HISTORIA NATVRALE DI G. PLINIO SECONDO,

Tradotta per M. Lodouico Domenichi;

CON LE POSTILLE IN MARGINE, Nelle quali, o vengono segnate le cose notabili, o citati altri Auttori, che della stessa materia habbiano scritto, o dichiarati i luoghi difficili, o posti i nomi di Geografia moderni.

ET CON LE TAVOLE COPIOSISSIME di tutto quel che nell'Opera si contiene.

CON PRIVILEGI.

IN VINEGIA, Appresso Giacomo Vidali, M D LXXIII.

ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE, IL SIGNORE ALBERICO CIBO' MALESPINA,

MARCHESE DI MASSA, SIGNOR DI CARRARA, CONTE DI FERENTILLO, ET CIAMBERLANO DI SVA MAESTA CATHOLICA.

LODOVICO DOMENICHI.

I MOLTE et molte cose, lequali erano gia in fiore, et per ciò meritauano grandemente esser lodate, et hauute in pregio, alcune si trouano spente affatto & alcune altre mancate et peggiorate in modo: che non hanno piu in loro punto di buono, ne d'antico. Et fra l'altre, che smarrite, o perdute si sono una ue n'è, la uia e'l modo d'interpretare, o come uolgarmente si chiama, d'una in altra lingua tradurre, nella quale di ben grande, & quasi infinito numero di coloro, iquali alla memoria de' nostri padri et di noi si dilettarono d'impiegare l'industria,

& ſtudio loro in queſto eſercitio , non però molti trouare ſi poſſono , che comportabili ſieno , ma pochiſſimi , o per auuen= tura niuno , che chiamar ſi debba eccellente . Dirò breuemen= te dunque , onde ſia uenuta la colpa , e il difetto di queſta coſa . Prima non c'è niuno , che dubiti , che quanto una coſa è piu ſingulare & piu eccellente , tanto maggior fatica , & difficul= tà porta ſeco . Altramente niuna coſa ſarebbe , che in perfet= tione , e in ſupremo grado ueniſſe giamai . Percioche quello , che molti poſſono aſſeguire , non ha in ſe dignità ne grandezza alcuna , perche dalla douitia ne uiene la uiltà , & la noia . Nelle caſe grandi dunque è poſta gran difficultà , laquale per modo di dire ci tiene diſcoſti dal poſſeſſo d'eſſe . Queſta diffi= cultà ueramente non è una ſola , ma ſi diuide in due ſpecie . Percioche alcune coſe , come ſono tenute , coſi ueramente dif= ficili ſono , alcune , benche non paiano , nondimeno tali ſono . Quelle , che paiona , & ſono in effetto , difficilmente trouano moltitudine di perſone , che ui mettano il deſiderio , & la in= tentione loro . Noi communemente uſiamo di conſiderare nel= l'opinion noſtra , quanto la coſa importa , dipoi ardentemen= te la deſideriamo : ma però malageuolmente ſi troua perſo= na , che con molte fatiche , o uigilie ſi curi gran fatto di uoler= la acquiſtare . Percioche la natura dell'huomo ama il tempe= rato ripoſo , & con eſſo ſi nutriſce , & mantiene , & all'in= contro i ſouerchi contraſti , & le graui fatiche , onde ella ſi ſtanca & conſuma , uſa a tutto ſuo potere rifiutare & fuggi= re . Ma doue alcuna coſa di prima uiſta ageuole ci ſi para auanti , & che habbia in ſe la difficultà aſcoſa , delle quali non poche per la uana eſperienza di molti eſſere ſi ſono troua=

te, qui=

te: quiui assaissimi, inuitati da buona speranza, traggono, & facilmente si pongono a tentare quelle imprese, nellequali ogni uolta che essi impieghino pur mediocre fatica, si danno a credere di potere con honore, & secondo il desiderio dell'animo loro riuscire: iquali finalmente, con graue infamia di temerità & di prosontione, si trouano della loro credenza ingannati. Di questa maniera è la impresa del tradurre i libri de' buoni auttori antichi o Greci, o Latini. Perche chi è colui, che non si dia a credere di potere commodamente dichiarare, & tradurre Liuio, Sallustio, Vergilio, & Cicerone istesso, & cosi per appunto, chè da scientiati, et bene intendenti huomini nulla desiderare ui si possa; & questi tali purche rendano appunto parola per parola, senza por cura a rappresentare i sensi, & la intentione dell'auttore, stimano d'hauere interamente sodisfatto all'ufficio l'oro: doue in questo mezo non mostrano ne lume di dottrina, ne splendor d'ingegno, ne forza di prudentia: ne segno di giudicio ueruno. Noi ueggiamo ogni giorno uscire in luce tradottioni fatte da uilissime & mettissime persone, ornate di superbi titoli, iquali promettono cose troppo grandi, ma in effetto poi di pochissimo ualore: lequali traduttioni non solamente uergognano coloro che le fanno; ingannati da falsa openione di loro stessi; ma quegli anchora che le stampano, senza pigliar consiglio da chi potrebbe di simili scritture far giudicio, uengono in un certo modo a infamare gli studi delle buone lettere, e a far danno a chi uerrà dopo noi. Ma comportinsi pure, & habbiasi compassione d'infiniti, iquali in nessun patto sarebbono da comportare: ma le traduttioni dell'historia naturale di Plinio (& che libro per Dio, & come di uaria eru-

ditione & dottrina ripieno) macchina così graue, & di così gran uolume, chi fia che per alcun modo possa mai comportare? Assaißimi luoghi sono in Plinio scorretti, & molto mal conci, de' quali nessuno se ne truoua restituito, ne emendato. Bene è uero, che per essersi Christoforo Landino, huomo secondo quei tempi scientiato & dotto, abbattuto a testi guasti e scorretti (& per quel ch'io posso credere non hauea ancora Hermolao Barbaro, ne alcuno altro dopo lui publicato, ne forse scritto le sue Castigationi sopra Plinio) fu forzato bene spesso inciampare, & cadere in cose tanto leggieri, che di lui fanno marauigliare ogni mediocre intelletto. Del quale inconueniente fatto auuertito il molto Magnifico, & honorato M. GABRIELLO GIOLITO, *si come quello che per giouare a gli Studi delle buone lettere non ha mai risparmiato ne spesa, ne fatica ueruna; gia dodici anni sono ricercò per mio mezo il molto Eccellente Medico & Filosofo M.* PIETRO ORSILACO PISANO, *a douere tradure questo utilißimo libro: ilquale con non minore ardire, che giudicio & ualore a tio si mise. Ma dopo così bel principio importuna morte s'interpose, ne gli lasciò condurre il suo glorioso lauoro a desiato fine. Perche uolendo pure esso* GIOLITO, *inquanto per lui si poteua, publicare al mondo questo libro ben tradotto, mi pregò di nuouo, ch'io ne deßi la cura a qualche huomo singolare, ch'a cio fare mi fosse parso sufficiente. Così hauendo io con grande instanza ricerco M.* POMPEO DELLA BARBA DA PESCIA, *& Fisico & Filosofo Eccellentißimo, hoggi Medico di sua Santità per uirtù della nostra amicitia ageuolmente*

lo persuasi

lo persuasi a pigliare cosi faticosa impresa. Ma poi essendo egli nelle sue molte e importantissime cure occupato, & per= ciò benespesso, & pur contra sua uoglia da ogni altro piace= uole studio distornato, e impedito: e ultimamente chiamato, e inuitato a Roma, fuor d'ogni mia credenza, & sua uolun= tà fu costretto tralasciare questa opera. Però trouandomi io già due uolte, quasi per hauer promesso, in certo modo obligato a dare questa historia tradotta a M. GABRIELLO, cui per molti rispetti infinitamente tenuto sono; anchora che per il carico, ch'io ho dall'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor DVCA di Fiorenza mio Signore, & Padrone di scriuere la historia uniuersale, io mi uedessi in altro occupato; nondi= meno per non mancare a' preghi di si cortese & honorato ami= co, mi disposi con quella commodità, che dalle mie maggiori occupationi mi ueniua concessa, compiacere ancho al suo giu= sto desiderio. Cosi in un medesimo tempo mi sono ingegnato contentar l'amico, & benche io non sia Medico, con quel poco lume d'ingegno, ch'a Dio è piaciuto donarmi, medicare ancho le innumerabili piaghe di Plinio, & tutto cio per so= disfare a gli studidiosi di questo auttore. Ne però mi attribui= sco io tanto di sapere, ch'io mi dia a credere d'hauere inteso tutto quello, che il Landino prima, e il Brucciolo dopo lui non hanno ne ueduto, ne inteso. Perche, si come io ho detto, non dubito punto, che se essi quei buoni & corretti testi haues= ro hauuto, iquali a noi, mercè d'alcuni eccellentissimi, & d'ogni lode degni huomini sono uenuti in mano; & molto me= glio, & piu fedelmente assai, che non si uede, haurebbono tradotto. Ne sono io tanto uano, che per attribuirla a me,

uoglia leuare la lode della ſcientia altrui: queſto è lontano aſſatto dalla uſanza, & dalla natura mia: ne ſono anchora tale, che doue io conoſco beniſsimo altrui, io non conoſca puntò me ſteſſo: e i diffetti miei, & che doue io riprendo gli altri, perciò ch'eſsi non fanno quel, che all'ufficio loro ſi richiede; io però, ſe mi pare di potere o ſapere fare alcuna coſa di piu o di meglio, uoglia ſpezzare altri. Io non fuggo in queſto modo la lode, benche io non la deſideri ancho gran fatto. L'uno riputai ſempre uitio d'una certa ſtupida ſapientia, l'altro di pazza ambitione. Ne perche in queſto eſercitio di tradurre per lungo uſo mi paia d'hauere acquiſtata alcuna coſa, uoglio paſſare i termini della modeſtia, che col biaſmare altrui, penſi fare honore a me ſteſſo. Ma tutto queſto ho detto, per alleggerir me di quel carico, ch'alcuno calonniando a torto potrebbe forſe darmi: con imputarmi di troppo ardire, & di poco giudicio, d'hauere tradotto queſta hiſtoria gia due uolte, & da due rariſsimi ingeni Fiorentini tradotta: & d'eſſermi ancho meſſo a impreſa, ſecondo l'openione d'alcuni, dalla mia profeſsione in tutto lontana. Hauendo io dunque, con l'aiuto di Dio, condotta a fine queſta mia, quale ella ſi ſia, fatica, & ueggendo, che per molte cagioni hauea biſogno di alcun ſingolare patrocinio & fauore, & per uſare ancho il coſtume da tutti gli altri oſſeruato; ho penſato di uolerla intitolare a V. Sig. Illuſtriſsima. Al che fare m'hanno moſſo molto degne & giuſte cagioni, coſi la famigliarità, & ſeruitù, ch'io tengo con l'Illuſtriſsimo & Valoroſiſsimo Signore, il SIGNOR CHIAPPINO VITELLI, MARCHESE DI CETONA, *ſuo amoreuoliſsimo Cognato, & con la Illuſtriſſima &*

sima & uirtuosissima Signora la SIGNORA LEONORA CIBO' *sua carissima sorella, come le infinite nobilissime & reali qualità, & conditioni & dell'animo, & del corpo di U. Sig. Illustrissima. Lascio da parte l'antica gentilezza & splendore della Illustissima famiglia uostra, nellaquale fiorirono gia infiniti Eccellentissimi personaggi, & tra gli altri ui fu Bonifatio nono Sommo Pontefice, prima chiamato* PIETRO TOMACELLO CIBO', *ilquale per merito della uirtù, & prudentia sua in età di trenta quattro anni: &, come alcuni uogliono, di trenta a tanta dignità fu eletto. Passerò con silentio, (toccando piu da lontano i gloriosi rami del uostro nobilissimo tronco)* PRINCIVALLE CIBO', *ilquale restituì il gouerno della sua Republica a' nobili della città; &* LANFRANCO CIBO' *loro gouernatore. Non dirò nulla, per non riandare le cose troppo antiche tolte da historie degne di fede, quando al tempo de gl'Imperadori Greci, i Genouesi possedeuano Pera, laqual città è posta a dirimpetto a Costantinopoli; nelqual tempo si truoua, che i uostri maggiori fiorirono di grandissimi honori, dignità, & ricchezze. Lascierò di ricordare* MVCIO CIBO', *ilquale nel difendere la salute della patria sua, fu ueramente un'altro Mucio: percioche armando alcune galee a proprie spese, sconfisse in Sardigna i Pisani, iquali erano capitalissimi, & potentissimi nemici de' Genouesi. Metterò da parte anchora infiniti altri benefici da' uostri progenitori alla Republica di Genoua fatti, nellaquale parimente* GVGLIELMO CIBO', *per merito della sua uirtù, hebbe in dono la croce rossa, publica insegna della sua patria. Per lasciar queste cose dunque, & per appressarmi*

pressarmi a quelle, che furono fatte alla memoria di gliauoli nostri; dirò alcuna cosa d' ARANO, *chiamato nelle histo-rie* AARON, *ilquale fu Caualiere, & Senatore di Roma: & essendo egli chiaro per l'antica nobiltà della sua famiglia, ma per le sue lodi molto piu illustre, non pensò mai, ne fece in sua uita, se non cose honorate, & grandi, & d'huomo nobile & ben nato degne. Costui in quel tempo, che Renato Duca d'Angiò, guerreggiò con Alfonso Re di Napoli, ualorosissimamente in quella guerra fece tutte le cose, lequali da Eccellentissimo Capitano si potessero desiderare: talche Renato, essendosi insignorito di Napoli, con suprema auttorità, & maggioranza lo elesse Vicerè & Gouernatore. Nelqual gouerno tanto bene, & santamente portossi, & talmente amò e osseruò la giustitia, ch' essendo di nuouo inclinata la uittoria ad Alfonso, & rotto & sconfitto Renato; esso* ARANO, *honoratamente, & splendidamente fu da lui riceuuto: & quel luogo di dignità, & di gratia, che egli hauea dianzi hauuto appresso a Renato, hebbe anchora appresso Alfonso, ilquale spesse uolte egli hauea offeso con l'armi, & ridotto in pericolo della uita. Di questa Eccellenza di tante uirtù il figliuol di lui; hauendo con l'ottima natura accompagnata l'ottima uolontà, prese documenti & esempi a ordinare lodeuolmente la sua uita, e a ornarla di quelle arti; con lequali poi hauendosi grandissima openione di uirtù, & di bontà acquistato, fu col uolere di Dio, & col fauore & con la gratia degli huomini Sommo Pontefice creato, & detto* INNOCENTIO OTTAVO. *Ne dipoi salito a tanta grandezza, si come molti fanno, si mostrò egli punto dissimile a se stesso;*

ma

*ma quanto prima nello ſtudio della uirtù egli s'era sforzato d'auanzare ogniuno, tanto s'affaticò egli di uincere ſe ſteſſo in ogni maniera di laude, & riuſcigli. Si come adunque l'antica riputatione de' ſuoi maggiori, & la chiariſsima memoria del padre, in qualche parte gli hauea quaſi fatta la uia, & aperta la ſtrada non ſolamente a ottenere la dignità del Cardinalato, ma anchora al Pontificato: coſi dipoi la honorata fama del Pontificato d'*INNOCENTIO *fu cagione, che il* SIGNORE INNOCENTIO *uoſtro Zio, ornato ueramente di molti beni dell'animo, aſſai però più facilmente foſſe Cardinale da* LEON DECIMO *creato. Queſta è nella famiglia uoſtra, Illuſtriſsimo Signor Marcheſe, l'heredità non pure di ſtati, & di ricchezze, dellequali ancho ſpeſſe uolte quei che non ne ſono punto degni, ſogliono hauer douitia: ma heredità di uirtù, & di gloria, con perpetuo tenore di lunghiſsimo ſpatio d'anni quaſi di mano in mano paſſata, e inſino a uoi ſteſſo conſeruata. Ne pero il ſangue Paterno uoſtro è da eſſer talmente celebrato, che perciò il Materno debba eſſer taciuto. Percioche, ſe uorrete por mente alle coſe antiche, dell'uno & dell'altro egualmente gloriare ui potrete. Perche della nobiltà, & dell'antichità di caſa Maleſpina teſtimonio ne fa il Dottiſsimo, & Sapientiſsimo* DANTE *Poeta Fiorentino: della nobiltà in queſto ch'e' dice, come tutta quella contrada d'Italia, laquale hoggi communemente ſi chiama la Lunigiana, fu gia ſignoreggiata da' Maleſpini: dell'antichità poi ch'eſſendo egli fiorito ben dugento ſeſſanta anni innanzi a noi, fa però honorata mentione del* MARCHESE CVRRADO MALESPINA, *non*

gia come uicino all'età sua, ma come nato lunghissimo tempo prima di lui. Voi uedete illustrissimo Signor Marchese, da quali, & quanti huomini trahete origine, & non pure gli uedete, ma gl'imitate anchora. Percioche nel uostro reale animo non sono senon honorati pensieri, iquali partoriscono poi uirtuose attioni, degne de'uostri maggiori, & di uoi stesso. Et benche la principale professsion uostra sien l'armi, & l'arte della guerra, onde ne uenne prima la nobiltà del sangue uostro: uoi fate però tuttauia grande stima de gli studi di quelle dottrine, dellequali se la uita de glihuomini fosse priua, sarebbe priua anchora d'ogni humanità & gentilezza, ne molto lungo tempo ancho si conseruerebbe la memoria delle attioni illustri, laquale è la mercede della uirtù. Voi, come io odo dire da huomini degni di fede, & particolarmente dall'Eccellentissimo Filosofo M. GIROLAMO BORRO, *& dal molto Magnifico & nobilissimo M.* VINCENTIO ARNOLFINI, *Gentil'huomo Lucchese, amicissimi miei, & diuotissimi del ualore & della bontà uostra, iquali sono per cagione d'honore qui da me nominati: Voi dico fauorite, & amate i begli intelletti: Voi non lasciate mancare ne commodo, ne ornamento alcuno a gli huomini letterati: & procurate anchora di fare scriuere i fatti de gli huomini illustri. Et non pure i due gentilhuomini, ch'io ho ricordati, ma tutto'l mondo per una bocca predica cose marauigliose della eccellenza dell'animo, dell'ingegno, & del consiglio uostro, dell'affettione uerso le buone lettere, & oltra cio della singolare humanità, & gentilezza de'costumi uostri, iquali beni essendo tutti in uoi, a giudicio de gl'intendenti molto piu de'beni*

estrinsechi

estrinsechi stimati sono. Percioche il possedere quantità d'oro, & d'argento, il signoreggiare popoli, l'hauere terre fortissime; l'essere disceso di nobilissimo sangue, il tenere parentado & famigliarità quasi con tutti i Principi d'Italia, & co' Re grandissimi anchora, ueramente son cose grandi, ne però à uoi con molti communi, ma nondimeno son tali, che si contano fra doni della fortuna; & sapete ancho, che uengono in mano di persone differentissime da uoi: ma l'ordinare la uita uostra in modo che tutti i pensieri, & tutte le attione uostre sieno gouernate con la ragione, il desiderare in se medesimo la uirtù, e in altri amarla; e honorarla; il uolere soprastare a gli altri huomini piu tosto di cortesia, che di maggioranza: e in somma percioche uoi gia tutte queste cose hauete acquistate, fanno che noi ui stimiamo ueramente ricco, perche ui procacciate i beni eterni, & ueramente nobile, perche trahete la nobiltà da uoi stesso. Et perche anco uoi accompagnate con la uirtù quelle cose, lequali io dissi, che pendono dalla fortuna, sono ancora piu ferme: percioche non sarà nulla, che meglio & piu guardi & difenda le terre & gli stati uostri, che la beniuolenza de' popoli: ne piu ageuolmente con alcuna altra cosa, che con le uirtuose attioni simili alle uostre, la beniuolenza s'acquista. Lequali attioni, oltra le tante altre eccellentissime conditioni della real persona uostra, u'hanno di continuo fatto possessore della gratia di tutte le persone: & per fare al mondo uno unico, & singolare esempio di felicità & di contentezza, piacque alla prouidenza di Dio legarui con perpetuo e indissolubil modo di santissimo matrimonio con la Illustrissima, & Eccellentissima Signora la SIGNORA LISABETTA

FEL-

FELTRIA DALLA ROVERE, *copia ueramente feliciſsima et contenta per eſſerſi accumulate in amendue uoi tutte quelle ec celenze, che deſiderare ſi poſſono in huomo, e in donna. Ma io non m'era accorto d'hauere hoggimai di gran lunga trapaſſa= to i termini dell'epiſtola, & forſe anchora faſtidita V. S. Illu= ſtriſsima, laquale eſſendo ſicura, ch'io per tutte le cagioni da me dette di ſopra, mi ſon moſſo a dedicarle la mia preſente fati= ca, & come io l'ho raccolte, non per entrare con finte l'odi in gratia ſua, ma ſolo per fare paleſe a ogni uno la ueriſsima cagio= ne dell'affettion mia uerſo lei, non pure ſi contenterà per ſua mo deſtia di hauermene per iſcuſato, ma ſi degnarà anchora d'ac= cettare uolontieri il mio piccol dono. Colquale fine humilmente le baccio le mani, pregandole felicità & ſalute. A X di Mag= gio. MDLXI. Di Fiorenza.*

GAIO PLINIO CECILIO A MARCO SVO SALVTE.

O ho molto caro, che tu legga con tanta diligentia i libri di mio Zio, si che tu gli uoglia, & cerchi hauere quāti ue ne sono. Io farò dunque lufficio dell'indice, & farotti anco a sapere, con che ordine e' sono scritti. Percioche il saper cio è cosa, che diletta ancora a gli studiosi. Del modo di lanciar dardi a cauallo uno. Questo libro fu composto da lui con non minore ingegno, che cura, quando egli era Capitano d'una banda di caualli. Due libri della uita di Q. Pomponio Secondo, dalquale essendo egli molto amato, fece cio quasi per obligo della memoria dell'amico, Venti libri delle guerre di Lamagna, ne' quali raccolse tutte le guerre, che noi facēmo co' Tedeschi. Questa opera cominciò egli, quādo egli era alla guerra di Lamagna, auisato da un sogno. Percioche mentre e' dormiua, gli apparue la imagine di Druso, Nerone, ilqual hauendo hauuto grandissime uittorie in Lamagna, quiui si morì. Pregaualo Druso, ch'egli facesse memoria di lui, et che lo liberasse dalla ingiuria dell'oblio. Scrisse tre libri dello studioso, iquali per rispetto della sua grandezza, diuise in sei uolumi, doue egli forma un perfetto oratore. Compose otto libri del parlar dubbioso sotto Nerone ne gli ultimi anni suoi, hauendo la seruitù fatto ogni maniera di studi un poco troppo libera, e ardita. Fece XXXVII. libri dell'historia naturale. Dalla fine d'Aufidio Basso XXXI. opera grande, piena d'eruditione, et non punto men uaria, che la natura istessa. Ti marauigli tu forse, che uno huomo tanto occupato componesse tanti uolumi, e in essi molte cose si scrupulose? Molto piu ti marauiglierai, sapendo, come egli per alcun tempo fu auuocato, come e' morì di cinquantasei anni, e in questo tempo, ch'e' uisse fu impedito, e occupato assai in grandissimi affari, & nell'amicitie de grandi. Ma egli era huomo di terribile ingegno, d'incredibile studio, e di gran uigilantia. Cominciaua egli a uegghiare là nella fine d'Agosto, non per cagion di cominciare, ma per istudiare, leuandosi da mezza notte, diuerno poi alle sette hore, ò quādo mai piu tardi, alle otto, & spesse uolte ancho alle sei. Era ueramente di pochissimo sonno, ilquàl sono alcuna uolta ancora l'assaliua, & lo lasciaua mentre ch'e' studiaua. Andaua innanzi giorno a trouare Vespesiano Imperadore, percioch. egli ancora negotiaua la notte, dipoi se ne tornaua all'ufficio a lui commesso. Tornato a casa, consumaua il rimanente del tempo negli studi. Spesso dopo mangiare, usando egli secondo il costume de gli antichi, desinar poco & leggieri, la state, s'egli era scioperato, si prostendeua al sole, doue facendosi leggere qualche libro, ne cauaua, & notaua

tana alcuna cosa. Percioch'egli non lesse mai nulla, doue non notasse qualche cosa. Vsaua anchora dire, come e' non u'era libro si tristo, che in qualche parte non giouasse. Poi ch'egli era stato un pezzo al Sole, le piu uolte si faceua l'auare d'acqua fresca. Dipoi mangiaua qualche cosa, & appresso dormiua un poco. Dopo questo quasi che fosse stato un'altro giorno, studiaua fino a hora di cena. Dopo cena si leggeua qualche libro, doue si notaua, tuttauia con fretta. Io mi ricordo, ch'un certo amico suo, hauendo colui, che leggeua proferito male alcuna cosa, lo fermò, & lo fece rileggere. Doue mio Zio gli disse; haueui tu inteso? & hauendo colui risposto, che si. Perche dunque, disse egli, lo facesti tu tornare adietro? con cotesto tuo interrompimento noi habbiamo perduto ben dieci uersi. Cotãta masseritia faceua egli del tempo. Leuauasi la state da cena, ch'era ancora di giorno, di uerno innãzi un'hora di notte, ma cio quasi che fosse astretto da qual che legge. Questo faceua egli nel mezo delle fatiche, & fra i romori della città. Quando egli era ritirato, toglieua agli studi solo quel poco di tẽpo, ch'e' si stuffaua. Et quando io dico stuffa, fauello delle cose appartate. Percioche mentre ch'e' si faceua stroppicia re, & fregare, si faceua leggere, o egli dettaua alcuna cosa. In uiaggio, come se fosse stato libero da tutte l'altre faccẽde, a questa sola attendeua. Haueua a' fiãchi lo scrittore col libro, & col calamaio, ilquale di uerno uoleua che portasse i manichini foderati di pelle, accioche ne ancho l'asprezza della stagione gli toglieste alcun tempo agli studi. Et per questa cagione si faceua anco portare in seggiola per Roma. Ricordomi esser gia stato ripreso da lui, ch'io passeggiaua: dicendomi egli: ben poteui tu fare di nõ perdere queste hore. Percioche egli stimaua che tutto'l tempo, che non si spendeua ne gli studi, fosse perduto. Con questa intentione fornì egli questi tanti uolumi: e a me lasciò CLX comentari di cose elette, ueramente pieni di molte cose, e minutissimamente scritti, nelqual modo si multiplica assai questo numero. Raccontaua egli, come egli haueua potuto, quando e' negotiaua in Hispagna, uendere questi commentari CCCC mila nummi a Largio Licinio, & erano per auuentura all'hora alquanto meno. Or non ti pare egli, ricordandoti quanto e' lesse, & quãto e' scrisse, ch'egli non negotiasse mai ne mai hauesse amicitia di principe alcuno? Dipoi quando tu odi, che fatica egli mise ne gli studi, ch'e' non iscriuesse, ne leggesse a bastanza? Percioche cosa c'è, laquale o queste occupationi non possano impedire, o questa instantia non possa fare? Soglio dunque ridere, quãdo alcuni mi chiamano studioso, che s'io son paragonato cõ essolui, sono infingardissimo. Ma che dico io solo, che son pure impiegato parte nelle facende publiche; et parte ne seruigi de gli amici? Chi e di coloro che spendono tutta la uita loro nelle lettere, che posto al paragone con lui, non arrossisca come dato al sonno, e alla poltroneria? Io ho ripieno il foglio, ancora ch'io hauessi disegnato di scriuere questo solo, che tu cercaui di sapere, cioè quanti libri egli haueua lasciati. Nondimeno io spero, che queste cose ancora non ti saranno punto men care, che i libri istessi, lequali nõ solamente con gli stimoli dell'emulatione ti possono risuegliare a leggergli, ma ancora a lauorare qualche cosa tale. Sta sano.

GAIO PLINIO A TACITO SVO SALVTE.

TV MI fai instantia, ch'Io ti debba scriuere la morte di mio zio, accioche Tu ne possa lasciare vera memoria a coloro che verrãno. Io ti ringratio. Percioche Io veggio, che la morte di Lui è per douer hauere immortal gloria, ogni volta ch'ella sarà da Te celebrata. Perche se bene Egli è morto nella ruina di bellissime terre, ond'è quasi per si memorabil caso per sempre viuere, come i popoli, & le città, & bench'Egli habbia scritte assaissime cose: nondimeno l'eternità de tuoi scritti aggiugnerà molto alla perpetuità di Lui. Conciosia cosa che io stimo beati coloro, iquali per gratia di Dio hãno potuto fare cose degne d'essere scritte, o scriuere cose da essere lette; ma molto piu felici quei che hanno hauuto l'uno & l'altro. Nel numero di questi sarà mio Zio & per li suoi libri, & per li tuoi. Et perciò tanto piu volentieri mi metto a fare, quel che Tu mi domandi. Egli si trouaua a Miseno, & quiui come Generale gouernaua l'armata. A di primo di Nouembre, d'intorno alle sette hore, mia madre gli fa intendere, come era apparsa vna nugola d'inusitata forma, & grandezza. Egli si leuò, come era usato fare, dal Sole, hauen

do beuuto vn poco d'acqua fresca, percioch'Egli studiaua a giacere. Fecesi dare le pianelle, & salì in ql luogo, onde meglio si poteua vedere quel miracolo. Nõ si poteua conoscere da coloro, ch'eran lontano, da qual monte nasceua quella nugola; fu poi conosciuto, ch'ella veniua dal Vesuuio; la cui similitudine, & forma somigliaua piu vn pino, che alcuno altro albero. Percioche salendo su in alto quasi con vn lunghissimo tronco, si veniua allargando con certi rami. Credo perch'ella fosse innalzata da vn vẽto fresco, dipoi abandonata da esso secondo ch'e' veniua mancando, o vinta ancora dal suo peso, isuaniua in larghezza, quando bianca, & quando lorda & macchiato, si come ella haueua alzato o terra, o cenere. Egli si risolse dunque, come eruditissimo huomo, ch'Egli era di volere veder piu d'appresso questa gran cosa. Egli fece dunque mettere a ordine vna fusta, & dissemi, ch'andassi seco, s'Io voleua. Doue Io risposi, che voleua piu tosto studiare; & Egli perauentura m'haueua dato nõ so che da scriuere. Egli vsci di casa, doue gli fu dato vn memoriale à Retina dal nochiero spauentato dal pericolo, che soprastaua, percioche questa villa era giu al basso, & perciò lo pregauà, che si saluasse sulle naui, perche non v'era altro modo a saluarsi da tãto pericolo. Mutò Egli pẽsiero, & quel ch'Egli hauea incominciato con animo studioso, lo fornì con grandissimo. Fece dunque vscir fuora le quadriremi, & Egli vi salì sopra, con animo non pure di dar soccorso a Retina, ma a molti altri luoghi ancora, essendo quella contrada molto habitata. Cosi se n'andò Egli doue gli altri spauentati fuggiuano, inuiandosi a diritto la doue era il pericolo, tanto libero dalla paura, ch'Egli si mise a notare, e a dettare tutti i moti di quella ruina, & tutte le figure, secondo ch'Egli stesso l'haueua vedute con gli occhi suoi. Et gia la cenere era caduta sulle naui, laquale quanto piu s'appressaua, era tantò piu calda, & piu grossa, gia si vedeuano ancora le promici, & altre pietre nere, arse, & rotte dal fuoco, gia s'era fatto vn subito guado, e'l monte era ruinato con gran fracasso, Stette sospeso vn poco, se doueua voltare adietro, dipoi riuolto al nocchiero, ilquale gli ricogdaua che facesse buon animo, disse la Fortuna aiuta gli animosi, va alla volta di Pomponiano. Egli era a

Stabia giunto gia a mezzo il golfo. Percioche il mare fa qui-
ui certe riue torte & piegate. Quiui benche il pericolo non s'ap
pressasse ancora, sendo però manifesto, & mentre tuttauia e'
cresceua vicino, hauea ridotte le bagaglie a'nauili, risoluto di
voler fuggire, se'l vento contrario si fermaua. Perche il mio
Zio spintosi innanzi con buonissimo vento, abbracciò il nochie
ro tutto sbigottito, confortandolo, & facendogli animo, &
per cacciare la paura di Lui con la sua sicurezza, si fece porta
re nel bagno, & come e'fu lauato, si mise a cenare tutto lieto,
o quel che non è punto meno, simile a huom lieto. In questo
mezo dal monte Vesuuio riluceuano in molti luoghi grandissi-
me fiamme, & fuochi, il cui splendore & chiarezza cacciaua
l'oscurità della notte. Quiui diceua Egli, che le ville abando
nate da contadini abbruciauano in rimedio della paura. Al-
l'hora si mise Egli a riposare, & veramente dormì d'vn verissi-
mo sonno. Percioche l'alito e'l fiatto, che per la grandezza
della persona egli hauea molto graue & grosso, era vdito da
coloro che gli erano innanzi all'uscio della camera. Ma l'aia,
onde s'andaua alla stanza, doue si mangia s'era gia tanto ripie
na di cenere con pomici mescolate, ch'ogni poco più, che si
fosse indugiato nella camera, non se ne sarebbe potuto vscire.
Essendo dunque desto vscì fuora & ritornò a Pomponiano e a
gli altri che haueuano vegghiato, & quiui si consiliarono insie
me, se doueuano stare al coperto, o pure uscire alla campa-
gna, percioche le case molto spesso & spauentosamente tre-
mauan tutte, & come se elle fossero state mosse da luoghi lo-
ro, parëua che andassero hora innanzi, hora indietro. An-
darono dunque di nuouo allo scoperto, ancora che si temesse
delle pomici, che veniuan cadendo, laqual cosa fu però elet
ta per minor male. E inquanto a lui la ragione vinse la ragio
ne, e inquanto a gli altri la paura cacciò la paura. Cosi si lega
rono alcuni guanciali intorno al capo, & ciò per riparare alle
cose, che veniuan cadendo. Gia era giorno altroue, doue
quiui era notte la piu nera, & la piu buia, che tutte l'altri not-
ti, laqual però era rischiarata da molte fiaccole, & da diuersi
lumi. Vscirono poi sulla riua, per veder piu d'appresso, quel
che'l mare faceua, ilquale era tuttauia grosso & trauagliato

molto. Quiui si mise a giacere sopra vna matterassa gettata in terra, & di nuouo chiese acqua fresca, & bebbe. Dipoi le fiamme, & l'odor del zolfo, che veniua innanzi alle fiamme, misero gli altri in fuga, & Lui risuegliarono, ilquale appogiato si sulle spalle a due schiaui si leuò su, & subito cascò (per quel ch'Io giudico) pche il fumo molto gli ristrinse il fiato, & gliri serrò lo stomaco, ilquale egli hauea da natura debole & stretto, & spesse volte infiammato di dẽtro. Poiche fu venuto il giorno, il terzo dall'ultimo, ch'Egli hauea ueduto, fu trouato il suo corpo intero, senza offesa, & coperto com'egli era vestito. Et pareua piu tosto che riposasse, che fosse morto. In questo mezo mia madre, & Io errauamo a Miseno. Ma cio non fa nulla alla istoria. Et tu non hai voluto sapere altro, che la sua morte farò dunque fine. Questo solo v'aggiugnerò, com'Io t'ho raccontato tutto quello, ch'Io hauea veduto, e udito dire, di quelle cose massimamente, che si raccontano per vere. Tu ne cauerai il meglio. Percioche altro è scriuere vna lettera, altro istoria, altro a vno amico, altro a tutti. Sta sano.

IL PRIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI G. PLINIO SECONDO,

TRADOTTO PER M. LODOVICO DOMENICHI.

PREFATIONE.

GAIO PLINIO SECONDO, *A VESPESIANO SVO SALVTE.*

IO Ho deliberato, o giocõdissimo Imperadore (et questo sia il tuo uerissimo titolo, mentre che quel di grandissimo inuecchia in tuo padre) di uoler narrarti cõ una epistola, forse troppo licẽtiosa, i libri dell'istoria naturale, opera nuoua alle Muse de tuoi Romani, nata appresso di Me in q̃sto ultimo parto. Percio che Tu pur soleui credere, che le mie ciãcie fossero qualche cosa, accioche Io usi il uerso di Catullo mio cõpatrioto. Tu pur conosci anco questa parola soldatesca. Perch'Egli, come Tu sai, mutando le prime sillabe, si fece alquanto piu duro, che non haurebbe uoluto esser tenuto da suoi Veranioli & Fabulli. Et parte ancora per fare con questa mia dimestichezza quello, che poco fa hauesti per male, che Io non facessi in una altra mia licentiosa lettera, accioch'ella esca in certi atti, & sappia tutto il mondo quanto meritamente l'imperio sia nelle tue mani. Tu hai trionfato, Tu sei stato censore, & sei uolte consolo, & partecipe della podestà tribunitia, & quello ch'è molto piu nobile, che tutte queste cose, mentre che cio facesti per piacere a tuo padre, e all'or

dine equestre, fosti prefetto del suo pretorio, et tutto cio in seruitio della Republica Et come ti sei tu portato con essonoi alla guerra? Ne però la grãdezza della tua fortuna ha mutato in Te nulla, senon che Tu possa giouare altrui quanto Tu uuoi: Essendo dunque tutte queste cose aperte a gli altri per honorarti, a Me rimane l'audacia sola per piu famigliarmente farti honore. Questo mio ardir dunque a Te medesimo imputerai, & le mie colpe a Te stesso perdonerai. Io ho fatto fronte, ne però m'è giouato nulla, poi che per altra uia Tu mi uieni innanzi maggior che mai, & mi fai star discosto con la grandezza del tuo ingegno. In niuno altro folgora piu ueramente quella, che in Te si chiama forza d'eloquentia. In te è la facondia della potestà tribunitia. Con quanto spirito intuoni tu le lodi di tuo padre? quanto ami tu quelle di tuo fratello? quanto se' tu grande nella facultà poetica? O gran fecondità d'animo, Tu t'hai imaginato ancora, come Tu possa imitar tuo fratello. Ma chi è colui, che sicuramente possa considerar queste cose per uenir sotto il giudicio del tuo ingegno, massimamente prouocato? Percioche non è simile la conditione di coloro, che publicano alcun libro, & di quegli, che nominatamente te lo dedicano. Io potrei dire allhora, perche leggi tu queste cose o Imperadore? Elle sono state scritte per l'humil uolgo, de contadini, d'artefici, & finalmente per gliociosi de gli studij, perche ne uuoi tu esser giudice? Quando Io scriueua quest'opera, Tu non eri in questo ruolo. Io sapeua bene, che tu eri maggiore, tanto ch'Io non pensaua, che Tu hauessi a scender si basso. Oltra di cio sempre gli scrittori fuggono il giudicio de dotti. Et questo fa M. Tullio, ilquale benche sia di tanto ualore, che non habbia a temere il giudicio di niuno, nondimeno, quel ch'è da marauigliarsi, si difende per lo auuocato. Queste, mie cose non uo, che sien lette dal dottissimo Perseo, ma si bene da Lelio Decimo. Che se Cecilio, ilquale fu il primo che trouò il naso dello stile, pensò di poter dir questo; se Cicerone anch'Egli lo uolse accattare, massimamente quando e' scriueua della Republica, quanto piu giustamente sarò Io diffeso da qualche giudice? Ma Io m'ho leuato hora da Me stesso questi patrocini col dedicarti il libro: Percioche gran differentia c'è, che altri habbia a sorte un giudice, o che se lo elegga da se stesso, & altro apparato ricerca un forestiero inuitato, e uno improuiso. Quando appresso a quel Catone nimico delle prattiche, ilquale godeua delle repulse, come altri fa de gli honori acquistati, coloro che domandauano i magistrati nella furia dello squittino deponeuano i lor denari, usauano dire, che cio faceuano per la innocentia, laquale nelle cose del mondo è molto stimata, quindi ne uenne quel nobil sospiro di M. Cicerone, felice tu, M. Portio, da cui niuno ardisce chiedere cosa malfatta. Quando L. Scipione Asiatico appellaua a tribuni, fra i quali era Gracco, diceua questo, ch'Egli poteua ancho esser approuato da un giudice suo nimico. In modo che ciascuno fa

giudice

giudice supremo della sua causa, quel che si elegge, onde si appella la prouocatione. Gia so bene Io, come coloro che salutano, con grandissimo honore uengono a riuerirti, essendo Tu posto nella maggior dignità del mondo, & dottato di grande eloquentia, & di singolare eruditione. Et perciò fra gli altri mei pensieri il maggior è, che le cose, che ti si dedicano, sieno degne del tuo nome. Ma nondimeno contadini & molte natione supplicano a gli dei col late, & coloro che non hanno incenso, sacrificano solamente con pultiglia insalata. Ne fu mai riputato a uitio a ueruno, honorare gli dei in quel modo ch'e' puo. E alla mia præsumptione questo s'è aggiunto anchora, ch'Io t'ho dedicato questi miei libri opera d'assai poco momento. Perciochè ne essi sono capaci d'ingegno, ilquale per altro è in Me assai mediocre, ne hanno digressioni o orationi, o ragionamenti, o casi marauigliosi, o uari successi, ne altre cose piaceuoli, & grate a coloro che leggono. Ma con steril materia si racconta in essi la natura, cioè la uita delle cose, & questa nella uilissima sua parte, in modo che bisogna porre di piu cose o con uocabuli rustici, o stranieri anzi piu tosto barbari, & anco con prefatione d'honore. Oltra di cio Io mi son messo per una uia, laquale non è calpesta da gli auttori, & per laquale non s'ha molto diletto caminare. Appresso di Noi non c'è niuno, che cio habbia tentato, ne anco appresso de Greci c'è ueruno, che habbia trattato tutte queste cose. La maggior parte de gli huomini cerca la piaceuolezza de gli studi. Et queste cose di gran sottilità, lequali si trouano trattate da gli altri, sono oppresse da oscurissime tenebre. Gia tutte le cose sono da esser tocche, lequali da Greci sono chiamate ἐγκυκλοπαιδεία, & nondimeno sono oscure, o fatte incerte da gl'ingeni. Alcune altre sono fatte tanto palesi a molti che per cio uẽgono a noia. Egli è molto difficile, dar nouità alle cose uecchie, auttorità alle nuoue, splendore alle dismesse, luce alle oscure, gratia alle fatieuoli, fede alle dubbiose, la natura a tutte et tutte alla sua natura. Bella cosa dunque, & honorata è ancora hauer uoluto fare, benche altri non sia giunto al suo desiderio. Et ueramente Io sono di questa openione, che coloro ne gli studij habbiano fatto assai, iquali hauendo uinte le difficultà, hanno messa innanzi la utilità del giouare, alla gratia del piacere, e il medesimo ho gia fatto ancora Io in altre opere, & cõfesso marauigliarmi assai, T. Liuio, auttore celeberrimo, in un certo uolume delle sue istorie, ch'Egli comincia dall'origine di Roma, dicesse in questo modo, ch'Egli haueua gia acquistato gloria a bastanza, & che haurebbe potuto lasciar lo scriuere, se l'animo inquieto non si fosse pasciuto della fatica. Perciochè ueramente conuenne, ch'Egli hauesse composte quelle cose per gloria del popolo Romano uincitor del mondo, non per gloria sua, maggior merito sarebbe stato il suo, ch'Egli hauesse continuato di scriuere per amor dell'opera, non per sodisfare all'animo suo, & ch'Egli hauesse fatto cio per piacere al popolo Ro

mano, non a se stesso. Io ho ridotto in trentasei libri uentimila cose degne d'esser sapute, (perche come dice Domitio Pisone, bisogna, che sieno thesori, & non libri) tratte fuori d'intorno a due mila uolumi, dequali pochi son tocchi da gli studiosi per rispetto del secreto della materia, & di cento auttori esquesiti, con la giunta d'assaisime cose, lequali i primi non seppero, o la uita ha trouate poi. Et non ho dubbio ancora di non hauer saputo molte cose. Percioche Io sono huomo, & occupato ne gliufficij, & studio queste cose quando Io posso, & quando m'auanza tempo, cioè di notte, accioche Voi non credeste, che Io hauessi mancato alle uostre hore: Il giorno lo spendo in seruitio uostro. Dormo poi quanto basta a mantenermi sano, contento di questo premio solo, che mentre, come dice Varrone, m'impiego intorno a queste cose, uiuo piu hore: Percioche la uita è ueramente una uigilia. Per lequali cagioni, & difficultà non hauendo Io ardire di prometter nulla, Tu mi dai animo di scriuerti. Ne questo è fidāza dell'opera, ma come darne il saggio. Molte cose sono stimate preciose, perch'elle sono dedicate a tempij: Et ueramente Noi tutti habbiamo scritto di Te, di tuo padre, & di tuo fratello in una opera giusta, hauendo scritto l'istoria de nostri tempi dalla fine d'Aufidio Basso. Tu mi domanderai forse dou'è questa istoria? Egli è gia un pezzo, che è finita, & riposa. Et gia m'era risoluto d'ordinare al mio herede, che la publicasse. Egli accioche non si credesse, ch'Io l'hauessi uoluta publicare Io per ambitione. Perciò fauorisco Io coloro, ch'occupano il luogo, & quei che uerranno dopo Noi, iquali son certo che contenderanno con essonoi, si come Noi habiamo conteso co' primi. Tu haurai lo argomento di questo mio stomaco, ch'Io ho messo i nomi de gliauttori in questi uolumi. Percioche egli è cosa ragioneuole, & di gentil creanza confessare da chi Tu hai imparato, non come hanno gia fatto molti di coloro, ch'Io ho letti. Et uoglio, che Tu sappia, che conferendo Io insieme gli auttori, ho trouato alcuni approuatisimi, et uicini, c'hāno trascritto gli antichi parola p parola, senza hauergli nominati, nō con la uirtù di Vergilio per cōtrastare, nō con la semplicità di Cicerone, ilquale ne libri della Republica si chiama compagno di Platone, & nella consolatione della figliuola, dice, Io seguo Crantore, & Panetio ne gli ufficij. Iquai suoi libri degni d'essere imparati, non pure d'esser di continuo tenuti in mano, tu gli hai ben ueduti. Et è ueramēte cosa d'animo seruile, & d'ingegno infelice uoler piu tosto esser colto in furto, che rendere quello che gli è stato prestato, massimamēte facendosi il capitale con l'usura. Sono stati i Greci molto felici in fare i titoli loro, κηρίον intitolarono quello che uoleuano che s'intendesse per fialone. Alcuni altri hā no intitolato il libro Corno di douitia, ouero d'Amalthea, accioche Tu possa sperare di trouare in tal libro fin del latte di gallina. Sonsi trouati titoli di questa sorte iamnos, pandette, enchiridion, limon, pinachidion, per liquali libri

libri ti sarebbono lasciare il tuo malleuadore per leggerli. Ma quando ti metti poi a leggere, Tu non ui truoui dentro nulla. I nostri sono molto piu grossi ne titoli, usando dire delle Antichità, de gli Esempi, & dell'Arti. Valerio, ilquale era, & chiamauasi cittadino Antiate, fu il primo, che intitolò le sue fatiche Lucubrationi, & Varrone nelle sue satire. Sesculixe, & Flexibula. Appresso i Greci il primo, che lasciò di cianciare, fu Diodoro, e intitolò la sua istoria Bibliotheca. Et Apione Grammatico, quello che Tiberio Cesare usaua di chiamare cembalo del mondo, doue piu tosto pareua che fosse un tamburo della publica fama, si uantò di donare la immortalità a coloro, a' quali Egli intitolaua alcuna cosa. Ma Io non mi pento gia di non hauermi saputo imaginare titolo alcuno piu piaceuole. E acciochе non paia, ch'Io uoglia perseguitare affatto i Greci, Io uolio, che Tu sappia come quei componitori del dipingere, & del formare, iquali Tu trouerai in questi libri, non fecero opere finite, ma quelle che ancora non ci satiamo di uedere intitolarono con titolo pendente, perciochе essi usauano dire, Appelle, o Policleto faceua, quasi che cio fosse sempre artificio incominciato e imperfetto, acciochе l'artefice potesse trouare perdono contra le uarietà de' giudicij, si come quel ch'era per emendare quel che ui mancaua, se non fosse stato interrotto. Onde è cosa piena di modestia, il uedere, come essi intitolarono tutte l'opere loro come se ciascuna, fosse stata l'ultima, & come se per morte non l'hauessero potuta finire. Tre opere & no piu solamēte, come Io stimo, fecero colui, lequali s'intitolano come fornite, come Io dirò al suo luogo, onde si uide, che l'auttore ui si cõpiacque molto, & mostrò gran sicurezza d'arte; & perciò quelle opere gli acquistarono grande inuidia. Io ueramente confesso, ch'alle mie si possono aggiugnere di molte cose, ne solamente a queste, ma a tutte quelle, ch'Io ho cõposto, acciochе anch'Io mi guardi da questi biasimatori d'ogni cosa. Perche cosi diro meglio il uero, perciochе Io odo dire, che & gli Stoici, e i Dialettici, & gli Epicurei, (che de grammatici Io me l'ho sempre aspettato) stanno per partorire alcuna cosa contra i libri, ch'Io ho composto di grammatica, & tuttauia fare sconciature gia dieci anni, come che glielefanti ancora partoriscano piu tosto. Quasi che Io non sapessi ancora, come sino a una donna scrisse contra Theofrasto, huomo di tanta eloquentia, che perciò s'acquistò nome di diuino, onde ne nacque il prouerbio, di elleggersi uno albero per appicarsi. Io non mi posso tenere, ch'io non ponga quì le parole di Catone Censorino accommodate a questo proposito, acciochе si uegga, come Catone ancora, ilquale trattaua della disciplina militare, che haueua imparato a militare sotto Africano, anzi pur sotto Annibale, et nõ poteua pur sopportare Africano, ilquale capitan generale hauea trionfato, trouò anch'egli di coloro, che cercano d'acquistarsi fama col biasimar l'altrui scientia. Or che dice Egli in quel libro? Gia so Io bene, che se quelle cose,

le cose, ch'Io ho scritte, si meteranno fuori, che ui saranno molti, iquali le biasimeranno, & massimamente quegli, che non conoscono la uera lode. Lascierò dunque scorrere i ragionamenti loro. Et Planco ancora Egli argutamente rispose, perch'essendogli detto, che Asinio Pollione gli componeua contra alcune orationi, lequali da Lui, o da figliuoli sarebbono state publicate dopo la morte di Planco, accioch'e'non potesse rispondere, disse, che co'morti non combatteuano senon le beffane. Col qual motto le ribattè in modo, che appresso a glibuomini dotti non è cosa tenuta piu uituperosa di quelle orationi. Sendo Io dunque securo ancora contra i uitiligatori, iquali Catone elegantamente compose da uitij, & litigatori, percioche che fanno essi altro, senon litigare, o cercar lite? seguirò il mio proposito. Et perchè Io ho conosciuto le tue occupationi intorno al ben publico, Io ho messo sotto questa epistola cio che si contiene libro per libro; & houui posto gran cura, accioche Tu non gli habbia a legger tutti. Tu per questo sarai cagione ancora, che gli altri non gli hauranno a legger tutti, ma secondo che ciascuno desiderarà alcuna cosa, cercherà quella sola, & saprà doue trouarla. Questo medesimo fece prima di me nelle lettere Valerio Sorano in quei libri, ch'Egli intitolò Epoptidon: Sta sano.

LIBRO

LIBRO PRIMO, ILQVALE E' LA TAVOLA DI TVTTI I TRENTASEI LIBRI,

DELL'ISTORIA NATVRALE DI G. PLINIO SECONDO.

Il

IL secondo libro tratta del mõdo, delle cose celesti, & d'lle terrestri, & d'll'aere.

Della

AVTTORI.

M. Varrone, Sulpitio Gallo, Tiberio Cesare Imperadore, Q. Tuberone, Tullio Tirone, *Lucio Pisone, Tito Liuio, Cornelio Nipote, Statio Seboso, Celio Antipatro, Fabiano, Antiate, Mutiano, Cecina, che scrisse della disciplina Hetrusca, Tarquitio, Lucio Aquila, Sergio Plauto.*

STRANIERI.

Hipparcho, Timarcho, Sosigene, Petosiri, Necepso, Pitagorici, Posidonio, Casimandro, Epigene Gnomonico, Euclide, Cerano filosofo, Eudosso, Democrito, Critodemo, Trasillo, Serapione, Dicearcho, Archimede, Onesicrito, Erathostene, Pithea, Herodoto, Aristotele Ctesia, Artemidoro, Efesio, Isidoro, Characeno, Theopompo.

IL terzo libro tratta di siti, nationi, mari, città, porti, monti, fiumi misure, & popoli, che sono in essere, o già sono stati.

Dalle

GLI AVTTORI.

Turãnio, Graccula, Cornel Nipote, Tito Linio, Caton Cẽsorino, M. Agrippa, M. Varrone, Augusto Imperad. Varrone Attacino, Antiate, Higino, L. Vetere, Pōponio Mela, Curione padre, Celio, Arũtio, Seboso, Licinio Mutiano, Fabritio Tosco, L. Atteio Capitone, Verrio Flacco, L. Pisone, Gaio Eliano. Valeriano.

GLI STRANIERI.

Artemidoro Alessandro Polihistore, Thucidide, Theofrasto, Isidoro, Theopompo, Metrodoro Scepsio, Callicrate, Senofonte Lampsaceno, Diodoro Siracusano, Ninfodoro, Callifane, Timagene.

IL quarto libro tratta de' siti, nationi, mari, città, monti, porti, fiumi, misure, popoli, che sono, o gia sono stati.

GLI AVTTORI.

M. Varrone, Caton Censorino, M Agrippa, lo Imperadore Augusto, Varrone Attacino, Cornelio Nipote, Higino, L. Vetere, Pomponio Mela, Licinio Mutiano, Fabritio Thosco, Atteio Capitone, Atteio Filologo.

GLI STRANIERI.

Polibio, Hecateo, Hellanico, Damaste, Eudosso, Dicearcho, Timosthene, Eforo, Cratete grãmatico, Serapione d'Antiochia, Callimacho, Arthemidoro, Appollodoro, Agatocle, Eumacho Siciliano musico, Alessandro poligistore, Thucide, Dosiade, Anasimandro, Fillistide Mallotte, Dionisio, Aristide, Callidemo, Menechmo, Edosthene, Amiclide, Heraclide Filemone, Menefonte, Pichea, Isidoro, Filonide, Senegora, Astitiomo, Stafilo, Aristocrito, Metrodoro, Cleobulo, Posidonio.

IL quinto libro tratta de siti, nationi, mari, città, porti, monti, fiumi, misure, & popoli, che sono, o gia sono stati.

Del

Le città e i popoli, e i fiumi illustri, i mōti famosi, & l'isole 118, le terre che son mancate, i fatti, l'historie & l'osseruationi.

GLI AVTTORI.

Agrippa, Suetonio, Paolino, Varrone, Attacino, Cornelio Nipote, Higino, L. Vetere, Mela, Domitio Corbulone, Licinio Mutiano, Cl. Cesare, Aruntio Linio figliuolo, Seboso, gliatti de trionfi.

GLI STRANIERI.

Il Re Iuba, Hecateo, Hellanico, Damaste, Dicearcho, Bione, Timosthene, Filonide, Senagora, Astinomo, Stafilo, Aristotile, Dionisio, Aristocrito, Eforo, Erathostene, Hipparcho, Panetio, Serapione Antiocheno, Gallimacho, Agathocle, Polibio, Timeo mathematico, Herodotto, Mirsilo, Alessandro polihistore, Metrodoro, Posidonio, ilquale scrisse il periplo, o il perihegesi, Sotade, Periandro, Aristarcho, Sicionio, Eudosso, Antigene, Callicrate, Senofonte Lampsaceno, Diodoro Siracusano, Hannone, Himilcone, Ninfodoro, Callisone, Artemidoro, Megasthene, Isidoro, Cleobulo, Aristocreonte.

IL sesto libro tratta de siti, genti, mari, città, porti, fiumi, misure, popoli che sono, o sono gia stati.

La somma delle città 195. I popoli 566. I fiumi illustri 180. I monti famosi 38. L'isole 108. Le città, o popoli, che sono mancate 195. I fatti, l'historie, & l'osseruationi 2214.

GLI AVTTORI.

M. Agrippa, Varrone Attacino, Cor. Nipote Higino, L. Vetere, Pomponio, Mela, Domitio Corbulone, Licinio Mutiano, Claudio Cesare, Aruntio, Seboso, Fabritio Thosco, Tito Linio, Seneca, Nigidio.

GLI

GLI STRANIERI.

Il Re Iuba, Hecateo, Hellanico, Damaste, Eudosso, Dicearcho, Betone, Timosthene, Patrocle, Demodamante, Clitarcho, Eratosthene, Alessandro Magno, Eforo, Hipparcho, Panetio, Callimacho, Artemidoro, Apollodoro, Agathocle, Polibio, Eumacho Siciliano, Alessandro Polihistore, Isidoro, Amometo, Metrodoro, Possidonio, Onesicrito, Nearcho, Megasthene, Diugneto, Aristocreonte, Bione, Dialdone, Simonide minore, Basile, Senofonte Lampsaceno.

NEl settimo libro si tratta delle mirabili figure delle genti.

La somma, i fatti, l'historie, & l'osseruationi 747.

GLI AVTTORI.

Verrio Flacco, Gn. Gellio, Licinio Mutiano, Mutio, Massurio, Agrippina di Claudio, M. Cicerone, Asinio Pollione, Messala, Rufo, Cor. Nipote, Vergilio, Liuio, Cordo, Melisso, Seuoso, Cor. Celso, Massimo Valerio,

lerio, Trogo, Negidio Figulo, Pomponio Attico, Pediano Asconio, Sabino, Caton Censorino, Fabio Vestale:

GLI STRANIERI.

Herodoto, Aristea, Betone, Isidoro, Cratete, Agatarchide, Callifane, Aristotile, Ninfodoro, Apollonide, Filarcho, Damone Maegsthene, Ctesia, Taurone, Eudosso, Onesicrito, Clitarcho, Duride, Artemidoro, Hippocrate medico, Asclepiade medico, Hesiodo, Anacreonte, Theopompo, Hellanico, Damaste, Eforo, Epigene, Beroso, Petosiri, Necepso, Alessandro Polihistore, Senofonte, Callimacho Democrito, Duilio, Polihistore historico, Statone, ilquale scrisse contra i theoremi di Eforo, Heraclide Pontico, Asclepiade che fece i tragodumeni, Filostefano, Egesia, Archimacho, Thucidide, Mnesigitone, Senagora, Metrodoro Scepsio, Anticlide, Critodemo.

NEll'ottauo libro si contengono le nature de glianimali terrestri, che che vanno co piedi.

GLI AUTTORI.

Mutiano, Procilio, Verrio Flaco, L.*Pisone, Cor. Valeriano, Caton Censorino, Fenestella, Trogo, Attio, Columella, Vergilio, Varrone,* L. *Metello Scipione, Cor. Celso, Nigidio, Trepio Nigro, Pomponio Mela, Manilio, Sura.*

GLI STRANIERI.

Iuba, Polibio, Onesicrito, Isidoro, Antipatro, Aristotile, Demetrio fisico, Democrito, Theofrasto, Euanthe, Agriopa, che scrisse l'Olimpioniche, il Re Hierone, il Re Attalo, Filometore, Ctesia Duride Filisto, Archita, Filarcho Ansilocho, Atheneo, Anasipoli Thasio, Apollodoro Isenio, Aristofane Milesio, Antigono Cimeo, Agathocle Chio, Apollonio Pergameno, Aristandro Atheneo, Bacchio Milesio, Bione Solense, Cherea Atheneo, Diodoro Prieneo, Dione Colofonio. Epigene Rhodiotto, Euagone Thasio, Eufronio Atheneo, Hegesia Maroneo, due Menandri, il Prieneo, & l'Heracleote, Menecrate poeta, Androcione, che, scrisse d'agricoltura, Eschrione, che ne scrisse anch'egli, Dionisio, che tradusse Magone, Diofane, ch'epitomò Dionisio, il Re Archelao, & Nicandro.

GLI AVTTORI.

Turanio Gracula, Trogo, Mecenate, Alfio Flauo, Cor. Nipote, Laberio Mimografo, Fabiano, Fenestella, Mutiano, Elio Stilone, Statio, Sebosо, Melisso, Seneca, Sicerone, Macro Emilio, Messala Coruino, Trebio Nigro, Nigidio.

GLI STRANIERI.

Aristotele, il Re Archelao, Callimacho, Democrito, Theofrasto, Trasillo, Hegesidemo Cithonio, Alessandro Polihistorei

Nel decimo libro si contengono le nature, & l'historie de gli animali volatili.

I fatti, l iftorie, & l'offeruationi fono in tutto 724.

GLI AVTTORI.

Manilio, Cornelio Valeriano, gli atti, Vmbritio Migliore, Maffurio Sabino, Antiftio, Labeone, Trogo, Cremutio, M Varrone, Macro Emilio, Meliffo, Mutiano, Nipote, Fabio Pittore, T. Lucrecio, Cor. Celfo, Horatio Defulone, Higinio, Sarfeni, Niginio, Manilio Sura.

GLI STARNIERI.

Homero, Femoneo, Filemone, Boetho, che fcriffe l'ornithogonia, Hila, che fcriffe de gli auguri, Ariftotile, Theofrafto, Callimacho, Efchilo, Hierone, Filometore, Archita, Anfilocho Athenieſe, Anafipoli Tafio, Apollodoro Lemnio, Ariftofane Milefio, Antigono Cimeo, Agethocle Chio, Apollonio Pergameno, Ariftandro Atheneo, Bachio, Milefio, Bione Solenfe, Cherea Athenieſe, Diodoro Prieneo, Dione Colofonio, Democrito, Demofane da Nizza, Epigene da Rhodi, Euagora Thafio, Eufronio Atheneo, Iuba, Androcione, che fcriffe d'agricoltura, Efchrione, che ne fcriffe anch'egli, Dionifio, che tradusse Magone, Diofane, ch'epitomò Dionifio, Nicandro, Onesicrito, Filarcho, Hefiodo.

Nell'vndecimo libro fi tratta dell'iftorie, & nature de gli animali piccoli.

Delle

GLI AVTTORI.

Marco Varrone, Higino, Scrofa, Sarsena, Cornelio Celso, Emilio Macro, Vergilio, Columella, Giulio Aquila, che scrisse della disciplina Etrusca. Tarquitio, che ne scrisse anch'egli, Vmbritio, Casō Cēsorino, Domitio Caluino, Trogo, Melisso, Fauonio, Fabiano, Mutiano, Nigidio Manilio, Opio.

GLI STRANIERI.

Aristotile, Democrito, Neottolemo, che scrisse meliturgia, Aristomacho, che ne scrisse anch'egli Filisto Nicādro, Menecrate, Dionisio, che tradusse Magone, Empedocle, Callimacho, il Re Attalo, Apollodoro, che scrisse delle bestie auuelenate, Hippocrate, Erisilo, Erasistrato, Asclepio Themisone, Posidonio stoico, due Menandri, il Prienense, & l'Heracleote, Eufronio Atheneo, Theofrasto, Hesiodo, il Re Filometore.

NEl dodicesimo libro si tratta da gli alberi.

GLI AVTTORI.

M. Varrone, Musiano, Vergilio, Fabiano, Seboso, Pomponio Mela, Flauio Proculo, Trogo, Higino, Claudio Cesa. Cor. Nipote. Sestio Nigro, ilqual scrisse in Greco di medicina, Cassio hemina, L. Pisone, Tuditano, Antiate.

GLI STRANIERI.

Theofrasto, Herodoto, Calisthene, Isogono, Clitarcho, Anasimene, Duride, Nearcho, Onesicrito, Policrito, Olimpiodoro, Diogneto, Nicobulo, Anticlide, Charace Mitileneo, Menechmo, Dorotheo, Senia, Atheneo, Lico, Anteo, Esippo, Cherea, Democle, Tolomeo Lago, Marsia Macedone, Zoilo, Democrito, Ansilocho, Aristomacho, Alessandro, Polihistore, Iuba, Apollodoro, che scrisse de gli odori, Heraclide medico, Archidemo, Dionisio, Democle, Eufrōe, Obsenide, Diagora, Iolla, Heraclide, Tarentino, Senocrate Efesio, Eratosthene.

NEl tredicesimo libro si tratta de gli vnguēti, & alberi maritimi.

GLI AVTTORI.

M. Varrone, Mutiano, Vergilio, Fabiano, Seboso, Pōponio Mela, Fabio, Higino, Trogo, Prosulo, Claudio Cesare, Cornelio, Nipote, Sestio Nigro, il quale scrisse in Greco di medicina, Cassio Hemina, L. Pisone, Tuditano, Antiate.

GLI STRANIERI.

Theofrasto, Herodoto, Callisthene, Isidoro, Clitarcho Anasimene, Duride, Nearcho, Onesicritto, Olimpiodoro Diogneto, Cleobulo, Anticlide, Charace Mitileneo, Menechemo, Dorotheo Atheniese, Lico, Anteo, Esippo, Dione, Adimanto, Tolomeo Lago, Marsia Macedone, Zoilo, Democrito, Ansilocho, Alesādro Polihistore, Aristomacho, il Re Iuba, Apollodoro, che scrisse de gli odori Heraclide medico, Botrie medico, Archidemo, Dionisio, Democlide, Eufrone, Mnesicle, Diagora, Iolla, Heraclide Tarentino, Senocrito Efesio.

Nel

GLI AVTTORI.

Cor Valeriano, Vergilio, Celso, Caton Censorino, i Sarsenni padre & figlinolo, Scrofa, Varrone, D. Sillano, Fabio Pittore, Trogo, Higino, Flacco Verrio, Grecino Giulio, Attio, Columella, Massurio Sabino, Fenestella, Tergilla, M. Attio Planco, Flauio Dorseno, Sceuola, Elio Atteio capitone, Cotta Messallino, L. Pisone, Pompeo Leneio, Fabiano, Sestio Nigro, Vibio Ruffo.

GLI STRANIERI.

Hesiodo Theofrasto, Aristotile, Democrito, il Re Attalo, il Re Filometore, Archita, Sefonte, Anfilocho, Atheneo, Anasipoli Thasio, Apollodoro Lemnio, Aristofane Milesio, Antigono Cimeo, Agatocle Chio Apollonio Pergameno, Aristandro, Atheneo, Bitrie, Bacchio Milesio, Bione Solense, Cherea Atheniese, Cheristo, Diodoro Prieneò, Dione Colosonio, Epigene Rhodiotto, Euagora Thasio, Eufrone Atheneo, Androcione, che scrisse d'agricoltura, Eschrione, Lisimacho, Dionisio, che tradusse Magone, Diofane, che abbreuiò Dionisio; Asclepiade medico, Onesicrito, il Re Iuba.

GLI AVTTORI.

Feneſtella, Fabiano, Vergilio, Cornelio Valeriano, Celſo, Caton Cenſorino, i Saſerni padre & figliuolo, Scrofa M. Varrone, D. Sillano, Fabio Pittore, Trogo Higino, Flacco Verrio, Grecino, Attico, Giulio Sabino, Tergilla, Cotta Meſſalino, Columella. L. Piſone, Pomponio Leneo, M. Attio Planco, Flauio Dorſeno, Sceuola Elio, Atteia Capitone, Seſtio Nigro, Vibio Rufo.

GLI STRANIERI,

Heſiodo, Ariſtotile, Democrito, il Re Hierone, Archita, il Re Filometore, il Re Attalo, Senofonte, Anfilocho Atheneo, Anaſipoli Thaſio, Apollodoro Lennio, Ariſtofane Mileſio, Antigono Cimeo, Agathocle Chio, Apollodoro Pergameno, Ariſtādro Atheneo, Bacchio Mileſio, Bione Solēſe, Cherea Atheneo, Cheriſto, Diodoro Prieneo, Dione Coloſonio, Epigene Rhodiotto, Euagora Thaſio, Eufronio Atheneo, Androcione, che ſcriſſe d'agricoltura, Eſcrione, Dioniſio, che traduſſe Magone, Diofane ch'epitomò Dioniſio, Aſclepiade medico, Eraſiſtrato, Comiade che ſcriſſe il cōdire il vino, Ariſtomacho, Hiceſio, Themiſone medico, Oneſicrito, il Re Iuba.

Le medicine, l'historie, & l'osseruatione sono in tutto 135.

GLI AVTTORI.

M. Varrone, Feciale, Nigidio, Cor. Nipote, Higino, Massurio, Catone, Mutiano, L. Pisone, Trogo, Calfurnio Basso, Cremutio, Sestio Nigro, Cornelio Boccho, Vitruuio, Grecino.

GLI STRANIERI.

Alessandro Polihistore, Hesiodo, Theofrasto, Democrito, Homero, Timeomathematico.

NEl diciasettesimo libro si tratta della natura deglialberi, che si seminano, & si cultiuano.

Le cose, l'historie, & l'osseruationi sono in tutto 581.

GLI AVTTORI.

Cor. Nipote, Caton Censorino, M. Varrone, Celso, Vergilio, Higino, i Sarseni padre & figliuolo, Scrofa, Calfurnio Basso, Trogo, Emilio Macro, Grecino Columella, Attico Giulio, Fabiano, Sura Manilio, Dorseno Mondo, G. Epidico L. Pisone.

GLI STRANIERI

Isidoro, Theofrasto, Aristotile, Democrito, Theopompo, il Re Hierone, il Re Attalo, il Re Filometore, Archita, Senofonte Anfiloco Atheniese, Anassipoli Thasio, *Apollodoro Lennio, Aristofane Milesio, Antigono Cimeo, Agathocle Chio, Appollonio Pergameno, Bacchio Milesio, Bione, Chera Atheniese, Cherisio, Diodoro Prieneo, Dione Colofonio, Epigene*

Rodiotho, Enagone Thasio, Eufronio Atheneo, Androcione, che scrisse d'agricoltura, Eschrione, Lisimacho, Dionisio, che tradusse Magone, Diofane ch'epitomo Dionisio, Aristrandro, che scrisse de portenti.

GLI AVTTORI.

Massurio Sabino, Cassio Hemina, Verrio Flacco, L. Pisone, Cornelio Celso, Turannio Gracula, D. Sillano, M. Varone, Caton Censorino, Scrofa, i Sarseni padre, & figliuolo, Domitio Caluino, Higino, Vergilio, Trogo, Ouidio, Grecino, Columella, Tuberone, L. Arũtio, il quale scrisse in Greco delle stelle, Cesare dittatore, Sergio Paolo, Sabino, Fabiano M. Cicerone, Calfurnio Basso, Atteio Capitone, Mãlio Sura, Attio, che scrisse le praßidiche.

GLI STRANIERI.

Hesiodo, Theofrasto, Aristotile, Democrito, il Re Hierone, il Re Filometore, il Re Attalo, il Re Archelao, Archita, Senofonte, Anfilocho, Atheneo, Anasipoli Thasio Aristofane Milesio, Apollodoro Lennio, Antigono Cimeo, Agathocle Chio, Apollonio Pergameno, Aristando Atheneo, Bacchio Milesio, Bion e Solense, Cherea Atheniese, Charisto, Diodoro Prieneo, Dione Colofonio, Epigene Rhoddiotho, Euagora Thasio, Eu-

Eufronio, Atheneo, Androtione, che scrisse d'agricoltura, Eschrione, Lisimacho, Dionisio che tradusse Magone, Diofane, ch'epitomò Dionisio, Thalete, Eudosso, Filippo Dositheo, Parmenisco, Metilone, Crisone, Enopide, Zenone, Eutemone, Harpalo, Hecateo, Anasimandro, Sossigene, Hipparcho, Arato, Zoroastro, Archibio.

IL dicianouesimo libro tratta della natura del lino, & di cose mirabili.

Della semēte del lino, e delle sorti d'esso, et come si riduca a perfettione, & della mappia, & del lino, che non arde, & quando furono vsate la prima volta le vele ne thatri. cap. 1

Della natura dello sparto, & qñ la prima volta fu vsato, & come si conduca a ꝑfettione, & di quelle cose, che nascono, & viuono senza radice. cap. 2

Del misi, tartufi, de funghi pezici, del laserpitio, & magidari, & rubia, & radicula. cap. 3

Della cura de glihorti, e distintione delle cose, che nascono nella terra, oltra le biade, & le piante. cap. 4

Natura, & sorti, e historia delle cose, che nascono ne glihorti. cap 5

Delle radici, foglie, fiori, & colori dell'herbe de glihorti. cap. 6

In quanti giorni, nasca ciascuna herba seminata, & come ella si formi & digerisca, & di quelle herbe, che sono di piu sorti, & di quelle, che non hanno piu che una sola. cap. 7

Natura, & sorti, e historie per condimento di quaranta sei sorti di cose seminate nell'horto. cap. 8

Del finocho, & della canapa. cap. 9

Delle infermità de glihorti, & rimedi circa le formiche, bruchi, & zanzare. c. 10

Quai semi sieno piu, o mē forti, & di quegli, a cui giouano l'acque salse. cap. 11

Del modo d'adacquar glihorti, e di quelle herbe, che traposte si fanno migliori, & d̄ sughi, & sapori d̄ gli hortaggi. c. 12

Le cose, l'historie, & osseruationi sono in tutto 1144.

GLI AVTTORI.

M. Attio Plancho, M. Varrone, D. *Sillano, Catō Cēsorino, Higino, Vergilio, Mutiano, Celso, Columella, Calfurnio Basso, Manilio Sura, Sabino, Tirone, Licinio Macro, Q. Hirtio Vibio Ruffo, Cesennio, che scrisse le ceparicche, Castritio, Firmo, Peritio.*

GLI STRANIERI.

Herodoto, Theofrasto, Democrito, Aristomacho, Menandro, che scrisse Biochresta, Anasilao.

NEl Ventesimo libro si tratta delle medicine di quelle cose, che si seminano neglihorti.

Del cucumero saluatico, & elaterio cap. 1

del cucumero serpentino, ouero erratico del seminatiuo, & del popone. cap. 2

Della zucca saluatica, & della rapa. ca. 3

Delle differentie de nauoni, de rafano saluatico, e del rafano domestico, & della pastinaca. cap. 4

Dello stafilino, ouero pastinaca, & gingidio, & sisere, & seseli, e inula, & della cipolla. cap. 5

Del porro settiuo, & del capitato, & dell'aglio. cap. 6

Della lattuca saluatica, ouer caprina, dell'esopo, e isati, & della lattuca domestica. cap. 7

Delle sorti di bietola, del raddichio, della cicoria, & delle due sorti di seri. cap. 8

Del cauolo, & lapsana, del cauolo marino, & della scilla, de gli scalogni, & bulbine. cap. 9

De gli sparagi, corruda, libico, & orminio. cap. 10

Dell'appio, e appiastro, & helio selino, & oreoselino. cap. 11

Del prezzemolo, & del basilico. cap. 12

Del basilico saluatico, della ruchetta, nasturtio, & ruta. cap. 13

Del mentastro, mēta, puleggiuolo, nepitella, & comino. cap. 14

Del comino Ethiopico, che strigne l'urina, del cappero, del ligustico, ouero panaceo, & della cumila bubula. ca. 15

Della cunila bubulla, gallinacea, ouer origano heraceotico, cunilagine molle, libanotide, cunila domestica, e saluatica. c. 16

Del piperiti & origano, & oniti prasio, & tragorigano, & heraclio, & lepidio, & del gith, ouer melanthio, & aniso. c. 17

Dell'anetho, & sagapeno, & del papauero bianco, & nero, & in che modo s'ha ricogliere il sugo delll'herbe, & del-

Le medicine, l'historie, & l'osseruationi sono in tutto 1607.

GLI AVTTORI.

Caton Censorino, M. Varone, Pompeo Leneo, Gallione, Higino, Sestio Nigro, che scrisse Greco Giulio Basso, Celso, Antonio Castore.

GLI STRANIERI.

Democrito, Theofrasto, Orfeo, Menandro, che scrisse i biochresti, & Pithagora.

I MEDICI.

Nicandro, Hippocrate, Chrisippo, Diocle, Ofione, Heraclide Hicesio, Dionisio, Apollodoro Tarentino, Apollodoro Citiense, Prasagora, Plistonico, Medio, Dieuche, Cleofante, Filistione, Asclepiade, Grateua, Petronio Diodoto, Iolla, Erasistrato, Diagora Andrea, Mnesicle, Epicharmo, Damione, Dadione, Sosimene, Tlepolemo, Metrodoro, Sollone, Lico, Olimpiade Thebana, Fillino, Petridio, Mitione, Glaucia, Senocrate.

NEl Ventesimoprimo libro si tratta della natura de fiori, & de coronamenti.

GLI AVTTORI.

Caton Censorino, M. Varrone, Massurio Antiate, G. Helio Vestino, Vibio Ruffino, Higino, Pomponio Mela, Pompeo Leneo, Cornelio Celso Calfurnio Basso, P. Largio, Licinio Macro, Sestio, che scrisse Greco, Giulio Basso, Antonio Castore.

GLI STRANIERI.

Theofrasto, Democrito, Orfeo, Pithagora, Magone, Menandro che scrisse biochresta, Nicandro, Homero, Hesidonio, Museo, Sofocle, Anaxilao.

I MEDICI.

Mnestheo, che scrisse delle corone, Calimacho, Fania fisico, Simo, Thimaristo, Hippocrate, Chrisippo, Diocle, Osione, Heraclide Hicesio, Dionisio Apollodoro Citiiense, Apollodoro Tarentino, Prasagora, Plistonico, Medio, Dieuche, Cleofanto, Filistione, Asclepiade, Crateua, Petronio, Diodoto, Iolla, Erasistrato, Diogora, Andrea, Mnesicle, Epicharmo, Tamione, Dalione, Sosimene, Tlepolemo, Metrodoro, Solone, Lico, Olimpiade Thebana, Filino, Petreio, Micitone, Glaucia, Senocrate.

NEl ventesimosecondo libro si tratta dell'auttorità dell'herbe.

GLI AVTTORI.

Sono i medesimi, che nel libro di sopra, & oltra questi Chrisermo, Eratosthene, Alceo.

NEl ventesimoterzo libro si tratta de gli alberi domestici.

Dell'a-

Le medicine, l'historie, & l'osseruationi sono in tutto 1419.

GLI AVTTORI.

G. Valgio, Pompeo Leneo, Sestio Nigro, che scrisse Greco, Giulio Basso, Antonio Castore, M. Varrone, Cornelio Celso, Fabiano.

GLI STRANIERI.

Theofrasto, Democrito, Orfeo, Pithagora, Magone, Menādro, che scrisse biochresti, Nicādro Homero, Hesiodo, Museo, Sofocle, Anasilao.

I MEDICI.

Mnestheo, Callimacho, Fania fisico, Simo, Timaristo, Hippocrate, Chrisippo, Diocle, Ofione, Heraclide, Hicesio, Dionisio, Apollodoro Citiense, Apollodoro Tarentino, Prasagora, Plistonico, Medio, Dieuche, Cleofanto, Filistione, Asclepiade, Crateua, Petronio, Diodoto, Iolla, Erasistrato, Diagora, Andrea, Mnesicle, Epicharmo, Damione, Dalione, Sosimene, Theopolone, Lico, Olimpiade Thebana, Fillemo, Metrodoro, Solino, Petrino, Mistione Glaucia, Senocrate.

IL vētesimo quarto libro tratta le medicine d'alberi saluatichi.

GLI AVTTORI.

G.Valgio,Pompeo Leneo, Sestio, Nigro che scrisse Greco,*Giulio Basso,Antonio Castore, M.Varrone,Cornelio Celso, Fabiano.*

GLI STRANIERI.

Theofrasto,Apollodoro,Democrito,Orfeo,Pithagora,Magone,Menandro,Nicandro, Homero,Hesiodo,Museo,Sofocle, Anasilao.

I MEDICI.

Mnestheo,Callimacho,Fania fisico,Simo,Timaristo,Hippocrate,Chrisippo,Diocle,Ofione Heraclide,Hicesio,Dionisio, Apollodoro Citiense,Apollodoro Tarentino Prasagora,Plistonico,Medio,Dieucle,Chleofanto, Filistione,Asclepiade,Crateua Petronio,Diodoro, Iolla,Erasistrato,Diagora,Andrea,Mnesicle Epicharmo, Damione, Sosimene, Theopolemo, Metrodoro, Solone, Lico, Olimpiade Thebana, Fillino, Petrino, Mittione,Glauca, & Senocrate.

IL ventesimo quinto libro tratta la natura dell'herbe,che nascono da se stesse, l'auttorità dell'herbe, & l'origine dell'uso d'esse:

GLI

GLI AVTTORI.

Sesto Gallico, Pompeo Leneo, Sestio Nigro, che scrisse Greco, Giulio Basso Antonio Castore, & Cornelio Celso.

GLI STRANIERI.

Theofrasto, Apollodoro, Democrito, Iuba, Orfeo, Pithagora, Magone, Menandro, Nicandro, Homero, Hesiodo, Museo, Sofocle, Santho, Anasilao.

I MEDICI.

Mnestheo, Callimacho, Fania fisico, Timaristo, Simo, Hippocrate, Chrisippo, Diocle, Ofione, Heraclide, Hicesio, Dionisio, Apollodoro Cittense, Apollodoro Tarentino, Prasagora, Plistonico, Medio, Dieuche, Cleofanto, Filistione, Asclepiade, Cratena Iolle, Erasistrato, Diagora Andrea, Mnesicle, Epicharmo Damione, Sosimene, Theopolemo, Metrodoro, Solone, Lico, Olimpiade, Thebana, Fillino, Petreio, Mittione, Glaucia, Senocrate.

GLI AVTTORI.

M. Varone, G. Valgio, Pompeo Leneo, Sestio Nigro, che scrisse Greco, Giulio Basso, Antonio Castore, Cornelio Celso.

GLI STRANIERI.

Theofrasto, Apollodoro, Democrito, Iuba, Orfeo, Pithagora, Magone, Menandro, Homero, Hesiodo, Museo, Sofocle, Santho, Anasilao.

I MEDICI.

Mnesteo, Callimacho, Fanio fisico, Timaristo, Simo', Hippocrate, Chrisippo, Diocle, Ofione, Heraclide, Hicesio, Dionisio, Apollodoro Tarentino, Prasagora, Plistonico, Medio, Dieuche, Cleofanto, Filistione, Asclepiade, Grateua, Iolla, Erasistrato, Diagora, Andrea, Mnesicle, Epicharmo, Damione, Teopolemo, Metrodoro, Solone, Lico, Olimpiade Thebana, Fillino, Petreio, Mittione, Glaucia, Senocrate.

GLI AVTTORI.

Pompeo Leneo, Sestio Nigro, che scrisse Greco, Giulio Basso, Antonio Castore, Cornelio Celso.

GLI STRANIERI.

Theofrasto, Apollodoro, Democrito, Aristogitone, Orfeo, Pithagora, Magone, Menandro, & Nicandro.

I MEDICI.

Mnestheo, & gli altri medesimi nominati nel libro di sopra.

GLI AVTTORI.

M. Varrone, L. Pisone, Fabiano, Verre, Antia-

tiate, Verrio Flacco, Caton Censorino, Sergio Sulpitio, Licinio Macro, Celso, Massurio, Sestio Nigro, che scrisse Greco, Bibulo da Durazzo, Ofilio medico, Granio medico.

GLI STRANIERI.

Democrito, Apollonio, Mileto, Artemone, Sestilio Anteo, Homero, Theofrasto, Lisimacho, Attalo, Senocrate, Orfeo, Archelao, Demetrio, *Sotira, Laide, Elefantide, Salpe, Olimpiade Thebana, Diotimo, Iolla*, Mittione *Smirneo, Eschine medico, Hippocrate, Aristotile, Metrodoro, Icacida medico, Hesiodo, Dialcone, Cecilio Bione, Anasilao, e'l Re Iuba.*

GLI AVTTORI.

M. Varrone, L. Pisone, Verrio Flacco, Antiate, Nigidio, Cassio Hemina, Cicerone, Plauto, Celso, Sestio Nigro, che scrisse Greco, Cecilio medico, Mesello Scipione, Ouidio poeta, Licinio Macro.

GLI STRANIERI.

Filopatore, Homero, Aristotile, Orfeo, Democrito, Anasilao.

I MEDICI.

Botrie, Apollodoro, Archidemo, Anasilao, Aristone, Senocrate, Diodoro, Crisippo filosofo, Horo, Nicandro, Apollonio Pitaneo.

GLI AVTTORI.

M. Varrone, Nigidio, M. Cicerone, Sestio Nigro

gro, che scrisse Greco, Licinio Macro.

GLI STRANIERI.

Eudosso, Aristotile, Hermippo, Homero, Apione, Orfeo, Democrito, Anasilao.

I MEDICI.

Botrie, Horo, Apollodoro, Menandro, Archimede, Aristone, Senocrate, Diodoro, Chrisippo, Nocandro, Apollonio Pitaneo.

IL trentesimo primo libro contiene le medicine de gli animali d'acqua, & le marauiglie dell'acqua.

Le medicine l'historie, & l'osseruationi sono in tutto 923.

GLI AVTTORI.

M. Varrone, Cassio Parmigiano, Cicerone, Mutio, Cornelio Celso, Trogo, Ouidio, Polibio, Sornatio.

GLI STRANIERI.

Callimacho, Etesia, Endich, Theofrasto, Eudosso, Theopompo, Policlito, Iuba, Lico, Apione, Epigene, Pelope, Apelle, Democrito, Thrasillo, Nicandro, Menandro Comico, Attalo, Salustio, Dionisio, Andrea, Nicerato, Hippocrate, Anasilao.

IL trentesimosecondo libro contiene il rimanente delle medicine de gli animali d'acqua.

Le medicine, l'historie, & l'osseruationi sono in tutto 928.

GLI AVTTORI.

Licinio Macro, Trebio Nigro, Sestio Nigro, che scrisse Greco, Ouidio Poeta, Castrio Hemina, Mecenate, L. Asteio.

GLI STRANIERI.

Iuba, Andrea, Salpe, Apione, Pelope, Appelle, Thrasillo, Nicandro.

IL trentesimo terzo libro tratta della natura de' metalli.

Del

GLI AVTTORI.

L. Tisone, Antiate, Verrio, M. Varrone, Cornelio Nipote, Messala Ruffo, Marso poeta, Bucho, Giulio Basso, che scrisse in Greco di medicina, Sestio Nigro, & Fabio Vestale.

GLI STRANIERI.

Democrito, Metrodoro Scepsio, Menechmo, Senocrate, Antigono, Heliodoro, che scrisse degli Anathemi de gli Atheniesi, Pasitele, che scrisse opere mirabili, Ninfodoro, Timeo, che scrisse della medicina metallica, Iolla, Appollodoro, Andrea, Heraclide, Diagora Botriense, Archimede, Dionisio, Aristogene, Democrito, Mnesicle, Attalo medico, Senocrate di Zenone, Theomnesto.

GLI AVTTORI.

L. Pisone, Antiate, Verrio, M. Varrone, Messala, Ruffo, Marso poeta, Bubo, Giulio Basso, che scrisse in Greco di medicina, Sestio Nigro, & Fabio Vestale.

GLI STRANIERI.

Democrito, Metrodoro Scepsio, Menechmo, Senocrate, Antigono, Duride, Heliodoro, che scrisse de glianathemi de gli Atheniesi, Ninfodoro, Andrea, Heraclide, Diagora Botrien se, Iolla, Apollodoro, Archimede, Dionisio, Aristogene, Diomede, Mnesicle, Senocrate di Zenone, & Theomnesto.

GLI AVTTORI.

Messala oratore, Messala il vecchio, Fenestella,

GLI AVTTORI.

M.Varrone, Celio, Galba, G.Istio, Mutiano, Cor. Nipote, L.Pisone, Tuberone, Seneca, Fabio Vestale, Annio Feciale, Fabiano, Caton Censorino, & Vitruuio.

GLI STRANIERI.

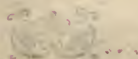
Theofrasto, Prasitele, il Re Iuba Nicandro, Sotaco, Sudine, Alessandro Polihistore, Apione, Plistonico, Duride, Herodoto, Euhemero, Aristagora, Dionisio, Artemidoro, Bucorida, Antisthene, Democrito, Democele, & Licea.

GLI AVTTORI.

M.Varrone, gli atti de trionfi, Mecenate Iaccho, Cornelio Boccho.

GLI STRANIERI.

Il Re Iuba, Senocrate di Zenone, Sudine, Eschilo, Filoseno, Euripide, Nicandro, Satiro, Theofrasto, Carete, Filomene, Democrate, Senotimo, Metrodoro, Sotaco, Pithea, Timeo Siciliano, Nicea, Theofrasto, Asarubа, Mnasea, Theomena, Ctesia Mithridate, Sofocle, il Re Archelao, Callistrato, Democrito, Ismenia, Olimpio, Alessandro polihistore, Apione, Horo, Zoroastre, Zattalia.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

IL SECONDO LIBRO DELLA ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO,

TRADOTTO PER M. LODOVICO DOMENICHI.

SE IL MONDO E' FINITO, ET S'EGLI E' VN SOLO. Capitolo Primo.

GLI È DA CREDERE, *che'l Mondo, & tutto questo, che per altro nome ci è piaciuto chiamar Cielo, dal cui giro tutte le cose son coperte, sia una diuinità eterna, immensa, non generata, nè per douer mai mancare. Non appartiene già a gli huomini, nè cape ancora nella congettura dell'humana mente, il uoler'inuestigare le cose estrinseche d'esso. Egli è sacro, eterno, immenso, tutto nel tutto, anzi egli è proprio il tutto; finito, & simile all'infinito; certo di tutte le cose, & simile all'incerto; di fuori, & di dentro in se stesso ogni cosa abbracciando; & egli è opera della natura delle cose, & l'istessa natura delle cose. Et fu ueramente pazzia espressa d'alcuni, l'hauer uoluto tentare di misurarlo, & dipoi hauere hauuto ardire di esprimere la misura di esso; & che alcuni altri di qui pigliando occasione, o dandola a questi, dicessero, che i mondi fossero infiniti, perche sia necessario credere ch'altrettante ancora siano le nature delle cose; ò se pure una sola le ricuopre tutte, che però ui siano altrettanti Soli, et altrettante Lune, & per ciascun mondo ancora altre grandi, e innumerabili stelle: quasi ch'essi non siano per douer sempre hauere la medesima quistione nel termine del pensiero, e'l desiderio loro non*

Leggonsi d'Aristo. parecchi delle positioni del Cielo, cōtra Platone; le quali confermano questa opinion di Plinio, che sia eterno, vno, finito, & simili.

sia per hauer mai fine. Et quando pur uolessero attribuire questa infinità alla natura artefice di tutte le cose, non sia piu facile intendere questo medesimo in un mondo solo, massimamente essendo egli opera si grande. Et è ueramente pazzia, uscir d'esso; & come se Noi hauessimo piena cognitione delle sue cose interiori, metterci poi a inuestigar quelle di fuori, quasi che possa trouare la misura d'alcuna cosa colui, che non sa quella di se stesso, o la mente dell'huomo possa uedere, quel che il mondo proprio non cape.

Della forma d'esso. Cap. II.

Mondo per quali ragioni sia in forma d'vn cerchio.

CHE la forma sua sia ritonda in forma d'un cerchio perfetto, il uome prima, & dipoi la openione di tutti gli huomini, che lo chiamano orbe, et gli argomenti delle cose ancora ce lo fanno credere; non solamẽte perche tal figura con tutte le sue parti si riuolge in se stessa, & essa a se medesima è sostegno, & se rinchiude, & contiene, non hauendo bisogno di commessura alcuna, & non hauendo ancho fine, o principio in alcuna sua parte; ne perche tal figura, come si uedra poi, sia attissima al moto, ond'ella si dee uolgere, ma ancora con la pruoua de gli occhi, percioche da ciascuna sua parte si uede conuesso, & mezo, non potendo auuenir ciò in altra figura.

Del moto d'esso. Cap. III.

E opinion d'alcuni, che ciò auenga per c'habbiamo accommodato le orecchie á questo suono, come coloro, c'habitano alla foce del Nilo.

IL nascimento dunque, e'l tramontar del Sole ci fanno conoscere, come questa sua forma in ispatio di uentiquattro hore gira intorno con eterna & continua riuolutione, & con incredibil prestezza. Ora se il suono di cosi gran macchina, che di continuo gira, sia grandissimo, & perciò trappassi il sentimento dell'orecchie, difficilmente lo saprei dire; come ne ancho direi, quale sia il suono acuto delle stelle, lequali girano, & uolgono le loro sfere, o se pur se ne sente una dolce, e incredibil soauità di concento. A Noi, che ci siam dentro, gira dì & notte il mondo senza alcun romore. Ora che in esso siano impresse infinite figure d'animali, & di tutte le cose, & che il suo corpo non sia liscio, come si uede nell'uuoua de gli uccelli, secondo che famosissimi autori hanno detto, si conosce per questo argomento; percioche da' semi di tutte le cose & le piu uolte confusi che di la cascano, uengono a nascere poi infinite mostruose figure, & massimamente in mare. Questo ci mostra ancora l'occhio nostro, perche ueggiamo in esso doue la figura d'un carro, doue quella d'uno orso, doue d'un toro, & doue d'una lettera, essendo il circulo di mezo sopra Settentrione molto bianco.

Perche si chiami Mondo. Cap. IIII.

IN questo sono Io col parere di tutte le persone. Percioche quello che i Greci chiamarono Cosmo con nome d'ornamento, Noi ancora per la sua perfetta elegantia l'habbiam chiamato Mondo. Chiamiamolo ancor Cielo, come lo interpreta M. Varrone, per essere egli celato, cioè scolpito.

Ciò

Ciò ne conferma l'ordine delle cose, essendo disegnato il circulo, che si chiama Zodiaco, in dodici figure d'animali, per lequali si gira il Sole, gia tanti anni sono senza mai fermarsi.

Zodiaco come disegnato.

De' quattro Elementi. Cap. V.

NON ueggo ancora, che niuno dubiti, che gli elementi non sien quattro: Quel del fuoco il primo, il piu alto, onde ueggiamo gli occhi di tante lucidissime stelle. Vicino à questo è lo spirito, ilquale e i Greci, e i nostri con un medesimo uocabolo chiamano aere. Questo è quello elemento, che ci da la uita, & passa per tutte le cose, & è inserto nel tutto, et la terra sospesa dalla forza d'esso, si sta bilanciata nello spatio di mezo, col quarto elemento dell'acqua. Et cosi abbracciandosi insieme gli elementi, si uiene à fare un nodo di diuersità; onde le cose leggieri sono ritenute dalle graui, perch'elle nõ uolino; & all'incontro accioche le graui non rouinino in giu, sono sospese dalle leggieri, che uanno all'insu. Cosi con pari sforzo, tirando ciascuna in diuersa parte, per la lor forza uengono a fermarsi, essendo ristrette insieme dal continuo circuito d'esso mondo: ilquale correndo sempre in se medesimo, la terra uiene a essere la piu bassa e in mezo, & stassi sospesa sul perno dell'uniuerso, & tiene sospesi quegli elementi, per liquali essa pende. Et cosi ella sola sta immobile, girandosi gli altri intorno à lei; & la medesima è collegata da tutti gli altri, & tutti gli altri s'appoggiano à lei.

Questa fu opinione di Posidono, che l'aria appartenesse parte alla materia terrena, & parte alla celeste. La sottile, doue non possono i venti, alla celeste; & questa per, doue volan gli vccelli, alla terrena.

De' sette Pianeti. Cap. VI.

FRA la terra, e'l cielo, per lo medesimo spirito, pendono sette stelle, separate fra loro con certi spacij, lequali per il moto loro chiamiamo stelle erranti, doue non ce n'è niuna, ch'erri meno d'esse. Per mezo di queste ua il Sole d'infinita grãdezza, et possanza, ilquale nõ solo è rettore de' tẽpi, & della terra, ma ancora delle stelle istesse & del cielo. Et chi cõsidera bene l'opere di esso, deurà credere, ch'egli sia l'anima di tutto'l mondo, anzi piu tosto la mente, e'l principal reggimento, et diuinità della natura. Questo è quel che ministra la luce, & leua le tenebre dalle cose: questo nasconde l'altre stelle: questo secondo l'uso della natura tempera le scambieuoli mutationi de' tempi, & l'anno, che sempre rinasce: questo discaccia la mestitia del Cielo, & rasserena ancora i nugoli dell'animo humano: questo presta il suo lume ancora all'altre stelle; & come chiarissimo, & grandissimo ch'egli è, tutte le cose risguarda, & tutte le ode, si come io ueggo esser piaciuto à Homero principe delle lettere.

Et per ciò da tutti gli Orientali fu adorato per Dio.

Di Dio. Cap. VII.

ET però Io giudico debolezza humana il uoler cercare la figura, et forma di Dio. Qualũque è Dio, (se pur u'è altro) e in qualũque parte si sia, è tutto del senso, tutto della uista, tutto dell'udita, tutto dell'animo, tutto dell'anima, et finalmẽte tutto di se stesso. Et ueramẽte è pazzia grandissima

credere, che ui siano infiniti dei, secondo le uirtù, e i uitij de glihuomini, si come la castità, la concordia, la mente, la speranza, l'honore, la clementia, la fede, o, come uolle Democrito, due in tutto, la Pena, e il Beneficio. Ma la debole, & faticosa natura de gli huomini diuise queste cose in parti, ricordandosi della infermità sua, acciochè ciascuno adorasse in parti, quelle di che piu hauea bisogno. Noi ritrouiamo dunque uari nomi in diuerse nationi, e in esse anchora innumerabili deità, essendo descritti fino a gli dei dell'Inferno in generi, e infermità, & molte pesti ancora, mentre che sourapresi da spauentosa paura desideriamo placarle. Et perciò fu dedicato un tempio alla Febre in palazzo, nel tempio d'Orbona l'altare de gli dei familiari, & nel monte Esquilino alla mala Fortuna. Onde si puo stimare, che molto maggiore, sia il popolo de gli Dei, che de gli huomini, poi che tutti da se medesimi si fanno altrettanti Dei, adottandosi le Giunoni, e i Genij. Et ancho alcuni popoli hanno per Dei certi animali, & pur de gli sporchi, & molte cose anchora piu dishoneste a dirsi, giurando per cibi stomacosi, & simili altre cose. Il creder anchora, che fra gli dei ci siano mariti & mogli, & che per tanto tempo di loro non nasca ueruno, ch'alcuni d'essi siano uecchi, & sempre canuti, altri giouani, & fanciulli, di color nero, alati, zoppi, nati d'uno ouo, & di quegli, che partendo le uolte fra loro, mentre che l'un uiue, l'altro si muoia, è sciocchеria quasi che fanciullesca. Ma uince ogni sfacciatezza, che tra loro si fingano adulterij, uillanie, & odij, & che ui siano ancora gli Dei de' furti, & delle sceleratezze. Dio è, che l'huomo aiuti l'altro huomo, & questa è la uia all'eterna gloria. Per questa uia caminarono i principi Romani, per questa hora ne ua con celeste passo insieme co' suoi figliuoli Vespesiano Augusto il maggior principe, c'hoggi uiua, soccorrendo a' trauagli del mondo. Questo è l'antichissimo costume, che per rimeritare coloro che hanno fatto benificio, essi sieno posti nel numero de gli dei. Et certo che i nomi di tutti gli altri dei, & delle stelle, ch'io ho raccontato di sopra, sono nati da' meriti de gli huomini. Et chi è, che non confessi Gioue, & Mercurio, & altri altrimenti esser chiamati fra loro, & essere la denomination celeste per la interpretatione della natura. Ma egli è bene ancho da ridere, che quel grande, & supremo qualunque e' si sia, habbia la cura delle cose di questo mondo. Or non crederemo Noi senza dubbio alcuno, che per cosi tristo & diuerso maneggio egli uenga a macchiarsi? Et certo che con difficultà si puo giudicare, qual de' due metta piu conto alla generatione humana, poi che alcuni sono, che non hanno rispetto alcuno a gli dei, & altri l'hanno tale, che è da uergognarsene. Percioche seruono a' sacrificij stranieri, portano gli dei con le mani, & ancho adorano i mostri, dannano alcuni cibi, & se ne uanno fantasticando de nuoui, impongono crudeli imperij a se stessi, ne posson pure hauer sonno quieto. Non fanno maritaggi,

Scrisse Hesiodo, che nel mondo s'erano adorati trenta mila Dei.

Di qui venne il prouerbio greco ἄνθρωπος ἀνθρώπου δαιμόνιον. Homo homini numen.

Nomi de gli Dei, & delle stelle, onde.

ritaggi, non hanno cura de' figliuoli, & finalmente alcuna altra cosa non trattano, se non in quanto ne sono consigliati da' sacrificij. Alcuni nel Capitolo istesso ingannano altri, & giurano il falso per Gioue folgorante: & questi nelle ribalderie sono fauoriti, quegli altri con tutti i lor sacrificij son puniti. Ha però la generatione humana trouatasi una deità di mezo fra l'una et l'altra di queste due openioni, per laquale uerebbe ancho men chiara la congiettura di Dio. Percioche in tutto 'l mondo, in tutti i luoghi, da tutte l'hore, cō le uoci di tutti è inuocata la Fortuna sola: ella è nominata, ella è accusata, ella è incolpata, ella è pensata, ella lodata, ella ripresa, & con uillanie adorata, ma da molti ancora è stimata & uolubile, & cieca, e incostante, è incerta, & uaria, & fautrice de gli huomini indegni. Costei gouerna ogni cosa, & da lei si riconosce il tutto; e in tutto quanto il maneggio di questo mondo essa empie l'una & l'altra carta. Et siamo tanto suggetti alla sorte, che la sorte istessa si tien per Dio, per laquale si pruoua Dio essere incerto. Sonci alcuni altri, che la rifiutano, attribuēdo i successi delle cose a gl'influssi delle stelle, & alle conditioni del nascere: & questi tali uogliono, che Dio habbia deliberato una uolta quel che ha a essere di tutti, & che del rimanente poi non tenga conto alcuno. Et questa openione è gia cominciata a piacere, & nō pure al uolgo ignorante, ma ancora à gli huomini dotti. Et di quì uiene, che Noi ci siamo dati a credere; che i folgori ci facciano auuertiti delle cose auuenire, che gli oracoli sappiano le cose innanzi, & gl'indouini le predicano, tanto che fino a piccoli starnuti, e i percotimenti di piedi si mettono fra gli augurij. L'Imperadore Augusto hebbe a dire, come egli s'hauea messa la calza manca in cambio della ritta, quel giorno che fu quasi morto da soldati ammutinati. Et tutte queste cose aggirano gli huomini poco accorti, tanto che la piu certa cosa, che sia fra esse, è il non esserui nulla di certo, & che non ui sia cosa alcuna piu infelice, ne piu superba dell'huomo. Percioche gli altri animali non hanno cura d'altro se non del uitto, nel quale la benignità della natura supplisce loro a bastanza. Oltra di ciò hanno ancora una cosa, laqual merita d'esser posta innanzi a tutti i beni, ch'essi non pensano punto ne alla gloria, ne a' denari, ne all'ambitione, ne alla morte. Ma però in queste openioni torna bene à credere, che gli dei habbiano cura delle cose del mondo; & che se ben talhora i maleficij tardi son puniti, ciò auuenga per esser Dio occupato in tanta macchina, non gia che mai ne uadano esenti. Ne perciò l'huomo fu generato prossimo à Dio, acciochè per utilità fosse presso alle bestie. Bene è uero, che 'l principal conforto della imperfetta natura dell'huomo è questo, che ne ancho Dio puo ogni cosa. Percioch'Egli non si puo uccider da se stesso, quando ancho e' uolesse: laqual cosa fu data per ottimo conforto all'huomo in tāti trauagli di questa uita: ne puo ancora fare gli huomini immortali, ò ritornare i morti in uita, ne fare che

Noi Christiani, comeche sēpre habbiamo la Fortuna in bocca, nondimeno non l'ammettiamo; di che n'è testimonio S. Agostino nel libro delle Retrattationi, pentendosi d'hauer tolto a lodare vn Nobile dalle parti di fortuna attribuendo a lei ciò ch'è di prouidētia di Dio.

Di qui vene il puerbio Sero molunt Deorum molæ, & quel che scriue Val. Mass. nel primo di Dionisio di Corintho.

chi è nissuto, nõ sia nisso; chi ha hauuto de gli honori, non gli habbia hauuti: e in somma Egli non ha ragione alcuna nelle cose passate, fuor che l'oblivione; & (per unire ancora con faceti argomenti questa compagnia con Dio) e' non puo fare, che due uolte dieci non sian uenti, & molte altre simili cose: per lequai ragioni si uiene a conoscere la possanza della natura, esser quello, che Noi chiamiamo Dio. Ne però sarà stato fuor di proposito, hauer fatto questa digreßione, per la continua inuestigatione, che si fa di Dio.

Della natura de' Pianeti, e del lor giro. Cap. VIII.

Hora torniamo all'altre cose della natura. Le stelle, che Noi diciamo essere appiccate al cielo, nõ sono, come si crede il uulgo, attribuite a ciascun di Noi, le chiare a' ricchi, le minori a' poueri, le scure a gli storpiati, & cosi secondo la sorte di ciascuno a chi piu, e a chi meno rilucenti: ne alcuna d'esse nata col suo huomo muore insieme con esso; ne anco quando elle cascano, significano, che alcun muoia. Non ha il cielo tanta compagnia con esso noi, che per nostro fato quiui sia mortale ancora lo splendore delle stelle. Elle abondanti per lo troppo alimento dell'humor tratto a se, rigettano quel uapor di fuoco, quando pare altrui, che caschino, come si uede ancora appresso di Noi auuenire a' lumi accesi nell'olio. Ma la natura de' corpi celesti è eterna, percioch'eßi intessono il mondo, & sono in esso tessuti: & la possanza loro è molto grande sopra la terra, perche per la chiarità et grãdezza dell'effetto si sono potuti conoscere in tãta sottigliezza, come mostreremo al suo luogo. Parleremo ancho piu a propsito de' circuli del cielo nella mentione, che si farà della terra, poi che tutta la compositura del Zodiaco appartiene a essa. Truouasi, come Anasimandro Milesio nell'olimpia cinquant'ottesima fu il primo, che intese la obliquità di questo Zodiaco, & ciò fu uno aprir le porte delle cose. Cleostrato poi conobbe i segni in esso, & prima l'Ariete, e il Sagittario. Ma molto tempo innazi Atlante hebbe cognitione della sfera. Hora lasciãdo il corpo d'esso mõdo, trattiamo dell'altre cose, che sono fra il cielo, & la terra. Chiara cosa è che'l piu alto di tutti è il pianeta di Saturno, & perciò poco si uede, & fa un grandißimo cerchio, tãto che 'l ispatio di trẽta anni ritorna a' breuißimi prĩcipij della sua stãza. Et che il uiaggio di tutte le stelle errãti, & fra l'altre del sole & della luna, fanno il corso cõtrario al mõdo, cioè uanno a man manca, doue il mõdo precipitosamẽte ua sempre a man ritta. Et benche per la cõtinua riuolutione d'una gran prestezza sieno inalzati da esso, & tirati a Ponente, nondimeno eßi con moto opposito, uanno co' paßi loro uerso Leuante. Et ciò si fa, perche l'aere riuolto nella medesima parte, per la eterna riuolutione del mõdo nõ rimanga immobile, & pigro, ma si uenga a fendere dall'opposito ripercotimẽto delle stelle, diuenẽdo separabile, & digesto. Ora la stella di Saturno è di natu

Stelle non sono attribuite a ciascun di noi.

Natura de' corpi celesti.

Saturno & sua altezza, & corso.

ra gelata & fredda: e il circulo di Gioue è molto inferiore à esso; & perciò con piu ueloce moto finisce il suo corso in doidci anni. Il terzo è il pianeta di Marte, chiamato d'alcuni d'Hercole, igneo e ardente per la uicinità del Sole, ilquale quasi in due anni cõpie il suo corso. Et perciò Gioue essendo posto in mezo fra il troppo ardor di questo, e il freddo di Saturno, si uiene à temperare per l'uno & l'altro, & farsi benigno. S'ha dipoi da sapere, come il corso del Sole è di trecento sessanta gradi; ma acciocbe l'osseruatione dell'ombre sue ritorni a'segni notati, à ciascuno anno s'aggiungono cinque giorni, e di piu la quarta parte d'un giorno. Per questa cagione l'anno quinto ui s'aggiugne un dì di bisesto, acciocbe la ragion del tempo si confaccia col uiaggio del Sole. Sotto il Sole gira la grande stella chiamata Venere, cõ iscambieuole corso uagabonda, & per li suoi cognomi concorrente del Sole & della Luna. Perciocbe preuenendo il Sole, & nascendo innanzi il mattino, si chiama Lucifero, come s'ella fosse un'altro Sole, che affrettasse il giorno; et all'incõtro rilucẽdo dopo il tramõtar del Sole, si chiama uespero, quasi che prolunghi la luce, & faccia l'ufficio della Luna. Il primo, che conoscesse la natura d'essa; fu Pithagora Samio intorno alla quarantesima seconda olimpia, che fu l'anno cento quaranta due dell'edificatione di Roma. Ora di grandezza auanza ella tutte l'altre stelle; & è di tanto splendore, che i raggi di questa stella fanno ombra. & perciò è bonorata di molti nomi. Perciocbe chi l'ha chiamata Giunone, chi Iside, & chi madre de gli Dei. Dalla natura di questa stella tutte le cose si generano in terra. Perciocbe nell'uno & l'altro suo nascimento spargendo humor genitale, non solamente empie i concetti della terra, ma incita ancora quei di tutti gli animali. Et fa il suo corso per lo Zodiaco in trecento quarant'otto giorni, non s'allontanãdo mai dal Sole piu che quarantasei gradi, come uuol Timeo. Di simil maniera, ma non gia di grandezza, è forza la stella di Mercurio à lei uicina, chiamata da alcuni Apolline, laquale per bauere il circulo inferiore, fa il suo corso noue giorni prima, rilucendo bora innanzi il nascimento del Sole, & bora innanzi ch'e' tramonti: ne mai si discosta da esso piu che uentitre gradi, si come Ctesia, & Sosigene dimostrarono. Et però la stanza di queste stelle è peculiare, & non ha punto che fare con le sopradette. Perciocb'elleno si negono esser lontane dal Sole per la quarta, & terza parte del cielo, & talhora anco opposte. Et tutte hanno maggiori gli altri circuiti della piena conuersione; de' quali si ragionerà nel trattato dell'anno grande.

Ordine, giro & natura de' pianeti.

Stella di Venere, & sua grandezza; & nomi.

Pithagora il primo che conoscesse la natura della stella di Venere.

Luna perche mer... ...

Della natura della Luna. Cap. IX.

VINCE poi la marauiglie di tutti la Luna ultima stella, & famigliarissima alla terra, trouata dalla natura p rimedio delle tenebre. q̃sto pianeta ha trauagliato molto gl'ĩgegni de' cõtẽplatiui, iquali si sdegnauano grãdemẽte di nõ conoscere q̃sta stella tãto uicina, laquale sẽpre cresce, o scema. Et

Luna perche trouata dalla natura.

hora si piega in due corna, hora si diuide in egual portione, quando si fa di tutto tondo, quando è piena di macchie, quando tutta rilucente, & grandissima col cerchio pieno, e in un subito diuien nulla. Alcuna uolta riluce tutta la notte, & talhora si leua tanto tardi, che una parte del giorno aiuta la luce del Sole. Manca talhora di lume, & nondimeno nel mancar si uede; et nel fine del mese si nasconde, ne però si crede, ch'ella patisca. Hora appar bassa, & hora alta, ne perciò fa questo à un modo solo, perche alcuna uolta s'inalza fino al cielo, & talhora pare, che tocchi i monti. hora la ueggiamo uolta à tramontana, hora chinata uerso mezo giorno: e il primo che conobbe queste particolarità di lei, fu Endimione, ilqual perciò si finge, che fosse innamorato d'essa. Et ueramente che Noi siamo poco grati uerso di coloro, iquali con fatica, & cura ci hanno aperta la luce in questa luce; la doue con mirabil danno de gli humani ingegni ci dilettiamo di mettere il sangue & l'uccisioni sulle historie, acciocheche le sceleraggini de gli huomini sieno note à chi non ha cognitione d'esso mondo. Essendo adunque la Luna uicina al cardine del cielo, & perciò di minimo giro, in uenti sette giorni, & la terza parte d'un dì fornisce quel medesimo corso, che l'altißima stella di Saturno, come s'è detto, fa in trenta anni. Stata dipoi due giorni nella congiuntione del Sole, al piu tardi il trentesimo giorno torna di nuouo alle sue medesime uolte: & non so, s'ella sia mastra di tutte le cose, che si sono potute conoscere in cielo. Che sia necessario diuider l'anno in dodici mesi: doue essa altrettante uolte raggiugne il Sole, che ritorna à suoi principij. Ch'ella come l'altre stelle sia retta dallo splendor del Sole. Percioche ella risplende con quella luce, ch'in tutto ha riceuuta da lui, si come la ueggiamo uolare nel ribattere dell'acque. Et perciò con molto molle, e imperfetta forza risolue, & accresce ancora tanto humore, quanto i raggi del sole possono consumare. Per questa cagione non appare sempre con lume eguale, perche nella oppositione si uede tutta, doue gli altri giorni mostra tanto di se alla terra, quanto ella riceue dal Sole. Nella congiuntione non si uede, percioche tutta quella luce, che piglia, la rigetta donde l'ha hauuta. Le stelle poi senza alcun dubbio si pascono d'humor terreno, perche talhora essendo mezo tonda, si uede tutta piena di macchie; atteso che la forza non basta à tirare à se competente materia. Percioche le macchie non sono altro, che le lordure della terra tirate in alto con l'humore.

Tre cagioni adducono del uedere hor tardi, hor presto la luna. Vna p l'obliquità del zodiaco, & dell'orizonte. L'altra per la larghezza della luna dalla parte, ch'eclissa. La terza per la uelocità del uero moto di essa. Endimione perche finto innamorato del la luna.

Luna perche macchiata.

Dell'ecclisi del Sole, & della Luna, & della Notte. Cap. X.

GLI ecclisi suoi & del Sole, cosa in tutta la contemplatione della natura, molto marauigliosa, & simile à un prodigio, sono segni della grandezza, & dell'ombre loro. Percioche chiaro è, come il Sole ci si uiene à nascondere, quando la luna si mette in mezo, & la luna per la opposi-

tione

tione della terra; & rendonsi lo scambio l'un l'altro, perche la Luna col framettersi leua i raggi del Sole alla terra, & la terra alla luna. Perche sottentrando questo subito si uiene a far buio, & per l'ombra d'essa il pianeta perde il suo lume. Ne altro è notte, che l'ombra della terra. Et la figura dell'ombra è simile a una meta, o paleo uolto sottosopra, perche se gli uolta solamente con la punta, & non trapassa la larghezza della Luna; perciochè niuna altra stella s'oscura in quel modo, & tal figura sempre uiene scemando nella punta. Et che per lungo tratto uengano manco l'ombre, si puo uedere per gli altissimi uoli, che gli uccelli fanno. Il confino lor dunque è il termine dell'aria, e il principio del fuoco. Sopra la luna poi tutte le cose son pure, & piene di diurna luce. Et noi di notte tempo ueggiamo le stelle, come si ueggono gli altri lumi al buio. Et per questa cagione la Luna s'oscura di notte. Et gli ecclissi dell'uno & dell'altro non sono i tempi fermi, & determinati d'ogni mese, per rispetto dell'obliquità del Zodiaco, & per li molto uari riuolgimenti, come s'è detto, della luna; perche il moto delle stelle non conuiene sempre nelle diuisioni delle parti.

Speusippo desinisce la notte priuation del Sole & ombra contraria al giorno. Di questa opiniõ di Plin. e M. Tulio nel.2. della Natu.de gli Dei.

Della grandezza delle Stelle. Cap. XI.

QVESTA consideratione tira gli animi nostri in cielo, & quasi che di là contemplassimo, ci scuopre la grãdezza di tre grandissime cose, che sono parti della Natura. Et certamente, che nõ si potrebbe leuare tutto il Sole alla terra, interponendosi la luna, se la terra fosse maggiore, che la luna. Dall'una & l'altra poi si uede più certa la grandezza del Sole, in modo che non fa bisogno speculare l'amplitudine sua con la pruoua de gli occhi, & con la congiettura dell'animo. Et così non è dubbio, che questo sole è smisurato, perciochè noi ueggiamo, ch'essendo molti alberi posti alla fila per ispatio di quante miglia si uoglia, esso getta l'ombre loro con eguale interuallo, come se fosse in mezo di tutto lo spatio. Et perche nello equinottio, tutti coloro, che habitano nella parte meridionale, hanno l'ombra del mezo giorno perpendicolare sopra la testa; & perche l'ombre de gli habitatori del circulo solstitiale nel mezo giorno caggiono a tramontana, & al nascer del Sole caggiono a ponente: le quai cose per alcun modo non si potrebbon fare, s'e' non fosse molto maggior che la terra. Et perche quando nasce con la sua latitudine trapassa il monte Ida, largamente abbracciãdolo da man ritta, & man manca, massimamente essendo separato per tanto interuallo. L'ecclisse poi della luna mostra con manifesta ragione la grandezza del Sole, si come oscurandosi esso si uiene a conoscere, quanto sia picciola la terra. Perciochè essendo tre le figure dell'ombre, & essendo cosa chiara, che se la materia, che getta l'ombra, è pari al lume, si uiene a fare una figura di colonna; & se la materia è maggior, che'l lume, l'ombra è simile a un paleo diritto, in modo che la parte sua bassa è sottilissima, & similmente

Grandezza della Luna, & del Sole.

Figure del l'ombre tre.

milmente la lunghezza infinita: se la materia è minore che la luce, l'ombra somiglia una meta, il cui fine sia appuntato, & tal si uede l'ombra oscurando la Luna: chiaramente si truoua, senza hauerci dubbio alcuno, che la terra è uinta di grandezza. Et questo ancora si conosce per taciti segni d'essa natura. Perche quale è la cagione, che'l Sole si discosta il uerno? se non accioche la freschezza della notte ristori la terra: percioche senza dubbio egli l'abbrucierebbe, & così ancora l'abbrucia in alcuna parte: tanta è la sua grandezza.

Sole, perche si discosta il Verno.

Di quelle cose, ch'alcuni hanno trouate nell'osseruation del Cielo. Cap. XII.

IL primo, che in Roma trouò la ragione dell'ecclisse dell'uno, & l'altro, fu Sulpitio Gallo, il quale fu consolo insieme con M. Marcello; ma allhora era tribuno de soldati, liberando l'essercito da una gran paura, il giorno auanti che'l Re Perse fu uinto da Paolo, che dal generale fu presentato in publico parlamento, a fare intendere loro l'ecclisse; & dipoi anco sopra ciò compose un libro. Ma appresso i Greci, il primo, che la inuestigò, fu Thalete Milesio, l'anno quarto della quarantesima ottaua olimpia, predicando l'ecclisse del Sole, che si fece sotto il Re Astiage, cento, e settanta anni dopo l'edificatione di Roma. Dopo questi Hipparcho, predisse i corsi del Sole, & della Luna per seicento anni, comprendendo i mesi delle genti, e i dì, & l'hore, e i siti de' luoghi, e i borghi de popoli, essendone testimone il tēpo, non per altro modo, che se fosse stato partecipe de' consigli della natura. Sono stati quegli huomini eccellenti, i quali hauendo sopra l'uso della natura humana compresa la legge di sì gran deità, liberarono la misera mente de gli huomini, la quale nell'oscurar delle stelle, temeua d'alcuna sceleraggine, o morte d'esse: nella qual paura si legge, che furono ancora Stesicoro, & Pindaro eccellentissimi poeti, per l'ecclissi del Sole descritto ne loro uersi: & gli huomini, che giudicauano la Luna esser trauagliata da gl'incanti, & perciò l'aiutano con lo strepito di uari suoni. Per loquale spauento Nicia Capitan generale de gli Atheniesi, non sapendone la cagione, temendo di menare l'armata fuor del porto, mise in trauaglio grande lo stato loro. Voi siete ueramente huomini di grande ingegno, interpreti del cielo, & capaci della natura delle cose, hauendo il modo da uincere gli huomini, & gli Dei: Percioche quale è colui, che uegga queste cose, & l'ordinate fatiche delle stelle, poi che così ci piace chiamarle, che non habbia per iscusata la sua necessità, essendo nato mortale? Io toccherò hora breuemente, & per capitoli le cose, che de gia detti si confessano, rendendo strettamente la ragione, o in luoghi molto necessari. Percioche tal discorso non è secondo il proposito nostro: & è meno da marauigliarsi, che non si possa allegare la cagione di tutte le cose, che non è di poterla dire in alcune.

Stratagema di Sulpitio Gallo, per far animo a' soldati sbigottiti: come fu quel lo di Cabria Atheniese sopra la saetta, & d'Agatocle di Sicilia sopra il Sole oscurato.

Di questi è stato Platone; il qual disse, che le necessità della natura vbidiua no alla diuina.

Leggi Plutarco nella vita di Nicia.

De gli

De gli Ecclisi. Cap. XIII.

CHIARA cosa è, che gliecclißi ritornano ne loro cerchi in dugento uentidue mesi; & che l'ecclisse del Sole non si fa, senon nell'ultima, o prima luna, che si chiama congiuntione. Ma l'ecclisse della luna non si fa, se non quando ella è piena, & sempre proßimamente di qua dall'oppositione. Bene è uero, che ogni anno a certi giorni, e hore diterminate si uiene a fare l'ecclisse dell'uno & l'altro pianeta sotto terra. Ne però quando e' si fanno sopra la terra, si ueggono per tutto, & ciò talhora auuiene per cagione de i nugoli, & spesse uolte ancora, perche il globo della terra s'oppone alle conuessità del mondo. Sappiamo ancora da dugento anni in qua per la industria d'Hipparcho, come l'ecclisse della luna alcuna uolta si fa cinque mesi dopo il primo, & quel del sole sette mesi. Et che la medesima luna s'asconde due uolte in trenta giorni sopra la terra, & che ciò non si puo uedere da tutti, & quello ch'è maggior marauiglia in questo miracolo, essendo necessario, che la luna s'oscuri per l'ombra della terra, che questo hora le auuiene dalla parte di Pouente, e hora di Leuante. Et per qual ragione, douendo al nascere del Sole, quella ombra, che la fa oscurare, esser sotterra, fu ch'una uolta egli auuenne, che la luna oscurò nel tramontare, ueggẽdosi l'uno & l'altro pianeta sopra la terra? A' tempi nostri auuenne ancora, che l'una & l'altra stella non si uide per quindeci giorni & ciò fu l'anno, che gl'Imperadori Vespesiani furono consoli, il padre la terza uolta, e il figliuolo la seconda.

Ecclisse quando si fa.

Del moto della Luna. Cap. XIIII.

E' NON è dubio alcuno, che la luna sempre con le corna uolte al contrario del Sole, s'ella cresce, guarda Leuante, s'ella scema, Ponente. Et riluce, aggiugnendo ogni dì, cominciando dal secondo, insino al pieno tondo circa i quattro quinti d'hora, & cosi ne leua in diminutione. Et non appare, senon s'allontana dal sole quattordici gradi. Per loquale argomento si comprende, che la grandezza delle stelle erranti è maggiore, che quella della luna, percioche quelle appaiono alcuna uolta, se sono sette gradi lontane dal sole. Ma l'altezza loro le fa parer minori, come le stelle fisse per lo splendor del sole non si ueggono di giorno, bench'elle rilucano non meno che la notte: ilche manifestamente si uede ne gli eclißi del sole, & ne gli altißimi pozzi.

Grandezza delle stelle erranti.

I moti delle Stelle erranti, e i lumi canonici. Cap. XV.

I TRE pianeti, che Noi habbiamo detto esser posti sopra il sole, si nascõdono quãdo caminano cõ esso lui, ma eßẽdosi dilũgati da lui nõ piu che undici gradi, si cominciano a uedere, & nascono da mattina. Dipoi si reggono tocchi da' raggi d'esso; e in trino da' gradi cẽto uẽti fanno le stationi mattutine, le quali si chiamano anco le prime: dipoi all'incõtro da' gradi cẽto ottãta, fanno i nascimẽti da sera. Et parimẽte ne cẽto uẽti gradi dall'altro lato, che s'ap

pressa, le stationi della sera, lequali si chiamano secõde, insinche'l sole appressandosi a dodeci gradi a quelle stelle, le nasconde; & questi si chiamano occasi uespertini. La stella di Marte, come piu uicina, sente ancora i suoi raggi dal quadrato, che sono nouanta gradi, onde ancho questo moto prese il nome, & fu chiamato primo & secondo nonagenario dall'uno, & l'altro nascimento. Questa medesima stella stationale dimora sei mesi ne segni, altrimenti due, benche l'altre nell'una & l'altra statione non forniscano quattro mesi. I due pianeti, che sono sotto'l sole, si nascondono nella cõgiuntione di sera per simil modo, e abandonate dal sole, in altrettanti gradi fanno i nascimenti mattutini; & seguono il sole, da remotissimi termini della sua distanti, & hauendolo raggiunto col mattutino occaso si cuoprono, & passano oltre. Poco dipoi col medesimo interuallo da sera nascono fino a quei termini, che habbiamo detto. Et da quegli retrogradando tornano al sole, & si nascondono col tramontar la sera. La stella di Venere fa due stationi l'una la mattina, l'altra la sera, dall'uno & l'altro nascimento, da lunghissimi confini della sua distantia, le stationi di Mercurio sono di si breue momento, che non si puo comprendere. Et questa è la ragione de'lumi, & delle loro occultationi, inuiluppata da troppo intricato moto, & da molti miracoli. Percioche mutano le grandezze, e i colori loro, et le medesime s'accostano a ttamontana, & partono a mezo giorno, & ueggonsi a un tratto hora uicine alla terra, e hora ritirate al cielo. Circa lequali stelle essẽdo Io per mostrare molte cose altrimenti che non fecero gli antichi, confesso che ciò era ufficio di coloro, iquali furono i primi a mostrar le uie di cercarle, pur ch'altri non perda la speranza, che'l mondo non uada sempre migliorando. Per piu cagioni auuengono tutte queste cose, la prima è de circuli, iquali i Greci chiamano nelle stelle Abside; percioche s'hanno da usare i uocaboli Greci. Et ciascun pianeta ha le sue abside, lequali sono differenti da quelle del mondo; percioche la terra è il centro del cielo fra i due poli, & del Zodiaco ancora, obliquamente posti fra loro. Et tutte queste cose con la ragione delle seste uengono chiare, & senza dubbio alcuno. Nascono dunque le Absidi da diuersi cẽtri a ciascun pianeta. Et perciò hanno diuersi circuli, & differenti moti, perche è necessario, che le Abside di dentro sieno piu breui.

Stella di Marte.

Stella di Venere quante stationi fa.

Abside in ciascun pianeta.

Perche i medesimi hora paion piu alti, hora piu bassi. Cap. XVI.

DAL cẽtro della terra dũq; sono discosto, & altissime le abside, a Saturno nello Scorpione, a Gioue nella Vergine, a Marte nel Leone, al Sole ne'Gemini, a Venere nel Sagittario, a Mercurio nel Capicorno, nel mezo de'gradi tutti. Et p lo cõtrario al cẽtro della terra bassissime et uicine. Et pciò pare, che si mouano piu tardi, quãdo sono portate nel piu alto circuito, nõ ch'elle affrettino, o tardino i moti naturali, iquali ciascũ pianeta ha ppri, & diterminati;

Abside altissime quali siano.

diterminati; ma perche tirate le linee dalla somma absíde, è necessario, che si ristringano al centro, si come fanno i raggi nelle ruote: & il medesimo moto quando si sente maggiore, & quando minore per la uicinità del centro. Ecci un'altra cagione delle loro altitudini, perche hanno le absidi altissime dal loro centro in altri segni. Saturno nel uentesimo grado di Libra, Gioue ne quindeci di Cancro, Marte ne uent'otto di Capricorno, il Sole ne' uenti noue d'Ariete, Venere ne' sedici di Pesce, Mercurio ne' quindeci di Vergine, & la Luna ne' quattro di Tauro. La terza ragione delle altitudini s'intende per la misura del cielo, & non del circulo, perche gli occhi giudicano quegli o salire, o discendere per la profondità dell'aere. A questa è cõgiunta la causa delle latitudini, & della obliquità del Zodiaco. Per questo caminano le stelle, che Noi chiamammo erranti. Ne altra parte della terra è habitata fuor di quella, che è sottoposta a esso. Il resto sotto i poli è inculto, & dishabitato. Solamente la stella di Venere lo trapassa di due gradi: Laqual cosa è cagione, che alcuni animali nascono nelle parti deserte del mondo. La luna ancora camina per tutta la latitudine del Zodiaco, ma però non la passa punto. Et dopo questi la stella di Mercurio, piu che l'altre prende della latitudine del Zodiaco, in modo però, che de dodeci gradi, (perche tanti son quegli della sua latitudine) non ne trapassa piu che otto, ne ancho questi egualmente; perche al mezo di quello due, & disopra quattro, & di sotto due. Il Sol dipoi ne ua per lo mezo, inequale fra i due gradi, a guisa di serpente torto, la stella di Marte tiene i quattro del mezo: Gioue quel di mezo, & due sopra quello, Saturno due, come il Sole. Et questa è la ragione delle latitudini de' pianetti, o quando discendono a mezo giorno, o quando salgono a tramontana. Molti sono stati, iquali hanno falsamente creduto, per questa stare quella terza di quegli, che dalla terra uanno al cielo, & parimente ancora salir quella, iquali acciochе sien riprouati, ci bisogna aprire una gran sottilità laquale abbraccia tutte le gia dette cause. Bisogna, che le stelle nel tramontar della sera sieno uicine alla terra & di latitudine, & d'altitudine, et che i nascimenti mattutini si facciano nel principio di ciascuna, & le stationi in mezo gli articoli delle latitudini, che si chiamano Eclіptici. Perciò chiara cosa è che'l moto s'accresce, mentre ch'elle son uicine alla terra, et ch'egli sce mi, quando ne uanno in alto. Laqual ragione per le sublimità della luna molto s'approua. E' non è dubbio ancora, che ne' nascimenti mattutini il numero s'accresce, & che dalle prime stationi le tre superiori scemano fino alle seconde stationi. Lequai cose essendo in questo modo, sarà manifesto dal nascimento mattutino salir le latitudini, perche in quel primo andamento cominciano adagio ad aggiugnersi i moti; & nelle stationi prime, & altitudini tendere in su; perche allhora i numeri cominciano a scemarsi, & le stelle a retro gradare. Dellaqual cosa priuatamente s'ha da rendere la ragione. Le

stelle

Noi hoggi per la prouidentia di Dio, e felicità del nome Christiano, non habbiamo piu bisogno del testimonio de gli antichi intorno a qual parte della terra sia habitata, essendosi scoperto molto piu la del mõdo, che nè i Poeti, nè Aristotele, nè Tolomeo hãno saputo conoscere.

Moto quãdo s'accresce, ò scema.

ſtelle percoſſe nella parte, c'habbiamo detta & dal raggio triangolare del ſole, non poſſono fare il corſo retto, & dalla focoſa forza del ſole ſono leuate in alto. Et queſto non ſi puo ſubito comprendere dalla uiſta noſtra; & perciò crediamo, ch'elle ſtieno ferme, & di qui uiene queſto nome ſtatione. La uiolentia poi di queſto raggio paſſa innanzi, e'l uapore percotendole le coſtrigne a ire adietro. Et ciò molto piu auuiene nel loro naſcimento ueſpertino, hauendo tutto il ſole oppoſto, quando elle ſono ſpinte nelle ſommità delle abſidi, & non ſi ueggono punto, perche altiſsimamente ſono diſcoſte, & uanno con pochiſsimo moto, & tanto minore, quando ciò auuiene ne gli altiſsimi ſegni delle abſidi. Nel naſcimento ueſpertino ſi diſcende la latitudine, ſcemandoſi gia il moto piu adagio, ma nondimeno creſcendo innanzi le ſeconde ſtationi; quando ancho ſi ſcende l'altitudine, ſopragiugnendo dall'altro lato il raggio, & per la medeſima forza ſono di nuouo ſpinti a terra, laquale gli alzò al cielo dal primo trino. Tanta differentia c'è, che i raggi uengano di ſotto o di ſopra. Et molto piu queſto auuiene nel tramontare della ſera. Et queſta è la ragione delle ſtelle ſuperiori, molto piu difficile è quella dell'altre, & da niuno innanzi a me ſtata aſſegnata.

Onde procede il creder, che le ſtelle ſiano ferme.

Coſe vniuerſali de' Pianeti. Cap. XVII.

Stella di Venere, & di Mercurio, quanto, & perche ſiano lontane dal Sole.

PRIMA *dunque è da dire, quale è la cagione, ch'eſſendo diuerſe ſtelle, la ſtella di Venere non ſi diſcoſta mai dal Sole piu di quaranta ſei gradi; Mercurio uenti tre, & ſpeſſe uolte di qua da queſti gradi ritornano al Sole. L'uno & l'altro pianeta ha le ſue abſidi riuolte, ſi come quegli, che ſono poſti ſotto il Sole; & tanto de lor circuli è di ſotto, quanto di gia detti è diſopra, & perciò non poſſono eſſer piu diſcoſti, perche per riſpetto della piegatura delle abſidi, quiui non hanno maggior longitudine. Ambidue dunque per ſimil ragione ſtatuiſcono il modo, e i margini delle loro abſidi, & compenſano gli ſpacij della longitudine con le latitudini. Ma perche non giungono eſsi ſempre l'uno a' gradi quaranta ſei, l'altro a uentitre? Anzi ui giungono eſsi. Ma la ragione inganna coloro che fanno le regole d'aſtronomia. Percioche ſi uede, che ancho le abſidi loro ſi muouono, perche non paſſano mai il Sole. Quando dunque in eſſa parte caggiono le ſue eſtremità dall'uno, o dall'altro lato, allhora ſi conoſce, che le ſtelle giungono a lunghiſsimi loro interualli, benche ſieno di qua dalle eſtremità altrettanti gradi, allhora ſi crede, che ritornino piu ratto adietro; percioche quella è ſempre la maggiore eſtremita dell'uno & dell'altro. Di qui s'intende ancora la ragione de moti eſſer riuolta. Perche i ſuperiori ſono piu uelocemente portati nel tramontar della ſera, doue queſti uanno molto piu tardi; quegli ſono altiſsimamẽte diſcoſti dalla terra, quãdo tardiſsimamẽte ſi muouono, queſti quãdo uelociſsimamente. Perche ſi come in quegli la uicinità del centro affretta, e coſi in queſti la eſtremità del circulo. Quegli dal naſcimento mattutino incominciano*

minciano a scemare la prestezza; & questi a crescerla. Quegli sono retrogradi dalla statione della mattina fino a quella della sera; & Venere dalla sera fino alla mattina. Comincia poi dal nascimento mattutino a salire la latitudine, e a salire l'altitudine, e a seguitare il Sole dalla station mattutina, essendo uelocissima, e altissima nel tramontare della mattina. Comincia partirsi dalla latitudine, e a scemare il moto del nascimento mattutino, e a retrogradare, e a partire dall'altitudine da quel della sera. Mercurio nell'uno & l'altro modo comincia a salire dal nascimento mattutino, e a partirsi dalla latitudine da quel della sera; & hauendo raggiunto il Sole appresso a quindici gradi, si ferma quasi immobile per quattro giorni. Scende poi dall'altitudine, & retrograda dal tramontar della sera fino al nascimento della mattina. Et questa, & la Luna scendono altrettanti giorni, quanto son salite. Venere saglie quindici giorni, & più. Saturno, & Gioue scendono il doppio più. Marte quattro uolte più. Tanta è la uarietà della natura, ma la ragione è chiara; perche quegli che uanno contra il uapor del Sole, con difficultà scendono. Molte cose ancora si posson dire in materia di questi secreti & leggi della natura, alle quali essa serue. Come per cagion d'essempio. La stella di Marte, il cui corso poco si puo osseruare, non farà mai statione, quando Gioue è d'aspetto trino, & molto di rado, essendo quello distante da lui sessanta gradi; il qual numero fa le forme del mondo sessangulari. Ne insieme nascono, se non solamente in due segni, cioè Cancro, & Leone. Mercurio fa di rado i nascimenti uespertini nella sera, & spessissime uolte in Vergine; in Libra i mattutini. I mattutini in Acquario, & rarissimi in Leone. Non si fa mai retrogrado ne in Tauro, ne in Gemini; ma in Cancro se non di là da uenticinque gradi. La Luna non fa due uolte mai la congiuntione col Sole in nessuno altro segno fuor che in Gemini: & non auuien mai, che in ogni segno non si congiunga, se non in Sagittario. Non si uede ella mai in un medesimo dì, ò in una medesima notte in alcuno altro segno, che in Ariete, & questo ancora è stato ueduto da pochi: & di qui nacque il moto del ueder di Linceo. Stanno ascosi Saturno, & Marte al piu cento settanta giorni: Gioue trentasei, o almeno uentisei. Venere sessantanoue, & quando meno cinquantadue. Mercurio tredici, & quando più dicisette.

Venere, Saturno, Gioue, & Marte, quanto salgono, & loro nascimenti.

Quanto questi pianeti stiano ascosi.

Che cosa muta il color de' Pianeti. Cap. XVIII.

LA uarietà delle altitudini cambia il color de' pianeti, perciochè essi pigliano la sembiāza di qlle, nell'aria delle quali sono uenuti salēdo, e il circulo del corso d'un altro pianeta tigne qgli da qualūque parte s'accostino a esso. Il freddo gli mostra pallidi; l'ardēte rossi; il uētoso scuri, et spauētosi. Il sole, et le cōmessure de le absidi, et gli estremi bassi circuiti gli mostrano oscuri. Ciascun pianeta ha il suo colore. Saturno è biāco: Gioue chiaro: Marte focoso:

Colori de' pianeti.

cosa: Venere, quãdo è detta Lucifero, come ferro rouente; quãdo Vespero risplendente: Mercurio radiante; la Luna bianchiccio; il Sole, quando si leua, è ardente, dapoi radiante, per questa medesima cagione congiunta la uista è il color di quelle, che sono fisse al Cielo. Percioche hora se ne uede una moltitudine piu spessa, quando la Luna ha il mezo tondo, in una notte placida, che dolcemente le illustra; hora si ueggon rade, in modo che ci marauigliamo, come s'elle si fussero fuggite ascondendole il plenilunio, o quando i raggi del Sole, o de' pianeti sopradetti abbagliano la nostra uista. La Luna ancora senza dubbio sente le differentie de' raggi del Sole, i quali per la conuessità del mondo, che gl'ingrossa si fanno piegati, & non diritti, insuorche doue gli anguli sono retti. Et però quando la Luna è in quadrato del Sole, si uede meza; quando è in trino, è circondata del suo tondo; quando è in oppositione, diuenta piena; & similmente nella diminutione piglia le medesime forme, con pari interuallo per simil ragione, la quale dimostrammo ne tre pianeti posti sopra il Sole.

Luna quãdo è meza, & quando tonda.

Del moto del Sole, & la ragione, perche i giorni non sono eguali. Cap. XIX.

Notte, quãte volte è pareggiata al giorno.

IL SOLE *ha quattro differentie, perche due uolte pareggia la notte al giorno, la primauera & l'autunno, & cade nel centro della terra ne gli otto gradi d'Ariete, & di Libra; & due uolte muta gli spatij nell'acrescimento del giorno, il Verno, ne gli otto gradi di Capricorno, & della notte nel solstitio, in altrettanti gradi di Cancro. La cagione di questa inequalità, è la obliquità del Zodiaco; percioche sempre a tutti i momenti si fa la metà del mondo, & di sopra & sotto la terra. Ma i segui, che nel lor nascimento salgono su retti, con più lungo spacio tengono la luce; quei che nascono obliqui, passano più tosto.*

Perche sono attribuite le saette à Gioue. Cap. XX.

Gioue perche lancia saette.

MOLTI *non sanno, come con lunga osseruatione del Cielo, huomini dottissimi auttori di questa dottrina, hanno trouato, che i fuochi che cadendo in terra pigliano il nome di saette, uengono da' primi tre pianeti, & massimamente da Gioue, posto nel mezo d'essi; & ciò forse, perche per questo modo purga la contagione del troppo humore, ilquale e' tira da Saturno, che gli è disopra, & dell'ardore di Marte, che gli è di sotto. Et perciò s'è detto, che Gioue lancia le saette. Si come dunque da legno ardente uiene con istrepito il carbone, cosi dalla stella il fuoco celeste è mãdato fuori; ilquale apporta seco presagio di cose auuenire; & nõ cessa di far diuine operationi in cielo, cõ quella parte ancora, che da esso è scacciata. Et ciò massimamẽte si fa, essendo l'aria turbata; perche l'humor raccolto stimula l'abõdãtia; o pche l'aria si turba, come se il pianeta grauido hauesse a partorire.*

De gli

Degli interualli de' Pianeti. Cap. XXI.

Molti ancora hanno tentato d'inuestigare le distantie, che sono dalla terra a' Pianeti; & hanno hauuto a dire, che il Sole è lontano dalla Luna dicianoue parti, piu che non è la luna da essa terra. Ma Pitagora huomo d'animo sagace, raccolse, che dalla terra alla luna sono cento uentisei mila stadi: & da quella fino al sole due tanti, & dal sole a dodeci segni tre uolte tanto. Del quale parere fu anco Gallo Sulpitio nostro.

Quanto è dalla terra alla Luna

Della Musica delle Stelle. Cap. XXII.

Et Pitagora dalla ragion musicale chiama tuono, lo spatio, ch'è dalla terra insino alla luna. Da quella a Mercurio pone la metà di quello spatio; & da esso a Venere quasi altrettanto. Et da essa al sole la metà meno. Dal sole a Marte un tuono, cioè quanto è dalla terra alla luna. Da Marte a Gioue la metà; & da Gioue a Saturno la metà; & da Saturno al Zodiaco la metà meno. Et cosi si uengono a far sette tuoni; la quale harmonia si chiama diapason, cioè uniuersità di concento. In questa harmonia dice, che Saturno si muoue con concento Dorio; Mercurio con ftongo; Gioue con Frigio; & cosi ne gli altri ua imaginando cose simili, con uarietà più tosto diletteuole, che necessaria.

Nega Aristot. nel 2. del cielo cōtra i Platonici, che le stelle facciano musica, e alcuna melodia, percioche elle da se nō si muouono, che & le parti d'una naue mossa non fanno suono, oltra che noi l'udirēmo, se bē Pli. a ciò ha risposto & quanto piu fosse vehemēte, l'udito si corrompebbe.

Della Geometria del Mondo. Cap. XXIII.

Lo stadio fa cento uenticinque de' nostri passi, cioè, seicento uenticinque piedi. Posidonio scriue, che dalla terra a doue si fanno le nebbie, i uenti, & le nugole, non u'è meno di quaranta stadi. Et sopra questo spatio esserui l'aere puro, chiaro, & di serena luce. Ma dal torbido alla luna due mila stadi. Dalla luna al sole cinque mila stadi. Et per questo spatio auuiene, che la cosi smisurata grandezza di Lui non arde la terra. Et molti ancora dissero, che le nugole salgono in alto noue cento stadi. Queste sono cose incognite, & inestricabili, ma però da dirsi, perche gia sono state dette; nelle quali non è da rifiutare una ragione di geometria non mai fallace, se alcuno uolesse inuestigare queste cose. Non per mostrar la misura (che ciò sarebbe cosa quasi da uno ocio stolto) ma solamente per istabilir nell'animo la estimatione del congetturare. Percioche ueggendosi, che'l circulo, per lo quale ua il sole, è di trecento sessanta, & quasi sei parti, dal circuito d'esso; & che sempre misura la terza parte del circuito, & raccoglie poco meno che la settima della terza; appare, che leuando la sua metà (perche la terra come centro è in quel mezo) che quasi la sesta parte di questo grande spatio sia nello spatio dell'altitudine del circulo solare intorno alla terra, che con l'animo si comprende. Ma dalla luna la duodecima, perche ella corre con più breue circulo, che'l Sole; & cosi ella passa in mezo del Sole, & della terra. Et è cosa marauigliosa, quanto proceda auanti la maligna natura del cuore humano, inuitata da un picciolo successo, che la ragione le

dia, come nelle sopradette cose occasione d'impudentia. Talche hauendo hauuto gli huomini ardire d'indouinare lo spatio del Sole alla terra, fanno che'l medesimo sia insino al cielo, perche il Sole u'è in mezo, di maniera che subito hanno anco la misura del mondo alle dita. Perche quante settime ha il misurante, tanti uentiduesimi dicono hauere il circulo, come se del tutto ci fosse nota la misura del cielo a perpendiculo. La ragione Egittiaca, la quale fu trouata da Petosiri, & da Necepso, raccoglie, che ciascun grado nel circulo lunare minimo, come s'è detto, s'allarga poco più di trentatre stadi, nel maggior circulo di Saturno il doppio, in quel del Sole, che dicemmo essere in mezo, la metà dell'una & l'altra misura. Il quale conto ha in se molto di sfacciatezza, perche aggiunto al circulo di Saturno lo spatio di esso Zodiaco, si uiene a fare innumerabile multiplicatione.

Delle Stelle repentine. Cap. XXIIII.

RESTANO *alcune poche cose del mondo, percioche in esso Cielo nascono a un tratto stelle, le quali sono di piu sorti.*

Delle Comete, & prodigi celesti, natura, sito, & sorte loro. Cap. XXV.

Cometa & sue specie.

I GRECI *chiamano comete, e i nostri crinite, quelle stelle, che appaiono spauenteuoli per il loro sanguinoso crine, & come se hauessero la chioma, pilose in cima. I medesimi Greci chiamano pogonie quelle, che hanno i crini di sotto a guisa di barba. Alcune d'esse sono chiamate aconcie, lequali si lanciano a modo di dardo, & tosto adèpiono il significato loro.*

Tito Imp. scrisse in versi della Cometa.

Questa fu quella, della quale Tito Imperadore nel suo quinto consolato scrisse cosi bei uersi, ultimamente apparsa a questi giorni. Le medesime piu breui, et cō la cima appuntata, furono chiamate Xifie, et sono le piu pallide dell'altre, con quello splendore, che si uede nel coltello, & senza alcuni raggi: i quali Disceo simile al suo nome, ma del colore dell'ambra, manda fuori rari dalla sua estrema parte. Pithete si uede in figura di doglio, nel concauo suo di luce affumicata. Ceratia è un'altra sorte di Cometa fatta in foggia di corno, si come fu quella, quando i popoli della Grecia combatterono a Salamina. Altre si chiamano Lampade ardenti, lequali somigliano le fiaccole. Hippeo ha forma di crini di cauallo, di uelocissimo moto, che girano intorno a se stesso. Ecci anco la cometa candida, col crin d'argento, tanto rilucente, ch'a fatica si puo guardare; laquale sotto specie humana dimostra in se figura diuina. Nascono ancora altre comete hirsute con certi uelli, & circondate d'alcuna chioma. Vna sola uolta insino a nostri tempi la forma della chioma s'è mutata in hasta, l'olimpia centesima ottaua, & trecētō nonāta otto anni dopo l'edificatione di Roma. Il piu breue spatio, che le comete si son uedute, s'è osseruato essere stato sette giorni, il piu lungo ottanta

Muouonsi

Muouonsi alcune d'esse come fanno i pianeti, & alcune altre stanno immobili. Et quasi tutte appariscono sotto Tramontana, ma non però in alcuna certa parte, benche per lo piu si ueggano nella candida, che si chiama il circulo latteo. Aristotele scriue, che se ne ueggono piu a un tratto, ilche niuno altro, ch'Io sappia, ha piu detto. Et dice, che significano uenti, & grandissimi caldi. Vengono ancora di uerno, & nel polo di mezo giorno, ma quiui senza alcuno splendore. Apparue crudel cometa a' popoli dell'Ethiopia & d'Egitto, a cui diede il suo nome Tifone, che regnaua in quel tempo, di specie affocata, & riuolta in piu giri, di uista molto spauentosa; & ciò fu piu tosto un nodo affocato, che stella. Spargonsi alcuna uolta ancora i crini a' pianeti, e all'altre stelle. Ma la cometa non è mai nella parte occidentale del cielo; stella in gran parte terribile, & difficilmente placata, si come fu nel tumulto ciuile, essendo Ottauio consolo, & un'altra uolta nella guerra di Pompeo, & di Cesare. Et nella nostra età, quando fu auuelenato Claudio Imperadore, che lasciò l'imperio a Domitio Nerone, & dipoi nel principato suo apparue continua, & crudele. Dicono esserui gran differentia in qual parte si getti la cometa, o di quale stella ella pigli le forze, & quai somiglianze renda, e in che luogo risplenda. S'ella è in forma di pifferi, significa trauaglio all'arte della musica. S'ella è nelle parti uergognose de' segni, minaccia a' costumi lasciui. A' begli ingegni, e alle lettere, s'ella fa figura triangulare, o quadrata con anguli pari ad alcuni siti di stelle perpetue. Dimostra ueleno, in capo del serpente settentrionale, ouero dell'australe. E' adorata la cometa in un sol luogo di tutto il mondo, in un tempio di Roma, giudicata dall'Imperadore Augusto, molto felice a se stesso. Apparue questa cometa al principio del suo Imperio ne giuochi, che faceua in honore di Venere genitrice, poco dopo la morte di Cesare suo padre, nel collegio ordinato da lui. Percioch'egli con queste parole manifestò la sua allegrezza: ne' giorni propri de' miei giuochi apparue la cometa per sette giorni, nella regione del cielo, ch'è sotto tramontana. Nasceua questa cometa d'intorno alle undici hore del giorno, & fu ueduta per tutto'l mondo. Et per questa stella credete il uulgo, che si significasse, l'anima di Cesare essere stata riceuuta fra gli Dei: per laqual cosa fu aggiunto al simulacro del capo suo, che poco dipoi gli consacrammo in piazza, questo notabil segno. Et queste parole disse egli in publico, ma nella sua allegrezza di dentro interpretò, che quella cometa fosse nata per lui; & ch'egli fosse nato in essa; &, se uogliamo confessare il uero, ella fu molto utile al mondo. Sono di quegli ancora, che credono queste stelle esser perpetue, & che uadano co' loro propri moti; ma ch'elle non si ueggano, se non quando sono abandonate dal sole. Alcuni altri tengono, ch'elle nascano di fortuito humore, & di forza di fuoco, & che per ciò si risoluano.

Cometa crudele in Ethiopia & Egitto.

Pronostichi della Cometa.

Cometa di Cesare.

Opinione d'Hipparcho delle Stelle per esempli historici, facelline, lampade, traui, dardi infiammati, & apertura del cielo. Cap. XXVI.

IL medesimo Hipparcho, non mai à bastanza lodato; perche niuno piu di lui approuò la conuenientia della stella con l'huomo, & che l'anime nostre sono parte del cielo; ritrouò un'altra nuoua stella esser nata nel suo tempo: & per lo moto d'essa, dal dì, ch'ella cominciò à risplendere, stette in dubbio, se ciò spesso accadeua, & se si moueuano ancora quelle stelle, che Noi pensiamo esser fisse. Il medesimo hebbe ardire, di tentar cosa, laquale sarebbe ancora difficile à Dio, cioè, d'annouerar le stelle à coloro, che haueuano à uenir dopo lui, & le compose per regola con istromenti trouati da esso, i quali segnauano i luoghi, & le magnitudini di ciascun a: talche ageuolmente da ciò si poteua conoscere, non pure s'elle tramontauano, o nasceuano, ma ancora, s'elle passauano in alcun luogo, o s'elle si moueuano, & se cresceuano, o scemauano: lasciando à questo modo à tutti il cielo in heredità, se si fosse trouato alcuno capace di questa ragione. Risplendono ancora quelle comete, che si chiaman fiaccole, lequali non si ueggono senon quando elle caggiono, si come fu quella, che trascorse di mezo giorno al cospetto di tutto'l popolo, quando Germanico Imperadore fece lo spettacolo de' Gladiatori. Queste sono di due sorti: perche chiamano le fiaccole lampade: l'altre Bolide, simile a quella, che fu ueduta nelle sciagure di Modena. Hanno questa differẽtia tra loro, che le fiaccole si lasciano adietro le uestigia lunghe, ardendo la parte loro dinanzi: ma la bolide ardendo tutta, tira piu lungo tratto di fiamma. Risplendono ancho le traui in questo medesimo modo; lequali si chiaman doci; si come furono quelle, che apparuero, quando i Lacedemoni rotti in mare perderono lo Imperio della Grecia. Fassi ancora l'apritura del cielo, che si chiama Chasma.

Hipparco hebbe ardire d'annouerar le stelle.

Bolide e fiaccole spe cie di comete.

De' colori del cielo. Cap. XXVII.

FASSI ancora il cielo alcuna uolta di color sanguigno, dalla qual cosa non è nulla, che metta piu spauento alle persone, & l'incendio, che di la casca in terra, si come auuenne il terzo anno della olimpia centesima settima, quando il Re Filippo trauagliaua la Grecia. Ma Io son di parere, che queste cose auuengano in certi tempi ordinati dalla natura, si come l'altre cose, et nõ, come certi si pensano, per diuerse cagioni imaginate dalla sottigliezza de gl'ingegni, lequali significarono grandissimi mali. Ma credo, che quelle calamità accadessero, non perche queste cose erano fatte in cielo: ma che queste fossero fatte, perche quelle erano per auuenire. Et che per auuenire elle di rado sia nascosa la ragion d'esse, & per questo non si conoscano, come i sopradetti nascimenti, & la ecclißi, & molte altre cose.

Cielo sanguigno, quando il Re Filippo assaltò la Grecia.

Della

Della fiamma del Cielo. Cap. XXVIII.

VEGGONSI ancora certe stelle col Sole per tutto'l giorno, et spesso intorno al tondo del Sole, come corone di spiche, & cerchi di più colori, si come auuenne, quando Augusto Imperadore nella sua prima giouanezza entrò in Roma, dopo la morte del padre, a prendere il gran nome.

Cerchio intorno al Sole.

Delle corone celesti. Cap. XXIX.

LE MEDESIME corone si ueggono intorno la luna, e intorno a certe stelle fisse piu nobili. Intorno al Sole apparue uno arco, essendo consoli Lucio Opimio, & Quinto Fabio; e un cerchio essendo consoli L. Portio, & M. Attilio.

De' circuli repentini. Cap. XXX.

VN CIRCVLO di color rosso apparse essendo consoli L. Giulio, & Publio Rutilio. Fannosi alcuna uolta l'ecclisi del Sole prodigiose, et molto lunghe, si come fu quella, quãdo fu morto Cesare dittatore, & nella guerra di M. Antonio; che'l Sole quasi tutto uno anno fu pallido, & scuro.

Ecclissi prodigioso del Sole.

Più Soli. Cap. XXXI.

APPARISCONO ancora più Soli insieme, ne sopra esso, ne sotto, ma a trauerso; non mai appresso, ne contra la terra, ne di notte, ma quando il Sole è in Leuante, o in Ponente. Dicesi pure, che una uolta furono ueduti di mezo giorno in Bosforo, i quali durarono dalla mattina fino a sera. Gli antichi uidero spesse uolte tre soli, si come fu essendo Sp. Posthumio, Q. Mutio, & Q. Martio, M. Portio, & M. Antonio, Pub. Dolabella; & M. Lepido, L. Planco Consoli. Et l'eta nostra ancora ha ueduto il medesimo al tempo di Claudio Imperadore, essendo egli consolo, & Cornelio Orfito suo collega. Ma insino a questo giorno non si truoua, che ne sieno mai stati ueduti piu che tre a un tratto.

Più Lune. Cap. XXXII.

SONOSI uiste ancora tre Lune, si come fu al tẽpo, che Gn. Domitio, et C. Fãnio furono cõsoli, i quali furono chiamati da molti soli notturni.

Apparuero piu modernamẽte in cielo tre lune al tẽpo dell'Imper. Arrigo VII. & di Papa Clemente V.

Luce di dì nella notte. Cap. XXXIII.

ESSI ueduto lume di cielo di notte tempo, essendo consoli G. Cecilio & Gn. Papirio, & di molte altre uolte, di maniera ch'egli era chiaro di notte, come se fosse stato di giorno.

Scudi ardenti. Cap. XXXIIII.

ESSENDO L. Valerio, & G. Mario consoli, nel tramontar del Sole, scorse uno scudo ardente sfauillando da Ponente a Leuante.

Prodigio del cielo. Cap. XXXV.

VNA fauilla cadde gia da una stella, & crebbe nell'appressarsi alla terra; & poi ch'ella fu fatta della grandezza della luna, fece tanto lume, quanto è di giorno, quando è nugolo; dipoi quando ritornò in

cielo, diuentò una lampada; ciò fu essendo consoli Gn. Ottauio, & G. Scribonio. Questo fu ueduto da Licinio Sillano proconsolo con la sua compagnia.

Del discorrimento delle stelle. Cap. XXXVI.

VEGGONSI *fare i discorrimenti delle stelle, nè mai senza cagione; perche da quella parte nascono sempre uenti terribili. Sono le stelle ancora, e in mare, e in terra.*

Delle stelle di Castore. Cap. XXXVII.

IO HO *gia ueduto, quando i soldati fanno le guardie in campo di notte, in sulle punte delle lancie come splendore di baleno, e in quella guisa ancora sulle antenne de' nauiganti, e in altre parti de' nauili; & quiui starsi, facendo un certo suon di uoce, si come fanno gli uccelli, quando si mutano da luogo a luogo. Se uengono sole, sono pericolose, & fanno affogare i nauili: & se cascano nel fondo della carena, ardono la naue. Se sono, due sono salutifere, & promettono buon uiaggio; & per la lor uenuta dicesi, che si mette in fuga quella crudele, & minacciosa stella, che si chiama Helena. Et perciò attribuiscono questa deità a Polluce, & Castore, & gli inuocano in mare come Dei. I capi de gli huomini ancora, nell'hora della sera, risplendono con grande & buon prodigio. Et di tutte queste cose non si puo rendere cagione alcuna, perche elle sono poste nella maiestà della natura.*

Helena crudele a' nauiganti, & Castore & Polluce benigni.

Dell'aria. Cap. XXXVIII.

INSINO *a quì habbiamo ragionato del mondo, & delle stelle. Restano hora da dire l'altre cose notabili del cielo. Perciochè i nostri antichi chiamarono questo cielo, che per altro nome si domanda aria; tutto quello, che simile al uano, manda fuori questo spirito uitale. Et questa siede è dalla luna in giù, & molto più bassa (si come Io considero esser quasi manifesto) mescolando lo infinito della natura superiore dell'aria, & l'infinito dell'halito terreno, si confonde con l'una & l'altra sorte. Di quì uengono le nugole, i tuoni, & gli altri folgori. Di quì le gragnuole, le brine, le pioggie, le procelle, & le tempeste. Di quì procedono le infinite sciagure delle persone, e'l contrasto delle cose della natura. La forza delle stelle reprime le cose terrene, che tendono al Cielo; & le medesime tirano a se quelle cose, che non salgono da loro. Cascan le pioggie; le nebbie salgono; i fiumi si seccano; ruinano le gragnuole; i raggi abronzano, & d'ogni parte spingono la terra in mezo. Quei medesimi per riuerberatione tornano in su; et portano seco quelle cose, che possono. Il uapore cade ad alto, & di nuouo torna in su. I uenti soprastanno alla terra uani, e i medesimi ritornano con ruina. Et tanti animali, che sono sopra la terra, tirano lo spirito da alto. Ma esso repugna, & la terra come a uano in cielo infonde lo spirito. Et cosi andando quà & là la natura, come da qualche stromento da lanciare, con la prestezza del mondo la discordia s'accende. Ne puo star salda al contrasto, ma continuamente*

Nugole, tuoni, & folgori, onde.

Vapore, & venti.

nuamente rapita s'aggira,& con un quasi infinito globo di cose tende intorno la terra,dipoi per le nugole ci cuopre l'altro cielo. Questo è il Regno de' uenti però la lor principal natura è quiui;laquale ha quasi abbracciate l'altre cause ; percioche molti attribuiscono i tuoni,e i folgori alla uiolentia di questi. Dicono ancora che se piouõ pietre,ciò auuiene, perche son tirate dal uento ; & molte altre cose simili. Però ci restano ancora da dir piu cose.

Piouuero le pietre quando i Romani furon uinti à Trebia da Anniba le.

De' temporali ordinari. Cap. XXXIX.

E' NON *è dubbio alcuno,che de' temporali,& delle cose sono alcune cagioni certe & determinate,& alcune altre fortuite,o ancora non intese. Percioche chi è colui,che dubiti,che le stati,e i uerni, & tutte l'altre mutationi dell'anno nõ si facciano dal moto delle stelle? Si come dunque la natura del Sole si conosce nel temprar dell'anno,così ancora ciascuna altra stella ha la sua propria forza,& fertile a produr quello,ch'è secondo la natura di ciascuna. Alcune son fecõde nella risolutione dell'humore,alcune nel rassodarlo in brine, o ristrignerlo in neui; od agghiacciarlo in gragnuole: alcune fanno uento, alcune temperamento,alcune uapore, alcune rugiada,e alcune freddo. Ne però dobbiamo stimare queste stelle di tanta quantità,quanto si uede,come che la ragione di così grande altezza mostri, che niuna d'esse non è minor della luna. Ciascuna dunque nel suo moto esercita la sua natura, ilche principalmente dimostra il moto di Saturno, che tuttauia produce pioggie. Ne solamente questa è la forza delle stelle erranti,ma delle fisse ancora,quante uolte nell'accostarsi che fanno loro i Pianeti sono spinte,o sono stimulate dal gettar de' raggi:come ueggiamo auuenire nel le sucole, lequali stelle furono da' Greci chiamate Hiade per rispetto delle pioggie, che menano. Ma alcune ancora da se stesse a certi tempi ordinati inducono pioggia, come ueggiamo farsi nel nascimento de Capretti. Et anco la stella d'Arturo non nasce quasi mai senza ruinosa tempesta.*

Sucole per che dette Hiade.

Della forza della Canicula. Cap. XL.

CHI *è colui che non sappia,che nel nascere della Canicula s'accendono i uapori del sole? gli effetti della quale stella si sentono grandissimi in terra. Ribollono i mari,quando ella nasce: uanno sottosopra i uini nelle cantine;& si muouono gli stagni. L'Egitto chiama Orige una fera, laquale dicesi,che quando la Canicula nasce,ui si mette all'incontro, & la guarda, & quasi che l'adora,quando starnuta. Et non è dubbio alcuno,che i cani per tutto quello spatio ch'ella si uede, uanno grandemente in rabbia.*

Mouimenti nell'apparir della canicula.

Le stelle in varie parti di segni, e in diuersi tempi, fanno differenti influssi. Cap. XLI.

HANNO *le parti ancora d'alcuni segni la forza loro,si come nell'equinottio dell'autũno,& nel solstitio del uerno,quãdo ueggiamo la stella*

essere oppressa dalle tempeste ne solamente dalle pioggie, & tempeste, ma ancora per molti esperimẽti de' corpi, & delle terre. Alcuni sono come percossi dalla stella; alcuni altri in certi tempi determinati sentono mutationi nel uentre, ne nerui, nel capo, & nella mente. L'uliuo, l'oppio bianco, e i salci nel solstitio girano le lor foglie. La herba secca del puleggio appiccata sotto i tetti fiorisce il dì proprio della bruma: & romponsi le carte pergamene gonfiate. Marauiglisi di questo, chi non l'ha esperimentato ogni giorno, che una herba, che si chiama Heliotropio, guarda sempre il sole, quando e' si parte, & di continuo si uolge insieme con esso, benche sia coperto da nugoli. La luna ancora ha possanza di fare crescere, & scemare i corpi dell'ostriche, & de' granchi. Et quei, che sono stati piu diligenti, dicono, che le uenoline del fegato de' topi rispondono al numero della luna: & la formica, animal così piccolo, sente le forze della luna, percioche quando la luna non si uede ne uecchia, ne nuoua, si rimane dal suo lauoro. Et è tanto piu brutta la ignorantia dell'huomo, ilquale confessa, che negli occhi d'alcune bestie crescono, & scemano i mali insieme con la luna. Aiutaci la smisurata grandezza del cielo con la sua altitudine partita in quarantadue segni. Et questi tutti sono figure di cose, o d'animali, nelle quali gli huomini scientiati hanno compartito il cielo. In questi segni alcuni hanno notate mille sei cẽto stelle, cioè le piu eccellenti & per effetto, & per apparentia. Come per esempio, nella coda del Tauro sette, lequali chiamarono Vergilie; nella fronte sono le Suole. Et Boote, che seguita i settentrioni.

Puleggio secco quando fiorisce.

Alteratio ni in diuersi animali per conto della luna.

Vergilie doue.

Le cagioni delle pioggie, de' venti, & delle nugole. Cap. XLII.

IO NON *negherò gia, che fuor di queste cagioni non possano essere le pioggie, e i uenti: percioche egli è cosa chiara, che dalla terra esbala certa caligine humida, e alcuna uolta ancora per li uapori fumicosa. Onde & per la humidità, che monta in alto, o per l'aria condensata in liquore, si generano le nugole. Et la densità, e il corpo di quelle si uede certo, percioch'elle cuoprono il sole: & ciò ueggono ancora coloro, che si tuffano in qual si uoglia profonda altezza d'acqua.*

De' tuoni, & folgori. Cap. XLIII.

NON *negherò adunque poter cadere in queste nugole disopra fuochi dalle stelle, quali spesso ueggiamo nel sereno, dal percotimento de' quali è commossa l'aria, come quando le saette lanciate si sentono stridere. Quando dunque que' fuochi giungono alla nugola generano uapore dissonante, si come ferro rouente tuffato nell'acqua, & gira intorno una certa riuolutione di fumo. Di quì nascono le tempeste. Et se nella nugola combatte il uento, o il uapore, si fanno i tuoni, ma s'egli esce ardente, nascono le saette: & se per lungo spatio fa tal forza, uengono i baleni. Percioche questi fendono le nugole, et quei le rõpono. E i tuoni sono le percosse, che fanno i fuochi,*

Tempeste onde nascono.

fuochi, che battono nelle nugole, & perciò subito le focose fessure loro uengono a lampeggiare. Puo bene anco tal uolta lo spirito, che si leuò da terra, rispinto in giù dalla forza delle stelle, & ristretto nella nugola, tonare, strangolando la natura il suono, mentre che si combatte, ma finalmente mandando fuori il suono, rompe come in carta pergamena gonfiata. Puo quello spirito ancora, qualunque e' si sia, raccendersi, per lo stroppiciamento, mentre che furiosamente è portato. Puo ancora per il ripercotimento delle nugole spezzarsi, come ueggiamo le scintille sfauillare da due pietre percosse insieme. Ma tutte queste cose uengono a caso. Et di quì nasce, che tai folgori son uani, si come quei, che uengono senza alcuna ragione di natura. Questi percuotono i monti, e i mari, & tutti gli altri luoghi battuti inuano. Ma i folgori, che predicano le cose auuenire, uengono da alto, & da cause determinate, & dalle loro stelle. Per questo modo non negherò ancora, che non possano nascer uenti, o piu tosto fiati da arido, & secco uapor della terra: possono nascere ancora dalle acque, ch'esbalano aria, il quale nõ si condensi in nebbie, ne ingrossi in nugole: possono etiandio essere spinti dal sole: percio che il uento non si tiene, che sia altro, che onde di aria: possono ancora nascere in molti altri modi. Percioche ueggiamo procedere & da fiumi, & dalle neui, & dal mare, quando egli è piu tranquillo, & altri uenti, che si chiamano altani, leuarsi da terra. I quai uenti, quando ritornano dal mare, si chiamano tropei; &, se seguitano, apogei.

Folgori uani.

Dice Aristo. Si come il vapore humido congelato per freddo puo tornare acqua; cosi il caldo & secco condensato potrà esser vento.

Per qual cagione si faccia la voce d'Eccho. Cap. XLIIII.

I Ripieghi de' monti, et le spesse sommità, e i gioghi suolti, con aperture, & le concauità delle ualli rompono l'aria, che di la inequalmente risulta: laqual cagione fa in molti luoghi ancora le uoci reciproche.

De' venti di nuouo. Cap. XLV.

Alcune spelunche ancora generano uenti senza fine, si come una ch'è in Dalmatia, laquale ha una grande, & precipitosa apritura: nella quale gettatoui cosa di poco peso, benche di giorno tranquillo, ne nasce nubiloso uento di pioggia, che terribilmente s'aggira. Questa spelunca si chiama Senta. Dicesi ancora, che nella prouincia Cirenaica u'è una certa ripa consacrata al uento Austro, laquale non si puo toccare da man d'huomo che subito si leua questo uento, & riuolge l'arena. In molte case ancora sono ricetti fatti a mano, doue è rinchiuso il fresco, iquali hanno i lor uenti, in modo che non manca mai la cagione di fargli nascere. Ma c'è gran differentia, s'egli è fiato, o uento. Perche quegli son uenti ordinari, che spirano, iquali non son particolari in alcun luogo, ma uniuersali per molte terre, iquali non per ora, ne per burasca, ma di nome ancora son maschi: & nascono o per lo continuo incitamento del mondo, o contrario occorso delle stelle: o questo è quello spirito generabile della natura delle cose, che scorre quà, & là, come

Spelunca in Dalmatia, che genera venti.

in qualche uentre. O Noi diremo il uento essere aere percosso da inequal colpo di stelle erranti, & da dissimili raggi di pianeti: o pure questi uenti escono dalle proprie stelle loro, o da quelle, che son fisse al cielo. Ma comunque si sia, chiaro è, ch'essi hanno una legge certa di natura non incognita, benche ne anco per ancora del tutto conosciuta.

Nature, e osseruationi di venti, Cap. XLVI.

Onde proceda la vera cognitione di piu cose.

PIV di uenti antichi auttori Greci hanno scritto osseruationi di questi uenti. Onde maggiormente mi marauiglio, ch'essendo il mondo in tanta discordia, & diuiso in regni, cioè membri, tanti huomini si sieno curati di cercar cose cosi difficili a trouarsi, massimamente fra le guerre, e gl'infedeli alberghi, et per li corsali nimici di tutte le persone, iquali tengono quasi tutti i passi: in modo, che hoggi ciascuno in casa sua, da libri di coloro, che non ui sono mai iti, a piu uera cognitione di questa cosa, che gli huomini propri del paese. Et hora in cosi lieta pace, doue il principe s'allegra del miglioramento dell'arti: & di tutte le cose, nõ s'impara piu nulla per nuoua inuestigatione, anzi ne anco pure s'imparano le cose trouate, & scritte da gli antichi. Non erano proposti maggiori premi, perche la grandezza della fortuna fosse sparsa in molti: & nõdimeno ci furon molti, che inuestigarono queste cose senza sperãza d'altro premio, che di giouare a' posteri. I costumi de gli huomini sono inuecchiati, & nõ i frutti. Et gran numero di persone, essendo aperti & sicuri tutti i mari, & cõ festa di tutti i liti, iquali amoreuolmente gli riceuono, uanno nauicando, ma per cagion di guadagno, & nõ di scientia. Et la mente cieca, & solamente intenta all'auaritia, nõ crede che ciò piu sicuramente si possa fare cõ la scientia. Per laqual cosa forse piu che non si conuerrebbe all'opera cominciata, tratterò de' uenti, ueggendo esserci tante migliaia di nauicanti.

Le sorti de' venti. Cap. XLVII.

GLI antichi tennero, che nõ ci fossero piu che quattro uenti, secondo le quattro parti del mõdo (& perciò Homero nõ ne nomina anch'egli piu) cõ grossa et debil ragione, si come poi s'è conosciuto. L'età, che uẽne appresso, ue n'aggiunse altri otto, con troppo sottile, & stretta ragione: quei che uennero poi, tolsero la uia del mezo, dalla breue alla numerosa aggiugnendone quattro. Sono due uẽti adunque per ciascuna delle quattro parti del cielo. Dall'Oriente equinottiale, è Subsolano; dall'Oriente brumale ci è Vulturno, questo da' Greci fu chiamato Apeliote, & quell'altro Euro. Da mezo giorno è Austro, & da Ponente brumale Africo; ilquale essi chiamano Noto & Liba. Da Ponente equinottiale Fauonio, da Ponente solstitiale Coro; chiamati da' Greci Zefiro, & Argeste. Da Tramontana settentrione, & fra questo, & Leuante solstitiale Aquilone, chiamati l'uno Apartia, & l'altro Borea. Vn'altra piu numerosa ragione n'aggiunse a questi

Venti catholici, & loro origine.

se a questi quattro: cioè Thrascia nella regione di mezo fra Tramontana, & Ponente solstitiale: Cecia in quella di mezo fra Aquilone, & Leuante equinottiale: dal Leuante solstitiale, Fenicia, nella regione di mezo fra Leuante brumale, & mezo giorno, & fra Liba, & Noto, composto di ambedue, fra mezo giorno & Ponente di uerno, Libanoto. Ne perciò questo fu il fine: pcio che alcuni altri ancora u'aggiunsero un uento, che si chiama Mese fra Borea, & Cecia, & fra Euro & Noto un, che chiamarono Euronoto. Hanno ancora certe nationi alcuni uenti lor propri, iquali non escono piu che un certo spatio, si come sono gli Ateniesi, che hanno il uento Scirone, poco differente da Argeste, ilqual uẽto nõ è conosciuto dal rimanente della Grecia. Altroue il medesimo uẽto alquãto piu eleuato si domanda Olimpia. Ma la usanza per tutti questi nomi intẽde Argeste: & alcuni chiamano Cecia Hellespontia: & questi medesimi uẽti hãno altroue altri nomi. In Prouẽza Circio è famosissimo uẽto, ne cede a ueruno altro di uiolentia; e a dirittura per lo mar di Genoua conduce a Hostia. E il medesimo nõ solamẽte non è conosciuto nell'altre parti del cielo, ma nõ aggiugne pure insino a Viẽna citta della medesima Prouẽza; perche poco innãzi a quella dalla oppositione di picciol giogo è ritenuto quel cosi grã uento. Fabiano anch'Egli dice, che'l uẽto d'Austro non passa in Egitto. Onde si uede manifesta la legge, che la natura ha in se stessa, essendosi assegnato ancora a'uenti il tẽpo, e'l fine. La primauera dunque apre il mare a'nauicanti; nel principio della quale i uenti Fauonij addolciscono l'aere del uerno, essẽdo il sole ne uẽti cinque gradi d'Aquario. Et questo è a gli otto dì di Febraio. Et conuiene questo a tutti quegli, ch'Io porrò dipoi per ciascuna intercalatione anticipando un giorno. & di nuouo seruãdo l'ordine nel seguẽte lustro. Perciochè alcuni a uentitre di Febraio chiamano Fauonio Chelidonia, perche si comincia a ueder le rondini. Altri lo domandano Ornithia, settant'uno di dopo la bruma, dalla uenuta de gli uccegli, soffiando egli per noue giorni. A Fauonio è cõtrario il uẽto, che Noi chiamammo Subsolano. A questo uẽto è assegnato il nascimẽto delle Vergilie in altrettãti gradi di Tauro, a noue giorni di Maggio, ilqual tẽpo è Austrino, essẽdo il settẽtrione contrario a questo uẽto. La stella della Canicula nasce nell'ardẽtissimo tẽpo della state, entrãdo il Sole nel primo grado di Lione, ilquale giorno è a'sedici di Luglio nascono i uenti Aquiloni otto dì innãzi la Canicula; et chiamãsi pradromi. Due giorni dopo il nascimento di tali stelle, i medesimi uenti aquilonari soffiano piu assiduamente per quaranta dì, & son chiamati Etesie. Da questi si tiene, che sia mollificato il uapor del sole radoppiato gia dall'ardore della stella: ne alcuno altro uento è piu fermo, & piu ordinato di questi. Dopo loro si leuano di nuouo i uenti di mezo giorno frequenti fino alla stella d'Arturo, laquale nasce undici giorni auanti l'equinottio dell'autunno. Con questo comincia Coro, & regna nell'autunno; a cui è contrario

Scirone uẽto de gli Atheniesi.

Tempo, & fine assegnato a'uẽti.

Canicula quãdo nasce.

Arturo stella.

trario Vulturno. Dopo questo equinottio d'intorno a uenti quattro giorni tramontando le Vergilie incomincia il uerno, ilqual tempo suole uenire a gli undici di nouembre: cioè nel tempo dello aquilone del uerno, & è molto differente da quello della state; & all'incontro di questo è il uento Africo. Ora innanzi il uerno sette giorni, & altrettanti dopo, uiene bonaccia in mare, hauendo a couare gli uccelli halcioni; & di quì presero il nome questi giorni: il resto del tempo continua il uerno. Ne però l'asprezza delle burasche serra affatto il mare, che non si nauichi. Furono i primi i corsali, che constrinsero col pericolo della morte correre alla morte, & tentare i mari di uerno: hora l'auaritia sforza gli huomini a fare il medesimo. I piu freddi uenti son quegli, che Noi habbiam detto, che soffiano da Tramontana; & uicino a questi è il uento Coro. Questi fermano gli altri, et scacciano le nugole. Humidi sono Africo, & Austro, & maßimamente in Italia. Dicesi anchora, che in Ponto Cecia tira a se le nugole. Secchi sono Coro, & Vulturno, eccetto che nella fine. Aquilone, & settētrione menan neue. Settentrione, & Coro portano gragnuola. Austro è uento caldo. Vulturno, & Fauonio sono tiepidi. I medesimi piu secchi, che Suffolano: e uniuersalmente tutti i uenti, che uengono da tramontana, & da ponente, sono piu secchi, che da mezzo dì, & da Leuante. Ma il piu salutifero di tutti è Aquilone, perch'egli è secco, & molto freddo. Austro, è nociuo, forse perch'egli è piu freddo. Et quando tira questo uento, tiensi che gli animali habbiano manco fame. L'Etesie si fermano di notte, & si leuano a tre hore di giorno. In Ispagna, e in Asia il soffiar loro è da leuante: in Ponto da Tramontana: ne l'altre parti da mezo giorno. Soffiano di uerno quei uenti, che si chiamano Ornithie, ma molto piaceuoli, & per pochi giorni. Due uenti ancora cambiano natura insieme col sito, Austro sereno in Africa, e Aquilone nubiloso. Tutti i uenti soffiano scambieuolmente per la maggior parte, ouero quando un finisce, comincia il suo contrario. Quando i proßimi si leuano in luogo di quei che caggiono, girano, si come il sole, dal lato manco al ritto. Et la quarta luna farà giudicio di quel che sieno per fare il mese. Et co' medesimi uenti si nauica in contrario, distendendo i piedi, in modo, che il piu delle uolte di notte s'incontrano le uele contrarie. Austro fa molto maggiori onde, che Aquilone: percioche quello uien dalla bassa parte del mare, & questo dall'alta. Et per questo i terremoti, che uengon dopo Austro son molto dannosi. Austro di notte, e Aquilone di dì è piu uehemente. E i uenti orientali durano piu che gli occidentali. I settentrionali restano per lo piu in numero casso, laquale osseruatione uale ancora in molte altre parti delle cose della natura. I maschi dunque si stimano di numero casso. Il sole accresce, & reprime i uenti. Accresce quando nasce, & quando tramonta: & scema di mezo giorno la state. Il piu delle uolte dunque

Bonaccia in mare quando viene.

Venti quali salutiferi, & quali nociui.

Etesie doue, & quādo soffiano.

Terremoti dannosi, quali.

dunque si fermano da mezo dì, o da meza notte, perche si risoluono p troppo freddo, o per troppo caldo. Le pioggie ancora fanno cessare i uenti. Et principalmente sogliono nascere da quella parte, onde le nugole risospinte cominciano aprire il cielo. E d'openione Eudosso (se pur uogliamo ancora osseruare i minimi circuiti) che in capo di quattro anni tutti i uenti ritornino alle lor medesime uolte, & non solamente i uenti, ma in gran parte ancora, l'altre conditioni de' tempi. E il principio di questi quattro anni è sempre l'anno del bisesto nel nascere della Canicula. Et questo basti hauere detto de' uenti generali.

Questa è anco opinio d'Aristo nel 2. delle Meteore, che quando pioue, di rado tira vento, & quando è vento di rado pioua. Et quando vno anno è vento sosi l'altro che segue, è piouoso.

De' repentini fiati. Cap. XLVIII.

HORA s'ha da trattare de' fiati repentini, i quali nati, come s'è detto, quando la terra eshala, & di nuouo gettasi a terra, facendosi come una pelle di nugole, sono di molte, & uarie forme. Perciocch'essendo eglino uagabondi, & ruinosi a modo di torrenti, si come ho gia mostrato essere openione d'alcuni, mandano fuori tuoni, & folgori. Ma quando sono traportati con maggior peso, & empito, se largamente rompono la secca nugola, generano procella, laquale da' Greci è chiamata Ecnefia. Ma se abbassati, piu strettamente aggirandosi rompono senza fuoco, cioè senza saette, fanno un gruppo di uento ilqual si chiama tifone, cioè lanciato Ecnefia. Porta sempre seco questo tal gruppo alcuna cosa tolta dalla gelata nugola riuolgendo, e aggirando; e aggrauando la sua ruina con quel peso, & con precipitosa uertigine, e aggiramento, mutãdo da luogo a luogo, fa grandissimo danno a' nauicanti: perche non solamente spezza lor l'antenne, ma ancora essi nauili: & a ciò si ripara piccolo rimedio d'un poco d'aceto sparsogli all'incontro, quando e' uiene; ilquale aceto è di natura frigidissima. Et questo medesimo, non si facendo tal rimedio, ripercosso da esse percosse, porta seco in cielo le cose, ch'e' piglia, & le inghiottisce in alto. Ma s'egli auien ch'e' rompa con maggiore apritura della nugola bassa, non manco aperta, che la procella, ne senza rumore, si chiama turbine, & getta a terra tutte le cose, ch'e' truoua. Et questo medesimo piu ardente, & acceso, mentre che infuria, è chiamato preste, e abbrucia, & trita tutto quel ch'e' tocca.

Rimedio per li naui canti contra il gruppo de' venti detto tifone.

Altre prodigiose sorti di tempeste. Cap. XLIX.

NON si genera il tifone aquilonare, ne il neuoso ecnefia. Et se quãdo ruppe la nugola, & arse, et prese fuoco, non dipoi concepe, è saetta. Fra il tifone, e il prestere, c'è quella differentia, che tra la fiamma, e'l fuoco. Questo largamẽte si sparge, & diffonde col suo uento, & quello si cõgloba con lo impeto. La Bufera col ritornare adietro è differente dal turbine, quanto lo stridore dal graue suono. La procella con tãta larghezza esce dall'un lato et dall'altro, che la nugola pare piu ueramente diuisa, che rotta. Fassi anco una caligine simile a una bestia, cosa molto crudele a' nauicanti. Chiamasi ancora

Differentia fra'l uẽto tifone, e'l prestere di che parla Arist. nel 3. delle Meteore.

Colonna

Colonna, quando l'humor si condensa, & diuenendo rigido se stesso sostiene. Del medesimo genere è la nugola, che in forma di cannon lungo tira a se l'acqua.

In qual parte del mondo non cascan saette. Cap. L.

DI VERNO, *& di state caggiono rare saette, & ciò per contrarie cagioni: percioche di uerno l'aria si condensa con piu grosso cuoio di nugole; & ogni eshalatione della terra rigida, & gelata, spegne tutto quel lo uapor focoso che piglia. Et questa è la ragione, che la Scithia, & tutti i paesi freddi all'intorno sono securi dalle saette: & per contrario il troppo ardore ne assicura anco l'Egitto. Percioche i uapori caldi & secchi della terra, si condensano in rare, & molto deboli, & inferme nugole. Ma di primauera, & d'autunno uengono molto spesse le saette, essendo corrotte le cagioni nell'uno & l'altro tempo della state, & del uerno. Per questa ragione caggionsi spesso le saette in Italia, perche l'aria è piu mobile, essendo il uerno piaceuole, & la state nubilosa, sempre in un certo modo ui fa la primauera, o l'autunno. In quelle parti ancora d'Italia, lequali partono da tramontana a regione tiepida, & temperata, si come è il paese di Roma, & terra di lauoro, ui folgora il uerno, & la state: ilche non auuiene altroue.*

Paesi freddi & caldi sicuri delle saette.

Saette, perche spesso caggiono in Italia.

Sorti, & miracoli di folgori. Cap. LI.

SONCI *diuerse sorti di folgori. Quelle, che uengon secche, non abbruciano, ma fraccassano. Quelle, che sono humide, nõ ardono, ma infocano. Eccene una terza sorte, che si chiama chiaro, di molto marauigliosa natura, ilquale uota le botti, senza toccar i coperchi, et senza lasciarui di se alcuno altro segno. L'oro, il rame, & l'argento si strugge nelle borse, non si abbruciando per alcun modo le borse; & se son suggellate, non guasta pure il segno della cera. Martia nobilissima donna Romana, essendo grauida, fu percossa da tal saetta, di che la creatura si morì. & essa rimase uiua, senza hauer male alcuno. Truouasi scritto ne' prodigi di Catilina, come nel castello Pompeiano M. Herennio decurione fu percosso dalla saetta, essendo il tempo sereno.*

Questa è chiamata da Arist. Argeste nel 3. delle Meteore.

Osseruationi di saette. Cap. LII.

I LIBRI *de' Toscani dicono che noue sono gli dei, che mãdano le saette, et ch'elle sono d'undici sorti. Et che Gioue ne lancia di tre sorti. I Romani n'hãno osseruate solamẽte due sorti; attribuẽdo quelle del giorno a Gioue, et q̃lle della notte a Sõmano. Le notturne sono piu rare per la medesima cagione della frigidità dell'aria. I Toscani tẽgono, che di sotto terra ancora uẽgano le saette, lequali da loro sono chiamate infernali, et essẽdo fatte di uerno, sono molto crudeli et pestifere, percioche tutte le cose, che stimano terrene, nõ sono generali, ne uẽgono dalle stelle, ma da prossima, et piu torbida natura. Di questo è manifesto segno, che tutte le cose, che caggiono dal cielo superiore,*

riore, fanno sempre i lor colpi a trauerso; & queste, che si chiamano terrene, gli fanno diritti. Ma perche cascano da materia piu uicina, perciò si crede, ch'elle escano della terra; percioche dalla ripercosa non fanno alcun segno; essendo la ragion questa non d'un colpo di sotto, ma all'incontro. Coloro, che sottilmente hanno inuestigate queste cose, tengono, ch'elle uengano da Saturno, si come quelle ch'ardono, uengon da Marte. Quale fu quella, che abbruciò gia tutta Bolsena, città potentissima di Toscana. Chiamano ancora famigliari le pronosticatiue in tutta la uita, lequali uengono prima a ciascuno, che ha constituito la sua famiglia, dandogli principio. Ma però tengono, che le saette de' priuati non facciano pronostico, che passi dieci anni, fuor che quelle che uengono nel giorno del matrimonio, ò nel dì della nascita. Le saette publiche non si distendono più che trent'anni, eccetto quelle, che uengono nella edificatione delle città.

Bolsena abbrucio d'una saetta.

Del conuocar le saette. Cap. LIII.

TRVOVASI scritto, nelle historie, che con certi sacrifici, o preghi, si costringono a uenire, o s'impetrano le saette. Ragionasi p cosa antica in Toscana, che la città di Bolsena la impetrò, essendo guasti i lor campi da un mostro, che u'era entrato sotto, ilquale essi chiamarono Volta; & fu scacciato dal lor Re Porsena. Et L. Pisone, scrittor di grande auttorità, scriue nel primo libro delle sue historie, che innanzi a lui ciò piu uolte fu fatto da Numa: ilche hauendo uoluto imitare Tullo Hostilio, & nõ osseruando quello che bisognaua, fu percosso dalla saetta. Habbiamo ancora & boschi, e altari, & sacrificij, & fra gli Statori, i Tonanti, e i Feretrij, u'è ancho Gioue Elicio. Diuerse sono in questo l'openioni degli huomini, & secondo il parer di ciascuno. Ma grande ardire è il credere, che si commandi alla natura; & non è minor pazzia persuadersi di leuarle le forze co'sacrificii: poiche ancora tanto auanti è passata la scientia della interpretatione de' folgori, che ella predice con definito giorno quel c'ha a uenire: & s'elle sono per leuar uia il fato, o piu tosto per iscoprire altri fati, che stanno ascosi, cõ infiniti esperimenti publici, & priuati nell'una & nell'altra cosa. Però sien pure queste cose (si come piace alla natura) ad altri certe, ad altri dubbiose, da alcuni approuate, & d'alcuni biasimate. Noi non lascieremo di dir l'altre cose, che in questa materia sono degne di memoria.

Bolsena perche impetrasse la saetta.

Cose vniuersali de' folgori. Cap. LIIII.

EGLI è cosa certa, che prima si uede il baleno, ancora, che si facciano isieme, che nõ s'ode il tuono. Et ciò nõ è marauiglia: pche la luce è piu ueloce, che'l suono. Ma la pcossa e'l suono s'accordano, percioche così è l'ordine della natura. Il suono è della saetta uenuta, nõ mandata: & similmente il uẽto è piu ueloce, che la saetta; & pciò auuiene, che la cosa trema, & sente il uẽto, prima che sia percossa dalla saetta. Ne alcun sarà mai tocco, che

Prima si vede il baleno, che s'oda il tuono.

Intonuit læuum disse Virg. in questo senso.

prima habbia ueduto il folgore, o udito il tuono. I folgori, che uengono dalla man manca del cielo, sono tenuti prosperi, perche il leuante è dalla man manca del mondo. Ne si considera tanto la uenuta della saetta, quanto la partita, o che il fuoco dalla percossa risalti indietro, ò che finita l'opera, & consumato il fuoco, il uento ritorni adietro. In questo aspetto i Toscani diuisero il cielo in sedici parti. La prima è da tramontana a leuante equinottiale, la seconda a mezo giorno, la terza a ponente equinottiale, la quarta tiene quel che rimane da ponente a tramontana. Et ciascuna di queste diuisero di nuouo in quattro parti, delle quali otto da leuante chiamarono sinistre, e altrettante all'incontro destre. Di queste le piu pestifere, & dannose son quelle, che da ponente uengono a tramontana. Importa dunque molto sapere, onde le saette sien uenute, & doue hanno dato. Ottima cosa è, ch'elle ritornino nelle parti orientali. Et per questo quando elle uengono dalla prima parte del cielo, & tornano nella medesima, significano somma felicità, ilqual pronostico leggesi, che fu dato a Silla dittatore. Nell'altre parti d'esso mondo per proportione son manco prospere. Certe saette non pensano che sia lecito narrarle, ne udirle, fuor che se son denuntiate al padre, o al forestiero, che ha albergato in casa. Grande è la uanità di questa osseruatione. Fu percossa la chiesa di Giunone in Roma, essendo Scauro consolo, ilquale fu poi Principe. La notte piu che'l giorno folgora senza tuoni. L'huomo solo fra tutti gli altri animali non è sempre morto dalla saetta: gli altri subito muoiono. percioche la natura a lui dà questo honore, la doue tãte bestie lo uantaggiano di forze. Tutti gli altri animali percossi giacciono rouesci: l'huomo, se non è riuolto nelle parti percosse, non muore. Quegli, che sono percossi di sopra, stanno a sedere. Quel che uegghiando è percosso, si troua con gli occhi chiusi; & colui, che dorme con gli occhi aperti. L'huomo, ch'è morto di questa maniera, non è lecito che s'arda; ma la religione uuole, che sia sotterrato. Nessuno animale, se prima non è morto, arde per saetta, & le ferite di quegli che sono stati fulminati, son piu fredde, che il resto del corpo.

Cielo in quãte parti diuiso da' Thoscani.

Saette come pronosticano felicità.

Quali cose non son percosse dalla Saetta. Cap. LV.

Alloro, Aquila, & Vitel marino non son tocchi dalla saetta.

DI QVELLE cose, che nascono in terra, l'alloro non è tocco dalla Saetta: & la Saetta non iscende mai in terra piu che cinque piedi. Et perciò i paurosi tengono per sicurißime le spelunche profonde: ouero i padiglioni fatti di pelli di bestie, che si chiamano uitegli marini, percioche questo animal solo fra tutti quei, che nascono in mare, non è tocco dalla saetta, come ne ancho frà gli uccegli l'aquila, laquale per questo si finge, che porti queste arme a Gioue. In Italia fra Terracina, e'l Tempio di Feronia, restarono di farsi torri ne' tempi della guerra, essendo rouinate tutte dalla saetta.

Delle

Delle pioggie prodigiose, latte, sangue, carne ferro, lana, mattoni cotti. Cap. LVI.

Oltra queste cose, per l'aere inferiore si truoua scritto esser pio-uuto latte, & sangue, essendo consoli M. Acilio, & G. Portio, & di molte altre uolte; si come anco piouuè carne, essendo Consoli L. Volunnio, & Seruio Sulpitio: della qual carne non si guastò quel ch'era auanzato agli uccegli: Piouuè ferro ancora in Lucania, l'anno innanzi che M. Crasso fu morto da Parthi, & tutti i soldati Lucani con lui, ch'erano nell'essercito in numero grande. Fu la forma di questo ferro, che piouuè simile alle spugne; onde gl'indouini predissero, che sarebbon uenute ferite dal cielo. Vn'altra uolta essendo Consoli L. Paolo, et C. Marcello, piouuè lana appresso il castello Carissano, doue l'anno seguente poi fu morto T. Annio Milone. Truouasi ne gli atti di quello anno, che difendendo egli la sua causa, piouuè mattoni cotti.

Di q̃sti prodig., c'hanno pnosticato qualche ruina, anco a' tempi de' nostri auoli ne sono successi, come fu innanzi che i Vinitiani fossero rotti da' Genouesi; & che Costantinopoli fosse presa da' Turchi.

Dello strepito dell'armi, & delle trombe udito dal cielo. Cap. LVII.

Leggesi, come nella guerra de' Cimbri, & spesse uolte ancora & prima, & poi furono uditi strepiti d'arme, & suon di trombe dal cielo. Et nel terzo consolato di Mario in Amelia, e in Todi furono uedute armi celesti da leuante a ponente correre a incontrarsi fra loro, doue quelle di ponente furon messe in fuga. Et non è anco marauiglia, che'l cielo arda, perche ciò s'è uisto più uolte, essendo entrata nelle nugole grande abondanza di fuoco.

Delle pietre cadute dal cielo. Cap. LVIII.

Celebrano i Greci Anasagora Clazomenio, il quale l'anno secondo della olimpia settantesima ottaua per la scientia delle lettere celesti predisse in che giorno sarebbe caduto un sasso dal Sole. Et ciò auuenne di giorno in Tracia appresso il fiume Ego. La qual pietra hoggi si mostra ancora, della grandezza d'un carro, di colore arsiccio; e in quelle medesime notti riluceua la cometa. La qual cosa se alcuno crede, che fosse predetta, bisogna ancora che confessi la diuinità d'Anasagora essere stata di maggior marauiglia, & che lo intelletto della natura delle cose si dissolue, & ogni cosa si confonde, ò se si creda ch'esso Sole sia pietra, ò che in lui fosse mai pietra; & nondimeno chiara cosa è, che spesso caggiono delle pietre dal cielo. Nel ginnasio d'Abido per questa cagione hoggidì ancora è honorata una pietra non molto grande, laquale dicesi, che'l medesimo Anasagora hauea predetto, che doueua cadere nel mezo della terra. E adorata anco in Cassandria, la quale si chiama Potidea, & per questo condotta da luogo a luogo. Et io medesimo l'ho ueduta nel territorio de' Vocontij, doue poco auanti era stata condotta.

Pietra in Abido caduta dal cielo.

Dell'arco celeste. Cap. LIX.

QVEI, che Noi chiamiamo, archi auuengono molto spesso, & cio non è marauiglia, ne prodigio: percioche essi non predicono al sicuro ne pioggia, ne sereno. Certa cosa è, che'l raggio del Sole percotēdo in una nugola concaua, rispinta la punta nel Sole uiene a spezzarsi, & fa quella uarietà de' colori cō la misura delle nugole dell'aria, & de' fuochi. Bene è uero che non si fanno mai, senon all'incontro del Sole, ne mai senon cō la meza forma del circulo, ne di notte tempo: benche Aristotile scriue, che pure alcuna uolta s'è uisto: & nondimeno confessa, che cio non puo essere senon nella quartadecima Luna. Vengono questi archi di uerno, & maßimamente dopo l'equinottio dell'autunno, quando i giorni scemano. Et quando i giorni crescono dopo l'equinottio della primauera, non si ueggono; ne anco d'intorno il solstitio, quando i giorni son lunghißimi: di uerno poi, quando i dì son breuißimi, si ueggono molto spesso. Sono questi archi alti, quando il Sole è basso; & bassi, quando egli è alto; & minori, quando il Sol ua sotto, o quando e'si leua, ma diffusi in lunghezza; di mezo giorno sottili, ma di maggior circuito. Ma la state non si ueggono di mezo giorno: dopo l'equinottio dell'autunno, da ciascuna hora: ne mai piu che due insieme. L'altre cose della medesima natura ueggo, che son chiare a molti.

Archi celesti quando uengano.

Della gragnuola, neue, brina, nebbia, & rugiada. Cap. LX.

NASCE la gragnuola di pioggia agghiacciata, et la neue del medesimo humore, ma piu dolcemente congelato; ma la brina si genera di rugiada agghiacciata. Di uerno uengono le neui, et nō le gragnuole; lequali gragnuole uēgono piu spesso di giorno, che di notte, & si risoluono molto piu presto, che le neui. Le nebbie non uengono di state, ne per grandißimo freddo. Le rugiade non si fanno quando è freddo, ne caldo, ne uento, ne mai senon di notte serena. L'humore quando s'agghiaccia scema; & disfato il ghiaccio non si truoua essere quanto prima.

Delle imagini delle nugole. Cap. LXI.

VEGGONSI le diuersità de' colori; & delle figure nelle nugole, secondo che'l fuoco mescolatoui uince, o è uinto.

Delle proprietà dell'aria secondo i luoghi. Cap. LXII.

SONO oltre a cio certe proprietà dell'aria in alcuni luoghi. In Africa la state ui sono le notti rugiadose. In Italia a Locri, & nel Lago Velino ogni dì si uede l'arco celeste. In Rhodi, e in Siracusa non è mai tanto nugolo, che da qualche hora non si uegga il Sole. Et queste cose piu commodamente si diranno a' suoi luoghi. Et questo basti hauer detto dell'aria.

Notti rugiadose in Africa di state.

Della

Della natura della terra. Cap. LXIII.

SEGVE hora la terra, allaquale una parte della natura delle cose, per li suoi grandissimi meriti, habbiamo dato nome di madre. Et cosi questa è de gli huomini, come il cielo di Dio; ella nascendo Noi ci riceue, nati ci alleua; & poi ch'una uolta siam nati, sempre ci sostiene; finalmente ci riceue nel suo grembo, quando gia siamo scacciati dalla natura, & pure allhora ci aspetta come madre; con nessun maggior sacramento che quello, per loqual fa Noi ancora sacri, & ritiene i ricordi, e i titoli di Noi, & prolunga il nome nostro, ampliando la memoria contra la breuità del tempo. La cui ultima diuinità Noi non preghiamo mai adirati, che faccia male a ueruno, quasi che non sappiamo, che questa sola è quella, che mai non s'adira con l'huomo. L'acque s'inalzano in pioggie, si rassodano in gragnuole, si gonfiano con l'onde, rouinano in fiumi di rapina; l'aria si condensa in nugoli, e infuria per le tempeste, ma questa benigna, mansueta, amoreuole, & sempre serua al bisogno delle persone, che cose fa ella costretta, & coltiuata? quante ne produce ella da se stessa? quanti odori, & sapori? quanti sughi? quãte cose che dilettano il tatto? quanti colori? con quanta buona fede, & con che usura ci rende il seme, che le habbiamo fidato? e in somma quante cose nodrisce ella p nostra cagione? Che ci sieno de gli animali pestiferi, et uelenosi, la colpa non è di lei, ma dello spirito uitale; perch'ella è sforzata pigliare il seme delle cose, & generate sostenerle. Ma ne' mali la colpa è di chi ingenera. Ella non riceue più il serpente, poiche ha percosso l'huomo, & fa la uendetta anco de' pigri, che non sanno uendicarsi da loro; ella fa l'herbe medicinali, & sempre partorisce alcuna cosa a beneficio dell'huomo. Anzi si puo credere ancora, che per hauer compassione di Noi ella habbia fatto i ueleni, accioche nel tedio della uita, la morte della crudel fame, troppo contraria a' meriti della terra, non ci consumasse con un lungo penare, accioche i pcipitij nõ dispergessero il corpo sbranato; accioche il capestro nõ chiudesse la uia dell'uscire allo spirito; accioche ricercãdo la morte in qualche profondità, nõ si facesse la sepoltura di chi lo pasce; accioche il tormẽto del ferro non cincischiasse il corpo. Et cosi è senza dubbio, che p cõpassione di Noi ella ha generato cosa, laqual ageuolissimamẽte beendosi, & cõ tutto'l sangue Noi uenissemo a mancare, senza fatica ueruna, a guisa di coloro, c'hanno sete: accioch'essendo l'huomo morto di q̃sta maniera, ne uccello, ne fera lo toccasse; ma si serbasse alla terra, laquale a se medesima l'hauea partorito. Et p cõfessare il uero, la terra ci ha generato il rimedio de' mali, & Noi l'habbiamo fatto ueleno della uita. Percioche Noi anco nel medesimo modo usiamo il ferro, senza ilquale non possiamo fare. Ne però anco a ragione ci dorrẽmo, qñ ella l'hauesse fatto p far male. Percioche Noi siamo ĩgrati cõtra una parte della natura; quasi ch'ella nõ serua all'huomo ĩ tutte le delitie

Terra madre de gli huomini come il cielo de gli Dei.

Terra sempre benigna & sempre serua all'huomo

Veleni prodotti dalla terra in beneficio nostro.

non pure alle ingiurie, e a glioltraggi. Ella è gittata in mare, o per riceuere i mari, uien rosa dall'acque; da ferro, da legno, da fuoco, da pietre, da biade è tormentata ognihora; & molto piu per seruire alle delitie, che a glialimēti nostri. Et nondimeno quel ch'ella patisce a sommo della pelle, si potrebbe sopportare. Noi l'entriamo fin nelle uiscere, & cauando le uene dell'oro & dell'argento, e i metalli del rame & del piombo, cerchiamo ancora delle gioie, & d'alcune pietre piccole, facendo le fosse sotterra. Noi le cauiamo le uiscere, per portare in dito una gioia, che habbiamo cara. Quante mani si logorono, per far rilucere un sol dito? Se ui fosse alcuno inferno, ueramēte che gia le caue dell'auaritia, & della lussuria l'haurebbon trouato. Et poi ti marauigliamo, ch'ella habbia generato alcuna cosa a danno nostro. Et io mi credo, che le fere la custodiscano, & le tengan discosto le sacrileghe mani. Non cauiam Noi fra i serpenti, & maneggiamo le uene dell'oro con le radici del ueleno? Noi habbiamo nōdimeno questa Dea piu amoreuole, percioche tutto il souerchio delle nostre morbidezze tende a sceleraggini, a uccisioni, e a guerre; & quella, che Noi bagniamo col nostro sangue, la copria mo con l'ossa insepolte. Ma però essa come ci rinfacciasse il nostro furore; ci si mette intorno, & ricuopre anco le ribalderie nostre. Et ben porrò ancora fra i peccati del nostro animo ingrato, che Noi non sappiamo la sua natura.

Auertisci l'auaritia de gli huomini.

Della forma della terra. Cap. LXIIII.

LA figura della terra è sferica, & tonda secondo l'openione uniuersale delle persone: perche diciamo il circuito della terra, & confessiamo il globo suo esser rinchiuso da'mōti. Ne però la sua forma è di perfetta rotondità, in tanta altezza di monti, & tanta pianura di campagne: ma l'abbracciamento d'essa, se i capi delle linee saranno compresi da giro, uiene a far la figura d'un tondo perfetto: il che ci mostra la ragione della natura delle cose, non però per le medesime cagioni, c'habbiano dette nel cielo. Perche in esso la caua conuessità riuolta in se, e al cardine suo, cioè alla terra, per tutto soprasta. Questa dunque si come soda, & raccolta s'inalza, come fa chi gonfia, & si prolunga in fuori. Il cielo si uuolge al centro; ma la terra esce al centro, costrignendo in forma sferica, & tonda lo immenso globo di essa l'assidua uolubilità del mondo intorno a quella.

Terra di figura sferica.

De gli Antipodi, se sono, & della rotōdità dell'acqua. Ca. LXV.

NASCE qui un grā disparere fra gli huomini litterati, & gl'idiotti, se la terra è habitata p tutto, & se gli huomini stāno cō le piāte de' piedi riuolte l'un cōtra l'altro; & se tutti hānno la medesima sōmità del cielo, & la terra p simil modo da ogni parte è calcata nel mezo: cercando di sapere il uulgo, pche nō caggiano q̄gli, che ci sono opposti, come subito nō ci sia la ragione in pronto, ch'essi non si marauiglino ancora, come Noi non caschiamo. Interuiēci una ragiō probabile, bēche a turba ignorāte, p lo globo inegnale

se ben

se ben sia di figura di pina, nondimeno la terra essere per tutto habitata. Ma che importa questo, nascendo un'altra marauiglia? che la terra penda, & non caschi con essonoi, come la forza dello spirto massimamente rinchiuso nel mondo, sia dubiosa; o possa cadere, repugnando la natura, & non lasciando luogo, doue possa cadere. Perciochè si come la sedia de' fuochi non è senon ne' fuochi, dell'acque senon nell'acque, & dell'aria senon nell'aria; cosi la terra, spigendola tutti gli altri elementi, non ha luogo senon in se stessa. Ma però è da marauigliarsi, come ella si faccia tonda, in tanta pianura di mare, & di campagne. Et di questo parere, è Dicearcho, huomo molto scientiato, ilquale per ordine d'alcuni Principi misurò i monti; fra i quali disse, che Pelio è altissimo, mille dugento cinquanta passi con la ragione del perpendiculo; & nondimeno conchiuse questa non essere alcuna proportione di tutta la rotondità. Questa congiettura a Me pare, che sia incerta, sapendo Io, come alcuni gioghi dell'alpi s'inalzano per lungo tratto, & non meno che cinquanta mila passi. Grandissima disputa è ancora fra le persone, se l'acqua parimente è di figura sferica. Ma non è cosa al mondo, che sia piu chiara a uedersi di questa. Perche douunque pendono le gocciole, per tutto si riducono in picciole rotondità; & cadute nella poluere, & poste sopra la lanugine delle foglie, si ueggono essere perfettamente rotonde: & ne' bicchieri pieni i mezi son piu rileuati: iquali per rispetto della sottigliezza dell'humore, & mollitia, ch'è in essi, piu facilmente s'intendono per ragione, che per uista. Et questo ancora è maggior marauiglia, che ne' bicchieri pieni, se ui s'aggiunge un poco d'acqua, subito si uersa quello che ui si mise: ma mettendoui qualche peso auuiene il contrario spesse uolte insino a uenti denari. Et auuien cio, perche quel che ui si mette dentro fa rigonfiar l'acqua in altezza, & cosi infusi scorrono per quel mucchio eminente. Per questa medesima cagione, coloro che sono nelle naui, non posson uedere la terra, che da gli alberi delle naui si uede benissimo. Et se alcuna cosa, che riluca, sia legata in cima dell'albero, quãdo si parte il nauiglio, a poco a poco pare che s'abbassi, & finalmente s'asconde. E in somma l'Oceano, ilquale è l'ultimo, che dopo se non ha chi lo tenga, & che cinga la terra, con quale altra figura se gli accosterebbe, et nõ caderebbe, nõ lo richiedendo piu oltre alcũ margine? Questo medesimo ancora ha in se marauiglia, in che modo, benche si riduca in tõdo lo estremo piu alto, si sostẽga che nõ ricaggia in mare. Contra ilqual dubbio, cioè che i mari sien piani, & di quella figura che essi paiono, cõ grãde allegrezza, et gloria loro gli auttori Greci mostrano per ragiõ geometrica. Perche essẽdo portate l'acque da alto in basso, si come si richiede alla lor natura et niuno ne dubita ĩ alcũ lito, quelle essere ite tãto oltre, quãto la necessità ha patito, sẽza dubbio si uede, che quãto una cosa è piu bassa, è piu presso al cẽtro della terra; et tutte le linee, che uẽgono da esso cẽtro alle prossime ac-

Terra doue ha luogo.

Acqua di che figura.

In che modo i mari siano piani.

que, diuengono piu corte, che quelle che dalle prime acque all'estremo mare. Tutte l'acque dunque, & da ogni parte si uolgono al centro; & perciò non cascano, perche elle uanno alle parti di dentro. Ilche si debbe credere, che cosi formasse l'artefice natura; acciochе la terra non potendo stare per se senza humore, per essere arida & secca, & l'acqua ancora, se la terra non la sostiene, con iscambieuole abbracciamento si uenissero a congiugnere insieme: si che la terra aprisse i suoi seni, & l'acqua scorresse per la terra di dentro, & di fori, & di sopra, con uene, come legami discorrenti Et spunta fuori ancora ne gli alti gioghi, due spinta dal uento, & premuta dal peso della terra, salta fuori, a uso di zampilli; & è tanto lontana dal pericolo di cadere, che sale in cima a tutte le altissime parti. Et per questo si uiene a conoscere la ragione, perche il mar non cresca, entrandoui di continuo dentro tali fiumi.

Prouidentia della Natura in accompagnar l'acqua, & la terra.

In che modo l'acqua è congiunta alla terra. Cap. LXVI.

La terra dunque in tutto'l suo tondo è tutta nel mezo del circuito, cinta dal mare, che la circonda. Et cio non s'ha da inuestigare con argomenti essendo gia conosciuto per esperienza.

Della nauigatione del mare, & de' fiumi. Cap. LXVII.

Da Gadi, et dalle colonne d'Hercole, per lo circuito della Spagna, & della Francia, hoggidì si nauica tutto il Ponente, Ma il mar di Tramontana per la maggior parte s'è nauicato per opera dello Imperadore Augusto, hauendo la sua armata girata Lamagna fino al promontorio de' Cimbri, & quindi scoperto un grandissimo mare, o conosciuto per fama, fino al paese della Scithia, e i mari agghiacciati per troppo humore. Et per questo non è punto uerisimile, che i mari quiui macchino, doue supera l'abondanza dell'humore. Et appresso, da Leuante per lo mar d'India, sotto la medesima tramontana, tutta la parte, che uolta il mar Caspio, è stata nauicata con l'armi de' Macedoni, regnando Seleuco, e Antiocho, i quali fecero due città chiamate da' nomi loro l'una Seleucia, & l'altra Antiochia. Intorno ancora al mar Caspio sono stati conosciuti di molti liti, di maniera che poco manca che di qua, & di la tutto Settentrione non sia stato nauicato. Nondimeno, acciochе non rimanga luogo alla congiettura, grande argomento n'è la palude Meotide, o ch'ella sia un golfo di quel mare, o pur, che quiui sia un ristagnamento, con piccol sito di separatione, si come Io ueggo essere stato creduto da molti. Dall'altro lato di Gadi, dal medesimo Ponente, gran parte del golfo meridiano, col circuito della Barberia, hoggi si nauica. Et certo che le uittorie d'Alessãd. Magno hanno scoperto la maggior parte d'essa, & di Leuante, fino al golfo d'Arabia. Nel qual golfo al tẽpo di Gaio Cesare figliuol d'Augusto, dicono che furono conosciute l'insegne de' nauili da' naufragi di Spagna. E Hannone, essẽdo allhora in fiore la grãdezza di Carthagine hauen

Mare nauicato per opera d'Augusto.

Vittorie d'Alessandro Magno che hanno scoperto.

do

do nauicato da Gadi fino al fine dell'Arabia, mise quel uiaggio in iscritto: come fece anco Himilcone essendo stato mandato nel medesimo tẽpo a scoprire i mari di fuori dell'Europa. Scriue ancora Cornelio Nipote, ch'un certo Eudosio al suo tẽpo, fuggendo dal Re Lathiro, uscito del golfo d'Arabia, giunse fino a Gadi. Et Celio Antipatro, molto innanzi a lui, dice d'hauer ueduto persona, che di Spagna nauicò in Ethiopia, per far mercãtia. Il medesimo Cornelio Nipote scriue, trattando del circuito Settẽtrionale, come a Q. Metello Celere, consolo insieme con Gaio Afranio, ma allhora proconsolo della Francia, furono mãdati a donare dal Re di Sueuia certi Indiani, iquali nauicãdo d'India per mercatãtare, erano stati trasportati dalle fortune del mare fino in Lamagna. Et cosi il mare sparso p tutto intorno alla terra ci leua una parte d'essa, pche ne di la qua, ne di qua la si puo ire. Laqual contemplatione, atta a scoprire la uanità delle psone del mõdo, pare che ricerchi, ch'Io scriua, & põga quasi innãzi a gliocchi tutto questo ch'è habitato, qualũque sia, & di che grandezza sia, nellaquale niuno è contento di quel che possiede.

Questa parte ci è stata restituita per la benignità di Dio per la diligenza de gli Re di Spagna, & opera di Christoforo Colombo, & poi d'altri.

Qual parte della terra è habitata. Cap. LXVIII.

ET prima Io uoglio discorrere di quella parte, che rimane al mare, ilquale hauendo circondata tutta la terra, & spandendo, & riceuendo in se tutte l'altre acque, & cio ch'esce nelle nugole, & tante stelle, & di tanta grandezza pascendo, quanto spatio fia quello, che si crederà habitare? Certo che insatiabile, e infinita debbe essere la possessione di tanta macchina. Aggiugni, che da quello che lascia, la maggior parte ne porta uia il cielo. Perciochè essendo diuiso il mondo in cinque parti, lequali si chiamano zone, tutto quello della terra, ch'è sotto le due estreme zone è trauagliato da grandissimo freddo, & perpetuo ghiaccio, di quà, & di là intorno a poli, cioè intorno a questo, che si chiama Settentrione, & quello che gli è all'incontro detto Austrino. Et cosi nell'uno & nell'altro luogo è una perpetua caligine, & per lo alieno aspetto delle piu molli stelle, una maligna luce, & bianca solamente per la brinata. Ma la parte di mezo della terra, doue è il carro del Sole, è arsa e abronzata dalle fiamme, & dal uapore, che ha di continuo appresso. Due dunque fra la torrida, & le due gelate, sono le temperate, ma non si puo ire dall'una all'altra, per lo incendio del Sole. Et cosi il cielo n'ha tolte le tre parti della terra: & la rapina, che n'ha fatta l'Oceano, è incerta. Ma quella parte ancora, che n'è rimasa, non so, se riceua maggior danno, perche il medesimo Oceano, in molti golfi, come Noi dicemmo, entrando fra terra, s'auuicina talmente a'mari mediterranei, che'l golfo d'Arabia non è lontano dal mare Egittio piu che cẽto quindici miglia; e'l Caspio trecento settantacinque miglia dal Pontico. Il medesimo Oceano entra per tutti i mari, per liquali esso diuide l'Africa, l'Europa, & l'Asia. Et quanta terra egli occupi, contisi ancora

Mondo diuiso in cinque zone.

Mare oceano.

la misura di tanti fiumi, & di tante paludi. Aggiunganſi i laghi, & gli ſtagni, eleuati al cielo, e i gioghi aſpri a guardare. Cauanſi poi da queſta portione le ſelue, & le ualli dirupate, & i luoghi deſerti per mille cagioni. Queſte ſono le tante parti della terra, anzi piu toſto, come molti hanno detto, un punto del mondo (percioche altro non è la terra in uniuerſo) queſta è la materia della gloria noſtra, queſta è la ſedia: qui cerchiamo gli honori: qui eſercitiamo gl'imperij, qui deſideriamo le ricchezze: qui romoreggia la generatione humana: qui facciamo ancora le guerre ciuili, & amazzandoci l'un l'altro allarghiamo la terra. E accioche Io paßi i publici furori delle genti, queſta è quella, onde Noi cacciamo coloro, che ci ſono a' confini, & rubando a' uicini qualche pianta, la piantiamo nel noſtro campo. Or quando pure alcuno s'haurà acquiſtato larghißimi campi, & haurà cacciati gli antichi habitatori de' loro confini, quanta parte di terra goderà egli? & quando anco ſi ſerà diſteſo, quanto è la miſura della ſua auaritia, quando ſarà morto, che parte di quella finalmente poſſederà egli?

Terra cagione della gloria, & della ruina noſtra.

Come la terra è il mezo del mondo. Cap. LXIX.

CHE *la terra ſia il mezo di tutto'l mondo, per chiari argomenti è manifeſto, ma chiarißimamẽte per l'hore pari dello equinottio. Percioche s'ella nõ foſſe in mezo, nõ potrebbono eſſer pari i giorni et le notti, come dimoſtrano gli ſquadrãti, iquali maßimamẽte confermano queſto: pche nel tẽpo dell'equinottio da una medeſima linea ſi uede l'Oriente, & l'Occidente, & l'Oriente ſolſtitiale per la ſua linea, & l'Occidente brumale. Lequali coſe p alcun modo nõ potrebbono accadere, ſe la terra nõ foſſe poſta nel cẽtro.*

Della inequalità del naſcimento de' pianeti, & dell'ecclisse, doue, & perche ſi faccia. Cap. LXX.

TRE CIRCVLI *implicati nelle zone dette di ſopra diſtinguono la inequalità de' tẽpi: l'uno è il Solſtitiale della parte del Zodiaco altißima a Noi uerſo Tramontana: il ſecondo è il brumale, poſto all'incontro di queſto: il terzo è l'equinottiale, ilqual paſſa per mezo del circuito del zodiaco. La cagion poi dell'altre coſe, dellequali ci marauigliamo, è nella figura di eſſa terra, laquale che ſia tonda, ſi come è ancora l'acqua, ſi conoſce per li medeſimi argomenti. Et coſi auuiene ſenza dubbio, che le ſtelle della region ſettentrionale mai non ci tramontano, & per contrario, le meridionali mai non ci naſcono: & di piu, queſte non ſon uedute da loro, percioche il globo della terra uiene a inalzarſi, & interporſi alla uiſta loro. La Trogloditica, & l'Egitto, che le è a' confini, non uede la Tramontana: & l'Italia non uede Canopo, & quella ſtella, che ſi chiama la chioma di Berenice, ne quella ancora, che ſotto l'Imperadore Auguſto fu chiamata il throno di Ceſare, ſtelle quiui notabili. E alzandoſi con tanto manifeſta altezza uiene a piegarſi la ſtella di Canopo, che a chi la guarda in Aleſſandria pare, ch'ella auanzi*

Inequalità de' tẽpi da che è diſtinta.

quasi la quarta parte d'un segno sopra la terra: e a chi è in Rhodi pare, che in un certo modo ella tocchi la terra: e in Ponto ella non si uede pure un poco, la doue è altissima la Tramontana. La medesima stella s'asconde da Rhodi, & molto piu in Alessandria: nell'Arabia, del mese di Nouembre, nella prima uigilia della notte sta ascosa, nella seconda si mostra: in Meroe nel solstitio sulla sera si uede un poco, & pochi giorni innanzi al nascimento d'Arturo si uede insieme col giorno. I nauicanti hanno cognitione di queste cose, perche nel mare hora eleuato, hora d'appresso in un subito apparisceno, & come s'elle uscissero del mare, quelle stelle, che s'ascondeuano dietro al globo della terra. Perciocbe non, come dissero alcuni, questo mōdo s'inalza piu al nostro polo, in modo, che per tutto nō appaiano queste stelle: ma le medesime a coloro, che son piu uicini, si ueggono piu alte, & a chi è piu discosto, piu basse. Et si come hora questo polo par piu alto a coloro, che son posti in luogo basso, così a quei che son passati ī quella deuessità della terra, quel le stelle s'inalzano, & par loro, che questo polo sia basso, che qui era alto: laqual cosa non potrebbe accadere, se la terra non fosse in forma di palla. Et percio coloro che sono in Leuante non conoscono gli ecclissi del Sole, & della Luna in sulla sera, & quei che stanno in Ponēte, non ueggono quei della mattina: ma ben spesso quei di mezo giorno. In quella nobil uittoria ch' Alessandro Magno hebbe appresso Arbela, trouasi che la Luna ecclissò alle due hore di notte; & la medesima apparue in Sicilia, quando si leuaua. L'ecclisse del Sole, che fu nel consolato di Vipsanio, & di Fonteio, iquai furono pochi anni sono, fatto a trenta d'Aprile, fu ueduto in Campagna fra le sette e otto hore di giorno: & Corbulone Capitano ī Armenia lo uide fra le dieci e undeci hore di dì: & cio auuiene, perche il circuito del globo altroue cuopre, e altroue scuopre. Ma se la terra fosse piana, tutte le cose apparirebbono insieme a tutti, & le notti non sarebbono diseguali; ne altri che coloro che son posti in mezo, uedrebbono gli spatij eguali dell'hore, lequali cose hora in ogni parte non conuengono per simil modo.

Cagione perche il polo ci paia hor basso hor alto.

Cagione perche l'ecclisse del Sole, & della Luna in vn luogo si vegga, e in altro no.

Della ragione del giorno in terra. Cap. LXXI.

PERCIÒ ne la notte, ne'l giorno, sia qual si uoglia, non è una medesima in tutto'l mondo, per l'oppositione del globo, che adduce la notte, o del circuito, ilquale apporta il giorno. Questo s'è ueduto chiaro per molti esperimenti. In Africa, e in Hispagna per le torri d'Annibale; e in Asia per paura de'corsali, nellequali i fuochi, che u'erano accesi a sei hore di giorno spesso s'è trouato, che sono stati ueduti adietro a tre hore di notte nell'ultime. Et Filonide corriere del medesimo Alessandro, andò da Sicione in Elide, che ui sono cēto uēti miglia, in noue hore del dì; & nel tornare nō giugneua prima ch'a tre hore di notte, bēche la uia fosse alquāto piu china. La cagion di cio era, che andādo Egli col Sole caminaua, & quando e' tornaua, gli andaua

Filone corriere; perche andaua in noue hore del di & tornaua a tre di notte.

daua incontro. Però coloro, che nauicano in Ponente, benche il dì sia breuissimo, fanno piu uiaggio, che nella notte lũga, perche accompagnano il Sole.

Gnomonica della medesima cosa, & del primo horiuolo. Cap. LXXII.

La ragione dello squadrante, & dell'ombre si puo anco veder bene in Tolomeo nel 2. libro dell'Almagesto.

GLI *stromenti da conoscere l'hore non sono per tutto i medesimi buoni in ogni paese, perche in ispatio di trecento, o al piu di cinquecento stadij l'ombre si mutano. L'ombra dunque dello squadrante a mezo dì in Egitto nel giorno dell'equinottio, fa l'ombra piu che la metà della lunghezza dello squadrante. Nella città di Roma la nona parte dello squadrante manca all'ombra. In Ancona u'auanzano delle trenta parti le cinque. In quella parte dell'Italia, che si chiama Venetia, nelle medesime hore, l'ombra si fa pari allo squadrante.*

Oue, & quando non sono ombre. Cap. LXXIII.

DICONO *similmente, che nella città di Siene, laqual è seicento miglia o piu sopra Alessandria, nel mezo giorno del dì del Solstitio nõ si uede ombra alcuna: & ch'un pozzo, ilquale è fatto quiui per questa proua è tutto alluminato. Et perciò si uede, che il Sole allhora è a dirittura sopra quel luogo: & cio scriue ancora Onesicrito nel medesimo tempo auuenire in India sopra il fiume Hipasi. Truouasi parimente, che in Berenice città de' Trogloditi, & piu la seicento miglia, nell'istesso paese, & nella città di Tolemaide, laquale è nell'estremità del mar Rosso, doue incomincia la prima caccia de gli elefanti, questo medesimo auuiene quarantacinque giorni innanzi il solstitio, e altrettanti dopo, & che per quei nouanta giorni l'ombra si getta uerso mezo dì. Di piu nell'Isola di Meroe, laquale è capo dell'Ethiopia, & è discosto seicento miglia da Siene nel Nilo, due uolte l'anno non ui è ombra, l'una, quando il Sole è ne' diciotto gradi del Tauro, l'altra ne' quattordici del Leone. Nell'India, è un Monte chiamato Maleo, doue l'ombre la state uanno uerso mezodì, e il uerno a tramõtana. Et quiui per quindici notti solo si uede la tramontana. Nella medesima India nel famosissimo porto di Patale, il Sole nasce dalla parte diritta, & l'ombre uanno a mezogiorno. Et essendo quiui Alessandro fu considerato che la Tramontana si uedeua solamẽte la prima parte della notte. E Onesicrito capitan di Lui scrisse, in quei luoghi dell'India, doue nõ sono l'ombre, non si uedere la Tramõtana, & che quei luoghi si chiamano Ascij; & che quiui non si contan l'hore.*

Ombre varie il verno & la state.

Doue l'õbre sono due volte l'ãno, & doue il cõtrario. C. LXXIIII

SCRIVE *Eratosthene, che in tutto'l paese chiamato Troglodítico, l'õbre due uolte l'anno in quarantacinque dì uanno al contrario.*

Doue è lunghissimo il giorno, & doue è breuissimo. Cap. LXXV.

ET *cosi auuiene, che per lo uario accrescimento della luce, in Meroe il dì lunghissimo è di dodici hore equinottiali, & due terzi. In Alessandria di*

dria di quattordici hore. In Italia di quindici. In Inghilterra di dicisette, doue la state le notte chiare ci mostrano q̃l che la ragione sforza a credere; cioè, che i giorni del solstitio, quãdo il Sole piu s'appressa uerso il polo del mõdo p lo stretto circuito della luce, le terre sottoposte per sei mesi hãno di cõtinuo giorno, et le notti p opposito di uerno. E il medesimo scrisse Pithea da Marsilia auuenire nell'isola di Thule, laquale è discosta sei giorni di nauicatione dell'Inghilterra uerso tramõtana: et certi altri affermano che questo ancora è in Mona, lõtano da Camatoduno città d'Inghilterra circa dugẽto miglia.

Medesimamente dell'horiuolo. Cap. LXXVI.

ANASIMENE *Milesio, discepolo d'Anasimãdro, delquale gia parlammo, fu quel che trouò gia questa ragione dell'ombre, laquale si chiama gnomonica; et fu il primo ancora, che mostrò in Lacedemone l'horiuolo detto scioterico.*

Come s'osseruino i giorni. Cap. LXXVII.

IL giorno è stato distinto da molti da chi in un modo, et da chi in uno altro: i Babilonij lo fãno da un leuãte all'altro: Gli Atheniesi dall'uno occaso all'altro: gli Vmbri da mezo giorno ĩ mezogiorno: & tutto'l uolgo lo fa dalla mattina alla sera: I sacerdoti Romani, et q̃i che diffinirono il giorno ciuile, & gli Egitij ancora e Hipparcho, dalla meza notte fino all'altra meza notte. Et si uede, che minori sono gl'interualli della luce fra il nascimento del Sole appresso i solstitij, che gliequinotij, perche la positura del Zodiaco circa il suo mezo è piu obliqua, ma appresso il solstitio, più retta.

E stato diuiso poi il giorno in molte parti come scriue Macr. & Censorino.

La ragione della differentia delle genti. Cap. LXXVIII.

HORA *s'hanno d'aggiugnere a q̃l che s'è detto, le cose che depẽdono dalle cause celesti. Percioche e' non è dubbio, che gli Ethiopi per lo uapore del Sole, ch'è lor uicino, sono riarsi, & nascono simili a gli abronzati, con la barba e i capei ricciuti. Et quegli che sono a Tramontana, hanno la pelle bianca, co' capei biondi & lunghi; ma di terribile aspetto per lo rigor del cielo. Et queste & quelle genti sono assai poco stabili. Et con esso argomento de' capegli, si uede, che gli Etiopi hanno il sugo ritirato insu, per rispetto della natura del caldo: doue questi altri lo mandan giu nelle parti inferiori, per cagion dell'humor, che ricade. Qui nascono terribili fiere, & quiui uarie specie d'animali, & massimamente d'uccelli, e in diuerse forme. Nondimeno nell'uno & l'altro luogo nascono corpi grandi, quiui per la forza de' fuochi, & qui per lo alimento dell'humore. Ma il paese posto in questo mezo è sano, & fertile a tutte le cose, per la mistura di qua & di la: e i corpoi sono di mediocre statura. Sono anco di color molto temperato. I costumi loro sono molto humani; i sentimenti puri; gl'ingegni fecondi; & capaci d'intẽdere tutta la natura. I medesimi hãno gl'imperij, iquali mai nõ furono nelle nationi straniere; come ne anco quelle ubidirono a questi, &*

Etiopi, & Settentrionali.

per

per la inclinatione della natura, che le sforza, sono solitarie.

Del moto della terra. Cap. LXXIX.

IBABILONII sono d'openione, che i terremoti, & l'aperture della terra, & tutte l'altre cose simili si facciano per la forza delle stelle, ma da quei tre, a i quali attribuiscono le saette: & che si fanno, quando uanno col Sole, e conuengono con esso, & massimamente nella quadrattura del cielo. Dicesi hauere hauuta in cio una molto honorata e immortal diuinità (se pure lo uogliamo credere) Anasimandro Milesio fisico; ilquale dicono hauer predetto a' Lacedemoni, che guardassero bene la città, & le case, perciochè egli haueua da uenire un terremoto: doue allhora ruinò tutta la città loro, e una gran parte del monte Taigete, rileuata a guisa d'una poppa di naue, oppresse la città con la sua ruina, oltra, a quella disfattione. Truouasi ancora un'altra congiettura di Ferecide maestro di Pithagora, che fu ueramente diuina; ilquale con un sorso d'acqua di pozzo, preuide che quiui haueua a essere terremoto. Le quai cose se sono uere, quanto pare che questi huomini s'accostino a Dio, mentre che uiuono? Ma creda pure ogniuno cioche gli pare di queste cose, Io per Me tengo che il uento ne sia cagione. Perciochè la terra non trema mai, senon quando è bonaccia in mare, & l'aria tanto tranquilla, che il uolar de gliuccelli non penda punto, leuato ogni spirito, che gli porta: & cio nõ auuien mai senon dopo che i uẽti son rinchiusi nelle cauerne sotterra. Et nõ è altro il tremore nella terra, che il tuono nelle nugole. Et l'apritura delle nugole altro non è, che quando la saetta uien fuore, hauẽdo rinchiuso lo spirito, ilqual cõbatte, et si sforza d'uscir fuora in luogo libero.

Anasimandro Milesio predisse vn terremoto.

Questa è ancho opinion d'Aristo. nel 2. delle Meteore.

Dell'apritura della terra. Cap. LXXX.

IN PIU modi dunque è scossa la terra, & marauigliose opere ne uengon fuori; perciochè in alcun luogo getta le mura per terra; altroue con grande apritura le inghiotisce; altroue manda fuora alcune moli; in qual che luogo i fiumi, & talhora anco fuochi, o fonti calde; & altroue riuolta il corso de' fiumi. Ma pero ua innanzi al terremoto, & l'accompagna un terribil suono, altrimenti mormorio, simile al mugliare, o al grido humano, o allo strepito dell'armi, che percuotono insieme, secondo la qualità della materia, che riceue, o la forma delle cauerne, o strette uie sotterranee, per lequali e' passa. Perciochè piu sottilmente passa per luogo stretto; nello storto risalta con suon roco; nel duro stride; ne' luoghi humidi, & stagnanti risuona a guisa d'onda: & romoreggia contra le cose sode. Spesse uolte dunque senza il moto si sente il suono. Ne per un modo solo si scuote la terra ma trema & si batte. Ma l'apritura alcuna uolta rimane, & mostra quel che ha inghiottito, alcuna uolta l'asconde riserrando la bocca: & talhora ancho in modo si riempie, che non rimane segno alcuno delle città diuorate, & lungo tratto di paese inghiottito. Ma sopra tutto i luoghi marittimi sono battuti,

battuti, & i montuosi ancora non son sicuri da tale oltraggio. E lo so chiaro, che l'Alpi, & l'Appennino spesse uolte hanno tremato. Et nell'autunno, & nella primauera sono piu spessi i terremoti, che di uerno, & di state, come auiene anco delle saette. Et per questo la Francia, & l'Egitto non senton terremoto, percioche nell'Egitto s'oppone la causa della state, e in Francia del uerno. Vien similmente il terremoto piu spesso di notte che di giorno. Et grandissimi son quei, che uengono la mattina, & la sera; & quei, che son presso al dì, son piu spessi. Et di giorno si fanno intorno al mezo dì, & nell'ecclisse del Sole & della Luna, perche allhora cessano le tempeste. Ma sopra tutto, quando dopo la pioggia uiene il caldo, o dopo il caldo le pioggie.

Terremoti quādo sono piu spesso.

Segni del terremoto a venire. Cap. LXXXI.

I NAVICANTI *ancora con manifesta congiettura s'accorgono, quando il terremoto ha da uenire; quando in un subito son percossi dall'onde, che senza uento rigonfiano, o percuotono. Tremano ancora le cose, che son ne' nauili, si come quelle, che son nelle case, & con lo strepito lo predicono. Et di piu gli uccegli spauentati si riposano. Ma in cielo ancora uiene un segno innanzi al terremoto, o di giorno, o poco dopo il tramontar del Sole al sereno una linea sottile di nugola tirata in lungo spatio. Et anco l'acqua de' pozzi è piu torbida, ne senza cattiuo odore.*

Aiuti contra i terremoti a uenire. Cap. LXXXII.

A QVESTI *terremoti è utile & buon rimedio il far sotterra di molte fogne, & sfogatoi: perche essi mandano fuori il uento cōcetto: & cio s'è conosciuto in alcune città sicure, le quali manco che l'altre tremano, per rispetto delle spesse fogne, che hanno da purgar le brutture. Et molto piu son sicure in questi terremoti quelle che pendono, come in Italia si uede a Napoli; essendo una parte di quella città, ch'è soda, & non cauata, soggetta molto a tai casi. Sicurissimi sono gli archi ne gliedifici, i canti, delle mura, & le porte, che resistono con iscambieuole percossa. Et le muraglie ancora fatte di mattoni di terra sono con minor danno percosse. Oltra di cio è anco gran differentia nella qualità del moto, percioche in piu modi uiene il terremoto. Sicurissimo è quello, che fa il suo moto ne gliedificij, simile a quel d'una spada, quando è brandita, & quando gonfiando s'inalza, & dipoi sgonfiando risiede. Poco fa danno ancora quando gliedifici s'urtano infra di loro a guisa di montoni, perche l'un moto fa forza all'altro. Molto dannoso è il moto simile a quel dell'onda del mare, che s'aggira, o quando il moto si spigne tutto in una parte. Restano i terremoti, quando il uento è uscito; ma se pur continuano, nō restano innanzi a' quaranta giorni; & molte uolte anco piu tardi, percioche alcuni ne son durati e uno anno & due.*

Archi sicurissimi da' terremoti.

Terremoto dannoso quando.

Portenti

Portenti delle terre vna volta veduti. Cap. LXXXIII.

Venne una uolta, si come Io ho trouato ne'libri della disciplina Toscana, un gran portento della terra, essendo consoli L. Marcio, & Sesto Giulio nel contado di Modena. Perche due monti corsero l'un contra l'altro, con grande strepito cozzando, & tornando adietro; & dello spatio, ch'era fra loro, usciua di giorno fiamma, & fumo al cielo, stando cio a uedere dalla uia Emilia gran moltitudine di caualieri Romani, di famiglie, & di uiandanti. Le uille, ch'erano in quel mezo, furon tutte fraccassate, e assaissi mi animali, che u'eran dentro, rimasero morti; & cio fu uno anno innanzi alla guerra chiamata Sociale, la quale non saprei dire, se fu di maggior danno all'Italia, che le guerre ciuili. Non fu ponto minor portento a'tempi nostri, l'ultimo anno dell'imperio di Nerone, si come Io ho scritto nelle sue historie. Percioche i prati, & gliuliui, ch'erano nel contado Marrucino, nelle possessioni di Vettio Marcello caualier Romano, ilquale faceua i fatti di Nerone, passarono da un luogo all'altro, essendoui la uia di mezo.

Monti cozzarono insieme.

Testifica altroue Plinio che alcuna volta gli alberi hãno parlato. Et all'arriuo di Xerse in Laodicea vn platano douentò vn'oliuo.

Miracoli del terremoto. Cap. LXXXIIII.

Vengono insieme col terremoto, inondationi di mare, o infuso per l'istesso uento, o riceuuto in qualche seno. Il maggior terremoto, che sia stato a ricordo delle persone, fu nell'imperio di Tiberio, che dodici città del l'Asia furono ruinate in una notte. Per la guerra Carthaginese ne furon molti, percioche uenne nuoua a Roma, che in uno anno u'eran uenuti cinquãtasette. Et di questo anno mentre che si faceua la giornata al lago Thrasimeno, uẽne un grãdissimo terremoto, il quale nõ fu sentito da'Carthaginesi, ne da'Romani. Ne è semplice male il terremoto, & non è solamente pericolo in esso moto; ma è pari, o maggior presagio di male. Non tremò mai Roma, che cio non gli fosse uno annuntio di qualche danno auuenire.

De quai luoghi si son partiti i mari. Cap. LXXXV.

La medesima cagione fa nascere le terre in mare, quãdo il medesimo spirito è possente ad alzar la terra, & non puo uscirne fuori. Percioche l'isole nascono non solamente per il portare, che fanno i fiumi al mare, si come l'isole Echinade, lequali furon fatte dal fiume Acheloo, & la maggior parte dell'Egitto dal Nilo, nelquale secondo Homero, era dall'isola del Faro il uiaggio d'un dì & d'una notte; ma ancora dalla partita del mare, come si ha dal medesimo d' Circei. Ilche si dice essere auuenuto nel porto d'Ambracia per ispatio di dieci miglia, & de gli Ateniesi, per cinque miglia fino al Pireo. E in Efeso, doue egli bagnaua gia il tempio di Diana. Et se uogliamo creder a Herodoto, il mare fu sopra i Menfi fino a' monti dell'Ethiopia; & medesimamente delle pianure dell'Arabia. Fu il mare ancora

Isole perche nascano.

rà intorno a Ilio, & tutta la Teuthrania, & per que'campi, doue ua il fiume Meandro.

Ragione dell'isole, che nascono. Cap. LXXXVI.

NASCONO *ancora in altro modo le isole, & in un tratto uengono fuora in qualche mare; come se la natura uolesse ricompensare la terra, & quelle cose, che l'apertura ha inghiottite, renderle in altro luogo.*

Quali isole, e in quai tempi son nate. Cap. LXXXVII.

TRVOVASI *per memoria, come è gia bon tempo, che nacquero l'isole di Clara, di Delo, & di Rhodi: & dipoi altre minori: si come sono oltra Milone, Anafe; fra Lenno & Hellesponto, Nea; fra Lebedo, & Teone, Alone; fra le Cicladi il quarto anno dell'olimpia centesima trentesima-quinta, Thera, & Therasia; & fra queste medesime dopo cento trenta anni, Hiera, ch'altrimenti si chiama Automate. Et lontano da quella il quarto d'un miglio dopo cento dieci anni all'età nostra; essendo consoli Marco Giunio Sillano, & Lucio Balbo a dì sei di Luglio, nacque Thia.*

Quali terre sono state interrotte da'mari. Cap. LXXXVIII.

DINANZI *a Noi, e appresso l'Italia fra l'isole Eolie, & similmente appresso Creta mille cinquecento passi, ne uenne fuori un'altra con fonti caldi; un'altra il terzo anno dell'Olimpia centesima quarantesima terza nel mar Tirheno, laquale ardeua con uento molto uiolento. Truouasi scritto ancora, che intorno a questa isola era una gran moltitudine di pesce, & tutti coloro, che ne mangiarono, subito morirono. Cosi si dice ancora, che nacque l'isola di Pithecusa nel golfo di Campagna. Et subito in questa isola il monte Epopo, hauendo in un tratto mandato fuori una gran fiamma, si pareggiò alla pianura. Nella medesima isola fu inghiottita una terra; & per un'altro terremoto uscì fuori uno stagno: & per un altro essendosi sueltì i monti, si fece l'isola di Procida. Percioche a questo modo la natura ha fatto le isole. Ella staccò la Sicilia dall'Italia, Cipri dalla Soria, Negroponte dalla Beotia, Atlante & Macrino dall'Eubea, Besbico dalla Bithinia, Leucosia dal promontorio delle Sirene.*

Molti negano, che la Sicilia sia mai stata attacata con l'Italia dicendo che non si troua, ne il tempo, ne sotto quali Re si distaccasse, ne che mai alcuno andasse per terra d'Italia in Sicilia.

Quali isole si sono congiunte a terra ferma. Cap. LXXXIX.

ET DI *nuouo la natura ha leuate l'isole al mare, & congiunte alla terra; si come fu Antissa a Lesbo, Zefirio ad Halicarnasso, Hetusa a Mindo, Dromisco & Perne a Mileto. Narthecusa al promontorio Parthenio. E Hibanda, che gia fu isola del mare Ionio, hora è lontana dal mare uenticinque miglia. Efeso ha Sirite fra terra, & Magnesia a lei uicina ha Derasida & Sofonia. Epidauro è Orico, che gia furono isole, hora non son piu.*

Quali terre son diuentate in tutto mare. Cap. XC.

HA LEVATO *anco i tutto la terra, et prima doue hora è il mare Athlātico, se crediamo a Platone, cō grāde spatio. Dipoi piu dentro quelle*

c'hoggi

c'hoggi si ueggono sommerse nel mare, l'Acarnania nel golfo di Larta, l'Achaia nel Corinthio, l'Europa & l'Asia nella Propontide, e in Ponto. Ruppe il mare ancora Leucade, Antirrhio, Hellesponto, e i due Bosfori.

Quai terre si sono inghiottite da loro stesse. Cap. XCI.

E T PER *non dir de' golfi, & degli stagni, essa terra se medesima inghiottendo, diuorò gia Ciboto altissimo monte, con la città di Curite, Sipilo in Magnesia; & prima nel medesimo luogo una chiarissima città, che si chiamaua Tantali. Profondò ancora il paese di Galani, & di Gamale città in Fenicia, insieme con esse; & Fegio altissimo giogo dell'Ethiopia, come se non assaltassero i liti infedeli.*

Quali città sono state inghiottite dal mare. Cap. XCII.

Città inghiottite dal mare.

I L MARE *appresso alla palude Meotide inghiottì gia Pirra, e Antissa, Elice & Bura nel golfo di Corantho, i cui uestigi si ueggono ancora hoggi in alto mare. Dell'Isola di Cea fu in un subito sommerso per piu di trenta miglia, insieme con assaissime persone. E in Sicilia la metà della città di Tindarida, & cio che manca dalla parte d'Italia. Et similmente in Beotia, è in Eleusina.*

De' miracoli della terra. Cap. XCIII.

M A LASCIAMO *hoggimai il parlar de' terremoti, & di tutto quello, oue restano almeno i sepolcri delle città, & ragioniamo piu tosto de' miracoli della terra, che delle sceleragini della natura. Et certo che le cose del cielo non seranno piu difficili da narrarsi. La diuitia de' metalli cosi ricca; cosi uaria, cosi abbondante, & che per tanto tempo non è ancora mai mancata; benche di continuo il fuoco per tutto'l mondo tanto ne consumi, i fuochi, le ruine, i naufragij, le guerre, gl'inganni, & tanto ne porti uia la lussuria, & tanti huomini. Et la terra produca cosi uaria pittura di gioie, & pietre preciose di tanto diuersi colori, & fra quelle la bianchezza d'alcuna, ch'ogni altra cosa uince insuor che la luce. Produce diuersi fonti medicinali, & perpetui incendij de' fuochi, iquali per tanti secoli rilucono in tanti luoghi. In alcun luogo uento, o aria pestifera, la quale o esce per le cauerne, ò in esso luogo del sito mortifero. Altroue è mortifero solo agli uccelli, come nel monte Soratte uicino a Roma; altroue fuor che all'huomo nuoce a tutti gli animali; & talhora anco all'huomo, come nel cōtado di Sessa, & di Pozzuolo; questi si chiamano spiragli, o uero fogne Charonee, lequali mandano fuori fiato mortale. Similmente nel paese degli Hirpini in Ansanto, al tempio di Mefite, doue tutti coloro ch'entrano, muoiono. A Gierapoli ancora in Asia è luogo mortifero, eccetto che al sacerdote di Cibele. Altroue sono spelunche, che predicono le cose auuenire, per la esbalatione dellequali gli huomini fatti come ebbri, indouinano q̄l che dee essere, si come è nel nobilissimo oracolo di Delfo. Nellequai cose che altra cagione potrebbe*

Bontà della terra.

Luoghi mortiferi.

Di questa vedi Giusti no, & Dio doro Siculo.

assegnare

assegnare alcuno, senon che la deità della natura, laquale di cõtinuo penetra per tutto, esce diuersamente di uari luoghi.

Delle terre, che sempre tremano. Cap. XCIIII.

Sono alcune terre, che quando ui si ua, tremano, come nel contado di Gabio, poco lontano da Roma, intorno a dugento iugeri, che trema al corso de' caualli; similmente nel territorio di Rieti.

D'alcune isole, che sempre ondeggiano. Cap. XCV.

Alcune Isole ondeggian sempre, come nel contado di Cecubo, in quel di Rieti, di Mutia, & di Statonia. Nel lago di Vadimone, e a' bagni di Cutilia è una selua ombrosa, laquale dì e notte non si uede mai in un medesimo luogo, In Lidia sono quelle, che si chiamano Calamine, lequali non solamente sono spinte da' uenti, ma dalle pertiche ancora douunque l'huom uuole, ilche fu la salute di molti cittadini nella guerra di Mithridate. Sono ancora in Ninfeo alcune isole, piccole, chiamate saltuari, percioche nel cãto della Sinfonia si muouono al percotimento de' piedi, che danzano: Nel gran lago Tarquinese d'Italia sono due boschi, iquali hora si mostrano in forma di triangolo, & hora di tondo, secondo che i uenti gli spingono; ma non mai di quadro.

Isole saltuari, che si muouono nel ballare.

In quai luoghi non pioua; & molte marauiglie della terra, & de gli altri elementi. Cap. XCVI.

In Paso è un famoso tempio di Venere, e in esso un certo chiostro, doue non pioue mai. E in Nea città di Troade ancora non pioue intorno alla statua di Minerua. E i sacrifici lasciati in quel medesimo luogo non marciscon mai. Appresso Harpaso città dell'Asia, è una horribil pietra, laquale si muoue con un sol dito, & se altri la uuol muouere con tutto'l corpo, sta ferma. Nel Polesine de' Tauri, nella città detta Choracena, è d'una terra, che guarisce tutte le ferite. E intorno Assone di Troada nasce una pietra, laquale consuma tutti i corpi; & chiamasi Sarcofago. Sono due monti appresso il fiume Indo, l'uno de' quali tira a se ogni ferro, & l'altro lo ributta. Onde chi ha scarpe o stiuali ferrati, nell'uno d'essi non puo spiccare i piedi da terra, nell'altro non puo fermargli. Truouasi, che in Locri e in Crotone non fu mai peste, ne terremoto alcuno. E in Licia sempre dopo il terremoto sono quaranta dì di sereno. Nel territorio Ardeato non nasce il grano, che ui si semina. A gli altari Murtij in Veiente, in Tusculano, & nel bosco Ciminio sono luoghi, onde non si posson cauare le cose, che ui son piantate. Il fieno, che nasce nel territorio Crustumino, quiui è nociuo, & fuor di la salutifero.

Terra, che guarisce tutte le ferite.

Per qual ragione cresca, & scemi il mare, & doue sia il medesimo. Cap. XCVII.

Assai s'è detto della natura dell'acqua, ma bene è grã marauiglia, che'l mar cresca, & scemi, & cio ĩ piu modi, ma la cagione di cio è il Sole

Flusso & riflusso del mare.

& la Luna. Fra i due nascimenti della Luna due uolte cresce il mare, & due uolte ritorna, & cio sempre uentiquattro hore. Et prima, quando la Luna mõta per lo cielo, il mar cresce, & dipoi quando dalla meridiana cima del cielo incomincia a calare uerso Ponente, il mare scema. Et dipoi insino a che sale al mezo del cielo, in quell'altro hemispero cresce, & cosi scema, quando di la scende uerso il nostro leuante, insino a che di nuouo nasce. Ne mai nel medesimo tempo, che'l giorno auanti, scema, in modo che seruendo il pianeta, & tirando seco con ingordo sorso il mare, continuamente nasce d'altronde che il giorno auanti; nondimeno con eguali spatij il mare è scambieuole, a crescere & scemare di sei hore in sei hore sempre, non di qualunque dì, o notte, o luogo, ma hore equinottiali. Et per questo i flussi, e i riflussi sono inequali, secondo lo spatio dell'hore uolgari, in modo che piu misure di quello caggiono in esse o del dì, o della notte, & solamente nell'equinottio son pare. Et questo è grande, & pieno argomẽto, che sono di grosso intelletto coloro, che niegano le stelle girarsi di sotto, & di nuouo le medesime ue[illegible]rsu; & di qui osseruare la medesima norma alla terra anzi alla uniuersal natura, nelle medesime opere del nascere, & del tramontare. Et non altrimenti sotterra, per lo manifesto corso della Luna, o altro effetto, che quando scorre innanzi a gliocchi nostri. Varia, & diuersa ancora è la differentia della Luna, & prima de' giorni a sette a sette. Perche i primi sette dì, l'onde e i crescimenti son minori, insino a ch'ella è meza; & come comincia a esser piena, sono piu abondanti, & quando è del tutto piena, maggiorm[illegible]te rigonfiano; dipoi ritornano minori, & pari a' primi fino a la settima; & dipoi quando dall'altro lato è meza, crescono. Nella congiuntione del Sole sono pari. Sono ancora minori inondationi, quando la Luna è settentrionale, & piu lungi dalla terra, che quando abbassata uerso mezogiorno, piu d'appresso esercita la sua forza. E ogni otto anni ancora, nelqual tempo la Luna fa cento uolte il suo corso, il mare ritorna da' principij del m[illegible]o, & a' pari accrescimenti, accrescendo tutti quegli per le cause annuali del Sole, massimamente rigonfiando ne' due equinottij, & piu nell'autunnale, che in quel della primauera. Ma nondimeno son uani di uerno, & molto piu nel sol litio. Però queste cose, che si dicono, non appaiono punto in essi tempi, ch'Io ho detti, ma pochi giorni dopo, come ne nella piena, o nella nuoua, ma dipoi. Ne subito, che'l cielo ci mostra la Luna, o l'asconde, o che la declini a mezo'l cielo, ma piu tardi, quasi due hore equinottiali, perche l'effetto di tutte le cose, che si fanno in cielo, cade piu tardi sempre alla terra, che non fa la uista; come si puo intendere per lo baleno, per lo tuono, & per le saette. Et tutti gliaccrescimenti nell'Oceano son maggiori, & occupano piu spatio; che nell'altro mare, o che cio sia, perche il tutto è piu potente nell'uniuersità, che nella parte; o perche la grandezza sua aperta sente piu efficacemente la forza del pianetta, laquale ampiamente si distende, rispignendo la medesima in luoghi stretti.

Differentia della luna.

Accrescimenti nell'Oceano.

stretti. Et per questa cagione ne i laghi, ne i fiumi si muouono in un medesimo modo. Pithia da Marsilia scriue, che sopra l'Inghilterra il mar gonfia ottanta gomiti. Ma i mari mediterranei sono rinchiusi dalle terre, come da un porto. Nondimeno in alcuni luoghi la larghezza piu spaciosa ubidisce meglio, di che si ueggono piu esempi; percioche quando il mare è tranquillo, il nauilio, che parte d'Italia, senza alcuno aiuto di uele, per il ribollire del mare, giunge in tre dì a Vtica. Ma sopra tutto questi moti si conoscono meglio appresso, a' liti, che in alto mare, perche nel corpo ancora le parti estreme sentono meglio il polso delle uene, cioè gli spiriti non dimeno in molte lagune, doue il mare cresce, & scema, perche i pianeti non ci nascono in un medesimo tempo, in ciascun paese diuersi sono i crescimenti del mare, discordi per tempo, non per ragione, si come auuiene nelle secche di Barberia. Et nondimeno certi luoghi hanno la lor particolar natura, si come spesso auuiene nel canale di Tauromìnio, e in Negroponte, doue sette uolte fra il dì & la notte cresce, & scema. E il medesimo flusso tre dì del mese sta fermo, et cioè nel settimo, ottauo, & nono dì della Luna. In Gadi, uicino al tempio d'Hercole, è una fonte rinchiusa in modo di pozzo, laquale talhora insieme col mare cresce & scema, & talhora fa l'uno & l'altro effetto per contrari tempi. Nel medesimo luogo è un'altra fonte, laquale s'accommoda co' mouimenti del mare. Nella ruina del fiume Beti è una città, i pozzi dellaquall e crescendo il flusso del mare scemano, & quando egli scema, essi crescono; & ne' mezi tempi non si muouono. Di questa medesima natura è un fiume solo in Siuiglia, & tutti gli altri sono a un modo. Et il mar Pontico ua sempre nella Propontide dalla parte di fuori, ne mai ritorna adietro il mare nel Ponto.

Fonte in Gadi, che scema, & cresce co'l mare.

Miracoli del mare. Cap. XCVIII.

TVtti i mari si purgano a piena Luna, & alcuni in certo tempo ordinato & fermo. D'intorno a Messina, & Mila escono fuora sul lito purgamenti a uso di litame; onde ha hauuto luogo la fauola, che i buoi del Sole stallano quiui. Aggiugne a questo Aristotile (accioche Io non lasci adietro nulla di quel ch' Io ho inteso) che niuno animale si muore, senon quando il mare scema. Et questo s'è molto osseruato nel mar di Francia, & solamente s'è trouato nell'huomo.

Fauola de' buoi del Sole, onde ha hauuto luogo.

La potestà della Luna in terra, e in mare. Cap. XCIX.

ONde rimane uera congiettura, che non in uano stimiamo la Luna essere spirito. Et ch' esso sia quello, che satij la terra, & che appressando si loro empia i corpi, e allontanandosi gli uuoti. Et perciò, quando la Luna cresce, crescono l'ostriche, & maggiormente sentono lo spirito quegli animali, che non danno sangue. Ma il sangue de gli huomini ancora

Luna è uno spirito.

cresce, & scema secondo il lume d'essa; & le frondi, & l'herbe, come si dirà al suo luogo, sentono la forza di quella, laquale penetra in tutte le cose.

Della possanza del Sole, & perche il mare sia salso. Cap. C.

ET così per l'ardor del Sole si secca l'humido, & di qui intendiamo questo pianeta essere masculino, ilquale abronza, & succia ogni cosa. Perciò il mare, che molto s'allarga, ha sapor di sale, perciochè trattone il dolce & sottile, ilquale ageuolissimamente è tirato dalla forza del fuoco, ui lascia tutto il piu aspro, & piu grosso. Et pero l'acqua, ch'è nella superficie, è piu dolce. Et questa è la piu uera cagione del sapor piu aspro, che non è il dire, che'l mare sia sudore eterno della terra, o perche assai dell'arido si mescoli cō quel uapore, o pche la natura della terra infetti l'acque cōtaminate. Ecci uno essempio, che quādo Dionigio tiranno di Sicilia fu cacciato di signoria, auenne un prodigio, che per un giorno il mare si fe dolce in porto.

Questi prodigi sono pnostichi sempre di qualche gran fatto: come fu anco q̄llo auāti la morte di Cesare de' caualli che piansero: & di Caligola della statua di Gioue, che rise fortemente.

Segue della natura della Luna. Cap. CI.

PEr lo contrario dicono, che'l pianeta della Luna è feminino & molle, et che risolue l'humor della notte, & che lo tira, ma non lo leua uia. Et cio è manifesto, perche i corpi morti delle fiere si uengono a corrompere, essendo posti al lume della Luna, & a chi dorme al suo lume reuoca ogni sonnolentia contratta nel capo, distrugge il ghiaccio, & con lo spirito suo, ilquale inhumidisce, fa uincide, & molli tutte le cose. Et così la natura ricompensa bene, & sempre supplisce, perciochè alcuni pianeti ristringono gli elementi, alcuni gli risoluono, Ma nell'acque dolci la Luna dà quel nutrimento, che fa il Sole nell'acque marine.

Doue il mare è altissimo: Cap. CII.

SCriue Fabiano, che il maggior fondo del mare è intorno a due miglia. Altri dicono, che in Ponto all'incontro del paese de' Corassi (chiamasi quel luogo Batha del Ponto) circa a trentasei miglia discosto da terraferma è una smisurata altezza di mare, doue mai non s'è trouato fondo.

Miracoli dell'acque, de' fonti, & de' fiumi. Cap. CIII.

MAggior marauigli si fanno l'acque dolci appresso il mare, lequali zampillano a guisa di [illegible]. Perciochè la natura dell'acque fa de' miracoli anch'ella. L'acque dolci stanno disopra in mare, si come quelle, che senza dubbio son piu leggiere. Et perciò l'acqua marina, che per natura è piu graue, sostiene piu le cose, che ui son messe dentro. Alcune acque dolci ancora si fa scorrono sopra l'altre. Si come il fiume, ch'entra nel lago Fucino; l'Adda nel lago di Como; il tesino nel lago Maggiore; il Menzo nel lago di Garda; l'Ollio nel lago d'Isè; il Rhodano nel lago Lemano Questo fiume è dela [illegible] Alpi. gl'altri sono in Italia; & nuotando sopra l'altre acque, per molte miglia, non ne portano piu acqua di quella che ui condusser dentro. Questo medesimo ancora s'è uisto nell'Orōte fiume della Soria, e in molti altri

Fiumi che scorrono sopra i laghi.

tri. Et certi fiumi ancora, c'hanno in odio il mare, entrano sotto i lor fondi, come Arethusa fonte di Siracusa, nellaquale riescono le cose gettate nel fiume Alfeo; ilquale corrẽdo p Olĩpia, entra nel mare della Morea. Entrano sotterra, & di nuouo escõ fuori il fiume Lico ĩ Asia, l'Erasino ĩ Argolica, il Tigre in Mesopotamia. Et in Athene quelle cose, che son messe nel fonte d'Esculapio, riescono nel Palerico. Et nel territorio d'Atina un fiume entra sotterra & scorre uenti miglia, & dipoi sbocca. Il medesimo fa il Timauo in quel d'Aquilea. In Asfaltite lago della Giudea, che produce il bitume, tutte le cose, che ui son messe stãno a galla: e il medesimo nell'Arethusa dell'Armenia maggiore: questo abonda di nitro, & produce pesci. In terra d'Otranto appresso a Manduria è un lago pieno sino alle prode, ilquale cauandone acqua, non iscema, & mettendouene non cresce. Nel fiume de' Cicloni, & nel lago Velino nella Marca, se ui si getta un legno, fa di fuora una crosta di pietra; e il medesimo ancora nel Surio fiume di Colchide, in modo che spesse uolte ancora la corteccia indurando cuopre la pietra. Similmente nel fiume Silari di là da Surrento, non solamente i legni messiui dentro, ma le foglie ancora diuentan pietre; & nondimeno la sua acqua per altro è buona, & sana da bere. All'uscita della plaude di Rieti crescono i sassi. Et nel mar Rosso nascono uliui, & molti altri arbuscelli. Marauigliosa ancora è la natura di molti fonti per lo bollir; che fanno. Et cio si uede ne' gioghi dell'Alpi & nel mare fra l'Italia, & Ischia, come nel golfo di Pozzuoli, & nel fiume Garigliano, e in molti altri. Perciocbe in mare in piu luoghi si trouano acque dolci, come nell'isole Chelidonie, e Arado, & nel mar di Caliz. A' bagni che sono in quel di Padoua, nascono herbe uerdi; a que' di Pisa, ranocchi; a' Vetulonij in Toscana poco discosto dal mare, di pesci. Nel territorio di Casino è un fiume che si chiama Scatebra, freddo, & molto pieno d'acqua la state. Nel quale, come nello Stinfali d'Arcadia, nascono topolini d'acqua. Nella selua Dodona di Gioue è una fonte gelata, laquale spegne le facelline accese messeui dentro, & s'elle sono spente, che ui s'accostino, le raccende. La medesima fonte manca sempre sul mezogiorno, & perciò si chiama Anapauomenon, cioè riposantisi. Dipoi crescendo sulla meza notte trabocca, & di nuouo uien mancando a poco poco. In Ischiauonia le uesti distese sopra una fonte fredda s'accendono. La fonte di Gioue Hammone di giorno è fredda, & di notte bolle. Nel paese de' Trogloditi è una fonte, che si chiama del Sole, dolce, intorno il mezogiorno molto fredda, dipoi a poco a poco intiepidisce, & sulla meza notte bolle, & si fa amara. La fonte del Pò di state sul mezo dì, come se si riposasse, è sempre secca. Nell'isola di Tenedo è una fonte, laqual sẽpre dalle tre alle sei hore di notte nel solstitio della state trabocca. Et nell'isola di Delo è una fonte, che si chiama Inopo, laquale, in q̃l medesimo che il fiume Nilo cresce, scema. All'incontro del fiume

Fiumi ch' entrano sottoterra, & poi escõ fuora.

Marauiglia della natura ne' fonti.

Fonte in Dodona di marauigliosa natura.

Timauo è una isoletta in mare con fonti caldi, i quali crescono, & scemano insieme col mare. Nel territorio Pitinate di là dall'Apennino è il fiume Nouano, che ne' solstitij della state corre grosso, & di uerno si secca. Nel paese de' Falisci l'acqua del fiume Clitunno beuuta fa i buoi bianchi; in Beotia il fiume Mela fa le pecore nere; il Cefiso, ch'esce del medesimo lago, le fa bianche; il Penio nere; il fiume Xanto, che passa appresso Ilio rosse, il quale n'ha perciò preso questo nome. Il fiume Astace, ch'è nel paese di Ponto, innaffia le campagne, doue le caualle pasciute nodrite di latte nero, dãno il uitto alle persone. Nel territorio di Rieti è una fonte, che si chiama Neminia, laquale nasce, quando in un luogo, & quando in un'altro, & con tal mutatione significa hora douitia, & hor carestia. Nel porto di Brandizzo è una fonte, onde i nauicanti tolgono l'acqua, che non si guasta mai. A Lincesti è una acqua, la qual si chiama Acidula, ch'a uso di uino imbriaca le persone. Il medesimo è in Paflagonia, & nel paese Caleno. Scriue Mutiano, ilquale fu tre uolte consolo, che nell'Isola d'Andro, nel tempio di Bacco è una fonte, laquale sempre a' cinque di Gennaio ha sapor di uino: & chiamasi questa fonte Diotecnosia. In Arcadia appresso a Nonacria è una fonte chiamata Stige, la cui acqua nõ è punto differẽte dall'altre ne di odore, ne di colore, & nondimeno subito ch'è beuuta uccide altrui. In un poggietto ancora del paese de' Tauri chiamato Beroso, son tre fonti, senza rimedio, & senza dolore alcũ mortiferi. In Ispagna nel territorio Carrinese corrono due fonti l'una appresso l'altra; l'una rifiuta, l'altra inghiottisce ogni cosa. Nel medesimo paese ue n'è un'altra, la quale mostra tutti i pesci di color d'oro, i quali fuor di q̃ll'acqua nõ sono punto differenti dagli altri. Nel cõtado di Como sul lago è una fonte larga, ch'ogni hora cresce, & scema. Nell'isola Cidonia dinanzi a Lesbo è una fonte calda, la quale corre solamente la primauera. Il lago Sinnao in Asia ha l'acque sue per lo assentio, che gli nasce attorno, amare. A Colofone nella spelunca d'Apolline Clario è una laguna, la cui acqua chi ne bee, marauigliosamente predice le cose auuenire, ma ha corta uita. All'età nostra ancora si son ueduti i fiumi correre all'insu, et ciò fu gli ultimi anni dell'imperio di Nerone. si come Io ho scritto nelle sue Istorie. Et chi è colui, che non sappia che tutti i fonti son più freddi la state che'l uerno? Si come è ancora opera molto marauigliosa della natura, che'l rame e'l piombo quãdo in massa, uanno a fondo, & fatti in piastra stanno a galla. Et altre cose del medesimo peso, uanno a fondo, altre stanno di sopra. I pesi piu facilmente si muouono nell'acqua. Vna pietra, che si chiama Thirrea, benche grande sta a nuoto, & quando è fatta in pezzi, ua sotto. I corpi morti di fresco uanno al fondo, & quegli che gonfiano poi, uengono a galla. I uasi uoti piu difficilmente si traggon fuor dell'acqua, che i pieni. L'acque, che piouono, son piu utili alle saline che l'altre; & non si puo fare il sale, se non ui si mescola dell'acqua

Nouano fiume secco il uerno, & grosso la state.

Acqua che imbriaca come il uino.

Acqua che fa indouinare.

Pietra, che intera sta a galla, e spezzata ua a fondo.

l'acqua dolce. L'acqua del mare piu tardi si raffredda, & piu tosto si scalda. Di uerno il mare è piu caldo, l'autunno è piu salso. Ogni mare si fa tranquillo per l'olio. Et perciò coloro che si tuffano, lo spargono con la bocca, perche mitiga la natura aspra, & rischiara. La neue non cade in alto mare. Et benche tutte l'acque uadano all'ingiu, nondimeno ueggiamo i fiumi salire insu. E ancora nelle radici del monte Etna in tanto ardente, che il globo delle fiamme getta l'arene cinquanta, & cento miglia.

Mare di verno è piu caldo, & l'autunno è piu salso.

Miracoli del fuoco, & dell'acqua giunti insieme, & della Maltha. Cap. CIIII.

RACCONTEREMO *ancora alcuni miracoli del fuoco, ilquale è il quarto elemento della natura. & prima dell'acque. In Somasata città della Soria è uno stagno, che manda fuori una belletta ardente, laqual si chiama Maltha: che quando tocca alcuna cosa soda, s'attacca: e il tatto seguita quei che fuggono. Con questa difesero le lor mura contra l'esercito di Lucullo, doue i soldati ardeuano nelle proprie armi, s'accende ancora con l'acqua: & per la pruoua s'è uisto, che solo si spegne con la terra.*

Maltha belletta ardente, & sua forza.

Della Nastha. Cap. CV.

DELLA *medesima natura è la Nastha: così si chiama intorno a Babilonia, & nel paese de gli Austagani popoli della Parthia uno humore, che scorre a modo di liquido bitume. Questo humore si confà talmente col fuoco, che subito ui s'appicca comunque la uede. Così si dice, che Medea abbruciò Creusa, poich'ella andò a far sacrificio all'altare, essendosi appiccato il fuoco nella corona, che haueua in capo.*

De'luoghi, che sempre ardono. Cap. CVI.

MA NE' *miracoli de'monti, Etna arde sempre la notte; & per tanto tempo non è mancata ancora la materia al fuoco, benche nel uerno si ricuopra di neue, & la cenere mandata fuore sia coperta dalle brinate. Ne solo in questo monte infuria la natura, minacciando arsura alla terra. Arde in Fasela il monte Chimera, & ueramēte d'un fuoco, che dura tutto'l giorno, & la notte. Scriue Ctesia da Gnido, che'l fuoco d'esse s'accende con l'acqua; & si spegne con la terra, o col fieno. Nella medesima Licia sono i mōti Hefestij, iquali quando son tocchi con facole ardenti, s'accendono in modo, che insino alle pietre, & l'arene de' riui ardono nell'acque; & quel fuoco si mantien con le pioggie. Se alcuno con una mazza di quel fuoco facesse solchi, dicono che rimangono riui di fuoco. Nel paese de'Battriani arde di notte la cima del monte Cosanto. Il medesimo auuiene in Media a'confini di Persia: e in Susia, alla torre bianca, de' quindici camini, dal maggior d'essi, & di giorno. Vn campo di Babilonia arde per ispacio d'un iugero, di maniera che*

pare un uiuaio di fuoco. Le campagne anco de gli Ethiopi appresso il monte Hesperio, ardono la notte a uso di stelle. Et similmente nel paese di Megalopoli, benche sia giocondo di dentro, & non arda le frondi del bosco folto sopra di se, sempre arde presso a un fonte d'acqua freddissima. Scriue Theopompo, che in Apollonia è una acqua chiamata la tazza di Ninfeo, che predice le loro sciagure a gli Apolloniati. Questa acqua cresce per le pioggie, & manda fuori bitume, & temperasi con l'acqua del medesimo fonte, che non si puo gustare, altrimenti piu liquido d'ogni bitume. Ma chi si farà marauiglia di queste cose? Hiera una dell'isole Eolie appresso l'Italia, insieme col mare arse per alcuni giorni nella guerra sociale, infin che gliambasiadori Romani hebbero placati gli Dei co' sacrificij. Arde nondimeno congrãdissimo incendio un monte in Ethiopia detto Theon Ochema, & per gliardori del Sole manda fuori cocentissime fiamme. Et cosi in tanti luoghi, & con tanti incendij la natura arde la terra.

Tazza di Ninfeo predice sciagure.

I miracoli del fuoco. Cap. CVII.

O*LTRA di cio essendo la conditione di questo elemento feconda, in maniera, che partorisce se stesso, et cresce per piccolissime sciutille, che cosa è da pensare, che habbia a essere in tanti luoghi ardenti della terra? Quale è q̃lla natura, che sẽza suo dãno pasca una uoracità ingordissima ĩ tutto'l mondo? Aggiunganti a questi fuochi innumerabili stelle, & quegli ancora che per natura sono rinchiusi nelle pietre, quegli che si fanno cõ lo stroppiciare due legni insieme; & quei de' nugoli, & delle saette. Certo che q̃sto è il maggior miracolo del mõdo, come non sia stato qualche dì, nelquale sieno arse tutte le cose; poiche fino a gli specchi concaui posti contra a' raggi del Sole, piu facilmẽte s'accẽdono, ch'alcuno altro fuoco. Che diremo Noi ancora de gli infiniti piccoli, ma naturali fuochi, che sorgono? In Ninfeo esce da una pietra una fiamma, che s'accẽde cõ l'acqua. Escene ancora a un luogo, che si chiama l'acque Scancie. Ben'è uero, che quãdo questa fiãma passa, è debole, & poco dura in altra materia. Sopra di q̃sto fonte di fuoco è un frassino, il quale sta sempre uerde. Nel contado di Modena sorge fuoco in certi giorni ordinati a Vulcano. Trouasi appresso gliauttori, come nelle campagne dell'Ariccia, se un carbone cadde in terra, l'abbruccia. Nel territorio della Sabina, & nel Sidicino le pietre unte s'auampano. In Egnatia città della Calabria, se si pone legno sopra un sasso cõsacrato in q̃l luogo, subito n'esce la fiamma. Nell'altare di Giunon Lacinia, laquale è allo scoperto, la cenere non si muoue, ancorche sia gran furia di uento. Et di piu nell'acque nascono fuochi repentini, & ne' corpi humani ancora. Scriue Valerio Antio, che'l lago di Perugia arse gia tutto, & sopra il capo di Seruio Tullio, dormendo in fanciulezza, si uide una fiamma: & che similmente parlamentando Lucio Marcio a' soldati in Hispagna dopo che furono*

Specchi, che fanno fuoco.

morti i due Scipioni, & confortandogli alla uendetta, se gli uide fuoco intor no al capo. Ma poco piu di sotto diremo altre cose, & piu distintamẽte; percioche hora ragioniamo cosi alla rinfusa di molti miracoli della natura. Hora poi che la mente è di gia uscita della interpretatione della natura, ella s'affretta a cõdurre gli animi de' lettori per tutto'l mondo, come per mano.

La misura, lunghezza, & larghezza di tutta la terra. Cap. CVIII.

La nostra parte della terra, di cui Io tratto, laqual, come s'è detto, è circondata dal mare, & quasi ui nuota per entro, è molto lunga da leuante a ponente, cioè, dall'India alle colonne d'Hercole consacrate in Caliz, ottantacinque centinaia & settantaotto mila passi, come scriue Artemidoro. Ma secondo Isidoro, nouanta otto centinaia, & diciotto mila. Artemidoro u'aggiunge di piu da Caliz col circuito del sacro promontorio al promõtorio Artabro, doue la frõte della Spagna piu si distende, ottocento nouant'uno mila passi. Questa misura corre p doppia uia. Dal fiume Gange, & dalla foce d'esso, doue egli mette nel mare Orientale, per l'India & per la Part hiene a Miriandro città della Soria, posta nel golfo di Laiazzo, cinquantadue migliaia, & quindici centinaia di passi. Di quiui per la prossima nauicatione nell'isola di Cipri, Patara di Licia, Rhodi, e Astipalea isole del mar Carpathio, Tenaro di Lacedemonia, Lilibeo di Sicilia, Cagliari di Sardigna, trentaquattro centinaia, & cinquanta mila passi. Et di quiui a Caliz quattordici centinaia, & cinquanta mila passi. Laqual misura dal mare oriẽtale fa la somma d'ottantacinque centinaia, & settant'otto mila passi. L'altra uia, laquale è piu certa, ua per terra con piu certo uiaggio, dal Gange al fiume Eufrate cinquanta centinaia, & uent'uno mila passi. Di quiui a Mazaca di Cappadocia dugẽto mila quarantaquattro. Di quiui p la Frigia, Caria, Efeso quattrocento nouanta otto mila passi. Da Efeso per l'Arcipelago a Delo dugento mila. A l'Esamilo dugento dodici mila. Dipoi per terra, & per lo mar Laconico, & per lo golfo di Coranto a Patrasso della Morea dugento due milla cinquecento: a Leucade, altrimenti Santa Maura, ottantasei mila cinquecento: a Corfu altrettanto: alle montagne della Cimera cento trentadue mila cinquecento: infino a Brindisi ottantasei mila cinquecento: infino a Roma trecento mila sessanta. Et le Alpi infino al uillaggio di Cincomago cinquecento diciotto mila. Per la Francia a' monti Pirenei, e Illiberi cinquecento cinquanta sei mila. Infino all'Oceano, & fine della Spagna trecento trentadue mila. Et nel tragetto di Caliz sette mila cinquecento. Laqual misura, secondo che scriue Artemidoro, fa ottantasei centinaia, e ottãtacinque mila passi. Ma la latitudine della terra dal sito di mezogiorno a tramõtana è quasi la metà meno, cioè cinquãtaquattro centinaia, & sessantadue mila passi. Et quinci si conosce quãta da questa parte habbia tolto il caldo, & da quella il freddo. Perche lo nõ pẽso, che alla terra mãchi, o non habbia

Larghezza della terra.

habbia forma rotonda, ma i luoghi inhabitabili dell'una, & dell'altra parte ci sono incogniti. Questa misura corre dalla riuiera del mar d'Ethiopia, doue è hora habitato, fino a Meroe cinquecento cinquanta mila passi. Di la fino in Alessandria, dodici centinaia di migliaia, & mille cinquecento. A Rhodi cinquecento ottantatre migliaia. Insino all'Isola di Gnido ottãtaquattro mila cinquecento. Insino a Coo uenticinque mila. A Samo cento mila. A Scio ottãtaquattro mila. A Metelino sessantacinque mila. A Tenedeo uẽt'otto mila. Al promõtorio Sigeo dodici mila cinquecento. Alla bocca del Põto trecento dodici mila cinquecento. Al promontorio di Carambi trecento cinquanta mila. Alla foce della palude Meotide trecento dodici mila cinquecento. Alla foce del Tanai dugento sessantacinque mila. Ilqual uiaggio per tragetti di mare si puo far piu breue ottantanoue mila. Dalla foce del Tanai in la i diligentissimi auttori non ui fecer nulla. E Artemidoro fu d'openione, che piu là nõ s'hauesse cognitione, ancora che e' cõfessasse, che circa il fiume Tanai habitassero i popoli Sarmati uerso Settentrione. Isidoro u'aggiunse dodici centinaia di migliaia, & cinquanta mila passi insino a Thule, laqual cosa è piu tosto cõgettura d'indouinatione. Io nõ cõ minore spatio di quel che poco fa s'è detto, penso che sieno i confini de' Sarmati. Et ueramẽte che debbe esser grãdissimo, poi ch'è capace d'innumerabili genti, lequali di cõtinuo mutano habitatione. Onde io mi do a credere, che la misura, laquale si distende piu oltre della parte, che non s'habita sia molto maggiore. Percioch'Io odo dire, che dalla parte di Lamagna sono grandissime isole p adietro non conosciute. Quanto dunque alla longitudine, e alla latitudine q̃sto è q̃llo, che mi par degno di cõsideratione. Et Erathostene ĩ ogni sottilità di lettere, e in questa certamente oltre a glialtri acutissimo, ilquale Io ueggo essere da tutti approuato, scrisse, che tutto questo circuito è di dugento cinquantadue mila stadi. Laqual misura secondo il cõto Romano fa trecẽtoquindici centinaia di miglia. Troppo ardita presontione in uero, nondimeno con si sottil conto compresa, che uergogna sarebbe non crederlo. Ma Hiparcho, ilquale e in correggere quello, e in ogniáltra diligentia fu huomo marauiglioso, u'aggiunse poco meno di uenticinque mila stadij.

Harmoniaca ragion del mondo. Cap. CIX.

Altra fede è q̃lla che si dà a Dionisodoro: & certo ch'Io non uoglio passare un grandissimo esempio della uanità Greca. Costui fu Candiotto, & molto famoso Geometra: & morì uecchio nella sua patria. Gli fu fatto il mortorio da alcune donne sue parenti, allequali appartenena l'heredità di lui. Queste donne dopo alcuni giorni essendo ite a fargli certi rinouali, dicesi, che trouarono nella sepoltura una lettera scritta in nome di Dionisodoro agli huomini di questo mondo. Come egli era giunto dal sepolcro al cẽtro della terra, & che u'era di spatio quarantadue mila

Lettera di Dionisodoro scritta dalla sepoltura à gli huomini del mõdo.

mila stadi. E ui furono certi Geometri, i quali interpretarono che la lettera era stata mandata dal mezo tondo della terra, per lo quale dalla sommità in giu il lunghissimo spatio, è il medesimo mezo della palla. Onde ne segue il conto, & dissero, ch'ella è per circuito dugento cinquanta cinque mila stadi. L'harmonica ragione la qual costrigne essa natura delle cose hauere uera proportione con se stessa, aggiugne a questa misura sette mila stadi, & fa la terra essere la nouantesima millesima parte di tutto'l mondo.

Terra, che parte è di tutto'l mõdo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

IL TERZO LIBRO DELLA ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

NSINO à qui Noi habbiamo ragionato del sito, & de' miracoli della terra, dell'acqua, & delle stelle, & della ragione, & misura di tutto'l mondo. Hora ragionaremo delle parti, benche questo ancora sia giudicato cosa infinita, ne senza qualche riprensione presontuosamente trattata. Ne però in alcuna qualità di cose è piu giusta la scusa, se pure non è marauiglia, che l'huomo non sappia tutte le cose del mondo. Però non seguirò Io alcuno auttor solo, ma secondo ch'Io giudicherò ciascuno in ogni parte esser ueritiero. Percioche è stato quasi commune a tutti, che ciascuno diligentissimamente conosca quei siti doue è nato, & per questo io non tasserò, ne riprenderò persona. Metterannosi i nomi ignudi, & con quella maggior breuità, che sarà possibile, riserbando la chiarezza, & le cause a' suoi luoghi. Perche hora s'ha a parlar del tutto. Et però uorrei, che cosi s'intendesse, che i nomi de' luoghi s'hanno a por uedoui d'ogni fama, quali furono da prima, auanti che si facesse cosa alcuna. Habbiano dunque essi certo nome, ma come del mondo, & della natura delle cose. Tutto il mondo è diuiso in tre parti, Europa, Asia, e Africa. L'origine è

Mare Atlãtico, hoggi mar delle Canarie.

da

da Ponente,& dallo stretto di Zibelterra,per doue entrando il mare Athlantico,si diffonde ne' mari mediterranei. Chi entra dunque di qui ha l'Africa da mã ritta,& da mã manca l'Europa:fra q̃ste due è l'Asia. I termini sono due fiumi,cioè,la Tana,e il Nilo.Lo stretto dell'Oceano,che poco auãti dicemmo,è lungo quindici miglia,& largo cinque,da Mellara castello di Spagna insino a Albo promontorio d'Africa,secondo che scriue Turannio Gracula,ilquale nacque quiui appresso.T.Liuio,& Cornelio Nipote scrissero,che la larghezza sua doue è manco,è sette miglia,& doue è piu, dieci. Et per cosi piccola bocca,entra si smisurata grandezza di mari. Ne la profonda altezza scema punto la marauiglia. Perche le molte pietre acute dal fondo,che biancheggia,spauentano i nauili.Et per questa cagione molti chiamarono quel luogo la soglia del mar mediterraneo. Questo stretto è fra due monti,Abila in Africa,& Calpe in Europa, ultimi termini delle fatiche d'Hercole. Per laqual cosa gli huomini del paese le chiamano le colonne di quel Dio,& tengono,ch'essendo rotto egli ui facesse entrare il mare,che prima non u'entraua,& cosi si mutasse aspetto alla natura delle cose.

Colonne d'Hercole.

Dell'Europa. Cap. I.

PARLAREMO dunque prima dell'Europa, nodrice del popolo uittorioso di tutte le nationi,& bellißima sopra tutte le terre del mondo; laquale da molti,& certo a gran ragione è stata fatta la terza parte,ma pari a tutto'l resto,diuidendo tutto'l mondo in due parti dal fiume della Tana allo stretto di Zibelterra. L'Oceano entrando per questo spatio, ch'è detto mare Atlantico,& con ingordo discorso le terre,c'hebber paura d'esso,che ueniua,sommerse;et quelle,che fecero resistenza,ancora con tortuosi liti ua leccando. Ma sopra tutto co' suoi speßi ricetti,ua come incauando l'Europa; & quattro sono i golfi principali;il primo de' quali da Calpe, ultimo monte della Spagna,come s'è detto,con un grandißimo giro si distende fino a Locri e in Calabria. In esso è la Spagna ulteriore,come la prima parte del mondo; & per altro nome Betica.Dipoi dopo il confine Vrgitano,è la Spagna citeriore,laquale si chiama anco Tarragonese,insino a' monti Pirenei.La ulteriore si diuide in due prouincie per lunghezza.Percioche dal lato Settentrionale della Betica si distende la Lusitania,separata dal fiume Ana. Questo fiume nascendo nel territorio Laminitano della Spagna citeriore,hora spargẽdosi in istagni,ora ritirãdosi ĩ strettura, o nascõdẽdosi in tutto sotterra, & spesse uolte rallegrãdosi di nascere,entra nel mare Atlãtico.Ma la Tarraconese,laquale è da un lato cõgiũta col Pireneo, et trascorre p tutta la sua costiera,e infino al mar di Frãcia dal mar di Spagna si mostra p trauerso, il mõte Solorio,e i giochi Oretani, et q̃gli d'Austria la diuidono dalla Betica, et dalla Lusitania.La Betica,laq̃le è cosi chiamata dal fiume Beti,che la parte p mezo auãza tutte l'altre p̃uĩcie di ricchezze,et di põpa,et d'un certo et peculiare

Betica,hoggi Granata.Terraconese,hoggi d'Aragona.

Lusitania, hoggi Portogallo.

Ana,hoggi Guadiana.

Beti, hoggi Guadalquibir.

peculiare splẽdore. Ella ha quattro raunãze, doue si rende ragione, ciò sono Caliz, Cordoua, Astigita, & Siuiglia. Le città sono in tutto cento settantacinque. Fra lequali sono otto colonie, otto municipij, & uentinoue c'hanno i priuilegi del Latio anticamente donatigli, & sei lequali son libere, quattro confederate, & cento uenti tributarie. Fra queste quelle, che sono degne di memoria o piu facili a dirsi in lingua Latina, commincierò dal fiume Ana; lungo il lito del mare è la città detta Ossonoba, cognominata Lusturia. I fiumi uicini Lusia, e Vrio. I monti Mariani. Il fiume Beti. Il lito Corente in golfo ripiegato, a dirimpetto delquale è Caliz, laquale si puo contare fra l'isole. Il promontorio di Giunone. Il porto Besippo. Le città Belone, & Melara. Lo stretto dal mare Atlantico Carteia, detta da' Greci Tartesso. Il mõte Calpe. Dipoi nel lito piu adentro la città di Barbesula insieme col fiume. E ancora la città di Saldeba, Suel, Malecha, col fiume de' confederati. Dipoi Menobia col fiume. Sessifirmio, cognominato Giulio. Sexi; e Abdera. Murgi confine della Betica. Fu di parere M. Agrippa, che tutta quella contrada hauesse hauuto origine da' Carthaginesi. Ma da Ana uerso il mar delle Canarie, tutto è de Basluli, & de' Turduli. Scriue M Varrone, che gl Iberi, i Persiani, i Fenici, i Celti, e i Carthaginesi uennero in tutta la Spagna. Et che'l Luso di Bacco, & Lisa, che con lui baccaua, diedero il nome alla Lusitania, & Pana suo gouernatore a tutto'l paese. Ma Io credo bene che quanto si ragiona de Hercole, & di Pirene, & di Saturno, sia tutto fauola. Il fiume Beti, ilqual nasce nella prouincia Tarraconese, non come dissero alcuni appresso alla città di Mentesa, ma nel monte Tigense, appresso ilquale il fiume Tader, che bagna il territorio di Carthagine, & fugge ratto la sepoltura di Scipione, & uoltando uerso Ponente, ne ua nel mare Atlantico adottando la prouincia, piccolo da principio, ma poi riceue in se molti fiumi, a' quali egli leua il nome & l'acque. Dipoi da Ossigetana entrato nella Betica, piaceuole, con ameno fondo, da man manca & man ritta è habitato da molte città. La piu celebrata di queste fra esso è il mare infra terra è Segeda, laquale si chiama per sopranome Augurina; Giulia detta Fidentia, Virgao, detta Alba; Ebura, detta Cereale; Eliberi detti Iliberini; Ilipula, laquale è detta Laus; Astigi detti Giuliensi; Vesci chiamata Faeza. Singilia, Hegua, Arialdino, Agla minore, Vbeda, Castrauinaria, Hepusibio, Hipponoua, Illarco, Osca, Escua, Sucuba, Nuditano, Tuccinecchia, tutti luoghi della Bastetania, che confina col mare. Et la raunanza di Cordoua intorno al fiume Ossigio, che si chiama Laconico, Illiturgi detta Foro Iulio, Ipasturgi detta Trionfale, Sicia, & quattordici miglia piu adentro fra terra, Obulco, che si chiama Pontificense. Dipoi Ripepora de' confederati, Sacili, Marcialio, Onoba. Et da man ritta Cordoua, cognominata Colonia patritia, doue prima si comincia a nauicare il fiume Beti. Quiui sono due città, l'una Carbulo, l'altra Decuma, & ciascuna ha il Beti, che le corre da un medesimo lato le città della raunanza di Siuiglia sono

Lusitania, onde hebbe il nome.

sono Celtiaca, Vacamana, Acria, e Hippa, cognominata Italica. Et da man manca la colonia di Siuiglia, cognominata Romulense. Dirimpetto u'è la città Osset, detta Giulia Costanza, o Vergento, che fu fatto dal padre di Giulio, Hippone de' Curiasi, il fiume Menoba, ilquale corre anch'egli da man ritta. Et fra le lagune del fiume Beti, u'è la città di Nebrissa, detta Veneria, & Colobona, colonia Asta, che si chiama Regia. Et fra terra Asida, chiamata Cesariana. Tutte queste città hanno un fiume, che con quell'ordine, che s'è detto, entra nel Beti, & bagna la colonia Astigitana, detta Augusta firma, & quiui è nauigabile. L'altre colonie di questo conuento sono esenti. Tuti, che si chiama Augusta gemella, Itucì Virtu Giulia, Attubi chiarità Giulia, Vrso Genoua de gli Vrbani, fra lequali fu Munda presa insieme col figliuolo di Pompeo. Città libere sono, Astigi uecchio, e Ostippo. Tributarie, Callet, Calucula, Castragemina, Illipula minore, Mercura, Sucrona, Obulcula, e Oninge. E a chi uiene di uerso la riua, presso Menoba, fiume anch'esso nauigabile poco discosto habitano gli Alontigiceli, & gli Alogisti. Ma quella regione, che ua dal Beti al fiume Beta, fuor delle predette, si chiama Beturia, diuisa in due parti, e altrettante nationi; i Celtici, che confinano con la Lusitania, del conuento di Siuiglia; e i Turduli, che habitano la Lusitania, et la Tarraconese, u' uno p ragione a Cordoua. Chiara cosa è, che i Celti uènero da' Celtiberi di Lusitania, per gli sacrificij, per la lingua, per gli uocaboli delle città, lequali cose sono d[illegible]nte nella Betica per li cognomi, Seria, laqual si chiama fama C[illegible]ul[illegible]a, Vortobrige, concordia Giulia, Segede, Giulia restituta, contributa Giulia, I[illegible]cultuniaco, laquale oggi ancho è Turiga, Laconimurgi, Giulia costanz[illegible], ne' Teresi i Fortunali, & ne' Ca[illegible]lensi gli Emanici. Oltre a q[illegible]este sono a[illegible] [illegible] C[illegible]ltica Acimbro, Arunda, Arunci; Tunobrica, Lastigi, Alpesa, S[illegible], & Scripp[illegible]o. Vn'altra Beturia, che Noi dicemmo de' Turduli, & d[illegible] co[illegible]nto di C[illegible]rdoua, ha alcune città nobili, cioè Arsa, Melara, Mirobri[illegible], le r[illegible]gioni d O[illegible]o, & Sisapone. Del conuento di Cal[illegible] de citta[illegible] R[illegible], d[illegible] La[illegible] Regia, Carisa detta Aurelia, Vria cognominata [illegible]. E[illegible] Cesare Salutariense. Stipendiaria, Besaro, Bel[illegible]ppo, B[illegible]rb[illegible]sula, Lacippo, Besippo, Callet, Cappago, Oleatro, Itucci, Brana, Sarguntia, A[illegible]orisippo. S[illegible]iue M Agrippa, che tutta la sua lunghezza è qua[illegible] se[illegible]tacinq[illegible]e m[illegible]glia, la larghezza dugẽto cinquantasette m[illegible]glia, ma and[illegible]o i termi[illegible] d'essa fino a Carthagine, laqual cagi[illegible]ne partorisce spesso grandi errori per conto d[illegible]lla misura, mutando in un luogo il modo del[illegible]e prouincie, altroue accresc[illegible]iuti & scemati i pasii de' uiaggi, il mare in cosi lu[illegible]o tempo è uenuto piu fra terra, o s'è piu discostato, e i liti sono iti piu la, et torsonsi, & c[illegible]rresso[illegible]si le r[illegible] e de' fiumi. Oltra di cio chi comincia la misura da un luogo, & c[illegible]i da un'altro, onde auuiene, che non si trouano pur due soli che sien d'accordo.

Nebrissa, Patria d'Antonio, ilquale fu il primo di quella natione, ch'a' di nostri il lustrò le buone lettere.

Celti, onde vennero.

La longi-

La longitudine, & latitudine della Betica. Cap. II.

LA longitudine della Betica al presente dal confino di Castulone infino a Gade è quattrocento settantacinque miglia, & dalla spiaggia di Murgi uentidue miglia piu larga. La latitudine dalla estremità di Carteia dugento uenti quattro miglia. Ora chi crederebbe, ch' Agrippa, ilquale fu huomo di tanta diligentia, suor che nella cura di quest'opera, quando uolle mettere in dissegno a' Romani la figura del mondo, pigliasse errore, & con essolui l'Imperadore Augusto? Percioche questi recò a fine il portico, dou'era tal cosmografia, cominciato dalla sorella d'Agrippa secondo il suo ordine, come lasciò per ricordo.

Castulone hoggi Caslone.

Della Spagna citeriore. Cap. III.

L'Antica forma della Spagna citeriore, è mutata alquanto, come ancho quella di molte altre prouincie; perche Pompeo Magno, ne' suoi trofei; iquali egli faceua ne' monti Pirenei, affermò ch' Egli hauea soggiogate al popolo Romano ottocento quarantasei città d'Alpi fino a' confini della Spagna ulteriore. Hora tutta la prouincia è diuisa in sette conuenti, nel Carthaginese, Tarraconese, Cesaraugusto, Cluniense, Austuro, Lucense, & Bracaro. Oltra di cio ui son l'isole, di cui lasciando il ragionare, la prouincia istessa oltra le contribuite all'altre, contiene dugento nouantatre città, & cento settantanoue terre. Fra queste ui sono dodici colonie, terre di cittadini Romani tredici, di Latini antichi dicisette, di confederati una, tributarie cento trentasette. I primi nella riuiera sono i Bastuli, dopo loro con quello ordine, che si dirà passando adentro i Mentesani, gli Oretani, & sul fiume Tago i Carpetani, appresso a loro i Vaccei, i Vettoni, i Celtiberi, & gli Arrebaci. Le città uicine alla riuiera, sono, gli Vrci, & Barea attribuita alla Betica, la region Mauetania dipoi la Deitania, dipoi la Contestania, Carthagine nuoua, colonia. Dal cui promōtorio, che si chiama di Saturno, insino a Cesarea città di Mauritania, u'è un camino di cento ottantasette miglia. V'è poi il fiume Tader, & gli Illici, colonia esente, onde u'è il golfo Illicitano, in quella si contribuiscono gl'Icositani, poi u'è Lucento città de Latini, Dianio tributario, il fiume Sucrone, & gia città, confine della Contestania. La regione Edetana, laquale con uno ameno stagno si distende fino a' Celtiberi, Valentia colonia lontana tre miglia dal mare, il fiume Duria, altrettanto è discosto dal mare Sagunto città de' cittadini Romani, nobile per la sua fede, il fiume Iduheda, la regione de gli Ilergaoni. Il fiume Ibero ricco per lo suo nauigabil commercio, ilquale nasce in Cātabria, poco discosto dalla città di Giuliobriga, & corre quattrocēto cinquāta miglia, & dalla città di Varia per dugento sessanta miglia è capace di nauili, per cagiō delquale i Greci chiamarono tutta la Spagna Iberia. La region di Cossetania, il fiume Subi, la colonia di Tarratone impresa de gli

Carpetani, hoggi Madril.

Sagonto, hoggi secō do alcuni Monuiedro: Cantabria, hoggi Nauara.

Scipioni,

Scipioni, si come Cartagine fu de' Cartaginesi. Nella regione d'Ilergeto è la città di Subur, il fiume Rubricato, onde sono i Laletani & gl'Indigeti. Dopo questi, per seguire con ordine, ritirandosi uerso le radici del Pireneo, sono gli Ausetani, gl'Itani, i Lacetani, & per lo Pireneo i Cerretani, di poi i Guasconi. Et lungo la riuiera c'è la colonia di Barcellona, cognominata Fauentia. Città di cittadini Romani, Betulo, Illuro, il fiume Larno, Blande, il fiume Alba, Emporie; & questo è parte de' uecchi habitatori, parte de' Greci, iquali uennero da Focide. Il fiume Tichi. V'è poi Venere Pirenea nell'altro lato del Pireneo, quaranta miglia lontano. Hora si diranno per ciascun conuento le cose piu notabili oltra le sopradette. In Tarracone uanno a ragione quarantaquattro popoli, i piu celebrati de' quali, & cittadini Romani sono i Dertusani, i Bigargitani. De' Latini gli Ausetani, i Cerretani, iquali sono cognominati Giuliani, i Sedetani chiamati Augustani, i Gerūdēsi, i Gessonrīesi, e i Teari detti Giuliēsi. Città tributarie sono gli Aquicaldēsi, gli Onēsi, e i Betulonesi. Saragozza colonia esēte bagnata dal fiume Ibero, doue prima la città si chiamaua Salduba, della regione Sedetana, riceue cinquātadue popoli. Fra questi de' cittadini Romani sono i Bellitani, i Celsensi. Della colonia, i Calaguritani, i quali si chiamauano Nascici. Gli Ilerdesi della natione de' Surdaoni, appresso iquali passa il fiume Sicori; gli Oscensi della regione Vescitana, e i Turiasonesi. De gli antichi Latini i Cascantesi, gli Ergauicesi, Graccuritani, i Leonicesi, gli Osi[illegible]erdesi. I Tarragesi confederati. Tributari gli Arcobricesi, gli Andologesi, gli Arocelitani, i Bursaonesi, i Calaguritani, che si chiamano Fibularesi, i Complutesi, i Caresi, i Ciucesi, i Cortonesi, i Dammaniani, i Larnesi, gli Iurcesi, gli Spalesi, gli Ilumbritani, i Lacetani, i Vibiesi, i Pompolonesi, e i Segiesi. A Cartagine si raunauo sessantadue popoli, eccetti gli habitatori dell'isole. Della colonia Accitana i Gemellesi, & Libisosona chiamata Foraugustana, allequali due fu conceduta la ragione d'Italia. Della colonia Salariese i Castulonesi cittadini dell'antico Latio, i quali sono chiamati da Cesare uena i. I Setabitani, che si chiamaro Augustani, e i Valeriesi. De' tributari i piu celebrati sono, i Babanesi, i Bastitani, i Consaburesi, i Dianesi, gli Egelestani, gli Ilorcitani, i Lamnitani, i Mentesani, che si chiamano ancho Oritani, i Mentesani che son detti Bastuli, gli Oretani, che son cognominati Germani, & capo della Celtiberia i Segobrigesi, i Carpetani, e i Toletani posti sul fiume Tago. Dipoi i Viacesi, e i Virgiliesi. Nel conuento Cluniese i Varduli conducono quattordici popoli, de quali solamente ti piacerà nominare i Labanesi, Turmodigi quattro, fra i quali sono i Segisamonesi, e i Segisamaiuliesi. Nel medesimo conuento uanno i Carieti, e i Vanesi, cō cinque città, delle quali sono i Velesi. Quiui uanno ancho i Pelēdoni, con quattro popoli de' Celtiberi, de' quali i Numantini furono gia i piu illustri; si come nelle diciotto città de' Vaccei gl'Intercatiesi, i Palātini, i Lacobricesi, e i Caucesi. Perciochè ne' quattro

Saragozza colonia, quanti popoli riceue.

Numantini hoggi Soriani.

quattro popoli di Cantabria, è nominata sola Giuliobriga: nelle dieci città de gli Autrigoni u'è Tricio, et Virouesca. A gli Areuaci diede il nome il fiume Areua. costoro hanno sei città, cioè, Saguntia e Vxama, iquali nomi spesso si sono presi in altri luoghi; & Sagouia, e Augusta nuoua, & Termes, & Clunia, cõfine della Celtiberia. L'altre guardano uerso il mare, & fra i predetti i Vardoli, e i Cantabri. Con questi si congiungono dodici popoli de gli Asturi diuisi in Augustani, in Austurica città magnifica. Fra questi son i Giuguri, i Pecisi, i Lanciesi, e i Zoeli. Il numero di tutta la moltitudine è da dugẽto quaranta mila capi liberi. Il conuento Lucense è di sedeci popoli, oltre i Celtici, e i Lebuni di nomi ignobili, & barabari, ma d'intorno a cento sessantasei mila capi liberi. Per simil modo uentiquattro città de' Bracarij dugento sessantacinque mila capi, fra iquali oltr'a essi Bracari sono i Vibali, i Celerini, i Galleci, gli Equesilici, i Querquerni, senza fastidio nominati. La lunghezza della Spagna Citeriore dal Pireneo fino al confine di Castulone, è seicento sette miglia, & la riuiera poco piu. La larghezza da Tarracõe al lito d'Olar sone trecento sette. Et dalle radici del Pireneo, dou'ella s'assottiglia a guisa di conio, ristrignendosi fra due mari, & poi a poco a poco s'allarga, per doue tocca la Spagna ulteriore, altrettanto, & piu è larga. Quasi tutta la Spagna produce metalli, piombo, ferro, rame, argento, e oro; la citeriore fa delle pietre lucide: la Betica del minio. Vi sono anco le caue de' marmi L'Imperador Vespasiano, trauagliato dalle procelle della Republica, concesse gia a tutta la Spagna que' medesimi priuilegij, che ha il Latio. I monti Pirenei partono la Spagna, & la Francia, gettando i promontorij in due mari diuersi.

Vespasiano, che concesse alla Spagna.

Della Prouenza. Cap. IIII.

VNa parte della Francia si chiama Gallia Narbonense, la quale è bagnata dal mar mediterraneo, detta prima bracata, diuisa dall'Italia dal fiume Varo, & da' giogbi dell'Alpi salutiferi, molto al popolo Romano. Dal resto della Francia la diuidono uerso tramontana i monti Gebenna & Iura, et non cede questo paese a niuna altra prouincia di fertilità di terreno, di dignità d'huomini & di costumi, ne di grandezza di facultà; e in somma è piu tosto Italia, che Prouenza. Nella riuiera u'è la regione de' Sardoni, & fra terra i Consuarani. I fiumi Telin, e Obrin. Le città sono Illiberi, hoggi picciol uestigio d'una città gia grande, Rosiglione de' Latini, il fiume Atace il quale dal Pireneo entra nel lago Rubrense; Narbone Martio, colonia de' Decumani, dodeci miglia lontana dal mare. I fiumi, la Sonna, & l'Iria. Del resto le città ui son rare, p essere tramezate da' stagni, Agatha gia de' Marsiliesi, & Tettosago regione de' Volcari; & doue già fu Rhoda de' Rhodiani, onde prese nome il Rhodano fertilissimo fiume della Francia, ilquale scende dall'Alpi, per il Lago Lemano, & mena seco oltre la Sonna l'Isara, & la Durenza, il quale non è meno furioso di lui. Chiamansi Libici i suoi due piccoli

Rhodano fiume.

rami. Di questi l'uno è l'Hispaniese, l'altro il Metapino, il terzo, ch'è molto maggiore Massaliotico. Scriuono molti auttori, che sulla foce del Rhodano fu gia una città detta Heraclea, cento passi oltra la fossa del Rhodano. Ecci uno stagno, il qual fu fatto, & prese il nome da Mario: Astromela città, e i luoghi maritimi de gli Auatici, & pianure sassose. memoria delle bataglie d'Hercole, il paese de gli Anataly, & fra terra de' Desuiati, & de' Cauari. Di nuouo alla marina è Tricorio, & fra terra sono i Tricollori, i Vocōtij, e i Segouellauni, poi gli Allobrogi, e alla riuera Marsilia confederata de' Focesi Greci. Il promontorio Citharista, il porto, & la regione de' Camatullici. Dipoi Sueltieri & disopra i Verrucini. Ma in questa riuiera u'è Athenopoli colonia de' Marsiliesi; & Forogiulio colonia de gli Ottauiani, che si chiama Pacesi, & Classica: in essa il fiume Argenteo, la regione de gli Oxibij, & de' Ligauni. sopra iquali sono i Suebri, i Quariali, & gli Adunicati. Alla riuiera poi u'è Atipoli città Latina. La regione de' Deciati, il fiume Varro che nasce da Cema mōte dell'alpi. Infra terra u'è Arelate, colonia de' Sestani, Bliterа de' Settumani, Arausio de' Secōdani. Nel paese de' Cauari è Valentia, & Vièna di Sauoia Citta Latine Asaix de' Salij, Auignone de i Cauari Aptagiulia de' Vulgienti, de gli Albeceri Apollinari, Alba de gli Helui, Augusta de' Tricostini; Anatilia, Aeria, Bormannico, Macina, Cauaglione, Carcassone, Mompolieri, Tettosago; Cessero, Carpentras, Meminoro; i Cenicesi, i Cāboletti, iquali si chiamano Atlantici, il Foro de' Voconij, Glano di Liuio, i Luteuani, che si chiamano ancora Foroneroniesi, Nimes de gli Arecomici, Piscene, i Ruteni, i Sanagesi, i Toiosani, e i Tettosagi confini della Guascogna. I Tascodunitari, i Canoniesi, gli Vmbranici: due capi della città confederata de' Voconij Vasco, & Luco d'Augusto. Le città ignobili sono diecenoue, si come sono uentiquattro le attribuite a Nimes. L'Imperador Galba aggiunse alla formula de gli Alpigiani gli Auantici, & gli Ebroduntij, la cui città è Dinia. Agrippa scriue, che la Prouenza è lunga trecento settanta miglia, & larga dugento quarant'otto.

Hoggi detto Acqua morta.

Allobrogi, hoggi Sauoini.

Forogiulio hoggi Fregius,

Antipoli, hoggi Antibo.

Arelate, hoggi Arli.

Ruteni, hoggi Rhodes.

Dell'Italia, Teuere, Roma, & Campagna. Cap. V.

SEGVE dipoi l'Italia e i primi popoli d'essa sono i Liguri, dipoi la Toscana, l'Vmbria, il Latio, doue sono le foci del Teuere, & Roma capo del mondo sedici miglia discosto dal mare. Dipoi la riuiera de' Volsci, & di Cāpagna; appresso il Picētino, il Lucano, il Brutio; doue piu a lūgi uerso mezo dì, da' gioghi quasi lunati dell'alpi, scorre l'Italia al mare. Poi la riuiera della Grecia, i Salentini, i Pediculi, i Pugliesi, i Peligni, i Ferentani, i Marrucini, i Vestini, i Sabini, i Picenti, i Galli, gli Vmbri, i Toschi, i Veneti, i Carni, i Iapidi, gl'Istri, e i Liburni. Et ben so io, che sarebbe stimata cosa d'animo īgrato & da poco, se breuemēte, & quasi ī un certo modo per trāsito Io uenissi a parlare della terra, nutrice & madre di tutte le terre, stata eletta da

Picentino, il Lucano, e il Brutio hoggi paese di Salerno, Basilicata, & Calabria.

Dio, per fare piu chiaro il cielo, per raunare gl'mperij sparsi, & per addolcire i costumi, & oltr'a cio per riducere le discordi & efferate lingue di tanti popoli col commercio del parlare a un sol idioma, & per dare l'humanità all'huomo, & breuemente accio che in tutto'l mondo si facesse una sola patria di tutte le nationi. Ma che posso fare Io? essendo tanta la nobiltà di tutti i luoghi, che si potrebbon toccare, & tanta la grandezza delle cose particolari, & de' popoli? Sola la città di Roma, ch'è in essa, e'l uiso suo degno di cosi allegro capo, con quale ornamento si potrà lodare? In che modo parlerò Io del paese di Terra di Lauoro, & di quella felice, & beata amenità? in modo che si conosca, come la natura ha uoluto mostrare in un luogo l'allegrezza, & la forza sua? Ha questo paese tutta l'aria temperata, sana, tanto fertili i campi, tanto piaceuoli i colli, tanto sane le pasture, tãto ombrosi i boschi, tãto abõdãti maniere di selue, tãte respirationi di mõti, tanta fertilità di biade, di uiti, & d'ulini, tante lane fine, tanti grassi armenti, tanti laghi, tanti fiumi, tanti fonti, tanti mari, & tanti porti. Ond'ella è un grembo aperto al commercio di tutto'l mondo, & come per aiutare tutte le persone, ella ingordamente scorre in tutte le marine. Et non ragiono delle genti uinte da essa con la lingua, & con la mano; non de gl'ingegni, & costumi. I Greci istessi, huomini molto liberi in lodarsi da loro medesimi, fecero gia il giudicio di lei: Perciochè una picciola parte d'essa chiamarono la magna Grecia. Et ueramente quel ch'Io feci gia ragionando del cielo, debbo fare anco in questa parte, come se Io toccassi certe note, & poche stelle. Solamente prego coloro, che leggono a uoler ricordarsi, come Io m'affretto a ragionar di tutte le cose di tutto'l mõdo. L'Italia dunque s'assomiglia molto alla foglia d'una quercia, & è piu lunga assai che larga. Piegasi da man manca nella cima, & finisce in forma d'una targa d'Amazone, doue dal mezo del suo corso è detta Cocintho, facẽdo due corna per i golfi lunati, Leucopetra a man ritta, & Lacinio a man manca. E' di lunghezza dall'alpi, doue è Pretoria Augusta per Capoua scorrendo sino a Rheggio città posta nell'homero suo, dalquale comincia la piegatura del collo, mille uẽti miglia, & molto piu sarebbe ĩsino a Lacinio, se tale obliquità non paresse piegandosi far lato. La larghezza sua è uaria di quattrocento dieci miglia fra i due mari l'Adriatico, e'l Thirreno, e i fiumi Varo, e Arsia: nel mezo, & quasi circa la città di Roma dalla foce del fiume Aterno, ch'entra nel mare Adriatico, alla foce del Teuere cento trentasei miglia, & poco meno da Castelnuouo a Alsio dal mare Adriatico al Thirreno in nessun luogo passa dugẽto miglia di larghezza. Ma il giro di tutta Italia da Varo all'Arsia di trenta miglia fu cinquant'otto. E' lontana dalle terre circõdate, l'Istria, & la Liburnia in certi luoghi cẽto miglia; dall'Albania, et Schiauonia cinquãta. Dall'Africa mãco di dugento, come afferma Varrone. Dalla

Lodi d'Italia.

Terra di Lauoro & sue lodi.

Leucopetra, hoggi capo dell'arme.

Lacinio hoggi capo delle colonne.

Aterno, hoggi Pescara.

Sardegna cēto uenti miglia. Dalla Sicilia cinquecento miglia. Da Corfu manco di settanta. Da Issa cinquanta. Va per li mari con la regione del cielo a mezo dì; ma se alcuno con diligentia lo uorrà uedere fra la sesta hora & la prima brumale. Racconterò hora il circuito, & le città d'essa. Nella qual cosa m'è necessario auuertire, come Io son per seguire l'Imperadore Augusto, & la descrittione fatta da lui di tutta l'Italia in undici regioni; ma con q̄llo ordine, ilquale si fece per lo tratto de' liti; nō si potrà gia osseruare cosi in fretta ragionando la uicinanza delle città. Però nella parte mediterranea Io ho seguito la dispositione, e ordin suo disegnato con la mentione delle colonie, lequali esso in q̄l numero pose. Sarà difficile ancora descriuere l'origine, e i siti, essendo stato trēta uolte dato luogo per habitare solo a gl'Ingauni popoli della Liguria, per non dir nulla de gli altri. Incominciando dunque dal fiume Varo, u'è la città di Nizza edificata da' Marsiliesi. Il fiume del Po, le Alpi, e i popoli dell'Alpi hanno molti nomī, & massimamente i Capillati: Camelione terra della città de' Vediantij. Monaco la riuiera di Genoua. I piu celebrati popoli della Liguria oltra l'Alpi sono i Sallij, i Deceati, & gli Oxibij: di qua dall'Alpi i Veneni, e i Vagienni, nati de' Daturigi, gli Statielli, i Vibelli, i Magelli, gli Euburiati, e i Casmonati, i Veliati, & quegli, le cui città porremo nella prossima riuiera. Il fiume Rotuba, la città di Ventimiglia, il fiume Merula la città d'Albenga, il porto di Và, il fiume di Pozzeuera, la città di Genoua, il fiume di Besagno, porto Fino, Tigulia, & piu adentro Sestri, il fiume della Magra fine della Liguria. Dietro a tutti questi ch'Io ho detto, è l'Apennino grandissimo monte d'Italia, ilquale con perpetui gioghi arriua dall'alpi fino al golfo di Sicilia. Dall'altro lato suo fino al Po ricchissimo fiume dell'Italia, ogni cosa riluce p le nobili città, Libarna, Tortona colonia, Trina, Barderate, Industria, Polentia, Carreia cognominata Potentia, Forofuluio, che si chiama anco Valentino, Augusta de' Vagienni, Alba Pompea, Asti, e Aiqui. Questa regione secondo la descrittione d'Augusto, è l'undecima. V'è poi la riuiera di Genoua tra il Varo, & la Magra, dugento undici miglia. Laquale s'attacca con la settima regione, che è la Toscana, dalla Magra mutando spesso nomi; I pelasgi anticamente cacciarono di qui gli Vmbri, & questi i Lidi dal Re de' quali furono chiamati Tirreni, dipoi dal sacrificio secondo la lingua Greca furono detti Toschi. La prima città di Thoscana è Luni nobile per il porto. Lucca colonia, laquale si discosta dal mare: Pisa, che u'è piu presso fra due fiumi l'Auseri & l'Arno; laquale ha hauuto origine da Pelope & da Pisa, ouero da gli Atintani popoli dlla Grecia. Vada di Volterra, il fiume Cecinna, Populonia gia de' Toscani, q̄sta è sola alla marina. Di qui sono i fiumi, cioè il Prille, poi l'Ombrone capace di nauili, & da esso il tratto d'Vmbria, porto Telamone, Cossa Volcietia colonia del popolo Romano, Mōt'alto, Cornetto, Ciuitauecchia,

Cioè fra'l mezodì e'l leuar del Sole di verno.

L'Auseri, hoggi il Serchio.

Cossa Volcientia, secondo alcuni Orbetello.

chia,il fiume Ceretano,& esso Cere,adentro quattro miglia, Agilla detta da'Pelasgi edificatori suoi: Altio,& Fregena.Il fiume Teuere discosto dalla Magra dugento ottantaquattro miglia.Fra terra colonie,Falisca laquale hebbe origine da gli Argi,come scriue Catone,che si chiama de'Toscani, il Luoco di Feronia,Rusella,Siena,Sutri,Dipoi gli Aretini uecchi,gli Aretini Fidentiori,gli Aretini Giuliesi,gli Amitinesi,gli Acquesi chiamati Taurini,i Blerani,i Cortonesi,i Capenati,i Chiusini nuoui,i Chiusini uecchi,i Fluentini posti sulla riua d'Arno,Fiesole,Ferentino,Fescennia,Horti, Nerbano,Nepi,i noue pagi,prefettura di Claudia,Foroclodio,Pistoia, Perugia, Soana,Saturnia,che prima si chiamò Aurinino,i Sudertani,gli Statoni,i Tarquiniesi,i Toscaniesi,i Vetuloniesi,i Veientani,i Vesentini, i Volterrani cognominati Toscani,e i Volsiniesi. Nella medesima parte le città ritengono i nomi antichi dal paese Crustumino Caletrano, il Teuere dinanzi chiamato Tibri,& prima Albula,quasi dal mezo della lunghezza dell'Apēnino corre per quel d'Arezzo. Nel principio è piccolo,ne si puo nauicare,se non si ridu ce in canale cō certe rattenute,come la Tinia,et la Chiana,ch'entrano in esso,cosi con la rettenuta di noue giorni,se nō aiuti la pioggia. Ma il Teuere correndo per luoghi rapidi,& aspri,non si puo passare se non con le traui,piu tosto che le naui,corre cento cinquāta miglia poco discosto da Tiferno,Perugia,e Ocricoli;& cosi parte la Toscana dall'Vmbria,& da'Sabini:dipoi tredici miglia di qua da Roma diuide i Veienti da'Crustumini, poi i Fidenati, e i Latini dal Vaticano. Ma disotto le Chiane d'Arezzo accresciuto da quarantadue fiumi, & massimamente dalla Nera & dal Teuerone, ilquale anch'esso nauicabile rinchude il Latio dalle spalle, & per tanti fonti, e acque ridotte nella città è capace di qual si uoglia gran nauilio del mar d'Italia;& cosi diuiene placidissimo mercatante delle cose che nascono in tutto'l mondo. Esso solo è habitato, & ueduto quasi da piu uille, che gli atri fiumi in tutte le terre. Nessuno altro fiume ha manco licentia d'allargarsi di lui,essendo da ogni parte chiuso dalle ripe nōdimeno ne esso cōtrasta, bē che spesso sia accresciuto da acque,et pioggie,che nō s'allargano mai se non nella città. Et inoltre che piu tosto è profeta, e ammonitore,perche sempre col suo crescere,è ueramente piu religioso,che crudele. L'antico Latio dal Teuere a Circeo è lungo cinquanta miglia.Cosi da principio furono debili le radici del l'imperio Romano.Et questo,mutandosi spesso gli habitatori,fu da diuersi in uari tempi habitato,si come furono gli Aborigini, i Pelasgi, gli Arcadi, i Siculi, gli Arunci,e i Rutuli; e oltra a Circeo furono i Volsci gli Osci et gli Ausoni, onde il nome di Latio si distese insino al Liri. Nel principio è Ostia condotta da un Re Romano. La città di Laurento,il bosco di Gioue Indigete,il fiume Numicio, e Ardea edificata da Danae madre di Perseo. Dipoi quel che gia si chiamò Afrodisio, Antio colonia, Austra fiume e isola. Il fiu-

Falisca, hoggi mōte Fiascone.

Fluentini, hoggi Fiorentini.

Volsiniesi, hoggi Bolsena.

Tiferno, hoggi Città di castello.

Liri, hoggi Garigliano.

Antio, Castello Nettuno.

me Ninfeo, Chiostri Romani. Circei, che gia fu isola, circondata da un grandissimo mare, se si crede a Homero, ma al presente pianura. Marauigliosa cosa è quel che Noi di cio possiamo dar notitia alle persone. Theofrasto, ilquale fu il primo de gli stranieri, che molto diligentemente scrisse alcune cose de' Romani, (percioche Theopompo, dinanzi alquale niuno fece mentione di Roma, solamente disse, che la città era stata presa da' Galli, & Clitarco dopo Lui scrisse solo dell'ambasciaria mandata ad Alessandro) & questi molto piu che la fama, pose la misura dell'isola de' Circei dieci miglia, in quel uolume, ch'Egli scrisse a Nichodoro magistrato de gli Atheniesi, ilqual fu nell' anno quattrocento sessanta dall'edificatiō di Roma. Tutto il terreno adunque, che u'è de circuito oltr'alle dieci miglia, è stato aggiunto all' isola. Dopo quell' anno successe un' altro miracolo in Italia: dopo Circei è la palude Pontina, ilqual luogo scriue Mutiano tre uolte console, essere stato di uentitre città: dipoi è il fiume Vfente, sopra ilquale è la città di Terracina, detta in lingua de' Volsci Ansure, & quiui fu gia Amicla ruinata dalle serpi. Dipoi u'è il luogo della spelunca, il lago Fondano, Gaeta porto. La città di formia, detto Hormia, si come gia fu creduto, antica habitatione de' Lestrigoni. Piu oltra ui fu la città di Pira. La colonia di Minturna diuisa dal fiume Gariglia no chiamato Glanico. La città di Sessa ultima nel Latio aggiunto, laquale secondo alcuni fu gia detta Sinope. Qui è quella felice Campagna. Di qui cominciano que' colli pieni di uiti; & la nobile ebrietà per lo sugo notabile per tutte le terre, &, come dissero gli antichi, gran combattimento del padre Bacco con Cerere. Qui sono i campi Setini, e i Cecubi. Con questi si coniungono i Falerni, e i Caleni. S'inalzano poi i monti Massici, i Gaurani, e i Surentini. Quiui si distendono i piani di Terra di lauoro, & per delicia ui è l'alica, ch'è la ricolta del popol tutto. Queste riuiere sono bagnate da' fonti caldi; & oltr'all'altre cose son notate d'hauere le migliori ostriche, e i piu nobili pesci, che sieno in tutto 'l mare. Nessuno altro paese ha miglior olio di questo. Et questo combattimento ancora dell'humano diletto hanno tenuto gli Osci, i Greci, gli Vmbri, i Toscani, e i Campani. Nella riuiera u'è il fiume Sauo, la città di Vulturno col fiume del medesimo nome, Literno, Cume, de' Chalcidesi, Miseno, il porto di Baia, Bauli, il lago Lucrino & Auerno, presso ilquale è Cimmerio gia città. Dipoi Pozzuolo colonia, detta Dicearchia; poi le campagne Flegeree, et la paude Acherusia uicina a Cume. In questa riuiera è Napoli, edificata anch'ella da' Calcidesi, chiamata Parthenope dalla sepoltura d'una Sirena, Herculanio di Pompeo, poco discosto dal mōte Vesuuio, et bagnato dal fiume Sarno, i cāpi Nucerini, et essa Nocera lontana noue miglia dal mare. Surrento col promontorio di Minerua, che gia fu stanza delle Sirene. Lontano da' Circei settanta otto miglia. Questa regione, incominciando dal Teuere, è la prima d'Italia, secondo la descrit-

Asturia nobile per la morte di Cicer. doue Carlo 1. Re di Sici. fe cetagliar la testa a Corradino Impe. figliuolo d'Arrigo.

Questa palude fu riseccata da Cor. Cethego Cōs. a chi era tocca la prouincia & ne fu fatta una cāpagna. Vedi Liuio nel 47. Gli anni dopo fu di nuouo seccata da Theodorico Re de Gothi

Minturna, hora Traietto, doue Mario si nascose.

Napoli.

la descrittione dell'Imperador Augusto. Fra terra sono colonie, Capoua così detta da Câpo, Aquino, Sessa, Venafro, Sora, Theano, cognominato Sidicino, Nola le città, Auellino, Aricia, Alba lunga, Acerra, Alife, Atina, Aletrina, Anagni, Atella, Asula, Arpina, Osimo, Auellano, Alfaterno. Et quegli ancora che sono stati cognominati dal paese Latino, dall'Hernico, & Labicano, si come sono Bouilla, Calatia, Casino, Caleno, Capitulo, Cerneto e i Cernetani chiamati Mariani; i Corani discesi da Dardano Troiano; i Cubulternini, i Castrimoniesi, i Cingulani, i Fabiesi, e i Foropopuliesi nel môte Albano. Di Falerno, i Frusinati, i Ferentinati, i Freginati, i Fabraterni uecchi, i Fabraterni nuoui, i Ficolesi, i Fregellani, i Foroappi. I Forentani, I Gabini, gli Interamnati, i Succasani, che si chiamano ancora Lirinati. Gli Ilionesi, i Lauini, i Norbani, i Nomentani, i Prenestini, città gia detta Stefane i Priuernati, i Setini, i Signini, i Suessulani, i Telmi, i Trebulani; cognominati Bagnesi, i Trebani, i Tusculani, i Verulani, i Veliterni, gli Vlubresi, gli Vluernati, & inoltre essa Roma; laquale come che hauesse un'altro nome, nô era però lecito mentouarlo per rispetto della religione. Onde perche Valerio Sorano a buona fede hebbe a ricordarlo, essendosi gia dimenticato, ne fu punito. Nô mi pare fuor di proposito mettere in questo luogo uno esempio dell'antica religione, massimamente per questo silêtio ordinata. Percioche la dea Angirona, a cui si fa sacrificio a uent'uno di Decembre, ha la sua statua con la bocca legata, & sugellata. Romulo lasciò Roma, che haueua tre porte, o quattro, se uogliamo credere a chi dice di piu. Le mura sue nel tempo de'due Vespasiani Imperadori, & censori, cioè dopo la edificatione d'essa ottocêto uent'otto anni, abbracciauano di circuito tredici mila dugento passi, contenendo entro a se i sette monti. Ella si diuide in quattordici regioni. Et i capi delle uie dugento sessantacinque del medesimo spacio correndo la misura del miglio ordinato in capo del foro Romano a ciascuna porta, lequali sono hoggi a nouero trêtasette: in modo che dodici porte a un tratto si côtano, & lasciansi fuora sette delle antiche, che son mâcate. Fa a dirittura trêta mila settecêto sessantacinque passi. Ma insino a gli ultimi tetti, co i câpi pretorij, dal medesimo miglio per li borghi la misura di tutte le uie raccoglie poco piu di settanta mila passi. Doue se alcuno ui uorrà aggiugnere l'altezza de'tetti, la giudicherà degna di grande stima, & côfesserà, che nô è città in tutto'l môdo, che se le possa agguagliar di grandezza. E serrata uerso Leuâte dall'argine di Tarquinio Superbo, opera marauigliosa fra le prime. Percioch'Egli lo pareggiò con le mura, doue l'entrata era piu piana. Altroue era fortificata da altissime mura, o da' monti discoscesi, & da ripe, senon che i tetti, iquali escono fuora del loro spatio, u'aggiunsero di molte città. Oltra di cio nella prima regione furono, nel Latio città nobili, Satrico Pometia, Scaptia, Pitulo, Politorio, Tellene, Tifata, Cenina,

Calatia, hoggi Caiazzo.

Priuernati, hoggi di Piperno.

Queste tre porte di Roma furono Mugonia, carmentale, detta poi Scelerata, & Pandana, ouer libera, pdoue s'andaua all'Asilo.

Ficana, Crustumerio, Ameriola, Medullia, Corniculo, Saturina, doue è hora Roma: Antipoli, c'hora è Ianiculo in una parte di Roma: Antēne, Camerio, Collatia, Amiterno, Norbe, Sulmo, & con questi erano usati pigliar carne nel monte Albano i popoli Albesi, gli Albani, gli Esolani, gli Aciesi, gli Abolani, i Bubetani, i Bolani, i Cusuetani, i Coriolani, i Fideuati, i Foretij, gli Hortensi, i Latiniesi, i Longulani, i Manati, i Macrali, i Mutucumesi, i Muniesi, i Numiniesi, gli Olliculani, gli Ottulani, i Pedani, i Polustini, i Querquetulani, i Sicani, i Sisolesi, i Toleriesi, i Tutiesi, i Vimitellarij, i Veliesi, i Venetulani, e i Vicellesi. Et cosi dell'antico Latio sono mācati cinquantatre popoli, che nō se ne uede uestigio. Ma nel territorio di Campagna fu gia Stabia città fino al tēpo che Gneo Pompeo, et L. Carbone erano cōsoli a trēta d'Aprile, nel qual dì L. Silla legato nella guerra sociale la distrusse, & hora è ridotta a uillaggi. Mācò quiui ancora Taurania. Vi sono anco le reliquie di Casilino, che s'è morto. Scriue Antiate ancora, ch'Apiola città de' Latini fu presa dal Re L. Tarquinio, della cui preda esso cominciò il Capitolio. Da Surrento al fiume Silaro per spacio di trenta miglia fu il territorio Picentino de' Toscani, illustre per lo tempio di Giunone Argiua edificato sotto Giasone. Fra terra u'è la città di Salerno, & Picentia. Dal Silaro comincia la terza regione, e'l territorio Lucano e'l Brutio, & quiui ancora è stata gran mutatione d'habitatori. Habitaronla gia i Pelasgi, gli Enotrij, gl'Itali i Morgeti, i Siculi, & massimamente i popoli della Grecia, & ultimamente i Lucani discesi da' Sanniti, essendo Lucio lor capo. Le città sono Pesto chiamato da' Greci Posidonia, il golfo di Pesto, la città Helia, c'hora si chiama Velia. Il promontorio Palinuro, donde fino a Rheggio sono cento miglia. Vicino a questo è il fiume Melse. La città di Bussento, detta in Greco Pixo: il fiume Lao: fuui anco una città del medesimo nome. Dipoi il lito Brutio, Blanda città, il fiume Bato, Parthenio porto de' Focesi il golfo di Vibona, il luogo di Clāpetia, la città di Tempsa, da' Greci detta Temese, & Terina de' Crotoniesi, e'l gran colfo Terineo. La città di Cosenza. Fra terra nella penisula u'è il fiume Acherōte dalquale i cittadini sono chiamati Acherōtini. Hippone, c'hoggi si chiama Bibone Valenza. Porto Hercole, il fiume Metauro. Taurania città, porto d'Oreste, & Medua. La città di Scilleo, il fiume Crate, madre come dissero, di Scilla. Dipoi colonia Rheggia, il golfo di Sicilia; & i due promōtori l'un dirimpetto all'altro; cioè Cem d'Italia, & Peloro di Sicilia con interuallo d'un miglio & mezo, donde è a Rheggio dodici miglia. Quindi la selua d'Apennino, il promontorio di Leucopetra, & dodici miglia dipoi sono i Locri, cognominati dal promontorio Zefirio, sono discosto da Silaro trecentotre miglia, & rinchiudesi il primo golfo d'Europa, e iu esso si chiamano i mari: onde sbocca l'Atlantico, da altri detto Magno, doue egli entra, è chiamata da' Greci Porthmos, & da noi stretto di Caliz; quando egli è entrato,

Stabia hoggi Castello a mare.

Salerno fu gia fortificato da'Roma. contra i Picenti, & Lucani per la lega fatta cō Annibale.

Locri, hoggi la Rocella.

trato, Hispagnuolo, per quãto egli bagna la Spagna: da alcuni Iberico, ouer Balearico: dipoi Gallico innanzi la Prouenza, poi Ligustico. Da questo in Sicilia, Toscano; doue de' Greci alcuni lo chiaman Notio, altri Tirreno, & la maggior parte de' nostri Infero. Di la dalla Sicilia fino in terra d'Otranto, Polibio lo domanda Ausonio. Ma Eratosthene tutto quel ch'è fra la foce dell'Oceano, & la Sardigna, Sardoo. Di qui fino in Sicilia Tirreno. Dalla Sicilia fino in Candia Siciliano. Da quella Cretico. Le prime isole in questo mare sono chiamate da' Greci Pitiuse, perche abondan di pini; hora si chiama Ebuso, essendo l'una & l'altra città confederata, & diuise da uno stretto di mare: sono di larghezza quarãtadue miglia. Sono discosto da Dianio da nouanta miglia, et altrettanto è Dianio per terra ferma da Carthagin nuoua. Altrettanto dalle Pitiuse in alto mare sono le due Baleari, & la Serpentaria uerso Sucrone. Le Baleari bellicose per la fromba, o scaglia, furono chiamate da' Greci Ginnasie. La maggiore è lunga cento miglia, et circonda trecento ottanta. Ha due città di cittadini Romani, cioè, Palma & Polentia; di Latini, Cinio, & Cunici; & confederato Bochri. Trenta miglia discosto da lei è la minore, lunga sessanta miglia, & di circuito cento cinquanta: ha tre città, Iannone, Sanisera, & Magone. Lontano dalla maggiore in alto mare è Capraria, insidiosa per naufragij, & dirimpetto alla città di Palma è Menaria, & Tiquadra, & la piccola città d'Annibale. La terra d'Ebuso caccia le serpi, & quella di Colubraria le produce. Per questo nuoce à tutti, senon a coloro, che ui portano la terra d'Ebuso: i Greci la chiamarono Ofiusa. Ebuso non genera conigli, i quali guastano le biade delle Baleari. Sono circa a uenti altre isolette in questo mar guadoso. Et la riuiera della Francia nella foce del Rhodano, ha Metina, che poi si chiama Blascon, & le tre Stecade così chiamate da' uicini Marsiliesi per l'ordine che son poste, l'una Prote, l'altra Mese, detta anco Põponiana, & la terza Hipea. Dopo queste u'è Sturio, Fenice, Filo Lero, & Lerina dirimpetto Antibo, nellaquale sono le uestiggia della città di Vergoano.

Ebuso, hoggi Euiza.

Baleari, hoggi Maiorica, & Minorica.

Stecade, hoggi l'isole di santa Margherita.

Della Corsica. Cap. VI.

NEL mar Ligustico è la Corsica, chiamata da' Greci Cirno, ma presso al Toscano, distendesi da tramontana a mezogiorno, lunga cento cinquanta miglia, larga per la maggior parte cinquanta, di circuito trecento uentidue. E' discosto da Vada di Volterra sessantadue miglia. Ha trentatre città, et due colonie, Mariana fatta da G. Mario, e Aleria da Silla dittatore di quà è Oglasa, e adentro sessanta miglia dalla Corsica è la Pianosa, così detta per la sua forma, per essere eguale al mare, & per questo fallace a' nauili. Più grande è Vigo, & la Capraia, laquale da' Greci fu detta Egilo. Ecci anco Egilio, & Dianio chiamata Artemisia, ambedue poste all'incontro della riuiera di Cosa; & tre piccole, Menaria, Colubraria, & Venaria.

L'Elba hoggi è nobilitata per opera del S. Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza, & di Siena.

Populonia hoggi Piombino de' Signori Appiani.

Venaria. L'Elba douitiosa di ferro, di giro cento miglia, discosta da Populonia dieci: da' Greci chiamata Etalia. Lontano da questa trentanoue miglia è la Pianosa. Dopo queste oltre la foce del Teuere alla spiaggia di Nettuno è Astura, poi Palmaria, Sinonia, & all'incontro di Formia Ponzo. Nel golfo di Pozzuolo u'è la Pandataria, & Procida, così chiamata non gia dalla balia d'Enea, ma perch'era presso a Enaria. Et essa fu detta Enaria, perche le naui d'Enea si fermaron quiui, & da Homero è chiamata Inarime, da' Greci Pithecusa, nō gia dalla moltitudine delle scimie, come alcuni credettero, ma perche era habitata da stouigliai maestri di uasi di terra. Tra Pausilipo, & Napoli u'è Megari: poi discosto da Surrento otto miglia, Capri nobile per la rocca che ui fece Tiberio Imperadore, di giro quaranta miglia. Leucothea. Fuor della uista di questa è la Sardigna, che tocca il mar d'Africa, manco di noue miglia lontana dalla Corsica, oltre che alcune isolette, lequali si chiamano le Conigliaie, ristringono ancora piu quello stretto. Sonui anco le fosse di Pintone, per lequali questo stretto si chiama Tafro.

Della Sardigna. Cap. VII.

LA Sardigna da Leuante si distende cento ottantaotto miglia, da Ponente cento settanta, da mezo dì settantaquattro, da Tramontana cēto uentidue, di circuito cinquecēto sessanta. è lontana dall'Africa dal promontorio di Cagliari dugento miglia, da Caliz mille quattrocento miglia. Ha ancora dal promontorio Gorditano due isole, lequali si chiamano d'Hercole da Sulchensi Enosin, da Cagliari Ficaria. Alcuni altri pongono appresso a q̃lla ancora le Belleride, & Collode, & q̃lla, che si chiama Heraslutra. I piu celebrati popoli in essa sono gli Iliesi, i Balari, et i Corsi. Le città son quattordici, i Sulchitani, i Valētini, i Napoletani, i Bocesi, i Caralitani de' cittadini Romani, e i Noresi. Euui una colonia, che si chiama alla torre di Libisone. Fu chiamata la Sardigna Sādalioti da Timeo, perche ella ha forma d'una pianella: & Mirsilo la chiamò Ichnusa dalla somiglianza del suolo del pie. All'incontro del golfo di Pesto è Leucasia, così chiamata da una Sirena quiui sepolta. Contra Velia sono Pontia, e Iscia ambedue per un nome dette Enotride, & ciò è segno che l'Italia sia stata posseduta da gli Enotrij & dirimpetto sono alcune isolette chiamate Ithacesie, spettacoli d'Vlisse.

Nomi della Sardigna.

Discorda Plinio nel circuito di Sicilia da Solino & da Diod. ma s'accorda co' moderni, che l'hāno misurata; saluo che Pli. scriue due miglia di piu.

Della Sicilia. Cap. VIII.

VINCE di eccellentia tutte l'altre isole la Sicilia, chiamata da Thucidide Sicania, da molti Trinacria, ouero Triquetra, per hauer forma di triangulo: ella circonda, come scriue Agrippa, sei cento diciotto miglia, era gia attaccata con la Calauria, dipoi fu spiccata dal mare, che ui si mise in mezo con ispatio di dodici miglia in lunghezza, e in larghezza un miglio & mezo appresso a Rheggio. Et da questo rompimento i Greci dieder nome di Rheggio alla città posta nell'estremo d'Italia. In questo stretto

sono

sono due scogli, l'uno Scillà, & l'altro Chariddi, il mare pieno di ritrosie, e ambedue famosi per la ruina & morte di molti. Il promontorio di essa Sicilia, come habbiamo detto, si chiama Peloro uerso Silla guardando in Italia; Pachino in Grecia, centoquarantaquattro miglia lontano dalla Morea; Lilibeo in Africa cento otãtta miglia d'interuallo dal promontorio di Mercurio, & da Cagliari di Sardigna cento uenti. Et questi promontorij, o fianchi sono distanti fra loro con questi spatij. Pachino da Peloro per terra centosessantasei miglia. Di la a Lilibeo dugento miglia. Quindi a Peloro cento settanta miglia. Colonie esenti, & città settantatre. Dalla parte nel lito, che guarda il mar Ionio, euui Messina città di cittadini Romani, che si chiamano Mamertini. Il promontorio di Trapani, Taurominio colonia, che prima si chiamò Naxo, il fiume Asine, il monte Etna marauiglioso per li fuochi notturni. L'apritura sua gira ben due miglia & mezo. Le sue fauille affocate giungono fino a Taurominio, & Catania; e il romore fino a Marone, e i colli chiamati gemelli. Vi sono poi i tre scogli di Ciclopi, il porto d'Vlisse, & la colonia di Catania. Due fiumi il Simetho, & la Taria. Fra terra le campagne de' Lestrigoni. Le città, i Leontini, Megari, e'l fiume Pantagie. Siracusa colonia, col fonte d'Arethusa. Benche nel territorio di Siracusa si bea di molti altri fonti, si come sono Temenite, Archidemia; Magea, Ciane, & Milichie. Il porto Naustathmo, il fiume Eloro, il Promontorio Pachino, dallaqual fronte di Sicilia u'è il fiume Hirminio, la città di Camarina, il fiume Gela, la città d'Acraga, che da' nostri fu chiamata Agrigento Therme colonie, Ati e Hipsa fiumi, la città di Selino. Dipoi Lilibeo promontorio, Trapani, il monte Erice. Le città Palermo, Solo, Himera col fiume, Cefalù, Abuntio, Agatirno, Tindaride colonia, la città di Mile, & Peloro, onde Noi cominciammo. Fra terra di condition Latina sono i Centuripini, i Nepini, i Segestani: tributarij, gli Assorini, gli Etnesi, gli Agirini, gli Acestei, gli Acresi, i Bidini, i Citarij, i Cacirini, i Drepanitani, gli Ergetini, gli Ecestiesi, gli Ericini, gli Entellini, gli Etini, gli Edini, gli Enguini, i Gelani, i Galathani, gli Halesini, gli Hennesi, gli Hiblesi, gli Herbitesi, gli Herbissesi, gli Herbullesi, gli Haliciesi, gli Hadranitani, gli Imacaresi, gli Ichanesi, i Ietesi, i Mutustratini, i Magellini, i Murgentini, i Mutiesi, i Menanini, i Naxij, i Noeni, i Petrini, i Paropini, i Pintbiesi, i Semelitani, gli Scherini, i Sellinuntij, i Simethij, i Talaresi, i Tisinesi, i Triocalini, i Tiraciesi, i Zanclei de Messineo nello stretto di Sicilia. L'isole uolte uerso Africa sono, Gaulo, Malta ottantaquattro miglia discosto da Camerina, da Lilibeo cento tredeci. Cosira, Hieronesо, Cene, Galatha, Lopadusa, Ethusa, laquale alcuni scrissero Egusa, Buccina, & Osteode settanta cinque miglia lontano da Solonte, e Vstica dirimpetto a' Paropini. Ma di quà dalla Sicilia all'incontro

Peloro, hoggi Cao del Faro.

Pachino, hoggi Cao Passero.

Lilibeo, hoggi Cao Boeo.

Mõte Etna, hoggi Mõgibello.

Catania. hoggi Catena; doue M. Marcello fece fare lo studio.

Mõte Erice, hora di San Giuliano.

Mile, hoggi Melazzo.

tro del fiume Metauro,lõtano da dodici miglia dell' Italia,le sette isole chiamate Eolie.Et le medesime sono dette de' Lipariotti,& Hefestiade da' Greci, da' nostri Vulcane:Eolie,percioche quiui regnaua Eolo al tẽpo de' Troiani.

Di Lipari. Cap. IX.

LIPARI *con la città de' cittadini Romani,fu così detta da Liparo Re, ilqual successe a Eolo,chiamata prima Milogoni,ouer Meligioni;è discosto dodici miglia da Italia,& essa gira poco meno. Fra questa & la Sicilia ue n'è un'altra,prima detta Therasia,e hora Hiera, perch'ella è sacrata a Vulcano doue è un colle,che di notte getta fuoco. La terza è Strongile, lontana un miglio da Lipari,uolta uerso leuante,nellaquale regnò Eolo;laquale è solo differente da Lipari,perche getta piu chiara fiamma:del cui fumo dicesi,che gli huomini del paese sanno predire per tre dì,che uento ha a soffiare:onde fu tenuto,che i uenti ubidessero a Eolo. La quarta è Didime minor di Lipari.La quinta Ericusa.La sesta Fenicusa,lasciata per pasciona dell'isole uicine. L'ultima, ch'è la minor di tutte,Euonimo. Et questo basti quanto al primo golfo d'Europa.*

Eolo, perche commandasse a' uenti.

Di Locri fronte d'Italia. Cap. X.

DA *Locri comincia la fronte d'Italia,chiamata la Gran Grecia, laquale si riduce in tre Golfi del mare Ausonio: percioche gli Ausoni furono i primi,che habitaron quiui: è lungo ottantadue miglia, come scriue Varrone. Molti dissero settandue miglia.In quella riuiera sono infiniti fiumi,ma le cose notabili comenciando da Locri sono Sagra,e i uestigi della città di Caulone,Mistia,il castello di Consilino,Cocintho,ilquale alcuni tengono, che sia un lunghissimo promontorio d'Italia. Dipoi u'è il golfo,& Scillaceo, da gli Atheniesi detto Scillettio quando l'edificauano;alqual luogo occorendo il golfo Terineo lo fa peninsula:e in essa è un porto,che si chiama gli allogiameni d'Annibale: & quiui è il piu stretto luogo d'Italia, che non è piu largo di uenti miglia. Però Dionisio il maggiore uolle tagliarla quiui, e aggiugnerla alla Sicilia. sono quiui fiumi nauigabili il Cecino,Crotalo,Semiro, Arocha, & Targine. Città fra terra Petilia,il monte Clibano,il promontorio Lacinio:a dirimpetto del quale è Dioscoro,isola lontana dieci miglia da terra,l'altra Calipso,laquale si tiene, che sia quella, che Homero chiamò Ogigia:& oltre a cio tre Sirenusse,& Melloessa. Scriue Agrippa, ch'è lontano da Caulone settanta miglia.*

Allogiamẽti d'Annibale nel piu stretto luogo d'Italia.

Il secondo golfo d'Europa. Cap. XI.

DAL *pmõtorio di Lacinio comincia il secõdo golfo d'Europa,ilqual riuolge cõ un grã giro,& finisce alla Cimera promõtorio d'Albania,da cui è discosto settãtacinque miglia.La città di Crotone,il fiume Neetho.La città di Thurio fra i due fiumi il Crete, e'l Sibari,doue gia fu una città dl medesimo nome.Similmẽte fra il Siri et l'Aciri u'è la città d'Heraclea,gia chiamata*

mata Siris. I fiumi l'Acalandro, & il Casuento, la città di Metaponto, doue finisce la terza regione d'Italia. I popoli mediterranei della Calabria sono solamente gli Aprostani. Et di Lucania gli Atinati, i Bantini, gli Eburini, i Grumētini, i Potētini, i Sōtini, i Sirini, i Tergilani, gli Vrsētini, i Volsentani, co i quali si congiungono i Numestrani. Oltre a cio scriue Catone, che in Lucania è perita una città, che si chiamaua Thebe. Et Theopompo dice, che Pandosia fu gia città di Lucania, doue fu morto Alessandro Re de gli Epiroti. Congiugnesi la seconda regione con questa, laquale abbraccia gli Hirpini, la Calabria, la Puglia, & terra d'Otranto col golfo di dugento cinquanta miglia, ilqual si chiama Tarētino da una città di Lacedemoni posta in questa ultima parte, contribuitaui una colonia maritima, che fu quiui. E lontano cento trenta sei miglia dal promontorio Lacinio, mettēdo nella Calabria peninsula, che gli è opposta. I Greci la chiamarono Messapia da Messapo lor Capitano, & prima peucecia, da Peucetio fratello d'Enotro. Nel paese Salentino fra i promōtorij è cēto miglia di spatio. La larghezza della peninsola da Taranto a Brandizzo per terra è trentadue miglia, & molto meno dal porto di Sasina. Le città per terra ferma da Taranto, Varia, cognominata la Pugliese, Messapia, Lezze. E alla riuiera Gallipoli de' Senoni che hora è Anza, sessantadue miglia da Taranto. Indi trentadue miglia il promontorio che si chiama Acra Iapigia, per doue l'Italia lunghissimamente si distende in mare. Dipoi u'è Basta città, e Otranto dicenoue miglia di spatio fra il mare Ionio, & l'Adriatico, doue è un breuissimo passaggio in Grecia. All'incōtro u'è la città d'Apollonia con larghezza del mare, ch'entra fra terra cinquanta miglia, & non piu. Questo interuallo pensò gia Pirro Re de gli Epiroti di uolerlo congiugnere in modo, che si caminasse a piedi per ponti fatti; dopo lui M. Varrone hebbe il medesimo disegno, quādo Egli gouernaua l'armata di Pompeo nella guerra de' corsali. Et l'uno & l'altro fu impedito da altri pensieri. Dopo Otranto u'è Soleto abandonato, dipoi Fratuertio. Il porto di Taranto, Lupia stanza di soldati, Balesto, Celio, Brindisi cinquanta miglia da Otranto, nobilissimo porto d'Italia, & benche di piu lungo, di piu certo & sicuro passaggio, dal quale a Durazzo città di Schiauonia sono dugento uentimiglia. Con Brindisi confina il paese de' Pediculi. Noue giouanetti, e altrettante fanciulle uenendo quiui di Schiauonia generarono tredici popoli. Le città de' Pediculi sono, Rhudia, Egnatia, Barione, prima chiamata Iapige dal figliuol di Dedalo; da cui anco hebbe il nome la Iapigia: i fiumi, il Pattio, & l'Aufido, ilquale scendendo da' monti Hirpini ua a Canusio. Dipoi u'è la Puglia de' Dauni, cosi chiamata dal duce loro suocero di Diomede. Nella quale è la città di Salapia, famosa per l'amor meretricio d'Annibale, Siponto e Vria: il fiume Cerbalo, confine de' Dauni, il porto Agaso, il promontorio del monte Gargano, lontano da Salentino, ouer

Questi furono i Parthenii sotto la guida di Falanto Strabo. & Giustino.

Paese Salētino, hoggi Terra d'Otranto.

Mōte Gargano, hoggi monte sāto Agnolo.

ouer Iapigio dugento trentaquattro miglia col circuito di Gargano: il porto di Garga, il lago Pantano. Il fiume portuoso di Frento, Tiano di Puglia, Larino, Cliternia, il fiume Tiferno. Dipoi la regione Frentana. Et cosi ui sono tre sorti di Pugliesi; i Teani, cosi detti dal duce loro; i Gari; e i Lucani, soggiogati da Calcante, iquali luoghi sono hora posseduti da gli Atinati. Oltra le sopradette u'è la colonia de' Dauni, Lucera, Venosa: le città Canosa, Harpigia detto Argo. Hippio edificandolo Diomede, dipoi chiamato Argirippa. Quiui Diomede disfece i popoli Monadi, e i Dardi, & due città, le quali si uoltarono in ischerno di prouerbio, Apina, & Trica. L'altre fra terra nella seconda regione, Beneuento una colonia de gli Hirpini, hauendo con migliore augurio cambiato nome; perche gia fu chiamata Maleuento. Gli Ausculani, gli Aquiloni, gli Abellinati cognominati Protropi, i Copsani, i Caudini, i Liguri, che son chiamati Corneliani, e i Bebiani ancora, i Vescellani, i Decullani, gli Aletrini, gli Abellinati cognominati Marsi, gli Atrani, gli Ecani, gli Alfellani, gli Attinati, gli Arpani, i Borcani, i Coratini, i Corinesi, e i Cannesi nobili per la rotta de' Romani, i Dirini, i Forentani, i Genusini, & gli Hordoniesi, gli Hirini, i Larinati, cognominati Frentani, i Metinati, i Mateolani da Gargano, i Neritini, i Matini, i Robustini, i Siluini, gli Strapellini, i Turmantini, i Vibinati, i Venusini, gli Vlurtini. I mediterranei di Calauria, gli Egetini, gli Apamestini, gli Argentini, i Butuntinesi, e i Deciani, i Brumbestini, i Norbaniesi, i Palionesi, gli Sturnini, e i Tutini. Di terra d'Otranto, gli Aletini, i Basterbini, i Neretini, i Valentini, e i Veretini.

Pugliesi di tre sorti.

Beneuento gia Maleuento.

La quarta regione d'Italia. Cap. XII.

SEGVE la quarta regione delle piu ualorose genti d'Italia. Nella riuiera de' Frentani da Tiferno, il portuoso fiume Trinio. Le città, Histonio, Buca, Ortona, il fiume di Pescara. Fra terra sono gli Ansani, detti Frentani, i Carentini di sopra, & quei di sotto, i Lanuesi, i Teatini de' Marrucini, i Corfiniesi de' Peligni, i Superequani, e i Sulmonesi: gli Ansantini de' Marsi, gli Atinati, i Fucenti, i Lucesi, i Marui, Alba de gli Albesi appresso il lago Fucino: i Cliternini de gli Equiculani, i Carseolani, gli Angulani de' Vestini, i Pinnesi, i Peltuinati, co i quali si congiungono gli Aufinati di qua da' monti, de' Sanniti iquali da' Greci furono chiamati Sabelli, & Sauniti, colonia Bouian uecchio, & l'altro detto de gli Vndecumani. Gli Aufidenati, gli Esernini, i Fugali, i Ficolesi, i Sepinati, i Ereuentinati: de' Sabini, gli Amitermini i Curesi, foro di Decio, Foronuouo, i Fidenati, Interano, Norica, Nomento, Riete, Trebula cognominata Mutusca, e i Suffenati, Tiuoli, Tarina. In questo sito de gli Equicoli sono periti i Comini, i Tadiati, gli Acedici, gli Alfaterni. Scriue Gelliano, che nel lago Fucino profondò Archippe, edificato da Marsia Capitano de' Lidi, & Valeriano afferma,

Histonio, hoggi il Vasto.

Ansani, hoggi Lanzano.

Ciuità di Chieti.

afferma, che i Romani disfecero Vidicinoro nel paese di Piceno. I Sabini (secondo che alcuni stimarono) dalla religione, & dal culto de gli Dei, chiamati Seuini, habitano su i laghi Veleni, doue hanno i freschi, & ruggiadosi poggi. Et quiui il fiume della Nera gli nuota con le sue acque inzolfate: & d'esse riempie il Teuere, uscendo del monte Fiscello, presso a' boschi di Vacuna, & Riete ne' medesimi edificato. Ma d'altra parte l'Aniene, nato nel monte de' Trebani, porta seco nel Teuere tre bellissimi laghi, iquali diedero il nome a Subiaco. Scriue M. Varrone, che nel territorio di Riete è il lago di Cutilia doue una isola ondeggia, & ch'egli è il mezo dell'Italia. Di sotto a' Sabini è il Latio, da lato il Piceno, da dietro l'Vmbria; e i gioghi dell'Apennio dall'una & l'altra parte chiungono i Sabini.

L'Auiene, hogg il Teuerone.

La quinta regione. Cap. XIII.

LA QVINTA regione è del Piceno, doue gia fu grādissimo numero di gente, pciochè trecento sessanta mila Picenti numero gia alla diuotione del popol Romano. Essi hebbero origine da' Sabini, per uoto ueramente sacro. Tennero dal fiume di Pescara, dou'è hora il territorio d'Adria, & la colonia d'Adria, il fiume Vomano sette miglia discosto dal mare, il territorio Pretutiano, e il Palmese. Similmente Castelnuouo, il fiume Batino, & la città del Tronto col fiume del medesimo nome; laqual città sola rimane hoggi de' Liburni in Italia. I fiumi, l'Albulate, il Suino, & l'Heluino, doue finisce la region Pretutiana, e incomincia il Piceno: Cupra città, castello de' Fermani; & sopra esso la colonia d'Ascoli, nobilissima del Piceno; fra terra Nouana. Alla riuiera Cluana, Potentia, Numana edificata da' Siciliani. Da' medesimi fu fatta la colonia d'Ancona appresso il promontorio Cumero nel gomito istesso della riuiera, che si piega, lontano dal monte Gargano cento ottantatre miglia. Fra terra è Osimo, Veregra, Cingoli, i Cupresi cognominati Montani, i Falariesi, i Pausulani, i Pleninesi, i Ricinesi, i Settempedani, i Tollentinati, i Triacesi, la città Saluia, e i Pollentini.

Piceno, hoggi Marca d'Ancona.

Settempedani hoggi di Sanseuerino.

La sesta regione. Cap. XIIII.

CONGIVGNESI a q̄ste la sesta regione, laquale abraccia l'Vmbria, il territorio Gallico intorno Arimino. Da Ancona comincia la riuiera Gallica, detta Gallia togata. I Siciliani, i Liburni possederono gia molti luoghi di q̄sto paese, et massimamēte il territorio Palmēse, il Pretutiano, et l'Adriano. Gli Vmbri gli cacciarō poi; q̄sti furō cacciati da' Toscani, e i Toscani da' Galli. Sono stimati gli Vmbri popoli antichissimi d'Italia, tenendosi che sien chiamati Vmbrij da' Greci, pciochè rimasero dopo l'innōdationi d'l mōdo p le pioggie. Trouasi, che i Toscani s'insignorirono gia di trecento loro città. Hora alla riuiera u'è il fiume Esi, Sinigaglia, il fiume Metauro, la colonia di Fano. Pesaro col fiume del medesimo nome. Et fra terra Spello, et Todi. Segue dipoi Amelia, Attidia, Asirina, Arnate, Iesi, Camerino, Casuentilla, Carsula, i Dolati

Esi, hoggi il Fiumicino.

detti

detti Salentini, Fuligno, Forflaminio, Foroiulio, detto Concubio, Forobremitio, Fossombruno, Inguino, Terni, Meuana, Meuagnia, Matelica, & Narni, che gia si chiamò Nequino. Nocea, detta Fauonio, Camela, Otricoli, Pitula detta Pisuerte, & altri Mergentini, Peleslino, Sentino, Sarsina, Spoleti, Suara, Sestina, Suillati, Sadinati, Trebiati, Tuficani, Tifernati detti alcuni Tiberini, e alcuni Metauresi, Vesionicati, Vrbinati cognominati alcuni Metauresi; e altri Hortesi, Vettionesi, Vindinati, Viuentani. In questo sito sono mancati i Feliginati, & quei che habitarono Clusiolo sopra Terni: e i Sarranati, cō la città d'Acerra, che si chiamaua Vafria, & Turocelo, detto Vetriuolo. Et similmente i Solinati, i Suriati, i Fallienati, gli Apiennati, & gli Arienati con Crinouolo, gli Vsidicani, i Plangesi, i Pisinati, e i Celestini. Scriue Catone, che la soprascritta Amelia fu edificata nouecento sessantaquattro anni innanzi la guerra di Perseo.

Sentino, hoggi Sassoferrato.

L'ottaua regione. Cap. XV.

L'OTTAVA regione terminata d'Arimino, dal Po, et dall'Apennino. Alla riuiera u'è il fiume Crustumio, Arimino colonia con due fiumi l'uno la Marecchia, & l'altro l'Aprusa. Dipoi il fiume Rubicone gia confine d'Italia. Appresso il Sauio, il Viti, & l'Amone, Rauenna citta de' Sabini col fiume Bedese, discosto d'Ancona cento due miglia. Et poco lontano dal mare Butrio de gli Vmbri. Fra terra Bologna colonia, detta Felsina, quando ella era capo della Toscana; Brescello, Modena, Parma, Piacenza. La Città Cesena, Cliterna, Foroclodio, Forli, Forlimpopoli, Brettinoro, Imola, Forolicini, Faenza; Fidentia, Otesini, Padinati, Reggio di Lepido, Solonati, e i boschi Galliani, che sono detti Aquinati, Tanetani, Veliati cognominati Vatteri, Regiati, e Vmbranati. In questi luoghi sono mancati i Boij, le tribu de' quali, si come scriue Catone, furono cento dodici: e i Senoni ancora, che haueuan presa Roma.

Il rubicone hoggi è detto Pisitella; fiume piccolo: perche era il termine de' Galli & della prouincia Romana. ne era lecito alle legioni passarlo; come si vede per vna inscrittione sulla riua d'esso ancora hoggi.

Del Po fiume. Cap. XVI.

ESCE il Po del grembo àl mōte Vesulo altissimo et da fonte eccellēte, scorrēdo p il paese de' Liguri Vagienni: dipoi s'ascōde sotterra, & di nuouo esce fuora nel territorio de' Forobiuesi; & nō cede a veruno altro fiume: da' Greci è detto Eridano, et è illustrato per lo gastigo di Fetonte. Ingrossa nel nascimēto della Canicula, quādo si struggō le neui; et è piu rapido p li campi, che p li nauili, ma nō però s'appropria nulla di quel che toglie: & doue lascia i cāpi, quiui rimane piu grasso, et piu douitioso. Trecento miglia ua lōtano del fōte, et ne aggugne ottāt'otto p le giranolte. Ne solamēte ricene ī se i fiumi nauicabili dell'Apēnino, et dell'Alpi, ma ancora grādissimi laghi, che si scaricano in esso; et finalmēte por a trēta fiumi anouero nel mare Adriatico. I piu celebrati di q̄sti fiumi dal lato dell'Apēnino sono il Iatto, il Tanaro, la Trebbia, il Piacentino, il Tarro, l'Enza, la Secchia, Panara, e'l Rheno.

Il Placētino, hoggi la Nura discosto cinque miglia da Piacenza.

e'l Rheno. Quei dell'Alpi sono, la Stura, il Morgo, due Dore, la Sesia, il Tesino, l'Ambro, l'Adda, l'Olio, e'l Menzo. Ne u'è alcuno altro fiume, che in così poco spatio sia di maggior crescimento. Egli uiene spinto dalla gran furia dell'acqua; & profondasi; graue alla terra, benche sia diuiso in fiumi, e in fosse fra Rauenna, e Altino cento uenti miglia, ma nondimeno perche molto largamente manda fuori, si dice che fa sette mari. Per una stretta fossa è tirato a Rauenna, doue si chiama Padusa, chiamato gia Messanico. Dipoi la prossima foce ha grandezza di porto, ilqual si chiama Vatreno, per doue Claudio Imperadore trionfando dell'Inghilterra, con quella piu tosto grandissima casa, che nauilio entrò nel mare Adriatico. Questa foce gia fu chiamata Eridano, & da alcuni Spinetico, per la città di Spina, che u'era presso, possente per li thesori di Delfo, come gia fu creduto, che fu edificata da Diomede. Quiui cresce il Po per il fiume Vatreno, che uiene dal territorio d'Imola. Dipoi la prossima foce è Caprasia, poi Sago, poi Volana, che prima si chiamaua Olane. Tutti que' fiumi, & fosse furono fatti da' Toscani da Sego, iquali deriuarono la furia dal fiume per trauerso nelle paludi de gli Atriali, lequali si chiamano i sette mari, col nobil porto d'Atria città de' Toscani, dalla quale per auanti si chiamaua mare Atriatico, quel c'hora è detto Adriatico. V'è poi la foce piena, Carbonara, & fossone Filistine, ch'alcuni chiaman Tartaro; lequali nascon tutte dall'abondanza di fossa Filistina, entrandoui dētro due fiumi, l'Adige, che uiene dall'Alpi di Trento, e'l Togisono del contado di Padoua. Vna parte di loro fece il prossimo porto di Brondolo, si come i due Meduaci, & fossa Clodia fecero l'Edrone con questi si mescola, il Po, & per essi il piu delle uolte si spande, come in Egitto il Nilo, doue si chiama Delta. Et dicesi, che fa tra l'Alpi, e'l mare una figura triangulare di dugento cinquanta miglia per circuito. Io mi uergogno pigliar da' Greci la ragione d'Italia. Nondimeno Metrodoro Scepsio dice, perche d'intorno alla fonte di questo fiume sono di molti alberi, che fanno la regia, laquale in lingua Gallica si chiama Pades; il Po hauer preso questo nome di Pado. Et che nella lingua de' Liguri questo fiume si chiama Bodinco, che uuol dire senza fondo. Dellaqual cosa ne fa testimonio la città d'Industria, che gli è appresso, laquale anticamente si chiamo Bodincomogo; doue comincia la sua gran profondità.

Meduaco è la Brenta; & fossa Clodia Chioggia.

Bodincomogo, hoggi il Bōdeno sul Ferrarese.

Dell'Italia Transpadana, regione vndecima. Cap. XVII.

DA questo fiume tutta la regione si chiama Transpadana, tutta mediterranea, allaquale cio che ha il mare porta il Po col fruttuoso suo letto. Le città d'essa sono, Vibisoro, Susa, le colonie dalle radici dell'Alpi, Augusta de' Taurini antica stirpe de' Liguri, & quiui comincia il Po a nauicarsi. Dipoi Augusta pretoria de' Salasi, posta presso alla due foci dell'Alpi, cioè

Augusta de Taurini, hoggi Turino.

Augusta pretoria, hoggi Augusta.

Hiporedia hoggi Iurea.

Ticino, hoggi Pauia.

cioè le Graie, & le Penine. Da queste dicono che passarono gli Africani, & dalle Graie Hercole. Euui la città d'Hiporedia, laquale fu edificata dal popolo Romano per comandamento de' libri Sibillini: I Galli chiamano eporedi- che i buoni domatori de' caualli. Vercelli edificata da' Salij popoli della Libia, Nouara, da' Vertacomacori, & hoggi è uillaggio de' Vocontij, non come uuol Catone, de' Liguri, de' quali i Leui, e i Marici edificarono Ticino, poco discosto dal Po, si come i Boij, iquali uennero di qua dall'Alpi, fecero Lodi et gl'Insubri Milano. Scriue Catone, che Como, & Bergamo, & Liciniforo, e alcuni altri popoli all'intorno sono della stirpe de gli Orobij; ma confessa bene di non sapere l'origine di quella natione, laquale secondo Cornelio Alessandro uenne di Grecia, per la interpretatione ancora del nome, perche uiuon ne' monti. In questo sito è mancata Barra, città de gli Orobij, onde Catone disse esser nato Bergamo, ilquale hoggi dimostra ancora essere piu alto di sito, che fortunato. Mancarono ancora i Caturigi fuorusciti de gl'Insubri, & Spina sopradetta. Et similmente Melpo, città ricca, laquale scriue Cornelio Nipote, che fu ruinata da gl'Insubri, & Coij, & Senoni, quel giorno, che Camillo prese Veio.

Venetia, ouer Marca Treuigiana, decima regione. Cap. XVIII.

Questa è quella regione, che da' Longobardi, come hebbero hauuta l'Italia, fu diuisa parte a' Duchi, & parte a' Marchesi. che in lingua loro significaua Magistrato hereditario.

Segue la decima regione d'Italia, posta sul mare Adriatico, chiamata Venetia, il cui fiume è il Sile, nato dalle montagne di Treuigi. Euui la città d'Altino, il fiume della Liuenza da' monti d'Vderzo, e il porto del medesimo nome, Concordia colonia, il fiume & porto di Romatio, il Tagliamento maggiore & minore, & l'Anasio, doue scorre Varramo, l'Alsa, il Natisone insieme col Turro, iquali corrono presso alla colonia d'Aquilea posta dodeci miglia lungi del mare. Questa regione è de' Carni, & de' Iapidi insieme, euui il fiume Timauo, Pucino castello nobile per il uino, che ui nasce; il golfo di Trieste, & la colonia di Trieste uentitre miglia discosto d'Aquilea. Di la da questa città sei miglia ui è il fiume Formione, lontano da Rauenna cento ottanta noue miglia, antico termine dell'Italia accresciuta, ma hora dell'Istria laquale, dicono, che è chiamata cosi dall'Istro, fiume, che dal fiume Danubio scorre in Adria, all'incontro delle bocche del Po; onde il mare, ch'è in quel mezo, è percosso di qua & di la, addolcendo; & molti hanno falsamente cio detto, & fra glialtri ancora Cornelio Nipote, ilquale habitaua sul Po. Percioche nessun fiume dal Danubio entra nel mare Adriatico. Io credo, che costoro si sieno ingannati, perche la naue d'Argo entrò per un fiume nel mare Adriatico, poco lontano da Trieste; ne si sa per qual fiume. Ma i piu diligenti scrittori dicono, ch'ella fu portata sulle spalle di qua dall'alpi, & messa nel l'Istro, dipoi nel Sao, & finalmente nel Neuporto, ilquale per tale cagione fu cosi chiamato, ilqual nasce fra Emona, & l'alpi.

Dell'Istria Cap. XIX.

L'Istria come peninsula scorre; la cui latitudine, secōdo alcuni, è quarāta miglia, e'l circuito cento uentidue. Et della Liburnia, che con lei confina, & del golfo Flanatico. Alcuni della Liburnia cento ottanta miglia. Alcuni pongono la Iapidia nel golfo Flanatico, alle spalle dell'Istria cento trenta miglia. Dipoi fecero la Liburnia di cento cinquanta: Tuditano, che domò gl'Istriani, scrisse nella sua statua, quiui da Aquilea al fiume Titio uenticinque miglia. Le città dell'Istria di cittadini Romani sono, Egida, & Parenzo; colonia Pola, laquale si chiama hora Pietà Giulia, edificata gia da' Colchi. E' lontana cento miglia da Trieste. Euui poi la città di Nesattio, e il fiume Arsia hora fine d'Italia. D'Ancona a Pola c'è un passaggio di cento uenti miglia. Nel mediterraneo della decima regione sono colonie, Cremona, Brescia, nel territorio de' Cenomanni, ma in quel de' Veneti Este; & le città, Acelo, Padoua, Vderzo, Beluno, Vicenza, Mantoua, laquale sola da' Toscani resta di la dal Po. Scriue Catone, che i Veneti hanno hauuto origine da i Troiani, & che i Cenomanni habitarono appresso a Marsilia nel paese de i Volci. Feltrini, Trentini, & Bernesi città Rhetice; & Verona de' Rheti & de gli Euganei, i Giuliesi de' Carni. Dipoi alcuni, che scrupulosamente non monterebbe gran fatto a nominargli, gli Alutraesi, gli Asseriati, i Flamoniesi, i Vaniesi, & altri detti Culici, i Foroiuliesi cognominati Transpadani, i Foretani, i Venidati, i Quarqueni, i Taurisani, i Togiesi, e i Varuani: In questo sito sono mancati per lo paese Iramine, Pellaone, Palsicio; de' Veneti Atina, & Celina, de' Carni, Segeste, e Ocra, de' Taurisci, Norea. Et lontano dodici miglia da Aquilea, fu disfatta una città da M. Claudio Marcello, contra la uolontà del Senato, come scriue Lucio Pisone. In questa regione sono ancora dieci bellissimi laghi, e i fiumi lor figliuoli, o allieui, se pur si riconoscon uenire da essi; si come il lago di Como, che fa l'Adda; il lago Maggiore il Tesino; il lago di Garda, il Menzo, il lago Sebino L'Ollio; e'l lago d'Isè l'Ambro, & tutti questi entrano nel Po. Scriue Celio, che la longitudine dell'Alpi dal mare Adriatico al Tirreno, è dieci miglia; Timagene dice uentidue, & la latitudine secondo Cornelio Nipote cento miglia. Tito Liuio tre mila stadi, l'uno & l'altro in diuersi luoghi. Perciochè passano talhora centō miglia, la doue partono la Germania dall'Italia, ne arriuano a settanta miglia, nell'altra parte loro assottigliandosi molto, quasi che cio sia pronidenza di natura. La latitudine d'Italia sotto le radici loro dal Varo p Vada, Turino, Como, Brescia, Verona, Vicenza, Vderzo, Aquilea, Trieste, Pola, e Arsia, è settecento quarantadue miglia.

Beluno, hoggi cividal di Beluno.

Dell'Alpi, & popoli Alpini. Cap. XX.

Molti sono i popoli, c'habitano nell'Alpi, ma gl'Illustri da Pola alla regione di Trieste sono i Secusi, i Subocrini, gli Atali, i Menocaleni, e appsso

I vindelici, hoggi di Bauiera.

alla Carnia quei che gia si chiamarono Taurisci, e hora Norici. Confinano con questi i Rheti, i Vindelici, tutti diuisi in molte città. Tiensi, che i Rheti habbiano hauuto origine da' Toscani, scacciati da' Galli, essendo Rheto lor Capitano. Volto dipoi il petto dell'Alpi all'Italia, ui sono i popoli Euganei della medesima auttorità & priuilegio che i Latini, le cui città, secondo il conto di Catone, son trentaquattro. Fra questi sono i Triumpilini, popolo uenduto insieme col suo paese, dipoi i Camuni, & molti altri simili, attribuiti a' uicini castelli. Il medesimo Catone tiene, che i Lepontij, e i Salasi habbiano origine da' Taurisci. Altri scrittori dicono, che i Lepontij siano stati lasciati dalla compagnia d'Hercole, & cio per la interpretatione del nome Greco, hauendo quasi perduto le membra per lo freddo nell'Alpi tengono ancora, che di questo medesimo fossero morti i Graij posti nel passaggio, habitadori dell'Alpi Graie, & gli Euganei persone molto nobili, che di quì presero il nome. Capo di questo sono gli Stoni. De' Rheti i Vennoni, e i Saruneti, i quali habitano doue nasce il Rheno, de' Lepontij quei che si chiamano i Viberi, habitano alla fonte de Rhodano nel medesimo tratto dell'Alpi. Sonui ancora altri habitatori, i quali hanno i medesimi priuilegi e immunità de i Latini, si come sono gli Ottodurcsi, e i lor uicini Centroni le città Cottiane, i Caturigi, e i Vaginei Liguri discesi da' Caturigi, & quegli che si chiamano Montani; & molti generi de' Capillati a' confini del mar Ligustico. Non mi pare fuor di proposito mettere in questo luogo una inscrittione del trofeo dell'Alpi, laquale è questa. All'Imperador Cesare, figliuolo di Giulio Cesare, Augusto, Pontefice massimo Imperadore, stato quattordici uolte tribuno il Senato, & Popolo Romano ha fatto questo honore, perche sotto la condotta, & auttorità di Lui tutti i popoli dell'Alpi dal mare Adriatico al mar Tirreno, uennero alla ubidienza del popol Romano. I popoli dell'Alpi soggiogati sono, i Triumpilini, i Camuni, i Vennosi, i Venoneti, gli Hisarci, i Breuni, i Nauni, i Focunati quattro popoli di Vindelicia; i Consuaneti, i Virucinati, i Licati, i Catenati, gli Abisonti, i Rugusci, i Suaneti, i Colliconi, i Brixenti, i Lepontij, i Vberi, i Nantuati, i Seduni, i Veragri, i Salasi, gli Acitauoni, i Medulli, gli Vceni, i Caturigi, Brigiani, i Sontiontij, gli Ebroduntij, i Nemaloni, gli Edennati, gli Esubiani, i Veamini, della Hallia, i Triulatti, gli Ettinni, i Vergunni, gli Eguituri, i Nementuri, gli Oratelli, i Verusi, i Velauni, i Suetri. Non ui sono aggiunte le dodeci città Cottiane, lequali non furon nimiche, ma attribuite a' municipij, per la legge Pompea. Questa l'Italia consacrata a gli dei, questi i popoli suoi; & queste le città de' popoli. Oltra di ciò questa è quella Italia; laquale essendo consoli Lucio Emilio Paolo; & Gaio Atilio Regulo & hauuta la nuoua del tumulto de' Galli; sola senza alcuno aiuto straniero; & anco allhora senza i Transpadani; armò ottanta milla caualli & settecento milla fanti. Ella non cede a nerun paese di douitia di

Inscrittione del Trofeo dell'Alpi.

Possanza, & ricchezze d'Italia.

tutte

tutti metalli. Ma cio fu interdetto per antica ordinatione de' padri, iquali uoleuano che la Italia si risparmiasse.

Dello Illirico. Cap. XXI.

Illirco, hoggi la Schiauonia.

CON l'Arsia si congiugne la Liburnia, fino al fiume Titio. Una parte d'essa furono i Mentori, gli Himani, gli Enchelee, i Dudini, & que-g'i, che Callimacho chiama Peucetij: hora si chiama tutto con un nome solo generalmente lo Illirico. Di questi popoli ui sono pochi nomi degni, e ageuoli da parlarsi. Vanno a Scardona per ragione i Iapidi, & quattordici città de' Liburni, de' quali nõ mi increscerà ricordar i Laciniesi; gli Scultini, i Burnisti, & gli Albonesi. Hanno i priuilegi d'Italia in quel conuẽto gli Aluti, i Flanati, da' quali il golfo ha preso il nome, i Lopsi, i Varubarini, & gli Asseriati esenti, & dell'isole i Fulsinati, e i Curiti. Nella riuiera sono le città dopo Nesattio, Aluona, Flauona, Tarsatica, Signa, Iospica, Ortopula, Veggia; Argironto, Cormiuio, Enona, Pausino fiume, Tedanio doue finisce la Iapidia. L'isole di quel golfo con le città loro oltra le dette di sopra sono, Absirto, Arbe, Trau, Issa, Faro prima detta Paro; Cressa, Gissa, & Portunata. in terra ferma poi u'è la colonia di Zara, laquale è lontana da Pola cento sessanta miglia, di là a trenta miglia l'isola di Colento, e a diciotto miglia la foce del fiume Titio.

Della Liburnia. Cap. XXII.

IL fin della Liburnia, e'l principio della Dalmatia è Scardona, in quel fiume dodici miglia discosto dal mare. Dipoi la antica regione de' Tarioti, e il castello Tariona, il promontorio di Diomede, o come uogliono alcuni, Hilli peninsula, che gira cento miglia. Trau di cittadini Romani, famoso per il marmo: Sico doue l'Imperador Claudio mandò i soldati ueterani. La colonia di Salona, lontana da Zara dugento uentidue miglia: uãno in essa a farsi far ragione descritti in decurie trecento settantadue Dalmati, uentidue Decuni, dugento trentanoue Ditioni sessantanoue Mezei, & cinquantadue Sardiati. In questo tratto sono, Burno, Mandetro, & Tribulio castelli nobilitati per le battaglie del popol Romano. Vannoui ancora dall'isole gli Issei, i Colentini, i Separi, & gli Epetini. Dopo questi sono i castelli, Piguntie, Rataneo, Narona colonia del terzo conuento, da Salona settantadue miglia posta sul fiume del suo nome, uẽti miglia, dal mare. Scriue Marco Varrone, che ottãtanoue città ueniuano quiui a ragione. Hora quasi soli si conoscono i Cerauni in uentiquattro decurie, i Daorizi con dicesette, i Desitiatri con cento tre, i Docleati con trentatre, i Deretini con quattordici, i Deremisti con trẽta, i Dindari con trentatre, i Glinditioni con quarantaquattro, i Melcomani cõ uẽtiquattro, i Naresi con cẽto due, gli Scirtari con settãtadue, i Siculoti con uẽtiquattro, e i Vardei gia guastatori d'Italia, cõ non piu che uenti decurie. Oltra questi habitarono gia in quel luogo gli Enei, i Parthemi, gli He-

Sico, hoggi Sebenico.

masini, gli Artbiti, & gli Armisli. Lontano dal fiume Narone cento miglia n'è la colonia d'Epidauro. Le città de' cittadini Romani sono, Rbizinio, Ascriuio, Butua, Olchinio, che gia fu detto Colchinio edificato da' Colchi, il fiume Drilo, & sopr'esso Scodra città di cittadini Romani, lontana dal mare diciotto miglia. Oltra di questo è perduta la memoria di molte città della Grecia, & di città possenti. Perciochè in quel paese furono gia i Labeati, gli Enuderini, i Fassei, i Grabei, & quei che propriamente son detti Illirij, e i Taulanti, e i Pirei. Ritiene ancora il nome in quella contrada il promontorio Ninfeo & Lisso città di cittadini Romani lontana cento miglia da Epidauro.

Epidauro, hoggi Ragugia.

Scodra, hoggi Scutari.

La Macedonia. Cap. XXIII.

DA lisso comincia la prouincia della Macedonia, i popoli Parthini, et alle spalle loro i Dassareti. I monti di Candauia lontani da Durazzo settanta noue miglia. Alla riuiera è Epidanno colonia di cittadini Romani chiamata da' Romani Dirrhachio, per rispetto del nome di cattiuo augurio, ch'ella haueua, il fiume Aoo, chiamato da alcuni Aea: Apollonia colonia gia de' Corinthij lontana sette miglia dal mare. Ne' confini dellaquale habitano i Barbari il nobil Ninfeo, gli Amanti, e i Bullioni. Ma nella riuiera u'è la città d'Orico edificata da' Colchi. Quindi comincia l'Albania, & le montagne della Cimera, con lequali ho finito questo seno d'Europa. E' lontana Orico da Salentino promontorio d'Italia ottantacinque miglia, alle spalle de' Carni, e de' Iapidi, doue si presenta il grande Istro.

Lisso, hoggi Alesio.

Apollonia era doue Ottauiano studiaua, quando Cesare fu morto, & egli fu chiamato a si gran nome.

I Norici. Cap. XXIIII.

I NORICI cõfinano co' Rethi. Le città loro sono Viruno Celeia, Teurnia, Agunto, Viana, Emonia, Claudia, Flauio, & Soluense. Co' Norici si congiugne il lago Peiso, e i deserti de' Boij: nondimeno hoggi sono habitate Sabaria colonia di Claudio Imperadore, & la città di Scarabantia Giulia.

La Panonia, & la Dalmatia. Cap. XXV.

SONO dipoi i seluosi paesi della Pannonia, per doue i gioghi dell'Alpi manco aspri per mezo della Schiauonia uoltati da tramõtana a mezogiorno, con piaceuole china da man ritta, & non manca si uengono a posare. Quella parte, che guarda uerso il mare Adriatico, si chiama Dalmatia, & Illirico la detta di sopra. La Pannonia è uolta a tramontana, & finisce al Danubio. In essa sono colonie, Emona, & Scisia. Due fiumi nobili, & nauigabili uanno nel Danubio, la Draua dal paese de' Norici piu uiolento, et la Saua dell'Alpi della Carnia piu placido, di cento quindici miglia d'interuallo. La Draua passa per lo paese de' Serreti, Serrapilli, Iasi & Sandrizeti: la Saua per quel de' Colapiani, et de' Breuchi: i capi de' popoli son questi, gli Ariuati, gli Azali, gli Amanti, i Belgiti, i Catari, i Corneati, gli Arauisci, gli Hercuniati, & i Latouici, gli Oseriati, e i Varciani. Mõte Claudio, nella cui fronte sono gli Scordisci, e alle spalle i Taurisci. Nella Saua è l'isola Metubarre,

La Pannonia, hoggi Vngheria.

barri, una delle maggiori isole, che sieno ne' fiumi. Oltra di cio ui sono due fiumi notabili, il Calapi, ch'entra nella Saua appresso Siscia, che con due rami fa quiui una isola, laquale si chiama Segestica. L'altro fiume è il Bacũtio; ch'entra nella Saua alla città di Sirmio, doue è questa città, e Amantia. Di qua a qurantacinque miglia u'è Tauruno, doue la Saua entra nel Danubio. Piu sopra u'entrano il Valdano, l'Vrpano, fiumi anch'essi illustri.

La Mesia. Cap. XXVI.

CON *la Pannonia si congiugne la Prouincia, che si chiama Mesia, laquale insieme co'l Danubio si distinde insino al mare. Comincia dal detto fiume. In essa sono i popoli Dardani, i Celegeri, i Triballi, i Trimachi, i Mesi, i Thraci, & gli Scithi, che confinano col mare. I fiumi illustri sono, il Dardano, il Margi, il Pingio, il Timacho, che uiene dal monte Rhodope, l'Esco dal monte Hemo, l'Vto, l'Escamo, e'l Ietero. La maggior latitudine dell'Illirico è trecento uenticinque miglia. La longitudine dal fiume Arsia al fiume Drinio ottocento miglia, dal Drinio al promontorio della Cimera cento settantadue miglia. Scriue M. Agrippa, che tutto questo seno dell'Italia, & della Schiauonia e per circuito tredici mila miglia. In esso sono due mari, per lo qual fine facemmo la distintione, cioè l'Inferno, ouero Ionio nella prima parte, adẽtro l'Adriatico, che si chiama Supero. Dell'Isole nel mare Ausonio, oltra le gia dette, niuna u'è degna di memoria; nell'Ionio poche. Nella riuiera di Calabria, dinanzi a Brindisi, per l'oppositione dellequali si fa il porto, all'incōtro del lito di Puglia u'è l'isola Diomedea, notabile per la sepoltura di Diomede; e un'altra del medesimo nome, chiamata da alcuni Theuthria. La Schiauonia ha piu di mille isole, perche il mare u'è pieno di secchi, e ha piccol fondo. Dinanzi alla foce del Timauo con fonti caldi, iquali crescono secondo il crescere del mare, u'è l'isola di Clare; appresso il territorio de gl'Istri, u'è Cissa, le Pullarie, & le Absirtide cosi dette da' Greci, da Absirto fratello di Medea, che quiui fu morto da lei. Appresso a quelle sono l'Elettride, perche quiui nasce l'ambra, da lor chiamato elettro: certissimo segno della uanità de' Greci, percioche non si puo intendere, di quali isole essi uoglian dire. All'incontro di Zara è Lissa; e all'incontro alla Liburnia alcune chiamate le Cretee; & le Liburniche, che non sono punto meno, le Celadusse. Per mezo a Surio è Brattia, lodata molto per boui, & per capre: Issa rimasaui de' cittadini Romani, & Paria insieme cō la città. Dopo q̃ste è Corcira, cognominata Melena, con la città de' Gnidij, lontana uentidue miglia: fra laquale, & la Shciauonia è Melita (onde uengono i cani chiamati Melitei, secondo Callimacho) dodici miglia lontana da essa; & da questa tre Elafite; & nel mare Ionio lontano due miglia da Orico, è Sasoni, famosa per lo ricetto, che u'hanno i corsali.*

Le Mesie son due, superiore, e inferiore. La superiore è la Dacia, & l'inferiore la Valachia, o Mondauia.

L'isola Diomedea, hoggi Santa Maria di Tremiti.

Le Absirtide, hoggi Offaro, & Cherso.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

IL QVARTO LIBRO DELLA ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

Onde prima venne tutta la fabulosità, & la chiarezza delle lettere della Grecia.

IL TERZO golfo di Europa comincia da' Mōti Acroceraunì, & finisce nello Hellesponto: contiene oltra i minori golfi XIX. XXV *mila paßi. In esso sono l'Epiro, l'Arcanania, l'Etolia, Focide, Locri, l'Achaia, Messenia, Laconia, Argoli, Megari, l'Attica, & la Beotia. Et di nuouo dall'altro mare la medesima Focide, Locri, Doride, Fthiotide, la Thessaglia, la Magnesia, la Macedonia, & la Thracia. Tutte le fauole della Grecia, come, anco lo splendor delle lettere, uennero prima di questo seno. & percio ci fermeremo un poco in esso. Quella prouincia, che uniuersalmente si chiama Epiro, incomincia da' monti Acroceraunì. In essa i primi sono i Chaoni, da iquali è detta la Chaonia; dipoi i Thesproti gli Antigonesi: il luogo Aorno, detto cosi, perche uolandoui sopra gli uccegli muoiono: Cestrini, i Perrhebi; il monte de' quali è Pindo, i Caßiopei, i Driopi, i Selli gli Hellopi, i Moloßi, appresso de' quali è il tempio di Gioue di Dodona, illustre per l'oraculo: il monte Tomaro, con cento fonti intorno alle sue radici, celebrato da Theopompo.*

Acroceraunì, hoggi Montagna della Cimera.

L'Epiro. Cap. I.

L'*EPIRO, ilquale aggiugne fino alla Magnesia, e alla Macedonia, ha dietro a se i Dassareti detti di sopra, gente libera, poi i Dardani popoli fieri. Co' Dardani confinano da man manca i Triballi, & altri popoli della Mesia. Dalla fonte si cōiungono i Medi, i Denselati, co iquali confinano i Thraci fino al Panto. Cosi è cinto Rhodope, & dipoi è auallata l'altezza del monte Hemo, Nella riuiera dell'Epiro è il castello della Cimera, ne' monti Acroceraunì, & sotto esso è la fonte, che si chiama acqua regia. Le città sono, Meandria, Cestria, il fiume Thesprotia, Thiami, la colonia di Butintrò, e'l golfo Ambracio molto nobilitato, ilquale è largo nella foce mezo miglio, & riceue in se un mare spatioso lūgo trētanoue miglia, largo quindici. In esso entra il fiume*

Epiro, hoggi L'Albania.

Golfo Ambracio, hoggi la Preuesa.

il fiume Acheronte;ilquale esce di Acherusia lago di Thesprotie trētasei miglia di là. & con un ponte di mille pie di dà marauiglia a quei che ammirano tutte le cose loro. Nel golfo è la città d'Ambracia. I fiumi de'Molossi sono l'Afa,& l'Aratto,la città Anattoria,il lago Pandosa. Le Città dell'Acarnania,che prima si chiamò Cureti,sono Heraclia,Echino,& nella bocca istessa, Attio colonia d'Augusto,col nobil tempio d'Apolline, & la città libera di Nicopoli. Vscendo del golfo Ambracio nell'Ionio,si troua il lito Leucadio,e'l promontorio Leucate. Dipoi il golfo, & la peninsola di Leucadia, detta gia Neriti,per opera de gli huomini del paese spiccata da terraferma & scoperta a' uenti,iquali rauna quiui massa d'harena;il qual luogo si chiama Dioritto,lungo meno di mezo miglio. In essa è la città di Leucade, detta gia Nerito. Dipoi le città de gli Acarnani sono Halizea,Strato,Argo cognominato Anfilochico. Il fiume Acheloo,che uiene dal monte Pindo, & parte l'Acarnania dall'Etolia; & di continuo portando terra congiugne l'isola Artemita a terra ferma.

Peninsula di Leucadia, hoggi Acheolo, S. Maura.

Acheloo, hoggi l'aspotamo.

L'Etolia. Cap. II.

I POPOLI dell'Etolia sono gli Atamani,i Tinfei,gli Efiri, gli Eniesi, I Perrhebi,i Dolopi,i Maraei,gli Atraci,da iquali uenendo il fiume Atrace mette nel mare Ionio. Città dell'Etolia è Calidone lontana sette miglia & mezo dalla marina appresso il fiume Eueno. Dipoi Macinia,& Molicria;dietro alla quale è Chalcide,e'l monte Tafiasso. Alla riuiera è il promontorio Antinio,doue è la foce del golfo di Corintho,ilquale è lungo manco d'un miglio,& parte gli Etoli dal Peloponneso. Il promontorio,che gli è a dirimpetto,si chiama Rhion; ma nel golfo di Corintho le città dell'Etolia sono Naupatto, & Pilene; & fra terra Pleurone,e Halisarna. I monti famosi sono, in Dodona Tomaro; in Ambracia Crania; in Acarnania Aracintho; in Etolia Acanthone, Panetolio, & Macinio.

Naupatto, hoggi Lepanto.

I Locri. Cap. III.

VICINI a gli Etoli sono Locri,cognominati Ozoli,esenti. La città loro è Eanthe. Il porto d'Apolline Pestio,e'l golfo Crisseo. Le città fra terra sono,Argina,Eupalia,Festo,& Calamiso. Piu oltra sono i campi Cirrhei di Focide,la città di Cirra,porto Chaleone,dalquale sette miglia lontano fra terra è Delfo,città libera,sotto il nome Parnaso,famosissima al mōdo per l'oracolo d'Apolline. Il fonte Castalio,il fiume Cefiso,corre appresso a Delfo,nato in Lilea gia città. Oltra di questo la città di Crisa, i popoli Bulesi,Anticira,Naulocho,Pirrha,Anfisa esente. Tricone,Trithea, Ambriso,la regione Drimea,chiamata Dauli. Dipoi nel golfo piu adentro è bagnato l'angulo di Beotia,con le città Gimni,& Thebe,laquale è cognominata Corsica,presso Helicona. Dipoi è Page da questo mare terza città della Beotia,donde sorge il collo del Pelopeunceso.

Il Pelopon neso, hoggi la Morea.
L'Egeo, hoggi l'Arcipelago.
Isthmo, hoggi l'Esamiglio.

Il Pelopenneso. Cap. IIII.

IL PELOPONNESO, detto prima Apia, & Pelasgia, è una peninsula, laquale non cede a paese alcuno di nobiltà, fra due mari l'Egeo, & l'Ionio, simile alla foglia del Platano per le angulose sue riuolte, gira, secondo Isidoro, cinquecento sessantatre miglia. Et la medesima per li golfi aggiugne quasi altrettanto. Lo stretto, donde procede, si chiama Isthmo. In questo luogo uengono a percuoter da diuerse parti i due mari gia detti, & da tramontana & leuante diuoran quiui tutta la latitudine, insino a che per opposito corso di tante acque, lo riducono di cinque miglia d'interuallo, hauendo roso di qua & di la i lati, in modo che la Hellade col suo collo stretto tocca il Peloponneso. Da una parte si chiama golfo di Corintho, dall'altra golfo Saronico: di qua è Lechea, & di la Cenchrea termini dello stretto con lungo, & dubbioso circuito de nauili, iquali per la grandezza loro non si possono traghettar su i carri. Per la qual cosa tentarono gia di tagliar questo stretto con nauicabil canale, il Re Demetrio, Giulio Cesare Dittatore, Caligula Imperadore, & Domitio Nerone, iquali tutti capitarono male, senza condurre altrimenti a fine il lor principio. Nel mezo di questo interuallo, che Noi chiamammo Isthmo, applicata al colle s'habita Corintho colonia, prima detta Efira, lontana dall'una & l'altra riuiera da otto miglia; & dall'alta sua rocca, laquale si chiama Acrocorintho, nellaquale è il fonte Pirene, scuopre i due mari diuersi. Ottantasette miglia è da Leucade a Patrasso. La colonia di Patrasso edificata nel lunghißimo promõtorio del Pelopounneso, all'incontro dell'Etolia, & del fiume Eumeno, con manco d'un miglio d'interuallo, come s'è detto, in essa bocca il golfo di Corintho ottantacinque miglia in longitudine insino all'Isthmo trappassa.

Dopo questi al tẽpo d'Adriano Herode Atheniese, non tanto il medesimo tentò, quanto vanamente pensò di tagliarlo.

L'Achaia. Cap. V.

IL NOME della prouincia d'Achaia, incomincia dall'Isthmo; prima si chiamaua Egialo, per rispetto delle città poste per ordine nella riuiera. Le prime quiui, c'habbiamo detto, è Lecche porto de' Corinthij. Poi Oluro castello de' Pellenei. Le citta sono Helice, Bura, doue rifuggirono, essendo inghiottite le prime, Sicione, Egiro, Egione, Erineo: fra terra u'è Cleone, e Hisia. Panormo porto, & Rhio gia nominato, dal qual promontorio lontano cinque miglia è Patrasso, da me disopra ricordato. Il luogo di Fera in Achaia di noue monti Scionessa notißimo, e'l fonte Cimothoe. Di la da Patrasso è la citta d'Oleno, la colonia di Dime, i luoghi, Bupra sio, Hirmine, e'l promontorio d'Arasso. Il golfo di Cilene, il promontorio di Chelonate, e'l castello di File lontano due miglia da Cilene. Laqual regione da Homero fu chiamata Arethirea, poi Asofi. V'è poi il paese de gli Elij, iquali prima si chiamauano Epei. Euui Elide fra terra, et lõtana da Pilo dodici miglia. Piu adẽtro è il tempio di Gioue Olimpio, ilquale cõ la chiarità de i

giuochi abbraccia i giorni sacri della Grecia. Pisa gia città, doue passa il fiume Alfeo. Et nella riuiera il promõtorio Itthi: et il fiume Alfeo è nauigabile appresso, a sei città, Aulone, Leprione, il promontorio Platanisto: tutti questi sono uolti a Ponente. Ma uerso mezodì è il golfo Ciparisso con la città Ciparissa di settantadue miglia di circuito. Le città Pilo, & Modone: il luogo d'Helo, il promontorio Acrita, il golfo Asineo, cosi detto dalla città d'Asine, e'l Coroneo da Corone: finiscono nel promontorio Tenaro. Quiui è la regione Messenia, che ha diciotto monti. Il fiume Pamiso. Fra terra poi u'è Messene, Ithome, Echalia, Arene, Pteleone, Thrione, Dorione, Zancle famosa in diuersi tempi. Il golfo d'essa è ottãtã miglia di circuito, e il traghetto trenta miglia. Dopo Tenero u'è il paese Laconico, di popoli liberi; e'l golfo di circuito dugento sei miglia, & di tragetto trentanoue. Le città sono Tenaro, Amicla, Fera, Leuttra, & piu adẽtro Sparta, Theranne, & doue gia fu Cardamile, Pitane, Antane, il luogo di Thirea, Gerania. Il monte Taigeto, il fiume Eurota, il golfo Egilode, la città di Psanimatho. Il golfo Githeate, donde è certißimo corsò all'isola di Creta. Et tutti questi luoghi sono rinchiusi dal promontorio della Malea. Il golfo, che segue fino a Scilleo, si chiama Argolico, di tragetto di cinquantamiglia, & di circuito di cento settantadue. Le città Boea, Epidauro detto, Limera; Zarax, e'l porto Cifanta. I fiumi l'Inacho, l'Erasino fra iquali è Argo cognominato Hippio sopra il lago di Lerna, lontano due miglia dal mare, & piu oltre noue miglia è Micene, & doue si dice, che gia fu Tirintha, e'l luogo di Mantinea. I monti, Artemio, Apesanto, Asterione, Parparo, e altri a nouero undici. I fonti Niobe, Amimone, Psammate. Da Scilleo all'Isthmo sono cẽto settantasette miglia. Le città Hermione, Trezene, Corifasio, e Argo chiamato quando Inachio, & quando Dipsio. Il porto Cenite, il golfo Saronico ornato gia d'un bosco di quercia, onde egli prese il nome, perche l'antica Grecia cosi chiamaua la quercia. In esso è la città d'Epidauro celebrato per lo tempio d'Esculapio, il promontorio Spireo, porto Anthedone, & Bucefalo, & Cenchre, che dicemmo di sopra, l'altra parte dell'Isthmo col tempio di Nettuno illustre per gli giuochi, che ui si fanno ogni cinque anni. Tanti golfi lacerano il Peloponueso, & tanti mari lo intronano. Percioche da tramontana u'entra il mare Ionio, da ponente è bussato dal Siciliano, da mezogiorno è stretto dal Cretico, da leuante di uerno dall'Egeo, da leuante di state dal Mirtoo; ilquale incominciando dal golfo di Megara, bagna tutto'l paese d'Athene.

Acrita hoggi Cao Gallo.

Sparta, hoggi Mistra.

Dell'Arcadia. Cap. VI.

IL suo paese fra terra è per la maggior parte l'Arcadia d'ogni parte discosta dal mare; prima chiamata Drimode, et poi Pelasgi. Le città sue sono Psofi, Mantinea, Stinfalo, Tegea, Antigonea, Orchomeno, Feneo, Palantio, onde è detto palatio in Roma: Megalepoli, Catina, Bocalio, Carnone,

Parrasia, Thelfusa, Melanea, Herea, Pile, Pellana, Agra, Epio, Cinetha, Lepnone, d'Acadia, Parthenio, Alca, Methidrio, Enispe, Macisto, Lãpe, Clitorio Cleone, fra lequali due città è la regione Nemea, chiamata Bẽbinadia. I mõti d'Arcadia son qſli, Foloe cõ la città del medesimo nome, Cilene, Liceo, doue è il tẽpio di Gioue Liceo: Menalo, Arthemisio, Parthemio, Lampeo, Nonacri, oltre gli otto ignobili. I fiumi, il Ladone che uiene dalle paludi di Feneo, l'Erimanto del monte del medesimo nome, e amendue uanno nell'Alfeo. L'altre città, che si posson dire in Achaia, sono Alifirca, Abeata, Pirgo, Perethe, Paragenita, Tortuno, Tipania, Triasio, Tritta. Domitio Nerone mise in libertà tutta l'Achaia. Peloponneso, è in latitudine da capo di Malea, alla città di Leche del golfo di Corintho, cento sessanta miglia. Ma per trauerso da Elide a Epidauro cento uenticinque miglia. Da Olimpia a Argo per l'Arcadia sessanta tre miglia. Dal medesimo luogo a Filiunta u'è la detta misura. & così tutto il Peloponneso, come se la natura lo ricompensasse di quei trascorrimenti di mari, che gli entrano come in grembo, s'innalza in settantasei monti.

Peloponneso, quanto s'innalza.

Della Grecia, & dell'Attica. Cap. VII.

DALLO stretto dell'Isthmo incomincia Hellade, da'nostri chiamata la Grecia. In essa è prima l'Attica, anticamẽte detta Atte. Ella tocca l'Isthmo con una sua parte, che si chiama Megara, dalla colonia di Megara, dirimpetto a Pagaro. Queste due città scorrendo il Peloponneso sono poste dall'una & l'altra parte, come nelle spalle dell'Hellade. I Pagei, & gli Egostenesi iquali sono contribuiti co'Megaresi. In questa riuiera u'è porto Scheno. Le città Sido, & Gemione. I sassi Scironij di lunghezza sei miglia, Geranea, Megara, Eleusina. Vi furono ancor gia, ch'oggi piu non sono, Enoa, & Probalintho. Lontano dall'Isthmo cinquantadue miglia sono il Pireo, & porto Falera congiunti con un muro di cinque miglia con Athene, che si discosta. Questa città è libera, & non ha piu bisogno de lode alcuna, tãto è per se stessa illustre. In Attica sono questi fonti, Cefisia, Larine, Galliroe, Enneacruni. mõti, Brilesso, Egialeo, Icario, Himetto, Licabetto, il fiume Ilisso. Lontano dal Pireo quarantadue miglia è il promontorio Sunio, e'l promontorio Dorisco. Potamo. Braurone gia città; Rhamno uillaggio. Marathona la campagna Thriasia, la città di Melita, e Oropo, a'confini di Beotia. Dellaquale è Anthedone. Onchesto, & Thespia città libera, Lebadea: & Thebe di Beotia laquale non cede di splendore ad Athene, patria, come si dice di due dei Baccho, et Hercole. Assegnano ancora il nascimento delle Muse nel bosco d'Heliconia. Dassi parimẽte a questa Thebe il bosco Citherone, e'l fiume Ismeno. Oltra di cio sono questi fonti in Beotia, Edipodia, Psammate, Dirce, Epigranea, Arethusa, Hippocrene, Aganippe, & Gargafie. I monti oltr'a gia detti, Micaleso, Adilisio, Acontio. L'altre città fra Megara, & Thebe sono

Sunio, hoggi Cauo delle Colombe.

Eleuthere

Eleuthere, Haliatto, Platee, Fere, Aspedone, Hile, Thisbe, Eritre, Gliffas, Cope, appresso il fiume Cefiso Lamia, e Anichia, Medeone, Fligone, Crefi, Coronea, Cheronia. Et nella riuiera sotto Thebe, Ocale, Eleone, Scolo, Scheno, Peteone; Hirie, Micalesso, Hiresceone, Pteleone; Oltro, Tanagra popolo franco, & nelle foci del canale, ilquale fanno con l'oppositione dell'isola Eubea. Aulide nobile per il porto, c'ha capace. Furono i Beoti anticamente chiamati Hianti, Dipoi i Locri sono cognominati Epicnemidij, & gia si chiamarono Lelegi, per liquali passa il fiume Cefiso, & ua in mare. Le città loro sono, Opo, onde è detto il golfo Opuntino, Cino. Nel lito di Focide Dafno una. Fra terra in Locri Elatea, & nella riue del Cefiso, come dicemmo, Lilea, & uerso delfi Cnemi, e Hiampoli. Di nuouo la riuiera de' Locri, nellaquale è Larimna, Thronio, appresso ilquale il fiume Boagrio entra in mare. Le città Naricione, Alope, Searfia. Dipoi il golfo di Malea cosi chiamato da gli huomini del paese; nelqual sono queste città, Halcione, Econia, Palara. Ecci poi la Dorica, nellaquale sono Sperchio, Erineone, Boione, Pindo, & Citino. Dietro alla Dorica è il monte Oeta. Segue l'Emonia, che spesso ha mutato nomi, si come quella, c'hora è stata detta Argo Pelasgico, Hellade. Thessaglia, & Driopi, sempre da' suoi Re. Quiui nacque il Re, c'hebbe nome Greco, da cui fu detta la Grecia, quiui Hellen, da cui Hellene. Questi popoli furono chiamati da Homero con tre nomi, cioè Mirmidoni, Helleni, e Achei. Di questi sono quei, che si chiamano Ftioti, che habitano la Dorica. Le città loro sono, Echino nella foce del fiume Sperchio, lo stretto di Thermopile; per loquale argomento Heraclia quattro miglia discosto di la è detta Trachine. Quiui è il monte Callidromo; le città illustri, Hellade, Halo, Lamia, Ftbia, e Arne.

Della fauola de' Mirmidoni, & della verità, vedi Strabone, & Eustachio.

Della Tessaglia. Cap. VIII.

IN Thessaglia è Orchomeno, detto prima Minieo; et la città d'Almone, da alcuni chiamata Elmone, Atrace, Pelinna, la fonte Hiperia. Le città sono Fere, dietro lequali il Piero si distende uerso la Macedonia, Larissa, Gonfi, Thebe, Thessaglie, il bosco di Pteleone, il golfo Pagasico. La città di Pagasa, detta poi Demetriade, Tricca, le campagne di Farsaglia con la città libera, Cranone, Iletia. I monti di Ftiotide, il Ninfeo, gia nobile per un certo topiario opera di natura, Buzigeo, Donacesa, Bermio, Dafissa, Chimerione, Athamante, Stefane. Nella Thessaglia ne sono trentaquattro, fra iquali i nobilissimi sono Cerceti, Olimpo, Piero, e Ossa, a cui dirimpetto sono Pindo, e Othri, habitatione de' Lapithi questi sono uolti uerso Ponente, a Leuante, Pelio; tutti piegati a modo di theatro, & hanno auanti a loro settantacinque città. I fiumi della Thessaglia sono, Apidano, Fenice, Enipeo, Onochono, Pamiso, il fonte Messei. Il lago Bebei. E'l piu illustre di tutti Peneo, ilqual nasce appresso a Gonfi, & dipoi passa fra Olimpo, e Ossa per una ualle piena di boschi da sessenta miglia, & è nauigatile per la metà di quello spacio. In

Queste sono doue Pompeo fu rotto, & vinto da Cesare.

quel

Tèpe, luogo ameniſſimo.

quel corſo è Tempe, lungo cinque miglia, & largo quaſi mezo iugero; tanto alto, che la uiſta dell'huomo non u'aggiugne da man ritta, & man manca. Per lo mezo ui corre il fiume Peneo con la ſua chiara luce, & per la giaia uerde, è ameno intorno alle riue per l'herba freſca, & canoro per lo canto de gli uccelli. Queſto fiume piglia il fiume Eureta, ma non lo riceue, ma correndo ſopra di lui a guiſa d'olio (come dice Homero) portato per breue ſpacio da ſe lo ſcaccia; ſi come quello, che rifiuta di meſcolar le torbide acque di quello con le ſue, lequali paion proprio d'argento.

Della Magneſia. Cap. IX.

CON la Teſſaglia è attaccata la Magneſia, il cui fonte è Libethra. Le città, Iocolo, Hormenio, Pirrha, Methone, Olizone, il promontorio Sepia. Le città, Caſtana, Spalathra. Il promontorio Eantio. Le città, Melibea, Rhizo, Erimne, la foce del Penco. Le città, Homolio, Orthe, Theſpie, Falanna, Thaumacie, Girthone, Cranone, Acarne, Dotione, Melitea, Filace, Potnie; dell'Epiro, dell'Achaia, dell'Attica, della Theſſaglia, a dirittura è la longitudine quattro cento ottanta miglia, & la latitudine dugento ottantaſette.

Della Macedonia. Cap. X.

Macedonia, hoggi la Boſsina.

SEgue poi la Macedonia, di centocinquanta popoli, famoſa gia per due Rè, & per l'Imperio ch'ella hebbe del mondo, prima detta Emathia. Queſta prouincia da Ponente uolta uerſo l'Epiro, dietro alle ſpalle della magneſia, & della Theſſaglia, è trauagliata da' Dardani. La parte ſua ſettentrionale è guardata da' Triballi dalla Peonia, et dalla Pelagonia. Le ſue città ſono, Ege, doue uſano i Re ſepelirſi, Bereea, & nella regione, che dal boſco, che u'è, ſi chiama Pieria, Eginio. Alla riuiera è Heraclea, il fiume Apila; le città Fina, e Oloro. Il fiume Heliacmone. Piu adentro gli Aloriti, i Vallei, i Fillacei. Cirreſte. i Tiriſſei. Pella colonia. Stobi città di cittadini Romani. Dipoi Antigonia, Europo ſul fiume Aſio, & per lo medeſimo nome quella, per laqual eſcorre Rhedia. Scidra di Herodea, Mieza di Gordinia. Dipoi nella riuiera Ichne, il fiume Aſsio. A queſto confine i Dardani, i Treri, i Pierij, habitano la Macedonia. Et da queſto fiume in là i Peonij, i Parorei, gli Heordeſi, gli Almopij, i Pelagoni, e i Migdoni. I monti ſono Rhodope, Scopio, e Orbelo. Dipoi come nel grembo della terra, gli Arethuſij, gli Anthiocheſi, gli Idomeneſi, i Doberieſi, i Trieſi, gli Alanteſi, gli Audariſteſi, i Morilij, i Gareſci, i Linceſti, gli Othrionei, & gli Amantini, & gli Oreſti liberi, due Colonie, la Bulldeſe, & la Dieſe, i Xilopoliti, gli Scuttoſei franchi, Heraclea Sintica, i Tinfei, e i Coronei. Nella riuiera del golfo Macedonico è la città di Chalaſtra, & fra terra Filero, & Lete; e in mezo della piegatura del lito, Theſſalonica, città franca. Da queſta

Theſſalonica, hoggi Saloniche.

sta à Durazzo sono cento quattordici miglia. Therme. Nel golfo di Therme son queste città, Dicea, Pidna, Derrea, Scione, il promontorio Canastreo. Le città Pallene, et Flegra. Nella qual regione son questi monti, Hipsizoro, Epito, Alchione, Leuomne. Le città Nisso, Brigione, Eleone, Mende, & nell'Isthmo di Pallene gia Fotidea, hora colonia Cassandra; Anthemo, il golfo Holofisso, Meciberna. Le città Fiscella, Ampello, Torone, Soggostede, lo stretto, doue Serse Re de' Persi spiccò il monte Atho da terra ferma in lunghezza d'un miglio & mezo. Esso monte dalla pianura si distende in mare settantacinque miglia. Il giro dalla radice è cento cinquanta miglia. In sulla cima ui fu già la città Acrothon. Hora ui sono Vranopoli, Paleotrio, Thisso, Cleone, Apollonia, i cui habitatori si chiamano Macrobij. La città di Cassera, & l'altra foce dell'Isthmo, Acantho, Istria, Grastonia, Heraclea. Euui sotto il paese della Migdonia, doue lontano dal mare sono Apollonia, e Arethusa. Di nuouo alla riuiera sono Posidio, il golfo con la città di Cermoro, e Anfipoli, i Bisalti popoli franchi. Dipoi il fiume Strimone termine della Macedonia, che nasce nel monte Hemo. Cosa marauigliosa, di questo fiume, egli si sparge in sette laghi, prima che drizzi il suo corso. Questa è quella Macedonia, c'hebbe gia l'Imperio del mondo, questa passò l'Asia, l'Armenia, l'Iberia, l'Albania, la Cappadocia, la Siria, l'Egitto, il monte Tauro, e'l Caucaso, questa signoreggiò i Battri, i Medi, e i Persi, & possedè tutto l'Oriente, questa fu anco uincitrice dell'Inda, uagando per li uestigi del padre Bacco, & d'Hercole, questa è quella Macedonia ancora, di cui Paolo Emilio nostro Capitano uendè settantadue città saccheggiate. Tanta differentia di fortuna fecero due huomini.

Monte Atho, hoggi Monte santo.

Possanza della Macedonia.

Della Thracia. Cap. XI.

Viene appresso la Thracia, fra le fortissime nationi dell'Europa, diuisa in cinquanta strategie. De' popoli suoi quegli, che meritano di esser nominati, habitano sul fiume Strimone dal lato destro i Denseletti, e i Medi, fino a' Bisalti sopradetti, dal manco i Digeri & molti nomi de' Besi insino al fiume Nesto, ilqual gira le radici del monte Pangeo, fra gli Elethi, i Diobesi, i Carbilesi, & poi i Brisi, e i Sapei: Odomante la natione de gli Odrisi insonde l'Hebero fiume a' Carbilesi, a' Pirogeri, a' Drugeri, a' Cenici, a gli Hipsalti, a' Beni, a' Corpilli, a' Botiei, a gli Edoni. Nel medesimo cõtorno sono i Selleti, i Prianti, i Dolonchi, i Thini, i Celeti, i maggiori posti sotto l'Hemo, i minori sotto Rhodope. Fra iquali è il fiume Hebro. E' una città sotto il monte Rhodope prima chiamata Poneropoli, poi Filippopoli da chi lo edificò; e hora dal suo Trimontio. Il monte Hemo è alto sei miglia. Nella parte di quello, che uolta uerso l'Istro, sono i Mesi, i Geti, gli Aoti, i Gaudi, e i Clarij, & sotto questi gli Arrbei Sarmati, che si chiamano Areati, & gli Scithi, & circa le riuiere di Ponto i Moriseni, e i Sithonij, iquali

Rhodope, hoggi Valiza.

furono padri del poeta Orfeo. Cosi finisce l'Istro da Tramõtana. Da Leuãte è il Ponto, & la Propontide. Da mezo dì l'Egeo, nella cui riuiera da Strimone è Apollonia, Esima, Napoli, & Pasto. Fra terra Filippi colonia, ch'è lontana dal Durazzo trecento uenticinque miglia. Scotusa, Topiri, la foce del fiume Nesto. Il monte Pangeo, Heraclea, Olintho, Abdera città libera, lo stagno & popolo de' Bistoni. Fuui gia la città di Tinda, crudele per le stalle de' caualli di Diomede. Hora ui sono, Dicee, Ismaro, il luogo di Parthenio, Falesina, Maronea prima detta Ortagurea. Il monte Serrio, & Zone, & Dorisco luogo capace di cento uenti mila huomini. Cosi Serse rassegnò quiui il suo essercito. La bocca d'Hebro. Il porto di Stentore. La città d'Eno libera col sepolcro di Polidoro, gia Paese de' Ciconi. Da Dorisco si comincia a piegare il lito fino a Macrontïcho cento uenti due miglia. Circa ilqual luogo è il fiume Nela, da cui si chiama il golfo. Le città sono Cipsela, Bisanthe, detta Macronticho, laquale diuide il Cherroneso, che scorre dalla Propontide, al golfo di Malea fra due mari con due alte mura. Percioche la Tracia dall'altro lato, incominciando dalla riuiera di Ponto, doue il fiume Istro entra in mare, ha in quella parte bellissime città, Istropoli de' Milesij, Tomo, & Calati, che di anzi si chiamaua Acerueti. Hebbe ancora Heraclia, et Bizone, che fu inghiottita dalla terra, hora ha Dionisopoli, gia detta Cruno. Bagnala il fiume Zari, tutto quel tratto fu habitato da gli Scithi cognominati Aroteri. Le città loro sono Afrodisia, Libislo, Zigere, Borcobe, Eumenia, Parthenopoli, Gerania, doue si dice, che gia furono i popoli Pigmei, iquali sono chiamati da i Barbari Catici, & credesi che fossero cacciati dalle gru. Alla riuiera dopo Dionisopoli è Odesso de' Milesij. Il fiume, Pamiso. La città, Terta, & Naulocho. Il monte Hemo, che con uno altissimo giogo spinge nel Ponto, hebbe nel la sua cima una città chiamata Aristea, hora alla riuiera Mesembria, è Anchialo, doue era stata Mesembria. La regione d'Astica hebbe una città, che fu Anthio, hora u'è Apollonia. I fiumi Panissa, Rira, Tearo, Orosine. Le città Thinnia, Almedesso, Deueltone con uno stagno, c'hora si chiama Deulto. Finopoli de' Veterani, presso laquale è il Bosforo. Dalla foce dell'Istro alla bocca del Ponto alcuni fanno cinquecento cinquantacinque passi, alcuni altri un miglio. Agrippa ue n'aggiunse quaranta. Et di la al sopradetto muro cento cinquanta. Et da quello il Cherroneso cento uentisei miglia. Dopo il Bosforo è il golfo Casthene. Il porto de' uecchi; & l'altro, che si chiama delle donne. Il promontorio Chrisocera, dou'è la città di Bizantio, città franca, detto prima Ligo. Egli è lontano da Durazzo settecento undici miglia. Et tanta è la longitudine della terra fra il mare Adriatico, & la Propontide. I fiumi, Bathinia, Pidara, ouero Atira. Le città, Selimbria, & Perintho aggiunta a terraferma con una latitudine di dugento passi. Fra terra è Bixia rocca de i Re di Thracia, odiata dalle rondini per lo scelerato delitto di Tereo, la ragion Cenica, la colonia Flauiopoli, doue prima si chiamaua

Maronea hoggi Marogna.

Macronticho hoggi Muro lungo.

Afrodisia, hoggi Pazi.

Monte Hemo, Catena del mõdo.

Bizantio, hoggi Costantinopoli.

Selimbria, hoggi Selombria.

Perintho, hoggi Heraclea.

Zela

Zela città. Et lontana da Bizia cinquanta miglia Apro colonia, laquale è discosto da Filippo cento ottanta otto miglia. Alla riuiera è il fiume Ergino, & gia ui fu anco la città di Gono; abandonasi anco hoggi mai Lisimachia nel Cherroneso. Perciochе quiui è un'altro Isthmo & di simile strettura, del medesimo nome, & di pari latitudine. Due città illustrano di qua & di la i liti, lequali tennero gia per simil modo, Pattie dalla Propontide, & Cardia dal golfo di Melana, questa ha presa il nome dalla forma del luogo: & l'una & l'altra fu poi compresa insieme. Lisimachia, cinque miglia lontana da'lunghi muri. Il Cheroueso hebbe dalla Propontide Tirıstasi, Critbote, Cissa posta sul fiume Ego: hora ha Resisto, lontana dalla colonia Apro trentadue miglia, dirimpetto alla colonia Pariana. Et l'Hellesponto, ilquale, si come Io dissi, parte l'Europa dall'Asia con sette ottaui di miglio, ha quiui quattro città contrarie fra loro. In Europa Gallipoli, & Sesto: in Asia Lampsaco, & Abido. Dipoi u'è Mastusia promontorio del Cherroneso dirimpetto a Sigeo, nella cui torta fronte è Cinossema; cosi si chiama la sepltura d'Hecuba, stanza de gli Achei. La torre, e'l tempio di Protesilao. Et nell'estrema fronte del Cherroneso, che si chiama Eolio, è la citta d'Eleo. Andando poi uerso il golfo di Melane u'è porto Celo, & Panhormo, & la sopradetta Cardia. Il terzo golfo d'Europa si chiude in questo modo. I monti oltre i gia detti della Thracia sono Edono, Gigemoro, Merito, Melãfillone. I fiumi, che mettono nell'Hebro, Bargo, & Suemo. La sopradetta è la longitudine della Macedonia della Thracia, & dell'Hellesponto. Alcuni la fanno di settecẽto uenti miglia. La latitudine è trecento ottantatre miglia. Il mare Egeo prese il nome da uno scoglio piu tosto che isola, il quale è fra Tenedo, & Chio, chiamato Ex, dalla figura di capra, che cosi la dicono i Greci, la quale subito salta in mezo'l mare. Coloro che nauicano in Andro, trouanlo a man ritta di uerso l'Achaia, crudele & pestifero. Parte del mare Egeo si dà al mar Mirtoo; che cosi si chiama una isoletta, la quale si uede da quegli, che da Geresto nanno in Macedonia, presso a Caristo d'Eubea. I Romani chiamano tutti questi mari con due nomi, Macedonico tutto quello che tocca la Macedonia, ò la Thracia, & Greco, doue egli bagna la Grecia. Perciochе i Greci diuidono anch'essi l'Ionio in Siculo & Cretico dall'isole. Et cosi Icario, quel ch'è tra Samo, & Micono. Tutti gli altri nomi gli danno i golfi, iquali habbiamo detti; & in questo modo stanno i mari, e i popoli nel terzo seno d'Europa.

Lisimachia, hoggi Eflamilo.

L'Hellespõto, hoggi Braccio di S. Gorgio ouero stretto di Gallipoli.

Lãpsaco, & Abido, hoggi Lapsico, e Aueo.

Capo de' Giannizzeri.

Chio, hoggi Scio isola de Genouesi.

Isole, che sono fra quelle terre, fra lequali è Creta, Eubea, le Ciclade, le Sporade dello Hellesponto, Ponto, Meotide, Dacia, Sarmatia, & Scithia. Cap. XII.

L'*ISOLE, che sono all'incontro di Tesprotia, è Corcira lõtana da Butintrò dodici miglia, da' monti Acrocerauni cinquanta, con la città*

Corcira, hoggi Corfu.

del medesimo nome Corcira, città libera, & Caßiope, e'l tempio di Gioue Ca sio; laquale isola è lunga nouantasette miglia; detta da Homero Scheria, & Feacia, & da Callimacho ancora Drepane. D'intorno a essa sono alcune isole, uolta uerso Italia Thorono, uerso Leucadia le due Paxe, discoste cinque miglia da Corcira: & poco lontano da esse dinanzi a Corcira sono Ericusa, Marate, Elafusa, Malthace, Trachie, Pitionia, Ptichia, Tarachie. Et da Falacro promontorio di Corcira è uno scoglio, nelquale, secondo le fauole, perche n'ha forma, dicono, che fu mutata la naue d'Vlisse. Dinanzi a Leucadia è Sibota. Fra Leucadia, & l'Achaia ue ne sono molte, fra lequali sono le Teleboide, dette ancora Tafie da quegli che habitano auanti a Leucadia, Tafia, Oßie, Prinoessa; e innanzi all'Etolia, l'Echinade, Egialia, Cotoni, Thiatira, Geoari, Dionisia, Cirno, Chalcide, Pinara, & Misto. Dinanzi a esse in alto mare è Cefalonia, Zacintho, amendue libere, Ithaca, Dulichio, Same, Crocilea, Paxo, Cefalonia fu gia detta Melena, è discosto undici miglia, & gira quarantaquattro miglia: Same fu ruinata da' Romani; ma nondimeno ha ancora tre città. Fra questa & l'Achaia, con città magnifica, & di gran fertilità, è Zacintho, chiamata alcuna uolta Hirie, è lontana dalla parte meridiana della Cefalonia uentidue miglia, quiui è il nobil monte Elato. Essa ha di circuito trentasei miglia. Lontano da essa dodici miglia è Ithaca, nellaquale è il mõte Nerito. Et gira tutta uenticinque miglia. Discosto dodici miglia da questa è Araxo promontorio del Peloponneso. Dinanzi a essa in alto mare è Asteri, et Prote: dinanzi à Zacintho trentacinque miglia, uerso il uento Euro, sono le due Strofade da altri dette Plote. Dinanzi alla Cefalonia è Lethoia. Dinanzi a Pilo le tre Sfagie, & dinanzi a Messene altrettante Enusse. Nel golfo Asineo sono le tre Thiride: nel Laconio Teganusa, Cothone, Citera con la città prima chiamata Porfiride. Questa è posta lontano dal Cauo di Malea cinque miglia, pericoloso a' nauili per le stretture. Nel golfo Argolico è Pitiusa, Irine, Efire: contra il paese Hermionio, Tipareno, Epiropia, Coloni, Aristera: cõtra il Trezenio, Calauria, lõtano mezo miglio da Platea, Belbina, Lasia, et Baucidia. Cõtra Epidauro, Cecrifalo, Pitionesо sei miglia discosto da terraferma. Da questa Egina di condition libera dicesette miglia; la cui nauigatione è di uenti miglia: & essa ancora è lontana dal Pireo porto de gli Atheniesi dodici miglia, prima chiamata Enone. All'incontro del promontorio Spireo sono Eleusa, Dendro, due Craugie, due Cecie, Selachusa, Dacthri. Aspi sette. Et nel golfo di Megara le quattro Methuride. Egila è lontana quindici miglia da Cithera, & da Talasarna città di Creta uẽticinque miglia. La Creta uolta da un lato uerso mezo dì, & da un'altro a tramõtana, si distende fra leuãte & ponẽte, chiara per la fama di cento città. Dosiade uol le, ch'ella fosse cosi chiamata da Creta ninfa figliuola d'Hesperide; Anasimãdro da un Re de' Sureti; Filistide, Mallote, et Crate tẽgono, che prima si chiamasse

Fauola & verità della naue d'Vlisse.

Chalcide, hoggi Negroponte.

Zacintho, hoggi il Zãte.

Ithaca, hoggi l'isola de Campari.

Paxo, hoggi Pasut.

La Creta, hoggi Cãdia.

masse Aeria, dipoi Cureti, e alcuni macaron dalla temperie dell'aria. Ella non è larga in alcun luogo piu che cinquanta miglia, & circa il suo mezo è molto larga, & lunga dugento settanta miglia, & gira cinquecento ottantanoue, & piegasi nel mare Cretico cosi detto da lei: doue è piu lunga a leuante il promontorio Sammonio dirimpetoo a Rhodi uerso ponente: Criumetopon incõtro a Cirene. Le città sue notabili sono, Falasarne, Elea, Cisamo, Pergamo, Cidone, Minoo, Apterone, Pantomatrio, Ansimalla, Rhitima, Panorme, Citeo, Apollonia, Matio, Heraclea, Mileto, Ampelo, Hierapitna, Lebena, Hierapoli, & fra terra, Gortina, Festo, Gnoso Polirhenio, Mirina, Licasto, Rhammo, Litto, Dio, Aso, Piloro, Rhition, Clatos, Fare, Holopisso, Lasso, Eleutherue, Therapne, Marathusa, Citino: ecci memoria ancora d'intorno a sessanta altre città. I monti sono, Cadisco, Ideo, Ditteo, & Corico. Essa è lontana col suo promontorio, che si chiama Criu metopon, si come scriue Agrippa, da Ficunte promõtorio di Cirene dugento uenticinque miglia. Medesimamẽte da Malea del Peloponneso, a Cadisco, ottanta miglia. Dall'isola di Carpatho, al promontorio Sãmonio, sessantamiglia, uerso il uento Fauonio. Questa isola è in mezo fra essa, & Rhodi L'altre intorno a essa, auãti alla Morea, due Coricce, et due Mile, et dal lato di Tramõtana, a chi ha Creta a man ritta, cõtra Cidonia Leuce, & due Budore. All'incontro di Matio Dia. All'incontro del promontorio Itano Onisa, & Leuce: cõtra Hieraptina, Crisa, Caudo. Nel medesimo tratto è Ofiussa, Rhutoa, & Rhãno: & Criumetopon cõ quelle, che gli uanno d'attorno, tre isole chiamate Musagore. Dinanzi al promontorio Sãmonio sono Foce, Platie, Sirnide, Naulocho, Armedona, & Zefire. Ma in Hellade e ancora nel Egeo sono Licade, Scarfia, Caresa, Focaria, & molte altre all'incontro dell'Attica senza città, & perciò ignobili. Ma all'incontro d'Eleusina è la nobil Salaminea, innanzi essa Psitalia: & discosto da Sunio cinque miglia è Helene. Dipoi Cea lontana da quella altrettanto, laquale alcuni de' nostri chiamarono Cea, e i Greci Hidrussa, spiccata dall'Eubea, et fu gia lũga d'intorno a sessanta miglia: dipoi essendone state ighiottite dal medesimo mare quasi le quattro parti che guardauano uerso Beotia, quel che ui resta ha due città, Iulida, & Carthea, sono perite Coresso, et Peessa. Scriue Varrone, che da questa isola hebbero le dõne una sorte di ueste molto dilicata. Eubea anch'essa fu spiccata dalla Beotia essendoui in mezo un cosi piccol canale, che u'ha sopra un põte, cõ due promontorij da mezo dì, Geresto, che guarda uerso l'Attica, et Cafareo uerso l'Hellespõto, da tramõtana Caneo; & nõ è in alcũ luogo piu larga di quarãtamiglia, ne mãco di uẽti. Ma la lũghezza di tutta la Beotia, distesa dall'Attica fino in Thessalia, è cento cinquanta miglia, ma di circuito trecento sessantacinque miglia: è lõtana dall'Hellesponto dalla parte di Cafareo dugẽto uenticinque miglia, illustre gia per queste città, Pirrha, Porthmo, Neso,

Cidone, hoggi la Cania. Rhitimne, hoggi Rhetimo.

Cafareo è ql capo doue Nauplio padre di Palame de feceron perle naui de' Greci, & però Virgil. lo chiamò uindicatore.

Cerintho, Oreo, Dio, Edepso, Ocha, Echalia, hora Chalcide, all'incontro della quale in terraferma è Aulide, Geresto, Eretria, Caristo, Oritano, Artemisio il fonte Arethusa, il fiume Lelanto, & nobile ancora per li bagni di Hellopia, ma molto piu illustre per il marmo Caristio: gia fu chiamata Chalcodinte, ouer Macri, si come scriuono Dionisio, et Eforo, secõdo Aristide Macra, et secondo Callidemo Chalcide; essẽdosi trouato quiui la prima uolta il rame: come uuol Menechmo, Abautia, & uolgarmẽte secondo i poeti Asopi. Oltre a q̃sta molte altre ne sono nel mar Mirtoo, ma le piu illustri sono Glauconeso & Egilia. Et dal promontorio Geresto, quelle che sono posto in cerchio intorno a Delo, onde elle presero anco il nome, le Ciclade. La prima d'esse chiamata Andro con la città è lontana da Geresto dieci miglia, da Ceo trentanoue. Scriue Mirsilo, ch'ella si chiamò Cauro, dipoi fu detta Antandro, Calimacho uuole, ch'ella si chiamasse Lasia, altri Nonagria, Hidrussa, Epagri. ha di circuito nouantatre miglia. Lontano da questa Andro un miglio et da Delo quindici è Teno con la città, laquale è per longitudine quindici miglia laquale per l'abondãza dell'acqua dice Aristotile, che fu chiamata Hidrussa, et da alcuni Ofiussa. L'altre Miceno, col monte Dimasto, da Delo quindici miglia. Sciro, Scifno, prima detta Meropia, e Aci, di circuito uent'otto miglia. Serifo dodici, Prepesintho, Citno: et la piu illustre di tutte, che è nel mezo dell'altre Ciclade, celebrate per lo tempio d'Apolline, & per lo mercato Delo: laquale hauendo lungo tempo ondeggiato, come si dice, sola non sentì mai terremotto fino all'età di M. Varrone. Mutiano scriue, ch'ella tremò due uolte. Dice Aristotile, ch'ella fu chiamata cosi, perche in un tratto apparue nata: Eglosthene Cinthia; alcuni altri Ortigia, Asteria, Lagia, Chlamidia, Cinetho, Pirpile, essendosi trouato quiui la prima uolta il fuoco. Ha cinque miglia di circuito, & ha il monte Cintho. Vicina a essa è Rhene, laquale Anticlide chiama Celadussa, & Helladio Artemite. Siro, laquale secondo gli antichi ha uenti miglia di circuito. Mutiano dice cento sessanta. Oleáro, Paro con la città lontana da Delo trenta otto miglia, nobile p la caua del marmo, laquale prima fu detta Pattia, dipoi Minoida. Lõtano da quella sette miglia & mezo è Naxo, da Delo diciotto, con la città, che alcuni chiamarono Strongile, poi Dia, finalmente Dionisiada dalla fertilità delle uigne. altri Sicilia minore, ouer Callipoli. Ha di circuito settãta cinque miglia & è la metà maggior di Paro. Et q̃ste sono le ciclade, l'altre, che seguono, son le Sporade. Et sono Helene, Focussa, Fecasia, Schinussa, Folegandro, & dicesette miglia discosto da Naxo, Icaro, laqual diede il nome al mare, essẽdo anch'essa tãto di lõgitudine, cõ due città, essẽdosi perduta la terza; lequali prima si chiamauano Dolicha, & Macri, e Ichioessa. E situata da Leuante solstitiale cinquãta miglia lõtano da Delo; & da Samo trentacinque miglia. Fra Eubea, & Andro in dieci miglia di stretto. Lontano da essa è Geresto

Le Ciclade, hoggi le isole del Arcipelago.

Teno, hoggi Tine.

Sifno, hoggi Sifano. Serifo, hoggi Serfino. Cithno, hoggi Sichino. Delo, hoggi le Sdile.

Paro, hoggi Pario.

Naxo, hoggi Nisia.

cento dodici miglia. Ne di poi si puo seruare ordine. L'altre dunque si porranno alla rinfusa. Io da Naxo quattordici miglia, uenerabile per la sepoltura d'Homero, lunga uenticinque miglia, prima chiamata Fenice. Odia, Letandro, Giaro con la città, quasi di circuito dodici miglia. E' lontana da Andro sessantadue miglia. Da essa Sirno ottanta miglia. Cinethussa, Telo nobile per l'unguento, chiamata da Callimacho Agathussa. Donissa, Patmos, di circuito trenta miglia. Corasie, Lebintho, Lero, Cinara, Sicino, che prima si chiamaua Enoe, Heratia, ch'era detta Onus, Casus che fu detta Astrabe, & Cimolo detta Echinussa. Melos con la città, che Aristide chiama Biblide, Aristotile Zefiria, Callimacho. Mimallida, Heraclide Sifno, & Acito. Questa è la piu tonda isola, che si truoui. Euui poi Macchia, Hipere, gia detta Patage, secondo alcuni Platage, hora Amorgos, Poliego, File, Thera, quando prima apparue, detta Calliste. Da questa si spicco poi Therasia, & fra le due nacque Automate, che è anco detta Hiera, e a' tempi nostri Thia nata appresso la medesima Hiera. E' lontana Io da Thera uenticinque miglia. Seguono Lea, Ascania, Anafe, Hippuri, Hipparissusa. Astipalea città libera, di circuito ottantaotto miglia, e discosto da Cadisco di Creta cẽto uẽticinque miglia. Da essa Platea sessanta miglia. Onde camina trenta otto miglia. Azibintha, Lamse, Dragia, Farmacusa, Techedia, Calcia, Calidna, nellaquale sono tre città. Calimne due. Olimno, dallaquale è discosto Carpatho, che diede nome al mar Carpathio, uenticinque miglia. Quindi fino a Rhodi per uento Africo cinquanta miglia. Da Carpatho a Caso sette miglia. Da Caso Samonio promontorio di Creta trenta miglia. Poi nel canale d'Eubea quasi nella prima entrata sono le quattro isole Petalie, & nell'uscita Atalante. Sono le Ciclade, & le Sporade rinchiuse uerso Leuante da' liti Icarij d'Asia, da Ponente da' Mirtoi dell'Attica, da Tramontana dal mare Egeo, da Mezogiorno dal Cratico, & Capathio, per dugento miglia in lunghezza. Il golfo Pagasico ha dianzi a se Eutichia, Cineto, & Sciro sopradetta, ma l'ultima delle Ciclade, et delle Sporade, Gerontia, Scadira, Thermeusi, Irresia, Solimnia, Eudemia, Nea, laquale è consacrata a Minerua. Atho n'ha dinãzi a se quattro, Peparetho con la città gia detta Euono, noue miglia: Sciatho quindici miglia. Imbro con la città ottanta otto miglia. La medesima è lontana da Mastusia del Cherroneso settantacinque miglia. Essa ha di circuito settantadue miglia. E' bagnata dal fiume Ilisso. Lontano da essa uentidue miglia è Lemno, dallaquale a Atho sono ottantasette miglia. Ha di circuito uenti due miglia, & mezo. Ha due città, Efestia, & Mirina, nella cui piazza per lo solstitio il monte Atho fa ombra. Da essa a Thasso città libera sono cinque miglia, gia detta Aeria, ouero Ethria. Dipoi Abdera di terra ferma uenti miglia. Atho sessantadue miglia altrettanto fino all'isola Samothrace libera, prima detta Hebro, da Imbro trentadue miglia, da Lemno uentidui miglia & mezo, inalzasi per

Da Carpatho venne il prouerb. Carpathius leporẽ, contra chi si pẽte di hauer fatto alcuna cosa; percioche gl'isolani portãdoui le lepri, elle mãgiarono i grani: onde essi poi furon forzati a cacciarle.

Lemno, hoggi Stalimene.

il monte Saoce dieci miglia, & è la più portuosa di tutte. Callimacho col nome antico la chiama Dardania. Fra il Cherroneso, & Samothrace dall'uno & l'altro lato quasi quindeci miglia è discosto Halonneso. Dipoi Gethone, Lamponia, Alopeconneso poco lontano da Celo porto del Cherroneso, & alcune altre ignobili. Di quelle, che sono abandonate in questo golfo, delle quali solamente si son potuti trouare i nomi; è Destico, Larno, Cissiro, Carbrusa, Calathusa, Scilla, Dialeone detta Melantia, Draconone, Harconeso, Diethusa, Scapo, Caseri, Mesate, Eantione, Fateruneso, Pateria, Calete, Neriso, Polendo. Il quarto golfo de' grandi di Europa incominciando dall'Hellesponto, finisce nella foce della Meotide. Ma io abbraccierò breuemente la forma di tutto il Ponto, acciò le parti piu facilmente sieno conosciute. Il gran mare, che bagna l'Asia, & spinto dall'Europa per il lito del Cherroneso, che in là si distende per piccol corso; entra nella terra con interualio di sette ottaui di un miglio, come s'è detto, leuando l'Europa dall'Asia. Il primo stretto si chiama Hellesponto. Per di qui Serse Re de Persi hauendo fatto un ponte di naui, menò il suo esercitò. Distendesi poi uno stretto canale di sessantasei miglia fino a Priapo città dell'Asia, doue passò Alessandro Magno. Quindi s'allarga il mare, & di nuouo la larghezza d'esso si uiene a ristrignere. Questa si chiama la Propontide. Lo stretto è detto Bosforo Thracio largo mezo miglio, doue Dario padre di Serse passò l'esercito sopra il ponte. Tutta la lunghezza dell'Hellesponto è dugento trentanoue miglia. V'è poi il gran Mare, il Ponto Eusino, che già fu detto Asseno, ilquale occupa la terra, che risugge, et cõ grã ripiegatura de' liti, è ripiegato adietro in corni, da questi di quà, & di là si distende, di maniera, che somiglia uno arco Scithico. Nel mezo della sua piegatura si congiugne con la foce del lago Meotico. Chiamasi quella bocca il Bosforo Cimmerio, largo due miglia, & mezo. Ma fra questi due Bosfori il Thracio, è il Cimmerio, per diritto corso, come scriue Polibio, è un mezo miglio. E' il circuito di tutto'l Ponto due mila cinquecento miglia secondo Varrone, & quasi tutti gli antichi. Cornelio Nipote u'aggiugne trecento cinquanta miglia. Artemidoro lo fa due mila nouecento dicenoue. Agrippa due mila trecento sessanta miglia. Mutiano due mila ottocento sessantacinque miglia. Per simil modo, dal lato dell'Europa, altri fanno la misura mille quattrocento settanta otto miglia, altri mille cento settantadue. M. Varrone misura per questo modo. Dalla foce del Ponto in Apollonia cento ottanta otto miglia. A Calati altrettãto. Alla foce dell'Istro cento uenticinque. Al Boristene dugento cinquanta. A Cherroneso città de gli Heracleoti trecento settantacinque miglia. A Panticapeo, che alcuni chiamano Bosforo, ultimo nella riuiera d'Europa, dugento uentidue miglia, la qual somma fa mille trecento quaranta otto miglia. Agrippa da Bizantio al fiume Istro cinquecento sessanta. Indi a Panticapeo seicento trenta. Quindi il lago Meotico, ilqual riceue

Meotide, hoggi mar delle Zabache.

Hellespõto, hoggi braccio di San Giorgio.

Bosforo Thracio, hoggi lo stretto di Costantinopoli.

Ponto Eusino, hoggi il Mar maggiore.

Il Bosforo Cimmerio hoggi lo stretto di Caffa.

ceue il fiume Tanai, che uiene da' monti Rifei, si dice, che mette l'ultimo fine tra l'Europa, & l'Asia, XIIII. VI. miglia. Secondo alcuni altri è XI. XXV. M. Dalla foce di quello alla foce della Tana per diritto corso sono trecento settantacinque miglia. Gli habitatori di quel golfo sono stati ricordati facendosi mentione della Thracia fino a Istropoli. Dipoi la foce dell'Istro. Questo fiume nascendo ne' giuoghi dell'Abnobe monte di Lamagna, dirimpetto a Raurico città della Gallia, et scorrendo di molte miglia dall'Alpi, et per infinite nationi con nome di Danubio, & molto grosso d'acqua, & donde prima chiamato Istro bagna la Schiauonia, riceuuto in sessanta fiumi, quasi nel mezo del numero loro è nauigabile, & cosi se ne ua nel mar maggiore con sei fiumi grandi. La prima foce d'esso è Peuce, dipoi l'isola Peuce; dalla quale il prossimo golfo ha preso il nome, dicenoue miglia, è inghiottito da una gran palude: Dal medesimo letto, & sopra Istropoli nasce un lago di circuito sessanta miglia; che si chiama Halmiri. La seconda bocca è detta Naracustoma. La terza Calostoma appresso l'isola Sarmatica. La quarta Pseudostoma, & Canopon isola diabasi, dipoi Boreostoma, & Spireostoma. Et ciascuna di queste foci è si grande, che si dice, come ben quaranta miglia fra mare uincono l'acqua salsa, & tengono l'acqua dolce. Da questo fiume in là del tutto certo son popoli Scithi, ma diuersi; nondimeno habitano le parti uicine al mare. Alcuna uolta son chiamati Geti, Da' Romani Daci, & quando Sarmati, da' Greci Sauromati; & di loro gli Hamaxobij, ò gli Aorsi, altrimenti Scithi tralignati, & nati da serui, o Troglodití, dipoi Alani & Roxalani. Ma le parti di sopra fra il Danubio, e'l monte Hercinio, confine a' Pannonij, sono habitate da Carnuntij; & quiui sono i confini di Lamagna; i Iaxigi, e i Sarmati habitano le campagne, & le pianure, ma i Daci cacciati da questi habitano i monti, e i boschi, dal Moro al fiume Pathisso, o Duria, che si chiami, partendoli da' Sueui, & dal Regno Vanniano. La parte opposita è posseduta da' Basterni, & da altri popoli Germani. Scriue Agrippa, che tutto quel tratto del Danubio all'Oceano è lungo da mille miglia, & doue meno largo quattrocento, da' deserti della Sarmatia al fiume Vistola. Il nome de gli Scithi passa fino a' Sarmati, e a' Germani. Ne in altri è durato quel nome antico, che in quegli, i quali ultimi di queste genti uiuono quasi incogniti a gli altri huomini. Dopo l'Istro sono queste città, Cremnisco, Epolio, i monti Macrocremnij, la Tira fiume illustre ilquale mette il nome alla città, doue ella si chiamaua prima Ofiusa. Nel medesimo luogo habitano i Tirageti una isola molto grande. La quale è lontana da Pseudostomo foce dell'Istro cento trenta miglia. Sono dipoi gli Axiaci, cognominati dal fiume, oltra i quali sono i Crobizi, il fiume Rode, il golfo Sagarico, e il porto Ordeso. Et da Tira cento uenti miglia è il fiume Boristhene, è un lago, e un popolo del medesimo nome, e una città discosta quindeci miglia dal mare, Olbiopoli, & Maletopoli co' nomi antichi. Et

Raurico, hoggi Basilea.

Di quest'isola Peuce vedi Eratosthene nel terzo della Geografia.

Iaxigi, hoggi Valachi.

nella riuiera ancora è il porto de gli Achei. L'isola d'Achille, illustre per la sua sepoltura. Et da quella lontano cento uenticinque miglia una penisula distesa per trauerso in guisa di coltello, chiamata il Dromo d'Achille, percioch'Egli ui si soleua esercitare, laquale secondo Agrippa è lunga ottanta miglia. Tutto quel contorno è habitato da' Tauri, Scithi, & Sarmati. Dipoi quella region piena di selue diede il nome al mare Hileo, che la bagna, Enecadloi si chiamano gli huomini del paese. Piu la è il fiume Panticape, ilqual diuide i Nomadi, e i Georgi, dipoi l'Acesino. Alcuni tengono, che'l Panticape corra sotto Olbia col Boristhene, i piu diligenti dicono, ch'egli è Hipani, con tanto errore di coloro, iquali l'hanno messo in una parte dell'Asia. Il mare dipoi torna adietro, intanto che per ispacio di cinque miglia egli è discosto dalla Meotide, grandi spacij, & molti popoli abbracciando. Il fiume Paciri si chiama il golfo Carcinnithe, le città Naubaro, & Carcine. Dietro è il lago Buge, che per una fossa entra in mare. Esso Buge da Coreto, golfo della palude Meotide, è separato con una costa pietrosa. Esso riceue questi fiumi, cioè, Buge, Gerrho, e Hipani, iquali uengono da diuersi luoghi. Percioche il Gerrho separa i Basilidi, e i Nomadi. L'Hipani passa per lo paese de' Nomadi, & de gli Hilei, cō un canale fatto a mano nel Buge, & col naturale nel Coreto. La ragion di Scithia si chiama Sendica. Ma da Carcinite comincia la Taurica, gia bagnata anch'ella dal mare, per tutto doue sono hora campagne. Ha dipoi monti molto alti. Trenta sono i popoli loro. Fra iquali uentiquattro ne sono fra terra. Sei città, gli Orgocini, i Caraseni, gli Assirani, i Tirattari, gli Arcilachiti, e i Caliordi. Gli Scithotauri habitano appunto sul giogo. Da Ponente sono serrati dal Cherroneso, da Leuante da gli Scithi Satarchi. Alla riuiera dopo Carcinite sono queste città, Tafre, nello stretto della peninsola, dipoi Heraclea, Cherroneso fatto Libero da' Romani. Chiamossi prima Megarice, il piu ciuil luogo, che sia in quelle parti, per māteneruisi tuttauia i costumi della Grecia, con una muraglia di cinque miglia, che la circonda. Dipoi Parthenio promontorio de' Dauri, & la città di Placia. Porto Simbolo. Il promontorio Criumetopon, dirimpetto a Carambi promontorio dell'Asia, che scorre per mezo l'Eusino per ispacio di cento sessanta miglia, laqual computatione fa la figura d'uno arco Scithico. Dopo quello sono molti porti, & laghi de' Tauri, la città di Theodosia, lontana da Criumetopo cento uentidue miglia. Dal Cherroneso cēto sessanta cinque. Piu oltre furono gia alcune città, Cite, Zefirio, Acre, Ninfeo, & Dia. Restauene hora una fortissima proprio nell'entrata del Bosforo, che si chiama Panticapeo de' Milesij, lontano da Theodosia trentacinque miglia. Et dalla città di Cimmero posta, come dicemmo, oltre allo stretto, due miglia, & mezo. Questa larghezza quiui separa l'Asia dall'Europa, & le piu uolte si puo fare a piedi, quando lo stretto s'agghiaccia. Il Bosforo Cimmerio è largo dodeci miglia & mezo. Ha due città Her-

Dicono alcuni, che fin qui Achille seguì Ifigenia, quando in Aulide fu rapita da Diana, & portata in Scithia, hauēdo posto in suo scābio vna cerua al sacrificio.

Taurica, hoggi la Tartaria minore.

Theodosia, hoggi Caffa.

Hermisio, & Mirmecio, & piu adentro l'isola Alopece. Et per la Meotide dall'estremo Isthmo, ilqual luogo si chiama Tafre, alla bocca del Bosforo, u'è una lunghezza di dugento sessanta miglia. Dopo Tafre per terra adentro habitano gli Aucheti, doue nasce il fiume Hipani. I Neuri, appresso de' quali il Boristene, i Geloni, i Thussageti, i Budini, i Basilidi, & gli Agathirsi, che hanno i capegli uerdi. Sopra questi sono i Nomadi; dipoi gli Antropofagi. Dopo Buge sopra la Meotide i Sauromati, & gli Essedoni. Ma per la riuiera insino al Tanai i Meoti, da i quali il lago ha preso il nome, & gli ultimi alle loro spalle sono gli Arimaspi. Dipoi i monti Rifei, & la regione, ch'è chiamata Pteroforo, per le continue neui, che ui cascano, a guisa di penne, questa parte del mondo è dannata dalla natura, & sommersa in una folta caligine, ne in altra opera, che di freddo ghiaccio, & gelidi ricetti d'Aquilone. Dopo questi monti, & di la d'Aquilone i popoli molto felici, se pur cio si dee credere, iquali sono stati chiamati Hiperborei, uiuono lunghissimo tempo, & sono celebrati per miracoli fauolosi. Quiui si credono essere i cardini del mondo, & gli ultimi circuiti delle stelle, con luce di sei mesi, e un giorno di sole da lor rimosso, non come dissero gl'ignoranti, dall'equinottio della primauera all'autunno. Vna uolta l'anno per lo solstitio della state si leua loro il sole, e una uolta di uerno tramonta: Paese solattio, con felice temperamento, & senza alcun uento nociuo. Le case loro sono selue, & boschi, & ciascun per se adora gli dei; & quiui non è discordia, ne malattia ueruna. Essi non muoiono mai, senon quando uien loro a noia la uita; percioche quando son ben uecchi, dopo che hanno ben mangiato, & meglio beuuto, si gettano da una ripa in mare. Questa è una felicissima sorte di sepoltura: Alcuni gli hanno posti nella prima parte delle riuiere dell'Asia, non in Europa, iquali sono quiui per similitudine, & per sito chiamati Ataci: Altri gli hanno posti in mezo fra l'uno & l'altro sole, cioè fra il ponente de gli Antipodi, e'l nostro leuante, ilche per alcun modo non puo essere, interponendouisi cosi gran mare. Coloro, che non gli hanno messi altroue, senon doue è sei mesi giorno, dicono, che la mattina seminano, di mezo giorno mietono, quando il Sol tramonta, raccolgono i frutti de gli alberi, & la notte si ritraggono nelle spelunche. Ne si puo dubitare di questa gente, scriuendo tanti auttori, ch'essi soglion mandare le primitie delle biade a Apolline in Delo, ilquale è da loro principalmente adorato. Vsauano di portare queste primitie le fanciulle uergini, lequali per alcuni anni furono molto rispettate doue elle alloggiauano, ma dipoi mancando la fede, & la bontà nelle persone, si risolsero di mettere quelle cose sacre a' confini del paese, & di mano in mano di uicini in uicini passauano fino a Delo. hanno dipoi ancora dismessa questa usãza. La longitudine della Sarmatia, Scithia, & Taurica, & di tutto quel tratto dal fiume Boristhene, è nouecento ottanta miglia. La latitudine è settecẽto

dicesette,

Hiperborei, & loro felicità.

Questa opinione è rifiutata da Herodoto; ilqual dice, che gl'Hiperborei non vi sono: ò se vi sono, di necessità vi sono alcuni Hipernotij.

dicisette, secondo che scrisse M. Agrippa. Io tẽgo, che non si possa dare certa misura in questa parte del mondo. Hora secondo l'ordin preso regioneremo dell'altre parti di questo seno; & conteremo i mari d'esso.

L'isole di Ponto. Cap. XIII.

Hellesponto hoggi braccio di San Giorgio.

L'Hellesponto non ha isole in Europa da nominarsi. In Ponto ne son due lontane un miglio & mezo dall'Europa, & quattordici miglia dalla foce, da alcuni Ciane, & d'alcuni altri chiamate Simplegade; lequali secondo le fauole corsero l'una contra l'altra, perche essendo elle diuise con poco interuallo, a coloro che u'entrauano pareuano due, & piegando un poco la uista mostraua che si congiugnessero insieme. Di qua dall'Istro de gli Apolloniati n'è una, lontana ottanta miglia dal Bosforo Thracio, dellaquale M. Lucullo portò l'Apolline Capitolio. Fra le foci dell'Istro dissi gia quali elle erano. Dinanzi al Boristhene è l'Achillea sopradetta, laquale è chiamata Leuce, & Macarone. La dimostratione di questi tempi mette questa isola lontana dal Boristhene, quattordici miglia, dalla Tira cento uenti, dall'isola di Peuce cinquanta. Ha intorno a dieci miglia di circuito. L'altre sono nel golfo Carinithe, Cefalonesо, Rhosfodusa, & Macra. Non è da passar l'opinione di molti, prima che ci partiamo dal Ponto, i quali hanno tenuto, che tutti i mari mediterranei nascono da quel capo, non dallo stretto di Gade, & cio cõ uerisimile argomento, pcioche il flusso, ch'esce del Ponto, non torna mai adietro. Ma egli è da uscir di questo, p ragionar delle parti di fuora dell'Europa, quegli c'hanno passato i monti Rifei, debbono pigliar à man manca il lito del mar settentrionale, fin che s'arriua a Gade. Sono in quel sito molte isole senza nome. Fra lequali dinanzi alla Scithia quella, che si chiama Bannomanna, è lontana una giornata dalla Scithia, nellaquale, secondo che scriue Timeo, per la temperie della primauera l'onde del mare ui gettano l'ambra. Dell'altre riuiere non s'ha alcuna certa cognitione. Il mar settentrionale, Hecateo lo chiama Amalchio, dal fiume Paropamiso, doue egli bagna la Scitia, ilqual nome in lunga di quella natione significa agghiacciato. Filimone uuole che da'Cimbri si chiami Morimarusa, cioè, mar morto, fino al promontorio di Rubea, & dall'in la poi Cronio, Senofonte da Lampsaco scriue, che dalle riuiere della Scithia tre giornate di uiaggio, è una grandissima isola, che si chiama Beltia. Et questa medesima Pithea la chiama Basilia. Dicesi ancora esserui l'isole Oone, doue gli habitatori uiuono d'uuoua d'uccegli, & di forestieri, che essi mangiano. Altre isole ui sono, doue gli huomini ci nascono co'piedi di cauallo, & perciò son chiamati Hippopodi, altre sono de' Fannesi, nellequali gli huomini uanno ignudi, & hanno cosi grandi l'orecchie, che con essi si uengon tutti a coprire. Dipoi comincia paese che se n'ha maggior cognitione, incominciando da' popoli Ingeuoni, iquali quiui sono i primi di Lamagna. Quiui è il gran monte Seuo, non punto minore

Bosforo Thracio, hoggi lo stretto di Costantinopoli.

Gli Hippodi hãno i piedi di cauallo, e i Fannesi si coprono con gli orecchi.

to minore de' gioghi Rifei, ilquale fino al promontorio de' Cimbri fa un gran golfo, che si chiama Codano, pieno d'isole, fra lequali la piu famosa è Scandinauia, d'incognita grandezza. La portione solamente di quel tanto, ch'è noto, e habitata da' popoli Hilleuioni, iquali hanno cinquecento uillaggi, & è chiamata un'altro mondo. Ne è minore d'openione Euingia. Dicono alcuni, che questa fino al fiume Vistula è habitata da' Sarmati, Venedi, Sciri, e Hirri, ch'ella si chiama golfo Chlipeno, & che nella bocca d'esso è l'isola Latri. Dipoi è un'altro golfo detto Lagno, confine co' Cimbri. Il promontorio de i Cimbri, ilquale si distende molto in mare fa una peninsola, laquale si chiama Catri di uentitre miglia. Di la poi ci sono isole conosciute all'armi de' Romani. Le piu nobili d'esse sono, Burcha, detta da' nostri Fabaria, dalla similitudine di tal legume, ilquale nasce da se in quel luogo. Et Glessaria, chiamata cosi dall'ambra, da' Barbari Austrania, & di la è Attania. Et per tutto questo mare, fino al fiume Scalde habitano popoli di Germania con incerta misura; tanto è grande la discordia di coloro, che ne parlano. I Greci, e alcuni nostri dicono, che la riuiera della Germania è uenti cinque miglia. Agrippa scrisse, che insieme con la Rhetia e'l Norico ella è lunga seicento ottantasei miglia & larga dugento sessantaotto.

Della Germania. Cap. XIIII.

LA Rhetia quasi sola è di maggior latitudine certo circa lo eccesso di quella, ch'è soggiogata. Perche molti anni doppo non s'è anco hauuta cognitione di tutta la Germania. Ma se si puo far congiettura, non sarà molto lontana la riuiera all'openion de' Greci, e alla lunghezza posta da Agrippa. Di cinque sorti sono i Germani, Vandili, parte de' quali sono i Borgognoni, i Varrini, i Carini, i Guttoni. La quinta specie sono gl'Ingeuoni, parte de' quali sono i Simbri, i Teutoni, e i Cauchi. Vicini al Rheno sono gl'Isteuoni, parte de' quali sono i Cimbri mediterranei; gli Hermioni, de' quali sono i Sueui, gli Hermonduri, i Chatti, e i Cherusci. La quinta parte sono i Peucini, e i Basterni, confini a' sopradetti Daci. I fiumi suoi illustri, che mettono in mare, sono il Guttalo, il Vistillo, ouer Vistula, l'Albi, il Visurge, l'Amisio, il Rheno, & la Mosa. Adentro poi è il giogo Hercinio, ilqual di nobiltà non cede a ueruno.

L'Albi, hoggi Elbi.

Visurge, hoggi Visera.

Delle Isole, che sono nel mar Gallico. Cap. XV.

NEl Rheno istesso, quasi cento miglia in lūghezza, è la nobilissima isola de' Bataui, & de' Cannenufati, & altre de' Frisij, de' Cauchi, de i Frisiaboni, de' Sturiori, de' Marsatij, lequali si distendono fra Helio, & Fleuo. Cosi si chiamano le foci, nellequali mette il Rheno da tramontana ne' laghi da ponente nel fiume della Mosa; & fra questi con la mettà della acqua mantiene al suo nome piccol letto.

Bataui, hoggi Holandi.

Britania, e Hibernia, hoggi Inghilteria, e Irlanda.

Della Britania, e Hibernia. Cap. XVI.

ALL'incontro di questo sito è l'isola di Britarnia, illustre per gli scrittori Greci, & per gli nostri, & giace fra tramontana, & ponente, & è dirimpetto alla Germania, alla Gallia, e alla Spagna, grandissime parti dell'Europa. Ella gia si chiamò Albione, quando Britanie si chiamauono tutte l'isole, dellequali ragionerò poi. E' discosto da Gessoriaco, lito del paese de' Morini, nel prossimo traghetto cinquanta miglia. E Pbitea, e Isidoro scriuono, che il circuito suo è tre mila ottocento uenticinque miglia, hauendone hauuta gia notitia i Romani trenta anni sono, non essendo eglino iti con l'armi loro oltra la selua Calidonia. Agrippa tiene, ch'ella sia lunga ottocento miglia, & larga trecento. Et che la Hibernia è della medesima latitudine, ma di longitudine dugento miglia meno. Questa è situata sopra essa, lontana con breuissimo traghetto uerso i popoli Siluri uenti miglia. Nessuna dell'altre si dice esser di circuito piu di cento uenticinque miglia. Sonoui le quaranta Orcade, poco lontane l'una dall'altra, sette Acmode, & trenta Hebude, & fra la Hibernia, & la Britania, Mona, Monapia, Ricnea, Vetti, Silimno, e Andro. Piu sotto sono Siambi, e Assanto. Et all'incontro sparse nel mar Germanico, sono le isole Glessarie, chiamate da' Greci piu moderni Elettride, per che quiui nasce lo elettro, cioè l'ambra. L'ultima di tutte quelle, che si contano, è Thulle, nellaquale da meza state dicemmo, che non era mai notte quando il Sole passa il segno del Granchio; & per contrario di uerno non u'è mai giorno. Et questo dicono alcuni farsi sei mesi continui. Timeo historico dice, che sei giornate di la dalla Britannia è l'isola Mitti, doue nasce il piombo bianco. Et che i Britanni nauicano quiui con nauilli fatti di uermene congiunte, & coperte di cuoio. Sono anco alcuni, che mettono dell'altre, come Scandia, Dumna; & Bergo, & la maggior di tutte Nerigo, dallaquale si nauica a Thule. Di la da Tule per una giornata è il mare agghiacciato, che da alcuni si chiama Cronio.

Gessoriaco hoggi Bologna sul mare de' Morini, o uer di Picardia.

Della Gallia. Cap. XVII.

TVtta la Gallia detta per un nome Comata, si diuide in tre sorti di popoli, et è distinta molto da' fiumi. Dallo Scalde alla Seguana Belgica. Da Esso alla Garumna Celtica, e ancho Lugdunese. Et di la fino a' monti Pirenei Aquitania, detta prima Aremorica. Agrippa mette la longitudine di tutta la Gallia fra il Rheno, il Pireneo, & l'Oceano, e i monti Gebenna, & Iura, per liquali separa la Gallia Narbonese, quattrocento uenti miglia, & la latitudine trecento tredici. A Scalde habitano popoli forestieri detti Toxandri con piu nomi. Dipoi i Menapij, e i Morini, gli Oromansanci congiunti a una terra, che si chiama Gessoriaco, i Britanni, gli Ambiani, i Bellouaci, & gli Hassi. Piu adentro i Castologi, gli Atrebati, i Neruij liberi, i Tungri, i Rinuci, i Frisiaboni, i Betasi, i Leuci liberi, i Treueri prima liberi, i Lingoni

Seguana, hoggi la Senna.

Aquitania, hoggi ducato di Guienna, e Guascogna.

Menapij, di Ghelr, e i Morini di Cleues.

goni

goni confederati, i Remi confederati, i Mediomatrici, i Sequani, i Raurici, gli Heluetij. Due colonie, la equestre, & la Rauriaca. Et quegli che habitano sul Rheno nella medesima prouincia de' popoli di Germania, sono i Nemeti, i Tribochi, i Vangioni, dipoi gli Vbij, colonia Agrippina, i Gugerni, i Batavi, & quegli che habbiamo nominati nell'isole del Rheno.

I Mediomatrici sono hoggi quei di Metz.

Della Gallia Lugdunese. Cap. XVIII.

NELLA Gallia Lugdunese sono questi popoli, cioè, i Lessouij, i Velocassi, i Galleti, i Veneti, gli Abrincatui, gli Osismij, e il Legieri fiume notabile. Et anco ha una peninsula molto illustre, laquale si distende nell'Oceano da' cõfini de gli Osismij; laquale ha di circuito seicento uenticinque miglia per la sommità di latitudine cento uenticinque. Di la da essa sono i Naunneti. Et piu adentro gli Hedui confederati, i Carnuti confederati, i Boij, i Senoni, gli Aulerci, i quali sono cognominati Eburouici, & Cenomanni, i Meldi liberi, i Parrhisii, i Trecassi, gli Andegaui, i Vidugassi, i Vadicassi, i Venelli, i Cariosueliti, i Diablindi, i Rhedoni, i Turoni, gli Itesui, i Secusiani liberi, nel cui territrrio è la colonia di Lione.

Della Aquitania. Cap. XIX.

POPOLI dell'Aquitania sono gli Ambilatri, gli Anagnuti, i Pittoni, i Santoni liberi, i Sesignani, cognominati Vbisci, gli Aquitani, c'hanno dato il nome alla prouincia, i Sediboniati. Vennero poi ad habitare in una città, i Conuenni, i Begerri, i Tarbeli quattrosignani, i Cocossati sesignani, i Venami, gli Onobrisati, i Bellendi, la selua di Pireno. Piu sotto sono i Monesi gli Osquidati montani, i Sibillati, i Camponi, i Bercoreati, i Bipedimui, i Sassumini, i Vellati, i Tornati, i Consoranni, gli Ausci, gli Elusati, i Sottiati, gli Osquidati campestri, i Sucassi, i Latusati, i Basabocati, i Vassei, i Sennati, i Cambolettri, gli Agesinati congiunti co' Pittoni. Dopoi i Biturigi liberi, che si chiaman Cubi. Poi i Lemouiti, gli Aruerni liberi, i Gabali. Confinano con la prouincia Narbonese i Rutheni, i Cadurci, gli Antobrogi, e i Petrogori partiti da' Tolosani dal fiume Tarne. I mari intorno alla riuiera sono, il mar settentrionale al Rheno, fra il Rheno & la Senna il Britannico fra esso e'l Pireneo il Gallico. Vi sono poi molte isole de' Veneti, & quelle, che si chiamano le Venetiche, e Vliaro nel golfo Aquitanico.

Aquitania Guieuna, ouer Guascogna.

Biturigi hoggi Burges.

Della Spagna citeriore. Cap. XX.

INCOMINCIA la Spagna dal promontorio Pireneo, piu ristretta nõ solamente della Gallia, ma di se stessa ancora, come dicemmo, ristrignendo quel tanto spatio di qua l'Oceano, & di la il mare Iberico. E i gioghi del Pireneo distesi dal leuante equinottiale fino al ponente brumale, fanno le Spagna assai piu breui dal lato di tramontana, che di mezogiorno. La prossima riuiera della citeriore è del medesimo sito, che la Tarraconese, dal Pireneo per l'Oceano le selui de' Guasconi, Olarso, le città de' Varduli i Morosgi,

Menosca,

Menosca, Vesperie, il porto de gli Amani, doue è hora Flaui obriga, colonia di noue città. La regione di Cantabria, il fiume Sanda il porto di uittoria de'Giuliobrighesi. Lontano di là quaranta miglia sono le fanti del fiume Ibero. Porto Biendio, gli Origeni mescolati co'Cantabri. Il porto loro Vesei, Vecca. La regione d'Austria, Neoga citta, Pesici in peninsula. Et dipoi il conuento Lucense dal fiume Nauilubione, i Cibarci, gli Egouarri cognominati Namarini, i Iadoni, gli Arrotrebi, il promontorio Celtico. I fiumi, il il Forio, il Nelo, i Celtici cognominati Nerie, & piu sopra i Tamarici, nella cui peninsula sono tre altri Sestiani dedicati ad Augusto, i Cepori la città di Nocla. I Celtici cognominati Presamarci, i Cileni. Dell'isole quelle, che son di nome, Corticata, e Aunio. Dopo i Cileni il conuento di Bracara, gli Heleni, i Grauij, il castello di Fide, tutti discesi da'Greci L'isole Ciche. La nobil città d'Abobriga. il fiume Minio, largo quattro miglia nella foce, i Leumi, i Selurbi, Augusta città de' Bracari, sopra iquali è Gallecia. Il fiume Limia, il fiume Durio de'grandissimi di Spagna, che nasce nel paese de' Pelendoni, e appresso a Numantia: & dipoi passa per gli Areuaci e i Vaccei, partendo i Vettoni dall'Anstria, e i Galleghi dalla Lusitania, & quiui ancora separãdo i Turduli da'Bracari. Et tutto q̃sto paese incominciãdo dal Pireneo è pieno di metalli, d'oro, o'argẽto, di ferro, & di piõbo nero, et biãco.

Cantabria hoggi Nauarra.

Della Lusitania. Cap. XXI.

Lusitania, hoggi Portogallo.

LA LVSITANIA incomincia dal fiume Durio, i Turduli uecchi, i Pesuri, il fiume Vacca. La città di Talabriga. La città, e il fiume Minio. Le città Cornobriga, Colippo, Eburo, & Britio. Scorre poi in alto mare con un gran corno un promontorio, ilquale alcuni hanno chiamato Artabro, altri grande, molti Olisipponese dalla città; ilquale diuide terre, mari, & cielo. In quel luogo finisce il lato della Spagna, & dal circuito d'esso incomincia la fronte.

Questa città hoggi è Lisbona.

Dell'isole, che son nell'Oceano. Cap. XXII.

DI QVA è il settentrione, & l'Oceano della Gallia, & di la il ponte, & l'Oceano Atlantico. La longitudine del promontorio in mare è secondo alcuni sessanta miglia, secondo alcuni altri nouanta. Et di qui al Pireneo molti dicono esserui seicento miglia, & quiui essere popoli Artabri, che mai non furono, ilche è error manifesto. Percio che posero in questo luogo gli Arrothebi, iquali Noi dicemmo dinanzi a promontorio Celtico, scambiando le lettere. Hanno anco preso errore ne' fiumi illustri. Dal Minio, ch'Io dissi di sopra, come scriue Varrone, è lontano l'Eminio dugento miglia, ilquale da alcuni è posto altroue, & chiamato Limea, detto da gli antichi di obliuione, & molto fauoloso. Dal Durio è lontano il Tago dugento miglia, intrauenendo Munda. Il Tago è celebrato per

l'arena d'oro. Da esso è lontano cento sessanta miglia il promontorio Sacro ilquale esce di mezo la fronte della Spagna. Et Varrone scriue, che di quiui a mezo il Pireneo sono quattordici miglia. Dall'Ana, per laquale diuidẽmo la Lusitania dalla Betica, dugẽto uentisei miglia. Da Gade cẽto due. I popoli sono i Celtici. i Varduli, & circa il Tago i Vettoni. Dall'Ana al Sacro i Lusitani: le città notabili dopo il Tago in riuiera sono, Olisippo nobile, perche quiui ingrauidano le caualle da loro stesse, quando tira il uento Fauonio, Salacia cognominata città Imperatoria, Merobriga. il promontorio Sacro, e un'altro detto Duneo. Le città Ossonoba, Balsa, Mirtili. Tutta la prouincia è diuisa in tre conuenti, l'Emeritese, il Pacese, & lo Scalabitano. Ha in tutto quarantacinque popoli, fra iquali sono cinque colonie, un municipio di cittadini Romani. tre del Latio antico, & trentasei tributarij. Le colonie sono, Augusta Emerita posta sul fiume Ana, la Metallinese, la Pacese, la Nerbese, cognominata Cesariana. A questa sono attribuite Castra Giulia, & Castra Cecilia. La quinta è Scalabi, laquale si chiama Presidio Iulio. Municipio di cittadini Romani è Olisippo, cognominato Felicità Giulia. Città del Latio antico, Ebora, chiamato liberalità Giulia, & Mirtili, & Salacia, ch'Io dissi. De' tributari, iquali non ci parrà fatica a nominare oltr'a' gia detti, ne' cognomi della Betica, sono gli Augustobrigesi, gli Ammiesi, gli Aranditani, gli Assabricesi, i Balcesi, i Cesarobrigiesi, i Caperesi, i Cauresi, i Colarni, i Cibilitani, i Concordiesi, i quali si chiamano anco Boccori, gl'Interausesi, i Lanciesi, i Mirobrigiesi, che son cognominati Celtici, i Medubricesi detti Plombarij, gli Ocelesi chiamati Lanciesi, i Terduli detti Barduli, & Tapori. Scriue M. Agrippa, che la Lusitania con l'Asturia & Gallecia lunghezza cinquecento quarãnta miglia & di larghezza cinquecento trentasei. Et tutta la Spagna da i due promontorij del Pireneo andando per mare col circuito di tutta la riuiera, si tien che sia uentinoue miglia. alcuni uentisette miglia. Dirimpeto alla Celtiberia sono di molte isole, dette da' Greci le Cassiteride, dalla fertilità del piombo: & all'incontro del promontorio de gli Arrotrebari, quelle de gli sei Dei, lequali da alcuni sono state chiamate le Fortunate. Et nel capo della Betica settantacinque miglia discosto dalla foce dello stretto, è Gade, lunga, come scriue Polibio, dodici miglia, & larga tre. E' lontana da terra ferma, doue piu presso, poco piu di mezo miglio: altroue piu di sette miglia. Lo spacio d'essa è ben quindici miglia. Ha una città di cittadini Romani, che si chiama Augusta città Giulia Gaditana. Da quel lato, che guarda la Spagna, quasi cento passi, è un'altra isoletta lunga tre miglia, & larga uno, nellaquale prima fu la città Gadio. E' chiamata da Eforo, et Filistide, Erithia; da Timeo et Sileno, Afrodisia; da gli huomini del paese Iunonia. Dice Timeo, che la maggior fu chiamata da loro Cotinussa: i nostri la domãdã Vartesso: i Carthaginesi Gadio; pche in lingua

Olisippo, hoggi Lisbona.

Le fortunate, hoggi l'isole di Canaria.

Gade, hoggi Caliz.

loro così si chiama spesso. Fu chiamata Erithia, pcioche i Tirij, nati dalla origine di quegli, eran uenuti dal mare Erithreo. Tengono alcuni, che in questa isola habitasse Gerione, i cui armenti Hercole menò uia. Sonci di quegli, che pensano, che questa sia un'altra, all'incontro della Lusitania, & per lo medesimo nome quiui gia chiamata.

La misura di tutta l'Europa. Cap. XXIII.

P*oi ch'è fornito il circuito dell'Europa, bisogna darle l'ultima perfettione, accioche non rimanga cosa ueruna da sapersi a coloro, che uoglino intendere. La longitudine sua dal Tanai insino a Gade, secondo Artemidoro, e Isodoro, è ottantaquattro. quattordici miglia. Polibio scrisse, che la latitudine dell'Europa dall'Italia all'Oceano è undici mila cinquanta; non si essendo per ancora trouata allhora la grãdezza d'essa. Et è di essa Italia, come Noi habbiam detto, XII. XX. M. fino all'Alpi. Onde per Lione al porto Britannico de' Morini, laqual misura pare che faccia Polibio XI. M. LXVIII. Ma la piu certa misura, & la piu lunga s'indrizza da esse Alpi insino all'occidente estiuo, e alla foce del Rheno per li campi delle leggioni di Germania XII. XLIII M. passi. Ragioneremo hora dell'Asia, & dell'Africa.*

IL QVINTO LIBRO DELLA ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

Il proemio. Descrittione dell'Africa.

Dell'Africa se ne legge hoggi particolar descritione, fatta da Gio. Leoni Africano.

L'*Africa fu chiamata da' Greci Libia, per doue il mar Libico cominciando auanti a essa finisce in Egitto. Ne altra parte del mondo è, ch'habbia manco golfi, essendo lo spacio de' liti obliquo, molto discosto da Ponente. I nomi de' popoli, & delle città d'essa sono in modo che quasi non si posson ridire se non in lingua loro, & altrimenti habitano quasi tutti uillaggi.*

Della Mauritania. Cap. I.

Mauritania, hoggi Barbaria.

D*al principio del mondo furono chiamati questi paesi Mauritanie fino all'imperio di G. Cesare figliuo di Germanico, et per la crudeltà*

diuise in due prouincie. Il promontorio dell'Oceano, ch'è piu di fuori, si chiama da' Greci Ampelusia. Le città furono, Lissa, Cote oltra le colonne d'Hercole, hora è Tingigia edificato da Anteo; dipoi da Claudio Cesare, quando la faceua colonia, chiamata Giulia tradotta. E' lontana da Belone città della Betica, nel piu uicino traghetto trenta miglia. Discosto da esso uenticinque miglia, nella riuiera dell'Oceano è la colonia d'Augosto Giulia Costanza, Zili esente dalla signoria de i Re dal paese, & ua a ragione nella Betica; & da essa lontana trentadue miglia, Lisso fatta colonia da Claudio Imperadore, & fauoleggiata ancora dagli antichi, Quiui fu la reggia d'Anteo, il combattimento d'esso con Hercole, & gli horti dell'Hesperide. Intorno a questa si sparge una laguna di mare con tortuoso giro, ilquale s'interpreta hora essere stato la guardia del Dragone. Abbraccia dentro di se una isola col uicino tratto alquanto piu alto, nondimeno il flusso del mare non la souerchia. In essa ancora è l'altare d'Hercole, ne altro piu che uliui saluatichi sono in quel giardino, che haueua gia gli alberi carchi d'oro. Et ueramente manco si marauiglieranno delle miracolose bugie della Grecia finte sopra di questi et del fiume Lisso, coloro che penseranno, come i nostri ancora nuouamẽte hãno trouato certe ciãcie poco meno miracolose de' medesimi; che q̃sta città sia fortissima, et maggiore di Carthagin la grãde; oltr'acio ch'ella sia posta dirĩpetto à essa, et quasi per grã tratto lõtana da Tingi; & altre cose, lequali Cornelio Nipote ingordissimamẽte ha credute. Lontano da Lisso quarãta miglia fra terra e un'altra colonia d'Augusto Babba, chiamata Giulia campestre; & la terza Banasa settantacinque miglia cognominata Valẽtia. Discosto da essa trentacinque miglia è la città di Volubile, distante altrettãto dall'uno & l'altro mare; & nella riuiera da Lisso cinquanta miglia il fiume Subur, ilqual passa ap̃pṡo alla colonia di Banasa, fiume Magnifico, & nauigabile. Da esso altrettãte miglia è la città di Sala, posta sul fiume del medesimo nome, gia uicina alle solitudini, & molestata da' branchi de glielefanti, ma molto piu da' popoli Autololi, per liquali si passa andãdo al fauolisissimo mõte Atlante d'Africa. Dicono, che questo mõte dal mezo dall'arene s'inalza fino al cielo, aspero, & squallido la doue egli guarda uerso le riuiere dell'Oceano, alquale egli diede il nome. Et ch'egli è tutto ombroso, pieno di boschi, & di fontane uiue, doue è uolto uerso l'Africa, con frutti di tutte le sorti, iquali nascono da loro stessi, ĩ modo che nõ mãca mai la douitia alla uoglia. Di giorno nõ ui si uede persona: ogni cosa sta in gran silentio, et nõ cõ altro horrore, che di solitudine. Onde ne gli animi di coloro, che ui s'accostano, entra una certa tacita religione, oltr'alla marauiglia, ch'è a uederlo inalzato sopra le nugole, & uicino al cerchio della Luna. Di notte poi riluce con grandissimi fuochi, et per la lasciuia de gli Egipani, & de' Satiri è sempre piena di canti & suoni di pifferi, & di sampogne, & di strepito & suono di cembali, & di

Giulia tradotta hoggi Alcazar. Zili hoggi Arzilla tenuta dal l'ultimo Alfonso di Portogallo.

Atlante, hoggi mõte Chiaro.

tamburi. Queste cose si trouano scritte da famosi auttori, oltr'alle cose fatte quiui da Hercole, & da Perseo. Lo spacio insino a questo monte è grande, e incerto Hannone capitano de' Carthaginesi nel tẽpo che le lor cose erano in fiore, fu mandato a intendere il circuito dell'Africa, & sopra cio scrisse alcuni cõmentarij, iquali sono seguiti assai da' Greci, & da' nostri. Costoro oltr' ail altre cose fauolose scrissero, ch'Egli edificò quiui di molte città, dellequali hoggi non non è memoria, ne segno alcuno. Quando Scipione Emiliano era con l'esercito in Africa, Polibio scrittor d'historie, riceuendo da lui l'armata, per informarsi diligentemente di quel sito, scrisse, che da quel monte uerso Ponẽte sono boschi pieni di fere, lequli l'Africa produce, di spacio di quattrocẽto ottãcinque miglia fino al fiume Anati. Di quiui a Lisso dugento cinque miglia. Scriue Agrippa, che Lisso è lontano dallo stretto di Gade cento dodici miglia. Dipoi esserui il golfo, che si chiama Saguti: Mulelacha città nel promontorio. I fiumi Subur & Sala Il porto di Rutubi è discosto da Lisso trecento tredici miglia. Dipoi il promontorio del Sole, il porto Risardir, i Getuli, gli Autololi, il fiume Coseno, i popoli Scelatiti, e i Masati. Il fiume Masatat, il fiume Doret, doue nascono i Crocodili. Dipoi un golfo di seicento sedici miglia. Sono serrati i monti di Barca dal promontorio ch'entra in mare, ilquale si chiama Surrentio. V'è il fiume Palso, oltra il quale sono gli Ethiopi Perorsi, dietro a' quali sono i Farusi. Con questi si congiungono i mediterranei Getuli Dare. Ma nella riuiera sono gli Ethiopi Daratiti, e il fiume Bamboto pieno di crocodili, & d'hippopotami. Sono dipoi monti continui insino a quello, che diremo Theon ochema. Di quiui al promontorio Hesperio è il uiaggio di dieci dì, et di dieci notti, e in quello spacio di mezo pose il monte Atlante, posto da tutti gli altri nell'estreme parti della Mauritania. L'armi Romane combatterono la prima uolta nella Mauritania essendo Claudio Imperadore: perche uolendo Edemone liberto uendicare la morte del Re Tolomeo fatto morire da Caio Cesare, & fuggẽdo i Barbari, i Romani andarono fino al monte Atlante. Ne solamẽte a huomini stati consoli, e a senatori, che allhora trattarono la guerra, ma ancora a caualieri Romani, iquali guerreggiaron quiui, fu gloria hauer passato il monte Atlante. Cinque sono, come dicemmo, colonie de' Romani in quella prouincia, onde pare, che ci sia modo, & uia da poterne intendere. Ma cio le piu uolte con la esperientia fallacissimo si truoua, pche parendo a gli huomini fatica ricercar la uerità, secondo che richiede la cosa, non si uergognano mentire, per non parere ignorãti: & non si scorre piu prontamente in troppa fede, che quando del falso è auttore huomo di grauità. Et ueramente Io non mi marauiglio gran fatto, che caualieri, & senatori ancora non habbiano hauuto cognitione di molte cose, poi ch'essi non attendono altro, che alla lussuria, le cui forze sono grandissime, & di molta forza; quando si ricercano le selue

per

Leggesi hoggi questo auiso tradotto in lingua nostra.

Cio fu Suetonio Paolino.

Colonie de' Romani al monte Atlante.

per l'auorio & per il cedro, & tutti gli scogli di Getulia per le murici, et p le porpore. Dicono nondimeno gli huomini del paese, che in riuiera lontano da Sala cẽto cĩquãta miglia è il fiume Asana di acqua marina, ma di notabil porto; dipoi un'altro fiume, che essi chiamano Fut, da esso al Diri (percio che in lingua loro pare che cosi si chiami l'Atlante) dugento miglia, essendoui in mezo un fiume, che si chiama Vior. Quiui dicono esser reliquie di uiti, & di palme, il che è segno, che q̃l paese fosse gia habitato. Suetonio Paolino, che Noi uedẽmo cõsolo primo de' capitani Romani, che passasse l'Atlante, per ispacio d'alquante miglia, quanto all'altezza d'esso scrisse quel che gli altri; & le radici sue esser ripiene di folti e altissimi boschi, d'alberi incogniti, iquali sono senza nodi, & hãno le frondi simile al cipresso, & oltre alla grauità dell'odore, sono coperti d'una lana sottile, dellaquale usandoui arte si posson far uestimẽti, come q̃lle de' bachi, de' quali si fa la seta. Et che la cima sua di state ancora è coperta di neue. Et ch'egli era giũto quiui ĩ die ci allogiamenti, e oltra al fiume, che si chiama Negro, et p li deserti della poluere nera, dallaquale usciuã fuor talhora massi come arsi, luoghi inhabitabili p l'ardore benche ui s'andasse di uerno. Quegli che habitano le prossime selue, o gioghi, pieni d'elefanti, di fiere, & d'ogni sorte serpenti, si chiamano Canarij. Percioche i cani uiuono alla mescolata con essoloro, diuidẽdo con q̃gli le carni delle fiere. Chiara cosa è, che quiui appresso sono gli Ethiopi, che si chiamã Perorsi. Iuba padre di Tolomeo, ilquale fu il primo, che signoreggiò l'una & l'altra Mauritania, assai piu illustre ancora per lo splẽdore de' suoi studi, che per il regno, scrisse il medesimo dell'Atlãte; & di piu qui ui nascere una herba detta Euforbia, cosi chiamata dall'inuentore suo medico; il cui sugo di latte egli con marauigliose lodi celebra in rischiarare la uista, & contra i serpenti, & tutti i ueleni, dellaquale ha fatto un particolar uolume. Et questo basti hauer detto del monte Atlante.

Questo Suetonio, che mosse guerra a' Mauritani; fu mandato da Claudio Impe. & gli soggiogò vicõ dusse nuoui habitatori, mutò i nomi delle città, & la ridusse in forma di prouincia.

Euforbia herba buona alla vista.

Della prouincia Tingitania. Cap. II.

La prouincia Tingitania è lũga cẽto settãta miglia. I popoli gia pricipali d'essa furono i Mauri, onde la prouincia prese il nome, iquali da molti sono stati chiamati Maurusij. Questo paese essendosi indebolito per le guerre, s'è ridotto in poche famiglie. Vicini a questi furono gia i Massesuli, iquali nel medesimo modo sono spenti. Habitano hora quiui i Getuli, i Banurri, & gli Autololi molto piu forti di loro. Di questi furono gia parte i Vesuni, iquali spiccatisi da loro fecero una propria natione, uolgendosi a gli Ethiopi. Questa prouincia uerso leuante montuosa, produce gli elefanti. Nascono ancora nel monte Abila, e in quegli che per esser tutti d'una medesima altezza si chiamano i sette fratelli: q̃sti cõgiunti a Abila soprastãno allo stretto. Da questi comincia la riuiera del mar mediterraneo. Il Tamuda fiume nauigabile, et gia una città del medesimo nome. Il fiume Laud, capace

tamburi. Queste cose si trouano scritte da famosi auttori, oltr'alle cose fatte quiui da Hercole, & da Perseo. Lo *spacio insino a questo monte è grande, e incerto Hannone capitano de' Carthaginesi nel tẽpo che le lor cose erano in fiore, fu mandato a intendere il circuito dell'Africa, & sopra cio scrisse alcuni cõmentarii, iquali sono seguiti assai da' Greci, & da' nostri. Costoro oltr' all'altre cose fauolose scrissero, ch'Egli edificò quiui di molte città, dellequali hoggi non non è memoria, ne segno alcuno. Quando Scipione Emiliano era con l'esercito in Africa, Polibio scrittor d'histtorie, riceuendo da lui l'armata, per informarsi diligentemente di quel sito, scrisse, che da quel monte uerso Ponẽte sono boschi pieni di fere, lequli l'Africa produce, di spacio di quattrocẽto ottãcinque miglia fino al fiume Anati.* Di *quiui a Lisso dugento cinque miglia. Scriue Agrippa, che Lisso è lontano dallo stretto di Gade cento dodici miglia Dipoi esserui il golfo, che si chiama Saguti: Mulelacha città nel promontorio. I fiumi Subur & Sala Il porto di Rutubi è discosto da Lisso trecento tredici miglia.* Dipoi *il promontorio del Sole, il porto Risardir, i Getuli, gli Autololi, il fiume Coseno, i popoli Scelatiti, e i Masati. Il fiume Masatat, il fiume* Doret, *doue nascono i* Crocodili. *Dipoi un golfo di seicento sedici miglia. Sono serrati i monti di Barca dal promontorio ch'entra in mare, ilquale si chiama Surrentio. V'è il fiume Palso, oltra il quale sono gli Ethiopi Perorsi, dietro a' quali sono i Farusi. Con questi si congiungono i mediterranei Getuli Dare. Ma nella riuiera sono gli Ethiopi Darattiti, e il fiume Bamboto pieno di crocodili, & d'hippopotami. Sono dipoi monti continui insino a quello, che diremo Theon ochema. Di quiui al promontorio Hesperio è il uiaggio di dieci dì, et di dieci notti, e in quello spacio di mezo pose il monte Atlante, posto da tutti gli altri nell'estreme parti della Mauritania. L'armi Romane combatterono la prima uolta nella Mauritania essendo Claudio Imperadore: perche uolendo Edemone liberto uendicare la morte del Re Tolomeo fatto morire da Caio Cesare, & fuggẽdo i Barbari, i Romani andarono fino al monte Atlante. Ne solamẽte a huomini stati consoli, e a senatori, che allhora trattarono la guerra, ma ancora a caualieri Romani, iquali guerreggiaron quiui, fu gloria hauer passato il monte Atlante. Cinque sono, come dicemmo, colonie de' Romani in quella prouincia, onde pare, che ci sia modo, & uia da poterne intendere. Ma cio le piu uolte con la esperientia fallacissimo si truoua, pche parendo a gli huomini fatica ricercar la uerità, secondo che richiede la cosa, non si uergognano mentire, per non parere ignorãti: & non si scorre piu prontamente in troppa fede, che quando del falso è auttore huomo di grauità. Et ueramente Io non mi marauiglio gran fatto, che caualieri, & senatori ancora non habbiano hauuto cognitione di molte cose, poi ch'essi non attendono altro, che alla lussuria, le cui forze sono grandissime, & di molta forza; quando si ricercano le selue*

Leggesi hoggi questo auiso tradotto in lingua nostra.

Cio fu Suetonio Paolino.

Colonie de' Romani al monte Atlante.

per

per l'auorio & per il cedro,& tutti gli scogli di Getulia per le murici, et p le porpore. Dicono nondimeno gli huomini del paese, che in riuiera lontano da Sala cēto cīquāta miglia è il fiume Asana di acqua marina, ma di notabil porto; dipoi un'altro fiume, che essi chiamano Fut, da esso al Diri (percio che in lingua loro pare che cosi si chiami l'Atlante) dugento miglia, essendoui in mezo un fiume, che si chiama Vior. Quiui dicono esser reliquie di uiti,& di palme, il che è segno, che q̄l paese fosse gia habitato. Suetonio Paolino, che Noi uedēmo cōsolo primo de' capitani Romani, che passasse l'Atlante, per ispacio d'alquante miglia, quanto all'altezza d'esso scrisse quel che gli altri;& le radici sue esser ripiene di folti e altissimi boschi, d'alberi incogniti, iquali sono senza nodi,& hāno le frondi simile al cipresso, & oltre alla grauità dell'odore, sono coperti d'una lana sottile, dellaquale usandoui arte si posson far uestimēti, come q̄lle de' bachi, de' quali si fa la seta. Et che la cima sua di state ancora è coperta di neue. Et ch'egli era giūto quiui ī dieci allogiamenti, e oltra al fiume, che si chiama Negro, et p li deserti della poluere nera, dallaquale usciuā fuor talhora massi come arsi, luoghi inhabitabili p l'ardore benche ui s'andasse di uerno. Quegli che habitano le prossime selue, o gioghi, pieni d'elefanti, di fiere,& d'ogni sorte serpenti, si chiamano Canarij. Percioche i cani uiuono alla mescolata con essoloro, diuidēdo con q̄gli le carni delle fiere. Chiara cosa è, che quiui appresso sono gli Ethiopi, che si chiamā Perorsi. Iuba padre di Tolomeo, ilquale fu il primo, che signoreggiò l'una & l'altra Mauritania, assai piu illustre ancora per lo splēdore de' suoi studi, che per il regno, scrisse il medesimo dell'Atlāte; & di piu qui ui nascere una herba detta Euforbia, cosi chiamata dall'inuentore suo medico; il cui sugo di latte egli con marauigliose lodi celebra in rischiarare la uista, & contra i serpenti, & tutti i ueleni, dellaquale ha fatto un particolar uolume. Et questo basti hauer detto del monte Atlante.

Questo Suetonio, che mosse guerra a' Mauritani; fu mandato da Claudio Impe. & gli soggiogò uicō dusse nuoui habitatori, mutò i nomi delle città, & la ridusse in forma di prouincia.

Euforbia herba buona alla uista.

Della prouincia Tingitania. Cap. II.

LA prouincia Tingitania è lūga cēto settāta miglia. I popoli gia principali d'essa furono i Mauri, onde la prouincia prese il nome, iquali da molti sono stati chiamati Maurusij. Questo paese essendosi indebolito per le guerre, s'è ridotto in poche famiglie. Vicini a questi furono gia i Massesuli, iquali nel medesimo modo sono spenti. Habitano hora quiui i Getuli, i Banurri,& gli Autololi molto piu forti di loro. Di questi furono gia parte i Vesuni, iquali spiccatisi da loro fecero una propria natione, uolgendosi a gli Ethiopi. Questa prouincia uerso leuante montuosa, produce gli elefanti. Nascono ancora nel monte Abila, e in quegli che per esser tutti d'una medesima altezza si chiamano i sette fratelli: q̄sti cōgiunti a Abila soprastāno allo stretto. Da questi comincia la riuiera del mar mediterraneo. Il Tamuda fiume nauigabile, et gia una città del medesimo nome. Il fiume Laud, capace

anch'esso di nauili. La città e'l porto di Rusardir, il Maluane fiume nauigabile. Siga città dirimpetto a Malega, laquale è 'l Hispagna. La sedia reale di Siface, gia dell'altra Mauritania. Perciochè i nomi de i re hãno lungamẽte ottenuto, ch'ella fosse chiamata la Bogudiana esteriore; et la di Bocho anco, quella che hora si chiama Cesariese. Dopo q̃sta è porto Magno, cosi chiamato dalla sua grandezza, città di cittadini Romani. Il fiume Mulucha, cõfine di Bocho, & de' Massesuli. Quiza Senitana città di forestieri. Arsennaria di Latini, lõtana tre miglia dalla marina. Cartenna colonia d'Augusto, legion seconda. Similmẽte un'altra colonia del medesimo fatta da gli huomini della guardia della sua psona di Gunugi, il promõtorio d'Apolline. Et quiui Cesarea città celeberrima, gia chiamata Iol, sedia reale di Iuba, fatta colonia da Claudio Imperadore, sẽdouisi p suo cõmãdamẽto cõdotti i soldati ueterani. Tipasa, città nuoua, & priuilegiata, come i Latini. E Ieosio, fatte del medesimo priuilegio da Vespasiano Imperadore. Rusconia, colonia d'Augusto; Rusceurio honorato da Claudio di priuilegi della città: Rusazo colonia d'Augusto. Salde colonia del medesimo, Igilgili, Tucca posta sul mare, & sul fiume Ampsaga. Piu adẽtro Augusta colonia, laquale si chiama ancora Succubar. Tubusupto. Città Timicio, et Tigaua. I fiumi Sardabala, Nabar, i popoli Macurebi, il fiume Vsar, i popoli Nabadi. Il fiume Ampsaga è lontano da Cesarea dugento trentatre miglia. L'una, & l'altra Mauritania è lunga ottocento trentanoue miglia, & larga quattrocento sessantasette.

Cartenna, hoggi Mastuga.

Della Numidia. Cap. III.

DOPO Ampsaga è la Numidia, famosa per il nome di Masanissa, da' Greci chiamata terra de' Metagonitiæ i Numidi son da lor detti Nomati dal mutare alloggiamenti si come quegli, che portano attorno le lor case su i carri. Le città loro sono Culla, Rusicade, & lontano da esso quaranta otto miglia fra terra la colonia di Cirta, cognominata de' Sittiani, e un'altra adentro detta Sicca, & Bulla regia città libera. E alla riuiera Tacatua, Hippo Regio, il fiume Armua, Tabracha città di cittadini Romani, il fiume Tusca, cõfine della Numidia: ne altro u'è di notabile, fuor che il marmo Numidico, e abondanza di fiere.

Tabracha, hoggi Bugia.

Dell'Africa. Cap. IIII.

DA TUSCA comincia la regione Zeugitana, & è quella laquale propriamente si chiama Africa. Ha tre promontorij. Il Candido, quel d'Apolline uerso la Sardigna, il terzo di Mercurio all'incontro della Sicilia, iquali entrano in alto mare, & fanno due golfi: il primo Hipponese cosi detto da quella città, che si chiama Hippone ruinato, detto Diarrhito da' Greci, per la donitia dell'acqua. A cui uicino è Theudali città libera, lontana dal lito. Dipoi il promontorio d'Apolline, & nell'altro golfo Vtica di cittadini Romani, nobile per la morte di Catone. Il fiume

Hippone, hoggi Bona.

Vtica, hoggi Benserta.

fiume Bagrada. Il luogo, detto Castra Cornelia, Carthagine colonia, posta doue fu gia la gran Carthagine, & Massula colonia. Le città, Carpi, & Misua. Et Clupea libera nel promontorio di Mercurio. Et Curubi libera Napoli. Fassi poi un'altra distintione dell'Africa. Quegli, che habitano Bizacio, si chiamano Libifenici. Cosi si chiama il paese, c'ha di circuito CCL. miglia, di grãdissima fertilità, rendendo la terra cento per uno a' suoi cultiuatori: Quiui son queste città libere, Lepti, Adrumeto, Ruspina, & Thapso. Dipoi Thene, Macomade, Tacape, & Sabrata, laquale tocca la Sirte minore: allaquale da Ampsaga la lõgitudine della Numidia & dell'Africa cinquecento ottanta miglia, & la latitudine, per quanto s'ha cognitione dugento. Quella parte, che Noi chiamiamo Africa, si diuide in due prouincie, la uecchia, & la nuoua, partite per una fossa, fra l'Africano seguente, e i re, tirata fino a Thene, laqual città è discosta da Carthagine dugẽto dicesette miglia. Il terzo golfo si diuide in due, crudel per lo gaudoso mare delle due Sirti. Da Carthagine alla uicina, ch'è la minore, scriue Polibio, che sono trecento miglia. Et essa è cento miglia di lunghezza, & trecento di circuito. Quiui si ua per terra con l'osseruatione delle stelle per luoghi deserti harenosi, & pieni di serpi. Et sonui luoghi montuosi, & pieni di fiere, & piu adentro sono solitudini d'elefanti, dipoi gran deserti, & di la i Garamanti dodici gioronate da gli Augili. Sopra di loro gia furono i Psilli, sopra de' quali è il lago di Licomede, circondato da' deserti. Gli Augili sono posti quasi nel mezo di esso spatio, dell'Ethiopia, che guarda uerso Ponẽte, & dalla regione, ch'è fra le due Sirti, con eguale interuallo di quà & di là, ma per riuiera fra le due Sirti dugento cinquanta miglia. Quiui è la città Oeese, il fiume Cinipsi, & la regione. Le città, Napoli Tafra, e Abrotano. L'altra Lepti, laquale è cognominata la grande. Dipoi la Sirte maggiore, laquale ha di circuito seicento uenticinque miglia, & di lunghezza trecento tredici. Habitano poi quiui intorno i popoli Cisipadi. Nel golfo adentro fu gia il paese de' Lothofagi, iquali furono da alcuni chiamati Alachroi, alli altari de' Fileni, iquali sono fatti d'harena. Dopo questi poco lontano da terra ferma, è una gran palude insino al fiume Tritone, laquale prese il nome da esso, et da Callimacho è chiamata Pallantia; & dicesi, ch'è di qua dalla Sirti minore: ma da molti è posta fra le due Sirti. Il promontorio, che rinchiude la maggiore, si chiama Borione: piu oltra è la prouincia di Cirene. Ha l'Africa dal fiume Ampsaga fino a questo confine uentisei popoli, iquali ubidiscono all'Imperio Romano: & fra q̃sti sei colonie, oltra le gia dette, Vthina, & Tuburbi: città di cittadini Romani quindici, dellequali fra terra sono da poter ricordarsi, l'Azuritana, l'Abutucese, l'Aboriese, la Canopica, la Chilmanese, la Simituese, la Thunusidese, la Tuburnicese, la Tinidrumese, la Tibigese. Due Vcitane, cioè, la maggiore, & la minore, & la Vagese. Vna città de' Latini, ch'è la Vsalitana.

Il fiume Bagrada, hoggi Megerada. Massula, hoggi Massa. Adrumeto hoggi Toulba. Ruspina, hoggi Madia.

Lepti, hoggi Tripoli.

La cagione de gli altari de' Fileni è addotta da Val. Mass.

Vna città tributaria, detta Castra Cornelia. Trenta città libere, fra lequal si posson nominare queste, l'Aclitana, l'Acharitana, l'Auinese, l'Abzirrtana, la Canopitana, la Melzitana, la Madaurese, la Salafitana, la Tusdritana, la Tiricese, la Tificese, la Tunisese, la Teudese, la Tegestese, la Tegese, la Vlusuburitana, un'altra Vagese, la Vigese, & la Zamese. Dall'altro numero non solamente città, ma molte altre nationi ancora si posson dire, si come sono i Nattabudi, i Capsitani, i Misulani, i Sabarbari, i Maßili, i Nisiui, i Vamacuri, gli Ethini, i Mußini, i Marchubij, & tutta la Getulia fino al fiume Nigri, ilquale parte l'Africa dell'Ethiopia.

Di Cirene. Cap. V.

LA REGION *Cirenaica, laquale si chiama ancora Pentapolitana, è illustrata per l'oracolo di Gioue Ammone, ilquale è lontano da Cirene quattrocento miglia, per la fonte del Sole, ma molto piu per le cinque città, cioè, Berenice, Arsinoe, Tolemaide, Apollonia, & Cirene istessa. Berenice è posta nell'estremo corno della Sirte, gia detta essere una delle sopradette Hesperide, secondo le fauole della Grecia. Et poco lontano innanzi la città è il fiume Lethone, e il bosco sacro, doue si dice, ch'è il giardino dell'Hesperide. E discosto da Lepti trecento ottantacinque miglia. Da essa Arsinoe chiamata Theuchira, quaranta tre miglia. Et dipoi Tolemaide, anticamente detta Barca, uentidue miglia. Dipoi dugento cinquanta miglia è il promontorio Fico, ilquale scorre per lo mar di Creta, lontano trecento cinquanta miglia da Tenario promontorio di Laconica: & da essa Creta cento uenticinque. Dopo questo è Cirene discosta dal mare undici miglia. Da Ficunte ad Apollonia uentiquattro miglia: e insino al Cherroneso ottanta otto miglia. Donde insino a Catabathmo dugento sedeci miglia. I popoli habitano quasi dalla regione di Paretonio distesi fino alla Sirte maggiore. Dopo loro gli Ararauceli, & nella riuiera della Sirte i Nasamoni, iquali da'Greci prima furono chiamati i Mesamnoni dall'argomento del luogo, essendo eglino posti nel mezo delle harene. Il paese di Cirene quindici miglia per latitudine dal lito, è molto fertile d'alberi. Infra terra per lo medesimo spacio è solamente douitioso di biade; dipoi trenta miglia per larghezza, & dugento cinquanta per lunghezza, non produce altro che un'albero detto Larice. Dopo i Nasamoni habitano gli Hasbiti, e i Maci, e oltra essi gli Hammanienti, undici giornate lontani dalle Sirti maggiori uerso Ponente, intorniati anch'eglino d'ogni parte dall'harene, trouano nõdimeno ageuolmente acqua per li pozzi, cauando sotterra appena due braccia, perciochè quiui ristagnano l'acque della Mauritania. Fanno le case loro di sale cauato da'monti come si cauan le pietre. Da questi si ua al paese de'Trogloditi per la regione dell'occaso del uerno, per camino di quattro giornate; co iquali hanno cõmercio solo d'una gioia, che Noi chiamiã carbonchio, portata d'Ethiopia,*

Berenice Arsinoe, Tolemaide, Apollonia, hoggi Beruich. Trochara, Tolomitta, & Eonandrea.

pia. Presso alle dette solitudini d'Africa, sopra la Sirti minore è Fasania, doue Noi soggiogammo i popoli Fasanij, & le città Allele, & Cillaba, & Cidamo anchora all'incontro di Sabrata. Dipoi s'inalza un monte da leuante uerso ponente con lungo spatio, detto da' nostri Ater, ilquale da natura pare arso, o acceso della ripercussione del Sole. Et dopo esso sono deserti: Matelge città de' Garamanti, & Debri, con un fonte d'acque bollenti dal mezo giorno insino alla meza notte, & per altrettante hore insino al mezogiorno con acque freddissime: & la chiarissima citta di Garama capo de' Garamanti, tutte superate dall'arme de' Romani, & delle quali trionfò Cornelio Balbo; a cui solo fra tutti i forestieri fu conceduto il carro, & la ragione de' cittadini Romani, essendo Egli nato a Gade, & fu fatto cittadin Romano insieme con Balbo suo zio maggiore. Et q̃sto è marauiglia, che i nostri auttori habbiano scritto le dette città essere state prese da Lui. Et egli scriue hauer portato nel trionfo i nomi, & le figure di tutte l'altre genti, & città, fuorche di Cidamo, & di Garama, lequali andarono con questo ordine: Tabidio città, Niter Natione, Negligemela città, Bubeio natioouerne città, Enipinatione, Thuben città, Nero mõte, Nitibro & Rapsa città, Discera natione, Debrisi città, Natubar fiume, Iapsego città, Nãnagi natione, Boin città, Pega città, Dasibari fiume. Dipoi città cõtinue, Baraco, Buluba, Alasi, Balsa, Galla, Massala, et Zizima. Giri monte col titolo, che mostraua, come in esso nascon le gioie, Il uiaggio da ire a' Garamanti insino a qui non è stato sicuro per rispetto de gli assassini del paese, iquali cuoprono cõ l'arena i pozzi, che non molto adentro s'hãno a cauare per chi ha cognitione de' luoghi. Nella prossima guerra, che i Romani fecero con gli Ocesi sotto l'imperio di Vespesiano si trouò da raccorciare la uia quattro giorni. Questo camino si chiama, allato a capo del sasso. Il confino di Cirene si domãda Catabathmo, la città, & la ualle tutta posta alla china. Dalla Sirte minore insino a quel termine è l'Africa Cirenaicha in lunghezza mille sessanta miglia, e in larghezza, per quanto se n'ha potuto hauer cognitione, ottocento.

Scriue Strabone che i Garamanti furono prima domatida G. Turinio, il quale però ne fu detto Garamantico.

Della Libia Mareotide. Cap. VI.

LA REGIONE, che segue, si chiama Libia Mareotide, confine con l'Egitto: Quiui habitano i Marmaridi, gli Adirmachidi, e i Mareoti: la misura da Catabathmo a Paretonio è ottantasei miglia. In questo mezo è Api uillaggio, luogo nobile per la regione d'Egitto. Da questo luogo a Paretonio sono dodici miglia, & di quiui in Alessandria cento miglia, & la larghezza cento sessantanoue. Erathostene scriue, che da Cirene in Alessandria per terra sono settecento cinque miglia. E Agrippa mette, che tutta l'Africa dal mare Atlãtico con l'Egitto inferiore sia di lunghezza XXX. XL. miglia. Polibio, & Erathostene riputati diligentissimi fanno dall'Oceano à Carthagine grãde sedici miglia, da essa a Ca-

nopo prossima foce del Nilo XVI. M. XXIX. *Isidoro da Tingi a Cano-* XXXV. XCIX. M. *Artemidoro quaranta meno che Isidoro.*

Dell'isole, che sono circa l'Africa, e all'incontro dell'Africa. Cap. VII.

Meninx, hoggi le Gerbe.

QVESTI *mari non hanno troppe Isole. Chiarissima è Meninx, lunga trentacinque miglia, & larga uenticinque, chiamata da Erathosthene Lotofagite. Ha due città, dal lato d'Africa Meninge, et dall'altro Thoar & essa è lontana dal promontorio destro della Sirte minore un quarto di miglio, Da essa è discosto Cercina cēto miglia, all'incōtro del sinistro, cō una città libera del medesimo nome lūga uēticinque miglia, et larga p metà, doue è piu, ma nell'ultimo nō piu che cinque miglia. A q̄sta uerso Carthagine si cō gingne cō un pōte la piccola Cercinite. Et lōtana da q̄sta circa cinquāta miglia è Lopadusa, lūga sei miglia. Dipoi Gaulo, et Galata, la cui terra amazza lo scorpione animal molto crudele d'Africa. Dicesi ancora che muoiono in Clupea, a cui dirimpetto è Cosira cō la città. Et all'īcōtro d̄l golfo di Carthagine sono i due Egimori, iquali si possō piutosto chiamare scogli, che isole, fra la Sicilia, et la Sardigna. Scriuono alcuni auttori, che q̄ste ancora furono gia habitate. Et nel circuito piu adētro dell'Africa, uerso mezogiorno, et sopra i Getuli, et dopo i deserti, habitano prima i Libiegitij, et dipoi i Leucethiopi.*

De gli Ethiopi. Cap. VIII.

SOPRA *questi sono i Nigriti popoli d'Ethiopia, iquali hanno preso il nome dal fiume, i Gimneti, i Farusi, e i Perorsi, che cōfinano cō la marina & da Me sono stati nominati nel fine della Mauritania. Dopo tutti q̄sti sono grādissime solitudini uerso Leuante, fino a' Garamanti, Augili, & Trogloditi: essendo uerissima la openione di coloro, iquali sopra a' diserti dell'Africa pōgono due Ethiopie, & fra gli altri d'Homero, ilquale mette gli Ethiopi in due parti, uerso Leuante, & uerso Ponente. Il fiume Nigro ha la medesima natura, che'l Nilo: produce il calamo, il papiro, e i medesimi animali, & cresce ne' medesimi tēpi. Nasce fra i Tarelei Ethiopi, et gli Ecalici. Alcuni hanno posto Manin città di q̄sti popoli fra le solitudini, & presso Loro gli Atlanti, gli Egipani mezi fiere, i Belemmij, i Ganfasanti, i Satiri, & gli Himantopodi. Gli Atlanti, s'egli è pur da credere, tralignan molto da' costumi humani. Percioche essi non hanno nome a cosa alcuna, & quando il Sole si leua, & tramonta, essi se gli uolgono con horrabili bestemie, come dannoso, a essi, e a' lor terreni, ne ueggono sogni, come fanno gli altri huomini. I Trogloditi fanno cauerne. Queste sono le case loro, & uiuono di carne di serpenti, e stridono in cambio di fauellare, in modo mancano del cōmercio della fauella. I Garamanti non usano matrimonio, ma uiuono per tutto cō le femine alla mescolata. Gli Augili adorano solo gli dei Infernali. I Gansasanti uanno ignudi; non fanno guerra, ne hāno commercio alcuno cō forestieri.*

Cio scriue nel primo dell'Iliade.

Atlanti bestemiano il Sole.

Dicesi,

Dicesi, che i Blemmij non hanno capo, havendo la bocca, et gli occhi fitti nel petto. I Satiri in fuor che la figura, non hanno alcun costume humano. La forma de gli Egippani, è come si dipinge dal uulgo. Gli Himantopodi, co' piedi storti, non fanno passi ma uanno carpone. I Farusi, gia Persiani, secondo che si dice furono gia compagni d'Hercole quando Egli andaua all'Hesperide. Ne occorre piu dire altro dell'Africa, che meriti d'essere scritto.

Dell'Asia. Cap. IX.

CON l'Africa è congiunta l'Asia, laquale scriue Timosthene, che dal la foce di Canopo, insino alla bocca del Põto, larga XXVI.XXXVIII. miglia. Et dalla bocca del põto, fino a quella della Meotide Eratosthene ui fa XV.XLV. miglia. Artemidoro, e Isidoro dicono, che tutta insieme cõ l'Egitto insino al Tanai è LXXXVIII. M. DCCL miglia. I piu de' suoi mari hãno preso il nome da gli habitatori, & però si mostreranno insieme. Vicino al l'Africa è l'Egitto, ilquale si ritira indentro uerso mezo giorno, insin che dietro a esso si trouano gli Ethiopi, & la parte inferiore d'esso è terminata dal Nilo, ilquale diuidendosi da man ritta, & mã manca l'abbraccia, cõ la foce di Canopo dall'Africa, & con quella di Pelusio dall'Asia, cõ interuallo di cento settanta miglia. Per laqual cosa alcuni hanno posto l'Egitto nel numero delle isole, fendendosi il Nilo in modo, ch'egli uiene a far la terra, che abbraccia triangulare. Et perciò molti chiamarono l'Egitto in lingua Greca Delta. La misura dell'unità del letto, ond'egli prima si diuide in rami, insino alla foce di Canapo, sono cento quarantasei miglia, e insino a Pelusio dugento cinquantasei. La sua parte disopra uicina all'Ethiopia, si chiama Thebaide. Diuidesi ĩ prefetture di città, lequali si chiamano Nomos, la Ombite, la Fhanite, l'Appollopolite, la Hermonthite, la Thinite, la Fanturite, la Coptite, la Tentirite, la Diospolite, l'Anteopolite, l'Afroditopolite, & la Licopolite. La regione, laquale è presso a Pelusio, ha queste perfetture, la Farbetite, la Bubastite, la Sethroite, la Thanite. L'altra regione, che si distende all'Arabico, ha Ammoniaco, che ua all'oracolo di Gioue Ammone, la Oxirĩchite, la Leõtopolite, l'Atharrabite, la Cinopolite, la Hermopolite, la Xoitene, il Mẽdesio, la Sebẽnite, la Capastite, la Latopolite, la Heliopolite, la Prosopite, la Panopolite, la Thermopolite, la Busirite, la Onufite, la Saite, la Ptenethu, la Ptenfu, la Neucratite, la Nitrite, la Ginecopolite, la Menelaite, nella regione d'Alessandria. Et della Libia Mareotide, Heracleopolite è nell'isola del Nilo, lunga cinquanta miglia, doue anco è la città detta d'Hercole. Gli Arsinoiti son due, questi, e i Menfiti uengono fino alla piu alta parte del Delta, co iquali confinano diuerso Africa i due Oesati. Certi sono, che cambiano i nomi di questi, & sostituiscono altre prefetture, come la Heroopolite, & la Crocodilopolite. Fra Arsinoe, & Menfi fu un lago di circuito di dugento cinquanta miglia, ouero, come uolle Mutiano,

tiano, quattrocento cinquanta miglia, & profondo cinquanta passi, fatto a mano dal Re, che lo fece, chiamato Meride. Di là da questo lago settanta miglia è Menfi, gia rocca de' re d'Egitto; donde infino all'oracolo d'Ammone son dodici giornate, e infino a doue il Nilo si diuide, che Noi chiamiamo Delta, sono quindici miglia. Il Nilo il qual nasce da incerte fonti, ua p luoghi deserti, & ardenti; et caminando un grandissimo spatio di lunghezza, e solamente per fama è conosciuto senza guerre, lequali trouarono tutte l'altre parti del mondo. Ma per quanto potè inuestigare il Re Iuba, il Nilo ha l'origin sua nel monte della Mauritania inferiore, poco discosto dal mare, et subito fa lago, ilquale si chiama Nilide. Quiui si trouano pesci Alabeti, Coracini, Siluri, & Crocodili ancora: & per questo segno si crede; che di la uēga il nascimento del Nilo, e hoggi si uede in Cesarea nel tempio d'Iside dedicato da qllo. Oltra di cio s'è osseruato come le neui, et le pioggie son grandi nella Mauritania, cosi cresce il Nilo. Vscendo egli dunque di questo lago, si sdegna passare per luoghi arenosi, & deserti, et cosi entra sotterra per alcune giornate, di camino. Esce dipoi con un'altro lago maggiore nel paese de' Massesili della Mauritania Cesariese, & quiui si guarda intorno, ueggendo le raunāze de gli huomini, co' medesimi argomenti de gli animali. Di nuouo riceuuto dall'arene, s'asconde un'altra uolta per uenti giornate ne' deserti, infino a' prossimi Ethiopi: & come da capo sente huomini essere sopra la terra, salta fuora per quel fonte, com'è uerisimile, che si chiama Nigro. Partendo poi l'Africa dall'Ethiopia, se ben non cosi subito scorre p popoli, nōdimeno frequētato da fiere, & bestie, facēdo selue, corre p mezo l'Ethiopia, cognominato Astapo, che in quella lingua significa, acqua, che uien dalle tenebre. Fa di molte isole, & certe si grandi, che benche uelocissimamente corra, nondimeno non le passa in manco tempo, che di cinque giornate. Et circa Meroe, la piu nobile di tutte, dal manco lato è chiamato Astabore, cio ramo d'acqua, che uien dalle tenebre: & dal destro Astusape, ilche significa cosa, che s'asconde; ne primo si chiama Nilo, se non quando egli di nuouo s'è tutto unito insieme con acque concordi: cosi ancora è detto Siri, come auanti per alcune miglia, & da Homero è chiamato Egitto, & da altri Tritone. Dipoi fa isole, incitato da tanti irritamenti, finalmente rinchiuso da' monti, non è altroue piu ueloce, traportato da rapidissime acque a un luogo d'Ethiopia, chiamato Catadupi. All'ultimo catarratte fra scogli che l'attrauersano, cō un gradissimo strepito che fa, par piu tosto che ruini, che corra. Dipoi piaceuole, & cō l'acque spezzate, & domata assai la sua furia, & stanco ancora dal lungo uiaggio benche con molte foci mette nel mare Egittio. Nondimeno per certi giorni con grande accrescimento ricuopre tutto l'Egitto, & nuotando sopra la terra, uiene a farla feconda. Diuerse cagioni sono state scritte di questa piena, ma le piu proba-

bili

Menfi è famosa per le pirami de gli Re, & per il nobil tempio di Vulcano.

Scriue Diodoro, che'l Nilo fa settecento isole.

Del crescimento del Nilo, ne hāno scrit-

bili sono, che i uenti chiamati Ethesie soffiano in que' giorni, & rispingono il mare alla foce del Nilo, ilquale non potendo entrare, rigonfia. Altri dicono esser di cio cagione le pioggie della state dell'Ethiopia, che i medesimi uenti Etesie portano in la le nugole di tutto il resto delle parti del mondo. Timeo mathematico produsse una ragione occulta: & dice, che'l fonte suo si chiama Fiala, & esso fiume si nasconde in canali sotterra, & che manda fuori molti uapori dalle fumicose pietre doue s'asconde. Ma in que' giorni accostandosi piu il Sole, è ritirato fuora dalla forza dell'ardore, & sospeso abonda, & per non essere deuorato s'appiatta. Et questo auuiene, quando nasce la Canicula, che'l Sole entra in Lione, stando la stella à dirittura sopra la fonte, percioche in quel paese non sono ombre di mezogiorno. Altri diuersi da questi assegnano la raigione, ch'e' corra piu grosso, calando il Sole a Settentrione, ilche auuiene in Granchio, e in Lione; & perciò allhora si secca manco. Di nuouo sendo tornato il Sole nel Capricorno, & nel polo australe, è inghiottito, & perciò allhora corre piu basso. Ma se alcuno uorrà credere a Timeo, potersi ritirar fuori il mancamento dell'ombra in que' giorni, e in que' luoghi, è senza fine. Egli incomincia a crescere per la prima Luna nuoua, che uiene dopo il solstitio, ma adagio, & poco; mentre che'l Sole passa il Granchio, & abondantissimamente, quando Egli è nel Lione. Et scema nella Vergine, per quei medesimi modi che crebbe. Et del tutto è ritirato entro alle ripe nella Libra; come dice Herodoto, nel centesimo giorno. Quando egli cresce, è tenuto cosa contra la religione, che i re, o i prefetti nauichino per quello. Le misure del suo accrescimento si conoscono per li pozzi a certi segni. Il giusto crescer suo è di sedici braccia. Se l'acque son piu basse, non bagnano per tutto. Se son piu alte, si partono piu tardi. Et cosi queste leuano i tempi del seminare, essendo la terra bagnata: et quelle nõ lo danno, essendo assetata. L'uno et l'altro modo auuertisce la prouincia. In dodici braccia significa fame, in tredici ancora affama. In quattordici braccia dimostra allegrezza, in quindici sicurezza, in sedici delitie. Il maggior accrescimẽto insino a questa età è stato diciotto braccia, al tempo di Claudio Imperadore: e il minore fu di cinque per la guerra di Farsalia, come se il fiume per un certo suo prodigio fuggisse di uedere la morte di Pompeo Magno. Quando l'acque son ferme, s'apron gli argini, & dassi loro la uia. Et come alcuna parte della terra è libera dall'acqua, cosi si semina. Questo fiume solo fra tutti gli altri nõ mena alcun uẽto. Siene, laquale è a' confini dell'Ethiopia, comincia a essere della giuriditione d'Egitto; cosi si chiama una peninsula, che gira cẽto miglia, nellaquale di uerso l'Arabia sono le Ceraste, e al dirimpetto dell'isola le quattro File, lõtane seicẽto miglia da dõde il Nilo si diuide, oue dicẽmo, che si chiama Delta; questo spatio pose Artemidoro, et disse, che i' esso furono dugẽto cinquãta città. Iuba disse quattrocẽto miglia

Aristo-

to vltimamente due lettere in proposta & risposta M. Giouan Battista Rhannusio, & M. Girolamo Fracastoro nelle quali dottissimamente vien discussa, & risoluta questa cagione.

Religione de gli Re o Prefetti nel crescimento del Nilo.

Significationi del crescer del Nilo secondo la sua altezza.

Aristocreone da Elefãtide al mare settecẽto cinquãta miglia. L'isola d'Elefantide è di sotto all'ultima cateratta tre miglia, & sopra Siene sedici, il fine della nauigatione d'Egitto da Alessandria cinquecento ottantasei miglia: tanto hanno errato i soprascritti. Quiui uengono i nauili d'Ethiopia: perciochè gli scommettono, & gli trapportano sulle spalle, quando son nuenuti alle cateratte. L'Egitto, sopra l'altra gloria dell'antichità sua ha questa, che regnandoui Amasi hebbe uenti mila città, & hoggi ancora n'ha molte, benche ignobili: nondimeno è celebrata assai quella d'Apolline, dipoi Leucothea, & Diospoli la grande, & Thebe ancora con le sue cento porte, nobile per fama, copiosa di mercantie d'India, & d'Arabia, prossima fiera, & mercato al Nilo. V'è poi la città di Venere, quella di Gioue, & Tentiri; sotto laquale è Abido, città reale di Memnone, illustre per lo tempio d'Osiri, sette miglia discosto dal fiume in Libia. Dipoi Tolemaide, & Panopoli, e un'altra città pur di Venere. Et nel Libico, Licone, doue i mõti finiscono la Thebaide. Dopo questi, le città di Mercurio, Alabastro, Cano, & la sopradetta d'Hercole. Poi Arsinoe, et la gia detta Menfi fra laquale et la prefettura d'Arsinoe, nel Libico sono torri, che si chiamano le piramidi, il Labirinto nel lago di Meride fatto senza alcũ legname, et la città di Crialone. Oltra di q̃sto piu adẽtro ue n'è una cõfine dell'Arabia, di grã fama, ch'è la città del Sole.

Diospoli, hoggi Dios. Soggiugne Catone, che Thebe ancora ha da tremilia borghi. Menfi, hoggi Messer.

D'Alessandria. Cap. X.

MA PIU ragioneuolmente è lodata Alessandria nel lito del mare Egittio, edificata da Alessandro Magno nella parte d'Africa, lontana dalla foce di Canopo dodici miglia, appresso il lago Mareotide, ilqual lago prima si chiamaua Arapote. Dinocbare architetto la misurò in piu modi con mirabile ingegno, posta con la latitudine di quindici miglia, a simigliãza d'una chlamide Macedonica con ripiegatura d'aggirato tondo da man ritta, & man manca, con distendimento di angulo, et per la quinta parte del sito fu dedicata alla casa regia. Il lago Mareotide dalla parte di mezo dì della città, per canale dalla foce di Canopo è ammesso al cõmercio mediterraneo. Abbraccia anco molte isole: il suo traghetto è trẽta miglia: il circuito seicẽto, come scriue Claudio Imperadore. Alcuni altri dicono, ch'è lunga quaranta scheni, & ogni schena fra trenta stadij; tanto che uiene a essere centocinquanta miglia di lunghezza, e altrettanto di larghezza. Sono in pregio anco ra dentro il ricorso del Nilo molte città, & massimamente quelle, che diedero il nome alle foci, non a tutte; perche sono undici, et quattro son quelle, che si chiamano false foci, ma sette sono le celebrate, la piu uicina Alessandria è Canopo, dipoi Bolbitina, Sebenitica, Fatnitica, Mendesica, Tanitica, & l'ultima Pelusiaca, Vi sono anco altre città, come Buto, Farbeto, Leontopoli, Atribi, la città d'Iside, Busiride, Cinopoli, Afrodito, Sai, Naucrati, onde alcuni chiamano la foce Naucratica, che d'alcuni altri è detta Heracleotica, mettendola

Chlamide era vna vesta militare piu corta, & piu stretta del pallio.

Scheno quanti stadi fa.

mettendola innanzi a quella di Canopo, a cui è uicina.

Dell'Arabia. Cap. XI.

DI la da Pelusio è l'Arabia che cõfina col mar Rosso, et con qlla odorifera, & ricca, & illustre p esser chiamata felice. Questa de' Catabani, de gli Esboniti, & de gli Arabi Sceniti, è detta sterile, fuor che dou'el la tocca i confini della Siria; & non è nobile, senon per il monte Casio. Con questi si congiungono gli Arabi, da leuante i Canchlei, da mezo giorno i Cedrei, & questi due co' Nabathei. Due golfi sono del mar Rosso, che uolta in Egitto, l'uno si chiama Heroopolitico, & l'altro Atlantico, di cento cinquãta miglia d'interuallo fra due città Elana, et nel nostro mare, Gaza. Agrippa scriue che da Pelusio ad Arsinoe città del mar Rosso, p li deserti sono cento uenticinque miglia; p tãto poco spatio di distãtia è tãta diuersità di natura.

Della Siria, Palestina, & Fenicia. Cap. XII.

LA siria dipoi occupa il lito, una gia delle grandissime prouincie del mondo, & distinta in piu nomi. Perch'ella si chiamaua Palestina, doue cõfina con gli Arabi, & Giudea, & Cele, dipoi Fenicia, doue ella si ritira indentro, Damascena: & anco la meridiana, Babilonia. La medesima ancora s'è chiamata Mesopotamia fra l'Eufrate, e'l Tigre: & doue si passa il monte Tauro, Sofene; & di qua ancora Comagene. Di la dall'Armenia, Adiabene, prima detta Assiria: et dou'ella confina cõ la Cilicia, Antiochia. La lunghezza d'essa fra la Cilicia, & l'Arabia, è quattrocento settanta miglia, & la larghezza da Seleucia Pieria, fino a Zeugma città nell'Eufrate, cento settãtacinque miglia. Quegli, che piu sottilmẽte diuidono, uogliono, che la Fenicia sia circondata della Siria, & ch'ella sia region maritima della Siria, parte dellaquale sia la Idumea, & la Giudea, dipoi la Fenicia, dipoi la Siria. Et tutto quel mare, che gli sta dauanti, si chiama Fenicio. Questi popoli Fenici hanno hauuto grã fama d'hauer trouato le lettere, & la scientia delle stelle, & dell'arti nauali, et del guerreggiare. Dopo Pelusio sono Castra di Cabria, il monte Casio, il tempio di Gioue Casio, la sepoltura di Pompeo Magno, e Ostracine. L'Arabia finisce da Pelusio LXV. *miglia.*

Mesopotamia, hoggi Paese di Diãbecha.

Cadmo portò queste arti da' Fenici nella Grecia, Et vole Callisthene, che ne fosse ancho portata la palma; ma Aristo. dice, che fu portata da Fenice così la delle Eolide.

Della Idumea, Siria, Palestina, Samaria, Ascalo, Azoto, & Cesarea. Cap. XIII.

COMINCIA poi la Idumea, et la Pelestina, donde sorge il lago Sirbone, ilquale secondo alcuni ha di circuito cento cinquanta miglia: Herodoto lo congiunse al monte Casio: hora è una piccola palude. Le città sono Rhinocolura, & piu adentro Rhafea, Gaza, & fra terra Anthedone: il monte Angari. Il paese lungo la riuiera si chiama Samaria. Ascalone città libera, e Azoto. Due Iamne, l'una fra terra. Ioppe de' Fenici antichissima come si dice per la inondatione della terra. Ella è posta sopra un colle, dinanzi al quale è un sasso, nel quale si mostrano i uesti de' legami d'Andromeda.

Ascalone hoggi Scalone.

Azoto, hoggi Lania.

Ioppe hoggi Zaso.

Quiui

Quiui s'adora la fauolosa Derceto. Dipoi c'è Apollonia, la torre di Stratone; detta anco Cesarea, edificata dal Re Herode: hora è chiamata Flauia prima colonia, condotta da Vespesiano Imperadore. Il fine della Palestina è cêto ottantanoue miglia dal confine dell'Arabia: dipoi la Fenicia. Le città di Samaria fra terra sono, Napoli, laquale prima si chiamaua Mamorta, Sebaste, & Gamala sopra un monte molto alto.

Sebaste, hoggi Samaria.

Della Giudea, Galilea, Hierico, Emmaus, Libda, Ioppe. C. XIIII.

La lũghezza della Giudea è dal monte Libano fino al lago di Tiberiade, & la larghezza è dal fiume Giordano fino a Zafo.

Giosefo la diuide i xi.

SOPRA la Idumea, & la Samaria si distende la Giudea per longitudine, & per latitudine. Vna parte d'essa giunta con la Siria si chiama Galilea: & quella, che è uicina all'Arabia e all'Egitto, Perea, sparsa di monti molto, aspri, separata da glialtri Giudei dal fiume Giordano. Il resto della Giudea è diuiso in dieci toparchie, con quel ordine, che diremo: Hiericunte, douitiosa di palme, Emmaus copiosa di fonti, Lidda, Ioppica, Acrabatena, Gofnitica, Thamnitica, Betholene, Tefene, e Orine, doue fu Gierusalem una delle piu illustri città di Leuante, non pur della Giudea: Herodio con una città illustre del medesimo nome.

Del Giordane. Cap. XV.

Sã Girolamo descriue cosi q̃sto fiume Il Giordano nasce al le radici del Libano, & ha due fonti, vno detto Ior, & l'altro Dan, che cõgiunti insieme fanno il nome di Iordan.

IL fiume Giordane nasce dal fonte Paneade, ilquale diede il cognome a Cesarea, dellaquale parleremo: fiume ameno, & per quãto cõporta il sito del paese, ambitioso: fa una gran giriuolta, come se mal uolentieri egli entrasse nel lago Asfaltite, dal quale finalmente è inghiottito, & perde le sue lodeuoli acque mescolate con le triste. Si tosto dunque, ch'egli ha la prima occasione delle ualli, entra in un lago, ilquale da molti è chiamato Genesara, lungo sedici miglia, & largo sei, circondato da piaceuoli città; da Leuante da Giuliade e Hippo, uerso mezodì da Tarichea, colqual nome alcun chiamano ancora il lago, da Ponẽte da Tiberiade, doue sono utilissimi bagni.

Del lago asfaltite. Cap. XVI.

L'ASFALTITE non produce altro che bitume, & di qui anco ha preso il nome. Egli non riceue corpo alcuno d'animali: i tori, e i cameli ui stanno a galla. Et perciò si dice, che in esso cosa ueruna non ua a fondo. E lungo piu di cento miglia, & largo doue piu uenticinque, & doue meno sei miglia. Guarda uerso Leuante l'Arabia de' Nomadi, da Mezodì Machero, gia seconda rocca di Giudea dopo Gierusolem. Dal medesimo lato è un fonte caldo di salutifera medicina detto Calliroe, ilquale col nome istesso mostra hauer gloria delle sue acque.

De' popoli esseni. Cap. XVII.

Racconta Giosefo il medesimo & gli mette fra le tre sorti de' Filosofi Giudei ꝑ li piu approuati.

GLI esseni da Ponẽte fuggono i liti insino a doue nuocono, gẽte sola, e in tutto'l mõdo marauigliosa sopra l'altre, come q̃gli che uiuono sẽza dõne, ne però hãno lussuria alcuna, sẽza danari, in cõpagnia delle palme. Essi non uengon mai mãco, perche tutto'l giorno si riducono a uiuer cõ esso-

loro,

loro, quelli che stracchi dalla uita dalla contraria fortuna son tirati a' costumi loro. Et cosi per migliaia d'anni (cosa incredibile a dirsi) questa natione è eterna, doue nõ ci nasce persona. Tãto fecõda è loro la noia, ch'altri ha della uita. Sotto essi fu la città d'Engadda, secõda dopo Gierusalẽ di fertilità, & di boschi di palme: al presẽte ruinata come qlla. Dipoi Masda castello sopra una balza, poco lõtano anch'esso da Asfaltite. insino a qui basti della Giudea.

Di Decapoli. Cap. XVIII.

CONGIVGNESI *con essa dal lato della Siria il paese di Decapoli, cosi detto dal numero delle città, nelquale tutti nõ concordano. Nõ dimeno assai pongono* Damasco, *e Opoto bagnata dal fiume Chrisorrhoa, la fertile Filadelfia, e Rhafana; & tutte queste sono uerso l'Arabia. Scithopoli, prima chiamata Nisa, dal padre Bacco, ilquale sepelì quiui la sua balia, & condusseui* Scithi. *Gaddara, doue corre il fiume Hieromiaco, e il gia detto Hippon Dion. Pella ricca d'acque, Galasa, & Canatha. Cingono queste città alcune tetrarchie, lequali sono come regni, & sono contribuite in regni, Thrachonitide, Panea, nellaquale, è Cesarea col sopradetto fonte, Abila, Arca, Ampeloessa, & Gabe.*

Di Tiro, & Sidone. Cap. XIX.

DI QVI *s'ha da ritornare alla riuiera, e alla Fenicia. Qui fu la città di Crocodilo, & euui il fiume, memoria della città, Doro, Sicamino, il promõtorio Carmelo, & nel monte una città del medesimo nome, detta gia Echatana. dipoi Getta, & Iebba. Il rio Pagida, ouer Belo, ilqual mescola le fertili arene col uetro per il piccol lito. Et esso uiene dalla palude Cendeuia dalle radici di Carmelo. Quiui appresso è Tolemaide, colonia di Claudio Imperadore, laquale gia si chiamò Ace. La città Ecdippa, e il promontorio* Albo. *Tiro gia isola, diuisa dal mare settecento passi, ma hora è terra ferma per opera d'Alessandro Magno, quando la espugnò, gia famosa per le città, che uscirno d'essa lequali sono Lepti, Vtica, & quella concorrente dell'Imperio Romano, & bramosa di pigliar tutto'l mondo, Carthagine, & Gade ancora edificato fuor del mondo. Hora tutta la sua nobiltà consiste nel conchilio, & nella porpora. Il circuito suo è dicenoue miglia, hauendo rinchiusa in se Paletiro. Et la città istessa abbraccia d'intorno a tre miglia. Dipoi Eubidra, Carepta, e Ornitho città; &* Sidone, *nellaquale si fa il uetro, & madre di Thebe di Beotia.*

Tiro fu espugnata anco da Balduoino I. Re di Gierusalẽ; il qual vi fece il Castel Sanda glio v. miglia lontano, e in 4 mesi non la potè pigliare. l'anno poi MCXXIII. la prese il Patriarca di Gierusalem, il Cõte di Tripoli, & la Sig. di Vinetia.

Del monte Libano. Cap. XX.

DIETRO *à qsta è il mõte Libano, ilquale si distẽde mille cinquecẽto stadij fino à Simira, per doue si chiama Celesiria. Vn altro mõte si distẽde eguale à questo cõ una ualle in mezo, ilquale si chiama Antilibano, cõgiunto gia con una muraglia. Dopo esso adentro è la regione Decapolitana, & cõ essa le dette tetrarchie, et tutta la larghezza della Palestina. Et nella*

Sidone, hoggi Saite.

riuiera

riuiera sotto il monte Libano, è il fiume Magora: Berito colonia, laquale si chiama Giulia felice, la città di leonto, il fiume Lico, Palebilo, il fiume Adoni. Le città, Biblo, Botri, Gigarta, Trieri, Calamo, Tripoli, laquale è babitata da' Tirij, & Sidonij, e Aradij. Orthosia, il fiume Eleuthero Le città, Simira, Marathо, & all'incõtro di Arado Antarado, città di sette ottaui di miglio, lontana dugento passi da terra ferma. La regione, doue finiscono i sopra detti monti; & le pianure, che sono fra essi, comnicia il monte Bargilo. Et qui di nuouo è la Siria, finendo la Fenicia. Le città sono, Carne, Balanea. Palto, & Gabale, il promontorio, dou'è Laodicea libera, Diospoli, Heraclea, Charadro, & Posidio.

Berito, hoggi Baruti.

Della Siria Antiochena. Cap. XXI.

DIPOI u'è la Siria d'Antiochia. E adentro Antiochia libera, cognominata Epidafne, diuisa dal fiume Oronte. Nel promontorio poi e Seleucia libera, chiamata Pieria.

Del monte Casio. Cap. XXII.

SOPRA essa è il monte Casio del medesimo nome, che l'altro la cui suprema altezza nella quarta uigilia della notte uede nascere il Sole al buio; & con breue circuito dimostra parimente il dì, & la notte. Il circuito suo nella cima è dicenoue miglia, & l'altezza per dritto è quattro. Alla riuiera poi è il fiume Oronte, nato fra il Libano, & l'Antilibano, appresso Heliopoli. La città di Roso, & piu adietro le porte, che si chiamano Sirie, con interuallo de' monti Rosij, & del monte Tauro. Alla riuiera è la città di Miriandro, il monte Amano, nelquale è la città di Bomita. Et esso parte la Cilicia dalla Siria.

Della Cele Siria. Cap. XXIII.

RAGIONEREMO hora de' luoghi fra terra. Cele ha Apamia, diuisa dal fiume Marsia dalla tetrarchia de' Nazereni: ha Bambice, laquale per altro nome si chiama Hierapoli, & di uerso la Siria Magog. Quiui è adorata la pdigiosa Atargate, laquale da' Greci è detta Derceto. Ha Chalcide, cognominata Adbelo, ond'è detta la regione Chalcidene fertilissima di tutta la Siria; & Cirro, onde il paese Cirrestico ha preso il nome; i Gazati, i Gindareni, i Gabeni, due tetrarchie, lequali si domandan Granucomati, gli Hemiseni, gli Hilati, popoli della Iturea, & quegli di loro, che son chiamati Betarreni, i Mariamitani. Ha la tetrarchia, che si chiama Mammisea, il Paradiso Pagra, i Pinariti, due Seleucie oltra la gia detta, lequali si chiamano all'Eufrate, e a Belo, e i Carditesi. Il resto della Siria ha eccetto quegli che diremmo con l'Eufrate, gli Aretusij, i Bereesi, & gli Epifanesi. Verso Leuante i Laodicei, iquali sono cognominati al Libano, i Leucadij, i Larissei, oltra dicesette tetrarchie descritte in regni con nomi barbari.

Celesiria vol dir Siria incauata, perche è serrata da dua monti Libano, & Antilibano.

Dell'Eufrate

Dell'Eufrate. Cap. XXIIII.

TORNERA' molto a proposito ancora ragionare in questo luogo dell'Eufrate. Nasce questo fiume in Caranitide prefettura dell'Armenia maggiore, si come hanno scritto coloro, che l'hãno uisto da presso, Domitio Corbulone nel monte Aba, Licinio Mutiano sotto le radici del mõte Capote, sopra Simira dodeci miglia, da principio chiamato Pissirate. Scorre prima a Dersene, dipoi Anaetia, partendo le regioni dell'Armenia dalla Cappadocia. Dascusa è lontano da Simira settantacinque miglia. Di là si nauica a Pastona cinquanta miglia: a Mitilene di Cappadocia settantaquattro: a Elegia d'Armenia dieci miglia, riceuendo in se questi fiumi, cio è, il Lico, l'Arsania, & l'Arsano. Appresso a Elegia se gli fa incontra il monte Tauro, ne gli fa resistenza, benche sia largo dodici miglia. Chiamasi Omirra quiui doue e' rompe, poi ch'Egli ha rotto, Eufrate, piu oltra ancora sassoso & uiolento. Da man manca poi diuide l'Arabia, detta la regione de' Meri, con misura di trecento, & da man ritta Comagene, nondimeno sopporta ancora il ponte dou'e' rõpe il Tauro. Appresso a Claudiopoli di Cappadocia, si dirizza uerso Ponẽte. Prima il Tauro in battaglia gli toglie questo corso, & uinto & rotto a se stesso in altro modo uince, & poi che l'ha rotto lo scaccia uerso Mezogiorno. Et cosi quella battaglia di natura si uiene a pareggiare, andãdo questo dou'e' uuole, & uietãdogli quello ir doue uuole. Dopo le cataratte di nuouo è nauicato quaranta miglia: dipoi è Samosata capo della Comagene. La sopradetta Arabia ha queste città, Edessa che gia si chiamaua Antiochia, Calliroe cosi detta dal fonte, et Carra nobile per la rotta di Crasso. Congiugnesi la pfettura alla Mesopotamia, laqual pfettura ha origine dalla Siria, doue sono due città, Arthemisia, et Niceforo. Dipoi gli Arabi, che si chiamano Rhetaui: capo di qsti è Singara. Et dalla parte de' Samosati della Siria corre il fiume Marsia. Gingla finisce la Comagene; et quiui comicia la città de' Meri. Quiui sono due città, Epifania, e Antiochia, le quali si chiamano all'Eufrate. Et Zeugma ancora lontana settantadue miglia da' Samosati, nobile p il passo dell'Eufrate. All'incõtro è Apamia, et hauẽdole Seleuco edificate amẽdue, le haueua congiunte con un ponte. Quegli, che cõfinano cõ la Mesoptamia, si chiamano Rhodali. Ma in Siria son qste città, Europo, detto gia Thapsaco, hora Anfipoli, & gli Arabi Sceniti. Cosi ua egli fino al luogo di Vra, doue uolgendosi uerso Leuãte, lascia le palmirene solitudini della Siria, le quali uanno fino alla città di Petra, e alla regione dell'Arabia chiamata Felice.

Nelle sacre lettere l'Eufrate, il Tigri, il Nilo, e'l Gange son posti nel paradiso terrestre.

Edessa, hoggi Rase.

Zeugma è la città, doue si portauano i tributi.

Di Palmira. Cap. XXV.

PALMIRA città nobil di sito, di terren grasso, & di buonissime acque, con un gran circuito rinchiude campi arenosi: & come priuilegiata dalla natura, con sorte priuata fra due grandi imperi, cioè, de' Romani, & de' Parthi, & nella prima discordia e stata sempre all'una e all'al-

Palmira in hebreo si chiama Tamor.

tra parte cara; è lontana da Seleucia de' Parthi, la qual si chiama al Tigre, cinquecento trentasette miglia; & dalla uicina riuiera della Siria dugento cinquanta due miglia, & da Damasco piu presso uentisette.

Di Hierapoli. Cap. XXVI.

Di Hierapoli uscirono molti huomini famosi, fra i quali fu Serapione Stoico.

DI SOTTO *alle solitudini di Palmira è la ragione Stelendea, & le gia dette Hierapoli, & Berea, & Chalcide. Di la da Palmira ancora di quelle solitudini ne tiene alcuna cosa Hemesa, & Elatio, la metà piu presso a Petra, che non è* Damasco. *Et Asura, dipoi è Filisco, città de' Parthi sull'Eufrate, dallaquale a Seleucia è nauicatione di dieci giornate, & quasi altrettanto fino a Babilonia. Diuidesi l'Eufrate di la da Zeugma ottātā tre miglia, intorno al uillaggio di Massico. Et da man manca ua nella Mesopotamia per essa Seleucia, entrando nel Tigre. Ma col destro ramo ua a Babilonia, che gia fu capo della Chaldea, & passandoui per mezo, & per quella, che si chiama Otri, si spande in paludi. Cresce ancora egli come il Nilo; à certi tēpi ordinati, poco differente, e allaga la Mesopotamia, essendo il Sole nel uentesimo grado del Granchio. Incomincia a scemare uscendo del Leone & entrando nella Vergine: & quando egli è nel uentesimonono grado della Vergine, ritorna in tutto a suoi termini.*

Cilicia, hoggi Caramania. Issico, hoggi il golfo di Laiazzo. Alessandria è doue Dario fu vinto da Alessandro.

Della Cilicia, & de' popoli Isaurici aggiunti, Homonadi, Pisidia, Licaonia, Panfilia, monte Tauro, & Licia. Cap. XXVII.

MA RITORNIAMO *alla riuiera di Siria, a cui la Cilicia è uicina. Il fiume Diufane, il monte Crocodilo, le porte del monte Amano. I fiumi Andrico, Pinaro, et Lito, il golfo Issico. La città Isso, dipoi Alessādria; il fiume Chloro, Ega città libera, il fiume Piramo, le porte della Cilicia: le città Mallo, Magarso, & piu adentro Tharso. I campi Alei: le città Cassipoli, Mopso libero posto sul fiume Piramo, Thino, Zefirio Anchiale. I fiumi, il Saro, e'l Cidno, il qual passa per Tharso città libera lontano dal mare. La regione Celendirite cō la città. Il luogo Ninfeo, Sole di Cilicia, hora Pompeopoli, Adara, Cibira, Pinara, Pedalie, Halix, Arsinoe, Tabe, Dorone. E appresso il mare Corico, cō una città, porto, & spelunca del medesimo nome. Dipoi il fiume Calicadno. In promōtorio Sarpedone: le città, Olme, Mile, il promontorio & la città di Venere, & l'isola di Cipri. Ma in terra ferma sono queste città, Miandra, Anemurio, Coracesio, e'l fiume Melà antico confine della Cilicia. Piu adentro poi sono i popoli Anazarbeni, i quali hora si chiamano Cesaraugustani, Castabala, Epifania, laquale prima si chiamò Eniando, Eleusa, Iconio. Seleucia sul fiume Calicadno cognominata Trachioti, & trasferita quiui dal mare, doue ella si chiamaua Hormia. Piu adentro sono questi fiumi, il Lipari, il Bombo, e'l Paradiso. Il monte Imbaro. La Panfilia, è stata da tutti congiunta alla Cilicia, sprezzando i popoli Isaurici; le città d'essa fra terra*

Seleucia fu edificata da Seleuco Nicatore primo della famiglia de Seleuci, huomo grandissimo a cui sul mōte caucaso furono ordinati i sacrifici.

ra

ra sono, Isaura, & Clibano, il fiume Lalassi: ilquale se ne ua al mare dirimpetto ad Anemurio sopradetto. similmente tutti coloro, c'hanno trattato di questi luoghi non hanno hauuto cognitione de gli Homonadi, iquali confinano con essa, la cui città posta adentro si chiama Homona. Gli altri quarãta quattro castelli sono riposti fra ualli molto aspre. In sulla cima sono i Pisidi, gia detti Solimi, la cui colonia è Cesarea, che si chiama anco Antiochia. Le città Oranda, & Sagalesso. Questi sono rinchiusi dalla Licaonia uolta nella giuridittione Asiatica, con laquale conuengono i Filomeliesi, i Timbriani, i Leucolithi, i Pelteni, & gli Hiriesi. Ecci anco la tetrarchia di Licaonia, in quella parte dou'ella confina con la Galatia, di quattordici città, dou'è Iconio città celebratissima. Di Licaonia sono celebrate, Tembasa in Tauro, & Sinda a'confini della Galatia, & della Cappadocia. Ma dal lato suo sopra la Panfilia uengono i Milie, discesi di Thracia, la cui città è Aricãda. Panfilia, chiamata prima Mopsopia. Il mar Panfilio si congiugne col Cilicio. Le città sue sono Side, & sul monte Aspendo, Plantanisio, Perga: il promontorio Leucolla. Il monte Sardemiso, il Eurimedone, che corre appresso Aspendo: Cateratte, presso alla quale è Lirneso e Olbia; & Faseli ultima di quella riuiera Congiunto a quella è il mar Licio, è il popolo di Licia, dipoi il gran golfo. Il monte Tauro, ilqual uien da'liti Orientali, la termina col promontorio Chelidonio. Esso è grãdissimo, e arbitro d'innumerabili paesi, dal lato destro è settentrionale, cosi tosto ch'egli s'inalza dal mare Indiano, dal lato mãco è meridiano, & si distende uerso Ponente, diuidendo l'Asia per mezo, se i mari nõ se gli facessero incõtra, mẽtre ch'egli opprime la terra. Risalta dunque a Settẽtrione, & riuolto ricerca grã camino, come se la natura a studio gli opponesse i mari, di qua il Fenicio, di la il Põtico, di colà il Caspio, & l'Hircino, & all'incontro la palude Meotide. Cosi dunque è ristretto fra questi serrami, & nondimeno uittorioso, torcendosi ne ua infino a'giogbi de'monti Rifei suoi parenti, illustre per infiniti et nuoui nomi douunque egli ua, nella prima parte detto Imao, dipoi Emodo, Paropamiso, Circio, Cambade, Farfariade, Choatra, Orege, Oroande, Nifate, & Tauro. Et doue se medesimo uince, Caucaso, doue e'mette fuor le braccia, come se uolesse tentare i mari, si chiama Sarpedone, Coracesio, Crago, e un'altra uolta Tauro; doue si apre, et si dimostra a'popoli, nõdimeno col nome di porte s'appropria la unità, lequali porte in alcũ luogo si chiamano Armenie, altroue Caspie, altroue di Cilicia. Et di piu ancora che rotto fuggẽdo i mari, s'empie di piu nomi di gẽti di qua et di la. Da mã ritta si chiama Hircano, et Caspio; da man mãca, Pariedro, Moschio, Amazonico, Corassico, et Scithio. I Greci uniuersalmẽte lo chiamano Ceraunio. In Licia adũque dopo il suo promõtorio è la città di Simena, il mõte Chimera, ilquale arde di notte, et la città d'Hefestio laquale è posta anch'essa ne'giogbi spesso ardenti. Quiui fu la citta d'Olimpo, hora son

Leonio, hoggi Agogna.

Scriue Polibio, che de gli Re di Siria il primo che passasse, & largamente dominasse questo monte Tauro, fu Seleuco padre del magno Antioco.

montagne, Gage, Coridalla, & Rhodiopoli. Appresso il mare è Limira col fiume, nelquale mette l'Aricādo, il monte Masicite, la città Andriaca, et Mira. Le città, Apire, e antifello, laquale si chiamò gia Habesso, & piu adentro Fello. Dipoi *Pirrha, & Xanto lontano quindici miglia dal mare, e il fiume del medesimo nome. Dipoi Patara, che prima fu Sataro, & Sidara sul mōte. Il promontorio Grago. Piu oltra un golfo eguale al primo. Quiui è Pinara, & Thelmesso, laqual finisce la Licia.* La *Licia hebbe gia sessanta città, hora n'ha trentasei.* Di *queste le piu celebrate, oltr'alle sopradette, sono Cana, et Cādiba, doue è lodato il bosco Enio. Podalia, Choma, doue passa il fiume Adesa, Ciane, Ascandali, Amela, Noscopio, Tlos, & Thelandro.* Comprende *infra terra* Cebalia, *laquale ha tre città, Enoandra, Balbura, & Bubone. Da Telmesso è il mare* Asiatico, *ouer Carpathio, & quella, che propriamente si chiama l'Asia Agrippa la diuise in due parti. Vna è rinchiusa uerso Leuāte dalla Frigia, & dalla Licaonia, da Ponente dal mare Egeo, da mezo dì con lo Egitto, da Tramontana con la Paflagonia. La sua lunghezza fece quattrocento settanta miglia, & la larghezza trecento. L'altra parte determinò da Leuante con l'Armenia minore, da Ponente con la Frigia, Licaonia, & Panfilia, da Tramontana con la prouincia Pontica, da Mezo dì col mar Panfilio, lunga cinquecento settantacinque miglia, & larga trecento uenticinque. Nella uicina riuiera è la Caria, poi la* Ionia, *piu oltra la Eolia.* La *Caria entra per mezo la Doride, scorrendo dall'uno & l'altro lato fino al mare. In essa è il promontorio Pedalio. Il fiume Glauco, che ua à Telmesso. La città Dedala, & Cira de' fuggitiui. Il fiume Asson, & la città Calidna.*

Patara è famosa, perche fu patria di San Nicolo vescouo. Di questa città n'assegna Eustat. una deriuatione da Pataro, figliuolo di Lapeone, & l'altra ἀπὸ τῆς κίστης, che uol dir cassa; percioche dicono, come vna cassadoue erano dipinte l'armi di Apollo, dal uento fu portata nel mar di Licia, quindi à Chersoneso, onde ne fu detta Patara sacrata ad Apollo. Di questi fiumi vene. son. xix. grandissimi; & fra gli altri u'ha l'Hippane, & l'Hidaspe.

Del fiume Indo. Cap. XXVIII.

IL FIUME *Indo, nato ne' gioghi de' Cibirati, riceue in se sessanta fiumi, che mai non seccano, & piu di cento torrenti. Cauno città libera, dipoi Pirno. Il porto Cressa, dalquale è lontano l'isola di Rhodi uenti miglia. Il luogo di Lorima. Le città, Thisanusa, Paridione. & Larimna. Il golfo Thimnia. Il promontorio Afrodisia. La città d'Hida. Il golfo Scheno. La regione di Bubassò. Acantho città, per altro nome Dulopoli. Nel promontorio è Gnido città libera, Triopia. dipoi Pegusa, & Stadia. Di qui comincia la Doride, ma prima conuien mostrare le parti piu adietro, & le giuridittioni fra terra. L'una si chiama* Cibiratica. *Questa è una città di* Frigia, *doue uenticinque altre città uanno a ragione.*

Di Laodicea, Apamia, Ionia, & Efeso. Cap. XXIX.

LA CELEBERRIMA *città di Laodicea, è posta sul fiume Lico, et le passano appsso l'Asopo, e il Capro, prima chiamata Diospoli, dipoi Rhoa. Glialtri in ql cōuento, che si possō nominare, sono gl'Hidreliti, i Themisoni, et gli Hierapoliti. L'altro cōuento piglia il nome da Sinnada. Quiui si raunano i Licaoni, gli Appiani, i Cercopeni, i Dorilei, i Midei, i Giuliesi, e altri quindici popoli.*

popoli ignobili. Il terzo ua ad Apamia, prima chiamata Celena, & poi Ciboto. questa città è posta alle radici del monte Sigma, attorniata da Marsia, Obrima, e Orga fiumi, iquali mettono nel Meandro. Quiui si tiene, che nascesse, & poi fosse sepolto Marsia, doue egli si mise a sonar flauti a pruoua con Apolline in Aulocrene: cosi si chiama una ualle lontana dieci miglia da Apamia, andando in Frigia. Di questo conuento nomineró i Metropolitani, i Dionisopoliti, gli Enferbeni, gli Amonesi, i Peltani, e i Sibiani. Glialtri noue sono ignobili. Nel golfo di Doride, Leucopoli, Amassito, Eleo, Euthene: Dipoi le città della Caria, Pitaio, Eucane, Halicarnasso; allaquale furono contribuite sei città da Alessandro Magno, Theangela Sibde, Medmassa, Euramo, Pedaso, & Telmesso. E habitata fra due golfi, il Ceramico, & l'Iasio. Dipoi Mindo, & doue fu Palemindo, Nariando, Napoli, Carianda. Termera libera, Bargila, & Iaso città onde prese il nome il golfo Iasio. Caria è illustre per la fame de' nomi delle città interiori, perche quiui sono queste città, Milasa libera, Antiochia, doue furono Seminetho & Cranao città, hora è circondata da due fiumi Meandro & Mosino. Fu gia in quel contorno ancora la citta detta Meandropoli. Hora c'è Menia posta sul fiume Cludro, il fiume Glauco, Lisia città, e Orthosia, il tratto Berecinthio, Nisa, Tralli, & la medesima detta Euanthia, & Seleucia, e Antiochia. E bagnata dal fiume Eudone, ilqual passa anco per la Thebaide. Alcuni scriuono, che quiui habitarono i Pigmei. Oltra di cio ui sono Thidono, Pirra, Europe, Heraclea, Amizone, Alabanda libera, laquale die de il nome a quel conuento, Stratonicea libera, Hinido, Ceramo, Trezene, Foromi. I piu lontani piatiscono nella medesima giuriditione, gli Othroniesi, gli Halidiesi, ouero Hippini, i Xistiani, gli Hidissesi, gli Apolloniati, i Trapezopoliti, & gli Afrodisiesi liberi. Oltr'a queste sono Coscino, Harpasa posta sul fiume Harpaso, doue passaua anco Trallicone, quando egli era in essere. La Lidia, laquale è bagnata da i torti rami del fiume Meandro, si distende sopra la Ionia. Da Leuante è uicina alla Frigia, da Tramontana alla Misia, uerso Mezogiorno abbraccia la Caria, prima chiamata Meonia. E' molto celebrata per la città di Sardi nel lato del monte Tmolo, ilquale si chiama ua prima Timolo, piantato di uiti, ond'esce il fiume Patolo, che anco è detto Chrisorrhoa, e'l fonte Tarne; la città istessa è stata chiamata da' Meonij Hyde, illustre per lo stagno Gigeo. Hora quella giuriditione si domanda Sardiana, & quiui uanno a ragione oltr'a' gia detti, i Macedoni Cadueni, i Loreni, i Filladelfeni, i Meonij posti alla radice del Tmolo sul fiume Cogamo, i Tripolitani; i medesimi, & gli Antoniopoliti sono bagnati dal fiume Meandro, gli Apollonihieriti, i Misomoliti, e altri ignobili. La Ionia comminciando dal golfo Iasio, si ua piegando con molto circuito di liti. In essa il primo golfo è il Basilico, Posideo promontorio, & città, chiamato l'oraculo de' Branchidi, hora d'Apolline Didimeo, lontano due miglia & mezo dal-

Fauola di Marsia & d'Apollo.

Halicarnasso era la città reale di tutta la Caria; & fu ruinata da Alessandro; perch'ella nō lo volse raccettare; In questa era il sepolcro di Mausolo; & la fonte di Salmace secondo Strabone.

La principal città di Lidia; come piace a Herodoto era Efeso; doue fu il nobilissimo tempio di Diana.

la riuiera. Et quindi cento ottanta Mileto capo della Ionia, prima detta Legei & Pitiusa, e Anattoria, madre di piu che ottanta città per tutti i mari; c'hebbe per cittadino Cadmo, ilquale fu il primo, che cominciò a scriuere oratione in prosa. Il fiume Meandro nato del lago nel monte Aulocrene, & circondato da molte città, & ripieno di spessi fiumi, tanto ua tortuoso, & con tante suolte, che bene spesso pare, che ritorni adietro. Passa prima per la regione Apamena, poi per la Eumenetica, & finalmente per le Campagne Bargilletiche, ultimamente scorrendo molto piaceuole per la Caria, & tutti quei campi con fertilissima belletta bagnando, un miglio appresso à Miletto tutto quieto mette ĩ mare. C'è poi il mõte Lathmo. Le città, Heraclea di quel mõte, cognominata Carica, Mius, ilquale si dice, che la prima uolta fu edificato da gli Ioni, uenuti d'Athene, Naulocho, & Priene. Nella riuiera, che si chiama Trogilia, il fiume Gesso. La regione è sacra a tutti gli Ionij, et perciò è detta Panionia. Appresso è Figella, edificata, come pare, che significhi in nome, da' fuggitiui Fuui anco la città Marathesia: Sopra q̃sti luoghi è Magnesia, nobile p lo cognome di Meãdro et nata da Magnesia di Thessaglia. E' lontana da Efeso quindici miglia, da' Tralli piu di trecento prima chiamata Thessaloce, e Androlitia, & posta sulla riuiera, tolse l'isole Derasìde al mare. Fra terra è Thiatira bagnata dal fiume Lico, cognominata alcuna uolta Pelopia, & Euhippia. Nella riuiera è Manteo. Efeso opera delle Amazone, anticamente chiamato per molti nomi, Alope cosi detto nella guerra di Troia, dipoi Ortigia, & Morge, & Smirna cognominata Trachea, & Samornio, & Ptelea, Euui il monte Pione, e il fiume Caistro nato ne' gioghi Cilbiani; ilquale porta seco molti fiumi; & lo stagno Pagaseo spinto, fuori dal fiume Firite. Da questi uien molta belletta; laquale ingrassa le terre; & gia aggiunse in mezo le campagne l'isola di Sirte. Vn fonte nella città di Calippia; e i due Selinunti; iquali da diuersi paesi abbracciano il tempio di Diana. Da Efeso un'altro Manteo de' Colofonij, & piu adentro essa Colofone doue passa il fiume. Haleso. Dipoi il tempio d'Apolline Clario. Labedo, fuui anco gia una città detta Netio il promontorio Coriceo, il monte Mima, ilquale si distende dugento cinquanta miglia, & risiede nelle pianure, doue Alessandro magno fece tagliare quel piano lungo sette miglia, per cõgiungere due golfi & per mescolare Erithra con Mimante. Appresso a queste furono gia tre città, Pteleone, Helo, & Doriode, hora u'è il fiume Aleone, Corineo promontorio di Mimante Clazomene, Parthenie e Hippi, gia chiamata Chitoforia, quando ella era isola, il medesimo Alessandro per un quarto di miglio l'attaccò a terra ferma. Sono mancate fra terra Dafno, & Hermesia, & Sipilo, che prima si chiamaua Tantali, capo della Meonia, doue hora è lo stagno Sale, & perciò Archeopoli fu fatta in luogo di Sipilo, & nondimeno a quella tornò Colpe, e a questa Lebade. Di qui dodici miglia lontano

Questo Cadmo fu poco dopo Orfeo & fu il primo, che scrisse in 4 libri l'istoria di Miletto; & di tutta la Caria secõdo Suida;

Nacquero i Magnesia Egesia oratore, & Simon musico.

Smirna, hoggi le Smirne;

Clazomene; hoggi Grina.

lontano alla riuiera è Smirna edificata dall'Amazone, & rifatta da Alessandro, doue poco discosto nasce il fiume Melete. In questo contorno s'allargano i nobilissimi mōti dell'Asia. Mastusia dietro a Smirna, et Termete cō giunto con le radici dell'Olimpo. Questo finisce nel Dracone, il Dracone nel Tmolo, il Tmolo nel Cadmo, & qgli nel Tauro. Dopo Smirna il fiume Hermo fa le pianure, & da loro il suo nome. Nasce appresso a Dorilao città della Frigia, & raccoglie molti fiumi fra iquali e il fiume Frige, ilquale hauendo dato il nome al paese, lo diuide dalla Caria, l'Hillo, e'l Crio, ripieni anch'essi de' fiumi della Frigia, della Misia, & della Lidia. Fu gia nella foce d'esso la città di Temno, hora nell'estrema parte del golfo gli scogli Mirmeci, la citta di Leuca nel promontorio, che gia fu isola, & Focea fine della Ionia. La maggior parte dell'Eolia, di cui parlerem poi, ua al conuento di Smirna, oltra i Macedoni cognominati Hircani, e i Magneti da Sipilo. A Efeso poi, ch'è l'altro lume dell'Asia, uanno i piu lontani, cioè, i Cesariesi, i Metropoliti, i Cilbiani, gli inferiori e i superiori Misomacedoni, i Mastauresi, i Brulliti; gli Hipepeni; e i Dioshieriti.

Fu rifatta Smirna un'altra volta da M. Antonino Impe. al tēpo del qua le ella ruinò per il terremoto insieme cō molte città di quel trat to. Quiui era lo studio di tutta l'Asia.

Dell'Eolia, Troade, & Pergamo. Cap. XXX.

Vicina è la Eolia, chiamata gia la Missia, & Troade, laquale è sopra lo Hellesponto. Dopo Focea è il porto Ascanio, dipoi u'era stata Larissa. Hora ui sono Cime, & Mirrhine, laquale si chiama Sebastopoli; & fra terra Ege, Attalia, Posidea, Neonticho, & Temno. Alla riuiera è il fiume Titano, è una città cognominata da lui. Fuui anco Grinia, hora solamente porto di terra, compresa l'isola. La città Elea, e'l fiume Calco, ilqual uien di Misia. La città di Pitene, il fiume Canaio. Sono mancate Cane, Lisimachia, Atarnea, Carene, Cisthene, Cilla, Cocillo, Thebe, Astire, Chrisa, Palescepsi, Gergitho, et Neandro, hora u'è Perperēne città del tratto d'Heraclea. Corisa città, il fiume Griliosolio. La regione Afrodisia, laqual prima si chiamaua Politiceorga. la regione di Scepsi. Il fiume Eueno, nelle cui ripe son mancate Lirneso, & Mileto, In questo tratto è il monte Ida. & nella riuiera, la qual diede il nome al golfo, e al conuento, Adramiteo, detta gia Pedaso. I fiumi, Astrone, Cormalo, Eriano, Alabastro, Hiero, che uiene dal mōte Ida. Fra terra il mōte Gargareo, è una città del medesimo nome. Di nuouo nel lito è Antandro, chiamata prima Edoni, dipoi Cimmeri, e Asso, e Apollonia. Fuui anco gia Palamedio città. Il promōtorio Letton, che parte la Eolia, et la Throade. Fuui anco Polimedia città, et Crissa, e un'altra Larissa. Il tempio Smintheo è ancora in piedi. Fra terra è mācata Colone, e i negotij si sono trasferiti in Adramiteo. Gli Apolloniati dal fiume Rhindaco, gli Eresij, i Miletopoliti. I Penameni Macedoni, gli Aschilaci, i Polichnei, i Pioniti; i Cilici, Mandagadeni; in Misia gli Abrettini, chiamati anco Hellespontij, e altri ignobili. Il primo luogo di Troade è Amassito, dipoi Cebrenia;

Scriue anco Aristot. che Antādro alcuna uolta fu detta Edonida, essendo stata habitata nouanta anni da Cimerij.

& essa Troade gia detta Antigonia, hora Alessandria, colonia de' Romani. La città Nee. Lo Scamandro fiume nauigabile, & Sigeo già città nel promontorio. Dipoi il porto de gli Achei, doue corre il fiume Xantho congiunto col Simoente, e il Palescamandro, ilquale fa prima uno stagno. Gli altri celebrati da Homero, cioè il Rheso, l'Eptaporo, il Careso, e'l Rhodio non hanno lasciato alcun segno di loro. Il Granico p diuersa regione corre nella Propontide. V'è nondimeno ancora hoggi Scamandria città piccola, & lontano dal porto un miglio & mezo, Ilio, onde è la fama di tante cose fatte: Fuor del golfo sono le riuiere Rhethee, habitate da tre città Rheto, & Dardonio, e Arisbe. Fuui anco Achilleo città, edificata da Mitilenei appresso il sepolchro d'Achille, & dipoi da gli Atheniesi, doue fu la sua armata. Fu anco nel Sigeo Eantio edificato da Rhodiotti nell'altro corno, doue fu sepolto Aiace quattro miglia lontano da Sigeo, & ancora esso nel luogo dou'era il suo alloggiamento. Sopra Eolida, & parte della Troade fra terra è Theutrania, che anticamente fu habitata da Misi. Quiui nasce il gia detto fiume Caico: Natione molto grande da se stessa, quando anco il tutto si chiamasse Misia. Sono in essa queste città, Pionie, Andera, Dale, Stabulo, Conisio, Tegio Balcea, Tiane, Teuthranie, Sarnaca, Haliserne, Licide, Parthenio, Thimbre, Osiopo, Ligdano, Apollonia, & Pergamo famosissima città dell'Asia, doue passa per mezo il fiume Selino, e il Cetio gli corre appresso, il qual nasce dal monte Pindaso. Poco discosto è Elea, la qual dicemmo nella riuiera. Pergamena si chiama la giuriditione di quel contorno. Quiui uanno a ragione i Thiatireni, i Migdoni, i Mosini, i Bregmenteni, i Hieraconuti, i Perpereni, i Tiareni, i Hierapolesi, gli Harmatopoliti, gli Attalesi, i Pantaesi, gli Apollinidiesi, e altre città ignobili. Da Rheteo è lontano Dardanio picciola città noue miglia. Et di la diciotto miglia è il promontorio di Trapeze, onde da principio si comincia a muouere l'Hellesponto. Scriue Erathostene che in Asia sono mancati questi popoli, cioè i Solimi, i Lelegi, i Bebrici, i Colicanti, e i Trepsedi. Et Isidoro dice il medesimo de gli Arimi, & de' Capreti, dou'è Apamia edificata dal Re Seleuco fra la Cilicia, Cappadocia, Cataonia, e Armenia. Et perche domò ferocissime nationi, da principio fu chiamata Demea.

Il Granico è famoso per la rotta che diede Aless. Magno all'essercito di Dario.

Nella città di Pergamo Attalo, & Eumene, fecero il palazzo reale con la libraria; nella quale prima si cominciò a scriuere in carte di capretti; le quali poi sempre si son chiamate carte Pergamene.

Dell'Isole, che sono innanzi all'Asia, del mar Pamfilio, di Rhodi, Samo, & Chio. Cap. XXXI.

LA prima isola auanti all'Asia è nella foce di Canopo del Nilo, cosi detta, secondo che si dice, da Canopo gouernatore di Menelao. La seconda è Faro, laquale è congiunta con un ponte ad Alessandria, colonia di Cesare, gia discosto da Egitto una giornata; hora co' fuochi, che si fanno la notte in su la torre, regge il corso delle naui. Perche Alessandria ha fallaci secche, & ui si ua solamente per tre luoghi, Tegamo, Posideo, & Tauro.

Questa torre fu opera di Sostra.

Nel

Nel mar Fenicio poi dinanzi a Ioppe, è Paria, tutta città, doue come si dice, Andromeda, fu data a mangiare alla bestia marina, & gia detta Arado, fra la quale, & terra ferma, è il mare alto cinquanta braccia, secondo che scriue Mutiano, & quiui si tira l'acqua dolce per un cānone fatto di cuoio fino alla riua. Il mar Pamfilio ha Isole ignobili. Il Cilicio delle cinque grandissime ha Cipri, di uerso Leuante & Ponente posta all'incontro alla Sicilia e alla Siria, la quale fu gia sedia di noue regni. Scriue Timosthene, che questa isola gira quattrocento uentinoue miglia. Isidoro trecento settantacinque. E Artemidoro dice, che fra i due promontori Dinareto, e Acamanta, che guarda uerso Ponente, cento sessantadue. Et Timosthene dugento, chiamata prima Acamantida; Filonide Cerasti, Senagora, Aspelia, Amatusia, & Macaria; Astinomo, Cripto, & Colinia. Sono in essa quindeci città, Pafo, Palepafo, Curia, Citio, Cormeo, Salamina, Amatho, Lapetho, Sole, Tamaseo, Epidaro, Chitri, Arsinoe, Carpasio, & Golge. Quiui furono anco Ciniria, Mario, e Idalio. E' lontana da Anemuro di Cilicia cinquanta miglia. Il mare, che si distende, chiamano Aulona de' Celici. Nel medesimo sito è l'isola Eleussa, & quattro auanti al promontorio, dirimpetto alla Siria, Clide, & dall'altro capo Stiria. All'incontro di Neampaso è Hieropecia. Contra Salamina è Salamine. Et nel mar di Licia sono Illiri, Telendo, Attelebussa, le tre Ciprie sterili, & Dionisia detta prima Caretha. Dipoi contra il promontorio di Tauro sono le tre Chelidonie molto pericolose a' nauicanti, altrettante da queste con la città Leucola, Pattie, Lasia, Ninfaide, Macri; Megista, la cui città è mancata. Ve ne son poi molte ignobili. All'incontro di Chimera sono Dolichiste, Chirogilio, Crambussa, Roge, Enagora di otto miglia. Due Dedaleone, tre Crieone, Strongile, & all'incontro Sidima d'Antioco, & uerso il fiume Glauco, Lagusa, Macri, Didime, Helbo, Scope, Haspi, & Telandria, dou'è mancata la città, & Rhodussa uicina a Cauno. Ma la bellissima, & libera Rhodi gira cento trenta miglia, & se piu tosto uogliamo credere a Isidoro, cento tre, doue son queste città Lindo, Camiro, e Ialiso, hora Rhodi. E' lontana da Alessandria d'Egitto, secondo Isidoro, cinque cento settanta otto miglia, come scriue Eratosthene, quattrocento sessantanoue; secondo Mutiano cinquecento. Da Cipri cento sessantasei. Fu prima Chiamata Ofiusa, Asteria, Ethrea, Trinacria, Corimbia, Peessa, Atabria da un suo Re. Dipoi Macria, e Oloessa. L'Isole di Rhodi: sono Carpatho, che diede il nome al mare; Caso, gia detta Achne; Nisiro lontana da Gnido dodeci miglia & mezo, detta prima Porfiride. Et nel medesimo tratto Sime posta in mezo fra Rhodi, & Gnido. Gira trentasette miglia & mezo; ha otto porti. Oltra à queste circa Rhodi sono, Ciclopi, Teganone, Cordilusa, quattro Diabete, Himo, Chalce con la città, Seutiusa, Narthecbusa, Dim[illegible]sto, Progne, & da Gnido, Ciserussa Therio[illegible]arce, Calidne con tre città, Notio, Nisiro, & Mendetero, e in Arcenejo [illegible]

di

to Gnidio Architetto, & da q̃sta poi tutte l'altre torri; che fanno lume la notte a' nauigāti, son chiamate Fari.

Cipro isola, hoggi de' SS. Vinitiani, venuta in potestà loro per ragione heredittaria, l'anno 1470. essendo morto il figliuolo d'lla Reina Catherina figliola di M. Marco Cornari: laqual Reina dal Senato era stata adottata p figliuola, hauendole assignata la dote; & essendo poi rimasta vedoua dopo la morte del Re Iacopo suo marito.

Quest'isola di Rodi tutta dopo la p̃dita di Gierusalē vēne in poter de' caualieri di San Gi[o]uānis i quali hauendola difesa lũ[gam]ente dall'impe[r]io de' T[u]rchi, vltimamēte la p̃derono a 21. di Decembre [1]522. & vēne i poter di So-

[margin: ſimano, ritirã deſi i caualie ri a Malta iſo la cõceſſa lo ro dall'Impe. Carlo V.]

di Ceramo. Nella riuiera di Caria le dugẽto, che ſi chiamano Argie, Hetuſſa Lepſia, et Lero. Ma la piu nobile di quel golfo è Cos, lontana quindeci miglia da Halicarnaſſo, di giro cẽto miglia come uogliono alcuni prima chiamata Merope. Cos ſecondo Stafilo. Merope ſecondo Dionisio, dipoi Ninfea. Quiui è il monte Trione, dicono alcuni, che da Lei fu gia ſpiccata Niſira, laquale prima ſi chiamaua Porſiride. Dipoi Corianda con la città. Et poco lontano da Helicarnaſſo è Pidoſo. Nel golfo Ceramico ſono queſte. Priaponneſo, Hipponneſo, Pſira, Mia, Lapſemando, Paſſala, Cruſa, Pirrhe, Sepiuſa, Melano, & poco lontano da terra ferma, quella, che ſi chiamò Cinedopoli, doue il Re Aleſſandro laſciò i uituperoſi. Nella riuiera d'Ionia ſono l'Egee & le Corſee, e Icaro, di cui s'è parlato, Ladem che prima ſi chiamaua Late, & alcune ignobili, due Camelide uicine a Miletò, Micale, le Frogilie, Trepſilio, Argennone, Scandalio, Samo libera, di giro ottantaſette miglia, o ſecondo Iſidoro di cento. Dice Ariſtotile, ch'ella fu prima chiamata Parthenia, poi Driuſa, & finalmente Anthemuſa, Ariſtocrito u'aggiunge Melanfillo, poi Ciparisſia, alcuni altri Parthenoaruſa, & Steſane. Queſti fiumi ſono in eſſa, l'Imbraſo, il Cheſio, & lo Ibette. I fonti Gigartho, Leucothea: Il monte Cercetio. Sonoui appreſſo queſte iſole, Rhipara, Ninfea, e Achillea. Di pari fama è lontana da queſta nouantatre miglia Chio con la città, laquale Eforo col nome antico chiama Ethalia, Metrodoro & Cleobulo Chia, da Chione ninfa, alcuni dalla neue, & Macri, & Pitiuſa. Ha il monte Pelleneo, e il marmo Chio, gira, ſecondo gli antichi, cento uenticinque miglia. Iſidoro u'aggiugne noue miglia. E' poſta fra Samo, & Lesbo, & maſsimamente dirimpetto a Erithra. Vicine a eſſa ſono Thalluſa, laquale alcuni ſcriuono Dafnuſa, Enuſſe, Elafite, Eurianaſſa, Arginuſa con la città. Queſta è circa Eſeſo, & le Anthine, dette a Piſiſtrato, Mionneſo, & Diareuſa. Nell'una & l'altra ſono mancate le città. Poroſelene con la città, Cercie, Halone, Commone, Illetia, Lepria, & Reſperia. Procuſe, Bolbulle, Fane, Priapo, Sice, Melane, Enare, Siduſſa, Pela, Drinuſa, Anidro, Scapelo, Sicuſſa, Marathuſſa, Pſile, Perirheuſa, & molte ignobili. In alto mare è la famoſa Theo con la città, lontana da Chio ottant'uno miglio, & altrettanto da Erithra. Appreſſo Smirna ſono le Periſteride, Carteria, Alopece, Eleuſſa, Bachina, Piſtira, Crommioneſo, & Megale. Dinanzi a Troade ſono le Aſcanie, le tre Platee. Dipoi le Lamie, le due Plitanie, Plate, Scopolo, Getone, Arthedon, Cele, Laguſſe, & Didime. La famoſiſsima Lesbo è lontana da Chio ſeſſantacinque miglia. Hemerthe, & Laſia, Pelaſgia, Egira, Ethiope, fu chiamata Macaria, illuſtre per otto città. Di queſte Pirrha fu inghiottita dal mare, e Ariſbe ruinata dal terremoto. Metimna tirò Antiſſa in ſe ſteſſa uicina trentaſette miglia a otto città dell'Aſia. Agamede, & Hieraſon mancate. Reſtano Ereſo, Pirrha, & Mitilene libera, et poſſente gia cinquecento

[margin: Chio, hoggi Scio; & qſta iſola fu cõceſſa da Andronico Paleologo Imp. di Coſtantinopoli a Genoueſi: da' quali egli era ſtato reſtituito nell'Imperio: & eſsi hoggi ancora la poſſeggono.]

[margin: Lesbo, hoggi Metelino, gia di Frãceſco Catalugio Genoueſe, a cui fu donata da Caloianni Imper. di Co-]

cento

cento anni sono. Tutta l'isola, secondo Isidoro, gira cento settant'otto miglia, ma secondo gli antichi, cento nouantacinque. Ha questi monti, il Lepethimo, l'Ordino, il Macisto, il Creone, & L'Olimpo. E' lontana da terra ferma sette miglia, & Mezo. L'isole uicine sono Sandalio, & cinque Leuche. Fra queste è Cidonea con un fonte caldo. L'Argenusse sono lontane da Ega quattro miglia. Dopoi Fellusa, & Pedna. Fuor dell'Hellesponto all'incontro del lito Sigeo è Tenedo, detta Leucofri, Fenice, & Lirnesso. E' lontana da Lesbo cinquantasei miglia, da Sigeo dodici miglia, & mezo.

stantinopoli per- [illegible] con l'aiuto della sua armata era stato restituito nell'imperio.

Dell'Hellesponto, Misia, Frigia, Galatia, Bithinia, & Bosforo. Cap. XXXII.

Piglia dipoi la sua forza lo Hellesponto, & uien sopra il mare, & co' suoi ritrosi fora il termine, fin che egli spicca l'Asia dall'Europa. Questo promontorio si chiama Trapeza, dalquale ad Abido città sono dieci miglia, doue è lo stretto di sette ottaui di miglio. Dipoi Percote città, & Lapsaco, detto prima Pitiusa. Pario colonia, laquale Homero chiamò Adrastia. La città di Priapo, il fiume Esopo, Zelia, la Propontide, così si chiama doue il mar s'allarga. Il fiume Granico, il porto Artace, doue fu una città, piu oltra è una isola, laquale Alessandro congiunse con terra ferma, dou'è Cizico città de' Milesij, prima chiamato Anconneso, & Dolioni, & Dindimi, sopra laquale è il monte Dindimo. Poi la città di Placia, Ariaco, & Scilace, dietro allequali è il monte Olimpo, detto Misio, la città Olimpena, i fiumi Horisio, e'l Rhindaco, dianzi chiamato Lico. Egli nasce nello stagno Artinia presso a Miletopoli, & riceue in se il Macestone, & molti altri, diuidendo l'Asia, & la Bithinia. Essa è chiamata Chronia, dipoi Thessalia, poi Maliande, & Strimoni. Questi popoli furono chiamati da Homero Halizoni, perche sono cinti dal mare. Vi fu gia una gran città chiamata Attusa, hora ue ne sono quindeci, fra lequali è Gordiucome, laquale si domanda Giuliopoli, & nella riuiera Dascilo. Dipoi il fiume Gebe, & fra terra Helga, città, detta Germanicopoli, per altro nome Booscoeti, come Apamia, laquale si chiama hora Mirlea de' Colofonij, il fiume Etheleo, antico fine di Troade, & principio della Misia. Poi il golfo, nellaquale è il fiume Ascanio, Brillio città, fiumi lo Hila, e'l Cio con una città del medesimo nome, ilquale fu mercato, o fiera della Frigia che gli è uicina, edificato da' Milesij, in un luogo però, che si domanda Ascania di Frigia. Percio altroue non si puo piu accomodatamente parlar di quella. La Frigia posta sopra la Troade, e a' popoli gia detti dal promontorio Letto al fiume Etheleo, dalla sua parte settentrionale confina con la Galatia, da mezogiorno con la Licaonia, Pisidia, & Migdonia, & da leuante con la Cappadocia. Quiui oltra le gia dette sono queste città famosissime, Ancira, Andria Celene, Colosse, Carina, Cotiaione, Cerane, Iconio, & Midaione. Scriuono

Trapeza, hoggi Tribisonda.

Il monte Dindimo era sacro a Cibele madre de gli Dei.

Scriue Strabone nel 12. che Gordiocome fu detta Giuliopoli da certo Cleone assassino. Di questa parla Liuio nell'ottauo della 4. Deca.

[illegible]no alcuni, che d'Europa passarono i Misi, i Brighi, e i Thini, da i quali [illegible]no chiamati i Misi, i Frigi, e i [illegible]. Pare, che si possa anco dire insieme della Galatia, laquale posta di [illegible] tiene la maggior parte del paese del la Frigia; & Gordio gia fu capo d'essa. E i Galli, che si posero in questa parte si chiamano i Tolistobogi, i Voturi, & gli Ambitui, quegli, che habitavano la Meonia, & la Paflagonia, i Trocmi. Distendesi la Cappadocia [illegible] Settentrione, & da Leuante, la piu fertile parte dellaquale occuparono i Tettosagi, e i Teutobodiaci. Et queste sono le genti. Ma i popoli, & le [illegible] sono tutte a nouero cento nouantacinque. Le città, [illegible] de i Tettosagi, Tauio de' Trocmi, & Pesino de Tolistobogi. Oltra a questi sono famosi, gli Attalensi, gli Arasesi, i Comesi, i Diosbieroniti, [illegible], i Napoletani, gli Oeardesi, Seleucesi, i Sebasteni, i Timoniacesi i Tebaseni. Confina la Galatia con Gabalia di Panfilia, & co' Millij, i quali sono circa Bari, & col Cillantico, & Oroandico paese della Pisidia. Et anco con Obig[illegible] parte della Licaonia. Oltr'a' gia detti sono in essa questi fiumi, il Sangario, e'l Gallo, dalquale presero il nome i sacerdoti di Cibele. Hora nel resto della riuiera, da Cio fra terra in Bithinia è Prusa, edificata da Annibale sotto il monte Olimpo. Di la insino a Nicea sono uenticinque miglia, e in questo mezo è il lago Ascanio. Dipoi Nicea nell'ultimo golfo Ascanio, laqual prima fu chiamata Olbia; e un'altra Prusa ancora sotto'l monte Hippo. Furonui Pithopoli, Parthenopoli, & Corifantha. Nella riuiera sono questi fiumi, l'Esio, il Briazore, il Plataneo, l'Areo; il Siro, il Gendo, che si chiama anco Crisorrhoa. Il promontorio, doue fu la citta M[illegible]arice. Quiui si chiamaua il golfo Grasspedite, perche quella città era come in estremità d'una ueste. Fuui Astaco. onde questo golfo si chiamaua Astaceno. Fuui anco la citta di Libissa, doue è hoggi solamente il sepolcro d'Annibale, & nell'intimo golfo è Nicomedia famosa di Bithinia. Il promontorio Leucata, doue si rinchiude il golfo Astaceno, da Nicomedia [illegible] quarantadue miglia. Et di nuouo raccozzandosi la terra, lo stretto insino al Bosforo di Thracia. In questo stretto e Chalcedone libera, da Nicomedia settantadue miglia, & mezo, detta prima Procer[illegible], dipoi Compsea; ultimamente la citta de' ciechi, perch'essi non [illegible] [illegible] eleggervi il luogo, lontano da Bizantio sette ottaui di miglio, [illegible] è il piu bel sito del mondo. Ma adentro in Bithinia è la colonia Apamena, gli Agripesi, i Giulopoliti, & Bithinione. I fiumi, il Sirio, il Lapsia, il Fa[illegible]ca, [illegible]lce, il Crini, il Lileo, lo Scopio, l'Hiera, ilquale diuide la Bithinia dalla Galatia. Di la da Chalcidone fu gia Chrisopoli, dipoi Nicopoli dellaquale il golfo ritiene ancora il nome. Quiui è porto Amico, dipoi M[illegible]o promontorio, Eslie tempio di Nettuno, il Bosforo, che con interuallo di mezo miglio parte di nuouo l'Asia dall'Europa, è lontano da Chalcedone dodici miglia & mezo. Dipoi le prime foci otto miglia, & mezo, doue

Cappadocia [illegible] [illegible]

Nicomedia, hoggi i Turchi la chiamano Nichor, e i marinari Comidia; doue sotto Massimino furono molti martiri.

Le Nicopoli sono tre una in Bithinia; ch'è questa. L'altra in [illegible] & la terza in Armenia.

doue fu gia la città di Finopoli tutta la riuiera la posseggono i Thini, e i Bithini fra terra. Questo è il fine dell'Asia, & di dugento settantadue popoli, iquali sono dal confino della Licia fino a quel luogo. Noi dicemmo, che lo spacio dell'Hellespõto & della Propontide fino al Bosforo Thracio è cento ottantaotto miglia. Isidoro dice, che da Chalcedone a Sigeo sono trecento sessantadue miglia. L'isole nella Propõtide innanzi a Cizico sono Elefonueso, onde uiene il marmo Ciziceno; che fu gia detta Neuri, & Proconeso. Seguono Ofiusa, Acantho, Fede, Scopelo, Porfrione, Halone cõ la città. Delfancia, Polidora, Artaceone con la città. E anco contra la Nicomedia Demoneso. E oltra Heraclea dirimpetto alla Bithinia Thinnia, laquale i Barbari chiamano Bithinia. Euui anco Antiochia, & cõtra le foci del Rhindaco Besbico, che ha di circuito diciotto miglia. Et euui Elea, & le due Rhodiusse, Erebintho, Megale, Chalciti, & Pitiode.

IL SESTO LIBRO DELLA ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

Del Ponto Eusino. Cap. I.

IL PONTO *Eusino prima della sua inhospital ferita chiamato Asseno, cõ particolare inuidia della natura, laquale senza alcũ termine cõpiace alla ingordigia del mare, scorre anch'esso in Europa, e in Asia. Non era a bastanza, che l'Oceano hauesse circondata la terra, & crescendo la rabia sua n'hauesse leuata una parte: non gli era assai, che e' fosse entrato per forza fra terra, spezzando i mõti, & leuãdo Calpe a Africa & molto maggiori spatij hauesse inghiottiti, che lasciati: non gli bastaua hauere infusa la Propontide per l'Hellespõto, che di nuouo diuorate le terre da Bosforo in un'altra larghezza si distende senza alcuna satietà, insino a che tãti laghi dilatati dalla Meotide congiungano la sua rapina. Et che cio sia accaduto contra il uoler della terra, segno ne fanno tanti stretti, et tanti piccoli interualli della natura, che contrasta, all'Hellespõto di tre quarti di miglio, e a' due Bosfori doue posson passare fino a' buoi. Onde ambidue hanno preso il nome, & come nello scompagnarsi hanno una* concorde

Põto Eusino, hoggi Mare maggiore. Di questo scriue Herodoto che egli ha due promõtori l'uno à dirimpetto de l'altro come due colõne; quali ristringono il mare che a guisa d'un arco fornano congiunga i corni. L'uno è detto Carambi,

& l'altro Crinemetopo.

concorde fratellanza. Perche dall'uno all'altro lato s'ode il canto degli uccelli, & l'abbaiar de i cani: passa anco il commercio della uoce humani. fra i due mondi, si ch'egli è bene inteso, senon quando è portato uia da' uent a Alcuni hanno fatta la misura del Ponto dal Bosforo alla palude Meotide. XIIII. XXXVIII M.D. passi. Erathostene la fa di cẽto manco. Agrippa da Chalcedone a Fasi fa dieci miglia, & di là al Bosforo Cimmerio trecento sessanta. Io generalmente porrò gl'interualli trouati a' nostri tempi, poi che ancora s'è combattuto fin nella foce Cimmeria. Dopo la foce del Bosforo dunque è il fiume Rheba, ilquale da alcuni è stato chiamato Rheso. Dipoi Psilli, e'l porto Calpa. Il fiume Sangario de' famosi, ilqual nasce in Frigia, & riceue in se fiumi grandi, fra iquali è il Tembrogio, e'l Gallo. Il medesimo Sangario è chiamato da molti Coralio, da cui comiuciano i golfi Mariandini, Heraclea città posta sul fiume Lico. E' lontana dalla bocca del Põto dugento miglia: Acone porto pestifero per lo ueneno Aconito. La spelunca Acherusia. I fiumi, Pedopile, Callichoro, & Sonante. La città Tio, lontana da Heraclea trenta otto miglia. Il fiume Billi.

De' Paflagoni, & Cappadoci. Cap. II.

La Paflagonia fu posseduta da Fileme ne amico del Po. Roma. che assai volte ne fu cacciato, & dipoi vi fu rimesso. Venendo poi meno la stirpe reale al tempo di Nerone fu fatta prouincia.

DI la da questo fiume è la Paflagonia, laquale da alcuni è stata chiamata Pileminia, rinchiusa di dietro dalla Galatia. Mastia città de' Milesij, dipoi Coromna: Nelqual luogo Cornelio Nipote uggiugne gli Heneti, da iquali uuole, che si creda, che sien nati quegli che ĩ Italia si chiamano Veneti, secondo il cognome loro. Cesamo città, c'hora si chiama Amastri. Il monte Citoro, lontano da Tio sessantatre miglia. Le città Cimoli, & Stefane. Il fiume Parthenio. Il promontorio Carambi, ilquale entra in mare, lontano dalla foce del Ponto trecento quindici miglia, o, come uogliono alcuni: trecento cinquanta. Altrettanto è lontano dal Cimmerio, o secondo alcuni trecento dodici miglia. Fuui anco una città del medesimo nome, e un'altra detta Armine, hora u'è la colonia Sinope lontana da Citoro cento sessantaquattro miglia. Il fiume Vareto. I popoli Cappadoci. La città Gaziuro, & Gazelo. Il fiume Hali, ilquale dalle radici del Tauro corre per la Cataonia, & per la Cappadocia: le città Gangre, & carissa: Amiso libero lontano da Sinope cento trenta miglia. E un golfo del medesimo nome, di tante riuolte, che fa quasi l'Asia isola dugento miglia, & non piu per terra ferma insino all'Issico golfo della Cilicia. Nelqual tratto; per quanto egli si stende, truouasi che tre nationi sole meritamẽte si posson chiamar Greche, la Dorica, la Ionica, & la Eolica, & l'altre esser de' Barbari. Con Amiso fu congiunta la città Eupatoria, edificata da Mithridate. Et dipoi ch'e' fu uinto, l'una & l'altra si chiamò Pompeopoli.

Della

Della Cappadocia. Cap. III.

CAPPADOCIA ha fra terra Archelaide colonia di Claudio Imperadore, presso allaquale corre il fiume Hali. Le città sono Comana bagnata dal fiume Sauro, Neocesarea dal fiume Lico, Amasia dal fiume Iri, nella regione Gazacena. In colopena ha Sebastia, & Sebastopoli. Queste città son piccole, ma però eguali alle sopradette. Nell'altra sua parte ha Melita edeficata da Semirami, poco lõtano dall'Eufrate; Diocesarea, Tiana, Castabal, Mignopoli, & Zela. Et sotto il monte Argeo Mazaca, laquale si chiama hora Cesarea. La parte della Cappadocia, che confina cõ l'Armenia maggiore, si chiama Melitene: con la magene, Cataonia: cõ la Frigia, Garsaurite: con la Sargaurasana, Cammanene: con la Galatia, Morimene doue gli diuide il fiume Cappadoce; dellaquale essi pigliarono il nome, prima detti Leucosiri. Il fiume Lico parte l'Armenia minore dalla sopradetta Neocesarea. E' anco fra terra il famoso fiume Cerauno. E alla riuiera Amisio città, e il fiume Chadisia, Licaste, dopo ilquale è la regione Themiscira. Il fiume Iri che riceue in se il Lico. Ziela città fra terra, nobile per la rotta di Triario, & per la uittoria di Giulio Cesare: nella riuiera il fiume Thermoodonte, ilqual nasce al castello, che si chiama Panarea, & passa lungo le radici del mõte Amazonio. Fuui gia una città del medesimo nome, e altre cinque, ci oè Famizonio, Themiscira, Sotria, Amasia, & Comana, hora Manteo.

Questa prouincia vẽne in lega col Po. Ro. sotto Ariarate: & mancando la sua stirpe, fu eletto Re Ariobarzane: & molte volte cacciato da Mithridate con l'armi de' Ro. fu rimesso. Venuta meno l'altra stirpe, fu fatto Re Archelao il quale fotto Tiberio chiamato a Roma nõ tornò piu, ma la Cappadocia da Germanico fu ridotta i prouincia, & diuisa, secondo Strabo in x. preture.

De' popoli della regione Themiscira. Cap. IIII.

I POPOLI suoi sono i Geneti, e i Chalibi. La città Cotioro. I popoli Tibareni, e i Mòssini, iquali fanno segni ne' corpi loro. I popoli Macrocefali, la città di Ceraso, & porto Cordula. I popoli Bechiri, e i Buzeri. Il fiume Mela. I popoli Macroni, i Sideni, e'l fiume Sideno, ilqual passa presso alla città di Polomonio, lontano da Amiso cento uenti miglia. Dipoi i fiumi Iasionio, e'l Melanthio, & lontano da Amiso ottanta miglia Farnacea città, Tripoli castello, & fiume. Et Filocalia, & Liuiopoli senza il fiume, & lontano cento miglia da Farnacea, Trapezo città libera rinchiusa da un gran monte. Di la da questa città sono i popoli Armenocalibi, & l'Armenia maggiore lõtana trenta miglia. Nella riuiera dinanzi a Trapezo è il fiume Pisite; & piu oltra i popoli Sanni, & gli Heniochori. Il fiume Absaro, con un castello del suo nome nella foce, lontano cento cinquanta miglia da Trapezo. Dietro a' monti di quel paese è la Ibria, e alla riuiera gli Heniochi, gli Ampreuti, e i Lazi. I fiumi il Campseonisi, il Nogro, il Bathi, e i popoli Colchi. Matio città, il fiume Heracleo, e il promontorio del medesimo nome, e'l Fasi fiume chiarissimo di Ponto. Nasce nel paese de' Moschi, & nauicasi con nauili quanto si uoglia grandi per trentaotto miglia, dipoi cõ minori lungo spatio; & passasi con cento uenti ponti. Sulle riue di questo fiume furono gia di molte città, & le piu illustri erano, Tiritace, Cigno, &

Trapezo, hoggi Tribisonda.

Colchi, hoggi Mẽgrelli.

Fasi, hoggi Fasso.

nelle foci Fasi. Ma la piu illustre di tutte fu Ea, quindeci miglia lontano dal mare, doue l'Hippo, e'l Ciano fiumi grandißimi mettono in esso. Hora u'è solo la città di Surio, la quale ha preso il nome dal fiume, che ui corre appresso, infino a che Noi dicemmo, ch'egli è capace di nauili grandi. Riceue anco di molti altri grandißimi fiumi, fra i quali è il Glauco. In bocca d'esso sono alcune isole senza nome. E lontano da Absaro settantacinque miglia. Ecci poi un'altro fiume, chiamato Chariene. I popoli Sali, da gli antichi detti Ftirofagi, & Suani. Il fiume Cobo, che uiene dal monte Caucaso, et passa per il paese de' Suani. Dipoi Rhoas. La regione Ecrettica. I fiumi Sigania, il Terso, l'Atelfo, e'l Crisorrhoa, i popoli Absili, il castello Sebastopoli, lontano cento miglia da Faside. I popoli Sannigari, Cigno città, Pitio fiume, & città. Dipoi i popoli Heniochi con molti nomi.

Della region de'Colchi, de gli Achei, & d'altri nel medesimo contorno. Cap. V.

SIEGVE *la region Colchica di Ponto, doue i gioghi del monte Caucaso si torcono uerso i monti Rifei, come s'è detto, piegando da un lato nell'Eusino, & nella Meotide, dall'altro nel mar Caspio & nell'Hircano. Gli altri liti sono habitati da popoli fieri, si come sono i Melanchleni, & i Coraßi, con la città de' Colchi Dioscuriade, appresso il fiume Antemunte, hora deserta, & gia tanto famosa, che Timosthene scrisse, come in essa si trouauano trecento nationi, le quali usauano differenti linguaggi. Et dipoi da' nostri si trafficaua quiui con cento trenta interpreti. Alcuni dicono, ch'ella fu edificata da Anfito & Telchio carettieri di Castore & Polluce, da i quali si truoua hauere hauuta origine la fiera natione de gli Heniochi. Dopo Dioscuriade è la città Heraclea, laquale è lontana da Sebastopoli ottanta miglia. Gli Achei, i Mardi, i Cerceti, dopo loro i Serri; e i Cefalotomi. In quella ïtima parte è Pithio città ricchißima, che fu disfatta da gli Heniochi. Et dietro a essa gli Epageri, popoli Sarmati ne'gioghi del mõte Caucaso, & dopo questi i Sauromati. Quiui era rifuggito Mithridate al tempo di Claudio Imperadore, & esso contò, come con costoro confinano i Thali, i quali da Leuante giungono allo stretto del mar Caspio; ilqual rimane in secco, quando la Corsia si parte. Alla riuiera appresso i Cerciti, è il fiume Icarusa, con Hiero città, & fiume, lontano cento trentasei miglia da Heraclea. Dipoi il promontorio Cronea, sulla cui aspra cima habitano i Toreti: la città Sindica lõtana sessantasette miglia da Hiero. Il fiume Sceacerige.*

Del Bosforo Cimmerico, & della palude Meotide. Cap. VI.

Bosforo Cimmerio hoggi Stretto di Caffa.

DI QVIVI *fino all'entrata del Bosforo Cimmerio sono ottanta otto miglia. Ma la lunghezza della peninsula, che scorre fra il Ponto, e'l lago Meotico, non è più che ottantasette miglia, & la larghezza non è in alcun luogo meno di due iugeri. Chiamasi Eione. La riuiera del Bosforo*

di quà

di quà et di là dall'Asia, & dall'Europa, si piega nella Meotide. Nella prima entrata del Bosforo sono queste città Hermonassa, & Cepe de' Milesij. Dipoi Stratoclia, & Fanagoria, e Apaturo poco meno che deserta, & nell'ultima foce Cimmerio, che gia si chiamaua Cerberio.

De' popoli circa la Meotide. Cap. VII.

CE' poi la palude Meotide detta in Europa. Dalla parte di Cimmerio habitano i Meotici, i Vali, i Serbi, gli Arechi, i Zingi, e i Psesij. Habitano poi sul fiume Tanai, c'ha due foce, i Sarmati, i quali, secondo che si dice, sono discesi da' Medi, diuisi anch'essi in molti generi. Prima Sauromati Ginecocratumeni, co i quali le Amazone usauan maritarsi. Dipoi gli Euazi, i Cotti, i Cicimeni, i Messeniani, i Costobocci, i Choatri, i Zigi, i Dandari, i Tussageti, i Turchi, infino alle solitudini aspre per le ualli piene di boschi, oltra i quali habitano gli Arinfei, i quali confinano co' monti Rifei. Gli Scithi chiamano il Tanai Sili, & la Meotide Temerinda, che significa madre del mare. Fu anco gia una città nella foce del Tanai. I primi che habitarono i paesi uicini, furono i Carij, dipoi i Clazomenij, e i Meonij, poi i Pãticapesi. Sono alcuni, i quali pongono intorno alla Meotide fino a' monti Ceraunij queste nationi, dalla riuiera i Napei, et di sopra gli Essedoni congiunti co' colchi, et con le cime de' monti. Dipoi i Carmaci, gli Orani, gli Antaci, i Mazaci, gli Ascantij, gli Acapeati, gli Agagammati, i Ficari, i Rhimosoli, & gli Ascomani. E a' gioghi del Caucaso, gli Icatali, gli Imaduchi, i Rani, gli Anclaci, i Tidij, i Carastasci, gli Ausuciandi; il fiume Lagoo, che uiene da' monti Catbei, nel quale entra il fiume Osaro, doue sono i popoli Caucadi, & gli Osariti. Il fiume Menotharo, & l'Imitue, che uiene da' monti Cissij, fra gli Agodi, i Carnapi, i Gardei, gli Accisi, i Gabri, e i Gregari. E intorno al fonte dell'Imitue, gli Imitui, & gli Apartheni. Alcuni altri tengono, che quiui sien uenuti i Suiti, gli Aucheti, i Satarnei, & gli Asampiti, & che da questi sieno stati interamente disfatti i Tanaiti, e i Nesconiti. Altri dicono, che'l fiume Osario passa per il paese de' Canteci, & de' Sapei, & che passassero il Tanai, il Fatarei, gli Herticei, gli Spondilici, i Sinbteti, gli Amassi, gl'Issi, i Catacoti, i Tagori, i Catoni, i Neripi, gli Agandei, i Mandarei, i Saturchei, & gli Spalei.

Di questa palude molte cose se ne può leggere in Polibio.

Questa è anco opinion di Strabone, ilqual dice che ... vol dir Balia.

Delle due Armenie. Cap. VIII.

NOi habbiamo trattato della riuiera interiore, et di tutti habitatori; hora ragioneremo d'un grã golfo nel mediterraneo; doue io cõfesso, ch'io dirò molte cose, & molto diuerse da q̃lle, c'hãno dette gli antichi, percioche Io u'ho usata diligentissima cura, per le cose nuouamente fatte in quel paese da Domitio Corbulone; & da' Re da lui mandati a Roma a supplicare, o da' figliuoli de' Re mandati per istatichi. Cominceremo dunque da' popoli di Cappadocia. Questa natione ua piu adentro di tutte l'altre nel ponto, & dal

suo lato manco passa l'Armenia maggiore, et la minore, et la Comagene; et da man ritta tutte le nationi dette nell'Asia, distendendo sopra molti popoli; & con grande empito ascendendo verso Leuante, e'l monte Tauro, passa la Licaonia, la Pisidia, & la Cilicia. Va sopra l'Antiochia, & entra fino a Cirrhestica regione d'essa, da quella sua parte, che Cataonia si chiama. Quiui dunque la lunghezza dell'Asia è XII. L. M. *et la larghezza* DCXL. M.

Armenia maggiore, hoggi Turcomania. Gli Armeni sono Christiani, se bé differenti di cerimonie dalla Chiesa Romana & Greca: Hãno il Vescouo detto Catholico, ilquale gouerna i sacerdoti, e'l popolo. Nõ celebrano il dì Natale di N. S. ne si battezano a' modo nostro. Osseruan seueramente la quaresima; ma ne anco come noi. Mãgiano carne il venerdì; & non mescolano acqua ne' sacrificij. Venero vltimamẽte al Concilio di Fiorẽza sot to Eugenio IIII. a chieder i documenti della religiõ Christiana.

Dell'Armenia maggiore. Cap. IX.

L'*Armenia maggiore cominciando da' monti Pariedri è leuata dal fiume Eufrate alla Cappadocia, come s'è detto; & doue parte l'Eufrate, dalla Mesopotamia, dal Tigre, che non è punto meno famoso fiume. Essa genera l'uno & l'altro fiume, & fa il principio della Mesopotamia posta fra i due fiumi. Il paese ch'è quiui in mezo, è habitato da gli Arabi Orei. Et cosi prolunga il suo confine fino in Adiabene, rinchiusa da essa con gioghi che si uanno attrauersando, distende la sua larghezza da man manca insino al fiume Ciro, & da trauerso insino all'Arasse, & la lunghezza fino all'Armenia minore separata da quella dal fiume Absaro, che mette in Ponto, & da' monti Periedri, da i quali nasce l'Absaro. Il fiume Ciro nasce ne' monti Heniochij, i quali sono stati chiamati da alcuni Corrasici, & l'Arasse dal medesimo monte, che l'Eufrate con sei miglia d'interuallo; dipoi accresciuto dal fiume Musi, anch'esso, secondo il parer di molti, insieme col Ciro, entra nel mar Caspio. Le città illustri dell'Armenia minore sono, Cesarea, Aza & Nicopoli; nella maggiore, Arsamote uicina all'Eufrate, Carcathiocerta uicina al Tigre, Tigranocerta soura i poggi, e Artaxata al piano sopra l'Arasse. Scriue Aufidio, che tutta l'Armenia è cinquecento miglia. Claudio Imperadore dice, ch'ella è lunga da Dascusa al confino del mar Caspio tredici miglia, & larga la metà da Tigranocerta all'Iberia. Diuidesi, che si sa certo, in cento uenti prefetture, lequali essi chiamano strategie, & certe di esse, o ciascuna furono gia regni con barbari nomi. Di uerso Leuante, ma nõ cosi subito, è chiusa da' monti Ceraunij, et dalla regione Adiabena. Lo spatio, che u'è in mezo, è habitato da' Sofeni; dopo essi sono i giuoghi; & piu oltra i popoli Adiabeni. Et per le ualli i piu uicini all'Armenia sono i Menobardi, e i Moscheni. Il Tigre, e i seni de mõti cingono l'Adiabena: Da man manca d'essa è la Media, & la ueduta del mar Caspio. Questo esce dall'oceano, come diremo al suo luogo, & è tutto cinto da' monti Caucasi. De gli habitatori di questi paesi ragioneremo hora ne' confini dell'Armenia.*

Dell'Albania, & Iberia. Cap. X.

Albania, & Iberia, hoggi Zuitia, &

T*Vtta la pianura, commciando fin dal fiume Ciro è habitata da gli Albani; poi da gli Iberi, diuisa da questi dal fiume Alazone, ilqual uenendo da' mõti Caucasij mette nel Ciro. Le piu illustri città dell'Albania sono Cabaleca, dell'Iberia Harmasti posta appresso il fiume, & Neori; il paese di*

Thasia,

Thasia, & Triate fino à monti Partedori. Di là sono le solitudini de' Colchi; dal lato delle quali uolto à monti Ceraunij habitano gli Armenocalibi, e i Moschi fino al fiume Ibero, che mette nel Ciro, & sotto essi i Sacassani, & dipoi i Macroni sul fiume Absaro. Et così i paesi piani & quei di costiera sono habitati. Di nuouo dal confino d'Albania per tutta la fronte de' monti habitano i Silui gente fiera, & di sotto i Labieni, dipoi i Diduri e i Sodij.

Giorgiani. Scriue Ruffino, che i Giorgiani al tépo del Magno Costãtino furono Christiani & afferma d'hauer vdito egli familiarméte in Gierusalem da Becurio Rè di quei popoli, in che modo fusse ro battezzati.

Delle porte Caucasie. Cap. XI.

Dopo questi sono le porte Caucasie, con grande errore dette da molti Caspie; opera grande della natura, doue essendo rotti i monti sono fatte le porte con traui ferrate, sotto il mezo delle quali corre il fiume Diriodori, & di quà sulla ripa è un castello che si chiama Cumania, fortificato per leuare il passo a genti che fossero in gran numero, quiui è il mondo escluso con le porte, et all'incontro della città d'Harmasi è Ibero. Dopo le porte Caucasie per li mõti Gordiei sono i Valli, e i Suriani popoli indomiti, iquali cauano solamente oro delle loro caue. Dopo questi insino al Ponto sono piu generi di Heniochi, poi de gli Achei. Così sta una delle piu illustri parti del mondo. Alcuni hanno detto, che fra il Ponto, e'l mar Caspio non sono piu che trecento settantacinque miglia. Cornelio nipote uuol, che sieno cento cinquanta miglia. Da tanta strettura è di nuouo l'Asia infestata. Claudio Imperadore scrisse, che dal Bosforo Cimmerio al mar Caspio sono cento cinquãta miglia, & che Seleuco Nicatore haueua hauuto in animo di far tagliar quello spatio, in quel tempo, ch'egli fu morto da Tolomeo Ceraun. Dalle porte Caucasie al Ponto è quasi manifesto esser dugento miglia.

Per la Giorgiana si va alle porte Caspie.

Dell'Isole di Ponto. Cap. XII.

IN Ponto sono l'isole Plante, ouero Cianee, ouer Simplegade. Dipoi Apollonia detta Thinnia, per distinguerla da quella ch'è in Europa. E' lontana da terra ferma un miglio, & gira tre miglia. Et dirimpetto a Farnacia è Shalceriti, la quale fu chiamata da Greci Aria, & consacrata a Marte, & dissero che in essa combatterono gli uccegli contra i forestieri, con lo sbattere delle penne.

De' popoli nell'Oceano Scitico. Cap. XIII.

HAuendo Noi ragionato di tutte le parti interiori dell'Asia, passaremo hora a' monti Rifei, & anderemo per li liti destri dell'Oceano. Questo da tre parti del cielo bagna l'Asia, da Settẽtione è chiamato Scithico, da Leuante Eoo, da mezodì Indico, & uariamente è diuiso per golfi, & habitatori in piu nomi. Ma ancora con gran parte dell'Asia posta à Settentrione, per rispetto del freddo eccessiuo, ha di molte solitudini. Dall'estremo Aquilone fino al principio dell'Oriẽte estiuo habitano gli Scithi. Fuora d'essi, & di là da' principij d'Aquilone, secondo alcuni sono gl'Hiperborei, & molti dicono, che sono in Europa. Quindi prima nasce Litarmi promon-

Oceano da Homero fu detto padre de gli Dei.

*torio della Celtica, il fiume Carambuci, doue finiscono i gioghi de' monti Rifei, affaticati dalla forza delle stelle: Et quiui habbiamo inteso esser certi popoli chiamati Arinfei, poco differenti da gli Hiperborei. Le habitationi loro sono boschi, & uiuono de' frutti de gli alberi. Recansi a uergogna cosi le donne, come gli huomini portar capegli, e hauer mansueti costumi. Et però son tenuti sacri, e inuiolati, ancora da' popoli fieri, che habitano lor uicino, ne solamente essi, ma quegli ancora che rifuggano a loro. Di là da essi sono gli Scithi, i Cimmerij, i Cisiâthi, i Georgi, & le Amazone. Et questo fino al mar Caspio, e all'Hircano. Percioche q̃sto esce dall'Oceano Scitico, et uiene incõtra all'Asia, chiamato per più nomi da gli habitatori, & p due celebratissimi Caspio, e Hircano. Tiene Clitarco, che questo non sia punto minore del Ponto Eusino. Erathostene mette anco la misura, da Leuante a Mezogiorno per le riuiere di Cadusia, & d'Albania, et fa che sieno cinque mila quattrocento stadij. Et di là andando per gli Ariatici, Amarbi, e Hircani, fino alla foce del fiume Zono quattromila ottocento stadij. Quindi alla foce del Iaxarte mille quattrocento. La qual somma fa x v. c l x x v M. passi. Artemidoro ne leua uenticinque mila passi. Agrippa termina il mar Caspio, e i popoli, che sono intorno, & con questi l'Armenia, & dice, che dall'Oceano Serico, & da Ponente, co' giogbi del Caucaso da Mezodì, del Tauro, da Settentrione per l'Oceano Scithico, sono per quanto si puo sapere, in lunghezza quattrocento nouanta miglia, in larghezza dugento nouanta. Sono anco di quei che dicono tutto'l circuito di quel mare, cominciando dallo stretto essere uenticinque miglia. Et quiui rompe con bocche strette, ma lunghe: Ma poi che egli ha cominciato allargarsi, si torce in forma di corna, come fa la palude Meotide, partendosi dalla foce a guisa d'uno arco Scithico, come scriue M. Varrone. Il primo golfo si chiama Scithico, perche di quà & di là habitano Scithi, & per lo stretto nauicano l'uno all'altro; di qua sono i Nomadi, e i Sauromati con molti nomi, di là gli Abzoi con non punto manco. Nell'entrata dalla parte destra gli Vdini habitano la punta dello stretto, popolo anch'essi di Scithia. Dipoi per il lito sono gli Albani, i quali, secondo che si dice, sono discesi da Giasone. Dinanzi a i quali è il mare, che si chiama Albano. Questa natione habita ne' monti Caucasei, et scende fino al fiume Ciro, confine dell'Armenia, & dell'Iberia. Sopra i suoi luoghi maritimi, et sopra gli Vdini, sono i Sarmati, gli Vtidorsi, gli Aroteri, dietro a' quali sono le Amazone Sauromatide gia mostrate: Per l'Albania corrono questi fiumi in mare, il Cassio, & l'Albano, dipoi il Cambise nato ne' monti caucasei, poi il Ciro ne' Corassici, come dicemmo. Tutta questa riuiera dal Caucaso, al quale non si puo salire per le alte ripe, secondo Agrippa è quattrocento uenticinque miglia. Dopo il Ciro comincia à chiamarsi il mar Caspio, & quiui habitano i Caspij. E in questo luogo s'ha da correggere * l'error di molti, & di coloro ancora, i quali poco fa si trouarono in Armenia à guerreg-*

Credesi, che hoggi gli Albani, ò Zuiti siano sotto il grã Cane.

* Error di molti intorno al chiamar le porte caucasee per il lor nome.

guerreggiare insieme con Corbulone. Perciochè costoro chiamarono Caspie le porte dell'Iberia, lequali Noi dicemmo; che si chiamano Caucasie: e i paesi dipinti, & di la mandati hanno inscritto q̃sto nome: Et le minaccie di Nerone Imperadore diceuano anch'esse alle porte Caspie, ancora ch'egli andasse a quelle, che uanno per Iberia in Sarmatia, doue appena si troua l'entrata, tanto sono congiunti insieme i monti. Al mar Caspio sono altre porte congiunte co' popoli Caspij; ilche non si puo conoscere, senon nelle cose fatte da Alessand. Magno. Perciochè i regni de' Persi, per liquali intendiamo hora i Parthi, fra due mari, il Persico, & l'Hircano s'inalzano per li monti Caucasei, & ad ogni parte per le chine de' lati, dalla parte della fronte, che uolta in Comagene, si congiugne, come habbiamo detto, all'Armenia maggiore, Sofene, e a quella Adiabena principio dell'Asiria, dellaquale è parte Arbelite, doue Alessan. Magno uinse Dario, uicina alla Siria: i Macedoni la chiamarono tutta Migdonia dalla simiglianza. Quiui sono città Alessandria, e Antiochia, laquale si chiama Nisibi. E lontana da Artasata dugento cinquanta miglia. Fuui anco Nino città posta sul fiume Tigri, uolta uerso Ponente, gia chiarissima. Et nel resto della fonte, doue guarda uerso il mar Caspio, è Atropatene, diuisa dal fiume Arasse da Otene regione dell'Armenia. La sua città è Gaza lõtana da Artaxarta quattro cẽto cinquanta miglia. Altrettanto da Ecbatana di Media, parte de' quali sono i popoli Atropateni.

Media, hoggi Sumachia la quale fu prima sotto gli Re degli Assiri, poi de Persi. Fiori sotto Astiage, & durò anni cccl.

Della Media, & delle porte Caspie. Cap. XIIII.

RE SELEVCO edificò Ecbatana, capo della Media, lontana da Seleucia grande settecento cinquanta miglia, & dalle porte Caspie uenti. L'altre città de' Medi sono, Fasia, Aganzua, Apamia, cognominata Rafane. La causa del nome delle porte è la medesima che di sopra, perche sono rotti i monti con istretto passo, in modo che a fatica ui ua un carro per uolta, per lunghezza d'otto miglia, laquale opera è tutta fatta a mano. Da man ritta, & man manca pendono alcuni scogli, che paiono riarsi, perche tutto quel contorno è senz'acqua per trentaotto miglia. Questo stretto è molto impedito à passarsi da certo humore di sale, che cola da' massi. Oltra di questo la gran quantità delle serpi, ch'è quiui, non lascia passarui senon di uerno.

Gli Adiabeni furono soggiogati dall'Imp. Seuero, come si vede ancora nel suo arco trionfale posto alle radici del Campidoglio.

De' popoli, che sono intorno al mare Hircano. Cap. XV.

CON gli Adiabeni sono uicini i Cordueni, gia detti Carduchi, doue passa il Tigre. Dipoi sono i Pratiti, chiamati Paredoni, iquali tengono le porte Caspie. A questi dall'un de' lati cõfinano i deserti della Parthia; e i gioghi di Citheno. Dipoi l'amenissimo golfo della medesima Parthia; ilqual si chiama Choara. Quiui sono due città de' Parti, cõputate gia fra Medi, l'una Calliope, & l'altra gia nella ripa Issata. Capo di essa Parthia è Hecantopilo, lontano dalle porte cento trẽta tre miglia. Et cosi ancora i regni de' Parthi son chiusi fuora di queste porte. Quegli, ch'escono delle porte, subito

trouano i popoli Caspij infino a' liti, i quali hanno dato il nome alle porte, e al mare. Da man manca son tutti monti. Da questi popoli all'indietro insino al fiume Ciro sono dugento uenti miglia. Et se dal medesimo fiume si uiene alle porte, settecento miglia. perche questo cardine fecero i uiaggi d'Alessandro Magno, da queste porte al principio dell'India quindeci mila seicento ottanta stadi, alla città di Battra, laquale si chiama Zariaspa tre mila settecento. Et di là al fiume Iaxarte cinque mila.

D'altre nationi. Cap. XVI.

Scriue Tolomeo, che si puo andare a piedi intorno al mare Hircano, dicendo, ch'è tōdo; ma Dionisio lo fa simile a vna frombola, & dice, che in tre mesi puofornirsi di nauigare; & che produce il christallo, & le gioie.

Dai Caspii uerso Leuante è la regione detta Zapouertena, e in essa Darico, luogo di notabil fertilità. Vi sono poi i popoli Tapiri, gli Anariaci, gli Stauri, & gl'Hircani, da' liti de' quali il medesimo mare comincia chiamarsi Hircano dal fiume Sideri. Intorno a questo mare sono questi fiumi di Mazera, & lo Strato, che tutti uengono dal monte Caucaso. Segue la regione di Margiana molto solatia, & perciò sola in quel paese, che produca uiti, rinchiusa da ogni parte da'monti ameni di circuito di mille cinque stadij, difficile da irui per rispetto de gli harenosi diserti per cēto uenti miglia, posta anch'essa all'incontro de là, doue Alessandro haueua edificato Allessādria, laquale essendo poi stata ruinata da' Barbari, Antiocho figliuol di Seleuco: nel medesimo luogo ed ificò Siriana, per mezo della quale corre il fiume Margo, ilquale mette in Zotale. Costui la uoleua chiamar piu tosto Antiochia. La città ha di circuito noue miglia. In questa Orode menò i Romani presi nella rotta di Crasso. Da'monti di questa per li gioghi del Caucaso, si distendono infino a' Battri, i Mardi popoli fieri, & franchi. Dopo questi sono gli Ochani, i Chomari, i Berdrigei, gli Harmatotrofi, i Bomarei, i Commani, i Marucei, i Mādrueni, e gli Iatij. I fiumi sono il Mandro, e il Cridino; & piu oltra sono i Chorasmij, i Gandari, gli Attasini, i Paricani, i Sarangi, i Parrhasini, i Maratiani, i Nasotiani, gli Aorsi, i Geli, chiamati da' Greci Cadusij, e i Matiani. Heraclea città edificata da Alessandro, laquale essendo poi ruinata: fu rifatta da Antiocho, & chiamata Achaida. Derbice, doue per mezo passa il fiume Osso, ilquale nasce nel lago Osso: i Sirmati, gli Osij, i Tagi, gli Heniochi, i Bateni, i Sarapari, i Battri, la cui città è Zariaspe, laquale poi è stata chiamata Battro dal fiume. Questi popoli habitano le parti opposte del monte Paropamisso, all'incontro del fonte Indo; & son rinchiusi dal fiume Ocho. Dipoi sono i Sogdiani, Panda città, & ne gli ultimi lor confini Alessandria edificata da Alessandro Magno. Quiui sono gli altari fatti da Hercole, & da Bacco, & similmente da Ciro, Semirami, & Alessandro: il fine di tutti loro tirato da quella parte della terra, rinchiudēdo il fiume Iassarte, ilquale gli Scithi chiamano Sili: Alessandro, e i soldati suoi pensarono, che e' fosse il Tanai. Passò questo fiume Demonace, capitano di Seleuco, & d'Antiocho Re, ilquale principalmente

Strabo. & Q. Curtio scriuono, che alloggiando A-less. vicino al fiume Osso, vsci fuor della terra vna fonte d'olio, da che gl'indouini predisse-ro, che le sue impre-se harebbono hauuto felice, ma faticoso fine.

Io seguo in questa impresa, & fece altari in honore d'Apolline Didimeo.

De' popoli Scithi. Cap. XVII.

*PIV oltra sono i popoli Scithi, iquali tutti da' Persi son chiamati Saci da' popoli uicini, et gli antichi gli chiamarono Aramei. Gli Scithi chiamano i Persi, Chorsari, e'l monte Caucaso, Graucaso: cioè, bianco di neue. La moltitudine de' popoli è infinita, & uiuono del pari isieme co' Persi. I piu illustri lor popoli sono i Saci, i Massageti, i Daghi, gli Essedoni, gli Ariaci, i Rhimnici, i Pesici, gli Amordi, gli Histi, gli Edoni, i Cami, i Camaci, gli Euchati, i Cotieri, gli Anthariani, i Piali, gli Arimaspi, prima Cacidiri, gli Asei, gli Etei. Quiui si dicono esser mãcati i Napei, e gli Apellei. I fiumi nobili appresso di loro sono, il Mandrageo, e il Caspasio. Ne in alcuna altra parte sono gli auttori di maggiore inconstantia, & credo, che io sia per le innumerabili, & uagabonde nationi, che ui sono. Disse Alessandro Magno, che l'acqua di quel mare era dolce, & M. Varrone scriue, che'l medesimo fu detto anco a Pompeo, quando presso a quel luogo guerreggiaua contra Mithridate, essendo senza dubbio per la grandezza de' fiumi, che ui mettono uinta la salsedine del mare. Aggiugne il medesimo Varrone, che per lo uiaggio, che fece l'esercito di Pompeo, si uide, che ne' Battri in sette giornate si ueniua d'India al fiume Icaro, ilqual mette nell'Osso: & che per terra in cinque giorni, & nön piu le merci Indiane portate d'esso nel Caspio per lo fiume possono condursi al fiume Fasi in Ponto. In tutto quel mare sono molte isole, ma la piu famosa dell'altre è Tazata dal mar Caspio, et dallo Scithico, si piega il corso in essa, riuolta la fronte de' liti uerso Leuante. La prima parte d'essa è inhabitabile, dal promontorio Scithico, per rispetto delle neui: la prossima è dishabitata per la crudeltà delle nationi, perciochè quiui stanno gli Antropofagi Scithi, iquali mãgiano i corpi humani. Et perciò ui sono appresso grandissimi deserti, & moltitudine di fiere, lequali non sono punto meno crudeli, che gli huomini. Dipoi sono di nuouo gli Scithi, & di nuouo i deserti con le fiere, infino a un giogo, che ua sopra il mare, che si chiama Tabi. Et quel paese non s'habita, fin che non si uiene alla metà della sua lunghezza, ch'è uolta uerso Leuante di state. I primi huomini che si conoscono, sono i Seri *, nobili per la lana, che si fa nelle selue, iquali pettinano la canicie delle frondi bagnata con l'acqua, onde poi le nostre donne hanno doppia fatica, cioè di riordir le fila, & di tesser di nuouo, & cosi con tanto artificio, & per si lungo uiaggio si ua a cercar di cosa, per farne comparire le donne ornate, & uestite. I Seri certamente sono persone mansuete, ma ancore essi son molto simili alle fiere; perciochè fuggono la compagnia de gli altri huomini, & tuttauia uorrebbono traficare con essoloro. Prima si truoua il fiume loro Psitara, poi Carabi, il terzo è Lano, dalquale è detto il promontorio, il golfo di Chrise, il fiume Cirnaba, il golfo Attano.*

Tutti gli Scithi hoggi con un nome sõ chiamati generalmente Tartari.

* Nicolo del Macino Vinitia no riferi a Papa Pio II. molti particolari assai belli di quella regione, che è fra i monti d'India, e'l Cataio, doue egli haueua nauicato, dicẽdo senza dubbio, ch'essi erano i Seri de' quali scriue qui Plinio.

Ne' trafichi delle mercantie usano i Seri di scriuere il prez

E i popoli Attaci ancora, iquali hanno colli solatij, & sicuri da ogni uento nociuo con quella temperanza d'aria; e' hanno anco gli Hiperborei. Di questi scrisse Amometo un libro particolare; si come Hecateo de gl'Hiperborei. Dopo gli Attacori sono i Thiri, e i Tochari, e i Casiri gia popoli dell'India, iquali uolti adentro uerso la Scithia, mangiano carne humana. I Nomadi ancora in India sono uagabondi. Sono alcuni, che dissero, che dalla parte settentrionale, essi confinano co' Ciconi, & co' Brisani. Ma quindi si come ogniun dice s'inalzano i monti Emodi & cominciano gl'Indi, non solamente uerso quel mare, ma ancora il meridiano, che chiamammo Indiano: & quella parte, che uolta a Leuante si distende con diritto spatio al piego & principio del mare Indiano è XVIII. LXXV. miglia. Poi due si piega uerso Mezo giorno XXIII. LXXV. miglia, come scriue Erathostene, fino all'Indo, ilquale è da Ponente il fine dell'India. Et molti dissero la sua lunghezza finirsi in un continuo uiaggio di XL. giorni, e altrettante notti per mare col uento in poppa. Et da Settentrione a Mezo dì XXXVII. L. miglia. Agrippa disse la sua lūghezza essere trētatre miglia Posidonio da leuāte di state fino a leuante di uerno, l'ha misurata, & ponla all'incontro della Gallia, laquale da ponente di state a ponente di uerno misuraua tutta dalla parte di Fauonio. Et cosi mostra con certa ragione, l'India essere aiutata da quel uento, perche gli è opposta, & farsi salutifera. Altro è l'aspetto di quel cielo, altri nascimenti delle stelle: due uolte l'anno fanno la ricolta, hanno due stati, & fra q̃lla è il uerno col soffiar de' uenti Etesij; si come il nostro è col uēto di tramontana. Quiui sono i uenti soaui, il mar nauigabile, nationi & città infinite, chi le uolesse raccontar tutte. Percioche q̃sta regione nō solo ci è stata scoperta con l'armi d'Alessandro Magno, & de' Re, che gli succederono, traportati ancora nel mare Hircano, & Caspio Seleuco, e Antiocho, & Patrocle capitano della loro armata; ma ancora da gli auttori Greci, iquali sono dimorati co' Re Indiani: si come fu Megasthene, et Dionisio, mandato da Filadelfo per tal cagione. Scrissero questi ancora le forze di quelle nationi. Nondimeno bisogna usar diligētia, in modo si raccontano cose diuerse, e incredibili. I compagni d'Alessandro Magno scriuono, che solamente in quel paese dell'India, ch'essi haueuano soggiogato, erano cinque mila città, niuna minor di Co, di noue nationi. Et che l'India era la terza parte di tutto'l mōdo, infinita moltitudine di popoli; & cio ueramente con probabil ragione. Percioche gl'Indiani quasi soli fra tutte l'altre nationi, non si partirono mai da' lor confini. Et contansi da Bacco ad Alessandro Magno esser stati Re loro cento cinquantatre, in anni sei mila quattrocento due, & tre mesi. Quiui son grandissimi fiumi. Dicesi, che Alessandro non nauicò mai per l'Indo manco di sei cento stadij per giorno; & ch'è non potè fornire il suo uiaggio in meno di cinque mesi, con alcuni pochi giorni; & è però minor del Gange.

Seneca

zo nelle facca, & por le nelli to, doue arriuanoi Mercanti, & posti quiui i denari, pigliano le robe.

Di sopra ho detto, come del 1494 Christoforo colombo Genouese cominciò a discoprire il rimanente dell'Indie, che a gli antichi era stato incognito, & per la diligentia dell'Impera. Carlo V. ogni di piu se ne sono discoperti nuoui popoli.

Seneca ancora appresso di Noi scriue, hauendo tentato di trattare delle cose dell'India, che in India sono sessanta fiumi, et cẽto diciotto popoli. La medesima fatica sarebbe a uoler contare i monti. Congiungonsi fra loro l'Imao l'Emodo, il Paropamisso, le parti del Caucaso, dallequali ella scorre tutta in grandißime pianure, & simili all'Egitto. Ma p conoscere le qualità del paese, seguitiamo i uestigi d'Alessandro Magno. Diogneto, & Betone, iquali misurarono i suoi uiaggi, scrissero che dalle porte di Caspie infino a Hecatompilo de' Parthi sono tante miglia, quante Io dißi, & di là ad Alessandria Arione, laqual città fu edificata da questo Re, cinquecento sessantacinque miglia. Quindi a Prostasia de' Dranghi cento nouãtanoue miglia. Alla città de gli Arachosi cinquecẽto quindici miglia. A Orthospano dugẽto cinquanta miglia. Di là alla città d'Alessandro cinquãta miglia. In alcuni esemplari si truouano diuersi numeri, & che questa citta è sotto il monte Caucaso. Da essa al fiume Chepta, e a Peucolaiti citta de gl'Indi dugento uentisette miglia. Di la al fiume Indo, e alla citta Taßila sessanta miglia. All'Hidaspe fiume illustre cento uenti miglia. All'Hipasi fiume, che non è punto piu ignobile, XLIX. CCCXC. miglia, ilquale fu il termine de' uiaggi d'Alessandro; ilquale nondimeno paßò il fiume, & consacrò altari su l'altra riua Et anco le lettere di quel Re s'accordano con queste cose. L'altre parti furono dipoi ricercate da Seleuco Nicatore: a Hesidoro cento sessanta otto miglia. al fiume Iomane altrettanto. Alcuni esemplari u'aggiungono cinque miglia. Di la al Gange cento dodici miglia. A Rhodafa cento sessantanoue miglia: alcuni in questo spatio ne mettono trecento uenticinque. Alla citta Calinipassa cento sessantasette miglia: & secondo alcuni dugento sessantacinque. Di la al fiume Iomane e al Gange seicento uenticinque miglia: alcuni ue n'aggiungono tredici. e alla citta di Palibotra quattrocento uenticinque. Alla foce del Gange seicento trenta otto miglia. I popoli che meritano d'esser nominati da' monti Emodi, il cui promontorio si chiama Imao, che in lingua di quel paese uuol dire neuso, sono gl'Isari, i Cosiri, gl'Izgi, & per li gioghi i Chisiotosagi, e i Brachmani cognome di molte nationi, fra lequali sono i Maccocalinghi. I fiumi sono i n Puma, e'l Caima, che mette nel Gange, amendue nauigabili. I Calingi sono uicini al mare, & di sopra i Mandei, i Malli, de' quali è il monte Mallo; e il Gange è fine di quella contrada.

Questo Seleuco fu vno de' capitani del Re Filippo di Macedonia, & fu figliuolo di Antioco, & di Laodice, & fu quegli che disse di esser rimasto solo vincitore di quanti n'hebbe il vittorioso essercito d'Alessandro.

Del fiume Gange. Cap. XVIII.

DICONO *alcuni che questo fiume uiene da incerti fonti, come il Nilo, & che in quel medesimo modo egli allaga i paesi uicini: altri dissero, ch'e' nasce ne' monti di Scithia, & che in esso mettono diecinoue fiumi. Fra iquali sono nauicabili, oltr'a gia detti, il Canucha, il Vama, l'Erranoboa, il Cosoago, e il Sono. Altri dicono, che cõ grã romore esce subito delle fonti, & dipoi ch'egli è sceso per i scogli, & luoghi ruinosi, subito che tocca il deli-*

il delicato piano, & alloggia in certo lago: di quiui piaceuolmente scorre, & doue è piu stretto, a otto miglia di larghezza, doue è mediocre ha dodici, & che in niun luogo non è alto manco di uenti passi.

Dei Popoli dell'India. Cap. XIX.

GLI ultimi popoli sono i Gangaridi, e i Galiagi. il paese si chima Partali. Il Re, quando uuol far guerra ha settanta mila fanti, mille caualli, & settecento elefanti. Perciochè i piu quieti popoli dell'India uiuono in diversi modi. Alcuni lauorano la terra, altri uãno alla guerra, altri fan no lor trafichi, & mercantie, portando fuor delle cose loro, & delle straniere a casa: i migliori, e i piu ricchi gouernano lo stato, rendon ragione, & sono il consilio del Re. La quinta spetie è d'huomini dati alla scientia celebrata quiui, & quasi passata in religione; & questi sempre finiscono la uita l'oro con uolontaria morte, accendendo prima un gran fuoco, doue s'abbruciano uiui. Vna cosa sopra questa è meza da fiere, & piena di grandissima fatica, doue si contengono le gia dette, & è cio il cacciare & domar gli elefanti. Perche con questi essi arano, da questi son portati, questi sono i lor bestiami, con questi fanno le guerre, & combattono de' confini. Essi eleggono i gioueni, i piu gagliardi, e i maggiori. Vna isola è nel Gange molto grãde, che ha un popol solo, che si chiamano i Modogalici. Piu oltra sono i Modubi, e i Molindi, con una grassa & magnifica città del medesimo nome, i Galmodroesi, i Preti, i Calissi, i Sassuri, i Passali, i Colubi, gli Otzuli, gli Abali, e i Talutti. Il Re di questi a tempo di guerra ha cinquantamila fanti, tre mila caualli, & quattrocento elefanti. Piu ualorosa gente poi sono gli Andari, iquali hanno molti uillaggi, & trenta città fortificate di mura, & di torri, danno al Re loro cento mila fanti, due milla caualli, & mille elefenti. I popoli Dardi hanno gran diuitia d'oro, e i Seti d'argento. Ma i piu possenti, & illustri di tutta l'India, non pure di questo contorno, sono i Prasij, con la loro grãdissima, & ricchissima città Palibotra. Onde alcuni gli chiamano Palibotri & di piu tutto quel paese insino al Gange. Tengon costoro di continuo pagati al Re loro seicento mila fanti, trenta mila caualli, & noue mila elefanti. Onde, si puo creder che sien molto ricchi. Dopo questi nel sito piu adentro sono i Monedi, e i Suari, di cui è il monte Maleo; nelquale di uerno l'ombre caggiono uerso settentrione, & di state uerso mezo dì per sei mesi. I settentrioni in quel paese si ueggono una uolta l'anno, & non piu che per quindici giorni, questo scriue Betone: & Megasthene dice che il medesimo auuiene in molti altri luoghi dell'India. Gli Indiani chiamano il polo Australe Dramasa. Il fiume Iomane passa per questo paese fra le città Methora, & Cirisoborca, & ua a mettere nel Gange. Nella regione, che dal Gange è uolta a mezo dì, sono i popoli tinti dal Sole, gia certo infetti; ma non però abbronzati, come gli Ethiopi; & quanto piu s'accostano

Questi sono i Brachmani, de' quali mirabiliss. fù Calano, c'hauendo seguito Ales. Magno fino a' Persi, fatta vna pira vi si fece cõ grãdissima costanza abbruciar sopra. Testifica Nicolo Damasceno d'hauer veduto in Anthiochia ambasciadori de gli Indiani mãdati dal Re Poro ad Augusto cõ doni & lettere in Greco: per le quali diceua, che se bene egli comandaua à DC. Re, nõdimeno tenea grã conto dell'amicitia sua.

stano all'Indo, tanto piu colore pigliano dal Sole. Il fiume Indo si truoua subito dopo i Prasij, nelle cui montagne si dice, che sono i Pigmei. Scriue Artemidoro, che fra i due fiumi son uent'un miglio.

Del fiume Indo. Cap. XX.

L'INDO, chiamato Sando da gli huomini del Paese, nasce in un giogo del monte Caucaso, che si chiama Propamisso, & corre a Leuante, & riceue in se dicenoue fiumi. Ma i piu notabili sono l'Hidaspe, che ne porta seco altri quattro, e il Cantabra tre. L'Acesino & l'Hipasi sono per se stessi nauigabili; ma però con una certa modestia d'acque, non è in alcun luogo piu largo di cinque miglia, ne piu alto che quindici passi; & fa una isola grãdissima, che si chiama Prasiana, e un'altra minore detta Patale. Esso per XII. XL. miglia è nauicato, secondo modestissimi autthori, & con certa compagnia del Sole uerso Ponẽte mette nell'Oceano. Porrò la misura a quello nella riuiera, come Io truouo generalmente, benche niuna fra se conuenga. Dalla foce del Gange, al promontorio Calingo, & la città Dandagula settecento uenticinque miglia. Infino a Tropina XII. XXV. miglia. Infino al promontorio di Perimula, dou'è un famosissimo mercato dell'India, settecento cinquanta miglia: e infino alla città, ch'è nell'isola di Patala, seicento uenti miglia. Fra esso, e'l fiume Iomano habitano montanari, si come sono i Cesi, e i Cetriboni saluatichi; dipoi i Megalli, i quali danno al Rè loro cinquecẽto elefanti, e un numero incerto di fanti, & di caualli, i Chrisei, i Parasangi, & gli Asangi, doue son molte tigri. Armano trecento mila fanti, trecento elefanti, e ottocẽto caualli. Questi popoli son rinchiusi dall'Indo, & circondati da una corona di monti, & da solitudini per seicento uenticinque miglia. Dopo le solitudini sono i Dari, e i Suri; & di nuouo si trouano altre solitudini per cẽto ottanta otto miglia, doue spesse uolte l'harene fanno quel medesimo, che il mare all'Isole. Dopo questi deserti sono i Maltecori, i Singi, i Marobi, i Rarungi, i Morunti, i Masui, i Pagungi; tutti questi habitano per li monti, iquali con continuo tratto per la riuera dell'Oceano sono liberi, & non hãno Re, & habitano molte città ne' poggi. Dipoi sono i Narei, iquali sono chiusi de Capitalia, ch'è il piu alto monte di tutta l'India. Gli habitatori di questo monte cauano dall'altro lato di molto oro, e argento. Dopo questi sono gli Oraturi, i quali danno al lor Re dieci elefanti, ma gran numero di fanti: i Varetati, i quali non nodriscono elefanti, confidandosi ne' caualli, & ne' fanti: gli Odomboeri, i Selabastri, & gli Horati, iquali hanno bella città, con fosse piene d'acqua; per lequali i Crocodili ingordissmi della carne humana, non lasciano passar persona, senon per un ponte. Et un'altra città è molto lodata appresso di loro, che si chiama Automela, posta sopra il lito, doue cinque fiumi si congiungono in uno, dou'è un nobil mercato. Danno al Re loro mille seicento elefanti,

Fiumi notabili, che entrano nell'Indo.

Patale era, doue hoggi è Diu parte del regno di Cambaia.

Oro & argento doue è cauato nell'India.

fanti, cento cinquanta mila fanti, & cinque mila caualli. Assai piu pouero è Re de' Carmari, il qual non ha piu che sessanta elefanti, & certe altre poche forze. Dopo questi sono i Pandi, solo paese dell'India signoreggiato dalle donne. Dicono, ch'Hercole ingenerò quiui una figliuola, et percio fu tanto grata, che le fu dato il regno. Onde le donne, lequali sono discese da lei signoreggiano trecento città, cento cinquanta mila fanti, & cinquecento elefanti. Dopo questa i Sirieni, iquali hanno trecento città, i Derangi, i Posingi, i Buzi, i Gogiarei, gli Vmbri, i Nerei, i Brancosi, i Nobundi, i Cocondi, i Nesei, i Pedadriti, i Salobriasi, & gli Olostri, iquali cõfinano cõ l'isola Patala, dell'estremo lito della quale fino alle porte Caspie dicono essere XVIII. XXV. miglia. Quindi poi habitano all'incõtro dell'Indo, cõ dimostratione euidẽte, gli Amati, i Bolingi, i Gallitaluti, i Dimuri, i Megari gli Ordabi, e i Mesi. Dopo q̃sti gli Vri, e i Sileni: poi i deserti per dugẽto cinquãta miglia. Passati questi diserti si trouano gli Orgonagi, gli Abaorti, i Sibari, e i Suerti, & dopo questi, solitudini pari alle prime. Dipoi i Sarofagi, i Sorgi, i Baroamati, e i Gũbriti, iquali hano dodici nationi, et ciascuna d'esse ha due città. Gli Aseni habitatori di tre città. Il capo Loro è Bucefala, edificata da Aless. Magno, et cosi chiamata dal suo cauallo, che cosi haueua nome, quiui sepolto. Sopra questi sono montanari sotto il monte Caucaso, i Soleadi, i Sondri, & passando il fiume Indo, & scorrendo con esso, i Samarabri, i Sambraceni, i Brisabriti, gli Orsij, gli Antisseni, i Tasilli cõ la lor città illustre; dipoi sono pianure chiamate Amandre. Quattro popoli, i Peucolaiti, gli Arsagaliti, i Gereti, & gli Asoi. Perciochè molti da Ponente non finiscono l'India col fiume Indo, ma u'aggiungono quattro satrapie, cioè i Gedrosi, gli Arachoti, gli Arij, e i Paropamissadi.

Seguendo l'esempio d'Alessan. il Re Ferdinãdo, per mostrar gratitudine verso il suo cauallo, lo liberò dal freno, & da ogni fatica Cesare fece al suo vna statua & Cimone Atheniese fece vn sepolcro vicino al suo alle caualle, che tre volte gli haueuano recato vittoria ne' giuochi olimpici.

De gli Arij, & altre nationi lor vicine. Cap. XXI.

L'VLTIMO fine è il fiume Cosete; & tutte queste cose alcuni dicono, che sono de gli Ari. Molti ancora attribuiscono la città di Nisa all'India, è il monte Mero consecrato a Bacco, onde hebbe origine la fauola, ch'egli nacque dal pettignone di Gioue; & gli Aspagoni popoli douitiosi di uiti & d'allori, & di bossi, & di tutti gli altri frutti, che nascono in Grecia. Et quelle cose notabili, & quasi fauolose, lequali si raccontano della fertilità della terra, & delle biade, de gli alberi, che producon la lana, de gli uccegli & de gli altri animali, si tratteranno ciascuna a' suoi luoghi nell'altra parte dell'opera. Et delle quattro satrapie parleremo poco dipoi, perciochè l'animo mi ua trattar prima dell'isola di Taprobana. Ma ci sono innanzi dell'altre isole, cioè, Patale, di cui gia habbiamo ragionato, nella foce dell'Indo, in forma triangulare, di dugento uenti miglia di larghezza. Fuor della foce dell'Indo, Chrisa, e Argira, douitiose, come Io credo, di metalli. Perciochè Io nõ crederei di leggiero q̃l, che alcuni hãno detto, ch'elle habbiano il terreno

Fauola del nascimento di Bacco, onde è venuta.

il terreno d'oro, & d'argento. Lontana da queste uenti miglia è Crocale, & da questa dodici miglia Bibaga, piena d'ostriche. Dipoi Toralliba noue miglia lontana dalle sopradette, & molte ignobili.

Dell'Isola Taprobana. Cap. XXII.

*LVngo tempo è stato creduto, l'isola di Taprobana essere un'altro mondo, chiamandola Antichthono. Onde l'età, e i fatti d'Alessandro Magno hanno chiarito poi ch'ella è isola. Onesicrito capitano della sua armata scrisse, che quiui nascono Elefanti maggiori, & piu bellicosi, che in India. Megasthene dice ch'ella è diuisa dal fiume, & che gli habitatori si chiamano Paleogoni, assai piu douitiosi d'oro & di perle grandi, che gl'Indiani. Eratosthene parlò della misura et disse, come ella era lunga sette mila stadij & larga cinque mila, & che non ui sono città ma settecento uillaggi. Comincia dal mare Orientale fra Leuante et Ponente all'incontro dell'India. & gia fu creduto ch'ella fosse lontana uenti giornate per mare dalla Prasiana; dipoi perche ui s'andò con naui di papiro e armeggi del Nilo, al corso delle nostre naui s'è tassato il uiaggio di sette giorni. Questo mare ch'è fra India & la Taprobana è pieno di secche & non è alto piu che sei passi, ma con certi canali è talmente profondo, che l'anchore non trouano doue appiccarsi, & percio fanno le prode alle naui da amendue le parti, accioche non l'habbiano à uoltare per la strettezza del canale. Quiui nel nauicare non osseruano alcuna stella. La tramontana non si uede; ma portano con essoloro degli uccegli, & spesso gli lasciano ire seguendo il camino d'essi, che uolano uerso terra. Et non nauicano piu che tre mesi dell'anno. Hannosi molto cura dal solstitio, massimamẽte per cento giorni, perche allhora quel mare è in tempesta. Et queste son le cose, che gli antichi n'hanno detto. ma noi n'habbiamo maggiore & piu diligente notitia nel principato di Claudio, essendo ancora uenuti ambasciadori di quella isola. Et ciò auuenne in questo modo. Il liberto d'Annio Plocamo ilquale haueua comprato dal fisco la gabella del mar rosso nauicando intorno l'Arabia fu traportato dal uento Aquilone lungo la Carmania, di maniera che'l quindicesimo giorno entrò nel porto Hippuro, & dal Re dell'isola fu molto amoreuolmente raccolto, & trattato per sei mesi, nel qual tempo Egli imparò la lingua, poi ragionò seco a lungo de' Romani & dell'Imperadore. la doue il Re fra l'altre cose ch'Egli intese da Lui, si marauigliò molto della giustitia loro. & che i denari fossero pari di peso nella pecunia presa, doue le imagini diuerse mostrauan pure ch'eran fatti da piu persone. Et perciò persuaso molto a far seco amicitia mandò quattro ambasciadori, de' quali fu capo Rachia. Da questi s'intese come nell'isola sono cinquecento città, e'l porto a mezodì posto appresso alla città di * Palesimondo, la quale è quiui la piu nobil di tutte. Quiui è la casa reale di dugento passi. Adentro lo stagno Megisba; che gira dugento settantacinque*

L'isola di Taprobana, hoggi si chiama Sumatra, & dicono gli Scrittori, c'hanno vltimamẽte fatto q̃sto viaggio l'ãno 1520 che doue Tolomeo, Plinio, & altri cosmografi hanno posto la Taprobana, nõ è isola alcuna, che si possa credere esser quella. Ma Andrea Corsali afferma, che la Taprobana nõ è altramẽte Sumatra; ma è l'isola di Zeilã cento leghe sotto Calicut; doue nascono molte gioie e spetierie.

* Nella nauigatione del mar rosso scritta p Arriano, si fa mẽtione di q̃sta isola di Palesimondo, dicendo, che la parte verso Tramõ-

cinque miglia, doue sono isole fertili solamente per pascione: Da quello escono due fiumi, Palesimondo, appresso una città del medesimo nome, che corre nel porto con tre rami, doue è piu stretto cinque stadij, dou'è piu largo quindici. Vn'altro uolto uerso tramontana, & l'India, detta Cidara. Quiui presso è un promontorio d'India, che si chiama Colaico, dal quale si nauica in India in quattro giorni, e a mezo del camino si troua l'isola del Sole. Quel mare è di color molto uerde, & oltr'a cio pieno d'arbuscelli, di maniera che le frondi loro spesso sono rasentate da' remi. Questi ambasciadori si marauigliauano molto di ueder nascere appresso di Noi i Settentrioni, et le Vergilie, come in nuouo cielo, & diceuano, che la Luna appresso di loro non si uede sopra la terra senon dall'ottauo al sedicesimo giorno, & diceuano Canopo rilucere la notte, la quale è una stella grande & chiara. Ma molto più si marauigliauano, come l'ombre loro cedessero uerso il nostro cielo, & non uerso il loro; & che'l Sole si leuasse a man manca, & tramontasse a man ritta, piu tosto che al contrario. I medesimi raccontarono, che la parte dell'isola, la quale è uerso l'India, è diecimila stadij, da Leuante del uerno oltra i monti Emodi. Et che i popoli Seri sono ancora ueduti da essi, & che trafficano insieme, & che il padre di Rachia u'era andato, & che le fiere quiui uanno incontra a' forastieri Et ch'essi sono maggiori de gli altri huomini, co' capei rossi, con gli occhi uerdi, con terribil uoce, & con niuno hanno commercio di lingua, nell'altre cose sono come i nostri mercatāti. Pongono le mercantie sulla riua del fiume, & appresso si mettono quelle, che si danno in cambio, le quali sono da essi tolte, se piace il baratto, non altrimenti con giusto odio della lussuria, che se la mente condotta insino a là pensi, che cosa, & in che modo si domandi, & perche. Ma ne la Taprobana ancora, benche ella sia posta fuor del mondo dalla natura, manca de' nostri uitij. L'oro & l'argento quiui è in pregio, il marmo simile alla testuggine, le gioie, & le perle sono in grandissima stima, & tutto il colmo delle nostre pompe. Raccontauano costoro, come le lor ricchezze son maggiori, ma che Noi usiamo piu le ricchezze. Nessun di loro ha serui, non dormono fino a dì, ne di giorno, gli edificij loro son poco alti da terra, la ueltouaglia non ui rincara mai, non ui sono giudici, ne liti, adorāno Hercole, eleggono Re dal popolo uecchio, & clemente, che non habbia figliuoli, & s'egli auuiene, che n'habbia poi, rinuntia il regno, perche e' non uada per heredità. Il popolo gli da trenta rettori, ne si condanna niuno a morte senza il parer di molti, cosi ancora s'appella al popolo, & creansi settanta giudici, & se questi liberano il reo, quei trenta non hanno piu auttorità alcuna, anzi sono infami. L'habito del Re è come quel di Bacco, & de gli altri l'Arabesco. Il Re, se fa alcun delitto, è condannato alla morte, se non u'è persona, che lo amazzi, tutti gli sono contro, ne gli uoglion fauellare, ma in publica cacciagione è lacerato, & questa caccia è gratissima, che si fa con tigri, & elefan-

Dice Herodoto, che questo costume è anco vicino alle colonne di Hercole; doue arriuādo i Carthaginesi, ne fanno segno co'l fumo, & trouando i denari apparecchiati sul lito, vi lasciano le merci conuenienti al denaio. Il che è testimonio della giustitia d'amēdue.

elefanti. Lauorano diligentemente il terreno, non hanno uigne, ma si ben douitia di frutti: Si dilettano di pescare, & massimamente testuggini, con la cui scorza cuoprono le lor case, cosi grandi ui sono. La uita de gli huomini è piccola di cento anni. Et queste cose ho ritratte della Taprobana. Le quattro satrapie le quali differimmo in questo luogo, stanno cosi.

Di Capissene, & di Carmania. Cap. XXIII.

Dopo le nationi uicine all'Indo, i Capisseni hãno Capissa, città, la qual fu ruinata da Ciro, Arachosia con la città, e'l fiume del medesimo nome, che da alcuni fu detto Cose, edificata da Semirami. Il fiume Hermando, il qual passa per Abeste de gli Arachosi. Vicini a questi da mezo giorno sanno i Gedrosi, & da Settentrione i Paropamissadi. Cartana città sotto il monte Caucaso, la qual poi s'è chiamata Tetrogoni. Questa regione è all'incontro. Dipoi i Battriani, la cui città è Alessandria, cosi chiamata dal suo edificatore. I Sindraci, i Danguli, i Parapiani, i Cantaci, e i Maci. Al Caucaso è Cadrusi città edificata da Alessandro. Tutti questi altri son sotto la riuiera dell'Indo. Ariana paese arso dal Sole, & circondata da deserti, che nondimeno ha per entro di molti luoghi freschi, gli habitatori suoi sono per lo piu intorno a due fiumi, il Dondero, & l'Arosape. La città d'Artacacna. Il fiume Ario, che corre per Alessandria edificata da Alessandro, la città è tre miglia & mezo, & molto bella per antica. Artacabane di nuouo fortificata da Antioco di sei miglia. I popoli Dorisci. I fiumi il il Farnacote, & l'Ofrado. Proftasia città de' Zaraspi. I Drangi, gli Argeti, i Zarãgi, i Gedrusi. Le città, Paucolai, Linforta, Metorico deserto. Il fiume Manain. I popoli Auguturi. Il fiume Borru. I popoli Vrbi. Ponamo fiume nauigabile ne' confini de' Pendori. Et Gabernone de' Sorari, che fa porto alla foce. Condigramma città. Il fiume Cose. Mettono in esso tre fiumi nauigabili, cioè, il Sadaro, il parospo, e il Sodino. Alcuni uogliono, che Dariti sia parte dell'Ariana, & mettono la misura dell'una & dell'altra per lunghezza XIX. L. miglia, & per larghezza la metà meno che l'India. Altri hanno posto i Gedrusi, & gli Seiri per cento ottantatre miglia. Poi gli Oriti, i quali uiuono di pesci, & fauellano con proprio linguaggio, non de gli Indiani, per dugento miglia. Posero poi gli Arbi per dugento miglia. Alessandro ordinò, che tutti gli Ittiofagi non uiuessero piu di pesci. Sono dipoi i deserti, & dopo quegli la Carmania, la Persia, & l'Arabia. Ma prima che Noi generalmente parliamo di queste cose, s'ha da mostrar quello, che scrisse Onesicrito, il quale cõ l'armata d'Alessandro dell'India passò nella parte mediterranea della Persia, trattata diãzi da Iuba, dipoi quella nauigatione la quale trouata questi anni s'osserua hoggi. La nauigatione d'Onesicrito, & di Nearcho nõ ha i nomi delle posate, ne gli spatij. Et prima nõ si ragiona

Gli Arachosi da Dionisio sono detti Linonchlenij, cioè che vsano vesti di lino; si come i Melãchleni di Scithia, che l'usanere.

Nella nauigatione scritta da Nearco capitano d'Alessandro, si legge in che modo gl'Ittiofagi prẽdano il pesce, & di quello facciano farina, & poi pane, e schiacciate & si seruano dell'ossa de' pesci a fabricar case. Leggesi anco vna bella fauola dell'origine di questi popoli.

*ragiona a bastanza di Xilenopoli, edificata da Alessandro, ond'essi cominciarono, presso a quel fiume, o doue ella sia. Nondimeno essi dicono queste cose degne di memoria, che Nearcho edificò una città in quel uiaggio. Il fiume Nabro nauicabile all'incontro dell'Isola lontana noue miglia. Alessandria edificata da Leonato per commissione d'Alessandro, a' confini di quella natione. Argeno, dou'è buonissimo porto. Il fiume Tubero nauicabile, appresso il quale sono i Pariri. Dipoi gli Ittiosagi di si lungo tratto, che stettero uenti dì nauicar il lor mare. L'isola, che si chiama del Sole, & la medesima è detta letto della ninfe, tutta infocata, doue ogni animale si consuma, ne si sa la cagione. I popoli Ori. L'Hitane fiume della Carmania, portuoso, e abondante d'oro. Dopo il quale uidero come la Tramontana cominciaua à mostrarsi; & che Arturo non si uedeua tutte le notti, ne mai per tutta la notte. Che insino a quì habitauano i popoli Achemenidi, & che ui si esercitauano i metalli, il rame, il ferro, l'arsenico, e'l minio. Trouasi poi il promontorio di Carmania, dal quale nella riuiera all'incontro è il tragetto a' Maci popoli d'Arabia, lontano cinquanta miglia. Tre isole, delle quali Organa acquosa sola è habitata, discosto uenticinque miglia. Quattro isole gia nel golfo auanti Persia. Intorno a queste isole gl'Hidri marini lunghi uenti braccia nuotando spauentarono l'armata. L'isola Acrotado, e i popoli Gaurati, doue è la natione de' Chiani. Il fiume Hiperi in mezo il golfo di Persia, capace di nauili da carice. Il fiume Sitiogago, per il quale in sette dì si nauica a Pasargadi. Il Firstino fiume nauicabile, e una Isola senza nome. Il fiume Granio capace di nauili piccoli passa per Susiane, à man ritta d'esso habitano i Dessimontani, i quali fanno il bitume. Il fiume Oroate con una foce molto pericolosa fuor che a' pratichi. Due isole piccole. Dipoi è una nauicatione piena di secche, simile a un pantano, nondimeno ui si passa per certe corsie. La foce dell'Eufrate. Il lago, che fanno l'Euleo, e'l Tigri presso Charace. Dipoi Tigri, Susa, doue trouarono Alessandro, che faceua quiui certe feste, il settimo mese, poi che egli s'era partito da loro, il terzo dì della nauigatione. Cosi nauigò l'armata d'Alessandro. Dipoi da * Siagro promontorio d'Arabia pareua certo, che si potesse andare a Patala per il uento Faunio, il quale quiui si chiama Hipalo. Et questo uiaggio secondo la stima par che sia XIII. XXXII. miglia. L'età, che uenne appresso, dimostrò piu uicino, & più sicuro camino, se dal medesimo promontorio s'andasse al fiume * Zizero porto dell'India. Et lungamente s'è nauicato in questo modo, infin che i mercatanti hanno trouata la uia più breue, & che l'India s'è accostata al guadagno. Percioche ogni anno si nauica, ma armano i nauili d'arcieri, per rispetto che i corsali gli trauagliauano molto. Ne mi parrà fatica descriuere tutto'l corso da Egitto, poiche in questa età s'è cominciato hauerne piu certa notitia. Degna cosa, che nessuno anno dell'imperio nostro l'India non ha mai cauato ne rimesso merci*

per meno

* Siagro, hoggi Sfacalath. Questo vento fu Libonoto, cio è, Ostrogarbino, secondo Arriano: & se bene Plinio dice Fauonio, che è Ponente, questo puo molto bene stare; percioche i venti, che tirano da Ponente, girano al bossolo, e da Ponente passano al garbino, et poi Ostrogarbino.

* Zizero, da Arriano & da Tolomeo è detto Muzziro; in gradi XIIII. d'altezza; & questo luogo potrebbe essere hoggi il luogo di Anor, sopra la costa di Calicut all'incontro dell'isola di Amiadiua.

per meno di cinquecento migliaia di sestertij, lequali appresso di Noi si uendono, & stanno a cento per uno. Mille miglia è lontana da Alessãdria la città di Giuliopoli. Nauicano poi per il Nilo a Copto trecento tre miglia, ilqual uiaggio si fa in dodici giorni, quando soffiano in uenti Etesij: Da Copto si ua sopra i cameli per allogiamẽti disposti per rispetto del pigliare acque. Il primo si chiama Hidreuma trentadue miglia. Il secondo nel monte, per camino d'una giornata. Il terzo è un'altro Hidreuma, lontano da Copto nouanta cinque miglia. Dipoi nel monte. Poi all'Hidreuma d'Apolline, da Copto cento ottantaquattro miglia. Di nuouo nel monte. Poi al nuouo Hidreuma da Copto dugento trentatre miglia. Euui anco un'altro Hidreuma uecchio, che si chiama Trogloditico, doue stanno huomini alla guardia due miglia fuor di strada: & è discosto dal nuouo Hidreuma quattro miglia. Dipoi la città di Berenice, doue è il porto del mar Rosso, lontano da Copto dugento cinquãta otto miglia. Ma perche la maggior parte del uiaggio si fa la notte per rispetto del caldo, e i giorni si consumano ne gli allogiamẽti, tutto'l uiaggio da Copto a Berenice si fa in dodici giorni. Cominciano nauicare a meza state innanzi che nasca la Canicula, ò subito poich'ella è nata. Et uengono in trẽta giornate circa a Oreli di Arabia, ouer Cana nel paese, doue nasce l'incẽso. Euui anco il terzo porto, che si chiama Muza; doue non ua la nauicatione Indiana, ne altri fuor che i mercatanti, che comprano incenso, e odori di Arabia. Fra terra sono alcune città, la reale si chiama Safar, e un'altra Sale. Ma a coloro, che uanno in India, utilissima cosa è uscire da Oceli. Di là col uento Hipalo nauicano quaranta giorni à Muziri, ch'è il primo mercato dell'India, doue non è da irui per rispetto de'uicini corsali, iquali tengono un luogo, che si chiama Hidra, che non è molto abondante di merci. Oltra di questo è lontana da terra la stanza delle naui, & per iscafa cauano le marcantie, che si portano. Quiui regnaua, quando Io scriueua queste cose, Celebothra. Ecci un'altro porto piu utile de'popoli Necani, ilquale si chiama Becare. Quiui regna Pandione, & è molto lõtana dal mercato fra terra la città, che si chiama Modusa. Et la regione, dellaquale portano pepe a Becare con nauicelle d'un legno solo, si chiama Cottona: iquali tutti nomi di popoli, di porti, o di città non si trouano presso a nessun de gli antichi. Et perciò si uede quanto si muti lo stato de'luoghi. Partono d'India, nauicãdo del mese, che gli Egittij chiamano Tibi, ch'è a Noi Dicembre; ouero d'intorno a'sei giorni di Mechire Egittio, ch'è a Noi auanti i tredici di Genaio. Et cosi tornano nel medesimo anno. Partono d'India col uento * Volturno; & come entrano nel mar Rosso, con l'* Africo, o con l'Austro. Ritorneremo hora al nostro proposito. Scrisse Nearco, che la Carmania è dodici centinaia cinquanta miglia. Dal principio suo fino al fiume Sabin sono cento miglia. Dipoi si trouano paesi, che hanno uigne, & campi lauorati al fiume Andani, per uẽticinque miglia.

Cinque cento mila sestertij sono vn milione, & dugento mila scudi.
Copto hoggi è tenuto che sia la città di Camat sopra'l Nilo.
Hidreuma cioè l'ozzo.
Cioè inanzi a XV. di Luglio.
Muza porto è tenuto che fosse preso doue hoggi è Hali.
* Volturno, hoggi Siroco.
* Africo, o Austro, Libino, ò Ostro: Tutto questo viaggio dell'India orientale, che di sopra ha descritto Plinio, è diligentemente essaminato con vn bel discorso posto nel j. volu. delle Nauigatiõi a 409. della 2. editione; doue lo dourebbô

vedere tutti gli studiosi della nauigation per codur le spetierie.

Il paese si chiama Armuzia. Le città di Carmania Zesi, e Alessandria. Rompe ancora dipoi ī questa parte nelle terre il mar doppio, che da' nostri, è stato chiamato Rosso, da' Greci Eritbreo, dal Rè Erithra; o pur, come uogliono alcuni, iquali tēgono, che'l ribatter del Sole causi questo colore; altri dall' harena & dalla terra; altri per la natura tale di essa acqua.

Del golfo Persico, & Arabico. Cap. XXIIII.

DIVIDESI *in due golfi: quel ch'è uerso Leuante, si chiama Persico, & gira uenticinque miglia, come scriue Eratosthene. All'incontro è l'Arabia, la cui lunghezza è dodici miglia. Di nuouo è circondata da un'altro golfo, chiamato Arabico, che mette nell'Oceano, & chiamasi Azanio. Il Persico ha l'entrata di cinque miglia di larghezza; altri la fecero di quattro. Da quello all'intima parte del golfo con retto corso, sono XI. XXV. miglia; è'l sito suo è a guisa del capo d'uno huomo. Onesicrito, & Nearcho fanno dal fiume Indo infino al golfo Persico, & di là insino a Babilonia dalle paludi dell'Eufrate, uenticinque miglia. Nell'angulo della Carmania sono i Chelonofagi, iquali mangiano la carne delle testuggini, & cō le scorze d'esse cuoprono le case. Dal fiume Arbi infino a esso promōtorio habitano huomini pelosi per tutto il corpo, infuor ch'l capo, uestiti di cuoi di pesci.*

Dell'isola Cassandro, & de' regni de' Parthi. Cap. XXV.

DOPO *questi uerso l'India è Cassandro isola deserta cinquanta miglia in mare, e appresso a quella con uno canale stretto di mare in mezo è Stoide, di grandissimo guadagno per conto delle perle. Dopo il promōtorio cō' Carmani si congiungono gli Armozei. Alcuni ui framettono gli Arbij quattro cento uentidue miglia per tutto il lito. Quiui è il porto de' Macedoni, & gli altari d'Alessandro nel promontorio. I fiumi, il Sagano, il Dara, e'l Salso. Dopo questo è il promontorio Themistea, & l'isola Afrodisia. Quindi è il principio della Persia al fiume Oroati, ilquale la diuide da Elimaide. All'incontro della Persia sono queste isole, cioè, Filo, Casandra, e Aratia con uno altissimo monte consacrata a Nettuno. Essa persia posta uerso Ponente ha cinquecento cinquanta miglia di riuiera, & è ricca ancora fino a pompa, trasferita, gia bon tempo è, nel nome de' Parthi. Ragioneremo hora breuemente alcuna cosa dell'imperio loro. Tutti i regni de' * Parthi son diciotto, percioche cosi diuidono le prouincie, come dicemmo, circa due mari, il Rosso da mezogiorno, & l'Hircano da Tramontana. Vndici di questi, che si chiamano superiori, incominciano dal confino dell'Armenia, & da' liti Caspi: confinano con gli Scithi, co iquali uiuono del pari. Gli altri si chiamano i sette regni inferiori. Quanto appartiene a' Parthi, la Parthia fu sempre nelle radici de' monti piu uolte detti, iquali scuoprono tutte quelle nationi. Da Leuante sono gli Arij, da mezo dì la Carmania, & gli Ariani, da Ponente i Pratiti, e i Medi, da Tramontana gl'Hircani, cinta da ogni parte da' de-*

* Nō molto tosto crebbe l'imperio de' Parthi; quali furono fuor usciti vilissimi de gli Scithi a tēpo de' Medi & de gli Assiri, seruendo a molte nationi. Al fine preso le forze, cominciarono a cōmādare a chi haueuano vbidito & trauagliati da' Rom. in tre guerre furono vincitori. Vedi Trogo nel xli.

te da'deserti. I Parthi, che sono piu oltra, si chiamano Nomadi: di qua da' deserti uerso Ponente le città loro, c'habbiamo dette, sono Issati, & Calliopi: uerso leuante di state Europa; da quel di uerno Mania; nel mezo di Hecatompilo, Arsacia: la region Nisea Parthiene nobile, doue è Alessandropoli così chiamata da chi la edificò.

Della Media, Mesopotamia, Babilonia, & Seleucia. Cap. XXVI.

E' NECESSARIO *ancora segnare in questo luogo il sito della Media, & descriuere la forma della terra uerso il mar di Persia; accioche piu facilmente s'intendano l'altre cose. Percioche la Media uerso Ponẽte da trauerso occorrendo alla Parthia, rinchiude l'uno & l'altro regno. Ella ha dũque da Leuãte i Caspij e i Parthi, da Mezogiorno Sittacene, Susiana, & la Persia, da Ponẽte Adiabene, da Tramõtana l'Armenia. I Persiani habitarono sempre sul mar Rosso, & perciò questo golfo si chiama Persico. Quiui la region maritima si chiama Ciropoli. Et per doue essa saglie a' Medi è chiamata Elimai. Megala si chiama il luogo per l'aspra salita del monte per iscaglioni, con entrata stretta, a Persepoli, capo del regno, ruinata da Alessandro. Oltra di questo ha ne gli estremi suoi confini Laodicea, edificata da Antiocho. Dipoi uerso Leuante i Magi posseggono il castello Passagarda, doue è il sepolcro di Ciro: & è loro anco la città d'Ecbatana trasferita dal Re Dario a' monti. Fra i Parthi & gli Atiani stãno i Paretaceni. Da queste nationi, & dall'Eufrate son rinchiusi i regni inferiori. De gli altri parleremo dopo la Mesopotamia, eccetto la punta loro, e i popoli Arabi ricordati nel libro passato. Tutta la Mesopotamia de gli Assiri fu sparsa per uilaggi, fuor che Babilonia, & Nino città. Doue i Macedoni la raunarono poi in città per la fertilità del terreno. Oltr'alle gia dette città, ha Seleucia, Laodicea, e Artemita, & nel paese de gli Arabi, iquali si chiamano Aroei, & Mardani, Antiochia, laquale essendo stata edificata da Nicanore prefetto della Mesopotamia, si chiama Arabi. Congiungonsi con costoro gli Arabi, & piu adentro gli Eldamarij. Sopra iquali sul fiume Pellaconta è la città di Bura, i Salmani e i Masei Arabi. Co' Gordiei cõfinano gli Aloni, per liquali passando il fiume Zerbi mette nel Tigre, gli Azoni, i Silici montanari, & gli Oronti: iquali hanno uerso Ponente la città di Gaugamela, & Sue nelle ripe. Piu su stanno i Silci, e i Classiti, per liquali passa il fiume Lico uenendo d'Armenia, e Absitri uolta a Leuante del uerno. Azochi città: poi ne' piani queste citta, Diospage, Politelia, Stratonicea, e Anthemo. Ne' luoghi uicini all'Eufrate Niceforion, ilquale come habbiam gia detto, fu fatto edificare da Alessandro per la commodità del luogo. Habbiamo anco ragionato d'Apamia nel paese di Zeugma, dallaquale chi ua in Leuante, truoua prima una città forte, che gia fu grande otto miglia, & fu chiamata la regia de' Satrapi, doue si portauano i tributi; al presente è ridotta a una*

Media hoggi Prouincia di Seruan.

Vedi Q. Curtio nel 6. & Diod. nel 6. anno d'Alessan.

Del Sepolcro di Ciro il medesimo dice Strab. & la città fu anco edificata da Ciro doue uinse Astiage: Nino è Niniue doue p̃dicò Iona, e di questa vedi Tolom. Strab e'l Genesi 10. cap.

rocca. Restano, come gia furono in piedi Hebata, e Oruro, insino a doue Pompeo Magno distese i termini dell'Imperio Romano, lontano da Zeugma dugento cinquanta miglia. Sono alcuni che dicono, che l'Eufrate per opera di Gobare prefetto fu ridotto, doue dicemmo, che si diuide, accioche con ruinoso corso non molestasse Babilonia, doue da tutti gli Assirij fu chiamato Armalchar, che significa fiume regio. Per doue si diuide, fu gia la città d'Agrani delle grandissime, laquale fu ruinata da' Persiani Babilonia capo de' popoli Chaldei lungo tempo fu di gran fama in tutto'l mondo, per rispetto dellaquale il resto della Mesopotamia, & dell'Assiria fu chiamata Babilonia, con sessanta miglia di circuito di muraglia: alta dugento piedi, larga cinquanta, et ciascun * piede è maggior del nostro tre dita; & per mezo ui passa l'Eufrate con marauigliosa opera da ogni parte. Dura quiui ancora il tempio di Gioue Belo. Questo fu inuentore della scientia delle stelle. Il resto del circuito torna solitudine, consumata la uicinità di Seleucia, per q̃sto edificata da Nicanore fra le nouanta miglia, doue l'Eufrate, e'l Tigre condotti per canale, si congiungono insieme laqual nondimeno si chiama Babilonia, hoggi libera, e in suo arbitrio, & uiue secondo il costume de' Macedoni. Dicono, ch'ella ha di plebe della città seicento miglia; & che'l sito delle sue mura somiglia una aquila, che distenda l'ali; & chel suo territorio è il piu fertile di tutto'l Leuante. I Parti scambieuolmente, accioche questa città si uenisse a dishabitare, edificarono Ctesifonte, uicino a quella tre miglia, in Chalonitide: e' hora è capo del regno. Et ueggendo, che non faceuan nulla, nuouamẽte il Re Vologeso ha edificato quiui presso un'altra città, che si chiama Vologesocerta. Sono ancora in Mesopotamia altre città, come Hippareno, ch'è de' Chaldei, come Babilonia, appresso il fiume Narraga, ilquale diede il nome alla città, le cui mura furono ruinate da' Persiani. Gli Orcheni anch'essi terza dottrina de' Chaldei, sono nel medesimo sito, uerso mezo giorno. Dopo q̃sti sono i Notiti, gli Ortofanti, e i Grecio chanti. Sriuono Nearcho, e Onesicrito, che dal mar Persico a Babilonia, nauicando per lo Eufrate, sono quattrocento dodici miglia. Ma quegli c'hanno scritto dopo, fanno da Seleucia quattrocento nouanta miglia. Iuba fa da Babilonia a Charace cento settantacinque miglia. Alcuni dicono che l'Eufrate corre di là da Babilonia con continuo letto, prima che si diuida in riui, ottanta sette miglia. Et tutto il suo corso è undici miglia. Et la diuersità de gli auttori fa la uarietà delle misure: percioche de' Persiani ancora sono che fanno gli scheni, & le parasanghe chi d'una misura, et chi d'un'altra. Doue fornisce d'affortificare col suo letto al cõfine di Charace, doue s'allarga, subito trauagliano gli assassini Attali, i quali sono Arabi. Dopo iquali sono gli Sceniti. Ma nel circuito dell'Eufrate sono i Nomadi d'Arabia fino a' deserti di Siria, doue dicemmo, ch'egli si piega uerso mezo giorno lasciãdo le solitudini de' Palmireni. Seleucia è lontana

Babilonia, hoggi Bagradat edificata da Semirami; le cui mura sono fra i sette miracoli del mondo. Vogliono altri che sia detta Baldacco.

* Il piede Ro. è 4 palmi, il palmo 4. dita; e'l dito vna misura tanto larga, quãto sono tre granella d'orzo congiunti insieme.

Nomadi vol dir pastori, che qua & la vagauano habitando nelle capanne.

tana dal capo della Mesoptamia a quegli, che nauicano l'Eufrate, mille cento uenti cinque miglia. Dal mar Rosso, se si nauica per il Tigre, trecento uenti miglia. Da Zeugma seicento uentisette miglia. Zeugma da Seleucia di Siria al nostro lito, cento trentadue miglia. Questa è quiui la larghezza della terra fra due. Ma quella del regno de' Parthi è nouecento quarantaquattro miglia. E' ancora un' altra città della Mesopotamia nella riua del Tigre, la doue egli si congiunge con l'Eufrate, laqual si chiama Digha.

Del fiume Tigri. Cap. XXVII.

FIA DUNQUE *bene ancora ragionare del Tigri. Nasce questo fiume nell'Armenia maggiore, d'un fonte chiaro, ch'è piano. Il luogo si chiama Elongosine. Il nome suo, dou'egli corre piu adagio, è Dilito: doue e'ua ratto dalla prestezza comincia a chiamarsi Tigri. Cosi chiamano i Medi la saetta. Entra nel lago Aretusa, il qual sostiene tutti i pesci, & eshala pe' suoi uapori nitro. Egli ha una sorte di pesci, i quali trascorrendo non si mescolano altrimenti nel fiume, si come anco i pesci del Tigre non entrano nel lago. Dicesi, ch'egli è di corso, & di color differente, & trascorrendo, quando egli arriua al monte Tauro, entra in una spelunca; passando sotto, esce dall altro lato. Il luogo si chiama Zoroauda. Et è chiaro, ch'egli è il medesimo, perche porta di là le cose, che ui son gettate dentro. Passa poi un' altro lago, ilqual si chiama Tospite, & di nuouo si tuffa sotterra, & dopo uenticinque miglia ritorna presso a Ninfeo. Scriue Claudio Imperadore, ch'egli corre tanto uicino all' Arsania nel paese di Arbena, che quando crescono, corrono insieme, ne però si mescolano; & che l'Arsania, il quale è piu leggieri, gli passa di sopra per ispatio quasi di quattro miglia, dipoi diuiso entra nell'Eufrate. Ma il Tigri poi ch'egli ha riceuuti in se i chiari fiumi d'Armenia, il Partheni, l'Agnice, e'l Farione, partendo gli Arabi, gli Orij, & gli Adiabeni, & facendo la Mesopotamia, che habbiamo detto, circondati i monti de' Gordiei circa Apami città di Mesere, di qua da Seleucia di Babilonia cento uenticinque miglia, diuiso in due rami, con l'uno ua uerso mezogiorno e a Seleucia, bagnando Meseno; & con l'altro piegando uerso tramontana, dietro alla medesima natione, corre per gli campi Cauchi. Poiche l'acque son ritornate, si chiama Pasitigre. Dipoi riceue di Media il Choaspe, & come habbiamo detto, passando fra Seleucia & Ctesifonte, entra ne' laghi de' Chaldei, & gli riempie per lunghezza di settanta miglia. Vscendo poi molto grosso, a man ritta della città di Charace entra nel mar di Persia con dieci bocche. Fra le foci di due fiumi sono uenticinque miglia, o, come uogliono alcuni, sette miglia, l'uno & l'altro nauicabile. Ma gli Orcheni per lungo tempo rinchiusero l' Eufrate, per bagnare i campi, & non entra in mare senon per il Tigre. Il paese uicino al Tigre si domanda parapotami. In essa si è detto di Messene. La città sua è Dibitach.*

Il Tigri fu anco chiamato Thera dal qual nome fu ingannato Giuliano Impe. essẽdo stato auertito dall'oracolo, che si guardasse dal fiume Thera.

Congiugnesi Chalonite con Ctesifonte, non solamente nobile per palme, ma per uliui, & molti altri frutti. Infino a qui giugne il monte Zagro, uenendo di Armenia fra i Medi & gli Adiabeni, sopra Paretacene & la Persia. Chalonite è lontana dalla Persia quattrocento ottanta miglia. E alcuni dicono essere altrettanto dal mar Caspio all' Assiria per la corta. Fra questi popoli, & Messene è Sittacene, laquale si chiama ancora Arbelite & Palestina. La città sua è Sitace de' Greci da leuante, & Sabata. Ma da ponente Antiochia fra due fiumi il Tigre e'l Tornadoto. Apamia ancora, allaquale Antiocho pose il nome sua madre, è circondata dal Tigre. Questa è diuisa dall' Archoo. Piu sotto è Susiana, nellaquale è Susa antica regia de' Persiani, edificata da Dario figliuolo d'Histaspe: e lontana da Seleucia di Babilonia quattrocento cinquanta miglia, altrettãto da Ecbatane di Media per il monte Charbano. Nel ramo settentrionale del Tigre è la città di Babitace, laquale è lontana da Susa cento trentacinque miglia. Quiui, & non altroue al mõdo, sono huomini, c'hanno in odio l'oro; percioche lo sotterrano, acciochè niuno se ne serua. Co' Susiani uerso leuante si congiungono i Cosei assassiui, et quaranta popoli de' Mizei liberi, & molto fieri. Sopra essi sono i Parthusi, i Mardi, e i Saiti, & gli Hii, iquali si distendono sopra Elimaida, laquale congiugnemmo cõ la Persia nella riuiera. Susa è lontana dal mar di Persia dugento cinquanta miglia. Per doue andò quiui l'armata di Alessandro per il Pasitigri, è un uillaggio sul lago Chaldaico, che si chiama Afle, onde si nauica a Susa per sessantacinque miglia. A' Susiani uerso leuante son uicini i Chosiei: sopra i Chosiei uerso tramontana è Mesobatene sotto'l monte Cambalido, ilqual è un ramo del Caucaso, & di là è facil passaggio a ire nel paese de' Battri. Il fiume Euleo parte la Susiana dall' Elimaide, ilqual nasce in Media; e a mezo del suo corso entrando sotterra, & poi di nuouo rinascendo, corre per Mesobatene, & gira la rocca di Susa, e il tempio di Diana, ilquale è in grandissima riuerenza appresso a que' popoli, e'l fiume anch'egli è in gran cerimonia. Percioche i Re non beono d'altra acqua, & per questo la portano anco di lontano, se non ui sono appresso. Questo fiume riceue in se il fiume Hedipno, ilqual passa lungo l'Asilo de' Persiani, e uno de' Susiani; appresso a quello è la città di Magoa, lontana quindici miglia da Charace. Alcuni pongono questa città nell'estrema parte di Susiana presso alle solitudini. Sotto a Euleo è Elimai, nella riuiera congiunta con la Persia, dal fiume Oroate a Charace dugẽto quaranta miglia. Le città sue sono Seleucia, & Sosirate, posta presso al monte Casiro. Al paese, che gli è d'intorno, ilqual dicemmo ch'è quasi in forma della Sirte minore, non si puo ire, respetto alla molta belletta condottaui da due fiumi Bressa, e Ortacca: dellaqual belletta è talmente ancora intrisa essa Elimai, che non si puo ire in Persia, se non si piglia una girauolta ben lunga. E' trauagliata anco dalle serpi, che i fiumi portan quiui.

Dice Strab che Susa fu edificata da Titone padre di Mennone, & nõ da Dario. Et fu così detta secondo Stefano dalle fonti dalle quali quel luogo abũda, che Susa in ql paese si chiama la fonte. Hauui vn' altra Susa nell'Africa edificata da Rom. Vedi Gio. Leoni nella quinta parte della sua Hist.

Quella

Quella parte d'essa, per laquale si puo manco andare, si chiama Characene da una citta d'Arabia, che chiude i regni, dellaquale parleremo, poiche prima haurem detto l'openione di M. Agrippa. Percioch'Egli scrisse, che la Media, & la Parthia, & la Persia da Leuante con l'Indo, da Ponente col Tigre, & da Tramontana col Tauro, & col Caucaso, da mezodì sono terminate col mar Rosso, & sono in lunghezza XIII. XX. M. in larghezza DCCCXL. Oltra di questo dice la Mesopotamia essere per se rinchiusa uerso Leuante dal Tigro, uerso Ponente dall'Eufrate, da Settentrione dal Tauro, da mezodì col mar Rosso, lunga ottocento miglia, larga trecento sessanta. Charace è citta intima del golfo di Persia, dalla quale scorre l'Arabia cognominata Eudemone. E' posta sopra un poggio fatto a mano, fra due fiumi, doue si congiungono, perche ha da man ritta il Tigre, et da man manca l'Euleo, con ispatio di tre miglia fra loro. Fu prima edificata da Alessandro Magno, ilquale mandando quiui habitatori da Durine citta reale, laquale allhora mãcò, & lasciatoui i soldati disutili, uolle ch'ella si chiamasse Alessandria e il uiaggio Pelleo dalla sua patria, ilquale propriamente hauea fatto de' Macedonî. I fiumi ruinarono poi questa citta. Dipoi Antiocho la rifece, che fu il quinto Re, et chiamolla dal suo nome. Et essendo di nuouo trauagliata da' fiumi, Pasine figliuolo di Sagdonaco, Re degli Arabi uicini, ilqual Iuba falsamente scriue, che fu Satrapo d'Antiocho, la rifece fortificandola con alcuni ripari, & le diede al suo nome, fortificato il sito all'intorno, in lunghezza di tre miglia, & largo poco meno. Prima fu maritima, lontana dieci stadi dalla riuiera, & ha ancora certi portichi falsi; ma secondo Iuba cinquanta miglia. Ma hora gli ambasciadori de gli Arabi, e i nostri mercatanti, iquali son uenuti di là, affermano, ch'ella è lontana dalla riuiera cẽto uenti miglia. Ne in parte alcuna piu, ne piu tosto giouò la terra portata da' fiumi. Questo è ben maggior marauiglia, come ella non sia stata ributtata, aggiugnendouisi oltra cio il flusso dell'acqua. Truouasi, che in questo luogo nacque Dionisio, nuouo auttore, c'ha descrito il mondo, ilquale fu mandato da Augusto Imperadore in Leuante a considerare, & descriuere tutte le cose, douendo andare il suo figliuol maggiore in Armenia contra i Parthi, & gli Arabi. Io nõ mi sono scordato, che nel principio di questa opera Io dissi, che ciascuno mi pare diligentissimo auttore del suo sito. Nondimeno in questa parte Io uoglio seguitare l'armi Romane, e'l Re Iuba, ilquale scrisse libri al medesimo Gaio imperadore di questa impresa d'Arabia.

Opinione di M. Agrippa.

Dionisio Cosmogra fo mandato da Augusto in Leuante.

Dell'Arabia, de' Nomadi, Nabatei, Omani, Tilo, & Ogri Isole. Cap. XXVIII.

L'Arabia paese da nõ esser posto adietro a qual si uoglia altro paese del mõdo, e di grãdissima lunghezza, dal mõte Amano, dalla Cilicia, et da Comagene, discẽde, come habbiã detto, cõ molte genti cõdotte quiui dal gran

Dell'Arabia ne scrisse Vranico historico, e'l Re Giuba a Claudio Impe. Vedi il Volas.

Tigrane,& di propria uolontà al mar nostro,e al lito Egittiaco, come habbiam dimostrato;e ancora nel mezo della Siria insino al monte Libano sono passati i Nubei,co'quali si congiungono i Ramisi,poi i Taranei, poi i Patami.Ma essa Arabia peninsula distendendosi infra due mari il Persico,e'l Rosso,con un certo artificio di natura alla similitudine, & grandezza d'Italia è circondata dal mare,& è uolta nella medesima parte del cielo senza differētia alcuna.Questa ancora in quel sito è felice. Noi habbiamo raccontato i suoi popoli dal nostro mare infino a'deserti Palmireni,diremo hora l'altre cose,che seguono. I Nomadi,& gli Sceniti, iquali trauagliano molto i Chaldei,come habbiam detto,la chiuggono,& essi sono uagabondi, cognominati da'padiglioni di cilici,che tendono doue gli piace.Dipoi i Nabatei habitano una città,che si chiama Petra nella ualle,poco manco di due miglia di grādezza,circondata da mōti asprissimi,& partita da un fiume,che ui passa per mezo. E' lontana da Gaza città del nostro lito sei cento miglia,dal golfo Persico cento uenti due miglia.Qui s'accozzano amendue le uie , quella di quei che uanno a Palmira di Siria,& quella di quei che uengon da Gaza. Dopo Petra habitano i Pmani fino a Charace,in due città illustri edificate gia da Semirami,cioè; Absemaide,& Soratia,V'è poi una città suggetta al Re de' Caraceni,nella riua del Pasitigre,che si chiama Forath,nellaquale si ragunano da Petra,& di là nauicano a Charace dodici miglia alla seconda.Perche quei che nauicano dal regno Parthico, uengono a Teredòn uillaggio, sotto il luogo doue s'accozzano l'Eufrate, e'l Tigre, da man manca del fiume stanno i Chaldei, da man ritta i Nomadi Sceniti. Certi dicono nauicarsi a due altre città per lunghi interualli dal Tigre,cioè Barbatia,& poi Thumata; laquale dicono i nostri mercanti, che è lontana da Petra dieci giornate, & ch'è suggetta al Re de'Characeni;& che Apamia è posta dou'L'eufrate e'l Tigre fanno stagno. Però quando i Parthi uoglion fare scorrerie sopra di loro, essi tagliano gli argini, & gli mandano adosso il fiume. Descriueremo hora la riuiera incominciando da Charace, inuestigata prima da Epifane:il luogo doue fu la foce dell'Eufrate, il fiume Salso,il Promontorio Chaldone, piu simile a una uoragine,che al mare, per cinquanta miglia di riuiera,il fiume Achana, i deserti di cento miglia fino all'isola Ichara. Il golfo capo doue habitano i Gaulopi,e i Chateni.il golfo Gerraico, La città di Gerra grande cinque miglia, ha torri fatte di massi di sale riquadrati, lontana dal mare cinquanta miglia.Al paese d'Attene. All'incontro l'isola di Tilo,altrettāte miglia lontana dal lito, celeberrima per l'infinite perle, ch'ella produce:con una città del medesimo nome:& appresso un'altra minore,lontana dal suo promontorio dodici miglia. Dicesi che piu oltra si veggono grandissime isole, alle quali non è ancora ito persona. Il circuito di questa dicono essere cento dodici miglia,ch'ella è molto lōtana dalla Persia, & che

Petra, hoggi è detta Arach, & nelle sacre lettere è chiamata Petra del deserto. Da questa passarono gli Hebrei tornando d'Egitto. Strab.la descriue, & s'accorda cō Plinio.

& che ui si ua per un canale stretto. L'isola Asgilia, i popoli, Nocheti, i Zurachi, i Borgodi, i Catarei, e i Nomadi. Il fiume Cino. Dice Iuba, che piu là non si ha certa nauigatione da quel lato per rispetto de gli scogli, & non fa mentione di Batrasebbe città de gli Omani, ne d'Omana, laquale gli antichi fecero porto celebrato di Carmania. Sonci anco due città, Omne, e Athane lequali dicono i nostri mercatanti, c'hora son molto celebrate nel mar Persico. Dopo il fiume Cane, come scrisse Iuba, è un monte, che pare abbronzato. I popoli Epimaraniti, Dipoi gl'Ittiofagi, l'Isola, deserta, e i popoli Bathimi. I monti Eblitei, l'isola Omeno. Il porto di Macborba, l'isole Etassalo, e Onchobrice, i popoli Chaldei. Molte isole sēza nomi. Ma le illustri sono Isura, Rhinnea, & una uicina doue sono scritte stelle di pietra con lettere incognite. Il porto Goboea. Braghe isole deserte. I popoli Thaludei. Il paese Dabanegori. Il monte Orsa col porto. Il golfo Duato, molte isole. Il monte Tricoriso. Il paese Cardaleno. l'isole Salonide, & Capina. Et de gli Ittiofagi. Dipoi Glari. Il lito. Hammeo, doue è la caua dell'oro. Il paese Canauno i popoli Pitami, e i Gasani. L'isola Deuade il fonte Goralo, i Garfeti. l'isole Aleu, e Amnametu. I popoli Darri, l'isole Ghelonite, & molte de gli Ittiofagi, i deserti Eodādi, Basag. Molte isole de' Sabei. I fiumi Thamar, e Amon l'Isole Doliche. I fonti Daulote, & Dora, l'isole Ptero, Labani. Cobori, Sambracate, e una città del medesimo nome in terra ferma. Di uerso mezo giorno son molte isole, et la maggiore è Camari. Il fiume, Misecro. Il porto, Leupa. Gli Seniti Sabei. Molte isole. Il lor mercato Acila, donde si nauica in India. Il paese Amithoscuta, Damuia. I Mizi maggiori; e i minori, i Drimati, i Maci. Il promontorio di costoro è all'incontro della Carmania, lontano cinquanta miglia mirabil cosa si racconta quiui; come Numenio posto dal Re Antiocho al gouerno di Mesena, quiui in un medesimo giorno uinse con l'armata, et che di nuouo combattè con la cauellaria contra i Persiani, e in quel medesimo luogo rizzò due trofei l'uno a Gioue, l'altro a Nettunno. In alto mare è l'isola Ogiri, illustre per esser quiui sepolto il Re Eritbra. E' lontana cento uenticinque miglia da terra ferma, & gira cento dodici miglia. Vn'altra non punto meno illustre & nel mare Azanio, che si chiama Dioscuriada, lontana da Siagro promōtorio esteriore dugento ottanta miglia. Gli altri in terra ferma dal uento Noto sono gli Autaridi, ne' monti di sette giorni di passaggio. I popoli Larendani. i Catabani, i Gebaniti, c'hanno molte città, & grandissime: Nagia, & Tamna, c'ha settantacinque tempij; & questa è la dimostratione della sua grandezza. Il promontorio dalquale a terraferma de' Trogloditi son cinquanta miglia. I Toani, gli Acchitti, i Chatramotiti, i Tomabei, gli Antidalei, i Lessiani, gli Agrei, i Cerbaui, i Sabei d'Arabia, illustri per li loro incensi, iquali confinano con l'uno & l'altro mare. Le città loro della riuiera nel mar Rosso sono Marane, Marma, Coralia,

Fatti di Numento.

Sabatra: le città fra terra Nasco, Cardaua, Carno, & Tomalo, doue si portano le merci odorifere. Parte di loro sono atramiti, di cui è capo Sobotale, che ha sessanta tempij dentro alle sue mura. Nondimeno la città regia di tutti è Mariaba, laquale ha un golfo di nouantaquattro miglia tutto pieno d'isole odorifere. Con gli Atramiti fra terra si congiungono i Minei, et gli Elamiti habitano sul mare. Euui una città del medesimo nome. Con questi confinano i Cagulati. La città Sidi, che i Greci chiamano Apate: gli Arsicodani, i Vadei con una città grande, i Barasei, i Licheni, l'isola Sigaro, doue non entrano cani, & posti intorno a' liti uagabondi si muoiono. Il golfo intimo, doue sono i Leaniti, iquali gli hãno dato il nome. La regia loro è Agra, & nel colfo Leena, o, come alcuni uogliono, Elana. Percioche i nostri ancora hanno chiamato questo golfo Elanitico, altri Elenatico; Artemidoro Alenitico; Iuba Lenitico. Dicesi, che'l circuito dell'Arabia da Charace a Leana è quaranta otto uolte cento sessantacinque miglia. Iuba tiene che sia poco meno quaranta miglia. E' larghissima da Settentrione fra le città Heroo & Charace. Ragioneremo hora degli altri suoi luoghi fra terra. Gli antichi congiunsero i Thimanei co' Nabathei, hora ui sono i Taueni, i Suelleni, e i Sarracini. Arra città, doue si fa ogni traffico, gli Hemuati, gli Analiti, le città Domada, e Egra. I Thamudei la città Badanatha. I Carrei, la città Chariati; gli Achoali, la città Foda, e i Minei, iquali, secondo che si tiene, hanno hauuto origine da Minos Re di Creta, de' quali sono i Charmei; Mariaba città di quattordici miglia, Baramalaco, laquale anch'essa non è da sprezzare, & Carnone, i Rhammei, & questi si dice, c'hanno hauuto origine da Rhadamanto fratello di Minos. Gli Homeriti, Massala città. Gli Hamirei, i Gedramiti, gli Ampri, gli Ilisaniti, i Bachilti, i Sammei, gli Amathei con due città Nessa, & Cennosseri. I Zamareni con tre città Saiace, Scantate, & Bacascami. Risearma citta col qual uocabolo essi chiamano anco l'Orzo. Gli Autei, i Raui, i Girei, e i Mathei. Gli Helmodeni con la citta Ebode. Gli Agatturi ne' monti con una citta di uenti miglia; nellaquale è il fonte Emiscabale, che significa de' cameli. La citta Ampelone; colonia de' Milesij. Attrida citta; i Calingij, la cui citta Mariaba significa signori di tutti. Le citta, Pallone, & Murannimale appresso il fiume, per loquale si tiene, che l'Eufrate passi sopra. I popoli Agrei, & gli Hammonij Athene, citta. I Caurarani, che significa ricchissimi di bestiami, i Coraniti, i Cesani, e i Choani. Furonui anco gia alcune citta Greche, Arethusa, Larissa, & Chalci ruinate per diuerse guerre. Il primo & solo, che infino al dì d'hoggi ha guerreggiato per li Romani in questo paese, è stato Elio Gallo caualiere. Percioche Gaio Cesare figliuolo d'Augusto uide solamẽte l'Arabia. Gallo ruinò alcune citta non nominate piu da gli auttori, che n'haueuano scritto prima, Egra, Annesto, Esca, Maguso, Tammaco, Labecia, & la sopradetta

Di questo Elio Gallo fa mentione ancora Strabone nel libro XVI.

detta Mariaba, che gira sei miglia. Et Caripeta ancora, che fu il piu lontano luogo, doue Egli andasse. L'altre cose, che riferi, si sapeuan prima; si come è, che i Nomadi uiuano di latte, & di carne di fiere. Che gli altri, si come sono gl'Indiani, fanno uino di palme, & l'olio di Sesama. Che gli homeriti sono infiniti; che i Minei hanno douitia nel lor paese di palme, & d'arbuscelli, & che le lor ricchezze sono i bestiami. Che i Cembani, & gli Arij sono ualorosi nell'armi, & massimamente i Chatramotiti. Che i Carei hanno larghissimo, & fertilissimo paese. Che i Sabei sono ricchissimi di boschi d'alberi odoriferi, d'oro, di campi che s'anaffiano, di rendita di mele & di cera. De gli odori parleremo nel suo uolume. Gli Arabi usano portar le mitere, & de andar tosi, radonsi la barba, fuor che i mostacchi. Altri ancora usano portar la barba nel medesimo modo, & è cosa marauigliosa a dire, che di popoli tanto infiniti, una parte uiua di mercantie, l'altra di rubberie: e uniuersalmente sien ricchissimi, si come quegli, appresso de' quali rimangono grandissime ricchezze de' Romani, & de' Parthi, uendendo eglino tutto quello, che traggono dal mare, o dalle selue, & nulla comperando all'incontro. Continueremo hora il rimanente dell'Arabia; Timosthene tassò tutto il golfo in lunghezza quattro giornate di nauicatione, due giorni in larghezza, & lo stretto quattro miglia, & mezzo. Eratosthene dalla foce tredici miglia in ciascuna parte. Artemidoro dal lato d'Arabia XIIII. L. M.

Delle lor ricchezze testimonio n'è Alessandro il quale, per questo, haueua destinato farui la regia; come, se fosse tornato d'India.

Del golfo del mar Rosso, del Trogoditico, & dell'Ethiopico. Cap. XXIX.

DAL GOLFO Troglodítico infino a Tolemaide XI. LXXXII. miglia. Agrippa ne ne fa XIIII. XXII. miglia sēza la differētia de'lati. Molti hāno fatta la largezza quattrocēto sessantadue miglia, et le foci uolte a leuāte di uerno, alcuni quattro miglia, altri sette miglia, altri dodici miglia. Il sito sta in q̄sto modo. Dopo il golfo Elanitico è un'altro golfo, ilquale Arabi chiamano Eat, doue è la città de gli Heroi. Fuuianco Cābisu trai Neli e i Marchadi, doue furono condotti gl'infermi dello esercito. I popoli Tiri. Il porto Daneone, dalqual prima di tutti * Sesostre Re d'Egitto pēsò di uolerfare un canale nauicabile, che uenisse del Nilo da quella parte, doue corre al luogo detto Delta, di sessantadue miglia d'interuallo, ch'è fra il fiume e'l mar Rosso: poi Dario Re di Persia. Di poi Tolomeo, che uenne appresso, ilqual tirò una fossa larga cento piedi, alta trenta, & lunga trentasette miglia & mezo fino a' fonti amari. Ne s'assicurò d'ir piu innanzi, spauentato dalla paura della innondatione hauendo trouato il mar Rosso piu alto tre braccia, che non è l'Egitto. Altri nō adducono questa cagione, ma accioche messo dentro il mare per quella fossa, nō si uenisse a corrompere l'acqua del Nilo, laqual sola dà Loro il bere. Nondimeno tutto il camino, che si frequenta dal mare Egittio, è di tre uie; una da Pelusio per l'harene,

* Questo Sesostre fu grādiss nō pur di tutti gli Re d'Egitto, ma ancor de gli altri, & andò in quei luoghi verso gl'Indi, gli Ethiopi, & gli Scithi, doue non fu mai Alessan. Di lui disse Lucano. Venit ad occasum, mūdiq. extrema Sesostris. Di q̄sta fossa vedi a lungo Strab. e'l Discorso de' viaggi per le Spetiarie; da me citato di sopra. Peleuso, hoggi Damita.

rene, nellaquale se nõ fossero cãne fitte, nõ si ritrouarebbe la uia; percioche il uẽto ua tuttauia coprẽdo i uestigi. L'altra è due miglia di là dal mõte Caucaso, laquale dopo sessanta miglia ritorna nella uia di Pelusio. Quiui habitano Arabi Autei. La terza è da Gerro, che i Greci chiamano Adipson per quei medesimi Arabi, sessanta miglia piu corta, ma aspra per li monti, & pouera d'acqua. Tutte queste uie uanno ad Arsinoe, edificata da Tolomeo Filadelfo nel golfo di Charandra, detta così dal nome della sorella, ilqual fu il primo che deriuò il fiume Troglodítico, che passa da Arsinoe, & lo chiamò Tolomeo. Dipoi u'è Enno piccola città, per laquale alcuni scriuono Filotera. Sono poi gli Azarei, Arabi efferati, nati di matrimonij contratti cõ Traglo-diti: l'isole, Sapirene, & Scitala, dipoi deserti fino a Mioshormo, dou'è il fonte Tadno, il monte Eo, l'isola Lambe, molti porti, Berenice città così chiamata per la madre di Filadelfo, allaquale dicemmo andarsi da Copto. Gli Arabi Autei, & Gnebadei. Tragloditice, laquale gli antichi chiamarono Michoe, altri Midoe. Il monte Pentedattilo. Alcune isole Stenedire, e alcuni Halonnesi: Cardamine, Topazo, laquale diede il nome alla gioia. Il golfo pieno d'isole: fra lequali quelle, che si chiamano Mereu, sono acquose; & quella, ch'è detta Eratono, patisce d'acqua. Questi furono prefetti de' Re. Fra terra sono i Candei, iquali si chiamano Ofiofagi, percioche essi mangiano serpenti: & non è paese, che n'habbia piu donitia di quello. Iuba, ilquale pare, che sia stato diligentissimo in descriuere questi paesi, ha lasciato fuori; se pur cio non è difetto de gli esemplari; un'altra Berenice, laquale è cognominata Panchriso: & la terza, che si chiama Epidire, notabile per rispetto del luogo: percioch'ella è posta nel collo del mõte, che si distẽde molto, doue le foci del mar Rosso sono lontane dall'Arabia quattro miglia & mezo. Quiui è una isola, che si chiama Citi, che anch'ella produce il topatio. piu oltra sono boschi, doue Filadelfo edificò Tolemaide per le caccie de gli elefanti, perciò fu cognominata Epitera, appresso il lago Monoleo. Di questo paese ho trattato nel secondo uolume, nelqual quarantacinque giorni innanzi il solstitio, e altrettanti dopo, alle sei hore il Sole non ui fa ombra, & nell'altre hore l'ombra cade a mezodì, & gli altri giorni in settentrione. Doue che in Berenice, laquale ponemmo prima, propriò il dì del solstitio, alle sei hore * l'ombra del tutto si perde. Ne altro di nuouo si truoua per seicento due miglia d'interuallo da Tolemaide, cosa di grande esempio, & luogo di molta sottilità, essendosi trouato quiui il mondo: percioche con certa ragione d'ombra, Eratosthene quindi cominciò a mostrar la misura della terra. V'è poi il mare Azanio, e'l promontorio, che alcuni chiamarono Hispalo. Il lago Mandalo. L'isola Colocasite, & molte in alto mare, doue sono testuggini infinite. Suche città, Dafnide isola. Adulito città, laquale fu edificata da' serui de gli Egittij, ch'eran fuggiti da' lor padroni. Quiui si fa il gran mercato de' Troglo-

diti,

da nostri presa già; ma perduta poi insieme con Gierusalẽ.

Arsinoe hoggi tengono, che sia il Sues.

Mioshormo hoggi Cosir sopra'l mar rosso.

* Il Sole manda in vno istante medesimo l'ombre verso ponente, leuante, tramontana, & mezodi in ogni sito d'ogni orizonte; ma doue passa perpendicolare, in quel punto, come egli è sopra'l circolo meridiano, non fa ombra alcuna. Vedi piu minutamente di cio un discorso sopra'l uiaggio di Nearco.

gloditi,& de gli Ethiopi ancora. E' lontano cinque giornate da Tolemaide. Portano quiui molto auorio,corna di Rhinoceroti, cuoi d'hippopotami, te sfuggini,sfinge,et schiaui.Sopra gli Ethiopi Aroteri sono l'isole, che si chiamano Alieu,& Bacchia,e Antibacchia,& Stratoni. Dipoi nella riuiera d'Ethiopia è un golfo incognito,di che ci marauigliamo, perciochе i mercatanti passeno piu innanzi.Il promontorio,dou'è il fonte Cucio desiderato,da' marinari. Piu oltra è il porto d'Iside lontano dieci giornate dalla città de gli Aduliti. Quiui conducono i Trogloditi la mirra. Dinanzi al porto sono due isole,lequali si chiamano Pseudopile, & piu adentro due altre dette Pile. In una di esse sono termini di pietra con lettere incognite, Piu oltra è il golfo Abalite.L'isola Diodori,e altre deserte.sono deserti ancora per terraferma.Gaza città,il promontorio,et porto di Mossilite,doue si porta il cinnamomo.Infino a qui Sesostre menò il suo esercito. Alcuni pongono piu oltra una città d'Ethiopia nella riuiera di Baragaza.Giuba uuole,che'l mare Atlantico cominci dal promontorio Mossilite,lungo le sue Mauritanie, nauicando fino a Gade,col uento Coro. Però tutta l'opinion sua non è da esser rifiutata affatto in questo luogo. Dal promontorio d'India,che si chiama Lepteacra, & da alcuni Drepano,dice,che passando a dirittura per li luoghi riarsi fino all'isola di Malchu,sono quindici miglia.Di là a un luogo,che si chiama Sceneo dugento uenticinque miglia.Di quiui fino all'isola Sadano cēto uenticinque miglia. Et cosi fa fino al mare aperto XVIII. LXXXV. miglia.Tutti gli altri hanno creduto che non ui si possa nauicare per rispetto dell'ardor del Sole. Escono ancora delle isole gli Arabi chiamati Asciti, & danno noia a chi passa;perche distendendo otri di buoi a due a due,come un ponte, uanno in corso con saette auuelenate.Il medesimo Giuba dice,che i Trogloditi sono chiamati Therothoi,dalla caccia di gran uelocità: si come gl'Ittiofagi,iquali nuotano come pesci:i Bargeni,i Zageri,i Chalibi,i Sassini,i Sirechi,i Daremi,e i Domazati. Dice ancora che gli habitatori del Nilo da Siene fino a Meroe,non sono popoli Ethiopi, ma Arabi. Et uuole, che la città del Sole,laqual dicemmo, ch'è poco lontana da Menfi nel sito dell'Egitto, sia stata edificata da gli Arabi. Sono anco alcuni, che tolgono all'Ethiopia la ripa di là, & la danno all'Africa; & habitano le ripe per rispetto della commodità dell'acqua. Noi lasciando l'arbitrio a ciascuno d'intēdere a suo modo,metteremo le città di quà & di là,secondo quell'ordine che si dicono. Dal lato di Siene,& prima d'Arabia,sono i Catadupi. Dipoi i Sieniti. Le città Tacompson,laquale fu da alcuni chiamata Thathice, Aramio, Sesanio, Sādura, Nasaudo, Anudoma, Cumara, Beta, & Bochiana, Leusitorga, Tantarene, Mechindira, Noa,Gofoa,Gistate,Megeda,Lea,Rhēnia,Nupsia,Direa,Patage, Bagada, Dumana, Rhadata,doue s'adoraua una gatta d'oro per dio.Borone fra terra,Mallos uicino à Meroe. cosi scrisse Bione.Giuba

La città del Sole, è Heliopoli doue era il suo tēpio, e in vn cortile nodriuano il bue Meui si come i Mēfiti la vacca Iside.

dice

dice altrimenti: Megatico città sul monte fra l'Egitto, & l'Ethiopia, laquale da gli Arabi fu chiamata Mirson. Dipoi Tacompson, Aranio, Sesanio, Pide, Mamuda, Corambi, & presso a quella il fonte del bitume, Hammodara, Prosda, Parenta, Mama, Tessara, Galla, Zoto, Graucomen, Emeo, Pidibota, Hebdomecontacometa, i Nomadi, che uiuono ne' padiglioni; Cisle, Pemma Gadagale, Paloi, Primmi, Nupsi, Daseli, Pati, Gambreue, Magase, Segasmala, Crauda, Denna, Cedeuma, Tena, Batha, Alana, Macua, Scammo, Gorã in isola: dopo queste Abala, Androcali, Sere, Mallo, Agoce. Dal lato d'Africa sono dette col medesimo nome un'altra Tacompso, ouero parte della prima; Mogora, Sea, Edosa, Pelenaria, Pindi, Magusa, Bauma, Linitima, Spintuma; Sidopta, Gensoa, Pindicitora, Eugoa, Orsima, Suasa, Mauma, Rhuma, Vrbubuma, Mulona, laqual città fu chiamata da' Greci Hipato: Pagoarga, Zanne, onde cominciano gli Elefanti: Mamblia, Berresa, et Cetuma. Fu gia anco Epi città all'incõtro di Meroe, ruinata fino innanzi che Bione scriuesse. Queste città s'hanno infino a Meroe: dellequali hoggi non ce n'è quasi piu niuna dall'uno, & l'altro lato. Il resto son deserti, secondo che nouamente riferirono a Nerone Imperadore i soldati della guardia mandati da Lui insieme col tribuno a scoprir paese, quando egli fra l'altre imprese disegnaua anco di far la guerra d'Ethiopia. Entrarono quiui ancora l'arme de' Romani al tempo dell'Imperadore Augusto, essendo lor capo P. Petronio, ilquale era caualiere, et gouernatore d'Egitto. Egli prese le città loro lequali sole trouò, con quello ordine che Noi diremo: Pselchi, Primi, Abocci, Fturi, Cambusi, Attena, Stadisi, doue precipitãdosi il Nilo, con lo strepito assorda gli huomini del paese. Saccheggiò anco Napata. Et passò di là da Siene ottocento settãta miglia. Ne però l'armi Romane fecero quiui solitudine. L'Ethiopia fu cõsumata dalle guerre degli Egittij, nellequali hora uincendo imperaua, & hora perdendo seruiua; chiara & possente ancora fino alle guerre Troiane, regnando Memnone: & trouasi ch'ella signoreggiò la Siria, & nella nostra riuiera ancora all'età del Re Cefeo, & nelle fauole d'Andromeda. Trouansi similmente uarie openioni della misura d'essa: il primo fu Dalione, ilquale andò di là da Meroe: poi Aristocreone, & Bione, & Basilide: Simonide minore anch'egli era stato cinque anni in Meroe, quando scriueua dell'Ethiopia. E anco Thimosthene capitano dell'armata di Filadelfo senza misura pone il uiaggio di sessanta giorni da Siene a Meroe. Erathostene ui fa seicento uenticinque miglia. Artemidoro seicento miglia. Seboso da' confini d'Egitto sedici uolte cento settantacinque miglia: onde i prossimamente detti XII. LXX. Ma tutta questa disputatione è nuouamente finita: percioche gli esploratori di Nerone riferirono da Siene nouecento sessantadue miglia in questi modi. Da Siene infino a Hiero si camina cinquãtaquattro miglia. Di là a Tania settantacinque miglia per la regione Euonimito

Meroe scriuono alcuni, c'hoggi è detta Guegucre.

P. Petronio successe a Cor. Gallo guerreggiò contra gli Ethiopi, signoreggiati da Candace, & fece molte altere proue delle quali leggi Strabo nel 17.

prima

prima de gli Ethiopi cento uenti. Acina cinquanta quattro miglia. A Pitara uenticinque. A Tergedo cento sei miglia. Et l'isola di Gagaude è in mezo di quel paese. Et di qui cominciarono a uedersi i pappagalli, & dall'altra, che si chiama Artigula, l'animale Sfingio, da Tergedo i Cinocefali. Di là a Napata fanno ottanta miglia. Questa città sola è piccola fra le predete. Da essa al l'isola di Meroe trecento sessanta miglia. Et finalmente intorno a Meroe cominciarono a uedersi l'herbe uerdi, & le selue, & l'orme de' rhinoceroti & de gli elefanti. La città di Meroe è lontana dall'entrata della isola settanta miglia, e appresso a un'altra isola detta Tatu, laqual farebbe porto a chi na uicasse da man ritta. Cli edificij della città son pochi. Regnaui Caudace femina, il qual nome gia molti anni è passato nelle Reine. Quiui è il tempio religioso d'Ammone, & per tutto quel tratto cappelle. Quando gli Ethiopi n'eran Signori, quella isola era di gran fama. Dicono, ch'ella soleua fare dugento cinquanta mila huomini armati, & mantenere quattrocento mila artefici. Et che ancora hoggi i Re d'Ethiopia ne mantengono quarantacinque mila.

Candace fu valorosissima, & cieca da vn'occhio Fu soggiogata da P. Petronio vedi Strab. nel 17.

Vbidiscono hoggi gli Ethiopi al prete Iāni, i cui costumi ol tre a molti altri, assai bene ha descritti Mons. Giouio.

Delle varie forme, & diuerse effigie d'huomini. Cap. XXX.

TVTTA questa gente fu chiamata prima Etherea, dipoi Atlātia, ultimamēte Ethiopia da Ethiope figliuol di Vulcano. Et nō è marauiglia, che intorno all'estremità d'essa nascano effigie mostruose d'animali, & d'huomini, perche la nobiltà del fuoco è artefice a formare i corpi, & scolpir le figure. Dicesi per cosa certa, che dalla parte interiore dell'Oriente sono huomini sēza naso, col uiso tutto piano. Altri sēza il labro di sopra, altri sēza lin gua. Vna parte anco u'è, c'ha la bocca ricōgiunta, & senza naso, laquale spira solo per un buco, che bee con buccinoli di uena, & mangiano le granella di detta uena, che nasce da se stessa. Alcuni in cambio di fauella hanno il cēno, e'l moto delle membra. Certi altri innanzi a Tolomeo Latbiro Re d'Egitto, nō haueuano cognitione del fuoco. Alcuni ancora posero i Pigmei innāzi alle palludi, delle quali nasce il Nilo. Et nella riuiera, doue Noi lasciammo, sono continui monti, iquali rosseggiano come se ardessero. Troglodite, & tutto quel tratto da Meroe, che si sopramette al mar rosso: da Napata * per tre giornate dal lito del mar Rosso, l'acqua piouana si serba in piu luoghi: il paese, ch'è in questo mezo, è molto douitioso d'oro. Piu oltra habitano gli Atabuli popoli d'Ethiopia. Dipoi all'incontro di Meroe i Megabali, iquali sono stati da alcuni chiamati Adiaberi, hanno la città d'Apolline. Parte di loro sono Nomadi, iquali uiuono di carne d'elefanti. Al dirimpeto nella parte d'Africa sono * Macrobij. Dopo i Megabari sono i Memnoni, e i Danelli, & per ispatio di uenti giornate i Critensi. Oltra essi i Dochi. Dipoi i Gimniti, che uanno sempre ignudi. Poi gli Anderi, i Mathiti, i Mesagebi, gli Hipporei, iquali son neri, ma si tingono tutta la persona di color

* Napata era la real città di Cādace; & fu presa, & ruinata da P. Petronio, cacciatoue il figliuolo di lei.

* I Macrobij così sō detti da Herod. ma da Tol. gli Ethiopi occidentali son detti Hesperij, & viuono di latte, hā no molto oro, ebano & assai elefanti.

rosso. Dalla parte d'Africa sono i Medimni. Dipoi i nomadi, iquali uiuono di latte de'cinocefali, gli Olabi, i Sirboti, iquali si dice, che son lūghi otto braccia. Scriue Aristocreone, che dal lato d'Africa è la città Tolen lontana da Meroe cinque giornate. Et di là dodici giornate è Esar città da gli Egittij; doue quei che fuggirono Psammeticho, si dice, che habitarono trecento anni. Et all'incontro nel lato d'Arabia è Daron città loro. Et Bion chiama Sapè, quello che esso chiama Esar; & dice, che cosi si chiamano anco i forestieri. Il capo loro è nell'isola Sembobitbin, e il terzo Sai in Arabia. Ma fra i monti e'l Nilo sono i Simbari, i Falangi & ne'monti istessi gli Asachi con molte nationi. Dicesi, che son lontani dal mare cinque giornate. Viuono della caccia de gli elefanti. L'isola nel Nilo de' Sēberiti, è soggetta alla Reina. Lontani da essa otto giornate sono i Nubei Ethiopi. La città loro è Tenupsi posta sul Nilo Sābri, appresso iquali tutti gli animali da quattro piedi son senza orecchie, & gli elefanti ancora. Ma dalla parte d'Africa sono i Ptoembari, e i Ptoensani, iquali hanno un cane per Re, & dal moto pigliano l'augurio dell'Imperio loro, gli Aruspi, c'hanno la lor città lontana dal Nilo. Dipoi gli Achisarmi i Faligi i Marigerri, e i Casamarri. Bione mette dall'altre città nell'isole, da Sembobite uerso Meroe uenti giornate. Nell'isola uicina è la città de' Semberiti sotto la Reina; e un'altro Asar. Dall'altra è Daron citta. La terza si chiama Medoe, doue è Asel città. La quarta Garonde del medesimo nome, che la citta. Su per le riue poi sono altre citta, cioè, Nauo, Modunda, Andati, Setundo, Colligat, Secande, Nauettabe, Cumi, Agrospi, Egipa, Candrogari, Araba, Summara. Nel paese sopra Sirbito, doue finiscono i monti, dicesi per alcuni, che sono i maritimi Ethiopi, i Nisicasti, i Nisiti, che significa huomini, c'hanno tre & quattro occhi; non perche cosi siano, ma perche traggon benissimo con le freccie di mira. Et da quella parte del Nilo, che si distende sopra le Sirti maggiori, & l'Oceano meridiano, dice Dalione esser chiamati Cisori, & Longopori, iquali non hanno altra acqua che quella che pioue. Dopo gli Ecalici cinque giornate sono gli Vsibalchi, gli Isueli, i Farusi, i Valij, e i Cispij. Il resto son deserti. Dipoi cose fauolose: uerso Ponente i Nigri, il cui Re ha solo un'occhio in fronte. Gli Agriofagi, iquali uiuono per lo piu di carne di panthere, & di lioni. I Panfagi, che mangiano d'ogni cosa. Gli Antropofagi, che mangian carne humana. I Cinamolgi, c'hanno la testa di cane. Gli Arthabatiti, iquali uanno uagabondi d'uso di fiere. Dipoi gli Hesperij, e i Perorsi, ch'Io ricordai nel fine della Mauritania. Vna certa parte d'Ethiopi tutto l'anno uiue solamente di locuste salate & secche al fumo, & non uiuono piu che quaranta anni. Tutta l'Ethiopia insieme col mar Rosso è lunga due mila cento settanta miglia, & larga con l'Egitto mille dugento nouantasette miglia, secondo Agrippa. Alcuni diuisero la larghezza in questo modo. Da Meroe a Sirbito la nauicatione di dodici giornate. Et dodici di quiui a Da-

Ptoensani hanno vn cane per Re.

uelli

uelli. Da questi al mare Ethiopico il uiaggio di sei giorni. Ma quasi tutti gli auttori conuengono in questo, che dall'Oceano a Meroe sieno settecento uenticinque miglia, & di la a Siene quanto habbiamo detto. L'Ethiopia è posta da leuante di uerno a ponente di uerno. Le selue uerso mezo dì producono di molto hebeno, dalla sua parte di mezo, è un mõte altissimo, che guarda sopra il mare, e arde di continuo, detto da' Greci Theonochema, dal quale si nauiga in quattro dì insino al promontorio, che si chiama Hesperioncera, confino d'Africa appresso gli Hesperij Ethiopi. Dicono alcuni, che in quel paese sono alcuni colli freschi, & uerdi, i quali producono Egipani, & Satiri.

Theonochema vol dir carro de gli Dei: di q̃sto leggi la nauicatione di Hannone Cartaginese, e'l discorso fattoui sopra.

Dell'isole del mar d'Ethiopia. Cap. XXXI.

EForo, Eudosso, & Timosthene scrissero, che in tutto quel mare sono molte isole; ma Clitarco afferma, che fu riferito al Re Alessandro esseruene una tanto ricca, che gli habitatori d'essa comperauano un cauallo per un talento d'oro. E un'altra, dou'è un monte sacro ombroso per una selua, da gli alberi della quale esce soauissimo odore. All'incontro del golfo di Persia è l'isola Cerne opposta all'Ethiopia, della grandezza, & distantia della quale da terraferma non s'accordano gli scrittori. Dicesi solamente, che ui sono i popoli Ethiopi. Scriue Eforo, che coloro, che nauicano dal mar Rosso in essa, non possono passare per rispetto de' gran caldi di là da certe colonne, così si chiamano alcune isolette. Polibio scriue, che Cerne è dell'estrema Mauritania conta il monte Atlante lontano un miglo da terraferma. Cornelio Nipote la mette all'incontro di Carthagine lontano un miglio da terraferma, & ch'ella non gira piu di dua miglia. Dicesi essere un'altra isola all'incontro del monte Atlante, la quale si chiama anch'essa Atlantide. Et lontano da questa cinque giornate dicono essere deserti fino a gli Hesperij Ethiopi, e al promontorio, che Noi chiamammo Hesperioncera, doue si comincia a uoltare la fronte della terra uerso ponente è il mare Atlantico. Contra a questo promontorio si dice, che sono l'isole Gorgade, doue habitarono gia le Gorgone, lontane due giornate da terraferma, come scriue Senofonte Lampsaceno. Quiui fu Hãnone capitano de' Carthaginesi, & disse, che u'haueuà trouato donne, che haueuano il corpo piloso, & gli huomini uelocissimamente correndo erano fuggiti; & per segno & miracolo appiccò nel tempio di Giunone le pelli di due Gorgone, le quali ui stettero fin che Cartagine fu presa. Di là da queste ancora si dice, che ui sono due Hesperide. Ma tanta uarietà è circa questa cosa, che Statio Seboso dice, che dalle isole delle Gorgone, passando dall'Atlante fino all'isole esperide sono quaranta giornate, & da qnesto a Hesperioncera una giornata sola. Ne però s'ha punto maggior certezza dell'isola della Mauritania. Questo si sa di certo, ch'elle son poche all'incontro di Autololo, ritrouate da Giuba, nello

Hoggi q̃sto mõte è detto Serraliona.

Dell'isola Cerne n'ha fatto mentione anco Dionisio, & l'ha chiamata Tempea, cio è, acquosa, & palustre, si come Tempe di Thessaglia, hoggi è detta l'isola d'Argin.

Legi nel discorso fatto sopra la nauication d'Hãnone, la causa verisimile, che l'indusse a portar due pelli di Gorgone, & che pelli poteuano essere.

quali Egli haueua ordinato di tignere la porpora di Getulia.

Dell'isole Fortunate. Cap. XXXII.

Isole fortunate, hoggi le canarie poste in 17 & 18 gradi, se ben Tol. le pose in 17. & 18. il che è scorrettione del libro.

SOno di quei, che tengono, che di là da queste sieno l'isole Fortunate, & alcune altre, fra iquali il medesimo Seboso descriue anco gli spatij dicendo che l'isola di Giunone è lontana da Gade settecento cinquanta miglia. Da essa altretanto uerso ponente Pluuialia, & Capraria; che nella Pluuialia non è acqua senon quella che pioue. Lontano da queste dugento cinquanta miglia sono le Fortunate, all'incontro della man manca della Mauritania otto Miglia. Il lito è chiamato riuiera del Sole nella ualle della concauità & Planaria dalla somiglianza della ualle di circuito trecento miglia. Gli alberi crescono quiui cento quarantaquattro braccia. Giuba delle Fortunate scrisse questo; ch'elle son poste sotto mezogiorno appresso ponente, lontano dalle purpurarie settecento uenticinque miglia, talche si nauica dugento cinquanta miglia sopra ponente; dipoi uerso leuante trecento settantacinque miglia. La prima si chiama Ombrion, doue non e segno alcun d'edificio; e ha ne' monti uno stagno, gli alberi suoi sono simili alla ferula, da iquali si caua l'acqua, da gli alberi neri esce l'acqua amara, da'bianchi acqua buona da bere. L'altra isola si chiama Giunonia, doue è solo un tempietto fatto di pietra. Appresso a quella n'è una minore del medesimo nome. Dipoi la Capraria piena di lucertole grandi. A uista d'esse è la Niuaria, laquale prese questo nome dalla continua neue che u'è, essendo nebulosa. La prossima a questa chiamasi Canaria, dalla moltitudine de' cani grandi, che ui sono, de' quali due ne menò Giuba, & quiui sono alcuni segni di edificij. Hanno tutte douitia di frutti, & d'uccegli d'ogni sorte, & questa ha palme, che fanno datteri, & pinocchi. Euui anco copia di mele. E i fiumi, che ui sono producono papiro, & pesci Siluri. Sono trauagliate da bestie, lequali marcēdo sono tuttauia portate uia. Hora essendosi abondeuolmente dimostrato l'uniuerso della terra di fuora, & di dentro, è da raccorsi in istretto la misura de' mari.

Questa è di quelle, che primieramēte dal Colombo furono discoperte.

Ordine della terra descritto con le sue misure. Cap. XXXIII.

POlibio, dallo stretto di Gade p diritto corso fino alla bocca della palude Meotide mette la lunghezza xxxiiii. xxvii. M.D. Dal medesimo principio andando a Leuante per dritto corso in Sicilia xii. l x. M. D. Insino in Creta trecento settantacinque miglia. A Rhodi cento ottantasei miglia & mezo. Alle Chelidonie altrettanto. In Cipri trecento uenticinque miglia. Di là fino in Seleucia Pieria di Siria cento quindici miglia. Laqual somma fa xxi ii. uolte x l. miglia. Agrippa scriue q̃sto medesimo interuallo dallo stretto di gade fino al golfo Issico per longitudine diritta xxxiiii. xl.M. passi. Doue Io non so, se sia error di numero, percioche il medesimo dal mar di Sicilia fino in Alessandria fa che ui sia xii. l.M. Et tutto il circuito p li detti golfi dal medesimo principio raccoglie fino alla palude Meotide

tide cento cinquantasei miglia. Artemidoro u'aggiugne settecento cinquantasei miglia. Il mededesimo con la Meotide dice essere c l x x i i i. x c. miglia. Questa è la misura de gli huomini disarmati, iquali con pacifico ardire tentano la fortuna. Hora s'andrà ritrouando la grandezza delle parti, secondo che la diuersità de gli auttori apporterà difficultà. Ma però diligentissimamente si considererà, aggiunta la latitudine alla longitudine. A questo conto dunque la grandezza dell'Europa è l x x x i. x l v i i i. miglia. La lunghezza dell'Africa, pigliando il conto di mezo fra la diuersità di coloro, che scriuono, fa x x x v i i. x l v i i i. miglia. La latitudine doue ella è habitata non passa in alcun luogo dugento cinquanta miglia. Ma perche Agrippa dalla Cirenaica parte d'essa la fece nouecento dieci miglia, abbracciando i suoi deserti fino a' Garamanti, fino a doue se n'ha notitia, tutta la misura, che uiene in computatione, fa in somma x l v i. v i i i. miglia. La longitudine dell'Asia chiaramente è l x i i i. M. d. c c c l M. Et la latitudine si contera dal mar d'Ethiopia fino in Alessandria posta appresso il Nilo, accioche la misura corra per Meroe, & Siene, x v i i i. l x x v. M. Vedesi adunque, che l'Europa è maggior dell'Asia poco meno che la metà. Et la medesima è maggiore che l'Africa altrettanto, & la sesta parte dell'Africa. Che se si rimescoleranno insieme tutte le somme, si uedrà chiaramente, che l'Europa è la terza parte di tutta la terra, & piu una ottaua, & l'Asia la quarta parte, e una quartadecima, & l'Africa la quinta, e una sessagesima. A queste cose aggiugneremo ancora una sententia di Greca inuentione, & di esquisitissima sottigliezza, accioche non manchi nulla in considerar bene il sito della terra, & essendosi dimostrate le regioni si conosca, che compagnia & somiglianza ha ciascuna d'esse de' giorni & delle notti, e in qual parte del mondo l'ombre sien pari, & pari la conuessità del cielo. S'addurrà dunque ancor questo, et dirizzerassi tutta la terra secondo le parti del cielo. Et queste diuisioni del mōdo son molte, lequali da' nostri sono state chiamate circuli, & da' Greci paralelli.

Europa maggior dell'Asia.

Europa, Asia, & Africa, qual parte sono di tutta la terra.

Diuisioni della terra in paralelli, e in ombre pari. Ca. XXXIIII.

Comincia la parte dell'India uolta a mezo giorno, & si distēde fino in Arabia, & a gli habitatori del mar Rosso. Contengonsi in essa i Gedrosi, i Persi, i Carmani, gli Elimei, Parthiene, Aria, Susiane, la Mesopotamia, Seleucia cognominata Babilonia, l'Arabia fino a Petra, Siriacele, Pelusio d'Egitto, & la riuiera di sotto, che si chiama d'Alessandria, la maritima d'Africa. Tutte le città della Cirenaica, Tapso, Hadrumeto, Clupea, Carthagine, Utica, l'una & l'altra Hippone, la Numidia, l'una & l'altra Mauritania, il mare Atlātico, et le colōne d'Hercole. In questo spatio di cielo nel mezodì dell'equinottio, l'umbilico, che si chiama gnomone, cioè squadrante,

Tutta questa ragione molto piu diligentemente, si puo vedere in Tol. nel 2. libr. del l'Almagesto.

lungo sette piedi, non fa l'ombra lunga piu che quattro piedi. E i lunghissimi spatij del giorno & della notte hanno quattordici hore equinottiali, e i breuissimi all'incontro n'hanno dieci. Il seguente circolo incomincia dall'India uolta a ponente, ua per mezo la Parthia, Persepoli, la Persia, l'Arabia citeriore, la Giudea, gli habitatori del monte Libano. Abbraccia Babilonia, l'Idumea, la Samaria, Gierosolima, Ascalone, Ioppe, Cesarea, la Fenicia, Tolemaide, Sidone, Tiro, Barutti, Botri, Tripoli, Biblo, Anthiochia, Laodicea, Seleucia, i luoghi maritimi della Cilicia, Cipro, Creta dalla parte di mezogiorno, Lilibeo in Sicilia, i luoghi settentrionali d'Africa & di Numidia. L'umbilico nell'equinottio di trentacinque piedi fa l'ombra lunga uentiquattro piedi: E'l maggior giorno, & la maggior notte è di quattordici hore equinottiali, & la quinta parte d'un'hora. Il terzo circulo comincia da gl'Indi uicini all'Imao. Passa per le porte Caspie uicine alla Media, per la Cataonia, Cappadocia, il Tauro, l'Amano, Isso, le porte Cilicie, Solo, Tharso, Cipro, Pisidia, Side di Pamfilia, Licaonia, Patara di Licia, Santho, Carno, Rhodi, Coo, Halicarnasso, Gnido, Dorida, Chio, Delo, per mezo le Cicladе, Githio, la Malea, Argo, Laconia, Elide, Olimpia, Messana del Peloponneso, Siracusa, Catina, per mezo la Sicilia, la parte meridionale di Sardigna, Carteia, & Gade. Cento oncie di gnomone fanno ombra di settantasette oncie. Il piu lungo giorno è di quattordici hore & meza equinottiale, & la trentesima parte d'una hora. Sono sottoposte al quarto circulo le regioni, le quali sono dall'altro lato dell'Imao. Le parti meridionali di Cappadocia, la Galatia, la Misia, Sardi, Smirna, Sipilo, Tmolo monte di Lidia, la Caria, la Ionia, Tralli, Colosene, Efeso, Mileto, Samo, Chio, il mare Icario, le Ciclade settentrionali, Athene, Megara, Corintho, Sicione, l'Achaia, Patra, l'Isthmo, l'Epiro, la parte settentionale della Sicilia, le parti orientali della Gallia Narbonese, la Spagna maritima di Cartagine nuoua, & di là fino a ponente: Il gnomone di uent'un piedi fa ombra di dicesette piedi. Il piu lungo giorno ha quattordici hore equinottiali, & due terzi d'una hora. Nel quinto circulo si contengono dall'entrata del mar Caspio, la Battria, l'Iberia, l'Armenia, la Mesia, la Frigia, l'Hellesponto, Troade, Tenedo, Abido, Scepsi, Ilio, il monte Ida, Cizico, Lampsaco, Sinope, Amiso, Heraclea in Ponto, la Paflagonia, Lemno, Imbro, Thasso, Cassandria, la Thessaglia: La Macedonia, Larissa, Anfipoli, Thessalonica, Pella, Edessa, Berea, Farsaglia, Caristo, Eubea, Beoti, Calcide, Delfo, l'Acarnania, l'Etolia, l'Apollonia, Brundusio, Taranto, Thurij, Locri, Rheggio, la Lucania, Napoli, Pozzuolo. Il mar Toscano, la Corsica, le Baleariche, meza la Spagna: Sette piedi di squadrante ne fanno sei d'ombra. Il maggior dì è di quindici hore equinottiali. Il sesto circulo comprende la città di Roma, abbraccia i popoli Caspij, il Caucaso, le parti settentrionali dell'Armenia, l'Apollonia sopra il Rhindaco, la Nicomedia, Nicea, Chalceone, Bizantio, Lisimachia, il Cherroneso,

Cento oncie di gnomone che ombra fanno.

Chersoneso, il golfo di Melane, Abdera, la Samothracia, Maronea, Eno, Beßica, meza la Thracia, la Peonia, l'Illiria, Durazzo, Canusio l'ultima parte della Puglia, la Campagna, & la Toscana, Pisa, Luni; Lucca, Genoua, la Liguria, Antipoli, Marsilia, Nerbona, Tarracone, meza la Spagna Tarraconese, & di là per la Lusitania. Noue piedi di squadrante ne fanno otto d'ombra. Il piu lungo giorno è quindici hore equinottiali & la nona parte d'una hora; o come uolle Nigidio, la quinta. La settima diuisione incomincia dall'altra riuiera del mar Caspio, & cade sopra Galatia, il Bosforo, il Boristhene, Tomo, le parti opposte alla Thracia, i Triballi, il resto dell'Illirico, il mare Adriatico, Aquilea, Altino, Venetia, Vicenza, Padoua, Verona, Cremona, Rauẽna, Ancona, il Piceno, i Marsi, i Peligni, i Sabini, l'Vmbria, Arimino, Bologna, Piacẽza, Milano, et tutto dall'Apennino ĩ quà; et di là dall'Alpi la Gallia Aquitanica, Vienna, il Pireneo, la Celtiberia. L'umbilico di trentacinque piedi, ne fa trẽtasei d'ombre: ĩ modo però, che nella parte di Venetia l'ombra si pareggi col gnomone. Il maggior dì è di quindici hore equinottiali, & tre quinti d'hora. Infino a qui habbiamo celebrate le cose trouate da gli antichi. Doue i piu diligenti, che son seguiti poi, hanno diuiso il rimanente della terra in tre circuli. Dal Tanai per la palude Meotide, & per la Sarmatia fino al Boristhene, & cosi per la Dacia, & parte della Germania, abbracciando le Gallie, e i liti dell'Oceano, doue il piu lungo dì sarebbe di sedici hore. L'altro passa per gli Hiperborei, & per la Britannia, d'hore dicesette. Vltimamente lo Scithico da' monti Rifei in Thule, doue, come habbiamo gia detto, i giorni si continuerebbono, & le notti scambieuolmente, di maniera, che a certi tempi i giorni sarebbono senza le notti, e in altri le notti senza giorno. I medesimi posero ancora due circuli auanti a' principij posti da Noi. Il primo per l'isola di Meroe, & Tolemaide edificata nel mar Rosso per la caccia de gli elefanti: doue il piu lungo è di dodici hore, & meza. Il secondo passa per Siene d'Egitto, che sarebbe di tredici hore. E i medesimi aggiunsero a ciascun circulo lo spatio di meza hora insino all'ultimo. Et questo basti hauer detto della terra.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

IL SETTIMO LIBRO DELLA ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO:

PROEMIO:

L MONDO, *le terre, i popoli, i mari, l'isole, & le città illustri, che sono in esso, stanno in questo modo. Hora la natura de gli animali, ch'è nel medesimo, non è quasi punto di minor contemplatione, se l'animo humano potesse eseguire ogni cosa. E il principio meritamente si dee attribuire all'huomo, per cagion del quale pare, che la natura habbia generate tutte l'altre cose, ueramente con grande, & crudel prezzo contra tanti suoi doni; di maniera, che non si puo troppo ben giudicare, s'ella è stata all'huomo miglior madre, o piu trista matrigna. Prima ella ricuopre questo solo fra tutti gli altri animali dell'altrui cose: doue a gli altri dà il lor natural uestimento, gusci, scorze, cuoi, spine, uelli, setole, peli, piume, penne, scaglie, & lane. Hà conseruato anco i tronchi & gli alberi alcuna uolta con doppia scorza dal freddo, & dal caldo. L'huomo solamente produsse ignudo, e in terra ignuda subito ch'egli è nato ha gettato al pianto e al lamento; & nessuno altro di tanti animali è prodotto alle lagrime, e a queste subito nel principio della uita. Et certo che il piu tosto che l'huomo ridanon è innanzi al quarantesimo giorno. Da questo principio di uita è messo in que' legami, che ne le fiere certo, che nascono tra Noi, hanno, & con essi legato per tutte le congiunture de' membri; & cosi felicemente nato si giace con le mani & co' piedi legati, piangendo, quello animale, ch'è per douer commandare a gli altri; & da' tormenti comincia la sua uita, & questo solamente, perch'egli è nato. Gran pazzia di coloro, i quali da questi principij si danno a credere d'esser nati per usar superbia. La prima speranza della sua fortezza, e il primo dono, che gli dà il tempo, lo fa simile a una bestia di quattro piedi. Quando incomincia l'huomo a ire? quando a fauellare? quando a mangiar da se stesso? quando se gli ferma egli il cocuzzolo, segno di debolezza grande fra tutti gli animali? Tanti mali, & tante medicine trouate contra le infermità, & queste ancora del continuo son uinte dalle nouità.*

Tutte le miserie dell'huomo addotte in questo proemio, facilmēte sō riputate nulle, cōsiderādo come egli è stato creato a imagine, e similitudine di Dio benedetto, & dotato del vero lume dell'intelletto capace di tutte le considerationi & signore di tutte le cose create sopra della terra.

nouità. Gli altri animali conoscono la lor propria natura; alcuni si pigliano la uelocità del correre, altri il uolo, altri le forze grandi, altri il nuotare, L'huomo non sa nulla, se non gli è insegnato, non fauellare, non andare, non mangiare; breuemente altro non sa per naturale instinto, che piangere. Però sono stati molti, i quali hanno giudicato il meglio, o non nascerci mai, o morir quāto prima. A q̄sto uno fra tutti gli altri animali è stato dato il pianto, a questo solo la lussuria, & certo per infiniti modi, & per ciascun membro; a esso solo è stata data l'auaritia, l'ambitione, il gran desiderio di uiuere, la superstitione, la cura della sepoltura, & anco delle cose, che dopo lui hanno a uenire. Nessuno altro animale ha piu fragil uita, niuno ha maggior desiderio di tutte le cose; niuno ha piu confusa paura, & niuno ha piu terribil rabbia di lui. Et finalmente gli altri animali uiuono quietamente nel genere loro. Noi gli ueggiamo serrarsi insieme, & difendersi contra a quegli che sono d'altra spetie: la ferocità de' leoni non combatte fra loro, i serpenti non mordono i serpenti; ma ne anco le bestie, e i pesci del mare, non incrudeliscono se non contra quegli, che non sono della spetie loro: ma ueramente l'huomo riceue assai piu mal dall'huomo, che da altro.

Delle marauigliose figure delle genti. Cap. I.

NOI habbiamo gia ragionato in gran parte dell'uniuersità del genere humano nel raccontar le nationi. Percioche Noi non trattiamo hora dell'usanze & costumi che son infiniti, & quasi altrettanti quante sono le raunanze de gli huomini. Voglio però ragionar d'alcune cose, & massimamente di coloro; che habitano piu lontano dal mare, ne' quali senza dubbio tengo, che si troueranno alcune cose prodigiose e incredibili a molti. Percioche chi ha potuto credere, che ui sieno gli Ethiopi, prima che gli habbia ueduti? & qual cosa è, che non paia miracolo, si tosto ch'altri n'ha cognitione? Quante cose si giudica, che non si possan fare, prima ch'elle sien fatte? ma la forza & maestà della natura a ogni momento manca di fede; s'altri però considera le parti d'essa, & non lei tutta. Io non starò a raccontare i pauoni, ne le macchie delle tigri & delle panthere, & le pitture di tanti animali, cosa piccola a dirsi, ma grande a considerarsi, tanti ragionamenti di nationi, tante lingue, tanta diuersità di fauelle, di maniera che un forestiere nō pare quasi che sia huomo a un'altro huomo. Et essendo nella faccia & uiso nostro dieci mēbri o poco piu, in tante migliaia di persone nō si trouano due figure, che si somiglino affatto: laqual cosa nessuna arte potrebbe fare in poche, quādo anco s'affaticasse in cio molto. Io nō uoglio però obligar la mia fede ī molte cose, che Io son per douer dire, ma piu tosto rimetterò chi legge a gli autori, iquali sarāno assegnati di tutti i dubbi: pur ch'altri nō habbia a noia seguitare i Greci, essendo stati di maggior diligentia, & di piu antica cura.

Diuersità delle figure de gli huomini.

De gli Scithi, & diuersità d'altre genti. Cap. II.

NOI habbiamo gia detto, che ui sono Scithi di piu sorti, i quali mangiano carne humana. Il medesimo parrebbe forse incredibile, quãdo Noi non sapeßimo, che simili mostri ancora sieno stati in mezo'l mondo e in Sicilia, e in Italia, cioè i Ciclopi, e i Lestrigoni, & nouamente ancora di là dall'Alpi s'è trouato che quelle nationi haueuano in usanza di sacrificar gli huomini: in che è poca differentia dal manigiarli. Ma appresso a quegli Scithi, i quali son uolti a tramontana, poco lontano da Leuante aquilonare, et da quella spelonca, che si chiama Gesclitron, si dice che ui habitano gli Arimaspi che Noi dicemmo, c'hanno un occhio solo in mezo della fronte: molti scriuono, & maßimamẽte huomini illustri, come Herodotto e Aristea Procõnesio, che costoro di continuo fanno guerra co' grifoni i quali, come uolgarmente, si dice son uccegli, che cauano l'oro con gran desiderio, doue questi animali lo guardano, & gli Arimaspi fanno forza di torlo loro. Sopra gli altri Scithi Antropofagi in una certa gran ualle del monte Imao, è un paese, che si chiama Abamiron, doue habitano huomini saluatichi, che hanno i piedi uolti di dietro, di grandißima uelocità, & pratticano con le fiere. Questi non uiuono in altra parte del mondo, & per ciò non si posson condurre a' Re uicini; ne furono anco condotti ad Alessandro Magno, si come scrisse Betone historico de' suoi uiaggi. Dice Isigono Nicense, che i primi Antropofagi, i quali dicẽmo, che son uolti a tramontana, dieci giornate sopra il fiume Boristhene, beono con l'ossa de' capi humani, & usano le cotenne co' capegli per mantilli dinanzi al petto. Il medesimo dice che in Albania nascono certi con la pupilla de gli occhi uerde, i quali da fanciulezza subito son canuti, & ueggono piu la notte, che'l giorno. Dice ancora, che dieci giornate sopra il Boristene i Sauromati mangiano sempre ogni terzo giorno. Scriue Crate Pergameno, che nell'Hellesponto circa Pario fu una sorte d'huomini, ch'egli chiama Ofiogene, i quali col toccar solo guariscono il morso de' serpenti, & mettendoui su la mano, cauano il ueleno del corpo. Dice Varrone ancora, c'hoggi quiui sono alcuni pochi, i quali con la sciliua medicano il morso de' serpenti. Simili a questi furono i Psilli in Africa, come scriue Agatharchide, cosi detti dal Re Psilo, il cui sepolcro è in una parte delle Sirti maggiori. Ne' corpi di costoro era naturalmente ingenerato un ueleno pestifero a' serpenti perche solamente con l'odore gli uccideuano. Usano costoro di mettere i lor figliuoli subito che son nati dinanzi a crudelißimi serpenti, & prouare in quel modo la pudicitia delli lor mogli, perche i figliuoli legittimi non fuggono da' serpenti. Questi popoli sono stati quasi spenti affatto da' Nasamoni, i quali habitano hora quel paese: nondimeno il genere de gli huomini di quegli che fuggirono, o non ui furono, quando si combattè, hoggi rimane in pochi. Il medesimo dura hoggi in Italia ne' popoli Marsi, i quali, secondo che si dice, han-

Piu nuoua mente poi si son trouati i Canibali della natura medesima nel discoprimento dell' indie Occidentali.

Scriue Silio Italico, che i Marsi

ce hanno hauuto origine da un figliuolo di Circe, & però hanno questa uirtù per istinto naturale. Et nondimeno tutti gli huomini hanno il ueleno contra le serpi. Percioche dicono, che se si sputa loro adosso, elle fuggono, come se fussero tocche dall'acqua bollita. Et se lo sputo entra loro in bocca, elle muoiono ancora: & massimamente se l'huomo è digiuno. Scriue Callifane, che sopra i Nasamoni, e i Machlij lor confini sono gli Androgini, c'hanno l'uno & l'altro sesso, e usano insieme come torna lor bene. Aristotele ui aggiugne, che essi hanno la poppa ritta di maschio, & la manca di donna. Isigono, & Ninfodoro scriuono, che nella medesima Africa sono alcune famiglie, che fanno mal d'occhio, lequali se loderanno cosa alcuna bella, gli alberi si seccano, e i bambini si muoiono. Dice di piu Isigono, che di questa medesima qualità sono huomini nel paese de' Triballi e in Illiria, iquali col guardo solo ammaliano, e uccidono coloro ch'essi guardan fiso, massimamente con occhi adirati: e a questo pericolo uanno piu facilmente i fanciulli. Questo è cosa piu notabile, che essi hanno due pupille per ciascuno occhio. Scriue Apollonide anch'Egli, che in Scithia sono donne di questa sorte lequali si chiaman Bithie. Filarco dice, che in Ponto sono popoli detti Thibij, & molti altri della medesima natura; iquali in un occhio hanno due pupille, & nell'altro effigie di cauallo. Oltre a di questo dice, che i medesimi non possono andar sotto acqua, ancor che fossero aggrauati da uestimenti. Scriue Damone, che in Ethiopia sono i popoli Farnaci, poco differenti da questi, il cui sudore fa marcire i corpi, che tocca. Et Cicerone anch'egli afferma, che tutte le donne, c'hãno due pupille, nuocono per tutto con la uista. Et cosi la natura, hauendo generato nell'huomo il costume delle fiere di mangiar carne humana ha uoluto anco generare in tutto il corpo, & ne gli occhi d'alcuni il ueleno, acciochè non si trouasse sorte di uerun male, che nell'huomo non fosse. Poco discosto da Roma nel territorio de' Falisci sono alcune poche famiglie, che si chiamano Hirpie, lequali in un certo sacrificio, che si suol fare ogni anno ad Apolline nel monte Soratte, uanno sopra una massa di legni bene accesa, & non ardon punto. Et per questo rispetto per decreto perpetuo del Senato sono fatti esenti dalla militia, & da ogni altra grauezza. In alcuni corpi nascono parti marauigliose a qualche cosa, si come al Re Pirrho il dito grosso del pie ritto, colquale toccando Egli alcuno, che hauesse hauuto male di milza, lo ueniua a guarire. Dicesi, che questo dito, quando fu arso il resto del corpo, non si potè abbruciare, & perciò fu riposto nel tempio in una cassetta. Ma sopra tutto l'India, & l'Ethiopia son piene di miracoli. Nascono in India grandissimi animali. Testimonio di ciò sono i cani maggiori de gli altri Et dicesi, che gli alberi quiui sono tanto alti, che le saette non ui possono aggiugnere in cima. Questo fa la grassezza del terreno, la temperie dell'aere, l'abondanza dell'acque (se ciò si puo credere) che sotto

hanno hauuto origine da Marsia; ilquale uinto da Apollo, si ritirò, & regnò quiui. Sed populis nomen posuit metuētior hostis, Cum fugeret Phrygias trās æquera Marsya Crenes.

Thibij c'hãno due pupille ĩ vno occhio.

Vediamo hoggi vna simil virtù nella mauritta de gli Re di Francia, iquali guariscono le gauine & gli Re di Inghilterra il grã chio. Vedi il Volat.

un fico

un fico stanno le schiere intere de'caualli. Et le canne ui sono tanto grandi, che ciascuno bucciuolo in luogo nauicabile, porta talhora tre persone. Molti huomini quiui sono piu alti di cinque braccia; che non isputano; che non hanno mai alcun dolore di capo, di denti, ne d'occhi, & rade uolte d'altre parti del corpo; cosi è ben temperato il uapor del Sole, che gl'indura. I Filosofi di quegli, che si chiamano Ginnosofisti stanno dalla mattina alla sera con gli occhi fisi guardando nel Sole, & tutto dì caminano a piedi ignudi sopra l'arene bollenti. Sul monte Milo si come scriue Megasthene sono huomini co'piedi uolti al contrario, hauendo otto dita in ciascun piede, E in molti monti sono huomini con capi di cane, iquali si ueslono di pelli di fiere, e in cambio di parlare, abbaiano; e armati di ugna uiuono di cacciagione, & uccellagione. Et diconsi di q̃sti essere stati piu di cẽto uẽti mila, secõdo che Ctesia scriue: et è un paese nell'India, doue le donne solo una uolta figliano, e i figliuoli subito che son nati diuentano canuti. Euui anco una sorte d'huomini, che si chiamano Monosceli, c'hanno una gamba sola, & sono di gran uelocità nel saltare; & questi ancora si chiamano Sciopodi: perche quando è maggiore il caldo del Sole, essi stãno in terra rouescio, & con l'ombra de'piedi si ricuoprono; & sono poco discosto da' Trogloditi. Et di nuouo dice, che dopo questi uer so Ponente sono alcuni huomini senza collo, iquali hanno gli occhi nelle spalle. Sono anco Satiri ne' monti Subsolani d'India (il paese loro si chiama i Cartaduli) questi sono uelocissimi, & corrono come gli animali di quattro piedi, & ritti con effigie d'huomo, & son tanto ueloci, che non son presi mai, se non uecchi, o infermi. Dice Taurone, che ci sono i Choromandari huomini saluatichi, che in cambio di fauellare, uolano terribilmente, hanno il corpo piloso, gli occhi uerdi, e i denti di cane. Scriue Eudosso, che nelle parti meridiani d'India gli huomini hanno le piante lunghe un braccio, & le donne ui sono in modo piccole, che perciò si chiamano Struthopode. Megasthene scriue, cha fra gli Indi Nomadi sono huomini che in luogo del naso hanno solamente fori, & le gambe torte, come serpenti, & chiamansi Siritti. A gli estremi confini dell'India uerso Leuante sono huomini presso alla fonte del Gange detti Astomi, senza bocca, c'hanno tutto'l corpo piloso, iquali si uestono di quella lana, che producon le frondi, & uiuono solamente d'alito, & d'odore, che tirano col naso. Questi non mangiano, ne beono nulla, ma usano uari odori di radici, & di fiori, & di mele saluatiche, lequali portano con esso loro per lungo camino, acciochè non manchi loro che fiutare, & muoiono per ogni poco di cattiuo odore: che sentono. Sopra di questi nella estrema parte de' monti dicesi, che ui sono gli Spithamei Pigmei, iquali non sono lunghi piu che tre spãne, doue è l'aria molto sana, & sempre primauera, essendoui i monti che difendono da Aquilone: iquali si come scrisse anco Homero, sono trauagliati da' Gru. Dicesi, che nella

Huomini con capi di cane.

Monosceli, c'hanno vna gãba sola; e Sciopodi, che si fanno ombra co'piedi.

Astomi viuono d'odor.

Pigmei, & loro guerra con le gru.

che nella primauera caualcando essi sopra montoni, o capre, armati di saette uãno in ischiera alla marina, & guastano l'uuoua, e i figliuoli di quegli uccegli; & questa impresa fanno ogni tre mesi, altrimenti non si potrebbon difendere dalla gran quantità di quei gru. Fanno le case loro di loto, & di penne, & di gusci d'uuoua. Dice Aristotile, che i Pigmei uiuono nelle cauerne. Nell'altre cose s'accorda con gli altri scrittori. Scriue Isigono, che i Cirni popoli dell'India uiuono cento quaranta anni. Et quel medesimo tiene de gli Etiopi Macrobi, & Seri, & di quei che habitano sul mõte Atho: & q̃sti, perche si pascono di carni di uipere, auuiene che ne nel capo, ne ne'uestimenti loro non hanno animali nociui al corpo. Scriue Onescrito, che in quei luoghi d'India, doue non sono ombre, i corpi de gli huomini sono alti cinque braccia, & due palmi, & uiuono cento trenta anni, & non inuecchiano, ma muoiono come di meza età. Crate Pergameno chiama quegli Indiani, che passano cẽto anni, Gimneti, & molti gli chiamano Macrobij. Ctesia scriue, che una gente di questi, che si chiama Pandore, posta nelle ualli, uiue dugento anni, doue in giouanezza hanno i capei canuti, e in uecchiezza neri. Per lo cõtrario alcuni altri non passano quaranta anni, i quali confinano co' Macrobij, le cui donne non figliano piu che una uolta: & cio scriue anco Agatharchide. Oltr'a cio, che uiuono di locuste, et che son molto ueloci. Questi tali da Clitarcho, & Megasthene son chiamati Mandri, e annouerano trecento lor uilaggi. Le donne partoriscono di sette anni, & di quaranta son uecchie. Dice Artemidoro, che nell'isola Taprobana uiuono lunghissima uita senza alcuna infermità di corpo. Dice Duri, che alcuni Indiani usano con le fiere, onde ne nascono i parti misti, & mezi fiere. Et ne' Calingi, popoli similmente dell'India, le donne di cinque anni figliano, & non uiuono piu che otto anni. Et altrone nascono huomini con la coda pilosa di grandissima uelocità; & alcuni altri si ricuopron tutti con l'orecchie. Il fiume Arbi parte gli Oriti da gl' Indiani. Questi non usano altro cibo, che pesci, i quali sparati con l'ugne seccano al Sole; & cosi di essi fanno pane, come scriue Clitarcho. Dice Crate Pergameno, che sopra l'Ethiopia sono i Trogloditi molto piu ueloci, che i caualli. Et che sono otto braccia piu lunghi che gli Ethiopi, & che si chiamano Sirboti quella gente de' Nomadi Ethiopi, i quali habitano lungo il fiume Astapo uerso tramontana. I popoli Menismini sono lontani dal mare uẽti giornate, et uiuono del latte di quegli animali, che noi chiamiamo Cinocefali, le cui mandre essi mantengono, uccidendo i maschi, infuor che quegli, che si serbano per far razza. Ne' diserti d'Africa spesso s'incontrano figure di huomini, e in un tratto spariscono. Queste & altre cose dal genere humano produce la ingegnosa natura per suo scherzo, & per nostra marauiglia. Et chi potrebbe mai raccontare le cose particolari, ch'ella fa tutto'l giorno, & quasi a ciascuna hora? Ora per far conoscere la sua gran potentia, basterà

Huomini, che nõ inuecchiano.

Leggesi, che nell'isola Arucchetto presso Mallua uerso l'Antartico gli huomini & le femine non sono maggiori d'un cubito; & hãno l'horecchie tãto grandi, che sopra vna si distendono, & con l'altra si cuoprono. Le quali fauole hanno qualche similitudine con queste di Plinio.

stera hauer messo le genti fra prodigij. Di qui uerremo a dire alcune poche cose manifeste nell'huomo.

Fu veramente mostro, per non dir fauola, il parto di Margherita Contessa d'Holãda l'anno 1314. che a vn parto fece 360. figliuoli vivi. Cosa non mẽ ua na che in credibile.

De' parti prodigiosi. Cap. III.

CERTA *cosa è per l'esempio de gli Oratij & de' Curiatij, che possono nascere tre a un parto, ma se son piu, si tien per mostro, fuor che in Egitto, doue l'acqua del Nilo è molto generatiua a berla. A questi anni, iquali furon gli ultimi dell'imperio d'Augusto, una certa Fausta donna plebea, partorì a Ostia due maschi, & due femine, ilche senza dubbio fu segno della fame, che seguì dipoi. Truouasi, che nel Peloponneso una donna partorì quattro uolte, & cinque figliuoli per uolta, & la maggior parte camparono. Et Trogo scriue, che in Egitto le donne n'hanno fatti sette a un parto. Generansi ancora dell'uno & l'altro sesso, iquali si chiamano Hermafroditi, & gia furon detti Androgini, & hauuti per prodigij, hora tenuti per delitie Pompeo Magno ne gli ornamenti del theathro, pose alcune figure mirabili per fama, per questo piu diligentemente lauorate da gl'ingegni de gli artefici: fra lequali si legge d'una, c'hebbe nome Eutiche, laquale in Tralli hauendo partoriti trenta figliuoli, fu portata alla sepoltura da uenti. Alcippe partorì uno elefante, ancora che cio fosse prodigio. Percioche ancora nel principio della guerra de' Marsi una fante partorì un serpente. I parti di piu forme, & piu modi si mettono per mostri. Claudio Imperadore scriue, che in Thessaglia nacque uno Hippocentauro, ilquale si morì il medesimo giorno. Et Io nel principato suo lo uidi, che gli fu portato d'Egitto nel mele. Truouasi ne gli esempi, che in Sagũto, quell'anno, ch'ella fu ruinata da Annibale, un fanciullo gia nato ritornò subito in corpo alla madre.*

Queste mutationi si sono ancora vedute a giorni nostri percioche al tempo di Ferrando primo Re di Napoli il Carlotta & Francesca figliuole di Lodouico Guarna Salernitano in età di xv. anni, amẽdue di femine mutarono sesso & nome. Sotto il medesimo Re in Eboli, vna fanciul-

Della mutatione del sesso, & de' parti gemelli. Cap. IIII.

CHE DELLE *femine si mutino in maschi non è punto cosa fauolosa. Noi trouiamo ne gli annali, che essendo consoli P. Licinio Crasso, & Gaio Cassio Longino a Cassino una fanciulla diuentò maschio sotto il padre & la madre, & per commãdamento de gl'indouini fu portata in una isola deserta. Scriue Licinio Mutiano hauer ueduto in Argo Arescunte, che prima hauea ueduto Arescusa, laquale ancora si era maritata, dipoi mise la barba, diuentò maschio & anco menò moglie. Et ch'Egli haueua ueduto ancora a Smirna un fanciullo della medesima sorte. Et Io medesimo uidi in Africa* L. Cossitio cittadino in Tisdritano, *che si mutò in maschio il giorno delle nozze. Quando nascono due a un parto, rade uolte auuiene, che uiuano amendue, cioè la madre, e il parto, ma si bene l'uno d'essi. Et se ci nascono maschio & femina, raro è, che campi l'uno & l'altro. Nascono piu presto le femine, che i maschi, come anco inuecchiano piu presto. I maschi si muouono piu spesso nel corpo, & stanno quasi per lo piu dalla parte ritta, le femine da man manca.*

Dell'huomo,

Dell'huomo che si debbe ingenerare, & del tempo del partorire per notabili essempi da sette mesi a gli vndici. Cap. V.

GLI altri animali hanno il tempo ordinato del partorire, & di portare il parto, ma l'huomo s'ingenera per tutto l'anno, & in spatio inter to, chi nel settimo mese, chi nell'ottauo, & fino al principio del decimo, & dell'undecimo. Quello, che ci nasce innanzi il settimo mese, non usa di campare. Nel settimo mese non nascono senon quegli, che sono conceputi un dì innanzi, ò dopo la piena Luna, ò nella sua congiuntione. In Egitto è cosa ordinaria nascere nell'ottauo mese. Et in Italia ancora uiuono cotai parti. Contra l'openione de gli antichi uariano queste cose in piu modi. Vestilia moglie di G. Herdicio, & dipoi di Pomponio, & d'Orfito, chiarissimi cittadini, figliò quattro uolte di questi tre, & partorì Sempronio di sette mesi, Sullo Ruffo d'undici, & Corbulone di sette, l'uno & l'altro consolo, dipoi fece Cesonia d'otto mesi, la qual fu moglie di Gaio Imperadore. Et quegli che son nati in questo numero di mesi, danno per quaranta dì gran fatica alle madri. Le dõne grauide ne' quatro & ne gli otto mesi sconciando, uãno a pericolo di morte. Scriue Massurio, che Lucio Papirio pretore uolendo un secondo herede la possession de' beni, con dire, che'l primo non era figliuolo del testatore, perche la madre l'haueua partorito tredici mesi dopo la morte del testatore, contra di esso consegnò la possessione de' beni al primo, per che non c'era alcun tempo ordinato di partorire.

la la prima notte ch'andò a marito, diuenne maschio, rihebbe la dote, & visse poi come huomo. Essempi simili a questi di Plinio.

Donne grauide quando portano pericolo di morte.

De' figliuoli conceputi, & de' segni di maschio ò femina, nelle grauide, che vengono innanzi al parto. Cap. VI.

DIeci giorni dopo che il parto è concetto il dolor di capo, i capogirgli, & le tenebre de gli occhi, il fastidio de' cibi, il uomito nello stomaco, sono segni, che la creatura è gia incominciata. Se il parto è maschio, la madre ha miglior colore, & piu facil grauidezza, e in quaranta giorni lo sente muouere. Tutto il contrario auuiene, quando ella è femina; il peso pare che si possa portare; enfia l'anguinaglia & le gambe, & non lo sente prima che ne' nouanta dì. Ma gran dolore sente la madre o maschio, o femina che sia, quando la creatura mette i capegli, & quando la Luna è in quintadecima, il qual tempo trauaglia molto ancora i fanciulli nati: Et talmente importa l'andare, et tutto quel che si puo dire nella donna grauida, che quãdo elle mangiano cibi troppo salati, fanno la creatura senza ugna; & s'elle alitano, partoriscono con piu fatica. Et lo sbadigliar nel parto è mortale, come anco dopo il coito lo starnuto fa sconciare.

Segni di maschio, ò femina nelle donne grauide.

Sbadiglio nel parto, e starnuto nel coito, che fanno.

Del concepere, & generare de gli huomini. Cap. VII.

IO ho compassione, & mi uergogno ancora a considerare quanto sia debole l'origine dell'huomo, animale tanto soperbo, poi che spesso pur l'odor solo delle lucerne spente fa sconciare le donne pregne. Da questi principij

nascono

nascono i tiranni, & gli animi micidiali & crudeli. Tu dunque, che ti confidi tanto nelle forze del corpo, tu che abbracci i doni della fortuna, & non ti reputi suo allieuo, ma suo figliuolo; Tu c'hai l'animo sempre nella uittoria, Tu, che ti credi esser Dio, gonfiato per qualche felice successo, per così piccola cosa potesti morire, e hoggi ancora per molto manco puoi morire, percioche una minima morsicatura d'un serpente ti potria tor la uita, o ancora un granello d'uua passa ti potrebbe affogare, come Anacreonte Poeta, o come Fabio Senatore, ilquale affogò hauendo inghiottito un pelo nel latte. Et però giustamente misurerà la uita colui, che sempre si ricorderà della fragilità humana.

Trouasi ancora chi è stato vcciso da vn ghiacciuolo caduto da vn tetto.

Degli Agrippi. Cap. VIII.

EGli è contra natura, che la creatura, che nasce, uenga fuori co'piedi innanzi, & perciò quegli, che così nascono, furon chiamati Agrippi, quasi difficilmente partoriti; come si dice, che nacque Marco Agrippa; ilqual fu quasi singolare esempio di felicità fra tutti coloro, che nacquero in questo modo. Bèche costui ancora scontasse l'augurio della sua nascita infelice con molte sciagure, che gli auuènero; percioche oltra ch'egli fu trauagliato molto delle gotte, fu infelice nella sua giouinezza; hauendola consumata fra l'arme & le morti con dannoso successo. Fu suèturato ancora ne'figliuoli, & specialmète per le due Agrippine, lequali generarono Caio Caligula, & Domitio Nerone Imperadori, due incendij del genere humano. Oltra cio uisse poco, che morì di cinquant'uno anno in tormèti de gliadulterij della moglie & nella graue seruitù del suocero. Scriue Agrippina sua madre, che Nerone, che poco dianzi fu Imperadore, e in tutto'l tempo del suo imperio nimico dell'humana generatione nacque cò piedi auanti. Secondo l'uso della natura l'huomo nasce col capo innanzi, & co'piedi auanti è portato alla sepoltura.

Caligula, & Nerone due incèdij del genere humano, sì come Claudio, che dalla madre fu chiamato il mostro dell'huomo.

De'parti mostruosi tagliati fuor del corpo alla madre. Cap. IX.

COn migliore augurio nascono quegli, che morta la madre si cauano del corpo; come Scipione Africano maggiore, e il primo Cesare così detto dal corpo della madre tagliato, & perciò ancora furono chiamati Cesoni. Nel medesimo modo nacque anco Manlio, ilquale entrò con l'esercito in Cartagine.

Repugna à questa opinione Solino nel 4. cap. delle cose memor. dicendo che quã do Cesare soggiogaua la Frãcia morì sua madre detta Aurelia; laquale sopraiuer non harebbe potuto,

Quali sieno i Vopisci. Cap. X.

CHiamauano Vopisci, quando di due binati, iquali ritenuti nel uentre son per nascere, l'uno muore per isconciatura. Percioche circa questo sono grandissimi, benche rari miracoli.

Esempi di molti figliuoli. Cap. XI.

IN fuor che la donna pochi altri animali usano il coito, quando son pregni Et solamète uno, o due figliano sopra il primo. Truouasi ne gli scritti de i medici, & di quei c'hanno trattato di simili cose, che una donna si sciòciò a un

tratto

tratto in dodici. Ma quando un poco di tempo è in mezo fra l'uno & l'altro nella concettione, l'uno & l'altro uiue; come si uide in Hercole e Ificlo suo fratello; e in una donna, laquale partorendo due figliuoli, uno ne fece, che somigliaua il marito, l'altro l'adultero. E in Proconnesia serua, laquale hauendo in un medesimo giorno usato con due, uno ne fe simile al padrone, l'altro al fattore, e in un'altra, laquale ne partorì uno al suo tempo, l'altro di cinque mesi, e in un'altra ancora, laquale hauendo figliato di sette mesi, ne' seguenti mesi ne partorì due. Si uede anchora, che d'huomini perfettamente interi nascono talhora figliuoli con difetto di membri, & di padri & di madre imperfetti di membri nascon figliuoli perfetti, & talhora anco co' medesimi difetti, & certi segni, & nei, & margini nascono ne' figliuoli. Ne' popoli di Dacia auuiene, che i figliuoli infino al quarto parto hanno il segno dell'origine nel braccio.

se'l corpo le fosse stato tagliato.

Esempi delle somiglianze. Cap. XII.

NOi habbiamo trouato, che nella famiglia de' Lepidi furono tre l'uno dopo l'altro, iquali nacquero cō uno occhio coperto d'una pellecina. Alcuni hanno somigliato l'auolo, & di due nati a un parto, l'uno essere stato simile al padre, l'altro alla madre, & uno, ch'era nato poco dipoi, somigliò il maggiore come gemello. Alcune donne fanno figliuoli simili sempre a loro stesse, certe altre al marito, alcune a niuno, alcune fanno la femina, che somiglia il padre, e il maschio a se stesse. C'è un manifesto esempio di Nicea nobil Poeta nato in Bizantio, ilquale nacque di madre nata d'adulterio d'uno Ethiope, che in nulla non era differente da gli altri di colore, & nondimeno esso somigliò l'auolo suo Ethiope. Vengono ueramente molte somiglianze * dal pensar della madre, nellaqual si tiene che molte cose a caso possano assai, il uedere, l'udire, la memoria, et le imagini apprese nel pūto ch'ella impregna. Il pēsiero ancora, che subito uola nell'animo di chi che sia, si tiene, che formi & mescoli ancora la somiglianza. Et pciò molte piu differētie sono nell'huomo, che in tutti gli altri animali, perche la uelocità de' pēsieri, la prestezza dell'animo, & la varietà dell'ingegno, imprime segni di diuerse forme doue gli altri animali hanno gli animi loro immobili, & simili a tutti ciascun nel suo genere, a ciascuno de' suoi. Vn certo, che hauea nome Artemone plebeo somigliò tanto Antiocho Re di Siria, che Laodice sua moglie, essēdo gia stato amazzato Antiocho, per mezo di costui ordinò la successione del regno Vn, c'hauea nome Vibio, plebeo, e un Publicio, ch'era stato schiauo, furono tāto simili a Pōpeo, che fra Loro nō era alcuna differētia, mostrando in loro q̃lla maestà, et grādezza, ch'era proprio in Pōpeo. Laqual cagione ancora a suo padre pose il sopranome di Menogene suo cuoco, ch'era Strabone, dalla forma de gli occhi, laquale haueua imitato tal difetto. A Scipione fu posto il cognome di Serapione, costui era uil seruo d'un mercatāte di porci.

* In q̃sto proposito molti si vagliono dell'essempio del Patriarca Giacob, quādo mise nel fiume innāzi a gli occhi di tutto il gregge del Suocero la vergameza rimōda; & l'essempio nō sarebbe fuor di proposito, se cio nō fosse stato piu per diuino volere, che pcagiō naturale. Da questo par che sia hoggi nato il costume fra i Signori di tener p le camere quadri nobiliss. di pitture, pche da simi li oggetti le Dōne prendano imaginatiō bella. Di q̃sto parer di Pli. è ancora Alberto magno.

A Scipione

A Scipione della medesima famiglia dopo lui Salutio Istrione diede il nòme, si come Spintere delle seconde, & Panfilo della terze, nel collegio di Lentulo, & di Metello consoli. Nel quale molto importunamente accadde ancora questo a caso, che nella scena si poteuano uedere le imagini di due cõsoli. Per il contrario Lucio Plãco oratore, mise il cognome a Rubrio histrione. Et Barbuleio a Curione padre, & Menogene a Messala censorio, i quali erano amendue histrioni. Vn certo pescatore in Sicilia s'assomigliaua tanto a Sura proconsolo, che non solamente rappresentaua la imagin sua, ma la pronuntia della fauella, nell'aguzzare il muso, & tramettere della lingua, e affoltamento di parole. A Cassio Seuero orator famoso fu rinfacciato, che Egli somigliaua Mirmillone guardiano d'armenti. Toranio uendè a M. Antonio gia Triunuiro due bellissimi fanciulli, l'uno nato in Asia, l'altro di là dall'Alpi, come gemelli; tãto somigliauano l'un l'altro. Riconosciuto poi lo'nganno per la differentia della fauella, dall'insuriato Antonio fu ripreso, dolendosi fra l'altre cose, ch'erano stati uenduti troppo cari (perche gli hauea comprati per dugento sestertij) rispose l'astuto cozzone, che per cio gli haueua uenduti si caro, perciocbe non sarebbe stata marauiglia, che due nati d'un medesimo corpo si fossero somigliati, ma non era denaio, che potesse pagare due di diuerse nationi, che si somigliassero tanto. La qual risposta gli diede si subita marauiglia, che quello animo crudele e arrabbiato, il quale per ogni poco di cosa saltaua in bestia, non stimò dipoi cosa alcuna della sua ricchezza piu che questi fanciulli.

Ne anco a tempi nostri sono mancati simili essempi, come fu di colui, che si sollenò, dicẽdo d'essere il figliuolo del grã Turco, per la somigliãza che n'haueua.

Qual sia la ragion dell'ingenerare. Cap. XIII.

Ecci priuatamente una certa discordantia di corpi, & due, che fra loro sono sterili, quando si congiungono oon altri, uengono a ingenerare, si come furono Augusto & Liuia. Et altri, & altre generano solamente femine o maschi; e il piu delle uolte quando l'uno & quando l'altro, si come la madre de' Gracchi dodici uolte, e Agrippina di Germanico noue. Alcune sono sterili in giouanezza, alcune non figliano piu ch'una uolta. Alcune non portano il parto a bene, le quali se pur talhora per medicina, o cura, lo portano, quasi il piu delle uolte la fanno femina. L'Imperadore Augusto fra gli altri essempi suoi rari, nell'ultimo anno che si morì, uide nascere un nipote della sua nipote, che fu Marco Sillano, il quale dopo il consolato hauendo ottenuta l'Asia, nella successione di Nerone Imperadore, morì di ueleno, che gli diè Nerone. Quinto Metello Macedonico, lasciando sei figliuoli, lasciò undici nipoti, & uentisette fra nuore, & generi, e altri, che tutti lo salutauano per nome di padre. Truouasi ne' fatti de' tempi dell'Imperadore Augusto, nel suo duodecimo consolato, & di Lucio Silla suo compagno; ch'a gli undici d'Aprile, Gaio Crispino Hilaro della uera plebe di Fiesole, con noue figliuoli, nel qual numero furono due figliuole, & uentisette nipoti,

Augusto vide vn nipote della sua nipote.

poti, & uentinoue bisnipoti, & noue nipote mandata innanzi la pompa, con tutti questi sacrificò in Campidoglio.

Del medesimo suggetto. Cap. XIIII.

LA DONNA dopo i cinquanta anni non ingenera, & la maggior parte ferma di quaranta anni le purgationi. Perciocbe ne gli huomini si truoua, che il Re Masanissa dopo gli ottantasei anni hebbe un figliuolo, ch' egli chiamò Methimathno, & Catone Censorino passati gli ottanta anni heb be figliuoli della figliuola di Salonio suo cliente. Per la qual cosa i figliuoli dell'altra sua moglie, furono cognominati Liciniani, questi Saloniani, de' quali fu l'Vticense. Et nuouamente ancora essendo morto Lucio Volusio Saturnino nella prefettura di Roma, si trouò, che Cornelia della famiglia de gli Scipioni fece Volusio Saturnino, il qual fu consolo, nato dopo i sessantadue anni. Et fino a gli ottantacinque si truoua appresso gli ignobili essersi ingenerato.

Fino a quã ti anni si troua esser si generato.

Delle purgagioni delle donne. Cap. XV.

LA DONNA sola fra gli animali ha il menstruo: et perciò solo nel suo corpo nascono certi pezzi di carne, che si chiaman mole. Questa è carne senza forma, & senza anima, laquale non riceue colpo di ferro ne di punta, ne di taglio. Muouesi, & ferma i mesi; & come il parto, talhora muore, & talhora inuecchia, alcuna uolta cade per qualche flusso. Vna simil cosa s'ingenera ancora nel corpo a gli huomini, laquale si chiama Sirro; come auuenne a Oppio Capitone, ilquale era stato pretore. Ma non si truoua cosa alcuna piu mostruosa, che'l mẽstruo delle dõne. Per la uenuta di questo i mosti rinforzano: le biade tocche diuentano sterili: i nesti muoiono: l'herbe de gli horti si seccano; e i fruti de gli alberi, doue elle si pongono a sedere, caggiono: gli specchi, doue esse guardano, arrugginiscono; il taglio del ferro ingrossa, & la candidezza dell'auorio s'offusca: le case delle pecchie muoiono: il rame, e'l ferro arruginisce: l'aria piglia cattiuo odore: e i cani, quã do n'hanno gustato, arrabbiano, e il morso loro è dipoi senza rimedio ueleno so. Ma che piu, il bitume, che nasce in Giudea nel lago, che si chiama Asfaltite, che per altro è di lenta & tenace natura, notando, in certo tempo dell' anno sopra l'acqua; non si puo spiccare da se per la uiscosità, appiccandosi acciò che tocca; e al filo, che haurà infetto tal ueleno, non si puo attacare. Dicono ancora, che le formiche animal cosi piccol, conoscon questo morbo, & gettano uia le biade gustate, ne piu le ripigliano. Et questo tale, & cosi gran male hanno le donne ogni trenta giorni, e al piu lũgo in tre mesi. Alcune ancora l'hãno piu d'una uolta il mese, e alcune altre non l'hanno mai; mai ma queste tali non impregnano, perciocbe questa è la materia da ingenerar l'huomo, laquale il seme de' maschi, come se fosse presame, rappiglia, e in se stesso raccoglie; ilqual dipoi col suo caldo piglia anima, & uiene a incorporarsi. Quando dunque le donne grauide hanno il

Auertisci quãto pericoloso ueleno sia il menstruo delle Dõne.

Menstruo ogni quanti giorni succeda.

lor flusso le creature son debili, o uiuon poco, o son piene di cattiui humori, come scriue Nigidio.

Vn'altra volta della ragion de'parti. Cap. XVI.

IL MEDESIMO tiene, che il latte della donna, che dà poppa, non si corrompe, s'ella di nuouo ingrauida del medesimo huomo. Et cominciando questo, o cessando, facilissimamente si partorisce. Conosconsi le donne essersi ingrauidate, quando unti loro gli occhi con la utriaca, la sciliua ne uiene infetta. Et quei, che son nati di sette mesi, non è dubbio, che fanno i denti dinanzi, & quasi prima nella parte di sopra. Quei medesimi caggion loro ne' sette anni, rimetton de gli altri. Alcuni ancora nascono co' denti, si come Marco Curio, ilquale fu perciò chiamato Dentato; & Gneo Papirio Carbone, huomini illustri. Nelle donne questa cosa fu di cattiuo augurio ne' tempi de' Re. Peroch'essendo nata così Valeria, gli indouini hebbero a dire, ch'ella sarebbe la distruttione di quella città, doue fosse portata, & però fu confinata a Suessa Pometia, laquale era in quel tempo città floridissima; ne si fusse quel ch'era stato predetto. Certe nascono con le parti della natura riturate, ilche è di cattiuo augurio; & di cio ne fu segno Cornelia madre de Gracchi. Alcuni in cambio di denti, nascono con uno osso intero, si come fu il figliuolo di Prusia Re di Bithinia, nella parte disopra della bocca. E i denti solamente non sono consumati dal fuoco, & non ardono col resto del corpo. Et nondimeno questi denti, che reggono al fuoco, son rosi da un poco di catarro, o di scesa. Fannosi bianchi con certa medicina. Consumansi per l'uso, e in alcuni mancano molto prima, che ne gli altri. Ne solamente son necessarij al cibo & a gli alimenti; che i primi reggono la uoce & le parole, pigliando cõ certo concento le battute della lingua, & l'ordine continuato delle parole; & secondo che sono composti fanno le parole o intere, o mozze, o ingrossate; & quando sono usciti, non si puo espeditamente proferire. Credesi ancora, che sia augurio in questa parte. Trentadue se n'attrubuiscono a gli huomini, fuorche a' popoli Turduli, coloro che n'hãno piu, si promettono piu lũga uita. Le donne n'hãno minor numero. Quegli, che nella destra parte n'hanno di sopra due, cognominati canini da' cani, hanno pronostico di fauoreuole fortuna, si come fu in Agrippina madre di Domitio Nerone: e il contrario, se sono dalla parte sinistra. Non è usanza d'abbruciar l'huomo, prima ch'egli habbia fatto i denti. Ma di ciò ragioneremo piu a lungo, quando particolarmente uerremo a trattare de' membri. Truouasi, che Zoroastro solo rise il medesimo dì nacque. Et che all'istesso batteua in modo il ceruello, che rispigneua la mano, laquale ui si metteua sopra, presagio della sua futura scientia. Ciascuno nella età di tre anni è la metà grande, quanto egli ha da essere. Et s'è osseruato, che gli huomini, quando son uenuti al summo, ogni dì si fanno minori, & rari essere quei che sien maggiori de' padri; percioche

Come si conoscono le donne ingrauidate.

Donne che nascono co denti fanno catiuo augurio.

Hebbero ancoi denti d'un'osso intero Pirrore da gli Epirothi, & Euriteo Cireneo Ma Timarco figliuolo di Mestore ciprio to, scriue Arist. c'haueua due ordini di dẽti per ogni lato.

In tre anni l'huomo è alla metà della sua grãdezza.

che l'arsione consuma la fecondità de' semi, nelle cui scambieuoli sorti l'età hora si uolge, Essendosi rotto in Creta un monte dal terremoto, fu trouato un corpo, che staua ritto di quarantasei braccia, ilquale alcuni stimarono, che fosse d'Orione, e altri d'Oti, il corpo d'Oreste, ilquale per commandamento dell'oracolo fu disotterrato, credesi che fosse lungo sette braccia. Et gia piu di mille anni sono, il Poeta Homero non cessaua di ramaricarsi, che gli huomini del suo tempo erano minori, che gli antichi. L'historie non mettono la grandezza di Neuio Pollione, ma perch'egli fu quasi morto dal popolo; che correua a uederlo, fu tenuto per prodigio. Vide l'età nostra nell'imperio di Claudio uno huomo grandissimo, che haueua nome Gabbara, che fu cõdotto d'Arabia, lungo noue piedi, & noue oncie. Sotto l'imperio d'Augusto furono due Pusione, & Secondilla maggiori d'un mezo piede, i cui corpi come per miracoli si conseruauano ne gli horti di Salustio. Sotto il medesimo principe, Giulia sua nipote haueua per suo trattenimento un'huomo piccolissimo alto due piedi e un palmo, chiamato Canopa; & una donna detta Andromeda liberta di Giulia Augusta. Scriue Marco Varrone, che Manio Massimo, & Marco Tullio caualieri Romani furono alti due braccia; & Io gli ho ueduti conseruati in due cassette. Truouasi, che nascono alcuni lunghi mezo piede, iquali non uiuon piu che tre anni. Noi habbiamo trouato nell'historie, che in Salamina il figliuolo d'Euthime crebbe in tre anni tre braccia; egli haueua l'andar tardo, l'ingegno grosso; & gia fatto huomo con uoce robusta, finiti i tre anni, morì per subito rattrapamento de' nerui. Et Io medesimo uidi gia quasi tutte le medesime cose, in fuor che la barba, nel figliuolo di Cornelio Tacito caualier Romano, ilquale gouernaua le ragioni della Gallia Belgica. I Greci chiamano questi tali Ettrapeli; in Latino non hanno nome.

Gabbara fu noue piedi & noue oncie d'altezza.

Ha veduto anco l'età nostra vno huomo, in cõformità di quanto è qui scritto, ilquale era così piccolo, che come fattura miracolosa era portato per lo mondo in vna gabbia molto bassa.

Segni, & misure de' corpi. Cap. XVII.

NOI habbiamo osseruato, che quanto è dalla pianta del pie de gli huomini, insino alla cima del capo, tanto è largo nelle braccia dalla punta del dito di mezo dell'una mano, alla punta del dito dell'altra. Essi ancora osseruato che le maggiori forze sono dalla parte ritta, alcuni l'hanno pari nell'una & nell'altra; certi hanno maggior forza nella sinistra; & cio non auuien mai nelle donne. I maschi pesano piu. E i corpi morti di tutti gli animali pesano piu che i uiui, & gli addormentati piu che i desti. I corpi morti de gli huomini stanno nell'acqua rouesci, & quei delle donne bocconi, come se la natura uolesse ricoprire la uergogna della morte.

Esempi di varie figure. Cap. XVIII.

NOI trouiamo, che alcuni uiuonò cõ l'ossa massiccie, et sẽza midolle. Et il segno di q̃sti è, che nõ hãno sete, et nõ sudano, ancoracheNoi sappiamo, che la sete si possa uincere; perche Giulio Viatore caualier Romano della

Giulio Viatore vinse la sete.

gente confederata de' Vocontij, essēdo fanciullo, & diuētādo ritruopico, i medici gli comandarono che nō beesse, perche fatto dell'habito natura, non beue mai fino alla uecchiezza. Molti altri similmēte si sono uinti in molte cose.

Esempi di diuersi costumi. Cap. XIX.

DICESI, *Che Crasso auolo di Crasso, che fu morto da' Parthi, non rise mai, & perciò fu chiamato Agelasto: & cosi molti non hāno mai pianto. Socrate huomo famoso per sapientia, sempre fu ueduto d'un medesimo uolto, non piu allegro, ne piu turbato. Questo tenor d'animo passa talhora in un certo rigore, & natura dura e ostinata, & leua le passioni humane, quali son quegli, che i Greci chiamano* Apathi, *hauendo esperimentati molti di quel genere, & massimamente filosofi, ilch'è da marauigliarsi, Diogene Cinico, Pirenne, Heraclito, & Timone, ilquale hebbe in odio tutte le persone. Ma questi segni di cattiua natura uariamēte son conosciuti in molti; come in Antonia di Druso, che non isputò mai, e in Pomponio stato consolo & poeta, che mai non ruttò. Quei, che hanno l'ossa massiccie per natura, iquali son molto rari, si chiaman cornei.*

Di Diogene vedi Suida, & Diogene, Laert. di Pirrhene, & di Heracli to Suida; & di Timone Aristofane Platone, & Luciano.

Della fortezza, & velocità. Cap. XX.

SCRIVE *Marco Varrone, parlando delle forze straordinarie & marauigliose, che fu gia un Tritano huomo di piccol corpo, ma di grandissime forze ne' giuochi gladiatorij de' Sanniti nobile nell'armi, e un suo figliuolo soldato di Pompeo Magno, ilquale haueua i nerui diritti, & trauersi per tutto il corpo a modo di graticolato, & nelle braccia, & nelle mani. Et ch'essendo costui sfidato a cōbattere da uno de' nimici, cō la mā disarmata, & con un dito lo uinse, & ultimamente lo fece prigione, tirandolo nel suo campo. Aulo Giulio Valente, Centurione fra i soldati della guardia dell'Imperadore Augusto, soleua sostener i carri carichi, tāto che si scaricassero, et cō una mā sola fermaua una carretta tirata da caualli, bēche essi all'incōtro facessero ogni loro sforzo, Et faceua altre cose marauigliose, lequali sono scolpite nel suo sepolcro. Et perciò dice Marco Varrone, che Rusticbello, chiamato Hercole, portaua il suo mulo. Fusio Saluio portaua co' piedi dugento libre, altrettante con le mani, & dugento per ciascuna spalla sulle scale. E ancora Io ho ueduto uno, che si chiamaua Athanato, di marauigliosa apparenza, con cinquanta corazze di piombo indosso, & calzato con calze di cinquecento libre caminare per la scena. Quando Milone Crotoniate lottatore si fermaua in su due piedi, nessuno lo poteua muouere: quando teneua una mela in mano, nessuno gli moueua da quella un dito. Era gran cosa, che Filippide in due giorni corresse cento quarantacinque miglia da Athene a Lacedemone, finche Aniste corrier Lacedemonio, et Filonide d'Alessandro Magno corsero in un giorno da Cicione a Elide, che sono cento cinquāta miglia. Al presente ueggiamo alcuni nel circo sopportare cento sessanta passi. Et nouamēte essendo*

Scriue Celio Rhodig nel lib. xi. a capit. 69. che questo Milone fu auāzato da Titerno Bulcequa, di cui racconta mirabili prodezze.

essendo cōsoli Fonteio, & Vipsanio un fanciullo di noue anni corse da mezodì a sera settantacinque miglia. La marauiglia dellaqual cosa finalmente allhora peruerrà intera, che alcuno pensi, che Tiberio Nerone cō tre carrette fece un lunghissimo camino, affrettandosi d'andare a trouare Druso suo fratello, ch'era ammalato in Germania; ilqual uiaggio fu di dugento miglia.

Del vedere. Cap. XXI.

LA VISTA *de gli occhi ha esempi, che passano ogni credenza. Cicerone scriue, che la Iliade d'Homero fu scritta in cosi poca carta, ch'ella staua rinchiusa in una noce. Il medesimo dice, esser gia stato uno, che uedeua discosto cento trentacinque miglia. Marco Varrone mette il nome di costui, & dice, ch'era chiamato Strabone. Et ch'e' soleua nella guerra Africana, da Lilibeo promōtorio di Sicilia contare il numero de' nauili, quando l'armata usciua del porto di Carthagine. Callicrate fece le formiche d'auorio, e alcuni altri si piccoli animali, che le parti loro non si poteuano scorgere da gli altri. Vn certo Mirmecide fu molto illustre in questa opera, ilquale fece un carro d'auorio con quattro caualli, ilquale una mosca copriua con l'ali: e una naue, che una pecchia copriua con l'ali.*

Dell'vdire. Cap. XXII.

L'VDITO *ha uno esempio mirabile; la battaglia, nellaquale Sibari fu disfatta, in quel dì, ch'ella si fece, fu udita in Olimpia. Percioche le uittorie Cimbriche, & Castore & Polluce Romani, iquali diedero nuoua della uittoria contra i Persi quel giorno, ch'ella auenne, furono presagi della uista, & de gli dij.*

Esempi di Patientia. Cap. XXIII.

LA PATIENTIA *del corpo, per le molte calamità s'è ueduta in molti. Nelle donne bellissimo esempio di patientia fu quello di Leena meretrice, laquale essendo tormentata non appalesò Harmodio & Aristogitone, iquali haueuano morto il tiranno: ne gli huomini, d'Anasarcho: ilquale essēdo per simil cagione martoriato, si mozzò la lingua co' denti, et la sputò nel uiso al tiranno, per non hauere a confessare il delitto.*

Esempi di memoria. Cap. XXIIII.

SAREBBE *cosa difficil da dirsi, chi hauesse auanzato gli altri di memoria, laquale è un bene molto necessario alla uita de gli huomini, essendo stati tanti quegli, che n'hanno acquistato gloria. Il Re Ciro sapeua il nome di tutti i soldati del suo esercito. Lucio Scipione chiamaua per nome tutto il popol Romano. Cinea ambasciadore del Re Pirrho il secondo dì che giunse a Roma, salutò il Senato & l'ordine equestre. Mithridate Re di uentidue nationi, nel render ragione a tutti parlaua nelle lor lingue, senza interprete. Vn certo Carneade in Grecia, riferì a modo di chi legge, quanti uolumi ciascuno hauea fatti in tutte le librerie. Vltimamente * Simonide medico ne trouò, &*

Queste nuoue nō sono attribuite da alcuni all'vdito, ma che elle vēgano diuinamēte, come fu quādo i Fiorētini ruppero i fuorusciti Gibellini in Romagna, & della uittoria c'hebbe Innocētio de' suoi nimici, che nō si seppe onde la noua fosse venuta. Cio scriue il Poggio, che ui fu presente.

* La cagione pche Simonide trouasse l'arte di fare la memoria fu che nel cōuito di Scopa hebbe can

uò, & fece arte, laquale fu ridotta a perfettione da Metrodoro Scepsio, in modo, che per le medesime parole si potesse referire, quel ch'altri haueua udito dire. Et nondimeno nõ è cosa piu fragile nell'huomo, per uarie infermità, o casi, o paure, o di cose particolari, o di uniuersali. Vno percosso da una pietra, si scordò solamente le lettere. Vn'altro essendo caduto da uno altissimo tetto, si dimenticò la madre, e i parẽti suoi; un'altro ammalato si scordò de'serui, et Messala Coruino oratore del suo nome proprio. Et cosi spesso tẽta, & pensa di mancar nel corpo quieto, & sano; & ancora soprauenendo un poco di sonno in modo manca, che la uana mente cerca dou'ella sia.

tato le lodi di Castore & Polluce, & che i cõuitati furono infranti dalla ruina egli ricordãdosi de' luoghi, doue era ciascuno, a q̃l modo ritrouò i corpi. Di lui vedi l'Orat. di Cicero. & Val. Mass.

Lode di Gaio Giulio Cesare. Cap. XXV.

DI VIGOR d'animo stimo Io, ch'eccellentissimo fosse G. Cesare dittatore. Ne racconto hora la uirtu, & costãza sua, ne la sublimità capace di tutte le cose, che sono sotto il cielo; ma il proprio uigore & prestezza cõ un certo fuoco ueloce. Trouo, che in un medesimo tempo egli soleua scriuere & leggere, dettare e udire.* Dettaua a un tẽpo lettere di cose di grã de importantia a quattro scrittori, e a sette ancora, quando egli nõ attendeua a altro. Il medesimo combattè cinquanta uolte a battaglia giudicata, hauendo Egli solo auanzato Marco Marcello, ilquale haueua fatto trentanoue giornate. Perche oltre alle uittorie ciuili, amazzò in battaglia un millione, & cento nouanta due migliaia d'huomini; ilche certo non gli metterò a cõto di gloria, hauendo Egli fatta tanta ingiuria alla generatione humana; laqual cosa Egli stesso confessò, non iscriuendo la mortalità delle guerre ciuili. Maggiore honore adunque sarà di Pompeo Magno l'hauer tolto a' corsali ottocento quarãtasei naui. Di Cesare sia proprio & peculiare, oltre alle cose sopradette, il titolo di clementia, nellaquale fino alla penitenza auanzò tutti gli altri. Il medesimo in magnaminità fu tale, che alcuno altro non se gli puo agguagliare. E il uoler contare i suoi spettacoli fatti al popolo, le ricchezze spesse, & la magnificentia dell'opere in questa parte, è cosa da chi fauorisce le põpe. Quella fu uera e incomparabil grandezza d'animo inuitto; che essendogli uenute alle mani in Farsaglia le scritture & lettere di Pompeo Magno, è un'altra uolta a Thapso quelle di Scipione, con ottima fede le arse, & non le uolle leggere.

Dichi ha p duto la memoria leggi il Volat. di Bamba Re de' Gotti, & di. Frãcesco Barbaro, & Celio Rodig. nel 7. a car. 51.

*E stato ancomiracoloso a' giorni nostri in questa arte dello scriuere, & dettare a molti in vn tẽpo stesso M. Fransc. Guiciardini gentilhomo Fiorẽtino oltre alle infinite altre virtù, c'hãno fregiato il prudẽtiss. animo di lui.

Lode di Pompeo Magno. Cap. XXVI.

EGLI appartiene all'honor dell'Imperio Romano, nõ solo alla uittoria d'uno huomo, il raccõtare in questo luogo tutti i titoli, & triõfi di Põpeo Magno; ilquale nõ pure agguagliò lo splẽdor delle cose d'Ales. Magno, ma ancora quasi quelle d'Hercole, & di Bacco. Hauendo Egli dunque racquistata la Sicilia, onde primieramente fu il principio a dimostrare nella republica, che fosse Sillano, & dipoi soggiogata tutta l'Africa, doue s'acquistò il nome di Magno, trionfo, essẽdo ancora caualier Romano ilche nessuno

altro

altro auanti di lui hauea fatto, & subito passando uerso Ponente, & rizzando nel monte Pireneo suoi trofei, attribuì alla sua uittoria l'acquisto d'ottocento settantasei città dall'alpi à confini dalla Spagna ulteriore, & con maggiore animo tacque Sertorio & spenta la guerra ciuile, laquale conturbaua tutte le cose straniere, trionfò un'altra uolta essendo pure ancora caualier Romano, tante uolte general d'esserciti, prima che soldato. Dipoi mandato a tutti i mari, & uerso Ponente, riportò questi titoli alla patria, a uso di coloro, che acquistano uittoria ne' giuochi sacri. Percioche essi non sono coronati, ma incoronano le patrie loro. Diede egli dunque questi honori alla città, ilquale edificaua de' danari tratti delle prede, con questo titolo. Gneo Pompeo Magno Imperadore, hauendo fornito una guerra, che ch'era durata trenta anni, hauendo rotti, messi in fuga, uccisi, o presi a patti due millioni, et cento ottantatre migliaia d'huomini, & prese, o messe, a fondo ottocento quarantasei naui, & riceuute in fede mille cinquecento trentaotto città, & castella hauendo soggiogate tutte le terre dalla palude Meotide al mar Rosso, meritamente botò questo tempio a Minerua. Questa è la somma delle cose da lui fatte in Leuante. Ma la perfettione del trionfo, ch'egli hebbe à uentinoue di Settembre, essendo consoli M. Messala, & M. Pisone fu questa, hauēdo Pompeo liberato da' corsali la riuiera maritima, & restituito al popolo Romano l'Imperio del mare, trionfò dell'Asia, del Ponto, dell'Armenia, della Pflagonia, della Cappadocia, della Cilicia, della Siria, de gli Scithi, de' Giudei, de gli Albani, dell'Iberia, dell'isola di Creta, de' Basterni & de' Re Mithridate, & Tigrane. E in somma delle somme, la sua maggior gloria fu (come egli hebbe a dire ragionando in publico, quando e' parlaua delle cose sue) ch'Egli hauea presa l'Asia ultima delle prouincie, & che l'hauea resa meza alla sua patria. Ma se all'incontro alcuno uorrà raccontar le cose di Cesare, ilquale parue maggior di lui, bisognerebbe certo, che annouerasse tutto il circuito della terra, che sarebbe infinito.

Chi uole piu diffusamente uedere i fatti di questi due grādiss. Capitani legga Plutarco nelle uite loro.

Lode di Caton primo. Cap. XXII.

NEL l'altre sorti di uirtù uariamente, & molti furono eccellenti. Caton primo della famiglia Porcia, fu tenuto c'hauesse tre cose singolari sopra gli altri huomini, che fu ottimo oratore, ottimo capitano, e ottimo senatore, ma tutte queste tre parti, se non prima, a me nondimeno pare, che fossero molto maggiori & piu chiare in Scipione Emiliano, non essendo oltr'a questo odiato da molti, come fu Catone. Sia dunque lode propria, & peculiar di Catone, che; quarantaquattro uolte hebbe a difendersi, che nessuno fu mai si spesso accusato come egli, & sempre assoluto.

Le lodi di Catone interamente si possò raccogliere da Cicero. da Aulo. Gel. da Cecilio & da Plutarco, oltra Plinio.

Della fortezza. Cap. XXVIII.

MOLTI stāno in dubbio, nō sapēdo chi habbia hauuto maggior nome di fortezza, et nel uero, se Noi uogliamo dar fede alle fauole de' poeti,

Q. Ennio hebbe in tanto prezzo la fortezza di T. Cecilio Teucro, & del suo fratello, che per eßi fece il sesto Annale. L. Siccio Dentato, ilquale fu tribuno della plebe, essendo consoli Sp. Tarpeio, & A. Eternio, poco dopo che i Re furono cacciati, ha grandißima lode di fortezza. Percioch'egli combattè cento uenti uolte; otto uolte sfidato a battaglia a corpo a corpo sempre uinse; hebbe quaranta cinque ferite tutte dinanzi, & nessuna di dietro. Prese uentiquattro spoglie. Furongli donate da gli Imperadori diciotto haste pure, uenticinque fornimenti da cauallo, ottantatre collane, cento sessanta armille, uentisei corone, quattordeci ciuiche, otto d'oro, tre murali, una obsidionale, & del fisco dieci prigioni, e insieme uenti buoi. Accompagnò nel trionfo noue Imperadori, iquali principalmēte trionfauano per opera di lui, oltr'a cio, quel che Io stimo per la maggiore opera di lui, esso accusò T. Romulio uno de' capitani dal consolato al popolo, & conuinselo d'hauere amministrato male l'Imperio della militia. Non sarebbon punto minori gli honorati fatti di Manlio Capitolino se non gli hauesse perduti col fine della sua uita. Innanzi ch'e' fosse di dicesette anni haueua acquistate due spoglie. Egli fu il primo caualliere, che hauesse corona murale, hebbene sei ciuiche, trenta sette doni, haueua hauute trentatre ferite dauanti; haueua saluata la uita a Publio Seruilio mastro de' caualieri, essendo esso ferito in una spalla, et fra la coscia e'l corpo. Sopra tutte queste cose è da esser lodato, ch'Egli solo saluò il Capitolio, & con esso l'imperio da' Galli, se non l'hauesse saluato per farsene Re. In queste cose certo sono opere grandi di uirtù, ma maggiori della fortuna. Nessuno, a mio giudicio, è da esser messo innanzi a M. Sergio, ancor che Catilina suo bisnepote leui molta gratia alla fama di Lui. La seconda uolta, ch'Egli andò alla guerra, perdè la man ritta, e in due uolte, ch'e' fu alla guerra, hebbe uentitre ferite, & per questo poco si ualeua delle mani, et de' piedi, ma solamente d'un seruo. Dipoi piu uolte cosi storpiato andò alla guerra. Due uolte fu preso da Annibale, perch'Egli non hebbe da fare con qual si uoglia nimico, due uolte gli fuggì dalle mani, uenti mesi continui stette guardato in ceppi, o in catene. Quattro uolte combattè con la man mãca sola due caualli gli furono morti sotto. fecesi fare la man ritta di ferro, & legandosela al braccio combattè, & liberò Cremona dall'asedio, difese Piacenza, prese in Gallia dodici alliogiamenti de' nimici, lequali cose si veggon tutte nell'oratione, ch'e' fece quando essendo Egli pretore i suoi collegi non uoleuano per esser storpiato, ch'egli interuenisse a' sacrifici. Quante corone s'haurebbe acquistato questo huomo, s'Egli hauesse hauuto altro nimico? Perciochè egli importa assai in quali tempi s'abbatta la uirtù di ciascuno. Et quai corone ciuiche diedero Trebbia, Tesino, o Trasimeno? Quale corona si meritò a Canne? Onde fu opera grande uirtù fuggirsi. Gli altri ueramente furono uincitori de gli huomini, ma Sergio uinse ancora la fortuna.

Manlio hauendo saluato il Campidoglio da' Galli et essendo stato accusato la seconda volta d'hauersene voluto impatronire, fu cõuinto, & precipitato d'esso Campidoglio. Onde i suoi parẽti giuraro-no di non volere piu esser detti capitolini. Però dice Plin. ch'egli oscurò i suoi fatti co'l fine della vita.

De gli

De gli ingegni, o lode d'alcuni da gl'ingegni. Cap. XXIX.

CHI potrebbe assegnar mai la gloria dell'ingegno ad alcuno, per tante maniere di discipline, & tanta uarietà d'opere, & di cose? se gia forse niuno non si riputasse essere stato piu felice d'Homero Poeta Greco, o per la fortuna dell'opera, o per la materia. Per laqual cosa Alessandro Magno (perche per li notabili giudicij ottimamente, & senza inuidia si passerà così superba censura) fra le spoglie di Dario Re de' Persi trouò un forziere, doue e' teneua i suoi profumi, cosa di grandissimo prezzo per l'oro, le gioie, & le perle, che u'erano intorno. Et a gli amici suoi che gli mostrauano, come gli era buono a piu cose (perche un soldato & rozzo nella militia, come egli era, non si curaua di profumi) disse e' sarà buono per serbare i libri d'Homero, accioche una pietosissima opera humana si serbasse in un ricchissimo arnese. Il medesimo quando prese Thebe, commandò, che fosse usato rispetto alla famiglia, e alle case di Pindaro Poeta: rifece la patria d'Aristotile filosofo, & con tanto splendor di cose accompagnò si nobil testimonio d'amoreuolezza. L'oracolo d'Apolline Delfico *insegnò quei che haueuano morto Archiloco Poeta. Baccho comandò, che Sofocle principe delle tragedie fosse sotterrato, essendo i Lacedemonij all'assedio delle mura, & apparue piu uolte in sogno a Lisandro lor Re ordinandogli, ch'e lasciasse sepelire le sue delitie. Domandò il Re, chi era morto in Athene, & facilmente seppe da loro di chi haueua inteso il* Dio *Baccho, e assicurò quei che l'haueano a portar fuora della terra alla sepoltura.*

Sopra questo capito lo io potrei addurre molti altri notabili essempi conformi a q̃sti di Plinio, ma no'l comportãdo il luogo, ne rimetto il lettore a vedere il Volat. particularmẽte nel libro 28. benche il seguente capitolo basterà ad ogni curioso.

Di Platone, Ennio, Vergilio, Marco, Varrone, & Marco Cicerone. Cap. XXX.

DIONIGIO tiranno, nato per usare crudeltà, & superbia mandò incontra a Platone principe della sapientia una naue ornata a uso di quelle che portauano le cose sacre; & essendo giunto Platone in porto, esso gli andò incontra sopra una carretta tirata da quattro cauai bianchi. Isocrate uendè una sua oratione uenti talenti. Eschine Atheniese grandissimo oratore hauendo letto a' Rhodiotti una accusa, ch'Egli hauea fatta, lesse anco la difesa di Demosthene, per laquale Egli *era stato mandato in esilio, & marauigliandosi essi, disse, che molto piu si sarebbono marauigliati, se l'hauessero udita recitar da Lui; nella miseria sua fatto gran testimonio del nimico. Gli Atheniesi mandarono in esilio Thucidide lor generale, & dipoi hauendo Egli scritto l'historie lo richiamarono, stimando assai la eloquentia sua benche prima hauessero sprezzata la uirtù di lui. Menandro poeta comico s'acquistò anch'Egli gran gloria, che i Re d'Egitto, & di Macedonia gli mandassero ambasciadori con l'armata a pregarlo, ch'Egli andasse a loro: ma molto maggior gloria gli fu, ch'egli hauesse piu caro lo studio delle lettere, che la gratia de' Re. I cittadini Romani ancora honorarono grandemente la uirtù*

Il testimonio d'Eschine accrebbe molto piu la uirtù del l'Aucrsario, che se vno amico lodato lo hauesse.

uirtù ne gli stranieri. Gneo Pompeo hauendo finita la guerra di Mithridate, essendo per entrare in casa di Posidonio, chiaro per la professione della sapienza non uolle che'l littore, come s'usaua fare, gli picchiasse la porta: & colui ilquale haueua soggiogato il leuante e'l ponente, sottomise i suoi fasci littorij a quella porta. Caton Censorino, in quella nobile ambascieria mandata da Athene di tre filosofi, udito che fu Carneade, consigliò, che quei tre ambasciadori subito fossero licenciati: percioche argomentando quello huomo, difficilmente si poteua conoscere, quel che fosse il uero. Quanto è grande la mutatione de' costumi? Costui fu sempre di parere; che tutti i Greci si douessero cacciare fuor d'Italia: ma Catone Uticense suo bisnepote, condusse a Roma un filosofo, essendo egli tribuno de' soldati, e un'altro quando fu legato in Cipri. Et è cosa mirabile ne' due Catoni, che quegli cacciasse la medesima lingua, & questi ue la conducesse. Ma ragioniamo anco della gloria de' nostri. Il primo Scipione Africano commandò, che la statua di Q. Enio fosse messa sul suo sepolcro; & che quel nome illustre, anzi piu tosto spoglia, rapita dalla terza parte del mondo, fosse letta sopra il suo cenere col titolo del poeta. L'Imperadore Augusto non lasciò, che i uersi di Vergilio fossero arsi, contra l'ordine del suo testamento, & cosi fu maggior testimonio al Poeta, che s'egli stesso hauesse approuati i suoi uersi. Nella libreria, laqual prima nel mondo fu publicata da Asinio Pollione in Roma de' denari cauati delle spoglie de' nimici, fu posta la statua di Marco Varrone, ilquale era ancora uiuo. Et cio, come Io credo, non fu ponto di minor gloria, che un principe oratore, & cittadino di quella moltitudine d'ingegni, che fu allhora, desse a esso solo questa corona, che quando al medesimo Pompeo Magno nella guerra de' corsali donò la corona nauale. Infiniti son poi gli esempi Romani, se gli uorremo riandar tutti: percioche questa nation sola ha hauuti molti piu honorati huomini in ogni facultà, che l'altre terre. Ma ch'error farei Io tacendo te, o M. Tulio? o in che modo ti loderò Io? con che testimonio piu tosto, che con quel lo di tutto'l popolo, che per l'opere di tua uita, & non per altra cagione fosti eletto a tanto consolato? Per la tua oratione le tribu raunate rifiutarono la legge agragria, che conteneua gli alimenti loro. Per la tua persuasione le leggi perdonarono a Roscio, ilquale haueua solleuato grandissima seditione in theatro; & patientemente sopportarono d'esser tassate d'ignominia. Per la tua oratione i figliuoli de' figliuoli proscritti si uergognarono a chiedere i magistrati: l'ingegno tuo scompigliò il trattato di Catilina: Tu mandasti in esiglio M. Antonio. Salue o primo chiamato * padre della patria, il quale primo & solo senza armi meritasti il trionfo, & con la tua lingua t'acquistasti corona d'alloro: & come Cesare dittatore gia tuo nimico te scrisse, guadagnasti corona di lauro maggiore di tutti i trionfi; perche molto piu è hauere allargati i confini dell'ingegno Romano, & quegli dell'imperio.

Diuersità ne'due Catoni per cagion della lingua greca.

Leggi di M. Varrone moltiss. lodi dategli da M. Tulio nel 1. delle quest. Acad.

* Ha meritato questo medesimo honorato titolo di padre della patria testimonio de'suoi infiniti meriti modernamente il gran Cosmo de' Medici per publico decreto di tutta la Città.

Dell'honestà

Dell'honestà de'costumi. Cap. XXXI.

PASSARONO innanzi a gli altri huomini con la sapientia quegli, che perciò appresso de' Romani furono chiamati Cati & Corculi. Appresso de'Greci Socrate dall'oracolo d'Apolline Pithio fu messo innanzi a tutti.

Dell'auttorità. Cap. XXXII.

CHILONE Lacedemonio fu fatto da gli huomini compagno de gli oracoli, perochè nel tempio d'Apoline Delfico consacrarono tre suoi precetti a lettere d'oro, i quali son questi; Conosci Te stesso: Non desiderar troppo alcuna cosa. La miseria è compagna de'debiti, & delle liti. Et essendo Egli morto d'allegrezza, intendendo come un suo figliuolo era stato uincitore in Olimpia, tutta la Grecia l'accompagnò alla sepoltura.

Da questo primo precetto mosso Filippo Macedo. dopo la vittoria hauuta gli Atheniesi pressi Cheronea impose a un seruo che ogni mattina l'andasse a trouare al letto, & accioche ei nō insuper bisse gli di cesse, Ricordati di essere huomo.

Della diuinità. Cap. XXXIII.

LA DIVINITA' è una certa compagnia con gli dei; tra le donne fu nobilissima nella Sibilla; fra gli huomini in Melampode appresso i Greci, e appresso i Romani in Marcio.

Di Nasica. Cap. XXXIIII.

IL MIGLIORE huomo solo una uolta al mondo fu giudicato Scipion Nasica, dal senato, ilquale prese sopra cio giuramento di giudicar senza passione. E il medesimo chiedendo magistrati fu due uolte ributtato dal popolo. In somma Egli non potè morire nella patria; come ancora quel Socrate, che fu giudicato sapientissimo da Apolline, non hebbe gratia di morire fuor di prigione.

Della pudicitia. Cap. XXXV.

HONESTISSIMA dona per sententia di tutte le matrone fu giudicata una uolta Sulpitia figliuola di Paterculo, & moglie di Fuluio Flacco, eletta di cento scelte a dedicare la statua di Venere, si come commandauano i libri Sibilini. Fu ancora gran segno de religione Claudia, quando la statua della madre de gli Dei fu condotta a Roma.

Della pietà. Cap. XXXVI.

INFINITI esempi di pietà furono per tutto'l mondo, ma uno ne fu in Roma, alquale tutti gli altri insieme non si potrebbono aguagliare. Fu gia una donna di bassa conditione, laquale di poco hauea partorito, & daua poppa, & la sua madre era in prigione condannata a morte. Costei hauendo ottenuto dal guardiano della prigione d'andare a uederla, era sempre cercata, accioch'ella non le portasse alcuna cosa da mangiare, douendo morir di fame, & finalmente fu trouata, che le daua la poppa. Per laqual marauiglia la salute della madre fu donata alla pietà della figliuola, e amēdue hebbero prouisione dal publico per la uita loro. Et quel luogo fu consacrato alla Dea, essendo consoli G. Quintio, & M. Attilio, & fatto il tēpio della Pietà nella stanza di quella carcere, doue è hora il theatro di

Auertisci cosi notabile, & non piu udito essempio di pietà.

Vedi Valer Massimo.

di Marcello. Il padre de' Gracchi, essendosi presi due serpenti in casa sua, gli fu fatto a sapere, ch'esso sarebbe uissuto, s'egli hauesse amazzato la femina, anzi disse egli, amazzate il maschio, percioche Cornelia è giouane, & puo fare ancora de gli altri figliuoli. Questo fu uno atto di pietà uerso la moglie, & uerso la republica, Et cosi poco dipoi auuenne. M. Lepido per l'amor, che portaua ad Apuleia sua moglie, poi che l'hebbe ripudiata, si morì di dolore. P. Rutilio, essendo legiermente ammalato, come intese che il fratello haueua hauuta repulsa domandando il consolato, si morì subito. T. Catieno Filotimo amò tanto il suo padrone, ch'essendo instituito herede di tutti i suoi beni, si gittò nel fuoco doue egli ardeua.

Apollodoro fu figliuolo d'Asclepiade & discepolo di Panetio Rhodiotto filosofo, & d'Aristarco grammatico. Vedi Suida, e Hippocrate fu uditor di Democrate, & uisse presso al Re Perdicea di Macedonia, & morì di CIIII anni. Il medesimo Suida, & Eliano de Var. hist.

Della eccellentia di piu arti, Astrologia, Grammatica, & Geometria. Cap. XXXVII.

INFINITI *sono stati eccellentissimi nella scientia di diuerse arti, nondimeno toccando noi il fior de gli huomini, tratteremo d'alcuni, iquali meriteranno piu che di Lor si fauelli, eccellente fu in Astrologia Beroso, ilquale per le sue diuine pronosticationi, gli* Atheniesi *publicamente posero una statua nel ginnasio con la lingua indorata. Apollodoro fu eccellente in Grammatica, a cui gli Anfittioni della Grecia fecero molto honore. Hippocrate in medicina, ilquale predisse la pestilentia, che ueniua di* Schiauonia*, & mandò i suoi discepoli ad aiutare le città all'intorno; per loqual beneficio la Grecia gli ordinò quegli honori, che solea fare a Hercole. Nella medesima scientia fu eccellentissimo Cleombroto Ceo, & perciò il Re Tolomeo ne' sacrifici Megalesi gli donò cento talenti, hauendo Egli medicato & guarito il Re* Antioco. *Grã fama s'acquistò Critobulo ancora, per hauer cauata una freccia d'uno occhio al Re Filippo, & guaritolo in modo di quell'occhio, che benche lo perdesse non però rimase brutto a uederlo. E in grandissima fama fu Asclepiade di Prusia, hauendo fatta nuoua setta, ilquale disprezzò gli ambasciadori, & le offerte del Re Mithridate, hauendo trouato un modo da medicare gl'infermi col uino; si come quel che fece tornare, adietro uno, ch'era portato a sepelirsi, et guarillo. Ma molto maggior riputatione hebbe del pegno, che mise con la fortuna, dicẽdo che nõ uoleua esser tenuto per medico, caso che p alcũ modo Egli si fosse ammalato, & uincitore nell'ultima uecchiezza si morì, cadẽdo d'una scala. Hebbe Archimede anch'egli grã testimonio da Marco Marcello della sciẽtia Geometrica & machinale, hauendo Marco Marcello mãdato il bãdo, quando si prese Siracusa, ch'esso solo non fosse manomesso, ma tal cõmandamento non hebbe effetto per la ignorantia d'un soldato. Fu lodato anco Chersifrone Gnosio, per hauere edificato il mirabil tempio di Diana Efesia, & Filone, per hauer fatto a gli Atheniesi uno arzanà capace di mille nauili, Ctesibo, per hauer trouata la musica de gli strumenti, che sonano col fiato, & con lo*

Di Archimede leggi copiosamẽte l'Lu. nella vita di Marcello; & Cicer. nelle Tuscu. ilquale essẽdo questore in Sicilia trouò la sepoltura di lui fra gli sterpi.

ton lo spirito, & gli organi a acqua: & Dimocrate, per hauer disegnata Alessandria in Egitto ad Alessandro, che la edificaua. Questo medesimo Re commandò, che nessuno altro lo dipignesse che Apelle nessuno lo scolpisse se non Pirgotele, & che niuno lo facesse di getto fuor che Lisippo; lequali arti diuennero chiare per piu esempi.

Edicto vetuit ne quis se preter Apellem Pingeret, aut alius Lysippo duceret gra; disse Horat.

Di altre opere marauigliose d'artefici. Cap. XXXVIII.

IL Re Attalo comperò cento talenti una tauola d'Aristide dipintor Thebano. Cesare dittatore ne comperò due di Timomacho, la Medea, & l'Aiace per ottanta talenti, uolendole dedicare nel tempio di Venere genitrice. Candaule Re comperò una pittura di Burlacho, dou'era dipinta la distruttione de' Magneti di mediocre spatio tanto oro, quāto ella pesaua. Il Re Demetrio, per sopranome chiamato Espugnatore, non arse Rhodi, per non ardere la tauola di Protogene, posta da quella parte del muro. Prasitele hebbe gran fama nelle statue di marmo, & maßimamente per la statua della Venere di Gnido, di cui s'innamorò un giouane, & per la grande stima, che ne fece il Re Nicomede, ilquale uolle rimettere un gran debito a' Gnidi, ch' eßi haueuan seco. se gli dauano quella statua. Dell'eccellentia di Fidia fa testimonio ogni giorno il Gioue Olimpio; & di Mentore Gioue Capitolino, & Diana Efesia, a i quali furono consacrati gli artificij di quella arte.

De' serui. Cap. XXXIX.

IL MAGGIOR prezzo di huomo nato seruo, & di poi uenduto, ch'io sappia, infino a questo giorno, fu di Dafnide maestro di grammatica, ilquale fu uenduto da Gneo Pesarase a M. Scauro Principe della città tre mila settecēto sestertij. Passarono a' tempi nostri, et di molto gl'histrioni, ma cōperarono la libertà lorò. Percioche appresso i nostri antichi si dice che Roscio histrione guadagnò ogni anno cinquecento sestertij: se gia forse alcuno non riceuesse in questo luogo il dispensatore della guerra d'Armenia, fatta poco tempo è per Tiridate, ilquale Nerone fece franco con cento uenti mila sestertij. Ma questo fu prezzo della guerra, & non dell'huomo: & tanto appunto, quanto fu prezzo di lussuria, & non di bellezza, che Pezonte un de gli eunuchi di Seiano fu compero da Sutorio Prisco tre mila cinquecento sestertij. Laquale ingiuria guadagnò Egli comperandola nel pianto & ruina della città, nellaquale niuno era che hauesse ardire di riprenderlo.

M. Tullio cō vna gra uiss. oratione riprese il popolo, che recitādo questo Roscio, faceua romore. Dice il medesimo nel 2. dell' Orat. A Roscio donò Silla dittatore vn' anel d'oro & tanta fu la sua gratia, c'hebbe del publico ogni di mille denari di prouisione. Vedi Macr nel 3. cap. 7.

Della eccellentia delle nationi. Cap. XL.

LA PIU nobile natione del mondo e in ogni uirtù fu senza dubbio la Romana. Ma quale sia stato il piu felice nō c'è huomo, che possa darne giudicio: percioche chi per un modo & chi per un'altro secondo il proprio ingegno termina la felicità. Ma se Noi uogliamo fare uero giudicio, & diffinire lasciando da parte ogni ambition di fortuna, nessuno huomo si puo

chiamar

Questa è sentẽtia verissima & christiana: & però noi cerchiamo qlla felicità che dal beato Ambrogio è addotta, cioè la tranquilità della conscienza, & la sicurezza della innocẽza, & Santo Agostino disse la pfetta sciẽtia, & contẽplatione della diuinità.

chiamar felice. Assai bene adunque et amoreuolmente si porta la fortuna cõ colui, ilquale meritamente non puo dirsi infelice. Percioche, se altro non ci fosse, certo sempre si teme, che la fortuna non si stracchi: & cio essendo fa che niuno compitamente si puo dir felice. Ma che diremo Noi, che niuno puo essere sempre sauio? & Dio uolesse pure, che cio non fosse uero, & che i piu giudicassero, che non fosse detto da indouino, Ma gli huomini son uani, e'a ingannare se stessi molto ingegnosi, & fanno come i popoli di Thracia, i quali mettono ogni dì lor pietruzze nel uaso differenti di colore, & poi al fin della uita contano quali sono stati i piu, et secondo quegli fanno giudicio della uita. Ma che diremo Noi, che spesso gli annouerati con la pietra bianca sono stati origine del male auuenire? Quanti ne sono ruinati per gl'Imperij acquistati? Quanti son capitati male per le lor ricchezze? Questi ueramente furon beni, in quel dì che apportarono allegrezza. Cosi è certo, e un digiudica dell'altro, & poi l'ultimo fa giudicio di tutti: & perciò non s'ha a credere a niuno. Ma che piu? che i beni non pareggiano i mali, ancora che il numero sia pari: & non è cosi grande allegrezza, che possa scontare un minino affanno. O uana & sciocca diligentia: che cerca il numero de' giorni, doue bisogna cercare il peso.

Della suprema felicità. Cap. XLI.

Dic̃ q. beatus ante obitum nemo supremaq. funera debet; disse Oui.

VNA donna si truoua in tutte l'età, c'hebbe nome Lampido Lacedemonia, laquale fu figliuola di Re, moglie di Re, & madre di Re, una chiamata Ferenice, c'hebbe padre, fratello, & figliuolo, uincitori de' giuochi Olimpici: una sola famiglia de' Curioni si truoua, nellaquale furono l'un do po l'altro, padre, figliuolo, & nipote, oratori: una de' Fabij, nellaquale furono tre principi del senato continui per ordine, Marco Fabio Ambusto, Fabio Rulliano suo figliuolo, & Quinto Fabio Gurge suo nipote.

Varij esempi di fortuna. Cap. XLII.

GLI ALTRI esempi della instabil fortuna sono infiniti. Percioche quali grandi allegrezze fa ella, senon de' mali? o' quai grandi mali, senon di grandissime allegrezze?

Di L. Silla, & Q. Metello due volte proscritto. Cap. XLIII.

QVESTA sa uo trentasei anni M. Fidustio senatore proscritto da Silla ma di nuouo pscritto soprauisse a Silla, infino ad Antonio; et è certo, che per altro Egli non fu proscritto, senon perch'era gia stato proscritto. Questa medesima uolle, che P. Ventidio trionfasse solo de' Parthi, & uolse ancora, ch'egli stesso essendo ancora fanciullo fosse condotto nel trionfo Ascolano di Gneo Pompeo Strabone; benche Massurio scriua, ch'Egli fu menato due uolte in trionfo: Cicerone dice, ch'e' fu uetturale in campo: & molti altri dicono, ch'egli passò poueramente la sua giouanezza al soldo da fante a piedi. Fu ancora Balbo Cornelio maggiore consolo; ma fu accusato, &

to, & secondo la ragion delle verghe, messo nel consiglio de' giudici, primo de gli stranieri, & nati sull' Oceano, hauendo quell' honore, ilquale gli antichi non volsero concedere a quei del Latio L. Fuluio anch' egli è fra gli esempi illustri, consolo dei Tusculani ribellati: ilquale essendo passato a' Romani, subito conseguì il medesimo honore dal popol Romano, ilquale solo nel medesimo anno, ch'era stato nimico a' Romani, trionfo in Roma di coloro, de' quali Egli era stato consolo. Lucio Silla, solo fra gli huomini di questa età, s' appropriò il cognome di felice, hauendoselo Egli acquistato col sangue ciuile, & col far guerra alla patria. Or uedi, che testimonij di felicità son questi, perch' Egli fece proscriuere, & tagliare a pezzi tante migliaia di cittadini. O scelerata interpretatione, e infelice nel tempo auuenire. Or non furono Eglino molto piu felici coloro, che periuano allhora, de' quali hora habbiamo compassione, doue non è niuno, che non habbia in odio Silla? Or non fu ancora il fine della uita di Lui piu crudele & piu misero di quanti ne furono proscritti da Lui, consumandosi il corpo suo da se stesso, & generandosi i tormenti? Ilquale benche egli lo dissimulasse, e all' ultimo sogno suo (nel quale esso in un certo modo morì) crediamo ch' ei solo habbia uinta la inuidia con la gloria: egli nondimeno confessò questo esser mancato alla gloria sua, che nō pote dedicare il capitolio. Quinto Metello, in quella oratione, ch' e' fece nelle supreme lodi di suo padre. L. Metello, pontefice, due uolte cōsolo, dittatore, maestro de' caualieri, uno de' quindici huomini nel diuidere i campi, ilquale assaissimi elefanti condusse in trionfo nella prima guerra Africana; scrisse; com' egli haueua hauuto dieci grandissime e ottime cose, nel cercar dellequali gli huomini savi consumano la uita loro. Percioch' egli fu eccellentissimo guerriero, ottimo oratore, fortissimo capitan generale, fece cose grandissime in guerra, fu tenuto in grandissimo honore, fu molto sauio, fu eccellentissimo senatore, trouò molti denari cō buon modo, lasciò molti figliuoli, & fu chiarissimo nella città. Queste cose accaderono a Lui, e a niuno altro, poiche fu edificata Roma: sola una cosa le intorbidò un poco: & cio fu, che Metello diuentò cieco nella sua uecchiezza, hauendo perduto gli occhi nel fuoco, quando Egli cauò il * Palladio fuor del tempio della Dea Vesta, ch' ardeua, & cio per memorabil cagione, ma con misero successo. Et perciò benche nō possa chiamarsi infelice, nōdimeno si puo anco dir felice. Il popol Romano cōcesse a Lui quello, che mai per alcun tempo nō concesse a nessuno altro: questo è, ch' Egli potesse farsi portare in carretta, ogni uolta ch' andaua in senato; cosa grāde e honorata, ma concessagli per rispetto de gli occhi.

Mori Silla, secondo Plut. perche corrōpen losi la carne, tutta si riempi di pidocchi, che lo consumarono. Del qual male molti altri sanguinolēti son morti, come fu Herod. Re di Giudea, Honorifico Re de' Vandali, & Arnolfo Impe dopo Carlo Crasso, & molti altri Vedi il Volat & l'Egnat.

* Seruauit trepidā flagranti ex ede Mineruam, disse Giouenale nella 3. Sat.

D'un altro Metello. Cap. XLIIII.

IL FIGLIVOLO ancora di q̄sto Q. Metello, ilquale haueua dette q̄lle cose del padre, si cōta fra i rari esēpi di felicità. Perciochè oltra i grādissimi

simi honori, e il cognome di Macedonico, fu portato alla sepoltura da quattro figliuoli, uno stato pretore, & tre consoli, due de' quali haueuano hauuto il il trionfo, e uno era stato censore: lequali tutte cose ancora accaggiono a pochi. Nondimeno nel colmo della sua grandezza, fu strascinato da Catinio Labeone, cognominato Macerione, tribuno della plebe, ilquale essendo Egli censore, hauea cacciato del senato, ritornando di uilla da mezogiorno non essendo alcuno in piazza e in capitolio, per essere tratto giu dalla ripa Tarpeia: doue concorse quiui quella tanto numerosa moltitudine, che usaua chiamarlo padre, ma (come era necessario in un subito) tardi, & come alle esequie, percioche non uera modo honesto da potergli resistere, senon che pure a fatica si trouò un tribuno, ilquale operò per Lui, & lo campò dalla morte. Tanto che dipoi uisse per beneficio altrui, nondimeno gli confiscarono i beni, come se poco fosse stato la pena, che gli diedero; che nel tirarlo gli torsero in modo il collo, che gli fecero uscir sangue per gli orecchi. Io credo ancora, che fosse nimico di Scipione Emiliano, ilche facilmente si pruoua per le parole di lui medesimo. Percioch'Egli disse a' figliuoli, andate figliuoli, celebrate l'esequie. Voi non uedrete mai mortorio di maggior cittadino. Et questo diceua Egli, essendo chiamato gia Macedonico, a' suoi figliuoli, iquali gia s'haueuano acquistato il cognome chi di Balearico, chi di Cretico, & chi di Dalmatico. Ma ripensando a quella sola ingiuria, che gli fu fatta, chi potrà ragioneuolmente chiamarlo felice, essendo Egli stato a pericolo di capitar male a capriccio d'un suo nimico, & pure fusse Egli stato l'Africano? quai nimici poteuano essere di tanto prezzo a uincergli? o quali honori, & carri trionfali gli scontò la fortuna con quella sua uiolenza, essendo strascinato censore per mezo Roma (perche questa fu sola cagione del morire) strascinato dico in quel Capitolio, doue Egli trionfando delle spoglie loro, non hauea pure strascinato i prigioni. Et questa sceleraggine fu fatta maggiore dalla felicità, che seguì appresso, considerando, ch'esso Macedonico andasse a pericolo di perdere cosi honorate esequie, nellequali fosse portato alla sepoltura da' figliuoli trionfali, quasi, ch'è trionfasse ancora nell'esequie. Ma certo non è uera felicità quella, che puo esser macchiata da alcuna ingiuria. Quello che resta, non so, se si debbe aggiugnere alla gloria de' costumi, o al dolor dello sdegno, che fra tanti Metelli si scelerato ardire di Catinio non fosse mai punito.

Fu egli Cèsore cō Q. Pompeo, secōdo che scriue Liuio di q̄sto fatto nel lib. 59.

Vedi Plut. nel lib. della Fortuna de' Romani.

Dell'Imperadore Augusto. Cap. XLV.

NEll'Imperadore Augusto ancora, ilquale tutti gli huomini reputano per felice, se diligentemente si considereranno tutte le cose, si trouerãno grãdissimi trauagli della conditione humana. Prima domãdando egli d'esser creato mastro de' Caualieri appsso il zio fratello di sua madre, hebbe repulsa, & cõtra la domanda di Lui gli fu messo innanzi Lepido. Considerasi l'odio,

Tutti gli scrittori, che dicono come Silla, Metello, & Augusto furono fe-

l'odio, ch'Egli s'acquistò della proscrittione; e il collegio nel triumuirato de' pessimi cittadini, & per la portione disegnale, & maggiore, che quello che gli toccaua, che fu cõceduta ad Antonio. Notasi ancora la infermità sua nel la battaglia Filippense, & la fuga, & che ammalato stette tre giorni ascoso in una palude, et, come confessano Agrippa, & Mecenate, fu hidropico; hebbe il mal del fianco, ruppe in mare in Sicilia, & quiui un'altra uolta ancora s'hebbe a nascondere in una spelunca. Considerasi ancora, che fuggendo nella battaglia nauale, gia sopragiunto da' nimici, hebbe la uita in dono da Proculeio, il trauaglio della guerra di Perugia, la sollecitudine della guerra Atiaca, & della guerra di Pannonia, la ruina della torre, tanti ammutinamenti di soldati, tante pericolose malattie del suo corpo, il sospetto, ch'Egli hebbe di Marcello, il uergognoso confino d'Agrippa tante insidie fattegli contra la sua uita, le morti de' figliuoli piene di sospitioni; e i pianeti suoi non solo per non hauer figliuoli. L'adulterio della figliuola, e i suoi consigli scoperti di uolere uccidere il padre. La uituperosa partita di Nerone suo figliastro. Un altro adulterio della nipote, dipoi tante sciagure congiunte insieme. Il non hauer denari da pagare i soldati. La ribellione della schiauonia. La carestia de' giouani per far gli eserciti. La pestilenza di Roma. La fame & la sete d'Italia. Il fermo proponimento di uoler morire, quando essendo Egli gia stato quattro giorni senza mangiare, era piu morto che uiuo. Appresso a queste sciagure la rotta di Vario: la dishonesta infamia fatta alla sua maestà, la repulsa di Posthumo Agrippa, dopo ch'egli se l'hauea preso per figliuolo, il desiderio, ch'Egli hebbe di Lui, poiche l'hebbe cõfinato. Il sospetto, ch'è prese di Fabio, per hauere esso riuelati i suoi segreti, i maluagi pensieri di Tiberio & della moglie contra di lui. In somma questo Iddio ilquale non so, se piu s'acquistò, o si meritò il cielo, si morì lasciando herede il figliuolo del suo nimico.

lici, all'ultimo gli chiamano a questa censura, concludendo niuno esser felice, poiche ogni piccol dolore, al quale tutti sia sottoposti non puo esser compensato con l'abisso de' piaceri.

D'alcuni, che furono giudicati felicissimi da gli dei. Cap. XLVI.

VENGONO in questo conto gli oracoli Delfici, come mandati da Dio a riprendere la uanità de gli huomini. Questi son due il primo disse, che Fedio era stato felicissimo, ilquale poco dianzi era morto per la patria. Il secondo fu, quando domandãdogli il Re Gige allhora grandissimo, chi fosse il piu felice huomo del mondo, gli rispose; ch'egli era Aglao Psofidio. Era costui uno huomo molto uecchio, ilquale lauoraua un piccolo podere in uno strettissimo cãto d'Arcadia, ilqual però bastaua al suo bisogno, & mai non v'era uscito; et (come dalla qualità del suo uiuere si puo uedere) hauẽdo hauuto pochissime uoglie, poco male ancora hauea potuto prouare.

Di questi anco pare che fosse Abdolomino di Sidone, del quale vedi Giu. Curt. & Diod.

Quale viuẽdo comãdorono, che fosse adorato per dio. C. XLVII.

FV cõsacrato uiuo per cõmãdamento del medesimo oracolo, et per cõfer uatione di Gioue Euthimo Pitta, stato sẽpre uincitore ĩ Olimpia et solo

una uolta uinto. La patria sua fu Locri in Italia doue è la imagin sua, e un' altra in Olimpia; & amēdue in un medesimo dì furono percosse dalla saetta. Ne ueggo, che altro mettesse in marauiglia Callimacho, onde commandò, che come a Dio gli fosse sacrificato, ilche essendo uiuo fu fatto, & dipoi morto, ne ci so uedere altra cosa mirabile, senon che così piacque a gli Dei.

Dell'età de gli animali ne fece Vir. un bello Epigramma..

De'lunghissimi spacij della vita. Cap. XLVIII.

LO SPACIO, *& lunghezza della uita degli huomini non solamente per lo sito de' luoghi, ma per gli esempi, & per la sorte del nascere, che ha ciascuno, sono stati incerti. Hesiodo, ilqual e fu il primo, che di tai cose scrisse, si come Io penso, fauolosamente, raccontando molte cose dell'età degli huomini, dice; che la cornacchia uiue noue delle nostre età; il ceruio quattro uolte piu, che la cornacchia; e il corbo tre uolte piu che il ceruio. Et molto piu fauolosamente scriue della fenice, & delle ninfe. Anacreonte poeta scriue, che Arganthonio Re de' Tartessij uisse cento cinquanta anni, Cinira Re di Cipri dieci anni piu, Egimio dugento. Theopompo scriue, che Epimenide Gnosio uisse cento cinquantasette anni. Hellanico scriue, che in Etolia sono alcuni della natione de gli Epij, iquali finiscono dugento anni. Et cio conferma Damaste, raccontando, come Pittoreo un d'essi grande di corpo, & di forze, uisse treceuto anni. Eforo dice, che i Re d'Arcadia uiuono trecento Anni. Alessandro Cornelio scrisse, che un certo Dandone in Ischiauonia uisse cinquecento anni. Senofonte dice, che nella sua nauicatione trouò un Re delle parti maritime, che uisse seicento anni, & per mentire con piu modestia, afferma che il figliuol d'esso ne uisse ottocento, ma tutto interuiene per non conoscere i tempi. Perciochè alcuni contauano uno anno il uerno, e un'altro la state, alcuni secondo i quattro tempi faceuano quattro anni, si come gli Arcadi, che fanno l'anno di tre mesi, certi altri, come gli Egittij, finiscon l'anno, quando la Luna è uecchia, & perciò appresso di loro si truoua, che alcuni sono uissuti fino a mille anni. Ma per tornare alle cose, che si confessano, egli è quasi che certo, che Arganthonio Gaditano regnò ottanta anni, & prese il regno di quaranta anni. Che Massinissa regnasse sessanta anni, non c'è dubbio alcuno, & Gorgia Siciliano ne uiuesse cento otto anni. Fabio Massimo fu augure sessantatre anni. Marco Perpenna & nuouamente Lucio Volusio Saturnino rimasero in uita dopo tutti quei senatori, iquali quando eran consoli haueuano richiesti di parere. Perpenna lasciò sette senatori di tutti quegli, ch'Egli haueua eletti, quādo era censore & uisse nouanta otto anni. E in questo proposito mi pare anco da notare, che in quei cinque anni, ne' quali Flacco & Albino censori riposero la grauezza & purgarono la città col sacrificio, ch'è chiamato lustro, niuno senatore morì fino al seguente lustro, ilche fu l'hanno cinquecento settantanoue dopo la edificatione di Roma. M. Valerio Coruino fornì cento anni, & tra il*

primo & l'ultimo suo consolato furono quarantasei anni. Costui sedette uenti una uolta in sedia curule, ilche nõ hebbe nessuno altro. La medesima età uisse Metello põtefice. Et di donne Liuia di Rutilio passò nouantasette anni. Statilia di nobil famiglia al tẽpo di Claudio Imperadore nouantanoue anni. Terentia di Cicerone cento tre, Clodia d'Ofilio cento quindici, & questa figliò quindici uolte. Luceia Histriona recitò cento anni in iscena. Galeria Copiola Emboliaria fu menata in iscena al tempo che Gneo Pompeo, & Quinto Sulpitio eran consoli, ne' giuochi fatti per la salute dell'Imperadore Augusto, la quale haueua cento quattro anni; laquale nouant'uno anno prima nel suo cominciare u'era stata menata da M. Põponio edile della plebe, essendo consoli G. Mario, & Gneo Carbone: & da Põpeo Magno nella dedicatione del suo gran theatro, ui fu ricondotta uecchia per miracolo. Scriue Asconio Pediano, che Sabulla uisse cento dieci anni. Però manco mi marauiglio, che Stefanione, ilquale fu il primo, che ballò in toga, ballasse due uolte ne' giuochi secolari, cioè in quegli dell'Imperadore Augusto, e in quegli ancora, che Claudio Imperadore fece nel suo quarto consolato, fra iquali non fu piu tempo in mezo che sessantatre anni, ancora ch'egli uiuesse poi lungo tempo. Scriue Mutiano, che sulla cima del monte Tmolo, che si chiama Tempsi, le persone uiuono cento cinquanta anni. Del medesimo numero d'anni fu trouato essere T. Fullonio Bolognese nella cẽsura di Claudio Imperadore: & questo si conobbe esser uero p le tasse, ch'egli haueua prima pagate, & per gli argumenti della uita: perciochе lo Imperadore uolle di cio particolarmente essere ĩformato.

Auertisci di Galeria Emboliaria.

Della varietà del nascere. Cap. XLIX.

QVESTO luogo par che ricerchi la sententia dell'astrologia. Epigene disse, che l'età dell'huomo non puo aggiugnere a cento uentidue anni. Beroso, che non si posson passare cento uentisette. Dura ancora quella ragione, laquale dimostrarono Petosiri & Necepso, & la chiamano tetartemoriõ, dalla portione di tre segni, per laquale si mostra, che in Italia si puo uiuere cento uentisei anni. Essi negarono, che niuno puo passare la misura orientale di nouanta parti, che chiamano anafore, & queste diccono essere spesso tagliate dall'incontro di pianeti malefichi, o ancora da' raggi loro, & del Sole. Et seguitano la setta di Esculapio, laquale afferma, che dalle stelle si piglia lo spatio della uita, ma non si sa gia certo quanto ne dieno a ciascuno. Et rari dicono essere i tempi piu lughi; perciochе per i notabili momenti dell'hore, della Luna, o de i dì sette, & noue (che s'osseruano il giorno & la notte) nasce grande scompiglio con la legge de gli anni occidentali, laquale essi chiamano Climattera; & non passano quei che nascono cosi cinquantaquattro anni. Prima dunque la inconstantia di essa arte dichiara, quanto sia cosa incerta. Aggiungonuisi gli esperimenti, & gli esempi dell'ultima tassa, laquale non son passati ancora quattro anni fu fatta da gl'Imperadori Ve-

T. Fullonio Bolognese uisse 150. anni.

spasiani, padre & figliuolo censori. Ne s'hanno di presente à riandare tutte l'altre parti; ma solamente porremo gli esempi della parte di mezo fra l'Apennino e'l Po. A parma ne furono tre di cento uenti anni: a Brescello uno di cento trentacinque. In Parma due di cento trenta. In Piacenza uno di cento trẽta uno. In Faẽza una dõna di cẽto trẽtadue. In Bologna Lucio Terrẽtio figliuol di marco, e in Arimino M. Aponio di cẽto cinquãta. Tertulla di cẽto trentasette. Appresso a Piacenza ne' poggi è una terra, che si chiama Velleiccio, doue si truouarono sei di cento dieci anni, & quattro di cento uenti, e un di cento quaranta; & Marco Mutio figliuol di Marco, & Galerio Felice. & per non dimorar molto in cose chiare, nella ottaua regione d'Italia furono descritti cinquanta quattro huomini di cento anni, cinquantasette huomini di cento dieci, due huomini di cento uenticinque, quattro huomini di cento trenta, altrettanti di cento trentacinque, o cento trentasette, & tre huomini di cento quaranta. E accioche s'intenda un'altra incostanza de gli huomini, dice Homero, che in una medesima notte nacque Hettorre, & Polidamante, huomini di si diuersa sorte. Essendo consoli Gaio Mario, & Gneo Carbone a' uent'otto di Maggio, Marco Cecilio Rufo, & Gaio Licinio Caluo nacquero in un medesimo giorno, amendue certo oratori, ma con si differente successo. Et questo anchora auuien tutto 'l giorno per tutto 'l mõdo a coloro, che ci nascono nella medesima hora; & parimente nascono Signori & serui, Re & poueri.

Persone di lunga età fra l'Apennino e'l Po.

Hettore valse nell'armi, & Polidamãte nell'eloquẽza. Vedi Homero nel 18. della Iliade.

Vari esempi nelle infermità. Cap. L.

PVBLIO *Cornelio, Rufo, ilquale fu consolo insieme con Marco Curio dormẽdo perde la uista de gli occhi, & sognò, che tal caso gli auueniua. Et per il contrario Giasone Fereo per una postema, ch'Egli haueua nel petto fu messo da' medici per ispacciato, onde cercando d'esser morto in battaglia fu ferito nel petto, & cosi guarì per man del nimico. Quinto Fabio Massimo consolo sul fiume Isara, hauendo fatto giornata contra i Sauoini & gli Aruerni, a' dieci d'Agosto, doue furono morti cento trenta mila persone de i nimici, guarì della febre quartana nella battaglia. Incerto, & fragile è ueramente questo dono, che ci da la natura; & anco è maligno & breue in coloro che lunghissimo l'hanno, se consideriamo bene tutto il tempo della uita humana. Perche sbattendo il tempo della notte dato per riposo, Noi uiuiamo solamente la metà della uita, l'altra metà è simile alla morte, se dormiamo, o alla pena, se non possiamo dormire. Ne scontiamo gli anni della infantia, che sono senza sentimento, ne quei della uecchiezza, che son di pena. Tante sorti di pericoli, tante uolte chiamiamo la morte, di maniera, che non c'è cosa, che piu spesso si chiegga. Ma la natura non ci ha dato meglio, che la breuità della uita. I sentimenti ingrossano, le membra si storcono, il uedere, l'udire, & l'andare muore innanzi che Noi moiamo, caggiono ancora i*

Cõsidera questo nobil discorso, intorno alla uita dell'huomo.

denti,

denti, & nondimeno cõtiamo q̃sto tẽpo nella uita. Per miracolo adunque, & per solo esempio si racconta, che Senofilo musico uisse cento cinqne anni senza alcuno incommodo di corpo. Ma a gli altri a certe hore in ogni membro ritorna o caldo; o freddo molesto, ilche non auuiene a gli altri animali, e ancora tutto l'anno di tre dì o quattro l'uno intrauiene sentir la febre, & anco è spetie d'infermità il morire per sapientia. Ha parimente la natura poste certe leggi alle malattie, perche la febre, ha da durare quattro anni, non incomincia mai di uerno. Alcune passati sessanta anni non uengono. Alcune uenendo l'età, laquale genera i peli, uengon meno, & massimamente nelle donne. I uecchi sentono poco la pestilentia. Sono infermità generali a tutte le nationi, hora ne' serui, hora ne gli huomini grandi, & finalmente in ogni sorte di persone. Nellaqual cosa s'è uisto per esperienza nelle parti di mezo di la pestilentia andar sempre uerso ponente, ne quasi mai farsi altrimenti senon di uerno, ne che passi tre mesi.

Leggi dal la Natura poste alle malattie.

De' segni di morte. Cap. LI.

SEGNI di morte sono, nell'infermità del furore il riso, & quando lo infermo non è furioso, e segno mortale, assettarsi l'orlo della ueste, ripiegare increspare le lenzuola & la coperta del letto; il non curarsi di quegli, che lo uoglion destar dal sonno, gran flusso d'humore del corpo, nell'aspetto de gli occhi & del naso sono segni manifesti, & quando ancora di continuo giacciono supini, & quando il polso è diseguale & formicolente, & molti altri segni, iquali sono stati osseruati da Hippocrate principe della medicina. Et come che infiniti sieno i segni della morte, non u'è segno niuno della salute. Et Caton Censorino scriuendo al figliuollo dell'osseruatione della sanità, scrisse come per uno oracolo, che una giouanezza senile pronostica corta uita. Tanto infinita è poi la moltitudine delle infermita, che Perecide Sirio morì per la copia della serpi, lequali in forma di uermini rotte le carni gli usciuano d'addosso. Alcuni hanno hauuta perpetua febre, come Gaio Mecenate. Il medesimo ne gli ultimi tre anni della sua uita in nessun momẽto d'hora nõ hebbe mai sonno. Antipatro Sidonio Poeta ogni anno nel dì, ch'egli era nato, haueua la febre, e ĩ q̃l giorno morì essẽdo gia bẽ uecchio.

Giouanezza senile che pronostica.

Leggi Va le. Mass. al cap. de' miracoli. Celio nel l'ottauo lib. delle antiche lettioni. Il Volat. et Macrob. nel 5.

D'alcuni, ch'essendo portati alla sepoltura ritornarõ uiui. C. LII.

AVIOLA stato gia consolo, essendo posto nel fuoco, doue si metteuano i morti per abbrucciargli, risuscitò, & perche non si pote aiutare, per la fiamma grande, che cresceua, fu arso uiuo, Il medesimo si dice, che auuenne a Lucio Lamia stato pretore. Et Messala Rufo, & molti altri dicono, che Gaio Elio Tuberone, ilquale era anch'Egli stato pretore, essendo portato per morto a douere ardersi, fu riportato uiuo. Questa è la conditione de gli huomini, & Noi siamo nati a queste, & simili occasioni di fortuna, in un modo, che dell'huomo nõ si debbe anco credere alla morte.

Noi ritrouiamo fra gli esempi, che l'anima di Hermotimo Clazomenio, lasciando il corpo era solita andar uagabonda, & ritornando dar nuoua di molte cose fatte in paesi lontani, lequali non si poteuano saper senon da chi u'era stato presente, restendo in questo mentre il corpo mezo morto. Et finalmente i nemici suoi, che si chiamauano Cantharidi, ardendo il corpo suo, leuarono come la guaina all'anima, che ui ritornaua. Trouiamo ancora, l'anima d'Aristeo nel Proconneso essere stata ueduta uolargli fuor di bocca in forma di corbo; ilche certo mi pare una fauola grande; ma non è punto minore quella che si racconta di Epimenide di Gnosio. Ilquale dicono ch'essendo fanciullo stanco dal caldo & dal uiaggio si dormì cinquantasette anni in una spelunca, dipoi uscendo staua marauigliandosi delle cose nuoue, che uedeua, & non gli pareua d'hauer dormito piu d'una notte, costui in pari numero di giorni inuecchiò, & nondimeno uisse cento cinquantasette anni. Questo male è molto famigliare alle donne, perche la matrice patisce soffocatione, ma se poi si raddrizza, lo spirito ritorna in loro. A questo proposito fa il nobil libro d'Heraclide, doue si contiene, che una donna stata sette dì come morta, si ribebbe. Scriue Varrone, che diuidendo i uenti huomini i campi di Capoua, uno ch'era portato nella bara a sepelirsi, ritornò a casa co'suoi piedi, & che questo medesimo auuenne in Aquino, E in Roma Corfidio marito della zia sorella di sua madre, essendo gia allogate l'essequie, risuscitò, & sepelì poi colui, che haueua ordinate le sue essequie. Aggiugne altri miracoli, iquali meritano tutti d'esser racccontati. Di due fratelli dell'ordine equestre accadde a Corfidio, ch'era il maggiore, che parue, che fosse morto, e aperto che fu il testamēto il fratello minore, ch'era instituito herede, sollecitaua il mortorio, in q̄sto mezo colui, che pareua morto, cō allegrezza si mise a cātare alcuni uersi sacri, raccōtando, come Egli ueniua dal fratello, & che da esso gli era stata raccomādata la figliuola. E oltra cio gli era stato mostro, doue era sotterato l'oro, che niuno il sapeua, & hauea pregato, che gli facesse l'essequie, che gia gli haueua ordinate. Et mentre che costui cōtaua queste cose, i famigliari del fratello subito gli fecero intendere, come Egli era morto; e i denari furō trouati doue Egli hauea detto. Cosi la uita nostra è piena di simili uaticinij, ma nō son però da farne capitale; percioche spesse uolte son falsi, si come Io mostrerò cō un grāde esempio.

Di qui vē ne il prouerbio Il sōno d'Epimenide. Dicesi anco il sonno d'Endimione.

Nella guerra di Sicilia, Gabieno uno de'piu ualorosi soldati, che fossero sul l'armata di Cesare, preso da Sesto Pompeo, per suo cōmandamento gli fu tagliata la testa, e ap pena ch'ella stesse attaccata al collo, cosi stette tutto'l giorno sulla riua. Dipoi facendosi sera, con pianti & con preghi hauendo raunata di molta gente, domandò che Pompeo uenisse a lui, o gli mandasse alcuno de'suoi cari, percioch'Egli era stato rimandato dall'altro mondo, acciochè Egli gli facesse una ambasciata. Pompeo gli mandò molti amici suoi, a iquali

Di queste cosi fatte marauiglie leggi ne vno essēpio bellis. nel 6. lib. de'di geniali di M. Alessādro Alessandri a cap. 21.

iquali Gabieno disse;come a gli Dei piaceua la parte di Pompeo,come quella ch'era piu giusta,& perciò Pompeo haurebbe hauuto quel ch'è desideraua. Il segno,che daua,che gli Dei l'hauessero mãdato,disse che sarebbe,che fatta la sua ambasciata subito sarebbe morto;& cosi intrauenne. Sonoci ancora esempi delle cose uedute, & fatte a sapere per coloro, ch'erano gia morti;ma noi uogliamo cõtare l'opere della natura,& non le cose mostruose.

Delle morti subitane. Cap. LIII.

MIRACOLO paiono,benche spesso interuengono le morti repentine,ma questa è gran felicità della uita,& mostreremo, ch'elle son naturali. Verrio ne mette molte, ma Noi useremo modo & rispetto. Moriro no d'allegrezza,oltra Chilone,di cui habbiã detto,Sofocle,& Dionisio tirãno di Sicilia, l'uno & l'altro hauendo hauuto nuoua della uittoria tragica. Vna donna anchora hauendo inteso, che'l figliuolo era morto nella giornata di Canne, ueggendolo tornare sano & saluo,subito morì d'allegrezza. Diodoro maestro di Loica, non sapendo rispondere a certe domande fattegli per gionoco da Stilbone,mori di uergogna. Senza alcuna manifesta cagione morirono calzandosi la mattina due Cesari un pretore, l'altro stato pretore padre di Cesare dittatore; questi a Pisa, & quegli a Roma. Q. Fabio Massimo nel suo consolato l'ultimo dì di Dicembre, inluogo di cui fu sostituito Rebilo per pochissime hore, & G. Vulcatio Gurge senatore. Et tutti in modo sani & gagliardi, che pensauano d'andar fuora. Q. Emilio Lepido uscendo gia fuor di camera,morì percotendo il dito grosso del piede nella soglia dell'uscio. G. Aufidio uscito fuori, andando in senato morì, hauendosi fatto male a un piede doue si ragunaua il gran consiglio. Vno ambasciadore de' Rhodiotti, hauendo orato in senato con gran marauiglia, si morì subito nella soglia della curia, uolendo uscir fuori. Gn. Bebio Panfilo, ilquale era stato pretore, morì domandando al suo seruidore, quante hore erano. A Pompeo in Capitolio salutando gli Dei. M. Iouentio Talua consolo mentre che sacrificaua. G. Seruilio Pansa, essendo in piazza a una bottega a due hore di giorno, appoggiatosi a P. Pansa suo fratello. Bebio giudice,mentre che commandaua, che si prolongasse il giorno di comparire in giudicio. M. Terentio Corace,mentre che scriueua in piazza. L'anno passato ancora, un caualier Romano, mentre che fauellaua nell'orecchio a un stato consolo,dinanzi alla statua d'Apolline d'auorio,ch'e nella piazza d'Augusto. Sopra tutti L. Giulio medico, mẽtre che ugneua,& tassaua fuori una tasta dell'occhio. Manlio Torquato stato consolo, chiedendolo a cena una foccacia. L. Durio Valla medico, mentre che beeua uin melato. Ap. Saufeio, essendo uscito del bagno, & hauendo beuuto uin melato, mentre che uoleua pigliare uno uuouo fresco. P. Quintio Scapula, cenando con Aquilio Gallo. Decimo Saufeio notaio, desinando in casa sua. Cornellio Gallo stato pretore, &

Gran felicità sarebbe,se fossimo chiati della salute dell'anima nostra. Ma percioche non habbiamo q̃sta certezza, Noi christiani con cõtinue preghiere, & voti debbiamo pregare Dio, che da cosi insperata maniera di morte ci liberi. Ma di chi è morto d'allegrezza leggi Gellio nel 3. Plutar. delle Dõne illustri, & Val. Mass.

T. Etherio cavalier Romano, morirono ne' piaceri amorosi. Il medesimo interuenne a' nostri tempi a due caualieri Romani usando con Mithico Pantomimo bellis. garzone. Faticosissima qualità di morte scriuono gli antichi, che fu quella di M. Ofilio Hilaro histrione di comedie. Costui essendo molto piaciuto al popolo il dì del suo natale, & facendo conuito, domandò una beuanda calda; & parte guardando la maschera, ch'Egli haueua usata quel giorno, si cauò di capo la ghirlanda & gliela pose; e in tal habito interizò, che niuno se n'accorse, insino attanto che colui, che gli era appresso gli disse, che la beuanda si raffreddaua. Questi sono esempi di felicità; ma all'incontro infiniti sono quei di miseria. L. Domitio di nobilissima famiglia uinto a Marsilia da Cesare, & da lui poi preso a Corfinio, beuue il ueleno, essendogli uenuta a noia la uita, dipoi pentitosi con ogni aiuto s'ingegnò di campare. Truouasi ne gli atti, che un de' fautori di Felice Russato carrettiere, si gettò nel fuoco, doue Egli morto ardea; ma gli auuersari, accioche questo non fosse attribuito a gloria del carrettiere, truarono una cagione, benche debole, dicendo ch'Egli ui s'era gettato mosso dall'abondantia de' profumi, che gettaua il fuoco. Et non molto innanzi M. Lepido di nobilissima famiglia, ilquale si morì, come dicemmo, per dolore del diuortio, essendo per la furia della fiamma gettato fuor del fuoco, & non potendouisi riporre per rispetto del grande ardore, appresso il luogo con altri sarmenti fu arso ignudo.

D'altri esempi simili leggi ne Plut. nella vita di Pompeio, di Sertorio, & di Solone; il Volat. di Gandrico re de' vandali, Paolo Diac. d'Alarico Impe. Q. Cur. nel 7 di Nicanore, & M. Tullio nel 1. delle Tusculane: Di cio leggi particolarmente il Volat. nel xxxi. oltra molti altri, che n'hanno scritto.

Della sepoltura. Cap. LIIII.

L'ARDERE i corpi non è molto antica usanza appresso de' Romani, che gli metteuano sotterra. Ma poi che intesero, come quegli, ch'erano morti in lõtane guerre, erano dissotterrati, allhora fu ordinato che s'ardessero. Et nondimeno molte famiglie mantennero l'usanza antica, come nella famiglia de' Cornelij non si troua, che innanzi a Silla dittatore niuno sia stato arso. Et questo ordinò esso, temendo, che il medesimo non fosse fatto a lui, percioche egli haueua fatto dissotterrare il corpo morto di G. Mario. Sepolto s'intende in qualunque modo si ripone il corpo: sotterrato si dice, quando è ricoperto dalla terra.

Dell'anima & della resurettione. Cap. LV.

DOPO la sepoltura si raccontano uarie, & dubbiose cose dell'anime, ma ogniuno, dopo la morte è come auanti alla uita, ne il corpo, o l'anima ha alcun sentimento di piu di quello ch'egli haueua innanzi ch'e' nascesse. Ma la medesima uanità humana si distende ancor a nell'auuenire, e ancora ne' tempi della morte, essa mentendo a se stessa, si promette la uita, hora dando all'anima la immortalità, hora la transfiguratione, hora il senso a gl'inferi, e adorano l'anime infernali. Et fanno Dio quello, che non è piu huomo; come se per alcun modo l'huomo aliti, & respiri d'altra maniera, che gli altri animali non fanno; o come non si trouino altre

cose

cose di molto piu lunga uita, lequali però da niuno sono tenute immortali. Ora che cosa è il corpo di Perse senza l'anima? che materia? che pensiero? come ha egli il uedere, l'udire, o che cosa opera? a che attende, o che bene ha egli senza queste cose? Quale stanza ha poi? o quanta è la moltitudine delle anime in tanti secoli come d'ombre? Tutte queste sono scioccherie fanciullesche, & fintioni della nostra mortalità, troppo ingorda & bramosa di nõ mãcar mai. Simile è la uanità del cõseruare i corpi, & darci a credere, come ci promette Democrito, d'hauere a risuscitare; ma ancora Egli non risuscitò altrimenti. Che pazzia è questa, credere che la uita si rinoui con la morte? Et che riposo puo hauer mai chi c'è nato, se il senso dell'anima sta in alto, & l'ombra nell'inferno? Veramente questa dolcezza & credenza distrugge la morte, che è gratissimo dono di natura, & raddoppia il dolore di colui, c'ha a morire, ancora dipoi col pensare a quello c'ha a uenire. Che se pur dolce cosa è il uiuere, a chi puo essere dolce esser uissuto? Ma quanto è piu facile & piu certo, che ciasun creda a se medesimo, & pigliar sicurtà dalla esperientia, che Noi habbiamo di quello che Noi erauamo innanzi che nascessimo?

De gl'inuentori delle cose. Cap. LVI.

P*ARMI cosa ragioneuole, che innanzi che ci partiamo dalla natura de gli huomini, ragioniamo di chi trouò alcuna cosa. Bacchο fu q̃l che trouò il comperare, & uẽdere. Trouò ancora la corona reale, e'l triõfo. Cere re trouò il grano, che prima si uiuea di ghiande. Et la medesima insegnò macinare, & fare il pane in Attica, in Sicilia, e in Italia; & perciò fu tenuta per dea. Ella ancora fu la prima, che fece leggi, benche alcuni attribuiscano cio a Rhadamanto. Io tengo, che le lettere Assirie sieno sempre state, ma alcuni uogliono, ch'elle fossero trouate in Egitto da Mercurio, come Gellio, altri dicono da gli Assirij. Dicono, che Cadmo fu il primo, che di Fenicia ne portò in Grecia sedeci, allequali Palamede nella guerra Troiana n'aggiunse quattro, cioè, Θ Ξ Φ Χ. Altrettante dopo lui Simoni de medico, Ζ Η Υ Ω, la forza dellequali si riconosce nelle nostre. Aristotile dice, che le lettere antiche furono 18, Α Β Γ Δ Ε Ζ Ι Κ Λ Μ Ν Ο Π Ρ Σ Τ Υ Φ, & due, cioè Θ Χ, uuole che piu tosto da Epicharmo, che da Palamede fossero aggiũte. Anticlide scriue, che un certo Menone le trouò in Egitto quindici anni innanzi a Foroneo antichissimo Re della Grecia; & cio si sforza di prouare con l'historie. D'altra parte Epigene auttor molto graue dice, che appresso i Babilonij furono scritte in mattoni cotti le osseruationi delle stelle di sette cento uenti anni; quegli che di manco Beroso, & Critodemo di quattro cento ottanta anni. Onde si uede, che sempre fu l'uso delle lettere. I Pelasgi le portarono in Italia. Eurialo & Hiperbio fratelli furono i primi a fare i mattoni in Athene, & simili cose, e a murar case, che prima le*

Prima Cerere ferro mortalis &c. disse Virgilio nel 1. della Georg. & Ouid. nel 5. delle Trasfor. prima dedit fruges alimẽtaq; mitta terris, Prima dedit leges, Cereris sunt omnia munus. Cosi ne parla nel 3. dell' Eleg. & Lucre. nel 5. Namq; Ceres fertur fruges Liberq; liquoris, &c. De gl' Inuentori delle lettere ne mette Pietro Crin vn bello antichissimo epigramma.

spelunche s'habitauano in luogo di case, Gellio tiene, che Dossio figliuol di Celo fu inuentore di lauori, iquali si fanno di fango, hauendo tolto l'esempio da'nidi delle rondini. Cecrope fu il primo, che fece terra murata, & dal suo nome la chiamò Cecropia, laquale è hora la rocca in Athene alcuni uogliono, che Argo fosse edificato prima dal Re Foroneo, & certi altri dicon di Sicione. Gli egittij tengono, che molto prima appresso di loro fosse edificato Diospoli. Cinira figliuol d'Agriopa trouò i tegoli, & le caue del rame, l'uno & l'altro nell'isola di Cipri, trouò anco le tanaglie, il martello, il chiauistello, & l'incudine. Danao uenuto d'Egitto in Grecia, che si chiamaua Argos Dipsion, trouò i pozzi. Cadmo trouò la caua delle pietre in Thebe, o, come uuol theofrasto, in Fenicia. Thrasone i muri. Le torri, secondo Aristotele, furon trouate da'Ciclopi, &, come uuol Theofrasto, da'Tirinthij, gli Egittij trouarono il modo del tessere, i Lidij il tignere le lane in Sardi. Le fusa nell'artificio della lana Closter figliuolo d'Arachne, il lino, & le reti Arachne. Nicia Megarese trouò l'arte da purgare i panni. Boethio quella del cucire. Gli Egittij uogliono, che da loro fosse trouata la medicina, altri da Arabo figliuolo di Babilone & d'Apolline; ma l'herbaria, e i medicamenti da Chirone, figliuol di Saturno & di Fillira. Dice Aristotile, che Lido Scithe insegnò a fondere & temprare il rame; & Theofrasto uuole, ch'è fosse Dela Frigio. La fabrica del ferro dicono alcuni, che fu trouata da'Calibi, altri da' Ciclopi. Hesiodo dice, che'l ferro fu trouato in Creta da'popoli chiamati Dattili. Idei. L'argento lo trouo Erictonio Atheniese, & secondo alcuni Eaco, et Cadmo di Fenicia trouò l'oro e'l modo di fonderlo nel monte Pangeo, secondo altri, Thoa & Eacli in Panchaia, e il Sole figliuolo dell'Oceano, a cui Gellio attribuisce ancora la inuentione della medicina & el mele. Midacrito fu il primo, che portò il piõbo dell'isola Cassiteride. I Ciclopi trouarono la fabrica del ferro. Chorebo Atheniese la maestria di fare i uasi di terra. In questo esercitio Anacharsi Scitha trouò la ruota, & secondo alcuni Hiperbio da Corintho. Dedalo trouò la fabrica del legname, e in essa la sega, l'ascia, il perpendiculo, il succhiello, la colla, la coll'a di pesce; ma l'arco, larchipenzolo, il torno, & la chiaue Theodoro Samio: Filone Argiuo trouò le misure e i pesi, o Palamede, come uolle Gellio. Pirode figliuolo di Cilice insegnò cauare il fuoco della pietra, & Prometheo trouò il mantenerlo nella ferula. I Frigi trouarono la carretta con quattro ruote. Gli Africani la mercatura. Eumolpo Atheniese insegnò coltiuare gli alaeri, & le uiti. Stafilo figliuolo di Sileno, il mescolare l'acqua col uino. Aristeo Atheniese trouò l'olio e'l fattoio, e il mele ancora. Buzige Atheniese, il bue & l'aratro secõdo alcuni Trittolemo. Gli Egittij trouarono la monarchia, gli Atheniesi lo stato popolare. Dopo Theseo il primo tiranno fu Falari in Agrigento. I Lacedemonij trouarono il fare i serui. Il giudicio capitale fu prima fatto nel l'Areopago.

Inuẽtum medicina meum est dice Apollo appresso Ouid. nel 1. delle Trasfor. et Car & medicex phœbe repertor opis nel. 1. del Remed. d'amore.

Vnciq. puer monstrator aratri, disse Virg. di Trittolemo. Vedi Giustino nel 2.

l'Areopago. Gli Africani furono i primi, che facessero guerra contra gli Egittij con mazze di ferro, lequali essi chiamano falãge. Preto & Acrisio cõ battendo tra loro trouarono gli scudi, ouero Chalco figliuolo d'Athamante. Midia Messenio la panziera; i Lacedemonij l'elmo, la spada, & la lancia. Quegli di Caria gli schinieri e i pennacchi. Dicono alcuni, che Scithe figliuol di Gioue trouò l'arco & le freccie, altri dicono, che fu Perse figliuol di Perseo, gli Etoli le lancie, & Etolo figliuol di Marte il dardo con la stringa. L'haste uelitari, e'l pilo, Tirreno; Penthesilea Amazone, l'accetta; Pisco, gli spiedi. Tra le macchine e instromenti da gittare i Cretesi trouarono lo scorpione, i Siri la catapulta, i Fenici la ballestra & la fromba. Piseo Toscano trouò la tromba di rame. E Artemone Clazomenio le testudini, macchine cosi dette. Epeo a Troia trouò il cauallo, ilquale hora si chiama ariete. Bellerofonte l'andare a cauallo. Peletronio la briglia & la sella. Il combattere a cauallo i Thessali, iquali furono chiamati centauri, che habitano lungo il mõte Pelio. I popoli di frigia furono i primi, che misero due caualli alla caretta, & Erittonio quattro. Palamede alla guerra di Troia trouò l'ordine delle schiere, dare il segno al cominciare della battaglia, dare il nome, far le guardie la notte; & fare i cenni, Sinone. Licanore le tregue. Theseo le confederationi. Gli auguri de gli uccegli trouò Car, onde hebbe il nome la Caria. Orfeo u'aggiunse gli auguri de gli altri animali. Delfo trouò l'aurußpicina, Anfiarao l'indouinare col guardare il fuoco, Tiresia Thebano gli auspici de gli uccegli. Anfittione la interpretatione de' mostri & de' sogni. Atlante figliuol di Libia trouò l'Astrologia, altri dicono gli Egittij, e altri gli Aßirij Anasimandro Milesio la sfera. Eolo figliuolo d'Hellene la ragione de' uenti. Anfione la musica. Il zuffolo e il monaulo Pane di Mercurio. Mida in Frigia il pifero storto. Marsia nella medesima natione i piferi. Anfione le melodie Lidie, Thamira Thraccio le Dorie, Marsia Frigio le Frigie. Anfione la cetera secondo alcuni Orfeo, & Lino. Terpandro con sette corde; Simonide u'aggiunse l'ottaua, Timotheo la nona. Thamira fu il primo, che sono la cetera senza cantare, Anfione cal canto, secondo alcuni Lino. Trouata la cetera Terpandro cõpose i uersi. Dardano Trezenio cominciò a cantare co' piferi. I Cureti trouarono il ballo armato, Pirrho il ballo Pirrhico, l'uno & l'altro in Creta. L'oracolo Pithio trouò il uerso heroico. Dell'origine de' poemi sono diuerse openioni. Ma però si truoua, che furono innanzi alla guerra di Troia. Felecide Sirio trouò l'oratione in prosa, al tempo del Re Ciro. Cadmo Milesio l'historia. Licaone trouò i giuochi gimnici in Arcadia, Acasto i funebri in Iolco; & dopo Lui Theseo nell'Isthmo. Hercole trouò i giuochi de gli atleti in Olimpia. Pitho la palla da giocare. Gige Lidio la pittura in Egitto, & secondo Aristotele, Euchir parente di Dedalo in Grecia; ma secondo Theofrasto, Polignoto Atheniese. Danao fu il primo, che uenne di Egitto

in

Di queste machine Legi la Castram. del S. Guglielmo Choul.

Primus Erichthonius currus, & quatuor, aulus Iungeré equos disse Vir. nel 3. d'lla Geor. doue parla anco di molti di questi altri inuentori.

in Grecia sopra una naue, prima si nauicaua con le rati, trouate nel mar Rosso fra l'isole dal Re Erithra. Alcuni dicono, che i Misi, e Troiani furono i primi che facessero naue in Hellosponto, quando passarono contra i Traci. Hoggi ancora nel mare d'Inghilterra se ne fanno delle ripieghevoli coperte di cuoio, nel Nilo di papiro, di giũco, & di canne. Filostefano scriue, che Giaso ne fu il primo che usò naue lũga, Egesia, dice, che fu Paralo, Ctesia, Samira Safano, Semirami, Archimacho, Egeone, Damaste dice, che gli Erithrei trouarono le biremi cioè le galee sottili, Thucidide scriue, che Animocle Corinthio trouò la trireme, cioè la galea grossa a tre bãchi, Aristotile cõcede la quadrireme a 4. bãchi a' Carthaginesi. Nesittone da Salamina trouò la quinquereme, Senagora da Siracusa di sei ordini, dipoi infino a dieci Mnesigetone. Dicono, che Alessandro Magno ne ordinò di dodici ordini, & Filostefano scriue che Tolomeo Sotero ne hebbe di quindici, Demetrio d'Antigono di trenta, Tolomeo Filadelfo di quaranta, Tolomeo Filopatro, cognominato Trifone di cinquanta. Hippo Tirio trouò la naue da carico; i Cirenesi il lembo; i Fenici la Cimba i Rhodiotti la celoce, i Cipriotti il cercuro. I Fenici trouarono l'osseruatione delle stelle nel nauicare, i Copi il remo, i Plateasi la larghezza d'esso, Icaro le uele, Dedalo l'albero & l'antenna, i Samij, ouero Pericle Atheniese la naue da portar caualli, i Thasi le naui lunghe coperte, prima si combatteua solamente da prua & da poppa. Piseo u'aggiunse le punte i Toscani l'anchora. & Eupalamo la fece di due denti, Anacarsi trouò gli harpagoni, Pericle Atheniese le mani, Tifi gl'instrumenti da regger la naue. Il primo, che fece battaglia in mare fu Minos. Hiperbio figliuol di marte fu il primo, che uccidesse animali, Prometheo il primo, che uccidesse bue.

Tibullo dice, che i Tiri furono i primi che con la naue solcassero il mare. Prima ratem ventis credere docta Tyros.

Ausus Typhis pãdere vasto Carbasa ponto, legesq; nouas scribere ventis, disse Seneca nella Medea.

Il primo consenso delle genti. Cap. LVII.

IL PRIMO tacito consenso delle genti fu, che s'usassero le lettere degli Ionij.

Delle lettere antiche. Cap. LVIII.

CHE LE lettere antiche Greche fossero quasi le medesime, che sono hora le Latine, lo dimostrà una tauola di rame antico posta in Delfo & hoggi è in palazzo, per dono de' principi consacrata a Minerua nella libreria, il cui titolo è questo, Nausicrate di Tisameno Atheniese la pose. In questa i caratteri Greci sono simili a' Latini.

Quando a Roma cominciarono i barbieri. Cap. LIX.

IL SECONDO tacito consentimento de' popoli fu ne' barbieri, ma a Roma piu tardi. Vennero di Sicilia in Italia quattrocento cinquantaquattro anni dopo la edificatione di Roma. Co dussegli Publio Ticinio Mena, si come scriue Varrone, innanzi non si radeuano. Africano fu il primo, che cominciò a farsi radere ogni giorno, dipoi Cesare Augusto usò sempre i rasoi.

Quando si trouarono gli horiuoli. Cap. LX. Lib 2: cap. 76.

IL terzo consentimento è nella osseruatione delle hore, & cio fu in questo modo. Gia nel secondo libro habbiam detto, quando & da chi furono truouati in Grecia. Questo ancora auuenne piu tardi in Roma. Nelle dodici tauole nomina solamẽte il leuante e'l ponente, dopo alcuni anni ui fu aggiunto ancora il mezogiorno, & cio per ordine di colui, ch'era stato sostituito in luogo del consolo morto, quando Egli hebbe ueduto tal sole dal senato fra i Rostri & Grecosi, luoghi cosi chiamati. Venendo l'ombra dalla colonna Menia alla carcere, disse ch'era l'ultima hora del giorno. Ma questo accadeua solamente ne'giorni sereni, fino alla prima guerra Charthaginese. Scriue Fabio Vestale, che il primo horiuolo a sole in Roma fu fatto da Lucio Papirio Cursore al tempio di Quirino, botato da suo padre dodici anni innanzi alla guerra di Pirrho. Ma non esprime il modo dell'horiuolo fatto, ne chi lo facesse, ne dõde uenisse, ne doue e'lo truouo scritto. Marco Varrone scriue, che il primo horiuolo fu publicamente posto appresso i Rostri in una colonna, nella prima guerra Carthaginese, da Marco Valerio Messala consolo, presa che fu la città di Catania in Sicilia, & di là fu portato trenta anni dopo l'horiuolo di Papirio, quattrocento settantasette anni dopo che Roma fu edificata. Et nondimeno le linee sue non rispondeuano all'hore, et pure lo seguirono per ispacio di nouantanoue anni, fino attanto, che Quinto Marcio Filippo, ilquale fu censore insieme con Lucio Paolo, ne pose un'altro allato a quello piu diligentemente ordinato, ilqual dono fra l'opere censorie fu molto grato al popolo. Nondimeno ancora allhora l'hore erano in dubbio, quando era nugolo, fino al seguente lustro. Allhora Scipione Nasica collega di Lenato, fu il primo che con l'acqua diuise l'hore egualmente delle notti & de'giorni. Et questo horiuolo pose Egli sotto un tetto al coperto, l'anno cinquecento nouanta cinque della edificatione di Roma. Et cosi per tanto tempo la luce del popol Romano fu non diuisa, & distinta.

Ritorniamo hora agli altri animali, & prima a'terrestri.

IL FINE DEL SETTIMO LIBRO.

L'OTTA-

L'OTTAVO LIBRO DELLA ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

De gli animali terrestri. Lode de gli Elefanti, & del sentimento loro. Cap. I.

ASSIAMO hora a ragionare de gli altri animali, & prima de' terrestri. Il maggiore è l'elefante, & quel che piu s'appressa a' sentimenti humani, percioch'esso intende la fauella del suo paese; ubidisce a quel che gli è cõmandato; ha a memoria quel ch'egli impara; & si diletta dell'amore & della gloria: & di piu ha, quel che ne gli huomini ancora è raro, bõtà, prudẽtia, equità, & religione. Ha in ueneratiõe le stelle, il Sole, et la Luna. Scriuono alcuni, che nelle pasture di Mauritania, a un certo fiume, che si chiama Amilo, quando la Luna è nuoua scẽdono le mãdrie de gli elefanti, & qui purificandosi solennemente si spruzzano d'acqua, & così hauendo fatto riuerenza al pianeta, si ritornano nelle selue, e il lor piccoli figliuoli stanchi si portano auanti. Credesi ancora, che habbiano sentimeneto dell'altrui religione, perche hauendo essi a passare il mare, non entrano in naue, se prima il lor maestro non giura, che ritorneranno. Quando sono ammalati (percioche le infermità trauagliano ancora si grandi animali) stando supini gettano l'herba uerso il cielo, quasi che in quel modo preghino la salute loro. Quanto spetta alla docilità, essi adorano il Re, se gl'inginocchiano, & porgongli le corone. In India i minori, ch'essi chiamano bastardi, arano il terreno.

Hanno scritto anco de gli elefanti Apollonio Thianeo Aristote. nel l'ottauo. Str. nel 16 & vltimamente Pierio ne' suoi Hieroglifici. Ma chiarissimamẽte ne trata Tome Lopez nella sua Nauig. & Lodouico Barthema nel suo Itinerar. discendone ogni cosa di veduta & Gio. Lioni nella parte 9. della sua Hist.

Quando la prima volta furono messi al giogo. Cap. II.

A ROMA i primi, che fossero posti al giogo, furono quegli che tirarono il carro di Pompeo Magno nel trionfo Africano: il che si scriue, che fece ancora Bacco, auẽdo uinta l'India. Procilio dice, che nõ è possibile, che così cõgiunti potessero entrare per la porta. Ne' giuochi de' gladiatori ordinati da Cesare Germanico, dicono, che si mossero, & bẽche sgarbatamẽte, pareua pure, che ballassero. Era cosa ordinaria a gli elefãti, che gittassero l'armi per l'aria

per l'aria non le togliendo i uenti, & che tra loro facessero assalti, come i gladiatori, o con gran uelocità scherzassero, andarono poi ancho su per le funi portando quattro di loro una lettica, imittando le donne di parto. Et essendo piene le sale di conuitati, andauano si destramente fra i letti, che non calpestauan persona.

Elefanti su per le funi.

Quanto facilmente imparino. Cap. III.

VNO *elefante di piu tardo ingegno in imparare quello che gli era insegnato, essendo per ciò spesse uolte battuto dal maestro, fu dipoi trouato la notte ripetere da se medesimo quel che gli era stato insegnato. Marauiglia era uedergli andare all'insu p le funi, ma molto piu, che tornassero all'ingiu alla china. Scriue Mutiano, ilquale fu tre uolte cõsolo, che uno elefante imparò a scriuere le lettere greche, & che soleua scriuere cõ le parole di quella lingua, Io stesso scrissi queste cose, & dedicai le spoglie Celtiche. Dice ancora d'hauer ueduto a Pozzuolo alcuni elefanti, iquali hauendo a uscir di naue p un põte lũgo innãzi che arriuassero a terra, si sbigottirono p si lũgo spacio, onde per ingãnar lor medesimi, & p nõ uedere il pericolo, andarono all'indietro. Conoscono, che la preda, che in loro si cerca, è solamente nell'armi loro, lequali Giuba chiama corni, ma Herodoto tãto antico, & l'usanza ancora meglio gli chiama dẽti. Per laqual cosa quãdo essi caggiõ loro p qualche caso, o per uecchiaia, gli nascõdono sotterra, & questo solo è l'auorio, ma ne gli altri, c'hãno coperti nel corpo, è solamẽte utilità d'osso. Bẽche da poco in qua per la carestia si sia cominciato ancora a segare l'ossa in piastre. Perche rara si truoua la grãdezza de' dẽti, fuorche in India, et di gia gli altri, ch'erano nelle nostre parti, si sõ cõsumati. Dalla biãchezza de' dẽti si conosce, se son giouani. Et circa questi denti hanno tali bestie gran cura perche non adoprano la punta dell'uno di due, per potersene ualere nelle battaglie, dell'altro si seruono a cauar le radici, & a spignere con esso l'altre cose. Et quando essi sono accerchiati da' cacciatori, mettono innanzi i minori, per mostrar manco paura del nimico. Dipoi stanchi, gli rompono in qualche albero; & ricuperansi con la preda.*

Elefante scrisse in lettere greche.

Astutia de gli Elefanti in passare vn ponte.

Auorio quale.

Della clementia loro, & come e' conoscono i lor pericoli, & della crudeltà del tigre. Cap. IIII.

MARAVIGLIOSA *cosa è in alcuni animali, che sappiano, perche Noi cerchiamo di pigliarli; ma molto piu che se ne sappiano hauer cura. Dicesi, che l'elefante incõtrãdo uno huomo a caso ne' deserti, ilqual semplicemente habbia smarrito il camino, tutto amoreuole & mãsueto gli mostra la uia. Ma poi, se uede l'orma dell'huomo, prima che l'huomo, ha paura d'essere insidiato, fermasi dall'odorato, guardasi intorno, soffia per colora, & non calpesta la traccia, ma mostrala a chi gli è appresso; & quegli a un'altro di mano in mano fino all'ultimo. dipoi uanno a riguardo, e ordinano*

Elefante teme l'insidie:

la

Tigre fugge l'orma dell'huomo.

la schiera, tanto puo la uehementia dell'odore. Cosi la tigre ancora tãt. orribil bestia, che nõ ha pur paura dell'elefante, tosto che ha ueduto l'orma del l'huomo, porta altroue i figliuoli. Ma come lo conosce ella? o doue l'hauea prima ueduto? Percioche quelle selue sono poco frequẽtate. Et se dicesse, che la tigre spauẽta p la rarità, dimmi dõde esse sanno, che l'huomo debba esser temuto? o pche si spauẽtano di uederlo, essendo esse tãto maggiori, & piu forti, & piu ueloci? Ma certo questa è la natura delle cose, questa è la sua potẽtia, che le crudelissime & grandissime fiere non habbia mai ueduto quello che debban temere, & subito, conoscano perche e' sia da temere.

Dello intelletto, & memoria di quegli. Cap. V.

GLI ELEFANTI uanno sempre in ischiera. Il piu uecchio guida la schiera, & quello che per età gli è piu uicino chiude la schiera. Quãdo e' sono per passare un fiume, mandano innanzi i piu piccoli, accioche entrando i maggiori & rompendo il fondo, l'acqua non uenga a crescere. Scriue Antipatro, che'l Re antiocho haueua due elefanti molto ualenti in battaglia, iquali erano ancora conosciuti per i nomi loro; & ch'essi medesimi gli intendeuano. Et Catone scriuendo ne' suoi annali i nomi de' capitani, dice che quello, che ualorosissimamente combattè nella battaglia Carthaginese, si chiamaua Suro, c'haueua manco un dente. Volendo Antiocho passare un fiume, Aiace non uolle fare il guado, ancora ch'egli fosse sempre capo della schiera, allhora fu fatto intendere, che il principato sarebbe di quello, che fosse stato il primo a passare, onde uno d'essi chiamato Patroclo fu il primo a passare; & per questo il Re lo fece capitano de gli altri, & diedegli i fornimenti d'argento, iquali sono molto grati a questo animale. Onde quello ch'era come infamato, si lasciò morire di fame, per la uergogna. Percioch'essi la temono molto, e'l uinto fugge la uoce del uincitore, & porgegli la terra & le uerbene. Et per la uergogna il maschio non usa con la femina senon di nascoso, il maschio di cinque anni, & la femina di dieci. Partoriscono in due anni, &, come si dice, per cinque giorni dell'anno si congiungono insieme, & non piu, nel sesto si bagnano nel fiume, non ritornando prima alla loro schiera. Non fanno adulterij, ne per le femine fanno tra lor battaglie tanto dannose a gli altri animali, non perche manchi loro la forza dell'amore, percioche si dice, che uno elefante era innamorato in Egitto d'una donna, che uendeua le ghirlande. E accioche alcuno non pensi ch'ella uolgarmẽte fosse amata, sappia, che Aristofane famosissimo grammatico ne fu anch'egli innamorato. Vn'altro nello esercito di Tolomeo era innamorato di Menandro Siracusano nel principio della sua giouanezza, & quando non lo uedeua, staua senza mangiare. Scriue Giuba anch'egli, ch'una donna, che faceua profumi, fu amata da uno elefante. I segni dell'amor suo uerso di lei erano, l'allegrezza, ch'Egli hauea, quando la uedeua, le carezze smisurate, che le

Auertisci l'essẽpio di due elefanti nel passare un fiume.

Elefante uergognoso.

Elefanti innamorati.

Segni del l'amor d'uno alefante verso vna Donna.

che le faceua, & che i denari, che'l popolo gli daua, esso gli serbaua, & poi glie le gettaua in seno. Et non è marauiglia, che habbiano amore quegli animali, che hanno memoria, percioche il medesimo Giuba dice, che uno elefante, ilquale in giouanezza era stato guida degli altri, dopo molti anni nella sua uecchiaia fu riconosciuto da loro. Dice anco, che ha una certa diuinatione di giustitia. Volse il Re Bocho amazzare trenta elefanti con altri trenta, & benche gli hauesse legati a certi pali, non poi è fare, che gli altri gli assaltassero. non uogliono adunque esser ministri della crudeltà altrui.

Quando la prima volta furon condotti in Italia. Cap. VI.

I Primi elefanti, che l'Italia uedesse, fu nella guerra di Pirrho, & chiamaronsi buoi Luchi, perch'erano stati ueduti in Lucania quattrocento settantadue anni dopo la edificatione di Roma. Ma Roma gli uide nel trionfo sette anni dopo. Ma molti piu ne uide nella uittoria di Lucio Metello pontefice presi in Sicilia nella guerra contra i Carthaginesi. Essi furono cento quarantadue portati in Italia su traui congiunte insieme, lequali erano sopra dogli legati per ordine. Scriue Verrio, ch'essi combatterono nel Circo massimo, & che furon morti co' dardi per carestia di consiglio, perche nō parue lor di tenergli, ne anco gli uolsero donare ad alcun Re. Lucio Pisone dice che solamente furono menati nel Circo, & condotti intorno da' mercennari armati d'haste, accioche fossero meno stimati. Ne quel che fosse poi fatto di loro, dicono altrimenti gli auttori, iquali tengono, che non fossero amazzati.

Vltimamēte al tēpo di Papa Leō x. se n'è veduto vno in Roma, mandato a donare al Papa da Emanuello Re di Portogallo. Et qsto elefāte fu veduto di cosi docile, & piacevol natura secondo, che da Plinio è descritto in tutti qlli capitoli.

Delle battaglie loro. Cap. VII.

FAmosa fu la battaglia d'un Romano contra uno elefante, quando Annibale fece combattere tra loro i nostri prigioni. Percioche misse uno, ch'era restato uiuo, a combattere con uno elefante; et gli promise di lasciarlo in libertà, se l'amazzaua: hauendolo adunque affrontato solo, l'uccise con gran dolore degli Africani. Perche Annibale parendogli, che quella battaglia hauesse a torre riputatione agli elefanti, mandò certi caualli dietro al Romano, & fecelo amazzare. Nella guerra di Pirrho si uide per esperientia, che la proboscide, cioè il muso loro, facilmente si puo tagliare. Scriue Fenestella, che la prima uolta, che combattessero a Roma fu nel Circo essendo edile Claudio Pulchro, consoli M. Antonio & A. Posthumio, seicento cinquantacinque anni dopo la edification di Roma. Et similmente dopo uenti anni combatterono contra i tori nella edilità de' Luculli. Et nel secondo cōsolato di Pompeo, nella dedicatione del tempio di Venere uincitrice, uenti di loro, o secondo alcuni dicesette combatterono nel circo. Contra loro combatterono huomini di Getulia, oue marauigliosa fu la battaglia d'uno elefante, ilquale hauendo feriti i piedi, andò con le ginocchia contra la moltitudine, & gittaua in alto gli scudi, che toglieua loro; iquali scudi tornādo in giu

Ele fanti quādo' prima cōbatterono a Roma.

rotolando dãno piacere a chi staua a uedere, come nõ p furor della bestia, ma per ispasso da qualche huomo fossero stati gittati. Grã marauiglia ancora fu in un'altro, che morì d'un colpo: percioche l'hasta gli entrò per l'occhio, & gli passò al ceruello. Quiui tutti a un tratto cercarono d'uscir fuori, non senza pericolo del popolo, ma erano accerchiati da catene di ferro. Et per questa cagione Cesare dittatore essendo poi per un simile spettacolo, circondò il theatro di fosse; lequali poi Nerone Imperadore fece leuar uia, per accrescer luogo all'ordine de' caualieri. Ma gli elefanti di Pompeo hauendo perduta la speranza di poter fuggire, cercarono di muouere il popolo a compassione, con lamenteuole maniera di lamento & di pianto; & cio con tanto dolore del popolo, che scordatosi dello Imperadore, & della sua magnificentia, fatta per honorargli, si rizzaron su tutti maledicendo Pompeo, & pregandogli ogni male, come di poi gli auuenne. Combatterono anco per Cesare dittatore nel suo terzo consolato uenti elefanti contra cinquecento fanti; & di nuouo altrettanti con le torri con sessanta difensori, contra cinquecento fanti, e altrettanti caualli. Dipoi al tempo di Claudio, & di Nerone combattrerono a un per uno, mancando i gladiatori. Dicesi, che questo animale è tanto clemente uerso quegli, che posson manco di Lui, che incontrandosi in un branco di peccore, le mette da parte con la mano, per nõ le calpestare non se ne accorgẽdo, ne mai fanno male altrui se nõ son prouocati; & perciò uãno sempre in torma; ne si truoua animale, che uada manco solo. Quando sono accerchiati dalla caualleria, mettono gl'infermi & gli stracchi nel mezo della schiera; et come per comandamento et per ragione nel combattere si scambiano l'un l'altro. Et presi che sono si domesticano tosto col sugo dell'orzo.

Clemẽza dell'elefante.

Elefanti come si domesticano.

In che modo si pigliano. Cap. VIII.

PIGLIANSI in India in questo modo, che i cacciatori n'hanno un domestico, & trouandone de' saluatichi, un solo, che sia discosto da gli altri, lo pigliano, & lo battono tanto, che lo straccano; ilquale affaticato ui salgon sopra, & dipoi lo caualcano come il domestico. In Africa si pigliano con le fosse, nellequali se alcuno cade, subito gli altri ragunãno rami, & uoltanui altre cose da riempiere, facendo à guisa d'argini per cauarlo fuori, et mettonui ogni loro sforzo. Prima per domargli usauano di cacciarne i branchi con la caualleria in una ualle fatta a mano, & per lungo tratto fallace; & quiui rinchiudendogli con argini & fossi gli domauano con la fame. Il segno, che fosse domo, era, quãdo e' pigliaua domesticamente o ramo, o fronde, che l'huomo gli porgeua. Hor cercandogli per hauere i denti, gli saettano a' piedi, iquali son molto teneri. I Trogloditi uicini all'Ethiopia, iquali uiuono di questa sola cacciagione, salgono su gli alberi, onde hanno a passare; & passati tutti appostano l'ultima che passa, & se g'i gettano in sulla groppa. Dipoi con la man manca gli pigliano la coda, e appogiano i piedi

Del modo di pigliar gl'Elefanti ne scriue particolarmẽte odardo Barbosa nel suo lib. parlãdo dell'isola di Zeilã.

Elefãti, come sõ presi da' Trogloditi.

nella sinistra coscia, & cosi penzoloni con la man ritta gli ferisce il ginocchio & con una accetta tagliente guastata questa gamba fuggendo taglia i nerui & tutto fa con grandissima prestezza. Altri usano piu sicuro modo, ma piu fallace, hanno grandissimi archi fitti in terra, & parte de' piu gagliardi gli tengono, parte gli tirano, & cosi con quegli lanciano spiedi, poi seguono la traccia del ferito, andando dietro al sangue. Tra gli elefanti le femine sono molto paurose.

Come si domino. Cap. IX.

DOMANSI *con la fame, & con le busse, accostandoui degli altri elefanti, iquali se egli infuria, lo stringono con le catene. Hanno i branchi de' domestichi, iquali quando uanno in amore sono molto terribili, & co i denti ruinano le stalle de gl'Indiani. Per laqual cosa gli portano dalle femine, laqual essi tengono come le mandre degli altri animali. Domati che sono uanno in bataglia, & portano torri piene d'huomini armati contra i nemici, & cosi la maggior parte delle guerre di Leuante si fanno con questi animali. Essi rompono le schiere, & calpestano i soldati. Et d'altra parte un minimo strido di porco gli spauenta, & quando sono feriti & spauentati danno sempre adietro, cō gran danno della parte loro. Gli Africani temeno de gl'Indiani, ne ardiscon pur guardargli, percioche gl'Indiani son molto maggiori.*

Gli elefanti abhorriscono il becco la cera ste, e'l grugnito del porco, & cō questi rimedi i Romani la prima volta cacciando gli elefanti di Pirro ne hebbono vittoria.

Del parto, & natura. Cap. X.

TIENE *il uulgo, che gli elefanti portino dieci anni in corpo, Aristotile dice due anni, & che non figlino piu che una uolta, ne piu che uno, & che uiuano dugento anni, e alcuni trecento. La giouanezza loro comincia di sessanta anni. Dilettansi de' fiumi; & uanno intorno a quegli, ancora che per la grandezza & peso loro non possano nuotare. Patiscon molto il freddo. Il maggior male, che hanno, sono enfiagioni, & flusso di corpo, ne sentono altra infermità. Beendo olio truouo, ch'escono lor di corpo i ferri, che fossero rimasi nelle ferite, & sudando piu ui rimangono. Fa lor male il mangiar la terra, se non la masticano bene. Inghiottiscono anco le pietre. I tronchi degli alberi sono loro gratissimo cibo. Mandano a terra con la fronte le palme piu alte, & cosi poi mangiano i frutti. Mangiano con bocca, ma habitano, & beono, & fiutano con quella, che meritamente si chiama mano. Nessuno animale hanno piu in odio, che il topo, talche se ueggono la biada posta loro innanzi esser tocca da' topi, non la mangiano altrimenti. Grandissimo dolore sentono, se nel bere s'abbattono a inghiottire qualche mignatta. Questo animale se si ficca nel canale del fiato dà loro molta noia. Hanno durissimo il cuoio del dosso, ma nella * pancia tenero, non hanno alcuna setola, non che altroue, ma ne anco nella coda, doue sono utili per cacciar le mosche. Ma hāno la pelle quasi graticolata per molte grinze, le mosche si dilettano dell'odore di quello animale, ma quando se gli pongono adosso, essi rannicchiano.*

Topo odiato da gli elefanti.

*Nella pācia, come il luogo piu tenero, suole andare a ferirlo il Rhinocerote col suo corno quando s'azzuffa con l'elefante.

la pella, & cosi amazzano le mosche; strignendole fra quelle grinze. Questo serue loro in luogo di coda, di setole, & di crini. I denti loro sono di gran pregio, de' quali si fanno le statue de gli Dei, et molte altre cose. Ha trouato anco la pompa de gli huomini un'altra delicatezza, che il callo suo, ilquale di sopra chiamammo mano, habbia ottimo sapore, & credo che cio nō proceda da altro, senon che paia loro mangiare auorio. La grandezza de' dēti si uede per per quegli, che spesso s'appiccano ne' tempij. Ma nondimeno nell'estrema parte dell'Africa, doue confina con l'Ethiopia, seruono in cambio di porte. Fanno anco di questi denti & siepi & stanghe, & simili cose, secondo Polibio, il quale allega a questo proposito Gulussa Signorotto.

Doue nascono, & della discordia loro co' Dragoni. Cap. XI.

GLI *elefanti nascono in Africa di là da' deserti delle Sirti, e in Mauritania. Nascono ancora in Ethiopia, & nel paese de' Trogloditi, come s'è detto. Ma maggiori di tutti gli produce l'India, doue ancora nascono serpenti inimicissimi a gli elefanti, iquali sono tanto lunghi, che facilmente gli ricingono & strettamente gli annodano. In questa battaglia muoiono amendue, perciocbe morendo l'elefante cadde, & cadendo ammacca il serpente.*

Della industria de gli animali. Cap. XII.

Industria del serpēte & dell'elefante nel combattere insieme.

MARAVIGLIOSA *è la industria; laquale in diuersi modi la natura ha dato a ciascun animale, si come essi hanno una difficultà di salire a tanta altezza. Il serpente spia, che uiaggio ha da fare l'elefante, quādo ua in pastura, & monta su gli alberi: & quando e' uiene, se gli auuenta addosso. Conosce l'elefante, che non puo resistere a' legami & nodi del serpēte, però ua per luoghi doue lo possa strignere, & cosi lo stropiccia et frega cō tra gli alberi e i sassi. Intende questo il dragone, & però subito s'ingegna d'auuolgerglisi intorno alle gambe. L'elefante cerca di sciorre questi nodi con la mano: e il serpente nasconde il capo fra le nari, & cosi a un tratto si serra il fiato, & stracciagli quelle parti piu tenere, & piu facili a rompersi. Et spesse uolte incontrandosi insieme, il serpente se gli auuenta a gli occhi, onde molti elefanti accecando si ritrouan poi morti di fame & di dolore. Et cio fa la natura per pigliarsi gioco, creando due bestie si grandi con tanta inimicitia fra loro, e in un certo modo gli accopia, come s'appaiano i gladiatori, per pigliarne quel piacere. Dicesi ancora, che ci è un'altra cagione di questa battaglia. L'elefante è di sangue freddissimo, & perciò da' serpenti, iquali in si grandi ardori auampano, sono molto assaliti. Però s'ascondono ne' fiumi sotto l'acqua, & quando gli elefanti uengono a bere, legano loro la mano, & gettansi a gli orecchi, perche questo sol luogo è doue gli elefanti non si posson toccar con mano, & di quiui succiano il sangue. Et sono si grandi serpenti, che seccano tutto il sangue a uno elefante, talche*

Cagione della battaglia fra'l serpēte, & l'elefante.

quando

quando egli è asciutto l'elefante ruina addosso all'inebriato dragone, & così amendue muoiono insieme.

De' dragoni. Cap. XIII.

L'ETHIOPIA *produce dragoni pari agl'Indiani, lunghi uenti braccia. E da marauigliarsi, come Giuba credesse, ch'egli hauesser la cresta. I popoli d'Ethiopia, doue questi nascono, si chiamano Asachei. Dicesi, che in quelle riuiere si trouano tre et quattro serpēti insieme a modo di graticci, i quali col capo alto uanno cercando doue sono migliori pasture.*

Scriue Gio. Lioni Africano nella nona parte della sua Histor. che grandiss. & velenosiss. sono i dragoni al mō te Atlāte.

De' serpenti grandissimi, & boie. Cap. XIIII.

SCRIVE *Megasthene, che in India sono si grandi serpenti, che ingiottiscono un ceruio, e un toro intero. Et Metrodoro dice, che sul fiume Rhindaco in Ponto inghiottiscono gli uccegli che ui uolano sopra, benche in alto, & uelocemente. E' si sa per ogniuno, come nelle guerre Charthaginesi sul fiume Bagrada Regulo capitan generale de' Romani combattè con ballestre, & simili altri strumenti da lanciare, come se hauesse combattuto una città, un serpente lungo cento uenti piedi, & finalmente l'uccise. La pelle d'esso, et le mascelle stettero a Roma in un tempio fino alla guerra di Numantia. Fanno fede di cio che qui si dice, certe serpi, che in Italia son chiamate Boe, le quali uengono in tanta grandezza, che al tempo di Claudio Imperadore ne fu morta una sul monte Vaticano, nel cui uentre si trouò un fanciullo intero. Nodrisconsi prima di latte di uacca, & di qui hanno preso il nome. Delle forme de gli altri animali, i quali tutto dì uengon portati in Italia, non occorre molto minutamente parlare.*

Nel paese de' Prasij sopra'l fiume Gāge, vicino alla città di Palimbrota vltima in oriente sono anco stati trouati serpēti grā dissimi cō le ali, che volano di notte, & do ue cade alcuna gocciola della loro orina amazzano colui, sopra il quale ella cade.

De gli animali di Scithia, & Settentrionali. Cap. XV.

POCHISSIMI *animali nascono in Scithia, per la carestia, che u'è de' frutti; pochi ne nascono ancora in Lamagna, laquale confina cōn la Scithia. Pure ui sono notabili generationi di buoi saluatichi, detti bisonti, iquali hanno i uelli come i lioni, e altri detti Vri di forza & uelocità marauigliosa, iquali il uulgo ignorante chiama buffoli; perciocbe questi nascono in Africa, & somigliano piu tosto i buoi e i cerui. Nascono in Settentrione le mādre de caualli saluatichi, si come in Asia e in Africa de gli Asini; nasceui ancora uno animale, che si chiama alce, simile a un cauallo, se nō hauesse il collo & gli orecchi assai piu longhi. Nell'isola di Scandinauia ancora è una bestia, che si chiama Machli, non mai ueduta in Italia, ma disegnata da molti, la quale è simile alla detta di sopra, ma non si puo punto piegar nelle gābe; & percio quando dorme non giace, ma s'appoggia a uno albero. Chi la uuol dunque pigliare, sega l'albero tanto, che ogni poco di peso lo possa far cadere; che per altro è d'incredibil uelocità. Ha il labro di sopra molto grāde, & per questo non pasce senon allo indietro, che andando innanzi si uerrebbe a ricoprir la bocca, e inuiluperebbela in modo, che nō potrebbe man-*

De gli Vri, & dell'alce vedi Cesare nel 6. de i commentarii.

giare. Dicesi, che in Peonia nasce una bestia, chiamata Bonaso, con crini di cauallo, e in ogni altra cosa simile al toro, ma ha le corna in modo ripiegate l'uno inuerso l'altro, che non puo cozzare; però non ha altro scampo che il fuggire, & fuggendo spesso getta sterco per ispacio di tre iugeri, e ogni iugero è dugento quaranta piedi, il quale sterco arde doue tocca come fuoco. E' cosa marauigliosa, che i pardi, le panthere, i lioni, & simili, quādo caminano ritirano indentro gli unghioni, dētro al dito, come in una guaina, acciochè la punta d'essi non si rompa, o non ingrossi. Corrono adunque con lunghie uolte indietro, ne le distendono, senon quando uoglion far preda.

Del Bonaso ne hāno scrito Aris. Eliano, & Solino. Vedi anco il Volat. nel 6. & nel 25

Il iugero è 240. piedi di lunghezza, & 120. di larghezza:

De'Lioni. Cap. XVI.

GRANDE & sua propria è la generosità del Lione, quando i uelli gli cuoprono il collo & le spalle. Et cio auuiene nell'età a quegli, che sono generati di lione. Ma quei che nascono di pardi, mancano sempre di questo ornamento, & similmente le femine. Et in queste è gran lussuria & perciò uiene grande ira a' maschi. Et questo si uede molto in Africa, doue le fiere per carestia d'acque si raunano a pochi fiumi. Perciò quiui si ueggono molte & strane forme d'animali, mescolandosi i maschi, o per amore diuersamente con le femine di ciascuna sorte. Onde n'è nato quel uolgar motto della Grecia, che l'Africa manda sempre qualche cosa di nuouo. Il lione s'accorge per l'odore del pardo dell'adulterio della lionessa, & perciò con tutte le forze le ua incontra per castigarla. Per questo la lionessa dopo che ha errato, o che si laua in un fiume, o si discosta. Egli è openion del uuolgo, ch'ella figli solo una uolta, hauendole l'ugna de' figliuoli stracciato il uentre nel parto. Aristotele è di diuerso parere, ilquale in queste cose intendo di seguire in gran parte. Perche essendo Alessandro Magno acceso di desiderio di conoscere la natura de gli animali, & hauendo data di cio la cura ad Aristotele, huomo singolare in ogni dottrina, uolle che alquante migliaia d'huomini per tutto il paese dell'Asia & della Grecia ubidissero a' suoi commandamenti, cioè, tutti quei, che uiuono di caccia gioni, uccellagioni, & pescagioni, & tutti quei, che haueuano uiuai, armenti, serbatoi, peschiere, & luoghi da tenere uccegli; acciochè Egli si potesse informare d'ogni cosa. Onde esso domandandone ogniuno, scrisse que' bellissimi quasi cinquanta libri de gli animali, iquali raccolti da Me in ristretto, e insieme con essi quelle cose ch'egli non seppe, prego coloro che leggono, che le piglino in buona parte, scorrendo breuemente con l'aiuto nostro per tutte l'opere della natura, & per lo mezo del desiderio del piu famoso Re del mondo. Questi dice dunque, che la lionessa la prima uolta partorisce cinque lioncini; e a ogni figliatura un manco, insino a che partorisce un solo & dipoi diuiene sterile. Et dice, che da principio sono come piccola carne senza forma, di grandezza quanto una donnola, & che in sei mesi appena, possono

Prouerbio dell'Africa onde.

Aristotele per qual cagione scrisse i libri de gli animali.

Herodoto appresso Macrob. & Gellio sono di cōtrario parere, cioè che la lionessa ī tutta sua vita ne partorisca uno.

possono andare, & non si muouono senon di due mesi. Dice, che in Europa sono lioni solamente fra il fiume Acheloo e'l Nesto, ma che sono piu forti di questi quei che nascono in Africa o in Siria. Sono due sorti di lioni, di quei che son corti & raccolti con piu crespa chioma. Questi sono piu paurosi, che quei c'hanno il uello lungo, & disteso, i quali non stimano le ferite. I maschi, quando orinano, alzano la gamba, come il cane, hanno cattiuo odore & catiuo alito ancora, beono di rado, mangiano de'due dì l'uno, & quando son ben satolli, stanno tre dì senza mangiare. Inghiotiscono nel masticare quelle cose, che possono intere, & quando non capiscono nello stomaco, cacciandosi l'ugne nella gola le cauan fuori, accioche hauendosi a fuggire, non se ne uadano in satietà. Che questi animali habbiano uita lunga, è segno, che se ne trouano molti, che non hanno denti. Polibio compagno di Scipione Emiliano scriue, che quãdo e'son uecchi, assaltano l'huomo, perche non hanno forza da perseguitar le fiere. Allhora essi assediano le città dell'Africa, & per questo dice, ch'Egli & Scipione ne uidero crocifissi, accioche gli altri s'impaurissero per tal gastigo. Solo il lione fra tutte le fiere è misericordioso inuerso chi lo prega, non offende chi si getta in terra, & quando Egli usa crudelta, assalta piu tosto gli huomini, che le donne, & non tocca i bambini, senon quando egli ha gran fame. Credesi in Africa, che questi animali intendano i prieghi. Io udij dire a una serua, laquale era fuggita in Getulia, & fu ricondotta a Roma, ch'essendo ella nelle selue hauea campata la furia di molti lioni, perche s'era assicurata a dire, che nõ era cosa degna, che una femina, fuggitiua, inferma, & miserabile fosse preda del piu generoso animale, & signore di tutti gli altri. Varie sono le openioni circa le fiere, & ciascuno ne giudica, come l'ingegno gli detta, o il caso gli porge, & è chi crede, che'l parlare mitighi le fiere, & che per incanto i serpenti si costringano. Se cio è uero, o falso, la uita lo giudichi. La coda è segno dell'animo del lione, come gli orecchi mostrano l'animo del cauallo. Percioche la natura ha dato questi segni a ogni animal generoso. Quando dunque non muoue la coda, dimostra il lione esser piaceuole, et clemente, ilche auuiẽ di rado, perciochè per lo piu egli è adirato. Da principio dell'ira comincia a battere la terra con la coda; dipoi crescendo si batte la schiena con essa. Egli ha grã forza nel petto. D'ogni ferita, ch'egli fa o con l'ugna, o col dẽte n'esce il sangue nero. Quando son sattoli non fanno mal ueruno. La generosità loro si conosce molto ne'pericoli, non pure in questo solo, che sprezzãdo tutte l'armi, con lo spauento solo si difende, & pare che protesti d'esser costretto a nuocere per forza; è tirato a colera, non come se fosse spinto dal pericolo, ma come per furia iracondo. Gran segno del suo animo generoso è questo che sforzandolo a ritirarsi quanto si uoglia gran numero di cani & di cacciatori, come sprezzando & resistendo si ritira ne'campi, & doue puo esser

Di cio vedi Giouã Lioni nella nona parte della sua H.S.

Scriue il Lioni di hauer vdito, che se vna dõna trouando sola vn Lione in colera, gli mostra le parti vergognose egli abbassa gli occhi, & fugge via.

Generosità del lione nel ritirarsi.

ueduto: ma poi ch'egli è passato fra sterpi & boschi, si mette a tutto corso, come se il luogo ricoprisse la sua uergogna. Ma quando segue altri, ua saltando, il che non fa fuggendo. Quando egli è ferito, con marauigliosa osseruatione apposta chi lo ferì, & per gran numero che ui sia, ua ad assalirlo. Et colui, che gli ha lanciato, & non l'ha ferito, se lo raggiugne, lo piglia, & getta per terra, ma no'l ferisce. Quando la lionessa, c'ha figliato, combatte per li suoi lioncini, dicesi, ch'ella ferma gli occhi in terra, accioche gli spiedi non le mettano paura. Questi animali non hanno malitia ne inganni: non guardano altrui per trauerso, ne per simil modo uogliono esser guardati. Dicono alcuni, che'l lione morendo morde la terra & piagne. Et questo tale, & così terribile animale, lo spauentano gli strepiti delle ruote girate, i carri uuoti correnti, le creste de' galli, & molto piu il canto, ma sopra tutto il fuoco. Sente solamente la malattia del fastidio dello stomacho, laquale è medica ueggendo la lasciuia delle scimie congiunte insieme; perche la uillania lo riuolge in rabbia. Guarisce poi beendo il sangue. Q. Sceuola figliuolo di Publio, essendo edile curule, fu il primo, che in Roma facesse combattere insieme piu lioni. Ma Lucio Silla, che poi fu dittatore, fu il primo nella sua pretura, che fece spettacolo di cento lioni co' crini. Dopo lui Pōpeo Magno ne presentò seicento nel circo, fra iquali n'erano trecento quindici co' crini. Cesare dittatore quattrocento. Era gia gran fatica il pigliargli, & massimamente cō le fosse. Ma nell'imperio di Claudio, il caso mostrò il modo, quasi da uergognarsene per lo nome di tal fiera: & ciò fu, ch'essendo assaltato un pastore di Getulia da un lione, gli gittò in capo il suo mantello, ilquale spettacolo fu subito trasferito nel theatro. Et appena è da eredere, quanto tal bestia inuilisca con tanta sua fierezza, solo per esserle così coperto il capo, in modo ch'egli è legato senza contrasto; & cio perche tutta la sua forza consiste negli occhi. Onde non è gran marauiglia, che Lisimacho per commandamento d'Alessandro rinchiuso con un lione lo strāgolasse. Marco Antonio fu il primo, che in Roma gli mise sotto'l giogo, & gli congiunse al carro, & cio nella guerra ciuile, quando si fe giornata nelle campagne di Farsalia, nō senza certa dimostratione di tempi, significando quel prodigio, che gli spiriti generosi haueuano a ir sotto'l giogo: perciochè non pur fu mostro, ma calamità anchora, ch'Egli si facesse portare in quel modo in compagnia d'una feminuccia, che fu Citheride histriona. Il primo huomo, che hauesse ardire di maneggiare un lione con la mano, & mostrarlo dimesticato, dicesi, che fu Hānone nobil Carthaginese; & perciò fu condannato, essendo per questo riputato huomo di tanto artificio, e ingegno, che hauesse a persuadere tutto quello, che uoleua; & che male si poteua fidare la libertà a colui, a cui di tanto cedesse così terribil fiera. Sono anchora molti esempi della clementia loro, ma uenuti a caso. Mentore Siracusano in Siria, essendosi incontrato in un lione, ilquale humilmente

Lione di che cosa si spauenti. vedi Plut. nel lib. della diff. fra l'odio, & l'inuidia. S. Ambrogio nel suo essamerone, & Alberto Mag. nel libro de gli animali.

Q. Curtio nel li. 9 tiene, che quā to si dice del lion di Lisimaco, tutto sia fauola adducēdone la verità, secō do il giudicio suo.

Scriue Lā pridio, che Heliogabalo volle imitare anch'egli in q̃sto atto. M. Antonio. Simile essempi a q̃sti sono q̃li d'Andro

mente se gli aggiraua intorno, sbigottito per la paura si diede a fuggire. Doue la fiera per tutto se gli faceua incontro per fermarlo, e in atto di lusingarlo gli leccaua i piedi, parendo che lo uolesse pregare. Ond'egli guardandolo s'accorse, che il lione haueua uno enfiato, e una piaga nel piede, & cauando ne uno stecco, che u'era dentro, lo liberò dal dolore. Questo caso è dipinto in Siracusa. In simil modo Elpi da Samo, essendo capitato in Africa, ueduto presso alla riua un lione con la bocca aperta, fuggì sopra uno albero, raccomandandosi al Dio Bacco: perche sopra tutto allhora si sogliono fare i boti, quando non c'è speranza alcuna di salute. Ne perciò la fiera haueua fatto resistentia a costui, che fuggiua, benche hauesse potuto, ma gittandosi a pie dell'albero, con quella bocca aperta, con laquale l'haueua spauentato, cercaua misericordia. Et cio perche uno osso per troppa ingordigia se egli era fitto tra' denti, & la fame l'assaßinaua, risguardãdo in esse sue armi, & che pregaua come con molti preghi; mentre che non si fidaua della fiera, molto piu lungamente indugiò per marauiglia, che per paura. Finalmente scendendo giu dell'albero, gli trasse quell'osso di bocca, accomodandosi il lione all'opera, quanto poßibil fosse. Et dicono, che per quanto quel nauilio stette alla riua, esso glie ne rese merito, portandogli tuttauia delle sue cacciagioni. Per laqual cosa Elpi consacrò un tempio in Samo a Baccho, ilquale da quello atto i Greci lo chiamarono tẽpio di Baccho saluatore. Ci marauiglieremo poi, che le fiere conoscano le uestigia degli huomini, dapoi che sperano anchora aiuto da loro. Et perche non andarono esse a trouare altri animali? o donde sanno elleno, che le mani de gli huomini possano medicare? se gia forse la forza del male non costrigne ancho le fiere a prouare ogni cosa.

do co'l lione, che raccõtano Eliano, & Gellio, & quello che nella medesima maniera auuẽne al beato Girolamo

Scriue Eliano, che nel la regione Elimea è medesimamẽte un tẽpio d'Adonide, doue i lioni mãsueti fanno carezze a forestieri, & dalle lor mani pigliano il cibo.

Delle Panthere. Cap. XVII.

DEMETRIO Fisico scriue una simil cosa notabile d'una panthera, laquale stando a giacere nel mezo della uia, per desiderio, ch'ella haueua di trouare uno huomo, subito comparue quiui il padre di un certo Filino filosofo: ilquale per paura cominciò a uoler tornare indietro, & la fiera a girarsegli intorno, si come quella, che senza alcun dubbio l'accarezzaua, & gli mostraua come il dolore l'accoraua; ilqual dolore anchora si puo conoscere nella panthera. Questa panthera haueua figliato, e i catellini suoi discosto di quiui l'erano caduti in una fossa. La prima cosa adunque notabile della cõpaßione, fu non hauer paura, l'altra cercare di uolerla aiutare: & così hauendola seguitata doue ella lo tiraua per la uesta, destramente toccandola con l'ugna, si tosto ch'egli hebbe intesa la cagione del suo dolore, e insieme il premio della sua salute, così le cauò i catellini della fossa: & ella con eßi lo seguitò insino a ch'egli fu fuora della foresta, tutta lieta, & facendogli molta festa: in modo, che facilmente si uedeua, com'ella lo ringratiaua del beneficio, non gli parendo d'hauer fatto nulla per lui, anchora ch'ella gli hauesse fatto

to compagnia, ilche è anco raro nell'huomo. Questa cosa ancora fa dar fede a Democrito, il quale racconta, come in Arcadia Thoante fu saluato da un dragone. Costui essendo fanciullo se lo haueua alleuato; & postogli grande amore, dipoi quando e' fu cresciuto, auendo paura della natura sua, & temẽdo anco la grandezza del serpente, l'hauea portato in un deserto: doue essendo assaltato da gli assassini, & conosciuto alla uoce, fu difeso dal serpente. Perciochе quelle cose, che si dicono de' fanciulli nodriti dal latte delle fiere, essendo stati lasciati nelle selue, come si dice de' nostri edificatori di Roma da una lupa, credo piu tosto, che sieno d'attribuirsi alla grandezza de' fatti, ch'al la natura delle fiere. La panthera, & la tigre quasi sole fra le bestie hanno uarietà di macchie, & di colori, doue gli altri animali hanno un color solo, et proprio di ciascun genere. I lioni in Siria sono solamente neri. Le panthere nel bianco sono indaianate di nero. Dicesi, che tutti gli animali da quattro piedi marauigliosamente si dilettano dell'odor d'esse, ma si spauentano per la terribilità del capo. Per laqual cosa ascondendo il capo, pigliano le bestie, le quali sono inuitate dalla dolcezza dell'altre cose, a uenire a uederle. Sono alcuni, che dicono, che questo animale ha nella spalla una macchia simile alla Luna, laquale cresce & scema come fa la Luna. Le uarie si chiamano pardi, che sono i maschi in tutto quel genere, di cui molti ne sono in Africa, e in Siria. Certi da questi distingono le panthere solamente per il colore, ne infino a hora ci ho trouata altra differentia. Ci fu gia una ordinatione antica del senato, che le panthere Africane non si potessero condurre in Italia. Contra a questa rapportò al popolo Gneo Aufidio tribuno della plebe, & concesse, che se ne potesse portare per li giuochi Circensi. Il primo fu Scauro nella sua edilità, che ne mise cento cinquanta tutte uarie, dipoi Pompeo Magno quattrocento dieci; l'Imperadore quattrocento uenti. Il medesimo essendo consoli Quinto Tuberone, & Fabio Massimo, a' quattro di Maggio, nella dedicatione del theatro di Marcello, fu il primo, che mostrò in Roma una tigre domestica in una gabbia: & l'Imperador Claudio ne mostrò quattro insieme.

Leggonsi anco in Filiano molti esempli di dragoni, c'hãno amato fanciulli & fanciulle.

Ciro anco fu nodrito da una Cagna, & Abide da una Cerua. Vedi Giustino nel 1. & nel 44.

Della natura del tigre, de' cameli, & della giraffa, & quando la prima volta furon veduti in Roma. Cap. XVIII.

IL TIGRE nasce in Hircania e in India, animale di tremenda uelocità, & molto conosciuta, quando e' si piglia. Perciochе tutto il parto, che sempre, di gran numero, è preso da colui, che gli uuol rubare, ilquale mõta sopra un cauallo, che corre forte, & tuttauia monta sopra un piu fresco. Ora quando la madre truoua il couil uuoto (perciochе i maschi non hanno cura de' figliuoli) si mette a correre con la maggior cura, che puo, cercandogli al fiuto. Colui, che gli ha rapiti, sentendo appressarsi il rumore, getta in terra un de' catellini. Ella lo toglie in bocca, & con quel peso ancora uelocemente traportata, ritorna, & di nuouo lo seguita, & tuttauia fin ch'egli è intrato

Trouasi hoggi nella regione de' Prasi infinita moltitudine di tigri iquali sono il doppio maggiori de' lioni.

è intrato in naue, che la bestia incrudelita inuano si sta a urlar sul lito. I Cameli nascono in Oriente, de' quali sono due sorti, i Battriani, & gli Arabici: sono differenti tra loro, perche quegli hanno due scrigni sul dosso, & questi uno, & nel petto un'altro, sopra ilquale s'appoggiano. Et l'una & l'altra sorte non hanno denti di sopra, come non hanno ancò i buoi. In que' paesi s'adoprano tutti, come giumenti a portar la soma, & si caualcano ancora nelle battaglie. Sono ueloci fra i caualli, ma ciascuno ha la sua misura, come le forze. Ne ua piu là che il cõsueto spatio, ne porta piu graue peso, che l'ordinario. Hanno naturalmente in odio i caualli. Sopportano la sete quattro giorni; & quando hanno occasione di bere, s'empiono per il passato & per l'auuenire, hauendo prima intorbidata l'acqua co' piedi: altrimenti non beono uolentieri. Viuono cinquanta anni, e alcuni cento. Et comunque si sia, sentono ancora essi la rabbia. Essi trouato un modo di castrare le femine, per adoprarle alla guerra: perche cosi si fanno piu gagliarde, non le lasciando impregnare. Alcuna simiglianza di questi si trasferisce in due animali, gli Ethiopi chiamano l'altro Nabi, simile nel collo al cauallo, ne' piedi & nelle gambe al bue, nel camelo, con alcune macchie bianche, che partono il color rosso; onde è stata chiamata camelopardali. Questa bestia fu ueduta la prima uolta in Roma ne' giuochi Circensi di Cesare dittatore. Et poi continuamente si uede piu riguardeuole per la uista, che per la fierezza; per laqual cosa ancora fu chiamata pecora saluatica.

De' cameli assai n'abonda in Africa, & sono di tre sorti; delle quali vedi particolarmẽte la nona parte dell' Historia di Gio. Lioni Africano; ilquale in alcuni luoghi discorda da Plinio.

Camelopardali, volgarmẽte si chiama giraffa dellaquale vedi Stra. nel 13.

Del chao, & del cefo. Cap. XIX.

Ne' giuochi di Pompeo la prima uolta si uide il chao, ilquale si chiama ua Gallirafio, con effigie di lupo, & macchie di pardi. Ne' medesimi giuochi furono ueduti ancora quegli animali, che si chiaman cefi; i cui piedi dietro sono simili a' piedi e alle gambe humane. Questo animale non s'è mai poi uisto in Roma.

Del Rhinocerote. Cap. XX.

Ne' medesimi giuochi si uide anco l'animale detto Rhinocerote, ilquale ha un corno nel naso, quale si è spesso ueduto. Questo è un'altro nimico dell'elefante, & quando s'apparecchia a combattere, aguzza il corno a' sassi, & combattendo ua sempre alla uolta della pancia, doue sa ch'è piu tenera la pelle. E' lungo quanto l'elefante, ma ha le gambe un poco piu corte, & è di colore del bosso.

Questo animale è stato veduto in Toscana gli anni adietro, mandato dal Re di Tunisi al Magno Lorẽzo de' Medici.

De' Lupiceruieri, Sfinge, Crocuti, Gatti mamoni, buoi Indiani, Leucrocuti, Eale, Tori d'Ethiopia, Manticora, Liocorno, Catoblepa, & Basilisco. Cap. XXI.

Nascono in Ethiopia molti Lupiceruieri, & Sfinge, di pelo fosco, che hanno due poppe nel petto, & molti altri animali simili a mostro;

Di tutti questi animali se ne puo leggere anco in Eliano.

stro; si come sono caualli alati, armati di corna, iquali si chiamano pegasi; na sconui ancora crocuti, come di cane & di lupo, iquali rompono ogni cosa co' denti, & subito che hanno inghiottito, tutto hanno smaltito nel corpo, Cercopitheci col capo nero, col pelo asinino, & differenti da gli altri nella uoce; buoi Indiani con un corno, & con tre: Leucocruta bestia uelocißima, grande quasi quãto uno asino, con le gambe di ceruo, con collo, coda, & petto di Lione, & capo di tasso. Ha l'ugna feßa in due parti, la bocca diuisa fino a gli orecchi, e uno osso tutto intero in luogo di denti. Dicesi, che questa fiera contrafa la uoce dell'huomo. Quiui nasce ancora uno animale, che si chiama Eale, grande quanto un cauallo d'acqua, con coda d'elefante di color nero, ò giallo; ha mascelle di cingiale, le corna lunghe piu d'un braccio, lequali moue, & uolge come uuole; & quando combatte rizza hor l'uno hor l'altro, & uariale per diritto, & per trauerso, secondo che le giudica piu utili. Ma i piu crudeli animali, c'habbia questo paese, sono tori saluatichi maggiori assai che i domestichi, uelocissimi sopra ogni altro, di color giallo, d'occhi uerdi, et col pelo à rouescio, & col muso aperto fino a gli orecchi; & similmẽte muouon le corna come e' uogliono: hanno la pelle dura come pietra, che non riceue colpo ueruno. Cacciano ogni fiera; & eßi non si posson pigliare se non con le fosse, & sempre muoiono per fierezza. Nasceui ancora, secondo che scriue Ctesia, uno animale che si chiama Manticora, che ha tre filari di denti in forma di pettine congiunti; che ha uiso e orecchi d'huomo, occhi uerdi, & color sanguigno, corpo di lione, coda di scorpione, & cosi fora con la punta; la uoce sua è come sarebbe, se il piffero, & la tromba s'accordassero insieme; è di gran uelocità, & ua uolentieri alla uolta dell'huomo. Nascono in India ancora buoi con l'ugna d'un pezzo, & con un corno, e una fiera detta Axi, c'ha la pelle di capriuolo, indenaiato di bianco, che s'usa ne' sacrifici di Bacco. Gli Orfei popoli d'India pigliano scimie tutte bianche. Nasceui ancora il lioncorno fiera aspriśima in tutto'l resto del corpo simile al cauallo, capo di ceruo, piedi d'elefante, coda di cinghiale, fa graue muggio. Ha in mezo della fronte un corno nero, lungo due braccia. Dicono, che questa fiera nõ si puo pigliar uiua. Appresso gli Hesperij Etiopi è il fonte Nigri, secondo che dicon molti, capo del Nilo; quiui è una fiera detta catoblepa, non troppo grande, pigra in tutte le membra; il capo ha graue, & portalo con fatica, & sempre chinato uerso la terra; altrimenti sarebbe ruina & distruttione delle persone; percioche ognun che uede gli occhi suoi, subito muore. Della medesima natura è il Basilisco. Questo nasce nella prouincia Cirenaica, & non è maggiore di dodeci dita; & ha una macchia bianca in capo, a guisa di diadema. Col fischio caccia tutti i serpenti; ne ua come l'altre serpi, auuolgendosi, ma camina ritto dal mezo in su. Appaßisce le piante non solamente col toccarle, ma col fiato, abbruscia l'herbe, & rõpe i saßi. Et tãta forza ha questa

I Cercopithcci sono specie di gatti mamoni.

Della Manthichora ne scriuono Arist. & Eliano quasi in questo modo stesso, & dice Eliano, che Ctesia testificò d'hauerla ueduta in Persia che del l'India fu menata a donare al Re.

Catoplebа.

Del Basilisco dice Eliano il medesimo.

questa bestia. Dicesi, ch'essendo morto con una hasta da uno ch'era a cauallo, che montando il ueleno su per l'hasta, non sol morì l'huomo, ma il cauallo ancora. Et a questo tal mostro (perciochè i Re spesse uolte l'hanno uoluto ueder morto) la donnola è mortal ueleno, così la natura non ha uoluto far cosa, che sia senza pari. Coloro che uogliono far morire i Basilischi, gettano le donnole nelle cauerne loro, & esse gli amazzano solamente con la bruttura: & elle similmente muoiono solo per l'odore, & così la natura fornisce la sua battaglia.

Scriue Eliano, che la dōnola, prima ch'affrōti il basilisco mangia della ruta, pciochè sa, come quel l'odor gli dispiace.

De' Lupi. Cap. XXII.

IN Italia ancora communemente si tiene che'l uedere i lupi sia nociuo, & che per allhora tolgano la uoce all'huomo, se lo ueggono prima che da lui sien ueduti. L'Africa & l'Egitto produce lupi piccoli & pigri, ma i paesi freddi gli fanno aspri & crudeli. Che gli huomini si conuertano in lupi, & dipoi tornino nell'esser lor di prima, dobbiamo credere, che al tutto sia falso; ouero credere ancora tutte l'altre cose fauolose. Ma nondimeno onde habbia hauuto origine questa openione così ferma nel uuolgo, che tra le parole ingiuriose spesso uno è chiamato uersipelle, cioè mutapelle, si racconta in questo modo. Euante fra gli auttori Greci di qualche stima, scriue che quegli d'Arcadia dicono, che della famiglia d'un certo Anteo s'elegge un per sorte ilquale è condotto a uno stagno di quel paese, & egli appicca i suoi panni a una quercia, & poi passa lo stagno, & ua ne' boschi, & quiui diuenta lupo, et sta noue anni con gli altri lupi. Et se in questo tempo si ritiene da mangiar carne d'huomo torna al medesimo stagno, & ripassatolo indietro ritorna nell'esser suo di prima, se non ch'è piu uecchio noue anni. Dice Fabio di piu, ch'egli ripiglia i suoi panni, che haueua appiccati alla quercia. Vedi adunque doue si distende la credulità de' Greci; & non è sì sfacciata bugia, che non habbia testimoni. Agriopa dunque, che scrisse le Olimpioniche, racconta, come un certo Demeneto Parrhasio in un sacrificio, nelquale gli Arcadi soleuano sacrificare i corpi humani a Gioue Linceo, mãgiò delle carni d'un fãciullo sacrificato, & diuentò lupo, & dopo dieci anni tornò huomo, combattè ne' giuochi Olimpici, & uinse, & ritornò a casa con l'honore. Dicesi ancora che un piccol uello della sua coda ha uirtù di fare, che uno ami, ma quando è preso lo getta, ne uale, se non è suelto, mentre che'l lupo uiue. Va in amore dodici giorni soli di tutto l'anno. Quando egli ha fame, mãgia la terra. Ponsi tra gli auguri, quando e' uien da man ritta, e attrauersa la uia, & s'egli ha la bocca piena, nessuno altro augurio è migliore. Sonoci lupi, che si chiaman ceruieri, come di sopra dicemmo, che Pompeo ne menò di Gallia a Roma. Dicono, che questo animale ha sì poca memoria, che benche mangi con fame, si guarda adietro, ne si ricorda piu del cibo, & partendosi cerca dell'altro.

vedi Eliano.

Fauola che gli huomini douētino lupi.

Auguri del lupo qua li sō buoni.

De' serpenti Cap. XXIII.

Eliano pone circa venti sorti di serpenti.

QVANTO appartiene a' serpenti, dicesi, che molte terre nellequali s'ascondono, hanno il color di quegli. Infinite sono le sorti d'essi. Le ceraste hanno quattro piccole corna, col moto dellequali, nascondendo il resto del corpo, allettano a se gli uccegli. Le anfisbene hãno due teste cioè l'una dal capo & l'altra dalla coda, quasi che fosse poco gettar ueleno per una bocca sola. Alcune serpi hanno scaglie, altre pitture, ma tutte hanno mortal ueleno. Ecci una serpe chiamata dardo, laquale si lancia da' rami de gli alberi, serpenti spauentosi non solo per li piedi, ma per il ueloce lanciar di quel dardo. I morsi de gli aspidi fanno gonfiare altrui, ne hanno alcun rimedio, senon tagliar subito le parti tocche da essi. Questo cosi pestifero animale ha sentimento, o piu tosto affetto. Vanno sempre accoppiati, & non uiuono senza compagnia, onde una delle due, che sia morta non si potrebbe credere, quanto l'altra cerchi di farne uendetta. Perseguita dunque colui, che l'ha morto, & per gran numero che ui sia, cerca d'offendere lui solo piu che gli altri, uince ogni difficultà, & passa ogni spacio, ne si puo schifarlo senon o con passare il fiume, o con uelocissima fuga. Io non saprei dire, qual di due la natura piu copiosamente ci habbia dato, i mali, o i rimedi de' mali. Per la prima a questa bestia ha dato gli occhi di corta uista, & fitti adentro nelle tempie, in modo che poco uede per diritto; & piu spesso la muoue l'udito, che'l uedere.

Scriue Plutarco, che gli Egittij haueuano gli aspidi in delicatezza & honore, & che gli alleuauano insieme co' fanciulli, & erano tanto piaceuoli, che andauano a chi gli chiamaua.

Dello Ichneumone. Cap. XXIIII.

L'ASPIDO ha mortal guerra con lo Ichneumone. Questo animale è conosciuto molto per questa gloria, nato nel medesimo Egitto. Tuffasi spesso nella belletta, & dipoi si rasciuga al Sole. Et dipoi quando per questo modo s'ha fatte di molte corazze, ua a combattere. E alzando la coda riceue in essa colpi uani, fin che col capo torto preso il tempo se gli mette nella gola. Ne contento di questo, uince ancora un'altro non meno feroce animale.

Dicono, che l'Ichneumone va cercando, & rompe le sue oua, per iscemare a se stesso & a chi viene la paura de' nemici.

Del crocodilo, dello Scinco, & dell'Hippopotamo. Cap. XXV.

PRODVCE il Nilo il Crocodilo, animale di quattro piedi, nociuo parimente per lo fiume & per la terra. Solo questo animal terrestre manca dell'uso della lingua. Questo morde con la mascella mobil di sopra, & non con quella di sotto, & altrimenti terribile; & ha i denti per ordine, come i pettini. E' bene spesso maggiore di diciotto braccia. Partorisce uoua grandi quanto quelle dell'oca; & si mette sempre a couarle sopra quel luogo, doue per una certa diuinatione sa, che quell'anno ha da uenire il Nilo. Ne alcuno altro animale da minor principio cresce in maggior grandezza. E' armato di ugne, & ha la pelle, che resiste a ogni colpo. Il dì si sta in terra, & la notte nell'acqua, & l'uno & l'altro fa per accommodar si

Di molti, c'habbiano scritto del Crocodillo, niuno per mio pare re ha platto piu minutamẽte di Giouã Lioni Afri

modarsi al tempo. Questo animale quando è ben satollo di pesci, sempre cō la bocca piena s'addormenta sul lito. E un piccolo uccello, che quiui si chiama Trochilo, e in Italia Re de gli uccegli, lo inuita ad aprir la bocca per mangiarselo: & prima saltellandogli intorno la bocca gli le netta, dipoi i denti, ancora dentro la gola; e a questa dolcezza d'essere stuzzicato apare tutta la bocca, & finalmente in questo piacere s'addormenta. Perche ueggendo cio lo Ichneumone a guisa d'un dardo se gli lancia in bocca & corre al uentre, & gliel rode. Lo Scinco è simile al Crocodilo, ma minore ancora che lo Ichneumone; & nasce anch'egli nel Nilo: & è mirabil rimedio contra i ueleni & molto uale ancora a muouere gli huomini a lussuria. Ma il Crocodilo è si pestifero animale, che la natura non si contentò di dargli solo un nimico. Vuole adunque il Crocodilo cacciare i delfini, iquali di mare entrano nel Nilo; come se eglino gli occupassero il suo regno: doue i delfini non potendo con la forza, lo uincono con la malitia. Essi hāno sul dosso penne taglienti come coltelli: & perche la natura ha dato a ogni animale, che nō solamēte conosca i suoi commodi, ma ancora gl'incommodi del nimico; intende il Delfino quanto uaglia il taglio delle sue penne, & quāto sia tenera la pancia del Crocodilo. Mostrando dunque di fuggire per la paura si tuffa nell'acqua, & entrādo sotto il Crocodilo con la penna gli taglia il corpo. Sono anco alcuni huomini nimici a questa bestia, iquali habitano in Nitra isola del Nilo, et da quella hā no acquistatosi il nome. Essi sono piccoli di persona, ma in questo caso sono di marauigliosa grandezza d'animo. Il Crocodilo è terribibe contra chi fugge, & per contrario fugge da chi lo caccia: ma questi huomini soli ardiscono andargli incontra. Et nuotano ancora per lo fiume, & caualcano il Crocodilo; & quando egli rouesciandosi apre la bocca per uolergli mordere, gli cacciano a trauerso una mazza in bocca; & tenēdola da ogni parte, come s'ella fosse una briglia, lo menano prigione in terra; e ancora con la uoce sola spauentandolo lo costringono a gettar fuora i corpi inghiottiti di fresco per sepelirgli. In quella isola dunque sola nō nuotano i Crocodili; & solo all'odore di quegli huomini, come i serpēti da' Psilli, si mettono in fuga. Dicesi, che questo animale nell'acqua ha corta uista, ma fuor dell'acqua uede benissimo; & che quattro mesi continui del uerno si sta nascoso in una grotta senza mangiare. Alcuni tengono, che questo animal solo cresce tuttauia, fin ch'e' uiue; et uiue lungo tempo. Nel medesimo Nilo è una bestia di maggiore altezza, che si chiama Hippopotamo, c'ha l'ugne fesse come i buoi, il dosso, i crini, & lo annitrire di cauallo, il naso schiaccato, la coda, e i denti di cingiale torti ma manco nociui. La pelle della schiena non se gli puo passare con alcuna arme, fuor che quando ella truoua bagnata. Pascesi di biade, lequali, come si dice, egli apposta di giorno, et entra nel campo allo indietro, accioche quando e' torna indietro non gli fosse fatto qualche aguato.

cano nel la nona parte de l la sua Hist.

Sicneo, rimedio cō tra i veleni.

Huomini nimici de Crocodili.

Hippopotamo e cauallo di fiume, & nel l'antiporto del Dio Saio ddicato a Minerua in certa piramide era posto per la discordia della Natura, perche viue in acqua, e in terra.

Chi fu il primo, che à Roma mostrò l'Hippopotamo, e i Crocodili & delle medicine trouate da gli animali. Cap. XXVI.

Hippopotamo in che modo si caua il sangue da se stesso.

IL PRIMO, *che mostrò à Roma l'Hippopotamo, et cinque Crocodili, fu Marco Scauro ne' giuochi della sua edilità in un trauaglio fatto per a tēpo. Et l'Hippopotamo incerta parte della medicina fu maestro anch'egli Per cioche quando egli è bene ingrassato, & ripieno per troppo mangiare, gli esce sulla riua, & guarda doue sono canneti tagliati di fresco, & come uede alcuna di quelle tagliature acutißima, ui accosta il corpo, & ferisce una uena nella gamba: & cosi cauandone il sangue alleggerisce il corpo, & quando n'è uscito tāto sange, che gli paia a bastāza, ritura la piaga cō la belletta.*

Di diuersi animali, c'hanno mostro varie herbe, si come sono cerui, ramarri rondini, testuggini, la donola, la cicogna, il cingiale, il serpe, il dragone, la panthera, l'elefante, gli orsi, le palombe, le columbe, le gru, il corbo. Cap. XXVII.

Dittamo c'è stato mostro dal ceruo esser buono alle ferite.

QVASI *una simil cosa ci ha mostro uno uccello nel medesimo Egitto, ilquale si chiama Ibi; questo uccello, quando si sente carico, s'empie il gozzo d'acqua, & col becco si fa uno argomento. Ne queste cose sole sono state trouate da gli animali, lequali sono utili all'huomo. I cerui fecero conoscere l'herba Dittamo, laquale è buona per trarre il ferro della ferita; percioche quando eßi son feriti, lo tragg on fuori con questa herba. I medesimi quando son feriti dal Falangio, ch'è una specie di ragno, o da altro simil animale, rimangono liberi mangiando de' granchi. Ecci anco una herba buona a' morsi delle serpi, con laquale le lucertole si ricreano, quando combattono con esse. Le Rondini furon quelle, che insegnarono l'herba Chelidonia, laquale è ottima alla uista, percioche quando i rondinini hanno male a gli occhi, gli guariscono con essa. La Testuggine pascendo una herba, che si chiama cunila bubula, ristora le sue forze contra le serpi. La Donnola, quando caccia i Topi, mangia prima della ruta, la Cicogna medica i suoi mali con l'origano, e i cingiali con l'hellera, & col mangiar de' granchi, maßimamēte quegli, che son rigittati dal mare. La serpe per istar ferma il uerno, si sente poi rannicchiata la pelle, però si medica di questo male col sugo del finocchio, & getta lo scoglio; & uien pulito nella primauera. Et prima si comincia a spogliar dal capo, ne piu tosto che in un dì, e in una notte, raddop piando in modo, che sia fuor della pelle quello, che fu di dētro. Et per che il uerno è stata al buio, e ha scemata la uista, fregandosi con l'herba detta marathro, s'unge gli occhi, & si ristora, & se le scaglie si fossero appiccate insieme, le gratta, & cosi le distacca con le spine di ginepro. Il dragone restingue la nausa della primauera col sugo della lattuga. I Barbari cacciano le panthere hauēdo fregata la carne cō l'aconito, ilquale è ueleno, & subito che ne assaggiano, sentono*

Chelidonia buona alla vista.

Fa il medesimo la dónola, quando ua a cóbatter co'l basilisco.

Panthera di che è ghiotta, & come si piglia.

no, sentono dolore, & strettezza nella gola: & perciò quel ueleno fu da alcuni chiamato pardalianche. Ma la fiera contra questo ueleno si medica con lo sterco dell'huomo, delquale sempre però è ghiotta; onde i pastori ne mettono ne' uasi, & gli appiccano tanto alto, che saltando anchora non ui pōno aggiugnere; & dipoi con le freccie feriscono le panthere, mētre ch'elle saltano intorno al uaso; altrimenti sono di tanta uita, ch'elle combattono anchora, quādo son tratte loro le budella. L'elefante, hauendo inghiottito il cameleonte, che haueua preso il medesimo colore della fronde, ricorre al rimedio di questo ueleno all'uliuo saluatico. Gli orsi, quando hanno mangiato i ueleni della mandragola, leccano le formiche. Il ceruio si difende dall'herbe uelenose cō l'herba cinara. I colombi saluatichi, le mulacchie, le merle, & le starne purgano ogni anno le superfluità loro con le foglie d'alloro: le colombe, le tortore, & le galline, con una herba, che si chiama helxine: l'anitre, l'oche, & gli altri uccegli d'acqua, con l'herba siderite: le gru, & simili col giunco di palude. Il corbo hauendo ucciso il chameleonte, ilquale nuoce anchora al uincitore, spegne il ueleno con l'alloro.

Elefante come rimedia al ueleno.

Pronostichi de gli animali. Cap. XXVIII.

LA MEDESIMA *natura ha datto mille presagij, & diuinationi a piu animali, e anchora l'osseruatione del cielo, & de' uenti, delle pioggie, & delle tempeste, a quali dando una cosa, e a quali un'altra: e a uolere dir tutto, cosi sarebbe cosa infinita, come se si uolesse raccontare, in quante altre cose tutti hanno conuenientia con gli huomini. Percioch'essi ci auisano innanzi de' pericoli, non solamente con le uiscere e interiori loro, intorno allaqual cosa è occupata gran parte de gli huomini, ma con un certo altro significato. Quando qualche edificio sta per ruinare, i topi se ne uanno, e i ragnateli con le lor tele sono i primi a cadere. Et cosi gli auguri hanno fatto arte; tanto che i Romani hanno il collegio de' sacerdoti, che non attende ad altro. In Thracia ne' luoghi freddi, la uolpe, animale di buonissimo udito, non passa i fiumi, o i laghi agghiacciati, senon quando ha a ire, o tornare di pastura. Et s'è osseruato, ch'ella mettendo l'orecchio al ghiaccio, fa congiettura quanto il ghiaccio sia grosso.*

Topi & ragnateli pōdicono la ruina d'una casa.

Delle città, & popoli disfatti da animali minuti. Cap. XXIX.

HANNOSI *anchora manifesti segni di ruina da gli animali minuti. Scriue Marco Varrone, che i conigli in Hispagna cauarono sotto una città, tanto che la ruinarono: e in Thessaglia ne fu ruinata un'altra dalle talpe: e in Gallia fu abandonata una città per la moltitudine de' ranocchi: e in Africa per le locuste. Di Giaro Isola delle Ciclade gli habitatori furono cacciati da' topi. In Italia la città d'Amicla fu disfatta dalle serpi. Di qua da' Cinamolgi popoli dell'Ethiopia, è un gran paese rimaso disbabitato per gli scorpioni, & solpugi, che sono una specie di formiche uelenose. Et Theofrasto*

scriue, che i Trieresi furono cacciati dalle scolopendre, altrimenti centogambe. Ma ritorniamo all'altre sorti di fiere.

Della hiena, crocuta, mantichora, & fibri, & lontre. Cap. XXX.

IL VVLGO tiene, che la fiera chiamata Hiena sia dell'una & dell'altra natura, e uno anno sia maschio, l'altro femina. Arist. dice, che nõ è uero. Il collo suo, e i crini stanno intirizzati, perche ha il collo, & la schiena d'un pezzo; ne si puo piegare, se non si uolge con tutto'l corpo. Molte altre marauiglie si contano di questo animale, ma sopra tutto, che tra pastori contrafa' il parlare hũmano; e impara il nome di qualch'uno, & chiamandolo fuora lo sbrana. Contrafa ancora il uomito dell'huomo, per allettare a se i cani, & per diuorargli. Ne si truoua altro animale, che scuopra le sepolture per trarne i corpi sotterrati. La femina di rado si piglia. Ne gli occhi loro hanno mille uarietà, & mutationi di colori. E i cani se son tocchi dall'ombra loro ammutoliscono. Et con certi incantesimi ogni animale, ch'è tre uolte attorniato da questa fiera sta, senza poter muouere i piedi. Di questa fiera impregna la lionessa, & partorisce uno animale detto crocuta, laquale anch'essa contrafa la uoce dell'huomo, & delle bestie. Non ha gengie, e in luogo di denti ha uno osso cõtinuato molto tagliente, ilquale accioche percotendo nel l'altro non uenga a perdere il taglio, si rinchiude a uso di casse. Scriue Giuba ancora, che la mantichora in Ethiopia contrafa la uoce dell'huomo. In Africa nascono molte hiene, & ancora assaißime asini saluatichi. Fra questi un maschio sempre guida un branco di femine. Non uogliono concorrenti in amore, & percio fanno la guardia all'asine pregne; & se partoriscono maschio, subito lo castrano co'denti. All'incontro le femine s'ingegnano di figliare di nascoso, perche desiderano, che i maschi moltiplichino per satisfar meglio alla lussuria loro. I pontici fibri, altrimenti beueri, si castrano da se stessi quando sono stretti da'cacciatori, perche conoscono d'esser perseguitati solamente per hauere i testicoli loro. I medici lo chiamano castoreo, animale di terribil morso, taglia gli alberi co'denti, come s'egli hauesse una mannaia, et quando piglia un membro all'huomo, uole sentire lo scoppio dell'osso, ilquale si rompe prima che lo lasci. Ha coda di pesce, nell'altre parti somiglia la lontra. L'uno & l'altro di questi uiue nell'acqua, & ha il pelo piu morbido, che non è la piuma.

Hiena contrafa il parlare humano, e scopre le sepolture p mangiare i corpi; della qual natura è anco l'animal Mantichoa, onde ne sono stati chiamati Antropofagi.

Scriue altroue Pli. nel 32. a capi 3. che Sestio diligẽtiss. della medicina, nõ vole che sia cio vero, che il beuero si castri, pcio che pdereb be la vita.

Delle rane, de'vitelli marini, & de'ramatri. Cap. XXXI.

LE RANE rubete, altrimenti botte, habitano in terra, e in acqua, sono piene di molte medicine, ma dicesi, che quando elle si cibano, le pongono giu, & poi le repigliano, riserbandosi solamente il ueleno. Il Vecchio marino uiue anch'egli in acqua e in terra, & è di natura simile al Beuero, & perciò getta fuori il suo fiele, ilquale è ottima medicina a molte cose. Getta ancora il caglio suo, ilqual gioua contra il mal caduco; conoscendo d'essere

E lianochia ma q̃sto animale anfibio, pche la notte sta in terra, e'l giorno in acqua.

d'essere perseguitato per conto di queste due cose. Scriue Theofrasto, che le serpi, e i ramarri gettano lo scoglio loro per ringiouenire, & subito l'inghiottiscono, per leuare questo rimedio al mal caduco. Dicesi che i ramarri in Grecia son uelenosi, e in Sicilia non fanno mal ueruno.

De' cerui. Cap. XXXII.

I CERVI anch'essi hanno la malignità, loro benche sia piaceuolissimo animale. Quando sono cacciati dalla furia, corrono da loro stessi alla uolta dell'huomo. Et nel partorire fuggono manco le uie fatte da gli huomini, che i luoghi riposti, & commodi alle fiere. Elle sogliono ingrauidare dopo la stella d'Arturo. Portano otto mesi il parto, & talhora ne partoriscon due. Poi che son grauide si partono da' maschi. Ma i maschi abandonati infuriano per la rabbia della lussuria, & cauano fosse. Allhora i musi loro diuentano neri, infin che le pioggie gli lauino. Le femine innanzi che partoriscano si purgano con una certa herba, che si chiama seseli, percioche così uengono a figliar piu ageuolmente. Dopo c'hanno figliato, usano due herbe, l'una detta Aros, l'altra Sesali, pasciute che sono tornano a parti; & di quelle uogliono empiere i primi sughi del latte; qualũque ne sia la cagione. Esercitano i figliuolini a correre, e insegnan loro come habbiano a fuggire, menangli alle ripe, & mostrano loro il salto. I maschi poi quando si trouan liberi dal desiderio della femina, tornano uolentieri alla pastura. Et quando s'accorgono d'esser molto grassi, uanno cercando di nascondersi, confessando quasi di non esser buoni a correre, per esser troppo carichi di carne. Ne gli altri tempi sempre nel fuggire si fermano, & guardano indietro: & quando si ueggono appresso il nimico, ripigliano il corso, & fuggono. Et cio fanno essi per la doglia d'uno intestino, ilquale hanno si debole, che per ogni poca di percossa si rompe. Fuggono quando sentono abbaiare i cani, & uanno alla seconda del uento, acciochè le pedate si fuggano insieme con loro. Dilettansi molto del canto, & del suono de' zeffoli de' pastori, quando hanno gli orecchi ritti, odono mirabilmente; quando gl'inchinano, son sordi. Per altro è animale molto semplice, & d'ogni cosa stupidamente si marauiglia, tanto che accostandosigli o cauallo, o uacca, non uede l'huomo, che d'appresso le caccia, o se pur lo uede, si sta a guardar l'arco et le saette.* Passano il mare a brãco l'un dopo l'altro, & pongono il capo sulle groppe di quei che uanno innãzi. Et quãdo i primi sono stãchi, per nõ hauere doue posare il capo, ritornano a gli ultimi, ponendo il capo sulle groppe loro. Et cio s'è ueduto far loro massimamente quando passano di Cilicia in Cipri. Ne ueggono la terra, ma solamente nuotano al fiuto d'essa. I maschi hanno le corna, e a lor soli fra gli altri animali caggiono ogni anno la primauera; & perciò quando uien questo tempo, * s'ascondono in luoghi molto riposti. Così se ne stanno ascosi, come se hauessero perdute l'armi loro, & hanno anco inuidia al ben

Dicono, che le ceruie femine nõ hanno corna, alche ripugna l'auttorità di Euripide nell'Ifigenia. Io dalo nelle mani de' Greci vna ceruia cõ le corna, che l'ãmazzerãno in cãbio di tua figliuola; & ne' Terrudi dice, ch'Ercole combatte vna ceruia cõ le corna * Il medesimo fanno i lupi nel passar di qualche fiume, attaccandosi co' denti di mano in mano l'uno al la coda del l'altro che li va inãzi.

*Dice Elia no il medesimo, che Hi. come i cerui per non esser trouati, sẽ za le loro armi, se ne stanno in luogi inaccessibili.

*loro. Dicono, che non si troua il corno destro, ilquale ha certa uirtù di medicina. Ma questo ancora è maggior marauiglia, che i cerui, i quali son rinchiusi ne' parchi, gli mutano ogni anno, & tiensi, che gli sotterrino. Ardendosi le corna de' cerui, le serpi fuggon da quello odore; e il mal caduco si uiene a scoprire. Hanno ancora i segni dell'età loro in q̃ste corna, percioche u'aggiungono ogni anno un ramo fino a sei anni; da quel tempo in là rinascono le medesime, ne si puo conoscere l'età, senon a' denti. Perche quando inuecchiano, o n'hanno pochi o niuno, et in fondo delle corna non u'hanno alcun ramo, altrimenti gli stanno sulla fronte quando son giouanetti. Non caggiono le corna a' castrati, ne nascono, ma ben uengon lor fuora certi bitorzoli simili a pelle secca. Et le medesime corna crescono simili a ferule sottili in pannocchie di canne, hauendo piume di tenera lanugine. Quando crescon le corna, le induriscono tenendole al Sole, dipoi le prouano agli alberi; & quando par loro, che siano ben dure, uanno allo scoperto. Et gia ne sono stati presi di quegli, che sulle corna haueuano l'ellera uerde, natavi su, quando essendo ancor tenere le stropicciauano a qualche albero, doue era ellera. Trouansi de' cerui bianchi, si come dicono che fu la * cerua di Quinto Sertorio, la quale egli hauea dato a credere a' popoli di Spagna, che fosse indouina. I cerui combattono con le serpi, percioche uanno cercando le lor cauerne, e accostandoui il muso al buco della cauerna, con l'alito per forza le tiran fuori. Et perciò è buonissimo rimedio a cacciar le serpi ardere le corna di ceruo. Contra il morso delle serpi è ottima medicina il caglio del ceruo nõ nato, ma morto in corpo alla madre. Questo animale è di lũga uita; percioche dopo cento anni si trouarono i * cerui d'Alessandro Magno co' suoi collari d'oro, doue la carne cresciuta hauea ricoperto il collare. Il ceruo nõ ha mai febre, anzi è rimedio contra essa. Et io ho conosciuto alcune nobilissime donne, le quali essendosi auuezze a mangiare ogni mattina carne di ceruo, per lungo tempo non hebbero mai febre, ma dicono, che a uolere che cio habbia effetto, bisogna che 'l ceruo sia stato morto d'una ferita sola.*

Del Tragelafo, & del Camaleonte. Cap. XXXIII.

ECCI un'altro animale, che somiglia il ceruo, senon che ha la barba, e i uelli, che si chiama Tragelafo; & non nasce altroue che appresso il fiume Fasi L'Africa nõ produce cerui, ma genera bene chamaleõti, bẽche maggior numero ne nasca in India. E' simile al Ramarro, senon che ha le gãbe maggiori, & piu diritte. I fianchi, la pancia, & la schiena sono congiunte insieme come di pesce, & ha la spina nel medesimo modo. Ha il muso disteso quasi come un porcellino; la coda molto lunga, & sottile ĩ cima, che s'attorciglia come una serpe; le unghie uncinate, il moto tardo, come la testuggine, il corpo aspro, come il Crocodilo, ha gli occhi indetro, et con poco spacio diuisi, grandi, & del colore del suo corpo, nõ gli cuopre mai, ne uede per muouere la pupilla,

* Della cerua di Sertorio, leggi Plut. Liuio, & Gell o. Tẽgono alcuni, che si trouasse anco vna cerua di Cesare con vn motto nel collare; Noli me tãgere, q̃a Cesaris sum, alche pare, che alluda il nostro Petrar. i q̃l Sonet. vna cãdida cerua sopra l'herba. Eliano dice il medesimo del Tragelafo, & presso d'Aristo. credo che sia l'Hippo'afo. Ma del camaleonte minutamẽte ne parla no Gio. Lioni nella nona parte de la sua Hist. & Andrea Corsali Fiorẽtino nella lettera al Duca Lorẽzo de Medici.

la pupilla, ma tutto l'occhio. Va sempre alto, & con la bocca aperta, ne mã gia alcuna cosa, ne bee, ma solo d'aria si pasce. Intorn'a' fichi saluatichi è fiero & crudele, altroue nõ fa mal ueruno. Ma molto piu mirabile è la natura del suo colore, perche muta colore ne gli occhi, nella coda, e'n tutto'l corpo, et piglia il colore della cosa, che gli è uicina, fuorche del rosso & de l bianco. Quãdo è morto diuẽta pallido. Ha un poco di carne nel capo, nelle mascelle, et doue la coda s'appicca col dosso. Altroue nõ n'ha pũto. ha sãgue solamẽte nel cuore, e'ĩtorno a gli occhi, nõ ha milza, il uerno sta nascoso come il ramaro.

Del Tarando, Licaone, & Thoe. Cap. XXXIIII.

IL TARANDO *di Scithia muta colore anch'egli, ilche non fa niuno altro animale, che habbia pelo, senon in India quel che si chiama Licaone, il quale ha uelli sul collo. Il Thoe è specie di lupo, ma è piu lungo, e ha le gambe corte, ueloce nel saltare, uiue di cacciagione, ma non nuoce all'huomo. Questo non muta colore, ma muta habito, perciochè il uerno è uestito di peli, la state ignudo. Il Tarando è grande quanto un bue, ha il capo maggior che'l ceruo, ma simili a quello, & con le medesime corna, ha l'ugna fesse, & pelo d'orso. Ma quando e' uuole esser di suo colore, simile all'asino, ha il cuoio si duro, che se ne fanno corazze. Et quando egli ha paura, piglia il colore di tutti gli alberi, piante, fiori, & luoghi, che gli son uicini, & perciò rade uolte uien preso. Marauigliosa cosa sarebbe trouare un corpo si uario, ma piu marauigliosa assai si uario pelo.*

Il Thoe lupo ha voce simile alla volpe, et fa i suoi catellini ciechi & s'azzuffa co i leoni.

Dell'Histrice. Cap. XXXV.

GLI HISTRICI *nascono in India, e'ĩ Africa, i quali hãno le pẽne come gli Spinosi, ma maggiori; et quando distẽdono la pelle, le lãciano, et cõ esse feriscono i cani, che gli seguitano, ma però poco lõtano le possõ trarre. Il uerno sta nascoso, come molti altri animali, & massimamente gli orsi.*

De gli Orsi, & de' parti loro. Cap. XXXVI.

GLI ORSI *uanno in amore nel principio del uerno, non come l'altre bestie, ma a giacere, e abbracciati. Dipoi si ritirano separati ĩ certe grotte, doue partoriscono il trẽtesimo giorno, e al piu fanno cinque. Questi sono un pezzo di carne, poco maggiore che un topo, senza occhi, & senza pelo, solamente si conoscono l'unghie, ma la madre leccandogli a poco a poco gli forma. Ne cosa alcuna piu di rado s'è uista, che l'orsa partorire il uerno per questo i maschi stanno ascosi quaranta giorni, & la femina quattro mesi. Et se non hanno grotte, con una raunata di rami & di pruni fanno luoghi, che l'acqua non ui puo entrare, & letti morbidi di fronde. I primi quattordici giorni sono aggrauati da si profondo sonno, che ne anco con le ferite si potrebbon destare. Allhora, ch'essi marauigliosamente ingrassano per quel dormire. Et quel lor grasso è buono a molte medicine, & massimamente a far fermare i capegli, che cascano. Dopo questi giorni si pongono a sedere, & ui*

Il medesimo dice Aristo. che come l'orsa ha partorito, sta quattordici giorni, che non si moue. Leggine molte particolarità ancora in Eliano.

uono col succiarsi i pie dinanzi. Couano i figli loro difendendogli dal freddo, come gli uccegli l'uuoua. Cosa marauigliosa a dirsi, Theofrasto crede che anco la carne dell'orso cotta in quel tempo, serbandosi, cresca. Ne si uede allhora in essi alcun segno di Cibo, senon un poco d'humore, & certe piccole goccie di sangue intorno al cuore, nel resto del corpo non è nulla. Escono fuora la primauera, ma i maschi grassissimi, ne si sa la cagione di cio, percioche essi non si son gia ingrassati per troppo dormire, perche non hanno dormito piu che quattordici giorni, come habbiam detto. Quando escon fuora, mangiano una certa herba, che si chiama Aron, buona per allargare le budella, altrimenti riturate. Quando mettono i denti, sono intorno a' teneri piantoni, per auuezzar la bocca, Gli occhi loro ingrossano spesso il uedere, & perciò uanno a gli sciami, per farsi pungere la bocca dalle pecchie, & cosi alleggerire quella grauezza del sangue. L'orso ha il capo debolissimo, doue il lione l'ha fortissimo, & perciò quando la forza gli strigne, hauendosi a precepitare da qualche ripa, si gettano, ma si cuoprono il capo con le mani, onde spesse uolte in Theatro s'è ueduto amazzargli solo cō dargli d'un pugno sul capo. Credono in Hispagna, che'l ceruello loro s'adopri a fare incanti & malie, & per questo abbruciano i capi di quei, che son morti ne gli spettacoli, affermando che chi lo bee si conuerte in rabbia d'orso. Vanno in due piedi ancora. Scendono de gli alberi col capo innanzi. Straccano i torri col peso, attaccandosi loro con tutti i piedi alla bocca, e alle corna. Et non c'è altro animale piu malitioso ne piu pazzo di lui. Trouasi nell'historie, che essendo consoli Marco Pisone, & Marco Messalla, a' diciotto di Setembre, Domitio Enobarbo edile curule condusse in theatro cento orsi di Numidia, e altrettanti cacciatori Ethiopi. Et marauigliomi, come e' dicesse di Numidia, poi che in Africa non nascono orsi.

Scriue Dō Francesco Aluarez, che anco in tutto quel tratto, ch'e gli ha ueduto del l'Ethiopia, non ui ha mai uedu to ne udito dire, che ui siano orsi.

De'Topi pontici, Alpini, & Ricci. Cap. XXXVII.

I TOPI pontici si ripongono il uerno, & questi solamente son bianchi, ma ben mi marauiglio, come gli scrittori habbiano potuto sapere, che questi animali habbiano sottilissimo gusto. Nascondonsi ancora gli alpini, iquali sono di mezana grandezza, ma questi portano prima nella tana uettouaglia per mangiare. Dicono alcuni, c'hora il maschio, hor la femina s'arrouesciano l'un l'altro, & si pongono sul corpo un fascio d'herba, et poi pigliando la coda co' denti si tirano alla tana, & percio sempre in quel tempo hanno pelata la schena. Sono in Egitto altri topi simili a questi, iquali similmente seggono, & uanno in due piedi, & seruonsi di quei dināzi in luogo di mani. I ricci, altrimenti spinosi, ripongono i cibi per il uerno, & uoltolandosi sulle mele e altri frutti in quel modo gl'infilzano ne' loro spini, & cosi gli portano ne gli alberi uuoti, doue hanno i lor couili, non ne tenendo in bocca piu che uno. Indouinano la mutatione del uento di tramontana

I topi pontici credo Io che siano gli Ermelini.

Fa il medesimo il riccio, tirando il uento, che lo

montana in mezogiono nel lor couile. Quando sentono il cacciatore, s'aggomitolano in forma, che di loro non si trouano senon gli spini: & quando ueggono non hauer piu rimedio, gettano l'orina; laquale è nociua alla pelle e a gli spini: conoscendo, che solo per hauer quella son presi. Però l'artificio del cacciare a queste bestie, è di lasciare, che prima sien uoti d'orina: & allhora la pelle è buona, & gli spini non caggiono; altrimenti s'infracida & corrompe, ancor se uiuesse: & perciò non si bagna mai d'orina, senon quãdo egli ha perduto ogni speranza, perciocbe ancora essi hanno in odio il lor ueneficio, & cosi se ne astengono, aspettando l'ultimo termine, ch'egli stia per esser preso. Il gomitolo, ch'egli ha fatto poi, si risolue gettandoui sopra dell'acqua calda: & s'impicca per un pie di dietro, lasciandolo morir di fame; altrimenti la pelle non si puo conseruare. Sono alcuni, iquali non si uergognano a dire, che questo animale, è disutile alla uita dell'huomo, se non hauesse gli spini; & che la natura indarno ci haurebbe data la morbidezza della lana: per che con questa pelle si puliscono le uesti. Et la fraude ancora qui ha trouato guadagno, per lo appalto, non s'essendo fatte maggiori ordinationi in senato di niuna altra cosa; & non c'è principe, a cui le prouincie di cio non habbian fatto querela.

Sciuro, o scoiattolo. Vedi il seguẽte cap.

Imita il beuero; che si strappa i genitali, per quãto Pli. ha detto di sopra

Del Leontofono, Lupo ceruiero, Martora, & Sciuri. Cap. XXXVIII.

DVE ALTRI animali hãno mirabili forza nell'orina loro. Il Leontofono, cioè amazzaleone, è un piccolo animale, ilquale non nasce altroue senon doue è il lione, & e di tal forza & natura, che'l lione muore subito che n'ha mangiato. Però i cacciotori fanno poluere di questo animaletto, et spangola sull'altre carni; lequali pongon doue i lioni hanno a passare; & cosi gli uccidono: il medesimo effetto fa la sua cenere ancora. Meritamente dunque il lione l'ha in odio, & come l'ha ueduto lo percuote, & senza morderlo altrimenti l'amazza. Et egli all'incontro gli spruzza addosso della sua orina: laquale anch'essa è mortale al lione. L'orina de' Lupiceruieri fatta doue essi nascono, si congela, e indurisce in gemme simili a carbonchi, risplendendo con color di fuoco, & si chiaman Lincurio. Cosi credono alcuni, che si faccia anco l'ambra. Conoscono, & fanno cio i Lupiceruieri, e hauendone inuidia, coprono l'orina con la terra, laquale tanto piu tosto si rassoda. Vn'altra industria hanno i Meli nella lor paura, che co'l distender la pelle gonfiata, si difendono dalle percosse de gli huomini, & da' morsi de' cani. Gli Sciuri, altrimenti scoiattoli, preueggono il mal tempo; & perciò turando le lor cauerne per doue ha da soffiare il uento, aprono le porte dall'altra parte, & hanno la coda molto pilosa, laqnale usano per coprirsi. La natura dunque ha prouisto il uerno a gli animali, a chi il mangiare, e a chi il dormir in cambio di quello.

Di queste gẽme vedi Solino, e Theofrasto.

Meli, secõdo alcuni, sono i Tassi, & altri vogliono che sian le Martore.

Della vipera, delle chiocciole, & delle lucertole. Cap. XXXIX.

La vipera nel parto crepa, come l'aco, & la murena, et prima nel coito mettendo il maschio la testa i bocca alla femina, ella gliela taglia.

SOLA la uipera fra serpenti si dice, che si nasconde nella terra, gli altri s'ascondono o fra sassi, o in alberi bucati. Et stanno uno anno senza mangiare, pur che non habbian freddo. Tutti quando sono ascosi, dormono senza ueleno. Le chiocciole anch'esse si nascondono. Ma elle si ripongono anco la state, massimamente attaccandosi a sassi, in modo che ancora per forza spiccate, e arrouesciate non escon fuori. Nell'isole Balearithe son chiocciole chiamate cauatiche, lequali non escon della caua della terra, ne uiuon d'herba, ma a modo d'uua stanno appiccate insieme. Sonci altre chiocciole manco conosciute, lequali si cuoprono sotto un medesimo guscio, & stanno sempre sotterrate: per il passato si cauano solamente circa l'alpi maritime, hoggi si cauano ancora nel paese di Veletri. Ma le migliori di tutte l'altre sono nell'isola Astipalea. Le lucertole sono inimicissime alle chiocciole, & dicesi che non uiuono piu che sei mesi. In Arabia sono lunghe un braccio. In India nel monte Nisa son lunghe uenti quattro piedi: & sonui delle gialle, delle rosse, & delle uerdi.

De' Cani. Cap. XL.

Delle sorti de'cani, delle nature, della fideltà, docilità bontà, & delle malattie loro n'ha raccolto da Aristo. da Eliano & da Polluce vn lungo capit. il Volat. nel 25. lib. de'suoi Cômetarii. Vedi anco il Pierio ne'suoi hieroglifici.

DEGLI animali ancora, che uiuono con essonoi, ci sono molte cose degne di sapersi; & piu che gli altri animali fedelissimi sono al suo signore il cane e'l cauallo. Io hò gia udito dire, che un cane combattè per lo suo signore contra uno assassino, ilquale essendo mal concio dalle ferite, non abandonò mai il corpo morto, ma stette quiui fermo a cacciar le fiere & gliuccegli. Vn'altro cane in Epiro riconoscendo colui, che haueua morto il suo signore, con l'abbaiare, & co'l mordere lo costrinse a confessare il delitto cômesso. Dugento cani rimisero in istato il Re d'Garamanti, combattendo contra chi gli faceua contrasto. I Colofonij, e i Gastàbalesi manteneuano nelle guerre le schiere de'cani, queste erano le prime schiere, & non rifiutauano mai la battaglia. Questo era un fedelissimo aiuto, & non hauea bisogno di paga. I cani, essendo morti i Cimbri, difesero le lor case poste su carri. Il cane di Giason Licio, morto, che fu il suo signore, mai non uolle mangiare, & cosi morì di fame. Scriue Duride, che un cane, ilquale hauea nome Hircano, si gittò nel fuoco, doue ardeua il corpo del Re Lisimacho; & cosi fece un'altro del Re Gierone, Filisto nomina ancora Pirrho, cane del tiranno Gelone. Dicesi ancora, che Consinge moglie di Nicomede Re di Bithinia scherzando molto lasciuamente col marito, fu sbranata dal suo cane. Appresso di Noi Volcatio nobile, ilquale insegnò ragion ciuile a Cesello, ritornãdo di uilla sopra una chinea, in sul far della sera, fu difeso da un cane, da uno, che uoleua assassinarlo, & Celio senatore, trouandosi ammalato in Piacenza, un cane si mise a difenderlo contra parecchi huomini armati, iquali non lo poterono ferire, se prima non amazzarono il cane. Ma sopra tutte l'altre cose, all'età nostra, ne apparisce

parisce una nelle historie del popol Romano. Questo è ch'essendo Appio Giunio, & P. Silio consoli, fu condannato a morte T. Sabino, e i suoi serui per cagione di Nerone filiuol di Germanico, e il cane d'uno d'essi nõ si pote mai cacciare della carcere, nè far partire dal corpo morto, ilquale era gittato giu dalle scale Gemonie, anzi si fermò quiui mettendo grandissime urla, essendogli intorno gran moltitudine del popol Romano, fra iquali dandogli uno del pane, esso lo portò alla bocca del morto. Essendo poi gittato il corpo morto nel Teuere, egli si mise a nuotar per lo fiume, sforzandosi di sostenerlo, doue gran numero di persone trasse a uedere la fede di questo animale. Essi soli conoscono il padrone; & conoscono ancora chi non è di casa, subito ch'e' giugne. Soli essi intendono i nomi loro, & la uoce del padrone. Ricordansi di tutto'l camino, che hanno fatto, ancora ch'e' sia lungo. Ne alcuno altro animale, fuor che l'huomo ha memoria maggiore. La furia, & la crudeltà loro si mitiga, mettẽdosi l'huomo in terra a giacere. Molte altre cose si trouano alla giornata in questo animale. Ha grandissima astutia & sagacità nella caccia. Egli si mette sulla traccia, & tuttauia segue la fiera, & spesso ui tira il cacciatore per il guinzaglio, mostrandogli doue ella è ascosa prima con la coda, & poi col muso. Però i cacciatori portano quei che son uecchi, o ciechi, perche sentono a naso la fiera, & col muso mostrano il couile. Gli Indiani hanno cani ingenerati di tigri: perche nel tempo che le cagne sono in amore, le legano ne' boschi. La prima & la seconda figliatura son troppo fieri, la terza finalmente gli aleuano. In Gallia nascono di Lupi, & ogni branco di cani ha un cane, ilquale guida gli altri, & da tutti è seguitato, e ubidito. In Egitto quando beono nel Nilo, beono correndo, per non essere appostati dal Crocodilo. Andando in India Alessandro Magno, il Re d'Albania gli haueua donato un grandissimo cane, ilquale essendogli piaciuto molto, comandò, che fosse messo contra orsi, poi cingiali, & finalmente caprioli: doue esso facendosene beffe, non si mosse mai. Perche Alessandro di generoso spirito, credendo ch'egli hauesse fatto cio per uiltà & pigritia, lo fece amazzare. Il Re intendendo questo, glie ne mandò a donare un'altro facendogli a sapere, che non lo uolesse prouare in animali piccoli, ma lo adoprasse contra lioni, o elefanti: & soggiunse, che non n' hauea hauuti se non due, & morto questo non n'hauea piu. Fece Alessandro la pruoua, & subito uide, ch'egli sbranò un lione. Dipoi lo mise a uno elefante: il cane prima arricciò tutt'l pelo, poi abbaiò quasi come se tonasse, dipoi assaltò la fiera, & contra essa alzandosi di qua & di là con artificiosa battaglia, e hora ferẽdo il collo, hora fuggendo, tanto fece che la straccò, & finalmente la gettò in terra, che di quel la caduta tremò tutta. I cani figlian ogni anno, e in capo all'anno comincia-no a figliare: Portano il parto due mesi, & fannogli ciechi, & quanto essi hanno piu douitia di latte, tanto piu tardi apron gli occhi, non passan però

Il Re Pirro alleuò similmente un cane ilquale essendo egli morto, da se stesso si gettò nella pira, doue ardeua il corpo di Pirro.

Scriue Arist. che un cane d'India, essendosi attaccato in presenza d'Alessã. a un lione, volle prima essere sbranato a pezzi, che distaccarsene. Di cio scriue anco Q. Curtio.

mai

Della vipera, delle chiocciole, & delle lucertole. Cap. XXXIX.

La vipera nel parto crepa, come l'aco, & la murena, et prima nel coito mettendo il maschio la testa i bocca alla femina, ella gliela taglia.

Sola la uipera fra serpenti si dice, che si nasconde nella terra, gli altri s'ascondono o fra sassi, o in alberi bucati. Et stanno uno anno senza mangiare, pur che non habbian freddo. Tutti quando sono ascosi, dormono senza ueleno. Le chiocciole anch'esse si nascondono. Ma elle si ripongono an co la state, maßimamente attaccandosi a sassi, in modo che ancora per forza spiccate, e arrouesciate non escon fuori. Nell'isole Baleari be son chiocciole chiamate cauatiche, lequali non escon della caua della terra, ne uiuon d'herba, ma a modo d'uua stanno appiccate insieme. Sonci altre chiocciole manco conosciute, lequali si cuoprono sotto un medesimo guscio, & stanno sempre sotterrate: per il passato si cauano solamente circa l'alpi maritime, hoggi si cauano ancora nel paese di Veletri. Ma le migliori di tutte l'altre sono nell'isola Astipalea. Le lucertole sono inimicißime alle chiocciole, & dicesi che non uiuono piu che sei mesi. In Arabia sono lunghe un braccio. In India nel monte Nisa son lunghe uenti quattro piedi: & sonui delle gialle, delle rosse, & delle uerdi.

De' Cani. Cap. XL.

Delle sorti de'cani, delle nature, della fideltà, docilità bontà, & delle malattie loro n'ha raccolto da Aristo. da Eliano & da Polluce vn lungo capit. il Volat. nel 25. lib. de'suoi Cõmetarii. Vedi anco il Pierio ne'suoi hieroglifici.

Degli animali ancora, che uiuono con essonoi, ci sono molte cose degne di sapersi; & piu che gli altri animali fedelißimi sono al suo signore il cane e'l cauallo. Io hò gia udito dire, che un cane combattè per lo suo signore contra uno assaßino, ilquale essendo mal concio dalle ferite, non abãdonò mai il corpo morto, ma stette quiui fermo a cacciar le fiere & gliuccegli. Vn'altro cane in Epiro riconoscendo colui, che haueua morto il suo signore, con l'abbaiare, & co'l mordere lo cõstrinse a confessare il delitto cõmesso. Dugento cani rimisero in istato il Re de' Garamanti, combattendo contra chi gli faceua contrasto. I Colofonij, e i Gastabalesi manteneuano nelle guerre le schiere de'cani, queste erano le prime schiere, & non rifiutauano mai la battaglia. Questo era un fedelißimo aiuto, & non hauea bisogno di paga. I cani, essendo morti i Cimbri, difesero le lor case poste su carri. Il cane di Giason Licio, morto, che fu il suo signore, mai non uolle mangiare, & cosi morì di fame. Scriue Duride, che un cane, ilquale hauea nome Hircano, si gittò nel fuoco, doue ardeua il corpo del Re Lisimacho; & cosi fece un'altro del Re Gierone, Filisto nomina ancora Pirrho, cane del tiranno Gelone. Dicesi ancora, che Consinge moglie di Nicomede Re di Bithinia scherzando molto lasciuamente col marito, fu sbranata dal suo cane. Appresso di Noi Volcatio nobile, ilquale insegnò ragion ciuile a Ceselio, ritornãdo, di uilla sopra una chinea, in sul far della sera, fu difeso da un cane, da uno, che uoleua assaßinarlo, & Celio senatore, trouandosi ammalato in Piacenza, un cane si mise a difenderlo contra parecchi huomini armati, iquali non lo poterono ferire, se prima non amazzarono il cane. Ma sopra tutte l'altre cose, all'età nostra, ne apparisce

parisce una nelle historie del popol Romano. Questo è ch'essendo Appio Giunio, & P. Silio consoli, fu condannato a morte T. Sabino, e i suoi serui per cagione di Nerone filiuol di Germanico, e il cane d'uno d'essi nõ si pote mai cacciare della carcere, nè far partire dal corpo morto, ilquale era gittato giu dalle scale Gemonie, anzi si fermò quiui mettendo grandissime urla, essendogli intorno gran moltitudine del popol Romano, fra i quali dandogli uno del pane, esso lo portò alla bocca del morto. Essendo poi gittato il corpo morto nel Teuere, egli si mise a nuotar per lo fiume, sforzandosi di sostenerlo, doue gran numero di persone trasse a uedere la fede di questo animale. Essi soli conoscono il padrone; & conoscono ancora chi non è di casa, subito ch'e' giugne. Soli essi intendono i nomi loro, & la uoce del padrone. Ricordansi di tutto'l camino, che hanno fatto, ancora ch'e' sia lungo. Ne alcuno altro animale, fuor che l'huomo ha memoria maggiore. La furia, & la crudeltà loro si mitiga, mettẽdosi l'huomo in terra a giacere. Molte altre cose si trouano alla giornata in questo animale. Ha grandissima astutia & sagacità nella caccia. Egli si mette sulla traccia, & tuttauia segue la fiera, & spesso ui tira il cacciatore per il guinzaglio, mostrandogli doue ella è ascosa prima con la coda, & poi col muso. Però i cacciatori portano quei che son uecchi, o ciechi, perche sentono a naso la fiera, & col muso mostrano il couile. Gli Indiani hanno cani ingenerati di tigri: perche nel tempo che le cagne sono in amore, le legano ne' boschi. La prima & la seconda figliatura son troppo fieri, la terza finalmente gli aleuano. In Gallia nascono di Lupi, & ogni branco di cani ha un cane, ilquale guida gli altri, & da tutti è seguitato, e ubidito. In Egitto quando beono nel Nilo, beono correndo, per non essere appostati dal Crocodilo. Andando in India Alessandro Magno, il Re d'Albania gli hauea donato un grandissimo cane, ilquale essendogli piaciuto molto, comandò, che fosse messo contra orsi, poi cingiali, & finalmente caprioli: doue esso facendosene beffe, non si mosse mai. Perche Alessandro di generoso spirito, credendo ch'egli hauesse fatto cio per uiltà & pigritia, lo fece amazzare. Il Re intendendo questo, glie ne mandò a donare un'altro facendogli a sapere, che non lo uolesse prouare in animali piccoli, ma lo adoprasse contra lioni, o elefanti: & soggiunse, che non n'hauea hauuti se non due, & morto questo non n'hauea piu. Fece Alessandro la pruoua, & subito uide, ch'egli sbranò un lione. Dipoi lo mise a uno elefante: il cane prima arricciò tutt'l pelo, poi abbaiò quasi come se tonasse, dipoi assaltò la fiera, & contra essa alzandosi di quà & di là con artificiosa battaglia, e hora ferẽdo il collo, hora fuggendo, tanto fece che la straccò, & finalmente la gettò in terra, che di quel la caduta tremò tutta. I cani figlian ogni anno, e in capo all'anno cominciano a figliare: Portano il parto due mesi, & fannogli ciechi, & quanto essi hanno piu douitia di latte, tanto piu tardi apron gli occhi, non passan però mai

Il Re Pirro alleuò similmente un cane ilquale essendo egli morto, da se stesso si gettò nella pira, doue ardeua il corpo di Pirro.

Scriue Arist. che un cane d'India, essendosi attaccato i presenza d'Alessã. a un lione, volle prima essere sbranato a pezzi, che distaccarsene. Di cio scriue anco Q. Curtio.

mai uent'un dì, ne anco gli aprono innanzi a' sette. Dicono alcuni, che se ne nasce un solo, ch'egli apre gli occhi in capo a' noue giorni, se nascon due, in dieci, & così per ogniun s'aggiugne un giorno di piu alla tardanza del uedere, & che quegli ueggon prima, che nascono di cagna, che non ha piu figliato. Il miglior cane è quello, ch'è ultimo ad aprir gli occhi, o quello che la cagna porta prima nel couile. La rabbia de' cani è pestifera all'huomo ne' di canicolari, come habbiam detto, & così a coloro che son morsi, quando hanno paura dell'acqua, è segno mortale. Per la qual cosa se gli rimedia per quei trenta dì, mescolando il mangiar de' cani con lo sterco della gallina, o se gia fossero arrabbiati, si mescola con una herba, che si chiama ueratro, altrimenti elleboro.

Rabbia de cani.

Al morso del cane arrabbiato. Cap. XLI.

AL MORSO del cane arrabbiato, c'è uno unico rimedio, trouato, non è molto, da un certo oracolo; la radice della rosa saluatica, che si chiama cinorhoda. Scriue Columella, che se il quarantesimo dì, che il cane è nato se gli moza la coda co' denti, & se gli spicca il primo nodo d'essa in modo che il seguente neruo se ne tragga, la coda non cresce, e il cane mai non arrabbia. Ho letto ne' prodigij, che un cane fauellò gia; & che una serpe abbaiò quell'anno, che'l Re Tarquinio fu cacciato.

Dicesi ancora, che vn gallo fauellò nella villa di Galerio essendo Coss. M. Lepido, & Q. Catulo; & vno agnello quãdo Bocco Dinaste signoreggiaua gli Egittij.

Della natura de' caualli. Cap. XLII.

IL MEDESIMO Alessandro hebbe un cauallo rarissimo, che si chiamò Bucefalo, o per il suo terribile aspetto, ouero perche nella spalla egli haueua un segno di capo di bue. Comperollo ancora fanciullo sedeci talenti dal le mandre di Filonico Farsalico, essendo inuaghito della sua bellezza. Nessuno essendo egli con ornamento reale uolle mai adosso, se non Alessandro. Nella battaglia della presa di Theba, essendo stato ferito Bucefalo, uolle Alessandro montare in su uno altro cauallo, ne mai uolle Bucefalo. Per questo & per molte altre cose simili Alessandro l'honorò & di esequie, & di sepoltura, & fecegli anco intorno una città del suo nome. Dicesi ancora, che'l cauallo di Cesare dittatore non uolle essere caualcato da altri, che da lui, & haueua i piedi dināzi come quei d'uno huomo, e in questa forma fu posta la sua statua dinãzi al tempio di Venere genitrice. L'Imperadore Augusto anch'egli fece la sepoltura al suo cauallo, il qual e Cesare Germanico scrisse uersi. In Agrigento città di Sicilia sono molte sepolture & piramidi di caualli. Scriue Giuba, che Semiramis amò tãto un cauallo, che usò cõ lui. Gli Scithi hãno nome di buoni caualli. Combattè gia un Re loro a corpo a corpo e hauẽdo morto il nimico, et uolẽdolo spogliare, il cauallo co' morsi, & co' calci l'amazzò. Vn'altro cauallo leuatogli il panno, & conosciuto, ch'egli haueua usato cõ la madre, si gittò da una ripa, & morì. Et per q̃sta medesima cagione trouiamo, che una caualla nel cõtado di Rieti amazzò colui, che dà i caualli

Ad Aless. & a Cesare fu predetto l'imperio p hauer soli caualcato questi due caualli.

Trouasi anco hoggi in Fiorenza sulle sponde d'Arno vicino alla

nalli alle caualle. Perciochè questi animali conoscono il lor parentado, onde nella razza il cauallo segue piu uolentieri la sua sorella dell'anno passato, che la madre. Sono questi animali tanto docili, che tutta la caualleria dell'essercito Sibaritano usaua muouersi al suon della sinfonia a uso di danza. Essi indouinano ancora la battaglia, & piangono la morte de' lor signori, si che alcuna uolta se gli è uisto uenir per cio le lagrime a gli occhi. Essendo stato amazzato il Re Nicomede, il suo cauallo si lasciò morir di fame. Scriue Filarcho, che Centareto, un de' Galati, essendo morto Antiocho in battaglia, prese il suo cauallo, & ui salì sopra, facendo allegrezza. Perche il cauallo di cio sdegnato, preso il freno, acciochè non potesse esser retto, si gittò giu per certe ripe, & morì con lui. Scriue Filisto, che Dionisio lasciò il suo cauallo nel fango, per aiutarse, ilquale dipoi uscito fuori seguitò il suo Signore, hauendo attaccato a' crini uno sciamo di pecchie; ilquale fu un prodigio, che Dionisio douea occupare la tirãnide. Sono di mirabile ingegno, come prouan coloro, che lanciano a cauallo, perch'essi inuitano, e aiutano cõ la persona loro, & con l'impeto le difficili fattioni. Et gia hanno raccolte le lancie di terra, & portole a chi gli era sopra. Perche nel Circo legati alla carretta senza dubbio fanno segno d'intendere l'esortationi et la gloria. Ne' giuochi seculari di Claudio Imperadore i caualli biãchi hebbero la uittoria, benche colui, che gli guidaua, fosse caduto nel principio del corso, ottenẽdo il primo luogo, & nel corso osseruarono tutte quelle cose, che haurebbe sapu to fare un ualentissimo carrettiere, in modo che l'artificio de gli huomini fu uinto da' caualli; et finito il corso si fermarono doue s'haueuano da fermare. Maggiore augurio diedero gli antichi ne' giuochi plebei, doue i caualli, essendo caduto il carrettiere, corsero nel Capitolio, come s'egli ui fosse stato sopra, et tre uolte l'attorniarono; ma molto maggior fu, ch'essi giugnessero qui da' Veij cõ la palma, et cõ la corona, essẽdo caduto Ratumena, ilquale hauea uinto qui; onde la porta poi pse il nome. I Sarmati quãdo sono p fare lũgo uiaggio, pparano i caualli nõ dãdo loro mãgiare il di innanzi, & solamente danno loro un poco da bere, et cosi corrono cento cinquanta miglia senza fermarsi. Alcuni d'essi uiuono cinquanta anni; le femine uiuon manco; & finiscono di crescere a' cinque anni, i maschi ne' sei. Quale debba essere la forma de' caualli, Virgilio l'ha descritto benissimo; & io n'ho parlato anco nel libro, ch'io composi della iaculatione equestre; & ueggio, che tutti siamo in cio d'un medesimo parere. Ma nel Circo si ricerca un'altro modo di fare. Perche ancora che si domino per gli altri bisogni di due anni, nel Circo non si pigliano manco che di cinque anni. Portano il parto undici mesi, & ne' dodici generano. Vanno in amore nell'equinottio della primauera, essendo l'uno & l'altro di due anni, ma quãdo sõ di tre anni, il parto è piu fermo. Il maschio genera fino a trentatre anni, et dopo uenti anni son leuati dalla fatica, e adoprati

piazza la sepoltura d'ũ cauallo di M. Carlo Capello ambasciator de Vinitiani in qlla citta al tempo dell'assedio, con vno bello epitafio.

Di cio vedi anco Eliano.

Le pecchie a Dionisio predissero la tirãnide, & a Põpeo la ruina, qñ vscito di Durazzo contra cesare, elle copersero le sue insegne.

Benissimo l'ha descritto anco Polluce, & poi M. Varro. vedi similmẽte il Volat. nel lib. 25.

per

per far razza. Et dicesi, che durano fino a quaranta anni, pur che sieno aiutati a solleuare la parte del corpo dinanzi. Pochi altri animali sono manco fertili a generare, & per cio non si mettono fra le caualle, senon dopo interuallo di tempo, & cosi ancora non puo in uno anno montare piu di quindeci uolte. La lussuria delle caualle si spegne col tosarle i crini. Ingenerano ogni anno fino a' quaranta. Trouasi scritto, che un cauallo uisse settanta cinque anni; La caualla partorisce stando ritta, & piu che altro animale ama il suo figliuolo. Nella fronte del cauallo è un poco di carne grande quanto un fico secco, che si chiama hipppomene, di color nero, laquale è malia a fare innamorare, ilquale la madre subito che ha figliato se lo mangia, & se le fosse tolto innanzi, non darebbe la poppa al figliuolo. Questo animale arrabbia per l'odore. Se alcun puledro perde la madre, l'altre caualle l'alleuano. Dicono, che sta tre giorni, poi ch'egli è nato, che non puo toccare terra con la bocca. Et quei son migliori caualli, che beendo attuffano il muso piu a fondo. Gli Scithi usano piu uolentieri le femine, che i maschi in battaglia, perch'elle orinano senza fermare il corso. Dicesi, che in Portugallo appresso a Lisbona, & sul fiume Tago le caualle uolte al uento Fauonio, s'impregnano di quel fiato, & fanno caualli uelocissimi, ma non uiuono piu che tre anni. In Hispagna, cioè in Galatia e in Asturia nascono caualli, che si chiamano thieldoni; & di piu piccoli ancora detti asturconi, c'hanno un buonissimo andare, & uanno tuttauia di portante, & s'auuezzano ancora a cio per artificio. I caualli hanno tutte l'infermità, che l'huomo, eccetto, che quelle della uessica, come a tutti quegli, che posson portar some.

Eliano dice, che co'l tosare, o imbrattar loro i crini domano la lor superbia.

Di cio ne parla Virg. nella Georgica.

Gli astureoni sono le Chinee.

De gli Asini. Cap. XLIII.

SCRIVE Marco Varrone, che Q. Axio Senatore cōperò uno asino quattrocento nummi, il qual prezzo non sò, se habbia uinto il prezzo di tutti gli altri animali, egli è senza alcun dubbio utilissimo a portare, e a lauorare la terra ancora, ma principalmente si tiene per generar mule. Considerasi ancora in questi animali il paese doue nascono. In Arcadia sono migliori quei d'Achaia, in Italia quei di Rieti. Questo animale teme molto il freddo, perciò non nasce in Ponto, ne si lascia ire alle asine nell'equinottio della primauera, come gli altri animali, ma nel solstitio. I maschi nella intermissione dell'opera sono piu deboli. Il parto è prestissimo dopo trenta mesi, ma di tre anni figliano a tempo. Le asine portano tanti mesi, quanti le caualle, & nel medesimo modo. Ma il suo uentre rigetta il seme genitale, se dopo il coito nō è fatta correre a colpi di bastone. Partorisce di rado piu che uno, et quādo è per partorire, fugge la luce, & cerca il buio, per non esser ueduta dall'huomo. Figlia tutto il tempo della sua uita, laquale arriua fino a trenta anni. Amano assai i lor figliuoli, ma piu puo la paura dell'acqua. Andrebbono per il fuoco a' trouare i figliuoli, doue s'elle hanno a passare un rigagnolo,

Cio si verifica da quāto scriue Columella che in Granata, e in tutta la Libia; arano la terra cō gli asini.

Leggi de gli asini Giouā Lioni nell'ottaua parte della sua Histo.

Asini hanno paura dell'acqua.

gagnolo, temono in modo, che non ardiscono metterui il piede. Non beono ne' fonti, se non ui son prima auuezze, & non andrebbono a essi se nō per uia asciutta: ne passerebbono ponti, se per qualche fessura uedessero il fiume. Et è marauigliosa cosa a dire, che hauendo sete, & cambiando acqua, non beono se non sono sforzate & scariche. Ne si mettono a giacere se non in luogo spatioso: altrimenti si guastano i piedi. Percioche fanno strani sogni, & sognando traggono calci; doue se percotessero in cosa dura, & non nell'aria, s'azzopperebbono. Il frutto, che si fa di questi animali auanza ogni ottima possessione. Trouasi, che in Celtiberia fu uenduta una asina quaranta mila nummi. Per generar muli sopra tutto, dicono, che importano assai i peli de gli orecchi, et delle palpebre. Percioche ancora che nel resto del corpo sia tutto d'un colore, quiui nondimeno ha i medesimi colori. Fu Mecenate il primo, che cominciò a mãgiare le carni de gli asini, & furono giudicate migliori, che quelle de gli asini saluatichi. Dopo lui non s'è fatto conto di simil uiuanda. Se uno asino è ueduto morire, tutta la generatione di tale asino perisce.

Asini doue si mettono a giacere.

De' Muli. Cap. XLIIII.

DELL'ASINO & della caualla nasce il mulo il dodicesimo mese, animale eccellentissimo a portare la fatica. A simili parti tolgono le caualle, che non habbian manco di quattro anni, ne piu di dieci; l'una specie di questi animali caccia l'altra, se nella fanciullezza non gusta del suo latte: & però al buio mettono gli asinini alle poppe delle caualle, e i cauallini a quelle delle asine. Nasce la mula del cauallo, & dell'asina, ma sfrenata & d'indomita tardità. Tutte le cose sono lente a' uecchi. Se l'asino usa con l'asina gia pregna del cauallo, la fa sconciare, ma non per lo contrario. Egli è stato ꝓso per ottima usanza, che le femine s'empiano sette dì dopo il parto, ma torna assai meglio empiere i maschi, poiche sono affaticati. Quella, che nō impregna prima che getti i denti, che si chiamã Pollini, s'intende essere sterile, & quella ancora, che non comincia a ingenerare la prima uolta, ch'è montata. Gli antichi chiamauano hinuli i maschi nati del cauallo & dell'asina; & ꝑ cõtrario muli quei che nasceuano d'asini & di caualle. Et cosi s'è osseruato, che di due nati di diuersi generi, si uiene a fare un terzo genere, ilquale non somiglia ne al padre, ne alla madre: & quegli animali, che nascano in tal modo, nō ingerano, in ogni sorte d'animali, & perciò le mule non figliano. Trouasi ne nostri animali, come spesse uolte elle * hãno partorito, ma cio è stato tenuto ꝑ prodigio. Theofrasto scriue, che cõmunemẽte elle figliano in Cappadocia, ma quiui sono animali del suo genere. Quãdo la mula trahe calci, a uoler nela far rimanere, se le dà spesso a ber uino. E scritto da molti Greci, che della caualla, & del mulo n'è nato l'hinno, cioè il piccol mulo. Nascono di caualla & d'asini saluatichi domesticati mule ueloci nel corso, che hãno i piedi durissimi,

Asino, che usa cõ l'asina pregna del cauallo, la fa scõciare.

* Partori una mula quãdo Zopiro fece pigliar Babilonia al Rè Dario: & un'altra quãdo Xerse faceua la massa del suo essercito in Grecia, & fece un mulo maschio & femina.

durißimi,ma il corpo crespo,l'animo indomito,ma generoso. Ma quello,che nasce d'uno asino saluatico,& d'una asina domestica,auanza tutti gli altri. Ottimi sono in Frigia e in Licaonia gli asini saluatichi. Gloriasi l'Africa de' puledri loro,iquali chiamano Lalisioni. Trouasi nell'historie de gli Atheniesi,che un mulo uisse ottanta anni. Et rallegraronsi di questo,che quando eßi faceuano il tempio nella rocca,essendo stato abandonato per uecchio,essa il meglio che poteua,aiutaua le bestie,che cadeuano: & perciò fecero un decreto,che i granaiuoli non lo potessero cacciare da' uagli.

Vedi Gio. Lioni nella nona parte della sua histor. & di questo mulo de gli Atheniesi, vedi Eliano.

De' Buoi. Cap. XLV.

Scriue Eliano,che i buoi d'India in publico spettacolo fanno a correr co' caualli,tanto sono veloci.

DICONO, *che i Buoi d'India sono alti quanto i cameli, & c'hanno le corna larghe quattro braccia. Nell'Europa sono in prezzo i buoi Epirotici,dapoi che'l Re Pirrho,come si dice,n'hebbe cura. Et Egli ottenne cio per non gli tirare al parto innanzi al quarto anno. Riuscirono dunque molto grandi,& hoggi c'è ancora di quella razza. Ma hora le uacche d'uno anno si pigliano per figliare,nondimeno di due anni sarebbe piu da comportare. I tori di quattro anni son buoni per ingenerare,e a ciascun toro si danno dieci uacche il medesimo anno. Et se dopo che hanno usato i tori uanno a man ritta,hanno generati maschi,se a man manca, femine. Le uacche impregnano in una uolta,laquale se per sorte non ingrauida alla prima,di là a uenti giorni un'altra uolta ua al toro. Partoriscono il decimo mese, & cio che nasce prima,non è buono. Sono auttori che dicono, ch'ella figlia quel giorno appunto,che finisce il decimo mese. Di rado ne fanno due. Vanno in amore dal nascere del Delfino insino a' quattro di Gennaio,per trenta giorni, e alcuni ancora nell'autunno. Essendosi cosi compartito dalle genti,che uiuono di latte,accioche d'ogni tempo dell'anno possano hauere di questo alimento. I tori non montano piu che due uolte il giorno. Soli i buoi fra gli altri animali pascono caminando all'indietro,e appresso de' Garamanti non mai altrimenti. La uita delle femine la piu lunga è quindici anni,quella de' maschi uenti. La lor fortezza è ne' cinque anni. Dicesi,ch'elle ingrassano col lauarsi con l'acqua calda,e il medesimo ancora,se alcuno attaccando la pelle con un bucciuolo di canna,gli soffi nelle uiscere. Non sono stimati uili quegli, che sono di meno lodato aspetto. Hanno di molto latte quei che sono nell'alpi,quei che son di minor corpo, durano piu fatica, se si congiungono per il capo, & non per il collo. In Soria non hanno la giogaia,ma uno scrigno sulla schiena. In Caria sono di brutto aspetto, & sulle spalle hanno uno scrigno, che pende dal collo,& le corna distese; ma sono utili alla fatica: gli altri di color nero,o bianco, non son buoni alla fatica. I tori hanno le corna minori, & piu sottili,che i buoi. Di tre anni si domano i buoi; dopo i tre anni, è tardi; innanzi, è troppo tosto. Ottimamente si uiene ad ammaestrare il giouenco col bue domo. Questo animale è nostro compagno alla fatica,e al go-*

In quella parte di Libia, che confina con l'Egitto, i buoi pascono tutti caminando all'indietro, & però gli chiamano Opistonomi, & cio viene,perche hanno le corna, che impediscono loro il vedere, andando all'innanzi. Vedi Eliano.

uerno

uorno della terra. Fu di tanto rispetto appresso gli antichi, che si legge, come fu condannato uno accusato dal popolo Romano, perch'egli uccise un bue al suo concubino; percioche gli hauea detto di non hauer mai mangiato budello d'animale, che rugumasse. Fu dunque condannato, & confinato, perch'egli haueua morto il suo lauoratore. I tori sono di aspetto generoso, con la fronte minacciosa, gli orecchi setoluti, & con le corna apparecchiate alla zuffa. Ma tutte le minaccie stanno ne' pie dinanzi; & quando gli monta la stizza, pesta hor con questo, hor con quello, & manda la rena in aria: et solo fra tutti gli animali per quello stimolo s'accẽde in ira. Habbiamo ueduto questi animali combattere la maggioranza fra loro, & per tanto essendo mostrati s'aggirano, & cadendo si rizzano; & stanno saldi ancora nelle carrette uelocissime, come s'essi ne fossero i carrettieri. E stata inuentione de' Thessali, caualcando intorno al toro amazzarlo pigliandolo pel corno, & torcendogli il collo: e il primo che desse a Roma tale spettacolo, fu Cesare dittatore. Di qui sono le uittime grasse, e i delicatissimi sacrificij de gli Dei. A q̃sto animal solo non subito ch'egli è nato, ma a poco a poco cresce la coda, fin che gli arriua a' piedi. Però il cauallo si dice essere allhora atto al sacrificio, quando la coda gli tocca i garetti: & s'è piu corta, non si sacrifica. Questo ancora s'è osseruato, che'l uitello portato all'altare sulle spalle dell'huomo, rade uolte placa, si come ancora non placa, s'è zoppo, s'è uittima d'altri, & s'e' fugge dall'altare. Trouasi spesso ne' prodigi de gli antichi, che'l bue ha fauellato, ilche quando s'intende, il senato usa di raunarsi allo scoperto.

Per questo Columela fra tutti gli altri animali da al bue il principale honore.

Dura q̃sto spettacolo ancora in q̃sti nostri tẽpi d'hoggi. Ma delle qualita, & natura di q̃sti animali vedi oltre a molti altri chi il Volat. nel 25. Cio auuẽne essendo Coss. G. Volunnio & Ser. Sulpitio, & anco nella seconda guerra carthaginese. Vedi Liuio.

D'Api bue in Egitto. Cap. XLVI.

ADORASI ancora in Egitto il bue in luogo di Dio, & chiamasi Api. Egli ha dal lato ritto una macchia biãca, et ha le corna simili a quelle della Luna, quando ella comincia a crescere. Ha un nodo sotto la lingua, ch'essi chiamano cantharo. Et non è licito, ch'e' uiua piu che un certo tempo, perche tuffandolo nella fonte de' sacerdoti, quiui l'uccidono, & poi piangendo cercano d'uno altro scambio, & cosi stanno di mala uoglia fin che l'hanno trouato, radendosi anco il capo, & penano però molto a trouarlo. Trouato ch'egli è, i sacerdoti lo menano a Menfi. Quiui sono due tempij a lui consacrati, che si chiaman thalami, & quindi i popoli pigliano i loro auguri. Percioch'entrando nell'uno significa allegrezza, entrando nell'altro infelicità. Dà le risposte a' priuati, pigliando il mangiare dalle mani di coloro, che gli domandano delle cose a uenire. Fuggì la mano di Germanico Cesare poco prima ch'e' morisse. Quando esce in publico, ua senza strepito di littori, & è accompagnato da un numero grande di fanciulli, iquali cantano uersi in suo honore, & egli pare, che intẽda, & uoglia essere adorato. Et questi branchi di fanciulli subito infuriati predicono le cose a uenire. Mostrasigli una uolta l'anno la uacca, laquale ancora essa ha i suoi segni, benche

Et per questo denuntio a Germanico mortalissimo augurio, & uerissima morte, che nõ molto dopo gli auuenne.

sien diuersi: & dicono sempre il medesimo di trouarsi, & morire. A Mensi è un luogo nel Nilo, ilquale dalla figura, ch'egli ha, si chiama Fiala; quiui ogni anno tuffano una tazza d'oro & d'argento, ne' dì natali d'Api, iquali sono sette: Et è grã marauiglia, che in que' giorni nessuno non sia offeso da' Crocodili: et nell'ottauo giorno dopo le sei hore del dì la bestia ritorna a nuocere

Della natura delle Pecore, & lor generatione. Cap. XLVII.

GRAN merito ha la pecora, o nel placargli Dei, o nell'uso della lana. Et cosi come i buoi procurano il uiuer de gli huomini, così Noi siamo debitori alle pecore del coprimento de' corpi. Il maschio & la femina generano da due anni fino a noue, e alcune fino a dieci. I primi che nascono, sono i minori. Tutte uanno in amore dal tramontar d'Arturo, cioè da gli undici di Maggio, infino a che l'Aquila ua sotto, cioè fino a' uentitre di Luglio. Portano il parto cento cinquanta giorni; & se piu oltre, non è buono. Gli antichi chiamauano Cordi quei che nasceuano dopo questo tempo. Molti hanno per migliori gli agnelli nati il uerno, che quei della primauera, perche torna assai meglio, che sieno in età perfetta innanzi la state, che innanzi al uerno: & solo questo animale nasce utilmente il uerno. E cosa naturale al montone hauere in odio l'agnelle, & seguitare le uecchie: & esso ancora è miglior uecchio, & piu util loro. La sua ferocità si mitiga, se si gli fora il corno appresso all'orecchio: & se si gli lega il testicolo ritto, genera femine; se il mãco, maschio. I tuoni fanno sconciar le pecore, s'elle son soletarie. Il rimedio dunque è raunarle insieme, acciochesieno aiutate dalla compagnia. Dicesi, che soffiãdo il uento di tramontano, ingrauidano di maschio, & soffiando mezodì di femine: e in questo genere si pon molto cura alla bocca de' montoni; perche di quel colore, ch'essi hãno le uene sotto la lingua, è dipoi la lana de' parti suoi; & se furono piu, è di piu colori: & ancho la mutatione dell'acqua, & del bere uaria le lane. Due sono le specie delle pecore, una chiamata tetta, & l'altra colonica: quelle sono piu morbide, & queste piu dilicate nel pascere; perche le tette si pascono di pruni per le siepi: le coperte, che hanno da queste sono eccellenti quelle dell'Arabia.

La puidẽza della natura ha uoluto mitigar la ferócità de gli animali p simili uie. Scriue Eliano, ch'el toro, che cozza, si doma legãdo gli il testicolo ritto. & il bue che mãgia il grano qñ lo batte, dice che se ne fa rimanere co'l fregargline una spiga alla bocca.

Delle sorti delle lane, & de' uestimenti. Cap. XLVIII.

LA LANA Pugliese è la piu lodata di tutte, & quella, che in Italia si chiama lana di pecora greca, altroue è detta lana Italiana. Le pecore di Mileto ottengono il terzo luogo. Le Pugliesi hanno la lana corta, & non son buone senon per fare schiauine. Intorno a Taranto & Canusio hanno gran fama: e in Asia del medesimo genere sono quelle di Laodicea. Nessuna auanza di bianchezza quelle, che sono intorno al Po: ne anchora insino all'età nostra la libra s'è uenduta piu di cento nummi. Le pecore non si tosano in ogni luogo: perche in certi luoghi s'usa suegliere la lana. I colori sono di piu sorti, & mancano i nomi anchora a quelle, che chiamano natiue, per alquãti

ti modi. La Spagna le ha buonißime di pelo nero, Polentia appresso l'Alpi le ha di color bianco, l'Asia di rosso, che si chiamano Erithre, & la Betica ancora, Cannusio, che pendono in giallo Taranto le ha del suo natural bruno. Tutte le lane sudice hanno uirtù medicinale. In Istria, e in Liburnia hanno piu tosto pelo, che lana, & è differente dalla ueste di lana pettinata, & laqual in Lusitania l'artificio solo la fa piacere per la teßitura fatta a fregi. Simile è intorno alle peschiere di Prouenza, & simile in Egitto dellaquale la ueste logora si tigne, & dura poi una età Et è antichißima gratia ne' tapetti fatti di lana di peli, Homero scriue, che gli antichi gli usauano. I Galli gli dipingono a un modo, e i Parthi a uno altro. Le lane per se ristrette fanno panno, & se ui si aggiugne aceto, ancora reggono al ferro; e anco al fuoco ultimo suo purgamento, perche tratte delle caldaie di quegli che le puliscono, uengono in uso di tormento, & cio, come io stimo, è inuentione della Gallia, & certo che hoggi si distingono co' nomi Gallici, & non saperei ben dire, in che tempo cio cominciasse. Perche anticamente i letti si faceuano di paglia segata & trita, come ancora hoggi negli eserciti s'usano le schiauine pilose. Al tempo di mio padre cominciarono usarsi certe schiauine pilose da amendue i lati, come ancora i uentrali pilosi. E hora s'è cominciato a tessere la tonaca di laticlauo in modo di bernusso. Le lane nere non pigliano altro colore. Del modo di tigner l'altre, parleremo a' suoi luoghi, quando tratteremo de' pesci, che fanno la porpora, & dell'herbe, che tingono. Scriue Marco Varrone, che la lana, e'l fuso di Tanaquile, laquale per altro nome si chiamò Gaia Cecilia, durò nel tempio di Sango, mostrandola esso, & che da essa fu fatta una ueste reale a onde nel tempio della Fortuna, laquale Ser. Tullo haueua portata. Di qui uenne l'usanza, che dietro alle fanciulle, quando elle andauano a marito, fosse portata la rocca inconocchiata di lana, e il fuso col filato. Essa fu la prima, che teßè la tonaca retta, laquale insieme con la toga pura si uestono i giouani, & le donne nouelle. La ueste ondulata fu prima tenuta cosa dilicatißima, ne uenne poi la soriculata, laquale è ueste di piu colori. Scriue Fenestella, che le toghe rase, & Frigiane s'usarono ne gli ultimi anni d'Augusto Imperadore. Le crebre papauerate sono piu antiche; percioche Lucilio poeta le uitupera in Torquato. Le pretesse furono trouate da' Thoscani. Et truouo, che i Re usauano le trabee. Homero fa mentione delle uesti dipinte, onde uennero le trionfali. I Frigi furono quei, che trouarono il ricamare con l'ago, & perciò tali artefici si chiamarono Frigioni, Il Re Attalo in Asia trouò il tesserui l'oro, & perciò furono chiamate uesti Attalice. Babilonia trouò tessere uari colori di pitture, & pose loro i nomi. Il tessere con piu lici, lequali ueste si chiamano Polimite, cioè di piu fili, fu trouato in Alessandria, & la Gallia trouò il distinguere le ueste con iscudicciuoli. Metello Scipione pose fra i delitti di

I tapeti fa mosi gia erano anco quelli d'Alessandria, & d'Assiria.

Vedi Stat. nel 2. della Thebaide.

Era tomē to quella lana di cui si riēpiono i matarassi.

Laticlauo era la veste, che vsauano, & hoggi ancora vsano i Senatori di Roma. Vsauā le anco i sacerdoti, secōdo Silio Ital. nel 3. Sacrificam lato veste distinguere clauo.

Veste Semiramia quæ varia tur acu, disse Martiale delle vesti di Babilonia.

Capitone, i fornimenti da letto Babilonici esserſi uendati gia allhora ottocento mila ſeſtertij, iquali coſtarono a Nerone Imperadore, non è molto, quattrocento mila ſeſtertij. Le preteſte di Seruio Tullio, dallequali era coperta la ſtatua della Fortuna, dedicata da eſſo, durarono fino alla morte di Seiano. Et fu marauiglia, ch'elle non ſi marciſſero, ne foſſe roſe dalle tignuole in cinquecento ſeſſanta anni. Et gia habbiamo ueduto i uelli delle pecore uiue tinti di porpora, et grana, come ſe la pompa le haueſſe fatte naſcere in quel modo. Le pecore piu lodate ſono quelle, che hanno le gambe corte, & la pancia ueſtita, quelle, che l'hanno ignuda, ſi chiamauano apiche, & non erano ſtimate. Le pecore di Soria hanno un braccio di coda, e in quella parte n'è aſſai lana. Non è buono caſtrar gli agnelli, ſe non hanno cinque meſi.

Scriue Pli. nel lib. ſeguente, che Lollia Paolina hebbe anco vna veſte tutta di gioie, ſtimata cccc mila ſeſtertij.

Del Muſmone. Cap. XLIX.

E' ANCORA in Hiſpagna, & maßimamente in Corſica, uno animale detto Muſmone, poco differente dalla pecora; ma il uello è piu caprino, che di pecora. Et quegli, che naſcono di queſti, & delle pecore, gli antichi gli chiamarono Vmbri. Hanno il capo molto debole, & per queſto ſi fanno paſcere, hauendo il Sole di dietro. Stoltißimi di tutti gli animali ſon quei, c'hanno lana, perche doue hanno paura a paſſare, ſe uno ui ſi tira il corno, tutti uanno appreſſo. La piu lunga uita loro è dieci anni, in Ethiopia tredici. Le capre nel medeſimo luogo uiuono undici anni, nell'altre parti del mondo al piu uiuono otto. Et l'uno & l'altro genere di pecore, & di capre non paſſano il quarto coito, che ſon pregne.

D: qſto animale dice Strab. il ſimile, che Pli. e le ſue parole ſon qſte I muſmoni naſcono in Corſica, hanno il pelo, come le capre, delqua le ne fanno i mataraſsi

Delle Capre, & genoration loro. Cap. L.

LE CAPRE ne fanno ancora quattro, ma cio di rado. Portano cinque meſi come le pecore. Le capre per la graſſezza diuentano ſterili. Di tre anni figliano, ma non con molta utilità, & ſimilmente nella uecchiaia, ma nō paſſano quattro anni. Cominciano nel ſettimo meſe, quando ancora poppano. Sono migliori & maſchi & femine ſenza corna. Nel primo coito del di non impregnano, il ſeguente è migliore, & di mano in mano. Ingrauidano di Nouembre, per figliar di Marzo, quando gli alberi incominciano a mettere, alcuna uolta d'uno anno, ma per lo piu di due, & di tre utili. Partoriſcono inſino in otto anni. Il freddo è lor nociuo a farle ſconciare. La capra ſi medica gli occhi ciſpi con una punta di giunco, ſgrauandoſi di ſangue, e il capro con una punta di pruno. Scriue Mutiano, ch'egli uide gia la grandißima di queſto animale in un ponte ſtrettißimo, doue eſſendoſi incontrate due capre a mezo un ponte, che non poteuano riuolgerſi, & era ſi lungo, che non poteuano anco tornare indietro, per naturale induſtria trouarono un rimedio, & cio fu, che una ſi poſe a giacere, & l'altra le paſsò ſulla ſchiena. I maſchi ſono riputati migliori, quando ſon molto cammuſi, e hanno lunghi orecchi, le ſpalle raccolte, & ſono molto uelloſi. I ſegni buoni nelle femine ſono, che

Tre o quattro aſsidua mente ne fanno le capre ogni quattro meſi nell'iſole di Capo uerde; & quattro ne fanno ad ogni parto nel paeſe di Tarnaſſari. Leggi l'Itiner. di Lodouico Barthema Bologneſe.

l'ultimo orlo della lana, che pende loro dal corpo,& dal collo,non sia scempio,ma doppio.Tutte non hanno corna,ma quelle capre,che l'hanno,facilmente mostrano l'età loro al numero de'nodi,che sono nelle corna. Quelle, che son senza corna,hanno piu latte. Scriue Archelao, che le capre alitano non per il naso,ma per gli orecchi, & non son mai senza febre, & perciò hanno forse l'alito piu caldo,che le pecore,& i loro coiti son piu caldi. Dicesi,che elle ueggono si ben di notte,come di giorno, & per questo,se si mangia il fegato della capra, si restituisce il uedere della sera a coloro, che si chiamano Nittalopi.In Cicilia, e intorno alle Sirti si fanno uestiti di quello che si tosa. Dicono, che le capre nel tramontar del Sole pascendo non si guardano l'una l'altra, ma giacciono uolgendosi fra loro le reni, & nell'altre hore fanno il contrario, & stanno fra le congiunte. Hanno tutte al mento un fiocco di uelli, ilqual si chiama arunco, & se alcun piglia una capra per questo fiocco, & la tira a se, tutte l'altre come in atto di marauiglia stanno a guardarlo. Et cio auuiene ancora, quando alcuna d'esse mangia una certa herba. Il morso di questi animali fa gran danno a gli alberi, et leccando ancora fanno sterile l'oliuo,& per questa cagione non si sacrificano a Minerua.

Fannosi anco le vesti della lana caprina, la quale è biãca, lũga, & morbida nella regiõ Caspia per li sacerdoti & per li piu delicati de' Caspi.

De'Porci,& della natura loro. Cap. LI.

Il bestiame porcino ua al uerro,da che comincia il uento di Fauonio fino all'equinottio della primauera,nella età di otto mesi e in certi luoghi ancora da'quattro anni infino a'sette. Figliano due uolte l'anno, & portano quattro mesi, & ne fanno insino a uenti, ma non ne possono gia alleuar tanti. Scriue Nigidio, che per dieci giorni circa la bruma nascono subito co'denti. Ingrauidano in un coito, ilquale anco si raddoppia per la felicità dello sconciarsi.Il rimedio è,che nella prima uolta nõ si faccia il coito, ne prima e'habbiano abbassati gli orecchi. I maschi non generano passati i tre anni. Le femine stanche per la uecchiaia usano il coito a giacere. Non è prodigio in loro, ch'elle si mangino i figliuoli. La figliatura del porco è pura al sacrificio il quinto dì, quella della pecora l'ottauo dì, & della uacca il trentesimo. Coruncano scriue, che l'hostie dell'animale, che raguma, non son pure infino a che non hanno due denti. Se'l porco perde l'occhio, tosto muore, ma naturalmente uiue quindici anni, & talhora uenti. Questo animale è suggetto a diuerse infermità, massimamente a serratura di gola, e a Scofre. Segno, che'l porco sia ammalato è, che suegliendo una setola del dosso, la sua radice sia sanguinosa, & che andando pieghi il capo. Quelle, che son molto grasse, hanno poco latte, & nella prima figliatura fanno pochi figliuoli. Piace lor molto potersi uoltolar nel fango. Hanno la coda torta, & essi posto mente, che piu facilmente la torcono a man ritta, che a man manca. Ingrassano in sessanta giorni, ma piu, se innanzi che comincino a ingrassare, stanno tre dì digiuni. Questo ani-

Sacrificauasi il porco a Cerere, a cui era sacrato, & si percoteua già cõ vn sasso nel le capitolationi delle paci.
Era nimico di Venere p la morte di Adone.

Questo motto fu usato da Cice. pcio che questo animale nõ è nato p altro, che p esser mangiato.

male è molto brutto: onde gentilmẽte s'usaua dire, che l'anima gli è data per sale. E interuenuto, che hauendo alquanti porci, ch'erano stati rubati, udita la uoce del porcaio, si gettarono tutti alla banda del nauilio, & fattolo affondare se ne ritornarono a lui. Nelle città le guide imparano andare da ca sa al mercato, & tornare. I cingiali guastano l'orme loro, & con l'orina alleggeriscono la fuga. Castransi le porche, come i cameli, poiche sono state due giorni senza mangiare. Appiccansi per le gambe dinanzi, & prestamente si taglia doue bisogna: & cosi tosto ingrassano. Vsasi arte anchora al fegato del le porche, come a quello dell'oche. Marco Apicio trouò a ingrassargli co' fichi secchi, & amazzargli per satietà di subito, dando lor bere uin melato. Ne d'alcuno altro animale esce piu materia per la gola: perciochè ui sono d'intorno a cinquanta sapori. Di qui son nate le leggi de' censori, nellequali sono probibite nelle cene le sommate, gangole, testicoli, uulue, & capi; come nondimeno sulla cena di Publio poeta, poich'egli era uscito di seruitù, non si ricordi cena senza il fegatello; hauendo anch'egli trouato il uocabolo di Su uine. Piacciono ancora i porci cingiali. Et l'orationi di Caton Censorino rim prouerano il callo del cingiale. Nondimeno facẽdosene tre parti, in quella di mezo si poneua il lombo, chiamato aprugno. Publio Seruilio Rullo, padre di quel Rullo, che nel cõsolato di Cicerone publicò la legge Agraria, fu il primo in Roma, che mettesse in tauola il cingiale intero. Tanto è uicina l'origine di quella cosa, che si fa ogni giorno. Et cio hanno notato l'historie, & certo per correggere questi costumi, per liquali è tassata la cena, ma da principio si mangiauano due & tre insieme.

Il callo del cingiale, e'l porco Troiano erano phibiti p la legge delle spese.

Chiamaua si per meta fora il porco Troiano qllo ch'era ripieno dẽtro di buone ghiottonerie, si come il caual Troiano di buoni soldati. Vedi Macrob.

De' serbatoi di bestie. Cap. LII.

I SERBATOI di questi, & d'animali saluatichi, il primo che gli trouasse, fu Fuluio Luppino, huomo togato, ilquale nel territorio Tarquinese ordinò il pascere le fiere. Ne lungo tempo manco chi lo imitasse Lucio Lucullo, & Quinto Hortensio. Le porche cingiali figliano una uolta l'anno. I maschi usano nel coito molta asprezza. Allhora essi combattono fra loro, e indurano le costole col fregarle a gli alberi; & s'incrostano di loto. Le femine nel parto sono piu aspre, & è quasi il medesimo in ogni sorte di bestie. I cingiali maschi non ingenerano se non d'uno anno. In India hanno pieghi di den ti lunghi un braccio: due escono del muso, & due dalla fronte come corna di uitelli. I saluatichi hanno il pelo del color di rame, gli altri l'hanno nero. Ma in Arabia non uiue alcuna sorte di porci.

De gli animali mezo fiere. Cap. LIII.

NESSVNA sorte d'animali piu facilmente si mescola co' saluatichi, et quegli, ch'eran nati di questi, si chiamauano Hibridi, come mezi saluatichi: ilqual nome si trasferisce ancora a gli huomini, come in Gaio Antonio cõpagno di Cicerone nel cõsolato. Ne solamente ne' porci, ma anchora ne gli

animali d'ogni sorte, che si truoua alcũ domestico, del medesimo genere si truoua il saluatico, percioche ancora s'è detto, che ci son tãte sorti d'huomini saluatichi. Nondimeno le capre si trasfigurano in piu somiglianze. Sonci capre, rupicapre, ibici molto ueloci, benche habbiano aggrauato il corpo di grandißime corna, & come guaine di coltelli, in queste si lanciano, come se fossero scagliati da qualche machina nelle pietre, maßimante quãdo uoglion saltare da un monte a un'altro, & quando piace loro risaltano adietro. Sonci ancora capre, che si chiamano Orige: queste sole: secondo ch'alcuni dicono, hanno il pelo al contrario, & riuolto uerso il capo. Sonci dame, pigargi, & sterpsiceroti, & molti altri simili. Ma quelle nascono nell'alpi, & queste oltre mare.

Noue 'sono le sorti delle Scimie per quãto da Eliano, e da Stra. si raccoglie. Vedi anco il Vola. nel 25.

Delle Scimie. Cap. LIIII.

LE SORTI delle Scime, lequali somigliano molto all'huomo, sono differenti nella coda. Dicesi che questi animali, con mirabile industria s'ungono col uisco, & calzansi con lacci, uolendo imitare i cacciatori. Scriue Mutiano ancora, che giuocano a scacchi fatti di cera, & distinguono le noci con la uista; & stanno mal cotente a luna uecchia, & quelle che in quel genere hanno la coda, con allegrezza l'adorano quando ella è nuoua: perche ancora gli altri animali di quattro piedi spauentano all'oscurar delle stelle. Le scimie portano grandißima affettione a' lor figliuoli. Portano i lor piccoli figliuoli, iquali addimesticate partorirono entro le case, mostrangli a tutti hanno a caro, che sien tocchi, intendendo che quello sia uno allegrarsi con esso loro. Et così per la maggior parte abbracciandogli gli amazzano. Piu efferati sono i cinocefali, & per contrario sono mansueti i Satiri, & le sfinge. I * Callitrichi quasi per tutto l'aspetto sono differenti: hanno la barba nella faccia, et la coda molto larga nella parte dinanzi. Dicesi, che questo animale non uiue altroue, che in Ethiopia, doue e' nasce.

* Facil cosa è pigliare i Callitrichi, ma nõ si posso no cauar d'Ethiopia, perche nõ viuono altroue. Di tutti quelli animali ve di Eliano.

Delle Lepri, & Conigli. Cap. LV.

MOLTE sorti ci sono di lepri: nell'Alpi son bianche, & credono alcuni, ch'elle si pascono in uerno di neue, & certo ogni anno, quando le neui si struggono, le lepri diuentan roßigne. Et ueramente che questo è animale, che porta grandißimo freddo. Ecci una sorte di lepri, che la Spagna chiama conigli, d'incredibil fecondità, iquali fanno carestia nell'isole Baleariche, guastãdo tutte le biade. Tengono per ottimo cibo i coniglini tratti di corpo alla madre, o toltigli dalla poppa, mangiandogli con le budelle piene, & chiamangli lauria. Trouasi, che gli huomini di queste isole domandarono aiuto di gente d'arme ad Augusto contra i conigli, iquali eran moltiplicati troppo. Sono in molta gratia le donnole appresso questi popoli. Percioche eßi le cacciano nelle cauerne de' conigli, c'hanno molte buche, & così cacciando di sopra gli pigliano. Scriue Archelao, che quante cauerne ha le lepre in

Le lepri dormono a occhi aperti il giorno, & la notte aggirano. Amano il luogo, doue son nate. Quelle del piano son piccole, & veloci, & quelle del mõte sono maggiori: Corẽdo al l'insu, sono velociß. p c'hãno le gambe dinanzi piu corte.

pre in corpo, doue sta lo sterco, ella ha tanti anni. & certamente uario nume ro si truoua. Dice ancora, che la lepre ha natura di maschio, & di femina, & che ingrauidano senza maschio. Et certo, che la natura in questo e stata mol to benigna, poi che ella ha uoluto, che questo animale, ch'è buono a mangia re, & non nuoce a nulla, sia fecondo nel generare. La lepre adunque, laqua le è preda a ogni animale, ingrauida sopra quello, ch'è concetto, ilche non fa niuno altro animale fuor che il coniglio; ilquale uno gia nato ne alleua; uno ne porta in corpo gia uestito di peli, un senza peli, uno che non è anco ra tutto formato. Essi prouati ancora a far uesti di pelo di lepre, non però co si morbida al toccare, come è nella pelle; & perche il pelo è corto, il tessu to non dura.

Eliano et uei il mede simo, che si è trouato il pratto hauer partorito. Et di color ve he c'hāno voluto chiarirsenehoggi ancora, & nel corpo al maschio hanno trouato i leprattini.

De' Danij. Cap. LVI.

QVESTI di rado s'addomesticano, benche ragioneuolmente non si possano chiamar saluatichi. Percioche molti animali ci sono, che no sono ne saluatichi, ne domestichi, ma di meza natura fra l'uno & l'altro, con me fra gli uccegli le rondini, & le pecchie; e in mare i delfini.

De' topi, & de' ghiri. Cap. LVII.

E IN QVESTO genere molti hanno posti i topi, c'habitano nelle case animale da non essere sprezzato ancora ne' publici auguri. Perche ha uendo eglino rosi gli scudi d'argento in Lauino, pronosticarono la guerra de' Marsi: & a Carbone capitan dell'esercito a Chiusi, i topi rosero le fascie, ch'Egli usaua nel calzarsi, ilche significò la sua ruina. Molte sorti sono di questi animali nella regione Cirenaica, alcuni, c'hanno la fronte larga, alcuni aguzza, alcuni hanno i peli, che pongono come gli spinosi. Scriue Theofrasto, c'hauendo i topi nell'isola di Giaro cacciati gli huomini del paese, rosero anco ra il ferro; & fanno anco il medesimo per una certa natura nelle fucine del ferro e in quelle dell'oro, però si taglia loro il corpo, & trouasi che sem pre ne son piene: tanta è la dolcezza del rubare. Scriuono l'historie, ch'essen do Annibale all'assedio di Casilino, fu uenduto un topo dugento nummi, & che colui, che lo uendè, si morì di fame; & chi lo cōprò uisse. Quando si ueg gon bianchi, fanno buono augurio. Percioche Noi habbiamo piene le hi storie, che per lo stridor de' topi si sono interrotti gli auguri. Scriue Nigidio, che i topi anch'essi si ripongono il uerno, come i ghiri; iquali dalle leggi cen sorie, & da M. Scauro nel suo consolato furon uietati, che non si dessero ne' conuiti non altrimenti che l'ostriche, & gli uccegli presi fuori d'Italia. Et questo animale è mezo tra saluatico & domestico; & quel medesimo, che trouò i parchi per li cingiali, trouò i serbatoi ne' uasi di terra per li ghiri. E in cio s'è posto mente, che non istanno insieme raunati, se non son nati in una medesima selua, & se si mescolano insieme di diuersi paesi, in modo che fossero separati o per fiume, o per monte, muoiono cōbattendo. Nodriscono con

Dice, che i topi in Egitto guastano le biade cō grā danno, & che con le trappole, co' uoti, & co' sacrifici ui resistono. Similmente gli Eoli, e' Troian per l'istessa cagione sacrificaron ad Apollo, dal che liberati, hebbero il topo i honore.

con grã pietà i loro padri, quãdo sono stanchi per la uecchiezza. Et cacciano la uecchiezza col dormire il uerno; perche questi animali ancora dormon riposti, & di nuouo la state ringiouenisc ono, come fanno anco le donnole.

Quali animali in quai luoghi non sieno. Cap. LVIII.

E' cosa marauigliosa, che non solamente la natura habbia prodotti in diuersi luoghi diuersi animali, ma nel medesimo sito ancora ha uoluto, che alcuni sieno, e alcuni nò. In Mesia selua d'Italia non si ritrouano qsti ghiri, senon in una parte d'essa. In Licia i Dorcadi, che sono specie di capre, non passano i monti confini alla Siria; & gli asini saluatichi non passano il mõte, che parte la Cappadocia dalla Licia. Nell'Hellesponto i cerui non escono i lor confini; & circa Eginussa non ualicano il monte Elato, hauendo fitti ancora gli orecchi nel monte. Nell'isola di Pordoselene le donnole non passano la uia. Et s'elle son portate in Lebaida di Beotia, fuggono altroue. Et le talpe frugano tutte le campagne in Orchomeno, delle cui pelli Io ho ueduto farne coperte da letto. In modo, che ne anco la religione non rimuoue le delitie da' portenti. Le lepri portate in Ithaca ui muoiono, & ciò ne gli estremi liti: in Euiza non son conigli, doue in Hispagna & nelle isole Baleari ne sono infinite. A Cirene furon gia mutole le ranocchie, essendouene poi portate di terraferma di quelle che cantauano, ue ne son tuttauia. Hoggi sono ancora mutole nell'isola di Serifo. Et le medesime portate altroue cantano; & cio dicesi ancora auuenire in Sicendo lago di Thessaglia. In Italia i museragnoli hanno il morso uelenoso; e oltra l'Appennino non ue ne sono. Questi medesimi douunque e' sono, se passano la uia fatta dalla ruota del carro, muoiono. In Olimpo monte di Macedonia nõ sono lupi, ne anco nell'isola di Creta. Quiui non sono uolpi, ne orsi, ne alcuno altro animal di danno, fuorche il falangio. Questa è una specie di ragno, di cui parleremo al suo luogo. Ma molto maggior marauiglia è, che nella medesima isola nõ son cerui, fuor che nel territorio di Cidonia: e quiui ancora non sono cingiali, attageni, ne spinosi. Et l'Africa non ha ne cingiali, ne cerui, ne capriuoli, ne orsi.

I Dorcadi sono i capri.

D'Euiza, & Colubraria a proposito di questo capitolo, vedi sopra nel libr. 3. cap. 5

Da qste vẽne il puerbio. La ranocchia di Serifo d'uno, che come noi diciamo habbia lasciato la lingua al beccaio.

Animali, che nuocono solamente à forestieri. Cap. LIX.

Sono alcuni animali, che non nuocono a gli huomini del paese, e amazzano forestieri; si come i serpenti piccoli in Tirinthe, i quali si tiene, che nascano di terra. In Siria sono serpi d'acqua, massimamente circa la riua del fiume Eufrate, le quali non toccano i Siri, che dormono; & se a caso sono da loro calpeste, & per qsto gli mordano, tal morso nõ è uelenoso. A gli altri, di qualunque luogo si sieno, son nimiche, amazzandogli rabbiosamente, & cõ tormento; & per questo i Siri non le amazzano. Per lo contrario in Latmo monte della Caria scriue Aristotile, che gli scorpioni nõ offendono i forestieri, e uccidono gli huomini del paese. Ma ragioniamo ancora dell'altre sorti d'animali, oltra i terrestri.

IL NONO LIBRO DELLA ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

Della natura de gli animali d'acqua. Cap. I.

Noi habbiamo ragionato della natura de gli animali terrestri, i quali uiuono a un certo modo in compagnia de gli huomini. De gli altri gli uccegli sono i minori. Per la qual cosa ragioneremo prima de gli animali del mare, de' fiumi, & de gli stagni.

Perche in mare sono grandissimi animali. Cap. II.

Sono in acqua maggiori animali di quei di terra; la cagion di cio è manifesta, cioè l'abondanza dell'humore. Altra natura è quella de gli uccegli, i quali uiuono pendendo nell'aria. Ma nel mare, doue tanto humore, & si molle, & si fertile, e atto a dare accrescimento, riceue in se dalla sublime, & sempre ingenerante natura il seme generatiuo, nascono spesso animali mostruosi da' detti semi & principij in se stessi intricati, & diuersamente hora dal uento, hora dall'onde riuolti; di modo, ch'è uera l'openion del uulgo, che tutto quel che nasce in alcuna parte del mondo, nasce ancora in mare. Et oltra cio il mare genera molte altre cose, che non nascono altroue. Che non solamente il mare produce forme d'animali, ma di cose senza anima, come è uua, spada, sega, cocomero, simile nell'odore, & nel sapore. Però non si marauigli altrui di uedere, che in cosi picciole giocciole sien capi di caualli.

De gli animali del mar d'India. Cap. III.

Dicono, che le Balene del mare d'India sono il quito maggiori di vn ben grãde elefante.

Molti & grandissimi animali sono nel mare Indiano, fra i quali sono Balene di quattro iugeri, cioè di nouecento sessanta piedi, & altri pesci chiamati Priste di dugento braccia. Sonoui locuste di quatro braccia: & nel fiume Gange anguille di trenta braccia. Le bestie di mare si ueggono di solstitio piu che d'altro tempo. Quiui all'hora sono uenti tempestosi, e acque, & fiumi ingrossati per diluuij, i quali uoltano il mare sottosopra; e i pesci percossi nel fondo da tanto mouimento, ne uengono a galla tirati dall'onde; e alcuna uolta sorge tanta moltitudine di tonni, che fu necessario

l'armata d'Alessandro Magno apparecchiarsi, & stretti in schiera andar contra questi animali, non altrimenti che si soglia fare contra i nemici. Altrimenti, se i nauili fossero iti sparsi, non sarebbono campati. Perciochè questi pesci non si possono spauentare ne con suono, ne con uoce, ne con percosse, ma col romore, che fa il mare, qn̄ frãge. E' un luogo, ilqual fa quasi una isola nel mar Rosso, & si chiama Cadara, & perche entra molto fra mare, fa un golfo, ilquale uogando nauicò il Re Tolomeo in dodici giorni, & dodici notti, ne mai quiui possono i uenti. In tal tranquililà & quiete crescono i pesci insino a una immobil grandezza. I Gedrosi, iquali habitano sul fiume Arbi, mostrarono al capitano dell'armata d'Alessandro Magno, ch'essi faceuano gli usci delle case di mascelle di pesci, & con l'ossa faceuano le traui, & correnti de' tetti, de' quali molti ue n'erano lunghi quaranta braccia. Quiui sono alcuni pesci, ch'escono in terra, & pasconsi di radici d'arbuscelli, & dipoi ritornano in mare, tra iquali sono alquanti, che hanno capo di cauallo, o d'asino, o di bue, & pascono i seminati.

Case fatte di mascelle di pesci.

Quali animali, e in qual mare sien grandissimi. Cap. IIII.

IL MAGGIORE animale, che sia nel mar d'India, è la priste, & la balena, nel mar di Gallia il Fisetere, ilquale uien fuora a guisa di colonna, & piu alto, che le uele delle naui, manda fuora come un diluuio d'acqua. Nel mar di Gade è un pesce in forma d'albero, con rami tanto sparsi, che per questa cagione si crede, che non habbia mai passato lo stretto. Veggonsi pesci ancora chiamati ruote, a somiglianza d'esse, distinte per quattro raggi, inchiudendo la trauersa di quelle due occhi di quà & di là.

De' Tritoni, Nereide, & figure d'elefanti marini. Cap. V.

GLI AMBASCIADORI di Lisbona mãdati per questo effetto a Tiberio Imperadore, gli fecero intendere, come essi haueuano ueduto e udito in una certa spelunca un Tritone, che sonaua la cornetta, & era di quella forma, con laquale si conosce, & anco la forma delle Nereide non è falsa, ma solamente hanno il corpo aspro per le scaglie, ancora per doue hanno figura humana. Perciochè se ne uide una di queste nel medesimo lito, & gli huomini del paese udirono di discosto il rammarichio d'essa, quando moriua. L'ambasciador della Gallia scrisse anco all'Imperadore Augusto, come s'erano uedute sul lito piu Nereide morte. Io ho l'auttorità di caualieri honorati, iquali hanno scritto d'hauer ueduto nel mar di Gade uno huomo marino per tutto'l corpo di perfetta somiglianza, ilquale di notte saliua sopra i nauili, & aggrauaua tanto quella parte, doue e' si posaua, che poco piu che ui fosse stato, il nauilio sarebbe ito alla banda. Nel tempo di Tiberio all'incontro del lito della prouincia di Lione, in una isola, il mare spinse piu di trecento bestie a un tratto, di gran uarietà, & grandezza, & poco manco d'altrettante alla spiaggia de' Santoni, fra l'altre elefanti, & montoni

Scriuono il Pontano & M. Alessandro Alessandri, come Theodoro Gaza, & Giorgio Trapezuntio testificauano d'hauer veduto ciascuno in luogo diuerso vna Nereide; & che in Albania fu preso vn Tritone, ilqual appostaua alcuna Donna sola, ch'andasse a vna fontana & la pigliaua, & còduceua in acqua per vsar seco.

con

con le corna, solamente assomigliate nel color bianco, & molte Nereide. Scriue Turonio, ch'alla spiaggia di gade fu gettata una bestia, fra le due pēne della coda, della quale erano sedeci braccia di spatio, i denti della medesima erano cento uenti, et grandissimi, i minori erano un mezo braccio. L'ossa della bestia, alla quale si diceua, ch'era stata data Andromeda a diuorare, essendo state portate a Roma dalla città di Ioppe, fra l'altre marauiglie furono mostre da M. Scauro, che era edile, lequali ossa erano lunghe quarāta braccia, & d'altezza passauano le coste de gli elefanti Indiani; & la spina era grossa un braccio & mezo.

Delle Balene, & Orche. Cap. VI.

La Balena secōdo che scriue Eliano, è animal pigro, & p la grādezza del corpo tardissimo. Onde ha p sua guida vn pesce molto lūgo & bianco, di testa lunga, & di coda stretta, con la quale tocca la balena, & serue come vn timone a gouernarla, mouendola, & cō certo segno insegnandole tutti i pericoli, & insidie del camino.

LE BALENE *passano ne' nostri mari. Dicesi ch'elle non si ueggono nel mar di Spagna innanzi il uerno; & che a certi tempi si nascondono in un certo golfo placido, & capace; & quiui hanno piacere di partorire. Dicesi, che l'Orche uengono a saperlo, bestia molto nimica alla balena, & la cui forma non si puo esprimere per alcuna altra rappresentatione, che d'un gran pezzo di carne terribile co' denti. Vanno dunque in que' luoghi secreti, e i figliuoli delle balene; & quelle che hanno partorito, & le grauide ancora sbranano co' morsi, & uerso lor correndo uanno a inuestirle, come se fossero naui, che co' becchi inuestissero in terra. Doue le balene immobili a piegarsi, & pigre a difendersi, & aggrauate dal proprio peso, & dall'esser pregne, ò dalle doglie del parto, non trouano altro scampo, se non fuggirsi in alto mare, difendersi con tutto quello aiuto. D'altra parte s'oppongono l'Orche, e ingegnansi d'incontrarle, & ne gli stretti de gli scogli ucciderle, et nelle secche, o ne' sassi fiaccarle. Veggonsi queste battaglie, che pare che'l mare sia cruciato fra se medesimo; & benche non sia uento, nondimeno per lo soffiar di queste bestie, & per li colpi si leua burasca in mare, come s'e' fusse trauagliato da gran furia di uento. Trouossi una Orca nel porto d'Ostia presa da Claudio Imperadore, quando Egli edificaua quel porto. Era uenuta questa bestia dietro a' coiami, iquali arrecandogli un legno di Gallia, & rompendo per tempesta haueua lasciati in mare; & essendosi per molti giorni ripiena di quel cibo, solcaua il basso del mare, & ricoperta dall'onde, non poteua nolteggiare. Onde mentre ch'ella seguitaua dietro a tal cibo, fu spinta nel lito dall'onde, & staua rileuata con la schiena molto fuor dell'acqua, come una barca uolta a rouescio. Doue l'Imperadore fece tendere molte reti nella bocca del porto, & esso co' soldati della sua guardia andò contra la bestia, facendo uno spettacolo al popolo Romano. I soldati de' nauili lanciauano armi d'asta, de' quali ne uedemmo affondare uno, coperto da gran moltitudine d'acqua, la quale soffiando la bestia ributtò. Le balene hanno la bocca nella fronte, & però nuotando in sommo dell'acqua, mandano in alto come una grandissima pioggia d'acqua.*

Se i pesci

Sei pesci alitano, o se dormono. Cap. VII.

SPIRANO i pesci secondo l'openione d'ogn'uno, & pochißimi altri animali nel mare hauendo il polmone nelle uiscere; perciochesenza esso si tiene, che niuno animale possa alitare: e i pesci, c'hanno branche, non hãno alito, ne lo riceuano. Et quegli c'hanno questa openione, dicono; che ancora molte altre sorti di pesci, che non hanno branche, non hanno l'alito: & di questo parere ueggio, che fu Aristotele, ilquale con molti inuestigationi cio persuase. Hora Io confesso, che nõ m'accosto cosi subito alla openione di costoro: per cioche gli animali possono hauere in luogo di polmone altre uiscere, che spirino, uolendo cosi la natura, come in luogo di sangue molti animali hanno un'altro humore. Et chi si uorrà marauigliare, che questo alito uitale penetri nell'acque, ilquale lo uegga rendere ancora da esse, e ancora penetrare nella terra, tanto piu spessa parte di natura; essendo di cio segno gli animali, che stanno sotterra, come le talpi? Oltr'a cio certa efficacia mi fa credere, che ancora tutti gli animali nell'acqua spirino, secondo la sorte della natura loro. Prima, perche nel caldo della state si è notata una certa anhelatione de' pesci, e un'altra nella tranquillità come uno sbauigliare. Dipoi, perche coloro, che sono di contraria openione, confessano, che i pesci dormono. Perciochecome puo esser sonno senza respiratione? Oltr'a cio il soffiar dell'acqua, che fanno que' sonagli, il crescere de' granchi per uigor della Luna. Ma sopra tutto, e' non è dubbio alcuno, che i pesci hanno l'udito, & l'odorato, & l'uno & l'altro fa dalla materia dell'aria: perche l'odore, non si puo intendere che sia altro che aria infetta. Nondimeno intorno a cio ogniun creda quel che pare nelle balene, ne i delfini non hanno branche, ma alitano per due canali, quali uanno a' polmone; le balene dalla fronte, i delfini dalla schena. E il uecchio marino, che si chiama Foca, alita & dorme in terra: & le testuggini ancora, dellequali poco di sotto parleremo.

Aristotele dice che i pesci non hanno poppe ne alcuno meato de' genitali apparenti, ma solo il luogo degli escrementi.

I pesci hãno l'udito, & l'odorato, ma però i luoghi d'udire, & d'odorare nõ si ueggono.

De' Delfini. Cap. VIII.

IL DELFINO è il piu ueloce di tutti gli animali, non solo de' marini; egli uince di uelocità l'uccello, & la saetta: & se non fosse, ch'egli ha la bocca molto piu bassa, che'l becco quasi a meza la pancia, nessun pesce scamperebbe dalla sua uelocità. Ma la prouidenza della natura l'ha fatto tardo, perch'egli nõ puo pigliar con bocca se non supino & riuolto: laqual cagione principalmente mostra la uelocità loro. Perche quando eßi cacciati dalla fame hanno perseguitato il pesce insin al fondo, e hãno ritenuto l'alito per ungran pezzo, saltano su per poter respirare, come ghiera uscita di balestro, & con tanto empito escon fuori, che molte uolte col salto passano le uele de' nauili. Fanno ueri matrimonij: & figliano il decimo mese il tempo della state, & talhor due, danno poppa, come le balene & portano i lor figli, quando son deboli. Et gli accompagnano anco quando

De' delfini scriue Eliano molte cose, lequali paiono fauolose.

Scriue Arist. che cio uiene per la grã vehemenza del fiato, che essi rilassano

do son maggioretti, & guardãgli con grande amore. Crescono in poco tẽpo e in termine di dieci anni uengono alla debita grandezza: uiuon trenta anni: & cio s'è trouato per hauer tagliata la coda a uno. Stanno nascosi un mese intorno al nascere della canicula, ne si sa come: & cio è tanto moggior mara uiglia, se non possan spirar nell'acqua. Soglion saltare in terra, ne si sa perche & subito che hanno tocca la tarra si muoiono; & molto piu tosto muoiono tirandosi loro la canna, per laqule tiranno l'alito. Essi contra la natura de gli altri animali d'acqua, hanno la lingua mobile, corta & larga, poco differente da quella del porco. In cambio di uoce hanno un gemito simile a quel dell' huomo, la sciena scrignuta, il muso stiacciato: che in latino si dice simo, & per ciò tutti marauigliosamente conoscono questo nome Simone, & hanno caro d'esser cosi chiamati. Sono i delfini non solo amici dell'huomo, ma ancora dal la musica, & sopra tutto si dilettano del suono de gli organi. Non ha punto paura dell'huomo, anzi ua incontra a' nauili, e intorno a essi giuoca, & scherza. Combatte similmente del correre, & passagli benche habbian le uele piene. Al tempo d'Augusto Imperadore un delfino entrò nel lago Lucrino, doue un fanciullo d'un pouero huomo, ilquale andaua ogni giorno da Baia a Pozzuolo alla scuola, ueggendolo incominciò chiamarlo, & allettarlo con minuzzuoli di pane; & finalmente il delfino gli pose grandissimo amore. Ver gognereimi a parlar di questa cosa, s'ella non fosse stata scritta da Mecenate, da Flauiano, da Flauio Alfio, & da molti altri. Da tutte l'hore del gior no, ch'egli era chiamato da questo fanciullo, benche e' fosse ascoso & riposto, di subito ueniua, & mangiandogli in mano, poi gli porgeua la schiena, ascondendo le spine delle pene, come se le rimettesse in una guaina. Il fanciullo montaua sul delfino, ilquale per lungo spacio di mare lo portaua a Pozzuolo alla scuola, & similmente lo riportaua a casa, & questo durò molti anni, fin che il fanciullo si morì di malattia; e il delfino uenendo al luogo usato, simile a un che si dolga, & si ramarichi. Et ancora esso, ilche nessuno dubita, morì di dolore. Vn'altro ne fu a questi anni nel lito d'Africa d'Hippone Diarbiti per simil modo, che mangiaua in mano all'huomo, & lasciauasi maneggiare, & scherzaua con quei che notauano, & portaua quei che gli saliuano addosso. Dipoi essendo unto da Flauiano proconsolo d'Africa, con odoriferi profumi, e addormentato, come si uide, per la nouità del profumo, & sbattuto dall'onde, quasi che morto, fuggì della conuersatione delle persone, come fatto fuggir per ingiuria per alcuni mesi: dipoi ritornato continuò a fare le medesime marauiglie. Ma gli Hipponesi furono costretti ucciderlo per li danni, che riceueuano quegli che alloggiauano i ma gistrati, e huomini grandi, che ueniuano a uedere. Innanzi a questa si racconta una cosa simile d'un fanciullo nella città di Iasso, ilquale era stato lungo tempo uagheggiato da un delfino: & finalmente uolendo il delfino seguitare

Testifica cio Eliano con uari essempi, che i Delfini amino i fãciulli; & che si dilettino di musica notiss. testimonio n'è Arione Metthi neo, di che parla piu di sotto in questo capitolo.

guitare il fanciullo, che se n'andaua, mentre che desiderosamente lo seguiua nel lito, scorso nell'arena morì. Et Alessandro Magno uolle, che quel fanciul lo in Babilonia fosse fatto sacerdote di Nettuno, persuadendosi ch'egli fosse stato gratissimo a quel Dio. Scriue Egesidemo, che nella medesima città di Iasso, fu un'altro fanciullo, chiamato Hermia, che similmente caualcaua per mare un delfino; ilquale essendo morto per una subita burasca, il delfino lo riportò alla riua; & confessando d'essere stato cagione della sua morte, non uolle piu tornare in mare, ma morì in secco. Scriue Theofrasto ancora, che questo medesimo auuenne in Naupatto. Il medesimo raccontano gli Anfilochi e i Tarentini de' fanciulli & de' delfini. Ilche fa che noi crediamo esser uero, quel che si dice d'Arione. Fu Arione gran musico, e hauēdo acquistato in Italia gran ricchezze per la sua arte, tornaua in Grecia per mare: onde quei della naue fecero tra loro consiglio d'ucciderlo, & rubargli i suoi denari. Di che auueggendosi Arione, domandò loro di gratia, che innanzi che l'amazzassero, lo lasciassero cantare sulla sua cetra: & con quel canto & suono raunò intorno al nauilio piu delfini; dipoi gettatosi fra loro fu riceuuto da uno & portato a saluamento nel lito dell'Isola di Tenaro. E nella Prouenza nel territorio di Nimes uno stagno chiamato Laterra, doue i delfini pescano incompagnia de gli huomini: quiui una infinita quantità di muggini, a certo tempo dell'anno per le strette foci dello stagno entra in mare, appostādo quando la corsia torna indietro. Però nō si possono tēder le reti, perch'elle nō reggerebbono tanto peso. Escono dunque, & uanno in alto mare, doue similmēte non si posson tender le reti. Gli huomini adunque, che sanno il tēpo, si raunano con gran piacere, uanno allo stagno, e ad alte uoci chiaman Simone. I delfini subito sodisfanno al desiderio loro, quando regna uento di tramontana, ilqual porta loro la uoce: quando tira Ostro, odon piu tardi. Ma pur sono a tempo, & anco allhora uanno in aiuto. Perche stretti in ischiera da alto mare spingono addosso a' pesci, & cacciangli in alto mare. Allhora i piscatori gli circondano con le reti, & con le forche le solleuano; & nondimeno la uelocità de' muggini le passa. Ma i delfini gli scontrano, & per allhora basta loro ucciderli, riserbandosi a mangiargli dopo la uittoria. Quiui combattono ualorosamente, e hāno caro d'esser rinchiusi nelle reti, doue gagliardamente stringono i pesci. E acciochè questo medesimo non stimuli la fuga de' nemici, fra i nauili, & le reti, & gli huomini, che nuotano, in modo destramente passano, che niuno se n'accorge. Et nessuno si sforza d'uscirne col salto, ilche è agevolissimo loro, se non sono abbassate le reti. Et come sono usciti delle reti subito combattono innanzi allo steccato. E così poi c'hanno finita la preda tolgono quei ch'essi hanno ammazzato. Ma perche essi conoscono, che la fatica, c'hanno fatta, merita molto maggior premio, che'l mangiar d'un giorno, aspettano l'altro dì, per essere non pur satij di pesce, ma ancora di pane &

Scriue Eliano, che nel l'Isola di Tenaro fu drizzata vna statua ad Arione col delfino, & cō questo epigrāma. Vedi Arion, che è da gli dei discesa. Per lo mar di Sicilia trasportato dal delfin, che sott'entra al grā peso.

Conferma cio Arist. dicendo, che i delfini amano tato la compagnia, che se ne sia preso uno i qual che naue gli altri tutti vi vanno intorno, come a pregar per il cōpagno.

ne & di uino. Quel che scriue Mutiano della medesima maniera di pescar nel golfo di Iasso, è differente da questo; che i delfini uengon da se senza esser chiamati, & la parte, che tocca loro della preda, la pigliano delle mani de' pescatori, & ciascuna barca ha per compagno un delfino, benche di notte, e a lume di facelline. Et essi ancora hanno fra loro una publica compagnia. Hauendo il Re di Caria preso, & legato nel porto un delfino, una gran moltitudine d'altri ui si raunò intorno, & con una certa maninconia, laquale si poteua bene intendere, domandauano misericordia, insino a che'l Re commandò, che fosse lasciato ire. Et di piu, che sempre alcun de' piu grandi accompagna i piccoli, come per guardia. Et gia si son ueduti, che portauano un morto, perche non fosse stratiato dalle bestie.

De'Tursioni. Cap. IX.

QVEGLI, che si chiamano Tursioni, somigliano a' delfini, ma sono differēti nell'austerità dell'aspetto, percioche essi nō hāno quella uaga piaceuolezza: nondimeno somigliano molto alla mordacità de' cani nel muso.

Delle Testuggini, & come elle si piglino. Cap. X.

Questo è affermato ancora da Lodouico Barthema, ilqualedice d'hauer veduto nell'isola di Sumatra, che è le Taprobana, le case coperte di scorze di testuggini, & che egli vide pescarne vna, che fu 303. libre.

IL MAR d'India manda testuggini di tāta grandezza, che con la superficie d'una d'esse si cuoprono le case habitabili, & fra l'isole del mar Rosso nauicano con queste in luogo di barche. Elle si pigliano in molti modi, ma sopra tutto quando sul mezogiorno uengono a galla, stando sopra l'acqua con tutta la schena, ilqual piacere di potere liberamēte spirare inganna le meschine dimenticate di lor medesime, che riseccando il guscio loro per la forza del Sole, che poi quādo uogliono, non si possono tuffare, & lor mal grado galleggiando rimangono in preda de' pescatori. Dicesi ancora, ch'elle escono la notte in terra a pasturarsi, & quādo son bē piene & satolle si stancano, & dipoi uerso il dì tornādo al mare, s'addormētano stādo a galla: & cio si conosce, perch'elle russano forte: allhora si pigliano ageuolmēte. Percioche tre persone uanno intorno a una, due la uolgono con la schiena di sotto; il terzo gli getta il capestro: et cosi supine piu huomini le tirano a terra. Nel mar di Fenicia si pigliano senza alcuna difficultà; che da loro stesse uengono a certi tempi dell'anno nel fiume Eleutero in gran numero. Le testuggini non hanno denti, ma l'orlo del muso taglia come coltello; et la parte di sotto si chiude in quella di sopra, come si chiuderebbe una scattola. In mare uiuono d'ostriche, e hanno si dura la bocca, che romperebbon le pietre. Vscendo in terra fanno uuoua, simili a quelle de gli uccegli, infino a cēto per uolta. Sotterranle fuor dell'acqua, & le cuoprono cō la terra: & poi che l'hāno ben pigiate, et ripianate ui stanno sopra a couarle la notte. Alleuano i figliuoli in termine d'uno anno. Alcuni tengono, ch'elle couino l'uuoua loro solo a guardarle. Dicono, che le femine fuggono il coito, infin che'l maschio non le attrauersa qualche fuscello. Nel paese de' Trogloditi hanno le corna, & sono come una

lira con

lira con le corna congiunte, ma mobili, & nuotando le adoprano per remi. C'è una sorte di testuggini che si chiama Celtia, ma rara. Percioche gl'scogli molto acuti spauentano i Chelonofaghi, cioè quegli, che mangiano le testuggini. E i Trogloditi, a iquali elle nuotano le adorano come sacre. Sono ancora testuggini terrestri, lequali per questo da gliartefici, che l'adoprano, son chiamate cherfine. Nascono ne' diserti d'Africa, massimamente in quella parte, doue l'arene son piu ardenti; & uiuono, per quel che si crede, di rugiada. Et quiui non nasce alcuno altro animale.

Chi fu il primo, che segò le Testuggini. Cap. XI.

C*ARBILIO Pollione fu il primo, che cominciò segare i gusci delle testuggini in piastre, per ornarne le lettiere, & gli armari. Fu costui huomo d'ingegno prodigo & sagace a trouare gli instrumenti delle delitie.*

Coprimenti d'animali d'acqua. Cap. XII.

I*COPRIMENTI de gli animali d'acqua son molti: altri son coperti di cuoio, & di peli, come i uitelli & gl'hippopotami. Altri di cuoio solo, come i delfini: di scorza, come le testuggini: alcuni di durezza di pietra, come l'ostriche e i nicchi: di croste, come le locuste: di croste & di spine, come i ricci marini: di scaglie, come i pesci: di pelle ruuida, come la squatina, con laquale si pulisce il legno, & l'auorio: alcuni hanno la pelle morbida, come la murena: altri nõ hanno pelle, come i polpi.*

Nella nauigatione del mar Rosso, scritta per Arriano spesso si fa mētione di lauori di testuggini iquali erano come a noi quelli di Tarsia.

Del vecchio marino. Cap. XIII.

Q*VEGLI animali, che son uestiti di pelo partoriscono animale, & nõ uuoua, come il pristi, la balena, e il uecchio. Questo partorisce in terra, come gli animali terrestri, & partorendo manda fuori la seconda. Nel coito rimane appiccato, come i cani, & non ne fa mai piu che due, & gli alleua con le poppe. Non gli conduce al mare, se prima non hanno dodici giorni, & dipoi ue gli comincia auuezzare. Difficilmente s'amazzano, se non sono percossi nel capo. Questi animali mugliano, & perciò furono chiamati uitegli. Nondimeno s'ammaestrano, & con la uoce, & con la uista salutano il popolo, con un terribile urlo: & chiamati per nome rispondono. Nessuno animale ha sonno piu profondo. Et con le penne, le quali usano in mare, serpeggiano ancora in terra. Le pelli loro ancora cauate dal corpo, dicesi, che ritengono il senso del mare, & sempre, quando il mare scema, & la corsia ritorna indietro, s'arricciano. Dicono ancora, che le penne loro dal lato ritto hanno forza d'addormentare, e incitano il sonno a chi le tiene sotto il capo.*

Di q̃sto ne scriuono Eliano & Arist. & leggiamo in Sueto. nella vita di Tiberio, che la pelle del uecchio marino nõ è tocca dalle saette.

De' pesci senza pelo, & come partoriscano, & di quante sorti ve ne sono. Cap. XIIII.

D*'ANIMALI, che nõ habbiã pelo, due solamẽte sono, che partoriscono nõ uuoua, ma animale, cioè il delfino, & la uipera. Settantaquattro*

sono

sono le sorti de' pesci, senza quegli, che son coperti di corteccia, iquali sono trenta. Di tutti ragioneremo un'altra uolta: percioche hora si tratta della natura de' piu eccellenti.

De' nomi, & delle nature di molti pesci. Cap. XV.

Del Tōno e ne legge n Arist. in Eschilo, in Eliano, & appresso Stra. ilquale molto s' accorda cō Plinio.

DI SINGOLAR *grandezza sono i Tonni, de' quali alcuni si son trouati hauer pesato quindici talenti, & hauere hauuta la coda larga due braccia e un palmo. Sono in alcuni fiumi pesci non minori, come è il Siluro nel Nilo, l'Eso nel Rheno, l'Attilo nel Po, ilquale per pigritia ingrassando, giugne alcuna uolta al peso di mille libre: piglianlo con hami incatenati, ne si puo trar fuori, se non co' buoi. E un piccol pesce, che si chiamà Clupea il quale ua molto uolentieri a una certa uena, ch'egli ha nella gola, & col morso l'uccide. Il Siluro ua a diuorare ogni animale, & spesse uolte tira a fondo i caualli, maßimamente nel Meno fiume di Lamagna appresso a Lisboo. Et nel Danubio si caua un pesce molto simile al porcello marino, & nel Boristhene è un pesce molto grande senza alcuno osso, o spina, c'ha la carne dolcißima. Nel Gange fiume d'India son pesci chiamati Platanisti, c'hanno il ceffo, et la coda di delfino, et son grādi quindici braccia. Dice Statio Seboso che nel medesimo fiume, in luogo di miracolo, sono uermi uerdi con due branche lunghi sessanta braccia, iquali hanno preso il nome dalla forma: & hanno tanta forza, che quando gli elefanti uanno a bere, col morso gli pigliano la mano, & tirangli nell'acqua. I Tonni maschi non hanno penna sotto'l uentre. Entrano a branchi di primauera del mar grande nel Ponto, ne figliano altroue. La figliatura loro si chiamà Cordilla, ilquale segue la madre che ritorna in mare nell'autunno. Et dipoi perche stanno nella muota, si cominciano a chiamar Pelamide, et quādo hāno passato l'anno, si chiamano Tonni. Questi si tagliano in pezzi, & sono tenuti per un buon mangiare, il collo, il grasso, & legangole solamente fresche, e anco allhora con graue rutto; l'altre sue parti con tutte le polpe s'insalano. Sono pesci che si chiama Melandrie, lequali paiono appunto asse di quercia segato. Vilißime sono di questo pesce le parti presso alla coda; perche son magre, e ottime quelle, che son uicine alla gola, ma in altri pesci le parti uicine alla coda sono esercitatißime. Le Pelamide cotte in allea, & tagliate in pezzi si distribuiscono in piu sorti di cibi. Ogni sorte di pesce cresce tosto, maßimamente a Ponto. La cagione di cio, è la moltitudine de' fiumi, che ui mettono acque dolci. Eui un pesce, che si chiama Amia, ilquale ogni dì si uede crescere a occhio. Queste, & le Pelamide insieme co' Tonni entrano a branchi nel Ponto alle piu dolci paßione, & tutti con le lor guide, & primi sono gli *sgombri, iquali nell'acqua hanno color di zolfo, & fuor dell'acqua son del color de gli altri pesci. Questi riempiono la Spagna non ui andando i Tonni. Ma nel Ponto nō entra alcuna bestia, che faccia male a' pesci, fuor che uecchi marini, & de l*

*Dice Eliano, che gli Sgombri sono mansueti in certo stagno d'un' Isola detta di Palladade nel mare Ionio, & Str. dice che dirimpetto a l'Africa u' ha un'isola detta Sgōbraia dalla moltitudine de gli Sgombri.

fini

piccoli. I tonni entrano dalla riua destra, & escono dalla sinistra. Et cio si crede, che auuenga, perch'eßi ueggon piu dall'occhio ritto, benche naturalmente ueggano male dall'uno & dall'altro. E nella ritrosia del Busforo di Thraccia, doue le Propontide si congiugne col mare Eusino nello stretto, che parte l'Asia dall'Europa, un sasso di mirabil bianchezza, dal fondo del mare insino alla cima, appresso a Chalcedone dal lato d'Asia. Spauentati dunque dalla uista di questo sasso sempre uanno uerso il promontorio di Bisantio per questa cagione chiamato corno d'oro. Però sempre a Bisantio n'è douitia doue a Chalcedone n'è gran carestia, tra lequali due città u'è un canale di mezo miglio. Aspettano che tiri tramontana, per uscire di Ponto alla seconda con l'onde, & non si pigliano a Bisantio, senon quando entrano nel Ponto. Il uerno non uanno attorno, & doue si truouano fino all'equinottio, quiui suernano. Spesse uolte con una certa marauigliosa dolcezza accompagnano i nauili, che uanno a uela molte miglia, che mai non si discostano dal temone; ne anco si spauentano, benche tra loro si getti il tridente. Alcuni chiamano pompili quei tonni, che fanno questo. Molti stanno la state nella Propontide, & non entrano in Ponto. Ne u'entrano soglie ancora, quando gli sgombri ui sono; ne ui sono seppie, & sonui loligini. De' sassatili non ui sono tordi, ne merle, ne conchili, & euui abondanza d'ostriche. Tutti uernano nel mare Egeo. Di quei ch'entrano in Ponto, nessuno è, che non torni, senon le triglie, che così si chiamano in Greco; perciochei pesci in diuersi paesi hanno diuersi nomi, è bene alcuna uolta usare il nome Greco. Ma questi soli entrano nell'Istro, & di quello per uene sotto terra passano nel mare Adriatico. Perciochè di mare si ueggono uscir di quiui, & nõ entraruì mai. Piglianßi i tonni da che nascono le Virgilie, insino a che Arturo ua sotto nell'altro tempo del uerno stanno ascosi ne' gran fondi a basso, se gia non escono fuora a tempi dolci, o quãdo la Luna è piena. Ingrassano tãto, che scoppiano. La piu lũga uita loro nõ passa due anni. Ecci un piccolo animale, della forma dello scorpione, et grãde quanto un ragno. Questo ficca l'ago sotto le penne al tonno, & al pesce coltello, ilquale spesso auãza la grãdezza del delfino; & dà lor tanto dolore, che spesso saltano ne' nauili. Ilche fanno ancora dell'altre uolte, temendo la forza de gli altri, & maßimamente i muggini, di si gran uelocità, che talhora si lanciano sopra i nauili a trauerso.

De gli auguri, & della diuersità de' pesci. Cap. XVI.

IN QUESTA parte ancora ci sono gli auguri della natura, & le diuinationi de' pesci. Nella guerra di Sicilia, andando Augusto per la riuiera un pesce gli saltò del mare a' piedi, per lo quale argomento gli indouini gli dissero, che'l padre Nettuno se l'adottaua per figliuolo, rifiutando Sesto Põpeo, tanta era la gloria della uittoria nauale hauendo a essere sotto i piedi di Cesare, quei che allhora erano signori del mare. I pesci femine sono mag-

giori che i maschi. In alcuna sorte di pesci non ue ne sono di maschi, come ne gli erithini, & ne' Chani. Perciochè tutte quelle, che si pigliano, son grauide d'nuoua. Tutti quei c'hanno scaglie, uanno a branchi. Piglianſi innanzi al leuar del Sole: perche all'hora s'inganna molto la uista de' pesci. Et nelle notti chiare neggono come di giorno. Dicono, se si torna a pescare nel medesimo luogo, che se ne piglia piu la seconda uolta, che la prima. Piace loro molto l'oglio; & s'allegrano ancora delle pioue piccole, & se ne pascono. Et certo che le canne ancora, bench'elle sieno nate nella palude, non pero crescono senza pioggia: & similmente i pesci, se stanno di continuo in una medesima acqua, che non corra, muoiono, se non pioue. Tutti i pesci patiscono il uerno, quando egli è molto aspro, et massimamente quegli, che si stima che habbiano una pietra nel capo, si come sono i lucci, i coracini, le sciene, e i pagri. Quando il uerno è stato gran freddo, se ne pigliano molti ciechi. In questi mesi dunque si stanno riposti nelle spelunche, come dicemmo d'alcuni animali terrestri. massimamente lo hippuro e'l coracino, i quali non si pigliano senon di state, e in certi pochi giorni: & la murena ancora, l'orso, il congro, le perche, & tutti i sassatili. Dicono, che la Torpedine, la Pista, & la Soglia il uerno cauano sotterra, & si stanno nascosti in quelle cauerne. Alcuni altri pesci, i quali nõ posson sentire il caldo, quãdo son que' gran caldi, stanno riposti due mesi, si come sono il glauco, l'asinello, l'orata. Et ne' fiumi il Siluro, quando nasce la Canicula, sente grande affanno, & per lo folgore s'addormenta. Tiensi, che questo medesimo ancora auuenga nel mar di Cipri; ma tutto'l mare si trauaglia nel nascere di questa stella; & cio specialmente si uede nel Bosforo. Perciochè allhora l'alga, e i pesci uengono a galla rouesci, & supini.

Del Muggine, & d'altri pesci, & come i medesimi pesci non son buoni in ogni luogo. Cap. XVII.

I MVGGINI *sono di semplice natura, perche come hanno ascoso il capo, si credono d'essere ascosi tutti. Essi nondimeno sono tanto lussuriosi, che in Fenicia, e in Prouenza nel tempo che uanno in amore, ne legano uno con un filo longo per la bocca, & per le branche, & de' uiuai lo mandano in mare, & tiratalo poi col medesimo filo, le femine lo seguono alla riua: & di nuouo le femine i maschi nel tempo del parto. Appresso gli antichi il piu nobil di tutti i pesci era tenuto * l'accipensere; & egli solo fra tutti gli altri ha uolte le scaglie uerso la bocca, & ua nuotando contra l'acqua; hora non se ne tien conto alcuno, di che molto mi marauiglio, perche pur di rado si troua. Alcuni lo chiamano elope. Furono poi in grande stima il pesce lupo, e il pesce asinello, si come scriuono Cornelio Nipote, & Laberio poeta. De' lupi i migliori son tenuti quegli, che si chiamano lanati dalla bianchezza & morbidezza della carne loro. Due sono le sorti de gli asinelli, callarie, che son minori, & bachi, i quali non si pigliano, senon in alto mare, & perciò*

* M. Tullio nel libr. del fato dice il simile, che l'accipẽsere era i grã pregio per li conuiti, & se ne trouaua di rado. A che s'accorda Martiale. Ad palatinas accipẽsera mittite mensas, Ambrosia. ornentmu nera rara dapes. Ma dell'Elope crede Eliano, che sia quel, che da Homero è detto pesce sacro.

perciò sono tenuti migliori de' primi. Ma de' lupi quei che si pigliano ne' fiumi, son migliori. Hora si da il uanto allo scaro, ilquale solo de' pesci si dice, che ru guma, & uiue d'herba, & non de gli altri pesci; & ne son molti nel mare Carpathio. Ne mai uolontariamente passi Letton promontorio di Troade. Di là ne condusse in Italia al tempo di Tiberio Claudio Imperadore, Optato un de' suoi liberti, capitan dell'armata, & sparsegli ne mar d'Ostia fino in Cãpagna. Et hebbesi cura, che per cinque anni non se ne pigliasse, & se ueniuã presi, fossero rimessi in mare. Et d'all'hora in qua se ne sono trouati assai nel la riuiera d'Italia, non se ne essendo presi quiui per auanti. La gola dunque s'ha prouisto de gli altri sapori, hauẽdo seminati de' pesci, & dati nuoui habi tatori al mare, accioche alcuno non si marauigli, se in Roma figliano uccegli forestieri. Dopo questi in maggior riputatione sono le Mustele, lequali, co sa marauigliosa a dire, nascono ancora fra l'alpi nel lago Brigantino di Rhetia, & sono simili alle marine. Nel resto de' pesci famosi è molto in gratia il mullo; è pesce piccolo, & di rado passa due libre, ne cresce ne' uiuai, & nelle peschiere. Questi nascono solo nel mar settẽtrionale, & nella prossima parte di ponẽte, & ce ne son di piu sorti. Percioche si pascon d'alga, d'ostriche, & di belletta, & della carne d'altri pesci, & nel labro di sotto hanno doppia bar ba. Fra questi è di uilissima sorte quel che si chiama Lutario. Questo è sempre accompagnato da un'altro pesce detto sargo, & quando ha cauata la bel letta, & commossala, si pasce d'essa. Ne sono molto ingratia quei de' liti. I piu saporiti hanno sapor di conchili. Et Fenestella tiene, che habbiano preso il nome dal colore de' calzari scarlattini. Partoriscono tre uolte l'anno. Et certo questi tante uolte hanno il parto. Dicono i principali ghiotti, che quan dò il mullo muore, si uede con una infinita uarietà di colori, con molta mutatione di scaglie rosse impallidendo, & cio, se si guarda rinchiuso in un uetro. M. Apicio, huomo ingegnoso in ogni sorte di ghiottornia, nel garo de' compa gni (perche ãcora questa cosa trouò il suo cognome) pẽsò, che fosse cosa eccel lente amazzargli, et del fegato loro può a farne alece. Et q̃sto è piu facile a dire, che dire, ch'alcũ l'habbia uĩto. Asinio Celere, che fu cõsolo, huomo pro digo in questo pesce, al tempo di Claudio Imperadore ne comperò uno otto mila nummi; laqual consideratione leua l'animo mio alla contemplatione di quegli, che ramaricauano nel quistionare dello spendere, che i cuochi si cõprassero piu cari, che i caualli. Ma hora si comprano i cuochi co' prezzi de' trionfi, e i pesci con quello de' cuochi. Et niuno huomo è stimato piu di colui, che meglio sa consumare la robba del padrone.

Racconta Eliano, che lo Scaro è lussuriosiss. & che per questo viẽ preso, tirãdo su per lo lito la femina di questa specie.

Il mu'o cre do io che sia il barbio, dicẽdo M. Tullio ne' Paradossi, il mullo barbatello. Di q̃sto leggi Eliano.

Del mullo, del coracino, della salpa, & del salmone. Cap. XVIII.

SCRIVE *Licinio Mutiano essersi p̃so nel mar rosso un mullo di ottãta libre, di quãto grã pregio trouò egli p̃ la lussuria la mercatura ne' lui d'lla*

città? Et la natura ha fatto ancora, che un pesce i un luogo, e un'altro altroue sia tenuto in maggior pregio, il coracino in Egitto, il zeo, che si chiama anco il fabro, a Gade intorno a Euiza è tenuta buona la salpa, laquale altroue nõ ual nulla, si come quella, che nõ si puo cuocer bene, se prima nõ è battuta cõ una sferza, in Aquitania il salmone d'acqua dolce è stimato assai piu, che tutti i marini. De' pesci, alcuni hãno le brãche in molti pieghi, altri scẽpie, altri doppie. Cõ queste mandano fuora l'acqua presa per bocca. Il segno della uecchiezza è la durezza delle scaglie, che tutti nõ l'hãno a un modo. Sono due laghi in Italia alle radici dell'alpi, chiamati Lario & Verbano, ne' quali ogni anno nel nascere delle Vergilie si ueggono pesci cõ scaglie spesse, & acute, a modo di chiodi da calzolai; ne si ueggono piu, che intorno a quel mese.

Lario & Vrbano, hoggi lago di Como, & lago maggiore.

Dell'Exoceto. Cap. XIX.

PRENDESI marauiglia ancora l'Arcadia del suo Exoceto, cosi chiamato, perch'egli esce in secco per dormire. Dicesi, che questo pesce ha uoce circa il fiume Clitorio, et ch'è sẽza brãche, et da alcuni è chiamato Adone. Escono in terra ancora quei che si chiamano topi marini, e i polpi, & le murene. Et ne' fiumi d'India è una certa sorte di pesce, che dipoi risalta in mare, perche molti si uede, che passano ne' fiumi, & ne gli stagni, per figliare piu sicuramente, percioche quiui non c'è chi mangi loro i figliuoli, & l'onde u'incrudeliscono meno. Maggiormente si marauiglierebbe alcuno, ch'essi intendessero queste cagioni, & osseruassero le mutationi de' tempi, se considerasse quanto pochi sono gli huomini, che sappiano, che si piglia di molto pesce, quando il Sole passa per lo segno de' pesci.

Dice Eliano, che l'Essoceto quando il mar è il calma esce in secco per dormire, & disteso fra le pietre dorme profondamente, & ha in odio grandemẽte gli uccelli marini.

Di varie sorti di pesci. Cap. XX.

DE' PESCI marini alcuni sono piani & schiacciati, come rombi, & passere lequali sono differenti da' rombi solamente nel sito, perche i rombi sono rouesciati da man ritta, & le passere da man manca. Alcuni sono lunghi, come la murena, e il congro, & per questo c'è differentia ancora nelle penne, lequali i pesci hanno in luogo di piedi. Nessuno n'ha piu che cinque. Alcuni n'hanno due, alcuni tre, & alcuni nessuna. Solo nel lago Fucino è un pesce, ilquale ha otto penne. I pesci lunghi, & sdruccioli, si come sono l'anguille e i congri ordinariamente n'hanno due. Le murene non hanno penne, ne branche. Tutti questi uanno per l'acqua diuincolandosi, come le serpi per terra, & uanno ancora in secco, & perciò uiuono piu che gli altri pesci. De' piani alcuni non hanno penne, come le pestinache, lequali nuotano con la lor larghezza, & quegli ancora, che si chiamano morbidi, si come sono i polpi; percioch'essi si seruono de' piedi in luogo delle penne.

Delle anguille. Cap. XXI.

L'ANGVILLE uiuono otto anni, et durano sẽza acqua sei giorni, quãdo tira tramõtana; ma regnãdo ostro, pochi giorni. Queste nõ sopportano il uerno,

il uerno in poca acqua; ne anco nella torbida; & perciò intorno alle Vergilie se ne piglia assai, massimamente ne' fiumi torbidi. Pasconsi la notte. Et elle sole fra gli altri pesci, quando son morte, non uengono a galla.

Della prasa dell'anguille nel lago di Garda. Cap. XXII.

E V N *lago in Italia sul Veronese, chiamato Benaco, per lo qual passa il fiume Mencio, alla cui uscita, ogni anno quasi del mese d'Ottobre, nell'autunno, quando il lago è gia raffreddato, si riuoltano per l'onde uiluppi d'anguille, in si mirabil numero, che in certe rattenute di questo fiume, fatte per ciò, se ne trouano gruppi di mille auuiluppate insieme.*

Scriue Eliano, che grasse & ottime si pigliano l'anguille nel Timauo, & alcuni hoggi dãno suprema lode alle anguille del lago di Bel sena.

Della Murena. Cap. XXIII.

L A M V R E N A *partorisce d'ogni tempo, ancor che gli altri pesci partoriscano a certi tempi ordinati. L'uuoua crescon tosto; tiene il uulgo, ch'uscendo elle alla riua in secco s'impaccino con le serpi. Aristotile chiama miro il maschio, che ingenera. Et euui questa differentia, che la murena è di piu colori, & debole, doue il miro è d'un color solo, & gagliardo, & ha i denti fuor di bocca. Nella Gallia settẽtrionale tutte le murene hanno nella mascella ritta sette macchie, a guisa di Settentrione, & rilucono come oro, solo quando elle uiuono, ma le si spengono insieme col fiato. Trouò in questo animale una maniera di crudeltà Vedio Pollione caualier Romano, un de gli amici dell'Imperadore Augusto, gittando ne' uiuai delle murene i serui, ch'e' uolea far morire, non perche le fiere della terra non bastassero a far ciò, ma perche nell'altre fiere non potea uedere uno huomo a un tratto tutto sbranarsi. Dicesi, ch'assaggiando l'aceto elle uanno in rabbia. Hanno la pelle sottilissima, ma l'anguille l'hanno piu grossa, & con questa scriue Verrio, che si soleuano battere i fanciulli; & perciò dice non essere loro ordinata pena.*

La Murena, cioè Lãpreda ornata di gioie, & di vezzi era honorata da Crasso in vn viuaio, & essendo morta, egli la pianse, & sepelli, onde Domitio lo puerbiò dicẽdo, Crasso tu piãgi la Lãpreda? a cui esso rispose. Et tu hai morto tre mogli, & non le piagni? Vedi Eliano.

De' pesci schiacciati. Cap. XXIIII.

E C C I *un'altra sorte di pesci schiacciati, che in gambio di spina hanno una cartilagine, come sono raze, pastinache, squatine, & torpedine: & quegli ancora, che i Greci sotto nome di bue, di lamia, d'aquila, & di ranocchie chiamano; nel qual numero sono ancora gli squali, benche non sien piani. Questi la Grecia uniuersalmente chiamò selache, & Aristotile fu il primo, che pose loro questo nome; noi gli possiamo distinguere, se gia non gli chiamassimo cartilaginati. Et tutti quei, che mangiano carne, son tali, & pascono a rouescio, come dicemmo de' delfini. Et doue gli altri pesci partoriscono uuoua, questo genere solo partorisce animali, come quegli che chiaman cete, infuor che la rana.*

Della Echeneide. Cap. XXV.

E C C I *un piccol pesce auezzo alle pietre, chiamato Echeneide, il quale attaccandosi alle naui si tiene che le fermi, et di quiui ha preso questo*

nome: & si crede ancora, che s'adopri nelle malie amorose, e a far prolungare i piati: & tutti questi uitij egli gli sconta con una lode, che fa ritenere il flusso nel corpo alle donne pregne, & fa fermare il parto, che non si sconci: non però si mangia. Tiene Aristotile, ch'egli habbia i piedi, così è posta la similitudine delle penne. Dice Mutiano, che'l murice è più largo che la porpora, & che non ha la bocca aspra, ne tonda, ne il muso suo uien fuora in anguli, ma semplice nicchio, raccogliendosi da ogni lato: & questi attaccandosi a una naue l'hanno fatta fermare, ancora ch'ella andasse a uele piene; eran su questa naue gli ambasciadori di Periandro, i quali portauano commissione, che si castrassero i fanciulli nobili: & per questa cagione dice, che i nicchi, i quali furon cagione di cio, sono adorati a Gnido nel tempio di Venere. Trebio Nigro dice, che son lunghi un braccio, & grossi cinque dita; & che fermano le naui. Oltr'a di cio dice, che se questo pesce è conseruato nel sale, che accostandouisi caua fuor l'oro, ch'è caduto ne gli altissimi pozzi.

Dell'Echeneo, da' Latini chiamato Remora, ne scriuono anco Eliano, & Arist. Dalla forza, c'ha q̃sto pesce in ritener la naue, formò il dottiss. Alciato q̃l nobile Emblema. In facile à virtute descisscentem.

Della varietà della natura de' pesci. Cap. XXVI.

I Pesci mutano colore, le mene il uerno son bianche, et la state si fanno piu nere. Il pesce, che si chiama Fice, tutto'l resto del tempo è bianco, & la primauera di piu colori. Questa sola fra gli altri pesci fa il nido nell'alga, & partorisce anco nel nido. Il pesce rondine uola, & somiglia molto la rondine, uccello, da cui egli ha preso il nome: & similmente il pesce nibbio.

Del pesce lucerna, & del dragon marino. Cap. XXVII.

Viene nella sommità del mare un pesce, dall'argomẽto chiamato lucerna; & ha la lingua focosa fuor della bocca, & riluce nelle notti serene. Alza fuor del mare due corna lunghe un braccio & mezo, un pesce, che prese il nome da esse. Il dragone marino preso, & messo nell'arena, con mirabil prestezza si caua tosto una cauerna col muso.

Il dragon marino è nel resto del corpo simile a gli altri pesci, ma nel capo, & ne gli occhi al dragõ terrestre, cõ le scaglie dure aguzze, che lasciano veleno a chi le tocca.

De' pesci, che non hanno sangue. Cap. XXVIII.

Alcuni pesci sono senza sangue, de' quali parleremo: & sono di tre sorti: prime quei, che si chiamano morbidi; dipoi quegli, che son coperti di croste sottili; dipoi quegli, che son rinchiusi in gusci duri. Morbidi sono la loligine, la seppia, il polpo, et simili altri. Questi hanno il capo fra i piedi e il corpo, e hanno tutti otto piedi. La seppia, & la loligine hãno due piedi di quegli lunghissimi, & aspri, co' quali si mettono il cibo in bocca, & fermansi nell'onde come con l'anchore. Gli altri son pieni di crini, & con essi predano.

Della loligine, seppia, polpo, & nautilo. Cap. XXIX.

La loligine ancora si lancia fuor dell'acqua, come fanno anco i pettunculi, a modo di saetta. Nel genere delle seppie i maschi sono uarij, & piu neri, & di maggior costanza. Et quando la femina è percossa dal

dal tridente, gli dà aiuto, ma la femina quando il maschio è percosso, si fugge. Et amendue, quando s'accorgono d'esser presi, mandano fuora inchiostro, c'hanno in luogo di sangue, & così intorbidando l'acqua s'ascondono. I polpi sono di piu sorti, quegli di terra son maggiori, che i marini; & tutti si seruono delle branche in luogo de' piedi, & delle mani, & della coda, la quale è diuisa in due parti, & acuta nel coito. I polpi hanno una cannella nella schiena, per la quale gettano fuor l'acqua; & la mandano quando a man ritta, quādo a man manca. Nuotano torti col capo sotto, il che è cosa molesta a quei, che uiuono alitando. Questi pesci stando rouescio con le braccia sparse a cio che s'appigliano, come uncini, lo tengon fermo in modo, che non si puo spiccare. Non s'appiccano a' fondi, e i grandi tengono manco forte. Questi soli di tutti i pesci morbidi, escono in secco, solamente in luogo aspro; perche hanno a noia i luoghi delicati. Pasconsi di carne d'ostriche, i cui nicchi rompono strignendogli con le zampe: & così si uiene a conoscer benissimo dou'è il loro couile, perche u'hanno sempre innāzi gusci rotti. Et benche per altro egli sia animale molto insensato, di maniera ch'e' nuota fino alla man dell'huomo; nōdimeno nella sua cosa famigliare è molto accorto. Egli porta tutte le prede alla sua stanza, dipoi hauendo rosa la carne, porta fuori que' gusci, co' quali egli adesca i pesci piccoli. Egli muta colore a somiglianza del luogo, massimamente quando egli ha paura. Et non è uero cio che alcuni dicono di lui, ch'egli si roda le sue branche: perche questo male gli fanno i congri; ma gli rinascono poi, come a' coloti, e alle lucertole fa la coda. Ma fra le maggiori marauiglie è quel pesce, che si chiama Nautilo, & da alcuni Pompilo. Questo uiene a galla a rouescio, et così a poco a poco si rizza, per mādar fuori con una cannella tutta l'acqua, che ha in corpo, & come naue alleggerita, uotando la sentina, facilmente nauichi. Torcendo poi le prime due branche, distende una sottilissima pelle, che ha fra esse, con la quale fa uela; & con l'altre branche remeggia, & reggesi con la coda, usandola per timone. Et così ua per mare, come per giuoco a modo di una fusta: & se gli sopragiugne alcuna paura, si riempie d'acqua, & ua al fondo.

De' polpi vedi Eliano nel libr. de gli animali; & ne parla anco nel primo della Var. hist.

Che'l polpo si roda le branche, lo dice Hesiodo, & Arist. vi repugna, nel che Pli. s'acorda con lui. Ma del pompilo vedi Eliano, Arist. & Oppiano.

Della ozena, nauplio, & locuste. Cap. XXX.

SPECIE di polpo è l'ozena, così detta dal graue odor del capo; & per questo è seguitata molto dalle murene. I polpi stanno ascosi due mesi, & non uiuono piu di due anni; & muoiono sempre per corruttione, & le femine piu tosto, & quasi di parto. Non sono da esser passate con silentio qlle cose, che s'intesero de' polpi, quando Lucio Lucullo era proconsolo della Betica, lequali Trebio Nigro, uno de' suoi compagni scrisse. Dice dunque, che essi sono ghiottissimi dell'ostriche, le quali come son tocche si riserrano, & tagliano loro le braccia, & così mangiano colui, che uolea mangiare esse. L'ostriche non ueggon lume, et così mancano d'ogni altro sentimento fuorche

del cibo, & del pericolo. I polpi dunque ſtanno appoſtando quelle che ſono aperte, et mettono un ſaſſolino fuor del corpo, acciochè nel toccarlo nõ caggia; & coſi ſicuramente caccian dentro le branche, & tiran le carni. Quelle ſi uoglion rinchiudere, ma indarno, hauendo la sbarra. Tanta aſtutia hanno gli animali ancora che deboliſſimi. Dicono oltr'a cio, che non u'è neſſuno animale piu terribile a uccidere l'huomo nell'acqua. Perche prima l'abbraccia, & ſuccialo con quelle zampe, et con infiniti ſucci lo conſuma, quando egli aſſalta coloro, che rompono in mare, o quei che ſi tuffano ſotto acqua. Ma quando ſi uolge ſottoſopra, perde ogni ſua forza. Percioche quando ſon coſi roueſciati, ſi diſtendono, & porgonſi a tutti i peſci marini, e a quegli ancora, che deſiderano il loro odore; per la qual coſa le naſce s'ungono di queſti peſci. L'altre coſe, che raccontò coſtui, paion piu toſto miracolo, che altro. Perch'Egli ſcriue, come a Carteia un polpo era auezzo a uſcir del mare in certi laghi, & quiui facea gran danno al peſce inſalato. Coloro, ch'erano a guardia de'ſalſumi, ſi marauigliauano, come coſi gran furto, & ſi ſpeſſo foſſe fatto loro. Il luogo era attorniato di ſiepi, ma il polpo le paſſaua ſalendo ſu per uno albero. Finalmente fu ſcoperta da' cani, i quali tornãdoſene egli una notte l'accerchiarono, doue le guardie deſte ſi ſpauentarono molto della nouità di q̃ſta coſa. Prima la beſtia era molto grande, poi d'un color terribile, eſſendoſi lordato nel ſalſume, & haueua anco odor reo; ne penſauano, che quiui poteſſe uenir polpo, ne coſi inuolto lo poteuano conoſcere. Pareua dunque loro d'hauere a combattere con un moſtro; percioche egli con un terribile ſoffiare ſpauẽtaua i cani, & talhora co' crini, come con isferze gli batteua; alcuna uolta con le branche, come con mazze gli percoteua, & a fatica l'uccisero con molti tridenti. Portarono a moſtrare il ſuo capo a Lucullo, ſimile a un doglio, di tenuta di quindici anfore, & (per uſare le parole d'eſſo Trebio) gli moſtrarono le ſue barbe, lequali appena con amendue le braccia ſi poteuano abbracciare, lunghe trenta braccia, con bocche quaſi come calici, di tenuta d'una urna. I denti riſpondeuano alla grandezza. Le reliquie peſate per miracolo peſarono ſettecento libre. Scriue l'iſteſſo auttore che nel medeſimo lito furono gettate alla riua ſeppie, et loligini della medeſima grandezza. Nel noſtro mare ſi pigliano loligni di cinque braccia, & ſeppie di due. Et queſti peſci non uiuono piu di due anni. Scriue Mutiano d'hauer ueduto nella Propontide una conca, a ſimilitudine d'una naue, con la carena, con la poppa, & con la prua. In queſta conca, o nicchio era naſcoſto il nauplio, animale ſimile alla ſeppia, ſolo per compagnia di ſcherzare; & cio ſi fa in due modi. Percioche eſſendo il mare in calma, queſta porta il Nauplio, & ſi ſerue delle gambe in luogo di remi. Ma ſe tira uento, le diſtende a uſo di timone, e i ſeni delle conche s'aprono al uento. Doue il piacere di queſta è, che la porti, & di quello che regga; & ſimilmente

Eliano ſimilmẽte dice, che di ſtate ſi ſon veduti i polpi vſcir ne' cãpi vicini, & per ingordigia de' frutti ſalir ſu gli alberi.

ch'ella discenda in due cose, che mancano di senso: saluo se forse di cio, come si truoua, non è cagione la calamità humana per cattiuo augurio de' nauiganti. Le locuste fra quei, che non hãno sangue, sono fortificate d'una fragil corteccia. Elle stanno ascose cinque mesi, & similmente i granchi, iquali nel medesimo tempo s'ascondono, e amendue nel principio della primauera si spogliano la uecchiezza à modo delle serpi con rinouar la pelle. Gli altri nuotano nell'acqua: doue le locuste scorrono per l'acqua come quegli che serpeggiano: & se non sopragiugne loro paura di cosa alcuna, uãno cõ le corna ritte, lequali son tonde, & distese a' lati. Ma se hãnō paura hauendole intirizzate, ne uãno torte p i lati. Cõbattono fra loro cõ le corna. Questo solo animale, se nõ si cuoce uiuo cõ l'acqua bollita, ha la carne guizza sẽz'alcũ ritegno.

Le locuste secõdo Eliano, son inimiche de' polpi, & de le lamprede, & delle lor corna dice il medesimo, che Plinio.

De' granchi, echini, & echinometri. Cap. XXXI.

I GRANCHI fra gli animali morbidi uiuono in luoghi sassosi. il uerno cercano liti, c'habbiano il sole; & la state vanno ne' fondi ombrosi. Tutti gli animali di questo genere patiscono il uerno, & l'autunno & la primauera ingrassano, & maggiormente quando la Luna è piena; perche lo splendore tiepido della Luna mitiga la notte. Sonci piu sorti di granchi, cioè carabi, astaci, maie, paguri, heracleotici, lioni, & altri di minore stima. I carabi son differenti nella coda da gli altri granchi. In Fenicia son chiamati hippoe, di tanta uelocità, che non si possono raggiugnere. I granchi hanno lunga uita: hanno otto piedi, tutti piegati. La femina ha il primo pie doppio, il maschio l'ha scẽpio: & hanno due braccia con forbici dentate, delle quali la parte di sopra è mobile, quella di sotto immobile. Hãno tutti il braccio ritto maggiore. Quando talhora si raunano tutti insieme; nõ possono spuntare la bocca del Ponto, per laqual cosa usciti fuora uanno uolteggiando; & uedesi la uia lor pesta. I minori granchi che si trouino, si chiamano pinnoteri, & percio possono essere piu facilmente offesi. Hanno questi una astutia di nasconders ne' gusci uoti delle conche, & quando è cresciuto, ua ne' maggiori. Caminano all'indietro i granchi quando hanno paura con la medesima prestezza, che uanno innanzi. Combattono fra loro con le corna, come i montoni; medicano il morso delle serpi. Passando il Sole per lo segno del granchio, dicesi, che'l corpo loro, quando son morti, si suol mutare in scorpione. Del medesimo genere sono gli echini, iquali hanno spine in cambio di piedi. L'andare di questi pesci è il uoltolarsi, & perciò spesso si trouano, che hanno gli spini logri. Fra questi chiamansi echinometri alcuni, c'hanno gli spini lunghissimi, & le branche, doue hanno le bocche piccole. Ne hanno tutti un medesimo color di uetro. Presso a Torone nascono bianchi, et con piccola spina. L'uuoua di tutti sono amare, & ne fanno cinque per uolta. Hanno la bocca in mezo'l corpo, uolta in uerso ln terra. Dicesi, ch'essi preueggono la fortuna del mare, & caricandosi di pietruzze l'aspettano,

I granchi detti maie sono reputati i maggiori di tutti; e i paguri da Palladio son detti granchi marini.

Dell'echino dice Eliano, che se si taglia in pezzi, e poi si getta in mare, si cred che si rattacchin isieme & torni viuo, il che non so quanto sia credibile.

fermando

fermando in questo modo l'allegrezza loro con quel peso, se non uogliono col uoltarsi logorare le spine. Onde quando i nauiganti cio ueggono subito con molte ancore fermano i nauili.

Delle Chiocciole. Cap. XXXII.

NEL *medesimo genere sono le chiocciole d'acqua, & di terra, lequali escono della casa loro, distendendo, & ritirando come due corna, & perche non hanno occhi, tentano il lor camino con le corna.*

De' pettini murice, & piu sorte di conche. Cap. XXXIII.

Le murici sono frequenti, & bili a Tiro & da queste si caccia la tinta della porpora.

I PETTINI *in mare sono tenuti del medesimo genere, iquali anco essi si nascondono ne' grā freddi, & ne' gran caldi. Hāno l'ugna, che rilucono al buio, come il fuoco, e ancora in bocca di chi gli mangia, Le murici hanno piu saldo guscio; ne' quali grā uarietà ha usato la natura, che pare, che se ne habbia uoluto pigliar piacere, tante sono le differentie de' colori, & tante diuerse figure, piane, concaue, lunghe, lunate, tonde, tagliate in mezo tondo, rileuate in sulla schiena, pulite, grinzose, dentate, incauate, col colmo ritorto, con la sua estremità mandata fuori a guisa di coltello, ripiegate in dentro, & con distintione uergate, crinite; crespe, fatte a canali, in forma di pettine, fatte a onde di pioggie, fatte come graticola di cancelli, sparse in ripiego, in torso dense, distese, ripiegate, legate con breue nodo, congiunte in tutto'l lato, distese al plauso, ricurue al suono. Di queste le uenerie nauicano, & dando a se la parte concaua, & l'altra opponendo al uento, uanno a uela sopra l'acqua. I pettini saltano, & uolano fuori, & fannosi curui a guisa di carena.*

Delle ricchezze del mare. Cap. XXXIIII.

Del trouar delle perle in varij luoghi a' tempi nostri n'hanno scritto molti Auttori, come è il Barthema il Lopez, il Barbosa, l'Aluarez, & meglio di tutti se ne parla nel lib. 19. dell'Histo. dell'Indie.

MA *a che fine perdo Io tempo a raccontare queste cose si piccole, per che la ruina de' buoni costumi, le pompe & le morbidezze non uengono d'altronde, che da una sorte di nicchi? Et ueramente che fra tutte le cose del mōdo il mare è di grādissimo dāno cagione, con tāte maniere, tāti cibi; tāti sapori di pesci, a' quali è posto il prezzo secondo il pericolo de' pescatori.*

Come, & doue si trouino le perle. Cap. XXXV.

MA *questa è una piccola particella, a chi considera la porpora, & le perle. Era parso poco, che'l mare seruisse alla gola, se ancora cosi da gli huomini, come dalle donne non si portasse in mano ne gli orecchi, nel capo, & per tutto il corpo. Che ha a fare il mare con le uesti? Che hanno a far l'onde con le lane? Questo elemento non ci riceue bene se non ignudi. Pogniamo, che la gola habbia molto che fare col mare, il dosso che ha egli a far seco? Non basta, che ci pasciamo, se anco non ci uestiamo con pericolo. Et certo ci piace hauere in tutte le parti del corpo cose acquistate con pericolo della uita dell'huomo: ma il primo, & maggior prezzo di tutte le cose hanno le perle, lequali nascono nel mar d'India. Fra quelle tali, & cosi grā di bestie,*

di bestie, che noi dicemmo che uengono per tanti mari, di si lontani paesi, & da si gran caldi, gl'Indiani ancora uanno nell'isole a cercare, & trouanne ben poche. Douitiosissima è l'isola di Taprobana, & Toide, come Noi dicemmo nella descrittione del mondo, & Perimula promontorio d'India. Ma però son tenute le migliori quelle che nascon circa l'Arabia nel golfo Persico del mar rosso. L'origine & nascimento della conca è poco differente da quella delle ostriche. Dicesi, che quando elle uanno in amore, s'aprono da loro stesse, come se sbadigliassero, & s'empiono di rugiada, & cosi impregnando, partoriscono poi, e'l parto di que'nicchi son perle secondo la qualità della rugiada, c'hanno riceuuta; se la rieeuerono pura, son bianche, se fu torbida uengon brutte, & se è nuguloso, son pallide: & a questo auuiene, percioch'elle hanno maggior conuenientia con l'aere, che col mare, & di qui tirano il colore nubiloso, o sereno secondo la chiarezza della mattina. S'elle si satiano per tempo, diuengono grandi ancora i parti. Se folgora, i nicchi si rinchiuggono, & le perle scemano, secondo la qualità del digiuno. Se tuona, per paura si chiudono a un tratto, e in luogo di perla, uengono a fare un'altra specie, che si chiama fisema gonfiata, come una uescica, senza corpo dentro, & queste sono sconciature di perle. Le perle buone hanno piu scorze, e in modo che propriamente si puo stimar callo del corpo, & sono poi ripulite da quegli, che ne son maestri. Marauigliomi, come elle si rallegrino tanto dell'aria, ch'arrozischino per il Sole, & che perdano la bianchezza come il corpo humano. Però si custodiscon bene, tuffandosi nel fondo del mare, tanto che non u'aggiungono i raggi del sole. Nondimeno anch'esse ingiallano per la uecchiaia, & diuentano crespe & guizze, ne hanno quel uigore, che si ricerca, senon nella giouanezza. Ingrossano ancora nella necchiezza, e appiccansi alla madreperla, ne si possono spiccare senon eon la lima. Quelle, che son tonde da una faccia sola, & dall'altra piane, si chiamano timpanie. Rimangono nelle madreperle, & fannosene uasi da profumi. La perla nell'acqua è tenera, & cauata fuori subito indurisce. La madreperla quando uede la mano del pescatore, tosto si chiude & serra le sue ricchezze, perche sa quello, che'l pescator cerca, & s'ella si puo chiuder prima che'l pescatore ritiri a se la mano, col taglio del nicchio glie ne recide, dellaqual pena nessuna altra è piu giusta, ma arreca ancora altri supplicij. Percioche la maggior parte si truoua fra gli scogli, ma in alto mare ancora sono accōpagnate da cani marini, & nondimeno nō si possono rimuouere da gli orecchi delle dōne. Dicono alcuni, che si come gli sciami delle pecchie hanno il * Re loro, cosi queste conche hanno le guide loro, lequali sono maggiori dell'altre, & piu belle, & di grande industria a guardarsi. Tutto l'ingegno dunque de'tuffatori s'indrizza a pigliar queste guide, per che prese ch'elle sono, l'altre che uāno sparse, facilmēte si rinchiuggono con le reti.

Di qsta opinione è anco Isidoro & Alberto Magno intorno al nascer delle perle, alche cōtradice l'Hist. dell' indie nel lib. 19. ca. 8. se gia non fosse, che la Natura opera diuersamē te in vna medesima specie idiuersi luoghi.

Le perle da Plinio dette timpanie nell'Indie sono chiamate panetti.

* Di cio nō hanno potuto hauer contezza nell'Indie, che le perle habbiano il Re. Vedi l'Histo. dell'Indie nel lib. 19. a ca. x

Cõcordi a quãto scriue quì Pli. dlla bellezza delle p.le, sono gli scrittori da me cittati di sopra; cioè che elle siano biãche,tonde, & lustrãti. Ma Isidoro,& Alberto magno nel chiamar le ple unioni, discordão da Plin. & nel uero l'openion di Pli. è migliore, di che vedi il lib.19.del l'Hist. dell'Indie a c. 8.

le reti. Quelle che si pigliano,si mettono in uasi di terra coperte col sale,il quale,rosa tutta la carne,lascia la perla netta nel fondo. E non è dubbio alcuno,che le perle adoprandosi si uengono a logorare,& se non ui s'ha diligentia,cambiano colore,la bellezza loro consiste nel esser bianche, grandi, tonde,pulite,& di peso,lequali cose si trouano si di rado,che non ce ne sono due indifferenti:onde le delitie Romane le chiamarono unioni. Perciochè questo nome non è appresso de'Greci,ne de'Barbari,iquali ne sono inuentori,ch'essi non chiamano altre che margarite. Et è gran differentia ancora nella biãchezza. Nel mar rosso si trouano piu chiare. L'Indo le fa che somigliano alle scaglie delle pietre da specchi,altrimenti eccellenti per grandezza. La miglior lode del colore hanno quelle, che si chiamano exaluminate. Et anco le lunghe hanno la gratia loro,& chiaman elenchi,con una lunghezza rileuata,è a guisa d'alabastri finiscono in piena tondezza. Hanno le dõne p la gloria portarne p le dita,& due & tre a gli orecchi,tanto che uengono su i nomi,e i tedij di qlla pompa per la esquisita perdita del portarle;poi che l'attaccano ancora alle tazze da bere, lequali chiamano crotalij, come se ancora si rallegrassero del suono,& di esso ripercotimento delle perle. Le desiderano ancora le donne pouere,dicendo, la perla in publico essere alla donna un littore; & di piu, che le uogliono ancora ne'piedi;& nõ solamente nella guiggia della pianella,ma per tutti gli stiualetti. Ne basta lor portar le perle,che ancora le calpestano, & uannoui sopra. Soleuansi gia trouare nel nostro mare,ma piu spesso circa il Bosforo Thracio,rossigne & picole,ne'nicchi,che si chiamano mie: ma in Acarnania le pduce quel nicchio che si chiama pinna. Et cosi si uede,ch'elle non nascono da una sorte sola di madreperle. Perciochè Giuba scriue, che l'Arabia ancora produce una madreperla simile a un pettine non segato, et ricciuta come gli echini, & che essa perla nella carne somiglia grani di gragnuola. Simili perle non sono portate a Noi. Ne in Acarnania ancora se ne troua molte, che sien belle, essendo quasi tutte sgarbate, & di color di marmo. Migliori sono intorno a Attio, ma qste anco son piccole;& nelle parti maritime di Mauritania Alessandro Polistore,& Sudine dicono, ch'elle inuecchiano,e'l color manca. Et è cosa chiara,che'l corpo loro è solo,perciochè elle nõ si rompono per alcuna caduta. Elle non si trouano, però sempre in mezzo della carne, ma ancora in altri luoghi. Et gia n'habbiamo uedute nell'orlo del nicchio, ch'elle usciuano fuori; e in alcuni quattro & cinque. Infino a questa età si son trouate poche perle, c'habbiano pesato piu d'una meza oncia. In Inghilterra nascono piccole, & di brutto colore, perche Giulio Cesare Imperadore uolle,che si sapesse,che la corazza,laquale egli hauea dedicata a Venere genitrice nel suo tẽpio era stata fatta di perle Inglesi. Io uidi Lollia Paolina, che fu moglie di Gaio Imperadore, Io non dico, quando ella

Le ple picole grãde mẽte sono stimate nel l'Ethiopia, & come l'oro hauute ĩ pregio,come testifica Dõ Frãcesco Aluarez.

ella s'adornaua solennemente in qualche magno et reale apparato, ma ancora in uno ordinario & mediocre sposalitio, tutta coperta di smeraldi & di perle rilucenti con ricchissimi framessi, per tutto'l capo, per li capegli, per le ciocche de' ricci, per gli orecchi, per lo collo, per le mani, laqual somma aggiugneua alla ualuta di quattrocentomila sestertij, & essa era sempre apparecchiata a prouare questo conto per le scritture. Ne queste l'erano state donate dal prodigo principe, ma erano ricchezze sue patrimoniali, acquistate nelle spoglie delle prouincie. Questo è l'esito delle rapine. Questa fu la cagione, perche Marco Lollio infamato d'auer riceuuto doni da tutti i Re d'Oriente. & percio hauendosi perduta l'amicitia di Gaio Cesare figliuol d'Augusto, s'auelenò da se stesso, accioche la sua nipote fosse guardata la sera a lume di torcie circa di quattrocēto mila sestertij. Cōti hora qui alcuno, dall'altra parte, quanto Curio & Fabritio portarono ne' trionfi, imaginisi le pompe loro, & d'altra parte Lollia una feminuccia d'imperio sedere a tauola, nō uorranno eglino piu tosto esser quegli scesi del carro, che hauer uinto per questo effetto? Ne questi sono i maggiori esempi di pompa, due perle furono le maggiori, che mai si trouassero al mondo, & amendue l'hebbe Cleopatra, ultima Reina d'Egitto, per le mani de i Re d'Oriente a lei date. Costei essendo ogni dì conuitata da Marco Antonio con ricchissime & sontuosissime uiuāde, come bagascia, reina, superba, & sfacciata si faceua beffe di quanta magnificentia & pompa era quiui, onde Marco Antonio la domandò, quel ch'haurebbe saputo far di piu, & essa gli rispose; ch'ella haurebbe speso in una cena cēto mila sestertij. Haurebbe hauuto caro Antonio di ueder la pruoua, ma non credeua, che cio si potesse fare. Posti dunque i pegni Cleopatra il giorno ordinato p cio mise a ordine una cena ueramente magnifica, ma nōdimeno quale ogni dì s'usaua. Rise Antonio, & le domandò, ch'ella gli mostrasse, in che cosa hauea spesa la sōma gia detta. Ma ella gli rispose; questo insino allhora essere una giunta, & ch'essa sola haurebbe consumato in quella cena quanto hauea promessō. Cosi fece portar le frutte, et cosi per ordine di Lei le fu messo innanzi solo un uaso d'aceto; la cui asprezza & forza fa struggere le perle. Ella haueua a gli orecchi quella ueramente stupenda & singolare opera di natura. Stando dunque Antonio ad aspettare cio ch'ella era per fare, ella ne spiccò una, & come fu strutta nell'aceto, la beuuē, & uolēdo ella fare il medesimo dell'altra, L. Planco giudice di quella scommessa, non la lasciò fare. & giudicò in fauor di Lei; benche Antonio s'adirasse. La compagna di questa perla, perche Cleopatra fu uinta, si diuise in due parti, & per ornare la statua di Venere Genetrice nel tempio Pantheo di Roma, a ogni orecchio se n'appiccò una parte. Ma non però costoro hauranno il uanto della prodigalità. Percioche questo hauea prima fatto in Roma in perle di grandissima ualuta Clodio figliuolo d'Esopo tragedo, lasciato da esso herede di

Non punto minori, anzi maggiori di q̄ste di Cleopatra sono state giudicate alcune perle trouate nell'Indie occidentali, vna di xxxi. carati, o grani di peso l'ano MDXV. & l'altra MDXXIX. di peso di xxvij carati leggi l'hist. dell'Indie nel lib. xix. a c. 8.

ricchißime facultà, acciochè non insuperbisca troppo Antonio nel suo triumuirato, quasi paragonato a uno histrione. Il quale non si mosse a far questo per uincer pegni, ne scommesse, ond'era tanto piu cosa regia, ma per prouar nella gloria della gola, di che sapore fossero le perle. Et ueduto, ch'elle mirabilmente gli erano piaciute, per non esser solo a questo piacere, ne fece dare una per uno a quanti erano a mangiar seco. A Roma si cominciarono usare per ciascuno, poiche Alessandria fu ridotta sotto l'imperio Romano. Scriue Fenestella, ch'elle cominciarono usarsi in Roma intorno a'tempi di Silla, & ch'erano minute & uili: e in questo è in manifesto errore, percioch'Elio Stilone scriue, che nella guerra di Giugurta le margarite grandi si chiamarono unioni. Et nodimeno questo è quasi d'eterno possesso. Le perle seguono l'herede, & uengono in dominio, come se fossero qualche possessione. Le conchilie, & le porpore si consumano a ogni hora, alle quali la loro madre prodigalità fece quasi i medesimi prezzi, che alle perle.

Della natura della porpora, & della murice. Cap. XXXVI.

Pigliasi la porpora in questo modo. Il pescatore getta in mare un cōchilio cō l'esca. La porpora ingorda caua fuor la lingua per pigliarla, & tanto la caua, che nō la puo ritirare, & mētre se ne sforza, è presa & tratta fuora. Leggi Eliano, ilqual non s'accorda interamente cō quanto dice Plin. nel seguente capitolo.

IL PESCE *porpora uiue al piu sette anni. Sta nascosto, come fa la murice, nel nascer della canicola trenta giorni. Raunansi la primauera, & stropicciandosi insieme l'una l'altra, fanno una salina tenace a modo di cera. Il medesimo fanno anco le murici. Ma le porpore hanno quel fior del colore che si cerca per tignere i panni in mezzo la canna della gola. Questo è un poco di liquore nella uena bianca, onde nasce quel pretioso color di rosa, che pende in nero, & riluce, tutto'l resto di questo pesce è sterile. Coloro, che le prēdono, s'ingegnano di pigliarle uiue, perch'elle insieme cō la uita gettano quel licore: alle maggiori porpore traggono il nicchio, & le minori tritano cō la macina; e a questo modo i Tirij raccolgono questo colore. Ilquale è eccellente in Asia, in Meninga d'Africa, & nella spiaggia del mare di Getulia, e in Laconica d'Europa. Con questo sono ornati i fasci & le scure dell'imperio Romano, & questo ancora è per maestà nella fanciullezza. Egli distingue i caualieri da'senatori: pigliasi per placare gli Dei, & illumina ogni ueste. Accōpagnasi ne'trionfi cō l'oro, & però sia scusata la pazzia della porpora. Ma perche sono in prezzo i conchilij, iquali hanno graue odore nel sugo, colore austero & burbero nel uerde, & simile al mare, quando egli è adirato? La lingua della porpora è lunga quanto un dito, con laquale si pasce forādo gli altri conchilij, tanto è ella dura e appuntata. Amazzansi con l'acqua dolce, altrimenti uiuono cinquanta dì con la lor saliua. Tutti i nicchi crescono prestissimo, massimamente le porpore, e in uno anno son giunte alla lor grādezza. Ma se Noi non scriuessimo piu di questo, la prodigalità ueramente si terrebbe per ingannata, & dorrebbesi della nostra negligentia. Et però trascorreremo ancora le sue officine & botteghe, acciochè come nel uitto si conosce la natura delle biade, così coloro che di queste godono, intendano*

il premio della sua uita. Vna medesima materia fa il colore detto porpora, & quello, ch'è chiamato conchilio, ma la differentia è nella tempera. Ve ne sono due sorti, una è cõca minore, & chiamasi Buccino, a uso del buccino, cioè del corno, cõ che si suona; ond'è detta buccina, pche ha la bocca tonda; l'altra si chiama porpora. Questa ha il becco lungo a uso di calice, e il lato del calice di dentro è piano, per doue passa fuor la lingua. Oltra di ciò è pieno di spini quasi come chiaui, i quali fanno cerchi, & son quasi sette per cerchio; & q̃sti non gli ha il buccino; ma l'uno & l'altro ha tanti cerchi, quanti egli ha anni. Il buccino non s'appicca senon alle pietre, & si troua intorno gli scogli.

Di quante sorti sono. Cap. XXXVII.

LE PORPORE *sono dette per altro nome pelagie. Elle sono di piu sorti, differenti per la uarietà del terreno, doue sono, & del cibo. Lutensi si chiamã quelle, che uiuono nel loto; algensi quelle, che si pascono d'alga: l'una & l'altra specie è molto uile. Et migliori sono le Teniesi quelle, che si colgono nella riuiera del mar di Tineo; ma queste ancora sono leggieri & troppo liquide. Alcune si chiamano calculose, perche stanno in mare pieno di calcoli, cioè piccole pietre, et quasi come ghiaia, luogo molto a proposito per le porpore. Alcune son dette dialutensi, perch'elle si pascono in diuersi luoghi. Piglians le porpore in questo modo. Tolgono certi nichi piccoli, & mordaci, i quali stati fuor dell'acqua son mezo morti, & molti di questi tessuti insieme a guisa di nasse, gettano in mare. Quegli assetati con grande ingordigia s'aprono per rinfrescarsi; le porpore ui cacciano la lingua per pascersi della lor carne; ma i nichi essendo puniti si rinchiudono, & rinchiudendosi serrano la lingua delle porpore. Tratti dunque fuor dell'acqua tirano seco le porpore gia prese.*

Aristo. ancora mette piu sorti di porpore; ma de' colori d'esse, Eliano ne pone tre; il Violato, il rossõ Tarẽtino, e'l dibafo da Tiro, cioè q̃llo, che due volte è stato tuffato, & ha preso il sangue. Leggi piu di sotto il cap. 39.

Da che tempo le porpore si pigliano. Cap. XXXVIII.

E' VTILE *a pigliarle dopo ch'è nata la canicola, ouero innãzi la primauera; perche quando elle hanno figliato, hanno il sugo troppo liquido. Ma questo non sanno i tintori, ancora che in ciò consista il tutto. Cauasi poi della uena, la qual dicemmo; & bisogna metterui del sale, & se ne dà per ogni cento libre uno staio. Basta macerarle tre giorni; perciochè quanto la porpora è piu fresca, ha tanto maggior uirtu. Vuol bollire in piombo, e a una anfora d'acqua si danno cento cinquanta libre di medicamento, e a fuoco lento. Et per questo si pongono nella bocca della fornace, discosto dalla fornace. Cosi schiumate poi le carni, le quali è necessario, che si sieno attaccate alle uene, quasi in dieci dì liquefatte, & purgate le uene, si saggia mettendoui la lana; & attendesi a far bollire fino a che riesce. Il color rosso non è cosi buono, come quello, che pende in nero. Cinque hore bee la lana, & dipoi scarmigliata di nuouo si tuffa, infin che ha succiato tutto'l colore. Il buccino schietto si danna, perche nõ ritiene il colore. Collegasi*

dunque

dunque al pelagio, & alla sua troppa nerezza dà il uiuo, & lucente, ch'è nel la grana. Et cosi mescolati l'un per l'altro si desta, o si costrigne. La somma del medicamento è che in dugento libre di buccino se ne mette cento undici di pelagio. Cosi si uiene a fare quel finissimo colore d'amethisto. Ma il Tirio s'inzoppa prima nel pelagio con immatura & uerde caldaia, dipoi si tramuta nel buccino. La lode sua è il colore di sangue rappreso, che guardando del pari penda in nero, ma hauendolo di sopra risplenda. Però Homero disse sangue purpureo.

Quando si cominciò a vsare la porpora a Roma. Cap. XXXIX.

IO TRVOVO, *che l'uso della porpora fu sẽpre a Roma, ma Romulo l'usò nella Trabea. Percioche non è dubbio alcuno, che Tullo Hostilio uno de' Re, hauendo uinti i Toscani, usò la toga pretesta e'l latoclauo. Cornelio Nipote, ilqual morì al tempo d'Augusto Imperadore, scriue, quando Io era giouane era in uso la porpora di color di uiole; la cui libra si ualeua cento denari, & non molto dipoi la rossa Tarentina. Et dopo quella uenne la dibafa Tiria, la cui libra ualeua piu di mille denari. Di questa hauendosi fatta una pretesta Publio Lentulo Spintere edile curule, ne fu molto biasimato, hora di questa porpora ogniun ne fa panni, che s'adoperano nelle sale, doue si mãgia. Spintere fu edile l'anno settecento della edificatione di Roma, essendo consolo Cicerone. Dibafa si chiamaua all'hora la porpora, ch'era tinta due uolte, & pareua non piccola spesa, & hora quasi ogni porpora si tigne due uolte. Nella ueste conchiliata senza buccino s'usano quasi le medesime cose, e oltra al bagno della temperatura per egual parte si toglie orina d'huomo, & mettesi solo la metà della tinta. Cosi se ne uiene a fare quel color lodato per la sua pallidezza per mancamento di tinta, ilquale è tanto piu chiaro, quanto la lana ne bee manco.*

Vellera det succis bisma defacta Tyros, disse Tibullo della dibafa di Tiro.

Del prezzo d'esse. Cap. XL.

IL PREZZO *di questa tinta è tanto piu uile, quanto piu fertili sono i liti, sappiano però coloro, che la comprano si caro, che la libra del pelagio non passa in luogo alcuno cinquanta denari, & quella del buccino cento. Ma ci sono altri uitij, ne ci si truoua fine; & gioua scherzare con la spesa, & mescolare & contrafare gli adulterij della natura, come è tignere le testuggini, confondere l'oro con l'argento per farne elettro, e aggiugnerui il mare, per fare i Corinthij.*

Del modo di tignere l'amethistino, il cocco, & l'hisgino. C.XLI.

NON *basta hauer tolto il nome alla giccia; senza che poi l'amethisto tinta a perfettione s'inzuppa col tirio, per far dell'uno & dell'altro un nome maluagio, & quando hanno fatto conchilio, tengono che sia meglio passare nel tirio. La penitentia douette trouare q̃sta cosa, mutando l'artefice quel ch'egli hauea gia fatto, dipoi è nata la ragione, & del uitio è nata la uo*

glia

glia a gl'ingegni bizarri, & doppia uia s'è mostra alla pompa, che un color cuopra l'altro, & cosi sia piu delicato. Essi trouato poi ancora mescolar le cose terrestri, & quello, ch'è tinto in grana, tignerlo in tirio, per farne lo bisgino. La grana è una herba rossa di Galatia, come diremo nelle cose terrestri, ouero circa Emerita città di Lusitania, & è in grandissima stima. Ma a uoler finire a un tratto le tinte fine, questa herba, quando ha uno anno, ha poco sugo, & quando n'ha quattro, è suanita. Ne fresco dunque ne uecchio ha forza. Hora e' ci pare d'hauer ragionato a bastanza, come la bellezza de gli huomini & delle donne crede potersi fare grandissima.

Della pinna, del pinnotere, & del sentimento de gli animali d'acqua. Cap. XLII.

LA pinna anch'ella è una specie di nicchi. nasce tra la belletta, ne' ua mai senza compagno, ilquale alcuni chiamano pinnotere, altri pinnofilace. Questo è come una piccola squilla, altroue granchio, che segue le uiuande. La pinna s'apre, & dà il suo corpo priuo di lume dentro a' pesci minuti. Questi pesciolini corron tosto, & come si son bene assicurati, entrano in essa, & la riempiono. Perche la spia hauendo appostato questa cosa, con un morso leggiero glie le fa intendere, doue ella strignendo la bocca, uccide tutto quello, ch'ella rinchiuse, & ne da la sua parte al compagno. Et perciò molto mi marauiglio, come alcuni habbian creduto, che gli animali d'acqua non habbiano alcun sentimento. Conosce la torpedine la sua forza, non essendo però essa ne torpida ne addormentata, & tuffandosi nella mota si nasconde, & cosi piglia i pesci, che sicuri nuotano sopra essa, rimanendo aggranchiati. Non c'è cosa ueruna piu tenera, che 'l fegato di questo pesce. Et non è punto minore l'astutia della * rana, che in mare si chiama pescatrice. Questa bestiuola, hauendo prima intorbidata l'acqua, caua suora le corna, che l'escono di sotto a gli occhi, allettando i pesciolini, iquali le uanno intorno, fin che le uengono tanto appresso, che salta loro addosso. A simil modo la squatina, e'l rhombo ascosti muouon le penne mandandole fuora a guisa di uermicelli, il medesimo fa la raggia. Et la pastinaca sta in aguato e a modo d'assassino di strada, assalta i pesci, che passano, trafiggendogli con una punta, che ha per arme. Et che cio sia uero, ne è segno, che quelli sono i piu tardi pesci che sieno, et trouansi hauere in corpo il muggine, et ch'è il piu ueloce pesce che uiua.

Della pinna, & del pinnotere ne parlano similmente Arist. & Eliano dicendo, che'l pinnotere ministra il mangiare alla pinna & le conduce i pesci alla preda. La torpedine dicono, che chi la tocca, subito gli s'aggranchia quel membro; con che la tocca, da che ella n'ha preso il nome.

*Della ranocchia pescatrice leggi Eliano, che ne parla minutamente.

Delle scolopendre, delle uolpi, & de' glani. Cap. XLIII.

LE Scolopendre simili a quelle di terra, che si chiamano centogambe, quando hanno inghiottito l'hamo, recciono tutte le interiora, fin che mettano fuor l'hamo, dipoi le ringhiotiscono. Ma le uolpi marine in simil pericolo, che habbiano inghiottito l'hamo, inghiotiscono ancora tanto, che uengano al filo piu sottile, ilquale facilmente rodono. Ma piu accortamente fa il pesce, che si chiama glano, ilquale afferra l'hamo a rouescio, ne lo inghiottisce altrimenti, ma lo spoglia dell'esca.

Del pesce montone. Cap. XLIIII.

IL montone assalta i pesci come uno assassino, & talbora s'sconde all'ombra de' nauili grossi, iquali stanno fermi, e aspetta se alcuno ha uoglia di nuotare e hora alzando il capo fuor dell'acqua, apposta le barchette de' pescatori, & di nascoso nuotando le mette a fondo,

Di quegli, c'hanno una terza natura, non d'animali, ne d'alberi & dell'ortiche, & delle spugne. Cap. XLV.

IO credo ancora, c'habbiano sentimenti quegli, che non sono animali, ne alberi, ma hanno una terza natura dell'uno & dell'altro, dico l'ortiche, & le spugne. L'ortiche uanno attorno la notte, & la notte si tramutano, hanno foglie carnose, & pasconsi di carne. Pungono come l'ortiche di terra. Rannichiasi dunque, & sta raccolta, & quando passano i pesciolini, distende le sue frondi, e abbracciandogli gli diuora. Alcuna uolta come se fosse herba fracida, si lascia portare dell'acqua, & poi assalta i pesci, iquali tocchi da essa sente il pizzicore, & perciò si fregano a' sassi. La notte cerca de' pettini & de gli echini, & quando si sente appressar la mano, muta colore, & si rannicchia. Essendo tocca abbrucia come l'ortica, &, se ha pure un poco di spatio, si nasconde. Dicesi, ch'ella ha la bocca nella radice, & purgasi per canaluzzi, che sono nell'estreme foglie. Io trouo, che ci son tre sorti di spugne, una spessa, dura, & aspra, che si chiama tragos, una manco spessa, & piu delicata detta manon, un'altra piu sottile & densa, di cui si fanno i pennelli, che si domanda Achilleo. Nascono tutte nelle pietre, & pasconsi di nicchi, di pesce, & di mota. Et uedesi ch'elle hanno intelletto, perche si tosto c'hanno sentito colui, che le uuole spiccare, ritirate, & rannichiate piu difficilmente si staccano. Questo medesimo fanno, quando elle sono percosse dall'onde. I nicchi minuti, che si trouano in esse, mostrano chiaramẽte, ch'elle uiuono d'esca. Circa Torone si pascono ancora ch'elle sieno spiccate da' sassi, & che ricresciono delle radici lasciate. Vedesi ancora il color del sangue nelle pietre, & massimamente in Africa in quelle, che nascono nelle Sirti. Et fannosi grandissime, ma dilecatissimi in Licia. Ma dou'è piu fondo & che non sia uentoso, sono piu delicate. Nell'Hellesponto sono aspre, & dense circa la Malea. Infracidano ne' luoghi solattij, et perciò sono ottime ne' fondi. Viuendo, & mangiando hanno un colore, che trahe in nero. Stanno attaccate ne in tutto, ne in parte, perche in piu luoghi del corpo rimangono come certi canali uoti quattro, o cinque, per iquali si tiene, ch'elle pascano. Sonce ne ancora de gli altri, ma riserrate di sopra, & uedesi sotto le lor radici essere una certa pelle sottile, Trouasi, ch'elle uiuono lunga tempo. Et le peggiori di tutte sono quelle, che si chiamano Aplisie, lequali non si possono spiccare, lequali hanno canali grandi, e il resto è piu denso.

Arist. mette due sorti di ortiche; una di picciol corpo; buona a mangiare; & l'altra alquãto maggiore, & piu dura come sono intorno a chalcide di negropõte.

Arist. ancora pone tre sorti di spugne.

Delle

Delle canicule marine. Cap. XLVI.

Sono molto trauagliati dalle canicule quegli che intorno di loro si tuffano E si dicono, che cresce loro sopra il capo una certa nugola, simile a' pesci piani, laquale gli strigne, & non gli lascia tornare, & perciò hanno stili acutissimi attaccati con lo spago, perche s'elle non son punte, non si partono & credo, che cio auuenga per opera della caligine, & della paura. Percioche non c'è niuno c'habbia trouato mai ne nugolo ne nebbia, come altri la uoglia domandare, fra gli animali. Fassi una terribel battaglia con queste canicule, lequali uolentieri s'appiccano all'anguinaglia e a' piedi dell'huomo, & douunque ueggono bianco. Ecci un rimedio solo contra queste bestie, & è cio andare loro incontro, & spauentarle, perciochе esse spauentano l'huomo & da lui ancora sono spauentate. Mentre che sono sotto acqua, la cosa ua del pari, ma quando elle son uenute a galla, quiui è il pericolo dubbioso, perche non si puo ir loro incontra, uolendo uscir fuori, & ogni salute sta ne' compagni. Costoro tengono in mano una fune legata gli alle spalle, onde colui, che combatte, fa cenno del suo pericolo, & con la man manca dimena la fune, perche con la ritta tien lo stile, & combatte, e a poco a poco è tirato su. Et come egli è uenuto su presso alla naue; se non lo tirano su con prestezza, lo ueggono consumare. Et spesse uolte ancora, quando è gia tratto fuora, è tolto loro delle mani, se esso non si ritira, & ripiega con tutto'l corpo, raggomitolandosi, & facendosi in guisa di palla. Alcuni d'essi distendono i tridenti, ma questo mostro ha una astutia di ricouerar sotto'l nauilio, & cosi combattere al sicuro. Mettesi dunque ogni diligentia a spiar questa bestia.

Le canicule sono di tre sorti. Vna si puo metter frai Ceti. L'altra son detti Galei, & la terza Centriti, Amendue questi nō sono piu lūghi d'uno braccio. Hauui ancora canicule di fiume, come cagnuoli; & con la coda pelosa.

Di quegli, che son rinchiusi in guscio di pietra, & che non hanno alcun sentimento, & de gli altri animali sordidi. C. XLVII.

Certissima sicurezza è, il ueder pesci piani, perch' essi non sono mai doue si trouano bestie malefiche, & p questa cagioni i tuffatori gli chiamano pesci sacri. Et chiara cosa è, che quegli c'hanno il guscio di pietra, come son l'ostriche, non hanno alcun sentimento. Molti hanno la medesima natura, che le piante, si come sono gli holothuri, i polmoni, & le stelle. Et è certo ch'ogni cosa nasce in mare, infino a certi animaluzzi, che con ueloce salto ci molestano, & quegli ancora, che stanno ascosi fra i capegli, & spesso tirando fuora l'esca ui sono agomitolati intorno, & questo si tiene, che la notte guasti il sonno a' pesci in mare, e in alcuni pesci nascono, nelqual numero è il chalce:

De gli animali uelenosi di mare. Cap. XLVIII.

Sono anco ueleni in mare, come si uede nella lepre marina, laquale nel mar d'India nuoce ancora a toccarla, et subito fa in altrui uomito, et distēperamēto di stomaco. Nel nostro mare è un pezzo di carne sēza forma, et nō somiglia la lepre in altro che nel core. In India e di grādezza, et di pelo piu

Auuiene della lepre marina, a chi la tocca cō bastone, o con mano il medesimo c'ha detto di sopra a chi tocca il basilisco.

Ragnatelo marino.

duro, quiui non si piglia uiua. Vn'altro animal uelenoso è il ragnatelo marino ilquale ha sulla schiena una punta uelenosa. Ma non ue n'è poi niuno al mondo peggiore di quel che si chiama radio, ilquale ha tre punte sulla coda; i nostri lo chiamano pastinaca, di grandezza di cinque oncie. Ficcandosi nelle radici fa seccar gli alberi; & fora l'armi come una saetta; & la sua ferita è uelenosa, di maniera che nuoce come ferro, & come ueleno.

La pastinaca da i greci è detta trigone, & S. Ambrogio nel suo Essame. la chiama Tortor, perch'ella hora uola, & hora nuota, Aristo. & Eliano s'accordano cō Pli.

Delle infermità de' pesci. Cap. XLIX.

N*O i non trouiamo, che i prouino le infermità, come fanno gli altri animali ancora fieri, ma nondimeno dal uederne alcuni magri & smorti, si conosce ch'anch'essi ammalano, tanto piu che della medesima sorte se ne pigliano de' molto grassi.*

Del generar de' pesci. Cap. L.

I*L desiderio, & la marauiglia de gli huomini non comporta, che si prolunghi, in che modo ingenerano. I pesci usano insieme fregando il corpo l'un con l'altro, con tanta prestezza, che ingannano la uista. I delfini, & gli altri pesci grandi per simil modo, ma con piu tempo. La femina pesce nel tempo che sono in amore, ua dietro al maschio, & col muso gli percuote il uentre, & nel tempo del parto similmente il maschio segue la femina, & le māgia l'uoua. Ne alla generatione basta il coito solo, se poi che son nate l'uoua, il maschio & la femina uoltolādole fra loro, non ui spargono un certo humor uitale. Et cio non accade in tanto numero a tutte l'uoua altrimenti s'empirebbono i mari & gli stagni, percioche ciascun pesce ne produce infiniti.*

Medesimamente della generatione, & quai pesci faccia no voua. Cap. LI.

L*'Voua de' pesci crescono in mare, alcuni, con gran prestezza, come quelle delle murene, alcune un poco piu tardi. De' pesci, i piani, che non hanno coda, & sono aculeati, come le testuggini, si montano nel coito. i polpi usano il coito con un crine congiunto al muso della femina. le seppie, & le loligini con le lingue, componendo le bracchia fra loro, & nuotando a rouescio, & parturiscono per bocca. Ma i polpi usano il coito col capo uolto alla terra. Gli altri pesci teneri cō le schiene, come i cani. Le locuste, le squille, ei granchi con la bocca. Le rane montano, e'l maschio piglia co' piedi dināzi le spalle della femina, & con quei dietro la groppa. Partoriscono pezzolini di carne nera, iquali si chiamano girini. Veggonsi solo in essi gli occhi, & la coda, dipoi si formano i piedi, fendendosi la coda, & facendosi i piedi di dietro. Et è gran marauiglia, che dopo che son uissuti sei mesi, si risoluono in fango, senza che persona gli uegga; & di nuouo rinascono nell'acque della primauera, quelle, che furon nate, & certo con occulta ragione perche cio auuiene ogni anno. E i musculi, e i pettini nascono da*

Polpi come usano il coito.

no da per loro senza coito, prodotti dalla natura de' luoghi arenosi. Quegli, c'hanno il guscio piu duro, come le murici, & le porpore, nascono di sciliua uiscosa; come le zanzare, che nascono d'humore acetoso, & della schiuma del mare, che si riscalda, essendoui piouut o sopra. Et quelle, c'hanno il guscio di pietra, come l'ostriche, nascono di mota putrefatta, o di schiuma, la quale sia stata un pezzo intorno a' nauili, & pali fitti, & massimamente intorno al legno. Et non è molto, che s'è trouato ne' serbatoi dell'ostriche, che di quelle esce un humore generatiuo a modo di latte. L'anguille si fregano a gli scogli, & quello che rimane delle fregate, diuenta uiuo; ne altro è la loro generatione. Diuerse sorti di pesci non uanno in frega, fuor che la squatina, & la raggia, delle quali nasce una terza specie delle parti dinanzi simile alla raggia, & appresso de' Greci ha un nome composto dall'uno & l'altro. Alcuni nascono l'anno quando è caldo in acqua e in terra. La primauera, i pettini, le lumache, le rondini si fanno uiue a un medesimo tempo. De' pesci il lupo, & la triglia figlia due uolte l'anno; & tutti i sassatili. I mulli tre uolte, come ancora le chalce; il ciprino sei uolte; gli scorpioni e i sargi due uolte, la primauera, & l'autunno. De' pesci schiacciati sola la squatina figlia due uolte, la primauera, & nel tramontar delle Vergilie. Assaissimi pesci in questi tre mesi d'Aprile il maggio, il Giugno; le Salpe l'autunno, i Sargi, la torpedine, & gli squali circa l'equinottio. I teneri nella primauera. La seppia in tutti i mesi. L'uoua sue stanno appiccate con certa pania d'inchiostro a modo d'una: e'l maschio soffiando le segue, altrimenti diuentano sterili. I polpi uanno in amore il uerno, & la primauera fanno l'uoua come attorcigliate a un pampino ritorto, & con tanta fecondità, che la moltitudine non capirebbe nel cauo del capo di uno ucciso, col quale le pregne le portarono. Partoriscone in capo a cinquanta giorni, delle quali molte per il numero grande periscono. Le locuste, & gli altri pesci di piu sottil corteccia, mettono uoua sopra uoua, & cosi le couano. Il polpo femina hora siede sull'uoua, hora con lo intrecciar delle braccia fa cauerna, & cosi le ritiene. La seppia figlia ancora in terra, fra le canne, o in luogo doue sia nata alga, & partorisce in capo a quindici giorni. Le loligini in alto mare partoriscono l'uoua appiccate insieme, come le seppie. Le porpore, le murici, e altri simili partoriscono la primauera. I ricci marini hanno l'uoua il uerno a Luna piena, & le chiocciole di mare nascono il uerno. La torpedine si truoua, che ha ottanta figliuoli, & partorisce entro di se l'uoua tenerissime, trasferendole in un'altro luogo del corpo, doue le fa nascere. Et cosi fanno tutti gli altri pesci, che noi chiamiamo cartilaginati. Onde auuiene, che i pesci solo partoriscono animale, & concepono uuoua. Il Siluro maschio solo di tutti gli animali guarda l'uoua poi che son nate, & spesso cinquanta giorni, perch'elle non sieno mangiate da gli altri pesci. L'altre femine in tre dì le mandan

L'inchiostro della seppia è il suo sangue ilquale ella getta, quādo si vede affrontare, & si nascōde in vna nugola, simile a qlla che nascose Enea, o a Nettūno, che ingānò Achille. Ve di Eliano, che cio scriue.

fuore, se'l maschio le tocca. Vn pesce, che si chiama Agò, ouer Belone partorisce, aprendosigli il corpo per la moltitudine dell'uoua. Et dopo c'ha figliato, quella piaga si risalda, & ciò dicono auuenire anco ne' serpenti ciechi. Il topo marino caua una fossa in terra, & quiui partorisce l'uoua, & di nuouo le ricuopre di terra. In capo a trenta giorni le scuopre, & conduce il suo parto nell'acqua.

Delle matrici de' pesci. Cap. LII.

DICESI, *che i pesci erithini, & le chane hanno le matrici. Quel che i Greci chiamano trocho, usa il coito fra se stesso. I parti di tutti gli animali d'acqua mancano da principio di uista.*

Della lunghissima vita de' pesci. Cap. LIII.

NOI HABBIAMO *poco tempo fa inteso uno esempio notabile della uita de' pesci. Pausilipo è una uilla di Campagna, poco lontana da Napoli; nelle peschiere di Cesare fu gittato da Pollione Vedio, un pesce, il quale scriue Anneo Seneca, che uisse sessanta anni; & due altri, eguali a quello, & della medesima sorte, i quali erano ancora uiui. Et questa mentione fatta delle peschiere ci auuertisce a douer dire alcuna cosa piu di questa materia, prima che noi ci partiamo da gli animali d'acqua.*

De' viuai dell'ostriche, & chi prima gli trouasse.
Cap. LIIII.

SERGIO *Orata fu il primo, che al tempo di Lucio Crasso oratore innanzi alla guerra Marsica trouasse i uiuai dell'ostriche a Baia; & non fece per conto di gola, ma per auaritia; perch'egli cauaua gran guadagno di questa sua industria, si come quello che fu il primo a trouare i bagni sospesi in alto, & cosi edificaua le uille con simili stanze, & poi le uendeua. Questo fu il primo, che giudicò d'ottimo sapore l'ostriche del lago Lucrino, perche le medesime son tenute migliori in un luogo, che in un'altro; si come sono i lucci nel Teuere fra due ponti: il Rhombo a Rauenna; le murene in Sicilia; l'elope a Rhodi, e altre sorti simili, per non dare minutamente giudicio della cucina. Non ci seruiuano ancora le riuiere di Brettagna, quando Orata daua riputatione all'ostriche di Lucrino; dipoi c'è paruto cosa degna di mandare per l'ostriche fino a Branditio, ch'è a' confini dell'Italia: & perche non fosse lite fra due sapori, nuouamente s'è pensato di condurle affamate da Branditio, & pascerle nel lago Lucrino. In questo medesimo tempo Licinio Murena trouò i uiuai de gli altri pesci, il cui esempio è stato poi seguito da' nobili, da' Filippi, & da gli Hortensij. Lucullo anco egli tagliò un monte appresso a Napoli, con maggiore spesa, che non gli era costa la uilla, per farui entrare un canale di mare. Per la qual cagione Pompeo Magno lo chiamaua Serse Togato. Trenta mila sestertij dopo la morte furono uenduti i pesci di quel uiuaio.*

Ostrea Circeis, Miseno oriūtur Echini, disse Horatio.

Chi fu il primo, che facesse i viuai delle murene. Cap. LV.

Gaio Hirio fu il primo, che trouò i uiuai delle murene, ilquale nelle cene trionfali di Cesare dittatore, prestò sei mila murene, perche non le uolle uendere, ne cambiare ad altra mercantia. Furono uenduti poi i uiuai di costui in una piccolißima uilla quaranta mila sestertij. Venne poi messo affettione e amore a ciascun pesce. Haueua Hortensio oratore a Bauli nel paese di Baia un uiuaio, doue egli uoleua tanto bene a una murena, che quando ella morì fu tenuto, che la piangesse. Nella medesima uilla, Antonia moglie di Druso, mise i pendenti a gli orecchi a una murena, cui ella uolea tutto'l suo bene; che gia mosse molte persone a uenir a Bauli, solo per uederla.

Eliano scriue, che fu Crasso colui che pianse la Lamreda, che da Domitio ne fu ꝑuerbiato, si come lo ho notato.

De' uiuai delle chiocciole, & chi fu il primo, che gli ordinasse. Cap. LVI.

Fvlvio Hirpino fu quel che ordinò i uiuai delle chiocciole nel' territorio di Tarquini, poco innanzi alla guerra ciuile, che fu fatta cōtra Pompeo Magno; et l'haueua distinte secondo le specie, si che in un luogo eran le bianche, che nascono nel territorio di Rieti; altroue quelle di Schiauonia, lequali son molto grandi; in un'altro l'Africane, che son molto feconde; altroue le Solitane, lequali son nobili. Ingrassauale con la sapa & col farro, & con altre cose, acciochè le chiocciole ancora accrescessero uiuande alla gola, doue la gloria di q̄sta arte crebbe tanto, che un calice di chiocciole, come scriue Marco Varrone, pigliaua ottanta quadranti.

De' pesci terreni. Cap. LVII.

Theofrasto mette ancora diuerse & marauigliose sorti di pesci; & dice, come ne' paesi di Babilonia, iquali sono talhora ricoperti dal fiume, rimangono l'acque nelle cauerne; et di quiui escono a pascere i pesci, iquali adoprano le penne in cambio de' piedi, mouendo spesso la coda, & quando ueggono chi gli seguita, rifuggono nelle cauerne, & quiui stanno riuolti alla bocca: il capo loro somiglia alla rana marina, et l'altre parti a' gobij, & le branche, come gli altri pesci. Circa Heraclea, & Cromna, e in molti luoghi in Ponto è una sorte di pesci, che segue l'ultima acqua de' fiumi, & si fa cauerne in terra, e in esse uiue, ancor che rimanga in secco, quando il mare torna adietro. Cauangli adunque, & per lo moto del corpo si conosce, che son uiui. Intorno alla medesima Heraclea, & nel medesimo fiume Lico, lasciate l'uoua nella belletta nascono i pesci, i quali con le lor piccole branche caminano a mangiare, ilche fanno per nō hauer bisogno d'humore, & per cio dicono, che l'anguille ancora uiuono lungamente fuor dell'acqua. Et l'uoua si maturano nel secco, come quelle delle testuggini. Nel medesimo paese di Ponto si pigliano i pesci nel ghiaccio, maßimamente i gobij, i quali non mostrano il lor moto uitale, se non per lo caldo delle padelle, quando

si friggono. Et ueramente in questi c'è qualche ragione, bench'ella sia mirabile. Scriue il medesimo, che in Paflagonia si cauano di sotterra di profonde buche, pesci terreni di gratissimo sapore: in questi luoghi non ui stagnano acque, & marauigliasi anch'egli, come nascano senza coito. Et però tiene, che ui sia qualche forza d'humore, come anco ne' pozzi, poi che in alcuni d'essi si trouano de' pesci.

De' topi del Nilo. Cap. LVIII.

MA TVTTE *queste cose aggiusta fede la innondatione del Nilo, laquale passa tutte le marauiglie. Percioche quando egli scuopre la terra innondata, si trouano alcuni topolini, essendosi gia cominciata l'opera dell'acqua, & della terra genitale, che in una parte del corpo uiuono, & l'ultima ha ancora forma terrena.*

Del pesce anthia, & come si pigli. Cap. LIX.

NON E' *da tacere anco del pesce anthia, quel ch'Io truouo, che molti n'hanno creduto. Le Chelidonie sono isole dell'Asia, d'un mare pieno di scogli, poste innanzi al promontorio: quiui è assai di questo pesce, & facilmente si piglia, & è tutto d'una sorte. Il pescatore per alcuni dì continua sempre di uenire a una medesima hora, con una barchetta istessa, et tuttauia co' medesimi panni; & nauica fuora per certo spacio, & getta una medesima esca: perche qualunque cosa e' mutasse, darebbe sospetto al pesce. Quando dunque egli ha fatto cio piu uolte, uno di questi pesci Anthie, asßicurato per l'usanza, ua a pigliar l'esca. Il pescatore lo considera diligentemẽte per poterlo poi conoscere, perche questo ha da essere quel che conduca gli altri. Et non è molto dificile a conoscerlo, uenendo tanti dì solo. Egli comincia poi a menarne de gli altri; e a poco a poco s'accompagna; et finalmente ne mena infiniti branchi, & gia quegli, che ci sono continuati a uenir piu giorni, conoscono il pescatore, & pigliano l'esca di sua mano. Allhora egli destramente ascondendo l'hamo nell'esca un per uolta si gentilmente ne piglia, anzi ne fura, che gli altri non se n'accorgono; & porgeli di nascoso al compagno; & egli gli mette in barca fra certe lenzuola, accioche nel guizzare non facciano romore, & spauentino gli altri. Ma sopra tutto gli gioua conoscer la guida, per non pigliarlo; perche egli se ne ua in altri branchi, & dipoi similmente gli conduce. Dicono esser gia auuenuto, che uenendo discordia tra pescatori, il compagno di quello che gli alletta, per fare ingiuria & danno prese la guida; la quale conoscendo poi colui nel macello, chiamò in giudicio il compagno, & accusollo d'ingiuria fatta; ond'egli fu condannato. Mutiano u'aggiugne, che quella lite fu stimata dieci libre. Questi pesci anthie quãdo ueggono una di loro presa all'hamo, con la spina, la quale hanno sulla schiena a uso di sega, tagliano il filo; & quella ch'è presa, lo distẽde, accioche si possa tagliare. Ma il sargo da se medesimo s'aiuta, perciocbe quando egli è rimaso al-*

Vogliono alcuni, che l'anthia sia il pesce sacro, percioche il luogo, doue habita, è sicuro dalle bestie, come che Eliano tẽga, che l'Elope sia il pesce sacro, cosi chiamato da Homero.

so all'hamo, frega tanto lo spago a una pietra, che lo rompe.

Delle stelle marine. Cap. LX.

OLTRA *di questo io ueggo auttori chiari per sapientia ammirar la stella, ch'è in mare. Questa è un piccolo pesce, & di dentro è carne, & di fuori ha il callo molto duro. Dicono che questo pesce è di si focosa natura, ch'egli arde tutte le cose che tocca in mare, & subito smaltisce ogni cibo. Ma io non saprei gia dire, come cio si sia potuto sapere, ma dirò cosa piu marauigliosa, & di cui si puo uedere ogni dì la pruoua.*

Della stella pesce, leggi Aristo. nel 5. de gli animali cap. 15.

De' dattili, & delle lor marauiglie. Cap. LXI.

I DATTILI *sono della specie delle cōche, cosi chiamati dalla somiglianza, che hanno con l'unghie humane. La natura di questi è di rilucere al buio, quando non u'è lume, & quanto piu humore hanno, rilucono in bocca di coloro, che gli mangiano, rilucono in mano, & cosi anco in terra, & nelle uesti, et nelle gocciole, che caggiono, in modo, che senza alcun dubbio si conosce tale essere la natura di quel sugo, quale ancora amiriamo nel corpo.*

Ha detto Plinio nel cap. 33. di questo lib. che il pettine anco riluce in bocca di chi lo mangia, come qui dice del dattilo.

Della amicitia, e inimicitia, che i pesci hanno fra loro. Cap. LXII.

SONCI *ancora i miracoli d'inimicitia, & di cōcordia fra i pesci. Il muggine, e'l lupo son nimici, il congro & la murena, i quali si rodono la coda fra loro. La locusta ha tanto paura del polpo, che s'ella pur se lo uede appresso, subito muore. Il congro lacera la locusta, e i congri uccidono il polpo. Scriue Nigidio, che'l lupo rode la coda del muggine, & ch'eglino in certi mesi dell'anno sono insieme d'accordo. Et che tutti i pesci uiuono, ancora che habbiano moza la coda. Per lo contrario ci sono esempi d'amicitia, oltra quegli, della cui compagnia habbiam ragionato, la balena e'l topo marino, percioche il topo guida la balena, & gl'insegna a schifar le secche, quando talhora le ciglia aggrauate le ricuoprono l'occhio, si ch'ella non uede lume.*

Sono ancora nimici insieme cō la balena, & l'orca.

Hora ragioneremo della natura de gli uccegli.

IL FINE DEL NONO LIBRO.

IL DECIMO LIBRO DELLA ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

Della natura de gli vccegli. Cap. I.

EGVITA *la natura de gli uccegli, de' quali i grandissimi, & quasi di specie di bestie sono gli struzzi, iquali nascono ī Africa e in Ethiopia, & sono piu alti, che uno huomo a cauallo et piu ueloci ancora. Hanno le penne dalla natura non per uolare, ma per aiutarlo a correre; per altro non sono uccegli, ne s'alzano da terra. Hanno l'unghie simili a quelle di ceruo con lequali combattono; & essendo fesse, pigliano i sassi con esse, et fuggendo le scagliano a chi corre lor dietro. Smaltiscono marauigliosamente cio che mangiano. Sono molto sciocchi, perche quādo hanno ascoso il collo, credono di non esser ueduti. L'uoua di questi animali, per esser molto grandi, s'adoprano a far certi uasi, & delle penne loro si fanno pennacchi per mettere su gli elmi.*

Del Struzzo, che nasce in Africa vedi particolarmēte Gio. Lioni nella 9. parte della sua Histo. Africana.

Della Fenice. Cap. II.

IN *Ethiopia e in India sono uccegli di uari colori; e incredibili, & fra gli altri in Arabia è la Fenice, laquale non so se fauolosamente, dicesi ch'è sola in tutto'l mondo, & che di rado si uede. Dicono, ch'è grande quanto l'aquila, ch'intorno al collo è di color d'oro, il resto è porporino; & la coda, laqual è uerde, è distinta cō pēne di color di rose. La faccia e il capo ha ornato di cresta. Il primo Romano che diligētemente scriuesse di q̄sto uccello, fu Manilio senatore, quel che senza alcun maestro imparò molte dottrine. Dice costui, che nessuno uide mai la Fenice mangiare & che in Arabia è consacrata al Sole, & ch'ella uiue seicento sessanta anni, & che quando inuecchia, si fa un nido di cassia, & d'incenso, & riempielo d'odori, & poi ui muor sopra. Dipoi dell'ossa & delle midolle sue nasce prima come un uermicello, dipoi si fa un piccolo uccello. Et prima fa l'essequie alla gia morta & porta tutto'l nido presso a Panchaia nella città del Sole. & quiui lo mette sull'altare. Dice Manilio, ancora che con la uita di questo uccello si fa la riuolutione dell'anno grande, & che ritornano da capo le medesime significationi de' tēpi, &*

Filostrato nella vita d'Apollonio nel 3. lib. parla della Fenice, & similmēte Eliano, & piu nuouamēte cōferma non esser fauola quāto si dice di questo vccello il Poggio Fiorentino nel viaggio di Nicolo de Conti.

pi, & delle stelle. Et che questo comincia intorno al mezo giorno, nelqual giorno il Sole entrò nel segno dell'Ariete. Et egli mostra che l'anno di questa riuolutione fu essendo Publio Licinio, & M. Cornelio consoli dugento quindici. Scriue Cornelio *Valeriano, che la Fenice uolò in Egitto, essendo consoli Quinto Plautio, & Sesto Papinio. Fu portata anco in Roma nella censura di* Claudio *Imperadore, l'anno ottocento dell'edificatione della città, & posta nel comitio, come ne fanno fede gli atti publici, ma niuno è, che dubiti cio esser falso.*

Dell'Aquile. Cap. III.

DI tutti gli uccegli, de' quali noi habbiamo cognitione; grāde è l'honor dell'Aquile, & grandissima la forza ancora. Sei sono le specie loro, una da' Grecci detta Meneleto, ch'anco si chiama Valeria, molto piccola, ma di gran forza, & di color nero: sola essa fra l'aquile alleua i suoi figliuoli, l'altre come diremo, gli scacciano sola non fa romore, ne strepito alcuno. Questa sta ne' monti. La secōda specie è il Pigargo, che habita nelle terre, & ne' piani, che ha la coda biāca. La terza sorte si chiama Morfno che da Homero è detta ancho Pereno, alcuni la domandano & Planco, e Anataria di seconda grandezza, & forza, & questa uiue intorno a' laghi. Femonoe, che fu tenuta figliuola d'Apolline, scrisse, ch'ella haueua i denti, et che era muto la, & senza lingua, & che è piu nera, che l'altre aquile, e ha piu lūga la coda. Questo medesimo afferma Boetho. Questa ha uno ingegno di pigliar le testuggini, & portarle su in aria, poi farle cadere, & cosi romperle, laqual forte amazzò Eschilo poeta, benche quel giorno egli s'hauesse cura, essendogli stata predetta tal ruina, come dicono da gli indouini in quel dì, onde si rimet teua alla sicura fede del cielo. La quarta specie è il Percnoptero, che si chiama anco Oripelargo, c'ha la forma d'auoltoio, con ali piccole, nell'altra grandezza l'auanza, ma è codardo & uile, si come quel che si lascia battere dal coruo, et è sempre ingordo, come se fosse digiuno, & tuttauia urla & stride: esso solo fra l'aquile porta i corpi morti; l'altre come hanno amazzato, si fermano. Questa fa, che la quinta specie si chiami Cnesio, come uera, & sola d'incorrotta origine; di mezana grandezza, di color rosso, & rade uolte si uede. Rimane quella, che si chiama Halieto, d'acutissima uista, questa pendēdo in aere, & ueduto il pesce in mare, precipitosamente ui cala, et fendendo col petto l'acqua lo piglia. Quella, che Noi facemmo la terza specie, intorno a gli stagni segue gli uccegli d'acqua che continuamente si tuffano, infino a che gli piglia per istracchi. Et è bellissima zuffa, degna d'esser uista, perciothe l'uccello si sforza di rifuggire alla riua, maßimamente se ui son canne folte, & l'aquila col battere dell'ali la risospigne di là, & quando l'uccello ritorna nel lago, l'aquila gli mostra l'ombra sua dalla riua sotto acqua.

Sei sorti de Aqle mette similmē te Aristo.

Il Pereno è qlla sorte d'acquila, che Homero dice esser uenuta in ruina di Priamo.

D'Eschilo scrisse ancho Vale. Mas. e'l Politiano disse nella Nutricia.

Aeschylus aeriæ casu testudinis ictus; ma piu ne scriue il Mantouano nel libretto di consolatio ne nella morte di Colla.

acqua,& l'uccello di nuouo uien fuore in luoghi diuersi,& doue non crede essere aspettato. Questa è la cagione, che gli uccelli nuotano in frotta, perche quando son molti insieme non son trauagliati; percioche spargendo l'acqua con le penne, tolgono la uista al nimico. Et spesso ancora l'aquila non potendo sostenere il peso della preda si tuffa con essa. L'halieto percotendo i figliuoli da principio innanzi che mettano le penne, gli costringe a guardare ne' raggi del Sole: & se si riuolge, o u'abbaglia dẽtro, lo getta fuor del nido, come non suo figliuolo, & quello che ui puo tener gli occhi fermi, l'allieua per suo. Gli halieti non hanno propria specie, ma nascono del coito di diuerse aquile. Quello, che di lor nasce, è della generatione de gli ossifragi, da' quali nascon poi gli auoltoi minori: & di questi i grandi, iquali non ingenerano altrimenti. Alcuni u'aggiungono una specie d'aquila laquale chiamano barbata, e i Thoscani ossifraga. Le prime tre sorti, & la quinta dell'aquila, fanno il lor nido con una pietra, che si chiama Etite, laquale fu da alcuni detta Gagate; ch'è utile a molti rimedi, & non perde nulla nel fuoco. Questa pietra è pregna, & quando tu la diguazzi dentro, pare che n'habbia in corpo un'altra. Ma ella non ha quella uirtù medicinale, se non è tolta del nido. Fãno il nido nelle pietre, & ne gli alberi; partoriscono tre uoua, nascono due & talhora anco tre. Vno ne cacciano per tedio d'alleuarlo. Perche in quel tempo la natura gli ha negato il cibo, hauendo cura, che non rapissero i figliuoli di tutte le fiere. Et similmente in que' giorni se gli rouesciano gli unghioni, & le penne s'imbiancano per la fame, tanto che meritamente hanno a noia fino a' lor figliuoli. Ma scacciati da questi gli ossifragi, che sono della loro specie, gli raccolgono, e alleuano co' lor figliuoli. Et poi che son cresciuti la madre gli perseguita ancora, & dà loro la caccia, come concorrenti della preda. Et per altro solo un paio d'aquile ha bisogno d'un grandissimo paese da predare, per cauarsi la fame. Diuidono adunque gli spatij, per non predar l'una appresso l'altra. Ne portano subito uia le cose, c'hanno rapite; ma prima le pongon giu, & come hanno prouato il peso, allhora se ne uãno. Muoiono non di uecchiezza, ne di malatia, ma di fame, percioche cresce talmente loro il becco di sopra, che non lo posson aprire. Oprano nel mezo giorno, & uolano, nelle prime hore del dì, infino a che i mercati, & le piazze s'empiono d'huomini, stanno ociose. Le penne dell'aquila s'elle si mescolano con quelle degli altri uccegli, le diuorano. Dicono che questo solo fra gli altri uccegli, mai non fu morto dalla saetta, & percio fu detto, ch'ella porta l'armi di Gioue.

Che gli ossifragi alleuino i figliuoli cacciati dall'aquile si legge anco in Aristo. e in S. Ambrogio nel suo essamerone.

Dice Eliano il medesimo delle penne dell'aquila, che mesco late cõ l'altre, sempre rimãgono incorrotte come se q̃sto vccello fin dopo morte con le sue reliquie a gli altri volesse signoreggiare.

Quando l'aquile si cominciarono a portare per insegna delle legioni, & con chi l'aquile hanno guerra. Cap. IIII.

Caio Mario, nel suo secõdo cõsolato dedicò propriamente l'aquila alle legioni Romane. Era ancora innãzi la prima insegna cõ quattro altre del lupo,

del lupo, del minotauro, del cauallo, & del cingiale, & ciascuno di questi andaua innanzi alla sua schiera, & non son molti anni, ch'ella si cominciò a portar sola & l'altre insegne si lasciauano in campo. Mario le leuò uia affatto. Et da quel tempo in qua s'è notato, non hauer quasi mai uernato legioni in campo, doue non sia un paio d'aquile. La prima & la seconda specie non solamente fanno preda de gli animali piccoli, ma combattono ancora co' cerui. Questo uccello hauendo sollenata molta poluere con l'ali, mettendosegli fra le corna, glie le scuote ne gli occhi, & con le penne gli percuote la faccia, infino attanto, che lo ruina in qualche balza. Ne gli basta un nimico solo, che molto piu terribil battaglia fa col dragone, & molto piu dubbiosa ancora, s'è in aria. La serpe seguita l'oua dell'aquila con rabbiosa ingordigia, ma l'aquila la rapisce percio douunque la uede. Ella con molti nodi le auuilppa l'ali intricandosi in modo, che amendue uengono a un tratto a cadere.

Cosa marauigliosa dell'aquila. Cap. V.

Molto famosa è la gloria d'un'aqla appresso alla città di Sesto. Questa fu alleuata da una fanciulla, & gliene rese poi merito, perche prima le portaua da gli uccegli, ch'ella pigliaua, dipoi delle saluaggine. Finalmente essendo morta la fanciulla, si gittò nel fuoco, & abbruciò insieme con essa. Per laqual cosa gli huomini del paese, edificarono in quel luogo un tempietto, in honore di Gioue, & della fancilla; perche quello uccello è consacrato a Gioue.

De gli auoltoi. Cap. VI.

De gli Auoltoi, i neri sono i migliori. Nessuno truoua mai i lor nidi, Et per questo ancora sono stati alcuni, iquali benche falsamente hanno creduto, che uengono dall'altro mondo. Percioch'essi fanno nidi in altissime ripe. Vmbricio, il piu eccellente indouino dell'età nostra, dice, che fanno tre uoua, & che con uno d'essi purgano l'altre uoua, e'l nido, & poi lo gettā uia. Et che due o tre di innanzi gli auoltoi uolano doue anno esser i corpi morti.

Arist. mette due sorti d'auoltoi: uno piccolo biāchiccio, & l'altro maggiore di piu colori Et sāto Ambrogio nel suo Essameronedice, che gli auoltoi, i corbi, & l'acquile doue si raunano, qui predico no s'ha da essere mortalità.

Del Sanguale. Cap. VII.

L'Vccello Sanguale, & lo Immussulo è hauuto da gli auguri Romani in gran dubbio. Alcuni tengono, che lo immussulo sia il figliuol piccolo dell'auoltoio, e'l sanguale dell'ossifraga. Massurio dice, che'l sanguale è l'ossifrago, & che l'immussulo e il figliuol dell'aquila, prima ch'egli cominci a imbiācar la coda. Alcuni dicono, che dopo Mutio augure, questi uccegli non furono mai ueduti a Roma, ma Io credo, che in tāta negligētia di tutte le cose quanto e hoggi, non sieno conosciuti, & questo ha piu del uero.

De gli Sparuieri. Cap. VIII.

Noi trouiamo essersi sedici sorti di sparuieri, de' quali quel che si chiama Circon, zoppo da un piede, è disfelicissimo augurio nelle faccende

delle nozze, & de' bestiami. Quel, che si chiama Triorche, così detto, perche ha tre orchi, cioè tre testicoli, a cui Femonoe diede il principato ne gli augurij; questo è chiamato da' Romani Buteone, & da lui ha preso il nome ancora la famiglia de' Buteoni, perche questo uccello si pose nella naue del capitano con felice augurio. I Greci chiamano Esalone, quello che d'ogni tempo ua solo, gli altri si partono il uerno. L'auidità fa distintione delle specie. Percioche alcuni non rapiscono l'uccello senon di terra, alcuni quello che uola intorno a gli alberi, alcuni quello che s'è posto in alto, alcuni quello che uola in luogo aperto. Però le colombe conoscendo questo, per fuggire il pericolo, come l'hanno ueduto, o si fermano, o uolano, e aiutansi con quello ch'è contra la lor natura. In Cerne isola d'Africa, nel mare, gli spauieri di tutta Massilia fanno i nidi in terra ne nascono altroue, essendo auuezzi con quelle genti. In una parte della Tracia sopra Anfipoli, gli huomini, & gli sparuieri uccellano con una certa compagnia. Gli huomini fanno leuar gli uccegli fuor delle selue, & de' canneti, & gli sparuieri uolando lor di sopra gli spingono a terra, & presi che son gli uccegli gli diuidono con essoloro. Dicesi, che gittati gli uccegli in alto gli sparuieri se gli pigliano, & quando è il tempo di pigliare, col gracchiare & col uolo inuitano alla occasione. Vna certa cosa simile fanno i lupi sulla palude Meotide. Percioche senon hanno la parte loro de' pescatori, gli stracciano le reti tese. Gli sparuieri non mangiano il core de gli uccegli. Lo sparuieri notturno si chiamia Cimindi, raro ancora nelle selue, & di giorno uede poco. Egli ha guerra mortale con l'aquila, & spesso sono presi appiccati insieme.

Predo fuit uolucrũ, famulus; nũc aucupis idẽ Decipit; & captas nõ sibi meret aues disse Martiale.

Del Cuculio, il quale è amazzato dal suo genere. Cap. IX.

Il Cuculio pare che diuenti sparuiere, mutando figura in certo tempo dell'anno, percioche allhora non appaiono gli altri, senon per pochissimi giorni, & esso ancora, che per poco tempo della state s'è uisto, non si uede poi. Et solo de gli sparuieri non ha gli unghioni uncinati, ne gli somiglia nel capo, ne in altro che nel colore, & ha piu tosto il becco del colombo. Et di piu, che uien morto dallo sparuiere, se talhora s'incontrano insieme, & questo solo di tutti gli altri uccegli è morto da quegli della sua specie. Et muta la uoce, Apparisce la primauera, & s'asconde nel nascere della canicula, & partorisce sempre ne gli altrui nidi, massimamente in quello de' colombi. Fa il piu delle uolte uno nouo solo, ilche non fa alcuno altro uccello, di rado due. La cagione, perche fa l'uoua sue ne' nidi d'altri, si tiene che sia, perche si conosce odiato da tutti gli uccegli. Percioche fino agli uccegli piccoli gli danno noia, & così pensa, che i suoi figliuoli non sarebbon sicuri al genere suo, se non gl'ingannasse, però egli non fa alcun nido, essendo animal pauroso. Il suo figliuolo adunque è alleuato da un'altra madre, hauendo ella adulterato il nido. Et questo ingordo da natura toglie il mã-

giare

giari, a gli altri; & cosi ingrassa, & tutto bello & grasso riuolge in se la balia; laquale si rallegra della specie sua, & marauigliasi di sestessa, che habbia fatto tale uccello, & biasima i suoi a paragone di esso come strani, & patisce, che se gli mangi in sua presentia, infino che dia addosso a lei anco ra, gia fatto possente a uolare. Allhora la sua carne è riputata piu saporita, che quella de gli altri uccegli.

De'Nibbi. Cap. X.

I Nibbi, del medesimo genere de gli sparuieri, sono differenti di grandezza. S'è posto mente in questi, che benche sia uccello rapacissimo, & sempre affamato, nondimeno non piglia mai cosa alcuna da mangiare delle uiuande de' mortorij, ne dell'altar di Olimpia; ma ne anco dalle mani di coloro, che portano quelle uiuande, se non con cattiuo augurio delle terre, che fanno sacrificio. I medesimi uccegli pare, che habbiano insegnata l'arte di gouernare i nauili col uoltare della coda, mostrando la natura nell'aria, quel che bisogna fare nell'acqua. I nibi anco essi stanno ascosi il uerno, ma non però innanzi che le rondini si partano. Dicesi ancora, che nel solstitio hanno le gotte.

Di questi uccelli uedi il Eliano. A tépi de i nostri padri Alfonso Re di Napoli è stato il primo che ci habbia mostro l'uccellare a' nibbi, facédo loro far nell'aria grãdezuffa con gli sparuieri, & falconi.

Distintione d'uccegli per le specie. Cap. XI.

LA prima distintione de gli uccegli consiste principalmente ne' piedi. Percioche o essi hanno gli artigli, o hanno le dita, o hanno palma di piedi, come l'oche, & quasi tutti gli uccegli d'acqua. Quegli c'hanno gli artigli, per la maggior parte si pascono solo di carne.

De gli uccegli di cattiuo augurio, Cornacchia, Corbo, & Barbagianni. Cap. XII.

LE cornacchie oltre all'altro modo di pascere, si alzano in aria uolando, & le noci, che non possono rompere col becco, piu & piu uolte le gettano sopra i sassi, tanto che uengono a spezzarle. Questo uccello col suo gracchiare porta cattiuo augurio, ma nondimeno è lodato da alcuni. Essi posto mente, che da che nasce la stella di Arturo fino a che uengono le rondini, ella si uede di rado ne' boschi, & tempij di Minerua, e in alcuni luoghi non si uede mai, come in Athene. Oltra di cio la cornacchia sola pasce per qualche tempo gli uccegli, che uolano; è di cattiuo augurio nel tempo del parto cioè, dopo il solstitio. Tutti gli altri uccegli del medesimo genere, cacciano i figliuoli del nido, & gli costringono a uolare, si come fan i corbi, iquali anch'essi non solamente si pascono di carne, ma ancora quando i figliuoli loro son gagliardi, gli cacciano discosti. Ne' piccoli uillaggi non se ne ueggono piu che due paia, & circa Cranone di Thessaglia non mai piu che un paio, i padri danno luogo a' figliuoli. Sono alcune cose, contrarie tra il coruo, & la cornacchia. I corbi generano innanzi il solstitio, & sono ammalaticci per sessanta giorni, massimamente per la sete, che patiscono, prima che i fichi si maturino nell'autunno, doue la cornacchia di quel tēpo ammala.

* Notissima è la fauola del corbo, che patisca di sete, & che domandi.

pioggia da meza state; percioche essendo mādato d'Apollo per l'acqua, nō tornò onde egli lo condānò a patir sete. Ma la ragione è, che questo uccello al principio della state patisce assai di flusso, onde naturalmente s'altiene dal bere, come da cosa contraria al suo male. Vedi minutamente Eliano.

mala. I corbi per lo piu ne fanno cinque. E il uulgo tiene, ch'essi partoriscano, o usino il coito per bocca. Et perciò dicono, che la donna pregna, s'ella mangia uno uouo di corbo, partorisce per bocca; e in tutto difficilmente partorisce, solo che queste uoua le sieno portate in casa. Aristotele dice, che cio non è uero, come anco è falso, che in Egitto si truoui l'uccello Ibi, ma che si baciano, come fanno i colombi. Soli i corbi ne gli auguri pare che intendano i loro significati, percioche quando i forestieri di Media furono uccisi, tutti uolarono fuori del Peloponneso, & del paese d'Athene. Pessimo è il loro augurio, quando essi inghiotiscono la uoce, come se fossero strangolati. Gli uccegli di notte, si come sono ciuette, barbagianni, e assiuoli hanno gli artigli. Tutti questi ueggono poco il giorno. Il barbagianni è di pessimo augurio, massimamente nelle cose publiche; habita in luoghi diserti; & massimamente in quegli, che danno spauento, & doue a fatica si puo ire, egli è mostro della notte, & non canta, ma piange. Quando egli è ueduto nelle città, o pur di giorno, è di cattiuo augurio. Et quando si posa nelle case de' priuati, so che non è stato di cattiuo augurio a molti. Egli non uola mai doue uuole, ma è portato a trauerso. Et gia entrò nella cella istessa del Capitolio, essendo consoli Sesto Papellio Istro, & Lucio Pedanio, & perciò fu purgata la città quell'anno a' sette di Marzo.

Dell'uccello incendiario. Cap. XIII.

DI cattiuo augurio ancora è l'uccello detto incendiario, per loquale si truoua nell'histore, che la città spesso fu purgata, essendo consoli L. Cassio, & G. Mario, nelquale anno fu purgata ancora, per essersi ueduto un barbagianni. Non si troua, ne si sa chi sia questo uccello. Alcuni la intendono a questo modo, & dicono, che incendiario è qual si uoglia uccello, che si uede portar carbone o fuoco da gli altari. Altri lo chiamano spinturnice; ma Io non ho mai trouato chi sappia dir, quale uccelo sia questo.

Della cliuina. Cap. XIIII.

IO truouo ancora, che non si sa quello uccello, che gli antichi chiamarono cliuina. Certi lo chiamano clamatoria, Labeone prohibitoria. Et appresso Nigidio si chiama uccello Sube, che rompe l'uoua dell'aquile.

De gli uccelli incogniti. Cap. XV.

Gli uccelli notturni per lo piu erano presso gli antichi di pessimo augurio,

SOno oltr'a cio assaissimi uccelli dipinti nella disciplina Thoscana, che gia gran tempo non si son uisti, iquali è marauiglia hora, che sieno manchi, essendo tuttauia douitia di quegli, che la gola humana diuora.

De gli uccelli noturni. Cap. XVI.

E' Openione, che de gli huomini stranieri Hila habbia eccellētissima mēte scritto de gli augurij. Costui dice, che la ciuetta, il barbagiāni, il picchio che caua gli arbori, il trogone, et la cornacchia dell'uoua con la coda,

perciochè per lo peso del capo l'uoua riuolte porgono alla madre la parte posteriore de' corpi a couare.

Delle ciuette. Cap. XVII.

Sono le ciuette molto astute a combattere con gli altri uccegli. Perciochè quando elle sono accerchiate da gran numero, s'arrouesciano, & combattono co' piedi, & restrignendosi si cuopron tutte col becco & co' piedi. Lo sparauiere l'aiuta per una certa compagnia di natura, & con lei parte la zuffa. Scriue Nigidio, che le ciuette couano due mesi di uerno, & che hanno nuoue uoci.

La ciuetta è di cattiuo augurio, come mostrò posandosi in cima della lancia del Re Pirro, quando andò contra Argo.

Del Picchio. Cap. XVIII.

Sonci ancora alcuni uccegli piccoli con l'ugna uncinate, come il picchio, cognominato martio, & ne gli augurij grande. In questo genere sono gli uccegli, che cauano gli alberi, iquali salgono come le faine, questi stando supini picchiano, & conoscono, se u'è esca sotto. Essi soli fra gli altri uccegli alleuano i figliuoli nelle buche, che fanno ne gli alberi. Crede communemente il uulgo, che quando i pastori hanno turate le buche loro con un conio, che il picchio accostandoui certa herba lo faccia cadere. Scriue Trebio, che se un chiouo ò conio si caccia con ogni forza nel buco, dou'è il nido loro, subito salta fuori con strepito dell'albero, quando il picchio ui si mette. Questi uccegli sono i principali ne gli augurij appresso de' Latini, per rispetto del Re loro, che diede il nome a questo uccello. Io non posso passar con silentio uno augurio di esso. Erasi fermato un picchio sul capo di Lucio Tuberone pretore di Roma, ilquale rendeua ragione in piazza a tribunale, tanto domesticamēte, che fu preso cō mano. Dissero gl'indouini, che se quel picchio si lasciaua ire, ne seguiua la ruina dell'imperio, & se s'uccideua, la morte del pretore. Et egli subito amazzò l'uccello, & poco dipoi il prodigio hebbe effetto. Molti uccegli di questo genere mangiano ghiande, & frutti, ma quei che solamente si pascono di carne, non uiuono, fuor che il nibbio, ilquale anch'esso è cattiuo ne gli augurij.

E nota questa fauola appresso Virg. Ma di questo vccello vedi Aristo. nel 9. de gli animali a cap. 9.

Di quegli, c'hanno l'vnghie, & le dita auncinate. Cap. XIX.

Gli uccegli, c'hanno l'unghie auncinate, non uanno in frotta, ma ciascuno per se stesso. Volano quasi tutti alto, fuor che le ciuette, & maggiormente i maggiori. Tutti hanno grandi ale, & piccol corpo. Vanno con fatica. Rade uolte si fermano sulle pietre, per rispetto de gli artigli. Parleremo hora del secondo ordine, ilquale si diuide in due specie, oscine, e alite, quegli son differenti per lo canto della bocca, & questi per la grandezza, & così precedono ancora per ordine.

De' pauoni, & che fu il prīo, che gli amazzò p̄ mãgiargli. C. XX.

Fra questi sono i * pauoni, per la bellezza, per lo intelletto, & per la gloria loro. Questo uccello quando egli è lodato, allarga i suoi bellissimi

* Alessandro hauēdo veduto la prima vuolta in India i Pauoni (secōdo Eliano) si marauigliò, & fece cōmādamēto, che niuno gli amazzasse. Leggi di questo vccello Aristo. nel 6. a ca. 9.

ſimi colori, maſsimamente all'incontro del Sole, perche allhora piu rilucono. Egli cerca ancora con la coda concaua certi ripercotimenti d'ombre a gli altri, iquali riſplendono meglio allo ſcuro; & raccoglie inſieme tutti gli occhi delle penne, rallegrandoſi molto, che gli ſieno guardati. Queſto uccello ancora perdendo una uolta l'anno la coda inſieme con le foglie de gli alberi, fin che ella di nuouo gli rinaſce co'fiori, uergognoſo, & malcontẽto cerca di ſtar ſi aſcoſo. Viue uenticinque anni. Di tre anni comincia a metter fuora i colori. Scriuono gli auttori, che queſto animale non ſolo è glorioſo, ma maligno ancora, ſi come l'ocha è uergognoſa, perche certo hanno aggiunte queſte note a queſti, da Me non approuate. Hortenſio oratore fu il primo, che amazzo in Roma il pauone per mangiarlo nel conuito fatto dal ſacerdotio de'diali. Et Marco Aufidio Lurcone fu il primo, che ordinò a ingraſſargli circa l'ultima guerra de'corſali, & di ciò fece una entrata di ſeſſanta mila ſeſtertij.

L'anno che'l pauone comincia metter fuora i colori, dice Eliano ch'ei [c]omincia anco a generare.

De'galli, & come ſi caſtrino, & d'vn gallo, che fauellò. C. XXI.

*Dopo i pauoni i galli ſono i piu uaghi uccegli, queſti ſon le noſtre guardie notturne, prodotti dalla natura per deſtare gli huomini alle opere, & per rompere il ſonno. Eſsi conoſcono le ſtelle, e il giorno cantano di tre hore in tre hore. Vanno à dormire inſieme col Sole, & la quarta uigilia caſtrſe gli richiama alla cura e alle fatiche. Ne uogliano, che'l Sole ſi leui, che Noi nõ lo ſappiamo, ma col canto annũtiano il giorno che uiene, e innanzi che cantino dibattono con l'ali. Commandano al ſuo genere, e in ogni caſa doue ſono hanno il lor regno. Combattono ancora per queſto regno fra loro, quaſi come ſi conoſceſſero, che la natura habbia per ciò poſto loro l'armi nelle gambe, & ſpeſſe uolte la zuffa finiſce con la morte. Colui, che uince, ſubito canta nella uittoria, & di cio fa ſegno col canto. Il uinto ſi naſconde, & ſta cheto, & maluolentieri ſopporta la ſeruitù. I galli uanno con la teſta alta, et con la creſta ritta, & eſsi ſoli fra gli altri uccegli guardano ſpeſſo il cielo, & portano ancora la coda ritta, & percio ſpauentano fino a'lioni nobiliſsimi fra tutte le altre fiere. Alcuni d'eſsi naſcono ſolamente per far guerre & battaglie, con lequali anco hanno nobilitato le patrie loro Rhodi & Tanagra. Il ſecondo honore è dato a quegli di Mela & di Chalcide, & molto honore la porpora Romana fa a queſto uccello. Di queſti uccegli ſono i * tripudij ſoliſtimi. Queſti tutto'l giorno reggono i noſtri magiſtrati, & approno & ſerrano le caſe loro, queſti ſpingono, o ritengono i faſci Romani, fanno ire le ſchiere in battaglia, o le rittengono, & ſono auſpici di tutte le uittorie acquiſtate per tutto'l mondo. Queſti ſon quei, che regono l'imperio del mondo, e il fegato & le interiora loro ſono grate a gli Dei, come ſi ſieno le uittime opime. Hãno augurio i lor canti tardi & ſulla ſera. Perciochè cantando eſsi tutta la notte indouinarono q̃lla nobil uittoria, che i Beotij hebbero cõtra i Lacedemonij*

* I tripudij ſoliſtimi ne gli auſpicii, erano detti quando i polli tanto ingordamente beccauano, che di bocca loro cadeua qualche briſcio in terra. Onde come n'era caduto qualch'uno di bocca del pollo, allhora s'auiſaua il tripudio ſoliſtimo, a chi domandaua l'auſpicio. Vedi M. Tulio nel 1. della Diuinat. & Liuio nel decimo.

cedemonij, essendosi fatta questa congiettura, che questi uccegli non haurebbon cantato, se fossero stati uinti. Non cantano piu, quando son castrati, ilche si fa in due, modi, abbruciando loro i lombi con un ferro rouente, o le parti basse delle gambe; & poi impiastrato il luogo con terra, & cosi piu facilmente ingrassano. In Pergamo si fa ogni anno publicamente uno spettacolo di galli, come di gladiatori. Truouasi nell'historie, come nel territorio d'Arimino, essendo consoli Marco Lepido, & Quinto catulo nella uilla di Gallerio un gallo fauellò una uolta sola, ch'Io sappia.

Cantarono anco i galli; & predissero uittoria il di innanzi che Themistocle uincesse in guerra Xerse. Cãtarono similmente tutta la notte quãdo il Magno Mattheo Visc͠ote hebbe il primo figliuolo a cui da' galli pose nome Galeazzo con certo pronostico di gran successione.

Dell'oche, & chi fu il primo, che mangiasse fegato d'oca, & del grasso dell'oca Comagena. Cap. XXII.

SOgliono l'oche ancora hauere una cura molto uigilante, di che fa fede il Capitolio da lor difeso, essendo in quel tempo spacciate le cose per rispetto del silentio de' cani. Onde i censori la prima cosa, che fanno, conducono persona, che habbia da dar mangiare all'oche. Dicesi ancora, che in Argo una oca s'innamorò gia d'un fanciullo, c'hauea nome Oleno, e in Egitto un'altra s'innamorò di Glauce, laquale sonaua la cethera al Re Tolomeo, dellaquale anco in quel medesimo tempo era innamorato un montone. E' si tiene, che questo uccello habbia intelletto di sapientia, percioche si trouò gia una oca, laquale amò tanto Lacide filosofo, che non se gli partiua mai da lato in luogo alcuno ne in publico, ne al bagno, ne di dì, ne di notte. Ma i nostri furono assai piu saui, iquali seppero conoscere la bontà del fegato loro, ilquale ingrassa molto tenendolo in istia, & cresce ancora trattogli fuor del corpo, & messo nel latte & nel uin melato. Et non senza cagione si dubita chi fu il primo a trouar tanto bene, Scipion Metello stato consolo, a M. Sestio in quel medesimo tempo cauallier Romano. Ma questo si sa pur certo, che Messalino Cotta, figliuolo di Messala oratore fu il primo, che cominciò arrostir le palme de' piedi, e acconciarle insieme con le creste de' polli. Et certo ch'Io non son per torre a niuno l'honore, che s'ha guadagnato nella cucina. Marauigliosa cosa è di questo uccello, che sia uenuto a piedi da' Morini fino a Roma. Quando alcuna è stanca, chi la conduce, la porta alle prime, perche la lor natura è d'andar si strette, che quelle dietro pignẽdo aiutano quelle dinanci. Ecci uno altro guadagno dell'oche bianche nella piuma pelansi in certi luoghi due uolte l'anno, & di nuouo si uestono di piuma; & è piu delicata quella ch'è piu presso al corpo, & la miglior uiene di Lamagna. Quiui son biãche, ma piccole, & chiamãsi ganze. Vale la libra di quella piuma cinque denari, onde nasce il disordine de' capi de' soldati, iquali abandonando spesso la notte il luogo delle guardie, uanno a questo uccellagione. Et gia siamo uenuti in tanta delicatezza, che l'huomo non puo posare il collo senza questo instrumento. Vn'altra gentilezza s'è trouata ĩ Comagena parte della Siria, tolgono il grasso d'oca in un uaso di rame col

I Morini sono hoggi i Picardi.

cinnamomo, & copertolo di neue, lo fanno macerare dal freddo, & fannone un'ottimo medicame, chiamato, Comageao. Di specie d'oche sono i chenalopeci, che naroti, i quali in Inghilterra son tenuti per le migliori uiuande del paese, & son minori dell'oche saluatiche. Sono belle le tetraone, per la loro perfetta nerezza, laquale riluce, & hanno le ciglia rosse, come di grana. Vn'altra specie loro è maggiore, che gli auoltoi, & somiglia loro anco nel colore. Ne si truoua altro uccello di maggior peso fuor che lo struzzolo, & cresce in modo, che non si puo muouere di terra, & lasciasi pigliare. Nascono nell'alpi, & nel paese settentrionale. Perdono il sapore & la bontà loro ne' serbatoi. Muoiono per tirare l'alito a se con grāde ostinatione. Dopo questi sono quegli, che la Spagna chiama uccei tardi, e in Grecia otide, iquali non son troppo buoni da mangiare. Percioche la midolla dell'ossa loro uscendo fuori, di subito ristucca, & fa fastidio.

Della forma et natura del Chenolo price uedi particolarmente Eliano, & anco Aristo. nel 6. degli animali.

Delle gru, delle cicognone, de' ceceri, de gli uccei forestieri, delle coturnici, & della glotte. Cap. XXIII.

I Pigmei hanno, tregua, quando le gru si partono da loro, come habbiam detto di sopra, perche combattono con essi. Ecci un gran uiaggio del mare Orientale fin doue uengono. Quando si partono, s'accordan tutte, uolano in alto, per ueder di lontano, & s'eleggono una guida di seguitare, & tengono nella retroguarda alcune d'esse, che gridano a uicenda, & con la uoce tengono a ordine la schiera. La notte hanno chi fa la guardia, & tengono alto un pie, con un sassolino dentro; acciochese s'adormentassero per lo romore, che fa la pietra uscendogli del piede, si uengano a destare. L'altre dormono col capo sotto l'ale, fermandosi hora su un piede hor su l'altro. La guida col collo ritto si guarda intorno, & fa segno all'altre. Questi uccegli si domesticano, & scherzano; & con goffo corso fanno certi giri. Dicesi, che quando elle hanno a passare il mar di Ponto, prima uanno doue è piu stretto fra i due promontorij Criumetopo, & Carambi; & quiui poi per uolare con piu fermezza, s'empiono il gozzo di rena. Quando hanno passato il mezo, lasciano andare i sassolini, & quando toccano terra ferma, rigettano la rena. Cornelio, Nipote, ilqual morì nel principato d'Augusto Imperadore, scriuendo, che poco prima s'era cominciato a ingrassare i tordi, soggiunse, che le cicogne piaceuano piu che le gru, & nondimeno hora la gru è posta fra primi uccegli, et della cicogna non c'è pure chi ne uoglia assaggiare. Insino a hora non s'è potuto sapere, donde uengano li cicogne, ne doue elle uadano. Chiaro è, ch'elle uengono di discosto, come fanno anco le gru, ma le gru il uerno, queste la state. Quando son per partire, si raunano in un luogo certo, & così accompagnate, che non ne rimane adietro alcuna, senon è presa, quasi per legge si partono il giorno ordinato. Nessuno le uide mai partirsi, bench'elle sieno apparecchiate al partire, ne anco le ueggiamo uenire, ma poiche son uenute,

Nel libro 4. a cap. xj. & lo dice anco Arist. nel l'ottauo, cap. 12. il quale dice esser falso, ch'elle tengano nel pie il sasso.

nute, che l'uno & l'altro fanno di notte tempo. Et benche elle uolino di quà & di là, nessuno però li uide mai uenire, senon che si stimino esser giunte di notte. Chiamasi in Asia Pithono come il luogo d'una campagna larga, doue raunandosi pigolano fra loro, & l'ultima che uiene l'amazzano, & cosi se ne uanno. S'è posto mente, che dopo i tredici d'Agosto elle non si ueggono molto quiui. Alcuni tengono, che le cicogne non habbia lingua. Questi uccegli sono tanto honorati in Thessaglia, perche amazzano le serpi, che c'è pena la uita a chi l'amazza; & è la medesima per leggi come a chi uccide uno huomo. A questo modo ancora fanno passaggio l'ocche, e i ceceri, ma il partir di questi uccegli si uede, & uanno con furia a guisa di bregantini armati, fendendo cosi piu facilmente l'aria, che s'elle uolassero con fronte distesa, & di dietro apoco apoco s'allargano, essendo la loro schiera come un conio, con la punta auanti, laquale largamente si dà all'aria, che spigne. Posano il collo sopra di quelle, che uanno innanz, & quando sono stracche le guide, le riceuono di dietro. Le cicogne tornano al nido loro, & * nudriscono il padre & la madre, quando son uecchie. Dicesi, che i ceceri, quando giungono alla morte, * fanno un lamenteuol canto, laqual cosa è falsa per molti esperimenti. Questi uccegli si mangiano l'un l'altro. Ma questo lor passaggio per mare & per terra, non patisce differire i minori, che sono di simil natura: ma la grandezza del corpo & le forze inuitano queste. Le coturnici sogliono uenir prima che le gru, è picciolo uccello, & quando uiene a Noi, è piu tosto terrestre, che sublime. Volano queste ancora nel medesimo modo, & non senza pericolo de' nauiganti, quando s'appressano alle terre. Percioche spesse uolte si fermano sulle uele, & questo sempre di notte, e affondano i nauili. Fanno il passaggio loro per alberghi usati. Non uolano quando è uento di mezodì, cioè uento humido & graue. Vogliono però hauer uento per rispetto del peso de' corpi, & delle lor poche forze. Et di qui è, quando uolano, quel lor ramarichio pien fatica. Passano dunque uolentieri, quando è tramontana, hauendo per guida l'ortigometra. La prima di loro, che s'appressa a terra, è presa dallo sparuiere. Et sempre di qua se ne ritornano, solecitano la compagnia, & cosi uanno insieme con essa, persuase da loro tre altre speci, la glotti, l'oti, e'l cichramo. La glotte mette suora una lingua molto lungua, & perciò n'ha preso il nome. Questa da principio per desiderio del passaggio si parte uolentieri, dipoi si pente, quando uolando si stanca. & nondimeno le par fatica ritornarsene sola, & ire innanci; ne mai seguita piu d'un giorno, & le lascia nel primo alloggiamento. Ma se ne truoua un'altra lasciata l'anno innanzi; & per simil modo fanno ogni giorno. Il cichramo piu saldamente s'affretta di giugnere alle terre da lui bramate, & percio le sueglia la notte, & le solecita al uiaggio. L'oti è minore del barbagianni, & maggiore che la ciuetta; ha le orecchie grandi fornite di piume, & di qui prese il nome, alcuni in latino lo chiamano

Dice Elia no col testimonio di Aless. Magno, che le cicogne per amor della lor pietà in certe isole del mare Oceano, per beneficio degli Dei sono conuertite in huomini.

* Ripugna Pli. al l'opinione di molti huomini dotti poeti, & Filosofi, negando che' i ceceri canti dolcemēte alla morte, & masśimamente di Platone; ilqual dice, che cātaannuntiādosi la morte, nō p dolore, ma p allegrezza, sētēdosi immortale, & tornando al suo Apollo. Percioche Pitagora stimaua,

mano asione, questo è uno uccello, che contrafa molto gli altri, & e come lor buffone contrafacendogli con uari gesti. Pigliasi ageuolmente come le ciuette, mentre che bada a un'altro, che gli ua d'intorno. Che se'l uento comincia a soffiargli incontra, pigliano certi sassolini ne' piedi, o s'empiono il gozzo di rena, & uolano piu salde. Il seme uelenoso è cibo gratissimo alle coturnici, & per questa cagione si sono poco usate alle tauole, & anco per rispetto del mal caduco, alqual male infuor che l'huomo altro animale non è suggetto.

c'haueſſero l'aia immortale.

Oti, cioè alocco. De gli alocchi parlò Homero nell'Odissea, dicēdo ch'essi habitauā nella grotta di Calipso. Vedi Aris. nel 9.

Delle rondini, delle merle, de' tordi, de gli stornegli, delle tortore, & de' colombi saluatichi. Cap. XXIIII.

LE rondini ancora sono di passaggio il uerno, ilquale uccello è solo di tutti quegli, che non hanno l'unghione torto, che si pasca di carne, ma uanno i luoghi uicini, seguendo le piagge solattie de' monti, & si son gia trouate quiui ignude & senza piume. Dicesi, ch'elle non entrano nelle case di Thebe, perche quella città piu uolte è stata presa; ne anco nella città di Bizia in Thracia per rispetto delle sceleraggini di Tereo. Cecina Volterrano caualiere, signore delle carrette, le pigliaua in Roma, & le portaua seco, & quando nel correr de' caualli hauea uittoria, le rimandaua, & cosi faceua sapere la sua uittoria a gli amici; perch'elle tornauano al proprio nido tinte del colore della uittoria. Scriue Fabio pittore ne' suoi annali, ch'essendo assediato il presidio Romano da' Liguri, gli fu recata una rondine, laquale haueua il nido e i figliuoli in quella rocca, & egli le legò un filo al pie, ilquale haueua tanti nodi, quanti dì egli hauea a stare a potergli soccorrere, acciochè quel giorno essi s'apparecchiassero a uscir fuori. Sono ancora di passaggio & le merle, e i tordi, & gli stornegli, i luoghi uicini. Ma questi non perdono le piume, ne si nascondono, ma sono sempre ueduti quiui, doue pigliano il cibo del uerno: Et per questo in Lamagna il uerno sono di molti tordi. La tortora s'asconde la primauera, & perde le penne. Vanno uia ancora le colombelle, & non si sa doue. Il proprio de gli stornegli è di uolare a schiere, & uoltansi in certo giro di palla, sforzandosi tutti di esser nel mezo. Sola la rondine fra gli uccegli ha il uolo tortuoso, & è di grandissima prestezza, per queste cagioni non puo esser preda de gli altri uccegli. Et questo solo uccello ancora si pasce uolando.

Scriue Aristo. che si trouā anche delle rōdini biāche; lequali sono di cattiuo augurio, sicome furono al Re Pirro contra' Romani, & al Re Ciro contra gli Scithi, Eliano dice, che ne nascono alcune bianche nell'Isola di Samo.

Quali uccegli stien sempre, quai sei mesi, quai tre. Cap. XXV.

GRan differentia de' tempi è ne gli uccegli. Sono alcuni, che stanno sempre, come le colombe, alcuni sei mesi, come le rondini, altri tre mesi, come i tordi, & le tortore, e alcuni ancora, che quando hanno alleuati i figliuoli, se ne uanno, come i gogoli, & le bubole.

Cose marauigliose de gli uccegli. Cap. XXVI.

SCriuono alcuni, ch'ogni anno uengono uccegli a Troia d'Ethiopia, et che combattono alla sepultura di Mennone; iquali perciò si chiamano Mennonidi. Et che fanno questo medesimo ancora ogni cinque anni in Ethiopia intorno il palazzo di Mennone, & questo dice Cremutio hauere per cosa certa. In questo medesimo modo combattono le Meleagride in Beotia. In Africa questa è una sorte di galline gobbe, sparse di uarie piume, lequali sono l'ultime de gli uccegli forestieri riceuute alle tauole, per rispetto del loro maluagio odore. Ma la sepoltura di Meleagro le ha nobilitate.

Notisima è la fauola di Mēnone, & de gli uccelli, di che leggi Strab. nel 13.

De gli uccegli Seleucidi. Cap. XXVII.

GLi uccegli Seleucidi si chiaman quegli, la cui uenuta gli habitatori del monte Casio impetrano da Gioue con preghi, quando le locuste guastano le lor biade. Et non si truoua ne donde uengano, ne doue uadano; ne mai si son ueduti, senon quando s'ha bisogno dell'aiuto loro.

Dell'Ibi. Cap. XXVIII.

INuocāno gli Egittij ancora le loro Ibi, contra la uenuta delle serpi, et gli Elei chiamano il Dio Miagro, per la grā quantità delle mosche, che portan la pestilēza, lequali muoiono subito quel giorno, che se gli è fatto sacrificio.

Dell'Ibi ne parla Eliano minutamente & Herodoto dice; che l'Ibi è di due sorti, vna co' pici di gru co'l becco torto, che cōbatte cō tra le serpi; & l'altra co'l uolto & crini simile alla prima; co' pici di huomo, cō l'ali & natiche bianche, & nel resto negra.

Quali uccegli in quai luoghi non sieno, & quali mutano colore. & uoce, & de' lusignuoli. Cap. XXIX.

DIcesi, che nel ritirarsi de gli uccegli, le ciuette stāno ascose pochi giorni, lequali non sono nell'isola di Creta, & se alcuna u'è portata, ui muore. Et questa ancora è marauigliosa differentia di natura; perciochè ella a un luogo nega una cosa, d'un'altro un'altra, si come delle biade & de gli alberi, & cosi fa de gli animali, che non lasci nascere in alcun luogo, & se ui son portati, è marauiglia, che ui muoiano. Che cosa è questa contraria alla salute di quel genere, o quale è questa inuidia della natura? o quai termini di paesi sono dedicati a gli uccegli? In Rhodi non sono aquile. L'Italia di là dal Po appresso l'Alpi ha il lago di Como ameno per li campi pieni di arbuscelli doue non uanno mai le cicogne; come ne anco appresso a otto miglia sono mulacchie, essendone quantità grande nel territorio uicino di Milano; ilquale uccello si diletta molto di trafugar l'oro & l'argento. Dicesi, che il picchio non si uide mai nel territorio di Taranto. Nuouamente & poche per ancora si ueggono da l'Apennino a Roma le piche chiamate Varie, c'hanno la coda lunga. E' naturale a questi uccegli di diuentar calui ogni anno, quando si seminano le rape. Le starne nel territorio d'Athene non passano in Beotia, ne alcuno uccello in Ponto, isola dou'è sepolto Achille, il tempio a lui dedicato Nel territorio di Fidena appresso la città le cicogne non fanno nido, ne figliuoli. Nel territorio di Volterra uola ogni anno di mare grā quātità di co-

lombi saluatichi. A Roma ne mosche ne cani non entrano nel tempio d'Hercole, ch'è nel foro boario. Molte altre cose simili lascio adietro in pruoua, per non uenire a noia al lettore, percioche Theofrasto dice, che in Asia non sono colombi senon portati, & pauoni, & corbi, & nel paese di Cirene rane che cantino. Vn'altra marauiglia è circa quegli uccelli, che si chiamano Oscine, iquali mutano colore & uoce a certo tempo dell'anno, e in un subito diuentano altri uccegli, & cio ne gli uccegli maggiori non fanno, senon le gru, lequali quando son uecchie diuentan nere. La merla di nera si fa rossigna, canta la state, il uerno cinguetta, e intorno al solstitio ammutolisce. Il becco a quelle, che son d'uno anno, & solo a' maschi si fa come d'auorio. I tordi la state hanno il colore intorno al collo piu uario, il uerno è d'un medesimo modo. I luscigniuoli quindici giorni continui cantano senza fermarsi mai, & questo è, quando le foglie de gli alberi cominciano a farsi folte, & è uccello ueramente degno di marauiglia. Prima, che tanta uoce, & si ostinata lena si truoui in cosi piccolo corpicello. Dipoi, che il canto sia tanto secondo perfetta musica accordato, e hora con continuo spirito duri in si lungo spatio, hora si uarie in piegato, hora si distingua conciso, che si copuli con lo intorto, hora si distenda col reuocato, & che s'infoschi all'improuiso, & talhora anco fra se stesso mormora, pieno, graue, acuto, spesso, disteso, & quando gli pare lo fa risalire alto mediocre, & basso. Et breuemente in cosi piccola gola sono tutte le cose, che l'arte de gli huomini ha sapute trouare con tanti esquisiti stromenti di piferi & di flauti, in modo, che non c'è dubbio alcuno, che questa soauità fu mostra con efficace augurio, quando e' cantò nella bocca di Stesichoro poeta, essendo bambino. Et acciochе nessun dubiti, che i canti loro sieno artificiosi ogni lusignuolo ha piu canti, & tutti non fanno il medesimo uerso, ma ciascuno ha il suo. Fanno a gara tra loro di chi canta meglio, e animosamente contendono insieme. Et spesso il uinto finisce la uita con la morte, mancandogli prima lo spirito, che'l canto. Gli altri, che son piu giouani, imparano, e imitano i uersi, che pigliano. Sta il discepolo a udire con grande attentione, & rende il canto, & cosi tacciono, & cantono hor l'huno hor l'altro, in modo, che quando il maestro canta, il discepolo ascoltar; & quando il discepolo rende il canto, il maestro sta cheto, e intendesi la correttione dello emendato, e una certa riprensione in chi insegna. Vendonsi dunquesti uccegli quãto un seruo, & molto piu che gia non si uendeuano i paggi, che portauano l'armi. Io so, che gia ne fu uenduto uno sei sestertij, ch'era biãco, ilche è cosa molto rara, ilqual fu donato ad Agrippina moglie di Claudio Imperadore. Gia piu uolte s'è uisto, ch'essendo lor comandato, cominciarono a cantare, & risposero con melodia; si come anca si sono trouati de gli huomini, che contrafanno quel uerso con canne attrauersate messaui dell'acqua, & soffiando per il foro, & con una piccola dimora opposta alla lingua,

Auertisci cõ quanta uaga licẽza poetica, Plinio scherza nel descriuere il lusignuolo cõtrõtandosi con Aristo. il quale dice il medesimo del canto di questo uccello. Leggi Aristo. nel lib. 9. degli animali a ca. 49.

Leggi Aristo. nel lib. 4 a c. degli animali.

gua, talmente che non si discerne l'un dall'altro. Ma queste tante & così artificiose argutie mancano in quindici giorni a poco a poco, in modo però, che non si puo dire, che sieno faticati o satij, quando è poi cresciuto il caldo, si fa del tutto un altra uoce, che nõ è tẽperata, ne uaria, mutasi anco il colore ultimamente non si uede il uerno. Le lingue loro non sono di quella sottigliezza, che hanno gli altri uccegli. Partoriscono la primauera, & le piu uolte sei uoua. Altra maniera è quella delle ficedule, percioche mutano a un tratto la forma e il colore. Esse non hanno questo nome senon l'autunno dipoi si chiamano melancorifi. Così fa l'erithaco il uerno, e'l fenicuro la state. Mutasi anco la bubola, come dice Eschilo poeta, che per altro nel pascersi è uccello molto sporco, ma ha bella cresta, con alcune pieghe, ritirandola, & rizzandola per la lunghezza del capo. E anco l'uccello detto Enanthe si sta per alcuni giorni ascoso, perche riponendosi nel nascere della canicula, esce fuora quando ella tramonta, & l'una & l'altra cosa e di marauiglia in questi giorni. Il cholorione anch'egli, ilquale è tutto giallo, non si uede il uerno, & comparisce intorno a meza state.

La ficedula è il beccafico. Leggi in questo proposito i uersi d'Eschilo poeta in Arist. nel 9. a cap. 49.

Delle merle. Cap. XXX.

LE merle intorto a Cillene d'Arcadia, & non altroue nascon bianche. L'ibi solamẽte e nera appresso a Pelusio in tutti gli altri luoghi è biãca.

Il tempo del figliare gli uccegli. Cap. XXXI.

LOscine, fuor che le sopradette, non sogliono figliare innanzi l'equinottio della primauera dopo quel dell'autunno. Quegli che nascono innanzi il solstitio, sono in dubbio; ma dopo il solstitio, uiuono.

De gli halcioni, & de' giorni loro nauigabili, & delle gauie, & de gli smerghi. Cap. XXXII.

MA molto piu illustri sono gli uccegli halcioni. Tutti coloro, che nauigano, sanno i giorni, quando essi figliano. Questo uccello e poco maggiore della passera, di color azurro la maggior parte, solo con alcune penne rosse & bianche mescolate, col collo sottile & lungo. Ecci un'altra sorte d'halcioni differente da questa di grandezza & di canto. I minori cantano ne' canneti. Gli halcioni si ueggono di rado, fuor che nel tramontar delle Virgilie, e intorno a' solstitij, & di uerno, perche essi uolano talhora intorno a' nauili, & subito si nascondono. Figliano il uerno, & quei giorni si chiamano halcionij, percioche allhora il mare è placido & quieto, massimamente il Sicilliano, nell'altre parti il mare è piu tranquillo, ma il Siciliano sicuramente si può nauigare. Fanno il nido sette giorni innanzi la bruma, e in altrettanti dopo figliano: I nidi loro sono degni di marauiglia, perche son fatti a guisa d'una palla, alquanto alta con la entrata molto stretta, a similitudine delle spugne grandi, ne si possono tagliar col ferro, ma ben si spezzerebbono con un gagliardo colpo, come la schiuma secca del mare.

Queste medesime cose scriue Aristo. de gli halcioni nel 5. al cap. 8 Vedi ancor Eliano.

Et non si truoua, di che cosa sien fatti. Ma credesi che sieno di spine di pesci appuntate, percioche uiuono di pesci. Entrano ancora ne' fiumi. Fãno cinque uoua. Le gauie fanno il nido nelle pietre; et gli smerghi ne gli alberi. Fãno al piu tre uoua; ma le gauie la state, gli smerghi al cominciar della primauera.

Dell'astutia de gli uccegli nel fare i nidi, della rondine argatile, de'cinamolgi, & delle starne. Cap. XXXIII.

LA figura del nido de gli halcioni, ci fa auuertiti ancora dell'astutia de gli altri; ne in altra parte sono gl'ingegni de gli uccegli degni di maggior marauiglia. Le rondini fanno i nidi di fango, & gli fortificano con pagliuccole & fuscegli. Et se talhora non truouano fango, si bagnano le penne con di molta acqua, & ne spruzzano la poluere, & fanno fango. Acconciano il nido di dentro con piuma morbida, e altre cose simili, perche l'uoua, & dipoi i rondinini stieno piu caldi. In alleuare i figliuoli con grande equità, scambiando le uolte, fanno che ciascuno ha la sua parte dell'esca. Tengongli molto netti, cauando sempre del nido ogni bruttura, & quando son cresciuti, gli guidano, e insegnano lor uolare, e a mandar fuor del nido lo sterco: Ecci un'altra sorte di rondini rustiche & saluatiche, lequali rade uolte figliano per le case; & fanno i nidi della medesima materia, ma d'altra forma iquali son tutti uolti all'ingiu con entrate strette, & con seno capace, cosa marauigliosa è a uedergli con quanta maestria gli fanno acconci a nascondere i lor figliuoli, & morbidi per teneruigli ben riposati. In una delle sette bocche del Nilo, laquale si chiama Heracleotica, è uno argine inespugnabile, ilqual ritiene il fiume, che non trabocchi, & esca del suo luogo, la cui lunghezza è l'ottauo d'un miglio; & è fatto d'una continuatione di nidi di rondini, laqual cosa con opra humana non si potrebbe fare. Nel medesimo Egitto appresso la città di Copto, è una isola consacrata a Iside, laquale accioche non sia lacerata dal medesimo fiume, fortificano l'argine con l'opera loro, incominciando ne' giorni di primauera, con paglia, cõ fuscelli, & q̃sto dura tre dì, & tre notti continue, con tãta fatica, che molte se ne muoiono sul lauoro. Et esse fanno sempre questa impresa nel tornare dell'anno. Ecci una terza specie di rondini, che cauano le ripe, & quiui fanno lor nidi. I figliuoli di queste rõdini arsi & fatti cenere medicano il mortifero male della golla, & molti altri mali del corpo humano. Queste non fanno nidi. Partonsi molti giorni prima se'l fiume ha a crescer, tanto ch'egli agginnga alle lor cauerne. Nel genere di queste delle ripe è quella, laquale fa il nido di musco secco in guisa di palla si tonda, che non ui si puo trouar l'entrata. E Argatile si chiama quello, che fa il nido di legno della medesima forma. Sonoci alcuni picchij, iquali appiccano i lor nidi alla cima de' rami, fatti a modo di bicchieri, accioche nessuna bestia da quattro piedi gli possa aggiugnere, Alcuni tengono, che i galguli dormono, pendendo co' piedi dal ramo, alquale

Copto si tiene hoggi che sia la città di Cana posta sopra'l Nilo, in gradi 27. sopra l'equinottiale.

Il galgulo è detto da noi rigogolo.

mo, alquale stanno attaccati. Et è cosa chiara a ogniuno, ch'essi industriosamente intrecciano certi rami insieme, come tauolati per sostenere i nidi, & gli cuoprono di sopra con molte foglie a modo di camera, per diffendersi dalla pioggia. In Arabia e uno uccello, che si chiama cinamolgo, ilquale fa il nido con fuscelli di cinnamomo. Et gli huomini del paese con saette piombate gli gettano giu, per farne mercantia. In Scithia e uno uccello grande quanto l'otide, che ne fa due, & sempre in pelle di lepre attaccata alla cima de' rami. Le gazzuole, quando s'accorgono, che'l nido loro sia stato uisto da persona, portano l'uoua altroue. Hora gli uccegli, che non hanno le dita acomodate ad abbracciare & trasferir l'uoua, tengono questo mirabil modo. Perciochè posto un fuscello sopra due uoua, con l'humor, che gli esce de corpo, l'appicca, dipoi ui mette sotto'l collo, & lo bilancia in modo in mezo, che lo porta uia, di maniera che ne l'uno uouo, ne l'altro non pende. Ne punto minore industria hanno quegli, che fanno i nidi in terra, non potendo, per esser troppo graui, andar in alto. Vno uccello, che si chiama merope, pasce i suoi genitori ascosi, egli ha il di dentro della penna di color pallido, di sopra azurro, & la prima parte rossigna. Fa il nido in cauerna adentro sei piedi. Le starne fortificano i lor nidi con pruni, & sterpi, che resistono benissimo contra le fiere. Et fanno un coprimento all'uoua con poluere morbida, & non le couano doue l'hanno fatte, & acciochè la frequente conuersatione non sia sospetta, le portano altroue. Et qste ingãnano i lor mariti, perche essi per la furia della lussuria loro, rompono l'uoua, acciochè le femine non sieno occupate a couarle. Allhora i maschi per amor delle femine combattono insieme, & dicesi che'l uinto si lascia calcar come femina. Scriue Togro, che le quaglie, e i galli fanno talhora il medesimo. Et le starne da quelle che hanno perduto, mescolatamente si montano le fiere, le nuoue, o le uinte. Sono prese le starne per l'ardor della lussuria loro, perche la guida di tutta la compagnia si fa innanzi contra l'endice dell'uccellatore, & preso quello uien l'altro, & cosi a uno a uno. Similmente circa la concettione si pigliano le femine, perciochè mostrando l'uccellatore il maschio, la femina gli ua incõtra per cacciarlo. Ne in alcuno altro animale e maggior forza di lussuria. Se la femina sta all'incontro del maschio, e il uẽto uenga dal maschio uerso lei, dicesi, ch'ella impregna. Quando sono in amore per lo caldo, tengono la lingua fuori, e in grauidano per l'alito del maschio, pur che uoli sopra, & spesse uolte ancora solamente a udir la uoce del maschio. Et la lussuria ancora uince talmente l'amor de' figliuoli, che couando la femina di nascoso, se l'endice dell'uccellatore e la femina, & ua uerso il maschio, quella, che coua, canta, & chiama il maschio, & si congiunge seco. Sono anco spinte da tanta rabbia, che spesso cieche per paura, si posano sul capo dell'uccellatore. Se alcuno s'accosta al nido, la madre si mostra graue o dilombata, dipoi finge uolando di cadere,

Questo medesimo del Cinamolgo scriue Eliano.

Delle Starne vedi Arist. Teofrasto, & Eliano.

cadere, o d'hauer rotto ala, o piedi; & cosi se lo fa uenir dietro con isperanza di poterla pigliare, tanto ch'essa lo discosti dal nido, & pigli altra uia. Allhora posta giu la paura de' figliuoli, si getta supina in terra, & co' piedi piglia una zolla, & ricuopresi. Credesi, che la starna uiua d'intorno a sedeci anni.

De' Colombi. Cap. XXXIIII.

De' colôbi ne scriue similmente M. Varrone, diuidêdoli in due sorti, de' quali si fa poi vna terza. Vedi âco Aristot. Sogliono le colôbe tornare al luogo, come si osseruò nel theatro, & nel assedio di Modena, quâdo D. Bruto mâdò nel câpo de Cons. vna colôba con lettere.

Simili costumi hanno i colombi, ma i colombi osseruano molto la castità, ne l'uno ne l'altra non commette adulterio. Essi non rompono la fede del matrimonio, & hanno cura della casa commune. Et se non è uedoua, o non uiue casta, mai non abandona il nido. Sopportano l'imperio del marito, benche sia diffiicile & strano, perciòche il maschio è geloso, ancor che non bisogni. Allhora ha egli la gola gonfiata piena di querela, & le dà di male picchiate, dipoi per sodisfatione della ingiuria la bacia, & uolendo usar seco, se l'aggira intorno, con spesse riuolte di piedi, come se la pregasse. Hanno equale amore uerso i figliuoli, & per questa cagione il maschio spesso gastiga la femina, quando ella lentamente torna a' figliuoli. Et la consolatione della femina è questa, che'l maschio s'affatica anch'egli a nutrire i figliuoli. Essi prima sputano in bocca a' figliuoli terra alquanto salsa, che s'hanno raunuta nel gozzo, apparecchiando il tempo conueneuole al cibo. Et e proprio di questi uccegli, & delle tortore, quando beono, non bere poco alla uolta, alzando il collo indietro, ma di bere largamente a un tratto, si come fanno le bestie.

Delle colombelle. Cap. XXXV.

Scriuono gli auttori, che le colombelle uiuono trenta anni, e alcune giungono a quaranta, solamente con uno incommodo delle unghie, il medesimo e segno della uecchiezza, nondimeno si possono tagliare senza loro danno. Cantano tutte a un modo, & finiscono tutte in tre uersi, fuor che nel gemito della clausula, & di uerno stan chete, & la primauera cantano. Nigidio tiene, che quando la colombella coua l'uoua, & e chiamata sotto'l tetto, ch'ella abandoni l'uoua. Figliano dopo il solstitio: Le colombe, & le tortore uiuono otto anni.

Delle passere. Cap. XXXVI.

Leggi Aristo. nel li. 9. a cap. 7. doue il medesimo dice delle passere, & delle colombelle.

Per lo côtrario la passara ha corta uita, & nô hà manco lussuria. Dicesi, che i maschi nô uiuono piu d'uno anno, & dâno di cio questo segno che di primauera nô se ne uede nessuno c'habbia il becco nero, & cio comincia di state. Le femine uiuono un poco piu. Hanno i colôbi anch'essi un certo intelletto di di gloria. Et pare, che conoscano i lor colori, & la uarietà ordinata, & per cio in aria festeggiano, et la solcan in diuersi modi. Et questa loro ostêtatione spesse uolte è cagione, che come uinte si dieno allo sparuiere, intricâdo le pêne per fare strepito, ilquale non nasce senon da essi homeri dell'ali, che per altro liberamente uolando son molti ueloci. Sta ascoso l'assassino sotto le foglie spiando,

spiando, & quando uede allegrarsi nella sua gloria, & egli allhora la rapisce.

Del Tinnunculo. Cap. XXXVII.

CON questi dunque si puo metter l'uccello, che si chiama tinnunculo, percioche egli le difende, & spauenta gli sparuieri con natural potentia, tanto ch'essi fuggono la uista & la uoce d'esso. Per questa cagione colombi portano loro grande amore. Onde si dice, che se questo uccello si sotterra in pignatte nuoue ben turate ne' quattro canti della columbaia, i colombi non se ne parton mai, laqual cosa alcuni hanno cerco di fare intaccandogli i nodi dell'ali con oro, senza fargli altrimenti piaghe noceuoli. Ma per altro è uccello molto uagabondo. Hanno una arte fra loro di lusingharsi, & di corromper l'altre, & tornar di nascoso piu accompagnati. Sono anco stati gia messaggieri in cose di grande importanza, perche essendo assediato Decio Bruto in Modena, esso legò loro una lettera a' piedi, che la portarono nel campo de' consoli. Che giouò dunque a Antonio lo steccato, et le guardie, e anco le reti tese su'l fiume, poi che il messo uolaua per l'aria? Molti s'inuaghiscono fuor di modo di questi uccegli, & edificano loro torri sopra i tetti, raccontando la nobiltà e origine di ciascuno, gia con uecchio esempio. L. Assio caualier Romano innanzi la guerra ciuile di Pompeo le uendè quattrocenti denari il paio, come scriue M. Varrone. Elle hanno anco nobilitato la patria, perche si dice, ch'elle nascono molto grandi in Campagna. Et di gia il uolo loro ci spigne a douer ragionare del uolo et dell'andare de gli altri uccegli.

Tinnũculo credo che sia il calcauento.

Hauui di coloro, iquali hãno insegnato a scriuer lettere, & fare che in aria si possano leggere a lume di luna, laqual inuentione, quãdo sia vera è molto piu bella & piu notabile, che questa delle colombe.

Del uolo & dell'andare de gli altri uccegli. Cap. XXXVIII.

TVtti gli altri animali hanno il lor proprio, & naturale andare, ciascun nel suo genere, soli gli uccegli sono portati da uario moto, e in terra e in aere. Alcuni caminano, come le cornacchie, alcuni saltano, come le passere, & le merle, alcuni corrono, come le starne, & le rusticbelle, altri si gettano i piedi innanzi, come le cicogne, & le gru, altri distendono l'ali, & pendendo con rari interualli le muouono, altri spesso, ma solamente le prime penne, alcuni l'aprono da tutto un lato, & certi in maggior parte uolano tenendo l'ali chiuse. Alcuni uolano, hauendo percossa l'aria solo una uolta, o due, son portati per quello, come se hauendolo inchiuso lo premessero, alcuni si lanciano in alto a dirittura, e allo ingiu. Alcuni pare, che sieno spinti; questi pare che caschino da alto, & quei che salgano. L'anitre sole, & simili uccegli, subito s'alzan in alto, e in un tratto uan al cielo, & questo ancora dell'acqua. Cascando dunque nelle fosse, doue cacciamo le fiere, esse sole scampano. Gli auoltoi, & quasi tutti gli uccegli graui, se prima non corrono per terra, e non sono in luogo rileuato, non posson uolare, ma ben si reggono con la coda. Alcuni si guardano indietro, alcuni piegano il collo. Alcuni si pascano di quella preda, che hanno presa co' piedi. Pochi uolano senza uoce, o per il contrario uolando sempre stanno chieti. Alcuni uolano

lano uolti in su, alcuni uolti in giu, alcuni a trauerso, alcuni su un lato alcuni sul becco, alcuni suppini, di modo, che se si uedessero insieme, parrebbe, che non fossero d'una medesima natura.

Apodi cre do che sie no rondo ni; de' quali uedi Arist. nel 9. de gli animali. a cap. 30.

De gli apodi. Cap. XXXIX.

Volando molto certi uccegli, iquali son chiamati apodi, cioè senza piedi, perche non adoprano i piedi, alcuni gli chiamano cipseli, & sono di specie di rondini. Fanno i nidi ne gli scogli. Questi si ueggono per tutto'l mare; ne mai di tanto si discostano i nauili da terra, che questi uccegli non gli sien intorno. Gli altri uccegli si pongono, & riposansi, & questi non si fermano mai senon nel nido, & quiui stanno appiccati pēdendo, ouer giacciono. Et le nature sono molto diuerse, massimamente nel pascersi.

Il caprimulgo è uccel di mōragna poco maggior della merla, & minor del cuculio; fa due oua o tre, quando piu. Cio dice Aristo; nel luogo citato.

De' caprimulgi, & de' platei. Cap. XL.

I Caprimulgi sono uccegli assai ben grandi, simili alle merle, ladri di notte, percioche di giorno non ueggon lume. Entrano di notte nelle stalle, & poppano le capre, ilche fa seccar loro il latte, e acciecare. Platea è uno uccello, ilquale ua a quegli uccegli, che si tuffano, & morde loro tanto il capo, fin che gli cauadi bocca cio che hanno preso. Oltre a cio s'empie talmente il gozzo di telline intere, dipoi quando per lo caldo naturale sòn cotte, le rigetta, & di nuouo si mangia la carne, & lascia stare i gusci.

De gl'ingeni de gli uccegli. Cap. XLI.

LE galline delle case hanno religione in loro, perche fatto che hanno l'uouo, si raccapricciano, e scuotonsi, e aggiratesi intorno si purificano & con certo fuscello purgano se, & l'uoua.

Del papagallo ne hanno parlato Solino, Apuleio; & Aristo. Ma Noi hora di Portogallo; & dell'isole uicine di Ethiopia ne uediamo por tar de' rarissimi, & diuisati di uari colori.

Del calderugio, del pappagallo, & altri uccegli, che fauellano. Cap. XLII.

I Calderugi, uccegli molto piccoli, fanno cio ch'è lor comandato, ne solamente con la uoce, ma ancora co' piedi, & col becco in luogo delle mani. Ecci uno uccello, che contrafa il mugliar de' buoi, nel territorio d'Arli chiamato toro, per altro piccolo. Ecci un'altro uccello, che ha nome antho, ilquale imita ancora l'annitrire de' caualli, quando per la uenuta d'essi è cacciato della pastura; e a questo modo si uendica. Ma sopra tutte l'altre cose contrafanno i papagalli le uoci humane ancora parlando. Questo uccello uien d'India, doue si chiama Sittace, uerde per tutto'l corpo, hauendo solamente intorno al collo un poco di color rosso, a uso di colana. Saluta gl'Imperadori, & pronuntia le parole, che ha apprese, & è molto lasciuo nel uino. Ha il capo duro, come il becco. Questo uccello, quando egli impara a parlare, è battuto con uno stile di ferro, altrimenti non sente la percossa. Quando uola, si ritien col becco, e a quello s'appoggia, & cosi si fa piu legiero alla infermità de' piedi. Ecci una certa sorte di piche o gazze, perche

non uengono di lontano, lequali fauellano piu ſpedito. Dilettanſi delle parole, che imparano. Ne ſolamente l'imparano, ma ſe ne dilettano, & tra loro ſteſſe con diligentia eſercitandoſi, s'ingegnano d'impararle a mente, & cio facilmente ſi conoſce: Sonno di quelle, che ſi muoiono di dolore, per non hauer potuto pronuntiar la parola, che deſiderauano, & ſe non odono dipoi quel medeſimo, la memoria le inganna, & dipoi ſe odono la medeſima parola, dellaquale deſiderauano di ricordarſi, ſi rallegrano molto. Sono ancora aſſai uaghe da uedere, benche non ſieno molto belle: Aſſai bellezza hanno in ſapere eſprimere la fauella humana. Dicono, che non fauellano ſe non quegli uccegli, che ſi paſcon di ghiande, & fra gli altri piu facilmente quegli, c'hanno cinque dita ne' piedi, ne anco queſti fauellano ſenon ne' primi due anni. Tutti quegli, che contrafanno le parole, hanno la lingua larga, ciaſcuno nella ſua ſpecie, benche cio auenga quaſi in tutti. Agrippina moglie di Claudio Imperadore hebbe un tordo, che fauellaua, ilche mai piu non ſi uide; quando Io ſcriueua queſte coſe. I giouani figliuoli dello Imperadore haueuano uno ſtornello, & luſigniuoli, che parlauano Greco & Latino, & con diligentia ſtauano aſcoltando chi fauellaua, e ogni dì diceuano coſe nuoue con lungo conteſto di parole. Inſegnaſi lor di ſegreto, & doue neſſuna altra uoce ſi poſſa udire, & del continuo ui ſta chi dice le parole, che hanno a imparare, e uno che gli luſinghi.

Delle garze leggi anco Ari. ſto. nel 7. a cap. 13.

Della intelligentia de' corbi. Cap. XLIII.

Rendiamo ancora a' corbi le meritate gratie, con teſtimonio nõ pur della conſcientia, ma dello sdegno del popolo Romano. Nel tempo di Tiberio Imperadore, ſopra il tempio di Caſtore & di Polluce figliò un corbo, uno de' figliuoli uolo nella bottega d'un ſarto dirimpetto al tempio, e il ſarto l'alleuo non ſenza religione, eſſendo uenuto di luogo ſacro, e in breue cominciò a parlare. Queſto uccello uolaua ogni mattina ne' roſtri, & uoltandoſi uerſo il foro, ſalutaua per nome Tiberio, & dipoi Germanico & Druſo, poi il popolo Romano che paſſaua, poi ſi tornaua alla bottega, & coſi con gran marauiglia continuò parecchi anni. Vn garzone poi d'una bottega uicina l'amazzò, o per inuidia, o, com' egli diſſe, per ſubita colera, hauendogli il corbo imbrattate le calze. Di che ſi grande sdegno preſe il popolo, che ſubito lo caccia di quella contrada, dipoi l'uccise, & fece belliſſime eſequie a quello uccello, perche gli ornarono beniſsimo la bara, portata da due Ethiopi, e innanzi adaua il piffero, & corone d'ogni ſorte. La ſepoltura ſua fu nella uia a man ritta due miglia fuori della porta; e il luogo ſi chiamò ridicolo. Tanto giuſta cagione parue al popol Romano l'ingegno dell'uccello, che p la morte ſua faceſſero morire un cittadin Romano, in qlla città, doue molti principi furono ſotterrati ſenza alcun honore, et doue niuno uẽdicò mai la morte di Scipione Emiliano, ilquale hauea diſtrutte Carthagine

gine

mano, se lo mette al becco. Sono ottimi in Comagene. Quiui hanno il becco, & le gambe molto lunghe, & roßigne.

Dell'himantopode, de gli onocrotali, de gli uccegli forestieri. Cap. XLVII.

QVESTE *cose medesime auengono all'himantopode, molto minore uccello, benche sia della medesima altezza di gambe. Egli nasce in Egitto. Fermasi in su tre dita, & si pasce per lo piu di mosche. In Italia uiue pochi giorni. Tutti gli uccegli piu graui si pascono di biade; quegli, che uolano alto, solamente di carne. Fra gli uccegli d'acqua i smerghi sogliono mangiare quello, che gli altri ributtano fuore. Gli onocrotali somigliano i cigni, ne si stimerebbe, che fosse differentia tra loro, senon che questi hanno nella gola un'altra sorte di uentre. Et quiui rauna tutte le cose questo insatiabile animale, essendo di grandißima capacità. Dipoi fatta la rapina, a poco, a poco di là ritornata in bocca, a modo di chi rugumа, la ritorna nel uero corpo. Questi uccegli uengono dalla Gallia settentionale uicina al mare. Nella selua Hercinia di Lamagna habbiamo, che sono inusitate sorti di uccegli; le cui piume rilucono la notte a modo di fuoco; nell'altre parti non mi souuien nulla, che sia degno di memoria, fuorche la nobiltà fatta per essere di lontano paese.*

Himantopode è il moscardo.

De' nomi, & natura di molti uccegli. Cap. XLVIII.

GLI VCCEGLI *chiamati Faleridi in Seleucia de' Parthi, e in Asia sono le piu lodate di tutte le acquatice. Et nel paese de' Colchi sono uccegli detti fagiani, i quali hanno orecchi di piuma, & gli abbassano, e alzano. I Numidici sono nella Numidia parte d'Africa, & tutti gia sono in Italia. Il Fenicoptero ha la lingua d'ottimo sapore, come insegnò Apitio, il quale fu il maggiore sguazzatore & ghiotto del suo tẽpo. L'Attagene d'Ionia è molto celebrato; è uccello che ha uoce, ma come egli è preso ammutolisce; & gia fu tenuto fra gli uccegli rari. Pigliasi in Francia e in Hispagna, & per l'alpi ancora, doue sono gli uccegli detti falacrocoraci, peculiari dell'isole Baleari; si come è dell'alpi il pirrocorace, che è nero, e ha il becco giallo; e il lagopo di ottimo sapore. E i piedi, ch'egli ha col pelo di lepre, gli diedero questo nome, nel resto è bianco, & grande come le colombe. Ne facilmente si mangia fuor della sua terra, perche niuno non si domestica, & morto ch'egli è subito si corrompe. Ecci anco un'altro uccello del medesimo nome, che non è differente dalle quaglie, senon di grandezza, di color giallo gratißimo ne' cibi. M. Egnatio Caluino capitan dell'alpi, dice d'hauer ueduto quiui l'uccello Ibi, ilquale è uccello peculiare d'Egitto.*

Il Fenicoptero è da Noi detto fagiano; & della sua lingua d'ottimo sapore se ne fa mẽtione i Sueto nella vita di Caligula; & pSso Spart. i qlla d'Heliogabalo, ilquale ne fac.ua far conuiti.

De gli uccegli nuoui, & fauolosi. Cap. XLIX.

VENNERO *in Italia oltra il Pò nelle guerre ciuili Bebriacesi uccegli nuoui, che cosi si chiamano ancora hoggi, che somigliano tordi,*

poco minori di colombi, di sapor molto grato. Nell'isole Baleari nasce l'uccello Porfirione assai piu nobile, che quello, di cui ragionammo di sopra. Quiui anco è il Buteone della specie de gli sparuieri, stimato assai nelle uiuande; e i uipioni ancora, che così si chiamano le gru piccole. Credo bene, che sia fauola, quel che si dice, che in Scithia sieno gli uccegli Pegasi col capo di cauallo, e i grifoni in Ethiopia con gli orecchi & col becco torto. Il medesimo tẽgo della tragopanade, laquale molti dicono, ch'è maggior dell'aquila, & nelle tempie ha le corna torte, di color bigio, & solamente ha il capo rosso. Nõ credo, che le sirene ci sieno; ancora che Dinone padre di Clitarcho auttor famoso, dica ch'elle sono in India, & che col canto fanno addormentar gli huomini, & poi se gli mangiano. Et chi crede queste cose, crederà ancora, che i dragoni leccando gli orecchi à Melampo, gli facessero intendere il parlare de gli uccegli: e ancora quel che dice Democrito, ilquale nomina gli uccegli, del sangue mescolato de' quali nasce un serpente, il quale se alcun lo mangia, intende la fauella de gli uccegli: & cio che dice anco dell'uccello galerita. Et senza questi la uita nostra è in gran dubbio circa gli auguri. Homero fa mentione di certi uccegli, ch'egli chiama scope; ma non credo anco, che questi, quando si pungono, ballino come i satiri, benche molti lo dicono: ne nascono piu tali uccegli. Et però basterà ragionare di quei che si sanno.

Fauoleggiano i Poeti, che le Sirene furono tre figliuole d'Acheloo fiume, & di Calliope ninfa, & furon dette Parthenope, Ligia, & Leucosia. La fauola d'esse è nota pſſo d'Ouidio nel 5. delle trasforma. Vedi anco Ser. sopra il 5. di Virgil.

Chi fu il primo che ingrassò le galline, de' luoghi da tenere uccegli, & chi fu il primo a ordinargli. Cap. L.

GLI buomini dell'isola di Delo furono i primi che cominciarono ingrassar galline; onde ne nacque la pestilenza di diuorar gli uccegli grassi, & di sua natura unti. Et truouo, che questo è il primo interdetto ne gli antichi conuiti, dou'è uietato per legge di G. Fannio consolo undici anni auanti la terza guerra Carthaginese, che non si mettesse in tauola senon una gallina, la quale non fosse stata ingrassata: ilqual capitolo fu posto poi in tutte l'altre leggi. Ma trouossi uno inganno alla legge, & cio fu di mescolare il latte con l'esca; & così pasciute sono molto migliori. Tutte le femine non si tolgono a ingrassare, & senon quelle c'hanno la pelle grassa sul collo. L'arte della cucina ha insegnato poi, che si ponga mente al groppone, & che si diuidano per ischiena, & che allargate da un de' piedi occupino i taglieri. Hanno ancora i Parti dato i lor costumi a' cuochi: & nondimeno in questa mercantia non c'è cosa, che tutta piaccia; perche in alcuno piace il petto, in alcuno il groppone. M. Lelio Strabone caualier Romano fu il primo, che a Branditio edificò luoghi da rinchiudere ogni sorte di uccegli. Et da quel tẽpo in quà s'è cominciato a incarcerargli animali, a' quali la natura haueа assegnato l'aria.

Del piatto d'Esopo. Cap. LI.

IN QVESTA memoria è molto illustre il piatto di Clodio Esopo histrione di tragedie, che fu tassato in seicento sestertij, ne' quali egli pose uccegli,

cegli, che fossero o di soaue canto, o sapessero contrafare la fauella dell'huomo, comperandogli sei nummi l'uno, et non fu mosso da altra suauità, senon di mangiare in quegli uccegli la imitatione dell'huomo, ne anco in ciò hebbe punto rispetto a considerare, che i suoi guadagni erano stati del cantare, & d'esprimere la uoce d'altri. Meritò dunque d'hauere un figliuolo, quale di sopra dicemmo, ch'egli hebbe, ilquale diuorò le perle nel conuito. Non è però facile dar giudicio di questi due, senon ch'è minor uitio l'hauer mangiato le grandißime ricchezze della natura, che le lingue de gli huomini.

Di questo figliolo d'Esopo ne ha parlato di sopra nel 9. al cap. 35.

Della generatione de gli uccegli, & oltra gli uccegli quali animali da quattro piedi facciano uoua. Cap. LII.

LA GENERATIONE de gli uccegli pare, che sia semplice, & nondimeno ancora essa ha i suoi miracoli: perciochè ci sono anco animali da quattro piedi, che fanno uoua, si come sono chamaleonti, lucertole, e alcuni serpenti. Di quegli che hanno le penne, poco fecondi sono quegli c'hanno gli artigli: sola la cenchri di questi fa piu di quattro uoua. Et la natura ha uoluto, che gli uccegli fugaci sieno piu fecondi, che i rapaci. Gli struzzoli fanno di molte uoua, le galline, le starne, e i fali. Gli uccegli usano insieme in due modi, cioè, o che la femina s'abbaßi in terra, come fanno le galline, o che stia ritta, come le gru. Dell'uoua alcune son bianche, come quelle delle colombe, et delle starne; alcune pallide, come de gli uccegli d'acqua; altre punteggiate, come delle meleagridi; altre di color rosso, come de' fagiani, & della cenchride. Ma l'uoua di tutti gli uccegli sono dentro di due colori. Gli uccegli d'acqua u'hanno piu giallo, che bianco, & quello piu smorto che gli altri. L'uoua de' pesci sono tutte d'un colore, & non hanno punto di bianco. L'uoua de gli uccegli per rispetto del caldo loro son fragili, quei delle serpi per lo freddo uincidi, quei de' pesci per l'humido uiscosi. Quelle de gli uccegli d'acqua son tonde, l'altre sono un poco appuntate. Escono della sua parte piu tonda, mentre che partoriscono, col guscio tenero & sottile, ma subito indurisce, per qualunque portione uengano fuore. Horatio Flacco tiene, che sieno piu saporite l'uoua, c'hanno del lungo. Quelle che son piu tonde, fanno femina; l'altre maschio. Il belico del uouo è sulla cima, come gocciola rileuata nel guscio.

Della generatione dell'uoua, del couare, & del coito de gli uccegli. Cap. LIII.

CERTI uccegli usano il coito d'ogni tempo, come le galline, & partoriscono sempre, fuor che due mesi del uerno. Et di queste le giouani piu che le uecchie, ma minori: & nel medesimo parto i primi & gli ultimi. Elle son tanto feconde, che alcune ne fanno fino a sessanta, alcune ogni dì, alcune due uolte il giorno; alcune ne fanno tante, che uotandosi muoiono. Le galline d'Hadria sono tenute eccellentißime. Le colombe fanno dieci uolte

Delle galline d'Adria leggi Aristo. nel 6 al cap. 1.

l'anno, e alcune undici: e in Egitto fanno ancora il uerno. Le rondini, le merle, le colombelle, & le tortore fanno due uolte l'anno: gli altri uccegli non fanno quasi piu d'una uolta. I tordi nella cima de gli alberi fanno i nidi di mota quasi tessuti, & quiui generano; & dieci dì dopo il coito sono l'uoua mature nel corpo. Ma se le galline son noiate, o le colombe pelate, o fatta loro altra ingiuria, penano piu. In tutte l'uoua a mezo del rosso è a modo d'una piccola gocciola di sangue, la quale si tiene, che sia il cuor de gli uccegli; & credesi, che sia la prima cosa, che nasca. Nell'uouo è una certa gocciola, la qual salta, & muouesi. L'animale s'incorpora del liquor biãco dell'uouo, il cibo suo è nel giallo. Tutti gli uccegli mentre che sono nel l'uouo, hanno il capo maggiore, che tutto'l resto, & gli occhi schiacciati, & maggiori che'l capo. Crescendo il pollo, il bianco se ne ua, e il mezo nel giallo esce nell'estremità. Il uentesimo dì si sente pigolar nell'uouo e allhora comincia a metter le penne, & sta nelluouo col capo sul pie ritto; & l'ala ritta sopra il capo; e il torlo a poco apoco manca. Tutti gli uccegli nascono co' piedi innanzi, al contrario de gli altri animali. Alcune galline fanno tutte l'uoua doppie, & talhora di tali uoua nascono due pulcini, come scriue Cornelio Celso, de' quali l'uno è maggiore; altrimenti dicono, che nõ ne nascono due. Dicesi, che à gallina non si debbono dare a couare piu che uenticinque uoua. Cominciano a far l'uouo dopo mezo Dicembre; ma le migliori sono quelle che nascono innanzi mezo Marzo. Quelle, che nascono dopo mezo Giugno, non sono grandi quanto si conuiene, & son tanto minori, quanto nascono piu tardi.

Scriue Aristo. che i tordi fanno i nidi di fango, come le rondini in cima de gli alberi, cosi insieme attaccati, che pare vna catena di nidi congiunti.

De' mali, & rimedi di quelle che couano. Cap. LIIII.

VTILISSIMA *cosa è, che l'uoua, che si mettono a couare, non habbiano piu di dieci giorni; le piu stanthie & le piu fresche non son cosi buone. Debbonsi porre in casso. Se al quarto dì, ch'elle son cominciate a couarsi, sperando l'uoua la cima si uede chiara, & d'un colore, sono sterili, & uorrebbonsi scambiare. Et fassene la pruoua nell'acqua, percioche l'uoua uane stanno a galla: però non si debbono porre se non quelle, che uanno a fondo, le quali son piene. Ne si uogliono diguazzare, per ueder se son piene, perche dipoi non nascono, essendo a quel modo confuse, & rauuiluppate le uene uitali. Dicono, che si debbono porre a couare dopo la Luna nuoua, perche cominciãdo prima nõ nascono. Nascono piu tosto, quãdo è caldo: però la state in dicenoue dì escono dell'uouo, e'l uerno in uenticinque. Se tuona quando la gallina coua, l'uoua si perdono, & guastansi ancora, udendo la uoce dello sparuiere. Rimedio contra i tuoni è porre sotto la paglia del nido un chiodo, o della terra spiccata dall'aratro. Nascono ancora alcune uoua senza esser couate, come quelle che si pongono ne' litami in Egitto. Leggesi un bel tratto d'un gran beuitor Siracusano, il quale hauendo poste l'uoua*

Vedi Arist. nel 6. degli animali a 2. cap. d'onde è tolto tutto questo.

a couare, non rifinaua mai di bere, fin ch'elle non eran nate. Nascono l'uoua ancora couate dall'huomo.

De gli auguri dell'uoua. Cap. LV.

GIVLIA *Augusta, nella sua prima giouanezza grauida in Tiberio Cesare di Nerone suo marito, hauendo molto caro di partorire un figliuol maschio, usò questo augurio fanciullesco: tolse a couare uno uouo in seno; & quando l'haueua a por giu, lo daua a couare a una sua balia, accioche non si raffreddasse. Ne fu punto falso il suo augurio. Sono alcuni, che le mettono nella paglia, & dannoui il caldo temperato, et di continuo le uolgono notte & dì, & nascono.* Dicesi, *che ui fu gia un certo pollaiuolo, ilquale sapeua indouinare quel che haueua a nascere di ciascuno uouo. Dicesi ancora, che s'è ueduto, morta la gallina, il gallo a uicenda couar l'uoua, e in quel mezo non cantare, & nascono. Marauigliansi le galline, quando hanno couato l'uoua dell'anitre, ueder nascere i figliuoli non suoi, dipoi pure gli chiamano, & si lamentano molto, quando gli anitrini mossi da instinto naturale si tuffano nell'acqua.*

Quali sieno le migliori galline. Cap. LVI.

I SEGNI *della gallina buona sono, ch'ella habbia la cresta ritta, e alcuna uolta doppia, le penne nere, il becco rosso, le dita in casso, & talhora anco uno attrauersato sopra quattro. A farne sacrificio non son pure quelle c'hanno il becco e i piedi gialli: a' sacrifici coperti si pigliano le nere. Ci sono anco delle galline nane, che fanno di molte uoua, ilche non auuiene in altra sorte d'uccegli; ma di rado son feconde, e il couar loro è nociuo all'uoua.*

Quali non siano buone galline a sacrifici.

Delle infermità & rimedi loro. Cap. LVII.

MOLTO *contraria a tutte le galline è la pippita, massimamente fra il tempo della battitura & della uendemmia. Il rimedio, è ch'elle si tengano affamate, et che dormono nel fumo dell'alloro, o dell'herba sauina, & ficcarli anco una penna a trauerso per il naso, & mouerla ogni giorno, il cibo loro sia aglio con farro, o bagnato con l'acqua, doue si sia lauata la cinetta, o cotto con seme di uitalba, & certe altre cose.*

Pippita cõtraria alle galline.

Del concetto & numero del parto de gli uccegli. Cap. LVIII.

LE COLOMBE *di propria natura si baciano innanzi che uengano al coito. Fanno due uoua, perche la natura cosi ragguaglia le cose, che alcuno uccello figli piu spesso, & pochi; alcuno altro piu rado, ma piu figliuoli. Le colombelle, et le tortore ordinariamente fanno tre uoua; & non figliano piu che due uolte; & questo è, se la prima figliatura si perde; & benche ne facciano tre, non però n'alleuano piu che due. Il terzo, ch'è uano, si chiama urino. De' colombi saluatichi la colomba coua dopo mezo giorno insino all'alba, il resto del tempo coua il maschio. Le colombe fanno sempre il maschio, & la femina, prima il maschio, poi l'altro dì la femina. Il maschio*

I colombi piu vecchi baciano innãzi al coito, & non piu. I giouani sempre. Cio dice Aristot. nel 6.

coua il giorno, & la femina la notte. E i pippioni nascono in uenti dì. Fanno l'uoua cinque dì dopo il coito; e alcuna uolta la state in due mesi figliano tre uolte: percioche in diciotto dì l'uoua nascono, & dipoi subito impregnano. Et percio spessosi truouano l'uoua tra' pippioni, e alcuni uolano, altri escon del guscio. I pippioni finiti cinque mesi cominciano a far l'uoua. Et se le femine non hanno maschio, si calcano tra loro, & fanno uoua uane, chiamate da' Greci hipenemia, delle quali non nasce nulla.

Vedi Aristo. nel luogo citato.

De' pauoni, & dell'oche. Cap. LIX.

Tratto da Aristo. nel lib 6. de gli animali, a cap. 9.

IL PAVONE figlia come ha forniti tre anni: il primo anno uno o due uoua, il secondo quattro o cinque, gli altri dodici, & non piu. Framette due o tre dì dall'uno all'altro, & se si danno a couare alle galline, figlia tre uolte l'anno. I maschi le rompono, per hauer le mogli espedite, & però le femine fanno l'uoua di nascoso, & di notte: onde si rompono, se non hanno sotto alcuna cosa morbida. Ciascun maschio basta a cinque femine: & quando egli non hauesse piu che una o due mogli, la troppa lussuria del maschio le fa sterili. L'uoua nascono in uentisette giorni, o al piu lungo in trenta. L'oche usano il coito nell'acqua, partoriscono la primauera; o se sono calcate di uerno, fanno l'uoua da meza state d'intorno a quaranta. Due uolte l'anno fanno l'uoua, se la prima uolta si danno a couare alla gallina, altrimenti il piu sono sedeci uoua, al meno sette. Se l'uoua son lor tolte, attendono a farne tante, che scoppiano. Couano ancora l'uoua d'altri. Et è bene non ne porre piu che noue, o undici. Le femine couano solamente trenta giorni, o se è piu caldo uenticinque. I paperini muoiono tuccando l'ortica. Nuoce alcuna uolta loro la troppa ingordigia, talhora la satietà, & qualche uolta la propria forza; perche si sforzano tanto di suegliere qualche radice, che si schiantano il collo. Contra l'ortica c'è rimedio mettere sotto il nido una radice d'ortica.

Dell'ardeole, e in che modo si conseruino benissimo l'uoua. Cap. LX.

Tre sorti d'ardeole mette anco Aristo. nel 9.

TRE SORTI ci sono d'ardeole, leucon, asteria, & pello. Questi uccegli patiscono nel coito. I maschi con le grida gittano sangue per gl occhi, ne cõ minor passione partoriscono le grauide. L'aquila coua trenta dì, & quasi tutti gli uccegli maggiori: i minori uenti giorni, come il nibbio & lo sparuiere. Partorisce uno, ne mai piu che tre; quel che si chiama egolio quattro; il corbo alcuna uolta fino a cinque. Couano altrettanti giorni. Il maschio pasce la cornacchia femina, che coua; la gaza ne fa noue; l'uccello chiamato Melancorifo piu di uenti, sempre in casso; ne altro uccello ne fa piu di lui, tanto son fecondi gli uccegli piccoli. I rondinini da prima son ciechi, & sono ciechi ancora quasi tutti i figliuoli di quegli uccegli, che ne fanno molti a un parto. Quelle uoua, che le femine fanno senza maschio per imaginatione di coito sono uane. Et non solamente le colombe le fanno, ma le galline,

le

le starne, i pauoni, l'oche, e i chenalopeci. Queste sono sterili, & piu piccole, & di manco grato sapore, & piu humide. Alcuni tengono ancora, ch'elle s'ingenerino di uento; & percio si chiamano zefirie. Et queste nascono solo di primauera. Voua urine sono quelle, quando s'abandona il couare, lequali da alcuni sono state chiamate cinosure. L'uoua messe in macero nell'aceto, s'ammorbidiscono tanto, che passano per uno annello. L'uoua si conseruano in farina di faue, o il uerno nella paglia, et la state nella crusca. Et tiensi, che il sale le faccia diuentar uane.

Arist. chiama queste uoua hipenenie, cioè, subuentanee, nel 5. de gli animali, ilche ha detto anco l'lin. nel fine del cap. 58.

Quale è quello uccello, che solo partorisce animale, & lo allieua di latte. Cap. LXI.

DI TVTTI gli uccegli il pipistrello solo partorisce animale: questo solo ha l'ali di sottil pannicolo, & nodrisce i figliuoli col latte. Vola tenendo abbracciati due figliuoli, & portagli seco. Dicono, che questo uccello ha solo una coscia, & che gli piaccian molto le zanzare.

Del concetto & parto della uipera, & quali animali di terra facciano uoua. Cap. LXII.

DEGLI animali terrestri le serpi partoriscono uoua, delle quali non s'è ancora ragionato. Vsano il coito si auuiluppate insieme, che due paiono una con due capi. Il maschio della uipera mette il capo in bocca alla femina, che ella per la dolcezza del diletto glie lo rode. Essa sola de gli animali terrestri partorisce dentro di se l'uoua di un colore, & tenere come i pesci. Il terzo giorno entro al corpo mãda fuori i uiperini, poi ne fa ogni dì uno, quasi fino a uenti. Et però gli altri, che non possono aspettare tanto, le rodono i fianchi, & cosi uccidono la madre. L'altre serpi couano l'uoua coperte in terra, & mandano fuori il parto l'anno seguente. I crocodili couano a uicenda il maschio, & la femina. Ma egli è hoggimai tempo, che si ragioni ancora de gli altri animali terrestri.

Della uipera leggi il cap. 34. del 6. lib. de gli animali d'Aristot.

Della generatione de' terrestri. Cap. LXIII.

DEGLI animali di due piedi solo l'huomo genera animale. Solo l'huomo dopo il coito si pente: & cio è segno, che chi nascerà s'haurà a pentire dell'origine della uita. Gli altri animali a certi tempi ordinati dell'anno uanno in amore; l'huomo, come s'è detto, a tutte l'hore del dì & della notte. Gli altri animali si satiano del coito, & l'huomo non mai. Messalina, moglie di Claudio Imperadore, stimando che cio fosse una uitoria reale, elesse a questa pruoua una delle piu belle, che si concedessero a prezzo nel bordello, e in un dì e in una notte l'auanzò di uenticinque uolte di coito. Hanno gli huomini trouati tutti i piaceri amorosi con sceleraggine della natura, & le donne hanno trouato lo sconciarsi. E in questa parte quanto siamo noi piu noceuoli, che le fiere? Scriue Hesiodo, che gli huomini sono piu inclinati alla lussuria il uerno, & le donne la state. Vsano insieme, uolgendo la femina le

Vedi Aristot. nel 5. de gli animali, doue tratta della generatione d'essi.

ſpalle al maſchio, gli elefanti, i cameli, le tigri, i lupi ceruieri, i rhinoceroti, i lioni, i taßi, i conigli, i quali hanno le parti genitali di dietro. I cameli uanno alle ſolitudini, o a' luoghi ſecreti; & correſi pericolo a trouargli in ſimile atto. Stanno tutto'l dì congiunti inſieme quegli animali, c'hanno l'unghia d'un pezzo. Ne gli animali da quatro piedi i maſchi uanno in frega al fiuto. Vſano ancora il coito per le parti di dietro i cani, le foche, e i lupi, & nel mezo del coito, & contra lor uolontà reſtano attaccati. A molti de' ſopradetti animali ſoprauengono prima le femine, a gli altri i maſchi. Ma gli orſi, come gia s'è detto, uſano inſieme nel modo che fa l'huomo, ſtando a giacere: gli ſpinoſi ritti ſtando amendue inſieme abbracciati: le faine ſtando il maſchio in pie, & la femina a giacere: le uolpi meſſeſi per lato, hauendo la femina abbracciato il maſchio. Le femine de' tori, & de' cerui non ſopportano la forza, et per queſta cagione entrano nel coito. I cerui ſcambieuolmente uanno all'altre, & ritornano alle prime. Le lucertole, come quelle, che ſono ſenza piedi, con lo abbracciarſi uſano inſieme. Tutti gli animali quanto hanno maggior corpo, tanto ſon manco fecondi. Gli elefanti, i cameli, e i caualli non ne fanno piu che uno: & l'achanti, ch'è uno uccello piccoliſsimo, ne fa dodici. Partoriſcono preſtiſsimo quegli animali, che ne fanno aſſai. Quanto maggiore è l'animale, tanto piu lungamente ſi forma nel corpo. Piu lungamente ſi portano quegli, c'hanno piu lunga uita. Et quegli, che tuttauia creſcono, non ſon buoni a ingenerare. Quegli, c'hanno l'unghia d'un pezzo, ne fanno un per uolta: quegli, che l'hanno feſſa, ne fanno ſino a due. Quegli, c'hanno la feſſura de' piedi partita in dita, ne partoriſcono piu. Queſti fanno i parti imperfetti, come le lioneſſe, l'orſe, & le uolpi. Et l'orſe partoriſcono animali piu deformi, che non fanno gli altri detti di ſopra; & di rado ſi ueggono partorire. Dipoi leccando tutti queſti riſcaldano i parti, & gli danno figura. Partoriſcono le piu uolte quattro. I cani, i lupi, le panthere, e i thei gli fanno ciechi. Sono molte ſorti di cani; le Laconiche ingenerano d'otto meſi. Portano ſeſſanta giorni, e al piu ſeſſantatre. L'altre cagne di ſei meſi impregnano, e al primo coito. Quelle, che ingrauidano innanzi il tempo giuſto, piu lungamente hanno i catellini ciechi; ne tutti aprono gli occhi in un medeſimo tempo. Stimaſi, che di ſei meſi orinando alzino la gamba; & queſto è ſegno, c'hanno perfette le forze: le femine orinando s'abbaſſano in terra. I parti loro al piu, che poſſano eſſere, ſon dodici, & per l'ordinario cinque, & ſei, & talhora uno, il che ſi tiene per prodigio; come anco, che naſcano tutti maſchi, o tutti femine. Partoriſcono i primi maſchi, ne gli altri hor l'uno, hor l'altro, ſe ſono coperte a tempo debito. Cuopronſi ſei meſi dopo c'hanno figliato. Le Laconiche ne fanno otto per uolta. In queſta ſpecie naturalmente ſi dilettano della fatica. Queſti uiuono dieci anni, & le femini dodici: l'altre ſorti quindici anni, &

talhora

talhora anco uenti, ma dopo i dodici anni rade uolte figliano. Le faine & gli icheumoni nel resto fanno come i cani. Viuono sei anni. I taßi figliano ogni mese, & bēche sieno pregne, impregnano di nuouo, come le lepri. Subito c'hā no figliato, ingrauidano, benche i gia nati poppino, & nascono con gli occhi. Gli elefanti ne fanno un per uolta, grande quanto un uitello di tre mesi. I cameli portano dodici mesi, & come hanno tre anni, impregnano: & partoriscono di primauera, e impregnano uno anno dopo c'hanno figliato. Ma le caualle dopo il terzo anno del parto, o dopo uno; dicesi, che utilmente si montano, spesso le fanno montare per forza. La donna facilmente ingrauida il settimo dì dopo il parto. Mozzano i crini alle cauelle, acciochè si degnino esser montate dall'asino, perche quando hanno i crini, se ne gloriano tanto, che insuperbiscono. Esse sole fra tutti gli altri animali, poich'elle sono state montate, corrono contra il uento di tramontana, & di mezo giorno, secondo che son grauide di maschio o di femina. Mutano subito colore, e'l pelo diuenta roßigno, o qualche altro color piu pieno, onde i pastori cio ueggendo, non le lasciano piu montare, ancora ch'elle uolessero. Ne le impedisce il parto, ch'elle non possano sopportare la fatica. Truouasi, che ne' giuochi Olimpici una caualla d'Echeratide Thessalo pregna uinse. I caualli, i cani, e i porci desiderano il coito la mattina, ma le femine dopo mezo dì piu gli lusingano, secondo che i piu diligenti hāno considerato. Le caualle dome sessanta dì prima; che quelle delle mandre uanno in amore, i porci salamente nel coito fanno schiuma alla bocca. Se'l uerro ode il grido della troia, che sia in caldo, & non sia lasciato montare, dimagra tanto, che muore, & le troie diuentano si fiere, che sbranano gli huomini maßimamente se son uestiti di bianco. Tal rabbia si mitiga bagnando loro la natura con aceto. Credesi, ch'elle uadano molto in caldo, secondo la qualità de' cibi, si come all'huomo la rucchetta, & la cipolla al bestiame. Quelle che di saluatiche s'addomesticano, non sogliono ingrauidare, il che ueggiamo nell'oche. I cingiali e i cerui concepono, se sono alleuati da piccoli. Tutte le bestie da quattro piedi, quando son pregne, fuggono il coito, in fuor che la caualla, & la troia. Ma non impregna di nuouo chi è pregna, senon il tasso & la lepre.

Tratto da Aristo. nel 6. de g'i animali a c. 18.

Della varia generatione de gli animali. Cap. LXIIII.

TVTTI *quegli, che partoriscono animale, lo fanno col capo innanzi, perche si uolga nel tempo del parto, alcuni stanno distesi nel corpo. Gli animali di quattro piedi tēgono le gambe distese, e accoste al suo corpo, l'huomo st'à agomitolato in se stesso cal naso tra le ginocchia. Le mole, delle quali dinanzi parlammo, nascono quando la donna ingrauida di se stessa, & non del maschio, & per questo non si fanno uiue, perche non sono concette di due; & sono nutrite da quella uita, ch'è nelle piante.*

Nel libr. 7. a ca. 15.

Del.

Del parto de' Topi. Cap. LXV.

DI tutti quegli, che fanno perfetti parti, soli i porci ne fanno assai, & piu contra la natura di quegli, c'hāno l'ugna d'un pezzo, o di due. Sopra tutti gli animali infiniti ne fanno i topi: benche secondo Aristotile, e i soldati d'Alessandro Magno, essi nascono per leccare, & nō per usare, insieme. Essi dissero, che una ne fece cento uenti: in Persia si son trouate le femine de' topi grauide nel corpo della madre. Et tiēsi, ch'elle impregnino solo al gustar dal sale. Però non è da marauigliarsi, che tanta quantità di topi de' campi guastino talhora le ricolte: e insino a qui ancora non si truoua, in che modo quella tanta moltitudine in un tratto si muoia. Perciocb'essi non si trouano morti, ne c'è alcuno che'l uerno lauorando la terra ne troui nel campo. Assai cosi ne peruengono a Troia, & gia ue ne sono uenuti tanti, che n'hanno cacciati gli huomini del paese. Dicesi; che multiplicano per lo secco, et che quando hanno a morire nasce a loro in capo un piccolo uermine. I topi d'Egitto hāno il pelo duro; come gli spinosi, & caminano in due piedi, come quei dell'alpi. Quando gli animali di diuerse sorti s'impacciano insieme, ingenerano, se l'uno, & l'altro ha il medesimo tempo del partorire. De gli animali da quattro piedi, che facciano uuoua, dice Aristotile contra quel che tiene il uuolgo, che la lucertola non partorisce per bocca, ne anco coua altrimenti le sue uoua, dimenticandosi doue l'habbia fatte, perche questo animal e non ha memoria alcuna. I lucertolini dunque nascono da loro.

Cio dice Arist. nel 7 de gli animali a c. 37

Quei topi, che caminano i due piedi, dice Arist. c'hāno le gambe di dietro lūghe, & qlle dināci corte.

Che della spina dell'huomo nasce la serpe. Cap. LXVI.

NOI habbiamo inteso da molti, che della midolla della spina dell'huomo nasce la serpe. Perciocbe molte cose uengono da incerta e oscura origine ancora ne gli animali di quattro piedi.

Della Salamandra. Cap. LXVII.

SI come è la Salamandra, animale simile alla lucertola, pieno di stelle, ilquale non uiene mai, senon a tempo di lunghe pioggie, & per sereno mãca. Questo animale è tanto freddo, che spegne il fuoco tocco, non altrimenti, che farebbe il ghiaccio. Escegli di bocca uno humore a guisa di latte, ilquale toccando l'huomo in qual si uoglia parte del corpo, gli fa cadere tutti i peli, & quella parte, ch'è tocca, si muta di colore, & rimane infetta.

Leggi Arist. nel 5. d' gli animali a ca. 19.

Di quegli animali, che nascono de'non nati, & di quegli ch'essendo nati non generano nulla. Cap. LXVIII.

ALCUNI animali nascono de'non generati, et senza alcuna simile origine, come i sopradetti, & quei che son prodotti dalla state o dalla primauera, & da un tēpo ordinato dell'anno. Di questi alcuni non generano nulla, come le salamādre. Et questi non sono ne maschio ne femina, si come interuiene nelle anguille, e in tutti gli animali, che nō figliano, ne fanno uoua.

L'ostriche

L'ostriche ancora non sono ne maschi ne femine, & tutti quegli che stãno ap picati a' sassi, o al fondo. Ma quegli che si generano per se stessi, & son distinti in maschi e in femine, generano alcuna cosa per coito, ma imperfetta & diuersa, ne di quello altri si genera, come sono i uermini, che nascono delle mosche. Cio meglio si conosce per la natura di quegli animali, che si chiamano insetti, cioè animali senza osso, o carne, o sangue; cose tutte difficili, & da esser trattate in una opera appartata. Però diffusamẽte ragioneremo altroue.

De' sensi de gli animali. Cap. LXIX.

IL tatto e'l gusto sono eccellentissimi nell'huomo; ne gli altri sentimenti è superato da molti animali. L'aquile ueggon meglio: gli auoltoi hãno mag giore odorato: le talpe rinchiuse nella terra, tanto denso & sordo elemento di natura, odon meglio: & benche la uoce uada in su, pure odono il parlar nostro, & se si ragiona di loro, si dice, che intendono & fuggono altroue. Ogni huomo, che da principio è priuo dell'udire, è anco priuo del fauellare, & non c'è sordo naturale, che parimente non sia mutolo. Et non è uerisimile, che l'ostriche marine habbiano l'udito; ma pure si tuffano, quando senton romore: però i pescatori sogliono star cheti.

De' sentimẽti de gli animali diffusamente ne parla Aristo. nel 4.

Che i pesci hanno l'udito, & l'odorato. Cap. LXX.

I PESCI non hanno membra ne fori da potere udire, ma però è cosa certa che odono, perche si uede, ch'essi a un certo suono si raunano ne' uiuai a pigliar l'esca. Et nelle peschiere di Cesare si chiamano di per se tutte le sorte di pesci, che ui sono, & uengono, e alcuni d'essi hanno nome proprio. Perciò si uede, ch'odono benissimo il muggine, il lupo, la salpa, il chromi, & per questo niuono in poca acqua. Et similmente non è dubbio, che hanno odorato, percioche tutti non si pigliano a una medesima esca, & la fiutano prima che la uogliano mãgiare. Sogliono i pescatori, quando i pesci sono ascosi sotto qualche scoglio, ugnere la bocca della tana con qualche salsume, & cosi i pesci fuggono, come se conoscessero quello essere odore di pesci morti. Vengono ancora fin d'alto mare all'odore della sepia arrostita, e de' polpi, & per questo si mettono nelle nasse. Alcuni fuggono l'odor della sentina, & massimamente il sangue del pesce. Il polpo non si puo spiccar dalle pietre: ma se ui s'accosta di quella herba, che si chiama origano, subito si stacca, per fuggir quello odore. Le porpore ancora si pigliano con le carogne. Et non c'è dubbio alcuno de gli altri animali. Le serpi fuggono l'odore del corno di ceruo, ma molto piu dello storace, & le formiche muoiono all'odore dell'origano, o della calcina, o del zolfo. Le zanzare uanno alle cose acetose, ma non alle dolci.

Dice Arist. il simile, & ch'essi odono & fuggon lo strepito de' remi, & delle galee: ma è ben chiaro che non si uede ne' pesci il luogo d'odorare ne d'udire.

Che'l tatto è commune a tutti. Cap. LXXI.

TVtti gli animali hanno il tatto, fino a quegli, che non hanno niuno altro sentimẽto; percioche l'hanno ancora l'ostriche, e i uermini della terra.

Leggi Aristo. nel primo de gli animali.

E Io credo, che tutti habbiano ancora il senso del gusto. Et perche appetisco no essi chi un sapore, & chi un'altro? nellaqual cosa si puo uedere una marauigliosa industria della natura. Alcuni predano co' denti, altri con l'unghie; altri pigliano col becco aggauignato, altri scorrono per la larghezza, altri cauano, altri succiano, altri leccano, inghiottiscono, masticano, diuorano. Ne hanno punto minor uarietà nell'opera de' piedi, perche cõ essi rapiscono, stratiano, tengono, priemono, pendono, & non rifinano di cauar la terra.

Quali animali uiuano di veleni, & quali di terra. Cap. LXXII.

I Capriuoli, & le quaglie, come habbiam detto, ingrassano di ueleni, & pur sono animali molto piaceuoli, & le serpi ingrassano d'uoua, et qui s'ha da considerare l'arte delle serpi. Percioche o esse le inghiottiscono sode, se gli possono entrare in gola, allhora riuolgendosi fra se stesse le spezzano dentro, & cosi ne cauano quel tenero, & mandano fuori i gusci. O se la serpe è giouane, talche ella non possa inghiottire, allhora s'auuolgono in torno all'uouo a poco, a poco, & le stringono in modo, che leuatone una parte, come se facesse col ferro, inghiottisce, l'altra che tiene ristretta. Et similmente quãdo hãno inghiottiti gli uccegli interi, col diuincolare, et uoltolarsi mãdano fuor le piume & l'ossa. Gli scorpioni uiuono di terra. Le serpi, quando possono hauerne beono, uolentieri del uino, ancora che per altro habbian poco bisogno di bere, & anco non hãno quasi punto bisogno di mangiare: quãdo elle si tengono rinchiuse, come ancora i ragnateli, iquali uiuono di succiare. Per q̃sto nessuno animal uelenoso nõ muore ne di fame ne di sete. Percioche essi non hanno ne caldo, ne sangue, ne sudore, lequali cose col sale natura le accrescono la ingordigia loro. Nel qual genere piu mortiferi sono, se s'abbattono hauer mangiato alcuno animale della specie loro innanzi che nuocano. Gli sfingi e i satiri nascondono il cibo in certe buche delle mascelle, dipoi a poco a poco lo cauano fuor con le mani per mangiare. Et quello che le formiche ripõgono per uno anno, questi lo conseruano per un dì, o p poche hore.

Per q̃sto rispetto molti, che vogliono pigliare delle vipere, mettono alle macchie vasi di terra co'l vino, & lasciãdo le imbriacare le pigliano poi. Cio scriue Aris. nel 8. a ca. 4.

Del mangiar, & del bere d'alcuni animali. Cap. LXXIII.

Vn solo animale di quei, c'hãno le dita, si pasce d'herba, ch'è la lepre, & quei c'hãno l'ugna d'un pezzo, uiuon di biade, & di quei c'hanno l'ugna fesse, i porci mãgian d'ogni cosa fin delle radici. Il uoltolarsi è proprio di quei c'hãno i pie sodi. Tutti q̃gli c'hãno i denti a modo di sega, mangiano carne. Gli orsi uiuono di biade, di foglie, d'uua di mele, di pecchie, di grãchi, & di formiche ancora, i lupi, come dicemmo, mãgiano fin della terra, quãdo hãno fame. Le pecore ingrassano di bere, & pciò il sale è loro utilissimo; & gli animali, che portano ancora, benche uiuano di biade, & d'herba, ma q̃ñ hãno beuuto si ritirano. Oltra gli animali gia detti de' saluatichi rugumano i cerui, quando son pasciuti da noi, & tutti piu tosto a giacere, che ritti, & piu di uerno, che di state; quasi per sette mesi. I topi pontici anch'essi rugumano

no nel medesimo modo. Quei c'hanno i denti fatti a uso di sega, beendo leccano, e i nostri topi ancora, benche sieno d'un'altra specie. Quei c'hanno i denti continuati, inghiottiscono, come i caualli, e i buoi. Gli orsi non fanno, ne l'uno ne l'altro, ma diuorano l'acqua col morso. In Africa la maggior parte delle fiere non beono la state, per la carestia delle pioggie. Per laqual cosa i topi di Libia quando son presi beendo muoiono. In Africa nasce uno animale, che si chiama Orige, ilquale ha di continuo sete, perche naturalmente il paese ha carestia d'acqua, & ha un mirabil modo per rimedio di coloro c'hanno sete. Percioche gli assassini di Getulia durano con quello aiuto contra la sete; trouando nel corpo loro certe uesiche di saluberrimo licore. Posansi nella medesima Africa i pardi fra le fronde de gli alberi, & appiattandosi ne' rami loro saltano addosso a gli animali, che passano; & predano dalla stāza de gli uccegli. Ma con che silentio, & con quanta destrezza i gatti assaltano gli uccegli? & come segretamēte appostano e amazzano i topi? Coprono lo sterco loro con la terra, conoscendo che l'odor d'esso gli scuopre.

Dell'orige vedi Arist. nel 2. de gli animali.

Quali animali sieno nimici fra loro, & quali amici. C.LXXIIII.

FACILMENTE dunque si uede, come ci sono de glialtri sentimenti oltr'a' gia detti disopra. Percioche gli animali hanno fra loro certe guerre, & amicitie: onde ui si ueggono essere alcuni effetti, oltre a quelle cose, lequali dicemmo di ciascun d'essi, ne' suoi luoghi. Nimici sono i cigni, & l'aquile: il coruo, e'l cholorione, che di notte fra loro si uāno ricercando l'uoua: & similmente il corbo, e'l nibbio togliendo quello il cibo a questo, la cornachia, & la ciuetta, l'aquila e'l trochilo (se lo crediamo) perche si chiama Re de gli uccegli, le ciuette, & gli altri uccegli minori. Di nuouo co' terrestri, la dōnola, & la cornacchia, la tortora, e il Pirale, gl'ichneumoni, le uespe, e i falangi ragni. De gli uccegli d'acqua, l'anitre & le gauie. L'harpe e'l triorche sparuiere. I topi & l'ardeole, lequali per inganno s'ingegnano d'uccidere i figliuoli l'un dell'altro. L'Egitho uccello piccolissimo con l'asino. Fregasi l'asino nelle siepi per grattarsi, & gli guasta il nido doue questo uccello n'ha tanta paura, che solo a udire il raghio dell'asino getta l'uoua fuor del nido, e i figliuoli, se son nati, caggiono per paura. Però l'uccello uolādogli intorno gli rode col becco, doue egli ha rotta la pelle. Le uolpi, & le serpi del Nilo, le donnole, e i porci. Esalon si chiama un certo uccello piccolo, il quale rompe l'uoua del corbo, e i suoi figliuoli sono noiati dalle uolpi, et esso similmēte cōbatte & la uolpe e i figliuoli. Laqual cosa ueggendo i corbi, le danno aiuto, & cōbattono contra il nimico cōmune. Et l'acātho uiue nelle spine, & perciò ha in odio l'asino, perch'e' mangia i fiori della spina. L'antho poi uuol tanto male all'Egitho, che si tiene, che il sangue loro non si mescoli insieme, & per questo l'usano a molte malie. Sono nimici i thoi e i lioni, & tra piccoli & grandi sono inimicitia ancora. I topi soglion fuggire gli alberi

Nel principio del lib. 9. de gli animali Arist. adduce le cagioni delle nimicitie d'essi.

Trochilo è lo scricciolo, & è quello uccello, del qual ha parlato di sopra che netta i denti al crocodilo, quando ha mangiato.

beri pieni di formiche. Il ragnatelo scende giu per il suo filo sopra il capo della serpe, che giace sotto l'albero, & con tanta forza le morde il ceruello, che la serpe stridendo per il dolore s'aggira & non che possa rompere il filo, che le penda sopra, ma non puo pur fuggire, ne rimane di girare fin che si muore. Sono poi amici i pauoni & le colombe, le tortore e i papagalli, le merle e i tordi, la cornacchia & l'ardeole, e hanno inimicitia commune contra le uolpi. Le harpe e'l nibbio contra il triorcho. Et di piu che ancora nelle serpi, animali inimicissimi, sone segni e affetti d'amicitia. Noi habbiam gia detto, q̃l che si dice, che interuenne in Arcadia del signore; che fu saluato dal dragone, et come e' conobbe la uoce dell'huomo. Filarcho scriue la marauiglia d'uno aspido, & dice, ch'uno aspido in Egitto soleua di continuo pascersi alla tauola d'un certo, & ch'ella fece due figliuoli, l'uno de' quali amazzò il figliuolo del padrone della casa, ritornando ella poi a mangiare, e intendendo, come era ita la cosa, uccise il suo proprio figliuolo, ne mai piu ritornò in quella casa.

Di sopra ho notato, come gli aspidi famigliarmẽte erano alleuati ĩ Egitto.

Del sonno de gli animali. Cap. LXXV.

Del dormire, & del uegliar de gli animali, & che molti animali, oltra l'huomo sognino, Aristo. ne scriue nel 4. a ca. iec.i

LA quistione del sonno de gli animali, è cosa di non piccola cõsideratione. Fra gli animali terrestri tutti quei c'hanno core, certo è, che dormono. Gli animali d'aqua ancora communemente si tiene, che dormano, benche poco, per coloro, che dubitano de gli altri, & non dall'argomento de gli occhi, percioch'essi che non hanno i coperchi; ma perche si ueggono come adormentati con piaceuol riposo; che non dimenano altro che la coda, e a ogni poco di strepito si risentono, e hãno paura. De' tonni si tiene per cosa certa, perciohe dormono appresso le ripe, o le pietre. E i pesci piani dormano nel poco fondo, talche spesse uolte si pigliano con mano. I delfini & le balene si sentono ancora russare. Vedesi similmente, che gli animali insetti dormono, perciohe non si risentono anco con accostar loro i lumi. L'huomo, come egli è generato, dorme assai per parecchi mesi, dipoi di giorno in giorno ua scemando l dormire. Sogna il bãbino, subito ch'egli è nato, perche ueggiamo, che dornẽdo si spauenta; & contrafa il poppare. Alcuni non sognano mai, & cio trouiamo essere stato segno mortale. Nascemi qui un gran dubbio di uoler sapere, se l'animo nel dormire uede le cose a uenire, & sognãdo indouina, & per che ragione, o se tutto è a caso, come in molte cose ueggiamo. Et se uogliamo prouare p esẽpi, certamẽte sarãno pari nell'una et nell'altra parte, pure quasi ogniuno cõcede, che i sogni iquali si fanno poco dopo il mãgiare, sieno uani. Il sonno nõ è altro, senõ un ritornar dell'animo nel mezo di se stesso. E oltra l'huomo sognano ancora i caualli, i cani, i buoi, le pecore, et le capre. Et pcio si tiene, che sognino tutti gli altri, che partoriscono animale. Di q̃gli, che fãno uoua, nõ si sa certo, che sognino, ma nõ c'è dubbio che dormono. Passiam hora a ragionar de gli ĩsetti, iquali son animali di grãdiss. sottilità et cõsiderõne.

IL FINE DEL DECIMO LIBRO.

L'VNDECIMO LIBRO DELLA ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

Estaci a douer ragionare de gli animali di grandißima sottilità; perciochè molti hãno detto, che non balitano; & che sono senza sangue.

Degli animali inserti. Cap. I.

Questi sono molti, & di molte spetie, & hanno uita d'animali di terra & d'uccegli. Alcuni hanno le penne, come le pecchie, alcuni sono con l'ale, & senza, come le formiche, e alcuni altri non hanno ne penne ne piedi. Et meritamente tutti sono chiamati insetti, cioè tagliati, dalle riciditure, che hanno, lequali sono nel collo, & nel petto, & nelle altri parti, in luogo di congiunture. Doue si uede grandißimo artificio di natura.

De gli animali insetti leggi Aristo. nel 4.

Della sottilità della natura in questi. Cap. II.

Ne' corpi grandi ueramente, o ne' maggiori di questi, è piu facil fabrica, perciochè quiui la materia ubidisce all'artefice. Ma in questi cosi piccoli, & quasi come nulla, che ragione, qual forza, & quanto inestricabile perfettione? Doue pose ella tanti sentimenti in una zanzara? & sono altre cose minori a dire. Or come le diede ella la uista? doue le accommodò il gusto? doue le mise l'odorato? Et doue le ingennerò quella aspra & grã uoce a proportione del corpo? Con qual sottigliezza le attaccò le penne? & le allungò le gambe de' piedi? Et doue le dispose quella digiuna cauerna del corpo ingorda di sangue, & sopra tutto di sangue humano? Ma con che artificio le aguzzò lo spuntone? & bench'egli sia sottilißimo si che non si uede, nondimeno come se fosse capace, l'ha fatto aguzzo per forar le pelle, e accannellato per succiare il sangue? Che denti, de' quali è testimouio il suono, ha dato al tarlo per forare ogni duro legno, & perche ha ella uoluto che si pasca di legno? Ma noi ci marauigliamo delle spalle de gli elefanti, su lequali portano le torri, de' colli de' tori, & come horribilmente gettino in aria altrui, delle rapine delle tigri, & de' crini, & de' lioni, & nondimeno la mostra assai piu tutto 'l suo sapere nelle cose minime; che nelle grandi. Et però prego coloro che leggono q̃ste cose, bẽche molti di questi tali animali sieno in dispregio,

dispregio, nondimeno non uogliano hauere a noia le cose che riferiremo d'essi, non ci essendo nulla di superchio a contemplar la natura.

Se gli animali insetti halitano, o hanno sangue. Cap. III.

Leggi Ari. nel principio al quarto libro de gli animali

Molti hanno detto, che gl'insetti non hanno sangue, et cio persuadono con ragione, perche nelle uiscere interiori non è legame alcuno, che spiri: & perciò dicono, che uiuono, come le biade & gli alberi: ma che c'è gran differenza tra uiuere & spirare. Et però tengono ancora, ch'essi non habbian sangue, perche chi non ha cuore & fegato, non ha sangue. Et cosi quei che non hanno polmone, non halitano. Et di qui nasce un numero infinito di quistioni. Percioche questi medesimi dicono, che non hanno uoce, & pure udiamo il ronzar delle pecchie, il cantar delle cicale, & altre cose, che si diranno al suo luogo. Perche considerando Io la natura delle cose, io son sforzato a credere, ch'ella possa fare ogni cosa. Ne so uedere, perche piu tosto questi animali non possano trarre l'halito & uiuere, che halitare senza l'interiora, ilche dimostrammo ne gli animali di mare, benche il corpo denso dell'acqua, & la sua profondità impedisca l'halitare. Ma chi potrà credere, che alcuni animali uolino, & manchino di spirito, uiuendo in esso spirito, cioè nell'aria, & habbiano senso al uitto, al generare, all'opera, e ancora habbiano cura dell'auuenire? Et bēche non habbiano i membri, iquali portino i sensi, habbiano l'udito, l'odorato, il gusto, habbiano honorati doni di natura, industria, animosità, e arte? Io confesso, ch'essi non hanno sangue come tutti gli altri animali terrestri, ma però hanno un certo che, gli somiglia. Come le seppie in mare, che in cambio di sangue hanno inchiostro, & le porpore quel sugo, di cui si tingono i panni, cosi quello humore, c'hanno questi animaluzzi, qualunche e'si sia, è in luogo di sangue. Ma ciascuno creda quello che gli pare. Perche l'intētion mia è di uoler mostrare la natura manifesta delle cose, & non di giudicare le cagioni occulte.

Del corpo loro. Cap. IIII.

Questi insetti non pare c'habbiano ne nerui, ne esso, ne spine, ne cartilagine, ne grasso, ne carne, ne corteccia fragile; come certi animali di mare, ne pelle; ma hanno corpo d'una natura, laquale è in quel mezo di tutte queste cose, simile a neruo secco, ma piu morbido, nell'altre parti piu secco, che duro, & cio solo hanno, senza altro. Dentro non hanno nulla; senonse alcuni pochi, ch'anno un certo budello inuilupato. Però benche sieno diuisi, uiuono in tutte le parti, ancor che sieno separate, & muouonsi. Percioche qualunque si sia la ragion uitale, quella non è in certi membri, ma in tutto'l corpo, ma però non punto nel capo, perche esso solo non si muoue, se non è spiccato col petto. Nessuna sorte d'animali c'è, che habbia piu piedi, & quegli, che piu n'hanno, uiuono piu lungamente staccati, come ueggiamo in certi bacherozzoli, che'si chiamano cento gambe.

gambe. Hanno ben gli occhi, & de' sentimenti oltre il tatto e'l gusto, alcuni hanno ancora l'odorato, & pochi l'udito.

Delle pecchie. Cap. V.

MA FRA *tutti questi le pecchie ottengono il principato, & meritamente sono in grandissima ammiratione, essendo esse sole di quel genere nate per cagion dell'huomo. Esse fanno il mele, licore dolcissimo, sottilissimo, e util molto. Fabricano i faui, & la cera, a mille bisogni della uita humana. Durano fatica, lauorano, hanno republica, priuati consigli, & guide delle schiere: &, quello ch'è molto piu degno di marauiglia, hanno costumi. Oltra di cio ancor ch'elle non sieno di genere ne domestico, ne saluatico, nondimeno è tanto grande la natura delle cose, che quasi dell'ombra d'un minimo animale, ha fatta una certa cosa, che non ha paragone. Quai nerui ritroueremo noi di tanta efficacia & industria? quai forze? quali huomini per Dio a cõparatione di queste bestiuole? le quali in questo ueramente gli auanzano di gran lunga, che non hanno nulla senon commune. Non si disputi dell'anima, & sia pure ella di sangue; noudimeno quanto poco ne puo essere in questo animale si piccolo? Consideriamo poi lo ingegno.*

Delle pecchie ne parla Arist. in molti luoghi ma particolarmẽte nel 5. degli animali a cap. 21. & ne' seguenti, & nell'ottauo a ca. 27. & nel 9. a 40. & auertisca il Lettore, quãto qui si scriue delle pecchie, che meritamente giu dichera come da si piccolo animaletto si son presi i gouerni & le Repu. & gli esserciti, & delle case.

Quale ordine di natura sia in esse. Cap. VI.

LE PECCHIE *stanno riposte il uerno: perche come potrebbono elle resistere alle neui, a' giacci, e a' uenti? Et similmente tutti gli altri insetti, ma meno quegli, che sono sotto i nostri tetti, perche piu tosto si riscaldano. Circa le pecchie o s'è mutata la natura de' luoghi, & de' tempi, o gli antichi hanno errato. Ripongonsi nel tramontar delle Vergilie, et stanno nascose piu là che'l nascimento delle gia dette stelle: tanto che cio non è al principio della primauere, come dissero gli antichi; ne come alcuno in Italia stima delle lor casse. Innanzi che le faue fioriscano, elle non escono a lauorare; ma quando hanno cominciato a uscire, nessun dì, se'l tempo non le impedisce, passa ocioso. Prima dunque fanno i fialoni, & la cera, cioè fanno le case, & le celle loro. Dipoi gli sciami, & finalmente il mele: fanno la cera de' fiori: fanno il meligene, ouero pegola di gomma d'alberi, cioè di salci, d'olmi, di canne, cioè di lor sugo, gomma, & ragia. Con queste cose prima tutta la lor casa di dentro, come d'uno intonico ricuoprono, & con altri sughi piu amari contra la ingordigia di molte bestiuole, le quali fanno, che uanno al mele. Con questi ancora ristringono l'entrate troppo larghe.*

De' uocaboli della loro opera. Cap. VII.

IL PRIMO *fondamento de' fialoni si chiama comosi: il secondo pissocerone, il terzo propoli. Questo è tra cuoio & cera, & di molto utile nelle medicine. Comosi è la prima crusta di sapore amaro. Pissocero uiene sopra a quella, a modo di quegli che impeciano; & è piu dolce, & è principio di cera. Propoli è di piu grossa materia aggiuntoui i fiori, non pero ancora*

cera, ma stabilimento de' fialoni; con la quale si serra la uia al freddo, e a ogni cosa nociua; & è d'odor reo, onde molti l'usano in luogo di galbano. Oltra queste cose conducono ancora quella, che si chiama erithace, che da alcuni è detta sandaraca, & da altri cerintho. Questo sarà il cibo delle pecchie, mentre ch'elle lauorano, il quale spesso si truoua riposto ne' buchi de' fialoni, & anch'esso è amaro. Nasce della rugiada della primauera, & del sugo de gli alberi a modo di gomma minore, soffiando uento Africo, et piu nero al soffiar d'Ostro; soffiando Aquilone è maggiore, et rosseggia. Nascene assai ne' noci Greci. Menecrate dice, ch'egli è un fiore segno della futura riccolta, ma niuno altro fuor di lui:

Di quai fiori si facciano i lor lauori. Cap. VIII.

LE PECCHIE *fanno cera de' fiori di tutti gli alberi, & semente, eccetta la rumice & chenopode. Queste son sorti d'herbe. Et falsamente se ne caua lo sparto; perciochè in Hispagna molti meli fatti in luogo, dou'è lo sparto, ritengono il sapore di quella herba. Falsamente ancora penso che se ne caui l'ulino, perciochè quando è douitia d'uliue, nascono molti sciami. Non nuocono a frutto alcuno, non si posano sopra morti, non solamente corpi ma ne ancora fiori. Operano per ispacio all'intorno di sessanta passi: & poi che hanno consumati i fiori, ch'erano d'appresso, mandano innanzi le spie a cercar de' paschi. Se la notte le sopragiugne alla campagna, dormono supine, acciochè la rugiada non bagni lor l'ali.*

De gli amatori delle pecchie. Cap. IX.

D'Aristomaco Solẽse testifica q̃sto medesimo M. Tullo & di Filisco Thasio Eliano.

NON SI *marauigli dunque alcuno, che Aristomacho Solense innamorato delle pecchie, per ispacio di cinquanta otto anni non attendesse ad altro: & Filisco Thasio, per essere con q̃lle, uisse ne' boschi; onde fu chiamato Agrios quasi saluatico. Ambedue scrissero della natura delle pecchie.*

Del modo, com'elle lauorano. Cap. X.

IL MODO *del lor lauoro è questo. Il giorno sono alcune di loro, lequali fanno la guardia alle porte, come s'usa in cãpo: la notte riposano fino all'alba, tãto che una le risueglia tutte, facendo due o tre uolte romore, come s'ella sonasse il corno. Allhora tutte uolano fuori, se il giorno ha da essere quieto: Perciochè elle indouinano quando ha a essere uento ò pioggia, e allhora si stanno in casa. Quãdo è il dì quieto adũque le giouani uanno in pastura, e alcune s'appiccano i fiori alle gãbe, alcune portano acqua con bocca, & sù i peli di tutto 'l corpo; le uecchie rimangon dentro, & quando q̃lle di fuori ritornano cariche, tre o quattro se ne uanno intorno a una, & la scaricano. Et così di dentro ancora gli uffici sono compartiti. Alcune cõpongono; alcune ripuliscono, alcune porgono, alcune apparecchiano il cibo delle cose, che sono arrecate di fuori. Et mangiano tutte insieme e a un'hora, acciochè non nasca tra loro disaguaglianza d'opera, di cibo, & di tempo. Fanno dipoi la uolta, e intessono.*

intessono l'opera fino in sommo; & lasciano due uiottoli circa le uie principali, acciochè possano entrare p uno, e uscire per l'altro. Stanno i fialoni attaccati dalla parte disopra, et si toccano ancora un poco da' lati; e insieme pēdono, & non toccano la casa, quando torti, et quando tondi, secondo che ricerca la qualità del luogo, & talhora anco sono di due sorti, quando due sciami stanno d'accordo dentro a una casa. Perche la cera non ruini, le fanno sotto quasi pile di ponti; e in quel modo lasciano gli spacij, per li quali possano ire a empiere i fialoni. E i primi tre ordini lasciano quasi uoti, per leuare la cōmodità & l'occasione a' ladri di rubare. Gli ultimi si riempiono tutti di mele, et percio i fialoni si cauano fuori per il contrario della cassa. Quelle, che fanno l'ufficio del portare, ueggono d'andare a seconda col uento. Et se si leua burasca di uento, si bilanciano pigliando co' piedi alcuni sassolini. Alcuni dicono, che se gli pongono in sulle spalle: & uolano presso a terra, quando hanno il uento cōtrario, rōpendo la forza sua per gli sterpi. Marauigliosa è la loro diligentia nel lauorare. Pongono mente a quelle, che si stanno, poi le gastigano, & puniscono con la morte. Mirabile è ancora la nettezza loro. Leuano uia tutte le cose sporche, ne ui rimane alcuna bruttura fra il lauoro. Et piu, che lo sterco di q̃lle, che lauorano dentro p non portarlo troppo lontano, lo raunano tutto in un luogo, & ne' giorni piouosi, & scuri, quando nō si puo lauorare, lo portan fuori. Quando si fa sera, apoco apoco comincia a scemare il romore nella cassa, fin che una uola attorno nel medesimo modo, come fa quando le risueglia col ronzare, quasi che ella cōmandasse loro che si riposassero; & questo a uso de gli eserciti. Allhora subito s'acchetano tutte.

Questo dice anco Aristo. nel 9. a ca. 40.

Scriue Aristo. che q̃sto animaletto è pulitiss. fra tutti gli altri, & che quā do la necessità del vētre costrigne le pecchie, esse volano fuora, & vāno lontano a discaricarlo.

De' fuci. Cap. XI.

FANNO prima le case a' plebei, poi a' re, & se si spera douitia, fanno le case ancora a' fuci, queste sono minori celle dell'altre; ma essi sono maggiori delle pecchie. Sono fuci senza ago, come pecchie imperfette, e ultima figliatura cominciata da quelle, che sono gia uecchie & stanche, parto serotino, & quasi serui delle uere pecchie. Però comandano loro, & gli cacciano i primi a lauorare; & puniscono quei che tardano senza compassione. Ne solamente i fuci aiutano le pecchie a lauorare, ma ancora a figliare, perche quanto è maggior il numero, tanto piu riscalda, & n'escono tanto maggiori sciami. Quando il mele poi comincia a maturare, esse gli caccian uia, & molte di loro mettendosi incontro a un fuco, gli amazzano. Et non si ueggono senon nella primauera. Se il fuco, quando egli ha perdute l'ali, ricade dentro, egli guasta poi l'ali all'altre. Fanno l'habitationi a quegli, c'hanno a esser re, grandi, magnifiche, & separate, e un poco piu rileuate che l'altre con un certo coccuzzolo, il quale se s'abbassa, non si generano poi sciami. Tutte le celle sono fatte a sei anguli, perche hanno sei piedi, e ogni angulo è opera d'un piede. Niuna di queste cose fanno a

tempo determinato, ma fanno ogni cosa quando è chiaro & sereno: e in un dì, o in due al piu empiono le lor celle di mele.

Della natura del mele. Cap. XII.

NASCE *il mele dall'aria, & massimamente nel nascere delle stelle, & sopra tutto nel tempo della canicula; ne mai innanzi che le Vergilie nascano; et uiene circa l'alba. Però nell'aurora le foglie de gli alberi si truouano rugiadose di mele: & se alcuno starà all'aria scoperta in quell'hora, si trouerà le uesti quasi come unte, e i capegli impiastrati & uiscosi. Et forse il mele è sudore del cielo, o una certa sciliua delle stelle, o sugo dell'aria, che si purga; & pur fosse egli puro, liquido, & di sua natura, quale egli da principio uiene; ma dipoi caduto da tanta altezza mētre che cade s'imbratta molto ne' uapori della terra, che se gli fanno incōtra. Oltr'a cio dalle foglie et paschi beuuto, et rinchiuso ne' piccoli corpi delle pecchie (pcioche esse lo mandano fuora per la bocca) et corrotto anco dal sugo de' fiori, et macerato nelle casse, et tāte uolte mutato, apporta però seco gran soauità della natura celeste.*

Quali sieno gli ottimi meli. Cap. XIII.

QVIVI *è sempre ottimo il mele, doue si mette in piccoli dogli d'ottimi fiori. Questo è nel paese d'Athene, di Sicilia, in Himetto, in Hibla, & nell'isola di Calidna. Il mele da principio è, come acqua, stemperato & liquido, & ne' primi giorni bolle, come fa il mosto, et si purga; il uentesimo giorno īgrossa, poi si cuopre d'una pelle sottile, laquale ingrossa per la schiuma del ribollimento. Tigliasi ottimo, & non infetto punto dalle foglie della quercia, del tiglio, & delle canne.*

Quali sorti di mele in ciascun luogo. Cap. IIII.

LA SOMMA *della bontà sua consiste nel luogo dou'e' nasce, come habbiam detto disopra, per piu modi. Percioche in alcun luogo i fialoni si fanno bellissimi per rispetto della cera, come nell'Abruzzo, e in Sicilia: altroue per la quantità della cera, come in Creta in Cipri, e in Africa; altroue per la grandezza, come ne' paesi settentrionali, essendosi gia uisto in Lamagna un fialone lungo otto piedi, & nero nella sua parte concaua. Ma nondimeno in ogni paese sono tre sorti di mele. Quello della primauera nel fialone fatto di fuori, ilquale perciò si chiama anthino. Alcuni non uogliono, che questo mele si tocchi, acciochе per rispetto dell'alimento copioso, piu abondeuolmente nascano le pecchie. Altri di nessuno ne lasciano manco alle pecchie, perche gran douitia ne segue nel nascere delle stelle grandi. L'altro nel solstitio, quando il thimo & l'uua cominciano a fiorire; ilche è ottima materia a' fialoni. Ma nel cauare i fialoni è necessario, che s'usi dispensatione, percioche le pecchie per carestia del cibo si disperano, o muoiono, o fuggono: d'altra parte per la douitia diuentano infingarde, & si pascono di mele, non d'eritbace. I piu diligenti dunque di questa ricolta lasciano la duodecima*

Il mele della primauera dice Aristo. nel 9. essere migliore, piu soaue, & piu cōmodo, hauendo prima assegnato due tēpi di far del mele, la primauera, & l'autunno.

la duodecima parte alle pecechie. Il giorno ordinato per cominciare con certa legge di natura, se gli huomini lo uogliono sapere, ouero osseruare, è il trentesimo dì, poi che gli sciami sono usciti, & questa uendemmia s'abbatte quasi nel mese di Maggio. Ecci un'altra sorte di mele di state, ilquale per ciò si chiama horeo, cioè stagionato, questo si fa ne' giorni caniculari, quasi trenta dì dopo il solstitio. Hanno conosciuto gli huomini circa questo gran sublimità della natura, se la malattia loro nõ guastasse ogni cosa. Percioche dopo il nascimento di ciascuna stella, & massimamente delle nobili, o dell'arco celeste, senon seguono pioggie, ma la rugiada intiepidisca per li raggi del Sole, non nascono meli, ma medicine per gli occhi & per le ulcere, & doni celesti per le uiscere. Che se si conserua questo mele nel nascimẽto della canicula, et s'abbatta, si come spesso auuiene, che in quel dì medesimo nasca o Venere, o Gioue, o Mercurio, non c'è altra delicatezza al mondo, ne miglior medicina per guarir gli huomini d'ogni malattia, che questo diuino nettare & licore.

Del giorno da far la uendẽmia del mele uedi Arist. nel lib. 5. de gli animali a ca. 22.

Come si proui il mele Cap. XV.

IL mele si coglie piu abondantemente a luna piena, & piu grasso nel dì sereno. In ogni sorte di mele quello, che per se cola, come mosto, & olio, & chiamasi aceton, è il migliore. Ogni mele di state rosseggia, percioche è fatto in giorni piu secchi. Ottimo è tenuto quel di thimo, di color d'oro, di gratissimo sapore, perciochè il grasso si uede chiaramente nel uaso, quello del ramerino è spesso. Quello, che si rappiglia, non è molto stimato il thimoso non si rappiglia, & fa fila sottili; & cio è il primo segno, ch'egli è graue. Ma quando le fila si rompono tosto, & la gocciola ritorna indietro, è segno, che non ual nulla. L'altra pruoua, è, che sia odorifero, dolce, tenace, & chiaro. Dionisio Tasio, uole, che del mele, che si caua la state, si lasci la decima parte alle pecchie, se le cassette son piene, se non son piene, secondo la rata. El se son molto uote, che non se ne tocchi. Gli Atheniesi uolsero, che'l segno di questa ricolta fosse il dì caprificale consacrato a Vulcano.

I giorni piu secchi dice Arist. nel luogo citato dãno maggior copia di mele. Vedi anco del mele ottimo il medesimo nel lib. 9. a c. 40.

Della terza sorte di mele, & come le pecchie si prouino. C. XVI.

LA terza sorte di mele è poco lodata, perche è saluatico; & chiamasi Ericeo. Fassi dopo le prime pioggie dell'autunno, quando l'herba Erice sola fiorisce nelle selue, & percio è arenoso. Generasi nel nascimento d'Arturo, intorno a' dodeci di Settembre. Alcuni indugiano il mele della state fino al nascere d'Arturo, perche da quello all'equinottio dell'Autunno sono quattordici giorni, & dall'equinottio al tramontar delle Virgilie sono quaranta otto, & allhora si truoua molta di questa Erice. Gli Atheniesi la chiamano Tetralice; Eubea è detta Sisara, & tengono, ch'ella sia gratissima alle pecchie, forse perche allhora non ci è douitia d'altro. Questa raccolta dunque dal fine della uendemmia & tramontar delle Virgilie non

passa i tredici di Nouembre. Et la ragione persuade, che se ne lascino alle pecchie le due parti, & sempre quelle parti de' fialoni, c'hanno l'eritbace: Dalla bruma al nascere d'Arturo si pascono di sonno per sessanta giorni senza mangiare. Dal nascimento d'Arturo all'equinottio della primauera, essendo fatta l'aria piu tiepida, gia uagliano, ma nondimeno ancora si stanno nelle casette, & ripigliano i cibi serbati per questo tempo. E in Italia fanno q̃sto medesimo dal nascere delle Virgilie, & dormono fino a quello. Alcuni nel cauare il mele pesano le cassette, & tanto ui lasciano, quanto ne cauano; perche ancora in esse si richiede la equità. Et dicono, che se sono ingannate, si muoiono. La prima cosa dunque si commanda, che quei che cauano il mele, sien leuati & netti; & hanno in odio il ladro, e i menstrui delle donne. Quando si caua il mele, è utilissimo cacciare le pecchie col fumo, acciochè non s'adirino, o esse ingorde se lo mangino. Et col fumo spesso si risueglia ancora la pigritia loro al lauoro, perciochè s'elle non sono intente al lauoro, fanno i fialoni liuidi. Quando hanno anco troppo fumo, diuentano infette; laquale ingiuria subito sente il mele, ilquale ogni poco di rugiada, che tocchi, diuenta acetoso. Et perciò fra piu forti di meli si serba quello, che si chiama acapnon, cioè senza fumo: Non diuien bianco il mele, ch'è bithimo, ma si stima utilissimo a gli occhi e alle plaghe. Ora in che modo nascono le pecchie, ci sono dubbi grandi & sottili fra gli huomini litterati. Perciochè non s'è uisto mai, che le pecchie usino insieme. Molti sono stati di parere, ch'elle nascano di fiori acconciamente e utilmente composti insieme. Alcuni uogliono, ch'elle s'ingenerino dal coito d'uno, ilquale si chiama Re in ciascuno sciame. Et dicono, che questo solo è maschio, & ch'egli è molto grande, acciochè non manchi nella fatica. Et però senza esso non nasce il parto; & l'altre pecchie femine l'accompagnano come maschio, non come capo & guida. Ma questa openione per altro probabile, la riproua il nascere de' fuci. Perche come puo essere, che d'un medesimo coito nascano parti perfetti, e imperfetti? La prima openione adunque parrebbe migliore, se non s'incontrasse un'altra difficultà. Perciochè nella estremità de' fialoni nascono talhora pecchie maggiori, che cacciano l'altre. Queste si chiamano Estri, or come nascono elle, se si formano da loro stesse? Chiaro è, ch'elle couano, come le galline. Quello che prima ne nasce, pare cha sia un uermicello biãco, che giace a trauerso, attaccato, che pare che pasca. Il re è subito da principio di color di mele, come se fosse fatto di fiore scelto di tutta la moltitudine; & non è uermicello, ma incontanente ha le penne. E' altra turba, quando comincia a pigliar la forma, si chiaman ninfe; come i fuci, le sirene, o le cesene. Se si leua il capo ad alcuno di questi, prima che mettano le penne, son gratissimo cibo alle madri. Dipoi in processo di tempo instillano i cibi, & couano, & allhora fanno un gran ronzare, per quel che si pensa, affine di fare un caldo necessario a

Dice Aris. nel. 9. che le pecchie non solo hanno in odio i cattiui odori ma ancora gli huomini, che habbiano profumi sono da esse feriti; & tanto abhorriscono anco le delitie de' profumi, il che dice similmente Plinio piu di sotto al c. 18.

Estri sono asili.

rio a mandar fuora i nati, insino a che rotte quelle pellicine, lequali cingono ciascuno, a modo d'uoua esce fuor tutta la schiera. Questo s'è ueduto a Roma, nella uilla d'uno, ch'era stato consolo, essendosi fatte le cassette di corno di lanterne lucido & trasparente. Questa figliatura è compita in quaranta cinque giorni. Generasi in alcuni fialoni una certa cosa dura di cera amara, laquale si chiama Clero, & cio auuiene, quando non hanno figliato, o per infermità, o per infingardagine, o per isterilità naturale. Questa è la sconciatura delle pecchie. Et subito che gli sciami sono usciti fuore, operano con una certa disciplina insieme con le madri; e una turba eguale accompagna il Re giouane. Principiano piu Re, accioche non manchino. Dipoi questa giouentù, poi ch'è cresciuta, & fatta possente, di commune consentimento amazano i peggiori, accioche non s'ammutinino fra loro. Di questi Re ce ne sono due sorti, il rosso è migliore che'l nero, e'l vario. Tutti sono sempre di bellissima forma, & maggiore il doppio, che l'altre: hanno le penne piu corte, le gambe diritte, l'andare alto, e in fronte una certa macchia bianca, che pare una diadema. Rilucono ancora molto piu che l'altre pecchie.

Ache si conosca il re delle pecchie lo dice Aris. nel 5. de gli animali a cap. 22.

Del modo del loro gouerno. Cap. XVII.

CErchi hora alcuno, se ci è stato uno Hercole, o piu, & qual fosse la sepoltura di Bacco, e altre cose smarrite nell'antichità. Ecco che in una cosa piccola congiunta con le nostre uille, & di cui habbiamo tanta douitia, non si sa ancora fra gli auttori, se il re ha ago, & se pur gli basta essere armato solo della sua maestà, ouero, se la natura glie le ha dato, ma in modo, che non lo possa usare. Chiaro è, che non l'usa. Marauigliosa e l'ubidienza di tutti gli altri inuerso di lui. Quando egli esce fuora, tutti gli sono intorno, accerchianlo, cuopronlo, ne lo lasciano uedere. Il resto del tempo, quando il popolo lauora, esso sta dentro, & ua ueggendo per tutto, quasi confortando gli altri, & egli solo non fa nulla. Ha intorno suoi sergenti & prouisionati, che lo guardano & difendono. Egli non esce fuora, se non quādo e' uuole mutare stanza. Cio si conosce alcuni giorni innazi per un mormorio, che si sente nella cassetta, il che e come un certo mettersi a ordine per eleggere il dì atto a partire. Se alcuno gli mozzasse l'ali, lo sciame non si partirebbe altrimenti. Quando escono fuore, ciascuna desidera d'essere piu presso al re, & s'allegra esser ueduta da lui in fargli seruitio. Quando egli e stanco, se lo mettono sulle spalle, & se non puo punto reggersi, lo portano di peso. Se alcuna rimane adietro o per istanchezza, o per hauere smarrita la uia, seguita l'odore del re, & lo truoua al fiuto, & lo raggiugne. Dounque il re si ferma, tutte l'altre s'accampano quiui. Allhora fanno grandi augurij o publici, o priuati. Stanno appicate insieme a guisa d'un grappolo d'uua, & pongonsi nelle case o ne' tempij, iquali sono per cio stati spesse uolte purgati. Posaronsi gia sulla bocca di Platone, quando egli era un bambino, et

Dice Aris. ch'l Re ha l'ago, ma nō l'usa et però stimano alcuni che nō l'habbia. Et è q̄sto vno essēpio da inuitare tutti i principi alla clemēza, poi che potēdo q̄sto anima letto nuocere, egli mai non nuoce.

cio significò la soauità della dolcissima eloquentia, c'haueua a essere in lui. Posaronsi nell'esercito di Druso Imperadore, quando egli fece giornata, & uinse appresso Arbalone; ancora che in cio gli indouini non s'apponessero, i quali tengono sempre cio per cattiuo augurio. Preso ch'è il re, tutte l'altre si fermano; & se si perde tutto l'esercito si risolue, & uanno a trouare altri re, perche non possono reggersi senza re. Maluolentieri gli amazzano, quando son molti, & piu tosto ruinano le case, doue hanno da nascere, se si teme di cattiua ricolta, cacciano uia i fuchi. Benche di questi ueggo, che si sta in dubbio; e alcuni tengono, che essi sieno d'una propria specie, & sieno come ladri e assassini grandissimi fra le pecchie, ma neri, & col corpo largo, cosi chiamati, perche di soppiato, mangiano il mele. Ma però è certo, che le pecchie uccidono i fuchi. Et di uero, ch'essi non hanno re. Ma ben si dubita, come nascano senza spuntone. Quando la primauera è humida, il parto loro è meglio; ma s'ella ua secca, c'è piu douitia di mele. Et se in alcuna cassetta manca da mangiare, assalgono le uicine con intentione d'hauerne per forza. Ma quelle all'incontro si mettono in battaglia, & se il guardiano u'è presente, quella parte, che lo uede fauorir le sue, non gli danno noia, ne l'offendono altrimenti. Spesso combattono ancora per altre cagione & due re ordinano quelle schiere contrarie, ciascuno la sua: et nasce grana sciarra nel portare, i fiori chiamando ciascuna i suoi in soccorso. Laqual battaglia si ferma gittando fra loro un poco di poluere, o facendo fumo. Rappatumansi poi col latte, o con l'acqua melata.

Cattiuo augurio su quello, c'ho notato di sopra, quando le pecchie si posaron su l'insegne di Pompeo uscendo egli di Durazzo.

Della generatione delle pecchie, & quai sieno lor nimici. Cap. XVIII.

Sonoci ancora delle pecchie rustiche & saluatiche, & spauentose da uedere, & molto piu coleriche, ma nell'opera & nella fatica sono eccellenti. Le domestiche sono di due sorti, le migliori sono le piu corte, et uarie, & raccolte in rotondità, le peggiori sono le lunghe, lequali somigliano le uespe & fra esse le pessime sono pilose. In Ponto ne sono alcune bianche, lequali fanno mele due uolte al mese. D'intorno al fiume Thermodoonte ne sono di due sorti, alcune, che fanno il mele ne gli alberi, alcune altre sotterra, di grandissimo guadagno, perche fanno tre ordini di cera. La natura diede l'ago alle pecchie, attacca nel corpo, & perciò alcuni dicono, che come questo ago è confitto a un tratto, elle subito muoiono: Alcuni tengono, che cio non sia, senon quando egli è fitto tanto adentro, che tira seco il budello, ma che poi son fuchi, & non fanno piu mele, quasi che sieno state lor tolte le forze, & che non possano piu ne nuocere, ne giouare. Truouasi, che questi tali hanno morto de' caualli. Hanno a noia i cattiui odori, & fuggongli discosto, & quegli anncora, che sono infetti. Trauagliano dunque coloro, c'hanno addosso profumi, & esse sono suggette alle ingiurie di diuersi animali.

Della generatione delle pecchie uarie sono l'opinioni per questo si ritrahe da Aristo. nel 5.° de gli animali.

Ho notato di sopra ch'è opinion d'Aristo. che le pecchie abhorriscono i profumi.

animali. Cõbattono contra di loro le uespe della medesima natura imbastardite, e' calabroni, & del genere delle zanzare certi, che si chiamano mulioni, e alcuni altri uccegli. Le rane fanno loro imboscate, quando elle uanno per acqua, laquale e una delle maggiori fatiche, quando elle fanno gli sciami. Ne solamente fanno loro uillania quelle, che stanno intorno a' riui e a gli stagni, ma le botte ancora si muouono, e aggrappandosi alle porte soffiano dentro; onde le pecchie uolano fuori a quel soffio, & subito son carpite. Dicesi, che pecchie nõ senton i colpi delle rane. Sono nimiche loro anco le pec core, perche difficilmente si suiluppano dalle lor lane. Muoiono ancora per l'odor de' granchi, se alcuno ne cuoce loro appresso. Hanno ancora delle infermità di lor natura. Et di cio è segno, quando elle sono maninconiche, & quando auanti alle porte, al caldo del Sole, a quelle che son cosi, alcune por gono da mangiare, & quãdo portano fuora le morte, & accompagnano l'ese quie, come quegli che celebrano i mortorij. Et essendo il re morto di quella peste, la plebe sta mal contenta, & s'annighitise nel dolore. Non portano i cibi, non uanno fuore, & solamente con tristo mormorio si raunano intorno il suo corpo. Onde è necessario leuarlo uia fatta partire di là la moltitudine, altrimenti ueggendolsi morto innanzi, non rifinano mai di dolersi. Et allhora anco, se non sono aiutate, si muoiono di fame. La sanità loro dunque si conosce per l'alleggrezza, & splendor d'esse.

Delle infermità delle pecchie. Cap. XIX.

Sono ancora malattie nella opera loro, quando non empiono i fialoni, lo chiamano clero, & se non conducono gli sciami a pesettione, chiamano blapsigonia. E' anco lor nimica l'Eccho col suo rimbombante suono, ilquale le spauenta con quel ritornar di percossa, è nimica la nebbia. Sono anco i ragnateli grandissimi lor nimici, iquali quando son cresciuti con le lor tele, tutte le uccidono. Et la farfalla ancora uile, & disbonorata, laquale uola a' lumi accesi, fa lor grandissimo danno, e in piu modi. Percioch' anch'essa mangia la cera, & ui lascia lo sterco, di cui nascono i tarli, il ragnatelo ancora co' fili, douunque e' ua, ricuopre la lanugine delle loro ali. Nascono similmente nel legno i tarli, iquali consumano molto la cera. Nuoce lor parimente la ingordigia, quando elle son troppo piene di fiori, massimamente nel tempo della primauera, quando uien loro flusso di corpo. Et non solamente le pecchie, ma ancora tutti gli insetti muoiono per l'olio, maggiormente s'elle stanno col capo unto al Sole. Alcuna uolta ancora s'uccidono da loro stesse, perciochè quando elle sentono torsi il mele, ne mangiano tanto ingordamente, che fa lor male. Per altro tempo sono molto massaie, & gastigano quelle che mangiano troppo, come le pigre. Nuocono anco i lor meli, perche imbrattate di mele dalla parte di dietro, muoiono. A tanti nimici, a tãti casi è suggetto si cortese animale, et apena se n'è raccõtata una

Tutto il cõtenuto di qsto c. è tratto da Aristo. nel 8. libr. de gli animali a c. 27. & nel nono a c. 40

piccola

piccola parte. Ragioneremo de' rimedi al suo luogo, percioche hora si parla della natura.

Come si ritengano, & come si rifacciano. Cap. XX.

Godono le pecchie (secondo che dice anco Aristot.) del suono & del l'applauso; onde co'l suonar qualche metallo, o vaso di terra elle si chiamão alle cassette: ma egli poi mette in dubio s'elle cio facciano p piacere, o p paura.

GOdeno del suono de' metalli, & con esso si raunano, onde si conosce, ch'elle hanno il sentimento dell'udire. Fatto che hanno il lauoro, fatti i figliuoli, & fornito ogni cosa, hanno per lor solennità l'esercitatione. Volano dunque in luogo apperto, e inalzansi; & uolando fanno alcuni giri, & dipoi tornano a mangiare. Quando ogni cosa ua lor bene, & ch'elle campano da ogni pericolo, al piu che possano uiuere, non passano sette anni. Ne si truoua mai, che alcuna cassa sia durata piu che dieci anni. Dicono alcuni, che chi serba il uerno al coperto le pecchie morte, & dipoi a primauera le secca al Sole, & con cenere di fico tutto'l di le coua dette pecchie risuscitano. Et quando elle son perdute tutte, si rifanno, sotterrando i uentri freschi de' buoi con tutto lo sterco. Vergilio dice, ch'elle nascono de' giouenchi morti, come le uespe, e i calabroni de' caualli, & gli scarafaggi degli asini, trasformando la natura una cosa in un'altra. Ma di tutti questi si uede il coito, & nondimeno nella figliatura è quasi la medesima natura, che nelle pecchie.

Delle Vespe & Calabroni. Cap. XXI.

Due sorti di vespe mette Aristo. ne 9. a c. 41. doue pienamente ne parla, & così nel seguente c. parla d calabroni.

LE vespe fanno il lor nido in alto di loto, e in essi la cera, i calabroni nelle cauerne & sotterra. Et tutte le lor celle sono di sei anguli, & gli altri nelle scorze, & nell'arena. Il ragnatelo fa la sua figliatura inequale, come barbaro, percioche un uola, l'altro è piccolo, & l'altro ancora nel uermine, & tutti questi figliano l'autunno, & non la primauera: Crescono molto, quando la Luna è piena. Le vespe, lequali si chiamano ichneumoni; queste son piu piccole, che l'altre, amazzano una sorte di ragni, che si chiama falangio, & lo portano nel lor nido, dipoi turano, & di quegli couando creano il genere loro. Oltra a cio tutte si pascono di carne, al contrario delle pecchie, lequali non toccano corpo alcuno. Ma le uespe uanno a caccia delle mosche maggiori, & mozzo loro il capo, ne portano il rimanente del corpo. I calabroni saluatichi, uiuono nelle buche de gli alberi, il uerno si ripongono, come gli altri insetti, ne uiuono piu che due anni. La puntura loro di rado è senza febre. Scriuono alcuni, che uentisette punture di calabrone amazzano uno huomo. Gli altri, che paiono piu piaceuoli, sono di due sorti, quei che lauorono, sono piu piccoli, & muoiono il uerno, gli altri sono le madri, che uiuono due anni, & questi sono mansueti. Fanno i nidi loro la primauera, quasi di quattro fori, ne' quali generano gli artefici. Poi che hanno alleuati questi, formano poi de gli altri nidi maggiori, doue e' producano quelle c'hanno a esser le madri. Et di gia gli artefici fanno l'ufficio loro, & gli danno mangiare. Le madri son maggiori, & non si sa certo, s'elle hanno lo spuntone,

ne, perche non escon fuori. Et queste ancora hanno i lor fuci. Alcuni tengono che a tutti questi il uerno caggiano gli aghi. I calabroni, & le uespe non han no sciami, nere, ma rinouansi, per la figliatura.

De' bombici, bombile, & necidalo, & chi fu il primo, che trouasse la ueste bombicina. Cap. XXII.

IL quarto genere fra questi son quegli, che si chiamano bombici, & questi uengono in Assiria maggiori, che i detti di sopra. Fanno i lor nidi di loto, in forma di sale, attaccati alle pietre, tanto duri, che a fatica si possono forare con gli spontoni. In essi fanno piu cera assai che le pecchie, di poi maggior uermine. Et questi hanno oltra origine di Maggior uermine, ilquale fa due corna del suo genere. Questi sono bruchi Fassi poi quello, che si chiama bombile, & da esso il necidalo; & di questo in sei mesi il bombice. Fanno tele a uso de' ragnateli, per ueste & põpa delle donne, laquale si chiama bombicina. La prima, che trouò modo di riordirle, & tesserle di nuouo, fu nell' isola di Coo una donna, che si chiamò Panfila figliuola di Latoo; laquale non si dee fraudar della sua gloria, hauendo ella trouata una foggia di uesta si sottile, che mostri le femine ignude.

Bombici sono i bachi; che fanno la seta de i quali ue di Aristo. nel libro da me citato di sopra.

Di questa Donna dice il medesimo Arist. nel 5. libro degli animali a c. 19.

Del Bombice di Coo. Cap. XXIII.

DIcesi, che i bombici nascono ancora nell' isola di Coo, di fiori di terebinto, di frassino, di quercia, fatti cadere dalle pioggie, dando loro anima il uapore della terra. Et dicono, che prima si fanno farfalle piccole, et nude, dipoi non potendo regger al freddo si uestono contra il uerno; perciocbe co' piedi, i quali hanno aspri, radono la lana delle foglie, & fannone quasi uelli, & con l'ugna la scardassano, & dipoi la tirano fra rami, & l'assottiglia no, come se la pettinassero. Poi in molti doppi ui si rinuolgono dentro. Gli huomini allhora gli pigliano, & tengongli caldi in uasi di terra, & dannogli mangiar crusca, tanto che nasce in loro nido di piuma della medesima natura, dellequali quei che son uestiti si mandano a fare altri uffici. Et le lane, che si colgono da quegli, s'ammorbidiscono con l'humido; poi si filano sottile con fuso di giunco. Ne si son uergognati gli huomini ancora a portare di queste uesti, per essere piu leggiere la state. Tanto si sono allontanati i nostri costumi dal portar la corazza, che ci pesano fin le ueste. Ma nondimeno per ancora lasciamo la bombice di Siria alle donne.

De' ragni, & loro generatione. Cap. XXIIII.

AGgiugneremo a q̃sti la natura de' ragni, laquale è degna di grã marauiglia. Essi sono di piu sorti, ne però accade raggionarne, essẽdo molto manifesti. Falãgij sõ q̃gli, c'hãno il morso uelenoso, piccol corpo, appũtato, & di piu colori, et uanno a salti egli Vna specie di q̃sti sõ neri, & hãno lũghissime gambe. Hanno tutti tre nodegli delle gambe. I piu piccoli, che si chiamano lupi, non tessono. I maggiori ricuoprono con la tela certi buchi in terra.

Delle sorti de' ragni, & del la loro industria nella caccia & nel far la tela, ue di un capitolo di Aristo. nel nono. & nel quinto.

ra. La terza specie loro fa tela con nobile artificio. Ordisce la tela, e il corpo suo gli dà materia a tanta opera, o che la natura del corpo s'infracidi in certo tempo, per far cio, come uuol Democrito, o che dentro ui sia una certa fertilità di lana. Et è gran marauiglia, che con ugna si temperata, con filo cosi tondo, & si eguale, egli tiri i suoi stami, usando se medesimo per peso. Comincia a tessere dal mezzo, adattando la trama alla tela in forma tonda, & fa le maglie sempre con spatij eguali, ma continuamente crescendo nell'allargarsi da quello stretto, con indissolubil nodo intreccia le fila. Con quanta arte nasconde egli i lacciuoli nella rete tonda per pigliar la preda, & nō pare, che a questo appartenga si densa tela, e'l modo di trama per se tenace, & con certa arte di politezza? Quanto è tessuta lenta, accioche percossa da qualche furia di uento, mouendosi, non scuota da se la preda lasciata a esso ragno la somma parte della tela distesa, accioche come si puo pensare, quelle, fila, che difficilmente si ueggono, & come in lacci di opposta rete di lino, precipitino in que' sacchi? Et con quanto artificio è fatta in uolta la sua spelunca? & quanto è ella fornita bene contra il freddo? Quanto sta egli discosto dal mezo come se e' facesse qualche altra cosa? & rinchiuso in modo, che niuno lo puo uedere, se e' ui sia, o non ui sia? Et come son forti queste tele contra il soffiar de' uenti, e il peso della poluere, che le aggraua? la larghezza della tela spesso è fra due alberi, quando egli esercita l'arte, e impara a tessere. La lunghezza del filo è dalla cima, & da terra per quello istesso ueloce ritorna, & parimente ua di sotto, & tesse le fila. Ma quando la preda dà nella rete, quanto è egli uigilante, & presto a correre? benche stia sospesa nell'ultimo lacciuolo, sempre corre nel mezzo, perche a questo modo l'auuiluppa molto dimenando la rete. Et quando ella uiene stracciata, subito la rappezza tanto pulitamente, che la rimendatura non si uede. Con questa rete ancora pigliano le lucertoline, lequali quando ui sono, ue le rinuolge dentro, pigliando la rete da amendue gli orli, si come fanno i retiarij nel giuoco de' gladiatori. Piglians i auguri ancora da questo animaletto, perciòche quando i fiumi hanno a ingrossare, essi fanno piu alto le lor tele. E i medesimi non tessono per sereno, ma quando è nugoloso. Et percio molti ragnateli sono segno di pioggia. Tengono, che sia femina quella, tesse, & maschio quello che uccella, & cosi i meriti son del pari nel matrimonio. I raggi si congiungono co' gropponi di dietro, & partoriscono uermicelli simili a uoua. Et la genitura di questi non puo esser differente, perche de gli animali insetti appena si puo dire altro. Fanno queste uoua sparse per la tela, perciòche saltando le mandano fuori, ma il salangio ne coua nel suo buco un numero grande, ilquale quando comincia a germogliare, consuma la madre, & spesso ancora il padre, perch'egli aiuta a couare. Questi ne partoriscono trenta, gli altri minor numero. Et couano tre giorni. Consumansi i ragni in uenti otto dì.

De gli

De gli scorpioni. Cap. XXV.

GLI scorpioni terrestri fanno anch'essi uermini come uoua, questi sono no uelenosi come le serpi, senon che uccidono piu lentamente, e in termine di tre dì, la puntura a loro è sempre mortale alle fanciulle, & quasi a tutte le donne. Ne gli huomini è mortale ancora, se s'abbattono a pugnerlo la mattina, prima che per altra puntura habbiano gittato il ueleno digiuno. Pugne con la coda; ne cessa mai d'escitarla, per esser presto a ogni occasione, che gli uiene. Ferisce con puntura torta & piegata. Scriue Apollodoro, che gli scorpioni, fanno il ueleno bianco, & gli distingue in noue sorti, massimamente per colori superflui, perche non si puo sapere quai sieno i uelenosi. Dice ancora, che alcuni d'essi hanno due spuntoni, & che i maschi son crudelissimi perche usano il coito & questi si conoscono per essere piu sotti li & piu lunghi. Tutti hanno il ueleno da mezo giorno, quando si sono riscaldati per l'ardor del Sole. Et quando hanno sete, non si possono satiare di bere. Quegli, che hanno sette nodi nella coda, sono piu crudeli, perche la maggior parte n'hanno sei. Questi animali in Africa uolano, quando soffia Ostro, percioche distendono le braccia, lequali portate dal uento usano come remi. Dice il medesimo Apollodoro, che ue ne sono alcuni, iquali hanno le penne. Spesse uolte i Psilli, iquali per guadagnare hanno ripieno Italia di ueleni forestieri, si sono sforzati di portarui anco di questi, ma nō uiuono da Sicilia in qua. Vedesene però talhora in Italia, ma non fanno male, e in molti altri luoghi, come in Egitto circa il Faro. In Scithia amazzano ancora i porci, iquali sogliono regger molto contra i ueleni. Muoiono piu tosto i neri; massimamēte, se entrano nell'acqua. Quando l'huomo è punto dallo scorpione, il rimedio è, che ne faccia cenere, & la bea nel uino. Dicono esser contrario, se si è tuffato nell'olio, & così i ramarri non noceuoli, massimamente a questi soli, che non hanno sangue, perciohe lo scorpione ordinariamente non nuoce ad animale, che non habbia sangue. Dicono alcuni che lo scorpione mangia i suoi figliuoli: & solamente ne campa uno accortissimo, ilquale mettendosi sulla groppa alla madre, ne con la bocca, ne con la coda puo essere offeso. Questo fa la uendetta de gli altri, perche stando quiui sicuro, sbrana la madre. Partoriscono undici per uolta.

Queste noue sorti di scorpioni chiamati da noue colori si leggono similmēte presso d'Elia. leggene anco Aristot. nel 5.

In India parimente v'ha de gli Scorpioni, che volano secōdo che testificano Megastene, & Alessandro Magno in vna lettera ad Aristo. suo maestro del fito dell'India, & de' uiaggi suoi per quei paesi.

Scriue Aristot. nel 8. che la tarantola ha crudel nimicitia col ragnatelo. Et delle cicale ne scriue egli il medesimo che Pli. nel lib. 4. a c. 7.

Delle tarantole, & cicale. Cap. XXVI.

LE tarantole hanno in un certo modo la natura de' chameleonti, perciohe non uiuono d'altro che di rugiada, & di ragnateli. Simile è la uita delle cicale, lequali son di due sorti. Le piccole sono le prime che uēgono, & l'ultime, che muoiono, & son mutole. Quella, che segue, uola di rado. Quelle, che cātano, si chiamano achete, et le minori, tettigonie, ma quelle cātan più. I maschi dell'una & l'altra sorte cantano, le femine stanno chete. Alcuni popoli in Leuante ne mangiano, e i Parthi ancora, che pur son ricchissimi. Innanzi il

nanzi il

nanzi il coito dicono, che i maschi son migliori, & le femine dopo, rompendo l'uoua loro, lequali son bianche. Vsano il coito supine. Hanno una asprezza acutissima sulla schiena, con laquale cauano in terra luogo per figliarui. Nasce prima un uermicello, dipoi quella, che si chiama tettigometra; questa scoppia intorno al solstitio, & n'esce la cicala, che uola, & sempre esce di notte. Prima son nere, & dure. Questo è un di quegli animali, che uiuono senza bocca, e in cambio di bocca, hanno nel petto una certa cosa appũtata, simile a una lingua; & con essa leccano la rugiada. Il petto loro è accannelato, & con questo cantano le achete, come dicemmo. Altro non hanno in corpo. Et quãdo uolano uia, gettano fuori un certo humore, et cio solo è segno ch'elle si pascono di rugiada. Questi animali soli non hanno buco alcuno per mandar fuor lo sterco. Hanno gli occhi di si grosso uedere, che se alcuno u'appressa il dito, o lo tira a se, gli passano come foglie. Alcuni ne fanno du e altre sorti, la surcularia, ch'è la maggiore; & la frumentaria, che altri chiamano auenaria. Perciochè ella apparisce insieme co' frumenti, qñ si seccano.

Tutto q̃sto è tratto d'Aristo. nel luogo da me citato di sopra.

Doue non son cicale, & doue elle son mutole. Cap. XXVII.

LE cicale non nascono doue sono pochi alberi, & perciò sono a Cirene intorno alla città, & non ne' campi, ne in luoghi freddi, ne in boschi ombrosi. Hanno ancora esse certa differentia di luoghi. Nel paese Milesio sono in pochi luoghi. Et nella Cefalonia un certo fiume diuide la abondantia, & la carestia loro. Nel territorio di Rheggio stanno tutte chete. di là dal fiume nel paese de' Locri cantano. Hanno le penne simili a quelle delle pecchie, ma rispetto al corpo maggiori.

Leggi Arist. nel 5. de gli animali a ca. 30. doue tratta delle sorti & del coito delle cicale.

Delle penne de gli insetti, & de gli scarafaggi. Cap. XXVIII.

ALCVNI insetti hanno due ali, come le mosche, alcuni quattro, come le pecchie, le cicale uolano con alcune pellicine sottili. Quegli; che hanno quattro ali, hanno lo spuntone in corpo. Niuno; c'habbia l'ago in bocca, ha piu che due ali. Perciochè quegli hanno l'ago per uendicarsi, et questi per succiare l'esca. A niuno rimettono l'ali, qñ una uolta son suelte. Niuno, c'habbia lo spuntone nel corpo, ha due ali. Alcuni cuoprono le pẽne con certa corteccia, come gli scarafaggi iquali hanno piu sottili ali, & son senza ago. Di questi ce ne sono alcuni grandi, c'hanno le corna lunghe, & nella punta d'esse sono certe forbici addẽtate, con lequali possono mordere, & queste s'attaccano al collo a' bambini per certi rimedi. Nigidio gli chiama Lucani. Ecci un'altra sorte di scarafaggi, i quali uoltolano pallottole di sterco grandi, e in esse figliano, acciochè i figliuoli nel uerno sieno difesi dal freddo. Alcuni uolano con gran romore. Altri cauano i focolari, e i prati, facendoui buchi grandi, & di notte fanno molto strepito. Le lampiride rilucono la notte, & quando aprono l'ali mostrano il lume, quando le riserrano

Le lampiride sono le meciole.

riserrano lo nascondono, ma non si ueggono innanzi che le biade sien mature; ne poi che son segate. Per contrario le blatte nutrite al buio fuggono la luce. Ne' bagni ne nascono molte generate da humido uapore. Sono certi scarafaggi grandi, & lucidi, che cauano la terra, doue è secca, & fanno fialoni in forma di piccola spugna, & piena di canali. Il mele di questi è medicinale. In Thracia appresso Olintho è un piccol luogo doue questo animale solo è ucciso, & per questo è chiamato Cantharolethro. Tutti gli insetti hanno l'ali senza alcuna riciditura, & nessuno ha coda fuor che lo scorpione. Solo questo ha le braccia, & l'ago nella coda. De gli altri alcuni hanno l'ago in bocca, come l'asilo, ouer tafano, & le zanzare ancora, & certe mosche, & questo tale ago è in cambio di lingua, ma alcuni l'hanno, che non pugne, ma solamente succia; come le mosche, lequali hanno la lingua uota come un bucciuolo, & questi non hanno denti. Alcuni hanno cornicine innanzi a gli occhi, ma deboli come le farfalle. Alcuni insetti non hanno penne, come i centogambe. Quegli, che hanno piedi, gli muouono per trauerso. Alcuni hanno gli estremi piedi piu lunghi, & ripiegati in fuori, come le locuste.

Blatte cioè piattole.

De gli Scarafaggi Arist. ne parla in diuersi luoghi.

Delle Locuste. Cap. XXIX.

LE locuste partoriscono uoua nell'autunno, ficcando l'estrema parte della schiena in terra. Queste uoua durano il uerno sotterra, & poi l'anno seguente al fine dalla primauera ne nascono piccole locuste, nere, & senza gambe, & senza penne. Muoiono dunque l'uoua la primauera per le molte pioggie, & quando ella ua secca, ne nasce quantità maggiore. Altri dicono, che la lor figliatura è doppia, perch'elle partoriscano nel nascere delle Vergilie, & dipoi muoiono, quando nasce la canicula, & ne nascon dell'altre. Alcuni tengono ch'elle rinascano nel tramontar d'Arturo. Certo è, che le madri muoiono, subito che hanno partorito, perche nasce loro un uermicello intorno alla gola, ilquale le strangola. Nel medesimo tempo muoiono i maschi. Et benche muoiano cõ si debol modo, nondimeno ciascuna d'esse, quãdo uuole, amazza un serpente, col mordergli solo un poco la gola. Non nascono se non in luoghi piani, & pieni di fessi. Dicesi, che in India sono lunghe tre piedi, doue seccano loro le gãbe, & le cose, & dipoi l'adoperano in cãbio di seghe. Muoiono ancora in altro modo. Perche essendo leuata a branchi dal uento, cascano in mare o ne gli stagni. Et questo auiene a caso, non come credettero gli antichi, perche si bagnassero loro l'ali della guazza della notte. I medesimi hebbero a dire, ch'elle non uolano la notte per rispetto del freddo, nõ sapẽdo che passano i lõtanissimi mari, & stanno di molti giorni senza mangiare, ch'è maggiormẽte da marauigliarsi, per laquale ancora fanno d'ãdare a' paschi stranieri. Credesi che questi animali sieno una crudel peste dell'ira de gli Dei. Percioche se ne ueggono delle molto grandi, & uolano con

Locuste cioè cauallette, delle quali ne parla Arist. nel 4. de gli animali al 1. cap. & nel 5. a cap. 28.

tanto stridor di penne, che paiono altri uccegli, e oscurano il Sole; stando tuttauia i popoli in grandißimo sospetto, ch'elle non cuoprano la terra loro. Per che bastano loro le forze, & come se fosse poco passare i mari, passano per grande spacio fra terra, & con una horribil nugola cuoprono le biade, abbruciando molte cose, che toccano, & rodono ogni cosa fino a gli usci delle case. Queste bestiuole che nascono in Africa, uegono a trauagliare l'Italia tanto che spesse uolte hanno costretto i popoli a ricorrere a' rimedi Sibillini, per paura della carestia. Nel paese di Cirene u'è una legge, che tre uolte l'anno si uada a combatterle, prima rompendo l'uoua, dipoi la figliatura, & finalmente quando elle son cresciute: & chi non ua a questa impresa, n'è punito, come chi abandona il campo. Et nell'isola di Lenno è ordinata certa misura, laquale ciascuno è tenuto portare al magistrato di quelle, ch'egli ha morte. Et per questa cagione accarezzano molto le mulacchie, lequali uolano alla ruina & distruttione di questi animali. In Siria ancora sono sforzati armarsi e ire a combatterle. Per tante parti del mõdo ua attorno questa ruina. I Parthi le mangiano come un cibo dilicato. La uoce loro par che uenga dalla collotola, & molti tengono, ch'alle habbiano i denti doue il collo si congiugne con le spalle, i quali stropicciandosi l'un con l'altro facciano romore, maßimamente intorno a' due equinotij, si come la cicale da meza state. Il coito delle locuste è come quel de gli altri insetti, che la femina porta il maschio & uoltagli l'ultima parte della coda, & tardi si spiccano. In tutta questa specie i maschi sono minori delle femine.

Delle locuste, che nascon in Africa, si legge nell'ano na parte d l'histo. africana di Gioan Lioni che alie volte se ne veggon tãte, che ricopronola luce del Sole, mangiano gli albe ri, i frutti, & le foglie degli albe ri.

Delle formiche nostrali. Cap. XXX.

La maggior parte de gli animali insetti fanno uermini in luogo d'uoua: così fanno le formiche, lequali uiuono in commune come le pecchie, ma doue le pecchie fanno cibi, queste gli ragunano. Et se alcuno uorrà paragonare i pesi, ch'elle portano a' corpi loro, confesserà che niuno altro animale ha maggior forza secondo la sua proportione. Portano i pesi con la bocca, ma quando e' sono troppo graui, gli sospingono con le spalle. Hanno questi animaluzzi forma di republica, ragione, memoria, & gouerno. Rodono i semi, & così rosi gli ripongono, accioch'eßi non nascano. Diuidono quei che sono si grandi, che non entrano nella buca: & quãdo son molli per la pioggia, allhora gli cauano fuora, & gli rasciugano. Lauorano la notte, quando la Luna è piena, & cessano, quando ella è scema. Et che fatica poi, & che diligentia durano nel lauoro? Et perch'elle arrecano i semi di diuerse parti, non sapendo l'una dell'altra, per riconoscere i segni, hanno certi dì come mercati, ne' quali attendono a riconoscersi insieme. Allhora s'incontrano insieme, & fermansi, come s'elle fauelassero tra loro, & pare, che l'una l'altra dimandi. Noi urggiamo che fanno la uia, & logorano le pietre nel caminare che fanno. Però non dubiti alcuno, quãto possa la diligẽza,

Et però da Arist. la formica è chiamata animale ciuile, & masßimamente perche tutte cõmune mẽte si sottomettono a vna medesima fatica.

& l'assiduità ancora ne' picoli animali. Sepeliscono le morte, et ciò nō fa alcuno altro animale fuor che l'huomo. In Sicilia nō sono formiche cō le pēne.

Delle formiche Indiane. Cap. XXXI.

FVRONO *attaccate nel tempio d'Hercole in Erithra le corna d'una formica Indiana, per cosa miracolosa. Nel paese de gl'Indiani settentrionali, i quali son chiamati Dardi, le formiche cauano l'oro di sotterra. Queste sono del colore delle faine, & sono grandi quanto i lupi in Egitto. Gli Indiani rubbano l'oro cauato da queste formiche il uerno, quando elle p il gran caldo stanno nelle cauerne; lequali nondmeno traggono all'odore, & spesso sbranano gli huomini, ancora ch'essi fuggano su uelocissimi cameli: tanta è la prestezza & crudeltà loro, insieme con l'amor dell'oro.*

Marauiglo si & quasi incredibili particolari delle formiche raccontano hoggi gli scrittori dl l'Indie occidētali, come si puo uedere nel Sommario del S. Gonzalo di Ouiedo a ca. 10. & 52. & ancora nel la nauigatiōe di Luigi da Mosto di qlle, che son nel paese di Budomel.

Della diuersità de gl'insetti. Cap. XXXII.

MOLTI *altri insetti nascono altrimenti, et massimamēte di rugiada. Questo si posa sulla foglia del rafano nel tempo della primauera; e il Sole lo rassoda quanto un granello di miglio. Dipoi ne nasce un uermine, che in tre giorni si fa eruca; e in pochi giorni cresce, et si fa immobile, con la corteccia dura; muouesi questa eruca solamente quando il ragno la tocca, & chiamasi chrisalide, dipoi rotta la corteccia nasce la farfalla.*

De gli animali, che nascono nel legno, & del legno. Cap. XXXIII.

COSI *nascono alcuni animali dalla pioggia in terra, e alcuni ancora nel legno: perciocbe non solo in esso nascono i cossi, ma i tafani ancora, & altri animali douunque è troppo humore. Così dentro all'huomo nascono uermini & mignatti lunghi trenta piedi, & talhora piu nella carne gia morta. Nascono ancora in capo de gli huomini uiui, della qual bruttura morirono Silla dittatore, e Alcman uno de' chiarissimi poeti della Grecia. Questi animali ancora danno noia a gli uccegli, e amazzano i fagiani, se non si nettano con la poluere. Fra gli animali c'hanno il pelo, non ce n'è libero niuno, fuor che l'asino, & la pecora. Nascono similmente in qualche sorte di panno, & massimamente in uestimento fatto di lana di pecora morta da' lupi. Producegli alcuna uolta l'acqua, con la quale ci lauiamo, & quegli di questa sorte truouo essere piu fertili appresso de gli auttori, percioche la cera ancora gl'ingenera, laquale è stimata il minimo di tutti gli animali. Nascono tal uolta ancora dalla bruttura della terra secca. Alcuna uolta di poluere humida, & uolano per le cauerne.*

Di Silla s'è parlato di sopra nel lib. 7. a ca. 43. e io nel le postille ho notato quanto fa in questo proposito. Di Alcmā poeta oltra Plut nella uita di Silla ha parlato il Politiano nella Nutricia.

D'uno animale, che non ha uscita al cibo. Cap. XXXIIII.

ECCI *uno animale della medesima lordura, ilquale uiue tenendo sempre il capo fitto nel sangue, & così gonfia, perche non ha uscita al cibo, & s'empie tanto, che scoppia. Questo animale non nasce mai ne' caualli, ma si bene spesso ne' buoi, e alcuna uolta ne' cani, ne' quali tutte l'altre cose; nelle pecore, & nelle capre questo solo. Simile ingordigia di sangue hanno*

le mignatte, lequali nascono nelle paludi. Perche esse ancora s'ascondono nel sangue con tutto'l corpo. Hanno anco i cani uno animal uolatile, ch'è lor peculiare & proprio male, ilquale specialmente fora loro gli orecchi, i quali non si possono difendere col morso.

Delle tignuole, & zanzare. Cap. XXXV.

Leggi Arisfo. nel 5. de gli animali a cap. 31.

LA MEDESIMA *poluere produce le tignuole ne' pannilani, & massimamente se insieme ui si rinchiude il ragnatelo. Perciocb'egli ha sete, & succiando tutto l'humore, accresce l'aridità. Et questo animale nasce ancora nelle carte. Eccene una sorte, che si tirano dietro lor tonache, come fanno le chiocciole. Ma i piedi loro si ueggono; et come sono spogliate si muoiono. S'elle crescono, fanno la chrisalide. Il fico saluatico produce le zanzare ficaie. Le cantarelle sono uermicelli de' fichi, & del pero, di peuce, di cinacanto, et di rosa. Questo ueleno ha il rimedio seco. L'ali medicano, lequali leuate uia, è animale mortifero. Sono altre sorti di zanzare, lequali nascono di natura acetosa. Et di piu che nella neue ancora si trouano uermicelli bianchi, & nella piu uecchia; e in mezo dell'altezza sua rossi (perche la neue ancora, quando ella inuecchia, rosseggia) & sono pilosi, & piu grandetti, & pigri.*

Del pirali, ouer pirausta. Cap. XXXVI.

Tutto questo è tratto da Aris. nel 5. a cap. 19.

GENERA *ancora alcuni animali l'elemento cõtrario alla natura; percioche in Cipri nelle fucine del rame, del mezo del fuoco uola uno uccello di quattro piedi, maggiore che una mosca: ilquale si chiama pirali, & da certi pirausta. Mentre ch'egli è nel fuoco, uiue; quando uola un poco discosto, si muore. Il fiume Hipani in Ponto da meza state, porta certe pellicine sottili, che paiono acini, fuor delle quali esce uno uccello da quattro piedi, come quel c'habbiam detto, & non uiue piu che un giorno; però si domanda himerobione. Gli altri animali simili a questi hanno i numeri settenarij: la zanzara e il uermicello uiuon tre uolte sette; quegli, che partoriscono corpo, quattro uolte sette. Le mutationi, che fanno in altre figure, sono in tre, o quattro giorni. Gli altri di questi pennati, muoiono quasi tutti l'autunno; e i tafani muoiono ancora di cecità. Le mosche morte per humidezza, se si cuoprono di cenere, tornano uiue.*

L'himerobione da Arist. & da Eliano è detto Efemero, cioè giornale, non uiuẽdo piu d'vn giorno.

Historia della natura de gli animali per ciascun membro. Cap. XXXVII.

HORA *si tratterà la historia per le parti particolari del corpo, membro per membro. Tutti gli animali c'hanno capo, hanno sangue. Pochi animali, in fuor che gli uccegli, hanno creste in capo, & questi l'hanno di piu sorti. La fenice ha la cresta fatta in modo, che del mezo della prima esce l'altra. I pauoni l'hanno in foggia d'arbuscelli criniti: le stinfalide l'hanno crespa come ricci di capegli. I fagiani hanno cornicine. E in oltre quella piccola,*

che

che gia fu detta gallerita, dipoi per uocabolo Francese, alanda, onde prese il nome una legione. Noi ragionammo ancora d'uno uccello, a cui la natura diede la cresta, che si piega; & questa è la bubbola. Alle foliche diede la cresta ricciuta; & così al picchio, e alla gru di Maiolica. Ma sopra tutto bellissimo ornamẽto di cresta diede a' Galli, e alle galline, che ha corpo, fatta a uso di sega; tanto che noi potremo dire, ch'ella nõ è carne, ne cartilagine, ne gallo, ma una certa cosa propria. Percioche non si truoua chi habbia uisto le creste de' dragoni. Molti animali d'acqua, & marini, & serpenti hanno le corna in piu modi; ma corna propriamente si posson chiamare solo quelle degli animali da quatro piedi. Percioche io tengo, che Atteone, & Cippo, etiandio nell'historia latina, sieno fauolosi. Ne trouerai altroue maggior lasciuia di natura. Ella ha scherzato nell'arme de gli animali: ad alcuni l'ha fatte in rami, come a' ceruj; ad alcuni semplici, come nel medesimo genere a' subuloni, così detti per questo rispetto. Alcuni fa come palme, delle quali nascono dita, onde si chiamano platiceroti. Diedele ramose a' cauriuoli, ma piccole, & che non cadessero loro. I montoni le hanno riuolte in se medesimi, acciochè fossero come cesti, co' quali si combatte. I tori l'hanno con la punta uolta al nimico; e in q̃sta specie ancora l'hãno le femine: in molte altre l'hãno solo i maschi. Le rupicapre l'hanno appuntate, ma uolte indietro: i danij allo'ncontro. Lo strepsicerote, ilquale in Africa si chiama addace, ha le corna ritte, & con certe crespe attorchiate, & pulitamente aguzze, tanto ch'elle paiono lire. I bestiami di Frigia muouono le corna come gli orecchi. nel paese de' Trogloditi hanno le corna diritte uerso la terra; & percio bisogna, che pascano col collo a trauerso. Alcuni hanno un corno solo, & questo in mezo'l capo, ò nelle nari, come dicemmo. Alcuni l'hanno forti per fare scontro, alcuni per ferire, & queste in molti modi, supine, riuolte, inuiluppate, & tutte sono aguzze. Alcuni animali si seruono delle corna a grattare il corpo in luogo di mani. Le chiocciole con le corna tastano il camino; & queste corna sono corporee, come quelle delle ceraste; che talhora n'hanno un solo. Le chiocciole n'hanno sempre due, le quali distendono, & ritirano a loro. I barbari settentionali beono con le corna de' buoi saluatichi; & le corna d'un capo solo empiono due urne. Alcuni di loro ne fanno le punte alle lancie. Appresso di Noi segate in lame rilucono, & se ne fanno lãterne, et molte altre gẽtilezze, hora tignẽdole, e hora smaltãdole, e hora s'usano a lauorare di tarsia. Tutte le corna dentro son uote, e appũtate, fuor che q̃lle del ceruio, che l'ha tutte sode, et gli cascano ogni anno. I contadini, quando i buoi hãno logre l'ugna, le medicano ugnẽdo lor lo corna. Et la natura è tanto arrẽdeuole, che le corna ne' corpi uiui si piegano cõ la cera bollente; et se si tagliano quando l'animal nasce, si piegano come altri uuole; & fannosi quattro in ogni capo. Le femine per lo piu l'hanno piu sottili, come si

Alauda, e l'alodola.

Vole Arist. che quelli animali, c'hãno le corna siano tutti al certo di quattro piedi: se gia per trasla tione nõ si dicesse d'alcuna cosa, c'hauesse le corna, come dicono gli Egittij de' serpi di Thebe, quasi gõfi loro certa cosa a modo di corno.

Ciò è tratto da Arist. nel 2. de gli animali a cap. 1.

*uede ne' bestiami minuti. Le pecore non hanno corna, ne alcuna ceruia femina. Quegli, che hanno l'ugna di molte parti, o d'un pezzo solo, non hanno corna, infuor che l'asino d'India, che n'ha uno. Quegli, che hanno l'ugna di due pezzi, hanno due corna, ma non quegli, che hanno i denti dinanzi nella mascella di sopra. Coloro, che credono, che tali denti si consumino nelle corna, facilmente si conuincono per le ceruie femine, lequali non hanno denti, come ne anco i maschi, & nondimeno non hanno corna. Negli altri le corna sono appiccate all'osso, ma ne' cerui alla * cotenna. I pesci a proportione del corpo hanno grandissimi capi, & forse è ciò, perche si possano tuffare. L'ostriche, le spugne, & quasi tutti quegli, che non hanno altro senso, che il tatto, nõ han no capo. Alcuni hanno il capo non distinto, come i granchi. Nel capo di tutti gli animali sono peli, ma piu nell'huomo, & alla mescolata, cosi i maschi, come le femine, appresso i popoli, che non si tosano. Et da questo ancora presero il nome di capillati gli habitatori dell'alpi, & della gallia comata, u'è però qualche differentia in tanti paesi. Percioche i Miconij nascono senza capegli, e in Cauno hanno tutti mal di milza. E alcuni animali naturalmente diuẽtano calui, come gli struzzoli, e i corbi d'acqua, iquali appresso de' Greci hanno preso il nome da questo. Rare uolte le donne diuentano calue, gli huomini castrati non mai; ne niuno uien caluo innãzi ch'e' pruoui i piaceri amorosi, ne mai sotto il ceruello, ò sotto il collo, ò intorno alle tempie, e agli orecchi. Solo l'huomo fra gli altri animali diuien caluo, fuor che quello, che cosi è nato. Solo l'huomo e'l cauallo ĩcanutisce, ma l'huomo sempre prima dalla parte dinanzi del capo, & poi di dietro. Solo l'huomo ha due cocuzzoli. Alcuni hanno l'ossa del capo piane, sottili, et senza midollo, et le congiunture in forma di sega si congiungono come due pettini. Se si rompono, non si possono risaldare; ma cauandosi, se è piccol pezzo, la carne si rassoda, & l'huomo uiue. Gli orsi hanno debolissimo capo, e i papagalli durissimo, come dicemmo al suo luogo. Tutti gli animali, c'hanno sangue, hanno ceruello; e in mare ancora quei pesci, che chiamano mollicichi, benche non habbiano sangue, come sono i polpi, nondimeno hanno ceruello: ma l'huomo per egual portione l'ha grandissimo, humidissimo, & freddissimo sopra tutte le interiora. Questo ha di sotto & di sopra due pannicoli: l'uno & l'altro, se si rompe, è mortale. Et quello dell'huomo è maggiore, che quello della donna. Il ceruello degli huomini è senza sangue, & senza uene; quello degli altri animali senza grasso. Dicono gli huomini, che sanno, che'l ceruello è altro che midolla, perche col cuocerlo indurisce. Nel mezo del ceruello di tutti sono ossicine piccole. All'huomo solo fra tutti gli animali, quando egli è bambino, palpita il ceruello, ne si fortifica innanzi ch'egli incominci a fauellare. Questa è la piu alta di tutte le uiscere, & prossima al cielo del capo, senza carne, senza sangue, senza sporchezze: questa è la rocca de' sentimenti: tutta la forza delle uene*

del-

Col testimon. o d'Eurípide ho detto di sopra come uerisimile è, che le cerue possano hauer corna.

* Che i cerui habbiano le corna attaccate alla cotẽna lo dice anco Aristot. nel 3. a ca. 9. & di qui uiene (dice egli) che in Frigia, & altroue i buoi muouono le corna, come gli orecchi.

Di sopra nel lib. 8. a cap. 36. & nel 10. a cap. 47.

del cuore quì tende, et quì finisce; quì è l'altißima cima, e'l reggimento della mente. A tutti gli animali s'inclina nelle parti dauanti, perche i sensi tendono auanti a noi. Da quello uiene il sonno, & di quì il menare del capo. Gli animali, che non hāno il ceruello, non dormono. Dicono, che i cerui hanno nel capo uermicelli sotto la concauità della lingua, & nella inchiauatura per doue si congiugne il capo, a nouero uenti.* Solo l'huomo ha gli orecchi immobili, Et da questi uenne il cognome de' Flacchi. Ne in altra parte fanno le donne maggior spesa, portandoui appiccate perle di tanta ualuta. E in Leuante ancora gli huomini si recano a ornamento portarui dell'oro. De gli animali alcuni gli hanno maggiori, alcuni minori. Soli i cerui gli hanno fessi, e in un certo modo diuisi: e i topi pilosi. Ma tutti gli animali solo quegli, che generano animale, hanno gli orecchi, fuor che il uecchio marino, e il delfino, & quegli, che noi chiamammo panniculosi, ouero cartilaginosi, & le uipere. Questi hanno solamente cauerne in luogo d'orecchi, eccetto che i panniculosi, e il delfino, i quali nondimeno odono; perciochè si dilettano del canto, & pigliansi storditi dal suono. Bene è marauiglia, come e' possano udire. Questi medesimi non hanno segno alcuno d'odorato, e odorano benißimo. De' pennuti soli i guffi, & gli alocchi hanno penne in forma d'orecchi, gli altri hanno solo i buchi da udire. Et similmente gli animali, c'hanno scaglie, & le serpi. Ne' caualli, e in tutti i giumenti per gli orecchi si conosce la qualità dell'animo: gli stracchi l'hanno appaßite: i paurosi l'hanno tremanti: gl'infuriati le rizzano: gl'infermi l'hanno cascanti. Solo l'huomo ha la faccia, gli altri animali hanno ò bocca, ò muso, ò becco. Alcuni altri hanno la fronte, come l'huomo, ma nell'huomo dimostra tristitia, allegrezza, clementia, seuerità. L'huomo ha le ciglia, le quali muoue insieme, & di per sè, e in quelle si conosce l'animo, & se neghiamo, ò acconsentiamo. La superbia si genera altroue, ma quì ha la sua stanza. Ella nasce nel cuore, ma uien quì, & di qui pende. Ne piu alto luogo, & piu rapido ha trouato nel corpo, doue sola potesse stare. Gli occhi ui stanno sotto, preciosißima parte del corpo, i quali prestando la luce, distinguono la uita dalla morte. Tutti gli animali non gli hanno. L'ostriche non hanno occhi: & stasi in dubio, s'alcuni nicchi gli hanno, ò nò. Perciochè i pettini, se alcuno porge il dito inuerso di loro, quando sono aperti, si rinchiuggono, come se uedessero. Et le solene fuggono il ferro appressato. De gli animali di quattro piedi, le talpe non hanno occhi, ma hanno una effigie d'occhi, leuandosi uia un pannicolo, che u'è disteso sopra. Et fra gli uccegli nella specie d'ardeole, sono quegli, che chiamano leuci, i quali dicono, che non hanno senon uno occhio. Questi uccegli sono d'ottimo augurio, quando uolano a mezo dì, o a tramontana. Perciochè dicesi, ch'eßi sciolgono i pericoli, & le paure. Dice Nigidio, che le locuste, ne le cicale nō hāno occhi. Le chiocciole hanno in luogo

Questi uermini dice Aristo. che sono di grādezza, come i maggiori che si generano delle carni marcie. Leggi il libro 2. de gli animali, a cap. 15.

* De gli orecchi dell'huomo vedi Arist. nel primo de gli animali a cap. 11.

Chiamiamo la faccia nell'huomo, dice Aristot. quella ch'è sottoposta alla parte calua. Leggi di tutte le sue parti Arist. nel 1. de gli aīali, onde Plin. ha tratto questi particolari.

Solene sono specie d'ostriche.

Delle talpe vedi in questo proposito Aristot. nel 1. a cap. 6.

d'occhi due piccole cornicine, con lequali tastano la uia. Ne i lombrichi, ne altri uermini hanno occhi. Solamente gli huomini hanno gli occhi di diuerso colore, gli altri gli hanno simili nel suo genere a ciascuno. & de' caualli certi gli hanno uerdi & bianchi, ma nell'huomo sono di gran uarietà & differētia grandi, mediocri, piccoli, che sportano in fuori; & questi dicono hauer corta uista. Sono di quei, che stanno indentro, & questi dicono ueder benissimo, come nel colore i caprini. Oltra di questo, altri ueggono le cose lontane, altri non ueggono senon d'appresso. Alcuni ueggon meglio nello splendor del Sole & alcuni nō ueggono, quando è nugolo, & dopo il tramontar. Altri di giorno sono di poca uista, & di notte ueggon piu che gli altri. Di quegli c'hanno due pupille, o di quegli, che fanno mal d'occhio, a bastanza habbiamo ragionato altroue. Gli occhi azurri ueggono meglio al buio. Dicono che Tiberio Imperadore, & niuno altro huomo del mondo, hebbe questa natura, che la notte, quando egli staua un poco suegliato, uedeua tutte le cose, come se fosse stato di mezogiorno; ma a poco a poco ritornaua il buio. L'Imperadore Augusto hebbe gli occhi gazini, come i caualli, & di grandezza biancheggiante piu che huomo. Per laqual cosa hauea molto per male, se altri si fisaua diligentemente a guardarlo. Claudio Imperadore haueua ne gli anguli de gli occhi un candore carnoso, & gli occhi sparsi di uene sanguigne: Gaio Imperadore gli haueua rigidi; Nerone quasi di corta uista alle cose appressategli, senon quādo gli dimenaua. Ne' giuochi di Gaio Imperadore furono uēti paia di gladiatori, & fra questi erano due soli, iquali non uoltarono mai gli occhi contra a minaccie, che gli fossero fatte & per ciò furono inuitti. Di tanta difficultà è questo all'huomo. Alcuni altri hanno per natura d'aprire & serrare tuttauia gli occhi, & per questo son tenuti molto paurosi. Nō c'è niuno, c'habbiā l'occhio d'un color solo, anzi tutti col bianco hanno il color di mezo differente. E in questa parte piu che alcuna altra tutti gli animali mostrano segni grandi dell'hanimo loro, & massimamente l'huomo, cio è di temperanza, di clementia, di misericordia, d'odio, d'amore, di maninconia, et d'allegrezza. Nel guardare anco sono gli occhi di diuerse maniere, crudeli, burberi, sfauillanti, graui, trasuersi, obliqui, sommesi, piaceuoli. Et ueramente che l'animo habita ne gli occhi. Percioche essi ardono, si distendono, inhumidiscono; e accennano. Di quì uengono quelle lagrime di misericordia. Quādo noi baciamo gli occhi, ci pare di toccar l'animo. Di qui uengono i piāti, e i riui, che rigano le gote. Quale è quello humore tanto fecondo nel dolore, & cosi presto, o doue nell'altro tempo? Con l'animo ueggiamo, con l'animo discerniamo, & gli occhi sono come certi strumenti, iquali pigliano quella sua parte uisibile, & la mandano dentro. Et cosi un gran pensiero ci toglie il uedere riducendo la uista di dentrò. Cosi nel mal caduco, bench'essi sieno aperti, non ueggon nulla, essendo l'animo offuscato. Le lepri ancora dormono con gli occhi

Ne gli occhi si puo scorgere una belliss. opa della Natura, si come assai bene & variamente notato hāno Alcionio Croronate, il primo che fa cesse la notomia; Calisthene uditor d'Aristo. Herofilo, & ultimamente Aetio, che raccolse quāto prima di lui haueuano detto i medic; per nō parlar di molti altri scrittori, che uenne ro dopo questi.

Il medesimo dice Arist. cio è che'l bianco per grā parte è simile in tutti gli occhi: ma uaria quel, che si chiama nero.

chi aperti, & similmente molti buomini, ilche i Greci chiamano Coribātbāa. La natura gli compose di molti, & sottili panniculi, & contra il freddo e'l caldo gli ha uestiti di tonache callose nella lor parte estrema, lequali di continuo purificano congli humori delle lagrime. Haglı fatti lubrichi & mobili, accioche facilmente scaccino da se le cose nociue. Nel mezo d'essi ha fatte una finestra di corno, ch'è la pupilla, laquale per la sua strettezza non lascia ire uagabondo il uedere incerto, ma come per canali gl'indirizza, & facilmente causano quelle cose, che accidentalmente accaggiono. Alcuni hanno la pupilla di color nero, alcuni di piu morato, alcuni di rasseggiante; altri l'hanno circondata di cerchi di color uerde, accioche per habile mistura si pigli ancora la luce, essendoui sparso intorno il candore, & temperata la ripercussione, non faccia strepito. Et è tanto perfetta in essi la uirtù dello specchio, che quella cosi piccola pupilla, rappresenta tutta la imagine dell'huomo. Et questa è la cagione, che molti uccegli, quando gli huomini gli hāno in pugno, uanno a gli occhi di quegli perche ueggono in essi la effigie loro onde ne uanno come a loro parenti, & congiunti desiderij. Certi animali da soma al crescere, della Luna patiscono malattie, ma l'huomo solo mandato fuor l'humore, si libera dalla cecità. Dopo il uentesimo anno molti hanno rihauuta la uista. Alcuni altri nascendo subito l'hanno perduta, senza alcun difetto d'occhi. Dicono auttori eccellentissimi, che certe uene uanno da gli occhi al ceruello; Io crederei piu tosto allo stomaco. Perche nō si caua occhio a nessuno, che lo stomaco non ributti. E' cosa sacra, secondo l'usanza de' Romani, per certo costume ascoso, chiudergli a quei che muoiono, e aprirgli loro quādo son portati a bruciare, accioche nō sia lecito uedersi quei dell'huomo nell'estremo, & è cosa impia non si mostrar loro il cielo. All'huomo solo fra gli altri animali si guastano gli occhi, si storcono, onde n'è nato il sopranome di Strabone et di Peto. Da q̄gli, che nasceuano ciechi d'uno occhio, si chiamano i Cocliti; da q̄gli, che gli haueuano piccini amēdue, gli Ocelli; i Luscini presero il cognome dal mācamēto. Gli occhi de gli animali notturni, si come sono le gatte, rilucono al buio, & lāpeggiano, in modo che nō si possono guardare, & q̄i della capra & del lupo risplendono, & gettano la luce. Gli occhi del uecchio marino, & della hiena si fanno di mille colori. Rilucono ancora al buio quegli di molti pesci aridi, come le scorze de' legni, che son fracide p la uecchiezza. Noi habbiamo gia detto, che quegli animali, che ueggono nō uoltando gli occhi, ma girando il capo, non serrano gli occhi. Et dicono, che il chameleonte uolta tutti gli occhi. I granchi guardano a trauerso. Que' pesci, che son rinchiusi in fragil corteccia, hanno gli occhi immobili. Le locuste, & le squille hanno gli occhi duri, che puntano in fuori. Quegli, c'hanno gli occhi duri, ueggon manco, che quegli che gli hanno humidi. Dicesi, che a' figliuolini delle serpi, & delle rondini rinascono gli occhi,

Di questi è Aristotile e nel primo de gli animali a c. 11. ilqual dice, che gli occhi fornifcono nel ceruello, & l'uno & l'altro è posto sopra piccola uena.

Da Cocliti uscite il motto di Plauto contra un monoculo, chiamādo lo della schiatta de' Cocliti.

se gli son cauati. Gli occhi di tutti gli animali insetti, & di quegli, che son coperti, di guscio, si muouono, come gli orecchi de gli animali di quattro piedi. Quegli c'hanno il coperchio tenero, hanno gli occhi duri. Tutti questi tali, e i pesci, e gl'insetti non hanno le gote, ne le palpebre de gli occhi; ma hanno un uelo a modo di uetro trasparente. Gli huomini hanno i peli nelle coperchie de gli occhi da ogni lato: & questi le donne gli tingono, tanta è la uanità loro d'accrescere la bellezza. Ma la natura per altro rispetto gli ha dati, a guisa d'uno steccato per difesa de gli occhi, accioche alcuno animaluzzo, ò altra cosa non u'entri. Dicesi, che questi peli caggiono a chi usa troppo i piaceri amorosi. Nessuno animale ha questi peli senon quegli, che sono pilosi per tutto'l corpo: ma gli animali da quattro piedi hanno solamente di sopra le coperchie, gli uccegli di sotto; & quegli, c'hanno il cuoio morbido, come sono le serpi, & gli altri animali di quattro piedi, che fanno uoua, come le lucertole. De gli uccegli lo struzzolo solo, come l'huomo, ha le palpebre di sotto & di sopra. Ne tutti gli animali hanno le palpebre, & perciò quegli che generano tutti non le serranò. Gli uccegli piu graui chiuggono col coperchio di sotto: e i medesimi chiuggono da gli anguli, coprendo con un sottil uelo. I colombi, & simili chiuggono con ambedue. Ma gli animali di quattro piedi, che fanno uoua, si come sono le testuggini, e i crocodili, solamente con quella di sotto senza che la muoua, per hauer gli occhi duri. L'estremo circolo del coperchio di sopra fu chiamato da gli antichi ciglio, onde sono detti i sopracigli. Questo ciglio, se per alcuna ferita si uiene a fendere, non si rapicca mai: & ciò auuiene in pochi altri membri del corpo humano. Sotto gli occhi l'huomo solo ha le gote, lequali anticamente si chiamauano gene; & era uietato per la legge delle dodeci tauole alle dõne raderle. Questa è la sedia della uergogna. Quiui apparisce il rossore; & sotto esse son le buche, cioè quella parte, che si gonfia, per le quali si mostra la festa, e il riso. Et solo l'huomo ha il naso rileuato, ilquale i nuoui costumi hanno dedicato alle beffe, e allo scherno. Gli altri animali non l'hanno rileuato. Gli uccegli, le serpi, e i pesci hanno solamente i buchi, co' quali fiutano. Et di qui son uenuti i cognomi di Simi, & di Siloni. Coloro, che son nati di sette mesi, spesse uolte non hanno hauuto forato il naso, & gli orecchi. Le labra dellequali sono chiamati i labeoni, & la bocca hanno gli animali, che generano animali. Gli uccegli in luogo di bocca hanno il becco, & quegli, che uiuono di rapina, l'hanno torto. Gli animali, che suelgono l'herba, hanno il ceffo aguzzo, come sono i porci: quei che ricolgono l'herba, l'hanno largo, e a uso di mano. Quei che mordono & stracciano, come sono lupi, & cani, hãno maggiore apritura. Niuno animale, fuor che l'huomo, ha il mento & le gote. Il crocodilo muoue solamẽte le mascelle di sopra: gli animali di quattro piedi terrestri le muouono come gli altri animali, eccetto che a trauerso. Tre sono le sorti di denti;

Le ciglia dicono, che se son diritte, denotano animo delicato: se piegate verso il naso, burbero, & acerbo; se verso le tempie, beffardo & simulatore: se in tutto basse danno indicio d'animo inuidioso. oltra q̃sti cognomi si usa ancora di chiamare alcuni Nasoni, altri Aquilini, Naso di Rhinocerote disse Martiale, huomini nasuti, & di naso purgato, & simili.

denti; o come sega, cioè alti & bassi, o continuati, o che sportano infuori. I primi si congiungono, come i pettini, accioche nel riscontro l'uno non isprezzi l'altro; come hanno le serpi, i pesci, e i cani. Continuati, come l'huomo e il cauallo. Denti che sportano infuori, hanno il porco, l'ippopotamo, & l'elefante. De' continuati quei che smaltiscono il cibo, sono larghi e acuti: quegli che lo masticano, sono doppi: quei che diuidono, si chiamano canini. Quegli, che gli hanno come sega, gli hanno lunghißimi. I denti cõtinuato sono cosi nell'una & l'altra parte della bocca, come ha il cauallo; o nella parte di sopra non sono i primi, come a buoi, e alle pecore, e a tutti quei, che rugumano. Le capre non hanno denti disopra, fuor che i primi due. Nessuno animale, c'habbia i denti infuori, ha denti di sega. Et le femine di quegli, che gli hanno in fuori, gli hanno cosi di raro, & non gli adoprano. Et cosi i porci cingiali feriscono con essi, ma le troie mordono. Nessuno animale, c'ha corna, ha denti infuori: ma tutti concaui; gli altri gli hanno sodi. Tutti i pesci gli hanno a modo di sega, fuor che lo scaro; ilqual solo fra gli altri pesci ha i denti piani. Ma molti pesci hanno i denti nella lingua, & per tutta la bocca, accioche possano meglio amaccare & mollificare il cibo, poi che non lo possono diuidere. Molti hanno i denti nel palato, & nella coda ancora. Et in oltre stanno uolti in dentro, accioche i cibi non caggiano, non hauendo eglino sostegno alcuno da ritenere. Cosi gli hanno gli aspidi, e i serpenti; ma due nella parte disopra da man ritta, & man manca lunghißimi, & uoti dentro, come un sottile zuffolo; mandando fuor ueleno, come gli aghi de gli scorpioni. Ne altro è ueleno, che il fele de' serpenti, & di là per le uene, che sono sotto la spina, peruiene alla bocca, si come scriuono i diligentißimi auttori. Alcuni dicono, ch'egli è solo un dente, & perche egli è auuicinato, si ripiega adietro, quando morde. Alcuni dicono, che allhora gli cade, & di nuouo rimette, facile a cadere, & che sono senza questo quegli, che noi ueggiamo, che si maneggiano. Et dicono che questo è nella coda dello scorpione, & che molti di loro ne hanno tre. I denti della uipera stanno ascosi nelle gengie. Et questa medesima pregna p lo impresso ueleno per lo ripercotimento di dẽti, manda fuori il ueleno nel morso. Nessuno uccello ha i denti infuori, se non il pipistrello. Il camelo solo di quegli, che non hanno corna, non ha i primi nella mascella disopra. Et niuno animale, c'habbia corna, ha denti di sega. Et le chiocciole hanno denti; & questo n'è segno, che le minime d'esse hanno rose le uiti. Ma ne' pesci marini mi marauiglio molto, come si sia potuto intẽdere, che i pesci, c'hanno corteccia, o pannicoli, habbiano i primi denti, & che i ricci marini n'habbiano cinque. Gli animali insetti hanno l'ago in uece di denti. Et le scimie hanno i denti simili a gli huomini. Gli elefanti oltra quegli, che spuntano fuori, n'hanno quattro dentro per mangiare; i maschi gli hanno ritorti, & le femi-

I denti all'homo sono stati dati secondo Aristo. dalla natura p amor del mangiare, & del parlare, & ad alcuni animali per armi. Di tutte queste altre particolarità de' denti de gli animali n'ha scritto Aristot. in molti luoghi de' quali chiaramente si vede che Pli. s'è seruito.

ne

ne diriti, & chini. Il topo marino, che ua manzi alla balena, non ha denti, ma in luogo d'essi ha la bocca, la lingua, e il palato dentro piloso di setole. De gli animali terrestri i minuti di quattro piedi hanno i due primi dalle bande lunghissimi. Gli altri animali nascono co' denti, ma all'huomo sette mesi poi ch'egli è nato. Gli altri animali gli tengon sempre: ma l'huomo, il lione, il cauallo, l'asino il mulo, il cane, & quei che rugumano, gli mutano. Ma il lione e il cane non mutano se non quei denti, che si chiamano canini. Il dente ritto canino del lupo s'adopera a gran cose. Nessuno animale muta i mascelari, che sono dopo i canini. Gli ultimi, che nascono all'huomo d'intorno al uentesimo anno, son quegli, che si chiamano genuini; & molti gli fanno nel ottantesimo anno: & similmente le donne: ma chi non gli getta in giouanezza, & poi gli getta in uecchiaia, gli rimette al sicuro. Seriue mutiano, d'auer ueduto, & conosciuto un certo Zancle Samotraceno cittadino, ilquale rifece quest i denti, poi ch'egli hebbe passati cento quattro anni. Tra gli huomini, pecore, capre, & porci, i maschi n'hanno piu che, le femine. Timarcho figliuolo di Nicocle da Paso; hebbe due ordini di mascelle. Il fratello suo non gittò i primi denti, & però gli soprapose. Trouasi gia uno huomo, ilquale hebbe i denti ancora nel palato. Ma i denti canini quando per alcun caso son perduti, nõ rinascono mai. A gli altri animali quãdo son uecchi, i denti rosseggiano, e al cauallo diuentano piu bianchi. L'età de gli animali da portar soma si conosce a' denti. Il cauallo n'ha quaranta: & nel trentesimo mese getta i primi due, & da ogni lato; l'hanno seguente altretanti uicini a quegli, quando rimettono, si chiamano columellari. Entrando nel quinto anno ne getta due, iquali rinascono il sesto anno: il settimo anno gli ha tutti & rinati, e immutabili. Quando il cauallo è castrato prima, non getta poi i denti. Gli asini similmente in trenta mesi gli gettano; & dipoi in sei mesi. Et se non partoriscono prima che gettino gli ultimi, non figliano mai piu. I buoi gli mutano due uolte. I porci non gli gettano mai. Presa questa osseruatione, la uecchiaia ne' caualli, & ne gli altri animali da soma si conosce alla ruidezza de' denti, alla canutezza delle ciglia; & quando intorno a esse ciglia hanno crespe, si stimano di sedici anni in circa. Ne' denti dell'huomo un certo ueleno perche se si mostrano scoperti allo specchio, oscuran il suo splendore, e amazzano i pipioni, che non ancora messe le penne. L'altre cose di questi si sono dette nella generatione de gli huomini. Quando i fanciulli cominciano a mettere i denti, ammalano. Gli altri animali, c'hanno i denti come seghe, sono crudelissimi con essi. Tutti gli animali non hanno la lingua a un modo. Le serpi l'hanno sottilissima, & tanto ueloce, che pare triplicata, & è nera; & se la caui loro, è lunga; le lucertole l'hanno diuisa, & pilosa: e i uecchi marini anch'essi l'hanno doppia: ma tutti i sopradetti l'hanno sotile, come capello. Gli altri con essa si possono leccar

Cio dice Aris. nel 7. de gli animali, che à bambini nascano i dẽti ne' sette mesi, e i questo tẽpo s'infiãmano loro le gingie, le quali bisogna fregar loro spesso co'l dito, & a quel modo abbassarle.

Di q̃sto Timarco parla anco Arist. e lo ho notato di sopra di lui

d' Eurifeo Cireneo & di Pirro re de gli Epirotti.

Della lingua de serpi vedi Arist. nel 2. de gli animali a cap. 17.

la bocca per tutto. I pesci l'hanno appiccata quasi tutta: i crocodili tutta. Ma gli animali d'acqua nel gustare in cambio di lingua hanno il palato carnoso. I lioni, i pardi, e altri simili animali, fino alle gatte, l'hanno aspra, & simile a una lima, & leccando assottigliano la pelle all'huomo. Et questa è la cagione, che a' dimesticati, quando la sciliua peruiene al sangue uicino, gl'inuita a rabbia. Delle lingue delle porpore gia n'habbiam parlato. Le rane l'hanno appiccata nel principio presso alla gola, & è spiccata doue forma la uoce. I maschi allhora si chiamano ololigoni. Et questo auiene a un tempo determinato dell'hanno, quando uanno in amore. Allhora abbassando eglino il labro di sotto, & pigliando un poco d'acqua in gola, & palpitando quiui la lingua cantano. Allhora ancora gonfiando le gotte rilucono, & gli occhi per la fatica lampeggiano. Quegli animali, c'hanno l'ago nella parte di dietro, hanno & denti & lingua. Le pecchie, & le cicale l'hanno lunga, e infuori: quegli che hanno l'ago nella bocca accannellato, non hanno ne lingua, ne denti. Alcuni insetti hanno la lingua dentro, come le formiche. Ma sopratutto l'elefante l'ha molto larga. Gli altri nel genere loro l'hanno sempre perfetta: solo l'huomo spesso l'ha la lingua talmente ristretta dalle uene, che bisogna tagliarle. Dicesi, che Metello pontefice hebbe la lingua tanto rauuiluppata, che per molti mesi si crede, che s'affaticasse nel dire quando haueua a dedicare il tempio della Dea Opifera. Negli altri quasi nel settimo anno esprime la fauella. Et molti hanno tanto artificio nella lingua, che indifferentemente sanno contrafare la uoce degli uccegli, & degli animali. Gli altri animali hanno il gusto de' sapori nella prima parte della lingua, ma l'huomo l'ha nel palato. L'huomo patisce nella gola d'un male, che si chiama tonsille, e'l porco le glandule. Quello, che fra esse pende nell'ultimo palato, con nome di lugola, è solamente nell'huomo. Sotto essa è una lingua minore detta epiglossi, & non l'ha nessuno animale, che faccia uoua. Due sono l'opere sue poste fra due cannelle, la piu adentro di quelle si chiama arteria, che tende al polmone, e al cuore. Questa si cuopre nel mãgiare, accioche passando la uoce, & lo spirito per essa, non l'annoi il cibo, o il bere, s'egli pigliasse altra uia, che la sua. L'altra di fuori si chiama gola, per doue passa il mangiare, e'l bere. Questa ne ua allo stomaco, & questo nel corpo. Questa scãbieuolmente si cuopre solo quando lo spirito, o la uoce ne uiene, accioche dal lo stomaco non uenga suono, ch'offenda la uoce. L'arteria è di pannicolo, et di carne, la gola di neruo & di carne. Nessuno animale ha l'osso del collo, se nõ ha amendue queste. Chi ha solamente la gola, ha il collo. ma la collottola è di molte ossa tonde, & quasi gangherate, in modo che si puo uolgere come uole a ueder per tutto, & sono commesse insieme. solamente, il lione, il lupo, & la hiena l'hanno d'uno osso solo, che non si puo piegare. & congiugnesi alla spina, & la spina a' lombi; ma con una fabrica tonda per un canale

Tratto da Arist. nel 2. ac. x. & nel l'ottauo de gli animali a cap. 8.

Scriue Aristo. che l'elefante ha la ligua picolissima, et molto piu in dentro, che gli altri animali, di maniera, che a pena si puo vedere. Il che ripugna à questo di Plin. Leggi il 2. de gli animali a ca. 6

nale, onde la midolla discende dal ceruello. Dicono, che questa è della medesima natura, che il ceruello, perche se si taglia il suo pãnicolo sattile, l'animale subito more. Quegli animali c'hanno le gambe lunghe, hanno anco lungo il collo: ancora che ci sieno alcuni uccegli d'acqua, iquali hauendo corte gambe, nondimeno hanno lungo collo, & l'ugna aggauinate. Solo l'huomo e'l porco fanno il gozzo, & le piu uolte per diffetto dell'acque, che si beono. La piu alta parte della gola si chiama fauce, & la piu bassa stomaco. Con questo nome si chiama ancora quella uacuità carnosa appiccata alla spina, alla largheza & lunghezza, a modo d'un uaso da tener uino stretto dalla bocca, & largo nel mezo. Quegli, che non hanno le canne della gola, non hanno ancora stomaco, ne collo, ne gola, come i pesci; e in essi la bocca si congiugne col uentre. La testuggine marina non ha ne lingua, ne denti, ma col taglio del becco rompe ogni cosa. Dipoi ha l'arteria & lo stomaco con collo addentellato, in modo d'un pruno, a masticare i cibi tritando in tagli, tutto quello che s'appressa al uentre. L'ultima asprezza è come una scoffina di fabro. Gli altri animali hanno il cuore nel mezo del petto, l'huomo solo l'ha sotto la poppa manca, ilquale è appuntato a guisa di paleo. Soli i pesci l'hanno uolto alla bocca.

Fauce noi chiamiamo la strozza.

Dicesi, che questo è il primo membro, che si forma nel corpo a coloro, che ci nascono; dipoi il ceruello, e il piu tardo gli occhi. Questi sono i primi, che muoiono, l'ultimo il cuore. Questo ha supremo caldo, & palpita; & muouesi come un'altro animale: è coperto d'un fermo, & sottil pannicolo: è fortificato dal muro delle costole, & dal petto, accioche partorisca la principal cagione, & origine delle uita. Questo entro di se dà i primi domicilij all'anima, e al sangue con ripiegata a cauerna, & ne gli animali grandi è triplicata; & in nessuno non è manco, che doppia. Quiui habita la mente. Da questo fonte nascon due gran uene, lequali & nelle parti dauanti, & per lo dosso discorrono; & sparse con ordine di rami per le altre minori infondono il sangue uitale a tutte le membra. Solo questo membro non è macerato da alcun difetto delle uiscere, ne tira a se; ma subito ch'egli è offeso, adduce morte all'animale. Quando l'altre membra son corrotte, la uirtù uitale dura nel cuore. Animali brutti son tenuti quegli c'hanno il core rigido, & duro; animosi quei che l'hanno piccolo; paurosi quei che l'hanno molto grande. Grandissimo l'hanno, secondo la proportion loro, i topi, le lepri, l'asino, il ceruo, la pantera, la donnola, & la hiena; & tutti son timidi, o malefichi per la paura. In Paflagonia le starne hanno due cuori. Nel cuore de' caualli, & de' buoi si trouano alcuna uolta dell'ossa. Dicono, che'l cuore nell'huomo ogni anno cresce due dramme di peso fino a cinquanta anni, & che poi nel medesimo modo ua scemãdo; & però l'huomo per mãcamento del cuore non uiue piu di cento anni, secondo gli Egittij, iquali sogliono conseruare i corpi morti imbalsamati. Truouasi, ch'alcuni huomini nascono

Del cuore dell'huomo, & degli altri animali, & del la sedia sua leggi il primo lib. de gli animali d'Aristo. a capit. 17.

È posto il cuore de l'huomo dallato mãco, perciò che è piu fredo che'l ritto, & ha bisogno d'essere riscaldato.

scono col cuor piloso, & che questi tali sono molto forti, e industriosi, si come fu Aristomene Messenio, ilquale amazzò trecento Lacedemonij; & egli essendo ferito, & preso si fuggì una uolta per le caue de' sassi, & per buche fatte sotterra dalle uolpi. Essendo poi preso un'altra uolta, aspettò, che i guardiani dormissero, e accostossi al fuoco, e arse i legami con parte del corpo. Finalmente preso la terza uolta i Lacedemonij lo sparorono per uedere, & fu trouato, ch'egli haueua il cuor piloso. Nella cima del cuore è una certa grassezza, quando il sacrificio è accetto. Ma non è sempre stato fra gl'intestini. Al tẽpo, che Lucio Posthumio Albino era Re delle cose sacre, dopo, l'olimpia centesima uentesima terza, quando il Re Pirrho s'era partito d'Italia, l'indouini cominciarono a guardare il cuore nell'interiora. Il primo giorno, che Cesare dittatore comparue in publico uestito di porpora, & sedè nel la sedia d'oro, come dittatore, due uolte che si sacrificò, non si trouò il cuore nell'animale. Onde fu gran disputa fra gli auguri, se quello animale poteua uiuere senza cuore, o se pure l'haueua perduto a certo tempo. Dicono, che il cuor di quegli, che son morti di mal cordiaco, o di ueleno non puo ardere; onde Vitellio nella sua oratione affermando; che Germanico Cesare era perito di ueleno, in segno di questo allegò, che'l suo cuore non era potuto ardere; & per lo contrario fu difeso Pisone. Sotto il cuore è il polmone, officina dell'halitare; percioch'egli è quello che tira l'aria, & la rimanda fuori; & per questo è spugnoso, & pieno di cannelle. Pochi animali d'acqua; come s'è detto, hanno polmone; & quegli che fanno uoua, l'hanno piccolo, & spumoso, & non sanguigno, & però non hanno sete. Questo medesimo è cagione, perche le ranocchie, & le balene stanno assai sotto acqua. La testuggine ancora benche l'habbia molto grande, & sotto tutto'l coperchio, l'ha però senza sangue. Quanto l'animale ha minor polmone, tãto è piu ueloce. Il cameleonte secondo la proportione sua ha grandissimo polmone, ma niente altro ha dentro. Il fegato è nella parte ritta; & in quello, che si chiama il capo de gli exti, è gran uarietà. Nel sacrificio, che fece Marco Marcello, innanzi ch'e' fosse morto da Annibale, non si trouò il fegato nell'animal sacrificato: il dì seguente poi ue ne furon trouati due. Non lo trouò ancora Gaio Mario, quando e' sacrificò in Vtica: Ne ancora Gaio Caligula quando sacrificò a dì primo di Gennaio nel principio di quel consolato, nelquale fu morto. Il medesimo auuenne a Claudio suo successore, in quel mese ch'e' fu morto di ueleno. Quando Augusto sacrificaua a Spoleti il primo dì della sua potestà, trouò sei fegati de gli animali sacrificati rauuiluppati dẽtro dall'ultima uena & gli auguri risposero, che quell'anno egli haueua a raddopiar l'imperio. Il capo de gli exti è di cattiuo augurio, se si uede, eccetto che nel trauaglio, & nella paura; pche allhora significa, che ha da cessare ogni affanno. Intorno a Brileto, et tharne, et nel Cherroneso sulla

Quelli animali d'acqua che nõ hãno polmone in quello scãbio hanno le brãche.

I pesci che l'hãno sono le balene, i ceti, & tutti quei che rispira no come scriue Arist.

Propon-

Tutto cio è cauato d'Aristo. nel 2. lib. a ca. 18 & nel. 3 a c. 15. de gli animali.

Propontide le lepri hanno due fegati. Et quel ch'è gran marauiglia, quando son portate altroue, rimangono con un solo. In queste è il fiele, che non hanno tutti gli animali. In Chalcide di Eubea nessuna pecora ha fiele. Nell'isola di Nasso l'hanno grandißimo & doppio, in modo, che quegli huomini si marauigliano di questi, e i nostri di quegli, come di cosa prodigiosa. I caualli, i muli, gli asini, i cerui, le capre, i porci cingiali, i cameli, e i delfini non hanno fiele. Alcuni topi l'hanno. Pochi huomini non l'hanno, & questi son piu sani, & di piu lunga uita. Alcuni tengono, che'l cauallo l'habbia non nel fegato, ma nel corpo, e'l ceruo nella coda o nell'interiora, perciò hanno tãta amaritudine, che non son tocchi da'cani. E il fiele non è altro, che purgamento di cattiuo sangue, & per questo è nella sua materia. Et quegli animali, che non hanno sangue, nõ hanno fegato. Et questo lo riceue dal cuore, colquale si congiugne, & lo spande nelle uene. Ma nel fiele nero è la cagione del furor dell'huomo; & se lo sparge tutto si muore. Di qui si pecca ne'costumi con nome di colerico. Et è tanto grande il ueleno in questa parte, quando si sparge nell'animo. Et di piu, che scorrendo ancora per tutto il corpo, leua il colore a gli occhi, & quello mandato fuori lo leua ancora a'uasi di rame; & diuentano neri, quando son tocchi da esso, acciochè alcuno non si marauigliasse, et credesse, che cio fosse ueleno di serpi. Mancano di fiele quegli animali, che in Ponto mangiano assentio. Congiugnesi da una parte sola & con uno intestino a gli arnioni, come ne'corbi, nelle starne, & ne'fagiani, in alcuni si congiugne solo con l'intestino, come a'colombi; a gli sparnieri, e alle murene. Pochi uccegli l'hanno nel fegato. Le serpi e i pesci alla proportione loro l'hanno molto grande. Et molti l'hanno per tutto l'intestino, come lo sparuiere, e'l nibbio. Oltra di cio tutte le balene l'hanno nel fegato; & quel de'uecchi marini è utile a molte cose. Col fiele del toro si fa color d'oro. Gli aruspici lo dedicarono a Nettuno, e al Dio dell'humore, & l'Imperadore Augusto lo trouò doppio nel dì, che fece giornata, & uinse al promontorio d'Attio. Nel fegato de'topi sono alcune uenoline, lequali dicono sempre esser tante a nouero, quanti sono i dì della Luna; & tante se ne trouano, quanti giorni ha il suo lume. Oltra di cio crescono di mezo uerno. Gl'interiori de'conigli in Betica regione della Spagna spesso si troua no esser doppi. L'una delle uene delle botte non è mai tocca dalle formiche, secondo che si stima, per rispetto del ueleno. Il fegato dura lunghißimo tẽpo; & per gli esempi delle terre assediate s'è ueduto, ch'egli è durato cento anni. Gli interiori delle serpi, & delle lucertole son lunghi. Dicesi, che a Cecina Volterrano uscirono serpi de gl'interiori, & cio fu tenuto a buono augurio. Et ueramente nessuna cosa sia incredibile a quegli, che considerano, come il giorno, che Pirrho fu morto, i capi de gli animali sacrificati andarono per terra, leccando il lor sangue. Gli interiori dell'huomo dalla

parte

parte inferiore, delle uiscere si separano per alcuni pannicoli, iquali si chiamano precordi, perche s'accostano al cuore, e i Greci lo chiamano frena. Et l'accorta natura ha rinchiuso in certe membrane, come in propria guaina, tutti i membri principali, ma qui hebbe rispetto alla uicinità del corpo, accioche l'animo non fosse oppresso da' cibi. A questa s'attribuisce la sottilità della mẽte, & per ciò non ha punto di carne, ma una sottigliezza neruosa. Quiui è la principale residenza dell'allegrezza, & cio massimamente si conosce nel solleticare sotto le braccia; ne altroue è sottile la pelle dell'huomo; perciò quiui è uicina la dolcezza del solletico. Per questa cagione nelle battaglie, & ne gli spettacoli de' gladiatori le precordia ferite hanno arrecato morte con riso. Sotto è il corpo ne gli animali, c'hanno stomaco, gli altri l'hanno scempio, quei che rugumano doppio, & quei che son senza sangue, non n'hanno. In alcuni comincia uno intestino dalla bocca, & con certa uia qui ritorna, come nella seppia, & nel polpo, nell'huomo è attaccato alla parte bassa dello stomaco, simile a quello del cane. Questi soli l'hanno piu stretto nella parte di sotto, & per questo essi soli reciono, perch'essendo esso ripieno per la sua strettezza, prieme il cibo dalla parte inferiore, ilche non puo auuenire a quegli altri, iquali hauendo lo stomaco largo in fondo, facilmente mandano il cibo a basso. Da questo uentricolo procedono quei che si chiamano lactes nell'huomo, & nella pecora, per liquali passa il cibo, ne gli altri animali si chiamano ile, da i quali insino al uentre sono piu larghi intestini & nell'huomo fanno intricatissimi cerchi. Et perciò sono piu ingordi de' cibi, quegli c'hanno piu lungo spatio del corpo. Et manco industriosi sono quei c'hãno il corpo molto grasso. Gli uccegli similmente hanno due uentri. Alcuni n'hanno uno, doue ua il cibo fresco, & questo è il gozzo, l'altro è, doue ua il cibo smaltito, si come sono galline, colombi saluatichi, & domestichi, & starne. Gli altri quasi non l'hanno, ma hanno la gola piu larga; come sono mulacchie, corbi, & cornacchie. Alcuni non hanno uentre ne a quel modo, ne a questo, ma hanno il uentre uicino; quei c'hanno il collo lungo, & stretto, come è il porfirione. Il uentre di quei c'hanno l'ugna d'un pezzo, è sodo & duro. Et de i terrestri alcuni hanno dentata asprezza nel uentre, alcuni graticolata mordacità. Quegli, che non hanno denti da ogni lato; ne rugumano, in questo luogo si tirano i cibi, & di qui ne uanno nel uentre. Questo l'hanno tutti attaccato al bellico l'huomo nella piu bassa parte è simile al porco, et chiamasi da' Greci Colõ, doue è grã cagione di dolore. I cani l'hãno molto stretto, & p ciò con grande sforzo, ne senza gran cruciato lo leuano. Insatiabili sono gli animali, a iquali dal uentre subito passano i cibi per diritto budello, come i lupi ceruieri, & gli uccegli smerghi. L'elefante ha quattro uentri, nel resto è simile al porco, e ha il polmone quattro uolte maggiore che quello del bue. Gli uccegli hanno il uentre carnoso, & calloso. Nel uentre de i rondinini

De' precordi co si parla Arist. nel. 1. a cap. 17. Sotto il polmone è una chiudenda per trauerso del petto che si chiama precordio, e cintura, congiunta alle costolle alle sotto cartilagini & alla spina con quel che segue; alle quali parole & a questo di Plin. è conforme quanto di cio scriue Celso.

Colõ è la parte del budel piu grosso, che sta ritorta, & a modo di cintola ua dal ritto nel mã co lato, e i suoi dolori son dette colici.

rōdini sono alcune pietroline biāche; o rosse, lequali si chiamano chelidonie, & son nominate nell'arte magica. Et nel secōdo uentre delle giouenche è un tufo nero, tondo come una palla, di niun peso, ottimo rimedio a quelle donne, che partoriscono con fatica, pur ch'egli non habbia tocco la terra. Il uentricolo, et gl'intestini sono coperti d'una rete sottile, fuor che quegli, che fanno uoua. A questo s'attacca la milza nella parte māca dirempetto al fegato, col quale alcuna uolta cambia luogo, ma prodigiosamente. Alcuni tengono che gli animali, che fanno uoua, habbiano anch'essi la milza, & le serpi ancora, ma molto piccola: così si uede nella testugine, nel crocodilo, nelle lucertole, & nelle ranocchie. L'uccello, che si chiama egocefalo, non ha milza, ne l'hanno ancora quegli animali, che son senza sangue. Questa dà talhora grandissimo impedimento nel correre: & percio i corrieri di pie se la fanno incēdere. Dicono ancora, che se ben la milza è cauata per qualche ferita, gli animali però uiuono. Sono di quei, che tengono, che cauandosi la milza all'huomo, se gli leua anco il riso; & che il rider molto proceda dalla grādezza della milza. E' un paese in Asia, che si chiama Scepsi, doue dicono, che le pecore hanno pochissima milza, & di là s'è trouato il rimedio contra la milza. Ma in Brileto, e in Tharne i cerui hanno quattro arnioni; e all'incontro quegli animali, c'hanno penne, o scaglie, non ne hanno alcuno: & sono appiccati alla sommità de' lombi. Il ritto di tutti è piu rileuato, & manco grasso & piu secco. E all'uno e all'altro esce grasso del mezo, fuor che nel uecchio marino. Gli animali sono grandissi ne gli arnioni; & le pecore ui raunano tā to grasso, ch'elle si muoiono. Alcuna uolta si trouano in essi pietruzze. Tutti gli animali di quattro piedi, che generano animale, hanno gli arnioni; di quegli, che fanno uoua, sola la testuggine, laquale ha ancora tutte l'altre uiscere. ma l'huomo gli ha simili al bue, come composti di molte reni. La natura circondò il petto, cioè te costole di precordij & di membri uitali; ma tolsele al uentre, alquale è necessario crescere, & rigonfiare. Niuno animale ha ossa intorno al uentre. Solo l'huomo ha il petto largo, gli altri animali l'hanno in forma di carena, ma piu gli uccegli, & massimamente quei d'acqua. L'huomo non ha piu che otto costole; i porci dieci; gli animali c'hanno corna, tredici; le serpi trenta. Sotto il uentre nella prima parte è la uescica, laquale non l'ha niuno animale di quei, che fanno uoua, fuor che la testuggine: niuno, senon quei c'hanno il polmone sanguigno; niuno, che non habbia piedi. Tra essa e il corpo sono arterie, che uanno al membro genitale, lequali si chiamano ilia, ouer lombi. Nella uescica del lupo è una pietruzza che si chiama Sirite. Ma in quella dell'huomo nascono pietre con grandissimo tormēto, et certe setole ancora. La uescica è fatta d'un panniculo, il quale quando uien che si rompa, non salda, piu come quello, che cuopre il ceruello e il cuore. Percioche ci sono molte sorti di pannicoli. Le donne hāno tutte queste

Di quest'i è Aristo. nel lib. 2. de gli animali a c. 15. & ne' seguenti.

Di cio leggi Aristot. nel lib. citato a cap. 16.

Della uescica uedi Aristot. nel 3. a cap. 15.

queste cose, & oltra cio un uentricolo congiunto con la uescica, il quale si chiama utero, & per altro nome luoghi; ne gli altri animali è chiamato uulua. Le uipere, & quelle, che partoriscono dentro a se medesime, l'hanno doppia; quegli, che fanno uoua, l'hanno appiccata alle precordie. Nella donna ha due ricetti da amendue i lati: & è mortale, quando ella si rouescia, in modo che rinchiuda lo spirito, & faccia suffocatione. Dicono, che le uacche pregne non portano senon nel lato ritto della matrice, ancora ch'elle n'habbiano due in corpo. La uulua, cioè sommata, è migliore, se dentro ui s'amazza il parto, che s'ella hauesse figliato. Quella si chiama eiectitia, & questa porcaria; quella della porca, che non ha piu figliato, è ottima; quelle che hãno figliato assai, l'hanno liuida, & magra, se la porca non s'uccide il dì medesimo. Ne percio è migliore quella delle porche giouani, se gia non s'amazzano nel primo parto, che q̃lla delle uecchie, purche nõ sieno stãche, et uuote p hauer figliato troppo; et sia morta due dì innãzi al parto, o dopo il parto, o il medesimo giorno. Proßima a q̃sta è la eiectitia uccisa un dì dopo il parto. La sõmata di q̃sta è ottima, se il parto nõ l'ha consumato; q̃lla eiectitia è tristißima. Gli antichi lo chiamauano abdomen, innanzi che facesse callo, non usando amazzarle in pruoua. Gli animali cornuti, & da una parte dentati, & che hanno i talloni ne' piedi, ingrassano di seuo. Quegli, che non hanno corna, e hanno fesse l'ugna, ouero hanno dita, hanno sugna. Questa è rappresa, & quando è raffredata, diuenta fragile, & è sempre nel fine della carne. Per contrario è il grasso, percioch'egli è tra la carne & la cotenna; & è humido, & col sugo. Alcuni animali non ingrassano mai, come la lepre, & la starna. Tutti gli animali sterili son graßi, cosi maschi, come femine. Quegli che son molto graßi rinuecchiano piu presto. Tutti gli animali hanno un certo che di grasso ne gli occhi. Quegli, che non hanno arterie, ne uene, hanno il sugnaccio senza senso. La maggior parte de gli animali hanno il grasso senza sentimento; & percio dicono, che i topi rodono i porci, & gli uccidono; che non sentono. Et di piu dicono, che al figliuolo di Lucio Apronio stato consolo furono tratti i sugnacci, e allegerito il corpo, ch'era immobile del peso. Et la midolla del medesimo in giouanezza par che sia rossa, e in uecchiezza bianca; & questa non è se non nell'ossa incauate, & non è nelle gambe, & pero quando son rotte, non fanno gromma nel risaldare; ilche auuiene, quando la midolla scorre. Hannola grassa quegli animali, che hanno sugnacci, & seuosa quei c'hanno corna; neruosa & solamente nella spina della schiena, quei che non hanno ossa, si come sono i pesci; gli orsi non hanno midolla; i lioni n'hanno pochißima in poche ossa delle coscie, & delle braccia; ma per altro sono tanto duri, che n'esce fuoco come d'una pietra. E' dura in q̃gli, che non ingrassano. Quella de gli asini risuona al suon delle trombe. I delfini hanno ossa, & non ispine, percioch'eßi partoriscono animale; le serpi

hanno spine. De gli animali d'acqua teneri nessuno ha spine; ma hanno il corpo ricinto da' circuli di carne, come la sepia, et la loligine. Et gli animali insetti non n'hanno ueruna. Gli animali d'acqua cartilaginosi hanno la midolla nella spina. I uecchi marini hanno cartilagine, & non ossa. Similmente gli orecchi e il muso di tutti gli animali, che pontano un poco in fuori, hanno un certo tenerume, che si piega; & cio è stato prouidentia di natura, perche non si rompessero. La cartilagine rotta non risalda. Ne l'ossa tagliate crescono, fuorche a gli animali da soma, dall'ugna del pie di dietro, fino al nodo del ginocchio. L'huomo cresce in lunghezza fino a uent'uno anno, & dipoi in grossezza. Et maßimamente cominciando a mettere i peli, scioglie un certo nodo, & sopra tutto si sente nella malattia. I nerui cominciano dal cuore, e inuiluppati hanno simil natura, & causa, appiccati in tutte l'ossa lubriche, & ne' nodi del corpo, perche si chiamano articuli, & congiunture, & legano in alcun luogo interuenendoui, in alcun luogo intorniando, in alcuni passando, & quando sono tondi, quando larghi, come richiede la figura del luogo. Et non risaldano, quando son tagliati, & è gran marauiglia, che quando son feriti, si sente estremo dolore; & se son tagliati, niuno. Alcuni animali sono senza nerui, come i pesci; iquali hanno aterie; non pero quegli, che sono mollicichi. I nerui interiori distendono i membri, gli esteriori gli ritornano. L'arterie, cioè le uene, lequali hanno spirito, sono nascose tra nerui. Per queste nuotano le uene, cioè i riui del sangue. Il moto & polso dell'arterie maßimamente nella sommità de' membri dimostra le malattie, secondo i suoi diuersi mouimenti, stabile, frettoloso, o tardo: ilche è stato descritto da Herofilo poeta di medicina con mirabile arte, ilquale per la sua troppa sottigliezza è stato lasciato da parte. Nondimeno l'osseruatione del polso ueloce o tardo, tempera il gouerno della uita. L'arterie non hanno sentimento, perche non hanno ancora sangue. Ne hanno tutte lo spirito uitale, & se si tagliano, si perde solamente quella parte del corpo. Gli uccegli non hanno ne uene, ne arterie, & cosi le serpi, le testuggini, & le lucertole; e hanno pochißimo sangue. Le uene sottili, & finalmente le fibre sotto tutta la pelle sparte si riducono in tanta sottigliezza, che il sangue non puo passare, ne altra cosa, senon un sottile humore; ilquale uscendo con infiniti cocuzzoli si chiama sudore: & nel bellico è una nodosa congiuntione di uene.

I nerui cominciano dal cuore, ma tutti forniscon nel capo: il che si vede per proua, percioche troncata la testa all'huomo nō puo andar ne mouersi, come che nō habbia fornito di spirare: & cio è, perche si tagliano tutti i nerui, i quali sono gli strométi, & le vie del moto locale de gli animali.

Del sangue, & di quali animali tosto si secchi, di quali non si rappigli; chi l'ha grauissimo, & chi sottilissimo, & chi non n'ha punto. Cap. XXXVIII.

Leggi Aristo. nel 3. de gli animali a cap. 19.

QVEGLI, che hanno molto sangue, & grasso, sono colerici: i maschi l'hanno piu nero, che le femine; & piu n'hanno i giouani, che i uecchi: & è piu grasso nella parte inferiore. E in esso è gran parte della uita.

Quando

*Quando egli è uscito, tira seco lo spirito, nondimeno tocco non sente. Quegli animali son piu forti c'hanno il sangue piu grosso: piu saui, quei, che l'hanno piu sottile: piu timidi, quei, che n'hanno pochissimo: & quei, che non n'hanno punto, sono stupidi & grossi. Il sangue de' tori prestissimo si rappiglia, e indura; & percio * è molto pestifero a bere. Quel de' porci cingiali, de' cerui, delle capre, & de' bufoli non si rappiglia. Gli asini l'hanno grassissimo, & l'huomo sottilissimo. Quegli animali, c'hanno piu di quattro piedi, non hanno sangue. I grassi ne hanno manco degli altri, perche egli è consumato dal grasso. Solamente all'huomo esce il sangue per lo naso, ad alcuni per uno de' buchi del naso, ad alcuni per tuttadue, ad alcuni uiene il flusso di sangue per di sotto; a molti per bocca a certo tempo ordinato, come non ha molto auuenne a Macrino Visco stato pretore, e ogni anno a Volusio Saturnino prefetto di Roma, ilquale uisse ancora piu di nouanta anni. Solo questo nel corpo cresce a certi tempi. Perche gli animali, che si sacrificano, ogni uolta che hanno beuuto prima, ne mandano fuora maggior quantità. Quegli animali, iquali dicemmo, che in certi tempi stanno ascosi, non hanno allhora sangue, fuor che alcune pochissime gocciole intorno al cuore, per marauigliosa opera della natura. Come ueggiamo nell'huomo, mutarsi la sua forza a ogni piccolo momento dell'animo, non solo nella faccia per la sparta materia, ma a ciascuno particolare habito, uergogna, ira, paura, per piu modi, di pallidezza, & di rossore. Perche altro rossore è quello dell'ira, altro è quello della uergogna. Percioche per la paura il sangue fugge tutto, & non si truoua in nessun luogo: & s'è ueduto, che a molti, benche sieno feriti, non è uscito sangue: ma cio non auuiene se non all'huomo. Perche quegli, che Noi dicemmo, che si mutano, pigliano colore strano per una certa riflessione, l'huomo solo lo muta in se stesso. Tutte le infermità, & la morte consuma il sangue.*

Dice Arist. che'l sangue nasce primieramente nel cuore, auanti che tutto il corpo sia formato, & se esce molto sangue, manca l'anima; se troppo, muore la vita: allude all'opinione d'Empedocle & di Clitia, i quali teneuano, che l'anima fosse sangue.

* La cagione naturale perche il sangue de' tori sia pestifero a bere è, perche appropinquandosi quel sangue al cuore, si condensa, & si rappiglia nello stomaco: di qui ancora s'oppilano tutti i meati de gli spiriti, & così serrata la gola si soffocano. vedi Arist. al luogo citato. Diosco-

Se il principato è nel sangue; delle spalle, de' peli, & delle poppe. Cap. XXXIX.

Sono alcuni, che tengono, che la sottilità dell'anima non proceda dalla sottigliezza del sangue, ma dalla pelle & dalla copritura del corpo, & per questo uogliono, che gli animali sieno piu brutti, o meno, come ueggiamo l'ostriche, & le testuggini, il cuoio grosso de' buoi, & le setole del porco sono impedimento alla sottilità dello spirito loro, perche non puo passare liquido & puro. Il medesimo auuiene nell'huomo, quando la pelle piu grossa, & piu callosa l'esclude. Ma che ragione assegneremo Noi ne' crocodili, se s'attribuisce alla durezza del cuoio, & non del sangue? L'hippopotamo ha cosi grosso il cuoio, che con essa si pulisconо l'haste a torno; & nondimeno l'ingegno suo ha una certa diligentia di medicina. Il cuoio dell'elefante è si duro, che non ha setole, perche non lo possono passare; & nondimeno nessuno animale di quattro piedi è piu ingegnoso di

ride nel 6. a cap. 25. co'l discorso dell'eccellentiss. Matth.oli.

Leggi particolarmẽte de' peli, & di cio, ch'è in luogo d'essi, Aristo. nel 3. de gli animali a ca. x. & xj.

Scriue Aristot. che la lepre ha peli fino in bocca, & sotto i piedi.

lui. La pelle dunque non ha senso, massimamente nel capo. Douunque ella è rotta per se, & senza carne, non rammargina, come ueggiamo, nella gota, & nelle palpebre. Gli animali, che partoriscono animale, hanno peli; quei che fanno uoua, hanno penne, o scaglia, o corteccia, o guscia, come sono le testuggini, o la pelle pura, come le serpi. Tagliando la parte di sopra delle penne non crescono, suegliendole rimettono. Gl'insetti hanno ale di pannicoli, & cosi le rondini marine, e i pipistregli; & l'ale loro hanno anco i nodegli. Dalla pelle grossa escono i peli aspri, alle donne piu sottili; i caualli nel collo, e i lioni nelle spalle gli hanno maggiori; i tassi gli hanno nelle gote dentro, & ne' piedi; le quali due cose Trogo attribuisce ancora alla lepre; & con questo esempio cõchiude, che gli huomini pilosi son molto lussuriosi. La lepre è il piu piloso animale che sia. Solo l'huomo mette i peli nell'età atta a generare; & se cio non è, dimostra sterilità cosi nel maschio, come nella femina. I peli nell'huomo parte s'ĩgenerano ĩsieme, parte poi, q̃gli che sono ĩsieme cõ lui generati, non mãcano dipoi, come ne ancora molto nelle donne. Sonsi trouate alcune, che quando gettano i capegli, diuentano inualide, come & le lanugini della faccia, quando restarono i flussi del mestruo. Alcuni huomini poi c'hãno fatti i peli, non gli rimettono piu. Gli animali di quattro piedi mudano ogni anno. A' maschi crescono assai nel capo, & poi nella barba. I peli tagliati non rimettono in sulla tagliatura, come rimettono l'herbe, ma escono in fuori dalla radice. Crescono ancora in alcuni malattie, massimamente nel tisico, e in uecchiaia; & ne' corpi morti ancora. Quegli, che nascono insieme con l'huomo, caggiono piu presto a' lussuriosi; ma i nati, crescono piu tosto. Gli animali di quattro piedi ingrassano per la uecchiaia, & le lane diuentano piu rade. Gli animali di quattro piedi hanno la schiena pilosa, e il corpo senza pelo. De' cuoi di buoi cocendogli si fa ottima colla, & massimamente de' tori. Solo di tutti gli animali maschi l'huomo ha le poppe, ne gli altri animali i maschi hanno solo certi segni di poppe. Ma ne anco le donne hanno le poppe,, senon quelle che possono nutrire i figliuoli; quegli, che fanno uoua, non hanno poppe. Nessuno animale ha latte, senon quegli che generano animale: & fra gli uccegli solo il pipistrello. Credo che sia fauola cio che si dice delle streghe, che munghino il latte a' bambini. Nelle bestemmie antiche si truoua questo nome di strega, ma non si sa, che uccello si sia.

Quali sieno notabili animali per le poppe. Cap. XLI.

ALl'asine dolgono le poppe dopo il parto; percio isuezzano l'asinino il sesto mese, doue le caualle danno poppa quasi tutto l'anno. Tutti gli animali c'hãno l'ugna d'un pezzo, nõ generano piu che due per uolta, & tutti hanno due poppe, & l'hanno nel petignone. Nel medesimo luogo l'hanno q̃lle, che hanno l'ugna di due pezzi, et son cornute, le uacche quattro, le pecore, & le

capre

capre due. Quelle, che partoriscono piu che due, & che hanno le dita ne i piedi, hanno molte poppe per tutto 'l corpo in due filari, come le troie, le generose n'hanno dodeci, le bulgari due meno, & similmente le cagne. Alcune n'hanno quattro in mezo del corpo, come le panthere, alcune due, come le lionesse. L'elefantessa solo ha due poppe sotto le braccia, & non nel petto. Nessuna, c'habbia dita ne' piedi, ha poppe nel petignone. I porcellini prima nati succiano le prime poppe, & benche habbiano l'altre presso alla bocca, ciascun conosce le sue in quello ordine, ch'è nato, & con quella si nutrisce, & non con altra. Et subito ch'è leuato un porcellino dalla madre, la poppa, ch'egli succiaua, perde il latte, & rappianasi. Et se di tutti non rimanesse senon un solo, similmente la sua sola poppa rimane, & non piu: L'orse hanno quattro poppe. I delfini hanno solamente due capezzoli non molto euidenti, & distesi alquanto per trauerso. Et niuno altro animale è poppato, mentre che corre, fuor che il delfino. Et le balene e i uecchi marini nutriscono i figliuoli con la poppa.

Del latte, & del cacio. Cap. XLI.

IL latte della donna innanzi il settimo mese, è inutile, ma da quel mese in là, perche il parto è uitale, diuenta buona. Ad alcune donne gocciola il latte di sotto le poppe, e ancora di sotto le braccia. Mugnesi la camela, perch'ella non impregni di nuouo, e'l latte suo è tenuto buonissimo, se si mescola con tre tanti d'acqua. La uacca non ha latte inanzi al parto, & sempre dal primo dopo il parto si fanno colostre, lequali si rassodano come pomice, se nõ ui si mescola acqua. L'asine pregne hanno sempre del latte. L'asinino muore, se doue è grassa pastura infra due dì dopo il parto gusta il latte della madre. Chiamasi questo male colostratione. Non si fa cacio de gli animali dentati da ogni lato, perche il latte loro non si rappiglia. Sottilissimo latte hanno le camele, & poi le caualle grossissimo è quello dell'asine, & perciò s'adopera in luogo di presame. Et tiensi, ch'è sia buono per far bianca & lucente, la pelle alle donne. Onde Poppea moglie di Domitio Nerone menaua sempre seco cinquecento asine lattanti, & ne' bagni maceraua tutto il corpo col latte d'esse, credendo ancora di distender la pelle. Ogni latte si rassoda col suo co, & col freddo ua in siero. Il latte di uacca fa piu cacio, che'l caprino quasi altrettanto d'una medesima misura. Quelle bestie, che hanno piu di quattro poppe non fanno cacio, & migliore lo fanno quelle, che n'hãno due. Il presame del ceruietto, della lepre, & del capretto è molto lodato, ottimo nondimeno è quello del tasso, ilquale ristagna il flusso del corpo, uno di quegli animali, c'hanno i denti di sotto & di sopra. Marauiglia è, che le nationi barbare, lequali gia tanti anni sono uiuono di latte, o non conoscano, o non istimino l'utilità del cacio, & pure lo rappigliano, et piace lor molto, quãdo è un poco forte. E il buttiro grasso è schiuma di latte, & piu condensato, che il siero.*

Cio dice Arist. nel 7. de gli animali a cap. 5.

Il colostro; secõdo Paladio è il fior del latte, dicẽdo egli, che i pastori chiamano colostro ql poco di latte doue la sustantia è piu rappresa. Di qsto parla Mar. nel 13.

* Queste particolarità del latte son cauate da Arist. nel 3. de gli animali a 20.

Et è da sapere, ch'egli ha in se forma d'olio, e i barbari, e i nostri ungono con esso i bambini.

Della diuersità de' caci. Cap. XLII.

Posso ancora Io cô l'accuratiss. Matthioli ne' suoi discorsi côueneuolmente lodare il cacio nostro di Toscana, cioè il marzolino, cacio dolce appreso co'l fiore di certa specie di cardo, detta psura; e'l cacio rauigiuolo, tenuto per cosa rara, & eccellente.

LA lode del cacio è a Roma, doue si giudicano essere i beni di tutte le nationi da presso. ma nelle prouincie è lodato molto di quello di Nimese in Lesura & Gaballico uillaggi; ma questo uanto è assai poco, & solamente quãdo egli è fresco. Le alpi approuano i lor paschi per due generi. La Dalmacia manda il cacio, che si chiama Docleate: il paese de' Ceutroni quel ch'è chiamato Vatusico. Ma in maggior numero ne fa l'Apennino. Di liguria uiene il cacio Cebano, & massimamente di latte di pecore; d'Vmbria quel di Iesi; & a' cõfini della Toscana & della Liguria uiene il cacio di Lunigiana, per la grãdezza sua molto bello a uedere, perche se ne fa fino a mille libre di peso per forma. Vicino a Roma è il cacio Vestino, e ottimo è quello del territorio Ceditio. E' tenuto buono ancora il cacio di capra, & massimamente d'Agrigento; & accrescegli gratia il fumo, che si fa in essa città, ilquale è da esser messo innãzi a tutti. Percioche il sapore di quello della Gallia ha uirtù medicinale. Oltra mare il cacio di Bitinia è in grãdissima riputatione. Intendesi, che nelle pasture è il sale, ancora doue non se ne troua; pche ogni cacio s'inuecchia col sale; e i caci ancora tornano nel sapore di prima; quãdo si tengono in macero nell'aceto, et nel thimo. Dicono, che Zoroastro uisse uẽti anni nel diserto di cacio, temperato in modo, che non inuecchiaua.

Differentia de' membri dell'huomo da gli altri animali. Cap. XLIII.

Diligentemẽte sono essamina te le patti dell'huomo da Arist. p tutto il terzo libro d gli animali.

L'Huomo solo fra tutti gli animali terrestri ha due piedi; esso solo ha gorgozzule, esso solo ha homeri, gli altri hanno spalle; esso solo ha ulne, ch'è quel lãto delle braccia, ch'è dal gomito alle punte delle dita. Quegli animali c'hanno le mani, sono solamente di dentro carnose; & di fuori sono di nerui & di pelle. Alcuni hanno sei dita nelle mani; & M. Curiatio, ilquale fu patritio, hebbe due figliuole, lequali furono percio chiamate Sedigite, et tale anchora fu Volcatio Sedigito, illustre in poesia. I diti dell'huomo hanno tre nodi, fuor che il dito grosso, ilquale n'ha due. Questo si uolge contra tutte l'altre dita, ma per se si porge per trauerso, piu grosso de gli altri. Il dito mignolo è pari a questo: gli altri due sono pari fra loro, fra iquali è quel di mezo, ilquale è molto piu lungo di tutti gli altri. Gli animali di quattro piedi, che uiuono di rapina, hanno cinque dita ne' piedi dinanzi, ne gli altri quattro. I lioni, i lupi, i cani, & pochi altri hanno anchora cinque unghioni, ne' piedi di dentro uno, che pende presso il nodo della gamba, gli altri, che son minori, hanno cinque dita. Le braccia non sono pari in ciascuno. Ne' giuochi di G. Cesare fu uno, che si chiamò Studioso di Thracia, ilquale hauea piu lungo il braccio ritto. Alcuni animali adoprano i piedi dinanzi in cambio

di mani, & seggono, mettendosi con essi i cibi in bocca, come fanno gli scoiattoli.

Della somiglianza delle scimie. Cap. XLIIII.

Sono le Scimie simili affatto all'huomo, nella faccia, nel naso, ne gli orecchi, & nelle palpebre, lequali esse sole de gli animali di quattro piedi hanno nel coperchio di sotto dell'occhio. Hanno le poppe nel petto, & le braccia, & similmente le gambe uolte al contrario, l'ugna nelle mani, le dita, & quel di mezo piu lungo. Ne' piedi sono poco differenti, perche sono lunghi, come le mani, ma fanno l'orma simile alla palma. Hanno anco il dito grosso, e i nodi nelle dita, come l'huomo, & fuor che il membro genitale, & questo solamente ne' maschi, hanno anco simili tutte le uiscere interiori a quelle dell'huomo.

Aristo. nel 2. de gli animali a c. 8. discorre in quali parti la scimia assomigli l'homo, & in quali le bestie.

Dell'ugna. Cap. XLV.

L'Vgna sono tenute l'estreme clausule de' nerui. Tutti gli animali, che hanno dita, hanno ugna, 'ma le scimie l'hanno a modo di tegoli, gli huomini larghe, & poi ch'egli è morto crescono ancora, gli animali rapaci l'hanno auncinate, gli altri ritte, come i cani, fuor che quella, che a molti pēde dalla gamba di dietro. Tutti gli animali c'hanno dita, hāno piedi, fuor che l'elefante, perciochè esso ha cinque dita a nouero formate, e appiccate insieme, & poco distinte, simili a quelle, che sono d'un pezzo, e i piedi dināzi son maggiori, quei dietro hanno i nodegli piu corti. Il medesimo piega il ginocchio indentro a modo dell'huomo. Gli altri animali hanno al contrario, cioè i nodegli a' piedi di dietro, & non a quei dinanzi. Percioche quegli che generano animale, piegano le ginocchia inanzi a se, & la congiuntura delle coscie al contrarario. L'huomo ha le ginocchia, e i gomiti contrari; et cosi gli orsi, & le scimie, lequali perciò non son punto ueloci. Gli animali di quattro piedi, che fanno uoua, come il crocodilo, & le lucertole hanno le ginocchia dinanzi piegate indietro, & quelle di dietro piegate innanzi. Essi hanno le gambe a trauerso, come il dito grosso dell'huomo. Et cosi quegli, che hanno molti piedi, che saltano, fuor che le ultime gambe. Gli uccegli, come gli animali di quattro piedi, piegano l'ali nelle parti dinanzi, & le giunture della coscia nelle parti di dietro. Et nelle ginocchia dell'huomo è una certa religione, secondo l'osseruatione delle gēti. Per laqual cosa queste toccano q̄gli che humilmente si raccomandano, a queste indrizzano le mani, q̄ste adorano come altari, forse pche hanno in se potentia di uita. Percioche nella cōgiūtura dll'uno et l'altro ginocchio da mā ritta, et da mā māca, et dalla parte dināzi è un certo uacuo, da ogni parte come dētro alle gote, laquale se si fora come la cāna della gola, l'huomo subito muore. nell'altre parti ancora è una certa religione, si come la mā ritta, che al bacio si tira īuerso se, et nella fede si porge, et distende. Gli antichi Greci usauano, che chi supplicando chiedeua

Scriue Aristot. nel 3. de gli animali a c. 9. dell'ugna, & dice, l'istesso che Plinio, cioè che tutti gli animali, c'hanno dita, hanno vgna; & le dita l'hāno tutti quelli, c'hanno i piedi, eccetto gli elefanti, iquali hāno le dita indiuise, & leggiermente formate, ne interamente hānol'ugna.

gratia, toccasse il manto. Nella bassa parte dell'orecchio è il luogo della memoria, ilquale chi lo tocca, lo chiama per suo testimonio. Dopo l'orecchio & la destra è il luogo di Nemesi, laqual Dea non ha trouato nome latino nō che altroue, ma ne ancora in Capitolio; & significa giusto sdegno, doue toccata la bocca riferiamo il dito, ilquale è presso al mignolo, quando domandiamo perdono a gli Dei di quello, che diciamo. Le uarici nelle gambe uengono all'huomo, rade uolte alla donna. Scriue Oppio, che Gaio Mario, ilquale fu sette uolte consolo, stando ritto in piedi se lasciò cauare. Tutti gli animali uanno da man ritta, & da man manca giacciono, l'altre cose fanno, come piu lor piace. Solo il lione e'l camelo uanno a pie per pie, cioè, ch'l pie mancò non passi il ritto, ma lo segua. I piedi de gli huomini son grandi, quei delle femine piu piccoli in ogni genere. Solo l'huomo ha le polpe nelle gambe, & le gambe carnose. Truouasi scritto appresso gli auttori, che fu in Egitto uno, che non haueua le polpe delle gambe. L'huomo solo ha la palma della mano, eccetto alquanti. Et perciò furono trouati questi sopranomi Planti, Plauti, Scauri, Pansi, si come dalle gambe, Vari, Vatij, & Vatinij; iqua li difetti sono ancora ne gli animali di quattro piedi. Gli animali, che non han no corna, hanno l'ugna sode, & cosi in cambio delle corna hanno l'ugna per arme loro, & questi medesimi non hanno anco talloni. Ma quegli, c'hanno l'ugna di due pezzi, gli hanno. Non gli hanno ancora quegli, c'hanno le dita, ma nessuno gli ha ne' piedi dinanzi. Il camelo ha i talloni simili al bue, ma un poco minori. Et esso ha l'ugna diuisa, ma poco nella cima del piede. Il pie di sotto è carnoso, come quel de gli orsi, & per questa cagione a lungo uiaggio, se non è calzato, scoppia.

Le varici soduene, che gōfia nō piu del douere nelle tempie, nel corpo, ne' testicoli, nell'anguinaglia & sopra tutto nelle gābe, & q̄ste dicono i medici, che vengono a' corrieri, a' fachini, & a chi lū go tempo sta fermo Ma di G. Mario ne ne parla M. Tulio nel 2. delle Tuscu-lane. Il resto che narra Pli. in q̄sto c. è tratto da Arist. nel 2. de gli animali a cap. 1.

Dell'vnghie. Cap. XLVI.

Le vgne rimettono solamente a gli animali, che portano pesi addosso. I porci in alcuni luoghi di Schiauonia hanno l'ugna sode. Quegli, c'hā no le corna, quasi tutti hanno l'ugna fessa. Nessuno animale di due corna ha l'ugna d'un pezzo. Solo l'asino d'India ha un corno. Et similmente l'animale detto Orice, ha un corno, & l'ugna fesse. Di tutti gli animali, che hanno l'ugna, solo l'asino d'India ha i talloni, perche i porci si stimauo dell'uno & l'altro genere, & percio sono sporchi. Quegli, c'hanno tenuto, che l'huomo gli habbia, facilmente sono stati conuinti. Di quegli che hanno le dita, solo il lupo ceruiere ha una certa cosa simile al tallone. Il lione l'ha anch'egli, ma piu torta. E il tallone è diritto nella congiuntura del pie, con un rigonfiamen to rileuato, legato al nodello concauo.

De' piedi e vgne de gli vccegli. Cap. XLVII.

De gli vccelli alcuni hanno le dita, alcuni le palme, alcuni fra l'uno & l'altro; perche hanno le dita diuise con una certa sorte di palma, ma tutti hanno quattro dita, tre dinanzi, e un di dietro. Et questo manca a alcuni, che

ni, che hanno le gambe lunghe. Solo il lince ha due dita da ogni parte, & ha la lingua come la serpe, & la distende con gran lunghezza. Gira il collo lungo, & contra a se. Ha l'ugna grandi, come le mulacchie. Certi uccegli piu graui hanno gli sproni nelle gambe. Nessuno uccello, c'habbia gli unghioni auncinati, ha i piedi lunghi. Gli uccegli uolano distendendo i piedi uerso la coda, quegli, che gli hanno corti, gli ritirano sotto nel mezo. Coloro, che dicono, che non c'è niuno uccello senza piedi, tengono, che quegli, che si chiamano Apodi, gli habbiano ancora, e uno uccello detto oce, e un'altro drepani, ma che di rado gli mostrino. Sonsi trouate serpi co' piedi d'oca.

Vedi Arist. nel 2. de gli animali a ca. 12.

De' piedi de gl'insetti. Cap. XLVIII

Gli inseti, cioè animali anulosi i quali hanno gli occhi duri, hanno i primi piedi piu lunghi, accioche con essi gli nettino, come ueggiamo far le mosche. Quegli, c'hanno gli ultimi lunghi, saltano, come fanno i grilli. Et tutti questi hanno sei piedi. Alcuni ragnateli n'hanno due lunghi per lato. Tutti hanno tre nodegli. Noi dicemmo anco, i polpi, le sepie, le loligini, e i granchi, che muouono le braccia al contrario, & le gambe in giro, o a trauerso, hanno otto piedi: Et q̃sti animali soli son tondi. Gli altri hanno due piedi, i quali sono guida a gli altri quattro. I granchi n'hãno solo quattro. Quegli, che passano questo numero, che sono le maggior parte uermeni terrestri, non hanno meno che dodici, e alcuni anco n'hanno cento. Nessuno animale ha i piedi in casso. Gli animali, c'hanno l'ugna d'un pezzo, nascono con le gãbe lunghe quanto hanno a essere, si che dipoi si distendono piu tosto, che non crescono, nella loro fanciullezza dunque si grattano gli orecchi co' piedi di dietro, il che quando son cresciuti non possono poi fare, perche la lunghezza accresce solamente la superficie de' corpi. Per questa cagione da principio non possono pascere, se non piegano le ginocchia, ne insino a che il collo peruenga a sua giusta misura.

Discorre intorno alla varietà, natura, & parti de gl'insetti

Arist. nel 4. de gli animali a cap. 7.

De' nani, & delle membra genitali. Cap. XLIX.

*De' nani ne sono in tutte le sorti de gli animali, & tra gli uccegli ancora. Noi habbiamo gia detto a bastanza di quegli animali, c'hanno le membra genitali di dietro. D'osso l'hanno i lupi, le uolpi, le donnole, e i * uiuerri, onde ci sono rimedi singolari al male della pietra dell'huomo. Dicesi ancora, che si tosto che l'orso è morto, il membro genitale gli diuenta di corno. I popoli orientali tendono l'arco con quello del camelo: Le nationi ancora hanno alcune differentie in questo membro, e anco de' sacrifici, percioche i sacerdoti della Dea Cibele in Gallia se gli tagliano uia senza pericolo di morte. Per lo contrario a poche donne è prodigiosa simiglianza; come agli hermafroditi dell'uno & l'altro sesso, laqual cosa ancora penso, che auuenne a gli animali di quattro piedi nel principato di Nerone. Egli faceua mostra di due caualle hermafrodite, che tirauano la sua carretta, lequali*

Leggi Aristo nel 2. de gli animali al c. 1. & del genital del camelo egli dice il medesimo nel 5. a cap. 2.

* I viuerri, secondo il detto, sono le donnole saluatiche.

s'eran

s'eran trouate nel territorio di Treueri in Gallia, quasi che fosse una cosa molto bella & degna da uedersi, che uno Imperador del mondo si posasse sopra mostri. I testicoli al bestiame pecorino, e all'armento, pendono fra le gãbe, i porci gli hanno appiccati, i delfini gli hanno lunghissimi, & riposti nell'ultima parte del corpo, & gli elefanti gli hanno ascosi, quei, che fanno uoua, gli hanno attaccati dentro a' lombi, & questi tali son uelocissimi nell'atto venereo. I pesci, & le serpi non hanno testicoli, ma in cambio d'essi hanno due uene, che uanno dalle reni a' membri genitali. I buteoni n'hanno tre. Agli huomini solamente si schiazzano per qualche ingiuria fattaui, o per riparare qualche difetto di natura. Et questa è la terza specie di mezi huomini, dopo gli eunuchi, & gli hermafroditi. I maschi in ogni genere son piu forti, fuor che nelle panthere, & ne gli orsi.

Delle code. Cap. L.

Hanno la coda poi generalmẽte, ò cio che in luogo di coda, hauer si puo secõdo Aristo. quelli animali, che son senza piedi.

FVuor che l'huomo & la scimia quasi tutti gli altri animali hãno la coda, & quegli ancora che fanno l'uoua, secondo il desiderio de' corpi. Gli animali setoluti, si come sono i porci cingiali, le hanno ignude, i pilosi, come gli orsi, l'hanno piccole, quei, che son lunghi, come i caualli, l'hãno setolute. Le lucertole, & le serpi, s'elle son mozze loro, le rimettono. Quelle de' pesci reggono il lor uiaggio, a modo di timone, & mouendole a mã ritta, & non manca, le adoprano a uso di remi. Trouansi delle lucertole, c'hanno due code. La pannochia delle code de' buoi è lunghissima & pilosa in cima, & gli asini l'hanno piu lunga, che i caualli, ma gli animali da soma l'hanno setoluta. Il lione l'ha fatta in cima, come i buoi e i topi, ma cosi non l'hanno le panthere, le uolpi e i lupi l'hanno pilosa, come le pecore, ma piu lunghe d'esse. I porci le ritorcono, e i cani poltroni le ripiegano sotto la pancia.

Delle uoci. Cap. LI.

Cio scriue egli nel 4. de gli animali a ca. 9.

ARistotile tiene, che non habbiano uoce, senon quegli animali, c'hanno polmone & arterie, & perciò dice, che gl'insetti hanno suono, & nõ uoce, per rispetto dello spirito, che dentro si muoue, & rinchiuso risuona. Alcuni ronzano, come fanno le pecchie. Alcune contrahendosi stridono, come le cicale, nelle quali si sa, come lo spirito entrãdo in due cauerne, lequali hãno sotto'l petto, e incontrandosi in esso un pannicolo mobile dalla parte di dẽtro, per q̃llo stropicciare le uiscere nengono a risuonare. L'altre s'odono quãdo incominciano a uolare, come le mosche, & le pecchie. Percioche il suono nasce per lo stropicciar dell'ali; & dal uento, & non per lo fiato La locusta risuona p lo stropicciar delle penne, & delle coscie. Tra gli animali d'acqua i pesci stridono, quando uolano. I mollicichi, & quegli c'hanno guscio, non hanno ne uoce ne suono, ma gli altri pesci, benche nõ habbiano polmone, e ar-

e arteria, non però sono affatto, senza alcun suono. Sono alcuni, che tengono, che quello strido nasca da' denti, & s'ingannano. Il pesce, che si chiama capro, nel fiume Acheloo, ruggia, come fa il porco, et similmente altri animali, de' quali habbiamo gia parlato. Gli animali, che fanno uoua, hanno il fischio & lungo, come le serpi, la testuggine l'ha rotto. Le ranocchie hanno il suono della specie loro, se gia non è da dubitare, perche la uoce si concepe nella bocca, & non nel petto. Ma pero molto importa in loro la natura de' luoghi. Dicesi, che in Macedonia son mutole, & cosi ancora i cingiali. Fra gli uccegli, i piu piccoli, piu cicalano, & massimamente circa il coito. Alcuni altri combattendo gridano, come le coturnici, altri innanzi la battaglia, come le starne, altri quando hanno uinto, come i galli. Iquali hanno uoce differente dalle galline, & cosi ancora i lusigniuoli. Alcuni cantano tutto l'anno, alcuni a certi tempi, come gia s'è detto di ciascuno. L'elefante ha suono in bocca circa le nari simile allo starnuto, & per lo naso manda fuori suono simile a quello delle trombe. Le uacche hanno uoce piu grossa, che i buoi, in tutti gli altri maschi è il contrario, & tra gli huomini ancora i maschi castrati hanno maggior uoce che le femine. Del bambino, che nasce, non s'ode uoce alcuna, se prima non è tutto fuori, & non fauella, se non poi ch'egli ha fornito l'anno. Il figliuol di Creso fauellò di sei mesi, et per tal prodigio ruinò tutto quel regno. Quegli, che piu tosto cominciano a fauellare, penano piu a caminare. La uoce s'ingrossa di quattordeci anni, e in uecchiezza s'assottiglia, et nessuno altro animale la muta piu spesso, che l'huomo. Sarebbonci da dire molte altre cose marauigliose della uoce. Ne' theatri si perde la uoce, ogni uolta che dalla parte di sopra si getta poluere, o rena, & cosi auuiene fra le mura roze, se si ragiona basso per uasi uuoti, & per canali lasciati nelle mura, per lungo che sia lo interuallo, le parole giungono intere & spedite fino all'altro capo, se non u'è alcuno impedimento. La uoce porta seco gran parte del uiso dell'huomo, percioche Noi conosciamo altrui, prima che lo ueggiamo, non altrimenti che se lo uedessimo. Tante sono le differenze delle uoci, quanti sono gli huomini, perche ciascuno ha la sua propria, come ha il suo uolto. Di qui è nata tãta diuersità fra le genti di tutto'l mondo, di quì sono tanti & diuersi modi, & tuoni nel canto, ma innanzi a ogni altra cosa c'è la dimostratione dell'animo, la quale ci ha fatti differenti dalle bestie, ha posto anco fra gli huomini un'altra differentia molto grande, per laquale gli ha distinti dalle bestie.

Di tutto cio leggi Aristo. nel luogo citato, ilquale discorre sopra quali animali mandin fuor la voce, quali il mormorio, & quali le parole.

Discordano Aulo Gel. & Herodoto da Plin. di q̃llo figliuolo di Creso: ma fu marauigliosiss. q̃n scriue Alibeno Rasello nel libro giudiciario di quel bãbino, che auanti le vintiquattro hore, ch'ei fu nato, parlò forte, annunciãdo la ruina al Re suo padre, e poi morì subito.

De' membri superflui, & detti da Aristotele della uita dell'huomo. Cap. LII.

I Membri, che nascono di piu a gli animali, sono sempre disutili, come è sẽpre il 6. dito all'huomo. Nacque gia un mostro in Egitto, ilquale era uno huomo, che hauea due occhi nella collottola, ma cõ essi non uedeua, et uolsero,

ro, che s'alleuasse. Et marauigliomi, che Aristotile non solamente credesse, ma scriuesse ancora, che ne' corpi de gli huomini fossero alcuni segni della uita. I quali bench' Io stimi, che sian uani, & da non douersi dire senza consideratione, accioche alcuno troppo curiosamente non uada cercando in se stesso gli auguri, toccherò nondimeno quegli che tanto huomo nelle dottrine non ha sprezzati. Egli mette dunque per segni di corta uita i denti radi, le dita molto lunghe, il color di piombo, molte tagliature, & non continuate nella mano. All'incontro dice, che sono segni di lunga uita quei che hanno le spalle chine, e in una mano due tagliature lunghe, piu di trentadue denti, & gli orecchi grandi. Ne, come stimo, osserua egli tutte queste cose insieme, ma ciascuna per se, deboli, come Io credo, ma narrate nel uolgo. Et Trogo appresso di Noi aggiugne ancora per simil modo i segni de' costumi, auttore anch'egli seuerissimo, i quali Io soggiugnerò qui con le sue parole. Doue è la fronte grande, significa animo pigro, la piccola mobile; chi l'ha tonda, colerico, come se questo gonfiamento dimostrasse quello dell'animo. Coloro, c'hanno le ciglia diritte, significano huomo molle, quelle che son piegate uerso il naso, huomini austeri, quelle che son piegate presso le tempie, schernitori, quelle che son in tutto basse, maligni e inuidiosi. Gli occhi lunghi, significano animo uolto a far male. Quando le lagrimatoie allato al naso sono carnose, significa malitioso. Quando il bianco dell'occhio è molto disteso, significa huomo sfacciato. Quegli, che lo soglion coprire, è segno di leggierezza. Gli orecchi grandi, significano loquacità & pazzia. Et questo scriue Trogo.

Di questa opinion d'Arist. il quale cio tratta in diuersi luoghi ne' libri de gli anima li, è stato similmente Polluce & uediamo di cio il Volat.

Ho notato di sopra questo medesimo io ancora essendo pater d'Arist. nel 1. de gli anima li a cap. 9.

Dell'alito & fiato de gli animali, & di quelle cose, che essendo mangiate amazzano altrui, & del cibo dell'huomo, & perche non si smaltisca. Cap. LIII.

L'Alito del lione è graue lezo, quello dell'orso è pestilente. Però niuna fiera tocca cosa, che sia stata tocca prima dall'alito d'esso, & tal cosa si corrõpe piu tosto che l'altre. Ha uoluto la natura, che solamente l'alito dell'huomo diuenti infetto in molti, in piu modi, per difetto de' cibi & denti, ma molto piu per la uecchiaia. L'alito non poteua sentir dolore, perche mancaua del tatto, & d'ogni altro sentimento; & nondimeno senza lui nulla si sente. Il medesimo di fresco da lui si partiua, & del continuo haueua a uscire per la suprema parte; & pur solo di tutte le cose haueua ad auanzare. Et finalmente questo si tiraua dall'aria. Et nondimeno di questo ancora s'è trouato la pena; percioche quello, per cui Noi uiuiamo, spesso nella uita ci è molesto. I Parthi da giouanezza oltra gli altri huomini hanno questo incommodo, per usare eglino molta confusione di cibi, & per lo troppo uino ancora, che beono, pute loro fieramente la bocca. Ma i grandi del paese rimediano a questo alito con le granella della mela assiria, lequali mescolano co' cibi, & sono molto dilicate. L'alito de gli elefanti

elefanti tira fuor le serpi; & quello de ceruigli arde. Dissi, come u'eran de gli huomini, iquali succiando traggono il ueleno del corpo humano punto dal le serpi. Le serpi ancor sono cibo de porci, doue sono ueleno de gli altri animali. Tutti gli insetti muoiono, se son unti con olio. Gli auoltoi, che fuggono i profumi corrono a gli altri odori. Gli scarafaggi amano le rose. Lo scorpione uccide alcune serpi. Gli Scithi ungono il ferro delle saette con la corruttione della uipera & col sangue humano: & tal ribalderia non ha rimedio alcuno, perche ogni poco, che tocca subito uccide. Gia habbiamo ragionato di quegli animali, che si pascono di ueleno. Alcune cose, che per altro non son nociue, pasciute di cose uelenose diuentano anch'essi nociue. I cingiali in Panfilia, & ne' luoghi montuosi di Cilicia mangiano le salamandre senza alcuna offesa, ma gli huomini, che mangiano d'essi cingiali, si muoiono. Ne è intelletto ueruno nell'odore & nel sapore. Et l'acqua e'l uino, doue sia morta la salamandra, amazza altrui, o se pur n'ha beuuto: il medesimo fa la botta. Tante insidie son poste alla uita dell'huomo. Le uespe mangiano uolentieri delle serpi, & se poi pongon l'huomo, tal puntura è mortale. Et perciò grã differenza è nel uitto, come dice Thefrasto nel trattato di coloro, che uiuon di pesce. I buoi ancora mangiano il pesce, ma solo quando egli è uiuo. Il cibo semplice è utilissimo all'huomo; ma la diuersità de' sapori è pestifera, & piu dannosi sono i condimenti. Et difficilmente si smaltiscono tutte le cose agre ne' cibi, le troppe, & quelle che ingordamente son prese; & piu difficilmente la state, che'l uerno, e in uecchiaia, che in giouanezza. Sonsi trouate dall'huomo per rimedio di queste cose le uomitationi, ma elle fanno i corpi molto freddi, & sono inimicissime a gli occhi e a' denti. Smaltir col sonno è piu utile allo ingrassare, che a far gagliardo. Et perciò i lottatori uoglion piu tosto smaltire i cibi col caminare. Ma sopra tutto con la uigilia si uincono i cibi.

Cio dice Arist. nell'ottauo de gli animali a cap. 27.

Di sopra nel lib. x. a cap. 72.

Dello accrescere, o scemar la corpulentia, & di quelle cose, che gustandole cacciano la fame & la sete. Cap. LIIII

I Corpi crescono co' cibi dolci & grassi, & col bere, doue all'incontro seccano con le cose secche e aride, & con le fredde & con la sete. Alcuni animali & le peccore ancora in Africa beono ogni quattro giorni una uolta.* Et trouasi, che l'huomo può uiuer sette giorni senza mangiare. & s'è ueduto ancora, che molti son passati gli undici. L'huomo solo de gli animali muore per la ingordigia del mangiare, sempre insatiabile. Sono alcune cose, che per poco, che se ne gusti leuano la fame & la sete, & mantengono le forze, si come è il burro, il caccio di latte di caualla, e un'altra sorte di caccio tenero, che si domanda glicirrizon. E in ogni uita è sempre dannosissimo quel ch'è troppo & massimamente al corpo: & è piu utile diminuire quello che aggraua, per qual modo si uoglia; ma passiamo all'altre cose della natura.

L'anno 1552. in Lione di Frãcia essẽdo ricoperto un'huomo da vna ruina in vna fossa, sotto a un tauolato, stette sette giorni & sette notti solo beuendo la sua vrina, & vscito poi fuora, lieto andò incõtinẽte a bere co' compagni.

IL FINE DEL VNDECIMO LIBRO.

IL DODICESIMO LIBRO DELLA ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

E NATVRE di tutti gli animali, che si sono potuti conoscere, generalmente & particolarmente, stanno in questo modo. Rimane a dire di quelle cose prodotte dalla terra, lequali hanno anima anch'esse, poiche niuna cosa uiue senz'anima, acciochè di qui si uenga a ragionare ancora delle cose, che si cauano di sotto terra, affine che non si taccia opera alcuna della natura. Lungo tempo sono stati ascosi i beneficî suoi, e il gran dono conceduto a gli huomini, cio sono alberi & selue. Quinci uenne il primo alimento delle persone, & con la fronde d'essi si faceua il letto morbido, & con la scorza le ueste. Et sonci ancora hoggi de' popoli, che uiuono in questo modo. Onde tanto maggiormente e da marauigliarsi, che da questi principij di uiuere si sia scorso in tanta dilicatezza, che si taglino i monti per li marmi, & per li uestimenti si uada a' popoli Seri; & che nel profondo del mar Rosso si cerchi delle perle, & de gli smeraldi nelle uiscere della terra. A questo fine s'e trouato il forare de gli orecchi, certo, perch'era poco portarle al collo, e a capegli, se ancora non s'infondeuano nel corpo. Et però è ragioneuol cosa seguitar l'ordine della uita, & per la prima cosa parlare de gli alberi; & cosi porremo i principij de' nostri costumi.

Dell'honore de gli alberi, & quando la prima volta il platano fu in Italia, & della natura di esso. Cap. I.

Vi fu ancora il pino a Cibele, il cipresso a Plutone, & a Bacco la vite, & la hellera; di che Panfilo Sasso fece vn bello epigrāma.

NE gli alberi et nelle selue furono i tēpi de gli Dei, & secōdo il costume antico hoggi ancora i semplici cōtadini dedicano a gli Dei gli alberi piu begli et maggiori. Ne piu adoriam le statue ornate d'oro et d'auorio, che le selue cōsacrate a gli dei, e i silētij loro. Molte sorte d'alberi cōsacrati a' lor Dei in perpetuo si cōseruano, si come è il leccio a Gioue, il lauro ad Apolline, l'uliuo a Minerua, il mirto a Venere, et l'oppio a Hercole. Oltre a cio crediamo, che le selue habbiano i Fauni, i Siluani, e altri lor Dei dati dal cielo.

Gli alberi

Gli alberi poi con piu soaue sugo, che le biade mitigarono l'huomo, percioche da essi è uenuto l'olio, ilqual licore ristora i mēbri, e il uino le forze, & final mente infiniti sapori uengono ogni anno de' frutti de gli alberi, iquali fanno le seconde tauole, benche ci sieno tante uiuande di uarie fiere, & di pesci, iquali si pascono in mare de' nostri corpi. Molte altre sono l'utilità de gli alberi senza lequali non si potrebbe uiuere. Con l'albero Noi solchiamo i mari & con gli alberi lauoriamo la terra; con gli alberi edifichiamo i tetti. Et de gli alberi si fecero le statue de gli Dei, non si essendo ancor messo il pregio a' corpi morti de gli elefanti per farle d'auorio, delquale facciamo ancora i piedi delle mense. Dicono, che gli alberi furono cagione, che i Galli diuisi da Noi da così aspre e insuperabili alpi uenissero in Italia. Essendo stato lungo tempo a Roma un certo Heluetio chiamato Elicone, ilquale faceua l'arte del fabro, nel tornarsene a casa portò seco de' fichi secchi, dell'uue, dell'olio, & del uino. Et perciò perdonisi loro, che s'habbiano uoluto acquistar queste cose con guerra. Ma chi non si marauiglierà, che solo per hauerne l'ombra di sì lontano paese sieno stati condotti i platani in Italia? Questo albero per lo mare Ionio fu prima portato nell'isola di Diomede per fare ombra alla sua sepoltura, dipoi condotto in Sicilia, & di là in Italia; & sono arriuati a' pòpoli Morini; tāto che s'è pagato ancora tributo dell'ombra sua. Dionisio primo tiranno di Sicilia gli trasportò a Rheggio, iquali hauessero a essere di marauiglia in quella casa, doue fu fatto poi il ginnasio; & truouasi scritto, ch'essi non poterono crescere, & ch'altre uolte erano stati in Italia, e in Hispagna ancora. Et questo fu ne' tempi, che Roma fu presa; crebbe questo albero poi in tanta riputatione, che si cominciò a nutrirlo col uino, e inaffiarlo con esso & s'è trouato che ciò gioua molto alle sue radici, & così habbiamo fatto conoscere che gli alberi ancora beono il uino. Furono prima celebrati questi alberi nella loggia dell'academia d'Athene, doue crebbero in altezza piu di trētasei braccia. Hora è un bellissimo platano in Licia sulla strada sopra una fonte, ilquale a guisa d'una habitatione fa spelunca d'ottant'un piedi coprendosi cō molti rami, iquali paiono alberi, e occupa i cāpi cō lūghissima ombra; e acciochè paia in tutto spelūca, ha dētro a se un cerchio di sasso, che fa grotta, & abbraccia di molti sassi carchi di muschio. Et è q̄sto albero tāto degno di marauiglia, che Licinio Mutiano stato tre uolte consolo, & nuouamēte legato di quella prouincia, ha lasciato scritto, come egli mangiò sotto quello albero con diciotto compagni, doue le frondi d'esso gli ricopriuan tutti dal Sole, & dal uento. Et quiui stette con suo piacere, aspettando, che pioueSse su quelle foglie; assai piu lieto & sodisfatto di quell'ombra, che dello splendor de' marmi, & della uarietà della pittura, & de' palchi indorati. Ecci un'altro esempio di Gaio Imperadore. Nel contado di Veletri era un platano, che co' rami di sopra faceua tauolati, come palchi, & co' rami piu

Dicono che i Platani; iquali sono stati portati in Italia, non crescono ī grāde altezza, per non essere aiutati dal clima se bē la corteccia loro è piu grossa.

Di questo platano fa mentione Theofra. nel 2. delle piante a c. 11.

Eliano scriue, che a Xerse piacque tanto l'ombra d'un platano c'hauēdo grossiss. essercito seco in Lidia, nó curò, trattenerlo tutto un giorno p istarsi a quella ombra.

bassi facena deschi grandi, doue stauano quindici persone, essendo ancora esso parte dell'ombra; & eraui la tauola capace del seruigio; laqual cena egli chiamò nido. A Gortina nell'isola di Creti appresso una fonte è un platano notabile per scritti della lingua Greca & Latina, che mai non perde foglie. Et subito la Grecia ui fauoleggiò sopra, che Gioue sotto questo albero haueua usato con Europa, come se in Cipri nonne fosse anco uno altro di quella sorte. Ma da quello prima in Creti, come è la natura de gli huomini ingordi di cose nuoue, i platani strapiantati non hebbero la uirtù di tener sempre le foglie; poi che la maggior uirtù & qualità di questo albero è difendere la state dal Sole, e il uerno riceuere il Sole. Di là furono portati anco in Italia, e intorno a Roma, al tempo di Claudio Imperadore da un liberto di Marcello Esernino, ilquale essendo eunuco ricco di Thessaglia, per accrescersi riputatione, si fece adottiuo de' liberti di Cesare; & questo Dionisio trasferì in Italia tale albero. Et durano ancora in Italia le marauiglie del mondo, oltr'a a quelle che per se medesima ha trouate.

Vedi Theofra. nel 1. delle piãte a cap. 15.

Del cameplatano, & chi fu il primo, che tosò i giardini. Cap. II.

SONCI i chameplatani, cioè platani terragnuoli, & fatti nani per forza, perciochè si truouano ancora delle sconciature de gli alberi. Questo dũque si chiamerà infelicità nel genere de' nani; Passi il platano nano nel piantarlo, & nel potarlo. Gneo Matio caualiere, e amico dell'Imperadore Augusto, fu il primo, cho trouò il tosar gli alberi, & ridurgli bassi; non sono ancora ottanta anni.

De gli alberi forestieri, & del melo d'Assiria. Cap. III.

FORESTIERI sono i ciriegi, e i pesci, & tutti q̃gli, c'hãno nomi Greci o stranieri; ma q̃gli, che sono cominciati a esser de' nostri, si metterãno fra i fruttiferi. Il melo Assirio, chiamato da alcuni Medico, è buono cõtra i ueleni. La foglia sua è come q̃lla del corbezzolo, intramessoui alcune spine. Il pome suo non si mãgia altrimẽti, ma è di marauiglioso odore, & quel delle foglie ancora, ilquale passa ne' uestimenti, & gli conserua dalle tignuole, & altre bestiuole nociue. L'albero istesso ha frutti d'ogni tẽpo perche alcuni cascano, altri maturano, e altri crescono di mano in mano. Hanno prouato molti popoli di uoler trasferire a se questo albero in uasi di terra, per l'eccellentia del rimedio, dandogli spiraglio alle radici per le cauerne; come tutti gli alberi, che hanno a ir lontano, bisogna, che si piantino, & trasportinsi strettissimamente, accioche questo precetto una uolta sia dato per tutti. Ma non ha uoluto allignare senon in Media, e in Persia. Questo è quel frutto, le cui granella dissi, che gli huomini grandi Parthi cuocono fra l'altre uiuande, per farsi buono alito. Ne altro albero si loda in Media. Habbiamo ragionato de gli alberi laniferi de' Seri, quando facemmo mentione di quel paese.

Melo Assirio è il cedro. Dice Theofra. il medesimo, che'l cedro nõ si mãgia nel li. 4. a. c. 4.

Ch'l cedro nõ habbia voluto allignar in Italia, si vede hoggi esser falso. E Palladio fu il primo, che ve ne trapiãtasse, et facesse viuere.

Degli

De gli alberi d'India,& quando la prima uolta fu lebeno in Roma. Cap. IIII.

VIRGILIO *ancora ragionando della grandezza de gli alberi d'India, ne celebrò uno de' peculiari alberi, che fu l'ebeno, ilquale dice, che non nasce altroue. Herodoto uolle piu tosto, ch'e' sia in Ethiopia, dicendo, come gli Ethiopi ogni terzo anno danno per tributo a' Re de' Persi cento falange della materia di quel legno, con oro, & auorio. Dice ancora, che gli Ethiopi per la medesima cagione gli sogliono pagare uenti denti grandi d'elefanti. Di tãta riputatione era l'auorio l'anno trecento dieci dalla edificatione di Roma, percioche quello auttore allhora scrisse quella historia in Thurio in Italia. Onde tanto maggiormente è da marauigliarsi, che Noi credia-mo a costui, ilquale hauea ueduto il fiume Po, non essere stato da persona alcuna di Asia ne di Grecia, ne da se stesso anco conosciuto; et ch'egli si riducesse a dire, nõ ui essere altri alberi, che palme; essendo stato nuouamente portato l'albero ebeno della bellezza di quegli d'Ethiopia a Nerone Imperadore a Meroe insino da Siene fino dall'imperio, ilquale spatio è di noue cento nouantasei miglia. Per questo forse l'ebeno sarà stato la terza cosa nell'auttorità de' tributi. Et Pompeo Magno lo mostrò in Roma nel trionfo di Mithridate. Dice Fabiano, che questo albero non s'accende, nondimeno arde con giocondo odore. Ce ne sono di due sorti. Il raro, ilquale è migliore, & è albero, e ha il pedale senza nocchi, di splendor nero, & bellißimo ancora senza artificio alcuno. L'altro è piu tosto sterpo, che albero, simile al citbiso, & sparso per tutta l'India.*

Ne ragiona Virg. nel 2. della Geor & Theo. nel. 4. dell'histo. delle piante al c. 5. delle virtù sue ne parla Plinio piu di sotto nel lib. 24. a c. 11. Vedi anco Dios. nel 1. a c. 110. co'l discorso del Mathioli.

Della spina,& del fico d'India. Cap. V.

QVIVI *è spina simile, utile a' lumi, & nellaquale subito il fuoco s'auenta. Ragionerò hora de gli alberi hauuti in marauiglia nella uittoria d'Alessandro Magno, essendoci per essa uenuta in cognitione questa parte del mondo. Quiui è il fico, ilquale fa frutti molto piccoli; & sempre si pianta da se stesso, percioche fa i rami si lũghi, si chinano in terra, & fra lanno barbicano, & cosi fanno un cerchio di propagini intorno alla madre. Dentro a questa siepe stãno la state i pastori al fresco, perche il luogo è ombroso, & chiuso in modo di steccato. Et è bella cosa a uederla o di sotto, o di fuori, perche pare una uolta in botte. I rami di sopra uanno alti, & son tanti, che fanno una selua su'l corpo della madre; ilquale è tanto che molti girano sessanta passi, & l'ombre cuoprono lo spatio d'un quarto di miglio; le foglie sono grandi come una rotella di quelle, che portauano l'Amazone. & per questa cagione uenendo a coprire il frutto non lascia crescere. Et è raro, & non è maggiore, ch'una faua; ma essendo per le foglie cotto dal Sole è di dolcißimo sapore, & degno della marauiglia di quello albero. Truouansi molti di questi alberi presso il fiume Acesine.*

Dell'albero pala,& d'altri alberi d'India senza nome,& che producono seta. Cap. VI.

ECCI un'altro albero, che fa maggior frutto, & piu dolce assai, del quale uiuono i saui d'India. La foglia sua è simile all'ale de gli uccegli, lunga tre braccia, & larga due. Manda fuori il frutto per la scorza, marauiglioso per la dolcezza del suo sugo, di maniera che uno ne sattierebbe quattro. L'albero si chiama pala, il frutto ariena. Molti di questi alberi sono nel paese di Sidraci, termine delle imprese d'Alessandro. Ecci un'altro albero simile a questo, ilquale fa piu dolce frutto, ma molto contrario alla sanità dell'interiora. Haueua mandato un bãdo Alessandro, che niuno del suo esercito mangiasse di quel frutto. Raccontarono i Macedoni molte sorti d'alberi la maggior parte senza nomi. Ecci un'altro albero simile al terebintho, ne' frutti alla mandorla, senon ch'egli è minore, & molto delicato. Nel paese de' Battri alcuni hãno tenuto ch'e'sia il terebintho, piu tosto, che simile a esso. Ma ue n'è un'altro, onde fanno uestimenti di lino, che ha le foglie simili al gelso, & le boccie di pomi, come i rosai. Essi la piantano nelle campagne, & non ci è albero, che faccia piu bella uista di questo. Gli uliui in India *sono sterili, ne producono altro frutto, che quello dell'uliuo saluatico.*

Dell'albero del pepe,& de'gherofani,& di molti altri. Cap. VII.

TUTTI gli alberi che fanno il pepe, sono simili a' nostri ginepri, ancora che alcuni dicano, ch'essi nascono solamente nella fronte del monte Caucaso, doue piu batte il Sole. Sono differenti nel seme dal ginepro, et nascono in piccoli baccegli, come i faginoli. Questi baccegli colti prima, che s'aprano, e abronzati al Sole, fanno quello, che si chiama pepe lungo; dipoi aprẽdosi a poco a poco, per esser maturi, mostrano il pepe bianco; ilquale poi riarso dal Sole diuenta nero & grinzo. Ma questi baccegli ancora sentono i lor dãni, pcioche p troppo caldo incarbõchiano, & fanno le granelle uane; et cio si chiama brechmasi, che in lingua Indiana uuol dire sconciatura. Questo è il piu aspro, & piu leggeri, & pallido. Migliore è il nero, ma il bianco è manco possente nel sapore, che l'altre due spetie. Quello, che alcuni chiamano zimpiberi, e alcuni altri singiberi, cioè gengiouo, non è la radice dell'albero del pepe, come molti credono, bẽche lo somigli nel sapore. Percioch'esso nasce in Arabia, e in Troglodtica ne' uillaggi, & è una herba piccola, che ha la radice biãca. Laquale bẽche habbia cosi forte sapore, tosto intarla. Il pregio suo è in sei libre. Il pepe lungo facilmente si falsifica cõ la senapa Alessandrina. Comperasi in libre uenticinque. il bianco in dẽcisette; il nero in quattordici. E' stato marauiglia, che questo gengiouo s'adoperi; percioche l'altre cose c'inuitano o con la bellezza, o con la soauità loro; & questo frutto non ha ne frutto ne coccola, che sia da uedere, & non piace per altro senon per conto del suo forte sapore, & uassi per esso fino in India. Chi fu il

Per relationi hauute da chi ha nauigato a'tempi nostri p lo mar delle canarie nel mezo giorno uerso le uante all'isola Sumatra, o Taprobana, & a Calicut; dipoi all'indie nuoue, & al Peru, si uede che Pli. Dioscor. nel 2. a ca. 148. & Theof. nel 9. 1 c. 22 nõ hanno saputo, come fosse fatto l'albero dl pepe in India, ne come faccia il frutto.

fu il primo adunque, che lo uolle prouar ne' cibi? o chi fu quello, a cui nel cercare appettito, non bastò la fame? l'uno & l'altro è cosa saluatica nella sua patria, & nondimeno si compera a peso come l'oro & l'argento. Hoggi in Italia l'albero del pepe è maggiore, che la mortine, & la somiglia molto. Il suo granello ha la medesima amaritudine, ma per non essere abronzato dal Sole, non è ne nero, ne grinzoso. Falsificasi con le coccole del ginepro, lequali marauigliosamente traggono a quel sapore. Et nel peso ancora si contrafa in molti modi. In India ancora quel che si chiama gherofano, somiglia il granello del pepe piu grande, & piu fino. Dicono, che nasce nella selua Indiana. Portasi a Noi per cagione del suo odore. La spina ancora fa un frutto, che somiglia il pepe, ilquale è molto amaro, ha piccole foglie, & folte, come il ginepro, i rami lunghi tre braccia, la scorza pallida, la radice larga, & legnosa, del color di bussolo. Questa col seme messa nell'acqua in un uaso di rame, fa una medicina, che si chiama Licion. Questa spina nasce ancora nel monte Pelio, & falsifica la detta medicina. Et similmente la radice dello asfodello, o il fiele di bue, o l'assentio, o l'incenso, o la morchia. Il licion è attissimo alla medicina, quello ch'è spumoso. Gl'Indiani lo mettono ne gli otri de' cameli, o de' rhinoceroti. Questa spina in Grecia è chiamata da alcuni pissacantho Chironio.

Del gherofano vedi l'essamina tione del Matthioli sopra'l ca. 14. del 1. lib. di Diosc.

Del macir, del zucchero, & de gli alberi del paese Ariano. Cap. VIII.

IL MACIR anch'egli uien d'India, e ha la corteccia grossa, & gran radice, col nome d'albero suo. Io non so troppo bene, come sia fatto questo albero: ma la sua scorza cotta nel mele è molto medicinale a chi ha flusso di corpo. Il zucchero nasce in Arabia, ma molto migliore in India. Et è mele colto nelle canne, candido come gomma, che si rompe co' denti: il maggior granello è quanto una nociuola, & s'usa solo nelle medicine. Confina con l'India un paese, che si chiama Ariano, doue nasce un pruno pretioso per la gomma, che da esso stilla, simile alla mirrha, laqual difficilmente si coglie per le punte del pruno. Quiui è ancora un arbuscello pestilente di rhafano, con foglie d'alloro, il cui odore alletta i caualli, di maniera che a prima giunta egli priuò quasi Alessand. di caualleria; ilche gli auuenne ancora nel paese de' Gedrosi. Quiui similmente è un pruno, che ha le foglie simile all'alloro, il cui licore sparso ne gli occhi accieca tutti gli animali. Ecci anco una herba di grandissimo odore, piena di minutissime serpi, & che le tocca, subito muore. Scriue Onesicrito, che nelle ualli di Hircania sono alberi simili a' fichi, iquali si chiamano Occhi, da iquali cola mele due hore la mattina.

I' macir è detto macero, e ne scriue Gale. al 8. delle facoltà de' sé plici, cófor me a 1 lib. & Diosc. nel 1. a 91. e'l Matthioli appresso. Del zucchero perche il Matth. accuratiss. ne parla a lungo io ne rimetto il lettore a lui nel di sco lo sopra'l c. 74. del lib. di Dioscoride.

Del Bdellio, & de gli alberi del mar di Persia. Cap. IX.

CONFINA con q̃sto il paese de' Battriani, doue è il Bdellio nominatissimo. Questo è uno albero nero, grãde quãto l'uliuo, c'ha le foglie di

rouero, e il frutto è della natura del fico saluatico. Fa gomma, laquale alcuni chiamano brocho, altri malachra, e altri maldaco: ma poi ch'è nera, & ridotta in massa, si chiama badrobolon. Debbe esser lucida, trasparente, simile alla cera, odorifera, &, quando si stropiccia, grassa, amara al gusto, ma non gia forte. Ne' sacrifici bagnata col uino ha migliore odore. Nasce ancora in Arabia, in India, in Media, e in Babilonia. Alcuni chiamano peratico quello che uiene di Media. Questo è piu facile, piu crustoso, & piu amaro: ma l'Indiano è piu humido, & piu gommoso. Falsificasi col fruto della mandorla; & l'altre sorti sue con la corteccia, o gomma d'uno albero, detto scordasto suo concorrente. Ma si conoscono l'un dall'altro, & cosi tutti gli altri odori, come questo, all'odore, al colore, al peso al gusto, e al fuoco. Il Battriano ha un certo splendor secco, & molte ugna bianche. Oltra di questo ha il suo peso ancora, delquale non debbe essere o piu graue, o piu leggieri. Il prezzo al sincero è solamente in dieci libre. Con le sopradette nationi confina la Persia dal mar Rosso, ilquale quiui chiamammo Persico, ilquale con grandi onde percuote lungo spatio del lito; & quiui marauigliosa è la natura de gli alberi. Percioche essendo essi rosi dal Sole hanno le radici scoperte, & pare, che'l mare gli habbia gittati quiui, & poi lasciati, e a guisa di polpi abbracciano la sterile arena. Et benche il mare, quando ritorna, gli percuota, nondimeno stanno immobili, et resistono a' colpi, ancora che sien tutti ricoperti dall'onde. Et uedesi per manifesti segni, che l'asprezza del mare gli nodrisce. Sono di marauigliosa grandezza, & simili nella forma a' corbezzoli, il frutto di fuori alle mandorle, e il di dentro è inuiluppato & torto.

Del Bdellio uedi Dioscoride nel 1. a cap. 66. co'l discorso del Matthioli.

Scriue il Matthioli diligẽtiss. che queste parole di Plin. cõfrõtate cõ qlle di Damocrate nel 1. libro de gli antidoti di Galeno, l'inducono a creder, che nel Bdellio siano alcune parti simili all'ugne humane. Simili macchie ancora si ueggono nel Belgioino.

De gli alberi dell'isola Persiana, & di quei che fanno la seta. Cap. X.

NEL medesimo sito è l'isola di Tilo piena di boschi dalla parte di Leuante, onde anch'ella e percossa dal mare. Ciascuno albero e grande quanto un fico, il fiore ha una soauità incredibile: il frutto e simile al lupino, & per l'asprezza sua nessuno animale ne tocca. Nel piu rileuato luogo della medesima isola sono alberi, che producono seta, ma in altro modo, che quegli che sono tra' popoli Seri. Questi alberi hanno le foglie sterili; lequali se non fossero minori, parrebbono di uiti. Producono zucche grandi quanto una mela cotogna, lequali quando son mature, s'aprono, & mostrano palle di seta, dellequali fannosi uestimenti di grandissima ualuta.

De' Gossampini, & de gli alberi, de' quali si fanno le vesti e, in che modo stanno i frutti de gli alberi. Cap. XI.

SONO alcuni alberi che si chiamano Gossampini, molto piu fertili ancora in una isola minore, che Tilo, laquale e lontna da essa dieci miglia. Dice Giuba, che producono lanugine intorno la pianta, & che quelle tele sono assai piu fine, che le Indiane. Ma gli alberi d'Arabia, de' quali si fanno uestimenti,

menti, si chiamano cine, e hanno la foglia simile alla palma. Et cosi gl'Indiani si uestono de gli alberi loro. In Tilo ancora è un'altro albero, che ha fiori simili alla uiola bianca, ma quattro uolte maggiori, senza alcuno odore, ch'è una gran marauiglia. In quel contorno è un'altro albero simile, ma piu frondoso, & di fior di rosa, ilqual fiore rinchiudendosi la notte, si comincia aprire nel leuare del Sole, & di mezogiorno s'allarga. Gli huomini del paese dicono, ch'e' dorme. Nella medesima isola nascono palme ancora, uliui, & uiti, & fichi con altre sorti di frutti. Quiui a nessuno albero cascano le foglie. Questa isola ha freschissimi fonti, & anco ui pioue. L'Arabia, che confina con essa, ricerca una certa distintione di generi, perche quiui si coglie frutto dalla radice, dal tronco, dalla scorza, dal sugo, dalla lagrima, dal legno, dalle marze, dal fiore, dalla foglia, & dal pomo.

Diosc. scriue nel 1. a ca. 15. del costo: & mette secōdo i gradi di bōtà da quai luoghi s'habbia.

Del costo, & del nardo, & delle differentie d'esso. Cap. XII.

Hanno gl'Indiani una radice & foglia di grandissimo prezzo. La radice del costo ha sapor pungente, grāde odore; ma il suo sterpo è inutile. Nella foce del fiume Indo nell'isola di Patale, sono due sorti di costo, il nero, e'l bianco, ilquale è migliore. il prezzo suo è in sedici libre. Della foglia del nardo si posson dire molte cose, come principale ne gli unguenti. Questo è uno sterpo, c'ha la radice graue, & grossa, ma corta, nera, & fragile, benche grassa, ha odore, come il cipari, ma sapore aspro, & foglia piccola, & folta. La cima sua fa spighe, talche il nardo ha doppia dote, cio è spiche & foglie. Vn'altra sorte di nardo nasce sul fiume Gange, ilquale è cattiuo, perche ha odore lezzoso, detto ozenitide. Falsificasi con un'herba, che si chiama pseudonardo, laquale nasce per tutto, c'ha la foglia piu grossa, & piu larga, e'l color piu smorto, che pende in bianco, ma ui si mescola la sua radice per rispetto del peso, & gomma, & schiuma d'argento, o stibio, o scorza di cipari. Il sincero si conosce alla leggierezza, e al color rossigno, e alla soauità dell'odore, ma sopra tutto al gusto, quando lascia la bocca asciutta, & sapore giocondo. Il prezzo della spiga è in nouāta libre. Le foglie hāno diuiso il prezzo, dalla grandezza sua si chiama hadrosfero, ha maggiori foglie, e il prezzo suo è trenta denari, quello che ha le foglie piu piccole, si chiama Mesosfero, & comperasi sessanta denari. Il migliore di tutti è il microsfero, c'ha le foglie piccolissime, & uale settantacinque denari. Tutti hanno buono odore, ma il fresco l'ha migliore. Il nardo uecchio ha miglior colore, s'egli è nero. In Italia ha maggior prezzo quello di Siria, poi quel di Gallia, e ultimamente quello di Candia, ilquale alcuni chiamano Agrio, altri Fu, ha foglia d'olusatro, ha torso di due braccia cō due nodi, & è porporino, & pende in bianco, con radice ritorta & pilosa, che somiglia i piedi de gli uccegli. Baccari si chiama il nardo rustico, delquale ra-

Nel descriuere il nardo, Pli. s'è moltoallōtanato dal l'opinione di Gale. & di Diosco. Vedi il discorso del Matthioli sopra il ca. 6. del 1. libr. di Dioscoride.

Hoggi il nardo è psso di Noi lo spigo.

Il Fu tēgono hoggi, che sia la valeriana maggiore. Leggi Diosco. nel 1. col discorso del Mathioli.

gioneremo tra' fiori. Percioche tutti questi sono herbe fuorche l'Indiano; il Gallico si sueglie con la radice, & lauasi col uino, & seccasi al rezo, & fassene mazzi rinuolti in carta, non molto differete dall'Indiano; ma però è piu leggeri, che quello di Siria. Il prezzo suo è tredeci denari. La pruoua in qsti è, che le foglie non sieno fragili, ma piu tosto aride, che secche. Col nardo Gallico nasce sempre una herba, che si chiama hirculo, p rispetto della grauità et somiglianza dell'odore, col quale molto si falsifica. E' differente, perche non ha torso, e ha foglie minori; & la sua radice non è amara, ne ha odore.

Dello asaro, amomo, amomide, & cardamomo. Cap. XIII.

L'Asaro anch'egl ha la uirtù che il nardo, & da alcuni è chiamato nardo saluatico. Ha le foglie come l'hellera, ma piu tonde, & piu morbide; il fiore è porporino; la radice simile al nardo Gallico. Il seme è granelloso, di sapor caldo & uinoso. Ne' monti ombrosi fiorisce due uolte l'anno. Ottimo è in Ponto, poi un poco meno in Frigia, & finalmente assai peggiore in Ischiauonia. Cauasi, quando comincia a metter le foglie, & seccasi al Sole, & diuenta tosto uecchio. Essi nuouamente trouata un'herba in Thracia, che nelle foglie non è punto differente dal nardo d'India. L'uua d'amomo è in uso, nasce in India in uite labrusca. Alcuni tengono, ch'ella nasca in uno sterpo mirtuoso, alto un palmo, & pigliasi con la radice, & leggiermente s'acconcia in mazzetti, essendo molto fragile. Lodasi grandemente essendo molto simile nelle foglie al melagrano, non grinzoso, di color rosso. Nel secondo grado di bontà è il pallido. Il uerde è peggiore, & pessimo il candido, ilche auuiene per rispetto della uecchiezza. Il prezzo dell'uua è settanta denari, & l'amomo sfregolato quaranta otto. Nasce anchora in quella parte d'Armenia, che si chiama Othena, e in Media, e in Ponto. Falsificasi con le foglie del melagrano, & cō gomma liquida, accioche s'attacchi, & riuoltisi in modo d'uua. Et è quella, che si chiama amomi, manco uenosa, & piu dura, & meno odorifera; onde si conosce, che o è altra cosa, o si coglie acerba. Simile a questi & di nome & di sterpo è il cardamomo, che ha il seme lungo. Mietesi nel medesimo modo anco in Arabia. Et n'è di quattro sorti. Eccene del molto uerde & grasso con anguli acuti, che pūge chi lo maneggia; ilquale è grandemente stimato. Il prossimo a questo è il rosso, che biancheggia. Il terzo è piu breue & piu nero, nondimeno assai peggiore è il uario, & facile a stritolarsi, di pochissimo odore. Quello ch'è uero, debbe esser uicino al costo, & questo nasce ancora in Media. Il prezzo dell'ottimo uale dodici denari la libra. Era prossimo a noi il cinnamomo, ma prima conuenne dimostrarsi le ricchezze d'Arabia, & le cagioni che le hanno dato il sopranome di beata & felice: Le principali cose dunque in essa sono l'incenso, & la mirrha; & questa è commune cō' Trogloditi.

Cio dice Pli. ancora nel lib. 21. a ca. 6. doue ripréde alcuni, i quali teneuano, che la Baccara fosse Nardo rustico, e in qsto dà parimēte cōtra se stesso p quanto ha detto nel cap. pcedente. Leggi dello asaro Diosc. nel 1. a ca. 9. con l'esaminatione dl Matthioli. Ma dell'Amomo leggi il mede. a c. 14. dell'istesso li. Oppugna qsta opin. di Plin. il Matthioli nel suo discor. sopra il 5. c. del 1. libro di Dioscor.

Dello

Dello incenso, & de gli alberi. Cap. XIIII.

LO incenso nõ nasce senon in Arabia, ma ne anco in tutta l'Arabia; cioè nel mezo d'essa sono gli Atramiti in Sabota, capo del regno de' Sabei sopra un monte altissimo, dal quale otto giornate è lontano il paese, doue na- sce lo incenso. Chiamasi Saba, che secondo i Greci uuol dire misterio; è uol- ta a leuante di state; & d'ogni parte ha difficile entrata, per rispetto delle ri- pe, che la circondano, & da man ritta sono scogli di mare, che non ui si puo appressare. Il terreno dicono ch'è da rosso a lattato. La lunghezza delle selue è uenti scheni; la larghezza è dieci. Lo scheno, secondo il conto di Eratoste- ne, è cinque miglia alcuni altri dicono, che ogni scheno è quattro miglia. Quiui s'inalzano i colli, & fanno un piano: quiui nascono questi alberi da loro stessi. La terra è tutta arzilla, & ha fonti radi, che tengono di nitro. Confina cõ questo un'altro uillaggio, che si chiama Minij, per loquale si pas- sa per una uia molto stretta. Questi furono i primi mercanti dell'incenso; & essi in cio s'esercitano molto, & da loro l'incenso è chiamato Minieo. Ne al- tri in Arabia, che costoro ueggono l'albero dello incenso, ma ne anco questi tutti. Et dicesi, che sono tre mila famiglie, & non piu, lequali per successione hanno questa giuridittione, & percio sono chiamati sacri, & non usano con donne, ne si trauagliano in mortorij, quando intaccano gli alberi, o ricolgono l'incenso, & cosi la religione accresce il prezzo. Alcuni dicono, che i detti popoli insieme tutti hanno questa possessione, alcuni altri dicono, che tocca ogni anno a una parte di loro, ne si sa, come sia fatto questo albero. Noi hab- biamo trauagliato in Arabia, & l'armi Romane sono arriuate in gran parte d'essa, & Gaio Cesare ancora figliuol d'Augusto di qui s'acquistò gloria, ne pero alcun Latino (ch'Io sappia) ha descritta mai la figura di questo albero. Gli esempi de' Greci uariano. Alcuni hanno detto, ch'egli ha la fo- glia come il pero, solamente un poco piu piccola, & di color d'herba. Alcuni dicono, ch'egli somiglia il lentisco, & di foglia, che rosseggia. Alcuni, ch'e- gli è therebintho, & che cosi parue al Re Antigono, a cui ne fu portata una pianta. Il Re Giuba in quei libri, ch'egli scrisse a Gaio Cesare figliuolo d'Au- gusto, ilquale desideraua sapere le cose d'Arabia, scriue, che lo incenso ha il pedale ritorto, e i rami d'acero, massimamente come quello di Ponto. Et che manda fuori sugo, come le mandorle, et che tali sono in Carmania, e in Egit- to, piantateui per diligentia de gli Re Tolemei. Chiaro è, che ha la corteccia simile all'alloro, alcuni hanno detto ancora, ch'egli ha la foglia simile. Et certo tale albero fu in Sardi, percioche anco i Re d'Asia posero cura in piantare questo albero. Gli ambasciadori d'Arabia, i quali al tempo mio uennero a Roma, hanno fatto ogni cosa piu incerta, di che molto mi mara- uiglio, ma le uerghe di questo albero, lequali sono uenute a Roma, dimo- strano la madre hauere il pedale tõdo, & senza nocchi. Soleuano gia ricorre

Dell'incẽso legi Teofr. nel 9. delle piãte a cap. 4. & Diosc. nel 1. a ca. 67. co'l discorso dl Matthio & dlla natura d'esso Galeno al 7. dlle facul. de' semplici.

Leggesi nella Nauigat. del Mar rosso scritta per Arriano, che in Mosca è l'incẽso in tãta religiõe che sẽza alcuna guardia è p certa potenza de gli Dei p se stesso guardato.

l'incenso una uolta l'anno, perche se ne uedeua meno; ma il guadagno hā gia trouata altra uia. La prima & natural uendemia è intorno al nascere della canicola, et ne' piu ardenti caldi intaccano l'albero, doue e' pare piu pregno, & la buccia piu sottile. Quiui nō si leua la buccia, ma s'intacca. Dipoi n'esce una schiuma grassa, laquale cade sopra una stuoia fatta di cāne, ouero gli fanno intorno una aia ben pesta. Nel primo modo si riccoglie piu netto, nel secondo di maggior peso. Quello, che rimane appiccato all'albero, si spicca co'l ferro, & però è piu corteccioso. La selua è diuisa in piu parti; ne u'è niuno, che colga se non nella sua; ne alcuno guarda gli alberi, benche sieno intaccati. L'uno non ruba all'altro. Ma in Alessandria, doue si conduce lo incēso, nessuna diligentia puo guardare a bastanza le botteghe. Quiui si suggellano fino le mutande a chi lauora. Intorno al uiso se gli mette una maschera, o una rete ben fitta, quando escon fuori, si spogliano, tanto men fede ha la pena appresso di noi, che le selue appresso di loro. L'autunno si raccoglie quello, che partorisce la state. Questo è purissimo & bianco. La seconda ricolta si fa la primauera, di qllo, ch'esce delle intaccature fatte il uerno. Questo esce fuor rosso, & non è da paragonar col primo. Quello si chiama Carfeoto, & questo Dathiato. Credesi, che quello ch'esce dall'albero giouane sia piu bianco, ma quello del uecchio ha piu odore. Alcuni tengono ancora, che nell'isole nasca migliore. Giuba dice, che non nasce nell'isole. Quello, ch'è tondo, si chiama maschio, benche in niuna altra cosa si chiami maschio, doue non è la femina. Et in questo per rispetto della religione non si nomina l'altro sesso: Alcuni tengono, che si chiami maschio, perche ha somiglianza co' testicoli. In grande stima è quello, che ha la poppa, & questo auuiene quādo su'l granello gia appreso s'appicca una nuoua gocciola, & quiui rimane rappresa. Io truouo, che ciascuna di queste empieua la mano, quādo poteua nascere con piu agio, leuato uia il desiderio di ricorlo si tosto. I Greci chiamano questo Strigonia e Atomo, il minore chiamano Orobia. I minuzzoli spiccati per iscuotergli si chiamano manna. Ma ancora hoggi si truouano pezzi, che pesano la terza parte d'una mina, cioè trentanoue denari. Leonide pedante d'Alessandro ueggendolo in sua fanciullezza usare senza risparmio alcuno lo incenso ne' sacrificij, gli disse, che allhora ne consumasse tanta quantità, quando egli hauesse soggiogato il paese, che lo produce. Perche hauendo Egli acquistato l'Arabia, gli mandò un nauilio carico d'incenso, confortandolo, che largamente adorasse gli Dei. L'incenso raccolto si porta a Sabota su' cameli, p una porta a cio aperta. Et per le leggi è posta la pena della uita a chi esce fuor di strada. Quiui i sacerdoti pigliano le decime per lo Dio, ch'essi chiamano Sabi, a misura, non a peso. Ne prima si puo comperare per altri. Quindi si comportano le spese publiche. Percioche quel Dio per certo numero di giornate pasce i forestiori. Ne si puo condurre, se non per lo paese de' Gebaniti, et cosi se ne paga la gabella al Re loro. Il capo loro è la città Tōna lōtana da

Di cio par la ancora Theof. nel luogo citato del lib. 9. a ca. 4.

Incenso pche chiāmato maschio.

Di cio vedi Plutarco.

Gaza, città di Giudea ottanta uolte trentasette miglia, il qual uiaggio è diuiso in sessantadue giornate di cameli. Dassene ancora certa parte a' sacerdoti, e a' canceglieri de i Re. Ma oltra questi i prouigionati, i portinari, i ministri ne colgono. Et bisogna, che per uiaggio in ogni luogo ne dieno, doue per l'acqua, in alcun luogo per il mangiare, in alcun luogo per l'albergo, & per uari passaggi, di maniera che ciascun camelo ha di spesa insino al nostro lito seicento ottanta otto denari, & quiui paga ancora a' nostri doganieri & passaggieri. Vale dunque la libra dell'ottimo incenso sedici denari, la seconda quindici, la terza quattordeci. Falsificasi appresso di noi con la ragia bianca, che lo somiglia molto, ma conoscesi ne' modi, che s'è detto. Pruouasi alla bianchezza, alla grandezza, alla fragilità, & col carbone subito arde. Et similmente, che non s'attacchi al dente, ma piu tosto si freghi in minuzzoli.

Auiene il medesimo nel paese Mosca, pquto scriue Arriano nella nauig. del mar rosso, che ne di nascosto, ne palesemente si puo mettere incẽso i naue sẽza licẽza del re, & se ne fosse tolto vn granelto lo p virtù de gli Dei la naue nõ puo ptirsi. Lungamẽte ha scritto della mirrha Teof. nel 9. a 4. c. & vedesi che Plin. n'ha scritto anco in modo, che ha supplito al mancamẽto di Diosc. nel li. 1. a c. 64. Di qsta in molta quãtità n'èpor tata hoggi di terra d gli Abissini in Canaram, & nell'Ethiopia è appz zata come l'oro.

Della mirrha, & alberi della mirrha. Cap. XV.

Alcuni dicono, che la mirrha nasce nella medesima selua, mescolata cõ l'albero dell'incenso, i piu tengono, ch'ella nasca appartatamente. Percioche nasce in molti luoghi d'Arabia, come si uedrà ne' suoi generi. Portasi ancora dalle selue la buona, e i Sabei per mare la portano dal paese de' Trogloditi. Ma quella che si pianta, è molto migliore che la saluatica. Gioale esser zappata, e adacquata, & è migliore, se si rinfresca la radice. L'albero suo è alto cinque braccia, & non è senza dura spina, ha duro & torto tronco, & piu grosso, che quello dello incenso, & piu dalla radice ancora, che dall'altra sua parte. Ha la scorza pulita, & simile al corbezzolo. Alcuni lo chiamarono ruido & spinoso: La foglia è simile a quella dell'uliuo, ma piu crespa, et piu aguzza. Giuba dice, che somiglia l'uliuo saluatico. Altri la fanno simile al ginepro, ma piu ruido e aspro p le spine, et di foglia piu tonda, ma di sapore di ginepro. Alcuni ancora hanno falsamente detto, che l'uno & l'altro nasce dall'albero dell'incenso. Intaccansi anch'essi due uolte, e in quei medesimi tempi, ma dalla radice fino a' rami possenti. Sudano questi alberi innanzi che s'intacchino una certa gomma, che si chiama statte, la quale è uãtaggiata. Da qsta piantata domestica & ancora la saluatica è migliore la state. Della mirrha non danno la parte al Dio, perch'ella nasce ancora in altri paesi, nondimeno ne danno la quarta parte al Re de' Gebaniti. Il resto per tutto comprano, & mettono in sacchi di cuoio, & essi profumieri facilmente la conoscono all'odore, & alla grassezza.

Delle sorti della mirrha natura, & pregio suo. Cap. XVI.

Sono piu sorti di mirrha. la Trogloditica nata nelle selue è la principale. La seconda è la Minea, nella quale è l'Atramitica, & l'Ausarite del regno de' Gabaniti. La terza è la Dianite. La quarta è la collatitia. La quinta è la Sembracena, così detta da una città del regno de' Sabei uicina al mare. La sesta si chiama Dusarite, et è bianca solamente in un luogo, la quale

portano

portano nella città di Messalo. Conoscesi la troglodítica alla grassezza, & che a uederla è piu sordida, & barbara, ma piu forte che l'altra. La Sebracena nõ ha qsti difetti, et è piu che l'altre allegra, ma di poche forze. La pfetta forza è nelle zolle minute, & non tonde, & che nel rappreso habbia sugo biãco, & liquido, & quãdo si rompe habbia l'ugna biãche, & al gusto sia un poco amara. La seconda bontà è, che dentro sia uaria. La pessima è dentro nera, peggiore ancora, s'ella è nera di fuori. I pregi son diuersi, secondo l'occasione de' compratori. Il pregio della statte è da sei a cinquanta. Della piantata il piu è fino a uentidue. Della Eriterea fino a sedici. Et questa uogliono, che s'intenda l'Arabica. Il pregio della Troglodítica è fino in tredici, & di quella, che si chiama odoraria, a quattordici. Falsificasi cõ le zolle del lentisco, & con gomma, e anco col sugo del cocomero per rispetto dell'amaritudine, & con la schiuma dell'argento per cagion del peso. Gli altri difetti suoi si conoscono assaggiandola, perche la gomma impiastra i denti. facilmente si falsifica con la mirrha d'India, laquale si ricoglie quiui d'una certa spina. Questa sola cosa nasce in India peggiore che altroue, & tanto peggiore, che ageuolmente si conosce.

vedesi che Plin. nello scriuer del la mirrha & dlle for ti sue deuia molto da Theof. o pch'egli cio male trascriuesse da lui, o piu tosto perche lo raccogliesse da piu scrittori Greci.

Del mastice, lodano, bruta, enhemó, strobo, & storace. Cap. XVII.

Passa dunque in mastice quella, che si fa in India d'un'altro pruno, e in Arabia ancora, & chiamasi Lama. Ma il mastice ancora è di due sorti, perche in Asia, e in Grecia si truoua una herba, laquale mette le foglie sulla radice, & ha il cardo simile a una mela, pieno di seme, & la lagrima, ch'ella getta tagliandosi la cima, è in maniera, che a fatica si conosce dalla uera. Eccene un'altra sorte in Ponto, piu simile al bitume. Quella dell'isola di Scio è la miglior, & è bianca, il cui pregio è uenti la libra, & la nera dodici. Dicesi, che quella di Scio nasce del lentisco a modo di gomma. Falsificasi con la ragia, come lo incenso. L'Arabia si gloria del lodano, ilquale, secondo che alcuni dicono, si uiene a fare a caso, & per ingiuria dell'odore. Le capre animale molto dannoso alle foglie, & desideroso de gli odori, come se conoscessero di pascere cose pretiose, rodono i torsi di questa germoglianti, & pieni di dolcissimo licore, & con la barba leuano il sugo, che da questi gocciola. questo si rappallottola in poluere, & ricuocesi dal Sole, onde auuiene, che cõ esso mescolano i peli loro. Ma questo non si fa senon nel paese de' Nabathei, i quali confinano con la Soria. I piu moderni auttori lo chiamano strobo, & dicono, che le capre pascendo le selue d'Arabia rompono questi alberi, onde poi nel lodano si ueggono i peli delle capre, ma che il uero lodano nasce nell'isola di Cipri, & noi ragioneremo di tutte le sorti de gli odori, lasciando l'ordine de' paesi. Dicono similmẽte, che si fa quiui, & che si truoua appiccato alle

Testifica il Matthio li diligẽtissimo sopra il cap. 72. del 1. lib. di Dioscor. d'hauer sẽsatamente veduto, che il lentisco in Italia pdu ce il mastice. Ma del falsificato dice Gio. Lioni Afri cano, che in Africa gli speciali lo falsifica no con la gõma d'vno albero detto Etalche, cõe il ginepro.

to alle barbe, et alle ginocchia uellose de' becchi, ma roso il fiore della ellera, nel pascer della mattina, quando Cipri è rugiadosa. Dipoi hauendo il Sole cacciata la nebbia, la poluere s'attacca a' uelli bagnati, et così si pettina giu il lodano. Sono alcuni, che chiamano quella herba, onde e' si fa in Cipri, Leda, percioche essi lo dimandano ledano, & che si ferma nel grasso d'essa, tirando dunque certe funi conuolgono quella herba, & così lo ragunano liquido in forma di cosa appastricciata. In amendue questi paesi adunque sono due sorti di lodano, terreno & fattitio. Il terreno si stritola, il fattitio è uiscoso: Dicono ancora, che sono sterpi in Carmania, & sopra l'Egitto, perche i Tolemei ui fecero condurre le piante, ouero, come alcuni altri dicono, il lodano nasce in quegli, come l'incenso nel suo albero, & si raccoglie come gomma, intaccando la scorza, & riceuesi in pelli di capra. Il pregio del migliore sono quaranta assi la libra. Falsificasi con le coccole di mortine, & con brutture d'altri animali. L'odore del uero debbe esser seluaggio, & sapere in un certo modo di solitudine, a uederlo parere arido, e a toccarlo diuentar morbido, acceso rilucere, & gettare buono odore. Se è mirrhato, scoppia nel fuoco, ma nel uero sono piu tosto pietruzze, quali ueggiamo essere nelle ripe de' monti, che poluere. In Arabia gli uliui ancora gettano liquore, del qual liquore i Greci fanno una medicina, che si chiama enhemo, laquale è ottima a leuare le margini delle ferite. Cuopronsi nell'onde del mare, ne si nuoce alle uliue, perche si sa, che'l sale rimane nelle foglie. Queste son cose peculiari dell'Arabia. Sonui alcune altre cose, ma communi con altri paesi, perche auanza in quelle. Essa chiede gli odori della mirrha da genti esterne, cotanto hanno a noia gli huomini le cose proprie, & bramano l'altrui. Vanno adunque nel paese de gli Helimei a torre uno albero saluatico, simile al cipresso aperto, con rami biancheggianti, ilquale ha buono odore, & l'abbrucciano, ilquale albero è con marauiglia lodato nelle historie di Claudio Imperadore, che scriue, come i Parthi mettono le sue foglie nelle beuande. L'odore suo è quasi come quello del cedro, & il suo fumo è rimedio contra gli altri legni. Nasce oltra il fiume Pasitigre a' confini della città di Sitaca, sul monte Zagro. Vanno anco in Carmania per uno albero, che si chiama Strobo, ilquale ardono per profumo, ma bagnanlo col uino delle palme: L'odor di questo albero è piu suaue, quando dalle uolte delle camere ritorna in giu a terra, ma aggraua il capo, però senza dolore. Vsano questo profumo per far dormire gli ammalati. Con questi traffichi hanno aperta la città detta Carace, doue fanno le lor fiere. Di quiui ueniuano a Gabba lontana uenti giornate, e in Siria Palestina. Dipoi cominciarono ire a Carace, & ne' regni de' Parthi, per questa cagione, così scriue Giuba: Ma a Me pare, ch'essi conducessero prima queste cose in Persia, che in Soria, o in Egitto, di che ho testimonio Herodoto, ilqual dice, che gli Arabi pagauano ogni anno a' Re di Persia mille talenti d'incenso. Et di Soria portano

Del Lodano, ouero odano ne ha scritto Diosc. nel 1. a c. 109. & tiene il Matthioli che Plin. in questo ca. habbia errato scriuendo del lodano.

In questo lib. medesimo a c. 25 scriue Plin.

doue na-sca lo storace. Vedi similmẽte di cio Theofr. nel 8. a cap. 7. & Diosc. nel 1. a ca. 65. col discorso appsso del Matthioli.

tano a casa loro lo Storace, ilquale perch'è d'odore acuto, lo pongono sul fuoco per cacciare la noia delle loro legne, ancora ch'essi non usino altre legne che odorifere; e i Sabei cuocono i cibi loro con legne d'incenso, e alcuni altri con quello della mirrha; & non è altro fumo nelle città, & ne' uillaggi, che si sia ne gli altari. Per leuare dunque questo, ardono lo storace in pelli di becchi, & fanno profumi in casa. Di maniera, che non c'è si gran piacere, che cō l'usarlo troppo non uenga a noia altrui. Fanno il medesimo profumo per cacciar le serpi, lequali sono in grandissima quantità nelle loro odorifere selue.

Della felicità d'Arabia. Cap. XVIII.

Discorda qui Pli. da Theof. nel 4. dlle piãte a cap. 6. che ĩ Arabia nõ nasca cinnamomo, ne cassia: & ch'ella nõ meriti d'esser chiamata felice, è cõtra Stra. & cõtra Alessã. Mag. ilquale haueua destinato farui la residẽza sua.

NOn ha l'Arabia cinnamomo, ne cassia; & nondimeno è chiamata felice, falsa, e ingrata di questo sopranome, che riconosce da gli Dei celesti, doue piu tosto n'è debitrice a quegli di sotterra. Felice ancora l'ha fatta la souerchia pompa de gli huomini nella morte, usādo nell'abbruciare i morti quelle cose, che si conosceuano esser nate per gli Dei. Gli huomini prattichi delle cose del mondo, dicono, ch'ella non riccoglie tanto in uno anno, quanto Nerone Imperadore n'arse nel mortorio di Poppea sua moglie. Stiminsi dipoi tante esequie per tutto'l mondo in tutto l'anno, & quanto si rauna in un corpo morto di quello, che a gli Dei si dà a granella. Et non erano pero meno fauoreuoli a quegli, che sacrificauano una pultiglia di farro, & di sale, anzi molto piu, come manifestamente si uede. Ma molto piu felice ancora è il mare d'Arabia, perche da esso uengono le perle. Et l'India, e i popoli Seri, & quella peninsola cauano ogni anno dal nostro imperio per minimo conto, che si faccia, i milioni de' sestertij. Tanto costano a noi le pompe, & le donne: Ne maggior parte si fa di queste a gli Dei del cielo, che si faccia de gli incensi a gli Dei dell'inferno.

Del cinnamomo, & silocinamōmo, & della cassia. Cap. XIX.

Raccõta ãco Theof. vna fauola nel cogliere il cinamomo nel libr. 9. delle piãte a c. 5. Vedi di qsta piãta Diosco. nel 1. a ca. 13. cõ l'essaminatiõe del Matthioli.

L'Antichità, & Herodoto principe d'essa raccontò gia cose fauolose, con dire, che'l cinnamomo, & la cassia si trouino ne' nidi de gli uccegli, & specialmente in quello della Fenice, nel paese, doue fu nutrito Bacco, & ch'è fatto cadere dalle ripe inaccessibili, & da gli alberi per lo peso della carne, ch'essi ui portano, o con le saette impiombate: Et che la cassia si truoua intorno a certe paludi, doue la difendono quiui con l'ugna una crudel sorte di pipistregli, & di serpenti con l'ali, & con questi trouati rincarano i pregi delle cose. Ma dipoi s'è rimutata la fauola, & dicono, ch'alle riflessioni del Sole di mezogiorno, nasce un certo incredibile alito di tutta quella contrada, spirando un concento d'aria, di tutte le sorti delle cose. Et che l'armate d'Alessandro Magno furono le prime, che diedero nuoua dell'Arabia. Tutte queste cose son false, percioche il cinnamomo, ch'è il medesimo che'l cinnamo, nasce in Ethiopia, mescolata co' Troglo-

diti per

diti per matrimonij. Iquali comperandolo da'uicini loro, lo portano per grandißimi mari, con foderi o zattere, iquali son nauili, che non si gouernano con timoni, ne con remi, ne con uele, ne con altra ragione di nauicare, seruendo in cambio di tutte queste cose l'ardimento dell'huomo. Nauicano di mezzo uerno, quando soffia il uento Euro, e a dirittura per il golfo uanno ad Agresta nel porto de'Gebenniti, che si chiama Ocilia. Dicesi che questi mercatanti a fatica tornano a casa in cinque anni, & molti ne muoiono. Et riportano indietro uetri, rami, uestimenti cintole, uezzi, & collane. Tutto questo negotio dunque consiste nella fede delle donne. questo sterpo, quando e piu lungo, non passa due braccia, & non e minore d'un palmo, grosso quattro dita, e insino a sei dita, da terra è pieno di fuscelli, & pare quasi secco. Verde non getta odore, ha foglia d'origano: si rallegra del secco, & è piu sterile per la pioggia: non si sbarba, ma si taglia, & lasciasi da rimettere. Nasce in luoghi piani, ma pieni di pruni, di modo, ch'è difficile da ricorlo. Non si miete, se Dio non dà licentia: & questo Dio tengono alcuni, che sia Gioue: eßi lo chiamano Assabino. col sacrificio di quarantaquattro buoi, di capre, & di montoni s'impetra da lui la licentia. Ma però non si puo mietere, senon o inanzi che il Sole si lieui, o dopo ch'egli è tramontato. Il sacerdote diuide i sarmenti con una hasta, e una parte ne piglia per lo Dio; & l'altra ripone il mercatante. Altri dicono, ch'e' si diuide col Sole, & fassene tre parti, & che per sorte si discerne; dipoi la parte, che tocca al Sole, per se stessa s'abbrucia. La migliore e il piu sottile delle uermene insino in un palmo. dipoi la parte proßima, ma piu corta, & cosi per ordine. La parte dunque uicina alle radici è uilißima: perche quiui e pochißima scorza, doue consiste ogni gratia. Et perciò le cime sono tenute sempre le migliori, perche hanno molta scorza. Il legno satia troppo, perche egli ha a punto quello amarognolo, che ha l'origano: & chiamasi silocinnamomo. Il prezzo è uenti la libra. Alcuni dicono, che ui sono due sorti di cinnamomo, bianco & nero. E il bianco era gia tenuto il migliore, hora il nero. Il uario ancora si stima piu, che il bianco: ma sopra tutto a uoler conoscere il buono, s'ha da guardare, cha non sia brozzoloso, & che fregato insieme si stritoli tardi. E' riputato cattiuo il morbido, & quello che ha la scorza bianca. Ogni ragione di questo è del Re de'Gebaniti, & uendesi per sua commeßione. Anticamente ualeua mille denari la libra: s'è dipoi rincarato il dopio, hauendo i barbari adirati arse le selue, ne si sa certo, se di cio fu cagione la insolentia & malignità de'grandi, o la sorte. Scriuono alcuni, che i uēti di mezogiorno ui sono si caldi, che la state accendono le selue. Vespesiano Imperadore fu il primo, che nel tēpio del Capitolio & nella Pace dedicò corone di cinnamomo legato in oro pulito. Et Noi uedemmo nel tēpio, l'Imperadrice fece ī palagio all'Imperadore suo marito una radice di grā peso, posta in una tazza d'oro, dallaquale*

*Vaßi con gietturando per queste parole di Pli. che dal tempo suo in qua sia fornito di consumare quel resto di Cinnamomo, che vi auanzaua, o dal soffiar de' venti, o dal l'ira de' barbari, vedendosi c'hoggi non si puo hauere del vero cinnamomo che se altrimenti fosse, chi di là ci porta la cassia, sapendo di guadagnar molto piu, ci portereb be il cinnamomo, se se ne trouasse.

ogni

ogni anno uſciuano gocciole, lequali ſi raſſodauano, & diuentauano granella, fin che quel tempio arſe. La caſsia è ſterpo anch'ella, & naſce appreſſo le campagne del cinnamomo, ma ne' monti; & fa piu groſsi ſarmenti, & piu toſto ha buccia, che ſcorza, laquale al contrario che nel cinnamomo è uttile a nettarla, & uotarla. Queſto ſterpo è alto tre braccia, & la chioma tre tanti. Quando egli eſce della terra fino a ch'è alto un piede, e bianco, dipoi un mezo piede roſſeggia, & piu là nereggia. Et queſto è tenuto il migliore, dipoi il roſſo. Il bianco e il piu uile. Tagliano le uermene lunghe due baccia, & poi le cacciano in cuoi freſchi d'animali morti per queſto effetto, accioche marcendoſi facciano uermini, che rodano il legno, e incauino la corteccia ſicura per l'amaritudine. Conoſceſi la freſcha, maſsimamente ſe ha dilicatiſsimo odore, & che a guſtarla molto frizi in bocca, piu toſto che con tiepidezza leggiermẽte morda, di color porporino: & ch'eſſendo molta, peſi poco; e il bucciuolo della ſcorza ſia piccolo, & non fragile. Queſta tale ſi chiama Latta con barbaro nome. Vn'altra ſpecie e detta balſamode del ſimile odore, ma amara; & perciò piu utile a' medici, come la nera a' profumi. Neſſuna altra coſa ha prezzi tanto diuerſi: perciochè la migliore uale quaranta la libra, l'altra quindici.

La maggior parte di q̃ſta hiſto. della caſia ha tolta Pli. da Theo. nel 9 delle piãte a c. 5. leggi Dioſc. nel 1. a c. 12 co'l diſcorſo del Matthioli.

Dell'iſocinnamomo, cancamo, & taro. Cap. XX.

AQVESTI hanno aggiunto i mercanti quello, che chiamano Dafnoide cognominato iſocinnamomo, & fanno il prezzo d'eſſo x. ccc. Falſificaſi con lo ſtorace, & per la ſimilitudine della corteccia dell'alloro, con que' ſotiliſsimi ramoſcelli. Piantaſi ancora nelle noſtri parti; e a confini del noſtro imperio, doue corre il Rheno, & uiue piantata fra le caſſe delle pecchie. non ha il colore abronzato dal Sole, & per queſto non ha ancora il medeſimo odore. Dal paeſe della caſsia, & del cinnamomo ſi porta ancora il cancamo, e'l taro, ma per terra de' Nabathei Trogloditi, iquali ſono fra i Nabathei.

La Dafnoide è chiamata hoggi laureola & dicio leggi Dioſco. nel 4. a ca. 150. e'l diſcorſo del Matthioli.

Del ſericato, & gabalio, & mirobalano. Cap. XXI.

CON queſto ſi porta ancora il ſericato, e il gabalio, iquali conſumano fra loro gli Arabi, nelle noſtre parti non conoſciuti, ſenon per nome, ma naſcono col cinnamomo, & con la caſsia. Vienci però alcuna uolta il ſericato, & da alcuni e adoperato ne' profumi. Permutaſi la libra x. vi. Naſce il Mirobalano nel paeſe de' Trogloditi, in Thebaide, e nell'Arabia, laquale parte la Arabia dall'Egitto, per farne profumo, come appare per eſſo nome. Per ilquale medeſimamente ſi moſtra eſſere ghianda di albero, ſimile nelle foglie allo helitropio, delquale ragioneremo fra l'herbe. Il fruttto e groſſo quanto una nocciuola. Quello, che di queſti naſce in Arabia, ſi chiama Siriaco, & e bianco, quel di Thebaide, e nero. Il Siriaco e tenuto migliore per la bontà del olio, che ſe ne caua; ma il Thebaico per l'abõdanza. Fra queſti il Trogloditico e riputato uiliſsimo. Sono alcuni,

Leggi de' mirabolani il diſcorſo del Matthi. ſopra il c 161. del 4 lib. di Dioſ. ilquale ne parla copioſamente.

alcuni, che stimano l'Ethiopico piu che tutti, ilquale, fa una ghianda nera, & grassa, e ha il dentro fragile, ma da piu odorato licore quello, che ne spreme & nasce nelle campagne. L'Egittio è piu grasso, & rosseggia con piu grossa scorza; & benche nasca in luoghi paludosi, è piu corto & piu seco. Al contrario l'Arabico; è uerde & piu sottile; & perche nasce ne' monti, è piu denso. Ma di gran lunga migliore è quello della città Petrea, che ha la scorza nera, e il di dentro bianco. I profumieri premono solo il sugo della scorza; i medici pestano quel di dentro, mettendo in esso apoco apoco acqua calda.

Del fenicobalano, & calamo odorato. Cap. XXII.

IN EGITTO *è una palma, che si chiama adipos d'odore di mele cotogno, senza alcun legno dentro, laquale ha uso simile & prossimo al mirobalano ne' profumi. Raccogliesi poco innãzi che incominci a maturarsi. Quello, che rimane si chiama fenicobalano, & nereggia; & fa ubbriacare coloro che mangiano. Il pregio del mirobalano è dieci la libra. I mercatanti con questo nome chiamano ancora la feccia dello unguento. Il calamo odorato ancora, ilquale nasce in Arabia, è commune all'India e alla Siria, ma è migliore fra cento stadij dal nostro mare. Fra il monte Libano, e un'altro monte ignobile, non, come alcuni credono, l'Antilibano, in una ualle piccola, appresso un lago, i cui pantani, si seccano la state, lontano da esso trecento stadij nascono il calamo, e il giunco odorati. Diremo dunque del giunco, benche l'herbe si riserbino a un'altro uolume, ma qui si tratta la materia de' profumi. Non c'è alcuna differentia nello aspetto de gli altri, ma il calamo odorifero inuita subito di lontano con l'odore, & è piu morbido, & migliore, per essere mãco fragile, & quello che si rompe fra le due terre, che quello, che si schianta, come il rafano. Nel bucciuolo è un ragnatelo, che si chiama fiore. Et quello, che n'ha piu, è tenuto migliore. E' segno ancora di bontà, che sia nero; & è tanto migliore, quanto è piu corto & piu grosso, & che si pieghi nel rompere. Il calamo uale la libra undici, e il giunco quindici. Dicono ancora, che'l giũco odorato nasce in Campagna. Noi ci siamo partiti da' paesi, che sono uolti all'Oceano, & uenuti a quegli, che scendono ne' nostri mari.*

> Tutto questo del calamo odorato e tolto da Theof. nel 9. delle piante a c. 7. leggi Dioscor. nel 1. a c. 17 e'l Matthioli nel discorso sopra il med. luogo.

Dell'amoniaco, & sfagno. Cap. XXIII.

QVELLA *parte dell'Africa, ch'è sotto l'Ethiopia, stilla nelle sue arene la lagrima, che si chiama Ammoniaco, per rispetto dell'oracolo di Gioue Ammone; appresso il qual nasce un albero, che si chiama metopio; a uso di ragia o di gomma. Sono di due sorti; una si chiama Thrauston, simile all'incenso maschio; & questo è molto stimato. L'altro è grasso, & ragioso, che si domanda firama. Falsificasi con l'arene, perche quando, nasce ne piglia. La pruoua è, che sia di pezzi piccoli, & puri. Il prezzo del migliore uale quaranta assi la libra. Quello, che chiamano Sfagno, e ottimo nel paese di Cirene. Alcuni lo chiamano Brion. Il secondo grado*

> Scrissero del l'armoniaco cosi hoggi chiamato, Galeno al 6. delle facoltà de' semplici, Dioscor. nel 3. a 92. cap. e'l Matthioli nella sua essamina tione.

do tiene, quello, che nasce in Cipri, il terzo in Fenicia, Dicesi, che nasce ancora in Egitto e in Gallia. Questo medesimo nome hanno certi peli bianchi de gli alberi, come si ueggono sulle quercie, ma hanno buonissimo odore. I migliori sono tenuti i bianchissimi & lunghissimi; nel secondo grado sono i rossigni; i neri non uaglion nulla; & similmente quei che nascono nell'isole, & nelle pietre, & tutti quegli c'hanno odore di palma, & non suo.

Nel lib. 21 a c. 18. annouera Plin. il cipero fra le spetie de' giunchi.

Del cipero, aspalato, & maro. Cap. XXIIII.

IL CIPERO è uno albero in Egitto, c'ha le foglie di zizifo, il seme del coriandro; e'l fior bianco, e odorifero. Questo si cuoce nell'olio, & poi se ne spreme quello, che si chiama cipro. Vale la libra cinque. Ottimo è tenuto quello, che nasce a Canopo sulla riua del Nilo, il secondo in Ascalone di Giudea, il terzo nell'isolla di Cipri per la soauità dell'odore. Alcuni dicono, che questo albero è quello, che in Italia si domanda ligustro. Nasce lo aspalatho nel medesimo paese, che ha gli spini bianchi, & è albero piccolo, e'l fiore della rosa. La radice sua s'adopra ne' profumi. Dicono che qualunque sterpo, nelquale si posa l'arco baleno, piglia la medesima soauità d'odore, ch'è nell'aspalatho, che l'ha infinita. Alcuni lo domandano Erisisceptro, altri Sceptro. La pruoua sua consiste nel colore rossigno, o focoso, & che al tatto sia spesso, e habbia odore di castoreo. Nasce in Egitto ancora il maro peggiore che quello di Lidia, con le foglie maggiori & uarie. & quelle sono corte & minori, e odorifere.

Dello aspalatho leggi Diosc. nel 1. lib. a ca. 19. con l'essaminatione del Matthioli. Del Maro leggi Diosc. nel 3. a c. 44. co'l discorso del Matthioli.

Del balsamo, opobalsamo, silobalsamo, stirace, & galbano. Cap. XXV.

MA IL Balsamo auanza tutti gli altri odori, concesso solo al paese della Giudea, & gia per il passato solamente in duo giardini, l'uno & l'altro regio, l'uno di uenti iugeri, l'altro minore. Questo arbuscello fu mostrato in Roma da gl'Imperadori Vespesiani. Et fu cosa notabile a dire, che gli alberi ancora fossero menati in trionfo da Pompeo Magno. Serue al presente questo albero, e insieme con la sua natione paga tributo, & è d'altra natura, che gia non hanno detto i nostri & gli scrittori stranieri, percioch'egli somiglia molto piu la uite, che l'olmo. Piantasi per magliuoli, & fassene come uigne; ma si sostiene da se stessa senza pali. Potasi, & zappasi; e in tre anni fa frutto. Ha la foglia simile alla ruta, & sempre la tiene. Furono i Giudei non punto meno crudeli contra questo albero, che nella uita loro, all'incontro i Romani lo difesero con l'arme, e hora il fisco Romano lo piãta et gouerna; ne ue ne fu mai in maggior numero, ne piu grandi. Questo albero non è maggiore che due braccia. Eccene di tre sorti l'uno, che ha le foglie sottili, & come capegli, che si chiama eutheristo. Il secondo è ruuido, torto, et piu odorifero; questo si domanda trachi. Il terzo eumece, perch'è maggiore de gli altri, e ha la scorza liscia. Questo è in secondo

Del balsamo hanno scritto Strabo. nel 16. della Geografia, & cõforme a lui Giustino histor. nel lib 36. Theofr. nel 9. a c 6. Gale. nel. 6. delle facoltà de' semplici. Diosc. nel 1. a c. 18 e'l Matthioli nel suo discorso, & Solino.

grado

grado di bontà, in terzo grado è l'eutheristo. Il seme suo a gustare ha del sapore del uino, di color rosso, & non senza grasso, e il suo granello è peggiore quanto egli è piu leggieri, & piu uerde. Ha i rami piu grossi chel mirto. Intaccasi con uetro, con pietra, o con coltelli d'osso. Se s'intacca con ferro, le sue parti uitali si uengono a seccare; & subito si muore, con tutto ch'l medesimo arbuscello sopporti, che si potino le sue superfluità. Colui che fa la intaccatura, debbe usare diligentia, che non tocchi piu là, che la scorza. Il sugo suo ch'esce della intaccatura, che si chiama opobalsamo, e di grandissima soauità, ma di piccola goccia. Ricogliesi questo sugo con lana, & si mette in piccoli corni, & di questi si ripone in uasi nuoui di terra; & e simile a uno olio grosso, & quando e nuouo, e bianco. Diuenta poi rosso, e s'indura, & tra luce. Quando Alessandro Magno guerreggiaua in quel paese, era assai, che in tutto un giorno di state se n'empiese una conca. Tutta la ricolta del maggiore giardino sono sei congi, del minore uno, & comperauasi col doppio argento. Ma hora ciascuno albero fa molto piu sugo, che non soleua, e intaccasi tre uolte la state, dipoi si pota. E i sarmenti ancora sono in prezzo, & uendesi la potatura, & quelle uette, ottocento infra cinque anni, chiamasi silobalsamo, & cuocesi ne profumi; & nelle botteghe s'adopra in cambio del sugo. La scorza sua ancora è in prezzo nelle medicine. La prima gratia è nella lagrima, la seconda nel seme, la terza nella scorza, & manco di tutti è nel legno. Di questo il migliore è il bussoso, ilquale è odoratissimo. Morde gustandolo, & frizza in bocca. Falsificasi col Petreo hiperico, che si conosce nella grãdezza, leggierezza, lũghezza, debolezza d'odore, & sapore di pepe. La pruoua della lagrima è, ch'ella sia grassa, sottile, & poco rossa, e odorifera nello stropicciarla. Il secondo è quello, ch'è di color bianco, peggiore è il uerde & grosso, pessimo il nero, perch'egli inuecchia, come l'olio. D'ogni intaccatura il migliore è quello che uiẽ prima. Falsificasi ancora col suo seme, e a fatica l'ingãno si conosce nel sapore piu amaro. Percioch'egli debbe essere soaue, et nõ acetoso, ma austero solo nell'odore. Falsificasi similmente cõ olio di rosa, di cipero, di lẽtisco, di balano, di terebintho, di mirto, cõ ragia, galbano, cera Cipria. Ma il peggior modo di tutti è cõ la gõma, pche q̃sta ancora s'attiene, quãdo si uolge la mano sottosopra, et nell'acqua ua al fondo, laqual pruoua è doppia; perche debbe essere sincero, & riseccarsi. Ma cio auuiene ancora aggiugnendoui la scorza della gomma. Et conoscesi al gusto. Et nella bragia ancora, s'egli è falsificato con la la cera, & con la ragia, percioche fa la fiamma piu nera. S'egli è mescolato col mele, subito alletta le mosche. Oltra di cio lo schietto si rappiglia nell'acqua tiepida, & ua nel fondo del uaso; il falsificato sta a galla, come l'olio; & se si falsifica col Metopio, ha un cerchio bianco intorno. La miglior pruoua è, che rappigli il latte, & che non lasci macchia nel panno; & non c'e cosa, che scuopra piu l'inganno di questa. Per-

Discorda qui P lin. da Theof. & da Dioscori. ne' luoghi citati; iquali dicon che p far distillare il licore dall'albero, gli graffiauano la scorza cõ certe ugna di ferro.

che ueggiamo,ch'una misura,che si chiama sestario, ilquale si uende a conto del fisco mille denari, si uende trecento. Con tanto guadagno si falsifica questo licore. Il silobalsamo uale la libra sei. Nasce lo storace in Soria uicino alla Giudea sopra la Fenicia, circa Gabala & Marathunta, & Casio monte di Seleucia. Ecci uno albero dal medesimo nome, simile al melo cotogno; la lagrima diuenta diletteuole per rispetto del sapor brusco, ch'ella ha. Dentro è a guisa di canna, & è pieno di sugo. In questo albero uolano certi uermini con l'ali, intorno al nascere della canicola, & per questo si stritola, & diuenta poluere. Dopo questi luoghi detti di sopra è lodato lo storace di Pisidia, di Sidone, di Cipri, di Cilicia, ma non gia di Creta. Quello, che nasce nel monte Amano di Soria, è buono per seruigio de' medici, ma migliore per li profumieri. Di qualunque paese si sia, lodasi il color rossigno, & alquãto uiscoso. Quello che ha forfora, & è bianco, è manco buono. Falsificasi con ragia di cedro, o con gomma, o col mele, o con mandorle amare; & tutti questi inganni si conoscon al gusto. Il prezzo del migliore è dicenoue la libra. Nasce ancora in Panfilia, ma piu forte, & di manco sugo. Nasce similmente il galbano in Siria nel medesimo monte Amano d'una ferula, laquale del medesimo nome a modo di ragia si chiama Stagonitide. Quello ch'è tenuto il migliore, è cartilaginoso, puro a modo dell'ammoniaco, & non è punto legnoso. Si falsifica ancora con la faua, o col sagapeno. Se s'abbrucia schietto, fa fuggir le serpi. Vendesi cinque la libra; & questo è solamente buono alle medicine.

Dello storace leggi Theof. nel 9. a ca. 18. Diosco nel 1. a ca. 65. e'l Matth. nella essaminat. sopra quel capitolo.

Del galbano leggi il Matthioli sopra'l ca. 91. del 3. libro di Dioscor.

Del pannace, & spondilio, & malobathro. Cap. XXVI.

Nasce in Siria ancora il panace buono per li profumi, e in Psofide d'Arcadia, e intorno alle fonti d'Erimantho, e in Africa, e in Macedonia. Nasce la ferula dalla medesima specie lunga cinque braccia, prima cõ quattro foglie poi con sei, che giacciono inuerso terra grandi, & tonde, e in cima sono simili all'uliuo. Il seme suo pende ne' moscai, come quello dell'altre ferule. Il sugo si coglie la state dalla intaccatura del torso, & l'autunno dalla intaccatura della radice. Lodasi in questo il bianco; nel secondo grado è il pallido; il nero è cattiuo. Il migliore uale due assi la libra. Da questa è differente la ferula, che si chiama spondilio, nelle foglie solamente, perche son minori, & tagliate, come quelle del platano. Non nasce senon al rezo. Il seme del medesimo nome e simile al silo, & è buono solo alla medicina. Nasce ancora in Siria il malobathro, ilquale e uño albero, che fa le foglie rauolte & di colore come seco; onde si caua olio per li profumi. Abondane piu l'Egitto, ma però il migliore uien d'India. Dicesi e ch'egli nasce quiui nelle paludi a uso di lente, piu odorifero, che il gruogo; pende in nero, & è ruuido con un certo gusto di sale. Il bianco e tenuto per manco buono. Il uecchio si muffa tosto. Il sapor d'esso debbe esser simile al nardo sotto la lingua.

Il Panace è posto da Diosc. nel 3 libro di tre sorti Heracleo, Asclepio, et Chironio. Et del malabathro uedi il med. nel libro 1 a c. 11. co'l discorso del Matthioli.

lingua. Et l'odor suo nel uino bollente uince tutti gli altri odori. Il pregio suo è cosa mostruosa, percioche da uno giunge fino a trecento: & l'olio uale sessanta la libra.

Dell'olio onfacio. Cap. XXVII.

L'OLIO *onfacio si fa in due maniere, & cosi è di due sorti, cioè d'uliua, & di uite, ma che l'uliua sia ancora bianca. Men buono si fa dell'uliua druppa, che cosi si chiama l'uliua, quando ella non è ancora matura da mangiare, e allhora muta il colore. La differentia è, che questo e uerde, & quel bianco. Di uite si fa, quando l'acino, non e ancora maggiore d'un cece, innanzi il nascimento della canicola; & tolgonlo di uite psitia, o aminea. L'uua si coglie nella sua prima lanugine, e il suo sugo. Il rimanente del corpo si cuoce dal sole. Guardasi, che non u'entri rugiada. Mettesi prima in uasi di terra, poi si conserua in uase di rame cipro. La migliore è quella, ch'è rossigna, & piu agra, & piu arida. Il pregio dell'onfacio e sei la libra. Fassi ancora in uno altro modo, pestando l'uua acerba nel mortaio, laquale poi si secca al sole, & fassene pastelli.*

Di questo olio onfacino, cioè acerbo a scritto Dioscor. nel 1. a ca. 28. & l'eccellētiss. Matth. nel la assamin. sopra quel cap.

Del brio, & enanthe, & dell'albero elate, & del cinnamo cariopo. Cap. XXVIII.

E*CCI ancora il brio uua di pioppo bianco. La migliore è quella che nasce intorno a Gnido o Caria, in luoghi secchi e aspri. Nel secondo grado di bontà è in Licia. A questo medesimo s'adopera l'enante. Questa è una di uite labrusca. Ricogliesi quando è fiorita, e ha buonissimo odore. Seccasi all'ombra sopra un lenzuolo, & serbasi in uasi. L'ottima uiene di Parapotamia, la seconda d'Antiochia, & da Laodicea di Siria, la terza de' monti di Media. Questa e piu utile nelle medicine. Alcuni uogliono, che sia migliore di tutte l'altre, quella che nasce nell'isola di Cipri. Percioche quella che si fa in Africa, e buona solamente per le medicine, & chiamasi massari. Ma tutte son migliori di labrusca bianca, che di nera. Ecci un'altro albero buono a' medesimi unguenti, ch'alcuni chiamano elate, cioè abete, alcuni palma, & altri spathe. Lodasi per molto buona l'ammonaica, poi l'Egittia, ultimamente quella di Siria, ma nata in luoghi secchi; perche altroue non ha odore con lagrima grassa, laquale si mette ne' profumi per attutare l'odore dell'olio. Nasce in Siria ancora il Cinnamo, che si chiama cariopo. Questo e un sugo premuto della noce; molto differente da' fuscelli del uero cinnammo; ma però ha poco men gratia di quello. Vale la libra quaranta assi.*

Leggi Dioscor. nel 5. a c. 5. e'l discorso del Matthioli.

IL FINE DEL XII LIBRO.

IL TREDICESIMO LIBRO DEL-
L'ISTORIA NATVRALE
DI GAIO PLINIO SECONDO.

NSINO à hora habbiamo ragionato a bastanza de gli alberi, i quali sono tenuti in pregio per fare unguenti & cose odorifere, & tutti per se stessi erano marauigliosi, ma la prodigalità ha uoluto mescolargli insieme, & di tutti fare uno odor solo: & cosi sono stati trouati gli unguenti odoriferi.

Degli vnguenti, & quando la prima volta sono stati conosciuti da noi, & della compsition loro. Cap. I.

NON si sa, chi fu il primo che trouò gli unguenti, ma al tempo della guerra di Troia s'usauano ancora, ne si supplicaua con incenso: conosceuano solo ne' sacrificij un profumo, piu tosto che odore de' rami del cedro & del citrone; & gia s'era trouato il sugo della rosa. Et questo si nomina ancora nella lode dell'olio. L'unguento debbe essere stato inuentione de' Persiani, perciocch'essi ne son tutti molli, e aggiunta la commendatione spengono il cattiuo odore, che nasce dalla ingordigia loro. Il primo ch'io ritroui, fu ch'essendo stato preso il campo di Dario, fra il resto del suo apparato Alessandro prese una cassetta d'unguento. Il diletto poi d'esso è stato accettato da nostri huomini fra i lodatissimi e anco honestissimi beni della uita. Et tale honore cominciò ancora farsi a' morti. Però ragioneremo d'esso a lungo. Quegli, che non saranno di questi arbusti, al presente si dimostreranno solo per li nomi, poi si parlerà altroue della natura loro. Hanno gli unguenti presi i nomi loro parte da' paesi, parte da' sughi, alcuni da gli alberi, e alcuni dalle cagioni. Et prima s'ha da sapere ancora, che mutata l'auttorità, spesse uolte s'è mutata la gloria. Lodatissimo fu a' tempi antichi nell'isola di Delo, dipoi il Mendesio. Ne ciò solo auuiene per la mistura & per la compositione, ma i medesimi sughi in diuersi paesi sono stati & peggiori & migliori: lo Irino di Corintho lungo tempo piacque assai, poi quello di Cizico: fu similmente in credito quello delle rose di Faselo; ma dipoi questa gloria s'hanno usurpata Napoli, Capoua, & Preneste. Il crocino, o uogliam dire di gruogo di Sole di Cilicia è stato gran tempo lodato, & poi in Rhodi. L'unguento dell'Enanthe prima in Cipri, dipoi in Egitto, poi lo Adramitthio. L'amaricino in Coo; poi nel medesimo luogo uenne in riputatione il Melino. Il Ciprino in Cipri, dipoi in Egitto,.

Leggi del l'vnguēto Crocino. Dioscor. nel. 1. a c. 50.

in Egitto, doue il Mendesio e il Metopio subito diuenne piu grato. La Fenicia poi gli leuò uia tutti, & lasciò la lode del Ciprino all'Egitto. Athene s'è di continuo mantenuto il suo Panathenaico. Vsossi ancora il Pardaico in Tharso, la cui compositione & mistura e passata in oblio. Il Narcissino anco, che si faceua del fiore di Narcisso, s'e lasciato di comporre. Egli si fa in due modi, cioè di sugo, & di corpo. Quello è quasi come specie d'olio, & questo d'odore. Questi si chiamano stimmati, & quegli hedismati. Il terzo fra questi è il colore, straccurrato da molti. Et per cagion di questo ui s'aggiungono il cinnabari & l'anchusa. Il sale sparsoui dentro reprime la natura dell'olio. Doue si mette l'anchusa, non si mette sale. Metteuisi ragia, o gomma, per conseruare l'odore nel corpo, ilquale senza queste cose tosto si perde. Credesi, che'l primo & piu spedito unguento fosse d'olio brio, & balanino, de' quali habbiamo ragionato disopra. Venne in credito poi il Mendesio, nelquale la ragia s'aggiunse col balanino, ma molto piu ancora il metopio. Questo e olio, che si fa di mandorle amare in Egitto; alquale aggiunsero onfacio, cardamomo, giunco, & calamo, mele, uino, mirra, seme di balsamo, galbano, & ragia trementina. Hoggi e in pochissimo credito, & perciò si tiene, ch'e' sia de piu antichi ancora quello, che si fa d'olio di mortine, di calamo, di cipresso, di cipero, di lentisco, & di scorza di melagrana. Ma gli unguenti piu diuulgati tengo Io, che sieno quei di rose, perche ne nasce assai in ogni luogo. Però la mistura dell'unguento delle rose fu lungo tempo semplicissima, aggiuntoui onfacio, fior di rosa, crocino, cinabro, calamo, mele, giunco, fior di sale; e anchusa, & uino, il medesimo si fa in quello di zafferano, aggiuntoui cinabro, anchusa, & uino, altretanto in quello di sansuco, mescolandoui onfacio, & calamo. Questo si fa ottimo in Cipri e in Metelino, doue e molto sansuco, ouer Persa. Mescolanuisi ancora piu uili sorti d'olio di mortine, & d'alloro, a iquali s'aggiugne olio di Persa, giglio, fiengreco, mirra, cassia, nardo, giunco, & cinnamomo. Fassi ancora olio melino di mele cotogne & strutee, ilquale entra ne gli unguenti, aggiugnendoui onfacio, ciprino, samio, balsamo, giunco, cassia, e abrotano. Il Susino e molto piu sottile de tutti gli altri. Fassi di gigli, balano, calamo, mele, cinnamomo, gruogo, mirra, e aspalato. E il ciprino ancora di cipero, onfacio, cardamomo, calamo, aspalatho, e abrotano. Alcuni nel ciprino ancora aggiungono mirra & panace. Questo e ottimo in Sidone, poi in Egitto, se non ui si mette olio Sesamino. Dura ben quattro anni, & si risueglia col cinnamomo. Il Telino si fa d'olio fresco, cipero, calamo, meliloto, fiengreco, mele, melino, maro, & Persa. Questo era in grandissima riputatione al tempo di Menandro poeta comico. Fu poi molto in uso quello, che per rispetto del gran nome, ch'egli haueua, fu chiamato megalio, d'olio balanino, balsamo, calamo, giunco, silobalsamo, cassia, & ragia. La proprietà di questo è, che si suentoli mentre che si cuoce, finche

Dell'vnguẽto Narcissino vedi Diosco. nel 1. a c. 49.

Leggi del l'vnguento rosato Diosc. nel 1 a c. 39. & a c. 41. del melino, & de gli altri ne' cap. appresso.

egli non ha piu odore. Dipoi quando egli è raffreddato, ripiglia il suo odore. Tutti i sughi ancora fanno di nobili unguenti. Prima il malobathro, poi l'iride Illirica, & la persa di Cizico: gli herbolari in amendue queste cose mescolauo poche cose, ma però chi ue ne mette una, & chi un'altra: quei che ne mettono piu cose nell'una, o nell'altra, ui metton mele, fior di sale, onfacio, agrifolio, cose tutte forestiere & strane. Al cinnamomino s'aggiugne olio balanino, silobalsamo, calamo, giunco, semi di balsamo, mirra, & mele odorato. Questo è il piu grosso unguento, che sia. I pregi suoi sono da trentacinque a trecento. Il nardino, ouer fogliato si fa con onfacio, balanino, giunco, costo, nardo, amomo, mirra, & balsamo. In questo genere conuiene ricordarsi dell'herbe che somigliano il nardo Indiano, lequali sono noue specie dette da noi, tanta materia c'è di falsificare. Tutti gli unguenti si fanno piu acuti col costo, & cõ l'amomo, iquali si fãno sentir molto al naso, la mirra gli fa piu grossi, & piu soaui, ma il gruogo gli fa piu uitili alla medicina, & l'amomo per se medesimo molto forti. Questo fa ancora dolori di capo. Alcuni hanno assai di spargere quelle cose, che sono preciosissime, sopra l'altre gia cotte, & ciò fanno per risparmio, ma non hanno quella medesima uirtù, se non si cuocono insieme. La mirra fa anche ella unguento da se senza olio, solo con lo statte; altrimenti saria troppo amaro. Col ciprino si fa uerde; col susino unguinoso, col medesimo nero; col rhodino bianco; con la mirra pallido. Queste sono le specie de gli unguenti antichi, & dipoi i furti delle botteghe. Hora ragioneremo del colmo delle delitie, e in quanta riputatione furono gia queste cose.

Quale è l'vnguento reale, quali i diapasmati; & come si conseruino. Cap. II.

CHIAMUSI unguento reale, quello che usauano i Re de' Parthi, fassi di mirobalano, costo, amomo, cinnamomo, comaro, cardamomo, spiga di nardo, maro, mirra, cassia, storace, lodano opobalsamo, calamo, giunco siro, enanthe, malobathro, sericato, cipero, aspalatho, panace, gruogo, cipiro, persa, mele colato, & uino. Et nessuna di queste cose nasce in Italia uincitrice di tutte le nationi, ne in tutta Europa ancora, infuorche l'iride Illirica, e'l nardo Gallico. Percioche il uino, la rosa, & le foglie & l'olio di mortine s'intendono esser communi quasi di tutti i paesi. Fannosi d'odori secchi quegli che si chiamano diapasmati. Perche la feccia dell'uguento si chiama magma. Quello odore è potentissimo ne gl'unguenti, ilquale è l'ultimo che ui si mette. Gli unguenti si conseruano benissimo in uasi d'alabastro, & gli odori nell'olio; ilquale quanto è piu grasso, tanto è migliore per conseruargli lungamente, come quello delle mandorle. Et gli unguenti anch'essi, quanto son piu uecchi, son migliori. Il sole è

molto

molto lor nimico,& però si cuocono all'ombra in uasi di pimbo. L'esperimento loro si piglia sul dosso della mano, accioche il calore della parte carnosa non lo guasti.

Quanto si consumasse in unguenti, & quando la prima uolta s'usarono in Roma. Cap. III.

QVESTA *è una materia da spendere molto piu superflua di tutte l'altre. Perciochе le perle & le gioie uanno in mano de gli heredi; i uestimenti durano qualche tempo; ma gli unguenti subito spirano, & mancano, & muoiono nelle loro hore. La maggior lode loro è questa, che passando la donna inuiti quegli ancora, che badano ad altro; & passano quaranta denari la libra; cosi caro si compera il piacer d'altri. Perciochе colui, che porta l'odore addosso, non lo sente. Ma queste cose ancora s'hanno da distinguere con qualche differentia. Truouasi ne' ricordi di Marco Cicerone, che gli unguenti, iquali sanno di terra, sono piu gratiosi, che quegli, che sanno di zafferano; poiche ancora in un genere corrottissimo, nondimeno maggiormente gioua certa seuerità di quel uitio. Ma alcuni si dilettano grandemente della grossezza chiamandola spesso, o denso; & non basta loro solamente essere unti, che uogliono anco tuffaruisi insino alla gola. Io ho ueduto ancora di quegli, che ui tingono i piedi; laqual cosa si dice essere stata mostra da M. Othone a Nerone Imperadore. Or pensi quì alcuno, che piacere o diletto egli poteua sentire da quella parte del corpo? Io ho inteso ancora che qualche huomo priuato s'ha fatto profumare le mura del bagno; & che Gaio Imperadore ne faceua porre sulle seggiole. E accioche non paia, che questo bene sia stato solamente di principe, un seruo di Nerone fece dipoi questo medesimo. Ma però è molto piu da marauigliarsi, e che questa gratia sia trapelata fin ne gli eserciti. Che ueramente l'aquile, & l'insegne poluerose si profumano i giorni delle feste; & Dio uolesse pure, che io potessi dire, chi fu il primo a farlo. Et è pure uero, che l'aquile corrote da questo premio hanno uinto il mondo. Queste difese & scuse cerchiamo contra i uitij, accioche per questa ragione ci possiamo profumare fin sotto glielmetti. Io non saprei dire, quando questa cosa comminciasse a usarsi in Roma. Ma bene è cosa certa, ch'essendosi uinto il Re Antiocho & l'Asia, cinquecento sessantacinque anni dopo la edificatione di Roma, P. Licinio Crasso, L. & Giulio Cesare censori, mandarono un bando, che niuno uendesse unguenti esotici, che cosi gli chiamouano. Ma per mia fe, che gia ui son di quegli, che gli mettono fin nel uino; & tanto stimano l'amaritudine, che godono il prodigo odore dall'una & l'altra parte del corpo. Truouasi, che L. Plotio fratello di L. Planco stato due uolte consolo, o censore, essendo proscritto da' triunuiri, fu ritrouato, a Salerno in un luogo ascoso, per essere scoperto da' profumi; per loqual uituperio tutta la proscrittione e assoluta. Perciochе*

Trouasi che i quattro modi gli antichi si ua lсto d' gli unguẽti. Per sanità, come chi nuotaua, & si lauaua. Per necessità, come i lottatori. Per la lussuria; & per le tauole.

chi non giudicherebbe, che questi tali meritamẽte fienò stati amazzati? L'Egitto è paese accõmodatissimo a gliunguenti: & dopo l'Egitto la Compagna per la gran diuitia, che ha di rose.

Delle palme, natura, & generi loro. Cap. IIII.

Delle palme hanno scritto Theof. nel 2. delle piã te a c. 8. e i moli altri luoghi, & D.osc. nel 1. a 127. e'l Matth. in un suo do tissimo discor. Hauuene anco in India un'a specie nobiliss. come si legge nella Nauig. di Giuseppe Indiano.

LA GIUDEA è grandemente nobilitata per le palme, della cui natura hora si fauellerà. Ne sono anco in Europa, e in Italia, ma sono sterili. Nelle parti marine della Spagna fanno frutto, ma non maturo; in Africa dolce, ma tosto inuanisce. Per lo contrario in leuante di questo frutto fan no uino, e alcuni popoli ne fanno ancor pane; & cibo similmente a molti animali di quattro piedi. Però meritamente si potranno chiamare stranieri. In Italia nõ ne nasce niuna da se stessa, ne in altra parte del mõdo, senõ in luoghi caldi; e in nessun luogo fruttifera, senõ in parte caldissima. Nasce doue il terreno è leggieri, e arenoso, & la maggior parte nitroso. Ama assai l'acqua & tutto l'hanno desidera bere, massimamẽte quando l'hanno ua secco. Alcuni tẽgono ancora, che'l litame le faccia danno; e alcuna parte degli Assirij, se non si mescoli co'riui. Sono di molte sorti; la prima non è maggiore d'altezza, che uno arboscello; & è sterile, ma però ĩ alcũ luogo fa frutto, fogliosa cõ breue giro di rami. Et ĩ piu luoghi serue alle mura in cãbio di coprimento contra le humidità. Di questo albero ci sono selue grandi, delquale escono le foglie appuntate, & germoglianti intorno all'albero in foggia di pettini, lequali è necessario, che s'habbiano per saluatiche. Nondimeno per incerta lussuria si mescolano ancora con le domestiche. L'altre sono tonde et grandi, & hanno la scorza folta, con gradi folti, come il dito grosso dell'huomo con giri, utili all'albero, perche sene neste; e all'huomo, perche uelocemente ui puo salir sopra. Tutta la loro chioma è nella cima; e il frutto suo nõ è tra le foglie, come ne gli altri alberi, ma come grappoli d'uue è nemi; & così la sua natura è d'uua & di frutto. Le foglie con punta di coltello da'lati in se medesimi diuise, mostrano prima belle gemme, dipoi s'aprono, & sono utili a funi, e a legature di uiti, e a fare leggieri copriture al capo contra il caldo del sole. Gli auttori diligentissimi scriuono, che tutte le cose generate dalla terra, & massimamente l'herbe, & gli alberi hanno il maschio, & la femina; & cio basti hauer detto in somma in questo luogo, ma in nessuno altro albero e piu manifesto, che nelle palme. Il maschio fiorisce nel ramo nuouo la femina non fa fiore, ma germoglia a guisa di spino. Nell'uno & nell'altro il frutto fa prima la carne, dipoi il nocciolo, cioè, il seme suo. Questo s'intende, perche i frutti piccoli non hanno ancora il nocciolo. E' lungo, & non tondo, come nell'uliue; oltra di cio è tagliato in un sul dosso, ritratto in forma di piumaccio; & nel mezo del uentre ha un fesso, onde da prima esce la radice. Seminasi col uentre di sotto, & due insieme, & di sopra quelle altre due. Percioche la pianta d'un nocciolo solo non si sostiene;

I frutti del la palma da noi son chiamati datteri de' quali uedi il Matth. nel luogo citato.

ne; ma quattro crescono insieme. Questo nocciolo si diuide con molti pannicole bianchi dalla carne, a quali essa solo si congiugne nella cima. La carne si matura in uno anno. Ma nondimeno in alcuni luoghi, come in Cipri, anchor ch'ella non maturi, e dolce & di grato sapore, & quiui ha la foglia piu larga, e il frutto piu tondo, che glialtri; e il corpo non è buono da mangiare, ma si sputa, hauendone solamente tutto il sugo. E in Arabia, dicono, che le palme languide son dolci; ancorche Giuba preponga a tutti glialtri sapori quella che nasce nel paese de gli Arabi Sceniti, laquale si chiama dabula. Oltra di cio dicono, che le femine, ancora che facciano un bosco da loro stesse, non generano senza maschi, e intorno a ciascuno de' maschi piu s'inchinano uerso di quello, con chiome piu piaceuoli. Et che'l maschio e ruuido, e aspro, e ha le chiome ritte, & col fiato, con lo sforzo, & con la poluere ancora la impregna. Et poich'è tagliato questo albero maschio, dicono, che le femine uedoue non fanno piu frutto. Et tanto è il sentimento di Venere, che gli huomini hanno trouato forma di coito, spargendo sulle femine il fiore, & la lana del maschio, & talhora anco la poluere sola. Piantansi ancora le palme, togliendo un piantone di due braccia, dal ceruello dell'albero uerde diuiso con fessure, & sotterrato. Et suegliendole dalla radice, & da tenerissimi rami s'appicano ancora. In Assiria anco questo albero gettato in terra nel terreno humido tutto, mette le radici, ma fa a modo di ramuscelli, & non d'albero. Gli trapiantano dunque, & traspongono, quando son d'uno anno, et poi un'altra uolta, quãdo hanno due anni. Percioch'essi amano la mutatione del luogo, laquale in altri loghi si fa di primauera; ma in Assiria intorno al nascimento della canicola. Quiui le piante nouelle non si toccano col ferro, ma rilegano le chiome, accioch'elle crescano in maggiore altezza, Et quando elle son forti, si potano, acciochè ingrossino, lasciando i tronchi de' rami lunghi un mezzo braccio, iquali tagliati altroue uccidono la madre. Noi habbiamo detto, ch'elle amano il terren salso; però doue egli non e tale, ui spargono del sale, non alle radici, ma un poco piu discosto. Alcune palme in Siria e in Egitto si diuidono in due tronchi, e in Creta in tre, e alcune in cinque. Fanno frutto il terzo anno; ma in Cipri, in Egitto, e in Soria, alcune di quattro anni, altre di cinque, dell'altezza d'uno huomo; & mentre ch'elle son nouelle, i frutti non hanno dentro alcun nocciolo, & per ciò si chiamano spadoni. Sono di molte sorti; l'Assiria & tutta la Persia si serue delle sterili a farne legnami per opere delicate & pulite. Sonci ancora boschi di palme, iquali si tagliano, & di nuouo rimettono quando sono tagliate da piedi. La midolla loro e dolce nella cima, & chiamasi ceruello; & cauatane questa uiuono, ilche aglialtri alberi non auuiene. Queste si domandano chamerope, c'hanno la foglia piu larga, & delicata, e utilissima alla legatura delle uiti. Copiose sono in Creta, ma molto piu in Sicilia. Le palme fanno le bragie

uiuaci,

Non è gia da credere che i maschi nõ facciano frutto anch'eglino; percioche scriue Theof. nel luogo citato, che delle palme tanto portano frutto i maschi, quanto le femine.

minaci, ma il fuoco lento. Di quelle, che fanno il frutto, alcune hanno il nocciolo del dattero piu lungo, chi piu corto, chi piu tenero; & chi piu duro. Alcune l'hanno d'osso, & lunato, & limato col dente per religione contra il mal d'occhio. Et di questi chi ha piu pannicoli, & chi meno. Cosi ue ne sono 49 sorti, chi uorrà contare i nomi ancorche barbari di tutti, & le differentie de' uini, che di loro si fanno. Le piu nobili di tutte son quelle, che si chiaman regie, dall'honore, perciocb'elle eran riserbate solo per li Re di Persia, nate in Babilonia in un solo horto Bagou. Perciocb'essi cosi chiamano gli eunuchi, iquali regnarono appresso di loro. Et quel giardino non è stato mai senon di colui, che ha signoreggiato. Nelle parti di mezo giorno i siagri sono riputati nobilissimi, & dopo loro le margaride. Queste son breui, bianche, tonde, & piu somigliano glacini, che i balani; però hanno preso il nome dalle margarite. Dicesi, che in Chora u'è uno albero di questa sorte, e un siagro ancora. Et di esso albero habbiamo inteso una marauiglia, insieme con l'uccello fenice, ilquale si tiene, che habbia preso il nome dall'argomento di questo albero, che muoia, & rinasca da se stesso, & quando Io scriueua queste cose, era fertile. Esso frutto è grande, duro aspro, & differente dall'altre sorti, di sapore ferino, quasi come è quello de cinghiali; & manifestamente è cagione del nome. Nel quarto grado di riputatione sono le sandalide, cosi chiamate dalla somiglianza, ch'elle hanno. Dicono, che nel fine dell'Ethiopia non sono piu che cinque di questi alberi, non meno marauigliosi per la rarità, che per la soauità loro. Dopo questi sono in gran credito le cariote, copiosissime di cibo; & di sugo ancora. Et di questi sono ottimi uini in oriente, ma nociui al capo, onde il frutto ha preso il nome. Ma si come quiui è la douitia, & la fertilità, cosi la nobilità è in Giudea, non però intutta, ma principalmente in Hierico. Ancora che sieno lodate le palme Archelaiche, & le Faselide, & le liuiade, nelle ualli di quel paese. La bontà loro è, ch'elle gettano un sugo grasso come latte, & un certo sapore di uin dolce piu che mele. In q̃sto genere son piu secchi i Nicolai, & molto grãdi; che di quattro fanno la lunghezza d'un braccio. Manco belle sono le sorelle, ma di sapore di cariote, & perciò chiamate adelfide; queste hanno una soauità prossima a quelle, ma non però la medesima. La terza sorte di queste si chiama pateton, laquale abonda di troppo licore; & la ubriachezza del frutto si rompe, & uersa nella sua madre, simile a calcati. Hanno il lor genere i datteri ancora, iquali son molto secchi, lunghi, & sottili, & piegati uerso terra. Perciocbe quegli che noi offeriamo in honor de gli dei, la Giudea gli chiama Chidei, natione famosa in uituperio de gli dei. Aride, & secche affatto sono le Thebaide & le Arabiche, sottili con corpo magro, & per lo continuo ardore riarse, & hanno crosta, piu tosto che buccia. In Ethiopia si macina questo frutto, tanto è secco,

Le cariote sono differẽti da gli altri datteri, & massimamente da quelli d'Egitto; iquali sono secchi & costrettiui & le cariote sono teneri humidi, & dolci.

& rassodasi

& rassodasi in pane a uso di farina. Et generasi nel tronco con rami lunghi un braccio, con le foglie piu larghe, & frutto tondo, ma maggiore di grandezza, che'l melo, & chiamansi Ciche. Maturano in tre anni, & sempre innanzi che i primi si colgano, nascono gli altri. Il frutto di quelle di Thebaide subito si mette ne' uasi, perche se non si facesse cosi perderebbe a un tratto lo spirito del suo odore; & marcisse se non s'arrostisce ne' forni. Delle altre sorti di palme si tiene poco conto. I Siri, & Giuba le chiamano tragemate. Perciochè in qualche parte ancora della Fenicia & della Cilicia, col nome ancora di quei popoli son chiamate balani. Di queste ancora ne sono piu sorti, & sono differenti per figura di rotondità, o di lunghezza, & nel colore ancora, per esser piu nere, & piu rosse. Ne hanno manco colore, che s'habbiano i fichi. Ma molto piu che gli altri piacciono i bianchi. Sono differenti ancora nella grandezza, perche ue ne sono molti grandi un braccio. Alcuni altri nõ sono maggiori, che una faua. Conseruansi quei che nascono in luoghi salsi e arenosi, come in Giudea, et Cirenaica d'Africa. Ma nõ cosi in Egitto, in Cipri, in Soria, e in Seleucia d'Assiria. Et però di queste s'ingrassano i porci & altri animali. Il segno di questo frutto quando egli è guasto, o uieto, è quando gli è caduto un porro bianco, che sta appicato al grappolo. I soldati d'Alessandro affogarono per mangiar palme uerdi, questo auuenne nel paese de' Gedrosi per rispetto della qualità del frutto, altroue per l'abondanza. Perciochè i freschi son cosi dilcttevoli, che non si puo restare di mangiare senza pericolo.

Questo è tolto da Theof. & dicono che de' datteri se ne ha de' biãchi, de' neri, & de' gialli; & che non ve n'ha di mã co colori, de' fichi.

De gli alberi di Siria. Cap. V.

LA SIRIA *oltra questo ha de gli altri alberi suoi propri, & fra gli altri nel genere delle noci i pistacchi. Dicesi, che nel bere & nel mangiare giouano a chi fosse pũto dalle serpi. Nel genere de' fichi hãno le caprice, & altri minori, che si chiamano cottani. E anco le susine nate nel monte Damasco, & la misa, l'una e l'altra gia famigliare in Italia.* De misi *in Egitto se ne fa uino.* In Fenicia *il cedro minore simile al ginepro. Sono di due sorti cedro, il* Licio, *e il* Fenicio, *& sono differenti nella foglia. Perciochè quello, che ha la foglia dura, acuta, & spinosa, si chiama ossicedro, questo è ramoso, & pien di nodi. L'altro ha migliore odore. Fanno il frutto grande come quello della mortine, & di sapor dolce. Il cedro maggiore è di dua sorti. Quel, che fiorisce, non fa frutto. Quel, che fa frutto, non fiorisce, & in questo nasce prima il seguente frutto, che'l primo si maturi. Il seme suo è simile al cipresso. Alcuni lo chiamano cedrelate. Di questo si fa ottima ragia, e'l legno suo dura in eterno, & perciò si faceuano d'esso le statue de gli dei. La statua d'Apolline Sosiano condotta di Seleucia a Roma, è di cedro. In Arcadia è uno albero simile al cedro, ilquale in Frigia si chiama frutice.*

De' pistacchi leggi Diosc. nel 1. a c. 141. cõ l'essami nat. del Matthioli.

Cedrelate vol dir cedro abete, che come gli abeti sono i cedri maggiori nel monte Libano in Giudea.

Del

Del terebintho. Cap. VI.

Del Terebintho vedi Theofr. nel 3.a.ca. 15. Diosc. nel 1 a. 3. co'l discorso del Matth. & nasce il vero Terebintho di Trento copiosamẽte, su'l monte di Castel di Trento, e i mõte Baldo di Toscana, & nel Friuli andando da Goritia a Triesti.

NASCE ancora in Siria l'albero, che si chiama terebintho. Il maschio non fa frutto: & le femine sono di due sorti: l'una ha il frutto rosso grande quanto una lente, l'altra lo fa pallido. Matura con la uite; non è maggiore ch'una faua, di buonissimo odore; e attoccarlo sente di ragia. Nasce nel monte Ida di Troia, ma in Macedonia questo albero è piccolo, & pieno di sterpi, e in Damasco di Siria è grande. Il legno suo è pieghevole, & dura assai, di bello & nero splendore. Fa il fiore a grappoli, come l'ulivo, ma rosso, e ha le foglie spesse. Produce ancora certe pallottoline, dellequali esco no animaluzzi come zanzare, e un licore uiscoso, & ragioso, come ancora esce della corteccia. Et ancora il Rhus maschio di Soria produce, & la femina è sterile, e ha le foglie come l'olmo, ma un poco piu lunghe, & pilose; & sempre i picciuoli delle foglie stanno al contrario fra loro. I rami sono sottili & corti. Di questo si fanno le pelli bianche. Ha il seme simile alla lente, ch'arrossisce insieme con l'uua, ilqual si chiama Rhus molto necessario alle medicine.

Del fico d'Egitto, & di Cipri. Cap. VII.

Questo è il Sicomoro, del quale vedi Theofra. nel 4. a c. 2 & Diosco. nel 1. a ca. 145. con l'esseminat. del Matth.

IN Egitto ancora sono molte sorti d'alberi, iquali non sono altroue; & fra gli altri il fico, per ciò chiamato Egittio. L'albero è simile al moro nelle foglie, nella grandezza, & nell'aspetto. Produce il frutto non ne' rami, ma nel legno: & questo frutto è un dolcissimo fico, & senza granella dentro. E molto abondante; se non si graffia con una di ferro, non matura, ma quando s'è graffiato, è maturo in quattro giorni, & cogliendosi ne nasce un'altro insino in sette ogni state con abondantia di latte. Nasce ancora, se non si graffia, ma quattro uolte la state; & quello che nasce, caccia il primo, benche non sia maturo. Il legno suo è utilissimo fra gli altri legni del fico. Tagliato ch'egli è si mette nell'acqua, & ua al fondo, & cosi si secca. Et prima sta al fondo, dipoi comincia a ire per l'acqua; & cosi succia quello l'humore, ilquale bagna ogni altro. Come comincia a ire a galla del tutto è segno, che egli è secco. Simile a questo in un certo modo è quello, che in Candia si chiama fico Cipriotto. Perciocch'anch'esso fa il suo frutto nel tronco, & ne' rami grossi, quando son cresciuti. Ma questo fico germina senza alcune foglie. Il legno suo è simile all'oppio, & la foglia all'olmo. Fa il frutto quattro uolte, e altrettante germina. Ma il fico suo non matura, se prima non si taglia, in modo che n'esca il latte. Ha il sapore di fico, & la grandezza di sorba.

Della siliqua Ceraunia. Cap. VIII.

LA siliqua, laquale in Ionia si chiama Ceraunia, pduce il frutto nel trõco suo, come il fico detto di sopra: et per q̃sto alcuni la chiamarono fico Egittio, pigliãdo in cio manifesto errore. Perciocch'ella nõ nasce ĩ Egitto, ma in

Soria e in Ionia, e intorno a Gnido, e in Rhodi, & ha sempre foglie, & fior bianco, con grandissimo odore. Produce piante dalle parti basse, & perciò è gialla nella superficie, leuandole il sugo que' piantoni. Et leuatone il frutto dell'hanno precedente intorno al nascer della canicola, subito ne fa un'altro: dipoi nel principio dell'arturo fa fiori, nutrendo il uerno i suoi parti.

Del persico, & della spina d'Egitto. Cap. IX.

PRODUCE *ancora l'Egitto l'albero persico del suo genere, simile al pero, & ritiene sempre le foglie. Questo albero fa di continuo frutti, perche col tone hoggi uno, domani ne nasce un'altro. Maturasi quando soffiano i uenti chiamati ethesij. Il frutto suo è piu lungo che una pera, e ha guscio d'herba, & colore come d'herba: ma doue quella ha la scorza, questo ha il frutto, differente per esser minore, & piu tenero, & benche sia molto dolce & soaue, non fa però mal ueruno. Il legno suo è buono per la fortezza, & nerezza sua, & non è punto differente dal loto. Di questo legno si sono gia fatte delle statue, non tanto perche egli habbia gratia, quanto per essere di materia durabile; come s'è fatto ancora dell'albero, che noi chiamammo balano, ilquale per la maggior parte è torto. Et perciò è buono solamente a far nauili. Ma per contrario l'albero chiamato Cucio è in gran riputatione, ilquale è simile alle palme, poiche adoprano le sue foglie a far cose intessute. E' differente in questo, perche i rami suoi s'allargano molto. Il frutto suo è grande, ch'empierebbe la mano, & è di color giallo, il sugo suo ha gratia per essere afro & dolce. Il legno suo è molto duro sotto la corteccia, del quale fanno carrucole da uele col torno. Dentro a quello è l'anima dolce, mentre ch'è fresca. Ma come è secca, indurisce in infinito, si che non si può mangiare, se molti dì non si tiene a molle. Il legno suo è crespo, & perciò molto in gratia de' Persiani. Nel medesimo paese è la spina Siria, nera quiui, & non altroue, perch'ella dura ancora senza marcirsi altramente nell'acqua; & perciò è utilissima a fare le costole de' nauili. La bianca facilmente s'infracida. Questa è spinosa ancora nelle foglie. Fa il seme suo in baccegli, ilquale s'adopra alle cuoia in luogo di galla. Il suo fiore e uago per far ghirlande, e utile per medicina. Di questa spina tagliandosi n'esce gomma. Et e molto utile, perche ri mette il terzo anno. Nasce questo albero intorno a Thebe, doue sono ancho boschi di quercie, peschi, e uliui, luogo assai copioso di fonti, & lontano dal Nilo trecento stadij, cioè trenta sette miglia & mezo.*

Questo albero della spina Siria credo che sia quello, che da Theof. è detto spina semplicemẽte nel 4. lib. delle piante al 3 c. & produce l'Acacia, di che leggi il Diosc. del Matth. sopra il cap. 114. del 1. lib. di Dioscor. come che di cio piu minutamẽte scriua Pli. nel lib. 24. a cap. 12.

Del pruno, & altri alberi, che sono intorno a Menfi. Cap. X.

QVIVI *nasce ancora il pruno Egittio, poco differente dalla spina detta di sopra, il frutto suo e come nespola, & matura di mezo uerno; ne lascia mai le foglie. Ne frutto e il nocciolo grosso, e i paesani si seruono di questo frutto in luogo di ricolta per la natura e abondanza d'esso. Percioche*

purgato

purgato che l'hanno lo pestano, & serbano in pani. Fu gia intorno a Menfi vn paese d'alberi si grandi, che tre huomini non ne poteuano abbracciar uno; ne altroue si truoua tal marauiglia, non per utilità del frutto, ma per quello che ne interuiene. Percioche ha foglie come penne, lequali caggiono, & dipoi rinascono. Caggiono subito che l'huomo tocca i rami, & dipoi rimettono.

Delle sorti de la gomma, & del papiro. Cap. XI.

Ogni vn tiene, che la gomma della spina Egittia sia ottima, laquale è uernicata, di color uerde, pure senza crosta, & che s'attacca a' denti. Il pregio suo è tredici la libra. Peggiore è la gomma di mandorle amare, & di ciregio, & pessima di susini. Cola ancora delle uiti, & è buonissima al le rotture di fanciugli: & alcuna uolta ne nasce dell'uliuo, & gioua al dolore de' denti, & dell'olmo ancora in Corico monte della Cilicia; & del ginepro, che non è buona a nulla, ma della gomma dell'olmo nascono quiui zanzare. Fassi ancora dell'albero, che si chiama sarcocolla, una gomma utilissima a' pittori e a' medici simile all'incenso, & per questo è migliore la bianca, che la rossa. Il pregio d'essa è quanto di sopra. Insino a qui non s'è ragionato de' luoghi paludosi, ne de gli alberi de' fiumi. Ma nondimeno prima che ci partiamo d'Egitto, parleremo della natura del papiro, poiche nell'uso della carta principalmente consiste l'humanità & la memoria della uita. Scriue M. Varrone, che la carta fu trouata nella uittoria d'Alessandro Magno, essendosi edificata Alessandria in Egitto. Et prima non s'usaua la carta, usandosi gia scriuere nelle foglie delle palme; dipoi nelle scorze di certi alberi. S'incominciarono dipoi a scriuere i publici ricordi in uolumi di piombo, & poco dopo i priuati si fecero in pannilini, o in cere. Perche noi trouiamo anco in Homero, che innanzi alla guerra di Troia s'usauano le tauole incerate. Et quando egli scriueua questo, non era tutta terra quella, che hoggi si chiama Egitto, percioche almanco in Sebenitico parte d'Egitto nasce la carta. Dipoi fu accresciuta dal Nilo. Percioche dall'isola del Faro, laqual hoggi è congiunta con ponte con Alessandria, scriue, che u'era il uiaggio d'un dì & d'una notte. Dipoi scriue il medesimo Varrone, ch'essendo concorrenza in far copiosissime librerie fra Tolomeo Re d'Egitto, & Eumeno, & per cio non lasciando Tolomeo uscire la carta d'Egitto, in Pergamo si trouò il far membrana cioe * carta di pelli. Si cominciò dipoi alla mescolata usare l'una & l'altra carta, onde le cose de gli huomini si fanno immortali. Nasce dunque il papiro ne' luoghi paludosi d'Egitto, o doue stagnano l'acque del Nilo, lequali escono del suo letto, non passando la pozza l'altezza di due braccia. Hanno radice quanto un braccio, & d'obliqua grossezza. Ha i lati in forma triangolare, iquali non son piu lunghi che dieci braccia, & rinchiude la cima sua appuntata in forma di torso. Non ha seme, e il fior suo non e buono ad altro, che a far ghirlande a gli dei. I paesani

Scriuono del papiro Theofrast. nel 4. a 9. c. & Diosco. nel 1. a ca. 96. e'l Matth. nel suo discorso.

* Molto piu antica opera fu al parer mio lo scriuere i pelli, che nō raccōta qui Varrone, & Plinio percio che scriue Giosefo nel 12. delle antichità, che i libri de gli Hebrei mādati da Eleazaro a Tolomeo erano scritti i pelli; iqua li libri i molto in antichità precedettero Eumene.

usano le radici per legno, non solo per ardere, ma per fare uari uasi è instrumenti. Del papiro fanno barchette; & della corteccia fanno uele, & capanne, & uestimēti, & panni da letto, & funi. Mangiālo ancora & crudo & cotto, diuorando solamente il sugo. Nasce ancora in Soria, in quel lago, intorno al quale nasce il calamo odorato. Ne d'altre funi si seruì il Re Antigono nelle cose nauali, perche lo sparto non s'era ancora diuulgato. Et non ha molto, che s'è inteso, che'l papiro, ilqual nasce nello Eufrate, è buono a far le carte; ma nondimeno i Parthi per ancora uogliono piu tosto intessere le lettere in panno. Et preparansi di esso le carte diuise con l'ago in soltilissime, ma larghissime falde.

masheano

Di quāte sorti son carte, & come elle si fanno, della pruoua delle carte, de' diferti, & della colla d'esse. Cap. XII.

ANTICAMENTE *si chiamaua Hieratica la carta, laquale s'usaua solamēte ne' libri religiosi; nuouamēte p adulatione ha preso il nome d'Augusto, si come la seconda da Liuia sua moglie; & hieratica è diuētata la terza. Vn'altra sorte ue ne fu, che si chiamò anfiteatrica, così detta dal luogo, dou'ella si faceua. Cominciò a farsi questa carta a Roma nella bottega di Fānio, & sottigliossi ī modo, che di plebea si fece principale; et le diede il nome. Et qlla, che nō è si bē curata, rimase nel suo nome anfiteatrica. V'è dipoi la Saitica, così detta da una città d'Egitto, doue n'è grā douitia, et fassi delle parti piu uili, & quasi della corteccia. Ecci ancora la Tenotica, così chiamata da un luogo uicino; & qsta si uēde piu tosto p lo peso, che p la bōtà. Quella, che si chiama emporetica, nō è buona p iscriuere, ma fassene inuolture & couerte all'altre carte, & a molte spetierie; & p questo è nominata da mercāti. Dopo questa u'è il papiro, & l'ultima parte d'esso simile al giūco, che nō è pur buona alle funi senon nell'humido. Tessonsi tutte le tauole bagnate nel l'acqua del Nilo; & l'acqua torbida serue in luogo di colla; & da prima tēgono la tauola supina; la forma s'impiastra a tanta lunghezza, quāto puo essere il papiro, tagliando da ogni parte le superfluita. Mettonsi poi nelle strettoie, & congiungonsi insieme le carte, & seccansi al sole; & uāno digradando per ordine dall'ottima fino alla piu trista; ne sono mai piu che uenti p iscapo. Gran differenza c'è nella larghezza loro, che le migliori sono tredici dita la hieratica è due meno; la fanniana dieci; & la anfiteatrica noue. La Saitica n'ha molti meno, & non regge al martello; & l'emporetica non passa sei dita. Considerasi poi nelle carte la sottigliezza, la densità, la biānchezza, & la pulitezza. Claudio Imperadore fu quel che mutò la principale, percioche la troppa sottigliezza nella carta augusta non reggeua al calamo; & le lettere trasparenano, & era da temere, che non sugasse, oltra che era brutta cosa a uederla trasparere dall'altra parte; & di piu l'accrebbe ancora in larghezza la misura sua era d'un piede, e a piu lunghi un gomito.*

mito. Ma per ragione si uenne poi a conoscere il difetto; perche la reuulsione d'una forma guasta piu carte. Per questo la Claudia fu tenuta la migliore di tutte; l'Augusta si riserbò por iscriuer lettere; la Liuiana ritenne la sua auttorità, perch'ella non haueа nulla della prima, ma ogni cosa della seconda. La ruuida si liscia col dente, ouer con la zanna, ma la lettera non ui si puo fermare, perche ella bee meno l'inchiostro. Pulisces si spesso la carta, perch'ella piu riluca; & spesso l'inchiostro, se con diligenza non u'e dato, non s'appicca. Conoscesi questa al martello, e all'odore, quando non ui s'è usata diligenza. Et l'occhio anch'egli dimostra alcune lentigini nella carta, ma nel mezo degl'incollamenti, doue appena la lettera s'appicca. Hassi dunque un'altra fatica nel tesserle. La colla sua uolgare è fior di farina temperata con acqua bollita, e un poco d'aceto, pche la colla fabrile, & quella delle gõme sbiantano. Quãdo ui s'usa piu cura, si toglie acqua colata di pane di grano bollito. Questa è molto migliore, che l'acqua del Nilo. Ma ogni colla non debbe esser piu uecchia, ne piu fresca d'un giorno. S'assottiglia poi col martello, et di nuouo si rifrega con la colla; & poi da capo si distende col maglio. A questo modo durano ancora i libri scritti di mano di Tiberio & Gaio Gracchi, iquali Io ho ueduti appresso di Pomponio Secondo poeta & nobilissimo cittadino dopo dugento anni, ch'erano scritti. Spesso ne ueggiamo ancora di mano di Cicerone, dell'Imperadore Augusto, & di Virgilio.

De'libri di Numa. Cap. XIII.

GRANDI esempi si truouano contra l'openione di Varrone della origine delle carte. Perciochе Cassio Hemina antichissimo scrittore nel 4. libro delle sue historie scriue, che Gneo Tertio cancelliere sueglĩedo un suo cãpo, trouò nel mõte Gianicolo una cassa; doue era il corpo di Numa Põpilio secondo Re di Roma; e in essa erano i libri suoi, nel consolato di Publio Cornelio Cethego figliuolo di Lucio, & di Marco Bebio Pansilo figliuol di Quinto; & dal regno di Numa fino al tempo di questi consoli furono cinquecento trentacinque anni; & questi libri erano di carta; & è tanto maggior marauiglia, che si fossero mantenuti sotterrati tanti anni. Et perciò in si grã cosa racconterò le parole proprie d'esso Hemina. Marauigliauãsi alcuni, come quei libri fossero potuti durare tanto tempo, ma egli ne mostra questa ragione. Quasi nel mezo dell'arca era una pietra quadra attorniata d'ogni parte di candele, e in quella pietra disopra erano stati posti i libri, & perciò pẽsaua che non si fossero guasti. E i libri erano stati tinti col sugo del cedro, & per questo teneua, che tignuole non gli hauessero manomessi. In questi libri erano gli scritti della filosofia di Pithagora, & furono arsi da Q. Petilio pretore, perch'erano scritti di filosofia. Questo medesimo scriue G. Pisone censorio nel primo libro de'suoi commentari, ma dice, che furono sette libri di ragione pontificia, e altrettanti Pithagorici. Tuditano nel suo tredicesimo,

Liuio raccõta di q̃sta cosa diuersamente, dicendo ch'erano due casse, lequali furono trouate da L. Petilio, & cõ lui s'accordano Lattantio, & Plutarco nella uita di Numa.

mo, dice, che furono de decreti di Numa. Et Varrone nel quinto delle antichità humane scriue, che furono dieci libri. Antiate nel secondo mette, che furono due pontificali latini, e altrettanti Greci, che conteneuano precetti di filosofia. Il medesimo nel terzo dice, perche furono arsi. Et tutti di commune consentimento s'accordano, che la Sibilla portò tre libri a Tarquinio superbo. De quali ella ne arse due; l'altro, abbrucciò insieme col capitolio al tempo di Silla. Oltra di ciò Mutiano stato tre uolte consolo scriue, come egli haueua letto, essēdo al gouerno della Licia, una carta scritta da Troia d'una lettera di Sarpedone. Di che tanto piu mi marauiglio, se quādo Homero scriueua, non era ancora l'Egitto; o s'egli era pure questo uso, perche Homero scriua, che in questa stessa Licia fossero date a Bellerofonte tauolette, & non piu tosto lettere? Viene anco talbora carestia in queste carte. Et perciò al tempo di Tiberio Imperadore il senato per carestia della carta elesse alcuni huomini, che la dispensassero; perche altrimenti sarebbe nato qualche disordine.

Gellio scriue, che questi libri della Sibilla portati a Tarquinio furon noue, de' quali ella n'abbruciò sei; & gli altri tre furō posti sotto la guardia di due huomini, & poi di dieci.

De gli alberi dell'Ethiopia. Cap. XIIII.

L'ETHIOPIA, uicina all'Egitto non ha quasi alberi eccellenti, fuor che quegli che fanno la lana della seta; della cui natura s'e parlato nella descrittione dell'India & dell'Arabia. Ma questa ha piu propria natura di lana, & produce maggiori palle, grandi quasi come una melagrana. Gli alberi ancora sono simili fra loro, eccetto la palma. De gli alberi dell'isole, et de' boschi odorati s'è ragionato nel circuito dell'Ethiopia.

Leggi di sopra nel lib. 12. a c. 10. & 11. de gli alberi d'Arabia; d'India, & d'Ethiopia

De gli alberi del monte Atlante, delle tauole di cedro, & delle cose, che in esse son lodate, & biasimate. Cap. XV.

DICONO, che'l monte Atlante ha una propria selua, di cui habbiamo parlato. I Mori ui sono a' confini, iquali hāno douitia di cedri, & la pazzia delle mense, per lequali le donne rigettano le perle agli huomini. Durano ancora quelle, che Cicerone comperò per dieci sestertij in quella pouertà, & ch'è maggior marauiglia, in quella età. Rammentansi ancora quelle di Gallo Asinio uendute undici sestertij. Vi sono ancora due altre, che furono uendute dal Re Giuba, l'una delle quali fu quindici sestertij, & l'altra poco meno. Perì, non ha molto, per fuoco quella, che Cethego nella sua partita cambiò a quattordici sestertij, quanto sarebbe la stima d'una gran possessione, se alcuno piu tosto uolesse comperar poderi tanto prezzo. Ma la maggior insino a questi tempi fu una di Tolomeo Re di Mauritania larga quattro piedi & mezo per diametro, commessa di due mezi tondi, et grossa un quadrante: ma molto maggiore marauiglia è ancora l'artificio d'essa, perche non ui si uede congiuntura, che s'ella per natura fosse potuta essere soda. Ecci un'altra d'un pezzo, laquale ha nome da Nomio liberto di Tiberio Imperadore, laquale è tre Sicilice meno di quattro piedi, & al-

Di questa selua del mōte Atlāte n'ha parlato di sopra nel lib. 5. al primo capitolo.

trettanto manco d'un mezo pie di grossezza. Nella qual cosa non è da lasciare, che la mensa di Tiberio Imperadore passa quattro piedi un sestante, e un sicilico, & tutta la grossezza è meza oncia, & è stata uestita con coprimento di lama, doue quella di Nomio suo liberto è tanto sontuosa, la cui materia era difetto della radice, & grandemente lodata in esso, che fosse tutto sotterra, & piu raro di quegli, che sono di sopra, & che nascono ne' rami. E' dunque propriamente quello, che si compra tãto caro niente altro che uitio d'alberi, la grandezza, & radice de' quali si possono stimare da questi tondi. Sono ancora simili al cipresso femina, con la foglia saluatica, odore, & pedale. Nella Mauritania citeriore è un monte, che si chiama Ancborario, ilquale soleua gia fare bellissimi cedri, e hora non ne fa piu. La maggior bellezza, c'habbiano le tauole, è, che sieno crespe nella uena, & uarie in cima. Quello uiene per lungo trascorso & perciò son chiamate tigrine; questo essendo torto, & si chiamano panterine. Trouansi ancora le crespe, che son fatte a onde, con maggior gratia, s'elle imitano gliocchi della coda de' pauoni. Dopo queste ha molta gratia una certa increspatura, con certa congerie, densa come di granelli di grano, lequali per questo dalla somigliãza si chiamano apiãte. Ma la somma di tutte le cose consiste nel colore. Qui piace molto il colore del uino melato, ilqual riluce per le sue uene. Dipoi u'è la larghezza di tutto'l gambo. Piace anco molto uedere, che in una mensa sieno piu uitij; perche cosi chiamano il legno, materia sorda, e indigesta semplicità, o compartita a modo di foglie di platano. E una somiglianza di uene dell'Ischio, & cosi del suo colore; e in alcune i uenti e i caldi le fanno sottoposte alle fessure, o certi capillamenti, iquali paiono fessure. Dipoi la murena, laquale trascorre con una nera uia, e un colore di corteccie di uari punti in foggia di papaueri, e in tutto piu uicino al nero, o macchie di piu colori. I barbari le sotterranno uerdi, & le empiastrano di cera. Et gli artefici le mettono ne' monti del grano per sette giorni, e altrettanti le tengon fuori; & è marauiglia quanto in questo modo sceminо del peso. Et nuouamente i naufragij ci hanno fatto conoscere, che questo legname, quando è secco in mare, indurisce, & piu si rassoda per una certa sua incorrotta durezza, ne maggiormente in alcuno altro modo. Nutrisconsi benissimo & rilucono, quando si stropicciano con la mano asciutta, massimamente ne' bagni; ne sono offesi da uino, essendo tra essi generati. Sono pochi instrumenti, iquali si possano pareggiare a questo albero per seruire allo splendore della uita nostra; & però ci pare di fermarci ancora un poco a ragionare d'esso.

Leggi il Volater. nel lib. 12. della sua Geografia, doue parla della Mauritania.

Qual sia l'albero thia. Cap. XVI.

DI QVESTO albero hebbe ancora cognitione Homero; ilquale in Greco si chiama θύον, & da gli altri thia. Scriue adunque, che Circe ardeua q̃sto legno, cõ altre cose odorifere, uoldo ch'ella fosse intesa per dea;

dea; onde molto errano color che credono, che tal uocabolo si pigli p cosa odorifera, massimamẽte ponẽdo egli nel medesimo uerso il cedro e l'arice, doue si uede chiaramẽte ch'egli parlò solamẽte de gli alberi. Theofrasto, ilqual primo dopo l'età d'Alessan. magno scriue quelle cose, che si fecero intorno a gli anni quattrocento quaranta da che fu edificata Roma, attribuisce un grande honore a questo albero, & racconta, che i palchi de' tempij antichi si faceuan d'esso, & come questo legno era in un certo modo immortale, e incorrotto contra tutti i difetti. Dice anco, che la radice sua è molto crespa, & che d'essa si fanno opere di grandissimo prezzo. Et che questo albero è ottimo intorno al tempio di Gioue Ammone. Et che nasce ancora nella parte piu adentro di Cirene. Non dice però nulla delle mense, ma non c'è memoria piu antica di niuna altra, che di quella di Cicerone; onde si uede, ch'elle son cosa nuoua. Ecci un'altro albero del medesimo nome, che produce una mela molto biasimata da alcuni per rispetto dell'odore, e amaritudine sua; & da alcuni altri hauuta cara, laquale adorna ancora le case; ma però non merita, che se ne parli gran fatto.

Ciò scriue nel 5. del l'istoria del le piante al al cap. 5.

Dell'albero Loto. Cap. XVII.

LA MEDESIMA Africa in quella parte, che guarda uerso noi produce il famoso albero, che si chiama Loto, & celti, & esso ancora nasce in Italia; ma il terreno gli fa mutar natura. Il piu notabile è intorno alle Sirti, & nel paese de' Nasamoni. E' della grandezza del pero, ancora che Cornelio Nipote scriua, ch'egli è albero piccolo. Le foglie sue parrebbono come quelle dell'Ischio, se non fossero piu tagliate. Sono di piu sorti, & massimamẽte nella maniera de' frutti. La grandezza del frutto di questo albero è quãto una faua, & di colore di gruogo, ma innanzi che si maturi, uaria il colore, come l'uua. Fa i rami folti, come la mortine, & non come il ciriegio in Italia. Et e si dolce a mãgiare, ch'egli ha dato il nome a' popoli, e al paese, doue molti forestieri si fermano dimenticandosi di tornare alla patria loro. Dicono, che chi ne mangia non sente alcun dolore di corpo. E' migliore assai senza il nocciolo di dentro, il quale in uno altro genere pare che sia d'osso. Fassene uino anchora simile al uino melato, ilquale, secondo che dice Cornelio Nipote, non dura piu che dieci giorni. queste coccole peste insieme col baccello si conseruano ne' uasi per mangiare. Et Io ho letto, che spesse uolte gli eserciti, iquali andando & uenendo son passati per quel paese, si son mantenuti di questo cibo. Il legno è di color nero, & fassene commodamente zuffoli & pifferi; & delle radici manichi di coltelli, & altri instrumenti. Questa è quiui la natura dell'albero. E' anchò una herba di questo nome in Egitto; laquale quando il Nilo ritorna al suo luogo, nasce in luoghi pantanosi, simile alla faua; & è folta di gãbi, & di foglie, ma piu corti & piu sottili, che nõ hãno le faue. Il frutto suo nel capo somiglia il papauero, & ne' fra

Il Loto pare hoggi, che sia ql albero, che sul'Trentino è chiamato Bagolaro, & su'l Veronese Perlaro. Di questo leggi Theofr. nel 4. lib. & 4. cap. & Dioscor. nel 1. a ca. 135. con l'essaminat. del Matthioli.

stagli, e in ogni altro modo. Dentro sono granella, come di mig o. I paesani fanno monti grandi di questi capi, & quando sono putrefatti, ricolgono le granella, & lauanle, dipoi secche le macinano, & ne fanno pane. Oltra di ciò raccontano questo miracolo, che quando il Sole tramonta, le foglie ricuoprono questi papaueri, & quando si lieua, si scuoprono, finattanto che maturino, & che'l fiore, che è bianco, che uenga a cadere.

Dello scapo, & radice del loto. Cap. XVIII.

Oltra *di ciò dicono, che nell'Eufrate lo scapo, e il fiore quando uien sera, si tuffa nell'acqua insino a meza notte, tanto che non si può toccare con mano: dipoi a poco a poco esce su, in modo, che al leuar del Sole è fuor dell'acqua, & apre il fiore; & così si ua tāto inalzando, che rimane alto sopra l'acqua. Questo loto ha la sua radice grande, quanto una mela cotogna, coperta di corteccia nera, come le castagne. Dentro è bianca, grata a mangiare, & molto più cotta, che cruda, o nell'acqua, o sotto la bragia. Et non c'è cosa, che faccia più ingrassare i porci, che le mondiglie di questo frutto.*

Del paliuro, del melagrano, & del fiore del melagrano. Cap. XIX.

La regione *Cirenaica in Africa stima molto più che'l Loto in suo paliuro; ilquale è più cespuglioso, che'l loto, & il frutto più rossigno, ma non si mangia insieme col guscio. Per se medesimo è più diletteuole, che'l uino, & fa parere molto migliore il uino, mescolandoui il suo sugo. La parte più fra terra dell'Africa insino a' popoli Garamanti, e i deserti, è piena di palme & grandi, & soaui, & le migliori sono intorno al tempio di Gioue Ammone. Ma Carthagine ha il uanto delle * melagrane: lequali da molti son chiamate granate. Sono di più sorti; Apirino si chiama quello, che non ha il nocciolo legnoso, ma è più bianco di natura, & gliacini sono più piaceuoli, & meno amari, & diuisi con certi pannicoli. Eccene un'altra sorte, che somigliano i fialoni del mele. Di cinque sorti sono quei c'hanno il nocciolo, dolci, afre, miste, acetose, & uinose. Quelle dell'isola di Samo, & d'Egitto si distinguono chiamandosi eritrocome, & leucocome, cioè di chiome rosse, & di chiome bianche. La corteccia sua è migliore a conciar le cuoia, quando è acerba. Il fiore si chiama balauschio, & è buono a medicine, e a tingere uestimenti, il colore del quale ha preso il nome da questo fiore.*

Ancora che lo sappia che Plinio ha tolto ciò da Theofr. alquale potrei rimettere il Lettore, nondimeno perche il Matthi. dotiss. dubita intorno alle specie del Paliuro, Io ne rimetto al suo discorso sopra il c. 102 del 1. li. di Dioscor.

*Del melagrano leggi similmente Diosc. nel 1. al c. 128 con l'essaminatione del Matth.

De gli arbuscegli d'Asia, & di Grecia. Cap. XX.

In Asia, *e in Grecia nascono certi arbuscegli, detti epicatti, & da alcuni amboline, con piccole foglie; lequali beute giouano contra i ueleni come fa l'berice contra le serpi.*

Della thimelea, ouer chamelea, & del tragacanthe, & del tragio, ouero scorpione, & della mirice, bria, & galla. Cap. XXI.

ET doue nasce il granello Gnidio, ch'alcuni chiamano lino, è uno arbuscello detto thimelea, & da alcuni chiamato chamelea, altri lo domãdano pirosachne, & chi enestro, & chi cneoro. E simile all'uliuo saluatico, ma ha le foglie piu strette, & gommose a chi le morde; della grandezza della mortine, col seme, colore, & maniera di farro, buono solamente per medicina. In Candia sola nasce uno arbuscello, che si chiama tragion, simile al terebintho nel seme, ilquale dicono esser buonissimo contra le ferite delle saette. Nella medesima isola nasce un'altro albero detto tragacanthe, che ha la radice di spina bianca; ilquale è molto migliore di quello, che nasce in Media, o in Achaia. Il pregio suo è tredici la libra. Nasce il tragio anco in Asia, che similmente si chiama scorpione; & è un pruno senza foglie, che ha i grappoli rossi, buono per medicina. In Italia nasce la mirice, laquale alcuni chiamano tamarice. E in Achaia la bria saluatica, & è cosa notabile in essa, che quella, che si pianta fa il frutto simile alla galla. Nasce in quantità ancora in Soria e in Egitto, i cui legni si chiamano infelici, ma piu infelici assai sono quegli della Grecia. Percioch'ella produce l'albero ostri, ilquale si chiama anco ostria, solitaria intorno a' sassi, doue sia acqua, simile al frassino nella corteccia, & ne' rami, cõ la foglia di pero, ma però con intagliature & piu lunghe, & piu grosse, & piu crespe, lequali discorrono per tutto l'albero. Il seme e'l color suo somilia quel dell'orzo. Il legno è duro, & fermo, & dicono, che in quella casa, doue egli è, le donne vi partoriscono con fatica, & u'interuengono di misere morti.

Di questa leggi Dioscor. nel 4. a cap. 174. co'l discor. del Matthioli.

La mirice è il tamarigio, del quale scriue Diosc. nel 1. a c. 97. e'l Matth. nel suo discorso.

Dell'euonimo, adrachne, coggigria, & thapsia. Cap. XXII.

NE DI migliore augurio è un albero in Lesbo, ilquale si chiama euonimo, simile al melagrano, che ha le foglie grãdi tra il melagrano, & l'alloro, ma la figura & delicatezza è di melagrano; ha il fior piu bianco; & subito annuntia pestilentia. Fa i baccegli simili al sisamo; dentro ha un granello fatto a quadrangolo, spesso, & mortale a gli animali; & la foglia anco ha la medesima forza. Alcuna uolta aiuta una subita euacuatione di corpo. Alessandro Cornelio chiamò Eone uno albero, del quale fu fatta la naue Argo, simile alla rouere, che produce il uisco; ilquale albero non si puo guastare per acqua, ne per fuoco, come ne anco il uisco. Ma io non mi ricordo hauer letto niuno altro, che fauelli di questo albero. Adrachne quasi tutti i Greci interpretano, che sia la porcellana, essendo essa herba, chiamandosi andrachne col mutar sola una lettera. Ma adrachne e uno albero saluatico, che non nasce ne piani, simile al corbezzolo, solo ha la foglia minore, che mai non casca, la corteccia non e gia ruuida, ma pare che sia aggiacciato; cosi ha maninconia uista. Simile a questo albero e la coggigria

*nella foglia, ma è però minore. Ha una proprietà di lasciare il frutto con lanugine, che si chiama pappo, il che a nessuno altro albero auuiene. Simile è ancora l'afarce, laquale produce due uolte l'anno, come fa l'adrachne. Il primo frutto matura, quando l'uua cōmincia a rosseggiare, l'altro al principio del uerno, ma come sien fatti, non c'è chi lo scriua. Puossi mettere ancora la ferula tra gli alberi forestieri, perche alcuni alberi per natura hanno il legno in luogo di corteccia, cioè di fuori, e in cambio di legno hanno una midolla fungosa, come è il sambuco, alcuni son uoti dentro come le canne. La ferula nasce ne luoghi caldi, e oltre mare, & fa buccioli & nodi. E' di due sorti, narthecа chiamano i Greci, quella che cresce in alto, & narthecia quella, che sta sempre bassa. Da' nodi mette foglie grandi, & maggiori, quanto sono piu presso a terra. Nel resto è della medesima natura, che l'anethо, & simile nel frutto. Nessuno sterpo è piu leggieri di questo, & per ciò l'usano i uecchi per bastone & sostegno della uecchiaia. Il seme della ferula si chiama per alcuni * thapsia, ingannati da questo, che senza dubbio ferula non è thapsia, ma del suo genere; laquale ha foglie di finocchio, e il gambo uoto, et non cresce piu che sia un bastone d'appoggiarsi. Il seme è come quello della ferula, & la radice bianca. Tagliata getta latte, & pesta fa sugo, & non si leua la corteccia, e tutte queste cose son uelenose. Et in oltre nuoce ancho a chi la sueglie; caso che tiri un poco di uento, fa gonfiare il corpo, & nella faccia uenire i carboncelli, & per ciò s'ungono prima con un cerotto. Nondimeno dicono i medici, che mescolata con altre cose è buona a certe malattie. Gioua ancora a certa specie di tigna, a' suggellati, e a' liuidori, come se mã cassero loro i ueri & buoni rimedi, senza che uadano cercando di cose scelerate & maligne. Ma essi ricuoprono queste cose per instrumento nociuo, & sono tanto sfacciati, che uogliono darci a credere, che'l ueleno sia dell'arte loro. La thapsia in Africa è gagliardissima. Alcuni tagliano il gambo per le mietiture, & incauano nella radice, acciochе n'esca il sugo, & quando è secco, lo tolgono, altri pigliano le foglie. Pestano la radice nel mortaio, & quando il sugo è rappreso al Sole, lo diuidono in pastegli. Nerone Imperadore nel principio del suo Imperio gli diede riputatione, perche andando egli la notte sconosciuto, & facendo altrui molte ingiurie, s'ungeua il uiso, che gli era stato pesto, e liuidi suoi con esso, mescolandoui incenso, & cera, et l'altro giorno, contra l'aspettatione d'ogniuno, haueua la faccia bella & sana, & senza macchia alcuna. Conseruasi benissimo il fuoco nelle ferule, lequali in Egitto sono eccellenti.*

Della ferula n'ha scritto Theofr. nel 6. lib. dell'histo delle piãte al cap. 2. & Pli. piu di sotto nel lib. 24. a c. 1. & Diosc. nel 3. a ca. 85. e'l Matthioli nel l'essamina. di quel ca.

* Quanto scriue della Thapsia è cõforme a ciò che ne dice Theof. nel 9. a c. 22. & Diosc. nel 4. a c. 158.

Del cappero, ouero cinosbato, o ofeostatile, & del sari. C. XXIII.

Del cappero parleremo piu di sotto nel lib. 19 a c. 8.

QVIVI nasce anco il cappero. questo è uno sterpo di legno duro, di seme & cibo uulgato; ilquale si coglie anco talhora insieme col gambo. E' da guardarsi da molte sorti di capperi forestieri. Perciochе quei che

nascono in Arabia; sono pestilenti, gli Africani nuocono alle gengiue, i Marmarici alla matrice, e a tutti i gonfiamenti & enfiati. I pugliesi fanno uomito, & muouono lo stomaco, e'l corpo. Alcuni chiamano il cappero cinosbato, e altri ofeostafile. Nasce ancora intorno al Nilo quella, che chiamano sari alta due braccia, grosse quanto il dito grosso. Ha le foglie, come il papiro, & mangiasi nel medesimo modo, la sua radice è si dura, che se ne fanno carboni per le fucine de' fabri.

Della spina regia di Babilonia, & del citiso. Cap. XXIIII.

NON *è da lasciare adietro ancora quello, che in Babilonia si semina tra gli spini, perch'egli nõ uiue altroue; & come il uisco ne gli alberi, ma questo non nasce se non sopra una spina, che si chiama spina regia. Et è cosa marauigliosa, che in quel medesimo dì, che si semina, nasce. Seminasi quando nasce la canicola, & prestamente occupa l'albero. Con questo acconciano i uini, et però lo seminano. Nasce ancora questa spina in* Athene *nelle mura lũghe.*

Il citiso anchora egli è uno sterpo, mirabilmente da Aristomacho Atheniese lodato per pastura delle peccore, & quando egli è secco per li porci. Et dà ogni anno gran rendita per ogni iugero, & per ogni poco terreno fino a due mila sesterzi. E' della medesima utilità, che la rouiglia; ma satia piu tosto. Ingrassa le bestie, di maniera, che i caualli ne lasciano l'orzo. Ne c'è alcuna altra pastura, della quale esca piu latte, ne migliore. E' ottima medicina a ogni morbo delle pecore, oltra di ciò se secco si cuoce nell'acqua, et dasi a bere col uino alle balie, che mancano di latte, fa i bambini piu gagliardi, & maggiori. Dasi anco uerde alle galline, o, s'egli è secco, si debbe tenere a molle nell'acqua. Scriuono Democrito e Aristomacho, che le pecchie non mancano mai, mentre che hanno da mangiare del citiso. Ne c'è altra cosa di minore spesa. Seminasi con l'orzo, o nella primauera col seme, come il porro, o nell'autunno. Quando si getta il seme, uuole esser bagnato. Et se non pioue, il terreno s'innaffia. Le piante son buone, lunghe un braccio, & la fossa alta un piede. Seminasi dopo l'equinottio, quando egli ha la messa ternera, & è perfetto in tre anni. Mietesi nell'equinottio della primauera, quando lascia di fiorire, cõ uilissima opera di fanciugli, o di uecchie. E canuto nell'aspetto, & breuemente, se alcuno uolesse esprimere la somiglianza sua, è minore del trifolio. Dassi sempre a gli animali dopo due giorni, & di uerno quello che si secca, si dà bagnato. Dieci libre satiano il cauallo, & per proportione i minori animali, & è fertile seminare fra gli ordini l'aglio, & la cipolla. Questo sterpo fu trouato nell'isola di Cithno, & di là fu trasferito in tutte l'isole Ciclade, poi nelle città Greche, per la grande entrata del cacio; per la qual cosa molto mi marauiglio, ch'e' sia cosi raro in Italia. Questo non teme ne caldo, ne freddo, ne grandine, ne neue. Dice di piu Higino, che non teme ancora i nimici, non essendo utilità alcuna nel legno.

Leggi del Citiso Colum. nel fine del 5. lib. & nel 9. al ca. 4. & Diosc. nel 4. acci 15. co'l discorso del Matthioli.

Degli sterpi, e alberi del nostro mare, del mar rosso, & dell'Indiano. Cap. XXV.

NASCONO in mare sterpi, et alberi minori, che nel nostro, ma il mar rosso, & tutto l'occeano Orietale è pieno di selue. Altra lingua nõ ha il nome di quello, che i Greci chiamano fico; perche Alga è piu tosto uocabolo d'herba; ma questo è uno sterpo. Fa le foglie larghe, di color uerde, ilche certi chiamano prason, altri zostera. Eccene d'un'altra sorte, che ha foglie come capegli, simile al finocchio; nasce fra sassi, quel disopra ne' luoghi guadosi, si discosta poco dal lito; l'uno & l'altro nasce nella primauera, & manca l'autunno. Nasce anchora intorno all'isola di Candia fra le pietre, & con esso tingono le porpore, lodatissimo dalla parte d'aquilone, o con le spugne. Il terzo è simile alla gramigna, & ha nella radice, & nel gambo nodi, come i calami. Ecci un'altra sorte di sterpi, che si chiama brion, con foglie di lattuga, solamente piu crespa, & questo nasce piu adentro. Ma in alto mare nascono gli abeti, & le quercie, alte un braccio, & le conche s'accostano a' rami loro. Dicono anchora, che si tingono le lane con la quercia: & che alcune di quelle in alto mare producono ghiande; & queste si sono trouate da coloro che rompono in mare, & da quei che si tuffano sotto acqua. Dicesi anchora, che ne sono delle grandi intorno a Sicione. Percioche le uiti nascono per tutto; ma il fico senza foglie, & con la scorza rossa. Fassi anchora la palma del genere degli sterpi. Di là dalle colonne d'Hercole nasce uno sterpo, che ha le foglie di porro. E un'altro con foglie d'alloro & di thimo, iquali amendue gittati a riua si trasformano in pomice. Ma in Oriente è cosa marauigliosa, che da Copto in là, per le solitudini, niente ui nasce forche una spina, laquale si chiama sitiete, & questa è molto rara. Et uel mar rosso sono selue, massimamente d'allori & d'uliui, iquali fanno frutto; & quando pioue, nascon funghi, iquali come son tocchi dal sole, diuetano pomice. La grandezza di questi sterpi è tre braccia, & son pieni di pesci cani, in modo che benche si stia in naue, è pericoloso appressaruisi, perche spesse uolte si gettano a' remi. I soldati d'Alessandro, iquali nauicarono in India, dissero, che le foglie di questi sterpi nell'acqua son uerdi, ma come son fuor dell'acqua subito per il sole seccano, & diuentan sale. Et nel lito dicono, che son molti giunchi di pietra, simili a' giunchi ueri; e in mare sono certi arbuscegli, i rami de' quali sono di colore di corna di bue, & nella cima son rossi, & taccandogli si spezzano, come uetro; & mettēdogli fuoco diuentano rouenti come ferro, & dipoi raffreddati ripigliano il colore di prima. Nel medesimo tratto di mare l'onde ricuoprono le selue dell'isole, benche sieno piu alte, che i platani, & gli oppi. Hanno questi alberi foglie di lauro, & fiore, odore, & colore di uiola. Producono coccole, come uliue nell'autunno, lequali anch'esse hanno buonissimo odore, & non perdono mai le foglie. I minori alberi sono tutti coperti dal mare;

i maggiori hanno la cima fuori, allaquale si legano le naui; et quando la marea si parte, si legano alle radici. Oltra di cio dissero i medesimi soldati, che nel medesimo mare sono alberi, iquali sempre tengono le foglie; e il frutto loro è simile a' lupini. Scriue Giuba, che intorno all'isole de' Trogloditi nel mare è uno sterpo, ilquale si chiama capello d'Iside, simile al corallo, senza foglie; ma tagliato indurisce, & diuenta nero. quando cade, si rompe. E un'altro, che si chiama caritoblefaron, cioè ciglio di gratie; & è di molta uirtù a conciliare l'amore, di cui le donne fanno uezzi & collane. Dicono, ch'egli s'auede, quando è preso, & che indurisce come un corno, & guasta il taglio del ferro. Et se i tradimenti l'ingannano; all'hora si trasforma in pietra.

IL QVATTORDICESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

NEL QVALE SI PARLA DE GL'ALBERI FRVTTIFERI.

IL PROEMIO.

OI HABBIAMO insino a quì ragionato de gli alberi stranieri, iquali non possono uiuere altroue, che in que' paesi, doue e' son nati; possiamo dunque hoggimai parlar de' communi, de' quali tutti pare, che l'Italia sia peculiar madre. Però chi legge habbia mente, che noi descriuiamo la natura loro, & nõ la coltura, ancorache la maggior parte della coltura consista nella natura. Ma io non posso gia marauigliarmi tanto che basti, che la notitia, e'l nome d'alcuni alberi sia mancato, de' quali gli scrittori fanno mentione. Et chi non crederebbe, che si fosse fatto assai profitto nella uita humana, essendo quasi diuentato commune a gli huomini tutto'l mondo, per la maestà del popolo Romano nel commercio di tutte le cose, et per una confederatione di pace uniuersale q̃lle cose ancora,

che

che prima erano occulte, sieno in uso comune? & nondimeno non si truoua chi conosca molte cose trouate da gliantichi; tanto fu piu cura, & piu felice industria gia son le migliaia de gli anni ne' principij delle lettere, & quando Hesiodo cominciò a dare i precetti dell'agricoltura; & dipoi molti scrittori hanno atteso a questa cosa, onde a noi è cresciuta fatica. Perche non solamente habbiamo a ricercar le cose trouate dopo, ma quelle ancora, che gli antichi haueuano trouate, essendo elle perite per difetto di memoria; del qual uitio non si puo rendere alcuna altra cagione, senon le publiche di tutto'l mondo. Et ueramente sono uenuti dipoi altri costumi, & gli animi delle persone sono occupati in altre cose; & solamente si è atteso alle arti dell'auaritia. Da prima uiueuano le genti dentro a' termini, & dominij loro, & perciò gl'ingegni, per una certa sterilità di fortuna, erano sforzati esercitare i beni dell'animo; & molti Re erano hauuti in gran pregio per l'honore delle arti trouate da essi, & nella gloria delle ricchezze dimostrauano queste, pensando d'accrescersi immortalità per mezo loro. Et perciò abondauano i premi, & l'opere della uita. Ma a quegli, che son uenuti poi, la larghezza del mondo, & la grandezza delle cose ha nociuto assai, poi che il senatore cominciò a essere eletto secondo le sue entrate, & farsi il giudice, secondo le ricchezze; & poiche nessuna altra cosa incominciò a ornare il magistrato, e'l capitano piu che le ricchezze; & poiche cominciarono a essere in riputatione et credito grande quegli, che sono senza figliuoli; percioche molti, per acquistarsi beniuolenza, & farsi loro heredi, gli fauoriuano, essendo grandissimo contento l'hauere della roba; & così andarono in ruina i pregi della uita. Et per tal modo, tutte le arti chiamate liberali, da un grandissimo bene, cadero nel contrario; & s'è cominciato hauer serui, & questi chi per un modo, chi per un'altro, tendendo nondimeno al medesimo desiderio d'hauere, a quello che ua la speranza d'ognuno. Veggiamo ancora per tutto quegli huomini, iquali son tenuti migliori, uolere piu tosto seguire gli altrui uitij, che i lor propri beni. Comincio dunque uiuere il diletto, & mancar la uita. Ma noi con diligentia ricercheremo le cose gia uenute in oblio. Ne ci spauenterà la bassezza d'alcune cose, come non ha anco fatto ne gli animali. Ancora che ueggiamo Vergilio poeta eccellentissimo per la medesima cagione hauer fuggito di ragionar delle doti de gli horti; & di tante, che raccontò, hauer solo conto il fior delle cose; & nominò solamente quindici sorte di uiti, tre d'uliui, altrettãte di peri, & delle mele non ricordo senon l'Assirio, & tutti gli altri lasciò da parte. Ma onde cominceremo noi piu tosto, che dalle uiti? il cui principato è tanto peculiare d'Italia, che con questo solo par ch'ella habbia potuto uincere tutti gli altri, ancora che odoriferi beni di tutte l'altre nationi; benche niuna soauità si possa mettere innanzi all'odor loro, douunque elle fioriscono.

Della

Della natura delle uiti, & come elle faccian frutto. Cap. I.

LE VITI appresso a gli antichi ragioneuolmente erano poste fra gli alberi per la grandezza loro. Nella citta di Populonia era la statua di Gioue fatta d'una uite sola, laquale era durata tanti anni senza guastarsi. E una tazza n'era in Marsilia. in Metaponto il tempio di Giunone haueua le colonne di uite. Le scale, lequali uanno al tetto del tempio di Diana Efesia, si salgono con una sola uite Cipria, doue dicono, che le uiti crescono molto. E non u'è legno alcuno, che naturalmente duri piu che la uite. Ma Io credero bene, che queste cose, ch'Io ho dette fossero fatte di uiti saluatiche, perche le dimestiche si potano ogni anno, & tutta la loro forza si tira ne' tralci, o se ne ua in propagini; ne altro si uuol da esse se non il sugo, cioè il uino, per piu modi, secondo la natura dell'aria, & del terreno. Nel territorio di Capoua si congiungono a gli oppi, & quelli abbracciando si diffondono per tutti i rami loro con ingorde braccia, insino a che salgono con nodoso corso al pari della cima loro, inalzandosi in tal modo, che pare che'l uendemiatore ne stia per cadere, & fiacarsi il collo. Crescono senza misura, ne si possono diuidere, o spiccare dall'albero. Et co tralci d'una uite sola circondano le uille, & le case, & cio da Valeriano Cornelio è stato posto per una delle lor marauiglie. E' una uite in Roma ne' portichi di Liuia, laquale con ombrose pergole ricuopre tutti que' luoghi, doue si spasseggia da mezo giorno; et la medesima uite fa dodici anfore di uino l'anno. E in ogni luogo elle soprafanno gli olmi. Però si dice, che Cinea ambasciadore del Re Pirrho essendosi marauigliato dell'altezza loro in Aricia, & dipoi mottegiãdo nel bere di quel uino molto brusco, facetamente disse, che meritamẽte la madre d'esso era appiccata a cosi alta forca. Chiamasi rumbotino, & per altro nome pioppo uno albero in Italia di la dal Po, i cui palchi o tauolati in giro sono riempiuti da una uite sola, laquale ui fa forma di dragone nella palma sua, e i tralci poi spargono ne' rami come fra le dita. Queste medesime uiti all'altezza d'un huomo piccolo s'appoggiano a' pali, & fanno uigne, & altre cõ insatiabile progresso, & superfluità di pampani, con la maestria del padrone abbracciano tutto il cortile. Et cosi tãte differẽtie di uite si ueggono solo in Italia. In alcuni paesi le uiti si reggono da loro stesse sẽza appoggio ueruno, raccogliẽdo in se stesse le loro mẽbra, & cõ la breuità pascẽdo la grossezza. In alcuni paesi come in Africa, e in Prouẽza, nõ possono andare alte; p rispetto de' uẽti, ma sempre simili alle ppagini stãno basse al par dell'herbe; e cõ l'uue beono il sugo della terra; onde ĩ Africa fra terra tali uiti sodo piu grosse, che'n bãbino in fasce. Ne altroue son uue di piu gratioso callo, e p ciò hãno pso il nome di duracine, cioè di duro acino. Le sorti dell'une son molte, e si distinguon p grãdezza, p colore, e p sapore. Doue hãno colore, porporino, doue risplẽdon per color di rose, e doue brillano p uerde. Le bianche, e le nere son conosciute da ogni

Fra tutti gli alberi fruttiferi Catone ha dato la lode principale alla Vite, della quale dice egli, che si caua maggior guadagno, che d'altro albero.

Io nõ cito gli Auttori che delle viti hanno scritto, per cioche sono molti. & ciascuno che si diletta d'agricoltura ne harà potuto copiosamente ueder per se stesso, essendo la cura delle uiti la piu importãte di tutte.

Tumidis humaſte racemis, diſſe di q̃ſta.

ogni uno.Ingroſſano a guiſa di poppe l'uue chiamate in Greco bumaſte, cio poppe di uacche. I dattili fanno lunghi acini. Vſa anco la natura una certa laſciuia, che nelle pergole grandi ſieno acini piccoli, dolci, & ſoaui. Chiamanſi queſte uue leptoraghe. Alcune altre durano tutto'l uerno, ſtando appicate. Alcune altre ſi conſeruano per la lor propria uita, chiuſe in pentole di terra, & ricoperte, & ſtiuate con uinaccia, che gli goccioli intorno. Il fumo fabrile ancora arreca gratia all'uue, come fa a' uini, e a queſte tali uue l'auttorità di Tiberio Imperadore diede ſingolar gloria nelle fornaci d'Africa. Innanzi a lui erano in riputatione l'uue di Rhetia, & l'uue del territorio di Verona. Alcune uue hanno preſo il nome dalla patientia, & chiamanſi paſſule. Mettonſi l'uue ancora nel moſto, & s'ubbriacano del lor uino. Alcune cotte e nel moſto indolciſcono; alcune durano ſulla uite, tanto che uengon le nuoue traſparenti in uetro. Et l'auſterità della pece infuſa nel picciuolo contribuiſce a gli acini quella medeſima durezza, ch'è nelle botti & nell'anfore. Et gia ſi truoua uite, che per ſe ſente della pece nel uino. Ha il territorio di Vienna nobiliſsime uiti, & non è in molto che ſon uenuti in pregio i uini Aruerni, i Secani, & gli Heluici. Et queſti tai uini non erano conoſciuti al tempo di Virgilio, ilquale morì nouanta anni ſono. Ma che diremo noi, che le uiti condotte negli eſerciti hanno il gouerno & imperio del tutto? La uite poſta in mano del centurione fa caminare innanzi con iſperanza di premio coloro, che uanno lenti all'inſegne, & ne' delitti ancora honora il gaſtigo. Et ſimilmente le uigne, macchine coſi chiamate, inſegnarono il modo di combattere le terre. Et nelle medicine ancora hanno coſi gran riputatione, che i uini guariſcono infinite malattie.

Delle ſorti delle uite. Cap. II.

DEMOCRITO ſolo ſi penſò gia di poter contare tutte le ſorti delle uite, & ſi uantò di conoſcere tutte quelle della Grecia. Altri hanno hauuto a dire, ch'elle ſono innumerabili, e infinite, ſi come piu uero ſi uede nelle maniere de' uini. Ne ſi parlerà di tutte, ma ſolamente delle piu illuſtri, perciochè elle ſono quaſi altrettante quanti i terreni. Et perciò baſterà hauer moſtro le uite piu famoſe, o quelle c'hanno alcuna proprietà marauiglioſa. Il principato ſi da alle uite Aminee, per riſpetto della fermezza loro, & per la lunga uita, che il lor uino ha in ogni luogo. Elle ſono di cinque ſorti. Fra lequali la germana minore d'acino, meglio sfioriſce, & ſopporta le pioggie, e i cattiui tempi. Non coſi fa la maggiore, ma queſta teme manco nell'albero, che nel giogo. Le gemelle, coſi chiamate, perche hanno ſempre l'uue accoppiate, ſono d'aſpriſsimo ſapore, ma di marauiglioſa forza. La minor di queſte riceue danno dal uento d'oſtro; gli altri uenti la nutriſcono, come nel monte di Somma, & ne' colli di Surrento. Nell'altre parti d'Italia non è accommodata, ſenon a gli alberi. La quinta ſorte ſi chiama

lanata,

lanata, di maniera, che non ci habbiamo a marauigliare de' popoli Seri, o degl'Indiani, tanto è uestita di lana. La prima dell'aminee matura, & tosto si guasta. Nel secondo grado sono le Nomentane, & son rosse; perciò alcuni le chiamarono uigne rubelle. Queste fanno poco uino, ma molti acini & molta feccia. Resistono gagliardamente alle brinate. Sono piu offese dal secco & dal caldo, che dalle pioggie & dal freddo: però ne' luoghi freddi e humidi ottengono il principato. Piu fertile è quella, c'ha minore acino, & la foglia manco intagliata. Le api hanno dato il nome a quelle, che si chiamano apiane, perche questi animali ne son molto ghiotti. Di queste ue ne sono due sorti, & queste ancora si cuoprono di lana. Sono differenti, perche l'una matura piu tosto ma, l'altra non indugia però molto. Non temon pũto i siti freddi, & nondimeno non ue n'è niuna altra, che piu tosto marcisca. Il uino loro da principio è dolce, & poi con gl'anni piglia il brusco, et diuẽta rosso. Nessuna altra piu gode della uite. Et queste sono le nobilissime uite tra quelle, che son proprie d'Italia. L'altre son uenute dall'isola di Chio, o di Thaso. La Grecula non cede punto di bontà all'aminee, ha l'acino molto tenero, & si picciolo, che non puo uenire a perfettione, se non in terreno grassissimo. Da' colli di Tauromino città di Sicilia è uenuta in Italia la uite Eugenia, ma non è utile, se non nel territorio d'Alba; perche come è piantata altroue, traligna. Et sono alcune, lequali hanno tanto amore a' paesi, che in essi lasciano ogni lor riputatione, ne mai si possano trasportare intere altroue. Et cio auuiene nella uite Rhetica, & nella Sauoina, laquale di sopra chiamammo picata, lequali a casa loro son nobili, e altroue non si conoscono pure. Ma in luogo di bontà fanno frutto assai. L'Eugenia fa in luoghi caldi, la Rhetica ne' temperati, la Sauoina ne' freddi; matura per il freddo, & è di color nero. I uini di queste, che infin qui habbiamo nominate, & delle nere ancora per la uecchiezza diuentano bianchi. L'altre sono ignobili. Nondimeno talhora per aiuto del terreno, o dell'aria non ingannano la uecchiezza, ma durano, si come la Fenicia, & la Biturica, che con essa fiorisce; ha gli acini radi; e i fiori mai non temono, perche uanno innanzi, & resistono al uento, e alla pioggia: sono però migliori ne' luoghi freddi, che ne' caldi, & ne gli humidi, che ne' secchi. Appena se ne truoua altra, che produca piu uue: non sopporta la mutatione dell'aria; ma sia o freddo o caldo senza mutatione ne l'un ne l'altro teme. Quella, che in questa specie è minore, è piu molle. In eleggere il terreno è fastidiosa, perche nel grasso marcisce, & nel molto sottile non fa frutto: ma come troppo uezzosa ricerca una mediocrità temperata, per ciò è molto familiare ne' colli Sabini. L'uua d'essa è brutta a uedere, ma diletteuole al sapore; & se quando ella è matura, non si coglie tosto, ancora che non marcisca, cade da se stessa. Contra la gragnuola è difesa dalla grandezza, & durezza delle sue foglie. Fra le uermiglie & le nere

hanno

hanno un colore in quel mezzo le beluole,ilqual colore perche spesso uaria, ha datto loro nome,si ch'elle son chiamate da alcuni uariane. Fra queste la nera è tenuta la migliore,& l'una & l'altra fa frutto uno anno si et l'altro no: ma è migliore per uino,quando ne fa manco. Sono due sorti ancora dell'uua detta precia, lequali si conoscono per la grandezza dell'acino. Queste producono molti tralci, & l'uua loro è utilissima,ethanno la foglia simile all'appio. Quegli di Durazzo celebrano la basilica,laquale in Hispagna si chiama cocolobi. L'uua è molto rada,& regge a'caldi e a'uenti di mozogiorno: è nimica al capo,& di gran douitia. Gli Spagnuoli ne fanno due sorti: l'una,che ha l'acino lunghetto,l'altra tondo; & son l'ultime,ch'essi uendemiano. Quanto la cocolobi è piu dolce,tanto è migliore. Ma la brusca diuenta dolce per la uecchiezza; & quella,ch'è gia stata dolce,diuenta brusca; e allhora concorrono co'l uino Albano. Dicono,che'l uino di queste uue beuuto,gioua molto al mele della uescica. La uite albucla fa molto frutto ne gli alberi alti, & la uisula ne'bassi. Però essendo amendue piantate intorno a'medesimi alberi,s'ampliano per la diuersità della natura loro. Vna sorte di uite nere si chiama inerticula,laqule piu propriamente si potrebbe domandare sobria; & è molto stimata, perche il suo uino si mantiene gran tempo, & non nuoce pũto alle forze: perciochc essa sola nõ ubbriaca altrui. Alcune son lodate molto per fare di molta uua,& massimamente l'heluenaca; laquale è di due sorti, la maggiore, che alcuni chiamano lunga,& la minore, che si chiama arca,non tanto feconda, ma piu diletteuole al gusto. Discernesi per la foglia ritondata. Ma l'una & l'altra è sottile. Queste tai uite bisogna sostenerle con le forche,altrimenti non potrebbono reggere l'abondanza loro. Godono del uento marino, & dell'odore della rugiada. Niuna altra sorte di uite ama manco l'Italia di questa: è rara piccola, & marcisce in essa, e'l uino, ch'ella ui fa, non aggiugne alla state: Et nessuna altra è piu famigliare al terren magro: Grecino, ilqual trascrisse Cor. Celso, tiene, che la natura sua non sia contraria all'Italia, ma la cultura di quegli, che la lasciano mettere troppi tralci. Et che perciò la sua fertilità si consumi, se la fecondità del terren grasso non sostiene quanto è prouocato da quella. Dicono, ch'ella non incarbonchia, ilche ueramente è gran cosa, s'è uero, che l'aria nõ habbia forza,in alcuna uite La spionia,laquale alcuni chiama spinea, sopporta il caldo,e ingrassa per l'autunno,& per le pioggie. Anzi si nodrisce ancora nelle nebbie,& per ciò è peculiare del territorio di Rauenna. La uenicula è una di quelle,ch'ottimamente allegano, & è utile a'uasi. Quegli di Campagna la chiamano surcula, e alcuni stacula. I Tarracini hanno la numisiana, laquale non ha alcuna propria forza, ma è tale, quale il terreno, doue ella si pianta. Nondimeno in Surrento è potentissima fino al monte di Somma. Et quiui è la Murgentina,che uien ottima di Sicilia,la quale alcuni

le alcuni chiamano Pompeana, laquale finalmente fa molto frutto in campagna di Roma; si come l'Orconia in Terra di lauoro, utile solo per mangiare ma di grandissima grassezza. Sopporta gli anni la merica fermissima contra ogni stella, ha l'acino nero, è i uini, suoi quando son uecchi rosseggiano.

D'altre sorti di uiti, secondo la proprietà de'luoghi, & de'paesi. Cap. III.

INSINO *a qui habbiamo ragionato delle sorti dell'uue communi à tutti i paesi, l'altre son proprie di certe contrade, come a'Toscani è peculiare la tuderna, & la Florētia del medesimo nome. In Arezzo è ottima la talpana, & la etesiaca, & la conseminia. La talpana nera fa il mosto bianco. La etesiaca è fallace, laquale quanto piu porta, tanto piu lodeuolmente manda fuori: & è cosa marauigliosa, che cessa per la fecondità. La conseminia è nera, e il suo uino nō dura punto: l'uua è piu tarda, che l'altre, quindici giorni, & è poco fertile, ma buona da mangiare. Le foglie di questa uua, come della labrusca, prima che caschino, si fanno di color rosso. Il medesimo auuiene ancora a certe altre, il ch'è segno, che sono di pessima sorte. La irtiola è peculiare dell'Vmbria, & del territorio di Meuagna & della Marca; & la pumula d'Amiterno. Ne'medesimi luoghi è fallace la bannanica, ma nondimeno l'amano. La città di Pompei ha una uua, che si chiama mutina, ben che a Chiusi sia piu copiosa. A Tiuoli ancora hanno la mutina, benche nuouamente habbiano trouata la oleaginea, cosi detta per la somiglianza, che ella ha con l'uliuo. Questa è l'ultima uua, che si sia trouata a'nostri tempi. La uinaciola si troua solo nel paese de'Sabini & de'Laurenti. Perch'Io so, che le gaurane trasportate dal territorio di Falerno si chiamano falerne, & subito tralignano in ogni luogo. Alcuni ancora chiamano tarētina una certa sorte d'uua molto dolce. La capnia, la buccinate, & la tarrupia ne'colli Thurini nō si uedemiano, se prima non agghiaccia. Pisa ha l'uua. Faria Prusinia ha la mutina, c'ha l'acino nero; e'l suo uino diuenta bianco in quattro anni. Cosa marauigliosa è questa, che una uua per tutto s'aggiri co'l sole, laquale uua per ciò si chiama streptos. Et che in Italia piaccia l'uua Francese, & di là dall'alpi la Marchigiana. Virgilio fece mentione dell'uue Thasie, delle mareotide, & delle lagee; & di molte straniere, lequali non si trouano in Italia. Ma sono ancora hoggi in prezzo per l'uua, & non per il uino, l'ambrosiaca, & la duracina, laquale si conserua sulla uite senza uaso alcuno; tanta fortezza ha ella contra il freddo, il caldo, e il mal tempo. Ne quella, che si chiama, orthampelo, ha bisogno d'albero, o di pali, perch'ella si sostiene da se stessa; non cosi posson fare le dattilide, lequali sono sottili come un dito. Le colombine sono molto acinose. Et piu rosse sono quelle, che si chiamano bimammie, quando elle fanno non grappoli, ma altre uue. Et similmente la tripedanea, laquale cosi si chiama*

ma dalla misura. Et così la scripula, che ha l'acino passo. Et quella, che si chiama Rhetica nell'alpi maritime, assai differente da quella, ch'è tanto lodata. Percioche questa è breue, fagli acini stretti, e il uino, che traligna, e ha la buccia piu sottile dell'altre, e il nocciolo, che chiamano chio, uno; & piccolissimo; e ha uno o due grappoli molto grandi. Ecci anco l'aminea nera, che si chiama Siriaca. Et la Spagnuola assai stimata fra le ignobili. Per le pergole si piantano quelle, che si chiamano escarie, di acini come la ellera, biã che & nere. Et la bumaste di altrettanti colori. Et la egia, & la Rhodia non ancora dette, & la unciale così chiamata come dal peso dell'acino. Et la pacina, ch'è la piu nera di tutte l'altre. Et quella ancora, laquale perche fa l'uue in giro, e in foggia di ghirlanda, di maniera, che le foglie si framettono tra gli acini, è chiamata stefanite. Et similmente le forensi, lequali sono primaticcie, & uẽdibili, perche son belle da uedere, & facili da portare. All'incontro dispiacciono molto a uederle la cinerea, la rabuscula, & l'asinisca, ma meno assai l'alopece, così chiamata, perche è simile alla coda delle uolpi. Presso a Falacra è una uite, che si chiama alessandrina, corta, che non ha i rami piu che un braccio, con l'acino nero, grande quanto una faua; il nocciolo è tenero & piccolo, l'uua molto dolce, la foglia piccola & tonda, & non intagliata. Gia sono sette anni, che in Prouenza s'è trouata una sorte di uite, che in un dì fiorisce, & per questo è sicurissima. Chiamasi Narbonese, e hora tutto quel paese la pianta.

Il modo di gouernar le vigne. Cap. IIII.

Però di sopra ha chiamato questo Catone tre uolte ottimo, cioè Oratore, Capitano, & Senatore; allequali parti ui s'aggiugne anco ottimo Agricoltore.

IL primo della famiglia de' Catoni, famoso per la censura, & per il trionfo, ma molto piu ancora per lo splendore delle lettere, & per li precetti dati al popolo Romano di tutte le cose, che sono degne d'esser desiderate, & massimamente dell'agricoltura, e in quella senza dubbio, & per giudicio d'ogni uno riputato eccellẽtissimo; nominò alcune poche sorte di uite, et d'alcune d'esse i nomi gia si son perduti. La cui openione dimostreremo, accio che si conosca quali furono le piu nominate nell'anno seicento della edificatiõ di Roma, intorno al tempo che Carthagine, et Corintho furon prese, quãdo egli morì, & quanto dipoi in ducẽto trẽta anni habbia fatto profitto la uita. Egli scrisse dũque in questo modo delle uite, & dell'uue. In quel luogo, doue si dirà nascer buonissimo uino, & che sia uolto al sole, ui pianterai l'aminea minore, & l'una et l'altra eugenia, & l'heluina minore. Doue il terreno sarà molto grasso, & nebbioso, porrai l'aminea maggiore, o la murgentina, l'Apicia, & la Lucana. L'altre sorti di uite, massimamente le miscelle, uengono in ogni luogo. Acconciansi bene diritte in correggiuoli. Quelle, che tu uuoi appiccare duracine, aminee maggiori, ancora si serbano al fabro per uin cotto. Ne ci sono piu antichi precetti della lingua latina in questa cosa, tanto siamo presso alla origine delle cose. L'aminea, di cui poco

dianzi habbiamo parlato, è chiamata da Varrone scantiana. All'età nostra sono pochi precetti di q̃sta arte a perfettione; ma tanto meno sono da esser lasciati, accioche si conoscano ancora i premi, iquali in ogni cosa principalmẽte debbono esser considerati. Gran gloria s'acquistò Acilio Sthenelo della plebe libertina, ilquale cultiuò si bene sessanta iugeri, & non piu di uigne nel territorio Nomentano, che le uendè quattrocento nummi. Gran fama procacciossi ancora Vetuleno Egialo libertino anch'egli all'intorno in Campagna, ma molto maggiore ancora per fauore de gli huomini, perciocbe e' coltiuaua il luogo proprio, doue Scipione Africano era confinato. Ma molto maggior riputatione, pur per opera del medesimo Sthenelo si guadagnò Rhemmio Palemone, che fu anco grammatico molto illustre, hauendo egli in questi uenti anni cõprato una uilla per seicento nummi nel medesimo Nomentano, dieci miglia discosto da Roma, doue s'esce di strada. Vedesi la uiltà del premio per tutte le uille, ma pero quiui grandissima, perciocbe egli metteua a ordine le possessioni straccurate per negligentia, & non gia le cattiue, ma di buonissimo terreno. Et questi terreni si metteua egli a coltiuare, non per uirtu d'animo, ma per uanità, laquale fu tuttauia in lui marauigliosa & grande, poste di nuouo del tutto le uigne, di maniera che la diligentia di Sthenelo, mentre ch'egli faceua l'agricoltore, le ridusse a una quasi incredibil marauiglia, talche in termine di quattro anni la uendemia fu comperata quattrocento nummi. Et molti corsero a uedere la gran douitia dell'uue di queste uigne, assai piu alte, che le sue lettere non erano, facendogli anco fauore la uiltà & dapoccagine de' suoi uicini. Perciocbe ultimamente Anneo Seneca, huomo litteratissimo, et di grandissima riputatione, ilquale non si soleua pero marauigliare d'ogni minima cosa, s'innamorò talmente di q̃lla possessione, che non si uergognò di uantarla per la piu bella & piu cara cosa, ch'egli hauesse mai uisto, cõperando quelle uigne quattro uolte piu ch'elle non eran coste dieci anni innanzi che fossero messe a ordine, fatica degna da essere impiegata nelle uigne Cecube, & Sabine, doue ogni iugero ha spesse uolte fatto sette culeĩ, cioè cento quaranta ansore di uino. E accioche alcuno non creda, che l'antichità in ciò sia stata uinta, il medesimo Catone scriue, che ciascun iugero faceua deci culei di uino, con manifesti essempi, che piu non guadagna il mercante, mettendosi a mille pericoli nell'andare a recar merci dal mar rosso, o dal mar d'India, di quel che si guadagna uno, che uuol ben lauorare un buon podere. Anticamente era in gran riputatione il uin Maroneo, nato nella maritima parte della Thracia, come scriue Homero. Io non andrò cercando cose uane, & fauolose, senon che Aristo. fu il primo, che in quel paese mescolò il mele co'l uino, con marauigliosa dolcezza dell'una & l'altra natura, lequali si confanno bene insieme. Scriue anco Homero, che'l uin Maroneo porta uenti parti d'acqua. Et dura hoggidi ancora la possanza, & forza di quel uino. Perciocbe Mutiano stato tre uolte con-

Questo Rhẽmio Palemone fu Vicentino, & secõdo Suetonio, tenne scuola sotto Tiberio & claudio. Fu tãto arrogãte, che chiamaua porco M. Varone, & diceua le lettere esser nate, & hauere a morire seco. Fu vanissimo & lasciuiss. & di accumulare diligẽtissimo. In tal guisa cultiuò i terreni, che vna vite gouernata di sua mano, fece trentacinque vasi di vino.

solo, uno de' piu nuoui scrittori afferma essersi trouato in quel paese, & hauer ueduto, ch'ogni sestario di quel uino ne portaua otto d'acqua, & ch'egli è nero di colore, odorato, e ingrassa per la uecchiezza. Il Pramnio anch'egli celebrato pur da Homero, è ancora in riputatione. Nasce q̃sto uino nel paese di Smirna, appresso il tempio della Dea Cibele. Gli altri uini non hanno hauuto credito alcuno. Vn'anno fu, che tutti i uini furon buoni, essendo consolo L. Opimio, quando Gaio Gracchо per la seditione della legge agraria fu morto, allhora fu quella temperie d'aria, che si chiama coltura, per opera del Sole, l'anno della edificatione di Roma seicento e trentaquattro. Durano ancora i uini, che hanno quasi dugento anni, ridotti a modo d'un mele aspro; percioche i uini uecchi hanno questa natura, ne si posson bere senza acqua; perche il sapore della uecchiezza, uenuto quasi insino all'amaro, non si puo domare, ma con una minima mistura sono una medicina atta a far buoni gli altri uini, & pero quando sono stimate di quel tempo, ciascuna anfora uale cento nummi. Di questi nondimeno multiplicò l'usura della metà, laquale è ciuile, & poca, nel principato di Gaio Cesare figliuolo di Germanico, gia cento e sessanta anni sono, che ciascuna oncia di uino costò dieci denari nella cena, che Pomponio secondo poeta fece a quello Imperadore. Si gran somma di denari occupauo i magazini del uino. Ne alcuna altra cosa sente maggiore accrescimento insino in uenti anni, ne maggiore spesa da quel tempo in là, non facendo profitto il prezzo. Et di rado insino a qui sono state botte, che sieno ualute piu di mille nummi, senon uenute di lontani paesi. I Viennesi soli hanno uenduto piu i loro uini impeciati, de' quali habbiamo parlato, ma ciò hanno fatto tra loro per amore della patria. Et questo uino è riputato piu freddo, che gli altri, quando si bee freddo.

La morte de gli amici uccisi da Aless. ne' conuiti, come fu di Clito, non procede secondo il Volat. tãto per briachezza, q̃to perche Clito l'haueua ripreso acerbamente in presentia di molti, volendoci auertire, che le riprẽsioni s'hãno da far secrete da solo a solo.

Della natura del vino. Cap. V.

LA natura del uino è questa, se si bee, di riardere le interiora, & di rinfrescare, bagnando con esso le parti di fuora. Et non è fuor di proposito raccontare in questo luogo quel, che Androcide huomo molto sauio scrisse ad Alessandro Magno, riprendendo la sua incontinentia, ricordati, o Re, come beendo il uino, tu beui il sangue della terra, che si come la cicuta è ueleno all'huomo, cosi il uino alla cicuta. A' quali precetti s'egli hauesse ubidito, ueramente ubbriaco non haurebbe amazzato gli amici. Et finalmente si puo conchiuder questo, che non c'è cosa piu utile alle forze del corpo, ne piu dannosa ancora a' piaceri, quando e' s'usa senza il debito modo.

Vini generosi. Cap. VI.

E' Non è dubbio alcuno, che una sorte di uino piace piu che l'altro secondo i gusti delle persone, & si uede ancora, che d'un medesimo tino,

no, o canale l'un uino è migliore che l'altro, o per il uaso doue si mette, o per altro caso fortuito: Et però a conoscere il migliore ciascuno faccia giudice se stesso. Liuia moglie d'Augusto diceua, ch'ella era arriuata a gli ottanta due anni della sua uita, per hauer beuuto sempre del uino pucino. Nasce questo uino nel golfo del mare Adriatico, poco lontano dal fonte Timauo, in un poggio di masso, doue soffia il uento di mare, ilquale ne matura alcune poche botti. Et non c'è altro uino migliore per le medicine. Questo crederò io che sia quel uino, che i Greci celebrandolo con marauigliose lodi chiamarono pitano del golfo Adriatico. L'Imperadore Augusto prepose a tutti gli altri uini il Setino, et quasi tutti gli altri principi dipoi sono stati del medesimo parere, hauendo conosciuto per esperientia, come egli nõ è punto duro a smaltire, nasce questo tal uino sopra il foro d'Appio. Dianzi era stato in grã riputatione il Cecubo, ilquale nasce in paludosi albereti nel golfo d'Amicla, il quale è gia uenuto meno per negligentia de' lauoratori, & per la strettezza del luogo, ma molto piu per rispetto d'una fossa, che Nerone haueua incominciato a fare dal lago di Baia fino a Hostia. La seconda nobiltà si daua al uino nato nel territorio di Falerno, & massimamente al Faustiano. Questo ancora hoggi si stima assai poco, per rispetto che piu s'attende a farne molto, che a farlo buono. Il territorio Falerno comincia dal ponte di Capoua in sulla man manca a chi ua alla Colonia di Silla, da lui, non ha molto, menata a Capoua. E il Faustino è intorno a quattro miglia lontano dal uillaggio, ch'è presso a Cedia, & lontano da Sessa sei miglia. Ne c'è paese, c'habbia piu fama di uino. La fiamma del uino s'accende per il terreno. Tre sorti ci sono di questo uino, brusco, dolce, & sottile. Alcuni lo distinguono in questo modo. In cima de' colli nasce il Gaorano, a meza piaggia il Faustiano, a basso il Falerno. Questo s'ha ben da sapere, come niuna di quelle uue, che hanno nome di far buon uino, non ha buon sapore. Nel terzo grado d'honore sono l'uue chiamate uarie. Le albane sono uicine a Roma, et dolci & rarre nel brusco. E i uini Surrentini, di quegli dico, che solamente nascono nelle uigne, sono molto stimati, per coloro, che cominciano a sanare, perche sono leggieri & sani. Tiberio Imperadore usaua dire, che i medici s'erano accordati a dar riputatione al uin Surrẽtino, et che altrimẽti egli era un finissimo aceto. Gaio Cesare, che successe a lui, lo chiamaua nobil cercone. Combattono con questo i uini Massici del monte Gaurano da quella parte, che guarda uerso Pozzuolo et Baia. Perche i uini Statani uicini a Falerno senza dubbio hãno ottenuto il principato, e il uanto, et hãno fatto conoscere, come tutte le terre hãno i lor tẽpi, secõdo ch'è la douitia et la carestia: Soleuãsi preporre i uini Caleni, iquali son cõgiunti cõ q̃sti, e i Pondani, che nascono nelle uigne, et su gli arbuscelli. Et dall'altra parte uicina a Roma i uini da Veletri, et da Piperno. Perche q̃llo, che nasce a Signia, p esser troppo brusco, è buono a stagnare il flusso del corpo, et si conta fra le medicine. Il quarto

Questo uino pucino nasce in Prosecco non lungi dal Timauo nel cõtado di Gorit ia; & è sottile, chiaro lucido, proprio di color d'oro, odorifero, & al gusto gratiss. Et hoggi ancora i villani dl carso, chiãmato gia Lapidia, fanno fede delle parole di Pli. i quali viuono lungamente, pche beono i vini simili al Pucino.

Di questi, & di molte altre sorti di vini, leggi vn particolare, & copioso capitolo di Dioscor. ilquale nel lib. 5. a cap. 7. tratta della natura del vino, & oltre a quello, vedi il discorso del celebratißimo Matthioli sopra quel medesimo capitolo.

grado d'eccellentia ne' publici conuiti hebbero da Giulio Cesare) percioche egli fu il primo, che diede loro riputatione, come si uede nelle sue epistole) i uini Mamertini, cio è quei, che nascono intorno a Messina in Sicilia. Fra questi sono i Potulani, cosi chiamati dall'autor loro, i quali quanto nascono piu presso all'Italia, tanto piu son lodati. Sono anco in credito i Taurominitani, iquali si fanno pure in Sicilia, dati spesso ne' fiaschi per uini Messinesi. Dal mar di sopra sono lodati i Pretutij, & quei, che nascono in Ancona; & quegli, che si chiamano Palmesi, forse perche si fanno d'una chiamata palma. Infra terra sono i uini Cesenati, e i Mecenetiani. Nel Veronese sono i Rhetici, iquali da Vergilio sono messi adietro solo a' Falerni. Dipoi sono ottimi i uini Adriani nell'intimo golfo di questo mare. Dal mar di sotto sono i Latinensi, i Grauiscani, & gli Statoniesi. In Thoscana hanno il uanto quei di Luni, e in Liguria i Genouesi. Tra il Pireneo, & l'alpi quei di Marsilia sono di due sapori, doue c'è un uino piu grosso atto a condire gli altri, ilquale chiamano sugoso. Il uino di Beterra in Francia è in gran riputatione: De gli altri nati in Prouenza non si puo dire nulla di certo, perche gli conciano col fumo, & Dio uolesse pure, che non gli acconciassero con herbe, & altre cose nociue. Percioche essi in ciò adoperano fino all'aloe, & con esso falsificano il sapore e il colore. Ne' luoghi ancora piu lontani d'Italia et dal mare Ausonio nascono uini, iquali hanno la gloria loro, si come sono i Tarentini, i Seruitiani, i Cosentini, i uini di Tempsa, & di Babia, e i Thurini sono molto piu nobili de' Lucani. Ma sopra tutti gli altri sono illustrati per hauerne beuuto con sua salute Messala, i uini Lagarini, iquali nascono poco lontano da Grumento. La Campagna ha nuouamente accresciuto auttorità a' suoi, o per diligentia, o per caso, nascono quattro miglia presso a Napoli i Trebellici; presso a Capoua i Caulini, & nel suo territorio i Trebulani, e i Trifolini, i quali sono sempre stati lodati fra i plebei. Percioche i Pompeiani di dieci anni sono in supremo grado, & la uecchiezza non accresce lor nulla. Trouasi ancora, che fanno dolere il capo nella sesta hora del seguente giorno. Per liquali essempi, s'io non m'inganno, si conosce, che il terreno è il paese, non l'uua fa la differentia ne' uini, & però è souerchia la diligentia in eleggere diuerse sorti di uite, ueggendosi, che una medesima uite in diuersi luoghi fa uari effetti: I uini Laletani di Spagna sono assai riputati per rispetto dell'abondantia loro, e i Tarraconesi, e i Lauronesi per la lor leggiadria, quei di Maiorica & Minorica si possono paragonare co' primi d'Italia. Io so, che molti stimeranno, ch'io n'habbia lasciati adietro assai, perche a ciascun piace il suo, & douunque si ua, si truoua la medesima fauola, perche un liberto d'Augusto Imperadore, peritißimo giudice & censore della gola, ilquale ne' conuiti dell'Imperadore soleua dar giudicio de' uini, e in essi essercitaua la sua censura, disse à nō so chi, che haueua inuitato Augusto, che'l uino di quel

paese

paese era a lui nuouo gusto, ma non però da metterlo tra gli eccellenti: tutta uia Cesare non hauea da bere altro uino. Non posso negare ancora, che non ci sieno de gli altri uini degni di fama; ma questi son quegli, che i tempi di mano in mano hanno giudicato per buoni.

I uini d'oltra mare. Cap. VII.

NEL *medesimo modo ragioneremo hora de' uini d'oltra mare. In suprema gloria, dopo quei d'Homero, de' quali habbiamo ragionato di sopra, furono i uini di Thaso, & di Scio; & di Scio specialmẽte q̃l che si chiama aruisio. A questi aggiunse il Lesbio l'auttorità d'Erasistrato medico grãdissimo, ilquale fu intorno a seicento anni dopo l'edificatione di Roma. Hora sopra tutti gli altri ha gratia il Clazomenio, poi che lo condiscono meno co'l mare. Il Lesbio per se stesso di sua natura sa di mare. Ne il Tmolito ha per se gratia come uino; ma mescolando la dolcezza d'esso, con la durezza di certi altri, piglia la soauità, insieme con l'età, perche subito paiono piu uecchi Dopo questi sono in credito i uini Sicionij, i Cipriotti, i Telmesici, quei di Tripoli, di Baruti, di Tiro, & di Sebennito. Questo nasce in Egitto, nobile quiui per tre sorti d'uue, cioè Thasia, Ethalo, & Peuce. Dopo questi è in auttorità il uino hippodamantio, il mistico, il cantharito, il protroppo, il gnidio, il catacecaumenita, il petrita, e il miconio. Percioche s'è trouato, che il mesogito fa dolere il capo; & che l'Efesio non è punto sano, perche l'acconciano con l'acqua salsa, & co'l uin cotto. Dicono, che quello d'Apamea si confa molto co'l mulso, come il uino petrutio in Italia. Perche questa è la proprietà de' generi; che i dolci non si confacciano mai troppo insieme. Non è piu in uso ancora il protagio ilquale le scuole d'Asclepiade, haueuano messo in credito come quei d'Italia. Apollodoro medico, ĩ un suo certo libro, nelquale egli persuase al Re Tolomeo, quali uini e' douesse bere, non essendo ancora conosciuti quei d'Italia, lodò il naspercenito in Ponto, poi l'oretico, l'eneate il leucadio, l'ambraciotto, e'l preparentio, ch'egli prepose a tutti. Ma disse, ch'egli era di minor fama, perche e' non piaceua dopo i sei anni.*

Di sette sorte di uin salso. Cap. VIII.

INSINO *a qui s'è ragionato della bontà del uino, della quale siamo debitori alle nationi. Appresso i Greci meritamente s'acquistò chiarissimo nome un uino, che essi chiamarono bion, trouato utilissimo a molte infermità si come mostreremo nella parte della medicina. Et fassi in questo modo. L'uue colto un poco prima che sien mature, si seccano a un sol gagliardo, riuolte tre uolte il dì per tre giorni; il quarto si priemono, dipoi ne' uasi inuecchiano al sole. Con esso mettono poi piu acqua salsa, essendo nato il principio di cio dal furto d'un seruo, ilquale riempieua la misura di quest'acqua. Et questo uino trasferito in mosto bianco si chiama leucostro. E il uino di questa sorte fatto in altri luoghi, si domanda tethalassomenon. Fanno*

no anco quello, che si chiama thalassite, mettendo i uasi del mosto in mare, e in tal modo piu tosto inuecchia. Presso di noi ancora dimostrò Catone il modo di fare il uino Coo dell'Italiano, sopra l'altre cose commandando, che si maturasse al sole per quattro anni. Il uin Rhodiotto è simile al Coo. Il Forineo è piu salso del Coo. Tutti i uini d'oltra mare in sei o sette anni si tiene, che sien giunti alla metà della lor uecchiezza.

Di quattordici sorti di uini dolci. Cap. IX.

OGNI uino dolce ha manco odore, & quanto è piu sottile, tanto ha maggiore odore. I uini hanno quattro colori, bianco, biondo, uermiglio, & nero. Il psitio, e'l melampsitio sono sorti di uin cotto, che hanno il sapor loro, & non quel del uino. Il cisibilite, che nasce in Galatia, ha sapore di mulso, & l'halintio in Sicilia. Perciochè il sire, ch'alcuni chiamano hepsema, e i nostri sapa, è opera d'ingegno, & non di natura, essendosi cotto il mosto, fin che ha bollito il terzo. Ilquale quando si è fatto fino alla metà, lo chiamiamo defruto. Tutte queste cose sono state trouate per contrafare il mele; ma le prime sono di uua & di terra. Il passo dopo il Cretico è approuato, il Cilicio, & l'Africo, e in Italia, & nelle prouincie uicine. Et è certo, ch'egli si fa d'una, che i Greci chiamano stica, & Noi Apiana. Et similmente la scripula, hauendo lungamente lasciato ricuocere l'uue al sole, o nell'olio caldo. Alcuni di qualunque uua dolce, pur che sia cotta & bianca, lo fanno seccandola al sole, insino a che resti poco piu della metà del peso, & lentamente premono l'uue peste. Dipoi quanto n'hanno premuto, tãto u'aggiungono sopra la uinaccia d'acqua di pozzi, per farne il secondo passo. Quei che sono piu diligenti, hauendo nel medesimo modo seccate l'uue al sole gli cauano gli acini, & tolgon questi il raspo, & bagnandoli con buonissimo uino, fino a che rigonfino, gli premono. Et q̃sto modo lodano piu che gli altri. Et similmente aggiugnendoui dell'acqua, fanno il secondo. In mezo fra le cose dolci e'l uino, è una certa cosa, che i Greci chiamano agleuce, cioè, sempre mosto. Questo auuiene per la cura, che ui si mette, perche non si lascia bollire. Et così chiamano il passare del mosto nel uino. Subito dũque, ch'è pigiato, lo cauano de' tini, e affondano i uasi nell'acqua fin che passi il uerno, & per la consuetudine sia raffreddato. Ecci anco un'altra sorte di quello per se, che in Prouenza, & massimamente nel paese de' Vocontij si chiama dolce. E a questo effetto si conserua lungamente sulla uite l'uua, col picciuolo de' grappoli torto. Alcuni intaccano il tralcio fino alla midolla, altri abbronzano l'uua su tegoli; & tutti questi uini si fanno della uite Heluennaca. A questi alcuni aggiungono quello, che si chiama Diachito, seccando l'uue al sole in un luogo chiuso per sette giorni in graticci alti da terra altrettanti piedi, per difenderle la notte dalla rugiada; et l'ottauo giorno le pigiano. Et così si fa d'ottimo odore & sapore. Dolce è ancora

cora il melitite; questo è differēte dal mulso, ilqual si fa di mosto, facēdo grillare di bollore cinque congij di mosto brusco, cō un congio di mele, e un pugno di sale. Ma fra queste sorti di beuāde si debbe porre ancora il protropo; cosi chiamano alcuni il mosto, che per se medesimo esce dell'uue, inanzi che si pigino. Questo lasciano bollire nelle sue botti, dipoi lo pongono a seccare quaranta giorni al sole nella state seguente, & nel nascere della canicula.

Tre sorti di vino, de' deuteri & secondi. Cap. X.

NON *si posson ragioneuolmente chiamar uini, quei che i Greci chiamano deuteri, Catone & noi lora, quando si mette l'acqua nella uinaccia. Ma nondimeno si mettono fra i uini de gli operai. Essi sono di tre sorti. La prima è il metterui tanta, che sia la decima parte del uino, che n'è cauato, & cosi stia un dì e una notte nella uinaccia, dipoi si metta allo strettoio. L'altra, si come i Greci usarono di fare, iquali mettono il terzo d'acqua di quello che n'è tratto; & quello che n'è tratto, cuocono per terza parte. Il terzo è quello, che si preme delle feccie del uino, ilquale Catone chiama fecato. Nessun di questi uini dura piu che uno anno.*

La lora, ò la deuteria è qllo che Noi chiamiamo Acquato, o Aquerel lo, & di qsto parlò Galeno, e insegnò il modo di farlo nel li bro 2. delle facoltà de' sempli ci.

Quai vini nuouamēte sono venuti in riputatione in Italia. C. XI.

VIEMMI *alla mente, che conciosia che le spetie nobili di quello, che si puo chiamar uino, sieno ottanta, in tutto'l mondo, le due parti di questo numero sono proprie d'Italia, perch'è piu diligente in questo, che tutti gli altri paesi; ma non attese a cio ne' suoi principij.*

Dell'osseruatione del vino. Cap. XII.

INCOMINCIO' *questa auttorità seicento anni dopo la edificatione di Roma; percioche Romulo sacrificò latte, & non uino, si come mostrano i sacrificij ordinati da lui, iquali hoggi s'usano ancora. Il Re Numa fece la legge postumia, che non si bagnasse il fuoco, doue s'ardono i morti, co'l uino; & ō n è dubbio alcuno, ch'egli ordinasse cio per la carestia che u'era all'ora di uino. Per la medesima legge era uietato, che non si sacrificasse a gli Dei uino di uite non potata. Et egli ordinò questo, acciòche i lauoratori fossero costretti a potare; percioche essercitandosi eglino nello arare, erano pigri nel gouerno de gli alberi. Scriue M. Varrone, che Mezentio Re di Thoscana diede soccorso a' Rutuli contra i Latini per prezzo di uino, ilquale era all'hora nel paese de' Latini.*

Di q molti hāno detto, che le nationi oltramōtane bene spesso son venute a predar l'Italia per gustar qsto almo licore.

Come gli antichi vsauano il vino, & de' vini de gli antichi. Cap. XIII.

LE *dōne in Roma nō poteuano ber uino. Trouiamo fra gli esempi, come la moglie d'Egnatio Mecēnio fu morta cō un pezzo di legno dal marito, per che haueua beuuto uino, et egli fu assolto di q̄llo homicidio da Romulo. Fabio Pittore scriue nelle sue croniche, che una matrona fu fatta morir di fame da' suoi, perche ella aperse una cassa, dou'erano le chiaui della uolta del uino. Et*

Aristo. nel 7. della Politica vieta ancora egli il dar vino a'fanciulli, & alle balie che allattano, dicendo Auicena che dandosi il vino a'fanciulli, s'aggiugne il fuoco al fuoco.

Catone dice, che i parenti usauano di baciar le lor donne, per conoscere, s'elle sapeuano di uino, ilquale si chiamaua all'hora temeto; onde anco l'ubbriachezza si chiamò temulētia. Gneo Domitio giudice giudicò una dōna, laquale pareua hauer beuuto piu uino di nascoso al marito, che nō richiedeua il bisogno della sanità, & priuolla della dote. Et fu per lungo tēpo molto sobriamēte usato il uino. L. Papirio capitan generale contra i Sanniti, fece uoto, se e'uinceua, di uoler sacrificare una piccola tazza di uino a Gioue. Et finalmente troiamo fra i doni esser piu uolte state donate misure grandi di latte, & non mai di uino. Il medesimo Catone, nauigando in Hspagna, onde egli ritornò co'l trionfo, disse, come egli non haueua mai beuuto altro uino, che di quello della ciurma; in tanto dißimile a questi, che ne'conuiti danno ancora altro uino a'conuitati di quello, che tolgono per se steßi, o nel processo del mangiare lo scambiano. Vsauano gli antichi alcuni uini dilicatißimi, iquali haueuano odore di mirrha, come si uede nella comedia di Plauto, intitolata Persa, benche egli commandi, che ui si metta il calamo ancora, & perciò alcuni credono, ch'eglino si dilettassero molto di specierie. Ma Fabio Dorsenno in questi uersi scriue;

Io mandai uin finißimo, & murina.

Et nella comedia, intitolata Acharistione.

Con la polenta, & co'l pan la murina.

Veggio ancora, che Sceuole, & Lelio, & Atteio Capitone furono della medesima openione; perche nella comedia del Pseudolo dice cosi;

S'egli è bisogno pur, che dien del dolce,
Domandagli, se hanno in poter loro
Murina, passo, o uino cotto, o mele.

Onde si uede, che la murina non solamente era nominata fra i uini, ma ancora fra i uini dolci.

Delle canoue, & del vino Opimiano. Cap. XIIII.

CHE ui fossero gia canoue di uino, & che i uini si mesceßero fino nel'anno seicento e trenta tre dopo l'edificatione di Roma, si dimostra per il uino Opimiano, perche gia l'Italia cominciaua a conoscere il suo bene. Non erano però ancora in riputatione queste sorti di uino. Però i uini nati allhora hanno solo il nome del consolo. Et cosi poi i uini d'oltra mare furono assai stimati, fino a gli auoli nostri, anzi ch'essendo gia trouato il Falerno, come si uede da quel uerso comico;

Cinque di uin da Thaso & di Falerno
Porterò ancor due gran barili pieni,

P. Licinio Crasso, & L. Giulio Cesare censori l'anno seicento settanta cinque dopo la edificatione di Roma, mandarono un bando, che nessuno uendesse uin Greco & Amineo otto monete di rame il quadrantale. Et queste sono appunto

punto le parole dell'editto. E il uin Greco era in tanta riputatione, che in un conuito non se ne daua piu che una uolta per huomo. Quai uini fossero stimati alla sua tauola, scriue M. Varrone in queste parole. L. Lucullo essendo fanciullo non uide mai alcuno splendido conuito fatto dal padre, doue si desse bere piu che una uolta uin Greco. Et egli quando ritornò d'Asia distribuì mille cadi, piu che cento congij di uino. Gaio Sentio, ilquale Io uidi pretore, diceua, che in casa sua non era entrato mai uin Chio, senon quando il medico glie ne diede per guarirlo del mar Cadiaco. Hortensio lasciò all'herede suo piu dieci milla botti di uino. Queste sono le parole di Varrone.

Della liberalità di Cesare nel vino. Cap. XV.

CESARE *dittatore nella cena del suo triõfo distribuì cento anfore di uin Falerno, & cento botti di uino da Scio. Il medesimo nel trionfo di Spagna dispensò uino da Scio & Falerno. Et nel conuito fatto nel suo terzo cõsolato a tutto'l popolo, diede uin Falerno, da Scio, da Metelino, et da Messina: & fu la prima uolta, che ne conuiti si dessero quattro sorti di uino. Tutti gli altri poi uennero in riputatione, d'intorno a settecento anni dopo che Roma fu edificata.*

De'vini contrafatti. Cap. XVI.

IO *non mi marauiglio dunque, che gia molti anni sono si sieno trouate infinite sorti di uini contrafatti, de' quali ragioneremo hora appartinenti tutti all'uso della medicina. Come si faccia l'onfacio per gli unguenti, gia l'habbiamo detto nel libro di sopra. Fassi di labrusca, cioè di uite saluatica, quello che si domanda enanthino. Due libre de' suoi fiori macerati in un cado di mosto, si mutano dopo trenta giorni. Oltra questo la radice della labrusca, & la buccia de gliacini gli danno perfettione. Questi poi che sono sfioriti hanno un singolar rimedio a rinfrescare l'arsioni ne gli ammalati, essendo, come si dice, di fredissima natura. Vna parte d'essi caggiono prima, che quegli che si chiamano solstitiali, & nõ maturano mai tutti. Et se prima che l'uua maturi affatto, si dà cotta con carne di pollo, fa uenire l'uue a noia. Il primo de' uini contrafatti si fa di uino, che si chiama adimanon, in questo modo. Venti sestari di mosto bianco, & la metà d'acqua, bolla fin che scemi quanto fu l'acqua. Altri tengono al Sole quaranta giorni dieci sestarij d'acqua salsa, e altrettanti d'acqua piouana, & dannolo a gli ammalati, a' quali temono non faccia male il uino. Fassi ancora togliendo una libra e un quarto di seme di miglio co' gambi, i quali tengono a molle in due congij di mosto; & dopo sette mesi si cola. Essi detto ancora, come si fa il uino del loto albero, & herba. Fassi di pomi, de' quali diremo, aggiuntoui le interpretationi non tutte, ma solamente le necessarie, & prima di palme, & questo uino l'usano gl'Indiani, e i Parthi, & tutto il Leuante, togliendo un moggio delle mature, lequali si chiamano chidee, & maceranlo in tre congij d'acqua, & poi lo priemono.*

Dell'onfacio cio è agresto, & dell' enanthe se n'è parlato di sopra, & Diosco. ne scriue nel 5. lib. al c. 5. & 6. e il Matth. ne' suoi discorsi.

Così si fa ancora il uino sicite di fico, ilquale alcuni chiamano palmiprimo, e alcuni catorchite. Et chi lo uuole, che sia dolce, in cambio d'acqua ui mette altrettanta uinaccia. Del fico di Cipri si fa buonissimo aceto, ma migliore dell'Alessandrino. Fassi uino ancora di siliqua siriaca, & di pere, & d'ogni sorte di mele. Ma di melagrane si fa un uino, che si chiama rhoite, & di cornole, di nespole, di sorbe, di more secche, & di pinocchi. Questi tenuti a molle nel mosto si priemono l'altre cose di sopra per se medesime son mature. Mostreremo poco dipoi, come Catone uoglia, che si faccia il mirtite. I Greci lo fanno in un'altro modo. Percioche tolgono i rami teneri con le sue foglie cotte in mosto bianco, & peste una libra bolle in tre congij di mosto, finche scemi il terzo. Quel che si fa in questo modo con coccole di mortine saluatica, si chiama mirtidano; & tinge le mani. Di quelle cose che nascono ne gli horti si fa uino ancora, si come sono radici, asparagi, saturea, origano, seme d'appio, abruotino, mentastro, ruta, nepitella, sermollino, & marrobbio. Pestano due menate in un cado di mosto, e un sestario di sapa, e una hemina d'acqua marina. Fassi di napi ancora mettendone il peso di due denari in due sestarij di mosto. Et di radice di scilla. Tra i fiori di rosa pesti, colati con pannolino in mosto, con qualche peso, perche stieno a fondo. Et debbesi torre un uenti sestarij di mosto, quaranta denari di peso, ne si debbe aprire il uaso innanzi a tre mesi. Di nardo Gallico ancora, e un'altro del saluatico. Io truouo ancora essersi fatto di specierie, & non solo per fare unguenti, prima di mirrha, come dicemmo, poi di nardo celtico, di calamo, d'aspalato, disfacendo queste compositure in mosto, o in uin dolce. Fassene un'altra sorte di calamo, di giunco, di costo, di narde Siriaco, d'amomo, di cassia, di cinnamomo, di gruogo, di palma, d'asaro. Altri lo fanno mettendo meza libra di nardo, e altrettanto di malobathro in due congij di mosto; come si fanno ancora mettendoui pepe & mele; iquali alcuni chiamano conditi, e altri piperati. Truouasi ancora il nettarite fatto d'un'herba ch'alcuni chiamano helenio, altri madica, altri sinfito, altri idea & horestio, & altri nettarea, mettendo la radice di quaranta denari di peso in sei sestarij di mosto, similmente per il pannolino. Dell'altre herbe si fa l'absintite, cuocendo una libra d'assentio Pontico in quaranta sestarij di mosto insino alla terza parte, ouero mettendo le scope dell'assentio nel uino. Fassi anco l'hissopite dell'hissopo Cilicio, mettendone tre oncie in due congij di mosto, o pestandole nel uino. Fannosi amendue ancora per altro modo, essendosi seminato intorno alle radici delle uiti. Così insegna ancora Catone a fare l'elleborite dell'elleboro nero. Così similmente si fa lo scammonite. Marauigliosa è la natura delle uiti di tirare a se il sapore altrui, si come i uini che si fanno ne' luoghi padulosi di Padoua, iquali sanno di salcio. Così si semina ancora lo helleboro in Thaso, o il cocomero saluatico, o la scammonea,

In che modo si faccia il uino di melagrane l'insegna Diosc. nel 5. lib. a c 26. e meglio il Matth. nel discor. Leggi anco i seguenti capitoli di queste altre sorti di uini del medesimo libro.

monea, che si chiama uino storio, perche fa sconciare le donne. Fassi d'alcune herbe ancora, delle quali si parlerà al suo luogo. Di stecade, di radice di gentiana, di tragoricano, di dittamo, d'asaro, di dauco, di elelisfaco, di panace, d'acoro, di coniza, di thimo, di mandragora, & di giunco. Chiamano ancora certi uini scizino, e iteomele, & lettisfagite, de' quali s'è gia perduto il modo di fargli. De gli sterpi fassi uino, dell'uno & l'altro cedro, di cipresso, d'alloro, di ginepro, di terebinto, di calamo, di lentisco, cuocendo le coccole, o il legno fresco nel mosto. Cuocesi ancora il legno della chamelea, della chamepitio, & della chamedrio. Et nel medesimo modo del fiore, mettendone dieci denari di peso in un congio di mosto.

Dell'hidromele, & dell'osimele. Cap. XVII.

Leggi il capitolo 21. del lib. v. di Diosco.

FASSI ancora uino d'acqua & di mele solamente; e a questo effetto fanno serbare l'acqua piouana cinque anni. Altri piu prudenti subito la cuocono fino alla terza parte, & ui mettono il terzo di mele uecchio. Poi lo tengono quaranta giorni al sole nel nascere della canicula. Altri cosi diffusa la turano il decimo giorno. Questo si chiama hidromele, & col tempo acquista il sapore del uino; e in luogo alcuno non si fa migliore che in Frigia. Temprauasi ancora l'aceto col mele, di maniera che non c'è cosa alcuna, che per la uita non si tenti. Questo si chiama osimele, pigliano dieci libre di mele; cinque hemine d'aceto uecchio, una libra di sal marino, cinque sestartij d'acqua piouana; fannosi lẽtamẽte bollire dieci uolte, dipoi si lasciano inuecchiare. Tutteq̃lle cose sõ biasimate da Themisone auttore molto degno; et certo che l'uso loro puo parere cosa sforzata, se gia nõ uogliamo credere, che sia opera di natura il uino fatto di specierie, & d'unguẽti, & che gli alberi habbiano fatte tai cose, perche noi le beiamo. Queste cose sono diletteuoli da sapere, perche l'acutezza dell'humana mente ricerca il tutto. Nessuno di questi uini dura piu che l'anno, eccetto quegli, che si fanno perfetti per la uecchiaia. Et molti ue ne sono, che non passano il mese.

Prodigiose sorti di uino. Cap. XVIII.

SONO ancora prodigi nel uino. Dicesi, che in Arcadia si fa un uino, che fa le donne feconde, & gli huomini rabbiosi. In Achaia, & massimamente intorno a Carinia, nasce un uino, che fa sconciar le donne pregne, pur che mangino di quella uua, & nondimeno non c'è differentia nel sapore. Dicesi, che quei che beono il uino da Trezene, non possono ingenerare. Truouasi, che l'isola di Thasio fa due sorti diuerse di uino; l'uno fa dormire, l'altro caccia il sonno. Nel medesimo luogo è la uite, che si chiama theriaca, il cui uino e uua medica il morso delle serpi. La libanio ha odore d'incenso, & ne fanno sacrificio a gli dei. Per lo contrario l'aspendio è rifiutata ne' sacrificij, dicono, che nessuno uccello

becca di questa uite. Ha l'Egitto l'una Thasia molto dolce, laquale muoue il corpo. Al contrario un'altra sorte n'è in Licia, che lo ferma. In Egitto ancora è l'uua echolada, laquale fa sconciar le donne. Alcuni uini nelle canoue, nel nascere della canicula, si mutano, & dipoi ritornano. Così fa il uino nauicato per mare, il cui trauaglio a quei uini, che ui uengono aggiugne tanto di uecchiaia, quanto essi n'haueuano.

Quali sieno quei uini, che non si possono usare ne' sacrifici, & di quai sorti s'acconcino i mosti. Cap. XIX.

ET PERCHE *la uita nostra consiste nella religione, non è lecito sacrificare a gli dei altri uini, che di uite non potata, che sia stata tocca dal folgore, ne di quella appresso allaquale si sia impiccato alcuno; ne anco si sacrificano loro uini, che sieno stati pigiati da piedi feriti, ne che sieno usciti di uue tagliate, o sopra cui sia caduta qualche bruttura, ne uini Greci, perche hanno acqua. Mangiasi ancora la uite, cocendo le cime de' tralci, iquali si condiscono con l'aceto, & con l'acqua salsa. Fie bene ancora dire alcuna cosa dell'apparato del uino, poiche i Greci hanno dato di ciò particolari precetti & fattone arte, si come furono Eufronio, e Aristomacho, & Coniade, e Hicesio. L'Africa col gesso mitiga l'asprezza del uino, e in alcune sue parti con la calcina; la Grecia l'assottiglia con l'argilla, o col marmo, o col sale, o con l'acqua salsa. Alcuna parte d'Italia, & le prouincie, che le son uicine, conciano i mosti con la pece, o con la ragia, e in qualche luogo ancora con la feccia dell'anno passato, o con l'aceto. Fannosi ancora medicamenti d'esso mosto. Cuocesi, accioche indolcisca secondo la proportione delle sue forze. Et non si truoua, che questo tal uino duri piu che uno anno. In alcuni luoghi cuocono il mosto finche diuenti sapa; & con esso mitigano la ferocità del uino. E in questa sorte di uino, e in ogni altra tolgono i uasi conci con la pece. Laquale come si debba fare, mostreremo nel prossimo libro.*

Di piu sorti di pece, & ragie, del modo d'acconciare i mosti, dell'aceto, & della feccia. Cap. XX.

Della pece & de gli alberi, che la fanno leggi Theofr. nel 3. a ca. 15. et Diosc. nel primo a ca. 73. & ne' segueti co' discorsi del Matthioli.

DEGLI *alberi onde stilla la pece & la ragia, alcune nascono in Leuante, & alcune in Europa. L'Asia, laquale e in mezo fra l'uno & l'altro, ne produce alcuni. In Leuante ottima è quella, che i terebinthi fanno; poi quella de' lentisci, che si chiama anco mastice; poi quella de' cipressi, laquale è molto agra. Tutti questi la fanno liquida, & solamente è ragia; ma il cedro la fa molto piu grossa, & buona a far pece. La ragia Arabica è bianca, & perche ha molto grande odore, è difficile a cuocersi. La Giudaica è piu callosa, & quella del terebintho è piu odorifera. La Siriaca ha simiglianza di mele Atheniese. La Cipriotta è la migliore di tutte l'altre; ha color di mele, & è carnosa. La Colofonia è gialla piu che l'altre; & se si macina, ella diuenta bianca; ha molto grande odore,*

odore, & pero i profumieri non l'adoprano. Quella, che nasce in Asia, dell'albero chiamato picea, è molto bianca, & si chiama spaga. Ogni ragia diuenta liquida, & si risolue con l'olio. Alcuni tengono ancora, che questo medesimo si faccia con la creta, laquale s'usa a fare i uasi: Ma mi uergogno bene a dire, che ella sia gia stata tenuta in grande stima, per cauare i peli del corpo de'gli huomini. Concianfi i mosti con la pece spruzzandola, quando da prima bollono, ilche dura quasi noue dì, in modo che'l uino pigli l'odore, & un certo sapore acuto. Alcuni tengono che ciò piu gagliardamente si faccia col fior crudo della ragia, & che cosi quella soauità si uega a destare: Et all'incontro se gli raffreni una certa efferità, che riempie, & rompesi il suo ueleno, o doue la pigra bassezza impigrisce, ui s'aggiunga forza. Ne' mosti della riuiera di Genoua, & di quei d'intorno al Po, si discerne principalmente la utilità in questo modo. A mosti bruschi danno piu concia, e a quei di basso sapore un poco meno. Sono alcuni, che uogliono, che le concie si facciano dell'uno & dell'altro. Et parimente altri uini di diuersa natura. E in certi luoghi è difetto, che'l mosto da se di nuouo ribolla, perche in tal modo uiene a perdere il sapore, & piglia nome di uappa, ilqual nome è detto ancora con carico a gli huomini quando tralignano da lor costumi. Ma nel uitio, onde nasce l'aceto, è gran uirtù a molte cose, & senza questo non si puo uiuer ciuilmente. Ma è tanta la cura nell'acconciare i uini, che alcuni gli acconciano con la cenere, come altroue col gesso, in quei modi, c'habbiamo detto, ma uogliono che la cenere sia di sarmenti di uiti, o di quercia. Vogliono ancora, che per questo effetto si tolga acqua marina, e in fondo del mare, nell'equinottio della primauera, & conseruarsi, & attignersi di notte nel solstitio, & quando tra e uento di tramontana, o se si attinge intorno alla uendemia, che si cuoca, per acconciare i uasi da metterui dentro il uino, è molto lodata la pece di Calauria in Italia. Fassi di ragia dell'albero detto picea; ma quella, che si fa in Hispagna di picea saluatica, non è punto buona. Percioche la ragia d'essa è amara e arida, e ha troppo odore. Mostreremo la differentia, e'l modo di farla in questo altro libro, quando si ragionerà de gli alberi saluatichi. I difetti oltra i sopradetti sono, l'acetosità, la fumosità, o l'ardor di pece. Et la pruoua è, se rompendola i pezzi rilucono, o s'ella si strugge sotto il dente con una acetosità soaue. In Asia è stimata molto la pece d'Ida, in Grecia la Pierica, & Virgilio loda la Naricia. I piu diligenti ui mescolano mastice nera, laquale nasce in Ponto simile al bitume, & la radice, & l'olio dell'herba, che si chiama iri. Perche se si mette cera ne' uasi, si truoua, che'l uino rinforza. Egli è bẽ molto meglio mettere il uino in quei uasi, doue sia stato aceto, che in q̃gli dou'è stato uin dolce, o melato. Catone uuole, che i uini si concinnino (percioch'egli usa questa parola) pigliando la quarantesima parte di cenere di bucato, col uin cotto, e una meza libra di pulegio, o di sale, e alcuna uolta marmo pesto. E in

Vappa è il vino suanito, c'ha pduto l'odore e'l sapore; & p traslatione si dice Vappa a chi non è piu buono a niente. Non ego auarũ. Cũ veto te fieri, vappam iubeo aut nebulonẽ, disse Horatio nel 1. de' Serm. alla prima Satira.

ultimo fa mentione del zolfo, e della ragia. Et sopra tutto quando il uino gia è maturo, uuole che ui si metta il mosto, ilquale egli chiama tottiuo, noi intendiamo l'ultimo, che sia premuto; & questo fa egli, per dar colore al mosto, acciochè sia alcuno adornamento di uino, & cosi farsi piu grasso. In questo modo il uino è contrafatto con tanti falsificamenti, & poi ci marauigliamo, ch'e' faccia altrui male. A uolere conoscere, s'egli inclina al difetto, si fa questa pruoua; si piglia una piastra di piombo, mettendouecla dentro, se muta il color d'esso. Et è proprio del uino fra i licori, che diuenti mucido, & che si faccia aceto, & sonci i libri a farlo tornare come egli era primo. Et la feccia secca arde senza altro aiuto. La sua cenere ha natura di nitro, & le medesime forze, & tanto piu quanto si sente piu grassa.

Delle cantine. Cap. XXI.

GRan differentia ancora poi che'l uino è gia raccolto, è nelle cantine. In sull'alpi mettono i uini in uasi di legno, & gli cerchiano; & di uerno col fuoco fanno che non agghiaccino. Cosa marauigliosa da dire, ma pur s'è talhora uista, che rotto i uasi, il uino s'è ridotto in una massa di ghiaccio, come per prodigio, perche la natura del uino non è d'agghiacciare, ma solo sbalordire per il freddo. Ne' paesi piu temperati mettono il uino ne' dogli, & gli sotterran tutti, o quanto richiede il sito del luogo; & cosi gli mostrano l'aria. Altroue gli ripongono sotto i tetti, e in cio si danno ammaestramēti. Il lato delle canoue del uino, o le finestre, bisogna che sian uolte a tramontana, o a leuante equinottiale: Et che sien loro discosto i luoghi de gli stercchi, & le radici de gli alberi, & tutte le cose c'hanno cattiuo odore, ilquale ageuolissimamente passa ne' uini, & sopra tutto stieno discosto i fichi domestici e i saluatichi. Debbe esser spatio ancora fra l'una botte & l'altra, acciochè i difetti non s'appicchino, essendo uelocissima sempre la contagione nel uino. Dicono ancora, che la forma de' uasi importa assai. Perche quei uasi, c'hanno troppo gran corpo, & son molto aperti, non son tenuti per buoni. Bisogna impeciargli subito dopo ch'è nata la canicula, dipoi bagnargli d'acqua marina, o insalata, dipoi spargerui cenere di sarmenti, o argilla, & profumar con mirra non solamente i uasi, ma la cella ancora. I uini deboli si conseruano, mettendo i dogli sotto terra, i possenti si tengono sopra terra. Non s'hanno mai a riempiere, & quel che riman uoto, ungasi con uin cotto, mescolandoui gruogo, & pece uecchia cō sapa, & si cosi medicano i coperchi de' dogli, aggiugnendoui mastice & pece. Non uogliono che s'aprano il uerno, senon quando è sereno; ne quando trahe uento d'ostro, o che la luna è piena. Il fior del uino quādo è biāco, è tenuto buono; quādo rosseggia, è cattiuo, se però non è tale ancora il color del uino. E' cattiuo segno ancora, se i uasi si riscaldano, o se i coperchi sudano. Il uino, che prestamente incomincia

comincia a fiorire, e a pigliare odore, non puo durar molto. Vogliono ancora, che il uin cotto, & la sapa non si cuoca, senon quando la luna non si uede, per esser congiunta col sole, & che si cuoca, senon quando la luna non si uede, per esser congiunta col sole, & che si cuoca in uasi di piombo, & non di rame, mettendoui dentro noci, perch'elle leuano il fumo. I uini nobilissimi di Terra di Lauoro si mettono allo scoperto nelle botti, acciochè sieno percossi dal sole, dalla luna, dalle pioggie, & da' uenti, & ciò hanno per ottima cosa.

Rimedi per non ubbriacarsi. Cap. XXII.

HOra se noi uorremo considerare diligentemente, in nessuna altra cosa è piu occupata la uita nostra, come se la natura non ci hauesse dato l'acqua utilissimo licore per aere, laquale è usata da gli altri animali. Et noi diamo ancora il uino a bere alle bestie, tanta fatica, & tanta spesa si mette in cosa, che ci metta l'animo in trauaglio, & generi furore; in modo, che una gran parte non sa, che altro premio ci sia della uita, dandosi con gran dolcezza a questo per mille sceleratezze. Et pigliarne piu, rompiamo le forze col sacco, & uannosi ricercando altri incitamenti, & per cagion di bere, fannosi ancora ueleni, e alcuni pigliano innanzi la cicuta, acciochè la morte gli costringa a bere. Alcuni farina di pomice, & altre cose le quali Io mi uergogno a dire, per non insegnarle. Noi ueggiamo i piu accorti da questi bagni esser cotti, & esserne portati mezo morti. Alcuni altri non possono aspettare il letto, ma ne anco pure la ueste, che quiui ignudi & ansando pigliano uasi grandi, quasi come in quel modo uolessero far conoscere le forze loro, & beono a un tratto, per hauer di subito a recere, & dipoi ribere piu uolte, come se fossero nati per cõsumare il uino, et come s'esso uino non si potesse uersare, senon nel corpo humano. A questo fine fanno grande essercitio, & riuuolgonsi nel fango, & distendono il petto e il collo. Per tutti questi esercitij dicono di procacciar la sete. Dipoi nei uasi da bere sono scolpiti gli adulterij, come se l'ubbriacchezza per sestessa non inuitasse alla lussuria. Così i uini si beono per lussuria, & l'ubbriachezza è inuitata col premio: & pagasi ancho alcuno, perche mangi, quanto ha beuuto; & egli riceue il premio secondo le conuentioni dell'ubbriacarsi. Vn'altro tanto bee, quanto egli ha uinto col dado. Allhora con gran desiderio gli occhi uagheghiano le donne d'altri, in modo che il marito s'accorge della loro sciocchezza. Allhora i segreti dell'animo si uengono a scoprire. Altri fa testamento; altri parla cose mortifere, & non sa ritenere le parole, c'hanno a tornar per la gola; & per questa uia molti ne sono stati morti; & gia communemente s'usa dire, che la uerità sta nel uino. In questo mezo, quando n'esca lor benissimo, non ueggono mai leuare il sole, & uiuono manco tempo. Di quì uiene la pallidezza, gli occhi cispi, scerpellini,

Aduertiscasi così nobil discorso del male, che fa il uino beuuto sẽza regola; alquale lo aggiungo anchora; ch'egli accidẽtalmẽte infrigidisce il cor po, suffocã do il calor naturale, nuoce al ceruello, alla nuca, e a'nerui, & però causa apoplessia; cio è gioccia, parali sia, mal caduco, spasimo, stupore, tremore, abbagliamẽto d'occhi, uertigini, cõtrattiõi digiũture, letargia, frenesia, sordità, catarro, & altri infiniti mali, che nõ ho luogo da narrargli.

pellini,et pieni d'humori,le mani tremāti,che rouesciano i uasi pieni. I sonni sono pieni di furie, & la notte senza riposo. E il maggior premio del euocersi è una lussuria mostruosa, e una piaceuole sceleratezza. L'altro giorno l'halito pute,et la memoria è quasi spenta. In questo modo dicono,che furano la uita,& non s'accorgono i meschini,che piu tosto perdono quel giorno,& l'altro ancora che segue. Al tempo di Tiberio, gia quaranta anni sono,fu ordinato,che beessero a digiuno,& che'l bere andasse innanzi al mangiare;& cio fu inuentione di medici, i quali uoleuano acquistarsi gratia col trouar nuoue cose. I Parthi con questa uirtu si procacciano gloria, Alcibiade fra Greci s'acquistò fama;e appresso di noi si guadagnò ancora il sopranome Nouellio Torquato Milanese, ilquale dalla pretura uenne insino al proconsolato, hauendo beuuto tre congij di uino a un tratto in presentia di Tiberio, ilquale staua a ueder ciò, come per miracolo, benche gia per uecchiaia fosse molto seuero, & fosse sempre stato crudele; tuttauia fin da giouanezza era stato grandemente inclinato al uino: Et per questo medesimo conto fu creduto ancora,che'l medesimo Tiberio creasse Lucio Pisone curatore di Roma,perche egli haueua continuato di bere due dì & due notti appresso di lui gia fatto Imperadore. Ne per altra cosa piu si stimaua, che Druso Cesare hauesse rigenerato Tiberio suo padre. Rara fu ueramente la gloria di Torquato,poiche questa arte ancora ha le sue leggi, & questo è,ch'egli nō perdesse punto nel fauellare,& non si scaricasse ne per uomito,ne per altra parte del corpo;& mentre ch'e' beeua,sempre uegliasse, & beesse assai per uolta,& non raccogliesse l'halito nel bere, non isputasse, & non lasciasse nulla nella tazza, legge senza dubbio prudentemente ordinata contra ogni fallacia de' beitori. Tergilla rinfacciò a Cicerone figliuolo di M. Tullio,ch'egli beesse a un tratto due congij di uino, & ch'essendo egli cotto percotesse M. Agrippa con una tazza. Et certo queste sono opere dell'ubbriachezza. Ma Cicerone uolle torre questa gloria a M. Antonio, che hauea fatto amazzar suo padre. Percioche M. Antonio hauea desiderato questa fama,& gia hauea scritto un libro della sua ubbriachezza, nelquale uolendo difendersi,dimostrò, a mio parere, quanto male per lo suo ubbriacarsi egli hauea fatto al mondo. Egli diuulgò quel libro poco innanzi alla battaglia Attiaca,onde facilmente si uide, com'egli era gia ebro del sangue de' cittadini,& tuttauia n'haueua piu sete che mai. Percioche q̄sto di necessità ne segue,che l'habito del bere n'accresce la uoglia. Et fu arguto motto q̄llo dell'ambasciador de gli Scithi,che i Parthi quāto piu haueuano beuuto,tāto piu haueuano sete. I popoli di Ponente anch'eglino hanno la loro ubbriachezza,pche s'ubbriacano di biade macere. Fassi q̄sta beuanda in Hispagna e in Frācia con diuersi nomi,ma in un medesimo modo. In Hispagna hāno gia imparato,in che modo q̄sta beuāda possa inuecchiare come il uino. L'Egitto anch'egli ha trouato il modo di fare simili beuāde di biade. Tāto che nō è al-

Di qui per dispregio questo Imperato. fu chiamato Caldio Biberio Merone in cābio di Claudio Tiberio Nerone.

cuna

cuna parte del mondo, doue gli huomini non s'ubbriachino. Perche beono que' sughi puri senz'acqua, ne gli annacquano come i uini. Et ueramente pareua, che la terra quiui partorisce le biade. O quanto è marauigliosa la diligentia de' uitij, che si sia trouato ancora, come l'acqua ubbriachi. Sonci due licori gratissimi a' corpi humani, quel del uino di dentro, quel dell'olio di fuori, & ambedue sono i principali, che nascano de gli alberi; ma l'olio è piu necessario. Et certo, che la industria dell'huomo in ciò s'è molto affaticata. Nondimeno è stata assai piu ingegnosa nel bere, essendosi trouate cento nouantacinque sorti di uino; & se si ricercaranno le specie, si uedrà, che se ne sono inuestigate il doppio piu, ma tanto manco di olio. Del qual si ragionerà nel seguente libro.

IL QVINDICESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

Della natura de gli alberi fruttiferi. Cap. I.

HEOFRASTO uno de' piu illustri auttori de' Greci, intorno all'anno quattrocento quaranta dell'edificatione di Roma disse, che l'uliuo non nasceua discosto del mare piu che quaranta miglia; & Fenestella dice, come non erano uliui in Italia, in Hispagna, ne in Africa, quando regnaua Tarquinio Prisco, cento ottantatre anni dal principio di Roma; & hora sono passati fin di là dall'Alpi, e in Francia, & fino in mezo della Spagna. Perciochè ne gli anni cinque cento cinque dell'edificatione di Roma, essendo consoli Appio Claudio, nipote d'Appio cieco, & L. Giunio, la libra dell'olio si uendeua dodici assi. Et poi l'anno seicento ottanta M. Seio figliuolo di Lucio edile curule diede al popolo Romano per tutto l'anno dodici libre d'olio per ciascuno asse. Ma molto meno si marauiglierà di queste cose, chi sapra, come dopo uintidue anni, nel quarto consolato di Pompeo magno l'Italia mandò l'olio nelle prouincie. Hesiodo anch'egli insegnando l'agricoltura, disse, che nessuno che piantasse

uliuo, colse mai frutto d'esso; cosi tardi cresceuano allhora gli uliui. Ma al presente gli seminano ancora fra le piante, & trapiantato l'altro anno colgono l'uliue. Dice Fabiano, che l'uliuo non alligna in luoghi molto freddi, ne in molto caldi ancora. Dice Vergilio, che ue ne sono di tre sorti, orchite, & radia, & pausia, & che non hanno bisogno di rastrelli, di falci, ne d'alcuna altra cura. Et senza dubbio in essi importa grandemente il terreno. Nondimeno si potano anch'essi, quando le uiti, & amano d'esser diradati. Seguita dipoi la uendemia loro, & è ancora maggiore arte a temperare l'olio, che i mosti. Et certo, che un olio medesimo ha diuersi sapori. Prima di tutte è l'acerba, & che non ha cominciato ancora a maturare, & questa è d'ottimo sapore. Et in oltre la prima onda di questa, ch'esce dello infrantoio, è lodatissima, & dipoi per diminutione, o, come s'è trouato di nuouo, tenere il pie rinchiuso in certi regoli sottili. Quanto l'uliua è piu matura; tanto il sugo è piu grasso, et manco grato. Però il miglior tempo di corle è fra l'abondantia & la bontà, quando l'uliua comincia a nerire. I nostri le chiamano drupe, e i Greci dripete. Ma bene è differentia, ch'elle si maturino nello infrantoio, o su i rami; se l'albero era bagnato, o se l'uliua haueua solamente il suo sugo, & che non hauesse beuuto niente altro che rugiada.

Ancor che Virg. di tre sorti d'uliue faccia mentione, nondimeno di dieci se ne trouano presso gli Scrittori antichi.

Dell'olio. Cap. II.

La vecchiezza arreca tedio all'olio, non come al uino, & ha assai età, quando egli è d'uno anno, & certo la natura è stata in ciò molto prouida. Perche non è necessario usare i uini, iquali son nati per ubbriacare; la uecchiezza loro, per laquale diuentano migliori, c'inuita a serbargli. Ma non uolle, che l'olio si serbasse, & fecelo nel primo anno uecchio, & commune a ogni qualità di psone. L'Italia in q̃sto bene tiene il principato, come nel uino, & massimamente nel territorio di Venafro, e in quella parte d'esso, che fa lo olio Liciniano, onde l'uliue Licinie sono perciò in gran riputatione. E i profumi hanno dato loro questo uanto, perche questo olio ha uno odore, che molto gli conuiene. Diedegliene ancora il palato con miglior gusto giudicandolo essere d'ottimo sapore: nondimeno nessuno uccello becca l'uliue Licinie. Dopo queste rimane la contesa fra l'uliue d'Histria, & di Granata. Vicino a queste è l'olio delle prouincie, fuor che il paese d'Africa, doue nascono assai biade. La natura concede tutto questo a Cerere, ma nõ gli ha uoluto compiacere del l'olio & del uino, & molta gloria gli ha concessa nelle biade. L'altre cose son piene d'errore, ilquale dimostreremo che in nessuna parte della uita è maggiore, ne piu infinito.

* Leggi Theof. nel 4. libr. dell'istoria d'le piante a ca. 15. doue tratta della vita dell'uliue, & delle viti.

* Della natura dell'uliua, & dell'uliuo. Cap. III.

L'Vliue hãno nocciolo, olio, carne, & morchia. Questa è una putredine amara dell'uliua; & nasce d'acqua, & per questo a tempi secchi è poca, a piouosi è molta. Il sugo dell'uliua è l'olio: & questo s'intende massimamente nell'uliue

te nell'uliue acerbe, come dicemmo dell'onfacio. Cresce l'olio dopo il nascimento dell'stella d'Arturo, fino a sedici di Settembre, dipoi crescono i noccioli & la carne. Quando uegon le pioggie, & l'uliue sono assetate, & risecche, l'olio diuenta morchia. Il color d'essa fa, che l'uliua diuenta nera: & però quando comincia la nerezza è poca morchia, & prima non ue n'è punto. Et però le persone s'ingannano, credendo che quello sia principio di maturare, che piu s'appressa al difetto. Errano ancora stimando, che l'olio cresca per la carne dell'uliua, percioche tutto il sugo diuenta corpo, e il nocciolo indurisce: & però allhora molto si bagnano. Laqual cosa quando o per molta diligentia, o per pioggia è interuenuta l'olio si cosuma, se ne uien dietro il sereno, ch'assottigli il corpo. Il caldo, come dice Theofrasto, è cagione dell'olio; & però ne gl'infrantoi, & ne'magazini si cerca col fuoco. Il terzo danno auuiena dalla masseritia, perche per non ispendere in corle, s'aspetta, che l'uliue caggiono da loro stesse. Quegli, che in ciò uogliono usare la uia di mezo, le battono con le pertiche, & fanno danno a gli alberi, e all'anno, che uiene. Et però i cultori dell'uliue hanno questa antichissima legge, non istrignere & non batter l'uliuo. Coloro che u'usano diligentia & accortezza, battono leggiermente con canne, & non rompono i rami. Et cosi ancora sono cagione, che l'uliuo fa di due anni una uolta, perche fanno cadere i germogli. Il medesimo auuiene aspettando, che l'uliue caschino da loro stesse. Perche soprastando elleno nell'albero piu che'l tempo loro, tolgono il nutrimento all'uliue, c'hanno a uenire, occupano il lor luogo. Et il segno di ciò è, che s'elle non si colgono innanzi che tiri il uento fauonio, ripigliano nuoue forze, & piu difficilmente cascano. Le prime adunque si raccolgono dopo il principio dell'autunno, per industria, & non per natura, & queste son le pausie, c'hanno molta carne, poi l'orchite, che ha l'olio, ultimamente le radice. Percioche queste essendo tenerissime, sono prestissimamente occupate, & fatte cadere dalla morchia. S'indugiano fino a Marzo quelle, che son callose, & resistono all'humidità, & per questo son minute, queste sono la Licinia, la Cominia, la Concia, la Sergia, che i Sabini chiamano regia, & non anneriscono innanzi a gli otto di Febraio. Allhora si tiene, ch'elle sieno matture, & perche di loro si fa buonissimo olio, pare che la ragione ancora seguiti la malignità. Dicono, che'l freddo fa sterilità, come la maturità fa douitia, essendo quella bontà non del tempo, ma del genere di quelle, che tardamente marciscono in morchia. Il simile errore si fa a serbarle colte in palco, & non le premere prima che sudino; perche per ogni indugio l'olio scema, & la morchia cresce. Dicono dunque, che per ogni moggio non se ne caua piu che sei libre. Niuno considera la misura della morchia, & quanto se ne troui maggior quantità nel medesimo genere, se ui s'aggiũgono alcuni giorni. Et cõmunemẽte s'ingannano tutti coloro che credono,

Cio scriue Theof. nel 2. lib. della cagione de le piãte al ca p. 4.

che per il gonfiare dell'uliue l'olio cresca; massimamente ueggendosi, che le uliue per esser piu grosse non fanno piu olio, si come sono quelle, che si chiamano reggie, da alcuni maiorine, da altri faulie; lequali come che sien grandissime, hanno però pochissimo sugo. E in Egitto quelle, che son carnosissime, fanno poco olio. E in Decapoli di Soria alcune, che son molto piccole, ne pũto maggiori de capperi, hanno però di molta carne. Et per questa cagione le uliue d'oltre mare sono riputate migliori da mangiare, che le Italiane, lequali fanno piu & migliore olio. E in Italia quelle della Marca d'Ancona, & le Sidine. Quelle priuatamente si conciano col sale, & come l'altre, con la morchia, o con la sapa. Et alcune altre con l'olio loro senza alcuna arte piacciono, come sono le colimbade, & le medesime ancora si fendono, & si cõcian col sapor d'herbe uerdi. Fannosi ancora le primaticcie bagnandole con acqua bollita, ancora ch'elle non sieno punto mature. Et è gran marauiglia, che l'uliue beano il sugo dolce, & piglino sapore d'altre cose. Sonci anco dell'uliue purpuree, & in queste come nell'uue le pausie trapassano il color nero. Et oltra le gia dette sorti, ci sono le superbe. Soncene delle molto dolci, seccate solamente per se stesse, molto piu dolci, che l'uue passe; molto rare in Africa, e intorno a Emerita città di Portogallo. L'olio si libera col sale dal difetto della grassezza. Et tagliata la buccia dell'uliua piglia odore di medicamento, & non dà alcuna gratia al palato, come il uino. Et non ue ne sono tante differentie, che per lo piu non si truoua piu che di tre bontà. L'olio sotile ha odore piu possente, & l'ottimo ancora n'ha ben poco.

Questeson quelle vliue, che Noi vsiamo d' acconciare in salamoia & mãgiarle; i è Thoscana ue ne ha di molto belle, & grosse; ma le Bolognesi pare quasi, che siano piu notabili.

Della natura dell'olio. Cap. IIII.

La natura dell'olio è di riscaldare il corpo, & fortificarlo contra il freddo, & di rinfrescare anco il bollore del capo. I Greci, padri di tutti i uitij, riuoltarono l'uso d'esso alla lussuria, publicandolo ne' ginnasij. Et truouasi per cosa certa, come i magistrati di quello honore uendérono ottanta sestertij gli strigmenti dell'olio, cioè quella sporchezza dell'olio, che si tiraua giu da' lottatori, che s'ungeuano. Et la grandezza de' Romani diede gran riputatione all'uliuo, coronando d'esso le compagnie de' caualieri a' quindici di Luglio, & quegli ancora, che haueuano i trionfi minori, i quali si chiamauano ouationi. In Athene similmente i uincitori si coronano d'uliuo, e i Greci ne' giuochi Olimpici di uliuo saluatico.

Dice questo medesimo della natura del l'olio Diosc. nel 1. a ca. 28. & dichiara quasi questo c. di Plinio il Matth. nel suo discorso sopra quel luogo di Diosco.

Della cultura dell'vliue. Cap. V.

Hora ragioneremo de' precetti di Catone intorno agli uliui. Egli uuole, che nel terreno caldo & grasso si piantano le radice minori, le salentine, le orchite, le pausie, le sergiane, le cominiane, & l'albicere, & con singolar prudentia u'aggiugne, qual d'esse sia ottima ne' luoghi uicini. La Licinia uole il terren freddo & magro: percioche nel grasso &

caldo l'olio d'essa si guasta, & l'albero istesso per la fertilità si uiene a cõsumare. Oltra di cio il muschio rosso lo molesta. Et uuole, che gli ulíueti sieno in luogo solattio, & uolti uerso il uento fauonio.

Come si serbano l'uliue, & come si fa l'olio. Cap. VI.

Dice, che'l miglior modo di conseruar l'uliue orchite, & le pausie, è metterle uerdi nella salamoia, o rotte nel lentisco. Et che quanto l'uliua è piu acerba, tanto fa migliore olio. Vuole, che l'uliua si raccolga tosto da terra, & s'ella è imbrattata, che si laui. Basta tre dì a seccarle. Se sono i ghiacci, si priemano il quarto giorno, & ch'elle s'insalino. L'olio in palco scema, & diuenta peggiore. Et similmente nella morchia, & nella pestatura; queste sono le carni, et dipoi le feccie, et però spesse uolte il dì si debbono trauasare in conche, e in tauole, o uassoi di piombo, perche si guastano nel rame. Et tutte queste cose si facciano ne gl'infrantoi caldi, & chiusi, & non isuentolati. Et però non bisogna, che quiui si taglino le legne. Et per questa cagione de' noccioli loro si fa buonissimo fuoco. Et della cortina si mettano in uasi larghi, accioche la pestatura & la morchia si uẽgano a disfare. Perciò i uasi s'hanno spesso a nettare, & a nettare le gabbie con la spugna; accioche l'olio sia piu schietto & piu pulito. Fu poi trouato che l'uliue si lauassero con acqua calda, & subito si mettessero sode sotto il torchio (percioche a questo modo ne uien fuora la morchia) dipoi rotte si premessero ne gl'infrantoi. Et non approuano, che se ne priemano piu che cento moggi, & chiamasi fattura. Et quello, ch'è dopo la mola, è il fiore. Et è ragioneuol cosa, che in un dì, e in una notte quattro huomini ne facciano tre fatture.

Vsauano gli antichi non poco artificio nel cõporre diuerse maniere d'olij, come ben si vede nel ca 18. del 1. libro di Dioscor.

Dell'olio fittitio. Cap. VII.

Non era allhora l'olio fittitio, et però tengo, che Catone non ne ragionasse punto. Hora ce ne sono di piu sorti. Et prima ragioneremo di quegli, che si fanno de gli alberi, e innanzi a tutti gli altri dell'uliuo saluatico. Questo è sottile, & molto piu amaro, che quello dell'uliuo, & solamente utile per medicina. Molto simile a questo è quello, che si fa di camelea, ch'è l'uliua terragnola, che non è piu alto che un palmo, con foglie & coccole d'uliuo saluatico. Vn'altro se ne fa ancora del Cici, ch'è albero copioso in Egittto; alcuni il chiamano crotone, altri trisi, e altri sesamo saluatico, & quiui non era per il passato. Et in Hispagna uiene in un tratto all'altezza d'uno uliuo, e ha il gambo come la ferula, la foglia di uite, & il seme d'uue sottili & pallide. I nostri la chiamano ricino dalla somiglianza del seme. Questo si cuoce nell'acqua, & l'olio, che n'esce, andando a galla si toglie. Ma in Egitto doue egli abonda, senza fuoco e acqua si caua fuore, spargendoui sopra del sale, è cattiuo a mangiare, & buono per le lucerne. Fassi l'olio di mandorle, ilquale alcuni chiamano metopio, di mandorle amare secche, & peste; lequali si riducono in paste sparse con l'acqua, & di nuouo peste. Fassi

Dell'olio fatto d'uliue saluatiche ne par la copiosamẽte Dioscor. nel luogo citato, & a cap 119. del medesimo libro, e'l Matthioli nella essaminat. sopra quel capitolo.

anco olio d'alloro, mescolandoui olio di coccole d'altri alberi. E alcuni lo cauano solamente delle coccole, altri delle foglie, alcuni delle foglie & della buccia delle coccole. Et ecci chi u'aggiugne lo storace, e altri odori. Ottimo a far questo olio è l'alloro saluatico, che ha le foglie larghe, & le coccole nere. Fassene ancora di mortine nera, & quella, che ha le foglie larghe, è migliore. Pestansi le coccole bagnate con acqua calda, poi si cuocono. Alcuni cuocono le foglie piu tenere nell'olio, & le priemono. Altri le mettono nell'olio, & prima le maturano al sole. Il medesimo si fa della mortine domestica, ma migliore è la saluatica, che ha minore il seme, ch'alcuni chiamano osimirsine, altri chamemirsine, & certi acaron dalla somiglianza; & questa è corta, & cespugliosa. Fassi di cedro ancora, di cipresso, & di noci uno olio, che si chiama carimo. & de' pomi del cedro, quello, che si domanda cedreleone. Et del granello Gnidie purgato, & pesto, & similmente di lentisco. Il Ciprino ancora di ghianda Egittiaca per hauere odore. Dicesi, che gl'Indiani usano fare olio di castagne, di sisama, & di riso, e gl'Ittiofagi, popoli cosi chiamati perche uiuono di pesci, ne fanno di pesci. Et per carestia se ne fa anco talhora di coccole di platano, macerate nell'acqua & sale, per far lume. Fassi l'olio enanthino dell'enanthe, come gia s'è detto ragionando de' profumi. Col Gleucino si cuoce il mosto, a fuoco lento; alcuni lo fanno senza fuoco, mettendo intorno le uinaccie per uentidue giorni, & si mescola ogni dì due uolte, e'l mosto si consuma nell'olio. Alcuni ui mescolano non solamente la persa, ma ancora de gli altri piu pretiosi odori. Et ne ginnasij ancora s'acconcia con odori, ma uilissimi. Fassi parimente olio d'aspalato, di calamo, di Balsamo, d'iri, di cardamomo, di meliloto, di nardo gallico, di panace, di sansuco, di belenio, di radice di cinnamomo. Tutti questi sughi si macerano nell'olio & premonsi. Fassi anco l'olio rodino di rose, e'l giuncino di giunco, ilquale è molto simile a quello di rose. Et di hiosciano, di lupini, & di narcisso. Fassene assaissimo in Egitto di seme di rafano, o d'herba gramigna, che quiui si chiama chortino. Et di sesama & d'ortica si fa uno olio, che si chiama enecino. Fassene in alcuni luoghi di gigli, macerandolo all'aria, al sole, e alla brina. Tra la Cappadocia & la Seleucia di loro herbe fanno olio, che si chiama Selgitico, molto utile a' nerui; si come in Italia di gomma. Di pece fassi l'olio, che si domanda picino; ilquale quãdo si cuoce, si distende al fumo suo di sopra la lana, & poi si preme. e a ciò fare è ottima la lana di Calauria, perch'è molto grassa & piena di ragia. Il color dell'olio è giallo. Nasce da se medesimo ne' luoghi maritimi di Soria, quello che si chiama eleomeli. Questo stilla da gli alberi grasso, piu grosso che'l mele, piu sottile che la ragia, di sapor dolce, & ciò serue alle medicine. L'olio uecchio ancora è utile a molti mali, & tiensi che conserui l'auorio da' tarli. Et la statua di Saturno in Roma è piena d'olio.

Questo dice ancho dell'olio lautino Diosc. nel 1. lib. a ca. 35. & a ca. 34 dl lib. medesimo leggi del l'olio di mortine, & appresso il Discorso del Matthioli sopra'l medesimo capitolo.

Di questi olij leggi copiosamẽte Dioscor. nel libro citato in diuersi capitoli.

Della

Della morchia. Cap. VIII.

Catone celebrò sopra ogni cosa la morchia; uuole, che con essa s'imbiutino i dogli, & gli orci, accioche non beano l'olio. Con la morchia si debbono appianar l'aie, doue si battono i grani, perche non ui sieno ne formiche ne sessi. Vuole anco, che gl'intonichi delle mura, e i pauimenti de' granai, & de' luoghi, doue stanno i panni, s'ungano di morchia contra le tignuole, & altri animali nociui; & che ancora con essa si bagnino i semi delle biade; & che con essa si medichino le infermità de gli animali di quattro piedi, & de gli alberi, et ch'ella sia ottimo rimedio a guarire le ulcere di dẽtro della bocca dell'huomo. Dice similmente, che con essa cotta s'ungono tutti i coiami, e il luogo nel carro, che entra nella ruota, & tutte le cose di rame, accioch'elle habbiano miglior colore, & tutti gli arnesi di legname, e uasi di terra, doue si serbano i fichi secchi, o se si uogliono cõseruar le foglie, et coccole nelle uerghe di mortine, o altra cosa simile. Vltimamente le legne macerate nella morchia, ardono senza far punto di fumo. Scriue Varrone, che se la capra rode, o lecca l'uliuo nel suo primo germogliare, lo fa sterile. Et basti hauer detto fin qui dell'uliuo & dell'olio.

Leggi della morchia Diosc. nel lib. 1. al capitolo 121. e'l Matth. nel suo discorso.

Delle sorti di nature di tutti i pomi. Cap. IX.

I Frutti de gli altri alberi appena si possono contare per ispecie, o figure, & non solamente per sapori & sughi tante uolte mescolati, e inserti.

Quattro sorti di pini. Cap. X.

Grandissimo è il * pino, e altissimamente sospeso con le sue pine, lequali hanno dentro i pinocchi piccoli, rinchiusi come in piccole fosse, & uestiti d'un'altra tonaca come di color di ferro, per la marauigliosa cura, che ha hauuto la natura, di gouernar dilicatamente i semi. Di questi è una sorte, che si chiama * Tarentino, iquali sono si teneri, che si rompono cõ le dita, & perciò gli uccegli ne beccano a lor piacere. La terza sorte è il Sapinio, che nasce dall'albero chiamato picea domestica, & questi hanno il guscio tanto tenero, che si mangia insieme col frutto. La quarta specie si chiama Pitida de' pini saluatichi, laquale è ottimo rimedio contra la tosse. I Taurini chiamano aquiceli i pinocchi cotti nel mele. Coronansi di pino quei che uincono nell'Isthmo.

* Chi uole ottimamẽte veder l'istoria del pino, & delle sue sorti, legga vn lũgo & bel discorso del Matthioli sopra'l c. 71. del libr. 1. di Diosco.

* Il pino Tarentino è tenuto dal Matth. che sia quello, ch'ei chiama Cembro.

Del mele cotogno. Cap. XI.

Vicine a queste di grãdezza sono le mele, che noi chiamiamo cotogne, e i Greci cidonee, portate dall'isola di Cãdia. Questi frutti sono tãto graui, che tirano giu i rami, & non lasciano crescere la madre loro. Sono di molte sorti. Alcune si chiamano chrisomole, distinte per intagliature, col colore, che tira all'oro. Quelle, che son piu bianche, si chiamano nostrali, e hanno eccellentissimo odore. Et le Napoletane anch'esse sono in riputatione.

Trouansi in Italia hoggi tre sorti di mele cotogne; delle quali vedi il Discorso del Matth. sopra'l ca. 132. del 1. lib. di Dioscoride.

Le strutthee sono da noi dette pere cotogne, percioche nella lor forma ritiano piu alle pere, che alle mele; & sono meno valorose dell'altre, piu sugose, piu carnose, ma non cosi gialle, ne cosi lanuginose, ne odorate. Le muluiane sō chiamate bastarde.

Lé minori della medesima sorte si chiamano struthee, lequali gettanō grāde odore, & sono serotine. & primaticcie son quelle, che si chiamano muste e. Et se le cotogne s'innestano sulle struthee, fanno una specie, che si chiama muluiano, lequali sole di questi frutti si māgiano ancora crude. Et gia tutte si tēgono nelle camere, doue si dà audientia a quegli che uengono a salutare, & sono poste ne' simulacri consapeuoli delle notti. Sonci ancora delle struthee piccole saluatiche, di grādissimo odore, lequali nascono nelle siepi. Chiamiamo ancora mele, benche di diuersa spetie, le pesche, & le melagrane, dellequali habbiamo parlato nelle noue sorti de gli alberi punici. Queste hanno l'acino dentro la corteccia, & quelle hāno il nocciolo in corpo. Et certe pere ancora si chiamano librali, cosi chiamate per il peso & grandezza loro.

* Di quattro sorti di pesche. Cap. XII.

FRa tutte le sorti delle pesche, le duracine hanno il uanto. Sono due specie d'esse, lequali hanno preso il nome da' paesi, cioè le Galliche & le Asiatiche. Maturano dopo l'autunno; da trenta anni in quà si sono trouate le primaticcie, lequali maturano la state, & da principio si son uendute un denaio l'una. Le pesche supernate uengono del paese de' Sabini, et le popolari d'ogni luogo. Questa frutta non è punto nociua, et però si dà fino a gli ammalati, & s'è gia uenduta trenta denari l'una, & niuna altra si uende mai tanto, & è gran marauiglia, perche non c'è frutto, che duri manco, perche quando è colta, non dura più che due giorni, onde costrigne a farsi uendere.

* Dinerse sono le sorti delle pesche; delle quali ācoрsso di noi il vātō hāno le duracini, & di queste piu gialle, che p il lor colorgiallo, & grato odore son dette pesche cotogne; dipoi le carote piu per la vaghezza, che per il sapore. Ma di ciò leggi copiosamente il Matthioli sopra'l cap. 132. del primo libro di Dioscoride.

* Delle susine vndici sorti. Cap. XIII.

ECci poi gran moltitudine di susine, d'diuersi colori nere, & bianche. Vna sorte si chiama hordearia, perche matura quando l'orzo. Vn'altra del medesimo colore piu serotine & maggiori, chiamate asinine dalla uiltà loro. Sono ancora delle nere, & le migliori sono del colore della cera, & le uermiglie. Sonci le Armeniache, cosi chiamate p esser uenute di quel paese, lequali sono in riputatione solamēte per l'odor loro. Ecci una noce inestata, che ritiene la forma sua, e il sapor della susina detta nocesusina. Questa & la persica, & la cerina, et la saluatica si ripōgono l'autunno, come l'uue, & durano finche nascon l'altre. Quelle che maturano tosto, uanno anco tosto uia. Non ha molto, che in Granata son uenute certe susine chiamate meline, essendo annestate ne' meli, et alcune altre mandorline, annestate su i mādorli. Queste hanno dentro nel legno il nocciolo di mandorla, ne alcuno altro frutto è piu ingegnosamēte raddoppiato. Tra gli alberi forestieri habbiamo ragionato delle Damascene, cosi dette da Damasco di Soria, che gia buon tempo è nascono in Italia, ancora che habbiano gran nocciolo, & poca carne, ne mai seccano in grinze, perche non hanno il lor Sole. Possono ancora fra queste

* Delle susine leggi Dioscor. nel 1. a cap. 138. e'l Matth. nel suo discorso.

queste chiamarsi popolari le mixe, lequali anch'esse hanno cominciato a nascere in Roma, & s'annestano ne' sorbi. Et ben si conosce dal nome istesso, come la pesca è forestiere dell'Asia, & della Grecia, & ch'ella fu portata di Persia. Ma bene è cosa certa, come in ogni luogo nascono susini saluatichi. Et però mi marauiglio molto, come Catone non habbia fatto mentione di questo frutto, massimamente mostrando egli, come alcuni frutti saluatichi si debbano serbare. Percioche i peschi tardi, & con difficultà sono stati trasportati, si come quegli, che non fanno frutto alcuno in Rhodi, ilquale uscendo essi d'Egitto, era stato il primo loro alloggiamento. Et non è uero, che le pesche nascano uelenose in Persia, & che i Re di Persia le mandassero in Egitto per gastigo, ne ch'elle si mitigassero quiui per hauer cambiato paese. Perche gli scrittori piu diligenti hanno inteso ciò della persea, laquale è un'altra cosa, simile a' missi rossi, & non uogliono, ch'ella nasca fuor d'Egitto. Dicono ancora i dotti, ch'ella non fu portata di Persia per supplicio, ma piantata da Perseo in Menfi. Et per questo Alessandro ordinò, che i uincitori quiui fossero incoronati d'essi, in honore del suo arcauolo. Questo albero ha sempre foglie, & frutti, nascendone tuttauia de gli altri. Ma bene è cosa chiara, che tutte le susine cominciarono a essere dopo Catone.

Di qsti sentieri è stato Galieno, di che leggi il Matth. sopra 'l cap. 147. del 1. lib. di Dioscoride.

Di diuerse sorti di mele, che son ben uentinoue. Cap. XIIII.

Sono di piu sorti mele. De' cedri habbiamo ragionato con l'albero loro: I Greci chiamarono mele Mediche dal nome del paese: Sono forestiere ancora quelle, che si chiamano zizife, & tubure, lequali non ha molto tempo, che uennero in Italia. Queste uennero d'Africa, & quelle di Soria: Sesto Papinio, ilquale Noi uedemmo consolo, fu il primo, che portò l'una & l'altra in Italia, ne gli ultimi tempi dell'Imperadore Augusto, piantandole ne gli argini del campo, & somigliano piu coccole, che mele, & son belle negli argini, pche crescono insino a' tetti. I tuberi sono di due sorti, il bianco, & ql lo che dal colore, ch'egli ha, si chiama serico. Quasi forestiere sono certe mele, che nascono solo nel territorio di Verona, lequali si chiamano lanate, perche son coperte di lana, si come sono le mele struthee, et le pesche, lequali non hanno altro che'l nome, che le fauorisca. Ma perchè non debb'io ancora particolarmente ragionar dell'altre, hauendo elle uo acquistata memoria eterna a chi l'ha condotte, come se hauessero fatto qualche honorata pruoua in uita loro? Et, s'Io non m'inganno, quindi si conoscerà lo ingegno dello innestare, & come non c'è cosa si piccola, che non possa acquistar gloria altroue. Hanno dunque origine da Matio, da Gestio & Manlio, & da Claudio, da i quali fu annestata la mela cotogna: Da Appio Claudio presero il nome le mele Appiane. Queste hanno odore di cotogne, & sono grandi quãto le Claudiane, & di color rosso. E acciochè alcun non pensi, che la nobiltà

Le zizife sono le giuggiole, dellequali vedi Columella nel lib. 9. a ca. 4. & Plin. piu di sotto nel 17. a c. 10. Iqua li tutti luoghi sono diligentemẽte essaminati dal l'eccellentis. Matth. sopra 'l ca. 138. del 1. lib. di Dioscoride.

bilità della famiglia sia cagione d'hauer messo questi nomi, ci sono ancora le mele sceptiane, lequali presero il nome da Scepiio gia stato seruo, et dipoi fatto franco, & sono molto tonde. Catone u'aggiugne le quiriane, & le scantiane, lequali uuole, che si ripongano ne' dogli. Vltimamente si sono inestate certe mele piccole, di gratissimo sapore, lequali si chiamano petisie. Le camerine & le grecule hanno nobilitato le patrie loro. L'altre hanno preso il nome da diuerse cagioni; alcune sono state chiamate gemelle, perche nascono accoppiate. Alcune seriche dal colore, e altre melappie dalla cognatione. Mustee dalla prestezza del maturare; & quelle, c'hora si domandano melimele, dal sapore, che hanno di mele. Alcune sono dette orbiculate, per'esser molto tonde. Queste si tiene, che la prima uolta nascessero, percioche i Greci le chiamarono epirotiche. Le orthomastiche, perche hanno forma di poppe. Sonci alcune mele, che i Fiamminghi chiamano spadonie, perche hāno castrato il seme: Le melofoglie, perche hanno una foglia sola, & talhora anco due. Le pannucie diuentano uizze, subito che son mature. Le pulmonee pazzamente rigonfiano. Alcune sono di color sanguigno, per essere annestate su'l moro. Tutte le mele rosseggiano, che son uolte dalla parte del Sole. Sonci mele saluatiche, di grato sapore, & d'odore acuto. Questo è proprio segno della maluagità e acerbità loro, & sono si aspre, che guastano il taglio del coltello. Le mele dace son uilissime, ma però son le prime a maturare, e a esser colte.

Credono, che le melimele siano hoggi a noi le appiuole; e l'orbiculate le mele rose, lequali da noi sono piu stimate dall'altre per essere d'odore aromatico & gratissimo, & di sapore molto aggradeuole al gusto. Leggi il Matth.

Delle pere, & diuersità de' nesti. Cap. XV.

Per questa medesima cagione alcune pere si chiamano superbe, lequali sono piccole, ma maturan tosto. Ma le crustumine sono molto piu grate, che tutte l'altre. Dopo queste sono in riputatione le Falerne; sono cosi chiamate dal bere, perche hanno di molto sugo. Queste si chiamano lattee, & fra esse ue ne sono alcune di color nero, che si domandano Sirie. I nomi dell'altre son diuersi secondo la diuersità de' luoghi. Ma molte hanno nobilitato i loro auttori. Sonci le pere decimiane, ond'è uenuto poi questo nome pseudodecimiano. Dolobelliane sono certe pere, c'hanno lunghissimo picciuolo. Et le pomponiane per sopranome mammose; le liciniane, & le seueriane, & le tiranniane, che son nate di queste, & sono differenti per la lunghezza del picciuolo; le Fauoniane son rosse, & poco maggiori delle superbe. Le Lateriane, le Anitiane, & le auttūnali gioconde per il sapore agretto, che hanno. Tiberiane si chiama una sorte di pere, le quali piacquero molto a Tiberio Imperadore, & se il sole non le colorisse piu, & non diuentassero maggiori, sarebbono Liceriane. Hanno il nome dalla patria le pere amerine piu serotine di tutte l'altre, & le picentine, le numantine, l'Alessandrine, le numidiane, et le greche, & le tarentine: le Signine, lequali alcuni chiamano testacce dal colore, si come le enichine, & le purpuree. Dall'odore hanno preso il nome

Diuersamēte sono chiamate hoggi da noi ancora le diuerse sorti di pere; delle quali vedi il discorso del Matth. sopra'l ca. 133. del 1. lib. di Dioscoride.

le

le mirapie, le lauree, & le mardine. Dal tempo le ordearee, dal collo le ampullacee, et le coriolane. Dalla famiglia de Bruti la cucurbitane, le pere acidule hanno preso il nome dal sugo, non hanno certa cagione del nome loro le barbariche, & le ueneree, lequali si chiamano colorate, ne le regie ancora, lequali hanno piccolo picciuolo. Sonci ancora le pere patricie, le uoconie, le uerdi, & le lunghe. Vergilio prese le uoleme da Catone, ilquale nomina ancora le sementine, & le mustee. Questa parte di uita è gia un tempo uenuta in colmo, hauendo gli huomini fatto pruoua di tutte le cose. Percioche Vergilio dice, che il corbezzolo s'è innestato su'l noce, il platano su'l melo, & l'olmo sul ciriegio. Ne si puo trouare piu altro di nuouo. Et non si possono mescolare tutte le cose annestate, come nō si puo anco annestare il pruno, poiche difficilmente si possono espiare i folgori, & quanti generi furono annestati, tanti folgori si pronunciano in un colpo. Hanno le pere la figura piu tonda, pendendo nell'appuntato. Fra queste le serotine stanno su'l pero fino al uerno, maturandosi per il gelo, come anco le greche, l'ampullacee, & le lauree. & delle mele l'amerine, & le scantiane. Conseruansi le pere come l'uue, & per tanti modi, ne altro frutto si mette ne' uasi, fuorche le susine. Le mele & le pere hanno proprietà di uino, & similmente i medici ne gli ammalati u'hanno cura, & cuoconsi nel uino & nell'acqua, & sono in luogo di minestra, che non hanno altre, che la cotogna, & la struthea.

Di conseruare le mele. Cap. XVI.

A Conseruare i pomi dassi questo uniuersale ammaestramento, che il luogo, doue si mettono sia freddo & secco, & di tauolati, & che da tramontana le finestre stieno aperte, quando il dì è sereno, & che non u'entri il uēto da mezogiorno, ancora che la tramontana faccia auuizzire le mele. Debbonsi corre le mele dopo l'equinottio dell'autunno, ne prima che a sedici dì della luna, ne innanzi la prima hora. Le cadute si mettono di per se sopra stramazzi, stuoie, o paglia, & mettonsi rade, accioche gli spatij lasciati piglino l'aria eguale. L'amerine durano assai, & le melimele poco.

Del modo di conseruare le mele cotogne, le melagrane, le pere, le sorbe, & l'uue. Cap. XVII.

LE cotogne stieno rinchiuse, si ch'elle nō habbiano spiraglio alcuno, ouer bisogna cuocerle nel mele, o tuffaruele dentro. Le melagrane indurano con l'acqua marina bollita, dipoi stieno tre giorni al sole, & tenganſi appiccate, in modo che non habbiano la rugiada della notte. Quando si uogliono adoperare, lauinsi con acqua dolce. M Varrone uuole, ch'elle si conseruino ancora ne dogli con l'arena, & quelle, che non son mature, si mettano sotto terra in una pentola, che habbia rotto il fondo, ma però che l'aria

non u'entri, e il picciuolo sia impeciato. Perciochè a questo modo ancora crescono in maggior grandezza, ch'elle non farebbono sull'albero. L'altre mele si rinuolgono nelle foglie del fico, che non sieno cadute, ciascuna di per se, & ripongonsi in ceste, o ueramente s'imbiutino con terra da stouiglie. Le pere si mettono in fosse in uasi di terra uolti sottosopra e impeciati. Le Tarentine si ricolgon tardi. Le anitiane si conseruano nel uin cotto. Le sorbe si mettono in fosse in uasi col coperchio ingessato, riuolti i uasi sottosopra, in modo che stieno due piedi sotterra, in luogo solattio; & ne' dogli s'appiccano come l'uue co' rami. Alcuni auttori piu nuoui ci usano maggior cura; & uogliono, che a questo effetto si potino subito i meli & le uiti, a luna scema, dopo tre hore di giorno, essendo l'aria serena, e i uenti asciutti. Vogliono ancora, ch'elle si colgano di luoghi secchi, e innanzi che sieno mature affatto, & di piu, che la luna sia sotto terra; & che l'uue s'appicchino col tralcio duro del sarmento, leuandone con la sorbice gli acini piu guasti, in un doglio impeciato di fresco, turandosi col coperchio & col gesso in modo che non u'entri aria alcuna; & cosi le sorbe & le pere, impeciando lor prima i picciuoli o i rami. Che i dogli sieno discosto dall'acqua. Alcuni le ripongono co' tralci nel gesso, & ficcano i capi lor di qua & di là nella scilla, ch'è specie di cipolla. Altri le mettono in botti doue sia uino, doue pero l'uue non tocchino il uino. Alcuni mettono le mele in piatti di terra, doue nuotano nel uino, e in questo modo tengono che il uino n'acquisti buono odore. Altri uoglion piu tosto conseruare tutte queste cose nel miglio; & molti altri in fosse, ch'entrino due piedi fra terra, hauendo messo arena nel fondo, & con coperchio di testo, & dipoi lo cuoprono di terra. Certi ancora imbiutano l'uue di terra da stouiglie, & le seccano al Sole; poi quando le uogliono mangiare, leuano la terra, & la medesima mettono sotto alle mele col uino: Et le mele piu nobili nel medesimo modo incrostano cō gesso, o con cera; lequali se non si maturano, crescendo rompono la crosta, & sempre le pongono in su'l picciuolo. Alcuni le colgono col ramicello, doue sono, & lo mettono nella midolla del sambuco, & dipoi lo sotterrano, come s'è detto di sopra. Alcuni danno il suo uaso a ogni mela & pera, e impeciano i coperchi, & mettongli nel doglio. Alcuni gli mettono in casse, lequali imbrattano di fango con la paglia. Alcuni fanno questo medesimo in uasi di terra, alcuni in fosse, mettendo l'arena nel fondo, & cosi secca poi la cuoprono con la terra. Alcuni fanno una couerta di cera pontica alle mele cotogne, & poi le mettono nel mele. Scriue Columella, tuffarsi ne' pozzi o nelle cisterne in uasi di terra con diligente cura impeciate. La riuiera di Genoua uicina all'alpi secca l'uue al sole, dipoi le auiluppa in fascie di giunco, & mettele in uasi turati col gesso. Il medesimo fanno i Greci nelle foglie del platano, o dell'istessa uite, o di fico, tenute prima un [illegible] rezo a seccarsi, et mettonle nel uaso, tramezzando fra l'uno & l'alt[illegible]naccia. Et

cosi

cosi si conseruano l'una Coa, & la Beritia, lequali sono molto dilicate. Alcuni prima che questo facciano, le tuffano o nella cenere, o nel ranno subito che l'hanno colte, poi le seccano al sole; poi come s'è detto di sopra, auuiluppandole in foglie, le riuolgono nelle uinaccie. Alcuni uogliono piu tosto conseruar l'uue nelle fosse fra le tagliature di abeto, di pioppo, & di frassino. Alcuni attaccano l'uue ne granai, giudicando, che quando elle prendono la poluere, sia loro ottima couerta. Rimedio contra le uespe è lo spruzzarui su olio con bocca. Delle palme noi n'habbiamo parlato altroue.

Di uentinoue sorti di fichi. Cap. XVIII.

NEL resto de frutti il fico è molto grande; e alcuni concorrono di grãdezza con le pere. Delle marauiglie del fico d'Egitto & di Cipri se n'è parlato fra gli alberi stranieri. Il fico d'Ida rosseggia, grande quanto è una uliua, ma piu tondo, e ha sapore di nespola. Quiui si chiama Alessandrino; ha il pedale grosso un braccio, pieno di rami, forte di legno, pieghеuole, senza latte, la scorza uerde, la foglia di tiglio, ma tenera. Scriue Onesicrito, che in Hircania i fichi sono molto piu dolci, che i nostri, & piu fertili ancora, & che ciascuno albero fa dugento settanta moggi di fichi. A noi sono passati fichi da altri paesi, come da Negroponte, & da Scio, iquali sono di piu sorti, come di Lidia, che son uermigli, e i mammillani, che hanno somiglianza di poppe; e i calistruthij, iquali non hanno troppo buon sapore, et sono piu freddi, che gli altri fichi. Percioche de gli Africani, iquali da molti son messi innanzi a tutti gli altri fichi, c'e gran dubbio; perche essendo nuouamente passata questa sorte di fichi in Africa, ritengono il nome del paese. Perche l'Alessandrino e de'neri, con un fesso, che biancheggia, chiamato per sopranome delicato. Il fico Rhodiotto anch'esso è nero, e il Tiburtino è de' primaticci. Soncene alcuni ancora, c'hanno preso il nome da loro auttori, si come sono i fichi Liuij, e i Pompei, iquali son buonissimi da seccarsi al sole per bisogno di tutto l'anno, insieme co' marisci, a iquali si danno certe macchie con le foglie di canna. Ecci anco il fico Herculaneo, l'albicerato, & l'aratio bianco, che è larghissimo, e ha piccol picciuolo. Il porfirite è fico primaticcio, e ha lunghissimo picciuolo. In compagnia di questo ua il fico popolare, ch'è molto piccolo & uilissimo. Il fico chelidonio è de gli ultimi, & si matura di uerno. Sonci fichi bianchi & neri, che fanno due uolte l'anno, & maturano con la mietitura & con la uendemia. Sonci i fichi serotini, c'hanno preso il nome dal cuoio duro; e alcuni fichi Chalcidici, iquali fanno tre uolte l'anno. In Taranto solo nascono fichi dolcissimi, iquali si chiamano ome. Catone ragiona in questo modo de' fichi. Pianterai i fichi marisci in luogo magro, & uolto al sole, ma in luogo molto grasso, o concio col grassume, pianterai i fichi Africani, gli herculanei, i saguntini, i uernerecci, i tellani, e i neri, c'hanno il picciuol lungo. Sono

Di sopra nel lib. 13. a ca. 7. Ma del rimanente de' fichi leggi Dios. nel 1 a c. 146. cō l'essamina tione del Matthioli.

nenuti poi tanti altri nomi, & sorti di fichi, che questo solo ci puo bene far conoscere, che la uita sia mutata. Sono ancora de' fichi uernerecci in certi paesi, si come son i Mesij, ma piu tosto opera d'arte, che di natura. Sonci de gli alberi piccoli, & questi dopo l'autunno si cuoprono di litame, e in quel tempo hanno fichi acerbi. Dipoi a primauera, quando l'aria è adolcita gli discuoprono, iquali come se di nuouo fossero rinati, riceuono il nuouo sole, & diuerso da quelo, nel quale essi nacquero; & nell'anno nuouo son fichi primaticci, ancorache il paese sia freddo. Ma perche Catone fa mentione del fico Africano, mi fa ricordare, come egli se ne seruì contra i Carthaginesi. Perche hauendo egli preso grande odio contra Carthagine, & desiderando molto di prouedere alla sicurezza di coloro, che haueuano a nascere dopo lui, & essendo egli in senato, per persuadere, che Carthagine si douesse disfare, portò un giorno un fico fresco primaticcio, ch'era uenuto di quel paese. Et mostrandolo a' senatori, disse loro, Io saprei uolentieri da Voi, di quanti di credete, che questo fico sia stato colto dall'albero? & accordandosi tutti, che'l fico fosse molto fresco, disse; sappiate, signori, che hoggi è il terzo giorno, che questo fico era a Carthagine; così presso alle mura habbiamo il nimico. Per laqual cosa subito si fe l'impresa della terza guerra Carthaginese, nella quale Carthagine fu disfatta, ancor che l'anno seguente Catone morisse. Che cosa dunque giudicheremo piu degna di marauiglia in lui, o la prontezza dello'ngegno, o l'occasione fortuita? o la uelocità del nauigare, o la uehementia di tale huomo? Io sopra ogni altra cosa reputo grã marauiglia, che così gran città, laquale cento uenti anni hauea combattuto l'imperio del mondo, ruinasse per mezo d'un frutto; quello che non poterono fare Trebbia, Trasimeno, ne Canne, nobilitati per la uccisione di tanti Romani; non i campi Carthaginesi posti tre miglia presso a Roma; ne meno Annibale, ilquale caualcò fin sulla porta Collina. Tanto piu appresso a Carthagine s'accostò Catone con un frutto. E adorato l'albero del fico nel foro et nel comitio, sacro per li folgori quiui sotterrati, ma molto piu per la memoria di quel fico, che fu chiamato balio di Romulo & di Remo, perche sotto esso fu trouata la lupa, che daua a questi fanciulli rumen, così si chiamaua la poppa, dedicatoui appresso il miracolo fatto di bronzo, come se uolontariamente fosse passato nel comitio. Et accostatoui il nauilio subito si secca, & di nuouo si pianta per la cura de' sacerdoti. Fu ancora un fico innanzi al tempio di Saturno l'anno dugento sessanta dopo l'edificatione di Roma leuato uia, essendo fatto il luogo sacro dalle uergini Vestali, perche ruinaua il simulacro di Siluano. Il medesimo fico piantato a caso uiue in mezo il foro, per doue Curtio per fatal portento riempie i fondamenti dell'imperio con grandissimi beni, cioè con uirtù, & con pietà, & con honorata morte. Nell'istesso luogo è una uite e uno oliuo nato a caso dalla diligentia della plebe per fare ombra.

Questo fatto di Catone Censorio è scritto medesimamente da Plutarco nel fine della uita di lui, dicendo che ueduto da' Senatori q̃l fico, et marauigliarsene, egli soggiunse. Il podere, doue questo fico è colto non è piu che tre giornate p mare lõtan da Roma.

Di q̃sta opinione è anco Plutarco nella uita di Romulo.

ombra. Fù di quel luogo leuato uno altare ne gli spettacoli gladiatorij dell'Imperador Giulio, iquali gladiatori furono gli ultimi, che combatterono nel foro. Marauigliosa è la prestezza di questo frutto, perche esso solo fra tutti gli altri s'affretta di maturarsi per l'arte della natura.

Del caprifico, & della caprificatione. Cap. XIX.

CAPRIFICO *si chiama il fico saluatico, ilquale non matura mai, ma quello ch'esso non ha, lo dà a gli altri; perche il passaggio da una causa all'altra è naturale, & dalle cose putrefatte se ne genera alcun'altra. Egli fa dunque le zanzare, lequali non hauendo alimento nella madre, nella putredine d'essa, uolano al fico dimestico lor parente, & spesso mordendo i fichi, cioè ingordamente pascendosi, aprono le bocche d'essi, & così penetrando mettono dentro seco il sole, si che per le porte aperte entra l'aria, che gli matura. Consumano poi il latte, ch'è la fanciulezza del frutto, ilche si fa ancora da se stesso. Et perciò tra i ficheti si lascia il caprifico uerso onde uiene il uento, acciochè porti il fiato che uola ne' fichi. Et per questo s'è trouato di pigliar le zanzare da gli altri fichi, & legate porle su i fichi, iquali uogliono che maturino; laqual cosa non accade, che si faccia nel terren magro, et uolto a tramontana, perciochè da loro stessi si seccano per la qualità del luogo, & le fessure fanno quel medesimo effetto, che le zanzare; & similmente dou'è di molta poluere, ilche interuiene a' fichi, che sono presso a qualche uia frequentata. Percioche la poluere ha forza di seccare, & di consumare il sugo del latte, laqual ragione fa ancora, che i fichi non caggiono consumato il terreno humore, & con certa fragilità ponderoso. Tutti i fichi sono pastosi a toccare; & quando son maturi, hanno dentro le granella; quando tuttauia maturano, hanno il sugo del latte; & quando son ben maturi, di mele. Inuecchiano sull'albero, & fatti uecchi gettano una lagrima a modo di gomma, & si seccano. L'honore, conserua i migliori fichi nelle casse; nell'isola di Ieuiza sono ottimi, & grandissimi, & dopo questi nell'Abruzzo. Quando se ne secca a douitia, se n'empiono gli orci, come in Asia; e le botti in Ruspina città dell'Africa; & così secchi seruono in luogo di pane & di companatico. Et Catone; ilquale quasi con giusta legge ordina quanto cibo s'habbia a dare all'opere della uilla, uuole, che nel tempo, che i fichi son maturi, se ne dia minor quantità, perche i cibi freschi sieno uiuanda da mangiare col pane; & secchi, come nuouamente s'è trouato, sono in luogo di caccio. Di questa sorte sono, come habbiamo detto, i cottani, & le carice, & la caunee, lequali fecero augurio a Crasso, quādo egli montò in naue per andare contra i Parthi, perche uno gridando domandaua chi ne uol esse comperare. Tutte queste condusse di Soria nella sua uilla d'Alba L. Vitellio, ilquale fu poi censore, quādo egli era legato di quella prouincia, ne gli ultimi anni di Tiberio Imperadore.*

Tutto questo del caprifico, & della caprificatione, che si cōtiene in q̄sto capitolo è tratto da Theofr. nel 2. lib. delle cagioni d̄l le piāte al cap. 12.

Di che qualità siano i fichi secchi leggilo nel 1. di Diosc. a ca. 149 et nell'essami nat. d̄l Matthioli.

Delle

Delle nespole, & di tre sorti loro. Cap. XX.

Delle nespole & sor ti loro, & di questa terza specie, che mette Pli. lequali sono forse le Azzarole, vedi Dio sco. nel 1.a cap.134. e'l discorso del Matth.

LE nespole, & le sorbe si possono ragioneuolmente annouerare fra le mele & le pere. Le nespole sono di tre sorti, l'anthedone, & la setania. La terza tralignà, benche sia piu simile all'anthedone, et chiamasi gallica. La setania è maggiore & piu bianca, et ha gli acini e il legno piu tenero. L'altre hanno minor frutto, ma piu odoroso, & durano piu. L'albero è de' grandissimi. Le foglie innanzi che caggiano, diuentano rosse; hanno molte radici, & sparte, & per questo nonsi possono suellere. Questo albero non era in Italia al tempo di Catone.

Di quattro sorti di sorbe. Cap. XXI.

Delle sorbe n'hanno scritto Theofra. nel 3. dell'istoria delle piante al ca.12. & Diosco. nel 1.a ca.137. e'l Matth.

LE sorbe sono di quattro sorti; percioche alcune d'esse sono tonde come mele; alcune aguzze come pere, & altre ouate, come son certe mele; queste rinforzano tosto. Le tonde sono piu odorose & piu dilicate che l'altre. L'altre hanno sapor di uino. Eccellentissime sono quelle, c'hanno le foglie tenere intorno il picciuolo. La quarta sorte si chiama torminale, queste sole son buone per rimedio medicinale, & ne fanno molte, & è piccolissimo frutto; è albero differentiato, con le foglie come di Platano. Nessuna di queste sorti fa frutto innanzi il terzo anno. Catone uuole, che le sorbe si conseruino nella sapa.

Delle noci. Cap. XXII.

Leggi Diosco. nel 1.a cap.141. e'l Matth. nel l'essaminatione di q̃l capitolo.

DOPO queste s'hanno acquistato il luogo per la grandezza loro le noci, lequali cederono all'auttorità, benche ancora esse sieno compagne delle cose nuttiali, & benche sieno molto minori, che le pine in uniuersità, & le medesime per proportione maggiori di nocciuolo. Hanno queste ancora peculiare honore di natura, che hãno due couerte, la prima come di calice piumato, l'altra un guscio di legno. La qual cagione le fece religiose nelle nozze, essendo in tanti modi fortificato il parto loro, ilche è piu uerisimile, che perche cadendo facciano strepito & suono. Et che queste fossero trasportate di Persia da i Re, ne fanno segno i nomi Greci. Percioche essi chiamano la miglior sorte Persica, & Basilica. Et questi furono i primi nomi. Carion dalla grauezza del capo, fu così detta dalla grauità dell'odore. Tingonsi con la corteccia loro le lane, & col mallo di esse noci si fanno rossigni i capegli. Et questo s'è trouato, che le mani si sporcano col maneggiarle. Ingrassano per la uecchiaia. La differentia loro è solo nel guscio o duro, o fragile, sottile o grosso, grinzoso o pulito. Questo frutto solo fu dalla natura rinchiuso in un guscio comesso di due pezzi. Percioche i gusci sono come due nauicelle, & quel di dentro è compartito in quattro, framettendosi tra le parti una pellicina di legno. L'altre noci, chiamando tutti i frutti, c'hanno guscio, hanno quello di dentro intero, come le noci auellane, cioè nocciuole, lequali in Grecia e in Asia uennero di Ponto, & però si chiamano noci Pontiche.

Queste

Queste sono coperte ancora da una tenera barba; ma il guscio e il di dentro è tondo. Arrosticonsi: hanno il bellico dentro a mezo il uentre. La terza natura è quella delle mandorle, lequali hanno la couerta di sopra sottile simile a quella delle noci, e il secondo guscio. Il di dentro è dissimile, piu largo, & piu sodo. Non si sa se questo albero fosse in Italia al tempo di Catone, perche fa mentione delle Greche, lequali alcuni mettono nel numero delle noci. Oltra di cio aggiugne le auellane, le galbe, prenestine, lequali loda grandemente, & dice, che sotterrandole in pentole di terra, si mantengono uerdi. Hora son celebrate le Thasie, & le Albensi. Sonci due sorte ancora delle Tarentine, che hanno il guscio tenero, & duro, lequali son grandissime, & non tonde. Sonci anco le mollusche, lequali rompono il guscio. Sono di quei, che interpretano il nome in honore, & dicono, che iuglande, uuol dire ghiande di Gioue. Et non è molto, ch'Io intesi da uno, ch'è stato consolo, ch'ha noci, che fanno frutto due uolte l'anno. De' pistacchi habbiamo ragionato altroue, e il primo, che gli portasse in Italia, fu Vitellio nel medesimo tempo; e in Hispagna Flacco Pompeo caualier Romano, ilquale militaua con esso lui.

Di sopra nel lib. 13. a c 5. & piu di sotto ne parla nel 23. a 8. ca.

D'otto sorti di castagne. Cap. XXIII.

CHIAMIAMO *noci ancora le castagne, benche piu accommodatamente si deuessero mettere nel numero delle ghiande. Queste sono armate di steccato, che d'intorno gli fa riccio, ilqual fu principiato nelle ghiande. Et è marauiglia, come elle sieno uilissime, hauendole la natura ascose con tanta cura. Sono tre il piu delle uolte in un riccio, & hanno pieghevol guscio, & presso il corpo hanno un pannicolo, ilquale se non si leua, guasta il sapore, come nelle noci. Le castagne arrostite sono cibo molto grato, fassene ancora farina, & molte donne ne mangiano in cambio di pane. Questo frutto uenne prima da Sardi, & perciò i Greci le chiamano balani Sardiani. Dipoi Tiberio Imperadore pose questo nome balano a quelle, che per inestare erano fatte migliori. Hora ce ne sono di molte sorti; le Tarentine son facili, et senza fatica se ne fa cibo, sono di figura piana. Piu tonda è quella, che si chiama balanite, & per se medesima esce della buccia. Pura, & piana è la salariana. La Tarentina è manco trattabile. Piu lodata è la Corelliana, & quella, che nasce d'essa, come diremo del trattato de nesti, & è detta metterana, laquale una corteccia rossa prepone alle triangulari, e alle popolari nere, lequali si chiamano cottiue. Le migliori castagne nascono a Taranto, e a Napoli. L'altre sono pasto di porci, & di buccia scrupulosa, laquale entra ancora dentro alla castagna.*

Et Diosc. nel 1. a ca. 123. le chiama ghiāde Sardiane, ouero lopime, ouero ghiande di Gioue. Vedi il discorso del Matthio. sopra quel cap:

Delle silique, de' pomi carnosi, delle more, de gli acini, & delle coccole. Cap. XXIIII.

NON *sono grā fatto differēti dalle castagne le silique dolci, se nō che in queste si māgia ancora la corteccia. Esse sono lunghe quāto le dita. de-*

Le silique sono le carrube, di che leggi Diosc. nel 1. a 131. e'l Matth.

gli huomini, & son talhora piegate & larghe come il dito grosso, Le giande non si possono annouerare tra i pomi; & però ne parleremo al suo luogo. Gli altri sono carnosi, & sono differenti per le coccole, & per la carne. Altra carne hanno gli acini, altra le more, altra le corbezzole, altra gli acini tra la pelle e il sugo, altra le misse, altra le coccole, come le uliue. Le more hanno il sugo uinoso nella carne. Sono di tre colori, il primo è bianco, il secondo rosso, & quando son mature nero. Le more sono l'ultime a fiorire, & le prime a maturarsi. Quando son mature, tingono le mani col sugo; & quando sono acerbe, le lauano. In questo albero gl'ingegni hanno poco profittato, ne con nomi, ne con uesti, ne per altro modo, che per la grandezza del frutto; sono differenti le more d'Ostia, & le Tusculane, da quelle di Roma. Nascono ancora ne' pruni, molto differenti di callo. Altro corpo hanno le fragole terrestri, & altro le corbezzole loro congiunte, ilquale solo frutto si genera tale sul frutto, che sulla terra. Questo albero è cespuglioso. Il frutto suo si matura in uno anno, & parimente fiorisce quello che gli nasce sotto, & maturasi il primo. Gli auttori non sanno, se quel ch'è sterile, è il mascbio, o la femina. Il frutto è dishonorato, il che dimostra bene il suo nome, che un solo se ne mangi. Nondimeno i Greci lo chiamano in due modi, cioè comaro, & memecilo. Et di qui si conosce, che appresso di noi ancora ne sono due sorti; & noi per altro uocabolo lo chiamiamo arbuto. Scriue Giuba, che in Arabia sono corbezzoli alti cinque braccia. Gran differentia è ne gli acini ancora; prima fra esse uue per lo callo, tenerezza, grossezza nel nocciolo; perche altre uiti l'hanno piccolo, altre n'hanno due, lequali fanno poco uino. Et molto sono differenti gli acini dell'eleta & del sambucco; & quegli delle melagrane, iquali soli sono angulosi. Ne hanno buccia alcuna, fuorche la commune, laquale è bianca & tutti hanno sugo & carne; massimamente quegli c'hanno piccol nocciolo. Gran differentia ancora è nelle coccole; percioche d'un modo l'hanno gli uliui, & gli allori; d'un modo il loto, e il corniolo; & d'un'altro la mortine e il lentisco. L'aquifolio & la spina hanno le coccole senza sugo. Il ciriegio è in mezo tra le coccole e'l pomo. Il colore in tutte le coccole è prima bianco, & dipoi diuenta uerde, come nell'uliuo, & nell'aloro; ma nelle more, ciriegie, & corniole, & rosseggia. Dipoi si fa nero nelle more, nelle ciriegie, & nelle uliue.

E. pcio il moro è detto sapiẽtiss. di tutti gli alberi. Leggi del moro Diosco. nel 1. a cap. 144. e'l discorso del Matth. & delle more di pruni il medesimo Matth. sopra'l c. 39. del 4. lib. di Diosc. ma del corbezzolo, o arbuto leggi Theofr. nel 3. dell'istoria d'lle piãte a ca. 16. & Dios. nel 1. a c. 139. con l'essaminat. del Matth.

Otto sorti di cirigie. Cap. XXV.

NON furono ciriegi in Italia innanzi la uittoria, che L. Lucullo hebbe contra Mithridate. Egli fu il primo, che gli portò di Ponto seicẽto ottanta anni dopo la edificatione di Roma, & di là a cento uenti anni passarono oltre mare fino in Inghilterra. In Egitto, come dicemmo, per diligentia, che ui si mettesse, non poterono mai uiuere. Le ciriegie aproniane sono

Delle ciriegie leggi Dios. nel 1. a c. 130. e'l discorso d'l Matth.

sono molto rosse: & le attie son nerissime. Le ceciliane son tonde. Le giuliane sono di grato sapore, ma sotto l'albero suo, tanto tenere, che non si possono pur portare. Il principato ottengono le duracine, lequali in Terra di lauoro si chiamano Pliniane, e in Fiandra Lusitane, & cosi ancora sulle riue del Rheno. Hanno un terzo colore fatto di nero, rosso, & uerde, & pare che non sieno mature, ma per maturare. Manco di cinque anni sono, che furono le lauree, cioè inestate dell'alloro, & sono grate per un certo amarognolo, che ritengono dell'alloro. Sonci ancora le ciriegie dette Macedoniche l'albero è piccolo, & rade uolte è piu alto, che tre braccia, & delle minori ancora, che si chiamano chamecerase. Questo è de primi frutti, che renda gratie l'anno al suo lauoratore. Ama i luoghi freddi, & settentrionali. Seccasi al Sole, & si conserua, come l'uliua ne' uasi.

Le attie et le ceciliane da noi son dette corbine; le giuliane acquaiuole, ma in poco prezzo presso di noi.

Le Macedoniche porrebbono esser le ciriegie simili alle uerule, che nascono in ql di Trento, le cui piante son nane, et poche alte quanto un palmo.

* Del corniolo, & del lentisco. Cap. XXVI.

Ettesi ancora gran cura & diligentia nel corniolo, & nel lẽtisco accioche non ci sia cosa alcuna, laquale nõ paia esser nata per il corpo dell'huomo. Mescolansi insieme i sapori, & cosi l'uno è sforzato a piacere per rispetto dell'altro, et mescolansi conducendogli di diuersi paesi. Perche altra sorte di cibo si caua d'India altra d'Egitto, di Creta, di Cirene, & di ciascuna contrada. Ne anco la uita nostra si guarda dalle cose uelenose, pur ch'ella diuori ogni cosa. Di questo si ragionerà piu difusamẽte nella natura dell'herbe.

* Del corniolo & del lẽtisco, leggi Dioscor. nel 1. ac. 72. & 136.

Delle sorti de sughi, & dell'odore. Cap. XXVII.

TREDICI si truoua, che sono le sorti de' sapori communi a frutti, e a tutti i sughi, dolce, soaue, grasso, amaro, austero, agro, acuto, acerbo, acetoso, & salso. Oltra di questo sono tre sorti di mirabil natura. Vna, nella quale parimente si sentono piu sapori, si come sono i uini. Perciochè in essi è l'austero, & l'acuto, e'l dolce, e'l soaue, tutti alieni. Ecci un'altra cosa, che ha il sapore alieno, ma ancora un certo suo proprio e come il latte. Perciochè egli ha non so chè, che ragioneuolmente non si puo dir dolce, & grasso, et soaue, ma una certa delicatezza, laquale succede in luogo di sapore. L'acqua non ha sapore alcuno, ne anco sugo, nondimeno in modo che per questo stesso si faccia alcuno, & faccia il suo genere. Perciochè il sentirsi, che lacqua habbia sapore, o sugo alcuno, è difetto. Tutte queste cose hanno momento, & somiglianza grande nell'odore, ilquale non è nell'acqua, o se si sente, è difetto. Et è gran marauiglia, che tre principali elementi della natura sieno senza sapore, senza odore, & senza sugo; l'acqua, l'aria, e'l fuoco.

De sughi, colori, e odori de frutti, & de gli alberi, della natura de' pomi, & della commendatione de' frutti. Cap. XXVIII.

HANNO sugo uinoso la pera, la mora, et la mortine, et quel che pare grã marauiglia, l'uue n'hãno pochissimo. Sugo grasso ha l'uliua, l'allo-

ro,la noce,& le mandorle:dolce,l'uue,i fichi,& le palme: aquoso,le susine, & gran differẽtia è ancora nel colore del sugo.Sanguigno è quello delle more,delle ciriegie,delle cornıole,& dell'uue nere.Et bianco quello delle bianche. Il capo de' fichi ha sugo di latte, ma non gia il corpo: le mele hanno sugo schiumoso,le pesche non hanno sugo ueruno,ancora che le duracine n'habbian molto; ma chi dirà, che elle habbiano colore alcuno? L'odore ancora esso ha i miracoli suoi. Le mele l'hanno acuto, le pesche piu diffuso, le cose dolci non n'hanno niuno. Et però il uin dolce non ha punto d'odore,e'l sottile è molto odorifero.Et molto piu presto le cose tali uengono al naso, che le grasse non fanno. Quelle, che sono odorifere, non sono odorifere al gusto, perche non sono parimente l'odore, e il sapore. Però i cedri hanno odore agro,& sapore molto aspro, & le cotogne anch'esse fino a un certo grado; e i fichi non hannó odor ueruno.Et questo basti quanto alle sorti de' pomi;percioche delle nature fia bene ragionarne un poco piu ristretto. Alcune si generano ne' bacegli,iquali sono dolci, e il seme loro è amaro: & benche in molte cose piaccia il seme,non piace quello della carruba. D'altra natura sono le coccole,lequali hanno l'osso di dentro,& la carne di fuora,come l'uliue,& le ciriegie.Alcune hanno le coccole di dentro,& di fuora il legno,si come quelle,ch'Io dissi,che nascono in Egitto. Di quella natura che sono le cocccole,della medesima sono i pomi. Alcuni hanno il corpo di dentro, & di fuora il legno,come le noci. Alcuni di fuora il corpo, & di dentro il legno, come le pesche & le susine;e il uitio coperto dal frutto, benche in alcuni altri il frutto è cinto dal uitio.Le noci sono coperte di guscio,le castagne di cuoio.questo si caua loro,& nelle nespole si mãgia. Le ghiande hanno corteccia, l'uue pelle;le melagrane cuoio & pannicolo.Le more hanno carne et sugo,le ciriegie pelle & sugo.Alcune subito si spiccano dal legno,come le noci,& le palme.Alcune s'accostano,come l'uliue, & gli allori. Alcune sono dell'una & dell'altra natura,come le pesche. Percioche nelle duracine s'attacca il corpo,& non si puo leuar dal legno; doue nell'altre ageuolmente si spicca. Alcune ne di fuora ne di dentro hanno legno,come sono una sorte di palme. In alcuni s'adopra il legno in luogo di pome; come nella mandorla, laquale dicemmo,che nasce in Egitto. Alcuni frutti hãno di fuori doppio uitio,si come sono castagne,mandorle,& noci. Alcuni hãno triplicata natura, come le pesche,prima corpo,poi legno,et dipoi il seme nel legno. Alcuni nascono folti & spessi, come l'uue & le sorbe, lequali circondate d'ogni parte a modo d'uua,aggrauano i rami. Altri rari come le pesche. Certi si ritengono nel uentre, come le melagrane. Alcuni stanno attaccati co' picciuoli, come le pere. Alcuni pe' grappoli, come sono l'uue & le palme; & altri pe' picciuoli & grappoli, come l'ellera, e i sambuchi. Altri stanno attaccati al ramo, come nell'alloro. Alcuni all'uno & l'altro modo, come l'uliue:

perche

perche hanno i picciuoli & corti & lunghi. Certi stanno come in uasi, come le melagrane,& le nespole,e i loti in Egitto & nell'Eufrate. E in oltre non una medesima cosa piace in ciascuno. Percioche le palme piacciono per la carne, le thebaiche nella corteccia, l'une & le cariotte nel sugo; nelle pere & nelle mele il callo; il corpo nelle uelimele; nelle more la cartilagine. In alcune carice d'Egitto piace la pelle. Questa si caua a fichi freschi, con e guscio & ne secchi piace molto. Ne papiri, ferule, & spine bianche, esso gambo è il frutto. Sonci ancora i gambi di fico. Nel genere de gli arbusti, il cappero piace col gambo; ma nelle carube, che altro si mangia, se non il legno? ne però s'ha da passare la proprietà del seme loro. Percioche nõ si puo chiamare ne corpo ne legno, ne cartilagine, ne truoua altro nome.

Del mirto, e undeci sorti d'esso. Cap. XXIX.

LA natura de' sughi è di gran marauiglia nel mirto, perché d'esso solo si fanno due sorti d'olio, & di uino. Fassene ancora il mirtidano, come habbiam detto altroue. Vsossi anco in un'altro modo la coccola da gli antichi, prima che si trouasse il peppe, & seruiua in luogo d'esso; & fecesene una nobil uiuanda, laquale hoggi ancora si chiama mirtato. Di questa si fa un'intingolo molto saporito per la carne de' cinghiali, doue le piu uolte si mette della mortella. Questo albero in Europa, sotto il piu freddo cielo, ilquale incomincia da' monti della Cimera, la prima uolta fu ueduto a Circeo nella sepoltura d'Elpenore; & ritiene ancora il nome greco, e ben si conosce, come egli è albero forestiero. Fu doue è hoggi Roma, allhora ch'ella s'edificaua. Percioche con le uermene della mortine; secondo che si dice, i Romani e i Sabini si pacificarano insieme, hauendo poste giu l'armi per le fanciulle rapite in quel luogo, doue è hora la statua di Venere Cluacina. Percioche gli antichi diceuano cluere purgare. In questo albero ancora è un certo profumo, ilquale è eletto a questo, perche Venere è sopra la congiuntione, & parimente sopra questo albero. Et credo, che questo sia il primo albero, che fosse piantato a Roma in luoghi publici, per un certo fatidico & notabile augurio. Percioche si truoua, come fra gli antichissimi tempij di Quirino, cioè di Romulo furono consacrati due mirti innanzi al tempio istesso per lungo tempo, l'uno chiamato patritio, l'altro plebeo. Il patritio durò per molti anni, fiorito & lieto, doue l'altro andaua tuttauia mancando; & mentre che'l senato stette in riputatione, esso fu sempre uerde; & il plebeo mezo seco & brutto; dipoi cominciò a essere il contrario nella guerra Marsica, nellaquale l'auttorità del senato uenne in declinatione. Ci fu anco uno altare antico dedicato a Venere Mirthea, laquale hora si chiama Murtia. Catone mette tre sorti di mirto, il nero, il bianco, e il coniugolo detto forse cosi da coniugij, & è di quella sorte Cluacina. Hora si fa un'altra distintione, cioè saluatico & dimestico, & nell'una & l'altra sorte u'è

Vsano ancora hoggi le nostre Donne in Thoscana questo sapore di coccole di mortine freshe bẽ mature & bẽ macinate, per salsa, & lungo tẽpo, & poi mangiarlo cõ gli arrosti, e è molto aggradeuole al gusto. Ma del la Mortine Theofr. ne ha parlato in uarij luoghi, & Dioscor. nel 1. c. 129. e'l Matth. nel suo discorso.

la latifoglia, cioè quella c'ha le foglie larghe. Nella saluatica è propria la oximirsina. Delle piãtate fanno piu specie coloro, che acconciano i giardini. La tarentina ha le foglie minute; la nostrale le foglie aperte, la essotica cio è forestiera le foglie folte con sei ordini. Questo non è in uso; amendue l'altre sono ramose. La congiugula tengo Io, che sia qlla, c'hoggi si chiama nostrale. La mortine d'Egitto ha grandissimo odore. Catone insegnò a far uino della nera, seccandola al rezo insin ch'ella diuenti arida, & dipoi mettendola nel mulso; & se le coccole non seccano, si fa olio. S'è trouato poi, che della biãca. ancora si fa uin bianco; togliendo due sestarij di mortine pesta & mettendole in macero in tre hemine di uino, & poi si preme. Fassi poluere ancora delle foglie, laquale leggiermente mordendo sana nel corpo humano le ulcere; & rinfresca i sudori. Ma che piu? l'olio ancora ha un certo sapor di uino, & euui un licor grasso molto possente a correggere il uino, per le sacca auanti bucate. Perche ritiene la feccia, nõ lascia passar fuori altro, che'l licor puro; & dassi per compagno a quello illiquidito con ottima commendatione. Le bacchette ancora di mortine portate in mano giouano a chi camina a piedi per lungo uiaggio. Et di piu l'anella di queste uerghe fatte senza ferro giouano all'enfiato dell'anguinaglia. Questo albero ancora s'è intromesso nelle cose di guerra; però trionfando de' Sabini Posthumio Tuberto consolo, ilquale fu il primo, ch'entrasse ouando in Roma; percioch'egli hauea hauuto quella uittoria senza sangue, entrò coronato del mirto di Venere uincitrice, & fece, che questo albero fosse da esser desiderato ancora da'nimici. Questa fu poi la corona di coloro che ouauano, eccetto M. Crasso, ilquale s'incoronò pur d'alloro, hauendo hauuto uittoria de'serui fuggitiui, & di Spartaco. Scriue Masurio, che quegli ancora; che trionfauano sul carro, usarano corona di mirto. L. Pisone scriue, come Papirio Massone, ilquale primo nel mõte Albano trionfo de'Corsi, sole austare incoronato di mirto a uedere i giuochi Circensi. Questo fu auolo materno d'Africano minore. Et M. Valerio usò due corone; l'una d'alloro & l'artra di mirtho, perche cosi haуea fatto uoto.

> Questo del la mortine d'Egitto è tratto da Theofrasto nel 6. dell'ist. delle piãte, a c. 7. & nel 2. della cagion d'esse a cap. 18.

Di tredici sorti d'alloro. Cap. XXX.

L'Alloro è propriamente dedicato a' trionfi, ilqual solo adorna le porte de' Cesari, & Pontefici, e innanzi a gli usci ueglia. Catone ne mette due sorti; il Delfico, e il Ciprio. Pompeo Leneo ue n'aggiunse un altro, ch'egli chiamò mustace, perche si mette sotto a' mustacij, iquali sono una certa uiuanda di farina & di uino. Et questo ha le foglie molto grandi, tenere, bianche. Il Delfico e di colore eguale, piu uerde, di grandissime coccole, lequali rosseggiano sul uerde. Di questo s'incoronauano i uincitori in Delfi, e i trionfanti in Roma. Il Cipriotto ha la foglia corta, & nera, e in forma d'embrici per i suoi margini, & è crespo. V'hanno poi aggiunto

> Osseruasi anco a' tẽpi nostri q̃sto costume, come molti altri de' gentili d'adornar le porte del le chiese nella gran solẽnità & de' palazzi di festoni fatti d'allo ro.

to altre forti, si come è il tino; questo uogliono alcuni, che sia l'alloro saluatico, e alcuni altri un'albero del suo genere. Solo è differente di colore, percioch'e'fa la coccola rossa. Ecci l'alloro regio, ilquale cominciò a chiamarsi Augusto; grandissimo d'albero & di foglie, & anco le sue coccole non sono molto aspre. Alcuni, dicono che questo albero non è il medesimo, & fanno il suo genere al regio di foglie piu lunghe & piu larghe. I medesimo in altro genere lo chiamano baccalio, ilquale è uulgatissimo, & fa douitia di coccole. Et l'alloro, che non fa coccole; di che molto mi marauiglio, dicono ch'è il trionfale, & che i trionfanti l'usano, se gia questo non cominciò l'Imperadore Augusto, come dimostrèremo, da quello alloro, che gli fu mandato dal cielo, ilquale è piccolissimo, di foglie crespe & corte, & truouasi di rado. Eccene un'altra sorte, per adornarne i giardini, che si chiama tasso, di foglia piccola, che scema nel mezo, come frappe di foglia. Et senza quella l'alloro Spadonio, con marauigliosa patientia di frescura, perche empie il terreno sotto quanta ombra si uoglia. Ecci ancoil Chamedafne arbuscello saluatico, & l'Alessandrino, ilqual alcuni chiamano Ideo, altri hippoglotio, altri dafnite, altri carpofillo, & altri hipelate. Questo sparge i suoi rami dalla radice piccoli, atti a acconciargli in uarie opere, & da far corone, con foglie piu acute, che il mirto, piu delicate & piu bianche, & fa maggiori coccole, che sono rosse, tra le foglie. Di questa sorte ne sono molti in Ida, e in Heraclea di Ponto, & non nasce senon ne' luoghi montuosi. Et quello ancora, che si chiama dafnoide, ha di molti nomi; percioche alcuni lo chiamano Pelasgo, altri eupetalo, altri stefano, cioè corona d'Alessandro. Et questo sterpo è ramoso, & fa foglie piu grosse, & piu morbide, che l'alloro: & assaggiandolo accende la bocca; & ha coccole nere; che pendono in rosso. Gli antichi osseruarono, che in Corsica non era niuna sorte d'alloro, e hoggi piantato ui allignabene. E albero pacifico, di maniera che quando si mostra ancora fra' nimici, armati è segno di quiete. I Romani l'hãno per messaggiero d'allegrezza & di uittoria; põsi alle lettere, & alle lancie de' soldati. Adorna i fasci de gl'Imperadori. Ponsi in grembo di Gioue ottimo & massimo, ogni uolta che qualche uittoria porta grande allegrezza. Et questo albero non e da esser messo innanzi all'uliuo, perche sempre sia nerde, o perche sia segno di pace, ma percioch'è bellissimo sul monte Parnaso, et per questo è grato ad Apoline, doue i Re Romani usauano mandare i lor doni, testimone di cio L. Bruto; & forse anco è honorato in Roma in segno della libertà publica, che quiui Bruto acquistò, baciando, quella terra laurifera secondo la risposta dell'oracolo, & ancora perche questo albero solo piantato, & riceuuto nelle case, non è percosso dal folgore. Per queste cagioni crederò Io piu tosto, che sia honorato ne' trionfi, che perche sia profumo atto a purgare l'uccision de' nemici, come scriue Masurio.

Della Chamedafne Plinio ne ha scritto piu di sotto nel lib. 24. a c. 15. e Diof. nel 4. a c. 151. il quale parla dell'alloro nel 1. a cap. 87.

rio. Et è tanto uietato, che l'alloro, & l'uliuo non si macchi ne' seruigi profani, che pur d'essi nõ si possono accẽdere gli altari p placar gli dei. Oltre di cio l'alloro con lo scoppio scaccia il fuoco, & quasi con una certa maleditione, ritorcendo il legno que' nerui delle foglie, & delle lor durezze: Dicono, che Tiberio Imperadore, quando tonaua, soleua incoronarsi d'alloro contra la paura delle saette. Interuenne ancora al tempo d'Augusto cosa degna di memoria. Percioche una aquila, laquale hauea ghermita una gallina bianca, da alto la gittò, senza alcuna offesa, & lasciolla cadere in grembo a Liuia Drusilla, laquale dipoi preso il nome del matrimonio, fu chiamata Augusta, quando era ancora promessa a Cesare. Et mentre ch'ella sicuramente staua guardãdo, ui s'aggiunse un'altro miracolo, perche questa gallina haueua nel becco un ramo d'alloro, carico delle sue coccole. Allhora gl'indouini commandarono, che si conseruasse la gallina, e i polli, che nasceuano d'essa, & che'l ramo si piantasse, & fosse ben custodito. Il che fu fatto nella uilla de' Cesari, posta sul Teuere, noue miglia presso a Roma, nella uia Flaminia; laqual per questo si chiama alle Galline; & quella selua marauigliosamente crebbe. Doue Cesare poi trionfando tenne in mano un ramo d'alloro di quella selua, e una ghirlanda, & cosi dopo lui fecero tutti gli altri Imperadori. Et si prese per usanza di piantar quei rami, ch'essi teneuano in mano. Et durano ancora hoggi le selue nate di ciascun ramo da per se, co suoi nomi, & per questo forse mutati i trionfali allori. Questo albero è solo, a cui la lingua latina ha posto nome d'huomo; & le foglie di questo solo si distinguono per il nome; perche la chiamiamo laurea. Dura ancora in Roma il nome posto al luogo, perche in sul monte Auentino si chiama laureto, doue fu la selua del lauro. Vsasi ancora l'alloro nelle purificationi, & uoglio ancora affermare cosi di passaggio, come l'alloro si pianta col ramo, perche di cio dubitarono Democrito & Theofrasto.

Percioche Suetonio scriue, come anco Plinio in questo capitolo, che l'alloro nõ è percosso, dalla saetta.

Ragioneremo hora della natura de gli alberi saluatichi.

IL FINE DEL QVINDICESIMO LIBRO.

IL SEDICESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

NATVRA DE GLI ALBERI SALVATICHI.

LI ALBERI fruttiferi, & quegli iquali con piu piaceuoli sughi da principio apportarono diletto, et insegnarono a mescolar le delitie cō l'alimento necessario, o quegli che da per se, o dall'huomo acquistarono diletteuoli sapori per adottione, o per matrimonio; e ilquale ufficio demmo ancora alle fiere, e a gli uccegli, questi tali dico consistono fra i predetti. Restaua a ragionare de gli alberi, che producono le ghiande, iquali furono i primi, che diedero il uiuere alle persone; & furono nutrici della pouera, & fiera sorte nostra; se la marauiglia non ci sforzasse a preuertire le cose trouate dall'uso a considerare come & quale sarebbe la uita humana senza alcuno albero, & senza piante.

Genti senza alberi, & marauiglie ne gli alberi del paese settentrionale. Cap. I.

NOI *habbiamo gia detto, come in leuante, su'l mare, sono di molti popoli, iquali non hanno alberi: ma Noi habbiam ueduto ancora sotto la tramontana i popoli Cauchi, iquali si chiamano maggiori & minori. Quiui l'Oceano allargandosi molto, con interuallo di due giorni & due notti si diffonde, coprendo l'eterna controuersia della natura delle cose: di maniera, che si sta in dubbio, s'ella è parte di terra, o di mare. Quiui quelle misere genti si stanno in su i monticelli rileuati, o fatti a mano, per fuggire l'altissime onde del mare, con piccole casette, simili a nauicanti; perciochè l'acque le cuoprono all'intorno, & poi quando il mare scema pigliano i pesci, che si fuggono dietro all'acqua. Costoro non hanno bestiame, non uiuono di latte, come i lor uicini, ne uanno a caccia di fiere, perche non hanno alberi ne sterpi. Fanno funi di stramba, & di giunchi per pigliare i pesci; & quello che pigliano terroso seccando piu al uento, che al Sole, la terra e i freddi di tramontana riardono i lor cibi. Essi non beono altro, che acqua piouana,*

piouana, che serbano in fosse fatte dinanzi alle case: e questi meschini, se hoggi fossero uinti dal popolo Romano, si dorrebbono d'esser serui. E così è ueramente, che la fotuna perdona a' molti, per piu lor gastigo. Vn'altra marauiglia è nelle selue, percioche esse riempiono tutto il resto di Lamagna, e aggiungono l'ombre al freddo, & nondimeno poco lontano a i sopradetti Cauchi, maßimamente intorno a due Laghi, sono altißime quercie, lequali, cauate sotto dall'onde del mare, o crollate da' uenti; con le radici loro tirano seco grandißime isole. E così stando sospese nauicano con gl'armeggi de lor rami grandi, spauentando spesso le nostre armate, parendo loro che le fossero spinte in proua dall'onde, contra le prode de lor nauili, di modo che elle scarse di rimedio, ueniuano a battaglia naualè contra quegli alberi.

Della grandezza della selua Hercinia. Cap. II.

Questa selua è descritta molto notabilmēte da Cesare nel 6. li. de' suoi Cōmētari.

IN QVEL *medesimo paese di tramontana, la grandezza de' roueri della selua Hercinia antichißima, & nata quasi insieme col mondo, mostra le sue rarißime marauiglie. Et per lasciar l'altre cose, che non sarebbon credute, trouasi che i poggi si uengono a innalzare dal ripercotimento, che fanno le radici tra loro, ò doue la terra non segue i rami loro si uengono a intrecciare insieme, e a piegarsi a guisa di porte aperte, si che ui passan sotto le bande intere di cauagli.*

De gl'alberi, che fanno le' ghiande. Cap. III.

GLI *alberi, che fanno ghiande sono stati perpetuamente honorati, & hauuti in pregio dal popol Romano.*

Della corona ciuile, & di coloro, che hebbero in dono la corona di frondi. Cap. IIII.

Della corona ciuile disse Claudiano Mos erat in veterum castris, vt tēpora quercu Velaret validis fuso, qui viribus hoste, Casurū potuit morti subducere Ciuem.

DI QVESTI *alberi, si fanno le corone ciuili, chiarißimo ornamento della uitù de' soldati, & testimonio ancora della clementia de gl'Imperadori, poiche sendo uenuto a noia il uituperio delle guerre ciuili, cominciò a esser merito il non uccidere i cittadini. Cedono a queste corone le corone murali, lequali si soleuano dare a coloro, che erano i primi a salire sulle mura, le uallari che si dauano a chi era il primo a montar sul uallo, cioè steccato de' nimici, & quelle d'oro ancora; benche elle sieno di maggior pregio. Cedono le rostrate, benche insino a questo tempo elle sieno state molto honorate in due persone: cioè in Marco Varrone, a cui Pompeo Magno la diede nella guerra de' corsali; e in Marco Agrippa, a cui la diede Augusto nella guerra Siciliana, laquale fu fatta anch'essa contra i corsali. Dianzi i rostri delle naui attaccati al tribunale, erano ornamento del foro, quasi che il popolo Romano fosse incoronato. Ma poiche per le seditioni de' tribuni incominciarono a essere contaminati, e calpesti, e i cittadini cominciarono a uoler piu tosto acquistar le forze per se, che per il comune, e missero in iscompiglio tutte le cose sante, allhora i rostri da' piedi del popolo salirono*

sul capo

ſul capo de' cittadini. Auguſto diede queſta corona ad Agrippa; Ma egli heb be la ciuica dalla generatione humana. Anticamente non ſi daua corona ſe non a gli Iddei, per queſto Homero la diede ſolamẽte al Cielo e alla battaglia uniuerſale, ma in particulare a neſſuno, e diceſi che il primo, che portò corona fu Bacco, ilqual la portò di ellera. Dipoi quelli, che ſacrificano a gli Iddei, la portarono anche eſſi, e inghirlandarono ancora le uittime. Vltimamente ſi ſono poſte in uſo ne' ſacri abbattimenti, ne' quali hoggi non ſi dà la corona al uincitore, ma ſi dice che la patria è incoronata da lui. Et di quì è nato che anco coloro, che ſon per trionfare le portano per dedicarle ne' tempij; et dipoi per moſtrarle ne gli ſpettacoli. Lungo ſarebbe, e fuor di propoſito il dire qual primo de' Romani foſſe honorato di alcuna ſorte di corona, perciò ch'eſſi non conobbero altre corone, che quelle di guerra. Ma bene è uero che queſta nation ſola ne hebbe in uſo piu ſorti, che tutte l'altre. Romulo incoronò di corona di foglie Hoſto Hoſtilio, perche egli fu il primo, che entrò in Fidena, coſtui fu auolo di Tullo Hoſtilio Re. l'eſercito di Cornelio Coſſo conſolo, nella guerra de' Sanniti coronò di corona di frondi Publio Decio padre, Tribuno de' ſoldati, per eſſer ſtato ſaluato da lui. La corona ciuica prima ſi fece di Iſchio, dipoi piacque piu toſto farla di leccio, dedicato a Gioue. Tolſero ancora alcuna uolta la quercia, per farla di quell'albero, che era in paeſe, purche produceſſe ghiande. Furono poi fatte leggi ſtrette, & però ſuperbe, lequali ſi potrebbono aguagliare a quella ſomma de' Greci, laquale è datta ſotto Gioue. Colui, ilquale è'l primo a ſalire ſulle mura della patria, & amazzi il nimico, che ſcala le mura, e colui, che uuol piu toſto ſaluare il cittadino, che uccidere il nimico, & che il nimico habbia ottenuto, in quel giorno il luogo, doue egli ha fatto tal proua, & che colui, che è ſtato ſaluato lo confeſſi, altrimenti i teſtimoni non giouan punto, che colui foſſe cittadino; perche ancora che ſi ſaluaſſe la uita a un Re, non ſe ne acquiſta tale honore. E per ben che ſaluaſſe il Capitano, non però ſi acquiſtaua maggiore honore, percioche i facitori delle leggi hanno uoluto che l'eſſere cittadino ſia il ſupremo grado. Colui che ha acquiſtata la corona ciuica la puo ſempre uſare. Quando egli entra a uedere i giuochi, fino il ſenato ſteſſo ha per uſanza di leuarſi, e fargli honore, egli puo ſedere appreſſo il ſenato, e non pur eſſo, ma il padre, & l'auolo paterno ſono eſenti da ogni coſa che ſi haueſſe a fare per il comune. Quattordici di queſte corone guadagnò Siccio Dentato, e Capitolino ſei, ilqual n'hebbe una per hauer ſaluato Seruilio Capitano. Africano nella rotta di Trebbia non la uolle, benche egli haueſſe ſaluato ſuo padre. O coſtumi eterni, iquali non uolſero che tanto beneficio haueſſe altro premio che l'honore, & benche l'altre corone ſi faceſſero d'oro, nõ però uolſero, che la ſalute del cittadino ſi acquiſtaſſe per prezzo; facendo conſcere come era coſa uile, ſaluar la uita a un huomo p ſperãza di guadagno.

Hebbe Giulio Ceſare Auguſto la corona ciuica da Thermo pretore nella pʳeſa di Mitilene.

Di tutte le ſorti delle corone, che vſarono i Romani leggi gelio nel 5. a c 5. il Biondo nel 6. di Roma triõfante, e'l Volat. nel 26. della ſua Filoſogia.

Tredici

Tredici sorti di Ghiande. Cap. V.

Veggiamo, che ancora l'età nostra le ghiande sono le ricchezze di molte nationi, che uiuono in pace. Oltra di ciò per carestia di biade si fa pane di farina di ghiande: & hoggidi ancora in Hispagna le ghiande si mettono in tauola per frutte. Ma molto piu dolci sono arrostite nella cenere. Ordinarono le leggi delle dodici tauole, che ogniuno potesse raccorre le ghiande, lequali fossero cadute nel suo campo. Esse sono di molte sorti: perche sono differenti di frutto, di sito, di sesso, & di sapore. Percioche altrimenti son fatte quelle del faggio, altrimenti quelle della quercia, altrimenti quelle dell'ischio; & fra se stesse ancora ciascuna specie ha qualche differentia. Oltra di ciò ue ne sono alcune saluatiche, alcune piu dimestiche, secondo ch'elle sono in luoghi lauorati. Sono anco differenti ne'luoghi montuosi, & ne' piani, & tra esse ui sono i maschi & le femine. C'è differentia di sapore. Dolci piu che tutte l'altre sono quelle del faggio, & secondo che scriue Cornelio Alessandro gli huomini di Chio assediati uissero un gran pezzo di ghiande. Non possiamo dare a ciascuna sorte il suo proprio nome percio che hanno diuersi nomi secondo i luoghi Veggiamo, che'l rouere & la quercia nascon per tutto, ma non il leccio. Et la quarta della medesima specie, che si chiama cerro, non è pur conosciuta nella maggior parte d'Italia Distingueremo dunque secondo la proprietà & la natura, & doue sarà bisogno ancora, useremo i nomi Greci

Delle ghiande di faggio, & dell'altre ghiande, & del carbone, & della pasciona de'porci. Cap. VI.

Leggi il discorso del Matth sopra il c. 122 del 1. li. di Diosc.

La ghiande del faggio si rinchiude in una pelle triangolare, ha la foglia sottile & leggierissima & simile all'oppio, laqual tosto ingialla, & massimamente nel mezo; facendo disopra una picciola coccola uerde e appuntata. La ghiande del faggio piace molto a'topi, & per cio tale animale uiene insieme con essa. Ingrassa anco i ghiri; & similmente è bramata da'tordi. Quasi tutti gli alberi fanno frutto di due anni l'uno, & massimamente i faggi. Quella, che proprio si chiama ghiande, nasce nel rouero, nella quercia, nell'ischio, nel leccio, nel cerro, & nel suuero. Hanno tutte un uaso, o uuoi dire boccia, doue elle son poste dentro, piu & meno aspro secondo le specie. Questo abbraccia le foglie, eccetto che nell'ischio, lequali son graui, carnose, grandi, & ripiegate per lato, & quando elle cascano, non ingiallano, come quelle del faggio, & son piu lunghe, o piu breui, secondo la differentia delle specie. Due sono le sorti del leccio. Questi in Italia sono poco differenti nella foglia da gli uliui, chiamati da alcuni Greci milaci, & nelle prouincie aquifoglie. La ghiande dell'uno & l'altro leccio è piu corta, & piu sottile, laquale Homero chiama acilo, & con quel nome la distingue dalla ghiande. Dicono, che l'ischio masichio non fa ghiande. La

Di questa pianta detta smilace vedi Theo fr. nel 3. dell'hist. delle piãte a ca. 16. ilqual la mette fra le specie del leccio.

de. La quercia fa ottima & grandißima ghiande, dipoi il leccio; quella del rouero è piccola. Quella del cerro è amara, e aspra, & ha la sua boccia, come il riccio della castagna. Ma nella quercia quella della femina è piu dolce, & piu tenera; quella del maschio piu spessa, et piu soda. Ma sopra tutto piace q̄lla della latifoglia, cosi detta dalla sua forma. Sono differenti nella grandezza & sottigliezza del guscio; & perche ancora alcune sotto il guscio hanno la buccia rugginosa & ruuida; e alcune sotto il guscio hanno il corpo bianco. Piace quella anchora le cui parti estreme dalla lunghezza sono dure quasi come pietra; ma è migliore assai quella, che ha tal durezza nel guscio, che quella, che l'ha nel corpo, & l'una & l'altra cosa non l'ha se non il maschio. Oltra di ciò alcune ghiande sono di forma ouata, alcune tonda, alcune aguzza. Et similmente c'è differentia nel colore, perche l'una è piu nera, & l'altra piu bianca: & questa è tenuta la migliore. L'amaro è nella estremità, & nel mezo il dolce. Ecci anco differentia nel picciuolo, piu lungo, o piu corto. Et de gli alberi quello, che fa piu frutto, è chiamato hemeri; questo è piu corto, e ha la chioma tonda, & l'ale de' rami in molti luoghi incauati. La quercia ha legno piu forte, & manco corruttibile; & essa ancora è ramosa, & piu lunga, & di gambo piu grosso. Altißima è quella, che si chiama egilope, la quale è amica de' luoghi incolti. Dopo questa grande è la latifoglia, ma è meno utile ne gli edifici; fa di molto carbone, e ha in se difetto. Et però usano il carbon sodo solamente nelle fabriche de' metalli; perche è di manco spesa; percioche cessando il fiato del mantaco, subito si spegne, & puoßi adoperar piu uolte; ma fa di molte scintille, & questo carbone è migliore delle giouani. Le masse di queste si ricuoprono di paglia fresca, & di sopra si fa fornace di fango: & quando la massa è accesa, forano con le pertiche la calcina indurata; e in questo modo mandano fuori il sudore. Tristißima da far carbone & legname è quella, che si chiama halifleo, che ha la corteccia, e il gābo großißimo, & per lo piu cauo & fungoso; & essa sola in questo genere s'infracida, ancora quando uiue. Spesissime uolte ancora è percossa dal folgore, benche non sia molto alta; & perciò il legno suo non si può usar ne' sacrifici. Rade uolte produce ghiande, lequali sono amare; & non ne mangia altro animale, fuor che'l porco; & esso anco non la tocca, s'egli ha altra cosa da mangiare. Et questo ancora è tra l'altre cose della religione sprezzata, perche si sacrifica co' carboni spenti. La ghiande del faggio fa il porco grasso, & la carne facilmente si cuoce, & è leggiera a smaltire; quella dell'ischio lo fa stretto, rilucente, setoluto, & ponderoso; quella della quercia lo distende, et fallo pesante, & è dolcisima ghiande. Scriue Nigidio, che quella del cerro è poco meno buona di questa, ne d'altra ghiande si fa carne piu soda, ma è dura. Quelle dell'ischio nuocono a' porci, se non si danno loro a poco a poco, & queste sono l'ultime a cadere. L'ischio, il rouero, e'l souero

fanno

fanno la carne fungosa. Tutti gli alberi, che fanno ghiande, fanno ancora galla, & ghiande di due anni uno. Ma l'hemeri fa buonissima galla, & molto a proposito per conciare le cuoia. Simile a questa è la latifoglia, ma piu lieue, & molto manco lodata. Produce ancora la nera, perciochè ue ne sono di due sorti, & questa e piu utile a tingere.

Della galla, & quanto molte cose oltra le ghiande fanno questi medesimi alberi. Cap. VII.

Di ciò leggi vn lungo discorso dell'eccellentiss. Matth. sopra'l c. 124 del I. di Dioscoride.

NASCE la galla, quando il Sole esce de' Gemini; & nasce di notte, & sempre tutta a un tratto. Cresce in un giorno molto bianca, ma s'ella è tocca dal caldo, sul ito secca, & non aggiugne al suo giusto accrescimento: cioè che'l suo di dentro sia grande, quanto una faua. La nera lungamente uerdeggia, & cresce in modo, che talhora è grande come una mela. Ottima è la Comagena, & tristissima quella del rouero. Il segno suo è, che le cauerne traluocono. Il rouero oltra il frutto fa di molte altre cose, perciochè produce galla di due sorti, & certe altre cose, che somiglian more, se non fossero differente per la loro secca durezza; & le piu uolte paiono capi di toro, nelle quali è il frutto a'noccioli dell'uliua. Nascono in esso ancora certe pallottoline simili alle noci, lequali hanno dentro alcuni fiori teneri, buoni, per far lumi di lucerne. Perciochè ardono senza olio, come fa la galla nera. Produce ancora un'altra palla disutile, & con capegli, ma però di primauera hanno sapor di mele. L'ali de' rami suoi fanno dell'altre palle, che sono attaccate al corpo, et non sono appiccate per il picciuolo, bianche nel bellico, & altroue macchiate di nero. Le parti di mezo hanno color di grana. Aperte sono uane e amare. Fa talhora anco delle pomici, e alcune pallottoline rinuolte nelle foglie; & nella foglia rossa hanno certi noccioli acquosi, che biancheggiano, & sono trasparenti, mentre che sono molli, ne' quali nascono le zanzere e indurisconο a modo di galla.

Delle Cachrie, Cocco grano, Agarico, e Suuero. Cap. VIII.

FANNO ancora i Roueri una pallottola, che si chiama Cacri, laquale in medicina ha forza d'intendere. Nasce anco nell'abete, larice, picea, tiglio, noce, e platano, e dura il uerno poi che le foglie son cadute. Ha questa palla dentro a se pinocchi simile a le pine. Cresce il uerno, e a primauera s'apre tutta la palla. Poi casca quando le foglie cominciano a crescere, e tante cose portano i roueri, e tante cose fanno oltra le ghiande, e uuouoli, e porcini, ultimi trattenimenti della gola, iquali nascono intorno alle radici. La quercia gli fa buonissimi, ma il rouero, il cipresso, e il pino gli fanno malefichi. Il rouero fa ancora il uisco, e'l mele, come scriue Esiodo. E trouasi che la riugiada di mele, laquale, come io dissi altroue; casca dal cielo; si ferma piu su questo albero, che sopra alcuno altro. Et si ha per cosa chiara che la cenere del rouero arso, è nitrosa, ma nondi-

ma nondimeno tutte queste, ciò è doti uince l'ischio, co'l solo cocco. Questo è un granello, che da principio è come seme di picciolo arbuscello, della acquifoglia, e chiamasi cuschuglio, il quale dà a' poueri di Spagna una altra pēsione di tributo. Del gratioso uso di questo cocco habbiamo ragionato altroue facendo mentione delle porpore. Nasce ancora in Galatia, in Africa, in Pisida, in Cilicia, e peggior di tutti in Sardigna. In Francia gl'alberi, che fanno ghiande, fanno ancora l'agarico. Questo è un fungo bianco, odorifero, buono nelle medicine, ilquale nasce in cima a gli alberi, & riluce la notte. Et questo è il segno suo, che si coglie al buio. Di tutti gl'alberi, che producō ghiāde solo quello, che si chiama egilope produce alcuni pani secchi, bianchi con uelli, quasi come muschio, iquali non solamente nascono nella scorza, ma stanno attaccati ancora a' rami grandi un braccio, odoriferi, come dicemmo tra' profumi. Il souero è un albero molto piccolo, che fa la ghiāda tristissima e rada, il cui frutto, solo è la corteccia, laquale è grossa e tuttauia rinasce, e isspianasi in modo che fa ben dieci braccia per ogni uerso. Vsasi molto nell'ancore, e nelle reti da pescare, e a turare i uasi, e oltra ciò nelle pianelle che le donne portano il uerno, & però facetamente i Greci lo chiamano; albero di corteccia, alcuni dicono, che l'ischio è femina, e doue non nasce l'ischio usano in quello scambio il sughero, e massimamente i legnaiuoli, come intorno a Elide, e Lacedemona. Di questo albero non ne nasce in tutta Italia, e in Francia pochi.

Di' sopra nel lib. 9. e cap. 41. Dell'agarico leggi Diosc. nel 3. a c. 1. e'l discorso del Matth.

Del souero leggi il discorso del Matth. sopra'l capitolo 122. del 1. di Diosco.

Di quali alberi si usi la scorza. Cap. IX.

La scorza del faggio, del tiglio, dell'abete, & della picea è molto adoperata da' contadini, iquali ne fanno uasi, corbegli, & certi altri uasi maggiori da portar la ricolta, e la uendemmia, & ne cuoprono ancora le loro capanne. le spie, & le scolte delle eserciti scriuono al loro Capitano in queste scorze fresche. Adoperasi la scorza del faggio in certi bisogni de' sacrificij, ma l'albero spogliato di essa non dura molto.

Delle scandole del pino, del pino saluatico, & dell'abete, della picea, del larice, della teda, & del tasso. Cap. X.

Scandole, ouero assseregli son buonissimi di rouero, & poi di tutti gli altri alberi, che fanno ghiande; sono ageuolissime di faggio, & di tutti gli alberi, che fanno ragia, ma non duran punto, fuorche di pino. Scriue Cornelio Nipote, che Roma fusse coperta di tali schegge, o asse, quattrocento settanta anni fino alla guerra di Pirrho. Et certamente la distinguono co' segni delle selue. Ecci ancora hoggi un faggio consacrato a Gioue Italo, doue fu gia una selua di faggio. Et la porta querculana nel colle, doue il popolo andaua per le uermene. Q. Hortensio dittatore, essendosi ritirata la plebe nel Ianicolo, fece una legge nel bosco de' lecci, che i Romani fossero obligati a fare tutto quello, ch'egli commandasse.

dasse. Il pino, & l'abete, perche non nasceuano appresso le mura, pareuano allhora forestieri, & cosi tutti gli altri, che fanno pece, de' quali ragioneremo hora, acciocche si sappia tutto 'l modo d'acconciare i uini. Alcuni de gia detti alberi in Asia, & nelle parti di leuante fanno pece. In Europa sono di sei sorti parenti fra loro, che fanno ragia. Fra questi il pino, e 'l pino saluatico hanno la foglia a guisa di capegli, cioè molto sottile, & lunga, e appuntata. Il pino fa pochissima ragia, & talhora la fa nelle pine, in modo che appena si puo cõtare il numero. Pinastro altro nõ è, che 'l pino saluatico, di mirabile altezza, & nel mezo ramoso. si come il pino nella cima. Questo fa di molta ragia nel modo, che diremo. Nasce ancora ne' piani. Molti tengono; che i medesimi alberi sieno per Italia, iquali chiamano tibuli; ma sono sottili, & senza nocchi, & buoni a far certa sorte di nauili, che si chiamano liburniche, & sono quasi senza ragia. La picea è uno albero, che ama i luoghi montuosi & freddi; ponsi a gli usci delle case, doue è il morto, & uerde si mette tra le legne, doue ardono i corpi morti. tiensi ancora ne gli orti, perche si puo ridurre in ogni forma. Questo albero fa assaissima ragia, con cosi bianca gomma, che mescolata con l'incenso, non si discerne da quello, & per questo si falsifica spesso con la seplasia. In tutte queste specie le foglie sono come setole corte, grosse, & dure, come di cipresso. La picea comincia hauere i rami quasi in sulle radici piccoli come braccia ne' lati. Et cosi è l'abete buono per far nauili; & questo albero sta ne' monti alti, come s'egli fuggisse il mare, ne ha altra forma. Il suo legno è buono a far traui, e a molte altre cose. Et la ragia gli è per difetto, onde nõ è frutto solo della picea; et talhora ne fa poco l'abete, quando egli è tocco dal sole. Per il contrario il legno, che l'abete fa bellissimo, quel della picea è solamente buono a fare scheggie da coprir tetti, e a tafferie, e a poche altre cose. La quinta specie ama il medesimo sito, & ha la medesima forma, & chiamasi larice; il cui legno è buonissimo, e incorruttibile, & non manca mai, & oltra cio è rosso, e ha grandissimo odore. Questa fa un poco piu ragia, di colore di mele, & uiscosa, ne mai si rassoda. La sesta specie è la teda, laquale ha piu sugo, che l'altre, & manco che la picea, & piu liquido, grata per far fiamma & lume ne' sacrificij. Solo i maschi di questi alberi fanno ragia, & quella altra ragia, che i Greci chiamano sice di grauissimo odore. Il uitio del larice è, ch'egli diuenti teda. Et tutti questi accesi con molto fumo, subito sputano il carbone, & con iscoppio lo gettano di lontano, in fuor che il larice, ilquale non arde, ne fa carbone, ne in altro modo e consumato dal fuoco, che si sia la pietra. Essi tutti stanno sempre uerdi, & difficilmente si conoscono nelle foglie da persone pratiche ancora; cosi sono eglino quasi d'una istessa natura; ma la picea non e tanto alta, quanto il larice. Quella e piu grossa, e ha piu pulita corteccia, e ha la foglia piu pilosa, & è piu

Leggi il Matthioli dottiss. nel suo discorso sopra'l c 71. del 1. lib. di Dioscoride.

Il Matthio li dice che cio è falso cõtra Plin. & Vitruuio.

è piu grassa, piu folta, & piu pieghevole. Ma la picea ha le foglie piu rare, piu secche, piu sottili, & piu fredde; & è tutta piu aspra, & piena di ragia. Ma il legno suo è piu simile all'abete. Il larice arse le sue radici non rimette, ma la picea si, come avvenne in Lesbo, essendo arso il bosco Pirrheo. Ecci anco un'altra differentia fra loro, perche il maschio è piu corto et piu duro, la femina piu lunga, e ha le foglie piu grasse, semplici, & non aspre. I maschi hanno il legno duro, & a lavorarlo torto, quello della femina è piu dilicato, & la scure ne fa la pruova. Laquale scure in qual si voglia sorte di legno nõ s'appicca nel maschio senza strepito, & con piu fatica si cava. Il legno de' maschi è molto piu risecco, & la radice piu nera Intorno al monte Ida nel paese di Troia c'è un'altra differentia dalla maritima alla montuosa; percioche in Macedonia, in Arcadia, & circa Elide mutano i nomi; & gli auttori nõ sanno discernere che nome diano piu all'uno, che all'altro; ma Noi gli distinguiamo secondo il giudicio Romano. L'abete fra tutti gli alberi è grandissimo, & la femina ancora è piu lunga, che'l maschio, il legno suo è piu tenero & piu utile; l'albero piu tondo; la foglia appuntata, & si folta, che la pioggia non passa, e al tutto è piu lieta. Da' rami di questi alberi, infuorche dal larice, pendono certe come pine in guisa di pannocchie, fatte come scaglia. Queste negli abeti maschi hanno i pinocchi nella prima parte, ma non cosi nelle femine; ma la picea ha queste pannocchie minori & piu sottili, e hanno i pinocchi neri & per tutto; & perciò i Greci la chiamano ftiroforo. I medesimi alberi maschi hanno quelle pine piu ristrette, & manco rugiadose per la ragia. Simile a questi è ancora, acciochè non si lasci adietro nulla, il tasso, il quale è manco verde, sottile, & maninconico, e aspro, senza alcun sugo; & esso solo fra tutti gli altri detti disopra fa coccole; il maschio le fa nocive, massimamente in Hispagna. In Francia s'è trovato, che fare i fiaschi da vino del tasso, quel vino è velenoso. Dice Sestio, che i Greci chiamano questo albero milace; & che in Arcadia è talmente velenoso, che coloro, che dormono, o mangiano sotto esso, si muoiono. Alcuni dicono, che i veleni, c'hora chiamiamo tossichi, onde si tingono le saette, si domandarono tassichi da questo albero. Truovasi, che questo albero non è piu nocivo, su si ficca in esso un chiodo di rame.

Di q̃sto leggi Theofr. nel 3. dell'hist. delle piãte a ca. 10. & Dioscor. nel 4. a cap. 82. & nel 6. a cap 12. co' discorsi del Matthioli.

In quanti modi si fa la pece, & come si fa il cedrio, & come si fa la pece spessa, e in che modo si cuoce la ragia. Cap. XI.

LA pece liquida in Europa si cuoce della teda per bisogno delle navi, & di molte altre cose. Tritasi il legno suo, & minuzzato si mette ne' forni; e intorno si pone il fuoco, in modo che'l sudore, ilquale n'esce, si ricolga a guisa d'acqua per canale; questo in Soria si chiama cedrio, ilquale è di tanta forza, che in Egitto bagnando con essi i corpi morti vengono a conservarsi. Il secondo licor poi, ch'è piu grosso, manda fuor la pece; laquale poi

Insegnano anco in che modo si faccia la pece, Theofr. nel 9. a ca. 3. e'l Matth. nel 1. di Diosc. al cap. 79

raunata in uasi di rame, si rassoda con l'aceto, & com'è rappresa, si chiama brutia, utile solamente a dogli, & altri uasi, essendo differente dall'altra pece nella uiscosità; & per il color rosso, che ha, & perch'ella è piu grassa. Tutte queste cose si fanno di teda. Della picea si fa la ragia, cotta con pietre calde, in uasi molto forti, & se non sono uasi, in un monte di legne, come s'hauessero a far carboni. Questa macinata uso di farina si mette nel uino, & diuenta di color piu nero. Et la medesima ragia se leggermente si cuoce con l'acqua., & si cola, piglia color rossigno, & si fa uiscosa; chiamasi stillaticcia. Ripongonsi per fare questa i uitij della ragia, & della corteccia. Et è un'altro temperamento alla crapulla. Perche il fior crudo della raggia spiccato con molte bacchette corte & sottili, si trita in modo, che si possa uagliare; dipoi si bagna con acqua calda, fin che è cotto. Il grasso, ch'esce di questa si preme, & si fa finissima ragia, & rara, se non in pochissimi luoghi d'Italia sotto l'Alpi, & è al proposito per li medici. Vno congio di ragia bianca si cuoce in due d'acqua piouana. Alcuni tengono, che sia meglio cuocerlo senza acqua a fuoco lento, tutto un giorno, e in un uaso di rame bianco. Et cuocono la trementina in una padella frigente, & uogliono ch'ella sia la migliore dell'altre. Dopo questa è quella di lentisco.

Della zopissa, & sapio, & degli alberi, il cui legno è in prezzo. Cap. XII.

La zopissa secondo Dioscor. nel 1. a cap. [illegible] per esser macerata dal sale marino, ha uirtù di risoluere. Alcuni ancora chiamano zopissa la ragia, che distilla dal pino.

HASSI anco da sapere, come appresso i medesimi zopissa si chiama la pece rasa con la cera dalla naui maritime, poiche l'ingegno humano ha fatta esperienza di tutte le cose: & questa è molto piu possente a tutte le cose, alliquali gioua la pece et la ragia, pche ha gia riceuuto il callo del sale. La picea s'apre dalla parte del sole, nõ per pcossa, ma cõ una ferita della corteccia leuata, larga al piu due piedi, acciochè ella sia lontana un braccio almeno da terra. Ne si lascia d'staccare il corpo, come ne glialtri alberi, pche l'asticciuola è ĩ frutto. Ma q̃sta, ch'è uicina a terra, è lodata, et q̃lla, ch'è piu alta, è amara. Dipoi tutto l'humore di tutto l'albero scende nella ferita. Il medesimo auuiẽ nella teda; & quãdo ella non getta piu humore, similmente si rompe dall'altra parte; dipoi si taglia tutto l'albero, & la sua midolla s'arde. Et cosi in Soria si leua la corteccia al terebinto; ma quiui si leua da'rami & dalle radici, perche la ragia non è buona da quelle parti. In Macedonia ardono il larice maschio., & della femina solamente le radici. Scriue Theopompo, che nel territorio d'Apolonia si caua della pece di sotto terra, laquale è buona quanto quella di Macedonia. La pece è ottima ne'luoghi solatij, da quella parte, ch'è uolta uerso tramontana. Ne' luoghi ombrosi è piu aspra, & ritiene di ueleno. Quando il uerno ua freddo, è manco buona, manco copiosa, & piu scolorita. Alcuni tengono,

gono, che ne' luoghi montuosi ella uenga in piu douitia, piu colorita, et piu dol ce, & piu grata d'odore, mentre ch'è ragia; & quando è cotta, dicono, ch'ella fa manco pece, perche se ne ua in fumo; & che gli alberi quiui son piu sottili, che ne' piani; ma questi & quegli quando, è sereno, sono piu sterili. Alcuni fanno frutto il primo anno, che sono intaccati; alcuni il secondo, e alcuni il terzo. La ferita si riempie di ragia, & non rimette scorza, ne fa margine, perche non risalda. Fra queste sorti d'alberi certi ne fanno una propria, & chiamanla sapio, perche dal parentado di quello si trapianta. Et le parti basse di questo albero si domandano tede, non essendo quello albero altro che picea, essendosi mitigata alquanto la sua saluatichezza nel trapiantarsi. E il legno del sapino si fa del genere di quello come mostreremo.

Di quattro sorti di frassino. Cap. XIII.

LA NATURA ha fatti gli alberi solamente per l'utilità de legno, e il frassino n'è copiosissimo. questo è grande, & tondo, e ha le foglie a gui sa di penne, & è molto nobilitato per la penna d'Homero, & per la lancia d'Achille. Il legno suo e utile a molte cose, & quello, che si fa in Ida di Troia, è tanto simile al cedro, che leuatone la corteccia, inganna i comperatori. I Greci n'hanno fatto due sorti, l'uno è lungo, & senza nocchi; l'altro corto, piu duro, & piu nero, e ha le foglie d'alloro. In Macedonia chiamano Bumelia, cioè gran frassino; questo è molto grosso, & facilmente si piega. Altri l'hanno diuiso secondo il luogo, & dicono, che ne' piani è crespo, & ne' monti è di legname sodo & spesso. Scriuono i Greci, che le foglie loro sono mortifere a' caualli, asini, & muli, e a gli altri animali, che rugumano, non fanno mal ueruno. In Italia non nuocono ne anco alle bestie. anzi il sugo loro è utilissimo a berlo contra i morsi uelenosi, e a porlo ancora in sulle ulcere; & non c'è cosa, che tanto gioui. Et è tanta la forza loro, che ogni serpe le fugge, ne mai da sera ne da mattina s'appressa all'ombra loro. Et questo affermo, perche Io l'ho prouato. Se delle frondi sue si fa un cerchio, & ui si mette dentro il fuoco & la serpe, ella fuggirà piu tosto nel fuoco, che nel frassino. Certo marauigliosa è la benignità della natura, laquale fa, ch'el frassino fiorisce innanzi che le serpi escano fuori, & non lascia le foglie, se non quando elle tornano nelle cauerne.

Leggi Theofr. nel 3. dell'histo. delle piãte a c. 11. & Diosc. nel 1. a c. 59. co'l discor. del Matth.

Scriue il Matth. nel luogo citato, che Pli. ha errato in q̃sto luogo; percioche nõ il frassino, ma il tasso amazza gli animali che nõ rugumano.

Di due sorti di tiglio. Cap. XIIII.

I Tigli sono per ogni modo differẽti, il maschio, & la femina, percioche il legno del maschio è duro, et piu rosso, et nodoso, et piu odorifero, e ha la corteccia piu grossa, et cauata dall'albero nõ si puo piegare. Et nõ fa seme, ne fiore, come la femina, laquale è piu grossa d'albero; e il suo legno e biãco, et buonissimo. Cosa marauigliosa e di questo albero, che niuno animale tocca del suo frutto, & nondimeno il sugo delle foglie & della scorza e dolce. Fra

Questo è tratto dal 4. libro. di Theof. a c. 10. Vedi il Matth. nel 1. di Diosc. a c. 106.

la scorza e il legno sono sottilissime coperte con molte pellicine, dalle quali si dicono le legature del tiglio. I piu sottili di questi si chiamano filire, celebrati per fiocchi di corone, & per l'honore, che gli antichi faceuan loro. Il legno suo non intarla; è molto picciolo, ma utile.

Di dieci sorti d'acero. Cap. XV.

Leg. Theofr. nel 3 del l'historia delle piante a ca. 11.

L'ACERO *è quasi della medesima grandezza, secondo dopo il cedro per fare lauori belli & sottili. Soncene di molte sorti. Il bianco, ch'è di notabil bianchezza, si chiama gallico, che nasce in Italia di la dal Pò; è oltra l'Alpi eccene un'altra sorte con righe grespe di macchie, ilquale quando fu piu uago, dalla somiglianza, ch'egli ha con la coda de' pauoni, prese quel nome, & è ottimo in Istria, e in Rhetia. D'un'altra piu uil sorte è quello, che si chiama crassiuenio. I Greci gli distinguono da' luoghi. Dicono che quello de' piani è bianco, & non crespo, & lo domandano glino; quello de' monti piu crespo, & piu duro; e il maschio ancora è piu crespo per fare lauori piu delicati. La terza sorte si chiama zigio, rosso, di legno fendibile, di scorza liuida, & ruuida. Alcuni uoglion piu tosto, che questo sia una propria sorte di legno, e in latino lo chiamano carpino.*

Del brusco, mollusco, stafilodendro, & di tre sorti di bosso. Cap. XVI.

BELLISIMO *è il brusco, ma molto piu eccellente ancora è il mollusco. Et amẽdue questi alberi hanno nocchi; ma il brusco è piu torto nel crespo; e il mollusco piu semplicemente sparso. Et s'egli fosse si grande, che se ne potesse far tauole, senza dubbio sarebbe piu in pregio, che'l cedro. Hora s'usa; bẽche di rado, a far tauolelle da scriuere, e ornamẽti da letti. Di brusco si fanno ancora tauole, che pẽdono ĩ nero. Truouasi ancora nell'alno, oue ro ontano un bozzuolo; tãto peggiore, quãto lontano è differente dall'acero. L'acero maschio fiorisce prima; & quegli, che nascono in luoghi asciutti sono tenuti migliori, che gli acquatici, come ancora i frassini. Oltra l'alpe è albero, molto simile nel legno all'acero bianco, ilquale si chiama stafilodendro; questo albero fa bacegli, e in essi frutto, che ha sapor di nocciuole. Ma il bosso è legno molto honorato, poco crespo, & nella radice solo è delicato, & commendabile per la sua durezza & pallidezza; & doue è piantato si puo farne ogni figura. V'e n'è di tre sorti, il Gallico, che si distende in lunghezza e in grandezza; la seconda sorte si chiama oleastro, ilquale non s'adopra in cosa alcuna, perche ha cattiuo odore. Il terzo si domanda nostrale; questo stimo Io, che sia saluatico, ma si dimestica piantandolo & distendesi, & diuenta buono a uestir le mura, e a condurlo in ogni figura, & sta sempre uerde. Sono molti bossi su i monti Pirenei, & sul monte Citoro, & in Berecintho. In Corsica sono grossissimi, & quiui fanno fiori; & ciò è la cagione, che'l mele ui è amaro. Il seme suo è hauuto*

Lo stafilodẽdro uogliono alcuni, che sia ql che fa i pistacchi saluatichi, di che leggi il discorso del Matthioli sopra'l ca. 141. del 1. lib. di Dioscο. & del bosso il medesimo sopra'l ca. 113. dell'istesso libro.

a noia di tutti gli animali. Questo nel monte Olimpo di Macedonia, è molto sottile, ma corto. Ama i luoghi freddi, e i solattij: Nel fuoco ancora ha la medesima durezza, che'l ferro, & non è buono ne per far fiamma, ne per carbone.

Di quattro sorti d'olmo. Cap. XVII.

FRa questi & gli alberi fruttiferi è posto l'olmo, per rispetto del legno suo, & dell'amicitia, ch'gli ha con le uiti. I Greci n'hanno di due sorti, il montuoso, ch'è il piu grande, & quel de' piani, che ha piu dello arbuscello. L'Italia chiama gli altissimi olmi attinei, & di questi stima piu i Siciliani, iquali non si adacquano. L'altra sorte è il gallico. La terza i nostrali, c'hanno le foglie piu spesse, & da un medesimo picciuolo ne pendono molte. La quarta sorte è il saluatico. Gli Attinei non fanno samara, cioè il seme dell'olmo, & tutti nascono dalle piante delle radici, gli altri dal seme.

Ripugna qui Plin. a Theof. nel 3. libr. dell'hist. delle piãte a ca. 14. & a Pli. repugna Columella nel lib. 5 a ca. 6. di che leggi il discorso del Matth. sopra'l ca. 93. del li. 1. di Diosco.

Della natura de gli alberi secondo i luoghi. Cap. XVIII.

HOra che s'è ragionato de gli alberi piu eccellenti, s'hanno da dire alcune cose in uniuersale di tuti. Amano i monti il cedro, il larice, la teda, & gli altri alberi, che fanno la ragia. Et cosi l'aquifoglia, il bosso, l'ischio, il ginepro, il terebintho, il pioppo, l'orno, il corniolo, e il carpino. Sull'Apennino ancora nasce uno arbuscello, che si chiama cotino, buono solo a far lineamenti, & bellissimo solo per il colore, ch'egli ha come di porpora. Amano i monti & le ualli l'abete, il rouero, il castagno, il tiglio, l'ischio, e il corniolo. Amano i monti acquosi l'acero, il frassino il sorbo, il tiglio, e il ciriegio. Fanno anco bene su monti i susini, i melagrani, gli uliui saluatichi, i noci, i mori, e i sambuchi. Stanno bene ancora ne' piani il corniolo, il nocciuolo, la quercia, l'orno, l'acero, il frassino, il faggio, il carpino. Fanno similmẽte ne' monti l'olmo, il melo, il pero, l'alloro, la mortine, il sanguine, l'ischio, et la ginestra, buona per tignere i panni. Ama i luoghi freddi il sorbo, et molto piu ancora la betulla. Questo è uno albero della Gallia bianchissimo & molto sottile, & terribile per le uerghe, che i magistrati fanno d'esso. Il medesimo è pieghevole per far cerchi, corbegli, & sporte. E in Gallia lo cuocono, & ne fanno bitume. Ne' medesimi siti gli accompagna la spina, della quale si fanno facelline di buonissimo augurio per le nozze, percioche di questa le fecero i pastori, iquali rapirono le Sabine, come scriue Masurio. Hora il carpino, e'l nociuolo s'adopra molto a far queste facelline. Hanno a noia l'acque i cipressi, i noci, i castagni, il laburno, cioè anornio, ilquale nasce anch'egli sull'alpi, & non è noto al uulgo, di legno duro, & bianco, il cui fiore lungo un braccio non è tocco dalle pecchie. Ha in odio ancora l'acque, quello, che si chiama barba di Gioue, atto a ridursi in uarie forme, et tondendolo, & spesso in rotondità, e ha foglia come d'argento. Non nascono senon in luoghi aquosi i salci, gli ontani, i pioppi, il silaro, i ligustri utilissimi al giuoco

Trouasi sco quest'alberocopio samẽte per tutte le mõtagne di Trẽto, & è chiamato Bedello, del quale se ne seruono assai per gli usi addotti q da Pli. vedi il discorso del Matth. sopra'l c. 90. e'l 91. del 1. di Diosco.

delle tauole, e i uaciniј ancora, iquali in Italia si piantano nell'uccellaie, ma in Gallia ne fanno anco color rosso, per tignere i uestimenti de' seruidori. Tutti gli alberi, che sono communi a' monti, e a' piani, diuentano maggiori, & piu begli a uedere ne' piani, migliori di legno, & piu crespi ne' monti, fuorche i meli, e i peri.

Diuisione delle sorti de gli alberi. Cap. XIX.

Oltra di ciò sono alcuni alberi, a cui cascan le foglie, e alcuni, che le tengon sempre. Ma è necessario, che la prima differentia, che noi ponemmo, uada innanzi a questa. Alcuni alberi sono saluatichi affatto; alcuni piu ciuili, iquali si possono distinguere quì co' lor nomi. Quegli adunque, che ci seruono o per frutto, o per alcuna dote, o per ombra, meritamente si posson chiamar ciuili.

Di quegli alberi, a cui non caggiono le foglie, & del rhododendro. Cap. XX.

Il Rhododendro, ouero Nerio, o Rhododafne; è detta hoggi volgarmente Oleãdro.

A Questi alberi non caggiono le foglie, cioè all'uliuo, all'alloro, alla palma, alla mortine, al cipresso, al pino, all'ellera, ne al rhododẽdro. Et benche l'herba sabina si chiami rhododẽdro, come si uede dal nome, uiene però da' Greci. Alcuni l'hanno chiamato nerio, alcuni rhododafne, ha la foglia simile alla rosa, & è cespuglioso. Questo è ueleno a' giumenti, alle capre, e alle pecore, ma a gli huomini è rimedio contra il ueleno delle serpi.

A quali alberi non caggiono le foglie, à quali alberi non caggion tutte, & doue elle non caggiono a nessuno albero. Cap. XXI.

Di questo leggi Dioscor. nel 4. a cap. 84. co'l discorso del Matthioli.

De gli alberi saluatichi non perdono le foglie l'abete, il larice, il pin saluatico, il ginepro, il cedro, il terebintho, il bosso, l'ischio, l'aquifoglio, il souero, il tasso, ne la tamarige. Fra l'una & l'altra specie sono in Grecia l'adrachne, & per tutto il corbezzolo. Percioche a questi caggiono tutte l'altre foglie, fuorche in sulla cima. Fra gli sterpi quegli, che non lasciano le foglie, sono il roуо, & la canna. Nel territorio Thurino, doue fu gia la città di Sibari, si uedeua da essa città una quercia, laquale mai non perdeua le foglie, & nõ metteua innanzi meza state. Et questo è marauiglia, come gli auttori Greci l'habbiano scritto, & che i nostri poi non ne dicano nulla. Percioche tanta è la forza de' luoghi, che intorno a' Menfi d'Egitto, & Elefantina di Thebaide nessuno albero perde le foglie, ne anco le uiti.

Di ciò leggi la cagione i Theofra. nel 1. de le cause delle piãte a cap. 12.

Della natura delle foglie, che caggiono, & quali alberi hanno foglie di piu colori. Cap. XXII.

Tutti gli alberi infuorche i predetti (percioche troppo lungo sarebbe a uolergli contar tutti) perdono le foglie, & s'è osseruato, che nõ seccano senon le foglie sottili, larghe & tenere. Et quelle, che non caggiono, hanno il callo grosso, & sono strette. Et non è uero quel che alcuni dicono, che

che quegli alberi, iquali hanno il sugo molto grasso, non perdono le foglie: Perche chi puo intender ciò nell'ischio? Scriue Thimeo mathematico, che le foglie caggiono a gl'alberi quando il Sole passa per lo scorpione, per la forza di quel segno, ilquale è come un certo ueleno dell'aria. Ragioneuolmẽte dunque ci possiamo marauigliare, come la medesima cagione non uaglia contra a tutti. Caggiono le foglie alla maggior parte de gl'alberi nello Autunno, e alcuni le perdono piu tardi, e indugiano fino il uerno, e la differentia non stà perche le mettano piu tosto, percioche alcuni alberi germogliano prima che gl'altri, e pur sono de gl'ultimi, che lasciano le foglie, come i mãdorli, i frassini, e i sambuchi. E il moro è l'ultimo a germogliare, & de' primi a perder le foglie. In questo ancora gran forza ha il terreno, percioche prima caggiono ne' terreni secchi, e magri, & prima a gl'alberi uecchi, e a molti ancora innanzi che il frutto maturi. Nel fico serotino, e nel pero uernereccio, e nel melagrano solamente si ueggono i primi, ma essi alberi senza foglie. Ne in quegli ancora, che stanno sempre uerdi durano le medesime foglie, ma nascendo delle altre, le uecchie si seccano, e ciò auuiene d'intorno a meza state. Grandissima è la unione delle foglie a ciascuno albero fuoriche nell'oppio, ellera, e crotone, ilquale dicemmo ancora, che si chiama ricino.

Questo è cauato da Theof. nel 1. dll'hist. delle piãte a c. 15.

Di tre sorti di oppio, e di quelle foglie, che mutano figura. Cap. XXIII.

TRe sono le sorte dell'oppio, bianco, nero, e quello, che si chiama Sibico, ilquale ha le foglie piccole, e nerissime, & è stimato molto per li funghi, che produce. Il bianco ha le foglie di due colori, disopra bianco, & di sotto in parte uerde. questo, e il nero come il crotone, quãdo son giouani, hãno le foglie perfettamente tonde, quando son uecchi spuntano, e fanno canti, per lo contrario l'ellera prima le fa a' canti, e poi tonde. Le foglie de gli oppi hãno gran lana. Quella del bianco uola per l'aria, come lanuggine sottile, e dicesi che il bianco fa piu foglie. Le foglie del melagrano, e del mandorlo, pendono in rosso, & è gran marauiglia quello che interuiene all'olmo, al tiglio, all'uliuo, all'oppio bianco, e al salcio, perche le foglie loro si riuoltano dopo meza state, ne con altro segno piu certo si conosce che il solstitio sia passato.

Leggi Teofra. nel 3. dell'histo. delle piãte a ca. 14. e'l Matth. nel suo lungo discor. sopra'l c. 90. & 91. del 1. libr. di Diosco. doue mostra che'l qsto luogo Pli. s'è ingannato.

Quali foglie si voltano ogni anno, e a quel, che si adoperino le foglie delle palme, e altre cose marauigliose delle foglie. Cap. XXIIII.

TVtte le foglie ancora hãno una certa publica differẽza tra loro, pcioche la parte di sotto uerso terra uerdeggia, et ha colore come d'herba, & dalla medesima parte è piu pulita, e hãno i nerui, e'l callo nella parte di sopra, ma le riciditure di sotto come la mano dell'huomo. L'uliuo disopra le ha piu biãche, e mãco dilicate, et cosi l'ellera, ma le foglie di tutti gli alberi

ogni dì s'aprono al Sole, come se desiderassero di riscaldare le parti di dentro. La parte di sopra di tutti gli alberi ha un certo poco di lanugine, laquale ne gli altri alberi è lana delle genti. Habbiamo detto altroue, che in leuante si fanno fortissime funi di foglie di palma, lequali son piu utili nell'humido. Et appresso di noi quasi nella mietitura si colgono delle palme. Di queste sono migliori quelle che non si diuidono. Seccansi al rezzo in quattro dì, poi si distendono al sole, e lasciansi ancora la notte infinche imbiancano, e seccansi, dipoi si diuidono, & si adoperano. Larghissime foglie hanno il fico, la uite, e il platano, strette la mortine, il melagrano, e l'uliuo, come capegli il pino, e'l cedro, appuntate l'acquifoglio, e l'ischio, il ginepro ha lo spino in luogo di foglie, carnose sono quelle del cipresso e della tamerigia, grosse sono quelle dell'ontano, lunghe della canna e del salcio, doppie quelle della palma, tonde quelle del pero, aguzze quelle del melo, fatte a canti dell'ellera, diuise del platano, la picea, e l'abete hanno le foglie a guisa di pettini, il rouero ha le foglie pieghevoli d'ogn'intorno, il rogo ha le foglie con la pelle spinosa. Alcuni l'hanno mordaci, come l'ortica. Pungenti l'hanno il pino, la picea, l'abete, il larice, il cedro, & l'acquifoglio. L'uliuo, & l'ischio ha corti picciuoli, le uiti lunghi, l'oppio tremanti, & tra loro strepitosi. Del mezo di certe mele escono piccole foglie alcuna uolta due, in alcuni alberi nascono intorno a' rami, i alcuni altri nella cima d'essi, e il rouero le mette ancora nel pedale. Alcune sono folte, alcune rade, & sẽpre le rade piu larghe. La mortine ha le foglie con certo ordine, il bosso concaue, i meli disordinati. I meli e i peri n'hanno molte insieme, ch'escono d'un medesimo picciuolo. L'olmo e'l citiso hanno le foglie ramose. A queste aggiugne Catone quelle che cascano da gli oppi, & dalle quercie, & uuole, ch'elle si dieno alle bestie, ma non secche affatto, a buoi le foglie del fico, dell'ischio, & dell'hellera, dannosi loro anco quelle della canna, & dell'alloro. Al sorbo caggiono tutte le foglie a un tratto, a gli altri a poco a poco. Et questo basti hauer detto delle foglie.

Di ciò ne parla piu di sotto nel lib. 19. a cap. 1.

De la differẽza & figura delle foglie vedi Theof. nel 1. dell'hist. delle piãte a cap. 16.

Dell'ordine di natura nelle piante, & del fiore, concettione, & germinatione & parto de gli alberi, & con che ordine fioriscono. Cap. XXV.

L'Ordine di natura ogni anno sta in questo modo. Il primo è la concettione, quando comincia a trarre il uento Fauonio, quasi intorno a gli otto di Febraio, perche in questo uento si maritano le cose, che uiuono sopra la terra, & con esso ancora, come dicemmo, le caualle in Hispagna. Questo è lo spirito generatiuo del mondo, così detto, come alcuni uogliono, perche foue, cioè riscalda, & ricrea. Soffia da ponente equinottiale, & da principio alla primauera. I contadini lo chiamano catulitione, perche la natura desidera

Di ciò se ne ha piena informatione dal 1. libr. di Theofr. alla cagione delle piante.

dera

dera riceuere il seme,& esso dà l'anima uegetatiua a tutte le piante. Concepono le cose, e impregnano in uarij giorni, & ciascuna secōdo la sua ꝑpria natura. Alcune subito, come gli animali, alcune altre cose piu tardi, & piu lūgo tēpo portano il parto, et ciò si chiama germinare, et germogliare. Partoriscono poi quando fioriscono, ꝑche il fiore esce delle boccie, come del corpo alla madre, ma poi il nutrimēto, & q̃sto è germinatione. Il fiore de gli alberi è indicio della piena primauera, & dell'anno, che rinasce, il fiore è allegrezza de gli alberi. Allhora si mostrano essi nuoui, e altro che non sono. Allhora con uaria pittura quasi tra loro combattono di farsi piu begli. Ma ciò non è concesso a molti. Percioche tutti non fioriscono, e alcuni son maninconichi, & non sentono l'allegrezza dell'anno. Perche l'ischio, la picea, il larice, e il pino non si rallegrano con alcun fiore, ne mostrano gli annuali natali de pomi auuenire, ne anco i fichi e i caprifichi. Percioche i fiori subito fanno il frutto. I fichi fanno mirabilmente delle sconciature, lequali non maturano mai. Ne i ginepri fioriscono, benche alcuni dicono esserui ginepro di due sorti, l'uno, che fiorisce, & non fa frutto, l'altro non fiorisce, & fa le coccole, lequali tiene due anni. Ma questo è falso, perche tutti questi alberi stanno sempre maninconichi a un modo. Così anco la fortuna di molti huomini è senza fiore. Ma però tutti gli alberi germogliano, & quegli ancora che nō fioriscono, ma tuttauia grande è la differentia de' luoghi. Percioche d'un medesimo genere quei, che sono ne' luoghi paludosi, sono i primi a germogliare, dipoi quei delle campagne, gli ultimi quei de' boschi. Et per se piu tardo i peri saluatichi. Al primo soffiar di Fauonio germoglia il corniolo, dipoi l'alloro, & poco innanzi all'equinottio il tiglio, & l'acero. Et fra i primi, l'oppio, l'olmo, il salcio, l'ontano, e il noce. Affrettasi ancora il platano. Gli altri cominciando la primauera, come l'acquifoglio, il terebintho, il paliuro, il castagno, & le ghiande. Il melo è serotino a germogliare, e il suuero tardissimo. Alcuni germogliano due uolte l'anno, quando il terreno è molto grasso, o quando la clementia dell'aria a ciò gl'inuita, ma ciò auuien piu tosto nell'herba delle biade. Ma nondimeno il troppo germogliare stanca gli alberi. Alcuni alberi naturalmente germogliano oltra la primauera, secondo il corso di certe loro stelle, di che piu accommodatamēte ragioneremo nel terzo libro dopo questo. Il germinare uernereccio si fa nel nascere dell'aquila, quel della state nel nascimento della canicula, il terzo quando nasce Arturo. Alcuni tengono, che questi due tempi sieno communi a tutti gli alberi, & che ciò principalmente si senta nel fico, nella uite, & ne' melagrani, rendendo la cagione perche in Thessaglia, e in Macedonia nascono allhora molti fichi. Ma sopra tutto in Egitto si truoua esser uera questa ragione. Gli altri alberi, si tosto che hanno incominciato, continuano di germogliare, il rouero, l'abete, e il larice intermettono tre uolte, & fanno tre germinationi, & per questo spargono la scorza tra la buccia, ilche auuiene a tutti gli alberi,

Del germogliare, & de' suoi tēpi leggi Theofra. nel 1. della cagione delle piāte a ca. 10. & ne' seguēti.

alberi, quãdo essi germogliano, pche si rõpe la scorza a quei che son pregni. La prima uolta, che questi alberi germogliano, è al principio della primauera, & dura intorno a quindici giorni. Germogliano un'altra uolta, quando il sole passa nel segno de Gemini; & per questo auuiene, che aprendosi la punta della prima messa, rimane un nodello tra quella & la seconda. La terza messa è breuissima nel solstitio, & non dura piu che sette giorni; e allhora chiaramente si ueggono i nodegli, iquali sono tra una messa & l'altra. La uite sola partorisce due uolte, prima, quando ella mette l'uua, dipoi, quando l'ordina. Quegli che non partoriscono, solamente fioriscono, & maturano. Alcune piante subito germogliando fioriscono, ma tardi maturano, come le uiti. Alcune sono serotine a germogliare, & fiorire, & maturano tosto, come fa il moro, ilquale è l'ultimo de gli alberi, de gli horti, che metta; & ciò non fa, se prima non è passato il freddo; & percio è chiamato il piu sauio albero, che sia. Ma quando comincia, talmente germoglia per tutto, che in una notte ha messo in ogni parte; & ciò non fa senza qualche strepito. Di quegli, che germogliano di uerno, e intorno al nascere dell'aquila, come dicemmo, il primo, che fiorisca, è il mandorlo; ilquale fiorisce di Genaio, & di Marzo matura il frutto. Dopo questo fiorisce l'Omeliaco; dipoi i peschi primaticci. Quegli son forestieri, & questi costretti. Tra gli alberi saluatichi per ordine di natura il primo, che fiorisca, è il sambuco, ilquale ha molta midolla; e il corniolo maschio, che non n'ha punto; de gli alberi domestichi il melo, & poco dipoi, perche insieme si possa uedere, il pero il ciriegio, e il susino. Seguita l'alloro, & dopo quello il cipresso, dipoi il melagrano, e il fico. Ma le uiti, & gli uliui mettono quando questi gia fioriscono. Concepono quando nascono le Vergilie; & queste sono le loro stelle. Ma la uite fiorisce nel solstitio, & poco dipoi l'uliuo. Tutti questi sfioriscono in sette giorni, & non prima; alcuno piu tardi, ma niuno passa quattordici giorni. Et tutti innanzi a gli otto di Luglio, quando gia hanno regnato l'etesie, cioè i uenti da terra. Et in alcuni non seguita cosi tosto il frutto.

Del corniolo, e in che tempo ciascuno albero produce, & di quegli alberi, che non fanno frutto, & de gli alberi infelici, & di quegli che facilissimamente perdono il frutto; & di quegli alberi, che fanno il frutto innanzi le foglie. Cap. XXVI.

Leggi del Corniolo Theofra. nel 3. dell'hist. delle piante a cap. 12. &

IL corniolo intorno a meza state prima fa il frutto bianco, poi sanguigno. La femina di questo genere dopo l'autunno mette le coccole acerbe, talche nessuno animale ne puo assaggiare; e il suo legno ancora è fungoso, & disutile, ancorche il maschio sia de' fortissimi legni, tanta differentia è in un genere istesso. Il terebintho anch'egli matura il seme suo al tempo della mietitura, & l'acero, e'l frassino, i noci, i meli, e i peri, fuorche i uernerecci, o i primaticci,

i primaticci, l'autunno. Quei, che fanno le ghiande, più tardi ancora, nel tramontar delle Vergilie, il leccio solamente nell'autunno. Ma cominciando il uerno alcune sorti di meli, di peri, e'l souero L'abete fa i fiori del colore del zafferano intorno al solstitio, e'l seme dopo il tramontar delle Vergilie. Il cedro, il ginepro, & l'ischio producono ogni anno, & tutto l'anno hãno nuouo frutto. Ma però il pino è grandissima marauiglia, perciochè egli ha il frutto, che matura, ha quello che uiene a maturarsi l'anno prossimo, & quello del terzo anno ancora. Ne alcuno altro albero più ingordamente fa le sue messe. In quel mese, che da esso si colgono le pine, in quell'istesso ne matura dell'altre, et così si comparte, di maniera, che n'ha delle mature d'ogni mese. Quelle, che s'aprono in sull'albero, si chiamano zamie, & offendono l'altre, s'elle non son colte. Soli questi alberi non fanno frutto alcuno, ma ne anco seme, cioè la tamerigia, che nasce solamente con le scope, l'oppio, l'ontano, l'olmo, l'attinia, l'alaterno, ilquale ha la foglia fra l'ischio, & l'uliuo. Infelici sono stimati, & dannati per la religione quegli alberi, iquali non si piantano, ne fanno mai frutto. Scriue Cremutio, che l'albero, a cui Filli s'appiccò, non uerdeggia mai. Quegli, che fanno gomma, s'aprono dopo che hanno germogliato, & la gomma non si rassoda, senon poi che'l frutto è colto. Gli alberi nuoui, fin che crescono, non fanno frutto. Facilissimamente perdono il frutto innanzi che sia maturo, la palma, il fico, il mandorlo, il melo, e'l pero, e'l melagrano ancora, ilquale per le troppe rugiade & brine perde il fiore. Et percio piegano i rami suoi, acciochè stando ritti non uengano a pigliare & ritenere il cattiuo humore. Il pero, e'l mandorlo, ancora che non pioua, ma tragga uento di mezogiorno, o sia nugolo, perdono il fiore, e i primi frutti ancora, se quando sfiorirono furono giorni tali. Ma il salcio molto tosto perde il seme, auanti che maturi punto, & perciò Homero lo chiama perdiseme, doue l'età, ch'è seguita poi, con la sua sceleraggine ha interpretata questa sentenza, perche si tiene, che'l seme del salcio faccia le donne sterili. Et così in questo ancora la natura fu molto accorta, laquale diede al salcio, che facilmente nasce, & alligna, il seme, che tosto si perde. Dicesi nondimeno, che si truoua un salcio, ilquale è usato di fare & condurre il seme, & questo salcio è in Candia, nello scendere della spelunca di Gioue, & tal seme è legnoso, grande quanto un cece. Alcuni alberi ancora non fanno frutto per difetto del luogo, si come nell'isola di Paro una selua da taglio, che non fa frutto alcuno. I peschi in Rhodi, non fanno altro che'l fiore. Fassi anco differentia tra l'albero maschio, & la femina, perciochè il maschio non fa nulla. Alcuni dicono il contrario, cioè che'l maschio è quello che fa il frutto. La spessezza ancora fa sterilità. Alcuni alberi di quei che fanno frutto, lo producono da' lati de' rami, & nelle cime, come il pero, il melagrano, il fico, e'l mirto. Gli altri hanno la natura delle biade, perciochè esse ancora fanno la spiga

Dioscor. nel 1. a ca. 136. co'l discor. del Matth.

Del salcio se ne parlerà più di sotto al capitolo 37. di questo libro.

alberi, quãdo essi germogliano, pche si rõpe la scorza a quei che son pregni. La prima uolta, che questi alberi germogliano, è al principio della primauera, & dura intorno a quindici giorni. Germogliano un'altra uolta, quando il sole passa nel segno de Gemini; & per questo auuiene, che aprendosi la punta della prima messa, rimane un nodello tra quella & la seconda. La terza messa è breuissima nel solstitio, & non dura piu che sette giorni; e allhora chiaramente si ueggono i nodegli, iquali sono tra una messa & l'altra. La uite sola partorisce due uolte, prima, quando ella mette l'uua, dipoi, quando l'ordina. Quegli che non partoriscono, solamente fioriscono, & maturano. Alcune piante subito germogliando fioriscono, ma tardi maturano, come le uiti. Alcune sono serotine a germogliare, & fiorire, & maturano tosto, come fa il moro, ilquale è l'ultimo de gli alberi, de gli horti, che metta; & ciò non fa, se prima non è passato il freddo; & percio è chiamato il piu sauio albero, che sia. Ma quando comincia, talmente germoglia per tutto, che in una notte ha messo in ogni parte; & ciò non fa senza qualche strepito. Di quegli, che germogliano di uerno, e intorno al nascere dell'aquila, come dicemmo, il primo, che fiorisca, è il mandorlo; ilquale fiorisce di Genaio, & di Marzo matura il frutto. Dopo questo fiorisce l'Omeliaco; dipoi i peschi primaticci. Quegli son forestieri, & questi costretti. Tra gli alberi saluatichi per ordine di natura il primo, che fiorisca, è il sambuco, ilquale ha molta midolla; e il corniolo maschio, che non n'ha punto; de gli alberi domestichi il melo, & poco dipoi, perche insieme si possa uedere, il pero il ciriegio, e il susino. Seguita l'alloro, & dopo quello il cipresso, dipoi il melagrano, e il fico. Ma le uiti, & gli uliui mettono quando questi gia fioriscono. Concepono quando nascono le Vergilie; & queste sono le loro stelle. Ma la uite fiorisce nel solstitio, & poco dipoi l'uliuo. Tutti questi sfioriscono in sette giorni, & non prima; alcuno piu tardi, ma niuno passa quattordici giorni. Et tutti innanzi a gli otto di Luglio, quando gia hanno regnato l'etesie, cioè i uenti da terra. Et in alcuni non seguita cosi tosto il frutto.

Del corniolo, e in che tempo ciascuno albero produce, & di quegli alberi, che non fanno frutto, & de gli alberi infelici, & di quegli che facilissimamente perdono il frutto; & di quegli alberi, che fanno il frutto innanzi le foglie. Cap. XXVI.

Leggi del Corniolo Theofra. nel 3. dell'hist. delle piante a cap.12. &

IL corniolo intorno a meza state prima fa il frutto bianco, poi sanguigno. La femina di questo genere dopo l'autunno mette le coccole acerbe, talche nessuno animale ne puo assaggiare; e il suo legno ancora è fungoso, & disutile, ancorche il maschio sia de' fortissimi legni, tanta differentia è in un genere istesso. Il terebintho anch'egli matura il seme suo al tempo della mietitura, & l'acero, e'l frasino, i noci, i meli, e i peri, fuorche i uernerecci, o i primaticci,

i primaticci, l'autunno. Quei, che fanno le ghiande, piu tardi ancora, nel tramontar delle Vergilie, il leccio solamente nell'autunno. Ma cominciando il uerno alcune sorti di meli, di peri, e'l souero L'abete fa i fiori del colore del zafferano intorno al solstitio, e'l seme dopo il tramontar delle Vergilie. Il cedro, il ginepro, & l'ischio producono ogni anno, & tutto l'anno hāno nuouo frutto. Ma però il pino è grandissima marauiglia, percioche egli ha il frutto, che matura, ha quello che uiene a maturarsi l'anno prossimo, & quello del terzo anno ancora. Ne alcuno altro albero piu ingordamente fa le sue messe. In quel mese, che da esso si colcono le pine, in quell'istesso ne matura dell'altre, et cosi si comparte, di maniera, che n'ha delle mature d'ogni mese. Quelle, che s'aprono in sull'albero, si chiamano zamie, & offendono l'altre, s'elle non son colte. Soli questi alberi non fanno frutto alcuno, ma ne anco seme, cioè la tamerigia, che nasce solamente con le scope, l'oppio, l'ontano, l'olmo, l'attinia, l'alaterno, ilquale ha la foglia fra l'ischio, & l'uliuo. Infelici sono stimati, & dannati per la religione quegli alberi, iquali non si piantano, ne fanno mai frutto. Scriue Cremutio, che l'albero, a cui Filli s'appiccò, non uerdeggia mai. Quegli, che fanno gomma, s'aprono dopo che hanno germogliato, & la gomma non si rassoda, senon poi che'l frutto è colto. Gli alberi nuoui, fin che crescono, non fanno frutto. Facilissimamente perdono il frutto innanzi che sia maturo, la palma, il fico, il mandorlo, il melo, e'l pero, e'l melagrano ancora, ilquale per le troppe rugiade & brine perde il fiore. Et percio piegano i rami suoi, accioche stando ritti non uengano a pigliare & ritenere il cattiuo humore. Il pero, e'l mandorlo, ancora che non pioua, ma tragga uento di mezogiorno, o sia nugolo, perdono il fiore, e i primi frutti ancora, se quando sfiorirono furonò giorni tali. Ma il salcio molto tosto perde il seme, auanti che maturi punto, & perciò Homero lo chiama perdiseme, doue l'età, ch'è seguita poi, con la sua sceleraggine ha interpretata questa sentenza, perche si tiene, che'l seme del salcio faccia le donne sterili. Et cosi in questo ancora la natura fu molto accorta, laquale diede al salcio, che facilmente nasce, & allígna, il seme, che tosto si perde. Dicesi nondimeno, che si truoua un salcio, ilquale è usato di fare & condurre il seme, & questo salcio è in Candia, nello scendere della spelunca di Gioue, & tal seme è legnoso, grande quanto un cece. Alcuni alberi ancora non fanno frutto per difetto del luogo, si come nell'isola di Paro una selua da taglio, che non fa frutto alcuno. I peschi in Rhodi, non fanno altro che'l fiore. Fassi anco differentia tra l'albero maschio, & la femina, percioche il maschio non fa nulla. Alcuni dicono il contrario, cioè che'l maschio è quello che fa il frutto. La spessezza ancora fa sterilità: Alcuni alberi di quei che fanno frutto, lo producono da' lati de' rami, & nelle cime, come il pero, il melagrano, il fico, e'l mirto. Gli altri hanno la natura delle biade, percioche esse ancora fanno la spi-

Dioscor. nel 1. a ca. 136. co'l discor. del Matth.

Del salcio se ne parlerà piu di sotto al capitolo 37. di questo libro.

ga sulla cima; & le cinaie da' lati. Sola la palma, come s'è detto, ha il frutto ne' coltelli, pendendo ne' grappoli. Gli altri hanno il frutto sotto la foglia, perche stia coperto, eccetto il fico, ilquale ha la foglia grandissima e ombrosissima, & perciò u'ha il frutto sopra, & fa piu tosto il frutto, che la foglia. Dicesi d'una marauiglia in certa sorte di fico di Cilicia, di Cipri, et di Grecia, che fa i fichi, che si maturano sotto le foglie, & quegli, che nõ maturano, dopo le foglie. Il fico ancora ha i primaticci, iquali in Athene si chiamano prodromi; & questi massimamente sono ne' fichi Laconici.

De gli alberi, che fanno frutto due & tre uolte l'anno, & di quegli che inuecchiano tosto, & dell'età loro. Cap. XXVII.

SOnci ancora de' fichi, che fanno due uolte l'anno. Nell'isola di Cea i fichi saluatichi fanno tre uolte l'anno; perche al primo parto succede il secondo, et dopo il secondo il terzo. A questo modo i fichi domestichi insaluatichiscono, e i caprifichi nascono ancora delle foglie opposte. Sonoci ancora meli, et peri, iquali fanno due uolte l'anno, come ancora i primaticci. Il melo saluatico fa due uolte l'anno; il suo secondo frutto uiene dopo il nascimento d'Arturo, massimamente ne' luoghi solatij. Trouansi similmente delle uiti, le quali fanno tre uolte l'anno, et perciò si chiamano pazze; pche in esse alcune uue maturano, alcune ingrossano, & alcune fioriscono. Scriue M. Varrone, come a Smirna sul mare fu gia una uite di due uolte, & nel territorio di Cosenza un melo. Et ciò auuiene di continuo nel paese Tacapense d'Africa, di cui ragioneremo un'altra uolta piu allungo; tãta è la fertilità di quel terreno. Il cipresso anch'egli è di tre uolte; perciòche le coccole sue si raccolgono di Gennaio, di Maggio, & di Settembre, & sono di tre sorti grandezza. C'è anco una differentia particolare ne gli alberi carichi: Il corbezzolo fa sempre piu frutti in sulla cima; le quercie, le noci, i fichi, et le marisce da basso. Tutti gli alberi quanto piu inuecchiano, tanto piu tosto producono il frutto, & ne' luoghi solattij, & nel terren magro. Et tutti gli alberi saluatichi sono piu tardi. Alcuni d'essi non maturano affatto. Et quegli, che s'arano sotto, o che s'annaffiano, uengono assai piu tosto, che quegli che si straccurano; & sono anco piu fertili. E' anco differentia nell'età; perciòche il mandorlo, e il pero nella uecchiaia loro sono piu fertili, si come gli alberi, che fanno ghiande, e una certa sorte di fichi. Gli altri nella giouanezza, & maturano piu tardi, ilche si uede massimamente esser uero nelle uiti. perche le uiti uecchie fanno miglior uino, & le giouani ne fanno piu. Il melo inuecchia tosto, & quando egli è uecchio, fa peggior frutto, perch'egli fa le mele minori, & uerminose. Nascono ancora i uermini in esso albero. Solo il fico fra tutti gli altri alberi si fa maturare con artificio, & è cosa mostruosa, che i primaticci sieno molto maggiori de gli altri. Et tutti gli alberi piu fertili inuecchiano

piu tosto. E alcuni ancora subito mancano, quando l'aria alletta fuori tutta la fecondità, & ciò specialmente interuiene alle uiti.

Del moro. Cap. XXVIII.

PER lo contrario il moro inuecchia molto tardi, non lo affaticando molto i frutti. Et tardi ancora inuecchiano quegli alberi, c'hanno il legno crespo, si come è l'acero, la palma, & l'oppio. Et quegli, che sono arati da basso, inuecchiano prestissimo.

De gli alberi saluatichi. Cap. XXIX.

I Saluatichi inuecchiano tardissimo, e in soma ogni cultura mena fertilità, & la fertilità fa inuecchiare, & per ciò ueggiamo, che tali alberi fiorisco, & mettono assai prima, & sono affatto primaticci, perche ogni infermità procede dall'aria. Et molti generano piu cose, come dicemmo ne gli alberi, che fanno le ghiande: tra iquali l'alloro produce le sue uue, & è molto sterile, si come quello, che non fa niente altro, & perciò da alcuni è stimato maschio. I nocciuoli ancora fanno i lor fiocchi, che non son buoni a nulla.

Del bosso, & della faua Greca, ouer Loto. Cap. XXX.

IL bosso produce molte cose, perciob'egli fa il suo seme, e alcune granella, che si chiaman carthogon, da tramontana fa il uisco, da mezo giorno lo bisfear; dellequali cose parleremo a lungo poco piu di sotto. Et talhora anco hanno tutte queste cose a un tratto. Alcuni alberi sono semplici, cioè hanno un pedale solo con di molti rami, come l'uliuo, il fico, & la uite. Alcuni sono cespugliosi, come il paliuro, & la mortine, e'l nocciuolo, ilquale tanto è migliore & piu copioso, quanto in piu rami si spande. In alcuni non è nessuno, come nel bosso, & loto oltramarino. Alcuni hanno due forche, & sono anco diuisi in cinque parti. Alcuni son diuisi, ma non però ramosi, come il sambuco. Alcuni indiuidui, & ramosi, come la picea. Alcuni hanno ordine ne' rami, come sono gli abeti, alcuni non l'hãno, come il melo e'l pero, l'abete ha la diuisione dirita, i rami uanno in alto, & non chinati da' lati. Cosa marauigliosa è di questo albero, che tagliandogli le uette, si secca; & troncandole tutte, non secca altrimenti. Et se si taglia sotto i rami, quello che rimane, uiue: ma se si gli leua solamente la cima, tutto muore. Alcuni alberi dalle radici hanno i rami, come l'olmo. Alcuni sono ramosi in cima, come il pino, il loto, ouero faua Greca; laquale in Roma per la soauità del frutto saluatico certo, ma quasi della natura de' ciriegi, si chiama loto. Questo albero è molto desiderato ne' giardini, perche da corto gambo muoue lunghi rami, iquali fanno grande ombra, & spesse uolte passano fin nelle case uicine. Nessuno altro albero ha piu breue ombra, ne toglie il Sole il uerno, perche egli cascano le foglie. Niuno ha scorza piu gioconda, ne che piu diletti all'occhio. Nessuno ha rami ne piu lunghi, ne piu forti, ne piu a no-

Del bosso n'ha parlato anco di sopra in q̃sto lib. a c. 16.

Di q̃sto albero loto ha parlato anco di sopra nel 13. a c. 16. & leggi il Matth. nel luogo qui ui citato del 1. di Diosc. a cap. 135.

uero,

uero, di maniera, che si puo dire, che piu tosto sieno altrettanti alberi. Con la scorza sua si tingono le pelli, con la radice le lane. Le mele hanno il lor proprio genere, perche esse rassomigliano i griffi delle fiere, accostandosi i minori a un maggiore. Alcuni rami son ciechi, i quali non germogliano, & ciò si fa per natura, se non risanarono; o per pena, quando la ferita ha indeboliti i potati. Quello, che tutti gli alberi fanno nel mettere diuisi nel ramo, la uite fa nell'occhio, & la canna del nodo. Tutti gli alberi uicini alla terra son piu grossi. Crescono in lunghezza, l'abete, il larice, la palma, il cipresso, l'olmo, & tutti quegli, che uanno su diriti in un pedale. Et de gli alberi ramosi si truoua il ciriegio, il quale fa traui lunghe quaranta braccia, eguali per tutto, grosse due braccia.

De' rami, scorza, & radice d'alberi. Cap. XXXI.

ALCVNI *subito si spargono in rami, come i meli. Altri hanno la scorza sottile, come l'alloro, e'l tiglio. Alcuni l'hanno grossa, come il rouero. Alcuni liscia, come il melo, e'l fico. Et chi l'ha ruuida, come il rouero, & la palma. Tutti quando son uecchi, l'hanno piu crespa. A certi si rompe da se medesima, come alla uite: ad alcuni ancora cade, come al melo, e al corbezzolo, carnosa l'hãno il souero, & l'oppio: la uite, & la cãna l'hanno a guisa di membrana o pannicolo: il ciriegio ha la scorza, quasi come gli altri alberi hanno la buccia di dentro: la uite, il tiglio, & l'abete hanno di molte buccie. Alcuni l'hanno semplice, come il fico, & la canna. Gran differentia ancora è nelle radici, perciochè copiose l'hanno il fico, il rouero, e il platano, breui, & strette il melo, una radice ha l'abete, e il larice, benche n'habbiano alcune piccole da lato. L'alloro l'ha molto grosse, & diseguali; et l'uliuo l'ha ramose, il rouero carnose. Il rouero manda le sue radici molto abbasso. Et, se uogliamo credere a Vergilio; il leccio quanto è sopra terra, tanto manda le radici sotto terra. Gl'ulmi, i meli, i cipressi fanno cespugli i cima della terra. Alcuni uanno riti con la radice, come fanno l'ulino, e l'alloro, alcuni la piegano in piu modi, come il fico, alcuni fanno a guisa di capelli, come l'abete, e molti alberi saluatichi, de' quali i montanari fanno certi lor uasi da colar uino. Alcuni non uanno piu abbasso con la radice di quello ch'entri il caldo del Sole, & per questo alcuni dicono, che il sito del luogo le fa piu grosse, e piu sottili; ilche credo che sia falso. Trouasi appresso a gli autori, che un abete trapiantato si cauò con la radice lunga otto braccia, et non era intera ma rotta. Grande spatio occupa ancora la radice del cedro, & dopo esso il platano, il rouero, & gli altri alberi, che fanno ghiande. L'alloro ha le radici molto uiuaci in superficie. Et però quando il tronco secco si taglia, rimette piu folto cespuglio. Alcuni dicono, che la breuità delle radici fa inuecchiare l'albero tosto, ma cio si conosce esser falso ne' fichi, i quali hanno le radici lunghe, & pure inuecchiano tosto. Tengo per falso ancora quello, che*

alcuni, dicono, che le radici de gli alberi scemino per la uecchiaia. Perciochè s'è ueduto una antichißima quercia gettata a terra dalla tempesta occupare un iugero di terra. Alcuna uolta gli alberi gettati a terra da' uenti rinuerdiscono; & questo e famigliarißimo de' platani, iquali riceuono molto uēto per la spessezza de' rami; a' quali tagliati i rami si rimettono nella lor fossa. Fassi questo medesimo ne' noci, ne gli uliui, e in molti altri alberi.

De gli alberi prodigiosi, e in che modi da loro stessi nascono & come tutte le cose non nascono in tutti i luoghi, & di quegli alberi, che non nascono altroue. Cap. XXXII.

TRVOVASI *scritto nelle historie, come molti alberi senza furia di uenti, o alcuna altra cagione senon di prodigio, sono caduti, & da loro stessi ritti. Questo augurio interuenne al popolo Romano nella guerra de' Cimbri, a Nocera nel bosco di Giunone; doue un'olmo rouinato, alquale, perch'era sopra l'altare, era stata tagliata la cima, subito si rizzò da se stesso, & fiorì. Et da quel tempo in poi la maestà del popolo Romano si releuò, laqual dianzi era stata molto trauagliata e afflitta. Questo medesimo ancora auenne nelle campagne Filippiche in un salcio caduto, & tagliato; e a Stagira nel Museo in uno oppio bianco. Et tutti questi furono segni di felice augurio. Ma fu cosa molto marauigliosa in Atandro doue un platano, il quale era gia stato piallato, ritornò uerde. Era questo platano lungo quindici braccia, & grosso quanto quattro huomini possono abbracciare. Gli alberi naturalmente nascono in uno de' tre modi: o da se stessi, o per il seme, o dalla radice. Quegli, che nascono per diligentia, & cura humana, sono di piu numero, & di cio parleremo nel suo particolar uolume. Perciochè hora tutto il ragionamento nostro e della natura, laquale e memorabile per molti, & marauigliosi modi. Perciochè noi habbiamo gia mostro, come tutte le cose non nascono in tutti i luoghi, & se sono trasportate, non ci uiuono. Et cio auuiene, o per il fastidio, o per la contumacia, & si esso per debolezza di quel le cose, che si trasferiscono, o perche l'aria non le comporta, o perche il terreno cōtrasta loro. Il balsamo nō nasce senō in luogo, & cosi fa il melo d'Aßiria; & la palma ancora non uuole nascere per tutto, o poiche u'è nata, alignarui, ne anco uuole alleuar quei frutti, che quasi contra sua uoglia u'ha partoriti. Lo sterpo del cinnamomo non ha forza di far bene ne' luoghi uicini alla Soria. Non sopportano le delitie del nardo, & dell'amomo di uenire pur per naue d'India in Arabia, come si prouò di fare il Re Seleuco. Ma questo e ben cosa piu marauigliosa, che molte uolte s'ottiene da gli alberi, il pregargli, che uiuano & trapaßino; & tallhora s'impetra dal terreno, che nudrisca gli strani, & allieui i forestieri; & l'aria per nessun modo si puo piegare. Viue in Italia l'albero del pepe; & la caßia nel paese settentrionale. Visse anco in Lidia l'incenso. Ma non pote*

Sono simi li q̄sti prodigi a q̄lli che disopra si son detti, che al tēpo di Nerone gli alberi cābiarono il luogo loro con un'altro.

gia produrui la lagrima. Ma questo è ben gran marauiglia, che la natura si muti ne' medesimi luoghi, e indifferentemente produca. La natura diede il cedro alle parti calde, ma però nasce ne' monti di Licia, & di Frigia. Ella haueua fatto il freddo nimico all'alloro, ma nondimeno non è luogo, doue ne nasca piu, che nel monte Olimpo. Il Re Mitridate, et molti altri del paese s'affaticarono assai, per rispetto de sacrifici d'hauer de gli allori & de mortini nella città di Panthicapeo intorno al Bosforo Cimmerio, & non poterono, e nondimeno ui sono melagrani, e fichi, e meli, e peri eccellentissimi, ma non ui sono abeti, e pini, e picee, i quali alberi nascono in luoghi freddi. Ma che accade andare in Ponto? appresso a Roma i castagni, e i ciriegi difficilmente uiuono, e i peschi in Tusculano: difficilmente ancora quiui si annestano i mandorli, e a Terracina ne sono le selue intere.

Del cipresso, e come della terra spesso nascono alcune cose nuoue, che prima non vi erano state. Cap. XXXIII.

Del cipresso leggi Dioscorid. nel 1. a cap. 81. col discorso del Matthioli.

IL cipresso fu albero forestiero, e difficilmente allignò in Italia, del quale molto piu diffusamẽte, che de gli altri alberi scrisse Catone, questo albero è tedioso, e bizzarro a nascere, superfluo nel frutto, spiaceuole nelle coccole, amaro nelle foglie, uiolento nell'odore, poco gratioso per fare ombra, e rade uolte cresce tanto, che il suo legname si possa adoperare; & è consacrato a Plutone, et percio si mette innanzi a gl'usci delle case per far conoscere, che quiui è il morto. Il cipresso femina è lungo tempo sterile, e non è rifiutata per termine, a distinguere gli ordini de' pini. Hora se ne fanno pareti & conducesi in modo, che ne figurano caccie, e naui, e altre cose, & ciò è molto ageuole a farsi, per rispetto delle sue foglie sottili, e uerdi. Sono di due ragioni la femina, laquale si chiama meta, perche cresce su con rami chiusi, & è appuntata a guisa di meta. Il maschio distende i rami, e potasi, e riceue la uite, e l'uno, & l'altro fa pertiche e asse tagliandone i rami, i quali il terzodecimo anno si uendono un denaio l'uno. Le selue di questi alberi sono di grã guadagno a piãtarle, & gli antichi usauano darle per dote alle lor figliuole, La patria di questo albero fu l'isola di Candia; ancora che Catone la chiami Tarentina, forse perche la prima uolta uenne quiui. E nell'isola d'Ischia quãdo egli è tagliato rimette da pie. In Candia, in qualũque luogo la terra si lauora, se non ui si mette altra cosa, nascono cipressi, e senza lauorare ancora, nascono da loro stessi, e massimamente ne monti Idei, e in quelli, che chiamano bianchi, e moltissimi ne sono ne gli alti giogbi, doue di continouo sta la neue; e ciò par marauiglia, non usando di nascer questo albero se non ne luoghi temperati, et essendo molto fastidioso uerso la sua nutrice. Ne solamente intorno a questi alberi bisogna la conuenienza del terreno e dell'aria, ma ancora una certa tẽperata uirtù. Alcune pioggie spesso apportano certo seme e proprio, alcune incognito, et ciò auuenne al paese Cirenaico, quãdo da prima

Leggi Theofrasto nel 1. dell'histor. delle piante a cap. 2. & nel 3. a cap. 2. & nel 4. a ca. 3. & altroue in molti luoghi.

ui nacque

ui nacque l'herba chiamata laserpitio, della quale ragioneremo nel trattato dell'herbe. Nacque ancora una selua uicina a quella città, per pioggia, di colore di pece, e grassa nell'anno quattrocẽto trẽta dopo la edification di Roma.

Dell'Hellera. Cap. XXXIIII.

DICESI che l'hellera hoggi nasce in Asia, doue Theofrasto scrisse gia che ella non ui nascea, ne ancora in India, se non nel monte Mero. Dice ancora che Arpalo si affaticò assai, ma sempre in uano, per piantarla in Media; & che Alessandro ritornò d'India, con l'essercito incoronato di questa, per la rarità sua, seguitando in ciò l'esempio di Bacco, e al presente ne cuoprono i tirsi di questo Iddio, & gli elmi, e gli scudi in Tracia, ne' sacrificij solenni. L'hellera è nimica a tutti gli alberi, e rompe le sepolture, e le mura, & molto grata alla natura fredda delle serpi; di maniera che è da marauigliarsi come le sia fatto alcuno honore. Sono di due sorti hellera, maschio & femina: il maschio è maggiore di corpo, e ha la foglia piu dura et piu grassa; e il fiore tiene alquanto del color porporino. E il fiore dell'uno & l'altro è simile alla rosa saluatica, se non che non ha odore. Le specie di queste tre, percioche u'è hellera bianca & nera, & la terza, che si chiama helice. Queste spetie ancora si diuidono in altre, perche ue n'è alcuna bianca solamente nel frutto, alcuna, ch'è bianca nella foglia ancora, & di quelle, che fanno il frutto bianco, alcune hanno i grappoli folti, maggiori, & tondi, & chiamansi corimbi. L'altra specie si chiama selenitio, ilquale ha minore acino, & grappolo piu rado. Il medesimo è nella nera. Alcuna ha il seme nero, alcuna di colore di gruogo; quella di cui i poeti si fanno le corone, con le foglie manco nere, alcuni la chiamano Dionisia, altri Bacchica, con grandissimi corimbi fra le nere. Certi ancora appresso i Greci fanno due generi di questa, l'uno eritrhano, & l'altro chrisocarpo, dal colore de gli acini. Quella che si chiama helice, ha molte differentie, perche è molto differente nelle foglie. Sono piccole, accantonate, & piu assettate, doue quelle de gli altri generi sono semplci. E differente ancora nella lunghezza d'un nodo fra l'altro, ma specialmente per la sterilità, perche non fa frutto. Alcuni tengono, che cio proceda dall'età, & non dal genere, & dicono, che prima è helice, dipoi si fa hellera per la uecchiaia. Ma l'errore di costoro manifestamente si conosce, perche si truouano molte sorti dell'helice, ma tre sono molto notabili. L'herbacea, & uerde, che n'è assai, l'altra, che ha la foglia bianca, la terza di piu colori, laquale si chiama Thracia. L'herbacea ancora ha le foglie piu sottili, & simlmente ordinate, & piu folte. Nell'altra sorte tutte queste cose sono diuerse. E in quella di piu colori, l'una ha le foglie piu sottili, & similmente ordinate, & piu spesse. Nell'altra tutte queste cose sono confuse. Le foglie ancora sono maggiori & minori, & differenti per habito di macchie. Et nelle bianche alcune sono piu bianche L'her

Cio scriue Theof. nel 4. dell'ist. delle piãte a c. 4: Ma dell'ellera & delle sue sorti ha egli scritto copiosamẽte nel 3. li. dell'isto. a c. 18. Vedi anco Dioscor. nel 2. a c. 170. co'l discor. del Matth.

bacea cresce molto in lunghezza, ma la bianca amazza gli alberi, & portan done tutto'l sugo, diuenta tanto grossa, ch'essa si fa albero. I segni suoi sono le foglie grandißime, & larghißime, & rizza le poppe, lequali nell'altre sono chinate. I grappoli sono ritti; & benche ogni sorte d'hellera sia piena di piccole radici, nondimeno questa ha le braccia molto ramose, & robuste. Dopo questa è la nera, ma il proprio della bianca è di mettere i rami tra le foglie, & sempre abbraccia l'una & l'altra. Questa è ancora nelle mura, benche non le possa circondare. Onde benche in molti luoghi si tagli, pur uiue, & ha tanti principij di radici, quante ha braccia, con lequali succia & strangola gli alberi. Oltra di cio tra l'hellera bianca & la nera è differenza nel frutto, perche la nera è tanto amara, che gli uccegli non ne beccano. Ecci ancora l'hellera, laquale per se stessa sta ritta, & per questo chiamata cissos. Et un'altra per il contrario, laquale non ua se non per terra, detta chamecissos.

Dell'hellera, che si chiama smilace. Cap. XXXV.

Chiamasi q̃sta Smilace aspra in Thoscana Ellera spinosa, e in alcuni luoghi rouo ceruino. Di q̃sta leggi Theof. nel 3. dell'isto. delle piãte all'ultimo c. & Diosc. nel 4. a ca. 147. e'l discorso del Matth. Ma della fauola di Smilace uedi Ouid. nel 4. d'lle trasformationi.

SIMILE *all'hellera è la smilace, laquale uenne prima di Cilicia, ma in Grecia è in piu douitia: ella ha di molti gambi, & è spinosa, & cespugliosa, & ha foglia d'hellera, & piccola, & non cantonata. Il suo fiore è biãco, & ha odore di giglio. I suoi grappoli a guisa di labrusca, & non d'hellera, di color rosso, & ne gli acini maggiori ha tre noccioli, ne' minori uno, neri & duri. E' di cattiuo augurio in tutti i sacrificij, e in tutte le corone, perche è lugubre; atteso che gia una fanciulla di questo nome, per troppo amore, ch'ella portaua a un giouane chiamato Croco, si conuerti in questo sterpo. Ma il uulgo, che non sa questo, contamina le sue feste, cogliendo questa in cambio d'hellera, come interuiene ne' poeti, o in Bacco, o in Sileno, perche non si sa di che sieno incoronati. Della smilace si fanno tauolelle da scriuere: & è proprio di questo legno, che accostandolo all'orecchio, fa sentire leggier suono. L'hellera si dice, ch'è di mirabil natura a far pruoua de' uini perche facendo un uaso d'hellera, & mettendoui dentro il uino inacquato, il uino trapela, & n'esce, & l'acqua rimane.*

De' calami acquatici, & de gli sterpi. Cap. XXXVI.

FRA *quelle cose, che amano i luoghi freddi, habbiamo a ragionare de gli sterpi acquatici. Et fra questi terranno il principato le canne, necessarie ne gli esperimẽti della pace, & della guerra, & grate ancora nelle delitie. I popoli settentrionali cuoprono con esse le case loro: & gli alti tetti durano di molti anni. Nell'altri parti del mondo ne fanno leggierißime uolte. I calami seruono alle carte, maßimamẽte quei d'Egitto, per certa cõueniẽtia, c'hãno col papiro. Sono nondimeno i migliori quei che nascono in Gnido, e in Asia intorno al lago Anaitico. I nostrali sono piu fungosi, & hanno cartilagine sugante, laquale nel cõcauo corpo dẽtro si risecca, & di fuori cõ sottil*

legno

legno fendibile, sempre acuta nella punta con nodegli. Et la sua sottigliezza è distinta per nodi, e assottigliasi in cima, con grossa pãnocchia; ne questa ancora è superflua. Perche o gli hosti ne riempiono i letti, in cambio di piuma; o quando ha piu duro callo, la pestano, come si fa in Fiandra; & con essa turano le fessure delle naui, & fanno un contesto piu tenace, che la colla, & piu fedele della pece nel riempiere i fessi. In Leuante guerreggiano co'calami; & aggiungono punte a calami nociuoli, con uno hamo, che nõ si puo trar fuora essendo le punte auncinate. Et cosi affrettano la morte con la pena aggiunta al calamo; & di esso spezzato nelle ferite si fa un'altra freccia. Con queste armi oscurano il sole; & per questo desiderano i di sereni, e hannò in odio i uenti, & le pioggie, iquali costringono, che fra loro sia pace. Et se alcuno diligentemente uorrà considerare gli Ethiopi, l'Egitto, gli Arabi, gl'Indi, gli Scithi, i Battri, tante gente de'Sarmati, & di Leuante, & tutti i regni de'Parti, uedrà, che la metà de gli huomini del mondo è uinta dalle canne. E in Candia questa usanza ha fatto principalmente ruinare i suoi guerrieri. Ma in questo ancora, come nell'altre cose, l'Italia resta di sopra, perciòche niuno altro calamo è migliore a far saette, di q̃llo che nasce nel Rheno fiume di Bologna, perch'egli ha molta midolla, & peso, che puo resistere contra il uento. La doue quei che nascono in Fiandra, nõ hanno la medesima gratia. Quegli di Candia sono piu commẽdati ĩ questo ancora che gl'Indi sieno messi innanzi, iquali ad alcuni paiono d'un'altra natura; perciòche mettẽdoui in cima il ferro, gli adoprano in cambio d'aste. Sonò le cànne in India grandi come gli alberi, quali per tutto ueggiamo ne'tempij. Dicono ancora gl'Indiani, che in queste è differentia tra i maschi & le femine; & che il maschio ha corpo piu folta, & la femina piu capace; talche un bucciolo d'esse (s'egli è cosa da credere) fa una barchetta. Nascono per lo più intorno al fiume Acesine: e ogni canna da un cespo multiplica in molte; & s'ella uien tagliata, rimette molto più che prima. La radice è di natura uiuace, e ancora essa ha di molti nodegli. Et l'Indiane hãno le foglie piu corte; et tutte le mettono da'nodi, e abbracciano la cãna fino a mezzo'l bucciuolo; et quãdo lasciano di uestire, pẽdono all'ingiù. La canna e il calamo hãno due lati in rotõdità sopra i nodi, con iscambieuole genitura, di maniera che se l'uno uiene da mã ritta, l'altro nasce a man manca. Di quiui talhora escono rami, iquali sono calami sottili. Sono di piu sorti, perciòche alcuna ha i nodegli piu spessi; e i buccinoli corti; alcuna gli ha piu radi & maggiori, & essa è piu sottile. Ma de'calami alcuno è tutto uoto; & questo si chiama siringa, buono a fare sampogne, perche non ha ne panno, ne carne. Il calamo Orchomenio e per tutto egualmente forato, & chiamasi auletico; perch'e buono a far zuffoli, come quello altro a far sampogne. Ecci d'un'ltra sorte calamo, c'ha il legno piu grosso, tutto pieno di midolla fungosa; alcu-

Vedesi apertamẽte che quãto ha qui scritto Pli. d̃lle canne, d̃lle sorti d'esse & della sagittaria tutto è tolto da Theof. dal 4. lib. dell'isto d̃lle piante a c. 12. Di q̃ste leggi anco. il ca. 85. del. 1. di Dio. co'l discoso d̃l Matth.

Vedesi hoggi ancora cio esser uero, par quãto ne scriuono i moderni, che uedutele hãno; come è il Barthema nel suo Itinerar. nel lib. 1. a c. 7. nel. 2. a 11. Il S. Gõzalo de Ouiedo nel Sõmario dell'indie a c. 80. nel lib. 10. de l'hist. d̃l Indie a c. 8

conueniſſe al zuffolo ſiniſtro, e il uicino alla uetta al zuffolo deſtro. Et è marauiglia, quanto erano piu ſtimate quelle, che bagnaua il fiume Ceſiſo. Hoggi quelle, che i Toſcani uſano ne' ſacrificij, ſono di boſſo; quelle che s'uſano ne' giuochi, ſono, di loto, o d'oſſo d'aſino, o d'argento. La canna da uccellare naſce ottima a Palermo; & quella da peſcare, uiene da Abarita città d'Africa. In Italia le canne s'adoperano molto nelle uigne; & Catone uuole, ch'elle ſi pongono ne' luoghi humidi, ma che prima ſi canſi il terreno con la uanga, & che fra uno occhio & l'altro ſia ſpacio di tre braccia; & che inſieme ſi metta la corruda, della quale naſcono, gli ſparagi, perche naturalmente ſi confanno tra loro.

Di otto ſorti di ſalcio, & d'altre coſe oltra il ſalcio, che ſon buone per legature, & de' roui. Cap. XXXVII.

> Leggi Theof. nel 3 dell'iſto. delle piãte a ca. 13. e'l Dioſ. nel 1. a c. 116. cõ l'eſſamina del Math.

IL ſalcio è il piu utile di tutti gli alberi d'acqua, benche gli oppi piacciono molto alle uiti, & ſoſtengano il Cecubo; & benche gli ontani facciano ſiepi, & quaſi muro a ſoſteuere la furia de' fiumi, & eſſendo tagliati rimetta no con maggior numero, il ſalcio piantato nell'acqua, & tagliato multiplica aſſai. Sonci piu ſorti di ſalcio; perche alcuni creſcono in alto, & fanno pali, & pertiche utili alle uiti, & della corteccia ſi fanno cintole. Alcuni producono uermene ſottile p teſſer coſe belle; alcuni groſſe p far ceſte, & ſimili coſe per biſogno de' cõtadini, lequali mõde fanno l'opere biãche, & piu belle, p uaſi piu uili, che ſe ſi faceſſero di cuoio, et ſono ancora buoniſſime a far ſeggiole delicioſe. Et non è da ſprezzare la fertilità, ch'è nel tagliare i ſalci, pche multiplicano nel tagliargli. Ne u'è neſſuno altro albero di rendita piu ſicura, & di manco ſpeſa, ne piu ſicuro dalle tempeſte. Et Catone gli aſſegna il terzo luogo nell'agricoltura, & lo mette innãzi a gli ulmeti, al grano, & a' prati; nõ perche mãchino altre coſe da legare. Percioche & le gineſtre, et gli oppi, & gli olmi, e il ſanguine, & la betula, & la canna feſſa, & le foglie delle canne, come nella riuiera di Genoua, e i pruni tagliate le lor punte, ſon buoni da legare, e i nocciuoli ritorti ancora. Et è coſa marauiglioſa, come ſendo queſto legno, egli habbia nõdimeno maggiori forze a legare. Ma queſta è peculiar dote del ſalcio. Fendeſi il ſalcio Greco, ilquale è roſſo, e quel d'Amelia è piu bianco, e alquanto piu fragile, & percio lega piu ſodo. In Aſia hanno tre ſorte di ſalcio, il nero dicono eſſere utile per far uimini, il bianco per biſogno de' contadini, il terzo, ch'è cortiſſimo, chiamano elice. Molti ancora appreſſo di noi pongono i medeſimi nomi, l'uno chiamano uimine, e porporino, l'altro nitelino dal colore, ch'egli ha, ilquale è molto ſottile, il terzo gallico, ilquale è ſottiliſſimo. I giunchi di palude, ne ſterpi, ne pruni, ne herba ſi poſſono chiamare, ma fanno ſpetie da per ſe; queſti ſono utili a far cappane, e coprirle, de quali leuata la ſcorza, ſe ne fanno candelle, che ſeruono a' lumi, e a' mortori. In alcuni luoghi, perche ſono alquanto piu forte ſi ado-

De' giunchi, & delle forti d'essi leggi Theofr. nel 4. dell'isto. delle piāte a ca. 13. & Dioscor. nel 4. a c. 54. co'l discorso del Matth.

perano per uele; non solamente in Pò, ma i pescatori di Africa, l'usano ancora in mare, e appiccano all'albero tali uele al contrario. In Barberia, ne cuoprono le cappane. E chi uorrà ben considerare, trouerà, che questi giunchi nella piu bassa parte del Nilo, seruono in cambio di papiro. Fra gli alberi d'acqua sono i roghi, e i sambuchi; fungosi, ma però altrimenti che le ferule, perche il sambuco ha piu legno e piu sugo, della quale il pastor fa tromba, o corno, e tiene che sia piu sonora quando è tagliata in luogo, doue tal albero non possa sentire il canto del gallo. I pruni fanno le more; e un'altra sorte di pruno, che si chiama cinobatos fa rose. La terza sorte chiamano i Greci ideo dal luogo; questo è piu sottile, & di minori spini, e meno auncinati. Il suo fiore gioua contra la cispa de gli occhi, & contra il fuoco, saero, me scolandolo col mele. Beesi ancora cotto nell'acqua contro i dolori dello stomaco. I sambuchi hanno gli acini neri, e piccoli di humor uiscoso, buoni per tignere i capegli, e questi ancora si mangiano cotti nell'acqua.

De sughi de gli alberi, e della natura de' legnami, & del tagliare gli alberi. Cap. XXXVIII.

Scriue Theof. nel 1. della cagion delle piante, a c. 18. che le piāte hāno sortito tre parti di sugo 3. delle quali egli ragiona in quel. luogo.

Le scorze de gli alberi, hanno sugo, ilqual s'intende, che sia il sangue loro, ma però tutte non l'hanno ad un medesimo modo. I fichi l'hanno come latte, & ha forza di presame, per fare il cacio. I ciriegi l'hanno gōmoso. Gli olmi saliuoso. I meli grasso, e uiscoso. Le uiti, e i peri acquoso. Sono piu uiuaci gli alberi, che l'hano piu uiscoso. E ī tutto il corpo de gli alberi come degli altri animali è pelle, sāgue, carne, nerui, uene, ossa, e midolle. Per la pelle serue la corteccia. Marauiglia è nel moro, che quando i medici uogliono il sugo suo, lo intaccano con una pietra, intorno alle due hore di giorno & esce ne il sugo; ma se si facesse piu profonda ītaccatura, par che sia secco. La sugna dell'albero alla maggior parte è molto in pelle; q̄sta dal colore si chiama alburno; & è morbida & pessima parte del legno, laquale nel rouero ancora facilmēte s'infracida, e intarla. Però sēpre si debbe tagliare. Sotto q̄sto è la carne, et sotto la carne l'ossa; & cio è il meglio del legno. Quegli, che hāno il legno piu secco, fanno frutto uno anno si, & l'altro, no, come fa l'ulino, piu che nō fanno quegli, che l'hāno carnoso, come è il ciriegio. Ne tutti gli alberi hanno il grasso et la carne in abondantia, come ne anco gli animali robusti. Ne l'uno ne l'altro hanno il bosso, il corniolo, & l'ulino, iquali non hanno ancora midolla, & poco sangue si come i sorbi non hanno ossa, i sambuchi carne; ma l'uno & l'altro ha molta midolla; ne ancora la maggior parte delle canne. Nelle carni d'alcuni alberi sono polpe & uene; & facilmēte si conosce l'una dall'altra; pche le uene sono piu biāche et piu larghe, & la polpa hāno quegli, che si fendono. Di qui uiene che accostādo l'orecchio al capo d'una traue, sia lūga quāto esser si uoglia, si sēte il colpo dato nell'altro capo

della traue perciochè il suono passa per quei diriti meati. Onde si conosce, se ql legno è torto, et riciso da' nodi. Alcuni alberi hãno uocchi, si come gli animali hanno le gangole, questi nõ hanno ne uena ne polpa, perche sono un certo callo di carne rauuilupato ĩ se stesso. Et q̃sto è p̃ciosissimo nel cedro, & nel l'acero. Gli altri alberi si segano per far tauole, & poi se ne piglia il tõdo nella polpa; perche altrimenti la uena dell'albero sarebbe fragile, ricidendola in tondo. Gli antichi faceuano i pettini di faggio per il trauerso della polpa: & così ne faceuano anco belissimi uasi. Marco Curio giurò di non hauer tocco nulla della preda, che s'era fatta, fuor che un uaso di faggio, per sacrificar con esso. Il legno ua ondeggiando per la sua lunghezza, di maniera, che la parte piu uicina alla radice è piu ferma. Alcuni hanno polpa senza uene, laquale è di stame puro & sottile. Questi molto facilmente si fendono. Alcuni altri sono piu presti a rompersi, che a fendersi, che non hanno polpa, come gli uliui & le uiti. Ma per il contrario, il fico ha tutto il corpo di carne. Tutto osso sono l'ischio, il corniolo, il rouero, il citiso, il moro, l'hebeno, il loto, & quegli, che noi dicemmo, che non hanno midolla. Gli altri hanno color nero. Il corniolo è giallo, & ne gli spiedi è bello; & fassi co'nodi. Il cedro, il larice, e il ginepro rosseggiano.

Del larice, dell'abete, & del sapino, & di simili altri alberi da tagliare. Cap. XXXIX.

IL Larice ha la femina, laquale i Greci chiamano egida, di colore di mele. I pittori di di questo legno fanno tauole, lequali durano in eterno, & non si fendon mai. E' uicino alla midolla, e i Greci nell'abete lo chiamarono leuson. Il cedro ancora è durissimo, presso alla midolla, come l'ossa nel corpo, & le parti di dentro del sambuco si dice, che son molto sode: perciochè coloro, che ne fanno spiedi, gli tengono per migliori di tutti gli altri, perche è di pelle & d'osso. Quegli, che s'hanno a scortecciare per usargli tondi ne' tẽpij, & per altri bisogni, si debono tagliare, quando germogliano; altrimenti non si puo leuare loro, la buccia; & nasceui sotto il tarlo, e'l legno diuenta nero. Le traui, & que' legni, che s'accontiano con la scure, si tagliano da mezo Dicembre insin che comincia il uento Fauonio, & se pur siamo sforzati farlo prima, nel tramontar d'Arturo, e innanzi a esso della Lira, & per l'ultima ragione nel Solstitio. De' giorni di queste stelle si ragionerà al suo luogo. Communemente si tiene, che basti oseruare, che gli alberi, i quali s'hanno a piallare, non si tagliano prima c'habbiano fatti i lor frutti. Il rouero tagliato la primauera, intarla; ma di uerno, non intarla, & non si fende, altrimenti si torce, & si fende; il che interuiene nel suuero, ancora ch'e' sia tagliato a tempo. La ragione della luna importa assaissimo; & non uogliono, che si tagli se non dal uentesimo giorno della luna fino al trentesimo. Ma però tutti s'accordano, che nella congiuntione della luna sia buo-

Del cedro ha parlato anco di sopra nel 11. a c. 5. & al c. 14. di q̃sto. Vedi il discor. del Matth. sopra'l c. 86. del 1. di Diosc.

Leggi Theof. nel 5. dell'ist. delle piãte al c. 1. & al 3.

nißimo tagliare i legni ilqual giorno alcuni chiaman interlunio, altri di luna silente. Et cosi Tiberio Imperadore, essendo arso il ponte de' giuochi nauali, uolle, che in tal dì si tagliassero i larici di Rhetia per rifarlo. Alcuni dicono, che si debbono tagliare nella congiuntione della luna, ma ch'ella sia sotterra, ilche non si puo fare se non di notte. Ma s'egli auuiene, che la congiuntione sia l'ultimo dì della bruma, quel legname sarà eterno. Alcuni a' sopradetti di delle stelle aggiungono il nascimento della canicula, & cosi dicono, che si tagliò il legname per il foro d'Augusto. Et gli alberi giouani non sono molto buoni per far legname, ne i uecchi utilißimi. Alcuni tagliano gli alberi intorno fino alla midolla, & lasciangli cosi ritti, accioche n'esca fuori ogni humor souerchio. Cosa marauigliosa è che le naui di Duellio, nella prima guerra Carthaginese nauigarono il sessantesimo giorno, che il legname era stato tagliato. Scriue Lucio Pisone che dugento uenti naui contra Hierone Re di Sicilia furono fatti in quaranta cinque giorni. Oltra di cio le naui della armata di Scipione, nella seconda guerra Carthaginese, nauigarono in quaranta dì, da che furono atterrate nella selua. Tãto è utile, e leggieri il tẽpo del tagliare, etiandio nella fretta. Catone huomo singolare in ogni cosa, aggiunge questo de legnami, farai il torcitoio di sapino nero. E quando taglierai olmo, pino, noce, e ogni legname, che tu suegli, cavalo a luna scema dopo mezo dì, e senza uento di ostro. Albora sarà il tempo da tagliare l'albero, quando il suo seme sarà maturo. Guardati, che non lo traini in su la rugiada, ò che non lo pialli in essa. Et poco dopo dice, non toccare il legname, se non dopo tre mesi, e che la luna sia amezzata, allhora non lo toccare, non lo suerre, & non lo tagliare da terra. Quattro dì dopo la luna piena tu lo puoi cauare. Guardati al tutto di tagliare, ne conciare, ne toccare il legname nero, quand'è o gelato, o rugiadoso. Tiberio, in edificare il Campidoglio osseruò la congiuntione della luna. Marco Varrone contra a flussi uuole che si osserui il dì dopo che la luna e piena. Intaccando il larice, e piu l'abete, n'esce assai tempo l'humore, questi sono i piu lunghi, & piu diriti alberi. Ma per gli alberi, & per l'antenne delle naui, piu tosto si toglie l'abete, perche egli è piu leggieri. Questi, e il pino hanno il discorso delle uene partito in quattro, o in due, o in uno. Quando il legnaiuolo adopera il midollo dentro, buono è a segarlo. Il legname diuiso in quattro uene, & è migliore, & piu tenero de gli altri, & chi u'ha prattica, lo conosce alla scorza. Nell'abete la parte ch'è di uerso terra, non ha nodi, e scortecciata, nel modo che habbiam detto, si chiama sapino. La parte di sopra è nocchiosa, e piu dura, e chiamasi susterna. E ne gli alberi stessi, le parti uolte uerso tramontana sono piu dure, e finalmente son peggiori ne luoghi humidi e ombrosi, e ne solatij piu dureuoli, & piu sode. Et perciò in Roma gli abeti uolti al mare di sotto, sono riputati migliori di quei, che son uolti al mare di sopra; è differentia ancora in

Testifica similmente Cesare ne' suoi Cõmẽtari, che in trenta giorni dopo che gli alberi furon tagliati, fece fare dodici naui lunghe cõtra i Marsilies.

essi

essi secondo i paesi. Nell'alpi, e sull'Apennino sono molto buoni: così in Francia; sul Mongineuera, a Voggiosi, in Corsica, in Bitinia, in Ponto, e in Macedonia. Men buoni sono li Eneatici, & gli Arcadici. Pessimi poi sono in Parnaso, e in Euboia, perche ui sono torti, e pieni di nocchi, e marciscon tosto. Ottimo il Cedro è in Candia, in Africa, e in Soria. Se il cedro è unto con olio, non intarla. La medesima uirtù ha il ginepro, che il cedro, & e grande in Spagna e fa coccole grandi. La sua midolla in ogni paese è piu soda che il cedro. Il publico difetto di tutti si chiama spira, quando si auilupano insieme le uene, e i nocchi. Trouansi in alcuni alberi, come nel marmo, certe durezze, simili a uno aguto, molto nimiche alle seghe, e talhora anco un albero harà preso e incorporato qualche pietruzza, ouero un ramo di un'altro albero. In Megara sul la piazza, stette lungo tempo un uliuo saluatico, alquale gli huomini ualorosi haueuano appicate l'armi loro, & la corteccia per spacio di tempo le haueua ricoperte. Fu questo albero fatale alla sua patria, dicendo l'oracolo; che quella città haueo a rouinare, quando un albero partorisse l'armi, e cio auuenne perche sendo tagliato questo albero ui si trouarono dentro stinieri, & elmetti. Dicono che le pietre ritrouate ne gli alberi, sono buone a far ritenere il parto.

De'legnami, e grandezza d'alberi, e quai legnami non intarlino, e della perpetuità de'legnami. Cap. XL.

FRA tutti gli altri alberi insino a questa età ueduti, grandissimo si tiene che fosse quello, ilquale essendo potato a Roma col resto del legname, fu posto per marauiglia da Tiberio Imperadore nel gia detto ponte, ilquale durò fino all'anfiteatro di Nerone. Questa fu una traue di larice lunga cento uenti piedi, & grossa egualmente per tutto due piedi. Onde si conosceua, come ella era d'una incredibil lunghezza a chi stimaua il resto insino alla uetta. A nostri tempi fu un'altra traue minore dieci piedi, lasciata da M. Agrippa per miracolo ne' portici de' Setti grossa un piede & mezo. Molto marauiglioso ancora fu uno abete nella naue, laquale per commissione di Giulio Cesare condusse d'Egitto quello obelisco, ilquale fu posto nel circo di Vaticano, con quattro tronconi della medesima pietra, che sostenessero l'obelisco. Dellaqual naue è certo, che la piu marauigliosa cosa nõ fu mai ueduta in mare. Questa naue portò allhora cento uenti mila moggia di lenti per zauorra. La sua lũghezza in gran parte occupò lo spacio del porto d'Ostia dal lato manco, perche Claudio Imperadore la fece affondar quiui, & sopra essa edificarono tre moli alti quanto torri, fatti di poluere Pozzolana. Era grosso quello albero quanto quattro huomini potrebbono abbracciare. Dicesi in molti luoghi, che gli alberi delle naui si uendono ottanta denari l'uno, et piu; e il fusto in molte naui costa bene quaranta sestertij. Et di piu si dice, che in Egitto, e in Soria i Re per carestia d'abete si sono seruiti del cedro a fare le loro

Scriue Theof. nel 4. dell'isto. delle piãte a c. 3. che vicino a Menfi è anco vn'albero tanto grosso, che tre huomini nõ possono abbracciarlo. Leggi anco il discor. del Matth. sopra'l c. 86. del 1. li. di dios. & Pli. in q̃sto lib. a c. 31. ha parlato de vn platano grossissimo ch'era in Amãdro:

loro armate. Taglioſſene uno per una galea d'undeci banchi di Demetrio lungo cento trenta piedi, & groſſo quanto tre huomini poſſono abbracciare. Gli aſſaſſini di Lamagna fanno naui d'un legno ſolo, ilquale ſcauano, e alcune d'eſſe portano trenta perſone. L'ebeno e'l boſſo ſono legname molto ſodo, & perciò grauiſſimo, & ſono di natura ſottili, & non iſtanno a galla nell'acqua. Ne anco il ſuuero, ſe ſi gli leua la corteccia, ne il larice. Il piu ſecco di tutti gli altri alberi è il loto, che coſi ſi chiama a Roma. Dipoi il rouero, & queſto ha il colore, che pende in nero; ma piu il cithiſo, ilquale s'accoſta molto all'ebeno; ancora che alcuni dicano, che i terebinthi di Soria ſono molto piu neri. E' molto celebrato un certo Thericle, ilquale ſoleua fare calici di terebinto al tornio, per loquale ſi conoſce il legname. Solo queſto albero uuole eſſere unto, & con l'olio ſi fa migliore. Il ſuo colore ſi contrafà mirabilmente col noce, & col pero ſaluatico, cotti & tinti in certa tinta. Tutti queſti c'habbiamo detto, ſono molto ſodi & forti. Dopo queſti è il corniolo; benche è ſi ſottile, che'l ſuo legname non ſi puo uedere per riſpetto della ſottigliezza; ma il legno ſuo non è quaſi buono a altro, che a far le punte delle ruote, o ſe ſi hanno a metter conij in alcuno altro legno, o conficcare, come con chiodi di ferro. Il medeſimo è l'iſchio, l'uliuo ſaluatico, l'uliuo, il caſtagno, il carpino, et l'oppio. Et queſti ſono creſpi, come l'acero, ſe quel legname foſſe buono, tagliando ſpeſſo i rami, perche ciò è come caſtrargli, & torre loro le forze. Nel reſto molti di loro, & maſſimamente il rouero, ſono tanto duri, che nõ ſi poſſon forare, ſenon bagnati; ma ne anco coſi ſi puo cauare il chiodo, s'egli è paſſato adentro. Per lo contrario, il cedro non ritiene il chiodo. Il tiglio è molto tenero, &, ſecondo che ſi dice, è caldiſſimo ancora, & ne danno queſto ſegno, che toſto ingroſſa il taglio dell'aſcia. Caldi ſono il moro, l'alloro, l'ellera, & tutti quegli, di cui ſi fa fuoco. Hanno trouato ciò coloro, che fanno le guardie ne gli eſerciti, e i paſtori, iquali perche non hanno ſempre l'occaſione delle pietre da far fuoco, ſtropicciano l'un legno con l'altro; & con quel fregare ſi uiene attaccare il fuoco, ilquale facilmente s'apprende in materia ſecca di fungo, o di foglie. Ma non c'è meglio dell'ellera, che ſi ſtropicci con l'alloro, & ſtropicci l'alloro. Approuaſi ancora per ciò una uite ſaluatica, che non è l'abroſtina, & eſſa anco ſaglie ſull'albero. come fa l'ellera, Ogni albero acquatico è frigidiſſimo, & molto ageuole a piegarſi; & percio buoniſſimo a fare ſcudi; la cui percoſſa ſubito ſi riſa, & ritorna, & rinchiude la ſua ferita, & per queſto piu difficilmente ſi paſſano; di queſta ſorte ſono il fico, il ſalcio, il tiglio, la betula, il ſambuco, & l'oppio. Leggieriſſimi ſono alcuni di queſti, come il ſalcio, & percio utiliſſimi. Tutti ſono piegheuoli, & buoni per farne diuerſi uaſi. Hanno biancchezza, rigore, & facilità nelle ſculture. Il platano è piegheuole, ma bagnato, come l'ontano. E' piu ſecco, che l'olmo, fraſſino, moro, & ciriegio, ma piu peſante.

Simili a queſte ſi ſono trouate eſſer le barche dette Canoe de' popoli dell'Indie occidentali ſcoperte a' tempi noſtri.

sante. L'olmo non si torce punto, & perciò è buono a fare cardinali, e imposte di porte; solo s'ha da por cura, che'l pedale stia di sopra, & la vetta di sotto. La palma è molle, e il legname del suuero è spesso, & così il melo, il pero, & l'acero; ma si schiantano, & così fa ogni albero crespo. In ogni albero fa differentia l'esser saluatico, & maschio, & gli sterili sono piu forti, che i fertili, fuorche di quegli alberi, che i maschi producono, si come sono il cipresso, e'l corniolo. Non intarlano, & non inuecchiano mai il cipresso, il cedro, l'ebeno, il loto, il bosso, il nasso, il ginepro, l'uliuo saluatico, ne il dimestico. Degli altri tardissimo intarlano il larice, il rouero, il suuero, il castagno, e'l noce, & non si fendono il cedro, il cipresso, ne l'uliuo. Tiensi che sieno molto eterni il bosso, l'ebeno, e il cipresso, e'l cedro, essendo tutti di questi legni chiaro giudicio nel tempio di Diana Efesia, ilquale concorrendoui tutta l'Asia fu edificato in quattrocento anni. Il tetto d'esso, per parer d'ogniuno, e di traui di cedro. Della statua della Dea si stà in dubbio; gli altri scrittori dicono, ch'ella è d'ebeno; ma Mutiano stato tre uolte consolo, uno di quegli che hauendola ueduta di fresco n'hanno scritto, dice; ch'è di uite; & che con tutto che il tempio si sia rifatto ben sette uolte, non s'è però mai mutata; & che questo legname elesse per ciò fare Canetia, che così si chiamò l'artefice; di che molto mi marauiglio, perciochè gli attribuisce maggiore antichità, che non solo a Bacco, ma ancora a Minerua. Aggiugne, che per molti buchi si bagna col nardo, acciochè tale humore nutrisca, & ritenga le congiunture, lequali mi marauiglio, come sieno si poche. Dice, che le porte son di cipresso, & che gia quattro cento anni son durate come nuoue. Et questo anco è da considerare, che queste porte stettero ben quattro anni in mastice, per le commessure. Et fu eletto il cipresso per esse, perche oltre all'altre cose non è legname alcuno, che conserui piu tempo lo splendore, & pulitezza sua. Or non dura ella ancora la statua di Gioue di cipresso in Capitolio, fatta nel principio di Roma, & sono hoggi cinquecento cinquant'uno anno? Marauigliosa cosa è ancora il tempio d'Apolline in Vtica, doue durano le traui de' cedri di Numidia, così come elle furono poste nella prima origine di quella città gia mille cento ottant'otto anni. Et a Segunto in Hispagna dicono essere il tempio di Diana portata quiui dall'isola del Zante, con quei che l'edificarono, dugento anni innanzi la ruina di Troia, secondo che scriue Bocco: & questo tempio è sotto la città, ilquale mosso per la religione non fu guasto altrimenti da Annibale; & le traui del ginepro ui durano ancora hoggi. Ma sopra tutto è in fama il tempio della medesima Dea in Aulide, edificato alcuni secoli innanzi alla guerra Troiana, il cui legname, perche non si conosce, non si puo descriuere a pieno. Ma gli alberi, c'hanno migliore odore, sono piu eterni. Dopo questi molto è lodato il moro, il-

quale

quale per uecchiezza diuenta nero. Alcuni in certe opere durano molto piu che gli altri. L'olmo resiste a' uẽti, e'l rouero dura sotterrato. La quercia affõdata nell'acqua dura assai, e fuor dell'acqua si fende e torce. Il larice, e lontano non durano assai nell'humido. Il rouero si guasta nell'acqua marina. Il faggio, e'l noce anch'essi stanno bene sotto acqua, e sono de' principali, che si mettono sotto terra, e così il ginepro, ilquale è però buono anco allo scoperto Il faggio, e'l cerro infracidano tosto. E'l leccio ancora non dura nell'acqua, doue messo sotto terra lungo tempo. Dura de gli alberi di pantano l'ontano è eterno, & regge ogni peso. Il ciriegio è forte, l'olmo, e'l frassino sono pieghe uoli, e facilmente si fendono, e se son tagliati restano ritti, e secchi sono piu fedeli. Dicesi, che il larice nelle naui è molto soggetto al tarlo, e tutti gli altri legni, fuorche l'uliuo saluatico, e'l domestico. Perciochè alcuni alberi piu facilmente si guastano in mare, e alcuni in terra.

De' tarli. Cap. XLI.

Descriue Theof. nel 5. a c. 5. dl l'histo. d'lle piante, che cosa sia il tarlo; et uedi anco il Matth. nel suo discorso sopra'l c. 94. del 1. lib. di Dioscoride.

Q VATTRO sono le sorte de gli animali, che guastano gli alberi, il tarlo ouero teredine, questo ha grauissimo capo, alla proportione del corpo, e rode co' denti; questo solo si sente in mare; e tiensi communemente, che questo sia proprio la teredine. Sonci poi le tigniuole terrestri, & le tripe, simili alle zanzare; il quarto è una sorte di uermine, e alcuni nascono di sugo del legname medesimo fradicio. Alcuni nascono di quegli, iquali si chiamano ceraste; quando ha tanto rosso che si possa muouere, ne produce un altro. L'amaritudine in alcuni alberi è cagione che questi animaluzzi non ui posson nascere, come nel cipresso; in alcuni la durezza, come nel bosso; dicono ancora che l'abete scortecciato nella luna, laqual dissi, non si puo guastar nell'acqua. I soldati di Alessandro magno dissero, come in Tilo, isola del mar rosso, sono alberi, de' quali si fanno naui, e trouasi che questi nauili sono durati ducento anni, e affondando non si sono mai guasti. Sono ancora certi sterpi quiui che non ingrossano piu che un bastone, distinto, e indanaiato come le tigri, & è graue, & se cade sopra cose dure, si rompe come uetro.

De' legnami d'architetto, e quale legname sia buono a fare una cosa, e qual piu forte a far tetto. Cap. XLII.

A PPRESSO di Noi alcuni legnami si fendono da se stessi, et p q̃sto gli architetti li cuoprono di fango, et li fanno seccare, acciochè i uẽti nõ nuochino loro. L'abete, e il larice sõ buoni a sostenere il peso, ancor che sieno posti attrauerso. Il rouero, et l'uliuo si piegano, et cedano al peso. Quegli resistono, ne si rõpono, se non intarlano; & l'albero della palma è impotente, & si piega al contrario. L'oppio contra tutte le cose inferiori s'apre. Il pino e il cipresso non sono offesi dalle tigniuole. Il noce facilmente s'apre, &

con lo strepito predice la sua ruina; & ciò auuenne in Antandro, doue sbigottiti dallo scoppio fuggirono fuor dello scoppio prima che ruinasse. Pini, picee, e ontani si cauano & uotano per far doccie, & condotti, & canali, & durano sotto terra molti anni. Se non si cuoprono tosto, marciscono, & sono anco molto piu forti, se l'humore le tocca di fuori. L'abete dura assai al coperto ne' tetti, nelle stanghe de gli usci, e a ogni opera coperta; & riesce molto bello lauorato all'usanza o Greca, o Campana, o Siciliana; & sempre fa anelli di se nel ueloce tratto della balla. Et è molto acconcio a cõgiugnersi col mastice ne' carri, di maniera, che piu tosto si fende altroue, che non si spicca nella congiuntura.

Come s'incolli il legname, & de' legni da segare. Cap. XLIII.

GRAN maestria certo è il commettere il legname col mastice, & per questo cuoprono con sottilissime piastre, ancora di diuersa sorte d'alberi; & a far ciò tolgono la uena staminea, laquale è per lo lungo del legno, & per l'effetto ch'ella fa, la chiamano fertile, perciochè è crespa, come con lagrime. In ogni sorte d'alberi sono alcune cose, che non ritengono la colla, ne s'appiccano tra loro, ne con altri, come il rouero. Ne quasi si congiungono, senon quegli appunto, che sono simili di natura, come se alcuno uolesse appiccare il legno cõ la pietra. Il sorbo, il carpino, il bosso, e il tiglio aspettano il corniolo. Tutti gli alberi piegheuoli, che noi dicemmo lenti, sono facili a ogni opera, insuorche il moro, e il fico saluatico. Dureuoli sono & da segarsi quei, che sono poco humidi; perciochè i secchi cedono assai meglio alla sega, che i uerdi non fanno; fuorche il rouero e il bosso, iquali molto ostinatamente resistono, & riempiono i denti delle seghe; & percio con iscambieuole inclinatione uotano la segatura. Il frassino è ubidientissimo in ogni opera, et per haste è migliore assai, che'l nocciuolo, piu leggieri che'l corniolo, & piu pieghеuole, che'l sorbo. Il gallico si piega ancora per li carri. L'olmo imiterebbe la uite, se il peso non l'impedisse. Il faggio è facile anch'egli, benche fragile & tenero; ma il medesimo è anco pieghеuole, segato in lame, & è solamente utile in casse, & forzieri. L'ischio si sega ancora in asseregli molto sottili, & non ha brutto colore, ma molto fedele in quelle cose, che si stropicciano, come ne gli assi delle ruote, a i quali è utile il frassino per la sua lentezza, com'è l'ischio per la sua durezza, & l'olmo si elegge per l'una & l'altra cosa. Et sono notabili per piccolo uso de' bisogni fabrili. Trouasi che si fanno i manichi de' succhiellini d'uliuastro, di bosso, di leccio, d'olmo, & di frassino. De' medesimi si fanno i magli, & maggiori ancora di pino, e d'ischio, e a uoler fare queste cose piu forti, bisogna che i legnami sieno tagliati piu tosto a' tempi debiti loro, che acerbi, perche dell'uliuo, legno durissimo, durano assai i cardinali delle porte, pur che le piante habbino germogliato. Catone uuole che le stanche si faccino di acquifoglio, d'olmo, & di alloro.

Iginio uuole, che i manichi de' contadini si faciano di carpino, d'ischio, e di cerro, iquali segano in asserili. Quelli i cui coprimento si uede un'altra materia, sono bonissimi; il cedro, il terebinto, l'acero, il bosso, la palma, l'acquifoglio, l'ischio, la radice del sambuco, e l'oppio. Produce l'ontano, come si è detto, certi rigonfiamenti, che si segano come il cedro, & l'acero, e i gonfiamenti de gli altri alberi non sono stimati. La parte mezo de gli alberi; è piu crespa, & quanto è piu uicina alla radice ha macchie piu piegheuoli, e miniori. Questa fu la prima origine della splendideza, che l'uno albero fosse piu coperto dell'altro, & che quegli alberi, che sono di legno piu uile, si facessero piu pretiosi per la scorza, accioche un albero si uendesi piu spesso. Sonsi trouate ancora le piastre del legno, & questo non è abastanza, che si è cominciato a tinger le corna de gli animali, a segare i denti, e a commettere il legno con l'auorio, e dipoi coprirlo, sonsi posti ancora a cercare materia in mare. Et perciò la Testuggine fu segata. Et nuouamente nello Imperio di Nerone essi trouato con monstruose inuentioni, come si dipinga, e cosi si uenda piu caro, hauendo imitato il legno. Cosi cercano i pregi a' letti, cosi uogliono chè si uinca il terebinto, & cosi fassi il cedro piu pretioso, & cosi si contrafà l'acero. Poco fa la splendidezza non era contenta del legno, & hora il legno fa comperare la testuggine.

Dell'età de gli alberi, & di quegli alberi, che duran poco, e similmente del visco, e de' Druuidi. Cap. XLIIII.

Theof. nel lib. 2. della cagione d'le piante a cap. 15. ha trattato particolarmête della lũga & corta uita de gli alberi & nel eseguente ha raccôtato l'opinione di Domocrito intorno all'età d'essi.

LA VITA di certi alberi si puo creder che sia lunghissima, chi uorrà considerare i luoghi profondi del mondo, e le selue doue non si puo ire. Ma di questi che la memoria de gli huomini custodisce, durano ancora hoggi in Literno gli uliui piantati di mano del maggiore Africano, e in un mirto è nel medesimo luogo di marauigliosa grandezza, quiui sotto e una spelunca doue si dice, che sta un dragone, ilquale ha in guardia l'anima sua. E in Roma è il loto nella piazza del tempio di Lucina, edificato nell'anno, che fu senza magistrati trecento sessanta noue dopo la edificatione di Roma, & non si sa quanto innanzi fosse piantato questo albero. Ma non è dubbio alcuno, ch'egli è piu antico assai, percioche da quel luco si chiamò Lucina, & questa al presente ha d'intorno a quattrocento cinquanta anni. Molto piu antico di esso, ma piu incerta è la sua età; è quello, che si chiama capillato, perche a quello si porta il capello delle uergini uestali. Vn altro loto è nel Vulcanale, piantato quiui da Romulo, per la uittoria de' Decumi, & credesi che sia del medesimo tempo che la città; come scriue Masurio. Le sue radici arriuano fino alla piazza di Cesare, passãdo per le stãze di coloro, che ue niuano ad habitar di nuouo. Fu con esso un cipresso di pari età, ilquale negli ultimi anni di Nerone ruinò, e andò male. Nel uaticano è un ischio assai

piu

piu antico di Roma, nel quale è un titolo scritto di rame in lettere toscane, il qual dimostra, come questo albero per religione era molto honorato fino a quel tempo. Tiuoli ancora ha l'origine sua molto innanzi di Roma, & quiui sono tre ischi piu antichi ancora di Tiburto, che edificò quella città, perche si dice, che egli fu incoronato appresso a quegli. Et dicono che egli fu figliuolo di Anfiarao, ilqual morì sotto Thebe, una età innanzi allaguerra di Troia. Sono alcuni auttori, che dicono, come in Delfo è un platano piantato per mano di Agamennone, e un altro in Caffi bosco di Arcadia. Sono hoggi di rimpetto alla città di Troia, presso all'Ellesponto nel sepolcro di Protesilao alcuni alberi, iquali nella loro giouanezza crescono tanto che ueggono Troia, & dipoi seccano, & di nuouo ringiouaniscono, & presso alla città è una quercia nella sepoltura di Ilo, laquale dicono, che fu piantata allhora, che si cominciò a chiamare Ilio. Dicesi, in Argo hoggi ancora è uno oliuo, alquale Argo legò Io mutata in uacca. In Ponto intorno a Heraclea sono altari di Gioue cognominato Stratio, & quiui sono due quercie piantate da Hercole. Nel medesimo paese è il porto, illustre per Amico re de' Breci, che fu morto quiui. La sua sepoltura è coperta da uno alloro, infino dall'ultimo suo giorno, ilquale si chiama furioso; perche se da esso è colta alcuna cosa, subito nascono brighe fin ch'ella è gettata uia. Noi habbiamo parlato del paese d'Aulocrene, per loquale si ua d'Apamia, in Frigia; quiui è un platano, alquale fu impiccato Marsia uinto da Apolline; ilquale fu eletto, perche fino allhora egli era di conueniente grandezza. Vedesi ancora una palma in Delo dell'età del medesimo Dio. L'uliuo saluatico d'Olimpia, delquale il primo fu Hercole, che s'incoronasse, hoggi ancora religiosamente si guarda. In Athene dura ancora uno uliuo, ilquale si dice, ch'è quello, che fu fatto nascere da Minerua, quando ella uenne a contesa con Netuno. Per contrario, breuissima uita hanno i melagrani, i fichi e i meli; & fra questi uiuono manco i primaticci, che i serotini; i dolci, che gli acuti; & de' melagrani quei che son dolci; il medesimo è nelle uiti, & massimamente nelle piu dolci. Scriue Grecino, che una uite durò sessanta anni. Et uedesi, che gli alberi aquatici mancano piu tosto. Inuecchiano molto presto, ma rimettono dalle radici, l'alloro, il melo, e il melagrano. Gli uliui, secondo che gli auttori s'accordano, uiuono dugento anni. In una uilla di Thusculano, nel colle che si chiama Cornè, è un bosco per antica religione consacrato a Diana da tutto il Latio, ilquale, pare che per industria humana habbia chioma artificiosa. In questo bosco è un bellissimo moro, di cui fu innamorato Passieno Crispo stato due uolte consolo, oratore, ilquale fu patrigno di Nerone, perche hebbe per moglie Agrippina. Costui non solamente ui staua sotto all'ombra, ma lo baciaua, e abbracciaua, e inaffiauolo col uino. Presso al bosco è uno ischio, il cui pedale gira trentacinque piedi, questo solo occupa

no piu corto,alcuno piu lungo,piu sottile, & piu grosso. Molto germogliosò è quello,che si chiama donax, ilquale non nasce senon ne' luoghi acquatici; percioche u'è questa differentia ancora,essendo molto piu stimate le canne, che nascono ne' luoghi secchi. Ecci una propria sorte di calami,ch'è buona a far saette,come dicemmo, ma quel che nasce in Candia, ha i bucciuoli lunghissimi,& riscaldato si lascia piegare,come l'huom uuole. Fanno differentia anco le foglie,non per moltitudine,ma per durezza et colore. I Laconici l'hanno dure,& da una parte piu folte,quali stimano,che nascano intorno a gli stagni,diuersi da quei,che nascano ne' fiumi, & sono uestiti di lunghe foglie,lequali abbracciano la canna con piu lungo spatio. Ecci una sorte di cãne, lequali non crescono molto in alto, ma a guisa di sterpo si distendono per terra;& questa canna per la sua tenerezza piace grandemente a gli animali;& da alcuni si chiama elegia. Nasce ancora in Italia una canna, che si chiama adarcha,palustre,che non ha senon la scorza, & appresso la panocchia, utilissima a' denti,perche ha la medesima forza,che la senape. De' canneti del lago Orchomenio l'antica marauiglia ci sforza a parlar piu diligentemente. Characia si chiamaua la canna piu antica & piu grossa, & plotia la piu sottile; questa dicono esser nata nell'isole,che stanno a nuoto,& quella sulle riue dello spacioso lago. La terza sorte di canne è di calamo buono a far zuffoli,ilquale si chiama auletico. Questo nasceua l'anno nono: perche il lago ancora osseruaua i suoi accrescimenti, in quello spatio di tempo, & era prodigioso,che talhora continuaua due anni il suo accrescimento; ilche fu osseruato nella infelice giornata,che gli Atheniesi perderono a Cheronia,& spesso s'osserua a Lebaida nel fiume Cefiso. Quando dunque la innondatione dura uno anno,le canne crescono in tanta lunghezza, che son buone per uccellare,& chiamauansi zeugite. Ma per contrario,se l'acque tornano piu tosto al luogo loro,si chiamano bombicie,che son sottili. Le femine hanno piu larga foglia,& piu bianca,& con poca lana,o non punto, & sono notabili, per esser chiamate spadoni. Di qui erano gli stromenti a canti chiusi, & non è da tacere il miracolo,che resta della cura, accioche si perdoni a chi uuole piu tosto sonare con l'argento. Vsauasi tagliar queste canne a tempo conueniente fino all'età d'Antigene sonatore,quando s'usaua ancora la musica semplice, intorno al nascimento d'Arturo; & cosi preparate cominciauano a esser buone alcuni anni dipoi. Ma allhora ancora si domauano cõ molto essercitio,et essi zuffoli si faceuano canori nel comprimersi le legature fra se;ilche era piu utile a que' costumi de' theatri. Ma poiche ne uenne la uarietà, & la lasciuia del canto, si sono incominciate a tagliare innanzi al Solstitio, e a esser buone il terzo anno,perch'erano piu aperte le ungielle loro a riflettere i canti, lequali sono cosi ancora hoggi. Ma allhora si teneua, che ciascuna fosse buona solamẽte della sua canna;& che'l bucciuolo uicino alla radice

conueniſſe

conueniſſe al zuffolo ſiniſtro, e il uicino alla uetta al zuffolo deſtro. Et è marauiglia, quanto erano piu ſtimate quelle, che bagnaua il fiume Ceſiſo. Hoggi quelle, che i Toſcani uſano ne' ſacrificij, ſono di boſſo; quelle che s'uſano ne' giuochi, ſono, di loto, o d'oſſo d'aſino, o d'argento. La canna da uccellare naſce ottima a Palermo; & quella da peſcare, uiene da Abarita città d'Africa. In Italia le canne s'adoperano molto nelle uigne; & Catone uuole, ch'elle ſi pongono ne' luoghi humidi, ma che prima ſi canſi il terreno con la uanga, & che fra uno occhio & l'altro ſia ſpacio di tre braccia; & che inſieme ſi metta la corruda, della quale naſcono, gli ſparagi, perche naturalmente ſi confanno tra loro.

Di otto ſorti di ſalcio, & d'altre coſe oltra il ſalcio, che ſon buone per legature, & de' roui. Cap. XXXVII.

IL ſalcio è il piu utile di tutti gli alberi d'acqua, benche gli oppi piacciono molto alle uiti, & ſoſtengano il Cecubo; & benche gli ontani facciano ſiepi, & quaſi muro a ſoſtenere la furia de' fiumi, & eſſendo tagliati rimettano con maggior numero, il ſalcio piantato nell'acqua, & tagliato multiplica aſſai. Sonci piu ſorti di ſalcio; perche alcuni creſcono in alto, & fanno pali, & pertiche utili alle uiti, & della corteccia ſi fanno cintole. Alcuni producono uermene ſottile p teſſer coſe belle; alcuni groſſe p far ceſte, & ſimili coſe per biſogno de' cõtadini, lequali mõde fanno l'opere biãche, & piu belle, p uaſi piu uili, che ſe ſi faceſſero di cuoio, et ſono ancora buoniſſime a far ſeggiole delicioſe. Et non è da ſprezzare la fertilità, ch'è nel tagliare i ſalci, p che multiplicano nel tagliargli. Ne u'è neſſuno altro albero di rendita piu ſicura, & di manco ſpeſa, ne piu ſicuro dalle tempeſte. Et Catone gli aſſegna il terzo luogo nell'agricoltura, & lo mette innãzi a gli ulmeti, al grano, & a' prati; nõ perche mãchino altre coſe da legare. Percioche & le gineſtre, et gli oppi, & gli olmi, e il ſanguine, & la betula, & la canna feſſa, & le foglie delle canne, come nella riuiera di Genoua, e i pruni tagliate le lor punte, ſon buoni da legare, e i noccioli ritorti ancora. Et è coſa marauiglioſa, come ſendo queſto legno, egli habbia nõdimeno maggiori forze a legare. Ma queſta è peculiar dote del ſalcio. Fendeſi il ſalcio Greco, ilquale è roſſo, e quel d'Amelia è piu bianco, e alquanto piu fragile, & percio lega piu ſodo. In Aſia hanno tre ſorte di ſalcio, il nero dicono eſſere utile per far uimini, il bianco per biſogno de' contadini, il terzo, ch'è cortiſſimo, chiamano elice. Molti ancora appreſſo di noi pongono i medeſimi nomi, l'uno chiamano uimine, e porporino, l'altro uitelino dal colore, ch'egli ha, ilquale è molto ſottile, il terzo gallico, ilquale è ſottiliſſimo. I giunchi di palude, ne ſterpi ne pruni, ne herba ſi poſſono chiamare, ma fanno ſpetie da per ſe; queſti ſono utili a far cappane, e coprirle, de quali leuata la ſcorza, ſe ne fanno candelle, che ſeruono a' lumi, e a' mortori. In alcuni luoghi, perche ſono alquanto piu forte ſi adoperano

Leggi Theof. nel 3 dell'iſto. delle piãte a ca. 13. e'l Dioſ. nel 1. a c. 116. cõ l'eſſamina del Math.

De'giūchi, & dile sorti d'essi leggi Theofr. nel 4. dell'isto. delle piāte a ca. 13. & Dioscο. nel 4. a c. 54. co'l discorso di Matth.

perano per uele; non solamente in Pò, ma i pescatori di Africa, l'usano ancora in mare, e appiccano all'albero tali uele al contrario. In Barberia, ne cuoprono le cappane. E chi uorrà ben considerare, trouerà, che questi giunchi nella piu bassa parte del Nilo, seruono in cambio di papiro. Fra gli alberi d'acqua sono i roghi, e i sambuchi; fungosi, ma però altrimenti che le ferule, perche il sambuco ha piu legno e piu sugo, della quale il pastor fa tromba, o corno, e tiene che sia piu sonora quando è tagliata in luogo, doue tal albero non possa sentire il canto del gallo. I pruni fanno le more; e un'altra sorte di pruno, che si chiama cinobatos fa rose. La terza sorte chiamano i Greci ideo dal luogo; questo è piu sottile, & di minori spini, e meno auncinati. Il suo fiore gioua contra la cispa de gli occhi, & contra il fuoco, sacro, me scolandolo col mele. Beesi ancora cotto nell'acqua contro i dolori dello stomaco. I sambuchi hanno gli acini neri, e piccoli di humor uiscoso, buoni per tignere i capegli, e questi ancora si mangiano cotti nell'acqua.

De sughi de gli alberi, e della natura de'legnami, & del tagliare gli alberi. Cap. XXXVIII.

Scriue Theof. nel 1. della cagion delle piante, a c. 18. che le piāte hāno sortito tre parti di sugo; delle quali egli ragiona in quel luogo.

Le scorze de gli alberi, hanno sugo, ilqual s'intende, che sia il sangue loro, ma però tutte non l'hanno ad un medesimo modo. I fichi l'hanno come latte, & ha forza di presame, per fare il cacio. I ciriegi l'hanno gōmoso. Gli olmi saliuoso. I meli grasso, e uiscoso. Le uiti, e i peri acquoso. Sono piu uiuaci gli alberi, che l'hano piu uiscoso. E ī tutto il corpo de gli alberi come degli altri animali è pelle, sāgue, carne, nerui, uene, ossa, e midolle. Per la pelle serue la corteccia. Marauiglia è nel moro, che quando i medici uogliono il sugo suo, lo intaccano con una pietra, intorno alle due hore di giorno & esce ne il sugo; ma se si facesse piu profonda ītaccatura, par che sia secco. La sugna dell'albero alla maggior parte è molto in pelle; q̄sta dal colore si chiama alburno; & è morbida & pessima parte del legno, laquale nel rouero ancora facilmēte s'infracida, e intarla. Però sēpre si debbe tagliare. Sotto q̄sto è la carne, et sotto la carne l'ossa; & cio è il meglio del legno. Quegli, che hāno il legno piu secco, fanno frutto uno anno si, & l'altro, no, come fa l'uliuo, piu che nō fanno quegli, che l'hāno carnoso, come è il ciriegio. Ne tutti gli alberi hanno il grasso et la carne in abondantia, come ne anco gli animali robusti. Ne l'uno ne l'altro hanno il bosso, il corniolo, & l'uliuo, iquali non hanno ancora midolla, & poco sangue si come i sorbi non hanno ossa, i sambuchi carne; ma l'uno & l'altro ha molta midolla; ne ancora la maggior parte delle canne. Nelle carni d'alcuni alberi sono polpe & uene; & facilmēte si conosce l'una dall'altra; pche le uene sono piu biāche et piu larghe, & la polpa hāno quegli, che si fendono. Di qui uiene che accostādo l'orecchio al capo d'una traue, sia lūga quāto esser si uoglia, si sēte il colpo dato nell'altro capo

della

della traue perciocbe il suono passa per quei diriti meati. Onde si conosce, se ql legno è torto, et ricisò da' nodi. Alcuni alberi hãno nocchi, si come gli animali hanno le gangole, questi nõ hanno ne uena ne polpa, perche sono un certo callo di carne rauuilupato ĩ se stesso. Et qsto è pciosissimo nel cedro, & nel l'acero. Gli altri alberi si segano per far tauole, & poi se ne pigla il tõdo nella polpa; perche altrimenti la uena dell'albero sarebbe fragile, ricidendola in tondo. Gli antichi faceuano i pettini di faggio per il trauerso della polpa: & cosi ne faceuano anco belissimi uasi. Marco Curio giurò di non hauer tocco nulla della preda, che s'era fatta, fuor che un uaso di faggio, per sacrificar con esso. Il legno ua ondeggiando per la sua lunghezza, di maniera, che la parte piu uicina alla radice è piu ferma. Alcuni hanno polpa senza uene, laquale è di stame puro & sottile. Questi molto facilmente si fendono. Alcuni altri sono piu presti a rompersi, che a fendersi, che non hanno polpa, come gli uliui & le uiti. Ma per il contrario, il fico ha tutto il corpo di carne. Tutto osso sono l'ischio, il corniolo, il rouero, il citiso, il moro, l'hebeno, il loto, & quegli, che noi dicemmo, che non hanno midolla. Gli altri hanno color nero. Il corniolo è giallo, & ne gli spiedi è bello; & fassi co'nodi. Il cedro, il larice, e il ginepro rosseggiano.

Del larice, dell'abete, & del sapino, & di simili altri alberi da tagliare. Cap. XXXIX.

IL Larice ha la femina, laquale i Greci chiamauo egida, di colore di mele. I pittori di di questo legno fanno tauole, lequali durano in eterno, & non si fendon mai. E' uicino alla midolla, e i Greci nell'abete lo chiamarono leuson. Il cedro ancora è durissimo, presso alla midolla, come l'ossa nel corpo, & le parti di dentro del sambuco si dice, che son molto sode: perciocbe coloro, che ne fanno spiedi, gli tengono per migliori di tutti gli altri, perche è di pelle & d'osso. Quegli, che s'hanno a scortecciare per usargli tondi ne' tẽpij, & per altri bisogni, si debono tagliare, quando germogliano; altrimenti non si puo leuare loro, la buccia; & nasceui sotto il tarlo, e'l legno diuen ta nero. Le traui, & que' legni, che s'accontiano con la scure, si tagliano da mezo Dicembre infin che comincia il uento Fauonio, & se pur siamo sforzati farlo prima, nel tramontar d'Arturo, e innanzi a esso della Lira, & per l'ultima ragione nel Solstitio. De' giorni di queste stelle si ragionerà al suo luogo. Communemente si tiene, che basti oseruare, che gli alberi, i quali s'hanno a piallare, non si tagliano prima c'habbiano fatti i lor frutti. Il rouero tagliato la primauera, intarla; ma di uerno, non intarla, & non si fende, altrimenti si torce, & si fende; il che interuiene nel suuero, ancora ch'e' sia tagliato a tempo. La ragione della luna importa assaissimo; & non uogliono, che si tagli se non dal uentesimo giorno della luna fino al trentesimo. Ma però tutti s'accordano, che nella congiuntione della luna sia buo-

Del cedro ha parlato anco di sopra nel 1. a c. 5. & al c 14. di q sto. Vedi il discor. del Matth. sopra l c. 86. del 1. di Diosc.

Leggi Theof. nel 5. dell'ist. delle piãte al c. 1. & al 3.

nißimo tagliare i legni ilqual giorno alcuni chiaman interlunio, altri di luna silente. Et cosi Tiberio Imperadore, essendo arso il ponte de' giuochi nauali, uolle, che in tal dì si tagliassero i larici di Rhetia per rifarlo. Alcuni dicono, che si debbono tagliare nella congiuntione della luna, ma ch'ella sia sotterra, ilche non si puo fare se non di notte. Ma s'egli auuiene, che la congiuntione sia l'ultimo dì della bruma, quel legname sarà eterno. Alcuni a' sopradetti di delle stelle aggiungono il nascimento della canicula, & così dicono, che si tagliò il legname per il foro d'Augusto. Et gli alberi giouani non sono molto buoni per far legname, ne i uecchi utilißimi. Alcuni tagliano gli alberi intorno fino alla midolla, & lasciangli cosi ritti, acciochè n'esca fuori ogni humor souerchio. Cosa marauigliosa è che le naui di Duellio, nella prima guerra Carthaginese nauigarono il sessantesimo giorno, che il legname era stato tagliato. Scriue Lucio Pisone che dugento uenti naui contra Hierone Re di Sicilia furono fatti in quaranta cinque giorni. Oltra di cio le naui della armata di Scipione, nella seconda guerra Carthaginese, nauigarono in quaranta dì, da che furono atterrate nella selua. Tãto è utile, e leggieri il tẽpo del tagliare, etiandio nella fretta. Catone huomo singolare in ogni cosa, aggiunge questo de legnami, farai il torcitoio di sapino nero. E quando taglierai olmo, pino, noce, e ogni legname, che tu suegli, caualo a luna scema dopo mezo dì, e senza uento di ostro. Albora sarà il tempo da tagliare l'albero, quando il suo seme sarà maturo. Guardati, che non lo traini in su la rugiada, ò che non lo pialli in essa. Et poco dopo dice, non toccare il legname, se non dopo tre mesi, e che la luna sia amezzata, allhora non lo toccare, non lo suerre, & non lo tagliare da terra. Quattro dì dopo la luna piena tu lo puoi cauare. Guardati al tutto di tagliare, ne conciare, ne toccare il legname nero, quand'è o gelato, o rugiadoso. Tiberio, in edificare il Campidoglio osseruò la congiuntione della luna. Marco Varrone contra a flussi uuole che si osserui il dì dopo che la luna e piena. Intaccando il larice, e piu l'abete, n'esce assai tempo l'humore, questi sono i piu lunghi, & piu diriti alberi. Ma per gli alberi, & per l'antenne delle naui, piu tosto si toglie l'abete, perche egli è piu leggieri. Questi, e il pino hanno il discorso delle uene partito in quattro, o in due, o in uno. Quando il legnaiuolo adopera il midollo dentro, buono è a segarlo. Il legname diuiso in quattro uene, & è migliore, & piu tenero de gli altri, & chi u'ha prattica, lo conosce alla scorza. Nell'abete la parte ch'è di uerso terra, non ha nodi, e scortecciata, nel modo che habbiam detto, si chiama sapino. La parte di sopra è nocchiosa, e piu dura, e chiamasi susterna. E ne gli alberi stessi, le parti uolte uerso tramontana sono piu dure, e finalmente son peggiori ne luoghi humidi e ombrosi, e ne solatij piu dureuoli, & piu sode. Et perciò in Roma gli abeti uolti al mare di sotto, sono riputati migliori di quei, che son uolti al mare di sopra; è differentia ancora in essi

Testifica similmente Cesare ne' suoi Cõmentari, che in trenta giorni dopo che gli alberi furon tagliati, fece fare dodici naui lunghe cõtra i Marsiliesi.

essi secondo i paesi. Nell'alpi, e sull'Apennino sono molto buoni: così in Francia; sul Mongineuera, a Voggiosi, in Corsica, in Bitinia. in Ponto, e in Macedonia. Men buoni sono li Eneatici, & gli Arcadici. Pessimi poi sono in Parnasso, e in Euboia; perche ui sono torti, e pieni di nocchi, e marciscon tosto. Ottimo il Cedro è in Candia, in Africa, e in Soria. Se il cedro è unto con olio, non intarla. La medesima uirtù ha il ginepro, che il cedro, & e grande in Spagna e fa coccole grandi. La sua midolla in ogni paese è piu soda che il cedro. Il publico difetto di tutti si chiama spira, quando si auilupano insieme le uene, ei nocchi. Trouansi in alcuni alberi, come nel marmo, certe durezze, simili a uno aguto, molto nimiche alle seghe, e talhora anco un albero harà preso e incorporato qualche pietruzza, ouero un ramo di un'altro albero. In Megara sul la piazza, stette lungo tempo un uliuo saluatico, alquale gli huomini ualorosi haueuano appicate l'armi loro, & la corteccia per spacio di tempo le haueua ricoperte. Fu questo albero fatale alla sua patria, dicendo l'oracolo; che quella città haueo a rouinare, quando un albero partorisse l'armi, e cio auuenne perche sendo tagliato questo albero ui si trouarono dentro stinieri, & elmetti. Dicono che le pietre ritrouate ne gli alberi, sono buone a far ritenere il parto.

De'legnami, e grandezza d'alberi, e quai legnami non intarlino, e della perpetuità de'legnami. Cap. XL.

FRA tutti gli altri alberi insino a questa età ueduti, grandissimo si tiene che fosse quello, il quale essendo potato a Roma col resto del legname, fu posto per marauiglia da Tiberio Imperadore nel gia detto ponte, il quale durò fino all'anfiteatro di Nerone. Questa fu una traue di larice lunga cento uenti piedi; & grossa egualmente per tutto due piedi. Onde si conosceua, come ella era d'una incredibil lunghezza a chi stimaua il resto insino alla uetta. A nostri tempi fu un'altra traue minore dieci piedi, lasciata da M. Agrippa per miracolo ne'portici de'Setti grossa un piede & mezo. Molto marauiglioso ancora fu uno abete nella naue, laquale per commissione di Giulio Cesare condusse d'Egitto quello obelisco, il quale fu posto nel circo di Vaticano, con quattro tronconi della medesima pietra, che sostenessero l'obelisco. Dellaqual naue è certo, che la piu marauigliosa cosa nõ fu mai ueduta in mare. Questa naue portò allhora cento uenti mila moggia di lenti per zauorra. La sua lũghezza in gran parte occupò lo spacio del porto d'Ostia dal lato manco; perche Claudio Imperadore la fece affondar quiui, & sopra essa edificarono tre moli alti quanto torri, fatti di poluere Pozzolana. Era grosso quello albero quanto quattro huomini potrebbono abbracciare. Dicesi in molti luoghi, che gli alberi delle naui si uendono ottanta denari l'uno, et piu; e il fusto in molte naui costa bene quaranta sestertij. Et di piu si dice, che in Egitto, e in Soria i Re per carestia d'abete si sono seruiti del cedro a fare le loro

Scriue Theof. nel 4. dell'isto. delle piãte a c. 3. che vicino a Menfi è anco vn'albero tanto grosso, che tre huomini nõ possono abbracciarlo. Leggi anco il discor. del Matth. sopra'l c. 86. del 1. li. di dios. & Plin. in q̃sto lib: a c. 32. ha parlato de vn platano grossissimo ch'era in Antãdro:

loro armate. Taglioſſene uno per una galea d'undeci banchi di Demetrio lungo cento trenta piedi, & groſſo quanto tre huomini poſſono abbracciare. Gli aſſaſſini di Lamagna fanno naui d'un legno ſolo, ilquale ſcauano, e alcune d'eſſe portano trenta perſone. L'ebeno e'l boſſo ſono legname molto ſodo, & perciò grauiſſimo, & ſono di natura ſottili, & non iſtanno a galla nell'acqua. Ne anco il ſuuero, ſe ſi gli leua la corteccia, ne il larice. Il piu ſecco di tutti gli altri alberi è il loto, che coſi ſi chiama a Roma. Dipoi il rouero, & queſto ha il colore, che pende in nero; ma piu il citbiſo, ilquale s'accoſta molto all'ebeno; ancora che alcuni dicano, che i terebinthi di Soria ſono molto piu neri. E' molto celebrato un certo Thericle, ilquale ſoleua fare calici di terebinto al tornio, per loquale ſi conoſce il legname. Solo queſto albero uuole eſſere unto, & con l'olio ſi fa migliore. Il ſuo colore ſi contrafà mirabilmente col noce, & col pero ſaluatico, cotti & tinti in certa tinta. Tutti queſti c'habbiamo detto, ſono molto ſodi & forti. Dopo queſti è il corniolo; benche è ſi ſottile, che'l ſuo legname non ſi puo uedere per riſpetto della ſottigliezza; ma il legno ſuo non è quaſi buono a altro, che a far le punte delle ruote, o ſe ſi hanno a metter conij in alcuno altro legno, o conficcare, come con chiodi di ferro. Il medeſimo è l'iſchio, l'uliuo ſaluatico, l'uliuo, il caſtagno, il carpino, et l'oppio. Et queſti ſono creſpi, come l'acero, ſe quel legname foſſe buono, tagliando ſpeſſo i rami, perche ciò è come caſtrargli, & torre loro le forze. Nel reſto molti di loro, & maſſimamente il rouero, ſono tanto duri, che nō ſi poſſon forare, ſenon bagnati; ma ne anco coſi ſi puo cauare il chiodo, s'egli è paſſato adentro. Per lo contratio, il cedro non ritiene il chiodo. Il tiglio è molto tenero, &, ſecondo che ſi dice, è caldiſſimo ancora, & ne danno queſto ſegno, che toſto ingroſſa il taglio dell'aſcia. Caldi ſono il moro, l'alloro, l'ellera, & tutti quegli, di cui ſi fa fuoco. Hanno trouato ciò coloro, che fanno le guardie ne gli eſerciti, e i paſtori, iquali perche non hanno ſempre l'occaſione delle pietre da far fuoco, ſtropicciano l'un legno con l'altro; & con quel fregare ſi uiene attaccare il fuoco, ilquale facilmente s'apprende in materia ſecca di fungo, o di foglie. Ma non c'è meglio dell'ellera, che ſi ſtropicci con l'alloro, & ſtropicci l'alloro. Approuaſi ancora per ciò una uite ſaluatica, che non è l'abroſtina, & eſſa anco ſaglie ſull'albero. come fa l'ellera, Ogni albero acquatico è frigidiſſimo, & molto ageuole a piegarſi; & percio buoniſſimo a fare ſcudi; la cui percoſſa ſubito ſi riſa, & ritorna, & rinchiude la ſua ferita, & per queſto piu difficilmente ſi paſſano; di queſta ſorte ſono il fico, il ſalcio, il tiglio, la betula, il ſambuco, & l'oppio. Leggieriſſimi ſono alcuni di queſti, come il ſalcio, & percio utiliſſimi. Tutti ſono piegheuoli, & buoni per farne diuerſi uaſi. Hanno bianchezza, rigore, & facilità nelle ſculture. Il platano è piegheuole, ma bagnato, come l'ontano. E piu ſecco, che l'olmo, fraſſino, moro, & ciriegio, ma piu peſante.

Simili a queſte ſi ſono trouate eſſer le barche dette Canoe de' popoli dell'Indie occidentali ſcoperte a' tempi noſtri.

sante. L'olmo non si torce punto, & perciò è buono a fare cardinali, e imposte di porte; solo s'ha da por cura, che'l pedale stia di sopra, & la uetta di sotto. La palma è molle, e il legname del suuero è spesso, & così il melo, il pero, & l'acero; ma si schiantano, & così fa ogni albero crespo. In ogni albero fa differentia l'esser saluatico, & maschio, & gli sterili sono piu forti, che i fertili, fuorche di quegli alberi, che i maschi producono, si come sono il cipresso, e'l corniolo. Non intarlano, & non inuecchiano mai il cipresso, il cedro, l'ebeno, il loto, il bosso, il nasso, il ginepro, l'uliuo saluatico, ne il dimestico. De gli altri tardißimo intarlano il larice, il rouero, il suuero, il castagno, e'l noce, & non si fendono il cedro, il cipresso, ne l'uliuo. Tiensi che sieno molto eterni il bosso, l'ebeno, e il cipresso, e'l cedro, essendo tutti di questi legni chiaro giudicio nel tempio di Diana Efesia, ilquale concorrendoui tutta l'Asia fu edificato in quattrocento anni. Il tetto d'esso, per parer d'ogniuno, e di traui di cedro. Della statua della Dea si stà in dubbio; gli altri scrittori dicono, ch'ella è d'ebeno; ma Mutiano stato tre uolte consolo, uno di quegli che hauendola ueduta di fresco n'hanno scritto, dice; ch'è di uite; & che con tutto che il tempio si sia rifatto ben sette uolte, non s'è però mai mutata; & che questo legname elesse per ciò fare Canetia, che così si chiamò l'artefice; di che molto mi marauiglio, percioche gli attribuisce maggiore antichità, che non solo a Bacco, ma ancora a Minerua. Aggiugne, che per molti buchi si bagna col nardo, accioche tale humore nutrisca, & ritenga le congiunture, lequali mi marauiglio, come sieno si poche. Dice, che le porte son di cipresso, & che gia quattro cento anni son durate come nuoue. Et questo anco è da considerare, che queste porte stettero ben quattro anni in mastice, per le commessure. Et fu eletto il cipresso per esse, perche oltre all'altre cose non è legname alcuno, che conserui piu tempo lo splendore, & pulitezza sua. Or non dura ella ancora la statua di Gioue di cipresso in Capitolio, fatta nel principio di Roma, & sono hoggi cinquecento cinquant'uno anno? Marauigliosa cosa è ancora il tempio d'Apolline in Vtica, doue durano le traui de' cedri di Numidia, così come elle furono poste nella prima origine di quella città gia mille cento ottant'otto anni. Et a Segunto in Hispagna dicono essere il tempio di Diana portata quiui dall'isola del Zante, con quei che l'edificarono, dugento anni innanzi la ruina di Troia, secondo che scriue Bocco: & questo tempio è sotto la città, ilquale mosso per la religione non fu guasto altrimenti da Annibale; & le traui del ginepro ui durano ancora hoggi. Ma sopra tutto è in fama il tempio della medesima Dea in Aulide, edificato alcuni secoli innanzi alla guerra Troiana, il cui legname, perche non si conosce, non si puo descriuere a pieno. Ma gli alberi, c'hanno migliore odore, sono piu eterni. Dopo questi molto è lodato il moro, il-

quale

quale per uecchiezza diuenta nero. Alcuni in certe opere durano molto piu che gli altri. L'olmo resiste a' uēti, e'l rouero dura sotterrato. La quercia affōdata nell'acqua dura assai, e fuor dell'acqua si fende e torce. Il larice, e l'ontano non durano assai nell'humido. Il rouero si guasta nell'acqua marina. Il faggio, e'l noce anch'essi stanno bene sotto acqua, e sono de' principali, che si mettono sotto terra, e cosi il ginepro, ilquale è però buono anco allo scoperto Il faggio, e'l cerro infracidano tosto. E'l leccio ancora non dura nell'acqua, doue messo sotto terra lungo tempo. Dura de gli alberi di pantano l'ontano è eterno, & regge ogni peso. Il ciriegio è forte, l'olmo, e'l frassino sono pieghe uoli, e facilmente si fendono, e se son tagliati restano ritti, e secchi sono piu fedeli. Dicesi, che il larice nelle naui è molto soggetto al tarlo, e tutti gli altri legni, fuorche l'uliuo saluatico, e'l domestico. Perciocche alcuni alberi piu facilmente si guastano in mare, e alcuni in terra.

De' tarli. Cap. XLI.

Descriue Theof. nel 5. a c. 5. dl l'histo. d'lle piante, che cosa sia il tarlo; et ue di anco il Matth. nel suo discor so sopra'l c. 94. del 1. lib. di Dio scoride.

Q*VATTRO sono le sorte de gli animali, che guastano gli alberi, il tarlo ouero teredine, questo ha grauissimo capo, alla proportione del corpo, e rode co' denti; questo solo si sente in mare; e tiensi communemente, che questo sia proprio la teredine. Sonci poi le tigniuole terrestri, & le tripe, simili alle zanzare; il quarto è una sorte di uermine, e alcuni nascono di sugo del legname medesimo fradicio. Alcuni nascono di quegli, iquali si chiamano ceraste; quando ha tanto rosso che si possa muouere, ne produce un altro. L'amaritudine in alcuni alberi è cagione che questi animaluzzi non ui posson nascere, come nel cipresso; in alcuni la durezza, come nel bosso; dicono ancora che l'abete scortecciato nella luna, laqual dissi, non si puo guastar nell'acqua. I soldati di Alessandro magno dissero, come in Tilo, isola del mar rosso, sono alberi, de' quali si fanno naui, e trouasi che questi nauili sono durati ducento anni, e affondando non si sono mai guasti. Sono ancora certi sterpi quiui che non ingrossano piu che un bastone, distinto, e indanaiato come le tigri, & è graue, & se cade sopra cose dure, si rompe come uetro.*

De' legnami d'architetto, e quale legname sia buono a fare una cosa, e qual piu forte a far tetto. Cap. XLII.

A*PPRESSO di Noi alcuni legnami si fendono da se stessi, et p q̄sto gli architetti li cuoprono di fango, et li fanno seccare, acciochе i uē ti nō nuochino loro. L'abete, e il larice sō buoni a sostenere il peso, ancor che sieno posti attrauerso. Il rouero, et l'uliuo si piegano, et cedano al peso. Quegli resistono, ne si rōpono, se non intarlano; & l'albero della palma è impotente, & si piega al contrario. L'oppio contra tutte le cose inferiori s'apre. Il pino e il cipresso non sono offesi dalle tigniuole. Il noce facilmente s'apre, &*

con

con lo strepito predice la sua ruina; & ciò auuenne in Antandro, doue sbigottiti dallo scoppio fuggirono fuor dello scoppio prima che ruinasse. Pini, picee, e ontani si cauano & uotano per far doccie, & condotti, & canali, & durano sotto terra molti anni. Se non si cuoprono tosto, marciscono, & sono anco molto piu forti, se l'humore le tocca di fuori. L'abete dura assai al coperto ne' tetti, nelle stanghe de gli usci, e a ogni opera coperta; & riesce molto bello lauorato all'usanza o Greca, o Campana, o Siciliana; & sempre fa anelli di se nel ueloce tratto della balla. Et è molto acconcio a cõgiugnersi col mastice ne' carri, di maniera, che piu tosto si fende altroue, che non si spicca nella congiuntura.

Come s'incolli il legname, & de' legni da segare. Cap. XLIII.

GRAN maestria certo è il commettere il legname col mastice, & per questo cuoprono con sottilissime piastre, ancora di diuersa sorte d'alberi; & a far ciò tolgono la uena staminea, laquale è per lo lungo del legno, & per l'effetto ch'ella fa, la chiamano fertile, perciochè è crespa, come con lagrime. In ogni sorte d'alberi sono alcune cose, che non ritengono la colla, ne s'appiccano tra loro, ne con altri, come il rouero. Ne quasi si congiungono, senon quegli appunto, che sono simili di natura, come se alcuno uolesse appiccare il legno cõ la pietra. Il sorbo, il carpino, il bosso, e il tiglio aspettano il corniolo. Tutti gli alberi pieghevoli, che noi dicemmo lenti, sono facili a ogni opera, infuorche il moro, e il fico saluatico. Dureuoli sono & da segarsi quei, che sono poco humidi; perciochè i secchi cedono assai meglio alla sega, che i uerdi non fanno; fuorche il rouero e il bosso, iquali molto ostinatamente resistono, & riempiono i denti delle seghe; & percio con iscambieuole inclinatione uotano la segatura. Il frassino è ubidientissimo in ogni opera, et per haste è migliore assai, che'l nocciuolo, piu leggieri che'l corniolo, & piu pieghevole, che'l sorbo. Il gallico si piega ancora per li carri. L'olmo imiterebbe la uite, se il peso non l'impedisse. Il faggio è facile anch'egli, benche fragile & tenero; ma il medesimo è anco pieghevole, segato in lame, & è solamente utile in casse, & forzieri. L'ischio si sega ancora in assereglì molto sottili, & non ha brutto colore, ma molto fedele in quelle cose, che si stropicciano, come ne gli assi delle ruote, a i quali è utile il frassino per la sua lentezza, com'è l'ischio per la sua durezza, & l'olmo si elegge per l'una & l'altra cosa. Et sono notabili per piccolo uso de' bisogni fabrili. Trouasi che si fanno i manichi de' succhiellini d'uliuastro, di bosso, di leccio, d'olmo, & di frassino. De' medesimi si fanno i magli, & maggiori ancora di pino, e d'ischio, e a uoler fare queste cose piu forti, bisogna che i legnami sieno tagliati piu tosto a' tempi debiti loro, che acerbi, perche dell'uliuo, legno durissimo, durano assai i cardinali delle porte, pur che le piante habbino germogliato. Catone uuole che le stanche si faccino di acquifoglio, d'olmo, & di alloro.

piu antico di Roma, nel quale è un titolo scritto di rame in lettere toscane, il qual dimostra, come questo albero per religione era molto honorato fino a quel tempo. Tiuoli ancora ha l'origine sua molto innanzi di Roma, & quiui sono tre ischi piu antichi ancora di Tiburto, che edificò quella città, perche si dice, che egli fu incoronato appresso a quegli. Et dicono che egli fu figliuolo di Anfiarao, ilqual morì sotto Thebe, una età innanzi alla guerra di Troia. Sono alcuni auttori, che dicono, come in Delfo è un platano piantato per mano di Agamennone, e un altro in Caffi bosco di Arcadia. Sono hoggi di rimpetto alla città di Troia, presso all'Ellesponto nel sepolcro di Protesilao alcuni alberi, iquali nella loro giouanezza crescono tanto che ueggono Troia, & dipoi seccano, & di nuouo ringiouaniscono, & presso alla città è una quercia nella sepoltura di Ilo, laquale dicono, che fu piantata allhora, che si cominciò a chiamare Ilio. Dicesi, in Argo hoggi ancora è uno oliuo, alquale Argo legò Io mutata in uacca. In Ponto intorno a Heraclea sono altari di Gioue cognominato Stratio, & quiui sono due quercie piantate da Hercole. Nel medesimo paese è il porto, illustre per Amico re de' Breci, che fu morto quiui. La sua sepoltura è coperta da uno alloro, infino dall'ultimo suo giorno, ilquale si chiama furioso; perche se da esso è colta alcuna cosa, subito nascono brighe fin ch'ella è gettata uia. Noi habbiamo parlato del paese d'Aulocreue, per loquale si ua d'Apamia, in Frigia; quiui è un platano, alquale fu impiccato Marsia uinto da Apolline; ilquale fu eletto, perche fino allhora egli era di conueniente grandezza. Vedesi ancora una palma in Delo dell'età del medesimo Dio. L'uliuo saluatico d'Olimpia, delquale il primo fu Hercole, che s'incoronasse, hoggi ancora religiosamente si guarda. In Athene dura ancora uno uliuo, ilquale si dice, ch'è quello, che fu fatto nascere da Minerua, quando ella uenne a contesa con Netuno. Per contrario, breuissima uita hanno i melagrani, i fichi e i meli; & fra questi uiuono manco i primaticci, che i serotini; i dolci, che gli acuti; & de' melagrani quei che son dolci; il medesimo è nelle uiti, & massimamente nelle piu dolci. Scriue Grecino, che una uite durò sessanta anni. Et uedesi, che gli alberi aquatici mancano piu tosto. Inuecchiano molto presto, ma rimettono dalle radici, l'alloro, il melo, e il melagrano. Gli uliui, secondo che gli auttori s'accordano, uiuono dugento anni. In una uilla di Thusculano, nel colle che si chiama Cornè, è un bosco per antica religione consacrato a Diana da tutto il Latio, ilquale, pare che per industria humana habbia chioma artificiosa. In questo bosco è un bellissimo moro, di cui fu innamorato Passieno Crispo stato due uolte consolo, oratore, ilquale fu patrigno di Nerone, perche hebbe per moglie Agrippina. Costui non solamente ui staua sotto all'ombra, ma lo baciaua, e abbracciaua, e inaffiauolo col uino. Presso al bosco è uno ischio, il cui pedale gira trentacinque piedi, questo solo occupa

cupa lo spatio di dieci alberi, & ciascuno nobile per grandezza, & solo fa selua. Certo è, che l'hellera uccide gli alberi; il medesimo effetto fa il uisco, ma in piu lungo tempo; perciocbe in questo oltra il frutto si conosce alcuna cosa mirabile. Alcune cose sono, che non possono nascere in terra, & nascono ne gli alberi, & non hauendo propria stanza, uiuono in quella d'altri, come il uisco. In Soria ancora è un'herba, che si chiama cadita, laquale s'auuiluppa non solamente intorno a gli alberi, ma ancora alle spine. E intorno a Tempe di Thessaglia ue n'è un'altra, detto polipodio; & dolicho, & serpillo. Quello, che nasce nell'ulivo saluatico scapezzato, è detto Faunos; & quello, che nasce ne' purghi, si chiama hipofeston; fa piccoli gambi, & uoti, & picco le foglie, & radice bianca, e il suo sugo è ottimo a fare le diuersioni nel morbo caduco. Tre sorti sono di uisco. Perciocbe in Euboia nell'abete, & nel larice nasce lo steli, e in Arcadia lo hisear. E il uisco non nasce senon nella quercia, rouero, ischio, pruno saluatico, & terebintho. Copiosissimo è nella quercia, il quale si domanda drios hisear. In ogni albero fuorche nell'ischio, & nella quercia, fa differentia l'odore, e il sentore, & la foglia di poco grato sapore nell'uno & nell'altro amara; & uiscosa. Lo hisear è molto utile a ingrassare i bestiami; prima gli purga, poi ingrassa quegli, che ressero alla purgatione. Ma quei che hanno alcuna malattia dentro, non possono durare. Questo modo di medicare dura quaranta giorni di state. Aggiungono il pericolo al uisco in quelli che perdono le foglie, e il contrario auuiene che rimanga in perpetua fronde. Seminato non nasce a patto ueruno, ne il alcuno altro modo se non smaltito per il corpo de gli uccegli, & massimamente de' colombi, & de' tordi. Questa è la sua natura, che non ua innanzi, se non maturato nel corpo de gli uccegli; l'altezza sua non passa un braccio; & sempre con molte messe è uerde. Il maschio è fertile, la femina sterile. Alcuna uolta non produce. Fassi il uisco de gli acini, che si raccolgono acerbi nel tempo della mietitura, perche se soprauengono le pioggie ueramente crescono; ma marciscono nel uisco; seccansi poi, & secchi si pestano, & dipoi si macerano nell'acqua per dieci, o dodici giorni. E ciascuna di queste cose, poich'è fracido, ha gratia. Mettesi poi di nuouo in acqua corrente, & con un mazzo si pestano, e spogliati della buccia, si fanno a poco a poco dentro tenaci. Questo e'l uisco, che col toccare lega le penne degli uccegli, quādo però e concio con olio di noce; quādo gli uogliamo pigliare. In questa cosa non è da lasciarsi a dietro una marauiglia di Francia. I Druuidi che cosi chiamano essi i lor magi, e sacerdoti, non hanno cosa piu sacra, che il uisco, e l'albero doue ei nasce, purche ei sia rouero, & eleggono i boschi sacri, di roueri, ne fanno sacrificio alcuno senza quella foglia, di maniera, che per questa cosa ancora si puo credere che sieno chiamati. Druuidi, secondo la interpretatione greca; perche tutto quello che ui nasce

Fassi il uisco, che da Noi è detto pania, i diuerse maniere, delle quali tratta il diligētiss. Matth. nel suo discorso sopra'l c. 97. del 3. de Diosc. Ma Pli. ha tratto ciò da Theof. dal lib. 2. delle cagioni dl le piante a cap. 23.

sopra stimano che sia mandato dal cielo, & che ciò sia un segno dell'albero eletto da Iddio. Et è molto raro questo albero a esser trouato, & trouato ch'egli è, si tiene in gran religione e massimamente nel sesto dì della luna, ilqual fa loro i principij de' mesi, e de gli anni, & del secolo dopo il trentesimo anno, & questo è perche gia la luna incomincia ad hauer forza, e nõ è ancora meza, & chiamanla in lingua loro, quella, che sana tutte le cose. Apparecchiato dunque il sacrificio, & le uiuande per ordine sotto l'albero, tolgono due tori bianchi, le cui corna si comincino allhora a legare; dipoi il sacerdote uestito di bianco, saglie in sull'albero, & miete il uisco con una falce d'oro, ilqual uisco è riceuuto di sotto in un uestimento militare. Allhora sacrificano i tori pregando Iddio, che faccia il suo dono prospero a chi lo ha dato. E cosi tengono, che beendosi questo uisco ogni animale sterile diuenti fecondo, & che sia rimedio contra tutti i ueleni. Tanta religione molte uolte hanno le persone in cose ancora che deboli.

IL DICESETTESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

De' pregi mirabili de gli alberi. Cap. I.

IA ABBIAMO ragionato della natura de gli alberi, e quali da loro stessi nascono in terra; e in mare; rimane hora a parlare di quegli, che per artificio, & per humano ingegno, piu ueramente si puo dire, che si facciano, che naschino. Ma prima non posso far che io mi marauigli, per qual carestia noi habbiamo tolto alle fiere le cose possedute con esso noi per indiuiso, combattendo con loro l'huomo per li frutti, che cascono, & per quelli, che stanno sull'albero, con gli uccegli, & che sieno uenuti in tanto pregio, si come io stimo, per il chiarissimo esempio di Lucio Crasso, & di Gneo Domitio Enobarbo. Fu Crasso oratore Romano, e un de' primi, & hebbe una magnifica casa, ma molto piu bella fu quella nel medesimo colle

De'giũchi, & dile forti d'essi leggi Theofr. nel 4. dell'isto. delle piãte a ca. 13. & Dioſco. nel 4. a c. 54. co'l diſcorſo di Matth.

perano per uele; non ſolamente in Pò, ma i peſcatori di Africa, l'uſano ancora in mare, e appiccano all'albero tali uele al contrario. In Barberia, ne cuoprono le cappane. E chi uorrà ben conſiderare, trouerà, che queſti giunchi nella piu baſſa parte del Nilo, ſeruono in cambio di papiro. Fra gli alberi d'acqua ſono i roghi, e i ſambuchi; fungoſi, ma però altrimenti che le ferule, perche il ſambuco ha piu legno e piu ſugo, della quale il paſtor fa tromba, o corno, e tiene che ſia piu ſonora quando è tagliata in luogo, doue tal albero non poſſa ſentire il canto del gallo. I pruni fanno le more; e un'altra ſorte di pruno, che ſi chiama cinobatos fa roſe. La terza ſorte chiamano i Greci ideo dal luogo; queſto è piu ſottile, & di minori ſpini, e meno auncinati. Il ſuo fiore gioua contra la ciſpa de gli occhi, & contra il fuoco, ſacro, me ſcolandolo col mele. Beeſi ancora cotto nell'acqua contro i dolori dello ſtomaco. I ſambuchi hanno gli acini neri, e piccoli di humor uiſcoſo, buoni per tignere i capegli, e queſti ancora ſi mangiano cotti nell'acqua.

De ſughi de gli alberi, e della natura de'legnami, & del tagliare gli alberi. Cap. XXXVIII.

Scriue Theof. nel 1. della cagion delle piante, a c. 18. che le piãte hãno ſortito tre parti di ſugo 3. delle quali egli ragiona in quel luogo.

LE ſcorze de gli alberi, hanno ſugo, ilqual s'intende, che ſia il ſangue loro, ma però tutte non l'hanno ad un medeſimo modo. I fichi l'hanno come latte, & ha forza di preſame, per fare il cacio. I ciriegi l'hanno gõmoſo. Gli olmi ſaliuoſo. I meli graſſo, e uiſcoſo. Le uiti, e i peri acquoſo. Sono piu uiuaci gli alberi, che l'hãno piu uiſcoſo. E ĩ tutto il corpo de gli alberi come degli altri animali è pelle, ſãgue, carne, nerui, uene, oſſa, e midolle. Per la pelle ſerue la corteccia. Marauiglia è nel moro, che quando i medici uogliono il ſugo ſuo, lo intaccano con una pietra, intorno alle due hore di giorno & eſce ne il ſugo; ma ſe ſi faceſſe piu profonda ĩtaccatura, par che ſia ſecco. La ſugna dell'albero alla maggior parte è molto in pelle; q̃ſta dal colore ſi chiama alburno; & è morbida & peſsima parte del legno, laquale nel rouero ancora facilmẽte s'infracida, e intarla. Però sẽpre ſi debbe tagliare. Sotto q̃ſto è la carne, et ſotto la carne l'oſſa; & cio è il meglio del legno. Quegli, che hãno il legno piu ſecco, fanno frutto uno anno ſi, & l'altro, no, come fa l'uliuo, piu che nõ fanno quegli, che l'hãno carnoſo, come è il ciriegio. Ne tutti gli alberi hanno il graſſo et la carne in abondantia, come ne anco gli animali robuſti. Ne l'uno ne l'altro hanno il boſſo, il corniolo, & l'uliuo, iquali non hanno ancora midolla, & poco ſangue ſi come i ſorbi non hanno oſſa, i ſambuchi carne; ma l'uno & l'altro ha molta midolla; ne ancora la maggior parte delle canne. Nelle carni d'alcuni alberi ſono polpe & uene; & facilmẽte ſi conoſce l'una dall'altra; pche le uene ſono piu biãche et piu larghe, & la polpa hãno quegli, che ſi fendono. Di qui uiene che accoſtãdo l'orecchio al capo d'una traue, ſia lũga quãto eſſer ſi uoglia, ſi sẽte il colpo dato nell'altro capo

della traue perciochе il suono passa per quei diriti meati. Onde si conosce, se q̃l legno è torto, et ricisо da' nodi. Alcuni alberi hãno uocchi, si come gli animali hanno le gangole, questi nõ hanno ne uena ne polpa, perche sono un certo callo di carne rauuilupato ĩ se stesso. Et q̃sto è p̃ciosissimo nel cedro, & nel l'acero. Gli altri alberi si segano per far tauole, & poi se ne pigla il tõdo nella polpa; perche altrimenti la uena dell'albero sarebbe fragile, ricidendola in tondo. Gli antichi faceuano i pettini di faggio per il trauerso della polpa: & cosi ne faceuano anco belissimi uasi. Marco Curio giurò di non hauer tocco nulla della preda, che s'era fatta, fuor che un uaso di faggio, per sacrificar con esso. Il legno ua ondeggiando per la sua lunghezza, di maniera, che la parte piu uicina alla radice è piu ferma. Alcuni hanno polpa senza uene, laquale è di stame puro & sottile. Questi molto facilmente si fendono. Alcuni altri sono piu presti a rompersi, che a fendersi, che non hanno polpa, come gli uliui & le uiti. Ma per il contrario, il fico ha tutto il corpo di carne. Tutto osso sono l'ischio, il corniolo, il rouero, il citiso, il moro, l'hebeno, il loto, & quegli, che noi dicemmo, che non hanno midolla. Gli altri hanno color nero. Il corniolo è giallo, & ne gli spiedi è bello; & fassi co'nodi. Il cedro, il larice, e il ginepro rosseggiano.

Del larice, dell'abete, & del sapino, & di simili altri alberi da tagliare. Cap. XXXIX.

IL Larice ha la femina, laquale i Greci chiamano egida, di colore di mele. I pittori di di questo legno fanno tauole, lequali durano in eterno, & non si fendon mai. E' uicino alla midolla, e i Greci nell'abete lo chiamarono leuson. Il cedro ancora è durissimo, presso alla midolla, come l'ossa nel corpo, & le parti di dentro del sambuco si dice, che son molto sode: perciochе coloro, che ne fanno spiedi, gli tengono per migliori di tutti gli altri, perche è di pelle & d'osso. Quegli, che s'hanno a scortecciare per usargli tondi ne'tẽpij, & per altri bisogni, si debono tagliare, quando germogliano; altrimenti non si puo leuare loro, la buccia; & nasceui sotto il tarlo, e'l legno diuenta nero. Le traui, & que'legni, che s'acconciano con la scure, si tagliano da mezo Dicembre infin che comincia il uento Fauonio, & se pur siamo sforzati farlo prima, nel tramontar d'Arturo, e innanzi a esso della Lira, & per l'ultima ragione nel Solstitio. De'giorni di queste stelle si ragionerà al suo luogo. Communemente si tiene, che basti oseruare, che gli alberi, i quali s'hanno a piallare, non si tagliano prima c'habbiano fatti i lor frutti. Il rouero tagliato la primauera, intarla; ma di uerno, non intarla, & non si fende, altrimenti si torce, & si fende; il che interuiene nel suuero, ancora ch'e'sia tagliato a tempo. La ragione della luna importa assaissimo; & non uogliono, che si tagli se non dal uentesimo giorno della luna fino al trentesimo. Ma però tutti s'accordano, che nella congiuntione della luna sia buo-

Del cedro ha parlato anco di sopra nel 13. a c. 5. & al c. 14. di q̃sto. Vedi il discor. del Matth. sopra'l c. 86. del 1. di Diosc.

Leggi Theof. nel 5. dell'ist. delle piãte al c. 1. & al 3.

nißimo tagliare i legni ilqual giorno alcuni chiaman interlunio, altri di luna silente. Et così Tiberio Imperadore, essendo arso il ponte de' giuochi nauali, uolle, che in tal dì si tagliassero i larici di Rhetia per rifarlo. Alcuni dicono, che si debbono tagliare nella congiuntione della luna, ma ch'ella sia sotterra, ilche non si puo fare se non di notte. Ma s'egli auuiene, che la congiuntione sia l'ultimo dì della bruma, quel legname sarà eterno. Alcuni a' sopradetti di delle stelle aggiungono il nascimento della canicula, & così dicono, che si tagliò il legname per il foro d'Augusto. Et gli alberi giouani non sono molto buoni per far legname, ne i uecchi utilißimi. Alcuni tagliano gli alberi intorno fino alla midolla, & lasciangli così ritti, accioche n'esca fuori ogni humor souerchio. Cosa marauigliosa è che le naui di Duellio, nella prima guerra Carthaginese nauigarono il sessantesimo giorno, che il legname era stato tagliato. Scriue Lucio Pisone che dugento uenti naui contra Hierone Re di Sicilia furono fatti in quaranta cinque giorni. Oltra di cio le naui della armata di Scipione, nella seconda guerra Carthaginese, nauigarono in quaranta dì, da che furono atterrate nella selua. Tãto è utile, e leggieri il tẽpo del tagliare, etiandio nella fretta. Catone huomo singolare in ogni cosa, aggiunge questo de legnami, farai il torcitoio di sapino nero. E quando taglierai olmo, pino, noce, e ogni legname, che tu suegli, caualo a luna scema dopo mezo dì, e senza uento di ostro. Allhora sarà il tempo da tagliare l'albero, quando il suo seme sarà maturo. Guardati, che non lo traini in su la rugiada, ò che non lo pialli in essa. Et poco dopo dice, non toccare il legname, se non dopo tre mesi, e che la luna sia amezzata, allhora non lo toccare, non lo suerre, & non lo tagliare da terra. Quattro dì dopo la luna piena tu lo puoi cauare. Guardati al tutto di tagliare, ne conciare, ne toccare il legname nero, quand'è o gelato, o rugiadoso. Tiberio, in edificare il Campidoglio osseruò la congiuntione della luna. Marco Varrone contra a flussi uuole che si osserui il dì dopo che la luna e piena. Intaccando il larice, e piu l'abete, n'esce assai tempo l'humore, questi sono i piu lunghi, & piu diriti alberi. Ma per gli alberi, & per l'antenne delle naui, piu tosto si toglie l'abete, perche egli è piu leggieri. Questi, e il pino hanno il discorso delle uene partito in quattro, o in due, o in uno. Quando il legnaiuolo adopera il midollo dentro, buono è a segarlo. Il legname diuiso in quattro uene, & è migliore, & piu tenero de gli altri, & chi u'ha prattica, lo conosce alla scorza. Nell'abete la parte ch'è di uerso terra, non ha nodi, e scortecciata, nel modo che habbiam detto, si chiama sapino. La parte di sopra è nocchiosa, e piu dura, e chiamasi susterna. E ne gli alberi stessi, le parti uolte uerso tramontana sono piu dure, e finalmente son peggiori ne luoghi humidi e ombrosi, e ne solatij piu dureuoli, & piu sode. Et perciò in Roma gli abeti uolti al mare di sotto, sono riputati migliori di quei, che son uolti al mare di sopra; è differentia ancora in

Testifica similmente Cesare ne' suoi Cõmetari, che in trenta giorni dopo che gli alberi furon tagliati, fece fare dodici naui lunghe cõtra i Marsiliesi.

essi

essi secondo i paesi. Nell'alpi, e sull'Apennino sono molto buoni: cosi in Francia; sul Mongineuera, a Voggiosi, in Corsica, in Bitinia. in Ponto, e in Macedonia. Men buoni sono li Eneatici, & gli Arcadici. Pessimi poi sono in Parnaso, e in Euboia, perche ui sono torti, e pieni di nocchi, e marciscon tosto. Ottimo il Cedro è in Candia, in Africa, e in Soria. Se il cedro è unto con olio, non intarla. La medesima uirtù ha il ginepro, che il cedro, & e grande in Spagna e fa coccole grandi. La sua midolla in ogni paese è piu soda che il cedro. Il publico difetto di tutti si chiama spira, quando si auilupano insieme le uene, e i nocchi. Trouansi in alcuni alberi, come nel marmo, certe durezze, simili a uno aguto, molto nimiche alle seghe, e talhora anco un albero harà preso e incorporato qualche pietruzza, ouero un ramo di un'altro albero. In Megara sul la piazza, stette lungo tempo un uliuo saluatico, alquale gli huomini ualorosi haueuano appicate l'armi loro, & la corteccia per spacio di tempo le haueua ricoperte. Fu questo albero fatale alla sua patria, dicendo l'oracolo; che quella città haueo a rouinare, quando un albero partorisse l'armi, e cio auuenne perche sendo tagliato questo albero ui si trouarono dentro stinieri, & elmetti. Dicono che le pietre ritrouate ne gli alberi, sono buone a far ritenere il parto.

De'legnami, e grandezza d'alberi, e quai legnami non intarlino, e della perpetuità de'legnami. Cap. XL.

FRA tutti gli altri alberi insino a questa età ueduti, grandissimo si tiene che fosse quello, il qual essendo potato a Roma col resto del legname, fu posto per marauiglia da Tiberio Imperadore nel gia detto ponte, ilquale durò fino all'anfiteatro di Nerone. Questa fu una traue di larice lunga cento uenti piedi, & grossa egualmente per tutto due piedi. Onde si conosceua, come ella era d'una incredibil lunghezza a chi stimaua il resto insino alla uetta. A nostri tempi fu un'altra traue minore dieci piedi, lasciata da M. Agrippa per miracolo ne'portici de' Setti grossa un piede & mezo. Molto marauiglioso ancora fu uno abete nella naue, laquale per commissione di Giulio Cesare condusse d'Egitto quello obelisco, ilquale fu posto nel circo di Vaticano, con quattro tronconi della medesima pietra, che sostenessero l'obelisco. Dellaqual naue è certo, che la piu marauigliosa cosa nõ fu mai ueduta in mare. Questa naue portò allhora cento uenti mila moggia di lenti per zauorra. La sua lũghezza in gran parte occupò lo spacio del porto d'Ostia dal lato manco, perche Claudio Imperadore la fece affondar quiui, & sopra essa edificarono tre moli alti quanto torri, fatti di poluere Pozzolana. Era grosso quello albero quanto quattro huomini potrebbono abbracciare. Dicesi in molti luoghi, che gli alberi delle naui si uendono ottanta denari l'uno, et piu; e il fusto in molte naui costa bene quaranta sestertij. Et di piu si dice, che in Egitto, e in Soria i Re per carestia d'abete si sono seruiti del cedro a fare le loro

Scriue Theof. nel 4. dell'isto. delle piãte a c. 3. che vicino a Menfi è ancor vn'albero tanto grosso, che tre huomini nõ possono abbracciarlo. Leggi anco il discor. del Matth. sopra'l c. 86. del 1. li. di dios. & Pli. in q̃sto lib. a c. 32. ha parlato de vn platano grossissimo ch'era in Amãdro:

loro armate. Taglioßene uno per una galea d'undeci banchi di Demetrio lungo cento trenta piedi, & grosso quanto tre huomini possono abbracciare. Gli assaßini di Lamagna fanno naui d'un legno solo, ilquale scauano, e alcune d'esse portano trenta persone. L'ebeno e'l bosso sono legname molto sodo, & perciò grauißimo, & sono di natura sottili, & non istanno a galla nell'acqua. Ne anco il suuero, se si gli leua la corteccia, ne il larice. Il piu secco di tutti gli altri alberi è il loto, che cosi si chiama a Roma. Dopoi il rouero, & questo ha il colore, che pende in nero; ma piu il citiso, ilquale s'accosta molto all'ebeno; ancora che alcuni dicano, che i terebinthi di Soria sono molto piu neri. E' molto celebrato un certo Thericle, ilquale soleua fare calici di terebinto al tornio, per loquale si conosce il legname. Solo questo albero uuole essere unto, & con l'olio si fa migliore. Il suo colore si contrafà mirabilmente col noce, & col pero saluatico, cotti & tinti in certa tinta. Tutti questi c'habbiamo detto, sono molto sodi & forti. Dopo questi è il corniolo; benche è si sottile, che'l suo legname non si puo uedere per rispetto della sottigliezza; ma il legno suo non è quasi buono a altro, che a far le punte delle ruote, o se si hanno a metter conij in alcuno altro legno, o conficcare, come con chiodi di ferro. Il medesimo è l'ischio, l'uliuo saluatico, l'uliuo, il castagno, il carpino, et l'oppio. Et questi sono crespi, come l'acero, se quel legname fosse buono, tagliando spesso i rami, perche ciò è come castrargli, & torre loro le forze. Nel resto molti di loro, & maßimamente il rouero, sono tanto duri, che nõ si posson forare, se non bagnati; ma ne anco cosi si puo cauare il chiodo, s'egli è passato adentro. Per lo contrario, il cedro non ritiene il chiodo. Il tiglio è molto tenero, &, secondo che si dice, è caldißimo ancora, & ne danno questo segno, che tosto ingrossa il taglio dell'ascia. Caldi sono il moro, l'alloro, l'ellera, & tutti quegli, di cui si fa fuoco. Hanno trouato ciò coloro, che fanno le guardie ne gli eserciti, e i pastori, iquali perche non hanno sempre l'occasione delle pietre da far fuoco, stropicciano l'un legno con l'altro; & con quel fregare si uiene attaccare il fuoco, ilquale facilmente s'apprende in materia secca di fungo, o di foglie. Ma non c'è meglio dell'ellera, che si stropicci con l'alloro, & stropicci l'alloro. Approuasi ancora per ciò una uite saluatica, che non è l'abrostina, & essa anco saglie sull'albero, come fa l'ellera. Ogni albero acquatico è frigidißimo, & molto ageuole a piegarsi; & percio buonißimo a fare scudi; la cui percossa subito si risa, & ritorna, & rinchiude la sua ferita, & per questo piu difficilmente si passano; di questa sorte sono il fico, il salcio, il tiglio, la betula, il sambuco, & l'oppio. Leggierißimi sono alcuni di questi, come il salcio, & percio utilißimi. Tutti sono pieghevoli, & buoni per farne diuersi uasi. Hanno bianchezza, rigore, & facilità nelle sculture. Il platano è pieghevole, ma bagnato, come l'ontano. E' piu secco, che l'olmo, frassino, moro, & ciriegio, ma piu pesante.

Simili a q̃ste si sono trouate esser le barche dette Canoe de' popoli dell'Indie occidentali scoperte a' tempi nostri.

fante. L'olmo non si torce punto, & perciò è buono a fare cardinali, e imposte di porte; solo s'ha da por cura, che'l pedale stia di soprà, & la netta di sotto. La palma è molle, e il legname del suuero è spesso, & così il melo, il pero, & l'acero; ma si schiantano, & così fa ogni albero crespo. In ogni albero fa differentia l'esser saluatico, & maschio, & gli sterili sono più forti, che i fertili, fuorche di quegli alberi, che i maschi producono, si come sono il cipresso, e'l corniolo. Non intarlano, & non inuecchiano mai il cipresso, il cedro, l'ebeno, il loto, il bosso, il nasso, il ginepro, l'uliuo saluatico, ne il dimestico. De gli altri tardissimo intarlano il larice, il rouero, il suuero, il castagno, e'l noce, & non si fendono il cedro, il cipresso, ne l'uliuo. Tiensi che sieno molto eterni il bosso, l'ebeno, e il cipresso, e'l cedro, essendo tutti di questi legni chiaro giudicio nel tempio di Diana Efesia, ilquale concorrendoui tutta l'Asia fu edificato in quattrocento anni. Il tetto d'esso, per parer d'ogniuno, e di traui di cedro. Della statua della Dea si stà in dubbio; gli altri scrittori dicono, ch'ella è d'ebeno; ma Mutiano stato tre uolte consolo, uno di quegli che hauendola ueduta di fresco n'hanno scritto, dice; ch'è di uite; & che con tutto che il tempio si sia rifatto ben sette uolte, non s'è però mai mutata; & che questo legname elesse per ciò fare Canetia, che così si chiamò l'artefice; di che molto mi marauiglio, percioche gli attribuisce maggiore antichità, che non solo a Bacco, ma ancora a Minerua. Aggiugne, che per molti buchi si bagna col nardo, accioche tale humore nutrisca, & ritenga le congiunture, lequali mi marauiglio, come sieno si poche. Dice, che le porte son di cipresso, & che gia quattro cento anni son durate come nuoue. Et questo anco è da considerare, che queste porte stettero ben quattro anni in mastice, per le commessure. Et fu eletto il cipresso per esse, perche oltre all'altre cose non è legname alcuno, che conserui piu tempo lo splendore, & pulitezza sua. Or non dura ella ancora la statua di Gioue di cipresso in Capitolio, fatta nel principio di Roma, & sono hoggi cinquecento cinquant'uno anno? Marauigliosa cosa è ancora il tempio d'Apolline in Vtica, doue durano le traui de' cedri di Numidia, così come elle furono poste nella prima origine di quella città gia mille cento ottant'otto anni. Et a Segunto in Hispagna dicono essere il tempio di Diana portata quiui dall'isola del Zante, con quei che l'edificarono, dugento anni innanzi la ruina di Troia, secondo che scriue Bocco: & questo tempio è sotto la città, ilquale mosso per la religione non fu guasto altrimenti da Annibale; & le traui del ginepro ui durano ancora hoggi. Ma sopra tutto è in fama il tempio della medesima Dea in Aulide, edificato alcuni secoli innanzi alla guerra Troiana, il cui legname, perche non si conosce, non si puo descriuere a pieno. Ma gli alberi, c'hanno migliore odore, sono piu eterni. Dopo questi molto è lodato il moro, il-

quale per uecchiezza diuenta nero. Alcuni in certe opere durano molto piu che gli altri. L'olmo resiste a' uēti, e'l rouero dura sotterrato. La quercia affōdata nell'acqua dura assai, e fuor dell'acqua si fende e torce. Il larice, e l'ontano non durano assai nell'humido. Il rouero si guasta nell'acqua marina. Il faggio, e'l noce anch'essi stanno bene sotto acqua, e sono de' principali, che si mettono sotto terra, e così il ginepro, ilquale è però buono anco allo scoperto Il faggio, e'l cerro infracidano tosto. E'l leccio ancora non dura nell'acqua, doue messo sotto terra lungo tempo. Dura de gli alberi di pantano l'ontano è eterno; & regge ogni peso. Il ciriegio è forte, l'olmo, e'l frassino sono pieghe uoli, e facilmente si fendono, e se son tagliati restano ritti, e secchi sono piu fedeli. Dicesi, che il larice nelle naui è molto soggetto al tarlo, e tutti gli altri legni, fuorche l'uliuo saluatico, e'l domestico. Perciochè alcuni alberi piu facilmente si guastano in mare, e alcuni in terra.

De' tarli. Cap. XLI.

Descriue Theof. nel 5. a c. 5. dl l'histo. dlle piante, che cosa sia il tarlo; et uedi anco il Matth. nel suo discorso sopra'l c. 94. del 1. lib. di Dioscoride.

QVATTRO sono le sorte de gli animali, che guastano gli alberi, il tarlo ouero teredine, questo ha grauissimo capo, alla proportione del corpo, e rode co' denti; questo solo si sente in mare; e tiensi communemente, che questo sia proprio la teredine. Sonci poi le tigniuole terrestri, & le tripe, simili alle zanzare; il quarto è una sorte di uermine, e alcuni nascono di sugo del legname medesimo fradicio. Alcuni nascono di quegli, iquali si chiamano ceraste; quando ha tanto rosso che si possa muouere, ne produce un altro. L'amaritudine in alcuni alberi è cagione che questi animaluzzi non ui posson nascere, come nel cipresso; in alcuni la durezza, come nel bosso; dicono ancora che l'abete scortecciato nella luna, laqual dissi, non si puo guastar nell'acqua. I soldati di Alessandro magno dissero, come in Tilo, isola del mar rosso, sono alberi, de' quali si fanno naui, e trouasi che questi nauili sono durati ducento anni, e affondando non si sono mai guasti. Sono ancora certi sterpi quiui che non ingrossano piu che un bastone, distinto, e indanaiato come le tigri, & è graue, & se cade sopra cose dure, si rompe come uetro.

De' legnami d'architetto, e quale legname sia buono a fare una cosa, e qual piu forte a far tetto. Cap. XLII.

APPRESSO di Noi alcuni legnami si fendono da se stessi, et pq̃sto gli architetti li cuoprono di fango, et li fanno seccare, accioche i uēti nō nuochino loro. L'abete, e il larice sō buoni a sostenere il peso, ancor che sieno posti attrauerso. Il rouero, et l'uliuo si piegano, et cedano al peso. Quegli resistono, ne si rōpono, se non intarlano; & l'albero della palma è impotente, & si piega al contrario. L'oppio contra tutte le cose inferiori s'apre. Il pino e il cipresso non sono offesi dalle tigniuole. Il noce facilmente s'apre, &

con

con lo strepito predice la sua ruina; & ciò auuenne in Antandro, doue sbigottiti dallo scoppio fuggirono fuor dello scoppio prima che ruinasse. Pini, picee, e ontani si cauano & uotano per far doccie, & condotti, & canali, & durano sotto terra molti anni. Se non si cuoprono tosto, marciscono, & sono anco molto piu forti, se l'humore le tocca di fuori. L'abete dura assai al coperto ne' tetti, nelle stanghe de gli usci, e a ogni opera coperta; & riesce molto bello lauorato all'usanza o Greca, o Campana, o Siciliana; & sempre fa anelli di se nel ueloce tratto della balla. Et è molto acconcio a cõgiugnersi col mastice ne' carri, di maniera, che piu tosto si fende altroue, che non si spicca nella congiuntura.

Come s'incolli il legname, & de' legni da segare. Cap. XLIII.

GRAN maestria certo è il commettere il legname col mastice, & per questo cuoprono con sottilissime piastre, ancora di diuersa sorte d'alberi; & a far ciò tolgono la uena staminea, laquale è per lo lungo del legno, & per l'effetto ch'ella fa, la chiamano fertile, perciocbe è crespa, come con lagrime. In ogni sorte d'alberi sono alcune cose, che non ritengono la colla, ne s'appiccano tra loro, ne con altri, come il rouero. Ne quasi si congiungono, senon quegli appunto, che sono simili di natura, come se alcuno uolesse appiccare il legno cõ la pietra. Il sorbo, il carpino, il bosso, e il tiglio aspettano il corniolo. Tutti gli alberi pieghevoli, che noi dicemmo lenti, sono facili a ogni opera, insuorche il moro, e il fico saluatico. Dureuoli sono & da segarsi quei, che sono poco humidi; perciocbe i secchi cedono assai meglio alla sega, che i uerdi non fanno; fuorche il rouero e il bosso, iquali molto ostinatamente resistono, & riempiono i denti delle seghe; & percio con iscambieuole inclinatione uotano la segatura. Il frassino è ubidientissimo in ogni opera, et per haste è migliore assai, che'l nocciuolo, piu leggieri che'l corniolo, & piu pieghevole, che'l sorbo. Il gallico si piega ancora per li carri. L'olmo imiterebbe la uite, se il peso non l'impedisse. Il faggio è facile anch'egli, benche fragile & tenero; ma il medesimo è anco pieghevole, segato in lame, & è solamente utile in casse, & forzieri. L'ischio si sega ancora in assereglì molto sottili, & non ha brutto colore, ma molto fedele in quelle cose, che si stropicciano, come ne gli assi delle ruote, a i quali è utile il frassino per la sua lentezza, com'è l'ischio per la sua durezza, & l'olmo si elegge per l'una & l'altra cosa. Et sono notabili per piccolo uso de' bisogni fabrili. Trouasi che si fanno i manichi de' succhiellini d'uliuastro, di bosso, di leccio, d'olmo, & di frassino. De' medesimi si fanno i magli, & maggiori ancora di pino, e d'ischio, e a uoler fare queste cose piu forti, bisogna che i legnami sieno tagliati piu tosto a' tempi debiti loro, che acerbi, perche dell'uliuo, legno durissimo, durano assai i cardinali delle porte, pur che le piante habbino germogliato. Catone uuole che le stanche si faccino di acquifoglio, d'olmo, & di alloro.

piu antico di Roma, nel quale è un titolo scritto di rame in lettere toscane, il qual dimostra, come questo albero per religione era molto honorato fino a quel tempo. Tiuoli ancora ha l'origine sua molto innanzi di Roma, & quiui sono tre ischi piu antichi ancora di Tiburto, che edificò quella città, perche si dice, che egli fu incoronato appresso a quegli. Et dicono che egli fu figliuolo di Anfiarao, ilqual morì sotto Thebe, una età innanzi alla guerra di Troia. Sono alcuni auttori, che dicono, come in Delfo è un platano piantato per mano di Agamennone, e un altro in Caffi bosco di Arcadia. Sono hoggi di rimpetto alla città di Troia, presso all'Ellesponto nel sepolcro di Protesilao alcuni alberi, iquali nella loro giouanezza crescono tanto che ueggono Troia, & dipoi seccano, & di nuouo ringiouaniscono, & presso alla città è una quercia nella sepoltura di Ilo, laquale dicono, che fu piantata allhora, che si cominciò a chiamare Ilio. Dicesi, in Argo hoggi ancora è uno oliuo, alquale Argo legò Io mutata in uacca. In Ponto intorno a Heraclea sono altari di Gioue cognominato Stratio, & quiui sono due quercie piantate da Hercole. Nel medesimo paese è il porto, illustre per Amico re de' Breci, che fu morto quiui. La sua sepoltura è coperta da uno alloro, insino dall'ultimo suo giorno, ilquale si chiama furioso; perche se da esso è colta alcuna cosa, subito nascono brighe fin ch'ella è gettata uia. Noi habbiamo parlato del paese d'Aulocrene, per loquale si ua d'Apamia, in Frigia; quiui è un platano, alquale fu impiccato Marsia uinto da Apoline; ilquale fu eletto, perche fino allhora egli era di conueniente grandezza. Vedesi ancora una palma in Delo dell'età del medesimo Dio. L'uliuo saluatico d'Olimpia, delquale il primo fu Hercole, che s'incoronasse, hoggi ancora religiosamente si guarda. In Athene dura ancora uno uliuo, ilquale si dice, ch'è quello, che fu fatto nascere da Minerua, quando ella uenne a contesa con Netuno. Per contrario, breuissima uita hanno i melagrani, i fichi e i meli; & fra questi uiuono manco i primaticci, che i serotini; i dolci, che gli acuti; & de' melagrani quei che son dolci; il medesimo è nelle uiti, & massimamente nelle piu dolci. Scriue Grecino, che una uite durò sessanta anni. Et uedesi, che gli alberi aquatici mancano piu tosto. Inuecchiano molto presto, ma rimettono dalle radici, l'alloro, il melo, e il melagrano. Gli uliui, secondo che gli auttori s'accordano, uiuono dugento anni. In una uilla di Thusculano, nel colle che si chiama Cornè, è un bosco per antica religione consacrato a Diana da tutto il Latio, ilquale, pare che per industria humana habbia chioma artificiosa. In questo bosco è un bellissimo moro, di cui fu innamorato Passieno Crispo stato due uolte consolo, oratore, ilquale fu patrigno di Nerone, perche hebbe per moglie Agrippina. Costui non solamente ui staua sotto all'ombra, ma lo baciaua, e abbracciaua, e inaffiauolo col uino. Presso al bosco è uno ischio, il cui pedale gira trentacinque piedi, questo solo occupa

cupa

sopra stimano che sia mandato dal cielo, & che ciò sia un segno dell'albero eletto da Iddio. Et è molto raro questo albero a esser trouato, & trouato ch'egli è, si tiene in gran religione e massimamente nel sesto dì della luna, ilqual fa loro i principij de'mesi, e de gli anni, & del secolo dopo il trentesimo anno, & questo è perche gia la luna incomincia ad hauer forza, e nõ è ancora meza, & chiamanla in lingua loro, quella, che sana tutte le cose. Apparecchiato dunque il sacrificio, & le uiuande per ordine sotto l'albero, tolgono due tori bianchi, le cui corna si comincino allhora a legare; dipoi il sacerdote uestito di bianco, saglie in sull'albero, & miete il uisco con una falce d'oro, ilqual uisco è riceuuto di sotto in un uestimento militare. Allhora sacrificano i tori pregando Iddio, che faccia il suo dono prospero a chi lo ha dato. E cosi tengono, che beendosi questo uisco ogni animale sterile diuenti fecondo, & che sia rimedio contra tutti i ueleni. Tanta religione molte uolte hanno le persone in cose ancora che deboli.

IL DICESETTESIMO LIBRO
DELL'ISTORIA NATVRALE
DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

De'pregi mirabili de gli alberi. Cap. 1.

GIA ABBIAMO ragionato della natura de gli alberi, e quali da loro stessi nascono in terra; e in mare; rimane hora a parlare di quegli, che per artificio, & per humano ingegno, piu ueramente si puo dire, che si facciano, che naschino. Ma prima non posso far che io mi marauigli, per qual carestia noi habbiamo tolto alle fiere le cose possedute con esso noi per indiuiso, combattendo con loro l'huomo per li frutti, che cascono, & per quelli, che stanno sull'albero, con gli uccegli, & che sieno uenuti in tanto pregio, si come io stimo, per il chiarissimo esempio di Lucio Crasso, & di Gneo Domitio Enobarbo. Fu Crasso oratore Romano, e un de'primi, & hebbe una magnifica casa, ma molto piu bella fu quella nel medesimo colle

Palatino di Quinto Catulo, ilquale insieme con Gaio Mario ruppe i Cimbri. Ma bellißima a giudicio d'ogniuno a quella età fu quella di Gaio Aquilio Caualier Romano su'l colle Viminale, piu famosa ancora per essa, che per la scientia di ragion ciuile, e nondimeno a Crasso fu rinfacciata la sua. Di nobilißime famiglie erano ambedue Crasso e Domitio, & furono insieme censori, dopo il consolato l'anno seicento sessantadue dopo l'edificatione di Roma, ilqual magistrato fecero mal d'accordo insieme, per la differentia de' costumi loro. E allhora Gn. Domitio essendo di teribil natura, & oltra ci ciò acceso d'odio, ilquale la emulatione suol fare ingordißimo, grauemente riprese, che un censore habitasse in casa di tanto pregio, & cosi gli offerse per quella casa mille migliaia di sestertij. Doue Crasso, si come quello, che fu sempre pronto d'ingegno, astuto, & faceto, rispose; che gliene haurebbe data per quel pregio, fuorche sei alberi. Et dicendo Domitio, che cauatone quegli alberi, non l'haurebbe pur compera per un denaio, soggiunse Crasso; sono Io dunque, o Domitio, di cattiuo esempio, & da esser notato della mia censura, che habiti nella casa, che mi è tocca per heredità, o tu, che stimi sei alberi tante migliaia di sestertij? Et quegli erano lothi, che con rami lunghi, e ombrosi s'allargauano molto: & mostromigli spesso, quando Io era giouane, nella sua casa Cicina Largo uno de' primi huomini di Roma. Et questi alberi durarono, perche Io dißi, come e' u'erano de gli alberi di lunghißima uita, fino all'incendio di Nerone Imperadore, quando egli arse Roma, cento ottanta anni dopo, uerdi & freschi ancora, se quel principe non hauesse anco affrettata la morte de gli alberi. Et accioche alcuno forse non creda, che la casa di Crasso foße perciò uile nel resto, egli haueua posto nel suo atrio quattro colonne di marmo Himettio, lequali erano condotte per ornar la scena nella sua e dilità, e in quel tempo non era ancora in publico alcuna colonna di marmo. Tanto fresca a questa sontuosità, & tanto maggior dignità dauano gli alberi alle case, che senza quelle Domitio non uolle osseruare il prezzo delle nimicitie. Gli antichi acquistarono sopranome da questi. Fronditio si chiamò quel soldato, ilquale passando il fiume Vulturno con le frondi in capo, fece cosi honorate prodezze contra Annibale. Nella famiglia de' Licinij fu il nome de gli Stoloni, perche stolone si chiama lo inutile fruttificare & germogliare de gli alberi, però fu trouato lo spampanare, che diede il nome al primo Stolone. Le leggi antiche ancora hebbero cura de gli alberi, & fu ordinato per la legge delle dodici tauole, che chi per ingiuria tagliaua gli alberi altrui, per ciascuno albero pagasse uenticinque sicili di rame. Crediamo noi dunque, the quegli antichi pensassero, che questi alberi uenissero a quella stima, nella quale eßi tassarono i fruttiferi? Et non è punto minor marauiglia ne frutto, perciohe nelle uille uicine alla città sono molti alberi tali, che de' frutti del-

Questo stesso dice M. Tullio di Crasso nel lib. dell'Oratore, dicendo; Era Crasso di somma grauità, & con essa aueua accōpagnata certa gratia nobile & oratoria ne' motti, & nelle facetie, &c. Ma questa censura di Crasso, & di Domitio altramēte è raccontata da Val. dicēdo che Domitio rimprouerò a Crasso le colōne di marmo Himettio, ch'egli haueua nel portico di casa sua & Crasso a lui i sei alberi, che Domitio stimaua con la casa sesanta mila sestertii, & senza la casa trenta mila.

l'uno

l'uno pigliano ogni anno due migliaia di nummi. Onde maggior rendita hoggi ha uno d'essi, che anticamente non rendeua tutto il podere. Per questo sono stati trouati i nesti, & gli adulterij de gli alberi, acciochè i frutti non nascessero per li poueri. Diremo dunque, in che modo tanta rendita si pigli di questi, e insegneremo la uera, & perfetta regola di gouernargli. Et perciò non ragioneremo di cose uulgate, ne di quelle, che son chiare a ogniuno, ma delle incerte & dubbiose, ne quali grandemente s'inganna la uita humana. Percioche noi non uogliamo usar diligentia in cose uane. Ma prima tratteremo uniuersalmente di quel che s'appartiene a tutti gli alberi in commune, & dell'aria & della terra.

Della natura del cielo quanto a gli alberi, & a qual parte del cielo debbono esser volti. Cap. II.

GLI alberi amano molto i uenti aquilonari, perche al soffiar d'essi si fanno piu folti, & piu fertili, & di legno piu sodo. Nella qual cosa molti s'ingannano, percioche nelle uigne, i pali non si debbono porre incontra a quel uento, & ciò solamente s'ha da osseruare da settentrione. Anzi i freddi ne' tempi loro conferiscono assai alla fortezza de gli alberi, & così germogliano benissimo, altrimenti se i uenti di mezogiorno gli uanno addolcendo, fioriscono innanzi tempo, & rimãgono uani. Perche se quando sono sfioriti, subito seguono le pioggie, perdono affatti i frutti; tanto che i mãdorli, e i peri ancora, se si fa nugolo, o trahe uento di mezogiorno perdono i frutti. Il piouere intorno al nascimento delle Vergilie, è molto contrario alle uiti, e a gli uliui, perche allhora concepono. Questi sono i quattro giorni ordinati per gli uliui; questo è l'articolo austrino, & del nugolo nociuo, che habbiamo detto: Le biade ancora maturano peggio, quando regna ostro, ma piu tosto. Nociui son quei freddi, che uengono da tramontana, o non sono a tempi conuenienti. Vtilissimo è a tutte lo piante, che * il uerno sia aquilonare, & in quel tempo ancora le pioggie s'hanno da desiderare, percioche gli alberi uoti dal parto de' frutti, & languidi, per hauer perduto le foglie, è cosa naturale, che habbiano fame, e il cibo loro è la pioggia. Et però si uede per esperientia, ch'egli è molto dannoso, che'l uerno sia tiepido, acciochè finito il parto de gli alberi, subito segua la concettione, cioè la germinatione, e un'altra euacuatione per il fiorire. Et s'egli auuiene, che passino molti anni di questo modo, gli alberi si seccano; perche tutte le cose mancano per la fame. Colui dunque, che disse, che il uerno si douea desiderar sereno, non pregò per gli alberi. Non sono anco gioueuoli le pioggie alle uiti nel Solstitio, e il dire, che per la poluere del uerno le biade diuentino piu fertili, fu detto per la fertilità della natura lussuriante. Ma il desiderio commune de gli alberi & delle biade è che le neui durin molto: la cagione è non solo, perche ritengono, et rinchiuggono l'anima della terra, laquale per esalatione uerrebbe meno,

Cio ripugna a quãto scriue Theofr. nel 3. delle cagioni delle piante a c. 5. dicendo che il uẽto aquilone ristrigne & risecca il terreno; & l'ostro l'apre e inhumidisce, onde le piante con egual ragione si fanno o humide o secche, & però è meglio ostro, il che piu di sotto soggiugne nel fine dell'istesso cap.

*vedi Theofr. nel 2. del le cagioni delle piãte a cap. 2.

& ritiranla nelle forze delle biade; ma perche danno il licore apoco apoco, & puro, perche ha neue, è schiuma delle acque dal cielo. L'humore adunque, che non s'inghiottisce tutto a un tratto, & non dilaua le radici, ma gocciola come ha sete, quasi da poppe, nutrisce tutte quelle cose, che non innonda. Et la terra in quel modo si fermenta, & piena di sugo, & pigliando il latte le cose seminate, non perciò si uota, & quando s'apre il tempo, comincia a ridere la primauera. Et cosi ingrassano molto i grani, fuorche doue l'aria è semre calda, come in Egitto. Perche la continuatione, & l'usanza fa quiui il medesimo, che altroue il modo. Et assai gioua in ogni luogo, che non ui sia cosa, che nuoca. Nella maggior parte del mondo, quando per la dolcezza dell'aria mettono innanzi tempo, essendo uoti si riardono, se seguono i freddi. Et però i uerni serotini nuocono ancora alle selue, lequali maggiormento si dolgono, essendo oppresse dall'ombra loro; & la medicina non le aiuta; percioche nelle selue gli alberi teneri non si posson uestire con paglia, o con istrame. Sono dunque a tempo le pioggie del uerno, dipoi quelle che uengono innanzi che l'albero germogli. Il terzo tempo è, quando essi nutriscono i frutti gia cresciuti. Quegli che tengono assai il frutto, & desiderano cibi piu lunghi, amano l'acque serotine, si come sono le uiti, gli olmi, e i melagrani. Queste pioggie in diuersi tempi a diuersi alberi sono utili, perch'essi maturano in diuersi tempi. Però le medesime pioggie ad alcuni sono utili, ad alcuni nociue; e in una medesima sorte d'alberi, come per cagion d'esempio, i peri, in altro dì uogliono la pioggia i primaticci, in altro dì i serotini. Ma accioche parimente tutte le cose desiderino il uerno, uuole essere innanzi che mettono, ilquale fa tramontana piu utile, che ostro. La medesima ragione mette innanzi i mediterranei a' maritimi, perche il piu delle uolte sono piu freddi, e i montuosi a' piani, & le pioggie della notte a quelle del giorno; perche i seminati gondono piu dell'acque, lequali non cosi tosto toglie loro il Sole. Hassi da por cura ancora, uerso che parte del mondo debbono esser uolte le uigne, e i posticci de gli alberi. Vergilio non uuole, che sieno uolti a ponente. Altri lo commendano, ma la maggior parte approua il mezodì, ne credo, che in ciò si possa dare perpetuo precetto, perche bisogna, che la industria nostra s'addrizzi alla natura del terreno, & del paese, & dell'aria. In Africa si ricchiede, che le uigne sien uolte a mezo giorno, perche ancora che ciò sia inutile alla uite, è gioueuole al lauoratore; percioch'essa è sotto mezogiorno: però chi pianterà quiui a ponente, o a tramontana, mescolerà benissimo la terra con l'aria benche Vergilio biasimi il ponente. Non però pare, che si lasci dubbio di tramontana. Et certo l'esperientia ha mostro, che le uigne cosi poste in Lombardia sono fertilissime. Molto s'ha da considerare ancora la qualità de' uenti. Tiensi per gofferia in Prouenza, in riuiera di Genoua, e in parte di Thoscana piantare contra il uento

Dassi per precetto da gli Scrittori d'agricoltura, che ne' luoghi freddi, & ne mõti si debbano por le vigne dal mezodi, et ne' luoghi dalle parti di leuante, & se fia necessario anco da Ponente, accioche si têperi per qsta industria la qualità che auanza.

il uēto Circio, & per contrario prouidentia riceuerlo per trauerso. Perche quiui fa la state tēperata, ma con tanta uiolentia, che spesso porta uia i tetti.

Della compagnia dell'aria & della terra a gli alberi. Cap. III.

Alcuni uogliono che l'aria ubbidisca alla terra, e quelle cose, che si piantano in luoghi secchi, sien uolte a leuāte, e a tramontana. Quelle, che nascono in luoghi humidi, guardino a mezogiorno. similmente seguono le cagioni lequali sono nelle uiti, piantando le primaticcie in luoghi freddi, accioche elle maturino prima che uenga freddo. A leuante piantano i frutti, e le uiti, che temono le rugiade, acciòche il sole tosto le consumi & quelle che le amano, le pongono a ponēte, ouero ancora a tramontana, acciòche piu lungo tempo la godano. Gli altri seguendo la ragione della natura consigliarono, che le uiti, e gli alberi si mettessero uerso tramontana. E Democrito tiene che tal frutto habbia molto maggiore odore.

Vbidisce l'aria alla terra percioche lauorandosi la terra, forza l'aria si mescola cō essa & le da certo humor uaporato, che fa generare.

Della qualità de' paesi. Cap. IIII.

Nel secondo libro habbiamo ragionato del sito d'Aquilone, e de gli altri uenti, e nel seguente libro ragioneremo molte cose del cielo. In questo mezo è manifesta la dimostratione della salubrità: percioche quegli alberi, che guardano a mezogiorno sono sempre i primi a perdere le foglie. Il simile auuiene ancora ne luoghi maritimi. In alcuni luoghi i uenti marini fanno danno, ma nella maggior parte sono utili. Alcuni hanno per cosa piaceuole uedere il mare di lontano, e d'appressar l'alito del sale a molti altri nuoce. Quel medesimo è de' fiumi, e delli stagni percioche riardono con le nebbie, ouero rinfrescano con l'ombra: però è bene a credere alla sperientia. Dopo l'aria si considera la qualità del terreno, che non è punto piu facil trattato, perche le piu uolte una medesima terra non conuiene a gli alberi, e alle biade, ne in ogni lato è utile la terra nera alle uiti, come in Campagna, o quella, che getta uapori sottili. Et la rossa ancora non è molto lodata. Lodasi la terra creta nel contado d'Alba, & per le uigne dicono, che l'arzilla è molto migliore, che tutte l'altre terre, benche queste sieno grasse, ilche si caua fuora in quel genere. Il sabbion bianco nel territorio di Pauia, e in molti altri luoghi il nero, e il rosso ancora, mescolato con terra grassa, e sterile. Et spesse uolte ancora i segni ingānano coloro, che giudicano. Ne ogni terreno è fertile, doue sono alberi grandi, senon appūto a quegli. Perciòche qual albero è piu alto, che l'abete? & nōdimeno quale altro albero uiuerebbe nel medesimo luogo? Ne anco la pasciona abōdante è sempre segno di terren grasso: perche quale altra cosa è piu lodata, che i pascoli di Lamagna, & nondimeno sotto la sottilissima pelle della terra, nella quale sono i cesti d'herba, si truoua la rena? Ne sempre la terra, doue sono l'herbe alte, è copiosa d'acque; ne sempre grassa quella, che s'attacca alle dita: ilche si ri-

Ciò dice Theof. nel 3. della cagion delle piāte a ca. 14.

Tutti coloro, c'hāno scritto d'agricoltura, cōsentono che la principale auuertentia d'un buono agricoltore, ha da consistere in queste quattro cose, cioè nel conoscere la qualità del paese, dell'aria, dell'acqua & nell'industria.

pruoua nell'arzilla, perche non riempie la fossa donde è uscita, di maniera, che a questo modo si possa conoscere, s'è folta, o rara; & ciascuna fa ruggine nel ferro. Ne si conosce, s'ella è graue o leggiera col giusto peso, pche qual peso di terra si puo intēder giusto? ne anco è sempre buona quella, ch'è raunata da' fiumi, perche certi seminati talhor inuecchiano per rispetto dell'aequa. Ma ne quella, ch'è lodata, a lungo andare è utile; se non al falcio. Vno de' buoni segni è la grossezza della paglia, laqual in terra di Lauoro e si grāde, che s'adopra in cābio di legne. Ma q̄sto terreno per tutto è difficile a lauorare, e difficile a coltiuare, e affatica molto chi lo lauora piu gagliardamēte co' suoi beni, che nō farebbe co' difetti. Et tiēsi, che'l carbōculo, terra, che cosi si chiama, si corregga con la uite magra. Perche il tufo ruuido, che per natura si dissolue, è accettato ancora da gli auttori. Vergilio non biasma per le uiti quella terra, che preduce felce. Et molte cose si seminano meglio nella terra salsa, & piu sicure da' uitij de gli animali nascenti. Ne i poggi rimangon ignudi per le opere, se son lauorati con diligentia. Ne tutti i piani riceuono manco i soli, e i uenti di quello, che bisogna. Noi habbiamo anco detto; che alcune uiti si pascono di nebbia, & di rugiada. Et tutte le hanno certi segreti, che ciascuno le debbe preuedere col proprio ingegno. Et piu che spesso si mutano quelle cose, lequali si sono giudicate, & di lungo tempo comprese. In Thessaglia intorno a Larissa quel paese diuentò piu freddo, risecco che fu un certo lago; & gli ulini lasciarono di produrui, che prima ue n'erano. Et le uiti si seccarono, ilche non era auanti. Et Eno città in Thracia sentì questo medesimo, leuato che fu l'Hebro. E intorno alla campagna di Filippi il paese secco per la coltura mutò l'habito dell'aria. A Siracusa per uennero nuoui lauoratori, iquali nettando in campi da' sassi, uidero, che quel terreno non produsse biade, se prima non riposero i sassi. In Soria fanno poco adentro il solco, perche di sotto è sasso, che la state abbruccia i semi. In alcuni paesi fanno il medesimo effetto i troppi caldi, e freddi grandi. La Thracia è diuotiosa di biade, per rispetto dell'asprezza del freddo, & l'Africa & l'Egitto per il molto freddo. In Calcia isola di Rodi è un luogo tanto fecondo, che alla stagione ui mietono l'orzo, e subito ue lo riseminano, & mietonlo quando il grano. Il terreno ghiaioso a Venafro è ottimo per gli ulini, e il terreno grassissimo, in Granata di Spagna. I uini Pucini nascono su sassi, i uini Cecubi nelle paludi pontine. Tanta è la uarietà, e differentia de' terreni. Cesare Vopisco difendendo una sua causa dinanzi a' censori, disse, che le campagne di Roscia erano la grascia di Italia; nelle quali piantando una pertica, l'altro dì l'herbe con la loro altezza l'haueuano ricoperta. Ma questi terreni non son buoni se non per pascoli. La natura però ci ha fatti auuertiti, & ci ha fatto conoscere i difetti, doue ancora ella non hauea fatto certi i beni. E però ragioniamo prima de' difetti.

Delle

Delle sorti di terreni. Cap. V.

IL TERRENO *amaro, ouer magro si conosce dall'herbe nere, e tralignate, e quelle, che sono abbronzate danno segno di terren freddo. Le amare dimostrano la terra uliginosa, e l'arzilla si conosce a gli occhi. Queste sono molto difficili da lauorare, e sempre appiccano zolle grandi allo aratro, e agli altri ferramenti, benche spesso non nuoce al frutto quello, che nuoce all'opera. Il contratio è nel terreno ceneragnolo, e nel sabbione bianco; perciochè quella terra, che ha il callo spesso, rassodato, facilmente si conosce a un colpo solo di punta. Catone breuemente, secondo suo costume, dà a conoscere i difetti de' terreni, guardati, dice egli; che tu non muoua con carro, ne con bestie la terra intarlata. Che uogliamo noi dire, che egli intenda, con questa parola, biasimandola in modo, che non uuol pure che ui si ponga i piedi? Ritorniamo al tarlo del legno, e intenderemo, che questi sono uitij di terreno arido, spugnoso, ruuido, consumato, e quasi come pomice. Piu disse egli in una parola, che con gran quantità di parole non si potrebbe esprimere. Perciochè la terra è uecchia, per una certa interpretatione di uitij, laquale non si puo intendere in essa; non per età, ma per sua natura, & perciò è sterile, debole a tutte le cose. Il medesimo dimostra il campo esser fertile, appresso alle radici de' monti, quando il piano è uolto a mezogiorno, si come è il sito di tutta Italia, & la terra tenera, laqual si chiama pulla, cioè nera. Questa dunque sarà ottima, pur che intendiamo quale con mirabil significato sia quella, che si chiama tenera; e in quel uocabolo si trouerà quello, che desiderar si deue. Questa è di temperata fertilità, questa è morbida, e facile a lauorarsi, ne molle, ne troppo asciutta. Questa dopo il uomero risplende, quale Homero fonte de gli ingegni, disse essere scolpita nell'armi da lui, & ui aggiunse il miracolo, che ella si faceua piu nera, benche fosse nell'oro; questa è quella terra, che ricercano sempre gli uccegli, seguitando sempre il uomero, e i corui, bezzicando quasi i piedi dell'aratore. Dicesi in questo luogo ancora l'oppenione della splendidezza e alcune altre cose a proposito. Veramente Cicerone, lume, e splendore delle dottrine disse; che sono migliori gli unguenti, che sanno di terra, che quelli che sanno di zafferano. E questo uolse egli piu tosto dire, che rendono odore, e così è ueramente, che ottima sarà quella terra, che saprà di unguenti. E se noi uorremo saper qual sia questo odore, che si ricerca della terra, accade spesso ancora posando quella sul tramontare del Sole, in quel luogo doue l'arco baleno gittò i capi suoi, e quando dopo un continuo secco fu bagnata dalle pioggie, allhora manda fuora quel suo alito diuino, concetto dal sole, alquale non si puo aguagliar suauità alcuna. Questo deurà esser l'odore nella terra smossa, e quando si troua, non ingannerà alcuno, & così l'odore ottimamente darà giudicio della terra. E questo tale odore si sente*

Theofr. hà trattato copiosaméte nel 1 lib. de le cagioni delle piãte a ca. 5. & 6. delle sorti & differentie de' terreni, & qual terreno ꝑ ciascuna cosa sia commẽdato & qual sia ottimo, e che il grasso ꝑ lo piu nuoce alle piante.

ne' lauorecci, doue si è tagliato un bosco antico, che da tutti sono tenuti per bonissimi. E la medesima terra si tiene che sia migliore per seminarui biade, ogni uolta che si è lasciata riposare, ilche non interuiene delle uigne. E tanto piu diligentemente s'ha da eleggere, accioche non s... uera la opinione di coloro, iquali s'hanno dato a credere che il terreno d'Italia sia stracco. La facultà del lauorare ancora ne gli altri generi pēde dal cielo, ne alcuna se ne puo arare dopo la pioggia, perche per la fertilità diuenta uiscosa. Per lo contrario in Bisatio de Africa, quel campo fertile di biade, che fa cento cinquanta per uno, quando è secco non si puo arare da tori, dopo le pioggie da un uile asinello, & dall'altra parte del giogo una uecchierella. che tira, habbiamo ueduto che si ara. Emendare la terra con la terra, come uogliono alcuni, e sopra la sottile metter la grassa, o sopra l'humida la magra, e arida è cosa da stolti. E che cosa puo sperarne chi lauora tal terreno?

Della terra, laquale ama la Inghilterra, e la Francia.
Cap. VI.

ALTRA *ragione è quella, che la Inghilterra, e la Francia trouarono per nutrimento, laquale essi chiamano marga. Piu densa fertilità si conosce in essa. Et è ciò un certo grasso della terra, e come sono i sugnacci ne' corpi, rassodandosi quiui, come noccioli di grasso.*

Della dottrina de' Greci circa questo. Cap. VII.

HANNO *trattato i Greci ancora di questa cosa, & che cosa è rimasta adietro, ch'essi non habbiano tentata? Essi chiamano Leucargillon l'argilla bianca, laquale usano nel territorio di Megara, ma solamente nella terra humida, & frigida. Ma diligentemente s'ha da parlare di quelle, che arricchiscono la Francia, & l'Inghilterra. Erano prima due sorti, ma dapoco in qua se ne cominciarono a esercitar piu, profittando gl'ingegni. Perch'è bianca, rossa, colombina, argillosa, tufosa, & arenosa. La natura è doppia, aspra, o grassa, gli esperimenti d'amēdue sono nella mano, & l'uso è doppio, o che nutriscono solamente biade, o biade & fieni. Le biade nutrisce la tufosa biāca, laquale si sta tra i fonti, è fertile in infinito, ma aspra a maneggiarsi: & se ne getta troppo, riarde il terreno. Vicina a questa è la rossa, la quale si chiama capnumarga, laquale ha sassi mescolati con terra arenosa & minuta. Le pietre si rompono nel campo, el' primo anno difficilmente si taglia la piglia, per rispetto delle pietre. Nōdimeno perche tal terra è la metà piu leggieri, con pochissima spesa si porta ne' campi. Questa si sparge rara, come se fosse sale. Amendue queste specie gettate una uolta bastano per cinquāta anni, per fertilità di biade, & di pasture.*

Di piu sorti di terre.. Cap. VIII.

DI QVELLE *terre, che si conoscono esser grasse, la bianca è delle principali, & ce ne sono piu sorti. Mordacissima quella, che dicēmo*

di

di sopra. Vn'altra sorte di creta bianca si chiama argentaria. Cauasi di profondo, andando sotto fino a cento braccia; & la bocca della caua si fa stretta; & dentro s'allarga nella uena spaciosa, come ne' metalli. Questa s'usa molto in Inghilterra, & dura ottanta anni, & non si troua memoria di niuno, che due uolte in sua uita habbia sparto questa terra. La terza sorte della bianca si chiama glischomargo, questa è creta da purgo mescolata con terra grassa, assai piu fertile di pasture, che di biade; di maniera, che fatta la mietitura innanzi all' altra sementa ui si sega abondantissimo. Mentre ch'è in biade, non manda fuora alcuna altra herba. Dura trenta anni; & se si mette piu folto, che'l douere, a modo del cimino strangola il terreno. La Francia chiama per il suo nome la colombina, eglecopala. Fazolle come pietre, & risoluesi dal sole, & dal gelo, di maniera che uiene a far sottilissime piastre. Questa è del pari fertile, usano l'harenacea, quando non ue n'è altra; ne' luoghi uliginosi anchora che ue ne sia dell'altra. Soli i popoli Vbij ho conosciuti, iquali lauorando fertilissimo terreno, in qualunque terra cauata sotto tre braccia, & che l'alzino in sul campo un braccio, la fanno fertile. Ma quella non gioua piu, che dieci anni. I popoli Hedui, e i Pittoni fecero i campi fertilissimi con la calcina, laquale ueramente si truoua utilissima a gli uliui, e alle uiti. Ogni marga si debbe mettere nel campo arato, accioche il terreno possa tirare a se la medicina, & desidera alquanto di letame quella, che prima è piu aspra, & quella, che non si sparge in herba, altrimenti qualunque si sia per la nouità nuoce al terreno, ne cosi certo anchora è fertile dopo il primo anno. C'è anchora differentia in quale terreno si uoglia mettere, perche la secca è migliore nell'humido, la grassa nell'arido. Et la creta et la colombina, perche son tẽperate, si conuengono a ciascuno.

> Di cio si puo ueder Theofr. nell'ottauo dell' hist. delle piãte a ca. 8. doue tratta di ciò che grandemẽte gioui al buon ricolto: & ha scritto delle quali à della cenere il Mat- thioli sopra'l cap. 93. del 5. li. di Diof. Rende di- cio la ragione Theofr. nel 3. delle cause delle piante a ca. 22.

Dell'uso della cenere, & del litame, & quali cose seminate faccia- no la terra piu grassa, & quali l'abbrucino. Cap. IX.

QVEGLI di la dal Pò usano si uolentieri la cenere, che la stimano molto meglio, che'l litame delle bestie, ilquale per esser leggerissimo, l'ardono. Nondimeno non usano l'uno & l'altro nel medesimo campo, ne in certi arbuscegli usano la cenere, ne a certe biade, come habbiamo detto. Alcuni credono anchora, che le uue si nutriscano di poluere, & cosi mentre ch'elle crescono, le impoluerano, & spargonle alle radici delle uiti, & de gli alberi. Et cio si tien per certo in Prouenza, & è piu certo, che le uendemie si maturano per la poluere perche quiui piu conferisce la poluere, che il sole. Molte differentie ci sono del litame, & la cosa è antica, perche si truoua in Homero, come un uecchio regio ingrassaua il campo con le sue mani. Et dicesi, che il Re Augea in Grecia trouò questo, &, che Hercole lo diuulgò in Italia, ilche attribuì la immortalità per questo trouato a Stercutio suo Re figliuolo di Fauno. M. Varrone de' serbatoi de

gli

gli uccegli da il principato al litame de'tordi; & lo magnifica ancora nel pasco de'buoi, & de'porci; e afferma che non è cibo, che gl'ingrassi piu tosto di questo. Et certo si puo sperar bene de'nostri costumi, se gli antichi hebbero tanti serbatoi da uccegli, che d'essi si potessero ingrassare i campi. Collumella mette nel secondo luogo quello delle colombaie, & nel terzo quello de'pollai, l'uno detto colombina, & l'altro pollina; & biasima quello de gli uccegli d'acqua. Alcuni di questi stimano piu l'urina che sia stata nella cōcia de'cuoiami. Alcuni la pigliano schietta, & di nuouo piu largamente rimettono su dell'acqua, che quando si bee, come se si douesse domarla piu che quando l'huomo uol bere quel ueleno del uino. Questi sono i contrasti & le gare usate da gli huomini per nutrir la terra. Dopo queste alcuni commendano lo sterco del porco. Columella solo lo biasima. Alcuni quello di ciascuno animale di quattro piè preso dal citiso Alcuni usano piu tosto la colombina, dipoi quello delle capre; dopo questo quello delle pecore, e in ultimo quello de'giumenti. Queste si come Io truouo, furono le differentie, e i precetti appresso de gli antichi, nell'usar tal cosa, poiche ancora in cio l'antichità è piu utile; & è gia parso a certi prouinciali, abondando molto la quantità delle pecore, in luogo di farina spargerne co'uagli, essendosi mutato il puzzo et l'aspetto, cō le forze del tempo ancora, in certa gratia. Et non è molto tempo, che s'è trouato, come gli uliui ingrassano grandemente con la cenere delle fornace. Varrone aggiugne a'precetti, che le biade si debbono ingrassare col litame de'caualli, perch'egli è leggierissimo, & i prati con un'altro piu graue, & che si faccia d'orzo, & produca di molte herbe. Certi ancora mettono innanzi quel lo de'giumenti a quello de'buoi; & quello delle pecore a quello delle capre; & quello de gli asini a tutti gli altri, perche essi mangiano adagio. Ma l'usanza mostra il contrario dell'uno & dell'altro. Et tutti s'accordano, che non ui sia meglio, che i lupini; prima che facciano i baccegli, uoltandogli sotto con l'aratro, o con le zappe, o fattone couoni, si sotterrino alle radici de gli alberi & delle uiti. Ancora doue non è bestiame, stimano, che la paglia istessa, et la felce ingrassino. Catone scriue donde si faccia grassume; metti sotto al bestiame paglierici, lupini, paglie, fauuli, & foglie d'ischio & di quercia. Suegli delle biade l'ebulo, la cicuta, & l'herba cresciuta intorno a'salceti, e un'herba, che si chiama falasco, & foglie fracide. Se la uigna s'è fatta magra, abbrucia quiui de'suoi sarmenti, e ara nel medesimo luogo. Et dice; doue tu hai a seminar grano, pasciui le pecore. E il medesimo dice; che per alcuna sementa la terra si pasce. S'ingrassano le biade co'lupini, con le faue, & con le uecce, come per il contrario la dimagrano il cece, perche si diueglie, & è salso, l'orzo, il fiengreco, & la rauiglia; tutti questi abbruciano le biade, & tutte quelle cose, che si suelgono. Non si mettano noccioli, ne gusci nelle biade. Dice Vergilio, ch'l lino, l'auena, e il papauero riardono la terra. I

Nō voglio no che s'adopri lo sterco del porco, perciochè cosi per la specie, come p l'accidēte, p non esser secco, fa grādissimo nocumento.

letami si debbono mettere allo scoperto in luogo concauo, & che possa raccore humore;& cuopransi di paglia, acciochè il sole non gli riarda. Vuole anco, che si ficchi in essi un palo di rouere; & questo dice farsi, acciochè non ui nascano serpi. E molto utile mescolare il litame con la terra, quando soffia il uento Fauonio, & la luna è scema. E alcuni non intendono bene questo douersi fare dal nascere di Fauonio, & nel mese di Febraio; perciochè molte altre semente richieggono che questo si faccia in altri mesi. In qualunque tempo dunque si faccia, si dee fare da ponente equinottiale, soffiando il uento & scemando la luna. Et certo che con tale osseruatione molto mirabilmente s'accresce la fecondità, & l'effetto suo.

Dice Varrone, che quel luogo o monte, o fossa che sia, doue il letame si ricoglie, è migliore, le cui costiere, & sommità sono difese dal Sole con rami, & con frōdi, perche non si conuiene, che il Sole asciughi, cio ch'è de la terra.

Del piantar gli alberi, & come per isuergli ne nascono degli altri. Cap. X.

POICHE diffusamente s'è ragionato della qualità del cielo, & della terra, tratterremo hora di quegli alberi, iquali crescono per cura & diligentia d'huomini. Ne sono quasi punto meno le sorti di questi, tanto benignamēte habbiamo rēdute gratie alla natura. Nascono gli alberi o p seme, o per piante di radice, o per propagine, o per isuerre, o per marza, o per innestare, & tagliare del tronco dell'albero. Ma ben mi marauiglio, come Trogo creda, che in Babilonia seminandosi le foglie delle palme, ne nasca quello albero. Certi alberi si piantano per piu di questi modi, e alcuni per tutti. Et certi di questi la natura istessa gli ha insegnati, & prima a seminare il seme, perche cadendo, & riceuuto in terra, rinuerdisce. Ma alcuni non altrimenti peruengono, come i castagni, e i noci, fuor solamente quegli, che rinascono sulle tagliature. Nascono di seme, benche diuerso, quegli ancora che si producono per altro modo, si come sono uiti, peri, & meli; perciochè il seme di questi sono i noccioli, ouero le granella, & non il frutto, come i detti di sopra. Le nespole possono nascere di seme. Tutti questi uengono tardi, & tralignano; & restituisconsi con lo innestare. Alcuna uolta ancora i castagni. Et per contrario, certi hanno per natura al tutto di non tralignare, in qualunque modo si piantino, come il cipresso, la palma, & l'alloro. Perciochè l'alloro si pianta in piu modi, & gia diffusamente habbiamo ragionato delle sue sorti. Di questi l'augusto, il baccale, e il tino si piantano in questo modo. Colgonsi le coccole del mese di Gennaio, quando soffia il uento di tramontana, che risecca, acciochè essendo ammassate non si riscaldino. Dipoi certi hauendole preparate a seminar col concime, le bagnano con l'urina. Altri in una cesta in un fiume corrente le calcano, fin ch'elle leuino la buccia. Altrimenti quel mucido le noia; ne le lascia nascere; pongonle in un solco cauato adentro, alto un palmo, quasi uenti insieme, & del mese di Marzo. Questi medesimi ancora si piantano per propagine, & il trionfale solo col tronco. Tutti le sorti de'

mirti si piantano in Campagna con le coccole, a Roma con la propagine Tarẽtina. Et Democrito insegna piantarsi per un'altro modo; cioè, che le coccole maggiori leggiermente si pestino, in modo che i granelli non si rompano, & con quegli triti impiastrarne una fune, & così seminarsi. Et questa dice fare come un muro di densità, delquale se ne possono trasporre. Così si seminano ancora i pruni per far le siepi, impiastrãdo una fune con le more de' pruni. E' tẽpo conueneuole dopo tre anni trapiantar l'all'oro, e il mirto. Fra quegli, che si pongono col seme, Magone molto s'affatica ne' noci; et uuole, che le mandorle si mettano in terra argilla molle, che guardi a mezogiorno. Et dice, che amano il terreno duro & caldo, & nel grasso e humido muoiono, & diuengono sterili. Et dobbiamo seminar quelle, che son piu curue, & d'albero giouane, & macerate per tre giorni con litame stemperato; o prima che si semino, stieno nell'acqua melata; & ficchinsi con la punta; e'l taglio del suo lato guardi a tramontana. Debbonsi piantare tre insieme come in triangolo, essendo lontane un palmo l'una dall'altra; & debbonsi per dieci giorni anaffiare, fin ch'elle crescano. Le noci si seminano per lungo, di maniera, che le congiunture si stieno a giacere. Le pine si seminano con sette pinocchi messi in una pẽtola forata, o come l'all'oro, che si semina con le coccole. I citri uengono col granello, & con la propagine; i sorbi col seme, & con le piante tolte dalla radice, & con piante suelte. Ma quelle in luoghi caldi, i sorbi in freddi, e humidi. Et la natura ha mostro il piantare, perche delle radice di molti alberi sorgono su molti rampolli; & la madre produce quegli, iquali uccide, & con l'ombra sua nuoce a tutta la pululatione disordinata, come ne gli allori, melagrani, platani, ciriegi, & susini. E i rami di pochi alberi in questo genere cõseruano la lor messa, come i rami de gli olmi, & delle palme. Et niuno di questi fa messa, senon quegli, le cui radici per desiderio del sole, & della pioggia si allargano nella superficie della terra. Tutti questi non s'usa di porgli subito, doue hanno a stare, ma prima si danno alla balia, & crescono in certi seminarij, & dipoi si trapiantino. Ilqual trapiantare dimestica grandemente i saluatichi ancora; o perche la natura de gli alberi è ancora, come quella de gli huomini, bramosa della nouità, & del tramutarsi, ouero perche partendosi del luogo, lasciano il saluaticume, & s'addimesticano col toccare, come le fiere, quando la pianta si spicca dalla radice. Vn'altra simil sorte n'ha insegnato la natura, perche suelte da gli alberi quelle messe, che uengono fuori ne tronchi, hanno fatto frutto. Nel qual genere si spiccano ancora col suo pedale, & portano seco alcuna parte della madre. A questo modo si piantano i melagrani, i noccioli, i meli, i sorbi, i nespoli, i frassini, i fichi, & sopra tutto le uiti. I cotogni piantati in questa maniera tralignano. Del medesimo modo di fare s'è trouato piantare i piantoni spiccati dall'albero. Et questo

prima si

prima si fece per far siepi di sambuchi, & cotogni, & pruni piantati. Dipoi & nelle culture d'oppi, d'ontani, & di salci, iquali si piantano con la punta uolta in giu. Et questi si piantano appunto doue si uuole, che stieno. Però bisogna parlar prima della cura del seminario, che si paßi a altri generi. Per cioche a questo principalmente bisogna eleggere il terreno, atteso che conuiene, che la balia sia piu amoreuole, che la madre. Sia dunque il terreno asciutto, & suggoso, & cauato con la uanga, & che facilmente riceua le piante forestiere, & molto simile alla terra, doue s'ha a trapiantare. Sopra ogni altra cosa sia purgato da' saßi, & serrato in modo, che ancora nõ ui possano entrare i polli, che non habbia crepature, acciocbe trapelandoui il sole non arda le radici. Fra l'una & l'altra ui sia spacio d'un piede & mezo, acciocbe non si tocchino, & nuocano l'una l'altra. Et perche non ui nascano uermini, noi gli sarchieremo speßo, & suerremo l'herbe; & potremo le superfluita, acciocbe comincino auuerzarsi a patir la falce. Catone uuole, che con graticci, & copritura di paglia si difendano dal troppo sole, & dal troppo freddo; e in questo modo si nudriscono i semi de' peri, & de' meli, & de' pini, & de' cipreßi, iquali semi sono molto minuti. Et senza dubbio è marauiglia di natura, come d'un seme assai piu piccolo, che nõ è quello del grano, nascano alberi si grandi, iquali in mare sostengono l'antenne, & nelle guerre fanno gli arieti, che gettano a terra le mura & le torri. Ma sopra tutto è, che d'una lagrima nasca qualche cosa, come diremo al suo luogo. Colte adunque le coccole del cipresso femina; percioche il maschio, come dicemmo non le produce; le seccheremo ne mesi gia detti, lequali essendo rotte dal sole gettano il seme desiderato grandemente dalle formiche. E questo accresce la marauiglia, che cosi piccolo animale consumi il seme, ilquale ha da produrre un albero cosi grande. Spianasi il terreno di Aprile, con instrumenti lunghi, e tondi, poi ui si semina, & con uaglia ui si uaglia la terra tanto che ella alza un dito grosso, perche trouando il terreno sodo, quãdo nasce si ritorce in giu, & per questo si ha da hauer cura, che non sieno calpesti. Aunaffiansi tre giorni nel tramontare del sole leggiermente, in modo che non si dilaui, ma ugualmente bea la terra, sino a tanto che nascano. L'anno seguente si trapiantano, meßi a corda, & eleggesi il tempo temperato, e sereno, e senza uento. Et è gran marauiglia che quel dì solo è pericolo, per ogni minima pioggia, e ogni minimo uento, e dipoi sono sempre sicuri, e hanno in odio l'acque. I giuggiuoli si pongono col nocciolo del mese di Aprile, gli alberocchi si annestano meglio nel susino saluatico, nel melo cotogno, & nel calabrico, questo è la spina saluatica. E ogni susino riceue benißimo i meliachi, e i sorbi.

Acenna q̃sto medesimo Columella parlãdo del seminario dle uiti lib. 3. a c. 5.

Come

Come si traspongono de gli scasi, come si piantano gli olmi, e delle fosse. Cap. XI.

IO stimo che e sia precetto molto faticoso ordinare che le piante si trapiantino, di uno scasso i un'altro, prima che si trasferiscano nel luogo doue hã no da stare, benche nel trasporle, le foglie diuentino maggiori. La samara seme de gli olmi si coglie quando comincia a imbiancare, intorno a calende di Marzo, prima che l'olmo si uesta di foglie, dipoi due di secco all'ombra si semina folta nella terra ben trita, e di sopra col uaglio ui si getta la terra alta, quanto dicemmo ne cipreßi. Et se non pioue si annaffia. Dopo l'anno si traspongono ne gli olmarij discosto un pie, l'un dall'altro. Gli olmi mariti delle uiti si piantano meglio l'autunno, perche mancano di seme. E tolgonsi le piante intorno a Roma che si traspongono in cinque anni, ouero, come uogliono alcuni, quando elle cominciano esser di uenti braccia, in un solco, che si chiama, nouenario, alto tre braccia, & largo altrettanto; e ancora piu intorno alle piante tre braccia, da ogni parte del sodo della terra, si debbono accumulare. Queste in Campagna si chiamano arule. Lo spatio si lascia secondo la qualità del luogo. Le piu aride, si debbono piantare in luoghi piani. Et perche i frasini, e gli oppi mettono piu presto, bisogna ancora, che piu presto si trapiantino; cio è dopo i tredici di Febraio. Nel porre gli alberi, & le uiti si osserua in ogni luogo la misura chiamata; quinquonce laquale non solamente è utile, ma grato ancora all'occhio; perciocbe da ogni parte, che gli ueggiamo i filari rispondono per ordine. Gli oppi si trapongono come gli olmi, è la prima diligentia è che tu gli trapianti in terra simile, ò miglior di quella dõde tu gli hai cauati, & non li trasportare da luoghi solatij, caldi, e primaticci, a luoghi bacij, freddi, e serotini, ne anco da q̃sti in quegli. Se si puo farai le fosse tãto innãzi, che si ricuoprano di herba. Magone uuole che si facciano un'anno innãzi, accioche le possano succhiare le piogge, e i caldi, & se nõ si può, uuol che ui si faccia due mesi fuoco nel mezo, ne dipoi si piãtino innãzi la pioggia. La profondità di esse nel terreno argilloso, e duro uuole che sia tre braccia per ogni uerso, & ne i susini un palmo piu, et che la fossa sia a guisa di fornace, ma habbia la bocca piu stretta. Nella tera nera sia di due braccia, e ul palmo, & con canti quadrati. Nella medesima misura si accordano gli scrittori Greci, che non debbono essere ne piu alte di due braccia, e mezo, ne piu larghe di due, ne in luogo alcuno manco profonde che un braccio, e mezo; perche nel terreno humido uiene uicino all'acqua. Catone dice, che sel luogo è acquoso sieno larghe tre piedi in bocca, e in fondo un braccio e un palmo. L'altezza ha da esser quattro braccia. E nel fondo metterai delle pietre, & se non hauria pietre torrai pertiche di salcio uerdi, e non hauendo salcio, mettiui tanti sermenti che ui sieno alti un mezo braccio. A noi pare di aggiugnerui che si mettano piu affondo, quelli,

Columella nel 5. li. a c. 6. della sua Agricoltura tratta partico'armẽte del modo di fare gli scassi d. gli olmi, Leggi anco il c. 16. del medesimo Auttore nel li. de gli alberi; doue parla di qlli alberi, che sostẽgono le uiti.

Questa opinione stessa tiene Columella nel 5. lib. della sua agricoltura a c. 10 Vedi anco Theof. nel 1. dell'historia dlle piãte a c 7

li, che amano la superficie della terra; si come sono gli uliui, e frassini. Questi dũque è simili altri alberi bisogna metterli sotto quattro braccia;gli altri basterà che sieno sotto tre braccia.Disse Pasario Cursore; taglia questa radice,a spauento del Pretore di Pren este.Per lo cui testimonio è piu sicura cosa leuar le parti,che si cuoprono della terra. Alcuni uoglio piu tosto che sia meglio mettere in fondo sassi tondi;perche ritengono l'humido,e fanno che la terra scola; non cosi fanno i piani, iquali non lasciano penetrare la radice.Metterui delle ghiaia è tra'l pro,e'l contra.Alcuni uogliono che l'albero non si trapianti, c'habbia manco di due anni, ne piu di tre. Altri uogliono che habbia uno anno. Catone uuole, che sia grosso cinque dita, e uuole ancora che sulla corteccia si segua la parte di mezogiorno, acciochè l'albero trasposto rimanga uolto in quel medesimo modo era prima; acciochè le parti auezze a tramontana,non si uengano a fendere per isole,essendo uolto a mezo dì, e quelle di mezo dì non patischino freddo,poste a tramontana. Ma alcuni studiosamente fanno il contrario nella uite & nel fico,perche poste a quel modo,fanno piu folto foglie,e anco ne gettano meno;e il fico a questo modo meglio si po montare. Alcuni osseruano,che'l taglio della cima tagliata guardi a mezogiorno, & non ueggono, che l'oppongono alle fessure. Ma Io uorrei piu tosto,ch'ella fosse uolta alla quinta,o l'ottaua hora di giorno.Hassi anco da por cura,che le radici non si secchino,& che da tramontana & da quella parte del cielo insino al nascimento brumale, quando trahe uento,gli alberi non si cauino,o almanco, le radici loro non si mettano incontra a questi uenti.Perciochè essi per ciò periscono, e i contadini di cio nõ sanno la cagione.Catone biasima tutti i uenti,& la pioggia ancora in tutto'l tẽpo del trapiantare. Et questo giouerà molto alla terra, doue appena si possono fermare con le radici,& legarle con tutto'l cespuglio; per cio uuol Catone,ch'elle si trasportino in uasi, & è contento utilissimamente metterui sotto la terra,ch'è stata in superficie. Alcuni dicono, che mettendo un sasso sotto la radice del melagrano, i frutti non s'aprono in sull'albero. Et è meglio porre le radici piegate. E necessario por l'albero in mezo della fossa. Se il fico si pianta con la scilla (questa è una sorte di scalogni) dicono, che produce tosto il frutto, & non sente uermini; ilqual uitio hanno però tutti gli altri frutti piantati in quel modo. E d'hauer cura ancora nelle sue radici,che paiono cauate,& non suelte;& chi non sa perche cagione? Io non parlo delle cose concedute da tutti, come è, che la terra si pesti bene intorno alle radici; ilche Catone stima in questo esser la principal cosa, ilquale uuole, che il taglio s'impiastri di terra molle, & leghisi con le foglie.

Degli

De gli alberi, che si lasciano tra gli alberi nel piãtargli, dell'ombre, delle grondaie, & doue si debbono piantare. Cap. XII.

PARTE di questo luogo è cõsiderar lo spatio, che si dee lasciare tra uno albero & l'altro. Alcuni uogliono, che i melagrani, i mirti, & gli allori si piantino spessi, ma che però fra l'uno & l'altro ui sia spatio noue piedi. I meli habbiano un poco piu spatio, ma piu i peri, i mandorli, e i fichi; & cio si giudicherà benissimo dalla grandezza de' rami & de' luoghi, & della qualità dell'ombre de gli alberi; perciochè questo ancora bisogna osseruare. Breui sono l'ombre, ancorache d'alberi grandi, perche le fanno tonde, come de' meli & de' peri. Il contrario è ne' ciriegi, & ne gli allori. Oltra di questo non sono tutte l'ombre d'una medesima natura. Il noce fa ombra graue, & nociua al capo dell'huomo, e a tutte le piante uicine. Vccide le messe ancora il pino, ma l'uno & l'altro resiste a' uenti. Le gocciole, lequali nella pioggia caggiono da' pini, dalle quercie, & da gli ischi, sono grauissime. Il cipresso non fa ombra senon piccola. L'ombra del fico è leggieri, benche sparsa, & perciò si comporta, che si piantino tra le uigne. L'ombra de gli olmi non è punto graue, ma nodrisce ogni cosa, ch'ella ricuopre. Ma ad Attico ancora questa pare delle piu nociue; ne dubito, se la lascieremo fare i rami ma se la manterremo stretta, non credo, che l'ombra sua nuoca. Dilettheuole è l'ombra del platano, ancor ch'ella sia grossa; & non è albero, sotto cui l'herba piu cresca. L'oppio non fa ombra, perche le foglie sue non istanno ferme. L'ontano fa l'ombra grassa, ma nodrisce l'herbe. La uite basta a se stessa, perche mouendo le foglie, non toglie tutto'l sole, ma lo tempera, & nella gran pioggia fa buona coperta. Quasi tutti quegli alberi, la cui foglie hanno lungo picciuolo, fanno ombra leggieri. Et non è da stimar poco questa scientia, come alcune ombre sono nutrici, alcune matrigne, perciochè l'ombra del noce, del pino, della picea, & dell'abete, è ueleno ogni cosa, che tocca. Delle gocciole conchiudiamo questo, ch'ogni uolta, che le gocciole non si spargono tra l'albero, ma tutta l'acqua grondeggia di fuori, tali gronde son nociue. Molto è da considerare adunque nel ricercare lo spatio, ilqual si dee lasciare fra albero e albero, quanto sia sofficiente a nutrir la terra, nellaquale trapiantiamo gli alberi. I colli ricercano manco spatio & ne' luoghi uentosi si possono piantare piu folti; ma ne gli uliui si dee lasciare molto spatio, de' quali Catone da q̃sto parere in Italia; che almeno fra l'uno & l'altro sia spatio di uenti cinque piedi, & di trenta al piu. Ma cio si uaria secondo la natura de' luoghi. In Granata non c'è albero maggior di questo. In Africa, se si può credere agli scrittori dicono, che molti uliui si chiamano miliarij, dal peso dell'ollio, ch'essi fanno ogni anno. Et perciò Magone uuol, che sien lontani l'un dall'altro settantacinque piedi; e nel terreno duro, magro, & uentoso, almeno quarantacinque piedi. La Granata

a mette ueramente fra gli uliui grassissime ricolte, & però uergognosa è la ignorantia de' lauoratori nel piantar gli alberi si folti, che bisogni piu che il giusto tagliare de' rami, & fargli tosto diuentar uecchi, o tagliargli affatto, confessando il piu delle uolte la sciocchezza loro per tal modo, quei che gli piantarono. Et non c'è piu brutta cosa a' contadini, che'l pentirsi della cosa fatta, & però è manco male peccare nel troppo spacio.

Glialberi, che nascō solo di seme si tiene Theo nel 2. dell'ist. delle piāte a c 3 che sono poco buoni, & è certo, che nō riescono mai tali ne' frutti, quali so no stati i padri.

Quali alberi crescano tardi, & quai tosto, & della sauina. Cap. XIII.

*ALcuni alberi di natura crescon tardi, & massimamente quegli, che nascono solo di seme, & che durano lungo tempo. Ma gli alberi, che muoion tosto, crescono tosto ancora, si come il fico, il melagrano, il susino, il melo, il pero, il mirto, il salcio; & nondimeno uanno auanti con le loro ricchezze, perche in tre anni cominciano a far frutto, & mostrarlo. Fra questi il pero è il piu lento, e il piu presto di tutti è il cipiro, il falso cipiro arbuscello; percioch'egli subito fiorisce, & fa il seme. Tutti gli alberi crescono piu tosto, * leuando loro i rampolli, & riducendo tutti gli alimenti a un gambo solo. La medesima natura insegnò ancora a fare le propagini, perche i pruni inclinati per la sottigliezza, & per la troppa lunghezza, ficcano di nuouo in terra i capi, & di nuouo nascono da loro stessi; & sarebbono per riempiere di loro ogni cosa, se non fosse la cultura, in modo, che possono parere gli huomini nati per cagion della terra. Et cosi questa pessima & abomineuol cosa ha nondimeno insegnato la propagine, e acquistar radice uerde. Della medesima natura è l'hellera. Catone oltra la uite uuole, che si propagini ancora il fico, l'uliuo, il melagrano, tutte le sorti di meli, l'alloro, i susini, i mirti, i nocciuoli, e il platano. Sono propagini di due sorti, l'uno piegare il ramo dell'albero, & mettere il capo in una fossa di quattro piedi, & dopo due anni tagliarlo sulla piegatura, e il terzo anno trasporlo, & se uolesse portarlo di lunge, metti subito la propagine in ceste piene di terra, e in uasi di terra, accioche in essi si trasferisca. L'altra sorte è piu lussuriosa, col solecitare a pigliar le radici sull'albero, perche in esso si fanno passare i rami per uasi di terra, o per ceste piene di terra, & molto bene ricalcati con la terra attorno; & con questo allettamento si fanno loro fare le radici, & fra essi i frutti, & le cime loro, perche a questo modo nelle uette si ricercano tali propagini, con animo ardito si fa un'altro albero discosto da terra, tagliandosi la propagine in capo a due anni, come quella di sopra, & le piantationi con quelle ceste. L'herba sauina si pianta con propagine, & con lo suerre. Et dicono, che con la feccia del uino, o co' mattoni pesti marauigliosamente cresce. In questi modi si pianta il ramerino, & col ramo, perche ne l'uno, ne l'altro ha seme. Il rhododendro con la propagine, & col seme.*

* Voglio no che i rāpolli, & le superfluità che s'hā no da leuare da' pedali de gli alberi, pche crescāo, nō si leuī cō ferro; ma cō le mani se si può, & se no, meglio è lasciar stare, che adopare il ferro alle piā te nouelle pcioche p derebbon troppo il lor uigor.

Dell'herba Sauina ne pla piu di sotto nel lib. 24. a cap. 11.

Del seminare de gli alberi, & dello innestare, & come si sia trouata la tenera maniera dello innestare. Cap. XIIII.

Hauedo i semi in loro, come l'oua, alcuna parte di alimēto che dalla natura è daro loro insieme co'l principio di generare, & essendo humettati da gli la tiepidezza nel ventre de gli vccelli, ageuol cosa è, che ī quali intaccatura d'albero siano rigettati, essi appigliano, & facciano vn nesto naturale.

LA natura insegnò ancora a innestare col seme, ilquale essendo per la fame inghiottito da gli uccegli, e intiero bagnato dalla tiepidezza del corpo, insieme con lo sterco loro lo rigettano in certe intaccature tenere di alberi, & spesso anco da' uenti è portato in qualche fesso, onde habbiamo ueduto un ciriegio in su un salcio, un platano su un'alloro, e uno alloro in su un ciriegio. Dicono, che le mulacchie riponendo i semi nelle buche de gli alberi, sono cagione di simili effetti. Di quì è uenuto il nesto a occhi, doue tagliando la corteccia nell'albero s'apre l'occhio con una lesina simile a quella del calzolaio, & donde quello si caua, si mette quello, che col medesimo instromento haurai spiccato da un'altro albero: Questo fu il modo antico ne' fichi, & ne' meli. Ma Vergilio cerca un ricetto nel nodo, doue è l'occhio, leuandone la corteccia, & quiui metta la gemma tolta da un'altro albero. Questo modo l'ha insegnato la natura. Il caso fu maestro d'un'altra sorte di nesto di questa maniera: Vn contadino attorniò la sua casa con siepi, per esser piu sicuro, & fece la soglia d'hellera, perche le stanghe non marcissero: Perche questa hellera con uiuace morso attaccatasi, fece sua uita di quello d'altri, e intesesi, che all'hellera quel trōcone seruiua in cābio di terra. Segasi dūque egualmēte il ramo, et dipoi si ripulisce col segolo. Sono dipoi due modi d'innestare il primo d'innestare tra la corteccia e'l legno, pche gli antichi nō s'assicurauano a fendere il legno. Presero poi ardire di forare il legno sul mezo, & mettere una marza nella midolla, pche non ne capeuano piu sulla midolla sottile. La ragione mostrò dipoi a fendere il legno per il mezo, & col conio tenere aperta la fessura, infin che ui mettessero fino in sei marze. Quì sono da considerare piu cose. Prima che l'albero, & le marze si confacciano insieme, & congiunganси. Oltra di ciò diuersi alberi in diuersi luoghi hanno piu sugo, percioche nelle uiti, & ne' fichi le parti di mezo sono piu secche, & nelle cime è il sugo, & quindi si debbon torre le marze, gli uliui hanno il sugo piu a mezo l'albero, & di quì si tolgono le marze, perche le cime sono asciutte. Facilmente s'appiccano, et crescono, quando le corteccie sono d'una medesima natura, & quando fioriscono a un tempo, e a un tempo uengono in succhio, perche tardamente crescono, ogni uolta che le cose secche contrastano con l'humide, & le corteccie dure con le tenere. L'altra osseruatione è, che la fessura non si faccia sul nodo, perche la sua durezza non riceue la marza, & ch'ella sia in parte nettissima, ne molto piu lūga, che tre dita, ne torta, ne rilucēte. Vergilio non uuole, che s'innesti della cima. Et certo è, che le marze si debbono pigliare dalle spalle de gli alberi, che son uolte à leuāte

Leggi Teofra. uel lib. 3. delle cagioni delle piāte a cap. 6.

di

di state, et da gli alberi fertili, et dalle messe giouani, se gia non si innestano in albero uecchio, pcioche qsti debbono esser piu robusti. Oltra di qsto come pregnāti, cioè gonfi p la germinatione, iquali sieno p far frutto qll'anno. Et che sieno due, ma non piu sottili, che'l dito mignolo. E innestansi sozzopra quādo si fa questo, accioche la minore altezza si diffenda in larghezza. Et sopra ogni altra cosa bisogna, che le marze sieno nette, & che non ui sia alcuna tacca, o aridità. Fa buona speranza, se la midolla della marza si congiugne con la commessura nella madre del legno, et della buccia, perche ciò torna meglio, che di fuori pareggiare alla buccia. Et lo appuntare della marza non dee scoprire affatto la midolla, nondimeno con sottile instromento si debbe scoprire, & con un conio appuntato leggiermente discendere, non piu che tre dita. La marza si mette fino alla sua corteccia, & guardasi, che non s'allarghi, mentre che ui si mette, & che la buccia non si ripieghi, & faccia crespe, & per questo bisogna, che le marze non sieno in succhio, che lagrimino. Ilche non nuoce meno, che quando sono ancora aride, perche in questo modo la buccia fugge per il troppo humore, e a quell'altro modo non s'incorpora per mancamento di humore. Osseruasi ancora per religione di premer la marza con ambedue le mani a Luna crescente, e altrimenti in questa opera due mani insieme non si accordano molto bene. Percioche se molto gagliardamente sono messe, fanno frutto piu tardi, ma piu forte durano, e'l contrario è in altro modo. Habbiasi cura, che il fesso non si apra troppo, e che troppo largamente non lo riceua, o non lo stringa poco, o troppo stretto l'uccida. Hassi da osseruare ancora che il fesso sia in mezo del tronco. Alcuni fanno il principio del fesso col pennato, e poi ui legano intorno co' falci, & dipoi col conio fanno la fessura, & quel legame fa, che non s'apre troppo. Alcuni il medesimo giorno, c'hanno fatto il nesto, lo traspongono. Se il troncone, che tu uuoi innestare, è assai grosso, meglio è non fendere il legno, ma mettere la marza tra la corteccia e'l legno, & allargare la corteccia cō un conio d'osso, accioche ella non si rompa. I ciriegi si fendono leuata la buccia, & questi soli dopo il mezo uerno s'innestano. Leuata la buccia hanno a guisa d'una lanugine, laquale si comprende il nesto, lo infracida. Et benissimo spinto col conio si strigne. Torna bene innestare quanto piu si puo presso a terra, pur che la ragione de' nodi & del tronco lo comporti. Et le marze non debbono spuntar fuori piu che sei dita per lunghezza. Vuole Catone, che con l'argilla, o creta si mescoli rena, & sterco di bue, & di questi si faccia, come uno stucco, & questo ui si ponga attorno, & s'impiastri. Et da queste cose, ch'egli ha detto, facilmente si uede, che a quel tempo usauano innestare fra il legno, & la scorza, & non in altro modo, o mettere le marze, piu che due dita per larghezza. Vuole anco, che i peri, e i meli s'innestino di primauera, & dopo il solstitio cinquanta giorni dopo la uendemia. Gli uliui, e i fichi solo di primauera, a Luna asciutta. Oltra di ciò dopo mezo giorno, & senza uento d'ostro.

Del modo d'innestare leggi abbondeuolmente Colume. nel libr. de gli alberi a cap. 26. doue ne insegna cō diligētia tutti i modi.

Et è marauiglia, che non contento d'hauere fortificato il nesto, come s'è detto, & hauerlo coperto dalla pioggia, & da' freddi, con l'acqua, & con teneri fasci di uinchi fessi, che uuole anco, che disopra si cuopra con la lingua bouina; & questa è una sorte d'herba. Et che quella si leghi coperta. Ma hora tengono, che basti imbiutare di loto impagliato, di modo, che la marza auanzi due dita sopra l'impiastrature. La primauera spigne quelli, che innestano, perche le gemme mettono, fuorche nell'uliuo, i cui occhi stanno lungo tempo grossi, e hanno poco sugo sotto la corteccia, ilquale essendo troppo, nuoce a' nesti. E il melagrano, e il fico, benche sieno aridi, non è utile indugiare. Il pero si puo ancora annestare, quando fiorisce, e anco si puo prolungare il nesto, fino al mese di Maggio. E se marze si portano di lontano, tengono che il sugo si conserui benissimo, ficcandole in una Rapa. Conseruasi fra due tegoli di quà, e di là turati cō la terra, appresso a riui, o peschiere.

Dello innestare la uite. Cap. XV.

Quelle delle uiti si pongono in fosse asciutte coperte di strame, e dipoi sopraui della terra, tanto che paia fuori solamente la cima. Catone annesta la uite in tre modi. Il primo uuole, che ella si fenda per midolla, & nella fessura si mettano le marze appuntate, & come si è detto si congiungano le midolle. L'altro modo è se le uiti si tocchino fra loro, rader l'una, e l'altra da quel lato, che si guardano, & congiunte le midolle legarle. Il terzo modo è forar le uite per trauerso fino alla midolla, e aggiunger marze lunghe due braccia, & cosi hauendo legato il nesto, e impiastrato con terra trita, coprirlo con le marze diritte. A tempi nostri si usa un'altro modo, ciò è fare il foro col succhiello Gallico, il quale fora, e non riarde, perche ogni arsura nuoce, e come incomincia a metter l'occhio leghisi la marza, e nō habbia piu che due occhi, & leghisi con legami di olmo, e da due parti si tagli, con due tagli, accio che di la goccioli l'humore, ilquale fa molto danno alle uiti. Dipoi quando hai messi i tralci lunghi due braccia, taglisi la legatura nel nesto, accioche possa ingrossare e far frutto. Esi assegnato il tempo di innestare le uiti, dallo equinottio dell'Autunno, fin che elle comincino a mettere. Le piante, che si innestano delle saluatiche, s'innestano in sulle radici, per natura piu secche. Se quelle, che si debbono innestare, s'innestano in sulle saluatiche, tralignano al saluatico. Il resto si gouerna secondo la qualità dell'aria. Gioua assai il secco a' nesti, perche in rimedio di cio, pongono uasi di terra, da' quali per la cenere si stilli humor temperato. Ma lo innestare a occhi ama le rugiade leggieri.

Di cio trattata pticolarmēte ancora Col. nel 4 lib. dell'Agricoltura a cap. 29. Vedi anco The. nel 1. lib. dlle cagiōi delle piāte a ca. 6. dal quale par che Pli. habbia tratto molti particolari di questo capitolo.

Dello impiastrare i nesti. Cap. XVI.

IL modo dell'impiastrare par che si sia preso dallo innestare a occhi, e cio si confà molto con la scorza grossa, si come hāno i fichi. Potati dūque tutti i

rami,

rami,acciochè e non tirino a loro il sugo,nella piu netta parte,e doue si uede piu uigore,si leua uno scudicciuolo di corteccia,ma però in modo che il ferro non passi troppo adentro,& quiui si imprime la corteccia di uno altro albero,pari a quella,laquale habbia l'occhio del suo germine, e sia cosi ben rassodata,che nõ rimãga luogo alla corteccia,e subito si faccia la unione,che nõ riceua ne humor ne uento. Ma pero è meglio impiastrar con terra,e legare. Questo modo di fare, dicono coloro, che fauoriscono le maniere nuoue, che non è molto che fu trouato. Ma cio si troua ancora, appresso a gli antichi Greci,e a Catone,ilquale uuole,che il fico,e l'uliuo si innestassero di questa maniera; e difinisce ancora la misura,secondo la usata sua diligentia. Dice egli; che con lo scarpello si dee tagliare la corteccia, quattro dita per lunghezza,e tre per larghezza,e dipoi congiungersi, e cosi impiastrarla, con la sua terra intrisa,e in questo modo ancora uuol che si faccia il melo. Certi a questo modo d'innestare mescolarono la fessura nelle uiti,leuatone la corteccia,e mettono la marza dal lato piano. E per tanti modi habbiamo ueduto appresso a' Tigoli un tiglio innestato,carico di ogni sorte frutti; che in un ramo hauea fichi,nell'altro noci,nell'altro uliue,nell'altro uite,fichi,pere,melagrane,& piu sorte di mele; ma questo albero hebbe poca uita,ne però possiamo conseguir tutta la natura con gli esperimenti. Perche alcuni non possono nascere in alcun modo,se non da se stessi, & questi solamente fanno in luoghi aspri,e diserti. Dicesi che il platano riceue benissimo tutti i nesti,dopo esso il rouero,ma l'uno,e l'altro,corrompono i sapori. Certi si annestano con ogni sorte d'alberi,come il fico,e'l melagrano. La uite non riceue gl'impiastri,ne alcuno albero,ilquale habbia la corteccia sottile, caduca, & con fessure. Ne gli alberi aridi riceuano i nesti a occhi. Questo modo di innestare a occhi è il piu fertile di tutti,e poi quello dell'impiastrare. Ma l'uno, e l'altro è di pochissima uita si come quegli che si appoggiano solamente alla corteccia,& per poco uento tosto son gittati a terra. E lo innestare è fortissimo,& cosa piu feconda, che il piantare.

Esempio di queste cose. Cap. XVII.

NON è da lasciare adietro la rarità d'uno esempio. Corellio caualier Romano nato in Ateste,innestò un castagno con le sue medesime marze nel contado di Napoli. Et cosi ne nacquero castagne molto lodate,lequali presero il nome da lui. L'herede poi,ch'era suo liberto,di nuouo innestò la Corelliana. Et questa è la differentia fra loro,che quella è piu copiosa, & la Corelliana è migliore. L'altre sorti sono state trouate dal caso col suo ingegno; & esso fu, che insegnò a innestare i rami rotti, hauendo i pali fitti in terra fatte le radici. Molti dunque si piantano in tal modo, & massimamente il fico, ilquale nasce in tutti gli altri modi, fuor che piantone; & s'appicca benissimo,se togliendo un gran ramo,e aguzzandolo a guisa di palo,si

Di cio vedi Colu. nel lib 5. della sua Agricoltura a c. 10.

LL 3

lo, si ficca adentro, lasciato un piccolo capo sopra la terra, & copertolo con l'arena. I melagrani ancora si piantano col ramo, allargando prima il foro co'pali: & così il mirto. Sieno tutti questi lunghi tre piedi, & grossi manco che un braccio, & conseruisi diligentemente la corteccia, e apuntato il troncone. Piantasi il mirto ancora co'piantoni, il moro solo co'piantoni, perche la religione de'folgori prohibisce piantarlo co'rami. Et però hora s'ha a ragionare del piantare de'piantoni. Et sopra ogni altra cosa in cio s'ha da osseruar questo, che i piantoni si tolgano d'alberi fertili, che non sieno torti, ne scabrosi, ne forcuti, ne sottili, di maniera, che non empiano la mano; ne minori d'un piede, & che la scorza non sia offesa, & che la tagliatura sempre si ponga di sotto, & quello, che sarà uersa la radice; & rincalzinsi le messe con la terra, infino attanto, che la pianta si fortifichi.

Della cultura de'piantoni, & a che tempo si fanno i nesti. Cap. XVIII.

Leggi di ciò copiosamente Columella nel li. 5. dell'Agric. a c. 9.

QVELLO *che Catone uolse, che s'osseruasse intorno alla cultura de piantoni, si comprenderà benissimo per le sue parole. I piantoni d'uliuo, iquali tu sei per piantare nella fossa, fa che sien lunghi tre piedi. E userai diligentia, che la buccia non riceua offesa, quando lo segherai, o taglierai con l'ascia. Quegli che tu uuoi piantare nello scasso, fa che sieno lunghi un pie, & così gli pianterai. Fa, che il luogo sia ben uãgato, & bẽ trito, & quãdo tu metti il piantone, calcalo giu col piede, et se ua poco sotto, caccialo col maglio, o col mazzo; e habbi cura, che tu non rompa la buccia. Quando tu lo ficchi, farai prima il luogo col palo, che tu ui metta il piantone; & così il piantone uiuerà meglio. Et quando essi sono di tre anni, allhora hauerai ben cura, doue la buccia si uolga. Se tu pianti in fosse, o in solchi, porrai tre piantoni. Et separagli sopra la terra, si che non ispuntino fuora piu che quattro dita trauerse, o pianta gli occhi. Bisogna diligentemente cauar l'uliuo, & portare con la terra molte radici: & poiche tu hauerai coperte ben le radici, calcale bene, acciochè nulla faccia loro danno. Et se alcuno uorrà sapere il tempo di piantar l'uliuo, nel campo secco si de piantare per la sementa, & nel campo grasso per la primauera. Comincierai a potar gli uliui quindici giorni innanzi l'equinottio della primauera, & potrai continuar benissimo per quaranta giorni. Et poterai in questo modo. Doue è il luogo fertile, pota quelle cose, che sono aride; & se il uento n'hauesse rotta alcuna, leuale tutte uia. Doue non è luogo fertile, quiui pota piu, e ara bene; & dinoda, & rimonda il tronco, l'autunno fa delle fosse intorno a gli uliui: e aggiugniui dello sterco. Chi lauorerà spesso, e arerà sotto l'ulіueto, leuerà uia le sottilissime radici. Se le radici uerranno allo insu, si faranno piu grosse, & perciò le forze dell'uliuo andranno alle radici. Quante sorti ui sieno d'uliui, ò in che sorte di terra debbano uiuere, e porsi, e uerso doue gl'ulіueti debbono*

bono esser posti; gia l'habbiamo detto doue si è trattato dell'olio. Magone uolse che gl'uliui si piantassero in poggio, e in terreno asciuto, & nella arzilla fra l'autunno, e'l uerno. Ma in loco grasso, o humido, o che sia adacquato dalla mietitura, al uerno, e tiensi che egli habbia inteso che ciò si faccia in Africa. Perciò che l'Italia usa di far questo la primauera. E se pur si fa l'autunno, si debbono piantare quaranta giorni dopo l'equinottio nel tramontar delle stelle Virgilie, & quattordici dì soli ui sono, ne' quali non è buono piantare. In Africa s'usa inestare nell'uliuo saluatico. Inuecchiano gli uliui con una certa eternità rinascendo nuoua uerga per adotione, e cosi di un'altro albero dal medesimo ringiouanisce, & di nuouo, e quante uolte bisogna cio si puo fare, di maniera, che i medesimi uliueti si mantengono lunghissimo tempo. L'uliuo saluatico s'inuesta con la marza, e a occhio, e male si pon l'uliuo, donde sia stata cauata la quercia, perche alcuni uermini, iquali si chiamano rauce, nascono nella radice della quercia, e passano nell'uliuo. Essi trouato molto utile il non sotterrare i piantoni, o seccarli prima che si piantino, e trouasi per cosa certa, che l'uliueto uecchio si debbe radere ogni terzo anno dallo equinottio della primauera, insino al nascimento delle Virgilie, e il muschio raso da gli uliui metterlo intorno alle radici. E ogni anno si debbe zappare intorno dopo il Solstitio, con fosse di due braccia, & profonde un braccio, e il terzo anno darli il concime. Magone uuole, che i mandorli si piantino dal tramontare di Arturo, fino al uerno. Ma non tutti i peri in un medesimo tempo, perche non fioriscono tutti a un tratto. I peri, che fanno le pere lunghe, o tonde si debbono piantare dal tramontare delle Virgilie, al uerno. L'altre sorti di mezo uerno, dal tramontare della saetta, e hanno esser uolti uerso il uento tramontano. L'alloro dal tramontar dell'aquila al tramontare della saetta. Perche è congiunta parimente la ragione del tempo, & del piantare: e farsi questo nella primauera, & nello autunno, sene accordano la maggior parte. Ecci anco uno altro tempo intorno al nascimento della canicula conosciuto da pochi, percioche nō si troua, che sia egualmēte utile in tutti i luoghi, ma nō però noi debbiamo trapassarlo si come quegli, che nō andiamo discorrēdo sopra la qualità di un paese solo, ma piu tosto di tutta la natura. Nel paese Cirenaico gli piātano quādo soffiano i uēti, chiamati Etesie, e similmēte in Grecia, maßimamēte l'uliuo, nel paese de' Lacedemoni. L'isola di Coo piāta allhora le uiti. Gli altri appresso de Greci si aßicurā inuestare a occhio, e a marza, ma non piantano alberi. Molto puo la natura de luoghi in questo. Percioche in Egitto piantano d'ogni mese, e douunque non pioue la state, como in India, e in Etiopia. Necessariamente dopo queste cose si piantano gli alberi nell'autunno. Sono adunque tre tempi della germinatione, la primauera, e'l nascimento della canicula, e dello arturo. Ne gli animali solo sono bramosi del coito, ma molto maggiore ancora è la lussuria della

Li [illegible] nel lib. 15. a cap. 5.

Ancor che di cio molti ãtichi autori famosi habbiano dati precetti, nõdimeno perche il piu moderno di tutti Giouãni Tatti ha raccolto quanto daaltri è stato scritto, Io rimetto il Lettore a veder quãto egli ne tratta nel libro 4. della sua Agricoltura.

terra, e delle piante; laquale se si usa a tempo debito gioua assai al concetto. Et questo ueramente è peculiare ne'nesti, che l'uno & l'altro d'essi habbia gran desiderio di congiugnersi insieme. Coloro, ch'approuano la primauera, cominciano subito dopo l'eqinottio, dicendo che le piante mettono, & perciò sono facili gli abbracciamenti delle cortecce. Quegli, che lodano piu l'autunno, comınciano quando nasce Arturo; perche subito mettono qualche radice & uengono alla primauera gia apparecchiati; & la messa non lieua loro subito le forze. Nondimeno alcune piante hanno in ogni luogo certa & determinata stagione dell'anno, come sono i ciriegi, e i mandorli, di piantare e innestare intorno la bruma. Di molte piante ottimo giudice sarà il luogo. Percioche i luoghi freddi, e acquidosi uoglion la primauera, i secchi & caldi l'autũno. L'usanza commune d'Italia distribuisce i tempi in questo modo; i mori da tredici di Febraio fino all'equinottio; i peri nell'autunno, ma però innanzi la bruma almeno quindici giorni. Meli staterıcci, cotogni, sorbi, & susini da mezo uerno fino a' tredici di Febraio. Le carube, e i pesci l'autunno innanzi la bruma; i noci i pini, i nocciuoli, e i castagni da calende di Marzo fino a quindici del medesimo; il salcio, & la ginestra intorno a calende di Marzo. La ginestra dicemmo, che si seminaua col seme ne'luoghi asciutti. Il salcio si pone la uerga in luoghi humidi.

Quali alberi amino la compagnia, & della maestria dello scalzare, & accumulare. Cap. XIX.

La scriue Colu. q̃sta noua maniera d'inestare nel li. 5. della sua Agricoltura a ca. 11.

ECCI anco un'altro nuouo modo di innestare, per non lasciare adietro cosa alcuna, ch'io sappia; & questa scriue Columella hauer trouata egli; per loquale possiamo accompagnare insieme gli alberi di diuerse & contrarie nature, si come sono fichi e uliui. Egli uuole, che appresso all'uliuo si pianti il fico, in modo che lo possa ben toccare il ramo dell'uliuo, ilquale in questo è seguace e ubidiente; & esso in quel mezo con ogni diligẽtia s'auuezza a piegarsi. Poi quando il fico ha acquistate le forze, ilche auuiene, quando egli ha tre o quattro anni, taglia la superficie, & potala; & radi la cima dell'uliuo, & ficcalo nella croce del fico, & legalo bene, acciochè la curuatura non si parta. Questa adunque è una terza sorte tra la propagine e il nesto, & tre anni si lascia crescere fra due madri; e il quarto anno tagliato rimane tutto nell'albero, ilquale l'ha adottato; questa maniera, perche non è ancora diuulgata, non m'è molto nota, ma quella medesima ragione detta di sopra de'caldi, & freddi, humidi, & secchi, m'ha insegnato, come si debbono far le fosse. Percioche ne'luoghi acquidosi le fosse non uogliono essere alte, ne larghe; d'altra maniera nel terreno caldo & secco, acciochè riceuano di molta acqua, & la ritengano. Questa è la maniera de gli antichi nel gouerno de gli alberi. Percioche ne'luoghi caldi ragunano la state le radici, & le cuoprono, acciochè il caldo del sole non le abbruci. Altroue gli fanno ritorno

Vedi Theofr. nel 2. del l'isto. delle piãte a ca. 7 & Colum. nel 6. del l'Agricol. a ca. 16.

fossicelle,

fosiicelle, acciocbe il uento penetri. E il uerno accumulandoui la terra, gli difendono dal freddo. Per il cõtrario quegli l'aprono il uerno, & cercano dare humore a quegli, che sono assetati. In ogni luogo s'usa lauorare il terreno intorno a gli alberi tre piedi; & ciò non si fa ne' prati, perche per rispetto del sole scorrono nella superficie della terra. Et questo basti hauer detto ĩ uniuersale de gli alberi del piantargli, e innestargli per cagione de' frutti.

Cõmanda ciò Theofr. nel 5. libro delle cagioni delle piã te a ca. 12. & ne rende la ragione, & così Colum. nel 4. a ca. 8. dell'Agricolt.

Del salceto, & canneto, & altri, che si tagliano per far pertiche, & pali. Cap. XX.

RIMANE *hora a parlar di quegli, che si piantano per altri, & massimamente per le uigne. Fra questi tengono il primo luogo i salci, iquali si pongono in luogo molle, cauando però il terreno due piedi & mezo col piantone d'un piede & mezo ouero pertica, laquale quanto è piu piena, tanto è migliore. Debbono esser discosto sei piedi l'un dall'altro; & quando hanno tre anni, si potino due piedi alli da terra, acciocbe in quel modo si uengano allargando; & potinsi senza scale. Perciocbe il salcio è tanto piu fecondo, quando egli è piu presso alla terra. Vogliono ancora, che ogni anno del mese d'Aprile si lauori la terra d'essi. Questa è la cultura de gli alberi buoni a far legature. Nella medesima fossa si pianta per pertica, per uerga, & per piantone. Et da esso il quarto anno si possono tagliare le pertiche. Et queste quando inuecchiano, rinuouano il luogo per propagini, ficcandosi la pertica in terra, & tagliandosi dopo uno anno. Vn iugero di salci da legare, basta a uenticinque iugeri di uigne. Per questo effetto medesimo si piãta l'oppio bianco, zappando la terra due piedi adentro col piantone d'un piede & mezo, seccato due giorni, con ispatio d'un piede, e un palmo, gettandoui di sopra terra alta due braccia. Le cãne poi amano il terreno piu dolce. Piantasi l'occhio della sua radice, discosto un braccio & mezo l'un dall'altro; & si rifa da se stesso, suegliendo il canneto uecchio; & ciò si truoua assai piu utile, che il castrarle, come si facea prima; perciocbe le radici s'intrecciano insieme, & l'una amazza l'altra. Tempo e da piantare il canneto innanzi a calende di Marzo, prima che gli occhi delle canne comincino à ingrossare, La canna cresce fino a mezo Dicembre, & resta di crescere, quando ella comincia a indurire. Questo è il segno, che sia tempo di tagliarlo; & uogliono, ch'ella si lauori appunto, quando le uigne. Piantasi a trauerso, & non molto sotto; & quanti sono gli occhi, tante sono le messe. Cauasi, & poi si ripianta in un solco d'un pie, sotterrando due occhi, di maniera, che'l terzo nodo tocchi terra con la punta in giu, acciocbe non ritenga la rugiada. Tagliasi a luna crescente, & per le uiti è piu utile secca, che uerde. Il castagno è messo innanzi a ogni altro legname utile a sostener le uiti, perche facilmente s'acconcia; dura assai, & rimette in maggior copia, ch'l salcio. Ama il terreno facile, e harenoso, & massimamente il sabbione humido,*

Questa è opinion di Attico pres so Colum. nel 4. lib. de la sua Agri col. a c. 30.

Di ciò vedi Col. nel 4 a ca. 32. dell'Agric.

& farina

& farina di tufo in ogni sito freddo, & settentrionale, & ancora chino. Rifiuta il terreno gallico; rosso, creta, e ogni grassezza di terra, doue dicemmo che si piantino i noci. Ma non nasce se non delle grosse, & che sieno seminate cinque per posta. Debbesi rompere il terreno di sopra da Nouembre fino a Febraio, quando aprendosi da lor medesime caggiono dall'albero, & nascono di sotto. Lo spatio sia per tutto d'un braccio, con un solco. Da questo scasso si traspongono in un'altro, con ispatio al piu di due piedi in due anni. Et nessuno albero ha piu facili propagini; perche scoperta la radice, tutto l'albero si sotterra nel solco. Et allhora rinasce, & dalla cima, lasciata sopra la terra e un'altra dalla radice. Ma quando è trapostο, non sa alloggiare in casa d'altri, & teme la nouità. Et quasi due anni dopo mette. Et perciò i piantarij da tagliarsi delle castagne, s'empiono piu tosto di castagne, che di radici. Et non s'ha a fare altra cultura, che le dette di sopra del zappare, & potare per due anni; del resto ella da se medesima si coltiua; perciocbe l'ombra sua amazza tutte le messe superflue. Tagliasi in sette anni; e i pali d'un iugero di questi basta a uenti iugeri di uigna; perche ancora si fannò due d'un fesso, & durano fino all'altra tagliatura della sua selua. Il leccio si taglia anch'esso, ma tre anni piu tardi, & è molto fastidioso a nascere. In qualunque terra si semina, nasce di ghiande, ma se non di leccio, con fosse con spatio di due piedi si semina leggiermente quattro uolte l'anno. Questo piantone non marisce punto, & s'egli è bene offeso, tuttauia germoglia. Oltra questi, che habbiam detto, si tagliano ancora il frassino, l'alloro, il pesco, il nocciuolo, il melo, ma piu tardi nascono, e appena fitti comportano la terra, non che l'humore. Per lo contrario il sambuco è fermissimo al palo, & piantasi co' piantoni, come l'oppio. Perche del cipresso habbiamo ragionato a bastanza.

Delle culture, & della disciplina del lauorar le uigne. C. XXI.

Io rimetto il Lettore a vederne di ciò ancho minutamẽte Colum. per tutto il 4. lib. della sua Agricoltura, nõ hauẽdo spatio basteuo le a dirne qui, quãto sarebbe di bisogno.

HORA hauẽdo noi ragionato de' predetti, come armamenti delle uigne, rimane a dire della principal cura & cultura d'esse. Le uermene delle uiti, & di certi alberi, iquali hanno la natura dentro fungosa, ricingono la midolla con alcuni nodi. La midolla, o se piu tosto è anima uitale, si distende innanzi, & pigne la lunghezza insino al nodo, ma quando il nodo poi rinchiude la uia ripercossa, esce fuori, o uogliamo dire germoglia dalla parte piu bassa appresso al primo nodo, mettendo in un nodo da man ritta, e in un altro da man manca, come dicemmo delle canne, & della ferula, e il piu basso nodo mette dalla ritta, e il piu uicino dalla manca; & cosi poi a uicenda. Questa nella uite si chiama gemma, quando fa quiui cespuglio; ma prima che lo faccia, nella parte concaua si dimanda occhio, & nella punta germine. Cosi nascono i tralci, e i nipoti, l'uue, le foglie, e i pampani. Tutte le cose nate nella parte ritta, son piu gagliarde. Bisogna dunque,

que, quando si piantano, segare questi nodi per mezo, acciochè la midolla non cada; & nel fico si piantano paletti, aprendo il terreno col palo, & metti di sotto la parte, che toccaua l'albero, due occhi rimangano fuor della terra. Gli occhi si chiamano proprio nelle uermene donde mettono. Per questa cagione fanno talhora frutto il medesimo anno, ilquale haurebbono hauuto a fare nell'albero. Quando si spiccano gia pregne, allhora partoriscono nello scasso. I fichi così piantati si possono poi trasporre il terzo anno. Et la natura ha concesso a questo albero, perch'egli tosto inuecchia, che tostò ancora faccia frutto. Il piantar delle uiti ricerca maggior diligentia. Per la prima non si pianta nulla d'esse, se non cosa disutile, & fermenti. Potasi quello, che poco dianzi ha fatto frutto. Soleuasi piantare il magliuolo tolto del duro, & da ogni parte capitato, & per questo ancora al presente è chiamata, cioè martellino. Cominciosi poi a spiccarlo col suo zoccolo, come nel fico; & non c'è altro piu uiuace. Essi agiunto il terzo modo ancora piu espeditiuo senza zoccolo, però si chiamano saette, quando si ficcano ritorti. I medesimi quando ricisi, & non tagliati, trigemmi. Et per questo modo se ne fanno molti da un medesimo tralcio. Il piantare da' seminarij è cosa sterile; & non bisogna piantare se non da quei che fanno frutto. Quegli, che hanno i nodi rari, sono tenuti sterili. Ma gli occhi spessi sono segno di fertilità. Alcuni non uogliono, che si piantino, se non que' tralci, c'hanno fiorito. E' cosa sterile a piantare le saette, perche nel trasporlo facilmente si rompe quello, ch'è stato torto. Pongonsi non piu corte, che un piedi di cinque, o di sei nodi, e in questa misura non potranno essere manco di tre gemme. E' utile porgli il dì, che si potano; & se bisogna indugiare, si debbono piantare custoditi, come habbiamo insegnato. Et è d'hauer cura, che posti sopra la terra, non sieno risecchi dal sole, & non sieno offesi dal uento, & dal freddo. Quegli che lungamente sono stati in secco prima che si piantino, per piu giorni si tengono nell'acqua, acciochè ringiouenìscano. Nel seminario, o della uigna si caui il terreno posto al sole, & aperto tre piedi adentro, & si rigetti sopra con la marra, di maniera che la fossa proceda in due pedi. Et affossato si debba purgare, & distendersi, acciochè niente rimanga crudo. Ma si richiede anco la misura. Le pancate diseguali mostrano il terreno essersi mal cauato. Debbesi misurare ancora quella parte, ch'è in mezo fra solco & solco. I magliuoli si pongono e in fossette, e in solco piu lungo, sopra iquali si mette tenerissima terra, ma in terreno sottile, & magro, però inuano, se non ui si mette sotto terreno piu grasso. Ne manco che due ne bisogna coprire & toccare la prossima terra, & col medesimo palo premergli, & spessargli. Ne gli scassi sia spatio da una pianta all'altra un piede & mezo per larghezza, & per lunghezza sei. I magliuoli così posti si tagliano in due anni, fino all'ultimo occhio,

se

se gia esso nō si lascia. Et la materia de gli occhi esce di là,cō laquale il terzo anno la uiua radice si traspone. Et è lussuriosa maniera di piantare magliuoli quella, per laquale legano quattro magliuoli con legami stretti nella parte lussuriosa; & così per l'ossa d'uno stinco di bue,o in colli di uasi, & turansi,& lasciansi di sopra due gemme per magliuolo. A questo modo inhumidiscono, & tagliati mandano fuora i tralci. Rotta poi la cannella, la radice liberamente piglia forze,& produce una, & gli acini di tutti i corpi suoi. In un'altra sorte per una nuoua foggia si fende il magliuolo, & rasa la midolla,si legano insieme esse parti,in modo però,che gli occhi non uenga no a guastarsi. E il magliuolo allora si pianta nella terra, mescolata cō lo sterco,& quando comincia a mettere, si taglia,& zappasi spesso. Dice Columella,che tali acini d'uue non haueranno dentro noccioli; ancora che sia come un miracolo, che i semi uiuano, & nascano, essendo leuata la midolla. Hassi anco da por cura, in quali uermene dell'albero sia la lunghezza. Perche pigliandone cinque,o sei del bosso sottilissime,legate insieme, & piantate, uiuono. Gia s'osseruaua,che se non si spiccauano dall'albero non potato, non si credeua, che deuessero uiuere altrimenti; ma la proua chiarì questo dubbio. Resta, che noi mostriamo, come ci sono cinque sorti di uigne. Vna è, quando le uiti mettono i tralci per terra; o per se stesse si reggono; o quando elle sono palate d'un sol palo senza giogo; o quando elle hanno un semplice giogo; o quando elle hanno quadruplicato giogo; o ch'elle sono ripiegate di sopra a modo di pergola. Vna medesima forma ha quella, ch'è senza palo, o che ha il palo senza giogo: perche ciò non si fa, se non per carestia di pali. Semplice giogo si fa,quando le uiti stanno per ordine disteso, & queste fanno miglior uino; perche non fanno ombra a loro stesse; & l'uua si ricuoce dal sole, & sente piu tosto il moto dell'aria, & piu tosto ne cade la rugiada;& è piu facile a spāpanarle, & a ribatterle,& a ogni altra cultura. Et sopra ogni altra casa allegano ancora meglio. Fassi il giogo o con pertica, o con canna, o con crini, o con funi, come ueggiamo farsi in Hispagna, o a Brundusio. Le compluuiate fanno piu uino, & sono così chiamate dalla forma delle case, lequali piouano da ogni parte. Diuidonsi in quattro parti, e in altrettanti gioghi. Diremo la maniera di piantar queste uigne, laquale ha a ualere in ogni specie, ma in questa è piu numerosa. Piantasi in questi tre modi, ma il miglior di tutti è nello suelto, dipoi nel solco, il terzo modo nelle fosse. Dello suelto gia s'è ragionato.

Di ciò in diuersi capitoli tratta Colum. molto copiosamēte nel 4. libro dell'Agricoltura.

Del solco,& potatura delle vigne. Cap. XXII.

IL Solco basta,che sia largo quāto la pala,le fosse sieno tre piedi per ogni parte. L'altezza in ogni sorte tre piedi; & perciò non si debbe trasporre minor uite: fuor della terra sieno due occhi. Il fondo della fossa habbia il terreno

terreno trito, & mescolato col litame. I poggi ricercano fosse piu profonde, & nella parte piu bassa sieno gli orli piu alti. Quelli, che di questi si faranno piu lunghi, acciochè piglino due uiti al rincontro, si chiameranno aluei. Bisogna, che la radice della uite sia in mezo della fossa, ma ch'essa appoggiatasi sul sodo sia uolta a leuante equinottiale. Et debbe hauere i primi pali di canne. Le uigne nella uia principale debbono hauere diciotto piedi di larghezza, acciochè due carri incontrandosi ui possano passare. Et l'altre uie di trauerso si debbono distinguere di dieci piedi per mezo i iugeri, o se pure il modo è maggiore, sieno di tanti piedi, quanto la uia maestra. E in ogni quinto palo sieno le congiuntioni de' gioghi. Nel terreno spesso non si dee piantare, s'egli non è cauato, ne ui s'ha a mettere magliuolo, che non habbia radice. Ma se il terreno è tenero, o stritolato, pianterai il magliuolo nel solco, o nella fossa. Ne' poggi torna meglio fare i solchi per trauerso, che cauare il terreno, acciochè quelle cose, che menano l'acque, sieno ritenute da' pali loro. Piantinsi i magliuoli l'autunno, quando l'aria è piena d'acqua, o il terreno secco, se gia la qualità del paese non ricerca altrimenti. Percioche il secco & caldo richiede d'esser piantato l'autunno, & l'humido, & freddo all'uscir della primauera. Nel terreno secco ancora inuano si pianta quella uite ch'è di uiua radice. Et male si pianta il magliuolo ne' luoghi secchi, se non dopo la pioggia. Ma ne' luoghi acquosi ancora la uite con la fronde, e insino al solstitio si pianterà benissimo, come in Hispagna. Et è cosa utilissima, che nel giorno che si piantino, non tiri uento alcuno. Molti desiderano i uenti d'ostro, & Catone non gli uuole. Et bisogna, che lo spatio di mezo fra le due uiti sia cinque piedi; ma nel terreno grasso quattro piedi almeno, nel sottile otto al più. In Vmbria, & nel paese de' Marsi lasciano spatio di uenti piedi, perche uogliono poterui arare, in quegli, ch'essi chiamano porculeti. Ne' luoghi piouosi & nebbiosi si debbon porre piu rari, & nel secco piu spessi. La sottigliezza della masseritia ha trouato breuità, percioche nello suelto, doue si pianta la uigna, fa ancora seminario, & mette la pianta con le sue radici nel suo luogo, & tra l'ordine delle uiti pone il magliuolo, ilquale poi si trasponga. Questo modo di fare dà in un iugero d'intorno a sedici mila uiti con le radici, e in due anni fa frutto, perche piu tardi uiene nel piantato, che traposto. La uite piantata con le radici nella uigna in capo dell'anno si taglia fino appresso terra, si che paia fuori solo uno occhio, piantandole appresso un palo, & dandole del litame. Nel simil modo si taglia ancora il secondo anno, cosi piglia forze, & dentro a se le nodrisce, perche elle possano soppportare il peso; altrimenti per la fretta di far frutto inuanisce, & se non si raffrena con tal castigo, se ne ua tutta in messe. Non nasce cosa alcuna piu ingorda della uite, & se non si riseruano le sue forze per far frutto, diuenta tutta

Per nõ citar la molta copia d gli Scritto ri i q̃sto p̃posito, & hauendone diligẽtemẽte da tutti raccolt'il meglio Gio. Tatti; lo rimetto a chi legge al lib. 2. della sua Agricoltura.

ta tutta pampani & foglie. I migliori pali, che si facciano son quegli, che habbiamo detto, o di rouero, o d'uliuo, o pali di ginepro, di cipresso, di laburno, o di sambuco. Le pertighe de gli altri alberi si tagliano ogni anno. Vtilissima nelle trauerse è la canna, ma che sien piu canne legate insieme, perche basta cinque anni. Quando i tralci son corti, si legano insieme con un sarmento a guisa di fune, & perciò tali archi si chiamano funeti. La uigna il terzo anno mette il tralcio ueloce & gagliardo, ilqual col tempo si fa uite. Questo tralcio sale nel giogo. Alcuni li tagliano allhora uia gli occhi col pennato, accioche quella inguria gli faccia crescere piu rigogliosi. Perch'è piu utile la usanza del partorire; & è meglio leuare i pampani a quella, ch'è nel giogo, infino a che si uoglia fortificarla. Alcuni non uogliono, ch'ella si tocchi nel secondo anno, ch'è trasposta, ne che ui s'adopri intorno la falce fin ch'ella non ha cinque anni: & allhora lasciano tre occhi. Alcuni altri la tagliano il secondo anno, ma in modo, che ogni anno u'aggiungono tre o quattro nodi; & finalmente il quarto anno la conducono al giogo. Questa cosa fa l'uno & l'altro frutto tardo, & oltra ciò abbronzato & ronchioso. Et è molto meglio, che la madre sia ferma & gagliarda, che fa poi il frutto rigoglioso. Et non è molto sicuro quello, ch'è pieno di margini, con grande errore d'ignorantia. Et tutto quello, ch'è tale, nasce dalle tagliature, & non dalla madre; percioche ella ha tutte le forze, mentre che si fortifica, & tutta concepe ogni anno il frutto, mentre che se le lascia crescere. Non partorisce la natura cosa alcuna per portioni. Quando sarà dunque cresciuta a bastanza ferma, subito si deurà mettere nel giogo. Et se pure ella ancora sarà poco gagliarda, stiasi recisa sotto il giogo; perche se ne dee far giudicio dalle forze, et non dal tempo. Et è cosa temeraria uolere rassettare la uite, innanzi ch'ella sia grossa quanto è il dito grosso. L'anno seguente si debbono lasciare i tralci secondo le forze della madre, o uno, o due; et quei medesimi tralci lascinsi crescere il secondo anno, se pare che la debolezza della uite lo ricerchi; et finalmente il terzo anno aggiungansene due. Ne però se glie ne hanno mai da lasciare piu che quattro. Et breuemente non è da lasciargli ire come uogliono, ma sempre si dee raffrenare la fecondità loro; perche la lor natura è piu tosto di uolere far frutto, che uiuere. Tutto quello, che si leua alla materia, s'aggiugne al frutto, & ella uuol piu tosto partorire i semi, che fare il frutto; perche il frutto è cosa caduca. Et cosi dannosamente ua lussuriando, & non s'aggradisce, ma si uota: Et la natura del terreno in questo ci darà consiglio. Nel terren magro ancora, se la uite haurà forze, recisa si ritenga entro del giogo, accioche tutta la messa esca sotto di quello: Et questo debbe esser pochissimo interuallo, accioche tocchi il giogo, & superi, & nol tenga in modo, che non ricaschi in esso, ne delicatamente si sparga. Cosi si temperi questo modo che piu tosto uoglia crescere, che partorire:

partorire. Il tralcio debbe hauere due o tre occhi sotto'l giogo, de' quali nasce la materia; & allhora distendersi per il giogo, & legarsi, acciochè sia sostenuta dal giogo, & non penda. Stretto poi dal legname, si debbe legare, dopo il terzo occhio, perche così si raffrenerà l'impeto della materia, & di quà dalla legatura mette i pampani piu folti, si che non lasciano legare la cima. La natura è questa, che la parte mandata giu, o quella, che ha la legatura dia il frutto, & massimamente nella piegatura. Quello, che resta di quà, mette la materia, credo perche lo spirito offende, & quella midolla, che noi dicemmo. Quella materia, che così mise, sarà frutto l'anno seguente, & così sono due sorti di tralci. Quello, ch'esce dal duro, & promette la materia l'anno, che uiene, si chiama pampinario, o se è sopra la margine, si chiama fruttuario. L'altro nasce dal tralcio d'uno anno, & sempre si lascia il fruttuario sotto il giogo, & che si chiama custode. Questo è un tralcio nouello, ne si lascia piu che con tre occhi, ilquale sarà per l'anno, che uiene, se la uite per troppo mettere fosse consumata. E un'altro appresso a esso grande quanto un porro nel uiso, ilquale si chiama furunculo, se per caso il custode mancasse. La uite innanzi a sette anni s'è chiamata dalle messe al frutto, si secca; ne mi piace, che il tralcio uecchio uada per lo lungo insino al quarto palo, ilche alcuni chiamano dragoni, alcuni giuniculi, per far quegli ch'essi chiamano masculeti. Quando la uite è indurata, è cosa molto malfatta distenderla nella uigna. I tralci anch'essi si piegano il quinto anno, & ciascuno si lascia mettere, & dipoi de' piu uicini si tagliano i primi, & è sempre meglio lasciare il custode, ma bisogna, che sia presso alla uite, ne piu lungo, che noi habbiamo detto. Et se i tralci hauessero messo troppo, si potranno piegare, acciochè nascano quattro tralci, o due se la uigna sarà ne' gioghi. Se la uite s'assetterà da se stessa senza palo, haurà nondimeno bisogno da prima di qualche sostegno, tanto che s'auezzi a star su, e a crescere diritta. Gli altri sono i medesimi principij. Et quādo simili uiti si potano, bisogna bilanciarle da ogni parte, acciochè il frutto non l'aggraui. Sia l'altezza di questa uite tre piedi, perche altrimenti non si reggerebbe, l'altre sieno alte cinque, purche non passino la statura d'uno huomo giusto. A quelle uiti poi, che si spargono per terra, mettono qualche sostegno, facendo loro intorno fosse, acciochè i tralci distendendosi, non s'incontrino con quegli dell'altre uiti, & contrastino insieme, & la maggior parte del mondo tiene le uigne basse in questo modo. Perche in Africa, in Egitto, in Soria, per tutta l'Asia, e in molti luoghi dell'Europa è questa usanza. Quiui dunque si debbe ritenere la uite presso a terra, & nel medesimo modo, & tempo nutrita la radice, che nella uigna, che ha i gioghi, di maniera che nel terreno grasso si lascino sempre con tre occhi, e nel magro con cinque, et è meglio, che sieno molti, che lunghi. Quelle cose, che noi habbiamo dette della natura del terreno, tanto piu gagliardamente si sentirāno,

quanto

quanto l'una sarà piu presso alla terra. Le uiti si debbono mettere appartate secondo le specie, che sono, & piantarsi di per se; perche la mescolanza di diuerse sorti non si può accordare insieme, non solo nel mosto, ma nel uino ancora. O se pure si rimescolano, non si debbono metter insieme, se non quelle, che maturano a un medesimo tempo. I gioghi alti si conuengono al terreno grasso & piano; e al rugiadoso ancora, al nebbioso, e al manco uentoso; & per il contrario nel terreno sottile, arido, caldo, & uentoso sieno bassi. Legherai strettissimamente i gioghi al palo, ma per contrario la uite. Gia habbiamo racconte le specie delle uiti, e in qual terreno, e aere ciascuna d'esse s'hauesse a porre, quando ragionammo delle nature loro, & de' uini. Nel resto del gouerno diuersi sono i pareri. Perciochè molti uogliono, che la uigna si lauori tutta la state dopo ogni rugiada. Alcuni non uogliono, ch'ella si tocchi, quando ha gli occhi; perche gli occhi cascano, tocchi da chi u'entra, & per questo non uogliono, che u'entri alcun bestiame, & massimamente quelle che hanno la lana, perche facilmente leuano gli occhi. Tengono ancora, che le zappe sieno nimiche alla uite, quando ella comincia a crescere, & che sia a bastanza, che la uigna si lauori tre uolte l'anno, cioè dall'equinottio di primauera fino al nascimento delle Vergilie, & dipoi quando nasce la canicola, & la terza uolta, quando gli acini anneriscono. Alcuni uogliono, che la uigna si lauori una uolta dopo la uendẽmia, e innanzi la metà del uerno, benche altri tengano che basti scalzarla, et darle del litame, & dipoi da i tredici d'Aprile fino a dieci di Maggio, dipoi quãdo ella comincia a fiorire, et quãdo è sfiorita, & quando l'uua comincia a colorirsi. I piu prattichi affermano, che se la uigna si lauora piu spesso, che non si conuiene, gli acini diuentano tanto teneri, che si rompono. Vogliono ancora, che quando ella s'ha a lauorare, cio si faccia innanzi all'hore calde del giorno, come il loto non uogliono che s'ari, ne che si zappi. Dicono anco, che la poluere, che si leua nel zappare, gioua alle uue contra il Sole, & contra la nebbia. Egli è parere d'ogniuno, che la uigna si debba spampanare da quindici di Maggio fra dieci dì innanzi ch'el la fiorisca, & che cio si faccia dal giogo in giù. Della seconda uolta non s'accordano insieme, perche alcuni uogliono, che cio si faccia, quando la uigna è sforita, alcuni intorno al mãturarsi. Ma di cio ci risolueranno i precetti di Catone. Oltra di cio s'ha da por mente circa la forma del potare, perche la benignità dell'aria lo comporta, s'incomincia dopo la uendemia. Ma secondo la ragione della natura non si dourebbe cominciare innanzi, che nasca l'aquila stella, come dimostreremo nel seguente libro nelle cause delle stelle. Anzi piu tosto in Fauonio, perche la colpa dello affrettarsi è dubbiosa. Se una certa rugumatione del uerno rimorde le uiti gia ferite per la nuoua medicina, certo è, che gli occhi loro perdono la forza per il freddo, et le tagliature si fendono, et gli occhi riardono per la lagrima, che gocciola

Et non

Consentono a ciò gli Scrittori di Agricoltura, che grãdissima differenza sia fra le uiti; nõ solamẽte ne' colori; ma nelle qualità, & ne le proprietà d'esse. Et anco il uino fatto di diuerse specie di uiti, ha in se differenza nõ picciola. Molte ragioni adduce in torno a ciò Colu. nel 3. lib. a cap. 21. Di qsti altri pticolari susseguẽti in qsto cap. leggi lo istesso Col. p tutto il lib 4.

Che gioui lo spampanare oltra Col. il dice Theofr. nel 5. delle cagiõi delle piante a cap. 12.

Et non è dubio alcuno, che'l gel o gli fa schiantare. Questa fretta non legitti ma della natura nelle possessioni grandi è un conto dell'opere; ma quanto piu tosto si potano, tãto meglio mettono; & quãto piu tardi, piu uue fanno. Però bisogna potar prima le magre, e in ultimo le regogliose. E ogni taglio si faccia torto, accioche piu facilmente le pioggie caschino; & uoltinsi alla terra con piccolissima tagliatura, col taglio della falce. Taglisi sempre fra i due occhi, accioche nella parte ricisa il taglio non sia nell'occhio. Stimano, che sia nera, & che si debba tagliare, insino che si truoui la materia sincera, perche di materia uitiosa non nasce cosa buona. Se la uite magra non ha capi, fie bene tagliarla da' piedi, accioch'ella rimetta. Quando tu spampani, non leuar quei c'hanno l'uua; perche ciò nuoce all'uue, fuorche nelle uiti nouelle. Inutili sono i tralci nati allato, & non dell'occhio; percioche ancora l'uua nata nel uecchio, è dura, ne si puo spiccare senon col ferro. Alcuni tengono, che sia meglio porre il palo fra due uiti, & cosi piu ageuolmente si scalzano; & è meglio nella uigna d'un giogo, pure ch'esso stia forte, e il paese non sia trauagliato da' uenti. Nella quadripartita il palo debbe essere appresso al pesoze accioche non riceua impedimento, scalzisi discosto un braccio, & nõ piu. Vogliono ancora, che la uigna prima si scalzi, & poi si poti. Catone intorno al lauorare delle uiti dà questi precetti. Fa la uigna alta, & legala diritta; ma non lo strignere troppo. Pota i capi delle uiti; zappa intorno. Comincia ad arare, & di quà & di là tira i solchi continuati. Propagina tosto le uiti tenere, & castra poco le uecchie; & piu tosto bisognando mettile giu; & dopo due anni le taglia. Allhora è tempo di tagliare la uite nuoua, quando ella è gagliarda. Se la uigna sarà diradata di uiti, fauui per entro delle fosse, & piantaui magliuoli con le radici; discosta l'ombra dalle fosse, & lauoraui spesso. Nella uigna uecchia seminerai dell'ocimo. S'ella sarà magra, non ui seminare quello, che fa il granello; e intorno a' campi metti litame, paglia, uinaccia, & simili cose. Quando la uigna comincia a far le foglie, & tu la spampana. Legherai spesso le uiti nouelle, accioche i tralci non si rompano; et leggiermente legai pampani di quella, laquale è gia ita in sulla pertica, & distendegli. Lequali cose quando staranno bene, & quando l'uua comincierà a essere nel palo, lega la uita di sotto. La uite s'annesta una uolta di primauera, e un'altra, quando l'uua fiorisce; & questo è il miglior nesto. Se tu uorrai trasferire la uigna uecchia un'altro luogo, pota solamente il braccio grosso; & lasciale due occhi, & non piu. Cauala bene con le radici, & guarda, che non le tagli; & ponla nella fossa cosi come ella era, o nel solco, & cuoprila, & calcala bene. Et nel medesimo modo rincalza la uigna, legala, e allargala come ella era; & lauorala spesso. L'ocimo, che egli uuole, che si semini nella uigna, è una herba, che gli antichi chiamano pabulo; laquale non teme l'uggia, & prestissimo cresce.

Vedi Columella nel libro 3. a ca. 6. & 7. de l'Agricolt.

La ragione de gli arbuscegli. Cap. XXIII.

Le viti de gli alberi tēgō, che sia no piu cōmode, per il pino, che fanno, ch'è migliore, piu dolce, & piu durabile de gli altri. Et eleggōsi al beri d'una sola radice, come è l'oppio bianco; o che habbiano le radici raccolte, & le frōdi nō molto sparse, accioche non adombrino la vite, come l'oppio nero, l'olmo, il frassino & altri, & secōdo la bōta del terreno, o piu, o meno s'anno da lasciar crescere in altezza. Questi sono i precetti de' migliori Scrittori d'Agricoltura.

Resta a ragionare del modo di mettere le uiti su gli alberi, ilqual modo è molto biasimato da Sarsena padre & figliuolo, ma lodato da Scrofa, antichissimi dopo Catone, & peritissimi, ma ne da Scrofa ancora concesso senon all'Italia sola; poi che per cosi lunga età si truoua, come tutti i migliori uini non nascono senon in su gli alberi; & di questi ancora i piu eccellēti si fanno nelle parti piu alte, e i piu abondeuoli nelle basse; in modo profitta per l'altezza. Et a questo effetto si eleggono gli alberi, & piu che altro l'olmo, infuorche l'olmo, attinio, ilquale ha troppe foglie. Dipoi l'oppio nero per la medesima ragione, perche ha poche figlie. Molti non rifiutano il frassino, e'l fico, & l'uliuo ancora, pure ch'egli non sia ombroso per troppi rami. Ma come questi si piantino, & gouernino, a bastanza s'è ragionato altroue. Non uogliono, che si tocchino con la falce, se non hanno tre anni. Lascianuisi scambieuolmente le braccia; & si potano ogni terzo anno; il sesto anno si maritano. L'Italia oltra il Po, appresso a gli alberi gia detti, usa ne' campi il corniolo, l'oppio, il tiglio, l'acero, l'orno, il carpino, & la quercia. La Marca Treuigiana usa il salcio per rispetto della humidezza del terreno. Et l'olmo scapezzato dal mezo in su si comparte in ordini di rami; & quasi nessuno albero usano piu alto di uenti braccia. I primi palchi cominciano all'altezza d'otto braccia ne' poggi, & ne' terreni asciutti; & di dodici braccia ne' piani, & ne' luoghi humidi. I capi delle uiti sieno uolti a mezogiorno. I rami a guisa di dita sorgano, & tondansi, accioche non facciano ombra. Lo spatio giusto de gli alberi, se il terreno s'ara sia dinanzi & di dietro quaranta braccia, & da' lati uenti, ma se il terreno non s'ara, sia uenti per ogni parte. Spesse uolte intorno a un albero alleuano dieci uiti, & è biasimato il lauoratore, che ne alleua manco di tre. Non torna punto bene maritar gli alberi, se prima non son bene gagliardi, perche le uiti gli affogano. E necessario piantare in una fossa di tre braccia, & le uiti sieno discoste l'una dall'altra, & dall'albero un braccio. Quiui non sono magliuoli, o suelto, & non c'è ueruna spesa nel cauare; perciochè l'albero ha questo uantaggio, perche seminando nel medesimo terreno le biade, si fa utile alle uiti. Et le uiti su gli alberi non hanno bisogno di fosse ne di siepi, che le guardino da alcuno animale, come le uigne. La sopradetta ragione è sola del magliuolo con le radici, o della propagine, & questa doppia, come habbiamo detto. Vn ramo della uite si piega in terra, e sotterrarsi la punta; & leuansigli gli occhi, che son fuor della terra, accioche non metta. Sotto terra non si mettono meno di quattro occhi, accioche non facciano le radici, & di fuori si lasciano da capo due. La uite nell'albero è in lungo quattro piedi, & ogni solco è largo tre, e alto due & mezo. Dopo l'anno la propagine si taglia fino alla midolla, accioche a poco a poco s'auezzi alle sue radici; & la messa si taglia

*da capo fino a due occhi. nel terzo anno si taglia affatto, & ripiantasi piu sotto, questo si debbe leuar subito dopo la uendemia. Nuouamente s'è trouato piantare il tragone appresso all'albero; che cosi si chiama un tralcio indurato di piu anni. Questo tagliato con grandissima amplitudine, hauendo le tre parti della lunghezza rasa la corteccia, per quanto ne sotterrano, onde lo chiamano ancora rasile, mettono giu nel solco, essendo l'altra parte ritta all'albero, e prestissimo nella uite. Se la uite, o il terreno è sottile, usasi di tagliarlo molto presso, finche la radice si fermi, come anco non si dee piantar rugiadosa, ne dopo il uento di Tramontana. Debbono le uiti esser uolte a tramontana, e i capi loro a mezogiorno. Non è d'affrettarsi a potare le uiti nouelle, ma da principio s'ha da collegare la materia in cerchio; & non la poteremo, s'ella non sarà rigogliosa. Gli alberi sono piu tardi uno anno a far frutto, che non è la uite di uigna. Alcuni non uogliono, ch'elle si potino, finche non aggiungono alla cima dell'albero. La prima uolta, che la uite si tocca col segolo, tagliasi sei braccia sopra terra, lasciando di sotto una uermena, & costrignendola a nascere per piegare: & quando è potato, non se gli lascino piu che tre occhi. I tralci, che mettono da questi, l'hanno che uiene si mettano nel primo palco, & dipoi ogni anno salgono piu su, lasciando sempre un ramo in ogni palco, e un tralcio, il quale salga insino a quanto ci piacerà; & dipoi si tagliano le messe, che uerranno; e i nuoui capi tagliando da ogni parte i uiticci si distendano pe' palchi dell'albero. Il modo ordinario del potare spargendo per li rami i crini delle uiti, ueste l'albero. Sono alcuni ignoranti, ch'apiccano la uite sotto il ramo con un legame, laquale ingiuria l'affoga; perche la uite si debbe ritenere con la legatura, & non essere stretta. Ma che piu? coloro che hanno falci d'auantaggio, uogliono piu tosto far ciò con un tenero legame, & con una herba, che i Siciliani chiamano ampelodesmon, ma tutta la Grecia usa giunco, cipero, e uulua. Lascianla stare ancora parecchi giorni, senza altrimenti legarla, & senza ordine distendersi in terra, hauendola risguardata per tutto l'anno. Perche si come alle bestie da soma gioua cessare dal giogo, e a'cani dal corso, si gioua alle uiti distendere i lombi. Gode l'albero ancora d'essere alleggierito dal continuo peso, & pare, che in un certo modo respiri. Et non è cosa al mondo, che con l'esempio del giorno & della notte, non habbia caro di riposarsi talhora. Et per questo non è buono, che le uiti subito dopo la uendemia sien potate, essendo elleno ancora stanche da peso, c'hanno portato, accioche potate di nuono si leghino in un'altro luogho. Perciochè non è dubbio alcuno, che'l segno della legatura fa danno assai. I lauoratori della Gallia usano porre due *traduci di quà & di là da'latti, se u'è quaranta piedi di spatio; & se ne n'è uenti, ui se ne mescolano quattro, iquali s'incontrano insieme; & cosi si legano accoppiati, & con la cõpagnia de'uirgulti intorno legati, per doue man*

* I traduci secõdo Varrone nel li. 1. a c 8 delle pertinenze della villa, si chiamano altramente Rõpi, & sono quei tralci delle uiti, che si tirano da vno albero all'altro.

cano:o se la breuità loro nol comporta, si distendono, & leganſi all'albero ue douo. Il trasferito s'uſaua tagliare di due anni: percioche a gli aggrauati dalla uecchiaia è meglio donare il tempo, acciochè facciano la messa, laquale ha da passar in un'altro luogo, se la grossezza lo consente: altrimenti è molto meglio paſcere le ſpalle di quello, che ha a eſſer dragone. Ecci anco un'altra ſpecie di mezo fra queſto, & la propagine, ilquale è ſotterrare tutte le uiti in terra, & fenderle co' conij, e in piu ſolchi propaginare, & fortificare la ſottigliezza di ciaſcuna con uermene legate attorno, & non recidere la meſſa, che fanno da i lati. I contadini del paeſe di Nouara non contenti alla moltitudine de' trasferiti, ne alla copia de' rami, auuolgono ancora i tralci a bronconi poſtiui; & coſi oltra i difetti del terreno, per tal modo di coltura i uini ſi fanno aſpri. Fanno anco uno altro errore appreſſo alla città nelle uiti Varacine, lequali ſi potano un anno sì, & l'altro nò, nõ pche ciò ſia utile alla uite, ma perche per la uiltà del uino le ſpeſſe auanzerebbono l'entrata. Ma nel paeſe Carſeolano tengono la uia di mezo, potando ſolo le parti della uite, che cominciano a intarlare, & laſciando l'altre parti a fare uue, coſi ne leuano il peſo ſouerchio, onde auuiene, che la rarità de' tagli ſerue per nudrimento. Ma ſe il terreno non è graſſo, tale cultura traligna in labruſca. Gli alberi, ſu iquali ſi mandano le uiti, amano d'eſſere profondamente arati, ancora che le biade non ricerchino tanto. Et non s'uſano ſpampanarle, & queſto ancora è uno auanzar fatica. * Potanſi inſieme con la uite le denſità de gli interualli de' rami, iquali ſieno ſouerchi, & conſumino l'alimento. Noi habbiamo gia detto, che le tagliature non debbono eſſer uolte a tramontana, ne a mezogiorno. Et è meglio ancora, ch'elle non guardino a ponente: perche coſi fatti tagli dolgono lungo tempo, et difficilmente ſi ſaldano per riſpetto del troppo freddo, o del troppo caldo. Non è la medeſima libertà nella uite, che ne gli arbuſti; percioche quì ſi poſſono piegare, & naſcondere molte parti. Le tagliature ſi uoglıono uolgere in giu, acciochè nõ ritẽgono l'acqua. Alla uite ſi debbono mettere i ſoſtegni, ſu p liquali ſalga, pigliãdoſi ſe ſieno maggiori.*

* Biſogna anco auertire, che quando le viti maritate a gli alberi ſi potano che la loro potatura nõ ſia molto profõda, e troppo uicina'l trõcho; ma al quãto diſcoſto, in modo che i capi, cioè i tralci laſciati non ſiano mẽ lunghi di due braccia.

Del conſeruar l'vue, & delle infermità de gli alberi. Cap. XXIIII.

Le pergole dell'uue eccellenti ſi debbono potare intorno a uenti di Marzo, & quelle delle quali tu uorrai ſerbar l'uue, a luna ſcema. Dicono ancora, che quelle uiti, che ſi potano nel far della luna, neſſuno animale nuoce loro. Per altra ragione ſi debbono potare di notte, quando la luna è piena, & quando ella è in lione, ſcorpione, ſagittario, & tauro, & in ſomma uogliono, ch'elle ſi piantino, quando ella è piena, o creſcente. In Italia dieci lauoratori baſtano a cento iugeri di uigne. Ma eſſendoſi a baſtanza trattato del piantare, & culto de gli alberi, perche copioſamẽte ancora habbiamo parlato della palma, & del citiſo ne gli alberi foreſtieri, acciochè non manchi coſa alcuna,

Di ſopra nel 13. lib. a ca. 4. e 24

alcuna, s'ha da trattare dell'altra natura loro, laquale appartien molto a tutte quelle cose; perche gli alberi ancora hanno le lor malattie. Et qual cosa è nel mondo, che non patisca di questi mali? Tuttauia l'infermità de gli alberi saluatichi dicono, che non sono dannose, & che solamente sono trauagliati dalla gragnuola, quando germogliano, ouero quando fioriscono. Riardono ancora per il caldo, o per uento piu freddo, che no comporta la stagione; perche ancora i freddi a' lor tempi giouano, come hab'iam detto. Or non muoiono anco le uiti per il freddo? Et questo è quello, che fa conoscere il difetto del terreno, perche ciò non auuiene senon nel freddo. Di uerno dunque approuiamo il freddo dell'aria, ma non quello del paese. Ne solamente gli alberi deboli periscono per il freddo, ma i grandissimi ancora; & essendo eglino di questo modo trauagliati, seccano loro le prime cime, perche l'humore non puo aggiugnere fino a quel luogo ristretto dal ghiaccio. Alcune infermità sono communi a tutti gli alberi, alcuni particolari a certe sorti d'alberi. Commune è lo inuerminare, & lo assiderare, e'l dolor delle membra. Onde la debolezza delle parti chiamiamo ancora co' medesimi nomi che la miseria de gli huomini, & diciamo gli occhi delle gemme esser riarsi, & molte altre simili cose. Gli alberi adunque patiscon fame, alcuni sono crudi, cioè non s'inaltiscono, & ciò auuiene secondo la quantità dell'humore, ch'è in loro. Alcuni sono troppo grassi, si come sono quegli, che fanno la ragia, iquali per troppa grassezza si mutano in teda, & quando anco le radici hanno cominciato a ingrassare, l'albero perisce, si come fanno gli animali per il troppo grasso. Alcuna uolta ancora entra la pestilentia fra gli alberi, come tra gli huomini, c'hora ne patiscono gli schiaui, hora i cittadini, & hora i contadini. De gli alberi chi piu, & chi meno patisce de' uermini, ma però quasi tutti ne sentono; & ciò conoscono gli uccegli picchi [illegible] la corteccia loro, [illegible] è cauata di sotto. Ma ancora in questo s'è [illegible] già usare [illegible] zza & magnificentia; percioche si mangiano [illegible] de' rouere molto grassi, iquali si chiamano cossi, & s'ingrassano [illegible] fa-rina. Ma piu che tutti gli altri alberi patiscono de' uermini i [illegible], e i fichi, & meno quegli, che sono amari, e hanno piu odore. I uermini che sono ne' fichi, parte [illegible], parte son generati da quello, che si chiama cerale, ouero [illegible] a, ma però tutti [illegible] ono in forfecchia, & fanno [illegible] [illegible] patire di certi uermini [illegible], & così si muore. [illegible] a nella sua uecchiaia è [illegible]. L'assiderare [illegible] tutto d[illegible], & [illegible] la cagione, & così lo inuarbonchiare, & quel che auuiene per [illegible] delle brine. Percioche questa [illegible] la primauera nelle [illegible], tenere, & di latte, riarde gli occhi, che germogliano, & questo nel fiore si chiama carbonchio. Ma piu dannosa assai è la qualità della brina, perch'ella si ferma,

Tutto questo delle malattie de gli alberi così domestichi, cõe saluatichi è cauato dal 4. lib. dell'Hist. delle piãte di Theof. al cap. 16. Vedi ancora il li. 5. delle cagiõi delle piãte a ca. 21 del medesimo Auttore, doue tratta della ruina de gli alberi per li souerchi caldi, & delle malattie uiolenti.

& congela, & non è scossa per alcun uento; percioche non uien mai senon nell'aria serena, & senza uento. Nondimeno proprio è nello assiderare il uapore del secco intorno al nascimento della canicola, quando gli alberi nouelli muoiono, & massimamente i fichi, & le uiti. L'uliuo oltra i uermini, ch'egli patisce come il fico, sente ancora il mal del chiouo, o uogliam dire fungo, o padella. Et questo è adustione di sole. Dice Catone ancora, che il muschio rosso gli nuoce. Et spesse uolte la troppa fertilità nuoce alle uiti, e a gli uliui. La scabbia, ouer rogna, è commune a tutti gli alberi. Le impetigini, o uogliam dire uolatiche, fanno danno a' fichi, & certe chiocciole, lequali nascono in essi, ma non in ogni luogo; percioche alcune infermità sono proprie de' luoghi, & si come a gli huomini uengono dolori di nerui, così a gli alberi egualmente in due modi. Percioche la uiolenza del male alcuna uolta gli esce ne' piedi, cioè nelle radici, o ne' nodi, cioè nelle dita delle cime, iquali escono molto lontano dal rimanente del corpo, & seccansi, e i Greci hanno i nomi propri d'amendue questi mali. Prima nasce il dolore da ogni luogo, & dipoi la magrezza di quelle parti, & si aggiunta, & finalmente corruttione & morbo, perche il sugo non u'entra, & di questo male principalmente patisce il fico. Il fico saluatico non sente alcuna di queste infermità, c'habbiam detto. La scabbia s'ingenera di rugiade lente dopo le Vergilie, lequali s'elle son molto rare, sendon l'albero, & non gli danno pizzicore per iscabbia. Ma se caggiono, o se sono troppo pioggie, d'un'altra maniera il fico ammala per le radice bagnate. Le uiti oltra lo [illegible] re, & lo assiderarsi, hanno un'altra infermità particolare, per tre cagioni. La prima, quando per la furia de' temporali [illegible] loro le messe, la seconda, come Theofrasto scrisse, quando elle sono tagliate in supino, la terza, quando la ignorantia del lauorare l'offende. Tutte queste incommodità patiscono [illegible]. Ecci un'altra sorte d'assideratione in quelle, che sfioriscono, o quando [illegible], prima che sieno ingrossati, s'incuocono, & fanno callo. Ammalano ancora, quando elle infreddano, & gli occhi sono offesi dalle incotture [illegible] state. Ciò auuiene dal caldo troppo presto, perche tutte le cose sono perfette nel suo [illegible], & quando hanno il debito modo. Et è colpa de' lauoratori, quando [illegible] troppo strette, come gia s'è detto, ouero quando [illegible] lauora, le percuote con ingiurioso colpo, o quando il lauoratore per ignorantia ha tirate troppo le radici, & sbucciato il corpo. La falce [illegible], quando [illegible] il taglio [illegible]. Et per tutte queste cagioni [illegible] il freddo, o il caldo, perche tutta la ingiuria [illegible] nella piaga. Debolissimo ancora è il melo, & [illegible], ch'è dolce. La debolezza ne fa alcuni sterili, [illegible], si come è, se alcuno leua la cima al pino, o alla palma, perche [illegible] diuentano sterili, & non muoiono. Ammalano anco talhora i frutti da per se senza l'albero, se a' tempi necessari

> Che cosa siano scabbia, uolatiche, chiocciole, & altre infermità ne gli alberi, uedi Theo. nel luogo di sopra citato.

cessari mancano loro o le pioggie, o i caldi, o i uenti, & per lo contrario, se n'hanno troppo. Percioch'essi frutti caggiono, o si fanno peggiori. Pessimo è piu che tutti gli altri difetti, quando la pioggia uiene, che l'uliuo, o la uite è allegata, perche cade il frutto insieme col fiore. Per la medesima cagione ancora nascono bruchi, iquali rodono le foglie, e i fiori, & lasciano gli uliui rosi in quel modo; ilche è cosa molto brutta a uedere, come auuenne in Mileto. Nasce questo animale al tempo humido, & lento, & di questo ne nasce poi un'altro, ogni uolta che uiene appresso un sole ardente che riarde. E peculiare ancora alle uiti, e a gli uliui quello, che si chiama ragno, quando certe cose a guisa di tele auuiluppano il frutto, & lo consumano. Certi uenti anco le abbruciano molto, & gli altri frutti ancora. Percioche similmente i frutti da loro stessi inuerminano in certi anni, si come sono mele, pere, nespole, & melagrane; ma nell'uliue con uario successo, quando i nati entrano nell'uliua, leuano il frutto, ma se stanno nel nocciolo, rodendolo accrescono il frutto. Ora le pioggie, che uengono dopo Arturo, non lasciano nascere questi animaletti, & se le medesime pioggie uengono co' uenti di mezo giorno, gli fanno nascere, e in quelle, che non sono ancora mature, poi che sono ricolte, & massimamente le caduche. Ciò principalmente auuiene ne' luoghi acquosi, doue se ancora non cadessero, sono fastidiose. Sono anco certe sorti di zanzale moleste ad alcuni alberi, come alla ghianda, e al fico, lequali pare che nascano d'un certo hum[illegible]r dolce, che sia sotto la corteccia. Et la infermita consiste quasi in queste cose. Alcune cagioni de' tempi, o de luoghi, non si chiamano propriamente malattie, perch[illegible] subito uccidono, si come quando la putrefattione, o l'incottura uiene sull'a[illegible]ero, o uento proprio d'alcun paese, come è in Puglia atabulo, e in Euboia oli[illegible]pi[illegible]. Perche se questo uento soffia intorno a mezo uerno, riarde gli a[illegible]ber[illegible] per lo freddo, che gli risecca, di maniera, che non si posson poi rihauere p[illegible]e alcuno. Questo danno patiscono le ualli, e i luoghi posti appr[illegible], & massimamente le uiti, gli ulimi, e i fichi. Et quand[illegible] ciò [illegible] si [illegible]scuopre nel germogliare, ne gli uliui piu tardi. Ma in tutti gl[illegible] di rihauersi, se hanno perdute le foglie, altrimenti q[illegible], che si ri[illegible]abbiano, si muoiono. Talhora le foglie seccano, & poi ri[illegible]uerd[illegible]ono. Alcu[illegible]i alberi nelle parti Settentrionali, come in Ponto, e i[illegible] Frig[illegible]a, patiscono p[illegible]r il freddo, o per il gielo, s'egli ui con[illegible]a quaranta giorni dopo la b[illegible]. Et quiui ancora, & nelle altre parti, [illegible] subito che i frutti son nati, [illegible] a un gran gielo, per pochi giorni ancora gli uccide. I danni, che [illegible]ono d[illegible]a ingiuria de gli huomini, hanno le [illegible]onde cause. La pece, l'olio, e'l grasso sono molto contrari a gli alberi [illegible]uel[illegible]i. Leuandogli ancora la scorza d'intorno, l'albero perisce [illegible]fuor che il suuero, perche quella ingr[illegible]ssando lo strigne, e assi[illegible]ga. Non s'o[illegible]de anco l'albero, che si chiama adrachne, se non s'intacca ancora il corpo. Ma anco il ciriegio,

Del male del ragno molto dãnoso alle uitie a gli uliui, uedi Theofr. al cap. seguẽte del lib. citato cioè del 4. dell'hist. delle piãte a cap 17. da' quali due luoghi ha tratto Plinio tutto il cõtenuto di q̃sto suo cap.

In Ponto auuiene itorno a Pãtic[illegible]peo, se cõdo Thе. nel luogo adotto di sopra: & leggi anco il cap seguẽte del lib. stesso.

il tiglio, & la uite gettano la buccia, ma non gia la uitale, & quella, che tocca il corpo, ma quella, ch'è sospinta da un'altra, laquale le nasce sotto. Alcuni alberi hanno la corteccia piena di fessure, come i platani. Al tiglio rinasce poco manco che tutta. Quegli alberi dunque, che rammarginano, si medicano con terra, & con belletta, & talbora gioua, quando però non segua gran furia di freddo, o di caldo. Alcuni muoiono piu tardi, si come sono le quercie, e i roueri. C'è differentia ancora nella stagione dell'anno; percioche sbucciando il pino, & l'abete, quando il sole è in tauro, o in gemini, che cominciano a germogliare, subito si muoiono. Ma riceuendo essi la medesima ingiuria di uerno, piu lungo tempo la sopportano. Similmente l'ischio, il rouero, & la quercia. Ma se lo sbucciato sia stretto, non nuoce loro punto, fuor che se saranno poco gagliardi, o in terren magro, perche ancora che sieno sbucciati solo da una parte, si muoiono. Simile effetto ancora fa lo suettare nel cipresso, nella picea, & nel cedro: percioche questi alberi leuando loro la cima, o ardendola, si seccano. Il medesimo fa, se sono pasciuti da gli animali. Percioche, come habbiam detto altroue, scriue Varrone, che la capra solo che lecchi l'uliuo, lo fa sterile. Alcuni si seccano per questa ingiuria. Alcuni solo diuentano peggiori, come i mandorli; perche di dolci, ch'erano prima, si fanno amari. Alcuni ancora diuentano piu utili, come in Scio il pero, che si chiama focide. Lo scapezzargli habbiamo gia detto a che gioua. Periscono molti alberi, essendosi fesso il gambo, eccetto la uite, il melo, il fico, e il melagrano. Certi seccano per una piaga sola. Il fico non teme questa ingiuria, & tutti quegli, che fanno ragia. Et non è marauiglia, che gli alberi si muoiono, quando sono tagliate loro le radici, & molti ancora muoiono, se bene non sono tagliate tutte, ma le maggiori, o quelle, che sono fra le uitali. V[illegible] gli alberi l'un l'altro con l'ombra, o per la densità, o per le uarsi [illegible]to. L'hellera ancora abbracciando gli alberi gli uccide, ne gioua [illegible]hio, ne il citiso, ne quello, che i Greci chiamano alimon. La natu[illegible] no amazza, ma offende con l'odore, o con la mistura del sugo, come il rafano & l'alloro noia la uite. Percioche si conosce, ch'ella sente quello odore, & però quando le sia presso, ella si riuolta, & discosta, & fugge il sapore a lei nimico. Di quì Androcide prese la medicina contra l'ubriachezza, & cosi ordinò, che si mangiasse il rafano. Ella ha anco in odio il cauolo, [illegible] ogni herbaggio, e ha a noia il nocciuolo, & se non le stanno discosto, è trista, & pallida. Il nitro, l'allume, l'acqua marina calda, i gusci delle faue, & delle rubiglie, sono gli ultimi suoi ueleni.

Et per questa cagione dicesi che la capra non era sacrificata a Minerua. Leggi di sopra nel lib. 8. a cap. 50. di questo Auttore stesso.

Questo è cauato da l'ulti. cap. del 4 lib. dell'Hist. delle piante di Theofrasto.

Di diuersi prodigij, o miracoli ne gli alberi, & d'uno vliueto, che passò gia una uia publica. Cap. XXV.

Fra i difetti de gli alberi hanno luogo ancora i prodigij, perche noi trouiamo, che alcuni alberi sono nati senza foglie, & che la uite, e il melagrano

lagrano hanno fatto frutto nel pedale, senza tralci, o rami, & la uite, l'una senza le foglie, & che gli uliui ancora hanno perdute le foglie, & ritenute l'uliue. Sono ancora miracoli a caso, perche uno uliuo essendo arso affatto, rimesse; e in Beotia i fichi rosi da' bruchi, germogliarono un'altra uolta. Mutansi gli alberi di colore, & diuentano di bianchi neri, & cio non è tuttauia prodigio, massimamente se sono nati di granella, perche l'oppio bianco diuenta nero. Alcuni dicono, che se i sorbi sono trapiantati in luoghi troppo caldi, non fanno frutto. Ma con prodigio i frutti dolci diuentano acerbi, & d'acerbi dolci, & di fico saluatico si fa fico dimestico, & cosi per il contrario. Cattiuo augurio è, quando si mutano in peggio; come l'uliuo dimestico insaluatichisce, & l'uua bianca, o il fico diuenta nero, si come auuenne a Laodicea nella uenuta di Serse, che un platano diuentò uliuo. Di questi mostri è ripieno il libro d'Aristandro scrittor Greco, per non andare in infinito, e in Latino c'sono i commentari di G. Epidio, doue si truoua, come gli alberi hanno fauellato. Nel territorio di Cuma rientrò sotto terra uno albero, di maniera, che pochi rami se ne uedeuano, & cio fu poco tempo innanzi alle guerre ciuili di Pompeio magno. Et trouossi ne' libri Sibillini, che cio significaua grande uccisione d'huomini, & tanto maggiore, quanto piu presso a Roma poi fosse fatta. Sono prodigij ancora, quando gli alberi nascono fuor dell'usato, come ne' capi delle statue, o ne gli altari, & quando uno albero nasce sopra un'altro. Nacque un fico in su uno alloro innanzi l'assedio della città di Cizico. Et similmente a Tralli nacque una palma nella base della statua di Cesare dittatore intorno alle sue guerre ciuili. E a Roma nella guerra di Perseo Re di Macedonia nacque due uolte la palma in Capitolio, laquale annuntiaua uittoria & trionfi, & essendo ella poi suelta dalla tempesta, ui nacque un fico, nel lustro di M. Messala, & di Gaio Cassio censori. Nel qual tempo scriue Pisone, auttor graue, che l'honestà delle donne mancò affatto. Sopra tutte le cose, che si sono mai intese, sarà il prodigio, ch'a tempi nostri nella ruina di Nerone Imperadore auuenne nel contado Marruccino, doue tutto uno uliueto di Vettio Marcello, uno de' primi caualieri di Roma, trappassò la uia publica, e i campi, ch'erano dall'altra parte, passarono doue era l'uliueto.

Questa mutation di frutti, che d'amari dolci, & di dolci douētino amari è tratta da Theo. nel 3. lib. delle cagioni delle piante a capi. 23. ne assegnata ad alcuna parte di prodigio; ma alla ragione della coltura.

De' rimedi alle infermità de gli alberi. Cap. XXVI.

Hauendo noi ragionato delle infermità de gli alberi, fia bene ancora, che si parli de' rimedi loro. Di questi rimedi alcuni ue ne sono communi a tutti gli alberi, e alcuni propri di certi. Communi rimedi sono, lo scalzargli, l'accumularui terra, lo scoprire o coprir le radici, annacquare i secchi, o leuarla a' troppo humidi, ristorargli col litame, & col potargli alleggerirgli di peso. Fendere la scorza ancora, per farne uscire il souerchio sugo, come se si traheße loro sangue, assottigliando le uiti, & domādo i tralci,

Et se il freddo haurà riarsi, o arricciati gli occhi, far loro a guisa d'una ripolitura. De gli alberi alcuni hanno piu bisogno, e alcuni meno di queste cose, si come il cipresso, ilquale non si cura ne d'acqua, ne di litame, ne che gli sia lauorato intorno, ne d'esser potato, & ha a noia tutti i rimedi, tanto che uiene ucciso da essi. Le uiti, e i melagrani sono principalmente nodriti dall'acque. L'albero del fico piglia nodrimento dall'acqua, ma il frutto suo ne marcisce. I mandorli, se si lauorano, perdono il fiore. Non bisogna anco lauorare intorno a gli alberi innestati, se prima non son gagliardi, e incominciano a far frutto. Molti alberi uogliono esser potati nelle cime, che gli aggrauano, come fanno noi l'ugna, e i capegli. I uecchi si tagliano affatto, & di nuouo rimettono da qualche rampollo, ma non tutti, & senon quegli, la cui natura habbiamo detto, che lo comporta. I luoghi acquosi sono utili ne' caldi della state, nimici il uerno, l'autunno uari, & cio secondo la natura del terreno, percioche in Hispagna l'uue si uendemiano, ancora che il terreno sia coperto d'acqua. Ma nella maggior parte del mondo, bisogna deriuare l'acque, che piouono nell'autunno. I luoghi acquosi giouano grandemente intorno al nascere della canicula, ma ne anco allhora uogliono essere troppo acquosi, perche essendo ubbriacate le radici, nuocono. E la età tempera il modo, perche le piante giouani hanno manco sete. Ma sopra tutto amano d'esser annaffiati quegli, che di già ui sono auuezzi. All'incontro quei, che son nati in luoghi secchi, non desiderano humore, senon il necessario. I uini molto aspri amano d'essere annaffiati, nel contado di Sulmona in Italia, nella uilla Fabiana, doue s'adacquano ancora le campagne, & è gran marauiglia, che con quell'acqua l'herbe si spengono, & le biade si nodriscono, & così lo adacquare serue in cambio di sarchiare. Nel medesimo paese, di mezo uerno, & maggiormente se la neue è sopra la terra, o giela, accioche il freddo non riarda le uiti, le circondano di rigagnoli d'acqua, & cio si chiama quiui tiepidare, con memorabil natura in un fiume solo. Ma il medesimo la state ha un freddo, che a fatica si puo sopportare.

Della caprificatione, & stercoratione. Cap. XXVII.

I Rimedi contra lo incarbonchiare gli habbiamo mostri nel prossimo libro, ma c'è ancora un'altro ottimo rimedio all'albero, che è il caprificare. Questo è fendere la corteccia dell'albero con l'ugna, & continuate fessure, quando la ueggiamo magra, & risecca, & che troppo strigne l'albero, & le sue forze uitali. Segno sarà, che cio habbia giouato, quãdo uedremo le fessure allargate, & che in quel mezo sia rinata la corteccia, & questo è, come tagliare la pelle. Et ueramẽte che la medicina de gli alberi somiglia in gran parte quella de gli animali, perche a quegli ancora foriamo l'ossa. Le mandorle amare diuentano dolci, se si scalza l'albero da piede, & foratolo intorno si purga da una certa flẽma, che n'esce. A gli olmi si caua il sugo inutile,

foran-

forandogli sopra terra insino al midollo, quando son uecchi, o quando hanno troppo humore. A' fichi si taglia la corteccia a trauerso, accioche n'esca l'humor souerchio, & cio fa, che non caggiono loro i frutti. A gli alberi, che mettono, & nō fanno frutto, si fende la radice, & metteuisi un sasso, & fannosi fertili. Il medesimo si fa a' mādorli, cacciandoui un conio di rouero. Ne' peri & sorbi sia di teda, & coperto di cenere, & di terra. Gioua ancora circoncidere le radici delle uiti, & de' fichi, quando son troppo rigogliosi, & a quelle, che son circoncise, metterui cenere. I fichi si fanno serotini, leuando loro i primi, quando essi sono grandi, quanto una faua, perche sotto essi nascono quegli, che si maturano piu tardi. I medesimi, quando cominciano a mettere le frondi, leuandosi le cime di ciascun ramo, si fanno piu fermi, & piu fertili. Perche maturata la scarnatura, nascono in essi le zanzare, percioche quando son uolate fuori, non ui si trouano dentro le granella, lequali sono conuertite in quelle. Et hanno si gran uoglia d'uscir fuori, che spesso lasciandoui il piede, o la penna insieme, uolan fuori. Ecci un'altra sorte di zinzare, lequali si chiamano centrine, lequali in pigritia e in malattia somigliano molto i fuchi delle pecchie, con danno delle uere & utili, perche gli amazzano, & essi ancora muoiono. E anco le tignuole guastano i semi de' fichi, contra lequali s'usa per rimedio mettere nella medesima fossa il lentisco Italiano con la punta disotto. Se tu porrai alle radici del fico morchia rossa stemperata col litame, quando essi incominciano a far le foglie, saranno fertilissimi. Tra i fichi saluatichi molto lodati sono i neri, ne' luoghi petrosi, perche hanno assai granella, & essa caprificatione è dopo la pioggia. Ma sopra tutto è da guardarsi, che i rimedi non sieno cagione del male, ilche auuiene, quando la medicina è troppa, o fuor di tempo. Il diradare i rami gioua molto a gli alberi, ma non è gia bene tagliargli ogni anno. Sola la uite ha bisogno d'esser potata ogni anno, il mirto, il melagrano, & l'uliuo di due anni l'uno, perche mettono tosto. Gli altri alberi si potano piu di rado, mai non si potino nell'autunno, ma ne anco si radano se non nella primauera nella potatura. Tutte le tagliature nuocono se non nelle parti souerchie. Simile è dare il grassume, ma è da guardare che non si dia ne' gran caldi, ne troppo tosto, ne in gran quantità: Il letame porcino riarde la uigna, se non u'è spacio in mezo di cinque anni, saluo se non si stempera con l'acqua. E'l medesimo fa la spazzatura, & le brutture de' cuoi, s'elle non si mescolano con l'acqua. Tiensi, che bastino in dieci piedi quadri tre moggi, ma di questo fa giudicio la natura del terreno. Con la colombina, & con quella del porco si medicano le rotture de gli alberi. Se le melagrane sono agre, farai fossa intorno alle radici, & metteraui sterco di porco, & quello anno saranno sugosi, & l'anno seguente dolci. Alcuni dicono, che s'annaffiano quattro uolte l'anno con l'urina humana, mescolata con l'acqua, una anfora per uolta, ouero bagna le cime

Di quello che è la caprificatione ha parlato di sopra nel li. 15. a cap. 19. e Io in q̄l luogo ho citato ī postilla Theo. nel 2. delle cagioni dlle piante a cap. 12.

le cime con uino stemperatoui dētro lasere. Se si fendono o aprono sull'albero, & tu torci il picciuolo. A' fichi darai la morchia, a gli altri alberi ammalati feccia di uino, ouero semina lupini intorno alle radici. Gioua ancora a' pomi la cocitura de' lupini spargendola intorno. Quando tuona ne' sacrificij di Vulcano i fichi caggiono, il rimedio è, che innāzi a questi si costringa il terreno intorno all'albero con paglia d'orzo. La calcina posta alle radici del ciriegio, fa che le ciriegie sieno primaticcie. Questi piu che tutti gl'altri alberi si uogliono diradare, accioche quegli che rimangono sull'albero, ingrossino.

Di diuersi rimedi de gli alberi, cōtra gli animali velenosi, & contra le formiche, & cōtra gli animali nociui. Ca. XXVIII.

Cio ha cauato Plin. dal lib. 3. dlle cagioni dlle piā te di Theo. a cap. 22. doue rende la ragione, perche s'usi la cenere, o'l sale.

Alcuni alberi si medicano con la pena, o s'eccitano col morso, si come sono palme, & lentischi, che si nodriscono con acqua di sale. La cenere ha forza di sale, ma piu leggieri, & per questo si mettono a' fichi e alla ruta, perche non inuerminino, & le radici nō marciscano. Vogliono ancora, che le radici delle uiti s'innaffino con acqua salsa, s'elle sono lagrimose, & se il frutto loro cade, mettiui intorno cenere con aceto, & se l'una infracida, impiastrale con la sandaraca. Ma s'elle non son fertili, p gl'a aceto forte con cenere, e inaffiale, e impiastrale. Se nō maturano il frutto innanzi che si secchi, tagliale in sulle radici, & bagna la tagliatura, & le radici piccole con aceto forte, et cō urina uecchia, & ricuoprile con quel loto, & lauorale spesso. Se gli uliui nō fanno frutto, sogliono scalzare il uerno le radici, accio ch'el le sentanō il freddo, & di qsta maniera si medicano. Tutte qste cose si fanno nell'anno, o piu tardi, secōdo che l'anno ua o piu caldo, o piu freddo. Gioua alcuna uolta il fuoco, come alle canne, perciochè quādo elle sono abbronzate, crescono piu folte, & meno saluatiche. Catone cōpone ancora certi medicamēti, & distingue la misura, dando a gli alberi maggiori una ansora di morchia, a' minori una urna con altrettanta acqua, ma uuole, che prima si faccia la fossa intorno alle radici, & dipoi si metta a poco a poco. All'uliuo questo si fa di piu, che intorno ui si mette paglia, & cosi si fa al fico, alquale gioua molto ammontargli la terra uecchia in sulle radici, cio fa, che i fichi acerbi nō cascano, & fanne maggior douitia, e i fichi non saranno ronchiosi. Cōtra a quei bruchi, che s'auuolgono nella foglia, pigliano due congi di morchia cotta, tanto che torni spessa come il mele, dipoi di nuouo con la terza parte di bitume, & la quarta di solfo, fanno bollire allo scoperto, perciochè al coperto arderebbe. Con questo ungono le uiti intorno a' capi sotto le braccia, & non nascono tali uermini. Alcuni col fumo di questa misura profumano le uiti tre giorni continui alla seconda del uento. Alcuni tengono, che non gioui & nodrisca punto meno l'urina, di quello che dice Catone, che faccia la morchia, pure che ui s'aggiunga egual parte d'acqua, pche si bietta sarebbe danno

be danno

be danno. Alcuni chiamano uoluose quello animale, che rode l'uue crescenti, ilche accioche non auuenga, quando hanno arruotato il pennato per potare, lo fregano con una pelle di castrone, & cosi potano. Altri fregano le uiti, poi ch'elle son potate, con sangue d'orso. Le formiche ancora sono molto dannose agli alberi, & queste si cacciano con la senopia, & pece, ungendone i gambi. Appiccano ancora un pesce presso in un luogo, doue si raunano; o tritando lupini con olio; ungono le radici. Molti amazzano le formiche, & le talpe con la morchia, et contra i bruchi, & perch'elle non marciscano, toccano le cime col fiele di lucertola uerde. Et particolarmente contra i bruchi fanno circondare ciascuno albero da una donna, c'habbia il suo tempo, e sia scinta, & scalza da' piedi. E accioche le bestie cō uelenoso morsō nō pascano le frondi, imbrattano le foglie con bouina stemperata, quante uolte s'abbatte a piouere, perche cosi si leua il puzzo della medicina, & ueramente è grande la industria humana, che ritruoua rimedio a tante cose. Perche alcu tengono, che co' uersi si possano cessare le gragnuole, lequali parole non ardirei raccontare, benche elle sieno recitate da Catone, il quale uuole, che a far ritornare le membra uscite del luogo loro, si congiungano alle fessure delle canne. Il medesimo uuole, che si taglino gli alberi, e i boschi sacri, ma che prima si faccia sacrificio; la ragione della qual cosa disse nel medesimo uolume.

In Thoscana i nostri cōtadini adoperan la pania circō dādone cō essa il tronco, & ciò massimamente alle viti p amore de' bruchi, essendo in ciò molto prouida & amoreuol la natura, chev'ha proueduto gran copia di vischio.

IL DICIOTTESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

Che gli antichi vsarono grandissimo studio nell'agricoltura, & della loro singolar diligentia intorno a gli horti. Cap. I.

EGVE la natura delle biade, & de gli horti, & le' fiori, et dell'altre cose, lequali l'amoreuole terra oltra gli alberi, & gli sterpi produce con singolar contemplatione solamente dell'herbe, se alcuno uorrà considerare la uarietà, il numero, i fiori, gli odori, e i colori, e i sughi, & le forze loro, lequali ella produce per salute o diletto delle persone. Nella qual parte mi gioua prima esser buon difensore della terra, ch'è madre di tutti, benche nel principio dell'opera Io l'habbia gia difesa. Ma perche la materia arrecca seco ancora cose nociue, ne biasimiamo la terra, & a quella attribuiamo la colpa nostra, e a lei i nostri peccati imputiamo.

tiamo. Essa produsse i ueleni, ma chi gli trouò senon l'huomo? Noi unghiamo ancora le saette, e al ferro per se fiero aggiugniamo ancora cosa piu nociua. Noi auueleniamo fino a' fiumi, & gli elementi della natura; e infino all'aria, per laqual uiuiamo, conuertiamo in distruttione. Et non è da credere, che gli animali non sappiano i ueleni, iquali si preparano contra i serpenti, et dopo la battaglia ricorrono a' rimedi, come habbiamo detto di sopra. Et non è alcuno, fuorche l'huomo, ilquale in battaglia usi altro ueleno, che'l suo. Confessiamo adunque la colpa esser tutta nostra, perche non contentandoci della natura, con le nostri mani facciamo de gli altri in molti modi. Ma chi puo negare, che molti huomini non sieno nati a' ueleni? Questo muoue la sua horribil lingua, come i serpenti, & la marcia dell'animo de gl'infamanti tocca, arde tutte le cose, e a guisa di crudeli uccegli, ancora nelle tenebre loro con gemito d'inuidiosi al riposo delle notti; ilqual pianto è solo uoce di quegli; di maniera, che in luogo d'animali di cattiui auguri, opponendosi uietano operare, o giouare alla uita. Ne hanno alcuno altro premio di abomineuole spirito, che hauere in odio ogni cosa. Ma in questo ancora la medesima maestà della natura, ha generati tanti piu buoni, e utili, quanto ella è piu fertile in quelle cose, che generano, & nodriscono; per l'estimatione, & allegrezza de' quali noi ancora lasciando trauagliare questi meschini nella rabbia loro, continueremo in ornar la uita; & tanto piu saldamente, quanto piu noi cerchiamo maggior gratia di fama, che di opera. Percioche il parlar nostro è intorno a' poderi, & bisogni della uilla, ma però tali, che per rispetto loro fu in grandissima stima & honore appresso a gli antichi.

Quale fu la prima corona in Roma. Cap. II.

Romulo fu il primo, che ordinò i sacerdoti delle campagne, & chiamò se tra loro duodecimo fratello, essendogli stata data da Acca Laurentia sua balia, una corona di spighe, laquale si legaua con una benda bianca, per una religiosissima insegna di sacerdotio; laquale fu la prima corona, che s'usò in Roma, & questo honore dura quanto la uita, benche altri fosse in esiglio, & prigione anco de' nimici. Allhora due iugeri bastauano al popolo Romano, & a niuno diede maggior misura: e i serui di Nerone non si contentarono di questo spacio per un giardino, che uolsero anco hauere i uiuai maggiori, e anco cio si sarebbe comportato, se alcuno non hauesse fatto le cucine molto maggiori. Numa insegnò a riuerir gli dei con le biade, & supplicar loro con una schiacciata salata, &, come dice Hemina, abbronzare il farro, perche così abbronzato era cibo piu sano. Et cio fu statuito per un modo, ordinando non esser puro quel sacrificio, senon abbronzato. Egli ordinò ancora le ferie fornacali dello abbronzare il farro, & similmente religiose a' termini de' campi. Percioche essi conosceuano allhora principalmẽte questi per dei. Et chiamauano Seia dal seminare, Segesta dalle

biade, le cui statue hora si ueggono nel circo. La terza di queste è religione a nominarla sotto il tetto. Ma essi non assaggiauano pure le nuoue biade, ne i uini, se prima i sacerdoti non haueuano sacrificato le primitie.

Del iugero, dell'atto, & delle leggi intorno a' bestiami, & quante uolte, & a quai tempi le uettouaglie ualsero poco, & di coloro, che furono illustri per l'agricoltura. Cap. III.

IVGERO si chiamaua quanto terreno un paio di buoi poteua arare in un giorno. E atto quello, doue si metteuano i buoi, quando s'ara, in uno impeto giusto. Questo era cento uenti piedi, & raddoppiato in lunghezza faceua un iugero. Et erano doni grandissimi de gl'Imperadori d'eserciti, & de' cittadini ualorosi, quanto alcuno in un giorno hauesse potuto arare; et quãdo riceueuano dal popolo una quarta, o una mina di farro. Et di qui i primi cognomi hebbero principio, come di Pilummo, che trouò il pilo, cioè il pestello; & Pisone da questo uocabolo pinso, che uuol dire pestare. Così furono chiamati Fabij, Lētuli, & Ciceroni, da quelle ciuaie, lequali essi seminauano molto meglio, che gli altri. Le famiglie de' Giunij chiamarono Bubulco, quello ch'era miglior bifolco. Ne' sacrifici ancora non era cosa alcuna piu religiosa, che 'l uincolo della * confarratione, cioè mettere il farro a commune; e innanzi alle donne nouelle si portaua il farreo, ch'era una uiuanda fatta di farro. Chi lauoraua male il terreno era tassato d'infamia da censori. Et, come scriue Catone, grandissima lode era data a colui, ilquale fosse stato chiamato buon cultiuatore. Et però i ricchi si chiamauano locupleti, quasi pieni di luoghi, cioè di campi. Et la pecunia prese il nome dalla pecora. Et hoggi ancora nelle scritture de' censori, pascui si chiamano tutti quei luoghi, de quali il popolo ha l'entrate, perciochè p lungo tẽpo nõ u'era stata altra gabella, che questa. Le multe ancora, cioè le condannagioni, non erano se non di pecore & di buoi, per non lasciare la beniuolenza delle leggi antiche. Et era ordinato per legge, che colui, che pronuntiaua la multa, non nominasse prima il bue, che la pecora; & chiamauano bupetij certi giuochi ordinati per cagione de buoi. Seruio Re fu il primo, che stampò la figura delle pecore & de buoi nelle monete di rame. Era pena la uita, se egli era huomo fatto, a chi la notte di nascoso hauesse fatto pascere, o segato alcuna biada, o altra cosa, laquale fosse stata seminata. Era impiccato costui in uedetta di Cerere dea delle biade, assai piu aspramente, che s'egli hauesse commesso homicidio. S'egli era senza barba, era battuto secondo la uolontà del pretore, & stimato il danno, & condannato nel doppio. Et in oltre la distintione, & l'honore della città non ueniua altronde. Le tribu delle uille lodatissime erano di quegli, che coltiuauano i campi; & quelle della città, nellequali era uergogna trasferirsi, erano tassate di pigritia. Erano dunque quattro sole chiamate dalle parti della città, la suburra-

Questa opiniō mea stima del iugero è d'Apiano, et la sua misura ditermina ta è di dugento quadrata piedi, & cento uenti di larghezza. Et questa anco è la misura dll'atto cioè di cẽto uenti piedi, come dice Pli. Et gli atti erano tre, il minimo, il q̃drato, e'l quadrato doppio. Il minimo haueua quattro piedi di larghezza, & cento uẽti di lũghezza. Il quadrato per ogni verso cẽto uenti, e'l quadrato doppio quanto vn iugero.

*Della cõfarratione copiosamẽte ne tratta Boet. al testo 11. sopra la Topica di M. Tullio.

na, la palatina, la collina, et la esquilina. Veniuano i contadini nella città alle nundine, cioè a' mercati; & per ciò era ordinato per le leggi, che i comitij si facessero nelle nundine, accioche i contadini non fossero leuati dalle lor faccende. Dormiuano sullo strame; & la gloria chiamauano adorea dal farro, perche ador significa farro. Et certamente, ch'Io ammiro assai le parole dell'antico significato; perche cosi si truoua scritto ne' commētari de' Pontefici; ordinisi alcuni giorni per fare l'augurio canario, innāzi che le biade escāno delle spighe, e innanzi che u'entrino. A questi costumi dunque non solamē te eran a bastāza le biade d'Italia, senza che ne fossero fatte uenir altrōde, ma ancora erano molto uili. Manio Martio edile della plebe fu il primo, che donò il grano al popolo per un asse il modio. Minutio Augurino, ilquale haueua accusato Spurio Melio, ridusse il pregio dal farro in tre mercati a quella moneta, che si chiamaua asse, essendo egli undicesimo tribuno della plebe; & però gli fu fatta una statua fuor della porta trigemina alle spese del popolo. Trebio essendo edile diede il grano al popolo per il medesimo pregio. Per laqual cagione a lui ancora furono fatte statue nel capitolio, e in palazzo; & esso alla sua morte fu portato a sepelirsi in su le spalle del popolo. Ma in quell'anno, che la dea Cibele fu condotta a Roma, dicono essere stata maggior douitia quella state, che dieci anni innanzi. Scriue M. Varrone, che quando L. Metello condusse assaissimi elefanti in trionfo, il modio del farro nō ualeua piu che uno asse, e il congio del uino, & trenta libre di fichi secchi, & dieci libre d'olio, & dodici libre di carne. Ne accadeua, che i uicini si dilungassero dalle possessioni grandi de' particulari. E ancor per la legge di Licinio Stolone era stato prouisto, che alcuno non hauesse piu che cinque iugeri di terra; & egli stesso fu condannato per la sua legge; perche ne possedeua molti piu sotto il nome del figliuolo. Et questa fu la misura della Republica, quando ella gia cominciaua a sguazzare. Et è già molto diuulgata l'oratione di Manio Curio, dopo i trionfi, e il grandissimo imperio, ch'egli haueua acquistato al popol Romano, ilquale hebbe a dire, come si poteua chiamare scandaloso quel cittadino; a cui sette iugeri di terra non fossero stati a bastanza. Et questa misura fu assegnata alle plebe, poiche i Re furono cacciati. Quale era dunque la cagione di tanta douitia? Erano allhora i campi lauorati dalle mane de gli Imperadori de gli eserciti, rallegrandosi, per quel che si può credere, la terra dell'aratro laureato, & dell'aratore trionfale; o cio era pure perch'essi con la medesima cura maneggiauano i semi, che faceuano la guerra; & con l'istessa diligentia gouernauano i campi, che gli eserciti, ouero, perche tutte le cose fatte dalle mani honorate uengono assai meglio. perche anco piu curiosamente si fanno. Gli honori dutti trouarono, Serrano, che seminaua, & quinci s'acquistò egli questo cognome. Mentre che Cincinnato araua quattro suoi iugeri di terra in Vaticano, che si chiamauano i

Et Te sulco Serrane serentē. disse Giuuena, Vedi Liuio nel lib. 3. & 4.

mauano i prati Quintij, il messo del magistrato gli portò la dittatura, essendo egli, per quello che si dice, ancora nudo, & col uiso tutto carico di poluere. A cui il messo disse; cuopriti il corpo, perche Io ho da farti una ambasciata del Senato & del popolo Romano. Et tali erano allhora i uiatori ouer messi, che questo nome fu posto loro, perch'essi chiamauano il senato, e i capitani da' campi. Ma hora questi medesimi campi sono lauorati da chi ha legati i piedi, & condannate le mani, & marchiato il uiso; ma pero non è sorda la terra, laquale si chiama madre, & essa ancora si dice esser coltiuata; essendole tolto l'honore da questi, ma non però si crede, che cio si faccia contra sua uoglia, & ch'essa mal uolentieri lo sopporti. Ma noi ci marauigliamo poi, come gli schiaui non facciano la medesima douitia, che soleuano fare gl'Imperadori. Fu dunque cosa da principi appresso gli stranieri ancora il dar precetti d'agricoltura; perche alcuni Re cio fecero, si come furono Hierono, Filometore, Attalo, e Archelao, & de' capitani Senofonte, & Magone Carthaginese ancora; a cui il nostro Senato dopo la presa di Carthagine fece tanto honore, che donando le librerie a' signorotti d'Africa, fece tradurre d'Africano in Latino il uolume suo, ch'è di uenti otto libri ancora che M. Catone hauesse gia scritto i suoi precetti. Et uolle, che questa impresa si desse a huomini bene intendenti di quella lingua, nella quale opera il principal fu Decio Sillano, huomo di nobilissima famiglia. Et molti saui habbiamo nominati, iquali seguiamo in questo uolume; facendo grata mentione ancora di M. Varrone, ilquale essendo in età d'ottant'uno anno, si mise a scriuere dell'agricoltura.

Ragione dell'agricoltura. Cap. IIII.

APPRESSO de' Romani cominciò molto tardi la coltura delle uiti; e essi prima, come era ben necessario, coltiuarono i cãpi. La ragione de' quali hora sia trattata da Noi cõ modo nõ uolgare, ma come infin a qui habbiam fatto, con ogni diligentia ricercando le cose antiche, & le trouate dipoi cõ ogni cura, cauãdone insieme la cagione, & la ragione delle cose. Ragioneremo ancora delle stelle, & daremo manifesti segni terrestri di esse stelle. Percioche quegli, che infino a qui hanno piu diligẽtemẽte trattate queste cose, pare che piu tosto habbiano scritto a gli oratori, che a gli aratori. Et prima per la maggior parte tratteremo la cosa per gli oracoli, iquali sono molti piu & piu certi ancora in questo, che in alcuno altro modo di uita. Et perche non parranno essi oracoli, procedendo eglino da certissimo tempo, et da uno uso molto ueridico? Et piglieremo il principio da Catone.

Era forse i cosi grã pregio l'agricoltura presso Serano, & Cinciriato, percioche stimauão che in q̃lla consistesse la uera felicità, lontana da l'arme disunite, hauendo il facil uitto dalla terra giustissima: dicẽdo Pindaro, che chi ama la sua sanita, e i poderi necessari al uiuere, in compagnia del buõ nome, nõ debbe cercare d'esser Dio & se ben q̃sti Capitani abandonarono la uilla p andar a guerreggiare, fu per solo amor della patria: la cui salute da loro era preferita a ogni altro cõmodo.

Lode de gli agricoltori, & quali cose si debbono osseruare nel preparare il campo. Cap. V.

GLI huomini fortissimi, e i ualentissimi soldati si fanno de' contadini, & essi non pensano punto male. Non comperare poderi troppo in-

gordamente. Ne' bisogni dell'agricoltura non risparmiar fatica, et molto meno in comperare il campo. Di quello che s'è mal comperato, altri sempre si pente. Coloro, che uogliono comperare il campo, sopra ogni cosa bisogna, che considerino bene la qualità dell'acqua, & la conditione del uicino; perche ciascuna di queste cose ha grandi interpretationi, & non punto dubbiose. Catone uuole questo di piu ne' uicini, che si consideri, in che modo essi stieno bene accommodati; perche dice, che nel paese buono si sta bene accommodato. Regulo Attilio, che fu due uolte consolo nella guerra Carthaginese, usaua dire; che non si doueua preparare possessione, doue fosse cattiua aria, ancora ch'ella fosse in luoghi fertilissimi, ne anco sana & salutifera in terreno sterile. La sanità del luogo non si conosce sempre al colore de gli habitatori, per cioche chi u'è auezzo dura ancora ne' luoghi pestilenti. Oltra cio sono alcuni luoghi sani a certe stagioni dell'anno; ma non si può dir sano, chi non è sano per tutto l'anno. Cattiuo terreno è quello, co'l quale il padrone ha da combattere. Catone per la prima cosa uuole, che s'auuertisca, che il terreno sia fertile per se stesso, secondo quella positione, che sè detto; & ch'egli babbia appresso copia d'opere, & qualche terra grossa; ch'egli habbia commodità di portare per acqua, o per terra; che sia bene edificato & lauorato, nel laqual cosa ueggio che molti pigliano errore. Percioch'essi si danno a credere, che la dapocaggine del primo padrone faccia per il comperatore. Et non c'è cosa di maggior danno, che comperar terreno mal lauorato. Consiglia dunque Catone, che si comperi da diligente padrone; & che non si disprezzi la disciplina altrui. La possessione è come l'huomo, laquale benche apporti guadagno, se nondimeno è di spesa, non se a'auanza molto. Egli tiene, che la uite sia di grandissimo guadagno nel campo, & cio non indarno; perche innanzi a ogni altra cosa hebbe cura alla spesa. Dopo queste mette gli horti, che s'annacquano, & dice il uero, massimamente quando sono appresso alla città. E i prati, iquali da gli antichi furono chiamati parati. Il medesimo Catone essendo domandato, qual fosse certissimo guadagno, rispose; se bene pasturi. Et quale dipoi? se mediocramente pasturi. Ma la somma di tutti i precetti, è in risguardar questo, che quel frutto fosse grandemente approuato, ilquale costi meno, & con manco spesa. Et questo diuersamente auuiene dalla occasione secondo la qualità de' luoghi. A questo medesimo proposito fa ancora quello che disse, che'l lauoratore bisogna che sia uendace. Et che nella giouanezza bisogna piantare nel podere senza dimora; & che non ui si debbe edificare, se non ui s'è piantato. Et anco allhora cio si faccia adagio; & è cosa ottima, come communemente s'usa dire, godere la pazzia de gli altri, ma però in modo, che la tutela della uilla non sia a grauezza. Nondimeno colui che habita bene ua piu spesso alla uilla; & la fronte del padrone gioua assai

Leggi tutti questi particolari di Catone essaminati, & cō molto giudicio trattati in Columella nel lib. 1 dell'Agricol. a ca. 3.

ua assai piu che la collottola: e in questo non mentono.

Come si debba edificar la villa, & precetti de gli antichi intorno a lauorare i poderi. Cap. VI.

Lodasi questo modo, che la uilla non desideri piu terreni, ne i terreni maggior uilla, & non fare, come fecero gia L. Lucullo, & Q. Sceuola, iquali furono a un medesimo tempo: percioche il podere di Sceuola non haueua uilla; & la uilla di Lucullo non haueua podere. Et perciò era tassato da censori, che haueua piu da spazzare, che da arare. Et questo non si fa senza arte. Gaio Mario stato sette uolte consolo, edificò una uilla nel paese di Miseno, con quella regola, ch'egli usaua fare gli alloggiamenti dell'essercito: si come ancora fece Silla felice, ilquale in ogni cosa merita d'essergli pari; iquali giusta cosa è dire, che fossero ciechi. Non farai la tua uilla appresso a paludi, ne contra il fiume; benche Homero uerissimamente dica, che i uenti, iquali innanzi dì uengono da' fiumi, sieno sempre mal sani. La parte settentrionale debbe esser uolta a' luoghi caldi, e il mezo dì a freddi; e il leuante equinottiale a' temperati. Et benche a bastanza habbiamo ragionato dell'ottima qualità del terreno, nondimeno porremo alcuni segni, per liquali si potrà conoscere la bontà sua. Dice dunque Catone; che l'ebbio, il susino saluatico, il pruno moraiuolo, i cipollini saluatichi, il trifoglio herba pratese, la quercia, il pero saluatico, e'l melo sono segni di terreno fertile a grano. Et cosi la terra nera, & di colore cenerognolo. E ogni creta matura, se non è molto magra. Il sabbione ancora, se non è molto sottile, & molto piu ne' piani, che ne poggi. Stimauano gli antichi, che douessimo hauer modo nelle possessioni: & che fosse bene seminar poco, e arare meglio. Nellaquale openione ueggo essere stato Vergilio. E a confessare il uero, le possessioni grandi hanno ruinata l'Italia, & di gia le prouincie ancora. Percioche sei signori possedeuano la metà dell'Africa, quando Nerone Imperadore gli uccise, non togliendo però questa sua grandezza ancora a Gneo Pompeo, ilquale non comperò mai campo a lui uicino. Magone fu di parere, che fosse cosa crudele, & contra l'utilità dello stato publico, uendere la casa hauendo comperato il podere, hauendo con questo esordio cominciato a dar i suoi precetti, in modo però, che si uede, come egli desiderò di continuare. Hassi poi d'hauer cura, che'l fattore della uilla sia intendente della agricoltura, & intorno a questi tali Catone diede molti precetti. A Noi basterà hauer detto, ch'egli sia uicino al padrone di prudentia, & nondimeno non paia a se stesso. Egli è molto mal fatto far lauorare le possessioni a gli schiaui, & tutto quello che si fa da disperati. Parrà forse temerario porre una uoce de gli antichi, & sarà forse tenuto cosa incredibile affatto: et q̃sto è, nõ esser cosa mãco utile, che lauorar bene il campo. Lucio Tario Ruffo nato di uilissimo sangue, hauẽdosi per industria militare acquistato il consolato, in tutte le sue

Ancor che Colu. nel principio del li.1. tratti di cio assai, nondimeno vedi tutti questi precetti nel lib.1. dell'Agricoltu. di Gio. Tatti.

Questo precetto di Virgil che dice douersi lodar la villa grande, ma lauorar la picciola, è conforme alla sentẽtia di quel sauio, che si dee osseruar la misura, e'l modo. e gli Africani acutamente diceuano, che'l cãpo debbe esser piu debole del lauoratore. Vedi Colu. nel lib.1. a ca.3

attioni oseruaua la parsimonia de gli antichi, con laquale raunò d'intorno a mille migliaia di sestertij, iquali hebbe dalla liberalità d'Augusto; ma gli consumò quasi tutti in comperare di molte possessioni nella Marca d'Ancona, e infarle lauorare piu a gloria, che a utilità. Statuiremo dunque la ruina, & la fame? Ma Io tengo, che in ogni cosa utilissimo sia hauer modo; & che sia necessario lauorare bene; ma il lauorare ottimamente è di danno, se gia il lauoratore non lo fa co'figliuoli, o con altre persone, lequali in ogni modo egli ha da pascere. Altrimenti non mette conto ricogliere que'frutti, doue la spesa è piu che la ualuta. Ne anco l'uliuo s'ha da lauorare temerariamente. Ne coltiuare certe terre temerariamente, come dicono in Sicilia. Ingannansi dunque i forestieri. Come si lauoreranno dunque utilissimamente i campi? cioè dall'oracolo, co'cattiui i buoni. Ma bene è cosa honesta difendere gli antichi, iquali co'precetti loro prouidero alla uita. Percioche dicendo eglino cattiui uollero intendere uilissimi. Perche gran prouidenza fu la loro, che la spesa fosse pochissima. Questi erano i precetti di quegli antichi, iquali imputauano a peccato, che uno, ilquale hauesse trionfato, hauesse in sua masseritia dieci libre d'argento; iquali morto ch'era il fattore, lasciauano le uittorie, & ritornauano alle lor uille, i cui poderi la Republica faceua lauorare, quando essi diuentauano capitani de gli eserciti, e il Senato si faceua loro fattore. Di qui uengono quegli altri oracoli. Cattiuo lauoratore è colui, che compera quello, che gli può dare il podere, & cattiuo quel padre di famiglia, ilquale fa di giorno cio che potria far di notte, se non quando pioue. Et peggiore quello, che ne'giorni di lauorare fa quello, che puo fare di festa, & pessimo quello, che quando è buon tempo piu tosto lauora al coperto, che nel campo. Non mi posso tenere, ch'Io non metta qui uno esempio dell'antichità, acciochè si sappia, com'era usanza trattare nel popolo delle colture, & come quegli huomini si difendenano. G. Furio Cresina di schiauo, ch'egli era, fatto franco, ricogliendo egli in un campo molto piccolo molto piu che i suoi uicini nelle possessioni grandi, era molto odiato, come se per incanti egli hauesse tirate a se le biade de'campi uicini. Per la qual cosa essendo cittato da Spurio Albino edile curule, e accusato al popolo, & per ciò temendo d'esser condãnato; percioche bisognaua, che le tribu mettessero il partito, cõparue in giudicio, & portò quiui tutti i suoi ferramenti, co'quali egli lauoraua, & menò una sua figliuola, &, come dice Pisone, ben gouernata, & uestita. I ferramenti erano graui & grandi, & ben fatti, zappe grãdi, nõ piccoli uomeri, & buoi ben pasciuti; & disse; o cittadini Romani, questi sono i miei incantesimi; ma nõ ui posso gia, come Io ui mostro i miei ferramenti, mostrarui le uigilie, le fatiche, e i sudori miei. Però ciò detto fu assoluto con tutti i suffragi. Et ueramente l'agricoltura consiste nell'opere, & non nella spesa. Et perciò i nostri antichi usauano dire, che l'occhio del padrone era

Auertisci questi notabili oracoli per un lauoratore, & per vn padre di famiglia.

la grascia del campo. De gli altri precetti ragioneremo al suo luogo, riferendogli in quella sorte di cose, nella quale seno dati. Al presente porremo gli uniuersali, et prima quello di Catone, il qual è humanissimo e utilissimo. Cioè, che facciamo ogni cosa, perche i uicini ci uogliano bene. Et egli ne rende le cagioni, lequali io penso, che sieno note a ogni uno, & fra le prime cose uuole anco, che i serui nostri non sieno cattiui. E commune precetti di tutti, che nõ si faccia nulla serotino, ma ogni cosa al tempo debito. Il terzo precetto è, che le cose pretermesse indarno si rifacciano. Habbiamo detto a bastanza, quanto Catone babbia a noia il terreno spugnoso, & quasi intarlato. Benche egli non cessa di dire, che cio che si puo fare con l'asinello, è pochissima spesa. La felce muore in due anni, se non si gli lascia far la foglia, & cio si fa benissimo, & se con un bastone tu farai cascare i rami germogliati. Perciocbe il sugo, che nasce da essa, amazza le radici. Dicono ancora, che s'elle si suelgono intorno il Solstitio, non rinascono, ne se sono tagliate con la canna, o arate, mettendo la canna sul uomero. Vogliono ancora, che'l canneto, s'ari, mettendo la felce sul uomero, se uogliamo, che non ui nasca la felce. Il campo pieno di giunchi si debbe uangare, ma il sassoso lo dobbiamo lauorare col beccastrino. I pruneti si leuano benissimo col fuoco. Il campo acquoso è cosa utilissima diuiderlo, è asciugarlo con le fosse; & lasciare le fosse aperte ne' luoghi cretosi. Nella terra, che piu si risolue, si debbono esse fosse fermare con le siepi, accioche non caggiano, o cõ le spine chiudere l'apritura, certe turarle, & dirizzarle in altre maggiori, & piu patenti, & se u'è l'occasione, distenderui sassi, o ghiaia. Et fermare le bocche loro con due pietre di quà & di là, & con un'altra coprire di sopra. Democrito dice la ragione dello suegliere la selua, cioè, che si maceri il fiore del lupino nel sugo della cicuta per un dì, & che se ne spargano le radici.

Della felce parla Plin. piu di sotto nel lib. 17. e ca. 9. & ne scriue anco Theofr. nel lib. 9. de l'isto. delle piante a ca. 20 & Dios. nel 4. a ca. 186. e'l Matthi. nel suo discorso.

Delle sorti & natura delle biade. Cap. VII.

ET perche gia s'è ordinato il campo, si ragionerà hora della natura delle biade. Due sono le prime sorti d'esse frumenti, come grano, e orzo; & legumi, come la faua, e'l cece. Et la differentia loro è tanto chiara, che non accade parlarne, per uolerla mostrare. Et del frumento sono altrettante sorti diuise secondo i tempi da seminare. I uernerecci, iquali essendo seminati intorno al tramontare delle Vergilie, nel uerno sono nodriti dalla terra, come il grano, il farro, & l'orzo. Gli estiui, iquali si seminano la state innanzi il nascimento delle Vergilie, come il miglio, il panico, la sisama, l'ormino, & l'irio secondo il costume d'Italia. Ma in Asia, e in Grecia si seminano tutti nel tramontare delle Vergilie. E in Italia alcuni nell'uno & l'altro tempo. Et alcuni di questi nella primauera. Alcuni uogliono, che di primauera si seminano il miglio, il panico, la lente, i ceci, & l'alica. Di sementa è il grano, l'orzo, la faua, il napo, & la rapa.

Leggi Teofr. nel 4. libro delle cagioni delle piãte a c. 8

Et nella sorte del grano è una parte che si semina per herba per le bestie, come è la farragine; & similmente ne' legumi, come è la ueccia, e il lupino, commune a gli huomini e alle bestie. Tutti i legumi non hanno piu che una radice, fuorche la faua, & quella ramosa: e il cece l'ha profondißima. I frumenti hanno certe come uenoline in luogo di radice. L'orzo nasce in sette giorni: le ciuaie in quattro, o al piu tardi in sette: le faue da quindici a uenti giorni: le ciuaie in Egitto in tre giorni. Nell'orzo l'un capo del granello fa la radice: l'altro fa l'herba, laquale prima fiorisce. Il grano fa la radice dal grosso, e il fiore dal sottile. Ne gli altri semi una medesima parte fa la radice e i fiori. I grani il uerno sono in herba, & la prima uera fanno le cime con le stoppie, se sono uernerecci: ma il miglio & il panico fa pannocchia, il susimano fa come la ferula. Tutte le cose seminate tengono il frutto, o nelle spighe, come il grano & l'orzo; lequali spighe sono difese da quattro ordini di reste; o ne' baccegli, come sono le faue e i ceci; o in uasi, come la sesama, e il papauero. Solo il miglio e il panico per indiuiso rimangono in preda ancora a piccoli uccegli. I non difesi sono ritenuti da panniculi. E il panico è cosi chiamato da paniculi, con la sua cima languida, che si muoue, e apoco apoco s'assottiglia la cima, accumulasi con grani molto speßi; & è appuntata. Oltra di ciò si distingue al colore, perche c'è panico bianco, nero, rosso, & porporino ancora. Il pane si fa in molti modi & di miglio, & di panico piu di rado. Ma nessuno frumento è piu pesante, o che cocendolo piu cresca, perche d'un modio si cauano sessanta libre di pane; e il modio della pulte era di tre sestarij bagnati. Il miglio da dieci anni in quà è stato portato d'India in Italia, nero di colore, grosso di granello, & di gambo come la canna. Cresce fino a sette piedi d'altezza, con gran cima, & chiamanla loba; & è fertilißimo piu che tutte le biade. Di un granello ne nascono tre sestarij; & debbesi seminare in luoghi humidi. Certi frumenti comincianо fare la spiga nel terzo nodo, certi nel quarto, ma ancora ascosa. Il grano ha quattro nodi, il farro sei, & l'orzo otto. Ma la spiga non nasce innanzi al sopradetto numero di nodi; laquale come ha data speranza di se, quattro o cinque giorni al piu tardi, cominciano poi a fiorire le spighe; e in altrettanti, o poco piu sfioriscono; & l'orzo al piu tardi in sette. Dice Varrone, che in trenta sei giorni le biade hanno la loro perfettione, & ch'elle si tagliano in nuoue mesi. Le faue escono fuori in foglie, & poi mandano fuori il gambo senza distintione d'alcun nodo. L'altre ciuaie fanno piu ramicegli. Ramosi sono il cece, la ruuiglia, & la lente. I gambi di alcuni si spandono per terra, se non hanno sostegno, come i pisegli. Et se non l'hanno, diuentano peggiori. Delle ciuaie, la faua sola, e il lupino ha il gambo, gli altri hanno ramicegli sottili; & tutti hanno esso gambo, come canale. Alcuni mettono la foglia dalla radice, alcuni dalla cima. Il grano, & l'orzo l'uno

Il miglio indiano descritto in questo luogo da Plinio è quello che Noi domandiamo i Toscana Saggina, e in Lõbardia Melega, & a Vinetia è detto Sorgo.

Descriue Theofr. nel lib. 8. dell'historia delle piante a ca. 3. in quãti giorni le biade, e in quanti si maturino perfettamente le ciuaie, e si-

l'uno & l'altro; & tutto quello, ch'è in istoppia, ha una foglia nella cima; ma l'orzo l'ha ruuide, & glialtri delicate. La faua, il cece, e il pisello ne ha molte. Il grano ha foglie di canna; le faue, & grandissima parte delle ciuaie, le hanno tonde. Le ruuiglie e il pisello piu lunghe. Il fagiuolo l'ha uenose, la sesama & l'irione sanguigne. Le foglie caggiono solo al lupino, e al papauero. Le ciuaie lungamente fioriscono, & di questi la ruuiglia, e il cece; ma lunghissimamente la faua fino in quaranta giorni. Ma non cosi lungamente in ciascuna boccia, perche quando l'una finisce, l'altra comincia, ne parimente tutte le biade, come del grano. Et tutte fanno i baccegli in diuersi giorni, & prima dalla parte bassa, salendo apoco apoco il fiore. I grani, quando sono sfioriti crescono, & per lo piu si maturano in quaranta giorni; cosi fanno le faue. Il cece in pochissimi giorni; perche dopo ch'egli è seminato, uiene a perfettione in quaranta giorni. Il miglio, il panico, & la sesama, & tutti quegli della state, si maturano in quaranta dì dopo il fiore; ma gran differentia è della terra, & dell'aria. Perciochè in Egitto l'orzo si miete sei mesi poich'è seminato, e il grano in sette. In Grecia l'orzo. Nella Morea l'ottauo, e il grano ancora piu tardi. I grani nella stoppia fanno la spiga con contesto crinito. Le faue, e i legumi fanno baccegli dall'una parte & dall'altra del gambo, ma a uicenda. Il uerno sono piu forti in cibo i grani, e i legumi; il grano ha piu ueste. L'orzo è molto ignudo, & l'alica, & molto piu l'auena. Il grano è piu alto, che l'orzo, ma l'horzo ha reste piu mordaci. Nell'aia si battono il grano, la segala, & l'orzo; cosi ancora si seminano puri, come si macinano, perche non sono abbronzati. Ma il farro, il panico, e in miglio non si possono purgare, se non si mettono nel forno caldo, però si seminano crudi nel loro ueste. E il faro si conserua nelle sue guaine per seminare, & non l'arrostiscono. Leggierissimo fra questi è l'orzo, & rade uolte passa quindeci libre; & la faua uentidue. Il farro pesa piu, ma molto piu il grano. Il farro in Egitto si fa di spelda; & questa e una terza specie in quel paese. In Francia ancora e un'altra sorte di farro, che quiui si chiama branca, appresso noi sandalo, di bianchissimo granello. Ecci un'altra differentia, che questo fa quasi quattro libre di pane, piu che l'altro farro. Scriue Verrio, che'l popolo Romano per trecento anni non usò altro grano, che farro. Sono piu sorti di grano, fatte da'paesi. Ma niuno e d'aguagliarsi allo Italiano, & per bianchezza, & per peso, se si farà comparatione dal forestiero al nostro nato in luoghi montuosi. De'forestieri il primo è quello di Beotia, dipoi Sicilia, dipoi Africa. Il terzo peso e quello di Thracia, & di Soria, & poi d'Egitto, con decreto degli athleti, la Capacità de'quali nel cibo simili a'caualli ha fatto l'ordine gia detto. La Grecia loda quello di Ponto, ma di questo non e uenuto in Italia. Ma in tutto questo genere di granello degno è il dragontio, lo strangio, e'l selenusio pigliando

Similmente qualifoglie habbiano i frumēti, & quali le biade; il che è cōforme al contenuto di q̄sto cap. anzi si vede apertamente, che Pli. cosi q̄sti, come altri assai particolari, che ho notato, e spero douer notare; ha cauati da luoghi del fiorire delle ciuaie, & p qual cagione lungamēte fioriscano leggi il medesimo Theof. nel 4. lib. de le cagioni delle piante a ca. 11.

Delle molte sorti del grano Theofra. n'ha parlato nel 8. lib. dell'histo. d. lle piāte a cap. 4. dal quale Plin. ha ciò in grā parte cauato.

do la pruoua del gambo, ilquale è grossissimo. Però assegnaua queste specie al terreno grasso, & uoleua, che il leggierissimo, & molto uoto, o quello, che hauesse sottilissimi gambi, si seminasse in luoghi humidi; perche ha bisogno di molto nutrimento. Queste furono le sententie, regnando Alessandro Magno, quando la Grecia fu chiarissima, & potentissima in tutto'l mondo, di maniera però, che innanzi la morte sua quasi cento quaranta cinque anni, Sofocle poeta nella fauola di Trittolemo, lodò il frumento d'Italia innanzi a tutti gli altri, essendo tradotta la sententia di parola in parola;

Tanto benigna è stata la Natura & amoreuole verso gl'Italiani, che gli ha ornati, e priuilegiati di leggi, e di costumi per viuere piu politicamẽte d'ogni altra natione: & però meritamẽte ha dato loro il piu nobil grano p cibarsi, che si ritroui nel mondo, insieme con molte altre cose; per le quali auanza tutte le altre parti. Onde non e Marauiglia, se Sofocle huomo Greco lodò tanto il grano Italiano.

Et fu l'Italia ancor detta felice,
Per lo candido gran, ch'ella produce.

Laqual lode è hoggi propria ancora del grano Italiano. Et però tanto piu mi marauiglio, che i posteri de' Greci non habbiano fatta alcuna mentione di questo grano. Hora di queste sorti, che sono portate a Roma, il piu leggieri di tutte è il Gallico, & quello, ch'è portato dal Chersoneso; percioche questi non passano uenti libre il moggio, chi uorrà pesar le granella. Il Sardesco è piu sei libre, l'Alessandrino la terza parte, & questo medesimo pesa il Siciliano. Il Beotico u'aggiugne una libra intera; & l'Africano è piu la sesta parte. Nella Italia di là dal Po so, che il moggio del farro pesa uenti cinque libre, intorno a Chiusi & Siena. Certa legge di natura è, che in qual si uoglia sorte di grano, nel pane militare s'aggiunga la terza parte al peso del grano; si come ottimo grano dicono esser quello, che riceue un congio d'acqua. Alcuni grani hanno il peso per se, come quello dell'isole Baleari, che'l moggio del grano rende trenta libre di pane. Alcuni in due mescolati, come il Cipriotto, & lo Alessandrino, che non passano quasi uẽti libre. Il Cipriotto è bruno, & fa il pan nero; et cosi si mescola l'Alessandrino bianco, & rendono uenticinque libre. Il Thebaico u'aggiugne una libra. Molti impastano il pane con l'acqua marina, per guadagnare il sale, il ch'è cosa uilissima. Ne per altra cagione sono i corpi nostri piu suggetti alle infermità. In Francia e in Ispagna risoluendo il grano in beuanda ne' mo di che habbiamo detto, quella schiuma cosi rassodata s'usa per fermento. Et per questa cagione essi fanno il lor pane piu leggieri, che gli altri. Ecci differentia ancora ne' gambi; percioche il piu grosso è di miglior sorte. Il grano di Thracia ha di molte uesti, & cioè stato per rispetto de' freddi grandi di quel paese. Per questa cagione ancora sono stati trouati i grani marzaiuoli, iquali maturano in tre mesi, stando fino a quel tempo le neui in terra; ilqual grano quasi in tre mesi, da ch'è seminato, & nell'altre parti del mondo si miete. Questa sorte di grano s'usa per tutte l'alpi; & ne' paesi freddi niuno altro grano fa meglio di questo. Oltra di cio non fa piu che un gambo, & non si semina senon in terreno leggieri. Nasce ancora intorno al golfo Thracio grano di due mesi, ilquale matura quaranta dì poi ch'è seminato; & è marauiglia;

rauiglia, che niuno altro grano pesa piu di questo, & non ha crusca. Vsasi questo grano ancora in Sicilia, e in Achaia, e in luoghi montuosi nell'una et l'altra parte. Nella Euboia ancora intorno a Caristo. In tanto Collumella s'inganna, ilquale non istima, che fosse proprio genere del marzaiuolo, essendo egli antichißimo. I Greci lo chiamano trimeno. Dicesi, che in Battri sono granella tanto grandi, che pareggiano le nostre spighe. Il primo a seminarsi di tutti i frumenti è l'orzo. Assegneremo ancora i giorni del seminare a ciascuna sorte, esponendo la natura di ciascuno. In India è lorzo, che si semina, e'l saluatico ancora, del quale quiui si fa buonißimo pane. Et gl'Italiani amano molto l'oriza, di cui fanno l'orzata, laquale gli altri fanno d'orzo. Le foglie dell'oriza sono carnose, simili a quelle del porro, ma piu larghe, la sua altezza è un braccio; il fiore porporino; la radice è tonda come perla. L'orzo è antichißimo ne'cibi, come dimostra Menandro, secondo l'usanza de gli Atheniesi, & per il cognome de'gladiatori, iquali si chiamauano ordearij. I Greci ancora non d'altronde propongono la polenta. Questasi fa in piu modi. I Greci seccano l'orzo bagnato con l'acqua in una notte, & l'altro giorno lo frigono, & dipoi lo macinano. Alcuni sono, iquali hauendolo gagliardamente arrostito, lo spruzzano con un poco d'acqua, & prima che lo macinino lo seccano. Alcuni altri, quando le spighe sono ancora uerdi, purgano l'orzo, fresco, scosso, & bagnato lo pestano, & dipoi lo pongono ne'corbegli, & secco al sole un'altra uolta lo pestano, & purgato lo macinano. E in qualunque sorte sia preparato, in uenti libre d'orzo, tolgono tre di seme di lino, & meza libra di coriandoli, & sale, e abbrozando prima tutte queste cose, le mescolano nella macina. Quegli che lo uogliono conseruare piu lungamente, lo mettono in uasi di terra nuoui con fior di farina, & la sua crusca. La Italia senza bagnarlo altrimenti, essendo arrostito in forma sottile, lo macina, aggiungnendoui le medesime cose, & il miglio ancora. Il pan d'orzo usato da gli antichi, hoggi piu non s'usa, ma si dà alle bestie. Ma l'orzata fatta d'esso è cosa utilißima, tanto che Hippocrate, ilquale fu medico eccellentißimo, compose un libro delle lodi d'essa. La migliore orzata, che si faccia, è tenuta quella d'Vtica. E in Egitto quella, che si fa dell'orzo, che ha due canti. In Granata, e in Africa è una sorte d'orzo, di cui si fa, che Turannio chiama glabro d'orzo. E il medesimo tiene, che l'olira & l'oriza sieno una cosa istessa. Il modo di fare l'orzata è molto uulgato. Nel medesimo modo di seme di grano si fa il trago, solamente in Campagna, e in Egitto. Et l'amilo si fa d'ogni grano, & di segale, & è buonißimo di tre mesi. Dicesi, che fu trouato nell'isola di Scio, & hoggi è di là eccellentißimo, cosi chiamato, perche si fa senza macina. Nel secondo grado è quello di grano molto leggieri di tre mesi, che s'immolla con acqua dolce, in uasi di legno, di maniera che l'acqua

Colu nel libro 2. del l'Agicoltu. a cap. 9.

Questo passo è essaminato dal Eccel. Matth. nel discorso fatto sopra'l ca. 78 del 2. lib. di Dioscor.

Dell'amido, che si parla nel fine della pcedente for metta leggi Diosco. nel lib. 2. a cap. 92. co'l discorso del Macchioli.

qua lo ricuopra; & mutasi cinque uolte il giorno. Et meglio se di notte, in modo, che si mescoli parimente, macinandolo prima che rinforzi. Et seccato su'lenzuoli, o nelle sporte, si mette su tegoli impiastrati di fermento, & così si rassoda al sole. Dopo quello di Scio è lodato molto il Candiotto, & poi l'Egittio. Et stimasi per la leggierezza & delicatezza sua, & che sia fresco, come gia disse Catone. Appresso di noi s'usa la farina d'orzo per medicare ancora. Et è marauiglia, come per seruigio delle bestie indurato col fuoco, et poi mollificato, & fattone schiacciate, & messele con la mano nel uentre, faccia loro maggiori forze, & muscoli di corpo. Alcune spighe hanno due ordini, alcune piu fino in sei. Et nel granello ancora è piu differentia per essere piu lungo, piu corto, piu tondo, piu bianco, piu nero, o tenere di porporino. L'ultimo è buono a far polenta, perche regge a' tempi; e il bianco non dura. L'orzo è mollissimo pui che tutte l'altre biade, & non si puo seminare senon in terreno secco, & trito, e ingrassato. Lo strame suo è migliore, che tutti gli altri. L'orzo è meno danneggiato, che gli altri grani, perche si miete prima che'l grano incarbonchi. Però i lauoratori accorti seminano il grano solamente per mangiare, & l'orzo dicono, che seminano p il sacchello, perch'è fertilissimo, & uien tosto. Quello che in Carthagine di Spagna si raccoglie del mese d'Aprile, in Celtiberia regione di Spagna si semina del medesimo mese, & nasce due uolte in un medesimo anno. Mietesi ogni orzo subito ch'è nella prima maturità, & con piu prestezza, che l'altre biade; perche ha gambo fragile, e in sottilissima paglia sta il granello. Dicono ancora, che fa miglior polenta, se non si lascia maturare affatto.

Perche alcuni hãno uoluto che il farro, & l'alica sia vna cosa medesima, & da q̃sto ca. di Plin. raccogliendosi ciò non esser vero; però il dottis. Matth. hauẽdo rispo sto a questi tali, ha essaminato questo luogo nel suo

Come in ogni luogo non nasce ogni frumento, & dell'altre sorti di grano, che sono in leuante. Cap. VIII.

Non sono in ogni luogo le medesime sorti di grano; & doue e' sono, non hanno un medesimo nome. Vulgatissimi sono il farro, che gli antichi chiamarono adoreo, la segala, e il grano. Questi sono communi a molti paesi, l'arinca è propria della Francia, e abonda in Italia ancora. Ma in Egitto, in Soria, in Cilicia, in Asia, e in Grecia sono peculiari la zea, l'olira & la tisa. L'Egitto fa la similagine del suo grano, che non è punto pari alla Italiana. Quegli ch'usano la zea, non hanno il farro. Questa ancora è in Campagna d'Italia, & chiamasi seme. Questo nome ha una cosa eccellente, come mostreremo poi, per laquale Homero disse ζείδωρος ἄρουρα non come uogliono alcuni, perche ella desse la uita. Fassi ancora d'essa l'amilo, piu sodo di quello di prima. Et u'è sola questa differentia. D'ogni sorte è durissimo il farro, & fermissimo contra il uerno. Egli patisce luoghi freddissimi, & man co coltiuati, o caldi, e asciutti. Questo fu il primo cibo degli antichi in Italia, con grande argomento ne doni della gloria, come habbiamo detto.

detto. Et è cosa chiara, che i Romani uissero lungo tempo non di pane, ma di pultiglia, perche di là ancora hoggi si chiamano i pulmentarij. Et Ennio poeta antichissimo, uolendo descriuere la fame d'uno assedio dice, che i padri togheuano una focaccia a' figliuoli, che piangeuano. Et hoggi i sacrificij antichi, & de' natali si fanno con pultiglia. Vedesi bene, che la pultiglia è stata tanto incognita alla Grecia, quanto la polenta alla Italia. Niuno seme è piu ingordo di quello del grano, ne che tiri a se piu nutrimento. Io chiamerei la siligine propriamente delitie del grano, è bianchezza senza uirtù, & senza peso, conueniente a' luoghi humidi, quali sono in Italia, & massimamente in Lombardia. Ma di là dall'alpi ancora solamente nel paese di Sauoia, & d'Vuernia fa molto bene. Ma quiui nell'altre parti in due anni diuenta grano. Il rimedio è, che si seminino tutte le sue grandissime granella.

discorso sopra'l ca. 87. del lib. 2. di Dioscor.

Di ciò leggi il Matth: nel suo discorso sopra'l ca. 81. del lib. 2. di Dioscor.

De' mugnai, della macina, & della farina. Cap. IX.

DI SEGALA *si fa dilicatissimo pane, con l'eccellentissima opera de' mulini. E eccellente in Italia, se si mescola quella di Campagna con quella che nasce a Pisa. Quella è piu rossigna, ma la Pisana è piu bianca, ma la cretacea è piu graue. Ragioneuolmente del granello di quella di Campagna, laquale si chiama castrata, escono quattro sestarij d'un modio, ma della ordinaria senza castratura cinque sestarij; e un mezo modio di fiore. Et del cibario, che si chiama secondario, quattro sestarij, e altrettanti di crusca. Della Pisana escono cinque sestarij di segala. L'altre cose son pari. La di Chiusi & d'Arezzo aggiũgon un sestario di segala, & nel resto sono pari. Et se si uolesse fare fior di farina, tornano sedici libri di pane, e tre di cibario, e un mezo modio di crusca. Questa differentia uiene dalla macina. Perciochè le cose, che si macinano secche, fanno piu farina, quelle, che si spruzzano con acqua salsa, fanno la midolla piu biãca, ma rittengonne piu nella crusca. La farina è cosi chiamata dal farro, si come mostra il nome. Il modio della farina di segala di Francia rende uentidue libre di pane, quella d'Italia due o tre libre piu, & questo è nel pane, che s'arrostisce. perciochè nel forno in qual si uoglia forte sono di piu due libre.*

Della similagine, della segala, & d'altre specie, & della pistura. Cap. X.

LA *similagine si fa eccellentissima di grano. Dell'Africano d'un modio n'esce mezo modio, & cinque sestarij di polline, che cosi si chiama nel grano quello che fiore nella segala. Questo adoperano le fabriche de' rami & delle carte. Oltra di ciò quattro sestarij di secondario, & quattro di crusca. Del modio della similagine escono cẽto uentidue pani, & del modio di fiore cẽto dicisette. Il prezzo di questo, quando la uettouaglia nõ è molto cara, uale il modio della farina quaranta assi, la similagine castrata otto assi di piu,*

Similagine, polline, secondario, o cibario, & crusca sono quattro parti della farina macinata.

la

la filigine castrata il doppio. Ecci anco un'altra distintione. La similagine ha reso cinquanta libre, e il fiore della farina dicisette libre di pane, di grano trenta col terzo, & del pane secondario cinque libre & mezo, & altrettanto del cibario, & sei sestarij di crusca. La segala non si matura mai insieme, ne alcuna altra sorte di biade patisce manco dilatione, che questa, per rispetto della sua tenerezza, lasciando subito il granello le spighe, che son mature. Ma questo ha di piu, ch'ella meno che gli altri grani si guasta ne'gambi, perche ha sempre la spiga diritta; & non ritene la ruggiada, che la faccia incarbonchiare. Della arinca si fa dolcissimo pane, ella è piu spessa, che'l farro, & di maggiore spiga, & piu graue ancora. Rade uolte è, che'l modio del grano non sia sedici libre. In Grecia difficilmente si monda; & per questo Homero dice ch'ella si dà alle bestie. Perciochè questa è quella, che si chiama olira. La medesima in Egitto è facile, e fertile. Il farro è senza reste, & la segala ancora, fuorche quella, che si domanda Laconica. Aggiungonsi a queste alcune altre sorti, si come sono il bromo, la filigine eccettitia, il trago, tutti stranieri, portati di leuante, & simili all'oriza. La tife anch'essa è della medesima sorte, della quale nel nostro paese si fa l'oriza. In Grecia è la zea. Et quiui dicono, ch'essa, & la tife, perche tralignano, diuentano grano, se si seminano peste, & ciò non subito, ma il terzo anno. Non c'è cosa piu fertile che'l grano, & ciò gli ha concesso la natura, perciochè d'esso, piu che d'altro nutrisce l'huomo, & del modio di questo, s'egli è posto in buō terreno, come in Bizacio paese d'Africa, nascono cento cinquanta modij. Il fattore dell'Imperadore Augusto mandò di quel luogo a Roma poco meno di quattrocento gambi d'un solo granello, cosa incredibile a dire; & ancora hoggi ci sono le lettere di questa cosa. Mandò similmente a Nerone trecento quaranta gambi d'un solo granello. I campi Leontini di Cicilia rēdono cento per uno, & de gli altri, cosi fa ancora tutta la Granata, & l'Egitto. Fertilissime sono quelle sorti di grano, che si chiama ramoso, ouero centigrano. Essi trouato ancora, che una sola posta di baccegli in un gambo, nel quale sono assai poste, ha hauuto cento faue. Habbiamo ragionato de'frumenti di state, ciò sono la sesama, il miglio, e il panico. La sesama uiene d'India, & quiui se ne fa olio. Il colore d'essa è bianco. Simile a questa in Asia, e in Grecia è lo erisimo; & il medesimo era, se non fosse piu grasso, quello che noi chiamiamo irione, da essere piu tosto annouerato tra le medicine, che tra le biade. Della medesima natura è quello, che i Greci chiamano hormino, ma simile al cimino, & si semina con la sesama, di questo & dell'irione, quando son uerdi, nessuno animale ne mangia. Il mondargli non è ageuole in tutti. La Thoscana toglie le spighe arrostite del farro, & mettele iu una pila ferrata, doue sia una cannella dentata come sega, e una stella co'denti, & se chi pesta non stà attento, infrangono le granella. La maggior parte

Leggi il discorso del Matthioli sopra'l ca. 82. del 2. libro di Dioscoride.

La Zea è tenuta cómunemēte che sia la spelda. Di questa leggi Dios. nel 2. lib. a cap. 8. e'l discorso del Matthio. il qual serue p dichiaratione quasi di questo capitolo.

parte d'Italia usa la pila ruuida, & le macine a acqua. Magone disse; che il grano prima si dee bagnare con molta acqua, poi spargere, dipoi seccato al sole rimetterlo nella pila. Et cosi si fa dell'orzo, di cui uenti sestarij si spruzzano con due sestarij d'acqua. Le lenti prima leggiermente s'arrostiscono, dipoi con la crusca si pestano; ouero in uenti sestarij si mette un pezzo di matton crudo, e un mezo modio di terra. Il medesimo fassi della ruuiglia, che della lente. La sesama si macera nel acqua calda, & poi si distende, dipoi si stropiccia, & tuffasi nella fredda, accioche le mondiglie uengano a galla; & di nuouo si distende al Sole sulle lenzuola. Et se ciò non si fa tosto, muffa, & piglia color liuido. Et quegli stessi, che si uagliano, macinansi in piu modi. Ago si chiama, quando la spiga si batte; & questo solamente usano gli orefici. Ma se si batte nell'aia col gambo, si chiama paglia, & è buona per le bestie. Le mondiglie del miglio, del panico, & della sesama, si chiama appluda, & altroue ha un'altro nome. In Terra di Lauoro usano molto il miglio, & fannosene quiui bianche pultiglie. Fassene ancora pan dolce. I Sarmati popoli di Scithia usano questa medesima pultiglia, & mangiano ancora questa farina cruda, mescolandola co'l latte delle caualle, o col sangue tratto delle uene delle gambe. Gli Ethiopi non conoscono altra sorte di biade, che di miglio, & d'orzo. Alcune parti della Francia, & massimamente la Guascogna, usa il panico. Il medesimo ancora fa quella parte d'Italia, ch'è intorno al Pò, ma u'aggiungono la faua, senza laquale non fanno cosa alcuna. Le genti di Ponto hanno il panico per la miglior uiuanda che sia. I frumenti della state amano piu i luoghi annaffiati, che le pioggie, il miglio, e il panico non uogliono acqua, quãdo metton le foglie. Non uogliono anco esser seminati tra le uiti, & gli alberi frutiferi, perche si crede, che dimagrino le terre.

Del lieuito, & del modo di fare il pane, & di quante sorti ne sono, & quando prima furono i fornai in Roma, & de'uagli, & dell'alica. Cap. XI.

La farina del miglio è ottima a fare il lieuito, impastasi col mosto, & dura uno anno. Fassi similmente di minuta e ottima crusca di grano, impastata col mosto bianco, & secca al sole. Dipoi per fare il pane le stemperano con la similagine del seme, & fanno bollire, & dipoi la mescolano con la farina, tenendo, che questo sia ottimo pane. I Greci in un modio di farina mettono otto oncie di fermento; ma ciò si fa solo per la uendemia. Ma per gli altri tempi si fanno d'orzo & d'acqua focaccie di due libre, & sul focolare caldo in una teggia di terra si tengono tanto che arrostiscono; dipoi si cuoprono in uasi tanto che diuentino forti; & di queste si fa fermento. Quando si faceua gia pan d'orzo, lo lieuitauano mescolandoui farina di ruuiglie, o di

o di cicerchie; & due libre bastauano in cinque semodij. Hora il lieuito si fa della medesima farina, che s'impasta, prima che ui si metta il sale, & cuocesi in modo di pultiglia, & lasciasi stare tanto che diuenti forte. Communemente non si fa bollire, ma usano questa materia serbata del dì innanzi. Et è cosa chiara, che la natura si lieuita per l'acetosità, et quegli corpi son piu gagliardi, che si nutriscono di pan lieuitato; ancora che gli antichi stimassero, che il grano fosse tanto piu sano, quanto piu pesaua. Sono diuerse sorti di pane, tanto che sarebbe souerchio raccontargli. Perche talhora piglia il nome dalle uiuande, come ostreario, alcuna uolta dalle delitie, come artolagano, alcuna uolta dalla uelocità, come il pane speustico, & così dalla maniera de cuocere, come è pane di fornace, o dell'artopticio, o cotto ne' forni, & nõ è molto ancora, che fu portato dal paese de' Parthi quello, che si chiama acquatico, pche si distende con l'acqua, sottile, uoto, & spugnoso; & alcuni lo chiamano Parthico. La suprema sua lode consiste nella bontà della silgine, & nella sottigliezza dello staccio. Alcuni lo impastano con uuoua, & con latte. Et le genti pacifiche lo impastano col burro, trapassando la cura a' generi dell'opera del pistore. Dura ancora nella Marca d'Ancona la sua gratia nella inuentione del pane della materia di alica, essi lo macerano per noue giorni, dipoi se impasta con sugo d'una passa; poi lo mettono nel forno in pentole, lequali si rompono quiui; & così lo arrostiscono. Et questo pane non si mangia, se prima non s'i amolla; & ciò si fa sopra tutto con latte melato. Non furono in Roma fornai fino alla guerra Persica, cinquecento ottanta anni dopo che ella fu edificata. I cittadini istessi Romani faceuano il pane; & questo era opera di donne, come ancora hoggi s'usa in piu luoghi. Plauto chiama artopta nella comedia, ch'egli intitolò Aulularia; & per questo gran differentia è tra gli huomini litterati, se questo è uerso di quel poeta. Et è certo, secondo il parere d'Atteio Capitone, che s'usaua cuocere il pane solamente a' piu dilicati, & quegli soli si chiamauano pistori, che pestauano il farro. Non haueuano ancora cuochi tra' serui loro, ma gli conduceuano a prezzo dalla beccheria. In Francia trouarono fare gli stacci da nettar la farina di setole di caualli, e in Hispagna fanno stacci di lino piu radi, & piu spessi. In Egitto di papiro & di giunco. Ma ragioniamo un poco dell'alica ottima & sanissima, laquale in Italia tiene il primo luogo fra le biade. Fassi ancora in Egitto, ma non è da farne stima. Ma in Italia in piu luoghi, & massimamente nel Veronese, & nel Pisano, nondimeno in Terra di lauoro uiene eccellentissima, Quiui è una pianura sotto certi monti piouysi di quaranta miglia. Et per dichiarare la qualità di quel terreno, la superficie è poluere, di sotto è spugnosa quasi come pomice, & la colpa de' monti gli torna in bene, perche si bee, & succia l'acque, che uengono da essi, ne uuole esser bagnato ne lauato per facilità di coltura. Smaltisce tutto l'humore et rimane,

Picentina Ceres niueo sic nectare crescit. Vt leuis accepta spõgia turget acqua, disse Martiale del pane della Marca d'Ancona.

Piu di sotto nel li. 22 a cap. 25. Pli. dice de l'alica, che el'a è cosa Romana; ma non pero ãtica; ne pẽsa, che el la fosse ancora in vso al tẽpo di Põpeo Magno hoggi ancora in

mane, come se l'haueße rigittato. Seminaſi tutto l'anno, una uolta di panico, & due uolte di farro. Et nondimeno a primauera, in quello ſpatio, che le terre rimangono ſenza ſeme, ui naſcono roſe di migliore odore, che le piantate; tanto continuamente produce quel terreno. Onde e un prouerbio uulgato; che in Terra di lauoro naſce piu unguento, che olio altroue. Et quanto il paeſe di Campagna uince gli altri terreni; tanto queſta parte uantaggia il rimanente di quella contrada; chiamaſi terra laboria, & i Greci lo domandano Flegreo. E' terminata terra di lauoro da due uie conſulari; da una parte è la uia, che ua da Pozzuolo a Capoua, & dall'altra è quella, che ua da Cuma pure a Capoua. L'alica ſi fa di zea, laquale chiamammo ſeme. Il ſuo granello ſi monda in una pila di legno; pertioche la durezza della pietra lo infrangerebbe; & piu nobilmente nella pila de' legati ſerui, sforzati a far queſto lauoro in luogo di caſtigo. Nella prima è un boſſolo di ferro. Leuati dunque i guſci dal granello, ſi torna di nuouo a rompere nella medeſima pila. Et coſi ſi fanno tre ſorti d'alica, cioè, minima, ſeconda, & maßima, laquale ſi chiama aferema. Et per ancora non hanno il loro color bianco, per loqual ſono prepoſte, ma pure coſi uanno innanzi alla Aleſſandrina; dipoi ui meſcolano la creta; & è coſa marauiglioſa, che queſta s'incorpora con quella, & le dà il terreno, e ancora il colore bianco. Queſta ſi truoua fra Pozzuolo, & Napoli in un poggio, che ſi chiama Leucogeo. Et hoggi ancora ſi troua un decreto dell'Imperadore Auguſto, doue de' ſuoi denari fece contare per queſto uenti mila a Napoletani, mandando una colonia a Capoua. Et u'aggiunſe la cagione, perche i Capouani haueuano detto, che l'alica non ſi poteua fare ſenza queſto metallo. Nel medeſimo luogo ſi truoua ancora il ſolfo; & ſonui i fonti Oraßi ottimi alla uiſta, a medicar le ferite, e a fermare i denti. L'alica contrafatta ſi fa di mea, laquale traligna in Africa. Le ſue ſpighe ſono piu larghe, & piu nere, & hanno gambo piu corto. Peſtanla con l'arena, & pur coſi difficilmente rompono i guſci; & d'un modio torna mezo. Poi ui ſi ſparge ſopra la quarta parte di geſſo, & quando è rappreſo, la uagliano con lo ſtaccio. Et quello, che rimane, ſi chiama eccettitia, & è la piu groſſa, & ſi ſtaccia in uno ſtaccio piu fitto; & chiamaſi ſecondaria. Et cribraria quella, che il ſimil modo rimaſe nel terzo uaglio ſtrettißimo, & che ſolamente paſſa l'arena. Per un'altro modo ſi contrafa in ogni luogo. Tolgono le maggiori & piu bianche granelle del grano, & hauendole mezo cotte nelle pentole, le ſeccano poi al ſole; & dipoi di nuouo leggiermente bagandole le macinano. La zea fa piu bel granello, che'l grano, benche ciò ſia diffetto dell'alica; e il latte meſcolato e incotto con eſſa, le dà bianchezza in luogo della creta.

Ital'a in diuerſi luoghi ſi fa l'alica, bēche falſamente dalla maggior parte ſia chiamata farro. Di che leggi il celebratiſs. Matth. ſopra'l ca. 87 del lib. 2. di Dioſco.

Debbeſi creder, che come l'alica ha hauto il color biāco dalla creta, o dal geſſo, ſia poi lauata con diligētia p nō laſciar la terra meſcolata con eſſa, accioche mãgiando la non generi oppilatione. Il che ben dice il Matth. nel luogo citato.

De'legumi, ouero ciuaie. Cap. XII.

Leggi Colum. nel libro 2. a ca. 10 & Teof. nel 4. della histo. al ca. 10. nel 8. al 1. ca. & nel 2. delle cagioni delle piãte a ca. 18. & nel 4. a ca. 2. & in molti altri luoghi, & Dios. nel 2. a ca. 96. co'l discorso del Matthioli.

SEGVE *la natura de' legumi, fra iquali in grande honore sono le faue; percioche d'esse s'è gia prouato ancora far pane. Lomento si chiama quella farina, e il peso s'aggraua con essa con ogni legume. Vendesi ancora per pasco. La faua è buona in piu modi a ogni animale di quattro piedi, ma molto piu all'huomo. Mescolasi ancora col grano appreso a diuerse nationi, & massimamente col panico così soda, come infranta. Et gli antichi ancora usauano di far sacrificio a gli dei delle faue chiamati fabacij. Preuale ne' pulmentarij, & perche fa ingrossare i sentimenti, tiensi ch'ella faccia sognare. Et perciò per decreto di Pithagora è uietata, ouero, come hanno detto alcuni, perche l'anime da' morti stanno nelle faue. Et per questa cagione l'usauano ne' sacrifici, che si fanno pe' morti. Dice Varrone ancora, che per questo rispetto i sacerdoti non ne mangiauano, perche nel fior delle faue sono certe lettere luttuose. Nelle faue ancora è peculiar religione, percioche nelle biade s'usa far mentione delle faue per cagione d'auspicio; & per questo si chiama refrina. Credesi ancora, che sia guadagno hauerla nelle uendite, che si fanno all'incanto. Essa sola fra l'altre biade, ancora che sia mezo mangiata, a luna crescente si riempie. Con acqua marina, o con altra acqua salsa non si cuoce. Seminasi innanzi che le Vergilie tramontino per il primo legume, acciochè preceda il uerno. Vergilio uuole, ch'ella si semini di primauera, secondo l'usanza dell'Italia intorno il Pò. Ma la maggior parte uogliono piu tosto i fauuli maturi, che hauere il frutto di tre mesi; percioche i baccegli e i gambi sono gratißimo cibo alle bestie. Amano molto l'acqua, quando sono in fiore; ma quando sono sfiorite, ne uoglion poca. Ingrassano il terreno doue son seminate a uso di litame. Et però in Macedonia, e in Thessaglia, quando fioriscono, arano il campo, & le cacciano sotto. Nascono ancora da loro stesse in piu luoghi, come nell'isole del mar settentrionale, lequali sono per ciò da' nostri chiamate Fabarie. In Mauritania anco nascono saluatiche, ma molto dure, che non si posson cuocere. Nascono similmente in Egitto co' gambi spinosi; & perciò i crocodili le fuggono, per non farsi male a gli occhi. Il gambo loro è alto quattro braccia, & sono molto grosse; e hanno otto nodi. Hanno il capo simile al papauero, di colore di rose; e in esso non sono piu che trenta faue. Le foglie loro sono grandi. Il frutto è amaro all'odore; fa gran radici, & simili alle canne; & questo è il cibo de' paesani crudo, & cotto. Nasce ancò in Soria, in Caramania, e in Torone lago di Chalcide. Delle ciuaie seminansi di nouembre le lenti, e in Grecia i pisegli. La lente ama il terreno sottile, piu tosto che grasso, & l'aria asciutta. In Egitto ne sono di due sorti, luna tonda, & piu nera, l'altra di sua figura. Onde per uario uso è trasferito il nome nelle lenti. Io truouo appresso gli auttori, che chi ne mangia acquista patientia*

tientia

tientia d'animo. Il pisello si debbe seminare a solattio, perche egli non puo patire punto il freddo. Et perciò in Italia, & doue l'aria è piu fredda, non lo seminano senon nella primauera, e in terreno facile, & ben trito. La natura del cece è di nascere con la salsedine, & percio abbrucia il terreno. Et nō si debbe seminare, senō e bagnato la sera innāzi. Le differētie son molte, per grandezza, per figura, per colore, & per sapore. Eccene d'una sorte simile al capo del montone, onde cosi si chiama bianco, & nero. Ecci anco il colombino, ilquale alcuni chiamano uenerio, bianco, tondo, leggieri, minore di quello, ch'è simile al capo di montone, ilquale la religione usa nelle longhe uigilie. Ecci la cicerchia specie di cece minuto, laquale ha gli anguli inequali, come il pisello. Dolcissimo e quello, ch'è simile alla ruuiglia; & piu fermo quel ch'è nero & rossigno, che'l bianco. I baccegli del cece son tondi, l'altre ciuaie gli hanno lunghi, & larghi, alla figura del seme. Il pisello ha forma di cilindro. Que' de' fagiuoli si mangiano insieme co' grani. Et possonsi seminare in qual si uoglia terreno da quindici d'Ottobre fino a calende di Nouembre. Le ciuaie, quando cominciano a maturarsi, sono da leuare, perche escono tosto fuor del guscio, & caduti si stanno occulti, come ancora il lupino.

Delle rape, & nauoni d'Amiterno Cap. XIII.

Ancora che prima si deuesse ragionar delle rape, nondimeno i nostri ne parlarono cosi di passaggio, e i Greci un poco piu diligētemētē ma però essi ancora fra le cose de gli horti; tuttauia, se si uuol pigliare l'ordine giusto, se ne dee trattar subito dopo il grano & la faua, perche dopo esse, nō c'è cosa piu utile. Percioche innāzi a tutte le cose, queste nascono p tutti gli animali; ne fra l'ultime cose ancora, nella uilla satiano molte sorti d'uccegli, & massimamente se si cuocono con l'acqua. Et le bestie di quattro piedi ancora amano le lor foglie. E appresso gli huomini non hanno minor gratia a' tempi loro le foglie delle rape, che le cime, & che quelle delle appassite, & morte ne' granai, o ancora maggiore, che delle uerdi. Esse durano conseruate ancora nella lor terra, & dipoi passe quasi fino alle nuoue, tanto che non lasciano sentire la fame. Dopo il uino, & le biade sono le rape il terzo ricolto de gli huomini di là dal Pò. Amano il terreno senza alcun fastidio, et quasi doue niente altro si può seminare. Nutrisconsi di nebbie & di brine, et per lo freddo crescono in mirabil grandezza. Et Io n'ho ueduto di quelle, che passano quaranta libre. Ne' nostri cibi s'adoprano in piu modi, & durano fino all'altre, domandole con l'amaro della senape, dipinte ancora con sei altri colori oltra il lor proprio, & anco dal uermiglio; ne d'altro conuiene tingersi i cibi. I Greci fecero due le prime sorti loro, cioè il maschio & la femina; & questo sta nel seminare, facendosi l'uno & l'altro del medesimo seme. Percioche del seme piu spesso si fanno i maschi, & cosi in terreno difficile. Il seme loro quanto è piu sottile, tanto è migliore. Et le specie di tutte

Fra gli hortaggi ha posto le rape Theofr. nel li. 7. dll'ist. delle piante a cap. 4. dal qual Plinio ha tratto di ciò molti particolari: Ne ha scritto similmente Diosco. nel lib. 2. a cap. 102. e'l Matthi. nel suo discorso. & Colu. nel libro 2. dell' Agricolt. a ca. 10 doue parla ancora de' Naoni.

*fono tre; percioche o son larghe & schiacciate, o tonde, & saluatiche; & que ste sono lunghe quasi a guisa di radice, & foglie cantonate & ruuide; & di sugo agro, il quale, pigliandosi intorno alla mietitura, purga gli occhi, & me scolato con latte di donna è ottimo rimedio alla uertigini. Diuentano piu dol ci & maggiori per il freddo; & quādo è tempo dolce, se ne uanno in foglie. Dassi il uāto alle * rape di Norcia. Vagliono un sestertio la libra, e a tempo di carestia due. Dopo queste sono stimate quelle che nascono in Algido. Ma i nauoni d'Amiterno, iquali sono quasi d'una medesima natura, amano anche essi i luoghi freddi. Seminansi innanzi a calendi di Marzo quattro sestarij in un iugero. I piu diligenti seminano il nauone nel quinto solco, la rapa nel quarto, e all'uno e all'altro danno il litame. La rapa diuenta piu grossa, se si semina con la paglia. Vogliono, che chi le semina sia nudo; & preghi di seminarle per se & per li uicini. L'uno & l'altro si semina bene; fra le feste di due dei, cioè di Nettuno, & di Vulcano. Et dicono con sottile osseruatione, che se si seminano nel detto tempo, nel giorno di tante deità, quante hauea la luna, nel precedere il uerno, dopo che la prima neue cade, che fanno marauiglioso frutto. Seminansi ancora di primauera ne' luoghi caldi e humidi.*

* Hanno il uanto le rape Norcine perche elle son piu dolci, piu tenere, & piu grosse. Ma auertisci questa bella fauola del seminar le rape ignudo, & con preghiere, non punto dissimile da quella, che racconta Theo. del cumino: ilquale seminādolo, bisogna che si maledica & bestemi, accioche venga bello & copioso.

Del lupino. Cap. XIIII.

D*OPO la rapa s'usa il lupino, essendo egli commune all'huomo, e a gli animali di quattro piedi, che hanno ugna. Il rimedio d'esso per fare, che e' non fugga quei che mietono saltādo, è, che si colga dopo la pioggia. Ne alcuna altra cosa, che si semini, ha piu mirabil concordia per la natura, laquale ha con la terra. Per la prima, tutto'l dì si uolge insieme col sole, di maniera, che ancora che sia nuouolo, mostra l'hora a' contadini. Oltra di ciò tre uolte fiorisce. Ama la terra, & da essa non uuole esser coperto. Et solo esso si semina in terra non arata, doue ella è molto sabbionosa & secca, & harenosa. Et non uuole esser lauorato. Ama tanto la terra, che gittato fu pruni distende talmente le radici, che le ficca nella terra. Noi habbiamo gia detto, come questa sementa fa ingrassare i campi et le uigne; non solamente dūque non ha bisogno di litame, ma lo porta seco. Et non c'è altra cosa, che si semini con manco spesa di questa; percioche cadendo nasce da se stesso. Egli è il primo che si semina, & l'ultimo, che si coglie, & l'uno & l'altro quasi di Settembre; perche se non peruiene il uerno, il freddo gli fa danno. Ma per la sua amaritudine si sta sicuro, si che alcuno animale non lo danneggia. Ma pure talhora si ricuopre con un piccol solco; & de' terreni grossi egli ama piu il rosso. Per ingrassar dunque questo terreno, si debbe cacciare sotto dopo il terzo fiore, & nel sabbione dopo il secondo. Egli solamente ha a noia il terreno cretoso & fangoso, e in simili luoghi non fa bene. Macerato nell'acqua calda è cibo de gli huomini. Vn modio di lupini satia un*

Del lupino leggi Theo. nel libro 8. dell'ist. delle piante a cap. 7. & 11. & nel 2. delle cagioni a ca. 23. e nel 3. al ca. 1. & nel 4 a ca. 6. & Diosc. nel lib. 2. a ca. 101. co'l discorso del Matthioli, & Colum. nel lib. 2. a cap. 10.

bue,

bue, & tienlo gagliardo, & posto ancora sul corpo à fanciulli, è rimedio al dolore. Riponsi al fumo, percioche nell'humido i uermini lo castrano & fannolo sterile. Se si dà a pascere in herba, subito bisogna arare la terra.

Della veccia, & della * robiglia. Cap. XV.

I Campi ancora ingrassano con la uecchia, laquale non è però di molta fatica à cõtadini, perche seminata in un solco, non si sarchia, ne se le dà litame, ne si fa altro, che coprirla. Ella si semina di tre tempi, uno circa il tramontare della stella d'arturo, accioche si pasca di Dicembre; allhora ottimamente si semina per seme; perche essendo pasciuta parimente produce. La seconda sementa è del mese di Gennaio l'ultima di Marzo, & allhora è utilissima in herba. Di tutte le cose, che si seminano, ella ama molto il secco, & non rifiuta ancora l'ombra. Et del seme suo, s'ella è colta matura, la paglia si prepone all'altre. Leua il sugo alle uiti, & le fa appassire, se si semina fra esse. Non molto gran fatica si mette ancora nella robiglia. Questa hà piu della uecchia, che si sueglie, & è cosa medicinale. Perche con la robiglia fu medicato lo Imperadore Augusto, come si legge nelle sue lettere. A un paio di buoi bastano cinque moggi d'essa seminati. Quando ella è seminata di Marzo, dicono, che fa male a buoi, & nell'autunno ancora è graue; ma se si semina di primauera è utile.

*Eruo chiamano i latini questa, che qui è detta robiglia, tenendo il Matth. sopra'l ca. 100. del 2. li. di Dioscoride che sia quello che domandiamo noi Moco. p lqual parla Theofr. nel li. 8. dell'hist. delle piãte a ca. 6 & 3. & della Veccia parla il detto Matt. sopra'l c. 137. dell'istesso li. & Colu. nel lib. 2. a ca. 11.

Del fien greco, della farragine, dell'ocimo, della medica, & del citiso. Cap. XVI.

L'Asilicia ancora, cioè il fien greco, si semina in un solco non piu alto, che quattro dita; & quanto peggio si tratta, tanto nasce meglio. Rade uolte auuiene, che si troui cosa, a cui la negligentia gioui. Ma quella, che si chiama segala & farragine, basta che solo si ricuopra. I popoli di Turino nel Piemonte chiamano la segala asia, cosa brutta, ma utile solamente per cacciare la fame. E fertile, ma il gambo sottile, & molto nera, & graue. Con essa si merscola il farro, per temperare la sua amaritudine, & tuttauia cosi ancora è cibo poco piaceuole. Nasce in ogni sorte di terreno; & rende cento per uno, e ingrassa il campo. Nasce la ferrana di rimasugli di grano, & seminasi folta, e alcuna uolta mescolata con la uecchia. E alcuna uolta in Africa si fa d'orzo. Tutte quelle si mangiano per le bestie, ecci un'altra cosa, che si chiama cracca, laquale è tralignata da legumi, tanto grata a colombi, che mangiandone essi non si cacciano mai di quel luogo. Gli antichi haueuano una sorte di pastura, che Catone chiama ocimo, col quale ristagnauano il corpo a buoi. Questa si mieteua uerde, innanzi che si congelasse. Sura Manilio interpreta ciò altrimenti, & dice, che dieci modij di faue, & due di uecchia, & due di robiglie si mescolano insieme, & nell'autunno si seminano in un iugero. Meglio ancora si fa,

Del fiẽ greco leggi Dioscor. nel 2. li. a ca 93. e'l Matth. nel discorso, & Col. nel li. 2. a ca. 11. doue tratta parimente di tutte queste altre generationi di pasture. Ma della farragine o segala vedi il Matt. nel discorso sopra'l ca. 82 del detto libro di Dioscoride.

mescolandoui auena Greca, a cui non cade il seme. Questo si chiama ocimo, e usasi seminare per conto de' buoi. Dice Varrone, ch'egli è così chiamato dalla prestezza del crescere, perciochè ὠκὺς in Greco significa ueloce. La medica è straniera anco alla Grecia, si come quella, che fu portata quiui da' Medi nelle guerre de' Persi fatti da Dario. E di questa qualità, che seminata solo una uolta dura piu di trenta anni. E' simile al trifoglio nel gambo & nelle foglie. Tutto il sugo, che uiene nel gambo, si consuma nelle foglie. Anfilocho compose un libro d'essa & del citiso insieme. Il terreno, doue si semina, si purga da' sassi, & da altre cose, & s'acconcia nell'autunno; dipoi arato & spianato, di nuouo si ripiana con l'herpice due & tre uolte, mettendoui cinque giorni in mezo, & spargendoui litame. Vuole il terreno sugoso, s'egli è secco; altrimenti bisogna annaffiarlo. Dipoi così ordinato si semina di Maggio, perche teme le brine. Bisogna seminarla folta, & cauarne tutte l'herbe, che ui nascono. sieno dunque uenti modij in un iugero di terra. Sarchiasi il terreno, accioche non riarda, & tosto si dee coprir di terra. Et se il terren è humido, ouero herboso, tosto diuenta prato; però bisogna nettare la terra fino in una oncia sotto da ogni herba, & piu tosto con mano, che col sarchiello. Segasi quando incomincia a fiorire, & dipoi quando risiorisce. Ciò auuiene sei uolte l'anno, o almeno quattro. Habbiasi cura, ch'ella non si mieta fino al terzo anno, perch'è miglior pastura. Il tempo della sua sementa è la primauera, & da purgarla dall'altre herbe, radendo la terra; perche in questo modo tutte l'altre herbe muoiono, senza danno d'essa, perche ha le radici molto profonde. Et se pure l'herbe la soprafanno, ecci un rimedio solo, rare, & riuolgere spesso la terra, fin che tutte l'altre radici si muoiono. Questa non si dà alle bestie fin che ne sieno satolle, perche rimpiendosene molto, bisognerebbe trare loro sangue. E' piu utile uerde, perciochè seccandosi non rimane se non festuchi, & col tempo diuenta poluere. Del citiso, ilquale tiene anch'esso il primo luogo fra gli strami, habbiamo ragionato a bastanza nel trattato de gli sterpi. Hora s'ha da trattare della natura di tutte le biade, e in questa parte si ragionerà ancora de' difetti loro.

> Dell'Ocimo leggi il diligentiss. Matth. nel discorso sopra il cap. 130. del li. 2. di Diosc. & della medica a cap. 136. del detto li. & Colu. nel luogo citato di sopra nel lib. 2. a cap. 11. & Theofr. nel lib. 2. delle cagioni delle piante a cap. 20.

> Di sopra nel lib. 3. a cap. 24.

De' difetti, & rimedi delle biade, & quello, che si dee seminare in ogni sorte di terreno. Cap. XVII.

IL primo uitio del frumento è l'auena; & l'orzo ancora tralignãdo diuẽta auena, come ancora essa diuiene a guisa di frumẽto, perciochè i popoli di Lamagna la seminano, et nõ uiuono d'altra pultiglia. Auuiene q̃sto uitio principalmẽte dell'humore del terreno & dell'aria. Dipoi n'è cagione la debolezza del seme, quãdo lungamẽte è ritenuta nella terra, prima ch'esca fuori. La medesima ragione è, s'egli fu intignato, quando si semina. Et subito si conosce, ch'egli incomincia a uenire fuori, onde si uede, che il difetto uiene dalla radice.

radice. Ecci ancora un'altro difetto nel grano uicino all'auena, quando il granello cominciato a crescere, ma non ancora maturo prima che'l corpo si fortifichi, per alcuni uenti nociui, diuenta uano, & uoto nella spiga, come una sconciatura. E i uenti nuocono al grano in tre tempi, e all'orzo, nel fiore, o subito che sono sfioriti, o quando incominciano a maturare, percioche allhora i granelli diuentano uani, & non possono nascere impediti dalle prime cagioni. Nuoce ancora il sole, che spesso uiene dopo la nuuola. Nascono similmente uermicelli nella radice, quando dopo la sementa seguitarono pioggie, & che un repentino caldo rinchiuse l'humore. Nascono ancora nel granello, quando il caldo dopo le pioggie ribolle nella spiga. Ecci il cantharo detto scarabeo piccolo, che rode il grano. Et tutti questi animali mancano col cibo. L'oglio, la pece, e il seuo sono contrari a' semi, & è d'hauer cura, che non si seminino, quando son tocchi da queste cose. La pioggia gioua solo quando è in herba; ma quando il grano & l'orzo fioriscono, nuoce loro, alle ciuaie non nuoce, fuorche al cece. I grani quando maturano, sono offesi dalla pioggia, & molto piu l'orzo. Nasce ancora una herba bianca, simile al panico, laquale occupa i campi, & e mortifera a' bestiami. Percioche il loglio, i triboli, il cardo, & le lappole, non manco che i pruni, si possono piu tosto mettere fra le infermità delle biade, che fra le pesti della terra. Celeste male delle biade, & delle uigne, & non manco noceuole d'alcuno altro, è lo incarbonchiare. Questo auuiene spesso ne' luoghi rugiadosi, & nelle ualli, & doue i uenti non hanno riuscita. Per lo contrario i luoghi uentosi & rileuati non patiscono questo difetto. Fra i uitij delle biade ancora è la lussuria, cioè quando ricaggiono aggrauate dalla troppa fertilità. Ma il commune uitio di tutte le cose seminate, è la urica, & del cece ancora, quando la pioggia dilauando la sua salsedine, lo fa piu dolce. Ecci una herba, che suffoca il cece, & la robiglia, auuolgendosi loro intorno, & chiamasi orobanche, cosi fa l'herba era al grano, & l'herba festuca, che si chiama egilops all'orzo, e alla lente l'herba securidaca, laquale i Greci dalla somiglianza chiamano pelecinon. Et queste herbe con lo abbracciare affogano. Intorno alle campagne Filippiche è una herba in terren grasso, che si chiama ateramon, laquale amazza la faua, e un'altra chiamata teramon, che fa il medesimo effetto nel terren magro, quando essendo humida soffia un certo uento in essa. La era ha il granello piccolo nella scorza appuntata. Quando ella è nel pane, fa prestamente le uertigini, & dicono, che in Asia e in Grecia, quādo i bagnatori uoglion cacciare la turba, mettono quel seme su' carboni. Nasce ancora nelle robiglie una bestiuola, di specie di ragno, quando il uerno ua acquoso. Nascono le lumache nella ueccia, & talhora anco dalla terra chiocciole minute, lequali la rodono molto. Et queste sono quasi tutte le infermità, ma tutti i rimedi loro, ch'appartēgono all'herbe, sono nel sarchiel-

Nascono i uermicelli similmēte nel cece, ma nō nel la pte istessa, che nel grano; anzi nel frutto, & pure nascono amēdue p la dolcezza. Leggi di cio la cagione in Theo. nel lib. 4. dlle cagiōi del le piāte a cap. 15. ancora che Plin. piu di sotto lo soggiugne, hauēdo ciò cauato da ql luogo.

lo, & nella cenere, quando si semina. Ma quegli, che consistono nel seme, e intorno alla radice, si riparano col prouederui. Essendo i semi spruzzati prima di uino, uoglion dire, ch'e' sieno manco suggetti alle malattie. Vergilio uuole, che le faue si spargano col nitro, & con la morchia, & così afferma, che diuentano grandi. Alcuni dicono, che se tre giorni auanti ch'elle si seminino, si tengono a molle nella orina, & con l'acqua, grandemente crescono, & tre uolte zappate, rendono un modio della pesta, del modio della soda: Et che se gli altri semi si mescolano con le foglie peste del cipresso, non saranno offesi da' uermini; ne anco se si seminano fra la luna uecchia, & la nuoua. Molti ne' rimedi del miglio, uogliono, che prima che si sarchi, una botta di notte si porti intorno al campo, & che si sotterri nel mezo, in un uaso di terra, & così ne le passere, ne i uermini gli nuocono, ma questa tal botta si dee cauare innanzi che'l miglio si raccolga, altrimenti e' sarebbe amaro. Et di piu dicono, che toccando i semi con la spalla della talpa, diuentano piu fertili. Democrito uuole, che tutti i semi si bagnino col sugo dell'herba, che si chiama aizoon, laquale nasce su i tetti. Communemente, se la dolcezza nuoce, e i uermini sono intorno alle radici, usano spargere la morchia pure senza sale, & dipoi sarchiare, & se le biade hanno fatto il nodo, mondare l'herba con la mano, acciochè l'herba non uinca. Io so, che gli stornegli, & le passere si cacciano dal miglio, & dal panico, sotterrando in quattro canti del campo una herba, di cui non si sa il nome, & è cosa marauigliosa, che niuno uccello u'entri. I topi si scacciano temperando la cenere della donnola, o della faina, e ugnendone i semi con l'acqua, doue sieno cotte; ma il pane ritiene poi dell'odore di quegli animali, & perciò dicono esser molto meglio spargere nel seme del fiele di bue. Il carbonchiare è di gran danno alle biade; ma ficcando rami d'alloro per il campo, tutto questo male passa nelle foglie loro. La lussuria delle biade si reprime solamente a mettere le bestie a pascer l'herba ancora tenera, & così pasciute le biade ancora piu uolte non sentono danno nella spiga. Ma quando anco le biade si tosano una uolta sola, fanno il granello piu lungo, ma uano, e ilquale seminandosi non nasce. Ma però in Babilonia due uolte il segano, & la terza ui mettono dentro a pascere le bestie, altrimenti si sarebbe tutto foglie. Et così doue il terreno è grasso, la ricolta rende cinquanta per uno; ma i diligenti lo conducono a cento cinquanta. Et ciò non è difficil cura, percioche uogliono esser di continuo annaffiati, acciochè il troppo grasso uenga a dilauarsi. L'Eufrate, e'l Tigre non conducono belletta, come il Nilo in Egitto. E il terreno non genera herbe, & nondimeno sono tanto grassi, che l'anno seguente da lor medesime rinascono le biade da' semi ne' campi calpesti, laquale tanta differentia di terreno m'auuertisce, ch'io descriua le sorti d'esso secondo le biade. La sententia dunque di Catone è questa. Nel terren forte & grasso si semina il grano. Et s'egli è nebbioso,

Aizoon è quella, che Noi chiamiamo sempreuiuo.

Leggi Th. nel lib. 8. dell'histo. delle piãte a ca. 10.

so, radici. Il miglio e'l panico si debbono seminar prima nel terreno freddo e humido, dipoi nel caldo. Ma nel terreno rosso, o nero, o harenoso, se non è humido, semina i lupini. Nel cretoso & rosso, & doue è piu acqua il farro. Nel secco, & non herboso, ne ombroso, ne herboso, il grano. Nel terreno gagliardo, la faua. La uecciauuol terreno manco humido e herboso che si possa. La segala, e il grano in luogo aperto, & rileuato, doue assai batta il sole. La lente in luogo cespuglioso, & prunoso, che non habbia herbe. L'orzo in maggese, e in campo, che si possa restituire di tre mesi, doue non possa fare la semente matura, & la cui grossezza si possa seminare ogni anno. Et quella sententia è sottile, quelle cose douersi seminare in terren sottile, lequali non hanno bisogno di molto sugo, come il citiso, e il cece, eccettuati i legumi, che si suelgono della terra, & non si suelgono. Et perciò sono chiamati legumi, perche si colgono. Ma nel terreno grasso, semina quelle cose, che son di maggior cibo, come sono herbaggi, grano, segala, & lino. Cosi dunque il terreno sottile si darà all'orzo, percioche la sua radice ha bisogno di manco nutrimento; & la terra piu leggieri & piu densa al grano. In luogo basso si semina piu tosto il farro, che il grano; nel temperato il grano, & l'orzo. I poggi fanno il grano piu gagliardo, ma ne fanno manco. Il farro, & la segala uogliono il terreno cretoso, & humido.

De' prodigij delle biade, della maestria dell'arare, & delle maniere de' uomeri. Cap. XVIII.

Nelle biade ancora auuenne una uolta un prodigio, secondo ch'io ho trouato, essendo consoli P. Elio, & Gn. Cornelio, l'anno che Annibale fu uinto. Perche si dice, che allhora nacque il grano su gli alberi. Et perche Noi habbiamo ragionato a bastanza delle sorti delle biade & della terra, ragioneremo hora della maniera dell'arare, nominando innanzi a ogni altra cosa la facilità dell'Egitto. Quiui il Nilo, in luogo di lauoratore, comincia a traboccarsi, come Noi habbiamo detto, dopo il solstitio, o la luna nuoua, & prima, lentamente, poi piu gagliardamente, fin che'l sole è in Lione, dipoi essendo entrato in Vergine, comincia allentare, & nella Libra si ferma. Et se il fiume non alza piu che dodici braccia, e segno certo di carestia, & similmente se passa i sedici. Et tanto piu tardamente ritorna al suo letto, quanto piu copiosamente uscì fuori, & non lascia seminare. Era openione commune, che quiui usassero seminare, poi che il fiume fosse scemato, & che subito ui spignessero i porci, che co' piedi calcassero i semi, & nel terreno molle credo, che anticamente si sia fatto questo. Ma al presente ancora, benche con poca fatica, pare arato, gittato prima il seme in terra, & questo è al principio di Nouembre. Dipoi pochi sono, che suelgano l'herbe cattiue, il che chiamano botanisinoni. Gli altri non ui tornano se non con la falce,

Eustathio scriue, che il Nilo cresce per la stella Sirio, il che è conforme a Plin. secondo coloro, che dicono il Sirio esser la canicula, onde ne fu chiamato il Nilo da gli Ethiopi Sirio.

poco innanzi a calende d'Aprile. Et è finita la ricolta del mese di Maggio, & la paglia non è piu alta, che un braccio, perciochè u'è sotto il sabbione, e il granello è solamente nella belletta. Molto migliori grani sono nel paese di Thebe, che ne' luoghi pantanosi d'Egitto. Simil maniera, ma maggiore felicità è in Babilonia e in Seleucia, doue l'Eufrate e il Tigre allagano, Percioche quiui l'opere de' lauoratori fanno che il fiume bagna piu & meno secondo il bisogno. La Soria ancora fa piccolo solco nell'arare, e in certi luoghi d'Italia quattro paia di buoi tirano alle uolte uno aratolo. In ogni maniera di lauorare, & massimamente d'arare s'ha da por cura a quel che ricerca la natura del luogo. Sono piu sorti di uomeri. Coltro si chiama quello, che taglia il terreno prima che si rompa, et col suo taglio disegna l'arme ne' solchi, che s'hanno a fare, lequali poi il uomero supino nell'arare morde. Vn'altra sorte è uolgare, & questo uomero è appuntato come un palo. Il terzo è per terreno facile, & non è disteso con tutto'l dentale, ma con piccola punta, & nel becco è piu largo. La medesima punta ha la quarta sorte di uomero, ma piu aguzza, & tagliente in cima, & col medesimo coltello taglia il terreno, & col taglio da' lati taglia le radici dell'herbe, non ha molto tempo trouato in Rhetia. In Francia u'hanno aggiunto due ruote, & questo si chiama pianarato. La punta ha figura di palla, ma non seminano cosi se non in terreno ben gouernato, & quasi nuouo. La larghezza del uomero arrouescia le zolle. Subito gettano il seme, & dipoi herpicano con herpice dentato. Ne bisogna sarchiare i campi seminati in questo modo, & cosi arano per due o tre porche. Vn paio di buoi basta a arare l'anno quaranta iugeri di terra, se il terreno è facile, & s'egli è difficile, trenta.

Cum fallé da meo pollice cultra forent, disse l'propertio del coltro.

De' tempi d'arare, & del congiugnere i buoi. Ca. XIX.

NEll'arare s'ha molto da osseruare il precetto di Catone. Quale è la prima cosa? coltiuar bene il campo. Quale è la seconda? ararlo bene. Quale è la terza? ingrassarlo. Habbi cura, che i solchi sien pari. Ara al tempo debito. Ne' luoghi caldi bisogna rompere la terra dopo mezo Dicembre, & ne' freddi dopo mezo Marzo. Et piu tosto nel terreno secco, che nell'humido, & nel duro che nel reniccio, & nel grasso che nel magro. Doue le stati sono secche & grandi, & la terra cretosa, o sottile, quiui s'ara molto meglio fra il solstitio, & l'equinottio dell'autunno. Doue i caldi sono leggieri, le pioggie spesse, e il terreno grasso e herboso, meglio è ararui ne' caldi. Il terreno fondato & graue nel uerno ancora fie bene ararlo, & quello, ch'è molto sottile & secco, poco innanzi il tempo della sementa. Qui sono ancora le proprie leggi. Non toccare la terra fangosa. Ara con ogni forza, & prima che tu ari, rompi. Questo gioua assai, perche uolto sottosopra il cespuglio le radici dell'herbe s'amazzano. Alcuni uogliono, che'l terreno si rompa dopo l'equinottio della primauera. Quello

Leggi di ciò Colu. nel lib. 2. à ca. 3. 4. e 10. della Agric. & Theo. nel lib. 7. dell'historia delle piãte a cap. 12.

ch'è stato arato una uolta la primauera, dall'argomento del tempo si chiama ueruatto. Questo è necessario nel cāpo nuouo & riposato. Nouale è quello, che si semina di due anni l'uno. I buoi si uogliono giugnere stretti, accioche arino co'l capo alto, perche a questo modo logorano manco il collo. Et se si ara fra le uiti & gli alberi, metti loro le gabbie, perche essi non rodano le tenere messe. Porta teco da tagliare le radici, perche questo è assai meglio che suerle con l'aratro, & faticare i buoi. Finiscano il solco, ne spesso fa raccauallare il solco. Et basta tagliar la terra co'l solco un iugero in un giorno, et nella seconda aratione uno & mezo, se il terreno è facile, ma s'egli è difficile, rompere un mezo, e un intero arare nella seconda uolta, perche la natura ha ordinate le leggi ancora alla fatica de gli animali. Ogni campo si dee arare prima per il diritto, & poi per il trauerso. Ne' poggi s'ara solamente per il trauerso del monte, ma uolgono il uomero hora in su, e hora in giu, & è tanta la fatica dell'huomo, ch'egli ha a fare ancora l'ufficio de' buoi. Gli huomini di montagna senza questo animale lauorano la terra con le zappe. L'aratore, se non ua chinato, lascia il proprio solco, & trascorre nell'altro. Però questo difetto è passato ancora ne giudicij. Fuggasi dunque questo doue fu trouato. Et di continuo purghi il uomero col pungetto appuntato, che habbia la paletta. Non si lascino fra due solchi luoghi non arati, ne rimangano le zolle intere. Male arato è il campo, ilquale quando è seminato bisogna che si triti. Et d'altra parte quello si potra chiamar ben lauorato, nelquale non si conoscerà donde il uomero sia ito. Egli è usanza lasciare tra il campo alcun solco aperto, se cosi richiede il luogo, con piu largo solco, ilquale conduca l'acqua nelle fosse.

Di questa opinione pare che sia Festo Pōpeio, il qual dice, che Noua le è q̄l cāpo, che si lascia p la nuoua semenza.

Del ricoprire il seme, & di certa maniera d'arare, & della iteratione, & risecatione. Cap. XX.

POiche si sarà arato per trauerso, segue il tritar le zolle, doue il bisogno lo ricerca, con l'erpice o col rastrello, & seminato ch'è il seme tornare a coprirlo. Et questo doue lo patisce l'usanza, con l'erpice dentato, o con una tauola congiunta all'aratro, ilche si chiama lirare, coprendo i semi, onde poi è nato il delirare, ch'è uscir del solco. Stimasi, che fosse openione di Vergilio, che si seminasse nel quarto solco, quando disse, che quella è ottima biada, laquale sente due uolte il sole, & due uolte il freddo. Il piu spesso terreno, come il piu delle uolte in Italia, è meglio seminarlo nel quinto solco, e nella Thoscana nel nono. Ma la faua, & la ueccia, senza rompere il terreno, si può seminare senza danno, ilche leua la spesa. Non lascieremo anco adietro un'altra maniera d'arare, trouata in Italia di là dal Pò per la ingiuria delle guerre. I popoli di Saluzzo saccheggiando i campi del Piemonte, tentarono il panico e il miglio, che gia cresceua. Et poiche uidero di non poterlo hauere, per la natura, che nol comportaua, lo ararono.

Leggi Columel. nel lib. 2. a ca. 4. secondo c'ho di sopra citato.

ararono. Cosi quelle ricolte raddoppiate insegnarono quello che hora si chiama artrare, cioè aratrare, come Io credo, cosi detto allhora. Questo si fa, quando il gambo comincia, e ha gia messe due, o tre foglie. Non tacerò ancora uno esempio fresco trouato tre anni sono nel paese di Treueri. Perche essendosi perdute le biade per rispetto del uerno molto freddo, riseminarono, risarchiando i campi, nel mese di Marzo, & hebbero grandissima ricolta. Ma tempo è di mostrare il resto della coltura secondo le sorti delle biade.

Della coltura della terra. Cap. XXI.

LA segala, il farro, il grano, il seme, & l'orzo coprirai, sarchierai, & netterai dall'herba, in quei giorni, ch'io ti dirò. In ciascuna di queste cose bastera una opera per iugero. Il sarchiare apre una certa tristitia del terreno indurata per il freddo del uerno, & fa, che il sole di primauera u'entra dentro. Habbia cura chi sarchia di non toccare le radici del grano. E bene sarchiare due uolte il grano, l'orzo, il seme, & le faue. Runcare è sueglie re l'herbe con mano quando le biade hanno fatto il nodo, & cio libera le radici. Il cece desidera quel medesimo che'l farro. Le faue non hanno bisogno d'esser runcate, perch'elle uincono l'herbe. Il lupino uuole solamente esser runcato. Il miglio e il panico s'herpica, & semina, & non si itera, ne si runca. La sagina e i fagiuoli solamente uogliono esser herpicati. Sono alcuni terreni, la cui grassezza fa, ch'egli è bisogno, che'l seminato in herba si pettini. A questo effetto adoperano herpici con stili dentati di ferro, & nondimeno fanno pascere in herba queste biade. Ma quando son pasciute, bisogna di nuouo sollevarle col sarchiello. In Battria, in Africa, e in Cirene tutte queste cose sono superflue per l'amoreuolezza dell'aria. Quiui basta tornare noue mesi dopo la sementa à mietere, perche il secco spegne l'herbe, & la rugiada della notte nutrisce le biade. Ottimo è, come dice Vergilio, a chi ha molte possessioni seminare il campo ogni anno. Ma se la conditione no'l comporta, seminisi farro donde si sono leuati il lupino, o la uecccia, o la faua, & quegli, che ingrassano il terreno. Et sopra tutto s'ha da considerare questo, che Noi habbiamo detto nel libro dinanzi, alcune cose seminarsi per cagion d'altre biade, ma poco profittare, per non hauere a dire una medesima cosa piu uolte. Percioche assaissimo importa la natura di ciascun terreno.

D'una gran fertilità, & della uite, che fa due uolte, & della differentia dell'acque. Cap. XXII.

TAcape città in Africa, e nel mezo delle arene, che sono fra le Sirti, & la città di Lepti, doue sopra ogni marauiglia è un terreno fertilissimo, & quasi per tre miglia per ogni parte abonda un fonte, ma in certi spatij d'hore è dispensato fra gli huomini del paese per annaffiare. Quiui sotto una gran palma si pianta uno uliuo, & sotto l'uliuo un fico, & sotto il fico un

melagra-

melagrano, & sotto il melagrano una uite. Sotto la uite si semina il grano, dipoi le ciuaie; finalmente gli herbaggi de gli horti. Tutte queste cose si raccolgono in un medesimo anno, & tutte si nutriscono dell'ombra d'altri. Quattro braccia quadre di questo terreno, lequali non si misurino con le dita distese, ma ritirate in pugno, si uendono quattro denari. Ma sopra tutte l'altre cose, u'è una uite di due uolte, laquale si uendemia due uolte l'anno. Et se non si uolta la sua fertilità per il multiplicato frutto, tutti i frutti periscono per la troppa douitia. Ma ancora in tutto l'anno si miete alcuna cosa, & nõdimeno gli huomini non possono riparare alla fertilità. Grande è ancora la differentia dell'acque nello annaffiare. In Prouenza è un fonte, che si chiama Orge, nelquale nascono herbe tanto grate à buoi, ch'essi tuffandoui il capo con tutte le lor forze le cercano. Ma bene è uero, che ancora che queste tali herbe sien nate nell'acque, non pero si nutriscono se non delle pioggie. Per laqual cosa ogniun conosca i terreni, & l'acque sue.

Della qualità del terreno, & del litame. Cap. XXIII.

SE sarà quel terreno, che Noi habbiamo chiamato tenero, leuato l'orzo potremo seminarui il miglio, & leuato questo seminarui radici, & dopo queste ancora metterui orzo o grano, come si fa in Terra di lauoro, & questo tal terreno è assai bene arato, quando si semina. Vn'altro ordine è, che la terra, doue è stato il farro, riposi quattro mesi di uerno, & riceua la faua di primauera, ouero seminaui le faue innanzi il uerno, se tu nõ uuoi pure, ch'el la riposi. Quello, ch'è men grasso ancora si puo scambiare, e ogni terzo anno leuato il grano seminarui ciuaie. Il piu magro fie bene, che riposi fino al terzo anno. Alcuni non uogliono, che'l grano si semini se non in quella terra, ch'è riposata l'anno innanzi. Ma gran parte di tutto questo consiste nel litame, delquale hauemo ragionato nel libro di sopra: Ogniuno tiene questo per fermo, che non si debba seminare senza litame, benche in cio ancora sieno le proprie leggi. Il miglio, il panico, le rape, e i nauoni non si seminano senza litame. Nel campo non ingrassato semina piu tosto il grano, che l'orzo. Similmente nelle maggiatiche, benche in queste uogliono, che si seminino le faue, & cosi in ogni luogo, doue il litame sia messo di nuouo. Quando Tu uorrai seminare alcuna cosa nell'autunno, ara di Settẽbre il litame dopo la pioggia. Et quãdo alcuno ha da seminare la primauera, disponga il litame per il uerno. Et per ogni iugero di terra uogliono essere diciasette trahini di litame. Et debbesi spargere innanzi ch'egli inaridisca, o che si sia gittato il seme. Et se il litame non si da in questo modo, resta, che si dia prima che si semini, innanzi alla poluere. Et per ultimare ancora questo ragionamento, è giusto, che un trahinõ di litame uada in ciascun bestiame minore, ne' maggiori, dieci, & se cio non è, uedesi che'l lauoratore ha fatto male i letti sotto i bestiami. Alcuni tengono, che i campi a bastanza s'ingrassino tenendo i

Leggi Columel: nel lib. 2. dell'Agricoltura a ca. 5. & nel libro xi. a cap. 3.

bestiami

bestiami la notte per li campi rinchiusi con le reti allo scoperto. Il campo, se non s'ingrassa, uien troppo freddo, & se si gli da troppo litame, riarde, & è molto meglio fare cio spesso, che farlo troppo. Quanto il terreno è piu caldo, la ragion uuole, che si gli dia manco litame.

Della bõtà de' semi, & della forma di seminare, & quanto di qual si uoglia sorte di grano si debba seminare in un iugero, & de' tẽpi di seminare. Cap. XXIIII.

Importa sõmamẽte alla pstezza o tardità, alla bõtà o malignità dl ricolto l'età de' semi, si cõe notò Teofr. nel lib. 7. al c. 1. dell'hist. delle piante.

OTtimo è il seme dell'anno, di due anni è men buono, di tre è cattiuo affatto, di piu è sterile, & la ragione è diffinita in ciascun genere, perche quello che nell'aia è disotto, è ottimo seme, perciochè egli è piu graue: Conoscesi ancora il piu utile per un'altro modo: Quella spiga, che fa le granella discosto l'un dall'altro, non si tolga. Ottimo è quel granello, che rosseggia, & rotto co' denti ha il medesimo colore: Men buono è quello, che ha di dentro piu bianco. Et è cosa certa, ch'una terra riceue piu seme, un'altra meno. Et di qui i lauoratori hanno il primo augurio religioso, perche quando ella troppo ingordamente piglia il seme, si tiene, che habbia fame, & che mangi il seme. La ragion uuole, che ne' luoghi humidi si semini prima, accio che il seme non marcisca per la pioggia: Ne' luoghi secchi, piu tardi, acciochè le pioggie seguano dietro al seme; perche giacendo lungamente, & non concependo, riuscirebbe uano. Nella sementa serotina, semina raro, perche s'è troppo spesso, si soffoca. E di qualche maestria ancora seminare egualmente. Et la mano si debbe accordare col passo, & sempre col pie ritto. Auuiene ancora per occulta ragione d'alcuni, che la sorte è geniale, & feconda. E il seme non è da trasferire da luoghi freddi a caldi, ne da primaticci a serotini, ancora che alcuni habbiano ordinato il contrario, ma però con falsa diligentia. Per ogni iugero di terreno temperato si possono seminare cinque modi di grano, o di segala, sei di farro, o di seme, laquale è una sorte di grano, che cosi si chiama, dieci d'orzo. Di faua la quinta parte piu che di grano, di ueccie dodici, di ceci, di cicerchie, & di piselli tre. Di lupini dieci, di lenti tre; ma questa uogliono, che si semini con litame secco, di robiglia sei, di silicia, cioè di fen greco sei, di fagiuoli quattro, di pastura uenti. Di miglio, & di panico quattro sestarij. Nel terreno grasso piu, nel magro manco. Ecci ancora un'altra distintione. Nel terreno denso, & cretoso, o humido, sei modij di grano, & di segala. Nella terra rara, nuda, & secca quattro. Per la magrezza del terreno maggiore, se non ha le spighe rare, fa spiga minuta, & uana. Ma i terreni grassi da un granello fanno gran cespuglio, & se il seme è rado, ne fanno piu: La misura dunque del seme sara tra quattro & sei, secondo la qualità del terreno. Alcuni uogliono, che la misura non sia ne piu ne meno che cinque; similmente hauremo consideratione, se il terreno ha molti alberi, s'egli è in

piaggia,

piaggia, o s'egli è magro. Ma sopra tutto è da considerare quello oracolo, che dice, non ingannare il campo di seme. A questi precetti aggiūse Attio poeta nel Prasidico, che si semini, quando la luna è in ariete, in gemini, in lione, in libra, in acquario, & Zoroastro, quando il Sole haurà passato i dodici gradi di scorpione; & che la luna sia in tauro. Qui nasce una consideratione del seminare le biade, laquale ha bisogno di gran diligentia, & è per la maggior parte congiunta con la cognitione delle stelle. Però esporremo tutte le opinioni, che appartengono a questo. Hesiodo, ilquale fu il primo, che scrisse del l'agricoltura, disse, che 'l tempo del seminare è dopo il tramontare delle Vergilie. Costui scrisse in Beotia paese di Grecia, doue dicemmo, che così si semina. I diligentissimi s'accordano, che come nella generatione de gli uccegli et de gli animali di quattro piedi, così in questo sieno certi mouimenti della terra al concepere. Questi diffiniscono così i Greci, quando ella è calda & humida. Vergilio uuole, che 'l grano e il farro si semini dopo il tramontare delle Vergilie, & l'orzo fra l'equinottio dell'autunno & la bruma; la ueccia, i fagiuoli, & la lente; tramontando Boote. Et perciò i nascimenti & gliocasi di queste stelle si debbono distinguere ne' lor giorni. Alcuni uogliono, che si semini innanzi al tramontar delle uergilie, solo nel terreno secco, & ne' paesi caldi. Percioche il seme si conserua, corrompendolo l'humore, & dopo la prima pioggia uien fuora in un giorno. Alcuni dicono, che subito dopo il tramontare delle Vergilie uengono le pioggie, quasi dopo il settimo giorno. Alcuni uogliono, che ne' luoghi freddi, dopo l'equinottio dell'autunno, ne' caldi piu tardi, accioche non crescano troppo innanzi il uerno. Tutti però conuengono in questo, che nō si semini intorno la bruma, con grande argomēto; percioche i semi uernerecci quando son seminati innanzi la bruma, in sette giorni escon fuori; & se dopo la bruma, appena in quaranta. Sono alcuni, che s'affrettano, & dicono, che la sementa affrettata spesso inganna, & la serotina sempre. Alcuni altri per il contrario, & piu tosto uogliono seminare nella primauera, che male nell'autūno. Et quando sia necessario, fra fauonio, & lo equinottio di primauera. Certi lasciando la cura del cielo come inutile diffiniscono per li tempi. La primauera il lino, l'auena, e il papauero; & come ancora osseruano quegli di là dal Pò, fino a uenti di Marzo; la faua, & la segala di Nouembre; il farro nella fine di Settembre fino a mezo Ottobre. Alcuni dopo questo giorno fino a calende di Nouembre. Et così questi non hanno alcuna cura della natura, & quegli troppo; & per questo è cieca sottigliezza; come che la cosa si tratti fra contadini, huomini ingnoranti, non che habbiano cognitione delle stelle. Et nondimeno è da confessare, che tal dottrina sta nella cognitione de cielo, poiche Vergilio innanzi a ogni altra cosa, uuole, che si sappiano i uenti, e i costumi delle stelle, & che s'osseruino, come fanno i marinari. Difficile uermente, & smisurata sperāza, potere

Leggi il ca. 25. del 3. libr delle cagioni delle piante di Theofr. onde haurai cognitione di molti belli auertimēti, che saranno a proposito per questo capitolo.

Potere mescolare la diuinità celeste con la ignorantia; ma è da tentarsi per il grande utile della uita. Ma prima andremo con la contemplatione alla cognitione delle stelle, laquale si debbe ancora mettere innanzi alla contemplatione a quegli che fanno seminare; accioche dipoi la mente piu lieta si parta dal cielo, & senta quelle cose esser fatte, lequali non si possono saper prima.

Compartimento del stelle in notti e in giorni. Cap. XXV.

PRIMA *è quasi inestimabile la ragione di tutti i giorni dell'anno; & del moto del Sole, percioche a trecento sessanta cinque giorni aggiungono ancora la quarta parte d'un dì, & d'una notte, che chiamano intercalari. Et cosi auuiene, che non si possono dare certi tempi di stelle. Oltra di ciò manifestamente si uede l'oscurità delle cose, percioche la significatione de' tempi auuenire hora stracorre dì molti giorni innanzi, ilche i Greci chiamano prochimazin; hora uiene dipoi, che da loro si chiama epichimazin, & talhora piu tosto, & talhora piu tardi, secondo che l'effetto del cielo si distende alla terra, onde uolgarmente si suol dire, quando si è fatto sereno, la stella ha fatto suo corso. Oltra di questo hauendo noi a osseruare circa tutte queste cose, le stelle fisse al cielo, con determinati corsi, interuengono per il moto delle stelle gragnuole, pioggie, & non con leggiero effetto, come habbiamo mostro, iquali turbano l'ordine della concetta speranza. Et perche non crediamo, che ciò solamente auuenga a noi, gli altri animali ancora ne restano ingannati, benche sieno piu sagaci circa questo, perche ne conseruano la uita, come ueggiamo interuenire alle rondini, e a gli altri uccegli stanterecci, lequali ingannate o prima, o poi uergono. Et però Vergilio ci auuertisce a douere hauere ancora cognitione de' pianeti, ricordandoci, che s'osserui il corso della stella fredda di Saturno. Sono alcuni, che tengono certissimo segno della primauera, la uenuta della farfalla, per essere ella animale molto debile contra il freddo. Per questo l'anno appunto, ch'io scriueua queste cose, si osseruò, che la uenuta loro, tornando il freddo, tre uolte fu spenta. Et gli uccegli forestieri a uenti sette di Gennaio hauer portata speranza di primauera, dipoi essere stati combattuti da crudelissimo uerno. Cosa dubbiosa è prima domandarsi legge dal cielo, et che ella poi s'habbia a cercare cõ gli argomẽti. Ma sopra tutte le cose è la differentia della conuessità del mondo, & del globo della terra, di maniera che la medesima stella s'apre alle biade a chi in un tẽpo, e a chi in un altro. Et per ciò la sua causa non produce l'effetto suo per tutto, ne' medesimi dì. V'hanno gli auttori ancora aggiunta un'altra difficultà, perche in diuersi luoghi hanno osseruato quel che scriuono, & dipoi ancora ne' medesimi, adducendo cose diuerse. Et tre sono state le sette; la Chaldea, l'Egittia, & la Greca. Appresso di noi Cesare dittatore aggiunse a queste la quarta, riducendo ciascuno anno al corso del sole, seruẽdosi in cio di Sosigene perito di tal scientia. Laqual ragione dipoi, trouato l'errore*

Nota il uolgare come certo Autore Greco uole, che dal nascere de' segni celesti sia necessario acquistar cognitione per l'agricoltura: et che prima bisogna cõsiderare le diuisioni eguali de' tẽpi, dalle quali si conosce qual habbia da esser l'anno, il mese, e'l giorno. E ne dichiara alcũi particolari nel lib. a..iquali son auertiti anco da Vergil. nella Georgica.

to l'errore

t ol'errore, fu corretta, in modo che per dodeci anni continui non corresse il b sesto; perche l'anno haueua incominciato ad aspettar le stelle, ilquale prima andaua innanzi. Et Sosigene anch'egli in tre suoi commenti, benche e' fosse piu diligente de gli altri, nondimeno non cessò di dubitare, correggendosi da se stesso. Hanno gli auttori osseruate queste cose, ch'io scriuo in questo uolume, ancora che rade uolte l'uno s'accordi con l'altro. Ma egli è manco marauiglia in coloro, iquali si possono scusare per essere stati in diuersi paesi. Ma io per cagion d'esempio porrò una discordia sola di coloro, che sono stati in un medesimo paese. Scriue Hesiodo, ilquale ha fatto un libro d'Astrologia, che l'occaso matutino delle Vergilie è nell'equinottio dell'autunno. Thalete lo fa uenticinque giorni dopo l'equinottio. Anasimandro uentinoue. Eudemone quarant'otto. Noi seguiremo l'osseruatione di Cesare, laquale s'accommoderà molto all'Italia. Ma tuttauia diremo ancora l'openione de gli altri, per esser noi interpreti non d'un paese solo, ma di tutta la natura; non mettendo altrimenti gli auttori, perche sarebbe troppo lungo, ma i paesi, accioche il lettore sappia, quando hauremo per breuità nominato Attica, che s'intendano ancora insieme cõ essa le isole Ciclade, & quando noi diremo di Macedonia s'intenda parimente la Magnesia & la Thracia; & quando sarà nominato l'Egitto, s'intenda Fenicia, Cipri, & Cilicia; quando diremo Beotia, Locride, Focide, & le contrade uicine; quando Hellesponto, il Cheroneso, & terra ferma fino al monte Atho; quando la Ionia, l'Asia, & le sue isole; quãdo la Morea, l'Achaia, e le terre poste a Ponẽte. I Chaldei ti dimostrerãno l'Assiria, & la Babilonia, & l'Africa. Ma nõ sarà marauiglia, che si passi con silentio la Spagna, & la Frãcia; pciochè niuno ha osseruato in esse il nascimẽto delle stelle. Nõ sarà però molto difficile a conoscerlo ancora in que' paesi per l'ordine de' circuli, ilquale io feci nel sesto libro; p loquale si conosce non solo il cielo delle gẽti, ma ancora delle città particolari, noto da qlle terre, ch'io nominai, pigliãdo la cõuessità del circulo appartenẽte qualũque terra, che si cerchi, & al nascimento di quelle stelle p lombre pari di tutti i circuli. Hassi anco da saper questo che i tẽpi hãno i loro ardori ogni quattro anni, e i medesimi ritornano, non con gran differentia del sole; e i medesimi crescono ogni otto anni, ritornando la centesima luna. Et tutta questa ragione s'osserua per tre modi, dal nascere, & tramontar delle stelle, & per li cardini d'essi tempi. I nascimenti, & gli occasi s'intendono in due modi. Perciochè le stelle o s'ascondono per il soprauenire del sole, & lasciano di uedersi, o si dimostrano nel suo partire. Et cio si potrebbe chiamar meglio uno uscire fuore, che nascimento; & quell'altro piu tosto occultatione, che occaso. Per altro modo quel giorno, che cominciano apparire, o mancano, leuando o tramontando il sole, si chiamano matutini o uespertini, secondo che l'uno o l'altro auuiene o da mattina,

tiua o da sera. E almanco tre quarti d'hora hanno d'interuallo innanzi il nascere del sole, o dopo il tramontare, a fare che si possano uedere. Oltra di ciò certe stelle nascono, & tramontano due uolte. Et tutto 'l nostro ragionamento è di quelle stelle, lequali habbiamo detto, che son fisse nel cielo. Il cardine de' tempi consiste nella distintione quadripartita dell'anno per lo accrescimento della luce. Questa cresce dopo il mezo uerno, & pareggiasi alle notti nell'equinottio in nouanta giorni, & tre hore. Dipoi supera le notti fino al solstitio in nouanta tre dì, & dodici hore, fino all'equinottio dell'autunno. E allhora pareggiato il dì procede da esso fine a mezo uerno in ottantanoue giorni, & tre hore. Qui intendiamo dell'hore equinottiali, & tutte queste differentie si fanno nell'ottauo grado di ciascuno, cioè di mezo uerno in Capricorno a uenticinque dì Dicembre; l'equinottio di primauera in Ariete; il solstitio nel cãcro; l'altro equinottio nella libra. I quali di rade uolte è, che non habbiano qualche significato di tempesta. Ancora i gia detti cardini ciascuno co suoi articoli di tempi si dimidono pe'l mezo dello spatio di tutti i giorni, perche tra il solstitio & l'equinottio dell'autunno, il tramontare della fidicula, comincia l'autunno il giorno quaranta cinque. Ma da quello equinottio alla bruma l'occaso matutino delle Vergilie fa il uerno di quarãta tre. Fra la bruma & l'equinottio sono quarãta cinque giorni. Soffia. Fauonio, & è primauera. Dall'equinottio di primauera è il principio della state di quarãta otto il nascimẽto mattutino delle Virgilie. Noi cominceremo dalle semẽte del grano, cioè nell'occaso matutino delle Virgilie. Et nõ s'ha da interrõpere l'ordine preso da noi cõ far mẽtione delle stelle piccole, massimamẽte pche accresceremo la difficultà delle cose, cõciosia che la terribile stella d'Orione ne' medesimi dì cõ lungo interuallo si discosti. Molti pigliano i tẽpi della semẽta undici dì dopo lequinottio dell'autunno, & seminano le biade; pche uenẽdone il nascimẽto della Corona è quasi certa promessa di pioggia continuata per piu giorni. Senofonte scriue, che non si debba cominciare prima che Dio dia il segno. Questo tiene Cicerone, che sia la pioggia di Nouẽbre, pcioche la uera ragione uuole, che nõ si semini prima che le foglie comincino a cadere; & q̃sto stimano, che auuẽga nel tramõtare delle Vergilie. Alcuni aspettano gli undici di Nouẽbre, come dicẽmo, pcioche questa stella è osseruata ancora da i uẽditori de' panni; & è facile a uederla in cielo. Dal l'occaso suo dunque pigliano augurio del uerno quei che uogliono porre insidie & aguati all'auaritia de' mercatanti. Se l'occaso suo è nubiloso, significa il uerno douere essere piouoso, & di subito crescono i pregi alle uesti dette lacerne. Se egli è sereno, il uerno sarà aspro, & rincarono l'altre uesti. Ma quel contadino, che non può imparare i segni nel cielo, guardi i suoi spini, & la sua terra, quando uede, che le foglie caggiono. Cosi si giudica la temperanza dell'anno in alcun luogo piu tardi, e in alcune piu tosto.

tosto. Percioche cosi si sente come fa la natura del luogo & del cielo, & cio auanza in questa ragione, perche la medesima è publica nel mondo, et particolare in ogni luogo. Ma marauiglisi di cio chi non si ricorda, che nel dì della bruma il puleggio fiorisce ne' carnarij, tanto ha uoluto la natura, che non ci sia nulla occulto. Del seminare adunque ha dato ancora questo segno. Questa è uera interpretatione, laquale arreca seco l'argomento della natura. Et certo la terra ci persuade, che lo domandiamo, & promette certa cosa 'l luogo di litame, e annuntia, che la terra, e i seminati sono ricoperti da lei per difesa del freddo, & ci auisa che affrettiamo. Varrone uuole, che nel seminare le fauue s'osserui questo. Altri uogliono, ch'elle si seminino a luna piena, ma le lenti da' uenticinque dì della luna a' trenta. Et la ueccia ancora ne' medesimi giorni della luna; perche a questo modo sara senza lumache. Alcuni per pastura uogliono, che si semini in questo modo, ma per seme nella primauera. Ecci ancora un'altra ragione piu manifesta, con piu marauigliosa prouidenza di natura, nellaquale sottoscriueremo la sententia di Cicerone con le sue medesime parole.

Il sempre uerde, e ogn'hor carcô lentisco.
Tre uolte si suol far grande col frutto.
Et tre uolte facendo i frutti suoi,
Mostra d'arare ancor tre tempi buoni.

Et di questi sarà uno il medesimo per seminare il lino e il papauero. Catone del papauero dice in questo modo. Le uincighe, e i sarmenti, che t'auanzano nella semente arderai per le biade; & doue gli haurai arsi, quiui seminerai il papauero saluatico, ilquale è in marauiglioso uso cotto col mele a' rimedi delle stretture della gola. Et hà forza di far dormire altrui, come il domestico. Et fino a quì basti della semente del uerno.

Replica di tutta la coltura, & quello, che in ciascun mese bisogna fare nel campo. Cap. XXVI.

MA PER replicare sotto breuità tutta la coltura, nel medesimo tempo conuiene dare ancora il litame a gli alberi, e incalzar le uigne, et per ogni iugero basta una opera; & doue comporterà la natura del luogo, potar gli arbusti, & le uigne, & ne' seminarij, preparargli solo alla uãga, aprir le fosse, scacciar l'acqua del campo, lauar il torchio, & riporre. Passato calende di Nouembre, non mettere l'uoua sotto la gallina fin che finisca la bruma. Et da quel giorno innanzi, per tutta la state, mettine a couare tredici per gallina, di uerno manco, ma non però meno di noue. Democrito tiene, che'l uerno habbia a esser tale, quale fu il giorno della bruma, & tre altri giorni intorno a esso, & cosi la state per il solstitio. Molti dicono, che quattordici giorni intorno la bruma sono quieti de' uenti, & l'aere è molto dolce per la figliatura de gliuccegli halcioni. Ma in questi &

Fa un simile & lungo discorso Columella nel li. 11 a c. 2. doue segna che cosa habbia da fare il cõtadino i ciascũ mese, e accomodando l'opere a' tempi.

tutti gli altri intenderemo la forza delle stelle da i loro effetti, & non aspetteremo termine prefinito della qualità de' tempi. Non coltiuare le uiti nella bruma. Vuole Higinio, che i uini si purghino all'hora dalle feccie, & ancora si tramutino il settimo giorno poi che la bruma sarà entrata, se sarà il settimo dì della luna, I ciriegi si piantino intorno il mezo uerno; e allhora si danno le ghiande a' buoi un modio per un paio, & se piu se ne desse, farebbe lor male; e in qualunque tempo si dieno, se si gli danno per manco d'un mese continuo, fa uenir loro la rogna a primauera. Questo tempo è buono ancora a tagliare i legnami. L'altre facēde si possono assai bene fare di notte tēpo, essendo le notti tanto lunghe. Tessono graticci, cesti, & corbegli. Fēdono facelline, prepaparano il giorno trenta pertiche, & sessanta pali. Nella ueglia la sera cinque ridiche, & dieci pali, e altrettanti innanzi giorno. Dalla bruma insino al uento Fauonio, a Cesare significano nobili stelle, tramontando la canicula la mattina a trenta di Dicembre. Nelqual giorno si dice, che l'aquila tramonta la sera al paese d'Athene, & alle contrade uicine. A' quattro di Gennaio a Cesare nasce da mattina il delfino, & l'altro dì la fidicula; nelqual dì tramonta la sera la saetta all'Egitto. A gli otto di Gennaio, nel tramontare della sera del delfino, in Italia sono continui giorni di uerno, & quando si sente passare il Sole in Aquario; ilche auuiene a dicisette di Gennaio. A uenticinque la stella regia chiamata Tuberone, nel petto del Leone, tramonta da mattina. E a quattro di Febraio è l'occaso uespertino della lira. Negli ultimi giorni di questo tempo, doue la natura dell'aria lo cōporterà, bisogna uāgar la terra, per piantare rosai, & uiti, & sessanta opere bastano per un iugero. Allhora le fosse si nettano, o se ne fanno delle nuoue. E innanzi dì s'arruotano i feramenti, s'assettano i manichi, si racconciano i uasi rotti, & purgāsi le loro lame pulēdole, o fannosi delle nuoue. Dopo Fauonio nell'equinottio della primauera significa a Cesare a quattordici di Febraio tre giorni uariamente. E a uentidue nel comparire delle rondini, & l'altro giorno nel nascere uespertino d'arturo. Et Cessare osseruò farsi q̄sto a' cinque di Marzo nel nascere del cātro. La maggior parte de gliauttori nell'apparire del uēdemiatore, a gli otto, nel nascere del pesce aquilonare, et nel seguēte dì, p il nascimēto d'Orione. Nel paese d'Athene s'osserua, che'l nibbio apparisce. Et Cesare osseruò, che i quindici di Marzo gli erano mortiferi per l'occaso dello scorpione. Ma in Italia non si uede il nibbio stella se a' diciotto di Marzo; & a uent'uno è l'occaso matutino del cauallo. Questo spatio di tempo è pieno di faccende per li contadini; ma essi in ciò grandemente s'ingannano. Perche non sono chiamati quel giorno alle faccende, nelquale doueua soffiare Fauonio, ma quando cominciò. Et questo diligentemente s'ha da osseruare. Et ciò è il segno che Dio da in tal mese, con osseruatione non punto fallace, o dubbiosa, se alcuno ui uorrà por mente. Ma donde

Faccende che i contadini hanno a far di notte.

donde spiri questo uento,& da qual parte e' uenga, l'habbiamo detto nel secondo libro,& diremolo piu diffusamente poco di sotto. Quel giorno dunque, che egli comincierà a regnare, sia quale egli si uoglia, benche non sieno gli otto di Febraio, ma innanzi o dopo ch'egli sia, i contadini comincieranno a esser aggrauati d'infinite faccende,& essi daranno principio a quelle, che non si possono prolungare. Semineranno il grano di tre mesi altrimenti Marzaiuolo. Poteranno le uiti nel modo che habbiam detto. Assetteranno gli ulivi. Pianteranno e annesteranno i pomi. Faranno posticci di uiti. Trasporterãno gli alberi, iquali sono nel seminario, & rifarãno il seminario di nuouo. Pianteranno canne, salci,& ginestre& tagliarannole. Pianteranno ancora olmi, pioppi,& platani, come s'è detto. Allhora bisogna anco nettar le biade, & sarchiare,& massimamente il farro; ilquale ha una certa legge, che non si sarchi, fin che egli non hà quattro foglie, & la faua fin che non n'ha tre, e allhora piu tosto nettare con un leggieri sarchiello, che zappare. Ma quando ella fiorisce, non si debbe toccare ne' primi quindici giorni. Non seminar l'orzo, se non è secco. Et haurai fornito di potare nell'equinottio. Quattro opere potano & legano un iugero di uigna, & se sono su gli alberi una opera assetta quindici alberi. In questo medesimo tempo si lauorano gli horti, e i rosai, dequali separatamente ragioneremo ne' seguenti libri; & nel medesimo tempo ancora s'acconciano bossoli & ginepri in uarie forme & figure. Allhora si fanno benissimo le fosse. Et la terra si rompe per la sementa auuenire, come comanda Vergilio, perche il Sole ricuoca le zolle. Ma molto meglio intendono coloro, che dicono, che a meza primauera non si debbe lauorare se non il terreno temperato, perche nel terren grasso l'herbe subito occupano i solchi, & nel magro i caldi, che uengono appresso, lo riseccano, e allhora leuano il sugo a' semi auuenire. Tali terreni adunque è molto meglio arargli nell'autunno. Catone diffinisce in questo modo l'opere di primauera. Facciansi le fosse, distendansi i seminarij in luoghi grassi & humidi, diasi il litame a gliolmi, a' fichi, a' meli e a gliuliui & a' prati a luna scema. Et quegli che non s'annaquano, difendansi dal uento Fauonio, nettinsi l'herbe, & suelgansi le cattiue dalle radici. Nettinsi i fichi fra i rami, leuandone i soperchi. Facciansi nuoui seminarij, & rifacciansi i uecchi, & questi innanzi che la uigna comincia fiorire. Et quando il pero fiorisce, comincisi arare i terreni magri, e harenosi; & dipoi i graui & acquosi. Et cosi ultimamente arerai. I segni dunque di questa prima aratione saranno, quando il lentisco mostrerà il primo frutto, e'l pero fiorirà. sarauui anco il terzo nel seminare la cipolla maligia,& ne' coronamenti di Narciso. Perciochè queste cose fioriscono tre uolte, & nel primo fiore dimostrano il primo tempo d'arare, nel mezo il secondo, nel terzo l'ultimo. Et cosi auuiene, che fra se altre cose danno a altre altri segni. Deb-

Nel libr. 2. a cap. 47.

Cõmanda Vergil. che la terra si rompa nel cominciar d lla primauera, il che nota similmente Colu. nel luogo addotto di sopra nel lib. 11. a cap. 2.

besi anco auuertire, di non toccar l'hellera, quando le faue fioriscono, percio che questo tempo l'è molto nociuo & mortale. Et certe cose hanno i loro segni in se, come il fico. Quando alcune poche foglie gli germogliano in uetta, allhora s'hanno da piantare i fichi. L'equinottio di primauera pare che finisca a uenticique di Marzo. Da esso al nascimento matutino delle uergilie, a Cesare lo mostrano a dì primo d'Aprile. Nel paese d'Athene a tre d'Aprile le uergilie tramontano da sera. Et le medesime l'altro giorno in Beotia. Ma a Cesare e a' Chaldei di cinque in Egitto Orione, & la sua spada cominciano a nascondersi. A Cesare a gli otto è significato di pioggia per l'occaso della libra, a' diciotto d'Aprile in Egitto le sucole tramontano da sera, stella terribile e in terra e in mare turbulenta; a sedici nel paese d'Athene, a dicisette a Cesare, & per tre dì continui significa. Ma in Assiria a' uenti questa stella uolgarmente si chiama Palilicio, percioche a' uent'uno d'Aprile è il dì natale di Roma detto palia, nelquale communemente torna il sereno, diede dunque chiarezza alla osseruatione, per l'argumẽto delle pioggie, perciche i Greci chiamano queste stelle hiade, perche hin significa piouere. E i Latini ingannati dalla simiglianza del nome, credendo che fossero cosi chiamate da questo nome his, che significa porco, le chiamarono sucole, quasi porcellette, perche sus in Latino uuol dire porco. A Cesare è notato il dì uentesimo quarto; a' uentisei in Egitto nascono i capretti; a' uẽtisette in Beotia & nel paese d'Athene il cane uà sotto la sera, & la mattina nasce la fidicula; a' uentisette in Assiria Orione tutto si nasconde, e a' uentinoue il cane, a' due dì Maggio a Cesare nascono le sucole da mattina, e a gli otto la capretta piouosa. Ma in Egitto quel medesimo giorno il cane s'asconde la sera. Questo è quasi il corso delle stelle fino a' dieci di Maggio, nelqual giorno nascono le uergilie. Ne' primi quindici giorni di questo spatio di tempo studinsi i contadini di fare quelle cose, lequali non poterono fare innanzi all'equinottio, pur che sappiano come di quì è nata la uituperosa riprensione di coloro, che potano le uiti, per esser inuitati a ciò dal canto dell'uccello temporario, che si chiama il cuculio. Et è tenuto grandissimo uituperio, che questo uccello uegga il segolo del potatore nella uite, & per questo sono stati trouati i motti pungenti di primauera. Ma nondimeno pare, che sieno di cattiuo augurio; di maniera, che tutte le minime cose nel campo si tirano con naturali argomenti. E in questo estremo tempo si semina il panico e il miglio. Et è ragioneuol cosa, che si semini essendo maturato l'orzo, & nel medesimo campo ancora. Et è segno commune, che quello sia maturo, & da seminare, questi, quando la sera si uengono la lucciole per li campi. Perche cosi chiamano i contadini gli uccegli stellati, e i Greci lampiride, per la incredibile benignità della natura.

Cuculo qñ è sentito recha uergogna al contadino, che nõ habbia potato le uiti.

Che

Che i contadini non guardino le stelle, ma piu tosto i tempi del seminare le biade, e il nascere, e il tramontare delle stelle in certe herbe, & del nascere & tramontare delle stelle. C.XXVII.

Haveva la natura fatte le uergilie in Cielo, segno notabile, ma non contēta a ciò, ne fece altre terrestri, come se uolesse gridare, & dire. Perche guardi tu contadino il Cielo? perche cerchi tu le stelle? Gia ti premono le notti stanco da breue sonno. Ecco che io fra le tue herbe spargo stelle peculiari, & le ti mostro la sera, quando tu torni da lauorare; & accio che tu non le possa passare, ti solecito con marauiglia a guardarle. Or non uedi tu, come uno splendore simile al fuoco si ricuopre dal ristrignimento dell'ali, & riluce ancora la notte? Io t'ho dato l'herbe dimostratrici dell'hore: & accioche per il Sole tu non lieui gliocchi tuoi dalla terra, io ti ho dato l'helitrepio, e'l lupino, che girano intorno con esso. Perche adunque guardi tu in alto, & uagheggi il Cielo, hauendo le Vergilie innanzi a tuoi piedi? Queste uengono in certi giorni diterminati, & durano con certa legge di questa stella; & è chiaro, che quelle sono parto di questa. Però ogniuno, che innanzi a esse seminerà i frutti della state, rimarrà da se medesimo ingannato. In questo spacio di tēpo le pecchie uscendo alla pastura, dimostrano, che le faue fioriscono, perche i fiori delle faue le chiamano. Et per darti un'altro segno, che'l freddo sia finito, ogni uolta, che tu uedi, che il gelso mette & germoglia, non temerai piu la ingiuria del freddo. Lauora dunque, pianta i piantoni de gliuliui, radi gliuliui, e annaffia i prati ne' primi giorni dell'equinottio. Quando l'herba ha fatto i festuco, non dare piu acqua. Spampana le uigne. E in questo ancora u'è certa legge, che i pampani sieno prima lunghi quattro dita. Vna opera spampana un iugero. Fa la seconda aratione. Sarchiasi uenti giorni. Stimasi, che la sarchiatura dopo l'equinottio nuoca al le uigne, e alle biade. In questo medesimo tempo lauerai le pecore. Dopo il nascimento delle Vergilie significano a Cesare il dì seguente gliocca si matutini d'arturo, a gli undici di Maggio il nascimento della fidicula. A' uent'uno di Maggio la capra s'asconde da sera, e il cane nel paese d'Athene a' uentidue. A Cesare comincia a tramōtare la spada d'Orione: a' tre dì Giugno a Cesare e in Assiria nasce l'aquila da sera: a' sei dì Arturo tramonta la mattina: in Italia a' dieci, e a' dodeci il Delfino nasce da sera: a' quindeci di Giugno nasce la spada d'Orione, ilch'è in Egitto quattro dì poi, a' uent'uno del medesimo la spada d'Orione comincia a tramontare a Cesare. Ma a' uentiquattro di Giugno il maggior dì dell'anno, & la notte breuissima fanno il solstitio. In questo spatio di tempo le uigne si spampanano, & la uigna uecchia s'affossa una uolta, la nuoua due. Le pecore si tosano, i lupini s'arrouesciano per ingrassar il terreno; la terra si rompe; le uecce si segano per pascolo; la faua si miete, & poi si batte.

Vēgono le Vergilie intorno all'equinottio della primauera, & da ciò hanno tratto il nome: & sono stelle pioggiose, & moleste a' nauiganti, dette altramente Pleiadi Pleyadas haufit aquo'as dis le Claudiano nel li. 4. vedi Celio Rhodi. nel lib. 9. a ca. 16.

De' prati, & come il prato si ripari, delle pietre d'arruotare, & delle falci, & descrittione delle biade & delle stelle. C.XXVIII.

La diligentia, che debbe usarsi nel fare i prati, nel coltiuargli & oltra di ciò nel rinouargli, nel gouernargli, & nel riporre il fieno tagliato, è descritta da Colu. nel lib. 2. della sua Agric. a ca. 17. 18 & 19.

I Prati si segano intorno a calende di Giugno, ne quali i contadini hanno poca fatica, & manco spesa, & basta che se ne dica questo. I prati si debbono fare in terren grasso, o humido, o atto ad annaffiarsi, & con quella acqua piouana, che uenga dalla uia publica. Vtilissimo ancora è per l'herba arare, dipoi herpicare, seminare il fiore preso da' fenili, & prima che si herpici spargerui il fieno caduto dalle mangiatoie. Non s'adacquino i prati il primo anno, ne si pascano innanzi la seconda segatura del fieno, acciochè l'herbe non si suelgano o calpestandole non si guastino. I prati inuecchiano, & debbono rinouarsi seminando in essi faue, o rape, o miglio. L'anno seguente poi grano, e il terzo si lasci per prato. Oltra di questo ogni uolta che i prati son segati, è bene sicilire, cioè segar l'herbe lasciate da segatori. Perciochè è loro di molto danno, che ui nascano herbe, lequali habbiano a semenzire. Ottima herba nel prato è il trifoglio, poi la gramigna, & la peggiore di tutte è il miramulo. La siliqua è molto dura a' segatori, & la equiseli è odiosa, laquale somiglia una setola di cauallo. Il tempo di segare è, quando la spiga comincia a sfiorire, & a indurire, & è da segarsi prima che inaridisca. Dice Catone; non segherai tardi il fieno, ma segalo, prima che il seme sia maturo. Alcuni il giorno innanzi che seghino, gli adacquano, doue si possono adacquare. Ma egli è meglio segar nelle notti rugiadose. Alcuni luoghi d'Italia usano segare dopo la mietitura. Fu questo ancora di maggiore spesa appresso gli antichi, perche non usauano pietre da arruotar falci se non di Candia, & d'oltre a mare, & che non fanno taglio alla falce, se non con l'olio. Onde il segator andaua co'l corno legato alla gamba per l'olio. L'Italia poi ha trouate le pietre, ch'arruotano con l'acqua, le quali assettano il ferro in luogo di lima. Ma la pietra, ch'arruota con l'acqua, subito uerdeggia. Sono due sorti di falci. L'Italiana è piu corta, & puossi adoperar anco tra' pruni. In Francia s'usano maggiori, perche hanno a segare maggiori prati; & tagliano l'herbe per mezo, & lasciano le piu corte. Il segatore Italiano sega solo con la man ritta. Vna opera ordinariamente sega un iugero il giorno, & lega milledugento fasci, di quattro libre l'uno. Quando il fieno è segato, bisogna uoltarlo al Sole, & non si puo ammontare se prima non è secco. Et se ciò non è diligentemente osseruato, esala la mattina una certa nebbia, & poco di poi il Sole accende le biche; & è certo, ch'egli arde. Bisogna poi adacquare i prati segati, acciochè si possa segare il fieno dell'autunno, ilquale si chiama cordo. A Terni città dell'Vmbria si sega il fieno quattro uolte l'anno, ancora ne' prati, che non s'adacquano. Ma in molti luoghi si segano tre uolte, & non è meno utile poi nella pastura, che si sia nel fieno. Questo è cura de gli armenti, & la propa-

propagatione de' giumenti darà il suo consiglio ottimo a ciascuno, & massimamente il guadagno de' carattieri. Noi habbiamo detto, come il solstitio fornisce ne gli otto gradi di Cancro, e a' uentiquattro di Giugno. Questo è il gran riuolgimento dell'anno, & gran cosa nel mondo. Dalla bruma fino a questo tempo i giorni sono cresciuti sei mesi. Et quiui il Sole salendo a settentrione, quando giugne a questo termine, comincia a dar uolta, & calare a mezo dì, & far le notti maggiori, per altri sei mesi, & fare i giorni minori. Dopo questo uiene il tempo di corre, & potar altri frutti, & di prepararsi contra il crudel uerno. Et fu ben cosa conueneuole, che la natura mostrasse questa differentia con segni manifesti; & per ciò gli pose nelle mani de' contadini; & uolle, che in quel dì le foglie si uolgessero, & dessero segno, che 'l Sole ritorna. Ne ciò auuiene negli alberi saluatichi & lontani, ma acciochè non habbiamo a ire ne' monti per ueder ciò, gliuliui piantati innanzi a tuoi piedi uolgono le foglie. Volta le foglie il tiglio utile a mille cose, & l'oppio bianco ancora ch'egli sia maritato alle uiti. Questo anco ti par poco, dice la natura, che tu hai l'olmo dotato della uite, & le sue foglie gia uolte raccogli per le bestie, & cogliendole lo poti. Guardale, & uedrai, che fa il Sole, perch'esse risguardano l'altra parte del cielo, & non quella che guardauano il giorno innanzi. Co'l salcio leghi tutte l'altre cose, ilquale è bassissimo, & minore di te, & nondimeno le sue foglie si uolgono, come habbiamo detto. Perche ti rammarichi d'esser contadino? Non resta da me, che tu non intenda il cielo, & sappia le cose celesti. Io ti darò ancora un segno de gliorecchi; Tu odi i colombi saluatichi, non creder che il solstitio sia passato, se tu non gli uedi couare. Dal solstitio insino al tramontare della lira a' uentisette di Maggio a Cesare nasce Orione, & la cintola sua a' due di Giugno in Assiria; e in Egitto il procione da mattina tutto auampato, laquale stella appresso i Romani non ha nome, saluo se non uogliamo credere, che questa sia la canicola, cioè il can minore; come si dipigne nelle stelle. Ma è molto appartenente, si come mostreremo poco dipoi. A tre dì a' Chaldei tramonta la corona da mattina. Et nel paese d'Athene quel giorno nasce tutto Orione. A' quattordici di Luglio all'Egitto non nasce piu Orione. A' dicisette di Luglio in Assiria nasce il procione. L'altro giorno quasi per tutto tutta la stella apparisce, & chiamasi il nascimento del cane, quando il Sole è nel primo grado del leone. Questo auuiene trentatre giorni appunto dopo il solstitio. Sentono ciò il mare & la terra, & molte fiere, come s'è detto a' suoi luoghi. Ne punto minor riuerentia si porta a questa stella, che a quelle, che sono descritte ne gli dei. Ella accende il Sole, & è cagione di gran caldo. A' sedici di Luglio in Egitto l'aquila fa il suo occaso mattutino, & allhora cominciano i uenti da terra. Ilche Cesare tenne, che l'Italia sentisse a' uent'uno del mese. L'aquila tramonta da mattina nel

La ragione perche le foglie si voltino, è addotta da Theofr. nel lib. 2. delle cagioni del le piante all'ultimo capitolo.

paese d'Athene a'trenta;la stella regia nel petto di leone s'asconde a Cesare da mattina;e a'sei d'Agosto mezo arturo tramonta. A'undici d'Agosto la lira col suo tramontare da principio all'autunno, secondo ch'egli nota: Ma la uera ragione troua, che ciò si fa a gli otto del mese. In questo spatio di tẽpo le uiti sono in gran pericolo, facendo incarbonchiare l'uue quella stella, che noi chiamiamo canicola. Onde si dicono incarbonchiare, in modo che uengono riarse, come con un carbone. Non si paragonano a questa sciagura le gragnuole, ne le tempeste, lequali non fecero mai carestia. Percioche quelle sono sciagure de' campi. Ma l'incarbonchiare piglia grandissimo paese, & difficil cosa è rimediarui, se gli huomini non uolessero piu tosto calunniare la natura che giouar a se stessi. Dicono, che Democrito, ilqual e fu il primo, che intese, & mostrò la compagnia del cielo con la terra, ad alcuni ricchissimi cittadini, iquali si faceuano beffe di questa cura & diligentia di lui hauendo preuista la carestia dell'olio dal nascimento auuenire delle uergili e per quella ragione, che gia abbiamo detto, & piu largamente ancora mostreremo, quando glialtri sperauano douitia, comperò tutto l'olio di quel paese; talche fece marauigliare molto di se gli huomini, iquali sapeuano come gli amaua piu l'otio et la dottrina, che'l guadagno. Manifestandosi poi la cagione, & la ricchezza grande, ch'egli haueua fatta restitui il prezzo a gli auari & ingordi uenditori iquali si pentiuano hauer uẽduto si uile, contentandosi d'hauer fatto lor conoscere, che ageuolmente haurebbe potuto guadagnare, quãdo hauesse uoluto. Questo medesimo fece poi Sestio Romano, huomo studioso e sauio in Athene nell'istesso modo; tãta è l'occasione delle lettere; lequale mi sforzerò tuttauia di mescolare tra i negocij contadineschi, quanto io piu chiaramente, & piu apertamente potrò fare. Molti dicono, che la rugiada abbruciata dal Sole gagliardo è cagione di fare appassire le biade, e incabonchiar le uiti; ilche credo, che in parte sia falso; & che ogni abbruciamento uẽga solamẽte dal freddo, senza che'l Sole u'habbia colpa alcuna. Et ciò uedrãno chiaro coloro, che ui porrãno mẽte. Percioche per la prima cosa truouasi che ciò non auuiene se nõ di notte, & innãzi all'ardore del Sole, & tutto pende dala luna; perche tal danno non succede fra la luna uecchia & la nuoua, o quando ella è piena, come spesso habbiamo detto. Ma quando è fra uecchia & nuoua, tutto'l lume, ch'ella riceue dal Sole, lo rigetta al cielo. La differentia dell'uno & l'altro habito è grande, ma però manifesta. Percioche la state quando è fra uecchia & nuoua, è caldissima, e il uerno fredda. Per lo contrario la state, quando la luna è piena fa le notti fredde e il uerno tiepide. La cagione di ciò è chiara, ma Fabiano, & gliauttori Greci ne danno un'altra. Perche la state, quando è fra la uecchia, & la nuoua, è necessario, ch'ella corra co'l Sole per il circulo prossimo a noi; & sia calda per rispetto del fuoco pure allhora da lui riceuuto, & la medesima

Che cosa sia incarbõchiare l'ha detto di sopra, e io ho citato'l luogo di Theofr. nel lib. 8 dell'isto. de le piante a cap. 9.

sia

sia lontana di uerno, quando è lo interlunio, essendo lontano ancora il sole. Et di state quando la luna è piena, ne ua discosto, essendo opposta al sole, e il uerno s'appressa a noi per il circulo estiuo. Essendo dunque la luna per se medesima humida, infinito, è quanto allhora congela le cadenti brine. Ma innanzi a ogni altra cosa noi dobbiamo sapere, come di due sorti sono le ingiurie del cielo. Vna che noi, chiamiamo, tempeste nelle quali s'intendono, gragnuole, procelle, & altre simili; lequali quando uengono, chiamasi maggior forza. Queste procedono da stelle horride, come spesse uolte habbiamo detto, cioè da Arturo, Orione, e Capretti. La seconda ingiuria uiene senza uenti, & nel cielo tacito, & nelle notti serene, & non si sente senon quando è uenuta. Questa è publica, & molto differente dalla prima; & alcuni la chiamano rubigine, altri uredine, & altri carbonchio; ma communemẽte a tutti sterilità. Di queste cose dunque ragioneremo, poiche altri non n'ha parlato innanzi a noi, & prima assegneremo le cagioni.

Delle tempeste dell'uno, & l'altro tempo, & de' rimedi delle sterilità. Cap. XXIX.

DVE sono le cagioni oltra la luna, lequali sono in pochi luoghi del cielo. Perciocbe le uergilie particolarmente appartengono a' frutti, perche nel nascimento loro comincia la state, & nel tramontare il uerno, & cosi in spacio di sei mesi abbracciano fra loro la ricolta & la uendemia, & la maturità di tutti i frutti. Oltra di ciò in cielo è il circolo latteo, assai facile da conoscere. Dall'influsso di questo, come da qualche poppa, tutti i seminati riceuono il latte, nell'osseruatione di due stelle, cioè dell'aquila nella parte settentrionale; & della canicula nell'australe; di cui facemmo mentione al suo luogo. Passa questo circolo per il Sagittario, & per li Gemini, taglian do due uolte il circolo equinottiale nel centro del sole, ottenendo le commissure lorò di quà l'aquila, & di là la canicula. Et per ciò gli effetti d'amẽdue appartengono a tutte le terre fruttifere; perche in questi luoghi solo conuẽgono i centri del sole & della terra. Ne' giorni dunque di queste stelle, se q̃l lo aere puro & mansueto infonderà nella terra quel genitale sugo latteo, tutti i seminati abondeuolmente crescono se la luna, per la ragione, che s'è detta, sparse freddo rugiadoso, quella amaritudine, mescolata come nel latte, amazza la creatura. Et è il modo di questo danno nelle terre, qual fece in qualunque conuessità la compagnia dell'una & l'altra causa. Et perciò non si sente egualmente per tutto'l mondo, come ne anco il giorno. Noi habbiam detto, che l'acquila nasce in Italia a' uenti di Dicembre. Ne comporta la ragione della natura alcuna cosa ne' seminati essere di certa speranza innanzi a quel giorno. Et se la luna s'abbatte essere fra uecchia & nuoua, è necessario, che tutti i uernerecci, & primaticci si guastino. la uita de gli antichi fu roza, & senza lettere, nondimeno si uede, che in essi non fu punto

Che cosa sia circolo latteo, come si generi, doue sia posto, e sopra quali tropi ci sia distesso dal fine de' Gemini al prĩcipio di Saggittario, si puo vedere abõdeuolmente in Arist. nel li. t. del le Meteore.

punto meno ingegnosa la osseruatione, che hora si sia la nostra ragione. Percioche essi temeuano tre tempi per cagione de' frutti, & però ordinarono ferie, & feste, si come furono Rubigali, Florali, & Vinali. Numa ordinò i sacrificij Rubigali, l'undecimo anno del suo Regno, iquali si fanno hora a uenticinque d'Aprile; perche quasi in quel tempo la rubigine occupa le biade. Varrone determina questo tempo, quando il sole è nel decimo grado di Tauro, come allhora portaua la ragione. Ma la uera causa è, che dopo dicinoue dì, dopo l'equinottio della primauera per quattro giorni, secondo la uaria osseruatione delle genti, infino a'uentiotto d'Aprile, il Cane tramonta, stella, laquale è per se terribile, e innanzi alla quale è necessario, che la canicula tramonti. I medesimi dunque ordinarono i Florali a'uentiotto, nell'anno cinquecento sedici dopo l'edificatione di Roma, secondo gli oracoli della Sibilla, accioche tutte le cose fiorissero bene. Questo dì determina Varrone, quando il sole è ne' quattordici gradi del Tauro. S'egli auuerrà dunque, che in questi quattro dì la luna sia piena, le biade, et tutte quelle cose, che fioriranno, sia necessario, che sieno offese. I sacrifici uinali primi che sono innanzi a questi dì a'uentitre d'Aprile, furono ordinati per assaggiare i uini, non appartenendo nulla a' frutti. Ne quelle cose, che infino a quì habbiamo dette, alle uiti, e a gli ulivi, perche la concettione loro comincia nel nascimento delle uergilie, a' dieci di Maggio, come habbiamo mostro. E in questi altri quattro giorni non uogliono hauer rugiada, perche temono la stella fredda d'Arturo, laquale tramonta l'altro giorno, & molto manco la luna piena. A' due di Giugno nasce di nuouo l'aquila in sulla sera, giorno giudicato alle uiti, & a gli ulivi, che fioriscono, se in esso cade la luna piena. Et dirò essere in simil caso il solstitio, ilquale è a'uentiquattro di Giugno, e il nascimento del cane, ilquale è uentitre giorni dopo il solstitio; ma se ui cade lo interlunio, perche la colpa uiene dal caldo, & gli acini si ricuocono in callo. Di nuouo la luna piena nuoce a quattro di Luglio, quãdo la canicula nasca in Egitto, o a dicisette di Luglio, quando nasce in Italia. Et così ancora a'uenti del medesimo, quando l'aquila tramonta, fino a' uentitre del mese. Fuori di questi cagioni sono gli altri uinali, iquali si fanno a'uenti d'Agosto. Et Varrone gli mette, cominciando la lira a tramontare da mattina, ilche uuole, che sia il principio dell'autunno; & questo giorno è stato ordinato, che sia festa, per placar le tempeste. Hora s'osserua, che la lira tramonta a gli otto d'Agosto. Fra queste cose consiste la sterilità, che procede da' cieli. Ne negherei, ch'ella si potesse tramutare secondo l'arbitrio delle persone, che uogliano considerare le nature de' luoghi. Ma basti, che noi habbiamo mostro la ragione. L'altre cose staranno secondo l'osseruatione di ciascuna, & non sarà dubbio l'uno de due hauerne a esser cagione cioè o la luna piena, o la luna tra uecchia & nuoua. E in ciò

Vole il Budeo, che si cõe da molte altre cerimonie antiche con pietà Christiana la Sãta Chiesa ha tratto molte sacre constitutioni, così da questi Rubigali siano tratte a' nostri tẽpi quelle processiõi, che si fanno ĩtorno alle città, & terre, accioche i frutti rispõdano a' voti dei lauoratori, & da Noi son dtte le Rogationi.

ossiamo

possiamo considerare la mirabile benignità della natura; perciochè questo danno non può interuenire ogni anno, per li corsi ordinati delle stelle, ne senõ per poche notti, & ciò facilmente si conosce, quando ha da essere. Et acciochè non se ne temesse in tutti i mesi, ancora per la lor legge si è compartito, nella state gli interlunij, fuor che due giorni, esser sicuri; & di uerno, i plenilunij; & non si temere, se non nelle notti breuissime di state, & ne' giorni nõ ualere il medesimo. Oltra di ciò tanto falcilmente s'intende, che la formica, animale piccolissimo, nell'interlunio si riposa, & nel plenilunio opera, la notte ancora. L'uccello chiamato parra nascendo la canicula, non comparisce piu il giorno, fin ch'ella non tramonta. Per lo contrario il uireone, segno celeste, si mostra il dì del solstitio. Ma ne l'uno ne l'altro stato della luna è noceuole, ne ancora nelle notti se non serene, & quando non è punto di uento, perche quando è nugolo, & non tira uento, non caggiono le rugiade; & così ancora non senza rimedio. Perche tu temerai di qualche disordine, tu potrai ardere sarmenti, o monti di paglie, & herbe suelte, & cespugli per le uigne & per li campi, e il fumo loro medicherà a tutto. Il fumo della paglia ancora aiutta contra le nebbie, & doue le nebbie facessero dãno. Alcuni uogliono, che s'ardano tre granchi uiui, doue le uiti sono su gli alberi acciochè elle non incarbonchino. Altri riardono lentamente la carne del pesce siluro al uento, acciochè il fumo si sparga per tutta la uigna. Scriue Varrone, se nel tramontar della lira, ch'è il principio dell'autunno, si consacra l'uua dipinta fra le uiti, che le tẽpeste fanno poco danno. Archibio scrisse ad Antiocho Re di Soria, se si sotterra nel mezo delle biade una botta in un uaso nuouo di terra, che le tempeste non sono per far danno. Le opere de' cõtadini in questo spatio di tẽpo, sono riãdare la terra, lauorare in torno a gli alberi, accumulare la terra a' pedali, doue il paese caldo lo ricerchi. Le cose, che germogliano, non si debbono piantare se non in terreno molto grasso. I seminarij si nettano col sarchiello. Miettono l'orzo. Acconciano l'aia per la ricolta con la creta, ma secondo l'openione di Catone, con la morchia temperata, & questo è piu fatica; che 'l modo di Vergilio. Ma la maggior parte solamente spianano l'aia, & la impiastrano con isterco di bue stemperato; & ciò par, che basti per rimedio alla poluere.

Ha dato q̃sto medesimo rimedio della botta per il miglio nel cap. 7. di q̃sto libro.

Della mietitura, & come si conserua il grano, & la paglia, e il frumento. Cap. XXX.

Vario è il modo della mietitura. Nelle possessioni della Frãcia usano pali grãdi, c'hãno nell'orlo dẽti cõtrarij, & sono tirati da due roti per le biade, col giumẽto cõgiũto al cõtrario, et così le spighe rapite cagiono sul palo. Altroue cõ la falce si tagliano le paglie pel mezo; et la spiga si strĩge fra due couoni. In alcuno altro luogo le suelgono dalla radice, et q̃gli ch ciò fãno pensano

Di ciò fa Colu: vn particolar cap. ilqual è il 3. del lib. 3. della Agricol.

pensano cosi mietẽdo rõpere la terra, & cauarne il sugo. Et ecci questa differentia, che doue cuoprono le case con la paglia, la conseruano lunghißima. Et doue è carestia di fieno, usano la paglia in luogo di strame. Non cuoprono gia cõ gambi del panico, & ardono quei del miglio. La paglia dell'orzo si conserua, per essere ella gratißima a' buoi. La Francia ricoglie il panico e'l miglio a gambo a gambo col rastrello manuale. Et la ricolta doue si batte con le treggie, & doue con lo scorso delle caualle, e in qualche luogo co' correggiati. Il grano quanto piu tardi si miete, tanto piu copioso si truoua: ma quanto piu presto, tanto è piu bello, & piu forte. Et il meglio, che si possa fare, è mietere il grano, innanzi ch'egli indurisca, & quando di gia ha preso il colore. Et non è dubbio alcuno, che piu tosto si debbe mietere due giorni prima, che due dì dipoi. E' ancora la ragione della segala & del grano nell'aia, & nel granaio. Il farro, perche difficilmente si caua delle spighe, cõuiene che si ripõga con la sua paglia, & solamente se gli leua le reste, e il uelo della paglia. Molti paesi usano la paglia in cambio del fieno. Quella, ch'è piu sottile & piu minuta, è la migliore, & piu uicina alla poluere, & perciò ottima è di miglio, dipoi d'orzo, & peßima quella di grano, eccetto che alle bestie, lequali sono in continua fatica. Ne' luoghi sassosi, quando il gambo è secco, lo rompono con un bastone per far letto alle bestie. Alcuni ardono le seccie ne' campi: ilche Vergilio molto loda. Et tutto si fa per ardere il seme dell'herbe. La grandezza della ricolta, e i pochi mietitori fa diuerse usanze. A questa cura è congiunta quella di conseruar le biade. Alcuni uogliono, che'l muro del granaio sia di mattoni, & grosso tre piedi, & sia senza usci o finestre; ma empiasi di sopra, accioche non u'entri alcun uento. Alcuni fanno le finestre, o da Leuante estiuo, o da tramontana, & murano senza calcina, percioch'ella e inimicißima al grano. Et quello che molti dicono della morchia, gia l'habbiamo mostro. Alcuni fanno i granai di legname alti da terra sulle colone, & uogliono che sentano il uento da ogni parte ancora di sotto. Altri al tutto gli sospendono, credendo, che'l palco scemi il granello, & se si mettano tegoli di sotto ribollano. Molti non uogliano, che'l grano si muoua, dicendo, che le tignuole non uanno piu sotto che quattro dita, & sol quello è in pericolo. Columella scriue, che il uento Fauonio gioua molto al grano, di che molto mi marauiglio, essendo egli secco affatto. Alcuni pongono nella soglia del granaio una botta appiccata per uno de' piu lunghi piedi. A me pare, che tutta la importanza quasi sia, che'l grano si riponga al tempo debito; percioche s'egli si ricoglie poco secco, o se si ripone caldo, bisogna ch'egli ingeneri chi lo roda. Molte sono le cagioni di farlo durare. Perche o è per la scorza del granello, quando ne ha piu, come il miglio; o per la grassezza del sugo, ilquale è a bastanza per l'humore, come ha la sesama; o per l'amaritudine, come il lupino, & la cicerchia.

Dice questo medesimo Colu. nel luogo citato di sopra, cioè che sia pericoloso ogni indugio che si faccia nel mietere il grano, hauendo rispetto a gli uccelli, & ad altri animali; dipoi al furore de' uenti & alle tempeste: lequali fanno caderlo in terra cõ piccol danno del patrone.

Nel luogo addotto del li. 2. a c. 21.

chia. Nel grano crescono grandemente gli animali, percioche egli riscalda per la sua spessezza, & uestesi d'una forfora grossa. L'orzo ha la paglia piu sottile, & sottile il legume; per questo non generano. La faua ha piu grossa buccia, & percio ribolle. Alcuni per fare bastar piu il grano, lo spargono con la morchia, e un quadrantale basta per mille moggi. Altri pigliano creta Chalcidica, o carica ouero ancora assentio. E' ancora in Olintho, e in Cerintho di Eubea una terra, che non lo lascia guastare. I grani ancora riposti nelle spighe non hanno quasi danno alcuno. Nondimeno si conseruano utilissimamente nelle fosse, lequali si chiamano Siri, come in Cappadocia, e in Thracia. In Africa e in Hispagna sopra ogni altra cosa curano, che sien fatti in terreno asciutto, & mettesi di sotto la paglia, & ripongonlo con le spighe; e se sono ben turate sì, che l'aria non u'entri, nessuno animale nociuo ui nasce. Scriue Varrone, che'l grano riposto a questo modo dura cinquanta anni, e il miglio cento. Le faue, & le ciuaie messe in uasi da olio, & turate con la cenere dice, che si mantengono lungo tempo. Et egli medesimo scriue, che in una spelunca in Ambracia si conseruarono le faue dall'età del Re Pirrho fino al tempo della guerra di Pompeo contra i corsali, che ui corsero cento uenti anni. Solo il cece non genera alcuna bestiuola. Alcuni pongono sul monte delle ciuaie uasi d'aceto, sotto iquali sia cenere, & cosi credono che non ui nasca alcuna bestiuola nociua. Alcuni le mettono in uasi, doue sia stato salsume, impiastrati di gesso. Altri spruzzano la lente con l'aceto, che ha sugo di laserpitio, & seccata la ungono con l'olio. Ma egli è molto meglio, & di minor fatica, cogliere quello che tu non uuoi, che si guasti fra la luna uecchia & la nuoua. Però è differentia grande, che alcuno uoglia serbare, o uendere, perche a luna crescente i grani ingrossano.

Scriue ciò Varrone nel lib. 1. delle pertinenze della nulla a cap. 57. dal quale Plinio ha cauato quanto qui dice de' Siri; concordandosi con loro in ciò Colu. nel libro. 1. a cap. 6. & Q. Curtio nel 6. parlãdo delle fosse de' Barbari.

Della uendemia & de' tempi dell' autunno. Cap. XXXI.

Segue l'autunno dalla diuisione de' tempo dal tramontar della lira all'equinottio, & dipoi al tramontar delle uergilie, & principio del uerno. In questi interualli di tempo si dimostra a dodici d'Agosto il cauallo, che nasce nel paese d'Athene, & sulla sera in Egitto, e a Cesare il Delfino, che tramonta a uentidue. A Cesare, e all'Assiria la stella, che si chiama il uendemmiatore, comincia a nascere la mattina; & questa stella promette la maturità della uendemia. Di ciò saranno segno gli acini mutati di colore. A uenti otto all'Assiria tramonta la saetta, & restano i uenti da terra. Il uendemiatore nell'Egitto nasce a cinque di Settembre, Al paese d'Athene arturo la mattina, & la saetta tramonta la mattina. A noue di Settembre a Cesare nasce la capra la sera. Et mezo arturo a dodici, con grandissimo significato in terra, e in mare, per cinque giorni. Et la ragione di ciò si dice esser questa. Se tramontando il delfino saranno pioggie, non saranno nell'arturo. Il segno del nascimento di questa stella sarà la partita delle rondini, perche

che se sono sopragiunte, muoiono. A sedici di Settembre in Egitto nasce da mattina la spiga, laquale tiene la uergine; e i uenti da terra restano. Il medesimo è in Italia a diciotto, e in Assiria a dicinoue. A uentiuno a Cesare tramonta la congiuntura de' pesci, & la stella dell'equinottio a uentiquattro dì Settembre. S'accordano poi insieme, ch'è cosa rara, Filippo, Calippo, Dositheo, Parmenisco, Conone, Critone, Democrito, Eudosso, e Ione, che a uentiotto di Settembre la capra nasca la mattina, e a uentinoue i capretti. A due d'Ottobre nel paese d'Athene la corona nasce da mattina. In Asia e in Italia a uentisette tramonta heniocho la mattina. A uentinoue in Italia comincia a nascere la corona, & l'altro giorno tramontano i capretti la sera. A gli otto d'Ottobre nasce in Italia la stella splendente nella corona. E a tredici le uergilie la sera. A quindici tutta la corona. A uentisette d'Ottobre le sucole, ouero biade nascono la sera, e a trent'uno in Italia tramonta arturo, & le sucole nascono insieme col Sole. A due dì Nouembre arturo tramonta la sera. A noue di Nouembre comincia a tramontare la spada d'Orione. Dipoi a gli undici tramontano le uergilie. In questi tempi le facende de' contadini sono seminare rape & radici, in quei dì che habbiamo detti. I contadini communemente tengono, che sia male seminar le rape dopo la partita delle cicogne. Noi al tutto, dopo la festa di Vulcano, & le primaticcie insieme col panico. Dopo il tramontare della lira si seminano le ueccie, i fagiuoli, & le pasture. Et questa uogliono, che si semini, quando la luna è sotto terra. Et questo è il tẽpo di preparare le foglie. Vno sfogliatore ragioneuolmente empie in un giorno quattro corbe di foglia. Se le foglie si preparano a luna scema, non marciscono mai. Non bisogna corre le secche. Gli antichi non pensarono mai, che la uendemia fosse matura innãzi l'equinottio; ma hoggi ueggo, ch'ella ꝑ tutto s'affretta. Per laqual cosa sie bene segnare cõ certi segni questo tẽpo. Le leggi della uendemia son queste. Non uendemiare l'uua calda, cioè, s'ella non ha prima la pioggia, non la uendemiare anco rugiadosa, cioè, se prima il Sole non rasciuga la rugiada. Comincierai a uendemiare, quando il pampano comincierà a giacere in sul tralcio, o quando rimosso uno acino del grappolo molto spesso, quel luogo non si riempie de gli acini uicini, perche non ingrossano. Gioua molto all'acino, s'egli si uendemia a luna crescente. Vna pigiatura debbe empiere uenti culei, & questo è il piè giusto. E a tanti culei & laghi in uenti iugeri basta uno strettoio. Alcuni stringono con uno, ma molto meglio è con due, benche uno sia molto grande. In questi fa la lunghezza, & non la grossezza. Gli spatiosi premono assai meglio. Gli antichi usauano funi, & fascie di cuoio, & pali Da cento anni in quà si son trouati i Greci, iquali premono nel mezo con un legno, con intaccature a modo di spire, messo in un tronco di legno fatto a uite, doue è affissa, come una stella, nella quale sono pali; & da*

* Le leggi della vendemia sono, che non si debbano troppo tosto coglier l'uue, percioche si fanno i vini ex tiui, & non durabili. Ne ancho troppo tardi, perche oltra che si offendono le vigne, gia di forze risolute, i vini paticon piu, & guastansi a buon' hora Dal veder dũque, & dal gustar l'uue si conosce il tempo cõmodo.

& da pali inalza seco questo albero cosi fatto a uite, la massa delle pietre, il qual modo è molto lodato. Da uentidue anni in qua hanno trouato con minori stanghe, & minore strettoio, & piu breue edificio, & con l'albero in mezo aggrauare, & premere disopra le uinaccie, lequali sieno nelle gabbie. Questo è il tempo ancora da raccorre le mele; e il segno è, quando esse cominciano a cadere per maturità, & non per tempesta; leuerai ancora le feccie, & cocerai la sapa di notte a luna scema, o se fia di giorno, a luna piena. Ne gli altri giorni, o innanzi il nascere della luna, o dopo l'occaso. Ne sia di uite nuoua, o di pantano, ne senon d'una matura; & non si debbe schiumare, se non con le foglie; perche se il uaso si tocca col legno, tengono, che pigli sapore adusto, et fumoso. Il tẽpo giusto della uendemia è dall'equinottio al tramõtar delle Vergilie per quaranta quattro giorni. Dopo quel giorno occorre l'oracolo, che impecciarlo freddo non gioui nulla. Ma io ho gia ueduto per carestia di uasi uendemiare in calende di Gennaio, & riporre i mosti nelle piscine, o cauare de' uasi i uini di prima, per metterui i dubbi. Et cio auuiene spesso, nõ tanto p le troppa douitia del uino, quanto per la malignità di coloro, che fanno uenire in pruoua la carestia. Ma il ragioneuole padre di famiglia si dee contentare di usare la uettouaglia anno per anno. Che ciò gli è di grandissimo guadagno. L'altre cose de' uini si son dete a bastanza. Et che fatta la uendemia si debbono corre l'uliue; & quelle cose, che appartengono all'olio, & quelle, che si debbono fare fino al tramontare delle Vergilie.

Colu. nel lib. 1. a ca: 6. insegna come dispor si debbia lo strettoio: ma di lui molto piu copiosamẽte n'ha trattato, & mostrato come fare si debbia per il vino. Giouan Tatti nel libro 7: della sua Agricoltura, hauendo, egli raccolti i precetti de' migliori antichi scrittori.

Della ragione della luna. Cap. XXXII.

A QVESTE cose, che si son dette, aggiugneremo quelle che, son necessarie, della luna, & de' uenti, & de' presagij, acciochè s'habbia perfetta la consideratione delle stelle. Perche Vergilio anch'egli pensò, che alcune cose si facessero a numeri di luna, seguendo la dimostratione di Democrito. Noi q̃lla utilità delle leggi, che in tutta l'opera ci ha mosso, ci muoue ancora in questa parte. Tutte q̃lle cose, lequali si tagliano, si colgono, et si pestano, cõ mẽ danno si fanno a luna scema, che a luna crescẽte. Non toccare il litame senõ a luna scema. Verri, giouenchi, mõtoni, & capretti castra a luna scema. Porrai l'uoua a luna nuoua. Fa le fosse la notte a luna piena. Cuopri le radici de gli alberi a luna piena. Ne' luoghi humidi semina fra la luna uecchia, & la nuoua, & quattro giorni intorno. Il grano & le ciuaie si uogliono uentilare, & riporre al fin della luna. Faccinsi i seminarij, quando la luna è sopra terra; & pigisi il mosto, quando ella è sotto terra. Taglisi il legname, & l'altre cose, come habbiamo detto al suo luogo. Et non c'è piu facile osseruatione, che quella, che dicemmo nel secondo libro, ma acciochè i contadini ancora la possano intendere; ogni uolta, che ella si uede doue il Sole tramonta, & riluce nelle prime

hore

hore della notte, allhora è crescente. Ma quando ella nasce in leuante, quando il sole ua sotto, all'hora sarà luna piena. Quando ella nasce dopo leuata di sole, & non riluce nelle prime hore della notte, ma produce il lume nel dì, allhora scema; & di nuouo diuenta meza, & sarà congiunta col sole; il che si chiama interlunio, quando ella non si uede piu, & sarà sopra terra tanto quanto il sole nello interlunio, & nel primo di tutto, a due hore di notte, sarà delle dodici parti d'una hora, & dipoi la terza, & l'altre fino alla quintadecima multiplica la medesima portione dell'hore. La quintadecima è tutta sopra la terra di notte, & di dì tutta sotto terra. La sestadecima sarà sotto terra a dieci dodicesimi della prima hora di notte, e arrogerà ogni dì le medesime portioni dell'hore fino allo interlunio. Et quanto torrà alle prime parti della notte stando sotto terra, altretanto nell'ultime aggiugnerà del dì stando sopra la terra. Et scambiando una uolta sarà trenta dì, e un'altra uolta uentinoue. Et questa fia la ragione della luna.

Della ragione de' uenti. Cap. XXXIII.

LA RAGIONE de'uẽti è un poco piu scrupulosa. Osseruato il leuar del sole ĩ qual si uoglia giorno, quegli che starãno nella sesta hora del giorno, in modo che habbiano il nascer suo da man manca, & per faccia mezo dì, haurà sopra il capo settentrione. Il limite, che cosi corre per il campo, si chiama cardine. Dipoi è meglio uolgersi al contrario, accioche ciascuno uegga la sua ombra; altrimenti sarà dietro all'huomo. Cambiati dũque i lati, in modo che'l nascere di quel dì si faccia da man ritta, & l'occaso da mã mãca, allhora sarà l'hora sesta quãdo l'ombra si farà piccolissima cõtra l'huomo, ch'è in mezo. Per mezo dũque di questa lõgitudine si fa un solco col sarchiello, o una linea cõ la cenere, laquale, per cagione d'esempio, sia uẽti piedi. Et nel mezo della misura, cioè nel decimo piede, si descriue intorno un piccol cerchio, che si chiama umbilico. Quella parte, che fia della cima dell'ombra sarà uento di tramõtana. Adunque, tu che poti, fa, che le tagliature nõ risguardino là, ne ancora gli arbusti, ne le uigne, se nõ in Africa, in Cirene, e in Egitto. Quãdo il uẽto uiene di là, nõ arare, ne fare niuna di quelle altre cose, che t'habbiamo ordinato. Quella parte della linea, che fu da piedi dell'ombra, risguardando a mezodì, questa darà il uento d'ostro, ilquale dicẽmo, che da' Greci è chiamato noto. Quando soffia questo uento, non trascinare legname, ne uigne. In Italia è humido, o caldo. In Africa porta seco arsura, & tempo sereno. A questo uento stanno bene uolti i tralci in Italia, ma non le tagliature de gli alberi, ne delle uiti. Questo riguardi di chi pianta gli uliueti in que' quattro dì delle uergilie. A questo habbia cura chi innesta a marze, o a bucciuolo, o a occhi. Hora bisogna auuertire dell'hora del paese. Et cosi dico, che chi fa frondi, non tagli la fronde nel mezogiorno. Quando il pastore sentirà essere mezogiorno, la state ritirandosi l'ombra spinga il bestiame

bestiame dal sole in luoghi freschi. Quando pascerai la state, risguarda a ponente innanzi a mezodì, dopo mezodì a leuante. Altrimenti è nociuo, cō me se di uerno, o di primauera tu menassi i bestiami a paschi rugiadosi. Ne pascerai contra tramontana detta disopra. Perche così facendo, le bestie chiuggono gli occhi, & diuentano cispe da quel soffiare, & muoiono di flusso di corpo. Et tu, che uuoi che ingrauidino di femine, falle montare uolte a questo uento.

Del terminare de' campi. Cap. XXXIIII.

Noi habbiamo detto, che nella linea di mezo si disegnasse l'umbilico. Vn'altra corra a trauerso per questo mezo. Questa sarà da leuante equinottiale fino a ponente equinottiale. E il termine, che così diuide il campo, si chiamerà decimano. Tirinsi poi due altre linee oblique in risecamenti a modo di dieci, di maniera, che dalla destra, & sinistra di settentrione discendano alla destra, & sinistra d'ostro. Corrano tutte per il medesimo umbilico, & tutte sieno pari tra loro, & gli interualli di tutte eguali. Laqual ragione si debbe fare un tratto in ciascun campo, o se piu spesso uuoi usarla, si debbe fare uno strumento di legno, con regole pari in piccolo timpano, ma tirate le linee a sesta: Et con questa ragione, per laquale io insegno, è da supplire a gl'ingegni rozi de gl'ignoranti. Bisogna, che si ricerchi il mezodì, perche questo è sempre il medesimo, ma il sole non nasce mai nel medesimo luogo l'un dì che l'altro, & per questo non si puo pigliare la misura da quella parte. Trouata dunque così la parte del cielo, il capo della linea, ilquale è uicino al settentrione dalla parte di leuante, haurà il leuante solstitiale, cioè di piu lunghi dì, e il uento Aquilone, chiamato da Greci Borea. A questo metterai gli alberi & le uiti. Ma quando egli trahe, non arare, & non piantare, & non gittare seme, perch'egli risecca le radici de gli alberi, iquali tu uuoi piantare, & habbi a mente, che altre cose giouano a' robusti, altre a' nouellini. Io mi ricordo ancora che i Greci in questa parte pongono un uento, che chiamano Cecia. Ma il medesimo Aristotile, huomo di sottilissimo ingegno, ilquale questo medesimo fece, rende la ragione della conuessità del mondo, perche aquilone è opposto ad Africo, nondimeno il contadino non lo teme in queste cose in tutto l'anno. Percioche la state egli mitiga le stelle, & mutando nome è chiamato Ethesia. Quando dunque tu lo senti freddo, guardatene, & da qualunque parte è detto aquilone, tanto è piu pernitioso il settentrione. A questo sono uolte le uigne, & gli arbusti d'Asia, di Grecia, di Spagna, & delle maremme d'Italia, di Campagna, & di Puglia. Se uorrai far nascere maschi, pasci uerso questo uento, & così gli fa montare. All'incontro d'Aquilone dall'occaso brumale è Africo, iquali da' Greci e chiamato Libe. Et quando il maschio smontando dal coito si uolge a questo uento, sappi, ch'egli ha ingrauidato di femina. La terza linea di setten- trione,

Gl'antichi ristrinsero le misure de' cāpi cō lūghezze regolate, & da pria piātarono due termini, uno che da leuāte fosse diritto a ponēte, & fu detto duodeciano, pche i due pti di uideua la terra, e l'altro da mezo dì a tramontana; chefu chiamato cardine dal cardine del mōdo. Il duodeciano fu poi dtto decimano p la rogione, che nota Higeno nel librett o, ch'ei fece del piātare i termini, & Si-

culo Flacco nel lib. delle cōditiōi de' cāpi. Il che diligētemente ha notato poi il dottissimo Manutio.

trione, laquale è tirata per la larghezza, & chiamasi decumana, haurà leuante equinottiale, e il uento subsolano, ilquale i Greci chiamano Apeliote: Ne' luoghi sani le uille & le uigne hanno a essere uolte a questo uento. Questo fa pioggie leggieri, & nondimeno è piu secco, che fauonio. All'incontro di questo, & dall'occaso equinottiale è Zefiro, a questo uento uuole Catone, che sieno uolti gli uliueti. Egli dà principio alla primauera, & apre le terre, & con piccolo freddo è sano. Esso darà il modo di potar le uiti, di nettar le biade, di piantare, & inestare gli alberi, & col suo spirito arreca nutrimento. La quarta linea dal settentrione, & uicina a ostro dalla parte di leuante, ha il leuante brumale, e il uento Vulturno, chiamato da' Greci Euro, ilquale è piu secco, & piu caldo. A questo debbono esser uolte le case delle pecchie, & le uigne in Italia, e in Francia. All'incontro di Vulturno è choro dall'occidente solstitiale, & dalla parte di Settentrione chiamato da' Greci Argeste, ilquale è de' freddissimi, si come sono tutti quegli, che uengono da tramontana. Se Vulturno comincia a trarre dalla parte serena del cielo, non durerà fino a notte. Ma quando subsolano si distende nella maggior parte della notte, ogni uento, che trarrà, se fia caldo, durerà piu giorni. Quando la terra si rasciuga, significa aquilone, se inhumidisce, significa ostro.

Douēdosi osseruar nel piātare & nel semi nare la ragion della luna, e i pnostichi de' tempi, era bē conuenevole, che Pl. desse tutti q̄sti notabili documēti p sapgli conoscere pcioche, come dice Th. nel li. 1. delle cagioni dlle piāte a ca. 6. gioua assai, o piu tosto è totalmente necessaria la cōditione dl tēpo.

Pronostichi de' tempi. Cap. XXXV.

Mostrata che habbiamo la ragione de' uenti, tratteremo de gli altri segni, & presagij delle tempeste, perche io ueggo, che ciò molto piacque a Vergilio, dicendo egli, come spesse uolte in sulla ricolta è accaduta subita tempesta a gli ignoranti. Dicono ancora, che mietendo Damaso fratello di Democrito in tempo molto caldo, Democrito lo pregò che lasciasse di mietere, & subito portasse al coperto quel ch'era mietuto, & poche hore dopo uenne una crudel pioggia, laquale approuò le sue parole. Vogliono ancora, che i canneti non si pongano, se non quando è per piouere, & le biade si seminino, quando dipoi ha da piouere. Et però breuemente ragioneremo di questi pronostichi, & prima cominceremo dal sole. Ilquale nascendo puro, & non caldo, significa, che quel giorno sarà sereno. Se sarà pallido, significa gragnuola. Se la serà dinanzi tramonta, & poi nasce sereno, tanto è piu certo pronostico di serenità. Quando nascendo è concauo, minaccia pioggia. Se innanzi ch'egli nasca i nuuoli rosseggiano, significa uento, & se co' rossi si mescolano i neri, sarà uento & pioggia. Se i raggi suoi, & quando nasce, & quando tramonta, rosseggiano, saranno pioggie. Se intorno il tramontare i nuuoli arrossiscono, l'altro dì fia sereno, ma se nel nascimento suo i nuuoli si spargeranno parte a ostro, & parte a tramontana, benche d'intorno a esso sia puro sereno, significano pioggia & uenti. Se o nel tramontare, o nel nascere haurà i suoi raggi corti, sarà pioggia. Se nel tramon-

tramontar pioue, o i suoi raggi tirano a se i nugoli, il dì seguente minaccia aspro temporale. Se quando nasce i suoi raggi non saranno chiari, benche non sieno circondati da nuuoli, sarà pioggia. Se innanzi ch'egli nasca i nuuoli s'inuiluppano, minacciano aspra tempesta: Se saranno cacciati dal leuante, & andranno al ponente, promette sereno. Se le nuuole circonderanno il sole, quanto manco lume lascieranno, tanto sarà piu torbida tempesta. Et se quel cerchio sarà doppio, sarà ancora piu terribile. Il che se nel nascere sarà in modo, che le nugole rosseggino, si dimostrerà grauissima tempesta. Se non circonderanno, ma si poseranno, da qualunque uento sieno, quello dimostrano; se da mezzodì, ancora pioggia. Se nascendo, sarà cinto da un cerchio, da quella parte donde s'apre, aspettisi uento, ma se sparisce tutto, aspettisi egualmente sereno. Se nascendo distende i raggi per le nugole discosto, e il mezo ne sia senza, significa pioggia. Se innanzi che e' nasca si dimostreranno i suoi raggi, significa acqua, & uento. Se intorno al ponente sarà bianco il cerchio, significa lieue tempesta della notte: Se nebbia, piu terribile. Se il sole sarà caldo, significa uento. Se il cerchio sia nero da quella parte, dalla quale questo si ruppe, significa gran uento: Prossimi sono a questi i pronostichi della luna. L'Egitto osserua molto il quarto dì d'essa. S'ella nasce risplendendo con pura chiarezza, significa sereno, se rossa, uenti, se nera, pioggia. Il quinto, s'ella ha i suoi corni ottusi, significa pioggia. Se gli ha rileuati, & contrari, sempre significano uenti, & massimamente il quarto. Ilquale se ha il corno suo settentrionale bene appuntato, & rigido, predice quel uento settentrionale, se l'altro, significa ostro, essendo amendue rileuati, significano la notte uentosa. Se il quarto sarà cinto da un cerchio rosseggiante, minaccia uenti, & pioggie. Varrone scriue così. Se il quarto giorno la luna sarà diritta, minaccia gran fortuna in mare, se gia non haurà una corona intorno a se, & quella sincera, perche in tal modo dimostra, che non ha a essere tempesta innanzi alla luna piena. Se quando la luna è tonda, sarà pura per la metà, significherà i dì sereni, se rosseggiante, uenti, se nera, pioggie. Se la caligine del tondo rinchiude in se la nuuola, significa uenti per doue si ruppe, se due cerchi la cingono, maggior tempesta. Et molto piu se saranno tre, o interrotti, o distratti. Se la luna nascendo uerrà su col corno disopra nereggiante, darà pioggie scemando, se con quel di sotto, innanzi al plenilunio, se quella nerezza sia nel mezo, significa pioggia nella quintadecima. Se piena haurà intorno un cerchio, dimostrerà uento da quella parte, doue piu risplenderà. Se nel suo nascimento haurà le corna molto grandi, minaccia aspra tempesta. Se innanzi la quarta non apparue, & tira uento Fauonio, pioue rà tutto quel mese. Se nel sedicesimo dì sarà molto infiammata, predice aspro tempo. Ha la luna anch'essa otto articoli, quante uolte ella cade ne gli anguli del sole. Et fra quegli

Pronostichi del sole in quanti modi si conoscono.

Luna & suoi pronostichi.

alcuni osseruano solamente i suoi pronostichi, cioè il terzo dì della luna, il settimo, l'undecimo, il quindicesimo, il dicianouesimo, il uentitresimo, il uentisettesimo, & lo interlunio: La terza osseruatione bisogna, che sia quella delle stelle, lequali alcuna uolta pare, che scorrano, & subito seguono uenti in quella parte, che hanno dimostro. Quando il cielo sarà egualmente tutto splendido, per gli articoli de' tempi, iquali habbiamo proposto, prediranno l'autunno sereno & freddo. Se la primauera, & la state non saranno passate, senza alcuna humidità, saranno l'autunno sereno, & denso, & manco uentoso. L'autunno sereno fa il uerno uentoso. Quando in un subito lo splendore delle stelle s'oscura, & cio ne per nugolo, ne per caligine, minaccia pioggia, o graui tempeste. Se parrà, che piu stelle uolino, da quelle parti doue uanno, significano uenti. Et se saranno intorno pure, significano certi uenti. Se ciò saranno in piu parti, significano uenti incostanti. Se alcuno de' pianeti haurà intorno a se cerchio, significa pioggia. Sono nel segno del Cancro due stelle piccole chiamate gli Asinelli, & tra loro è breue spatio occupato da un certo albore, a modo di nuuola, laquale chiamano mangiatoia. Se questa quando è sereno, non si uede, sara crudel tempesta. Se alcuna caligine ci toglie l'una delle dette stelle; laquale è settentrionale, sarà uento d'ostro, se ci torrà l'australe, sarà tramontana. Quando sono due archi, significano pioggia, & dopo le pioggie sereno, ma non cosi certo. Nuoui cerchi intorno ad alcuna stella, significano pioggia: Quando la state tonerà piu forte, che non balenerà, saranno uenti da quella parte. Se sia il contrario, saranno pioggie. Quando balena per sereno, significa uento, & pioggia, & sarà tempesta, & piu terribile, quando da tutte le parti saranno i baleni. Se solo da tramontana, l'altro di piouera. Quando da tramontana, sarà uento: Quando nella notte serena balenerà da ostro, o da coro, o da sauonio, significa uento, & pioggia dalle medesime parti. I tuoni da mattina significano uenti, quegli da mezo dì, pioggia: Quando essendo sereno i nuuoli cominciano a seminarsi, saranno uenti da quella parte. Se si ragunano in un medesimo luogo, appressandosi il sole, si dissolueranno; & se ciò sarà da tramontana, significa uento. Se da mezzo dì, pioggia. Et se nel tramontare del Sole il cielo sarà aperto dall'una & l'altra parte, significa tempesta. Se i nuuoli saranno molto neri in leuante, piouerà. Se in ponente, piouerà l'altro giorno. Se da leuante si spargeranno molti nuuoli, come uelli di lana, piouerà il terzo giorno. Quando le nuuole si posano in cima de' monti, fia tempesta: Et se le cime de' monti si rischiareranno, fia sereno: Quando il nuuolo sarà bianco, ilche chiamano tempesta bianca, minaccia gragnuola. Nel cielo sereno una nuuoletta, benche piccola, darà uento tempestoso. Se le nebbie calano da monti, o caggiono dall'aria, o si fermano nelle ualli, promettono sereno. Dopo queste si significano i fuochi

Osseruatione delle stelle p li tẽporali auuenire.

Archi celesti due, che significano.

Nuuolo biãco, che denota.

terreni

terreni di prossimo, percioche quando essi sono pallidi, o mormoranti, si sento nō messi di tempeste. I funghi nelle lucerne, sono segno di pioggia. Se la fiamma si piega in molte parti, significa uento. E i lumi, quando da loro stessi mandano fuora fiamma, o con difficultà s'accendono. Et quando in essi si ragunano scintille pendenti, o quando leuando le pentole dal fuoco, ui rimangono appiccati, i carboni, o quando il fuoco coperto scuote da se la fauilla, & schizza, o quando la cenere cresce nel focolare; & quando il carbone molto riluce. Ecci anco il significato dell'acque. Se il mare si ferma dal corso, come in porto tranquillo, & mormora fra se, minaccia uento. Se continua, significa tempesta, & pioggia. Se i liti, & le riue risuonano, essendo il mare in calma, minaccia aspra tempesta. Il medesimo essendo tranquillo il suono d'esso mare, & le schiume sparse, o le acque rigonfiansi a uso di sonagli. I polmoni marini nel mare significano fortuna di piu giorni. Et spesso senza strepito rigonfia il mare, & per il rigonfiamento maggiore che l'usato, gia confessa esser uenti entro a se. Et certo anco il suono de'monti, & le mugghia delle selue lo predicono. Et quando le foglie si muouono, senza sentire pure un piccol uento. Et quando la lana, ch'è ne gli oppi, uola; & quando le penne nuotano nell'acque. Nelle pianure ancora si sente un certo suono, & mormorio d'aria, ilquale non è dubbio pronostico. Hanno anco gli animali presagio della tempesta auuenire. Quando i delfini uanno scherzando sull'acqua annuntiano il uento da quella parte. Et cosi quando spargono l'acqua. Et la loligine uolante, & gli echinni, ouero ricci marini, quando si percuotono tra loro; e i ranocchi quando cantano piu dell'usato: & quando le folighe cantano da mattina. Significano uento gli smerghi, & l'anitre, quando si nettano le penne col becco; & quando gli altri uccegli d'acqua combattono tra loro; & quando i gru uolano fra terra; & quando gli smeghi fuggono il mare, o lo stagno. Quādo i gru uolano alto, & cheti, significa sereno. Se la ciuetta canta nella pioggia, significa sereno, se nel sereno pioggia. Quādo i corbi cō un certo singhiozzo abbaiano, & si dibattono, se cōtinueranno, significa uento; ma se sarà interrotto, & quasi inghiottito, pioggia con uento. Le mulacchie quando tornano tardi di pastura, significano tempesta, & similmente gli uccegli bianchi, quando si ragunano: & quando gli uccegli di terra fanno strepito in uerso l'acque bagnandosi, massimamente la cornacchia. Et la rondine quando uolando rasenta tanto l'acqua, che la percuote con l'ale, & quando gli uccegli, che habitano ne gli alberi rifuggono ne' lor nidi: & l'oche fuor di tempo fanno continuo strepito; & quando l'uccello, che si chiama Ardea, nel mezo dell'arene sta maninconoso. Et non è marauiglia, che gli acquatici, o qual si uoglia altro uccello senta i pronostichi dell'aria: percioche molte bestie inettamente saltando, & scherzando hanno la medesima significatione. Ciò preueggono i buoi fiutando l'aria et lec-

Auertisci q̄sti sottili & belli significati del fuoco, & de l'acque: per liquali vengono p̄dette le cose auuenire.

Pronostichi de gli animali.

candosi contra pelo, e i lordi porci lacerando i couoni, che ritrouano. Et le formiche lentamente, & contra il solito della industria loro nascose tra loro scontrandosi, ouero cauando fuor l'uoua. Et cosi i lombrici uscendo fuor del la terra. Egli certo ancora, che'l trifoglio inasprisce, & le sue foglie si rizzano contra la tempesta. Ne' conuiti ancora e alle tauole nostre, i uasi, doue si mettono le uiuande, sudano, ilqual sudore annuntia graui temporali.

IL DICIANOVESIMO LIBRO

DELL'ISTORI NATURALE

DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

NFINO a quì con modo facile, & chiaro per gli ignoranti ancora, habbiamo dimostrato la ragione delle stelle, ma a coloro, che intendono, non giouano manco le uille, per conoscere il cielo, che la scientia delle stelle nel lauorare il campo. Molti hanno fatto uicina a queste la cura de gli horti. Ma a me non pare, che cosi subito sia da passar a questi Et marauigliomi, come alcuni per cagione della scientia, ricercando da queste cose gloria della lor dottrina, n'habbiano tralasciate tante, senza hauer fatta alcuna mentione di tante cose, lequali uengono da per se, o per cura, che ui si mette, massimamente essendo assai di quelle, lequali per prezzo, e uso di uita sono di maggiore utilità, che le biade. Ma per cominciare da quelle utlità, lequali ogniun confessa, e hanno ripieno non solo la terra, ma il mare; il lino si semina, ne si conta fra le biade, ne fra gli hortaggi. Ma quale puo esser maggior miracolo, ch'una herba sia quella, laquale faccia si uicino l'Egitto all'Italia, che Galerio dallo stretto di Sicilia in sette giorni sia ito in Alessandria, & Babilio in sei, iquali erano amendue prefetti? & la state passata Valerio Mariano stato pretore et senatore ui passò da Pozzuolo in noue giorni con leggier uento? Oltra di ciò questa medesima herba dalle colõne d'Hercole in sette giorni conduce a Ostia, in quattro in Spagna,

in tre

in tre in Prouenza, e in due in Africa; ilche auuenne con pochißimo uento a G. Flacco legato di Vibio Crispo proconsolo. Troppo arrischiata uita, & piena d'ogni sceleratezza, seminar cosa, che riceua i uenti, & le tempeste, come se poco fosse, che l'onde ci portino. Non ci bastano ancora le uele maggiori, che i nauili; & benche alla grandezza dell'antenne uno albero basti, sopra quelle nondimeno si pongono uele delle uele, & oltra queste, altre uele sono a prua, & altre a poppa; & in tanti modi si ua cercando la morte. Et finalmente di così piccol seme nasce cosa, che porta il mondo hor quà hor là; & ciò fa vn ben piccolo, & sì poco leuato da terra gambo, & non gia per sue forze, perciochè egli si frange, & si pesta, riducendosi in lana morbida con ingiuria della natura, & con singolare audacia, & doue nessuna maledittione basta contra il suo inuentore, di questo habbiamo noi ragionato al suo luogo a cui non parue bastare, che l'huomo morisse in terra, s'egli non moriua anco senza esser sepolto. Noi nel libro disopra auuertimmo gli huomini, che si guardassero dalle pioggie & da'uenti per cagione delle biade & del uitto; ma con la mano dell'huomo si semina, & con lo ingegno dell'huomo si mete cosa, che in mare desidera il uento. Oltra di ciò perche sappiamo, che la pena ci ha fatto fauore, nessuna cosa piu facilmente si genera, & acciochè intendiamo che questo si fa contra la uolontà della natura, il lino riarde il campo & lo fa piu sterile.

Del seminare il lino, & di quante sorti ue n'è, & come e'si conduce, & del lino, che non arde, & quando la prima uolta s'usarono le uele ne'theatri. Cap. I.

IL LINO si semina ne'luoghi sabbionosi, & con un solco; & non è cosa, che uenga piu tosto. Quello, ch'è seminato nella primauera, si suelle la state, & nondimeno ancora questa ingiuria fa alla terra. Ma nondimeno alcuno puo donare all'Egitto, se lo semina, perciochè con q̃sto arreca le mercãtie d'Arabia & d'India. Ma ha però anco la Francia d'hauere il censo per tale entrata & ricolta? ne basta che i monti sieno opposti al mare, & dalla parte dell'oceano essere opposto quello, ilquale chiamano uacuo. I popoli di Chaors, di Calesse, di Rodes, di Burges, e i Piccardi riputati gli ultimi huomini del mondo, anzi tutta la Francia tesse le uele; & quegli ancora, che sono di là dal Rheno. Ne altro piu bel panno conoscono le loro donne. Ilche mi riduce a mente ciò che scriue M. Varrone, che nella famiglia de' Serrani le donne nõ usano uestimenti di lino. In Lamagna sotto terra esercitano questa arte, Similmente in Italia; ma per altra ragione, tra i fiumi Po & Tesino, doue dopo quello di Setabi il lino ha il terzo uanto in Europa; perciochè il secondo grado hanno i lini chiamati retouini, nel paese uicino agli alliani; e in Romagna i lini Faentini, iquali per rispetto della loro bianchezza sono meßi innanzi a quegli de glialline, che sono sem-

Colu. dice nel lib. 2. a cap. 10. que sto medesimo, che il seme del lino non si debbe seminare, se il paese nõ rende assai & se'l gran prezzo nõ moue, perciochè nuoce fuor di modo a'cãpi, & ricerca luogo grasso, & d'humore moderato.

pre crudi. I lini retouini sono molto sottili,& folti,& bianchi come i Faentini, ma non hanno lanugine. La qual cosa a chi piace, e a chi nò. E il filo ha una neruosità eguale, quasi piu che le tele de' ragnateli, & risuona, quando si tenta col dente; & per questo è di maggior prezzo, che gli altri. Et la Spagna ha un lino, che riluce molto, per la natura d'un fiume, dou'egli si pulisce, ilquale bagna Tarracona. Et è molto sottile, & quiui furono prima trouati i carbasi, che son uele sottilissime. E gia buon tempo, che della medesima Spagna uenne il lino Zoelico in Italia, utilissimo per far reti. Questa è città di Gallicia, & posta sulla marina. Quello da Cuma in terra di lauoro è ottimo per far reti da pesci & da uccegli;& anco reti da caccia. Percioche noi nõ facciamo minori aguati col lino a gli altri animali, che a noi stessi. Ma le reti Cumane tagliano i cinghiali,& uincono il taglio del ferro. Et gia ne habbiamo uedute di tanto sottili, che con l'armadura sono passate per uno annello d'huomo; e un solo ne portaua tante, che tutto un paese si circondaua con esse. Et ciò non fu gran marauiglia, ma si bene, che le cordelle loro fossero di cento cinquanta fila, come hebbe Giulio Lupo, ilquale morì gouernatore d'Egitto. Ma marauiglinsi di questo coloro, che non sanno, che nell'isola di Rhodi nel tẽpio di Minerua si mostra la corazza d'Amasi Re d'Egitto, le cui fila sono di trecento sessantacinque fila. Ilche dice d'hauere nuouamente ueduto in Roma Mutiano stato tre uolte consolo,& afferma, che la detta corazza è gia logora; tanti sono quegli, che n'hanno uoluto fare esperientia. In Italia sono ancora molto stimati i lini Abbruzzesi, ma solamente per uso de' purgatori. Non c'è lino piu bianco, ne piu simile alla lana, che quello da Chaors, ilquale è molto lodato nelle coltrici. Questo s'è trouato in Francia, & similmente le cimature. In Italia dura ancora l'usanza di chiamarlo stramento. Il lino d'Egitto è poco durabile, ma di molto guadagno. Quiui ne sono di quattro sorti; il Tanitico, il Pelusiaco, il Butico, e il Tentiritico, co' nomi de' paesi, doue e' nascono. La parte disopra dall'Egitto, che confina cõ l'Arabia, produce uno sterpo, ilquale alcuni chiamano grossipio, molti filo, & percio i lini, che si fanno d'esso, filini. Questo sterpo è piccolo, & fa un frutto simile alle nocciuole; & della parte di fuori si fila una certa lanugine; ne si truoua cosa piu bianca, ne piu morbida di questa. Di questo i sacerdoti d'Egitto si fanno gratissime uesti. La quarta specie si chiama Orchomenio. Fassi de' pannicoli d'una certa cosa che nasce ne' paludi, simile alle canne. In Asia si fanno lini di ginestre, ottimi per reti da pescare; tengono le ginestre in macero dieci giorni. In Ethiopia & in India fanno i lini di meli; in Arabia di zucche nate ne gli alberi, come habbiamo detto. Appresso di noi si conosce il lino quando egli è maturo a due segni, quando il seme rigonfia, o quando ingialla. Allhora si suelle, & fassene fascetti manuali; & seccasi al sole con le radici in su per un giorno; poi altri cinque giorni sta

Il lino filino è quello, che Noi domãdiamo bãbagia, & in molti luoghi è detto Cotone. di che leggi il discorso del Matthi. sopra'l cap. 94. del lib. 2. di Diosc.

uolto

uolto al contrario, di maniera che le uette stieno insieme, e il seme caggia nel mezo. Vsasi per medicina, & per un contadinesco & dolcissimo cibo. In Italia di là dal Pò; ma gia buon tempo è, che l'usano solo ne' sacrificij. Poi che il grano è mietuto, i gambi del lino si mettono in macero nell'acqua riscaldata dal Sole, & tengosi sotto con qualche peso; perche non u'è cosa piu leggieri. Il segno, che sia macero, è, quando la buccia si spicca. Et di nuouo riuolti, come prima, si seccano al Sole, & secchi sulla pietra; si battono col mazzo. Quello, che è presso alla scorza, si chiama stoppa; & è men buono, & piu atto a' lumi delle lucerne; & nondimeno anch'essa si pettina con pettini di ferro, fin che tutta la buccia si scortichi. La midola ha piu numerosa distintione per bianchezza, & per morbidezza. Filar il lino non si disdice anco a gli huomini. Le lische sono utili al forno. L'arte di pettinare il lino è, che di cinquanta libre torni quindici. Vn'altra uolta poi si ripulisce nel filo, percotendolo molle spesso sulla pietra; & coperto di nuouo si batte; & quanto piu si batte, tanto diuenta migliore. Essi trouato una sorte di lino, che non arde nel fuoco; questo si chiama uiuo; e io ho ueduto touaglie fatte di questo lino leuate da' conuiti, & gittate nel fuoco ardere le macchie, & esse rimaner salue, & piu bianche, che se fossero state messe in bucato. Di questo lino fannosi le ueste a' Re morti, perche quando i corpi loro ardono, tali ueste gli separano dall'altra cenere. Nasce ne' diserti d'India arsi dal Sole, & pieni di serpenti, doue non pioue, & auezzasi a uiuere ardendo. Truouasi di rado, & difficilmente si tesse, per essere molto corto. E' di color rosso, & diuenta lucido per il fuoco. Quello, che si truoua, pareggia il pregio delle perle fine. I Greci lo chiamano asuestino, perch'egli è inestinguibile; che cosi è la sua natura. Scriue Anasilao, che se uno albero s'inuolge con un lenzuolo di questo lino, si taglia, & non si sentono i colpi. Questo lino adunque ha il uanto di tutti gli altri lini del mondo. Dopo questo è il bissino, il quale nasce nella Morea, appresso la città di Eli, per delitie delle donne, & gia un gambo di questo è ualuto quattro denari, come se fosse stato oro. Truouasi una certa lana massimamente nelle uele de' nauili, molto utile nelle medicine; et la sua cenere ha forza di quella cenere della fornace, che si stacca de' muri. Ecci anco fra i papaueri una certa sorte, laquale fa molto bianche le lenzuola. Essi prouato ancora a tingere i panni lini, & pigliare la pazzia delle ueste, primamente nell'armate d'Alessandro Magno, nauicando per il fiume Indo quando i suoi capitani in una certa battaglia uariarono le insegne delle naui, tanto che i liti stupirono, ueggendosi al soffiar de' uenti di piu colori. Venne Cleopatra con M. Antonio ad Attio con uele rosse, & con le medesime si fuggì. Et questa fu la insegna della naue imperatoria. Dipoi ne' theatri fecero solamente ombra; ilche fu inuentione di Quinto Catulo, quando egli dedicò il Capitolio. Il primo poi, che conducesse uele carbasine nel theatro, si dice,

Arte di pettinare il lino.

Lino che nel fuoco non arde.

Lino bissino.

si dice che fu Lentulo Spintere, ne giuochi d'Apolline. Dipoi Cesare dittatore coperse tutto il foro Romano, & la uia sacra, da casa sua fino alla salita del Capitolio; & dicono, che cio parue assai maggior marauiglia, che lo spettacolo de' gladiatori. Et senza i giuochi poi Marcello figliuolo d'Ottauia sorella d'Augusto, essendo edile, nell'undecimo cõsolato di esso Augusto, in calende d'Agosto, coperse il foro di uele, accioche i litiganti ui stessero piu sani. Quanta mutatione fu adunque da' costumi di Catone Censorio, ilquale haurebbe uoluto, che'l foro fosse stato lastricato di triboli? Da poco in quà si ueggono uele di color cilestro, piene di stelle per li canapi, & la terra anco rosseggiaua ne' theatri di Nerone; & nelle caue del palazzo difendono il muschio dal Sole. Tuttauia la gratia rimase nel color bianco; & l'honore nella guerra di Troia. Ma perche non debbe egli trouarsi nelle battaglie, trouandosi ne' naufragij? benche secondo Homero pochi ui combattessero con le corazze di lino. Tengono ancora gli huomini piu dotti, che pur di lino fossero gli armeggi delle naui appresso il medesimo Homero; perciochè quando e' disse sparta, intese de' seminati.

Della natura dello sparto, & quando prima e' fu usato, & come si conduce; & delle cose, che nascono, & uiuono sanza radice. C. II.

Leggi copiosamẽte l'histo. dello Sparto nel discorso del Matthi. sopra'l ca. 159 del libro 4. di Dioscori.

L'VSO dello sparto s'è cominciato dopo molti secoli; ne innanzi alle prime guerre, lequali i Carthaginesi fecero alla Spagna. Questa è una herba, che nasce da se stessa, ne si può seminare; & è proprio giunco di terreno arido, & uitio dato alla terra. Perciochè questo è difetto dal terreno, ne ui si può seminare, ne nascere altra cosa. Nasce in Africa, ma piccolo, et disutile. Solamente è buono in Carthagine di Spagna, & non per tutto, ma doue ha i monti, quegli ricuopre di sparto. Di questo i contadini del paese fanno i letti, & legne, & facelline; di questo i calzari, e i uestimẽti a' pastori; è nociuo alle bestie, fuorche il tenerume della cima. Per l'altre cose con fatica si suelle con gli stiuali, & co' guanti, o con ripari d'osso, o di legno; & così ancora con difficultà si coglie il uerno; ma si bene ageuolissimamente da mezo Maggio a mezo Giugno, perciochè questa è la sua stagione. Suelto due giorni stà ammontato; il terzo si sparge al Sole, & seccasi; & poi di nuouo se ne fa couoni, & riponsi al coperto. Dipoi si macera meglio con l'acqua marina, ma cõ la dolce ancora, doue non è della marina, & risecco al Sole si bagna un'altra uolta. Ma se la necessità ti strigne, bagnalo con l'acqua calda, quando ha le foglie, & se secco stà ritto, lo puoi adoperare. Ma accioche sia utile, si batte; nell'acqua, & massimamente in mare è inuitto. Nell'asciutto dicono essere migliori le funi di canape. Ma lo sparto si nutrisce ancora tuffato nell'acqua, quasi per uolere compensare la sete, ch'egli ha patita nel suo nascimento. Et è la natura sua rinouabile, & di nuouo quanto si uoglia uecchio, si mescola col nuouo. Ma conseguirallo con la mente chi uorrà

considerare

considerare il miracolo, quanto e'sia utile in terra e in mare e a gliarmeggi delle naui, e alle macchine de gli edificij, e a gli altri bisogni della uita. E a tutte queste cose basti uno spatio di manco di trenta miglia per larghezza dal lito di Carthagine nuoua, & per lunghezza si trouerãno esser meno, perche condurlo piu di lontano non frãca la spesa. Il nome ci mostra, come i Greci faceuano le funi di giunco, perche le chiamano schene, & cosi chiamano essi il giunco, poi di foglie di palma, come dimostra questo nome fillira, & è da credere, che imparaßero da'Carthaginesi a farle di sparto. Scriue Theofrastro, come lungo le riue de'fiumi nasce una sorte di cipolle, lequali tra la prima buccia, & la parte che si mangia, hanno una certa lana, dellaquale gia s'usauano fare touaglie, & uestimenti. Ma ne'libri, ch'io ho letto, non si truoua, ne in che paese fosse q̃sto, ne altra cosa, se non che si chiamauano erioforon, & nõ fa mẽtione alcuna dello sparto, ancora ch'egli con grã diligentia habbia ricerco ogni cosa quattrocẽto nouanta anni innanzi a noi, come habbiamo gia detto altro. Et perciò si uede, che l'uso dello sparto cominciò dopo quel tempo. Et perche noi habbiamo cominciato da'miracoli delle cose, seguiremo l'ordine di quelle, nelle quali è gran marauiglia, come alcuna cosa nasca o uiua senza niuna radice. Questi si chiamano tuberi, cioè tartufi, circondati per tutto dalla terra, ne hanno alcune barboline, alle quali s'appoggino, o al manco capellamenti, & rigonfia il luoguo, doue si generano, ne fa fessure, ne essi sono appiccati alla terra. Sono ancora rinchiusi da corteccia, in modo che del tutto non poßiamo dire, che siano terra, ne alcuna altra cosa, che callo di terra. Et questi nascono in luoghi secchi, sabbionosi, & pieni di sterpi. Paßano spesso la grandezza d'una mela cotogna, ancora di peso d'una libra. Eßi sono di due sorti, harenosi, nimici a'denti, & glialtri sinceri. Distinguonsi ancora per color rosso, & nero, & bianco dentro, & sono eccellentißimi in Africa. Se crescono, o se pur ciò è difeto della terra (perche non si puo intendere altro) & che quella subito si faccia in una palla, secondo la grandezza, che ha a essere, & se uiuono, o no, credo che malageuolmente si possa sapere. S'infracidano come il legno. Pochi anni sono auuenne a Lartio Licinio pretore, ilquale rendeua ragione in Hispagna a Carthagine, che mordendo egli un tartufo, si guastò i denti dinanzi, essendoui dentro una moneta. Però sia manifesto, la natura della terra per se raccorsi, ilche è certo da quelle cose, che nascono, & non si possono seminare.

De'tartufi ne pla Plinio in quest'altro seguẽte cap. & Dioscoride nel lib. 2. a ca. 134. e'l Math. abondeuolmente nel suo discorso.

De'misi, & tartufi, de'funghi pezici, del laserpitio, & magidari, & robia, & radicula. Cap. III.

Simile è quello, che nella prouincia di Cirene chiamano misi, cosa rara per soauità d'odore, et di sapore, ma piu carnoso, ilqual in Thracia si domãda Ceraunio. De'tartufi si dicono q̃ste cose peculiarmẽte. Eßi nascon allhora,

ra, quando uengono le pioggie dell'autunno, & spessi tuoni, & massimamente tuoni; & non durano piu che uno anno, ma quegli di primauera sono tenerissimi. In alcuni luoghi annacquabili si dicono seminarsi come in Mitilene, doue non nascono se non quando i fiumi traboccano, & portano seco il seme da Tiari. Questo è luogo, doue molti ne nascono. In Asia sono nobilissimi intorno a Lampsaco, e Alopeconeso città; e in Grecia intorno a Elide. Sono ancora nel numero de' funghi quegli, che i Greci chiamano pezici, iquali nascono senza radice o picciuolo. Dopo questi è in grandissima riputatione il laserpitio, che i Greci chiamano silfion, trouato nella prouincia di Cirene; il cui sugo è chiamato laser, magnifico in uso e in medicina, & pesato a peso d'un denaio d'argento. Gia molti anni sono, ch'egli non si truoua in quel paese: percioche quegli che comperano le pasture, guadagnano piu delle pasture, che di quello, onde il bestiame lo guasta. Vn gambo solo n'è stato trouato a' tempi nostri, che fu mandato a Nerone Imperadore. Conoscesi quando l'animale lo truoua, ch'egli è su'l nascere, a questo segno, percioche quando la pecora l'ha mangiato, subito s'addormenta, & la capra starnutisce. Et è gia lungo tempo, che a noi non è portato altro lasero, fuorche quello, che douitiosamente nasce in Persia, o in Media, o in Armenia, ma molto piu uile, che quello di Cirene, & esso ancora è falsificato, con gomma o con sagopenio, o con faua infranta. Et però non è da passare, come essendo consoli Gaio Valerio, & Marco Herennio, da Cirene furono portate a Roma in publico trenta libre di laserpitio. Et Cesare dittatore ne' principij della guerra ciuile fra l'oro et l'argento cauò dell'erario cento undici libre di laserpitio. Et appresso chiarissimi autori Greci trouiamo quello esser nato nella terra bagnata da subita pioggia di pece, circa gli horti dell'Hesperide & la sirte maggiore, sette anni innanzi alla città di Cirene laquale fu edificata l'anno centoquarantatre della città nostra. Et quella forza non si distese in Africa piu che cinquecento miglia. In essa è solito nascere il laserpitio, cosa fiera & contumace; & se si coltiuasse, fugge ne' diserti con molta & grossa radice, con gambo di ferula, ma differente di grossezza. Le foglie sue si chiamano maspeto, molto simili all'appio. Il seme era come foglia, & la foglia cadeua nella primauera. I bestiami sono usati di pascerlo, & prima si purgaua, dipoi ingrassaua, con carne mirabilmente gioconda. Dopo che son cadute le foglie, & gli huomini mangiauano il gambo cotto arrosto & lesso: & esso purgaua i corpi loro i primi quaranta giorni da tutti i cattiui humori. Il sugo si pigliaua in due modi, dalla radice, & dal gambo. Et questi erano due nomi, rhizia, & caulia, quello era piu uile, & si guastaua. La corteccia nella radice è nera, è atta a falsificarsi. Et esso messo ne' uasi, mescolato con la crusca, & di continuo sbattendo lo conduceuano alla maturità, se non hauessero fatto cosi, si putrefaceua. Il segno della maturità

Del laserpitio leggi copiosamente il discorso del clariss. Matthi. sopra'l c.88. del li. 3. di Diosc. & Theofr. nel lib. 6. dell'histo. delle piante a cap. 3.

turita era il colore, & la siccità per diffinito sudore. Alcuni dicono la radice del laserpitio essere stata maggiore d'un cubito, & in essa essere un rigonfiamento sopra la terra. Et questo tagliato, essere solito colare sugo come latte, & di sopra nascere un gambo, ilquale chiamano magidari. Haueua foglie di colore d'oro in luogo di seme, lequali cadeuano dopo il nascimento della canicola, quando soffiaua ostro, & di quelle nasceua il laserpitio per ispatio d'uno anno, & la radice e'l torso si consumaua. Scriuono, che intorno a questo si lauoraua. Ne si purgaua il bestiame, ma guariua quegli, ch'erano ammalati, o subito gli amazzaua: ma ciò interueniua a pochi. L'openione di prima si confa al silfio di Persia: Vn'altra sorte, che si chiama magidari piu tenero, & manco possente senza sugo, ilquale nasce in Soria, & non nasce in Cirene. Nasce ancora diuitiosamente in Parnaso, & da alcuni è chiamato laserpitio, per lequali tutte cose si falsifica l'auttorità di cosa si salutifera, e utile. Conoscesi il uero prima al colore, ch'è un poco rosso, & quando si rompe è bianco dentro, dipoi traluce, poi fa gocciola d'acqua trasparente, & si disfa con la saliua. Vsasi in molte medicine: Soncene due altre sorti ancora, lequali non sono conosciute se non dal uulgo rozo, perche non danno guadagno. Prima la robbia, laquale è necessaria a tignere le lane e i cuoi. Eccellentissima è nella Italia, & massimamente intorno a Roma, & quasi tutti i paesi ne fanno douitia: Nasce da se stessa, & seminasi come la robiglia; ma il suo gambo è spinoso, & ha i nodi, e intorno a essi ha cinque foglie in tondo. Il seme suo è rosso. Quel ch'ella serua nelle medicine, lo diremo al suo luogo. Quella, che si chiama radicula, ha sugo atto a lauar le lane. Marauiglia è quanto le fa bianche & morbide. Puossi seminare, & nasce per tutto, ma da se stessa molto nasce in Asia e in Soria, in luoghi sassosi & aspri. Ma di la dall'Eufrate è molto lodata, ha il gambo sottile, come la ferula, e i paesani l'usano per cibo grato, & tinge tutto quello, con cui si cuoce, & ha foglia d'uliuo. I Greci la chiamano struthion, fiorisce la state, & è uaga a uedere, ma senza odore, spinosa, & co'l gambo lanuginoso. Ella non ha niuno seme, ha gran radice, laquale si taglia per il bisogno, che habbiamo detto.

Della robbia leggi il discorso del rariss. Matthioli sopra'l ca. 154. del 3. lib. di Dioscoride.

Della cura de gli horti, & distintione delle cose, che nascono in terra, oltra le biade e i frutti. Cap. IIII.

Dopo questi rimane, che noi torniamo alla cura de gli horti, laquale per sua natura è memoranda. Et perche l'antichità non hebbe di che piu marauigliarsi, che gli horti delle Hesperide, & de i Re Adone & Alcinoo, & de gli horti pensili, iquali furono fatti o da Semirami, o da Ciro Re d'Assiria, dell'opere de' quali ragioneremo nel seguente libro, i Re Romani di lor propria mano lauorarono gli horti. Et Tarquino superbo rimandò al figliuolo quel crudele & sanguinario messo dall'horto. Nelle dodici tauole delle nostre

le nostre leggi non si nomina mai uilla, ma sempre in quel significato horto, & nel significato dell'horto, quello de gli heredi. Laqual cosa ha accompagnata una certa religione, perche ueggiamo, che solamente glihorti, & le porte sono consacrate contra il mal d'occhio de gl'inuidiosi. In rimedio di ciò sono i segni satirici, benche Plauto assegni a Venere la tutela de gli horti. Et gia alcuni sotto questo nome d'horti in Roma istessa hanno possessioni, & uille. E il primo che ordinò questo in Athene, fu Epicuro, maestro dell'ocio, e insino a lui non s'usaua hauer le uille dentro alle città. A Roma l'horto per se era il campo d'un pouero. E i plebei haueuano la loro beccheria nel l'horto, et quanto piu costumata uita era cio, che tuffarsi nel fondo del mare, & con naufragij andare cercando diuerse sorti d'ostriche, & mandare fino oltra il fiume Fasi per gliuccegli, sicuri per il fauoloso spauento, anzi per questo piu preciosi & piu cari, o uero fino in Numidia, & nelle sepolture d'Ethiopia, o combattere con le fiere, come se desiderassimo d'esser mangiati da quelle fiere, lequali hanno a esser mangiate da altri? Ma quanto sono uili queste cose, & quanto apparecchiate al piacere e alla satietà, se in questa, come nell'altre cose non ci occoresse sdegno? Et certo si potrebbe soppor tare, che nascessero tanti frutti esquisiti, & di grandezza, & di sapore, & per un certo mostro, iquali sieno uietati a' poueri, & che i uini si facessero inuecchiare, & scemassero del lor sugo, & che non ci fosse alcun si uecchio, che non beesse de uini nati innanzi a lui, & che delle biade ancora la morbidezza hauesse trouato un certo alimento, ilquale è solamente della midolla d'esse; di maniera, che alcuni uiuono del pane de' nobili, alcuni di quello del uulgo, scendẽdo tuttauia la uettouaglia per tante sorti fino alla piu bassa plebe. Or non s'e egli ancora trouato differentia nell'herbe, & le ricchezze nõ hanno fatta differentia in un cibo, che non uale piu che un soldo? di maniera, che alcune pouere persone dicono, che queste tali herbe non nascono per loro. La natura haueua fatto gli sparagi saluatichi & aspri, e ogniuno ne poteua corre, hora s'è trouato modo d'ingrassargli, & Rauenna ne manda di quegli, che tre pesano una libra. O prodigi di uentre. Sarebbe marauiglia, se non fosse lecito al bestiame pascere i cardoni, & ueggiamo, che non è lecito alla plebe. Le acque ancora si separano, & la forza del denaio fa differentia ne gli elemẽti della natura. Questi beono la neue, quegli il ghiaccio, & le pene de' monti uolgono in diletto di gola. Serbasi il freddo ne' caldi, & truouasi modo, che la neue rinfresca fuor di stagione. Alcuni cuocono l'acque, poi le fanno agghiacciare. Et cosi l'huomo non ha nulla, secondo che piace alla natura. Or non c'è egli anco qualche herba, che nasce solamente per li ricchi? Nessuno guardi intorno ne' monti Sacri, & ne gli Auentini, ne la doue si ritirò la plebe adirata, perche la morte pareggia quegli, che le ricchezze fanno differenti. Però nessuna gabella del macello fu maggiore a Roma per le grida della plebe, laquale se ne doleua con tutti i nobili fino

Di q. l'Epicuro fu chiamato maestro d glihorti, e Laertio ri ferisce che eglihaueа la schola nell'horto Mallet deserto senior Gargetti horto; disse Statio di lui; & Proper. aut hortis docte Epicure tuis.

attanto

attanto che tale gabella non fu leuata, et trouossi, che in nissun'altro modo si poteua fare ne piu aboundãte, ne piu sicuro guadagno, ne meno soggetto alla fortuna, stimãdosi che ciò sia gabella de' poueri. Questi hãno il malleuadore nel terreno, & l'entrata e il frutto è al Sole, et la superficie gode d'ogni qualità d'aria. Catone loda i cauoli de gli horti. Et da qlli erano stimati gli agricoltori antichi, & cosi subito faceuano giudicio, che nella cosa fosse cattiua e infingarda madre di famiglia, doue l'horto era male a ordine, perche di ciò haueuano cura le donne. Perciò che quiui s'haueua a uiuere del macello. Ne lodauano, come fanno hoggi gli herbaggi, c'hanno il gambo, anzi biasimauano quelle uiuande, lequali haueuano bisogno d'altre uiuande, & condimẽti. Questo era risparmio d'olio, & era una uergogna, desiderare carne. Et sopra tutto gli horti piaceuano, perche non haueuano bisogno di fuoco, & risparmiauano le legne, & era cosa espedita, & sempre in punto, & però si chiamarono acetarij, facili a cuocersi, iquali non haueuano aggrauare il senso co'l cibo, e iquali non accendeuano il desiderio del pane. Vna parte di questi, ch'appartiene a' condimenti, si confessa non essere auezza a far debito, ne si ricercaua il pepe Indiano, ne l'altre cose oltre a mare. Et gia nelle sue finestre la plebe della città teneua tale imagine d'horti, che tutto'l giorno si poteua uedere, innanzi che la crudele ladroncelleria della innumerabile moltitudine costrignesse a perdersene tutta la uista. Et perciò facciasi ancora qualche poco d'honore a gli horti, & la uiltà non tolga affatto la riputatione alle cose, massimamente che noi ueggiamo ancora i cognomi de' nobili essere di qui uenuti, che nella famiglia de' Valerij non si uergognarono esser chiamati Lattughini. Habbia anco alcuna gratia l'opera, & cura nostra, massimamente hauendo detto Vergilio, quanto sia difficile fare honore di parole a cose tanto piccole. Egli non è dubbio alcuno che gli horti si debbono congiugnere con la uilla, & sopra tutto si debbono potere annacquare, & se possibile è, hauer presso il fiume. Et se non si può altro, annaffinsi con l'acqua del pozzo, laquale s'attinga o con la pertica, o co' mantici, o con le trombe. Lauorisi il terreno, quando soffia il uento Fauonio, & debbesi preparare fin nell'autunno, & quattordici giorni dopo, & di nuouo innanzi mezo uerno. Et con la uanga se ne possono lauorare fino a otto iugeri. Il letame si mescola tre piedi sotto con la terra, & distinguesi l'horto in piazze, & stieno come rouescio, gonfie nel mezo, & circondate da solchi di uiottoli, per doue possa ir l'huomo, & scorrere l'acqua delle cose, che nascono ne gli horti, d'alcune piace la cipolla, d'alcune il capo, d'alcune il torso, d'alcune la foglia, d'alcune l'uno & l'altro, d'alcune il seme, d'alcune la buccia, d'alcune la pelle, d'alcune la cartilagine, d'alcune la carne, d'alcune le scorze carnose. Alcune fanno il frutto in terra, alcune ancora di fuori; e alcune se non di fuori. Alcune giacciono & crescono, come le zucche e il cocomero. E le medesime pendono molto piu graui, che i frutti nati su glial-

Horti & loro commodità.

su glialberi. Ma il cocomero ha cartilagine. La corteccia a questo solo, quando egli è maturo, diuenta legno. Sotto terra stãno radici, nauoni, & rape, e in altro modo la inola, il sisero, & le pastinache. Alcune herbe sono ferulacee, come l'anetho, & la malua. Scriuono gliauttori, che in Arabia le malue in sette mesi diuentano alberi, & fassene bastoni. Ma ancora in Barberia nelle lagune della città di Lisso la malua è albero, doue si dice, che gia furono gli horti dell'Hesperide, dugento passi lontano dal mare, presso al tempio d'Hercole, piu antico che'l Gaditano, come dicono. Essa è alta uenti piedi, & tanto grossa, che nessuno la puo abbracciare. In simile genere si terrà ancora la canape. Chiameremo ancora alcune altre cose carnose, come le spugne, che nascono nell'humore de' prati. Et il callo de' funghi dicemmo nella natura del legno, & de glialberi, & nell'altro genere de' tartufi poco auanti.

Natura, generi, e historia delle cose, che nascóno ne gli horti. Cap. V.

Per il cocomero cosi latinamẽte anco chiamato da Pli. intẽdi qllo, che Noi uolgarmẽte I Thoscana domãdiamo cedriuolo, e in Lõbardia cocomero di che leggi il discorso dell'eccellentiss. Matthi. sopra'l cap. 114. del lib. 2. di Dioscori.

Di specie di tenerume, & fuor della terrá e il cocomero, ricercato con gran diletto da Tiberio Imperadore, tãto ch'egli ne uolle hauer ogni giorno, perch'erano in horti portatili con le ruote, & glihortolani gli cauauano fuora al Sole, e il uerno gli tirauano al coperto. Et di piu gliauttori Greci scriuono, che'l seme loro si tiene due giorni in macero nel latte melato, accioche diuẽtino piu dolci. Crescono in q̃lla forma, che sono costretti a crescere. In Italia sono uerdi & piccolissimi, nelle prouincie grandissimi, citrini, o neri. In Africa piacciono copiosissimi, & grãdissimi in Mesia, ma quãdo han no passato una certa grandezza, si chiamano peponi. Viuono nello stomacho fino all'altro giorno, ne si possono smaltire; ma però sono assai bene sani. Naturalmẽte hãno in odio l'olio, & amano molto l'acqua. Et tagliati, stãdo poco discosto dall'acqua, se l'appressano, & p cõtrario fuggono l'olio, o se alcuna cosa s'oppone, o se pendono, si ristringono. Et ciò si truoua essere uero in una sola notte, che se si mette loro sotto un uaso con acqua, discosto quattro dita, innãzi all'altro, discẽderãno a essa, ma se l'olio stà nel medesimo modo, si ripiegherãno a guisa d'ami. I medesimi, se il fiore si mette in un bucciuolo, crescono in marauigliosa lunghezza. Et ecco che in Cãpagna uenne fuora una nuoua foggia d'essi, cioè con figura di mela cotogna. E odo, che prima ne nacque uno cosi a caso, dipoi da q̃l seme se ne fece il genere, & chiamãsi malopeponi. Questi nõ stãno sospesi, ma in terra si fanno tondi. Et è marauiglia in q̃sti, oltra la figura, il colore, & l'odore, che quãdo son maturi, bẽche non pẽdano, subito si partono dal picciuolo. Columella fa una sua inuentione, accioche ne sia per tutto l'anno. Egli toglie uno sterpo di pruno, quãto si può hauer grande, & piantalo in luogo uolto al Sole intorno all'equinottio della primauera, & dipoi lo taglia, lasciandone solamente due dita, & nella midolla mette il seme, & cõ terra trita & grassume rincalza le radici, accioce elle reggano

elle reggano al freddo. I Greci pógono tre sorti di cocomeri; Laconico, Scitalico, & Beotico. Di questi solo il Laconico ama l'acqua. Alcuni mettono il seme in macero con una herba trita, laquale chiamano culice, & poi lo pongono, acciochè nasca senza seme. Di simil natura ancora è la zucca, ma solamente nel nascere. Anch'essa teme il freddo. Ama l'acqua e il grassume. Amendue si seminano in fossa fonda un pie & mezo, da mezo Marzo a mezo Giugno. Ma il miglior tempo è ne' Parili. Alcuni dicono in calende di Marzo le zucche, e a' sette, e a' uenti i cocomeri. Vanno impigliando, & salgono fino a' tetti, essendo desiderose molto d'ire in alto. Ma non sia senza appoggio. E ueloce nel crescere, & con leggieri ombra cuopre pergole, & luoghi fatti in uolta. Onde ne sono di due sorti, l'una chiamata cameraria, l'altra plebea, laquale uà per terra. La zucca cresce in qualunque forma tu uuoi, & spesso in figura di serpe torta. S'ella è sospesa & libera, cresce alcuna uolta fino in noue piedi di lunghezza. Il cocomero non fiorisce a un tratto, ma particolarmente. Sopporta i luoghi piu secchi, coperto di bianca lana, & massimamête mêtre ch'egli è in crescere. La zucca e utile a molte cose; prima il gãbo tenero si mãgia; e in quello al tutto e contraria natura. Nuouamente ne' bagni usano le zucche in luogo d'orciuolo, & gia buon pezzo se ne fanno uasi da uino; ha tenera corteccia; nondimeno si rade ne' cibi. Il cibo suo per piu modi si stima sano, ilquale non si possa smaltire nel corpo dell' huomo, ma non rigonfia. I semi, che sono uicini al collo, le fanno grandi, & cosi que' che sono in fondo, ma non gia tanto quanto que' di cima. Seccansi all'ombra, & quando si uogliono seminare, si macerano nell'acqua. Quanto elle sono piu lunghe & piu sottili, tanto sono migliori da mangiare. Et perciò sono piu sane quelle, che pendêdo sono cresciute; e tali hãno poco seme. Et la durezza loro termina la gratia loro ne' cibi. Quelle che si serbano per seme, non si colgono innãzi il uerno. Poi si seccano al fumo, & seruono per uasi da riporre i semi degli horti. Essi trouato ancora il modo da serbarle per mãgiare; & cosi si fa de' cocomeri, quasi fin che uêgano glialtri; & ciò si fa nella morchia. Ma in una fossa, in luogo fresco, coperto di rena, & dipoi coperti di fieno secco, & poi con la terra; & dicono, che in questo modo si cõseruano uerdi. Sono le saluatiche nell'uno & l'altro genere, & quasi in tutte le cose degli horti. Ma queste solamente son buone nelle medicine; & perciò se ne ragionerà al suo luogo. L'altre cose, che hanno natura di tenerume, si occultano tutte sotterra. Fra lequali ci parrebbe hauer ragionato a bastanza delle rape, se i medici nõ hauessero fatte fra esse le tõde nel genere del maschio, & le piu larghe, & cõcaue della femina, & queste migliori da mangiare, & piu facili a condire, lequali spesso seminate passano in maschio. I medesimi ancora hanno fatto cinque sorti di nauoni; Corinthio, Cleoneo, Liothasio, Beotico, & quello, che dissero per se uerde. Di questi cresce in grandezza il Corinthio, quasi di i

Tratto dal 4. ca. del libro 7. dell'isto. delle piante di Theofr.

Di qui trasse il dottiss. Alciato ql suo nobilissimo emblema della felicità momentanea & poco durabile.

Questo è tratto dal lib. 10. del l'Agricoltura di Columel. Vedi anco il discorso dl Matthi. sopra'l cap. 123. del libr. 2. di Dioscoride.

nuda radice. Perciòche questa sorte sola ua all'insu, & non come gli altri per terra. Il Liothasio certi lo chiamano Thracio, ch'è patientissimo del freddo. Dopo quello il Beotico è dolce, & notabile per breue rotondità, ne lungo come il Cleoneo. E in somma tutti quegli, c'hanno le foglie piu sottili, sono ancora piu dolci; quegli che le hanno ruuide, angulose, & roze sono piu amari. Oltra di questi ce n'è una sorte di saluatichi, le cui foglie sono simili alla rucchetta. In Roma si dà il uanto alle rape Amiternine, poi a quelle di Norcia, poi alle nostre. L'altre cose circa la sementa loro si sono dette, ragionando delle rape. I rafani, ouer radici hanno corteccia & tenerume, & molti d'essi hanno la scorza piu grossa, che certi alberi; & quanto è piu grossa, tanto piu sono amari. Sono alcuna uolta legnosi. Hanno mirabil forza a far rihauere il fiato, & allargare il rutto. Et perciò è cibo poco gentile, maßimamente se con esso si mangiano herbe; ma con l'uliue fanno piu radi rutti, & manco puzolenti. In Egitto sono molto frequentati per la fertilità dell'olio che si fa del lor seme. Onde piu uolentieri seminerebbon radici, che grano, se fosse lor concesso, perche guadagnerebbono molto piu, & pagano men tributo; & nessuno olio è piu copioso. I Greci fanno tre sorti di radici, secondo la differentia della foglia crespa, o distesa; & la terza è saluaticha, & questa ha le foglie pulite; ma piu corte, & piu tonde, & copiose, & ramose. Il sapore è aspro, & serue per medicina a muouere il corpo; & nelle prime è alcuna differentia nel seme, perche alcune ne fanno poco. Questi uitij non caggiono se non in quelle, c'hanno le foglie crespe. I nostri n'hanno fatto altre sorti. L'algidense, cosi chiamato dal luogo doue e' nasce, lungo & lucido. L'altra in forma di rapa, che si chiama Siriaco, soauißimo, & tenerißimo, et che cõporta il uerno. Nondimeno il migliore è quello, che non è molto uenne di Soria, perche non se ne truoua fatto mentione da gli auttori, & dura tutto'l uerno. Ecceue anco un saluatico, che i Greci chiamano agrion, i Pontifici armõ; gli altri leuce, i nostri armoracia, piu copioso di fronde, che di corpo. Et tutti si conoscono, se son buoni, a' torsi. Perciòche quegli che sono piu aspri, sono piu tõdi, et piu grossi, & di lũghi canali. Le foglie sono piu amare & piu ruuide pe' cãtoni. Vuole esser seminata la radice ĩ terreno trito e humido. Ha in odio il grassume, & cõtẽtasi della paglia. Ama talmẽte il freddo, che in Lamagna cresce quãto è un bãbino seminasi dopo i tredici di Febraio, acciòche uẽga la primauera; e una altra uolta intorno a' uẽti di marzo; & questa sementa è migliore. Molti le seminano di Marzo, d'Aprile, & di Settembre. Quando comincia a crescere, è bene sotterargli intorno hora una foglia hora un'altra, & accumulare eßi. Percio che quello, ch'esce fuor della terra, diuenta duro, & fungoso. Aristomaco uuole, che di uerno si leuino uia le foglie, & rincalzarle di terra, acciòche l'acqua non ui si fermi; & cosi la state diuentano grandi. Alcuni hanno detto, che facendo una

N'ha parlato di sopra nel lib. 18. a ca. 13 ma delle radice vedine l'hist. in Theofr. nel lib. 7. a ca. 4. dell'hist. delle piante; & nel discorso del Matthio sopra'l c. 104. del li. 2 de Dioscori.

do una buca co'l piuolo, profonda sei dita, & ammassando poi nel seme il concime, & la terra, che cresce alla grandezza della fossa. Ma nondimeno cresco no grandemente per le cose salse. E per questo ancora s'annaffiano con acque salse, & in Egitto spargono di nitro, doue sono soauissimi in perfettione. Et il sale leua loro affatto l'amaritudine, & diuentano come cotti. Percioche quando son cotti indolciscono, & diuentano di natura di nauoni. I medici lodano le radici crude a raccorre le cose agre dell'interiora, & dannosi co'l sale a' digiuni; & cosi preparano la uia al uomito. Dicono ancora, che questo sugo è necessario all'interiora, percioche s'è trouato in Egitto, facendo fare i Re notomia de' corpi morti per uedere l'infermità, che il male tisico, ilquale si ferma dentro al core, in nessuno altro modo si può sanare. Et secondo la uanità de' Greci, dicono, che nel tempio d'Appolline in Delfi la radice è talmente stata messa innanzi a gli altri cibi, ch'ella quiui fu posta d'oro, la bietola d'argento, & la rapa di piombo. Quiui non nacque Marco Curio Capitan di guerra, ilquale gliambasciadori de' Sanniti, offerendogli oro, trouarono, ch'mãgiaua rape arrostite nel fuoco, come si legge nelle nostre historie. Scrisse ancora Moschio Greco un libro del rafano. Sono stimati utilissimi da mãgiare il uerno; ma sempre son nemici a' denti, perche gli cõsumano. Bene è uero, che danno il liscio all'auorio. Essi hãno grandissimo odio con la uite, laquale gli fugge, s'essi le son seminati appresso. L'altre cose poste da me fra quelle, c'hãno tenerume, son piu legnose. Et è marauiglia, come tutte habbian cosi grã sapore. Fra queste una sorte di pastinaca saluatica nasce da se, & chiamasi in Greco stafilino. L'altro si semina con la radice, o co'l seme al principio della primauera, o nell'autunno; ma come uuole Higinio, di Febraio, d'Agosto, di Settembre, & Ottobre, e in terreno uangato molto ben sotto. Comincia in capo dell'anno a esser buona; ma in due anni è migliore. E' piu grata nell'autunno, & ancora cosi ha un sugo intrattabile. Il pastriciano è differente dalla pastinaca, per essere piu sottile. E' poco stimato per mãgiare; ma utile in medicina. Ecci una quarta specie simile a q̃sti, da' nostri detta Gallica, da' Greci Dauco; laquale anch'essa ha quattro specie. Fra le cose medicinali si può mettere il sisero, nobilitato ancora esso da Tiberio Imperadore, ilquale se lo faceua uenire ogni anno di Lamagna. Geldoba si chiama un castello posto sul Rheno, doue e' nasce in suprema eccellentia. Onde si consce, ch'egli ama i luoghi freddi. Ha p la lunghezza sua il tallo, che se gli caua, quãdo egli è cotto, e allhora lascia grã parte del suo amaro: laquale temperata nel uino melato riesce poi buona a mãgiare. Il medesimo tallo ha ancora la pastinaca maggiore, quãdo ella ha uno anno. Il sisero si semina di Febraio, di Marzo, d'Aprile, d'Agosto, di Settẽbre, & d'Ottobre. Piu corta di queste; ma piu grossa, et quasi piena di muscoli, & piu amara è la Ella, per se molto nimica allo stomaco; et quãdo è accõpagnata cõ cose dolci, è sanissima.

Rifiutò M. Curio l'oro de' Sanniti, dicendo di voler mãgiar ne' vasi di terra & cõmãdar a chi è patron del l'oro. Di lui raccõta Liuio molte belle impse & molti bei detti.

Della pastinaca leggi Theof. nel lib. 9. a ca. 22. dell'ist. delle piante, e'l Matthio. nel discorso sopra'l ca. 54 del 3. lib. di Dioscor.

nißima. La sua austerità si uince in piu modi, di maniera ch'ella diuenta piaceuole. Perciochè quando è secca, si pesta col fiore della farina, & stemperasi con cose dolce & liquida; & dipoi cotta, o macera in piu modi, e all'hora mescolata co'l uin cotto, o doma co'l mele, o con uue passe, o con uin grosso di palme. Et altrimenti con mele cotogne, o sorbe, o susine. Alcuna uolta uariata con pepe, o con thimo risueglia i mancamenti dello stomacho. Fu nobilitata molto da Giulia Augusta, laquale usaua mangiarne ogni giorno. Il suo seme è superfluo, perche si pianta come la canna, con gliocchi tratti dalla radice. Et questa, e'l sisero, & la pastinaca si seminano nell'uno & l'altro tempo, cioè la primauera, & l'autunno, con grandi interualli di semi, & nessuna manco di tre piedi, perche spatiosamente fruttifica. Et è meglio trasporre il sisero. Quasi simile a queste è la natura delle cipolle maligie, lequali Catone uuolle che si seminassero, celebrando i Megarici. Ma nobilissima è la scilla, cio è cipolla grossa, benche nata per medicina, & per rinforzare l'aceto. Ne ue n'è alcuna altra maggiore, ne di piu aspra forza. Due sono le sorti della medicinale. Il maschio, c'ha le foglie bianche, & la femina nere, et la terza sorte ch'è buona a mangiare, si chiama Epimenedio, che ha stretta foglia, & mãco aspra. Hanno tutte di molte seme. Nondimeno uengono piu presto a porre le cipolle nate intorno a' lati. E accioche crescano le foglie, lequali esse hanno grandi, & ripiegate, si sotterrano intorno. Et cosi i capi tirano in se tutto'l sugo. Nascono da loro copiosissimamente nell'isole di Maiolica, & di Minolica, & nell'Isola di Ieuiza, & per tutta la Spagna. Et Pithagora filosofo compose un libro d'esse, raccogliendo le loro forze medicinali, lequali noi mostreremo nel seguente libro. L'altre sorti di cipolle son differenti di colore, di grandezza, & di soauità. Perciochè alcune si mangiano crude, come nella Taurica Cherroneso. Dopo queste molte lodate sono quelle, che nascono in Africa, poi le Pugliesi. I Greci n'hanno queste sorti; bulbine, setanio, pithio, acrocorio, egilopa, sisirinchio. In questo è da marauigliarsi, che le radici loro crescano il uerno, & la primauera, quando le uiole cominciano a cõparire, esse scemano & raccorciano, e allhora le cipolle ingrossano. Tra queste in Egitto è una specie, che si chiama aron, simile alla squilla di grandezza, che ha foglie di lapato, & gambo diritto, e alto due braccia, & grosso quanto un bastone, & ha radice morbida, laquale si mangia ancora cruda. Cauansi le cipolle innanzi primauera, o subito diuentano peggiori. Il segno, ch'elle sieno mature, è quando le foglie loro si seccano da basso. Sono tenute manco buone le troppo uecchie, & cosi le piccole & lunghe. All'incontro le rosse, le tonde, & le grandi sono piu stimate. La maggior parte hanno l'amaro in cima; & nel mezo son dolci. Gli antichi teneuano, che le cipolle non nascessero, se non di seme. Ma nelle campagne di Pelestrina & di Remi nascono da loro stesse.

Della scilla vedi Theofr. nel lib. 7 dell'isto. de le piante a cap. 12. e'l Matth. nel discorso sopra il cap. 141. del 2. lib. di Dioscoride.

Delle

Delle radici, foglie, fiori, & colori delle herbe de gli horti. C. VI.

Quasi tutte l'herbe de gli horti non hanno piu ch'una radice, si come è radice, bietola, appio, & malua. Quella del lapato è grande, & uà sotto tre braccia. Il saluatico l'ha minori & piu grosse, & cauate uiuono assai. Alcune herbe hanno le radici capillate, come l'appio, & la malua. Alcune l'hanno ramose, come il basilico. Alcune carnose, come la bietola: ma molto piu il gruogo. Alcune l'hanno di corteccia, & di carne, come le radici & le rape. Alcune fatte a nodi, come la gramigna. Quelle, che non hanno la radice dirita, subito fanno molti capillamenti, come l'atriplice, e'l blito, ma la squilla, le maligie, le cipolle, & gli agli non hanno radici se non dirit-te. Delle herbe, che nascono da loro stesse, alcune hanno piu radici, che foglie, come l'aspalace, il perdicio, e'l zafferano. Fioriscono insieme co'l frassino il serpillo, l'abrotino, i nauoni, le radici, la menta & la ruta; l'altre quando cominciano, sfioriscono. Ma il basilico particolarmente incomincia da basso; & però lungamente fiorisce. Questo medesimo auuiene nell'herba belitropio. Alcune hanno il fior bianco, alcune giallo, e alcune rosso. Le foglie caggiono dalle cime, all'origano, alla inula, & talhora anco alla ruta offesa dalla uiolentia. Molto concaue sono le cipolle, e il gethio. L'Egitto ha le cipolle & gli agli per dei nel giuramento. Hanno i Greci piu sorti di cipolle, si come sono sardia, samotracia, alsidena, setania, schista, e Ascalonia, cosi chiamata da una città della Giudea. Hanno tutte odore lagrimoso, & massimamente le Cipriote; ma non gia quelle di Gnido. Tutte hanno il corpo sicuro con tenerume della loro grassezza. La setania è la piu piccola di tutte l'altre, fuorche la tuscholana; ma è dolce. La schista, & la scalogna si serbano. La schista si lascia il uerno cō la sua chioma, la primauera le leuano le foglie, & ue ne nascono sotto dell'altre con le medesime diuisure, & di quì s'hanno preso il nome; & perciò uogliono, che ancora all'altre si leuino le foglie, acciochè in capo cresca, piu tosto che il seme. Le scalogne hanno come propria natura, & sono come sterili dalle radici; & perciò i Greci uogliono, che il seme si sparga in terra, & non si pongano; et poi a primauera quādo germoglia no, si traspongano, & cosi ingrossano, & ristorano il tempo passato. E' necessario affrettarsi con esse, perche si tosto che sono mature, s'infracidano. S'elle si pongono, perdono il gambo e'l seme, & esse inuaniscono. Ecci anco differentia di colori. Percioche in Samo, e in Sardi uengono bianchissime. Sono assai in pregio le Candiotte, delle quali si dubita, s'elle sono le medesime, che le scalogne, perche ingrossano assai leuati i gambi e i semi, nōdimeno sono differenti nel sapore, ilquale hanno dolce. Appresso di noi sono due specie principali, l'una è condimentaria, laquale i Greci chiamano gethio, e i nostri pallacana. Seminasi del mese di Marzo, d'Aprile, & di Maggio. L'altra si chiama capitata, & seminasi dopo l'equinottio dell'autunno, o dopo Fauonio. Le

Theofrasto trattando della differenza delle piāte, dal la differenza delle midolle, e del le radici, scriue questo medesimo nel lib. 1. dell'isto. a ca 9. dal quale Plin. ha ciò cauato.

Delle cipolle vedi minutamēte Theofr. nel lib. dell'ist. delle piante a ca. 4 & Diosc. nel lib. 2. a ca. 140. co'l discorso del Matthioli.

Scriue Teofra. nel luogo citato, che il Gethio è sẽza capo, e quasi di lungo collo, & p q̃sto è tutto foglie: onde spesso, come al porro segli tosano. Il che dinota cõe ciò ha da lui tratto Pli. di parola in parola.

* Del porro q̃ñ si debia seminare leggi Teofra. nel li. 7. dell'isto. al cap. 1. & nel cap. seguente parla del capo d'esso. Leggi anco il Matt. nel suo discorso sopra'l c. 138 del 2. lib. di Diosc. & sopra'l c. 141 parla dell'aglio, trattãdone anco Theof. nel medesimo libr. a ca. 4. da cui Pli. ha tratto quãto dell'aglio ragiona in q̃sto luogo.

*sue specie per ordine d'asprezza sono Africana, Gallica, Tusculana, Amiternina. Ma le migliori sono le tonde. Et le rosse sono piu forti, che le bianche; & le secche, che le uerdi; & le crude che le cotte; & l'asciute, che le condite. L'Amiternina si semina in luoghi freddi e humidi, & essa sola come gli agli co'l capo, l'altre co'l seme. Et la prossima state nõ fãno seme; ma capo, che si secca. L'anno seguẽte per lo contrario fa seme, e'l capo si corrũpe. Ogni anno dunque separatamente si semina il seme per far le cipolle, & le cipolle separatamente si pongono per far seme. Conseruansi benissimo nella paglia. Il getbio è quasi senza capo, e ha il collo lungo; & perciò è tutto in foglie, & spesso si sega, cõe il porro. Seminasi dũque, et nõ si pone. Il terreno, due si seminano le cipolle, si uãga tre uolte et nettasi di tutte le radici dell'erbe. Dieci libre di seme bastano a un iugero. Mescolano co'l seme la sãtoreggia, perche uẽgono meglio. Oltra di ciò si nettano, & si sarchiano, quattro uolte almeno. I nostri seminano la scalogna di febraio. Cominciãdo il seme delle cipolle a far si nero, lo colgono innanzi che marcisca. Bisogna ancora dire alcuna cosa del *porro in q̃sto genere, massimamẽte hauẽdo, nõ è molto tẽpo Nerone Impe. dato riputatione al porro settiuo, p far buona uoce; perche certi giorni d'ogni mese ne mãgiaua cõ l'olio, & niẽte altro, ne pane ancora. Seminasi co'l seme dopo l'equinotio dell'autũno, & se si uuol fare il porro settiuo, si semina piu spesso. Et nel medesimo luogo si sega tanto che manchi; & sempre se gli dà grassume, nutrisesi ne' capi innanzi che si seghi. Qñ egli è cresciuto, si traspone in uno altro luogo, tagliando lieuemẽte le foglie di sopra innãzi la midolla, & ritratti i capi, ouero le buccie di fuori. Gli antichi mettendo lor sopra o pietra, o tegolo faceuano allargare i capi. E'l medesimo faceuano alle cipolle. Hora co'l sarchiello leggiermente si sbarbano le radici, accioche dilombate lo nutriscano; & nõ lo tirino. Questo è cosa notabile, che bench'egli ami il concime, e'l terren grasso, nõ perciò uuole essere adacquato; & nondimeno desidera propria natura di terreno. Nascono i porri eccellentissimi in Egitto, dipoi a Orti, e a Lariccia. Due sono le sorti del porro settiuo, lo herbaceo con foglie, c'hanno manifeste risegature, ilquale s'usa nelle medicine. Vn'altra sorte ha la foglia piu soaue, & piu tõda, & cõ piu leggieri intagliature. Dicesi, che Mela caualier essẽdo stato chiamato da Tiberio Imperadore a render cõto del suo maneggio, trouãdosi per ciò in gran disperatione, cõ sugo di porri, che prese a peso di tre danari d'argẽto morì subito senza tormento. Se fosse stato maggior quantità, dicono, che nõ gli harebbe fatto male. Dicono, che l'aglio gioua a molti medicine di cõtadini. Prima tutto il capo è uestito di sottilissime buccie, dipoi tutti gli spicchi sono uestiti ciascuno di per se. Quãto gli spicchi son piu, tãto è piu forte. Fa cattiuo halito, come la cipolla; ma nõ quãdo è cotto. La differẽtia delle sue specie è nel tẽpo. Il primaticcio è maturo in termine di due mesi. Et cosi nella grãdezza. I Greci chiamano aglio*

Cipriano lo ulpico;altri lo chiamano antiscorodo,usato molto ĩ Africa nelle uiuāde.Mettēdo l'aglio trito nell'aceto,& nell'olio,marauigliosa cosa è quāta schiuma faccia. Alcuni nō uogliono, che l'aglio ulpico si semini in piano; ma pōgasi lōtano l'uno dall'altro tre piedi. Fra l'un granello & l'altro debbe essere spatio di quattro dita; & quādo egli ha messe tre foglie, è da sarchiare.Quādo piu spesso sono sarchiati tāto diuentano maggiori. Quādo maturano, sotterra i gambi perche a questo modo il uigore non se ne uà nelle foglie. Ne'luoghi freddi è meglio seminargli la primauera,che l'autunno. Ma acciochè tutte queste cose non habbiano odore,uogliono essere seminate, quādo la luna è sotterra,& raccolte,quādo è ĩ cōgiūtione.Scriue Menādro auttor Greco,che sēza q̄sto,se,māgiato l'aglio,tu māgierai una radice di bietola arrostita sulle brage,cesserà ogni cattiuo odore.Alcuni tengono,che la buona posta et semēta de gliagli,et de gliulpici sia tra le feste cōpitali,et le di Saturno. L'aglio nasce ancora di seme; ma tardi;pcioche il primo anno fa il capo grosso,quāto un porro; il secōdo si diuide,il terzo uiene a pfettione; & certi tēgono,che q̄sto tale sia migliore.Nō debbono uscire in seme; ma si debbono torcere ne'gābi per cagione della semēta,acciochè il capo si faccia piu possente.Se uorrai,che l'aglio & le cipolle durino assai, bagna i capi cō acqua salsa tiepida.Cosi durano eglino piu,et sō migliori; ma nō nascono ponēdogli.Alcuni si cōtentano d'appiccargli sul fuoco,e a questo modo nō tallischono.Perciochè si uede,che l'aglio, et la cipolla talliscono ancora che sieno fuor della terra,et come son talliti suaniscono. Alcuni tēgono,che l'aglio si cōserui benissimo nella paglia. Ecci un'altro aglio, che nasce da se stesso ne' cāpi,et q̄sto si chiama alo;ilquale si cuoce,pche nō nasca,et dipoi si getta ne' seminati cōtra gli uccegli,che beccano il seme;iquali subito che l'hāno māgiato isbalordiscono di modo, che si lasciano pigliare con mano; e ogni poco che stanno,s'addormentano.Ecci anco l'aglio saluatico, che si chiama orsino,c'ha molle odore, il capo molto sottile, & le foglie grandi.

In quanti giorni nascono l'herbe; la natura de'semi, & come ciascuna herba si semini, & quali sono d'una sarte, & quali di piu. Cap. VII.

FRA l'herbe, che si seminano ne gli horti, nascon prestissimo, il basilico, il blito, il nauone, & la rucchetta, iquali nascono in tre giorni;l'anetho il quarto,la lattuga il quinto,la radice il sesto,al cocomero, & la zucca il settimo,ma prima il cocomero,il nasturtio & la senape il quinto, la bietola di state il sesto,il uerno il decimo,l'atriplice l'ottauo,la cipolla in dicianoue o uēti giorni, il gethio in dieci o dodici,piu tardi il coriandolo,la cunila,et l'origano dopo trēta dì.E il piu difficile di tutti è l'appio,pche uiene ĩ quarāta giorni,quādo uiē tosto,e le piu uolte nasce ĩ cinquāta.Gioua ancora alcuna cosa l'età de'semi;pche il porro,il gethio, il cocomero et la zuc-

Leggi Theofr.nel lib. 7.dell'istor. delle piāte a ca. 3.onde ha ciò cauato Plinio.

ca nascano in manco tempo, quando sono piu freschi. Ma l'appio, la bietola, il cardamo, la cunila, l'origano, e il coriandolo nascono piu tosto del seme uecchio. Marauiglia è del seme della bietola, perche non nasce nel medesimo anno in tutto; ma una parte nel secondo, e un'altra nel terzo. Però della copia del seme ne nasce poco. Alcune herbe nascono solamente nell'anno loro, alcune piu uolte, come l'appio, il porro, & il ghetio. Perciòche questi ancora che non sieno seminati piu che una uolta, rimettono piu uolte. Molte herbe hanno il seme tondo, alcune lungho; poche l'hanno come le foglie, & largo, come l'atriplice. Alcune hanno il seme stretto, & accanalato, come il comino. Sono anco differenti di colore, perche chi è nero & chi bianco, & nella durezza ancora. Le radici, la senape, & le rape hanno il seme in baccellini. Nudo è il seme dell'appio, del coriandolo, dell'anetho, de finocchio, & del comino. Il blito, la bietola, l'atriplice, e il basilico lo cuoprono di scorza. Le lattughe le tengono in lana. Non c'è cosa piu fertile, che il basilico; dicono, che se quãdo e'si semina, si bastemmia, & dicesi gli uillania, che fa meglio, seminato ch'egli è, si pasce di terra, laqual terra se gli accosta. Et quegli, che seminano il comino, pregano ch'e' non nasca. Il seme, ch'è in corteccia, difficilmente secca, & massimamente il basilico e'l githio. Tutti si seccano, quando fanno il seme. Et nascono migliori piu se si seminano folti, che radi. I porri & gli agli si seminano, legando il seme loro in pezze. Al l'appio farno fossicelle co'l piuolo, & mettonui del litame. Tutti nascono o di seme, o di pianta. Alcuni o di seme, o di festuchi, come la ruta, lorigano, e il basilico, perche lo togliano, & questo, quando egli è alto un palmo. Alcune nascono di radice, & di seme, si come gli agli, & le cipolle, & gli scalogni & se alcune altre ui sono d'un'anno, che lascino radice. Quegli, che nascono delle radici, hanno le radici, che durano assai, & sono germogliose, si come sono scalogni, maligie, & squilla. Alcune germogliano, & non fanno capo come l'appio, & la bietola. Tagliando il torso quasi tutte l'herbe rimettono, fuor che quelle, che non hanno il torso ruuido, sono in uso il basilico, la radice, & la lattuga; & questa ancora stimano esser piu soaue, quando è rimessa. La radice è piu diletteuole, leuandole le foglie innanzi che faccia il gambo. Il medesimo auuiene delle rape, perciòche anch'elle leuandosi loro le foglie, & ricoprendosi di terra, crescono, & durano la state. Il basilico, il lapato, il blito, il nasturtio, la rucchetta, l'atriplice; il coriandolo, & l'anetho, non sono se non d'una specie; perciòche essi in ogni luogo nascono a un modo, ne l'uno è migliore dell'altro in luogo ueruno, Dicono, che la ruta cresce meglio s'ella è stata furata; in contrario fanno le pecchie. Nascono, ancora, che non sieno seminati, il mentastro, la nepitella, il radicchio, e'l puleggio. Per lo contrario sono piu forti di quelle, c'habbiamo detto, & diremo, & prima dell'appio.

Delle differẽze de'semi, & delle diuerse figure d'essi & quali siano piu possenti se ne può vedere nel ca. 3. del lib. 7. dell'istoria delle piante di Theofr. da cui Plin. ha cauato il cõtenuto. di questo ca. come di sopra habbiamo detto.

Natura

Natura & sorti, historie a condimento delle cose seminate nell'horto. Cap. VIII.

QUELLO, che da se nasce in luoghi humidi, si chiama helioselino, che ha una foglia sola, & non è hirsuto. Quello hipposelino, che nasce ne' luoghi secchi, ha piu foglie, & somiglia lo helioselino. Il terzo è lo oreoselino, con foglie di cicuta, con sottile radice, con seme di aneto, solamente piu minuto. Quello, che si semina ancora; è differentiato nella foglia, folta, crespa, o piu rara, & piu liscia. Et di gambo piu sottile, o piu grosso. Alcuni hanno il gambo bianco, alcuni rosso, altri uario. I Greci fanno tre sorti di lattuga; una di cosi gran torso, che dicono, che di essi fanno alcuni uasetti da olio. Le foglie di queste sono poco maggiori, che l'altre, & strettissime, perche lo accrescimento si consumuma altroue. La seconda sorte ha il torso tondo. La terza l'ha basso, ilquale chiamano Laconico. Alcuni distinguono il genere dal colore, & dal tempo del seminare; & dicono, che quelle son nere, che si seminano di Gennaio, bianche, di Marzo; & rosse, d'Aprile. Et che le piante di tutte queste sono differenti dopo due mesi. I piu diligenti ne fanno piu sorti, rosse, crespe, Cappadoci, Greche. Queste hanno piu lunghe le foglie, e'l torso largho, & lungo, & stretto, simile alla endiuia. Vna sorte, la quale è amara, chiamano Picrida, perche πικρὸς in Greco uuol dire amaro. Ecci anco una altra distintione della nera, laquale si chiama meconi, dalla copia del latte, che mette sonno, ancora che si creda, che tutte partoriscano sonno. Appresso gli antichi d'Italia, questo solo fu il genere loro, & perciò acquistarono nome di lattuga. La rossa, che ha grandissima radice, si chiama Ceciliana. Ma la tonda, laquale ha piccola radice, & foglie larghe, astilida; e alcuni la domandano eunuchio, perch'ella raffrena molto la lussuria. Percioche naturalmente tutte le lattughe sono rinfrescatiue, & perciò essendo la state grate allo stomaco, leuano il fastidio, & fanno uenire uoglia da mangiare. Dicesi, che l'Imperadore Augusto essendo ammalato si guarì con la lattuga, per prudentia del medico Musa, la doue i primi per rispetto della religione nõ usauano mangiarne; hora è uenuta in tanta riputatione, che s'è trouato modo di conseruarla fuor di sua stagione nello esimele. Dicesi ancora, che la lattuga accresce il sangue. Ecci anco una sorte di lattuga, che si chiama caprina, della quale parleremo fra l'herbe medicinali. Et ecco quando ella comincia a serpeggiare, e stata approuata fra le seminatiue, quella che si chiama Cilicia; con le foglie come le Cappadoci, s'ella non fosse piu crespa, & piu larga. Ne si possono dire della medesima sorte, ne d'altri, i radicchi piu impatienti de uerno, & che mandano fuori il sentore, ma non manco grati per il gambo. Le piante loro si seminano la primauera, e alla fine della primauera si trasspongono. Ecci anco una sorte d'intubo erratico, ilquale

Leggi della lattuga il discorso del Matth. eccellentissimo sopra'l ca. 125. del li. 2. di Dioscoride.

Leggi Theofr. nel lib. 7. dell'isto. delle piante al ca. 11. e'l Matth. nel suo discorso sopra'l c 121. del 2. libro di Dioscoride.

Di ciò tratta piu di sotto nel lib. 21.a ca. 15. & a 17.

le in Egitto si chiama cicorio, di cui ragioneremo un'altra uolta piu allungo. Essi trouato di conseruare tutti i torsi, o foglie di latthughe messi ne gli orci, & freschi cuocerli nelle pentole. Seminansi le lattughe tutto lanno ne' luoghi grassi, adacquabili, e ingrassati per due mesi fra il seme, & la pianta, & la maturità. Nondimeno la propria stagione di seminarle è dopo mezo Dicembre, & trapiantare la pianta al soffiare di Fauonio; o il seme al soffiare di Fauonio, & la pianta nell' equinottio di primauera. Le bianche soppor tano meglio il freddo. Tutte le cose de gli horti amano l'acqua e il litame, massimamente le lattughe, ma molto piu l'endiuia. Gioua ancora, quando si traspōgono, tuffar le barbe nel litame, & lasciarui cauerne, lequale dipoi si riempiono di terre. Alcuni le fanno crescere ricidendole, quando elle son cresciute un mezo piè, & le rinuolgono nello sterco porcino fresco. Alcuni tengono, che solamente quelle lattughe sieno bianche, lequali son nate di seme bianco, se s'amassa la rena nel primo suo crescimento nel mezo d'esse, & vileganfi le foglie contra se stesse. La bietola è piu morbida, che altra herba d'horto & di questa i Greci fanno due specie, cioè nera & bianca, laquale stimano piu, di pochissimo seme; & chiamanla Siciliana, & per rispetto della bianchezza la mettono innanzi alla lattuga. I nostri fanno due sorti di bietola, una di primauera, & l'altra d'autunno, cosi chiamate da' tempi, quando si seminano, benche si semininо di Giugno. Queste anchora si traspongono, & le radici loro amano di essere impiastrate col litame, & similmente il luogo humido. Vsansi con le lenti, & con le lenti, & con le faue; e il medesimo che quello dell'herbaggio, accioche la soauità si risuegli con l'agro della senape. Dicono i medici, che il cauolo è māco noceuole. Per laqual cosa ciascuno p religione si ritiene di gustargli quando son posti auanti, accioche piu tosto sieno cibo a gagliardi. Sono di doppia natura, cioè di foglie, & di q̄llo, ch'esce dal capo. Quāto le cipolle sono piu larghe, tanto son tenute piu belle. Questo auuien come nelle lattughe, & però quando cominciano a pigliar colore, ui si pone sopra un peso leggieri. Et nō è altra cosa ne gli horti di piu larghezza. Alcuna uolta s'aprono in due piedi, conferendogli molto la natura del terreno. Et nel campo Circense uengono grandissimi. Alcuni tengono, che la stagione di seminar le bietole sia appunto, quando fiorisce il melagrano, & si trapiātano, quando cominciano a essere di cinque foglie. E marauigliosa differentia, s'è uera, che le bianche apoco apoco muouono il corpo, & le nere lo stringono. Et doue il cauolo corrompe il sapor del uino nella botte, si restituisce per l'odore della bietola, tuffateui le foglie. Io non truouo essere stati in honore appresso de' Greci gli herbagi, i quali ottengono hora il principato ne gli horti. Ma Catone ne da al cauolo grandissime lodi, lequali noi conteremo nel luogo delle medicine. Egli ne mette tre sorti; una che fa le foglie distese, & grande il gambo; l'altra con la foglia crespa, laquale

Ciò è trattato da Theofra. nel lib. 7 dell'isto. delle piante a cap. 4. Vedi anco il Matthio. sopra'l ca. 112. del lib. 2. di Diosc.

quale chiama apiana, la terza ha i torsi minuti, tenera, & morbida, & non l'approua. Il cauolo si semina tutto l'anno, pche tutto l'anno si coglie. Nondimeno la migliore statione è dopo l'equinottio dell'autunno. Trasponsi, quando è di cinque foglie, fa le cime, quando primieramente si coglie nella prossima primauera. Questo è torso di essi torsi piu delicato, & piu tenero; nondimeno la lussuria d'Apicio, & per quello Druso l'hebbe in fastidio, non senza gastigo di Tiberio suo padre. Dopo la cima del medesimo torso nascono messe tenere estiue & autunnali, poi le uernereccie, & di nuouo le cime, & non c'è cosa piu fertile, insino a che si consuma con la sua fertilità. La terza è intorno al solstitio, della quale, se il luogo è humido la state, & secco l'autunno si piãta. Se nasce in luogo asciutto, & magro, è piu saporito, se il terreno è grasso, e humido, ne fa piu douitia. Il letame dell'asino molto gli conuiene. Et questo cauolo è ancora fra l'opere della gola, & però non ci deurà increscere parlarne adilungo. Il cauolo diuenta eccellente di grandezza, & di sapore, primieramente se si pone in terreno suelto; dipoi se tu taglierai i torsi, iquali fuggono la terra, & rincalzeragli con altra terra, di modo che non escano fuora piu che con le uette. Questa sorte di cauolo si chiama Tritiano, gouernato con doppia spesa, & fastidio. L'altre sorti sono assai. Il Cumano, c'ha le foglie, che risegono, col capo aperto; l'Aricino, ilquale non è molto alto, piu numeroso di foglie, che il sottile. Questo si stima utilissimo; percioche quasi sotto tutte le foglie germoglia con pecculiari torsetti. Il Pompeiano è piu grande, con gambo sottile dalla radice, & fra le foglie ingrossa. Questi sono piu rari, & piu stretti, ma la tenerezza è la bontà loro, se non comporta il freddo; dalquale sono nodriti ancora i Calauresi, iquali hanno le foglie grandi, il torso sottile, e il sapore acuto. Il sabellico ha marauigliosamente le foglie crespe, la cui grossezza assottiglia il gambo; ma tiensi, che sieno piu dolci di tutti gli altri. Sono nuouamente uenuti dalla ualle Aricina, quegli che si chiamano lacuturri, doue fu gia un lago, è una torre, laquale hoggi ancora è in piedi; iquali cauoli sono grandi di capo, e hanno di molte foglie. Alcuni sono distesi in cerchio, alcuni musculosi s'allargano in grandezza. Non ce n'è nessuno, c'habbia maggior capo, che il tritiano ilquale è talhora alto un piede; & nessuno fa piu tardi quelle cimole. E a ciascuna sorte di cauolo le brine danno gran soauità; & se non si difende la midolla con alcune fessure torte, assai sono offesi. Quegli che sono riseruati per seme, non si suettano. Alcuni cauoli, per essere begli da uedere, piacciono assai, & si chiamano belmiridi perche non nascono senon in luoghi maritimi, & si conseruano ancora uerdi portandogli molto lontano per mare. Questi subito che son colti, accioche non tocchino la terra, si mettono in uasi, doue sia stato l'olio di fresco, & turangli, che l'aria non

Le specie del cauolo sono raccõtate da Theofr. nel lib. 7. dell'isto. delle piante a ca. 4. & dal diligentiss. Matth. nel suo discorso sopra'l ca. 11 del lib. 2. di Dioscoride.

I cauoli la cuturri si tiene, che siano quelli, che Noi domondiamo cauoli cappucci.

non u'entri. Alcuni quando traspongono i cavoli, mettono sotto le radici o alga, o nitro pesto, quando se ne puo pigliare con due dita; & cosi tengono, che uengano piu tosto maturi. Alcuni altri spargono sulle foglie del cauolo seme di trifoglio, & nitro insieme pesto. E il nitro ancora nel cuocere gli mantiene uerdi; ouero, secõdo che gli soleua cuocere Apicio, gli macerano cõ l'olio, col sale, prima che si cuocano. Vsasi ancora un modo d'annestar l'herbe, perche si tagliano i germogli del gambo, & nella midolla si mette seme d'altre herbe. Ecci ancora cauolo saluatico di tre foglie, celebrato da'uersi di Giulio Cesare, & molto piu per certi motti militari. Percioche faceuano uersi, rinfacciãdo, com'erano uissuti di lapsana sotto Durazzo, calunniãdo in questo modo d'essere stati mal premiati. Et è questa cima di cauolo saluatico. Ma fra tutti gli hortaggi dilicatissima è la cura de gli sparagi. Dell'origine loro habbiamo ragionato a lungo quando trattãmo de'saluatichi, & come Catone uoleua, che si seminassero ne'canneti. Ecci un'altra sorte piu inculta, che lo sparago, & piu gentile, detto corruda, & nasce per tutto ne'monti, essendone pieni ancora i campi di Lamagna alta come facetamente disse Tiberio Imperadore, che quiui nasceua una herba molto simile allo sparago. Percioche quello, nasce in Nesside isola di Campagna, è tenuto molto migliore. Piantano le sue spugne, perche ha molte radici, & molto germoglia. Verdeggia prima col suo torso, che uien fuore, & per esso tempo appuntato s'adopra ne'letti. Puossi ancora seminare col seme. Catone di nessuna altra cosa piu diligẽtemẽte ragiona, & è l'ultima parte del suo libro, onde si uede, che ciò fu l'ultima cosa, di che egli pensasse. Vuole egli dunque, che lo sparago si ponga in luogo humido & grasso; & che si semini discosto mezo pie l'un dall'altro, perche non si calpesti. Et che si pongano a corda col piuolo due o tre granella, percioche allhora s'usauano seminare solamente col seme. Et che ciò si faccia dopo l'equinottio della primauera. Satiansi di letame, & spesso si nettano; ma habbiasi cura di non isuerre gli sparagi insieme con l'herbe. Il primo anno si cuoprono con lo strame dal freddo. La primauera si cuoprono, si sarchiano, & si nettano. La terza primauera s'ardono. Et quanto piu tosto è acceso, tanto meglio uiene. Conuengono dunque molto bene co'canneti, iquali s'affrettano d'essere arsi. Il medesimo uuole, che si sarchino, ma non gia prima che gli sparagi sien nati, accioche nel sarchiare le radici non si uenissero a guastare, & per questo lo sparago si sbarbi dalla radice. Perche se si rompe, germoglia, & muore. Però uuole, che si suelga, fin ch'e'ua in seme: ilquale matura la primauera, & allhora s'accende. Poi quando gli sparagi mettono, di nuouo si sarchiano, & diensi loro il grassume. Et dopo noue anni, quando saranno inuecchiati, acconcerai la terra, & gli riporrai con le spugne, lasciando tra l'uno & l'altro spacio d'un pie; & sopra tutto dà loro il letame

Di ciò, ancora che di sopra n'habbia parlato copiosamẽte ne ragiona piu di sotto nel libro 20. a ca. 10.

il letame delle pecore, perche l'altro farebbe troppa herba. Ne dopo Catone alcuno altro ha saputo trouare di meglio, senon ch'intorno a tredici di Febraio pongono il seme macero nel litame, dipoi dopo l'equinottio autunnale tolgono le spugne gia fatte con le radici collegate insieme, & traspongonle, lasciando il gia detto spacio; & cosi sono fertili dieci anni. Non amano nessuno altro terreno, piu che quello de gli horti di Rauenna. Habbiamo anco dato a conoscere la corruda, questo è lo sparago saluatico ilquale i Greci chiamano ormino, ouero miacantho, o con altri nomi. Truouo ancora, che gli sparagi nascono di corna di montone peste & sotterrate. Infin qui pareua, che noi hauessimo parlato d'ogni cosa, ch'è in prezzo, ma pur ci rimane ancora una cosa di gran guadagno, laquale non si puo dire senza nergogna. Certo è, che appresso a Carthagine la grande, & Cordoua, i cardi di piccol luogo danno sei mila sestertij l'anno d'entrata, percioche noi riuolgiamo ancora alla gola i mostri della terra, & quelle herbe, lequali sono hauute a noia dalle bestie. I cardi dunque si seminano in due modi; l'autunno con la pianta, et col seme innanzi a' sette di Marzo: & le piante d'essi si traspongono innanzi a tredici di Nouembre, o ne' luoghi freddi, quando comincia a regnare il uento di Fauonio. Potrai ancora parendoti, dar loro il litame, & uerranno meglio, & si condiscono nell'aceto, stemperato col mele, aggiugnẽdoui radice di lasere, e di comino, perche ogni giorno si possa hauere de' cardi. L'altre cose si possono dire p trascorso. Dicesi, che il basilico si semina benissimo per le feste Parili, lequali si fanno a' uentiuno d'Aprile. Alcuni dicono ancora per l'autunno; & uogliono, quando e' si semina di uerno, che 'l seme si bagni d'aceto. La rucchetta, e il nasturtio nascono facilissimamente la state, o il uerno. La rucchetta teme poco il freddo, & è di natura diuersa dalla latuga; & risueglia la lussuria, perciò s'accompagna quasi sempre con essa ne' cibi, acciochè mescolandosi una cosa molto calda con una fredda, si uenga a fare temperato. Il nasturtio acquistò questo nome dal tormento, ch'egli dà al naso. Et di qui prese la significatione del uigore per prouerbio questo uocabolo, come s'egli risuegliasse la pigritia. Dicesi, ch'egli nasce molto grande in Arabia. La ruta anch'essa si semina, quando regna il uento Fauonio, & dopo l'equinottio dell'autunno; & ha in odio il uerno, l'humore, e il litame. Ama i luoghi solattij et secchi, & la terra da far mattoni. Vuole essere nutrita con la cenere, & questa si mescola col seme, acciochè non faccia bruchi. Ella fu ancora in grande auttorità appresso a gli antichi. Io truouo, che Cornelio Cethego diede uino acconcio con la ruta al popolo, essendo egli consolo in compagnia di Quintio Flaminio, essendosi fatti i comitij. Ha grande amistà col fico, tanto ch'ella non uien meglio altroue, che sotto questo albero Piantasi ancora con un ramuscello, & meglio, se si mette in una faua forata, laquale nutrisce il sugo, comprendendo il ramuscello. Seminasi anco

Vedi Theofr. nel lib. 6 dell'isto. de le piante a cap. 4. e 'l discorso del Matth. sopra 'l ca. 14 del lib. 3. di Dioscori.

Della ruta leggi l'essaminationi, che fa il Matth. sopra 'l ca. 47 & 48. del libr. 3. di Dioscor. e Theofr. nel 7. del l'isto. delle piante a ca. 2. & nel 3. delle cagioni a ca. 22. d'õde è trat ta l'ist. del nutrirla cõ la cenere.

da

da se stessa: perche piegando la cima d'alcuno de' suoi rami, subito che ha toc co la terra, mette le radici. Della medesima natura è il basilico, senon ch'e- gli piu difficilmente cresce. Ma quando è indurita, non si netta dall'her- be, senon con difficultà, perche fa uenire le fessure nelle mani, se ciò non si fa con le mani coperte, o difese con l'olio. Ripongonsi le sue foglie, & saluansi in fascetti. L'appio si semina dopo l'equinottio della primauera, essendosi soppesto un poco il seme suo nel mortaio, & così tengono, ch'e' uenga piu crespo: o s'è seminato, calchisi col cilindro, o co' piedi. Il pro- prio suo è di mutar colore. Nella Morea s'incoronano d'esso per honore i uincitori de' giuochi Nemei. Nel medesimo tempo si mette la menta con la pianta; e s'ella non germoglia ancora, con la spugna. questa ama man- co l'humido. La state è uerde, il uerno ingialla. La sua specie saluatica è il mentastro, & questo si propagina, come la uite, o se riuolgendo i rami si pianta. La soauità dello odore mutò il nome della mēta appresso i Greci, do ne ella si chiamaua mintha; onde i nostri antichi declinarono il nome. La men ta scorre la tauola con odore molto grato nelle uiuande contadinesche. Et seminata una uolta, dura gran tempo. Confassi col puleggio, la cui na- tura s'è detto, che spesso rifiorisce ne' carnarij. Seruansi in simil genere la menta, il puleggio, & la nipitella. Nondimeno il cumino è amicissimo di tutti i condimenti. Nasce nella superficie della terra, di modo che ap- pena ui s'attacca, & ua in alto. Ne' luoghi putridi, & molto caldi si semina da meza primauera. Eccene d'un'altra sorte saluatico, che si chia- ma rustico, & da alcuni Thebaico; ilquale se pesto si bee con l'acqua, gio- ua al dolore dello stomacho: E stimato molto quello de' nostri paesi, che nasce in Carpetania; altrimenti il uanto si dà a quello d'Africa, & d'E- thiopia. Alcuni mettono l'Egittio innanzi a questo. Ma principalmente l'olusatro è di marauigliosa natura. I Greci lo chiamano hippo selino, al- tri smirneo. Nasce della lagrima, ch'esce del suo gambo. Et ponsi an- cora con la radice. Quegli che raccolgono il sugo d'esso, dicono, ch'egli ha il sapore della mirrha. Et Theofrasto scriue, ch'egli è nato di mirrha. Gli antichi seminauano lo hipposelino in luoghi inculti & sassosi presso a' muri a secco. Hoggi si semina in terreno suelto, & quando trahe Fauo- nio dopo l'equinottio dell'autunno. I capperi si seminano in luoghi secchi, & gli cingono intorno di maceria di sassi, altrimenti si spargono per tutto'l campo, & fanno sterile il terreno. I capperi fioriscono la state, & stan- no uerdi fino al tramontare delle uergilie, e amano molto il sabbione. I uitij di quello, che nasce oltr'a mare, gli dicemmo nel trattato de gli ster- pi forestieri. Forestiero è anco il careo, così chiamato perche nasce in Caria; & è molto adoperato nelle cucine. In qualunque terreno uuole esser seminato, per la ragion medesima che l'olusatro. Eccellentissimo

Leggi il discorso del Matthioli sopra'l ca. 63. del lib. 3. di Dioscoride.

nondimeno

nondimeno è quello di Caria, & poi quello di Frigia. Quello di Liguria è sal uatico, che nasce quiui ne' monti; seminasi per tutto, e in ogni luogo è piu soaue quello, che si semina, ma non ha forza. Alcuni lo chiamano Panace. Crate ua scrittor Greco cosi chiama la cunila bouina, Gli altri chiamano conizoide, & cunilagine, & thimbra quella, ch'è la cunila. Questa appresso di noi ha un'altra uocabolo, & chiamasi santoreggia, seminasi di Febraio, et è nimica dell'origano, ne mai si pongono insieme, perche fanno il medesimo effetto. Ma l'origano d'Egitto è messo innanzi alla cunila. Fu similmente forestiero una herba, che si chiama lepido. Seminasi quando trahe Fauonio; poi quando ha messo, si taglia rasente terra; allhora si netta dall'herbe, & dassegli, il grassume; & questo si fa due anni. Dipoi l'usano, se l'asprezza del uerno impedisce, perche non regge al freddo. Cresce alto un braccio, e ha le foglie simili all'alloro, ma morbide; e usasi col latte. L'herba githe nata per li fornai; gli anici & gli anethi per le cucine, & per le medicine. Il sagapeno anch'esso nasce ne gli horti, ma solamente per la medicina. Sono alcune herbe, ch'accompagnano l'altrui seme come il papauero; perche si semina col cauolo; & la porcellana & la rucchetta con la lattugga. Di tre sorti è il papauero seminatiuo; il bianco, il cui seme arrostito si daua nelle seconde tauole appresso gli antichi. Spargesi ancora sulla corteccia del pane contadinesco, mescolandoui uno uouo, doue la corteccia disotto condiscono con l'appio, & con gith. L'altra sorte di papauero è nero, il capo delquale tagliato fa sugo come latte. La terza specie è chiamata da'Greci rhea, & da'nostri erratico. Nasce da se stesso, ma molto meglio ne'campi insieme con l'orzo, simile alla rucchetta, alto un braccio; ha il fior rosso, che di subito cade; onde prese questo nome da'Greci dell'altre sorti di papauero, che nasce da se stesso, ragioneremo nel luogo della medicina. Hora, ch'e' fosse sempre in honore appresso de' Romani, lo mostrò Tarquinio Superbo, il quale a gli ambasciadori mandatigli dal figliuolo, diuettando i piu alti papaueri nell'horto, diede quella sanguinosa risposta. Di nuouo un'altra compagnia si seminano nell'equinottio dell'autunno, il coriãdolo, l'anetho, l'atriplice, la malua, il lapatho, il cerefilo, che i Greci chiamano pederota; il quale ha si gran sapore, & effetto focoso, & salutifero al corpo. Alla senape non accade alcuna cultura, nondimeno quando la pianta è traposta, uiene assai meglio; ma per contrario appena è seminato una uolta sola, che il luogo non si puo liberare da esso, perche il seme, che cade, subito nasce. Vsasi ancora per uiuanda cotto nella padella, di maniera che appena si sente il suo forte. Cuoconsi le foglie sue, come de gli altri herbaggi. Sono di tre sorti, uno sottile; l'altro simile alle foglie delle rape; il terzo alla rucchetta; ottimo seme è l'Egitto. Gli Atheniesi lo chiamano napi, alcuni thapsi, & altri saurion. Molti monti son pieni di sermel lino,

Leggi il discorso del Matth. sopra'l ca. 40 del lib. 3. di Dioscori.

mollino, & di sisimbrio, come in Thracia, doue l'acque portano i rami spiccati da questi, & si seminano. Enne in Sicione, uenuto da' suoi monti, e in Athene da Himetto. In simil modo seminano ancora il sisimbrio. Nasce bellissimo nelle muraglie de' pozzi, e intorno le peschiere, e gli stagni.

Del finocchio, & del canape. Cap. IX.

Ciò ha detto di sopra nel lib. 8. a ca. 26. leggi del finocchio il cap. 76. del 3. libro di Dioscor. cō l'essaminatione del Matthio. & del canape al ca. 159. del l'istesso libro.

L'ALTRE *sono di sorti di ferula, come il finocchio, ilquale, come ho gia detto è gratissimo alle serpi; & quando egli è secco, è buono a condire piu cose. Al finocchio è molto simile la thapsia, della quale s'è ragionato fra gli sterpi forestieri. Ecci poi il canape, utilissimo a far funi, ilquali si semina dopo Fauonio. Quanto è piu spesso, tanto è piu tenero. Il seme suo, quādo egli è maturo, si ricoglie dopo l'equinottio dell'autunno; & seccasi al sole, o al uento, o al fumo. Il canape si sueglie dopo la uendemia, & nelle ueglie scorticandolo si purga. L'ottimo è l'Alabandico, & massimamente per far reti. Quiui sono tre sorti di canape; non è tenuto buono quello, ch'è presso alla corteccia, o alla midolla; ottimo è quello di mezo, che si chiama mesa. La seconda specie, milasea. Quanto alla grandezza, la rosea del territorio Sabino cresce all'altezza de gli alberi. Fra gli sterpi forestieri habbiamo ragionato di due sorti di ferula. Il seme suo si mangia in Italia. Riponsi, & dura ne gli orci per uno anno. Sono di due sorti; i gambi, e i racemi. Questa si chiama corimbia, & corimbi quegli che ripongono.*

Delle infermità de gli horti, e i rimedi contra le formiche, i bruchi, & le zanzare. Cap. X.

La cagione perche vna spetie d'herbe passi nell'altra è addotta da Theof. nel cap. 8. del libr. 5. delle cause delle piāte.

L'HERBE *de gli horti ancora hanno delle infermità, come l'altre cose prodotte dalla terra. Percioche il basilico inuecchiando traligna in sermolino; e il sisimbrio in calamintha. E il seme uecchio de' cauoli fa rape, et cosi per il contrario. E il comino si spegne, se non si purga. Questo fa un gambo solo, & la radice è simile alla cipolla; & non nasce se non in terreno grasso. Il comino ha una altra infermità, ch'è come specie di rogna. E il basilico intorno al nascimento della canicula impallidisce. Et tutte l'herbe, quando s'appressa loro donna, c'habbia il suo tempo, ingialliscono. Nascono in esse ancora molte sorti di uermini. Ne'nauoni le zanzare, nella radici tarli; e altri uerminuzzi, cosi nelle lattughe & nel cauolo, & nell uno & nell'altro nascono lumache & chiocciole. Et nel porro la primauera si trouano animali, iquali facilmente si pigliano gettandoui dello sterco, perche si ripongono in esso. Scriue Sabino Tirone in un libro, ch'egli intitolò a Mecenate, che non è bene toccare col ferro la ruta, la cunila, la menta, ne il basilico. Il medesimo insegno un rimedio contra le formiche, lequali fanno danno grandissimo a gli horti, se non s'adacquano, ilquale rimedio è di turare i lor buchi o con mota di mare, o con cenere. Ma molto meglio s'uccidono con*

dono con l'herba, che si chiama girasole. Alcuni tengono, che sia molto nimica l'acqua doue sia stemperato un matton crudo. La medicina de' nauoni è seminare con essi le silique, come il cece è medicina de' cauoli; perche leua i bruchi, iquali se sono gia nati, ugni il luogo loro col sugo dell'assentio cotto. Eccí una herba, che si chiama aizoo; se il seme di cauoli si semina bagnato nel sugo d'essa, dicono, ch'alcuno di questi animali non potrà nuocere a quei che nasceranno. Se ne gli horti si ficca su un palo il teschio d'una caualla, non ui nascono bruchi. Dicono, ancora, che un granchio di fiume appiccato nel mezo dell'horto, è rimedio contra i bruchi. Alcuni usano toccare con uerghe di sanguine quelle herbe, che non uogliono, che sieno danneggiate da questi animaluzzi. Le zãzare ancora fanno a gli horti, che s'adacquano, massimamẽte se ui sono arbuscegli. Et q̃ste bestiuole si cacciano abbruciãdoui galbano.

Quali semi sono piu o manco forti, & a' quali giouano l'acque salse. Cap. XI.

HORA quanto appartiene alla mutatione de' semi, alcuni d'essi hanno maggior fermezza, come il coriandolo, la bietola, il porro, il nasturtio, la senape, la rucchetta, la cunila, & quasi tutti gli agrumi. Piu deboli sono l'atriplice, il basilico, la zucca, e'l comero; & tutti gli statereccí durano piu che i uernerecci, ma non il getthio. Ma di quegli, che sono piu forti, nessuno è buono piu che quattro anni, solamẽte a seminare, infuorche la cunila. La propria medicina della radice, della bietola, della ruta, & della cunila, è nell'acque salse, lequali giouano molto alla soauità, e alla fertilità. All'altre torna meglio adacquarle con l'acque dolci. Et di queste utilissime sono le frigidissime, & quelle, che son migliori da bere. Manco utili sono quelle dello stagno, & quelle, che conducono i solchi, perche ne portano i semi dell'erba. Ma sopra tutto l'acque pionane son buone, perche elle amazzano le bestiuole, che ui nascono.

Dice anco Theof. nel lib. 3. delle cagioni d l le piante a c. 23. che le acque salse giouano ad alcuni herbaggi; & p q̃sto alcuni u'usano il nitro.

Modo d'annaffiar gli horti, & di quelle, che trapofte son migliori, & de' sughi & sapori dell'herbe. Cap. XII.

L'HORE del dar l'acqua sono la mattina, & la sera, accioche non ribolla per il sole. solo il basilico s'annaffia ancora da mezo giorno; ilquale quando è seminato, tengono, che nasca tosto, se da principio s'innaffia con l'acqua bollita. Ogni cosa, che si traspone, diuenta maggiore, & migliore, massimamente i porri, e i nauoni. Nel trasporre è ancora medicina, ne sentono piu ingiuria alcune herbe, come il gethio, il porro, le radici, l'appio, le lattughe, le rape, e il cocomero. Tutte le saluatiche quasi hanno minori foglie & gambi, & sono piu agre di sugo, si come e la cunila, l'origano, & la ruta, eccetto che il lapato saluatico, ch'è migliore, che l'hortolano. Questo seminato si chiama romice, & nasce fortissimo; & dicono, che una uolta seminato dura, ne mai è uinto dal terreno, massimamente

namente appresso l'acqua. Vsasi nell'acqua d'orzo, & solamente ne' cibi fa piu leggieri & piu soaue sapore. Il saluatico è buono a molte medicine. Et la diligentia dell'huomo è stata tanto grande, che io truouo, che forando lo stereo della capra, & mettendo in ciascuno il seme del porro, della rucchetta, della lattuga, dell'appio, dell'indiuia, & del nasturtio, uegono marauigliosamente. Quegli, che son saluatichi dipoi seminati sono piu secchi, & piu acuti. Habbiamo a ragionare ancora della differentia de' sughi, & de' sapori, laquale è maggiore in queste herbe, che ne' frutti. Agre sono adunque la cunila, l'origano, il nasturtio, & la senape. Amari l'assentio, & la centaurea. Acquatili, il cocomero, la zucca, & la lattuga. Acuta solamente la cunila. Acuto è odorato l'appio, l'anetho, e il finocchio. Solo il sapor salso nõ nasce, ma s'appicca di fuori a modo di poluere, e solamẽte in cerchi d'acqua, accioche s'intẽda, uana, come il piu delle uolte, la psuasione della uita. La panace ha sapor di pepe, ma molto piu il siliquastro; & perciò s'ha preso il nome di pepernola. Il libanoto ha odore d'incenso, la murra di mirrha. Della panace s'è ragionato a bastanza. Il libanoto si semina col seme in luoghi putridi, magri, & rugiadosi. Ha la radice dell'olusatro, non punto differente dall'incenso, L'uso d'esso dopo uno anno è utilissimo allo stomaco. Alcuni per altro nome la chiamano ramerino. E il cauolo Smirnio si semina ne' medesimi luoghi, & sa di mirrha nella radice. Cosi si semina ancora il siliquastro. L'altre cose sono differenti fra loro & d'odore, & di sapore, come l'anetho. Et tãta è la diuersità, & la forza, che non solamente l'uno si cambia nell'altro, ma ancora si leua affatto. I cuochi leuano l'acetoso alle uiuande con l'appio; & nel medesimo modo i uinattieri co' sacchi danno graue odore al uino. E infino a qui s'è ragionato de gli herbaggi, solamente per caggione de' cibi. Ma molto maggiore opera della natura resta nelle medesime, perche infino a qui habbiamo solamente trattato del prouento loro, & di certe cose superficiali. Ma la uera natura di ciascuna non si può conoscere, se non con gli effetti della medicina; & cio è opera grande, & segreta della diuinità, & di cui non se ne puo trouare alcuna altra maggiore. Et ha fatto una giusta cagione, ch'io non ho dimostro la medicina in ciascuna herba; perche la cura della medicina s'aspetta ad altri; iquali non uorrebbono, che si procedesse con tanta dilatatione; ilche hauremmo fatto s'io mescolassi con le dette cose quelle della medicina. Hora ciascuna starà da se con le sue parti, & coloro, che uorranno, le potranno congiugnere insieme.

Che cosa sia sapore, e quãte sorti u'habbia d'esso, & delle sue differenze, uedilo nel ca. 1. & ne' seguẽti del libro 6. delle cagioni delle piãte di Theofrasto.

IL FINE DEL DICIANNOVESIMO LIBRO.

IL VENTESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

RANDE opera di natura al presente noi cominciēremo, & raccōteremo all'huomo i suoi cibi; & lo faremo confessare, ch'egli non conosce le cose, delle quali e' uiue. Ne sia alcuno, che perche i nomi sieno uili, stimi esser questa piccola cosa; considerato, che in questi si ragiona della pace et della guerra, che la natura ha con esso lui, & gli odij & l'amicitie delle cose sorde, & che mācano di senso. Et, quello, ch'è piu da marauigliarsi, tutte queste cose son fatte per cagione dell'huomo. ilche da' Greci è chiamato simpathia, delle quali sono fatte tutte le cose; doue l'acqua spegne il fuoco, e il sole diuora l'acqua; & la luna la partorisce; & questi due pianeti mancano l'uno per ingiuria dell'altro. Et per lasciar le cose alte &, ragionare delle basse, la calamita tira a se il ferro, & tocca con l'aglio lo scaccia; e il sangue del becco rompe il diamante, ilquale da nessuna altra forza puo esser uinto, & altre marauiglie pari a queste, o maggiori, lequali racconteremo a' suoi luoghi. Siaci solamente perdonato, se cominciēremo dalle minime, percioch' elle sono le piu utili; & prima parleremo de gli herbaggi.

Del cocomero saluatico, & dell'elaterio. Cap. I.

NOI habbiamo gia detto, ch'l cocomero saluatico è minore, che'l dimestico. Di q̄sto si fa una medicina chiamata elaterio, cauādo il sugo del seme. Et se p ciò fare nō si coglie il seme molto maturo, il seme schizza fuori cō pericolo de gli occhi. Et tagliato si serba una notte, l'altro giorno lo tagliano cō le cāne. Il seme ancora si sparge con la cenere, a ristrignere l'abondantia del sugo ilquale si preme in acqua piouana, & ua al fondo: dipoi si rappiglia al Sole, & fassene pastegli per bisogni grandi delle persone. Guarisce l'oscurità, e'l difetto de gli occhi, & le crepature, che sono intorno a essi. Dicesi, che toccandosi le radici delle uiti con questo sugo, che gli uccegli non bec-

cavo di quelle uve. Et la radice sua cotta con l'aceto si mette sulle gotte; & col sugo si medica il dolore de' denti. Secca con la ragia, guarisce le uolatiche, & la scabbia, & la enfiatura del mento, & l'enfiature o posteme, che nascono dietro a gli orecchi, & gli enfiati nella gola, & rēde il colore alle margini delle piaghe. Distillasi ancora il sugo delle foglie sue con l'aceto ne gli orecchi de' sordi. Il tempo dell'elaterio è l'autunno. Et nō c'è cose medicinale, che duri piu di questa. Comincia il terzo anno. Se alcuno lo uuole usare piu fresco, domi i pastegli con l'aceto in uaso nuouo di terra, a fuoco lento. Et questo quanto è piu uecchio, tanto è migliore, & gia fu serbato dugento anni, come scriue Theofrasto. E insino a cinquanta spegne i lumi delle lucerne. Il uero esperimento di questo è, se appressandolo al lume prima che lo spenga, lo faccia sfauillare disopra & di sotto. Quello ch'è pallido, & polito, è migliore dell'herbaceo & rozo; & è un poco amaro. Tengono, che'l seme legato aiuti la grauidanza, se non ha tocco terra. Et ch'egli aiuti il parto, s'egli è legato in lana di mōtone alle reni della dōna, ch'essa nō lo sappia, ma bisogna, che subitò dopo il parto si leui uia, et portisi fuor di casa. Coloro, che magnificano il cocomero, dicono, che nasce in perfettione in Arabia, dipoi in Cirene; altri dicono, che in Arcadia nasce simile all'helitropio; & tra le foglie e i rami fa seme grande, quanto una noce, & è simile a uno scorpione con la coda ritorta, ma bianca; onde alcuni lo chiamano cocomero di scorpione, & ha grandißima uirtù contra il morso de gli scorpioni, cosi il seme, come l'elaterio, & purga il uentre, & la matrice. Il modo è secondo la proportione delle forze dell'huomo dalla metà d'obolo fino a uno obolo intiero. Se ne piglia piu quantità amazza. Cosi si bee ancora contra il male de' pidocchi, e'l ridruopico. Et mescolato con mele, & olio uecchio guarisce la sprimanzia.

Cio scriue Theof. nel lib. 9. dell'istori. delle piāte a ca. 14. Vedi similmēte il c. 156. del li. 4 di Diosco. co'l discorso del Matthioli:

Del cocomero serpentino, ouero erratico, del seminato, & del popone. Cap. II.

MOLTI credono, che questo sia quello, che noi chiamiamo serpentino, ouero erratico, del quale cotto bagnandone alcuna cosa, i topi non ne toccano, & è subito rimedio a' gottosi cotto nell'aceto. Al dolore delle reni gioua il seme secco al Sole, dipoi trito, pigliandone trenta denari in una hemina d'acqua. Et mescolato con latte di donna guarisce le subite enfiagioni. Lo elatario purga le donne, ma fa sconciare le grauide. Gioua a sospiriosi, e a quegli c'hanno sparso il fiele, mettendolo nelle nari del naso. Leua le lentigni, & le macchie del uiso, bagnandole al Sole. Molti attribuiscono le medesime uirtù al dimestico, perciocb'esso ancora è di gran ualore. Perciocbe pigliando del seme suo quanto ne puo stare su tre dita, & trite col comino, & beuuto col uino, gioua alla tosse. Gioua ancora al farnetico nel latte di donna, e a' pondi, pigliandone quindici dragme

me a misura. E a chi sputa marcia, preso con altrettanto comino. E al fegato con acqua melata. Fa orinare dandolo col uin dolce. Al mal delle reni si mette nel cristeo col comino. Quei che si chiamano peponi, rinfrescano grandemente nel cibo, & mollificano il corpo. La carne loro si mette su i lagrimatoi de gli occhi, o sopra i dolori. La radice guarisce le stianze, incrostate a modo di fialone, lequali chiamano ceria. La medesima si secca contra il uomito, & dassi in farina pesta quattro oboli in acqua melata, & colui che bee, camini poi cinquanta passi. Questa farina s'adopra ancora ne gli empiastri. Et la corteccia sua muoue il uomito, & purga la faccia. Ciò fanno ancora le foglie di qualunque domestico: Le medesime tolte col mele, guariscono i mali repentini de gli occhi & notturni humori, & col uino il morso del cane, & del mille piedi, i Greci lo chiamano sepa, lungo, co' piedi pilosi, molto nociuo al bestiame. Et doue morde subito uiene enfiato, e il luogo infracida. L'odore del cocomero fa suenire altrui. Sono buoni cotti, leuando loro la buccia, con olio, aceto, & mele.

Della zucca saluatica, & della rapa. Cap. III.

TRuouasi ancora la zucca saluatica, chiamata da' Greci sonsos, uana, onde ella prese il nome, & è grossa un dito, & non nasce senon in luoghi sassosi. Il sugo d'essa masticata gioua molto allo stomaco. Eccene un'altra, che si chiama colocinthide, piena anch'essa; ma minore della domestica. Piu utile è la pallida, perche d'essa si fanno le medicine. La herbacea secca per se medesima uota il uentre. Et messa ne' cristei, medica i difetti di tutti gl'intestini, & delle reni, & de' lombi, & del parletico, cauandone il seme. Cuocesi con essa l'acqua melata, fin che torna per metà, & dassene a chi ha la tosse quattro oboli. Gioua allo stomaco pigliandone pillole di farina secca, & con mele cotto. I semi suoi giouano al mal caduco, & subito l'acqua melata. La carne sua con l'assentio, & col sale leua il dolore de' denti, e il sugo riscaldato con l'aceto, ferma quegli che si muouono. Gioua a' dolori della schiena, delle reni, & delle coscie, se si frega con l'olio. Oltra di ciò, marauigliosa cosa è a dire, che se i semi suoi sono di nouero pari, & legati a coloro che hanno le febre, sanano quella febre, che i Greci chiamano periodica. Et anco il sugo della rosa domestica, riscaldato, medica gli orecchi. La carne sua di dētro senza seme, gioua a chiodi de' piedi, o a' fignoli, che i Greci chiamano apostemata. E il sugo di tutta cotta ferma i dēti, che si dimenano, & leua il dolore. Il uino riscaldato con essa, guarisce ancora i repētini humori de gli occhi. Le foglie sue peste, con le foglie fresche del cipresso, & ancora essa arrostita in argilla, & trita col grasso dell'oca, medica le ferite. Et co' pezzi della corteccia rinfresca le gotte fresche, & gli ardori del capo, massimamente de' fanciugli, e il fuoco sacro ancora, o postoui su queste, o i semi. Il sugo suo impiastrato delle sue rastiature, con olio rosato, e aceto, rin-

Della colocintida ue di il c. 178. del quarto lib. di Dioscō. cō l'essamiatione della risp. Mattioli.

to, rinfresca gli ardori della febre. La cenere della zucca secca marauigliosamente risana le incotture postaui sopra. Chrisippo medico le biasimaua ne' cibi; ma nondimeno per commune openione sono tenute utilissime allo stomaco, e alle piaghe delle interiora, & della uescica. La rapa anch'ella è medicinale: Guarisce i pedignoni essendoui messa su calda, & essendo cotta nell'acqua, caccia il freddo de' piedi. E il suo brodo bollente gioua ancora alle gotte fredde. Et cruda pesta col sale gioua a ogni difetto de' piedi. Dicesi, che'l seme suo beuuto col uino è utile contra i serpenti, e i ueleni. Et molti tengono, ch'egli habbia forza d'antidoto nel uino, & nell'olio. Democrito le biasimò affatto ne' cibi per rispetto delle enfiagioni. Et all'incontro Diocle diede loro grandissime lodi, dicendo insino, ch'elle risuegliano la lussuria, il medesimo dice Dionisio anch'egli, massimamente s'elle si condiscono con la rucchetta. Et arrostite col grasso, dice, che giouano a' dolori delle gionture de' piedi. * *La rapa saluatica nasce principalmente ne' campi, germogliosa, di seme bianco, maggiore il doppio, che'l papauero. Et questa s'usa a fare dilicata la pelle del uiso, & di tutto il corpo, mescolandoui orina con pari misura. La radice della ruuiglia, dell'orzo, del grano, & del lupino è inutile a tutte le cose.*

* Descriue abondantemête la qualità della rapa saluatica Diosc. al c. 102. del 2. lib. & Noi in Toscana le trouiamo nate copiosamente per li câpi cô tutte le note da lui assegnate.

Delle differentie de' nauoni, & del rauano saluatico, & del domestico, & della pastinaca. Cap. IIII.

I Greci fanno due differentie di nauoni nella medicina. Quegli, c'hanno i gambi delle foglie accantonati, & fioriscono, iquali chiamano bunion, utili cotti alle purgagioni delle donne, & della uescica, & della orina, beuuti con l'acqua melata, o con una dragma del sugo. Il seme suo arrostito gioua a quegli che hanno male di pondi, & trito nell'acqua calda, & dassene quattro bicchieri di dieci dragme l'uno. Ma ristrigne l'orina, se non si bee insieme con esso il seme del lino. L'altra sorte chiamano buniada, & è simile al rauano, e alla rapa, il suo seme è ottimo contra i ueleni, & perciò l'usano ne gli antidoti. Habbiamo detto, che ci sono ancora radici saluatiche ottime in Archadia, benche altroue nascono piu utili, solamente a fare orinare; ma purgano anco la colera, & oltra quello, che habbiamo detto, purgano lo stomaco, assottigliano la flemma, & prouocano l'orina. Ecci in Italia lo slatereccio, & chiamasi ramoraccia domestica. Le radici domestiche cotte, beendone la mattina tre bicchieri rompono, & fanno gittare la pietra. Cotte con posca, ilche è beuanda fatta d'acqua & d'aceto, si pongono su' morsi delle serpi. Se si mangiano la mattina a digiuno col mele, giouano alla tosse. Il seme loro arrostito, & masticato gioua a' sospiriosi, e al male, che si chiama lagonopono. Et cocendo in acqua le foglie, & beendo tale cocitura, o il suo sugo a misura di due bicchieri, uale contra la malattia de' pidocchi,

quando

quando il corpo ne genera. Impiastransi ancora pesti sull'apostema caldo. Et nel liuidore fresco pungono la certeccia col mele. Gioua a ritruopichi mangiarne de' piu aspri & piu pungenti. A' sospiriosi è utile mangiare il seme arrostito & pesto col mele. Giouano ancora contra i ueleni. Et chi hauesse imbrattate le mani col seme, puo senza danno toccare i cerasti, et gli scorpioni. Se si mette la radice sullo scorpione, muore. Sono parimēte utili contra i ueleni de' funghi, & dell'herba detta faua porcina, come scriue Nicādro. Dānosi ancora cōtra il uisco, secondo i due Apollodori; ma Citieo uuole che si dia il seme pesto con l'acqua, & Tarētino il sugo. Assottigliano la milza, giouano al fegato, e a' dolori de' lombi. E a' ritruopichi ancora presi con l'aceto, o con la senape. Prassagora uuole, che si dieno a quegli, c'hanno dolore di fianco, & a' letargici. Plistonico ancora a' colici. Guariscono le piaghe degli intestini, & le puzze de gli interiori, mangiandosi col mele. Certi oltra a queste cose uoglion piu tosto che si cuocano intrisi nel loto, & cosi dicono, che le donne si purgano con essi. Et presi con l'aceto, & col mele, scacciano i uermini del corpo. Et la loro decottione fatta fino alla terza parte, & beuuta col uino, gioua alle crepature: Et cosi ancora cauano fuora il sangue cattiuo. Medio uuole anco, che si dieno cotti a chi sputa sangue, e alle donne, che hanno partorito, per far crescere loro il latte. Hippocrate contra i dolori della matrice frega co' rauani i capegli del capo delle donne, & uuole, che si pongano sopra il bellico. Leuano ancora le margini delle ferite. Il seme suo posto con l'acqua, ristagna quelle piaghe, che si chiamano fagedene, cioè fistole molli, che gittano marcia. Democrito è di parere, che a mangiare questo cibo la lussuria si risuegli, & perciò alcuni forse dissero, ch'e' nuoce alla uoce. Dicono, che le foglie, che crescono solo ne' rauani lunghi, aguzzano la uista. Et quādo s'è data medicina di rauano troppo agra, uogliono, che subito si dia l'hissopo; perche esso opera come al contrario. Instillano ancora il sugo del rauano alla grauezza de gli orecchi. Et è utilissimo, che questo cibo sia l'ultimo a coloro c'hanno a uomitare. L'hibisco simile alla pastinaca, che si chiama moloche agria, & da alcuni plistolochia, medica le piaghe della cartilagine, & l'ossa rotte. Le foglie sue beuute con l'acqua, smuouono il corpo, & scacciano le serpi. Et fregate sopra il luogo offeso guariscono i morsi delle pecchie, delle uespe, & de' calabroni. Et la radice sua cauata innanzi che si leui il sole, rinuolgono in lana di colore, ilquale chiamano natiuo, e in lana di pecora, c'habbia partorito femina, & l'appiccano alle gauine, o doue è raccolta puzza. Alcuni per questo effetto uogliono, ch'ella si suelga con oro, & bisogna, che non tocchi terra. Celso mette la radice sua cotta nel uino alle gotte, che non sono enfiate.

Hibisco simile alla pastinaca, & sue uirtù medicinali.

Dello stafilino ouerò pastinaca, del gingidiò, del sisere, del sesele, della inula, & della cipolla saluatica. Cap. V.

Ecci un'altra sorte, che si chiama stafilino, ouero pastinaca erratica. Il suo seme pesto, & beuuto col uino, mitiga il corpo gonfiato, & le soffocationi della matrice, & le doglie, intanto, che corregge la matrice, & ungendo con questo gioua alle doglie del corpo. Et a gli huomini gioua pesto con altrettanto pane beuuto col uino contra i dolori del corpo. Fa orinare, & posto fresco col mele, ristagna le fistole, che gettano marcia, ouero la poluere secca della sua radice. Dieuche uuole, che la radice sua si dia con acqua melata contra i difetti del fegato, della milza, de' lombi, & delle reni: Cleofanto dice, che gioua ancora al male de' pondi. Filistione lo cuoce nel latte, & contra gli stranguglioni, cioè male di serratura di gola, dà oncie quattro della radice, & nell'acqua a' ritruopichi, e a quegli, che non possono piegare, o uoltare il capo, per la pelle, o nerui del capo di dietro, che son ritirati, a quegli, c'hanno dolore di fianco, & al male caduco. Chi ha questa addosso, dicono che non è morso delle serpi, o chi prima n'haurà gustato, non sarà offeso da esse. A percossi si mette su con la sugna. Le foglie sue si masticano, quando non s'ha smaltito. Orfeo disse, che lo stafilino ha uirtù di fare amare altrui, forse perche tal cibo aiuta & desta la lussuria, & perciò alcuni dissero, ch'egli aiutaua il parto. La domestica è utile ancora all'altre cose. Nondimeno la saluatica ha piu forza, & quella maggiormente, ch'è nata fra le pietre: Il seme della domestica uale anco contra il morso de gli scorpioni, con uino, o con posca. Leua il dolore de' denti stuzzicandogli con la sua radice. La Soria è molto industriosa ne gli horti, & di qui è nato il prouerbio de' Greci, molti sono gli herbaggi di Soria. Quiui si semina una herba simile allo stafilino, laquale alcuni chiamano gingidio, solamente piu sottile, & piu amara, & del medesimo effetto. Et mangiasi cotta, & cruda con grande utilità dello stomaco: perche purga tutti i suoi humori. Il sisero erratico è simile al domestico, & ancora in effetto risueglia lo stomaco, & leua il fastidio. Preso con l'aceto laserpitiato, o col pepe, & uino melato, & cicerbita, muoue l'orina, &, come crede Opione, anco la lussuria. Del medesimo parere è Diocle, & di piu dice, che gioua al core di coloro, che sono in atto di guarire, & è utilissimo dopo molti uomiti. Heraclide lo diede contra l'argento uiuo, e'l male dello sfilato, e a gli ammalati, quando incominciano a rihauersi. Hicesio disse, che pare, ch'egli sia utile allo stomaco, perche nessuno continua a mangiare tre siseri; nondimeno è utile a coloro, che risanano, & uengono al uino. Il sugo del domestico beuuto con latte di capra, ferma il corpo. Et perche la somiglianza de' nomi Greci confonde molti, soggiugneremo del sesile; ma questo è conosciuto da ogniuno. Ottimo è il Marsiliese, perche egli ha il granello largo,

Quādo fra gli hortaggi s'è parlato delle pastinache, lo ho citato il discorso dell'eccellentiss. Matthioli sopra'l ca. 54. del 3. li. di Dios. ilq̄le tratta d̄lla qualità d'essa.

largo, & giallo: Il secondo è l'Etiopico, ch'è piu nero. Il candiotto ha maggiore odore di tutti. La radice sua ha soaue odore. Dicono, che gliauoltoi beccano il seme suo. Gioua all'huomo alla tosse uecchia, & doue fosse crepatura, o alcuna cosa uscita del suo luogo, si bee in uin bianco. E a quegli che non possono piegare, o uolgere il capo per la pelle, o nerui del capo di dietro, che son ritirati, e al male del segato, e a glistranguglioni, dandone la misura di due o tre cucchiai. Sono anco utili le sue foglie, & perche aiutano il parto ancora de glianimali di quattro piedi. Dicesi, che le cerue, quando hanno a partorire, si pascono di questo. Vgnesene etiandio il fuoco sacro. Et conferisce molto allo smaltire ne l'ultimo cibo, o con la foglia, o co'l seme. Ferma similmente il uentre alle bestie, se pesto si mescola con l'acqua, che beono, o se lo mangiano co'l sale. Infondesi trito nelle malattie de buoi. L'inula ancora masticata a digiuno, ferma i denti, se, come ella è cauata, non tocca terra, & condita leua la tosse. E il sugo della sua radice cotta caccia le tignuole. Secca al rezo, & fattone farina, gioua alla tosse, & medica gli sconuolti, le enfiagioni, & le arterie. Leua le morsicature uelenose, le foglie sue col uino s'adoprano a' dolori de' lombi. Cipolle saluatiche non ci sono. Le domestiche con l'odorato, & con l'agrimonia medicano i bagliori, & molto piu con la untione del sugo. Dicesi ancora ch'elle fanno uenir sonno, & guariscono le fessure, o piaghe della bocca, mangiate co'l pane, e i morsi de' cani impiastrateui uerdi, bagnate nell'aceto, o secche co'l mele, & uino, in modo, che si sciolgano dopo il terzo giorno. Et cosi trite sanano. Arrostite nella cenere, & con farina d'orzo molti l'hanno adoprate a guarire l'epifore, e i taruoli delle parti genitali. Et co'l sugo ungono le cicatrici, & le maglie de gliocchi, & quando sono sanguinosi attorno attorno, e i morsi delle serpi, & tutte le piaghe co'l mele. Et gliorecchi ancora insieme co'l latte delle donne, & guariscono i medesimi orecchi, quando u'è suono, o grauità, se si mescolano co'l grasso d'oca, o co'l mele. Dassi a bere con l'acqua a chi in un subito fosse ammutolito. Instillasi ancora per bagnare i denti, quando dolgono, e alle piaghe di tutte le bestie, & particolarmente de gli scorpioni. Stropicciansi con le cipolle peste le malattie nella cotenna del capo, & la rogna. Et dãnosi a mãgiar cotte a chi ha il male de' pondi, e il dolore delle reni, & le loro mondature arse, & fattone cenere con l'aceto, si pongono su' morsi delle serpi, & con l'aceto giouano al morso del millepiedi. Nell'altre cose grã diuersità è fra i medici. I medici moderni hãno hauto a dire, ch'elle sono inutili alle interiora, e allo smaltire, & che fanno rigonfiare, e hauere sete. La scuola d'Asclepiade, dice che'l mangiare delle cipolle aiuta a far buon colore: Et se si mangiano ogni dì a digiuno, che mantengono altrui sano, ch'elle sono utili allo stomaco, e alla agitatione dello spirito, che mollificano il uentre, & guariscono le morici, & che'l sugo loro insieme co'l sugo del finocchio fa mirabile effetto per coloro che cominciano a essere ritruopichi.

Cipolle & loro uirtù ne' medicamenti.

pichi. Et che con la ruta, & co'l mele giouano al male della sprimanzia. Dicono, che le medesime fanno destare i letargici. Dice Varrone, che la cipolla pesta co'l sale, & con l'aceto, & risecca, non è tocca da' uermini.

Del porro settiuo, & del capitato, & dell'aglio. Cap. VI.

IL porro settiuo ristagna il sangue del naso, hauendolo trito, & turatone il naso, o mescolato con la galla, o con la menta. Ristagna ancora il sangue nella sconciatura, beendo il sugo suo con latte di donna. Gioua similmente alla tosse uecchia, e a' difetti del petto, & del polmone. Con le sue foglie si guariscono i fignoli, che ingrossano la uista, & l'humore, ilquale esce di continuo dall'angulo de gliocchi. Alcuni con questo medesimo nome chiamano certe uesciche liuide, lequali la notte danno passione. Et altre nascenze anco ra trito co'l mele, e i morsi delle bestie con l'aceto. Et quegli delle serpi. E i difetti de gliorecchi co'l fiele di capra, o con eguale misura di uino melato: Et gli stridori con latte di donna: Guarisce ancora il dolore del capo, mettendolo nelle nari, & a chi ha a dormire, nell'orecchio con due cucchiai di sugo, e uno di mele. Il sugo suo si bee co'l uino contra il morso delle serpi, o de gli scorpioni, & con una hemina di uino contra i dolori delle reni. Il sugo, o il cibo d'esso gioua a coloro, che sputano sangue, a' tisici, e alle lunghe distillationi. E a coloro, c'hanno sparso il fiele, e a' ritruopichi. E a' dolori delle reni pigliandolo con sugo d'orzata alla misura d'un bicchiere. Il medesimo modo co'l mele purga le matrici. E arrostito si mangia contra il ueleno de' funghi, & mettesi sopra le ferite. Risueglia la lussuria, lieua la sete, & guarisce l'ubbriachezza. Ma dicesi, ch'egli ingrossa la uista de gliocchi, & che fa enfiagione, laquale però non nuoce allo stomaco, & mollifica il corpo. Rischiara similmente la uoce. Il porro capitato fa maggiore effetto nelle medesime cose. Il sugo suo con farina di galla, o incenso, o sugo cauato di mele si da a coloro, che rigettano il sangue. Hippocrate uuole, ch'e' si dia senza altra mistura, & è anco di parere, ch'egli allarghi le matrici riserrate, & che questo cibo faccia le donne feconde. Trito co'l mele purga le nascenze crepate. Guarisce la tosse, & le distillationi del petto, e i difetti del polmone, & dell'arteria, dato in beuanda d'orzata, o crudo, fuor che i capi senza pane, in modo, che si pigli de i due di l'uno, o uero se si sputano cose puzzolēti. Cosi molto aiuta ancora la uoce, la lussuria, e il sonno. I capi cotti mutando due uolte l'acqua, fermano il corpo, & l'enfiagioni uecchie. La corteccia cotta, & stropicciata su i capei canuti, gli tigne. L'aglio ha grā forza, & gran de utilità cōtra la mutatione dell'acque, & de' luoghi. Con l'odore scaccia le serpi, & gli scorpioni, & come dicono alcuni, guarisce i morsi d'ogni bestia, beendosi, o mangiādosi, o ugnēdosi, & particolarmēte gioua alle morici, co'l uino rēde il uomito. E acciochè nō ci marauigliamo, che gioui contra i morsi uelenosi de' ragni, & de' topi, scaccia ancora l'aconito, ilquale per altro no

Porro capitato & sue uirtù medicinali.

Aglio a che gioui nelle medicine.

me si

me si chiama pardalianche. E il hiosciamo, i morsi de' cani, nellequali ferite si mette co'l mele. Beesi con le sue reste contra il morso delle serpi. E possente rimedio a farne empiastro con olio alle percosse del corpo, e alle enfiagioni della uescica. Dice Hippocrate, che il suo profumo fa uenire le secōdine alle dōne di parto. La cenere sua con l'oglio guarisce il lattume. Dannolo alcuni cotto, e alcuni crudo a' sospiriosi. Diocle lo dà a' ritruopichi con la cētaurea, o in fico doppio a purgare il corpo; ma è piu possente a berlo uerde co'l uino. Alcuni lo dāno pesto co'l latte a' sospiriosi. Prassagora lo mescola co'l uino, a colero a cui s'è sparso il fiele. Alle gauine ne fa pultiglia cō l'olio. Gli antichi usauano darlo crudo a' furiosi. Diocle lo daua lesso a' farneticāti. Gioua contra la sprimanzia, ponendolo su pesto, & gargarizato. Leua il dolore de' dēti, tritandone tre capi nello aceto, o se' si lauino con l'acqua del cotto, & aggiungasi esso nelle concauità del dēte. Stillasi ancora il sugo ne gli orecchi con grasso d'oca. Sana il male de' pidocchi nascenti, e i pizzicori beuuto, & pesto con l'aceto, & co'l nitro le spegne, & le distillationi cotto co'l latte, o trito, & mescolato co'l cacio tenero, co'l qual modo rischiara ancora la uoce fioca. E infarinata di faua guarisce il tisico. E in somma è piu utile cotto, che crudo, & lesso, che rostito, & cosi gioua alla uoce. Scaccia le tignuole, & gli altri animali de gl'interiori cotto nell'aceto melato. In pultiglia guarisce il male de' pondi. Et alesso impiastrato medica i dolori delle tēpie, et cotto co'l mele sana le uesciche, o stianze dipoi trito. Et la tosse, cotto con grasso uecchio, o con latte. O se sputasse sangue, o marcia, cotto sotto le bragie, et pso con pari modo di mele. Preso cō sale, e olio guarisce gli sconuolti, et rotti, pche preso cō grasso sana glienfiati sospetti. Caua la marcia alle fistole cō zolfo et ragia, et le cāne con la pece. Guarisce la lebbra, le lichene, & le lentigini con l'origano, o se torrai la sua cenere con olio, & garo mescolata. Cosi ancora il fuoco sacro, & arrostito co'l mele riduce le carni sigillate, o liuide al loro colore. E se egli è usato in cibo, e in beuāda, tēgono alcuni, che guarisca il mal caduco. Se ne bee un capo con uno obolo di laserpitio in uin brusco, caccia la quartana. Sana la tosse, & per altro modo ancora doue ha fatto marcia quāta si uoglia cotto in faua infrāta, & cosi māgiato, in fino a che restituisce la sanità. Trito co'l coriādolo uerde, et beuuto co'l uino desta la lussuria. I uitij suoi sono, ch'egli ingrossa la uista, fa enfiagioni, offende lo stomaco, et qñ se ne mangia assai, genera sete. Gioua ancora mescolato nel lor māgiare con farro a' polli cōtra la pipita. Et dicono, che fa ormare i giumēti, & che nō sentono dolore, se si tocca loro la natura con l'aglio pesto.

Della lattuga saluatica, ouero caprina, dell'elopo, dell'isati, & della lattuga domestica. Cap. VII.

LA prima sorte della lattuga, che nasce da se stessa, è quella, che si chiama caprina, laquale com'è gettata in mare, i pesci, che sono qui presso, subito si

subito si muoiono. Il latte suo rassodato, & messo nell'aceto, a peso di due oboli, aggiuntoui un bicchier d'acqua, si dà a' ritruopichi. Le foglie, e i gambi pesti co'l sale sparsoui sopra, guariscono i nerui tagliati. La medesima lattuga pesta con l'aceto, leua il dolore de' denti. L'altra sorte è quella, che i Greci chiamano esopo, le cui foglie trite, e impiastrate con la polenta, guariscono le nascenze, o rotture. Questa nasce ne' campi. Ecci la terza sorte, che nasce ne' boschi, & chiamasi isati. Le foglie di questa peste con la polenta, giouano alle ferite. La quarta sorte si domanda glasto, e usanla i tintori delle lane, & è simile nelle foglie al lapato saluatico, se non che le ha piu nere, e in piu numero. Ferma il sangue, guarisce le nascenze, che rodono, & le piaghe putride, che serpeggiano, & così gli enfiati innanzi che facciano marcia. Gioua con la radice, o con le foglie contra il fuoco sacro, & beuuta è buona al male della milza. Et queste sono cose proprie a ciascuna. Ma le communi a tutte quelle, che nascono da loro stesse, sono la bianchezza, il gambo lungo talhora un braccio, & esso, & le foglie ruuide di queste, quella che ha le foglie tonde & corte, è chiamata da alcuni hieracia, percioche gli sparuieri, i quali in Greco si chiamano hieraci, graffiandola, & co'l sugo d'essa tignendosi gli occhi, si rischiarano la uista, quando se la sentono oscurata. Il sugo di tutte è biancho, & simile al papauero di uirtù, ricogliesi per le mietiture, tagliando il gambo, & riponsi in un uaso nuouo di terra, per esser buono a molte cose. Co'l latte di donna guarisce tutti i difetti de gli occhi: Leua le maglie, i panni, le margini, tutte le arsioni, & massimamente le caligini. Ponsi ancora su gli occhi in lana contra l'epifore. Il medesimo sugo purga il corpo, beuuto in posca alla misura di due oboli. Beuuto in uino guarisce il morso delle serpi. Beonsi ancora le sue foglie arrostite, e i thorsi pesti nell'aceto. Fassene impiastri alle ferite, & massimamente contra il morso de gli scorpioni, ma contra i ragni uelenosi, si mescola il uino con l'aceto. Resistono ancora a gli altri ueleni, in fuor che a quegli, che strangolando amazzano, o a quegli, che nuocono alla uescica, & eccetto quello, che si chiama psimmithio. Pongonsi su'l corpo leuati del mele & dell'aceto, a medicare i difetti d'esso corpo. Il sugo leua la difficultà della orina: Crateua uuole, ch'egli si dia a' ritruopichi con due oboli di aceto, e un bicchier di uino. Alcuni raccolgono ancora il sugo de' domestichi, ma non è tanto possente. Et le loro peculiari forze si sono gia dette, lequali sono di far sonno, di raffredare la lussuria, di rinfrescare, di purgar lo stamaco, & d'acrescere il sangue. Ma ce ne restano ancora di molte altre, percioch'elle leuano l'enfiagioni, fanno i rutti leggieri, e aiutano lo smaltire. Et esse non fanno indigestione. Ne ci è alcuna altra cosa, che desti tanto l'appetito ne' cibi, & la medesima lo raffrena, & nell'una et l'altra causa è il suo modo. Et così mangiandone abondeuolmente muouono il corpo, & poche lo ristagnano. Smaltiscono la uiscosità della flegma, & come alcuni dissero, purgano i sensi. Aiutano

Esopo & sue uirtù medicinali.

Sparuieri in che modo si rischiarano la uista.

utilissimamente gli stomachi dissoluti, et in esso uso temperato l'asprezza con l'ossi poro, ilquale è un certo liquame di pesce, aggiunto allo intingere dell'aceto, se la flegma è molto grossa, si dà con l'aceto, doue è stata infusa la cipolla per medicina, o con uino di assentio. Et se si sente la tosse, mescolisi con uino, fatto con lo hissopo. Dassi a' deboli di stomaco co'l radicchio, e alla durezza de gli interiori. Dannosi le bianchi piu copiosamente a' maninconici, e a' difetti della uesica. Pressagora usaua darle ancora a quegli, che hanno il male de' pondi. Giouano anco alle cotture fresche, prima che sieno leuate le uesciche, mettendouele su peste co'l sale. Raffrenano ancora i taruoli, che impigliano da principio, con la schiuma di nitro, dipoi nel uino. Et peste si mettono su'l fuoco sacro. I gambi triti con polenta in acqua fredda, giouano alle membra peste, & suolte. Dannosi ancora cotte nella padella contra la colera, allaqual cosa sono utilissime quelle, che hanno gambo, & sono amare. Certi infondono latte. Questi gambi bolliti si danno utilissimi allo stomaco, come al sonno è utilissima la lattuga domestica, & amara, & che habbia di molto latte, laquale chiamammo meconide. Questo latte co'l latte di donna dicesi, ch'è utilissimo ancora a rischiarare la uista, quando se n'ugne il capo a tempo debito. Guarisce ancora i difetti de gli occhi uenuti per freddo. Io truouo ancora dell'altre sue marauigliose lodi, & fra l'altre, ch'egli è molto utile al costolame del petto, come sia l'abruotino co'l mele Atheniese. Et che le donne si purgano con questo cibo. Il seme delle dimestiche si dà contra gli scorpioni. Il seme loro pesto, & beuuto co'l uino, leua le imaginationi notturne della lussuria. L'acque tentanti non nuocono a chi mangia la lattuga. Alcuni però tengono, che'l mangiare spesso della lattuga, faccia danno alla uista.

Di piu sorti di bietola, della endiuia, della cicoria, & del seri due sorti. Cap. VIII.

Leggi della bietola bianca & nera, & delle sue virtù medicinali il c. 12. del 2. li. di Diosc. e'l discorso del Matth.

L'Vna & l'altra bietola ancora essa ha il suo rimedio. La radice cosi della nera, come della bianca fresca, & bagnata, e appiccata con un filo, dicesi, che ha uirtù contra il morso delle serpi. La bietola bianca cotta, et mãgiata con l'aglio crudo, è cõtra le tignuole. Le radici della nera cotte nel l'acqua, leuano il pizzicore; e in somma dicono, che la nera ha piu forza. Il sugo suo guarisce i dolori uecchi del capo, & le uertigini; e infuso ne gliorecchi, leua il suono d'essi. Muoue l'orina, medica il male de' põdi, & coloro c'hãno sparso il fiele. Il sugo suo impiastrato su i denti, mitiga il dolore, & uale ancora contra il morso delle serpi; ma uuole essere solo cauato della radice. La bietola cotta è utile a' pedignoni. Il sugo della bietola bianca fregata sul la fronte sana la lagrima, che uiene da gliocchi, & mescolandoui un poco d'allume, guarisce il fuoco sacro. Et posta senza olio, sana le cotture. Et cotta è contra le rotture, delle bolle; & la medesima s'impiastra, per medicare

le rot-

le rotture, che impigliano. Et cruda è buona alla pelarella, & alle rotture, che scorrono nel capo. Et se il sugo suo si mette co'l mele ne' buchi del naso, purga il capo. Et cuocesi con la lente, agiugnendoui dell'aceto, per mollificar il corpo. Cotta piu gagiardamente ferma i ribollimenti dello stomaco, et del corpo. Ecci ancora una bietola saluatica, laquale si chiama limonio, & da alcuni neuroide, c'ha le foglie molto minori, piu sottili, & piu folte, & spesso è d'undici gambi. Le foglie sue giouano alle rotture, & ristringono le rotture, che gocciolano. Il seme suo preso a misura d'un bicchiere, gioua al mal de' pondi. Dicono, che l'acqua della radice della bietola cotta, leua le macchie delle uesti, et delle carte. La endiuia anch'ella ha i suoi rimedi. Il sugo suo cō olio rosato, et aceto, mitiga i dolori del capo. E il medesimo beuuto co'l uino gioua al fegato, e alla uescica, & pōsi sulle lagrimatoie de gli occhi. La saluatica e chiamata da alcuni ambugia. In Egitto la chiamano cicoria, p'essere saluatica, & la domestica seri, laquale è minore, e a piu uene. La cicoria rinfresca. Presa nel cibo, et posta doue si fa raccolta di puzza, la risolue; & il sugo della cotta muoue il corpo. Gioua al fegato, alle reni, e allo stomaco. Et se si cuoce nell'aceto, leua i dolori dell'orina, e il mal caduco, preso co'l uino melato, se chi l'ha, e sēza febre. Aiuta la uesica, & cotta nell'acqua, gioua talmēte alle purgagioni dell dōne, che tira fuori ancora i parti morti. Dicono i magi, che quegli, che sono unti co'l sugo del tutto, hanno assai fauore, & piu facilmente impetrano ciò che uogliono. Il che per la singolare salubrità sua alcuni chiamano chreslo, alcuni altri pancratio. Il saluatico è chiamato da alcuni hedipnoida, che ha la foglia piu larga. Cotta ristrigne lo stomaco dissoluto, & cruda ferma il corpo. Gioua a coloro, c'hano il male de' pondi & massimamente con la lēte. La cruda & la cotta aiutano le cose rotte & mosse dal suo luogo. Et similmēte gioua a quegli, che sono sfilati. La seri ancora è simile alla lattuga, & è di due sorti; ma la saluatica è migliore. Questa è nera, e state reccia, qlla è uernereccia, & piu bianca. Ma nondimeno l'una & l'altra è utilissima allo stomaco, massimamente quando l'humore lo trauaglia. Mangiate con l'aceto lo rinfrescano ancora impiastrandouele; & dissoluono il uento anco altroue, che nello stomaco. Beonsi le radici della saluatica con la polenta per cagione dello stomaco. A' cardiaci ne fanno impiastro con l'aceto sopra la poppa manca. Tutte queste sono utili a' gottosi, e a chi rigetta sangue, e a chi fosse sfilato, beendone di due di l'uno. Petronio Diodoto, ilquale scrisse antilegomena, biasimò a fatto la seri, riprendendola in molti modi. Ma l'openione di tutti gli altri gli e contraria.

Endiuia & sue uirtù medicinali

Seri & sue virtù ne' medicamenti.

Del cauolo, della lapsana, del cauolo marino, della scilla, degli scalogni, & della cipolla maligia. Cap. IX.

Lungo sarebbe a uolere raccōtare le lodi del cauolo; percioche Crisippo medico ne scrisse un uolume distinto secōdo tutti i mēbri de l'huomo, et ancora

ancora Dieuche; ma sopra tutto Pithagora et Catone ne ragionarono piu che gli altri. La cui openione racconterò piu diligentemente, acciochesi conosca qual fosse l'uso della medicina, gia sei cento anni. Gli antichißimi Greci lo divisero in tre specie. Il crespo, ilquale chiamarono selinada a similitudine delle foglie dell'appio, utile allo stomaco, & temperatamente mollifica il corpo. La seconda lea, di larghe foglie, lequali escono del gambo; & questa alcuni la chiamarono caulode, che nõ è di ueruna importãza nella medicina. La terza è propriamẽte chiamata crãbe, c'ha le foglie molto sottili, & semplici, & spessißime, & piu amara; ma molto possente. Catone loda molto il cauolo crespo, dipoi il pulito di foglie grandi, & di gran gãbo. Dice, che gioua a' dolori del capo, a' bagliori, e alle scintillationi de gliocchi, e allo stomaco, e a gl'interiori. Pigliasi la mattina crudo stato nell'aceto, & nel mele, cõ coriãdoli, ruta, mẽta, e una piccola radice di lasero a misura di due bicchieri; & è di tanta uirtù, che chi pesta q̃ste cose, si sente piu gagliardo. Beesi dũque pesto cõ questa, o si piglia intinto nell'olio. A' gottosi se ne fa empiastro cõ ruta, coriandoli, un granello, di sale, et farina d'orzo. La decottione sua mirabilmente aiuta i nerui, & le giunture. E' ottima fomentatione ancora alle ferite fresche, & uecchie, e a' cancheri, iquali cõ nessuna altra medicina si possono medicare. Prima uuole, che si faccia fomentatione con acqua calda, et dipoi ui si põga il cauolo pesto. Similmente curano le fistole, & glienfiati, iquali sia bisogno far uenire a capo. Et se a digiuno se ne mangia assai cotto con olio & sale, leua le uigilie e i sogni. Sanano i tormini, cioè dolori di corpo se cotti un'altra uolta si cuocono, aggiugnendoui olio, sale, comino, & polenta. Se si piglia cosi senza pane, gioua più. Fra l'altre cose beuuto, col uin nero, purga l'humore maninconico. Vuole ancora che si serbi l'orina di colui, c'haurà mangiato il cauolo, perche scaldata gioua i nerui. Porrò le sue parole, per cauarne la sententia; se tu lauerai cõ quella orina i bãbini, nõ saranno mai deboli. Vuole ancora, che il suo sugo co'l uino si metta ne gliorecchi; affermando che gioua a chi ha l'udir grosso; & che guarisce le uolatiche, senza ch'elle uengano a capo. Bisogna ancora mettere l'openioni de' Greci p cagione di Catone, in q̃lle cose solo, che Catone ha lasciate adietro. Eßi tengono, che quãdo il cauolo nõ è cotto affatto, purghi la colera; ch'e' muoue il corpo, & due uolte cotto lo ristrigne. Che sia contrario al uino, come nimico alle uiti. Et che chi lo piglia innanzi mangiare, non possa ubbriacarsi; & preso dopo mangiare leui la crapula. Et uogliono ancora, che questo cibo gioui molto a rischiarar la uista, & che'l sugo suo crudo co'l mele Atheniese faccia maggiore effetto, con toccare solamente gliangoli de gliocchi. Facilmente si smaltisca, & con questo cibo si purghi il senso. La scuola d'Erasistrato grida, che non c'è cosa piu utile allo stomaco, e a' nerui, & perciò lo danno al parletico, e a chi trema, e a chi sputa sangue. Hippocrate uuole, che si dia

Cauolo, & sua istoria

a' deboli di stomaco, e al male de' pondi cotto due uolte co'l sale. E ancora a chi ha grã uoglia d'andar del corpo con premiti senza andar cosa alcuna, e a' dolori delle reni; & tiene ancora, che questo cibo faccia uenire douitia di latte a quelle donne, c'hanno partorito, & la purgagione alle donne. Et se il suo torso si mangia crudo, caccia fuora ancora il parto morto in corpo. Apollodoro uuole, che si bea il seme o il sugo suo contra il ueleno de' funghi. Filistione dà allo spasimo, che per ritirare i nerui, tira la testa all'indietro uerso le spalle, il sugo tenuto nel latte caprino co'l sale, & co'l mele. Truouo ancora, che si sono liberati dalle gotte coloro che l'hãno mãgiato, e beuuto il brodo del cauolo cotto. Et essi dato ancora a' cardiaci, e al mal caduco co'l sale. E a quegli, c'hanno il male della milza in uin bianco per quaranta giorni. E a quegli, c'hãno sparso il fiele, e a' frenetichi ancora è utile a bere, e gargarizare il sugo della radice cruda. Et contra i singhiozzi preso co'l coriandolo, & con l'anetho, & mele, & pepe tuffato nell'aceto. Et impiastrato ancora gioua all'enfiagioni dello stomaco. E a' morsi delle serpi e a piaghe sordide, & uecchie, l'acqua sua con farina d'orzo. Il sugo suo stato nell'aceto, o co'l fieno greco. Et cosi alcuni lo pongono sulle giunture, & sulle gotte. Leua ancora le epinittide, ciò sono alcune macchie rosse rileuate, che uengono piu la notte, che'l giorno con ardore & prurito, et tutto quello, che serpeggia per il corpo, se ui è posto sopra. Et se si mangia con l'aceto, leua i repentini bagliori. Et postoui su puro guarisce i suggellati, e altri liuidori. Et la lebbra, & la rogna, con allume tondo tuffato nell'aceto. Et cosi ritiene ancora i capegli, che cascano. Epicarmo dice, ch'l cauolo è utilissimo al male de' testicoli et del membro genitale; ma molto maggior uirtù ha con le faue peste. E agli sconuolti con la ruta. Contra l'ardore delle febri, e i difetti dello stomaco co'l seme della ruta; e a fare uscire le seconde alle donne. E a' morsi del topo aragno è utile la poluere delle sue foglie secche dall'una & l'altra parte. Fra tutte le sorti di cauoli soauissima è la cima, ancora che sia tenuta disutile, difficile nel cuocersi, & cõtraria alle reni. Questo non è anco da tacersi, che l'acqua del cauolo cotto, lodato a tãti bisogni, puzza se si uersa per terra. La cenere delle sue radici secche si mette fra i rottorij medicamẽti adustiui. Gioua alle doglie delle cosce con sugna uecchia. Ma con lasere & aceto, in cambio dell'unguẽto da leuare i peli, fregato a' peli suelti, non ue ne lascia nascere piu de gli altri. Beesi cõ olio alquãto bollito, o lesso p se stesso a' mẽbri scõmessi, & rotti, e a chi fosse caduto da alto. Dirai adũque, hor nõ hãno anco i cauoli alcun difetto? anzi si; & fra gli altri fanno cattiuo alito, nuocono a' denti, e alle gengiue, e in Egitto non se ne mãgia per rispetto dell'amaritudine loro. Catone loda assai piu gli effetti del saluatico, o erratico, di maniera che la farina d'esso secco, posta al naso solamẽte p l'odore preso co' buchi del naso, afferma che guarisce i difetti, e il puzo loro. Questa sorte di cauolo alcuni lo

ni lo chiamano petreo, molto nimico al uino, pche la uite sopra tutto lo sfugge; o se no'l puo fuggire, si muore. Ha due foglie per posta, piccole, tōde, dilicate, simili a' cauolini, piu bianco & piu aspro, che'l domestico. Questo guarisce l'enfiagioni, & la maninconia, & le ferite fresche co'l mele, pur che non si sciolgano innanzi il settimo giorno. Pesto nell'acqua guarisce le gauine, & le fistole, si come scriue Chrisippo, & altri dicono, che fa tornare adietro i mali del corpo, che scorrono, iquali si chiamano nome, & leua quegli, che crescono. Riduce le margini al piano. Leua le bolle della bocca, masticandolo cotto, & gargarizando il sugo co'l mele. Guarisce ancora la rogna, & la lebbra uecchia, facendone empiastro con aceto forte, et togliendo le tre parti d'esso, et due d'allume. Epicarmo dice, che basta solo a porlo al morso del cane arrabbiato. Ma molto meglio è, se si mette con lasero, & aceto forte. Dicono ancora, ch'egli uccide i cani, se si dà loro con la carne. Il seme suo arrostito gioua contra le serpi, & ueleni de' funghi, & sangue di toro. Le foglie sua date a mangiare giouano a chi ha il male della milza, & giouano ancora crude, fattone empiastro con zolfo & nitro; e ancora alla durezza delle poppe. La cenere delle sue radici, co'l toccare, medica nella canne delle gola lo enfiato della ugula; & le posteme dopo l'orecchie, impiastratoui col mele; & sana i morsi delle serpi. Aggiugneremo ancora un grande, & marauiglioso esempio della uirtù del cauolo. Se i uasi, ne' quali bollono l'acque, fanno dētro crosta, di maniera che nō si possa spiccare, se ui si cuoce il cauolo, si spicca. Fra i cauoli saluatichi c'è quello ancora, che si chiama lapsana, alto un piede, cō foglie ruuide, simili al nauone; non c'è altra differentia, se non ch'è piu bianco di fiore. Cuocesi per mangiare, & leggiermente mollifica il corpo. Il cauolo marino molto piu che tutti gli altri cauoli muoue il corpo. Cuocesi per lo suo agro cō la carne grassa, & è inimicissimo allo stomaco. Delle cipolle chiamate scille la bianca in medicina è il maschio, & la nera è femina. La piu bianca è migliore. A questa si leuano le scorze secche, & l'altre s'infilzano in modo che nō si tocchino; dipoi secche si tuffano in aceto fortissimo, di maniera che da nessun lato tocchino il uaso. Questo si fa qnaranta otto giorni innanzi il solstitio. Poi il naso turato co'l gesso si mette sotto i tegoli, che riceuano il sole di tutto'l giorno; dopo quel numero di giorni si lieua uia il uaso; & cauasene la cipolla; & l'aceto si cola. Questo rischiara molto la uista. E' sano allo stomaco, e al dolore del fianco, pigliandone due dì poco per uolta. Ma egli è di tāta forza, che pigliandolo con troppa auidità per un momento di tempo, l'huomo pare, che sia morto. Gioua ancora masticandola alle gengie, & a' denti. Presa con l'aceto & co'l mele amazza le tignuole, & altri uermini del corpo. Et mettendola fresca sotto la lingua, fa in modo, che i ritruopichi non sentono sete. Cuocesi in piu modi nella pentola, laquale si mette nel forno impiastrata o co'l grasso, o co'l loto, o fattine

Del cauolo saluatico se ne puo uedere il luogo citato di Dios. & del Matth. & similmēte del marino che uolgarmē te da gli speciali è detto Soldanella. Ma della Scilla Io n'ho citato gli auttori nella postilla sopra'l c.5. del lib. 18.

pezzi in catini. Et cruda si secca, & cuocesi nell'aceto, & allhora si mette su'morsi delle serpi. Et ancora arrostitasi purga, e il mezo d'essa si torna a cuocer nell'acqua; & così cotta è utile a'ritruopichi. A prouocar l'orina beendone tre oboli co'l mele; & con l'aceto. Et a quegli, che hanno il male della milza, & male di stomaco, se non sentono la piaga a'quali nuota il cibo. A'tormini, a chi si sparge il fiele, o è diuenuto giallo & uerde, e alla tosse uecchia con sospiro. Le sue foglie guariscono le gauine, tenendouele su quattro giorni, innanzi che sciolgano. Cotta, & fattone empiastro con olio, leua la forfora del capo & lattime, che getti. Cuocesi ancora nel mele per mangiare, & massimamente accioche faccia smaltire; & così purga gl'interiori. Cotta nell'olio, & mescolata cō la ragia, guarisce le crepature de'piedi. Il seme suo si mette co'l mele al dolore de'lombi. Dice Pithagora, che tenendo la scilla appiccata sopra la parta, non lascia entrare in casa ne malie, ne incantesimi. I bulbi, che sono una sorte di cipolle, con l'aceto & co'l zolfo, medicano le ferite nel uiso. Et triti da per se medicano i nerui ritirati, & col uino, il pizzicore; co'l mele, i morsi de'cani. Erasistrato uuole accompagnarui la pece. Il medesimo dice, che impiastrati co'l mele, fermano il sangue. Altri, s'egli esce del naso, u'aggiongono coriandoli, & farina. Theodoro guarisce ancora il male del mento con le cipole, & con l'aceto; & i mali, iquali rōpono nel capo, co'l uino brusco, o con l'uouo. Fanne ancora empiastro alla lagrima, che uiene da gli occhi, e a chi ha gli occhi cispi. Medica ancora i uitij rossi nella faccia, stropicciandola al Sole con mele & nitro; & le lētigini cotti co'l uino, o co'l comino. Giouano molto p se medesimi alle ferite, ouero, secōdo Damione, co'l uin melato, se si sciolgono il quinto giorno. Medica ancora con essi gli orecchi rotti, & la flegma de'testicoli. Nel dolore delle giūture mescolano la farina. Cotti nel uino, & fattone empiastro su'l corpo, mollificano la durezza de gli interiori. Dannosi al male de'pōdi del uino temperato cō l'acqua piouana. Alle cose scōcie di dētro si pigliano col silfio, & fannosene pilole grosse quanto una faua. Al sudore si pestano, & fassene empiastro. Sono utili a'nerui, & per q̄sto si dāno al parlettico. Quegli, che son rossi, co'l mele & co'l sale sanano prestissimo l'ossa scōmesse ne'piedi. Et quei di Megara destano grandemēte la lussuria. Quegli de gli horti presi cō sapa, o cō uin cotto, aiutano il parto. I saluatichi presi cō laserpitio, & fattone pillole, mitigano le piaghe, e i difetti de gli interiori. E il seme de'domestichi si bee nel uino contra i ragni uelenosi. Impiastransi con l'aceto cōtra il morso delle serpi. Gli antichi usauano dare a bere il seme a'furiosi. Il fiore delle cipolle tritto leua le macchie delle gambe, fatte co'l fuoco. Diocle è di parere, ch'elle ingrossino la uista; & aggiugne, che i lessi sono manco utili, che gli arrosti; & difficilmente si smaltiscono, secondo la forza di ciascuna natura. I Greci chiamano bulbine una herba, che ha le foglie di porro, et cipolla rossigna.

Vogliono alcuni, che le nostre scalogne o cipolle maligie siano i bulbi de gli antichi: ma a questa opinione ripugna l'eccellentissimo Matthioli nel suo discorso sopra'l ca. 160. del li. 2. di Dioscoride, il qual in quel luogo tratta de' bulbi, & delle loro virtù.

gna. Questa si dice marauigliosamente giouare alle ferite, solamente fresche. Il bulbo, che dall'effetto si chiama uomitorio, ha le foglie nere piu lunghe, che gli altri.

Del bulbo vomitorio ne parla Diosc. nel capit. 161. del 2. libro e'l Matth. nel suo discorso, come ho notato nella postilla di sopra. Ma dello asparago leggi similmete il cap. 114. del lib. medesimo co'l discorso appresso.

De gli asparigi, della corruda, del libico, & dell'orminio. Cap. X.

IL cibo dello asparago, secondo che si dice, è utilissimo allo stomaco, e aggiuntoui il comino caccia l'enfiammagioni dello stomaco, & del budello; & rischiara anco la uista. Gli sparagi mollificano leggiermente il corpo, giouano a' dolori del petto & della schiena, e a' difetti de glinteriori, quando son cotti co'l uino. E a' dolori de' lombi, & delle reni, beendo il seme loro a peso di tre oboli, con altrettanto comino. Destano la lussuria, muouono utilissimamente l'orina, ma rodono la uescica. La lor radice ancora, secondo che molti dicono, pesta & beuuta in uin bianco, rompe la pietra, & mitiga i dolori de' lombi, & delle reni. Alcuni danno la radice con uin dolce al dolore della matrice. La medesima cotta nell'aceto gioua contra l'elefantia, ch'è specie di lebbra. Dicono, che chi è unto con gli asparagi pesti con l'olio; non è punto dalle pecchie. Lo asparago saluatico alcuni lo chiamano corruda, alcuni Libico, & gli Atheniesi orminio. Et la forza di questo è piu possente a tutte le cose sopradette, & maggiore l'ha il piu bianco. Assottiglia il male di coloro c'hanno sparso il fiele. Alcuni beono la sua cocitura per destare la lussuria, a misura d'una hemina. a questo medesimo uale ancora il seme cō l'anetho, l'uno e l'altro a misura di tre oboli. Et il sugo suo cotto si da cōtra'l morso delle serpi. La radice ancora si mescola cō la radice del marathro fra i potentissimi aiuti. S'esce sangue con l'orina, Crisippo uuole, che si dia il seme dell'asparago, & dell'appio, con tre oboli di comino, in due bicchieri di uino, per cinque giorni. Ma cosi dice, ch'è contrario a' ritruopichi, ancora ch'e' prouochi l'orina; & contra la lussuria ancora. Alla uesica ancora, se non è cotte: laquale acqua, se si dà a' cani, gli amazza. Il sugo della sua radice cotta nel uino, tenendolo in bocca, sana i denti.

Dell'appio, dell'appiastro, dell'heliofelino, & oreosolino. C. XI.

L'Appio ha gratia nel uulgo, percioche i rami suoi abōdātemēte nuotano nel brodo, et hāno peculiar gratia ne' cōdimēti. Oltra di ciò mirabil mēte gioua a gli occhi impiastrato co'l mel, ma dipoi si bagnano co'l sugo cotto, et molto caldo; et cosi a gli altri mēbri. Aiuta grādemēte la lagrima, che uiene da gli occhi, pesto sēplicemēte, o postoui su cō pane et polēta. E i pesci ammalati ne' uiuai, si ricreano cō l'appio uerde. Ma fra gli huomini dotti nō c'è alcuna altra cosa cauata dalla terra ī maggior uarietà della terra. Distinguesi p sesso. Dice Crisippo, che la femina ha le foglie piu crespe, il gābo grosso, et sapore forte & pungēte. Dionisio dice, che'l maschio è piu nero, ha piu corta radice, et genera uermenuzzi. Et amēdue dicono che ne l'uno ne l'altro si dee māgiare, et ch'egli è cosa abomineuole affatto; perche egli è dedicato

Tengono i medici moderni, che l'appio, del quale scriue Pli. ch'è molto agradeuole ne' condimēti, altro nō sia che'l nostro petrosello.

alle uiuande de' morti, & è nimico ancora alla uista. Il gambo della femina fa uermenuzzi; & per questo ciascuno, che ne mangia, o maschio o femina diuenta sterile. Et quegli bambini, che poppano le donne, che ne mangiano, pigliano il male caduco. Ma meno nociuo è il maschio, & per questa cagione egli non e posto fra gli sterpi nefasti. Le foglie sue poste sulle poppe indurite mollificano la durezza loro. Cotta nell'acqua la fa piu soaue a bere. Il sugo suo, & massimamente della radice co'l uino, mitiga la doglia de' lombi; & la grauezza de gli orecchi. Il seme suo prouoca l'orina, le purgagioni delle donne, & la secondine. Et se co'l seme cotto farai formento a' sugellati, ritorna il colore. Mescolato co'l bianco dell'uouo, o cotto con l'acqua, & beuuto, medica le reni. Posto in acqua fredda guarisce gli ulceri della bocca. Il seme suo, o la radice co'l uin uecchio rompe le pietre nella uesica. Il seme si da a quegli che uanno chinati, co'l uin bianco. Higino chiama l'appiastro melissofillo; ma in Sardigna co'l testimonio d'ogni huomo è uelenoso, però uoglio raccontare tutte quelle cose, le quali appresso i Greci hanno somiglianza con questo nome. L'herba olusatro, chiamata da alcuni hipposelino, è rimedio a' morsi dello scorpione. Il seme suo beuuto rimedia a' dolori de gl'intestini. E ancora il seme suo cotto nel uin melato, è buono alle difficultà della orina. La radice sua cotta nel uino spigne fuora la pietra, & guarisce i dolori de' lombi, & del fianco. Et beuuto e impiastratoui sopra, medica il morso del cane arrabbiato. Il sugo suo beuuto riscalda coloro, che hanno freddo. Alcuni fanno del medesimo un quarto genere, ch'è l'oreoselino; questo ha il suo gambo alto un palmo, & diritto, simile nel seme al comino, possente all'orina e alle purgagioni delle donne. L'helioselino ha particolar uirtù contra i ragni. Ma le donne ancora si purgano con l'oreoselino preso co'l uino.

L'hipposelino credo no c'hoggi si a il leuistico; delle quali tutte piãte di cui si tratta in questo ca. vedi Diosco. nel cap. 69. & ne' seguenti del lib. 3. & abõdeuolmẽte il discorso del Matth. doue si parla anco del petroselino. Ma parlandosi qui del basilico discorda Pli. da Diosco. nel ca. 130 del lib. 2. in alcũe cose: ilche testifica il Matthi. nel suo discorso.

Del petroselino, & del basilico. Cap. XII.

ALCUNI chiamano d'un'altro genere il petroselino nato ne' sassi, ottimo alle piaghe, che gettano, mettendo due cucchiai del suo sugo in un bicchiere di sugo di marrobbio, & cosi con tre bicchieri d'acqua calda. Alcuni altri u'hanno aggiunto il buselino, differente dal domestico nella breuità del gambo, & nel color rossigno della radice, del medesimo effetto. Dicono, che beuuto & postoui sopra uale contra le serpi. Chrisippo ancora biasima molto il basilico, come dannoso allo stomaco, alla orina, e alla uista de gli occhi. Oltra di ciò dice, che fa impazzare, fa uenire il letargo, & nuoce grandemente al fegato: & per questo le capre lo rifiutano: & cosi consiglia ancora gli huomini, che lo debbano fuggire. Aggiungono alcuni, che'l basilico pesto, & messoui sopra una pietra, produce scorpioni; & masticato, et messo al sole, produce uermini. Dicono gli Africani, che se alcuno fia morso dallo scorpione in quel giorno, ch'egli haurà mãgiato del basilico, non potrà guarire. Et di piu dicono alcuni, che pestando un mazzo di basilico, con

dieci,

con dieci granchi marini, o di fiumi, tutti gli scorpioni uicini quiui si ragunano. Dice Diodoto ne gli empirici, che usandolo per cibo genera pidocchi. L'età, che seguitò, l'ha gagliardamente difeso, & dice, che fino alle capre ne mangiano. Ne manco che la ruta & la menta medica il morso de gli scorpioni terrestri, e il ueleno de' marini co'l uino, aggiuntoui un poco d'aceto. E' si truouato ancora per esperientia, ch'egli è salutifero a fiutarlo con l'aceto, a chi fosse uenuto in angoscia. Rinfresca similmente i letargici, & gl'infiammati. Impiastrato con olio rosato a' dolori del capo, o con olio di mortine, o aceto. Gioua ancora alla lagrima de gli occhi postoui su co'l uino. Dicono ancora, ch'egli è utile allo stomaco, & che risolue le infiammagioni, e il rutto. Che ferma il corpo postoui sopra, & che prouoca l'orina. Et che cosi gioua a coloro, c'hanno sparso il fiele, e a' ritruopichi. Et che egli ristagna le colere & le distillationi dello stomaco. Però Filistione lo dà ancora a' deboli di stomaco; & Plistonico lo dà cotto al male de' pondi e a' colici. Alcuni lo danno nel uino a chi non può andare del corpo, hauendone gran uoglia, a quegli che sputano sangue, e alla durezza de gli interiori. Impiastrasi sulle poppe, & fa seccare il latte. E' utilissimo, massimamente con grasso d'oca, a gli orecchi de' fanciugli. Il seme suo pesto, & messo nel naso, muoue gli stranuti; e ancora le distillationi impiastrato sul capo. Purga le matrici mangiato con l'aceto. Et mescolato con cera da calzolai leua i porri. Risueglia la lussuria; & perciò si dà a' cauagli e a gli asini, quando hanno da montare.

Del basilico saluatico, della rucchetta, del nasturtio, & della ruta. Cap. XIII.

IL basilico saluatico ha piu forza a tutte le cose gia dette; & la sua propria uirtù è contra i difetti, che nascono per gli spessi uomiti. Et la sua radice nel uino è potentissima alle piaghe della matrice, & contra il morso delle bestie. Il seme della rucchetta medica il ueleno de gli scorpioni & del topo ragno, spegne tutte le bestiole, che nascono nel corpo, e impiastrato co'l mele leua i difetti della pelle nel uiso, & l'aceto le lentigini. Co'l fiele di bue fa, che le margini nere tornano bianche. Dicono alcuni, che chi ha da essere battuto, se prima lo bee nel uino, non sente le battiture. In condir le uiuande tanta è la soauità sua, che i Greci lo chiamarono euzomo. Tengono alcuni, che il fomentare gli occhi con la rucchetta pesta torni il uedere, & che guarisca la tosse a' bambini. La sua radice cotta nell'acqua tira fuori l'ossa rotte. Gia habbiamo detto ch'a risuegliar la lussuria faccia corre tre foglie di rucchetta saluatica con la man manca, & berle peste in acqua melata. Per il contrario, il nasturtio raffrena la lussuria; e aguzza l'animo. Come dicemmo, egli è di due sorti. Il bianco purga, & beuuto nell'acqua a peso di dieci denari spegne la colera. Se se ne farà empiastro con farina di faue, et porrassi sulle gauine, & coprirassi co'l cauolo, le guarrà benissimo. L'altro è

Di che sigura, qualità, & uirtù sia l'ocimoide cioè il basilico saluatico, vedilo nel cap. 30 del lib. 4. di Dios. et nel l'essamina tione del mat thio. et del la rucchetta il ca. 129 del 2. li. del detto. ma doue Plin. qui scriue, che il nasturtio raffrena gli ap

piu nero, che purga i difetti del capo, rischiara la uista: & preso con l'aceto acqueta la mente trauagliata. Beuuto co'l uino, o co'l fico, guarisce la milza. Leua ancora la tosse, pigliãdone ogni mattina a digiuno co'l mele. Il seme suo preso co'l uino caccia ogni animale de gli interiori, & ha maggior uirtù aggiugnendoui il mentastro. Gioua ancora cõ l'origano, & co'l uin dolce, a' sospiri, e alla tosse. Cotto in latte di capra, a' dolori del petto. Mescolato con la pece leua i pãni, & trahe gli stecchi. Facendone empiastro con l'aceto, leua le macchie. Contra le cancrene ui s'aggiune albume d'uouo. Alla milza farai empiastro con l'aceto; ma a' bambini co'l mele. Sestio dice, che arso caccia le serpi, & resiste a gli scorpioni. Pesto guarisce le doglie del capo; e aggiugnẽdoui senape medica le alopicie, queste sono stianze brutte nel capo, & mettẽdouelo su pesto co' fichi, leua la grauezza de gli orecchi. Spegne il dolore de' denti, infondẽdo il suo sugo ne gli orecchi. Co'l grasso dell'oca leua il pizzicore del capo, e'l lattime. Cõduce i carboncelli a far capo, & gli rõpe. Co'l mele purga le nasenze. Cõ polenta & cõ aceto fassene empiastro alle coscie: e a' lombi. E alla milza, e all'ugne aspre, perciochè la natura sua ha forza di cauterio. Ottimo è il nasturtio Babilonio; e il saluatico a ogni cosa gia detta è piu possente. Fra l'ottime medicine è la ruta, la domestica ha le foglie piu larghe e i rami piu germoglianti, la saluatica è aspra a gli effetti, et piu gagliarda a tutte le cose. Trassene il sugo bagnandola un poco con acqua, & poi pestandola, il quale sugo si ripone in bossolo, o alberello di rame. Questo dandone assai fa effetto di ueleno; & maßimamente la ruta di Mcedonia, laquale nasce appresso il fiume Aliacmo. Et è marauiglia, che'l sugo della cicuta la spegne, onde è ueleno del ueleno; & il sugo della cicuta gioua alle mani di chi coglie la ruta. Tra le prime cose si mescola ne gli antidoti; & maßimamẽte quella di Gallatia, Qualunque ruta da se stessa uale per antidoto, & cõ le foglie trite prese co'l uino, & maßimamẽte contra l'aconito, e il uisco. Cõtra i funghi ancora, se si dà in beuanda, o in cibo. Simlmente contra i morsi delle serpi; talche le donnole, hauẽdo a combatter cõ esse, si fortificano prima co'l mangiare della ruta. Vagliono ancora contra i morsi degli scorpioni, contra gliaghi de' ragni, delle pecchie, de' calabroni, & delle uespe, contra le cantarelle, & salamandre, e i morsi de' cani arrabiati: beesi co'l uino alla misura d'un bicchiere, & le sue foglie peste o masticate ui si pongono sopra con mele, & con sale, ouero cotte con aceto, o con pece. Et quegli, che sono unti co'l suo sugo, o l'hanno adosso, dicono, che non possono essere offesi da simili maleficij. Et se la ruta s'arde, le serpi fuggono dal suo odore. Nondimeno la radice saluatica presa co'l uino è potẽtißima, & dicono, ch'ella ha ancora maggior uirtù beẽdosi allo scoperto dell'aria. Pithagora descerne in q̃sta il maschio dalle foglie minori, & di color d'herba, & quella di foglie grasse, et colore. Il medesimo s'ingãnò molto a credere, ch'ella sia nociua agli occhi, pche i pittori,

petiti di uenere è contra Diosc. nel c. 144. del lib. 2. il qual dice, che prouoca la lussuria, cõe bẽ nota il Matth. nel suo discorso. Chiamiamo Noi volgarmẽte il nasturtio Agretto.

Leggi le qualità medicinali del la ruta & domestica & saluatica nel c. 47. & 48. del 3. li. di Diosco. & ne' discorsi del Matthioli; come anco ho citato disopra. Che la dõnola si prepari prima cõ la ruta nel cõbattere l'ha detto simil mente Pli. nel lib. 8. a c. 27. come che quiui parli di quãdo ella va a cõbat tere co' topi.

i pittori, & gli scultori usano di mãgiarla p cõto de gli occhi. Vsasi ancora la dimestica & la saluatica co'l pane, o co'l nasturtio p cagion de gli occhi. Et, come dicono, molti unti co'l sugo suo co'l mele Atheniese leuarono i baglio-ri, o co'l latte di donna, c'habbia partorito, o co'l puro sugo, toccando gli an-guli de gli occhi. Leua ancora la lagrima de gli occhi messaui cõ la polenta. Beuuta co'l uino, o con l'aceto mitiga i dolori del capo, ouero ugnendosi con olio rosato. Et se fosse cefalea, cioè dolore crõnico, & pessimo di capo, si me-scola con farina d'orzo, o con aceto. Gioua a'ritruopichi, beendola cotta nel uino co'fichi infin che torni per metà. Nel medesimo modo si bee per le doglie del petto, de'fianchi, & de'lombi, per la tosse, per li sospiri, per li difetti del polmone, del fegato, & delle reni; guarisce ancora i capricci freddi. Et alla grauezza, che procedesse per essersi troppo pieno di cibi, cuo-consi le foglie a chi le ha a bere; & gioua ancora in cibo cruda, & cotta, o condita. Et cotta nell'hissopo, o col uino gioua a'tormini. Cosi ristagna il san-gue interiore, & del naso. Gioua a'denti, bagnandogli con essa. Vale alla do-glia d gli orecchi, mett ẽdoui dẽtro il suo sugo, et osseruãdo il modo, come s'è detto. Il sugo della saluatica è cõtra la tardità, et lo strepito de gli orecchi cõ olio rosato, o olio laurino, o commino et mele. Il sugo d'essa pesta nell'aceto, si pone sulle tẽpie a chi hauesse il farnetico. Alcuni u'aggiungono il sermo-lino et l'alloro, ugnẽdo, il capo, e il collo. Dassi cõ l'aceto a fiutarla a'letargi-ci. Dãnosi al mal caduco a bere quattro bicchieri di sugo di ruta cotta innã-zi che uẽga, il cui freddo è insopportabile. Dassi cruda à mãgiare cõtra i sin ghiozzi. Caccia fuora l'orina ancora che sanguinosa. Et, come dice Hippocra-ta, beuuta nel uin dolce nero, caccia fuori le purgagioni delle dõne, et le secõ de, e i parti morti ancora. Et cosi impiastrata uuole, che si faccia pfumare, p cagione della matrice. Diocle la dà a'cardiaci cõ aceto, mele, et farina d'or-zo. Et cõtra il male de gli ĩteriori cotta cõ farina nell'olio, et ristretta cõ uel le. Molti dãno a coloro, che sputano marcia, due dragme di ruta secca, e una et meza di zolfo; et a chi sputa sãgue, tre rami cotti nel uino. Dassi ancora al male de'põdi trita co'l cacio nel uino. Diederla anco pesta co'l bitume a bere p fare buono alito. A quegli, che sono caduti da alto, si dà tre oncie del seme Vna libra d'olio, e un sestario di uino s'impiastra cõ olio, cõ le foglie cotte p quelle parti, lequali son riarse dal freddo. Se muoue l'orina, come Hippo-crate dice, è marauiglia, che alcuni la dieno a chi non puo ritener l'orina. Impiastrata co'l mele, & con l'alume guarisce la rogna & la lebbra. Et quel le macchie, che uengono per tutto'l corpo, i porri, le scrofe, & simili mali, con strichno, grasso di porco, & seuo di torro. Et il fuoco sacro con aceto, e olio, o psimmithio; e il carbonchio con l'aceto. Alcuni uogliono, che si ponga insieme con essa il laserpitio, senza ilquale curano certe pu-stule, o bolloline, lequali uengono la notte. Pongonla ancora cotta sulle

poppe, ch'enfiano, & con la cera alla flegma. Et a gli humori che colano de' testicoli, con rami teneri d'alloro, in modo è peculiare questo effetto nelle uiscere, che dicono la ruta saluatica con sugna uecchia, guarir i mali de' testicoli tocchi da essa. Et le membra rotte ancora co'l seme trito postoui su con la cera. La radice della ruta guarisce il sangue sparso per gli occhi, e in tutto'l corpo le margini, & altre macchie fregatoui sopra. Dell'altre cose, che si dicono, è marauiglia, ch'essendo la natura della ruta calda, se se ne cuoce un fascetto nell'olio rosato, con una oncia d'aloè reprime il sudore a coloro, che se ne ungono. Dicono ancora, che a mangiare la ruta, s'impedisce la generatione, e per ciò si dà a coloro, che sono sfilati, o che in sogno hanno imaginationi ueneree. Da questo cibo s'hanno a guardar molto le donne grauide, perche io truouo, ch'egli uccide la creatura. Ella fra tutte l'altre herbe è molto utile alle infirmità de gli animali, o quando essi cõ difficultà halitano, o quando e' sono punti da cose uelenose, mettẽdola loro per le nari co'l uino, o con l'aceto, si haueſſero inghiottito mignatte; e in ciascuna altra sorte di simili malattie, come nell'huomo temperato.

Del mentastro, & menta, & puleggio, & nepitella, & comino. Cap. XIIII.

Del mẽtastro leggi il cap. 37. del 3. di Dioscor. & la essaminatio. d'l Matthio. doue ancho parla della mẽta.

MENTASTRO *è mẽta saluatica, & è differente nella forma delle foglie, lequali sono quasi, come quelle del basilico, di colore di puleggio. Et per ciò alcuni lo chiamano puleggio saluatico. Queste foglie masticate guariscono la elefantia; ilche si uide per pruoua al tempo di Pompeo Magno, perche un certo huomo per cuoprire il malore se le pose a caso su'l uiso, & guarinne. Fassene empiastro ancora contra i morsi delle cento gambe & delle serpi, beendone due dragme in due bicchieri di uino. Pigliasene a' morsi de gli scorpioni cõ sale, olio, e aceto. Et la sua cocitura cõtra le cẽto gãbe. Et le sue foglie secche a modo di farina s'adoperano contra tutti i ueleni, Spargẽdosene la terra, o facendone profumo, si cacciano gli scorpioni. Il suo sugo beuuto purga le donne, quãdo hanno partorito, ma uccide le creature. A quegli, che nõ possono mandar fuora l'halito, e a' tormini colerici è potentissimo; & così posto su' lõbi, & sulle gotte. Il sugo suo si mette ne gli orecchi uerminosi. Beesi per coloro, c'hanno sparso il fiele. Fassene empiastro alle gauine. Raffrena i sogni amorosi. Beuuto con l'aceto caccia i uermini. Et con l'aceto ancora gioua al pizzicore, ugnendone il capo al Sole. L'odore della menta desta l'animo, e il sapor suo risueglia l'appetito ne' cibi; & perciò s'usa molto ne gl'intigoli, ouer manicaretti. Ella non lascia rinforzare; ne rappigliarsi il latte, perciò si mette nelle beuande di latte, acciochè per la beuanda d'esso rappreso, altri nõ uẽga a strangolarsi. Per la medesima uirtù resiste alla generatione, pigliãdola cõ l'acqua, & co'l uin melato, perche rappiglia il seme. Ristagna il sangue egualmẽte a' maschi, e alle femine, & ristagna*

gna

gna le puntioni delle donne. Se si bee con una mistura di grano & di latte, che si chiama amilo nell'acqua, raffrena l'empito de' coliaci Siriatione medicò gia cō essa le fistole della matrice, & anco i difetti del fegato, dandone tre oboli col uin melato. Lo sorseggiano ancora quegli, che sputano sangue. Guarisce mirabilmente i malori nel capo de' bambini. Secca l'arterie humide, & ristrigne le secche. Col uino melato & con l'acqua purga le flemme corrotte. Il sugo suo è utile alla uoce solamente nel tempo, che hai a cantare Gargarizzasi, quando l'ugola è ingrossata, aggiugnendoui ruta, & coriandoli con latte. È utile contra gli enfiati della gola con alcune, e alla lingua aspra col mele. Et per se sola gioua alle cose sconuolte dentro, e a' difetti del polmone. Democrito dice, che con sugo di melagrana leua i singhiozzi, e i uomiti. Il sugo della menta fresca guarisce i difetti del naso; & essa pesta, & beuuta con l'aceto purga la colera, e flussi del sangue dentro. E ancora il male del fianco, postaui su con la polenta, & se le poppe si distendono, o sono enfiate. Fregasi ancò alle tempie, quando duole il capo. Pigliasi similmente contra le centogambe, gli scorpioni marini, & le serpi. Vngonsene le lagrimatoie de gli occhi, & tutte le rotture del capo, e i difetti del sedere. Rimedia ancora a certi mali di membri, che si toccano insieme, & stroppicciansi, onde n'esce a modo di sudore, pur solamente a tenerue la sopra. Infondesi ne gli orecchi col uin melato. Dicono, che guarisce la milza gustata nell'horto senza suerla, se colui, che la mangia, dice per noue giorni, che medica la milza. Sana il dolore dello stomaco, presa la poluere della secca, con tre dita nel l'acqua; & similmente sparsa nella uiuanda caccia i uermini del corpo. Ha gran conuenientia col puleggio a ricreare la stanchezza dell'animo, mettendo le sue foglie in ampolle di uetro. Per laqual cagione s'è data sententia nel le nostre camere; che la corona del puleggio sia migliore alla uertigine, che quella delle rose. Perche messa sul capo dicesi, che leua il dolore. Et truouasi anco, che col fiutarlo solo conserua il capo contra la uiolenza del freddo, & del caldo, & della sete. Dicono ancora, che quegli, che stanno al sole, non sentono troppo caldo, se hanno due mazzetti di puleggio posti ne gli orecchi. Impiastrasi ancora ne' dolori con polenta, & con aceto. La femina è piu possente; & questa ha il fior rosso, il maschio l'ha bianco. Beuuto col sale, & cō la polenta nell'acqua fredda, non lascia uenire i fastidi di stomaco. Et cosi ancora leua i dolori del petto & del corpo. Et con acqua ferma le rosioni dello stomaco, & le uomitationi con aceto & polenta. Cotta con mele, & con nitro guarisce i difetti de gli interiori. Et col uino muoue l'orina; & se il uino è amineo, leua i mali della pietra, & tutti i dolori di dentro. Col mele & con l'aceto ristagna le purgagioni delle donne, & le seconde. Fa tornare la matrice al suo luogo. Manda fuora i parti. Il seme suo si dà a fiutare a quegli, che ammutoliscono. A quegli c'hanno il male caduco, si

dà nell'aceto a misura d'un bicchiere. Et se fosse bisogno bere acqua mal sana, ui si sparge dentro trito. Et se si dà con un uino, mitiga gli humori salsi del corpo. Et per cagione de'nerui & rattrappatione si frega con sale, aceto, & mele a chi ha ritirati i nerui dal collo al capo, che lo fanno stare come rattrappato. Beesi cotto contra il morso delle serpi. A quegli de gli scorpioni trito nel uino, massimamente quello, che nasce in luoghi secchi. Tiensi, ch'egli habbia uirtù per le fessure, & nascenze della bocca, & per la tosse. Il fiore del fresco amazza le pulci pur cõ l'odore. Senocrate dà a fiutare un mazzo di puleggio, rinuolto con la lana, a chi ha la terzana, innanzi la remissione. O lo mette sotto i panni del letto, et così ui pone su l'ammalato; & questo mette fra i rimedi. Il saluatico ha maggior forza nelle medesime cose, & è simile all'origano, & ha foglie minori che'l domestico; & da alcuni è chiamato dittamo. Mangiato dalle pecore, & dalle capre le fa belare; onde alcuni Greci mutando le lettere lo chiamarono belcho. E di natura si caldo che doue si stroppiccia, fa uenire le cocciole. Nella tosse conuiene far le fraggioni innanzi i bagni; & gli sconuolti; e a' tormini, si dà innanzi il capriccio delle rimissioni. Gioua mirabilmente alle gotte. Dassi a bere con mele & sale a'fegatosi; & fa, che le marcie dal polmone si possono sputare. E utile alla milza col sale; e alla uescica, e a' sospirosi e all'enfiagioni cotto egualmente col sugo; e indrizza; la matrice; & gioua contra la scolopendra terrestre, o marrina, & contra gli scorpioni, & uale particolarmente contra il morso dell'huomo. La sua radice fresca è potentissima contra le piaghe, che crescono. Et la secca fa leuare le margini. Il puleggio, & la nepitella hanno compagnia insieme; percioche cotti nell'acqua fino alla terza parte leuano il freddo, & giouano alle purgagioni delle donne. Et la state temperano il caldo. La nepitella ancora ha uirtù contra le serpi; perch'esse fuggono il profumo & l'odor suo. Et è buono anco porla sotto a chi ha a dormire, s'egli hauesse paura. Pesta si metta sopra una specie di mal d'occhi, che uiene ne'peli del coperchio dell'occhio, & frescha si pone alla doglia del capo con la terza parte pane temperato con l'aceto. Stando supino, & riceuendo il sugo nelle nari, fa ristagnare il sangue del naso. La sua radice in uin cotto tiepido, & con seme di mortine gargarizandola, guarisce i serramenti della gola. Il comino saluatico è sottile; & di quattro, o cinque foglie per posta, lequali sono a modo di sega. Il domestico è molto utile, massimamente allo stomaco, leua la flemma, & la uentosità pesto & mangiato co'l pane, & beuuto nell'acqua, o nel uino leua i tormini, & le doglie delle budelle; ma fa pallido chi lo bee. Et certo dicono, che i discepoli di Portio Latrone huomo molto eccellente fra i maestri del dire, imitarono la somiglianza del colore acquistato da gli studi; & poco auanti Giulio Vindice

Vedesi manifestamẽte, come Pli. ha trattato q̃sta historia delle uirtù medicinali del puleggio dal c. 31. del lib. 3. di Diosc. ilquale da al puleggio queste uirtù medesime. Et del la nepitella uedi il c. 38. & parimẽte il c. 63. & 64. dell'istesso libro del comino domestico et saluatico; co' discorsi del Matthioli.

assertore della libertà di Nerone, usò questo colore, come allettamento a' te stamenti. Et fresco con l'aceto ristagna il sangue del naso, messoui pastegli. Et guarisce le lagrime de gli occhi postoui per se, & a gli enfiati gioua co'l mele. Basta a' bambini porlo sul corpo. A quegli c'hanno sparso il fiele, si dà a bere nel uin bianco dopo i bagni.

Del comino Ethiopico, che strigne l'orina, & del capparo, & del ligustico, o panace, & della cunila bubula. Cap. XV.

IL comino Ethiopico s'impiastra nella posca col mele. Alcuni tengono, che l'Africano habbia grã uirtù di ristagnare il il flusso dell'orina. Il domestico s'adopera arrostito a' difetti del fegato, & trito nell'aceto. Et è ancora contra il capogirlo. A quegli, che sono grauemente trauagliati dall'orina, si dà pesto con uin dolce. Et a' difetti delle matrici nel uino; & in oltre poste le foglie in uelli di lana a' gonfiamenti de' testicoli arrostito, & trito con mele, olio rosato, o cera. Il saluatico ha molto maggior uirtù a tutte le medesime cose. Oltra di ciò si dà con olio contra il morso delle serpi, de gli scorpioni, & delle scolopendre. Et col uino ferma il uomito, e i fastidi dello stomaco, dato quanto se ne puo pigliare con tre dita. Beesi ancora per li dolori colici, e impiastrasi, o fattone come pennelli, si strigne con fascie. Beuuto nel uino apre le strangolationi della matrice, pigliandone tre dragme in tre bicchieri di uino. Instillasi ne gli orecchi a coloro, a cui riusuonano, cõ seuo di uitello, o cõ mele. Impiastrasi a' suggellati con mele, uua passa e aceto. Alle lentigini nere con l'aceto. Somiglia molto al comino, quello, che i Greci chiamano ammi. E alcuni tengono, ch'e' sia il comino Ethiopico. Hippocrate lo chiama regio, perche lo giudicò di maggior uirtù in Egitto. Altri del tutto lo stimano d'altra natura, perch'egli è piu sottile, & piu bianco. Et simile a questo è l'uso. Perche in Alessandria si mette nel pane, e adoperasi ne' condimenti. Scaccia gli enfiati, e i tormini. Prouoca l'orina, & le purgagioni delle donne. Mitiga i suggellati, & le lagrime de gli occhi. Beuutone due dragme nel uino con seme di lino, medica il morso de gli scorpioni; & particolarmente quello delle ceraste, con eguale portione di mirrha. Fa similmente uenire pallidi coloro che lo beono. Fattone profumo con una passa, o con ragia purga le matrici. Dicono, che quelle donne, lequali usando il coito lo fiutano, facilmente ingrauidano. De' capperi habbiamo ragionato a bastanza fra gli sterpi forestieri. Non è da usare l'oltramarino; & l'Italiano è manco pericoloso. Dicono, che chi gli usa ogni dì non sente il parletico, ne dolore di milza. La sua radice leua le utiligini bianche, cioè morfea, se pesta ui si stropiccia su al sole. La corteccia della radice a peso di due dragme beuuta nel uino, gioua a a quegli, c'hanno il male della milza, leuato l'uso de' bagni. Et dicono, che in trẽtacinque giorni p l'orina et per il corpo

Dice q̃sto medesimo Diosc. al ca. 63. c'ho citato di sopra.

Di sopra nel lib. 13. a c. 23. & nel lib. 5. a cap. 28.

corpo si getta tutta la milza. Beesi per la doglia de'lombi, & per il parletico. Il seme suo pesto, e cotto nell'aceto, mitiga il dolore de'denti, ouero masticando la radice. Mettesi ne gli orecchi, quando dolgono, cotto nell'olio. Le sue foglie, & la radice fresca col mele, guarisce quelle piaghe, che si chiamano fagedene. Manda ancora uia le gauine, & cotta nell'acqua le posteme intorono a gli orecchi, e i uermini. Medica parimente i mali del fegato. Dassi con l'aceto, & col mele contra le tignuole e i uermini. Cotta nell'aceto sana le uesciche della bocca, accordansi gli auttori, ch'elle sieno inutili allo stomaco. Il ligustico, è chiamato da alcuni panace utile allo stomaco; e alle conuulsioni, e alla uentosità. Alcuni ancora, come habbiamo detto, hanno chiamata cunila bubula, ma è falso.

Della cunila bubula gallinacea, ouero origano heracleotico, della cunilagine molle, della libanotide, della cunilla domestica & saluatica. Cap. XVI.

DElla cunila oltra la domestica sono piu forti in medicina. Quella, che si chiama bubula, ha seme di puleggio: è utile alle ferite masticata, & postaui su, & sciolta il quarto giorno. Beesi ancora in uino contra le serpi, & pesto si mette sulla piaga, & le ferite da quelle fatte si stropicciano. Le testuggini, quando hanno a combattere con le serpi, si preparano con questa herba, & alcuni in questo lo chiamano panace. Mitiga gli enfiati, e i mali del membro uerile. Secca, & le foglie peste col uino è ottima in ogni uso. Ecci un'altra cunila, chiamata da'nostri gallinacea, da'Greci origano heracleotico. Questa col sale pesta gioua a gli occhi, scaccia la tosse, e difetti del fegato, & la doglia del fianco con farina, olio, & aceto temperata da bere. Et sopra tutto guarisce i morsi delle serpi. La terza sorte è chiamata da'Greci maschia, & da'nostri cunilagine, di brutto odore, di radice legnosa, & di foglie aspre. Et dicono, che in tutti i generi suoi ha grandissima forza, & ancora, che gittatone un mazzo per terra, tutte le piattole della casa si raunano a essa. Et particolarmente con la posca uale contra gli scorpioni. Et l'huomo unto con tre foglie bagnate nell'olio, fa fuggire le serpi. Per il contrario quella, che si chiama molle, ha le foglie piu pilose, e i rami appuntati, pesta ha odore di mele, percioche le dita s'appicano insieme a toccarla. L'altra che si chiama libanotide, ha odore d'incenso. L'una & l'altra con uino, o aceto, uale contra le serpi. Peste, & sparse con l'acqua, mazzano le pulci. La domestica ancora ha le sue uirtù. Il sugo suo con olio rosato gioua a gli orecchi. Beesi contra le percosse. Fassi di questa la montana, simile al sermollino, possente contra le serpi. Muoue l'orina, purga le donne dal parto. Aiuta mirabilmente la digestione, & fa uenire appetito di mangiare. L'una & l'altra si da nal bere a digiuno a chi non smaltisce. E'utile ancora a quegli, che hanno i membri usciti del luogo loro. Con farina

Scriue il Matthioli nel suo discorso fatto sopra'l ca. 29. del lib. 3. di Diosc. che Plinio trattãdo in questo luogo dell'origano heracleotico ha erratto, & mescolato il tragoriganо con le spetie dell'origano, come egli quiui prouoca.

farina d'orzo & posca è utilissima contra le uespe,& simili punture. Dell'altre sorti della libanotide si ragionerà al suo luogo.

Del piperite,& origano,& oniti prasio,& tragorigano, & heraclio,& lepidio,& del gith,ouero melanthio,& aniso.Cap.XVII.

IL PIPERITE, *ilquale chiamammo ancora siliquastro, si bee contra il male caduco. Castore lo mostraua altrimenti, dicendo, ch'egli ha il gambo rosso, & lungo, con nodi spessi, & foglia d'alloro, con seme bianco & sottile, con gusto di pepe, utile alle gingie, a' denti, alla soauità della bocca, et a' rutti. L'origano, ilquale nel sapore è simile alla cunila, ha piu specie in medicina, & chiamasi oniti, ouero prasio, & è poco differente dall'hissopo. Questo è utile allo stomaco, e alla crudità con l'acqua tiepida, & contra i ragni, & gli scorpioni col uin bianco. I membri sconci, o ammaccati in aceto, olio, & lana. Il tragorigano è simile al sermollino saluatico. Muoue l'orina: leua gli enfiati, è potentissimo a berlo contra il uisco, e al morso della uipera, e allo stomaco, che fa rutti acetosi, e a gl'interiori. Dassi alla tosse, e a quegli, c'hanno il male del fianco, e a quegli, c'hanno male al polmone. L'heraclio ancora di tre ragioni. Il piu nero ha le foglie piu larghe, et è glutinoso. Il secondo ha foglie minori, & morbide, & non è differente dal sansuco, ilquale alcuni uogliono piu tosto chiamare prasio. La terza specie è in mezo di queste due, ma è meno possente. Il Candiotto è ottimo, perch'egli ha migliore odore. Dopo questo è lo Smirneo, e dipoi in Heraclea, ilquale chiamano othimino, & è piu utile a bere. Communemente è buono per cacciar le serpi, & per darlo cotto a mangiare a' percossi con radice di panace. Muoue l'orina a chi lo bee. Cotto infino alla sesta parte con fichi, & con hissopo a misura d'un bicchiere, medica i ritruopichi. Il sugo suo con latte di donna si mette ne gli orecchi. Guarisce scabbia, rogna, & pizzicore nella partita de' bagni, & anco le doglie del capo. Medica gli enfiati della gola, & della ugola. Cotto & beuuto con cenere in uino, spegne il ueleno dell'oppio, & del gesso. Beuuto a misura d'un bicchiere mollifica il corpo. Fassene empiastro a' suggellati. E al dolore de' denti, & con mele & cõ nitro gli fa bianchi. Ristagna il sangue del naso. E' buono con farina d'orzo alle posteme de gli orecchi. All'asprezza delle arterie si pesta con galla & mele. Alla milza giouano le sue foglie col mele & col sale. Cotto con l'aceto, & col sale, & preso apoco apoco assottiglia la flemma grossa & nera. Trito con l'olio si mette ne' bucbi del naso a coloro, c'hanno sparso il fiele. Gli fianchi s'ungono con esso, ma però in modo, che'l corpo non si tocchi. Sana le cocciole, o bolloline rosse, che uengono sul dosso, mescolato con pece. Trito col fico apre i ciccioni, & con olio, aceto, & farina d'orzo sana le scrofe. Impiastrato col fico guarisce i dolori del fianco. Et pesto sana il flusso del sangue nelle parti genitali, impiastrato con aceto, & le reliquie.*

Vedi Theofr.nel lib.6 dell'ist. del le piante a ca.2.e Dioscor.nel lib. 2.a ca. 29. co'l discorso del Matthio.ilquale testifica, che in questo luogo Plin ha errato.

quie delle purgagioni del parto. Il lepidio s'intende fra le cose, che riardono. Et così emenda la pelle nella faccia rompendo, che nondimeno con la cera & con l'olio rosato facilmente si sani. Et così sempre, & facilmente leua uia la lebara, & la rogna, & le rotture delle margini. Dicono, che leua il dolore de' denti legato al braccio da quella parte, dallaquale duole.

Il Gith è ancora da alcuni chiamato Nigella, & è dscritto da Diosco.nel ca. 87. del 3.lib.& essaminato dal Matth. nel suo discorso.

Il gith alcuni Greci lo chiamano melanthio, altri melaspermo. Ottimo, & di grandissimo odore, & nerissimo. Medica le piaghe delle serpi, & de gli scorpioni. Io truouo, ch'egli s'impiastra col mele, & con l'aceto, & ardendolo fa fuggire le serpi. Beesene una dragma contra i ragni. Pesto è odorato in un lenzuolo, ristagna le distillationi del naso. Et impiastrato con l'aceto, e infuso nel naso, leua il dolore del capo. Con lo irino guarisce le lagrime de gli occhi & gli enfiati. Et cotto nell'aceto il dolore de' denti. Pesto o masticato guarisce le crepature della bocca. Et con l'aceto, la lebbra & le lentigini. Et beuuto col uino la difficultà del respirare. Et impiastrato guarisce le durezze, gli enfiati uecchi, & le puzze. Presone ogni giorno accresce il latte delle donne. Raccogliesi il sugo suo, come quello dell'hiosciamo. Et similmente in troppa abondanza è ueleno, di che mi marauiglio molto, percioche il seme suo si mette per cosa dilicatissima nel pane. Purga gli occhi ancora, prouoca l'orina, & le purgagioni delle donne. Et di piu truouo, che legatone in una pezzolina, solo trenta granella, caua le seconde. Dicono ancora, che pesto nell'orina guarisce i chiodi, ouero ciccioni ne' piedi. Il suo profume amazza le zanzare, & le mosche. Et gli anici si beono col uino contra gli scorpioni. Pithagora gli loda molto o crudi, o cotti. Et uerdi, & secchi desiderati in tutte le cose, che si condiscono, & che s'intingono. Mettonsi sotto la crosta del pane. Aggiungonsi ancora a' sacchi da colare il uino. Fanno i uini migliori con le noci amare. Et di piu fanno anco migliore l'alito della bocca, & lieuano il puzzo, masticati la mattina con Smirneo & un poco di mele, dipoi bagnati col uino. Fanno parere il uolto piu giuane. Et se s'appiccano sopra il piumaccio, in modo che quegli, che dormono, gli sentino, leuano i sogni. Fanno uenire appetito di mangiare, poiche le delitie fecero questo ancora tra gli artifici, essendosi lasciato di cercare l'appetito con la fatica, & con l'esercitio. Et per questa cagione alcuni chiamarono questo aniceto. Eccellentissimo è il Candiotto, poi l'Egittio. Questo serue ne' condimenti in luogo del ligustico. Fattone profumo al naso leua i dolori del capo. Iolla pone la sua radice pesta sulle lagrime de gli occhi. Et esso con gruogo, & uino, & pesto di per se con polenta, dà grande abondantia d'humore, & caua, se alcuna cosa fosse caduta ne gli occhi. Et bagnato con l'acqua consuma le putrefattioni del naso come specie di cancheri. Stato nell'aceto, & gargarizato con mele & bissopo, leua gli strangaglioni. Mettesi ne gli orecchi con l'olio rosato. Arrostito

Leggi Dioscoride nel lib. 3. a cap. 60 da cui Pli. ha tratto molte cose dell'Aniso, e'l Matthi. nel suo discorso.

ſtito purga la flẽma del petto, e meglio pigliãdolo col mele. Peſta nel mele cinquãta noci amare purgate con un bicchiere d'anici contra la toſſe. Facilißimamente tre dragme d'anici, & due di papaueri ſi meſcolano col mele quanto è una faua, & pigliãſi in tre giorni. Et ſopra tutto è utile a' rutti, & perciò medica le enfiagioni dello ſtomaco, i tormini delle budelle, e i celiaci. Cotto, & beuuto leua il ſinghiozzo. Con le foglie cotte fa ſmaltire le indigeſtioni. Il ſugo ſuo cotto con l'appio & fiutato leua lo ſtarnuto. Beuuto fa dormire; fa gittare la pietra; ritiene il uomito, & l'enfiagioni de gli interiori. E' utilißimo ancora a' difetti del petto, e a quegli nerui, da' quali il corpo è ſuccinto. Il ſugo de gli anici cotti nell'olio gioua a inſtillarlo alla doglia del capo. Nõ c'è coſa piu utile al corpo, e a gl'iteriori, e perciò ſi dãno arroſtiti al male de' pondi, e a quel male del corpo, che non puo mandar fuori il cibo ſmaltito. Alcuni u'aggiungono tre pillole d'oppio per giorno, grandi quanto un lupino ſtemperate in un bicchier di uino. Dieuche usò il ſogo alle doglie de' lombi; e il ſeme diede a' ritruopichi, e a quegli, c'hanno lo ſtomaco debole, trito con la menta nel uino, & la radice alle reni. Dalione herbario ne fece empiaſtro cõ appio alle donne, che partoriſcono; e a' dolori delle matrici, & diedelo bere con lo anetho alle donne, di parto. Impiaſtrano d'eſſo ancora, eſſendo freſco con la polenta, i frenetichi. Et coſi i fanciugli, c'habbiano il male caduco, o ratrappino. Pithagora afferma, che quegli; che lo tengono in mano, non ſono aſſaliti dal male caduco. Et per queſto è da ſeminarne aſſai in caſa. Et che piu ageuolmente partoriſcono quelle, che lo fiutano. Et ſubito dopo il parto ſi debbe dare a bere, ſparſaui ſopra la polenta. Soſimene l'usò con l'aceto contra tutte le durezze, & contra le ſtanchezze, cocendolo nell'olio, aggiuntoui il nitro. E il ſugo ſuo beuuto aiuta molto coloro, che caminano. Heraclide lo diede contra le uentoſità dello ſtomaco, quanto ſi piglia con tre dita, con due oboli di caſtoreo ſtato nel uin melato. Et ſimilmente alle enfiagioni del corpo, & de gl'interiori. Et a quegli, c'hanno l'aſima, quel tanto, che ſi piglia con tre dita del ſeme, & altrettanto di bioſciamo con latte aſinino. Molti conſigliano, che ſe ne dia a bere fra la cena a quegli, c'hanno a uomitare, & dieci foglie d'alloro trite nell'acqua. Se ſi maſtica, & fregaſi caldo, leua le ſoffocationi della matrice; o ſe ſi bee col caſtoreo nell'aceto, & mele, le mitiga. Leua i capogirli, che uengono dopo il parto, pigliandone quanto ſe ne toglie con tre dita con ſeme di cocomero, & di lino, con egual miſura, con tre bicchieri di uin bianco. Tlepolemo usò il ſeme de gli aeini, & del finocchio alle quartane, quanto ſe ne puo pigliare con tre dita in aceto con un bicchieri di mele. Impiaſtrato con noci amare mitiga le gotte. Sono alcuni, che credono, che la natura ſua ſia contra il ueleno dell'aſpido. Muoue l'orina; ſpegne la ſete; peſta la luſſuria. Preſo col uino fa leggiermente ſudare.

difende

difende le uesti dalle tignuole. Il fresco è sempre piu possente, quanto egli è piu nero. Nondimeno è inutile allo stomaco, fuorche al uentoso.

Dell'anetho & sagapeno, & del papauero bianco & nero, & come s'ha da ricorre il sugo dell'herbe, & dell'oppio. Cap. XVIII.

Dell'aneto leggi il c. 72. del li. 3. di Dios. e'l discorso di Matth. & del Sagapeno, che uolgarmé te è detto Serapino il c. 89. dell'istesso libro co'l discorso del medesimo Matthioli.

L'ANETHO anch'egli muoue il rutto, & mitiga i tormini. Ferma il corpo, le sue radici fanno impiastro alle lagrime de gli occhi con acqua, o con uino. Fiutando il seme suo caldo ritiene i singhiozzi. Preso cõ l'acqua, fa smaltire. La sua cenere leua l'ugola nella gola; ingrossa la uista, e indebolisce la genitura. Il sagapeno nostrale è differẽte affatto dall'oltramarino. Percioche quello, ch'è simile alla lagrima dell'ammoniaco, si chiama sagapeno. Gioua a' dolori del fianco, & del petto, a gli sconuolti, alla tosse uecchia, e a gli enfiati dell'interiora. Guarisce i capogirli, i tremiti, gli spasimi, che per ritirare i nerui, tirano la testa indietro uerso le spalle, le milze, e i lombi. Dassi a fiutare ancora con l'aceto nella suffocatione della matrice. A gli altri mali si da a bere, & si stropiccia con olio. Gioua ancora contra le malie. Noi habbiamo raccontato le specie de' papaueri, che si seminano, & habbiamo promesso altre cose di quegli, che nascono da se stessi. Ma il calice de' domestichi si pesta, & beesi per dormire. Il seme medica una specie di lebbra, che si chiama elefantia. Del papauero nero si genera sapore, intaccando la boccia, quando ingrossa; come Diagora; ma Iolla uuole, che ciò si faccia in tempo sereno, cioè quãdo la rugiada è rasciutta, uogliono, che si tagli sotto'l capo e il calice. Ne in altra specie si taglia il capo. Questo sugo, & d'ogni altra herba si riceue nella lana; o s'è poco, nell'ugna del dito grosso come nel la lattuga; & il giorno seguente quello, ch'è risecco. Il sugo del papauero in abondantia si rappiglia, & in pastegli si secca all'ombra; & chiamasi oppio, ilquale non solamente fa dormire, ma ancora pigliandone troppo fa morire. Cosi sappiamo, che morì il padre di Licinio Cecina stato pretore in Hispagna essendogli per la sua mala dispositione uenuta in odio la uita; & molti altri. Per laqual cagione è stata gran differentia. Diagora, & Erasistrato lo uietarono affatto, come cosa mortifera; & di piu, perche nuoce alla uista. Scriue Andrea, che non accieca subito, perche egli è falsificato in Alessandria. Ma dipoi l'uso d'esso non è stato biasimato per un nobile medicamento, ilquale si chiama acidion. Vsasi ancora per far dormire il seme suo pesto con latte in pastegli. Et anco alla doglia del capo con olio rosato. Con questo si stilla negli orecchi, quando dolgono. Ponsi sulle gotte con latte di donna. Cosi ancora usano le sue foglie al fuoco sagro. Et con l'aceto alle ferite. Io biasimerei chi ne mettesse nelle medicine da occhi, & molto piu quelle, che son medicine da febbri, & da smaltire, & al flusso del corpo per debolezza di stomaco; nondimeno il papauero nero si dà col uino a' celiaci. Quegli, che si seminano, tutti fanno i capi piu tondi. I saluatichi lo

fanno

fanno lungo, & piccolo, e ad ogni cosa hanno piu forza. Cuocesi, & beesi contra le uigilie; & con quella acqua si bagna la bocca. Sono ottimi in luoghi secchi, & doue pioue di rado. Quando essi capi, & foglie si cuocono, chiamano il sugo meconio, molto piu debole che l'oppio. Il primo esperimento dell'oppio è nell'odore, perche il sincero non si puo patire; dipoi nelle lucerne, accioche la fiamma riluca pura, o finalmente spento getti odore; lequali cose non auuengono nel falsificato. Et in oltre piu difficilmente s'accende, & spesso si spegne. Fassi ancora l'esperimento dello schietto nell'acqua, perche il uero galleggia sopra l'acqua a guisa di nugola; il falsificato si raccogle in bolle. Ma è grã marauiglia, ch'e si conosca al sole di state. Percioche lo schietto suda, & si strugge, fin che si fa simile al sugo fresco. Mnesicle dice, che si cõserua benissimo aggiugnẽdoui sceme d'hosciamo; altri lo cõserua nella faua.

L'opio come bene & diligẽtemẽte insegna Diosco. nel ca. 17. del libro 4. si fa del latte, che distilla da' capi de' papaueri, e frigida, in grossa, & diffecca. & sono ancora diligentemente essaminate le sue facoltà dal celebratiss. Matth. nel suo discorso, adducendo quãto dell'oppio habbia scritto Gale. nel libro 2. delle cõpositioni de' medicamenti, il che è cõforme a quanto ne scriue Plin. in amendue questi cap.

Dell'erratico & ceratiti, & del glaucio ouer paralio, & dell'heraclio ouero afro, del diacodio & del tithimalo. Cap. XIX.

TRA i domestichi e i saluatichi c'è una specie di mezo, & perche nascerebbe ne' campi, ma da se stesso, lo chiamammo rhea & erratico. Certi subito che l'hanno colto, lo mangiano con tutto'l calice. Cinque capi cotti beuuti in tre hemine di uino, muouono il corpo, & fanno dormire. Ecce ne una specie di saluatichi, ilquale si chiama ceratiti, nero alto, un braccio, con la radice, grossa, & corteccio sa, col calicetto ripiegato, come cornicina. Questo ha le foglie minori, & piu sottile, che gli altri saluatichi; il seme è minuto, e utile a' menstrui; & purga il corpo alla misura d'un bicchiere nel uin melato. Le sue foglie trite con olio guariscono le nascenze de' giumenti. La radice cotta alla misura d'uno acetabolo, cioè di diciotto dragme in due sestarij d'acqua, fin che uenga alla metà, si dà a' difetti de' lombi & del fegato. Le foglie col mele guariscono i carboncelli. Alcuni chiamano questa specie glaucio, altri paralio. Percioche nasce doue il mare percuote, o in luogo nitroso. Vn'altra sorte de saluatichi si chiama heraclio, & da alcuni afro, le cui foglie a uederle di lontano paion passere; & la sua radice è nella superficie della terra; & ha il seme spumoso. Da questo i lini la state pigliano splendore. Il seme suo si pesta nel mortaio; & dassi a bere a misura di diciotto dragme col uin bianco al male caduco, perche fa uomitare, & è utilissimo al medicamento, ilquale chiamano diacodio, & arteriace. Fassi di questo papauaro & de gli altri saluatichi con cento uenti capi tenuti due giorni in macero in tre sestarij d'acqua piouana, dipoi secchi, & cotti a fuoco lento col mele, insinche tornino per metà. Hannoui aggiunto poi sei dragme di gruogo, d'hipocistide, d'incenso, & d'acacia, e un sestario di uin cotto di Candia. Di questa dimostratione è quella semplice e antica salubrità di papauero & mele. La terza specie è tithimalo, che si chiama mecone, &

Theofr. nel lib. 9. a ca. 12. dell'historia delle piante pone tre sorti di tithimalo; & Diosco. nel ca. 167. del lib. 4. ne assegna sette. Vedi anco il discorso dell'eccellentissimo Matth. Ma Pl. più di sotto ne parla copiosamēte nel lib. 26. a c. 8. e per tutto il detto libro.

da alcuni paralio, c'ha foglie pulite & bianche, e il capo grande quanto una faua. Ricoglisi, quando l'uua fiorisce. Seccasi al rezo. Il seme suo beuuto a misura di mezo bicchiere in uin melato purga il corpo. Et il capo uerde, o secco di qual si uoglia papauero leua le lagrime da gli occhi. L'oppio con uin puro se si dà subito, medica il morso de gli scorpioni. Alcuni attribuiscono questo solo al nero, se il capo, o le foglie si pestano.

*Della porcellana ouer peplio, del coriandolo, & dell'atriplice. Cap. XX.

Della porcellana vedi il ca. 113 del lib. 2. di Diosco. e'l discorso del Matthioli.

ECCI anco la porcellana, laquale si chiama peplio, non molto piu possente, che quella, che si semina; della quale si contano notabili uirtù. Perche ella ristrigne i ueleni delle saette, & delle serpi hemorroide, & de prestri; & mangiata, & posta sulle piaghe gli caua fuori. Et beuuta ancora co'l sugo del hiosciamo premuto con uin cotto. Quando essa non si truoua, il seme suo gioua con simile effetto. Resiste a' difetti dell'acque, al dolore del capo, e alle crepature, pesta nel uino, & postaui sopra. Guarisce ancora l'altre piaghe masticata col mele. Et così si mette sul ceruello de' fanciugli, e al bellico, che cade. Et per le lagrime de gli occhi di tutti si mette sulla fronte, & sulle tempie con polenta. Ma sopra gli occhi si mette con latte, & con mele. La medesima, se caggiono, gioua con le foglie peste, con le cortecce della faua. Alle bolle, o uesciche con polenta, & sale, e aceto. Masticata cruda mitiga le crepature della bocca, & glienfiati delle gengie, e il dolore de' denti. Il sugo della cotta leua il dolore delle gangole. Certi u'aggiunsero un poco di murra. Percioche masticata ferma anco i denti, che si dimenano. Mitiga le indigestioni; ferma la uoce; & leua la sete. Con galla, & seme di lino per equal misura ripara a' dolori del collo. Con mele, o con creta cimolia, laquale usano i tintori, leua i difetti delle poppe. E utile ancora a' sospiriosi, beuuto il seme suo con mele. Presa ne gliacetarij conforta lo stomaco. Ponsi con la polenta alle febri ardenti. Et altrimenti masticata rinfresca gl'interiori. Ferma il uomito. Al male de' pondi; e alle posteme si mangia con l'aceto, o si bee col comino. Cotta gioua al male de' pondi. A quegli c'hanno il mal caduco gioua a mangiarla, o berla. E alle purgagioni delle donne nella sapa, alla misura d'uno acetabolo. Gioua alle gotte calde, impiastrata, col sale, e al fuoco sacro. Il sugo suo beuuto gioua alle reni, e alla uescica. Scaccia i uermini del corpo. Ponsi a' dolori delle ferite, con polenta bagnata nell'olio. Mollifica la durezza de' nerui. Metrodoro uuole, che si dia alle purgagioni dopo il parto. Raffrena la lussuria, e i sogni amorosi. Il padre d'uno stato pretore, de' primi huomini di Spagna, per una insopportabile malattia dell'ugola, porta la sua radice attaccata con un filo al collo, eccetto che ne' bagni: & così è liberato da ogni incommodo. Et di piu ho trouato

appresso auttori, che'l capo, ch'è impiastrato con essa, non sente per tutto l'hanno cattarro, nondimeno si pensa, che ingrossi la uista. Il coriandolo non si truoua fra le cose saluatiche. Tuttauia quello d'Egitto è il piu stimato. Vale contra una sorte di serpi, che si chiama anfesibena, beuuto, & postoui sopra. Sana ancora l'altre ferite. Guarisce ancora le epinittide, lequali sono alcune macchie rosse rileuate, che uengono piu la notte, che'l giorno cõ ardore & prurito, & le uesiche, & cosi tutti gli enfiati, e ogni male, che fa raccolta, con mele, o una passa. E i pani pesto con l'aceto. Vogliono alcuni, che si mangi tre granella del suo seme nelle terzane, innanzi la remissione, o piu impiastrarne alla fronte. Sono alcuni, che innanzi il nascere del Sole stimano, che sia cosa possente, metterne sotto i guanciali. Il uerde ha gran forza a rinfrescare gli ardori. Et le rotture, che uanno impigliando, sana col mele, o con una passa, e i testicoli, e i membri incotti, i carboncelli gli orecchi, le lagrime de gli occhi, col latte di donna. I flussi del corpo, & de gl'intestini guarisce il seme beuuto con l'acqua. Beesi contra la colera contra la ruta. Scaccia i uermini del corpo il seme beuuto col sugo di melagrana, & con l'olio. Senocrate dice una cosa marauigliosa, s'ella è uera. Cioè, che il menstruo si ritiene un giorno, cioè se le donne ne beono un granello, & due giorni, se due, & tanti giorni, quanti grani n'hanno pigliato. Marco Varrone tiene, che il coriandolo pesto con l'aceto, conserui la state la carne incorrotta. L'atriplice c'è saluatico & dimestico, biasimato da Pithagora, come se facesse altrui diuentar ritruopico, & traboccare il fiele, & pallido per, i smaltirsi molto difficilmente, biasimollo ancora dicẽdo, che ne gli horti nõ gli nasce appresso cosa alcuna senon languida. Aggiunsero Dionisio, & Diocle, ch'egli fa nascere assaissime infermità. Et che non si dee cuocere, se non si muta spesso l'acqua, ch'egli è contrario allo stomaco, & genera lentigini & bolle. Marauiglhomi, come Solone Smirneo habbia detto, ch'e nasca difficilmente in Italia. Hippocrate lo infonde con la bietola a'difetti della matrice. Lico Napoletano lo diede a bere contra le canterelle. Et tenne, ch'utilmente s'impiastrasse su gli enfiati della gola, & su i fignoli, & ciccioni, quando incominciano, & sopra tutte le durezze, o cotto, o crudo. Et che con mele, aceto, & nitro guarisca il fuoco sacro, & similmente alle gotte. Dicesi, che caua l'ugna aspre senza ferita. Alcuni danno il seme suo col mele a coloro, c'hanno traboccato il fiele, e aggiugnendoui il nitro ne stroppicciano le arterie, e i mali della gola, che non lasciano inghiottire; muouono il corpo col cotto, o per se stesso, o con la malua, o con le lenti concitano il uomito. Col saluatico tingono i capegli, & l'adoperano ancora alle cose dette di sopra.

Lũgamẽte scriue del coriandolo, & delle sue facultà il Manth. nel suo discorso sopra'l ca. 66 del lib. 3. di Diosco. adducẽdo l'opinioni di Galeno tutta dirittamente contra Diosco. & d'Auicenna contra Galeno.

Dell'Atriplice vedi al ca. 110. del lib. 2. di Diosco. e'l Matth. nel suo discorso, & Theo. nel 7. a ca. 1. & 2. dell'isto. delle piante.

Della malua, della malope, dell'althea, del lapatho, e osilapatho, & hidrolapatho, e hippolapatho, & bulapatho. Cap. XXI.

Due sorti di Malua, domestica, & saluatica mette pari mente Dio scor. nel ca. 109. del li. 2 di che nel suo discorso parla anco il Matt. Dice anco Plin piu di sotto nel libro 21. a c. 13. che la Malua è cõtra le pũcture. Ma nella cura de li horti nel lib. 19. a ca. 4 parla egli anco della malua arborea, che artificiosamente si tira in alto, come testifica Theofr. nel ca. 5. del lib. 1. de l'istoria de le piante.

PER lo contrario molto lodata è la malua, la domestica & la saluatica. Due sono le sorti d'essa, che si conoscono alle foglie. I Greci mettono la malope nelle domestiche. L'altra perche mollifica il corpo uogliono, che si chiami malachi. Fra le saluatiche quella, c'ha le foglie grandi, & le radici bianche si chiama althea, & dalla eccellentia dell'effetto da alcuni aristalthea. Ingrassano ogni terreno, doue elle son seminate. Questa ultima ha grandissima forza contra tutti i colpi di pũture, & massimamente de gli scorpioni, delle uespe, & di simili, & del topo ragno. Et di piu che quegli che sono unti di quale si uoglia d'esse, pesta con l'olio, o che l'hanno addosso, non sono mai punti. La foglia posta su gli scorpioni, gli fa stordire, & rimanere senza forze. Vagliono contra i ueleni; cauano ogni ago, impiastrandouela su cruda col nitro, & beuuta cotta con la sua radice: spengono i ueleni della lepre marina; & , come dicono alcuni, se si uomita. Raccontansi ancora altre cose marauigliose d'essa. Et massimamente, che chi bee ogni giorno un bicchiere & mezo di qual si uoglia d'esse, mai non sentirà malattia alcuna. Putrefatte nell'orina guariscono le rotture, che colano nel capo. Adoperate col mele medicano le crepature della bocca. La radice cotta guarisce le forfore del capo, & ferma i denti, che si dimenano. Con la radice d'esse, che ha un gambo solo, si stuzzica intorno al dente, che duole, infino a che cessa il dolore. Questa senza farina insieme con la sciliua purga le scrofe, le posteme dietro agli orecchi, e i pani. Il seme beuuto in uin nero guarisce la flemma, e i fastidi dello stomaco. La radice legata in lana nera medica i difetti delle poppe. Cotta nel latte, & presa a modo di bere per cinque giorni, guarisce la tosse. Sestio nigro dice, che nuocono allo stomaco. Olimpia Thebana dice, che la malua presa col grasso d'oca fa sconciare. Alcuni dicono, che le donne si purgano con le foglie loro prese alla misura d'una pienà menata, in olio & uino. Et non è dubbio alcuno, che le donne, che partoriscono, essendo messe sotto di loro le foglie, partoriscon piu tosto; ma subito dopò il parto si debbono leuare, accioche la matrice non uenga fuora. Il sugo nel uino a misura d'una hemina si dà a bere a quelle che partoriscono. Et di piu, legasi il seme pesto al braccio a coloro, che non ritengono lo sperma. Et sono tanto appropriate alla lussuria, che il seme di quella, c'ha un gambo, sparso sul membro genitale, secondo che dice Senocrate, accresce in infinito l'appetito delle donne. Et tre radici legate insieme con grande utilità s'adoperano al tenasmo, è specie di mal di pondi, & giouano anco a' difetti del sedere, se ui son fomentate. Dassi il sugo a' maninconici tiepido in tre bicchieri di uino, & quattro a quei che impazzano. E a quegli, c'hanno il mal caduco, una hemina di sugo della cotta. Et questo tiepido

pido s'impiastra al male della pietra, o alla uentosità, e a' tormini, e allo spasimo, che per ritirare i nerui, tira la testa all'indietro uerso le spalle. Et al fuoco sacro, e a gl'incotti si pongono le foglie cotte nell'olio, & crude col pane, contra gli empiti delle ferite. Il sugo della cotta gioua a' nerui, e alla uesica, e a' rosicamenti delle budella. Mollifica le matrici col cibo, infondendo nell'olio. In tutte le cose dette di sopra ha piu forza la radice dell'althea; massimamente a' rotti, & sconuolti. Cotta nell'acqua ferma il corpo. Col uin bianco le gauine, le posteme dietro a gli orecchi, & le poppe enfiate. Le foglie cotte nel uino, & poste su i pani, gli leuan uia. Et le secche cotte nel latte guariscono prestissimo qual si uoglia grā tosse. Hippocrate daua a bere il sugo della radice dell'althea cotta a' feriti, e a quei che haueuano sete per difetto di sangue, & metteuala sulle ferite cō mele & ragia. L'adoperaua anco a' percossi, a quegli, c'hanno le membra suolte, a gli enfiati, a' muscoli, a' nerui, e alle giunture. Et la diè a bere in uino all'asma, e al mal de' pondi. Cosa marauigliosa, che mettendo la sua radice nell'acqua, laquale sta all'aria, l'acqua si rappiglia a guisa di latte. Et quanto è piu fresca, tanto è piu possente. Il lapatho anch'egli fa simili effetti. E il saluatico, ilquale alcuni chiamano osalide, è simile a quello, che si semina, con foglie acquose, & di colore di bietola bianca, & di piccola radice. I nostri lo chiamano romice, alcuni lapatho cantherino, potentissimo con la sugna alle gauine. Ecci un'altra specie chiamata osilapatho. E' piu simile al dimestico, & ha le foglie piu aguzze, & piu rosse. Non nasce senon in luoghi pantanosi. Alcuni pongono l'hidrolapato, ilquale nasce nell'acqua. Ecci anco l'hippolapatho maggiore, che'l domestico, & piu bianco, & piu folto. Il saluatico medica le punture dello scorpione, & chi ne porta, non è punto. La sua radice cotta nell'aceto, & colato il sugo gioua a' denti; & se si bee, a chi ha sparso il fiele. Il seme guarisce i difetti inestricabili dello stomaco. Il seme dell'hippolapatho beendone due dragme nel uino, guarisce il male de' pondi. Il dell'osilapatho lauato in acqua piouana, gioua a quegli, che sputano sangue, insieme con l'acacia, la grandezza di una lente. Le radici dell'hippolapatho particolarmente cauano l'ugna scabrose, il seme beuuto nel uino alla misura di due dragme. Fannosi ottimi pastegli delle foglie, & della radice, aggiunto il nitro, e un poco di brodo; & stemperanlo, quando lo uogliono adoperare, con l'aceto. Ma il domestico s'impiastra alla fronte nelle lagrime de gli occhi. La radice guarisce le nascenze, che fanno marcia, & la lebbra; & la cotta nel uino, le scrofe, le posteme dietro a gli orecchi, e il male della pietra. Et beendo il uino, gioua al male della milza, e a' deboli di stomaco e al male de' pondi. A tutte le medesime cose è piu possente il brodo del lapatho; & fa rutti, & prouoca l'orina, & leua la caligine de gli occhi; e il pizzicore del corpo aggiunto nelle foglie de' bagni, o senza olio prima impiastrato

Il lapatho volgarmēte in Toscana è chiamato Romice, & di qsto & de le sue virtù medicinali vedi il cap. 106. del li. 2. di Diosc. & l'essamination del Matth. Ma l'osalide è da Noi detta acetosa.

piastrato esso. La radice masticata ferma i denti. Cotta col uino ristagna il corpo; & le foglie lo muouono. Aggiunse Solone (perche non rimanga adietro nulla) il bulapatho, ilquale è solamente differente nell'altezza della radice, & uerso il male de' pondi, per effetto, beuuto nel uino.

Di tre sorti di senape, del marrobbio, del sermollino, & del sisimbrio, ouer timbrio, del seme del lino, & del blito. Cap. XXII.

Ha parlato Pli. della senape di sopra nel lib. 19. a ca. 8. e ne scriue anco Dios. nel lib. 2. a ca. 143. e'l Matthi. nel suo discorso, & Theo. nel 7. dell'ist. a cap. 1. 3. & 6.

*LA Senape, della quale noi ponemmo tre specie fra l'herbe domestiche, secondo Pithagora, tiene il primo luogo tra quelle, la cui forza sale in alto; perche non è cosa, che piu penetri nel naso, e al ceruello. Pesta con l'aceto s'adopera a' morsi delle serpi, & de gli scorpioni. Caccia il ueleno de' funghi. Contra la flemma si tiene in bocca, ò si gargarizza con acqua melata. Masticasi al dolore de' denti. Gargarizzasi con aceto & mele all'ugola. E' utilissima a tutti i difetti del stomaco, & de' polmoni. Presa col cibo fa spurgare facilmente, & dassi a' sospirosi. Et tiepida col sugo di cocomeri al mal caduco. Purga i sentimenti, & gli starnuti del capo; mollifica il corpo; & prouoca i mesi delle donne & l'orina. Ponsi a' ritruopichi. Pesta con fico & comino alla terza parte, al mal caduco. Et mescolata con aceto fa profumo, che ritorna la matrice al suo luogo: gioua ancora a' lethargici. Aggiugneuisi il tordilio. Et questo è seme del sesili. Et se un gran sonno desse pur noia a' lethargici, si frega alle gambe, o al capo ancora con fico nell'aceto. Le doglie uecchie del costolame, & de' lombi, & delle spalle, e in qualunque parte del corpo s'habbiano a cauare i uitij del profondo con uirtù caustica, leua facendo uesciche. E in una grã durezza s'adopera senza fico, & se si temesse maggior riardimento per doppi panni. Vsasi contra la pelatiua, con la rubrica, & contra la rogna, lebbra, male di pidocchi, lithanici, & spasimo con ritiramenti de' nerui del collo. Vngonsi ancora i coperchi de gli occhi ruuidi, o gli occhi caliginosi col mele. E il seme si preme in uaso di terra per tre modi, & riscaldasi in esso nel Sole temperatamente. Esce ancora del piccolo gambo sugo di latte, ilquale quando è così indurito, leua il dolore de' denti. Il seme & la radice, quando son bagnati di mosto, si pestano, & si beono alla misura d'una piena menata, a confermare le canne della gola, lo stomaco, gli occhi, il capo, & tutti i sentimenti, e ancora le stanchezze delle donne con util medicina. Beuuta con l'aceto, rompe, la pietra. Fassene impiastro a' liuidori, e a suggellati, con mele & grasso d'oca, o cera Cipriana. Fassi olio ancora del seme macerato nell'olio, & premuto ilquale s'usa a' nerui rattrappati, alla frigidità de' lombi, & delle coscie. Dicono, che l'adarca ha la medesima natura, & effetti, che la senape. Questa nasce tra le selue. * Molti commẽdano il marrobbio tra le prime herbe, ilquale i Greci chiamano prasio, & altri linostroso, alcuni filopedra, o filochare, ch'è assai piu noto di quello*

*Theofrasto nel lib. 6. al c. 2. de l'isto. delle piante pone due sorti di Marrobbio, del quale parla ãco Dioscoride nel ca. 113. del libro 3. e'l Matth. nel suo discorso.

che si

che si puo dimostrare. Il seme & le foglie sue peste giouano contra le serpi, e alle doglie del petto, & delle costole, e alla tosse uecchia. E a quegli, che gettano il sangue. Le boccie sue cotte col panico nell'acqua sono molto utili per mitigare l'asprezza del sugo. Adoperasi con grasso alle gauine. Alcuni a digiuno danno a bere contra la tosse tanto seme del uerde, quanto si puo pigliare con due dita, con un pugno di farro, e un poco d'olio & di sale. Per lo medesimo effetto tolgono tre sestarij di sugo di marrobbio et di finocchio, & fannolo bollire fin che scemi il terzo, dipoi u'aggiungono un sestario di mele; & di nuouo fanno bollire, fin che torni due sestarij, et dannone un cucchiaio il giorno con un bicchier d'acqua. Pesto con mele gioua molto a' diffetti del membro uirile. Con l'aceto purga il mento; quando egli è enfiato. E' utile allo spasimo de'nerui. Beuuto con sale, e aceto muoue il corpo; et cosi i mesi, & le seconde delle donne. La sua farina, cioè, quando egli è spoluerizato col mele, ha gran uirtù contra la tosse secca. Et cosi alle canchrene, e alle palloline, che cuoprono l'occhio. Il sugo suo preso col mele gioua alle orecchie, al naso, a quegli, c'hanno traboccato il fiele, e a scemare la colera. Et fra l'altre poche cose ha gran uirtù contra i ueleni. L'herba in se purga lo stomaco, & l'escreationi del petto. Con ireo, & mele muoue l'orina. Ma non si dia, se la uescica è scorticata, & se le reni hanno difetto. Dicono, che'l suo sugo rischiara la uista. Castore mette due sorti di marrobbio. Il nero, e'l bianco, che piu gli piace. Egli mette il sugo in uno uouo uoto, & l'uouo infonde il mele tepido con eguale portione; e afferma, che rompe, & purga, & guarisce le posteme. L'adopera ancora pesto con sugna uecchia a' morsi del cane. Il sermollino chiamasi serpillo, perche serpe, cioè si distende, & ua impigliando. Ma questo interuiene nel saluatico. Il dimestico non impiglia, ma cresce all'altezza d'un palmo. Piu grasso è quello, che nasce da se, e ha le foglie, e i rami piu bianchi. Gioua contra i serpenti, & massimamẽte quello, che si chiama cenchre, & le scolopendre terrestri & marine, & gli scorpioni, cocendo i rami, & le foglie sue nel uino. Et s'egli s'arde, con l'odor suo scaccia tutte le serpi. Gioua molto contra il ueleno de gli animali marini. Cotto nell'aceto si mette alle tempie, e alla fronte con olio rosato contra la doglia del capo. Dassene quattro dragme al farnetico, a' lethargici, a' tormini, alla difficultà dell'orina, a gli strangulglioni, e al uomito. Beesi con acqua per le doglie del fegato. Dannosi quattro oboli delle sue foglie con l'aceto alla milza. Dassi a chi sputa sangue pesto in due bicchieri d'aceto & di mele. Il sisimbrio saluatico chiamato da alcuni thimbreo, non uien piu alto d'un braccio. Quello, che nasce ne gli acquitrini, è simile al nasturtio. L'uno & l'altro gioua contra le punture de'calabroni, & simili. Quello, che nasce in secco, ha buono odore, & mettesi nelle ghirlande, e ha piu piccole foglie. L'uno & l'altro mitiga*

*Ciò è tratto dal lib. 6 & ca. 7. dell'isto. delle piãte di Teofra. Vedi anco il ca. 41. del lib. 3. di Diosc. & l'essaminatiõe del Matth. Ma del sisimbro ha parlato Pli. di sopra nel libro 19. a c. 8. bẽche quì faccia mẽtione d'vn'altra spetie. Vedi Theofr. nel lib. 6. dell'historia delle piante a c. 6. & nel 5. delle cagioni a ca. 8 & Diosco. nel 2. a ca. 117 e'l Matthioli nel suo discorso.

la doglia del capo; & così le lagrime de gli occhi. Alcuni u'aggiungono il pane; altri lo cuocono per se nel uino. Guarisce ancora certe macchie rosse, lequali uengono piu la notte, che'l giorno con pizzicore, e i difetti della pelle nel uiso delle donne, in quattro dì, messoui la notte, & cauato il giorno. Preso in cibo, o beuuto, ferma il uomito, il singhiozzo, i tormini, & le dissolutioni dello stomaco. Non è da darlo a mangiare alle donne grauide, saluo se nõ è morta la creatura; perche ancora a porlo sul corpo la mãda fuora. Beuuto col uino, muoue l'orina. Et il saluatico fa gittare le pietre. Insuso sul capo con aceto, risueglia coloro, che bisogna che ueglino. Il seme del lino è in uso con altre cose. Et da se stesso emenda i difetti della pelle nel uiso delle dõne. Col sugo suo aiuta la uista de gli occhi. Con incenso e acqua, ouero con mirra & con uino ferma le lagrime de gli occhi; con mele, sugna, o cera guarisce le posteme dietro a gli orecchi; & messo a modo di polenta le solutioni dello stomaco. Cotto nell'acqua & nell'olio, e impiastrato con anici guarisce gli strangulioni. Arrostiscesi per fermare il corpo. Ponsi con l'aceto a coloro, c'hãno debolezza di stomaco, e al male de' pondi. Mãgiasi cõ una passa alle doglie del fegato. Del seme suo si fa ottimo lattouaro al tisico. La farina del suo seme, con nitro, sale, o cenere, mitiga le durezze de' muscoli, de' nerui, delle giunture, del collo, e i pannicoli del ceruello. Et le medesime cose col fico cuoce, & matura. Et con la radice del cocomero saluatico tira fuora tutte quelle cose che stãno attaccate al corpo; & così l'osse rotte. Cotta nel uino nõ lascia ampliare la piaga; & col mele salda le rotture della flemma. Con pari modo di nasturtio cura le ugna aspre; e i difetti de' testicoli, & le rosicature della uescica con ragia & morchia; & le gangrene con l'acqua. Guarisce le doglie dello stomaco col fien greco, cuocendosene un sestario dell'uno & l'altro in acqua melata. Il blito pare pigro, e senza sapore, o alcuna acrimonia: onde i mariti appresso Menandro poeta ne fanno uillania alle donne. È inutile allo stomaco. Trauaglia in modo il corpo, che ad alcuni fa colera. Dicesi nondimeno, che beuuto con uino gioua contra gli scorpioni; e a farne empiastro a' calli de' piedi; & con olio alla milza e alla doglia delle tempie. Hippocrate tiene, che questo cibo ristagni le purgagioni delle donne.

Delle uirtù dl seme di lino vedi il ca. 94. del lib. 2. di Diosc. & la essamination del Matthioli.

Scriue Dioscor. nel lib. 2 ca. 103 che'l Blito non ha alcun vso nella medicina; perciochè solamẽte lenisce il corpo; ma ne parla poi il Matt. nel suo discorso da lui fatto sopra quel capitolo.

Del meu, del finocchio, dell'hippomarathro, ouero mirsineo, della canape, della ferula, & de' cardi. Cap. XXIII.

IL MEV non si semina in Italia se non da' medici, & ben pochi. Egli è di due sorti. Il piu nobile essi lo chiamano athamantico, quasi che fosse trouato da Athamanthe; o, secondo alcuni altri, perch'egli si truoui ottimo in Athamania. Nelle foglie è simile agli anici, & talhora ha il gambo lungo due braccia, con molte radici & nere, & alcune d'esse altissime. L'altro è manco rossigno. Beuuto nell'acqua con la radice pesta, o cotta, muoue l'orina. Caccia mirabilmente le uentosità dello stomaco; & così i

tormini,

tormini, e i difeti della uescica; impiastrato co'l mele a gli articoli della matrice, e a' fanciullini con l'appio nella inferiore parte del corpo muoue l'orina. Il finocchio è stato nobilitato dalle serpi, perche esse gustandolo ringiouaniscono, & rischiarano la uista co'l sugo. Però s'è inteso, ch'esso rimuoue ancora la caligine da gli occhi de gli huomini. Questo si coglie quando il gambo gonfia. Seccasi al Sole, e ugnesi di mele; & per tutto ne nasce. Eccellentissimo si fa in Hispagna delle sue lagrime; & del seme fresco; fassene ancora delle radici tagliate nella prima germinatione. In questo genere c'è anco il saluatico, ilquale alcuni chiamano hippomarathro, altri mirsineo, c'ha le foglie piu grandi, & è piu forte, & piu alto, grosso un braccio, e ha la radice bianca. Nasce in luoghi caldi; ma sassosi. Diocle mette un'altra sorte d'hippomarathro, che ha la foglia lunga & stretta, e il seme di coriandolo. Il domestico, beendosi il suo seme nel uino, medica i morsi de gli scorpioni & delle serpi. Il sugo si stilla ne gli orecchi, e amazza in essi i uermini. Esso si mette quasi in tutti i condimenti, & ponsi sotto le corteccie del pane. Il seme ristrigne lo stomaco dissoluto, preso ancora nella febre. Trito nell'acqua leua il fastidio dello stomaco. E' ottimo al polmone, e al fegato. Quando se ne piglia poco ferma il corpo, prouoca l'orina, & cotto mitiga i tormini; & beuuto riempie le poppe di latte. La sua radice presa con l'acqua d'orzo, purga le reni, pigliando il sugo, o il seme cotto. Et anco la radice cotta nel uino gioua a' ritruopichi, e a gli sconuolti. Le foglie sue con l'aceto si mettono sopra gli enfiati ardenti. Cacciano le pietre della uescica. Beuuto in qualunque modo si uoglia fa abondanza di sperma. E' amicissimo alle parti genitali, & la radice cotta co'l uino a fare fomentationi, o essendosi pesta a farne empiastro con olio. Molti l'adoperano con cera a gli enfiati, & suggellati. Vsano ancora la radice nel sugo co'l mele contra il morso del cane, & co'l uino contra il moltipiede. L'hippomarathro è molto piu possente a tutte le cose; & sopra tutto fa gettare la pietra. Gioua alla uescica con uino leggieri, e alle purgagioni delle donne, che non escon fuori. E in ciò ha piu uirtù il seme, che la radice. Il modo nell'uno & l'altro è berne quanto si piglia con due dita. Petridio, ilquale scrisse l'ophiaca, & Mittione, che scrisse rhizotomumena, tengono, che non ci sia cosa migliore contra le serpi, che l'hippomarathro. Et Nicandro anch'egli gli diede in ciò grandissima lode. La canape nacque prima nelle selue, con la foglia molto nera & aspra. Dicono, che il seme suo spegne lo sperma de gli huomini. Il sugo d'essa caccia i uermini de gli orecchi, e ogni altro animale, che ui fosse entrato; ma fa dolere il capo. Et ha tanta forza, che messa nell'acqua si dice, che la fa rappigliare. Et perciò beuuta nell'acqua gioua al corpo de' giumenti. La radice cotta nell'acqua mollifica le congionture rattrappate, & così le gotte, & simili empiti. Della cruda si fa empiastro alle incotture; ma spesso si muta prima ch'ella secchi. La ferula ha il seme

Leggi del meo il cap. 3. del lib. 3. di Diosco. & l'essamination del Matth. Ma del finocchio Plin. n'ha parlato nel cap. 27. del 8. libro, & nel cap. 9. del lib. 19. doue ho citato il luogo di Diosco. nel lib. 3. a ca. 76. e'l discorso del Matthioli.

Della canape vedi il ca. 8. del li. 19. di Plin. c'ho citato al luogo del Finocchio, e'l luogo quiui addotto di Diosco.

Della ferula parla piu di sotto al ca. 1. del lib. 24. & nel lib. 26. a c. 11. scriue Plin. che la cenere della Ferula stagna il sãgue. Ma di sopra nel 13. a ca. 22. & nel 15. a ca. 28. e nel 17. a ca. 21 & nel 20. a ca. 19. ha detto le cõsideratio- ni della ferula albero. Leggi Theofr. nel lib 6. dell'istoria delle piãte a ca. 2. & Dios. nel lib. 3. a ca. 85. e'l discorso del Matthioli. Ma del cardo ne ha parlato di sopra nel libro 19. a c. 8. & n'ha scritto anco Theofr. nel li. 6. del l'isto. a ca. 4. & Dios. nel 3. a ca. 14. e'l Matthi. nel suo discorso.

il seme simile all'anetho. Quella, che da un gambo si diuide nella cima, si tiene, che sia la femina. Mangiansi i suoi gambi cotti, & son molto lodati co'l mosto, & co'l mele, che fieno utili allo stomaco. Ma se se ne mangia molto fanno dolere il capo. La radice a peso d'un denaio si bee in due bicchieri di uino, contra le serpi; & metteuisi su la radice; & cosi medica ancora i tormini. Ma con l'olio & l'aceto gioua ne' gran sudori della febbre. Il sugo della ferula, mangiandone quanto è grossa una faua, ferma il corpo. Vn ramuscello di ferula uerde è utile a tutti questi difetti. A fermare il sangue si beono dieci granelli di seme pesti nel uino, o con la midolla. Alcuni la danno a chi ha il male caduco il quarto, sesto, & settimo giorno della luna, a misura d'un cucchiaio. La natura delle ferule è inimicissima alle lamprede; percioche tocche con essa si muoiono. Castore tiene, che'l sugo della sua radice gioui molto a rischiarar la uista. Del seminare de' cardi habbiamo ragionato, quando trattammo de gli herbaggi, & per ciò ragioneremo ancora delle lor medicine. I saluatichi sono di due sorti. Vna, che germoglia subito da terra, l'altra, che fa un gambo solo, & piu grosso. L'uno & l'altro ha poche foglie, spinose, ma l'uno fa fiori rossi nella cima, ilquale imbianca tosto, & uassene con l'aria; i Greci lo chiamano scolimo. Questo pesto innanzi che fiorisca, e ugnendo co'l sugo le alopecie, le ragguaglia, & riempie. Dicono, che la radice d'amendue cotta nell'acqua, fa sete a chi la bee. Fortifica, lo stomaco & dicono (se lo uogliamo) credere che gioua ancora qualche cosa alla matrice, per fare ingrauidare di maschio. Cosi scrisse Cherea Atheniese, & Glaucia, ilquale pare diligentissimo circa i cardi. Il cardo masticato fa buono halito.

Compositione della thriaca, & del medicamento d'Anthioco. Cap. XXIIII.

Ma innãzi che ci partiamo dall'herbe de gli horti, sia bene, che mettiamo una compositione d'esse nobilissima contra gli animali uelenosi, scolpita in uersi in pietra nella soglia del tempio d'Esculapio. Di sermolino due denari a peso; di opoponace, & di miglio altrettanto di ciascuno; di trifoglio un denaio; d'anethò, di seme di finocchio, d'anici, d'ammio, & d'appio denari sei di ciascuno; & di farina di rubiglie denari dodici. Tutte queste cose peste & stacciate, & con uino quanto si possa dire eccellente, si compartiscono in pastegli a peso d'una moneta detta uittoriato, che saria quanto uno scudo. Et ciascuno di questi si dà mescolato con tre bicchieri di uino. Dicesi, che il gran Re Anthioco usò questa thriaca cõtra tutti i ueleni.

IL FINE DEL VENTESIMO LIBRO.

*Della Triaca leggi abondeuolmente il Matthioli nel discorso sopra il Prohemio del libro 6. di Dioscoride, & sopr'al capitolo 40. dell'istesso libro.

IL VENTVNESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

Della natura de' fiori, & delle ghirlande, & della marauigliosa varietà loro. Cap. I.

V PRECETTO di Catone, che ne gli horti si douessero seminare i coronamẽti, cioè l'herbe da fare le ghirlande, con una inestimabile sottigliezza di fiori: perche niuno piu facilmente ne puo fauellare di quello, che la natura gli fa dipingere; massimamente quando el la scherza & si trastulla nell'allegrezza di si gran douitia. Percioche ella ha fatte l'altre cose per bisogno & per alimento, & perciò ha uoluto che uiuano i secoli & gli anni. Ma i fiori de gli odori genera ella dì per dì, con grande, come si può uedere, ammonitione de gli huomini, che le cose, lequali leggiadrissimamente fioriscono, prestissimamente marciscono ancora. Ma ne anco la pittura è sofficiente a rappresentare la imagine de' colori; & la uarietà delle misture, o quando scambieuolmente & di diuerse sorti insieme s'intrecciano, o quando alcune corone, o ghirlande fatte d'una ragion sola, corrono per altre ghirlande in tondo, o in obliquo, o in cerchio.

Fa mẽtiõe delle ghirlãde, la ragion delle quali fon fce certo particolare ordine Theofr. nel lib. 6. dell'isto. delle piante a ca. 6. & della varietà di esse nel li. seguẽte a c. 3. ve di anco il Volate. nel lib. 26. de i suoi cõmẽtarij ilqual dice che Atheneo scriue, cõe Bacco dal Marrosio portò le corona di foghe di vite: & adduce anco l'opiniõ d'Eschilo prouare in honore di chi primieramẽte fosfero fatte le corone.

Della ghirlanda detta strofiolo, & chi fu il primo a mescolar insieme i fiori, & quando la prima volta furono trouate, o chiamate le corone, & perche. Cap. II.

GLI Antichi usauano ghirlande molto sottili, & chiamauano strofie, onde s'è detta poi strofiola. Ma questo uocabolo ancora penò assai a diuulgarsi, & solamente ne' sacrificij & ne gli honori della guerra s'usauano chiamare ghirlande. Et quando si faceuano di fiori, perche quegli erano ser ti, cioè intrecciati, allhora le chiamarono seruie, ma ciò nõ è molto antico appresso de' Greci, iquali usarono prima fare ghirlãde di rami d'alberi ne' giuochi sacri. Poi cominciarono a uariare con mistura di fiori, e la città di Sicione cominciò accẽdere i colori & gli odori de' fiori. Et ciò nacq; dallo ingegno di Pausia pittore, & di Glicera facitrice di ghirlande, alla quale egli uolle

grandißimo bene; percioche egli nell'opera è componimẽto delle sue ghirlan de con la pittura la imitaua, & ella prouocandolo s'ingegnaua di uariare. Cosi ueniua a essere un contrasto dell'arte, & della natura: però ancora ci sono sue tauole di tali pitture, & maßimamente quella, che è chiamata Sthefenoploco, nellaquale egli ritrasse Glicera. Et ciò fu dopo la centesima Olimpia. Di questo modo essendosi cominciate le ghirlande de' fiori, poco dopo uennero in uso quelle, che si chiamarono Egittie, & dipoi le uernereccie, lequali si faceuano di bruccioli di corna, quando la terra non fa fiori. Et a poco a poco uenne questo nome in Roma, chiamandosi da principio per rispetto della sotigliezza loro corolle; & poi corolarij, quando si dauano fatte di foglia di rame indorato o inargentato.

Chi fu il primo, che diede ghirlande con foglie d'oro & d'argento, & dell'honore delle corone appresso gli antichi, & dell'honore di Scipione, delle ghirlande composte, & del fatto della reina Cleopatra. Cap. III.

CRasso ricco fu il primo, che ne suoi giuochi diede ghirlande con foglie d'oro & d'argento. V'aggiunsero poi i lemnisci, queste erano cintole & legature d'esse ghirlande, iquali era d'honore, che s'aggiugnessero loro per rispetto delle Thoscane, alle quali non si doueuano aggiugnere se non d'oro: questi lungo tempo furono puri. Il primo, che gli facesse scolpire, fu P. Claudio Pulcro; e ornò quelle, che si chiamano filire, di piastre o foglie d'alcun metallo. Nondimeno sempre hebbero auttorità quelle, che s'acquistauano ne' giuochi. Perche anch'eßi andauano nel circo a uedere i giuochi, & ciascuno ui mandaua i suoi serui. Et di qui fu quella legge delle dodici tauole. Qualunque acquista corona, esso, o la sua pecunia, si giudica degno d'honore. Et non è dubbio alcuno, che quella corona, che i serui, o i caualli s'hanno acquistata per legge, si dee dire acquistata per pecunia. Et che honore adunque? permetteua la legge, che quando era morto o egli, o il padre potesse tenere detta ghirlanda & mentre ch'era in casa, & mentre ch'era portato alla sepoltura. Altrimenti ne anco le ghirlande da giuoco si poteuano portare per ogni persona. Et di qui nacque quella gran seuerità. L. Fuluio argẽtario, nel tempo della secõda guerra Carthaginese, essẽdosi inteso, come egli di giorno hauea guardato dalla sua pergola nel foro, con una ghirlãda di rose, per ordine del senato fu messo in prigione, doue egli stette fino al fine della guerra. P. Munatio hauẽdosi messa in capo una ghirlanda di fiori, laquale era stata tratta a Marsia, i triunuiri commandarono per questo, che fosse menato in prigione, & esso s'appellò a' Tribuni della plebe. Et eßi nõ cõcedettero, ch'el la si potesse usare altroue che in Athene, doue i giouani mãgiãdo innãzi mezo giorno, frequẽtauano ancora le raunanze de' saui. Appresso di noi non è esempio di questa licẽtia altro che la figliuola dell'Impe. Augusto; per la cui

*lussuria le lettere sue si dolgono Marsia stare coronato la notte. Il popolo Ro mano attribuì l'honore de' fiori solamente a Scipione. Egli era cognominato Serapione, perche egli somigliaua molto un certo mercatante da porci così chiamato. Et perciò nel tribunato della plebe era egli molto grato alla plebe, & degno della famiglia de gli Africani. Et non hebbe tanto patrimonio, che se gli potesse pagare la spesa del mortorio. Il popolo dunque fece questa spesa delle esequie, & per tutto douũque passaua il morto, erano gettati fiori. Et gia fino allhora le ghirlande erano honore de gli dei, & de' lari publici & priuati, & delle sepolture, & dell'ombre de' morti. Et erano in gran riputatione le ghirlande fatte di uarie frondi, & fiori. Trouiamo ancora, che ne' sacrifici de' sacerdoti di Marte s'usauano ghirlande cucite, & solenni alle cene. Passarono poi alle rose, & crebbe tanto la pompa, che nessuna ghirlanda haueua gratia, se non era tutta di foglie, furono portate poi le ghirlãde cucite d'India & di là dall'India. E' tenuta per cosa delicatissima darle di foglie di nardo, in ueste di seta, & di piu colori, & profumate. Et questo è il fine della lussuria delle donne. Appresso i Greci hanno scritto libri particolari delle ghirlande Mnestheo, & Callimacho medici, dando a conoscere quelle, che nuocono al capo, percioche in questo ancora è qualche parte di sanità, & nel bere & nell'allegrezza sopra tutto, entra di nascoso la forza de gli odori. Et perciò M. Antonio nell'apparato della guerra Attiaca, temendo la scelerata astutia di Cleopatra, & non toccando di cibo alcuno, se prima non se ne faceua far la credenza, dicesi, ch'ella per pigliarsi gioco della paura di lui, si mise in capo una ghirlanda, di cui i fiori di fuora erano auuelenati, dipoi crescendo l'allegrezza & la festa, inuitò Antonio a bere le ghirlande. Et chi haurebbe allhora temuto di tradimento, o d'inganno? Essendo adunque stritolate le ghirlande nel bicchere, & cominciando M. Antonio a uoler bere, Cleopatra gliele tolse di mano, & disse; ecco che Io sono quella, Antonio mio caro, da cui tu cõ tãta diligẽtia ti guardi dal pigliar i cibi, ben s'io potessi uiuere senza te, mi mãcherebbe l'occasion e il modo. Fece poi trare un di prigione, ilquale beuuto di quel uino morì subito. * De' fiori, oltra le cose dette di sopra, scrisse Theofr. appresso i Greci. Et de' nostri alcuni hanno intitolato i lor libri anthologicon; ma però niuno, ch'io sappia, ha trattato de' fiori. Ne anco noi hora faremo ghirlande, perche ciò è cosa debole; ma conteremo quelle cose, che ci parranno degni, de' fiori. I nostri hanno conosciuto pochissimi fiori ne gli horti da fare ghirlande, & quasi solamente uiole, & rose.*

Della rosa nelle ghirlande, & de' generi suoi, & doue ella si semini. Cap. IIII.

Nasce la rosa piu tosto sulla spina, che sullo sterpo, & uiene ancora nel pruno; & quiui è di soaue odore, bẽche piccolo. Prima germoglia tutta inchiusa in granellosa corteccia, laqual dipoi gõfiãdo, e in uerde alabastro se ne

Questa lode della pouertà è data a molti di q̃gli ãtichi e nobiliss. capitani, iquali soggiogando i regni, e acquistãdo le ricchezze altrui, essi uiueano ĩ tal guisa poueri, che morẽdo, nõ vi rimaneuão facoltà per potergli sepellire. Paolo Emilio, che triõfò de' Liguri, e di Perseo re di Macedonia, morì così pouero, ch nõ li si poterõ celebrare giuochi funerali, Aristide capitã de gli Atheniesi nõ hebbe da poter esser sepolto. così auẽne anco a molti altri.

*Scrisse de' fiori Theo. nel li. 6. dell'isto. a c. 3. & altroue. doue tratta della rosa, e insieme Dio sco. nel 1 11. del lib. 1. e'l Matth. nel suo discor.

ne uiene appuntata; e a poco a poco s'apre, rosseggiando, & distendesi: et nel mezo della sua boccia abbraccia la cima gialla. Nelle ghirlāde ella s'adopera poco, o quasi nulla. Macerasi con l'olio, & questo s'usò gia fino al tempo de' Troiani, secondo il testimonio d'Homero. Passò poi ne gli unguenti, come habbiamo detto, & è per se medesima medicinale; & mettesi ne gli empiastri, & medicine de gli occhi, per la sua mordace sottigliezza, & non è nociua nell'ugnere le delitie delle mense. I nostri n'hanno due sorti celebratissime, la Prenestina, & la Capouana. Alcuni altri u'hanno aggiunta la Milesia, laquale è d'un colore molto acceso, e non passa dodici foglie. Dopo questa è la Tarchinia, ch'è manco rossa. Dipoi l'Alabandica, assai piu uile le cui foglie biancheggiano. Vilissima è la spineola, che ha moltissime; ma minutissime foglie. Sono differenti per moltitudine di foglie, per asprezza, per morbidezza, per colore, & per odore. Pochissime sono di cinque foglie, l'altre sono di piu; essendouene d'una sorte, che si chiama cēto foglie, che è in cāpagna d'Italia; e in Grecia intorno a' campi Filippici; ma quiui non nascono. Il monte Pangeo quiui uicino le produce di numerose & piccole foglie. Onde gli huomini del paese trasferendole, le seminano; & elle in questo modo si fanno grandi. Ma tale nō è odoratissima, ne ha larga, & gran foglia. Il segno dell'odore è la ruuidezza della corteccia. Cepione al tempo di Tiberio Impe. non uolle, che la centofoglie si mettesse nelle ghirlande, fuor che nelle parti estreme, non essendo ella uaga ne per odore, ne per bellezza. Ecci ancō quella, che i nostri chiamano Greca, e i Greci lichni, laqual non nasce, se nō ne' luoghi humidi; ne mai passa cinque foglie, della grandezza della uiola, & senza odor ueruno. Eccene un'altra chiamata Grecula, laquale è riuolta da' pannicoli delle foglie; ne mai si apre, se non costretta dalla mano; & pare sempre, che spunti allhora, con foglie larghe. Vn'altra si sparge co'l gambo di malua; e ha foglie d'ulino; & chiamasi mosceuto. Et fra queste di mediocre grādezza è l'autunnale, che si chiama coroneola. Tutte sono senza odore, fuor che la coroneola, & la nata nel pruno: per tanti modi si adulterano. Et la nera ancora preuale molto per rispetto del terreno. In Cirene è odoratissima; & per questo è quiui bellissimo unguēto. In Carthagine di spagna per tutto'l uerno è primaticcia. Importa ancora molto la temperie dell'aere. Percio che sono certi hanni, ch'ella ha manco odore. Oltra di ciò ciascuna è piu odorosa ne' luoghi secchi, che ne gli humidi. Nō uuole terra grassa, ne argillosa, ne uuole essere innaffiata, ma si cōtenta di terreno leggieri. Propriamēte ama la terra piena di calcinacci. Primaticcia è la Cāpana, serotina la Milesia. L'ultima, che rimane, è la Prenestina. Zappansi piu sotto che le biade, & piu leggiermente che le uiti. Penano assai a uenire del seme; per questo si pongono gli occhi delle radici loro, come si pongono le cāne. Eccene una sorte pallida, et spinosa, laquale s'innesta, e ha cinque foglie, & lūghissime uerghe, & è una delle

Considerarono gli antichi sei parti medicinali nelle rose, dalle quali due consistono nelle foglie, due ī quei fiori, che attaccati a sottilissime fila giallegiano nel mezo i granelletti minuti; & l'altre due sono nel piede sostentacolo di tutta la rosa. Leggi'l Mathioli nel luogo citato, il qual è tutte l'essanima.

una delle Greche. Tutte le rose amano d'essere potate e arse; traspiantandola ancora, come la uite, uiene tosto & bene. Ponsi co'gambi lunghi quattro dita, o piu, dopo il tramontare delle uergilie; & dipoi quando regna il uento Fauonio si traspianta, con ispacio d'un piede, & spesso si lauora d'attorno. Coloro, che uogliono fare le rose primaticcie, fanno fossa d'un piede intorno la radice, & mettõui acqua calda, quãdo la boccia comincia a germogliare.

De'gigli di tre ragioni, & come s'innestino. Cap. V.

IL giglio per nobiltà uà dopo la rosa, & per certa somiglianza d'olio & d'unguento, che si chiama lirino. Et molto si confa con le rose, comenciando a mezo il tempo d'esse. Ne alcuno altro fiore cresce a maggiore altezza, essendo egli talhora lungho tre braccia, però sempre col collo languido, & poco sufficiente a sostenere il peso del capo, egli è bianco oltra modo, con le foglie uergate di fuori, & dalle parti strette, lequali allargandosi a poco a poco, fanno la forma d'un piccol paniere, essendosi rinuolti all'intorno i labri, con sottil filo, & co'l seme, stando in mezo i zafferani. Cosi ha egli odore & colore di due sorti; ch'altro è quello del calice, altro quello delle uergole, che uanno per lungo; con piccola differentia. Le foglie sue s'adoperano ancora per uso dell'unguento, & dell'olio. Ecci un fiore poco differente da questo in una herba, che si chiama uilucchio, ilquale nasce per le siepi, & non ha alcuno odore; & senza zafferano dentro, che non ha niente altro, che la bianchezza; & è quasi un principio della natura, che impari a fare i gigli. I gigli bianchi si seminano per tutti i modi, che le rose, & questo di piu con la lagrima sua, come l'hipposelino. Non c'è cosa piu feconda; che spesse uolte una radice mette cinquanta capi. Ecci anco il giglio rosso, ilquale i Greci chiamano crino. Alcuni chiamano il suo fiore cinorodo. Nasce eccellẽtissimo in Antiochia; in Laodicea di Soria; poi in Faselide. Il quarto luogo ottiene quello, che nasce in in Italia. Sonci ancora i gigli purpurei, iquali hanno talhora due gambi, con radice solamente piu carnosa, & di maggior capo ma d'un solo, & chiamasi narcisso. Di questo c'è un'altra sorte, c'ha il fiore bianco, e il calice rosso. Et la differentia de'gigli è questa, che le foglie de' narcissi sono nella radice, iquali nascono bellissimi ne'mõti di Licia. Ecci una terza specie della medesima forma, eccetto che la buccia uerde. Tutti fioriscono tardi, cioè dopo l'arturo, & per l'equinottio dell'autunno. Hanno anco trouato i marauigliosi ingegni de gli huomini modo d'innestare i gigli. Colgono dunque le bocce, che si seccano del mese di Luglio, e appiccano i gigli al fumo. Dipoi rimase spogliati i nodegli si mettono del mese di Marzo in macero in feccia di uin nero, perche piglino il colore; & cosi si pongono in fossicelle, e intorno a ciascun d'essi si sparge una hemina di fecia. E in questo modo i gigli nascono porporini; & certo è gran marauiglia, che alcuna cosa si tinga di maniera, che nasca tinta.

Scriue Theofr. nel lib. 6. dell'isto. delle piante a cap. 6. che i gigli, che vanno in alto, son quasi tutti d'un gambo; ma quelli ch'ãno due gãbi, raro s'alzano; il che forse deue attribuirsi all'aria, o alla terra. Ma che'l giglio si semini cõ la lagrima vedi il lib. 1. & cap. 4. delle cagioni delle piã te del medesimo. Leggi anco del giglio il ca. 110. del 3. lib. di Dioscoride e'l discorso del Matthioli.

Delle uiole, della caltha, della baccare, del combreto, dell'asaro, & del zafferano. Cap. VI.

Delle viole Theo. n'ha scritto in diuersi luoghi, ma specialmente nel 6. dell'istoria a c 6 N'ha scritto ancora Diosco. nel libr 3. a ca. 132. e'l Matth. nel suo discorso. Vedi oltra di ciò il Volat. nel lib. 26. de' suoi comentari.

* Della calta vedi il discorso del Matthioli sopra'l ca. 193. del 4. lib. di Dioscor. & della baccara il medesimo Matth. & Diosco. al ca. 46. del lib. 3. & nel lib. 1. a cap. 9. doue trattando dell'asaro essamina il Matthioli, qsto logo di Pli. Del gruogo vedi il lib. medesimo a c. 25.

DOPO i gigli le uiole hanno il primo luogo d'honore; delle quali ue ne sono di molte sorti, rosse, gialle, & bianche, poste tutte con le piante, come il cauolo. Et di queste qlle, che nascono da se in luoghi solatthij & magri sono le rosse, di piu larghe foglie, & subito escon fuori da radice carnosa; & sole per il nome Greco si discernono dall'altre chiamate Ia; onde da esse s'è detta poi la ueste Ianthina. Ma fra le domestiche in piu riputatione sono le gialle. Le specie di queste sono le thusculane, & quelle, che si chiamano marine con la foglia un poco piu larga; ma manco odorata. Et la calathiana non ha punto d'odore, & ha le foglie minute; questa uiene per l'autunno, l'altre per la primauera. Prossima a questa è la * caltha di simil grandezza & colore. Auanza di numero di foglie la marina, che non ne ha piu di cinque; & la medesima è uinta d'odore; perche la caltha è graue. Ne piu lieue odore è quella, che si chiama scoparegia, benche le foglie giettino odore, & non il fiore. La baccare ancora ha solo la radice odorifera chiamata da alcuni nardo rustico. Scriue Aristofane poeta antico comico, che gli antichi usauano fare unguẽti di qlla radice. Onde alcuni pigliãdo errore falsamẽte la chiamauano barbarica. L'odore suo è simile al cinnamomo. Viene in terreno sottile; ma nõ humido. Molto simile a qsta è qlla, che si chiama cõbreto, che ha le foglie sottili quasi come filo, & piu lũghe, che la baccare. Ne qste cose solamẽte sono da correggere ma anco l'errore di coloro, che chiamano la baccara nardo rustico. Perch'ella è un'altra herba cosi cognominata, laquale i Greci chiamano asaro, la cui spetie et figura raccõtãmo ragionando del nardo. Anzi truouo io, ch'egli si chiama asaro, pche nõ si mette nelle ghirlãde. Il gruogo saluatico ottimo nõ è bene seminarlo ĩ Italia, pche si piãta cõ la radice, et co'l capo. Il domestico è piu largo, et maggiore, et piu chiaro, ma piu facilmẽte traligna. Ma nõ fa bene in ogni luogo, ne ancora in Cirene, doue i fiori sẽpre sono eccellẽtissimi. La prima nobilità è data a qllo di Cilicia, & quiui nel mõte Corico. Dipoi a qllo di Licia, nel mõte Olimpo. Poi al Centuripino di Sicilia. Alcuni hãno dato il secõdo luogo al Flegreo. Et nõ è cosa che si falsichi quãto questa. La pruoua del sincero è, se postoui su la mano scoppia come fragile. Percioche l'humido, che uiene p la falsificatione, acconsente; l'altra pruoua è, se toccãdo il zafferano, & distendendo la mano al uiso, morde leggiermente la faccia & gli occhi. Il domestico è per se piaceuolissimo per tutto, & quando sia bianco nel mezo, lo chiamano dialeuco. Il cirenaico ha questo difetto, ch'egli è piu nero, che gli altri, & tosto marcisce. Il migliore in ogni luogo è quello; ch'è piu grasso, e ha i capegli corti, il peggiore è quello, che fiutandolo sa di muffa. Scriue Mutiano, che in Licia il settimo o l'ottauo anno si traspone in luogo ben coltiuato; &

questo lo ritiene, che nõ traligna. Non si mette mai nelle ghirlande, perche egli ha le foglie strette, et quasi come capegli. Ma si consa marauigliosamẽte co'l uin dolce, et cosi pesto riempie d'odore tutti i theatri. Fiorisce nel tramontar delle uergilie pochi giorni, cõ le foglie, che cacciano il fiore. Verdeggia, et raccogliesi di mezo uerno. Seccasi all'ombra, ancora che sia di uerno: Ha radice carnosa, et piu uiua, che gli altri. Giouagli esser ꝑmuto et calpestato, & perẽdo fa migliore pruoua. Et ꝑciò appresso alle uie e fonti è bellissimo.

De' fiori antichi, & della diuersità de gli odori, della saliunca, & del polio. Cap. VII.

Fino a' tempi di Troia era in pregio il zafferano. E Homero loda questi tre fiori, cioè il loto, il zafferano, e il giacinto. Tutti gli odori, & l'herbe sono differenti tra loro nel colore, nell'odore, & nel sugo. Rade uolte è, che la cosa, che ha odore, non sia amara al sapore, per il contrario le dolci rade uolte hanno odore, & per questo i uini hanno piu odore, che i mosti, & tutte le cose saluatiche, piu che le domestiche. Alcuno odore è piu soaue di lontano, & d'appresso scema, come le uiole. La rosa fresca getta odore di lontano, & secca d'appresso, & l'una & l'altra di primauera, & la mattina ha migliore odore. Ogni cosa uolta a mezo giorno ha manco odore. Le cose nouelle hanno meno odore, che le antiche: Ma di meza state ogni odore è potentissimo. Le rose, e il zafferano hanno maggiore odore, quando son colti per sereno, e ogni cosa piu ne' luoghi caldi, che ne' freddi. Ma però in Egitto i fiori hanno poco odore, perche il Nilo ui fa l'ariã nebbiosa & ruggiadosa. Con la soauità d'alcuni fiori è accompagnata ancora la grauità. Alcune cose, quando son uerdi, non hanno odore, per rispetto del troppo humore, come il bucero, cioè il fien greco. L'odore acuto non è di tutti se non il sugo, come della uiola, & della rosa, & del zafferano. Ma le cose acute, che non hanno sugo, hanno tutte odor graue, come il giglio dell'una & l'altra sorte. L'abrotino, & la persa hanno grande odore. Alcune cose hanno solo il fiore odorifero, & l'altre parti son senza odore, come è la uiola, & la rosa. Tra l'herbe de gli horti maggiore odore hanno le secche, come la ruta, la menta, & l'appio, & quelle, che nascono in luogo secco. Alcune quando sono piu uecchie, hanno maggiore odore, come son le mele cotogne, & piu quando son colte, che sull'albero. Alcune non hanno odore se non si rompono, o stropicciano. Alcune non l'hanno, si non si leua loro la corteccia. Alcune altre se non s'abbruciano, come l'incenso & la mirrha. Tutti i fiori sono piu amari pesti, che quando non sono tocchi. Alcune cose secche mantengono lungamente l'odore, come il meliloto. Alcune fanno il luogo piu odorifero, come l'iride, anzi tutt'uno albero, solo a toccare le radici. L'herba hesperi ha maggior'odore la notte, e di quì ha preso il nome. Non c'è niuno animale odorifero, saluo se non uogliamo credere quello che si dice delle panthere. Ne mi

La ragiõe che le cose dolci rade uolte habbiano odore è, per che il sugo dolce è grosso & terrestre, & l'odor'è d'humor sottile, secco, e atto a sua nire, & la siccità è ql la che gña gli odori. Tuttaque sta hist. è trattata da Th. nel li. 6 delle cagioni d̃lle piãte a c. 13. 22. 25. 26. 27. & ꝑ tutto, rẽdẽdo egli la ragiõe di ciò che quì si racconta.

pare di lasciare un'altra differentia de gli odori, & questo è, che molti sono, che non s'appartengono a corone, & ghirlande, come è l'irios, & la saliunca, benche habbiano marauiglioso odore. Ma l'irios è lodato solo per la sua radice, & nasce per fare unguenti & medicine. Nasce eccellentissimo in Ischiauonia. Et quiui ancora non fa ne' luoghi maritimi; ma ne' saluatichi di Drilone, & di Narona. Dopo c'è quello di Macedonia, questo è lunghissimo, bianco, & sottile. Il terzo luogo ha l'Africano, maggiore che tutti gli altri, e amarissimo al gusto. Lo Schiauone anch'egli è di due sorti, il Rhafanito dalla somigliãza, ch'egli ha, ilquale è anco il migliore, e il Rhizotomo, che rosseggia. Ottimo è quello, che toccandolo fa starnutire. Ha il gambo lungo un braccio, & dritto. Fiorisce con maniera di diuersi colori, come l'arco celeste, onde ha preso il nome. Non è biasimato ancora il Pisidico. Et quegli, che l'hanno a suegliere, per tre mesi innanzi lo bagnano intorno con acqua melata, e in un certo modo con questi uezzi accarezzano il terreno, & segnanlo all'intorno con la punta d'un coltello, con tre giri, & come l'hanno colto subito, l'alzano al cielo. E di natura calda, & essendo tocco fa uescische a modo di chi sia incotto. Et sopra ogni altra cosa, le persone caste, & non altri, hanno a corlo. Sente tosto i tarli, non solamente secco, ma ancora essendo sopra la terra. Gia ueniua ottimo irios di Leucade, & d'Elide, perche ha gia gran tempo, che ui si semina, hora di Panfilia; ma quello di Cilicia è lodato molto, e il settentrionale ancora. La salionca è fogliosa, ma corta, & non si può annodare. Stà appiccata a numerosa radice, & ueramente si può più tosto chiamare herba, che fiore, & è ristretta come se fosse stata premuta con mano; & breuemente è cespuglio di sua specie. Nasce in Vngheria, e in Bauiera, & ne' luoghi a solattio dell'alpi, & nel paese d'Iurea, & è di tanta soauità, che ha cominciato a essere metallo. Vsasi per gẽtilezza a metterla fra le ueste. Et così fanno i Greci dell'herba polio, illustre per le lodi, che li danno Museo & Hesiodo, iquali dicono, ch'ella è utile a tutte le cose, & fra l'altre ad acquistarsi ancora fama & dignità, & certo è cosa marauigliosa (s'egli è uero quel che dicono) che le sue foglie la mattina sien bianche, a mezo giorno rosse, & la sera uerdi. E di due sorti; ma il domestico è maggiore, il saluatico minore. Alcuni lo chiamano theutro. Le foglie sue somigliano i capei canuti dell'huomo, & cominciano sulla radice, ne mai sono piu alti d'un palmo. Et questo basti hauer detto de' fiori odoriferi.

Dell'iride pla piu di sotto in q sto lib. a c. 20. di che uedi Theo. nel lib. 9. a c. 7. dell'hist. dlle piante, da cui ciò ha tratto Pli. e'l c. 1. del lib. 1. di Diosc. e'l lũgo discorso dl Mat.

L'hist. del polio è cauata dal ca. 11. del lib. 9. dell'histo. di The. & di ciò leggi anco il c. 118. del li. 3. di Dios. e'l discorso dl Matthioli.

De' uestimenti, c'hanno imitato il colore de' fiori, dell'amaranto, del chrisocome, ouero chrisiti. Cap. VIII.

Hauendo la lussuria nostra uinto la natura ne gli unguenti, ha cercato anco di uolerla auãzare nel colore delle ueste contrafacendo que' fiori, iquali hanno color piu bello. Io truouo, che questi sono tre principali, l'uno è della grana, che risplende nelle rose, & dicesi, che non c'è cosa piu gratiosa

a uedere

a uedere di questa, nelle porpore Tirie, nelle tinte due uolte, & nelle Laconiche, l'altro è nell'amethisto, ilquale è della uiola, & questo è ancora purpureo, & quello, che noi chiamiamo ianthino. Percioche noi pognamo i generi, iquali si diuidono in molte spetie. Il terzo è propriamente quello, che s'intende de' conchili per molti modi. Vno nel girasole, e in alcuno di questi alcuna uolta piu pieno. Vn'altro nella malua che pēde nella porpora. Vn'altro nella uiola scrotina, che fa i conchili molto accesi. Al presente si compongono pari, et la natura, & la lussuria contendono insieme. Truouo l'honore del giallo essere antichissimo, conceduto tutto nelle ueste nuttiali alle donne. Et forse perciò non è da mettersi fra i principali, cioè cōmuni a' maschi e alle femine, perche la compagnia è stata quella, che ha dato il principato a gli altri. Ma senza dubbio noi siamo uinti dall'amaranto, ilquale è ueramente piu tosto spiga porporina, che fiore, & non ha odore alcuno. Et è cosa marauigliosa in esso, che egli ami d'esser colto, & piu abondeuolmente rinascer poi. Viene del mese d'Agosto, et dura fino all'autunno. L'alessandrino tiene il principato, ilquale colto si conserua. Et è marauiglia, che poi che tutti gli altri fiori son mancati, questo bagnato con l'acqua rinuiene, & fa ghirlande di uerno. La somma sua natura è nel nome, essendo egli cosi chiamato, pche nō marcisce. Nel nome ancora è il colore del ciano, & dell'holochriso. Et tutti questi fiori non furono in uso al tēpo d'Alessandro Magno, perche gli auttori, iquali furono poco dopo la morte sua, non n'hanno parlato, onde si uede, come eglino sono dipoi piaciuti. Ma però chi dubita, ch'essi non sieno stati trouati da Greci? poi che l'Italia gli chiama secondo i nomi loro. La Grecia similmente pose il nome al petilio, ilquale nasce l'autunno intorno a' pruni, & piace solo per rispetto del colore, ilquale è di rosa saluatica. Ha cinque foglie, ma piccole. E marauiglia, che questo fiore pieghi la cima, & che non nasca se non con la foglia torta, & ha piccola boccia, & di uario colore, laquale ha in se il seme giallo. Giallo similmente è il fiore chiamato bellione, ilquale è coronato di cinquantacinque barboline. Questi sono fiori di prato, e i piu non sono in uso, & perciò non hanno nome, o l'hanno diuerso, secondo la diuersità de' luoghi. Chrisocome, ouero chrisiti, non ha nome Latino. E alto un palmo, & fa chioma di coccoline d'oro, & la radice è nera, & ha sapore di dolce brusco, & nasce in luoghi petrosi e ombrosi.

Del chrisocome leggi Dio. nel lib. 4. a cap. 27.

Dell'honore delle ghirlande, del ciclamino, del meliloto, & di tre sorti di trifoglio. Cap. IX.

HAuendo noi trattato quasi di tutti i piu nobili colori, ragioneremo di quelle ghirlande, lequali piacciono solo per la uarietà loro. Esse sono di due sorti; percioche alcune sono di fiori, e alcune di frōdi. Fiore dirò io, che sieno le ginestre, perche da esse si coglie il giallo, & cosi il rhododendro, & le zizife ancora, lequali si chiamano Cappadocie, il loro odore è simile a

quello de' fiori dell'oliuo. Il ciclamino nasce tra pruni, del quale un'altra uolta ragioneremo piu a lungo. Il fior suo colossino si mette nelle ghirlāde Le foglie della smilace, dell'hellera, & del corimbo uāno nelle ghirlande, & tali ghirlāde hāno il primo luogo. Sonci altre ragioni di ghirlāde, lequali diremo co' nomi Greci, pche i Latini nō si sono curati di porre loro nome. Et la maggior parte d'esse nascono in paesi lontani; ma da noi sono state ricerche, essendo intētion nostra trattare della natura di tutte le cose, non pure d'Italia sola. Vēgono adūque nelle ghirlande con le foglie il melothro, lo spireo, il trigono, il cneoro, che Higino chiama casia. Et cunilagine, q̄lla, che si chiama coniza, et melissofilo, q̄llo, che si chiama appiastro, e il meliloto, q̄llo, che noi chiamiamo sertula cāpana, pch'è eccellētissima in Cāpagna d'Italia, e in Sunio di Grecia, poi la chalcidica, & la Cretica, et douunque ella nasce, nasce in luoghi saluatichi, e aspri. Et di questa anticamēte si faceuano ghirlande, come ce ne dà segno il nome di sertula, ch'ella ha preso. L'odore, e il fior suo è uicino a quello del zafferano, & essa è biāca. Piace molto q̄lla, che ha le foglie cortissime et grassissime. Con le foglie del trifoglio ancora si fanno ghirlande. Eccene di tre sorti, l'uno chiamano i Greci miniāthe, e alcuni asfaltio, che ha le foglie maggiori, usanlo q̄gli, che fanno le ghirlāde. Il secondo, c'ha le foglie acute chiamato ossitrifillo. Il terzo, ch'è il piu minuto di tutti. Fra q̄ste sono alcune c'hāno il gābo neruoso, come il marathro, l'ippomarathro, e'l miosono. Vsano la ferula, le coccole, e il fior rosso dell'ellera. Ecci un'altra sorte simile alle rose saluatiche, e in q̄sta ancora diletta solamēte il colore; ma non hāno odore. Il cneoro e di due sorti, cioè nero, et biāco, & questo è odoroso, & l'uno & l'altro è ramoso. Fioriscono dopo l'equinottio dell'autunno.

Leggi il discorso del Matt. sopra il c. 117. del li. 3. di Diosc. Ma' del cneoro legi Theof. nel lib. 6. dell'histo. delle piāte, a ca. 2. e'l discorso dl Matth. sopra'l cap. 12. & 13. del li. 1. di Diosc.

Dell'origano, del thimo, del mele Atheniese, della coniza del fior di Gioue, dell'helenio, dell'abrotino, & del leucanthemo. Cap. X.

Altrettante sono le specie dell'origano nelle ghirlande, perche l'altro non ha seme ueruno. Quello, che ha odore, si chiama Cretico. Et altrettante del thimo, cioè bianco, & nero. Fiorisce intorno a' solstitij, quando le pecchie lo colgono, & quando si fa l'augurio del mele; perche quando esso abondeuolmente fiorisce, coloro, ch'attendono alle pecchie, sperano douitia di mele. Le pioggie l'offendono, & perde il fiore. Il suo seme non si puo corre: ma quello dell'origano, benche sia minutissimo, non inganna: Ma che rileua, che la natura l'habbia nascoso? Il fiore lo manifesta, & quello seminato nasce. Et che non hanno tentato gli huomini? Il mele Atheniese è in gran riputatione tenuto per tutto'l mondo: Hanno dunque condotto il thimo del territorio d'Athene; ma il thimo Attico non dura se non in luogo, doue senta l'halito del mare. Et questa era l'openione de gli antichi in ogni sorte di thimo, et perciò teneuano, che non nascesse in Arcadia.

Dell'origano si è plato di sopra nel li. 20. a ca. 17. & del thimo leggi Th. al ca. 2. dl lib. 6. dell'hist. dlle piante, & Diosc. nel 3. a ca. 39. e'l discor. dl Matth.

All'hora non credeuano, che l'uliuo nascesse piu lontano dal mare che uenticinque miglia. In Prouenza sono campi sassosi pieni di thimo, iquali quasi non rendono altro, se non che di paese lontano uengono le bestie a pascere il thimo. Vsansi due sorti di coniza nelle ghirlande, cioè il maschio & la femina. La differentia è nelle foglie. La femina ha le foglie piu sottili, piu strette, & piu corte: il maschio le ha in foggia d'embrice, & piu ramose. Il suo fiore anco piu riluce, & l'uno et l'altro lo fa serotino dopo l'autunno. Il maschio ha piu graue odore et la femina odore acuto, & per ciò è migliore contra i morsi delle bestie. Le foglie della femina hãno odore di mele, la radice del maschio è da alcuni chiamata libanoti, & n'habbiamo parlato. Il fior di Gioue, la presa, l'hemerocalle, l'abrotino, l'helenio, il sisimbrio, il sermollino, solo con le foglie fanno ghirlanda. Tutti sono ramosi, come la rosa. Il fior di Gioue piace solo per rispetto del colore, perche non ha odore, si come quello, che i Greci chiamano flox. Tutti questi sono odorati ne' rami & nelle foglie, fuor che il sermollino. L'helenio si dice, che nacque delle lagrime d'Helena, & percio è eccellentissimo nell'isola Helena. Questo è uno sterpo, ilquale ud per terra con piccoli rami, e ha le foglie simili a quelle dei sermollino. L'abrotino ha odore giocondo, & graue; fiorisce la state, e il fiore è di colore d'oro. Nasce da se medesimo, da se stesso con la punta sua si propagina. Ponsi meglio co'l seme, che con radice, o con piante, & co'l seme ancora non senza difficultà si traspone. Cosi fa l'adonio, & l'uno & l'altro di state, perche temono il freddo, e anco il troppo Sole gli offende. Ma quando sono appresi, impigliano come la uite. Il leucanthemo è simile d'odore all'abrotino, & ha il fior bianco & foglioso.

Quest'historia dlla coniza detta uolgarmẽte pulicaria, pche amazza le pulci, è trata dal c. 2. dl li. 6. dl l'hist. delle piaute di Theofra. Vedi anco il ca. 130. del li. 3. di Diosco. & l'essamina. dl Matth.

L'helenio è dtto uolgarmente enola, e di qsta ha plato Plin. nel li. 19. a c. 5. & nel 20. a c. 5. e piu di sotto in qsto li. stesso a c. 21. Leggi ancora il c. 27. del li. j. di Diosc. co'l discorso del Mat. & dl l'abrotão leggi nel 3 lib a ca. 26. l'hist. & essaminatione dl medsimo & nel cap. 148 del medsimo lib pla del leucãthe.

*Dell'amaraco, ouero sansuco, del nittegreto, del meliloto, della uiola biãca, del codiamino, delle cipolle saluatiche, dell'heliocriso, del lichni, & dell'herbe di qua dal mare. Cap. XI.

Diocle medico, e i Siciliani chiamarono amaraco quello, che l'Egitto et la Soria chiama sansuco. Seminasi all'uno et l'altro modo, cioe co'l seme, & co'l ramo, & piu uiuace è, che i sopradetti, & di migliore odore. L'amaraco fa molto seme, come l'abrotino; ma l'abrotino ha una radice sola, che ua molto sotto, & l'altre stãno nella superficie della terra. Gli altri si seminano nel principio dell'autunno, & nella primauera, in certi luoghi, ch'amano l'ombra, & l'acqua, e'l grassume. Tra le cose rare Democrito ammira il nittegreto, che ha color di fuoco, et foglie di spina, & che non cresce molto alto, & dice, ch'è eccellente in Gedrosia. Dice, che si caua con le radici dopo l'equinottio della primauera, & seccasi alla luna per trenta giorni, & cosi riluce la notte. Che i Magi, e i Re de' Parthi usano questa herba, quando fanno i uoti. Et ch'ella si chiama ancora chenomico, perche l'oche, come la ueggono subito si spauentano, alcuni la domãdano nittilopa, perch'ella riluce la

XX 3 *notte*

* Dell'amaraco, o sansuco, che Noi domãdiamo persa, o maggiorana leggi Theof nel 6 dell'ist. a ca 71. doue ancora parla dell'abrotano & Diosc. nel 1. a ca. 44. & nel 3. a ca 42. & 43 co'l discorso del Matth. doue ci parla anco del meliloto: di cui qui tratta Pli. e'l Matth. essamina qsto luogo.

notte di lontano. Il meliloto nasce per tutto; ma però è eccellentissimmo nel paese d'Athene. E in ogni luogo è fresco, & non biancheggia, & è molto simile al zafferano, benche in Italia sia molto odorifero & bianco.* La uiola bianca è il primo fiore, che annuntij la primauera; ma ne' luoghi caldi uiene anco fuori il uerno. Poi è quella, che si chiama purpurea. Dopo la flāmea, che si chiama anco flox, solamente saluatica. Il codiamino fa due uolte l'anno, cioè la primauera & l'autunno. Fugge la state e il uerno. Piu serotini che i sopradetti alcuna uolta sono il narcisso il giglio, oltra mare, e in Italia, come dicēmo, uengono dopo le rose. Percioche in Grecia sono ancora piu serotini, che lo anemone: Questo è il fiore delle cipolle saluatiche, & diuersa da quella, di cui si parlerà nelle medicine. Segue l'enanthe, il melanione, & de' saluatichi l'heliocriso. Dipoi un'altra sorte d'anemone, che si chiama limonia. Dopo questa il gladiolo accōpagnato co' giacinthi. L'ultima è la rosa. Et la medesima è prima, che manca, fuor che la domestica, dell'altre il giacintho dura molto, & la uiola biāca, et l'enanthe. Ma questa così, se suelta spesso, non si lascia semenzire. Nasce in luoghi caldi, & ha il medesimo odore, c'hanno l'uue, quando elle germogliano, però s'ha preso il nome. Il giacintho è accompagnato da due fauole, cioè, ch'egli sia nato da quel fanciullo, che Apolline amò, o del sangue d'Aiace, perche egli ha in se alcune uene, lequali paiono lettere Greche, che dicono Α Ι. L'heliocriso ha il fiore simile all'oro, le foglie minute, il gambo sottile, & duro. Di questo si fanno i Magi le ghirlande, se pigliano l'unguento del uaso d'oro, ilquale chiamano apiron, et credono, che gioui a procacciarsi beniuolenza, & gloria di uita. Et questi sono i fiori di primauera. Vengonō dopo questi i fiori della state, cioè il lichni, il fior di Gioue e un'altra sorte di giglio, è il tifio, & l'amaraco, cognominato Frigio. Et fra gli altri il potho, ilquale è molto uago da uedere, & è di due sorti, l'uno, c'ha il fior di giacintho, l'altro piu bianco, ilquale nasce per lo piu ne' poggi, perche dura molto. Et l'irios anch'egli fiorisce la state. Questi se ne uanno, & marciscono, & di nuouo ne uengono de gli altri l'autunno. La terza sorte di giglio è il gruogo, nell'uno & l'altro genere, l'uno senza odore, & l'altro odorifero, iquali escono tutti fuori per le prime pioggie. Quegli, che fanno le ghirlande, usano ancora il fiore della spina, & le messe tenere della spina bianca si mettono fra le uiuande dilicate. Questo è l'ordine de' fiori d'oltra mare. In Italia dopo le uiole uien la rosa, e innāzi che la rosa manchi, uiene il giglio, dopo la rosa uiene il ciano, & dopo il ciano l'amaranto. Percioche la uincaperuinca è sempre uerde, circondata di foglie in modo di linea, et di nodegli. Questa è herba topiaria, di cui si fanno diuerse figure, & talhora supplisce per carestia di fiori. I Greci la chiamano chamedafne. La uiola bianca ha lunghissima uita, perche dura tre anni. Da quel tēpo in là traligna. La rosa nō potata, ne arsa, dura cinque anni. Perche in quel modo ringiouanisce. Dicemmo ancora, che la terra importa assai. Percioche tutte

* Che la uiola biāca sia il primo fiore, che uēga, lo dice Theof. nel lib. 6. dell'hist. a c. 7. dal qual luogo è tratto quā to si scriue qui delle uiole. Vedi ancora il ca. 132. dl li. 3. di Diosc. & l'essami natiōe dl Matth. & nel lib. 4. a c. 65. trattano del giacītho, come che nō īntēda no di q̄sta specie, della q̄le q. si pla e s'intende nel luogo citato di Teofr. da cui son cauati molti di quelli particolari.

queste

queste cose in Egitto nõ hãno odor ueruno, & solo le mortine hãno quiui grã dissimo odore. In qualche luogo ancora tutti questi fiori uẽgono due mesi pri ma. I rosai si lauorano, quando comincia a soffiare Fauonio, e un'altra uolta da meza state. Et ciò si fa, perche fra questo tempo sieno purgati & netti.

Della cura delle pecchie, della pastura, infermità, & rimedi d'esse. Cap. XII.

AGli horti e alle ghirlande si confanno benissimo le pecchie, & le casse loro, cose di guadagno grandissimo, quãdo elle passan bene. Per cagion d'esse adũque bisogna seminare il thimo, l'appiastro, la rosa, le uiole, il giglio, il citiso, la faua, la ruuiglia, la cunila, il papauero, la conza, la cassia, il meliloto, il melissofillo, e'l cerinthe. Il cerinthe ha la foglia biãca, ritorta, lunga un braccio, il capo cõcauo, che ha sugo di mele. Alle pecchie piacciono molto q̃lli fiori, & quel della senape ancora, di che mi marauiglio molto, ueggẽdo ch'elle nõ toccano il fior dell'uliuo. Et pciò saria bene, che q̃sto albero fosse loro discosto, doue all'incontro bisogna piãtaruene. appresso alcuni altri, acciochè gli sciãbi loro possano uolarui sopra, et nõ habbiano a ire lontano. Bisogna ancora hauer lor cura dall'albero del corniolo, pcioche quãdo elle assaggiano de' suoi fiori, si muoue loro il corpo, et si muoiono. Il rimedio è dare loro sorbe peste con mele, o orina d'uomini, o di buoi, o granella di mela grana spruzzate di uino amineo. E cosa loro gratissima la ginestra. E cosa marauigliosa, e degna di cõsideratiõe q̃llo, ch'io ho tronato de' cibi delle pecchie. E un uillaggio sul Pò, che si chiama Hostiglia, gl'huomini di q̃sto luogo, mancãdo la pastura alle pecchie, pongon le casse sulle naui, et la notte uãno cinque miglia cõtra acqua. Le pecchie uscite fuori al far del giorno, et pasciute, ritornano tutto'l dì alle naui, mutãdo luogo, insino a che dal peso aggrauate le naui, conoscono, che le casse son piene, & che ritornãdo cauano il mele.

Della tocal cura dlle pecchie n'ha parlato Plin. di sopra p tutto il prĩcipio del lib. 11. vedi similmẽte Columel. nel 9. dll'Agricoltura a cap. 4. & per tutto.

Del mele auuelenato, & de' rimedi del mele auuelenato, & del mele pazzo. Cap. XIII.

IN Hispagna portano le casse su' muli, per simil cagione, & la pastura è di tanta importanza, che alcuna uolta ancora i meli si fanno uelenosi. In Heraclea di Ponto, in certi anni sono pericolosissimi, fatti dalle medesime pecchie. Ne gli auttori hanno detto, di qua' fiori si facciano questi meli. Io dirò quello, che n'ho trouato. Ecci una herba chiamata egolethro, perch'ella uccide le bestie, & masimamente le capre. I fiori d'essa infradician do, quando la primauera è piouosa, diuentano uelenosi. Et cosi questa sciagura non auuiene ogni anno. I segni del mele auuelenato son questi, che egli non si rassoda bene, che'l colore è piu rosso, l'odore strano, & subito muoue lo starnuto, ch'egli è piu graue del buono. Quei che ne mangiano, si gettano in terra, cercando il fresco, perche sudano molto. I rimedi sono

Scriue anco Strabone nel lib. 15. della sua Geografia, che da certe silique d'albero, lunghe dieci dita, cade certo mele, ch'amaza chi se lo mãgia

Di questo mele che fa impazzare, & sudare copiosamente chi se lo mangia, & de' rimedi soi n'ha plato Diosc. nel ca. 74. del li. 2. da cui stimo che Plinio habia trato qll'hist. Vedi anco il discorso di Matth.

assai, & gli diremo al suo luogo. Ma perche pur bisogna metterne innãzi alcuno, in tãto pericolo, ottima cosa è il uin melato uecchio, con buonissimo mele, & con ruta, e i salami ancora ributtãdogli spesso fuora. Et è certo, che questo male p lo sterco s'appicca a' cani, & ch'essi ancora ne sentono trauaglio. Nondimeno il uin melato fatto di questo mele inuecchiato, non fa mal uerruno. La pelle delle donne con niuna altra cosa meglio si sana, che con costo, suggellata con aloè. Nel medesimo paese di Ponto è un'altra sorte di mele, ilquale in certi anni fa impazzare, & per questo si chiama menomeno. Questo si crede; che proceda da' fiori del rhododendro, di cui sono pieni i boschi. Quei popoli dãno a' Romani la cera per tributo, & non uẽdono altrimenti il mele, perch'egli è pericoloso. In Persia, nella Mauritania Cesariense, e in Getulia, che confina co' Massili, nascono fialoni uelenosi, & certi da una parte, di che non puo essere cosa piu fallace, se non che si conoscono per il liuidore. Et che cosa crediamo noi, che la natura habbia uoluto fare, con tanti tradimenti, che le medesime pecchie non facessero ogni anno il mele uelenoso, ne anco in tutti i fialoni? Poco le pareua hauer fatta una cosa, nellaquale il ueleno facilmente si potesse dare, ch'essa ancora l'ha dato nel mele a tanti animali. Che ha uoluto ella per ciò, se non far l'huomo piu accorto, & meno ingordo? Perche nõ al mele, ma alle pecchie diede l'ago, e auuelenato. Et certo, che il rimedio cõtra esse nõ è da differire. Molt'utile dunque è ugnere co'l sugo della malua, o dell'hellera, ouero, che i percossi se le beano. Nõdimeno è da marauigliarsi, com'esse, che portano il ueleno in bocca, nõ se ne muoiano, se nõ che la natura, signora di tutte le cose, ha dato q̃sta repugnãtia alle pecchie, si cõe fra gli buoi ha dato uirtù a' popoli Psilli et Marsi cõtra le serpi.

Del mele, che le mosche non toccano, & delle casse, & del gouerno loro, se le pecchie hanno fame, & come si fa la cera. Cap. XIIII.

Di ciò medesimamẽte parla il dottiss. Matth. nel discorso di sopra citato del li. 2. di Diosc.

IN Candia è un'altro miracolo di mele. Quiui è il monte Carina, ilquale gira noue miglia, & dentro a questo spatio non stanno mosche, e il mele nato quiui in nissun luogo toccano. Questo è singolare in medicina, & si conosce con questa pruoua. Bisogna, che le casse stieno uolte a leuante equinottiale, & fuggano aquilone, & cosi fauonio. Le casse sono ottime di scorza, nel secondo luogo sono le fatte di ferula, nel terzo di uimini, & molti l'hanno fatte di pietra trasparente, per uederle lauorare dentro. Vtilissimo è stuccarle con sterco di bue, il coperchio di dietro sia fatto in modo, che ui si possa ire intorno, acciocheᶜ si ristringa dentro, se la cassa sia grãde, & l'operatione sterile, si che per disperatione non lascino la cura, & questo a poco a poco ridursi ingannando lo accrescimento dell'opera. Le casse il uerno debbono essere coperte con lo strame, & spesso profumarsi, & massimamente con sterco di bue. Perche questo è di loro natura, & amazza le bestie, che ui nascono,

scono, cioè ragnateli, farfalle, tignuole, & desta le pecchie, e i ragni facilmente s'uccidono; ma molto maggior peste è quella delle farfalle. Caccianfi le farfalle, quando la malua si matura di notte, fra Luna uecchia & nuoua, essendo il cielo sereno, con le lucerne accese innanzi alle casse, perche s'indrizzano in quella fiamma. Se il cibo manca alle pecchie, bisogna porre uue passe, & fichi secchi dinanzi alle porte loro, o lana distesa bagnata in uin cotto, o in acqua melata, o carne cruda di gallina. Alcune stati ancora s'hanno a dar loro questi medesimi cibi, quando il secco ha spento i fiori, ch'è il loro alimento. Quando si caua il mele delle casse, bisogna impiastrare i loro buchi, con melissofillo o ginestre trite, ouero cignere le casse con la uitalba, acciochè le pecchie non fuggano. I uasi del mele, o i fialoni uogliono esser lauati con l'acqua, & per tre giorni asciutti al buio, e il quarto dì si colano al fuoco in uaso di terra nuouo, coprendo l'acqua i fialoni, e allhora mesi in una sporta. Di nuouo nella istessa pentola si cuoce la cera con la medesima acqua, & pigliasene dell'altra fredda, fregando i uasi col mele. Ottima è quella, che si chiama punica. Poi quella, ch'è molto gialla, & d'odore di mele, pura, & per natione di Ponto, laquale mi marauiglio, come si faccia di meli auuelenati. Dipoi quella di Candia, laquale ha molta propoli, di cui ragionammo nella natura delle pecchie. Dopo queste la Corsica, laquale perche si fa di bossolo, si tiene, c'habbia una certa forza di medicina. La punica si fa in questo modo, la cera gialla si uentila spesso all'aria, dipoi bolle in acqua marina attinta d'alto mare, aggiugnendoui nitro, poi con cucchiai pigliano il fiore, cioè quella, ch'è piu bianca, & uersanla in un uaso, doue ne sia un poco di fredda, & di nuouo la cuocono a parte con la marina, dipoi rinfrescano il uaso, & quando hanno fatto tre uolte queste cose, la seccano allo scoperto in su graticci al Sole, e alla Luna, perche questa fa bianchezza, riseccandola; e acciochè le cere non si strugganno, le cuoprono con un lenzuolo sottile. Et bianchissima si fa, se dopo che ha hauuto il Sole, di nuouo si ricuoce. La Punica è utilissima alle medicine. La cera diuenta nera, aggiugnendouisi cenere di carte, si come ella rosseggia, mescolandoui l'anchusa. Et tirasi in diuersi colori con diuerse tinte, per rendere le simiglianze, & per diuersi bisogni delle persone, & per difesa ancora delle mura, & dell'armi. L'altre cose del mele, & delle pecchie, sono gia state dette, ragionando della natura loro. Et cosi gia s'è detto quasi tutto quello, che si puo dire de gli horti.

In che modo le casse delle pecchie debbano esser poste, & gouernate l'insegna Columella nel lib. 9. della sua agricolt. a c. 7. & ugualmente per tutto il lib. parla della cura di esse, & al c. 16. insegna il modo di fare la cera.

Di sopra nel lib. 11. copiosamente n'ha parlato.

Dell'herbe, che nascono da loro stesse, & sono appuntate. C. XV.

Seguono l'herbe, lequali nascono da loro stesse, lequali da molti popoli sono usate ne' cibi, & massimamente in Egitto abondantissimo di biade, & questo paese solo ben potrebbe far senza esse, tanta è la douitia dell'herbe, che ui si mangiano. In Italia poche ne conosciamo, & fra l'altre le fragole, il tano,

il tano, il rusco, la bati marina, la bati hortolana, laquale alcuni chiamano asparago gallico. Oltra di queste la pastinaca pratese, il lupo salittario, & questi sono piu tosto trattenimenti di gola, che cibi. In Egitto nobilissima è la colocasia, laquale alcuni chiamano ciamo. Questa mietono appresso il Nilo, & ha il gambo arenoso a masticarlo, e il torso, ch'esce tra le foglie, è bello, & le foglie sono larghissime, ancora che fossero a paragone di quelle de gli alberi, a somiglianza di quelle, che noi ne' nostri fiumi chiamiamo personate. Et tanto si rallegrano delle doti del suo Nilo, che delle foglie della colocasia fanno diuerse sorti di uasi, & piace molto loro bere con essi. Questa herba si semina anco hoggi in Italia. In Egitto dopo questa è in riputatione il cichorio, ilquale chiamiammo intubo erratico. Nasce dopo le uergilie, & fiorisce a parte a parte. ha la radice pieghevole, & perciò l'usano ancora per legami. L'anthalio nasce discosto dal fiume, grande & tondo come nespola, senza guscio, senza corteccia, e ha foglia di cipero. Mangiasi preparato col fuoco. Mangiasi quello ancora, che si chiama eto, che ha poche & piccolissime foglie, & gran radice. Ma l'aracidna, & l'araco, ancora che habbiano radice ramosa, non hanno però sopra la terra, ne foglia, ne herba, ne ueruna altra cosa. Sono appresso di loro altri nomi di herbe uulgari, che si mangiano, si come è la condrilla, l'hipocheri, il caucali, l'anthrisco, lo scandice, ilquale alcuni chiamano tragopogo, che ha le foglie molto simili a quelle del zafferano, il partheaio, lostruthno, il corchoro, l'asace, che nasce per l'equinottio, & l'acino, che si chiama epipetro, & non fiorisce mai. Ma per il contrario l'asace continuamente marcendo il fiore, ne mette fuora un'altro, tutto'l uerno, & tutta la primauera fino alla state. Oltra di ciò hanno molte altre herbe ignobili, & fra l'altre celebrano assai il cnico, laquale herba non è conosciuta in Italia, ma a loro è grata per farne olio, & non per mangiarla. Lolio si fa del suo seme. La prima differentia è della saluatica, & della domestica. Di saluatiche ce ne sono di due ragioni, una piu mansueta, & di simil gambo, ma ruuido, & perciò le donne anticamente l'usauano per rocca, però alcuni la chiamano attratilida. Il seme suo è bianco, grande, e amaro. L'altra è piu aspra, ha il gambo piu grosso, che ua quasi per terra, col seme minuto. Questa è delle spinose, perche s'hanno a distinguere i generi. Alcune herbe dunque sono spinose, alcune senza spine. Le spinose sono di molte ragioni. Spina affatto è lo asparago, & lo scorpione, perche non ha foglia alcuna. Certe spinose hanno foglie, come il cardo, lo eringio, il glicirrhizo, & l'ortica. Perche tutte queste foglie hanno una mordacità appuntata. Alcune hanno la foglia lungo la spina, come il tribolo, & l'onone. Alcune l'hanno nella foglia, & nel gambo, come il fleos, chiamato da alcuni stebe. l'hippofaes ha nodegli di spine, & gli è attribuita proprietà, perche ha il frutto spinoso. Di tutti questi generi l'ortica molto si conosce, perche ha i fiori, che spargono

La colocasia è domandata faua d'Egitto, della quale pla The. al c. 10. dl lib. 4. dll'hist. dlle piãte, & Diosc. a c. 97 dl li. 2. e'l Mat. nel suo discorso.

Il cnico è quello, c'hora Noi domandiamo zaffarano saracinesco, di che uedi il ca. 4. del 6 li. dell'hist. delle piãte i Theo. e'l c. 189. del lib 4. di Diosco. co'l discorso dl Mat. & nel lib. 3. il c. 101. e'l discorso de medesimi.

gono una lanugine purpurea, spesso piu alta di due braccia. Questa è di piu specie. La saluatica, laquale chiamano femina, è piu mansueta. Et nella saluatica ancora è quella, che si chiama cania, piu aspra, c'ha il gambo mordace, & le foglie stratagliate. Quella, che ha odore, è chiamata Herculanea. Tutte hanno il seme copioso, & nero. Et è marauiglia, ch'ancora la lana loro senza alcuna spina è nociua, & doue tocca, fa cociore, & gallozzole. Il rimedio è l'olio. Ma la mordacità non nasce subito insieme con l'herba, ma il sole è quel, che le dà forza. Quando la primauera ella comincia a nascere, non è cibo spiaceuole, & a molti ancora religioso, credendo essi con quella cacciare le infermità di tutto l'anno. La radice delle saluatiche fa ogni carne piu tenera, cocendola insieme. Quella che non pugne, si chiama lamio. Dello scorpione ragioneremo tra le medicinali.

Dell'ortica uedi il ca. 96. del libro. 4. di Diosc. & l'essamina tione del Matth.

Del cardo, dell'helsine, del tribolo, & dell'anchusa. Ca. XVI.

IL cardo & nelle foglie & nel gambo ha lanugine spinosa, & così l'acorna, il leucacantho, il chalceo, il cnido, il poliacantho, l'onopisso, l'helsine, & lo scolimo. Il chameleonte non ha spine nelle foglie. Ecci anco quella differentia, perche alcune d'esse hanno piu gambi, & sono ramosi, come il cardo. E il cnico non ha piu che un gambo, & non è ramoso. Alcuni sono spinosi solamente nella cima, come l'eringio. Alcuni fioriscono la state, come il tetralice, & l'helsine. Lo scolimo ancora fiorisce tardi, & lungamente. L'acorna si distingue solo per il color rosso, & per essere piu grassa di sugo. Il medesimo era l'attratile ancora se non fosse piu bianca, & non hauesse sugo sanguigno. Per laqual cosa alcuni lo chiamano fono, e ha odor graue; e il seme suo matura tardi, ne mai innanzi l'autunno, benche il medesimo si puo dire di tutte l'herbe spinose. Ma tutte queste possono nascere & di seme, & di radice. Lo scolimo, ch'è della specie de' cardi, è differente da essi, perche la radice sua mangiandosi è cotta. Et è marauiglia, che senza interuallo per tutta la state, altro in quel genere fiorisce, altro concepe, altro partorisce le punte. Le spine, seccando la foglia, lasciano di pungere. L'helsino si uede di rado, & non ne nasce per tutto, ha la radice fogliosa, del cui mezo esce fuora rigonfiando, come una mela coperta dalla sua fronde. Nella sua cima ha una lagrima di dolcissimo sapore, laquale si chiama acanthice mastice. Il catto ancora nasce solo in Sicilia, & essa ancora è della sua proprietà, i gambi della quale uanno per terra, uscendo della sua radice; con la foglia larga & spinosa. I gambi chiamano catti, & gli mangiano uolentieri, ancora quando sono inuecchiati. Hanno un gambo solo, che ua diritto, ilquale si chiama pternica, della medesima soauità; ma non inuecchia. Il seme suo è di lanugine, laquale chiamano pappon, & leuando esso & la corteccia, truouasi una tenerezza simile al ceruello della palma, laqual tenerezza si chiama

De' cardi ha plato nel lib. di sopra a c. 14. & Theo. nel 6. dell'hist. a c. 4. Ma di ciò uedi il c. 14. del li. 3 di Diosc. e'l discorso del Mat. Tutto questo passo è essaminato dal Ma. nel suo discorso sopra'l cap. 101. del li. 3. di Dios. & sopra'l ca. adotto di sopra.

Del tribolo parla Theo. al c. 5. del li. 6. dell'hist. & Diosc al c. 16. del li. 4. e'l Mat. nel suo discorso Ma qll'histo. dell'onone è tratta di parola in parola dal c. 5. del li. 6. dell'hist. delle piate di Theof. Vedisimilmete il c. 19. del li. 3. di Diosc. e'l discorso del Mat thioli.

chiama ascalia. Il tribolo non nasce se non ne' luoghi paludosi, altroue è cosa crudele, appresso il Nilo & lo Strimone fiumi si suole mangiare, inchinato uerso il fiume, ha la foglia simile a quella dell'olmo, e'l picciuolo lungo. Nell'altre parti del mondo ce n'è di due ragioni, l'uno ha le foglie come la cicerchia, l'altro appuntate. Questo fiorisce tardi, & fannone siepi alle uille. Il seme suo è tondo, & nero in baccegli. L'altro l'ha come rena. Ecci un'altra herba spinosa, che si chiama onone. Questo ha le spine ne' rami, & la foglia all'incontro, laquale è simile alla ruta, e il gambo è tutto fogliuto a modo di ghirlanda, uiene dopo le biade, è nimico all'aratro, & molto uiuace. I gambi d'alcune herbe spinose uanno per terra, come di quella, che si chiama coronopo. Et per contrario stanno l'anchusa, la cui radice è buona a tignere il legno & la cera, & l'anthemi piu dilicato che questi, il fillante, l'anemone, & l'asace. Il crepi, & l'apate hanno il gambo fogliuto. Questa medesima differentia di foglie è quì, che ne gli alberi, cioè nella breuità & lunghezza de' picciuoli, nella larghezza, o strettezza delle foglie, ne gli anguli, intagliature, odore, & fiore. Quì dura piu lungamente in alcune, che fioriscono a parte, come fa il basilico, il girasole, l'asace, & l'onicichla.

Differentia dell'herbe secondo le foglie, & quali herbe fioriscono tutto l'anno, dell'hastula regia, della pistana, & del gladiolo. Cap. XVII.

Molti tra queste hanno le foglie perpetue, come alcuni alberi, & massimamente il girasole & l'adianto. Vn'altra specie è quella delle spigate, come il cinope, l'alopecuro, lo stelesuro, ch'alcuni chiamano ortiga, alcuni piantaggine, di cui ragioneremo a lungo fra l'herbe medicinali, & la trialli. Fra queste l'alopecuro ha spiga molle, & lanugine folta, simile alle code delle uolpi, ond'ella ha preso il nome. Simile a questa è lo stelesuro, senon che questa non fiorisce a un tratto. Il cichorio & simili hanno le foglie intorno a terra, lequali germogliano dalla radice dopo le uergilie. Il perdicio è una herba, laquale altri popoli ancora che gli Egittij usano mangiare, prese questo nome da uno uccello, ilquale ne caua assai. Ha di molte & grosse radici. Ecci l'ornithogale, c'ha il gambo tenero, & bianco, la radice di mezo braccio, cipollosa, tenera, con tre, o quattro messe. Cuocesi nella polteglia. E marauiglia, come l'herba loto & l'egilopa non nasca del suo seme, senon dopo l'anno. Marauigliosa anco è la natura dell'anthemide, che comincia a fiorire dalla cima, ancor che tutte l'altre, lequali particolarmente fioriscono, comincino dalla loro piu bassa parte. E similmente cosa notabile nella lappa, che sta attaccata, perche nasce in essa il fiore, non euidente, ma riposto dentro, & germoglia entro di se, come gli animali, che partoriscono fra se stessi. Appresso a Opunte nasce una herba, che si chiama opuntia,

Prese il pdicio qsto nome dal l'uccello pdice, che uolādoui caua la terra, e scopre quell'herba, come testifica Theofra. nel lib. 1. dell'histo. delle piante a c. 11.

opuntia, laquale è dolce ancora all'huomo. Et è marauiglia delle sue foglie farsi radice, & così nascere quella. Il iasione ha una foglia sola, ma così implicata, che paion molte. La condrilla è amara, & nella radice ha sugo agro. Amara è ancora l'aface, & quella, che si chiama picri, & essa fiorisce tutto l'anno, & l'amaritudine le mise questo nome. Notabile è la natura della scilla, & del zafferano, perche ancora che tutte l'herbe mandino prima fuora la foglia, dipoi si ritondino nel gambo, in queste si uede prima il gambo, che le foglie. Et nel zafferano, il fiore è spinto dal gambo; ma nella scilla il gambo esce fuora, dipoi il fiore esce da quello. Et la medesima fiorisce tre uolte, come habbiamo detto, dimostrando tre tempi di sementa. Alcuni pongono tra le cipolle la radice del cipero, cioè del gladiolo. Questa è dolce, & cotta fa ancora il pane piu gratioso, e impiastrata con esso lo fa di piu peso. Simile a questa è quella, che si chiama thesion, aspra al gusto. L'altre della medesima specie sono differenti nelle foglie, l'asfodelo ha la foglia lunga & stretta, la scilla larga & trattabile, il gladiolo simile al nome. L'asfodelo si mangia, e il seme arrostito, & la cipolla; ma questa arrostita nella cenere, poi col sale, & con l'olio, in oltre pesta co' fichi si mangia con grandissimo piacere, come dice Hesiodo. Dicesi, che seminato innanzi alla porta delle uille, è rimedio contra le malie & gl'incanti. Homero fece mentione dell'asfodelo. La sua radice è simile a' nauoni piccoli. Ne ue n'è alcuna altra si numerosa, hauendo spesso raccolti insieme piu d'ottanta capi. Theofrasto, & quasi tutti gli altri Greci, & Pithagora chiamano il suo gambo antherico, & è d'un braccio, & spesso di due, con foglie di porro saluatico, & la radice, cioè i bulbi, o capi, asfodelo. I nostri chiamano quello albuco, & l'asfodelo hastula regia. Et questa ha il gambo acinoso. Et fannola di due ragioni. L'albuco ha la boccia d'un braccio, grande, puro, pulito. Magone uuole, che si colga all'uscita di Marzo, e al principio d'Aprile quãdo egli è fiorito, & che'l suo seme ancora non rigonfi, & che le boccie si fendano, e il quarto dì si mettano al sole. Et così quando son secchi, se ne facciano mazzi. Dice ancora, che i Greci chiamano pistana, quella, che tra la uulua noi chiamiamo saetta. Questa uuole, che si scortichi da quindici di Maggio fino alla fine d'Ottobre, & che si secchi a sol lento. Et l'altro gladiolo, ilquale si chiama cipiro, anch'esso palustre uuole che per tutto'l mese di Luglio si seghi fino alla radice, e il terzo dì si secchi al sole, finche diuenti bianco. Et uuole, ch'ogni giorno si riporti in casa, innanzi che'l sole tramonti, perche le rugiade della notte fanno danno all'herbe palustri segate.

Il cõtenuto di q̃sto cap. è tolto dal lib. 7. dell'hist. delle piante di Theo, a c. 12. ilquale tratta similm̃te dlla differẽza del l'herbe p mezo dlle foglie, & de' gãbi, & dlla scilla che sia rimedio a le malie, & dell'asfodelo.

Di sei ragioni di giunco, del cipero, delle medicine loro, del cipiro, & del giunco odorato. Cap. XVIII.

LE medesime cose uuole, che si facciano del giunco, ilquale si chiama marisco, per coprir capãne, ordinando, che si caui del mese di Giugno fino

fino a mezo Luglio. L'altre herbe, quanto al seccare, sono le medesime, che noi dicemmo della uulua al suo luogo. Vn'altra sorte di giunchi si trouo, che si chiama marina, & da' Greci ossischeno. Esso è di tre ragioni, acuto, sterile, che noi chiamiamo maschio, e i Greci osi, l'altro femina, che ha il seme nero, che si domanda melancrani: Questo è piu grosso, & piu germogliofo. Et molto piu ancora il terzo, che si chiama holoscheno. Di questi nasce il melancrane senza gli altri generi. Ma l'ossi, & l'holoscheno del medesimo cespo. L'holoscheno è utilissimo alle cose delle uiti, perch'egli è tenero & carnoso. Produce frutto a modo d'uoua, che stieno attaccate insieme. Quello, che noi chiamiamo maschio, nasce di se stesso, con la cima piantata in terra, e'l melancrane del suo seme. Altrimenti le radici di tutti muoiono ogni anno. L'uso loro è a far reti da pescatori, a' bisogni delle uiti, e a' lumi di lucerne, & massimamente quegli, c'hanno assai midolla, & enne di cosi grandi appresso l'Alpi maritime, che tagliato il uentre sono larghi quasi una oncia, e in Egitto ne fanno uagli. Alcuni ne mettono d'un'altra sorte di giunco triangulo, che chiamano cipero. Et molti non la distinguono dal cipiro, per la somiglianza del nome. Noi distingueremo l'uno & l'altro. Il cipiro è il gladiolo, come habbiamo detto, che ha la radice cipollosa, & nasce eccellentissimo nell'isole di Candia, & di Nasso, & poi in Fenicia. Il Candiotto è bianco, & d'odore uicino al Nardo, quello di Nasso è piu agro, il Fenicio getta poco odore, & l'Egitto niuno; perciochè nasce quiui. Leua la durezza del corpo. Et gia ritorneremo alle medicine, perche i fiori & gli odori sono usati molto in medicina; Quanto appartiene al cipiro, Io seguirò Apollodoro, ilquale diceua, che non si douea bere, ancora che confessi, ch'egli è potentissimo a rompere la pietra, & dice ancora; ch'e' fa sconciare le donne. Et mette una marauiglia, che i barbari riceuendo il profumo di questa herba per bocca, consumano la milza, & non escono di casa, senon hanno fatto questo profumo. Perciochè a questo modo diuentano piu gagliardi & piu forti. Guarisce anco i difetti delle intertrigini, & di sotto le braccia, & le soffregationi con olio. Il cipero è giunco, come habbiamo detto, angulofo, bianco appresso terra, nella cima nero, & grasso. Le foglie da basso sono piu sottili, che quelle del porro, e in cima minute, fra lequali è il seme. La sua radice è simile all'ulmo nero, laquale quando è lunga, si chiama ciperide, di grande utilità nella medicina. Il miglior cipero è l'ammoniaco, poi il Rhodiotto, il terzo il Thracio, l'ultimo l'Egittio, ilquale confonde l'intelletto, perche quiui anco nasce il cipero. Ma il cipero è durissimo, e a fatica getta odore. Gli altri hanno odore simile a quello del nardo. Ecci anco di per se * una herba Indiana, laquale si chiama ciperi, di forma di gengiouo, laquale masticata ha forza di zafferano. Il cipero in medicina ha forza di psilotro. Fassene empiastro a quelle pelliccine, che si sfogliano

Due sorti di giūchi lisci osischeno, & oligoscheno scriue il diligentiss. Matt. nel suo discorso sopra'l c. 54. del lib. 4. di Diosc. ritrouarsi I Galeno al lib. 8 dlle facoltà de' sēplici il che dice medesimamente Diosc. nel l'istesso luogo.

* Cornel. Celso nel lib. 3. a ca. 21. mette anco una spetie di giūco quadrato fra'l cipero, di che leggi il discorso dl Matth. sopra'l c. 4. del lib 1. di Dioscoride.

* Questa tengono che sia q̄lla, che uolgarmente nelle spetierie si chiama curcuma.

sfogliano intorno all'unghie delle dita, e all'ulcere de' membri genitali, & a tutte l'ulcere, che sono in luoghi humidi, come a quelle della bocca. La sua radice gioua contra il morso delle serpi, & massimamente de gli scorpioni. Beuuta apre le matrici, & quando se ne bee in abondanza, ha tanta forza, che le caccia fuori. Muoue l'orina, & la pietra, & per questo è utile a' ritruopichi. Impiastrasi sull'ulcere, che uanno impigliando, & massimamente a quelle, che sono nello stomaco, insieme col uino, o con l'aceto. La radice del giunco cotta in tre hemine d'acqua insino alla terza parte, medica la tosse. Il seme arrostito, & beuuto nell'acqua, ferma il corpo, e i mesi delle donne, & fa dolere il capo. Le cose, che sono appresso la radice del giunco chiamato holoscheno, si mangiano contra il morso de' ragni. Io truouo un'altra sorte di giunco, che si chiama euripice, il cui seme fa dormire; ma bisogna hauer cura, che il sonno non sia troppo. Per questo porremo le medicine del giunco odorifero, perciochè e' nasce ancora in Siriacele, come habbiamo detto al suo luogo. Eccellentissimo uiene di Nabatea, cognominato teuchite, prossimo a questo è il Babilonio, pessimo l'Africano, & senza odore. E tondo, & di mordacità uinosa alla lingua. Lo schietto stropicciandolo getta odore di rosa, e i suoi framenti traggono in rosso. Caccia le uentosità, & perciò gioua allo stomaco, e a coloro, che ributtano la colera e il sangue. Ferma i singhiozzi, muoue i rutti, prouoca l'orina, & medica la uescica. Cuocesi a' bisogni delle donne. Adoperasi a coloro, c'hanno ritirati i nerui del collo, con ragia secca, riscaldatiua & rosa. Ristrigne, & rinfresca i corpi. Diuidesi in foglie, & fiori. I capi delle foglie, & le parti bianche si chiamano ugna. Nel fiore altro è il seme, altro il capello nel capo, altra la corteccia, altra la boccia. La foglia si secca, o in tre modi si preme. Per se quando l'unghie non si leuano, perciochè quiui è molto humore. O quando leuate l'unghie, l'altra parte si macera o in olio, o in uino al sole in uasi di uetro. Alcuni uimettono anco il sale, & alcuni l'anchusa, o l'aspalatho, o il giunco odorato, perciochè tale gioua molto alla matrice, e al male de' pondi. Premonsi le medesime foglie leuate uia l'unghie, peste per pannolino fitto in un uaso di rame, e il sugo si cuoce a fuoco lento, finche si rassodi come il mele. E a questo effetto si scelgono tutte le foglie più odorifere.

Medicine della rosa, del giglio, del narcisso, della uiola, della baccara, del combreto, & dell'asaro. Cap. XIX.

In che modo si faccia il uino della rosa l'ha detto di sopra nel li. 14. a cap. 16. doue tratta de' uini confatti.

IN che modo si faccia il uino della rosa, gia l'habbiamo detto ragionando de' uini. Vsasi il sugo a gli orecchi, alle crepature della bocca, alle gingie, alle enfiature della gola, gargarizato allo stomaco, alle matrici, a' difetti del sesso, e alle doglie del capo. Nella febre per se, o con l'aceto, al sonno, e al

no, e al faſtidio dello ſtomaco. Le foglie s'abbruciano per medicina d'occhi, & con le ſecche ſi medicano i pettignoni. Et le aride ancora guariſcono le lagrime de gli occhi. Il fiore fa ſonno, riſtagna il fluſſo delle donne, & maſſimamente il bianco, beuuto con la poſca; & lo ſputare del ſangue. Leua anco i dolori dello ſtomaco, quãto baſta in tre bicchieri di uino. Di queſti il miglior ſeme è il giallo, ne piu uecchio d'uno anno, & ſeccaſi al rezo. Il nero è diſutile. Metteſi ſul dolore de' denti, muoue l'orina, ponſi ſullo ſtomaco, & guariſce il fuoco ſacro, non uecchio. Poſto ſotto il naſo purga il capo. I capi ſuoi beuuti fermano il corpo e il ſangue. L'ugna della roſa ſono utili alle lagrime de gli occhi; percioche l'ulcere de gli occhi diuentano ſordide per la roſa, fuorche nel principio della lagrima, pure che ui ſi metta ſu ſecca col pane. Le foglie ſono utiliſſime a' difetti dello ſtomaco, a' roſicamenti & difetti del corpo & delle budelle, e alle interiora ancora impiaſtrate. Condiſconſi ancora per mangiare a modo di ſpinaci, e in ciò è d'auer cura alla muffa, che toſto ui s'attacca ſopra. Le ſecche & premute ſon buone a qualche coſa. Fãno ſene certe odorifere compoſitioni per riſtrignere i ſudori, in modo che dopo i bagni ſi ſecchino nel corpo, dipoi freddi ſi lauino. Il ſaluatico col graſſo gioua marauiglioſamente alle alopecie. Le radici del giglio per molti modi nobilitarono il fior loro contra i morſi delle ſerpi beuute con uino, & contra il ueleno de' funghi. Per li calli de' piedi ſi cuocono nel uino, & non ſi ſciolgono in tre giorni. Cotte con graſſo, o con olio, fanno rimettere il pelo a gl'incotti. Beuute col uin melato mandano il ſangue diſutile per il corpo, & giouano alla milza, e a' rotti, & ſconuolti, e alle purgationi delle donne. Et cotte nel uino, & poſteui ſu col mele, guariſcono i nerui tagliati, l'enfiature del mento, la lebbra, & le forſore nella faccia. Leuano le creſpe a' corpi. Le foglie cotte nell'aceto ſi mettono ſulle ferite. Et nel mele con hioſciamo, & farina di grano giouano al male de' teſticoli. Il ſeme s'impiaſtra al fuoco ſacro, il fiore, & le foglie alle piaghe uecchie. Il ſugo premuto del ſuo fiore, è chiamato da alcuni mele, da alcuni ſirio, & è buono a mollificare la matrice, & prouocare i ſudori. Due ſpecie di narciſſo pongono i medici, uno di fior porporino, & l'altro di color d'herba. Queſto è inutile allo ſtomaco, & però fa uomitare, riſolue il corpo, è nimico a' nerui, & aggraua il capo. Narciſſo è coſi chiamato da narce, non da quel fanciullo, di cui fauoleggiano i poeti. La radice dell'uno & l'altro ha ſapore di uin melato: Con un poco di mele gioua a chi è cotto; & coſi alle ferite, e a chi ha moſſo qualche membro di luogo, e a gli enfiati della gola con mele & farina di uena. Queſto trito in polenta, & peſto con olio tira fuori le coſe fitte nel corpo, & guariſce i percoſſi di pietra. Meſcolato con farina purga le ferite. Leua i liuidori neri. Di queſto fiore ſi fa l'olio Narciſſino, buono a mollificar le durezze, e a riſcaldare le coſe infrigidate. E utiliſſimo a gli orecchi, ma fa dolere il capo. Le uiole ſono ſaluatiche & dome-

Del narciſſo ſcriue Theo. nel 6. lib. a 6. ca. dell'hiſtorie delle piãte, & Dioſc. a c. 161. del 4. libro, e'l Matth. nel ſuo diſcorſo.

ſtiche

stiche. Le rosse rinfrescano. S'impiastrano sullo stomaco ardente contra l'infiammagione. Pũgonsi ancora sulla fronte al dolore del capo. Et particolarmẽte s'adoprano alle lagrime de gli occhi, e alle cose, che caggiono del fondamento, o della uulua, & doue è raccolta marcia. Tenẽdone ghirlãde in capo, o fiutandole leuano la crapula, & la grauezza del capo. Beuute con l'acqua giouano alle strettura della gola. Quel rosso, ch'è in esse, medica il mal caduco, & maßimamente a' fanciugli beuuto cõ l'acqua. Il seme della uiola è cõtra gli scorpioni. Il fiore della bianca apre dou'è puzza. Ma la bianca & la gialla assottigliano il menstruo, & muouono l'orina. Le fresche hanno manco forza; & perciò s'usano le secche dopo l'anno. La gialla, un mezo bicchiere in tre d'acqua, prouoca le purgagioni delle donne. Le sue radice intrise con l'aceto, mitigano la milza; & le gotte; & con mirra & zafferano l'enfiagioni de gli occhi. Le foglie col mele purgano le ulcere del capo; & con la cera, le fessure del sesso, & quelle, che sono in luoghi humidi. Et con l'aceto guariscono doue è raccolta marcia. La baccare, nell'uso della medicina, è chiamata da alcuni de' nostri perpensa. Aiuta contra le serpi, e i dolori; et ribollimenti del capo, & le lagrime de gli occhi. Ponsi sulle poppe, ch'enfiano dopo il parto, e a gli egilopi quando cominciano, e al fuoco sacro. Il suo odore fa sonno. La sua radice cotta a bere è utile a gli spastici, a' membri strauolti, a' membri smoßi, e a' sospiriosi. Per la tosse uecchia le sue radice tre o quattro uolte si cuocono fino alla terza parte. Questa beuãda purga le dõne della scõcintura. Leua le pũture del fiãco, & la pietra. Pestasi col diapasma. Mettesi fra le ueste p l'odore. Il cõbreto, che noi dicemmo essergli simile, trito cõ la sugna marauigliosamente guarisce le ferite. Dicesi, che l'asaro è molto utile a' difetti del fegato, pigliandone una oncia in una hemina di uin melato annacquato. Purga il corpo, come fa l'elleboro. Gioua a' ritruopichi, a gl'interiori, alla matrice, e a chi ha traboccato il fiele. Se si mette nel mosto, fa il uino atto a prouocar l'orina. Cauasi, quando comincia a mettere le foglie. Seccasi all'ombra, & tosto sente la muffa.

Leggi il ca. 46. del li. 1 di Dioscoride, & l'essaminatione del celebratißimo Matthioli.

Del nardo Gallico, del zafferano di medicina, del crocomagmate, della saliunca, del polio, dell'iri, dell'holochriso, del crisocome, & del meliloto. Cap. XX.

ET perche, alcuni, come habbiam detto, chiamano la radice della baccara nardo rustico, noi ragioneremo del nardo gallico & de' suoi rimedi, iquali furono lasciati adietro, quando trattammo de gli alberi forestieri. Due dragme d'esso beuute nel uino sono utili contra le serpi; e alla uẽtosità del dolor colico, o con acqua, o con uino. E al fegato, e alle reni, a chi ha sparso il fiele, e a' ritruopichi per se solo, o con l'assentio. Ristagna le purgagioni delle donne, & l'empito, ilquale nel medesimo luogo chiamãmo flu. La sua radice si dà pesta, o cotta alle suffocationi, e p doglie di petto

petto & di fianco. Prouoca i mesi col uino. Il zafferano non si disfa nel mele, nè in nessuna cosa dolce, ma facilmente nel uino, & nell'acqua; & è utilissimo in medicina. Conseruasi in bossolo d'osso. Leua tutte l'arsioni, & massimamente quelle de gli occhi, mescolato con uouo. E anco la suffocatione della matrice, l'esulcerationi dello stomaco, del petto, & delle reni, del fegato, del polmone, & della uescica, & è molto utile alla infiammagione d'essa; e alla tosse, e al male di petto. Leua il pizzicore; & prouoca l'orina. Chi prima bee il zafferano, non sente poi la crapula; & con esso ancora si resiste alla ubbriachezza. Et le ghirlande fatte d'esso giouano a non lasciare ubbriacare. Fa sonno; leggiermente muoue il capo; & prouoca la lussuria. Il fior suo con creta cimolia s'impiastra sul fuoco sacro. Mescolasi in molte medicine; delle quali una si chiama collirio. Fassene unguento, chiamato crocomagma. Ha le sue utilità contra le oscurationi de gli occhi. Riscalda piu l'orina, che esso zafferano. Ottimo è quello, che gustato tigne i denti. * La iride rossa è migliore, che la bianca; & è cosa molto utile legarla intorno a' bambini, massimamente quando fanno i denti, e hanno la tosse; e instillasi a quegli, che hanno uermini. Gli altri effetti suoi sono poco differenti dal mele. Purga le ulcere, massimamente quelle del capo, & le marce uecchie. Pigliandone due dragme col mele purga il corpo. Beendola guarisce la tosse, i tormini, & le uentosità. Con l'aceto sana la milza. Con la posca gioua contra il morso delle serpi, & de' ragni. Pigliasi a peso di due dragme in pane o acqua contra gli scorpioni. Contra i morsi de' cani si pone con l'olio. Così ancora al dolor de' nerui; e impiastrasi con la ragia a' lombi e alle coscie. La sua uirtù è di riscaldare. Messa sotto 'l naso, muoue gli starnuti, & purga il capo. Impiastrasi alla doglia del capo con le mele cotogne. Rimuoue la crapula, & la difficultà dell'halito. Pigliandone due oboli, muoue il uomito. Postaui su col mele, tira fuora l'ossa rotte. La sua farina s'usa alle fessure dell'unghie alle sue radici; & col uino s'adopera a' chioui, ouer ciccioni, e a' porri; & non si scioglie per tre giorni. Masticata fa buono halito, & leua il puzzo di sotto le braccia. Il sugo suo mollifica tutte le durezze. Fa dormire, ma scema lo sperma. Guarisce le fessure del sedere, & tutte cose, che crescono nel corpo. Alcuni chiamano il saluatico firi. Questo leua uia le gauine, i pani, & l'anguinaglie. Dicono, che quello, che s'ha da adoperare a queste cose, si dee corre con la man manca, & chi coglie dica per chi, & perche lo coglie. Manifasteremo in questa parte la ribalderia de gli herbolai, iquali si riserbano una parte di questa, & d'alcune altre herbe, come è piantaggine, se non pare loro hauerne hauuto conueniente prezzo. Et per hauer piu a fare, quella parte, c'hanno riserbata, sotterrano in quel medesimo luogo; & credo che ciò facciano per far ribellare i mali, ch'essi hanno guariti. La radice della saliunca cotta nel uino, ferma il uomito, & fortifica

Co'l crocomagmate pesto scriue'l Diosc. al c.25. del lib. 1. che il zafferano si falsifica; & non che se ne faccia unguēto si fatto.

*Contradice Plin. in questo luogo, doue parla dell'iride rossa, a quāto egli ha detto di sopra in q̄sto lib. a ca. 7. della rafanite, specie d'iride schiauona, dicēdo che quella è la migliore.

lo stomaco. Museo, & Hesiodo dicono, che chi s'ugne col polio, è stimato assai, & chi è bramoso di gloria, lo tocca, & coltiua. Il polio si mette sotto i piedi, o si porta contra le serpi. I medici lo cuocono fresco, o secco nel uino, e fannone empiastro; lo dãno bere nell'aceto a coloro c'hanno male di milza & nel uino a chi ha sparso il fiele, & cosi a chi comincia esser ritruopico, & cosi lo pongono ancora sulle ferite. Egli manda fuori la seconda delle donne, e i parti morti, il dolore del corpo, & la uesica. Mettesi parimente sulle lagrime de gli occhi. Et non c'è alcuna herba, laquale piu si confaccia con quel la compositione, che si chiama alessifarmaco. Et nondimeno alcuni dicono, ch'egli è inutile allo stomaco, & empie il capo, & beendolo fa sconciare. Altri u'aggiungono per religione, & dicono, che doue egli è trouato subito si dee legare contra l'offuscatione de gli occhi, et hauer cura, che nõ tocchi terra. Questi dicono, che le sue foglie sono simili a quelle del thimo, senon che sono piu morbide, & piu lanose. Se con ruta saluatica si pesta con acqua pioua na, dicono, che mitiga gli aspidi; & non altrimenti che il citino ristrigne le ferite, & non lascia impigliare. L'holochriso beuuto nel uino guarisce gli strangulioni, & empiastratoui sopra le lagrime de gli occhi. E arso con feccia di uino, & polenta, guarisce il male, o enfiatura di mento. La radice della chrisocome riscalda, & ristrigne. Dassi a bere a'difetti del polmone, & del fegato; & cotta in acqua melata a'dolori della matrice. Commoue i menstrui, & se si dà cruda, l'acqua de'ritruopichi. Se le casse delle pecchie s'ungono col mellissofillo o mellitena, elle non se ne fuggiranno mai; percioche nõ c'è fiore alcuno, che piu rallegri di questo. Dall'abondantia di questo facilmente si ritengono gli sciami. Il medesimo è prontissimo rimedio contra le punture loro, delle uespe, de gli aragni, & de scorpioni, & contra le suffocationi della matrice, aggiugnendoui il nitro. Contra i tormini s'usa col uino. Le foglie sue s'impiastrano alle scrofe, a'difetti del sesso cotte col sale. Il sugo suo purga le donne; caccia le uentosità, & guarisce le rotture. Mitiga le gotte, e'morsi del cane. Gioua al male de'pondi uecchi, a'deboli di stomaco, a gli ortopnoici, alla milza, e alle ulcere del costolame. E' tenuto p cosa molto buona a'bagliori ugnere gli occhi col sugo suo & col mele. Il meliloto mescolato cõ latte, o cõ seme di lino, medica gli occhi. Mitiga ancora il dolore delle mascelle, & del capo con l'olio rosato; & de gli orecchi col uino passo. I dolori dello stomaco cotto nel uino, o crudo & trito. Quel medesimo fa alla matrice fresco & cotto nell'acqua, & nel uin passo medica i testicoli, e il sesso ricaduto, e i mali, che sono quiui, e aggiuntoui olio rosato si mette sulle canchrene. Bolle nel uin dolce, & particolarmente ha gran uirtù contra gli enfiati rigonfiati, che uengono ne gomiti, o nel capo, chiamati o fignoli, o ciccioni.

Ciò ha detto Pli. ancor nel ca. 7. di questo lib. hauendo tratto l'historia da Theofra. secondo che qui ui ho citato.

Di ciò ha scritto Pli. al cap. 9. di questo lib. medesimo

Del trifoglio, del thimo, dell'hemerocalle, dell'helenio, & dell'abruotino. Cap. XXI.

Del trifoglio ne ha parlato Plinio in questo medesimo libro a ca. 9. & Io in quel luogo ho citato gli auttori, & a ca. 10. ha parlato del thimo hauendo tratto l'istoria da Theofra. secondo c'ho notato.

IO So, ch'egli è openione, che'l trifoglio uaglia contra il morso delle serpi, & de gli scorpioni, beendo uenti granella del suo seme in uino, o in posca; ouero cocendo le foglie, & tutta l'herba; & che le serpi non si uegono mai nel trifoglio. Oltra di ciò dicono alcuni auttori famosi, che contra ogni ueleno sono sufficiente rimedio uenticinque granella del suo seme, ilquale perciò habbiamo chiamato minianthe. Et molti altri rimedi si gli attribuiscono. Ma l'auttorità d'un grauissimo huomo mi muoue contra l'openioni di costoro: percioche Sofocle poeta dice, ch'egli è uelenoso: & Simo medico afferma, che se il sugo d'esso o cotto, o pesto s'infonde a' corpi, fa quei medesimi ardori, come se si mettesse a' percossi dalle serpi. Però sono di parere, ch'e non si debba usare senon contra i ueleni. Percioche forse questi ueleni sono di contraria natura tra loro, come di molti altri. Io truouo ancora, che'l seme di quello, c'ha le foglie molto piccole, è utile a conseruare la pelle sul uiso delle donne. Il thimo bisogna, che si colga il fiore, & si secchi all'ombra. Egli è di due ragioni; bianco, con la radice legnosa, che nasce ne' poggi, & questo è tenuto il migliore; un'altro piu nero, che ha il fior nero. L'uno & l'altro preso in cibo, o in medicina si tiene, che gioui a rischiarare la uista. Con l'aceto & col sale fa lo spurgo facile a chi ha la tosse lunga. Col mele non lascia rappigliare il sangue. Assottiglia le lunghe distillationi della gola, impiastrando di fuori con la senape; & cosi i difetti dello stomaco, & del corpo, nondimeno è da usarlo temperatamente, perche riscalda, benche fermi il corpo; ilquale se fosse piegato, se ne mette un denaio a peso in un sestario d'aceto, o di mele il medesimo; se u'è dolor di fianco, fra le spalle, o del costolame. Medica l'interiori con l'aceto, o col mele; laqual beuanda si dà ancora nella alienatione di mente, e a' maninconici. Dassi ancora a chi ha il male caduco, iquali quando da esso sono assaliti, si dà loro a fiutare, & gli desta. Et dicono che bisogna, che dormano in tenero thimo. Gioua anco a coloro, che se non stanno con la testa alta, non possono alietare, alla anhelatione, e a' mesi delle donne ritardati, o se sieno i parti morti in corpo, cotto nell'acqua finche scemi la terza parte. E a gli huomini contra la uentosità, col mele, & con l'aceto. Et se il corpo rigonfia, o se i testicoli, o il dolore della uescica lo richiede. Postoui su col uino leua uia gli enfiati, & gli impeti. Et con l'aceto leua i calli, e i porri. Adoperasi alla scia, e alle gotte, a peso di tre oboli in tre bicchieri d'aceto & di mele, e a chi hauesse perduto il gusto pesto col sale. L'hemerocalle ha la foglia uerde, che pende al pallido, & morbida, la radice odorata & cipollosa, laquale poste sul corpo col mele, caccia l'acqua e il sangue cattiuo. Le foglie sue s'impiastrano alle lagrime de gli occhi, e alla doglia delle poppe do

L'hemerocalle è il giglio saluatico, di che leggi il ca. 131. del lib. 3. di Diosc. e'l discorso del Matth.

po il

po il parto. L'helenio, nato, come dicemmo da Helena, si tiene, che faccia bel le le donne, & che mettendolo loro sul uiso, et nel resto del corpo, mantenga la pelle. Credesi oltra di ciò, che con l'usarlo si uenga ad acquistare una certa gratia & leggiadria. Et beendolo nel uino gli attribuiscono un certo effetto d'allegrezza, & quale hebbe quello nepenthe tanto celebrato da Homero, perche leua ogni maninconia. Ha dolcißimo sugo. Gioua a coloro, che se non stanno col capo alto, non possono halitare, beendo la sua radice a digiuno nell'acqua. E' bianca et dolce dentro. Beesi ancora con uino contra il morso delle serpi. Pesta dicesi, che amazza i topi. L'abrotino è di due ragioni, cioè di piano & di poggio: con questa maschio, & quell'altro femina. L'uno & l'altro è amaro come l'assentio. Il Siciliano è eccellentißimo, & poi quel lo di Galatia. Vsansi ancora le foglie, ma piu uirtù ha il seme per riscaldare per ciò è utile a' nerui, alla tosse, a quegli, che non possono halitare, senon stãno con la testa alta, a gli sconuolti, a' rotti, a' lombi, e alla stretezza dell'orina. Dassi a bere cocendone una menata, tanto che torni il terzo. Beesene quattro biccheri. Dassi anco il seme suo pesto nell'acqua a peso d'una dragma; & gioua alla matrice. Con farina d'orzo cuoce i pani; & cotto con mela cotogna, fassene empiastro a gli occhi. Caccia le serpi; & contra i morsi loro si bee col uino, & s'impiastra. Ha grandißima uirtù contra quegli animali, il cui ueleno fa triemito & freddo, come sono gli scorpioni e i falangi; & beuuto gioua ancora contra gli altri ueleni, e a gl'infreddati, & a tirar fuora le cose fitte nel corpo. Caccia i mali delle budelle. Dicono, che tenendosi un ramo d'esso sotto il piumaccio, s'infiamma la lussuria, & è herba potentißima contra tutte le malie, ch'impediscono usare il coito.

Dell'abrotino vedi Theof nel lib. 6. della histo. delle piãte a ca. 7. & nel 4. delle cagioni a cap. 2. & Diosco. nel lib. 3. a cap. 26. e'l Matth. nel suo discorso.

Medicine di leucanthemo, & di sansuco. Cap. XXII.

IL leucanthemo mescolato con due parti d'aceto, guarisce i suspiriosi. Il sansuco, ouero amaraco & presa, eccellentißimo e odoratißimo in Cipri, impiastrato con aceto & con sale, è contra gli scorpioni. Gioua molto ancora a' mesi delle donne, postoui sopra. Ha minor forza beuuto. Con la polenta ristagna le lagrime de gli occhi. Il sugo del cotto leua i tormini. Et è utile alle orine, e a' ritruopichi. Secco muoue lo starnuto. Fassene olio, che si chiama sansuchino, o amaracino, buono per riscaldare & mollificare i nerui; & riscalda anco le matrici. Le foglie sue con mele giouano a' suggellati, & con cera a coloro, c'hanno le membra scommesse.

Del sansuco o amaraco detto da Noi persa, o maggiorana se n'è parlato di sopra a ca. 11. di questo libro, e Io n'ho citato gli autori.

Medicine d'anemona. Cap. XXIII.

NElle ghirlande ragionammo dell'herba anemona, parleremo hora delle sue medicine. Alcuni lo chiamano fenio. E' di due ragioni, la prima saluatica, l'altra nasce ne' luoghi domestichi; ma l'una & l'altra uuole il terreno sabbionoso. Et questa ancora è di piu sorti. Percioche o ha il color feni-

Le specie e le virtù medicinali dell'anemone si possono leggere abondeuolmente nel ca. 167. del li. 2. di Dioscor. & nel discorso del Matth.

ceo, & questa è copiosissima, o porporino, o lattato. Le foglie di queste tre sono simili all'appio; & rade uolte sono piu alte, che un mezo braccia: hanno le punte come lo asparago. Il fior suo non s'apre mai senon quando tira uento, & di quì ha preso il nome. La saluatica è maggiore, ha le foglie piu larghe, e il fiore feniceo. Molti s'ingannano, credendo, che questa sia l'argemone; è altri quel papauero, che noi chiamammo rhea. Ma c'è gran differentia, perche amendue questi fiorifcon poi. Ne hanno sugo d'anemona, ne le bocce, ne altro, senon cima di papauero. L'anemone giouano alle doglie del capo, alle enfiammagioni, alle matrici, e al latte. Et prese con l'orzata, o posteui con lana muouono le purgagioni delle donne. La radice sua masticandola tira la flemma; sana i denti, & cotta le lagrime de gli occhi. I magi hanno attribuito molto a queste herbe, e ssi uogliono, che si colga in quello anno subito che si uede, & che si dica, come ella si coglie per rimedio delle terzane & delle quartane. Dipoi che si leghi il fiore in panno rosato, & che si conserui all'ombra, per seruirsene poi quando bisogna. La radice di quella, che ha il fior feniceo, pesta, & messa sopra qualunque animale, fa piaga rosicatiua; & per questo s'adopera a purgar le piaghe.

Medicine dell'herba enanthe. Cap. XXIIII.

Dell'enanthe leggi Theofra al cap. 7. del lib. dell'histo. & Diosco. a cap. 129. del libro 3. e'l Matth. nel suo discorso. Ma dello heliocriso n'ha parlato Pli. di sopra a ca. 11. di questo, & Diosco. nel 4. lib. a ca. 59 e'l Matth. nel suo discorso, & del giacintho leggi sopra il ca. 11. di questo.

L'Herba enanthe nasce fra le pietre, con foglia di pastinaca, con gran radice, & numerosa. Il gambo suo, & le foglie beuute col mele & col uin nero, fanno ageuolezza di partorire; & purgano le seconde. Col mele leuano la tosse, & prouocano l'orina. La sua radice medica i difetti della uescica.

Medicine dell'heliochriso. Cap. XXV.

L'HELIOCHRISO, ch'alcuni chiamano chrisanthemo, ha ramicelli bianchi, & le foglie alquanto bianche, simili all'abrotino: lequali ribattendoui dentro il Sole, rilucono come oro, in giro come con coccole, che pendono, lequali non marciscono mai. Per questa cagione si coronano gli dei con esso, ilche diligentissimamente osseruò Tolomeo Re d'Egitto. Nasce fra gli sterpi. Beuuta col uino prouoca l'orina, & le purgagioni delle donne. Caccia le durezze & l'enfiammagioni. Ponsi col mele sopra le incotture. Beesi contra il morso delle serpi, e i difetti de' lombi. Et col uino mela to consuma il sangue rappreso del corpo & della uescica. Le foglie sue a peso di tre oboli nel uin bianco fermano i flussi delle donne. Conserua le ueste con buonissimo odore.

Medicine del giacinto, & della lichnide. Cap. XXVI.

IL giacintho nasce benissimo in Frãcia, cõ questo si tigne lo hisgino in luogo di grana. La sua radice è cipollosa, ben conosciuta da quegli che uendono i serui, perche ponendola col uin dolce, non lascia mettere i peli. Resiste a' tormini, e a' morsi de' ragni. Muoue l'orina. Il suo seme si dà contra l'abrotino

con le serpi, & gli scorpioni, e a chi ha sparso il fiele. L'herba lichni, c'ha colore di fiamma, beesi il suo seme pesto in uino contra gli scorpioni, & serpi, & calabroni, & simili cose. La radice della saluatica è inutile allo stomaco. Muoue il corpo. A peso di due dragme è potentissima a purgare la colera. E tanto contra gli scorpioni, che quādo essi ueggono questa radice, perdono i sentimenti. Gli Asiatici chiamano la sua radice bolite; laquale legata a gli occhi leua l'albugine.

Leggi il c. 109. del 3. di Diosco. e'l discorso del Matthioli.

Medicine di uincaperuinca, di rusco, di bati, & d'acino. Cap. XXVII.

La uincaperuinca, ouero camedafne, secca & pesta si dà a' rittruopichi nell'acqua a misura d'un cucchiaio, & tosto gettano l'acqua. Cotta nella cenere, & bagnata col uino secca gli enfiati. Il sugo suo medica gli orecchi. Dicesi ancora, che gioua a quegli, c'hanno dolore di corpo. La radice del rusco cotta si bee di due dì l'uno al male della pietra, e all'orina sanguinosa. Bisogna cauar la radice un dì innanzi, & cuocerla poi l'altra mattina, & con un sestario d'essa mescolare due bicchieri di uino. Alcuni beono la radice cruda pesta con l'acqua. Al membro uirile tiensi, che non sia cosa piu utile, che i suoi gambi teneri pesti in uino e aceto. L'herba bati mollifica il corpo. Arrostita & pesta s'adopera alle gotte. In Egitto si semina l'herba acino per farne ghirlande, & per mangiare. Sarebbe basilico, s'ella non hauesse le foglie, e i rami piu ruuidi. Muoue le purgagioni delle donne, & l'orina.

La uincaperuinca è detta altramēte Prouinca. Di ciò vedi pienamēte il ca.151. del li.4. di Diosc. & a 148 del detto libro parla del rusco; e'l Matth. ne' suoi discorsi.

Medicine di colocasia. Cap. XXVIII.

Glaucia tiene, che le cose agre nel corpo si possano mitigare con la colocasia, & ch'ella gioui allo stomaco.

Medicine dell'herba anthalio. Cap. XXIX.

Io non truouo, che l'anthalio, che in Egitto si mangia, sia buono a niuna altra cosa. L'herba anthillo, ch'alcuni chiamano anticellio, è di due ragioni, l'una ha le foglie e i rami simili alla lenticchia, alta un palmo; nasce in luoghi sabbionosi, & uolti al sole, & ha sapore alquanto salso. L'altra è simile al chamepitio piu breue & piu ruuida, di fiore porporino, di graue odore, nasce in luoghi sassosi. La prima è atta alla matrice, & con olio rosato, o con latte si pone sulle ferite. Beesi nella stranguria, & nel odore delle reni a peso di tre dragme. L'altra si bee per la durezza della matrice, per li tormini, & per il mal caduco, quattro dragme col mele & con l'aceto.

Medicine del parthenio. Cap. XXX.

Il parthenio alcuni lo chiamano leucāthe, e altri tānaco. Et celso il Latino lo chiama pdicio et muralio. Nasce nelle siepi de gli horti, cō fior bianco, odore di mela, et sapore amaro. Cuocesi per sederui su per la durezza della matrice, & per le enfiammagioni. Secco posto con mele & aceto tira

Questa da Noi è detta matricaria, o amarella. Vedi il cap. 149. del lib 3 di Diosco. e'l discorso dl Matthio.

fuora l'humor maninconico; & per questo è utile contra i capogirli, e il male della pietra. Impiastrasi al fuoco sacro, e gauine cõ sugna uecchia. I magi uogliono, ch'ella si suelga con la man manca cõtra le terzane, & che si dica pche cagione si suelga, et nõ si guardi in essa. Dipoi mettere la foglia sotto la lingua dell'ammalato, acciochè la ingbiottisca poi in un bicchier d'acqua.

Medicine dello strichno. Cap. XXXI.

LO strichno, ch'alcuni chiamarono trichno, uolesse Dio, che in Egitto nõ la usassero coloro, che fanno le ghirlande, inuitati a ciò dalla somigliãza, ch'ella ha co'fiori della hellera, de'suoi due generi. L'uno ha le coccole rosse, & le boccie granellose, & questo chiamano halicacabo, & alcuni callip. I nostri la chiamano uescicaria, perche giona alla uescica e alla pietra. E' piu tosto sterpo, che germoglia, che herba; ha boccie grandi, e in foggia di paleo; & dentro u'è una coccola grossa, laquale si matura del mese di Nouembre. Il terzo ha foglie come di basilico, lequali non sono da dimostrare con molta diligentia, perche noi cerchiamo medicine, & non ueleni. Questa con poco sugo fa impazzare, benche gli Scrittori Greci l'hanno uolto in moteggio. Essi dicono, che una dragma di questo sugo fa, che la uergogna sia giocata, & uane imagini uengono per la fantasia. Se si raddoppiasse il peso, diuenta pazzo affatto, e ogni poco piu, è mortale. Questo è il ueleno, che glinnocentißimi auttori hanno chiamato doricnio, perche nelle battaglie s'usauano tignere i ferri delle lancie con con esso, che per tutto nasce. Quegli, che piu parcamẽte lo guardarono, lo chiamarono manico; quegli, che malitiosamente lo nascõdeuano, lo chiamarono erithro, o neurida; e alcuni perisso; ilche io dimostro con piu diligentia, acciochè ce ne poßiamo guardare. Et l'altra specie, che si chiama halicacabo, fa dormire, & è piu ueloce alla morte, che l'oppio; e alcuni lo domandano morio, alcuni altri moli. Vero è, che egli è lodato da Diocle, da Euenore, & da Timaristo ancora ne'suoi uersi con marauigliosa obluione d'innocentia; perche dicono, ch'egli è subito rimedio a fermare i denti, quando e'si demenano, se si bagnano con esso; ma dicono, che quello, che si chiama halicacabo, non ui si dee tener molto, perche farebbe rimbambire. Ma non si uogliono dimostrare alcuni rimedi, le cui medicine portino seco pericolo di maggior male. La terza specie è lodata per mangiare, benche l'hortense sia messo innanzi ne'sapori. Dice Senocrate, che non è male alcuno nel corpo; a cui lo strichno non sia utile. Nondimeno gli aiuti loro non sono di tanta importanza, che io non habbia per cosa malfatta ragionare d'essi quelle cose, che giouano, maßimamente in tanta abondanza d'utili medicamenti. Quegli, che sono astuti nello indouinare, beono la radice dell'halicacabo, perche per confermare la superstitione, uogliono parere furiosi. Ma dirò uolentieri il rimedio a ciò, ilquale è di molta acqua melata calda data a bere. E' tanto contrario questo halicacabo alla natura dell'aspido,

Di ciò vedi il ca. 74. del libr. 4. di Dioscο. con l'essaminatione del Match. & del Doricnio, di cui parla piu di sotto, vedi il cap. 77. del libr. stesso, e'l discorso del medesimo.

l'aspido, che appressandogli la sua radice s'addormēta, et cosi la forza de essa co'l sōno gli amazza. Pesta dūque cō olio gioua a chi è morso dall'aspido.

Del corcoro, & del enico. Cap. XXXII.

IL corcoro è herba cibo de gli Alessandrini; ha le foglie inuolte, come il moro, & dicono, ch'egli è utile a gl'interiori, alle alopecie, e alle lentigini. Truouo ancora appresso Nicandro, che guarisce la rogna de' buoi, e i morsi delle serpi, innanzi ch'e' fiorisca. Ne saria cosa honesta dir molte parole del cnico, ouero attratilide, herba d'Egitto, s'egli nō fosse di grāde aiuto contra gli animali uelenosi, & contra i funghi. Truouasi che chi è morso dallo scorpione, fin ch'egli ha questa herba in mano, non sente la passione.

Del cucco n'ho citato gli auttori al ca. 15. di questo lib. dicendo lo che da Noi è detto zaffarano saracinesco.

Della persoluta. Cap. XXXIII.

SEMINASI la persoluta ne gli horti d'Egitto, per farne ghirlanda. Ella è di due ragioni, cioè maschio e femina. Dicono, che l'una & l'altra tenendola sotto, raffrena la lussuria; & massimamente quella de gli huomini.

Delle misure & de' pesi. Cap. XXXIIII.

ET PERCHE ancora nelle misure et ne' pesi s'usano spesso i nomi Greci, porremo in questo luogo per una uolta la dichiaration loro. La drāma Atheniese (perche i medici usano quasi sempre la osseruatione Atheniese) pesa un denaio d'argento. Et la medesima è sei oboli a peso. Et l'obolo è dieci chalchi. Il ciatho cōtiene in se dieci drāme. Quādo si dice la misura d'uno acetabulo, significa la quarta parte d'una hemina, cioè quindici dramme. La mina, laquale i nostri chiamano mina, pesa cento dramme Atheniesi.

Per piu facile intelligentia di quanto si troua i Plinio circa le misure, e i pesi, trouerassi al fine delle tauole di quest'opera la quantità compita de' nomi de' pesi & delle misure, acciochè non vi resti che desiderare.

IL VENTIDVESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

POTEVANO hauer cōpito le marauiglie loro la natura e la terra, se solamēte si uorrāno cōsiderare le doti del passato libro, e tāte sorti d'herbe nate per utilità, o diletto de gli huomini, ma quante piu ne rimangono, et quanto piu marauigliose a trouarsi? Percioche in maggior parte quella commēdatione di cibo, o d'odore, o d'ornamento ci ha condotti a fare innumerabili esperimenti. Doue la potentia dell'altre cose approua, che la natura nō fa nulla sēza alcuna piu occulta cagione.

Di

Di alcuni popoli; iquali adoperano herbe per accrescere bellezza. Cap. I.

IO TRVOVO *che sono alcuni popoli stranieri, iquali p esser piu begli, usano ne' corpi loro alcune herbe. Et le donne ne' paesi barbari si lisciano il uiso, chi con una herba, chi con un'altra, & gli huomini ancora appresso de' Daci, & de' Sarmati ne segnano i corpi loro. In Francia è una herba, che si chiama glasto, simile alla piantagine, della quale le donne Inglesi s'ungono tutto'l corpo et uãno ĩ certi sacrificij ignude, imitãdo il colore de gli Ethiopi.*

Come le veste, si tingono con l'herbe. Cap. II.

SAPPIAMO *ancora, come le ueste si tingono con un mirabil sugo; & per nõ ragionare della grana di Galatia, d'Africa, & di Portagallo, dedicata alle uesti imperiali, la Francia tigne con herbe il colore della porpora, et dello scarlatto, & tutti gli altri colori; & nõ cerca nel fondo del mare il pesce murice, ilquale uiene incontra, uolendo torre l'esca alle bestie marine. Perche si cercano ancora a spiaggie nõ tocche per alcun tempo dall'ancora per trouar cosa, per laquale la matrona piaccia piu al suo adultero, e il corruttore lusinghi le donne d'altri. Ma certamente si poteua trouare tanta põpa cõ minore innocẽtia. Al presente Io intẽdo inuestigare quãto si può, & trattãdo cose piu utili, raffrenerò la lusuria et la sontuosità, dimostrãdo, che cõ q̃ste si può fare q̃l medesimo. Dirò parimente, come le pietre, et le mura si tingono cõ l'herbe. Ne lascerei adietro la forma e il modo del tignere et dipignere, se q̃sta arte fosse mai stata annouerata fra le liberali. E in q̃sto mezo crescerà auttorità all'herbe ancora piu ignobili; Perciochè gli auttori et fondatori dell'Imperio Romano, presero di quì una certa grã cosa; pche nõ uennero d'altronde i sagmini ne' rimedi publici; & certamente per l'uno et l'altro nõme si significa il medesimo, cioè gramigna suelta della rocca con la sua terra. Et sempre ancora, quando gli ambasciadori si mandauano a' nimici, a ridomandare le cose tolte, erauene uno, che si chiamaua uerbenario.*

Della corona di gramigna. Cap. III.

Delle corone particolarmẽte ne trattã Aulo Gel. nel lib. 5. Il Biõdo nel 6. di Roma triõfante; il Volat. nel lib. 26. & Plin. n'ha parlato di sopra nel lib. 16. a cap 4.

NESSVNA *corona è stata piu nobile, che quella della gramigna, nella maestà del popolo, principe del mondo, & ne' premi della gloria. Le corone gemmate, l'auree, le uallari, le murali, le rostrate, le ciuiche, & le trionfali furono dopo queste, & con grande interuallo, & tutte sono molto differenti. L'altre tutte gli huomini priuati, o capitani dauano a' soldati, & talhora anco a' loro collegi.*

Della rarità sua. Cap. IIII.

IL *senato libero dal pensiero della guerra, e il popolo fuor di pericolo concedette il trionfo; ma la corona di gramigna si concedeua quando le cose erano in estrema disperation. L'altre corone erano date da gl'Imperadori degli eserciti, e q̃sta sola la dauano i soldati allo Imperadore. Questa medesima*

si chiama

si chiama ancora ossidionale, qñ tutto l'essercito era liberato dall'assedio, et d'ogni picolo. Se dũque l'honore della corona ciuica, laqual si daua a chi haueua saluato un solo cittadino, ancor ch'e' fosse di bassa cõditione; è riputato sacro e honorato; che dobbiamo noi dire, qñ la uirtù d'un solo libera tutto l'essercito? Vsauasi fare questa corona di gramigna uerde colta nel luogo, doue l'essercito assediato era stato libero dall'assedio. Percioche appresso gli antichi era stimato grã segno di uittoria, qñ il uito porgeua l'erba al uincitore, pche significaua ch'egli gli cedesse la terra nostra nutrice, et qlla, che i morti riceue et ricuopre. Laquale usãza so, che ancora hoggi dura nella Magna.

Si modo lex esset qualis fuit ance Latinis Cingere fronden ti victricia tempora, quercu Bel ligero ciuē f: qsser uasset ab hoste, disse di questa Battista Mantouano.

Quegli a' quali fù donata questa corona. Cap. V.

LSICCIO Dentato hebbe una uolta questa corona, benche n'hauesse hauuto quattordici ciuiche, & combattuto in cento uenti battaglie sempre uittorioso. Tanto piu rara cosa è, che un solo saluatore habbia dono da' saluati. Alcuni Capitani hanno riceuuto tal dono dall'essercito, come fu P. Decio Mus, Tribuno de' soldati, a cui l'essercito diede tal corona, poi n'hebbe un'altra da' quegli ch'essendo in presidio erano assediati. Et quanta fosse l'auttorità di quello honore, lo confesso con la religione; perche per essergli donato tale honore, sacrificò a Marte un bue bianco, & cento de gli altri, iquali per tal uirtù gli erano stati dati de gli assediati. Questo Decio poi essendo consolo, fece uoto della propria uita per hauer uittoria. Fu donata anco questa corona dal Senato & popolo Romano, laqual cosa tẽgo che sia uno de' maggiori honori, che si possano hauere al mondo, a quel Fabio, ilquale senza combattere; ma temporiggiando rimise in piedi tutto l'Imperio di Roma. Ne gli fu data, quando egli saluò il Maestro de' caualieri, & l'essercito suo; perche allhora fu meglio coronarlo di nuouo nome, essendo chiamato padre da quegli, ch'egli saluò, ma fugli data, come s'è detto di cõe cõsentimẽto, qñ Annibale fu cacciato d'Italia, laqual corona insino a quì è sola, che sia posta p le mani d'esso Imperio, e quel che gli è peculiare, data sola da tutta Italia.

Hebbe Decio questa corona, pcioche trouādosi l'essercito nel la guerra Sannitica Sotto' Cos s. Valerio, & Corn. Cosso serrato da' nimici nello stretto del mōte Gauro, egli hauuto il presidio, che domandò, passò il uātaggio spauentò i nimici, & da meza notte dormendo eglino passò per mezo il cā po loro sal uo & sicuro.

Quale centurione sia stato coronato. Cap. VI.

OLtra questi toccò l'honore di tal corona a M. Calfurnio Fiamma tribuno de' soldati in Cicilia; e insino a questo tempo a un centurione, ilquale fu Gn. Petreo Acinate nella guerra de' Cimbri. Costui sotto Catulo pigliando il primo pilo, & confortando la sua legione esclusa da questo, amazzò il suo tribuno, ilquale non ardiua di farsi far la uia pel campo de' nimici, & guidandola per tal uia saluò la sua legione. Truouo ne gli scrittori, che costui medesimo oltra questo honore sacrificò uestito di pretesta, & co'l suono de' piferi, essendo alla presentia Marco & Catulo consoli. Scriue Silla dittatore ancora egli hauere hauuto tal dono dall'essercito a Nola, essendo legato nella guerra de' Marsi, & cio dipinse nella sua uilla Tusculana, laquale fu poi di Cicerone. Ilche s'è uero, merita piu d'essere biasimato, perche egli

medesimo

medesimo poi si tolse tal corona nella sua cudelissima proscrittione, & tanto piu quanto fu maggiore il numero de' cittadini fatti morire da lui, che di quegli, ch'egli saluò allhora. Aggiunga ancora a questa gloria il superbo sopra nome di Felice; nondimeno esso assediando in tutto 'l mondo i proscritti, cedè questa corona a Sertorio. Scriue Varrone, che Scipione Emiliano hebbe questa corona ossidionale in Africa, perche sotto Manlio consolo saluò tre coborti, & altrettante ne menò fuora saluar quelle: ilche l'Imperadore Augusto fece scriuere sotto la sua statua, laquale è nel foro. Il senato donò questa corona ad Augusto a' tredici di Settembre l'anno, ch'egli fu consolo insieme con Cicerone figliuolo di Cicerone oratore, perche la corona ciuica nõ gli parue a bastanza. Ne oltra a questi trouiamo niuno, a cui sia stata donata la corona ossidionale. Ne piu una herba, che un'altra era quella, di che si faceuano tali corone, ma toglieuano qualunque herba trouauano nel luogo, doue erano stati assediati: ilche non mi marauiglio, che non si sappia appresso di noi, ueggendo, che non si tiene conto ancora di quelle cose, lequali sono utili a conseruar la sanità, & leuare le malattie, e i tormenti del corpo. Et certo ragioneuolmente possiamo riprendere i nostri costumi. Perciochè le dilicatezze hanno accresciuti i prezzi al uiuere. Mai non ci fu maggior desiderio di uita, ne minor cura. Noi diamo questa cura all'opera de gli altri, & pensiamo esserci prouisti da medici, che altri faccia ciò senza nostro commandamento. Oh uergogna, noi mangiamo le cose per nostro diletto, & uiuiamo sotto la speranza d'altri. Molti ridono ancora di Me, ch'Io scriua queste cose, & ch'Io sia messo a una impresa di poca utilità. Bench'Io habbia questo conforto della grandissima fatica, ch'Io sia sprezzato insieme con la natura, laquale mostrerò, che non ci manca, & che nell'herbe ancora odiose ha messi i rimedi, poi che anco nell'herbe spinose ha posto le medicine. Perche queste cose ci rimangono a trattare, di quelle che noi dicemmo nel libro di sopra, nellequali la prouidentia della natura non può essere a bastanza ammirata e compresa. Ella ci ha date l'herbe, che noi habbiamo detto tenere & grate per mangiare. Ci ha dipinti i rimedi ne' fiori, & inuitati gli animi con la uista, mescolando ancora gli aiuti con le delitie. Dipoi n'ha inuestigate alcune horride a uedere, e aspre a toccare, acciochè gl'ingordi bestiami non le pasca no, ne le ardite mani le colgano, e i piedi non le stimando le calpestino, e acciochè l'uccello posandouisi su, non le rompa; fortificandole con queste punite, e armandole di tali dardi, acciochè sieno sicure, & salue per li rimedi. Et così quello ancora, che in esse ci dispiace, fu trouato per cagione de gli huomini.

Dell'eringo così detto volgatmente vedi il ca. 22. del lib. 3. di Diosco. e'l discorso del Matthioli.

Medicine de gli altri ornamenti, & dell'eringe. Cap. VII.

FRA l'altre herbe spinose è illustre l'eringe, ouero eringio, ilquale nasce cõtra le serpi, e tutte cose uelenose. Et cõtra le pcosse e morsi loro si bee la sua radice nel uino a peso d'una drãma. Et se, come accade il piu delle uolte, che

te, che dopo tai morsi ui fosse la febre, si si bee con l'acqua. Fregasi sulle piaghe, & ha particolar uirtù contra i chersidri & le botte. Heraclide medico afferma, che cotta in brodo d'oca, ha maggior uirtù, che qual si uoglia altra cosa contra i uelem & gli aconiti. Apollodoro la cuoce co' ranocchi contra i uelen; gli altri nell'acqua. Essa è dura, ramosa, con foglie spinose, gambo co' nodi, alto un braccio, e alcuna uolta maggiore. Alcuna biancheggia, alcuna è nera, cō radice odorosa; et seminasi. Ma nasce da se stessa in luoghi aspri et sassosi, et ne' liti del mare piu dura, & piu nera, che la foglia dell'apio.

Dell'herba che si chiama cento capi. Cap. VIII.

FRA queste la bianca è chiamata de' nostri cento capi. Tutte del medesimo effetto del gambo & della radice, prese in cibo da' Greci nell'uno & l'altro modo, o che uogliamo cuocerle, o mãgiarle crude. E' cosa mostruosa ciò, che si dice d'essa; che la radice sua somiglia all'uno de due sessi; truouasi di rado, & se il maschio s'abbatte a quella, che ha il sesso mascolino; diuenta amabile. Et per questo dicono, che Faone Lesbio fu amato da Saffo. Et molte altre uanità circa ciò ne dissero nō solo i Magi; ma i Pithagorici ancora. Ma per seruigio della medicina, oltra le cose sopradette, è utile alle uentosità, a' tormini, a' difetti del cuore, allo stomaco, al fegato, a gl'interiori nell'acqua melata, alla milza in posca. Et con la melata è utile alle reni, alle strangurie, a quegli c'hanno ritirati i nerui del collo, allo spasimo, a' lombi, a' ritruopichi, al mal maestro, al mestruo, o che nō uẽga, o che sia troppo, e a ogni male di matrice. Co'l mele caua fuori le cose fitte nel corpo. Con la sugna salsa, & co'l cerato, guarisce le gauine, le parotide, e i pani, & la carne spiccata dall'osso, & anco le rotture. Pigliandola innanzi pasto, non lascia che'l mangiare aggraui troppo. Ristagna il corpo. Alcuni de' nostri uogliono, ch'ella si colga nel solstitio. Et cō l'acqua piouana si ponga a tuttti i mali del collo. Dicono ancora, che legandonela leua le macchie de gli occhi.

Dell'acano, & della glicirrhiza. Cap. IX.

DICONO alcuni, che l'acano è quel medesimo, che l'eringio. E' herba spinosa, corta, & larga; e a gli spini molto larghi. Questa postaui sopra, dicono, che marauigliosamente ristagna il sangue. Altri, benche falsamente, stimarono, che ancora la * glicirrhiza sia l'eringio, però bisogna, che subito ragioniamo d'essa. Et senza dubbio alcuno ancora ella è spinosa, ha le foglie ricciute, grasse, & gommose a toccare, germogliosa, alta due braccia, ha fiore di giacinto; e il frutto suo è grande, come coccole di platano. La ottima è in Cilicia, dopo quella in Ponto, ha la radice dolce, & questa sola è in uso. Ricogliesi nel tramontare delle uergilie, è lunga, come di uiti; & di colore di bosso. Migliore è la nera, & piegheuole, che quella, che si schianta. L'uso suo è ne' sudditi. cuocesi fin che scemi per terza parte, et sia spessa come mele. Alcuna uolta si pesta, & così si mette alle

* Testifica il dottissi. Matth. nel suo discorso sopra'l ca. 5. del li. 3. come Plinio connumerãdo la glicirrhiza da Noi detta regolitia fra le piãte spinose, ha errato non poco. Di che leggi il suo discorso. Vedi anco di questo Theofra. al cap. 13. del lib. 9. dell'historia delle piante, il quale la chiama Scitica.

alle ferite, e a tutti i mali della gola. Il sugo suo diuentato spesso è utile alla uoce, mettendolo sotto la lingua. E alle costole del petto, e al fegato. Et con questa habbiamo detto, che si mitiga la sete & la fame. Et per ciò alcuni la chiamarono adipson, cioè senza sete, & diederla a' ritruopici, acciocbe non sentissero la sete. Et per questo masticata è stomatica, & spesso sparsa alla crepatura della bocca la guarisce, e il male de gli occhi. Guarisce ancora la scabbia della uescica, i dolori delle reni, i condilomati, e i taruoli delle parti genitali. Alcuni l'hanno data a bere nelle quartane a peso di due dramme, & co'l pepe, e una hemina d'acqua. Masticata ferma il sangue della ferita. Alcuni dissero, che con essa si fa gettare la pietra.

Del tribolo, & specie, & medicine d'esso. Cap. X.

Del tribolo n'ha parlato Theo. al ca. 5. del lib. 6. dell'istoria delle piante; & Diosc. nel 4. a ca. 16. o'l Matth. nel suo discorso.

VNA specie di tribolo nasce ne gli horti, un'altra solamente ne' fiumi. Il sugo di queste si raccoglie alle medicine de gli occhi, perch'è di natura refrigerante, & per questo è utile contra le infiammagioni, & raccolte d'humore. Guarisce le piaghe, che rompono per se stesse, & massimamente nella bocca co'l mele. Et le serrature della gola. Et beuuto rompe le pietre. I Thraci, che habitano su'l fiume Strimone, ingrassano i caualli con le foglie del tribolo, & essi uiuono del frutto di dentro, facendo pan dolce, ilquale ristrigne il corpo. La sua radice puramente & castamente colta, leua le scrofe. Il seme suo pesto, & sparso nell'acqua, mitiga i dolori delle uarici, e uccide le pulci.

Della stebe, & sue medicine. Cap. XI.

LA stebe, ch'alcuni chiamano fleon, cotta nel uino guarisce principalmẽte gli orecchi, c'hanno colto puzza, & gli occhi, che per percossa sono sanguinosi, e ancora le mòriti, e i pondi infondendouela sopra.

Dell'hipofie, & dell'hipope & delle lor medicine. Cap. XII.

Dell'hippofie leggi il cap. 163. del lib. 4. di Dioscor. & l'essamination del Matthioli.

L'HIPPOFIE nasce in luoghi sabbionosi & maritimi, con spine bianche. Fa racemoli come l'hellera, & gli acini suoi son bianchi, & da una parte rossi. La radice è sugosa, o per se medesima si condisce, o con pastegli di farina. Questa purga la colera, e il peso è uno obolo. & pigliasi benissimo co'l uin melato. L'altra è hippope senza gambo, & senza fiore, & ha foglie minute. Il sugo di questa marauigliosament gioua a' ritruopici. Debbono essere accommodate alla natura de' cauagli, ne per altra cagione hauer preso questo nome. Et certo che alcune cose nascono per rimedi d'animali, perche la diuinità è ricca a dare aiuto. Onde non è da marauigliarsi, s'ella distingue e ordina gli aiuti secõda la diuersità de gli animali, le cagioni, e i tẽpi, acciocbe una cosa gioui a uari in uarie hore, & quasi nessun dì si truoui senza rimedi.

Dell'ortica, & sue medicine. Cap. XIII.

CHe cosa può essere in odio, che l'ortica? & nõdimeno oltra l'olio, ilquale dimostrãmo, che si fa in Egitto d'essa, molti altri rimedi ci porge. Dice Ni-

ce Nicandro, che'l seme suo è contrario alla cicuta, e a' funghi, e all'argento uiuo. Apollodoro scriue, che cotta in brodo di testuggine è contra la salamandra; e il biosciamo, le serpi, & gli scorpioni. La sua amaritudine mordace ancora ristrigne l'uuola, e la matrice, che cade, e il sesso de' bambini. Desta i lethargici pugnēdosi loro cō essa le gābe, e molto piu la frōte. Guarisce aggiugnēdoui il sale, il morso de' cani. Pesta e posta nel naso ristagna il sangue; ma piu possēte è la sua radice. Co'l sale guarisce le cāchrene, le brutte nascēze, e le mēbra uscite de' loro luoghi l'enfiature, della gola, le parotide, & le carni, che cascano da gli ossi. Il seme suo beuuto con la sapa apre la matrice suffocata; & posto nelle nari ristagna il flusso del naso. Et pigliādolo con acqua melata a peso di due oboli, fa il uomito facile dopo cena. Beendone uno obolo co'l uino ricrea la stanchezza, e i mali della matrice arrostito, a misura de uno acetabulo; beuuto con la sapa non lascia fare uento nello stomaco. Gioua a quegli, che non possono mandare fuora l'halito, & purga il petto. E rimedio al fianco col seme di lino. Aggiungonui hissopo, e un poco di pepe. Ponsi sulla milza. Mollifica il corpo, ma uuole essere arrostito. Hippocrate scriue, che beendolo purga la matrice; & leua il dolore arrostito a misura d'uno acetabulo beuuto co'l dolce, & postoui co'l sugo della malua. Preso con hidromelite & sale uccide i uermini. Fregandoui il seme fa, che i capegli non cadano. Assaissimi l'adoperano alle gotte con olio uecchio, ouero le foglie peste con grasso d'orso. Ma la radice pesta con l'aceto non è meno utile. Gioua ancora cosi posta alla milza. Mescolata con sugna uecchia insalata, leua le posteme larghe & piatte. Questa medesima secca è unguento depilatorio. Fania fisco racconta le sue lodi dicendo, che usandola ne' cibi cotta, o condita è utilissima all'arteria, alla tosse, alla stillatione del corpo, e allo stomaco, alle posteme larghe & piatte, alle posteme dopo gli orecchi, a' pedignoni; cō olio, prouoca il sudore; cotta con l'ostriche, muoue il corpo; con orzata purga il petto, e i mesi delle donne, & co'l sale ferma l'ulcere, che uanno impigliando. Il sugo suo s'usa ancora; & bagnandone la fronte, ristagna il sangue del naso. Beendolo muoue l'orina, & rompe la pietra. Gargarizandolo ristrigne l'uuola. Il seme suo si uuol cogliere per mietitura. Et l'Alessandrino è molto lodato a ogni cosa. L'ortica ancora, che non punge, & è tenera, ha gran uirtù, & massimamente la saluatica; & beuuta nel uino leua la lebbra del uiso. Se le bestie non uengono in amore, fregherai loro la natura con l'ortica.

Leggi del l'ortica il cap. 96. del li. 4. di Dioscoride, e'l discorso del Matthioli.

Del lamio, & sue medicine. Cap. XIIII.

IL lanio e una specie d'ortica, che nō pugne et q̄sto cō ū granello di sale guarisce le cotture; gli āmaccati, le gauine, gli enfiati, le gotte, e le ferite. Ha le foglie biāche nel mezzo utili al fuoco sacro. Alcuni de' nostri distinguono le specie loro secōdo i tēpi. Et nell'atūno dicono, che la sua radice s'appicca a q̄gli, c'hāno la terzana, et guariscono; ma bisogna, che q̄n si suelle, si nomini

l'ammalato,

l'ammalato, & dicasi qual è, et p chi. Il medesimo fanno contra le quartane. Dicono ancora, che la radice dell'ortica co'l sale caua fuori le cose fitte nel corpo. Le foglie con la sugna leuano le gauine; & s'hanno colto puzza, le rodono, & risaldano.

Dello scorpione, & sue specie, & medicine. Cap. XV.

Ecci una herba, che si chiama scorpione, perche ella somiglia la coda dello scorpione; ha poche foglie; & uale contra l'animale del suo nome. Ecci una altra herba del medesimo nome & effetto, & senza foglie, ha gambo d'asparago, & la cima appuntata, & di quì ha preso il nome.

Della leucacantha, & sue medicine. Cap. XVI.

La leucacantha alcuni la chiamano fillon; alcuni ischiada, altri poligonato, cō radice di cipero laquale masticata leua il dolore de' denti, & de' fianchi, & de' lombi, come dice Hicesio, beuendo del suo seme otto drāme, o del sugo; & la medesima guarisce i rotti & gli sconuolti.

Dell'helsine, & del perdicio, del parthenio, del siderite, & delle sue medicine. Cap. XVII.

Dell'helsine se n'è parlato di sopra nel 2.1 ca. 16. & a ca. 17. del perdicio, doue ho notato l'auttorità di Theofr. & a ca. 30. del parthenio; & della siderite vedi l ca. 31. & i seguenti due del lib. 4. di Diosco. e'l discorso del Matthioli.

L'Herba chiamata helsine, alcuni la chiamano perdicio, pche le perdici la māgiano uolentieri. Altri la chiamano siderite, & alcuni parthenio. Ha foglie mescolate simili alla piantaggine; e al marrobbio; gābi piccoli, & folti che rasseggiano un poco. Il seme è lappoloso, che s'appicca alle ueste; onde uogliono, che per ciò sia chiamata helsine. Ma noi nel libro dāuāti habbiamo detto quale sia la uera helsine. Questa tigne le lane; guarisce il fuoco sacro; & gli enfiati, e ogni raccolta di marcia, & l'incotture. Il sugo suo ancora co'l psimithio guarisce gli enfiati della gola, il fuoco sacro, gli enfiati, tutte le raccolte di marcia, e i gorgozzuli, quādo cominciano a ingrossare. Et la tosse uecchia, beēdone un bicchiere, & tutte le cose in humido, come sono tōsile, & uarici cō olio rosato. Pōsi ancora cō seuo di capra, & cera cipria sopra le gotte. Il pdicio, o parthenio (pche la siderite è un'altra cosa) da' nostri è chiamata herba urceolare, da altri asteri; di foglie simili al basilico; solamēte piu nera, & nasce ne' tegoli, et nelle mura. Medica cō un grano di sale pesta cō le medesime cose, che il lānio, & nell'istesso modo. Beuuta co'l sugo scaldato sana le fistole. E' singolare alle cadute & pcosse. Vn seruo molto caro a Pericle principe d'Athene, edificādo egli un tēpio nella rocca, & essendoui salito in cima, & dipoi caduto, fu guarito cō questa herba, laqual Minerua mostrò in sogno a Pericle. Però fu cominciata poi a chiamarsi herba parthenio, & è dedicata a questa Dea. Questo è il seruo, la cui statua fu fatta di bronzo, & quel nobile Splanchnopte.

Del chameleone, delle specie, & medicine d'esso. Cap. XVIII.

Il chameleone è chiamato da alcuni isia. Egli è di due sorti. Il piu biāco ha le foglie piu aspre; ua p terra, e ha le spine cōe ū riccio, è ha la radice dolce & gra-

& grauißimo odore. In alcuni luoghi genera uisco bianco sotto le foglie, & maßimamente intorno al nascere della canicola, come dicono, che nasce lo incenso; & perciò si chiama ißia. Vsano le donne questo, come la mastice. E' chiamato chameleone dalla uarietà delle foglie, perche muta il colore secondo il luogo, mostrando doue uerde, doue nero, & doue d'altro colore. Di questi il bianco co'l sugo della radice cotta guarisce i ritruopichi. Beesene una dramma co'l uin cotto. Vccide i uermini beendone uno acetabulo in uin brusco con scope d'origano. Fa difficultà d'orina. Questo sugo con la polenta uccide i cani, e i porci. Aggiugnendoui acqua e olio chiama a se i topi, e uccidegli, se di subito non beono acqua. Alcuni serbano la radice sua cõcisa appiccata per un filo, & cuoconla nel cibo contra quel flusso, che i Greci chiamano rheumatismo. De' neri chiamano maschi quegli, c'hanno il fior rosso, & femina quella, che l'ha di colore di uiole. Nascono con un gambo alto un braccio, & grosso un dito. Con le radici loro si guariscono le lichene, cotte insieme con zolfo & bitume. Et masticate; o cotte nell'aceto fermano i denti mobili. Il sugo guarisce ancora la scabbia delle bestie, e uccidono le zecche de' cani, & le serrature della golla. Et però alcuni lo chiamano ulofono & cinozolo, per la grauità dell'odore. Queste ancora producono uisco utilissimo alle rotture. Et le radici di tutte sono contrarie a gli scorpioni.

Del coronopo, & sue medicine. Cap. XIX.

IL coronopo è una berba lunga con le fessure. Et seminasi, perche la sua radice gioua grandemente cotta nella cenere, a' deboli di stomaco.

Tratta copiosamente del coronopo il Matth. nel discorso sopra'l ca. 119 del lib. 2. di Diosc. essaminãdo qsto luogo, & concludẽdo, che'l coronopo sia l'herba stella cosi da noi chiamata.

*Dell anchusa, & speudanchusa, & medicine loro. Cap. XX.

VSASI ancora la radice dell'anchusa, laquale è grossa un dito. Fẽdesi a modo di papiro, & macchia le mani di color sanguigno, et prepàrale a finißimi colori. Guarisce le rotture co'l cerato, maßimamente quelle de' uecchi, & le incotture. Non si può struggere nell'acqua, però si disfa nell'olio; & questo è l'esperimento a conoscere la schietta. Daßi una dramma di quegli a bere nel uino per li dolori delle reni, o se u'è febre, con decottione di balano, e a' mali della milza, e a chi ha sparto il fiele. Fregasi alla lebbra, e alla lentiggine cõ l'aceto. Le foglie trite co'l mele e farina si pongono sopra quegli, c'hanno le mẽbra uscite de' luoghi loro. Et beuutone due drãme nel uin melato ferman il corpo. Dicesi, che la radice cotta nell'acqua amazza le pulci. Eccẽne un'altra simile, chiamata, per questo pseudanchusa, et da certi enchusa, o odori, & con molti altri nomi, piu lanosa & mãco grassa, & di foglie piu sottili, & piu lãguide. La radice nõ mãda fuori olio, ma sugo rosso. In qsto si conosce dalla uera anchusa. Beẽdo le foglie o il seme, ha grãdißima uirtù cõtra le serpi. Le foglie si põgono su il morso. Caccia il ueleno delle serpi. Beesi ancora p la spina. Vogliono i Magi, che le sue foglie si colgano cõ la mã mãca, & dicasi p chi si coglie e appichisi a chi ha la terzana.

* Dell'anchusa nel seguẽte ca. ne parleremo.

Dell'onochilo, dell'anthemi, del loto, & lotometra, del girasole, del tricocco, dell'adianto, ouero callitrico. Cap. XXI.

Tre specie d'anchusa mette Diosco. al cap. 25.25.e 27 del li.4. di che leggi il Matth. nel suo discorso.

ECCI un'altra herba, il cui proprio nome è onichobolo, ch'alcuni chiamano anchusa; altri arcebio, altri onocheli, altri bestia, & molti enchusa. Questa fa piccolo cespuglio, il fior porporino, le foglie e i rami aspri, la radice per la mietitura è sanguigna, ne gli altri tempi nera; nasce in luoghi sabbionosi; ha uirtù contra le serpi, & massimamente le uipere, cosi la radice, come la foglia, e in bere, e in mangiare. Le sue forze ha nella mietitura. Le sue foglie peste gettano odore di cocomero. Dasii in tre bicchieri, quando la matrice esce fuora alle donne. Con l'bisopo uccide le tignuole. A doglia di reni, o di fegato si piglia con acqua melata, essendoui febre; non u'essendo, si bee co'l uino. La sua radice s'impiastra alle lentiggini, e alla lebbra. Dicono, che chi la porta, non puo essere morso dalle serpi. Eccene un'altra simile a questa, che ha il fior rosso, & minore, e ha la medesima uirtù. Dicono, che se uno, ilquale l'hauesse masticata, sputasse addosso alla serpe, l'amazzerebbe. Asclepiade loda molto lanthemi. Alcuni la chiamano leucanthemide, altri leucanthemo, & altri eranthemo, perche fiorisce nella primauera. Altri chamemelo, pche ha odore di mela. E alcuni la domãdano melanthemo. Eccene di tre sorti, solamẽte differenti nel fiore, ne passano un palmo di lũghezza, cõ piccoli fiori, biãchi come di ruta, o di colore, del mele, o purpurei. Nel terren magro, o presso alle uie si raccoglie nella primauera, & riponsi p fare girlande. Et nel medesimo tẽpo i medici pestano le foglie in pastegli, e il fiore, & la radice. Dannosi tutte q̃ste cose mescolate al peso d'una dramma contra il morso di tutte le serpi. Beendola fa uscire i parti morti, e il mẽstruo & l'orina, & le pietre. Le uentosità, i mali del fegato, il fiele sparso & masticata, le fistole, & le rotture, che gettano. Et di tutte q̃ste sorti è potentissima al male della pietra q̃lla, che ha il fiore purpureo, laquale ha le foglie e il cespuglio un poco maggiore. Et questa propriamente certi la chiamano erãthemo. Quegli, che tengono, che il loto solamente sia albero, si possono riprendere cõ l'auttorità ancora d'Homero. Perch'egli fra l'herbe, che nascono p piacere de gli dei, nomina la prima loto. Le foglie sue co'l mele leuano le margini, i rossori, & le maglie de gli occhi. Ecci ancora una herba chiamata lotometra, laqual nasce del loto seminato; del cui seme, simile al miglio si fanno pani in Egitto da' pastori, impastato cõ l'acqua, & co'l latte. Dicono, che non u'è cosa piu salutifera di q̃l pane, o piu leggieri, mentre ch'è caldo; raffreddato, piu difficilment si smaltisce, et pesa molto. Truouasi, che coloro che ne mangiano, nõ sentono mai male di põdi, ne altri mali di corpo; et però è tenuto fra i rimedi loro. Habbiamo detto piu uolte la marauiglia dell'helitropio, ilquale ancora che sia nugolo, si gira insieme co'l Sole; tanto ama egli q̃l pianetha. Di notte come per desiderio rinchiude il suo cerulco fiore.

L'anthemi è da noi detta camomilla: di che leggi il discorso del Matth. sopra il cap. 148. del lib. 3. di Diosc.

Dell'helitropio, o girasole se ne citato il ca. 191. del lib. 4. di Diosc. e'l discorso del Matth.

Egli è di due sorti, cioè tricocco, & heliofcopio. Queſto è piu alto, benche ne l'uno ne l'altro non ſia piu alto, che un mezo braccio, et ramoſo fino in terra. Il ſeme ſi ricoglie per la mietitura. Non naſce ſe non in terren graſſo, & bẽ lauorato: il tricocco naſce p tutto. Cotto piace ne' cibi, & piu dilettevole è nel latte. Mollifica il corpo; & beendo il ſugo del cotto, molto lo uota. Il ſugo del maggiore ſi piglia la ſtate nell'hora ſeſta, & meſcolaſi co'l uino; & coſi è piu fermo. Con olio roſato mitiga la doglia del capo. Il ſugo delle foglie co'l ſale leua i porri, & le uerruche, ouero ſcrofe. Et però i noſtri la chiamano la uerrucaria, benche ella meriti d'eſſer nominata per altri effetti: percioche co'l uino, & con l'acqua melata reſiſte alle ſerpi, e a gli ſcorpioni, ſecondo che dicono Apolloſane e Apollodoro. Le foglie ſue guariſcono la diſtillatione de' bambini, laquale ſi chiama ſiriaſi, e i rannicchiamenti, ancora che ueniſſero co'l male caduco. E' utiliſſima ancora a farne bagniuoli a quel medeſimo effetto. Beuuto caccia le tignuole, i uermini, & la renella. Se ui s'aggiune il comino, rompe la pietra. Cuoceſi con la radice, laquale con le foglie, & con ſeuo di becco gioua alle gotte. Quello, che noi chiamammo tricocco, per altro nome è detto ſcorpiuro, & non ſolo ha le foglie minori, ma le uolge a terra. Il ſeme ſuo ha forma di coda di ſcorpione, & di qui ha preſo il nome. Ha uirtu contra tutti gli animali uelenoſi, & maſſimamente gli ſcorpioni, Chi ne porta, non è morſo dallo ſcorpione. Et chi faceſſe un cerchio in terra con l'helitropio, dicono che lo ſcorpione non uſcirebbe. Mettendogli l'herba addoſſo, ſubito muore. Quattro granella del ſuo ſeme beuute giouano alla quartana, & tre alla terzana, oueramente circondando tre uolte l'ammalato cõ l'herba, & poi mettendola ſotto il capo. Il ſeme deſta la luſſuria. Co'l mele leua gli enfiati. Et queſto helitropio caua i porri inſin dalle radici, e ogni coſa, che creſce nel ſeſſo. Il ſeme ſuo facendone empiaſtro ſu'l luogo, o beendolo cotto in brodo di pollo, o in bietole et lẽti, caua il ſangue corrotto della ſchiena et de' lõbi. La ſcorza ſua rende il colore a' liuidi. I Magi uogliono, che l'helitropio ſia legato dal patiẽte alle terzane tre uolte, e alle quartane quattro, & prieghi, che co'l ſole uada, et cõ nodi ſi liberi; & coſi faccia nõ le nata l'erba. L'adiãto ha un'altra marauiglia, percioche la ſtate ſta uerde, e il uerno nõ marciſce; bẽche ſe gli getti l'acqua, o ſi tuffi, nõ ſi bagna; ma rimane aſciuto; tãta è la diſaguaglianza tra loro, & di quì ha preſo il nome da' Greci, altrimenti di ceſpo topiario. Alcuni lo chiamano callitricho, et gli altri politrico, l'uno et l'altro dall'effetto. Percioche tigne i capegli, et a fare ciò ſi cuoce nel uino cõ ſeme d'appio cõ molto olio, perche faccia i capei folti, & biõdi, et nõ gli laſcia cadere. Egli è di due ragioni, bianco & nero, ch'è piu corto. Quello ch'è maggiore, ſi chiama pollitrico, l'altro trichomane. L'uno e l'altro a rami uerdi di color nero, e foglie di felci, e le parti di ſotto ſon nere e aſpre; e anno i picciuoli uolti l'un cõtra l'altro, ne hãno radice. Naſce in

Da Noi la Verrucaria volgarmẽte è detta herba da porri.

Di ciò leggi il ca. 194 del lib. 4. di Dioſcoride e 'l diſcorſo del Matthioli.

L'iſto. dell'adianto, da Noi detto capeluenere è trattata dal c. 13 del libro 7. dell'iſto. di Theof. Ma il Matthioli nel ſuo diſcorſo ſopra il cap. 139. del lib. 4. di Dioſcoride afferma che in qſto luogo Plin. ha mal inteſo Theofra.

muri humidi, & spelunche di fonti, e in sassi, che gemano. Il che è da marauigliarsi, non sentendo l'humido. Questo caua la pietra, e il nero la rompe. Et però credo, che i nostri lo chiamino sassifrago piu tosto per questo, che perch'e' nasca in luoghi sassosi. Beesi col'uino quanto se ne può pigliare con tre dita. Muoue l'orina. Resiste al ueleno delle serpi, & de'ragni. Cotto nel uino ristagna il corpo. Facendone ghirlanda mitiga la doglia del capo. Fassene empiastro al morso della scolopendra, & spesso si leua, acciochè non periscano; & questo anco nelle alopecie. Leuano le gauine, & la forfora nel uiso, & l'ulcere del capo, che colano. La sua cocitura gioua a' sospiriosi, al fegato, alla milza, a chi ha sparso il fiele, e a' ritruopichi. Ponsi con assentio alle strangurie, e alle reni. Prouoca le seconde, e i mesi delle donne. Beendolo cõ aceto, o con sugo di pruno ristagna il sangue. I bambini, c'hanno rogna, o lattime s'ungono con questo; ma prima con olio rosato, o con uino. Le foglie sue peste in orina di fanciullo, con salnitro Africano, e untone il corpo delle donne, fa, che non diuenta grinzo. Le starne e i galli mangiando di questo, diuengono piu fieri a combattere, & dicono, che sono utilissimi à' bestiami.

Della picride, del thesio, dell'asfodello, dell'halimo, dell'acanto, del buprește, dell'elafobosco, dello scandice, del iasione, del caucalide, del sio, del sillibo, dello scolimo ouer limonio, del soncho del condrillo ouer condrilli, & de' boleti. Cap. XXII.

Ha detto che la picride è amara di sopra nel lib. 21. a ca. 17. doue trattando anco del l'asfodelo, l'ho. citato il luogo di Theo. Leggi anco di ciò il cap. 159. del lib. 2. di Dios. e'l discorso del Matth.

LA picride è così chiamata, come dicemmo, per la sua grande amaritudine: di foglia tonda. Leua marauigliosamente i porri. Il thesio non è punto meno amaro; ma purga il corpo trito nell'acqua. L'asfodelo è delle nobilissime herbe, laquale alcuni chiamano hernio. Et Hesiodo dice, che nasce nelle selue; & Dionisio, che u'è il maschio & la femina. Le sue cipolle, cioè i capi delle radici, che mettono, cotte con l'orzata si danno a' corpi estenuati et tisichi, e il pane d'esse impastate con la farina è utilissimo. Nicandro lo diede nel uino a peso di tre dramme contra le serpi, & gli scorpioni, o il gambo suo, ilquale chiamammo antherico, o il seme, o i talli; & le pose sotto a chi dorme contra queste paure. Dassi ancora contra i ueleni di mare, & contra le scolopendre terrestri. Le chiocciole in terra di lauoro uãno marauigliosamẽte dietro a questo gãbo, & succiando lo seccano. Le foglie ancora si pongono co'l uino sulle ferite uelenose. Le sue cipolle s'impiastrano a' nerui, e alle cõgiunture peste cõ polẽta. Gioua fregarle a' percossi cõ l'aceto, e alle lichene. Et cõ acqua giouano alle piaghe putrefatte, & alle infiammagioni delle poppe, et de' testicoli. Cotte nella feccia del uino guariscono le lagrime de gli occhi, postoui sotto pezzoline. E i medici l'usano cotte quasi in ogni malattia. E ancora alle piaghe brutte delle gambe, et fessure de' corpi, pongono la farina di quelle secche in qualunque parte del corpo. Colgonsi nell'autunno quando possono assai. Il sugo ancora delle peste, e delle cotte co'l mele gioua alla doglia del

glia del corpo, è il medesimo con iride, & con un poco di sale, fa giocondo l'odore del corpo. Le foglie ancora medicano le cose sopradette, & le scrofe, et l'enfiature, & le crepature del uiso cotte co'l uino. La cenere della radice guarisce le alopecie, & le crepature de' piedi. Il sugo della radice cotta guarisce i pedignoni, & le incotture. Et s'infonde ne gli orecchi a chi ha l'udir grosso. E al dolor de' denti posto nell'orecchio della contraria parte. La radice beuuta temperatamente gioua ancora all'orina, a' menstrui, e a' dolori di fianco. Et beuuta nel uino a peso d'una dramma gioua a' rotti, a gli sconuolti, e alla tosse. Et la medesima masticata facilita il uomito. Pigliãdo il seme suo si turba il corpo. Chrisermo, con la radice cotta nel uino curò le posteme dietro a gli orecchi, & le gauine, mescolandoui la cachri co'l uino. Dicono alcuni, che se mettendoui su questa radice, una parte d'essa s'appicca al fumo, e il quarto dì si scioglie, la scrofa si secca insieme cõ la radice. Sofocle l'usò nel l'uno & l'altro modo cotta & cruda alle gotte. Et la diede cotta cõ l'olio a' pedignoni, et nel uino a chi a sparto il fiele, e a' ritruopichi. Dicono ancora, che s'accẽde la lussuria a coloro, che se n'ungono, o che la beono co'l uino, & co'l mele. Dice Senocrate, che cõ la radice cotta nell'aceto uãno uia le uolatiche, et le rogne. Et se è cotta cõ biosciamo, et pece liquida guarisce ancora i mali, che uẽgono sotto le braccia, et ne' pedignoni. Et se hauẽdo prima raso il capo, ui si frega su q̃sta radice, i capegli si fanno piu crespi. Simo dice, che cotta nel uino, e beuuta leua le pietre delle reni. Hippocrate dà il seme d'essa a gl'impeti della milza. Et la radice impiastrata guarisce le scorticature, & la scabbia delle bestie, & la radice cotta fa rimettere il pelo. Questa medesima fa fuggire i topi, iquali rinchiusi nelle buche loro si muoiono. Alcuni tẽgono, ch'Hsiodo chiami l'asfodelo halimo, ilche non è uero. Perche c'è l'halimo co'l suo nome, cagione anch'esso di nõ piccolo errore fra gli auttori. Percioche alcuni dicono, ch'egli è un cespuglio folto, biãco, senza spina, cõ foglie d'uliuo; ma piu tenere. Et q̃sto si cuoce per mangiare. La radice beuuta in acqua melata a peso d'una drãma caccia i tormini, & le cose sconuolte et rotte. Altri dissero, ch'è cauolo marino salso, & di quì ha preso il nome, cõ le foglie lunghe in rotondità, tenuto per cosa eccellente da mãgiare. E di due ragioni, cioè saluatico, & domestico; & l'uno & l'altro gioua al male de' pondi, & a chi è scorticato co'l pane, e allo stomaco cõ l'aceto. Impiastrasi crudo alle piaghe uecchie, & mitiga l'empito delle ferite fresche, e i dolori de' piedi, usciti de' loro luoghi, & della uescica. Il saluatico ha le foglie piu sottili; ma ne' medesimi rimedi fa gli effetti maggiori, & nel guarire la scabbia de gli huomini & delle bestie. Fa la pelle rilucente, e i denti biãchi, se si fregano con quella radice. Il seme posto sotto la lingua, non lascia sentire la sete. Questo ancora si mangia, & con l'uno & l'altro si condisce. Crateua ne mette una terza specie, con foglie piu lunghe & piu aspre, con odore di cipresso, et massimamente

Leggi le virtù, & qualità d'alimo nel ca. 101. del lib. 1. di Dioscor. & nella essaminatione del Matthioli.

simamente che nasce sotto l'ellera; & questo dice, che gioua allo spasimo, che per ritirare i nerui, tira la testa all'indietro uerso le spalle; e a' nerui rattrappati, preso alla misura di tre oboli, in un sestario d'acqua. L'acantho è herba topiaria, & di città, con foglia grande & lunga, laquale ricuopre le ripe, doue corre l'acqua. E' di due ragioni, appuntato, & crespo, ilquale è piu corto; l'altro è delicato, che alcuni chiamano pederote, altri melanfillo. Le radici di questo giouano mirabilmente a gl'incotti, & a quegli c'hãno i membri scõci. E a chi ha carne rotta, o crepata, a chi teme il tisico, mangiandola cotta con la orzata. Fassene ancora empiastro alle gotte, scaldandola, & tritandola. I Greci mettono nel numero dell'herbe, che nascono da loro stesse il bupleuro, c'ha el gambo lungo un braccio, & molte foglie & lunghe, il capo d'anetho, lodato ne' cibi da Hippoc. & nelle medicine da Glaucone & da Nicandro. Il seme suo uale cõtra le serpi. Pongõsi le sue foglie o il sugo loro state nel uino alle secõde delle dõne. Et le foglie co'l sale et co'l uino s'adoprano alle gauine. La radice si dà nel uino cõtra le serpi, e a muouer l'orina. I Greci cõ grã liggierezza lodano molto il bupresti ne' cibi, & uogliono ancora, che e' sia rimedio contra il ueleno. Il nome suo dimostra, come egli è ueleno a' buoi, iquali gustandolo sono forzati saltare. Et però non ne diremo piu cose. Et è cagione, perche mostriamo i ueleni fra le corone di gramigna, senon paresse ad alcuno ricercarsi per conto di lussuria, laquale nõ pensano, che si possa infiammare piu, che co'l bere. L'elasobosco è come ferula, & ha il gambo a buccinoli, grosso quanto un dito, & seme come coccola d'hellera, & pendenti simili in aspetto, ma non amare, le foglie sono come d'olusatro. Et questo lodasi fra i cibi. Tiensi ancora in cõserua per prouocar l'orina, & guarire la doglia del fiãco, & cose rotte, o spiccate, & per leuare la uentosità, et la passione colica. Et è cõtra le serpi, & ogni pũtura de gli animali, c'hanno l'ago. Dicono, che i cerui con questo cibo resistono alle serpi. La sua radice co'l nitro guarisce le fistole. Ma prima si secca, che s'adoperi alle gia dette cose, acciochè non sia molle del suo sugo, ilquale la fa manco ualere contra i morsi delle serpi. I Greci pongono ancora la scandice fra il cauolo saluatico, si come dicono Opione & Erasistrato. Cotta ristagna il corpo. Il seme suo stato nell'aceto ferma il singhiozzo. Ponsi in su cotti, muoue l'orina. Il sugo della cotta gioua allo stomaco, al fegato, alle reni, e alla uesica. Questa è quella herba, che Aristofane improuera a Euripide poeta, che la sua madre haueua uenduto la scandice per uero cauolo. Lo anthrisco sarebbe il medesimo, s'egli hauesse le foglie piu sottili & piu odorifere. La sua peculiar uirtù è, ch'egli soccorre al corpo affaticato nella battaglia amorosa, & desta il coito gia stracco per uecchiaia. Ristagna il flusso biãco delle dõne. Il iasione anch'egli è cauolo saluatico. Va per terra con molto latte: fa il fior bianco: & chiamasi concilio. Questo ancora è lodato al medesimo effetto di destare la lussuria. Preso dalle

L'historia dell'acantho ultimo lo, che sia tratta dal ca.17. e 18. del lib.3. di Dioscor. di che vedi anco il discorso del Mattholi.

Leggi il ca. 75. del lib. 3. di Diosc. e'l discorso del Matth. & della scã dice vedi il ca. 117. del lib. 2. & discorso de' medesimi.

dalle donne stato nell'aceto cresce loro il latte. E' utile a chi sente di tisico. Posto su'l capo a' bambini nutrisce i capegli, & fa la cotenna piu tenace. Mãgiasi ancora il caucale, ilquale è simile al finocchio; ha il gambo corto, il fior bianco, & è utile al cuore. Beesi il suo sugo, accommodato molto allo stomaco, è all'orina, a cacciare la renella & la pietra, e il pizzicore della uescica. Assottiglia la flemma della milza, del fegato; & delle reni. Il seme suo aiuta i mesi delle donne, & rasciuga la colera dopo il parto. Dassi ancora a gli huomini sfilati. Chrisippo, tiene ch'ella aiuti molto lo ingrauidare. Beesi col uino a digiuno. Fassene empiastro contra il ueleno degli animali marini, come scriue Petreio ne'suoi uersi. A questi aggiungono il sion ilquale nasce nell'acqua, & è piu largo che l'appio, piu grasso, & piu nero, copioso, di seme, di sapore del nasturtio. Gioua alle reni, alla orina, alla milza, e a'mesi delle dõne, o a mangiarlo, o a bere la sua cocitura, o il seme co'l uino a peso di due drãme. Rõpe la pietra, et resiste all'acque, che la fanno. Infondesi al male de' põdi. Impiastrasi alle lẽtigini, et a' difetti nel uiso delle donne s'impiastra la notte, & subito fa buona buccia, mitiga l'enfiature della parti genitali; leua la rogna de' cauagli. Il sillibo è simile al chameleõte biãco, et cosi spinoso; ne in Cicilia, in Soria, o in Fenicia, doue nasce, franca la spesa a cuocerlo; tãto è difficile la sua cucina. In medicina nõ è buono a nulla. Lo scolimo ancora s'usa di mãgiare in Leuãte; et p altro nome si chiama limonio. Nõ cresce mai piu che un braccio. Ha le creste delle foglie, et la radice nera; ma dolce. Eratosthene lo loda assai per la cena d'un pouero. Dicesi sopra tutto, che egli muoue l'orina; et che con l'aceto guarisce le uolatiche et la lebbra. Co'l uino risueglia la lussuria, secondo Hesiodo et Alceo, iquali dicono, che quando e' fiorisce, le cicale cãtano a piu potere, et che gli huomini sono pigrissimi al coito, doue all'incontro le donne ne sono desiderosissime, doue la natura ha proueduto q̃sto p ottimo aiuto. Leua l'odore cattiuo di sotto le braccia, togliendo una oncia della sua radice senza midolla cotta in tre hemine di uino Falerno fin, che scemi p terzo beuuta a digiuno, et dopo il cibo se ne bee un bicchiere. Dice Senocrate hauer fatto la pruoua, che q̃l cattiuo puzzo se ne uà p l'orina. Mãgiasi ancora il sonco, & Collimacho dice, ch'Hecale lo diede a Theseo, l'uno et l'altro bianco, & nero, amendue simili alla lattuga, se nõ fossero spinosi, co'l gambo lungo un braccio, a canti, & uuoto dentro; ilquale rompendosi manda fuori di molto latte. Il bianco; ilquale è del colore del latte; è utile a coloro, che non possono halitare, se non con difficultà, a modo di lattuga. Erasistrato dice, che cõ esso si mandano fuora le pietre per l'orina, & masticato fa buono halito. Il sugo alla misura di tre bicchieri in uin bianco, & riscaldato con l'olio, aiuta i parti in modo che le grauide caminino dopo il parto. Dassi ancora a bere. Il gambo cotto fa douitia di latte alle balie, & miglior colore a'bambini; utilissimo a quelle, che si sentono

Chiamasi il caucale volgarmẽte in Thoscana petrosello saluatico, di che vedi il discorso dl' Matth. sopra il cap. 125. dl lib. 2. di Diosc. Ma nel discorso sopra il c. 116. del detto libro testifica il Matt. che Plinio trattãdo q del sio ha errato.

Del sillibo leggi il ca. 160. del lib. 4. di Dioscoride.

Il soncho è da Noi detto volgarmẽte cicerbita, di che leggi il discorso del Matth. sopra il c. 130 del lib. 2 di Dioscorid.

tono rappigliare il latte. Il sugo si stilla ne gli orecchi, & beesi, caldo nell'astranguria alla misura d'un bicchiere, & ne'rosicamenti dello stomaco col seme del cocomero, & con pinocchi. Fassene empiastro, ancora alle raccolte del sesso. Beesi contra le serpi, & gli scorpioni, & la radice s'impiastra. Et cotta nell'olio in una buccia di melagrana, aiuta il male de gli occhi. Tutte queste cose diciamo del bianco. Cleemporo non uuole, che'l nero si mangi, perche fa male, et del biãco acc\ddot{o}sente. Agathocle ancora dice, che'l sugo d'esso uale cõtra il sangue del toro. Nondimeno bisogna, che'l nero habbia forza di rinfrescare, & pciò è da porlo cõ la polẽta. Zenone, dice che la radice del biãco guarisce gli strãguglioni. Il cõdrillo, ouer cõdrille, ha le foglie simili alla endiuia, il gãbo manco d'un pie, che gocciola sugo amaro, cõ radice simile alla faua, alcuna uolta numerosa. Ha presso alla terra mastice grande quãto una faua, laquale posta su i menstrui delle donne dice, che gli caua fuori. Pesta intera con le radice si diuide in pastegli, contra le serpi con probabile argomento. Percioche si dice, che i topi saluatichi offesi dalle serpi, mangiano di questa herba. Il sugo della cotta nel uino, ristagna il corpo. Et la medesima, come la gõma, efficacissimamẽte ritiene i disordinati peli delle palpebre. Dorotheo ne' suoi uersi disse, ch'ella gioua allo stomaco, e alla digestione. Alcuni hanno tenuto, ch'ella sia contraria a' pettignoni, a gli occhi, e allo ingenerare de' maschi. Fra quelle cose, che inconsideratamente si mangiano, a me pare, che meritamente si debbano porre i funghi bolethi, & certo ch'essi sono molto diletteuoli al gusto; ma per un notabile esempio, dannati, rispetto al ueleno, che in essi fu dato a Claudio Imperadore, cõ questa occasione da sua moglie Agrippina; onde essa poi auuelenò tutto'l mondo, et molto piu se stessa, per mezo di Nerone suo figliuolo. D'alcuni d'essi facilmente si conosce, il ueleno, quãdo hãno un certo rossore sparso, cõ aspetto rãcido, & dentro il color liuido, & pallido l'orlo d'intorno. Alcuni nõ hãno qste cose, & secchi sono simili al nitro; et portano come gocciole biãche nella cima della tonaca. Et la terra p qsto genera prima la uolua, dipoi nella uolua, come nell'uouo è il giallo. Ne piace pũto meno per mãgiare la tonaca del boleto giouanetto. Questa si rõpe, quãdo prima nasce, poi se ne ua tutta nel gãbo, et rade uolte accade, che ne sieno due in un piede. L'origine prima, & la causa è dalla terra, & dal sugo della terra humida, cominciando a diuenire acido, o qllo di radice ghiandifera, & da principio piu morbido, che la schiuma. Di poi, il corpo simile a una pellolina poi ne uiene il partho. Si cõe habbiamo detto, qste cose pericolose sono da esser fuggite. Percioche se nasce doue sia alcuna ruggine di ferro, o pãno marcio, subito tutto ql sugo & sapore nõ suo ri cuoce in ueleno; e nõ lo possono conoscere, se nõ i cõtadini, et coloro, che gli colgono. Dicono essi, che i funghi hanno de gli altri difetti, cioè se la buca di qualche serpe ui fosse presso, o se quando e'nascono ui s'abbatte a passare accanto

La cõdrilla è specie di radicchio, & è detta i molti luoghi lattaiuola. Di qsta uedi il cap. 121. del li. 2. di Dios. e'l discorso del Matth.

Boletus do mino, sed qualẽ Claudius edit. disse Giouenenale.

accanto serpe o altro animal uelenoso, perche la natura d'essi è capacissima a riceuere ogni qualità di ueleno. Però bisogna hauersi cura, prima che le serpi s'ascondano. E i segni saranno l'erbe, tanti alberi, & tanti sterpi, iquali da che le serpi escon fuori, fino a che si ripongono, stanno; uerdi; o solamente pure le foglie del frassino, le quali ne poi nascono, ne auanti caggiono. Et i boleti cominciano, & finiscono in sette giorni.

De' fonghi, del silfio, & del lasero. Cap. XXIII.

*LA NATVRA de' funghi è piu lenta, iquali sono d'infinite ragioni; & l'origine loro non è altro se non flemma d'alberi. Sicurissimi sono quegli, che rosseggiano, e hanno il callo con meno dilauato rossore, che'l boleto. Dipoi i bianchi, iquali hanno il gambo bello, e in foggia d'un capello di sacerdote. La terza specie sono i porcini, accommodatissimi al ueleno. Et non ha molto, che hanno morto le famiglie intere, & quanti se ne trouarono a un conuito, & fra gli altri, Annio Sereno Capitan della guardia di Nerone, e i tribuni, e i cēturioni. Quanto piacere si piglia d'un cibo cosi pericoloso? Alcuni gli distinguono secondo le maniere de gli alberi, al fico, alla ferula, e a quegli, che fanno gomma; & noi al faggio, al rouero, o al cipresso, come habbiamo detto. Ma chi ci può assicurare in quegli, che si comprano? Essi sono tutti liuidi. Quanto saranno piu simili al colore del fico, tanto, manco saranno pericolosi di ueleno. Habbiamo gia insegnati i rimedi, & ne diremo ancora; perciocbe alcuni sono tra questi. Glaucia tiene, che i boleti, ouer uuouoli, sieno utili allo stomaco. I porcini si seccano infilzati in un uinco, e appiccati, come sono quegli, che uengono di Bithinia. Questi guariscono i flussi del corpo, iquali si chiamano rheumatismi, & le carni, che crescono nel sedere; perche le consumano col tempo. Et cosi le lentigini, e i difetti del uiso delle donne. Lauansi ancora, come il piombo, per farne medicina da occhi. Fassene empiastro con l'acqua alle ulcere, che fanno puzza, e al morso del cane. Io uoglio insegnare alcune osseruationi communi nel cuocergli, poiche i nostri uezzi con le proprie mani preparano questo cibo, e innanzi lo mangiano col pensiero, & gli accompagnano con uasi d'ambra & apparato d'argento. I funghi, che nel cuocergli diuentan duri, sono malefichi & nociui; meno nociui saranno, cuocendogli insieme col nitro, pur che si cuocano bene. Piu sicuri saranno cotti con la carne, o con picciuoli di pera: Gioua ancora mangiare subito dopo essi delle pere. Et la natura dell'aceto contraria a essi, gli uince. Tutti questi nascono per le pioggie, & per la pioggia nasce ancora il silfio; ilquale come s'è detto, uenne la prima uolta da Cirene. Hora uien di Soria, peggiore del Parthico, ma migliore di quel di Media, essendosi spento, * come dicemmo, tutto'l Cirenaico. Il silfio s'usa nelle medicine. Percioche le sue foglie si cuocono in uin bianco odorifero, a misura d'uno acetabulo, quando s'esce del bagno, a purgar*

Leggi de' funghi il c. 85. del li. 4. di Diosc. e'l discorso del Matt. iquali ne tractano abōdeuolmente.

*Ha detto ciò Plin. di sopra nel libro 19. a ca. 3. doue trattādo in che modo si sia perdu to il liquor Cirenaico, ripugna a quāto scriue Strabōe nell' vltio libro della sua Geografia.

gar la matrice,& mandar fuori la creatura morta. La sua radice gioua alle arterie esasperate;e impiastrasi alle raccolte del sangue. Ma ne' cibi malamente si cuoce. Fa uentosità & rutti. Et nuoce ancora all'orina. Con uino è olio è amicissima a' suggellati, & con cera alle gauine. Mandansi uia i porri del sedere, profumandogli spesso con essa. Il lasero, che uiene del silfio, nel modo che habbiamo detto, è annouerato fra i singolari doni della natura, e adoperasi in molte compositioni. Et per se riscalda i freddori. Beuuto assotti glia i diffetti de' nerui. Dassi alle donne nel uino;& con lana morbida s'accosta alla matrice, per tirar fuora le purgagioni. Mescolato con la cera caua i chiodi de' piedi scalzati prima col ferro. Muoue l'orina stemperandone quãto è un cece. Andrea dice, che pigliandone in maggior quantità; leua, le uentosità, & gioua molto allo smaltire de' uecchi & delle donne; & ch'egli è piu utile il uerno, che la state, ma a chi bee acqua; & guardisi bene di nõ hauer dentro alcuna piaga. E' buono a mangiare per rihauere chi esce di malattia. Percioche dato a tempo debito, ha forza di cauterio, & gioua piu a chi è auuezzo a pigliarlo, che a gli altri. E' utile & sicuro alle cose esteriori del corpo. Beuuto spegne i ueleni delle serpi & dell'armi. Fassene empiastro intorno a tali ferite, ma che sia stato nell'acqua. Solo per gli scorpioni uuole essere stato nell'olio. Alle nascenze, che non maturano, s'adopera con farina d'orzo; & fico secco. A' carboncelli si fa con ruta o con mele, o senza altro con un poco di uisco sopra, perche s'appicchi; & cosi al morso de' cani. Alle malattie che crescono intorno al sesso, cotto nell'aceto, con buccia di melagrana. E' utile ancora a' chioui de' piedi, i quali si chiamano uolgarmente morticini, impiastrato prima con nitro mescolato. Riempie le carni col uino, & col zafferano, o pepe, o con lo sterco de' topi, & aceto. Col uino fomenta i pedignoni, & cotto con l'olio ui si pone; & cosi al callo. E' di grandissima utilità a' chioui de' piedi rasi di sopra. Contra l'acque cattiue, o paesi pestilenti, o giorni. Alla tosse, alla ugola, a chi la sparto il fiele, a' ritruopichi, a quei che sono fiochi; perche subito purga le canne della gola, & rende la uoce. Con la spugna stemperato nella posca mitiga le gotti. Dassi sorseggiare a' pleuretici, che hanno a ber uino a' rattrappamenti, allo spasimo, che per ritirare i nerui, tira la testa all'indietro uerso le spalle, alla grandezza d'un cece con cera impiastrato intorno. Nella sprimantia si gargarizza. A quegli, che ansano, o hanno tosse uecchia, si dà col porro nel aceto, & con l'aceto ancora a quegli che hanno inghiottito presame di latte. E in uino con acqua melata a' mali de gl'interiori, a' sintettici, a quegli che hanno il mal caduco in uino, nell'acqua melata al parletico della lingua. A' dolori delle coscie, & de' lombi, s'impiastra col mele cotto. E io non approuo quello, che dicono gli auttori, che nel dolore de' denti si mette con la cera ne' buchi d'essi, per essersi trouato uno, ilquale per questa

Di sopra nel lib. 19. a ca. 3. doue Io ho citato il luogo di Theofra. e'l lungo cap. di Diosc. e di scorso del Matth.

sta cagione si gettò da alto a terra. E certo, ch'esso infiamma i tori, fregandogliele al naso, & mescolandosi col uino fa scoppiare le serpi, ingordissime di quello. Et percio non consiglierei ancora ungersene col mele Atheniese; ancora ch'essi lo commandino. Lungo sarebbe il uolere raccontare, quante utilità egli habbia accompagnato con altre cose, & noi trattiamo de'semplici; percioche in questi si manifesta esserui la natura, e in quegli la congiettura spesse uolte inganna, & niuno ha osseruato tanto che basti la concordia, & la discordia della natura nelle misture. Della qual cosa poco piu oltra copiosamente ragioneremo.

Della natura del mele, & dell'acqua melata, & perche i cibi mutano i costumi, della melitite & della cera; & contra le compositioni de'medici. Cap. XXIIII.

Non sarebbe in minore riputatione il mele, che'l lasere, s'egli non nascesse in ogni luogo, quello lo fabricò la natura istessa, ma a far questo, come dicemmo, produsse le pecchie, egli ha infinite utilità, se uorremo cõsiderare, in quante cose egli si mescola. Et prima, quello che nelle casse delle pecchie si chiama propolis, caua l'ago, e ogni cosa fitta nel corpo, 'leua gli enfiati, mollifica le durezze, mitiga le doglie de'nerui, & riscalda l'ulcere gia disperate. Et la natura del mele è di non lasciare putrefare i corpi, con giocondo sapore, & non aspro, con altra natura che'l sale. Egli è utilissimo alle carne della gola, al male della ugola, alla suffocatione della gola, è a tutti i bisogni della bocca, e alla lingua risecca per la febre. Cotto gioua a quegli, c'hanno male al polmone con tosse, e a chi ha dolore di fianco. E alle ferite delle serpi. Et contra i ueleni de'funghi A'parletici in uin melato, benche esso uin melato habbia anch'egli le sue uirtù, il mele s'infonde ne gli orecchi con olio rosato. Amazza le lendini, e ogni altro animale brutto del capo. Il mele schiumato è sempre migliore; nondimeno gonfia lo stomaco; accresce la colera; crea il fastidio; e alcuni tengono, che per se sia inutile a gli occhi. Alcuni uogliono, che col mele si tocchino i lagrimatoi, che gettano. Delle cagioni del mele, delle differentie, nationi, & dimostrationi sue, habbiamo ragionato nella natura delle pecchie, & poi in quella de'fiori, perche la qualità della opera ci costrigne a diuidere quelle cose, che deuerebbono accompagnarsi. Di nuouo, a quegli, che uogliono conoscere la natura delle cose, nell'opere del mele & dell'acqua melata si dee trattare. Due sono le ragioni della natura del mele, quella della subita et fresca, l'altra della inuecchiata. La repẽtina schiumato il mele è di grãdissima utilità nel cibo leggieri de gli ammalati, cioè d'alica stẽperata, a rihauere le forze, a mitigare lo stomaco, & la bocca, et a rinfrescar l'ardore. Percioche io truouo appresso gli auttori, ch'egli è piu utile darla fredda ꝑ mollificare il corpo, & che questa beuanda si dee dare a gl'infreddati, e a

Copiosamente s'è parlato della natura dl mele di sopra nel lib. 11. a ca. 12. & nel libro 21. a ca. 14. Et è da nottare che propoli è il terzo fondamento de'fiali, tra cuoio & cera, nõ pero ancor cera: ma stabilimento de' fialoi: ilche ha detto Pli. al c. 7. del lib. 11.

quegli, che son d'animo debole, iquali essi chiamarono micropsichi. Ecci anco una ragione molto sottile, laquale uiene da Platone, questa è che i lieui corpi delle cose sono aspri, angulosi, tondi, piu o manco, accostandosi alla natura de gli altri, per questo le medesime cose a tutti non sono dolci, o amare. Et cosi nella stanchezza & nella sete chi piu, & chi meno è inclinato alla colera. Et però questa asprezza d'animo, o piu tosto dell'anima si mitiga con sugo piu dolce. Et rammorbida donde passa lo spirito, & mollifica i meati, accioche non lo rompano, quando ua, o ritorna. Et ciò lo pruoua ogniuno in se stesso, perche l'ira, il pianto, e il dolore di ciascuno si mollifica col cibo. Et per questo sono da osseruarsi quelle cose, lequali medicano non pure i corpi, ma i costumi ancora. Dicono, che l'acqua melata è utile a coloro, che tossono; & riscaldata inuita il uomito. Con l'olio gioua contra il ueleno del psimmithio, & anco contra il hiosciamo, massimamente col latte asinino, & contra l'halicacabo, come dicemmo. Infondesi ancora ne gli orecchi, & nelle fistole delle membra genitali. Ponsi sulle matrici con pan molle, & alle subite enfiagioni, quegli, c'hanno i membri usciti de' loro luoghi, e a tutte le cose, c'hanno bisogno d'essere mollificate. L'uso della inuecchiata è stato biasimato da gli huomini de' nostri tempi, come quello, ch'è manco innocente, che l'acqua, & manco fermo, che il uino. Ma però a lungo andare passa in uino, come si sa per ogniuno, inutilissimo allo stomaco, & contrario a' nerui. Il mulso di uin uecchio è sempre utilissimo, & facilissimamente s'incorpora col mele; ilche non auiene mai del dolce. Fatto di uin brusco non empie lo stomaco, ne fatto di mel cotto, & manco enfia; il che quasi auuiene. Fa uenire anco altrui uoglia di mangiare. Beuuto freddo mollifica il corpo, & essendo caldo lo ferma. Accresce i corpi. Molti sono inuecchiati assai usando il uin melato, piu che alcuno altro cibo; col celebrato esempio di Romulo Pollione; ilquale hauendo passato cento anni, fu domandato dall'Imperadore Augusto, come egli haueua fatto a conseruare tanto tempo il corpo & l'animo nel suo uigore. Et egli gli rispose, dentro col uin melato, & di fuori con l'olio. Varrone dice, che'l mal regio si chiama arquato, perche si medica col uin melato. Come si faccia il melitite di mosto & di mele, l'habbiamo mostro, quando trattammo del uino. Credo che sieno passati di molti e molti anni, che non se n'è fatto, perche e' fa gonfiare. Nondimeno quando egli era inuecchiato soleua darsi per cagione del corpo nelle febri, e alle gotte, e a coloro, che haueuano infermità di nerui, e alle donne, che non beessero uino. Alla natura del mele è congiunta la cera, della cui origine, bontà, & qualità s'è ragionato al suo luogo. Ogni cera mollifica, riscalda, & riempie il corpo, & la fresca è migliore, che l'altre. Dasi a bere a chi ha il male de' pondi, & essi faui in pultiglia d'alica, prima arrostita. E' contraria alla natura del latte; & beendo dieci

In che modo si prepari l'acqua melata l'insegna il petitiss. Matthioli nel suo discorso sopra il ca. 10. del libro 5. di Dioscoride che tratta delle uirtù d'essa, e nel cap. auanti a questo parla del mulso, & del melitite; di cui q tratta Plin.

dieci granella di cera grandi quanto è un granello di panico, non lasciano rappigliare il latte nello stomacho. Se l'aguinaglia s'enfia, il rimedio è metterui su cera biāca. Nō puo la medicina contare tutte le utilità, che fa la cera accompagnata con altre cose. Queste, si come habbiamo detto, sono secōdo gl'ingegni nostri. Non fece quella madre, & diuina artefice di tutte le cose, cerotti, empiastri, fomentationi, colliri, e antidoti, queste sono inuentioni di botteghe, anzi trouati della nostra auaritia. Perche l'opere della natura nascono assolute & perfette, poche cose prese dalla cagione, & non dalla congiettura, come con qualche sugo si temperino le cose secche, acciochè meglio si scorra per li meati o quando le cose humide si mescolano con le secche, alle collegationi. Ma raccorre minutamente, & mescolar le forze, non è opera di congiettura humana, ma d'audacia senza uergogna. Noi non ragionamo delle medicine delle merci Indiane, o Arabiche, ne del mondo straniero. Non ci piacciono per rimedi le cose, che uengono tāto discosto; perche nō nascono per noi, ne anco per loro, che non le uenderebbono. Compriamole per cagione d'odori, d'unguenti, & di delitie, & comprinsi ancora per superstitione, poiche facciamo sacrificio a gli dei con lo incenso, & col costo. Ma la salute nostra può bene stare senza questi, ilche ancora per questo proueremo, acciochè tanto piu si uergognino delle delitie loro. Ma poi che habbiamo trattato delle medicine, che uengono da' fiori, & dall'herbe, che si mangiano, & che se ne fa ghirlande, in che modo lasceremo noi adietro quelle biade? Et certo, ch'egli è bene insegnare ancora queste.

Leggi delle virtù della cera abōdeuolmente il ca. 75. del lib 2. di Dioscor:

Medicine delle biade. Cap. XXV.

QVegli animali sono tenuti piu saui, che gli altri, iquali si pascono di biade. Le granella della segala arrostite, & peste nel uino amineo, e impiastrate a gli occhi, mitigano le lagrime, & quelle del grano arrostite col ferro, giouano subito a quelle cose, che sono incotte dal freddo. La farina del grano cotta con l'aceto, medica rattrappamenti de' nerui; & con olio rosato, & fico secco, gioua a chi cola il naso, a gli enfiati della gola, & gargarizandola alle canne d'essa. Sesto Pompeo padre d'uno stato pretore, prencipe nella Spagna citeriore, essendo sopra i suoi granari, per fargli suentolare, fu preso dal dolore delle gotte, & si ficcò nel grano fino al ginocchio; & uscinne co' piedi marauigliosamente risecchi, dipoi sempre usò questo rimedio. Ha tanta forza, che secca i barili pieni. Et chi l'ha prouato dice, che la paglia del grano, & dell'orzo calda gioua a ogni incommodo della borsa, & è similmente buona a fare ogni fomētatione con l'acqua dou'è cotta. Nel farro è un uermine simile al tarlo, ilquale rinchiudendolo con la cera nella concauità de' denti, fa cadere i guasti, e ancora fa il medesimo effetto, se si fregano con esso. L'olira, ch'è una specie di spelda, dicemmo, che si chiama arinca. Con questa cotta fassi un medicamento,

Hauendo trattato Plinio principalmēte dl le sorti delle biade, & della natura di esse, di sopra nel lib. 18. a ca. 7. si come ha fatto dell'herbe, & de' fiori, a' quali ha aggiūto poi l'uso loro nelle medicine, era cōueneuole, c'hora soggiugnesse le virtù medicinali delle biade.

to, che gli Egitij chiamano athara, utilissimo a' bambini: ma i grandi ancora s'ungono con esso. La farina del orzo & cruda, & cotta risolue gli humori raccolti, & gli empiti loro, & mollifica, & matura. Cuocesi ancora con l'acqua melata, o co' fichi secchi. A' dolori del fegato si cuoce con la posca, o col uino. Ma quando la cura è fra il maturare e il risoluere, allhora è meglio nell'aceto, o nella feccia dell'aceto, o in mele cotogne, o pere cotte. Gioua al morso del cento gambe col mele, & nell'aceto a quello delle serpi, & con ragia & galla contra le marcie contratte. A maturare i malori, & alle piaghe uecchie con ragia. Alle durezze con sterco di colombo, o fico secco, o cenere. Alle infiammagioni de' nerui, o a' dolori de gl'interiori, o de' fianchi, o de' membri genitali, con papauero, o meliloto, & quante uolte si parte la carne dall'ossa. Alle gauine con pece, e orina di fanciulletto. Con olio, & fien greco contra gli enfiati de gl'interiori, o nella febre col mele, o grasso uecchio. Et doue è puzza, la farina del grano è molto piu mite. Impiastrasi a' nerui con sugo di hiosciamo. Et con aceto & mele alle lentigini. La spelda, di cui dicemmo, che si fa l'alica, è di maggior uirtù, che quella dell'orzo. La trimestre, cioè la marzolina, è migliore. Pigliasi tiepida in uin uermiglio al morso dello scorpione, & a chi sputa sangue, e all'arteria. Alla tosse con seuo caprino, o con burro. Quella del fien greco è morbidissima piu che l'altre. Sana le ulcere, che colano, & la forfora del corpo, i dolori dello stomaco, & piedi & poppe cotta con uino & nitro. Quella delle robiglie piu che l'altre purga le nascenze uecchie; & le cancrene. Et con rafano, sale, & aceto le uolatiche. La lebbra con zolfo uiuo, & con grasso d'oca. Et posta sulla fronte leua la doglia della testa. Cotta nel uino con sterco colõbino, & con seme di lino, matura le gauine, & le panocchie. Delle specie di polenta habbiamo ragionato a bastanza trattando delle biade, laquale è differente dalla farina dell'orzo, perch'ella s'arrostisce, & per ciò utile allo stomaco, Ferma il corpo, & gli empiti dell'humor rosso. Impiastrasi a gli occhi, e al dolore del capo con la menta, o alcuna altra herba, che rinfreschi. E a' pedignoni, e a' morsi delle serpi; & a' cotti ancora col uino. Il fiore della farina impastata ha uirtù di cauar fuora l'humore, & per questo a quegli, che hanno sparso il sangue, lo tira fin nelle fascie; & con maggior uirtù nella sapa. Ponsi sopra i calli, e i chioui de' piedi. Et con olio uecchio, & fior di farina cotta con pece mirabilmente si guariscono i dilombati, & tutti gli altri mali del sesso, postaui su molto calda. La sua pultiglia ristora, e ingrassa il corpo. La farina, con cui s'incollano le carte, si dà a sorseggiare tiepida a chi sputa sangue. L'alica è cosa Romana; & non piu usata auanti, altrimenti i Greci non haurebbono piu tosto scritte le lodi della orzata. Nõ credo ancora, ch'ella s'usasse al tempo di Pompeo Magno; & perciò la scuola d'Asclepiade appena ha scritto alcuna cosa d'essa. Gia non

Della spelda, o zea ha parlato di sopra nel libro 18. a ca. 8. doue ho citato gli auttori.

E essamina to qsto luogo, doue parla dell'alica, dal Matth. nel suo discorso sopra'l ca. 87. del lib. 2. di Dioscoride.

nõ u'è dubbio alcuno, ch'ella non sia utilißima, o diasi stemperata cõ l'acqua melata, o a bere cotta, o in pultiglia. La medesima s'arrostisce per fermare, il corpo, poi si cuoce con cera di faui, come dicemmo di sopra. Nondimeno la sua peculiar uirtù è di ribauer coloro che per lunga malattia sono ridotti al la babitudine, mettendosi a cuocer tre bicchieri di questo apoco apoco in un sestario d'acqua, finche tutta l'acqua si consumi. Aggiuntoui poi un sestario di latte di pecora, o di capra per piu giorni cõtinui: poi ui si mette il mele. Et con tal sorte di beuanda si guariscono l'estreme estenuationi. Il miglio ferma il corpo, & leua i tormini; e a questo effetto s'arrostisce prima. A doglie di nerui, & altri dolori si mette caldo in un sacchetto, ne u'è alcuna altra cosa piu utile; perch'egli è leggierißimo, morbidißimo, et capacißimo del caldo. Et per ciò a questo modo è utile a tutte quelle cose, alle quali puo giouare il caldo. La sua farina, cõ pece liquida s'adopera al morso del centogambe, & delle serpi. Diocle chiama il panico mele delle biade. Egli fa i medesimi effetti, che'l miglio. Beuuto nel uino gioua al male de' pondi. Ponsi caldo sulle cose, c'hãno a suaporare. Cotto nel latte di capra ferma il corpo, beẽdolo due uolte il giorno; & cosi gioua ancora a' tormini. La sesama pesta, et pressa col uino ristagna il uomito. Impiastrasi alla infiammagione de gli orecchi e a' cotti. Il medesimo effetto fa ancora, quando ella è in herba. Et piu cotta nel uino si mette su gli occhi. Questo è cibo inutile allo stomaco, & fa cattiuo balito; è contra il morso delle tarantole, & gli ulceri, che si chiamano cacoethe. Dicẽmo ancora, che l'olio, che si fa d'essa, gioua agli orecchi. Il sesamoide fu cosi chiamato della somiglianza, ch'egli ha con la sesama, ha il granello amaro & la foglia minore. Nasce in luoghi ghiaiosi. Beuuto nell'acqua purga la colera. Il seme suo fa empiastro al fuoco sacro; & leua le pannocchie. Ecci ancora un'altro sesamoide, che nasce in Anticira, ilquale fu perciò chiamato da alcuni anticirico; nell'altre cose somiglia l'herba erigeronte, di cui ragioneremo al suo luogo. Il granello della sesama si dà in uin dolce quanto se ne puo pigliare con tre dita, contra l'euacuationi, & mescolasi con esso uno obolo & mezo d'elleboro bianco. Et questa purgatione principalmente s'usa all'humore maninconico furioso, al mal caduco, e alle gotte. Et uota ancora da se stessa pigliandone una dramma. L'orzo quanto egli è piu bianco, & è migliore del sugo dell'orzo cotto in acqua piouana si fanno pastegli, per infonderlo a gli interiori esulcerati, e alla matrice. La sua cenere s'impiastra alle cotture, e alla carne spiccata dall'ossa, & alla flemma, e a' morsi del topo ragno. Il medesimo spargendoui mele & sale fa i denti bianchi, & buono balito. Dicono, che coloro, ch'usano pan d'orzo, non possono hauere male a' piedi. Et se con la man manca circonderai ciccione, fignolo, agno, o pannocchia con noue granella d'orzo, cioè ogniuno tre uolte, gettando tutte le granella

Queste virtù medicinali da Plinio attribuite al miglio si leggon anco in Diosc. nel cap. 88. del lib. 2. & in Galeno al 7. delle facoltà de i semplici, come testifica il Mat. nel suo discorso. Et del panico leggi il cap. seguẽte del medesimo Diosco. & cosi della sesama.

Leggi il cap. 78. dell'istesso lib. di Diosco. e'l discorso del Matthioli.

Di questa herba fenice, che Noi domandiamo gioglio saluatico, leggi il ca. 45. del lib. 4. di Dios. e'l discorso del Matth.

granella nel fuoco, subito guarisce. Ecci ancora una herba chiamata da' Greci Fenicea, & da' nostri orzo di topi, e in Toscano gioglio saluatico. Laqual pesta & beuuta col uino, muoue benissimo le purgagioni delle donne. Hippocrate scrisse un libro delle lodi della ptisana, che si fa con l'orzo, lequali tutte al presente si danno all'alica. Et all'incontro quāto è piu innocente l'alica? Hippocrate la lodò solo per la gratia del bere, percioche essendo morbida, facilmēte ua giu; perche lieua la sete, e non rigonfia nel corpo, perche ageuolmente si rende, & questo cibo solo si puo dare a chi u'è auezzo nella febre due uolte il giorno; tanto è remoto da questi, ch'esercitano la medicina per la fame. Non uolle però, che si dia tutto a sorseggiare, ouero altro che il sugo dell'orzata. Ne uol le anco, che la beuanda si dia allhora mentre che i piedi son freddi. Fassi ancora di grano piu uiscosa, & piu utile all'arterie piagate. L'amilo ingrossa la uista, & è inutile alla gola contra quello, che si crede. Ferma il corpo; stagna le lagrime de gliocchi, & guarisce le ulcere; & anco le bolle & effusioni di sangue; & mollifica le guācie indurate. Dassi con uno uouo a quegli, che buttano fuora il sangue. Et nel dolore della uescica una meza oncia d'amilo con uouo, & bollita di uin cotta con tre uoua dopo il bagno. La farina della uena nell'aceto leua uia i nei. Questo pane, di che si uiue, è buono a infinite medicine. Stato nell'acqua, & con olio rosato, mollifica il luogo, che ha raccolto. Et con acqua melata mitiga molto le durezze. Dassi col uino a dissoluere quelle cose, che bisogna ristrignere, ancora che piu operi con l'aceto; contra i flussi di flemma acuta, che i Greci chiamano rheumatismi, e a' membri percossi e usciti de' luoghi loro. Et è piu utile a tutte queste cose darlo lieuito, ilquale si chiama autopiro. Impiastrasi ancora a un male, che uiene fra carne e ugna, & chiamasi patereccio, e al callo de' piedi nell'aceto. Il pane uecchio, o de' nauicanti, pesto, & di nuouo cotto ferma il corpo. A quegli, che si dilettano d'hauer buona uoce, & contra le destillationi è utilissimo, che sia secco per primo cibo. Il sitanio, cioè il marzuolo, col mele, guarisce benissimo il uiso pesto, o scorticato. Il pan bianco bagnato nell'acqua calda, o fredda, è cibo leggierissimo per gli ammalati. Adoperasi col uino a gli enfiati de gli occhi. Et cosi alle pustule del capo, e aggiugnesi poluere di mortine secca. I medici consigliano, che quegli, c'hanno il parletico, mangino, quando escono a' bagni a digiuno pane stato nell'acqua. Et arso nelle camere leua il cattiuo odore d'esse; & del uino, mettendolo in sacchetti. Aiuta ancora la faua; perche soda, fritta, & bollente messa in aceto forte medica i tormini. Infranta in cibo, & cotta con l'aglio, si piglia contra le tosse disperate, & le marcie raccolte nel petto, & masticata a bocca digiuna è adoperata ancora a maturare i fignioli, & a leuargli uia; & cotta nel uino a gli enfiati de' testicoli, & delle parti genitali. La farina di faua ancora cotta con

Dell'amido se n'è parlato di sopra'l luogo piu volte citato; & essamina q̄sto luogo il Matthio. nel suo discor. fatto sopra'l ca. 92. del li. di Diosco.

lo aceto

lo aceto matura,& apregli enfiati;& medica i liuidori & le incotture. Et M.Varrone scriue, ch'ella gioua alla uoce. La cenere de' gambi suoi & de' baccegli gioua alle coscie, e a' dolori uecchi de' nerui, con grasso uecchio di porco. Et le radici per se cotte fino alla terza parte fermano il corpo. Ottima è quella lente, che facilißimamente si cuoce, & quella, che succia piu acqua. Ella ingrossa la uista de gli occhi; & gõfia lo stomaco; ma ferma il corpo nel cibo, & maßimamente cotta in acqua piouana, ma cotta meno, lo risolue. Rõpe le bolle, & purga, & ristrigne quelle cose, che dentro la bocca. Postaui sopra mitiga tutte le raccolte, & maßimamente le scorticate & crepate. Et con meliloto o mela cotogna le lagrime de gli occhi. Ponsi con polenta sulle cose, c'hanno fatto puzza. Il sugo delle cotte s'adopera allo scorticato della bocca, & de' genitali, e al fondamẽto con olio rosato, & cotogne; e doue si ricerca piu gagliardo rimedio, ui s'aggiugne buscia di melagrane, e un poco di mele; e acciochè non si secchi ui s'aggiũgono foglie di bietola. Guascotta con l'aceto si mette sulle gauine, & pannocchie mature, o che cominciano a maturare. Alle fessure con acqua melata; e alle cancrene con buccia di melagrana. Et con polenta alle gotte, alle matrici, alle reni, e a' pedignoni, e all'ulcere, che difficilmente saldano. Per la dissolutioue dello stomaco s'inghiottiscono trenta granella di lenti. Alle colere; e al male de' pondi sono migliori cotte a tre acque; e in questo bisogno sempre è meglio arrostirle, o pestarle, acciochè si dieno piu sottili, o di per se, o con mela cotogna, o con pere, o cõ mortine, o con endiuia saluatica, o con bietola nera, o con piantaggine. La lẽte è inutile al polmone; e al dolore del capo, e a tutti i neruosi, e al fiele; ne è facile al sonno. E' utile alle pustulle, e al fuoco sacro; e alle poppe cotta in acqua marina. Cotta con l'aceto leua le durezze, & le gauine; & per lo stomaco se ne sparge in su quello, che si bee come si fa la polenta. Mezza cotta cõ l'acqua guarisce le cotture, dipoi macinata & stacciata; poi in processo della cura ui s'aggiugne il mele. Poich'è stata nella posca si cuoce per la gola. Ecci ancora una sorte di lente palustre, che nasce per se in acqua, che non corra, di natura rinfrescatiua; per questo se ne fa empiastro alle raccolte de gli humori, & maßimamente alle gotte, & per se & con polenta, & rappicca le interiori, che caggiono. Ecci anco la saluatica, chiamata da' Greci elifaco, & da altri faco. Questa è assai piu leggieri, che la lente domestica, e ha le foglie minori, piu secche, & piu odorifere. Eccene un'altra sorte di quella saluatica, di graue odore, & questa è piu mite. Ha le foglie simili al melo cotogno, ma minori & bianche, che si cuocono co' rami. Prouoca i mesi delle donne, & l'orina, & guarisce i morsi della pastinaca marina. Et fa intormentire il luogo doue percuote. Beesi con assentio al male de' pondi. Et la medesima beuuta con uino tira fuori il mẽstruo, che soprasta; & beendo la sua decottione ferma il superfluo. Et

La lẽte de' paludi è detta comunemẽte lẽticularia, di che leggi il ca.90. del libr.4. di Dioscoride.

l'herba postaui su per se stessa ristagna il sangue delle ferite. Guarisce anco il morso delle serpi. Et se si cuoce nel uino, mitiga il pizzicore de'testicoli. Gli herbolai de'nostri tempi la chiamano in Greco elisfaco, e in latino saluia, simile alla menta, bianca, odorosa; e mettēdouela sopra cauano fuori la creatura morta; e i uermini de gli orecchi & delle rotture. Ecci anco il cece saluatico, simile nelle foglie al domestico, di graue odore. Pigliādone quantità, muoue il corpo, & genera uentosità & tormini. Tiensi, che l'arrostito sia piu salutifero. La cicerchia ancora gioua molto al corpo. la farina dell'una & l'altra guarisce le rotture del capo, che gocciolano, ma ciò fa assai meglio quella del saluatico. E il mal caduco, e'l gonfiamento del fegato, e i morsi delle serpi. Muouono i mesi delle donne, & l'orina, & massimamente le granella. Guariscono le uolatiche, le enfiammaggione de'testicoli, il fiele sparto, e i ritruopichi. Tutte queste ciuaie offendono la uescica scorticata & le reni. Col mele sono molti utili alle cancrene, e alle cacoethe. Tutti i porri si toccano il primo dì della luna, cioè ciascuno con un granello, & legano poi le granella in pezzalina, & gettansele dietro le spalle, credendosi in quel modo cacciare i porri. I nostri uogliono, che quello che si chiama arietino, si cuoca col sale nell'acqua, & se ne beano due bicchieri nelle difficultà dell'orina; & cosi alla pietra, e al fiele sparto. Cuoconsi le foglie e i rami suoi nell'acqua, & la cocitura calda quanto si puo patire, s'adopera al male de'piedi; & esso caldo & pesto impiastrandolo fa il medesimo effetto. Dicono, che la cocitura del cece colombino scema i triemiti della febre terzana & della quartana. E i ceci neri pesti con la metà di galla col uin cotto guariscono l'ulcere de gli occhi. Gia dicemmo alcuna cosa della rubiglia, alla quale gli antichi attribuirono non meno uirtù, che al cauolo. Con aceto uale al morso delle serpi de'crocodili, & de gli huomini. Alcuni auttori affermano per cosa certa, che se si mangiasse ogni dì a digiuno delle robiglie, la milza si consumerebbe. La farina d'esse, come dice Varrone leua le macchie di tutto'l corpo; & non lascia l'ulcere impigliare piu auanti. E molto utile alle poppe. Col uino rompe i carboncelli. Arrostite, & quanto è una nocciuola prese col mele, e inghiottite guariscono la difficultà dell'orina, la infiammagione, i difetti del fegato, il mal de'pondi, & que'mali, che non sentono il cibo, chiamati atrofi. Et le uolatiche cotta con l'aceto, & sciolta il quarto dì. Posta col melle sulle pannocchie, non lascia loro corre puzza. La cocitura sua guarisce i pedignoni, e i pizzicori fomentando. Et chi ne bee ogni giorno a digiuno, tengono, che faccia miglior colore in tutto'l corpo. La medesima è aliena al cibo dell'huomo. Muoue il uomito; turba il corpo; è graue al capo, e allo stomaco. Aggraua ancora le ginocchia. Ma tenuta piu giorni in macero diuenta piu mite; & è utilissima a'buoi, e all'altre bestie. I suoi bacegli uerdi innanzi che induriscano, pesti col suo

gambo

Questa historia delle facoltà de' ceci è cauata a mio iudicio, da quel che scriue Dioscor. al cap. 95. del lib. 2. sopra del qual vedi ancho il discorso del Matthioli.

Di sopra ne ha parlato nel libro 18. a cap 5.

gambo & foglia fanno i capegli neri. I lupini saluatichi ancora sono per ogni modo minori, che i domestichi, fuor che dell'amaritudine. Di tutte le ciuaie, che si mangiano, niuna ue n'ha, che pesi manco, essendo secco, ne di maggiore utilità, addolciscono con la cenere, & con l'acqua calda. Et usandosi spesso in cibo, rischiarano il colore dell'huomo. Gli amari hanno uirtù contra gli aspidi. Secchi, scorticati, & pesti, & messi in pezzalina, & posti sopra piaghe oscure le ritornano a uiuo corpo. Cotti nell'aceto leuano le scrofe, & le posteme dopo gli orecchi. La cocitura loro con ruta, & con pepe ancora nella febre, si piglia per cacciare i uermini del corpo a quegli, che passano trenta anni, ma a' fanciugli posti sul corpo giouano a' digiuni; & arrostiti, o beuuti nel uin cotto, o presi col mele. Fanno uenire ancora uoglia di mangiare, & leuano il fastidio. Et la farina loro impastata con l'aceto leua le stianze, e il pizzicore, & per se secca le rotture. Guarisce i liuidori, mitiga le infiammiagioni con la polenta. I saluatichi hanno maggior uirtù contra la debilità delle coscie & de' lombi. La cocitura loro leua le lentigini, & rassetta la cotenna: & se si cuocono in modo che tornino alla grossezza del mele, ancora i domestichi, guariscono le macchie di piu colori, che uengono per il corpo, & la lebbra. I domestici ancora postiui su rompono i carboncelli, & maturano, o dissoluono le pannocchie & le gauine. Cotti con l'aceto rendono il color bianco alle margini. Et se si cuocono con acqua piouana, quel sugo diuenta medicamento, che uale a leuar le macchie del uiso; col quale si sogliono fomentare le cancrene, & le flemme, & le nascentie, che gettano. E' utile berlo per la milza, & col mele per li menstrui sopratenuti. Pongonsi alla milza crudi & pesti con fichi secchi stati nell'aceto. Et la radice loro cotta nell'acqua prouoca l'orina. Cotti con l'herba chameleone medicano il bestiame beendo l'acqua. Guariscono la scabbia di tutti gli animali di quattro piedi, cotti nella morchia, o l'uno & l'altro liquore dipoi mescolato. Il fumo de gli arsi amazza le zanzere. Dicemmo nelle biade, che lo irione è simile alla sesema, & che i Greci lo chiamano erisimo, e i Francesi uelaro. Egli fa cespuglio; & le sue foglie sono un poco piu strette, che quelle della ruchetta, & ha seme di nasturtio. Vtilissimo è col mele a chi ha la tosse, & a chi ha nel petto spurgo marcio. Dasi ancora a chi ha sparto il fiele, a' difetti de' lombi, a mal di petto, a' tormini, e a' deboli di stomaco. Fassene empiastro alle posteme dietro a gli orecchi, e a' cancri. All'arsione de' testicoli si fa cō l'acqua, nell'altre cose col mele. E' utilissimo ancora a' bambini. Et con mele & con fichi a' difetti del fondamento, e a alle gotte. Beeuto ha uirtù ancora contra i ueleni. Et medica i suspiriosi. Et le fistole con sugna uecchia, ma in modo, che non s'aggiunga dentro. L'hormino, come habbiamo detto, è nel seme simile al comino, nel resto al porro, alto un terzo di braccio.

Leggesi q̃sto stesso d' i lupini nel ca. 101. del libro 2. di Dioscorid.

Di sopra nel ca. 7. d'l libro 18. doue parla delle sorti, & natura di biade.

cio. E' di due ragioni, l'uno de' quali ha il seme nero, & lungo. Questo è buono a destar la lussuria, & gioua a' fiocchi bianchi, e alle macchie bianche ne gli occhi. L'altro ha il seme piu bianco, & piu tondo. Con l'uno & l'altro pesto si cauano fuora gli aghi del corpo, & per se impiastrato con l'acqua. Le foglie state nell'aceto, & poste sopra le pannocchie per se, o col mele, le leuano uia, e i fignoli, prima che facciano capo, & tutte le agrimonie. Et le pesti delle biade hanno qualche utilità in loro. Il giolio da Vergilio è chiamato infelice, nondimeno mollicato nell'aceto, & cotto, guarisce le uolatiche, posto ui sopra, & tanto piu tosto, quanto piu spesso si muta. Medica ancora le gotte, e altri dolori con osimele. Questa cura è differente dall'altre. Due oncie di mele bastano a stemperare un sestario d'aceto; & cosi temperati tre sestarij, cotta la farina del gioglio in due sestarij insino a che si rappigli, & esso caldo si mette a' membri che dolgono. La medesima farina caua l'ossa rotte. Ecci una herba, che si chiama miliaria, laquale amazza il miglio. Questa trita, & messa col uino nell'ugna de' caualli, asini, & buoi, dicesi, che gli guarisce delle gotte. Il bromo è seme d'una herba, che fa la spiga, nasce fra le biade, & è specie d'auena; e nella foglia, & ne' gābi somiglia il grano. Et ha nelle cime piccole locuste, che pendono. Il seme suo è utile a fare farinate, & simili cose, come l'orzo. Il sugo gioua alla tosse. Chiamammo orobanche una herba laquale amazza le rubiglie, & le ciuai; altri la chiamano cinomorio, per essere simile al membro genitale del cane; & ha gambo senza foglie, grasso, & rosso. Mangiasi cotto lesso, quando è tenero. Tra le ciuaie nascono alcune bestiuole uelenose, lequali pugnendo le mani fanno pericolo alla uita. Sono della specie di quegli animali, che fuggono il Sole. Contra queste uagliono quei medesimi rimedi, che insegnammo contra i ragni e i falangi. Queste dunque sono le medicine, che si fanno delle biade. Delle medesime si fanno le potioni, cioè il zitho in Egitto; la celia, & la ceria in Hispagna; la ceruogia & molte altre in Francia, & nell'altre prouincie, la schiuma di tutte lequali fa bella pelle nel uiso alle dōne. Ma hauēdo a trattare del bere, meglio è uenire alla mentione del uino, & cominciare le medicine de gli alberi dalle uiti.

Leggi del gioglio, co medisopra ho citato il c. 91. del libro 2. di Diosc. e'l discorso del Matth.

Essamina questo luogo il Matth. nel suo discorso sopra il c. 131 del lib. 2. di Dioſco.

IL FINE DEL VENTIDVESIMO LIBRO.

IL VENTITREESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATURALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

SSI trattato della medicina, ch'è nelle biade, & di tutte le cose, che produce la terra in cibo, o per fiori o per odori. A questi non cede Pomona, laquale ha dato ancora uirtù medicinale a' suoi frutti pendenti, non contenta di coprire & nutrire con l'ombra de gli alberi le cose gia dette da noi: anzi come sdegnata, che sia maggiore aiuto in quelle cose, lequali sono piu discoste dal cielo, & dipoi sono cominciate. Perciochè il uitto de gli huomini uene prima da gli alberi, & cosi essi erano indotti a guardare il cielo, & pascersi, e ancora a' tempi nostri potrebbon uiuere senza le biade. Mossa dunque a sdegno questa Dea, diede i suoi artifici agli alberi, & massimamente alle uiti, non contenta hauerci dato in quegli tante delicatezze, e odore, e unguento d'onfacio, & enanthe, & massare, di cui di sopra habbiamo fatto mentione, & però, dice ella, grandissimi diletti pigliano gli huomini per me. Io genero il sugo del uino, e il liquore dell'olio. Io produco le palmi, i pomi, & tante sorti di frutti: ne fa bisogno, ch'io, come la terra, ogni cosa faccia con fatica, douendo essere arata co' buoi, battuta sull'aie, & finalmente macinata co' sassi, acciochè dopo molto tempo & fatica i miei pomi diuentino cibo. Ma tutti i miei frutti sono pronti e apparecchiati. Ne bisogna pregargli con l'aratolo, & con fatica prepararargli, et se gli huomini per pigritia non gli colgono, cadendo da se medesimi a loro si danno. In questa forma sforzando di uincere se stessa, ha generato a gli buomini molte piu cose per cagiō d'utilità, che di piacere. *Le foglie e i pampani delle uiti mitigano la doglia del capo, & le infiammagioni de' corpi con la polenta. Le foglie per se state nell'acqua fredda mitigano gli ardori dello stomaco, & con farina d'orzo medicano le gotte. I pampani pesti postiui sopra seccano ogni enfiagione. Il sugo loro guarisce i pondi infusiui sopra. La lagrima delle uiti, ch'è come gomma, guarisce la lebbra, le uolatiche, & la rogna, preparate prima col nitro. Vgnendo spesso i piedi con la medesima,*

*Quali, & quanti siano gli usi, che della uite, p le medicine si cauano, cosi dalle foglie come da i tralci, da i caprioli, dalla correccia, dal sugo dalle lágrime, & dalla cenere si puo vedere nel ca. 101. del li 5. di Dioſco. da cui stimo, che Pli. habbia cio tratto.

& con l'olio, si fa il medesimo effeto che col psilothro, & maßimamente con l'acqua, laquale fanno le uiti uerdi, quando elle ardono, & per laquale si leuano uia i porri. I pampani giouano a chi sputa sangue; & beendogli stemperati giouano a gli sfinimenti delle donne, poi c'hanno partorito. La corteccia, & le foglie secche delle uiti fermano il sangue, & risaldano le ferite. Il sugo della uite bianca uerde pesta con l'incenso caccia le uolatiche. La cenere de'sarmenti, delle uiti, & delle uinaccie stata nell'aceto guarisce i condilomati, e i difetti del sedere; & con olio rosato, ruta, e aceto medica quegli c'hanno le membra sconcie, le incotture, & lo enfiato della milza. E al fuoco sacro si sparge stata nel uino senza olio, & consuma le scorticature della pelle per caminare, o per fregarsi l'un membro con l'altro, e i peli. Dasi anco la cenere de'sarmenti spruzzata d'aceto a bere a'rimedi della milza, beendosene due bicchieri in acqua tiepida, & colui che bee giaccia in sulla milza. I uiticci triti, & beuuti con l'acqua leuano l'usanza del uomitare. La cenere delle uiti con sugna uecchia gioua contra gli enfiati, purga le fistole, & poi le risalda, leua le doglie de'nerui, e i rattrappamenti nati per il freddo: & con olio guarisce le parti infrante nel corpo; & con l'aceto, & col nitro le carni, che crescono nell'ossa; & con olio le piaghe fatte da gli scorpioni & da'cani. La cenere della scorza della uite fa rinascere i peli. Habbiamo gia insegnato nel trattato de gli unguenti, come si fa l'unguento chiamato onfacio dell'uua; quando ella comincia. Hora ragioneremo delle sue medicine. Guarisce dunque le nascentie, & le ulcere, che sono in luogo humido, come della bocca, delle tonsille, & delle parti genitali. Gioua molto alla uista de gli occhi, alla ruuidezza de'coperchi de gli occhi, all'ulcere della lagrimatoia, e a'panni o maglie, e a tutte le ulcere, che gettano, in qualunque parte sieno, alle margini marcie, e a gli oßi doue sia marcia. La sua uehementia si rompe col mele, o col uin cotto. Gioua al male de'pondi; a chi sputa sangue, e alla sprimantia. Con l'onfacio s'accompagna l'enanthe, prodotto dalle uiti saluatiche, di cui s'è ragionato nel tattato de gli unguenti. E'ottimo in Soria, maßimamente circa i monti d'Antiothia & di Laodicea; & di uite bianca rinfresca, & ristrigne, & spargesi sulle ferite, & ponsi sullo stomaco, utile all'orina, al fegato, a'dolori del capo, al mal de'pondi, a chi è debole di stomaco, e a'colerici. Contra i fastidi si bee con l'aceto a misura d'uno obolo. Secca le rotture del capo, che gettano. Potentißimo a'mali, che sono nelle parti humide, & per questo è utile alle crepature della bocca, & nelle parti genitali, & nel sesso. Col mele & col zafferano ferma il corpo. Guarisce la scabbia de'coperchi de gli occhi, & col uino la dissolutione dello stomaco, & con acqua fredda beuuta lo sputare del sangue. La cenere sua è buona a fare medicamenti da occhi, e a purgare le rotture, e i paterecci, & quelle pellicole,

Ha fatto questo trattato di sopra nel lib. 13. al ca. 1. doue s'è parlato medesimamēte dello enanthe, del quale come d'uua labrusca trattò di sopra nel lib. 12. a ca. 28.

licole, che si sfogliono attorno all'unghie delle dita. Ardesi nel forno, fin che si cuoce il pane. Il massare nasce solo per gli odori, & tutte quelle cose sono state nobilitate dall'auidità dell'ingegno humano, cō lo affrettarsi d'īparare.

Delle medicine dell'uue fresche, de' sarmēti dell'uue, delle uinaccie, dell'uua theriaca, dell'uua passa, dell'astafide, & astafisagria, pituitaria, & labrusca, della uite bianca, & nera, & de' mosti, & ragioni di uino, & dell'aceto. Cap. I.

DELL'VVE, *che maturano, le nere sono piu gagliarde, & perciò il uin loro è manco diletteuole; piu soaui sono le bianche, perche piu facilmente si riceue l'aria per il trasparente. L'uue fresche gonfiano lo stomaco, & lo spirito, & turbano il corpo; & perciò nella febre è biasimata la troppa copia d'esse. Percioche apportano grauezza al capo, & fanno il male di letbargo. Nuocono meno quelle, che colte sono state appicate qualche tempo, per laquale uentilatione sono anco utili allo stomaco, e a gli ammalati. Perche elle rinfrescano leggiermente, & leuano il fastidio dello stomaco. Ma quelle, che sono state nel uin dolce, offendono il capo. Prossime sono a quelle, che sono state appese, quelle che si sono conseruate nella paglia; percioche le conseruate nelle uinaccie, offendono il capo, la uescica, & lo stomaco. Nondimeno fermano il corpo, & sono utilissime a chi sputa sangue. Ma quelle, che sono state nel mosto, sono ancora peggiori di quelle, che sono state nelle uinaccie. Similmente la sapa le fa inutili allo stomaco; i medici tengono per utilissime quelle che si son serbate in acqua piouana, ancora ch'elle sieno poco diletteuoli al gusto; ma il diletto loro si sente nell'ardore dello stomaco, & nell'amaritudine del fegato, & nel uomito del fiele, & nelle colere, & ne' ritruopichi, iquali hanno ardori di febre. Quelle, che si sono serbate nelle pentole, destano la bocca, lo stomaco, & l'appetito. Sono però tenute alquanto piu graui rispetto all'halito delle uinaccie. Se si darà a beccare a' poli il fior dell'uue, non toccano poi l'uue. I raspi loro, ne' quali furono gli acini, hanno uirtù ristrettiua, ma piu possente son quegli, che sono stati nelle pentole. I gusci de gli acini hanno la medesima uirtù. Questi nel uino fanno dolore di capo. Arrostiti & triti sono utili allo stomaco. La poluere di questi si sparge in potione in forma di polenta a' pondi, e a' deboli di stomaco, e a chi ha dissoluto lo stomaco. Et la lor cocitura è utile a fomētare la rogna e il pizzicore. I uinacciuoli di p se nuocono meno al capo, e alla uescica, che i gusci. Pesti col sale sono utili all'enfiato delle poppe. La loro cocitura è a' pondi uecchi, e a' debili di stomaco, & p fomētare, & p bere. L'uua theriaca, di cui habbiamo parlato al suo luogo, si māgia cōtra il morso delle serpi. Dicono ancora, che i pāpani sono utili a māgiargli et a porgli sul morso; et che il uino et l'aceto di q̄ste uue fa il medesimo effetto. L'uua passa,*

Ciò è caua to p quanto io stimo dal ca. 3. d'l libro 5. di Dioscorid.

Diligentemente sono essaminate le facoltà dell'uua passa da Diosco. nel lib. 5. a ca. 4. onde Pli. ha trat to q̃sta historia, & dal Matth. nel suo discorso.

che si chiama astafida, nocerebbe allo stomaco, al corpo, a gl'interiori, senon fossero per rimedio in essi acini i noccioli. Leuati questi, si tiene, ch'ella sia utile alla uescica; & la bianca è piu utile alla tosse. Et è utile all'arteria, e alle reni. Il uino di queste particolarmente, doue sieno state serpi, ha uirtù cõtra l'hemorrhoide. Et pongonsi alle enfiammagioni de' testicoli, con farina di comino, o di coriandolo. E a' carboncelli, e alle gotte, senza noccioli trite con ruta. Bisogna fomentar prima le rotture con uino. Guariscono alcune macchie rosse, rileuate, che uengono piu la notte, che il giorno con ardore, e in Thoscana si chiamano la porcellana, e il mal de' pondi co'l or noccioli, et cotte nell'olio s'impiastrano sulle cancrene con corteccia di rauano & mele. Alle gotte, e all'ugna mobili con panace, & per se a purgare la bocca e il capo si mangiano con pepe. L'astafisagria, ouero stafi, laquale alcuni falsamente chiamano uua taminia, perche ha il suo genere, con gambi neri & dritti. con foglie di labrusca, produce foglie, piu tosto che acini uerdi, simili al cece; e in essi è il nocciolo triangulare. Maturasi, & fassi nera per la uendemia: doue la taminia ha gli acini rossi; et sappiamo, che quella nasce in luoghi solatij, e questa se nõ al bacio. Io nõ ncrederei, che questi noccioli si douessero usare per conto di purgagione, per rispetto del pericolo dello strangolarsi; ne per asciugare le reme della bocca, perche offendono le canne della gola. Pesti liberano il capo, e'l rimanente del corpo, dal male de' pidocchi, et piu facilmente mescolandoui la sandaraca, & dalla rogna, & dal pizzicore. Et a' dolori de' denti si cuocono nell'aceto, a' mali de gli orecchi, a rema di cicatrici, & piaghe, che gettano. Il fiore trito nel uino si bee contra le serpi, ma non userei gia il seme per la troppa forza d'ardore. Alcuni la domandano pituitaria, & la empiastrano sulle piaghe delle serpi. La labrusca ancora produce l'enanthe, di cui s'è ragionato a bastanza, laquale si chiama da' Greci ampelosagria, c'ha le foglie spesse, & bianche con nodegli, & con corteccia piena di fessure; fa uue rosse a modo di colore di grana, lequali purgano la pelle nel uiso delle donne, & diuersi mali delle costole, & de' lombi, peste con le foglie, & sugo giouano. La radice cotta nell'acqua, beuuta in due bicchieri di uin Greco, muoue l'humore del corpo, & per questo si dà a' ritruopichi. Questa crederò io piu tosto, che sia quella, che'l uulgo chiama uua taminia. Vsasi in luogo d'amuleto, e a purgare il sangue, non piu la, che le gargarizationi, accioche non s'ingbiottisca alcuna cosa, aggiuntoui sale, thimo, aceto, uin melato; & per questo la tengono dubbiosa nelle purgagioni. Eccene un'altra simile a questa, ma nasce ne' salceti, & per questo è distinta per nome, ancora ch'ella habbia la medesima uirtù; & chiamasi salicastro. Questa pesta con l'aceto melato ha gran uirtù di cacciare la scabbia e il pizzicore de gli huomini, & delle bestie di quattro piè. Ecci la uite alba, che i Greci chiamano ampeloleuce, alcuni ofiostafilo, altri melo-

tro,

tro, altri psilothro, alcuni alchezostri, alcuni cedrosti, e alcuni madro. I sarmenti di questa con lunghi & sottili internodi son nodosi. Le foglie sono pampinose alla grandezza della helera, & diuidonsi come quelle delle uiti. La radice bianca grande simile nel principio al rauano, & da quella escono gambi simili allo asparago. Questi cotti & mangiati muouono il corpo, & l'orina. Le foglie, e i gambi rompono i malori del corpo; & fassene empiastro alle fagedene, & cancrene, al fastidio delle gambe. Il seme nell'uua pende con acini rari, e il sugo da principio rosseggia, dipoi è giallo. Sanolo que' che tingono i cuoi, perche l'doperano. Fassene empiastro alla rogna, e alla lebbra. Cotto col grano, & beuuto fa douitia di latte. La radice è nobile per molte utilità. Pesta si bee a peso di due dramme contra il morso delle serpi. Vale a leuare ogni macchia & margine, che fosse su'l uiso. E il medesimo fa ancora cotta nell'olio. La sua cocitura si dà a bere a chi ha il male caduco, a chi hauesse la mente alterata, & a chi hauesse capogirli ogni dì una dramma, & dura uno anno. Et se si piglia in quantità, purga i sentimenti. Ha similmente gran uirtù, che posta nell'acqua come la brionia tira fuori l'ossa rotte; & però alcuni la chiamano brionia bianca. Eccene un'altra nera, c'ha maggior uirtù nel medesimo effetto con mele e incenso. Questa dissolue doue si comincia a far colta; o se gia è fata la ragunata, matura, & purga. Prouoca i mesi delle dõne, & l'orina. Fassi di q̃sta pittima a' sospiriosi, al male del fiãco, a gli scõuolti & rotti. Beẽdone trenta dì cõtinui, ogni dì tre oboli, cõsuma la milza. Fassene empiastro co' fichi alle pellicole, che si sfogliano intorno all'unghie delle dita. Ponẽdola s'ul luogo co'l uino, tira fuori le secõde delle dõne. Beendone una drãma in acqua melata purga la flẽma. Il sugo della radice si debbe raccorre innãzi che'l seme sia maturo; il qual impiastrato p se & cõ le rubiglie, fa piu lieto colore, & piu bella pelle: & scaccia le serpi. La radice si pesta con fichi grassi, & leua le grinze di tutto'l corpo, se di subito caminerai un quarto di miglio; altrimẽti riarde, se non si laua con acqua fredda. Questo medesimo effetto & molto meglio fa la uite nera, pche la biãca apporta pizzicore. Ecci dunque anco la nera, laquale propriamẽte si chiama brionia, da alcuni chironia, da altri ginecãthe, ouero apronia, simile alla prima fuor che nel colore. Perche dicẽmo, che il colore di q̃sta è nero. Diocle loda piu gli sparagi d'essa, che i ueri sparagi per mangiarli a prouocar l'orina, e a scemar la milza. Nasce per lo piu ne' pruneti, & ne' cãneti. La radice sua di fuori è nera, dentro di colore di bosso, & piu gagliardamente tira fuori l'ossa rotte, che le sopradette. Ma la sua principal uirtù è, che ella medica unicamente il collo de' giumenti. Dicono, che se con essa si tingerà la casa della uilla, fa fuggire g'i uccegli di rapina, e asicura gli uccegli della uilla. Legandola al tallone guarisce nell'huomo, & nel giumento la flemma, o il sangue, che si sputa. Et questo basti quanto alle specie delle uiti. Fra i mosti è questa natural diffe-

Leggi della vitalba il discorso d'l preclarissi. Matth. sopra'l ca. 8. del lib. 4 di Dioscorid.

Brionia è chiamata nelle spetierie volgarmẽte la vite biãca, & fra'l vulgo Zucca saluatica, secõdo che testifica il Matth. nel suo discorso sopra'l cap. 183. del li. 4. di Dioscor.

Della vite nera parla no Diosco. e'l Matth. nel ca. e discorso seguẽti a i cati di sopra.

differentia, ch'eßi ò sono bianchi, o neri, o fra l'uno & l'altro; & d'alcuni si fa uino d'alcuni altri uin cotto; poi la cura fa tra loro infinite differentie. Ma in somma ogni mosto nuoce allo stomaco, & è diletteuole alle uene. Egli uccide chi esce del bagno, & lo bee subito senza pigliar fiato. E' contrario alla natura delle canterelle, & alle serpi, & maßimamente all'bemorroide e alla salamandra. Fa dolere il capo, & è inutile alla gola. Gioua alle uene, al fegato, e a gl'interiori della uescica, perche la sollieua. Particolarmente uale cõtra i bupresti, specie di bruchi uelenosi. Beuuto cõ olio, et mãdato fuori p il uomito, uale cõtra il mecono specie d'opio, il rippigliar del latte, la cicuta, i ueleni, e il doricnio. A tutte le cose ha manco uirtù il bianco. Il mosto del uin cotto è piu diletteoule, et fa mãco dolere il capo. Noi habbiamo raccõta assaißime ragioni & differẽtie di uino, & quasi la proprietà di ciascuno. Ne u'è alcuna parte piu difficile a trattarsi, ne piu numerosa di q̃sta; essendo malageuole a dirsi, se gioua a' piu, o s'e' nuoce; & oltra ciò con quanto dubbioso successo beuuto hor è aiuto, hor ueleno. Perche noi parliamo hora solamente della natura, ch'appartiene a' rimedi. Asclepiade poi cõpose un libro del modo di darlo, cognominato da lui; molti poi hãno disputate molte cose di q̃sto libro. Noi diligẽtemẽte distingueremo q̃ste cose cõ grauità Romana, & apparẽtia d'arti liberali, nõ come medici; ma come giudici della salute humana. E il uolere particolarmente discorrere di tutti i generi è cosa di grãdißimo trauaglio & fatica, essendo tanto differenti i medici nelle loro openioni. Gli antichi lodarono molto il uin Surrentino, & l'età, che uenne appresso l'Albano o il Falerno. Dipoi chi uno & chi un'altro, con iniquißimo giudicio, differẽti, giudicãdo ciascuno migliore q̃llo, che piu gli piaceua. Ma pogniamo, che tutti s'accordassero, nõdimeno quãto pochi son q̃gli, che possono usar q̃sti? Ne ancogli huomini grãdi ĩ alcũ luogo possono hauergli schietti. Et a tale son uenuti i costumi, che solo i nomi delle celle si uẽdono, et subito ne' tini della uendemia si contrafanno. Marauigliosa cosa dunque è a dire; che piu sincero sia q̃llo ch'è piu ignobile. Le sententie piu ferme danno q̃sto giudicio. Il uin Falerno ne nuouo, ne troppo uecchio è utilißimo al corpo. La sua mediocre età comincia dal quindicesimo anno. Questo è utile allo stomaco nõ beuuto freddo, ne ancora caldo. Et utilmente si bee puro da' digiuni, nella tosse, continua, & nella quartana. Nessuno altro uino risueglia piu le uene, che questo. Egli ferma il uentre, & nutrisce il corpo. Alcuni hanno creduto ch'egli oscuri la uista, & che non gioui a' nerui, ne alla uescica. I uini Albani sono molto piu utili a' nerui. E i uini dolci sono manco utili allo stomaco; i bruschi sono piu utili, che i Falerni. Giouano manco allo smaltire, e empiono moderatamente lo stomaco. Ma i Surrentini per alcun modo non tentano il capo, & ristringono i flußi dello stomaco, & de gl'interiori. I uini Cecubi non sono piu in essere, e i Setini, c'hoggi usano in cambio loro,

Ha raccon to q̃ste ragioni di vini generosi di sopra nel lib. 14. al ca. 6. delle quali copiosamente leggi il ca. 7. del li. 5. di Diosc. e'l discorso del Matthioli.

Di questi è stato Diosc. nel luogo citato, il quale dice, che per tal cagione nõ è da vsar troppo spesso il Falerno. Et tutta q̃sta historia stimo io ch' sia cauata da lui.

loro, fanno smaltire. Piu forza ha il uin Surrentino, l'Albano è piu brusco, e il Falerno piu gentile. Dopo questi, & poco da essi differenti sono i uini Statani. Il Signino senza alcun dubbio ha uirtù di fermar il corpo mosso. Dell'altre cose si parlerà in commune. Il uino mantiene le forze, il sangue, e'l colore delle persone. Per questo ancora è differente il mezo del mondo, et paese piu mansueto, che gli estremi; perche quanto la ferita fa loro di fortezza, tanto a Noi q̃sto sugo. Il bere del latte nodrisce l'ossa; quel delle biade i nerui; quel dell'acqua le carni. Et per ciò manco colore è in que' corpi, & manco forza, & manco patiẽtia ancora contra le fatiche. Il poco uino aiuta i nerui, il troppo gli offende; & così gli occhi. Lo stomaco si ricrea; l'appetito de' cibi si risueglia; la maninconia si uà scemando, & l'orina, e il freddo si caccia; acquistasi il sonno. Oltra di ciò ferma il uomito; ponendolo con la lana humida, doue si fa raccolta, la mitiga. Asclepiade hebbe a dire, che la potentia de gli dei appena si può aguagliare con la utilità del uino. Il uin uecchio si mescola con piu acqua, & caccia piu l'orina; & manco caua la sete. Il uin dolce ubbriaca meno; ma nuota nello stomaco. Il brusco piu facilmente si smaltisce. Quello è piu leggieri, che piu tosto inuecchia. Manco nuoce a' nerui, quello che inuecchiando diuenta dolce. Il uin nero grasso è meno utile allo stomaco; ma dà piu nutrimento al corpo. Il uin piccolo & brusco dà meno nutrimento; ma offende meno lo stomaco; piu prestamente passa per orina, & tanto piu nuoce al capo, & basti dir questo una uolta di tutti i sughi. Se il uino è fatto uecchio, co'l fumo è molto nociuo. I mercatanti hanno trouato questo ne' magazini. Et gia i padri di famiglia tolgono l'età a quegli, iquali per se medesimi fãno d'inarlato. Colqual uocabulo assai ci hanno consigliato gli antichi, perche nel legname il fumo consuma i tarli. Que' uini, che sono scialbi, inuecciando diuentano mal sani. Quanto è migliore, tanto piu per uecchiaia ingrossa, & rappigliasi in amaritudine nociua al corpo. Et non è cosa utile condire con esso altro uino men uecchio. Ciascun uino ha la sua sciliua sanissima, & ciascuno ha la sua età gratissima, cioè quella del mezo. Chi uuole accrescere il corpo, o mollificare il uentre, bea tra il mangiare; ma chi uuole fermare il uentre, & fermare il corpo, non bea quando mangia, & poi bea poco. E cosa dannosa bere a digiuno, secondo la nuoua inuentione, perche egli impedisce i pensieri e'l uigore dell'animo a chi s'apparecchia a fare de' fatti; ma ciò torna bene a chi ha da dormire, o non ha da pensare a nulla, come ben mostrò Helena in Homero innanzi il cibo. Et così ancora è passato in prouerbio, che la sapiẽtia è oscurata dal uino. Et chiamiamo gli huomini uinosi, perche niũ altro animale bee senza sete. E cosa utile tramezare il bere dell'acqua. Et è utile ancora berne sopra l'ubbriachezza, laqual certo beẽdo subito dell'acqua fresca se ne uà uia. Consiglia Hesiodo, che si bea il uin pretto, uẽti giorni innanzi al nascere della canicola, et altrettanti dopo. Il uin pretto è rimedio contra

la cicuta,il coriandolo,l'aconito,il uisco,il metonio, l'argento uiuo, le pecchie,e uespe,i calauroni,i falangi,& contra i morsi delle serpi,& de gli scorpioni,& contra tutte quelle cose,che nuocono raffreddando. Et particolarmēte contra l'hemorrhoide,& le prostere,specie di serpi,e i funghi. Contra l'enfiagioni & rosicamēti de gl'interiori; et gioua a quegli, il cui stomaco è inclinato al uomito,& se il corpo, o gl'interiori hāno il flusso. A chi ha il male de' pondi, a quegli, che sudano, nella lunga tosse,& nelle lagrime de gli occhi, gioua il uino schietto. A chi ha passione di cuore gioua porre il uin pretto nella poppa ritta con la spugna. Et tutte le cose massimamēte il bianco, che inuecchi. Vtilmente ancora si fomenta co'l uin caldo il mēbro genitale a' giumenti, col quale ancora infuso nel corno dicono leuarsi la stanchezza. Dicono, che la scimie,& gli animali di quattro piedi, i quali hanno dita, auuezzandosi a bere uin pretto, non crescono. Hora ragioneremo de' uini intorno alle malattie. Vtilissimo a' nobili è tutto quello, ch'è sottilissimo in Terra di lauoro;& al uulgo, quel ch'è possente, giouerà a ciascuno. Vtilissimo a tutti è il uin colato per li sacchi. Et ricorderenci quello esser sugo, che bollendo di mosto s'acquista le forze. Mescolare insieme più forti di uino, non è cosa molto utile. Quello è sanissimo, al quale essendo mosto non è stato aggiunto nulla,& meglio ancora se il uaso non è stato impeciato. Quegli, che son conci cō marmo, gesso, o calcina fanno paura ancora a gli huomini ben gagliardi. Il uino concio con acqua marina nuoce, a' nerui, allo stomaco, e alla uescica. I conci con la ragia sono tenuti utili a gli stomachi freddi; ma non a' uomiti, come ne ancora il mosto, ne la sapa, ne il uin cotto. Il uin nuouo concio con la ragia è inutile a tutte le cose, fa doglie di capo,& capogirli;& per questo è detta crapula. Le cose gia dette giouano al flusso del corpo, e alla tosse, e a' debili di stomaco, al mal de' pondi, e a' mesi delle donne. In questo genere il rosso, e il nero ristrigne piu,& piu riscalda. Manco nociuo è quello, ch'è concio con la pece sola. Ma dobbiamo anco ricordarci, come altro non è la pece che flusso di ragia cōbusta. Questa specie di uino riscalda, fa smaltire,& purga,& è utile al petto, e al corpo. E anco al dolore delle matrici, s'elle sono senza febre, al flusso uecchio, alla esulceratione, a' rotti,& spiccati, alle fistole, alla debolezza de' nerui, alla uentosità, a chi alita con fatica, e a quegli, che hanno i membri usciti de' loro luoghi, postoui su cō lana sucida. Ma a tutte queste cose è piu utile quello, che di sua natura riceue il sapore della pece,& chiamasi picato. Nondimeno ancora il troppo uino beluennaco fa dolere il capo. Quanto appartiene alle febri, certo è, che non si dee dar uino a chi ha febre, se non a' uecchi ammalati, ne anco sempre, se non quādo comincia andarsene il male. Ma ne' pericoli acuti non si dia uino a niuno, se non a chi ha manifeste remissioni,& piu tosto di notte: perche la notte è la metà del pericolo a quegli, che beeono per la speranza del sonno. Non si dia anco a donna di parto,

Auertisci quanti nocumēti uēgō all'huoma, ch' bee i vini mescolati.

parto,ne a chi si sia sconcia,ne a chi è ammalato per lussuria, ne a chi a doglia di capo,ne ad altre doglie,lequali uengono con freddo dell'estremità,ne a quegli,che tossono nella febre,ne nel tremore de'nerui,o dolori di gola, o se s'intenda,che intorno a quella sia malore alcuno,ne a chi ha durezza d'interiori,o uehemētia di uene,ne a chi spasimo,che per ritirare i nerui, tira la testa all'indietro uerso le spalle, tetano, o singhiozzi,ne a chi ha dificultà di respirare con la febre. Et molto meno a chi ha gli occhi aspri, & le palpebre immobili,o graui defetti,ne a quegli,gli occhi de'quali accennanti rilucerano,ne alle palpebre,che nō si cōgiungono,o se a color che dormono,questo medesimo auuiene,o se gli occhi sono sparsi di sangue,o se negli occhi sarà lagrima congelata,che si rappiglia. Ne a chi ha la lingua [illegible]osa,ne graue, ne a quegli,che nō possono perfettamēte fauellare,ne anco[illegible]e difficilmē[illegible] da fuor l'orina;ne ha quegli che in un subito si spauētano,ne allo [illegible]; o a quegli,che di nuouo diuentano torbidi,ne a chi dormēdo getta il [illegible]e. Bene è uero,che alla malattia di consumato spirito,& remissione,unica sperāza et rimedio è il uino. Ma alcuni uogliono,che nō si debba dare se nō nell'augumēto,altri se nō nella remissione. Quegli uogliono questo per ristrignere il sudore,& questi,perche sicuramente pensano nella diminutione della malattia; laquale openione ueggo essere di piu. Et certo che'l uino nō si dee dare senō quando si mangia,& non dopo il sonno,ne andando innanzi altra beuanda, cioè a quello,che ha sete,ne anco se non in estrema disperatione. Et piu facilmente all'huomo,che alla donna; al uecchio,che al giouane;e al giouane piu tosto,che al fanciullo; & di uerno,piu tosto che di state; e a chi u'è auuezzo,piu tosto che a chi non u'è auezzo. Il modo del darlo è secondo la potentia del uino,& la mistura. Et communemente si tiene, che basti un bicchier di uino,in due d'acqua. Se u'è dissolutione di stomaco,è da darsi;& se il cibo non discende. Fra le sorti di uino,iquali habbiamo mostrato farsi, ne penso, che piu si facciano,& che l'uso loro sia superfluo,insegneremo usarsi cō quelle cose, con lequali si fanno. Et gia in queste cose la ostentatione de'medici hauea passato il modo,come dire,che de'nauoni si faceua uino utile alla stanchezza dell'armi, & del caualcare,& per non dire dell'altre cose,di ginepro ancora. Et chi uorrà credere,che sia meglio usare il uin d'assentio istesso? Ma lasciamo ancora fra gli altri il uino di palma,ch'è nociuo al capo, & è buono solamente a mollificare il corpo, e a chi sputa sangue. Fittitio non può dirsi quello,che noi chiamammo bion, perche in esso la fretta è in luogo d'arte. Egli gioua allo stomaco dissoluto, o che non ismaltisce,alle donne pregne a gli estenuati,al parletico,a'capogirli,a'tormini,alle sciatiche. Dicono ancora, ch'egli ha gran uirtù nella pestilentia & ne'uiaggi. Il difetto del uino ha anch'egli i suoi rimedi. L'aceto ha gran forza in rinfrescare, & non minore nel dissoluere. Et però quando egli è sparto in terra, fa schiuma.

ma. Habbiamo gia detto, & diremo ancora, quando sarà bisogno, quãto e'gioui accompagnato con altre cose. Ma preso di per se leua il fastidio dello stomaco. Raffrena co'l fiutarlo il singhiozzo, & lo starnuto. Tenendolo ne'bagni in bocca rimuoue l'affanno del caldo. Beesi con l'acqua. E' utile allo stomaco di molti gargarizzarlo; & con l'acqua a chi comincia ribauersi dal male, & contra gli ardori del Sole. Et con l'acqua è utile a gli occhi. La sua fomentatione gioua molto dopo gli abbruciamenti. Gioua alla lebbra, alla forfora, all'ulcere, che colano, a'morsi del cane, dello scorpione, & delle scolopendre, & del pipistrello, & contra tutti i ueleni de gli animali, che hanno l'ago, & contra [illegible]zzicoi. Guarisce i difetti del fondamento, postoui caldo con la spugna, mettendo un sestante di zolfo in tre sestarij d'aceto, o una me[illegible] d'hissopo. Adopera nel flusso del sangue, poi ch'è tagliata la pietra, e a ogni rodimento di fuori si mette con le spugne, & dentro beendone due bicchieri del forte, dissolue il sangue rappreso. Beesi contra le uolatiche, & ponsi su'l male. Infondendolo ristagna il corpo: & le cose, che escono fuor del sesso, o della matrice. Reprime la tosse uecchia, la rema della gola, l'orthopnea, & rafferma i denti, che si dimenano. Nuoce alla uescica, e alla debolezza de'nerui. I medici non seppero, quanta uirtù egli ha contra gli aspidi. Fu non è molto, morso dall'aspido uno, che portaua uno otro d'aceto, et quãte uolte lo metteua giu, sentiua il dolore del morso, & quando lo rippigliaua, era come se non hauesse mal ueruno. Quiui fu conosciuto il rimedio, & medicato colui co'l dargli bere dell'aceto. Ne con altro si lauano la bocca coloro, che succiano i ueleni. E in somma la uirtù & forza d'esso non solamẽte doma i cibi; ma assaißime altre cose ancora. Rompe le pietre, che il fuoco prima rõpere non ha potuto. Nessuno altro sugo fa piu grati i cibi, & in questo bisogno si mitiga o co'l pane arrostito, o co'l uino, o s'accende co'l pepe, o co'l lasere; ma co'l sale si raffrena. Non è da passare in esso un grande esempio. M. Agrippa ne gli ultimi anni suoi essendo grauemente trauagliato dalle gotte, & non potendo sopportare quel dolore, usò la mostruosa scientia d'un medico, non lo sapendo lo Imperadore Augusto, pensando, che fosse molto meglio mancare dell'uso & sentimento de'piedi, piu tosto che sentire quella paßione, & cosi teneua le gambe in aceto fortißimo, quando il dolore piu lo trauagliaua.

Insegna Dioscor. nel c. 18. del lib. 5. ĩ che modo si faccia l'aceto scillino, & di poi soggiugne le tacoltà di q̃llo; le quali sono accresciute dal Matth. nel suo discorso.

Dell'aceto scillino, dell'osimele, della sapa, & della feccia del vino, dell'aceto, & della sapa. Cap. II.

Quando l'aceto scillino, è piu uecchio, tanto è migliore, gioua oltra le cose, c'habbiam dette, quando i cibi rinforzano, perche gustato leua uia quella pena. E a coloro, che reciono a digiuno; perche fallo alla gola, e al lo stomaco, leua il cattiuo odore della bocca: ristrigne le gengie, ferma i denti; & fa miglior colore. Gargarizzandolo purga la tardità de gli orecchi, &

apre

apre la uia del l'udito; ilche fa ancora, che la uista diuēti acuta. Gioua al mal caduco, a' maninconici, a' capogirli, alla suffocatione della matrice, a chi è percosso, o caduto, et p q̄sto habbia sangue rappallozzolato, a' nerui deboli, e a' difetti delle reni. Ma guardisene chi hauesse esulceratione. Gli antichi, secondo Dieuche, temperauano l'osimele in questo modo. Dieci mine di mele, cinque hemine d'aceto uecchio, una libra di sale marino, un quadrante di timbra, cinque sestarij d'acqua marina. Queste cose coceuano dieci uolte, raffreddādosi la caldaia, et cosi lo spargeuano, e inuecchiauano. Tutto q̄sto cōfutò Asclepiade, pche lo dauano ancora nelle febri. Dicono nondimeno, ch'egli giouò cōtra le serpi, che si chiamano sepe, cōtra il meconio, e'l uisco gargarizzato caldo, e a gli orecchi e a' bisogni della bocca et della gola; lequali tutte cose hora si fanno con l'osalme; & q̄sto ha piu uirtù co'l sale, et cō l'aceto fresco. La sapa è cognata al uino; fassi di mosto cotto fin che ne sieno consumati i due terzi. E' migliore di uin biāco. L'utilità sua è cōtra le cāterelle, il bupreste, e i bruchi de' pini, iquali si chiamano pitiocāpe, cōtra le salamādre, et altri animali uelenosi, che mordano. Beuuta cō cipolle tira fuori la secōda, & la creatura morta. Fabiano scriue, che a chi la beesse a digiuno, uscendo del bagno, gli è ueleno. Cōseguēte a q̄ste cose è la feccia del uino; laquale ha tāta forza, che chi scēde ne' uasi, subito l'uccide. La pruoua è la lucerna, che mostra essere pericolo lo scēdere, mētre che nō ui si può tenere accesa. Nō lauata si mescola cō le medicine. Et cō irios cō egual parte se ne fa empiastro al l'humore flēmatico. Secca, o bagnata è utile cōtra i falāgi, poppe, o testicoli enfiati, o in qual si uoglia parte del corpo, fosse l'enfiato. Cotta cō farina d'orzo, fior di farina, d'incēso in uino, si arde, et seccasi. E' lo esperimēto della cotta a sufficiētia, che toccādola cō la lingua, quādo è raffreddata, paia ch'ella arda la lingua a toccarla, tosto diuiene uana, nō essēdo rīchiusa. L'arderla le dà grā forza. Cotta co'l fico è buona a cacciare le uolatiche et la forfora; & cosi s'adopera alla lebbra, e alle rotture, che gettano; et beuuta è contraria alla natura de' funghi; ma molto piu cruda. Mescolasi cotta, & lauata nelle medicine de gli occhi. Impiastrataui sopra medica i testicoli, e'l mēbro genitale. Et nel uino si bee cōtra gli strāguglioni. Et quando è suaporata è utile ancora a lauare i corpi & le uesti, e allhora serue quāto l'acacia. La feccia dell'aceto è piu gagliarda, p rispet to della natura d'esso aceto, & molto piu rode. Resiste alla puzza, che nō cresca, gioua īpiastrata, allo stomaco, alle parti interiori, e al corpo. Ristagna i flussi di q̄lle parti, e i mesi delle dōne. Leua le pānocchie nō ancora aperte, et le serrature della gola, e il fuoco sacro cō la cera. Et la medesima guarisce le poppe enfiate per troppo latte. Leua le ugne rōchiose. Cō la polenta ha grādissima uirtù contra le ceraste; et co'l melāthio uale cōtra il morso del crocodilo et del cane. Et q̄sta arsa cresce le forze. Et mescolata cō olio di lētisco, e impiastrata, ī una notte fa rossi i capegli.

Ciò l'insegna similmēte Dioscor. nel ca. 15. del lib. 5. di ch'leggi anco'l discorso del Matthioli.

Della feccia vedi il cap. 90. del libro 5. di Dioscor. e'l discorso del Matthioli.

Questa

Questa medesima stata nell'acqua, & posta in pezzalina purga le matrici. La feccia della sapa guarisce le incotture, & meglio aggiũtoui la lanuggine delle canne. La medesima feccia cotta, & beuuta guarisce le tossi uecchie. Cuocesi ancora nel tegame co'l sale & col grasso, quando le mascelle, o il collo fosse enfiato.

Dell'uliue, foglie, fiori, & cenere loro, dell'uliua bianca, & della nera, & della morchia. Cap. III.

Di sopra lo ho citato il ca. 117. del li. 1. di Dioſc. cõ gli altri quattro appresso, & co'l discorso del Matthioli, doue si tratta delle facoltà delle uliue, delle frondi, & della morchia.

PROSSIMA *alle uiti, è all'autorità dell'uliue. Le sue foglie ristringon molto purgano, & ristagnano. Et però masticate, et posteui sopra medicano le ulcere, e impiastrate cõ olio guariscono la doglia del capo. La sua decottione co'l mele si pone doue i medici hãno dato il fuoco, alle enfiãmaggioni delle gẽgiue, a' panarecci, e alle ulcere marcie che crescono. Mescolata co'l mele ristagna il sangue ne' luoghi neruosi. Il sugo loro s'adopera alle ulcere, che incarbõchiano intorno a gli occhi, e alle pustole, & gioua alla pupilla che casca, & però si mette nelle medicine de gli occhi; pche guarisce le lagrime uecchie, et le rosioni delle palpebre. Cauasi il sugo, quando elle sono state in acqua piouana, et dipoi bagnate co'l uino si pestano & secco se ne fa pasteg'i. Questo posto in lana sulla matrice ferma il mẽstruo delle dõne. E' utile ancora a q̃lle cose, che gettano puzza, a' cõdilomati, al fuoco sacro, e alle nascẽtie che impigliano, e ad alcune macchie rosse, che uẽgono piu la notte, che l giorno cõ pizzicore. Il fior dell'uliuo fa i medesimi effetti. La cenere delle messe fiorite è in luogo di cenere di spodio. Questa dipoi bagnata col uino di nuouo s'arde, & q̃lla cenere si mette doue è marcia, e alle pannocchie, ouero le foglie peste co'l mele; e a gli occhi s'adopera con la polẽta. Il sugo del suo sterpo fresco, ilquale acceso distilli, guarisce le lagrime, la forfora, & le piaghe. che colano. La ragia che gocciola dell'uliuo, maßimamente dell'Ethiopico, è marauigliosa. Alcuni dicono, ch'ella si dee porre sulla doglia del dẽte; e affermano, ch'è contra il ueleno; & uogliono ancora q̃lla dell'uliuo saluatico, La corteccia della radice dell'uliuo teneramẽte rasa, gustata spesso nel mele, medica q̃lli che gettano sangue, et chi ha tosse cõ marcia. La cenere dell'uliuo cõ sugna, guarisce gli enfiati, & leua i malori alle fistole, & le sana. Le uliue biãche sono piu utili allo stomaco, mãco al corpo. Hãno in loro un notabile uso, prima ch'elle si mettano in cõcia, fresche, p se mãgiate, a modo di cibo. Perche guariscono l'orina arenosa, e i dẽti o spezzati, o suelti. La uliua nera è piu utile allo stomaco, piu facile al corpo; nõ cõuiene al capo, e a gli occhi. L'una e l'altra pesta, et impiastrata gioua a' cotti. Ma la nera si mastica, & subito cauata di bocca, et postaui sopra, non lascia far pustole. Le uliue, che si chiamano colimbade, purgano le piaghe, che gettano marcia; et nuocono a chi ha difficultà d'orina. Della morchia ci douea parere d'hauer ragionato a bastãza, hauendo seguitato Catone; ma habbiamo ancora a ragionare*

delle

delle medicine d'Essa: Ella ha uirtù di guarire le gengie, & le crepature della bocca; & è utile a fermare i denti. Et infusa medica il fuoco sacro, et que' malori, che uãno impigliãdo. La morchia della uliua nera è molto utile a' pedignioni; e a fare fomentationi a' bambini. Et la morchia della bianca in lana s'accosta alla matrice delle dõne. Molto marggior uirtù ha ogni morchia cotta. Cuocesi in uaso di rame, tãto che uenga soda come il mele. L'uso suo è con l'aceto, o uin uecchio, o uin melato, secondo che ciascuna cosa richiede nella cura della bocca, dẽti, orecchi, piaghe, che colino marcia, mẽbri genitali, e a crepature di sesso. Põsi alle ferite ĩ pezzeline; a quegli che hãno i mẽbri fuor de' luoghi loro in lana. E' molto utile a molte cose, quãdo egli è inuecchiato; pciochè tal medicamento guarisce le fistole. Infondesi alla esulceratione del sesso, de' membri genitali, & della matrice. E impiastrasi alle gotte, quando elle cominciano, e a' mali delle giũture. Et se si cuoce cõ l'onfacio fin che si rassodi, come mele, caua i denti c'hanno a cadere. Cõ la cocitura de' lupini, et cõ l'herba chameleonte, marauigliosamente guarisce la scabbia de gli animali, che si mettono al giogo. E' utilissimo fomentare le gotte cõ la morchia cruda.

Delle foglie dell'uliuo saluatico, dell'olio d'enanthe, di grana, di mandorle, d'alloro, di mortine, di camemirto, di cipresso, di citro, & di carijno. Cap. IIII.

Leggi il ca. 117. del lib. 1. di Diosc. che scriue delle facoltà dell'uliuo saluatico, e nel ca. 121. tratta della morchia, della qual nel capitolo precedente si parla, & Io di sopra ne ho citato q̃sto luogo medesimo.

LE FOGLIE dell'uliuo saluatico sono della medesima natura; & lo spodio fatto delle messe nouelle ristrigne molto gagliardamente i pondi. Mitiga la infiammaggione de gli occhi; purga le ulcere; rimette doue mãca; & leggiermente rode la carne cresciuta; disecca, & fa rammarginare, & l'altre cose, che dicemmo nell'uliuo. Ma la sua propria uirtù è, che le foglie si cuocono nel mele; dassene un cucchiaio a chi sputa sangue. L'olio suo ha maggior uirtù, & con esso si bagna la bocca. Le foglie sue si pongono a' dẽti non fermi, a' panarecci, e a' carboncelli, & contra ogni raccolta co'l uino. E a quelle cose, che si debbono purgare, col mele. La cocitura delle foglie, e il sugo dell'uliuo saluatico entra nelle medicine da gli occhi. Infondesi ne gli orecchi co'l mele, o se gettano puzza. Le morici, che non gettano sangue, & certe macchie rosse, che uengono piu la notte, che il giorno, con pizzicore, s'impiastrano co'l fiore dell'uliuo saluatico; e il corpo con farina d'orzo, ne' pondi, & la doglia del capo con olio. Le sue messe cotte, & poste co'l mele reprimono la pelle, che in capo si parte dall'osso. Quegli dell'uliuo saluatico maturi, & mangiati fermano il corpo; ma arrostiti, & pesti co'l mele purgano le piaghe, che uanno sempre impigliando, & rompono i carboncelli. Della natura, & qualità dell'olio habbiamo ragionato a bastanza. Quanto alla medicina dico, che di tutte le sorti d'olio utilissimo è l'onfacino, & dopo quello il uerde. Et di piu, quanto è piu fresco, tanto è migliore, se non quando si cercha il uecchissimo, sottile odorifero, & che non morda, al contrario

di quello che uuole essere per mangiare. L'onfacino gioua alle giengie. Se si tiene in bocca, conserua il colore de' denti molto piu che alcuna altra cosa; & ristrigne i sudori. L'enanthino fa il medesimo effetto, che il rosato. E ogni sorte d'olio mollifica il corpo, & gli dà forza & uigore; il contrario fa allo stomaco. Accresce gli accrescimenti delle rotture. Inasprisce le canne della gola, & diminuisce tutti i ueleni, & maßimamente quello del psimmithio, & del gesso nell'acqua melata, o beuuto con la cocitura de' fichi secchi; contra il meconio con l'acqua, contra le canterelle, il buprestе, le salamandre, et le pitiocampe beuuto per se, & ributtato fuori per il uomito. Contra le gia dette cose è lodatißimo & ricrea gli fianchi. Leua i tormini beendone sei bicchieri, & maggiormente se ui è insieme cotta la ruta, et caccia i uermini ancora. Risolue il corpo, pigliandone a misura d'una hemina, beuuto con uino & acqua calda, o con sugo d'orzata. E' utile a gli empiastri delle ferite. Purga la faccia. Messo per li bucchi del naso a' buoi, infino a che lo ruttino, mitiga le uentosità. E il uecchio riscalda piu i corpi, & molto piu caccia il sudore, & mollifica le durezze. Aiuta grandemente i lethargici, & quando la malattia comincia a inclinare. Gioua qualche poco a rischiarare la uista, preso con egual portione di mele purgato dal fumo. E' rimedio a' dolori del capo, & a gli ardori nella febbre con l'acqua. Et se u'è l'occasione del uecchio, si cuoce, acciochc rappresenti il uecchio. L'olio cicino si bee per le purgagioni del corpo con egual misura d'acqua calda; & particolarmente si dice, che egli purga gl'interiori. Gioua alle malattie delle giunture, a tutte le durezze, alle matrici, a gli orecchi, alle incotture. Et con la cenere del pesce murice, gioua alle enfiammagioni del sesso, e alla rogna; fa bello il colore alle pelle, & fa nascere diuitiosamente i capegli. Del seme; onde egli si fa, nessuno animale ne tocca. I lucignuoli si fanno d'uua, di singolar chiarezza. Del l'olio uiene il lume oscuro per rispetto della troppa grassezza. Le foglie con l'aceto s'impiastrano al fuoco sacro, & per se fresche alle poppe, e alle lagrime de gli occhi. Le medesime cotte nel uino s'adoperano alle enfiãmaggioni cõ la polẽta, & co'l zafferano. Et poste per se tre giorni purgano il uiso. L'olio delle mãdorle purga; mollifica i corpi, leua le grinze; fa la carne lucente; & co'l mele leua della faccia i segni del uaiuolo. Gioua ancora a gli orecchi con olio rosato, & mele, & cotto con messe nouele di melagrano, et amazza in eßi i uermicelli; & leua la grauezza dell'udito, i mormorij, e i zuffolamenti; & facendo ciò ancora leua la doglia del capo, & de gli occhi. Con la cera guarisce i fignoli, & chi è riarso dal Sole. Co'l uino purga le ulcere che colano, & la forfora; co'l meliloto le morici, che non gettano sangue. Et se con questo senza altra mistura ugni il capo, fa uenir sonno. L'olio dell'allоro è migliore quanto egli è piu fresco, & piu uerde di colore. La sua uirtù è di riscaldare, & perciò è utile a' parletichi, a gli spaßimi, alle sciatiche, a' suggellati,

Dell'olio cicino uedi il capit. 30. del lib. I. di Diosc. e'l discorso del Matth. & nel cap. seguente tratta del olio di mãdorle, di cui qui di sotto scriue Pli. imitãdo, per quanto sti mo Diosc. nel luogo predetto.

a'suggellati,a'dolori del capo,alle distillationi uecchie,e a gli orecchi, impiastrãdolo caldo in guscio di melagrano. Della medesima natura è l'olio di mortine,perche ristrigne,indura,è utile alle giengie,a'dolori de'denti, a'pondi, al collo della matrice scorticato,e alla uescica,e all'ulcere inuecchiate,o che colino,con uerderame & con cera. Et alle rotture,e incotture. Pesta guarisce la forfora,le crepature del sesso,& le morici,che non gettano sangue,le giunture schiauate,& l'odore graue del corpo. E' rimedio alle canterelle, al bupreste,e a gli altri ueleni,che scorticano. L'olio della chamerirsina,o della osimirsina è della medesima natura. L'olio di cipresso fa i medesimi effetti,che quello della mortine,& cosi quello del citro. L'olio della noce,ilquale noi chiamammo caryno,è utile a medicar la tigna, & mettendouelo dentro alla tardità de gliorecchi: e impiastrato a'dolori del capo. Ma è pigro & graue di sapore: perche se nel dì dentro è punto di magagna,tutto si guasta. L'olio fatto di grano gnidio,ha la medesima uirtù, che'l cicino. Il fatto di dilettissimo è utilissimo nell'unguento acopo,che si fa per le lassitudini. Et gioueerebbe ancora come l'olio rosato,se non fosse alquanto piu duro. Vsasi contra i troppi sudori, & alle pustule d'essi. E' ottimo a guarire la scabbia de' giumenti. L'olio balanino purga il uaiuolo,i fignoli le lentigini, & le giengie. Che cosa sia cipro,& come si faccia olio d'esso, gia l'habbiamo insegnato. La sua natura è di riscaldare, & di mollificare i nerui. Le foglie sue s'impiastrano allo stomaco; e il sugo loro s'adopera alla matrice alterata. Le foglie fresche masticate medicano le rotture del capo, che colano, & & quelle della bocca, & le raccolte di puzza, & le morici, che non gettano sangue. La cocitura delle foglie gioua a glincotti,& a quegli,c'hanno le membra sconcie. Et esse foglie peste fanno i capegli rossi,agiugnendoui il sugo della mela cotogna. I suoi fiori impiastrati con l'aceto leuano la doglia del capo. I medesimi arsi in pentola cruda guariscono le piaghe, che uanno sempre impigliando, & l'ulcere putrefatte o col mele, o di per se. L'odore del fiore fa uenir sonno. L'olio glaucino ristrine, & rinfresca come l'enanthino. Il balsamino è molto piu precioso, che glialtri, come dicemmo ne gliunguenti: & ha uirtù contra tutte le serpi. Gioua assaissimo a rischiarar la uista, & leua i bagliori. Mollifica tutte le raccolte di puzza,& le durezze,non lascia rappigliare il sangue,purga le nascentie. E' molto utile a gli orecchi,a'dolori del capo, a parletichi,a gli spasimi,e a'rotti. Beendolo con latte resiste al ueleno aconito. Vegnendone l'infermo, che ha febre, laquale rimette con freddo, fa assai utile. Ma è da usarlo temperatamente,perche altrimenti riarde,& accresce i difetti. Habbiamo ragionato ancora della natura del malobathro; ilquale commuoue l'orina, & premendolo col uino si pone alle lagrime de gliocchi, & sulla fronte di chi uuol dormire: ma piu uirtù ha, se con esso ugnerai le nari, o se lo berai con

Leggi il ca. 34. del lib. 1. di Diosc. e'l discorso del Matth. & nel cap. seguẽte de l'olio d'alloro, di cui Pli. ha parlato innanzi a q̃sto.

L'olio balanino si chiamavolgarmente olio di Bẽ: di che leggi Diosco. nel 1. ca. 3 e'l Matth. nel suo discorso.

 l'acqua.

l'acqua. La foglia sua posta sotto la lingua fa buono alito, & mescolata tra' pãni fa buon odore. L'olio del biosciamo è utile a mollificare, ma nuoce a' nerui. Beendolo fa moto nel ceruello. L'olio thermino questo è una specie di lupini, mollifica, & fa quasi i medesimi effetti, che 'l rosato. Del narcißimo habbiamo ragionato col suo fiore. Il rhafanino guarisce il mal de' pidocchi acquistato per lunga infermità, & leua la pelle ruuida del uiso. L'olio sesammino guarisce il dolore de gliorecchi, & le nascentie, ch'impigliano, & quelle, che si chiamano cacoethe. Il lirino che noi chiamammo faselino & Sirio, è utilissimo alle reni, a prouocare i sudori, a mollificar la matrice. Il selgitico dicenmo, ch'è utile a nerui, come lo herbaceo ancora, ilquale si uende in Enguino sulla uia Flaminia. L'eleomelo, ilquale in Soria gocciola da gli oliui, di sapor di mele, non senza fastidio, mollifica il corpo: purga la colera, dandone due bicchieri in una hemina d'acqua: q̃gli che n'hãno beuuto, impigriscono, e spesso si risentono. Quegli c'hanno a combattere, ne pigliano prima un bicchiere. L'olio pißino communemente s'usa a cacciare la rogna de gli animali di quattro piedi. Dopo le uiti & gliuliui la proßima nobiltà è delle palme. Le fresche ubbriacano: & quelle, che non son tanto secche, fanno dolere il capo, ne sono utili allo stomaco quanto paiono, inasperano la tosse, & crescono il corpo. Gliantichi usauano dare il sugo delle cotte in luogo d'hidromele a gli ammalati per rihauere le forze, & per ispegnere la sete, e a questo bisogno metteuano le Thebaiche innanzi a tutte l'altre. Sono utili ancora a chi sputa sangue, maßimamente mangiandole. Le cariote, cioè il sugo d'esse, fa empiastro allo stomaco, alla uescica, al corpo, e a gl'interiori. Mescolate con mele cotogne, cera, & zafferano guariscono le parti suggellate. Il noccioli delle palme arsi in pentola nuoua, & lauata la cenere fanno l'effetto dello spodio, & mescolansi nelle medicine de gliocchi, aggiugnendoui il nardo.

Ha ragionato Plinio del l'olio Narcisino, & d'ile sue uirtù, di sopra nel li. 21. a ca. 19. doue lo ho citato 'l luogo di Dioscoride.

Di sopra nel lib. 13. a cap. 4. ha trattato Plinio copiosamẽte delle palme, e natura, & generi loro: & Io ho citato i luoghi di Teofrasto, & di Diosco.

Del mirobalano palma, & della palma elate. Cap. V.

LA palma, che fa il mirobalano, ottima in Egitto, non ha noccioli, come l'altre ne balani. In uin brusco ferma il corpo e i mesi delle donne, & risalda le ferite. La palma chiamata elate, ouero spathe, è buona in medicina con l'herba, le foglie, & la corteccia. Le foglie si pongono a gli interiore, allo stomaco, al fegato, alle piaghe, che impigliano, & non uogliono rammarginare. La sua corteccia tenera con ragia & cera guarisce in uenti giorni la rogna. Daßi a bere a' mali delle reni, & della uescica, & de gli interiori; & è contraria al capo, e a' nerui. La sua cocitura ferma i flußi della matrice, & del corpo, & la cenere beuuta in uino si da a' tormini, potentißima ne' mali delle matrici.

Medicine

Medicine di ciascuna sorte di fiori, delle foglie, de' frutti de' rami, della corteccia, del legno, del sugo, della radice, & della cenere. Cap. VI.

Le prossime uarietà de' generi & delle medicine, sono quelle c'hanno le mele. Fra queste le uernereccie, & l'acerbe sono inutili allo stomaco, di guazzano il corpo, & la uescica, e offendono i nerui. Cotte sono migliori. Le cotogne sono piu soaui cotte, nondimeno crude solamente mature giouano a quegli che sputano sangue, al male de' pondi, a' colerici, e a' deboli di stomaco. Non hanno quella medesima uirtù cotte, perche perdono la forza del sugo, che ristrigne. Pongonsi ancora sul petto ne gliardori della febre, & nondimeno si cuocono in acqua piouana alle medesime cose, che si son dette di sopra. Ma a' dolori dello stomaco o crude o cotte si pongono in modo di cerotto. La lanugine loro guarisce i carboncelli, cotta col uino, e impiastrata con la cera fa rinnettere i peli alla pelarella. Le crude, che s'acconciano nel mele muouono il corpo, & aggiungono molto alla soauità del mele, & lo fanno piu utile allo stomaco. Et le cotte, che si tengono nel mele, alcuni le danno a mangiare peste con foglie di rosa, cotte a' mali dello stomaco. Il sugo delle crude gioua alla milza, a coloro che non possono respirare, se non stanno col capo alto, e a ritruopichi. E alle poppe, alle morici, che non gettano, e alle uarici. Il fiore & uerde & secco gioua alle infiammagioni de gliocchi, à quegli che sputano sangue, e a' mesi delle donne. Fassene ancora sugo di queste minute con uin dolce alla tosse, utile a deboli di stomaco, e al fegato. Et se le matrici, & gl'interiori caggiono, si fa una fomentatione con la loro cocitura. Fassi ancora olio d'esse, ilquale si chiama melino, ogni uolta che non sieno nate in luoghi humidi. Et per questo uengono utilissime di Cicilia. Manco utili sono le strutbie, benche sieno parenti. Pigliasi la radice loro, circonscriuendo la terra con la man manca. ma chi lo fa, dica quello che fa, & per cagione di chi, & cosi legata alle gauine le guarisce. Le melimele, & l'altre cose dolci muouono il corpo, & lo stomaco, danno se te & caldana, ma non offendono i nerui. Le mele tonde, fermano il corpo, & muouono il uomito, & l'orina. Le mele saluatiche sono simili a quelle della primauera acerbe, & fermano il corpo, ma per questo effetto bisogna, che sieno acerbe. Le citree si beono nel uino contra il ueleno, o esse, o il seme. La cocitura loro lauata, & il sugo premuto fanno soauità di bocca. Il seme d'esse uogliono, che si dia mangiare alle donne pregne, quando elle han no uoglia di tante cose strane, & si masticano ancora contra la infermità dello stomaco, ma non facilmente senon con l'aceto. Sarebbe hora souerchio riandare noue sorti di melagrane. Le dolci, che noi per altro nome chiamammo capirine, si tiene, che sieno inutili allo stomaco, partoriscono uentosità, e offendono i denti & le giengie. Quelle che son dopo queste,

Di sopra nel lib. 15. a c. 14 do ue trata dl la diuersità dlle mele, ho citato il luogo di Dioscò. & del Matthio.

Di sopra ho detto, che le strutbie sono hoggi a Noi le pere cotogne, le melimele le nostre appiuole, & le tōde sono le rose.

S'è parlato delle melagrane di sopra nel lib. 13. a cap. 17.

& chiamansi uinose & di mezo sapore, hãno piccolo nocciolo, & sono un poco piu utili. Fermano il corpo, & lo stomaco, ma sien poche, si che nõ istucchino altrui. Et non si dieno, anchorache non ui sia punto di febre, perche ne la carne de gliacini, ne il sugo non è utile. Guardisi ancora da queste chi ha il uomito, o chi sputa sangue. In queste non apparisce ne uua, ne mosto, ma uino. L'una & l'altra ha corteccia aspra. Questa acerba è in uso a molte cose. Il uulgo con esse concia le cuoia, & per questo i medici lo chiamano malicorio. Prouoca l'orina, & cotta nell'aceto & con galla, ferma i denti, che si muouono. Dassi alle donne grauide, & gustandola muoue la creatura nel corpo della madre. Partesi la melagrana, & tiensi in macero tre giorni in acqua piouana. Questa si bee fredda per coloro, che son deboli di stomaco, & per quegli, che sputano sangue. Dell'acerbe si fa una medicina, che si chiama stomatica, utilissima a' mali della bocca, delle nari, et de gli orecchi, e a' bagliori de gliocchi, e a quelle pellicole, che si sfogliano intorno all'unghie delle dita, e alle piaghe, che uanno sempre impigliando, & lequali crescono nelle rotture. Vale contra la lepre marina in questo modo: Pestansi le granella, leuando lor prima la corteccia, & cotto il sugo fino alla terza parte, con una meza libra di zafferano, & d'allume tagliato, di mirrha, & di mele Atheniese. Altri fanno in questo modo. Pestano molte melagrane acetose, & cuocesi il sugo in uaso nuouo, tanto che si rassodi come mele, a' mali del membro uirile, & del sesso, e a tutte quelle cose, che si curano con un medicamento chiamato Licio, a gliorecchi, che gettano puzza, alle lagrime de gliocchi, che cominciano, e alle macchie rosse. I rami del melagrano portati in mano cacciano le serpi. Con la buccia della melagrana cotta nel uino, & postaui su, si guariscono i pedignoni. La melagrana pesta con tre hemine di uino, cotta fino a una hemina, leua i tormini & le tignuole: La melagrana messa in pentola nuoua col coperchio sopra, e arrostita nel forno, & pesta, & beuuta nel uino, ferma il corpo, & leua i tormini. Il primo parto di questo frutto cominciando a fiorire, si chiama da' Greci citino, è di grãde osseruatione per esperimento di molti. Se alcuno, sciolto da ogni legame di uestimenti, di calciamenti, & ancora d'anello, ne coglie uno con due dita della man manca, col dito grosso, & col quarto, & cosi leggiermente toccando lo tira intorno a gliocchi, & dipoi se lo mette in bocca, e inghiottisce, che non tocchi il dente, s'afferma, che quel tale non patirà quell'anno alcun male a gli occhi. I medesimi citini secchi & pesti, reprimono le carni, che crescono; medicano le gengie e i denti, ancora che si dimenino, col loro sugo cotto. Essi corpusculi triti guariscono gliulceri, che impigliano, o diuentano putrefatti. Sono ancora utili alla infiammagione de gliocchi, & de gl'interiori, & quasi a tutte quelle cose, dou'è utile la corteccia: Sono contrari a gli scorpioni. Non possiamo marauigliarci tanto che basti della cura & diligentia de gliantichi, iquali non lasciarono cosa, che non tentassero.

In questo luogo discorda Plinio da quel che scriue Dioscoride al ca. 128. del libro i ilche nota il Matth nel suo discorso.

tentassero. In questo citino sono alcuni fiori, iquali escon fuori innanzi che'l citino diuenti mela, & chiamansi balausti. Hauendo eglino dunque fattone esperientia, trouarono che sono ottimo rimedio contra gli scorpioni. Beendogli fermano i mesi delle donne, guariscono le ulcere della bocca, le cienice nella gola, l'uuola, chi sputa sangue, il flusso dello stomaco & del corpo, le parti genitali, & tutte le ulcere, che colano. Hanno trouato ancora, che seccandogli, & facendone poluere guariscono i pondi mortali, & ristagnano il corpo. Ne increbbe loro fare esperientia de' noccioli, iquali arrostiti, & pesti aiutano lo stomaco spargendogli nel mangiare, o nel bere. Beonsi con l'acqua piouana a ristagnare il corpo. La sua radice cotta fa un sugo, ch'amazza le tignuole, a peso d'una moneta, che si chiama uittoriato. Cotta nell'acqua fa i medesimi effetti, che il licio. Ecci anco il melagrano saluatico, cosi chiamato dalla somiglianza, le cui radici beuute con uino a peso d'un denaio fanno sonno. Il seme suo beendolo asciuga l'acqua de' ritruopichi. Il fumo delle corteccie delle melagrane caccia le zanzare.

Medicine de peri, & loro osseruationi, & della osseruatione de' fichi, & del caprifico, & erineo, & delle specie de glialtri. Cap. VII.

IL cibo di tutte le pere, ancora a' sani è graue, e a gliammalati si leua come il uino. Cotte sono molto sane, & grate, & massimamente le crustumine. Et tutte quelle, che son cotte col mele, aiutano lo stomaco. Fannosi empiastri delle pere a leuare i malori de' corpi, & la lor cocitura s'usa alle durezze. Esse s'oppongono a' boleti, e a gli altri funghi, & scacciangli col peso, & col sugo, che contrasta. La pera saluatica tardissimamente si matura, intaccasi, e appiccata si secca per fermare il corpo; & cio fa ancora la sua cocitura beuuta. Cuoconsi ancora le foglie col frutto per fare i medesimi effetti, & la cenere del legno ha molto maggior uirtù contra i funghi. Le mele & le pere sono marauigliosamente graui a portarsi ancora a' giumenti, benche poche. Dicono, che il rimedio di cio è, che se gliene dia a mangiar prima alcuna, o se gli mostri almeno. Il sugo latteo del fico ha qualità d'aceto, & però a modo di presame fa rappigliare il latte. Pigliasi innanzi che'l fico maturi, & seccasi al rezo, per aprir le piaghe, & muouere i menstrui, preso col tuorlo dell'uouo, o beuuto con l'amilo. Impiastrasi alle gotte con farina di fien greco, & con aceto. Leua i peli, & guarisce la scabbia delle palpebre, & le uolatiche & la rogna. Risolue il corpo. La natura de latte del fico è contraria a' ueleni de' calabroni, & delle uespe, & simili animali, & particolarmente de gli scorpioni. Il medesimo con la sugna leua i porri. Le foglie, e i fichi acerbi s'impiastrano alle gauine, e a tutte le cose, che bisogna mollificare, & leuar uia. Et questo medesimo effetto fanno ancora le foglie per se

Leggi il c. 133. dal li. j. di Diosc. sedo c'ho notato anco di sopra nel lib. 15. a cap. 15.

Leggi abōdeuolmēte il c. 146. del lib. 1. di Diosc. co'l discorso del Matthioli.

ſteſſe: & coſi de glialtri come ſtropicciar le uolatiche, & le alopecie, & tutte quelle coſe, che biſogna ſcorticare. Et contra i morſi del cane. Le meſſe tenere de' rami ſi mettono ſulla cotenna. Le medeſime col mele ſi pongono ſulle rotture, che ſi chiamano cerie. Con le foglie del papauero ſaluatico tirano fuori l'oſſa rotte. Con la foglia peſta nell'aceto riſtringono i morſi de' cani arrabbiati. Le tenere meſſe bianche del fico nero s'impiaſtrano a fignoli, e a' morſi del topo ragno con la cera. La cenere delle fogli loro s'adopera alle cancrene, e a conſumare quelle coſe, che creſcono. I fichi maturi muouono l'orina, riſoluono il corpo, muouono il ſudore, & le puſtole. Et percio non ſono ſani nell'autunno, perche i corpi, iquali ſudano per opera di queſto cibo, uengono a raffreddarſi. Non ſono anco utili allo ſtomaco, ma & per breue tempo, diceſi, che ſon contrari alla uoce. Gliultimi ſon piu ſani, che i primi, e i medicati non mai. Creſcono le forze de' giouani, fanno miglior compleſſione a' uecchi, & manco grinze. Mitigano la ſete, & rinfreſcano il calore, & per ciò non s'hanno da negare alle febri riſtrette, lequali ſi chiamano ſtegne. I fichi ſecchi offendono lo ſtomaco; ma però ſono molto utili alla gola. La natura loro è di riſcaldare. Leuano la ſete, mollificano il corpo, ſono contrari a ſuoi fluſſi, e allo ſtomaco. Sono ſempre utili alla ueſcica, & a chi anſa, & ſoſpira, e a' difetti del fegato, della milza, & delle reni. Aiutano i corpi, & le forze, & per queſto i combattitori ne' giuochi ſoleuano mangiarne. Pithagora eſercitatore fu il primo, che gli trasferì alle carni. Sono utiliſsimi a chi eſce di lunga malattia, e al mal caduco, e a tutti i ritruopichi, & pongonſi a tutte le coſe, che s'hanno a maturare, & diſſoluerſi, & piu utilmente con la calcina, o col nitro meſcolato. Cotti con lo hiſſopo purgano il petto, & la flemma, & la toſſe uecchia. Et col uino ſi pongono cotti al ſeſſo, & enfiato di maſcelle, & fignoli, pannocchie, & poſteme dopo gliorecchi. La cocitura loro è utile ancora a fomentar le donne. E i medeſimi cotti con fien greco ſono utili al mal di fianco, e a chi ha difficultà di reſpirare. Cotti con ruta giouano a' tormini. Col fior del rame, alle piaghe delle gambe. Con melagrana, a quelle pellicole, che ſi ſfogliano intorno all'unghie delle dita. A gli incotti, e a' pedignoni con cera. A' ritruopichi cotti nel uino, & con l'aſſentio, farina d'orzo, & nitro. Mangiati riſtagnano il corpo. Peſti col ſale s'impiaſtrano a' morſi de gli ſcorpioni. Cotti nel uino & poſtiui ſu tirano fuora i carboncelli. Se il canchero è ſenza piaga, utile rimedio è porui un graſſiſsimo fico, & coſi alle naſcentie, che rodono. Non u'è cenere d'altro albero, che purghi piu gliocchi, ella rappiglia, riempie, & riſtrigne. Beeſi ancora per leuare il ſangue rappreſo. Daſsi a' percoſsi, a' precipitati, a gli ſconuolti, e a' rotti, con un bicchier d'acqua, & d'olio. Daſsi al parletico, e allo ſpaſimo. Et beuuto o infuſo, a' deboli di ſtomaco, e a' pondi. Et ſe alcuno s'ugne con queſta cenere, & olio, riſcalda.

De' fichi ſecchi Dioſcoride e'l Matth. ne plano ne' luoghi ad dotti di ſopra, ilche io hò citato parimẽte nel lib. 15. a c. 19.

riscalda. Et con la cera, e olio rosato fa sottilissima margine a gl'incotti: Impiastrata con olio guarisce coloro, che non ueggono al lume, e i difetti de' denti col fregare spesso. Dicono ancora, che se inchinando l'albero, alcuno stando con la bocca supina leua col morso alcun nodo di quello, & non è ueduto da altri, & legalo in scarpa, & con un liccio l'appicca al collo, dissolue le gauine, & le posteme dietro a gliorecchi. La corteccia sua trita con olio guarisce le ulcere del corpo. I grossi, cioè quei fichi, che non si maturano crudi, con thimo, nitro, & farina cacciano i porri. La cenere de' rampolli, ch'escono dalle radici, è in luogo di spodio. Due uolte riarso, e aggiuntoui il psimmithio se ne fa pastegli all'ulcere de gliocchi e al ruuidore. Il caprifico ha maggior uirtù, che'l fico. Ha men latte, & con una uerga d'esso il latte si rappiglia in cacio. Questo riceuuto, & fatto duro dà soauità alle carni. Stroppicciasi con questo mescolato con l'aceto, & mescolasi a gliunguenti esulceratiui. Risolue il corpo, & con amilo apre la matrice. Beuuto con tuorlo d'uouo prouoca il menstruo. Impiastrasi alle gotte con farina di fien greco. Purga la lebbra, la rogna, le uolatiche, & le lentigini, & così i morsi de gli animali uelenosi, & de' cani. Questo sugo ancora posto con lana gioua al dolore de' denti, ouero messo nel loro buco. Le sue messe tenere, & le foglie insieme con le robiglie giouano contra i ueleni. Aggiungonui ancora il uino. Mettendo le messe tenere con la carne del bue, la fanno cuocere con gran risparmio di legne. I fichi, che non si maturano, impiastrati sulle gauine le mollificano, & dissoluono, & leuano tutte le raccolte, & le foglie in parte fanno il medesimo effetto. Le piu tenere con l'aceto guariscono le rotture, che gettano, & certe macchie rosse rileuate, lequali uengono piu la notte, che'l giorno con pizzicore, & le forfore. Et col mele & con le foglie guariscono certi malori, che si chiamano cerij, e i morsi del cane, & col uino le piaghe fresche. Con le foglie del papauero cauano l'ossa. I caprifichi, che non maturano, col prosumo leuano le uentosità. Resistono ancora al sangue del toro beuuto, e al psimmithio, e al latte rappreso, beuuti. Et cotti nell'acqua e impiastrati guariscono le posteme dietro gli orecchi. Le sue messe tenere, o i fichi, che non maturano, piccolissimi, si beono col uino, a' morsi delle serpi. Il latte suo ancora s'instilla alle piaghe, & mettonuisi su le foglie, & contra il topo ragno. La cenere delle messe tenere mitiga l'uuola. La cenere dell'albero col mele uale alle crepature del sesso. La radice bollita nel uino, gioua al dolore de' denti. Il caprifico uernereccio cotto nell'aceto, & trito, leua uia le uolatiche. Impiastransi i pezzi del ramo senza corteccia, minutissimi a modo di segatura. Aggiugnesi ancora al caprifico un miracolo d'una medicina. Se un fanciullo, che non habbia ancora messo pelo, rompendo il ramo del caprifico, ne leua co' denti la corteccia, doue non sono alcune lanugini, & lega essa midolla, innanzi leuata di sole, leua le scrofe.

Ha trattato del caprifico nel lib. 15. a cap. 19.

Il capri-

Il caprifico circondato al collo di tori quanto si uoglia feroci, gli doma di tal modo, che gli fa rimanere immobili. L'herba ancora, che i Greci chiamano erineo, per rispetto della sua nobiltà da occasione di ragionare di se in questo luogo. Ella è alta un palmo, & fa cinque gambi, & somiglia il basilico, fa il fior bianco, il seme nero, piccolo, pesto col mele Athe niese, medica le lagrime de gliocchi, & comunque sia tolta, manda fuora molto latte & dolce. L'herba è molto utile alla doglia de gliorecchi, aggiugnendoui un puoco di nitro. Le foglie resistono al ueleno. Le foglie del pruno cotte medicano le cenicie, le giengie, & l'ugola, se tu le cuoci in uino, & bagniti la bocca. Esse susine muouono il corpo, ma non sono molto utili allo stomaco; ma in breue momento. Piu utili sono le pesche, e il sugo loro, premuto nell'aceto, o nel uino. Et non u'è cibo manco nociuo di questi frutti. Nessuno ha meno odore, ne piu sugo, ilquale nondimeno stimola la sete. Le sue foglie trite, & posteui su, ristagnano le morici. I noccioli delle pesche in aceto e oglio fanno impiastro alla doglia del capo. Le prugnole saluatiche, o la corteccia della radice del prugnolo cotta in uin brusco, di modo che d'una hemina ne rimanga un terzo, ristagnano il corpo, e i tormini. Et basta pigliarne un bicchiere per uolta. In questi & ne' susini domestichi è una certa belletta d'alberi, che i Greci chiamano lichena, utilissima alle creppature del sesso, e alle morici, che non gettano. Le more in Egitto, e in Cipri hanno di molto sugo, se si leua la prima buccia; ma facendo la ferita piu profonda, si seccano. Il sugo loro uale contra il ueleno delle serpi. Gioua a' pondi, dissolue l'enfiature, e ogni raccolta, risalda le ferite, mitiga le doglie del capo, & de gliorecchi. Beonlo quegli, c'hanno male di milza. Impiastrasi contra i pizzicori. Intarla presto, & non è sugo appresso di noi, che s'usi manco di questo. Beuuto nel uino, è contrario all'aconito e a' ragni. Risolue il corpo, & caccia la flemma, le tignuole, & simili animali del corpo. Il medesimo effetto fa la corteccia trita. Le foglie tingono i capegli cotte con foglie di fico nero, & di uite in acqua piouana. Il sugo di questo frutto subito risolue il corpo. Et essi frutti fanno subita utilità allo stomaco, rinfrescano, & fanno sete. Se non si mette lor sopra altro cibo, rigonfiano. Il sugo de gliacerbi ferma il corpo, come d'alcuno animale, in questo albero sono da osseruarsi i miracoli, iquali dicemmo nella natura d'esso. Di questo frutto si fa un medicame chiamato panchresto stomatice, e il medesimo si chiama anco arteriace, in questo modo. Tre sestarij del sugo leggiermente si cuocono, tanto che si rassodano come il mele. Vi s'aggiungono poi dodici libre d'onfacio secco, e undici di mirrha, e undici di zafferano. Questi insieme pesti si mescolano con la sua cocitura. Et non c'è alcuno altro piu piaceuole rimedio alla bocca, all'arteria, all'ugola, e allo stomaco. Fassi ancora in un'altro modo, due sestarij di sugo, un sestario di mele Atheniese, & cuoconsi,

L'erineo è il basilico acqtico, del quale parla Dioscor. nel lib. 4 a c 31. e'l Matth. nel suo discorso.

Leggi il c. 144. del libr. 1. di Diosco. & l'essamina tione del Matth.

consi, come habbiamo detto disopra. Marauigliose sono oltra cio le cose, che si dicono. Quando il moro mette, prima ch'elle escano in foglie, con la man manca si colgono quelle che hanno a esser more, i Greci gli domandano ricini. Questi, se non hanno tocco terra, legatiui fermano il sangue, s'egli esce o della piaga, o della bocca, o del naso, o delle morici, & a questo fine si saluano riposti. Dicesi, che'l medesimo effetto fa il ramo, rotto a luna piena, quando egli comincia hauer frutto. S'egli non ha tocco terra, legato al braccio delle donne, contra l'abondanza de' menstrui. Et questo, in qualunque tempo sia colto da esse donne, fa l'istesso effetto, pur che non tocchi terra, & sia legato, com'è detto. Le foglie del moro peste o secche cotte si pongono sopra i morsi delle serpi: Et beuuto gioua al medesimo. Il sugo della corteccia della radice beuuto con uino, o con posca, è contra gli scorpioni. Diremo ancora la compositione de gli antichi. Essi coceuano il sugo delle more mature, & delle acerbe insieme, mescolato in uaso di rame, fin che si rassodi come il mele. Alcuni aggiugnendoui mortine & cipresso, seccauano al sole nel uaso ben turato, mescolandolo con la spatola tre uolte il giorno. Questa era la stomatica, & risaldaua le ferite. Premeuano ancora il sugo delle more secche, & l'usauano nelle uiuande, perche daua buon sapore. Et in medicina è contra le piaghe, che impigliano, la flemma del petto, & douunque bisognaua restrignere le uiscere. Lauauano ancora i denti con esso. Il terzo modo era cuocere il sugo & le foglie, & le radici, & con questo, & con olio faceuano unguento a' cotti. Pongonsi ancora le foglie di per se. Le radici tagliate per la mietitura hanno sugo accommodatissimo al dolore de denti, & dou'è raccolta puzza. Purga il corpo. Le foglie del moro bagnate nell'orina cauano i peli del cuoio. Le ciriegie mollificano il corpo, ma sono nociue allo stomaco. Le medesime secche fermano il corpo, & prouocano l'orina. Io truouo appresso de gli auttori, che cogliendole la mattina, quando elle son rugiadose, ingbiottendole intere col nocciuolo, alleggieriscono talmente il corpo, che i piedi si liberano dal male. Le nespole sono ristrettiue, infuori che le setanie, lequali sono piu uicine alla natura della mela, esse ristringono lo stomaco, & fermano il corpo. Cosi fanno anco le sorbe secche; percioche le fresche giouano allo stomaco, e al corpo smosso.

Leggi di sopra nel lib. 15. il c. 25. e'l Dioscor. nel lib. j. a ca. 130. e'l Matth. nel suo discorso.

De' pinocchi, delle mãdorle, delle nocciuole, delle noci, de' pistacchi, delle castagne, delle carobe, del corniolo, del corbezzolo, & dell'alloro. Cap. VIII.

LE pine, che hanno ragia, ammaccate con un sestario d'acqua, per ciascuna, & cotte infino a mezo, medicano chi sputa sangue, in modo che d'esso se ne beano due bicchieri. La cocitura della corteccia del pino si da nel uino contra i tormini: I pinocchi leuano la sete, & l'agrimonia dello stomaco,

Leggi il discorso del Mat. sopra'l cap. 141. del li. j. di Diosc.

stomaco, e i contrarij humori, che si fermano quiui, & fortificano la debolezza delle parti uirili, utili alle reni, e alla uescica. Pare, che inasprifcano le canne della gola, & la tosse. Purgano le colere beuuti con l'acqua, o uino, o uin cotto, o cocitura di balani. Mescolasi con questi contra le uehementi rosicationi di stomaco, il seme del cocomero, e il sugo della porcellana. E ancora alle scorticature della uescica, & delle reni, perche ancora muoue l'orina. La cocitura delle radici delle mandorle amare fa bella la pelle nel uiso, e il colore piu lucente. Le noci fanno sonno, e auidità, muouono l'orina, e i menstrui. Impiastransi al dolore del capo, & massimamente nella febre. Et s'è per ubbriachezza, con aceto, e olio rosato, e un sestario d'acqua. Et fermano il sangue. Con amilo & menta giouano alla letargia, e al mal caduco. Et ugnendone il capo, guariscono alcune macchie rosse rileuate, che uengono piu la notte, che'l giorno con pizzicore, & col uin uecchio le piaghe, che marciscono, e col mele i morsi de' cani. Et le forfore del uiso preparate prima con la fomentatione. Et beuute con l'acqua i dolori del fegato, & delle reni, & spesso con lattouaro con ragia di trementina. A chi ha la pietra, & difficilmente orina in uin cotto, & trite in acqua melata son buone a purgare la pelle. Giouano col lattouaro al fegato, e alla tosse, e al collo, aggiugnendoui alquanto dell'herba elelisfaco. Pigliasi nel mele quanto è una nocciuola. Dicono che pigliandone innanzi cinque, i beuitori non s'ubbriacano. Et se le uolpi ne mangiano, & subito non beono acqua, si muoiono. Le dolci uagliono meno in medicina, & nondimeno ancora esse purgano, & muouono l'orina. Le fresche empiono lo stomaco. Dicono, che pigliando le mandorle col seme dell'assentio nell'aceto, cessa il mal caduco. Et per se medesime guariscono i difetti del fondamento. Giouano ancora alla tosse, e a chi sputa sangue: I Greci hanno cosi chiamate le noci dalla grauità del capo; percioche la potenza di questo albero & delle sue foglie passa nel ceruello, questo; ma con minor momento, fa il frutto loro a mangiarlo. Le fresche sono piu diletteuoli, & le secche sono piu uinose, e inutili allo stomaco, & smaltisconsi con difficultà, & fanno dolere il capo. Sono contrarie alla tosse, e a chi ha da uomitare a digiuno, & sono utili solamente a chi ha gran uoglia d'uscire del corpo, & non puo, perch'elle cauano la flemma. Pigliandole innanzi leuano la forza a' ueleni. Et con ruta e olio guariscono la sprimantia. Resistono alle cipolle, & mitigando il sapore d'esse. Adoperansi con un poco di mele alla infiammagione de gliorecchi, & con ruta alle poppe, e a chi ha mosse le membra del suo luogo. Et con cipolla, sale, & mele al morso del cane & dell'huomo. Col guscio della noce s'incuoce il foro del dente. Il medesimo guscio arrostito, & pesto in olio, o in uino ugnendone il capo de' bambini, fa mettere i capegli, & è utile alla pelatina. Quanto piu noci mangia alcuno, tanto piu facilmente caccia le tignuole del corpo. Et le noci uecchie guariscono le

Diosc. nel lib. I. a ca. 142. e'l Matth. nel suo discorso.

cancrene, i carboncelli, e i suggellati. Il mallo delle noci giova alle uolatiche, al male de' fondi. Le foglie peste con l'aceto giouano alla doglia de gliorecchi. Pompeo Magno hauendo uinto Mithridate trouò ne suoi santuarij scritta di mano di lui una compositione d'antidoto di due noci secche, & due fichi secchi, & uenti foglie di ruta. Tutte queste cose si pestano insieme con un granello di sale; & nessun ueleno può nuocere in quel giorno a chi a digiuno piglierà questo lattouaro. Al morso del cane arrabbiato è subito rimedio, che l'huomo a digiuno masтichi una noce, & ue la ponga sopra. Le nociuole fanno dolore di capo, & uentosità di stomaco, & giouano a ingrassare il corpo piu che non è uerisimile. Arrostite guariscono lo sfilato. Peste & beuute in acqua melata giouano alla tosse uecchia. Alcuni u'aggiungono parecchie granella di pepe. Altri le beono col uin cotto. I pistacchi fanno i medesimi effetti, che i pinocchi, fuor che a' morsi delle serpi, o a bergli, o mangiargli. Le castagne fermano gagliardamente i flussi del corpo, o dello stomaco, giouano a chi sputa sangue, fanno carne. Le carube fresche seno inutili allo stomaco, smuouono il corpo, ma secche lo fermano; & son piu utili allo stomaco, & prouocano l'orina. Cuoconsi le Soriane in tre sestari d'acqua per la doglia dello stomaco. Alcuni per metà, & beonsi quel sugo. Riceuendo il sudore della uerga del corniolo impiastrata di ferro rouente, laquale non tocchi il legno, & dipoi con la ruggine che di quiui nasce, ugnendo le uolatiche, quando cominciano, guariscono. Il corbezzolo è difficile a smaltire, e inutile allo stomaco. L'alloro riscalda così la foglia & la scorza, come il frutto, & però la sua decottione, & massimamente delle foglie, è utile alla matrice, e alla uescica. Facendone empiastro resiste molto al ueleno delle uespe, & simili, & delle serpi ancora, & massimamente a quelle, che si chiamano sepe, & dipse, & uipere. Cocendole con l'olio giouano a' mesi delle donne. Et pestando quelle, che son tenere, con la polenta, leuano l'enfiato de gliocchi, & con la ruta quello de' testicoli, & co'l rosato la dolia del capo. Se ne masticherai, & poi ingbiottirai tre per uolta tre dì, guariscono dalla tosse. Giouano a' sospiri trite col mele. Guardinsi le donne grauide dalla corteccia della sua radice. Essa radice beuuta a peso di tre oboli in uino odorifero, rompe la pietra, & gioua al fegato. Le foglie beendolo muouono il uomito. Le coccole prouocano i menstrui, o ponendouele, peste o beendole. Beendone due senza corteccia nel uino guariscono la tosse uecchia, & la orthopnea. Et se ui fosse febre, cuoconsi con l'acqua, o con lattouaro d'acqua melata, o di uino di passole. Giouano a' tisichi in quel medesimo modo, e ad ogni rema del petto, perche cuocono, & maturano la flemma, & tiranla fuori. Contra gli scorpioni ne beono quattro col uino. Facendone empiastro con olio leuano alcune macchie rosse rileuate, lequali uengono piu la notte, che'l giorno, con pizzicori, & le lentigini, & le nascenze, che colano, & quel-

Dice questo medesimo Diosc. nel lib. 1. a cap. 143. & de' pistacchi a 141. & delle silique, o carube al ca. 131. del istesso libro.

Diosco. nel lib. 1. a ca. 87. e'l Mat thioli nel suo discorso.

le della bocca,& la forfora.Il sugo delle coccole leua il pizzicore,e il morbo pediculare.Instillasi ne gliorecchi con uin uecchio,& cō rosato,contra la doglia,& grauità d'essi.Ogni cosa uelenosa fugge chi è onto di questo. Gioua berle a morsi uelenosi,& massimamente il sugo delle coccole di quello alloro, che ha le foglie piu tenere. Le coccole col uino resistono alle serpi,a gli scorpioni,e e'ragni.Con olio,& con aceto s'impiastrano alla milza,e al fegato,alle cancrene col mele. Et gioua nel faticarsi',& soffregarsi ugnersi con quel sugo,aggiuntoui il nitro.Sono alcuni,che tengono,che la radice gioui assai a far partorire tosto,beendola nell'acqua alla misura d'uno acetbulo, & molto meglio la fresca,che la secca. Certi uogliono, che se ne dieno a bere dieci coccole contra i morsi de gli scorpioni. Et per rimedio della ugola scesa, uogliono,che si cuoca in tre sestarij d'acqua,fino alla terza parte,la terza parte d'una libra di coccole,& di foglie,& gargarizarla calda. Et nel dolore del capo,pestano le coccole con olio in casso,& riscaldano. Le foglie dell'alloro Delfico peste,& fiutate poi,leuano la contagione della pestilenza, & tanto piu, se s'ardono. L'olio dell'alloro Delfico è utile a'cerotti,e a uno unguento mitigatiuo,a leuare le soffregationi,& a mollificar i nerui,a'dolori del fianco,& alla febre fredda.Escaldato in corteccia di melagrana al dolore de gli orecchi. Le foglie cotte infino alla terza parte dell'acqua fanno tornare l'ugola al suo luogo,gargarizzando, & col bere, i dolori del corpo, & de gl'interiori. Le sue foglie piu tenere peste nel uino,guariscono le stiamze, e i pizzicori, impiastrate la notte. Dipoi uagliono l'altre specie dell'alloro. Il Lauro Alessandrino,o d'Ida fa partorir tosto,beendo la radice a peso di tre denari in tre bicchieri di uin dolce. Et beuuta nel medesimo modo spigne fuori la seconda,e i menstrui.Il dafnoide,o per quei nomi,che noi dicemmo,l'alloro saluatico,gioua,smuoue il corpo, mangiando tre dramme delle sue foglie,o secche,o fresche col sale,o con l'hidromele. La foglia d'esso caua fuori la flemma,& fa uomito,è inutile allo stomaco. Piglinsi ancora cinque o dieci coccole per purgare.

Della mortine domestica,& della saluatica,& del mirtidano. Cap. IX.

Stimo che qsta histo. della facoltà dlla mortine sia cauata dal cap.129.del li.1.di Dioscoride;nel qual luogo uedi anco l'essamina tione del Matthioli.

LA mortine domestica bianca,è meno utile alla medicina,che la nera.Il seme suo medica chi sputa sangue.Et beēdolo col uino gioua cōtra i funghi malefichi.Fa buono halito ancora essēdo stato māgiato il giorno innanzi. Appresso Menandro poeta i sinaristusi ne mangiano. Dassi ancora al mal de' pondi a peso d'un denaio nel uino.Bollito alquanto col uino guarisce le nascētie difficili nella estremità del corpo.Pōsi cō polēta alla cispa de gliocchi.E a quegli,c'hāno passione di cuore sulla poppa māca, & cōtra i morsi dello scorpione nel uino,e a'diffetti della uescica,a'dolori del capo,et l'egilope,innāzi ch'elle facciano puzza,e a glienfiati,e all'humore flemmatico,tritandolo, & cauando-

cauandone i noccioli. Il sugo del seme ferma il corpo prouoca l'orina; impiastrasi alle pustule & flemma con cerotto; & contra i falangi. Fa i capegli neri. L'olio della medesima mortine è piu gentile, che'l sugo, & cosi il uino ancora, ilquale non ubbriaca mai. Quando egli è inuecchiato ferma il corpo; & lo stomaco; guarisce i tormini; leua il fastidio dello stomaco. La poluere fatta delle foglie secche leua il sudore, spargendolo ancora nella febre. E ancora utile a' deboli di stomaco, e alla matrice, quando ella uscisse fuori, a' defetti del sesso, alle nascētie che colano, e al fuoco sacro con fomentatione. A' capegli, che caggiono, alla forfora, e a gl'incotti. Mettesi ancora in una compositione, laquale si chiama liparas, per la medesima cagione, per laquale l'olio di questi è potentissimo a quelle cose, che sono nell'humore, come nella bocca, & nella matrice. Le foglie peste col uino son buone contra i funghi, & con la cera contra i mali delle giunture, & le raccolte di marcia. Et cotte nel uino a' pondi, & dannosi bere a' ritruopichi. Seccansi in farina, che si sparge sulle rotture, & sulle morici. Purgano le lentigini, quelle pellicole, che si sfogliano attorno all'unghie delle dita, i panarecci, quelle macchie rosse rileuate, che uengono piu la notte, che'l giorno con pizzicore, le morici, che nō gettano, i testicoli, & le piaghe brutte; & col cerotto gl'incotti. Vsansi le foglie arse a gliorecchi, che gettano puzza, e il sugo la cocitura. Ardonsi per metterle ne gliantidoti. Et le messe tenere colte col fiore arse in uaso di terra nuouo nel forno, dipoi peste col uino. La cenere delle foglie medica gl'incotti. E acciochè l'anguinaglia non ingrossi per alcun malore, basta portar seco una uermena di mortine, laquale non habbia tocco terra ne ferro. Insegnammo, come si fa il mirtidano, ilquale facēdone fomentatione e impiastro, gioua alla matrice, ma molto piu con la corteccia, con le foglie, & col seme. Priemesi ancora il sugo, pestando le foglie tenerissime, mettendoui a poco a poco uin brusco, & altrimēti acqua piouana. Vsasi anco questo sugo premuto all'ulcere della bocca, del fondamento della matrice; & del corpo; a far neri i capegli, a' malori delle gote, a leuar le lentigini, & quando è da ristrignere alcuna cosa. La mortine saluatica, ouero osimirsine, o camemirsene, è differente dalla dimestica; perche ha le coccole rosse & le foglie minori. La sua radice cotta in uino, & beuuta è utile alla doglia delle reni, e alla orina difficile, & massimamente alla grossa & puzzolente; e pesta nel uino gioua a chi ha sparto il fiele, e alla purgagione della matrice; & cosi le sue messe tenere mangiate a modo di sparagi, & cotte nella cenere. Il seme beuoin uino, olio, o aceto, rompe la pietra. Et trito in aceto e olio rosato mitiga la doglia del capo; & beuuto guarisce chi ha ha sparto il fiele. Castore chiama rusco la osimirsine, che ha foglie aguzze di mirto, di cui nelle uille si fanno le scope, a' medesimi effetti. Et questo basti quanto alle medicine de gli alberi domestichi. Passiamo hora a ragionare de' saluatichi.

Ha īsegnato come si facia il mirtidano disopra nel libro 14. a ca. 16. & nel 15 a ca. 22.

IL FINE DEL VENTITREESIMO LIBRO.

IL VENTIQVATTRESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

Medicine de glialberi saluatichi. Cap. I.

ANNO le selue ancora lequali sono di piu horrido aspetto, le lor medicine; perche quella sacra madre di tutte le cose, ha pueduto in ogni luogo i rimedi all'huomo, acciochè ancora l'istessa solitudine si facesse medicina, ma per li miracoli occorrenti a ciascuna cosa di quella concordia & discordia. La quercia, & l'uliuo con tanto odio discordano tra loro, che piantando un di questi alberi nella fossa dell'altro si secca. Et cosi auuiene della quercia presso al noce. Il cauolo ancora egli ha capital nimistà con la uite, & esso cauolo, ilquale mette in fuga le uite, posto all'incontro del ciclamino, & dell'origano si secca. Dicono ancora, che gli alberi antichi, iquali sono da tagliarsi, piu difficilmente si tagliano, & piu tosto si seccano, se prima si toccano con la mano, che col ferro. Le bestie da soma sentono subito il peso delle mele, & se prima non son mostre loro, incontanente sudano, benche ne portino poche. Le ferule sono gratissimo pasto a gliasini, doue a glialtri animali sono subito ueleno, & per ciò questo animale è dedicato a Bacco, a cui è dedicata ancora la ferula. Delle cose sorde similmente ciascuna ha il suo ueleno, & le minime ancora. I cuochi leuano il sale souerchio fuor delle uiuande con lasilira, & co'l fiore della farina; e il sale tempera il fastidio delle cose troppo dolci. L'acque nitrose o amare uongono a mitigarsi, mettendoui dentro la polenta, di maniera che in termine di due hore si posson bere. Et per questa cagione la polenta si mette ancora ne'uasi da uino. Simil uirtù è nella terra creta di Rhodi, & nell'arzilla nostrale, lequali per loro concordia questo possono. La pece si caua con l'olio, perciochè l'uno & l'altro è di grossa natura. L'olio solo si mescola con la calcina, perche l'uno & l'altro ha in odio l'acqua. La gomma piu facilmente si stempera con l'aceto, & l'inchiostro

chiostro con l'acqua. Rimangono infinite altre cose, lequali si conteranno al suo luogo. Di qui è nata la medicina. Questi rimedi soli erano piaciuti alla natura, perche sono apparecchiati & pronti in ogni luogo, facili a trouarsi, senza dispendio, & di cui uiuiamo. Dipoi gl'inganni de gli huomini & de gl'ingegni hãno trouato queste botteghe, nellequali a ciascuno huomo si promette per denari conseruargli la uita. Et di subito gli sono per ciò messe innanzi compositioni & misture inestricabili. L'Arabia, & l'India di subito si ricordano, et a una piccola bolla danno medicina, laquale dicono, che uiene dal mar rosso; & nondimeno qual si uoglia pouero mangia ogni dì rimedi piu ueri. Percioche se cercheremo l'herbe de gli horti, niuna arte diuenterà piu uile. Et certo la grandezza del popolo Romano ha guasti i buoni costumi, & uincendo siamo stati uinti. Noi ubidiamo a gli strani, & questa arte sola cõmanda a gl'Imperadori. Ma di ciò parleremo un'altra uolta.

Loto. Cap. II.

Noi dicemo di sopra, che cosa è loto herba, e albero Egittio, o Sirtico del medesimo nome. Questa loto, che i nostri chiamano faua greca, cõ le coccole sue ferma il corpo. I suoi piccoli rami cotti nel uino giouano a chi ha male di pondi, a' menstrui, a' capogirli, e al mal caduco. Ritengono ancora i capegli. E' marauiglia, che non essendo cosa alcuna piu amara di questi piccoli pezzi, che nulla sia piu dolce che 'l suo frutto. Et delle sue rimondature si fa medicina con l'acqua di mortine cotta e impastata, & diuisa in pastegli, utitilissima a chi ha il male de' pondi; a peso d'una oncia, con tre bicchieri d'acqua.

Ciò ha detto nel lib. 13. a c. 17. & anco ne ha trattato nel lib. 22. a cap. 21.

Ghiande. Cap. III.

La ghiãde pesta cõ sugna insalata guarisce quelle durezze, che si chiamano cacoethe. Et piu possenti sono i legni, e in tutti si toglie la corteccia, ch'è sotto la corteccia di sopra. Et questa cotta gioua al male del fianco. La ghiande ancora s'impiastra al male de' pondi. Et la medesima resiste a' morsi delle serpi, alla rema, e a' luoghi, che hanno raccolta marcia. Le foglie il frutto, o la scorza, o il sugo cotti giouano contra i ueleni. La corteccia cotta col latte di uacca s'impiastra al morso delle serpi. Dassi col uino al male de' pondi. La medesima uirtù ha l'ischio ancora.

Nel li. 16. a cap. 5. ha trattato Plinio di 13. sorti di ghiãde; delle sa colta delle quali parla i questo c. di che uedi Diosc. nel 1. a c. 122. e 'l discorso del Matt.

Del granello dell'ischio, della galla, del uisco, delle pillole, della ghiande, & della radice del cerro, & del sughero. Cap. IIII.

Il granello dell'ischio si mette sulle ferite fresche con l'aceto. Ponsi con l'acqua sulle lagrime de gli occhi, & su gli occhi macchiati di sangue. Et di q̃sto è una sorte che nasce nel paese d'Athene, e ĩ Asia, et tosto si muta ĩ un uermicello, ilquale per cio si chiama scolecio, & è biasimato. Habbiamo ragionato altroue delle sue specie principali. Ne ci sono manco sorti di galla,

che u'è la soda, & la perforata, la bianca, la nera, la maggiore, & la minore; & tutte hanno una medesima uirtù. Ottima è la Comagena. Questa leua ogni cosa superflua, che cresce nel corpo. Giouano alle giengie, all'ugola, e alle ulcere della bocca. Arse & spente nel uino a' deboli di stomaco. Impiastransi al male de' pondi. Col mele a' panarecci, e all'unghie ruuide, alle pellicole, che si sfogliano intorno all'unghie, all'ulcere che colano, e alle piaghe, che si chiamano fagedene. Cotte nel uino si mettono ne gliorecchi & ne gli occhi. Contra le rotture & pannocchie con l'aceto. Il nocciolo masticato mitiga il dolore de' denti, & le scorticature della pelle nate per caminare, o per fregarsi l'un membro con l'altro, & le incotture. Le acerbe beuute con lo aceto consumano la milza; & le medesime arse, e sparse nell'aceto salato fermano i menstrui, & le matrici, ch'escono con la fomentatione. Fanno neri i capegli. Gia habbiamo detto, che'l rouero fa ottimo uisco, & mostro in che modo e' si fa. Alcuni lo cuocono pesto nell'acqua insino a che stia a galla. Alcuni masticando, gliacini, sputano la buccia. Ottimo è quello, che non ha buccia, & è leggierissimo, giallo di fuori, & dentro ha qualità di porro; di cui nõ è cosa piu uiscosa. Mollifica; leua glienfiati; & secca le scrofe. Cõ ragia & con cera mitiga le pannocchie d'ogni sorte. Alcuni u'aggiungono il galbano d'egual peso, e a questo modo l'usano alle ferite. Pulisce la ruuidezza delle unghie, scogliendole ogni di fino in sette, & lauandosi col nitro. Alcuni tengono, che ciò si faccia meglio con la religione, raccolto il primo dì della luna dal rouero, senza ferro. Se non tocca terra, medica il male caduco. Aiuta le donne a partorire, se l'hanno secco addosso. Se si mette masticato sulle nascentie, marauigliosamente le guarisce. Le pillole del rouero mescolate con grasso d'orso, fanno rimettere i capegli, dou'è stata la tigna. Le foglie del cerro, & la scorza, & la ghiande rasciuga la raunata de gli humori, & la puzza, & ristagna i flussi; & conforta i membri intormentiti, se con la sua cucitura si fomentano; & è utile tenerui dentro le parti, che si uogliono ristrignere, o seccare. La radice del cerro è contraria a gli scorpioni. La corteccia del suuero trita in acqua calda, & beuuta ristagna il sangue in ogni parte. La cenere d'esso col uin caldo è molto lodata per chi sputa sangue.

> Ciò l'ha detto di sopra nel lib. 16. al ca. ultimo, doue tratta del uisco; & di le sorti d'esso, & io ue ho citato Dioscor. & Theofra.

Del faggio, del cipresso, del cedro grande, del cedride, & del galbano. Cap. V.

Le foglie del faggio si masticano a' difetti delle gẽgie et delle labra. La cenere delle ghiande del faggio s'impiastra alla pietra, et col mel e alla tigna. Le foglie del cipresso trite si põgono a' morsi delle serpi, e al capo cõ la polẽta, se duole per essere stato al sole. E alla borsa ancora, e a questo effetto si beono. Fassene empiastro con la cera all'enfiato de' testicoli. Cõ l'aceto fanno neri i capegli. Et trite cõ le due parti di pã molle, et dipoi impiastrate con

> Leggi il discorso del Matth. sopra il cap. 121. del libro di Dioscoride.

con buon uin bianco, mitigano i dolori de' piedi & de' nerui. Le pillole sue si beono cõtra il morso delle serpi. Et le messe tenere peste con sugna, & farina di faue, giouano alla borsa. Beonsi per la medesima cagione. Pongonsi con farina alle posteme dietro a gliorecchi, e alle gauine. Pestansi col seme, e il sugo mescolato cõ l'olio leua la caligine de gli occhi. Et beuuto a peso d'una oncia col uino, e impiastrato cõ fico secco grasso, cauate le granella, guarisce i mali de' testicoli; leua gli enfiati, & le scrofe col fermento. La radice pesta cõ le foglie medica la uescica, & gli strãguglioni, & uale cõtra i falangi ragni uelenosi. I ramicelli beuuti muouono i menstrui, & sono contra il morso de gli scorpioni. Il cedro grande, ilquale si chiama cedrelate, fa pece, che si domanda cedria, utilissima a' dolori de' denti: perciocbe gli rompe, & caua; & mitiga il dolore. Dicemmo, come si fa il sugo di cedro d'esso, ilquale è molto utile alla uista, se non facesse dolere il capo. Conserua lunghissimo tempo i corpi morti incorrotti, & corrompe i uiui; & ciò con marauigliosa differentia, poiche a' uiui leua la uita, & in un certo modo la dà a' morti. Corrompe ancora le ueste, e amazza gli animali. Perciò non credo, che tal rimedio si debba usare nelle serrature della gola, ne nelle crudezze, ilche persuasero alcuni col gusto: harai rispetto ancora bagnarne i denti, che dolgono quando, ella è stata nell'aceto, o instillarla alla grauità, & uermini de gli orecchi. Et è portento quello, che dicono, che faccia sconciatura nel coito, bagnandone prima il membro uerile. Non dubiterai ancora ugnere d'esso il male de' pidocchi, e il pizzicore. Alcuni lo danno a bere contra il ueleno della lepre marina in uino cotto. Piu facilmente s'impiastra nella elefantia, specie di lebbra. Et alcuni auttori hanno unto con esso le piaghe male andate, & le cose, che crescono in esse, e i bagliori, & la caligine de gli occhi. Et contra i malori del polmone uollero, che se ne beesse un bicchiere; & così contra i uermini. Fassi ancora olio d'esso, & quello, che si chiama pisseleo, di piu gagliardo uso a tutte le mesideme cose. Caccianse le serpi con la segatura del cedro. Et con le coccole poste con l'olio ungendosene. I rampolli & sterpi del cedro guariscono la tosse, muouono l'orina; & fermano il corpo. Sono utili alle rotture, e alle carni spiccate, a gli spastici, all'astranguria, e alla strettezza dell'orina posti alla matrice. Et contra le lepri marine. Habbiamo parlato del galbano, ilquale non uuole essere ne humido ne secco, ma quale s'è mostrato. Beesi di per se alla tosse uecchia, a' sospiri, e alla carne crepata & spiccata. Adoperasi ancora alla scia, e al fianco, alle pannocchie, a' fignoli, alla carne, che si parte dall'osso, alle gauine, a' mali delle giunture, e al dolore de' denti. Fassene empiastro col mele alle ulcere del capo. Mettesi ne gliorecchi, che habbiano puzza, con rosato o nardo. Con l'odor solo medica il mal caduco, & la suffocatione della matrice, & la debolezza dello stomaco. Caua fuora le scon-

Crede il Matth. che nõ errare be forse chi dicesse, che Plinio parlando qui del cipresso herba intẽda dell'abrotino femina, dãdo si ella cõtra i' morso de i serpẽti, come di qsta si dice.

Del cedro n'ha parlato di sopra nel lib. 13. a cap. 5. di che uedi Theofrasto nel 3. dell'istoria a ca. 12. & Diosc. nel lib. 1. a ca. 86. e'l Matth. nel suo discorso.

ciature, che non escono ponendouelo, o facendone profumo. E il medesimo fa co'rami dell'eleboro. Habbiamo detto, come ardendosi il cedro, le serpi fuggono dal suo odore. Elle fuggono ancora da coloro, che sono unti di galbano. Il cedro guarisce chi è stato morso dallo scorpione. Beesi quanto è una faua in un bicchier di uino, quando la donna difficilmente partorisce. Corregge la matrice storta. Con la mirrha, & col uino tira fuora i parti morti. E contra i ueleni, & massimamente il tossico, con mirrha & uino. Se mescolato con olio & spondilio tocca la serpe, l'uccide. Stimasi, che nuoca all'orina.

Dell'ammoniaco, dello stirace, dello spondilio, dello sfagno, del terebintho, del chamepite, della pitiusa, delle ragie, della picea, & del lentisco. Cap. VI.

Nella postila fatta sopra'l ca. 23. del lib. 12. doue Plin. parla dello armoniaco, ho citato gli auttori che di cio trattano.

Simile è la natura dell'ammoniaco e della lagrima, come habbiamo detto, la quale mollifica, riscalda, & dissolue. S'adopera nelle medicine per rischiarar la uista. Leua il pizzicore, le margini, e i panni de gliocchi. Mitiga il dolore de' denti, ma con maggior forza essendo acceso. Gioua a chi ha l'asima a quegli c'hanno male di fianco, a' polmoni, alle uesciche, all'orina sanguinosa, alla milza, & alla scia beendolo. Et cosi anco risolue il corpo. Alle gotte s'adopera cotto cō egual peso di pece o di cera cō olio rosato. Col mele matura le pānocchie, & caua i ciccioni de' piedi. Et similmente mollifica le durezze. Gioua marauigliosamente con aceto & cera cipria, o rosato alla milza. Et è utile ugnere i membri stracchi con aceto, un poco d'olio, & nitro. Habbiamo ragionato ancora della natura della stirace ne gli alberi forestieri. Piace molto, oltra le cose, ch'io dissi, il molto grasso, puro, & che ha certi pezzetti, che biancheggiano. Medica la tosse, la gola, i mali del petto, & la matrice rinchiusa o dura. Beendolo prouoca i menstrui, e a poruelo sopra mollifica il corpo. Io truouo, che col berne un poco si uiene a risoluere la mā inconia dell'animo, e a berne assai fa contrario effetto. Infusoui dentro leua il romere de gli orecchi, e impiastratoui le scrofe, e i nodi de' nerui. E contrario a' ueleni, che nuocono per il freddo, & per ciò alla cicuta. Lo spōdilio, di cui raggionammo insieme con esso, si adopera al capo de' farnetichi, & letargici, e a lunghe doglie di testa. Beesi con olio uecchio a' mali del fegato, a chi ha sparto il fiele, al mal caduco, a chi non può respirare, se non stà col capo alto, alle suffocationi delle matrici, allequali gioua ancora col profumo. Mollifica il corpo. Impiastrasi alle rotture, che impigliano, con la ruta. Il fior suo gioua molto a infonderlo ne gli orecchi, che gettano puzza. Ma quando si prieme il sugo, si dee tenerlo coperto, perch'è grandemēte desiderato dalle mosche, & simili animali. La radice rasa, & messa nelle fistole, rode il callo d'esse. Instillasi ancora col sugo ne gli orecchi. Dassi ancora essa a chi ha sparto il fiele, nel male del fegato, e alle matrici.

Ha ragionato della natura del lo storace nel lib. 12. a c. 25. doue ho addoto gli auttori che n'hanno scritto ma dello spondilio uedi il c. seguente dello stesso lib.

Vgnendone

Vgnendone il capo fa uenire i capegli ricciuti. Lo sfagno, o sfaco, o brione nasce, come habbiamo detto, anch'egli in Francia, et è utile alle matrici, che escono. Et mescolato col nasturtio, & pesto l'acqua salata gioua alle ginocchia, e all'enfiato del pettignone. Il sugo suo beuuto con uino & ragia secca, prestissimo spigne l'orina. Pesto & beuuto con uino, & con ginepro risecca i ritruopichi. Le foglie & la radice del terebintho si mette sulle raccolte. La cocitura loro ferma lo stomaco. Il seme si bee in uino nel dolore del capo, & contra la difficultà dell'orina. Mollifica dolcemente il corpo; risueglia lussuria. Le foglie della picea & del larice peste, & cotte nell'aceto giouano al dolore de' denti. La cenere della loro corteccia è utile alle scorticature della pelle per caminare, o per fregarsi l'un membro con l'altro, e alle incotture. Beuuta ferma il corpo, & muoue l'orina. Col profumo coregge la matrice. Le foglie della picea particolarmente sono utili al fegato, beuute in acqua melata a peso d'una dramma. Truouasi per esperienza, che quelle selue sono utilissime a' tisichi, lequali si radono per rispetto della pece & della ragia, o a quegli, che per lunga malattia non rihanno le forze. Et l'aria di quel luogo gioua piu loro, che nauicare in Egitto, & piu che'l bere di molto latte la state su per i monti. La chamepiti si chiama in latino abiga le sconciature, & da alcuni incenso della terra; fa i rami lunghi un braccio; e ha odore & fior di pino. L'altra specie è piu corta, & simile alla curua. La terza ha il medesimo odore, & similmente il medesimo nome; ha gambi piccoli & grossi un dito, & foglie aspre, sottili, & bianchi; nasce nelle pietre. Tutte queste herbe, lequali nõ sonno da differire per la cognitione del nome, giouano al morso dello scorpione, e al fegato, impiastrãdole col palme, & cõ cotogne; la cocitura loro con farina d'orzo, alle reni e alla uescica. Beonsi ancora cotte nell'acqua per chi ha sparto il fiele, & difficultà d'orina. L'ultima col mele uale contra le serpi; & col mele ancora purga la matrice. Beuuta tira fuori il sangue rappreso. Fa sudare chi s'ugne con essa, & è particularmente utile alle reni. Fassene pillole co' fichi a' ritruopichi; & pigliãdone a peso d'una oncia in uino, finisce il dolor de' lõbi, & la tosse fresca. Dicono, che cotta in aceto. & beuuta subito manda fuori i parti morti. Parlerassi anco con honore della pitiusa per simil cagione, laquale alcuni pongono nel genere di titimalo. Il cespuglio suo somiglia la picea, che ha picciolo fiore & rosso. La sua radice tira fuora per il corpo la colera & la flemma, & una hemina della sua cocitura; o un cucchiaio del seme in balani. Le foglie cotte nell'aceto leuano le forfore della pelle; & le poppe mescolandoui la cocitura della ruta, e i tormini, e il morso delle serpi, & del tutto le colte delle puzze, quando elle cominciano. Habbiamo detto, che la ragia nasce da gli alberi sopradetti, e mostro uarie specie e effetti d'essa, & quiui nel trattato de' uini, & della liquida & della soda.

Dello sfagno n'ha parlato Plinio di sopra nel lib. 18. a ca. 23

Il chamepitio è detto volgarmẽte Iua, del qual tre specie ne mette ancora Diosc. ne' tre vltimi cap. del lib. 3 sopra de' quali vedi il discorso del Matth.

Leggi il discorso del Matth. sopra'l cap. 163. del libro 4. di Dioscor.

La secca è di pino & di picea; la liquida è di terebintho, di larice, di lentisco, & di cipresso. Percioche questi ancora fanno ragia in Asia e in Soria. Ingannansi coloro, che credono, ch'ella sia una medesima della picea & del larice. La picea la fa grassa & sugosa; il larice la fa sottile, & di colore di mele, & sa di lezo a fiutarla. I medici usano rade uolte la liquida, & quasi sempre con l'uouo: seruonsi di quella del larice per la tosse, & per l'ulcere de gl'interiori. Quella del pino ancora non è molto in uso; l'altre non s'usano senon cotte. Et noi habbiamo gia ragionato a bastanza di diuersi modi di cuocerle. Nella differentia de gli alberi piace la terebintina di Cipri & di Soria, laquale è piu leggieri & di piu odore; & colore di mele Atheniese. Ma la Cipriana è piu carnosa & piu secca. Nella specie secca cercano, ch'ella sia cãdida, pura, e trasparẽte. E in ogni altra, che sia di mõte, piu tosto che di piano, & da tramontana piu tosto, che da altro uento. La ragia si risolue con olio al bisogno delle ferite, & per beuanda con mandorle amare. La natura sua è fare minori le ferite, purgare, & risoluere le raccolte, e i difetti del petto ancora. La trementina si mette calda alle doglie de' mẽbri, & allo spasimo. Vgnesi al Sole per tutto il corpo. Vsanla sopra tutto i uenditori de gli schiaui, perche in quel modo curano la sottigliezza, perche slarga la buccia in tutti i membri, & fanno i corpi piu capaci del cibo. Il prossimo luogo tiene quella del lentisco, perche ha uirtù di ristrignere: & piu che l'altre muoue l'orina. L'altre mollificano il corpo; smaltiscono le crudezze; mitigano la tosse uecchia, & col profumo ancora cauano fuora i pesi della matrice. Particolarmente sono contrarie al uisco. Col seuo di toro & col mele guariscono le pannocchie & simili malori. Quella del lentisco commodissimamente ripiega le palpebre: & è utilissima ancora alle parti rotte, e a gli orecchi, che gettano marcia; e al pizzicore delle membra genitali. Quella del pino ottimamente medica le ferite del capo.

Vedi il ca. 73. del lib. 1. di Dio'c. & piu ampiamente 'i discorso d'l Matthio.

Della pece spessa & liquida, della palimpisca, del pissasfalto, della Zopissa, della teda, & del lentisco. Cap. VII.

Ha mostro come si faccia la pece di sop. nel lib. 16. a ca. 11. doue ho citato i luoghi de gli auttori, che ne parlano e prima ne ha scritto Plin. nel lib. 14. a ca. 20.

HAbbiamo mostro ancora, onde è in che modo si fà la pece. Ella è di due ragioni, spessa, et liquida. Delle spesse utilissima alla medicina è la brutia, laquale perch'è grassissima, et molto piena di ragia, ha l'una et l'altra utilità: & molto piu quella, che rosseggia, che l'altre. Et q̃llo che dicono, ch'ella è migliore dell'albero maschio, nõ credo, che si possa intendere. La natura della pece riscalda, & riempie. Ha particolar uirtù con la polenta contra i morsi della cerasta & col mele alla serrature della gola, che nõ lasciano inghiottire, allo sfilato; e a gli starnuti. Infondesi cõ olio rosato alla flẽma de gli orecchi: & fassene empiastro con cera. Guarisce le uolatice, smuoue il corpo; aiuta lo spurgo del petto, & cenicie della gola col mele. Et cosi anco purga.

purga le ulcere; & fa riscaldare con una passa, & con sugna. Purga i carboncelli, & le ulcere, che marciscono, & quelle, che impigliano, con corteccia di pino, & col zolfo. Alcuni ançora l'hanno data a' tisici a misura d'un bicchiere, & contra la tosse uecchia. Guarisce le crepature del sesso & de' piedi, & le pannocchie & l'ugna ronchiuse; le durezze & le conuersioni della matrice, con l'odore; & cosi ancora i lethargici. Et cotta con farina de orzo, e orina di fanciullo senza pelo riduce le scrofe a mandare fuor la marcia. Vsano la pece secca alla pelatina. La brutia alle poppe del uino, riscaldata col uino, & con fiore di farina di farro, postaui sopra tali cose quanto si può calde. La pece, liquida, & l'olio, che si chiama pisseleo, habbiamo insegnato come si faccia. Alcuni lo ricuocono, & chiamãlo palimpissa. Con la liquida s'ungono le serrature della gola, che nõlascian inghiottire & l'ugola. Gioua a' dolori de gliorecchi, risciarar la uista, a' sospiriosi, alle matrici, alla tosse uecchia, & spesse spurgationi di petto, a gli spasimi, a' triemẽti, a' rattrappamenti de' nerui, a' parletichi, & dolori di nerui. Ha grandissima uirtù alla scabbia de' cani, & de' giumenti. Ecci anco il pissasfalto, mescolata la pece e il bitume, & naturalmente uiene del paese de gli Apolloniati. Certi lo mescolano cõ esse, & è ottimo rimedio alla scabbia de' bestiami, e alle poppe, quando il parto le ha offese. Ottimo è quello, che quando bolle, ua a galla. Noi habbiamo detto, che la zopissa si rade delle naui, macerandosi la cera con sal e marino. Ottima è quella, che si caua de' nauili nuoui. Questa s'adopera ne gli unguenti per leuare gli humori raccolti. Le tede cotte nell'aceto, guariscono benissimo il dolore de' dẽti. Gli alberi del lẽtisco, e'l seme, et la corteccia, & la lagrima muouono l'orina, & fermano il corpo. Et la loro cocitura con la fomentatione guarisce le piaghe, che impigliano. Fassene empiastro a' luoghi humidi, e al fuoco sacro, & bagna le giengie. Le foglie si tritano per il dolore de' denti; & quei, che si dimenano, si bagnano con la sua cocitura. Tingono i capegli. La lagrima gioua a' mali del sesso, quando bisogni seccarsi, alcuna cosa, o riscaldarsi. La cocitura della lagrima è utile allo stomaco, & muoue il rutto & l'orina, & con la polenta s'impiastra al dolore del capo. Ma le sue foglie tenere s'impiastrano a gliocchi infiammati. Et la mastice del lentisco a dispiegare le palpebre, & a distendere la pelle nel uiso, e a gli unguenti detti smegmati, & a quegli, che uomitano sangue, alla tosse uecchia, e a tutte le cose, alle quali è buona la uirtù dell'ammoniaco. Medica ancora le parti infrante, o con olio fatto del suo seme, & mescolato con la cera, o con le foglie cotte con l'olio, o con l'acqua si fomentano le parti uirili. Io so, che Damocrate medico nella cura di Considia figliuola di M. Seruilio stato consolo, laquale non poteua accettare medicina alcuna troppo gagliarda, si ualse assai e utilmente del latte delle capre, lequali pasceua di lentisco.

Ha insegnato come si faccia l'olio pisseleo in questo lib. stesso al capitolo. 5.

Ha detto che la zopissa si rade delle naui di sopra nel lib. 16. a ca. 12. doue ho citato il luogo di Diosco.

Del platano, del frassino, dell'acero, dell'oppio bianco, del tiglio, del sambuco, & del ginepro. Cap. VIII.

Di sopra nel lib. 12. a cap. 81. ha trattato del platano, del qual uedi il c. 8. del libro 1. di Dioscor. da cui stimo sia tratta questa historia delle uirtù medicinali di questo albero, ma del frassino Dioscor. e'l Matt. n'hanno scritto nel cap. seguente del libro medesimo.

I Platani sono cõtrari a' pipistrelli. Le pillole loro beuute in uino quattordici a peso, medicano tutti i ueleni de' serpenti, & de gli scorpioni, et gli incotti ancora. Peste con l'aceto forte, ma molto piu con lo scillitico, fermano tutto il sangue. Col mele guariscono le lentigini, i cancheri, & le piaghe uecchie. Delle foglie & della corteccia si fa empiastro doue è fatta raccolta, & dou'è puzza; & la loro cocitura è utile ancora. Et la sua scorza cõ l'aceto è rimedio a' denti. Le foglie tenerezze cotte in uin bianco medicano gli occhi. La lana, ch'è sulle foglie de' platani, nuoce a gli occhi e a gli orecchi. La cenere delle coccole sue guarisce i cotti o per fuoco, o per freddo. La corteccia col uino resiste a' morsi de gli scorpioni. Gia dicemmo, che uirtù ha il frassino contra gli scorpioni. Egli ha seme nelle foglie, lequali col uino sono utili alle doglie del fegato & del fianco. Esse asciugano ancora l'acqua de' ritruopichi. Alleggieriscono col tempo il corpo grasso, riducendolo a magrezza, togliendo le foglie peste nel uino a proportione della complessione di chi le piglia, cioè, s'egli è fanciullo cinque foglie in tre bicchieri di uino, & se egli è d'età robusta, cinque foglie, & sette bicchieri di uino. Et non è da lasciare, come molti dicono, che le tagliature & le mondiglie si debbono fuggire. La radice dell'acero pesta s'adopera molto utilmente alle doglie del fegato. La corteccia dell'oppio bianco gioua alla scia, e alla stranguria il sugo delle foglie caldo si mette alla doglia de gli orecchi. Chi tiene in mano una uerga d'oppio, non teme un certo, che uiene da scorticamento, per soffregamento di membro. L'oppio nero, che nasce in Candia, è tenuto c'habbia grã uirtù. Il seme con l'aceto è utile al mal caduco. Questo ancora fa ragia, laquale s'usa ne gli empiastri. Le foglie cotte nell'aceto si mettono sulle gotte. L'humore, ilquale esce de' buchi dell'oppio nero, leua i porri, & le bolle, et le parti percosse dal corpo. Hanno questi alberi alcune gocciole nelle foglie, delle quali le pecchie fanno un certo come riparo al foro dell'entrata nella cassa. Le gocciole dell'acqua della propoli con l'acqua è rimedio possente. Le foglie, la corteccia, e i rami dell'olmo hanno uirtù di rassodare & di risaldar le ferite. Il piu adentro tiglio della corteccia mitiga le labra, et le foglie state nell'aceto. Vn denaio a peso di questa corteccia beuuto in una hemina d'acqua fredda, purga il corpo, & particolarmente tira fuora la flemma, & l'acqua. Et posi la sua lagrima, dou'è fatta raccolta, e alle ferite, e alle incotture, laqual e gioua fomentare con la cocitura. L'humore che nasce nelle foglie di questo albero, fa rilucere la pelle, & rende piu gratioso il uiso. I primi piccoli gambi delle foglie, cotti col uino, guariscono gli enfiati, & tirangli fuora per fistole. Il medesimo effetto fanno le scorze del tiglio. Molti tengono, che la corteccia masticata sia utilissima alle ferite. Le foglie

trite,

trite, & sparteui sopra acqua, sono utili a' piedi enfiati. L'humore ancora, ch'esce della midolla dell'albero intaccato, come habbiamo detto; fa ritornare i capegli al capo impiastratoui, & ferma quegli, che stanno per cadere. L'albero del tiglio leggiermente pesto è quasi utile alla medesime cose, che l'uliuo saluatico. Et le foglie s'adoperano alle rotture de' fanciulli, masticate in bocca; & cotte muouono l'orina; & impiastrate fermano i menstrui, & beuute tirano il sangue. Il sambuco ha un'altro genere piu saluatico, ilquale i Greci chiamano chameatte, & altri helio, molto minore. La cocitura del le foglie o del seme, o della radice dell'uno & l'altro in uin uecchio, beuutone infino a due bicchieri, è inutile allo stomaco, ma caua l'acqua del corpo, & rinfresca la infiammagione, & massimamente della fresca cottura; e il morso del cane; togliendo le piu morbide foglie bagnate con la polenta. Il sugo infondendolo leua le raccolte del ceruello, & massimamente del panno, ch'è intorno al ceruello. Gliacini suoi beuuti a misura d'uno acetabulo tingono i capegli, & prouocano l'orina. Le sue foglie piu tenere si mangiano con l'olio & col sale a purgare la flemma & la colera. A ogni cosa è piu potente il sambuco minore. Le radici d'esso cotte in uino, beendone due bicchieri uotano i ritruopichi; mollificano la matrice; il medesimo effetto fa la cocitura delle foglie, che stanno attaccate. I gambi teneri del sambuco minore, cotti in legame, muouono il corpo. Et le foglie beuute col uino sono utili contra il morso delle serpi. I gambi teneri con seuo di becco fanno ottimo empiastro alle gotte. I medesimi si tengono in macero nell'acqua, laquale acqua spargendosi per casa amazza le pulci. La cocitura delle foglie uersata per casa fa morire le mosche. Ecci un certo male, che si chiama boa, quando alcune bolle uelenose uengono pel dosso, questo male si batte co' rami del sambuco. La scorza di dentro pesta, & beuuta co'l uin bianco, muoue il corpo. Il ginepro sopra ogni altra cosa riscalda e assottiglia, & somiglia in ciò molto il cedro. Egli è di due ragioni, cioè il maggiore, il minore. L'uno & l'altro acceso caccia le serpi. Il suo seme è utile al dolore dello stomaco, del petto, & del fianco. Leua l'enfiagioni e il freddo; matura la tosse, & le durezze; impiastrandolo ferma gli enfiati, e il corpo. Mettesi ne gli antidoti, che fanno subito effetto. Prouoca l'orina; ungesene gliocchi quando lagrimano. Dassi a carne spiccata & tolta, a' tormini, alla matrice, alla scia in quattro pillole beuuto col uin bianco, o uenti cotte in uino. Alcuni, c'hanno paura delle serpi, purgano il corpo col suo seme.

Leggi il discorso del Math. sopra'l cap. 106. del lib. 1. di Dioscoride doue testifica, che scriuēdo Plin. del tiglio arguisce d'hauere errato nel lib. 16. a ca. 14. quãdo quel la historia da Theofr. come quiui ho citato.

Del salcio, del salcio amerino, de' uetrici, & dell'erice. Cap. IX.

IL frutto del salcio, innanzi che si maturi, si conuerte in ragno; ma se si coglie prima, gioua a quegli, che rigettano sangue. La cenere della corteccia de' primi rami, guarisce il chiodo, e'l callo, mescolandoui l'acqua. Guarisce i difetti della pelle del uiso, & molto maggiormente mescolandoui il suo

sugo.

sugo questo è di tre ragioni. Vno ne gocciola l'albero da se stesso a modo di gomma; l'altro gocciola ne ll'intaccatura, quando fiorisce, intaccandosi la corteccia per grandezza di tre dita. Questo è utile a purgare quelle, cose che s'oppongono a gli occhi, e a condensare le cose, che bisogna condensare a muouere l'orina, e a tirar fuora tutte le raccolte, che son dentro. Il terzo sugo è per le tagliature de' rami, distillando dalla falce. Alcuno dunque di questi con olio rosato riscaldato in una scorza di melagrana, s'infonde ne gli orecchi, o le foglie cotte ui si pongono con cera trita. E adoperansi alle gotte. Vtilissimo è fomentare i nerui con la corteccia, & con le foglie cotte nel uino. Il fiore pesto con le foglie purga le forfore nel uiso. Le foglie peste & beunte spengono l'ardore della lussuria, & spesse uolte prese la leuano af fatto. Il seme del salcio nero amerino, con schiuma d'argento a peso eguale, impiastrato quãdo s'esce del bagno, serue per unguento da far cadere i peli. Poco differente da' salci p seruigio delle uiti, è la uetrice, e ancora nell'aspet to delle foglie; se non che l'odore è piu gratioso. I Greci la chiamano ligon, altri agnon; percioche le matrone Atheniesi, ne' sacrifici Thesmofori, osseruando castità si fanno il letto da dormire di queste foglie. Egli è di due ragio ni il maggiore cresce in albero a modo di salcio; la minore è ramosa cõ foglie piu bianche, lanuginose. La prima fa il fior bianco con un poco di rosso, & chiamasi bianca. La nera è quella, che solamente lo fa rosso. Nascono in luoghi paludosi. Il seme beuuto ha un certo sapor di uino; & dicesi, che caccia la febre. Et se ui mescolano olio, et cõ esso ungono l'infermo, lo fa sudare. Et similmente leua la stracchezza. Prouocano l'orina, e il menstruo. Fanno dolere il capo, come il uino, percioche hanno simile odore. Mandano gli enfiati nelle parti basse; ristagnano il corpo; sono molto utili a' ritruopichi e alla mil za. Fanno douitia di latte, & sono contra il ueleno delle serpi, & massimamẽ te di quelle, che inducano freddo. La minore ha piu uirtù contra le serpi. Beesi una dramma di seme col uino o con la posca, o due dramme di foglie piu tenere. Dell'una & l'altra si fa empiastro al morso de' ragni, & basta an cora ugnere. Co profumo, o col tenerle per terra cacciano le serpi, & raffrenano a gl'Impeti della lussuria, & per questo operano maggiormẽte cõtra le falangie, il cui morso desta il membro genitale. I fiori e i gambi teneri leuano la doglia del capo, che procede da ubbriachezza. La cocitura del seme è ottima fomentatione, quando il dolore del capo è maggiore. Gioua alla ma trice ponendolo, o facendone profumo. Beuuto con puleggio & mele purga il corpo. Con farina d'orzo mollifica le posteme & le pannocchie, le quali difficilmente maturano. Il seme suo con afronitro e aceto guarisce certi enfiati del mento, i quali si chiamano gattoni, & le lentigini, & col mele medica gli ulceri & gli scorticati della bocca. Con le foglie & col burro medica il male de' testicoli; e impiastrandouelo con l'acqua gua-

La Vertice secõdo che narra il clariss. Matth. nel suo discorso fatto sopra'l ca. 155. del li. I. di Dioscor. è detta volgarmẽte p le spetierie agno casto.

risce le crepature, lequali uengono nell'annello del fondamento con molto cociore. Con sale, nitro, cera, seme, & foglie gioua alle membra conquassate. Mettesi ne gl'impiastri mollificatiui de nerui, & alle gotte. Il seme cotto nell'olio si distilla nel capo alla letargia, e al farnetico. Chi tiene una uerga di questo in mano, o a cintola non sente scorticature della pelle per caminare o per fregarsi l'un membro con l'altro. Chiamano i Greci erice uno sterpo non molto differente dal tamarigio, di colore di ramerino, & quasi di quella foglia. Questo dicono, ch'è contrario alle serpi, la ginestra è ancora utile a legare. I suoi fiori sono gratissimi alle pecchie. Dubito, che questo sia quello, che gli scrittori Greci chiamano sparto, hauendo io mostro, come essi di questa usano far lini per reti da pescare, & non so, se Homero intese d'essa, quando e' disse, gli sciolti sparti delle naui; perche non è dubbio alcuno, che lo sparto nõ era ancora in uso, Africano, o Spagnuolo, è ancora che i nauigli si tessessero con lino, non però erano tessuti con isparto. Il suo seme, ilquale i Greci chiamano col medesimo nome, purga come l'helleboro, pigliandone a digiuno una dramma & mezza, & danno sugo gioueuole alla scia, beendone un bicchiere. Alcuni uoglion piu tosto macerarlo in acqua marina, & farne poi cristeo. Col medesimo sugo s'ungono gli sciatici, mescolandolo con olio. Alcuni usano il seme alla stranguria. La ginestra pesta con la sugna, guarisce il dolore delle ginocchia. La mirice, laquale, Leneo chiama tamarice, è simile alle scope d'Amelia. Di questa cotta in uino, & trita col mele si fa empiastro, che guarisce le cancrene. Alcuni credono, ch'ella sia la tamerigia; ma è ottima alla milza, premendone il sugo, & beendolo col uino. Et fanno si mirabile la sua uirtù contra questo mẽbro, che afferma, che se d'essa si fanno uasi, e i porci ui beono dentro, si truouano essere senza milza. Et perciò danno ancora bere & mangiare in uasi fatti d'essa all'huomo, che ha il male della milza. Vno auttor famoso in medicina afferma, che una uerga spezzata dalla tamerigia, che non habbia tocco ne terra, ne ferro, mitiga i dolori del corpo ponendouisi sopra, in modo che con la cintola, o con la camicia prema il corpo. Il uulgo la chiama albero infelice, come habbiamo detto, perch'ella non fa ne frutto, ne seme. In Corintho, & nel paese all'intorno si chiama brionia, & ue ne sono di due ragioni. La saluatica sterile affatto, l'altra piu mite. Questa produce in Egitto, e in Soria abondeuolmente, frutto legnoso maggiore, che la galla, aspro al gusto, ilquale i medici usano in luogo di galla, & nelle compositioni, lequali essi chiamano anthere. E il legno, il fiore, le foglie, & la corteccia s'usano ancora essi, benche non habbiano la medesima uirtù. Dassi la corteccia trita a chi rigetta sangue, & contra il flusso delle donne, a deboli di stomaco. Il medesimo pesto, & postoui sopra mitiga le raccolte de gli humori. Premesi il sugo dalle foglie a queste medesime cose, & cuocesi nel uino; & esse s'impiastrano col mele

Leggi dell'erice il ca. 98. del lib. 1. di Diosc. con l'essaminatione del Matth.

Della ginestra leggi quel'o che ampiamente n'ha scritto il dottissimo Matthioli nella essaminatione sopra il cap. 159. del libr. 4. di Diosco.

Leggi della mirice, o tamarigio il c. 97. del li. 1. di Dioscor.co'l discorso del Matthioli.

alle

alle cancrene. La cocitura loro beuuta in uino, o postaui con olio rosato, o cõ cera le mitiga. Et cosi si guariscono ancora alcune macchie rosse rileuate, che uengono piu la notte, che'l giorno con pizzore. Et la cocitura loro gioua al dolore de gli orecchi & de' denti. Alle medesime cose la radice, & le foglie. Ma queste ancora s'adoprano con la polenta alle nascentie, che impigliano. Beesi una dramma di questo seme contra le falangie, e i ragni, & mettesi ancora a' fignoli con grasso d'uccegli ingrassati. Ha uirtù ancora contra il morso delle serpi, fuorche de gli aspidi. Et la sua cocitura infondendola gioua a chi ha sparto il fiele, al male de' pidocchi, e a' lendini, & ristagna il flusso delle donne. La cenere dell'albero gioua a tutte le medesime cose. Dicono, che s'ella si mescola con l'orina del bue castrato, o nel bere, o nel mangiare, spegne affatto la lussuria. Il carbone spento con la medesima orina si ripone all'ombra, & quando si uuole accendere, si risolue. I magi dissero, che cio si faceua con l'orina d'huomo castrato.

Della verga di sanguine, del silero, del ligustro, dell'ontano, dell'hellera, del cistho, del cisso, dell'erithrano, del chamecisso, dello smilace, & del clematide. Cap. X.

LA uerga del sanguine nõ è stimata punto piu felice. La sua corteccia di dentro apre le piaghe, che sono risalde innãzi tempo. Le foglie del silio poste sulla fronte mitigano la doglia del capo. E il seme del medesimo pesto cõ olio reprime il male de' pidocchi. Le serpi fuggono questo sterpo, & perciò i contadini ne portano in mano bacchette. Il ligustro è il medesimo albero, che in oriente il cipro. Egli ha le sue uirtù in Europa. Il sugo suo gioua a' nerui, alle giunture, e al freddo. Le foglie con un granello di sale alle nascentie uecchie, e alla esulceratione della bocca. Gliacini suoi uagliono contra il male de' pidocchi, & le scorticature della pelle nate per caminare, o per fregarsi l'un membro con l'altro, & le foglie. Et gliacini guariscono le pipite delle galine. Le foglie dell'ontano uscite dell'acqua bollita sono certissimo rimedio all'enfiato. Di sopra habbiamo detto, cõe ci sono uẽti sorti d'ellera; & la natura di tutte è dubiosa nella medicina. Beuuta abondantemente turba la mẽte, & purga il capo. Nuoce a' nerui dẽtro, & gioua di fuori. Et questa ha la medesima natura, che l'aceto. Tutti le sorti d'ellera rinfrescano. Muouono l'orina col bere, leuano il duol del capo, & maßimamente le foglie peste con aceto e olio rosato, & cotte, aggiunto poi olio rosato, giouano al ceruello, e al panniculo, che contiene il ceruello, posteui sopra. E impiastrãsi al la fronte, & la cocitura loro si fomenta la bocca, e ugnesi il capo. Giouano & beuute, e impiastrate alla milza. Cuoconsi ancora contra il freddo delle febri, e a gli humori flemmatici, ch'escono fuori, o si pestano nel uino. Le coccole sue beuute, o impiastrate guariscono la milza, e impiastrate il fegato.

Del ligustro leggi'l ca.105. del li.1. di Diosc. e'l discorso del Matth.

L'ha detto nel lib.16. a ca.34. doue ho citato i luoghi di Theofr. e di Diosc.

il fegato. Impiastrateui sopra tirano fuora i menstrui. Il sugo dell'ellera, guarisce il fastidio del naso, e il cattiuo odore, et maßimamente quello della biãca domestica. Il medesimo infuso per il naso, purga il capo, & molto meglio aggiugnendoui il nitro. Infondesi ancora ne gli orecchi, che gettano puzza, o che dolgono, con l'olio. Fa belle le margini. Alla milza ha maggior uirtù il sugo della bianca, riscaldato col ferro, & basta pigliarne sei acini in due bicchieri di uino. Tre acini ancora della medesima bianca, beuuti nell'aceto melato, cacciano i uermini, e a questo effetto gioua ancora porgli su'l corpo. Venti acini dell'ellera, che noi chiamammo chrisocarpo, iquali sono di colore d'oro, pesti in un sestario di uino, beendone tre bicchieri per uolta, cauano l'acqua del ritruopico per orina. Erasistrato toglie cinque di questi acini, & pestagli con olio rosato, & caldi in buccia di melagrana, gli usa al dolore de' dẽti in fondendogli nell'orecchio, opposito al dente. Gli acini, iquali hanno sugo di zafferano, beuuti innanzi il cibo, fanno che la crapula non può nuocere. Guariscono ancora chi sputa sangue, & chi ha i tormini. Gli acini piu bianchi dell'ellera nera beuuti fanno ancora gli huomini sterili. Questa cotta col uino s'adopera a ogni nascentia, ancora ch'ella fosse cacoethe. La lagrima dell'ellera è psilotro, & leua il male de' pidocchi. Togliendo de' fiori di qualunque ellera quanto se ne può pigliare con tre dita, & beendone due uolte il giorno in uin brusco, guarisce i pondi, e il flusso del corpo. Et con cera se ne fa impiastro alle cotture. Le coccole fanno i capegli neri. Il sugo della radice beuuto cõ aceto è cõtra le falangie. Truouo ancora, che chi hà male di milza beendo in uaso fatto d'ellera guarisce. Pestano questi acini, poi gliardono; dipoi gli pongon sulle cotture, ma prima bagnano con acqua calda. Alcuni gl'intaccano, perche n'esca sugo, ilquale usano a' denti rosi, & dicono, che a questo modo uengono a rompersi & cadere. Ma bisonga riparare con la cera a' denti uicini, acciochè ancora eßi non si rompano. Nell'ellera ancora è una gomma, laquale dicono, ch'è utilissima denti a' denti. I Greci per uicino uocabolo chiamano cisto un cespuglio maggiore che'l thimo, ilquale ha foglie di basilico. Egli è di due ragioni. Il maschio ha il fiore di colore di rosa, la femina bianco. Amendue questi fiori, pigliãdone due uolte il giorno quanto se ne può torre con tre dita in uin brusco, guariscono il male de' pondi, e il flusso del corpo. Medica con cera le piaghe uecchie, & le incotture, & di per se le crepature della bocca. Sotto questi principalmente nasce l'hipocisthi, di cui ragionammo fra l'ellere. I medesimi chiamano cisso erithrano una herba simile all'ellera, utile a' dolori delle coscie, beendola col uino, e a' lombi, & pigliano tanto forza, che traggono il sangue per l'orina. Chiamano ancora chamecisso l'ellera, che non s'alza da terra. Et questa pesta nel uino alla misura d'uno acetabulo, medica la milza. Et le foglie con sugna guariscono le incotture. La smilace

Il Leoniceno, & dopo lui il Matth nella essaminatione sopra'l c. 10;. del li. I. di Dio sc. affermano, che Pl. ingannato dalla somigliãza del nome confonde in q̃sto luogo l'istoria del cisso, che uol dire ellera, cõ q̃lla dl cisto.

ancora, che si chiama nicoforo, somiglia l'ellera, se non che ha le foglie piu sottili. Dicono, che facendone ghirlanda col numero delle foglie in casso, si guarisce il dolore del capo. Alcuni dicono, che la smilace è di due ragioni. Vno uicino alla immortalità, in ualli ombrose, che biancheggia, questo sale su gli alberi, e ha le chiome piene di coccole, potentissime contra tutte le cose uelenose; talche stilando spesso il sugo de gli acini ne' fanciugli, nessun ueleno può nuocere loro. Vn'altra specie ama i luoghi coltiuati, & quiui nasce, senza alcuno effetto. Quello dicemmo essere il primo smilace, il cui legno risuona a gliorecchi. Alcuni chiamano clematide una herba simile a questa, che s'appicca su per gli alberi, hauendo ancora essa nodegli. Le foglie sue purgano la lebbra. Il seme preso a misura d'uno acetabulo risolue il corpo, in una hemina d'acqua, o in acqua melata. La cocitura sua si dà ancora per la medesima cagione.

Della canna, del papiro, dell'ebeno, del rhododendro, del rhuerithro, dell'erithrodano, dell'alisso & radicula, dell'apocino & ramerino, del canchi, della sauina, della selagine, del samulo, & medicine di gomma. Cap. XI.

Leggi di sopra nel libro 16. il c. 36. & nel libro 17. il cap. 20.

NOI habbiamo detto altroue esserci uenti noue sorti di cãna, nõ altrimenti cõ piu euidẽte natura, che quella, che noi trattiamo in questi cõtinui libri. La radice della cãna trita, et postaui sopra, trahe del corpo la sterpe della felce; & similmẽte la radice della felce, la cãna. Et perche noi la facemmo di piu ragioni, quella che nasce in India, e in Soria per cagione d'unguenti, muoue l'orina, cotta con gramigna, o con seme d'appio. Muoue i menstrui, ponendosi sopra. Beendone due oboli medica gli sconuolti, il fegato, le reni, il ritruopico, & la tosse ancora col profumo, & molto piu con la ragia, & le forfore, & rotture, che gettano, con mirrha cotta. Et pigliasi il sugo suo, & fassi simile allo elaterio. D'ogni sorte di canna maggior uirtù ha quella, che s'appressa piu alla radice. Hanno uirtù ancora i nodi suoi. La canna di Cipri, che si chiama donace, con la cenere della sua corteccia guarisce la pelatina, & le piaghe putride, le foglie sue s'adoperano a cauar fuora gli aghi: & con maggior forza contra il fuoco sacro, & tutte le raccolte d'humori. La canna uolgare, ha uirtù di tirar fuora, & la fresca pesta, non solamente nella radice. Et dicono ancora, ch'essa canna uale molto. La sua radice con l'aceto medica le membra uscite de' loro luoghi, e i dolori della spina. La medesima fresca pesta, & beuuta nel uino desta la lussuria. La lanugine delle canne, messa ne gliorecchi, ingrossa l'udire. In Egitto è il papiro, che si confà molto con la canna, quando è secco, ad aprire, & seccar le fistole; & messo nella bocca delle piaghe l'apre, perche rigonfia. La carta fatta di papiro ha uirtù caustica. La sua cenere beuuta col uino fa dormire. Essa bagnata nell'acqua, & posta sul callo, lo guarisce. L'ebeno non nasce

Ha trattato del papiro di sopra nel lib. 13. a ca. 11. doue io ho addotto gli auttori che ne parlano.

*nasce altrimenti in Egitto, come habbiamo detto altroue; & benche io non tratti in medicina delle stranie parti del mondo, nondimeno io non le uo passare per rispetto della marauiglia. La segatura sua, secōdo che si dice guarisce gli occhi. E il legno pesto con la pietra, & messoui uin cotto, leua i baglori. Con l'acqua & con le radici le albugini de gli occhi. Et la tosse col medesimo con altrettanta radice di dracunculo, & mescolato col mele. I medici mettono l'ebeno tra le cose, che rodono. Il rhododendro nō ha nome Latino; chiamasi rhododafne, o nerio. Contasi una marauiglia d'esso, che le sue foglie sieno ueleno alle bestie, e agli huomini rimedio contra le serpi, aggiuntaui la ruta, beuuta col uino. Le capre ancora, & le pecore beēndo l'acqua, doue si sieno bagnate le foglie sue, si dice, che muoiono. Ne anco il * rhus ha nome Latino, ancora che s'usi a molte cose. Perche u'è una herba saluatica, con le foglie di mortine, con certi rami, laquale scaccia i ueleni, e i uermini; et chiamasi cespuglio coriario, rossigno, alto un braccio, & grosso un dito, delle cui foglie secche, come col malicorio, si conciano le cuoia. E i medici l'usano a' rhoici, doue la carne è pesta, a' deboli di stomaco, alle crepature del sesso, o a que' malori, che si chiamano fagedene, trite con mele, e impiastrate con aceto. La cocitura loro s'instilla ne gli orecchi, che gettano puzza. Et fassi stomatice, hauendo cotti i rami alle medesime cose, che delle more; ma di maggior uirtù, mescolandoui allume. Et la medesima s'impiastra a gli enfiati de' ritruopici. Il rhus, che si chiama erithro, è un cespuglio, il cui seme ha forza di ristrignere, & di rinfrescare. Mettesi nelle uiuande in luogo di sale. Muoue il corpo, & col silfio fa tutte le carni piu soaui. Col mele medica le ulcere, che colano; guarisce la ruuidezza della lingua, le percosse, i liuidori, & gli scorticati nel medesimo modo. Risalda prestissimo le piaghe del capo, & mangiandolo ristagna il flusso delle donne. Ecci un altra herba detta erithrodano, & da alcuni chiamata ereuthodano; noi la chiamiamo robbia, con laquale si tingono le lane, & s'acconciano le pelli; in medicina prouoca l'orina; con acqua melata guarisce chi ha traboccato il fiele; & con l'aceto gli enfiati del mento, altrimenti i gattoni, & gli sciatici e i parletici, ma cō questo, che beendo si lauino ogni giorno. La radice e il seme tirano fuora i mesi, fermano il corpo; & leuano le raccolte. I rami suoi con le foglie s'adoprano contra il morso delle serpi. Le foglie tingono i capegli. Io truouo appresso alcuni, che questo cespuglio guarisce chi ha sparto il fiele, ancora se legata solamente si guardi. E' differente da quello, che si chiama abiso solamente nelle foglie, & ne' rami minori; prese questo nome, che beuuto nell'aceto, & legatogli addosso, non lascia sentire la rabbia a chi è morso da' cani. Et marauiglia quello che si soggiugne, che solo a guardarsi questa herba si secchi la marcia. Et prepara le lane a quegli, che le tingono, con la radice, laquale habbiamo detto, che i Gre-*

cí

Leggi di sopra nel lib. 11. il ca. 4. doue lo ho citato l'autorità di Virgilio, di Theofr. & di Diosco. Vedi anco il ca. 40. dl lib. 16.

Sopra'l ca. 20. del lib. 16. ho detto che'l rododendro hoggi volgarmēte è chiamato oleādro, & ho citato il luogo di Diosco.

* Il Rhu volgarmente è detto Somacho, del qual ve di il ca. 115 del lib. 1. di Diosco. e'l discorso dl Matthioli.

Di questa leggi il ca. 154. del lib. 3. di Diosc. & l'essamination dl Matthioli.

*ci chiamano ſtruthio. Beendo la ſua cocitura ſi guariſce chi ha ſparto il fiele, e i difetti del petto. Prouoca l'orina; muoue il corpo; & purga le matrici. Et però i medici la chiamarono beuanda aurea. Queſta col mele ancora gioua magnificamente alla toſſe, e alla ortopnea, alla miſura d'un cucchiaio. Con la polenta & con l'aceto caccia uia la lebbra. La medeſima con la panace, & la radice de' capperi, rompe la pietra, & la manda fuori. Cotta con farina d'orzo, & con uino riſolue le pannocchie. Meſcolaſi ancora in empiaſtri & medicine d'occhi, per riſchiarar la uiſta. Fra le coſe rare è utile a gli ſtarnuti; & coſi alla milza è al fegato, Beuuta a peſo d'un denaio con acqua melata, guariſce i ſoſpirioſi. Il ſeme dell'apocino con l'acqua guariſce il mal di petto & tutti i dolori di fianco. Queſto è uno ſterpo, c'ha le foglie d'ellera, ma però piu tenere, & di piu corti uiticci, con ſeme acuto, diuiſo, lanuginoſo, di graue odore. Dandolo loro a mangiare, & amazza i cani, & tutte l'altre beſtie. Ecci il * ramerino, di due ragioni, l'uno è ſterile, l'altro ha il gambo, e il ſeme che hanno ragia, ilquale ſi chiama canchri. Le foglie hanno odore d'incenſo. La radice ſua mettēdouiſi ſu uerde guariſce le ferite, & le coſe, ch'eſcono del fondamento, & le morici, che non gettano ſangue. Il ſugo ſuo et del la radice guariſce chi a ſparto il fiele, et le coſe, c'hanno a ripurgarſi. Aguzza la uiſta. Il ſeme ſi da a bere per i difetti uecchi del petto; e alla matrice con uino & con pepe. Aiuta i meſi delle donne. Faſſane empiaſtro alle gotte con farina di robiglie. Purga le lentigini, & quelle coſe, doue biſogna il ſudore. Beuuto in uino accreſce il latte. Il medeſimo effetto fa la radice. Di queſta herba faſſi empiaſtro con aceto alle gauine, & col mele gioua alla toſſe. Il canchri è di piu forti, come dicemmo. Ma queſta che naſce del ſopradetto ramerino, ſe ſi frega, è ragioſa. E' contra i ueleni, et le coſe ueleno ſe, fuorche quelle ſerpi, che ſi chiamano angui. Muoue il ſudore; caccia i torſoni; & fa douitia di latte. L'herba ſauina da' Greci chiamata brathi, è di due ragioni; l'una ſimile alla foglia della tamerigia, l'altra al cipreſſo. Et però fu chiamata da alcuni cipreſſo Candiotto. Tigliaſi da molti per incenſo nelle ſuffumigationi. Et nelle medicine raddoppiando il peſo diceſi, ch'ella fa i medeſimi, effetti, che'l cinnamomo. Scema le raccolte de gli humori, & reprime le piaghe cancheroſe. Impiaſtrata purga le ulcere; & poſtaui ſopra & col profumo ancora caua fuora i parti morti. Impiaſtraſi al fuoco ſacro, e a' carboncelli. Beuuta con mele & con uino medica chi ha ſparto il fiele. Dicono, che'l fumo ſolo di queſta herba guariſce la pipita de' polli. Simile all'herba ſauina è quella, che ſi chiama ſelagine. Coglieſi ſenza ferro, con la man ritta, per la ueſta, dellaquale la man manca ſi ſpoglia, come uno, che la rubi, ueſtito di bianco, & con piedi ſcalzi & ben lauati, hauendo fatto ſacrificio di pane & di uino, prima che la colga. Portaſi in una touaglia nuoua. Dicono i Druidi ſacerdoti della Francia, che queſta*

L'apocino da alcuni è detto braſſica canina & q̃ſta hiſto credo Io che ſia tractata dal c. 83. del libro 4. di Dioſ. ſopra del quale uedi anco il diſcorſo del Mattio.

*Del ramerino leggi il c. 81. del li. 3. di Dio. co'l diſcorſo d'l Matthioli. & nel ſeguente ca. parla Dioſ. d'l canchri.

sta herba col suo fumo gioua a tutti i mali de gli occhi. I medesimi chiamano samulo una herba, laquale nasce in luoghi humidi; & uogliono, ch'ella si colga a digiuno con la man manca contra le infirmità de' porci & de' buoi, & chi la coglie, non la guardi, ne la ponga altroue che in canale; & quiui si trita, & dassi a bere. Habbiamo ragionato di piu sorti di gomma. Di queste le maggior fanno migliori effetti. Sono inutili a' denti. Fanno rappigliare il latte, & per ciò giouano a chi rigetta il sangue, e alle cotture, e a' difetti del l'arteria, prouocano l'orina inutile, & scemano l'amaritudine. Quella del mãdorlo è amara, e ha maggior uirtù di rassodare, e forza di riscaldare. Ma però è tenuta migliore quella de' susini, de' ciriegi, & delle uiti. Impiastrando le riseccano, & ristingono; & con l'aceto guariscono il lattime de' bambini. Giouano ancora alla tosse uecchia, beendone quattro oboli con uino inacquato. Credesi, che facciano il colore gratioso, & dieno appetito di mangiare, & che giouino a chi ha pietra, beendole col uin cotto. Sono molto utili a gli occhi e alle ferite con la spina Egittia.

Delle sorti di gomma n'ha ragionato nel li. 13. a ca. 11 doue Plin. scriue della gomma de' susini, de' ciriegi il contrario di quel lo che qui si lege.

Della spina Arabica, della spina bianca, dell'acanthio, & Dell'acacia. Cap. XII.

HAbbiamo raccontato le lodi della spina Arabica nel luogo de gli odori; laquale anch'essa condensa, & rassoda, & ristrigne tutte le destillationi, & lo sputo del sangue, & l'abondantia de' mesi; & è piu possente della radice. Il seme della spina bianca gioua contra gli scorpioni. La ghirlanda d'essa posta sul capo, ne leua il dolore. Simile a questa è quella spina, che i Greci chiamano acambio, che ha le foglie molto minori appuntate per l'estremità, & piene di lana, come di ragni; allaqual raccolta si fanno certe uesti in Leuante simili alle bombicine. Le foglie, o le radici si beono per lo spasimo, che per ritirare i nerui, tira la testa indietro uerso le spalle. Ecci ancora la spina dell'acaccia. Fassi in Egitto d'albero nero & bianco, & di uerde, ancora, ma migliore de' primi. Fassi anco in Galatia tenerissima d'uno albero molto spinoso. Il seme di tutte è simile alle lenti, se non ch'egli è minore & di granello, & di foglia. Raccogliesi nell'autũno, & raccolto prima è troppo piu possente. Rassodasi il sugo dalle foglioline bagnate con acqua piouana, di poi peste nella pilla, & premesi fuora, e allhora si rassoda al sole ne' mortai, facendosene pastegli. Fassi ancora delle foglie, ma manco possente. Per acconciar le cuoia usano il seme in cambio di galla. Il sugo delle foglie dell'acacia di Galatia nerissimo è biasimato, & quello ancora ch'è molto rosso. La purpurea, ouero leucofea, & quella, che ageuolmente si stẽpera, ha gran forza a rassodare, & rinfrescare, & sopra ogni altra cosa è utile alle medicine de gli occhi. Alcuni per questo effetto lauano i pastegli; altri gli arrostiscono. Tingono i capegli; guariscono il fuoco sacro, le rotture,

Al cap. 9. del lib. 15. di questo auttore ho citato in postilla questo ca. della spina, & l'auttorità di Theo. & di Dios.

che impigliano, i difetti humidi del corpo, le raccolte de gli humori, i pedignoni, le congiunture percosse, & quelle pellicole, che si sfogliano attorno alle unghie delle dita. Fermano alle donne l'abondantia de' mesi, & la matrici; e il sesso, che caggiono; giouano a gli occhi, a' mali della bocca, & delle membra genitali.

Medicine della spina uolgare & della saluatica, dell'erisisceettro, della spina appendice, del pissacantho, del paliuro, dell'aquifoglia, del tasso, & de' pruni. Cap. XIII.

QVesta spina uolgare ancora, dellaqual s'empiono le caldaie de' tintori, ha uso di radice. Et molti in Hispagna l'usano fra gli odori, et fra i profumi, & la chiamano aspalatho. E' senza dubbio una spina saluatica in Leuante, che ha questo nome, bianca, della grandezza dell'uno albero giusto. Ecci anco un'altra quãto uno sterpo, & spinosa in Soria, & nell'isole de' Rhodiani, laquale alcuni chiamano erisisceettro, alcuni adipsateo, ouero dipsaco, ouero diacheto. Ottimo è quello, ch'è manco ferulaceo, & col rosso s'accosta al colore della porpora, quando è dibucciato. Nasce in molti luoghi, ma non è già odorifero in ogni luogo. Et habbiamo detto, quale uirtù habbia l'arco celeste appoggiato in esso. Guarisce l'ulcere brutte della bocca, & le nascẽtie puzzolenti nel naso, genitali scorticati, e incarboncelati, & le fusse dell'anello, & le uentosità beẽdolo. La corteccia leua gli strangughoni, & la sua cocitura guarisce chi sputa sangue. La sua corteccia ancora ferma il corpo; e i medesimi effetti credono, che faccia il saluatico. Ecci una spina, che si chiama appẽdice, pche le coccole rosse, ch'ella fa, si chiamano appendici. Queste crude di p se, & secche cotte nel uino, muouono il corpo, et raffrenano i tormini. Beonsi le coccole del pissacantho contra il morso delle serpi. Il paliuro anch'egli è specie di spina; e in Africa il seme suo si chiama zura, potẽtissimo cõtra gli scorpioni, e alla pietra, e alla tosse. Le foglie hanno uirtù ristrettiua. La radice dissolue le pannocchie, le raccolte, & le posteme, & beuuta prouoca l'orina. La sua decottione in uino ferma il corpo; & è cõtraria alle serpi. La radice particolarmẽte si dà nel uino. Alcuni dãno le foglie peste col sale, e adoperãle al male delle cõgiunture. Le coccole giouano alle purgatione delle dõne, a' deboli di stomaco, a' põdi, e a' colerici. Beuute nel uino, fermano il corpo. La radice cotta, e impiastrata tira fuora le cose fitte nel corpo. E' utilissima alle mẽbra uscite de' loro luoghi, e a gli enfiati. L'aquifoglia albero, piãtata nella casa, o nella uilla, leua tutte le malie & gl'incãti. Dice Pithagora, che'l suo fiore fa aggbiacciar l'acqua. E il bastone fatto d'essa, gittato contra qual si uoglia animale, ancora se cadde di quà da esso, per difetto di chi lo trasse, nondimeno da se stesso scorre fino all'animale; tanto notabile natura dicono essere in quello albero. Il fumo dell'albero tasso, amazza i topi. Ne la natura generò solamente i pruni per gl'incantesimi; ma le

Leggi il capitolo del lib. di Diosc. & l'essamination del Matthio. il quale parlando quiui del paliuro cita ancho questo luogo, doue si tratta dello acquifoglio.

more

more d'essi sono cibo de gli huomini, & delle bestie. Esse hanno forza di seccare, di ristrignere, & sono accõmodatissime alle giengie, alle cienice, e alle membra genitali. Il fiore, o la mora s'appongono alle hemorroide, & al prestere, crudelissimo piu che tutte l'altre serpi. Risaldano ancora i morsi de gli scorpioni senza pericolo, che facciano raccolta, muouono l'orina. I gambi loro si pestano teneri, & premesi il sugo; poi si rassoda al sole al modo di mele, singolar rimedio contra i mali della bocca, & de gli occhi. Guarisce chi sputa sangue, le serrature della gola, le matrici, il sesso, e i deboli di stomaco, beuuto nel uino, o impiastrato. Le foglie masticate giouano ancora a' difetti della bocca, e alle rotture, che gocciolano, o a tutte quelle cose, che s'impiastrano nel capo; e ancora a chi ha passion di cuore cosi per se si pongono sulla poppa manca. E a' dolori dello stomaco, e a gli occhi, che ricaggiono. Il sugo loro s'instilla ancora ne gli orecchi. Guarise le morici, che non gettano sangue, col rosato cerato. La cocitura col uino è subito rimedio alla pietra. I medesimi di p se mangiati, le cime solo, o cotti nel uin brusco, fermano i denti, che si dimenano. Fermano il corpo, e il flusso del sangue, & giouano a' pondi. Seccasi al rezo, & s'ardono; & la cenere loro guarisce l'ugola. Le foglie secche, & peste sono utili alle bestie. Le more, che nascon in essi, fanno migliore stomatica, che le more gelse. Et con la medesima compositione ouero con l'hipocistide & mele solo si beono per la colera, per la passione del cuore, & contra i ragni. Fra le medicine litiche non è cosa di maggior uirtù, che la radice del rouo, che fa le more, cotta in uin fin che torni alla terza parte, acciochе se ne laui l'ulcere della bocca, & fomentinsi quegli del fondamento; & ha tanta forza, che fanno diuentare pietra le spugne. Ecci un'altra specie di rouo, che fa le rose, & genera palle simili a' ricci delle castagne, ottimo rimedio al male della pietra. Eccene un'altra, che si chiama cinorbo da, dellaquale ragioneremo nel seguente libro.

De cinosb ato, del rouo Ideo, del rhanno, del licio, della sarcocolla, dell'oporice, & lor medicine. Cap. XIIII.

IL cinosbato, il qual alcuni chiamano cinospasto, e altri neurospasto, ha le foglie simili alla piãta dell'huomo. Egli fà una nera, nel cui acino è un neruo, onde si chiama neurospasto. Questa è differẽte dal cappero, che i medici chiamano cinosbato. Il torso di q̃ste cõdito cõ l'aceto si mangia per rimedio della milza, et della uẽtosità. Il suo neruo, masticato cõ mastice di scio, purga la bocca. La rosa del rouo cõ sugna, guarisce la pelarella. Le more cõ olio onfacino tingono i capegli. Il fiore del moro si coglie nella mietitura. Il bianco beuuto col uino è ottimo al mal del fiãco, e a' debili di stomaco. La sua radice cotta fin che torni per terzo, ferma il corpo, e il sangue, e denti ancora, lauandogli con questa decottione. Et col medesimo sugo si fomentano l'ulcere del

fondamento & delle membra genitali. La cenere della sua radice reprime l'ugola. Il rouo Ideo è cosi chiamato, perche non nasce se non nel monte Ida. Questo è minore, & piu tenero, & ha piu rade uermene, lequali pongon meno; & nasce sotto l'ombra de gli alberi. Il fiore di questo col mele fa empiastro alle lagrime de gli occhi, & al fuoco sacro; & dassi a bere con acqua a gli stomatichi. Tutti gli altri effetti fa egli, come i detti di sopra. Il rhammo tra le specie de' roui è piu bianco, & piu germoglioso. Questo fiorisce, & empie i rami suoi di spini ritti, & non auncinati, come gli altri; & ha foglie maggiori. L'altra sua specie è saluatica, & pi nera, & rosseggia un poco; & fa quasi bacegli. Con la sua radice cotta in acqua si fa una medicina, chiamata licio. Il seme suo tira fuora le seconde. Et quel altro piu biu bianco, piu ristrigne, rinfresca; & è piu accommodato alle ferite, e alle raccolte. Le foglie dell'uno & l'altro & crude & cotte s'impiastrano cō olio. Dicono, che'l licio si fa molto eccellente della spina, laquale chiamano pissacantho chironia, quali dicemmo nelle radici de gli alberi, perche tengono l'Indiano per molto migliore. Cuoconsi in acqua i rami pesti, & le radici amarissime in uaso di rame quasi tre giorni. Et dipoi di nuouo cauatone il legno insino attanto, che si rassoda quanto il mele. Falsificasi con sughi amari, & con morchia, & con fiele di bue. La sua schiuma e'l fiore s'adopera nelle medicine da occhi. Col resto del sugo purga la faccia, & guarisce la rogna; & pigliandone quanto è una faua, medica gli angoli de gli occhi rossi, i uecchi colamenti, & gli orecchi, doue sia puzza, le giengie, la tosse, & lo sputo del sangue. Et se cola dall'ulcere, ui s'impiastra. Pesto guarisce le crepature del sesso, i taruoli, o piaghe delle parti genitali, le piaghe fresche, quelle, che uanno impigliando, & le putride, e i chiodi, che sono ne' buchi del naso, & le raccolte della marcia. Et beonlo le donne nel latte contra il flusso del sangue. Quello d'India è differente per rispetto delle zolle, che sono nere di fuori, & dentro rosse; & quando tu lo freghi, tosto diuentano nere. Ristrigne gagliardamente con amaritudine. Gioua a tutte le medesime cose, & massimamente alle parti genitali. Alcuni tengono, che la sarcocolla sia lagrima della spina, simile alla farina dello incenso, dolce con un poco d'amarognolo. Pesta col uino, ristagna i flussi. Impiastrasi a' bambini. Questa diuenta molto nera per la uecchiezza; & quanto è piu bianca, è migliore. Restaci ancora un nobile medicamento alle medicine de gli alberi, ilquale si chiama oporice. Fassi a' pondi, e a' mali dello stomaco, in un congio di mosto bianco, cocendo a fuoco lento cinque mele cotogne co' semi loro, altrettante melagrane, un sestario di sorbe, & egual misura di quello, che si chiama rhus Soriano, e una meza oncia di zafferano. Cuocesi fino a che rassodi come mele. A questi aggiugneremo quegli, iquali i Greci per la simiglianza de' nomi lasciarono in dubbio, s'erano d'alberi, o no.

Questa historia d'l rouo Ideo, a mio giudicio è cauata dal cap. 40. d'l 4. li. d. Diosc. sopra d'lqual uedi ancho ra il discorso del Matth. Del rhāno leggi il c. 100. del lib. 1. Dioscor. e'l discorso del Matthioli.

Vedi il ca. 113 del li. 1. di Diosc. e'l discor. del Matth.

Ho trattato della sarcocolla di sopra anco ra nel li. 13 a ca. 11. di che leggi Diosc. nel lib. 3. a ca. 93. e'l discorso del Matth.

Medicine del chamedrie, del chamedafne, della chamelea, del chamefice, del chamecisso, del chameleuce, del chamecipa-risso, dell'ampelopraso, dello stachie, del clinopodio, del centonchio, & della clematide d'Egitto. Cap. XV.

*LA chamedri è una herba, che in latino si chiama trissagine. Alcuni l'hãno chiamata chamedrope, et altri teucrio. Ha le foglie quanto è la menta; ma la forma, e il colore è di quercia. Alcuni la chiamano serrata, & da questa dicono, che fu trouata la sega, ha fiore quasi purpureo. Cogliesi, quãdo è piena di sugo, in luoghi petrosi, & beendosi, o ponendosi sul luogo offeso, ha grandissima uirtù contra il morso de gli scorpioni; gioua ancora allo stomaco, alla tosse uecchia, alla flemma ferma nella gola, alla carne crepata, & spiccata, e al mal del fianco. Consuma la milza, prouoca l'orina e i mesi delle donne. Perciò ha uirtù, quando comincia il ritruopico, cuocendo manipoli delle sue scope in tre hemine d'acqua, infin che torni per terza parte. Fassene ancora pastegli, pestandola con l'acqua. Oltra le cose dette di sopra, ella guarisce ancora le posteme, & le ulcere uecchie & brutte col mele. Fassi ancò uino d'essa per li difetti del petto. Il sugo delle foglie con olio leua i bagliori de gli occhi. Pigliasi con aceto al male della milza. Vgnendo riscalda. La chamedafne ha un ramuscello solo lungo quasi un braccio, & la foglia sottile, che somiglia l'alloro. Il seme suo, che rosseggia, mescolato tra le foglie, s'impiastra fresco alla doglia del capo. Rinfresca gli ardori, & beesi con uino a' tormini. Il sugo suo beuuto prouoca i menstrui & l'orina, & postoui su con lana, ageuola i parti difficili. La chamelea ha le foglie simili all'uliuo, lequali sono amare, e odorifere, in luoghi sassosi, & non cresce piu, che un palmo. Purga il corpo, & tira fuori la colera & la flemma, cocendo le foglie con le due parti d'assentio, & beendo quel sugo col mele, & mettendo le foglie sulle nascentie, le purgano. Dicono, che se alcuno la coglie innanzi che'l Sole si leui, & dica, che la coglie per li panni, o maglie de gli occhi, & leghisela addosso, guarisce quel male. Et colta in qual modo si uoglia, è utile a gli occhi de' giumenti & delle pecore. * La chamesice ha foglie di lente, & non si alza da terra, & nasce in luoghi asciutti, & sassosi. E utilissima a rischiarar la uista, e a gli scorticamenti, & cotta nel uino e ugnendone leua le margini, le caligini, & le maglie dell'occhio. Postaui su in pezza lina, mitiga la doglia della matrice. Leua i porri d'ogni ragione. Gioua a gli orthopnoici. Il chamecisso fa spighe, come il grano, & fa quasi cinque ramuscelli. E fogliuta, & quando fiorisce pare uiola bianca. Ha la radice sottile, & gli sciatici beono tre oboli delle foglie in due bicchieri di uino sette dì, ch'è una beuãda molto amara. Il chameleuce appresso di noi si chiama farrano, ouero farfugio. Nasce lungo i fiumi, ha le foglie d'oppio, ma maggiori. La sua radice si mette su i*

Il chamedrio herba è detta cõmente da Noi in Thoscana Querciuola. Di qsta scriuono Theof nel lib. 9. a c. 10 & Dioſc. nel 3. a c. 106. e'l Matt. nel suo discorso.

Nõ intẽde hora qui Plin. di ql la chamedafne, che nel c. 11. dl lib. 21 ha chiamato Vinca per uinca, ma della uera chamedafne ch'egli ha descritto isieme cõ Diosc. nel li. 4. al c. 151. Sopra del q̃ le uedi il discorso del Matt.

* Della chamelea leggi Dio. nel 4. a c. 173. e'l Matt. nel suo disc.

carboni di cipresso, e il fumo si riceue per fornello alla tosse uecchia. La chamepeuce ha foglie simili al larice, & è buona alle doglie della schena & de' lombi. La chameciparisso beuuta in uino uale contra il ueleno di tutte le serpi & de gli scorpioni. L'ampeloprafo nasce nelle uigne, con foglie di porro, & è di rutto molto noioso. Ha uirtù contra il morso delle serpi. Prouoca i menstrui & l'orina, & beuuto o postoui sopra ristagna il sangue, ch'esce per li membri genitali. Dassi alle donne dopo c'hanno partorito, e a' morsi del cane. Et quella ancora, che si chiama stachis, ha somiglianza di porro, con molte piu foglie, & piu lunghe, & d'odor giocondo, di colore, che pende in giallo. Il clinopodio, alcuni lo chiamano cleonicio, alcuni zopiro, e alcuni ocimoide, simile al sermollino, senon che fa piu germogli, & è alto un palmo. Nasce in luoghi sassosi, con un giro tondo di fiori, a guisa di serpillo, o sermollino. Beesi alle membra sconuolte, alle rotture, a gli stranguglioni, a' morsi delle serpi, e il sugo della cotta. Ragioneremo hora d'alcune herbe, marauigliose certo, ma manco illustri, essendosi differite le nobili ne' seguenti libri. Gli Italiani chiamano centonchio una herba, che ha le foglie appuntate, laquale giace ne' campi a modo d'una capperuccia, e i Greci la domandano clematide. Ella fa mirabile effetto in uin brusco a fermare il corpo. Il medesimo ristagna il sangue, trito con l'osimele, o con cinque bicchieri d'acqua calda al peso d'un denaio; & cosi ha uirtù alle seconde delle donne. Ma i Greci hanno dell'altre clematide, una, che alcuni chiamano echite, altri lagine, altri sottile scamonea, & ha rami fogliosi, simile alla scamonea, senon che le foglie sono piu nere, & minori. Truouasi nelle uigne & ne' campi; & mangiasi come il cauolo con l'olio & col sale. Muoue il corpo, & la medesima si bee per coloro c'hanno mal di pondi, con seme di lino in uin brusco. Le foglie con la polenta si mettono sulle lagrime de gliocchi, postoui sotto pannolino bagnato. Poste sulle scrofe le fanno uenire a capo, poi aggiugnendoui sugna le guariscono, & le morici con olio uerde, & col mele giouano a' tisichi. Mangiandosi ancora fanno douitia di latte alle donne. E impiastrate fanno crescere i capegli a' bambini. Et con l'aceto mitigano il dolore de' denti. Stimolano la lussuria. Ecci un'altra clematide, cognominata Egittia, laquale alcuni chiamano dafnoide, e alcuni altri poligonoide, c'ha la foglia dell'alloro, lunga & sottile, & beuuta con l'aceto ha uirtù contra le serpi, & masimamente contra gli aspidi. Questa particolarmente nasce in Egitto.

Leggi il c. 7. & 8. del libr. 4. di Diosc. co'l discorso del Matth.

L'aro è volgarmẽte detta in Thoscana Gigaro. Vedi il discorso del Matth. sopra'l cap. 157. del li. 2. di Diosc.

Medicine dell'aro, del dragonculo, del dragontio, dell'ari, del millefoglio, dell'herba del medesimo nome, del pseudobunio, del mirrhi, & dell'onobrichi. Cap. XVI.

L'Herba, che noi chiamammo aron, di cui ragionammo fra le cipolle, ha gran lite col dragontio. Alcuni hanno detto, ch'ella è la medesima. Ma Glau-

*Glaucia la fa differente, dicendo, che'l dragontio è l'aro saluatico. Alcuni chiamarono la radice aro, e il gābo dragontio, del tutto un'altro, s'egli è pur quello, che noi chiamiamo dragonculo. Perciochè l'aro ha la radice nera, tonda in larghezza, & molto maggiore, laquale empierebbe la mano. Il dragonculo l'ha alquanto rossa, e a modo d'un dragone ritorto, onde s'ha preso il nome. Anzi i Greci medesimi ui fanno grandissima differētia, con dire, che'l seme del dragonculo è caldo, & morde, & che ha si terribile odore, che le donne grauide solo a fiutarlo si sconciano. Hanno poi marauigliosamente lodato l'aro, & prima mettendo innanzi la femina per mangiare, perche il maschio è piu duro, & piu lento a cuocersi. Dicono, che purga i mali del petto, & secco messo in beuanda, o in empiastro, muoue l'orina, e i mesi delle donne. Et beuuto nell'osimele gioua allo stomaco. Hannolo dato ancora a bere con latte di pecora a' malori de gl'intestini, alla tosse, cotto nella cenere con l'olio. Altri lo cuocono in latte. Pongonlo lesso alle lagrime de gliocchi, & cosi a' suggellati, e alle cienice: Con olio l'adoprano alle morici, & col mele alle lentigini. Chleosanto lo lodò per antidoto contra i ueleni, al mal di fianco, e alla difficultà di respirare, e alla tosse, il seme trito con olio rosato s'infonde al duolo de gli orecchi. Dieuche lo da alla tosse, a' sospiriosi, a gli orthopnoici, e a chi spurga marcia mescolato con farina in pan cotto. Diodoto a' tisichi in empiastro di mele, e a' difetti del polmone, e all'ossa rotte. Tira fuora i parti di tutti gli animali, ugnendo intorno alla natura. Il sugo della sua radice con mele Atheniese leua i bagliori, e i difetti dello stomaco, & la sua decottione col mele guarisce la tosse. Il sugo suo marauigliosamente guarisce tutte le ulcere, o sieno fagedene o fistole, che impiglino, o polipi nel naso. Le foglie sue cotte col uino & con l'olio giouano alle incotture. Prese col sale & con l'aceto alleggeriscono il corpo. Cotte col mele giouano ancora alle membra mosse del luogo loro. Et fresche o secche col sale fanno seruigio alle gotte. Hippocrate le adoperò col mele a tutte le raccolte, & due dramme del seme o della radice in due bicchieri di uino bastano a tirar fuora i menstrui. Questa medesima beuanda, se le donne non si purgano dopo il parto, tira fuor le seconde. Hippocrate ui adoperò ancora la radice. Dicono anco, ch'è utile a mangiarla nella pestilentia. Leua la ubbriachezza. L'odore suo, quando ella s'arde, caccia le serpi, & particolarmente gli aspidi, o gli ubbriaca in modo, che rimangono insensati, fuggono ancora chi è unto d'aro con olio d'alloro. Et perciò tengono, che gioui darla bere in uin nero a chi è morso. Dicono, che'l cacio si conserua benissimo nelle foglie dell'aro. Il dragonculo, ch'io ho detto, si caua, quādo l'orzo è maturo, a luna crescente. Et le serpi fuggono chi l'ha addosso. Et perciò dicono, che il maggiore gioua nel bere a' percossi, & se non è tocco col ferro, ferma i menstrui. Il sugo suo, gioua al dolore de gli orecchi. Et quello, che i Greci chiamano * dragōtio, m'è stato mostro di tre ragioni, con foglie come di bietola, non*

* Essamina il Matthiolo peritissimo nel suo discorso fatto sopra'l c. 156. del libro 2. di Dios. q̄llo scriue Plinio ī q̄sto luogo del dragōtio, o dragontea, della quale pla anco nel lib. seguēte a cap 2.

senza torso, con fior purpureo, cioè simile allo aro. Altri lo mostrano con radice lunga & quasi segnata, con nodi, & con tre gambi piccoli, ordinando, che le foglie sue si cuocano nell'aceto contra il morso delle serpi. La terza mostra su con le foglie maggiori, che'l corniolo, di radice di canna, con tanti nodi, secondo che diceuano, quanti haueua anni, & d'altrettante foglie. Et essi usauano questa tale con uino, o acqua contra le serpi. Ecci ancora l'ari, che nasce pure in Egitto, simile all'aro, se non ch'è minore, e ha le foglie minori, & la radice ancora, laquale è però grande, quanto una grande oliua. La bianca ha due gãbi, l'altra ne mette solamẽte uno, & l'una & l'altra medica le piaghe, che colano, & le incotture, et le fistole. Mescolatoui il collirio fermano le piaghe, lequali uanno sempre impigliando, aggiugnendoui l'olio rosato delle cotte nell'acqua, & dipoi trite. Ma contasi di loro una gran marauiglia, che toccando con esse il membro genitale di ciascuno animale, esso ua in ruina. Il miriofillo, che i nostri chiamano millefoglio, ha il gambo tenero, simile al finocchio, con assaissime foglie, ond'egli ha preso il nome. Nasce in luoghi pantanosi, & fa grandissimo benificio alle ferite. Beesi con l'aceto alle difficultà dell'orina, & della uescica, e a' sospiri, e a' precipitati da alto. Ella ancora ha grãdissima uirtù al dolore de' denti. La Thoscana chiama con questo nome una herba sottile ne' prati, fogliosa da' lati, a modo di capillamento, di grande utile alle ferite, e a rassodare i nerui de' buoi tagliati dal uomero, affermando, che di nuouo si rappiccano insieme, congiuntaui la sugna. Il pseudobunione ha le foglie di nauone, & fa le messe alte un palmo. E in Candia eccellentissima. Contra i tormini, la stranguria, i dolori de' fianchi, & de gl'interiori si beonò cinque o sei de' suoi rami. La mirrhi, laquale alcuni chiamano smirrhiza, e alcuni altri mirrha, somiglia molto la cicuta, senon che nel gambo, nelle foglie, & nel fiore è minore & piu sottile, & non è spiaceuole a mangiare. Col uino muoue i mesi delle donne, e i parti. Dicono ancora, ch'ella è molto utile a berla; per la pestilenza. Aiuta i tisichi nel berla. Fa uenire uoglia di mangiare. Ristrigne il morso de' falangi, e il sugo d'essa macerata tre giorni nell'acqua, guarisce le rotture, che uengono nel uiso, & nel capo. L'onobrichi ha foglie di lente, ma un poco piu lunghe, e il fiore, che rosseggia, radice piccola & sottile. Nasce intorno a' fonti. Secca in modo di farina, et sparsa col uin biãco, guarisce le stranguri e, & ferma il corpo. Il sugo suo fa sudare quegli, che se ne ungono con olio.

Questo medesimo scriue del miriofillo Diosc. nel lib. 4 a c. 117. sopra di che uedi anco il discor. del Matt. Ma nel c. & discorso seguẽti dello stesso lib. trattano anco della mirrhide, la cui historia scritta in qsto luogo è molto simile a quella di Dioscor.

Della coriacesia, della callicia, della menaide, & altre uentitre, & loro medicine, lequali alcuni dicono, che son magiche, & della considia, & dell'aprossi, & delle ricascate degli amori. Cap. XVII.

Nella promessa dell'herbe marauigliose, ci occorre dire alcuna cosa ancora delle magiche. Perche quali sono piu mirabili d'esse? I primi, che

che le celebrarono in Europa,furono Pithagora & Democrito,iquali ſegui tarono i magi. Dice Pithagora,che la coriaceſia,& la callicia fa ghiacciare l'acqua,ne truouo altro ſcrittore,che ne fauelli; ne egli altro ne ſcriue. Il medeſimo chiama una herba menaide, & per altro nome corinthade, il cui ſugo cotto nell'acqua dice,che ſubito guariſce i morſi delle ſerpi ſomentādogli. Il medeſimo ſugo dice,che uerſandolo ſull'herba, chi col piede la tocca,o a caſo n'è bagnato,periſce ſenza rimedio. Moſtruoſa ueramente natura di ueleno,ſenon ch'ella uccide il ueleno. Il medeſimo Pithagora chiama aproſsi una herba,la cui radice di lontano s'accende, come la naſta, di cui ragionammo ne' miracoli della terra. Et di piu dice, che ſe al corpo humano interuiene infermità alcuna, quando queſta aproſsi fioriſce, che benche guariſcano, nondimeno ſempre ogni anno, quando torna la ſtagione,ch'eſſa fioriſca, dette infermità ſi rammentano. Et la medeſima natura dice eſſere nel grano, & nella cicuta, & nella uiola. Gia ſo bene Io,che queſto ſuo uolume è attribuito da alcuni a Cleemporo medico; ma una perpetua fama, inſieme con l'antichità, affermano, ch'egli è di Pithagora. Et queſto medeſimo arreca auttorità a' libri, ſe alcuno ha giudicato l'opera della ſua cura degna di quell'huomo,il che ſappiamo hauer fatto Cleemporo, percioche egli ha intitolati altri libri al nome di Pithagora. Tuttauia ogniun ſa,che chirocineta è coſa di Democrito. Et coſtui dopo Pithagora ſtudioſiſsimo delle coſe de' magi,raccōta coſe molto piu moſtruoſe di queſte. Dice,che l'herba aglaofoti,coſi chiamata dalla marauiglia de gli huomini per riſpetto del ſuo belliſsimo colore, naſce ne' marmi d'Arabia dalla parte di Perſia. Et perciò ſi chiama ancora marmarite. Et che i magi ſi ſeruono di queſta herba,quādo uogliono inuocare gli dei. Lo achemenido è del colore dell'ambra ſenza foglia, naſce in Tardaſtili d'India, la radice dellaquale,fattone paſtegli,ſe ſi dà a bere di giorno a' malfattori, la notte confeſſano tutte le coſe,per uarie imaginationi de gli dei. La medeſima chiama hipoſouada,percioche le caualle ſopra tutto fuggono queſta herba. Il theombrotio naſce trenta ſceni diſcoſto dal Choaſpe,ſimile alla pittura del pauone, di grandiſsimo odore. Et dice,che i Re di Perſia uſano berla,o mangiarla, contra tutti gl'incommodi del corpo, e inſtabilità di mente,& la medeſima ſi chiama ſemnio dalla maeſtà della ſua potentia. Ecci poi un'altra herba, che ſi chiama adamantida, laquale naſce in Armenia, e in Cappadocia. Queſta appreſſata a' lioni, fa ch'eſsi s'arroueſciano con la gola aperta. Et la cagione del ſuo nome è, perch'ella non ſi può peſtare. Naſce nelle campagne Ariane una herba, che ſi chiama arianide di colore di fuoco, laquale ſi raccoglie, quando il ſole è in lione. Et che le legne unte d'olio s'accendono toccandole con queſta herba. Vna herba chiamata therionarca,naſce in Cappadocia e in Miſia,& dice, che fa intormentire, & perdere il ſenſo a tutte le fiere,& non ſi ricreare ſenon bagnate con l'orina della

Ha ragionato Plin. della naſta diſopra nel lib. 2. a cap. 105.

biena.

biena. L'berba ethiopide nasce in Meroe, & per ciò dice, che si chiama meroide, ha foglie di lattuga, & beuuta col uin melato è utilissima a' ritruopichi. In Elefantide della medesima Etiopia, nasce una berba chiamata osiusa, liuida, & difficile a guardarla, laquale beuuta dice, che sempre ci rappresenta spauenti, & minaccie di serpenti; di maniera, che per quella paura molti s'amazzano da loro stessi, & per questo si fa bere per forza a' sacrileghi. Dicono, che'l uino delle palme è contrario a questa herba. Truouasi lungo il fiume Indo una herba, laquale si chiama thalassegle, & percio con altro nome si domanda potamaute; & quegli, che la beono, diuentano furiosi, & pare loro tuttauia uedere le marauiglie. Nasce la theangelida nel Libano monte della Soria, in Ditta di Candia, in Babilonia, e in Susa di Persia, laquale beendo i magi indouinano. La Gelotofillida nasce in Batri, & circa il Boristhene, questa herba chi la bee con mirrha & con uino, gli pare uedere cose, che lo fanno tuttauia ridere, ne mai resta di ridere, se non bee pinocchi, pepe & mele in uino di palme. In Persia nasce la sissieteride, così chiamata dal conuito, perche fa allegrare altrui. Ecci la protomedia, così detta, perch'ella fa ottenere il primo luogo appresso i Re. La casigneta si chiama così, perche nasce con se stessa, & non con nessuna altra herba. Chiamasi ancora dionisonfada, perch'ella ha gran conuenientia col uino. Heliantbe si domanda una herba, laquale nasce nel paese di Themiscira, & ne' monti maritimi della Caramania, c'ha la foglia della mortine. Di questa cotta con grasso di lione, aggiontoui zafferano & uin di palma s'ungono i magi e i Re di Persia, per fare i corpi loro piu belli a uedergli. Et per ciò si chiama ancora bellìocallide. Il medesimo Democrito chiama Hermesia, laquale fa generare i figliuoli begli & buoni, questa non è herba, ma compositione di pinocchi pesti, & mele, & mirrha, & uino di palme, mescolandoui poi theombrotio, & latte dassi a bere a chi uuole ingenerare, & alle donne di parto, che danno poppa. Et di questa maniera il bambino diuenta eccellente d'animo, & di corpo, & buono. Et di tutte queste herbe mette Democrito i uocaboli magici. Apollodoro seguace di Democrito aggiugne alle dette di sopra una herba, che si chiama eschinomene, perche appressandosi la mano, ella ritira a se le foglie. Vn'altra detta crocide, laquale toccandola i falangi si muoiono. Crateua fa mentione della enotheride, laquale se si sparge col uino, mitiga la terribilità di tutti gli animali. Della anacapserote ragionò, non ha molto, uno eccellente grammatico, laquale toccandosi fa ritornare gli amori, ancora che posti giu per odio. Et basti insin quì hauer tocche le piu nobili cose de' magi in queste parole, essendo per dire di queste in altro piu commodo luogo.

Medicine

Medicine della erifia, della lanaria, & della stratiote. C. XVIII.

Molti hãno trattato della erifia. Questa ha uno scarafaggio, che scorre di su in giu p il gãbo, con uoce di capretto, onde anco ha preso il nome. Dicono, che nõ c'è cosa piu utile per la uoce di questa. L'herba detta lanaria, data alle pecore a digiuno, fa loro douitia di latte. E similmẽte nota a ogni uno l'herba chiamata lattore, piena di latte, ilquale gustato muoue il uomito. Alcuni dicono essere questa medesima, altri simile a essa, q̃lla che si chiama herba militare, perche postaui su con oglio guarisce in cinque giorni tutte le ferite fatte col ferro. I Greci celebrano la stratiote, laquale nasce solamẽte in Egitto, & quando il Nilo trabocca, simile al sempreuiuo, s'ella nõ hauesse le foglie maggiori. Impiastrataui cõ l'aceto, marauigliosamente rinfresca, et guarisce le ferite, e il fuoco sacro, e i luoghi, che gettano puzza. Et beuuta con incenso maschio, ferma benissimo il sangue, ch'esce dalle reni.

Intẽdi del lo stratiote acquatico di q̃le pla Diosc. nel lib. 4. a cap. 104.

Medicine dell'herba, che nasce nel capo delle statue, & dell'herbe de' fiumi, & dell'herba lingua, del cribro, delle fimete, della rhodora, dell'impia, del pettine di Venere, della nodia, del filantropo, della lappola canaria, del tordile, della gramigna, del dattilo, & del fien greco. Cap. XIX.

L'Herba nata nel capo d'una statua colta, & messa nel panno della uesta d'alcuno, & legata con filo rosso, dicono, che leua subito il dolore del capo. Ogni herba o di riuo, o di fiume, colta innanzi il leuar del sole (ma che persona non uegga colui che, la coglie) & legata al braccio manco di chi ha la terzana (& l'onfermo non sappia, che cosa si sia) lo guarisce. L'herba lingua nasce intorno alle fonti. La sua radice arsa et pesta con grasso di porca, & uogliono, ch'ella sia nera & sterile, leua la tigna a chi s'ugne al sole. Gettando il uaglio nella foglia, & cogliendo l'herbe, che son dentro, & legate addosso alle donne grauide, affrettano loro il parto. L'herba, che nasce sopra i lettami in uilla, beuuta nell'acqua, ha grandissima uirtù contra le serrature della gola. L'herba, presso laquale i cani pisciano, suelta, ma che non sia tocca con ferro, guarisce tosto le membra mosse del luogo loro. Habbiamo ragionato di sopra dell'albero Rombotino, appresso a questo uedouo di uite nasce una herba, laquale i Francesi chiamano rhodora, ella ha il gambo a nodi, come una uermena di fico, & ha foglie d'ortica scialbe nel mezo, che col tempo rosseggiano tutte, & fiore argentino. E ottima contra enfiati, riscaldamẽti, & raccolte, et pesta con sugna uecchia, in modo che nõ sia tocca con ferro, se quel ch'è unto sputa tre uolte dalla sua man ritta. Ma dicono, ch'è piu possente rimedio, se tre huomini di tre diuerse nationi l'ungono dalla parte ritta. Herba impia si chiama una herba, che biancheggia,

che

che somiglia il ramerino, uestita, & capitata a modo di thirso, & quinci sorgono altri rami co' lor capitelli, & s'è chiamata impia, perche i figliuoli uogliono alzarsi sopra la madre. Altri piu tosto tengono, ch'ella sia cosi chiamata, perche nessuno animale la tocca. Questa herba pesta tra due sassi bolle, e il sugo suo è ottimo contra le serrature della gola, mescolatoui latte & uino, & dicesi, che chi harà gustato d'essa, non patirà mai simile infermità. Et per ciò si da a' porci, & quale di loro non ne uuole mangiare, si muore di quel male. Alcuni dicono, che mettendo un poco di questa herba nel nido, guarda i pulcini, che ingbiottendo troppo ingordamente alcuna cosa non affogano. Chiamasi pettine di Venere una herba, dalla somiglianza, ch'ella ha col pettine, la cui radice pesta con malua, caua del corpo ogni cosa fittaui. Quella, che si chiama essedo, guarisce i ritruopichi. L'herba nodia conosciuta dalle botteghe de' coiai, chiamasi mulare, e ha de gli altri nomi, questa guarisce i cancheri, & truouo ancora, che beuuta in uino o posca, ha grandissima uirtù contra gli scorpioni. Chiamano i Greci fillantropo una herba pilosa, perche s'appicca alle ueste. Se si fa ghirlanda d'essa, leua il duol del capo. Quella, che si chiama lappola canaria, pesta nel uino con piantagine, & millefoglio, guarisce le fistole cancherose, sciogliendola ogni terzo giorno. Questa colta senza ferro, & data a' porci nella lor pultiglia, o con latte & uino, dicesi, che gli guarisce: Alcuni dicono, che bisogna, che chi la coglie, dica; questa è l'herba argemone, laquale fu trouata da Minerua per rimedio di questi porci, che ne gusteranno. Alcuni hanno detto, che la iordile è il seme del sile, altri, ch'ella è una herba di per se, laquale hanno chiamata ancora sireo. Ne truouo scritto altro d'essa, se non ch'ella nasce ne' monti. Arsa & beuuta prouoca i mesi delle donne, & gli spurghi del petto, & la sua radice ancora ha maggior uirtù. Beendo tre oboli del suo sugo si medicano le reni. Et la radice sua s'adopera ne gli empiastri. La gramigna è una herba molto conosciuta fra l'altre. Va ampliando co' nodegli, & spesso da essi, e insino dalla cima, sparge radici. L'altre foglie sue sono appuntate, & sottili. Solamente sul monte Parnaso le ha simili a foglie d'ellera piu dense, che in alcuno altro luogo, con fiore odoroso & bianco. Non c'è herba piu grata alle bestie di questa, o uerde, o secca in fieno. Pestasi spruzzandoui su dell'acqua. Dicono ancora, che nel monte Parnaso se ne caua sugo; & questo è dolce. Nell'altre parti del mondo in cambio del sugo pigliano la sua cocitura a saldare le ferite, & cio si fa ancora con l'herba pesta, & guarda le piaghe dalla infiammaggione. Alla cocitura s'aggiugne uino & mele, & alcuni ui mettono la terza parte d'incenso, di pepe, & di mirrha. Et di nuouo si cuoce in uaso di rame al duol de' denti, e alle lagrime de gli occhi. La sua radice cotta in uino medica i tormini, le difficultà dell'orina, & le ulcere della uescica. Rompe le pietre, e il seme suo molto gagliardamẽte

Leggi il discorso, che fa il pitissimo Matth. sopra'l cap. 117 dl lib. 2. di Diosc.

Leggi il cap. 32 co' due seguẽti del li 4. di Diosco. e'l discorso dl Mat.

spigne

spigne l'orina, ferma il corpo, e il uomito. Et particolarmente aiuta il morso delle serpi. Sono alcuni, che pigliano noue nodegli d'una, di due, o di tre herbe, insino al numero di questi nodegli, & gl'inuolgono in lana nera sucida al rimedio delle scrofe, & delle pannocchie. Vogliono, che chi la coglie, sia digiuno, & così uada a casa di colui, ch'e' medica, & giugnendo quiui gli dica tre uolte, come egli digiuno da la medicina al digiuno, & dipoi glie ne leghi, & così faccia per tre giorni. Quella gramigna, che fà sette nodi, ha grãdißima uirtù al dolore del capo. Alcuni danno alle doglie della uescica a bere la gramigna cotta nel uino, fin che sia scemo mezo, quando il patiente esce del bagno. Alcuni chiamano gramigna spinosa di tre ragioni; questa ha la spina nella punta, & si chiama dattilo; & questa rauuilupata si mette, & si caua delle nari, perche n'esca il sangue. La seconda specie è simile al sempreuiuo. Questa è buona a guarire certe pellicole, che si sfogliano attorno all'unghie delle dita, e a' panarecci; & quando la carne cresce sopra l'unghie, la pongono con la sugna, & però si chiama dattilo, perche guarisce le dita. La terza specie di dattilo nasce nelle mure, e nelle tegole sottile, & ha forza caustica. Ferma le ulcere, che impigliano. La gramigna attorniata al capo, ristagna il sangue del naso. Dicono, che in Babilonia la gramigna, che nasce lungo le uie, uccide i camegli. Il fien greco non ha punto minore auttorità: chiamasi teli, alcuni carfo, altri bucera, altri egocera, perche il seme suo somiglia cornicine; & noi lo chiamiamo silicia, & come egli si sfe mini, l'habbiamo mostro al suo luogo. La forza sua è di seccare, mollificare, & dissoluere. Il sugo della sua cocitura rimedia a molti mali delle donne, se la matrice ha durezza, o enfiato, o rattrappatione. Fannone fomentationi, et seggonui sopra. Gioua ancora infondendouela. Assottiglia le forfore nel uiso. Cuocesi col nitro, e adoperasi al male della milza. Et così con l'aceto, & gioua parimente cotto al fegato. Diocle daua per singolar rimedio a chi partorisce con difficultà uno acetabulo di seme pesto in noue bicchieri di sapa, & chi beeuasi lauasse in acqua calda. Et diede di nuouo a quegli, che sudauano nel bagno la metà del restante, & l'auanzo poi dopo il bagno. Vsò contra le doglie della matrice la farina del fiengreco, con orzo, o seme di lino, cotta con acqua melata & poselа ancora in fondo del corpo. Et con questa farina, mescolata con egual portione di zolfo, guarì la lebbra, & le lẽtigini, essendosi auanti preparata la pelle col nitro, ordinando, che se ne ugnessero spesse uolte il giorno. Theodoro mescolò col fien greco la quarta parte di nasturtio purgato con aceto fortißimo alla lebbra. Damione usò dare a bere il seme del fien greco a misura d'un mezo acetabulo, con noue bicchieri d'acqua, & di sapa, per tirar fuora i menstrui. Ne si dubita, che la sua cocitura nõ sia utilißima alla matrice, e alle parti di dentro scorticate, come il seme alle iunture, e a gli interiori. Ma se si cuoce con malua, & ui s'aggiugne poi.

Leggi quãto ha scritto l'eccellẽtiss. Matthioli. sopra 'l ca. 32 del lib. 4. di Diosco.

L'ha mostro nel li. 18. a ca. 15 doue ho citato i luoghi di Diosc. & di Columella.

Leggi il c. 40. del lib. 4. di Diosc. con l'essaminat. del Matthioli.

poi il uin melato, è molto lodato alla matrice, e a gli interiori; perciochè il fumo di questa cocitura ancora gioua assai. Il seme del fiengreco cotto, leua il cattiuo odore di sotto le braccia. La farina con uino & con nitro leua uia prestamente il pizzicore & le forfore del capo. Et cotta nell'hidromele con la sugna, medica le membra genitali. Et così le posteme dopo gli orecchi, le gotte de' piedi & dell'mani, le giunture, & le carni, che si spiccano dal l'ossa. E impiastrata cō l'aceto, guarisce quegli, c'hanno i membri usciti de' loro luoghi. Et cotta nell'aceto & col mele solamente, s'impiastra alla milza. Purga le fistole cancherose impiastrata col uino, & poi col mele le guarisce. Fassene farina, & beesi al petto impiagato, e alla tosse lunga. Cuocesi lungamente, finche lascia l'amaro. Poi ui si aggiugne il mele. Ragioneremo hora della eccellentia dell'herbe.

IL VENTICINQVESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

La natura dell'herbe, lequali nascono da loro stesse. Cap. I.

LA ECCELLENTIA dell'herbe, dellaquale al presente ragioneremo, perciochè la terra le produce solo per medicina, muoue l'animo mio a gran marauiglia della diligentia et cura de gli antichi. Et diuero, ch'essi non lasciarono cosa alcuna, ch'essi non tentassero & prouassero; & così nulla rimase poi ascoso, che non uolessero che giouasse a coloro i quali haueuano a uenire dopo loro. Et noi desideriamo di nascondere & tener coperte le cose, lequali essi con gran fatica e industria trouarono, & defraudare la uita ancora de beni d'altri? Et certo, che quegli, c'hanno cognitione d'alcune poche cose, s'ingegnano di nasconderle, per la inuidia, che portano altrui, & pensano di dar riputatione alla scientia col non insegnarla a niuno. Ma essi sono tanto lontani da trouar cose nuoue, & da giouare all'humana uita, se non che le cose trouate da gli antichi periscono. Alcuni per hauer trouata una cosa sola, sono stati posti nel

numero de gli dei, & fecero la uita de gli huomini piu chiara co'cognomi del l'herbe, accioche la memoria rendesse loro benigna gratia. Ma non sarebbe da marauigliarsi della diligentia di costoro posta nelle cose, che seminate danno diletto a'cibi; ma noi ueggiamo, ch'essi hanno ancora ricerco le cime de'monti, e i luoghi dishabitati & diserti, & cerco fin nelle uiscere della terra d'ogni minima herba, in modo che trouarono a che sieno utili le radice, a che le foglie & quelle ancora, che non sono tocche dalle bestie, hanno riuolte in utilità nostra.

Di coloro, c'hanno scritto in Latino la natura dell'herbe, & quādo i Romani hebbero cognitione d'esse, & de'primi Greci, che composero nel medesimo suggetto, della inuentione dell'herbe, & della medicina antica, & perche meno s'esercitino i rimedi loro, & delle medicine del cinorhodo, & del dragonculo. Cap. II.

GLI huomini nostri rapacissimi di tutte le utilità, et uirtù, hanno ragionato di q̄sta materia assai meno, che nō si sarebbe conuenuto. E il primo, et lūgo tēpo solo, che trattò di q̄sta cognitione, fu quel medesimo Marco Catone, maestro di tutte le buone arti; ilquale ragionò solamēte d'alcune poche cose, senza lasciare pure adietro la medicina de'buoi. Dopo lui la tentò un grande huomo, Gaio Valgio, persona molto dotta, ilquale lasciò il uolume imperfetto all'Imperadore Augusto, hauendo cominciata ancora una prefatione religiosa, accioche la maestà di quello amoreuolissimo Principe hauesse il modo da medicare tutti i mali del mondo. Innanzi a lui solo appresso di Noi hauea scritto, ch'io habbia trouato, Pōpeo Leneo, liberto di Pompeo Magno, e allhora fu, che q̄sta sciētia peruēne la prima uolta a Noi. Per che Mithridate, il maggior Re del suo tēpo, il quale fu uinto da Pōpeo, s'intēde essere stato diligētissimo piu che tutti gli altri stati innāzi a lui nella cura della uita; & q̄sto si sa p manifesti argomenti, oltra la fama ancora. Fu inuētione di lui solo bere ogni giorno il ueleno, hauēdo presi prima i rimedi, p farselo cō l'usanza māco nociuo. Esso fu il primo, che trouò i generi dello antidoto, uno de'quali ancora hoggi ritiene il suo nome. Et tiensi, ch'esso trouasse il mescolare ne gli antidoti il sangue dell'anitre di Pōto, pch'elle uiuono di ueleno. Sonci ancora libri d'Asclepiade huomo dotto nell'arte del medicare, mādati a lui quando mandato a chiamare, gli mandò i precetti in cambio di se stesso. Esso solo fra tutti gli huomini seppe fauellare di uentidue linguaggi, & de'popoli a lui suggetti, in cinquanta sei anni, ch'e'regnò, non negotiò mai con persona per interprete alcuno. Costui adunque, fra l'altre marauiglie & grandezze del suo ingegno, fu particolarmente curioso della medicina, & da tutti i popoli suoi suggetti, iquali teneuano gran parte del mondo, ricercando tutte le cose, lasciò tra suoi segreti infiniti

Di sopra nel lib. 23. a cap. 8. ha raccontato Plinio uno antidoto di Mitridate ritrouato da Pompeo ne' santuari di lui. Et d'lla memoria, & linguaggi d'esso n'ha scritto ancora nel libro 7. a capito. 24. di

infiniti libri & scritture di questa professione. Onde Pompeo essendosi insignorito di tutto'l thesoro reale, fece, che Leneo suo liberto & dottissimo grammatico, le traducesse nella nostra lingua; doue quella uittoria non giouò meno alla uita, che alla republica Romana. Oltra questi scrissero i medicina auttori Greci, de' quali habbiamo ragionato al suo luogo. Tra iquali fu Euace Re de gli Arabi, ilquale scrisse a Nerone de gli effetti de' semplici; Crateua, Dionisio, & Metrodoro, con piaceuolissima maniera, ma tale, che per essa niente altro s'intende, che la difficultà della cosa. Perche dipinsero le figure dell'herbe, & ui scrissero sotto gli effetti. Ma la pitura è fallace, & per li colori di così gran numero massimamente nel uolere contrafar la natura, piglia di molti errori, la diuersa maniera di coloro, che trascriuono. Oltra di cio non basta descriuere le particolarità di ciascuna herba, perciochè elle secondo le quattro stagioni dell'anno mutano aspetto. Et però alcuni le descrissero solamente con le parole. Alcuni, senza pure mostrare altrimenti la figura l'hanno poste co' nudi nomi, parendo loro, che bastasse dimostrare la possanza, & la forza a coloro che la uolessero sapere. Et non è cosa molto difficile a conoscerle. Et Io, infuorche alcune poche, ho potuto intenderle per scientia d'Antonio Castore, ilquale fu a' suoi tempi huomo di grandissima riputatione in quella arte. Costui n'hauea moltissime in uno horto suo, & uisse piu di cento anni senza alcuna malattia; ne scemò mai per l'età la memoria, o il uigore. Ne si truoua cosa, di cui l'antichità piu si sia marauigliata. Gia è buon tempo, che s'è trouato il modo di conoscere l'hore, non pure i giorni & le notti, & l'ecclissi del sole & della luna. Et nondimeno dura tuttauia una persuasione in una gran parte del uulgo, che con malie & herbe questo si faccia; & che la scientia d'alcune donne in cio preuaglia. Et certo che Medea di Colcho & l'altre hanno ripieno il mondo di fauole, & massimamente Circe in Italia, laquale è annouerata fra gli dei. Onde Io tẽgo, che sia nato, ch'Eschilo poeta antichissimo scriue, che l'Italia è piena d'herbe potentissime. Alla qual cosa fa gran pruoua, che ne' campi da lei chiamati Circei; durano ancora hoggi i popoli Marsi discesi da un figliuolo di Circe, iquali domano ogni maniera di serpi. Homero primo padre delle dottrine, & delle antichità, bẽ c'habbia hauuta Circe in grã cõsideratione, attribuisce nõdimeno la gloria dell'herbe all'Egitto, ancorche quell'Egitto, c'hoggi è infiato dal Nilo, nõ ci fosse allhora, essendoui stato portato poi dalla belletta del fiume. Egli racconta, come la moglie del Re diede molte herbe d'Egitto alla sua Helena, et fra l'altre q̃lla nobile Nepẽthe, laquale ha uirtù di cacciare ogni maninconia, & perciò meriterebbe bene, c'Helena ne potesse far parte a ogni persona del mondo. Ma il primo, di cui sia memoria, ilquale con qualche diligentia habbia scritto dell'herbe, è stato Orfeo. Dopo lui quanto Museo, & Hesiodo hauessero in consideratione l'herba chiamata poliongia di-

sopra

Marginal notes:

che ne par la similmẽte Valerio. Ma. dlle lodi di Mitridate in uniuersale ue di Giustino nel lib. 37. e Strabo. nel 13.

Di ciò ha parlato di sopra nel lib. 7. a cap. 2. & di q̃sti popoli medesimamente ha scritto il Matthioli nella sua essamitione sopra'l capit. 39. del lib. 6. di Dioscoride.

sopra l'hò detto. Orfeo & Hesiodo lodarono molto i profumi. Homero particolarmente celebra altre berbe, dellequali si parlerà al suo luogo. Dopo lui Pithagora, famoso per la sua sapientia, fu il primo, che compose un uolume de gli effetti & uirtù dell'berbe, assegnando la inuentione e origine di questa disciplina ad Apolline & Esculapio, e in somma a gli dei. Scrisse d'esse anco Democrito, & l'uno & l'altro ricercò prima i magi di Persia, d'Arabia, d'Ethiopia, & d'Egitto. Et tanto era l'antichità stupefata in queste cose che affermò l'incredibili ancora. Santho scrittore d'historie, nella prima de esse scriue, che un figliuolo d'un dragone ucciso fu ritornato in uita con un berba, che si chiama balli; & con quella medesima Tillone ucciso dal drago ne fu risuscitato. Et Iuba scriue, come uno huomo in Arabia con una herba fu tornato da morte a uita. Disse Democrito, & Theofrasto lo tenne per uero, come si truoua una herba, laquale arreccata dall'uccello, ilquale habbia mo gia detto, toccādo essa il conio fitto d'pastori nell'albero, subito salta fuori. Lequali cose posto che manchino di fede, danno però altrui grandissima marauiglia, & costringono a cōfessare, che molte cose sien uere. Di qui nasce che molti, tengono, che non ci sia cosa alcuna, che non si possa fare per la uirtù dell'berbe; ma che le forze d'assaissime non sono conosciute. E in questa openione dicono, che fu Herofilo medico eccellente, ilquale dicesi, c'hebbe a dire; che forse alcune herbe ci sono, lequali giouano solo a calpestarle. Et certamente s'è osseruato, le ferite, & le malattie infiammarsi, sopravenendo alcuno di quegli, c'habbia caminato a piedi. Questa era la medicina antica, laquale passaua tutta nelle lingue della Grecia, Ma la cagione, perche nō se ne conoscano piu, è questa, perche huomini ignoranti & senza lettere, son quegli, che le pruouano; si come quegli, che soli uiuono tra esse; & oltra cio la negligētia in cercarle, per rispetto del numero grāde de'medici. Et a molte che ci sono trouate, mancano i nomi, come a quella, di cui ragionāmo nella cura delle biade; & sappiamo, che sotterrata ne'canti del cāpo delle biade, fa, che nessuno uccello u'entri. Ecci un'altra bruttissima cagione della rarità, che ancora quei che sanno, non uogliono insegnare, quasi che sia per mancar loro, quello ch'essi insegnassero altrui. Aggiugnesi a cio la dubbia ragione della inuentione. Perciochè in quelle ancora, che si son trouate, alcune ne ha trouate il caso, altre, per dire il uero, Dio. Infino a questi anni non si poteua guarire il morso del cane arrabbiato, ilquale fa che altri fugge l'acqua, & ha in odio ogni beuanda. Ma non è molto, che la madre d'un certo soldato della guardia, uide dormendo, come la radice della rosa saluatica, laquale si chiama cinorhodo, & che le fosse detto, che quella, che il dì auanti hauea ueduta sulla siepe, mandasse al figliuolo, che se la beesse. Et ciò fu in Lacetania, parte uicina della Spagna; hora gli auuenne a caso, ch'essende questo soldato morso da un cane arrabbiato, cominciò hauer

Che colone i quali sono morsi da cane rabbioso fuggano la acqua, e ogni beuanda, lo dice anco Dios. nel lib. 6. a ca. 36. & la ragiō è addotta dal Matth. nel suo discorso, insegnādo eglino poscia i rimedij nel cap. & discorso seguenti.

paura dell'acqua, quando gli souragiunse la lettera della madre, che pregaua, ch'egli ubidisse altra religione, & fu saluato, cõtra ogni speranza, & dopo lui ciascun altro, c'ha tentato simile aiuto. Altre uolte gli auttori metteuano una medicina sola del cinorhodo, questo è, che la cenere di q̃sta spugnolina, che nasce nel mezo delle sue spine; mescolata col mele, fa rimettere i capegli nella tigna. Nella medesima prouincia Io ho ueduto nel campo d'un mio hospite quiui trouato, non ha molto, il dragonculo chiamato caule, grosso quanto è il dito grosso, con macchie di piu colori di uipere, ilquale diceuano, ch'era rimedio contra tutti i morsi. Et è diuerso da quegli, iquali nel primo uolume dicemmo c'hanno il medesimo nome, ma questa ha un'altra figura & ha un'altra marauiglia; ch'egli esce della terra, quando la prima uera escono fuor le serpi, alto quasi due piedi, & si nasconde poi insieme con le serpi. Et quando questa herba è ascosa, non si uede alcuna serpe. Et questo non è poco amoreuole dono della natura, quando non facesse altro, se non mostrare il tempo nel quale dobbiamo temere le serpi.

Di sopra nel li.24.a c.16 ha raccontato tre specie di dragõculo o dragõtea della quale hora q. narra la quarta; e Io ĩ q̃l luogo ho citato l'autorità di Diosco.

D'un certo fonte pestifero di Lamagna, della herba britannica & di grandissimi dolori d'infermità. Cap. III.

Essamina q̃sto luogo il Matt. nel suo dis. sopra'l c.1.d̃l li.4.di Dio. ilquale tratta quiui d̃l la britannica.

NE solamente le bestie sono scelerate & maligne a nuocere, ma alcuna uolta ancora l'acque, e i luoghi. In Lamagna di là dal Rheno, mouendo Germanico Cesare i capi per la riuiera, trouò una fonte sola d'acqua dolce, della quale chi ne bee in termine di due anni gli caggiono tutti i denti, & dissoluonsi le gionture nelle ginocchia. I medici chiamano questi mali stomace, & sceletirbe. Per riparar loro s'è trouata una herba, che si chiama britannica; laquale non solamente è utile a'nerui, e a' mali della bocca, ma è buona ancora contra le serrature della gola, & contra le serpi. Ha le foglie lunghe & nere, & la radice nera, dallaquale si preme il sugo. Il fior suo si chiama uibone, ilquale raccolto, e inghiottito prima che s'odano i tuoni, fà l'huomo al tutto sicuro. I Frisij, doue era il campo, la insegnarono a'nostri. Et marauigliomi della cagione del suo nome, se gia forse non è stata cosi chiamata per rispetto della Britania uicina al mare. Ne si può dire ch'ella habbia questo nome, perche in Britania ne sia gran douitia, percioche allhora la Britannia era libera. Fu ueramente gia una certa ambitione, di mettere i suoi nomi all'herbe, si come mostreremo, che gia fecero i Re ancora, parendo loro d'hauer fatto gran beneficio al mondo, nel trouare una herba, per giouare alla uita; doue forse hoggi alcuni hauranno questa nostra diligentia per cosa debole; tanto puzzano alle delitie quelle cose ancora, lequali s'appartengono alla uita. Ma noi siamo tenuti celebrare gli auttori di quelle, che si trouano, disponendo le uirtù loro, secondo le qualità de'mali. Nel quale pensiero uiemmi compassione

passione

paßione dell'humana sorte, da douere dare spauento ogn'hora con le migliaia delle infermità, allequali di continuo siamo suggetti. Et è quasi pazzia, il uolere giudicare quali sieno le piu graui, perciocbe a ogniuno pare tuttauia piu terribile quel male, ch'al presente lo preme. Et nondimeno gli antichi hanno dato giudicio di questo per esperimento, che crudelißimi sieno i tormenti della pietra della uescica. Dopo questo il dolore dello stomaco, & appresso il duol del capo; ne quasi per alcuno altro male non c'è stato niuno, che si sia ucciso da se stesso. Marauigliomi bene assai, come i Greci habbiano insegnato a conoscere l'herbe nociue. Ne solamenti i ueleni; perciocbe la conditione della humana uita è tale, che spesse uolte la morte è riputata ottimo porto. Et M. Varrone scriue, che Seruio Clodio caualier Romano, costretto dal grandißimo dolore delle gotte, s'unse le gambe di ueleno, & poi si contentò di perdere ogni sentimento, & morirsi, per non sentir dolore in quella parte del corpo. Ma come troueranno eglino mai perdono d'hauer mostrato a fare impazzare altrui, a uccidere i parti, & molte altri simili cose? Io non dico nulla dello sconciare, ne delle malie amorose, ricordandomi, come Lucullo eccellentißimo capitan di guerra morì per simil cagione. Ne altre magiche marauiglie, se non doue bisogni guardarsene, o riprender le, & biasimare chi le crede. Assai seruigio s'è fatto alla humana uita, hauer ragionato delle cose utili, & di quelle, che si son poi trouate.

Del moli, del dodecatheo, della peonia ouer pentorobo, o glicisside, della panace, ouero asclepio, dell'heraclio, del panace chironio, del panace centaurio, ouero farnaceo, dell'heraclio sidereo, del hiosciamo, ouero apollinare, o altercageno. Cap. IIII.

HOmero sopra tutte l'altre herbe loda quella, ch'egli stima, che dagli Dei sia stata chiamata moli, & dice, che Mercurio fu quel che la trouò, & ch'ella ha grandißima uirtù contra i ueleni. Dicono, ch'ella nasce hoggi intorno a Feneo, e in Cillene d'Arcadia, di quella figura, che Homero dice, con la radice tonda & nera, della grossezza d'una cipolla, & con foglie di scilla; & cauasi con fatica. Gli auttori Greci dicono, ch'ella fa il fior gialloe, Homero disse bianco. Ho inteso da'medici pratichi dell'herbe d'uno, che dice, come questa herba nasce ancora in Italia, & così, non sono molti giorni, ch'ella mi fu portata di Terradilauoro cauata fra sassi, con la radice lunga trenta piedi, & non era anco intera. Dopo questa in grandißima riputatione è una herba, che si chiama dodecatheo, da quegli che commendano la maestà di tutti gli dei. Dicono, che beuuta con l'acqua guarisce tutte le infermità. Ella ha sette foglie, molto simili a quelle della lattuga, lequali escono dalla radice gialla. L'herba peonia antichißimamente

Questa historia è cauata da Teofrasto nel li. 9. dell'historia delle piāte a ca. 15. & di questa herba leggi anco il c. 49. del li. 3. di Dioscor. co'l discorso del Matthioli.

fu trouata, & ritiene il nome del suo auttore; laquale alcuni chiamano pentorobò, & alcuni glicisìde. Ecci ancora questa difficultà, che le medesime cose hanno diuersi nomi secondo i luoghi. Nasce in monti ombrosi, & ha fra le foglie un gambo di quattro dita, che porta in cima quattro o cinque, come nocciuole. Hanno questo seme copioso, rosso, & nero. Questa herba medica le illusioni de' fauni nel sonno. Vogliono, ch'ella si colga di notte, perche se l'uccello picchio la uedesse corre, s'auuenterebbe altrui ne gli occhi. La panace col nome suo promette rimedio a tutti i mali, & è di piu ragioni, & dicono, che gli dei ne sono stati inuentori. Vna specie di questa herba si chiama asclepio, perch'egli chiamò Panaccia la sua figliuola. Il sugo è come di ferula, quale dicemmo con radice di molta corteccia & salsa. Cauata questa herba, è di religione empire la fossa di biade di piu sorti, & placare in quel modo la terra. Et doue, & come si facesse, & quale principalmente fosse approuato, l'habbiamo mostro ragionando delle cose straniere. Quello, che uiene di Macedonia, si chiama bucolico, perche i pastori pigliano il sugo, ch'esce fuor da se stesso, & questo prestissimo uien manco. Nell'altre sorti è biasimato assai il nero & molle, percioche questo è segno, ch'egli è falsificato con la cera. Vn'altra sorte si chiama heraclio, & dicono, che fu trouato da Hercole; altri lo chiamano origano heracleotico saluatico, perch'e' somiglia l'origano, con la radice disutile, del qual origano habbiam parlato altroue. Il terzo panace si chiama chironeo dall'inuentor suo. La sua foglia è simile a quella del lapato, ma è maggiore, & piu ruuida. Ha il fior d'oro, & piccola radice. Nasce in luoghi grassi. Il fior suo ha grandissima uirtù, & per questo gioua piu che gli altri detti di sopra. La quarta sorte di Panace trouato dal medesimo Chirone, si chiama centaurio, & farnaceo ancora, & per ciò si dubita, se fu trouato dal Re Farnace. Questo ha le foglie piu lunghe, che gli altri, & frastagliate a modo di sega. La sua radice è odorifera, & secca all'ombra da gratia al uino. Et questo fanno di due ragioni, l'uno di foglie piu leggieri, & l'altro di piu sottili. L'heracleo sidereo fu trouato anch'esso da Hercole, ha il gambo sottile, alto quattro dita, il fior rosso, & le foglie di coriandolo. Truouasi intorno a' laghi e fiumi, & ha grandissima uirtù a guarire tutte le ferite fatte con ferro. Inuentione di Chirone è l'ampelo, laquale si chiama chironia; dellaquale habbiamo parlato fra le uiti, come ancora dell'herba, la cui inuentione s'attribuisce a Minerua. Attribuiscono a Hercole ancora, quella che si chiama appollinare, dagli Arabi alterco, ouero altercangeno, & da' Greci hiosciamo. Eccene di piu sorti, l'una, che ha il seme nero, i fiori quasi rossi, & è spinosa. Tale nasce in Galatia. Il commune è piu bianco, & piu germoglia, & piu alto che 'l papauero. Il seme del terzo è simile al seme dell'irios, & tutti generano furore, & capogirli. La quarta specie è morbida, & lanosa, & piu grassa dell'altre, di seme bianco, & nasce

Del cio leggi il ca. 50. 51. e 52. del li. 3. di Dioscorides co'l discorso del Matthioli.

N'ha par'ato di sopra nel lib. 20. a ca. 17.

Leggi il c. 71. del li. 4. di Diosc. co'l discorso del Matth.

nasce in luoghi maritimi: & di questo si seruono i medici. Fa ancora il seme rosso, & talhora il bianco arrossisce, senon matura; & non è stimato. Ma nõ se ne coglie nessuno, senon è secco. Ha natura di uino, & perciò trauaglia la mente e il capo. Il seme suo s'usa & di per se, & cauandone sugo. Priemesi separatamente, e usano il gambo & le foglie & la radice, temeraria, si come Io credo, del tutto medicina. Percioche si truoua, che le foglie ancora corrompono la mente, se se ne bee piu che quattro: & gli antichi ancora teneuano, che nel uino cacciassero la febre. Fassi ancora olio del suo seme, come dicemmo, il quale olio infuso ne gli orecchi tenta la mente. Et è da marauigliare, come habbiano insegnati i rimedi contra il ueleno a chi l'hauesse beuuto, & habbiano esso per rimedio; di maniera che non si resta mai di prouare tutte le cose, talche i ueleni ancora sono costretti a giouare.

Del linzoste del parthenio, dell'hermupoa, o piu tosto mercuriale dell'achilleo, del panace heracleo, del siderite, del millefoglio, della scopa regia, dell'hermio, del teucrio, dello splenio, del melampodio ouero elleboro, & di quante ragioni ne sono; medicine dell'ellebo to nero, & del bianco, quando si dia, come s'habbia da pigliare, e a chi nõ debba darsi, & ch'egli amazza i topi. Cap. V.

L'Herba linozoste, ouero parthenio, è inuentione di Mercurio, & perciò appresso i Greci molti la chiamano hermupoa, e appresso a tutti noi Mercuriale. Ella è di due ragioni, maschio & femina, laquale ha piu uirtù, col gambo d'un braccio, & talhora ramoso in cima; con foglie piu strette, che il basilico, & con nodi spessi & molti, concaui da' lati; & ha la femina il seme copioso, che pende ne' nodegli: il maschio l'ha presso a' nodegli, piu rado, breue, & ritorto; la femina l'ha sciolto & bianco. I maschi hanno le foglie piu nere, le femine piu bianche; la radice è uota & sottile. Nascono in campagne ben cultiuate. Et è grã marauiglia, quello, che si dice dell'uno & l'altro genere loro, cioè, che i maschi fanno ingenerar maschi, & le femine femine. Et che cio auuiene, se subito dopo la concettione si bee il sugo nel uin cotto, ouero mangiansi le foglie cotte con olio & sale, o crude con l'aceto. Certi la cuocono in uaso di terra nuouo con heliotropio, & con due o tre spighe, fin che sia cotto. Et uogliono, che la cocitura, & l'herba si dia a mangiare l'altro giorno della purgatione alle donne per tre dì, & nel quarto dì uscite del bagno s'usi con esse. Hippocrate le lodò grandemente per seruigio delle donne; ma nessun medico le ha usate in questo modo. Egli le accosta alla matrice cõ mele o olio rosato, o di giglio, o lirino; per tirar fuo-

La Linozoste è qlla che da noi Volgarmẽte è detta Mercorella con corrotto vocabolo da Mercurio ĩuẽtore, da cui fu detta Mercuriale. Di q̃sta leggi il cap. 90 del li. 4. di Dioscoride col discorso del Matthioli.

ra i menstrui & le seconde. Et dice, che fanno il medesimo effetto col bere, o fomentare. Instillò ancora il sugo ne gli orecchi puzzolenti, & gli unse col uin uecchio. Pose le foglie su'l corpo, alle lagrime de gli occhi, alle serrature della gola, e alla uescica. Diede la sua cocitura con mirrha & con incenso. E a muouere il corpo, o nella febre, se ne cuoce quanto ne piglia la mano in due sestarij d'acqua, fin che torni per metà. Beesi con sale & mele mescolato, e il suo brodo è molto piu utile con ugna di porco o di gallina. Alcuni hanno tenuto, che per cõto di purgagione si debba dare l'una & l'altra, o la cocitura con la malua. Purgano il petto; cauano la colera; ma offendono lo stomaco. De gli altri effetti suoi ragioneremo al suo luogo. Trouò ancora Achille, discepolo di Chirone, l'herba da medicare le ferite, laquale per ciò si chiama achilleo. Dicesi, ch'egli guarì Telefo con questa. Altri dicono, come egli fu il primo, che trouò la ruggine essere utilissima ne gli empiastri, et però si dipinge, che dalla punta della lancia la fà cadere col coltello nella ferita di Telefo. Altri uogliono, ch'egli usasse l'uno & l'altro medicamento. Alcuni ancora chiamano questa panace heracleo, altri siderite; i nostri la domãdano millefoglio, alta un braccio, & ramosa, uestita fino a basso con foglie minori, che di finocchio. Alcuni dicono bene, ch'ella è utile alle ferite, ma che il uero achilleo ha il gambo uerde, alto un piede, senza rami, gentilmente uestito di foglie tonde una per parte. Alcuni dicono, ch'egli ha il gambo quadro, con cime di marrobbio, & foglie di quercia. Dicono ancora, che fà rappiccare insieme i nerui tagliati: Alcuni dicono, che la siderite laquale nasce ne' muri fatti a secco, quando ella si pesta, getta tristo odore. Et che ue n'è un'altra simile a questa, ma che ha le foglie piu bianche & piu grasse, e i gambi piu sottili, & nasce nelle uigne. Vn'altra di due braccia co' rami sottili, triangulari con la foglia di felce, col picciuolo lungo, col seme di bietola, & tutte sono ottime alle ferite. I nostri quella, che ha le foglie larghissime, chiamano scope regie; & guarisce gli stranguiglioni de' porci. Trouò Teucro anch'egli in quel tempo il teucrio, che alcuni chiamano hermio; questa herba ha giunchi sottili, & foglie piccole, & nasce in luoghi aspri, & mai non fiorisce. Et non fà seme. Medica la milza, & dicesi, ch'ella fu trouata in questo modo, ch'essendosi gettate l'interiora d'una uittima sacrificata sopra essa, s'appiccò alla milza, & uottola. Perciò alcuni la chiamano splenio. Dicono, che i porci, che mangiano la sua radice, si trouano senza milza. Alcuni dicono, ch'ella fa di molte messe con ramicelli, come l'hissopo, con di faue, & col medesimo nome la chiamano; & uogliono, ch'ella si colga, quando ella tuttauia fiorisce, in modo non dubitano che fiorisca, & sopra tutto lodano quella de' monti di Cilicia, & di Pisidia. La fama di Melampode è nota per le arti di diuinatione, & da questo si chiama il Melampodio, ch'è una specie di elleboro. Alcuni dicono, che

Scriue il Matth. nel suo discorso sopra il cap. 3?. del li. 4. di Dioscor. che Plinio non intẽde qui ueramente del millefoglio: ma dl miriofillo per le ragioni qui da lui addotte.

Del teucrio leggi il c. 105. del lib. 3. di Dioscoride e'l discorso dl Matthioli.

che un pastore di questo nome lo trouò, hauendo ueduto, che le capre pascen do questa herba si purgauano; & così dando loro il latte di queste capre; guarì le Pretide, lequali erano impazzate. Per laqual cosa si conuiene dire insieme di tutti questi generi. I primi sono due, il bianco e'l nero. Molti dicono, che ciò si conosce solamente dalle radici. Alcuni dicono, che le foglie del nero sono simile a quelle del platano, ma minori & piu nere, & fesse cō piu diuisure. Le foglie del biāco sono come quelle della bietola, qñ ella comincia. Queste ancor piu nere, e sul dosso di canali roßigni. L'una e l'altra ha un palmo di gambo, inuiluppato con scorze di cipolla, con radice capillata a modo di cipolla. Il nero amazza caualli, buoi, & porci, per ciò si guardano da esso, & mangiano il bianco. Dicono ch'egli è da corlo per la mietitura. Nascene quantità nel monte Oeta, e'l migliore in un luogo d'esso intorno a Pira. Il nero nasce per tutto, ma il migliore nel mōte Helicone, doue nascono ancora altre herbe eccellēti. Il bianco è buonißimo nel monte Oeta, poi quel di Ponto, il terzo lo Eleatico, ilquale dicono, che nasce nelle uiti; il quarto quel di Parnaso, ilquale si falsifica con lo Etolito, che gli è uicino. Il nero di questi si chiama melampodio, colquale ancora profumano le case, & purgano, spargendone sopra esse, & sopra il bestiame con solenni preghi; & questo religiosamente si coglie. Percioche prima lo circondano col coltello. Dipoi colui, che lo dee tagliare, guarda uerso Leuante, & prega, di potere far cio cō buona licentia de gli dei, e osserua il uolo dell'aquila, ilquale uccello è quasi sempre quiui doue si coglie. Et se gli uola presso, è augurio che chi lo taglia si morrà di quello anno. Il bianco difficilmente si coglie, perch'egli aggraua il capo, se prima non si mangia dell'aglio, & dipoi si sorseggia il uino, & con prestezza si caua. Il nero è chiamato, da alcuni eutomo, & da alcuni altri polirrhizo; & purga per le parti da basso. Il biauco purga per la bocca, & tira fuora le cagioni de' mali; fu già terribile, ma poi è stato tanto rimescolato, che molti per assottigliar l'ingegno nelle cose, lequali uogliono intendere, l'hanno preso. Come fece Carneade, quando egli hebbe a rispondere a' libri di Zenone; e appresso di Noi, Druso chiarissimo tribuno della plebe, a cui innanzi a tutti la plebe stando in piedi fece segno d'allegrezza, e i nobili l'imputarono, che fosse stato cagione della guerra contra i Marsi, con questo medicamento guarì dal mal caduco nell'isola d'Anticira. Percioche quiui sicurißimamente si piglia, che, come ho detto, mescolano seco il sesamoide. In Italia si chiama ueratro. La farina d'eßi di per sè, & mescolata ancora con una redice, con laquale dißi, che si laua la lana, fa starnutire; & amendue fanno uenir sonno. Colgonsi le radici piu sottili, & piu corte, & quelle ancora mozze, & la grassa, che somiglia la cipolla, si da solo a' cani per purgargli. Gli antichi sceglieuano la radice, & la corteccia piu carnosa, per trarne piu sottil midolla. Questa coperta

Leggi il ca. 152 & 153 del lib. 4. di Diosc. co'l lūgo discorso del dottiss. Matth. i quali luoghi seruono per dichiaratiōe e dilucidatione di q̄sta historia da Pli. addotta de l'ellebore bianco & nero.

perta con spugne molli,& rigonfia fendeuano per lo lungo con uno ago;poi seccauano le fila all'ombra,& di quelle si seruiuano. Hora danno i rammicelli che uengono dalla sua radice di grauissima corteccia. Ottimo è l'agro & frizante al gusto,& rompendo getta poluere. Dicono che la uirtù sua dura ben trenta anni. Il nero medica il parletico,i furiosi, i ritruopichi, pur che non habbiano febre,le gotte uecchie,e i mali delle giunture. Purga il corpo la colera,& la flemma. Dassi con acqua a mollificare leggiermente il corpo;il piu una dramma, il poco quattro oboli. Alcuni u'hanno mescolato la scammonea,ma piu sicuro è il sale. Preso in quantità nelle cose dolci,è pericoloso;con la fomentatione leua i bagliori de gli occhi, & perciò alcuni ungono ancora gli occhi,pesto matura le gauine, le raccolte,& le durezze,& le purga;& le fistole ancora,leuandolo il terzo giorno. Leua i porri con iscaglie di rame,& con sandaraca. Ponsi su'l corpo de' ritruopichi con farina de orzo, & con uino. Guarisce & purga le flemme de' bestiami,mettendo loro una uermena ne gli orecchi,& cauandola l'altro giorno,alla medesima hora. Guarisce la scabbia delle bestie con incenso o cera,& pece, o col pisseleo. Ottimo è il bianco, che fa tosto starnutire, ma molto piu terribile che'l nero, massimamente chi uorrà leggere appresso de gli antichi lo apparato, che faceuano coloro,che l'haueuano a bere,contra gli horrori,cõtra gli strãguglioni,l'intẽpestiua forza del sonno,et gl'infiniti singhiozzi; ouero gli starnuti,le dissolutioni dello stomaco, i uomiti troppo tardi,o troppo lunghi, o troppo piccoli. Percioche essi usauano dare altre cose, lequali cose, lequali mouessero il uomito,& tirassero fuora l'elleboro, o con medicine,o con cristei, & spesse uolte ancora col cauar sangue dalle uene. E ancora ch'ella riesca bene, terribil cosa è uedere uari colori nelle uomitationi, & dipoi l'osseruatione del corpo,& la dispensatione de' bagni,precedendo la cura di tutto'l corpo;& tutte queste cose dãno grãde spauento,pcioche dicono, che la carne, che si cuoce con lo elebboro, si cõsuma. Ma il difetto de gli antichi era,che per queste paure ne dauan meno,doue quanto piu se ne piglia, tãto piu tosto si purga. Themisone nõ ne soleua dare piu che due dramme; quegli che seguirono poi,ne diedero,quattro, per la sententia di Hierofilo, ilquale paragonaua l'ellebero a un fortissimo capitano; ilquale quando ha solleuato dentro tutte le parti, è il primo a uscir fuori. Oltra di cio è mirabile inuentione,che intaccandolo con le forbicine,come habbiam detto,la corteccia rimane, & questa uota, cade la midolla. Questa presa in troppa euacuatione, ferma il uomito. Hassi ancora da por cura, di non darlo in giorno, che sia nuuolo, percioche muoue insopportabili dolori. Et non è dubbio alcuno, ch'egli è molto meglio darlo la state, che'l uerno. Il corpo sette di prima s'ha a preparare con cibi agri, & senza ber uino, e il terzo e'l quarto giorno col uomito. E il giorno innanzi star senza cena. Il bianco si dà nelle

cose

cose dolci,& sopra tutto in latte o in poltiglia. Nuouamente s'è trouato di metterlo nelle radici diuise, & poi premer le radici, per farne uscire il sugo, & cosi mitigato lo danno. Comincia a ributtarsi quasi dopo quattro hore; & tutta questa opera si fa in sette hore. Et cosi guarisce il mal caduco, come dicemmo, le uertigini del capo, i maninconici, i furiosi, i linfatici, l'elefantia, bianca, la lebbra, i nerui ritirati, i triemiti, le gotte, i ritruopichi, quando comincia il ritruopico; gli stomachici, gli spasmici, quegli che non si possen muouere di letto, essendo diffidati da' medici, gli sciatichi, le quartane che non finiscono altrimenti, la tosse uecchia, le enfiammagioni, e i tormini che ritornano. Non uogliono, che si dia à uecchi, ne a fanciulli, ne a chi ha corpo tenero, e animo donnesco, ne a' deboli di complessione, & di poco spirito, e alle donne manco, che a gli huomini. Ne anco a persone paurose, ne a chi ha magagnate, o enfiate le interiora, ne a chi sputa sangue, ne a chi ha mal di fianco, o di gola. Guarisce ancora fuora del corpo gli humori flemmati, impiastrato con sugna salata; & doue si sia fatta uecchia raccolta. Mescolato con la polenta amazzà i topi. I Francesi nella caccia tingono le saette nell'elleboro, & tagliando poi intorno intorno la ferita, dicono, che nel resto la carne si sente piu tenera. Le mosche ancora s'ammazzano con l'elleboro bianco pesto, & poi spruzzato di latte. Et col medesimo si guarisce il male de' pidocchi.

Medicine del mitridatio, dello scordoti ouero scordio, della polemonia, ouer fileteria, ouer chiliodinama, della eupatoria, della centaurea, ouer chironia, del lepto centaureo libadio, del fiele della terra, & del triorche. Cap. VI.

Crateua medico attribuì a Mithridate una herba, che si chiama mithridatio. Questa herba ha due foglie dalla radice simile all'acantho. Il gambo è tra amendue, & ha fiore di colore di rosa. Vn'altra ne mette Leneo, che la chiama scordoti ouero scordio, descritta di sua mano, alta un braccio, e il gambo è triangulare. Essa è ramosa, simile alla quercia, e ha le foglie lenose. Truouasi in Ponto, in piani grassi e humidi, & è di sapore amaro. Eccene un'altra specie, con foglie piu larghe, simile al mentastro. L'una & l'altra ha molte uirtù & di per se, e in compositione ne gli antidoti. La polemonia molti la chiamano fileteria dal combattimento de i Re nella inuentione d'essa. Ma i Cappadoci la chiamano chiliodinama, che ha la radice grossa, i rami sottili nella cima, da iquali pendono coccole. Ha seme uero, & nel resto è simile alla ruta. Nasce in luoghi montuosi. La eupatoria ha ancora essa auttorità reale. Il gambo suo è legnoso, & pende al nero, & è piloso, alcuna uolta d'un braccio, & talhora piu foglie, lequali fanno interuali, & son cinque, come nella canape, frastagliate intorno in cinque parti

Dello scordio ne scriuono Dosco. nel lib. 3. a ca. 119 e'l Matth. nel suo discorso, e del la polemonia trattano essi nel discorso, & ca. 9. del libro 4. e nel lib. stesso a cap. 43. del l'eupatorio.

parti son nere, & pilose, & radice uota. Il seme suo beuuto col uino è molto utile al male de' pondi. Dicono, che Chirone fu medicato con la centauria, quando riceuendo Hercole, & maneggiando le sue saette, una gli ferì. Il piede, & però alcuni lo chiamano chironio. Le sue foglie sono larghe, & lunghe, & frastagliate, & folte d'intorno insino dalla radice. I gambi sono di tre braccia con nodi; e in essi sono capi come di papaueri. La radice è grāde, rassigna, tenera, & fragile, fino in due braccia bagnata, con una certa dolcezza amara. Nasce in poggio in terreno grasso. E ottima in Arcadia, in Elide, in Messenia, in Foloe, e in Liceo, nell'alpi, e in assaissimi altri luoghi. Alcuni fanno ancora d'essa il Licio. Dicesi ch'ella ha tanta uirtù nel saldar le ferite, che cocendoui dentro la carne la rappicca. Vsasi solamente la radice, & beesene due dramme trita in acqua, dou'è febre, a gli altri in uino. Il sugo di questa herba cotta medica le pecore. Ecci un'altro centaurio, cognominato lepto, c'ha le foglie minute, ilquale alcuni chiamano libadio, perche nasce lungo le fonti simile all'origano, ma con foglie piu strette, & piu lunghe, con gambo fatto a anguli, ilquale germoglia alquanto in alto, cō fiore di licbnide, di sottil radice, & uota, & di sugo possente. L'herba si coglie nell'autunno, e'l sugo delle foglie. Alcuni tritano i gambi, & gli bagnano per diciotto giorni; & cosi ne traggono il sugo. Questo centaurio è chiamato da nostri il fiele della terra per la sua grande amaritudine; i Francesi lo domandano essaco, perche beuuto manda fora del corpo per il uentre tutti i catiui medicamenti. La terza centauri, è cognominata triorche. Colui che la taglia, rade uolte auuiene, che uon si ferisca da se stesso. Questa manda fuora sugo sanguigno. Dice Theofrasto, che una sorte d'uccegli da rapina, detta triorche, la difendono, & combattono contra coloro, che la uoglion corre, di qui prese il nome. Gl'ignoranti confondono tutti questi generi, & gli assegnano a un solo.

Nell'essaminatione sua fatta sopra'l ca. 6. del lib. 3. di Diosc. testifica il Matt. come Plin. in q̄sto luogo dicēdo ch la cētaurea è dolce & amara; ha errato, ma nel resto s'è accordato cō Diosco.

Medicine del climeno, della gentiana, della lisimachia, della parthenide, della artemisia, dell'ambrosia, della ninfea, dell'heraclio, & dell'euforbia. Cap. VII.

Leggi del climeno il ca. 14. del li. 4. di Dioscο. e'l discorso del Matthioli.

CLimenò è una herba cosi chiamata da un Re, che ne fu inuentore. Ha le foglie simili all'era, & è ramosa, & il gambo uoto, è cintha di nodi, di possente odore, fa seme come l'ellera; & nasce nelle selue, & ne' monti. Hora diremo le infermità, ch'ella medica, beendosi. Ma s'bada sapere, che medicando fa sterili gli huomini ancora. I Greci dissero, ch'ella è simile alla piantagine, & ha il gambo quadro, & ha baccellini appiccati insieme, doue è il seme, come e ne'cirri de' polpi. Il sugo suo ha granforza di rinfrescare. Gentiano Re di Schiauonia, fu quel che trouò la gentiana, questa nasce per tutto, ma perciò è eccellentissima in Ischiauonia; ha foglie di frassino, ma grandi quanto la lattuga. Il gambo è tenero, & grosso

Questo medesimo della gētiana scriue Diosco. nel 3. a ca. 3. sopra di che leggi il discorso del Matthio.

grosso quanto il dito grosso, & è uoto dentro, & fogliuto con certi interualli; & cresce insino in tre braccia. Ha radice piegheuole, & pende in nero; & è acquidosa, & senza odore. E' utile la radice e il sugo. La natura della radice è di riscaldare, ma le donne grauide s'hanno a guardare di berla. Il Re Lisimacho fu quel, che trouò l'herba Lisimachia molto celebrata da Erasistrato. Ha le foglie di salcio uerdi, il fior rosso, & fa cespuglio, co' rami diriti, & è di graue odore. Nasce in luoghi acquosi; & ha tanta forza, che mettendola a' giumenti, iquali non uogliano il giogo, mitiga la ferocità loro. Le donne ancora hanno aspirato alla gloria in questa professione, & fra l'altre Arthemisia moglie di Mausolo, laquale ha chiamata da se Arthemisia quella herba, che prima si domandaua partheni. Alcuni tengono, ch'ella habbia preso questo nome da Arthemide Ilithia, perch'ella particolarmente medica i mali delle donne. Ella fa cespuglio a modo dell'assentio, ma ha le foglie maggiori & grasse. E' di due ragioni, l'una ha le foglie molto larghe, l'altra tenera le ha piu sottili, & non nasce senon in luoghi maritimi. Alcuni chiamano per questo nome una herba, che nasce fra terra, con un gambo solo, con foglie piccolissime, & fiori copiosi, & quando insieme matura, non ha maluagio odore, laquale alcuni chiamano botri, e alcuni ambrosia. Così nasce in Cappadocia. L'herba ninfea dicono, che nacque da una ninfa morta per gelosia, ch'ella haueua d'Hercole. Però alcuni la chiamano heracleo, & alcuni rhopalo, dalla radice sua, che somiglia la mazza. Et perciò coloro, che la beono per dodici giorni, non possono usare ne ingenerare. Nasce eccellentissima in Orchomeno e a Maratona. I Beotij la chiamano madon, & mangiano il suo seme. Nasce in lughi acquosi, fa le foglie grandi, che uengono a galla, & altre, che uengono fuor della radice, col fiore simile al giglio, & quando sfiorisce, simile al capo del papauero. Seccasi, per l'autunno nel gambo. La sua radice è nera seccasi al Sole; & è contra il male della milza. Ecci un'altra ninfea in Thessaglia, nel fiume Peneo, che ha la radice bianca, il capo giallo, grande quanto è una rosa. Trouò ancora all'età de' nostri padri il Re Giuba, l'herba, ch'egli chiamò, euforbia, dal nome del suo medico & del fratello Musa, ilquale dicemmo, che campò la uita ad Augusto Imperadore. I medesimi frategli ordinarono, che quegli ch'usciuano de' bagni, si strignessero i corpi con molta acqua fresca. Prima non s'usaua lauare senon con l'acqua calda, come si truoua ancora in Homero. Ma si truoua anco il libro di Giuba, che tratta di quella herba, & la loda molto. Egli la trouò nel monte Atlante, e ha le foglie simili allo acantho. Et è tanta la forza sua, che il sugo si riceue di lontano, forando con una pertica, & riceuesi in un uentre di capretto, ilqual sugo pare, che sia humore di latte; seccasi sulla pertica, & così ha humore d'incenso. Quegli, che lo colgono, si rischiarano la uista. Medica contra le

Leggi della Lisimachia quāto n'hān scritto Diosco. nel lib. 4. a capi. 3. e'l Matth. nel suo discorso. Ma della artemisia i medesimi n'hanno scritto nel discorso & capit. 122 & 123 del li. 3. doue il Matth. dice che in questa terza specie Plin ha errato.

Della ninfea uedi quanto ne ha scritto Diosco. nel cap. 142. & 143. dl lib. 3. e'l Matth. nel suo discorso.

Dell'eufor bio ne par la Diosco. nel lib 3. a cap. 90. e'l Matth. nel suo discorso.

serpi,

serpi, qualunque parte sia percossa, intaccando il cocuzzolo del capo, & mettendouelo sopra. I Getuli, che quiui lo raccolgono, usano falsificarlo con latte di capra, ma conoscesi al fuoco: Percioche quello, che non è schietto, ha odore molto fastidioso. Molto piu uile di questo sugo è quello, che si fa in Francia dell'herba chamelea; laquale fa il granello della grana. Rotto ch'egli è somiglia l'ammoniaco, & ancorache molto leggiermente sia gustato, tiene lungo tempo la bocca accesa; & sempre l'ardore ua crescendo, fin ch'egli secca anco la gola.

Della piantagine, della buglossa, della cinoglossa, del bustalmo, della scithica, della hippice, della ischemone, della bettonica, della cantabrica, della cōsiligine, della hiberida, della chelidonia, della canaria, dell'elafobosco, del dittamo, dell'aristolochia, & come i pesci corrono a questa herba perch'ella diletta loro, & subito son presi, & le medicine contra il moso delle serpi di quelle herbe, che egli ha nominate di sopra. Cap. VIII.

Leggi Dioscorid. nel lib. 2. a ca. 115. e'l Matth. nel suo discorso, iquali parlano della piantaggine: & nel lib. 4. a ca. 130. trattano della buglossa: e nel cap. seguente del la cinoglossa, doue il Matth. afferma, che Pli. cōfondendo qui l'istoria del la cinoglossa cō quella della buglossa, ha preso errore.

THelesone medico ha celebrato anch'egli l'herba piantagine, & come se ne fosse stato inuentore, n'ha composto un libro. Ella è di due ragioni: la maggiore c'ha le fogli piu strette & piu nere, molto simili alla lingua delle peccore, col gambo canteruto, & chino uerso terra, che nasce ne' prati. L'altra ha foglie maggiori, lequali si chiudono in forma di lati, et perche per lo piu son sette, alcuni l'hanno chiamata heptapleuro. Il gambo di questa è lungo un braccia, & simile al nauone. Quella, che nasce ne' luoghi humidi, ha molto maggior uirtù. Ha mirabil forza in rasciugare & seccare i corpi, & serue in luogo di cauterio. Non c'è cosa, che piu ristagni il flusso, che i Greci chiamano rheumatismo. A questa s'aggiugne la buglossa, simile alla lingua de' buoi: laquale ha questa uirtù, che messa nel uino, accresce i piacere dell'animo, & chiamasi eufrosino. Ecci la cinoglossa, simile alla lingua del cane, molto a proposito per far topiari. Dicono che la radice di questa, laquale fa tre torsi di seme, beuuta con l'acqua, gioua alle terzane; & quella di quattro, alle quartane. Ecci un'altra simile a questa, che fa lappole minute; la cui radice beuuta con l'acqua, è contra le rane & le serpi. Ecci l'herba chiamata bustalmo simile a gli occhi de' buoi, con foglie di finocchio, laquale nasce intorno alle città, & fa cesto di piu gambi, iquali gambi si mangiano cotti. Alcuni la chiamano cachla. Questa con era rissolue le durezze della carne rassodata. Tutte le nationi ancora ritrouarono dell'herbe. La Scithia trouò quella, che si chiama scithica, laquale nasce intorno la

Beotia,

Beotia,& è molto dolce. Vn'altra utilissima alla dissolutione de' nerui. Et questa berba ha un grandissimo uanto,che coloro che la tengono in bocca,nõ sentono fame ne sete. Il medesimo effetto appresso di loro fa quella berba, ch'essi chiamano bipice,laquale ne' cauagli opera l'istesso. Et dicono, che gli Scithi con queste due berbe sopportano la fame & la sete ben dodici giorni. La Thracia trouò l'herba ischemone,laquale dicono,che ristagna il sangue, non pure quando la uena è aperta ma tagliata ancora. Questa herba serpeggia per terra,& è simile al miglio,con foglie aspre & lanuginose,& mettesi ne' bucbi del naso. Quella che nasce in Italia, legata ancora essa ferma il sangue. I popoli Vettoni in Hispagna trouarono quella,che in Francia si chiama uettonica,e in Italia serratula,da Greci cestro,ouero psichotrofo, eccellentissima sopra tutte l'altre lodatissima. Viene fuora con un gambo a canti di due braccia,spargendo dalla radice foglie come di lapatho,intaccate a modo di sega col seme rosso. Delle foglie sue si fa farina,laquale serue a piu bisogni. Fassene uino e aceto utilissimo allo stomaco, e a rischiarar la uista. Et questa herba ha tanta gloria, che quella casa, doue è piantata questa herba,si tiene,che sia sicura da tutte le male uenture. Nella medesima Spagna s'è trouata l'herba cantabrica,ne'tempi dell'Imperadore Augusto, & trouaronla i popoli Cantabri. Nasce per tutto con gambo di giungo alto due piedi,nelquale sono alcuni fiorellini lunghi come un piccolo panieruzzolo,e in essi è il seme minutissimo. Ne mai mancò la Spagna di trouare herbe, di maniera che in esse ancora hoggidi in un gran conuito usa far beuãda di cẽto herbe,accompagnata col uin melato,utilissima, & delicatissima; & non c'è chi conosca le specie,o la quantità d'esse. Nondimeno il numero è manifesto nel nome. A' nostri tempi s'è trouata una herba nel paese de' Marsi,laquale nasce ancora nel paese de gli Equicoli presso al uillaggio di Neruesia; & chiamasi consiligine. Gioua questa berba, come dimostreremo al suo luogo, a' tisichi diffidati della uita. Trouò nouamenta ancora Seruilio Democrate un de' primi huomini,che medichino,una herba,ch'egli chiamò hiberida,ben che con finto nome assegnando un poema alla sua inuentione. Nasce per lo piu intorno a' sepolchri uecchi, mura, & luoghi incolti. Fa sempre il fiore simile a quello del nasturtio,il gambo lungo un braccio, il seme cosi piccolo, ch'appena si può uedere. La sua radice ha odore di nasturtio. Ha piu uirtù la state,& solamente fresca. Pestasi con fatica. E' utilissima con un poco di sugna alla sciatica, e a tutte le giunture. Appiccasi a gl'huomini quattro hore,e alle donne la metà meno; & poi si uà nel bagno nell'acqua calda, & dipoi s'ugne il corpo con olio & uino; & di nuouo si ripone framettendoui uenti giorni, se ui rimane sospetto di dolore. A questo modo guarisce tutti i flussi occulti. Ponsi non nella accensione della doglia, ma quando ella è scemata. Glianimali ancora hanno trouato dell'berbe, & massimamente la

chelidonia.

Di questa herba ne scrisse vn trattato Antonio Musa medico d'Augusto e n'ha scritto ãco Dioscoride nel 1.c. del lib.4.e'l Matth. nel suo discorso.

chelidonia. Perciochè le rondini con questa herba restituiscono la uista a gli occhi de' loro figliuolini nel nido; & secondo alcuni, quando essi ancora hauessero cauati gli occhi. E' di due ragioni, la maggiore ha il gambo germoglioso, le foglie maggiori, che la pastinaca saluatica, e alta ben due braccia. Ha color bianco, & fior giallo. La minore ha foglie d'ellera tonde, & men bianche. Ha sugo di zafferano frizante, & seme di papauero. Fioriscono queste herbe nella uenuta delle rondini, & marciscono, quando elle se ne uäno. Priemesi il sugo, quando sono fiorite, e in uaso di rame con mele Atheniese, leggiermente si cuoce sulla cenere calda, & è ottimo rimedio cõtra i bagliori degliocchi. Vsasi ancora il sugo di per se ne collirij, iquali per questa herba sono chiamati chelidonij. I cani trouarono l'herba canaria, con laquale essi si purgano lo stomaco, mangianla in presentia delle persone, ma non si può uedere quale ella si sia, perche si uede pasciuta. Essi considerata la malignità di questo animale maggiore in un'altra herba, perch'essendo egli morso dalle serpi, dicono che si medica cõ una herba, ma nõ la pasce mai, se l'huomo la uede. Molto piu semplicemente le cerue mostrarono l'herba elafobosco, del laquale habbiamo ragionato altroue. Et cosi il sesili poi ch'elle hanno figliato. Hanno mostro ancora il dittamo, ilquale quando sono ferite, pascono, & subito le saette escono loro d'addosso. Questa herba non nasce senon in Candia, simile al puleggio; & è mordente e agra al gusto: usano solo le foglie. Non fa fiore; il seme suo è simile al gambo, la radice è sottile, & uota. E in Candia ancora non nasce in molto spacio, & piace grandemente alle capre. In cambio d'esso c'è il pseudodittamo, che nasce il molti luoghi, con foglie simli, ma minori, & da alcuni è chiamato condri. Subito si conosce, ch'è di minor uirtù. Il dittamo, benche ne pigli poco, incende la bocca. Coloro, che colgono, usano metterlo in buccinoli di ferula o di canna, accioch'egli non perda la uirtù sua. Alcuni dicono, ch'amendue queste herbe nascono in molti modi, ma che sono manco possenti ne' piani grassi; e il dittamo uero non nasce senon in luoghi aspri. Eccene ancho una terza specie chiamata dittamo, ma non ha forma, ne effetto simile. Le foglie sue sono di sisimbrio, ma i rami son maggiori, & tuttauia questa openione ua innanzi, che ogni cosa, che nasce in Candia sia piu perfetta, che se quella istessa fosse nata altroue. Et dopo Candia è il monte Parnaso, e il monte Pelio in Thessaglia, il monte Telethrio in Eubea, & tutta l'Arcadia, & la Laconica. Dicono, che gli Arcadi non usano medicina, ma il latte di primauera, perche l'herbe allhora sono piu ripiene di sugo, & le poppe medicano per le pasture. Beono il latte di uacca, perche questo animale mangia quasi d'ogni sorte herbe. Et che la uirtù loro si dimostri nell'herbe, si pruoua per due chiari esempi. Intorno Addera, e'l limite, che si chiama di Diomede, i cauagli pasciuti arrabbiano, e intorno a Potnia gli asini.

Della Chelidonia vedi il c. 171. & 172. del li. 2. di Dioscor. ilquale due specie similmête ne mette, & sopra qi luoghi leggi l'essami nationi del Matthioli.

Ha ragionato Plin. dell'elafobosco di sopra nel lib. 22. a ca. 22.

Virgilio nel 12. libr. della sua Eneida ripugna a questo luogo di Plinio, il qual dice che'l dittamo non fa fiore, & il peritissimo Matth. nel discorso fat to sopra'l c. 34. del li. 3. di Diosc. lo pua ancora di veduta.

Fra l'herbe nobilissime le donne grauide hanno dato il nome alla aristolochia, perche ella era ἀριστολοχοῦσαις; cioè ottima alle donne grauide. I nostri la chiamano mela della terra, & dicono, che ue n'è di quattro ragioni. Vno ha le radici tonde, come i tartufi; le foglie sono fra la malua & l'ellera, piu nere & piu tenere. L'altro è di maschio con radice lunga quattro dita; di grossezza d'un bastone. Il terzo è lungo & sottile, come uite nouella, laqual ha notabil forza, & chiamasi clemate, & per alcuni Cretica. Tutte hãno colore di bossolo, piccoli gambi, & fior rosso. Fanno coccole piccole, come capperi. Vagliono solamente nella radice. Eccene una ancora, che si chiama pistolochia, della quarta specie piu sottile che la detta pure hora, con folti capillamenti nella radice, grossa quanto è un giunco ben pieno. Alcuni chiamano questa polirrhizo. Tutte hanno odore medicinale, ma piu gratioso è quello di radice lunga & piu sottile. Perch'egli ha la corteccia carnosa, & accommodata a gli unguenti di nardo. Nascono in luoghi grassi & piani. La stagion loro di cauarle è per la mietitura, & così si conseruano leuata la superficie della terra. Nondimeao molto lodata è quella di Ponto, e in ogni genere, quella che pesa piu è piu atta alle medicine. La tonda uale contra le serpi. Ma però la lunga ha grandissimo uanto, s'egli è pur uero, come si dice, che dopo la concettione, accostata alle matrici con carne di bue faccia nascere maschio. I pescatori di Terra di lauoro quella radice, ch'è tonda, chiamano ueleno di terra; & alla presentia nostra la pestarono, & mescolandola con calcina, la gettarono in mare; doue i pesci ui corsero cõ grandissima furia, et di subito morendo boccheggiarono sopra l'acqua. Quella, che si domanda polirrhizo, beendo la sua radice con acqua, dicono, ch'è utilissima a chi ha carne spiccata o crepata, e a chi per caduta fosse infranto. Il seme cõferma i pleuretici, & gioua a' nerui. La medesima è satiriõ. Ma fia bene ragionare de' bisogni & effetti loro; & bastia cominciare dal peggiore di tutti i mali, cioè dal morso delle serpi. Medicano dunque l'herba britannica, & la panace di tutti i generi col uino, e il seme, e il fiore di chironio, beuuto, o impiastrato con uino, e olio, & particolarmente quella, che chiamano cunila bubula; la polemonia, ouero fileteria, beẽdo quattro dramme della radice sua con uin pretto; la teucria, la siderite, & la scordoti col uino, et particolarmente contra le serpi, che si chiamano angui, beuute e impiastrate, o col sugo, o con la foglia, o con la cocitura. La radice del maggior centaurio, una dramma in tre bicchieri di uin bianco. La gentiana o uerde, o secca, ch'ella si sia, è ottima contra gli angui, pigliandone due dramme con pepe, & ruta, & sei bicchieri di uino. Le serpi fuggono l'odore della lisimachia. La chelidonia si da col uino a' percossi. La uetonica principalmente si mette sopra i morsi, laquale si dice hauere tanta forza, che le serpi rinchiuse in un circulo fatto d'essa, se amazzano percotendosi.

Male interpreta Plin. il nome di q̃st'herba; ilquale suona i lingua nostra buona alle donne di parto di che leggi il dis. del Mat. sopra il c. 4. del li. 3. di Dios. doue copio samente egli ne scriue.

l'una l'altra. Adoperasi a' morsi il seme suo a peso d'un denaio. cōtra tre bicchieri di uino, o' tre drāme della sua farina, & metteuisi un sestario d'acqua. La cantabrica, il dittamo, l'aristolochia una drāma della radice si bee spesso in una bemina di uino; gioua ancora impiastrata cō l'aceto; & similmente la pistolochia. Appiccata ancora sopra il camino, caccia le serpi di casa.

Dell'argemonia, dell'agarico, dell'echio, del hosciamo, della hierabotane, della blattaria, della lemonia, del cinque foglio, del dauco, della persolata, dell'arcio, del ciclamino, & del peucedano, tutte buone al morso delle serpi. Cap. IX.

I leggi il discorso del Matth sopra'l cap. 168. del li. 2. di Dioscoride.

LA radice ancora dell'argemonia a peso d'un denaio si bee in tre bicchieri di uino. Molte cose habbiamo a dire d'essa, & dell'altre, che nomineremo; e in questa specie di medicare è ragioneuole nominare prima ciascuna secondo ch'è piu utile. Ella ha foglie quali lo anemone diuise a modo d'appio, & nel gambo ha capo di papauero saluatico, & cosi la radice. Il sugo del colore di gruogo agro & acuto. Nasce ancora appresso di noi nelle campagne. I nostri la fanno di tre sorti, & quello appruouano, la cui radice ha odore d'incenso. L'agarico nasce come fungo ne gli alberi intorno il Bosforo, di color bianco. Dassene quattro oboli pesto con due bicchieri di uin melato. Quello che nasce in Francia è, tenuto piu debole. Oltra di cio il maschio è piu spesso, & piu amaro. Questo fa dolere il capo. La femina è piu rara, & dal principio del gusto è piu dolce, poi diuenta amara. L'echio è maschio & femina, simile al puleggio, coronata di foglie, dassene due dramme in quattro bicchieri di uino. Eccene un'altra laquale si distingue per hauere lana spinosa, & ha capi simili alla uipera. Questa si piglia col uino, et cō l'aceto. Alcuni chiamano arcio personata, quella che ha piu larga foglia, & produce l'appole grandi. Dassi a bere la sua radice cotta nell'aceto. Il hosciamo pesto con le foglie si dà in uino particolarmente contra il morso de gli aspidi. Nondimeno nessuna herba ha piu della nobiltà Romana, che la hierabotane. Alcuni la domandano peristereo, e i nostri uerbenaca. Questa è quella herba, laquale Noi dicemmo, che gli ambasciadori portano a' nimici. Con questa si spazza la mensa di Gioue, & le case si purgano, & tengon nette. Ella è di due ragioni; una è fogliosa, laquale tengono, che sia la femina; e il maschio ha le foglie piu rare. I ramicelli dell'una & dell'altra sono molti, sottili, lunghi un braccio, e a cantoni. Le foglie minori, che quelle di quercia, & piu strette, con diuisure maggiori, il fior giallo, la radice lunga, & sottile. Nasce per tutto in luoghi piani, acquinosi. Certi non distinguono, ma del tutto fanno un genere; perche l'una & l'altra fa i medesimi effetti. Con l'una & l'altra gettano la sorte i Francesi, & predicono le cose, c'hanno a uenire. Ma i magi ueramente impazzano intorno

Dell' agarico n'ha parlato disopra nel li. 16. a ca. 8.

Leggi il c. 29. del lib. 4. de Dios. e'l discorso del Matth.

Leggi il c. 61. del lib. 4. di Diosc. e'l discorso del Matth.

torno a questa; & dicono, che chi s'unge con questa herba, ottiene tutte le cose, che uuole; caccia uia le febri; concilia le amicitie, & guarisce ogni malattia. Et dicono, ch'ella si debbe corre, quando nasce la canicola, in modo, che non si uegga ne la Luna, ne il Sole, essendosi dato prima faua et mele per placare la terra. Et ch'essendo prima circoscritta col ferro, si caua col la mā manca, & alzasi in alto. Ch'ella si secca all'ombra, di per se le foglie, il gambo, & la radice. Dicono ancora, che uersandosi l'acqua, ond'ella, fu bagnata nella sale de'conuitati, piu si rallegrano i conuiti. Contra le serpi si dà pesta col uino. Ecci una herba simile al uerbasco, laquale spesso inganna, presa per quella, con foglie manco bianche, con piu gambi, & col fior giallo. Questa gettata in terra rauna intorno a se le piattole, & per ciò a Roma la domandano blattaria. Il lemonio manda fuori sugo di latte, crescendo a modo di gomma in luoghi humidi. Dassi nel uino a peso d'un denaio. Il cinquefoglio non è persona, che nol conosca, essendo anco stimato, perch'e'fa le fragole. I Greci lo chiamano pentapete, chamezolo, ouero pentafillo. Quando si caua ha la radice rossa; laquale seccandosi diuenta nera, & fassi accantonata. Ha preso il nome dal numero delle foglie. Et essa herba comincia, & finisce con la uite. Vsasi ancora a purgar le case. La sua radice, che si chiama sparganio, con uin bianco, si bee contra le serpi. Petronio Diodoto fece quattro sorti di dauco, lequali non occorre contare, essendoui due differentie. Sono eccellentissimi in Candia, poi nella Morea, & douunque son nati in luoghi secchi, a similitudine del finocchio, ma con foglie piu bianche, minori & pilose. Il gambo è alto un braccio, diritto, la radice di soauissimo gusto e odore. Questo nasce in luoghi sassosi uolti a mezo giorno. L'altre sorti nascono per tutto in terreni de'colli. & nelle uie de'campi, ne mai senon in terreno grasso, con foglie di coriandolo, con gambo d'un braccio, con capi tondi, & spesso piu che tre, con radice legnosa, laquale quando si secca, rimane uota dentro. Il seme di questa è simile al comino, & quello della prima al miglio, bianco, agro, odorifero a tutti, & frizante. Il secondo è piu gagliardo, che'l primo, & per cio piu parcamente si dee pigliare. Et se pur uogliamo fare anco la terza specie, è simile allo stafillino, ilquale si chiama pastinaca erratica, col seme lungo, & con la radice dolce. Et tutte queste ne di uerno, ne di state non son tocche da animali da quattro piedi, senon dopo le sconciature. Dell'altre è utile il seme. Di quella di candia è dolce la radice, & massimamente contra le serpi. Beesi con uino a peso d'una dramma. Dassi alle bestie di quattro piedi state percose. La therionaca, differente da quella de'magi, nasce ancora in Italia, doue ella germoglia, & fa foglie, uerdi, & fiore di colore di rosa; uccide ogni sorte di serpi, a cui ella s'accosta, & arreca seco torpore. La persolata, herba conosciuta da ogniuno, laquale i Greci chiamano arcio, ha le foglie maggiori & piu pilose ancora che le zucche;

Chiamasi volgarmēte il verbasco, tasso barbasso, del qual vedi il ca. 106 del lib. 4. di Diosc. co'l discorso d'l Matthioli.

Del dauco vedi il cap. 78. del lib. 3. di Diosc. co'l discorso del Matthioli.

& piu nere & piu grosse, la radice bianca & grande. Questa si bee col uino a peso di due denari. La radice del ciclamino è contra tutte le serpi. Ha le foglie minori, che l'ellera, piu sottili, & piu nere, senza canti, con certe macchie bianchiccie. Il gambo è piccolo & uoto i fiori rossi; la radice larga, in modo che pare rapa, & la corteccia è nera. Nasce in luoghi ombrosi; i nostri lo chiamano tuber terræ. Et, s'egli è uero q̃l che si dice, si deurebbe piantare in tutte le case; perciochè dicono, che nella casa doue è posta, non può nuocere incantesimo di nessuna sorte. Chiamanla amuleto; & dicono ancora che mettendola nel uino fa ubbriacare altrui. La radice secca, & tagliata come la cipolla squilla si ripone; cuocesi ancora fin che si rassodi quanto il mele. Et nondimeno questa ancora ha il suo ueleno, & dicono, che le donne grauide, che ui passano sopra, si sconciano. Ecci un'altro ciclamino cognominato cissanthemo, ch'è differente dall'altro; perche ha i gambi con nodi & uoti, e auuolgesi a gli alberi; & ha acini d'ellera; ma piu teneri il fior suo e bianco & bello, & la radice uota. Solo gli acini suoi sono in uso, agri al gusto, ma lenti. Seccansi all'ombra, & secchi se ne fanno pastegli. A Me è stato mostro la terza specie di ciclamino detta chamecisso con una foglia sola, & con radice ramosa, laquale uccide i pesci. Ma fra le prime si celebra il peucedano, eccellentissimo in Arcadia, poi in Samothracia. Ha il gambo sottile, lungo, simile al finocchio, fogliioso appresso terra, con la radice nera, grossa, di graue odore, & suggosa. Nasce ne'monti ombrosi. Cauasi all'uscita dell'autunno. Pacciono le sue piu tenere, & piu profonde radici. Queste si tagliono di quattro in quattro dita, con coltelli d'osso, & gettano il sugo all'ombra ma prima hauendosi unto il capo, e i fori del naso con olio rosato, acciochè non faccia uertigine. Truouasi un'altro sugo, che sta nel gambo, e intaccandolo n'esce fuora. E approuato quello che è rassodato come il mele, di color rosso, d'odore soauemente graue, & frizante al gusto. Questo è in uso, & la radice, & la sua decottione in molte medicine. Ha però sugo potentissimo, il quale si rissolue con mandorle, amare, o con ruta, & beesi contra le serpi; et stato ne'olio conserua chi se ne ungne.

Tuber terræ, cioè pã porcino, del qual vedi il ca. 153 del libro 2. di Dioscо. co'l discorso del Matthioli.

Del peucedana vedi il ca. 86. del libro 3. di Dio. co'l discorso del Matthioli.

Dell'ebbio del uerbasco, det thelifono, & contra il morso de gli scorpioni, & delle botte, & morsi de'cani, & generalmente contra ogni ueleno. Cap. X.

Col fumo ancora dell'ebbio, ilquale ogniuno conosce, si fanno fuggire le serpi. La radice della polemonia, solamente legata è contraria a gli scorpioni, al falangio, e a gli altri animali piccoli uelenosi. L'aristolochia è contra gli scorpioni; & l'agriaco si da alla misura di quattro oboli in quattro bicchieri di uino inacquato. La uerbenaca s'dopera contra il falangio

langio, con uino o con posca; & cosi il cinquefoglio, e il dauco. I Greci chiamano il uerbasco flemon. Ha due primi generi, il biãco nel quale s'intẽde il maschio; l'altro nero, nel quale s'intẽde la femina. La terza specie nõ si truoua se non ne' boschi. Ha foglie piu larghe, che il cauolo, & pilose, il gãbo ritto, alto un braccio. Il seme è nero e inutile, una radice grossa quãto un dito. Nascono ancora ne' piani. Il saluatico ha foglie dell' elisfaco, alte, & con rami le gnosi. Sõci ancora due flomide, pilose, con foglie tõde et basse. La terza si chiama lichnite, & da alcuni thrialle, ha tre foglie, o al piu quattro grosse & grasse, buone per fare i lucignoli delle lucerne. Dicono, che nelle foglie della femina i fichi nõ marciscono mai. E' quasi souerchio distinguere queste specie, perche sono tutte d'un medesimo effetto. Cõtra gli scorpioni si bee la radice con ruta & con acqua. Con grande amaritudine, ma pari effetto è l'herba. L'herba thelifono è chiamata da alcuni scorpioni per la similitudine della radice, laquale tocca dallo scorpione l'uccide, & però chi da quegli è morso la bee. Dicono, che impiastrando uno scorpion morto con l'elleboro bianco, risuscita. La radice del thelifono amazza ogni bestia da quattro piedi mettendola sul membro genitale; & ponendoui la foglia, laquale è simile al ciclamino, l'uccide il dì medesimo. Questa herba ha il gambo a nodi, & nasce in luoghi ombrosi. Il sugo della bettonica, & della piantagine è contra gli scorpioni. Hanno ueleno le rane, & maßimamente le botte; Et hauemo ueduto, che i Psilli ne' loro combattimenti le tolgono riscaldate nelle teghie, & sono di piu ueloce ueleno, che gl'aspidi. Aiuta questi l'herba frini con beuuta nel uino. Alcuni la chiamano neurada, altri peterio, co' fiori piccoli, con moltĩ radici, neruose, & di buono odore. Ecci l'herba alisma, laquale alcuni chiamano damasonio, & altri liro. Ella ha foglie di piantagine, ma piu strette, & piu orlate, & uolte a terra, & tallhora anco uenose, il gambo schietto & sottile, lungo un braccio, & le radici spesse, & come d'elleboro nero agre, odorifere, & grasse. Nasce in luoghi acquosi. Vn'altra sorte di questo nasce ne' boschi piu nero, et di foglie maggiori. La radice dell'una & dell'altra s'usa contra le botte, & le lepri marine, beendone una dramma nel uino. Il ciclamino anch'egli è contra la lepre marina. Il morso del cane arrabiato è uelenoso, contra il quale s'usa il cinorhodo, delquale habbiamo parlato. La piantagine beuuta e intrisa gioua a tutti i morsi delle bestie, & la bettonica con uin uecchio. Peristereo si chiama una herba, che ha il gambo alto & fogliuto, e in cima fa piu gambi, molto famigliare a' colombi, onde anco ha preso il nome. Dicono, che chi porta questa herba addosso, i cani non gli abbaiano Dopo questi mali ci sono i ueleni, iquali gli huomini fabricano a se stessi. Contra tutti questi & contra l'arti magiche il primo rimedio sarà quello Homerico moli, poi il mithridatio, lo scordote, e il centaurio. Il seme della bettonica in uin melato o in uin cotto, o una

dell'alisma n'ha scritto Diosco. nel lib. 3. a ca. 163. sopra del q̃l luogo vedi il discorso del Matthioli.

Vedi il ca: 63. del lib. 4. di Dios. co'l discorso del Matthioli.

dramma di farina in quattro bicchieri di uin uecchio, fa uomitare & di nuouo si ripiglia. A quegli che ogni giorno gustano d'essa, nessun ueleno, o malia può nuocere. Dassi l'arristolochia a chi ha beuuto il ueleno, nella medesima misura che contra le serpi, sugo di cinquefoglio, agarico, poiche hanno uomitato un denaio a peso in tre bicchieri d'acqua melata. Ecci una herba, che si chiama antirrhino, ouero anarrhino, ouero lichnis agria, simile al lino, senza alcuna radice, con fiore di giacintho, & seme uitulinario, dicono, che chi s'ugne con essa diuenta piu gratioso; ne ueleno o malia può nuocere a chi lo porta al braccio, secondo che credono i magi. Il medesimo effetto dicono, che fa una herba, che si chiama euplea, & dicono, che chi s'ugne con essa acquista miglior fama. Dicono ancora, che a chi porta addosso l'artemisia non gli può nuocere ueleno o bestia alcuna, ne ancora il Sole. Beesi ancora nel uino contra l'oppio. Et particolarmente legata è ancora possente, o beuuta si da contra le rane. Il pericarpo è specie di cipolla; & è di due ragioni; l'una ha la corteccia rossa, l'altra nera, simile al papauero. Ma ha forza maggiore, che la prima, & l'una & l'altra ha uirtù di riscaldare. Et per questo si danno contra la cicuta, contra laquale si da ancora lo incenso, la panace, et spetialmente il chironio. Et questo ancora si da contra i funghi.

Leggi il c. 135. del li. 4. di Diosco. co'l discorso del Matth. oli.

Rimedi a' mali del capo. Cap. XI.

RAcconteremo ancora generalmente, & membro per membro i rimedi alle infermità particulari del corpo, cominciando dal capo. La radice della ninfea & della cicuta guarisce l'alopecie spetie di tigna, se insieme peste ui s'impiastrano sopra. La pollitrica è differente dalla callitrica, perche ha giunchi bianchi, e piu foglie & maggiori. Il cespuglio ancora è maggiore, conferma i capegli, che non caggiano, & gli fa piu folti. Il medesimo fa la lingulaca, che nasce presso alle fonti, la cui radice mescolata e arsa si pesta con grasso di porca nera. Et questo ancora si eccettua, che sia di porca, che nõ habbia mai figliato. Il sole dipoi cõferisce molto a quella, ch'è impiastrata. Simile utili'à apporta la radice del ciclamino. La radice dell'elleboro cotta nell'olio, o nell'acqua leua uia il pizzicore. La radice del panace d'ogni specie trita nell'olio, leua la doglia del capo. L'aristolochia, & la ibere tenutaui su legata una hora, o piu, se si puo patire, se si seguita usare il bagno. Il ciclamino messo col mele nel naso purga, e impiastratoui su guarisce le nascetie nel capo. Ciò fa ancora i peristereo. Cacalia, ouero leontica si chiama un seme simile a perle minute, ilquale ne' monti pende tra foglie grandi. Quindici granella di queste si macerano nell'olio, & con questo ungono il capo contra pelo. Fassi starnutamento della callitricha: le sue foglie sono come di lenti: i gambi come sottilissimi giunchi, e hanno piccolissima radice. Nasce in luoghi ombrosi e humidi, & friza al gusto. Lo hissopo trito nell'olio

nell'olio resiste al mal de' pidocchi, e al pizzicore del capo. E' ottimo nel mõte Tauro di Cilicia, dipoi in Pãfilia, e in Smirna. E' cõtrario allo stomaco. Purga preso con fichi per di sotto, & col mele per uomito. Stimano, che pesto con mele, & sale, & comino sia contra contra le serpi. La lonchite, come molti hanno creduto, non è quella medesima, che sisio, o fasganio, benche il seme suo sia simile alla punta. Ha foglie di porro, ma rosse infino alla radice, & piu capi, che nel gambo, simile alle mummie de' theatri, con piccola lingua fuori, & le radici lunghe, & nasce in luoghi secchi: ma il sisio e il fasganio in humidi. Quando comincia a uscire della terra, pare un coltello cõ gambo di due braccia, & la radice è a similitudine di nocciuola col mallo, cauasi innanzi miettitura, & seccasi all'ombra. La parte superiore di questa con pari peso di uino, & con incenso, caua l'ossa rotte del corpo, o se nel corpo alcuna parte coglie puzza, o se l'ossa fossero ammaccate. Gioua ancora contra il ueleno delle serpi. Quando duole il capo, bisogna, che s'ugna con l'elleboro cotto, o pesto nell'olio, o rosato, & col peucedano con olio, o rosato, e aceto. Questo tiepido gioua ancora a' dolori, iquali il piu delle uolte, si sentono dalla meza parte del capo, & alla uertigine. Et ungono con la sua radice per leuare uia il sudore, perche la uirtù sua è caustica. Il psillio alcuni lo chiamano cinoide altri Cristallio, altri sicelio, altri cinomia, di sottil radice, uota, et sermentosa, ha nella cima granella come faue, foglie simili al capo del cane, e il seme simile alle pulci, onde n'ha preso il nome, & questo nelle coccole. Questa herba si truoua nelle uigne. Ha gran forza di rinfrescare, & di risoluere. Vsasi il seme. Ponsi sulla fronte, & sulle tempie nel dolore, con aceto, & rosaceo, o con posca. All'altre malattie s'impiastra alla misura d'uno acetabulo, con un sestario d'acqua. Rassoda & raccoglie. Allhora bisogna pestarlo, è impiastrare la sua grossezza, a ogni dolore, & raccolta di humori, e infiammagioni. L'aristolochia anch'ella medica le piaghe del capo, caua fuori l'ossa rotte, & nelle altre parti del corpo, ma maßimamente del capo. Cosi ancora fa la plistolochia. Il Thisellio è molto simile all'appio. La radice d'esso masticata purga la flemma del capo.

Quasi q̃sto medesimo ha scritto della lõchite Diosco. nel lib. 3. a ca. 155. sopra di che vedi il discorso del Matthioli.

Leggi il ca. 71. del libr 4. di Diosc. e'l discorso del Matth.

Del centaureo, della chelidonia, del panace, del hiosciamo, & dell'euforbio, a' mali de gli occhi. Cap. XII.

EGli è openione d'alcuni, che col ctaureo maggior s'aiuti la uista de gli occhi, se aggiuntaui l'acqua si fanno fomentationi. Ma col sugo del minore col mele, si leuano i pãni, le maglie, e i bagliori de gli occhi, et le margini s'assottigliano, & cõ la siderite ancora le albugini de bestie. La chelidonia è ottimo rimedio a tutte le cose dette di sopra. La radice del panace con polenta s'adopera alle lagrime de gli occhi. Beesi uno obolo di seme di hiosciamo, con altrettanto meconio, & cõ uino per riprimere le medesime lagrime

de gliocchi. Aggiungonui il ſugo della gentiana, ilquale, quando uogliono fare collirij piu gagliardi tolgono in luogo del meconio. L'euforbio ancora ugnendo ſene gli occhi, fa la uiſta chiara. Metteſi il ſugo della piantagine a chi è ciſpo. L'ariſtolochia leua le caligini. La iberi legata al capo col cinqueſoglio, guariſce le lagrime, & ſe altri diffetti ui ſono ne gli occhi. Il uerbaſco s'adopera alle lagrime de gli occhi: e il periſtereo con roſaceo, o aceto. Stēperaſi il ciclamino ridotto in paſtegli alla hipochiſi, e alla caligine. Il ſugo del peucedano col meconio, & con roſato, ſi pone come io diſsi, alla caligine, e a riſchiarare la uiſta. Il pſillio impiaſtrato ſulla fronte, ferma le lagrime de gli occhi.

Dell'anagallide ouero corchoro, della mandragora ouer circeio, della cicuta, del crethmo agrio, della mollibdena, del capno, dell'acoro, dell'iride, del cotiledo, del ſempreuiuo, dell'andrachne, dell'egigero, dell'eſemero, del labro di Venere, & del ranunculo medicine a' mali de gli occhi, de gli orecchi, del naſo, de' denti, & della bocca. Cap. XIII.

Chiamaſi volgarmē te l'anagallide morſus gallinæ ſecōdo che nota il Matthi. nel ſuo diſcorſo ſopra'l c. 169 del lib. 2. di Dioſcor.

Alcuni chiamano l'anagallide corchoro. Ella è di due ragioni. Il maſchio ha il fior roſſo, & la femina celeſte, non piu alti che un palmo: il ſuo ceſpo è tenero, di foglie piccole tonde, che giacciono in terra, & naſcono ne gli horti, & luoghi acquoſi. Prima fioriſce la femina. Il ſugo dell'una & l'altra col mele leua le caligini de gli occhi, e il ſangue ſcorſo per percoſſa, e i fiocchi bianchi ne gli occhi, maſsimamente ungendogli col mele Atenieſe. Allarga le pupille; et perciò s'ungono prima cō queſto q̄gli, a cui ſi forano per leuare le cataratte. Cō queſto ancora ſi medicano gli occhi de' giumenti. Il ſugo infuſo pe' buchi del naſo purga il capo, in modo, che dipoi ſi laui col uino. Beeſi ancora una dramma del ſugo nel uino cōtra le ſerpi. E' marauiglia, che le pecore fuggono la femina. Ma ſe inãgnate per la ſomiglianza (perche ſono ſolamente differēti di fiore) l'hanno mangiata, ſubito cercano per rimedio q̄lla herba, che ſi chiama aſila, queſta da' noſtri è chiamata fiero occhio. Alcuni uogliono, che coloro che l'hanno a cauare, la cauino innanzi leuata di ſole, & prima che dicano alcuna altra coſa, la ſalutino tre uolte, e allhora cauata, ne premano il ſugo; & coſi dicono, ch'ella ha grandiſsima uirtù. Dell'euforbio s'è parlato a baſtanza; il cui ſugo è utile a gli occhi ciſpi, ſe ui ſarà enfiato, & aſſentio peſto con mele, & la poluere della bettonica ui giouano ancora. Guariſce le fiſtole piccole l'herba del medeſimo nome, laquale naſce nell'orzo, con foglia di grano, con ſeme trito, con farina meſcolata, o poſtaui ſopra, o col ſugo. Queſto ſi preme del gambo, & delle foglie pregnanti, leuatane la ſpiga, & con farina di grano marzuolo ſe ne fa paſtegli. Alcuni uſauano la mandragora, ma ella fu leuata poi

Ha parlato dell'euforbio in q̄ſto lib. ſteſſo a ca. 7.

da

da questa medicina. La sua radice pesta con olio rosato & con uino guarisce le lagrime e il dolore de gli occhi. Percioche il sugo si mescola in molte medicine d'occhi. La mandragora è chiamata da alcuni circeio. Ella è di due ragioni. La bianca è maschio, & la nera femina. Ha le foglie piu strette, che che la lattuga. Il gambo è piloso, e ha due o tre radice rosse, & dentro bianche, & carnose, & tenere, & quasi d'un braccio. Producono mele grandi quanto una nocciuola, e in esse è seme, come nelle pere bianco. Questo alcuni lo chiamano arsen, alcuni morio, alcuni, hipoflomo. Et le foglie di questo bianche sono piu larghe che dell'altro, come del lapato domestico. Coloro, che l'hanno a cauare, si guardano dal uento contrario, et con tre circuli, o col coltello disegnano d'intorno; dipoi la cauano, guardando uerso ponente. Fassi sugo delle mele, & del gambo, tagliata la cima, & aperta la radice con punti ouer cotta; & è utile questa, o la sua messa. Tagliata ancora in girelle si conserua nel uino. Il sugo non si truoua in ogni luogo; ma doue si può si cerca intorno alla uendemia. Ha graue odore, ma la radice, & la mela piu graue. Le mele mature si seccano all'ombra. E il sugo, che si caua d'esse si rappiglia al sole; & cosi della radice pesta o cotta infino alla terza parte. Le foglie si conseruano meglio nella morchia, altrimenti il sugo delle fresche è pestilentia; cosi ancora le sue forze son nociue, & danno grauezza al capo, solo col fiuto; & benche in alcuni luoghi si mangino le mele, nondimeno chi non lo sà, ammutolisce per il troppo odore. E anco chi ne bee troppo si muore. Fa uenir sonno secondo le forze di chi lo bee. La potione mediocre è un bicchiere. Et beesi contra le serpi, & auanti, se ad alcuno s'hauesse a fare tagliature, o punture, accioche nō si sentano. Et percio ad alcuni basta cercare il sonno cō l'odore. Et beesi in luogo d'elleboro due oboli in uino melato. E ha piu uirtù l'elleboro alle uomitationi, e a cauare fuora la colera nera. La cicuta ancora è ueleno, odiata da gli Athenesi, essendo publica lor pena ne' condannati a morte; nondimeno non sono da passare le utilità sue a molte cose. Il seme suo è nociuo. Et molti ancora mangiano il gambo uerde, & ne' piatti. Questo è leggieri, e ha nodi, che nereggiano come calami; il piu alto spesse uolte è due braccia, & nella cima è ramoso. Le foglie sono piu sottili, che del coriandolo, di graue odore; il seme è piu grosso che gli anici. La radice è uota, di nessuna utilità. Il seme & le foglie hanno uirtù di rinfrescare; laquale se amazza, quegli che muoiono, cominciano a gelare dalle estremità del corpo. E' per rimedio prima che si peruenga alle parti uitali, la natura del uino riscaldatiua. Ma beuuta nel uino, si tiene, che non habbia, rimedio alcuno. Il sugo si trahe delle foglie & de' fiori, perche in quel tempo egli è piu utile & migliore. Quello, che si caua pestando il seme, & fassene pastagli, uccide rappigliando il sangue. Questa è un'altra forza. Et per ciò si ueggono le macchie no' corpi morti. A dissoluere i medicamenti usano

Diffusamēte ha scritto d'lla mādragora Dios. nel li. 4. al ca. 72. e'l Mat. nel suo discorso nel qual ha discoperto molti ingāni de' Ciurmadori.

Della cicuta leggi il cap. 81. del li. 4. di Dioscor. co'l discorso del Matthioli.

ti usano questo in luogo d'acqua, & di questo ancora si fa empiastro dolce a rinfrescare lo stomaco. Ma sopra tutto ha grã uirtù a reprimere le lagrime degli occhi di state, e i dolori d'essi. Mescolasi ne collirij, & reprime ogni altro humor e scorso. Le foglie ancora mitigano ogni enfiato, dolore, e lagrima degli occhi. Anasilao afferma, che le poppe impiastrate dalla uerginità stanno sempre sode. E' certo, che posta sulle poppe di quelle, c'hanno partorito, secca il latte; e ugnendone i testoli in quello, che si cominciano a mettere i peli, spegne la lussuria. Et certamente noi non habbiamo compreso i rimedi alla liberatione di quegli, a cui si dà da bere. Grandissima forza ha quella, che nasce a Susi de' Parthi, poi quella di Laconia, di Creta, & d'Asia. Et in Grecia la Megarica, dipoi l'Atheniese. Il crethmos agrios leua uia la flẽma degli occhi, postoui sopra, & ancora l'enfiato insieme con la polenta. Nasce in ogni luogo la molibdena, cioè la piombagine, nelle campagne ancora, con foglie di lapato, con grossa radice pilosa. Questa masticata, se l'occhio continuamente si frega, leua dell'occhio quella malattia, che si chiama piombo. La capnos, prima, laquale per altro nome si chiama piedi di gallina, nasce ne' muri; & nello siepi, con rami sottilissimi, & sparsi, col fior rosso, & leua la caligine degli occhi; & perciò si mette nelle medicine loro. Simile di nome, & d'effetto è un'altra capnos, cespugliosa, & tenera con foglie di coriandolo, di colore di cenere, con fior rosso. Nasce ne gli horti, & nelle biade d'orzo. Fa la uista chiara in tutti gli occhi, & gli fa lagrimare come il fumo; & di qui prese il nome. La medesima nõlascia rinascere le palpebre suelte. L'acoro ha le foglie d'irios, ma piu strette, & con piu lungo picciuolo, radici, nere, & manco uenose, nel resto queste sono simili all'irios, agre al gusto, di grato odore, & facili al ruttare. Sono ottime in Ponto, poi in Galatia, dipoi in Candia. Ma le prime sono in Colcho presso al fiume Fasi, & per tutto in luoghi acquosi. Le fresche hanno maggior forza, che le secche. Le Candiotte sono piu bianche, che quelle di Ponto. Seccansi in otri all'ombra, e i pezzi non sono piu lunghi, che un dito. Alcuni chiamano la radice dell'oximirsina acaro & però certi uoglion piu tosto chiamar questa acaro agrio. Ella ha gran forza a riscaldare & assottigliare. Il sugo suo si bee contra le suffosioni & caligini degli occhi, & contra le serpi. Il cotiledo è una herba piccola, che ha il gambo tenero, piccolo, grasso, & noto, nasce in luoghi maritimi & sassosi; è uerde, e ha la radice tonda a modo d'uliua. Il sugo suo medica gli occhi. Ecci un'altra sorte della medesima herba, con brutte foglie, & piu larghe, & piu folte, lequali cingono intorno la radice come uno occhio; è di sapore asprissimo, e ha il gambo assai lungo, ma sottile. Ha le medesime uirtù, che l'herba iris. L'herba aizoo è due ragioni, il maggiore si mette in uasi di terra, & da alcuni è chiamato bufthalmo, da alcuni zoofthalmo, & da altri stergetro, perche

Leggi piu di sotto il ca. 16. & 18 del lib. 34. doue parla della molibdena.

Leggi dell'acoro il c. 2. del lib. 1. di Dio. co'l dis. del Matthioli.

Dell'aizoo cioè sempriuo, e del le sue medi

che egli è atto alle cose amorose; alcuni lo chiamano hipogeso; percioch'egli per lo piu nasce nelle gronde. Sonci di quegli, che piu tosto lo domandano ambrosia, & alcuni amerimno. In Italia si dimanda sedo magno, o occhio o digitello. L'altro è piu piccolo, che si chiama eritbale, & da alcuni trithale, perch'e' fiorisce tre uolte; & chi Christotale, chi lo domanda isoete, ma l'uno & l'altro aizoo, perch'è sempre uerde; & alcuni lo chiamano sempreuiuo. Il maggiore è piu alto d'un braccio, & grosso quanto un dito, L'altro ha nella cima la foglia simile alla lingua, carnosa, grassa, & sugosa; & alcune foglie stanno ritte, alcune si riuolgono uerso terra, in modo che fà nel suo circuito forma d'occhio. Il minore nasce ne' muri & ne' tetti, & è cespuglioso dalla radice fino alla cima; & ha foglie strette, appuntate, & sugose; è il gambo è alto un palmo, la sua radice inutile. Simile a questo è quella herba, che i Greci chiamano andrachne agria, & gl'Italiani illecebra, con foglie piccole molto larghe, & la cima corta. Nasce fra i sassi, & cauasi per mangiarla. Tutte queste herbe hanno una medesima forza, cioè di rinfrescare & di ristrignere. Le foglie o il sugo guariscono le lagrime de gli occhi. Purga l'ulcere de gli occhi, riempie, & risalda, & distacca le palpebre. Le medesime medicano i dolori del capo, impiastrando le tempie col sugo o con le foglie. Sono contrarie al morso de' falangi; e il sempreuiuo maggiore specialmente all'anconito. Dicono ancora, che chi l'ha addosso, non puo esser ferito da gli scorpioni. Guariscono il dolore de gli orecchi; e il medesimo fa il sugo del hosciamo ugnendone temperamente; & cosi il sugo dell'achilea, della centaurea minore, della piantagine, & del peucedano con rosato & meconio; e il sugo dell'acoro con le rose, & tutto riscaldato se infonde con un uaso. Il cotiledo ancora s'infonde ne gli orecchi, c'habbiano marcia, con midolla di ceruo calda. Pestansi le radice dell'ebbio, & colasi cõ pezzalina il sugo, & rassodansi al sole; dipoi quando bisogna, stemperasi con olio rosato, & caldo s'adopera alle posteme dopo le orecchie. Il medesimo fa la uerbenaca ancora, & la piantagine, & la siderite con sugna uecchia. L'aristolochia col cipero guarisce certi mali; ne' buchi dal naso di cattiuo odore. La radice del panace e masticata gioua a' denti, & maßimamẽte della chironia, & sopra tutto bagnãdoli col sugo; & la radice del hosciamo masticata cõ l'aceto. Masticãsi ancora le radici della polemonia; & q̃lla della piãtagine, o si lauano nell'aceto col sugo della cotta. Et le foglie sono utili, o se pel sangue le giengie diuẽtano putride, o se si sputa sangue. Il seme della medesima guarisce ogni postema, & le raccolte delle giengie. Et l'aristolochia conferma le giengie e i denti. La uerbenaca masticata con la radice, & cotta nel uino, o il sugo nell'aceto, bagnandone con esso. Et le radici del cinquefoglio cotte fino alla terza parte con uino o aceto, & prima che si cuocano, si lauano con acqua salsa. La decottione è da

tenersi.

cine ne parla ancora piu di sotto nel lib. 26 a ca. 8. & 10. & 11 e ne' seguẽti; & di questo leggi il cap. 91. co' dua seguẽti del lib. 4. di Dio. co'l discorso d'l Matth. seccõdo c'ho notato di sopra.

Ha parlato di quest'herba di sopra nel libro 13. a c. 22.

tenersi assai in bocca. Certi uoglion piu tosto stropicciare con la cenere del cinquefoglio. Et la radice del uerbasco si cuoce nel uino per bagnare i denti. Et con lo hissopo si lauano, & col sugo del peucedano, col meconio, o col sugo delle radici dell'anagallide, maggiormẽte femina infondẽdo ne' buchi del naso, opposto a quello che duole. L'erigero è chiamato da' nostri senecio. Se alcuno caua questa herba circoscritta col ferro, & con essa tocca il dente, e tre uolte scambieuolmente sputa, & la ripone nel medesimo luogo; in modo che l'herba si rappicchi, dicono, che quel dente non è piu per dolere. Ecci una herba di specie di trissagine, & tenera, con gambiccini rossigni, che nasce ne tegoli & ne' muri. I Greci le hanno posto questo nome, perch'ella incatunisce la primauera. Il suo capo è diuiso da molta lana, come q̃lla ch'esce tra le fessure della spina. Però Callimacho la chiama acanthide, e alcuni pappo. Ne i Greci s'accordano nell'altre cose, perche alcuni dicono, che hà foglie di rucchetta, altri di rouero, ma molto minori. Alcuni dicono, che ha la radice uota; & altri dicono ch'è utile a' nerui, & altri, che strangula a berla. Alcuni lo dãno col uino a chi hà trabocco di fiele, e a tutti i mali della uescicca, del fegato, & del cuore. Dicono, che caua la ranella delle reni. Dasse ne bere una dramma con osimele a gli sciatici, dopo che hanno caminato. È utilissima ancora nel uin cotto a' tormini, & a gl'interiori in cibo con l'ceto dicono che gioua molto, & seminarla ne gli horti. Sono stati di quegli, che n'hanno fatto un'altro genere, ne però hanno insegnato, quale ella si sia; & danno a bere contra le serpi nell'acqua, & da mangiare a chi hà il mal caduco. Et noi la descriueremo secondo gli esperimenti fatti da' Romani. La sua lanugine con zafferano, e alquanto d'acqua fresca pesta s'adopera alle lagrime de gli occhi. Arrostita con un granello di sale si mette alle scrofe. Lo efemoro hà foglie di giglio, ma minori, pari gambo, fiore azurro il seme è uano; hà una radice sola grossa un dito; ottima a' denti tagliata nell'aceto et cotta, acciochè con quello tiepido si lauino. Et la radice ancora ferma i denti mobili. Mettesi ne' denti uoti & rosi. La radice della chelidonia trita con l'aceto si tiene in bocca. L'elleboro nero si mette su i denti rosi. I mobili per l'una & l'altra cotta nello aceto si fermano. Labro di Venere si chiama una herba, che nasce nel fiume. In questa herba è un uermicello, che si lega intorno a' denti, o si rinchiude con la cera ne' denti bucati. Hassi d'hauer cura, che l'herba suelta non tocchi terra. Noi chiamiamo ranunculo, quello che i Greci chiamano batrachio. Questa herba è di quattro ragioni. Vna con foglie piu piccole, che il coriandolo, & che s'accostano alla larghezza del coriandolo, di color liuido, di gambo bianco, sottile, & radice bianca. Nasce in uiottoli humidi e ombrosi. L'altro è piu foglioso, & con piu incisure nelle foglie; & hà il gambo alto. Il terzo è picciolissimo; ha graue odore, & fior d'oro. Il quarto è simile a questo, e ha il fior

Il senecio da' greci detto erigero, è chiamato da noi Cardoncello, o spiliciosa, come nota il Matt. nel dis. fatto sopra 'l c. 994 del li. 4. di Diosco.

Dell'efemoro et di le sue specie leggi il c. 87 di li. 4 di Dio. col dis. del Matthioli.

Di sei ragioni di ranunculo, dice il Mat. nel discorso sopra 'l c. 166. del lib. 2. di Dio. hauer ritrouate,

fior giallo. Tutti hanno uirtù caustica, ponendoui le foglie crude, fanno uesiche come il fuoco. Però l'adoperano alla lebbra, e alla rogna, e a leuare le stimmate; & mescolano questa in tutti i caustici. Pongongli alla tigna, & tosto gli leuano. La radice masticata troppo nel dolore de' denti gli rompe. La medesima secca & minuzzata fa starnutire. I nostri herbolai la chiamano strumea, perche ella guari le strume e i pani, appiccandone parte al fumo. Et tengono, che ripiantandola ritornino i mali, ch'era gia gurariti, per ilqual male usano la piantagine. Il sugo della piantagine guarisce le ulcere della bocca di dentro, & le foglie & le radici masticate ancora fanno il medesimo, ancora che la bocca habbia la rema. Il cinquefoglio guarisce le ulcere, e il puzzo dell'halito. Il psillio medica le ulcere. Diremo ancora alcuni rimedi all'halito puzzolente, ch'è un difetto molto uergognoso. Togli adunque foglie di mortine, & di lentisco a peso eguale, & la metà di galla Siriaca; pesta insieme, & spargiui uin uecchio, & la mattina ne mastica. O ueramente piglia coccole d'ellera con cassia & mirrha a peso eguale stata nel uino. Il seme del dragontio pesto col mele, ancora che ui fosse canchero, è utilissimo al naso. I suggellati si guariscono con l'hissopo. Et la mandragora impiastrataui su medica le stimmate, e i segni fatti nel uiso.

quantunque presso di Diosc. & di Pli. piu che di quattro non si faccia mentione.

IL VENTISEESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATURALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

L'altre medicine per gli generi de' membri, de' nuoui mali, della lichene, & che cosa ella sia, & quando la prima uolta cominciò in Italia, del carboncello, della elefantiasi, & del colo. Cap. I.

Ha sentito ancora il uiso dell'huomo nuoue malattie, & non mai piu per lo adietro conosciute ne intese, non pure in Italia, ma ne ancho quasi in tutta Europa; ne ancora allhora per tutta Italia, ne per la Schiauonia, ne per la Francia, o Spagna grandemente si sparsero, o altroue, che a Roma, e all'intorno, & quelle senza dolore, o pericolo di morte; ma nondimeno di tanta bruttura, che piu tosto sarebbe da sopportare ogni morte. Il piu graue di questi mali fu chiamato licene, con nome

Queste par, che sia no hoggi le volatiche.

Greco, e in Latino, perciochè quasi cominciaua a nascere dal ment, prima per ischerzo (pigliandosi la natura di molti giuoco nelle miserie altrui) & dipoi usandosi il uocabolo, la chiamarono mentagra, & occupaua in molti tutto'l uiso, fuorche gliocchi, & discendeua nel collo, nel petto, & nelle mani con brutta forfora di pelle. Non haueuano hauuto gliantichi & padri nostri questo male: ma la prima uolta nel mezo del principato di Tiberio Claudio Imperadore scorse in Italia, hauendo un certo Perugino caualier Romano, & cancelliere de questore, che era uenuto d'Asia portato di là questa maleditione. Ne s'appiccò questo mal'alle donne, ne a'serui, ne alla plebe, ma a'principali, & molto facilmente per mezo del bacio; & era ancora in molti piu brutta la margine, che'l male. Percioch'ella si medicaua col fuoco, & cio non bastaua anco, se'l fuoco non andaua fino all'osso. Et uennero d'Egitto madre di tali infermità, medici, iquali faceuano sola questo cura, con grandissimo lor guadagno. Perche si truoua, come Manilio Cornuto gia stato pretore, essendo legato in Aquitania, dipositò dugento sestertij per farsi medicare di questo male. Et spesse uolte accade, che nuoue cose si sentono contra i generi de'mali. Et qual maggior marauiglia si può uedere di questa? che in un subito nascano alcuni mali in certa parte del mondo, e in certi membri, età, & stati ancora di persone, quasi che'l male elegga, questo d'assalire i fanciulli, quello i garzoni; questo i grandi, & quello i poueri? Truouasi scritto nello annali, come essendo censori L. Paolo, & Q. Martio, uenne la prima uolta in Italia il carboncello, infermità propria, e ordinaria della Prouenza, delqual male morirono due stati cõsoli nel medesimo anno, ch'Io scriueua queste cose, cioè Giulio Rufo, & Q. Lecanio Basso, quegli, perche se lo tagliò per ignorantia de'medici, questi perche da se stesso si forò il dito grosso della man manca con uno ago, & la ferita fu si piccola, che appena si poteua uedere. Nasce il carboncello nelle piu occulte parti del corpo, & le piu uolte sotto la lingua; cio è una durezza rossa a modo di narice, che nereggia nel capo, talhora liuida, che distende il corpo, ma non enfia, senza dolore, & senza pizzicore, & senza altro segno, se non di sonno, dalqual aggrauati in tre giorni si muoiono. Alcuna uolta adduce horrore, & certe piccole uesciche intorno, di rado febre; & quando uiene nello stomaco, & nella gola, e di subito amazza. Habbiamo detto, come la elefantiasi non era stata in Italia innanzi il tempo di Pompeo Magno. Et questa ancora cominciaua spesso nella faccia, prima nel naso, come una lente, dipoi crescendo per tutto il corpo, & è maculosa di piu colori; & la pelle non è eguale, ma doue grossa, doue sottile, doue dura, aspra come scabbia, all'ultimo diuenta nera, & preme la carne all'ossa, & rigonfiando le dita ne' piedi & nelle mani. Et questo male è peculiare dell'Egitto, & quando uiene a

L'elefantia è quel male, che Noi communemente domandiamo lepra.

i Re,

i Re, è mortale a' popoli. Perche a quella medicina ne' bagni temperauano le sedie nel sangue humano. Et questa malattia fu tosto spenta in Italia, come ancora quella, che gli antichi chiamarono gemursa, che nasce fra le dita de' piedi; dellaquale s'è perduto anco il nome. Questo è cosa marauigliosa ancora, ch'altre malattie finiscono in Noi, e altre durano, come il colo. Nel tempo di Tiberio Imperadore uenne questo male in Italia; & egli fu il primo a prouarlo, con gran trauaglio della città, perche nell'editto, nelquale egli si scusaua della malattia, si leggeua il nome incognito. Che cosa direm Noi, che sia questa, o quali ire de gli dei? Perche poco era all'huomo certi generi di malattie, iquali nondimeno sono piu di trecento, se ancora non si temesse di nuoui mali. Et gli huomini anco s'arrecano da lor medesimi di molte brighe. Questi erano i rimedi appresso de gli antichi, c'habbiamo raccontati, & lungamente furono, facendo la natura in un certo modo la medicina.

Si trouò poi questa malattia in Italia l'anno di N.S. DXV. sotto Heraclio Imperatore nel qual tempo dicesi, che papa Diodato di vita santissima liberò vno infetto da questo male con vno bacio. Finalmente a' tempi nostri l'anno 1496. di nouo ha cominciato a rinouarsi, e dura, senza poterui trouare alcun rimedio, come che pochi di cio se ne moiano.

Lode d'Hippocrate. Cap. II.

NOI trouiamo i libri d'Hippocrate, ilquale fu il primo, ch'eccellentissimamente compose i precetti del medicare, pieni de' nomi & della mentione dell'herbe. Ne meno sono quegli di Diocle Caristio, ilquale per età & per fama gli fu secondo: così di Prassagora & di Chrisippo, & dipoi d'Erasistrato. Ma Herofilo per la esperientia, laquale è maestra di tutte le cose, & massimamente della medicina, ancora ch'egli fondasse una setta molto sottile, disse di molte ciancie. Et era cosa piu grata, ch'egli sedesse nelle scuole occupato alla lettione, che andare cercando per le selue diuerse herbe a diuersi tempi dell'hanno.

Della nuoua medicina, & d'Asclepiade Medico, & come egli mutò l'antica medicina. Cap. III.

DVrana tuttauia ferma l'antichità, et riteneua in gran parte la sua riputatione, infin che Asclepiade ne' tempi di Pompeo Magno maestro di rhetorica, nõ guadagnãdo molto in quella arte, si riuolse col suo sagace ingegno a questa facultà & si come era necessario a chi non l'hauea mai essercitata, ne conosceua i rimedi, con la esperientia & con gliocchi inuestigando, potè cõ ornata & persuasiua oratione rimuouere l'antica forma; et riuocãdo tutta la medicina a causa, fece cõgiettura, proponẽdo cinque cose p principali: l'astinentia del mãgiare, e del bere, le fregagioni nel corpo, l'essercitio, et l'esser portato, & perche ogniuno intẽdeua q̃ste cose essere in suo potere, approuauano per uero quello ch'era ageuole. Perciò tirò egli a se tutti gli huomini, come se di cielo fosse mandato da Dio. Tiraua oltra di cio gliammi delle persone cõ mirabile artificio, promettẽdo il uino a gliammalati, & dandolo loro quãdo bisognaua; et così l'acqua fresca. Et perche prima Herofilo s'era messo a inuestigare le cagioni de' mali, & Cleofanto appresso de gli antichi

chi hauea mostro la regola del uino, egli uolle hauer nome & dare l'acqua fresca secōdo M. Varrone. Andò trouādo altre gētilezze, si come a fare letti sospesi, ne' quali per rispetto del moto a gliammalati scemasse il dolore, o pigliassero sonno. Trouò similmente i bagni desiderati molto da gli huomini & altre cose dilettevoli & grate cō grande auttorità. Ma egli s'acquistò grandißima fama, che incontrando uno da lui nō conosciuto, che era portato a sepelirsi, stimando ogniuno, ch'e' fosse morto, lo fece riportare a casa, & guarillo, però non pensi alcuno, che per leggieri momenti egli hauesse tanto riuolto a se le persone. Ma bene poßiamo sdegnarci, che uno huomo di baßißima conditione, senza facultà alcuna. cosi disubito per suo guadagno habbia potuto dare le leggi della salute alla generatione humana, lequali nondimeno poi furono annullate da molti. Ma Asclepiade fu aiutato da molte cose, la cura delle quali era troppo ansia & roza, o di coprire gliamalati con la ueste, o di fargli sudare per ogni modo, o d'abbrōzare i corpi al fuoco, o al Sole aßiduamente in una città ombrosa, anzi in tutta Italia allhora imperatrice del mondo i bagni pensili infinitamente furono grati. Oltra di cio in alcuni mali leuò uia i tormenti del medicargli, come ne gli stranguglioni, i quali s'usauano medicare col mandar giu lo instromento nelle canne della gola. Biasimò & meritamente il uomito, ilquale era allhora molto in uso, & le beuande ancora di medicina nociua allo stomaco, ilche è in gran parte uietato. Et però noi ragioneremo di quelle cose, che sono utili allo stomaco.

Di questo medesimo Asclepiade ch fece patto cō la fortuna di morir sēza male, & morì dall'esser caduto giu p una scala, ne scriue molte cose Apuleio nel libro quarto.

Irrisione dell'arte magica, della lichene, & suo rimedio, & delle canne della gola. Cap. IIII.

Sopra tutte le cose lo aiutarono le uanità magiche, salite in tanta riputatione, che facilmente poteuano leuare il credito a tutte l'herbe. Diceuano, che i fiumi & gli stagni si poteuano seccare, col gettarui dentro l'herba Ethiopide, & toccandole con essa aprire tutte le cose chiuse. Et che se l'herba chiamata achemenide si scaglia nella schiera de' nimici, eßi subito si spauentano, & mettonsi in fuga. Et che dal Re de' Persi era usato darsi a' suoi ambasciadori l'herba chiamata latace, accioche douunque andauano, hauessero douitia di tutte le cose. Et cosi diceuano molte cose simili. Ma doue furono queste herbe, quando i Cimbri, e i Teutoni metteuano ogni cosa sottosopra? o quando Lucullo con poche legioni ruppe tanti re de magi? O perche i capitani Romani hebbero sempre cura di prouedere uettouaglie piu che altro? Et perche i soldati di Cesare sentirono fame in Farsaglia, s'una herba sola bastaua a fargli hauer douitia di tutte le cose? Non era molto meglio, che Scipione Emiliano con una herba aprisse le porte di Carthagine, che con le macchine percuotere le serrature per tanti anni? Secchinsi hoggi con la ethiopide le paludi Pontine, & rendansi tanti campi & posseßioni alla Italia. Et quella compositione o medicamento, che si truoua

appresso il medesimo Democrito, con laquale s'ingeneranofigliuolli belli, buoni,& fortunati, perche non gli diede mai tali al Re de' Persi? Marauiglia sarebbe per certo, che insino a qui fosse riuata la credulità de gli antichi nata da salutiferi principij se l'ingegni humani osseruassero il modo in alcuna cosa. Ma noi approuando la medicina d'Asclepiade, laquale uince ancora i magi, non procediamo piu oltra. Ma questa è la conditione de glianimi in ogni cosa, che cominciãdo prima dalle cose necessarie, uẽgono insino al troppo. Noi narreremo dũque la uirtù dell'herbe dimostrate nel passato libro,& aggiugnerui quelle, che ci detterà la ragione. Ma per rimedio della lichene, e in cosi brutto male, raguneremo da ogni parte molte cose, ancora che gia molte n'habbiamo insegnate. Medicale dunque la piantagine pesta, il cinquefoglio, & la radice dell'abulcio con l'aceto, i gambi di fico cotti nell'aceto, la radice dello hibisco con colla & aceto forte cotta insin che torni per quarto. Stropiccinsi ancora cõ la pomice. Impiastrausi su la radice della romice pesta con l'aceto, e il fiore del uisco mescolato cõ calcina. Lodasi il tithimalo cotto cõ la ragia. Ma a tutte q̃ste medicine è messa innãzi l'herba lichene, cosi chiamata dalla uirtù sua. Nasce q̃sta herba in luoghi sassosi con una foglia larga dalla radice, cõ un gãbo piccolo, et cõ foglie lũghe, che pendono da esso. Questa leua ogni segno. Pestasi col mele. Ecci un'altra specie di lichene, che sta appiccata alle pietre, come il muschio, et di q̃sto si fà empiastro. Questo infuso nelle ferite ristagna il sangue. Guarisce ancora il trabocco di fiele, impiastrandone la bocca & la lingua. Vogliono, che coloro iquali si medicano in q̃sta forma, si lauino in acqua salsa, & s'ungono cõ olio di mandorle; & nõ mãgino herbaggi. Vsasi ancora alle lichene la radice della thapsia pesta col mele. L'argemonia presa col uino medica gli strãguglioni, l'hissopo cotto nel uino & gargarizato, il peucedano col presame del uecchio marino, con parte eguale, la proserpinaca con salamoia di pesce menola, & & pesta con l'olio, o tenuta sotto la lingua. Et cosi il sugo del cinquefoglio, beuutone tre bicchieri. Et questo gargarizato medica tutti i mali delle canne della gola. Il uerbasco beuuto nell'acqua guarisce le senice.

Di questa herba liche ne, che da gli speciali è detta Hepatica n'ha scritto Dioscor. nel lib. 4. a ca. 55. e'l Matth. nel suo discorso.

Medicine alle scrofe, alle dita, al petto, e alla tosse. Cap. V.

Alle scrofe è buona la piantagine, & la chelidonia con mele & con sugna; il cinquefoglio, la radice della persolata ancora con sugna; cuopre posta su la sua foglia. Et l'artemisia, & la radice della mandragora con l'acqua. Leganuisi su le foglie larghe della desiderite forate intorno con un chiodo della man manca, ma s'hanno da guardare coloro che ne sono guariti, che per la ribalderia de gliherbolai non sia di nuouo seminata tal pianta, come suole auuenire in alcuni, che il male ritornerebbe; & di questo medesimo truouo, che si fanno auertiti ancora coloro, che l'artemisia ha guarito, & la piantagine

ancora.

ancora.L'herba damasonio,laquale si chiama ancora alcea, cotta sotto il sol stitio,si mette con l'acqua piouana, la foglia trita o la radice con sugna pesta,& messa in modo, che sia coperta dalla sua foglia. Et cosi e utile a tutti i dolori del collo,& enfiati in qualunque parte. L'herba belli nasce ne'prati col fior banco,e un poco rosso.Dicono, che questa herba impiastrata con l'artemisia ha molta uirtù.Il condurdo herba solstitiale, che ha il fior rosso, attaccata al collo,dicesi,che reprime le scrofe; & cosi la uerbenaca con la piãtagine.Il cinquefoglio guarisce tutti i mali delle dita; & massimamẽte quel le pellicole,che si sfogliono intorno alle unghie delle dita.Fra i mali del petto grauissimo è la tosse, & la radice del panacè in uin dolce la guarisce. Il sugo del bosciamo guarisce chi sputa sangue et l'odor suo,quando egli arde, medica la tosse. Et cosi l'herba scordote col nasturtio, & con la ragia secca pesta col mele; & per se sola fa lo spurgo facile. Et cosi la centaurea maggiore,laquale guarisce ancora chi sputa sangue, ma a questo male gioua ancora il sugo della piantagine. La bettonica,beendone tre oboli in acqua,e utile contra le raccolte di marcia, e a chi sputa sangue;& la radice della persolata al peso d'una dramma, con undici pinocchi.Il sugo del peucedano souiene a'dolori del petto,& l'acoro anch'esso;& ciò si mette ne gliantidotti. Alla tosse è utile il dauco, & l'herba scithica. Et finalmente a tutti i mali del petto, alla tosse, e a quegli che sputano marcia, pigliandone tre oboli in uin cotto.

Del uerbasco,della cacalia,ouero tussilagine,del becchio,& della saluia,rimedi alla tosse. Cap. VI.

Pigliasi altrettanto uerbasco, il cui fiore è di colore d'oro. Et questo ha tãta forza,che fino a'giumẽti,iquali nõ pur tossono,ma quegli ancora, che battono il fianco,aiuta col bere;& cio truouo anco, che fà la gentiana. La radice della cacalia masticata,e immolata nel uino,gioua nõ solo alla tosse, ma ancora alle canne della gola. Et cinque rami d'hissopo cotti con due di ruta,& tre fichi, purgano il petto. Il becbio, ilquale si chiama ancora tussilagine,mitiga la tosse.Ella è di due ragioni. Il saluatico,che doue e'nasce,tengono che ui sia sotto l'acqua; & questo segno hanno quegli che cercano l'acqua. Hà cinque o sette foglie alquanto maggiori, che l'ellera, bianchiccie di sotto, & di sopra pallide, senza gambo, senza fiore, & senza seme, & con sottile radice. Alcuni tengono che la medesima sia becbio, & con altro nome chameleuce. Il fumo di questa herba secca riceuuto per cannone inghiottito, dicesi, che guarisce la tosse uecchia; ma uuolsi pigliare un sorso di uin cotto, ogni uolta, che si manda giù. L'altra da alcuni è chiamata saluia simile al uerbasco; pestasi & colatasi scalda; & beesi per la tosse, & per il male nel fianco; & ha uirtù ancora contra gli scorpioni, & dragoni marini. Gioua ugnere con l'olio di questa i morsi

Il Becbio, o Tussilagine è detta volgarmẽte farfara e farfarella, di che leggi il capit. 110. del li. 3. di Dioscor. col discorso del Matthioli.

sta i morsi delle serpi. Vn manipolo d'hissopo con un quadrante di mele si cuoce alla tosse.

Rimedi a duol di fianco & di petto, a chi patisce d'asima, & non può halitare, al dolore del fegato, al dolor del cuore, al pol mone, alla orina, alla tosse, al petto, alle ulcere, alle reni, a' fegatosi, al uomito, a' singhiozzi, e al male del fianco. Cap. VII.

IL uerbasco con ruta in acqua, guarisce le doglie del fianco & del petto, beesi la poluere della bettonica in acqua calda. Il sugo della scordote, la centauria, & la gentiana beuute nell'acqua confortano lo stomaco. Et così la piantagine presa di per se in cibo, o sorseggiata con lente, o con alica. La bettonica per altro è graue allo stomaco; ma però beuuta o masticata guarisce i mali. Et similmente l'aristolochia beuuta, & l'agarico masticato secco, sorseggiando tuttauia con esso un poco di uin pretto, la ninsea impiastrata con l'heraclia, e il sugo del peucedano. Il psillio si mette su gliardori, o il cotiledo trito con polenta, o il sempreuiuo. Il molo ha la boccia fregiata, le foglie morbide & piccole, la radice di quattro dita, nella cui estremità il capo d'aglio, alcuni lo chiamano siro, & col uino medica lo stomaco, & la strettura del petto. Il centaureo maggiore con empiastro dolce, la piantagine beuuta in sugo, o mangiata, una libra di bettonica pesta, e una meza oncia di mele Atheniese con acqua calda, beendo tutto il giorno. L'aristolochia, o l'agarico alla misura di tre oboli, beuuta con acqua calda, o con latte d'asina. Il cissanthemo si bee per chi patisce strettura di petto, si che non possa halitare. Et l'hissopo si da a chi ha l'asima. Il sugo del peucedano ne' dolori del fegato, del petto, & del fianco, purche non ui sia febre. L'agarico gioua a chi sputa sangue, pesto a peso d'una oncia, & dato a bere in cinque bicchieri d'acqua melata. Questo medesimo fa l'amomo. La theucria fresca si bee per il fegato. Il peso è quattro dramme in una hemina di posca. Beesi la bettonica per il male del cuore una dramma in tre bicchieri d'acqua calda, e in due di fredda. Il sugo del cinquefoglio a' difetti del polmone, & del fegato, e a chi sputa sangue, e a ogni altro difetto di sangue: Le anagallide mirabilmente giouano al fegato. Quegli, che mangiano l'herba capno, gettano la colera per orina. L'acaro guarisce il fegato, il costolame, & gl'interiori. Il cauco, ch'altrimenti si chiama esedra, & anabase; nasce in luoghi uentosi, & sale in su gli alberi, & pende da' rami senza foglie, ma con di molti cincigli, i quali sono giunchi a nodegli, & ha la radice pallida. Dassi pesta con uin uermiglio brusco alla tosse, e a' sospiri, e a' tormini, & sorseggiandola; ma bisogna aggiugnerui il uino. Et la gentiana bagnata il giorno auanti, & pesta a peso d'un denaio in tre bicchieri di uino. L'herba detta geo ha radici sottili, nere,

Rimedi p la strettura di petto, p l'asima, & per il mal di fianco.

& di buono odore. Medica non solo i dolori del petto, & del fianco, ma leua indigestioni con giocondo sapore. Ma la uerbenaca medica tutte le uiscere, il fianco, il polmone, il fegato, e il costolame. Et particolarmente il polmone, & quegli, che per cio hanno del tisico. La radice della consiligine, laquale dicemmo, che nuouamente è stata trouata, è subito rimedio al male del polmone de' porci, & di tutte le bestie, ancora che sia messa solamente loro in uno orecchio. Debbesi bere con l'acqua, & tenere di continuo in bocca sotto la lingua. Non si sa per ancora a che sia buona la superficie di questa herba. Il cibo della piantagine gioua alle reni, il bere della bettonica, & l'agarico beuuto come nella tosse. Il tripolio nasce ne' sassi maritimi, doue percuote l'onda, ne in mare ne in secco, ha la foglia piu grossa, che lo isate, alto un palmo, diuiso nella punta, di radice bianca, odorosa, grossa, di caldo gusto. Cotta nel farro dassi a' fegatosi. Et questa herba pare ad alcuni la medesima, che il polio, dellaquale habbiamo ragionato al suo luogo. La sinfonia, ouero gronsena, ha su per il gambo foglie distinte, che l'una è uerde, & l'altra rossa, & presa in posca medica chi sputa sangue. L'herba chiamata melandrio, nasce nelle biade, & ne' prati, col fior bianco odoroso, & medica il fegato. Il gambicello suo si pesta col uin uecchio. Et l'herba che si chiama chalceto, laquale nasce nelle uigne, ui si mette sopra. La radice della bettonica ageuola il uomito a modo dell'elleboro, quattro dramme in uin cotto, o melato, cosi fa l'hissopo trito col mele, ma piu utilmente, togliendo prima nasturtio o irios, e il molemonio a peso d'un denaio. I psilli hanno latte, ilquale rassodato in gomma si piglia col mele alla misura sopradetta, & è buonissimo a purgare la colera. Fermano ancora il uomito, il comino saluatico, la poluere della bettonica, & piglinsi con acqua, leuano il fastidio, & smaltiscono le crudità, il dauco, la poluere della bettonica, con acqua melata, & la piantagine cotta a modo di cauoli. L'hermionio ferma i singhiozzi, & cosi l'aristolochia. Il climeno i sospiri. Il centaureo maggiore, & l'hissopo si danno a bere a chi ha mal di fianco, & l'asima. Il sugo del peucedano si da a chi ha mal di fianco. L'halo cosi chiamata da Francesi, & da' Veneti cotonca, medica il fianco, & le reni, & la carne spiccata & crepata. E simile alla cunila bubula, & nella cima al thimo dolce, & leua la sete, di rara radice, doue bianca, & doue nera. L'herba chiamata chamerope fa il medesimo effetto a' dolori del fianco, ha intorno al gambo due foglie come di mortine, e i capi di rosa greca, & beesi col uino. L'agarico beuuto leua i dolori sciatichi, & della schiena, come nella tosse. Cio fanno ancora la poluere della stecade o della bettonica con acqua melata.

Del tripolio uedi il cap. 137. del lib. 4. di Diosc. & abondeuolmente il discorso del Mat.

Di tutti i mali del uentre,& suoi rimedi, & di quelle cose, che sono intorno o dentro,& del fermare,o muouere il corpo. Cap. VIII.

IL corpo da molto che fare all'huomo, per cagione delquale uiue la maggior parte delle persone. Perche alcuna uolta non trasporta i cibi, alcuna uolta non gli ritiene, e alcuna uolta non gli capisce alcuna uolta nõ gli smaltisce, & sono uenuti a tale i costumi, che l'huomo principalmente perisce per cagione del cibo. Il corpo pessimo uaso fà instantia a guisa d'uno impronto creditore, & spesse uolte il giorno ci chiama. Per cagion d'esso nasce l'auaritia, & per esso si condusse la lussuria. Per questo si nauica fino al fiume Fasi, per questo si cerca fino in fondo del mare. Et nessuno considera la sua uiltà dalla sporcheria delle cose, ch'e' consuma. Innumerabile è quasi adunque l'opera della medicina intorno a esso. Vna dramma di scordote fresco pesta con uino, o col berla cotta, ferma il corpo. Et la polemonia ancora si da col uino al male de pondi. La radice del uerbasco beuuta in acqua, alla grandezza di due dita, il seme della ninfea heraclia beuuto col uino, la parte superiore della radice del sifio, al peso d'una dramma con l'aceto, il seme della piantagine pesto nel uino, o essa cotta in aceto, o alica presa dal sugo suo. Et cotta con la lente, o con la farina delle secche sparsa sulla beuanda con papauero arrostito, & secco, o il sugo insuso, o il sugo della bettonica nel uino riscaldato col ferro. La medesima si da a' deboli di stomaco in uin brusco. E a questi ancora si pone l'herba chiamata iberi, come gia s'è detto. A chi hà gran uoglia d'uscire del corpo, & non può si da a bere col uino la radice della ninfea heraclia, il psillio nell'acqua, & la decottione della radice dell'acoro. Il sugo del sempreuiuo ferma il corpo e il mal de' pondi, & scaccia le tignuola tonde. La radice del sinfito ferma il mal de' pondi, & cosi quella del dauco. Le foglie del sempreuiuo peste con uino resistono a' tormenti: La poluere della alcea secca beuuta con uino, è utile a' tormini. L'astragalo ha le foglie lunghe con molte incisure, ritorte intorno la radice, con tre o quattro gambi pieni di foglie, fiori di giacinto, radici pilose, implicate, rosse, & dure. Nasce in luoghi sassosi, solattij, & neuosi, si come è il monte Feneo in Arcadia. La sua uirtù è di condensare i corpi. La radice beuuta nel uino ferma il corpo, & però auuiene, ch'ella muoue l'orina ripercosso il licore, come molte altre cose, che fermano il corpo. Pesta nel uin uermiglio guarisce il mal de' pondi. Et difficilmente si pesta. La medesima è utile a fomentare la marcia delle giengie. Cogliesi alla fine dell'autunno, quando ha perdute le foglie, & seccasi all'ombra. Et l'uno & l'altro ladano ferma il corpo, ilquale nasce nelle biade, pesto, & uagliato si bee con l'acqua melata, e il nobile, nel uino. Lada si chiama una herba, dell'aquale si fa il ladano

Piu di sotto nel lib. 28. a c. 14. scriue Pli. altri rimedi contra qsto male ch'è chiamato tenasmo, & Celso dice che in latino si chiama tormina, ma psso di Noi ultimo che sia il male de' pondi. Dell'astragalo uedi il c. 64. del libr. 4. di Diosc. co'l discorso del Matt.

Di cio ne ha plato di sopra nel lib. 12. a c. 17. doue ho cita to il luogo di Dio. & detto che Plin. I q̃l luogo ha confuso l'histona.

dano in Cipri, appiccandosi alle barbe delle capre. Piu nobile è in Arabia, & fassi ancora in Soria quello, che si domanda tossico. Tirano nerui nell'arco inuiluppati in lana, e appiccauisi una rugiadosa lanugine. Habbiamo ragionato a lungo d'esso fra gliunguenti. Questo è grauissimo al peso, & durissimo al toccare. Percioch'egli raccoglie in se di molta terra, doue è molto lodato il puro, odoroso, tenero, uerde, & ragioso. La natura sua è di mollificare, seccare, ricuocere, & far sonno. Ferma i capegli che cascano, & mantiengli neri. Insondesi ne gliorecchi con hidromele, o con olio rosato. Guarisce le forfore della pelle, & le piaghe, che gocciolano, aggiuntoui sale, la tosse uecchia preso con lo storace. E potentissimo a muouere i rutti. Ferma il corpo ancora il chondri, ouero pseudodittamo, & l'hipocisti, chiamato da alcuni orobathio, simile alla melagrana acerba. Nasce, come habbiamo detto, sotto il cistho, onde ha preso il nome. Questa herba secca all'ombra ferma il corpo, & l'una & l'altra nel uin brusco, & uermiglio. Percioch'ella è di due ragioni, bianca, & rossa. Adoperasi il sugo, ilquale rassoda, & disecca. La rossa maggiormente guarisce la reuma dello stomaco. Beendone tre oboli, guarisce chi sputa sangue. Con amilo beuuta e infusa guarisce i mali de' pondi. Et la uerbenaca data con l'acqua, o a chi non ha febre col uino amineo, mettendone cinque cucchiai in tre bicchieri di uino. L'herba lauer, laquale nasce ne' riui, condita, & cotta medica i tormenti. Il potamogeto col uino medica i pondi, e i deboli di stomaco, & somiglia la bietola nelle foglie, senon che le ha minori, & piu pilose, a poco a poco uscendo fuor dell'acqua, & particolarmente rinfresca, & condensa. L'uso suo è nelle foglie utili a' mali delle gambe, & con mele & aceto contra le piaghe infistolite. Castore descriue questa herba d'altra maniera, cioè con foglie sottili come setole di cauallo, & con gambo lungo, & pulito, & nasce in luoghi acquosi: Con la radice guarisce le scrofe & le durezze. Il potamogeto è contrario ancora a' crocodili, & percio lo portano seco coloro, che gli uanno a pescare. L'achillea ferma anch'ella il corpo. I medesimi effetti fa similmente la statice, laquale ha sette gambi, & sostiene come capi di rosa. La ceratia, che ha una foglia sola, la radice nodosa & grande, mangiandosi medica i deboli di stomaco, & chi ha il male de pondi. Il leontopodio, ch'alcuni chiamano leuceoro, altri doripetro, altri thoribetro, la sua radice ferma il corpo, & purga la colera, mettendola a peso di due denari in acqua melata. Nasce nelle campagne e in terreno magro. Il seme suo beuuto si dice, che fa sogni furiosi. L'herba chiamata lagopo ferma il corpo beendola col uino, o con l'acqua a chi ha febre. La medesima si lega sull'anguinaglia, quando ella è enfiata. Nasce nelle biade. Molti sopra ogni cosa lodano il cinquefoglio contra i pondi disperati, cocendo le sue radici, & beendole nel latte, & così l'aristolochia a peso d'una on-

cia in tre bicchieri di uino. Quelle cose delle sopradette, che si pigliano calde, fie meglio, che si scaldino col ferro rouente: Et per lo contrario purga il corpo, il sugo della centaurea minore, pigliandone una dramma in una hemina d'acqua, con un poco di sale & d'aceto, & caua la colera. La maggiore caccia i tormini. La bettonica pigliandone quattro dramme in noue bicchieri d'hidromele smuoue il corpo. Cosi fa l'euforbio o l'agarico, beendone due dramme con un poco di sale con acqua, o tre oboli in uin melato. Smuoue anco il ciclamino beuuto con l'acqua, o messoui sotto un balano. Et similmente il balano del chamecisso. Vn mampolo d'hissopo cotto insino alla terza parte con sale, purga la flemma impiastrato, o pesto con l'osimele & col sale, & caccia i uermini del corpo. La radice del peucedano caua la flemma, & la colera. L'anagallide con l'acqua melata purga il corpo. E cosi l'epithimo, ilquale è il fiore del thimo simile alla santoreggia. Ecci differentia, che questo è di colore d'herba, & quello dell'altro thimo è bianco, alcuni lo domandano hipposeo, & allo stomaco è meno utile, & muoue meno il uomito, tuttauia mitiga i tormini & le infiammaggioni. Pigliasi a' mali del petto in empiastro dolce con mele, & talhora con iride. Quattro dramme fino in sei con un poco di mele, & sale, e aceto, muoue il corpo. Alcuni dicono, che lo epithimo nasce senza radice a similitudine di sottile ammanto, & è rosso. Seccasi all'ombra, & beesi in acqua a misura di mezo acetabulo, & purga la flemma & la colera. La ninfea in uin brusco muoue leggiermente il corpo. Cio fa anco ra il pinocomo, che ha le foglie come la ruchetta, ma piu grosse & piu rade, la radice tonda, di color giallo, che sa di terra, & è quadrato, e ha fiori di basilico. Truouasi in luoghi sassosi. La sua radice in acqua melata a peso di dodici denari purga il corpo, & la colera & la flemma. Il seme beuutone una dramma fa sogni tumultuosi. Il capno guarisce le scrofe. Il polipodio, che i nostri chiamano filicola, purga la colera, egli somiglia la felce. La radice è pilosa, & dentro uerde, grande quanto il dito mignolo. Ha le sue gambe uote dentro, come quelle del polipo, alquanto dolce, & nasce tra' sassi, o sotto gli alberi uecchi. Bagnasi con l'acqua, quando uogliono trarne il sugo. Essa trita si mette col cauolo, o bietola, malua, & col salsume, & cotta in pultiglia muoue leggiermente il corpo, ancora nella febre. Caua la colera & la flemma, ma offende lo stomaco. La poluere sua messa nelle nari consuma il polipo. Fiorisce, & non fa seme. La scamonea ancora dissolue, eccetto che se in due oboli d'essa si mettono due dramme d'aloe. Questo è sugo d'herba ramosa dalla radice con foglie grasse, con radice grossa, humida, & nauseosa. Nasce in terreno grasso & bianco. La sua radice si caua intorno al nascimento della canicola, accioche in essa scorra il sugo, ilquale secco dal Sole si diuide in pastegli. Seccasi ancora essa corteccia. Tiensi per buono quello

L'Epithimo è descritto da Diosc. nel lib. 4 a c. 179. doue il Mat. nel suo discorso essamina questo passo di Plin. & afferma, che egli manifestamēte ha errato.

Leggi il c. 187. del li. 4. di Diosc. e'l discorso di Mat.

di Colofone, il Misio, e il Trienese; & quello che riluce, somiglia molto alla colla di toro; il fungoso con sottilissimi canali tosto si strugge, & ha grandissimo odore, gommoso, & tocco con la lingua, fa latte, leggierissimo, & quando si stempera, diuenta bianco. Et cio auuiene al falsificato, ilquale si fa di farina di rubiglia, & del sugo del tithimalo marino, quasi in Giudea, ilquale preso anchora strangola. Conoscesi al gusto, perche il tithimalo riscalda la lingua a uso della cipolla, & non è utile ne prima ne poi. Dannosene anchora di per se con acqua melata & sale quattro oboli. Ma utilissimamente con aloe, in modo che cominciando la purgagione si bea con uin melato. Fassi ancho decottione della radice nell'aceto infino a che si rassodi come mele, del quale s'impiastra la lebra, & ungesi il capo quando duole con l'olio. Il tithimalo è chiamato da' nostri herba lattaria, & da alcuni lattuga caprina. Et dicono, che se col latte suo si scriue sul corpo, quando è secco, & spargesi di cenere, appaiono le lettere, & cosi certi hanno piu tosto uoluto scriuere alle loro innamorate in tal modo, che per lettere. Questa herba è di piu ragioni. La prima si domanda characia, & questa si tiene, che sia il maschio, c'ha i rami grossi un dito, rossi, crespi, cinque o sei, lunghi un braccio, con foglie, che pendono dalla radice, & nella cima con chioma di giunco. Nasce in luoghi aspri & maritimi. Il seme suo si coglie nell'autunno con chioma, & secco al Sole si pesta, & riponsi. Il sugo si ricoglie, quando comincia la lana de' pomi, allhora rompono i rami, & lasciano cadere il sugo in farina di robiglie, o di fico, acciochè con quelle si secchi, & basta da ogni ramo riceuere sei gocciole. Dicono anchora, che tante uolte si purgano i ritruopichi col fico, quante gocciole di latte ha riceuuto. Ma egli è d'hauersi cura, che quando il sugo si ricoglie non tocchi gliocchi. Fassi anchora sugo pestando le foglie, ma è di minor uirtù. Fassi decottione de' rami. Usasi il seme cotto col mele per muouere il corpo. Il seme si rinchiude con la cera ne' fori de' denti. Bagnansi anchora i denti con uino, o olio cotto nella radice sua, & col sugo s'ungono le lichene, & beonlo per purgare col uomito, o col muouere il corpo, doue per altro egli è inutile allo stomaco: Beuuto col sale tira fuori la flemma, & cosi la colera col nitro Africano, & se uuoi purgarti disotto, piglialo in posca, se per lo uomito, in uin cotto, o acqua melata. Una mediocre potione è di tre oboli. E' meglio pigliare i fichi dopo il cibo. Leggiermente riarde la gola, perch'è di si ardente natura, che mettendolo sulle carni, fa uesciche, come ci fosse fuoco, e ha uirtù caustica. L'altra specie di tithimalo alcuni la chiamano mirsinite, & alcuni cariste, ha foglie di mortine aguzze & pungenti, ma piu morbide: Questo anchora nasce in luoghi aspri. Colgonsi le sue chiome, quando l'orzo fa il granello, & stato all'ombra noue giorni, le seccano al Sole. Il frutto non matura insieme, ma una

Di tre ragioni di tithimali ha posto Theofrasto al c. 12 del lib. 9. dell'historia de le piãte: ma Diosco. di sette al ca. 166. del libr. 4. sopra di che leggi il discorso del Matthioli

ma una parte nell'anno, che ui ene, & chiamasi noce, & di qui i Greci gli posero il nome. Mietesi, quando le biade son mature: Lauasi, & poi si secca, & dassi con le due parti di papauero nero, in modo, che il tutto sia uno acetabulo. Questo fa uomitar meno, che l'altro detto di sopra, gli altri il medesimo. Alcuni hanno adoperate cosi le sue foglie, & la sua noce in uin melato o cotto, o con la sesama. Purga la colera, & la flemma per da basso. Guarisce le ulcere della bocca. Mangiasi la foglia col mele alle piaghe della bocca, che uanno ampliando. La terza specie del tithimalo, si chiama paralio, ouero tithimalo, che ha le foglie tonde, il gambo alto un palmo, i rami, che rosseggiano, il seme bianco, ilquale si coglie cominciando l'uua, & secco si pesta, & pigliasi alla misura d'uno acetabulo per le purgagioni. La quarta specie si chiama helioscopio, con foglie di porcellana, con rami, che stanno diritti dalla radice quattro o cinque, rossigni, alti un mezo piede, & pieni di sugo. Questo nasce intorno alle città, con seme bianco, gratissimo a' colombi, ilquale si coglie cominciando l'uua. Piglia il nome, perche gira i capi col sole. Purga la colera per le parti da basso, pigliandone un mezo acetabulo in osimele, usasi poi in altri modi come la characia. La quinta specie si domanda ciparissia per la simiglianza delle foglie, con due o tre gambi, & nasce ne' piani, e ha la medesima uirtù, che lo helioscopio o la characia. La sesta specie si chiama platifillo, & da alcuni corimbite, & amigdalite dalla similitudine. Ne alcuna altra ha le foglie piu larghe. Amazza i pesci, muoue il corpo con la radice, o con le foglie, o col sugo in uin melato, o acqua melata, dandone quattro dramme. Particolarmente caua l'acqua. La settima si domanda dendroide, d'alcuni cobio, & leptofillo, che nasce nelle pietre, e ha piu chiome, che tutti, e i gambi molto rossi, & copioso di seme, del medesimo effetto, che la characia. L'appio, ischas, o rauanosagria, sparge due o tre giunchi per terra rossi con foglie di ruta, & radice di cipolle, ma maggiore, & però alcuni la chiamano rafano saluatico. Dentro è bianco, ma la corteccia è nera. Nasce in luoghi montuosi & aspri, & alcuna uolta herbosi. Cauasi a primauera, & pesta si tuffa in uaso di terra, & gettasi quello che ua à galla. Il resto del sugo purga ogni parte, togliendone uno obolo & mezo in acqua melata. Cosi anchora se ne da uno acetabulo a' ritruopichi. Spargesi anchora nella potione la poluere della radice sua secca, & dicono che la superficie d'essa purga la colera per uomito, & la inferiore per le parti da basso. Fa i medesimi effetti, che la bettonica, e il panace, eccetto che non aiuta la crudità. Il sugo del peucedano genera uentosità & rutti. La radice dell' acoro, e il dauco, se si piglia a modo di lattuga. Il ladano di Cipri beuuto guarisce i difetti de gl'interiori. Et cosi la poluere della gentiana, pigliandone quanto una faua in acqua tiepida. La piantagine presone la matti-

Il paralio non nasce altroue, che nelle marême.

Di questa specie d'apios n'ha parlato Dioscoride nel lib. 4. a c. 177. da cui stimo che Plinio habbia cio tratto. Vedi anco il discorso del Matt. sopra quel luogo.

na due cucchiai, e un di papauero in quattro bicchieri di uino non uecchio si da ancora a chi ua a dormire aggiuntoui nitro, o polenta, se si dia molto dopo il mangiare. Al dolor colico s'insonde una hemina di sugo, o nella febre: Tre oboli d'agarico in un bicchiere di uin uecchio guarisce la milza, & la teucria secca & cotta quanto ne piglia la mano in tre mine d'aceto. La medesima s'impiastra con aceto alle ferite, o non potendo sopportarla, col fico, o con l'acqua, la polemonia si bee col uino, e una dramma di bettonica in tre bicchieri d'osimele. L'aristolochia è contra le serpi. Dicesi, che mangiando sette giorni dell'argemonia, si consuma la milza, e il medesimo effetto fanno due oboli d'agarico in aceto melato. La radice della ninfea heraclia similmente la consuma, beendola col uino. Il cissanthemo pigliandone due uolte il giorno una dramma in due bicchieri di uin bianco per quaranta giorni, si dice, che a poco a poco manda fuori la milza per l'orina. Gioua ancora lo hissopo cotto col fico, & la radice della lonchitide cotta prima che faccia il seme. Et la radice del peucedano cotta gioua alla milza, e alle reni. Consumasi la milza col bere dell'acoro, & le radici sono utilissime a gl'interiori, & a' fianchi. Il seme del climeno beuuto trenta giorni al peso d'un denaio nel uin bianco. La farina della bettonica beuuta con mele, & aceto scillitico, la radice della lonchitide nell'acqua, e il teucrio s'impiastra. Et lo scordio con la cera, l'agarico con farina di fien greco a' mali della uescica, & contra i mali della pietra, è in aiuto, come habbiamo detto, a grauissimi dolori, la polemonia beuuta nel uino: Et cosi l'agarico. La piantagine con le radici o foglie beuute col uin cotto. Et la bettonica, come dicemmo, al fegato. Et beuuta e impiastrata gioua alla borsa. La medesima è di grandissima uirtù a gli stranguglioni. Alcuni danno per singolar rimedio a bere con acqua con egual portione la bettonica, la uerbenaca, e il millefoglio, al male della pietra: E certa cosa, che'l ditamo leua gli stranguglioni. Et il cinquefoglio cotto nel uino infino alla terza parte. Et è utilissimo darlo a coloro, a' quali caggiono gl'intestini da basso nella borsa. Et anco la radice superiore del sisio muoue l'orina a' bambini: A coloro, a' quali caggiono gl'intestini da basso nella borsa, si da con l'acqua, e impiastrasi a' mali della uescica. Il sugo del peucedano guarisce la borsa de' bambini, e il psillio s'impiastra al bellico, quando egli esce troppo insuori. Le anagallide prouocano l'orina, & la decottione della radice dell'acoro, ouero essa radice pesta & beuuta, & guarisce tutti i difetti della uescica. Et l'herba & la radice del cotiledone guarisce la pietra, e ogni infiammaggione del membro genitale con peso eguale del gambo, del seme, & di mirrha. L'ebbio tenero trito con le le foglie, & beuuto con uino manda fuori la pietra, & postoui su guarisce i testicoli: Lo erigerone ancora con poluere d'incenso, & uin dolce, guarisce le infiammagioni de' testicoli. La radice del sinfito im-

to impiastrata guarisce quegli, a' quali caggiono gl'intestini da basso nella borsa, & la hypocista bianca le fistole delle parti genitali. Et l'artemisia ancora col uin dolce si da contra il male della pietra, e a gli stranguglioni. La radice della ninfea heraclia col uino mitiga i dolori della uescica. Hippocrate dice, che il crethmo, tanto lodato da lui, ha la medesima uirtù. Questa è una dell'herbe saluatiche, che si mangiano. Et questa appresso Callimacho è messa in tauola da quella sua contadina Hecale, & è una specie di bate hortense. Il gambo suo è alto un palmo, il seme è frizante e odorifero, come di libanote, & tondo. Quando è secco si rompe, & quello, ch'è dentro al guscio, è bianco, ilquale alcuni chiamano cathri. Ha foglie grasse & biancheggianti come d'uliue; ma piu grosse, & salse al gusto. Ha tre o quattro radici grosse quanto un dito. Nasce in luoghi maritimi sassosi, & mangiasi cotto & crudo, perche l'herba sua ha sapore odorifero & giocondo. Conseruasi ancora nella salamoia, & è molto utile a gli stranguglioni, la foglia, o il gambo, o la radice col uino. Fa ancora piu gratioso il colore del corpo; ma pigliandone troppo fa enfiare altrui. La sua decottione muoue il corpo, & tira l'orina, & l'humor delle reni. Et così la poluere dell'althea secca beuuta nel uino leua gli stranguglioni, & molto maggiormente se ui s'aggiugne il dauco. E utile ancora alla milza. Beesi contra le serpi. Gioua ancora mescolata nell'orzo a' giumenti nella flemma, o stranguglioni. Lanthillio somiglia molto la lente, laquale beuuta nel uino guarisce i mali della uescica. Ecci un'altra anthille simile al chamepitio, c'ha il fior rosso, l'odor graue, & la radice d'endiuia, o piu tosto di cipolla, simile alla porcellana; di piu nera radice, ma inutile, laquale nasce in liti arenosi, amara al gusto. Nel uino con la radice dell'asparago, gioua grandemente alla uescica. Le medesime cose fa lo hippericon, laquale alcuni chiamano chamepiti, e altri corion, ilquale fa cespo di cauolo, sottile, alto un braccio, rossigno, con foglie di ruta, d'odor forte, con seme nero, in baccegli, maturasi quando l'orzo. La natura del seme è di condensare, & ferma il corpo. Muoue l'orina, beesi al male della pietra col uino. Ecci un'altro hipperico, ch'alcuni chiamano corin, di foglie di tamerigia, & nasce sotto essa, ma ha le foglie piu grasse, & minori, & rosse, odoroso, piu alto un palmo, piaceuolmente soaue, & spinoso. La uirtù del seme è di riscaldare, & per ciò fa enfiagione a coloro, a' quali caggiono gl'intestini da basso nella borsa; ma è utile allo stomaco, e utilissimo a gli stranguglioni, se la uescica non è scorticata. Beuuto con uino guarisce il mal di fianco. Il callitricho pesto insieme col comino, è utile alla uescica. Et la uerbenaca ancora cotta con le foglie, insino alla terza parte, o la radice sua col uin melato caldo, fa gettare la pietra. Et la perpressa, laquale nasce in Arezzo, e in Ischiauonia cotta in tre hemine d'acqua, finche ritorni il terzo, & beuuta, fa il medesimo effetto. Il trifoglio

Il crethmo è quello che da noi cōmēte è detto finocchio marino, p nascere egli nelle maremme, e nelle riue del mare. Ma trasportato dal mare ne' giardini è detto herba di S Piero. Di questa vedi il c. 118. dl lib. 2 di Diosc. co'l discorso del Matt.

Dell'anthillide leggi il c. 147. dl li. 3. di Diosc. co'l discorso del Matth.

Ha errato qui Plinio scriuendo dell'hipperico, p qto proua il Matt. nel suo discor so sopra'l c. 165. del libr 3. di Dioscor.

beuuto col uino, e il primo crisantheo, & l'anthemo fa gettar la pietra. Questo ha cinque foglie sulla radice, piccole con due gambi lunghi, con fior di rosa, cio fanno le sue radici trite da se stesse, come il lauer crudo. Il silao nasce in riui ghiaiosi, & che sempre durano, è lungo un braccio, & somiglia l'appio. Cuocesi come il cauolo acido, con grande utilità della uescica, laquale se sente scabbia, si guarisce con la radice della panace, altrimenti inutile alla uescica. Il melo erratico fa uscire fuori la pietra, cuocendo una libra della radice in un cõgio di uino insino alla metà, & se ne piglia tre dì una hemina al giorno. Il resto in uino con sio, e ortica marina, & dauco, & seme di piantagine con uino. L'herba fuluiana trita con uino, la quale ha preso il nome dall'inuentor suo, muoue l'orina. Lo scordio mitiga il dolore de' testicoli. Il biosciamo guarisce i membri genitali. Il sugo del peucedano col mele, e il seme gioua a gli stranguglioni. Tre oboli d'agarico in un bicchier di uin uecchio. Vna dramma di dauco, o del seme in un bicchiere. Due dramme di radice di trifoglio in uino. Gli sciatici si guariscono col seme, & con le foglie dell'herithrodano peste, & col bere la panace, & fregarui la polemonia, & con le foglie dell'aristolochia cotta con l'agarico, si guarisce il neruo, ilquale si chiama platis, e il dolore delle spalle, beendone tre oboli in un bicchier di uin uecchio. Il cinquefoglio si bee, & s'adopera a gli sciatici. Et cosi la scammonea cotta con farina d'orzo. Il seme dell'uno & l'altro hiperico si bee col uino. La piantagine guarisce prestissimo i mali del fondamento. E il cinquefoglio guarisce i condilomati. La radice del ciclamino con l'aceto medica il fondamento riuolto: & l'anagallide uerde ripigne indentro le cose, ch'escono d'esso fondamento, & per lo contrario la rossa le tira fuori. Il cotiledon guarisce benissimo i condilomati & le morici. La radice dell'acoro cotta in uino, e impiastrataui sopra, guarisce gli enfiati de' testicoli. Dice Catone, che lo assentio Pontico a chi lo porta addosso, non lascia uenire lo scorticamento fatto per orina.

Del puleggio & argemone. Cap. IX.

Ha trattato del puleggio di sopra nel libr. 20. a cap. 14. & dell'argemone nel cap. auãti a questo.

ALcuni u'aggiungono il puleggio, ilquale sia colto da uno, che sia digiuno, se dietro a se lo lega, leua i dolori dell'anguinaglia, o mitiga i gia cominciati. L'herba inguinaria, ch'alcuni chiamano argemone, la quale nasce per tutto fra gli spini, basta solo hauerla in mano, accioch'ella gioui all'anguinaglia. Il panace col mele, & la piantagine col sale guarisce le posteme larghe & piatte. Il cinquefoglio, & la radice della persolata, come nelle gauine, il damasonio, il uerbasco pesto con la sua radice, spruzzato di uino, e inuilup pato nelle foglie, & cosi scaldato sotto la cenere, accioche si ponga caldo. Quegli che n'hanno fatto la pruoua, dicono, ch'e' gioua assaisimo, che una uergine ignuda ue lo ponga, & ella & l'ammalato sien digiuni, & con la man rouescia toccando dica, non

uuole

uuole Apolline, che questo male cresca, & cosi dica tre uolte con la mano ritirata indietro, e ambedue sputino tre uolte. Medica anchora la radice della mandragola con l'acqua, la cocitura della radice della scammonea col mele, & la siderite con grasso uecchio, o la chrisippea con fichi grassi, & questa ha preso il nome dal suo inuentore.

Della ninfea, & astinẽza, & ardor di lussuria, del satirio erithrococco, del crategi, della siderite. Cap. X.

LA ninfea heraclia, come gia dicẽmo, beuuta una uolta il di per quaranta giorni, spegne affatto la lussuria. Et beuuta a digiuno, o presa in cibo, leua i sogni amorosi Et la radice sua impiastrata alle membra genitali, non solamente raffrena la lussuria, ma anchora il flusso del seme, & per questo si dice, che nutrisce il corpo & la uoce. La radice superiore del sisio, data a bere in uino accende la lussuria. E il medesimo effetto fa quella herba, che si chiama crethmo agrio, & l'ormino agrio pesta con la polenta. Ma fra poche cose marauigliosa è l'herba orchi ouero serapia, c'ha le foglie di porro, il gambo di palma, il fior rosso, la radice doppia, simile a' testicoli, in modo che de la maggiore, o come alcuni dicono, la piu dura beuuta con l'acqua, accende la lussuria, la minore ouero la piu tenera con latte caprino la spegne. Alcuni dicono, ch'ella ha foglia di scilla, ma piu pulita, & minore, & gambo spinoso, & le sue radici guariscono l'ulcere della bocca, & la flemma del petto, & beuute in uino ristagnano il corpo. Il satirio ha forza d'infiammare la lussuria. Egli è di due sorti, l'uno ha le foglie piu lungo che l'uliua, il gambo di quattro dita, il fior rosso, & due radici a modo di testicoli d'huomo, & l'uno anno gonfia, l'altro scema. L'altro satirio si chiama orchis, & tiensi, che sia femina. E differente per li nodi, & perche fa cesto piu ramoso, & la radice è utile al mal d'occhio. Nasce quasi appresso il mare. Questa guarisce gli enfiati, e i difetti di quelle parti, impiastrandouela con polenta, o trita di per se. La radice della superiore in latte di pecora colonica distende i nerui, & la medesima in acqua gli raccoglie. Dicono i Greci, che'l satirio ha foglie di giglio rosso & minori, & sono non piu che tre, & escono di terra, & ha il gãbo pulito & nudo, e alto un braccio, e ha doppia radice, & la inferior parte & maggiore genera maschi, la superiore & minore femine. Ecci un'altro satirio, ilquale si chiama erithrococco, di seme di uetrice, & maggiore, pulito, & di radice dura. La corteccia è rossa, & dentro bianca, e il sapore alquanto dolce. Dicono, che si truoua in luoghi montuosi. La radice anchora tenendola in mano desta la lussuria, ma piu, s'ella si bee in uin brusco. Dassi a bere a' montoni, e a' becchi, quando essi non sono bene caldi in amore. E i Sarmati usano darlo a' lor caualli, iquali per la continua fatica sono pigri al coito, ilqual difetto si chiama prosedamo. L'acqua melata, o la lattu-

La ninfea heraclia ha detto Plinio al cap. 7. del lib. 25. fu cosi detta da Ninfea che morì per amor d'Hercole & hauui un' altra ninfea, secondo che quiui è descritto. Di questa herba leggi Dioscori. al cap. 137. & 138 del lib. 3. e'l Matthioli nel suo discorso.

lattuga presa spegne la sua uirtù. In tutto i Greci quando uogliono significare questa concitatione, dicono satirion, & così lo chiamano orategi & teligono, perche il lor seme è simile a' testicoli. Dicesi ancora, che coloro c'hanno addosso la midolla de' rami del tithimalo, si fanno piu ardenti alla lussuria. Prodigiose sono quelle cose, che intorno a cio scrisse Theofrasto, auttore per altro graue, che solo col toccar d'una herba, il cui nome & forma egli non descrisse altrimenti, l'huomo habbia carnalmente usato ben settanta uolte. La siderite legataui sopra fa scemar le uarici, & fa ancora, ch'elle non dolgono. La infermità delle gotte soleua essere piu rara, non solamente per la memoria de' padri & auoli nostri, ma ancora alla nostra. Percioche se questo male anticamente fosse stato in Italia, harebbe hauuto il nome Latino. Et non è da credere, ch'e' non possa guarirsi, perche in molti s'è ueduto guarirsi per se stesso, e in molti si medica. Medicano le gotte le radici della panace con uua passa, il sugo del hiosciamo con la farina o il seme, lo scordio con l'aceto, & l'herba iberi, come gia s'è detto. La uerbenaca con sugna pesta, la radice del ciclamino, la cui decottione gioua ancora a' pedignoni. La radice del sisio rinfresca le gotte, & così il seme del psillio, la cicuta col lithargirio o con la sugna, e'l sempreuiuo nel primo empito della gotta, che rosseggia, cioè calda. All'una & l'altra si conuiene l'erigero con la sugna, le foglie trite della piantagine, con un poco di sale, & l'argemonia pesta col mele. Medica ancora la uerbenaca impiastrata, o tenendo i piedi nella sua decottione. Et la lappagine, simile alla anagallide, se ella non fosse piu ramosa, & di piu foglie aspra, & crespa, di sugo molto aspro, & d'odor graue, & quella, ch'è tale, si chiama mollugine, simile allo asparago, ma di foglie piu aspre. Il sugo del primo premuto, si piglia a peso di dieci denari in due bicchieri di uino, ogni dì una uolta. Ma sopra tutto libera da quel male l'herba plicos thalassion, cioè suco marino, simile alla lattuga, ilquale si mette sotto a' conchilij, & non solamente dalla gotta; ma da ogni male di giunture, mettendouelo su prima che secchi. Ella è di tre sorti; una larga, & l'altra piu lunga insino a certa parte rossa, la terza ha le foglie crespe, con laquale in Candia si tingono i panni, & tutte sono utili a questo medesimo effetto. Nicandro medico le daua ancora nel uino contra il ueleno delle serpi. Vtile è ancora il seme di quella herba, laquale chiamammo psillio, bagnato in acqua, mescolando in una hemina di seme due cucchiai di ragia colofonia, e un d'incenso. Lodansi ancora le foglie della mandragola peste con la polenta.

Scriue Theo. questo fatto così mostruoso d'un Indiano, che usò carnalmente 70. uolte, per uirtù di questa herba nel libr. 9. dell'histo. delle piante a c. 10.

Medicine generali de' piedi, talloni, giũture, & nerui, & rimedi cõtra i mali, ch'occupano tutto'l corpo, & della methrida, delle uigilie, del patretico, & delle febri fredde, della febre delle bestie, del farnetico, della chameatta, del sẽpreuiuo, & del fuoco sacro. C.XI.

La belletta d'acqua rimenata con l'olio marauigliosamente gioua a' talloni enfiati. Il sugo della centaurea minore alle giunture delle dita, & è utilissimo ancora a' nerui, & così il centaurio: La bettonica è utile a' nerui, che discorrono per le spalle, alle spalle, alla schiena, a' lombi beuuta, come nel fegato. Il cinquefoglio si mette sulle giunture delle dita. Le foglie della mandragola con la polenta, o la sua radice fresca pesta con cocomero saluatico, o cotta in acqua alle fessure del gomito, & de' piedi, la radice del polipodio. Il sugo dell'hiosciamo con la sugna alle giunture. Il sugo dell'amomo con la decottione. E il centonchio cotto, o il muschio fresco con l'acqua ui si lega insino a che inaridisca. Et la radice della lappola boaria beuuta col uino. Il ciclamino cotto nell'acqua guarisce i pedignoni, e ogni altro male, che proceda da freddo. Il cotiledone anch'esso con la sugna guarisce i pedignoni, & le foglie del batrachio, e il sugo dell'epitimo. Il lodano col castoreo caua i chioui de' piedi, & la uerbenaca col uino. Hora hauendo noi trattato de' mali, che si sentono membro per membro, ragioneremo di quegli, che scorrono per tutto'l corpo. I rimedi communi truouo che son questi: Et per la prima la dodocatea beuuta, di cui s'è parlato. Dipoi le radici della panace d'ogni sorte, & massimamente alle malattie lunghe, e il seme a' mali de gl'interiori. Et a tutti i dolori del corpo, il sugo dello scordio. Et quello della bettonica, laquale beuuta particolarmente leua dal corpo il colore del piombo, & riducelo piu gratioso. Il geranio alcuni lo chiamano mirrhi, e alcuni merthrida. E simile alla cicuta, con le foglie piu minute, e il gambo piu corto, tondo, di sapore e odore molto grato: I nostri la descriuono di questo modo; ma i Greci dicono, ch'ella ha le foglie poco piu bianche, che la malua, i gambi sottili & pilosi, ramosa, con interuallo di due palmi, e in essi foglie, fra lequali nella cima sono certi piccoli capi di gru. L'altra specie ha le foglie d'anemone, con diuisure piu lunghe, con radice tonda a modo di mela dolce. Beesi contra il tisico, alla misura d'una drãma in tre bicchieri di uino due uolte il giorno. Et contra la uentosità, & cruda fa ancora il medesimo effetto. Il sugo della radice medica gli orecchi. Il seme a misura di quattro dramme beuuto con pepe & con mirrha gioua allo spasimo, che per ritirare i nerui tira la testa all'indietro uerso le spalle. Il sugo della piantagine beendolo, e ancora essa cotta guarisce del tisico, & mangiata col sale & con l'olio rinfresca dopo il sonno della mattina. La medesima si da a coloro, che si chiamano atrofi, che dimagrano per lo tisico,

Molto copiosamente ha trattato del geranio il Matt. nel suo discorso sopra'l cap. 125. del lib. 3. di Diosc.

tisico, con tramezarui giorni. La bettonica si da a' tisichi in lattouaro fatto con mele, la presa è quanto una faua. Due oboli d'agarico si beono in uin cotto, o con dauco, & centaurea maggiore in uino. Alle sagedene, ilche è nome di chi ha fame senza modo, & alcuna uolta di nascentie, si danno i tithimali, iquali si pigliano con sesame: Alcuni pongono le uigilie fra gli altri mali di tutto'l corpo. Per rimedio d'esse si piglia la panace, il climeno, l'aristolochia, e odoran lo, e ungendosi il capo. Il sempreuiuo riuolto in panno nero, si mette sotto il capo; ma che il patiente non lo sappia, & la enothera, ouero onuri, laquale col uino apporta allegrezza, questa ha foglia di mandorla, & fior di rosa, & cespogliuta, & di lunga radice, & quando è secca, ha odor di uino. Questa data a bere mitiga ancora le fiere. La bettonica smaltisce le crudità, che fanno stomaco. Et beendone una dramma in tre bicchieri d'osimele dopo cena aiuta a smaltire, & leua la crapula. Et cosi fa l'agarico beuuto dopo mangiare in acqua calda. Dicesi, che la bettonica guarisce il parletico, & la iberi anch'ella, come gia s'è detto. La medesima gioua à membri intormentiti. Et l'argemonia a tutti i mali, che portano pericolo a segargli, per tirargli uia: La radice della panace, che noi chiamammo heraclea, col presame del uitello marino, in modo, che ui sieno le tre parti della panace, guariscono quei c'hanno il mal caduco, il medesimo effetto fa la piantagine beuuta, e una dramma di bettonica in osimele, ouero tre oboli d'agarico, & le foglie del cinquefoglio con l'acqua. Guarisce ancora l'archezosti, ma beuuta col uino amineo. Guarisce similmente la radice della baccara secca & fatta in poluere in tre bicchieri d'acqua calda con coriandoli. Et il centonchio trito nell'aceto, o nel mele, o nell'acqua calda, & la uerbenaca beuuta col uino, & tre coccole d'hissopo peste & beuute nell'acqua per sedici giorni, il peucedano col presame del uitello marino beuuto con egual portione, & le foglie del cinquefoglio peste col uino, & beuute per trenta un giorno, la poluere di bettonica a peso di tredici denari, con un bicchiere d'aceto scillitico, e una oncia di mele Atheniese, due oboli di scammonea con quattro dramme di castoreo. L'agarico beuuto in acqua calda, alleggerisce le febri fredde, la siderite con olio le terzane. E il ladano, ilquale nasce nelle biade, pesto. La piantagine con l'acqua melata, beendone due dramme due hore innanzi la rimessione, o il sugo della radice bagnata, ouero pesta, ouero essa radice pesta nell'acqua, riscaldata col ferro. Alcuni usarono di dare tre radici in tre bicchieri d'acqua, & nelle quartane ne fecero quattro. Quando il buglosso si secca, se alcuno caua la midolla del gambo, & dica a chi faccia questo per liberarlo dalla febre, & leghigli sette foglie innanzi la rimessione, dicono, che sia liberato dalla febre. E una dramma di bettonica in tre bicchieri d'acqua melata, o agarico, & massimamente nelle febri, che uengono con freddo. Alcuni danno tre foglie di cinquefoglio nella terzana, & quattro nelle

quartane,

quartane, & piu nell'altre, & tutte l'altre con tre oboli di pepe in acqua melata. Dassi la uerbenaca col uino alla febre delle bestie da soma; ma nelle terzane si taglia nel terzo nodo, & nelle quartane nel quarto. Beesi il seme dell'uno & l'altro hipperico nelle quartane, & ne' freddi la farina della bettonica, laquale mitiga ogni freddo, & la panace ancora, laquale è di natura si calda, che uogliono che quegli c'hanno a ire per le neui, la beano, & s'ungano con essa. Et l'aristolochia resiste al freddo. Il farnetico si guarisce col sonno, ilquale fa uenire il peucedano infuso sul capo, con aceto & sugo d'anagallide. Per lo contrario è fatica destare i letargici. Ma dicono, che ciò fa l'euforbio nell'aceto, bagnandone le nari col sugo del peucedano. Contra il furore si bee la bettonica. La panace rompe i carboncelli. La poluere della bettonica con l'acqua, o il cauolo con l'incenso, beendone spesso calda, o con un carbone allhora spentoui, togliendo col dito quella cenere, e impiastrandola, o piantagine pesta, fanno il medesimo effetto. Il titimalo characite guarisce i ritruopichi, & la panace, & la piantagine in cibo, se prima hauranno mangiato pan secco senza bere. Due dramme di bettonica in due bicchieri di uino, o di uin melato, o agarico, o seme di lonchitide, beuuto con due cucchiai d'acqua, il psillio col uino, il sugo dell'anagallide, la radice del cotiledone con uin melato. La radice dell'ebbio fresco, solamente scossa, & non lauata, quanto se ne puo pigliare con due dita, con una hemina di uin uecchio caldo, due dramme della radice del trifoglio in uino, il titimalo, cognominato platifillo, il seme dell'hiperico, che si chiama coris, la radice dell'atta, laquale alcuni tengono, che sia l'ebbio; pesta in tre bicchieri di uino, se non u'è febre, o il seme col uin nero. Et la uerbenaca quanto se ne piglia con una menata cotta in acqua fin ch'ella torni per metà. Ma sopra tutto si tiene, che sia buonissimo il sugo della chameatta. La piantagine, & la radice del ciclamino col mele guariscono le rotture della flemma, le foglie dell'ebbio peste, & posteui su col uin uecchio, guariscono le boe, che sono bollicine rosse Il sugo dello strichno impiastrato guarisce il pizzicore. Il sempreuiuo medica il fuoco sacro, le foglie trite della cicuta, & la radice della mandragola. Seccasi in aria, come il cocomero, & prima s'appicca sopra il fumo, poi nel fumo, & finalmente si pesta nel uino, o nell'aceto. Gioua ancora a fare fomentatione con uino di mortine, un sestante di menta, una oncia di zolfo uiuo, pesta insieme con l'aceto, & la fuligine con l'aceto. Molte specie ci sono di fuoco sacro, fra iquali u'è quello, che ricigne l'huomo per mezo, che si chiama zoster, & l'amazza ogni uolta che l'ha ricinto. Questo lo medica la piantagine con creta cimolia, e il peristereo per se, & la radice della persolata. Gli altri mali, che uanno impigliando, gli guarisce la radice del cotiledone col uin melato, il sempreuiuo, e il sugo del linozoste con l'aceto.

A' mem-

A' membri scónci, & contra il trabocco del fiele, & contra i ciccioni, fistole, & uentosità, & cotture, & contra altri mali, a' nerui, e al sangue. Cap. XII.

La radice del polipodio impiastrandouela su guarisce i membri sconci: Il seme del psillio, & le foglie della piantagine peste con poco sale leuano il dolore, & gli enfiati; il seme del uerbasco cotto nel uino & pesto, & la cicuta con la sugna. Le foglie dell'esemero s'impiastrano su i bitorzo li & su gli enfiati, mētre che si possono ancora dissoluere. E marauiglia del morbo regio, massimamente ne gli occhi uedere tanta sottigliezza & densità di pānicoli, sotto iquali è il fiele. Hippocrate insegnò, che nella febre dopo il settimo giorno è segno mortale. Et noi habbiamo ancora ueduti di quei che hauean questo segno, & non son morti. Viene ancora senza febre, & guarisce, come dicēmo, beendo la centaurea maggiore, & la bettonica, con tre oboli d'agarico in un bicchiere di uin uecchio, & con una foglia di uerbenaca in una hemina di uin caldo per quattro giorni. Ma prestissimo guarisce il sugo del cinquefoglio, beendone tre bicchieri con sale & mele. La radice del ciclamino si bee alla misura di tre dramme in luogo caldo, & sicuro dalle soffregationi, perche concita sudori di fiele, le foglie della tossilagine con l'acqua, il seme dell'uno & l'altro linozoste sparso sopra la beuanda, o con lo assentio, o cotto col cece, le coccole dell'hissopo beuute con l'acqua, l'herba lichen, laquale quando si piglia, si debbe lasciare tutti glialtri herbaggi, il politrice dato nel uino, & lo struthio nel uin melato: In ogni parte del corpo, & grande incommodo nascono i furunchuli, iquali sono alcuna uolta mortali a' corpi disfatti. Il rimedio loro sono le foglie del picnocomo pesto con la polenta, s'essi non hanno fatto anchor capo. Le foglie dell'efedro ancora gli fanno risoluere. Similmente le fistole si uanno impigliando per tutto il corpo, & cio per colpa de' medici, iquali tagliano male. Il loro rimedio è la centaurea minore, aggiugnendoui colliri con mele cotto, il sugo della piantagine infuso, e il cinquefoglio col sale & col mele, il ladano col castoreo, il cotiledone con midolla di corno postaui su calda, la midolla della radice del uerbasco sottile in foggia di collirio si mette nella fistola, ouero la radice dell'aristolochia, o il sugo del titimalo. Le foglie dell'argemonia impiastrate guariscono gli enfiati & le raccolte. La uerbenaca, o il cinquefoglio cotto nell'aceto guarisce le durezze & le raccolte, le foglie o la radice del uerbasco, lo hissopo col uino, la radice dell'acoro fomentando con la sua decottione, e il sempreuiuo. Et le parti, che fossero ammaccate & le durezze, e ogni arme fitta nel corpo tirano fuori le foglie della tussilagine, il dauco, il seme del leontopodio pesto in acqua con la polenta. Sulle marcie si pongono le foglie del picnocomo peste con la polenta, ouero il suo seme, & l'orchi ancora. La radice del satirio ha gran uirtù di guarire ogni difetto

Fistole uā no impigliando p tutto 'l corpo, & loro rimedi.

fetto dell'ossa.Le piaghe,che s'impigliano,& tutte le raccolte si guariscono col fuco del mare,prima che si secchi; & la radice dell'alcea risolue le raccolte.Le cotture si guariscono con la piantagine in modo che la margine non si uede.Le foglie sue cotte nell'acqua & peste s'impiastrano; le radici del ciclamino col sempreuiuo;& l'herba dell'hiperico,che noi chiamammo corio. La piantagine pesta col sale è utile a'nerui e alla giunture.L'argemonia pesta col mele.Gli spastitici e tetanaci s'ungono col sugo del peucedano. Le durezze de'nerui col sugo dell'egilope.Lo erigero con l'aceto s'adopera alle doglie.Con l'epitimo & col seme dell'hiperico,che si chiama corio s'unge lo spasimo,che per ritirare i nerui,tira la testa all'indietro uerso le spalle; e il medesimo gioua a berlo;Dicesi ancora,che l'herba frinio guarisce i nerui tagliati,se subito ui si mette su pesta o masticata. Beesi la radice dell'alcea cõ acqua melata a gli spastici,a'tremanti,e a gli opistotonici. Cosi ancora riscalda i rigori.Il seme rosso dell'herba peonia ristagna il flusso del sangue,& la medesima uirtù ha la sua radice.Ma la radice del ciclamino ferma'l sangue,che uenisse dalla bocca, dal naso,o dal corpo delle donne;& ciò fà ancora la lisimachia beuuta;o impiastrata,o messa nelle nari, e il seme della piãtagine; il cinquefoglio beuuto e impiastrato. Il seme della cicuta pesta con acqna si mette nelle nari,se il sangue uiene di quiui; il sempreuiuo, la radice dell'astragalo,lo ischemone & l'anabillea ristagnano tutte.

Dell'herba equiseto,della ninfea, del peucedano,della siderite, & di molte altre herbe utili a ristagnare il sangue, della stefanomele,della erisithale,& contra i uermini. Cap. XIII.

Equiseto: sue facoltà.

Lo equisito chiamata da'Greci hippuri,nasce ne'prati,& è da noi uituperata;ella è pelo della terra,simile alla setola cauallina;cotta in pẽtola nuoua fino alla terza parte,spegne il male della milza, & beesi tre giorni,e in ciascun dì una hemina.E innanzi un dì si uieta ogni cibo unto. L'openioni de'Greci intorno a questa herba son diuerse. Alcuni chiamano cõ questo nome una herba,che ha foglie simile al pino,& pende al nero; & dannole marauigliosa uirtù, ch'ella ristagni il flusso del sangue dell'huomo, pur ch'egli solamente sia tocco con essa.Chi la chiama hippuri,chi efedro,et chi anabasi.Et dicono,ch'ella nasce appresso gli alberi;& sale sopra essi, & pẽde con molta chioma nera quasi di giunchi, come è la coda de'caualli piena di nodi,e ha poche foglie & sottili; il seme è tondo,e simile al coriandolo;la radice è legnosa; & nasce massimamente su gli arbuscegli.La uirtù sua è di condensare i corpi. Il sugo messo nelle nari ristagna il sangue; e il corpo ancora. Beendone tre bicchieri in uin dolce guarisce il male de'pondi, & prouoca l'orina; & sana la tosse ortopnea; & le carne crepata, & le cose, che impigliano. Le foglie si beono per gli interiori, & per la uescica. Guarisce quegli a'quali caggiono gli intestini da basso nella borsa. Fanno

un'altra hippuri con piu corti,& morbidi gambi, & piu bianchi, laquale è molto utile a gli sciatici, e alle ferite, ponendouela con aceto per fermare il sangue. Et anco la ninfea pesta si mette sulle piaghe. Beesi il peucedano col seme del cipresso, se il sangue esce per bocca, & uiene dalle parti inferiori. Le siderite ha tanta forza, che in ogni ferita, benche sia fresca, ferma il sangue; & ciò fa ancora la cenere, o il carbone della ferula ma molto piu opera il fungo, che nasce appresso alle sue radici. Quando esce il sangue del naso il se la cicuta pesto con l'acqua, & postoui su, gioua molto; & cosi la flesanomele con l'acqua. La poluere della betonica beuuta in latte di capro, ferma il sangue, ch'esce delle poppe; & cio fa ancora la piãtagine pesta. Il sugo della medesima herba si da a coloro, che uomitano sangue. Allo erratico s'impiastra la radice della persolata con sugna uecchia. A' rotti & scoluolti, & caduto da alto dasi la la centaurea maggiore, la radice della gentiana trita, o cotta, o il sugo della bettonica, & questo di piu al fegato, e al fianco, la panace, lo scordio, l'aristolochia beuuta, & l'agarico. E a gli ammaccati, et scõuolti, beuuto alla misura di due oboli in tre bicchieri di uin melato, o se u'è febre, in acqua melata. Il uerbasco, il cui fiore è simile all'oro. la radice dell'acoro, tutto il sempreuiuo, & maßimamente il sugo del maggiore; & la decottione del sinsito, della radice, e il dauco crudo. Lo erisithale ha il fior giallo, e le foglie d'acantho; beesi col uino; & cosi la chamerope; & per sorseggiare lo irios, o la piantagine in tutti i modi. Et per la ftiriasi, del qual male morì Silla dittatore, & nascono nel sangue dell'huomo animali, che mangiano il corpo. Riparauisi col sugo dell'uua taminia, o con quello dell'elleboro, ugnendone i corpi con l'olio. Et lataminia cotta nell'aceto, libera ancora le uesti da quel fastidio.

Della morte di L. Silla dittatore n'ha parlato Pli. nel li. 7. a c. 43. doue Io in postilla ho citato Plutarco, il Volate. & l'Egnatio; i quali hãno scritto d'alcuni altri morti di ql lo stesso, male;

Alle crepature & piaghe, & a leuar uia le uerruche, & del polichneo. Cap. XIIII.

Sonci molte specie d'ulcere, & medicansi in piu modi. Le radici del panace d'ogni sorte col uin caldo s'adoperano a quegli, che gettano marcia. Ma quella che chiamammo chironia particolarmente dissecca; & pesta col mele apre gli enfiati; & è rimedio a quegli, che impigliano, & sono gia sfidati con fiore di rame temperato col uino in ogni modo, o il fiore, o il seme, o la radice. La medesima con la polenta gioua alle ferite uecchie. E'l siderio heraclio, l'apollinare, il psillio, la tragacantha, & la scordote col mele purga. La poluere sua sparsa per se consuma le carni, che crescono. La polemonia guarisce quelle piaghe, che si chiamano cacoethe & similmente la centaurea maggiore sparsa, o impiastrata, & la chioma della minore cotta, o trita purga ancora, & sana le piaghe uecchie. Le fogliolìne del climeno si pongono sulle piaghe fresche. Et la gentiana s'impiastra sulle piaghe, che impigliano, pesta la radice, o cotta in acqua, in modo, che si rassodi come il mele,

il mele, o il sugo, alle ferite fatto d'essa il licio, ch'è un medicamento. La lisimachia medica le piaghe fresche. La piantagine guarisce gli ulceri di tutte le sorti,& particolarmente quei delle donne, de'uecchi, & de'bambini. Addolcita col fuoco è migliore, & col ceroto purga le labra grosse di crepature. Ferma le posteme, & pesta bisogna coprirla con le sue foglie. La chelidonia dissecca le marcie, le raccolte, e altre piaghe, & le ferite ancora, di modo, che s'usa per ispodio. La medesima s'adopera con la sugna a quegli, che gia si tengono per ispacciati. Il dittamo beuuto caua fuori le saette, e impiastrato caua gli altri ferri. Beesi in un bicchiere d'acqua uno obolo di foglie. Dopo questo c'è il pseudodittamo, & l'uno & l'altro leua le marcie raccolte. L'aristolochia ancora consumo le piaghe putride, e col mele purga le brutture, & caua fuora i uermini, e i chiodi nati nelle piaghe, & tutte le cose fitte nel corpo, & massimamente le saette, & l'ossa rotte con la ragia. Et per se riempie le piaghe incauate: & con lo iride nell'aceto, le ferite fresche. La uerbenaca guarisce le piaghe uecchie: il cinquefoglio col sale & col mele. Le radici della persolata s'adoperano alle ferite fresche fatte con ferro, le foglie alle uecchie, l'una & l'altra con sugna, & cuopresi cō le sue foglie. Il damasonio s'usa alle gauine. Le foglie del uerbasco con aceto, o con uino. Il peristereo gioua a ulceri d'ogni sorte, e a quegli ancora, che sono callosi & putrefatti. La radice della ninfea heraclia guarisce gli ulceri, che colano marcia. Il medesimo fa la radice del ciclamino di per se, o con l'aceto, o co'l mele. E'utile ancora contra gli steatomati, come l'hissopo a gli ulceri, che gettano. Et similmente il peucedano, ilquale ha tanta uirtù alle ferite fresche, che tira la marcia fuor dell'ossa. Fanno il medesimo effetto le anagallide, & raffrenano le posteme, e i rheumatissimi. Sono utili ancora alle piaghe fresche, o massimamēte al corpo de'uecchi. Le foglie fresche della mandragora con ceroto guariscono le posteme, & gli ulceri brutti: la radice le ferite con mele o con olio, la cicuta mescolata alla siligine col uino, il sempreuiuo guarisce l'herpete, le posteme, & le cose putrefatte, come l'erigerone le uerminose, la radice dello astragalo guarisce le ferite fresche, & l'una & l'altra hipociste purga gli ulceri uecchi. Il seme del leontopodio pesto in acqua, e impiastrato con la polenta tira fuori il ferro delle saette, & cio fa ancora il seme del picnocomo. Il tithimalo characite col sugo guarisce le gangrene, & le posteme putrefatte, o con la decottione de'rami con la polenta, & con l'olio: le radici dell'orchi hanno questa uirtù di piu, che guariscono le piaghe incurabili, in aceto con mele, secche & fresche, la enothera di per se medica le piaghe, che per se uengon fuora. Gli Scithi guariscono le ferite con la scithia. L'argemonia col mele ha grandissima uirtù di guarire le piaghe insistolite. La radice dello asfodelo cotta, come habbiamo detto, pesta con polenta, e impiastrata guari-

sce le ferite auanti curate: ma l'apollinare le guarisce tutte. La radice dell'astragalo pesta in poluere, gioua alle piaghe humide, et cosi fa ancora la callitrice cotta nell'acqua. Et particolarmente la uerbenaca guarisce gli scorticati, che hanno fatto i calzari, e ancora la lisimachia pesta, & la ninfea secca fregandouela sopra. La politrice e piu utile alle medesime inuecchiate. Il policnemone è simile alla cunila bubula, ha il seme come il puleggio, & è festucoso, con molti nodi, ha coccole odorifere di odore forte, o dolce; laquale masticata si mette sulle ferite fatte col ferro, e il quinto dì si scioglie. Il sinfito conduce prestissimo alla margine, & la siderite ancora. Questa si pone col mele. Col seme del uerbasco, & con le foglie cotte col uino, & peste si cauan fuori tutte le cose fitte nel corpo, & con le foglie della mandragola con polenta, & con le radici del ciclamino col mele. Le foglie della trissaggine peste nell'olio s'usano a quelle piaghe, che impigliano, & l'alga pesta nel mele. La bettonica è utile alle piaghe insistolite, e alle melanie uecchie aggiuntoui il sale. L'argemonia con l'aceto leua i porri; o la radice dell'herba rannocchiaia; laquale leua uia ancora l'ugne scabrose. Cio fanno similmente le foglie dell'una & l'altra linozostide, o il sugo impiastrato. Tutti i titbimali leuano i porri di ogni sorte, & le pellicine, che si sfogliano intorno a l'unghie, & leuano uia i uaiuoli. Il ladano riduce le margini benissimo al uero colore.

Leggi del policnemone il c. 102 del lib. terzo di Dioscor.

Di piu esperimẽti a menstrui delle donne, & mali della matrice, e a mandar fuora i parti, e a ritenergli, a' difetti della pelle nel uiso, e a tignere i capegli, e a leuargli uia, e alla rogna delle bestie di quattro piedi. Cap. XV.

Dicesi, che chi porta addosso l'artemisia & lo elelisfaco per uiaggio, non si stanca mai. Il seme nero dell'herba peonia, con acqua melata, uniuersalmente guarisce le infermità delle donne. Et la medesima uirtù nella radice muoue i menstrui. Il seme della panace con assentio muoue i menstrui, e i sudori & cosi fa la scordote, beendola, o impiastrãdouela sopra. La bettonica si bee contra tutti i mali delle matrici alla misura d'una drãma cõ tre bicchieri di uino, & contra que' mali che si fanno dopo il parto. L'herba chiamata achillea ferma i troppi mẽstrui, et la sua decottione a chi sopra ui siede. Il seme del bioſciamo col uino si mette sulle poppe: et la radice facendone empiastro sul luogo. La chelidonia ancora si mette sulle poppe. Le radici della panace tirano fuora le secõde, che si sono ferme, o i parti morti. Et la panace beuuta col uino, e postaui su col mele purga le matrici. La polemonia beuuta col uino caccia fuora le secõde, et cõ l'odore purga le matrici. Il sugo della cẽtaurea minore beẽdolo, & fomentãdolo muoue i menstrui. Et la radice della maggiore ne' medesimi modi gioua ne' dolori della matrice. Et radẽdola, & ponẽdouela sopra caua fuora i parti morti. La piãtagine si pone in lana

Modo di caminare p uiaggio senza stancarsi.

nel dolore della matrice,& beesi nella suffocatione. Ma il dittamo ha bene grandissima uirtù,percioch'egli muoue i menstrui,tira fuora i parti morti o intrauersati, beesi con l'acqua uno obolo delle foglie, & ha tanta uirtù in queste cose,che non si porta pure nelle camere delle donne grauide. Ne solamente hà uirtù beendolo,ma ancora facendone profumo, o mettendolo sul luogo. Dopo esso c'è il pseudodittamo,ilquale cotto col uino a peso d'un denaio muoue i menstrui. Nondimeno l'aristolochia gioua in molti modi, percioch'ella muoue i menstrui & le seconde,& tira fuora i parti morti,aggiugnendoui mirrha & pepe,beendola o mettendola sul luogo. Ritorna ancora al suo luogo là matrice,che fosse uscita fuori,beendola,o ponendola, o facendone profumo.Tre oboli d'agarico in un bicchier di uin uecchio beuuti dopo le dette herbe giouano alla suffocatione della matrice,e alla difficultà de'mesi,cosi fa il peristereo u..essoui su con grasso di porco fresco,& lo anitrino con rosato & con mele. La radice della ninfea thessala beuuta,& postaui su leua uia i dolori. Beuuta in uin nero ristagna il flusso.Ma la radice del ciclamino pesta,& beuuta gli muoue. Il cissanthemo beuuto manda fuora le seconde,& guarisce la matrice. La radice superiore de sisio muoue menstrui, beendone una dramma in aceto. Il peucedano ardendolo con l'odore ricrea la suffocatione della matrice. Il psillio pigliandone una dramma in tre bicchieri d'acqua melata è ottimo a'menstrui,il seme della mandragola beendolo purga la matrice. Il sugo postoui sopra muoue i menstrui, & tira fuori il parto morto. E il seme col uino & col zolfo ferma i troppi flussi.L'herba ranocchia beuuta, o mangiata cruda ristagna anch'ella i flussi del corpo; ma è commendata cotta con sale,olio,& comino. Il dauco beuuto facilissimamente muoue i menstrui,& le seconde. Il ladano con profumi coregge la matrice,& ponsi a'dolori d'essa,e alle scorticationi. La scammonea buuta,o postaui sopra manda fuora i parti morti. L'uno & l'altro hiperico postoui muoue i menstrui. Ma sopra ogni altra cosa,come tiene Hippocrate,il seme,o la radice del crethmo,et la corteccia tira fuora le seconde,& soccorre alle suffocationi,beuuta con l'acqua,& la radice del geranio e particolarmente accõmodata alle seconde,e alle infiammagioni delle matrici. La hippari beuuta, & postaui sopra purga le matrici. La poligonia beuuta muoue i menstrui,& cosi fa ancora la radice dell'althea. Le foglie della piantagine, & l'agarico con l'acqua melata gli spingon fuori.L'artemisia pesta medica la matrice, cõ olio irino,o fico,o cõ mirrha.Et la radice della medesima beuta purga di tal maniera,che caua fuora i parti morti. La decottione de'rami a chi ui siede sopra muoue i menstrui, & le seconde,& cosi le foglie beendone una dramma. Poste sul corpo,giouano a tutte le medesime cose, & con farina d'orzo. L'acoro anch'egli è utile alle malattie interiori delle donne,& l'una & l'altra coniza,e'l crethmo. Et le due anthillide beeute nel uino sono utilissime

alle matrici, e a' tormini, & a trar fuora le seconde, che si sono ferme. La callitrice medica con la fomentatione; leua le albugini nel capo; fa neri i capegli trita con l'olio. Il geranio beuuto nel uin bianco, & l'hipocisti nel uermiglio fermano il flusso, lo hissopo allarga le suffocationi. La radice della uerbenaca beuuta con l'acqua è utilissima a tutte le infermità nel parto, o dopo il parto. Certi mescolano col peucedano nel uin nero il seme del cipresso pesto. Perche il seme del psillio beuuto nell'acqua, quando diuiene tiepido, mitiga ogni epifora del corpo. Il sinsito pesto nel uin nero tira fuora i mẽstrui Vna dramma il sugo di scordote beuuta in quattro bicchieri d'acqua melata affretta il parto, & le foglie del dittamo si danno nobilmente con acqua. Truouasi, che col peso d'uno obolo, quando bene fosse morto il parto, subito esci fuori senza dolore della donna. Gioua similmente il pseudodittamo ma piu tardi, il ciclamino legãdogliele addosso, il cissanthemo beuuto, la poluere de bettonica con acqua melata. Lo arsenogono, e il theligono sono herbe, che fanno uue simili a' fiori dell'uliuo ma piu pallide, il seme bianco a modo di papauero. Dicono, che beendo il theligono s'ingegnera femina. L'arsenogono è differente da questo in seme d'uliuo, et non in altro; & beendo d'esso, dicono, che s'ingenera maschio. Altri dicono, ch'amendue queste herbe sono simili al basillico; e il seme dell'arsenogono è doppio, & simile a' testicoli. Il sempreuiuo, ilquale chiamammo digitello, guarisce mirabilmente i diffetti delle poppe. Lo erigero col uin cotto empie le poppe di latte, & cosi il sonco cotto nel farro. L'herba chiamata mastos, leua i peli delle poppe, che noscono per il parto, & altri diffetti nella pelle. La gentiana, la ninfea heraclia, & la radice del ciclamino leuano ogni macchia. Le granella della cacalia mescolata con cera liquida distendono la pelle, & leuano le grinze. La radice dell'acoro corregge ogni difetto. La lisimachia fa i capei biondi, lo hiperico gli fà neri; ilch'è chiamato ancora corio, cosi fa l'herba ofri, simile a cauolo denticolato, con due foglie. La polemonia ancora cotta nell'olio gli fa neri. Del psilotro gia ragionammo noi nelle medicine delle donne, ma gli huomini ancora l'usano hoggi. E tenuto ancora utilissimo lo archezoste. Adoperasi anco il sugo del tithimalo, ancora nel sole, o con l'olio impiastrato spesso, o a' peli suelti. L'hissopo con l'olio guarisce la scabbia de gli animali di quattro piedi. Et la siderite peculiarmente guarisce gli strangugliona de' porci. Ma ragionamo hora dell'altre specie dell'herbe.

IL FINE DEL VENTISEESIMO LIBRO.

IL VENTISETTESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

L'altre sorti d'herbe. Cap. I.

ERAMENTE *quãto io tratto piu di tai cose, piu cresce appresso di me la marauiglia dell'antichità. Et quanto maggiore abondantia d'herbe rimane a dire, tãto piu ho in maggior ueneratione la cura de gli antichi nel trouarle, & la begnità nel dimostrarle. Et non è dubbio alcuno, che per questo modo potrebbe purer uinta l'amoreuolezza della natura, se ciò fosse inuentione della natura, se ciò fosse inuentione d'opera humana. Ma hora si uede, come ella è stata inuentione de gli dei, oueramente opera diuina, se bene l'huomo l'hauesse trouata Et la medesima madre di tutte le cose, che generò queste, la dimostrò, ilch'è maggior miracolo, che altro, che habbia la uita, se uogliamo confessare il uero. L'herba scitbica uiene dalla palude Meotide, & la euforbia del monte Atlante, di la dalle colonne d'Hercole, & esso mancamento della natura; dal l'altra parte la Britanica dalle isole dell'Oceano, poste fuor della terra; & la ethiopide dalle parthi riarse del mondo, & altre da altri luoghi, lequali per salute de gli huomini la maestà dell'imperio Romano fa portare per tutto'l mondo. Et non solamente huomini di diuersi paesi, ma i monti e i giogbi, che uanno sopra i nuuoli, & le pasture delle bestie le mostrano l'uno all'altro. Piaccia a gli dei, che questo lor dono sia eterno. Et certo par bene, ch'essi habbiano messo i Romani al mondo per un'altra luce.*

Dell'aconito, & della panthera, che si spegne con l'aconito. C. II.

M ACHI *potrebbe mai lodare a bastanza la cura & diligentia de gli antichi? trouandosi che l'aconito è prestissimo sopra tutti gli altri ueleni, & se tocca i membri genitali di qualunque animale di sesso feminino, il di medesimo l'uccide? Questo fu il ueleno, conlquale Marco Cecilio accusatore rimprouerò a Calfurnio Bestia, che egli uccidesse le sue mogli mentre che elle dormiuano. Di qui hebbe origine quel suo terribil motto, ch'egli hauea fatto morir le moglie col dito. Dico-*

Leggi il c. 79. del li. 4. e'l c. 7. del libr. 6. di Dio. co'discorsi del Matth.

alle matrici, e a' tormini, & a trar fuora le seconde, che si sono ferme. La callitrice medica con la fomentatione; leua le albugini nel capo; fa neri i capegli trita con l'olio. Il geranio beuuto nel uin bianco, & l'hipocisti nel uermiglio fermano il flusso, lo hissopo allarga le suffocationi. La radice della uerbenaca beuuta con l'acqua è utilissima a tutte le infermità nel parto, o dopo il parto. Certi mescolano col peucedano nel uin nero il seme del cipresso pesto. Perche il seme del psillio beuuto nell'acqua, quando diuiene tiepido, mitiga ogni epifora del corpo. Il sinfito pesto nel uin nero tira fuora i mẽstrui Vna dramma il sugo di scordote beuuta in quattro bicchieri d'acqua melata affretta il parto, & le foglie del dittamo si danno nobilmente con acqua. Truouasi, che col peso d'uno obolo, quando bene fosse morto il parto, subito esci fuori senza dolore della donna. Gioua similmente il pseudodittamo ma piu tardi, il ciclamino legãdogliele addosso, il cissanthemo beuuto, la poluere de bettonica con acqua melata. Lo arsenogono, e il theligono sono herbe, che fanno uue simili a' fiori dell'uliuo ma piu pallide, il seme bianco a modo di papauero. Dicono, che beendo il theligono s'ingegnera femina. L'arsenogono è differente da questo in seme d'uliuo, et non in altro; & beendo d'esso, dicono, che s'ingenera maschio. Altri dicono, ch'amendue queste herbe sono simili al basillico; e il seme dell'arsenogono è doppio, & simile a' testicoli. Il sempreuiuo, ilquale chiamammo digitello, guarisce mirabilmente i diffetti delle poppe. Lo erigero col uin cotto empie le poppe di latte, & cosi il sonco cotto nel farro. L'herba chiamata mastos, leua i peli delle poppe, che noscono per il parto, & altri diffetti nella pelle. La gentiana, la ninfea heraclia, & la radice del ciclamino leuano ogni macchia. Le granella della cacalia mescolata con cera liquida distendono la pelle, & leuano le grinze. La radice dell'acoro corregge ogni difetto. La lisimachia fa i capei biondi, lo hiperico gli fà neri; il ch'è chiamato ancora corio, cosi fa l'herba ofri, simile a cauolo denticolato, con due foglie. La polemonia ancora cotta nell'olio gli fa neri. Del psilotro gia ragionammo noi nelle medicine delle donne, ma gli huomini ancora l'usano hoggi. È tenuto ancora utilissimo lo archezoste. Adoperasi anco il sugo del tithimalo, ancora nel sole, o con l'olio impiastrato spesso, o a' peli suelti. L'hissopo con l'olio guarisce la scabbia de gli animali di quattro piedi. Et la siderite peculiarmente guarisce gli stranguglioni de' porci. Ma ragionamo hora dell'altre specie dell'herbe.

IL FINE DEL VENTISEESIMO LIBRO.

IL VENTISETTESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

L'altre sorti d'herbe. Cap. I.

ERAMENTE *quāto io tratto piu di tai cose, piu cresce appresso di me la marauiglia dell'antichità. Et quanto maggiore abondantia d'herbe rimane a dire, tāto piu ho in maggior ueneratione la cura de gli antichi nel trouarle, & la begnità nel dimostrarle. Et non è dubbio alcuno, che per questo modo potrebbe purer uinta l'amoreuolezza della natura, se ciò fosse inuentione della natura, se ciò fosse inuentione d'opera humana. Ma hora si uede, come ella è stata inuentione de gli dei, oueramente opera diuina, se bene l'huomo l'hauesse trouata Et la medesima madre di tutte le cose, che generò queste, la dimostrò, ilch'è maggior miracolo, che altro, che habbia la uita, se uogliamo confessare il uero. L'herba scithica uiene dalla palude Meotide, & la euforbia del monte Atlante, di la dalle colonne d'Hercole, & esso mancamento della natura; dal l'altra parte la Britanica dalle isole dell'Oceano, poste fuor della terra; & la ethiopide dalle parthi riarse del mondo, & altre da altri luoghi, lequali per salute de gli huomini la maestà dell'imperio Romano fa portare per tutto'l mondo. Et non solamente huomini di diuersi paesi, ma i monti e i giogbi, che uanno sopra i nuuoli, & le pasture delle bestie le mostrano l'uno all'altro. Piaccia a gli dei, che questo lor dono sia eterno. Et certo par bene, ch'essi habbiano messo i Romani al mondo per un'altra luce.*

Dell'aconito, & della panthera, che si spegne con l'aconito. C. II.

MA CHI *potrebbe mai lodare a bastanza la cura & diligentia de gli antichi? trouandosi che l'aconito è prestissimo sopra tuttigli altri ueleni, & se tocca i membri genitali di qualunque animale di sesso feminino, il di medesimo l'uccide? Questo fu il ueleno, conlquale Marco Cecilio accusatore rimprouerò a Calfurnio Bestia, che egli uccidesse le sue mogli mentre che elle dormiuano. Di qui hebbe origine quel suo terribil motto, ch'egli haueа fatto morir le moglie col dito. Dico-*

Leggi il c. 79. del li. 4. e'l c. 7. del libr. 6. di Dio. co' discorsi del Matth.

no le fauole, che questo ueleno nacque dalla schiuma di Cerbero cane, quãdo Hercole lo tirò fuor dello inferno; & per ciò nasce in gran quantità a Heraclea, di Ponto, doue si mostrano le cauerne; per lequali egli andò all'inferno. Et nõdimeno ancora questo ueleno s'e conuertito in uso della humana salute, intendendo per esperientia, che pigliando l'aconito in uin caldo, spegne il ueleno del morso dello scorpione. La sua natura è d'uccidere l'huomo, s'egli non truoua che uccidere nell'huomo. Con esso solo combatte, come s'egli hauesse trouato dentro un suo pari. Questa battaglia è; quando egli truoua il ueleno ne gl'interiori; & è marauiglia che essendo amendue questi ueleni di per se mortiferi, amẽdue si muoiono nell'huomo, perche l'huomo uiua. Hãno gli antichi ancora trouato i rimedi dalle fiere, dimostrando ancora come le cose uelenose si possano sanare. Gli scorpioni rimangono senza sentimento, quando son tocchi dall'aconito, & pallidi si danno per uinti. Ma s'essi toccano l'elleboro bianco, son liberi; & l'aconito cede al suo male, e a quello di tutti. Et se alcuno si desse a credere, che l'huomo habbia potuto trouare queste cose, ha ingrata & falsa openione de' doni de gli dei. I cacciatori toccano le carni con l'aconito, & se le panthere ne gustano, subito muoiono, se non ricorrono allo sterco humano; & questo solo gustando rimangon libere. Or chi dubiterà, che ciò non sia stato trouato a caso? & ogni uolta che lo fanno, è come nuouo trouato; perche le fiere ne per ragione ne per esperienza lo posson mostrare tra loro.

Che Dio sia fattore di tutte le creature. Cap. III.

Si puo uedere abondeuolmente l'opiniõ di Plin. intorno a ql ch'egli credeua di Dio, nel li. 2. a cap. 7. di questa opera.

QVesto e dunque il caso; questo è quel Dio, che nella uita humana ha trouato tante cose. Egli ha questa diuinità, per laquale s'intende che la medesima è madre di tutte le cose, & maestra dell'uno & dell'altro, con pari congiettura, o uogliamo giudicare, che ogni di nuouo le fiere truouino questo, ouero che sempre lo sappiano. Ma bene habbiamo noi da uergognarci che tutti gli animali conoscano le cose a loro utili, fuor che l'huomo. Ma tornando a proposito, gli antichi ordinarono, che l'aconito si mescolasse nelle medicine de gli occhi, non senza utilità grande; & cio chiaramente dimostra, come non c'è male alcuno, che non habbia in se qualche bene. Sara dũque lecito a noi, iquali non habbiam detto d'alcuna cosa uelenosa, mostrare che cosa sia lo aconito, al manco per saperlo conoscere. Egli ha le foglie di ciclamino, o di cocomero, non piu che quattro, lequali nascono sulla radice, et sono morbidamente pilose. Ha poca radice simile al gambero marino. Et però alcuni l'hanno chiamato gãbero, alcuni thelifono, per la cagione, che habbiamo detto. La radice si piega un poco a modo di scorpioni, & però alcuni lo chiamarono scorpione. Ci sono anco stati alcuni, che l'hanno chiamato, miettono perche di lontano col suo odore uccide i toppi. Nasce su pietre, ignude lequali si domandano acone; & percio s'è chiamato aconito, ne presso di se ha pure un*

**Nascũtur dura uiuacia caute, Mortales aconita uocant: disse l'ingegnoso Ouidio.*

re un poco di poluere,non che terra,che lo nutrisca. Altri dicono, ch'egli è così chiamato, perche egli hà quella medesima prestezza in dare altrui la morte, che hà la cotte in dare il taglio al ferro, & di subito preso si sente la sua uelocità.

Dell'ethiopide,dell'agerato,dell'aloe,dell'alcea,dell'alipo,dell'alsina,dell'androsace,dell'adrosemo,dell'ambrosia,dell'anoni dell'anagiro,&dell'anonimo. Cap. IIII.

L'Ethiopide ha le foglie simili al flomo, lequali uengono dalla radice grandi,molte & pilose. Il suo gambo è quadrangolo, & ruuido simile all'artio,& in molti è uoto. Il seme come robiglia bianco & doppio. Ha molte radici & lunghe & piene,& pieghevoli & paniose, & con gusto disecca tiuo. Crescono in modo, che paiono corna. Nascono in Ethiopia,& nel monte Ida di Troia,e in Messenia. Colgonsi, l'autunno, & seccansi al sole alcuni di,perche non muffino. Beuuto in uin bianco guariscono la matrice. La sua decottione si da a bere a gli sciatici, a'pleutetici, e alla gola aspra. Ma qlla,che uiene d'Ethiopia,è ottima,et di subito gioua. L'agerato è ferulaceo, alto due palmi,simile all'origano,& nel fiore hà certe bolle gialle. L'odore di questa herba,quando ella arde,muoue l'orina, & purga la matrice, & maggiormente a quelle donne,che ui seggono sopra, E così chiamato,perche dura assai,che non marcisce. L'aloe somiglia la cipolla squilla senon ch'è maggiore, e hà foglie piu grasse,lequali son segnate a trauerso. Il gambo suo è tenero, & roseggia nel mezo; & è simile allo antherico, hà una sola radice fitta in terra,a modo di palo,d'odor graue, & di sapore amaro. Il migliore uiene de India, ma nasce ancora in Asia;ma non però l'usano, senon le foglie fresche alle ferite;percioche marauigliosamente risalda,pur col sugo solo. Et perciò la tengono ne'testi,come il sempreuiuo maggiore. Alcuni ancora tagliono il gambo,innanzi che'l seme maturi,per ricorre il sugo;e alcuni altri le foglie. Truouasi ancora la lagrima in esso per se medesima appiccataui. Et perciò gli fanno il pauimento sotto acciochè quando gocciola, la terra non lo succi. Dicono,alcuni,che in Giudea sopra gierusalem si truoua in cana,come i metalli,ma nessuna altra specie è peggiore ne piu nera, ne piu rigonfiata. Ottima dunque e quella,ch'è grassa,& lucente,& di color rossigno,& facilmente si disfà in forma di fegato rappresa. Il contrario è la nera & dura e arenosa,laquale si conosce ancora a gustarla. La gomma si falsifica con l'acacia. La sua natura è di condensare, di rassodare, & leggiermente riscaldare. Vsasi a molte cose, & massimamente a smuouere il corpo; & è quasi sola tra le medicine, che per se medesima questo faccia. Conferma ancora lo stomaco, di maniera, che nessun contrario il trauaglia. Beesene a peso una dramma. E alla dissolutione dello stomaco in due bicchieri d'acqua tiepida, o fredda,.

Leggi della Ethiopide il capit. 107. del li. 4. di Dioscoride.

Nel medesimo lib. 4. à capit. 61. parla Dio. dell'agerato,e'l mattheo nel suo discorso: & nel lib 3. a capit. 23. & nel discor so trattano ampiamẽte dell'aloe.

*o fredda, alla misura d'un cucchiaio, due o tre uolte il giorno con interuallo, come ricerca il bisogno. Et per purgare ancora se ne piglia al piu tre dramme. Ha maggior uirtù, se beuuta quella si piglia il cibo. Ferma i capegli, che caggiono, col uin brusco, ugnendosi il capo al sole contra pelo. Posta sulle tempie, & sulla fronte con aceto, e olio rosato, mitiga il duol del capo, & piu stẽperata, infusa. Il suo proprio è di guarire tutti i mali de gli occhi, & particolarmente il pizzicore, & la rogna de' coperchi de gliocchi, e i segni, e i liuidi, impiastrata col mele, maßimamente pontico. Guarisce le fenice, le giengie, & tutte le crepature della bocca. Lo spurgare del sangue, se non è grande, al peso d'una dramma nell'acqua; se manco beuuta nell'aceto. Ristagna ancora per se, o con l'aceto il sangue delle ferite, douunque si uenga. Et anco altrimenti è utilißima alle ferite, riducendole a rammarginare. La medesima si sparge su i membri genitali de gli huomini scorticati, a' condilomati, alle fessure del sesso, quando col uino, & quando col uin cotto. Quando secca per se, come richiede la cura, che si mitighi, o che si ristringa. Lieuemente ristagna l'abondantia delle morici. Infondesi al male de' pondi. Et se piu difficilmente si ricuocono i cibi, bee dopo cena con poco interuallo. Et al trabocco del fiele tre oboli in acqua. Inghittisconsi le pillole con la decottione del mele, o ragia di trementina, a purgare l'interiora. Leua le pellicine, che si sfogliano intorno alle unghie delle dita. Nella medicina de gliocchi si laua, acciochè uada giu tutto quello, ch'è arenosißimo, o s'arrostisce in un testo; & con una penna di continuo si uolta, perch'egualmente si possa arrostire. L'alcea ha le foglie simili alla uerbenaca, laquale si chiama ancora perissereo; ha tre tre o quattro gambi pieni di foglie; ha fior di rosa; radici bianche il piu delle uolte sei d'un braccio, & torte. Nasce in terreno grasso, & non secco. La sua radice con uino, o con acqua gioua al male de' pondi, al corpo smosso, a' crepati, e a gli sconuolti *. Lo alipo hà un gambicino di cima morbida poco differente dalla bietola, agro al gusto, & lento, & mordente molto e accendente. Muoue il corpo con acqua melata, aggiuntoui un poco di sale. La minima potione è due dramme, la mezana quattro; la maggiore sei, in quella purgagione a cui si da con brodo di pollo. L'alsine, che alcuni che alcuni chiamano miosoto, nasce ne' bochi, ondee ha preso il nome. Comincia a mezo uerno, & secca a meza state; quando ella cresce, le foglie sue paiono orecchi di topi. Ma noi mostreremo un'altra herba, laquale piu giustamente si può chiamare miosoto. Questa parrebbe la medesima che l'helsine, se ella non fosse minore, & men pilosa. Nasce ne gli horti, & maßimamente nelle mura. Quando ella si pesta, ha odore di cocomero. E' utile alle raccolte, e alle infiammagioni. E ha le medesime uirtù, che l'alsine, ma piu debolmente. Adoperasi particolarmente all*

L'alcea è da Noi chiamata ĩ Toscana Maluauischio; & di questa leggi il c.158. del lib.3. di Diosc. co'l discoso del Matth.

* L'alipo è dscritto da Diosco. nel li.4. a cap. 180. & dal Matth. nel suo dis. & l'alsine da Noi detto cẽtone è descritto nel lib. stesso a c.89. et nel seguente discorso.

te alle lagrime de gli occhi, è utile al membro genitale, e a gliulceri confa rina d'orzo. Il suo sugo s'infonde ne gli orecchi. L'androsace è una herba bianca, amara, senza foglie, che nelle ciocche ha bucciuoli, & dentrovi il seme. Nasce ne' luoghi maritimi, & massimamente della Soria. Dassene a' ritruopichi due dramme pesta, o cotta in acqua, o in aceto, o in uino, perche prouoca molto l'orina. Dassi ancora alle gotte, e impiastrauisi. Il medesimo effetto fa il seme. Lo androsemo, o, come alcuni lo chiamarono, asciro, non è molto differente dallo hiperico, di cui habbiamo parlato, ma hà i gambi maggiori, & piu folti, & piu rossi. Le foglie ha bianche a modo di ruta. Il seme di papauero nero. Le chiome peste fanno sugo sanguigno. Hà odor di ragia. Nasce nelle uigne. Cauasi quasi a mezo l'autunno, e appiccasi. Purga il corpo pesta col seme, & beuuta nell'alba, ouero dopo cena due dramme, in acqua melata, o in uino, o in acqua pura, & tutta la potione sia un sestario. Tira fuori la colera. Gioua molto a gli sciatici, ma bisogna il seguente dì pigliare una dramma di radice di capperi mescolata con ragia, e un'altra uolta di la ha quattro giorni fare il medesimo. Dopo la purgagione che è gagliardo, bea uino; chi è debole, bea acqua. Ponsi alle gotte, alle cotture, e alle ferite, & ristagna il sangue. L'ambrosia è nome dato a piu herbe, ma questa ha un gambo folto, ramoso, sottile, & quasi di tre palmi. La radice è la terza parte piu corta. Ha foglie di ruta circa la piu bassa parte del gambo. Il seme è ne' rami con uue pendenti, e odore uinoso. Però alcuni la chiamano botrisa, è alcuni artemisia. I Cappadoci fanno ghirlande d'essa. E' utile alle cose, che si uogliono dissoluere. L'anonide, ch'alcuni uoglion piu tosto chiamare ononide, è ramosa, & simile al fiengreco, se non fosse piu cespugliosa, & pilosa, et d'odor giocondo, dopo la primauera è spinosa; & mangiasi conseruata nella salamoia. Fresca rode gliorli delle nascentie. La radice si cuoce in posca al dolore de' denti. Beuuta col mele manda fuora la pietra. Cotta in osimele fin che torni per metà, dassi al mal caduco. L'anagiro, ch'alcuni chiamano acopo, è cespugliosa, di graue odore, è hà fior di cauolo, fa il seme in certi cornetti assai lunghi, simile a gliarnioni, ilquale indurisce per la mietitura. Le foglie si pongono sulle raccolte. Tiensi addosso a chi difficilmente partorisce, ma subito dopo il parto si leua. Ma se la creatura morta non uscisse, & le seconde soprastessero, si bee una dramma delle sue foglie in uin cotto. Cosi si danno a' sospiriosi; & in uin uecchio a' morsi de' falangi. La radice si adopera per dissoluere, & matura. Il seme masticato fà uomitare. L'herba anonimo con non trouar nome l'ha trouato. Viene di Scithia, celebrata da Hicesio, medico di grande auttorità, & da Aristogitone ancora, è ottima alle ferite, pesta con l'acqua, & postaui sopra, ma beuuta gioua alle poppe, e a interiori percossi, e a sputa sangue. Hanno tenuto ancora, ch'ella si possa dar bere a' feriti.

Leggi dell'androsace quanto n'ha scritto Diosc. nel li. 3. a cap. 144. e'l Matth. nel suo discor.

Dell'ambrosia se ne legge in Diosc. nel li. 3 al c. 123. & nel disc. del Matth. & dell'anonide al ca. 19. del lib. stesso, & nel discor.

Scriue dell'anagiro Diosco. nel lib. 3. a ca. 161. e'l Matth. nel suo discor.

riti. Credo, che sia fauoloso, ch'ardendosi questo herba fresca, il ferro o il rame irruginisca.

Dell'apparine, dell'artio, dell'aspleno, dell'asclepiade, dell'astere ouer bubonio, dell'asciro ouero asciroide, dell'aface, del l'alcibio, & dell'alettorolofo. Cap. V.

In alcuni luoghi in Thoscana l'aparine è da Noi detta speronella. Di q̃sta uedi il Matth. nel suo discorso sopra'l ca. 98 del li. 3. di Dioscorid.

LO apparine è da alcuni chiamato onfacocarpo, & da alcuni filantropo; è ramoso, & piloso, & ne' rami fa certi cerchi di cinque o di sei fogli, con interualli. Hà il seme duro, concauo, e alquanto dolce. Nasce tra il grano, o ne gli horti, o ne' prati; & per la sua asprezza s'appicca a' uestimenti. Ha uirtù contra le serpi, & contra i falangi, beendone una dramma col uino. Le foglie poste sulla ferita fermano l'abondantia del sangue, il sugo si mette ne gliorecchi. Lo artio, che alcuni chiamano arturo, è simile nelle foglie al uerbasco, senon che sono piu pilose; ha il gambo lungo, & molle, e il seme di comino. Nasce in luoghi pietrosi, con radice tenera, bianca, & dolce. Cuocesi nel uino al dolore de' denti, di maniera che cotto si ritenga in bocca. Beesi per la sciatica, & per gli stranguglioni col uino; & pongonsi sopra le incotture, & sopra i pedignoni. Fomentansi le medesime con la radice, & col seme trito nel uino. L'aspleno è chiamato da alcuni hemionio; ha molte foglie trientali, radice motosa, cauernosa, bianca, come di felce, pilosa, ne hà gambo, ne fiore, ne seme. Nasce nelle pietre, in muri ombrosi e humidi, eccellentißima in Candia. Il brodo delle foglie di questa cotto nell'aceto, & beuuto per quaranta giorni, consuma la milza, fassi empiastro della medesima, & leua il singhiozzo. Non è da darla alle donne, perche le fa sterili. L'asclepiade ha foglie di ellera, rami lunghi assai radici, sottili, odorifere; graue è l'odore del suo fiore, & hà seme come la securidaca. Nasce ne' monti. Le sue radici medicano i tormini. & giouano contra il morso delle serpi, non solamente a berle, ma a farne empiastro. L'aster è chiamato da alcuni bubonio, perche è rimedio pronto alle anguinaglie. Il gambo ha due o tre foglie, & nella cima piccoli capi a raggi a modo di stella. Beesi contra le serpi. Ma per medicare l'anguinaglia uogliono, ch'ella si colga con la man manca, & leghisi a lato alla cintura. Gioua al dolore delle giunture delle coscie legataui sopra. L'asciro & l'asciroide sono simili fra loro, e all'hiperico, quello, che si chiama asciroide, ha i rami maggiori, a modo di ferula, che son roßi affatto con piccoli gambi gialli. Il seme piccolo ne' gambicini, nero & ragioso. Le chiome trite quasi che insanguinano. Et perciò alcuni la chiamarono androsemo. Vsasi il seme a gli sciatichi, beendone due dramme in un sestario d'hidromele. Muoue il corpo, purga le colere; & fassene empiastro ancora sopra le incotture. L'aface hà le foglie molto sottili, & è un poco piu alta, che la lente. Fa maggiori bacegli, ne' quali sono tre o quattro semi piu neri, & piu humidi,

L'aspleno detto comunemente scolopẽdria, o cetrach è descritto da Diosco. nel lib. 3. a ca. 145. et dal Matth. nel suo discorso, e l'asclepiade nel discorso del medesimo lib. sopra'l cap. 100. & al ca. 122. del li. 4. l'after. & del lib 3. a ca. 166. l'asciro.

Questa historia dell'afaca siue

humidi, & minori che la lente. Nasce ne' campi, & la sua natura è di condensare, & di maggior forza, che la lente, nel resto fa i medesimi effetti. Il seme suo cotto ferma i flussi dello stomaco, & del corpo. * Io non ho trouato appresso gliauttori, quale herba sia lo alcibio. Ma essi uogliono, che la radice & le foglie d'essa peste si pongano sul morso delle serpi, & che si beano ancora; le foglie quanto se ne può pigliare con una mano peste con tre bicchieri di uin puro, o la radice al peso di tre dramme con la medesima misura di uino. L'alettoroso, che appresso di noi si chiama crista, hà le foglie simili alla cresta del gallo, & son molte, il gambo sottile, il seme nero ne' baccegli. E' utile a chi hà la tosse cotta con faua infranta, & con un poco di mele, e alla caligine de gli occhi. Il seme sodo si mette nell'occhio ne lo turba altrimenti, ma tira in se la caligine. Muta il colore, ma dal nero comincia a biancheggiare, & rigonfia, & esce da per se.

de manifestamẽte esser tolta di parola ĩ parola dal c. 137. del li. 2. di Diosc. sopra del qual luogo vedi il discorso del Matth. doctissimo.
*Nõ ha saputo Plin. che l'alcibio sia il medesimo che l'echio delqual ha parlato di sopra nel libro. 25. a c. 9. nel che mostra di non hauer veduto Nicandro, ne Diosco. nel lib. 4. a ca. 29. C ò dice il Matt. nel suo discorso.

Dell'alo. Cap. VI.

QVella, che noi chiamiamo alo, i Greci lo domandano sinfito petreo, simile alla cunila bubula, con foglie piccole, con tre o quattro rami della radice, con le cime, come il thimo, è cespuglioso, odorifero, dolce al gusto; muoue la sciliua, & hà radice lunga, laqual rosseggia. Nasce fra le pietre; & per questo è cognominato petreo: utilissimo al fianco, alla milza, alle reni, a' tormini del petto, al polmone, a chi sputa sangue, alla gola aspra. Beesi la radice pesta, & cotta nel uino; & tallhora ui si pon di fuori. Masticata spegne la sete, & sopratutto rifresca il polmone. Ponsi ancora sopra i membri mossi di suo lugo, & sconuolti alla milza, e a gl'interiori. Cotta nella cenere, ferma il corpo, & pesta ancora senza la buccia con noue granella di pepe si bee con l'acqua. E' di tanta uirtù a guarir le ferite, che rappicca ancora le carni, quando si cuocono, onde i Greci le diedero il nome. Medica similmente l'ossa rotte.

Dell'alga, dell'attea, dell'ampelo agria, & dell'assentio. Cap. VII.

L'Alga rossa è utile a' morsi de gli scorpioni. L'attea ha le foglie di graue odore, i gambi aspri, & ha nodi; & il seme suo è nero, come quello dell'ellera, et le coccole sono morbide. Nasce in luoghi ombrosi, e aspri, e acquosi. Dassene uno acetabulo pieno alle malattie interiori delle donne. Ampleos agria chiamasi una herba, c'ha le foglie dure, et di colore di cenere, & ui ticci lunghi, callosi, et rossi, come il fiore, ilquale chiamiamo fiãma di Gioue, nelle uiole fà seme simile alle mellagrane in acini. La sua radice cotta in tre bicchieri d'acqua, et in due bicchieri di uin possente, muoue leggiermẽte il corpo. Et per questo si dà a' ritruopichi. Guarisce i difetti della radice; & la pelle nel uiso delle dõne. Questa berba ancora pesta con le foglie, e ugnendo col

Tre forti di assetio si leggon nel 3. libro di Diosc.a ca. 24. & 25. sopra de' quali uedi il discorso del Matth.

do col suo sugo gioua agli sciatichi. Sonci piu sorti d'assentio, il santonico cosi si chiama da Santes città della Francia, il pontico da Ponto, doue i bestiami ingrassano con esso, & per questo si truouano senza fiele; ne ce n'è alcuno altro migliore, & è molto piu amaro, che lo Italiano; ma la midolla del Pontico è dolce. Questa berba è facilissima, & fra poche altre utilissima; & oltra ciò particolarmente celebrata ne' sacrificij del popolo Romano. Percioche nelle ferie latine si celebrano i corsi de' carri a quattro cauagli; & chi uince, bee l'assentio. Io credo, che glianticbi stimassero per cosa molto honorata dare per premio la sanità. Conforta lo stomaco, et per ciò il suo sapore si da a' uini come dicemmo. Beesi ancora la sua decottione nell'acqua, laquale si tiene al sereno un dì e una notte. Cuoconsi sei dramme di foglie co' suoi rami in tre sestarij d'acqua piouana, ma bisogna metterui del sale. Et cio è antichissima usanza. Beesi lo stemperamento d'esso bagnato che cosi si chiama questo genere. La forma dello stemperato è, che qualunque sia la misura dell'acqua, si cuopra per tre giorni. Il pesto rade uolte s'usa, come ancora il sugo del premuto. Premesi tosto che'l seme ingrossa, quando fresco è stato tre giorni nell'acqua; o s'egli è secco, sette. Dipoi cotto in uaso di rame infino al terzo dieci hemini in quarantacinque sestarij d'acqua, & di nuouo si cola. Cuocesi l'herba a fuoco lento infinche si rassodi quanto il mele, come quãdo si cerca il sugo della cẽtaurea minore. Ma questo dell'assentio è inutile allo stomaco, e al capo, doue quello cotto è sanissimo, percioche egli ristrigne lo stomaco, & cauane la colera, prouoca l'orina, mollifica il corpo, & nel dolore sana, uccide i uermini, dissolue la malacia dello stomaco; & col sili, nardo Gallico, con un poco d'aceto, leua le infiammagioni. Fà, che non istà in fastidio: e aiuta a smaltire. Con ruta, pepe, & sale purga le cose non smaltite. Gliantichi per purgare dauano in un sestario d'acqua marina uecchia, sei dramme di seme, con tre di sale, e un bicchiere di mele. Ma con maggior forza purga raddoppiandosi il sale. Et diligentemente si debbe pestare per la difficultà. Certi usarono dare il sopra detto peso nella polenta, aggiugnendoui il puleggio, altri contra il parletico. Altri danno a' fanciugli le foglie nel fico, acciocbe non s'accorgano cosi dell'amaritudine. Perso con l'iride purga il petto. Nel trabocco del fiele si bee crudo con oppio, o adianto. Contra le uentosità s'inghiottisce caldo a poco a poco con l'acqua; per il fegato con nardo gallico: per milza si piglia con l'aceto, o pultiglia, o fico. E contrario a' funghi con l'aceto, & al uisco, e alla cicuta col uino, & a' morsi del topo marino, al dragone marino, e a gli scorpioni. Conferisce molto a rischiarar la uista. Ponsi sulle lagrime de gli occhi con uin cotto, e a' suggellati con mele. La decocttione col profumo del suo uapore guarisce gli orecchi, o se gettano marcia pesto con mele. Et tre o quattro ramicelli muouono l'orina e i menstrui, con una radice di

nardo

nardo gallico, & sei bicchieri d'acqua & particolarmente i menstrui preso, con mele, & posto con lana. Souuiene a gli stranguglioni con mele, & nitro. Guarisce le epinittide con acqua, le ferite fresche postoui su prima, che sieno tocche dall'acqua, e le rotture del capo. Et peculiarmente si pone a' fiãchi, con cera cipria, o con fico. Et guarisce i pizzicori. Non si debbe dare a chi hà febre. Essendo, beuuto leua i fastidi del mare nella nauicatione: Leua lenfiato dell'anguinaglia, tenuto nel uentrale. Fiutandolo fa uenir sonno, o posto sotto il capo altrui, che non lo sappia. Messo fra i uestimenti uale alle tignuole. Scaccia le zanzare da quegli, che con esso sono unti, con l'olio, & col fumo, si arde. Se lo inchiostro si tempera con esso, fa, che le mosche nõ toccano le lettere scritte con tal mistura. La cenere dell'assentio mescolata con unguento, e olio rosato fa i capegli neri. Ecci una specie d'assentio marino, che molti chiamano serifio, & è ottimo in Taposiri d'Egitto; usano i sacerdoti della Dea Isis portare i rami d'esso nelle loro solennità egli è piu stretto, & manco amaro, che'l primo, nimico allo stomaco; mollifica, il corpo, e amazza i uermini. Beesi con olio & sale, in pultiglia di farina di grano marzuolo. Cuocesi quãto la mano ne piglia ĩ un sestario d'acqua infino che torni p metà.

Del ballotte, della botrie fruticosa, della brabilla, del brio, del bupleuro, del catanance, della calla, della circea, del cirsio, del crategono, del theligono, del crocodilio, del cinosorchi, del chrisolachano, del cucubalo, della conserua. Cap. VIII.

IL ballote è chiamato per altro nome da' Greci porro nero, herba cespugliosa, con gambi angulosi neri & pilosi, le foglie lo uestono, & sono maggiori che quelle del marrobbio, & piu nere, & di graue odore. La uirtù sua gioua a' morsi del cane, ponendoui su le foglie peste col sale. Et cosi a' condilomati cocendole nella cenere inuiluppate in foglio di cauolo. Purga le nascentie putride; col mele. Botris è una herba cespugliosa, co' rami gialli. Il seme nasce per tutte le sue parti. Le foglie sono simili al cicorio. Truouasi nelle rine de' fossati. E' utile a gli orthopnoici. I Cappadoci la chiamano ambrosia, e alcuni arthemisia. La brabilla ha forza di ristrignere come la mela cotogna; & gli scrittori altro non dicono d'essa. Il brion senza dubbio è herba marina, simile alle foglie della lattuga, grinzosa come ristretta, senza gambo, uscendo le foglie dalla bassa radice. Nasce ne gli scogli, & ne' nicchi fitti in terra. Ha gran forza di risecceare & condensare, & di reprimere tutte le raccolte, & infiammagioni, & massimamente delle gotte, & tutto quello che hà bisogno di rinfrescarsi. Truouo, che'l seme del bupleuro si da al morso delle serpi, & con quelle herbe cotte si fomentano le piaghe, aggiuntoui foglie di moro, o d'origano. Vana fatica

Il Ballote è da Noi chiamato marrobio nero. & di questo leggi il ca. 111. del lib. 3. di Diosc. co'l discorso del Matth. e al ca. 124. del lib. medesimo & nel discor. leggi del botri.

sarebbe,ch'io togliessi a descriuere; quale sia l'herba catanãce di Thessaglia, poiche ella non s'adopera a altro,ch'alle cose amatorie. Non sarà gia fuor di proposito il dir questo per iscoprire le uanità magiche,come tale herba s'elegge a questo uso per congiettura,perche quando ella si secca,si ritira in forma d'ugna di nibbio morto. Per la medesima cagione non diremo anco nulla del cemo. La calla è di due sorti l'una è simile all'herba aro; & nasce in luoghi arati;& cogliesi innanzi che si secchi. Vsasi alle medesime cose, che l'aro. Beesi ancora la sua radice per purgare il corpo, e i menstrui delle donne. E i gambi con le foglie cotti nelle ciuaie guariscono il male de' pondi. L'altra specie sua alcuni la chiamano anchusa, altri rhinoclisia. Le foglie sono piu lunghe, che di lattuga; piumose, di radice rossa, laquale guarisce il fuoco sacro messaui su col fiore della polenta; e i mali del fegato, beuuto in uin bianco, La circea è simile allo strichno domestico con fior nero, piccolo, poco seme come di miglio, ilqual nasce in certi cornicini; hà tre o quattro radici de un mezo braccio, bianche, odorifere, & di caldo gusto. Nasce in sassi uolti al sole. Stemperasi nel uino, & beesi a' dolori della matrice. Bisogna, che stia i' macero un quadrante di radice, pesta in tre sestarij, un dì e una notte. La medesima beuanda tira a se le seconde, & col seme si diminuisce il latte beuuto in uino, o acqua melata. Il Cirsion è un gambo tenero di due braccia, simile al triangolo, circondato di foglie spinose. Le spine sono tenere, le foglie simili alla lingua del bue, minori alquanto bianche, & nella cima hanno piccoli capi rossi, che si risoluono in lanugine. Et questa herba, o radice sua legata si dice, che guarisce il dolore delle uarici. Il crategono è simile alla spiga del grano, con molti gambi, che uengono fuor d'una radice, & di molti nodi. Nasce in luoghi ombrosi, con seme di miglio, di gusto, molto aspro. Ilquale se la moglie e il marito lo beono innanzi cena, alla misura di tre oboli, in altrettanti bicchieri d'acqua, quaranta giorni auanti alla concettione, dicono, che il parto sarà maschio. Ecci un'altra crategono, laquale si chiama theligono. La differentia si conosce per la leuità del gusto. Alcuni dicono, che le donne che beono il fiore del crategono, ingrauidono fra quaranta giorni. La medesima guarisce le piaghe uecchie nere, col mele, & riempiono i uoti delle piaghe; & fanno le magrezze piu carnose; purgano dou'è puzza; leuano i pani; mitigano le gotte, & le raccolte, & massimamente quelle delle poppe. Theofrastro uolse, che s'intendesse, che il crategono ouero crategona sia una specie d'albero, che gl'Italiani chiamano acquifoglio. Il Crocodilio hà figura di chameleonte, herba nera, con radice lunga, egualmente rossa, d'odore aspro. Nasce in luoghi sabbionosi. Beuuta fa uenir sangue per il naso copioso, & grosso; & così dicono, che conserua la milza. Il cinosorchi alcuni lo chiamano orchi, con foglie d'ulino tenere & tre d'un mezzo piede di lunghezza; distese

Del cirsio leggi il ca. 121. del li. 4. di Diosc. col discorso del Matthio. & del crategono il cap. 133. del lib. 3.

Leggi del crocodilio il ca. 10. del libro 3. di Diosc. co'l discorso del Matth.

za, distese in terra, con radice cipollosa, lunga cō doppio ordine, per la superiore, ch'è piu dura, & per la inferiore, ch'è piu tenera. Mangiasi come le cipolle cotte; & truouansi nelle uigne. Di queste radici se gli huomini mangiano la maggiore, dicono, che ingenerano maschi; se le femine la minore, generano l'altro sesso. In Thessaglia gli huomini beono la minore in latte caprino a prouocare il coito, & la piu dura a prohibirlo. Contrario l'uno all'altro. Il crisolacano simile alla lattuga nasce ne' pineti. se si mette subito su i nerui tagliati gli guarisce. Et dicesi esserui un altra specie di crosolacano, di fuor giallo, con foglie di cauolo; mangiasi cotto, come il cauolo tenero. Dicono, che quegli c'hanno il trabocco del fiele, se tengono questa herba legata addosso, in modo, che da essi possa esser ueduta, che quel male si guarisce. Del chrisolacano non so, che si sia ragionato a bastanza, ne truouo piu cose da dirne. Et questo mancamento hanno hauuto ancora i nostri herbolai prossimi a noi; perche hanno posto segni uolgari dell'herbe strettamente & solamente co' nomi le dimostrarono, come il corpo fermasi col presame della terra; dissoluesi gli stranguglioni beendosi col uino, o con acqua. Le foglie del cucubalo peste con l'aceto, medicano il morso delle serpi, & de gli scorpioni. Alcuni chiamano questa herba per altro nome strumo, & altri con uocabolo Greco strichno; hà gliacini neri. Di questi un bicchier di sugo con due di uin melato medica i lombi, infuso con olio rosato. Essa impiastrata guarisce le scrofe. La cōferua particolarmēte nasce intorno a' fiumi dell'alpi, cosi chiamata dal cōferruminare, cioè risaldare; piu ueramente spugna d'acqua dolce, che musco, o herba. Ha folti uelli, & è acanalata. Io truouo, come un contadino, che potaua, essendo caduto da un albero molto alto, & perciò hauendosi rotto quasi tutte l'ossa, guarito con questa herba, con laquale gli fasciarono tutto 'l corpo, & bagnauanlo con la sua acqua, quando si riseccaua; ne lo scioglieuano senon quando l'herba mancaua per mutarlo, et guari con incredibil prestezza.

Crisolacano simile alla latuga & sue facoltà.

Conferua onde chiamata, e sue facoltà.

Della grana di Gnido, del dipsaco, del drioptero, del driofono, dell'alatine, dell'empetro ouero calcifraga, dell'epicatte, ouero eleborina, dell'epimedio, dell'enneafillo, della felce, del petignone di bue, della galeopside ouero galeobdolo, & della glauce ouero eugalatio. Cap. VIIII.

La grana gnidia hà color di grana, & è maggiore che'l granello del pepe; & riarde. Però s'inghiottisce rinuolta nel pane, acciocbe quando passa per la gola, non la riarda. Questa herba hà rimedio ueloce contra la cicuta. Ferma ancora il corpo. * Il dipsaco hà foglie di lattuga, & nel mezo del bosso ha quasi cipolle spinose. Il gambo è di due braccia co' medesimi spini. Due foglie abbracciano i suoi nodi, con certa concauità doue

*Il dipsaco è qllo che Noi domādiamo in Thoscana cardo: del qual si seruono p cardare i panni & le berrette p trarne fuora il pelo: & è descritto al ca. 11. del li. 3 di Dioscor. & nel discor. del Matth.

doue consiste salsa rugiada. Nella cima hà capi come ricci, & così spinosi. Nasce ne' luoghi acquosi. Guarisca le fessure del sesso, & le fistole ancora, cocendo la radice in uino, insin che rassodi come cera, acciochè l'unguento si possa mettere nella fistola; & similmente i porri di ogni sorte. Alcuni ancora ungono questi porri col sugo delle ale gia dette. La drioptere simile alla felce, nasce ne gli alberi; hà foglie alquanto dolci con sottili tagliature, & la radice pilosa. Et hà uirtù caustica. Però la sua radice pesta è psilotro. Et impiastrasi insino a che prouochi i sudori; & la seconda uolta, & la terza, ma non si, che si laui il sudore. Il driofono è simile herba con gambi sottili, alti un braccio, circondati per tutto di foglie larghe, un dito grosso, quali hà l'osimirsine, ma piu bianche & piu tenere, con fior bianco di sambuco. Mangiasi i gambicelli cotti. E il seme suo s'adopera in cambio di pepe. La elatine ha foglie di helsine, piccole, pilose, tonde, con cinque o sei rami d'un mezo braccio, subito fogliosi dalla radice. Nasce nelle biade. E' acerba al gusto, & perciò gioua a gliocchi, che colano, con le foglie peste con polenta, & postoui sopra una pezza di pannolino. La medesima cotta con seme di lino, di maniera che si possa bere, guarisce altrui dal male de' pondi. L'empetro, che i nostri chiamano calcifraga, nasce ne' monti, maritimi, quasi nel sasso; & quanto è piu presso al mare, è tanto manco salsa; & beuuta purga la colera, & la flemma; quanto è piu discosto, & piu terrena, si sente piu amara. Tira a se l'acqua. Pigliasi in qualche brodo, o nell'hidromele. Perde le forze per la uecchiezza. La fresca muoue l'orina. Cotta, in acqua, o pesta rompe le pietre. Coloro, che cercano la fede a questa promessa, affermano che le pietre, che bollono insieme seco, si rompono. L'epicate, è chiamata da alcuni elleborine; è piccola herba, di piccole foglie, utilissima a' mali del fegato, & contra i ueleni beendola. L'epimenedio ha piccolo gambo, con dieci, o dodeci foglie d'ellera; ne mai fiorisce, con sottil radice, nera, & di graue odore. Nasce in luoghi humidi, & la natura sua è di rinfrescare; è da guardarne le donne. Le foglie sue peste nel uino rassodano le poppe delle fanciulle. Lo enneafilo hà noue foglie lunghe, & è di natura caustica. Ponsi circondato di lana, acciochè non abbruci il lato, perche leua la uescica; & è utilissimo a' dolori de' lombi & delle coscie. La felce è di due sorti, & non hà ne fiore, ne seme. I Greci chiamano pteri, e alcuni belchno, da una radice dellaquale escono piu felce, lequali ancora passano due braccia di lunghezza, di non graue odore. Questa tengouo, che sia il maschio. Chiamano i Greci l'altra specie thelipteri, & alcuni ninfea pteri. Questa è una sola, & non è cespugliosa, piu corta, & piu tenera, & piu folta, con foglie alla radice come canne. Con la radice dell'una & dell'altra i porci ingrassano. Le foglie de amendue sono da' lati come penne, onde i Greci gli posero tal nome. L'una & l'altra*

Dell'elatine ne ha scritto Dioscor. nel lib. 4. a ca. 45. e'l Matthi. nel suo discorso.

L'isto. dell'empetro è tratta dal ca. 181. del libro 4. di Diosc. come che Pli. inconsideratamête dia all'empetro solutiuo ancora le facolta della sassifragia. Ciò dice il Matth. nel suo discorso.

* Leggi il ca. 1 1 1. del li. 4. di Dioscor. co'l discorso del Matthi. & nel lib. medesimo al ca. 1 1. trattano dello epimenedio. Ma di la felce ne ha parlato Plin. di sopra nel lib. 18. a ca. 6. e

& l'altra hà radici lunghe, & nere per trauerso, & maßimamente quando son secche. Et bisogna, ch'elle si secchino al sole. Nascono in ogni luogo, & sopratutto ne' terreni freddi. Debbonsi cauar nel tramontar delle uergilie. La radice sua non s'adopera senon di tre anni, & non prima, ne poi. Cacciano i uermini fuor delle budelle; & di queste le tignuole col mele, gli altri col uin dolce beuute per tre giorni. L'una & l'altra è inutilißima allo stomaco. Ella muoue il corpo, & prima ne trahe la colera, dipoi l'acqua, ma molto meglio le tignuole, con pari peso di scammonea. La sua radice a peso di due oboli con l'acqua si bee dopo l'astinentia d'un giorno, gustato prima il mele, contra il male de' pondi. Ne l'unà ne l'altra si dee dare alle donne percio che fa sconciare le grauide, & l'altre le fa sterili. La farina loro si sparge sulle piaghe brutte, & sul collo alle bestie da giogo. Le foglie amazzano le cimicie, & non riceuono le serpi. Perciò ne' luoghi sospetti è utile a distenderne, & abbruciate ancora le fanno fuggire per l'odore. I medici anco fecero differentia di questa herba. Ottima è la Macedonica, la seconda la Cassiopica. Ecci una herba, che si chiama petignone di bue, utile a' nerui, fresca in aceto, & trita col sale. La galeopse, ouero, come alcuni la chiamano galeobdolo, o galio ha gambo, & foglie d'ortica piu polite, lequali trite gettano graue odore. Il suo fiore è rosso. Nasce intorno alle siepi, & per tutti i sentieri. Le foglie è il gambo guariscono le durezze, & le piaghe infistolite, pesta in aceto, & postaui sopra. Risoluono ancora le scrofe, le posteme larghe & piatte, & le posteme dietro a glorecchi. E utile fomentarle col sugo cotto. Col sale guarisce le cancrene. La glauce anticamente si chiamaua eugalatto, hà foglie simili al citiso, e alla lente, & quando sono uolte al contrario, sono piu bianche. I rami uanno per terra cinque o sei, & sono sottili. I suoi fiori porporini fanno copia di latte cotti in sorbitione di simulagini. Ma chi gli piglia, bisogna, che usi i bagni

Theofrasto nel lib. 9. a ca. 10. dell'historia delle piãte. Di che leggi abõdeuolmente ancora il cap. 186. del li. 4. di Diosc. co'l discorso del Mat.

I a galiopsi detta ortica fetida è descritta da Diosco. nel lib. 4. a ca. 97. sopra del qual vedi il discorso del Mat.

Del glaucio, della glicisìde, del gnafalio ouero chamezelo, del galedrago, dell'holco, dell'hiosiri, dell'holosteo, & del l'hiposesto. Cap. X.

IL GLAUCIO *nasce in Soria e in Parthia, herba baßa, & di foglie folte, quasi di papauero, ma minori & piu sordide. Hà brutto odore, & sapore amaro & ristrettiuo. Hà granello di color giallo. Questo si mette in pentola di terra coperta, & ben turata con la belletta; & cuocesi nel forno; dipoi ne traggono il sugo del medesimo nome. Il sugo & le foglie, se si pestano, sono utili alle lagrime de gli occhi, lequali caggiono tutte a un tratto. Con questo sugo si tempera uno unguento da occhi, ilquale i medici chiamano di glaucio. Pigliandolo con l'acqua, restituisce il latte perduto. La glicisìde, laquale alcuni chiamano peonia, ouero*

Ciò è tratto dal lib. 3 di Diosco. al ca. 94. sopra del quale vedi il Matth.

Tratta abõdeuolmẽte

pentorobo, ha gambo di due palmi, accompagnato da due, o tre, alquanto rossigno, con buccia d'alloro, le foglie simili a quelle dell'isate, ma piu grasse, piu tonde, & minori. Hà il seme in baccegli, & altro di granello rosso, altro di nero. Et è di due sorti. La femina si stima, che sia quella, che hà appiccato alle radici come balani lunghi o sei, o otto. Il maschio ne ha piu, perche non è appicca a una radice, d'altezza d'un palmo & bianca. Questa a gustarla ristrigne. Le foglie della femina sanno di mirrha, & sono piu folte. Nascono nelle selue Dicono, ch'elle si debbono cauar di notte, perche di giorno è pericoloso; percioche il picchio si suole auuentare a gli occhi di chi la caua. Et quando la radice si caua, è pericolo, che'l sesso non ricaggia. Ma penso, che cio sia stato finto con gran uanità, per dare riputatione alla cosa. L'uso in queste cose è diuerso; perche i grani rossi fermano i menstrui rossi, beendone circa quindici nel uin nero. I grani neri medicano la matrice, beendone altrettanti in uin cotto, o in uino. La radice nel uino mitiga tutti i dolori corpo, purga il corpo, guarisce lo spasmo, che per ritirare i nerui, tira la testa indietro uerso le spalle; il trabocco del fiele; le reni; la uescica; la matrice; & lo stomaco cotta nel uino, & ferma il corpo, mangiasi ancora contra il male della mente, ma nel medicare bastano quattro dramme. Le granella uere giouano alle suppressioni notturne, beuute in uino al numero che s'è detto. Ma allo stomaco, e a' rosicamenti gioua mangiarla, e impiastrarla. Leuano ancora le raccolte delle puzze, le fresche col nero seme, le uecchie col rosso. L'uno & l'altro aiuta i percossi dalle serpi; e i fanciugli contra il male della pietra, cominciando gli strangugl ioni. Il gnafalio, alcuni lo chiamano chamezelo, le cui foglie bianche & tenere s'usano in cambio di borra; & certo la somigliano molto. Dassi in uin brusco al male de' pondi, a' flussi del corpo; & ferma il menstruo delle donne. E infondesi a coloro c'hanno gran uoglia d'uscire del corpo, & non ponno. Impiastrasi ancora alle piaghe, che si fanno putride. Galedrago chiama Senocrate una herba simile al leucantho, plaustre, & spinosa, col gambo di ferula alto; a cui nella cima del capo stà attaccata cosa simile a uno uouo. E in questo, crescendo per la età, dicesi, che nascono uermicelli; i quali messi in bossolo, & legandogli con pane al braccio a quella parte, per doue duole il dente, marauigliosamente subito si parte il dolore, ma non uale piu che uno anno; & con questo, che non tocchi terra. L'herba chiamata bolco nasce in sassi secchi, hà spighe sottili nella cima, & nel gambo hà reste come l'orzo. Questa herba legata intorno al capo, o intorno al braccio, caua le reste del corpo. Et percio alcuni la chiamano aristida. La biosiri, è simile alla endiuia, ma minore, & piu aspra a toccare; & pesta medica benissimo la ferite. L'holosteo è una herba senza durezza, per il contrario, cosi chiamata da' Greci, come il fiele dolce, sottile

della peonia Diosc. al ca. 151. del lib. 3. e'l Matth. nel suo discorso.

L'istoria del gnafalio si breuemente descritta è cauata dal c. 126. del li. 3. di Diosc.

ce, sottile come capegli, lunga quattro dita, come la gramigna cõ foglie stret te, & a gustarla ristrigne, nasce in colli terreni. Adoperasi alle membra scõ uolte, rotta & beuuta in uino. Risalda ancora le ferite. Et se ui s'aggiugne, rappiglia insieme le carni. L'hiposeston nasce nelle spine, dellequali si fan no i purghi da rame, senza gambo, & senza fiore, solamente con capi uani, et foglie piccole, & molte di color d'herba, & hà radici piccole, bianche et pieghevoli. Il sugo loro si preme di state, per isinuouere il corpo. Il peso e tre oboli, maßimamente nel mal caduco, o chi trema, o ritruopico. Contra i capogirli, orthopnea, & parletico che cominci.

Questa historia della hippoglossa credo cħ sia cauata dal ca. 134. del lib. 4. di Dios. sopra del qual vedi il discorso del Mat. & dell'hipecoo nel medesimo libro, & discorso dell'istesso al ca. 70. & al ca 113. del li. detto del l'isopiro.

Dell'hipoglossa, dell'hipicoo, della idea, dell'isopiro, del lathiri, del leontopetalo, della licopside, del lithospermo, della pietra uolgare, del limeo, del leuce, & del leucografi. Cap. XI.

*LA hipoglossa hà le foglie a modo di mortine saluatica, concaue, & spinose, e in esse quasi una lingua esce piccola foglia delle foglie. Vna ghirlanda di queste leua il dolor del capo. Lo hipicoo nasce nelle biade, & hà foglie di ruta. E' della medesima natura, che il sugo del papauero, l'herba idea ha foglie d'osimirsina, nellequali è il fiore. Ferma il corpo, i menstrui e ogni abondanza di sangue; & ha natura di rassodare & di costrignere. Lo isopiro è chiamato da alcuni faselio, perche la foglia sua, laquale è simile a glianici, si risolue in pampani. Hà in cima del gambo piccoli capi pieni di seme di melanthio. Vsasi contra la tosse e altri difetti del petto con mele a acqua melata. E' ancora utilißima al fegato *. La latire hà molte foglie, simili alla lattuga, ma piu sottili, & germogli assai; & fà seme fra certi pannicoli, come il cappero; iquali quando sono secchi, se ne cauano certe granella grandi, quanto quelle del pepe, bianche, dolci, & facili a purgare. Guariscono i ritruopichi beendone uenti in acqua pura, o melata. Purgano ancora la colera. Coloro, che piu gagliardame uogliono purgarsi, pigliano le granella con la lor buccia; percioch'elle offendono lo stomaco. Onde s'è trouato, ch'ella si pigli con brodo di galina, o con pesce *. Il leontopetalo è chiamato da alcuni rhapeio, ha foglia di cauolo, & molti ramicelli, il gamb di mezo braccio, il seme nella cima i bacellini a modo di cece, la radice simile alla rapa, grande, & nera, nasce ne' campi. Laqual radice beuuta con uino è cõtraria a ogni sorte di serpi, ne u'è alcuna altra cosa che gioui piu presto. Daßi ancora a gli sciatichi. La licosi hà le foglie piu lunghe, che la lattuga, & piu grasse, col gambo lungo, piloso nascendone molti d'un braccio, di fior piccolo, rosso. Nasce nelle campagne. Fassene empiastro con farina d'orzo al fuoco sacro. Muoue il sudore nella febre, col sugo mescolato nell'acqua calda. Fra tutte l'altre herbe non ue n'e niuna piu marauigliosa*

* Della lathiri, che volgarmẽte è detta cataputia minore vedi il ca. 168 del lib. 4. di Diosco. e'l discorso dl Matthio.

* Del leon to petalo n'han scritto Dios. nel lib. 3. a ca. 104. e'l Mat thioli nel suo discorso: & della licopside al cap. 28. del lib. 4.

Ha trattato del lithospermo Dioscor. nel libro. 3. a ca. 132. doue il Mat. nel suo discorso essamina questo luogo.

del lithospermo. Alcuni la chiamano egonicho, altri diospiro, altri heracleo. Questa herba è quasi di cinque oncie, di foglie il doppio maggiori che la ruta, con ramicelli d'assai messe, grossi, quando il giunco. Porta presso alle foglie, come particolari barbe, & nella cima loro come pietroline, bianche, & tonde come le perle, di grandezza di cece, & dure come pietre. Questi hanno concauità per doue stieno appiccati a' picciuoli, & dentro il seme. Nasce in Italia, ma il migliore è in Candia. Ne hò ueduto fra l'herbe cosa di maggior marauiglia. Tanta è la leggiadria sua, come se fosse fatto per man d'orefice, biancheggiando tra foglia & foglia candide perle; tanta è squisita la difficultà della pietra, che nasca dell'herba. Dicono gli auttori, che giace, & serpeggia per terra. Io l'ho ueduta suelta, & non attaccata. Queste pietroline beuute al peso d'una dramma in uin bianco, rompono le pietre, & le spingono fuori; & leuano la stranguria. Ne è fede in altra herba della utilità sua, & è nata a qualunque medicina. Et la sua forma è tale, che si può conoscere ancora senza auttore. La pietra uolgare appresso i fiumi produce muschio secco, & canuto. Questo si stropiccia con un'altro sasso, mescolandoui saliua d'huomo, & con quel sasso si tocca la rogna, & toccando si dicono queste parole Greche, cioè; φεύγετε κανθαρίδες λύκος ἄγριος ὔμμε διώκει. Ilche uuol dire; fuggite canterelle, che'l lupo saluatico ui seguita. Limeo chiamano i Francesi una herba, con laquale tingono le saette nella caccia; & tal medicame chiamano essi ueleno ceruario. Di questa si mette in tre modij

Leggi il ca. 107. del li. 3. di Diosc. da cui Pli. ha tratto questo poco ch'ei parla della leuca.

di saliuato tanto quanto si suol porre in una saetta; & tal farinata si mette in gola a' buoi ne' lor mali. Ma bisogna legargli poi alla mangiatoia finche si purghino, perche imperuersano molto. Et se sudano, si bagnano con acqua fredda. La leuce è simile alla mercorella, & perche per mezo delle sue foglie trascorre una linea bianca, è così chiamata; & per questo alcuni la chiamano mescoleuco. Il sugo suo guarisce le fistole, & essa pesta le piaghe incancherite. Forse è quella medesima, che si chiama leuca, laquale ha uirtù contra tutti i ueleni marini. Gli auttori non descriuono altrimenti la sua figura ne altro dicono senon che la saluatica ha piu larghe foglie; & seme piu agro & piu possente. Io non ho mai trouato scritto, quale sia la forma dell'herba leucografe; di che molto mi marauiglio, perche dicono, che tre oboli d'essa con zafferano è utile a chi sputa sangue; & pesta con acqua, & messaui su a' deboli di stomaco, all'abondanza del flusso delle donne, a' medicamenti degliocchi, & a risaldare le piaghe, che si fanno nelle parti tenere del corpo.

Del medio, del miosota, del miagro, della natrice, dell'othone, dell'onosma, dell'onopordo, dell'ositi, dell'osie, del batrachio, del poligono, del leucantemo, della sitema, del fillo, del selandrio, del falari, del polirrhizo, della proserpinaca, della rhacoma, della reseda, & della stechade. Cap. XII

IL medio ha foglie d'iride domestica, & gambo alto tre piedi, e in esso fior grande, rosso, & tondo, con seme minuto, & la radice sua è di mezo piede. Nasce in sassi ombrosi. Due dramme della sua radice con mele risiagnano i mesi delle donne, pigliandola per alcuni giorni in bocca, e inghiottendola a poco a poco. Il seme ancora pesto, nel uino si dà contra l'abondanza de flusso delle donne. La miosota, ouero miosote è una herba pulita, con piu gambi in una radice, iquali pendono in rasso, & sono uoti da pie. Ha foglie strette & lunghe, & nel dosso, aguzzo nere, & con interualli del continuo raddoppiate, & ne' sottili gambi per rami escono. Ha il fiore azurro; la radice è grossa un dito, che ha molte barbuccie, lequali paiono capegli. Hà uirtù di fendere, & scorticare; & per questo guarisce l'egilope. Dicono gli Egittij, che se ne' 27 giorni del mese thiate, ilquale uiene a essere a noi quasi l'agosto, alcuni se n'unge la mattina innanzi che fauelli, non sente per quell anno la cispa. Il miagro è una herba ferulacea, & hà foglie simile alla robbia. L'altezza sua è tre piedi. Il seme è olioso, & fassene olio; ilquale guarisce gliulceri della bocca. L'herba, che si chiama nigina, hà tre foglie lunghe d'endiuia; impiastrata alle margini le ritorna al lor colore. Chiamasi natrice una herba, la cui radice suelta sà d'odore di becco. Cõ questa herba nella Marca d'Ancona rimuouono dalle dõne quegli, iquali cõ marauigliosa persuasione si chiamano fatui; io uoglio credere, che sia specie di furore quella, che con questa tale herba si medica. L'odontite è una specie di fieno, che hà i gambicini folti dalla medesima radice con triangoli, con nodi, e i nodi son neri. Hà piccole foglie ma piu lunghe che'l poligono. Il seme è simile all'orzo; & fa fior rosso, & piccolo; & nasce ne' prati. La decottione de' suoi gambi, quanto se ne può pigliar con mano, in uin brusco, & tenendola in bocca, leua il dolore de' denti. L'othone nasce in Soria simile alla ruchetta, & ha foglie con molti fiori, & fiore di zafferano; però alcuni la chiamarono anemone. Il suo sugo è utile nelle medicine de gliocchi. Morde leggiermente; & riscalda; & succiando ristrigne. Purga le margini delle piaghe, & le nubecule, & tutto quello, che s'oppone. Alcuni dicono, che si laua & dipoi asciutta si riduce in pastegli. L'onosma hà le foglie lunghe quasi tre dita, & giacciono in terra; sono tre tagliate a foggia dell'herba anchusa, senza gambo, senza fiore, & senza seme. Dice, che se una donna pregna

Del medio ne parla Diosc. nel libro 4. a ca. 20. e'l Matthioli nel suo discorso.

Trattano del miagro Diosc. nel lib. 4. a ca. 119. e'l Matthioli nel suo discorso.

Vedi il ca. 141. del li. 3 di Diosc. & l'essamination del Matthioli.

Perche l'osiri fa foglie simili al lino, però da Noi è detta linaria. Di questa leggi Diosco. nel lib. 4. ca. 145. e'l discorso del Matth.

mangia di questa herba, o ui passa sopra si sconcia. Dicesi, che se gliasini mãgiano dell'herba onopordo, fanno strepito col uentre. Prouoca l'orina è i mẽstrui, ferma il corpo; e risolue le raccolte, e i luoghi dou'è puzza. L'osiri fa ramicelli neri, sottili, & lenti, e in essi foglie nere, come di lino; e hà il seme ne'rami, nero da principio; dipoi muta colore, & rosseggia. Di questi si fanno empiastri alle donne per nettare i denti. La decottione della sua radice guarisce gli oppilati. Et le medesime, prima che'l seme si maturi, tagliate, & secche al sole, fermano il corpo. Et poi che'l seme è maturo colte, & cotte in beuanda, medicano il mal de' pondi; & per se trite si beono con l'acqua piouana. L'osi hà tre foglie; dassi allo stomaco dissoluto; e a coloro a cui gl'intestini sono caduti nella borsa da basso. Il polianthemo, che alcuni chiamano batrachio, con uirtù caustica scortica le margini & le riduce a buon colore; e incorpora le uitiligini. I Greci chiamano poligono quella, che noi chiamiamo sanguinaria; ella non s'alza punto da terra; hà foglie di ruta, & seme digramigna. Il sugo suo infuso nelle nari ristagna il sangue; & beuuto in uino, ristagna il flusso d'ogni parte, & gli spurghi di sangue. Quegli, che mettono piu sorti di poligono, dicono, che questo è il maschio; & chiamanlo cosi dalla quãtità del seme, o dalla densità del cespuglio, calligono. Altri poligonato dalla frequentia de' nodi; altri teutbalida, altri carcinetro, altri clema, et molti mirtopetalo. Alcuni ancora dicono, che questa è femina, & ch'l maschio è maggiore, & piu nero, & piu spesso di nodi, & ch'egli hà il seme sotto ogni foglia. Ma in qualunque modo si sia la uirtù loro è di condensare, & rinfrescare. Muouono il corpo col seme, pigliandone quantità; prouocano l'orina; ristringono i rheumatismi, & se non ui fossero, non giouano a nulla. Pongonsi le foglie al feruore dello stomaco. Fassene empiastro a' dolori della uescica, & al fuoco sacro. Infondesi il sugo ne gliorecchi, doue sia marcia, e alle doglie occhi. Dassi alle febri innanzi alle remissioni in due bicchieri d'acqua, massimamente alle terzane, e alle quartane, al male de' pondi, a' colerici, & nella dissolutione dello stomaco. La terza specie è chiamata oreo, & nasce ne' monti, simile a canna tenera; & hà un sol gambo, & spessi nodi, e in se rotti. Ha foglie di picea, & è di minor uirtù, che le sopradette, & sua propria uirtù è alla scia. La quarta specie si chiama saluatica, che germoglia quasi come albero; hà radice legnosa, & sterpo di cedro rosso. I rami suoi sono sparti, & di due palme con tre o quattro articoli neri de' nodi. Questo similmente ha natura di consolidare, & hà sapore di mela cotogna. Cuocesi in acqua insino alla terza parte, o si mette in poluere a gliulceri della bocca, & alle parti logre. Masticasi per il male delle giengie. Ferma le piaghe uecchie, & tutti i mali, che impigliano, e hanno difficile margine; & sopra tutto guarisce gli ulceri fatti dalla neue. Gli herbolai l'usano ancora alla schirantia. Fannose ghirlande al capo, quando

Due specie di poligono da Noi detto corregiuola o cẽtinodia pone Dioscoride al cap. 4. & 5. del lib. 4. & sopra di questi leggi il discorso del Matthio.

do e'duole. Ponsi intorno al collo per fermare le lagrime de gliocchi. Legasi alla terzana suelta con la man manca; & contra i flussi del sangue. Ne alcuna herba fa serbano piu secca, che il poligono. Il pancratio è chiamato da alcuni scilla piccola; ha foglie di giglio bianco, ma piu lunghe, & piu grosse; ha radice di granicipolla, & di color rosso. Pigliando il sugo con farina di robiglie muoue il corpo. Purga le nascentie. Dassi col mele a'ritruopichi, e a chi ha male di milza. Alcuni la cuocono, tanto che l'acqua diuenta dolce. Dipoi d'essa fanno pastegli, & seccangli al sole; & cosi secchi gli adoperano a gli ulceri del capo, e alle cose, c'hanno bisogno di purgarsi; & alla tosse quanto se ne può pigliare con tre dita, dandola col uino, e a'dolori di fianco, e all'asima, pigliandola in bocca; e inghiottendola a poco a poco. Per la sciatica si bee nel uino, & pe'tormini, o per prouocare i menstrui. Il peplo, ch'alcuni chiamano sice, e alcuni meconio afrode, fa cespuglio in su radice sottile, con foglie poco piu larghe, che di ruta, col seme tondo sotto le foglie, minore, che di papauero bianco. Nasce nelle uigne; & ricogliesi per mietitura; & seccasi col suo frutto, sopra l'acqua, nelle quali e'caschi. Beendo d'esso si muoue il corpo, & tirasi fuora la collera & la flemma. Vna mediocre potione è uno acetabulo in tre hemine de acqua melata. Spargesi ancora ne'cibi per muouere il corpo. Il periclimeno mette con interualli; & ha due foglie bianche & morbide nella cima; ha il seme tra le foglie duro, ilquale difficilmente si cuopre. Nasce ne' campi, & nelle siepi, e auuolgesi a ogni cosa, che truoua. Il seme suo si secca all'ombra, & pestasi; & fassene pastegli, dipoi stemperati in tre bicchieri di uin bianco si danno trenta giorni alla milza, & la consumano o per la uia del corpo, o per orina sanguinosa. Et cio si conosce dopo i dieci giorni. Le foglie, & la decottione prouocano l'orina, & giouano a chi patisce d'asima; aiutano i parti; & beuuti in simil modo mandano fuori le seconde. Il pelecino dicemmo, che nasce nelle biade; è cespuglioso; e ha foglie di cece; fa il seme ne'baceglie piegati a modo di corna, iquali sono tre o quattro insieme è amaro come il gith, è utile allo stomaco. Mettesi ne gli antidoti. La poligala cresce quanto è alto un palmo, & nella cima del gambo ha le foglie simili alla lente, & sapor ristrettiuo. Beuuta fa douitia di latte. Il potirio, o come alcuni lo chiamano, il frinio, ouer neurada, fa cespuglio, largo & spinoso; ha spessa lana, & foglie piccole, & tonde, & ramicini lunghi, & morbidi, pieghevoli, & sottili; & fa fiori lunghi di colore d'herba. Il seme suo non è utile a nulla, ma di sapore odorifero acuto. Nasce in colli acquitrini; fa due o tre radici di due braccia neruose, bianche, & ferme. Scalzasi nell'autunno, e intaccasi; & escene sugo simile alla gomma. Dicono, che la sua radice marauigliosamente guarisce le ferite, & sopratutto giona impiastrandola a'nerui tagliati. La sua decottione

Leggi del pãcratio il ca.163. del li.2. di Dio e'l Matth. nel suo discorso.

Il peplo da gli speciali è detto esula ritonda; di che leggi il discorso del Mat. sopra'l ca. 170. del li. 4. di Dios. & il perisli meno è da noi chiamato madre selua, di chi leggi il discorso e ca. 15. del detto libro.

Leggi della poligala il cap.144. del li.4. e'l cap.15. del li.3. di Dioscor. doue tratta del poterio; cõ li discorsi del Matt.

decottione beuuta col mele aiuto la dissolutione de'nerui, & la debilità, & le tagliature. Il falangite, è chiamato da alcuni falangio, & da altri leucanthemo, ouero, come io truouo in alcuni testi, leucantha. Ella non ha mai manco di due rami, iquali si distendono in diuerse parti. Ha il fior biãco, & simile al giglio rosso; e ha il seme nero & largo a guisa di meza lente, & piu sottile; & la radice è di colore d'herba. La foglia, o il fiore, o il seme di questa herba medica il morso de gli scorpioni, de'falangi, & delle serpi; & è utile anrora a'tormini. Io non iscriuo, come sia fatta la fiteuma, perch'ella non è utile senon a cose amorose. Fillon chiamano i Greci una herba, che nasce in monti sassosi, & la femina ha colore piu d'herba, e ha il gambo sottile, & picola radice, & seme tondo simile al papauero; questa fa ingenerar femina. Ma quella, ch'è solamente differente nel seme, ilquale è d'uliua, che incominci, fa nascere i maschi. L'uno & l'altro si bee nel uino. Il fellandrio nasce in luoghi paludosi, e ha le foglie d'appio. Beesi il seme suo per chi ha il mal della pietra, & della uescica. Il falari ha festuco lungo, & sottile, come un calamo; & nella cima si china, per il fiore. Il seme suo è simile al sesamo, ilquale rompe la pietra beuuto in uino, o in aceto, o con mele & latte. Guarisce ancora i mali della uescica. Il pollirrhizon, ha foglie di mortine, et molte radici; lequali si danno peste nel uino contra le serpi; giouano ancora alle bestie di quattro piedi. La proserpinaca è herba uolgare di gran rimedio contra gli scorpioni. Dicono ancora, che pesta con salamuoia e olio guarisce benissimo la sprimantia. Oltra di cio dicono, ch'ella conforta molto gli stanchi, in qual si uoglia stanchezza, ancora se non fauellassero, pure a metterla solamente sotto la lingua. Et s'ella s'inghiottisce, fa molto utilmente uomitare. La la rhacoma si porta di que'paesi, che sono sopra Ponto. La sua radice è simile al costo nero, ma minore, e alquanto piu rossa, senza odore; riscalda nel gustarla, & ristrigne. La medesima pesta rende il colore del uino, che prenda in zafferano. Impiastrata, mitiga le raccolte, & le enfiammagioni, guarisce le ferite; impiastrata col uin cotto gioua alle lagrime de gli occhi. Col mele leua i segni delle sigillature, & con l'aceto gli altri liuidori. La sua farina si sparghe sulle piaghe incancherite; & dassene una dramma a peso in acqua a chi sputa sangue. Dassi ancora in uino al mal de'pondi, e a'deboli di stomaco, pur ch'essi non habbiano febre, ma se altrimenti, con acqua. Piu facilmente si pesta, tenendosi una notte innanzi in molle. La sua decottione ancora si dà con doppia misura alla crepature, alle sconuolture, a'percossi, & caduti da alto. Se ui sono dolori di petto, ui si mette un poco di pepe, & di mirra. Se dissolutione di stomaco, pigliasi con acqua fredda, o di dentro, o di fuori a quegli che sputano marcia, alla milza, al fegato, e alla sciatica. A'mali delle reni. a'sospiri, allo spasimo. Con uin cotto guarisce le ruuidezze dell'arteria pesta beendone tre oboli, o la sua

Della falaride ha fatto mẽtione Diosco. nel lib. 3. a cap. 153. e'l Matth. nel suo discorso.

La proserpinaca tiene Apuleio, che sia il poligono maschio perche ua serpendo per terra.

decottio-

decottione. Purga ancora le uolatiche postaui su con lo aceto. Beesi contra la uentosita, & scorticature, febri fredde singhiozzi, tormini, asperità, grauezza di capo, capogirli maninconichi, dolori di stanchezze, & sconuolture. Nasce appresso Arimino una herba assai conosciuta, che si chiama reseda. Questa herba leua le raccolte, & tutte le infiammagioni. Coloro, che fanno la medicina, dicono queste parole, reseda malattie reseda, saitu saitu chi ha mandato quiui i polli? le radici non habbiano ne capo ne piedi. Queste parole si dicono tre uolte, & tre uolte si sputa. L'herba stecca nasce solamente nell'medesimo nome, è herba odorifera, c'ha chioma d'hissopo, amara a gustare. Beendosi muoue i menstrui, & caccia i dolori del petto. Mescolasi ancora ne gli antidoti.

La stecha da gli speciali chiamata stichados è descritta da Dioscor. al c. 27. del lib. 3. & dal Matth. nel suo discorso.

Del solano, dello smirnio, del telefio, del trichomane, del thalietro, del thlaspe, della tragonia, del tragoni, del trago, del tragopogo, & dello spondili. Et come alcuni popoli non patiscono certe infermità. Cap. XIII

I Greci, come scriue Cornelio Celso, chiamano il solano strichno. Questa herba ha uirtù di reprimere & di rinfrescare. Lo smirnio ha gambo d'appio, ma foglie piu larghe, & massimamète intorno a' gambi, che ui germogliano; dal cui seno ne uengono fuori grasse, & uolgonsi alla terra, d'odor medicinale, & con certo agretto dilettevole; il color suo pende in giallo, co' capi de' gambi tondi, ha il seme come lo aneto tondo, & nero, ilquale secca quando comincia la state. La sua radice ancora odorosa, morde col gusto agro; & è fungosa, & tenera. La sua corteccia è nera di fuori, di dentro pallida. L'odor suo ha qualità di mirra; & di qui ha preso il nome. Nasce in colline sassose, & terrene. La sua natura è di riscaldare, & assotigliare. Le foglie & la radice prouocano l'orina, e i mesi. Il seme ferma il corpo. La radice impiastrandola dissolue doue fosse raccolta, o marcia non uecchia. Et le durezze ancora pesta & beuuta in uino, mescolandoui il cachri, o il polio, o il melissofilo è utile contra i falangi & le serpi; ma beesi a parte a parte, perche in un tratto farebbe uomitate. Et però alcuna uolta si dà con la ruta. Il seme, & la radice medica la tosse, & l'asima: & cosi i diffetti del costolame, della milza, & della uescica. La radice gioua a carne crepata, & spiccata, & aiuta i parti; & manda fuora le seconde. Dassi a gli sciatici cō crethmo in uino. Commoue i suduri e i rutti, & per questo dissolue le uentosità dello stomaco. Riduce le ferite a margine. Premesi il sugo della radice utile a' desiderij del pettignone, del costolame, & de gl'interiori, perche riscalda, smaltisce, & purga. Il seme ha particolar uirtù al ritruopico, & dassi a bere. Et del sugo si fa impiastro, & della corteccia secca unguento. Vsasi ancora nelle uiuande con uio melato, olio, & salamoia di pesce, & mas-

Plinio ha parlato di sopra all'ultimo c. del lib. 19. dello smirnio: ilquale credo, che sia il nostro maceron. Di questo leggi il discorso del Matth. e'l cap. 74. del libro 3. di Dioscor.

& massimamente nelle carni lesse insieme, aiuta smaltire; & è di sapore molto simile al pepe. Ha uirtù per la doglia dello stomaco. Il telefio è simile alla porcellana nel gambo, & nelle foglie. Della radice sua surgono cesti di sette o d'otto rami con foglie grosse & carnose. Nasce in luoghi cultiuati, & massimamente tra le uiti. Impiastrasi alle lentigini, & quando è secco si pesta. Impiastrasi alle uitiligini, che sono certi scaglie della pelle, circa di tre mesi, sei hore della notte o del giorno, poi s'impiastra con farina d'orzo. Medica le ferite & le fistole. Il trichomane è simile allo adiantho, ma piu sottile, & piu nero; & ha foglie di lenti, spesse, amare, & l'una contra l'altra. La sua decottione beuuta nel uin bianco, guarisce gli stranguglioni, aggiugnẽdoui cimino rustico. Il sugo suo fa, che i capegli nõ cascano, e se son caduti, gli fa rimettere. Pesto e incorporato con olio guarisce la tigna. Gustandolo ancora fa starnutire. Il talietbro ha foglie di coriandolo un poco piu grasse, & gambo di papauero. Nasce per tutto, & massimamente ne' piani. Le foglie sue col mele guariscono gli ulceri. Il thlaspo è di due sorti: ha foglie strette, & lunghe un dito, uolte a terra, & diuise nella cima, il gambo è alto un mezo piede; e i rami suoi sono in foggia di rotelle, il seme richiuso come di lente, se non non che si infrange, onde ha preso il nome. Il fiore biancheggia. Nasce nelle uie, & per le siepi. Il seme è aspro al gusto, & l'uno & l'altro purga la colera et la flemma. La presa è uno acetabulo. Gioua alla sciatica infuso infino che tiri fuori il sangue. Prouoca i menstrui; ma uccide i parti. L'altro thlaspe alcuni lo chiamano persiconapo, che ha le foglie larghe, le radici grandi; & esso ancora è utile alla infusione della sciatica. L'uno & l'altro gioua all'anguinaglia. Vuolsi, che colui, che lo coglie, dica di corlo contra l'anguinaglia, & cõtra le raccolte, & contra le ferite; & colgalo con una mano. Non si truoua, come sia fatta l'herba tragonia, & però credo che la promessa di Democrito sia falsa, che legata addosso in tre giorno consumi la milza. Il tragoni, ouero tragio nasce solamente ne' luoghi maritimi di Candia, simile al ginepro & di seme, & di foglie, & di rami. Il sugo suo come di latte rassodato in gomma, o il seme col poruelo sopra, caua il ferro delle ferite. Pestasi secca, e impiastrasi con uino, o la farina della secca col mele. La medesima fa douitia di latte, & medica eccellentemente le poppe. Ecci anco un'altra herba tragos, ch'alcuni chiamano scorpio, alta mezo piede, cespugliosa, senza foglie, con piccoli racemoli che rosseggiano, & nella cima un granello acuto come di grano; & ella similmente nasce ne' luoghi maritimi. Dieci o dodici cime de' rami di questa questa herba pesti, & beuuti col uino guariscono i deboli di stomaco, il mal de' pondi, & chi sputa sangue, & abondantia de' menstrui. Ecci ancho il tragopogo, ch'alcuni chiamano come; ilquale ha piccol gambo, foglie di zafferano, radice lunga, dolce, & sopra il gambo boccia larga, & nera. Nasce in luoghi

Del telefio leggi l'ultimo ca. del li. 2. di Dioscor. co'l discorso del Matth.

Leggi del trichomane il ca. 133 del lib. 4. di Diosc. e'l discorso del Matthio. e l'histo. del thalittro è cauata dal cap. 100. dl medesimo libr. & del thlaspo vedii medesimi nel discorso & c. 145. del li 2

Leggi i discorsi del Matth. sopra'l cap. 52. & 53. del li. 4. di Dioscor.

luoghi aspri, e nō serue a nulla. Questo è quanto habbiamo letto appresso d'altri, o trouato da noi dell'herbe, che sia degno di memoria. Non è però fuor di proposito in questo fine ricordare, che diuerse herbe secondo i tempi hanno diuerse forze. Lo elaterio dura lunghißimo tempo, come habbiamo detto, il chameleon nero quaranta anni, il centaurio non piu che dodici anni. Il peucedano, & l'aristolochia, & la uite saluatica dura uno anno nell'ombra. Nessuno animale tocca le radici da noi dette eccetto la spondile, laquale tutte le seguita. Questa è una specie di serpe. La uirtù delle radici diuenta minore, se s'aspetta, che'l frutto si matturi. Scema ancora la uirtù del seme, se innanzi s'intacca la radice per hauere il sugo. L'utilità di tutte si perde per la consuetudine; & quelle, che sono state lungo tempo in uso, si rimangono del giouare, cosi come del nuocere. Tutte l'herbe sono piu gagliarde, & di maggior uirtù ne' luoghi freddi, & uolti a tramontana, & ne' luoghi secchi. Sono differentie ancora nelle genti. Percioche io odo dire, che le tignuole, e i lombrichi sono in Egitto, in Arabia, in Soria, e i Caramania, & per contrario non sono in Grecia ne in Frigia. Et questo è di minor marauiglia, che dire, che nascano nel paese d'Attica, di Beotia, & di Thebe, & che non ne sia in Athene. Laqual consideratione di nuouo ci tira a trattare la natura degli animali, & le medicine di tutte le malattie ingenerate in eßi, & piu certe. Percioche la natura madre di tutte le cose non ha fatto nascere niuno animale a questo fine solo perch'è pasca, o satolli gli altri animai, ma pose nelle uiscere loro arti salutifere, benche n'habbia ancora messe nelle cose inanimate. Et non è marauiglia, s'ella uolle, che i piu eccellēti rimedi della uita procedessero da un'altra uita, contemplatione certo sopra tutte l'altre marauigliosa.

Herbe che durano lūghißimo tempo.

IL FINE DEL VENTISETTESIMO LIBRO.

IL VENT'OTTESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATURALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

Delle medicine de gli animali. Cap. I.

RASI ragionato della natura di tutte le cose, che nascono fra il cielo & la terra, & rimaneuano quelle, che si cauano d'essa terra, se i rimedi trattati dell'herbe et delle piante non ci hauessero leuati di proposito, trouando medicina maggior da essi animali, che si sanano. Hauēdo noi dunque ragionato dell'herbe, & delle imagini de' fiori, & di piu cose rare & difficili a trouarsi, taceremo poi quelle cose, che in esso huomo giouano all'huomo, e l'altre sorti di rimedi, che uiuono fra noi? masimamente essendoci la uita in pena, se uiuiamo in infermità in dolori. Veramēto che non faremo. Anzi ci metteremo ogni industria & fatica, benche si porti pericolo di non uenire altrui a noia; poich'egli è ordinario, che s'habbia piu cura della utilità della uita, che di cercare gratia di lode. Et di piu ancora noi tratteremo delle cose straniere & de' barbari costumi, e in cio gli autto, che noi seguitiamo, aggiustino fede alle nostre parole, benche noi ci siamo ingegnati di eleggre le cose giudicate quasi per commune consentimento, & piu tosto habbiamo atteso alla cura, che all'abondantia delle cose. Et è molto necessario auuertire altrui di questo, come noi habbiamo gia parlato della natura de gli animali, & quali cose da ciascuno sieno state trattate. Percioche nō s'è giouato māco nel ritrouare le medicine, che si gioui nel darle. Resta hora dimostrare, quai medicine ci sieno in aiuto in essi animali, benche se ne sia anco ragionato ne' luoghi, ne' quali di sopra trattammo d'essi. Queste saranno dunque altre cose, ma però attaccate con quelle. Et cominceremo dall'huomo, ricercando l'huomo per utile dell'huomo, benche subito gran difficultà ci s'opponga. Beesi il sangue de' gladiatori, come da uiui calici per il male caduco, benche ci dia non piccolo spauento il uederlo bere dalle fiere ne' theatri. Ma questo medesimo sangue dicono hauer maggior uirtù, se si bee caldo, succiando la ferita dell'huomo

Sangue de' Gladiatori a chi gioui.

huomo non ancora morto, & l'anima insieme col sangue. Et cio sia lecito dire con animo piu feroce, che non è l'animo di tutte le fiere. Alcuni cercano le midolle delle gambe, & il ceruello de' piccoli bambini; & molti sono appresso de' Greci, iquali hanno descritto il proprio sapore di ciascun membro humano, non lasciando nulla, insino alle tagliature dell'unghie, come se giudicassero, che paia sanità diuentare d'huomo fiera, & degno de infermità, et non di gratia di medicina, & ueramente con honorato inganno, quando non gioui. Egli è sceleratezza solamente il guardare le interiora dell'huomo, hor che sia dunque a mangiarle? Et chi ha trouato queste cose mostruose? La colpa sarà tua, o destruttore della ragione humana, et maestro di cose prodigiose, ilquale sei stato il primo a comporle; ne credo che per altro, se non perche s'hauesse a tenere memoria della tua uita. Chi trouò, che s'hauessero a mangiare le membra humane? & qual congiettura lo mosse? Et quale origine può hauere hauuto questa medicina? Chi ha fatto piu innocente i uenefici, che i rimedi? Ma pogniamo, che i barbari & gli stranieri ne sieno stati inuentori, doueuano per questo i Greci fare sua tale arte? Sonci libri di Democrito, dou'egli scriue, che a certe cose giouano piu l'ossa dell'huomo inimico, massimamente del capo, & a certe altre piu quelle dell'hospite & dell'amico. Dice Apollonio, ch'egli è ottimo rimedio alla doglia delle giengie scalzarle con un dente d'huomo morto per forza; & Mileto dice, che le suffusioni de gli occhi si guariscono col fiele dell'huomo. Artemone diede a bere di notte l'acqua della fonte a chi haueua il mal caduco col teschio d'uno huomo ucciso, & non arso. E Anteo fece beuanda o pillole al morso del cane arrabbiato del teschio d'uno impiccato. Ma de gli huomini ancora s'è usato fare medicina alle bestie; & nelle enfiagione de' buo' foransi loro le corna, & mettonuisi dentro ossa humane. Danno alle infermità de' porci la segala, che sia stata una notte doue l'huomo sia stato ucciso, o abbruciato. Ma queste cose sieno lontane da noi, & da' nostri scritti; percioche l'animo mio è di mostrare le medicine, & non le tristitie; come sarebbe, se in alcuna cosa può medicare il latte delle donne di parto, o la sciliua, o il tatto del corpo, o altre cose simili. Et non ci pare honesto che ogni cosa si debba fare per allungare la uita. Ma tu qualunque tu sia, che queste cose fai, morrai si come gli altri, poiche sarai uissuto con tanta oscenità o sceleratezza. Et però ciascuno habbia questo ottimo rimedio nell'animo suo, che di tutti i beni, iquali la natura ha dato all'huomo, non ce n'è niuno migliore, che morire per tempo; e'l maggior bene, ch'ella porti seco, è questo, che ciascuno può far uenire la morte per se stesso.

Se le parole hanno alcuna uirtù nel medicare, & come i prodigij si possono guarire, & cacciare. Cap. II.

Gran quistione è stata, ne per ancora mai decisa, de' rimedi, che uengono dall'huomo, se le parole & glincantesimi uagliono alcuna cosa. Che, se ciò è uero, bisognerà à riconoscerlo dall'huomo. Ma particolarmente non c'è huomo sauißimo, che non ci dia fede. Dipoi in genere a tutte l'hore la uita dell'huomo si fida in questo, ne se n'auede. Et ueramente che l'uccidere le uittime senza preghi nõ pare, che gioui, ne che bene si riueriscano gli dei. Oltra di cio altre sono le parole di colui che impetra, altre discaccia, altre di chi pensa. Habbiamo ueduto cõ certi preghi hauer pregato ancora i supremi magistrati. Et acciochè delle parole non rimanga alcuna cosa adietro, o parole non si dicano al contrario, una ua innanzi con lo scritto, & di nuouo dasi un'altro guardiano, che attenda, e un'altro si mette auanti, che commãdi, che si faccia silentio, e il trombetta, che non s'oda alcuna altra cosa cõ l'una & l'altra memoria notabile, quante uolte uoce di cattiuo augurio nuoce, o quante uolte errò il priego, se in un tratto gl'interiori rimasero senza capi, o cuori, o se radoppiano stando la uittima ritta. Et tuttauia dura con singolare esempio il uerso de' Decij padre & figliuolo, per loquale eßi s'erano botati. Publico ancora è il pregio di Tuccia uergine uestale accusata d'incesto, dopo ilqual prego ella portò acqua nel uaglio, nell'anno dopo la edificatione di Roma seicento noue. Et l'età nostra ha ueduto un Greco e una Greca sotterrarsi uiui nella piazza de' buoi, o huomini d'altre nationi, con lequali s'haueua allhora commercio. Et se alcuno leggerà il prego di questo sacrificio, colquale suole ire innanzi il maestro del collegio de' quindici huomini, confesserà certo, che i uersi hanno forza, & cio col testimonio de' succeßi de ottocento trenta anni. Noi crediamo hoggi ancora, che le nostre uestali con parole ritengano i serui fuggitiui, iquali non sieno ancora usciti della città, doue se cio s'appruoua per uero, si può tenere per fermo con alcuna ragione che gli dei esaudiscano i preghi, & muouansi per alcune parole. I nostri antichi hanno continuato tal disciplina; & noi al suo luogo habbiamo mostro, come con le parole si fanno uenire la saette dal cielo. Et Lucio Pisone nel primo libro de gl'annali scriue, che Tullo Hostillio uole far uenire Gioue dal cielo, con quello medesimo sacrificio, che Numa Pompilio prima l'hauea fatto uenire; & perch'egli non osseruò per appunto certe cose, che sono in tal sacrificio, fu percosso dalla saetta. Et molti dicono, che i fatti, e i prodigi delle cose grandi si mutano con le parole. Hauendo i Romani trouato nel cauare i fondamenti del Tempio Tarpeo un capo d'huomo, mandarono ambasciadori in Thoscana a Oleno Caleno eccellentißimo indouino; ilquale hauendo conosciuto, come quello era uno ottimo augurio, tentò di trasferirlo nella sua natione, hauendo prima con una bacchetta desegnatosi innanzi

Publico è similmẽte il prego di Emilia uergine uesta le; che per esserfele smorzato'l fuoco, senza sua colpa; & uolẽdo prouar l'innocenza sua, hauendo adorato la Dea & posto un uelo sopra il fuoco, incontinente si raccese. Vedi Valerio nel primo al ca I.

nanzi in terra la forma del tempio Romano; & poi disse; dite Voi; o Romani, che qui ha a essere il tempio di Gioue ottimo massimo? & dite Voi; qui trouammo il capo? Affermano dunque l'historie, che questo destino si sarebbe trasferito in Thoscana, se gli ambasciadori Romani, fatti di cio auuertiti dal figliuolo dell'indouino, non hauessero risposto; non qui, ma a Roma diciamo essere stato trouato il capo. Il medesimo dicono, che auuenne, quando furono fatti quattro caualli di terra aggiogati al carro per porgli in cima del medesimo tempio, & dipoi messi a cuocere nella fornace diuentarono maggiori; & di nuouo in simil modo fu ritenuto l'augurio. Queste cose sieno a bastanza, accioche si uegga per gli esempi, come i prodigij hanno forza, & ch'essi sono in nostra possanza, & uagliono secondo che ciascuno è preso. Et certamente si truoua nella disciplina de gli auguri, che ne maledittioni, ne alcuni auspicij appartengono a quegli, i quali dicono non u'hauer messo cura; del quale dono la diuina intelligentia non ne puo dare alcuno altro maggiore. Non si truoua anco scritto nelle leggi delle dodici tauole, di chi hauesse incantate le biade? & altroue di chi hauesse fatto cattiuo incantesimo? Verrio Flacco mette gli auttori, a i quali crede, che dicono; come nelle oppugnationi delle città la prima cosa * i sacerdoti Romani usauano chiamare il dio, il quale haueua la tutela & protettione di quella città, & gli prometteuano il medesimo luogo & culto, o maggiore appresso a' Romani. Dura tuttauia questo sacrificio nella disciplina de' pontefici. Et percio si dice, che sempre fu tenuto ascoso, in tutela di qual Dio fosse Roma, accioche alcuno de' nimici per simil modo a se nol tirasse. Et ogniuno teme d'esser confitto per le maladette imprecationi. A questo proposito fa, che come alcuno ha beuuto l'huoua, subito rompe i gusci, o gli fora co' cucchiai. Di qui uiene l'amorosa imitatione de gl'incantesimi, di Theocrito appresso i Greci, & di Catullo, & di Vergilio appresso di Noi. Molti tengono, che per tal modo si possano rompere i uasi de gli stouigliai, & non pochi credono ancora, che le serpi s'incantino; & ch'elle intendano i uersi, & che allo incantesimo de' Marsi si ritirino ancora nel notturno riposo. Difendonsi anco le mura de gli incendij con gl'incanti. Et è cosa difficile a dire, se le parole straniere habbiano maggior forza di leuar la fede, o le Latine non pensate, o quelle, che l'animo sforza a parere ridicole, il quale sempre risguarda a qualche cosa grande, & degna di muouer Dio, o che piu tosto commandi alla deità. Dice Homero, che Vlisse con incanti ristagnò il sangue, che gli usciua del petignone ferito, disse anco Theofrasto, che con gli incanti si guariscono le sciatiche. Et Catone tiene, che gli incantesimi giouino a far tornare le membra smosse a' loro luoghi, & M. Varrone alle gotte. Cesare poiche con pericolo cadde della carretta, sempre subito ch'era montato sulla carretta usaua certe parole d'incanto, le quali egli diceua per fuggire tal pericolo. Et cio ueggiamo, che ancora

Paiommi queste troppo grandi strauaganze, che per cosi picco le occasioni s'hauesse a correr pericolo di mutation d'Imperio, si come ancho fu quella della Vacca Sabina al tempo di Seruio Tullo; & come fu del ringhiar del cauallo di Dario Re de' Persi; & come anchora fu quella de' serui a Tiro, di chi prima la mattina uedeua le uato il Sole; & come fu quell'altra della carretta de gli stouigliai Thoscani fatta far da Tarquino. Vedi Valerio Massimo & Giustino.

*Di cio legi Liuio, & Macrobio.

ra hoggi si fa per molti. E in questa parte ancora si può riprendere la conscienza di ciascuno. Perche s'usa egli, che'l primo dì dell'anno ci preghiamo l'un l'altro felicità & salute? Perche nelle purificationi & sacrificij publici eleggiamo, che coloro iquali menano le uittime, habbiano felice nome? & perche con particolari parole ripariamo al mal d'occhio? Alcuni inuocano la Greca Nemesi, & per questo la sua statua è in capitolio a Roma, benche il nome non sia latino. Perche quando si uiene a ricordare un morto, protestiamo che per quello non uogliamo molestare la memoria loro? Perche crediamo noi, che i numeri in casso habbiano maggior forza in tutte le cose? Et cio si conosce nelle febri per l'osseruatione de' giorni. Perche ne' primi frutti usiamo dire, questi sono uecchi, noi desideriamo i nuoui? Perche si saluta, quando altri starnutisce? ilche si dice, che Tiberio Cesare, essendo in carretta, prese per cattiuo augurio, richiedendo che gli fosse fatto. Alcuni ancora tengono, che sia piu religioso nel salutare chiamare altri per nome: E' ancora openione, che per il fischiare de gli orecchi coloro che sono assenti, sentano il parlar nostro. Attalo afferma, che se quando alcuno uede uno scorpione, dice due, ch'e' si ritira, & non si muoue a nuocere. Et perche siamo uenuti a ragionare dello scorpione, in Africa niuno si mette a fare cosa alcuna, se prima non dice Africa. Et ne gli altri paesi prima si pregano gli dei, che ne sien contenti. Et se c'è la mente, non parrà, che pogniamo alcuna cosa posticcia, perche non è dubbio alcuno, che molte religioni uagliono assai. Alcuni tengono di mitigare i pensieri dell'animo, ponendo la sciliua dietro all'orecchio. Et quando noi uogliamo fauorire, ci commanda il prouerbio, che premiamo il dito grosso. Nell'adorare mettiamo la man ritta alla bocca, e aggiriamo tutto il corpo, & cio fare nella parte manca stimano i Francesi, che sia piu religioso. Sogliono le genti adorare i folgori con piaceuoli parole. Nominandosi gl'incendi, mentre che si mangia sono abominati, gettandosi l'acqua sotto la tauola. Se quando alcuno si parte da mangiare, si spazza il terreno; o beendo il conuitato, si leua la tauola o il tagliere, è tenuto per cattiuo augurio. Ecci la ragione di Seruio Sulpitio uno de' primi huomini di Roma, perche non si debba lasciare la mensa. Perche non erano annouerati ancora se non i conuitati. Et reuocarsi la mensa, o la uiuanda con lo starnuto, se non si gusta poi qualche cosa, s'ha fra le cose maladette, o al tutto non mangiare. Furono ordinate queste cose da coloro, i quali si dauano a credere, che gli dei fossero presenti a tutti i negotij, & a tutte l'hore, & perciò gli lasciarono placati ancora da' nostri uitij. Et di piu s'è osseruato, che nel conuito non si fa silentio in un tratto, se non s'impara il numero di quegli, che ui son presenti; nella qual cosa è la fatica della fame appartenente a qualunque di loro. Il cibo ancora caduto di mano si rendeua, & per le tauole non uoleuano, che si soffiasse per farle nette. Sono ancora stati presi gli augurij, & fra i piu

Sono passate ancora a Noi certe di queste superstitioni de gli antichi: delle quali si tratta in questo cap. si come ancora molte altre delle lor cerimonie, o giuochi da Noi sono osseruate; ma cō miglior titolo di pietà christiana.

piu maladetti, di cio che fosse accaduto a chi fauellaua, o pensaua. S'egli interueniua al Pontefice, che sacrificasse a Plutone era purgatione riporlo nella mensa, & arderlo a gli dei famigliari. Dicono, che porre medicine nella tauola prima che s'adoprino, non giouano: Il tagliarsi l'ugne nelle ferie Romane stando cheto & dal dito secondo, è religioso alla pecunia di molti. Trascinare i capegli ne diciasette, o uentinoue giorni della luna, uale contra i flussi, & dolori del capo. In molti luoghi d'Italia s'è prouisto per legge di uillaggi, che le donne per camino non torcano i fusi, o al tutto gli portino scoperti, perche cio s'oppone a ogni speranza, & massimamente delle biade. Marco Seruilio Noniano uno de' primi huomini di Roma, dubitando di diuentare cispo, prima ch'esso lo nominasse, o altri gliene predicesse, s'appiccaua al collo una carta legata attorno con lino, dou'erano scritte due lettere Greche ρ, & α. Mutiano, ilquale era stato tre uolte consolo, con la medesima osseruatione s'appiccaua una mosca uiua in pezza bianca, affermando che con questi rimedi guariuano della cispa. Sonci ancora alcuni uersi contra la grandine, & contra le malattie, & contra le incotture, & certi ancora esperimentati. Ma mi uergogno raccontargli in tanta narietà d'animi. Et però ciascuno d'essi creda quel che gli pare.

Rimedi dell'huomo contra i magi. Cap. III.

NOi habbiamo ragionato apieno fra le marauiglie delle genti delle mostruose nature de gli huomini, de gli aspetti uenefici, & di molte proprietà d'animali, lequali sarebbe superfluo replicare. D'alcuni huomini è utile tutto il corpo, come di quelle famiglie, che spauentano le serpi, & toccãdo, o succiando medicano i morsi loro, si come sono i Psilli, o i Marsi, & quegli, che nell'isola di Cipri si chiamano Ofiogeni. Della qual famiglia essendo uenuto ambasciadore a Roma uno, c'hauea nome Hesagono, per fare esperimento della cosa, fu messo da' consoli in una botte piena di serpi, lequali domesticamente si misero a leccarlo con la lingua. Il segno di quella famiglia, se pur dura ancora, è che nella primauera gettano graue odore. Et non solamente la scilina di costoro, ma il sudore ancora medicaua. Quegli, che nascono in Tentiro isola del Nilo, danno tanto spauento a' crocodili, che non pure essi, ma la uoce loro gli fa fuggire. Questi tutti ancora solamente interuenendoui medicano per rispetto della natura loro, che contrasta, si come per il contrario auuiene, che le ferite incrudeliscono, quando souragiunge al ferito alcuno, che fosse gia stato morso da' serpi, o da' cani. Questi medesimi fanno sconciare le pecore, & l'oua couate, & tanto ueleno rimane del male una uolta riceuuto, che'l ueleno diuenta malia. Il rimedio è far lauare le mani a questi tali, & gettare poi quell'acqua addosso a coloro, che tu medichi. Per il contrario, chi è morso una uolta dallo scorpione, non è dipoi mai punto da calabroni, ne da uespe, ne da pecchie. Ma molto meno si marauiglierà chi

Di questi ha parlato di sopra nel lib. 7. a cap. 2. il che lo di nuouo ricorderò piu di sotto nel seguente ca.

sa, che i panni adoperati nel mortorio non intignano, & le serpi difficilmente si traggono senon con la man manca.

D'alcuni incantesimi, & della scilìua dell'huomo. Cap. IIII.

RAde uolte inganna il numero casso delle uocali de' nomi posti secondo la inuentione di Pithagora al zoppo, o al cieco, e a simili cose, assegnandolo alla parte ritta, e il pari alla mancina. Dicono, che la donna, ch'è soura parto, ageuolmẽte partorisce, se alcun getta in modo che trapassi il tetto, sotto ilquale ella è, un sasso o arme alcuna da lãciare, cõ laquale sieno stati morti tre animali ciascuno a un colpo, cioè uno huomo, un cinghiale, e una orsa. Molto meglio fa il medesimo effetto, se si porta in casa della donna grauida una hasta di caualiere tratta del corpo dell'huomo, se non haurà tocco terra. Scriuono ancora Orfeo & Archelao, che se tu porrai sotto a chi dorme saette tratte del corpo dell'huomo, & ch'elle non habbiano tocco terra, hãno forza di costrignere ad amare. Dicono ancora, che si guarisce il mal caduco mangiando carne uccisa con quel medesimo ferro, col quale sia stato morto l'huomo. Alcuni membri nell'huomo hanno uirtù di medicare, come dicẽmo del dito grosso del Re Pirrho. Et nella città d'Elide soleuasi mostrare la costola di Pelope, la quale si diceua, ch'era d'auorio. Tagliare i nei nel uolto molti credono ancora, che sia cosa di cattiuo augurio. Habbiamo detto, come la scilìua dell'huomo digiuno è ottimo rimedio contra le serpi. Ma ella ha bene ancora de gli altri rimedi. Percioche sputiamo al mal caduco, e al mal d'occhio, e a questo modo cacciamo da noi la contagione di quei mali. Ripariamo ancora al mal d'occhio, incontrandoci in huomo, che sia zoppo da ogni lato. Domandiamo ancora perdono a gli dei d'alcuna nostra troppo ardita speranza, sputandoci in seno. Et per questo in ogni medicina s'usa sputare tre uolte, e aiutare gli effetti. Quando i fignoli cominciano, si segnano tre uolte intorno con la scilìua a digiuno. Dirò ancora una cosa marauigliosa, ma facile a prouare, se alcuno si pentirà d'hauer percosso altrui o da presso o da lontano, & subito si sputa nel mezo della mano, con la quale l'ha percosso, incontanẽte s'alleggerisce la pena del percosso. Questo si pruoua spesso in qualche bestia dilombata, che subito per tal rimedio ripiglia l'andar diritto. Alcuni altri aggrauano le percosse, sputandosi in questo medesimo modo sulla mano, innanzi la percossa. Crediamo adunque, che le uolatiche & la lebbra col continuo fregare della scilìua a digiuno si leuino uia; & la cispa de gli occhi ugnendola con essa ogni mattina per tempo, le fistole incancherite con una mela sotterrata in terra, il dolore del collo, mettendo la scilìua dell'huomo a digiuno con la man ritta al ginocchio ritto, & la manca al manco, se alcuno animale sarà entrato nell'orecchio, & ui si sputa dentro, subito n'uscirà fuori. Vsasi per rimedio contra le malie & gl'incantesimi lo sputare nell'orina subito ch'ella è fatta, & similmente nella calza o scarpa ritta

Modo di costrignere altrui ad amare.

Del dito grosso del Re Pirro ne ha parlato di sopra nel libr. 7. a capi. 2. doue io in conformità di quello ho raccontato la uirtù della man ritta degli Re di Frãcia per le gauine, & de gli Re d'Inghilterra per il granchio.

prima ch'ella si calzi. Et così si fa ancora, quando altri ha passato un luogo, dou'egli è stato a qualche pericolo. Marcione da Smirna, ilquale scrisse de gli effetti semplici, dice; che con lo sputo si fanno scoppiare le scolopendre marine, & le botte, e i ranocchi. Ofilio dice, che il medesimo auuiene alle serpi, se alcuno sputa loro in bocca, quando la tengono aperta. Se alcuno ha qualche membro intormentito, per essere stato tocco dalla salpa, dicono, che se alcuno gli sputa inseno, o se la palpebra di sopra è tocca dalla sciliua, si leua quel torpore. Noi crediamo, che queste cose si facciano secondo il debito modo, se u'interuiene uno strano, & se il bambino, che dorme, è guardato da alcuno, la balia usa sputar tre uolte, benche per religione ancora si muti il mal d'occhio. Ne' sacrificij Romani è adorato dalle uergini Vestali il Dio, ilquale ha in guardia gl'imperadori; e il carro de' trionfanti, che sotto essi pende è il medico, che gli difende dalla inuidia, & commanda, che quei medesimi ui sieno messi. Simile medicina è nella lingua, acchioche sia placata la fortuna di dietro, laquale è carnefice della gloria. Il morso dell'huomo anch'esso è tenuto fra i peggiori che sieno, ma le brutture de gli orecchi lo guariscono. E acciochè alcuno non se ne marauigli, queste medesime brutture posteui subito si guariscono ancora il morso de gli scorpioni, & delle serpi. Et molto meglio giouano togliendosi da gli orecchi di colui, che è percosso. Similmente guariscono i mali, che nascono intorno all'unghie. Il morso delle serpi si guarisce con la poluere d'un dente d'huomo pesto. Dicono, che i primi capegli, che sono tagliati a' fanciulli mitigano le doglie delle gotte, legandogli intorno dou'è la doglia; e i primi peli ancora, che nascono altroue. E i capegli de gli huomini con l'aceto medicano il morso del cane, & con l'olio, o col uino guariscono le ferite de capo. Et, s'egli è pur da credere, dicesi che i capegli d'uno dispiccato dalle forche, guariscono la quartana. Il capello arso gioua alle piaghe infistolite. Il primo dente, ch'esce al fanciullo, che non habbia tocco terra, messo in una maniglia, & portato di continuo, al braccio nõ lascia uenir doglia nella natura delle donne. Il dito grosso del piedi legato al dito, che gli è uicino, leuagli enfiati della anguinaglia. Legando i due diti di mezo della man ritta, leuano la cispa, e il gocciolare de gli occhi. Dicono, che s'ageuolano i parti gia uicini, se colui, che ha ingrauidata la donna, la cigne del suo cinto, dipoi la scioglie, aggiugnendoui queste parole, Io t'ho legata, e Io medesimo ti sciorrò; & partasi. Orfeo, & Archelao dicono essere cosa di gran uirtù ugnere la squilantia col sangue d'esso huomo, da qualunque parte sia uscito fuore. E ugnendo la bocca di coloro, che son caduti dal mal caduco, subito si rizano. Alcuni dicono essere utile a questo effetto, se si pongono le dita grosse de' piedi, & di quelle gocciole di sangue si mettano sulla faccia; o se una uergine col dito grosso ritto lo tocchi, pensando con questa congiuntura mangiare carni uergini. Eschine Athe-

Varrone scriue, che nell'Hellesponto circa Pario sono alcuni pochi, huomini, i quali con la sciliua medicano il morso de i serpenti: & simili a questi furono i Psilli in Africa, e i Marsi in Italia: il che scriue Plinio di sopra nel libr. 7. a capi. 2. Ma in cio concordano ben tutti, che la sciliua dell'huomo sia naturalmẽte cõtraria alla veleno sa natura delle serpi.

uiese medicaua la squilantia con la cenere de gli huomini arsi, & cosi le seni cie, l'ugole, & le fistole incancherite. Et questa medicina chiamaua egli botrion. Molte sorti di malattie guariscono nel primo coito, & nel primo mestruo delle donne. Et se pur cio non auuiene, quei mali diuentano lunghißimi, & maßimamente il mal caduco. Dicono ancora, che chi è morso dalla serpe, o dallo scorpione, s'egli usa il coito, guarisce; doue all'incontro la donna molto piu patisce. Dicono, che non diuenta mai cispo, ne ha male a gli occhi colui, ilquale ogni uolta che s'è lauato i piedi, si tocca tre uolte gli occhi con quella lauatura. Affermano ancora, che le gauine, le posteme dopo gli orecchi, & le gole guariscono se son tocche dalla mano d'uno, che sia morto di morte acerba. Alcuni dicono, che toccandosi con la mano di qual si uoglia morto, fa l'istesso effetto, pur che sia del medesimo sesso, & che si tocchi col rouescio della mano. Vogliono ancora, che sia util rimedio alla doglia de' denti lo spiccare col morso alquanto d'un legno, che sia stato percosso dalla saetta; ma mentre che lo spicca, si tenga le mani dietro, & poi con quel pezzo tocchi il dente, che duole. Alcuni fanno profumo al dente, che duole, con dente d'huomo del medesimo sesso, & anco gli legano addosso il dente canino cauato a uno, che non sia sepolto. Dicono, che la terra tratta del teschio d'un morto, è rimedio delle palpebre; & chi mastica herba che ui fosse nata, gli caggiono i denti. Le nascentie circondate con osso d'huomo, non im piglIano piu auanti. Alcuni tolgono acqua di tre pozzi con egual misura, & mescolano insieme, & ne beono un poco in uaso nuouo di terra; & danno a bere il resto a chi ha la terzana, quando egli ha la remißione. Nelle quartane legano al collo un pezzo di chiodo tratto della forca, doue sia stato impiccato uno inuiluppato in lana, ouero sparto leuato dalla forca; & quando egli è guarito, lo mettono in una buca, doue non entri il Sole. Sono inuentioni di magi, che chi mette sotto il piumaccio a uno, che manchi per malie, ma che non se n'auuegga, la pietra doue il ferro molte uolte è stato arrotato, subito è libero. Il segno di cio è, ch'egli dica, che cosa gli è stato dato, & doue, e in che tempo, ma non nomini l'auttore. Se chi è percosso dalla saetta, è riuolto in sulla percossa, subito fauella. Alcuni guariscono l'anguinaglie, annodando un liccio tratto dalla tela con noue o sette nodi, e a ogni nodo nominano una uedoua, & dipoi legano l'anguinaglia con esso. Vogliono, che chi è ferito di chiodo, o d'altra cosa, laquale egli habbia calpesto, porti addosso tal cosa, accioche non senta il dolore. Suelgono i calli dopo il uentesimo dì della luna, stando supini nella uia, & guardano essa luna, & distendono le mani di là dal capo, & con cio che piglano, fregano quella. Se alcuno strigne il fignolo, quando una stella cade, dicono, che tosto guarisce. Bagnano i gangheri de dell'uscio con l'aceto, & di quel loto, che fanno, ungono la fronte, per leuare la doglia del capo. Auuolgonsi ancora alle tem

Lauatura de piedi toccando gli occhi tre uolte è rimedio alla cispa.

Rimedi al la terzana e quartana

Rimedi a gli ammalati.

pie il capestro di qualche impiccato. Se lisca, o qualch'altra cosa del pesce riman nella golla, tengono i piedi in acqua fredda, & quella tal cosa cade. Ma s'egli è altro osso, pongono in capo ossicine nel medesimo piatto; s'egli è pane, mettono del medesimo pane in amendue gliorecchi. I ginnasi de' Greci, huomini molto bramosi di guadagno uogliono, che'l loto dell'huomo sia ottima medicina; percioche mollificano le cose; con lequali stropicciano i corpi, & riscaldanle, & empionle di sudore, & d'olio; & fannone medicina. Pongonsi alle matrici contratte o infiammate. In questo modo ancora prouocano i menstrui; mitigano le infiammagioni del sedere & le morici; e il dolore de i nerui, i membri mossi di luogo, e i nodi delle giunture. Alle medesime cose hanno maggior uirtù quelle, che usano quando escono de' bagni; & per ciò si mescolano ne gli empiastri, che si pongono dou'è raccolta puzza. Percioche quelle, che sono di ceromate mescolatoui il fango solamente con piu forza mollificano le giunture, riscaldano, & dissoluono; ma all'altre cose uagliõ meno. Dicono alcuni famosissimi auttori; & è pur uergogna dirlo; che lordure del membro uirile sono ottimo rimedio al morso dello scorpione. Chiamansi meconio quelle che del uentre della creatura escono nel corpo della madre, & dicono, ch'elle sono utili contra la sterilità. Ma che piu? radono ancora le mura delle stufe, & dicono, che quelle brutture hanno uirtù di riscaldare; dissoluono i pani; impiastransi a gli ulceri de' uecchi, & de' fanciulli, e alle cotture, e a gli scorticati. Ma non s'hanno da passare le medicine, lequali dipendono dall'animo dell'huomo. Per ottimi rimedi sono tenuti l'astenersi da ogni mangiare, o bere, alcuna uolta solamente da uino, o dalla carne, o da' bagni, secondo che la complessione richiede. A questi rimedi s'aggiungono lo esercitio, lo sforzar la uoce, il grattare, & fregare destramente con l'ugna; percioche la fregagion gagliarda rassoda il corpo, & la soaue lo mollifica; la molta scema il corpo, & la temperata lo accresce. Ma sopra tutto gioua l'andare, e'l farsi portare; & cio in molti modi. Il caualcare è utilissimo allo stomaco, e alle coscie. Il nauicare a' tisichi, & la mutatione de' luoghi alle lunghe infermità. Et per il sonno si medicano, o col letto, o con uomiti rari. Il dormir supino è utile a gli occhi, & bocconi alla tosse; per lato uieto la pollutione. Aristotele, & Fabiano dicono, che si sogna molto nella primauera & nell'autunno, & piu chi dorme supino; chi dorme bocconi, nulla. Dice Theofrasto, che piu tosto smaltisce, chi dorme su latto ritto, & piu difficilmẽte chi dorme supino. L'huomo per se medesimo può farsi grande aiuto, massimamente con la uehementia del panno & del pettine; immolare il capo con acqua calda innanzi le euaporatione del bagno, & dipoi con la fredda, è molto sano. Pigliare ancora innãzi il cibo et framettere acqua fredda, et col bere d'essa ꝑuenire il sonno e piacẽdoli ĩterrõperlo. Et è d'auertire, come nessuno altro animale, fuor che l'huomo, cerca il ber caldo, e però nõ è naturale.

Lotto dell' huomo cosa medicinale.

Medicine, che procedono dall' animo del l'huomo.

Homo come per se stesso puo farsi grãde aiuto.

Egli è utile innanzi il dormire lauarsi la bocca con un pretto per rispetto dell'halito, & la mattina pigliare parecchi sorsi d'acqua fresca in caffò contra il male de' denti; & baguarsi gliocchi con posca, è contra la cispa.

Della osseruatione del uiuere. Cap. V.

NElla diuersa osseruatione del uiuere, sono certi rimedi alla sanità di tutto il corpo. Dice Hippocrate, che le interiora di chi non desina; inuecchiano piu tosto. Ma ciò disse per rimedi, & non per le uiuande; percioche utilissima è la temperantia ne' cibi. L. Lucullo haueua dato a un suo seruo questa auttorità sopra di se, & con sua uergogna era leuata la mano dal cibo al uecchio trionfale, ancora ch'egli mangiasse in Capitolio; cosa uergognosa, ubidire piu facilmente a un suo seruo, che a se stesso.

Dello starnuto, del coito, & d'altri rimedi. Cap. VI.

LO starnutire con la penna leua la grauezza; & se alcuno tocca i mocci del naso con la bocca, emẽda gli starnuti e'l signiozzo. Per cio Varrone persuadeua che si stropicciasse la palma della mano, hor cõ una mano hor cõ l'altra. Altri dicono, che si dee trasferire l'anello della man manca, nel lunghissimo dito della man ritta, o tuffare le mani in acqua bollita. Dice Theofrasto, che i uecchi starnutiscono con piu fatica. Democrito biasimò assai il coito, percioche in esso usciua fuor dell'huomo uno altro huomo. Et nel uero, che l'usarlo di rado è molto utile. Tuttauia, pare che' lottatori cõ l'usare il coito ripigliano le addormentate forze; la uoce si racquista, quando di candida ella diuenta fosca. Medica i dolori de' lombi; rischiara la uista; & gioua a' manteccatti & maninconici. Sedere presso alle grauide, o quanto si fa rimedio alcuno, intrecciare le dita insieme, l'uno & nell'altro a modo di pettine, è malia; & dicono, che cio si conobbe esser uero, quando Alcmena partoriua Hercole. Et peggio ancora, se con le dita cosi intrecciate si tiene un ginocchio, o amendue. Et cosi anco, se si mette un ginocchio sopra l'altro. Et perciò gli antichi uietarono, che nel consiglio de' capitani, o d'alcun magistrato queste cose non si facessero, pche si uiene a impedire ogni attione. Vietarono ancora, che niuno stesse a quel modo ne' secrificij & ne' uoti. Cauarsi di capo a' magistrati, secondo Varrone, non fu trouato per honorare il magistrato, ma per sanità, accioche i capi per tale usanza si uenissero piu a fortificare. Quando alcuna cosa è entrata in uno occhio, gioua serrare l'altro. Quando l'acqua entra nell'orecchio ritto, utile è saltare sul pie manco, & piegare il capo sul lato ritto. Et s'è il contrario, fare per il contrario. Quando la tosse offende uno, fie bene, ch'altri gli sputi nella fronte. Se l'uuola cade, ritorna, se uno altro gli morde il cocuzzolo del capo. Nel duolo del collo stropiccia la parte di dietro del ginocchio, & nel duolo di quella il collo. Se nel letto i nerui de' piedi, o delle gambe si

E opinion di Cornelio Celso, che il coito frequente, & fuora di modo risolua: il moderato sia utile, per essere il seme genitale le reliquie dl nodrimẽto Plutarco ne' suoi pblemi adduce un'altra ragione del cauarsi la berretta. Vedi anco Galeotto da Narni nel libro dell'huomo, & Lodouico Celio nel lib. 11. delle lettioni antiche.

be si distendono, mette i piedi in terra. Et se cio interuiene nella parte manca piglia il dito grosso del piè manco con la man ritta. Et s'egli auuiene dalla parte ritta, fa il contrario. Gioua pizzicare l'estremità del corpo, & de gli orecchi, ne' capricci del corpo, & nel tropo flusso di sangue del naso con lino o con papiro la prima parte del membro genitale, o il mezo del pettignone a restrignere il troppo flusso dell'orina. Nella dissolutione dello stomaco premere i piedi, o mettere le mani in acqua bolente. In molti casi è utile non fauellare. Io ho inteso come Mecenate Mescio stette tre anni senza fauellare, perche per conuulsione hauea uom tato sangue. Per il contrario è ottimo aiuto a chi sale, o giace, o contra i colpi ritenere l'balito. Il che si truoua essere stata inuentione d'uno animale. Dicesi, che un chiouo fitto in quel luogo doue ficò prima il capo alcuno, che sia caduto del mal caduco, è singolar rimedio a quel male. Mitiga molto le doglie delle reni, & de' lombi & della uescica nelle foglie de' bagni orinare bocconi. Marauiglia è, quanto sia piu presta la medicina a legare le ferite col nodo d'Hercole. Dicesi ancora, che i cinti cottiadini con tal nodo hanno particolar uirtù, perche Hercole fu quel che lo insegnò. Scrisse ancora Demetrio un libro del numero quaternario, & perche non si si douessero bere quattro bicchieri, ne quatro sestarij. Per riparare alla cispa gioua fregare dietro a gliorecchi, & la fronte per gli occhi lagrimosi. Quando l'huomo è ammalato è buono augurio p esso, che non morrà di quella malattia, finche le pupille de gliocchi rappresentano le imagini delle cose. Scriuono ancora gliauttori molte cose dell'orina, & dicono, ch'ella è di piu ragioni; & che quella de glihuomini castrati apporta beneficio di fecondità. Ma per riferire quello ch'è lecito, l'orina de' fanciulli è contra la saliua de gliaspidi, iquali si chiamano ptiadi, perche sputano il ueleno ne gliocchi delle persone. Gioua ancora contra l'albugine de gliocchi l'oscurità, le margini, l'argema le palpebre, & con farina di robiglie contra i cociori. E buona similmente contra la flegma de gliorecchi, e i uermini, cuocendosi finche torni per metà con porro capitato in uaso nuouo di terra. Et questa uaporatione prouoca i menstrui. La salpa fà fomentationi, ugnendone con essa gliocchi, iquali non sieno fermi, riarsa nel Sole con albume d'ouo; ma hà maggior uirtù, se sono uoua di struzzuolo per due hore. Con questa si leuano gli sgorbij, & le cancellature dello inchiostro. L'orina del maschio guarisce le gotte. Et cio dimostrano i tintori, & purgatori, iquali non hanno mai tal male. Se con l'orina uecchia si mescola la cenere dell'ostriche, è utile a ogni nascentia del corpo de' bambini, e a tutte le piagher che gettano. Impiastrasi ancora a' luoghi rosi, alle cotture, a' difeti, et crepature del sesso, e a' morsi de gli scorpioni. La nobiltà delle leuatrici afferma, che cō niuno altro sugo aggiugnendoui nitro, meglio guariscono i pizzicori, del corpo, le stianze del capo, & le piaghe maßimamente del membro

Tacere, in molti casi è medicinale

Segni nell'ammalato, che non morrà di quella malattia.

Orina de' fanciulli, & sue facoltà

bro genitale. Gioua sopra tutto a ciascuno la sua, bagnando subito con essa il morso del cane, & le spine de' ricci fitte nelle carni, & posta in ispugna, o in lana, o contra il morso del cane rabbioso, con la cenere rimenata in essa, & contra i morsi delle serpi. Dicono che toccando il capo con una gocciola della propria orina è singolar rimedio contra il morso delle scolopendre. Dall'orina si pigliano i segni della sanità. Se la mattina è bianca, & dipoi rossigna, quella significa smaltire, questa hauere smaltito. Sono cattiui segni quegli della rossa; pessimi della nera, cattiui di quella che fà sanagli; & è grossa. Quella, che fa posatura bianca; significa dolore auuenire nelle gionture, o nelle uiscere. S'ella è uerde, ma nell'interiora. Pallida di colera; rossigna di sangue. Cattiua ancora è quella, nellaquale si ueggono quasi forfora & nugoli. La bianca dilauata parimente è cattiua. La grossa, & di cattiuo odore è mortale. Et ne' fanciugli sottile & dilauata. I magi non uogliono, che alcuno si cuopra per orinare contra il sole o la luna, ne che l'ombra d'alcuno si bagni con essa. Hesiodo ci consiglia, che oriniamo appresso a qualche ostaculo, acciochè nello scoprirsi non offendiamo qualche Dio. Osthane dice, ch'egli è aiuto contra ogni malia, se la mattina la gocciolamo su i piedi.

Orina discopre i segni della sanità nell'huomo; & suoi iudicij.

De' rimedi delle donne. Cap. VII.

Le cose, che si raccontano de' corpi delle donne; s'accostano a' miracoli, & mostri per non dir nulla delle sconciature, diuise membro per membro in cose scelerate; & l'altre cose ancora, lequali non solo le leuatrici, ma ancora le meretrici istesse hanno insegnate. Ardendosi i loro capegli, si fanno fuggir le serpi. Et col medesima odore si ripara alle suffocationi della matrice. E con la cenere loro, se sono arsi in uaso di terra, o schima d'argento, si guariscono le asprezze, & pizzicori de gliocchi. Et col mele i calli, et le rotture de' fanciugli. Guarisconsi ancora le ferite del capo, & le raccolte di tutte le piaghe, aggiugnendoui mele, e incenso. Con grasso di porco, guarisce le posteme larghe & piatte, le gotte, il fuoco sacro; & subito ferma il sangue, e i formicolamenti del corpo. Il latte, chiaro è, ch'egli è dolcissimo, & tenerissimo; e utilissimo nella lunga febre, e a' debili di stomaco, & massimamente di quella donna, che habbia gia diuezzato il bambino. E alle moglie delle donne pregne, nelle febre, & nelle torsioni si truoua, che hà grandissima uirtù. Gioua ancora assai all'occhio della percossa sparso di sangue, et maggiormente col mele, & sugo di narciso, o poluere d'incenso. Et sempre in ogni bisogno hà maggior uirtù il latte di quella donna, che ha partorito maschio, & molto maggiormente di quella che hà fatti due maschi a un portato, & s'essa si ritiene da uino, & da agrumi. Et inoltre mescolato con lo albume dell'uouo, & con lana bagnata posto sulla fronte, ferma il gocciolare de gliocchi. Et è ottimo rimedio, se la botta haurà schiz-

Latte di dōna, e sue facoltà.

Latte di dōna, c'ha partorito maschio.

zato

zato ne gliocchi la sua scilina. Beesi ancora, e instillasi contra il morso della medesima. Colui, ch'è unto con latte della madre; & della figlinola insieme, dicono, ch'è libero dalla paura de gli occhi per tutto'l tempo della sua uita. Guarisce ancora il male de gliorecchi mescolandoui olio, ma poco; ouero se dolgono per percossa, tiepido con grasso d oca. Et se l'odore desse noia, come le piu uolte auuiene ne' mali lunghi, stemperato col mele si chiude in lana. Stillasi con sugo di cocomero saluatico al trabocco del fiele rimaso ne gli occhi. Vale particolarmente contra il ueleno dato con lepre marina, o con bupreste, & come dice Aristotele, contra il dorienio, ch'è una specie di ueleno, che fà addormentare; e contra la pazzia, che proceda da hauer beuuto hiosciamo. Impiastrasi ancora con cicuta alle gotte. Altri con la immonditia, che s'attacca alla lana delle peccore, & grasso d'oca, come anco s'usa al dolor della matrice. Beuuto ferma il corpo, come scriue Rabirio, & prouoca i mestrui. Il latte della donna c'ha partorito femina, gioua solo a' difetti, che sono nel uiso. Gl'incommodi del polmone similmente si guariscono con latte di donna, mescolaudo con esso orina di fanciullo senza barba, & mele Athenese, pigliando un cucchiaio di ciascuno. Truouo ancora, che si cauano i mormorij de gliorecchi. Dicono, che i cani, iquali hanno gustato latte di donna, c'ha partorito maschio, non possono diuentare rabbiosi. Giudicano ancora la scilina della donna digiuna utile a gli occhi sanguinosi. Et se contra le lagrime calde se ne bagnano i canti de gli occhi. Ma hà molto maggior uirtù, se il giorno innanzi ella non haurà mangiato ne beuuto. Io truouo ancora, che a legarsi il capo con benda di donna, si scema il dolore. Oltra di questo raccontansi cose fuor d'ogni credenza. Et prima, che s'elle stanno ignude, quando hanno il menstruo, cacciano le grandini, e ogni mal tempo. Et nel nauicare cacciano le tempeste ancora senza mestruo. Ne' menstrui, come dicemmo nel suo luogo, fanno effetti molto horrendi. Et se tal uiolentia s'abbatte a incontrar nell'ecclissi della Luna o del Sole, non hà rimedio alcuno, e allhora il coito è pestifero a' maschi. Et dicono, che in quel tempo si macchiano le porpore, tãto è allhora maggior la forza. E in qualunque altro mestruo, s'elle uanno ignude intorno alle biade, fanno cadere tutti i uermicelli, bruchi, scarafaggi, e ogni altro animale nociuo. Metrodoro Scepsio dice, che cio fu trouato in Cappadocia per la gran moltitudine delle canterelle. Andaua dunque per mezo le campagne, co' panni alzati sopra la cintura. Ma s'ha d'hauer cura, che non facciano cio nel leuar del sole, perche farebbono seccare la sementa. Le uiti nouelle tocche dal menstruo restano sempre offese, & la ruta & l'ellera cose medicinalissime, subito muoiono. Molte cose habbiamo dette di questa uiolentia. Ma oltra quelle, certo è, che le pecchie, se ne sono tocche le casse loro, si fuggono, e i lini, quando si cuocono, diuentano neri; il taglio de' rasoi ingrossa il rame

Latte di dõna, c'ha partorito femina, & sue facoltà.

Cio ha detto di sopra nel lib. 7. a ca. 15. doue ha trattato delle purgagioni delle dõne.

rame

me tocco irrugginisce, & piglia reo odore; & maßimamente se cio auuiene a luna scema; & le caualle, se son grauide, tocche con esso, si sconciano. Et di piu, che cio auuiene solo a uederle, benche sieno uedute di lontano, se quella purgatione è la prima dopo la uirginità, o s'ella è uolontaria nell'età uirginale. Perciochè il bitume, che nasce in Giudea, con questa sola forza habbia mo detto, che si può superare con un filo della ueste tocca da esso; & non è un to dal fuoco, che consuma tutte l'altre cose, & quella cenere ancora, se alcuno la sparge nel lauare le ueste, muta le porpore, & leua il fiore a' colori; ne le donne ancora fra se sono libere di questo lor male. Impiastrato le fà sconciare, o se pure la donna pregna solo ui passa sopra. Et queste cose, che fra se contrarie scrissero Laide et Elefantide delle sconciature, con un barbone della rdice del cauolo, o della mortine, o della tamerigia spento in quel sangue; & che le asine stanno tanti anni a impregnare, quante granella d'orzo tocche da esso si trouano hauer mangiato; & altre cose mostruose c'hanno detto, & contrarie tra sestesse dicendo l'una d'esse, che in quei medesimi modi si fà la fecondità, che l'altra dice farsi la sterilità, meglio è non crederle. Scriue Bitho da Durazzo, che gli specchi offuscati per guardare in essi, rihanno lo splendor loro, se i medesimi di nuouo ui guardano dentro all'opposito, & che tal forza si toglie loro, se hanno seco il pesse mullo. Molti dicono ancora, che tanto male è buono a fare qualche medicina. Con esso s'ungono le gotte, le gauine, le posteme dopo l'orecchie, le posteme larghe & piatte, il fuoco sacro, i fignoli, & le lagrime degli occhi si mitigano trasinandole tali donne. Lais, & Salpe dicono, che si guariscono i morsi del cane rabbioso & la febre terzana & quartana inchiudendo in bracciale d'argento il menstruo posto in lana di monton nero. Et Diotimo Thebano uuole, che si faccia con una pezzuola di panno macchiato di menstruo, o con un liccio, messo nel bracciale. Sotira leutrice disse, ch'egli è molto utile alla terzana e alla quartana ugnendone le piante de' piedi all'ammalato; & molto maggior uirtù ha, se la donna l'ugne, ch'egli nol sappia. Icetida medico afferma, che la quartana finisce, se l'huomo s'impaccia con la donna, quando il menstruo comincia. Ma tutti s'accordano, che se per il morso del cane arrabbiato alcuno teme di ber l'acqua, ponendo sotto il uaso l'orlo della ueste tinta di mestruo, subito quella paura cessa, perciochè preuale quella simpathia de' Greci, hauendo noi detto, che i cani arrabbiano gustando tal sangue. Et non è dubbio ancora, che con quella cenere si guariscono le piaghe di tutti i giumenti, aggiunendoui poluere di camino & cera. Et quelle macchie delle ueste non si cacciano se non con l'orina della medesima. Et la sua cenere mescolata con olio rosato, e impiastata sulla fronte, mitiga il duol del capo, & maßimamente delle donne. Grandißima forza hà questo flusso ne' primi anni, dopo la uirginità. A questo

Particolarmente ha trattato di sop. nel lib. 7. a ca. 15. di qsto lago Asfaltite e della forza de' menstrui, come ho notato.

Menstrui sono medicinali.

s'accordano

s'accordano ancora, & ciò facilmente mi si lascia credere, che solo a toccare le porte delle case col meftruo, si ripara a tutte le uanità de' magi. Et conterò solo una delle piu modeste loro promesse. Dicono, che pigliando le mozzature delle ugne de' piedi, & delle mani, & mescolandouisi cera, si guarisce la terzana, la cottidiana, & la febre quartana. E innanzi che si leui il sole uogliono, che si ficchino alle porte d'uno altro per rimedio di questi mali. Or quanta uanità è in questo, s'egli è falso; & quanto nocumento, se si trasferisce il male a chi non u'ha colpa? Alcuni uogliono, che le mozzature delle ugne si gettino ne' buchi delle formiche, & quella, che prima cominciò a tirarle, si pigli & si leghi al collo, & cosi il male si parte.

Medicine d'animali forestieri, dell'elefāte, del lione, del camelo della hiena, del crocodilo, del chameleōte, dello scinco, dello hippopotamo, & de' lupi ceruieri. Cap. VIII.

Queste sono di quelle cose, che si posson dire, & molte non si sono dette, per saluar l'honore. L'altre sono uituperose, & da non parlarne, tal che uergogna sarebbe pure a farne parola. Nell'altre cose seguiremo l'eccellenze de gli animali, o dell'opere. Il sangue dell'elefante, massimamente del maschio ferma tutti i flussi, che si chiamano rheumatismi. Co' pezzolini dell'auorio, & col mele Atheniese, come dicono, si leuano le nugole nel uiso; & con la segatura, i paterecci. Col toccare della proboscide, si leua il duol del capo, & molto meglio se starnuta. La parte ritta della proboscide legata con terra rossa di lemno, stimola l'impeto della lussuria. Il sangue gioua a' sintetici, e il fegato al mal caduco. Il grasso del lione, con olio rosato, conserua la pelle nel uiso dalle magagne, & mantiene il candore; & mantiene le parti aduste per le neui, & glienfiati delle giunture. La uanità de' magi promette a chi s'ugne di quel grasso, piu facil gratia appresso i Re & popoli, & massimamente pigliandosi di quel grasso, ch'è fra le ciglia, doue non ne puo essere. Simili promesse fanno de' denti, massimamente della parte ritta, & de' uelli della parte inferiore del muso. Il fiele con un poco d'acqua rischiara la uista de gliocchi, che ne sono unti. Et col grasso del medesimo guarisce il mal caduco, gustandosene un poco, & che subito quei, che l'hanno preso, lo smaltischino col correre. Il cuore mangiato guarisce la febre quartana. Il grasso con l'olio rosato, la febre continua. Le bestie fuggono quegli, che sono unti d'esso. Pare ancora, ch'egli habbia uirtù contra i tradimenti & gl'inganni. Dicono, che il ceruello del camelo secco, & beuuto con l'aceto, guarisce il mal caduco, e il fiele beuuto con mele. Et questo guarisce la schirantia. La coda secca dissolue il corpo. Con la cenere dello sterco, & con olio si fanno i capegli crespi. La cenere impiastrata, & beuuta quanto se ne può pigliare con tre dita, gioua al male de' pondi, e al mal caduco. Dicono

Medicine dell' Elefante.

Come s'acquisti gratia presso gli Re secondo la uanità de' Magi.

che l'orina sua è buonissima per li tintori, & per le piaghe, che gocciolano. Hassi per certo, che i barbari la serbano cinque anni, & beuuta una hemina muoue il corpo. Le setole della coda ritorte, & legate al braccio manco, guariscono la quartana. I magi posero la hiena fra tutti gli animali in gran riputatione, come quella, alla quale attribuiscono l'arti magiche, & forza da tirare a se gli huomini alienati della mente. Ch'ella muti ogni anno il sesso, gia l'habbiamo detto di sopra, & le altre cose delle mostruose nature sue; hora seguiteremo quelle, che sono per le medicine. Dicono, ch'elle mettono grandissimo spauento alle panthere, di maniera che non ardiscono pure di fare loro contrasto, & non hanno ardire d'affrontar quello, che habbia addosso alquanto del cuoio loro. Et è cosa marauigliosa a dire, che appiccandosi le pelli d'amendue questi animali, l'una contra l'altra, caggiono i peli della panthera. Quando elle fuggono il cacciatore, si uolgono a man ritta, per occupare l'orme dell'huomo, ch'è passato innanzi. Et se cio auuiene, dicono, ch'egli esce del ceruello, & cade da cauallo. Ma se piega a man manca, è segno, ch'ella manca, & che s'habbia a prender tosto. Et piu facilmente si prende, se il cacciatore, spronando il cauallo, lega i suoi cinti, & la sferza con sette nodi. Dipoi, secondo che i magi sono uani, & pieni di menzogne, uogliono, ch'ella sia presa, quando la Luna passa per gemini, & che si serbino quasi tutti i peli. La pelle del suo capo legata a quello dell'huomo, gioua al duolo del capo. Il fiele impiastrato sulla fronte, guarisce la cispa, o che al tutto non si faccia cispo, la decottione, con tre bicchieri di mele Atheniese, & con una oncia di zafferano, impiastrata, & così si leuano le caligini, & le offuscationi. Et meglio con tal medicamento inuecchiato si rischiara la uista. Et conseruasi in uaso di rame: Con questo medesimo si guariscono certi fiocchi bianchi ne gli occhi, le ruuidezze, & le cose, che crescono ne gliocchi, & le cicatrici: Et la marcia del fegato fresco arrostito, guarisce il male d'occhio, che cola humor risolutiuo, unti col mele schiumato. I suoi denti giouano al duolo de' denti toccandogli con questi, o portandogli addosso: & così le spalle alle spalle e al dolore delle braccia. I denti della mascella manca legati in pelle di pecora, o di capra, giouano alla doglia dello stomaco. Il polmone mangiato gioua a' deboli di stomaco, & la cenere con olio al corpo. La midolla del dosso con olio uecchio & fiele, gioua a' nerui. Alla febre quartana è utile il fegato, gustandone tre uolte innanzi alla rimessione. Alle gotte la cenere della schiena con la lingua & col piè ritto del uecchio marino, con fiele di toro. Tutte queste cose si cuocono insieme, e impiastransi in pelle di hiena. Al medesimo male gioua il fiele con la pietra asia. A chi triemano le membra, a gli sciatici, e a chi batte il cuore, dassi mangiare una parte del cuore, & del resto si fa cenere, & con essa, & col ceruello della hiena si fa empiastro. Con questa composi-

Che l'hiena muti ogni anno il sesso è contra Arist. nel libr. 6. de gli animali a cap. 32 il che Plinio similmente ha detto di sopra nel lib 8. a capit. 30.

tione si leuano i peli, ugnendoli, o per se col fiele suegliendogli, accioche non rinascano, cosi si leuano dalle palpebre quegli, che sono inutili. Al dolòre de' lombi è utile mangiare i lombi suoi, & farne empiastro con olio. L'occhio suo mangiato con la regolitia, & con lo aneto leua in modo la sterilità delle donne, che in tre giorni ingrauidano. Vno de' suoi denti maggiori legato in pezza di lino, & portato addosso, leua le paure notturne & dell'ombre. Et con questo medesimo uogliono, che si faccia profumo a' furiosi, & che si fasci innanzi al petto col grasso delle reni, o col fegato, o con la pelle. Se in pelle di dorcade appiccherai al collo alla donna grossa carne del petto della hiena, & sette peli, e il membro genitale del ceruo, riterrà il parto. Dicono, che'l membro genitale preso nel mese, a' sessi suoi stimola la lussuria, ancora che gli huomini hauessero a noia il cotto con le donne. Et di piu dicono, che tutta la casa sta in concordia per il medesimo membro genitale, & congiunture delle spine, conseruate insieme con la pelle attaccata, la quale congiuntura di spine, o nodo, chiamasi atlantio. Et è il primo. Vsasi ancora al mal caduco. Et dicono, che ardendo il grasso si fanno fuggire le serpi. Pestando una parte delle mascelle con anici, & mangiandosi, si mitigano gli horrori. Col medesimo profumo si prouocano i mestrui. Et è tanta la uanità de' magi, ch'essi dicono, che legandosi al braccio il dente della parte ritta del muso, tutti i colpi di quei che lanciano, uanno a dare nel segno. Se si toglie il suo palato secco, riscaldato con allume di Egitto, & mettesi tre uolte in bocca, guarisce l'halito puzzolente, & le piaghe della bocca. Et dicono, che quegli, che portano nella scarpa sotto il piede la lingua sua, che i cani non abbaiano loro. La parte manca del suo ceruello impiastrata al naso, dicono, che mitiga i mali pericolosi o d'huomini, o di bestie. Et che la pelle della fronte gioua al mal d'occhio. Le carni del collo mangiandosi, o beendosi secche, giouano a' dolori de' lombi. Et il profumo de' nerui, & del dosso, è utile al dolore de' nerui: I peli del muso, accostati alle labbra delle donne, hanno uirtù di fare amar altrui. Il fegato beuuto medica i tormini, e il male di pietra. Il cuor suo mangiato, o beuuto gioua a tutti i dolori de' corpi, & la milza alle milze: Et lo strigulo delle budelle con olio alle infiammagioni delle rotture. Le midolle giouano a' dolori della schiena, & de' nerui, e alla stracchezza delle reni. Beendo i nerui con incenso restituisce la sanità, che fosse stata leuata con incanti & con malie. La matrice data a bere con corteccia di melagrane dolci, gioua alla matrice delle donne. Profumare col grasso de' lombi donna, che non possa partorire, fa che subito partorisca. Portare addosso la midolla della schiena uale contra le uane imaginationi. Gioua a gli spastici far loro profumo col membro genitale del maschio. I piedi loro giouano a chi è cispo, a' rotti, alle infiammagioni, toccando col pie ritto le parti manche, & col

Peli del muso della hiena hanno virtù di fare amare altrui.

col manco le ritte. Il piè manco posto sopra la donna, che partorisce, è cosa mortale; ma il piè ritto ageuola il parto. La membrana, doue sta il fiele, beuuta in uino, o mangiata, gioua a chi ha doglia di cuore. La uescica beuuta in uino, gioua a chi non puo ritenere l'orina. L'orina, che si truoua nella uescica, mescolandoui olio, sesamo, & mele asiano, & beendola, gioua alla infermità uecchia: Il profumo della prima, & dell'ottaua costola è utile a' rotti: Et l'ossa della schiena giouano a chi partorisce. Il sangue preso con polenta, a' tormini. Toccando con esso gliusci, s'impediscono l'arti de' magi: Ne uengono gli dei chiamati, ne rispondono a chi gli chiama, benche si tentino o con lucerne, con catini, con acqua, con palla, o in qual si uoglia altro modo. Il mangiare delle sue carni, gioua molto al morso del cane arrabbiato: ma molto piu il segato. Se nel suo corpo si truouano o carni, o ossa d'huomo, sono utili a far profumo alle gotte. Et se ui si truouano lunghe, significano la morte d'alcuno di quegli, che l'hanno presa. Lo sterco, o l'ossa, che getta, mentre ch'è ucciso, hanno uirtù contra l'arte magica. Lo sterco, che si truoua nelle budella secco, & beuuto, gioua al male de' pondi; & farne empiastro con grasso d'oca, aiuta chi è stato ammalato in tutto'l corpo. E il grasso impiastrato gioua a' morsi del cane, e il cuoio messoui sotto. Il medesimo opera cuocendo la cenere del tallone manco, col sangue di donnola. Quegli, che ne sono unti, uengono in odio a tutte le persone. E il medesimo auuiene dell'occhio cotto. Ma sopra tutte le cose è questo, che dicono, che chi porta addosso la estrema parte del budello, è sicuro dalle iniquità de' principi, & de' magistrati, & ha felice successo delle domande, & de' giudicij, & delle liti, se alcuno n'ha tanto seco. La sua cauerna legata al braccio manco, dicono, che ha tanta forza alle cose d'amore, che se alcuno risguarda pur solo una donna, subito è seguito da essa. Et la cenere de' peli del medesimo luogo, impiastrata con olio a gli huomini troppo lussuriosi, non solamente gli fa casti, ma mette in loro costumi seueri. Dopo questo è molto fauoloso il crocodilo, per rispetto della natura, il quale uiue tanto in terra, quanto in acqua. Sono di due sorti, i denti della mascella della prima specie, legati al braccio ritto, se ci pare cosa da credere, stimolano la lussuria. E i denti suoi canini, ripieni d'incenso, leuano la febre, perche sono caui; ma bisogna; che quello, che gli appiccò, stia cinque giorni, che lo ammalato nol uegga. Dicono, che uagliono ancora contra i capricci delle febri, quando uengono pietroline cauate del corpo. Per questa cagione ungono gli ammalati loro con quel grasso. L'altra specie de' crocodili è simile a questa, ma sono molto minori, uiuono solo in terra, & di odoratissimi fiori. Et perciò si ricerca nelle budella loro, piene d'un soaue odore; & fassene un medicame chiamato crocodilea, utilissimo a' mali de gli occhi, unti col sugo del porro, & contra gli humori scorsi intorno a gliocchi, e a' bagliori. Mescolata

Arti de' Magi, come s'impediscono.

Rimedio per afficurarsi dalle iniquità de' Principi, & de' Magistrati; e per hauer felice successo nelle domande; & per essere amato, & seguito dalle donne.

lata con olio Ciprino, leua le molestie, che nascono nel uiso; & con l'acqua leua tutti i mali, che nascono nella faccia, la cui natura è impigliare di tẽpo in tempo, & rischiara la pelle. Caccia le lentigine, il uaiuolo, e ogni macchia. Beesene due oboli con aceto melato contra il mal caduco. Posta sul luogo, prouoca i mesi delle donne. Ottima è la piu bianca, e atta a risoluersi; & pesa poco; & quando si stroppiccia, fermẽta tra le dita. Lauasi come la cerusa, et falsificasi con amido, & con cimolia, & maßimamente quei che pascano i crocodili da loro presi solamente con riso. Dicono, che nessuna cosa è piu utile a ugnere gliocchi contra le suffusioni, e humori scorsiui, che il fiele di questi animali con mele. Dicono ancora, ch'è ottimo rimedio far profumo de gl'intestini, & del resto del corpo alle donne, che patiscono male di matrice; o rinuilupparsi in uelli, che habbiano riceuuto il suo uapore. Se si fa empiastro con la cenere dell'cuoio dell'uno, & dell'altro, con aceto a quelle parti, che bisogna tagliare, o l'odore dell'arso, leua tutto'l sentimento, di maniera, che nõ sente il taglio. Il sangue dell'uno & l'altro crocodilo, rischiara la uista a quegli che se n'ungono & leua le margini de gliocchi. Esso corpo, fuorche il capo, e i piedi, lesso è mangiato da gli schiatichi, & guarisce la tosse uecchia, maßimamente ne'fanciulli, e i dolori de'lombi. Hanno grasso, colquale toccandosi i capegli, gli fa cadere. Et chi s'ugne con esso, non può essere offeso da'crocodili, e instillasi a'morsi. Il cuor suo legato in lana di pecora nera, nel laquale non è altro colore, & nata nel primo parto, si dice, che caccia la febre quartana. Aggiugneremo a questi simili animali stranieri, & prima il Chameleonte, ilquale da Democrito fu riputato degno d'un particolare uolume, & per ciascun membro è quasi da lui degradato, con nostro gran diletto, conosciute; & fatte chiare le menzogne de'Greci. E' della grandezza del crocodilo, solamente con piu acute curuature di spina, & differente con larga coda. Tiensi, che non ui sia piu pauroso animale di questo, & ch'egli per cio si muti in tanti colori. Ha grandißima forza contra li sparuieri, perche si dice, che tira giu quello, che uola sopra di lui, & uolontariamente si lascia sbranare dagli altri animali. Abbruciandosi il capo suo & la gola con legne di rouero, fanno raunare pioggie & tuoni, come dice Democrito; cio fa ancora il fegato arso sopra i tegoli. L'altre cose, ch'appartengono a malie, lequali egli dice, stimandole false, le lascieremo fuori, per muouere elle riso a chi non le crede. Dice, che se gli caua l'occhio ritto, quando e'uiue, che leua uia le albugini con latte di capra. Hauendo la lingua legata, leua i pericoli del partorire. Et il medesimo, essendo in casa, è utile alle donne, che hanno a pattorire; ma, se ui è stato portato, è dannosißimo. La lingua, essendogli cauata, quando egli è uiuo; fa hauer buon successo alle liti. Il cuore legato in lana nera di prima tonsura, gioua contra la febre quartana. Il pie ritto de'primi, legato in pelle. d'hiena al braccio manco,

Plinio ha descritto minutamẽte il cameleõte, & la natura sua: del quale hora insegna le medicine, di sopra nel libro 8. a ca. 33. sopra il qual luogo Io ho citato l'autorità di Giouã Lioni Africano, e d'Andrea Corsali Fiorentino.

Modo per andare inuisibile.

co, uale contra i ladronecci & spauenti notturni. Et la poppa ritta contra le paure. Et dice, che ardendosi il piè manco nel forno, con l'herba che si chiama anch'ella chameleone, e aggiuntoui unguento, se ne fà pastegli & riponganssi in uaso di legno, colui che l'ha, se ciò uogliamo credere, non è ueduto da gli altri. Et la spalla ritta hà uirtù di far uincere gli auuersari, o nimici, se hauranno gettati i nerui d'esso, & calpesti. Io ueramente mi uergogno a dire, con quai mostri e' consacri la spalla manca, e come si mandino i sogni, che tu uuoi, & a chi tu uuoi. Et tutti questi si risoluono col piè ritto. Leuasi alle donne li duol del capo, bagnandolo col uino, doue sia stato in macero uno de' suoi lati. Se con la cenere del pie manco si mascola latte di porca, & pongasi a' piedi, fa uenire le gotte. Col fiele si leua il mal d'occhio, che cola humore risolutiuo, & le suffusioni ugnendo tre dì. Le serpi fuggono la sua milza; & gettatolo nell'acqua fa rannicchiare le donole. Vgnendone il corpo caggiono i peli. Il medesimo effetto fà il fegato unto col polmone della botta. Col fegato ancora si dissoluono le malie amorose. Guariscono i maninconici beendo della buccia dell'herba chameleone, laquale habbia sugo. Gli intestini, & lo sterco loro, benche questo animale non mangi cosa alcuna, ugnendogli con orina di scimie, placa l'odio d'ogni crudele nimico. Con la coda si fermano i fiumi, & la furia dell'acque. Le serpi s'addormentano con la coda ancora medicata con cedro & mirrha, & legata a doppio ramo di palma; se percoterai l'aqua, l'apre in modo, che si uede cio che u'è dentro; & uolesse Dio, che con quel ramo ancora fosse stato tocco Democrito, poich'e' disse, ch'egli hauea uirtù di fare star cheti coloro, che cicalano troppo. Et non è dubbio alcuno, che questo huomo nell'altre cose sagace e utilissimo alla uita humana, per troppa uoglia di giouare al mondo, troppo trascorse in questo. Simile a questo è lo scinco, ilquale alcuni chiamano crocodilo terrestre; ma hà la pelle piu bianca & piu sottile. Pur si conosce apertamente dal crocodilo acquatico, perch'egli hà uolto l'ordine delle scaglie al contrario dalla coda al capo. I maggiori sono in India, dipoi in Arabia. Sono portati a Roma insalati. Il muso suo, e i piedi beuuti in uin bianco, accendono la lussuria, mescolandoui satirio & seme di rucchetta, cioè di ciascuno una dramma & di pepe. Le presa è una dramma. Credesi, che la carne de' fianchi, pigliandone due oboli con mirrha & pepe, & beendola nel medesimo modo, habbia in cio maggior forza. Gioua a pigliarlo innanzi & poi a chi è stato perscosso da saetta auuelenata, secondo che scriue Apelle. Mettesi ancora ne gli antidoti nobili. Scriue Sestio, che beendone in una hemina di uino piu che una dramma, e dannoso. La decottione sua presa col mele ristagna il corpo. Hà parentado col crocodilo, & nasce nel medesimo fiume, & è animale d'acqua & di terra, lo hippopotamo, ilquale, come dicemo di sopra, trouò il cauare il sangue. Sono molti di questi

Malie amorose, come si dissoluono.

Ha descritto lo Scinco di sopra nel libr. 8. a cap. 25.

animali

animali sul paese Saitico. La cenere del cuoio di questo animale impiastrata con acqua, guarisce le pannocchie. Il grasso le febri fredde: & cosi fa il profumo del suo sterco. I denti della parte manca mitigano il dolor de' denti, scalzando le giengie. La pelle della parte manca della fronte legata alle membra genitali, raffredda la lussuria. Et la cenere sua rimette la pelarella. Beesi una dramma del suo testicolo con acqua contra le serpi. I pittori usano il suo sangue. I Lupi ceruieri sono animali stranieri, & hãno acutißima uista. Dicono, che nell'isola di Carpatho con gran uirtù ardono tutte le sue unghie col cuoio: laqual cenere beendosi raffrena il membro genitale de' maschi, & spargendola raffrena la lussuria delle donne, & similmente i pizzicori del corpo. L'orina guarisce il gocciolare della uescica. Però dicono, che questo animale ricuopre la sua con la terra. Gioua ancora al dolore dell'unghie. Et questo basti de gli animali stranieri. Ritorneremo hora al paese nostro; & prima tratteremo certi rimedi communi, & eccellenti de gli animali.

Di sopra nel lib. 8. a cap. 25. ha mostro Plinio che fia l'hippopotamo, & nel c. 26. di ce che questo animale trouò il cauare il sangue. Ma de' Lupi ceruieri uedi il ca. 21. dello stesso libro.

Medicine communi de gli animali saluatichi, o de' domestichi della medesima specie. Vso, e osseruatione del latte, & de' caci, del burro, & del grasso. Cap. IX.

COme dell'uso del latte a ciascuno è utilißimo il materno, cosi è cosa peßima, che le balie ingrauidino: percioche questi sono i bambini, che si chiamano colostrati, rassodãdosi il latte a modo di cacio. Colostra è la prima densità spugnosa del latte dopo il parto. Di grandißimo nutrimento è il latte della donna, poi quello della capra; onde forse le fauole dissero, che Gioue prese il latte da una capra. Dopo quello della donna dolcißimo è quello del camelo, & potentißimo quello della capra. Quello de gli animali & corpi grandi, piu facilmente si rende. Il caprino è accommodatißimo allo stomaco, perche elle si pascono piu di frondi, che d'herbe. Quello della pecora è piu dolce, & dà maggior nutrimento, ma è meno utile allo stomaco, per essere piu grasso. Ogni latte è piu acquedoso la primauera, che la state, & quello delle bestie nouelle: il latte che si ferma sull'unghia, & non corre, è tenuto migliore. E' manco nociuo, quando egli è cotto, maßimamente con pietre marine. Quello della uacca risolue molto il corpo. Ogni latte cotto rigonfia meno. Guarisce l'ugola, le uolatiche, & è utile a ogni membro ammaccato, o smosso, maßime alle reni, alla uescica, a gl'intestini alla gola, e al polmone, e al pizzicore di fuori, con astinentia di bere & di mangiare. Perche i tisichi, e i sintetichi in Arcadia beano il latte della uacca, l'habbiamo detto, quando ragionammo dell'herbe. Truouasi d'alcuni, che beendo latte d'asina, si sono liberati dalle gotte de' piedi, & delle mani. I medici hanno messo un'altra specie di latte, ilquale eßi chiamarono schisto. Et fassi in questo modo, mettesi a bollire il latte caprino in un uaso nuouo di

Di sopra nel lib. 11. a capit. 41. s'è parlato delle colostre, doue Io ho citato Palladio & Martiale.

terra, & mescolasi con rami freschi di fico, con altrettanti bicchieri di uin melato, quanto sono hemine di latte. Quando bolle acciocbe non trabocchi attorno, ui si mette un bicchiere d'argento cō acqua fredda, ma in modo, che non uersi nulla. Leuato poi dal fuoco nel raffreddarsi, si diuide, e il siero si separa dal latte. Alcuni ancora cuocono il siero molto potēte insino alla terza parte, & dipoi lo raffreddano allo scoperto. Et beesi utilmente una hemina il dì per cinque giorni, con interualli. Et è meglio farsi portare dopo che s'è beuuto. Dassi a chi patisce del mal caduco, a' maninconici, al parletico, alla lebbra, alla elefantia, alle infermità delle giunture. Infondesi ancora il latte alle rosicationi fatte dalle medicine. Et se il mal de' pondi abbrucia, ui si pone su la cottione, con pietruzze marine, o con orzata. Gioua ancora alle rosicationi de gl'intestini il latte della uacca, ma piu utile è quello della peccora. Il fresco similmente s'infonde al mal de' pondi, ma al dolor del colico s'infonde crudo, e alla matrice, & contra il morso delle serpi, a' tisichi, e al ueleno delle canterelle, o della salamandra, o del bupreste, o del pitiocampe. Et quello di uacca particolarmente si da a quegli che hauessero beuuto il colchito, la cicuta, il dorienio, o la lepre marina; come quello dell'asina contra il gesso, la biacca, il zolfo, l'argento uiuo, e al corpo stitico nelle febri. Vtilissimamente ancora dassi a gargarizare a chi hà scorticata dentro la gola. Et beesi per chi uolesse ribauere le forze, i quali si chiamano atrofi, & nella febre ancora, che non habbia duol di capo. Gioua dare una hemina di latte asinino innanzi al cibo, o se nel fine del cibo sentono rosioni; però gli antichi sempre ne teneuano; ma quando non poteuano hauer di questo, toglieuano del caprino. Il siero del latte di uacca è utile a chi patisce d'asima o di strettura di petto, aggiuntoui il nasturtio. Tre hemine di latte con quattro dramme di sesamo pesto fà ottima untione a gli occhi cispi. Beendo tre giorni latte di capra, senza altro cibo, guarisce la milza ma bisogna, che la capra sia stata digiuna due giorni, e il terzo, non habbia pasciuto senon hellera. L'uso del latte è contrario al duol del capo, a' segatosi, al male della milza, difetti de' nerui, alle febri, e a' capogirli, senon per purgare la grandezza; & cosi alla tosse, e alla cispa. Il porcino è utilissima a chi ha uoglia d'uscire del corpo, & non può, al mal de' pondi, e a tisichi. Alcuni hanno detto ancora, ch'egli è molto gioueuole alle donne. Delle specie di cacio habbiamo detto, quando ragionammo delle poppe, & di tutte le membra particolarmente de gli animali. Sestio dice, che il latte caualllino fa i medesimi effetti, che quello delle uacche. Et questo chiama hippace. Vtili sono allo stomacho i freschi, cioè quegli, che non sono salati. I uecchi fermano il uentre, & scemano il corpo, piu utili allo stomaco; e uniuersalmente le cose salate fermano il corpo, & le tenere nutriscono. Il cacio fresco col mele leua le parti suggellate, il tenero ferma il corpo. Mitiga i tormini cocendone:

Schisto latte da' medici fatto & vsato.

N'ha detto delle specie del cacio di sopra nel lib. 11. a cap. 42.

cendone pastegli in uin brusco, & nel tegame arrostiti con mele. Chiamasi sapro quello, che con sale & sorbe secche tritto nel uino, & benuto medica i debili di stomaco. Il cacio caprino guarisce i carboncegli delle parti genitali trito, & messoui sopra e acido con osimele. Impiastrato nel bagno con olio si pone alle macchie. Di latte si fa il burro, cibo eccellentissimo delle nationi barbare, ilquale diuide i ricchi dalla plebe. Fassi per lo piu de' buoi, & di qui hà preso il nome fassi grandissimo di latte caprino ancora; ma il uerno si scalda il latte, la state solamente si preme dimenandolo spesso in lunghi uasi, iquali habbiano turata le bocca, lasciandoui solo un piccol buco, onde possano sfiatare. Aggiugneuisi un poco d'acqua, accioche diuenti acido. Quello, ch'è molto rappreso disopra, getta certo licore. Questo si mette diperse, e insalasi; & chiamasi osibala. Il resto cuocono in pentole, & quiui quella che uà a galla, è il burro, di natura oliosò. Quello che hà manco odore, è riputato migliore. Quando egli è uecchio si mescola in molte compositione. La sua natura è di ristrignere, mollificare, risaldare, & purgare: Fassi ancora la osigala; mescolando il latte rinforzato col fresco, ilquale mentre che piglia l'acetoso, è utilissimo allo stomaco. Dopo il latte e il cacio, fra le cose communi è lodata la sugna, & massimamente la porcina, appresso gli antichi ancora religiosa. Et le donne nouelle ancora hoggi, quando entrano in casa del marito, ungono l'uscio con essa. In due modi la sugna inuecchia, o col sale, o senza, tanto piu utile, o quanto è piu uecchia. I Greci ne' libri loro la chiamarono axungia. Et non è ascosa la uirtù sua, percioche questo animale si pasce di radici d'herbe, & perciò ancora il suo sterco hà di molte uirtù. Quel della femina è molto migliore, & massimamente di quella, che non hà figliato ma molto piu della saluatica. La sugna è utile a mollificare, riscaldare, dissoluere, & purgare. Alcuni medici l'usano alle gotte, mescolandoui grasso d'oca, & seuo di toro, & esipo. Et se il dolore dura la mescolano con cera, & ragia & mortine, & pece. La sugna schietta medica le cotture, ancora ch'elle fossero per neue. A' pedignoni si toglie con cenere d'orzo, & galla per egual parte. Gioua ancora a' membri soffregati, & leua la stanchezza del uiaggio. Per la tosse uecchia si cuoce un quadrante di sugna fresca in tre bicchieri di uino, e aggiugneuisi mele. La uecchia non insalata presa in pillole guarisce il tisico. Ponsi finalmente alle cose, che non hanno a purgarsi, ne esulcerarsi, & ponsi salata. Alcuni cuocono un quadrante di sugna e un di uin melato in tre bicchieri di uino contra il tisico, e il quinto dì pigliano pece liquida in uno uouo, legando i lati, e il petto, & le spalle, se sentono di tisico. E' tanta la sua forza che legata al ginocchio rende il sapore fino alla bocca, & pare che la sputino. Le donne adoperano benissimo per fare bella la pelle la sugna di porca, che non habbia figliato. Et ciascuno contra la scabbia,

Burro, cibo eccellentiss. de' barbari, di che si fa.

Burro, e sua natura, & facoltà, di che leggi il c. 65. del li. 2. di Dios. co'l disc. del Matthioli.

Sugna è sue qualità.

mescolandoui il seuo de' giumēti per la terza parte, & pece bolliti insieme: La schietta nutrisce i parti, che sono pericolosi di sconciarsi, posta sotto a modo di collirio. Mescolata con biacca, o con ischiuma d'argento, fa tornare le cicatrici al colore loro. Et col zolfo emenda la ruuidezza delle unghie: Ferma ancora i capegli, che cascano, & le rotture nel capo delle donne, con la quarta parte di galla; e infumata gioua a' peli de gliocchi. Dassi ancora a' tisici una oncia per uolta, cotta con una hemina di uin uecchio, fino a che in tutto rimangano tre oncie. Altri u'aggiungono ancora un poco di mele: Impiastrasi alle pannocchie con calcina, e a' fignoli, e alla durezza delle poppe: Guarisce i rotti, gli sconuolti, & gli spasimi, & le membra uscite de' lor luoghi; e i chiodi; & le fessure, e i mali del callo con elleboro bianco, le posteme larghe & piatte, mescolandoui poluere di uaso di terra, nel quale sieno stati salsumi per loqual modo gioua ancora alle scrofe: Leua i pizzicori, & le pustule a coloro, che se n'ungono nel bagno. Et per altro modo ancora gioua a' gottosi, mescolandoui olio uecchio, pestandoui insieme la pietra sarcofago, & pesto il cinquefoglio nel uino, o con calcina, o con cenere. Fa ancora peculiare empiastro, togliendone ottantacinque libre, mescolandouene cento di schiuma d'argento, utilissimo contra le infiammagioni delle piaghe: Et pensano, che sia utile ugnere con grasso di uerro, & quelle piaghe, che uanno impigliando, impiastrare con ragia. Gliantichi usauano ugnere con questo gli assi de' carri, acciocche piu ageuolmente le ruote girassero sopra essi, & di qui fu chiamata assungia. Et cosi ancora è utile medicina, con quella ferrugine della ruota, a' mali del sesso, & del membro uirile: E i medici antichi approuano molto la sugna per se leuata da gli arnioni. Et leuatone le uene, la stroppicciauano spesso con acqua piouana, & spesso la coceuano in uaso di terra nuouo; & poi la serbauano. Et è da credere, che la salata molto piu mollifichi, riscaldi, & risolua, & piu utile ancora sia la lauata col uino. Dice Massurio, che gliantichi preposero la sugna del lupo a tutte l'altre. Et per questo le donne nouelle soleuano ugnerne le porte, acciocbe non u'entrasse alcuna malia, ne incantesimo. Quel che si dice della sugna il medesimo s'intende del seuo ne gli animali, che rugumano, il qual seuo in altri modi non è punto di minor uirtù. Fassi ogni seuo leuando uia le uene, bagnato con l'acqua marina, o salata, dipoi pesto nella pila, & spruzzato d'acqua marina. Dipoi spesso si cuoce, fino a che si leui tutto l'odore. Poi col tenerlo di continuo al sole, si riduce a bianchezza. Et ogni seuo delle reni è eccellentissimo. Et se s'ha da adoperare il uecchio, uogliono, che prima si strugga, dipoi si laui spesso con acqua fredda. Struggesi poi infondendoui eccellentissimo uino, & di nuouo nel medesimo modo spesso lo cuocono, fin che n'esca quel sentore. Molti particolarmente uogliono, che cosi si curino i grassi de' tori, de' lioni, delle panthere;

Assungia, nōe latino & uolgarmente detto sugna, onde deriuato.

Seuo come si fa.

there, & de' caualli. Dell'utilità si ragionerà al suo luogo: Le midolle ancora sono tutte d'una maniera. Tutte mollificano, riempiono, seccano, & riscaldano. Eccellentissima è quella del ceruio, poi quella del uitello, poi quella del becco, & della capra. Curansi innanzi l'autunno, lauate fresche & secche all'ombra per uagli. Dipoi colate con pezzoline si premono, & ripongono in uasi di terra, in luoghi freschi. Et fra tutte le cose communi de gli animali, il fiele è di grandissima uirtù. La forza sua è di riscaldare, mordere, tagliare, tirare, & risoluere. Il fiele de gli animali minori è piu sottile, & per questo è tenuto piu utile alle medicine de gliocchi. Quello del toro è eccellente in dar color d'oro nel rame & nelle pelli. Curasi ogni fiele legando il collo della uescica con grosso filo, & mettesi a bollire una meza hora; dipoi si secca senza sole, & riponsi nel mele. Il fiele del cauallo è biasimato come ueleno; & per questo non è lecito al sacerdote toccare il cauallo; percioche a Roma ne' sacrificij publici si sacrifica ancora il cauallo. Il sangue loro ha uirtù ristrettiua; & delle caualle, fuorche delle uergini, rode, & rammargina le ferite. Il sangue del toro fresco è computato fra i ueleni, fuorche in Egira. Percioche quiui la sacerdotessa della Terra essendo per indouinare, bee il sangue del toro, prima ch'ella scenda nella spelunca. Tanto può quella simpathia, della quale parliamo, che talhora uiene a farsi per religione, o per luogo. Dicesi, che Druso tribuno della plebe beuuè quello della capra, il quale lo fece pallido, & uenire in sospetto, che fosse stato auuelenato da Q. Cepione suo nimico. Tanto è grande la forza del sangue de' becchi, che la sottigliezza de' ferramenti con alcuna altra cosa piu gagliardamente non s'indura, che con questa, & la rozezza ancora si leua meglio con questo sangue, che con la lima. Il sangue dunque de gli animali non si può mettere fra le cose communi; & per questo si ragionerà particolarmente di ciascuno secondo i suoi effetti. Et compartiremo i bisogni in ciascuno animale, & maggiormente contra le serpi. Ogniun sà, che i cerui fanno loro grandissimo danno, di modo, che se alcuna n'è nelle cauerne, la tirano fuori, & la mangiano. Ne essi solamente con l'alito nuocon loro, ma con le membra ancora. S'è detto, che ardendosi il corno de cerui fa fuggir le serpi; & arse l'ossa, che sono nella cima della gola, dicesi, che le serpi si raunano insieme. Et chi dorme sulle pelli di questi animali, non c'è pericolo, che le serpi se gli appressino. E il presame beuuto con l'aceto medica il morso della serpe, & se al tutto è tocco, in quel dì non ferisce la serpe. E i testicoli suoi inuecchiati, o il membro genitale del maschio, utilissimi sono a bergli col uino; e i uentri ancora, che si chiamano centopellioni. Fuggono anco da quegli, che hanno addosso il dente del ceruio, & quegli, che sono unti della midolla o del seuo del ceruio, o del ceruietto. Ma sopra tutti i rimedi tiensi, che sia il presame del ceruolino morto nel cor-

Di sopra nel lib. 23 a capit. 7. ha insegnato Plinio il rimedio a chi hauesse beuuto il sangue del toro.

Ha detto q[ue]sto medesimo de' cerui Plinio nel libr. 8. a capi. 32.

po della madre. Dicono ancora, che ardendo l'herba dragontea, la cunilagine, & l'anchusa col sangue del ceruo, & col legno del lentisco le serpi si aggroppano insieme, & dipoi si distendono, se leuatone il sangue, ui si mette l'herba perforata. Io trouo appresso gliauttori Greci uno animale minore del ceruo, ma nel pelo & ne' denti simile a esso, che si chiama ofio, & che nasce solamente in Sardigna. Io credo, che questo tal animale si sia perduto, & perciò non pongo le sue medicine.

Medicine di cinghiale, di capre, & di caualli saluatichi, & rimedi di bestie contra tutte le infermità. Cap. X.

Serpi, come si fanno fuggire.

E' lodato ancora il ceruello del cinghiale col sangue contra la infermità. Et così il fegato uecchio beuuto nel uino con la ruta, e il sugnaccio con mele & ragia. Per simil modo il fegato del uerro, leuate solamente le uenoline, al peso di quattro oboli, o beuuto il ceruello nel uino. Abbruciandosi il corno, e i peli delle capre, dicono, che si fanno fuggire le serpi, & la cenere loro beuuta, o impiastrata, uale contra i morsi, e il latte beuuto con l'uua taminia, o l'orina con l'aceto squillitico, e il cacio di capra postoui con l'origano, o il seuo con la cera. Oltra di cio si dimostrano le miglia de' rimedi di questo animale, come si dirà; di che molto mi marauiglio, dicendosi, che non è mai senza febre. Maggior uirtù hanno ancora le capre saluatiche, lequali dicemmo essere di molte ragioni. Altre cose si dicono de' becchi, & Democrito accresce la uirtù di quegli, che son nati soli: Vsasi porre a' morsi delle serpi lo sterco delle capre cotto in aceto, ouero la cenere fresca nel uino: Et finalmente quegli, che difficilmente si rihanno dal morso della serpe, stando ne' caprili, si rinfrancano benissimo. Quegli che uogliono medicare tali morsi con piu efficacia, pigliano il uentre della capra, poich' ella è morta, & così caldo l'aprono, & con lo sterco lo mettono sul morso. Alcuni fanno profumo alle carni fresche col pelo de capretti, & con quello odore cacciano le serpi. Vsano le pelli d'essi fresche alle piaghe, carne & sterco di cauallo pasciuto alla campagna, e il presame della lepre con l'aceto contra lo scorpione e il topo ragno. Dicono, che chi è unto col presame della lepre, non può esser morso. Lo sterco della capra cotto nell'aceto, ha uirtù contra lo scorpione. Il lardo e il brodo d'essa beendolo guarisce chi ha inghiottito la bupreste. Dicono, se alcuno dice nell'orecchio all'asino d'essere stato percosso dallo scorpione, subito si transferisce quel male. Et tutti gli animali uelenosi fuggono, quando s'arde il suo polmone, Gioua ancora far profumo di sterco di uitello al morso dello scorpione. Alcuni tagliano intorno il morso fatto dal cane rabbioso fin sulla carne uiua, & pongonui la carne del uitello, & danno a bere il brodo di tal carne; ouero ui mettono la sugna pesta con la calcina. Lodano il fegato del becco, ilquale postoui sopra, non uiene paura di toccare l'acqua a chi è morso.

Rimedi a' morsi dello scorpione.

Lodano

Lodano lo sterco della capra postoui su con uino, o con mele, gioua ancora a cio il bere la decottione della martora, del cuculio, & della rondine. A' morsi dell'altre bestie, pongono cacio di capra secco con origano; & uoglio no, che a' morsi dell'huomo si bea la carne di bue cotta: Molto maggior uirtù ha quella del uitello, se non la sciolgono innanzi il quinto giorno: Dicono, che'l muso del lupo secco ha uirtù contra le malie, & per questo lo ficcano alle porte dello case di uilla. Et tengono, che il medesimo effetto faccia la pelle del collo, perche questo animale è di tanta forza, oltra quelle cose, che noi habbiamo racconte, che le uestigie sue, calpeste da' caualli, gli fanno intormentire. Il lardo suo è ottimo rimedio a chi hauesse beuuto argento uiuo. Et beendo latte d'asina, si ristringono i ueleni, & massimamente, se si sia beuuto hiosciamo, o uisco, o cicuta, o lepre marina, o opocarpatho, o farico, o doricno specie di sonnifero, & se il caglio hauesse nociuto ad alcuno, perche questo ancora è ueleno nella prima rappigliatione del latte. Racconteremo ancora molte altre uirtù sue. Ma bisognerà ricordarsi di usarlo fresco o non molto dipoi tiepido, perche niuna cosa perde piu tosto la uirtù. Dannosi ancora l'ossa dell'asino rotte, & cotte contra il ueleno della lepre marina. Tutte le medesime uirtù sono & maggiori ne gli asini saluatichi. I Greci non scrissero nulla de caualli saluatichi, perche non nascono ne' paesi loro. Nondimeno tutti i medesimi rimedi si debono intendere piu gagliardi in essi, che ne' domestichi. Con latte di caualla si ripara al ueleno della lepre marina, e a' tossichi: Ne anco i Greci fecero esperientia de' buoi saluatichi, o de' bisonti, benche i boschi d'India sieno pieni di buoi saluatichi, nondimeno è ragioneuole cosa tutti i medesimi effetti per portione giudicarsi piu efficaci di questi. Et cosi dicono, che'l latte di uacca ripara a tutti i ueleni, & massimamente i sopradetti, & se ui fosse ancora l'efimero, o se si fossero datte le canterelle, tutte queste cose si gettano fuora col uomito, & cosi ancora le canterelle con brodo di carne di capra: A' ueleni, ch'uccidono altrui per iscorticatione, è utile il seuo di uitello o del bue. E a chi hauesse beuuto mignatte, si dà per rimedio il burro con aceto scaldato col ferro, il che & per se gioua contra i ueleni. Perche doue non è olio tolgono questo in suo scambio. Guarisce i morsi del moltipiedi. Tiensi ancora, che beendo il brodo dell'omaso, si superino tutti i sopradetti ueleni, & specialmente l'aconito & la cicuta. Et col seuo di uitello. Il cacio di capra fresco, e rimedio a quegli, che hanno beuuto il uisco, e il latte contra le canterelle, & contra l'efimero, beuuto con una taminia. Il sangue di capra cotto con midolla, si piglia conrra i tossichi ueleni, quello di capra cotto contra gli altri ueleni. Il caglio del capretto contra il uisco, e il cameleonte bianco, e il sangue di toro; contra il quale si pi piglia ancora il caglio della lepre con l'aceto. Il caglio della lepre o del capretto, o dell'agnello a peso d'una dramma

Muso del lupo secco ha forza contra le malie.

nel

nel uino, contra la pastinaca, le percosse, o i morsi di tutti quegli di mare. Il caglio della lepre s'adopera ancora ne gli antidoti contra i ueleni. La farfalla, che uola ne' lumi delle lucerne, s'annouera fra i cattiui medicamenti. A questa è contrario il fegato di capra, come il fiele è contrario alle malie fatte di donnole saluatiche.

De' rimedi, che si pigliano da gli animali a molte sorti d'infermità. Cap. XI.

RItorniamo hora alle sorti d'infermità. Il sugnaccio dell'orso mescolato con ladano, & con l'adianto, ritiene i capegli, che non caschino, guarisce le pelatine, & la rarità delle ciglia con funghi delle lucerne, & con la filigine, ch'è nel becco d'esse. Gioua al pizzicore mescolato col uino; e a questo medesimo effetto è la cenere del corno del ceruo col uino. Et cosi il fiele di capra cimolia, & aceto, in modo che i capegli alquanto si risecchino. Il medesimo fa il fiele di becco, con orina di toro. Ma s'egli è uecchio, guarisce ancora le forfore, mettendoui un poco di zolfo. Scriuono, che la cenere del membro genitale dell'asino fa i capegli piu folti, & leua uia la canutezza, se si rade il capo, & poi s'impiastra con questa, & pesta con biombo, se rassoda con olio, & con orina di poledro asinino; & aggiungoui il nardo per mitigare il catiuo odore di esso. Impiastrano con fiele di toro latigna intiepidita con allume d'Egitto. L'orina del toro ha gran uirtù di guarire gli ulceri del capo, che colano & cosi l'orina uecchia dell'huomo, aggiugnendoui ciclamino, & solfo. Ma molto meglio fa il fiele del uitello il quale riscaldato con aceto, uccide le lendini. Il seuo del uittello pesto col sale è utilissimo à gli ulceri del capo. Lodasi anchora à questo effetto la sugna della uolpe, ma molto piu il fiele & lo sterco con la senape per egual parte mescolati. La poluere, o la cenere di corna caprine, ma meglio di becco, aggiugnendoui nitro, & seme di tamerigia & burro, e olio; ma prima si rade il capo, marauigliosamente ferma i capegli, che non caschino. Et la cenere del cane impiastrata con olio fa nere le ciglia. Dicono, che'l latte di capra uccide le lendini. Lo sterco suo col mele leua le chiazze della tigna. La cenere dell'unghie loro con pece, ritiene i capegli, che non caschino. La cenere della lepre con olio di mortine, leua il duolo del capo, & cio fa ancora l'acqua auanzata all'asino, o al bue, quando egli ha beuuto, & s'egli è da credere, il medesimo effetto fa il membro genitale della uolpe, & legato intorno al capo, & la cenere del corno del ceruo con aceto rosato, o irino. Le lagrime de gli occhi s'impiastrano con seuo di bue cotto con olio. La cenere del corno di ceruo leua le rozezze. Ma tiensi, che sieno di maggior uirtù le punte delle corna. Lo sterco del lupo impiastrato gioua alle suffusioni de gli occhi, e ungonsi l'oscurità d'essi con cenere di lupo, & mele; & cosi con fiele d'orso. Certe macchie rosse rileuate, che uengono

Capelli in che modo si fanno piu folti.

Capelli, come si fermano, accioche nō caggiano.

gono piu la notte che il giorno, con ardore, & pizzicore, si guariscono con sugna di cinghiale, & con olio rosato. La cenere dell'unghia dell'asino bagnata col suo latte leua le margini de gli occhi, & l'albugini. La midolla della gamba ritta dinanzi del uitello pesta con filigine, ritiene i peli delle ciglia & delle palpebre; & la filigine in questo bisogno si tempera a modo di calliblefaro, ch'è medicina o unguento da occhi, & cio si fa benissimo con lucignolo e olio di sesamo, sorbendo la filigine in un uaso nuouo con penne. Et ritiene anco i peli quiui suelti. Fannosi unguenti da occhi di fiele di toro con albume d'ouo, & stemperato con l'acqua se ne ungono gli occhi quattro giorni. Il seuo di uitello con sugna d'oca, & sugo di basilico, è utilissimo a' uitij delle coperchie de gli occhi. Et la sua midolla ancora con pari peso d'olio, o d'olio rosato, aggiuntoui l'olio mitiga la durezza delle coperchie de gli occhi. Il cacio molle della capra posto sull'occhio con acqua calda mitiga le lagrime; & se ui è enfiato col mele. L'uno & l'altro si fomenta con siere caldo. Quando gli occhi sono cispi con siccità, ui si pongono i lombi del porco arrostito, & pesti. Dicesi, che le capre, & le dorcade non diuentano mai cispe per rispetto di certe herbe, ch'elle mangiano; & perciò dicono, che gioua inghiottire lo sterco loro inuolto in cera, quando la luna è nuoua, perche esse ueggono ancora la notte. Col sangue di becco dicono, che guariscono coloro, che non ueggono a lume di lucerna, i quali da' Greci sono chiamati nittalopi, & col fegato della capra cotto in uin brusco. Alcuni ungono con quello, che cola dal fegato arrostito, & col fiele della capra, & mangiano di quelle carni, & mentre che si cuocono, riceuono quel fumo ne gli occhi. E a questo effetto tengono, che sien migliori le capre di color rossigno. Fassi ancora profumo a gli occhi col fegato cotto in pentola. Alcuni fanno con l'arrostito. Pigliano il fiele caprino in molti modi col mele contra i bagliori, con elleboro bianco per terza parte contra il male de gli occhi, col uino contra i segni di piaghe gia saldate, contra le macchie bianche ne gli occhi, i bagliori, & quelle pellicole, che si sfogliano intorno all'unghie delle dita, e i fiocchi bianchi ne gli occhi: Alle palpebre suelgono prima i peli con sugo di cauolo, tanto che l'untione si secca. Et con latte di donna, contra le tonicole rotte. A ogni cosa tiensi, che sia migliore il fiele uecchio. Pigliano ancora lo sterco, & con mele ne fanno empiastro alle lagrime de gli occhi. Al dolore de gli occhi tolgono la midolla, & cosi il polmone della lepre. Il fiele col uin cotto, o col mele mitiga i bagliori. Vogliono ancora, che gli occhi cispi si stropiccino con sugna di lupo, o midolla di porco. Dicono che chi porta legata al braccio una lingua di uolpe, non patirà mai questo male. L'orina del cinghiale serbata in uaso di uetro, medica il dolore e il male de gli orecchi. Il fiele di cinghiale, o di porco, o di bue, con olio cicino & rosato con egual portione. Et specialmente quello del toro tiepido con sugo di porro,

Nittalopi, cioè che nõ ci ueggono al lume di lucerna, come si guariscono.

ro,

ro, o con mele se gettano marcia: Et contra il graue odore per se intiepidito in buccia di mele. In quella parte rotta guarisce benissimo, con latte di donna. Alcuni uogliono ancora, che gli orecchi si lauino per questo modo, quando sono graui: Alcuni con lo scoglio delle serpi, & con l'aceto, ui rinchiuggono lane lauate prima con acqua calda, o se pure la grauità de gli orecchi è maggiore, infondono il fiele con mirrha, & ruta riscaldato in buccia di melagrana; e il lardo grasso. Instillasi ancora lo sterco d'asino fresco con olio rosato, & tutte queste cose hanno a esser tiepide. Piu utile è la schiuma del cauallo, o la cenere dello sterco fresco di cauallo, con olio rosato secco di bue, con grasso d'oca, & burro fresco. Orina di capro, o di toro, o saponata uecchia di tintori riscaldata, andando il uapore per il collo del uaso. Et mescolauisi la terza parte d'aceto, e un poco d'orina di uitello, che non habbia ancora assaggiata herba. Et lo sterco mescolato col fiele del medesimo. Et lo scoglio, che lasciano le serpi, hauendo prima riscaldati gli orecchi. Et que' medicamenti si rinchiuggono nella lana. Gioua ancora il seuo di uitello con grasso d'oca, & sugo di basilico, & con la midolla del medesimo animale, mescolandoui comino pesto. Il sudore del uerro preso nel montare la porca, prima che tocchi terra, gioua contra i dolori. A gli orecchi rotti, è utile la colla fatta delle nature de' uitegli, & stemperate nell'acqua: A gli altri mali gioua il seuo delle uolpi. E il fiele di capra con olio rosato tiepido, o con sugo di porro; & se u'è rottura alcuna, col latte di donna. Se u'è grauezza nell'udire, gioua il fiele del bue, con l'orina della capra, & se u'è marcia, con orina di becco. Tutte queste cose in qualunque bisogno hanno maggior uirtù, tenendole uenti giorni al fumo in corno di capra. Lodasi ancora la terza parte d'un denaio di presame di lepre, & la metà di segapeno in uin bianco. La sugna dell'orso con pari peso di cera, & di seuo di toro, guarisce le posteme dietro gli orecchi, alcuni u'aggiungono lo hipocistide, & burro per se medesimo, se prima si fomentano col sugo del fien greco cotto; & molto meglio ancora con lo stricno. Giouano anco i testicoli della uolpe, e il sangue del toro secco, & poi macinato. L'orina della capra calda gocciolata ne gli orecchi, & lo sterco suo impiastrato con la sugna. La cenere di corno di ceruo rafferma i denti, che si dimenano, et mitiga il dolor d'essi, o stropicciandouela, o lauandogli con quella. Alcuni tengono, che a fare il medesimo effetto sia di maggior uirtù la poluere del corno crudo. I denti si stropiccia con l'una & con l'altra. Gran uirtù ancora ha la cenere del capo del lupo. Et nello sterco d'essi molte uolte si truouano certe ossa, lequali tenendole addosso hanno il medesimo effetto. Infondesi il presame della lepre ne gli orecchi contra il dolore d'essi Et la cenere del capo della lepre è util cosa a stropicciare i denti; è aggiugnendoui il nardo, mitiga l'halito cattiuo della bocca. Alcuni ui mescolano cenere di capo di topi. Truouasi

A mitigare il dolor de' denti.

Al dolor de gli orecchi.

nel lato

nel lato della lepre uno osso simile all'ago, & con esso uogliono, che si stuzzichino i denti, quando e' dolgono. Il tallone de bue acceso, e appressato al dente, che si dimena, lo rassoda. La cenere del medesimo con mirrha, gioua a stropicciare i denti. L'ossa dell'unghie de' porci arse fanno il medesimo effetto. Et cosi l'ossa delle coscie della carne secca congiunte alla scia. Con questa medesima cenere si guariscono le inuerminationi delle bestie da soma, & da giogo, mettendole loro in gola, & raffermano ancora i denti rotti. Guariscono le percosse col latte d'asina; o con la cenere di denti d'asina, & le scrofole, si medicano con la cenere di cauallo con olio infuso per l'orecchio. Questo non è lo hippomane, di cui nõ parlo, per essere cosa nociua. Ma truouasi nelle ginocchia de' caualli, & sopra l'unghie, e ancora nel cuore uno osso simile al dẽte del cane, col quale dicono ch'è buono stuzzicare il dolor de' denti, ouero cõ un dente tratto della mascella del cauallo, il quale sia in quel numero, ch'è il dẽte, che duole. Quella colatura delle caualle, che gocciola del coito, accesa nelle lucerne, secondo che scriue Anasilao, fa che ci paia uedere capi di caualli. E il medesimo dice, che auuiene de gli asini. Et lo hippomane ha tanta forza nelle malie & ne gl'incantesimi, che mescolato col metallo gettato in forma di caualla Olimpia, fa che appressandouisi i caualli maschi uengano in rabbia di coito. La colla de' legnaiuoli, cotta in acqua & poi impiastrataui su leua i dolori de' denti, & poco dipoi si leua; & subito si leuano i dẽti col uino, doue sien cotte buccie di melagrana dolce. Stimasi ancora, che gioui bagnargli con latte di capra, o con fiele di toro. Dicono, che la cenere de talloni freschi della capra gioua a stropicciar i denti, & quasi che di tutte le bestie della uilla, per non hauere a dire tante uolte una medesima cosa.

Hippomane e sua forza nelle malie, & ne gl'incãtesimi.

A' difetti del uiso, e a' mali della collottola & del petto. C. XII.

Tiensi, che 'l latte dell'asina leui le grinze del uiso, e faccia la buccia tenera & lucente, & truouasi come alcune donne ogni di si fomentano con esso, tenendone le belle mandre di cinque cento, si come fece Poppea moglie di Nerone Imperadore, laqual cosa ancora temperò la sedia ne bagni, menando seco per tale effetto i branchi dell'asine. Il burro leua uia la flemma del uiso, ma fa meglio mescolandola con biacca. Schietto netta i difetti, che si distendono per il uiso, mettendoui poi sopra farina d'orzo. Bolle, & simili cose, che nascono sul uiso, si guariscono con quella membra, pellicina, o buccia, che rimane dal parto della uacca. Et benche paia cosa debole a dirsi, nondimeno per piacere alle donne, non lascierò di dire, come la decottione del tallone d'un giouenco bianco fatta in quaranta giorni e in quaranta notti, finche tutto il licore sia rissoluto, & impiastrato in pannolino, mantiene il uiso lucente, & senza grinze. Lo sterco del toro fa le guancie rosse. Ne è meglio impiastraruelo, come con quello del crocodilo; ma uogliono, che prima & poi si fomenti con l'acqua fresca. Lo sterco del uitello

Ha detto Plin. di sopra nel lib. 11. a ca. 41 di Poppea, che menaua seco 500. asine lattãti per macerar nel bagno col latte d'esse il corpo suo, credendo ancora di distender la pelle.

tello rimenato con mano con olio,et con gomma,manda uia il rozume, che fa la state, gli scorticati,& le crepature del uiso si medicano col seuo del uitello,o del bue,con sugna d'oca,& sugo di basilico. Fassi un'altra mistura di seuo di uitello,& midolla di ceruo, & foglie di spina bianca peste. Il medesimo effetto fa il midollo con la ragia,ancora che fosse di uacca,e'l brodo della carne uaccina. La colla fatta de'membri genitali del uitello, stemperata con aceto, & con zolfo uiuo, & mescolata con ramo di fico, e impiastrata fresca due uolte il giorno,manda uia le uolatiche. Et lebre, cotta col mele, & con l'aceto, lequali guarisce ancora il fegato de becco impiastrato caldo, come il fiele di capra, la elefantiasi,& le lebre,& le forfore,quelle del toro,insieme col nitro. L'orina dell'asino intorno il nascimento della canicola,leua le macchie del uiso, e il fiele dell'uno & l'altro per se stemperato nell'acqua; ma quando ha leuata la buccia, bisogna guardarsi da'uenti,& dal sole. Fanno il medesimo effetto il seuo del toro,o il fiele del uitello, insieme col seme della cunila, & cenere del corno di ceruio, se s'abbrucia quando nasce la canicola. Col seuo dell'asino si torna il colore alle margini, alle uolatiche, e alla lebra. Il fiele del becco leua uia le lentigini, mescolandoui cacio, & zolfo uiuo, & cenere di spugna, di maniera che si rassodi come mele. Alcuni usano a cio piu tosto il fiele inuecchiato, mescolandoui crusca calda al peso d'uno obolo, & quattro di mele, stropicciando prima le macchie. Hà uirtù ancora il seuo del medesimo,con melanthio,zolfo,e iride. Alle fessure delle labra s'adopera grasso d'oca, midolla di ceruio, ragia,& calcina. Io truouo scritto da alcuni auttori, che a quegli, c'hanno lentigini,si niega l'uso de' sacrificij della magica. Con latte di uacca, o di capra si medicano le scenice,& le arterie scorticate. Gargarizasi tiepido,com'è premuto,riscaldato. Il caprino è migliore cotto con la malua, & con un poco di sale. Allo scorticato della lingua & dell'arteria gioua gargarizare il brodo dell'intriglio. Et la propria medicina delle scenice è l'arnione della uolpe secco,& piu pesto, e impiastrato con mele. Il fiele del toro o della capra col mele,gioua alla spimantia. Il fegato della martora con l'acqua guarisce la grauità della bocca;e il burro le rotture. Dicono,che se rimane spina, o altra cosa attaccata alla gola, stropicciandosi di fuori con lo sterco della martora,o si manda fuori,o cade giu. Il fiele di cinghiale,o di bue tiepido impiastrato leua le scrofe. E il presame della lepre nel uino in una pezza solamente s'adopera a gli scorticati. Et la cenere dell'unghie dell'asino,o del cauallo gli leua uia,impiastrata con olio è acqua, & la orina riscaldata, & la cenere dell'unghie del bue con l'acqua. E il medesimo fa lo sterco bollito con l'aceto. E il seuo di capra con calcina,o lo sterco cotto con l'aceto, e i testicoli della uolpe. Gioua ancora il sapone. Questa è inuentione de' Francesi per fare biondi i capegli con seuo & cenere. Ottimo è di cenere di

A leuar le lentigini dl uiso.

Rimedi al lo scorticato della lingua.

faggio, & di seuo di capra per due modi, spesso & liquido; l'uno & l'altro usano in Lamagna piu gli huomini, che le donne. I dolori del collo si stropicciano con burro, o con seuo d'orso. I rigori con seuo di bue, ilquale gioua ancora cõ olio alle scrofe. Quel dolore, per loquale l'huomo non può piegarsi che si chiama apisthotono, si leua con orina di capra infusa ne gli orecchi, o con lo lo sterco, impiastrato con scalogni. Il fiele d'ogni animale guarisce l'ũghie percosse, legatoui sopra. Il fiele del toro stemperato in acqua calda, guarisce le pellicole, che si sfogliano intorno all'unghie delle dita. Certi u'aggiũgono zolfo & allume con pari peso di tutti. Il fegato del lupo in uin tiepido guarisce la tosse; e il fiele dell'orso mescolato col mele, o la cenere del corno del bue dell'estremità, o con sciliua di cauallo, & beendola tre giorni, dicono ch'e' muore. Il polmone del ceruio con la sua canna secco al fumo, dipoi pesto col mele, & fassene ogni giorno empiastro. La cenere del corno di ceruio, guarisce chi sputa sangue. Vna terza parte di denaio di presame di lepre, cõ terra samia, & uino di mortine beuuto fa il medesimo effetto. La cenere del suo sterco beuuto nel uino la sera, guarisce la tosse notturna; il profumo de' peli della lepre tira fuori i difficili sparghi del polmone. Gioua molto il burro alla esulceratione del petto, & del polmone, doue sia marcia, e al tristo odore dell'halito ilquale uiene dal polmone. Cuocesi il burro con altrettanto mele, fin che diuenti rossigno, & pigliasene la mattina quanto ne tiene un cucchiaio. Alcuni in cãbio di mele, u'aggiungono ragia di larice. A chi rigetta sangue dicono che gioua bere un poco di sangue di bue con aceto, et nõ è da credere, che sia buono il sangue di toro. Ma chi bee tre oboli di colla di toro in acqua calda, gioua allo spurgo uecchio del sangue.

Opisthotono come si leui.

A' dolori del stomaco & de' lõbi, e a' difetti delle reni. Cap. XIII.

BEa latte d'asina, o di uacca, chi ha lo stomaco scorticato. La carne del bue cotta in aceto & uino guarisce i rodimenti dello stomaco. La cenere del corno del ceruo, guarisce i rheumatismi. Tre bicchieri di sangue di capretto beuuti caldi con altrettanto aceto, guariscono chi sputa sangue, et cio fa ancora il presame con la terza parte d'aceto. Il fegato del lupo secco con uin melato, gioua a' dolori del fegato dell'asino secco cõ due parti di prezzemolo, e tre noci, pesto col mele, e mangiato, fa il medesimo effetto; & cosi il sangue di becco accommodato in cibo. A' sospiriosi sopra ogni altra cosa gioua bere il sangue de' caualli saluatichi. Dopo questo è buono bere latte d'asina tiepido cotto con cipolle, in modo che di esso si bea il fiele con un bicchiere di nasturtio bianco in tre hemine sparso e' acqua, dipoi stemperato con mele. E il fegato o il polmone della uolpe nel uin uermiglio, o il fiele de orso nell'acqua, allarga i meati dell'halito. Gioua a fregare i dolori de i lombi, & qualunque altra cosa sia di bisogno mollificare col grasso d'orso, & mettere nella beuuanda del uino cenere di sterco di cinghiale, o di porco.

A' dolori de' lombi.

porco. Hanno ancora i magi le loro inuentioni. Et prima dicono, che la rabbia de' becchi si mitiga, lasciando loro la barba; & s'ella si taglia loro, essi nō uanno nel gregge. Altrui. Con questa mescolano sterco di capra; & ui metto no sotto una pezza di lino unta; & uogliono ch'ella si sostenga nella concauità della mano, quanto si può patire rouente; in modo, che se il lato mãco duole, questa medicina si faccia nella man ritta, o per il contrario. Vogliono ancora, che per fare questo effetto si pigli lo sterco con punta d'ago di rame. Il modo della cura è finche il uapore si sente peruenire a' lombi. Impiastrano poi la mano con porro pesto, e i lombi con esso sterco con mele; & dicono ancora, che nel medesimo dolore gioua inghiottire i testicoli della lepre. A gli sciatichi adoprano lo sterco del bue riscaldato in foglie con cenere bollete. Al dolor delle reni uogliono, che si mangiano gli arnioni crudi della lepre o cotti, in modo, che nō sieno pur tocchi dal dente. Dicono ancora, che chi porta addosso un tallone di lepre, non sente mai dolore di corpo. Il fiele del porco o saluatico, o dimestico beuuto, o la cenere del corno del ceruo nell'aceto, medica la milza. Ma migliore è la milza uecchia dell'asino, talche in tre giorni se ne sente l'utilità. Le sterco primo dell'asinino, i Soriani lo chiamano polea, & danno lo in aceto melato. Dassi ancora la lingua uecchia del cauallo col uino, il quale è rimedio prestissimo, secondo che che Cecilio et Bione dicono hauere imparato da' Barbari, & similmente la milza di due. Et s'è fresca si da a mangiare arrostita, o lessa. Piglinsi ancora al dolor della milza uenti capi d'agli pesti; & messi in una uescica di bue, con un sestario d'aceto. I magi uogliono, che per fare questa medicina si comperi la milza del bue per quel pregio, che il uenditore ne chiede, senza farui alcuna resistentia; per che questo ancora credono, che s'appartenga alla religione; & diuisa per lo longo s'appicchi alla tonica d'ogni parte; & chi se la ueste, patisca che gli caggia a' piedi; dipoi la raccolga, & secchi al rezo. Quando cio si fa, dicono, che la milza sgonfia, & guarisce. Gioua ancora il polmone della uolpe secco, & fatto in poluere, & beuuto con l'acqua, & similmente la milza de' capretti posta sul male.

Inuention de' Magi p il dolor de' lombi.

A' dolori della milza.

A ristagnare il corpo, a' deboli di stomaco, al male de' pondi alle infiammaggioni del corpo, rotture, tenasmo, i uermini, e il colico. Cap. XIIII.

IL sãgue di ceruo, o la cenere, del suo corno ristagna il sãgue, et cosi fa il fegato del cinghiale fresco, et sẽza sale beuuto col uino. Il medesimo fa ancora il presame della lepre nel uino quãto un cece; o, se ui fosse febre, nell'acqua. Alcuni u'aggiũgono la galla; altri tolgono sãgue di lepre cotto nel latte. Cio fa la cenere dello sterco di cauallo beuuto nell'acqua; Et la cenere del corno di toro gia uecchio sparta sulla beuãda d'acqua. Il sãgue di becco cotto

sulla bracia, cuocesi ancora la pelle della capra col suo pelo, & beesi il sugo. Il presame del cauallo, e il sangue della capra, o il midollo, o il fegato, risolue il corpo. Il fiele del lupo legato al bellico con elaterio, o bere latte di caualla, o di capra, con sale & mele. Il fiele della capra, con sugo di ciclamino, con un poco d'allume. Altri u'aggiungono nitro e acqua. Il fiele del toro pesto con assentio, & fattone pastello. Il burro preso copiosamente guarisce i debili di stomaco, e il male de' pondi. Cio fa anco il fegato di uacca, & cenere di corna di ceruio, quanto se ne può pigliare con tre dita, beuuto nell'acqua, e il presame della lepre impastato col pane, & se cauano il sangue, si mette in polenta, & la cenere di sterco del cingbiale, o del porco, o della lepre, sparto nel uino tiepido, quando si bee. Il brodo ancora del uitello, ilquale dal uulgo è posto tra i rimedi de' debili di stomaco, & del male de' pondi. Il latte dell'asina beuuto, ma piu utile mescolato col mele. Et non ha minor uirtù la cenere dello sterco suo col uino, per guarire l'uno & l'altro male. Et cosi la sopradetta polea. Il presame del cauallo, ilquale alcuni chiamano hippace, ancora quando cauano sangue, o la cenere dello sterco, o la poluere de' suoi denti, è tenuto per ottimo rimedio, e il bere il latte di uacca. Al male de' pondi uogliono, che s'aggiunga un poco di mele, & se ui sono tormini, cenere di corno di ceruio, o fiele di toro mescolato col comino, & porre la zucca sul bellico. Il cacio fresco di uacca gioua all'uno e all'altro male. Et cosi tre hemine di burro, con un sestante di ragia trementina o cotta con malua, o con olio rosato. Vsasi ancora a questo seuo di uitello, o di bue. Et similmente cuocono i midolli con farina & cenere, & con un poco d'olio, in modo che si possa bere. Impiastrasi ancora il midollo col pane. Il latte di capra cotto fin che torni per metà. Et se ui sono i tormini, u'aggiungono ancora il potropo. Alcuni uogliono, che sia sufficiente rimedio a' tormini il bere una uolta il presame della lepre con uin tiepido, quegli, che sono piu accorti, fanno empiastro sul corpo con sangue di capra, & farina d'orzo, & ragia. Et uogliono, che si faccia empiastro di cacio tenero a ogni episora del corpo. Del uecchio fanno poluere a' debili di stomaco, e al male de' pondi, dando un bicchier di cacio in tre bicchieri di uino. Il sangue della capra cotto col midollo gioua al male de' pondi. Il fegato arrostito della capra è utile a' debili di stomaco, ma piu quello del becco cotto nel uin brusco, & beuuto, o posto sul bellico con olio di mortine. Alcuni lo cuocono con tre sestarij d'acqua fino a una hemina, mettendoui ruta. Vsasi ancora la milza della capra, o del becco arrostita, & seuo di becco in pane cotto nella cenere, & della capra, masimamente de gliarnioni, in modo che per se medesima s'inghiottisca. & di subito sorseggi un poco d'acqua fresca. Alcuni tolgono il seuo cotto in acqua, mescolandoui polenta, comino, aneto, & aceto. Fanno ancho empiastro sul corpo a' deboli di stomaco con lo sterco

Rimedi p guarire il mal de' pō di.

cotto col mele. Vsano all'uno e all'altro male il presame del capretto in uin di mortine, beuuto alla misura d'una faua, e il sangue del medesimo formato in cibo, il quale chiamano sanguiculo. Al mal de' pondi infondono colla di toro stemperata con acqua calda. Lo sterco del uitello cotto nel uino, leua le uentosità. Il presame di ceruo cotto con lente, & bietola, & cosi mangiato, gioua molto al male de gl'intestini: & la cenere de' peli della lepre cotta col mele. Il bere latte di capra cotto con malua, aggiuntoui un poco di sale. Et se ui s'aggiugne il presame, sarà molto piu utile. La medesima uirtù ha ancora il seuo di capra in alcuna beuanda, in modo, che subito si bea acqua fredda. Et la cenere di pettignone di capretto, secondo che si dice, marauigliosamente rappicca le intestine rotte. Lo sterco della lepre cotto col mele, & tutto'l giorno preso quanto è una faua, guarisce ancora quegli, che si tengono per ispacciati. Lodasi il sugo del capo della capra cotto co' suoi peli. La spessa, & uana uolontà d'andare del corpo si manda uia beendo latte d'asina, o di uacca. Beendo cenere di corno di ceruo si mandano uia tutte le sorti di uermini. Quelle cose, che noi dicemmo nello sterco di lupo, che ui si trouino ossa, purche non habbiano tocco terra, legate al braccio, guariscono il dolor colico. Et la polea detta di sopra, cotta nella sapa gioua molto, & la poluere dello sterco di porco aggiuntoui il cimino in acqua di ruta cotta. La cenere del corno del ceruo tenero, mescolata con chiocciole africane peste col loro guscio in beuanda di uino.

Que'li, che son tenuti per ispacciati, come si guariscano.

A doglie d'orina & male di pietra, & de' rimedi a mali del membro genitale, del fondamento, & dell'anguinaglia. Cap. XV.

L'Orina del cinghiale gioua alla doglia dell'orina & della pietra, & similmente la uescica d'esso mangiata: & l'uno & l'altro ha molto maggior uirtù, se prima si macera al fumo. Bisogna mangiare la uescica lessa, & se la donna la mangia, ha da essere di feminn porca. Truouansi ne' fegati loro certe pietruzze, e cose dure come pietre, & bianche come nel porco dimestico, iquali pesti & beuuti nel uino, dicesi, che hanno uirtù di mandare fuori la pietra. L'orina sua da tanta noia al cinghiale, che se non la manda fuori, non può fuggire, & come uinto è oppresso. Dicesi, che l'orina gli riarde. Gli arnioni della lepre uecchi, beuuti col uino, cacciano fuori la pietra. Nella coscia del porco dicemmo, che sono alcune giunture, la cui cocitura è utile all'orina. Gli arnioni dell'asino uecchi & pesti, & dati a bere in uino schietto, medicano la uescica. Le milze de' caualli beuute in uino, o in acqua melata quaranta giorni, cacciano fuori la pietra. Gioua a questo ancora la cenere d'ugna di cauallo, in uino, o in acqua. Et cosi lo sterco delle capre in uin melato, & è molto migliore quello delle saluatiche: e anco la cenere di peli di capra. Il ceruello del cinghiale o del porco, o il sangue

Rimedi p guarire il mal della pietra.

gue

gue gioua e' carboncelli del membro genitale. Il fegato loro arso, maßimamente con legne di ginepro con carta & arrenico, guarisce i mali del medesimo membro, iquali uanno impigliando. A questo gioua ancora la cenere dello sterco e il fiele di bue, con allume d'Egitto, & salamuoia, ridotto sodo & spesso come il mele, & bietola cotta col uino postaui sopra; & la carne ancora. Il seuo con midollo di uitello cotto in uino, guarisce le piaghe, che colano, ouero quello della capra con mele et sugo di rouo; & se impigliano, dicono, che ancora lo sterco col mele, o con l'aceto gioua. E il burro per se medesimo. Il seuo del uitello con nitro, leua l'enfiato de' testicoli, & cosi il suo sterco cotto con l'aceto. La uescica del cinghiale mangiata arrosto, guarisce chi non può ritener l'orina; et cio fa ancora la cenere dell'ugna del porco o del cinghiale sparta sulla beuanda, & la uescica della troia arsa & beuuta, & quella del capretto, ouero il polmone; il ceruello della lepre col uino; e i suoi testicoli arrostiti, o il presame con sugna d'oca in polenta; gli arnioni d'asino pesti & beuuti col uin pretto. I magi uogliono, che si bea il mēbro genitale del uerro in uin dolce, e che dipoi s'orini nel suo cauacciolo del cane, & dicasi che non si faccia orina, come il cane non la fa nel suo couacciolo. La uescica del porco, se non haurà tocco terra, mettendola sul petignone, prouoca l'orina. Il fiele dell'orso con la sugna, gioua benißimo a' mali del fondamento. Alcuni u'aggiungono schiuma d'argento e incenso. Gioua a ciò il burrò con sugna d'oca e olio rosato. Il fiele del toro in pezza inuiluppata, medica, & risalda benißimo le crepature. Il seuo di uitello con la ruta, maßimamenre tolto dell'anguinaglia, gioua all'enfiagioni. Il sangue caprino impiastrato medica gli altri difetti. Cosi fa il fiele del lupo col uino. Il sangue dell'orso risolue le pannocchie & le posteme, in qualunque luogo sieno; & cosi quello del toro secco, & fatto in poluere. Questo legato sul petignone risolue ogni empito, & libera da ogni marcia. Truouasi rade uolte, & non in ogni asino saluatico, ma con util rimedio. Gioua anco l'orina dell'asino col melanthio. Et la cenere dell'ugna del cauollo, facendone impiastro con olio e acqua; Il sangue del cauallo, & maßimamente dello stallone; il sangue e il fiele del bue. La carne mettendouela su calda fa i medesimi effetti, & la cenere dell'unghia con l'acqua o col mele. L'orina delle capre, & la carne del becco cotto nell'acqua, o lo sterco cotto col mele. Il fiele d'orso, o di uerro. L'orina del porco posta in lana fa, che per caualcare non si stropicciano o cuocono l'anguinaglie. A ogni male, che da questo procede gioua la schiuma del cauallo, o della bocca, o delle coscie. L'anguinaglia ingrossa per alcuna esulceratione; il rimedio è tre setole di cauallo con altrettanti nodi legate entro la piaga.

A guarire i mali del mēbro genitale.

A guarire i mali del fondamento.

Pānocchie & posteme, come si risoluano.

A' mali de l'anguinaglia.

Rimedi alle gotte, al mal caduco, a gli asſiderati, al traboco di fiele, & all'oſſa rotte. Cap. XVI.

La ſugna d'orzſo, e il ſeuo di toro, con egual peſo di cera, ſono rimedio alle gotte. Alcuni u'aggiungono hippociſtide & galla. Alcuni prepongono il ſeuo del becco con lo ſterco della capra, & con zafferano, & ſenape, & gambi teneri d'bellera & picciuoli o fiori di cocomero ſaluatico; & coſi ſterco di bue con feccia d'aceto. Faſsi gran conto dello ſterco del uitello, che non habbia ancora paſciuto herba, o il ſangue del toro per ſe medeſimo; e una uolpe cotta uiua ſinattanto che non reſti ſe non l'oſſa; o un lupo uiuo incotto nell'olio in modo di cerotto, il ſeuo del becco, con pari peſo d'helſino & la terza parte di ſenape; la cenere dello ſterco di capre con ſugna. Et di piu dicono eſſere utiliſsimo con queſto ſterco bollente, ardere ſotto le ditta groſſe de' piedi gli ſciatichi. A' mali delle giunture dicono, ch'è utiliſsimo il fiele dell'orſo, e i piedi della lepre legateui ſopra. Alcuni dicono, che le gotte ſi mitigano col piede della lepre tagliato quando ella è uiua, portandolo di continuo ſeco. Il graſſo dell'orſo guariſce i pedignoni, & tutte le crepature de i piedi; & molto meglio aggiugnendoui allume; il ſeuo di capra, la poluere di denti di cauallo; il fiele di porco o di cinghiale, il polmone col ſeuo poſtoui ſopra, & ſe ſono conſumati, o rotti per percoſſa. Ma ſe ſono incotti dal freddo, la cenere di peli lepre, il polmone della medeſima gioua a' percoſsi tagliato, o la cenere del polmone. Le coſe incotte dal ſole, ſi guariſcono beniſsimo col ſeuo d'aſino, & con quello di bue con olio roſato. Lo ſterco del cingiale, o del porco freſco impiaſtrato, e il terzo dì ſciolto, guariſce i chiodi, le crepature, e i calli. La cenere de' talloni il polmone di cinghiale, o di porco, o di ceruio, è buono al medſimo. L'orina dell'aſino, col ſuo loto impiaſtrata, guariſce doue le ſcarpe haueſſero fatto male. Il ſeuo de' buoi con farina d'incenſo, guariſce i chiodi; il cuoio arſo, & meglio di ſcarpa uecchia. La cenere del cuoio caprino con olio, guariſce doue le ſcarpe hanno fatto male. La cenere dello ſterco del uitello, con cipolle cotte di giglio, & con un poco di mele, mitiga i dolori delle uarici. Guariſce ancora tutte le enfiammagioni, & le piaghe, che colano marcia. Queſta medeſima coſa gioua ancora allo gotte, e ad altri mali di giunture, & maſsimamente di uitelli maſchi. E il fiele de' ginthiali, o de' porci, poſto con una pezza ſcaldata alle giunture logore, & logore, & lo ſterco del uitello, che non habbia mangiata ancora herba. E lo ſterco di capra cotto con mele nell'aceto. Il ſeuo del uitello guariſce le ugna ruuide; & quello di capra ancora, meſcolandoui la ſandaraca. La cenere dello ſterco del uitello con l'aceto, manda uia i porri; & cio fa ancora il loto d'orina d'aſino. Il mangiare i teſticoli dell'orſo gioua al mal caduco, ouero bere quegli del cinghiale con latte di caualla, o con acqua; & coſi ancora l'orina di cinghiale con aceto melato, & molto

A' mali delle giũture che ſia utiliſsimo.

Incotti dal Sole, come ſi guariſcono.

Al mal caduco.

molto piu gioua ber quella, che sia risecca della sua uescica. Dannosi ancora i testicoli de' porci inuecchiati, & pesti in latte di porca, essendosi per alcuni giorni prima lasciato di ber uino, & continuandosi per alcuni altri poi ancora. Dannosi similmente a i polmoni della lepre conseruati nel sale, con la terza parte d'incenso in uin bianco per trenta giorni, e i presami della medesima. Il ceruello dell'asino, con acqua melata, affumicato prima nelle foglie una meza oncia p giorno, o la cenere dell'ugna del medesimo, beuuta per tutto un mese, due cucchiaia il giorno. E i testicoli conseruati col sale, & sparsi sulla beuanda, massimamente in latte d'asina o di caualla. La membrana del parto d'esse, specialmente se hanno partorito maschio, fiutata, resiste al mal caduco quando e' uiene. Alcuni uogliono, che si mangi il cuore d'uno asino maschio, & nero col pane allo scoperto il primo, o il secondo dì della della luna. Alcuni dicono la carne; altri uogliono, che per quaranta giorni si bea il sangue stemperato con l'aceto. Certi mescolano l'orina del cauallo con l'acqua ferrata delle pile de' fabri, & con questa medesima beuanda medicano gli spiritati. Al mal caduco dassi bere latte di caualla; e alle uolatiche si da a bere in aceto melato. I magi danno la carne di capra arrostita al fuoco, doue sia stato arso l'huomo. Il seuo di capra con egual peso di fiele di toro cotto, & riposto nella uescica del fiele, di maniera, che non tocchi terra, et beuuto sotto la foglia con acqua. Et l'odore del corno di capra, o di ceruio abbrucciato, fa conoscere il male. Dicesi, che l'orina d'uno asinino mescota con nardo per untione gioua a gli assiderati, & la cenere di corno di ceruio è utile a chi ha trabocco di fiele; e il sangue del poledro asinino con uino. Et lo sterco del medesimo, ma che sia il primo, che getta, poich'egli è nato, preso quanto è una faua col uino, guarisce in tre giorni. L'istesso effetto fa quello del poledro cauallino, & nel medesimo modo. La cenere delle mascelle del cinghiale, o di porco; è subito rimedio all'ossa rotte. Il lardo lesso ancora legatoui intorno le risalda con mirabil prestezza. Alle costole rotte dicono, ch'è ottimo, rimedio lo sterco di capra con uecchio, perch'egli apre, tira fuori, & risalda. La carne di ceruio leua la febre, come habbiamo detto. Dicono i magi, che l'occhio ritto del lupo insalato, & portato addosso guarisce la febre, quella cioè, che torna in certo numero di giorni. Ecci una sorte di febre, che si chiama ansimerina; di questa febre guarisce chi cauerà della uena dell'orecchio dell'asino tre gocciole di sangue in due hemine d'acqua & la bea. Vogliono i magi, che alla febre quartana si leghi lo sterco della gata con un dito di gufo, e acciochè ella non torni, non si leui fino al settimo giorno. Ma chi ha potuto trouar cio? & che mistura è questa? Et perche principalmente s'è eletto il dito del gufo. I piu modesti dissero, che si dee bere col uino il fegato della gatta uccisa a luna scema, inuecchiato col sale innanzi la rimessione della quartana. I medesimi magi ungono i diti de'

A guarire il mal caduco, & gli spiritati.

Rimedi al le costole rotte.

Magi con qual uanità uogliono guarir la febre quartana.

piedi con orina di fanciullo, ſparſoui ſopra cenere di ſterco di bue; & ligano alle mani il cuore della lepre. Et dannogli il preſame innanzi la rimeſsione. Daſsi ancora cacio di capra freſco con mele, eſſendone diligentemente cauato il ſiere.

Rimedi a'maninconici, letargici, ritruopici, fuoco ſacro, e a' dolori de'nerui. Cap. XVII.

Lo ſterco del uitello cotto nel uino ſi da per rimedio a'maninconici. La milza dell'aſino meſſa ſu per lo naſo con l'aceto, riſueglia i letargici. Cio fa ancora l'odore del corno di capra, o de'peli, e il fegato del cinghiale & pero ſi da a'ſonnacchioſi. I tiſici ſi medicano col fegato del lupo nel uino, & col lardo di troia magra paſciuta d'herbe, & carne d'aſino preſa col brodo. Et con queſto modo in Achaia ſi medica queſto male. Dicono ancora, che gioua a cio il fumo del ſterco ſecco di bue, che habbia paſciuto uerde paſco, preſo per un bucciuol di canna. Et fannoſi pillole della punta del corno del bue arſo, alla miſura di due cucchiai, dandole a inghiottire, col mele. Molti dicono, che col ſeuo di capra in pultiglia di alica, ſi guariſce il tiſico, & la toſſe, o col freſco ſtemperato col uin cotto, in modo che ſe ne metta una oncia per bicchiere, & meſcoliſi un ramo di ruta. Vn certo auttore dice, che con un bicchiere di ſeuo di cammozza, & con altrettanto latte, egli guarì gia un tiſico, ch'era dato per morto. Alcuni dicono, che la cenere dello ſterco de'porci gioua nel uin cotto, e il polmone del ceruio, maſsimamente del giouane, ſecco al fumo, & peſto nel uino. L'orina della ueſcica del cinghiale, data a bere a poco a poco, gioua a'ritruopichi; & molto meglio quella, ch'è ſecca nella ſua ueſcica. La cenere di ſterco di ceruio, maſsimamente giouane, & di bue ancora parlo de gli armenti, che ſi chiama bolbiton, alla miſura di tre cucchiai, in una hemina di uin melato, & di uacca, per le donne, & di maſchio, per gli huomini; ilche i magi come miſterio tennero aſcoſo. Et lo ſterco del uitello maſchio impiaſtrato; & la cenere dello ſterco del uitello col ſeme di ſtaſilino, con pari potione col uino; il ſangue di capra con la midolla. Et tengono, che ſia meglio de'becchi, maſsimamente ſe ſono paſciuti di lentiſco. Il ſeuo d'orſo, & ſpecialmente quello ch'è nelle reni, s'impiaſtra al fuoco ſacro, lo ſterco freſco del uitello, o de'buoi; il cacio di capra ſecco col porro. Pezzi di pelle di ceruio, leuati uia con la pomice, & triti con l'aceto. La ſchiuma del cauollo, o la cenere dell'ugna, leua uia il roſſore col pizzicore. La cenere di ſterco d'aſino col burro gioua a gli humori della flemma. Il caccio di capra ſecco col mele, & aceto ne bagni; rimoſſo l'olio, è utile alle ſtianze nere. La cenere di ſterco di porco, impiaſtrato con acqua, o cenere di corno di ceruio, gioua alle bolle. Lo ſterco di cinghiale o di porco freſco, è buono a quegli che hanno i membri ſconci, & quello del uitello ancora. La ſchiuma del uerro freſca con l'aceto,

Tiſici come ſi guariſcono.

l'aceto,& lo sterco di capra col mele. La carne di bue postaui sopra guarisce lo enfiato. Lo sterco del porco, riscaldato in un testo, & pesto con olio, leua benißimo tutte le durezze del corpo. Il grasso del lupo impiastrato su quelle cose, che bisogna rompere, gioua assai, il medesimo fa lo sterco del bue riscaldato nella cenere, o quello di capra cotto nel uino o nell'aceto. Il seuo del bue col sale, o se u'è dolore, intinto nell'olio, liquefatto senza sale, & per simil modo quello di capra, gioua a' fignoli. Alle incotture il grasso d'orso cō radici di giglio, lo sterco di porco o di cinghiale inuecchiato, la cenere delle setole di questi, cauate de' pennegli, co iquali s'imbiancano le mura, pesta col grasso. La cenere di tallone di bue, con cera, & midolla di ceruio, il fiele del toro, lo sterco della lepre. Ma lo sterco delle capre si dice, che guarisce senza margine. La colla si fa ottima de gliorecchi de' tori, & de' membri genitali, & non c'è cosa, che piu di questa gioui alle incotture. Ma non c'è cosa ancora, che piu si falsifichi, con qual si uoglia pelli inuecchiate & cotte. Quella di Rhodi è fedelißima; e i medici e i dipintori l'usano, & questa ancora quāto è piu bianca, è migliore. La nera & legnosa è biasimata. Lo sterco di capra cotto in aceto con mele, si tiene, che sia utilißimo a' dolori de' nerui, ancorache il neruo sia fracido. Gli spasimi, e i luoghi magagnati per percosse, si medicano con sterco di cinghiale, raccolto nella primauera, & secco. Con esso ancora si medica chi fosse strascinato da carrette, o infranto dalle ruote. e in qualunque modo il sangue fosse amaccato; & gioua ancora a poruelo fresco. Alcuni lo cuocono con l'aceto. Daßi ancora a bere la poluere di questo sterco nell'aceto a' rotti, o caduti, & feriti. Quegli di piu riuerenza beono la cenere d'esso in acqua. Dicono, che Nerone Imperadore usaua ricrearsi con questa beuanda, quando uoleua piacere nel trigario. Dopo questo dicono, che lo sterco di porco ha la medesima uirtù.

Colla ottima di che si fa, & a che gioui, & qual sia migliore.

Rimedi a ristagnare il sangue, contra gli ulceri, le piaghe infistolite, & la rogna, e a trar fuora del corpo le spine, & simili cose, & che gioui alle margini. Cap. XVIII.

IL presame di ceruo con l'aceto ristagna il sangue, & quello della lepre anchora, & cosi fa la cenere de' suoi peli, & la cenere dello sterco d'asino, & la cenere de' peli messaui sopra. Maggior uirtù ha la cenere de' maschi mescolata con aceto, & posta in lana a ogni flusso. Similmente di capo & coscia di cauallo, o cenere di sterco di uitello impiastrato con aceto, & la cenere di corno caprino, o di sterco con aceto. Molto migliore è la corruttione di fegato di becco fesso, & la cenere dell'uno & l'altro beuuto con uino, o impiastrata con aceto al naso. La cenere d'uno otro da uino di becco con altrettanta ragia, col quale si ristagna il sangue, & salda la ferita. Dicesi ancora, che hanno la medesima uirtù il presame di capretto con l'aceto, & la cenere della sua coscia abbruciata.

La sugna d'orso mescolata con la sinopia, guarisce le piaghe nelle gambe. E il fiele di cinghiale, con ragia & biacca, medica le piaghe, che uanno impigliando. Il medesimo effetto fa la cenere della mascella del cinghiale, o de' porci; & lo sterco de' porci secco impiastrato, & quello di capra con l'aceto, alquãto bollito. L'altre cose si purgano, & empiono col burro, con cenere di corno di ceruio, o con midolla di ceruio, con fiele di toro e olio di cipro, o con sterco di capra, o di becco. Lo sterco fresco de' porci, o la poluere dell'inuecchiato s'impiastra alle ferite fatte con ferro. Alle fagedene, e alle fistole s'adopera il fiele del toro con sugo di porro, o latte di donna, o il sangue secco con l'herba cotiledone. Il presame della lepre con pari peso di capperi, guarisce le piaghe infistolite, spruzzandoui su del uino. Il fiele dell'orso ugnendo con pẽna, medica le cancrene. La cenere dell'unghia d'asino sparsoui sopra, guarisce quelle piaghe, che impigliano. Il sangue del cauallo rode le carni per la sua uirtù putrefattiua, & cio fa ancora la cenere del suo sterco uecchio. La cenere della pelle del bue, guarisce gliulceri, che si chiamano fagedene. La carne del uitello non lascia enfiare le ferite fresche, & lo sterco di bue col mele fa il medesimo effetto. La cenere del pettignone di uitello con latte di donna, guarisce gliulceri sordidi, & quegli che si chiamano cacoethe. La colla del toro guarisce le ferite fresche fatte col ferro; adoperasi strutta, & leuasi il terzo giorno. Il cacio di capra secco con aceto & mele, purga i malori. La cenere della capretta con latte di donna, gioua al cacoethe; e il ceruello della troia arrostito e impiastrato, gioua a' carboncelli. La midolla dell'asino è buonissima a guarire la rogna dell'huomo. Cio fa ancora l'orina del medesimo impiastrata col suo loto; e il burro ancora, il quale gioua a' giumenti con ragia calda. Il medesimo effetto opera la colla del toro strutta nell'aceto, mescolata con calcina, e il fiele di capra con cenere d'allume. Le boe, che sono certe bolloline rosse, che uengono per il corpo, si medicano con la bouina, onde hanno preso il nome. Il sangue del bue fresco guarisce la rogna de' cani, & di nuouo impiastratoui, quando si secca, & l'altro giorno si leua con cenere di ranno. Lo sterco della faina tira fuor del corpo spine, & simili cose. Cosi fa quello della capra con uino, con qualunque presame, massimamente di lepre, con fior d'incenso, e olio, & con pari peso di uisco, o con propoli di pecchie. Il seuo d'asino leua le margini, & le riduce al colore naturale. Il fiele del uitello caldo le assottiglia. I medici u'aggiungono mirrha & mele, & zafferano, & pongonlo in bossolo di rame. Alcuni ui mescolano fior di rame.

A guarir gli ulceri sordidi.

Rogna dell'huomo come si guarisce.

Spine, che son nel corpo, come si tranno fuora.

Medicine a' mali delle donne, & rimedi alle infermità de' fanciulli. Cap. XIX.

IL fiele di toro posto in lana sucida aiuta le purgagioni delle donne. Olimpia Thebana u'aggiũse bissopo & nitro, il medesimo effetto fa la cenere di ceruio

nio beuuta. Gioua ancora al male della matrice; e il fiele di toro impiastrato con oppio a peso di due oboli. E' ancora util far profumo alla matrice con peli di ceruio. Dicono, che quando le cerue si sentono grauide, inghiottiscono una petruzza. Questa trouata nello sterco suo, o nella matrice, perche ancora quì si truoua, se la grauida la porta addosso, non si sconcia. Truouãsi ancora certe ossicine nel cuore, & nella matrice molto utili alle donne grauide e a quelle che partoriscono. Della pomice, che similmente si truoua nel corpo delle uacche, habbiamo detto, ragionando della natura de' buoi. Il grasso del lupo impiastrato mollifica la matrice; e il fegato ne leua il dolore. La carne de' lupi gioua a mangiarla alle donne, che hanno da partorire; o se a quelle, che cominciano a partorire, sia presso chi n'habbia mangiato, di maniera ch'ella gioua ancora contra a' fatti nocumenti. Ma se il lupo sopragiunge loro, quando elle partoriscono, è di gran danno. Gioua ancora molto la lepre alle donne. Il polmon secco beuuto, è utile alla matrice. Il uentre con terra Samia beuuto nell'acqua, il presame manda fuora le seconde, ma guardinsi di non usar bagni il giorno innanzi. Et impiastrato ancora con zafferano, & sugo di porro, & postoui con lana, manda fuora i parti morti. Se la matrice di lepre si mangia, dicono, che la donna ingrauida di maschio. Questo fanno i testicoli, e il presame loro. Il concetto della lepre tratto del corpo, gioua a quelle donne, che si sono rimase d'ingrauidare, perche rinoua la fecondità. Ma i magi danno a bere la corruttione in luogo di concetto ancora al maschio; e alle uergini noue granella di sterco, acciochè le poppe non ricaschino, ma sempre stieno sode. E anco col presame. Et per questo ungono il sangue col mele, doue non uogliono, che rimettano i peli. Alla uentosità della matrice gioua fare empiastro di sterco di cinghiale, o d'altro porco con olio. Ma molto meglio è mettere la poluere d'esso secco sul bere. Et se le donne grauide, o quelle, che sono di parto, sentono doglie. I parti sono aiutati beendo latte di porca. Beuuto per se medesimo fa copia di latte. Le poppe unte col sangue di troia crescono meno. Et s'elle dolgono, beendo latte d'asina si mitiga il dolore. Se ui s'aggiugne mele, aiuta le purgagioni. E il seuo del medesimo animale inuecchiato guarisce le esulcerationi della matrice, & postoui su con lana mollifica la durezza. Per se medesimo fresco, o uecchio, e impiastrato con acqua, ha uirtù di psilotro. La milza uecchia del medesimo animale impiastrata con acqua, fa douitia di latte; & facendone profumo gioua alla matrice. Profumando con ugna d'asino, s'affretta il parto, in modo, che tira fuori la creatura morta: ne altrimenti si fa questo profumo, percioch'egli ammazza il parto uiuo. Lo sterco del medesimo animale mettendouelo su fresco, ristagna marauigliosamente il flusso del sangue. Similmente la cenere del medesimo, la quale gioua ancora ponendola alla matrice. E anco ugnere quaranta dì con schiu-

Rimedio perche le grauide nõ si sconcino

Matrice di lepre mangiata dalla Donna, fa ingrauidar di maschio

ma di cauallo,innanzi che nascano,i peli si spengono,& similmente con la decottione del corno di ceruio. Ma è meglio,se le corna son fresche. Il latte di caualla gioua alla matrice, lauandola con esso. Se il parto è morto, la milza beuuta in acqua dolce lo pigne fuori. Il medesimo effetto fa il profumo dell'unghia sua,o lo sterco secco. Il burro infuso ferma la matrice,ch'esce fuori. Il fiele di bue mescolato con olio rosato apre la matrice indurata, mettendo di fuori lana con trementina. Il profumo della bouina del bue maschio fa tornare dentro la matrice,e aiuta il parto. Il bere latte d uacca aiuta il concetto. Chiaro è, che dalla molestia & trauaglio del parto procede la sterilità. Dice Olimpia Thebana.che questo difetto si corregge medicando il luogo innanzi il coito con fiele di toro,grasso di serpe,& rugine,& mele. E ugnendo il collo della matrice col fiele di uitello nelle purgagioni al tempo del coito, mollifica la durezza, e ugnendo il bellico scema il flusso, e in ogni cosa gioua alla matrice. Il peso del fiele è un denaio e un terzo d'appio, con olio di mandorle, quanto pare che basti, & questo si mette in lana. Il fiele del uitello maschio,con la metà di mele pesto,si serba per la matrice. Se la donna intorno al tempo,ch'ella ingrauida, mangierà carne di uitello maschio arrostita cõ herba detta aristolochia, partorirà maschio. Il midollo del uitello nel uino, & cotto in acqua con seuo, guarisce la esulceratione della matrice. Cio fa ancora sugna di uolpe,& sterco di faina,con ragia, e olio rosato. Tiensi per cosa molto utile far profumo alla matrice con corno di capra. Il sangue delle capre saluatiche, con palma marina, caua i peli. Il fiele dell'altre capre mollifica il callo della matrice, spartoui dopo la purgagione fa ingrauidare. Et cosi ancora ha uirtù di psilotro, suegliendo i pesi si lasciastare impiastrat o tre giorni. Affermano le leuatrici, che beendo orina di capra, si ristagna ogni gran flusso,e'l medesimo, se si fa empiastro di sterco caprino. La pelle, che rimane del parto delle capre, nell'acqua inuecchiata, & beuuta col uino, manda fuori la seconda. Tiensi per util cosa far profumo alla matrice con peli di capretto,& nel troppo flusso del sangue bere il presame, o poruelo su con seme di bioschiamo. Dice Ostabane, che se si ungono i lombi della donna con sangue di zecche di bue saluatico nero, uiene loro a noia il coito. Et l'amore ancora, beendo orina di becco, con la quale si mescola il nardo per leuare il lezo.

Rimedi al le infermità de' fanciulli.

Non è cosa piu utile a' bambini, che'l burro,& di per se, & col mele, massimamente al mettere de' denti, e alle gengiue, e allo scorticato della bocca. Il dente del lupo appiccato al bambino, gli leua le paure, e il male del mettere i denti. Il medesimo effetto fa la pelle. Dicono ancora, che i cauagli, che habbiano addosso i denti maggiori del lupo, non si stancano nel correre. Se ugnerai la poppa della balia con presame di lepre, subito si ristagna il uentre al bambino. Il fegato dell'asino con un poco di panace, stillato in bocca al bambino, lo difende

lo difende dal mal caduco,& da glialtri difetti; & uogliono, che cio si faccia per quaranta giorni. La pelle dell'asino fa, che i bambini non sono paurosi. I denti, che sono i primi a cadere al cauallo, tenuti al collo a' fanciugli, fanno che i denti, che nascono, non fanno lor male; ma hanno piu uirtù, se non hanno tocco terra. La milza del bue si bee col mele, & fassene empiastro alla doglia della milza. Instillasi in bocca al bambino prima che se gli dia il latte. La milza del uitello cotta nel uino gioua al mal caduco, e a ogni altro male. Lo sterco di capra legato al collo in panno mitiga i bambini inquieti, & massimamente le bambine. Le giengie unte o con latte di capra, o con ceruello di lepre facilmente mettono i denti. La lepre mangiata, secondo Catone, fa sonno. Il uulgo ancora crede, che 'l mangiare noue dì continui lepre, faccia l'huomo gratioso. Et benche il uulgo sia auttore di poco credito, nondimeno tanto consenso debbe hauere qualche fede. Dicono i magi, che ugnendosi gli occhi con fiele di capra, laquale sia stata sacrificata, impiastrato a gli occhi, o messo sotto il piumacio, fa uenir sonno. La cenere di corno di capra cō olio di mortine, fa fermare il sudore a chi se n'unge. Il fiele del cinghiale impiastrato incita il coito, & le midolle del corpo beuute; e il seuo dell'asino mescolato col grasso dell'oca maschio, impiastrato. Et quello humore, che cade del coito del cauallo descritto ancora da Vergilio, e i testicoli de' caualli secchi, in modo che si possano mettere il beuanda, o il testicolo destro dell'asino, beuuto in uino per portione, o legato al braccio. Et la schiuma presa dal coito del medesimo in panno rosato, & rinchiusa in argento, come dice Osthane. Salpe uuole, che si tuffi il mēbro genitale nell'olio bollito sette uolte, & con esso s'ungano le parti uicine. Bialcone uuole, che si bee la cenere del medesimo o l'orina del toro, dopo il coito, & con quel loto s'unga il pettignone. Et per lo contrario, impiastrando lo sterco del topo, si raffrena la lussuria ne' maschi. Il polmone del cinghiale, o del porco arrostito guarisce la ubbriachezza di quel dì, mangiato a digiuno, & quel del capretto.

Opinione del vulgo di cōe l'huomo diuenga gratioso.

Cose marauigliose d'animali. Cap. XX.

DIGONO *ancora cose marauigliose ne' medesimi animali. Se alcuno raccoglie il uestigio del piè del cauallo, leuato dell'ugna, come le piu uolte suole auuenire, & lo ripone, dicono ch'egli è rimedio a fermare il singhiozzo, a quegli che si ricordano doue l'hanno riposto. Il fegato de' lupi dicono esser simile all'ugna del cauallo, & che i caualli scoppiano, quando sotto il caualcatore seguono l'orme de' lupi. Dicono ancora, che i talloni de' porci hanno uirtù ne gl'incendij, & se si caua un poco di loto delle stalle, piu ageuolmente si caua, & che le pecore o i buoi non ricorono indietro. Le carni de' becchi non riceuono ueleno, se il dì, che sono uccisi, hanno mangiato pane d'orzo, e beuuto lasero stemperato. Et non intarlano, se sono risecche col sale a Luna scema.*

Caualli scoppiano seguendo l'orme del lupo.

Et

Lepre forda piu tosto ingrassa.

Et tanto hanno ricerco ogni cosa, che noi trouiamo scritto, come la lepre forda piu tosto igrassa. Et nella medicina deglianimali è, che se a'giumenti esce sangue, si cacci loro ingola sterco di porco col uino, e a'mali de'buoi seuo, zolfo uino, aglio saluatico, ouo cotto, tutte queste cose peste si danno in uino, ouero sugna di uolpe. La carne di cauallo discotta messa nel bere de'porci, guarisce i lor mali. A tutte l'infermità delle bestie è utile una capra intera con la pelle, euna botta cotta. La uolpe non piglia i polli, iquali hanno becca to il fegato della uolpe secco, ouero se ui sarà presente il gallo, ilquale habbia a collo la buccia di quel fegato. Simili cose dicono del fiele della donnola. I buoi in Cipri medicano i loro tormini con sterco d'huomo. I piedi de' buoi non si logorano, se prima s'ungono le corna con pece liquida. Se si piglia un lupo, & rottogli i piedi, & dipoi messoui il pedi, & dipoi messoui il coltel lo è strascinato intorno la possesstone, di maniera che il sangue sempre goccioli in terra, & dipoi il lupo è sotterrato in quel luogo doue cominciò a essere strascinato, i lupi con entrano mai in quella possessione. Ouero se il focolare, doue tutta la famiglia si rauna, consuma il uomero cauato dall'aratro, colqual uomero s'è fatto il primo solco di quello anno in quella possessione, dicono, che'l lupo non nocerà ad alcuno animale in quella possessione, mentre che cio si farà Torneremo hora a gli animali di sua specie, iquali non sono mansueti o saluatichi.

IL FINE DEL VENTOTTESIMO LIBRO.

IL VENTINOVESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

Della origine della medicina, & quando prima clinice, & quando prima iatraleptice, & di Chrisippo & Erasistrato, & empirice, & di Herofilo, & d'altri medici illustri, & quante uolte si sia mutata la ragione della medicina; & chi fu il primo medico in Roma; & quando, & che cosa gli antichi giudicarono de'medici, e i difetti della medicina. Capi I.

A natura de'rimedi, & la moltitudine delle cose, che restano, & delle passate, mi sforzano a ragionar diffusamente dell'arte del medicare; ancora ch'Io sappia, che niuno innanzi a Me ha ragionato di questa materia in lingua Latina, & che il principio di tutte le cose nuoue sia dubbioso, & pieno d'ambiguità, & di tali certamente, che niente altro ne acquisteremo nel mãdarle fuore, che difficultà sterile di gratia. Ma perche è uerisimile, che al pensiero di tutti quei che conoscono queste cose occorra in che modo sia lasciato l'uso di queste in medicina, & dopo questo cominciando gli huomini a pensare, che sia miracolo, & cosa non degna che niuna arte sia stata piu incostante che la medicina, & che spesse uolte ancora sia interuenuto di mutarla, benche nessuna sia piu fruttuosa. Questa ha fatto i primi inuentori suoi dei, & postogli in cielo, è ancora hoggi molte & uarie medicine si domandano a gli oracoli. Ha oltra questo acquistatosi fama col peccato, fauoleggiando, ch'Esculapio fosse morto di saetta da cielo, perch'egli ritornò in uita Tindaride gia morto. Ne per questo ha lasciato di dire alcuni altri esser risuscitati per suo aiuto, ilquale alla guerra di Troia fu molto illustrato, donde ha hauuto piu certa fama, ma solo ne'rimedi delle ferite. L'altre cose sue, che seguitarono, (è marauiglia a dire) in foltissima oscurità stettero nascose fino alla guerra della Morea. Allhora Hippocrate fu quel che la ritornò in luce; costui nacque nell'isola di Coo,

Di sopra nel li.7.a c.56.parlando Plin. de gl'inuẽtori delle cose, ha detto da chi prima fosse trouata la medicina; la quale da Ouid. è attribuita ad Apollo, secõdo c'ho citato in postila sopra quel logo.

Scriue Strabone, che vndeci anni dopo la guerra della Morea nacque Hipocrate, ilquale vscito delle Academie di Athene, se n'ãdò pelle grinãdo p diuerse pvincie, cercando e domandãdo a ogniuno cioche si sapeua delle virtù e proprietà de' semplici; e trouãdo altri libri antichi di medicina, dopo dodeci anni si ritirò a Effeso; doue dal tempio di Diana tolse copia di tutte le ricette che erano scritte sulle tauole di medicine, & l'ordinò, & accrebbe con le sue esperiẽze, & dipoi le lasciò a posteri.

Coo, primamẽte famosa e possente, & dedicata A Esculapio. Essendo adũque allhora q̃sta usanza, che quegli, ch'erano liberati dalle malattie, scriuessono nel tempio di quel Dio, che aiuto fosse stato il loro, acciochè poi la similitudine profittasse altrui, si dice, che Hippocrate le hauea trascrite, & , come appresso di Noi scriue Varrone, essendo gia arso al tempio, instituì questa medicina, che si chiama clinice. Ne ci fu poi modo nel guadagno, perciochè Prodico nato in Selimbria suo discepolo, trouò quella sorte di medicina, che si chiama iatraleptice, cioè medicina untoria; & trouò nuouo guadagno a re untori, quegli cioè che i medici usauano a ungere, e a' mediastini, iquali sono uili famigli & ministri de' medici. Hora Chrisippo con di molte parole mutò le cose trouate da costoro, & Erasistrato discepolo d'esso, & nato d'una figliuolo d'Aristotile mutò anch'egli assaissimo della inuentione di Chrisippo. Costui hauendo guarito il Re Antiocho, hebbe in dono cento talenti dal Re Tolomeo suo figliuolo, acciochè cominciamo ancora a dimostrare i premi del l'arte. Vn'altra fattione di medici, che pigliò il nome da gli esperimenti, incominciò la empirica in Sicilia, per mezo d'Acrone Agrigentino commendato per l'auttorità d'Empedocle fisico. Et quiui le scuole dissentirono & tutte le dannò Herofilo; ilquale descrisse i moti del polso delle uene, per li gradi dell'età, secondo i piedi musicali. Fu abandonata poi ancora questa setta, perche bisognaua in essa saper lettere. Mutossi anco poi quella che, come Io dissi, Asclepiade hauea trouata. Fu suo discepolo Themisone, che scrisse, quali sono i principij; & egli dipoi morendo; gli mutò secondo i suoi pareri. Antonio Musa poi mutò quegli ancora, cõ l'uttorità d'Augusto Imperadore, ilquale con contraria medicina egli hauea liberato da pericolo graue. Lascio da parte molti medici illustri, & fra gli altri i Cassi, i Carpitani, gli Aruntij, gli Albutij, e i Rubrij, iquali hebbero da gli Imperadori dugento cinquanta sestertij l'anno di salario. Ma Quinto Stertinio rimprouerò a gl'Imperadori, dicendo, che egli era contento di cinquecento sestertij l'anno; & dimostraua, che ne guadagnaua 600 col guadagno della città annouerando le case. Il suo fratello ancora hebbe la medesima prouisione da Claudio Imperadore; & bench'egli scemasse le sue entrate, per rispetto de gliornamenti, ch'e' fece a Napoli nõdimeno lasciarono trecẽto sestertij a gli heredi, quanto a quella età lasciò solo Aruntio. Venne poi su Vettio Valente, nobilitato per l'adulterio di Messalina moglie di Claudio Imperadore, & parimente studioso d'eloquentia. Costui hauendosi acquistato riputatione instituì una nuoua setta. La medesima età, nel principato di Nerone, passò a Thessalo, che cassò tutte le cose ordinate da' maggiori; & con una certa rabbia s'oppose a tutti i medici d'ogni età. Et di che ingegno & prudenza si possa stimare questo tale, si conosce benissimo per uno argomento; perche nel suo sepolcro, ch'è nella uia Appia, s'inscrisse iatronicense.

cense. Niuno histrione, o guidatore di carri di tre cavagli, haueua maggior compagnia, quando compariua in publico. Costui fu confutato da Crina da Marsilia, ilquale perche haueua due arti, cioè medicina, & astrologia, fu piu aueduto, & daua i cibi, e osseruaua l'hore secondo il moto delle stelle, & però hebbe maggior riputatione. Et non è molto, che morendo lasciò cento mila sestertij per far la muraglia della patria, hauendone speso poco meno ch'altrettanti in fabriche priuate. Costoro reggeuano i fati insino a tanto che Carine, nato pure anch'egli in Marsilia, uenne a Roma. Costui non solo dannò i medici stati innanzi a lui, ma i bagni ancora, & consigliò, che gli huomini, anchorche ne gran freddi, si bagnassero con acqua fredda, & tuffaua gliammalati ne laghi. Et noi uedemmo allhora huomini uecchi stati consoli intirizzati di freddo. Et non è dubbio alcuno, che cercando costoro d'acquistarsi fama, faceuano mercantia della uita nostra. Di quì nasceuano le differentie tra i medici circa la salute dell'ammalato, perche niuno s'accordaua con gli altri, per non parere di cedergli. Di quì uiene, che in molte sepolture si truoua scritto, la moltitudine de' medici l'hanno ucciso. Mutasi ogni dì quest'arte, e il uento de gl'ingegni della Grecia ce gli conduce, & subito che alcuno soprafa gli altri con brauura di parole diuenta Imperadore della uita & della morte nostra: come se infinite migliaia d'huomini non uiuessero senza medici, ma non senza medicine. E il popolo Romano stette piu di seicento anni senza medico, benche fosse uolonteroso d'imparare ogni arte, & fu desideroso ancora della medicina, insinattanto che fattone la pruoua la biasimò. Et non sarà fuor di proposito riandare le cose de gli antichi in questi costumi. Cassio Hemina auttore antico scriue, che il primo medico, che uenisse a Roma, uenne dalla Morea, & chiamossi Archagatho figliuolo di Lisania, essendo consoli L. Emilio, & M. Liuio, l'anno cinquecento trentacinque dopo la edificatione di Roma, & fu fatto cittadin Romano, & per questo publicamente gli fu compera una bottega nel compito Acilio. Dicono però, che gli fu posto nome ulnerario, cioè facitore di ferite, & che la sua uenuta fu da principio molto grata. Dipoi per la crudeltà, ch'egli usaua del tagliare, & del dar fuoco, s'acquistò nome di boia; tanto che tutta l'arte e i medici uennero a noia, il che si può conoscere benissimo da quello che fece M. Catone; alla cui auttorità il trionfo, & la censura conferiscono ben poco; tanto di piu è in lui. Porremo dunque qui le sue parole formali. Io dirò di questi Greci o Marco figliuol mio, al suo luogo, quel ch'Io ne ho inteso in Athene, & che sia bene guardare le lettere loro, & non impararle. E Io farò conoscere, ch'essi sono pessime & tristissime persone, & fa conto, che cio t'habbi a detto un profeta. E finche questa gente insegnerà le sue lettere, corromperà & guasterà ogni cosa. Et molto maggiormente se manderanno quì i medici loro. Essi hanno

Auanti ad Augusto stette Roma senza medici 403. anni, & dieci mesi. Venne poi Antonio Musa, che medicò Augusto, & hebbe una statua: ma per uolere ancor fare il cerusico, auuenne a lui quello, che ad Arcagato: di cui qui si scriue, & fu lapidato e strascinato per Roma. Quindi fino a Nerone stettero senza medici d'alcuna sorte: & dipoi Tito nuouamente gli fece bandire insieme con gli auocati

no giurato fra loro di uolere ammazzare tutti i barbari con la medicina. Ma questo fanno essi per pagamento, acciochè tanto piu sia creduto loro, & piu facilmente possano uccidere altrui. Et sappi, che questi tristi chiamano noi altri barbari, & piu sporcamente contaminano noi che non fanno glialtri, chiamandoci sordidi. Io t'ho detto questo, perche tu non ti trauagli co' medici. Morì questo Catone l'anno seicento cinque dopo la edificatione di Roma, ch'egli haueua ottanta cinque anni, acciochè alcuno non creda, che gli mancasse il tempo, o lo spatio della uita per fare esperimento di queste cose. Che diremo Noi adunque? Vorremo Noi credere, ch'egli habbia biasimata una cosa utilissima? Certamente no. Perche soggiunse poi, per qual medicina egli conducesse se & la moglie fino alla lunga uecchiaia, queste medesime, le quali hora noi trattiamo. Et confessa d'hauere un commentario, col quale medica il figliuolo, i serui, & la sua famiglia, le quali cose Noi diuidiamo per le sue specie. Gliantichi non biasimauano le cose; ma l'arte. Et sopra tutto haueuano per male, che l'usassero per guadagno con gran pregio della uita. Et per questo dicono hauer fatto il tempio d'Esculapio, quando riceuono questo Dio, fuor della città, e un'altra uolta nell'isola. Et quando lungo tempo ancora dopo la morte di Catone, cacciarono i Greci d'Italia, riceuerono i medici. Io accrescerò la prouidentia loro. La grauità Romana, ancora ch'ella ci conosca tanto guadagno, non ha uoluto ancora esercitare questa arte sola de' Greci. Anzi quei che la trattano, non hanno auttorità se non in Greco, ancora appresso a gl'ignoranti, & che non hanno esperientia della lingua. Et manco credono le cose, ch'appartengono alla salute loro, quando le intendono. Et certo, che in questa arte sola auuiene, che subito si creda a ciascuno, che fa professione di medico, ancora che ogni altra falsità non porti maggior pericolo di questo. Ma Noi non guardiamo a questo, tanto ha piaceuole dolcezza ogni persona nella speranza del uiuere. Oltra di cio non u'è legge alcuna, che punisca questa ignoranza capitale, & non c'è esempio alcuno di uendetta. I manigoldi imparano con pericolo nostro, & fanno esperientia con la nostra morte. Ne altri fuor che'l medico può uccider l'huomo senza pena. Ma è peggio, che questo ci torna in uillania, & dassene la colpa a' disordini nostri; & quegli che sono stati morti, uengono ripresi. Noi ueggiamo, che le decurie secondo l'usanza sono esaminate dalle censure de' prencipi, & fassi la inquisitione su per le mura. Et è chiamato infin da Gade & dalle colonne d'Hercole chi giudica del denaio. Ma dell'essilio se non il quarantesimo giorno non si da accusa eleggendo sopra cio cinque huomini. Ma di esso giudice, quali uanno in consiglio subito per uccidere? Et meritamente perche niuno di Noi può sapere quel che gli bisogni per la salute sua. Noi andiamo con gli altrui piedi. Noi ueggiamo cō gliocchi altrui, con la memoria altrui salutiamo, & per altrui opera uiuiamo.

Il giorno, che'l nostro Senato permetterà, che l'arti, & le lettere di Grecia, ma sopra tutto la medicina entrino in Roma, quell'istesso giorno, soggiugne ua Catone potraidire. che sia perduta la nostra Republica: per la quale la piu cattiua di tutte quest'arte, hauendo giurato i Greci di fare ammazzar da' medici coloro che non hanno potuto uincer con l'armi.

ra uiuiamo. Et certo che i prezzi della natura delle cose son mancati, insieme con gliargomenti della uita. Noi non habbiamo altro di nostro, se non che le delitie & gliagi. Non lascierò Catone da me opposto alla inuidia di così ambitiosa arte, o quel senato, che così giudicaua, ne dirò anco, che il difetto sia dell'arte, benche nessuna apparecchi piu ueleni, ne piu inganni ne' testamenti. Non dico nulla de gl'adulterij commessi ancora nelle case de' principi, come di Eudemo in Liuia di Druso, & di Valente, nella reina, di cui dicemmo. Questi non sono uitij dell'arte, ma delle persone. Io credo, che Catone hebbe maggior paura di questo per la città, che delle ruine. Non dirò nulla dell'auaritia, & delle rapaci mercantie, che i medici fanno ne' mali uicini alla morte. Non l'armi della morte, ne i segreti precetti, i quali sono, che piu tosto si mettano le maglie ne gli occhi, che non si cauino, per li quali niente altro è seguito, senon una moltitudine d'assassini. Percioche non si sottomette la uergogna, ma i prezzi del concorrente. Truouasi, che il medesimo tolse a guarire un prouinciale per dugento sestertij, & Claudio Imperadore tolse cento sestertij ad Alconto medico di ferite stato condannato. Ilquale essendo stato confinato in Francia, & dipoi rimesso, ne acquistò non manco in pochi anni. Et queste cose s'imputino alle persone. Non riprendiamo ancora la feccia, o la ignorantia di quella turba di medici, & la intemperantia loro nelle infermità, & diuerticuli d'acqua calda, la imperiosa dieta, e i cibi spesse uolte il giorno dati, e oltra cio mille modi di cura di pentirsene, e i precetti delle uiuande, & la mistura de gliunguenti. Et certo ch'essi nõ hanno lasciato adietro alcun lusingheuole allettamento di uita. Io crederò certo, che a' nostri maggiori dispiacesse grandemente, che nuoue & straniere mercantie ci conducessero; ma non credo però, che Catone cio prouedesse, quando egli biasimò questa arte. Essi chiamano Tiriaca una strana compositione di lussuria. Fassi di cose straniere, & la natura ci ha dato tanti rimedi, i quali ciascuno per se basta. Il mitridatico si compone di cinquãta quattro cose, con nessun peso pari, & d'alcune cose pone il peso della sessantesima parte d'un denaio. Quale Iddio hà insegnato questa perfidia? Certo non è da credere, che gli huomini habbiano hauuto tanta sottigliezza. Et non è dubbio alcuno, che questa è ostentatione & uana mostra della lor ciurmeria. Ma ne ancora essi conoscono quelle cose.* Et ho communemente ueduto torre minio in cambio di cinabro d'India per la ignorantia del nome. Ilche dimostreremo nel trattato de' colori esser ueleno. Ma queste cose ancora importano alla salute de grandi. Ma quelle, che Catone teme & preuide, sono molto meno dannose, & sono stimate minori, lequali i principali di questa arte confessano essere in se. Quelle hanno trouato gli scelerati costumi, & sono loro inuentione tutte quelle cose, le quali facciamo, quando siamo sani, come sono esercitationi combattendo, e untioni dette ceromati ordinati da loro

Se mi fosse concesso il luogo, Io in questo proposito addurrei dieci danni, i quali I o raccolti che si cauano da' Medici, nõ negãdo però, che ancho de le utilità se ne traggono.

* Et Io ho conosciuto tale ignorãte, che perdutosi nella interpretatione di questa parola furfur, con ridicola, ma dannosa esperienza, pensando che dicesse sulfur, s'attacaua al zolfo in cambio di crusca, se da chi meglio di Lui intẽdeua latino non era auisato.

per cagione di sanità. I bagni ardenti, per liquali ci persuadono, che i cibi si cuocano nello stomaco, accioche niuno non n'uscisse se non gagliardo. Et quegli, che fossero ubidientissimi, ne fossero tratti morti. Dipoi le beuande de' digiuni, & le uomitationi, & leuarsi la uirilità de' peli con le ragie, e i pettignoni scoperti nelle donne. Et certo la corruttione de' costumi, la quale non è d'altronde maggiore, che dalla medicina, fa ogni dì Catone indouino, & che'l suo oracolo basti a conoscere la natura de' Greci. Questo ho uoluto dire per quel senato, & per li seicento anni del popolo Romano contra questa arte, nella quale per inganno de' medici i buoni danno riputatione a' tristi, & parte ancora contra le ostinate persuasioni d'alcuni, i quali non uogliono credere, che la medicina possa giouare, s'ella non costa caro. Et non dubito punto, che non habbiano a essere in fastidio ad alcuni gli animali, che noi diremo. Ma non fu uietato a Vergilio nominare senza alcuna necessità le formiche, i gorgogli, & le piattole, ne a Homero tra le battaglie de gli Dei descriuere la improntitudine della mosca, ne alla natura generare simili animali, bench'ella generi l'huomo. Et però ciascuno consideri le cagioni & gli effetti, & non le cose. Cominciieremo dunque dalle cose manifeste, cioè dalle lane & dalle pecore, acciochenel discorso del ragionamento s'attribuisca il primo honore a' piu degni. Sarà necessario ancora, perche cosi ricercherà il progresso, dire alcune cose, benche non sieno messe nel luogo a loro conueniente. Ne mi mancaua pompa al suggetto, se io uolessi guardare ad altro, che alla fede dell'opera. Perche certamente fra le prime cose si trouano medicine fatte di cenere di fenice, & del nido suo, come se questa cosa fosse certa, & non fauolosa. Et è cosa da ridere, che mostrino i rimedi della uita hauere a ritornare dopò mille anni.

Delle medicine delle lane. Cap. II.

Dioscoro nel lib. 2. a cap. 66. lungamente discorre intorno alle uirtù delle lane, & della loro grassezza lorda, che da' Greci è chiamata Esipo: & da lui stimo che Plinio habbia tratto questa historia.

GLi antichi Romani hebbero ancora le lane in religiosa auttorità, uolendo che con esse toccassero gli usci della porta le donne, ch'andauano a marito. E oltra l'ornamento, e il riparo contra il freddo, le lane sucide danno molti rimedi con olio, uino, e aceto, secondo che ciascun male bisogna addolcire, o mordere, ristrignere, o allargare, poste su i membri usciti de' loro luoghi, e a' nerui, che dolgono, & spesso bagnate. Alcuni aggiungono ancora sale a' membri mossi de' lor luoghi. Alcuni con la lana pongono ruta pesta & sugna. E anco l'adoperano a' membri ammaccati & enfiati. Credono ancora, che l'halito della bocca diuenti piu gratioso, stropicciando i denti, & le giengie con la lana, & col mele. Il suo profumo gioua al farnetico. Ristagna il sangue nelle nari con olio rosato, o con un poco d'aglio. Mettesi nelle nari, & spesse uolte si turano gli orecchi. Adoperasi alle nascentie uecchie col mele bagnata con uino, o aceto, o acqua fresca, e olio guarisce le ferite. La lana del montone lauata, & fredda, & bagnata

gnata in olio ne' mali delle donne mitiga gl' incendi delle matrici; et se esce fuora il profumo di quella la fa ritornare. La lana sucida messa sul luogo, & posta di sotto, tira fuora i parti morti. Ristagna ancora i flussi di qlle. Calcasi la lana sucida sul morso del cane rabbioso, & sciogliesi il settimo giorno. Caua le doglie de lombi in nitro, zolfo, olio, aceto, & pece liquida bollenti & postola quanto piu calda si può sofferire due uolte il giorno. Quella di mõtone sucida ristagna il sangue legando le giunture dell'estremità. In ogni lana qlla del collo è piu lodata. Et se uogliamo sapere del paese, è piu stimata quella di Galatia, di Taranto, del paese d'Athene, & dell'isola di Mileto. Adoprasi ancora la lana sucida a' percossi, liuidi, ammaccati, triti, pesti, caduti, a' dolori del capo, e altri dolori, alle uentosità dello stomaco, con aceto e olio rosato. La sua cenere s'impiastra a percosse, a ferite, e a cotture; et mettesi nelle medicine de gliocchi. Et nelle fistole ancora, & ne gliorecchi, lequali habbiano fatto marcia. A queste cose alcuni pigliano lana tosa. Alcuni lana suelta pigliando l'estremità, e asciuganla; & scarmigliatola la compongono in uaso di terra, & spargonui su mele. Alcuni ui mettono sotto uerghe di teda, & dipoi gettandoui olio l'abbruciano. Et la cenere fregano in catini con mano, & con l'acqua, & lascianuela stare; & questo spesso mutando l'acqua fin che leggiermente stringa la lingua, & morda, e allhora la ripongono. La uirtù sua è stitica, & purga benissimo le coperchie de gliocchi. Il loto e il sudore delle pecore massimamente della lana di sotto le spalle, & di sotto le coscie, che si chiama esipo, è buono a infinite cose. Quello delle pecore Atheniesi è in migliore di tutti glialtri. Fassi in piu modi, ma migliore è quello, che si fà, pigliando la lana da quelle parti; e in uaso di rame si fa bollire un poco a fuoco lento; & dipoi quando è fredda, si piglia il grasso, ch'è rimaso disopra, & mettesi in uaso di terra; & la lana di nuouo si fa bollire, & di nuouo si piglia il grasso, & dipoi l'uno l'altro si laua in acqua fredda, & mettesi in pannolino; & seccasi, & tiensi al sole tanto, che diuenti bianco, & trasparente, e allhora si ripone in alberegli di stagno. La pruoua di questo è, che l'odore suo sappia di lezo di tal bruttura, & stropicciandolo con la man molle non si strugga, ma imbianchisca come biacca. E' utilissimo a gliocchi, contra l'infiammagioni & callo delle coperchie de gliocchi. Alcuni arrostendolo in un testo fanno, che non perde la grassezza, & questo tengono, che sia utile alle coperchie de gliocchi rosse & dure, e alle lagrimatoie scabbiose, & che gocciolano. Con sugna d'oca è utile non solo a gliulceri de gli occhi, ma ancora della bocca, & de' membri genitali. Guarisce ancora le infiammagioni della matrice, & le crepature del fondamento, e i condilomati con meliloto & con burro. L'altre sue uirtù conteremo per ordine al debito luogo. Il loto della coda delle pecore rassodandolo in pillole et secche p se et ridotte in poluere, giona mol-

Di questo parla Dioscor. nel li. 2. a c. 66. secõdo c'ho citato nel principio di questo cap.

to stropicciandolo a' denti ancora a quegli, che si dimenano, & le giengie, se ui sono carcinomati. E i puri uelli, o per se posto sopra i dolori occulti, o preso zolfo, & la cenere loro, a' mali delle parti genitali. Et hanno le lane tanta uirtù, che si mettono ancora sopra i medicamenti. Et sopra ogni altra cosa medicano essere pecore, se per fastidio non pascono. Perche strettißimamente legata la coda, spiccata di là la lana, subito pascono. Et dicono, che quello della coda, che rimane fuor del nodo, si muore.

Della natura dell'uoua. Cap. III.

Dell'uouo & delle facoltà l'oro se ne legge nel cap. 44 del lib. 2. di Diosco. & piu diffusamente nel discorso del Matthioli.

HANNO le lane ancora conformità con l'uouo, e insieme poste sulla fronte uagliono contra le lagrime de gli occhi. Ne bisogna, che l'uoua in questo caso sieno curate, ne che si pigli altro, che l'albume dell'uouo, & farina d'incenso. Questo albume per se medesimo posto sull'occhio, leua le lagrime. & rinfrescha l'occhio. Alcuni lo preferiscono al zafferano, & mettonlo nelle medicine de gli occhi in luogo d'acqua. A' bambini appena si truoua altro rimedio, quando sono cispi, che albume mescolato col burro. Queste medesime cose con olio mitigano il fuoco sacro, mettendoui disopra foglie di bietola. L'albume con hammoniaco pesto, & mescolato, fà tornare i peli al suo luogo; & co' pinocchi, & con un poco di mele leua i uaiuoli della faccia; e impiastrandone il uiso, non sarà riarso dal sole. Le cotture fatte per acqua bollita, se subito ui si pon su l'albume, non leuano uescica. Alcuni ui mescolano farina d'orzo, e un pòco di sale. A gli scorticati p cottura gioua mescolare con l'albume dell'uouo orzo arrostito, & sugna di porco. Il medesime pongono a' mali del fondamento, e a' bambini ancora, quando cadesse giu nulla del fondamento. Alle crepature de' piedi s'adopera albume d'uouo cotto con due denari a peso di biacca, e altrettanto di schiuma d'argento, mirra, & dipoi un poco di uino. Al fuoco sacro albume d'uouo pesto con amido. Dicono ancora, che le ferite si risaldano con albume, & la pietra si rompe. Il tuorlo dell'uouo rotto sodo, con un poco di zafferano & di mele & dipoi impiastrato con latte di donna, mitiga il duol de gliocchi; ouero con olio rosato, & uin melato, mettendola lana su gliocchi, o con seme d'appio pesto, & polenta impiastrata in uin melato. Il tuorlo dell'uouo liquido inghiottito in modo, che non tocchi i denti, gioua alla tosse. Gioua ancora alle destillationi del costolame, e all'asprezza della gola. Et particolarmente s'impiastra contra il morso dell'hemorrhoide, & besi crudo. Gioua ancora a gliarnioni, alle corrosioni & scorticamenti della uescica, e a a chi sputa sangue. Per lo male de pondi beonsi cinque tuorli crudi d'uoua in una hemina di uino, con la cocitura de' suoi gusci, sugo di papauero, & uino. Dannosi ancora a' debili di stomaco con pari peso d'uua passa grassa, & con buccia di melagrana, tre giorni per ugual parte. E in altro modo si piglano tre tuorli, e un quadrante di lardo uecchio, e un

Tuorlo dell'uouo, & sue medicine.

di mele,

di mele, & tre bicchieri di uin uecchio, dibattuti insieme, & fatti rassodare come mele, & quando fa bisogno, se ne piglia con l'acqua quanto è una nocciuola. Il medesimo effetto fanno tre tuorli fritti nell'olio, ma che l'uoua sieno state un giorno prima in macero nell'aceto. Cosi impiastrate giouano ancora al male della milza, & con tre bicchieri di mosto, a chi sputa sangue. Questi medesimi s'adoperano a' liuidi uecchi, con cipolle & mele. Cotti, & beuuti nel uino, ristagnano i mesi delle donne, ma crudi, e impiastrati con olio & uino, leuano la uentosità della matrice. Sono utili ancora a i dolori della collottola con sugna d'oca, & con olio rosato. Giouano similmente a' mali del sesso fatti duri col fuoco, talche giouano ancora col colore, & con olio rosato sono utili a' condilomati. E a gl'incotti fatti duri nell'acqua, et di poi s'ardono i gusci sulle bracie, & essi tuorli s'impiastrano con olio rosato. & fannosi l'uoua tutte gialle, lequali si chiamano scista, quando couate tre giorni si leuano disotto la gallina. I pulcini che sono nell'uouo con la metà di galla, in modo per due hore innanzi non si pigli altro cibo, confermano lo stomaco dissoluto. Dannosi ancora al male de' pondi i pulcini cotti nell'uouo, mescolatoui una hemina di uin brusco, & per pari modo di olio & di polenta. La buccia dell'uouo o cotta, o cruda medica i fessi de labri. La cenere de' gusci dell'uouo beuuta in uino gioua, a chi si rompe alcuna uena, ma uuolsi ardere senza la buccia; e in questo medesimo modo se ne fa poluere da stroppicciare i denti. La medesima cenere impiastrata con mirrha ferma i mesi delle donne. La forza de' gusci è tanta, che stando ritti, ne per forza, ne per peso alcuno si possono rompere, se prima non si piegano. L'uoua beuute in uino con mirrha, & aneto, & comino, aiutano a partorire, & mescolate con olio & cedria leuano il pizzicore; & mescolate con ciclamino leuano il lattime del capo. A chi sputa marcia o sangue, si da a bere uno uouo crudo caldo con sugo di porro, e altrettanto mele Greco. Dannosi ancora a chi ha tosse cotti & pesti col mele, & crudi col uin cotto, & con olio per egual parte. Infondonsi a' mali del membro uirile ciascuno con tre bicchieri di uin passo, & meza oncia d'amido, quando s'esce del bagno. Cotte & peste col nastursio s'impiastrano a' morsi delle serpi. E noto in quanti modi ha trouato il cibo, percioche fanno passare l'uouo per l'enfiato della golla, & nel passare lo fomentano col suo caldo. Et niuno altro cibo nella malattia nutrisce, & non aggraua, e insieme ha forza di uino & di cibo. Noi habbiamo detto di sopra, che tenendogli in molle nell'aceto, s'intenerisce loro il guscio. Con tali uoua dunque impastate nel pane si fa giouamento a' debili di stomaco. Alcuni uengono, che sia piu utile, quando sono cosi mollificati arrostirgli, nel tegame, e in questo modo ristagnano non solamente il corpo, ma i mesi delle donne; & se l'empito del flusso è maggiore, si mescolano l'uoua crude con la farina, & beonsi con l'acqua. E ancora il tuorlo, per

Pulcini, che sono nell'uouo, a che vaglino.

Vouo di galina, & sue medicine.

di sugna d'oca; & certo questa sugna è di grande utilità. Ma in Comagene città di Soria, si fa con cinnamomo, cassia, pepe bianco, & con una herba, che si chiama Comagene; cuopronsi i uasi di neue; è di gratissimo odore, e utilissimo a' membri rotti, & sconci, e a' subiti & non intesi dolori, e a tutti i mali, che si medicano con l'herba acopo. Et è unguento insieme, & medicamento. Fassi ancora in Soria in altro modo, di sugna d'uccegli curata, come dicemmo, aggiuntoui erisisceptro, xilobalsamo, feniceo, elate, & calamo; & ciascun di questi tanto a peso, quanto la sugna, & tutti insieme con uino due o tre uolte leuino il bollore. Fassi di uerno, perche la state non si rappiglia, se non ui si mette la cera. Molti altri rimedi sono nell'oca, dequali così mi marauiglio, come delle capre. Percioche si dice, che'l coruo & l'oca dalla state fino all'autunno, combattono con l'infermità. Dell'honore, che l'oche meritarono, quādo i Galli assalirono il Capitolio, habbiamo ragionato altroue.

Di questo medicamento d'oca in Comagene Linio n'ha parlato similmēte di sopra nel lib. 10. a cap. 22.

Di sopra nel libr. & cap. citato.

Rimedi de' cani, & de gli animali, che nō sono domestici, ma saluatichi, & de gli uccegli, & contra il morso de' falangi. Ca. IIII.

PEr quella medesima cagione i cani sono fatti morire ogni anno fra il tempio della Giouentù & quello di Summano, impiccati uiui a un'albero di sambuco. Ma i costumi de gli antichi mi costringono a dir piu cose di questo animale. Essi stimauano i canini di latte tanto puri al cibo, che ne faceuano sacrificio per placar gli dei. Fassi anco sacrificio del canino nato la mattina, e hoggi ancora nelle cene de gli dei si mette la carne di cane. Et nelle comedie di Plauto si legge, come di questa carne si soleua mangiare nelle cene aditiali. Tengono, che non sia cosa piu utile contra il ueleno, che'l sangue di cane. Pare anco, che questo animale habbia insegnato all'huomo aiutarsi col uomito. Ragioneremo ancora al suo luogo, di molte altre & marauigliose utilità, che si traggono d'esso. Ritorniamo hora all'ordin nostro. Ha gran uirtù contra il morso delle serpi, lo sterco della pecora fresco, & cotto col uino, & posto sul morso; e i topi aperti ancora posti sul luogo offeso, la cui natura non è punto da sprezzarsi, & massimamente per lo consentimento de' pianeti, com'è detto, crescendo & scemando col lume della luna il numero delle sue fibre. Dicono i magi, che dandosi il fegato de' topi a' porci in fico, questo animale segue tuttauia chi glie le da. Et che fa ancora il medesimo effetto nell'huomo, ma che cio si risolue col bere un bicchiere d'olio. Due sorti sono di donnole, l'una delle quali è saluatica. Sono anco differenti di grandezza. I Greci le chiamano ittide. Dicesi, che'l fiele di queste ha uirtù contra gli aspidi: nell'altre cose è ueleno; & questa, che sta per le case nostre, & tuttauia ua quà & là tramutando i suoi catellini, come dice Cicerone, & non tiene mai luogo, perseguita le serpi. Di essa inuecchiata col sale, si da al peso d'un denaio in tre bicchieri a' percossi, o il suo uentriglio pieno di

Leggi il c. 14. del lib. 2. di Diosc. co'l discorso del Matthioli.

curiandoli, e inuecchiato, & beuuto nel uino. E il suo piccolo figliuolo ha ancora molto maggior uirtù. Certe cose uergognose, & sporche a dire, per essere elle con tanta osseruatione ricordate da gli antichi, pare che non istia bene lasciarle da parte. Perche le medicine nascono da quella concordia & repugnantia di cose, come la natura delle cimici, animale sporchissimo, & da hauere a schifo pure a mentouarlo, si dice, che ha uirtù contra le serpi, & massimamente gli aspidi, & contra tutti i ueleni. Et dicono esser questo il segno, che le galline, in quel dì, che hanno beccato le cimici, non sono morse dal lo aspido: & la lor carne ancora gioua molto a quegli, che son morsi. Et di tutte le cose, che si scriuono in questo proposito, humanissimo è fare empiastro a' morsi con sangue di testuggine. Dicono ancora, che col profumo d'esse si cacciano uia le mignatte appiccate. Et dandole bere a gli animali, iquali nell'abbeuerare hauessero inghiottito qualche mignatta, dette mignatte muoiono. Alcuni ungono gli occhi con le cimici peste con sale, & con latte di donna, & gli orecchi ancora mescolandole con mele e olio rosato. Ardono le cimici saluatiche, & massimamente quelle, che nascono nella malua, & con olio rosato mettono la cenere ne gli orecchi. Gli altri rimedi di questi animali, iquali si dice, che giouano alle posteme, e alle quartane, benche uogliano, che s'inghiottiscano, rinchiuse in cera, in uouo, o in faua, stimo, che sien falsi: nondimeno pare manifesto segno, che sieno medicina alla letargia, ueduto che uincono la graue sonnolentia indotta dall'aspido, dandone sette in un bicchier d'acqua, a chi è morso, & se è in età fanciullesca, quattro. Adoperansi ancora alla stranguria, e alla fistola, tanto piacque alla natura madre del tutto non generare nulla senza cagione. Dicono, che legandone due al braccio inuolte in lana furata a' pastori, resistono alle febri della notte, o a quelle del giorno in panno rosato. Il centogambe è nimico a questi animali, & il suo profumo le uccide. Gli aspidi uccidono quei che mordono con sonno & con torpore. Ne alcuna serpe ha ueleno piu pericoloso di questo. Se il ueleno de gli aspidi tocca il sangue o fresca ferita, di subito uccide, ma se tocca nascentia o malore alcun uecchio, piu tardi ammazza Ma beendolo in qual si uoglia quantità, non nuoce, perche nõ è cosa corruttiua. Però gli animali uccisi da questo ueleno, si possono mangiare senza pericolo ueruno. Dubiterei di raccontare i rimedi contra questi animali, s'Io non sapessi, che M. Varrone l'anno ottantesimo della sua uita scrisse essere ottimo rimedio, che i morsi da questi beano l'orina. Il basilisco è fuggito dall'altre serpi, perche con l'odore l'uccide; & dicesi, che uccide l'huomo ancora guardandolo, nondimeno i magi attribuiscono marauigliose lodi al suo sangue, ilquale si rassoda come pece, & stemperato ha colore piu chiaro, che cinabro. Attribuiscongli prosperità nelle cose domandate a' principi, e a' magistrati, e a Dio in benificio, & liberatione delle infermità. Alcuni chiamano questo

Delle cimici n'ha scritto Diosco. nel lib. 2. a cap. 33. e'l Matth. nel suo discorso.

Il centogambe da' Latini detto scolopendra è descritto da Diosco. nel lib. 6. a cap. 43. sopra dellquale uedi il discorso del Matth.

sangue

sangue di Saturno. Il dragone non ha ueleno, promettono, che il capo suo messo sotto la soglia della porta, hauendo propitiati gli dei con l'oratione, fa la casa fortunata. Et dicono, che quegli che s'ungono con gliocchi loro inuecchiati, ancora che sieno di natura paurosi, non hanno paura delle imagini notturne. Il grasso, ch'è nella pelle del cuore delle dorcade, legato al braccio con nerui di ceruio, dicono, che conferisce alla uittoria de' piati. E'il primo nodo del collo fa felice la entrata a' principi. I denti suoi legati in pelle di capra, con nerui di ceruio, fanno piaceuoli i signori, & placabili i magistrati. Ma sopra tutte le cose è la compositione, per la quale le bugie de' magi rendono gli huomini inuitti. Questa è la coda, e il capo del dragone, con peli della fronte del lione, & la midolla del medesimo, & schiuma di cauallo uittorioso, e ugna di cane, legate con cuoio di ceruio, & nerui di cerui, & di dorcade, scambieuolmente hora l'uno hora l'altro pigliando. Et non importa manco confutare, che dimostrare i rimedi contra le serpi, per che questi sono ueneficij di malattie. Tutte le cose uelenose fuggono il grasso de' dragoni, e il ueleno de gl'ichneumoni, & quegli, che sono unti con la cenere della sua pelle, nell'aceto. Il capo della uipera posto sul morso, & quel lo anco d'un'altra, che non habbia percosso, gioua senza fine. Dicono ancora, che chi la tiene con un bastone, predice le cose auuenire, o se egli impiastra la cenere di quella arsa. Scriue Nigidio, che le serpi per necessità di natura ritornano al percosso. Vsano gli Scithi fendere il capo d'essa, per trarne fuora una pietruzza, ch'è tra gli orecchi, la quale essa diuora per paura. Altri usano tutto il capo. Fannosi pastegli di uipera, i quali da' Greci si chiamano theriaci, tagliati da ogni parte quattro dita, & cauatone l'interiora, e il liuido, ilquale è appiccato alla schiena, il resto del corpo si cuoce in tegame con acqua e anetho, cauandone le spine, e aggiugnendo smilagine; e i pastegli cosi fatti si seccano all'ombra, & s'usano a molte medicine. E basti da sapere, che cio si fa solamente di uipera. Alcuni togliono solo la sugna della uipera purgata, & come habbiamo detto, la cuocono in un sestario d'olio, tanto che torni per metà. Et, quando fa bisogno, mettono tre gocciole di questa cosa nell'olio. e ungonsi; accioche tutte le bestie gli fuggano. Oltra di cio si truoua, che l'interiora di queste serpi, poste in su qualunque morso di serpe, quantunque pericolosissimo, lo guariscono. Et quegli, c'hanno alcuna uolta mangiato il fegato cotto della uipera, mai piu non sono feriti dal le serpi. Ne anco la serpe, che si chiama angue, è uelenoso, se non è instigato per il mese della luna. Ma preso uiuo, & pesto nell'acqua. è medicinale, facendo fomentatione d'esso al morso delle serpi. Tiensi ancora, ch'egli habbia in se molti rimedi, come diremo, & perciò è dedicato a Esculapio. Democrito dice, che d'esso si fanno alcune marauiglie, a potere intendere la fauella de gli uccegli. Et da Epidauro fu arrecato a Roma Esculapio angue, ilquale è

Sangue di dragone fa la casa fortunata.

Pastegli di uipera buon a molte medicine.

Democrito come uoleua fare intendere la fauella de gli uccelli.

le è pasciuto da ogniuno nelle case, & l'uoua loro non fossero abbruciate, ne nascerebbon tanti, che non si potrebbe resister loro. Ecci una bellissima sorte d'angui, che uiue in acqua, & chiamansi hidri, i quali di ueleno non sono inferiori a ueruna altra serpe. Chi è morso da alcuno d'essi, ha per singolar rimedio un fegato di questi angui. Lo scorpion pesto gioua contra il ueleno delle tarantole, fassi ancora un mal medicamento delle tarantole. Percioche s'elle affogano nel uino, coloro che beono di quel uino, diuentano lentiginosi, & perciò alcuni gli mettono ne gli unguenti odoriferi, uolendo in questo modo far dispiacere alle donne, che si lisciano il uiso. Il rimedio di ciò è un torlo d'uouo, con mele, & con nitro. Dicesi, che'l fiele della tarantola pesto nell'acqua rauna le donnole. Fra tutti gli animali uelenosi la salamādra è pessima, percioche l'altre serpi feriscono un solo per uolta, & non ne uccidono piu a un tratto, ne dirò hora l'openione di molti, i quali dicono, che la salamandra subito ch'ella ha percosso alcuno, si muore di pentimento, & che la terra piu non la ricene. Ma la salamandra può uccidere tutto un popolo alla improuista, percioche s'ella monta su uno albero, lo corrompe tutto di ueleno, & con la sua fredda forza, la quale non è punto differente dall'aconito, uccide tutti quegli, che ne' mangiano. Et che piu, se il pane si cuocesse con legne tocche da essa, fa il medesimo effetto. Così anco s'ella cadesse in un pozzo. Et se la sciliua d'essa toccasse pure la minima parte del piede, bisogna, che tutto'l corpo si peli. Nondimeno sì terribil ueleno senza pericolo è mangiato da alcuni animali, & massimamente da' porci, per rispetto di quella discordia, ch'è fra le cose, che lo doma. Truouasi, che chi mangia d'essa, subito spegne il suo ueleno. Et quel che si dice del bere le canterelle, o del mangiar le lucertole, & altre cose contrarie, habbiamo dette, & diremo a' suoi luoghi. Delle cose, che i magi dicono contra gl'incendij, che la salamandra sola fra gli altri animali spenga il fuoco, se fosser uere, Roma gia n'haurebbe fatta la proua. Scriue Sestio, che se si traggono le interiora della salamandra, & tagliasi il capo, e i piedi, & saluasi nel mele, & mangiasi, s'accende la lussuria, & dice che non è uero, ch'essa spenga il fuoco. Il primo uccello, che sia rimedio contra le serpi, è l'auoltoio. Et s'è osseruato ancora, che quei c'hanno le penne nere, hanno manco forza. Con l'odore delle penne di questi, s'elle s'ardono, dicono, che si fanno fuggir le serpi. Et che chi ha il cuore di quello uccello, non solamente è sicuro dalla furia delle serpi, ma ancora delle fiere, & de' ladri, & della ira de' Re. Le carni de' polli sparate, & così calde poste sul luogo offeso, guariscono il ueleno, & ciò fa ancora il ceruello d'essi beuuto nel uino. I Parthi usano piu tosto porre sulle ferite il ceruello della gallina. Il brodo d'esse ancora beuuto, medica benissimo, & è marauiglioso in molti altri bisogni. Le pantere, e i lioni non toccano quegli, che sono unti con esso, & massimamente

L'hidro è detto altramente Natrice: & di q̃sto parla Diosco. nel lib 6. a cap. 51. e'l Matthioli nel suo discorso.

Della salamandra n'ha parlato Plinio di sopra nel lib. 10 a capi. 67. doue Io ho citato Arist. nel 5. de gli animali a capit. 19. Vedi anco il discorso del Matth. sopra il ca. 55. del lib. 2 di Diosc.

se u'è

se u'è cotto aglio dentre. Ha uirtù di muouere il corpo; & ha piu forza, quando il pollo è ben uecchio. Gioua ancora contra la febre di lungo tempo, a' mẽbri intormentiti & tremanti, a' mali delle giunture, a' dolori del capo, alle lagrime de gliocchi, a glienfiati, a' fastidi, al tenasmo quando e' comincia, al fegato, a gli arnioni, alla uescica; contra le indigestioni è i sospiri. Et perciò ancora ci sono i precetti del farlo. Et ha maggior uirtù cotto con cauolo marino, o cibio, o capperi, o appio, o marcorella, o polipodio, o anetho. Vtilissimamente si fa, che di tre congi d'acqua con le sopradette herbe torni a tre hemine; poi si lascia raffreddare allo scoperto; & dassi la mattina; ma uoglio no, che prima si faccia uomito. Non uoglio lasciare adietro una marauiglia, ancora ch'ella non appartenga punto alla medicina; chi mescola la carne del la gallina con l'oro liquido, essa consuma l'oro in se medesima. Et cosi questo è il uelleno dell'oro. I galli non cantan mai, se tu fai loro intorno al collo un cerchio di sermento. La carne fresca delle rondini gioua contra le serpi; e anco i piedi di gufo arrostiti con una herba, che si chiama piombaggine. Non uo lasciare ancora in questo uccello uno esempio della magica uanità. Essi oltra l'altre loro mostruose menzogne, dicono, che se chi può, mettesse il cuor del gufo sulla poppa manca della donna, che dorme, essa direbbe tutti i suoi segretti. Et che chi lo porta addosso in battaglia, diuenta piu gagliardo. Oltra di questo dicono, che l'uouo suo è rimedio a' capegli. Ma dicammi di gratia, doue s'è mai trouato chi habbia uisto uouo di gufo? perciochè il uedere esso è riputato cosa prodigiosa. Et chi n'ha potuto fare esperienza, & massimamente ne' capegli? Dicono ancora, che col sangue de' figliuoli del gufo si fanno i capegli ricciuti. Di questa medesima specie sono le cose, che essi dicono de' pipistregli, cioè, che se questo uccello è portato uiuo intorno a una casa, & per se medesimo s'appicca nella finestra col capo rouescio, uale contra gl'incantesimi; & particolarmente gioua contra il mal d'occhio, che si fa alle pecore, portato tante uolte intorno la stalla, & sospeso co piedi in su sopra alla soglia. Lodasi il sangue suo col cardo contra il morso delle serpi. Il falangio è animale non conosciuto in Italia, & è di piu specie. Perciochè alcuni sono simili alle formiche, ma molto maggiori col capo rosso, e'l resto del corpo nero, sparso d'alcune macchie bianche. Et la percossa d'essi è molto peggiore, che quella delle uespe. Questi per lo piu si trouano intorno a' forni e alle mulina. Il rimedio è mostrare a chi è stato morso uno del medesimo genere, & per questo si serbano, quando si trouano morti. Et le corteccie loro peste, & beunte, guariscono ancora dette punture. E i figliuoli della donnola, come habbiamo detto disopra. I Greci ancora chiamano falangio una sorte d'arragni, ma gli distinguono con nome di lupo. La terza specie, secondo il medesimo nome di falangio, è ragno piloso, con grandissimo capo. Ilquale tagliatosi

Gallina è tenuta il ueleno del l'oro.

Cuor del gufo, secondo la uanità de' Magi fa effetti incredibili.

De' falangi leggi il ca. 56. del lib. 2. di Diosc. co'l discor. del Matth.

per mezo, dicono trouarsi dentro due uermicegli, & questi legati addosso alla donna con pelle di ceruio, innanzi al leuar del sole, fanno ch'ella non può ingrauidare, si come scriue Cecilio ne' suoi commentari. Questa uirtù dura uno anno, laqual sola fra tutte le medicine, che impediscono la concettione, ho uoluto insegnare; percioche la fecondità d'alcune donne cariche di figliuoli ha bisogno di tal medicamento. Eccene un'altra specie, che si chiama rhagion, simile all'acino nero, con piccola bocca sotto il corpo, con piedi cortissimi, & quasi che imperfetti. Il morso suo mena tanto dolore, quanto quello dello scorpione. L'orina è simile alle loro ragne tessute. Il medesimo animale si potrebbe dire, che fosse quello, che si chiama asterion, se non fosse uergheggiato di bianco. Il morso d'esso fa indebolire le ginocchia. Peggior dell'uno & l'altro è un ragno uerde con lana nera; ilqual col morso induce bagliori, & uomiti araneosi; & piu cattiuo ancora, differente dal calabrone solamente nelle pene. Questo fa dimagrare altrui. Il mirmecio simile nel capo alla formica, ha il corpo nero, distinto con certe macchie bianche, & fa il medesimo dolore, che le uespe. I tetraganthi sono di due sorti; peggiore è quello, che diuide il capo con linea bianca, & da un'altra per trauerso. Questo fa enfiare il uolto. L'altro è cenerognolo, & biancheggia dalla parte dinanzi, & piu lento, & non è noceuole, del medesimo colore di quello, che fa la tela da pigliar le mosche per le mura. Contra il morso di tutti i falangi ottimo rimedio è bere il ceruello della gallina con un poco di pepe in posca. Il medesimo effeto si fa a bere cinque formiche; & la cenere dello sterco delle pecore impiastrata con l'aceto; ouero altrettanti ragnateli di che sorte si uogliano putrefatti nell'olio. Il morso del topo aragno si guarisce con presame d'agnello beuuto nel uino; con cenere d'ugna di montone cõ mele; o cõ un figliuolo della dõnola, come s'è detto nelle serpi. Se haurà morso giumenti, ui si mette sopra un topo fresco, col sale, ouero il fiele del pipistrello con l'aceto. Et esso topo aragno è per rimedio contra se medesimo, se s'apre, & ponsi sul morso. Et se tale animale morde, quando egli è pregno, di subito scoppia. Ottimo rimedio è porui su quello, che ha morso. Ma ancora de gli altri si serbano nell'olio, o rinuolti nel loto per questa medicina. Ottimo rimedio ancora è contra questo morso, la terra della uia, che fa ruota del carro. Et dicono, ch'esso non può passare per questa uia per un certo torpore, che gli da la natura. Dicono ancora, che la tarantola è molto contraria a gli scorpioni, talche solo a guardargli mette loro paura, & gl'intormentisce de un sudor freddo. Però la putrefanno nell'olio, & con essa ungono i morsi. Alcuni con questo olio cuocono la schiuma dell'argento, & fanno empiastro, col quale ungono. I Greci chiamano questo colore ascalabote & galeote. Non nasce in Italia. Questo è pieno di lentigine, & di stridore acerbo, & mangiasi; & tutte queste cose sono aliene dalle nostre

Rimedio per impedir la concettione de le donne.

Rimedio cõtra'l morso de' falãgi.

stre tarantole. Gioua ancora la cenere dello sterco delle galline. impiastrata, il fegato di dragone, una lucertola smembrata, un topo sparato, esso scorpione messo sulla piaga, o preso arrostito, mangiato, o beuuto in due bicchieri di uino schietto. Il proprio dello scorpione è di non mordere mai la palma della mano, & non toccare senon ne' peli. Qualunque pietrolina posta sul morso, da quella parte, laquale toccaua terra, leua il dolore. E un testo di terra coperto, da qualunque parte com'era postoui sopra, si dice che guarisce. Et colui, che la mette, non dee guardarui, e hauer cura ancora. che'l sole non ui giunga. Giouano a cio i lombrichi pesti, & postoui sopra. Ma i lombrichi sono utili a molti altri rimedi, & per ciò si conseruano nel mele. La ciuetta è contraria alle pecchie, alle uespe, a' calabroni, e alle mignatte. Coloro, che portano addosso il becco del picchio, non sono offesi mai da tali animali. Sono contrarie ancora a quelle le locuste piccole, che non hanno penne lequali si chiamano attelabe. Ecci anco una specie di formiche uelenose; ma non quasi in Italia. Cicerone le chiama solipurghe, e in Granata si domandano salpughe. A queste è contrario il core del pipistrello, e a tutte le formiche; alle salamandre, le canterelle, come dicemmo. Ma in queste ancora è gran quistione, perch'esse son ueleno, beendosi, con gran dolore di uescica. Nerone Imperadore fece uenire fin d'Egitto un medico, accioch'e' guarisse Cossino Caualier Romano, ch'era molto in gratia sua, ilquale era molto mal concio dalle uolatiche; & questo medico, hauendo uoluto dargli a bere canterelle, l'uccise. Nondimeno non è dubbio alcuno, che facendone empiastro con sugo d'uua taminia, & seuo di pecora, o di capra, e ugnendo con esso le uolatiche gioua molto. Gli auttori non sono d'accordo fra loro, in che parte del corpo le cantarelle habbiano il ueleno; perche alcuni dicono ne piedi, & nel capo, altri lo niegano. Nondimeno tutti s'accordano, che le penne loro giouano, in qualunque parte sia il ueleno. Esse nascono d'un uermine, & massimamente di quello, ch'è nella spugna del rosaio saluatico, laquale nasce nel gambo. Ma fecondissime sono, quelle, che nascono nel frassino; l'altre, che sono ne' rosai bianchi, hanno manco uirtù. Potentissime fra tutte l'altre canterelle son quelle che sono uergheggiate di linee gialle, lequali hanno a trauerso nelle penne, & son molto grasse; molto piu pigre sono le minute, larghe, & pilose, inutilissime quelle che sono d'un colore. & magre. Mettonsi in uaso di terra non inuetriato, & legato con un pannolino, raccolgonsi quando le rose son mature. Appiccansi sopra l'aceto insalato, che bolla finche il uapore passi a esse per il pannolino, dipoi si ripongono. La uirtù loro è ardere il corpo; & fare stianza. La medesima uirtù hanno le petiocampe, lequali nascono nella picea, & l'istessa hanno anco le bupreste, lequali s'assettano anch'esse pure in questo modo. Tutte hanno grandissima uirtù a guarire la lebbra, & le uolatiche. Dicesi ancora, ch'elle prouocano i mesi delle donne, &

Cossino caualier Romano ucci so col bere le cantarelle.

Delle cantarelle uedi il libr. 2. di Dioscor. co'l ca. 54. del discorso del Mathioli.

ne,& l'orina,& però Hippocrate usaua darle a'ritruopichi. Furono rinfacciate le canterelle a Catone Vticense, come s'egli hauesse uenduto ueleno, quãdo uẽde ell'incanto le cose regie, hauẽdole messe al pregio di 60. sestertij.

Rimedi del seuo di struzzuolo, del can rabbioso, della lucertola, dell'oche, de' colombi, & delle donnole. Cap. V.

A Quel medesimo incãto si uendè il seuo di struzzuolo ottanta sestertij, ilquale a ogni cosa è migliore assai, che quello dell'oca. Ragionammo di sopra d'alcune sorti di mele uelenoso, contra ilquale s'usa; il mele, doue sieno morte le pecchie. Il medesimo è utile a bere col uino a quei mali, che uengono per mangiar de' pesci. Al morso del cane arabbiato gioua per non hauer paura dell'acqua porre sul morso la cenere d'un capo di cane arso. Bisogna ardere ogni cosa in quel medesimo modo, che habbiamo detto una uolta cioè in uaso di terra nuouo, turato bene con arzilla, & cosi posto al fumo. Questa medesima gioua a darla a bere. Alcuni l'hanno data a mangiare. Alcuni legano all'huomo morso i uermini del cane morto. Alcuni tengono sotto il uaso, colquale beono panno bagnato nel menstruo della cagna, ouero cuciono dentro la piaga peli arsi della coda di quella. Chi porta addoso il cuore del cane, i cani lo fuggono, & non abbaiano a quegli, che tengono nelle scarpe sotto il dito grosso la lingua del cane; ouero a chi hauesse addosso una coda di donnola tagliata, & lasciata. Il cane arabbiato ha un certo lo di saliua sotto la lingna, ilquale dato bere a chi è stato morso fa, ch'egli non diuenta paurosо dell'acqua. Ma molto piu utilmente si da il fegato di quel cane, ilquale ha morso; & potendo meglio sarebbe mangiarlo crudo; non potendo mangisi cotto in qualche modo; ouero bea il brodo delle sue carni cotte. Hanno i cani un uerminuzzo nella lingua, ilquale i Greci chiamano litta; ilquale se si caua a' canini, quando son piccini, non arrabbiano mai, ne sentono fastidio alcuno. Questo medesimo portato tre uolte intorno al fuoco si da a chi è stato morso, perch'egli non arrabbi. Riparasi ancora a questo male con un ceruello di gallina; ma questo inghiottito gioua solamente per quello anno. Dicono ancora, che la cresta pesta, & messa sul morso; & cosi il grasso dell'oca, col mele. Insalansi le carne di que' cani, che furono rabbiosi, & dannosi a mangiare per li medesimi rimedi. Affoganſi ancora nell'acqua i catellini di quel sesso, ch'è, quello, c'ha morso, accioche d'essi s'inghiottisca il fegato crudo. Gioua ancora lo sterco delle galline, ma solamente il rosso, postoui su con l'aceto, & la cenere della coda del topo ragno, in modo ch'esso topo, a cui ella sia stata tagliata, si lasci andar uiuo, & la terra tolta del nido delle rondini; o essi rondinini arsi. Lo scoglio delle serpi, che lasciano nella primauera, pesto con granchio maschio. Et questo scoglio ancora posto per se stesso nelle casse, & ne gli armari, amazza le tignuole. Tanta è la furia del male, che ancora la orina del cane rabbioso calpesta nuoce,

Al morso del cane arrabbiato, che cosa gioui.

Cani a chi nõ habbaiano, & chi fuggono.

& maßimamente a coloro, che hanno piaga. Et è rimedio lo sterco dicauallo sparso d'aceto, & riscaldato, & postoui su col fico. Manco si marauiglierà di questo, chi penserà, come la pietra morsa dal cane, è uenuta infino in prouerbio di discordia. Chi orina nell'orina del cane, dicesi, che si sente intormentire i lombi. La lucertola, ch'alcuni chiamano sepa, & altri chalcidice, beuuta nel uino, guarisce i suoi morsi. Contra le malie fatte della donnola saluatica, è contrario il brodo del gallo uecchio largamente beuuto, & particolarmente contra l'aconito bisogna metterui un poco di sale. Lo sterco delle galline solamente bianco, cotto in hissopo o in uin melato, medica il ueleno de' funghi, & de' boleti, & le infiammagioni, & le suffocationi, di che è bene da marauigliarsi, percioche ogni altro animale, che mangia di quello sterco, subito patisce tormini, & uentosità. Il sangue d'oca gioua contra la lepre marina, con egual portione d'olio. Conseruasi ancora contra tutti gli altri cattiui medicamenti, con sinopia di Lemno, *& sugo di spina bianca, con cinque dramme di pastegli, i quali hanno a esser beuuti in tre bicchieri d'acqua, & ciò fa ancora un donnolino preparato, come Io dißi di sopra. Il presame degli agnelli gioua contra tutti i cattiui medicamenti, e il sangue delle anitre di Ponto. Et perciò rassodato si salua, & stemperasi col uino. Alcuni uogliono, che sia migliore quello dell'anitra femina. Gioua similmente il uētriglio delle cicogne contra tutti i ueleni, e il presame della pecora. Il brodo del cauolo cū carne di montone, particolarmente gioua contra le canterelle, e il latte caldo delle pecore, infuorche a quegli, che haueßero beuuto bupreste, o aconito. Lo sterco delle colombe saluatiche gioua molto a chi haueße beuuto argento uiuo. Et contra il tossico si beono due dramme di donno lauolgare inuecchiata.*

Rimedi alla tigna, a far rimettere i peli, a leuar uia le lendini, alle palpebre, alle maglie degliocchi, e alle posteme dopo gli orecchi. Cap. VI.

LA cenere dello sterco delle pecore, con olio ciprino, & mele, & la cenere dell'ugna del mulo o della mula, con olio di mortine, riempie le margini della tigna. Cio fa ancora, come dice il nostro Varrone, lo sterco di topo, ch'egli chiama muscerda, e i capi delle mosche freschi, ma prima inaspriti con foglie di fico. Alcuni usano a ciò sangue di mosche. Altri per dieci giorni u'impiastrano la cenere loro, con cenere di carte, o di noci, in modo che quella delle mosche sia la terza parte. Alcuni intridono la cenere di mosche con latte di donne, & con cauolo, altri solo con mele. Tiensi, che non ci sia neßuno animale manco docile, ne di minore intelletto, & però è cosa tanto piu marauigliosa, che ne giuochi sacri d'Olimpia; grandi nuuoli di mosche se ne uanno fuor di quel paese, subito ch'è sacrificato il toro a quel dio, ch'eßi chiamano Myode. La cenere de' capi & delle code de' topi, & di tutto'l corpo guarisce la tigna, maßimamente

se questo

se questo male fosse nato per malie. Cio fa ancora la cenere dello spinoso col mele, o il suo cuoio arso con pece liquida. Il capo di questo animale arso per se stesso, rimette i peli nelle margini. In questa cura si prepara la tigna col rasoio, & con la senape. Alcuni l'usano piu uolentieri con l'aceto. Tutto quello, che s'è detto dello spinoso, molto meglio s'intende nell'histrice. La cenere della lucertola arsa, con radici di canna fresca, le quali accioche meglio ardano, si minuzzano, & con olio di mortine, riparano, che i capegli non caschano. A ogni cosa gioua molto piu la lucertola uerde, maßimamente mescolandoui sale, sugna d'orso, & cipolle peste. Alcuni cuocono dieci lucertole uerdi in dieci sestarij d'olio uecchio, & stimano che basti a ugnere una uolta il mese. La cenere della pelle di uipera, risalda prestißimo le margini della tigna, & cosi fa lo sterco delle galline impiastratoui su fresco. L'uouo del coruo dibattuto in uaso di rame, e impiastrato poi sul capo raso, fa i capegli neri; ma bisogna, insino attanto che l'uouo si risecca sul capo, tenere l'olio in bocca; accioche i denti anch'eßi non diuentino neri. Et cio si dee fare all'ombra, ne si uuol lauare innanzi a quattro giorni. Alcuni usano il sangue e il ceruello suo con uin uermiglio. Alcuni cuocono esso coruo, e in quella parte della notte, nella quale ciascun dorme, lo ripongono in uaso di piombo. Alcuni pongono sulla tigna canterelle peste con pece liquida, ma prima preparano la pelle col nitro. Le canterelle son rottorio, & bisogna hauer cura, ch'elle non rompano troppo sotto; uogliono poi, che doue la canterella ha rotto, si faccia empiastro di capi di topo, & di fiele di topo, & di sterco di quel medesimo, con elleboro & pepe. Le lendini s'uccidono con la sugna del cane, ouero mangiando quella serpe, che si chiama angue, nel medesimo modo che si mangiano le anguille, ouero beendo lo scoglio, che gettano nella primauera. Il pizzicore del capo si leua col fiele della pecora impiastrato sul capo con creta cimollia, insino a tanto che si risecchi. Alle doglie del capo ottimo rimedio sono le chiocciole, le quali si trouano nude, & non ancora perfette, leuato loro il capo, & trattone certe cose, le quali sono dure come pietra, & della larghezza di quelle pietruzze, le quali s'attaccano al collo: & le minute si pestano, & pongonsi sulla fronte. Cio fanno ancora l'ossa del capo dell'auuoltoio appiccate addosso, oueramente ugnere il capo, e impiastrare dentro alle nari col ceruello del coruo, & con olio cedrino. Il medesimo effetto fa il ceruello della cornacchia, o della ciuetta cotto, & mangiato; & se si rinchiude un gallo, il quale stia un dì e una notte senza mangiare & bere, come colui a chi duole il capo. Dipoi se si suelgono le penne del collo, o la cresta, & leganßi intorno al capo del patiente. Gioua similmente ugnersi con la cenere della donnola, o porre sotto il guanciale un fuscello tolto del nido del nibbio, & la cenere della pelle del topo arsa con aceto, e impiastrata. L'oßicino della lumaca trouata fra le due

A far neri i capelli.

Lendini, come s'uccidono.

uie, che

uie, che fanno le ruote del carro, messo nell'orecchio, con auorio, o legato cō pellolina di cane; ilqual rimedio sempre gioua a molte cose. Se sulla rottura del capo si mette la tela del ragnatelo con olio, e aceto, non se ne leua senon sanata la piaga. Et questa ristagna il sangue alle tagliature de' barbieri. Ma il sangue, che scorre del ceruello, ristagna il sangue dell'oca, o dell'anitra infuso; e il grasso de' medesimi uccegli cotto con olio rosato. Il capo della rondine tagliato la mattina, quando ella pasce, massimamente essendo la luna piena, si lega con un pannolino a' dolori del capo con filo, o cera bianca, & s'impiastra alla fronte, & leganſi i peli canini al panno. Dicesi, che mangiando il ceruello delle cornacchie, genera le palpebre; & mettendoui ancora col pennello esipo caldo con mirrha. E il medesimo effetto fa la cenere di mosche, & di sterco di topo con eguali portioni, in modo che si faccia il mezo pezo d'un denaio, aggiuntoui due sesti di denaio di stibio, acciochè tutte queste cose peste s'impiastrino con lo esipo. E i topolini piccoli pesti nel uin uecchio, alla grossezza dello acopo. Il fiele dello spinoso non patisce, che i peli in esse suelti piu rinascano. Cio fanno ancora il licore dell'uoua del ramarro; la cenere della salamandra; il fiele delle lucertole uerdi nel uin bianco rassodato al sole come mele, in uaso di rame; la cenere de' rondinini con latte di tithimalo, & schiuma di chiocciole. Dicono i magi, purgarsi i glaucomati col ceruello d'un canino per sette dì, tenendo basso una tasta nella parte ritta, se si cura l'occhio ritto, & nella man manca, se il manco, o il fiele fresco d'uno assiuolo. Et questa è una specie di nottue, a' quali risplēde la piuma a modo d'orecchi. Apollonio Pitaneo uoleua, che le macchie di sangue ne gliocchi si curassero piu tosto col fiele del cane, che della hiena; & le albugini de gli occhi ancora. Dicono, che ugnendosi gli occhi con la cenere de' capi & delle code de' topi, & col mele, si richiara la uista; ma molto piu con quella del ghiro, o del topo saluatico, o col ceruello & fiele d'aquila. Cio fa ancora la cenere, & la sugna d'un topo arso, con mele Atheniese. Lo stibio gioua molto a gli occhi lagrimosi; & quel ch'egli sia, si dirà, ragionando de' metalli. La cenere della donnola gioua a gli occhi sanguinosi; & cosi il ceruello della lucertola o della rondine, i quali uccegli o pesti, o cotti posti sulla fronte mitigano le lagrime de gli occhi, o per se medesimi con lo incenso. In questo medesimo modo giouano a quegli, che sono rappresi dal sole. Vtilissimo è ancora ardergli uiui, & con la cenere loro, e ugnere con mele candiotto. Lo scoglio, che l'aspido getta, con la sugna del medesimo, rende la uista a' giumenti. Gioua ancora molto ardere la uipera uiua in uaso di terra nuouo, con un bicchiere di sugo di finocchio, & con un poco d'incenso, & con questo ungonsi gliocchi contra le suffusioni, & i bagliori. Questa medicina si chiama Echion. Fassi collirio ancora con una uipera corrotta in un uaso, & con uermini nati 'dessa, & pesti col zafferano. Ardeuasi nel uaso con sale, ilquale lec-

Assiuolo di che specie sia.

Modo di richiarar la uista.

to stropicciandolo a'denti ancora a quegli, che si dimenano, & le giengie, se ui sono carcinomati. E i puri uelli, o per se posto sopra i dolori occulti, o presso zolfo, & la cenere loro, a'mali delle parti genitali. Et hanno le lane tanta uirtù, che si mettono ancora sopra i medicamenti. Et sopra ogni altra cosa medicano essere pecore, se per fastidio non pascono. Perche strettissimamente legata la coda, spiccata di là la lana, subito pascono. Et dicono, che quello della coda, che rimane fuor del nodo, si muore.

Della natura dell'uoua. Cap. III.

Dell'uouo & delle facoltà l'oro se ne legge nel cap. 44 del lib. 2. di Diosco. & piu diffusamente nel discorso del Matthioli.

HANNO le lane ancora conformità con l'uouo, e insieme poste sulla fronte uagliono contra le lagrime de gli occhi. Ne bisogna, che l'uoua in questo caso sieno curate, ne che si pigli altro, che l'albume dell'uouo, & farina d'incenso. Questo albume per se medesimo posto sull'occhio, leua le lagrime. & rinfrescha l'occhio. Alcuni lo preferiscono al zafferano, & mettonlo nelle medicine de gli occhi in luogo d'acqua. A'bambini appena si truoua altro rimedio, quando sono cispi, che albume mescolato col burro. Queste medesime cose con olio mitigano il fuoco sacro, mettendoui disopra foglie di bietola. L'albume con hammoniaco pesto, & mescolato, fà tornare i peli al suo luogo; & co'pinocchi, & con un poco di mele leua i uaiuoli della faccia; e impiastrandone il uiso, non sarà riarso dal sole. Le cotture fatte per acqua bollita, se subito ui si pon su l'albume, non leuano uescica. Alcuni ui mescolano farina d'orzo, e un pòco di sale. A gli scorticati p cottura gioua mescolare con l'albume dell'uouo orzo arrostito, & sugna di porco. Il medesime pongono a'mali del fondamento, e a'bambini ancora, quando cadesse giu nulla del fondamento. Alle crepature de'piedi s'adopera albume d'uouo cotto con due denari a peso di biacca, e altrettanto di schiuma d'argento, mirra, & dipoi un poco di uino. Al fuoco sacro albume d'uouo pesto con amido. Dicono ancora, che le ferite si risaldano con albume, & la pietra si rompe.

Tuorlo dell'uouo, & sue medicine.

Il tuorlo dell'uouo rotto sodo, con un poco di zafferano & di mele & dipoi impiastrato con latte di donna, mitiga il duol de gliocchi; ouero con olio rosato, & uin melato, mettendola lana su gliocchi, o con seme d'appio pesto, & polenta impiastrata in uin melato. Il tuorlo dell'uouo liquido inghiottito in modo, che non tocchi i denti, gioua alla tosse. Gioua ancora alle destillationi del costolame, e all'asprezza della gola. Et particolarmente s'impiastra contra il morso dell'hemorrhoide, & besi crudo. Gioua ancora a gliarnioni, alle corrosioni & scorticamenti della uescica, e a a chi sputa sangue. Per lo male de pondi beonsi cinque tuorli crudi d'uoua in una hemina di uino, con la cocitura de'suoi gusci, sugo di papauero, & uino. Dannosi ancora a'debili di stomaco con pari peso d'uua passa grassa, & con buccia di melagrana, tre giorni per ugual parte. E in altro modo si piglano tre tuorli, e un quadrante di lardo uecchio, e un

di mele,

di mele, & tre bicchieri di uin uecchio, dibattuti insieme, & fatti rassodare come mele, & quando fa bisogno, se ne piglia con l'acqua quanto è una nocciuola. Il medesimo effetto fanno tre tuorli fritti nell'olio, ma che luoua sieno state un giorno prima in macero nell'aceto. Cosi impiastrate giouano ancora al male della milza, & con tre bicchieri di mosto, a chi sputa sangue Questi medesimi s'adoperano a'liuidi uecchi, con cipolle & mele. Cotti, & beuuti nel uino, ristagnano i mesi delle donne, ma crudi, e impiastrati con olio & uino, leuano la uentosità della matrice. Sono utili ancora a i dolori della collottola con sugna d'oca, & con olio rosato. Giouano similmente a' mali del sesso fatti duri col fuoco, talche giouano ancora col colore, & con olio rosato sono utili a'condilomati. E a gl'incotti fatti duri nell'acqua, et di poi s'ardono i gusci sulle bracie, & essi tuorli s'impiastrano con olio rosato. & fannosi l'uoua tutte gialle, lequali si chiamano scisla, quando couate tre giorni si leuano disotto la gallina. I pulcini che sono nell'uouo con la metà di galla, in modo per due hore innanzi non si pigli altro cibo, confermano lo stomaco dissoluto. Dannosi ancora al male de'pondi i pulcini cotti nell'uouo, mescolatoui una hemina di uin brusco, & per pari modo di olio & di polenta la buccia dell'uouo o cotta, o cruda medica i fessi de labri. La cenere de'gusci dell'uouo beuuta in uino gioua, a chi si rompe alcuna uena, ma uuolsi ardere senza la buccia; e in questo medesimo modo se ne fa poluere da stroppicciare i denti. La medesima cenere impiastrata con mirrha ferma i mesi delle donne. La forza de'gusci è tanta, che stando ritti, ne per forza, ne per peso alcuno si possono rompere, se prima non si piegano. L'uoua beuute in uino con mirrha, & aneto, & comino, aiutano a partorire, & mescolate con olio & cedria leuano il pizzicore; & mescolate con ciclamino leuano il lattime del capo. A chi sputa marcia o sangue, si da a bere uno uouo crudo caldo con sugo di porro, e altrettanto mele Greco. Dannosi ancora a chi ha tosse cotti & pesti col mele, & crudi col uin cotto, & con olio per egual parte. Infondonsi a'mali del membro uirile ciascuno con tre bicchieri di uin passo, & meza oncia d'amido, quando s'esce del bagno. Cotte & peste col nastursio s'impiastrano a'morsi delle serpi. E noto in quanti modi hà trouato il cibo, percioche fanno passare l'uouo per l'enfiato della golla, & nel passare lo fomentano col suo caldo. Et niuno altro cibo nella malattia nutrisce, & non aggraua, e insieme hà forza di uino & di cibo. Noi habbiamo detto disopra, che tenendogli in molle nell'aceto, s'intenerisce loro il guscio. Con tali uoua dunque impastate nel pane si fa giouamento a'debili di stomaco. Alcuni uengono, che sia piu utile, quando sono cosi mollificati arrostirgli, nel tegame, e in questo modo ristagnano non solamente il corpo, ma i mesi delle donne; & se l'empito del flusso è maggiore, si mescolano l'uoua crude con la farina, & beonsi con l'acqua. E ancora il tuorlo, per

Pulcini, che sono nell'uouo, a che vaglio no.

Vouo di galina, & sue medicine.

di sugna d'oca; & certo questa sugna è di grande utilità. Ma in Comagene città di Soria, si fa con cinnamomo, caßia, pepe bianco, & con una herba, che si chiama Comagene; cuopronsi i uasi di neue; è di gratißimo odore, e utilißimo a' membri rotti, & sconci, e a' subiti & non intesi dolori, e a tutti i mali, che si medicano con l'herba acopo. Et è unguento insieme, & medicamento. Faßi ancora in Soria in altro modo, di sugna d'uccegli curata, come dicemmo, aggiuntoui erisisceptro, xilobalsamo, feniceo, elate, & calamo; & ciascun di questi tanto a peso, quanto la sugna, & tutti insieme con uino due o tre uolte leuino il bollore. Faßi di uerno, perche la state non si rappiglia, se non ui si mette la cera. Molti altri rimedi sono nell'oca, de quali così mi marauiglio, come delle capre. Perciochè si dice, che'l coruo & l'oca dalla state fino all'autunno, combattono con l'infermità. Dell'honore, che l'oche meritarono, quãdo i Galli aßalirono il Capitolio, habbiamo ragionato altroue.

Di questo medicame d'oca in Comagene Iunio n'ha parlato similmẽte di sopra nel lib. 10. a cap. 22.

Di sopra nel libr. & cap. citato.

Rimedi de' cani, & de gli animali, che nõ sono domestici, ma saluatichi, & de gli uccegli, & contra il morso de' falangi. Ca. IIII.

PEr quella medesima cagione i cani sono fatti morire ogni anno fra il tempio della Giouentù & quello di Summano, impiccati uiui a un'albero di sambuco. Ma i costumi de gli antichi mi costringono a dir piu cose di questo animale. Eßi stimauano i canini di latte tanto puri al cibo, che ne faceuano sacrificio per placar gli dei. Faßi anco sacrificio del canino nato la mattina, e hoggi ancora nelle cene de gli dei si mette la carne di cane. Et nelle comedie di Plauto si legge, come di questa carne si soleua mangiare nelle cene aditiali. Tengono, che non sia cosa piu utile contra il ueleno, che'l sangue di cane. Pare anco, che questo animale habbia insegnato all'huomo aiutarsi col uomito. Ragioneremo ancora al suo luogo, di molte altre & marauigliose utilità, che si traggono d'esso. Ritorniamo hora all'ordin nostro. Ha gran uirtù contra il morso delle serpi, lo sterco della pecora fresco, & cotto col uino, & posto sul morso; e i topi aperti ancora posti sul luogo offeso, la cui natura non è punto da sprezzarsi, & maßimamente per lo consentimento de' pianeti, com'è detto, crescendo & scemando col lume della luna il numero delle sue fibre. Dicono i magi, che dandosi il fegato de' topi a' porci in fico, questo animale segue tuttauia chi glie le da. Et che fa ancora il medesimo effetto nell'huomo, ma che cio si risolue col bere un bicchiere d'olio. Due sorti sono di donnole, l'una delle quali è saluatica. Sono anco differenti di grandezza. I Greci le chiamano ittide. Dicesi, che'l fiele di queste ha uirtù contra gli aspidi: nell'altre cose è ueleno; & questa, che sta per le case nostre, & tuttauia ua quà & là tramutando i suoi catellini, come dice Cicerone, & non tiene mai luogo, perseguita le serpi. Di essa inuecchiata col sale, si da al peso d'un denaio in tre bicchieri a' percoßi, o il suo uentriglio pieno di

Leggi il c. 24. del lib. 2. di Diosc. co'l discorso del Matthioli.

curiandoli, e inuecchiato, & beuuto nel uino. E il suo piccolo figliuolo ha ancora molto maggior uirtù. Certe cose uergognose, & sporche a dire, per essere elle con tanta osseruatione ricordate da gli antichi, pare che non istia bene lasciarle da parte. Perche le medicine nascono da quella concordia & repugnantia di cose, come la natura delle cimici, animale sporchissimo, & da hauere a schifo pure a mentouarlo, si dice, che ha uirtù contra le serpi, & massimamente gli aspidi, & contra tutti i ueleni. Et dicono esser questo il segno, che le galline, in quel dì, che hanno beccato le cimici, non sono morse dal lo aspido: & la lor carne ancora gioua molto a quegli, che son morsi. Et di tutte le cose, che si scriuono in questo proposito, humanissimo è fare empiastro a' morsi con sangue di testuggine. Dicono ancora, che col profumo d'esse si cacciano uia le mignatte appiccate. Et dandole bere a gli animali, iquali nell'ab beuerare hauessero inghiottito qualche mignatta, dette mignatte muoiono. Alcuni ungono gli occhi con le cimici peste con sale, & con latte di donna, & gli orecchi ancora mescolandole con mele e olio rosato. Ardono le cimici saluatiche, & massimamente quelle, che nascono nella malua, & con olio rosato mettono la cenere ne gli orecchi. Gli altri rimedi di questi animali, iquali si dice, che giouano alle posteme, e alle quartane, benche uogliano, che s'inghiottiscano, rinchiuse in cera, in uouo, o in faua, stimo, che sien falsi: nondimeno pare manifesto segno, che sieno medicina alla letargia, ueduto che uincono la graue sonnolentia indotta dall'aspido, dandone sette in un bicchier d'acqua, a chi è morso, & se è in età fanciullesca, quattro. Adoperansi ancora alla stranguria, e alla fistola, tanto piacque alla natura madre del tutto non generare nulla senza cagione. Dicono, che legandone due al braccio inuolte in lana furata a' pastori, resistono alle febri della notte, o a quelle del giorno in panno rosato. Il centogambe è nimico a questi animali, & il suo profumo le uccide. Gli aspidi uccidono quei che mordono con sonno & con torpore. Ne alcuna serpe ha ueleno piu pericoloso di questo. Se il ueleno de gli aspidi tocca il sangue o fresca ferita, di subito uccide, ma se tocca nascentia o malore alcun uecchio, piu tardi ammazza Ma beendolo in qual si uoglia quantità, non nuoce, perche nõ è cosa corruttiua. Però gli animali uccisi da questo ueleno, si possono mangiare senza pericolo ueruno. Dubiterei di raccontare i rimedi contra questi animali, s'Io non sapessi, che M. Varrone l'anno ottantesimo della sua uita scrisse essere ottimo rimedio, che i morsi da questi beano l'orina. Il basilisco è fuggito dall'altre serpi, perche con l'odore l'uccide; & dicesi, che uccide l'huomo ancora guardandolo, nondimeno i magi attribuiscono marauigliose lodi al suo sangue, ilquale si rasso la come pece, & stemperato ha colore piu chiaro, che cinabro. Attribuiscongli prosperità nelle cose domandate a' principi, e a' magistrati, e a Dio in benificio, & liberatione delle infermità. Alcuni chiamano questo

Delle cimici n'ha scritto Diosco. nel lib. 2. a cap. 33. e'l Matth. nel suo discorso.

Il centogambe da' Latini detto scolopendra è descritto da Dios. o. nel lib. 6. a cap. 43. sopra del qua le uedi il discorso del Matth.

sangue

sangue di Saturno. Il dragone non ha ueleno, promettono, che il capo suo messo sotto la soglia della porta, hauendo propitiati gli dei con l'oratione, fa la casa fortunata. Et dicono, che quegli che s'ungono con gliocchi loro inuecchiati, ancora che sieno di natura paurosi, non hanno paura delle imagini notturne. Il grasso, ch'è nella pelle del cuore delle dorcade, legato al braccio con nerui di ceruio, dicono, che conferisce alla uittoria de' piati. E'il primo nodo del collo fa felice la entrata a' principi. I denti suoi legati in pelle di capra, con nerui di ceruio, fanno piaceuoli i signori, & placabili i magistrati. Ma sopra tutte le cose è la compositione, per la quale le bugie de' magi rendono gli huomini inuitti. Questa è la coda, e il capo del dragone, con peli della fronte del lione, & la midolla del medesimo, & schiuma di cauallo uittorioso, e ugna di cane, legate con cuoio di ceruio, & nerui di cerui, & di dorcade, scambieuolmente hora l'uno hora l'altro pigliando.

Sangue di dragone fa la casa fortunata.

Et non importa manco confutare, che dimostrare i rimedi contra le serpi, per che questi sono ueneficij di malattie. Tutte le cose uelenose fuggono il grasso de' dragoni, e il ueleno de gl'ichneumoni, & quegli, che sono unti con la cenere della sua pelle, nell'aceto. Il capo della uipera posto sul morso, & quel lo anco d'un'altra, che non habbia percosso, gioua senza fine. Dicono ancora, che chi la tiene con un bastone, predice le cose auuenire, o se egli impiastra la cenere di quella arsa. Scriue Nigidio, che le serpi per necessità di natura ritornano al percosso. Vsano gli Scithi fendere il capo d'essa, per trarne fuora una pietruzza, ch'è tra gli orecchi, la quale essa diuora per paura. Altri usano tutto il capo. Fannosi pastegli di uipera, i quali da' Greci si chiamano theriaci, tagliati da ogni parte quattro dita, & cauatone l'interiora, e il liuido, ilquale è appiccato alla schiena, il resto del corpo si cuoce in tegame con acqua e anetho, cauandone le spine, e aggiugnendo smilagine; e i pastegli cosi fatti si seccano all'ombra, & s'usano a molte medicine. E hassi da sapere, che cio si fa solamente di uipera. Alcuni togliono solo la sugna della uipera purgata, & come habbiamo detto, la cuocono in un sestario d'olio, tanto che torni per metà. Et, quandó fa bisogno, mettono tre gocciole di questa cosa nell'olio. e ungonsi; acciochè tutte le bestie gli fuggano. Oltra di cio si truoua, che l'interiora di queste serpi, poste in su qualunque morso di serpe, quantunque pericolosissimo, lo guariscono. Et quegli, c'hanno alcuna uolta mangiato il fegato cotto della uipera, mai piu non sono feriti dalle serpi. Ne anco la serpe, che si chiama angue, è uelenoso, se non è instigato per il mese della luna. Ma preso uiuo, & pesto nell'acqua. è medicinale, facendo fomentatione d'esso al morso delle serpi. Tiensi ancora, ch'egli habbia in se molti rimedi, come diremo, & perciò è dedicato a Esculapio. Democrito dice, che d'esso si fanno alcune marauiglie, a potere intendere la fauella de gli uccegli. Et da Epidauro fu arrecato a Roma Esculapio angue, ilquale è

Pastegli di uipera buoni a molte medicine.

Democrito come uoleua fare intendere la fauella de gli uccelli.

lè è pasciuto da ogniuno nelle case, & l'uoua loro non fossero abbruciate, ne nascerebbon tanti, che non si potrebbe resister loro. Ecci una bellißima sorte d'angui, che uiue in acqua, & chiamansi hidri, i quali di ueleno non sono inferiori a ueruna altra serpe. Chi è morso da alcuno d'eßi, ha per singolar rimedio un fegato di questi angui. Lo scorpion pesto gioua contra il ueleno delle tarantole, fassi ancora un mal medicamento delle tarantole. Percioche s'elle affogano nel uino, coloro che beono di quel uino, diuentano lentiginosi, & perciò alcuni gli mettono ne gli unguenti odoriferi, uolendo in questo modo far dispiacere alle donne, che si lisciano il uiso. Il rimedio di ciò è un torlo d'uouo, con mele, & con nitro. Dicesi, che'l fiele della tarantola pesto nell'acqua rauna le donnole. Fra tutti gli animali uelenosi la salamādra è peßima, percioche l'altre serpi feriscono un solo per uolta, & non ue uccidono piu a un tratto, ne diro hora l'openione di molti, i quali dicono, che la salamandra subito ch'ella ha percosso alcuno, si muore di pentimento, & che la terra piu non la riceue. Ma la salamandra può uccidere tutto un popolo alla improuista, percioche s'ella monta su uno albero, lo corrompe tutto di ueleno, & con la sua fredda forza, la quale non è punto differente dall'aconito, uccide tutti quegli, che ne' mangiano. Et che piu, se il pane si cuocesse con legne tocche da essa, fa il medesimo effetto. Cosi anco s'ella cadesse in un pozzo. Et se la sciliua d'essa toccasse pure la minima parte del piede, bisogna, che tutto'l corpo si peli. Nondimeno si terribil ueleno senza pericolo è mangiato da alcuni animali, & maßimamente da' porci, per rispetto di quella discordia, ch'è fra le cose, che lo doma. Truouasi, che chi mangia d'essa, subito spegne il suo ueleno. Et quel che si dice del bere le canterelle, o del mangiar le lucertole, & altre cose contrarie, habbiamo dette, & diremo a' suoi luoghi. Delle cose, che i magi dicono contra gl'incendij, che la salamandra sola fra gli altri animali spenga il fuoco, se fosser uere, Roma gia n'haurebbe fatta la proua. Scriue Sestio, che se si traggono le interiora della salamandra, & tagliasi il capo, e i piedi, & saluasi nel mele, & mangiasi, s'accende la lussuria, & dice che non è uero, ch'essa spenga il fuoco. Il primo uccello, che sia rimedio contra le serpi, è l'auoltoio. Et s'è osseruato ancora, che quei c'hanno le penne nere, hanno manco forza. Con l'odore delle penne di questi, s'elle s'ardono, dicono, che si fanno fuggir le serpi. Et che chi ha il cuore di quello uccello, non solamente è sicuro dalla furia delle serpi, ma ancora delle fiere, & de' ladri, & della ira de' Re. Le carni de' polli sparate, & cosi calde poste sul luogo offeso, guariscono il ueleno, & cio fa ancora il ceruello d'eßi beuuto nel uino. I Parthi usano piu tosto porre sulle ferite il ceruello della gallina. Il brodo d'esse ancora beuuto, medica benißimo, & è marauiglioso in molti altri bisogni. Le pantere, e i lioni non toccano quegli, che sono unti con esso, & maßimamente se u'è

L'hidro è detto altramente Natrice: & di qsto parla Diosco. nel lib 6. a cap. 51. e'l Matthioli nel suo discorso. Della salamandra n'ha parlato Plinio di sopra nel lib. 10 a capi. 67. doue Io ho citato Arist. nel 5. de gli animali a capit. 19. Vedi anco il discorso del Matth. sopra il ca. 55. del lib. 2 di Diosc.

se u'è cotto aglio dentre. Ha uirtù di muouere il corpo; & ha piu forza, quando il pollo è ben uecchio. Gioua ancora contra la febre di lungo tempo, a' mẽbri intormentiti & tremanti, a' mali delle giunture, a' dolori del capo, alle lagrime de gliocchi, a glienfiati, a' fastidi, al tenasmo quando e' comincia, al fegato, a gli arnioni, alla uescica; contra le indigestioni è i sospiri. Et perciò ancora ci sono i precetti del farlo. Et ha maggior uirtù cotto con cauolo marino, o cibio, o capperi, o appio, o marcorella, o polipodio, o anetho. Vtilissimamente si fa, che di tre congi d'acqua con le sopradette herbe torni a tre hemine; poi si lascia raffreddare allo scoperto; & dassi la mattina; ma uoglio no, che prima si faccia uomito. Non uoglio lasciare adietro una marauiglia, ancora ch'ella non appartenga punto alla medicina; chi mescola la carne della gallina con l'oro liquido, essa consuma l'oro in se medesima. Et cosi questo è il uelleno dell'oro. I galli non cantan mai, se tu fai loro intorno al collo un cerchio di sermento. La carne fresca delle rondini gioua contra le serpi; e anco i piedi di gufo arrostiti con una herba, che si chiama piombaggine. Non uo lasciare ancora in questo uccello uno esempio della magica uanità. Essi oltra l'altre loro mostruose menzogne, dicono, che se chi può, mettesse il cuor del gufo sulla poppa manca della donna, che dorme, essa direbbe tutti i suoi segreti. Et che chi lo porta addosso in battaglia, diuenta piu gagliardo. Oltra di questo dicono, che l'uouo suo è rimedio a' capegli. Ma dicammi di gratia, doue s'è mai trouato chi habbia uisto uouo di gufo? percioche il uedere esso è riputato cosa prodigiosa. Et chi n'ha potuto fare esperienza, & massimamente ne' capegli? Dicono ancora, che col sangue de' figliuoli del gufo si fanno i capegli ricciuti. Di questa medesima specie sono le cose, che essi dicono de' pipistregli, cioè, che se questo uccello è portato uiuo intorno a una casa, & per se medesimo s'appicca nella finestra col capo rouescio, uale contra gl'incantesimi; & particolarmente gioua contra il mal d'occhio, che si fa alle pecore, portato tante uolte intorno la stalla, & sospeso co piedi in su sopra alla soglia. Lodasi il sangue suo col cardo contra il morso delle serpi. Il falangio è animale non conosciuto in Italia, & è di piu specie. Percioche alcuni sono simili alle formiche, ma molto maggiori col capo rosso, e'l resto del corpo nero, sparso d'alcune macchie bianche. Et la percossa d'essi è molto peggiore, che quella delle uespe. Questi per lo piu si trouano intorno a' forni e alle mulina. Il rimedio è mostrare a chi è stato morso uno del medesimo genere, & per questo si serbano, quando si trouano morti. Et le corteccie loro peste, & beuute, guariscono ancora dette punture. E i figliuoli della donnola, come habbiamo detto di sopra. I Greci ancora chiamano falangio una sorte d'arragni, ma gli distinguono con nome di lupo. La terza specie, secondo il medesimo nome di falangio, è ragno piloso, con grandissimo capo. Ilquale tagliatosi

Gallina è tenuta il ueleno del l'oro.

Cuor del gufo, secondo la uanità de' Magi fa effetti incredibili.

De' falangi leggi il ca. 56. del lib. 2. di Diosc. co'l discor. del Matth.

per

per mezo, dicono trouarsi dentro due uermicegli, & questi legati addosso alla donna con pelle di ceruio, innanzi al leuar del sole, fanno ch'ella non può ingrauidare, si come scriue Cecilio ne'suoi commentari. Questa uirtù dura uno anno, laqual sola fra tutte le medicine, che impediscono la concettione, ho uoluto insegnare; percioche la fecondità d'alcune donne cariche di figliuoli ha bisogno di tal medicamento. Eccene un'altra specie, che si chiama rhagion, simile all'acino nero, con piccola bocca sotto il corpo, con piedi cortissimi, & quasi che imperfetti. Il morso suo mena tanto dolore, quanto quello dello scorpione. L'orina è simile alle loro ragne tessute. Il medesimo animale si potrebbe dire, che fosse quello, che si chiama asterion, se non fosse uergheggiato di bianco. Il morso d'esso fa indebolire le ginocchia. Peggior dell'uno & l'altro è un ragno uerde con lana nera; ilqual col morso induce bagliori, & uomiti araneosi; & piu cattiuo ancora, differente dal calabrone solamente nelle pene. Questo fa dimagrare altrui. Il mirmecio simile nel capo alla formica, ha il corpo nero, distinto con certe macchie bianche, & fa il medesimo dolore, che le uespe. I tetraganthi sono di due sorti; peggiore è quello, che diuide il capo con linea bianca, & da un'altra per trauerso. Questo fa enfiare il uolto. L'altro è cenerognolo, & biancheggia dalla parte dinanzi, & piu lento, & non è noceuole, del medesimo colore di quello, che fa la tela da pigliar le mosche per le mura. Contra il morso di tutti i falangi ottimo rimedio è bere il ceruello della gallina con un poco di pepe in posca. Il medesimo effeto si fa a bere cinque formiche; & la cenere dello sterco delle pecore impiastrata con l'aceto; ouero altrettanti ragnateli di che sorte si uogliano putrefatti nell'olio. Il morso del topo aragno si guarisce con presame d'agnello beuuto nel uino; con cenere d'ugna di montone cõ mele; o cõ un figliuolo della dõnola, come s'è detto nelle serpi. Se haurà morso giumenti, ui si mette sopra un topo fresco, col sale, ouero il fiele del pipistrello con l'aceto. Et esso topo aragno è per rimedio contra se medesimo, se s'apre, & ponsi sul morso. Et se tale animale morde, quando egli è pregno, di subito scoppia. Ottimo rimedio è porui su quello, che ha morso. Ma ancora de glialtri si serbano nell'olio, o rinuolti nel loto per questa medicina. Ottimo rimedio ancora è contra questo morso, la terra della uia, che fa ruota del carro. Et dicono, ch'esso non può passare per questa uia per un certo torpore, che gli da la natura. Dicono ancora, che la tarantola è molto contraria a gli scorpioni, talche solo a guardargli mette loro paura, & gl'intormentisce de un sudor freddo. Però la putrefanno nell'olio, & con essa ungono i morsi. Alcuni con questo olio cuocono la schiuma dell'argento, & fanno empiastro, colquale ungono. I Greci chiamano questo colore ascalabote & galeote. Non nasce in Italia. Questo è pieno di lentigine, & di stridore acerbo, & mangiasi; & tutte queste cose sono aliene dalle nostre

Rimedio per impedir la concettione de le donne.

Rimedio cõtra'l morso de' falãgi.

stre tarantole. Gioua ancora la cenere dello sterco delle galline. impiastrata, il fegato di dragone, una lucertola smembrata, un topo sparato, esso scorpione messo sulla piaga, o preso arrostito, mangiato, o beuuto in due bicchieri di uino schietto. Il proprio dello scorpione è di non mordere mai la palma della mano, & non toccare senon ne' peli. Qualunque pietrolina posta sul morso, da quella parte, laquale toccaua terra, leua il dolore. E un testo di terra coperto, da qualunque parte com'era postoui sopra, si dice che guarisce. Et colui, che la mette, non dee guardarui, e hauer cura ancora. che'l sole non ui giunga. Giouano a cio i lombrichi pesti, & postoui sopra. Ma i lombrichi sono utili a molti altri rimedi, & per ciò si conseruano nel mele. La ciuetta è contraria alle pecchie, alle uespe, a' calabroni, e alle mignatte. Coloro, che portano addosso il becco del picchio, non sono offesi mai da tali animali. Sono contrarie ancora a quelle le locuste piccole, che non hanno penne lequali si chiamano attelabe. Ecci anco una specie di formiche uelenose; ma non quasi in Italia. Cicerone le chiama solipurghe, e in Granata si domandano salpughe. A queste è contrario il core del pipistrello, e a tutte le formiche; alle salamandre, le canterelle, come dicemmo. Ma in queste ancora è gran quistione, perch'esse son ueleno, beendosi, con gran dolore di uescica. Nerone Imperadore fece uenire fin d'Egitto un medico, accioch'e' guarisse Cosino Caualier Romano, ch'era molto in gratia sua, il quale era molto mal concio dalle uolatiche; & questo medico, hauendo uoluto dargli a bere canterelle, l'uccise. Nondimeno non è dubbio alcuno, che facendone empiastro con sugo d'uua taminia, & seuo di pecora, o di capra, e ugnendo con esso le uolatiche gioua molto. Gli auttori non sono d'accordo fra loro, in che parte del corpo le cantarelle habbiano il ueleno; perche alcuni dicono ne piedi, & nel capo, altri lo niegano. Nondimeno tutti s'accordano, che le penne loro giouano, in qualunque parte sia il ueleno. Esse nascono d'un uermine, & massimamente di quello, ch'è nella spugna del rosaio saluatico, laquale nasce nel gambo. Ma fecondissime sono, quelle, che nascono nel frassino; l'altre, che sono ne' rosai bianchi, hanno manco uirtù. Potentissime fra tutte l'altre canterelle son quelle che sono uergheggiate di linee gialle, lequali hanno a trauerso nelle penne, & son molto grasse; molto piu pigre sono le minute, larghe, & pilose, inutilissime quelle che sono d'un colore. & magre. Mettonsi in uaso di terra non inuetriato, & legato con un pannolino, raccolgonsi quando le rose son mature. Appiccansi sopra l'aceto insalato, che bolla finche il uapore passi a esse per il pannolino, dipoi si ripongono. La uirtù loro è ardere il corpo; & fare stianza. La medesima uirtù hanno le petiocampe, lequali nascono nella picea, & l'istessa hanno anco le bupreste, lequali s'assetta no anch'esse pure in questo modo. Tutte hanno grandissima uirtù a guarire la lebbra, & le uolatiche. Dicesi ancora, ch'elle prouocano i mesi delle donne, &

Cosino caualier Romano ucciso col bere le cantarelle.

Delle cantarelle uedi il libr. 2. di Diosco. co'l ca. 54. del discorso del Matthioli.

ne, &

ne,& l'orina,& però Hippocrate usaua darle a'ritruopichi. Furono rinfac ciate le canterelle a Catone Vtincense, come s'egli hauesse uenduto ueleno, quãdo uẽde ell'incanto le cose regie,hauẽdole messe al pregio di 60. sestertij.

Rimedi del seuo di struzzuolo, del can rabbioso, della lucertola, dell'oche, de'colombi, & delle donnole. Cap. V.

A Quel medesimo incãto si uendè il seuo di struzzuolo ottanta sestertij, ilquale a ogni cosa è migliore assai, che quello dell'oca. Ragionammo di sopra d'alcune sorti di mele uelenoso, contra ilquale s'usa; il mele, doue sie no morte le pecchie. Il medesimo è utile a bere col uino a quei mali, che uengono per mangiar de'pesci. Al morso del cane arabbiato gioua per non hauer paura dell'acqua porre sul morso la cenere d'un capo di cane arso. Bisogna ardere ogni cosa in quel medesimo modo, che habbiamo detto una uolta cioè in uaso di terra nuouo, turato bene con arzilla, & così posto al fumo. Questa medesima gioua a darla a bere. Alcuni l'hanno data a mangiare. Alcuni legano all'huomo morso i uermini del cane morto. Alcuni tengono sotto il uaso, colquale beono panno bagnato nel menstruo della cagna, ouero cuciono dentro la piaga peli arsi della coda di quella. Chi porta addoso il cuore del cane, i cani lo fuggono, & non abbaiano a quegli, che tengono nelle scarpe sotto il dito grosso la lingua del cane; ouero a chi hauesse addosso una coda di donnola tagliata, & lasciata. Il cane arabbiato ha un certo lo di saliua sotto la lingua, ilquale dato bere a chi è stato morso fa, ch'egli non diuenta pauroso dell'acqua. Ma molto piu utilmente si da il fegato di quel cane, ilquale ha morso; & potendo meglio sarebbe mangiarlo crudo; non potendo mangisi cotto in qualche modo; ouero bea il brodo delle sue carni cotte. Hanno i cani un uerminuzzo nella lingua, ilquale i Greci chiamano litta; ilquale se si caua a'canini, quando son piccini, non arrabbiano mai, ne sentono fastidio alcuno. Questo medesimo portato tre uolte intorno al fuoco si da a chi è stato morso, perch'egli non arrabbi. Riparasi ancora a questo male con un ceruello di gallina; ma questo inghiotttito gioua solamente per quello anno. Dicono ancora, che la cresta pesta, & messa sul morso; & così il grasso dell'oca, col mele. Insalansi le carne di que'cani, che furono rabbiosi, & dannosi a mangiare per li medesimi rimedi. Affoganſi ancora nell'acqua i catellini di quel sesso, ch'è, quello, c'ha morso, acciochè d'eßi s'inghiottisca il fegato crudo. Gioua ancora lo sterco delle galline, ma solamente il rosso, postoui su con l'aceto, & la cenere della coda del topo ragno, in modo ch'esso topo, a cui ella sia stata tagliata, si lasci andar uiuo, & la terra tolta del nido delle rondini; o eßi rondinini arsi. Lo scoglio delle serpi, che lasciano nella primauera, pesto con granchio maschio. Et questo scoglio ancora posto per se stesso nelle casse, & ne gli armari, amazza le tignuole. Tanta è la furia del male, che ancora la orina del cane rabbioso calpesta nuoce,

Al morso del cane arrabbiato, che cosa gioui.

Cani a chi nõ habbaiano, & chi fuggono.

& maßimamente a coloro, che hanno piaga. Et è rimedio lo sterco dicauallo sparso d'aceto, & riscaldato, & postoui su col fico. Manco si marauiglierà di questo, chi penserà, come la pietra morsa dal cane, è uenuta insino in prouerbio di discordia. Chi orina nell'orina del cane, dicesi, che si sente intormentire i lombi. La lucertola, ch'alcuni chiamano sepa, & altri chalcidice, beuuta nel uino, guarisce i suoi morsi. Contra le malie fatte della donnola saluatica, è contrario il brodo del gallo uecchio largamente beuuto, & particolarmente contra l'aconito bisogna metterui un poco di sale. Lo sterco delle galline solamente bianco, cotto in hissopo o in uin melato, medica il ueleno de' funghi, & de' boleti, & le infiammagioni, & le suffocationi, di che è bene da marauigliarsi, percioche ogni altro animale, che mangia di quello sterco, subito patisce tormini, & uentosità. Il sangue d'oca gioua contra la lepre marina, con egual portione d'olio. Conseruasi ancora contra tutti gli altri cattiui medicamenti, con sinopia di Lemno, & sugo di spina bianca, con cinque dramme di pastegli, i quali hanno a esser beuuti in tre bicchieri d'acqua, & ciò fa ancora un donnolino preparato, come Io dißi di sopra. Il presame degli agnelli gioua contra tutti i cattiui medicamenti, e il sangue delle anitre di Ponto. Et perciò rassodato si salua, & stemperasi col uino. Alcuni uogliono, che sia migliore quello dell'anitra femina. Gioua similmente il uetriglio delle cicogne contra tutti i ueleni, e il presame della pecora. Il brodo del cauolo cõ carne di montone, particolarmente gioua contra le canterelle, e il latte caldo delle pecore, infuorche a quegli, che haueßero beuuto bupreste, o aconito. Lo sterco delle colombe saluatiche gioua molto a chi hauesse beuuto argento uiuo. Et contra il tosßico si beono due dramme di donno lauolgare inuecchiata.

Rimedi alla tigna, a far rimettere i peli, a leuar uia le lendini, alle palpebre, alle maglie de gliocchi, e alle posteme dopo gli orecchi. Cap. VI.

LA cenere dello sterco delle pecore, con olio ciprino, & mele, & la cenere dell'ugna del mulo o della mula, con olio di mortine, riempie le margini della tigna. Cio fa ancora, come dice il nostro Varrone, lo sterco di topo, ch'egli chiama muscerda, e i capi delle mosche freschi, ma prima inaspriti con foglie di fico. Alcuni usano a ciò sangue di mosche. Altri per dieci giorni u'impiastrano la cenere loro, con cenere di carte, o di noci, in modo che quella delle mosche sia la terza parte. Alcuni intridono la cenere di mosche con latte di donne, & con cauolo, altri solo con mele. Tiensi, che non ci sia neßuno animale manco docile, ne di minore intelletto, & però è cosa tanto piu marauigliosa, che ne giuochi sacri d'Olimpia; grandi nuuoli di mosche se ne uanno fuor di quel paese, subito ch'è sacrificato il toro a quel dio, ch'eßi chiamano Myode. La cenere de' capi & delle code de' topi, & di tutto'l corpo guarisce la tigna, maßimamente

se questo

se questo mal e fosse nato per malie. Cio fa ancora la cenere dello spinoso col mele, o il suo cuoio arso con pece liquida. Il capo di questo animale arso per se stesso, rimette i peli nelle margini. In questa cura si prepara la tigna col rasoio, & con la senape. Alcuni l'usano piu uolentieri con l'aceto. Tutto quello, che s'è detto dello spinoso, molto meglio s'intende nell'bistrice. La cenere della lucertola arsa, con radici di canna fresca, le quali acciochè meglio ardano, si minuzzano, & con olio di mortine, riparano, che i capegli non caschino. A ogni cosa gioua molto piu la lucertola uerde, massimamente mescolandoui sale, sugna d'orso, & cipolle peste. Alcuni cuocono dieci lucertole uerdi in dieci sestarij d'olio uecchio, & stimano che basti a ugnere una uolta il mese. La cenere della pelle di uipera, risalda prestissimo le margini della tigna, & cosi fa lo sterco delle galline impiastratoui su fresco. L'uouo del coruo dibattuto in uaso di rame, e impiastrato poi sul capo raso, fa i capegli neri; ma bisogna, insino attanto che l'uouo si risecca sul capo, tenere l'olio in bocca; acciochè i denti anch'essi non diuentino neri. Et cio si dee fare all'ombra, ne si uuol lauare innanzi a quattro giorni. Alcuni usano il sangue e il ceruello suo con uin uermiglio. Alcuni cuocono esso coruo, e in quella parte della notte, nella quale ciascun dorme, lo ripongono in uaso di piombo. Alcuni pongono sulla tigna canterelle peste con pece liquida, ma prima preparano la pelle col nitro. Le canterelle son rottorio, & bisogna hauer cura, ch'elle non rompano troppo sotto; uogliono poi, che doue la canterella ha rotto, si faccia empiastro di capi di topo, & di fiele di topo, & di sterco di quel medesimo, con elleboro & pepe. Le lendini s'uccidono con la sugna del cane, ouero mangiando quella serpe, che si chiama angue, nel medesimo modo che si mangiano le anguille, ouero beendo lo scoglio, che gettano nella primauera. Il pizzicore del capo si leua col fiele della pecora impiastrato sul capo con creta cimollia, insino a tanto che si risecchi. Alle doglie del capo ottimo rimedio sono le chiocciole, le quali si trouano nude, & non ancora perfette, leuato loro il capo, & trattone certe cose, le quali sono dure come pietra, & della larghezza di quelle pietruzze, le quali s'attaccano al collo: & le minute si pestano, & pongonsi sulla fronte. Cio fanno ancora l'ossa del capo dell'auuoltoio appiccate addosso, oueramente ugnere il capo, e impiastrare dentro alle nari col ceruello del coruo, & con olio cedrino. Il medesimo effetto fa il ceruello della cornacchia, o della ciuetta cotto, & mangiato; & se si rinchiude un gallo, il quale stia un dì e una notte senza mangiare & bere, come colui a chi duole il capo. Dipoi se si suelgono le penne del collo, o la cresta, & leganſi intorno al capo del patiente. Gioua similmente ugnersi con la cenere della donnola, o porre sotto il guanciale un fuscello tolto del nido del nibbio, & la cenere della pelle del topo arsa con aceto, e impiastrata. L'ossicino della lumaca trouata fra le due

A far neri i capelli.

Lendini, come s'uccidono.

uie, che

uie, che fanno le ruote del carro, messo nell'orecchio, con auorio, o legato cõ pellolina di cane; ilqual rimedio sempre gioua a molte cose. Se sulla rottura del capo si mette la tela del ragnatelo con olio, e aceto, non se ne leua senon sanata la piaga. Et questa ristagna il sangue alle tagliature de' barbieri. Ma il sangue, che scorre del ceruello, ristagna il sangue dell'oca, o dell'anitra infuso; e il grasso de' medesimi uccegli cotto con olio rosato. Il capo della rondine tagliato la mattina, quando ella pasce, massimamente essendo la luna piena, si lega con un pannolino a' dolori del capo con filo, o cera bianca, & s'impiastra alla fronte, & leganſi i peli canini al panno. Dicesi, che mangiando il ceruello delle cornacchie, genera le palpebre; & mettendoui ancora col pennello esipo caldo con mirrha. E il medesimo effetto fa la cenere di mosche, & di sterco di topo con eguali portioni, in modo che si faccia il mezo pezo d'un denaio, aggiuntoui due sesti di denaio di stibio, acciochе tutte queste cose peste s'impiastrino con lo esipo. E i topolini piccoli pesti nel uin uecchio, alla grossezza dello acopo. Il fiele dello spinoso non patisce, che i peli in esse suelti piu rinascano. Cio fanno ancora il licore dell'uoua del ramarro; la cenere della salamandra; il fiele delle lucertole uerdi nel uin bianco rassodato al sole come mele, in uaso di rame; la cenere de' rondinini con latte di tithimalo, & schiuma di chiocciole. Dicono i magi, purgarsi i glaucomati col ceruello d'un canino per sette dì, tenendo basso una tasta nella parte ritta, se si cura l'occhio ritto, & nella man manca, se il manco, o il fiele fresco d'uno asiuolo. Et questa è una specie di nottue, a' quali risplẽde la piuma a modo d'orecchi. Apollonio Pitaneo uoleua, che le macchie di sangue ne gliocchi si curassero piu tosto col fiele del cane, che della hiena; & le albugini de gli occhi ancora. Dicono, che ugnendosi gli occhi con la cenere de' capi & delle code de' topi, & col mele, si richiara la uista; ma molto piu con quella del ghiro, o del topo saluatico, o col ceruello & fiele d'aquila. Cio fa ancora la cenere, & la sugna d'un topo arso, con mele Atheniese. Lo stibio gioua molto a gli occhi lagrimosi; & quel ch'egli sia, si dirà, ragionando de' metalli. La cenere della donnola gioua a gli occhi sanguinosi; & così il ceruello della lucertola o della rondine, i quali uccegli o pesti, o cotti posti sulla fronte mitigano le lagrime de gli occhi, o per se medesimi con lo incenso. In questo medesimo modo giouano a quegli, che sono rappresi dal sole. Vtilissimo è ancora ardergli uiui, & con la cenere loro, e ugnere con mele candiotto. Lo scoglio, che l'aspido getta, con la sugna del medesimo, rende la uista a' giumenti. Gioua ancora molto ardere la uipera uiua in uaso di terra nuouo, con un bicchiere di sugo di finocchio, & con un poco d'incenso, & con questo ungonsi gliocchi contra le suffusioni, & i bagliori. Questa medicina si chiama Echion. Fassi collirio ancora con una uipera corrotta in un uaso, & con uermini nati 'dessa, & pesti col zafferano. Ardeuasi nel uaso con sale, ilquale lec-

Asiuolo di che specie sia.

Modo di rischiarar la uista.

cando ribanno la uista chiara, & lo stomaco & tutto'l corpo sta ben disposto. Questo sale si dà ancora al bestiame per cagione di sanità, & mettesi nel l'antidoto, che si fà contra le serpi. Alcuni usano di mangiar le uipere. Alle quali subito che son morte si caccia il sale in bocca insino che l'humore alliquidisca, & da ogni parte si taglia una lunghezza di quattro dita, & cauangli le cose dentro, & cuoconla in acqua o in olio con sale e anetho, & queste mangiano al presente, ouero le impiastrano col pane per usarle piu uolte. Questo brodo ancora, oltra le cose gia dette, caccia i pidocchi di tutto'l corpo, e il pizzicore. E anco la cenere del capo della uipera, & la sugna, è utile a gli occhi. Del fiele non m'aßicurerei confortare quel che alcuni dicono, perche, come Io ho gia detto altroue, il fiele non è altro che'l ueleno delle serpi. La sugna de gli angui mescolata con la ruggine, guarisce le parti rotte de gli occhi; & stropicciandogli occhi con la pelle d'eßi, o con lo scoglio, che gettano a primauera, & rischiara la uista. Lodasi molto ancora il fiele della bubbola per le suffusioni, albugini, & baglieri, & similmente per rischiarare la uista. Vngonsi ancora gli occhi per li mali detti di sopra, col fiele di quella aquila, laquale dicemmo altroue, che sforza i suoi figliuoli a fissare il sole, mescolandoui mele Atheniese. La medesima uirtù ha il fiele del l'auoltoio col sugo del porro, & con un poco di mele. Et cosi il fiele del gallo stemperato nell' acqua gioua a certi fiocchi bianchi, che sono ne gli occhi, & alle suffusioni, & maßimamente quello del gallo bianco. Vngono ancora i cispi con lo sterco rosso del gallo. Lodasi per questo effetto il fiele della gallina, & maßimamente la sugna per certe bollicine, che nascono nella pupilla; & per ciò le ingrassano. Aiutano mirabilmente ancora la buccia dell'occhio rotta, mescolandoui schisto & emathite, lequali son due pietre. Serbasi ancora lo sterco bianco d'esse con olio uecchio in bossoli di corno, alle albugini delle pupille. Perche uenendo a questo proposito, dicesi, che i pauoni inghiotiscono lo sterco loro, si come quegli c'hanno inuidia alla utilità de gli huomini. Lo sparuiere cotto in olio rosato si tiene, che sia utilißimo alle untioni di tutti i malori; & cosi ancora la cenere del suo sterco con mele Atheniese. Lodasi ancora il fegato del nibbio. Lo sterco delle colombe con aceto gioua alle egilope: & similmente alle albugini, e alle margini. Il fiele d'oca, e il sangue dell'anitre a gli occhi pesti, con questo però, che s'ungano poi con hissopo & mele. Il fiele delle starne con egual peso di mele, & per se solo ancora rischiara la uista. Ma per l'auttorità di Dioscoride & d'Hppocrate uogliono, che si conserui in bossolo d'argento. L'uoua delle starne cotte in uaso di rame con mele, guariscono gli ulceri, e i glaucomati de gli occhi. Il sangue delle colombe, tortole, colombi saluatichi, & starne, gioua a gli occhi, doue è scorso sangue, Ma tengono, che ne' colombi sia migliore quello de' maschi. Per questo intaccano la uena, ch'è sotto l'ali.

Nel li. 11. a c. 37. trattando Plinio della natura del fiele ha detto particolarmente ch'egli è veleno grandissimo.

tali, perche è piu utile, per rispetto del suo caldo. Bisogna porui disopra la milza cotta nel mele, & lana sucida con olio & uino. Il sangue de' medesimi uccegli guarisce le nittilope, e il fegato della peccora, &, come dicemo nelle capre, ha piu uirtù quella, che pende ingiallo. Vogliono ancora, che si bagnino gliocchi con la sua cocitura; & col midollo guariscono i dolori & gli humori. La cenere de gliocchi del gufo messa ne' collirij, rischiara la uista. Lo sterco della tortora assottiglia le albugini, & cosi fà la cenere delle chiocciole; & lo sterco dell'uccello cenchride, ilquale i Greci uogliono, che sia specie di sparuiere. I fiocchi bianchi ne gli occhi si guariscono col mele, & con tutte le cose dette di sopra. Il mele, nelquale sieno morte le pecchie, è utilissimo a gli occhi. Dicesi, che chi haurà mangiato un cicognigno, non diuenterà mai cispo; & colui ancora, che porterà addosso un capo di dragone. Dicono ancora, che col grasso d'esso mele, & olio uecchio, si leuano i bagliori, quando cominciano. Accieecano i rondinini, quando la luna è piena, & rihauuta la uista loro s'abbrucciano i capi. Vsasi questa cenere col mele a rischiarare la uista, a' dolori, alle cispe, e alle percosse. Pigliano ancora le lucertole in piu modi a rimedi de gliocchi. Alcuni rinchiudono le lucertola uerde in uaso di terra nuouo, & noue pietruzze a nouero di quelle, che si chiamano cinedie, lequali si legano ancora a gli enfiati dell'anguinaglia; & segnano ciascuna con segni; & tragonne una al giorno. Il nono dì lasciano ir uia le lucertole, & saluano le pietruzze per gli dolori de gli occhi. Alcuni spianano la terra sotto la lucertola uerde aceccata, e insieme in uaso di uetro rinchiuggono anelli di ferro sodo, o d'oro; & quando per lo uetro trasparente appare, che ella habbia riceuuta la uista, la lasciano ire, e usano gli anelli contra la cispa. Altri usano la cenere del capo in luogo di stibio alla ruuidezza. Alcuni abbruciano la lucertola uerde dal collo lungo, che nasce in luoghi sabbionosi, & con essa ungono la lagrima dell'occhio, quando ella comincia; e i glaucomati. Dicono ancora, che si cauano gli occhi alla dounola con punture, & che le ritorna la uista, & con essa si fanno le medesime cose che della lucertola, & de gli anelli. L'occhio ritto della serpe, se si porta legato addosso, dicono, che gioua alle lagrime de gli occhi, se si lascia ire la serpe uiua. La cenere nel capo del ramarro gioua benissimo a gli occhi, che lagrimano di continuo, mescolando la cenere con stibio. Dicono ancora, che gioua molto alle lagrime de gli occhi la tela del ragno moscaio, & massimamente ponendo il buco sulla fronte fino ad amendue le tempie, ma che sia presa & messaui su da fanciullo sbarbato, e il fanciullo stia poi tre giorni, che non si lasci uedere a colui, che egli medica. Ne nessuno di loro in quei giorni tocchi terra co i piedi nudi. Dicesi ancora, che il ragnatelo bianco, ilquale ha lunghissimi & sottilissimi piedi, pesto nell'olio uecchio, è utilissimo per ugnere le albugini. Ma legando anco al palco in

Cenchride secondo i Greci, specie di sparuiere.

Rondinini quãdo acciecano.

A rischiarar la uista.

Alle lagrime de gli occhi.

panno quel ragno, ilquale fa grossissime tele, produce ottimo rimedio alle lagrime de gliocchi. Lo scarafaggio uerde di sua natura aguzza la uista a chi lo guarda; & però gli scultori delle gioie ricreano la uista col guardare in essi. Il fiele della pecora col mele purga gliorecchi; e il latte di cagna stillan douelo dentro, mitiga il dolore. La sugna con l'assentio e olio uecchio, e il grasso d'oca ancora leua grauezza de gli occhi. Alcuni u'aggiungono sugo di cipolla, & d'aglio per pari modo. Vsano ancora per se uoua di formiche; percioche questo animale ancora è buono a far medicina; talche fino a gli orsi ammalati, guariscono con questo cibo. Preparasi ancora il grasso dell'oche, et di tutti gli uccegli, & cauate tutte le uene si mettono in un catino, coperto d'un coperchio nuouo di terra nel sole, & messaui sotto acqua bollente si strugge. Et secco in sacchi di tela, & riposto in uaso nuouo di terra, in luogo freddo, manco si corrompe, aggiuntoui mele. La cenere de' topi instillata con melle, o cotta con olio rosato, mitiga i dolori de gli orecchi, se ui è entrato alcuno animale. Il miglior rimedio è il fiele de' topi stemperato con aceto. Se ui è entrato acqua, grasso d'oca con sugo di cipolla. Cuocesi il ghiro scorticato, & sparato col mele in uaso nuouo. Ma i medici uogliono piu tosto, che si cuoca col nardo, insino che torni per terzo, & così si serbi; & poi quando bisogna, si metta tiepido nell'orecchio. Et non è dubbio alcuno, ch'ogni disperato male dell'orecchio guarisce in questo modo ouero mettendoui lombrichi cotti in grasso d'oca. I uermini rossi ancora, che nascono ne gli alberi peste con l'olio giouano mirabilmente a gli orecchi scorticati o rotti. Le lucertole tenute appiccate con la bocca disotto, & peste col sale, guariscono le pere cosse de gliorecchi; ma sono molto migliori quelle, che hanno macchie com di ruggine, & hanno uergheggiata la coda con alcune linee. La millepeda, che alcuni chiamano centipeda, o moltipeda, è una sorte di uermini di molti piedi, & è piloso, & fa arco della schiena nell'andare rannicchiandosi; & da' Greci è chiamato onisco, & tilo; questo cotto in corteccia di melagrana, & sugo di porro, guarisce mirabilmente la doglia de gliorecchi. Aggiungonui olio rosato, e infoundono nell'altro orecchio. Ecci un'altro uermine di molti piedi, ilquale non fa arco, quando ua, & è chiamato da i Greci sepa, & da alcuni scolopendra, & è minore, & nociuo. Le chiocciole ancora, che si mangiano, si pongono all'orechio con mirra, & farina de incenso. Et le minute & larghe s'impiastrano alle rotture de gli orecchi con mele. Arrostiscono lo scoglio della serpe in testo rouente, & con olio rosato lo instillano ne gli orecchi, & è utile a ogni male, & massimamente a leuare il cattiuo odore, & se gli orecchi haueßero colto marcia; si mette con aceto, ma meglio con fiele di capra, o di bue, e di testuggine marina. Lo scoglio, che habbia passato l'anno, non gioua, ne se la pioggia ancora l'haueße bagnato come dicon molti. Et la baua del ragnatelo,

Formiche, sono anche elle buone à far medicina.

Mali disperati de gliorecchi come si guariscano.

Di questi animaletti, uedi il ca. 34. del del lib. 2. di Diosc. co'l discorso del Matthioli.

con olio rosato, o per se in lana, o con zafferano, gioua a gli orecchi; il grillo cauato con la sua terra, e impiastrato. Nigidio da grande auttorità a questo animaluzzo, maggiore glie ne danno i magi; perch'egli camina all'indietro, fora il terreno, & stride la notte. Pigliasi con una formica, legatogli intorno un capello, & messa nella sua cauerna; soffiando prima nella poluere, accioche non s'asconda; & così per lo abbracciarsi con la formica, si caua fuori il grillo. La buccia del uentriglio de' polli, che si suole gettar uia, inuecchiata & pesta nel uino, s'infonde calda ne gli orecchi, che fanno puzza; et grasso di gallina. E' ancora certo grasso nella piatola, se se le spicca il capo, il quale pesto insieme con olio rosato, dicono, che gioua mirabilmente a gli orecchi, ma bisogna, che la lana, con laquale s'inchiuse, si caui poi; perciochè questo grasso prestißimo diuenta animale, & fassi uermicello. Alcuni dicono, che due, o tre piattole cotte nell'olio guatiscono gli orecchi, & peste in pannolino le pongono a' luoghi percoßi. Questo animale ancora è fra i uergognosi; ma per la marauiglia della natura, & per la cura de gli antichi, dirò cio che se ne può dire in questo luogo. Eccene di piu sorti, una è morbida & tenera; queste si cuocono con l'olio, & hanno uirtù da leuare i porri. E una altra sorte si chiama mileco, laquale per lo piu nasce intorno alle macine. Et Musa, & Pittone ne gli esempi loro hanno scritto d'hauer cõ esse guarito le lebbra antica, leuando loro prima il capo, & poi pestandole, & mettendole sul male. La terza specie è piu fastidiosa, perche ha odore rincrescieuole, & la groppa aguzza; & dicesi, che queste insieme con olio fatto di pece, guariscono i mali per altra uia incurabili. Guariscono le gauine e i panni in uenti giorni, i membri percoßi e infranti, le piaghe maligne e infistolite; la rogna, i ciccioni, & simili cose; ma cauasi loro le gambe & le penne. Noi ancora habbiamo nominato simili cose, & l'habbiamo a schifo. Ma Diodoro medico afferma d'hauer guarito con questo animale, aggiugnendoui ragia, & mele, il tra bocco del fiele, & lo spasimo & ritiramento di nerui. Tanta auttorità ha l'arte della medicina di poter dare cio che le piace per rimedio; ma pure quegli, ch'usano maggiore humanità, fanno ardere questo animale, & serbano la cenere in bossoli d'osso, o peste gli mettono ne' cristeri a gli ortopnoici, & tenasmici. Et non è dubbio alcuno, ch'ogni cosa fitta nel corpo si tira fuori impiastrandouela. Il mele, nelquale sieno morte le pecchie, è utilißimo a gli orecchi. Lo sterco colombino o per se solo, o mescolato con farina d'orzo o di uena, guarisce le posteme dietro a gli orecchi. Il ceruello, o il fegato della ciuetta infuso con olio nell'orecchio, o nella postema; la centogambe impiastrata con la terza parte di ragia; e i grilli o impiastratiui, o legatiui sopra fanno il medesimo effetto. L'altre sorti di mali, & le medicine, lequali si fanno di questi medesimi, o simili animali, racconteremo nel seguente libro.

Grillo, da Nigidio, et da' Magi ha grãde auttorità, et di questo animale uedi Aristo. nel lib. 5. a cap. 27. de gli animali; & Dio. nel li. 2. a c. 46. e il Mat. nel suo discor.

Di queste ha scritto Dio. nel li. 2. a c. 35. e il Mat. nel suo discor.

curiandoli, e inuecchiato, & beuuto nel uino. E il suo piccolo figliuolo ha ancora molto maggior uirtù. Certe cose uergognose, & sporche a dire, per essere elle con tanta osseruatione ricordate da gli antichi, pare che non istia bene lasciarle da parte. Perche le medicine nascono da quella concordia & repugnantia di cose, come la natura delle cimici, animale sporchissimo, & da hauere a schifo pure a mentouarlo, si dice, che ha uirtù contra le serpi, & massimamente gli aspidi, & contra tutti i ueleni. Et dicono esser questo il segno, che le galline, in quel dì, che hanno beccato le cimici, non sono morse dal lo aspido: & la lor carne ancora gioua molto a quegli, che son morsi. Et di tutte le cose, che si scriuono in questo proposito, humanissimo è fare empiastro a' morsi con sangue di testuggine. Dicono ancora, che col profumo d'esse si cacciano uia le mignatte appiccate. Et dandole bere a gli animali, iquali nell'ab beuerare haueßero inghiottito qualche mignatta, dette mignatte muoiono. Alcuni ungono gli occhi con le cimici peste con sale, & con latte di donna, & gli orecchi ancora mescolandole con mele e olio rosato. Ardono le cimici saluatiche, & massimamente quelle, che nascono nella malua, & con olio rosato mettono la cenere ne gli orecchi. Gli altri rimedi di questi animali, iquali si dice, che giouano alle posteme, e alle quartane, benche uogliano, che s'inghiottiscano, rinchiuse in cera, in uouo, o in faua, stimo, che sien falsi: nondimeno pare manifesto segno, che sieno medicina alla letargia, ueduto che uincono la graue sonnolentia indotta dall'aspido, dandone sette in un bicchier d'acqua, a chi è morso, & se è in età fanciullesca, quattro. Adoperansi ancora alla stranguria, e alla fistola, tanto piacque alla natura madre del tutto non generare nulla senza cagione. Dicono, che legandone due al braccio inuolte in lana furata a' pastori, resistono alle febri della notte, o a quelle del giorno in panno rosato. Il centogambe è nimico a questi animali, & il suo profumo le uccide. Gli aspidi uccidono quei che mordono con sonno & con torpore. Ne alcuna serpe ha ueleno piu pericoloso di questo. Se il ueleno de gli aspidi tocca il sangue o fresca ferita, di subito uccide, ma se tocca nascentia o malore alcun uecchio, piu tardi ammazza Ma beendolo in qual si uoglia quantità, non nuoce, perche nõ è cosa corruttiua. Però gli animali uccisi da questo ueleno, si possono mangiare senza pericolo ueruno. Dubiterei di raccontare i rimedi contra questi animali, s'Io non sapeßi, che M. Varrone l'anno ottantesimo della sua uita scrisse essere ottimo rimedio, che i morsi da questi beano l'orina. Il basilisco è fuggito dall'altre serpi, perche con l'odore l'uccide; & dicesi, che uccide l'huomo ancora guardandolo, nondimeno i magi attribuiscono marauigliose lodi al suo sangue, ilquale si rasso la come pece, & stemperato ha colore piu chiaro, che cinabro. Attribuiscongli prosperità nelle cose domandate a' principi, e a' magistrati, e a Dio in benificio, & liberatione delle infermità. Alcuni chiamano questo

Delle cimici n'ha scritto Diosco. nel lib. 2. a cap. 33. e'l Matth. nel suo discorso.

Il centogãbe da' Latini detto scolopendra è descritto da Diosc. o. nel lib. 6. a cap. 43. sopra dela quale uedi il discorso del Matth.

sangue di Saturno. Il dragone non ha ueleno, promettono, che il capo suo messo sotto la soglia della porta, hauendo propitiati gli dei con l'oratione, fa la casa fortunata. Et dicono, che quegli che s'ungono con gliocchi loro inuecchiati, ancora che sieno di natura paurosi, non hanno paura delle imagini notturne. Il grasso, ch'è nella pelle del cuore delle dorcade, legato al braccio con nerui di ceruio, dicono, che conferisce alla uittoria de' piati. E'l primo nodo del collo fa felice la entrata a' principi. I denti suoi legati in pelle di capra, con nerui di ceruio, fanno piaceuoli i signori, & placabili i magistrati. Ma sopra tutte le cose è la compositione, per la quale le bugie de' magi rendono gli huomini inuitti. Questa è la coda, e il capo del dragone, con peli della fronte del lione, & la midolla del medesimo, & schiuma di cauallo uittorioso, e ugna di cane, legate con cuoio di ceruio, & nerui di cerui, & di dorcade, scambieuolmente hora l'uno hora l'altro pigliando. Et non importa manco confutare, che dimostrare i rimedi contra le serpi, per che questi sono ueneficij di malattie. Tutte le cose uelenose fuggono il grasso de' dragoni, e il ueleno de gl'ichneumoni, & quegli, che sono unti con la cenere della sua pelle, nell'aceto. Il capo della uipera posto sul morso, & quello anco d'un'altra, che non habbia percosso, gioua senza fine. Dicono ancora, che chi la tiene con un bastone, predice le cose auuenire, o se egli impiastra la cenere di quella arsa. Scriue Nigidio, che le serpi per necessità di natura ritornano al percosso. Vsano gli Scithi fendere il capo d'essa, per trarne fuora una pietruzza, ch'è tra gli orecchi, la quale essa diuora per paura. Altri usano tutto il capo. Fannosi pastegli di uipera, i quali da' Greci si chiamano theriaci, tagliati da ogni parte quattro dita, & cauatone l'interiora, e il liuido, ilquale è appiccato alla schiena, il resto del corpo si cuoce in tegame con acqua e anetho, cauandone le spine, e aggiugnendo smilagine; e i pastegli cosi fatti si seccano all'ombra, & s'usano a molte medicine. E hassi da sapere, che cio si fa solamente di uipera. Alcuni togliono solo la sugna della uipera purgata, & come habbiamo detto, la cuocono in un sestario d'olio, tanto che torni per metà. Et, quando fa bisogno, mettono tre gocciole di questa cosa nell'olio. e ungonsi; acciochе tutte le bestie gli fuggano. Oltra di cio si truoua, che l'interiora di queste serpi, poste in su qualunque morso di serpe, quantunque pericolosissimo, lo guariscono. Et quegli, c'hanno alcuna uolta mangiato il fegato cotto della uipera, mai piu non sono feriti dalle serpi. Ne anco la serpe, che si chiama angue, è uelenoso, se non è instigato per il mese della luna. Ma preso uiuo, & pesto nell'acqua. è medicinale, facendo fomentatione d'esso al morso delle serpi. Tiensi ancora, ch'egli habbia in se molti rimedi, come diremo, & perciò è dedicato a Esculapio. Democrito dice, che d'esso si fanno alcune marauiglie, a potere intendere la fauella de gli uccegli. Et da Epidauro fu arrecato a Roma Esculapio angue, ilquale è

Sangue di dragone fa la casa fortunata.

Pastegli di uipera buon a molte medicine.

Democrito come uoleua fare intendere la fauella de gli uccelli.

le è pasciuto da ogniuno nelle case, & l'uoua loro non fossero abbruciate, ne nascerebbon tanti, che non si potrebbe resister loro. Ecci una bellissima sorte d'angui, che uiue in acqua, & chiamansi hidri, i quali di ueleno non sono inferiori a ueruna altra serpe. Chi è morso da alcuno d'essi, ha per singolar rimedio un fegato di questi angui. Lo scorpion pesto gioua contra il ueleno delle tarantole, fassi ancora un mal medicamento delle tarantole. Percioche s'elle affogano nel uino, coloro che beono di quel uino, diuentano lentiginosi, & perciò alcuni gli mettono ne gli unguenti odoriferi, uolendo in questo modo far dispiacere alle donne, che si lisciano il uiso. Il rimedio di ciò è un torlo d'uouo, con mele, & con nitro. Dicesi, che'l fiele della tarantola pesto nell'acqua raduna le donnole. Fra tutti gli animali uelenosi la salamãdra è pessima, percioche l'altre serpi feriscono un solo per uolta, & non ue uccidono piu a un tratto, ne dirò hora l'openione di molti, i quali dicono, che la salamandra subito ch'ella ha percosso alcuno, si muore di pentimento, & che la terra piu non la riceue. Ma la salamandra può uccidere tutto un popolo alla improuista, percioche s'ella monta su uno albero, lo corrompe tutto di ueleno, & con la sua fredda forza, la quale non è punto differente dall'aconito, uccide tutti quegli, che ne mangiano. Et che piu, se il pane si cuocesse con legne tocche da essa, fa il medesimo effetto. Cosi anco s'ella cadesse in un pozzo. Et se la scilíua d'essa toccasse pure la minima parte del piede, bisogna, che tutto'l corpo si peli. Nondimeno si terribil ueleno senza pericolo è mangiato da alcuni animali, & massimamente da' porci, per rispetto di quella discordia, ch'è fra le cose, che lo doma. Truouasi, che chi mangia d'essa, subito spegne il suo ueleno. Et quel che si dice del bere le canterelle, o del mangiar le lucertole, & altre cose contrarie, habbiamo dette, & diremo a' suoi luoghi. Delle cose, che i magi dicono contra gl'incendij, che la salamandra sola fra gli altri animali spenga il fuoco, se fosser uere, Roma gia n'haurebbe fatta la proua. Scriue Sestio, che se si traggono le interiora della salamandra, & tagliasi il capo, e i piedi, & saluasi nel mele, & mangiasi, s'accende la lussuria, & dice che non è uero, ch'essa spenga il fuoco. Il primo uccello, che sia rimedio contra le serpi, è l'auoltoio. Et s'è osseruato ancora, che quei c'hanno le penne nere, hanno manco forza. Con l'odore delle penne di questi, s'elle s'ardono, dicono, che si fanno fuggir le serpi. Et che chi ha il cuore di quello uccello, non solamente è sicuro dalla furia delle serpi, ma ancora delle fiere, & de' ladri, & della ira de' Re. Le carni de' polli sparate, & cosi calde poste sul luogo offeso, guariscono il ueleno, & cio fa ancora il ceruello d'essi beuuto nel uino. I Parthi usano piu tosto porre sulle ferite il ceruello della gallina. Il brodo d'esse ancora beuuto, medica benissimo, & è marauiglioso in molti altri bisogni. Le pantere, e i lioni non toccano quegli, che sono unti con esso, & massimamente

se u'è

L'hidro è detto altramente Natrice: & di q̃sto parla Diosco. nel lib 6. a cap. 51. e'l Matthioli nel suo discorso.

Della salamandra n'ha parlato Plinio di sopra nel lib. 10 a capi. 67. doue Io ho citato Arist. nel 5. degli animali a capit. 19. Vedi anco il discorso del Matth. sopra il ca. 55. del lib. 2 di Diosc.

se u'è cotto aglio dentre. Ha uirtù di muouere il corpo; & ha piu forza, quando il pollo è ben uecchio. Gioua ancora contra la febre di lungo tempo, a' mēbri intormentiti & tremanti, a' mali delle giunture, a' dolori del capo, alle lagrime de gliocchi, a glienfiati, a' fastidi, al tenasmo quando e' comincia, al fegato, a gli arnioni, alla uescica; contra le indigestioni è i sospiri. Et perciò ancora ci sono i precetti del farlo. Et ha maggior uirtù cotto con cauolo marino, o cibio, o capperi, o appio, o marcorella, o polipodio, o anetho. Vtilissimamente si fa, che di tre congi d'acqua con le sopradette herbe torni a tre hemine; poi si lascia raffreddare allo scoperto; & dassi la mattina; ma uoglio no, che prima si faccia uomito. Non uoglio lasciare adietro una marauiglia, ancora ch'ella non appartenga punto alla medicina; chi mescola la carne del la gallina con l'oro liquido, essa consuma l'oro in se medesima. Et cosi questo è il ueleno dell'oro. I galli non cantan mai, se tu fai loro intorno al collo un cerchio di sermento. La carne fresca delle rondini gioua contra le serpi; e anco i piedi di gufo arrostiti con una herba, che si chiama piombaggine. Non uo lasciare ancora in questo uccello uno esempio della magica uanità. Essi oltra l'altre loro mostruose menzogne, dicono, che se chi può, mettesse il cuor del gufo sulla poppa manca della donna, che dorme, essa direbbe tutti i suoi segretti. Et che chi lo porta addosso in battaglia, diuenta piu gagliardo. Oltra di questo dicono, che l'uouo suo è rimedio a' capegli. Ma dicammi di gratia, doue s'è mai trouato chi habbia uisto uouo di gufo? percioche il uedere esso è riputato cosa prodigiosa. Et chi n'ha potuto fare esperienza, & massimamente ne' capegli? Dicono ancora, che col sangue de' figliuoli del gufo si fanno i capegli ricciuti. Di questa medesima specie sono le cose, che essi dicono de' pipistregli, cioè, che se questo uccello è portato uiuo intorno a una casa, & per se medesimo s'appicca nella finestra col capo rouescio, uale contra gl'incantesimi; & particolarmente gioua contra il mal d'occhio, che si fa alle pecore, portato tante uolte intorno la stalla, & sospeso co piedi in su sopra alla soglia. Lodasi il sangue suo col cardo contra il morso delle serpi. Il falangio è animale non conosciuto in Italia, & è di piu specie. Percioche alcuni sono simili alle formiche, ma molto maggiori col capo rosso, e'l resto del corpo nero, sparso d'alcune macchie bianche. Et la percossa d'essi è molto peggiore, che quella delle uespe. Questi per lo piu si trouano intorno a' forni e alle mulina. Il rimedio è mostrare a chi è stato morso uno del medesimo genere, & per questo si serbano, quando si trouano morti. Et le corteccie loro peste, & beuute, guariscono ancora dette punture. E i figliuoli della donnola, come habbiamo detto di sopra. I Greci ancora chiamano falangio una sorte d'arragni, ma gli distinguono con nome di lupo. La terza specie, secondo il medesimo nome di falangio, è ragno piloso, con grandissimo capo. Ilquale tagliatosi

Gallina è tenuta il ueleno del l'oro.

Cuor del gufo, secondo la uanità de' Magi fa effetti incredibili.

De' falangi leggi il ca. 56. del lib. 2. di Diosc. co'l discor. del Matth.

per

per mezo, dicono trouarsi dentro due uermicegli, & questi legati addosso alla donna con pelle di ceruio, innanzi al leuar del sole, fanno ch'ella non può ingrauidare, si come scriue Cecilio ne' suoi commentari. Questa uirtù dura uno anno, laqual sola fra tutte le medicine, che impediscono la concettione, ho uoluto insegnare; perciochè la fecondità d'alcune donne cariche di figliuoli ha bisogno di tal medicamento. Eccene un'altra specie, che si chiama rhagion, simile all'acino nero, con piccola bocca sotto il corpo, con piedi cortissimi, & quasi che imperfetti. Il morso suo mena tanto dolore, quanto quello dello scorpione. L'orina è simile alle loro ragne tessute. Il medesimo animale si potrebbe dire, che fosse quello, che si chiama asterion, se non fosse uergheggiato di bianco. Il morso d'esso fa indebolire le ginocchia. Peggior dell'uno & l'altro è un ragno uerde con lana nera; ilqual col morso induce bagliori, & uomiti araneosi; & piu cattiuo ancora, differente dal calabrone solamente nelle pene. Questo fa dimagrare altrui. Il mirmecio simile nel capo alla formica, ha il corpo nero, distinto con certe macchie bianche, & fa il medesimo dolore, che le uespe. I tetraganthi sono di due sorti; peggiore è quello, che diuide il capo con linea bianca, & da un'altra per trauerso. Questo fa enfiare il uolto. L'altro è cenerognolo, & biancheggia dalla parte dinanzi, & piu lento, & non è nocceuole, del medesimo colore di quello, che fa la tela da pigliar le mosche per le mura. Contra il morso di tutti i falangi ottimo rimedio è bere il ceruello della gallina con un poco di pepe in posca. Il medesimo effeto si fa a bere cinque formiche; & la cenere dello sterco delle pecore impiastrata con l'aceto; ouero altrettanti ragnateli di che sorte si uogliano putrefatti nell'olio. Il morso del topo aragno si guarisce con presame d'agnello beuuto nel uino; con cenere d'ugna di montone cõ mele; o cõ un figliuolo della dõnola, come s'è detto nelle serpi. Se haurà morso giumenti, ui si mette sopra un topo fresco, col sale, ouero il fiele del pipistrello con l'aceto. Et esso topo aragno è per rimedio contra se medesimo, se s'apre, & ponsi sul morso. Et se tale animale morde, quando egli è pregno, di subito scoppia. Ottimo rimedio è porui su quello, che ha morso. Ma ancora de gli altri si serbano nell'olio, o rinuolti nel loto per questa medicina. Ottimo rimedio ancora è contra questo morso, la terra della uia, che fa ruota del carro. Et dicono, ch'esso non può passare per questa uia per un certo torpore, che gli da la natura. Dicono ancora, che la tarantola è molto contraria a gli scorpioni, talche solo a guardargli mette loro paura, & gl'intormentisce de un sudor freddo. Però la putrefanno nell'olio, & con essa ungono i morsi. Alcuni con questo olio cuocono la schiuma dell'argento, & fanno empiastro, colquale ungono. I Greci chiamano questo colore ascalabote & galeote. Non nasce in Italia. Questo è pieno di lentigine, & di stridore acerbo, & mangiasi; & tutte queste cose sono aliene dalle nostre

Rimedio per impedir la concettione de le donne.

Rimedio cõtra'l morso de' falãgi.

stre tarantole. Gioua ancora la cenere dello sterco delle galline, impiastrata, il fegato di dragone, una lucertola smembrata, un topo sparato, esso scorpione messo sulla piaga, o preso arrostito, mangiato, o beuuto in due bicchieri di uino schietto. Il proprio dello scorpione è di non mordere mai la palma della mano, & non toccare senon ne' peli. Qualunque pietrolina posta sul morso, da quella parte, laquale toccaua terra, leua il dolore. E un testo di terra coperto, da qualunque parte com'era postoui sopra, si dice che guarisce. Et colui, che la mette, non dee guardarui, e hauer cura ancora. che'l sole non ui giunga. Giouano a cio i lombrichi pesti, & postoui sopra. Ma i lombrichi sono utili a molti altri rimedi, & per ciò si conseruano nel mele. La ciuetta è contraria alle pecchie, alle uespe, a' calabroni, e alle mignatte. Coloro, che portano addosso il becco del picchio, non sono offesi mai da tali animali. Sono contrarie ancora a quelle le locuste piccole, che non hanno penne lequali si chiamano attelabe. Ecci anco una specie di formiche uelenose; ma non quasi in Italia. Cicerone le chiama solipurghe, e in Granata si domandano salpughe. A queste è contrario il core del pipistrello, e a tutte le formiche; alle salamandre, le canterelle, come dicemmo. Ma in queste ancora è gran quistione, perch'esse son ueleno, beendosi, con gran dolore di uescica. Nerone Imperadore fece uenire fin d'Egitto un medico, accioch'e' guarisse Cosino Caualier Romano, ch'era molto in gratia sua, ilquale era molto mal concio dalle uolatiche; & questo medico, hauendo uoluto dargli a bere canterelle, l'uccise. Nondimeno non è dubbio alcuno, che facendone empiastro con sugo d'uua taminia, & seuo di pecora, o di capra, e ugnendo con esso le uolatiche gioua molto. Gli auttori non sono d'accordo fra loro, in che parte del corpo le cantarelle habbiano il ueleno; perche alcuni dicono ne piedi, & nel capo, altri lo niegano. Nondimeno tutti s'accordano, che le penne loro giouano, in qualunque parte sia il ueleno. Esse nascono d'un uermine, & massimamente di quello, ch'è nella spugna del rosaio saluatico, laquale nasce nel gambo. Ma fecondissime sono, quelle, che nascono nel frassino; l'altre, che sono ne' rosai bianchi, hanno manco uirtù. Potentissime fra tutte l'altre canterelle son quelle che sono uergheggiate di linee gialle, lequali hanno a trauerso nelle penne, & son molto grasse; molto piu pigre sono le minute, larghe, & pilose, inutilissime quelle che sono d'un colore. & magre. Mettonsi in uaso di terra non inuetriato, & legato con un pannolino, raccolgonsi quando le rose son mature. Appiccansi sopra l'aceto infalato, che bolla finche il uapore passi a esse per il pannolino, dipoi si ripongono. La uirtù loro è ardere il corpo; & fare stianza. La medesima uirtù hanno le petiocampe, lequali nascono nella picea, & l'istessa hanno anco le bupreste, lequali s'assettano anch'esse pure in questo modo. Tutte hanno grandissima uirtù a guarire la lebbra, & le uolatiche. Dicesi ancora, ch'elle prouocano i mesi delle donne, &

Cosino caualier Romano ucciso col bere le cantarelle.

Delle cantarelle uedi il libr. 2. di Dioscor. co'l ca. 54. del discorso del Matthioli.

ne,& l'orina,& però Hippocrate usaua darle a'ritruopichi. Furono rinfacciate le canterelle a Catone Vtincense, come s'egli hauesse uenduto ueleno, quãdo uẽde ell'incanto le cose regie, hauẽdole messe al pregio di 60. sestertij.

Rimedi del seuo di struzzuolo, del can rabbioso, della lucertola, dell'oche, de'colombi, & delle donnole. Cap. V.

A Quel medesimo incãto si uendè il seuo di struzzuolo ottanta sestertij, ilquale a ogni cosa è miglior e assai, che quello dell'oca. Ragionammo di sopra d'alcune sorti di mele uelenoso, contra ilquale s'usa; il mele, doue siено morte le pecchie. Il medesimo è utile a bere col uino a quei mali, che uengono per mangiar de'pesci. Al morso del cane arabbiato gioua per non hauer paura dell'acqua porre sul morso la cenere d'un capo di cane arso. Bisogna ardere ogni cosa in quel medesimo modo, che habbiamo detto una uolta, cioè in uaso di terra nuouo, turato bene con arzilla, & cosi posto al fumo. Questa medesima gioua a darla a bere. Alcuni l'hanno data a mangiare. Alcuni legano all'huomo morso i uermini del cane morto. Alcuni tengono sotto il uaso, colquale beono panno bagnato nel menstruo della cagna, ouero cuciono dentro la piaga peli arsi della coda di quella. Chi porta addoso il cuore del cane, i cani lo fuggono, & non abbaiano a quegli, che tengono nelle scarpe sotto il dito grosso la lingua del cane; ouero a chi hauesse addosso una coda di donnola tagliata, & lasciata. Il cane arabbiato ha un certo lo di saliua sotto la lingua, ilquale dato bere a chi è stato morso fa, ch'egli non diuenta pauroso dell'acqua. Ma molto piu utilmente si da il fegato di quel cane, ilquale ha morso; & potendo meglio sarebbe mangiarlo crudo; non potendo mangisi cotto in qualche modo; ouero bea il brodo delle sue carni cotte. Hanno i cani un uerminuzzo nella lingua, ilquale i Greci chiamano litta; ilquale se si caua a'canini, quando son piccini, non arrabbiano mai, ne sentono fastidio alcuno. Questo medesimo portato tre uolte intorno al fuoco si da a chi è stato morso, perch'egli non arrabbi. Riparasi ancora a questo male con un ceruello di gallina; ma questo inghiotttito gioua solamente per quello anno. Dicono ancora, che la cresta pesta, & messa sul morso; & cosi il grasso dell'oca, col mele. Insalansi le carne di que'cani, che furono rabbiosi, & dannosi a mangiare per li medesimi rimedi. Affoganſi ancora nell'acqua i catellini di quel sesso, ch'è, quello, c'ha morso, accioche d'essi s'inghiottisca il fegato crudo. Gioua ancora lo sterco delle galline, ma solamente il rosso, postoui su con l'aceto, & la cenere della coda del topo ragno, in modo ch'esso topo, a cui ella sia stata tagliata, si lasci andar uiuo, & la terra tolta del nido delle rondini; o essi rondinini arsi. Lo scoglio delle serpi, che lasciano nella primauera, pesto con granchio maschio. Et questo scoglio ancora posto per se stesso nelle casse, & ne gli armari, amazza le tignuole. Tanta è la furia del male, che ancora la orina del cane rabbioso calpesta nuoce,

Al morso del cane arrabbiato, che cosa gioui.

Cani a chi nõ habbaiano, & chi fuggono.

& maßimamente a coloro, che hanno piaga. Et è rimedio lo sterco di cauallo sparso d'aceto, & riscaldato, & postoui su col fico. Manco si marauiglierà di questo, chi penserà, come la pietra morsa dal cane, è uenuta insino in prouerbio di discordia. Chi orina nell'orina del cane, dicesi, che si sente intormentire i lombi. La lucertola, ch'alcuni chiamano sepa, & altri chalcidice, beuuta nel uino, guarisce i suoi morsi. Contra le malie fatte della donnola saluatica, è contrario il brodo del gallo uecchio largamente beuuto, & particolarmente contra l'aconito bisogna metterui un poco di sale. Lo sterco delle galline solamente bianco, cotto in hissopo o in uin melato, medica il ueleno de' funghi, & de' boleti, & le infiammagioni, & le suffocationi, di che è bene da marauigliarsi, percioche ogni altro animale, che mangia di quello sterco, subito patisce tormini, & uentosità. Il sangue d'oca gioua contra la lepre marina, con egual portione d'olio. Conseruasi ancora contra tutti gli altri cattiui medicamenti, con sinopia di Lemno, & sugo di spina bianca, con cinque dramme di pastegli, i quali hanno a esser beuuti in tre bicchieri d'acqua, & ciò fa ancora un donnolino preparato, come Io dißi di sopra. Il presame de gli agnelli gioua contra tutti i cattiui medicamenti, e il sangue delle anitre di Ponto. Et perciò rassodato si salua, & stemperasi col uino. Alcuni uogliono, che sia migliore quello dell'anitra femina. Gioua similmente il uětriglio delle cicogne contra tutti i ueleni, e il presame della pecora. Il brodo del cauolo cũ carne di montone, particolarmente gioua contra le canterelle, e il latte caldo delle pecore, infuorche a quegli, che haueßero beuuto buprestе, o aconito. Lo sterco delle colombe saluatiche gioua molto a chi haueße beuuto argento uiuo. Et contra il toßico si beono due dramme di donno lauolgare inuecchiata.

Rimedi alla tigna, a far rimettere i peli, a leuar uia le lendini, alle palpebre, alle maglie de gliocchi, e alle posteme dopo gli orecchi. Cap. VI.

LA cenere dello sterco delle pecore, con olio ciprino, & mele, & la cenere dell'ugna del mulo o della mula, con olio di mortine, riempie le margini della tigna. Cio fa ancora, come dice il nostro Varrone, lo sterco di topo, ch'egli chiama muscerda, e i capi delle mosche freschi, ma prima inaspriti con foglie di fico. Alcuni usano a ciò sangue di mosche. Altri per dieci giorni u'impiastrano la cenere loro, con cenere di carte, o di noci, in modo che quella delle mosche sia la terza parte. Alcuni intridono la cenere di mosche con latte di donne, & con cauolo, altri solo con mele. Tiensi, che non ci sia neßuno animale manco docile, ne di minore intelletto, & però è cosa tanto piu marauigliosa, che ne giuochi sacri d'Olimpia; grandi nuuoli di mosche se ne uanno fuor di quel paese, subito ch'è sacrificato il toro a quel dio, ch'eßi chiamano Myode. La cenere de' capi & delle code de' topi, & di tutto'l corpo guarisce la tigna, maßimamente

uie, che fanno le ruote del carro, messo nell'orecchio, con auorio, o legato cō pellolina di cane; ilqual rimedio sempre gioua a molte cose. Se sulla rottura del capo si mette la tela del ragnatelo con olio, e aceto, non se ne leua senon sanata la piaga. Et questa ristagna il sangue alle tagliature de' barbieri. Ma il sangue, che scorre del ceruello, ristagna il sangue dell'oca, o dell'anitra infuso; e il grasso de' medesimi uccegli cotto con olio rosato. Il capo della rondine tagliato la mattina, quando ella pasce, maßimamente essendo la luna piena, si lega con un pannolino a' dolori del capo con filo, o cera bianca, & s'impiastra alla fronte, & leganſi i peli canini al panno. Dicesi, che mangiando il ceruello delle cornacchie, genera le palpebre; & mettendoui ancora col pennello esipo caldo con mirrha. E il medesimo effetto fa la cenere di mosche, & di sterco di topo con eguali portioni, in modo che si faccia il mezo pezo d'un denaio, aggiuntoui due sesti di denaio di stibio, acciochè tutte queste cose peste s'impiastrino con lo esipo. E i topolini piccoli pesti nel uin uecchio, alla grossezza dello acopo. Il fiele dello spinoso non patisce, che i peli in esse suelti piu rinascano. Cio fanno ancora il licore dell'uoua del ramarro; la cenere della salamandra; il fiele delle lucertole uerdi nel uin bianco rassodato al sole come mele, in uaso di rame; la cenere de' rondinini con latte di tithimalo, & schiuma di chiocciole. Dicono i magi, purgarsi i glaucomati col ceruello d'un canino per sette dì, tenendo basso una tasta nella parte ritta, se si cura l'occhio ritto, & nella man manca, se il manco, o il fiele fresco d'uno asiuolo. Et questa è una specie di nottue, a' quali risplēde la piuma a modo d'orecchi. Apollonio Pitaneo uoleua, che le macchie di sangue ne gliocchi si curassero piu tosto col fiele del cane, che della hiena; & le albugini de gli occhi ancora. Dicono, che ugnendosi gli occhi con la cenere de' capi & delle code de' topi, & col mele, si richiara la uista; ma molto piu con quella del ghiro, o del topo saluatico, o col ceruello & fiele d'aquila. Cio fa ancora la cenere, & la sugna d'un topo arso, con mele Atheniese. Lo stibio gioua molto a gli occhi lagrimosi; & quel ch'egli sia, si dirà, ragionando de' metalli. La cenere della donnola gioua a gli occhi sanguinosi; & così il ceruello della lucertola o della rondine, i quali uccegli o pesti, o cotti posti sulla fronte mitigano le lagrime de gli occhi, o per se medesimi con lo incenso. In questo medesimo modo giouano a quegli, che sono rappresi dal sole. Vtilißimo è ancora ardergli uiui, & con la cenere loro, e ugnere con mele candiotto. Lo scoglio, che l'aspido getta, con la sugna del medesimo, rende la uista a' giumenti. Gioua ancora molto ardere la uipera uiua in uaso di terra nuouo, con un bicchiere di sugo di finocchio, & con un poco d'incenso, & con questo ungonsi gli occhi contra le suffusioni, & i bagliori. Questa medicina si chiama Echion. Fassi collirio ancora con una uipera corrotta in un uaso, & con uermini nati 'dessa, & pesti col zafferano. Ardeuasi nel uaso con sale, il quale leccando

Asiuolo di che specie sia.

Modo di rischiarar la uista.

cando ribanno la uista chiara, & lo stomaco & tutto'l corpo sta ben disposto. Questo sale si dà ancora al bestiame per cagione di sanità, & mettesi nel l'antidoto, che si fà contra le serpi. Alcuni usano di mangiar le uipere. Alle quali subito che son morte si caccia il sale in bocca insino che l'humore alliquidisca, & da ogni parte si taglia una lunghezza di quattro dita, & cauangli le cose dentro, & cuoconla in acqua o in olio con sale e anetho, & queste mangiano al presente, ouero le impiastrano col pane per usarle piu uolte. Questo brodo ancora, oltra le cose gia dette, caccia i pidocchi di tutto'l corpo, e il pizzicore. E anco la cenere del capo della uipera, & la sugna, è utile a gli occhi. Del fiele non m'assicurerei confortare quel che alcuni dicono, perche, come Io ho gia detto altroue, il fiele non è altro che'l ueleno delle serpi. La sugna de gli angui mescolata con la ruggine, guarisce le parti rotte de gli occhi; & stropicciandogli occhi con la pelle d'essi, o con lo scoglio, che gettano a primauera, & rischiara la uista. Lodasi molto ancora il fiele della bubbola per le suffusioni, albugini, & bagliori, & similmente per rischiarare la uista. Vngonsi ancora gli occhi per li mali detti di sopra, col fiele di quella aquila, laquale dicemmo altroue, che sforza i suoi figliuoli a fissare il sole, mescolandoui mele Atheniese. La medesima uirtù ha il fiele del l'auoltoio col sugo del porro, & con un poco di mele. Et cosi il fiele del gallo stemperato nell' acqua gioua a certi fiocchi bianchi, che sono ne gli occhi, & alle suffusioni, & massimamente quello del gallo bianco. Vngono ancora i cispi con lo sterco rosso del gallo. Lodasi per questo effetto il fiele della gallina, & massimamente la sugna per certe bollicine, che nascono nella pupilla; & per ciò le ingrassano. Aiutano mirabilmente ancora la buccia del l'occhio rotta, mescolandoui schisto & emathite, lequali son due pietre. Serbasi ancora lo sterco bianco d'esse con olio uecchio in bossoli di corno, alle albugini delle pupille. Perche uenendo a questo proposito, dicesi, che i pauoni inghiotiscono lo sterco loro, si come quegli c'hanno inuidia alla utilità de gli huomini. Lo sparuiere cotto in olio rosato si tiene, che sia utilissimo alle untioni di tutti i malori; & cosi ancora la cenere del suo sterco con mele Atheniese. Lodasi ancora il fegato del nibbio. Lo sterco delle colombe con aceto gioua alle egilope: & similmente alle albugini, e alle margini. Il fiele d'oca, e il sangue dell'anitre a gli occhi pesti, con questo però, che s'ungano poi con hissopo & mele. Il fiele delle starne con egual peso di mele, & per se solo ancora rischiara la uista. Ma per l'auttorità di Dioscoride & d'Hppocrate uogliono, che si conserui in bossolo d'argento. L'uoua delle starne cotte in uaso di rame con mele, guariscono gli ulceri, e i glaucomati de gli occhi. Il sangue delle colombe, tortole, colombi saluatichi, & starne, gioua a gli occhi, doue è scorso sangue, Ma tengono, che ne'colombi sia migliore quello de'maschi. Per questo intaccano la uena, ch'è sotto

Nel li. 11. a c.37. trattando Pli. della natura del fiele ha detto particolarmēte ch'egli è veleno grādissimo.

Tali, perche è piu utile, per rispetto del suo caldo. Bisogna porui disopra la milza cotta nel mele, & lana sucida con olio & uino. Il sangue de' medesimi uccegli guarisce le nittilope, e il fegato della peccora, &, come dicemo nelle capre, ha piu uirtù quella, che pende in giallo. Vogliono ancora, che si bagnino gliocchi con la sua cocitura; & col midollo guariscono i dolori & gli humori. La cenere de gliocchi del gufo messa ne' collirij, rischiara la uista. Lo sterco della tortora assottiglia le albugini, & così fà la cenere delle chiocciole; & lo sterco dell'uccello cenchride, ilquale i Greci uogliono, che sia specie di sparuiere. I fiocchi bianchi ne gli occhi si guariscono col mele, & con tutte le cose dette di sopra. Il mele, nelquale sieno morte le pecchie, è utilissimo a gli occhi. Dicesi, che chi haurà mangiato un cicognigno, non diuenterà mai cispo; & colui ancora, che porterà addosso un capo di dragone. Dicono ancora, che col grasso d'esso mele, & olio uecchio, si leuano i bagliori, quando cominciano. Acciecano i rondinini, quando la luna è piena, & ribauuta la uista loro s'abbrucciano i capi. Vsasi questa cenere col mele a rischiarare la uista, a' dolori, alle cispe, e alle percosse. Pigliano ancora le lucertole in piu modi a rimedi de gliocchi. Alcuni rinchiudono le lucertola uerde in uaso di terra nuouo, & noue pietruzze a nouero di quelle, che si chiamano cinedie, lequali si legano ancora a gli enfiati dell'anguinaglia; & segnano ciascuna con segni; & tragonne una al giorno. Il nono dì lasciano ir uia le lucertole, & saluano le pietruzze per gli dolori de gli occhi. Alcuni spianano la terra sotto la lucertola uerde aceccata, e insieme in uaso di uetro rinchiuggono anelli di ferro sodo, o d'oro; & quando per lo uetro trasparente appare, che ella habbia riceuuta la uista, la lasciano ire, e usano gli anelli contra la cispa Altri usano la cenere del capo in luogo di stibio alla ruuidezza. Alcuni abbruciano la lucertola uerde dal collo lungo, che nasce in luoghi sabbionosi, & con essa ungono la lagrima dell'occhio, quando ella comincia; e i glaucomati. Dicono ancora, che si cauano gli occhi alla donnola con punture, & che le ritorna la uista, & con essa si fanno le medesime cose che della lucertola, & de gli anelli. L'occhio ritto della serpe, se si porta legato addosso, dicono, che gioua alle lagrime de gli occhi, se si lascia ire la serpe uiua. La cenere nel capo del ramarro gioua benissimo a gli occhi, che lagrimano di continuo, mescolando la cenere con stibio. Dicono ancora, che gioua molto alle lagrime de gli occhi la tela del ragno moscaio, & massimamente ponendo il buco sulla fronte fino ad amendue le tempie, ma che sia presa & messaui su da fanciullo sbarbato, e il fanciullo stia poi tre giorni, che non si lasci uedere a colui, che egli medica. Ne nessuno di loro in quei giorni tocchi terra co i piedi nudi. Dicesi ancora, che il ragnatelo bianco, ilquale ha lunghissimi & sottilissimi piedi, pesto nell'olio uecchio, è utilissimo per ugnere le albugini. Ma legando anco al palco in

Cenchride secondo i Greci, specie di sparuiere.

Rondinini quãdo acciecano.

A rischiarar la uista.

Alle lagrime de gli occhi.

panno quel ragno, ilquale fa grossissime tele, produce ottimo rimedio alle lagrime de glio cchi. Lo scarafaggio uerde di sua natura aguzza la uista a chi lo guarda; & però gli scultori delle gioie ricreano la uista col guardare in essi. Il fiele della pecora col mele purga gliorecchi; e il latte di cagna stillandouelo dentro, mitiga il dolore. La sugna con l'assentio e olio uecchio, e il grasso d'oca ancora leua grauezza de gli occhi. Alcuni u'aggiungono sugo di cipolla, & d'aglio per pari modo. Vsano ancora per se uoua di formiche; percioche questo animale ancora è buono a far medicina; talche fino a gli orsi ammalati, guariscono con questo cibo. Preparasi ancora il grasso dell'oche, et di tutti gli uccegli, & cauate tutte le uene si mettono in un catino, coperto d'un coperchio nuouo di terra nel sole, & messaui sotto acqua bollente si strugge. Et secco in sacchi di tela, & riposto in uaso nuouo di terra, in luogo freddo, manco si corrompe, aggiuntoui mele. La cenere de' topi instillata con melle, o cotta con olio rosato, mitiga i dolori de gli orecchi, se ui è entrato alcuno animale. Il miglior rimedio è il fiele de' topi stemperato con aceto. Se ui è entrato acqua, grasso d'oca con sugo di cipolla. Cuocesi il ghiro scorticato, & sparato col mele in uaso nuouo. Ma i medici uogliono piu tosto, che si cuoca col nardo, insino che torni per terzo, & cosi si serbi; & poi quando bisogna, si metta tiepido nell'orecchio. Et non è dubbio alcuno, ch'ogni disperato male dell'orecchio guarisce in questo modo ouero mettendoui lombrichi cotti in grasso d'oca. I uermini rossi ancora, che nascono ne gli alberi peste con l'olio giouano mirabilmente a gli orecchi scorticati o rotti. Le lucertole tenute appiccate con la bocca disotto, & peste col sale, guariscono le percosse de gliorecchi; ma sono molto migliori quelle, che hanno macchie comdi ruggine, & hanno uergheggiata la coda con alcune linee. La millepeda, che alcuni chiamano centipeda, o moltipeda, è una sorte di uermini di molti piedi, & è piloso, & fa arco della schiena nell'andare rannicchiandosi; & da' Greci è chiamato onisco, & tilo; questo cotto in corteccia di melagrana, & sugo di porro, guarisce mirabilmente la doglia de gliorecchi. Aggiungonui olio rosato, e infondono nell'altro orecchio. Ecci un'altro uermine di molti piedi, ilquale non fa arco, quando ua, & è chiamato da i Greci sepa, & da alcuni scolopendra, & è minore, & nociuo. Le chiocciole ancora, che si mangiano, si pongono all'orechio con mirra, & farina de incenso. Et le minute & larghe s'impiastrano alle rotture de gli orecchi con mele. Arrostiscono lo scoglio della serpe in testo rouente, & con olio rosato lo instillano ne gli orecchi, & è utile a ogni male, & massimamente a leuare il cattiuo odore, & se gli orecchi haueßero colto marcia; si mette con aceto, ma meglio con fiele di capra, o di bue, e di testuggine marina. Lo scoglio, che habbia passato l'anno, non gioua, ne se la pioggia ancora l'hauesse bagnato come dicon molti. Et la baua del ragnatelo,

Formiche, sono anche e il lebuone à far medicina.

Mali disperati d' gliorecchi come si guariscano.

Di q̃sti animaletti ue di il ca. 34. del del lib. 2. di Diosc. co'l discorso del Matthioli.

con olio rosato, o per se in lana, o con zafferano, gioua a gliorecchi; il grillo cauato con la sua terra, e impiastrato. Nigidio da grande auttorità a questo animaluzzo, maggiore glie ne danno i magi; perch'egli camina all'indietro, fora il terreno, & stride la notte. Pigliasi con una formica, legatogli intorno un capello, & messa nella sua cauerna; soffiando prima nella poluere, accioche non s'asconda; & cosi per lo abbracciarsi con la formica, si caua fuori il grillo. La buccia del uentriglio de' polli, che si suole gettar uia, inuecchiata & pesta nel uino, s'infonde calda ne gli orecchi, che fanno puzza; et grasso di gallina. E' ancora certo grasso nella piatola, se se le spicca il capo, ilquale pesto insieme con olio rosato, dicono, che gioua mirabilmente a gli orecchi, ma bisogna, che la lana, con laquale s'inchiuse, si caui poi; percioche questo grasso prestissimo diuenta animale, & fassi uermicello. Alcuni dicono, che due, o tre piattole cotte nell'olio guatiscono gli orecchi, & peste in pannolino le pongono a' luoghi percossi. Questo animale ancora è fra i uergognosi; ma per la marauiglia della natura, & per la cura de gli antichi, dirò cio che se ne può dire in questo luogo. Eccene di piu sorti, una è morbida & tenera; queste si cuocono con l'olio, & hanno uirtù da leuare i porri. E una altra sorte si chiama mileco, laquale per lo piu nasce intorno alle macine. Et Musa, & Pittone ne gli esempi loro hanno scritto d'hauer cõ esse guarito le lebbra antica, leuando loro prima il capo, & poi pestandole, & mettendole sul male. La terza specie è piu fastidiosa, perche ha odore rincresceuole, & la groppa aguzza; & dicesi, che queste insieme con olio fatto di pece, guariscono i mali per altra uia incurabili. Guariscono le gauine e i pani in uenti giorni, i membri percossi e infranti, le piaghe maligne e infistolite; la rogna, i ciccioni, & simili cose; ma cauasi loro le gambe & le penne. Noi ancora habbiamo nominato simili cose, & l'habbiamo a schifo. Ma Diodoro medico afferma d'hauer guarito con questo animale, aggiugnendoui ragia, & mele, il trabocco del fiele, & lo spasimo & ritiramento di nerui. Tanta auttorità ha l'arte della medicina di poter dare cio che le piace per rimedio; ma pure quegli, ch'usano maggiore humanità, fanno ardere questo animale, & serbano la cenere in bossoli d'osso, o peste gli mettono ne' cristei a gli ortopnoici, & tenasmici. Et non è dubbio alcuno, ch'ogni cosa fitta nel corpo si tira fuori impiastrandouela. Il mele, nelquale sieno morte le pecchie, è utilissimo a gli orecchi. Lo sterco colombino o per se solo, o mescolato con farina d'orzo o di uena, guarisce le posteme dietro a gli orecchi. Il ceruello, o il fegato della ciuetta infuso con olio nell'orecchio, o nella postema; la centogambe impiastrata con la terza parte di ragia; e i grilli o impiastratiui, o legatiui sopra fanno il medesimo effetto. L'altre sorti di mali, & le medicine, lequali si fanno di questi medesimi, o simili animali, racconteremo nel seguente libro.

Grillo, da Nigidio, et da' Magi ha grãde auttorità, et di questo animale uedi Aristo. nel lib. 5. a cap. 27. de gli animali; & Dio. nel li. 2. a c. 46. e il Mat. nel suo discor.

Di queste ha scritto Dio. nel li. 2. a c. 35. e il Mat. nel suo discor.

le è pasciuto da ogniuno nelle case, & l'uoua loro non fossero abbruciate, ne nascerebbon tanti, che non si potrebbe resister loro. Ecci una bellißima sorte d'angui, che uiue in acqua, & chiamansi hidri; i quali di ueleno non sono inferiori a ueruna altra serpe. Chi è morso da alcuno d'eßi, ha per singolar rimedio un fegato di questi angui. Lo scorpion pesto gioua contra il ueleno delle tarantole, fassi ancora un mal medicamento delle tarantole. Percioche s'elle affogano nel uino, coloro che beono di quel uino, diuentano lentiginosi, & perciò alcuni gli mettono ne gli unguenti odoriferi, uolendo in questo modo far dispiacere alle donne, che si lisciano il uiso. Il rimedio di ciò è un torlo d'uouo, con mele, & con nitro. Dicesi, che'l fiele della tarantola pesto nell'acqua raunа le donnole. Fra tutti gli animali uelenosi la salamãdra è peßima, percioche l'altre serpi feriscono un solo per uolta, & non ne uccidono piu a un tratto, ne dirò hora l'openione di molti, i quali dicono, che la salamandra subito ch'ella ha percosso alcuno, si muore di pentimento, & che la terra piu non la riceue. Ma la salamandra può uccidere tutto un popolo alla improuista, percioche s'ella monta su uno albero, lo corrompe tutto di ueleno, & con la sua fredda forza, la quale non è punto differente dall'aconito, uccide tutti quegli, che ne mangiano. Et che piu, se il pane si cuocesse con legne tocche da essa, fa il medesimo effetto. Così anco s'ella cadesse in un pozzo. Et se la sciliua d'essa toccasse pure la minima parte del piede, bisogna, che tutto'l corpo si peli. Nondimeno sì terribil ueleno senza pericolo è mangiato da alcuni animali, & maßimamente da' porci, per rispetto di quella discordia, ch'è fra le cose, che lo doma. Truouasi, che chi mangia d'essa, subito spegne il suo ueleno. Et quel che si dice del bere le canterelle, o del mangiar le lucertole, & altre cose contrarie, habbiamo dette, & diremo a' suoi luoghi. Delle cose, che i magi dicono contra gl'incendij, che la salamandra sola fra gli altri animali spenga il fuoco, se fosser uere, Roma gia n'haurebbe fatta la proua. Scriue Sestio, che se si traggono le interiora della salamandra, & tagliasi il capo, e i piedi, & saluasi nel mele, & mangiasi, s'accende la lussuria, & dice che non è uero, ch'essa spenga il fuoco. Il primo uccello, che sia rimedio contra le serpi, è l'auoltoio. Et s'è osseruato ancora, che quei c'hanno le penne nere, hanno manco forza. Con l'odore delle penne di questi, s'elle s'ardono, dicono, che si fanno fuggir le serpi. Et che chi ha il cuore di quello uccello, non solamente è sicuro dalla furia delle serpi, ma ancora delle fiere, & de' ladri, & della ira de' Re. Le carni de' polli sparate, & così calde poste sul luogo offeso, guariscono il ueleno, & ciò fa ancora il ceruello d'eßi beuuto nel uino. I Parthi usano piu tosto porre sulle ferite il ceruello della gallina. Il brodo d'esse ancora beuuto, medica benißimo, & è marauiglioso in molti altri bisogni. Le pantere, e i lioni non toccano quegli, che sono unti con esso, & maßimamente

L'hidro è detto altramente Natrice: & di q̃sto parla Diosco. nel lib. 6. a cap. 51. e'l Matthioli nel suo discorso.

Della salamandra n'ha parlato Plinio di sopra nel lib. 10 a capi. 67. doue lo ho citato Arist. nel 5. de gli animali a capit. 19. Vedi anco il discorso del Matth. sopra il ca. 55. del lib. 2 di Diosc.

se u'è

se u'è cotto aglio dentre. Ha uirtù di muouere il corpo; & ha piu forza, quando il pollo è ben uecchio. Gioua ancora contra la febre di lungo tempo, a' mẽbri intormentiti & tremanti, a' mali delle giunture, a' dolori del capo, alle lagrime de gliocchi, a gli enfiati, a' fastidi, al tenasmo quando e' comincia, al fegato, a gli arnioni, alla uescica; contra le indigestioni è i sospiri. Et perciò ancora ci sono i precetti del farlo. Et ha maggior uirtù cotto con cauolo marino, o cibio, o capperi, o appio, o marcorella, o polipodio, o anetbo. Vtilissimamente si fa, che di tre congi d'acqua con le sopradette herbe torni a tre hemine; poi si lascia raffreddare allo scoperto; & dassi la mattina; ma uoglio no, che prima si faccia uomito. Non uoglio lasciare adietro una marauiglia, ancora ch'ella non appartenga punto alla medicina; chi mescola la carne del la gallina con l'oro liquido, essa consuma l'oro in se medesima. Et così questo è il uelleno dell'oro. I galli non cantan mai, se tu fai loro intorno al collo un cerchio di sermento. La carne fresca delle rondini gioua contra le serpi; e anco i piedi di gufo arrostiti con una herba, che si chiama piombaggine. Non uo lasciare ancora in questo uccello uno esempio della magica uanità. Essi oltra l'altre loro mostruose menzogne, dicono, che se chi può, mettesse il cuor del gufo sulla poppa manca della donna, che dorme, essa direbbe tutti i suoi segreti. Et che chi lo porta addosso in battaglia, diuenta piu gagliardo. Oltra di questo dicono, che l'uouo suo è rimedio a' capegli. Ma dicammi di gratia, doue s'è mai trouato chi habbia uisto uouo di gufo? perciocbe il uedere esso è riputato cosa prodigiosa. Et chi n'ha potuto fare esperienza, & massimamente ne' capegli? Dicono ancora, che col sangue de' figliuoli del gufo si fanno i capegli ricciuti. Di questa medesima specie sono le cose, che essi dicono de' pipistregli, cioè, che se questo uccello è portato uiuo intorno a una casa, & per se medesimo s'appicca nella finestra col capo rouescio, uale contra gl'incantesimi; & particolarmente gioua contra il mal d'occhio, che si fa alle pecore, portato tante uolte intorno la stalla, & sospeso co piedi in su sopra alla soglia. Lodasi il sangue suo col cardo contra il morso delle serpi. Il falangio è animale non conosciuto in Italia, & è di piu specie. Percioche alcuni sono simili alle formiche, ma molto maggiori col capo rosso, e'l resto del corpo nero, sparso d'alcune macchie bianche. Et la percossa d'essi è molto peggiore, che quella delle uespe. Questi per lo piu si trouano intorno a' forni e alle mulina. Il rimedio è mostrare a chi è stato morso uno del medesimo genere, & per questo si serbano, quando si trouano morti. Et le corteccie loro peste, & beuute, guariscono ancora dette punture. E i figliuoli della donnola, come habbiamo detto disopra. I Greci ancora chiamano falangio una sorte d'arragni, ma gli distinguono con nome di lupo. La terza specie, secondo il medesimo nome di falangio, è ragno piloso, con grandissimo capo. Ilquale tagliatosi per

Gallina è tenuta il ueleno dell'oro.

Cuor del gufo, secondo la uanità de' Magi fa effetti incredibili.

De' falangi leggi il ca. 56. del lib. 2. di Diosc. co'l discor. del Matth.

per mezo,dicono trouarsi dentro due uermicegli,& questi legati addosso alla donna con pelle di ceruio,innanzi al leuar del sole, fanno ch'ella non può ingrauidare, si come scriue Cecilio ne'suoi commentari. Questa uirtù dura uno anno,laqual sola fra tutte le medicine, che impediscono la concettione, ho uoluto insegnare; perciochè la fecondità d'alcune donne cariche di figliuoli ha bisogno di tal medicamento. Eccene un'altra specie,che si chiama rhagion,simile all'acino nero,con piccola bocca sotto il corpo,con piedi cortissimi, & quasi che imperfetti. Il morso suo mena tanto dolore, quanto quello dello scorpione. L'orina è simile alle loro ragne tessute. Il medesimo animale si potrebbe dire,che fosse quello,che si chiama asterion,se non fosse uergheggiato di bianco. Il morso d'esso fa indebolire le ginocchia. Peggior dell'uno & l'altro è un ragno uerde con lana nera;ilqual col morso induce bagliori, & uomiti araneosi;& piu cattiuo ancora, differente dal calabrone solamente nelle pene. Questo fa dimagrare altrui. Il mirmecio simile nel capo alla formica,ha il corpo nero,distinto con certe macchie bianche, & fa il medesimo dolore,che le uespe. I tetraganthi sono di due sorti;peggiore è quello,che diuide il capo con linea bianca, & da un'altra per trauerso. Questo fa enfiare il uolto. L'altro è cenerognolo,& biancheggia dalla parte dinanzi,& piu lento,& non è noceuole, del medesimo colore di quello, che fa la tela da pigliar le mosche per le mura. Contra il morso di tutti i falangi ottimo rimedio è bere il ceruello della gallina con un poco di pepe in posca. Il medesimo effeto si fa a bere cinque formiche; & la cenere dello sterco delle pecore impiastrata con l'aceto; ouero altrettanti ragnateli di che sorte si uogliano putrefatti nell'olio. Il morso del topo aragno si guarisce con presame d'agnello beuuto nel uino;con cenere d'ugna di montone cō mele;o cō un figliuolo della dōnola,come s'è detto nelle serpi. Se haurà morso giumenti,ui si mette sopra un topo fresco, col sale,ouero il fiele del pipistrello con l'aceto. Et esso topo aragno è per rimedio contra se medesimo, se s'apre, & ponsi sul morso. Et se tale animale morde, quando egli è pregno, di subito scoppia. Ottimo rimedio è porui su quello, che ha morso. Ma ancora de gli altri si serbano nel l'olio, o rinuolti nel loto per questa medicina. Ottimo rimedio ancora è contra questo morso, la terra della uia, che fa ruota del carro. Et dicono, ch'esso non può passare per questa uia per un certo torpore, che gli da la natura. Dicono ancora, che la tarantola è molto contraria a gli scorpioni, talche solo a guardargli mette loro paura, & gl'intormentisce de un sudor freddo. Però la putrefanno nell'olio, & con essa ungono i morsi. Alcuni con questo olio cuocono la schiuma dell'argento, & fanno empiastro, colquale ungono. I Greci chiamano questo colore ascalabote & galeote. Non nasce in Italia. Questo è pieno di lentigine, & di stridore acerbo, & mangiasi; & tutte queste cose sono aliene dalle no-

stre

Rimedio per impedir la concettione de le donne.

Rimedio cōtra'l morso de' falāgi.

stre tarantole. Gioua ancora la cenere dello sterco delle galline. impiastrata, il fegato di dragone, una lucertola smembrata, un topo sparato, esso scorpione messo sulla piaga, o preso arrostito, mangiato, o beuuto in due bicchieri di uino schietto. Il proprio dello scorpione è di non mordere mai la palma della mano, & non toccare senon ne' peli. Qualunque pietrolina posta sul morso, da quella parte, laquale toccaua terra, leua il dolore. E un testo di terra coperto, da qualunque parte com'era postoui sopra, si dice che guarisce. Et colui, che la mette, non dee guardarui, e hauer cura ancora. che'l sole non ui giunga. Giouano a cio i lombrichi pesti, & postoui sopra. Ma i lombrichi sono utili a molti altri rimedi, & per ciò si conseruano nel mele. La ciuetta è contraria alle pecchie, alle uespe, a' calabroni, e alle mignatte. Coloro, che portano addosso il becco del picchio, non sono offesi mai da tali animali. Sono contrarie ancora a quelle le locuste piccole, che non hanno penne lequali si chiamano attelabe. Ecci anco una specie di formiche uelenose; ma non quasi in Italia. Cicerone le chiama solipurghe, e in Granata si domandano salpughe. A queste è contrario il core del pipistrello, e a tutte le formiche; alle salamandre, le canterelle, come dicemmo. Ma in queste ancora è gran quistione, perch'esse son ueleno, beendosi, con gran dolore di uescica. Nerone Imperadore fece uenire fin d'Egitto un medico, accioch'e' guarisse Cossino Caualier Romano, ch'era molto in gratia sua, il quale era molto mal concio dalle uolatiche; & questo medico, hauendo uoluto dargli a bere canterelle, l'uccise. Nondimeno non è dubbio alcuno, che facendone empiastro con sugo d'uua tamina, & seuo di pecora, o di capra, e ugnendo con esso le uolatiche gioua molto. Gli auttori non sono d'accordo fra loro, in che parte del corpo le cantarelle habbiano il ueleno; perche alcuni dicono ne piedi, & nel capo, altri lo niegano. Nondimeno tutti s'accordano, che le penne loro giouano, in qualunque parte sia il ueleno. Esse nascono d'un uermine, & massimamente di quello, ch'è nella spugna del rosaio saluatico, laquale nasce nel gambo. Ma fecondissime sono, quelle, che nascono nel frassino; l'altre, che sono ne' rosai bianchi, hanno manco uirtù. Potentissime fra tutte l'altre canterelle son quelle che sono uergheggiate di linee gialle, lequali hanno a trauerso nelle penne, & son molto grasse; molto piu pigre sono le minute, larghe, & pilose, inutilissime quelle che sono d'un colore. & magre. Mettonsi in uaso di terra non inuetriato, & legato con un pannolino, raccolgonsi quando le rose son mature. Appiccansi sopra l'aceto insalato, che bolla finche il uapore passi a esse per il pannolino, dipoi si ripongono. La uirtù loro è ardere il corpo; & fare stianza. La medesima uirtù hanno le petiocampe, lequali nascono nella picea, & l'istessa hanno anco le bupreste, lequali s'assettano anch'esse pure in questo modo. Tutte hanno grandissima uirtù a guarire la lebbra, & le uolatiche. Dicesi ancora, ch'elle prouocano i mesi delle donne, &

Cossino caualier Romano ucciso col bere le cantarelle.

Delle cantarelle vedi il libr. 2. di Diosco. co'l ca. 54. del discorso del Matthioli.

ne, &

ne, & l'orina, & però Hippocrate usaua darle a' ritruopichi. Furono rinfacciate le canterelle a Catone Vticense, come s'egli hauesse uenduto ueleno, quādo uēde ell'incanto le cose regie, hauēdole messe al pregio di 60. sestertij.

Rimedi del seuo di struzzuolo, del can rabbioso, della lucertola, dell'oche, de' colombi, & delle donnole. Cap. V.

A Quel medesimo incāto si uendè il seuo di struzzuolo ottanta sestertij, ilquale a ogni cosa è migliore assai, che quello dell'oca. Ragionammo di sopra d'alcune sorti di mele uelenoso, contra ilquale s'usa; il mele, doue sieno morte le pecchie. Il medesimo è utile a bere col uino a quei mali, che uengono per mangiar de' pesci. Al morso del cane arabbiato gioua per non hauer paura dell'acqua porre sul morso la cenere d'un capo di cane arso. Bisogna ardere ogni cosa in quel medesimo modo, che habbiamo detto una uolta cioè in uaso di terra nuouo, turato bene con arzilla, & così posto al fumo. Questa medesima gioua a darla a bere. Alcuni l'hanno data a mangiare. Alcuni legano all'huomo morso i uermini del cane morto. Alcuni tengono sotto il uaso, col quale beono panno bagnato nel menstruo della cagna, ouero cuciono dentro la piaga peli arsi della coda di quella. Chi porta addoso il cuore del cane, i cani lo fuggono, & non abbaiano a quegli, che tengono nelle scarpe sotto il dito grosso la lingua del cane; ouero a chi hauesse addosso una coda di donnola tagliata, & lasciata. Il cane arabbiato ha un certo lo di saliua sotto la lingua, ilquale dato bere a chi è stato morso fa, ch'egli non diuenta pauroso dell'acqua. Ma molto piu utilmente si da il fegato di quel cane, ilquale ha morso; & potendo meglio sarebbe mangiarlo crudo; non potendo mangisi cotto in qualche modo; ouero bea il brodo delle sue carni cotte. Hanno i cani un uerminuzzo nella lingua, ilquale i Greci chiamano litta; ilquale se si caua a' canini, quando son piccini, non arrabbiano mai, ne sentono fastidio alcuno. Questo medesimo portato tre uolte intorno al fuoco si da a chi è stato morso, perch'egli non arrabbi. Riparasi ancora a questo male con un ceruello di gallina; ma questo inghiotttito gioua solamente per quello anno. Dicono ancora, che la cresta pesta, & messa sul morso; & così il grasso dell'oca, col mele. Insalansi le carne di que' cani, che furono rabbiosi, & dannosi a mangiare per li medesimi rimedi. Affoganſi ancora nell'acqua i catellini di quel sesso, ch'è, quello, c'ha morso, accioche d'essi s'inghiottisca il fegato crudo. Gioua ancora lo sterco delle galline, ma solamente il rosso, postoui su con l'aceto, & la cenere della coda del topo ragno, in modo ch'esso topo, a cui ella sia stata tagliata, si lasci andar uiuo, & la terra tolta del nido delle rondini; o essi rondinini arsi. Lo scoglio delle serpi, che lasciano nella primauera, pesto con granchio maschio. Et questo scoglio ancora posto per se stesso nelle casse, & ne gli armari, amazza le tignuole. Tanta è la furia del male, che ancora la orina del cane rabbioso calpesta nuoce,

Al morso del cane arrabbiato, che cosa gioui.

Cani a chi nō habbaiano, & chi fuggono.

&

& maßimamente a coloro, che hanno piaga. Et è rimedio lo sterco dicauallo sparso d'aceto, & riscaldato, & postoui su col fico. Manco si marauiglierà di questo, chi penserà, come la pietra morsa dal cane, è uenuta insino in prouerbio di discordia. Chi orina nell'orina del cane, dicesi, che si sente intormentire i lombi. La lucertola, ch'alcuni chiamano sepa, & altri chalcidice, beuuta nel uino, guarisce i suoi morsi. Contra le malie fatte della donnola saluatica, è contrario il brodo del gallo uecchio largamente beuuto, & particolarmente contra l'aconito bisogna metterui un poco di sale. Lo sterco delle galline solamente bianco, cotto in hissopo o in uin melato, medica il ueleno de' funghi, & de' boleti, & le infiammagioni, & le suffocationi, di che è bene da marauigliarsi, percioche ogni altro animale, che mangia di quello sterco, subito patisce tormini, & uentosità. Il sangue d'oca gioua contra la lepre marina, con egual portione d'olio. Conseruasi ancora contra tutti gli altri cattiui medicamenti, con sinopia di Lemno, & sugo di spina bianca, con cinque dramme di pastegli, i quali hanno a esser beuuti in tre bicchieri d'acqua, & ciò fa ancora un donnolino preparato, come Io dißi di sopra. Il presame degli agnelli gioua contra tutti i cattiui medicamenti, e il sangue delle anitre di Ponto. Et perciò rassodato si salua, & stemperasi col uino. Alcuni uogliono, che sia migliore quello dell'anitra femina. Gioua similmente il uëtriglio delle cicogne contra tutti i ueleni, e il presame della pecora. Il brodo del cauolo cõ carne di montone, particolarmente gioua contra le canterelle, e il latte caldo delle pecore, infuorche a quegli, che haueßero beuuto bupreste, o aconito. Lo sterco delle colombe saluatiche gioua molto a chi haueße beuuto argento uiuo. Et contra il tosßico si beono due dramme di donno lauolgare inuecchiata.

Rimedi alla tigna, a far rimettere i peli, a leuar uia le lendini, alle palpebre, alle maglie de gliocchi, e alle posteme dopo gli orecchi. Cap. VI.

LA cenere dello sterco delle pecore, con olio ciprino, & mele, & la cenere dell'ugna del mulo o della mula, con olio di mortine, riempie le margini della tigna. Cio fa ancora, come dice il nostro Varrone, lo sterco di topo, ch'egli chiama muscerda, e i capi delle mosche freschi, ma prima inaspriti con foglie di fico. Alcuni usano a ciò sangue di mosche. Altri per dieci giorni u'impiastrano la cenere loro, con cenere di carte, o di noci, in modo che quella delle mosche sia la terza parte. Alcuni intridono la cenere di mosche con latte di donne, & con cauolo, altri solo con mele. Tiensi, che non ci sia neßuno animale manco docile, ne di minore intelletto, & però è cosa tanto piu marauigliosa, che ne giuochi sacri d'Olimpia; grandi nuuoli di mosche se ne uanno fuor di quel paese, subito ch'è sacrificato il toro a quel dio, ch'eßi chiamano Myode. La cenere de' capi & delle code de' topi, & di tutto'l corpo guarisce la tigna, maßimamente

se questo

uie, che fanno le ruote del carro, messo nell'orecchio, con auorio, o legato cõ pellolina di cane; ilqual rimedio sempre gioua a molte cose. Se sulla rottura del capo si mette la tela del ragnatelo con olio, e aceto, non se ne leua senon sanata la piaga. Et questa ristagna il sangue alle tagliature de' barbieri. Ma il sangue, che scorre del ceruello, ristagna il sangue dell'oca, o dell'anitra infuso; e il grasso de' medesimi uccegli cotto con olio rosato. Il capo della rondine tagliato la mattina, quando ella pasce, massimamente essendo la luna piena, si lega con un pannolino a' dolori del capo con filo, o cera bianca, & s'impiastra alla fronte, & leghansi i peli canini al panno. Dicesi, che mangiando il ceruello delle cornacchie, genera le palpebre; & mettendoui ancora col pennello esipo caldo con mirrha. E il medesimo effetto fa la cenere di mosche, & di sterco di topo con eguali portioni, in modo che si faccia il mezo pezo d'un denaio, aggiuntoui due sesti di denaio di stibio, acciochè tutte queste cose peste s'impiastrino con lo esipo. E i topolini piccoli pesti nel uin uecchio, alla grossezza dello acopo. Il fiele dello spinoso non patisce, che i peli in esse suelti piu rinascano. Cio fanno ancora il licore dell'uoua del ramarro; la cenere della salamandra; il fiele delle lucertole uerdi nel uin bianco rassodato al sole come mele, in uaso di rame; la cenere de' rondinini con latte di titbimalo, & schiuma di chiocciole. Dicono i magi, purgarsi i glaucomati col ceruello d'un canino per sette dì, tenendo basso una tasta nella parte ritta, se si cura l'occhio ritto, & nella man manca, se il manco, o il fiele fresco d'uno assiuolo. Et questa è una specie di nottue, a' quali risplẽde la piuma a modo d'orecchi. Apollonio Pitaneo uoleua, che le macchie di sangue ne gliocchi si curassero piu tosto col fiele del cane, che della hiena; & le albugini de gli occhi ancora. Dicono, che ugnendosi gli occhi con la cenere de' capi & delle code de' topi, & col mele, si richiara la uista; ma molto piu con quella del ghiro, o del topo saluatico, o col ceruello & fiele d'aquila. Cio fa ancora la cenere, & la sugna d'un topo arso, con mele Atheniese. Lo stibio gioua molto a gli occhi lagrimosi; & quel ch'egli sia, si dirà, ragionando de' metalli. La cenere della donnola gioua a gli occhi sanguinosi; & così il ceruello della lucertola o della rondine, i quali uccegli o pesti, o cotti posti sulla fronte mitigano le lagrime de gli occhi, o per se medesimi con lo incenso. In questo medesimo modo giouano a quegli, che sono rappresi dal sole. Vtilissimo è ancora ardergli uiui, & con la cenere loro, e ugnere con mele candiotto. Lo scoglio, che l'aspido getta, con la sugna del medesimo, rende la uista a' giumenti. Gioua ancora molto ardere la uipera uiua in uaso di terra nuouo, con un bicchiere di sugo di finocchio, & con un poco d'incenso, & con questo ungonsi gliocchi contra le suffusioni, & i bagliori. Questa medicina si chiama Echion. Fassi collirio ancora con una uipera corrotta in un uaso, & con uermini nati d'essa, & pesti col zafferano. Ardeuasi nel uaso con sale, ilquale lec-

Assiuolo di che specie sia.

Modo di richiarar la uista.

cando rihanno la uista chiara, & lo stomaco & tutto'l corpo sta ben disposto. Questo sale si dà ancora al bestiame per cagione di sanità, & mettesi nel l'antidoto, che si fà contra le serpi. Alcuni usano di mangiar le uipere. Alle quali subito che son morte si caccia il sale in bocca insino che l'humore alliquidisca, & da ogni parte si taglia una lunghezza di quattro dita, & cauangli le cose dentro, & cuoconla in acqua o in olio con sale e anetho, & queste mangiano al presente, ouero le impiastrano col pane per usarle piu uolte. Questo brodo ancora, oltra le cose gia dette, caccia i pidocchi di tutto'l corpo, e il pizzicore. E anco la cenere del capo della uipera, & la sugna, è utile a gli occhi. Del fiele non m'assicurerei confortare quel che alcuni dicono, perche, come Io ho gia detto altroue, il fiele non è altro che'l ueleno delle serpi. La sugna de gli angui mescolata con la ruggine, guarisce le parti rotte de gli occhi; & stropicciandogli occhi con la pelle d'essi, o con lo scoglio, che gettano a primauera, & rischiara la uista. Lodasi molto ancora il fiele della bubbola per le suffusioni, albugini, & bagliori, & similmente per rischiarare la uista. Vngonsi ancora gli occhi per li mali detti di sopra, col fiele di quella aquila, laquale dicemmo altroue, che sforza i suoi figliuoli a fissare il sole, mescolandoui mele Atheniese. La medesima uirtù ha il fiele del l'auoltoio col sugo del porro, & con un poco di mele. Et cosi il fiele del gallo stemperato nell' acqua gioua a certi fiocchi bianchi, che sono ne gli occhi, & alle suffusioni, & massimamente quello del gallo bianco. Vngono ancora i cispi con lo sterco rosso del gallo. Lodasi per questo effetto il fiele della gallina, & massimamente la sugna per certe bollicine, che nascono nella pupilla; & per ciò le ingrassano. Aiutano mirabilmente ancora la buccia dell'occhio rotta, mescolandoui schisto & emathite, lequali son due pietre. Serbasi ancora lo sterco bianco d'esse con olio uecchio in bossoli di corno, alle albugini delle pupille. Perche uenendo a questo proposito, dicesi, che i pauoni inghiotiscono lo sterco loro, si come quegli c'hanno inuidia alla utilità de gli huomini. Lo sparuiere cotto in olio rosato si tiene, che sia utilissimo alle untioni di tutti i malori; & cosi ancora la cenere del suo sterco con mele Atheniese. Lodasi ancora il fegato del nibbio. Lo sterco delle colombe con aceto gioua alle egilope: & similmente alle albugini, e alle margini. Il fiele d'oca, e il sangue dell'anitre a gli occhi pesti, con questo però, che s'ungano poi con hissopo & mele. Il fiele delle starne con egual peso di mele, & per se solo ancora rischiara la uista. Ma per l'auttorità di Dioscoride & d'Hppocrate uogliono, che si conserui in bossolo d'argento. L'uoua delle starne cotte in uaso di rame con mele, guariscono gli ulceri, e i glaucomati de gli occhi. Il sangue delle colombe, tortole, colombi saluatichi, & starne, gioua a gli occhi, doue è scorso sangue, Ma tengono, che ne' colombi sia migliore quello de' maschi. Per questo intaccano la uena, ch'è sotto l'ali,

Nel li. 11. a c. 37. trattando Pli. della natura del fiele ha detto particolarmẽte ch'egli è veleno grãdissimo.

tali, perche è piu utile, per rispetto del suo caldo. Bisogna porui disopra la milza cotta nel mele, & lana sucida con olio & uino. Il sangue de' medesimi uccegli guarisce le nittilope, e il fegato della peccora, &, come dicẽmo nelle capre, ha piu uirtù quella, che pende in giallo. Vogliono ancora, che si bagnino gli occhi con la sua cocitura; & col midollo guariscono i dolori & gli humori. La cenere de gliocchi del gufo messa ne' collirij, rischiara la uista. Lo sterco della tortora assottiglia le albugini, & cosi fà la cenere delle chioccIole; & lo sterco dell'uccello cenchride, ilquale i Greci uogliono, che sia specie di sparuiere. I fiocchi bianchi ne gli occhi si guariscono col mele, & con tutte le cose dette di sopra. Il mele, nelquale sieno morte le pecchie, è utilissimo a gli occhi. Dicesi, che chi haurà mangiato un cicognigno, non diuenterà mai cisposo; & colui ancora, che porterà addosso un capo di dragone. Dicono ancora, che col grasso d'esso mele, & olio uecchio, si leuano i bagliori, quando cominciano. Acciecano i rondinini, quando la luna è piena, & rihauuta la uista loro s'abbrucciano i capi. Vsasi questa cenere col mele a rischiarare la uista, a' dolori, alle cispe, e alle percosse. Pigliano ancora le lucertole in piu modi a rimedi de gliocchi. Alcuni rinchiudono le lucertola uerde in uaso di terra nuouo, & noue pietruzze a nouero di quelle, che si chiamano cinedie, lequali si legano ancora a gli enfiati dell'anguinaglia; & segnano ciascuna con segni; & tragonne una al giorno. Il nono dì lasciano ir uia le lucertole, & saluano le pietruzze per gli dolori de gli occhi. Alcuni spianano la terra sotto la lucertola uerde aceccata, e insieme in uaso di uetro rinchiuggono anelli di ferro sodo, o d'oro; & quando per lo uetro trasparente appare, che ella habbia riceuuta la uista, la lasciano ire, e usano gli anelli contra la cispa. Altri usano la cenere del capo in luogo di stibio alla ruuidezza. Alcuni abbruciano la lucertola uerde dal collo lungo, che nasce in luoghi sabbionosi, & con essa ungono la lagrima dell'occhio, quando ella comincia; e i glaucomati. Dicono ancora, che si cauano gli occhi alla dounola con punture, & che le ritorna la uista, & con essa si fanno le medesime cose che della lucertola, & de gli anelli. L'occhio ritto della serpe, se si porta legato addosso, dicono, che gioua alle lagrime de gli occhi, se si lascia ire la serpe uiua. La cenere nel capo del ramarro gioua benissimo a gli occhi, che lagrimano di continuo, mescolando la cenere con stibio. Dicono ancora, che gioua molto alle lagrime de gli occhi la tela del ragno moscaio, & massimamente ponendo il buco sulla fronte fino ad amendue le tempie, ma che sia presa & messaui su da fanciullo sbarbato, e il fanciullo stia poi tre giorni, che non si lasci uedere a colui, che egli medica. Ne nessuno di loro in quei giorni tocchi terra co i piedi nudi. Dicesi ancora, che il ragnatelo bianco, ilquale ha lunghissimi & sottilissimi piedi, pesto nell'olio uecchio, è utilissimo per ugnere le albugini. Ma legando anco al palco in

Cenchride secondo i Greci, specie di sparuiere.

Rondinini quãdo acciecano.

A rischiarar la uista.

Alle lagrime de gli occhi.

con olio rosato, o per se in lana, o con zafferano, gioua a gliorecchi; il grillo cauato con la sua terra, e impiastrato. Nigidio da grande auttorità a questo animaluzzo, maggiore glie ne danno i magi; perch'egli camina all'indietro, fora il terreno, & stride la notte. Pigliasi con una formica, legatogli intorno un capello, & messa nella sua cauerna; soffiando prima nella poluere, accioche non s'asconda; & cosi per lo abbracciarsi con la formica, si caua fuori il grillo. La buccia del uentriglio de' polli, che si suole gettar uia, inuecchiata & pesta nel uino, s'infonde calda ne gli orecchi, che fanno puzza; et grasso di gallina. E' ancora certo grasso nella piatola, se se le spicca il capo, ilquale pesto insieme con olio rosato, dicono, che gioua mirabilmente a gli orecchi, ma bisogna, che la lana, con laquale s'inchiuse, si caui poi; percioche questo grasso prestissimo diuenta animale, & fassi uermicello. Alcuni dicono, che due, o tre piattole cotte nell'olio guatiscono gli orecchi, & peste in pannolino le pongono a' luoghi percossi. Questo animale ancora è fra i uergognosi; ma per la marauiglia della natura, & per la cura de gli antichi, dirò cio che se ne può dire in questo luogo. Eccene di piu sorti, una è morbida & tenera; queste si cuocono con l'olio, & hanno uirtù da leuare i porri. E una altra sorte si chiama mileco, laquale per lo piu nasce intorno alle macine. Et Musa, & Pittone ne gli esempi loro hanno scritto d'hauer cõ esse guarito le lebbra antica, leuando loro prima il capo, & poi pestandole, & mettendole sul male. La terza specie è piu fastidiosa, perche ha odore rincrescieuole, & la groppa aguzza; & dicesi, che queste insieme con olio fatto di pece, guariscono i mali per altra uia incurabili. Guariscono le gauine e i panni in uenti giorni, i membri percossi e infranti, le piaghe maligne e infistolite; la rogna, i ciccioni, & simili cose; ma cauasi loro le gambe & le penne. Noi ancora habbiamo nominato simili cose, & l'habbiamo a schifo. Ma Diodoro medico afferma d'hauer guarito con questo animale, aggiugnendoui ragia, & mele, il tra bocco del fiele, & lo spasimo & ritiramento di nerui. Tanta auttorità ha l'arte della medicina di poter dare cio che le piace per rimedio; ma pure quegli, ch'usano maggiore humanità, fanno ardere questo animale, & serbano la cenere in bossoli d'osso, o peste gli mettono ne' cristei a gli ortopnoici, & tenasmici. Et non è dubbio alcuno, ch'ogni cosa fitta nel corpo si tira fuori impiastrandouela. Il mele, nelquale sieno morte le pecchie, è utilissimo a gli orecchi. Lo sterco colombino o per se solo, o mescolato con farina d'orzo o di uena, guarisce le posteme dietro a gli orecchi. Il ceruello, o il fegato della ciuetta infuso con olio nell'orecchio, o nella postema; la centogambe impiastrata con la terza parte di ragia; e i grilli o impiastratiui, o legatiui sopra fanno il medesimo effetto. L'altre sorti di mali, & le medicine, lequali si fanno di questi medesimi, o simili animali, racconteremo nel seguente libro.

Grillo, da Nigidio, et da' Magi ha grãde auttorità, et di questo animale uedi Aristo. nel lib. 5. a cap. 27. de gli animali; & Dio. nel li. 2. a c. 46. e il Mat. nel suo discor.

Di queste ha scritto Dio. nel li. 2. a c. 35. e il Mat. nel suo discor.

IL TRENTESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

Dell'origine dell'arte magica; quando, & da chi cominciò & da chi ella fu celebrata, & il resto delle medicine de gli animali. Cap. I.

Ha confutato Pli. le uanità del l'arte magica piu diffusamente che i. altro luogo di sopra nel lib. 26. a ca. 4. quādo parla di Asclepiade; & anco nel li. 28. a ca. 6.

IV molte doue la cagione o il luogo lo ricercaua ne' libri passati ho cōfutato le uanità dell'arte magica, & con breuità ancora le andrò tuttauia discoprendo. Merita nondimeno in poche cose, che di lei si ragioni molto, & massimamente per questo rispetto; perche ancora ch'ella sia la piu ingannosa arte, che si truoui, ha però hauuto grandissima riputatione in tutto'l mondo, & tempo. Ne si marauigli alcuno, ch'ella s'acquistasse grandissima auttorità, perciò essa sola ha abbracciato in se tre altre arti, lequali sopra tutte l'altre tengono l'imperio della humana uita. Et per la prima ogni uno sa, com'ella è nata dalla medicina, come cosa piu santa & piu eccellente, ch'essa medicina non è; in questo modo alle promesse sue molto desiderate & piene di lusinghe aggiunse le forze della religione, nellequali per ancora la generatione humana ua molto al buio. Et poiche questo ancora le successe, aggiunse le arti mathematiche, lequali posson molto nell'huomo perche ogniuno è bramoso di sapere le cose auuenire, & crede, che uerissimamente si possano intendere dal cielo. Hauendo ella dunque legato i sentimenti de gli huomini con tre nodi, è giunta tanta altezza, che hoggidi ancora ha riputatione in gran parte del mondo, e in Oriente commanda a' Re de' Re. Et senza dubbio ella nacque quiui in Persia da Zeroastro, come dicono gli scrittori. Ma se fu un solo, o pur dopo lui alcuno altro, non si sa ben certo. Eudosso, ilquale fra le sette della filosofia uolle, ch'ella fosse conosciuta per chiarissima, e utilissima, disse, che questo Zoroastro fu sei mila anni innanzi alla morte di Platone; & così dice ancora Aristotile. Hermippo, ilquale diligentissimamente scrisse di tutte l'arti, & disse, come Zeroastro compose

Hebbe prīcipio l'arte magica da Zoroastro in Persia, & fornisecōdo il Volace. in Cipro. nelle

pose due millioni di uersi, mettendo ancora i titoli de' suoi uolumi; & che il maestro, che gl'insegnò fu Azonace, il quale fu ancora esso cinque mila anni innanzi alla guerra Troiana. Ma prima è da marauigliarsi, come la memoria e l'arte sua durasse tanto tempo senza libri, massimamēte non essendo conseruata ne da chiari ne cō continuati successori. Perciochè chi è colui, che per udita almeno conosca Apuscoro & Zarato di Media, Marmaridio di Babilonia, Hippoco Arabo, & Zarmocenida d'Assiria, i quali non hanno scritto cosa alcuna? Ma nondimeno è da marauigliarsi grandemente, che Homero non faccia mention ueruna di questa arte nella guerra Troiana, & tanto la nomina ne gli errori d'Vlisse, che in quasi tutta quella opera non ragiona d'altro. Massimamente perche appresso di lui gli auttori non uogliono, che s'intenda altra cosa quello che dice di Proteo, delle Sirene, & di Circe, & la innocatione dall'Inferno con questa sola farsi. Ne alcuno ha scritto poi, come questa arte uenisse in Telmesso città religiosissima, & di quiui in Thessaglia. Onde in Italia fu lungamente chiamata arte Thessalica. Però ne' tempi Troiani nelle medicine di Chirone fu contenta di solo Marte fulminante, & marauigliomi, come in quei popoli sia fama di questa arte; che Menandro huomo acuto nelle lettere, & nato nella medesima città di Telmesso, chiami Thessala quella comedia, nella quale descriue, che le femine con incanti chiamano la luna in terra. Io crederei, che Orfeo, nato uicino a questo luogo, l'hauesse condotta fino alle uicine superstitioni, & a gli effetti della medicina, se tutta questa forza, e arte magica non fosse uenuta di Persia in Thracia. Il primo, che si sappia, per quanto Io truouo scritto, che commentasse questa arte, fu Osthane, il quale uenne in Grecia in compagnia di Serse Re di Persia, & per uiaggio sparse i semi di questa mostruosa arte. Ma innanzi a costui i diligenti scrittori pongono Zoroastro non il primo, ma un'altro di Proconeso. Doue Osthane non solamente mise desiderio, ma rabbia di questa arte a' popoli della Grecia. Benche Io truouo, che anticamente cercauano con questa facultà acquistare molte scientie, & fama, & gloria. Et certamente Pithagora, Empedocle, Democrito, & Platone nauicarono a' magi per imparare questa arte, & tornati che furono a casa la predicarono, & la tennero fra loro misteri segreti. Democrito illustrò Appollonice, Capridene, & Dardano di Fenicia co' uolumi di Dardano trouati nella sua sepoltura; & egli ancora compose libri secondo la disciplina d'essi. Et non è da marauigliarsi, che questa arte non sia stata dipoi riceuuta da gli altri huomini; perche si poca fede è data a quest'arte, che coloro, ch'approuano tutti gli altri libri di Democrito, dicono, che queste opere non sono sue; ma tutto è in uano; perciochè nō è dubbio alcuno, che quella scientia gli fu molto a cuore. Et questa ancora è gran marauiglia, che ambedue queste arti parimente fiorirono, dico la medicina & la magica nella medesima età; che q̃lla fu illustra

mani di Barnaba Cipriotto: riputando si menzogna q̃llo, che scriuono di Simó mago al tēpo di Nerone, del qual Simone Eusebio non iscriue alcun miracolo d'arte magica, ma solo che fu heretico, & honorato come Dio. Ho ancho notato q̃sto medesimo sopra'l libr. 11. di Giustino da Me tradotto.

Platone nell' Alcibiade fa mentione di quel primo Zoroastro, che trouò l'arte magica: la quale dice egli esse re l'honor de gli Dei.

ta da Hippocrate, & questa da Democrito, intorno alla guerra della Morea in Grecia, laqual guerra si fece trecento anni dopo la edificatione di Roma. Ecci un'altra fattione di magica, che pende da Mose, & Iamne, & Iotape Giudei, ma molte migliaia d'anni dopo Zoroastro. Tanto piu fresca è la Cipria. E il secondo Osthane aggiunse a tale professione non poca auttorità a' tempi d'Alessandro magno; & egli accompagnò il suo essercito, & cercò quasi tutto'l mondo: ilche non è dubbio a nessuno. E ancora appresso i popoli d'Italia rimangono i suoi uestigi nelle nostre dodici tauole, & altri argomenti, ch'io dichiarai nel libro dinnanzi a questo. Et finalmente l'anno seicento cinquanta sette dopo la edificatione di Roma, essendo consoli Gneo Cornelio Lentulo, et P. Licinio Crasso, fu fatta una ordinatione in senato, che niuno huomo fosse sacrificato, & truoasi per chiaro, che allhora si faceuano molti prodigiosi sacrificij. Et cio s'usaua in Francia ancora fino a' nostri tempi. Perche essendo Imperadore Tiberio furono leuati uia i druidi loro, & questa sorte di medici & d'indouini. Ma perche racconto Io queste cose in questa arte, che hà passato ancora oltre mare, & giunta fino al uano della natura? E hoggi la Inghilterra con tante cerimonie la celebra, che pare ch'essi l'habbiano data a' Persiani. Vedi adunque quanto tutto'l mondo, benche fra se medesimo sia discordante, è incognito, nondimeno s'accordi a celebrare questa arte. Ne si può stimare, quanto obligo il mondo habbia co' Romani, iquali habbiano leuato uia quei sacrificij mostruosi; ne' quali cosa religiosissima era uccider l'huomo, & saluberrima a mangiarlo.

Di Mose scriue Giustino il medesimo nel lib. 36. che imparò l'arti magiche del Padre, ma questa è bugia percioche Egli per diuina virtù fece miracoli.

Delle specie della magia, & vituperio di Nerone Imperadore, & de' magi. Cap. II.

Le specie di questa arte, come dice Osthane, son molte: percioche una ue n'è, che promette cose diuine dall'acqua, dalle sfere, dall'aria, dalle stelle, dalle lucerne, da' bacini, dalle scuri, & da molti altri modi; & promette anco di far fauellare altrui con l'anime, & con gli spiriti infernali, & tutte queste cose Nerone Imperadore all'età nostra conobbe esser uane & false, & non hebbe egli maggior desiderio & rabbia di sonar la cethera, & di recitare nelle tragedie, che s'hauesse di questa arte, essendosi la fortuna signora delle cose di questo mondo inuaghita ne' uitij dell'animo suo. Et per la prima egli hebbe desiderio di commandare fino a gli dei, & niuna arte fauorì piu di questa. A costui non mancarono le facultà ne le forze, ne l'ingegno d'imparare, e altre cose, non gli mancò il mondo, che patisse. Et bene è grandissimo argomento, che questa arte sia falsa, che Nerone l'abandonò, & uolesse Dio, ch'egli hauesse piu tosto ricerco il consiglio de gli dei infernali sopra i suoi sospetti, & non hauesse commessa tale arte a' chiassi & luoghi dishonesti, che ueramente non ci sarebbe stato sacrificio alcuno, ancor che barbaro & strano, che non fosse stato piu mansueto che i suoi pensieri. Et così

cosi piu crudelmente ci riempie d'ombre. Hanno i magi certi loro rifugi & scuse, & dicono, che gli dei non ubidiscono a quegli, c'hanno lentigine, ne si lasciano ueder loro. Forse questo difetto fu in esso. Egli non hebbe difetto alcuno nelle membra, & poteua anco eleggere tutti i giorni piu accommodati, & gli era facile ancora poter trouar le pecore nere. Eragli cosa grandissima ancora sacrificare gli huomini. Era uenuto a trouarlo un certo Tiridate mago, portandogli di se un trionfo Armeniaco, & per questo era odioso alle prouincie. Era uoluto uenire per terra, & non per mare, perche i magi usano dire, che non è lecito uiolare il mare con lo sputo, o con l'altre purgagioni, lequali escono dell'huomo. Costui haueua menati seco altri magi, & haueua ancora introdotto Nerone alle cenere de' magi, ma nondimeno bench'egli desse a costui il regno d'Armenia, non potè hauere l'arte magica da lui. Crediamo adunque, ch'ella sia cosa biasimeuole & uana, ma nondimeno, ch'ella habbia in se certe ombre di uerità. Ma questo uagliono gl'incantesimi & le malie, & non l'arte magica. Ricerchiamo adunque quali sieno state le falsità degli antichi magi, conciosia che a' tempi nostri Apion grammatico hebbe a dire, che si truoua una certa herba chiamata cinocefaglia, e in Egitto Osirite, laquale ha forza diuina, & è contra tutte le malie. Ma colui, che la sueglie, subito muore. Et piu afferma, ch'egli costrinse per uirtu di questa herba gli spiriti a dirgli, di qual patria fu Homero, & chi fu il padre, & la madre sua, nondimeno non ardi dire quello che gli fu risposto.

Se cio uagliono gl'incantesimi, dunque lo vale l'arte magica; la quale, secõdo Platone nel conuito, si fa p mezo de' demoni, & de gl'incanti.

Delle talpe, & altre medicine distinte secondo le infermità ne gli animali saluatichi, o mansueti. Cap. III.

GRande argomento della uanita de' magi sia questo, ch'essi hanno in grandissima ueneratione le talpe sopra tutti gli altri animali, lequali in tãti modi sono state odiate dalla natura, per la perpetua cecità loro, et per altre tenebre ancora, stando elle di continuo sotterra come sepolte. A nessune altre uiscere di animali credono piu che a queste, & niuno altro animale credono, che sia piu capace di religione, & dicono, se alcuno inghiottisce il cuor fresco di questo animale, sarà indouino delle cose c'hanno a uenire. Affermano ancora, che col dente della talpa uiua cauato le, si guarisce il dolore de' denti. L'altre cose, che essi raccontano di questa bestiuola, le diremmo al suo luogo. Ne alcuna cosa si truouerà piu probabile, che quelle opporsi a' morsi del topo ragno, perche anco la terra, come habbiam detto, calcata dalle ruote del carro, giouà a questo effetto. Oltra di cio, secondo loro, la cenere de' capi arsi senza carne, de' cani, che son morti di rabbia, guarisce il dolor de' denti, instillata con olio Ciprio per l'orecchio di colui dalla parte donde dolgono. Cio fà il maggior dente canino manco, stuzzicandosi con esso il dente, che duole; o l'osso della spina del dragone; & quello della

enhidride.

enhidride. Questo è un serpente maschio & bianco: & col maggior dente di questo serpente si stuzzicano i denti. Ma nel dolore de' denti di sopra ui si legano i due di sopra, & per contrario quei di sotto. Col grasso di questo serpe s'ungono coloro, che pigliano i crocodili. Stuzzicansi ancora i denti con l'ossa delle lucertole tratte loro della fronte a luna piena, che non tocchino terra. Lauansi ancora co' denti canini cotti nel uino, fin che torni per metà. La cenere di questi denti col mele aiuta i bambini, che penano a mettere i denti. Fassi nel medesimo modo poluere de' denti canini. La cenere dello sterco del topo si mette nel dente, ouero il fegato secco delle lucertole. Il core dell'angue masticato o legatoui sopra, tiensi che gli gioui. Sono alcuni tra loro, i quali uogliono, che due uolte il mese si mangi il topo, & così non dolgono i denti. I lombrichi cotti nell'olio, & messi nell'orecchio da quella parte doue è il dente, che duole, mitigano il dolore. La cenere de' medesimi messa ne' denti guasti, facilmente gli fa cadere & stropicciandone i denti sani gli aiuta; ma bisogna abbruciargli in tegghia di terra. Giouano ancora cotti con la radice del moro con aceto squillitico, & bagnarne i denti. Quel uermicello ancora, che si truoua nell'herba chiamata labro di Venere, messo ne' buchi de' denti, gioua assai: perciochè ancora toccando con esso il cauolo ne fa cadere i bruchi. Et le cimici, che si truouano nella malua, s'infondono negli orecchi con olio rosato. Le arenoline, che si trouano nelle corna delle chiocciole, messe ne' buchi de' denti, con olio rosato, subito leuano il dolore. La cenere delle chiocciole uote, con mirra, gioua alle giengie; la cenere della serpe arsa in pentola con sale con olio rosato, messa nell'orecchio opposito. La pellolina dello scoglio della serpe, detta angue, che getta la primauera, con olio, & riscaldata con ragia di teda, e infusa in uno orecchio, gioua molto. Alcuni u'aggiungono incenso, e olio rosato. La medesima messa ne' buchi, fa, che i denti caggiono senza dolore. Io penso, che sia una uanità, che al nascere della canicula le serpi, dette angui bianche, gettino lo scoglio, perche cio non s'è uisto mai in Italia, & molto meno è credibile, che ne' paesi caldi lo gettin tanto tardi. Et dicono, che questo scoglio, anchorche sia inuecchiato, con la cera prestissimo sueglie i denti. E il dente dell'angue legatoui scema il dolore. Alcuni tengono, che'l ragnatelo preso con la man manca & pesto in olio rosato, e infuso nell'orecchio dalla parte, che duole, gioui assai. Gliossicini delle galline serbati nel muro, ma che il canale sia saluo; dimenato il dente, o stuzzicata la giengia, & gettato uia quello ossicino, dicono, che subito se ne parte il dolore. Lo sterco del corbo, legato con lana, o delle passere, con olio rosato, & infuso nel prossimo orecchio, fa intolerabile pizzicore; & per questo è meglio stroppicciare a' denti con l'aceto la cenere de' passerini arsi co' sermenti.

In che

In che modo si faccia buono halito, & contra le macchie del uiso, e i mali della gola. Cap. IIII.

ALcuni dicono, che si fa buono halito di bocca stropicciando i denti con cenere di topi col mele. Alcuni ui mescolano le radici del maratro. Stropicciando i denti con la penna dell'auoltoio, si fa l'halito acetoso. E a uoler fermare i denti, si fa questo medesimo con la spina dell'histrice. Le rondini cotte in uin melato, guariscono le scorticature della lingua, & delle labra. Il grasso dell'oca, o della gallina, guarisce le crepature. Lo esipo con galla, & le tele bianche de'ragnateli, & quelle piccole, che si tessono alle traui, fanno il medesimo effetto. Se cose troppo calde hauranno incotta la bocca dentro, subito si guarrà con latte di cane. L'esipo con mele di Corsica, ilquale si tiene che sia asprissimo rassotiglia le macchie del uiso. Et la forfora della pelle nella faccia postoui sopra con olio rosato. Alcuni ue aggiungono il burro. Ma se ui sono uitiglini; il fiele del cane, prima punte con l'ago. Il polmoni de'montoni & delle pecore, tagliati in pezzi minuti, postiui su caldi, o lo sterco de'colombi, guariscono i liuidi, & le parti suggellate. Il grasso d'oca, o quello di gallina, guarisce la pelle nel uiso. Fassi empiastro alle uolatiche con lo sterco di topo, con aceto, & la cenere di spinoso nell'olio. In questa cura uogliono, che prima si fomenti la faccia col nitro nel l'aceto. Leua i difetti del uiso ancora la cenere delle chiocciole, che larghe, & minute, si truouano per tutto col mele. E inuero la cenere d'ogni chiocciola condensa & riscalda, con uirtù purgatiua; & per questo si mescola cõ rottorij, & ponsi alla rogna, alla lebra, elle lentigini. Io truouo ancora certe formiche chiamate herculanee, lequali peste con un poco di sale, guariscono tai difetti. Il bupreste è animale raro in Italia, molto simile allo scarafaggio da'piedi lunghi. Egli inganna molto fra l'herbe il bue, & di quì an co s'ha preso il nome; e inghiottito da esso, come ha tocco il fiele, lo infiamma in tal modo, che lo fa scoppiare. Questo impiastrato con seuo di becco, leua le uolatiche del uiso con uirtù purgatiua, come s'è detto di sopra. Il sangue del auoltoio, con la radice del chameleonte bianco, ilquale dicemmo ch'è una berba, & pesto con cedria, & posto in foglia di cauolo, guarisce la lebra, & così fanno i piedi delle locuste pesti con seuo di becco. Il grasso di gallo pesto con cipolla, & postoui sopra, manda uia il uaiuolo. Vtilissimo è ancora al uiso il mele, nelquale sieno morte le pecchie. Ma nondimeno il grasso del cigno purga benissimo il uiso, & manda uia le grinze. I segni fatti dalle percosse si leuano con lo sterco di colombo nell'aceto. Io truouo, che se alcuno bacia il naso del topo, mãda uia il dolora del capo. L'ugola, e'l dolore della gola si mitiga con lo sterco de gliagnelli secco al rezo, prima ch'essi habbiano mangiata herba. L'ugola col sugo della chiocciola buccata con lo ago, e impiastrata, ma ch'essa chiocciola s'appicchi al fumo; & la cenere delle rõdini

Le bupresti sono discritte da Diosco. nel li. 2. al c. 54 sopra del qual luogo leggi il disc. del Matth.

ni

ti. Ma molto meglio adopera la cenere di q̃gli angui, che sono stati morti fra le due uie, che fanno le ruote del carro. Vogliono ancora, che ui s'impiastri il grillo cauato con la sua terra; & lo sterco de colombi per se, o con farina d'orzo o d'auena con l'aceto; e impiastrarui cenere di talpa col mele. Alcuni fregãdosi per le mani il fegato d'essa ue lo impiastrano sopra, & per tre giorni non lo lauano. Dicono ancora, che'l piè ritto d'essa è rimedio alle gauine. Alcuni pigliano il capo della tal pa, & la terra mossa da lei, & pestano, & fanno pastegli, iquali ripongono in alberegli di stagno; & cio usano a tutte l'enfiagioni, et alle posteme, che sono nol collo; e in quel tempo uietano la carne di porco. Sonoci alcuni scarafaggi terragnuoli, che si chiamano tori, simili alle zecche, cosi detti per rispetto delle cornicine che hanno. Alcuni gli chiamano pidocchi della terra. Pigliano dunque la terra, che questi animali cauano, & Pongonla alle gauine, e a simili altri mali; e alle gotte; & non la lauano senon dopo tre giorni. Questa medicina gioua uno anno, e attribuiscono a questo animale tutte le uirtù, che noi habbiamo detto nel grillo. Alcuni a questo medesimo usano la terra cauata dalle formiche. Alcuni ui mettono tanti lombrichi, quante sono le gauine, & insieme si seccano. Alcuni intorno il nascimento della canicula tagliano le estremità della uipera, e ardono le parte del mezo; & di quella cenere danno a bere uent'uno dì, quanto se ne può pigliare con le dita. Alcuni circondano le gauine con filo, colquale sia stata impiccata una uipera legata sotto'l capo. Vsano ancora il cento gambe con la quarta parte di tremẽtina con laqual medicina guariscono tutte le posteme. La cenere della donnola cõ cera guarisce le doglie delle spalle. L'uoua delle formiche stroppicciate sulle mascelle de' fanciugli, fanno che non sono pilose. E quei, che uendono i serui, accioche la callugine della barba nasca piu tarda a'giouani, impiastrã il sangue de'testicoli de gli agnelli, che si castrano; ilquale suelti che sono i peli, impiastrato doue gioua contra il lezo. Noi chiamiamo precordia con un nome le interiora nell'huomo, nel dolore de'quali di qualunque parte accostandosi un camino di lette, & premendosi su queste parti, si dice, che la malattia passa in esso. Et cio si conosce, perche scorticandolo & bagnandolo di uino, si uede in esso quella uiscera, che doleua all'huomo magagnata; & è religione affogare questi tali animali. Questi canini ancora, che si chiamano melitei, postcui sopra spesso, mitigano il dolore dello stomaco. Et uedesi passare le infermità in eßi per le malattie, dellequali ammalano, & spesso ancosi muoiono.

Scarafaggi terragnuoli, altramẽte pidocchi della terra.

A guarir le doglie d'lle spalle.

Al mal de gl'interiori.

De'mali de'polmoni, del fegato, & dello sputare del sãgue. C. VI.

I Topi, et maßimamẽte gli Africani, guariscono i polmoni, scorticati & cotti nell'olio & nel sale, & presi nel cibo. La medesima cosa medica chi sputasse marcia o sangue. Et il cibo della chiocciola è bonißimo allo stomaco. Et bisogna, che senza toccare il corpo loro si facciano bollire nell'acqua, dipoi.

s'ar-

s'arrostiscano su' carboni, senza aggiugnerui nulla, & cosi pigliarle con uino & garo, & masimente le Africane. Et poco fa s'è trouato, che questo ha giouato a molti. Questo s'osserua ancora, che le pigliano in casso. Nondimeno l'humor loro fa cattiuo halito. Et leuando loro il capo, & poi peste, & date a bere in acqua, giouano a coloro, che sputan sangue. Eccellentissime sono le Africane, & fra queste le solitane. Le Astipaleice, & le Siciliane piccole, perche la grandezza le fa dure, & senza sugo. Et le Balearice, lequali si chiamano cauatrice, perch'elle nascono nelle spelunche. Sono lodate ancora, quelle dell'isola di Caprea. Tuttauia niuna sorte di queste ne secche, ne fresche non sono buone da mangiare. Quelle de fiumi & bianche hanno terribile odore, & similmente le saluatiche, lequali nuocono allo stomaco, & muouono il corpo; & cosi ancora tutte le minute. Per lo contrario le marine sono molto utili allo stomaco; & hanno gran uirtù al dolor d'esso. Piu lodate, quando son uiue, & s'inghiottiscono con lo aceto. Sonci di quelle ancora, che si chiamano acreate, larghe, & che nascono in molti modi, dellequali ragioneremo al suo luogo. La pellicina, che si leua de' uentrigli de' polli secca, & messa nella beuanda, leua la scesa, che cade sul petto & la tosse humida, & s'è fresca, s'arrostisce. Le chiocciole crude peste con tre bicchieri d'acqua tiepida inghiottite, mitigano la tosse. Le pelle del cane inuiluppata a ogni dito, leua la scesa; & lo stomaco si conforta col brodo delle starne. La donnola saluatica, o il fegato d'essa mangiato medica i dolori del fegato; et cio fa ancora col scoiattolo arrostito a modo di porchetta. Le cẽtogambe sono utili a' sospiriosi, ma tolgonne uent'uno, & bagnanle nel mele Atheniese, & beonsi con un bucciuolo di canna. Percioch'elle fanno nero ogni uaso, che toccano. Alcuni le cuocono in tegame con acqua di fossato, tanto che diuentino bianche. Allhora ui mescolano il mele. Alcuni uccidono il centogambe, & dannolo a bere con acqua calda. Dannosi le chiocciole a mangiare a quegli, a chi manca l'animo, o sono alienati della mente, o hanno capogirli, ciascuna con tre bicchieri di uin cotto pesta col suo guscio, & riscaldata data a bere noue giorni al piu. Alcuni ne danno una il primo giorno, l'altro due, il terzo tre, il quarto due, il quinto una; & cosi guariscono i sospiri & le posteme. Ecci uno animale simile alla locusta senza penne, ilquale in Greco si chiama trizali; non ha, secondo alcuni, nome Latino; & certi altri tengono, ch'e sia il grillo. Di questi animaletti se ne fanno arrostire uenti, & bere col uin melato contra il ritiramento de' nerui, & per coloro che sputan sangue. Alcuni infondono il protropo sopra le chiocciole non lauate, o acqua salsa, & cosi le cuono, & le mangiano, o le pigliano peste col guscio & col protropo, & cosi guariscono la tosse. Il mele, nel quale sieno morte le pecchie, particolarmente guarisce le posteme. A coloro, che sputan sangue gioua il polmone dell'auoltoio arso con legno di uite, aggiuntoui il fiore della mela-

Chiocciole medicano i capogirli.

Trissali specie di grilli & loro medicine.

la melagrana per la metà; & beuuto con pari portione, di quegli del pero cotogno, & de gigli, la mattina & la sera in uino, senon u'è febre; & sella u'è, con acqua, nellaquale si sieno cotte pere cotogne. La milza della pecora fresca si distende, secondo i precetti magici sopra la milza, che dolga, dicendo quello che medica, ch'esso fa rimedio alla milza. Vogliono poi, che si rinchiuda nel muro, o nel tetto della camera sua, & tre uolte si suggelli con l'anello, & dicansi uentisette uolte le parole dell'incantesimo. La milza del cane cauatagli mentre ch'è uiuo, & mangiata guarisce di quel male. Alcuni ui legano sopra la fresca, altri quella d'un canino di due giorni con aceto squilitico, & dannola all'ammalato, che non lo sappia, ouero la milza d'uno spinoso. Et la cenere delle chiocciole col seme di lino, & d'ortica con mele, finche guarisca affatto. Libera ancora la lucertola uerde da quel dolore, tenendola uiua in una pentola appiccata sopra l'uscio della camera, di maniera che quando esce o entra, tocchi con mano: ciò fa ancora la cenere del capo del gufo con unguento; e il mele doue sieno morte le pecchie: e il ragno, & massimamente quello che si chiama licos. Al male del fianco è lodato il cuore della bubbola, & la cenere delle chiocciole cotte nella ptisana; laquali ancora per se medesime s'impiastrano. La cenere del teschio del cane arrabbiato si sparge sulla beuanda. Al dolore de' lombi si cuoce il ramarro oltramarino, leuandogli il capò, & le cose di dentro, & con un mezo denaio di papauero nero, & si bee con quel sugo. Vsano ancora mangiarsi lucertole uerdi, leuato loro il capo e i piedi: & tre chiocciole peste col guscio, & cotte in uino, con quindici granella di pepe. Suelgonsi i piedi dell'aquila al contrario fino alla congiuntura della coscia, & legano il ritto alla parte ritta, e il manco alla manca. Guarisce ancora quella multipeda, laquale si chiama onisto, beendone un denaio con due bicchieri di uino. I magi pigliano una scudella di legno fessa, & sprangata con ferro, & mettonui lombrichi, & gli bagnano con l'acqua, & sotterrangli, & dipoi cauano l'acqua con quella scodella, & dicono, che giouano molto alla sciatica.

Rimedi al male del fianco.

Rimedi al male de' pondi, e altri mali del corpo. Cap. VII.

IL PETTIGNONE *delle pecore cotto con seme di lino, ristagna i pondi, il cacio di pecora uecchio; e il seuo delle pecore cotto in uin brusco. Questo medica ancora il fianco, & la tosse uecchia. Al male de' pondi gioua il ramarro olramarino, leuatogli il capo, e i piedi & le cose dentro, & la pelle, & cotto, & mangiato, & due chiocciole col guscio, e uno uouo col guscio pesti insieme, & messi in uaso nuouo col sale, & due bicchieri di uin cotto, ouero sugo di palme, & tre bicchieri d'acqua fa leuare il bollore, & poi bei. Truouansi, come habbiam detto, chiocciole nude, massimamente in Africa, utilissime al male de' pondi, abbrucciandone cinque con un mezo denaio di acacia; & di quella cenere*

Chiocciole nude in Africa.

nere si danno due cucchiai in uino di mortine, o in ogni uin brusco, e altrettanta acqua calda. Alcuni usano in questo modo tutte le Africane. Altri pigliano piu tosto altrettante Africane, o delle larghe. Et se il flusso è troppo grande, u'aggiungono tanta acacia, quanto è una faua. Lo scoglio, che le serpi gettano, si cuoce in uaso di stagno con olio rosato al male de' pondi, e al tenasmo. O se in altro, s'impiastra con lo stagno. Il brodo di pollo guarisce il medesimo male, ma meglio è se il gallo è uecchio. Il brodo insalato muoue il corpo. La membrana delle galline arrostita, & data in olio & sale, mitiga i dolori de' deboli di stomaco. Ma bisogna, che prima l'huomo & la gallina s'astengano dalle biade. Cio fa ancora lo sterco di colombo arrostito & beuuto. La carne di colombo saluatico cotta nell'aceto, medica il male de' pondi, e i deboli di stomaco. Il tordo arrostito con coccole di mortine guarisce il male de' pondi; & le merle, e il mele, doue sieno morte le pecchie cotto. Ecci un grauissimo male, che si chiama ileos; a questo male si ripara col sangue di pipistrello sbranandolo, e ancora impiastrandone il corpo. Il medesimo fa la chiocciola preparata, come dicemmo ne' sospiriosi. Et ancora la cenere di quelle, che sieno state arse uiue beendole nel uin brusco. Il fegato de' polli arrostito con la buccia del uentriglio, la quale si suole gettar uia secca, mescolandoui sugo di papauero; & s'ella è fresca, l'arrostiscono, & beonla nel uino. Il brodo delle starne, e ancora il uentriglio di per se pesto col uin uermiglio; e un colombo saluatico cotto in posca. La milza della pecora arrostita, & pesta nel uino. Lo sterco del colombo col mele fa empiastro. Il uentriglio dell'ossifrago, ch'è specie d'aquila secco, & beuuto, è utilissimo a chi non ismaltisce; & gioua etiandio tenendolo in mano, quando mangia. Alcuno se l'appicca addosso, ma non si dee tenere di continuo; perche fa dimagrare. Quello delle anitre maschie fa ristagnare il sangue. Il cibo delle chiocciole rompe la uentosità. La milza delle pecore arrostita, & beuuta col uino, guarisce i tormini; e il colombo saluatico cotto nella posca; e i rondoni cotti nel uino. La cenere dell'uccello ibis, il quale è simile alla cicogna, ma che sia arso senza penne, si bee a quel medesimo. Dicesi ancora per gran marauiglia al male de' tormini, che mettendosi una anitra sul corpo, il male se le appicca & ella muorsi. I tormini si guariscono ancora col mele cotto, doue sieno morte le pecchie. Il dolor colico si guarisce benissimo col mangiare l'alodola cotta arrosto. Alcuni l'ardono in un uaso nuouo con le penne, & fannone cenere, & beonla con l'acqua tre cucchiai per quattro giorni. Certi si legano il cor suo sul pettignone. Alcuni lo mangiano fresco, e ancora caldo. Ecci una nobil famiglia de gli Aspernati, nella quale l'uno di due frategli fu liberato da' dolori colici, mangiando questo uccello, & portando il cuor suo rinchiuso in una smaniglia d'oro; l'altro hauendo fatto un certo sacrificio di mattoni crudi a uso di fornace, & come fu fornito

Al mal de' pōdi & debolezza di stomaco.

Questo medesimo ha detto di sopra nel cap. 5. di questo libro, che auuiene a' canini nel mal delle interiora.

nito il sacrificio, edificò un tempietto. L'ossifrago ha un budello di marauigliosa natura, ilquale smaltisce ogni cosa, ch'egli inghiottisce; la cui parte estrema legata addosso gioua molto contra i dolori colici. Sono certi mali occulti nelle uiscere, dequali si dicono cose marauigliose. Che se i canini, innanzi che aprano gliochi, s'accostino per tre giorni allo stomaco e al petto, et succiano latte dalla bocca dell'ammalato, che in essi passa la furia del male, & finalmente se ne muoiono doue sparandosi si uengono a conoscer le cagioni dello ammalato. Et dicono, che questi animalini, morti che sonosi debbono sotterare in terra. Dicono i magi, che toccando il corpo col sangue del pipistrello, per tutto l'anno non si sente tal dolore. Ouero se alcuno, mentre ch'egli ha il dolore sostiene di ber l'acque, che gli scorre per li piedi.

Al male della Pietra, e a'dolori della uescica, a gli enfiati de testicoli, anguinaglie, & pannocchie. Cap. VIII.

Contra il male della pietra gioua impiastrarsi il corpo con sterco di topo. Dicono, che la carne dello spinoso è molto diletteuole, se si amazza d'un sol colpo nel capo, prima ch'egli si bagni con la sua orina; & quegli che hauranno mangiato di questa carne, non sentiranno gli stranguglioni. La carne dello spinoso ucciso in questo modo, guarisce le distillationi della uescica; e il profumo del medesimo. Ma se egli s'orina addosso, dicono, che chi mangia della sua carne, piglia il male degli stranguglioni. Vogliono ancora che si beano i lõbrichi nel uino o cotto, o non cotto per cõsumare la pietra; e che i sospiriosi usino le chiocciole cotte. Et tratto loro il guscio, et peste se ne beano tre in un bicchier di uino l'altro di due, il terzo di una; & è ottimo rimedio a chi nõ ritiene la orina. E a rõpere la pietra, gioua bere la cenere de' gusci uoti. Bere ancora la cenere dell'hidro, o mãgiare col pane la cenere degli scorpioni, o mãgiar cõ esso delle locuste. Pestare ancora le pietruzze, che si trouano nella uescica de'galli, o nel uẽtriglio de'colõbi, e spargerle nel uino, che si bee. Et la buccia del uentriglio del pollo; o s'ella è fresca, arrostita. Pigliasi ancora lo sterco de'colombi con le faue contra il male della pietra, e altre difficultà della uescica; & la cenere delle penne de'colombi saluatichi noll'aceto melato, & tre cucchiai di cenere degl'intestini d'ssi, col nido delle rondini, & grilli stemperati in acqua calda, il uentriglio dell'ossifrago secco lo sterco della tortola cotto nel uin melato, ouero il brodo e'essa tortola cotta. Gioua ancora all'orina mangiare tordi arrostiti con coccole di mortine; & cicale arrostite nelle tegghie, & bere ancora la millepedi onisco. La cocitura de'peducci degliagnelli, gioua alle doglie della uescica. Il brodo de' polli cotti muoue il corpo, & mollifica le cose agre. Et lo sterco delle rondini postoui sotto muoue, col mele. A' mali del sesso sono ottimo rimedio lo esipo; alcuni u'aggiungono il ponfolige & l'olio rosato; la cenere del ca-

A leuare le distillationi della uescica.

A guarire il mal della pietra.

IL TRENTESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

Dell'origine dell'arte magica; quando, & da chi cominciò & da chi ella fu celebrata, & il resto delle medicine de gli animali. Cap. I.

Ha confutato Plin. le uanità del l'arte magica piu diffusamente, che i. altro luogo di sopra nel lib. 26. a ca. 4. quãdo parla di Asclepiade; & anco nel li. 28. a ca. 6.

PIV uolte doue la cagione o il luogo lo ricercaua ne' libri passati ho cõfutato le uanità dell'arte magica, & con breuità ancora le andrò tuttauia discoprendo. Merita nondimeno in poche cose, che di lei si ragioni molto, & massimamente per questo rispetto; perche ancora ch'ella sia la piu ingannosa arte, che si truoui, ha però hauuto grandissima riputatione in tutto'l mondo, & tempo. Ne si marauigli alcuno, ch'ella s'acquistasse grandissima auttorità, perciò essa sola ha abbracciato in se tre altre arti, lequali sopra tutte l'altre tengono l'imperio della humana uita. Et per la prima ogni uno sa, com'ella è nata dalla medicina, come cosa piu santa & piu eccellente, ch'essa medicina non è; in questo modo alle promesse sue molto desiderate & piene di lusinghe aggiunse le forze della religione, nellequali per ancora la generatione humana ua molto al buio. Et poiche questo ancora le successe, aggiunse le arti mathematiche, lequali posson molto nell'huomo perche ogniuno è bramoso di sapere le cose auuenire, & crede, che uerissimamente si possano intendere dal cielo. Hauendo ella dunque legato i sentimenti de gli huomini con tre nodi, è giunta tanta altezza, che hoggidi ancora ha riputatione in gran parte del mondo, e in Oriente commanda a' Re de' Re. Et senza dubbio ella nacque quiui in Persia da Zeroastro, come dicono gli scrittori. Ma se fu un solo, o pur dopo lui alcuno altro, non si sa ben certo. Eudosso, ilquale fra le sette della filosofia uolle, ch'ella fosse conosciuta per chiarissima, e utilissima, disse, che questo Zoroastro fu sei mila anni innanzi alla morte di Platone; & così dice ancora Aristotile. Hermippo, ilquale diligentissimamente scrisse di tutte l'arti, & disse, come Zeroastro compose

Hebbe principio l'arte magica da Zoroastro in Persia, & forni secõdo il Volate. in Cipro nelle

pose due millioni di uersi, mettendo ancora i titoli de' suoi uolumi; & che il maestro, che gl'insegnò fu Azonace, il quale fu ancora esso cinque mila anni innanzi alla guerra Troiana. Ma prima è da marauigliarsi, come la memoria e l'arte sua durasse tanto tempo senza libri, massimamēte non essendo conseruata ne da chiari ne cō continuati successori. Perciocbe chi è colui, che per udita almeno conosca Apuscoro & Zarato di Media, Marmaridio di Babilonia, Hippoco Arabo, & Zarmocenida d'Assiria, i quali non hanno scritto cosa alcuna? Ma nondimeno è da marauigliarsi grandemente, che Homero non faccia mention ueruna di questa arte nella guerra Troiana, & tanto la nomina ne gli errori d'Vlisse, che in quasi tutta quella opera non ragiona d'altro. Massimamente perche appresso di lui gli auttori non uogliono, che s'intenda altra cosa quello che dice di Proteo, delle Sirene, & di Circe, & la inuocatione dall'Inferno con questa sola farsi. Ne alcuno ha scritto poi, come questa arte uenisse in Telmesso città religiosissima, & di quiui in Thessaglia. Onde in Italia fu lungamente chiamata arte Thessalica. Però ne' tempi Troiani nelle medicine di Chirone fu contenta di solo Marte fulminante, & marauigliomi, come in quei popoli sia fama di questa arte; che Menandro huomo acuto nelle lettere, & nato nella medesima città di Telmesso, chiami Thessala quella comedia, nella quale descriue, che le femine con incanti chiamano la luna in terra. Io crederei, che Orfeo, nato uicino a questo luogo, l'hauesse condotta fino alle uicine superstitioni, & a gli effetti della medicina, se tutta questa forza, e arte magica non fosse uenuta di Persia in Thracia. Il primo, che si sappia, per quanto Io truouo scritto, che commentasse questa arte, fu Osthane, il quale uenne in Grecia in compagnia di Serse Re di Persia, & per uiaggio sparse i semi di questa mostruosa arte. Ma innanzi a costui i diligenti scrittori pongono Zoroastro non il primo, ma un'altro di Proconeso. Doue Osthane non solamente mise desiderio, ma rabbia di questa arte a' popoli della Grecia. Benche Io truouo, che anticamente cercauano con questa facultà acquistare molte scientie, & fama, & gloria. Et certamente Pithagora, Empedocle, Democrito, & Platone nauicarono a' magi per imparare questa arte, & tornati che furono a casa la predicarono, & la tennero fra loro misteri segreti. Democrito illustrò Appollonice, Capridene, & Dardano di Fenicia co' uolumi di Dardano trouati nella sua sepoltura; & egli ancora compose libri secondo la disciplina d'essi. Et non è da marauigliarsi, che questa arte non sia stata dipoi riceuuta da gli altri huomini; perche si poca fede è data a quest'arte, che coloro, ch'approuano tutti gli altri libri di Democrito, dicono, che queste opere non sono sue; ma tutto è in uano; perciocbe nō è dubbio alcuno, che quella scientia gli fu molto a cuore. Et questa ancora è gran marauiglia, che ambedue queste arti parimente fiorirono, dico la medicina & la magica nella medesima età; che q̄lla fu illustra

mani di Barnaba Cipriotto: riputando si menzogna q̄llo, che scriuono di Simō mago al tēpo di Nerone, del qual Simo ne Eusebio non iscriue alcun miracolo d'arte magica, ma solo che fu heretico, & honorato come Dio. Ho ancho notato q̄sto medesimo sopra'l libr. 11. di Giustino da Me tradotto.

Platone nell' Alcibiade fa mentione di quel primo Zoroastro, che trouò l'arte magica: laquale dice egli esse re l'honor de gli Dei.

ta da Hippocrate, & questa da Democrito, intorno alla guerra della Morea in Grecia, laqual guerra si fece trecento anni dopo la edificatione di Roma. Ecci un'altra fattione di magica, che pende da Mose, & Iamne, & Iotape Giudei, ma molte migliaia d'anni dopo Zoroastro. Tanto piu fresca è la Cipria E il secondo Osthane aggiunse a tale professione non poca auttorità a' tempi d'Alessandro magno; & egli accompagnò il suo essercito, & cercò quasi tutto'l mondo: ilche non è dubbio a nessuno. E ancora appresso i popoli d'Italia rimangono i suoi uestigi nelle nostre dodici tauole, & altri argomenti, ch'io dichiarai nel libro dinnanzi a questo. Et finalmente l'anno seicento cinquanta sette dopo la edificatione di Roma, essendo consoli Gneo Cornelio Lentulo, et P. Licinio Crasso, fu fatta una ordinatione in senato, che niuno huomo fosse sacrificato, & truoasi per chiaro, che allhora si faceuano molti prodigiosi sacrificij. Et cio s'usaua in Francia ancora fino a' nostri tempi. Perche essendo Imperadore Tiberio furono leuati uia i druidi loro, & questa sorte di medici & d'indouini. Ma perche racconto Io queste cose in questa arte, che hà passato ancora oltre mare, & giunta fino al uano della natura? E hoggi la Inghilterra con tante cerimonie la celebra, che pare ch'essi l'habbiano data a' Persiani. Vedi adunque quanto tutto'l mondo, benche fra se medesimo sia discordante, è incognito, nondimeno s'accordi a celebrare questa arte. Ne si può stimare, quanto obligo il mondo habbia co' Romani, iquali habbiano leuato uia quei sacrificij mostruosi; ne' quali cosa religiosissima era uccider l'huomo, & saluberrima a mangiarlo.

Di Mose scriue Giustino il medesimo nel lib. 36. che imparò l'arti magiche del Padre, ma questa è bugia percioche Egli per diuina virtù fece miracoli.

Delle specie della magia, & vituperio di Nerone Imperadore, & de' magi. Cap. II.

LE specie di questa arte, come dice Osthane, son molte: perciocbe una ue n'è, che promette cose diuine dall'acqua, dalle sfere, dall'aria, dalle stelle, dalle lucerne, da' bacini, dalle scuri, & da molti altri modi; & promette anco di far fauellare altrui con l'anime, & con gli spiriti infernali, & tutte queste cose Nerone Imperadore all'età nostra conobbe esser uane & false, & non hebbe egli maggior desiderio & rabbia di sonar la cethera, & di recitare nelle tragedie, che s'hauesse di questa arte, essendosi la fortuna signora delle cose di questo mondo inuaghita ne' uitij dell'animo suo. Et per la prima egli hebbe desiderio di commandare fino a gli dei, & niuna arte fauorì piu di questa. A costui non mancarono le facultà ne le forze, ne l'ingegno d'imparare, e altre cose, non gli mancò il mondo, che patisse. Et bene è grandissimo argomento, che questa arte sia falsa, che Nerone l'abandonò, & uolesse Dio, ch'egli hauesse piu tosto ricerco il consiglio de gli dei infernali sopra i suoi sospetti, & non hauesse commessa tale arte a' chiassi & luoghi dishonesti, che ueramente non ci sarebbe stato sacrificio alcuno, ancor che barbaro & strano, che non fosse stato piu mansueto che i suoi pensieri. Et

cosi

cosi piu crudelmente ci riempie d'ombre. Hanno i magi certi loro rifugi & scuse, & dicono, che gli dei non ubidiscono a quegli, c'hanno lentigine, ne si lasciano ueder loro. Forse questo difetto fu in esso. Egli non hebbe difetto alcuno nelle membra, & poteua anco eleggere tutti i giorni piu accommodati, & gli era facile ancora poter trouar le pecore nere. Eragli cosa grandissima ancora sacrificare gli huomini. Era uenuto a trouarlo un certo Tiridate mago, portandogli di se un trionfo Armeniaco, & per questo era odioso alle prouincie. Era uoluto uenire per terra, & non per mare, perche i magi usano dire, che non è lecito uiolare il mare con lo sputo, o con l'altre purgagioni, lequali escono dell'huomo. Costui haueua menati seco altri magi, & haueua ancora introdotto Nerone alle cenere de' magi, ma nondimeno bench'egli desse a costui il regno d'Armenia, non potè hauere l'arte magica da lui. Crediamo adunque, ch'ella sia cosa biasimeuole & uana, ma nondimeno, ch'ella habbia in se certe ombre di uerità. Ma questo uagliono gl'incantesimi & le malie, & non l'arte magica. Ricerchiamo adunque quali sieno state le falsità de gli antichi magi, conciosia che a' tempi nostri Apion grammatico hebbe a dire, che si truoua una certa herba chiamata cinocefaglia, e in Egitto Osirite, laquale ha forza diuina, & è contra tutte le malie. Ma colui, che la sueglie, subito muore. Et piu afferma, ch'egli costrinse per uirtu di questa herba gli spiriti a dirgli, di qual patria fu Homero, & chi fu il padre, & la madre sua, nondimeno non ardi dire quello che gli fu risposto.

Se cio uagliono gl'incantesimi, dunque lo uale l'arte magica; la quale, secondo Platone nel conuito, si fa per mezo de' demoni, & de gl'incanti.

Delle talpe, & altre medicine distinte secondo le infermità ne gli animali saluatichi, o mansueti. Cap. III.

Grande argomento della uanita de' magi sia questo, ch'essi hanno in grandissima ueneratione le talpe sopra tutti gli altri animali, lequali in tanti modi sono state odiate dalla natura, per la perpetua cecità loro, et per altre tenebre ancora, stando elle di continuo sotterra come sepolte. A nessune altre uiscere di animali credono piu che a queste, & niuno altro animale credono, che sia piu capace di religione, & dicono, se alcuno inghiottisce il cuor fresco di questo animale, sarà indouino delle cose c'hanno a uenire. Affermano ancora, che col dente della talpa uiua cauatole, si guarisce il dolore de' denti. L'altre cose, che essi raccontano di questa bestiuola, le diremmo al suo luogo. Ne alcuna cosa si truouerà piu probabile, che quelle opporsi a' morsi del topo ragno; perche anco la terra, come habbiam detto, calcata dalle ruote del carro, gioua a questo effetto. Oltra di cio, secondo loro, la cenere de' capi arsi senza carne, de' cani, che son morti di rabbia, guarisce il dolor de' denti, instillata con olio Ciprio per l'orecchio di colui dalla parte donde dolgono. Cio fà il maggior dente canino manco, stuzzicandosi con esso il dente, che duole; o l'osso della spina del dragone; & quello della

enhidride.

enhidride. Questo è un serpente maschio & bianco: & col maggior dente di questo serpente si stuzzicano i denti. Ma nel dolore de' denti di sopra ui si legano i due di sopra, & per contrario quei di sotto. Col grasso di questo serpe s'ungono coloro, che pigliano i crocodili. Stuzzicansi ancora i denti con l'ossa delle lucertole tratte loro della fronte a luna piena, che non tocchino terra. Lauansi ancora co' denti canini cotti nel uino, fin che torni per metà. La cenere di questi denti col mele aiuta i bambini, che penano a mettere i denti. Fassi nel medesimo modo poluere de' denti canini. La cenere dello sterco del topo si mette nel dente, ouero il fegato secco delle lucertole. Il core dell'angue masticato o legatoui sopra, tiensi che gli gioui. Sono alcuni tra loro, i quali uogliono, che due uolte il mese si mangi il topo, & così non dolgono i denti. I lombrichi cotti nell'olio, & messi nell'orecchio da quella parte doue è il dente, che duole, mitigano il dolore. La cenere de' medesimi messa ne' denti guasti, facilmente gli fa cadere & stropicciandone i denti sani gli aiuta; ma bisogna abbruciargli in tegghia di terra. Giouano ancora cotti con la radice del moro con aceto squillitico, & bagnarne i denti. Quel uermicello ancora, che si truoua nell'herba chiamata labro di Venere, messo ne' buchi de' denti, gioua assai: percioche ancora toccando con esso il cauolo ne fa cadere i bruchi. Et le cimici, che si truouano nella malua, s'infondono negli orecchi con olio rosato. Le arenoline, che si trouano nelle corna delle chiocciole, messe ne' buchi de' denti, con olio rosato, subito leuano il dolore. La cenere delle chiocciole uote, con mirra, gioua alle giengie; la cenere della serpe arsa in pentola con sale con olio rosato, messa nell'orecchio opposito. La pellolina dello scoglio della serpe, detta angue, che getta la primauera, con olio, & riscaldata con ragia di teda, e infusa in uno orecchio, gioua molto. Alcuni u'aggiungono incenso, e olio rosato. La medesima messa ne' buchi, fa, che i denti caggiono senza dolore. Io penso, che sia una uanità, che al nascere della canicula le serpi, dette angui bianche, gettino lo scoglio, perche cio non s'è uisto mai in Italia, & molto meno è credibile, che ne' paesi caldi lo gettin tanto tardi. Et dicono, che questo scoglio, anchorche sia inuecchiato, con la cera prestissimo sueglie i denti. E il dente dell'angue legatoui scema il dolore. Alcuni tengono, che'l ragnatelo preso con la man manca & pesto in olio rosato, e infuso nell'orecchio dalla parte, che duole, gioui assai. Gliossicini delle galline serbati nel muro, ma che il canale sia saluo, dimenato il dente, o stuzzicata la giengia, & gettato uia quello ossicino, dicono, che subito se ne parte il dolore. Lo sterco del corbo, legato con lana, o delle passere, con olio rosato, & infuso nel prossimo orecchio, fa intolerabile pizzicore; & per questo è meglio stroppicciare a' denti con l'aceto la cenere de' passerini arsi co' sermenti.

In che

In che modo si faccia buono halito, & contra le macchie del uiso, e i mali della gola. Cap. IIII.

Alcuni dicono, che si fa buono halito di bocca stropicciando i denti con cenere di topi col mele. Alcuni ui mescolano le radici del maratro.Stropicciando i denti con la penna dell'auoltoio, si fa l'halito acetoso. E a uoler fermare i denti, si fa questo medesimo con la spina dell'histrice.Le rondini cotte in uin melato,guariscono le scorticature della lingua, & delle labra.Il grasso dell'oca, o della gallina,guarisce le crepature.Lo esipo con galla,& le tele bianche de'ragnateli, & quelle piccole, che si tessono alle traui, fanno il medesimo effetto. Se cose troppo calde hauranno incotta la bocca dentro, subito si guarrà con latte di cane. L'esipo con mele di Corsica, ilquale si tiene che sia asprissimo rassotiglia le macchie del uiso. Et la forfora della pelle nella faccia postoui sopra con olio rosato. Alcuni ne aggiungono il burra. Ma se ui sono uitiglini;il fiele del cane, prima punte con l'ago. Il polmoni de'montoni & delle pecore, tagliati in pezzi minuti, postiui su caldi,o lo sterco de'colombi,guariscono i liuidi,& le parti suggellate. Il grasso d'oca, o quello di gallina, guarisce la pelle nel uiso. Fassi empiastro alle uolatiche con lo sterco di topo,con aceto, & la cenere di spinoso nell'olio.In questa cura uogliono, che prima si fomenti la faccia col nitro nel l'aceto.Leua i difetti del uiso ancora la cenere delle chiocciole,che larghe, & minute,si truouano per tutto col mele. E inuero la cenere d'ogni chiocciola condensa & riscalda,con uirtù purgatiua; & per questo si mescola cõ rottorij,& ponsi alla rogna,alla lebra, elle lentigini. Io truouo ancora certe formiche chiamate herculanee, lequali peste con un poco di sale, guariscono tai difetti.Il buprestè animale raro in Italia, molto simile allo scarafaggio da'pie di lunghi.Egli inganna molto fra l'herbe il bue,& di quì anco s'ha preso il nome;e inghiottito da esso,come ha tocco il fiele, lo infiamma in tal modo,che lo fa scoppiare. Questo impiastrato con seuo di becco,leua le uolatiche del uiso con uirtù purgatiua,come s'è detto di sopra. Il sangue del auoltoio, con la radice del chameleonte bianco, ilquale dicemmo ch'è una berba,& pesto con cedria,& posto in foglia di cauolo, guarisce la lebra,& cosi fanno i piedi delle locuste pesti con seuo di becco. Il grasso di gallo pesto con cipolla,& postoui sopra,manda uia il uaiuolo. Vtilissimo è ancora al uiso il mele, nelquale sieno morte le pecchie.Ma nondimeno il grasso del cigno purga benissimo il uiso, & manda uia le grinze. I segni fatti dalle percosse si leuano con lo sterco di colombo nell'aceto.Io truouo, che se alcuno bacia il naso del topo,mãda uia il dolora del capo.L'ugola,e'l dolore della gola si mitiga con lo sterco de gliagnelli secco al rezo, prima ch'essi habbiano mangiata herba. L'ugola col sugo della chiocciola buccata con lo ago, e impiastrata,ma ch'essa chiocciola s'appicchi al fumo; & la cenere delle rõdini,

Le buprestì sono discritte da Diosco.nel li.2.al.c.54 sopra del qual luogo leggi il disc. del Matth.

ti. Ma molto meglio adopera la cenere di q̃gli angui, che sono stati morti fra le due uie, che fanno le ruote del carro. Vogliono ancora, che ui s'impiastri il grillo cauato con la sua terra; & lo sterco de colombi per se, o con farina d'orzo o d'auena con l'aceto; e impiastrarui cenere di talpa col mele. Alcuni fregãdosi per le mani il fegato d'essa ue lo impiastrano sopra, & per tre giorni non lo lauano. Dicono ancora, che'l piè ritto d'essa è rimedio alle gauine. Alcuni pigliano il capo della talpa, & la terra mossa da lei, & pestano, & fanno pastegli, iquali ripongono in alberegli di stagno; & cio usano a tutte l'enfiagioni, et alle posteme, che sono nol collo; e in quel tempo uietano la carne di porco. Sonoci alcuni scarafaggi terragnuoli, che si chiamano tori, simili alle zecche, cosi detti per rispetto delle cornicine che hanno. Alcuni gli chiamano pidocchi della terra. Pigliano dunque la terra, che questi animali cauano, & pongonla alle gauine, e a simili altri mali; e alle gotte; & non la lauano senon dopo tre giorni. Questa medicina gioua uno anno, e attribuiscono a questo animale tutte le uirtù, che noi habbiamo detto nel grillo. Alcuni a questo medesimo usano la terra cauata dalle formiche. Alcuni ui mettono tanti lombrichi, quante sono le gauine, & insieme si seccano. Alcuni intorno il nascimento della canicula tagliano le estremità della uipera, e ardono le parte del mezo; & di quella cenere danno a bere uent'uno dì, quanto se ne può pigliare con le dita. Alcuni circondano le gauine con filo, colquale sia stata impiccata una uipera legata sotto'l capo. Usano ancora il cento gambe con la quarta parte di tremẽtina con laqual medicina guariscono tutte le posteme. La cenere della donnola cõ cera guarisce le doglie delle spalle. L'uoua delle formiche stroppicciate sulle mascelle de' fanciugli, fanno che non sono pilose. E quei, che uendono i serui, acciochè la callugine della barba nasca piu tarda a' giouani, impiastrã il sangue de' testicoli de gli agnelli, che si castrano; ilquale suelti che sono i peli, impiastrato doue gioua contra il lezo. Noi chiamiamo precordia con un nome le interiora nell'huomo, nel dolore de' quali di qualunque parte accostandosi un camino di lette, & premendosi su queste parti, si dice, che la malattia passa in esso. Et cio si conosce, perche scorticandolo & bagnandolo di uino, si uede in esso quella uiscera, che doleua all'huomo magagnata; & è religione affogare questi tali animali. Questi camini ancora, che si chiamano melitei, postiui sopra spesso, mitigano il dolore dello stomaco. Et uedesi passare le infermità in essi per le malattie, dellequali ammalano, & spesso anco si muoiono.

Scarafaggi terragnuoli, altramẽte pidocchi della terra.

A guarir le doglie d'lle spalle.

Al mal de gl'interiori.

De' mali de' polmoni, del fegato, & dello sputare del sãgue. C.VI.

I Topi, et maßimamẽte gli Africani, guariscono i polmoni, scorticati & cotti nell'olio & nel sale, & presi nel cibo. La medesima cosa medica chi sputasse marcia o sangue. Et il cibo della chiocciola è bonißimo allo stomaco. Et bisogna, che senza toccare il corpo loro si facciano bollire nell'acqua, dipoi

s'ar-

s'arrostiscanó su'carboni, senza aggiugnerui nulla, & cosi pigliarle con uino & garó, & maßimente le Africane. Et poco fa s'è trouato, che questo ha gio uato a molti. Questo s'osserua ancora, che le pigliano in casso. Nondimeno l'humor loro fa cattiuo halito. Et leuando loro il capo, & poi peste, & date a bere in acqua, giouano a coloro, che sputan sangue. Eccellentißime sono le Africane, & fra queste le solitane. Le Astipaleice, & le Siciliane piccole, perche la grandezza le fa dure, & senza sugo. Et le Balearice, lequali si chia mano cauatrice, perch'elle nascono nelle spelunche. Sono lodate ancora, q̄l-le dell'isola di Caprea. Tuttauia niuna sorte di queste ne secche, ne fresche non sono buone da mangiare. Quelle de fiumi & bianche hanno terribile odo re, & similmente le saluatiche, lequali nuocono allo stomaco, & muouono il corpo; & cosi ancora tutte le minute. Per lo contrario le marine sono molto utili allo stomaco; & hanno gran uirtù al dolor d'esso. Piu lodate, quando son uiue, & s'inghiottiscono con lo aceto. Sonci di quelle ancora, che si chiamano acreate, larghe, & che nascono in molti modi, dellequali ragioneremo al suo luogo. La pellicina, che si leua de'uentrigli de'polli secca, & messa nel la beuanda, leua la scesa, che cade sul petto & la tosse humida, & s'è fresca, s'arrostisce. Le chiocciole crude peste con tre bicchieri d'acqua tiepida inghiottite, mitigano la tosse. Le pelle del cane inuiluppata a ogni dito, leua la scesa; & lo stomaco si conforta col brodo delle starne. La donnola saluatica, o il fegato d'essa mangiato medica i dolori del fegato; et cio fa ancora col sco iattolo arrostito a modo di porchetta. Le cētogambe sono utili a'sospiriosi, ma tolgonne uent'uno, & bagnanle nel mele Atheniese, & beonsi con un bucci-uolo di canna. Percioch'elle fanno nero ogni uaso, che toccano. Alcuni le cuo cono in tegame con acqua di fossato, tanto che diuentino bianche. Allhora ui mescolano il mele. Alcuni uccidono il centogambe, & dannolo a bere con acqua calda. Dannosi le chiocciole a mangiare a quegli, a chi manca l'animo, o sono alienati della mente, o hanno capogirli, ciascuna con tre bicchieri di uin cotto pesta col suo guscio, & riscaldata data a bere noue giorni al piu. Alcuni ne danno una il primo giorno, l'altro due. il terzo tre, il quarto due, il quinto una; & cosi guariscono i sospiri & le posteme. Ecci uno animale simile alla locusta senza penne, ilquale in Greco si chiama trizali; non ha, secondo alcuni, nome Latino; & certi altri tengono, ch'e sia il grillo. Di questi animaletti se ne fanno arrostire uenti, & bere col uin melato contra il ritiramento de'nerui, & per coloro che sputan sangue. Alcuni infondono il protropo sopra le chiocciole non lauate, o acqua salsa, & cosi le cuono, & le mangiano, o le pigliano peste col guscio & col protropo, & cosi guariscono la tosse. Il mele, nel quale sieno morte le pecchie, particolarmente guarisce le posteme. A coloro, che sputan sangue gioua il polmone dell'auoltoio arso con legno di uite, aggiuntoui il fiore della mela-

Chiocciole medicano i capogirli.

Triſſali ſpecie di grilli & loro medicine.

la melagrana per la metà; & beuuto con pari portione, di quegli del pero cotogno, & de gigli, la mattina & la sera in uino, se non u'è febre; & se la u'è, con acqua, nellaquale si sieno cotte pere cotogne. La milza della pecora fresca si distende, secondo i precetti magici sopra la milza, che dolga, dicendo quello che medica, ch'esso fa rimedio alla milza. Vogliono poi, che si rinchiuda nel muro, o nel tetto della camera sua, & tre uolte si suggelli con l'anello, & dicansi uentisette uolte le parole dell'incantesimo. La milza del cane cauatagli mentre ch'è uiuo, & mangiata guarisce di quel male. Alcuni ui legano sopra la fresca, altri quella d'un canino di due giorni con aceto squilitico, & dannola all'ammalato, che non lo sappia, ouero la milza d'uno spinoso. Et la cenere delle chiocciole col seme di lino, & d'ortica con mele, finche guarisca affatto. Libera ancora la lucertola uerde da quel dolore, tenendola uiua in una pentola appiccata sopra l'uscio della camera, di maniera che quando esce o entra, tocchi con mano: ciò fa ancora la cenere del capo del gufo con unguento; e il mele doue sieno morte le pecchie: e il ragno, & massimamente quello che si chiama licos. Al male del fianco è lodato il cuore della bubbola, & la cenere delle chiocciole cotte nella ptisana; laquali ancora per se medesime s'impiastrano. La cenere del teschio del cane arrabbiato si sparge sulla beuanda. Al dolore de' lombi si cuoce il ramarro oltramarino, leuandogli il capo, & le cose di dentro, & con un mezo denaio di papauero nero, & si bee con quel sugo. Vsano ancora mangiarsi lucertole uerdi, leuato loro il capo e i piedi: & tre chiocciole peste col guscio, & cotte in uino, con quindici granella di pepe. Suelgonsi i piedi dell'aquila al contrario fino alla congiuntura della coscia, & legano il ritto alla parte ritta, e il manco alla manca. Guarisce ancora quella multipeda, laquale si chiama onisto, beendone un denaio con due bicchieri di uino. I magi pigliano una scudella di legno fessa, & sprangata con ferro, & mettonui lombrichi, & gli bagnano con l'acqua, & sotterrangli, & dipoi cauano l'acqua con quella scodella, & dicono, che giouano molto alla sciatica.

Rimedi al male del fianco.

Rimedi al male de' pondi, e altri mali del corpo. Cap. VII.

IL PETTIGNONE *delle pecore cotto con seme di lino, ristagna i pondi, il cacio di pecora uecchio; e il seuo delle pecore cotto in uin brusco. Questo medica ancora il fianco, & la tosse uecchia. Al male de' pondi gioua il ramarro olramarino, leuatogli il capo, e i piedi & le cose dentro, & la pelle, & cotto, & mangiato, & due chiocciole col guscio, e uno uouo col guscio pesti insieme, & messi in uaso nuouo col sale, & due bicchieri di uin cotto, ouero sugo di palme, & tre bicchieri d'acqua fa leuare il bollore, & poi bei. Truouansi, come habbiam detto, chiocciole nude, massimamente in Africa, utilissime al male de' pondi, abbrucciandone cinque con un mezo denaio di acacia; & di quella cenere*

Chiocciole nude in Africa.

nito il sacrificio, edificò un tempietto. L'ossifrago ha un budello di marauigliosa natura, ilquale smaltisce ogni cosa, ch'egli inghiottisce; la cui parte estrema legata addosso gioua molto contra i dolori colici. Sono certi mali occulti nelle uiscere, dequali si dicono cose marauigliose. Che se i canini, innanzi che aprano gliochi, s'accostino per tre giorni allo stomaco e al petto, et succiano latte dalla boccca dell'ammalato, che in essi passa la furia del male, & finalmente se ne muoiono doue sparandosi si uengono a conoscer le cagioni dello ammalato. Et dicono, che questi animalini, morti che sonosi debbono sotterare in terra. Dicono i magi, che toccando il corpo col sangue del pipistrello, per tutto l'anno non si sente tal dolore. Ouero se alcuno, mentre ch'egli ha il dolore sostiene di ber l'acque, che gli scorre per li piedi.

Al male della Pietra, e a'dolori della uescica, a gli enfiati de testicoli, anguinaglie, & pannocchie. Cap. VIII.

CONtra il male della pietra gioua impiastrarsi il corpo con sterco di topo Dicono, che la carne dello spinoso è molto diletteuole, se si amazza d'un sol colpo nel capo, prima ch'egli si bagni con la sua orina; & quegli che hauranno mangiato di quesla carne, non sentiranno gli stranguglioni. La carne dello spinoso uccisO in questo modo, guarisce le distillationi della uescica; e il profumo del medesimo. Ma se egli s'orina addosso, dicono, che chi mangia della sua carne, piglia il male de gli stranguglioni. Vogliono ancora che si beano i lõbrichi nel uino o cotto, o non cotto per cõsumare la pietra; e che i sospiriosi usino le chiocciole cotte. Et tratto loro il guscio, et peste se ne beano tre in un bicchier di uino l'altro di due, il terzo di una; & è ottimo rimedio a chi nõ ritiene la orina. E a rõpere la pietra, gioua bere la cenere de' gusci uoti. Bere ancora la cenere dell'hidro, o mãgiare col pane la cenere de gli scorpioni, o mãgiar cõ esso delle locuste. Pestare ancora le pietruzze, che si trouano nella uescica de'galli, o nel uẽtriglio de'colõbi, e spargerle nel uino, che si bee. Et la buccia del uentriglio del pollo; o s'ella è fresca, arrostita. Pigliasi ancora lo sterco de'colombi con le faue contra il male della pietra, e al tre difficultà della uescica; & la cenere delle penne de'colombi saluatichi nell'aceto melato, & tre cucchiai di cenere de gl'intestini d'ssi, col nido delle rondini, & grilli stemperati in acqua calda, il uentriglio dell'ossifrago secco lo sterco della tortola cotto nel uin melato, ouero il brodo c'essa tortola cotta. Gioua ancora all'orina mangiare tordi arrostiti con coccole di mortine; & cicale arrostite nelle teggbie, & bere ancora la millepedi onisco. La cocitcra de'peducci de gliagnelli, gioua alle doglie della uescica. Il brodo de' polli cotti muoue il corpo, & mollifica le cose agre. Et lo sterco delle rondini postoui sotto muoue, col mele. A'mali del sesso sono ottimo rimedio lo esipo; alcuni u'aggiungono il ponfolige & l'olio rosato; la cenere del ca-

A leuare le distillationi della uescica.

A guarire il mal della pietra.

po del cane,& lo scoglio della serpe con l'aceto,se ui sono fessure,la cenere dello sterco del cane bianco con olio rosato; & dicono, che questa fu inuentione di Esculapio, & che'l medesimo è ottimo a leuare i porri. La cenere dello sterco del topo, il grasso del cigno, il seuo del bue. Il sugo delle chiocciole tirato fuor con le punte, guarisce le cose, che cascano del corpo. La cenere del topo saluatico con mele, o dello spinoso medica i membri percossi col ceruello del pipistrello, allume, & esipo; sterco di colōbo cō mele. A' condilomati particolarmente, si frega il ragnatelo, leuandogli prima il capo, e i piedi. Acciochе le cose agre non abbrucino, si piglia grasso d'oca con cera Africana, biacca, e olio rosato; & grasso di cigno; dicesi che queste cose guariscono ancora le morici. Dicono similmente, che le chicciole crude peste con amineo, & pepe giouano a darle a bere a gli sciatichi; e a mangiare la lucertola uerde, leuandole i piedi, gl'interiori, e il capo, & così il ramarro, e insieme con esso tre oboli di papauero nero. Il fiele delle pecore con latte di donne, gioua a' rotti, & sconuolti. L'humore, che cade del polmone del montone arrostito, guarisce i formicolamenti, & le uerruche delle parti uergognose. Et la cenere de' suoi uelli, ancora imbrattati, con l'acqua, guarisce gli altri mali. Il seuo fatto dello strigolo, ouero interiglio della pecora, massimamente da quella parte, ch'è inuerso gliarnioni, mescolandoui cenere di melagrana & sale. La lana succida con acqua fredda. La carne di pecora abbruciata con acqua; la cenere dell'ugna di mula; poluere di denti di cauallo pesti spargendouela su. La poluere dell'ossa di capo di cane peste senza carne, gioua a' testicoli. Se cadesse un granello, dicono ch'è ottimo rimedio impiastrarlo di schiuma di chiocciole. Et se nel detto membro sono nascentie brutte, & che gettino, la cenere, di capo di cane fresco le guarisce. Cio fanno ancora le chiocciole schiacciate & piccine peste con l'aceto, o la cenere loro, e il mele, doue sien morte le pecchie, con ragia. Le chiocciole nude, lequali io dissi, che nascono in Africa, peste con farina d'incenso, e albume d'huouo, & tale impiastro ui si tien su un mese. Alcuni in cambio d'incenso ui mettono cipolla. I ramarri arrostiti, leuato loro il capo, i piedi, & gl'interiori giouano mirabilmente a gli hidrocelici, cioè a coloro, a cui cascano le uiscere da basso, & il resto del corpo arrostito, & cio si da spesso a mangiare; & gioua a quegli ancora, che non possono ritenere l'orina. Il grasso del cane con allume pesto, quanto è grossa una faua. Beesi anco la cenere delle chiocciole Africane con la carne, & col guscio. Et mangiasi le lingue arrostite di tre oche; & questo insegna Anasilao. Il seuo delle pecore con sale arrostito, apre le pannocchie. Lo sterco de' topi con poluere d'incenso, & sandaraca le leua uia; & la cenere della lucertola postaui sopra diuisa; e il centogambe pesto, con la terza parte di trementina. Alcuni ancora mescolano la sinopia con la chiocciola pesta; & la cenere

Per far che le cose agre non abbrucino.

Rimedi p coloro, a' quali caggiono da basso gl'interiori.

nere delle chiocciole uote mescolata con cera, ha forza di dissouere. Lo sterco delle colombe & per se stesso impiastrato, o con farina d'orzo, o d'auena. Le canterelle mescolate con calcina, aprono le pannocchie, come uno scarpello. Le chiocciole minute impiastrate col mele, mitigano gli enfiati della anguinaglia. Et accioche non nascano le uarici, l'huomo digiuno impiastra le gambe a' fanciugli digiuni con sangue di lucertola.

Alle gotte, & doglie di nerui. Cap. IX.

LO esipo con latte di donna, & biacca, mitiga le gotte, & lo sterco delle pecore, ch'esse fanno liquido, e il polmone d'esse ancora. Il fiele del montone col seuo. I topi tagliati per mezo, & postiui sopra. Il sangue della donnola impriastrato con la piantaggine, & la cenere d'essa arsa uiua con aceto e olio rosato, se s'impiastra con una penna, o se si mescoli cera, e olio rosato. Il fiele del cane, in modo che non si tocchi con la mano, ma s'impiastri con la penna, lo sterco delle galline, la cenere de' lombrici col mele, in modo, che si sciolga il terzo giorno. Alcuni uogliono piu tosto impiastrare con l'aqua. Altri con l'aceto, alla misura con tre bicchieri di mele, hauendo unti prima i piedi con olio rosato. Le chiocciole larghe beuute, si dice, che leuano i dolori de' piedi & delle giunture. Et beonsene due pesle nel uino. Le medesime s'impiastrano col sugo dell'herba belsine. Certi si contentano d'impiastrarle con l'aceto. Alcuni dicono, che ardendo sale con una uipera in una pentola nuoua, & pigliandone spesso, si guarisce dalle gotte. Et ch'è utile ugnere i piedi con grasso di uipera. Dicono ancora, che'l nibbio è buono, se inuecchiato & pesto si bee con l'acqua, quanto ne pigliano tre dita. O se i piedi sanguinino con l'ortica, o con le penne loro, si tosto ch'elle nascono, peste con l'ortica. S' impiastrano anco il suo sterco a' dolori delle giunture. Et la cenere della donnola, o delle chiocciole, & con amilo, o tragacantho. Le tele de' ragnateli guariscono benissimo le giunture percosse. Alcuni usano piu tosto la cenere dello sterco di colombo con polenta, e uin bianco. Il seuo delle pecore con cenere de' capegli delle donne, è subito rimedio alle giunture uscite de' loro luoghi. Ponsi ancora a' pedignoni il seuo delle pecore con allume, cenere di capo di cane, o sterco di topo. Et se le rotture fossero putrefatte, aggiugnendoui cera, le fanno rammarginare, o la cenere de' grilli arsi con olio, & quella del topo saluatico col mele. Et quella de' lombrichi, con olio uecchio. Et le chiocciole, che si truouano nude, la cenere loro guarisce tutte le creparure de' piedi, lequali sieno abbrucciate uiue. La cenere dello sterco di gallo, & la cenere dello sterco di colombo con olio guarisce le scorticature. La cenere d'una suola di scarpa uecchia abbruciata, e il polmone d'agnello o di montone, guarisce le grattature o scorticamenti. La poluere del dente di cauallo pesto, particolarmente gioua a guarire la marcia. Il sangue della lucertola uerde soppesto impiastrato guarisce

Rimedi p li dolori delle giunture.

i piedi de gli huomini & delle bestie. L'orina del mulo, o della mula impiastrata col loto, guarisce i chiodi de' piedi. Lo sterco delle pecore, il fegato del la lucertola uerde, o il sangue posto in un fiocco di lana spiccata dalla pecora; i lombrichi con olio; il capo del ramarro con pari peso di uiticcio pesto con olio, lo sterco di colombo cotto con aceto. L'orina del cane fresca impiastrata col suo loto, leua ogni sorte di callo, & la cenere dello sterco canino con cera: lo sterco delle pecore, il sangue fresco de' topi impiastratoui, o esso topo sbranato, & messoui sopra; il fiele dello spinoso; il capo, o il sangue del la lucertola, o la cenere di tutta essa. Lo scoglio della serpe chiamata angue, lo sterco di gallina con olio & nitro. Le canterelle peste con una taminia gli rodono; ma poi che sono così rose, ui si metton sopra le cose, c'habbiamo dette di sopra, che sono utili a guarire i malori.

Rimedi contra i mali di tutto'l corpo. Cap. X.

Fiele di cā nero è contra gli incātesimi.

RItorneremo hora a quelle cose, che in tutto'l corpo s'hanno da temere. Dicono i magi, ch'l fiele del can nero maschio ha uirtù contra gli incantesimi & malie di tutta la casa profumata et purificata con esso. Il medesimo opera ancora, spargēdosi il sangue del cane per le mura della casa, & sotterrādo il suo membro genitale sotto la soglia del uscio. Meno si marauiglierāno di cio coloro, che sanno quāto i medesimi magi magnificano uno sporchißimo animale, chiamato zecca, perche esso solo si troua, che nō ha uscita al le cose, che māgia, ne altro fine, che nella morte, & uiue assai senza magiare; perche uiue sette giorni senza cibo. Ma māgiando uiue meno, perche scoppia. Sono dunque alcuni, che dicono, che a legarsi addosso una zecca leuata dall'orecchio manco del cane, mitiga tutti i dolori. Hanno il medesimo in augurio delle cose uitali, perciochè se alcuno lo porta, doue è l'ammalato, & stādogli a' piedi, lo domāda del male, & esso gli risponde, hāno per certo, che guarrà; & nō rispondēdo, morrà. Di piu u'aggiungono, che questo animaletto sia spiccato dall'orecchio manco del cane, ilquale sia tutto nero. Scriue Nigidio, che i cani tutto un giorno fuggono da colui, che habbia spiccato questa zecca dal porco. Dicono ancora i magi, che spargendosi il sangue della talpa addosso a' furiosi, ritornano in se stessi. Et che quegli, che sono trauagliati da gli dei notturni & da' Fauni, cuocendo la lingua, gli occhi, il fiele, & gl' interiori del dragne nel uino, e olio, & di notte raffreddandogli all'aria, ungendosene la mattina, la sera sono liberati. Dice Nicandro, che l'anfesibena morta legata sulle soffregationi, o pur solamente la pelle d'essa, le guarisce. Et di piu, che s'ella si lega all'albero, che si taglia, non si raffredda chi lo taglia, & piu facilmente ancora lo taglia. Questa serpe sola s'aßicura al freddo, & è la prima di tutte, ch'esca fuori, e innanzi al canto del cuculio. Vn'altra marauiglia è del cuculio, che nel luogo, doue alcuno la prima uolta l'habbia udito, se si segna intorno il piè ritto, & cauasi questa orma douunque

Zecca animale sporco magnificato da' Magi.

Anfesibena serpe, quādo esca fuora.

si sparge quel terreno non nascono mai pulci. Dicesi, che il grasso de ghiri & de' topi cotti è utilissimi a coloro, che hanno paura di diuentar parletichi. E il centogambe, si come Io dissi ne gli stranguglioni, beuuto gioua a quegli, che sentono del tisico, e una lucertola uerde, cotta in tre sestarij di uino uino ridotti a un bicchiere, e ogni dì ne bea un cucchiaio, insino a che sia guarito. La cenere delle chiocciole beuuta nel uino. Al male caduco gioua l'esipo, con un pocchetto di mirra, & due bicchieri di uin stemperato, alla grossezza d'una nociuola; & bealo, quando esce del bagno. I granelli del montone inuecchiati & pesti, a peso d'un mezo denaio in acqua, o in una hemina di latte d'asina. Vietasigli il uino per cinque giorni innanzi, & cinque dopo. Lodasi ancora molto il sangue della pecora beuuto, e il fiele anco col mele, & massimamente quello d'agnello. E un canino di latte, tagliatogli il capo & le gambe, preso con uino & mirra. La milza della mula beuuta in tre bicchieri d'osimele, & la cenere della tarantola oltramarina beuuta con l'aceto, & lo scoglio della tarantola beuuto, come dicemmo di quello della serpe. Alcuni gli cauano le cose dentro con una canna, & seccanlo, & dannolo a bere. Altri lo mangiano arrostito in schidone di legno. Bene è uero, che gli è difficile trouare tale scoglio, perche ella se lo mangia, & dicono, che ninno altro animale è piu fraudolento e inuidioso uerso l'huomo di questo. Et di quì dicono, che'l nome di tarantola è passato in biasimo. Osseruano adunque la state il suo couile, ilquale è ne luoghi de gli usci o delle finestre. Quiui quando la primauera comincia, fanno certe a guisa di gabbie tessute di canne, fesse, & ella uscendo del couile, & passando fra quelle grettole strette, lascia lo scoglio; & lasciato che l'ha, non può tornare adietro, & questo dicono essere ottimo rimedio al male caduco. Gioua ancora il ceruello della donnola secco & beuuto, e il suo fegato, i testicoli, & la matrice, o il uentre secco con curiandoli, come dicemmo, & la cenere, & la saluatica mangiandola tutta. Tutte le medesime cose si dicono della farina. La lucertola uerde, con condimenti, che leuino il fastidio, tagliandole i piedi, e il capo. La cenere delle chiocciole col seme del lino, & della ortica col mele, guarisce, quegli che se ne ungono. Vogliono i magi, che si dia la coda del dragone in pelle di dorcade legata con nerui di ceruio, o le pietroline del uentriglio de' rondinini, attaccati al braccio manco. Et dicono escluso il rondinino darsi le pietre. Dicono ancora, che dandosi mangiare il primo rondinino la prima uolta, che si sente tal male, ritorna al tutto libero. Dipoi medica il sangue delle rondini, con incenso, o il cuore fresco inghiottito. E ancora tolta una pietra del nido loro, & postaui dicono subito ricreare, & legatoui sempre conseruare. Lodasi ancora il fegato del nibbio inghiottito, & lo scoglio delle serpi. Il fegato dell'auoltoio pesto col suo sangue, & beuuto per tre settimane, & il cuore dell'auoltoio piccolo legatoui sopra. Vogliono ancora, che si dia a mangiare

A guarire il male caduco.

Della tarantola animale fraudolento vedi il discorso del Matth. sopra'l c. 56. del li. 2. di Dioscri.

esso auoltoio, & pure allhora, ch'egli è ben satollo di carne humana. Alcuni uogliono che si dia a bere il petto suo in una tazza di cerro. O i granelli del gallo con acqua & latte, essendosi astenuto cinque giorni dal uino, & per questo inuecchi. Furono alcuni, che hanno dato a bere uentuna mosche rosse & morte, & a' piu infermi ne danno manco.

Contra il trabocco del fiele, e'l farnetico, & contra la febre e il ritruopico. Cap. XI.

LE sporchezze, che si cauano de gli orecchi, riparano al trabocco del fiele, o delle poppe delle pecore, al peso d'un denaio, con un poco di mirra, & due bicchieri di uino. La cenere del capo del cane in uin melato. Il centogambe in una hemina di uino. I lombrici in aceto melato con mirra. La gallina, che habbia i piedi gialli, purificati prima con l'acqua, dipoi lauati con uino, che si bea. Il ceruello della starna o dell'aquila in tre bicchieri di uino. La cenere delle penne, o delle cose dentro del colombo saluatico con uin melato fino in tre cucchiai. Et due cucchiai di cenere di passere arse co' fermenti con acqua melata. Ecci uno, uccello, che si chiama ictero per rispetto del suo colore, ilquale uccello s'è guardato dallo ammalato, dicono, che lo guarisce di quel male, & l'uccello si muore. Credo, ch'egli si chiami in latino galgulo. Il polmone delle pecore caldo legato intorno al capo, pare che guarisca il farnetico. Percioche chi potrebbe dare a bere al furioso in acqua non solamente un ceruello di topo, ma cenere di donnola, ma ancora le carni secche dello spinoso, quando ben fosse sicurissima medicina? La cenere de gli occhi del gufo mi pare da mettere tra le cose, che prodigiosamente scherniscono la uita, & massimamente la medicina delle febri non s'accorda al parere di costoro. Percioche la diuidono in dodici segni, notando quando ui passa il Sole & la Luna, ma Io confuterò il tutto con pochi esempi. Percioche uogliono, che gl'infermi s'ungano con questi arsi & pesti, & con olio, quando il Sole è in Gemini con la cresta, & con gli orecchi, & con l'unghie de' galli. Ma se la Luna è in detto segno, con la barba de' galli. Et se uno di questi due pianeti è nella Vergine, con granella d'orzo, se nel Sagittario, con ale di pipistrello. Se la Luna è in Leone, con le foglie della tamerigia, & u'aggiungono ancora, ch'ella sia della domestica. Se in Aquario, con carboni di bosso pesti. Di tutte queste cose noi porremo quelle, che ciascun confessa, o le uerisimili, come che i lethargici si destino con i susurni. Et fra queste forse sono utili i testicoli della donola inuecchiati, o il fegato ardendo. A questi ancora pensano, che sia utile legargli il polmone di pecora caldo intorno il capo. Nelle quartane dicono, che la medicina poco risolutiua non gioua nulla. Et però conteremo molti rimedi loro, & prima quegli, che uogliono, che si leghino. La poluere, doue si sia riuolto lo sparuiere in pannolino legato con filo rosso. Il piu lungo dente d'un cane

Ictero uccello da' latini, detto gagulo, come guarisce lo ammalato.

Cenere de gli occhi del gufo è fra le cose prodigiose.

nero.

nero. Chiamasi pseudosfece una uespa, che uola sola; questa presa con la man manca, ui si lega sopra; e alcuno altro ui lega su la prima, ch'egli hà ueduta quello anno. Il capo tagliato dalla uipera in un pannolino; o il cuore di quella, che uiue cauato. Il muso d'un topo, & la cima de gliorecchi, in panno rosato; & esso topo si lascia andare. L'occhio ritto cauato della lucertola uerde uiua, dipoi il capo suo tagliato messo in pelle di capra. Lo scarafaggio, che uolta le pallottole. Per questo gran parte dell'Egito adora gli scarafaggi per loro dei, per una curiosa interprettatione di Appione, per laquale egli raccoglie, che l'opere di questo animale sono simili à quelle del sole, & questo per iscurare l'usanza della sua gente. Ma i magi ne appiccano un'altro, ilquale ha le cornicina ripiegate, raccolto cō la man manca. La terza specie, è quello, che si chiama fullone, con macchie bianche. Et questo diuidono, e appiccano ad amendue le braccia. Gli altri scarafaggi appiccano al manco. E il cuor dell'angue trattogli di corpo uiuo. Et quattro nodi della coda dello scorpione con la punta in panno nero. Ma che lo ammalato per tre giorni nō uegga ne lo scorpione, ne colui, che glie l'appicca. Et dopo i tre dì lo nasconda. Circondano tre uolte con filo quegli che medicano in pannolino un bruco, & con tre nodi, e a ciascun nodo dicono perche questo fanno. Vna lumaca messa in una pellicina, o quattro capi di lumaca tagliati con la canna. Vn cētogambe rinuolto in lana. I uermini, de' quali si fanno i tafani, innanzi che facciano le penne, e altri pilosi, che nascono tra' pruni. Alcuni rinchiudono quattro d'essi in un guscio di noce, e appiccangli, & le chiocciole, che si trouano nude. Rinchiudono il ramarro in qualche cassettina, & pongongliele sotto il capo; & partendo la febre, lo lasciano ire. Cauano il cuore allo smergo uccello marino senza ferro, & dannolo a bere con acqua calda. I cuori delle rōdini col mele. Altri danno innanzi la remissione della febre una dramma di sterco d'esso in tre bicchieri di latte di capra, o di pecora, o di uin cotto. Alcuni uogliono, ch'elle s'inghiottiscano tutte. I Parthi usano bere per rimedio alla quartana la sesta parte d'un denaio di pelle d'aspido con altrettanto pepe. Chrisippo filosofo dice, che tenere legato addosso il friganio, è rimedio alla quartana. Ma ne egli scriue, che animale e'sia, ne Io truouo chi lo conosca; nondimeno m'è paruto riferire quello, ch'è stato detto da si graue filosofo, acciochè chi uolesse usare maggior diligentia in cercarne, lo possa fare. Tiensi per cosa utilissima nelle malattie lunghe mangiare carne di cornacchie, e impiastrare il nido di quelle. Et puossene fare esperientia, se gioua alle terzane, col mettere sopra amendue le tempie, & sulla fronte la tela del ragnatelo con tutta la sua spilonca, & con cera, o con ragia, ouero esso ragnatelo legato in bucciuolo, come si dice, che gioua ancora all'altre febri. E ancora una lucertola rinchiusa uiua in uaso, doue ella possa capire. E in questo modo dicono, che spesso si mandano uia le febri reci-

Scarafaggio adorato da gli Egittij et perche.

Quartana & suoi remedi.

diue. Lo esipo quanto una nocciuola si dà bere in uino, con un poco di mirra a' ritruopichi. Alcuni u'aggiungono sugna d'oca, e olio di mortine. Il medesimo effetto fa il loto, ch'è tra le poppe delle pecore; & la carne secca dello spinosa mangiandosi. Dicono ancora, che'l uomito del cane impiastrato sul corpo, tira fuori l'acqua.

Al fuoco sacro, a' carboncelli, a' fignoli, alle cotture, e alle contrattioni de' nerui. Cap. XII.

Lo esipo col ponfoglie, e olio rosato guarisce il fuoco sacro, sangue di zecca, & lombrichi impiastrato con l'aceto, e il grillo disfatto con le mani. Et chi farà ciò prima che'l male gli incominci, non l'haurà in tutto l'anno; ma bisogna col ferro cauare il grillo con la terra della sua cauerna; grasso d'oca, capo di uipera secco è arso, & poi messoui su con l'aceto; scoglio di serpe bagnato con acqua di bagno, & con bittume, & seuo d'agnello. Il carboncello si medica con sterco di colombo, facendone empiastro con seme di lino, e aceto melato; ouero mettendoui su pecchie morte nel mele. Ma se questo fosse nelle parti uergognose, o ui fosse altro ulcere, o nascentia, ui si adopera lo esipo col mele, con scaglie di piombo; & sterco di pecora, quando cominciano i carboncelli. I bitorzoli, et tutte le cose c'hanno bisogno d'esser mollificate, si guariscon benissimo col metterui su grasso d'oca. Il medesimo fa il grasso delle gru. Dicesi, che il ragnatelo, prima ch'e' si nomini, postoui su, guarisce i ciccioni, e il terzo dì si leua uia. Il topo ragno ucciso mentre che stà sospeso, in maniera, che poi non tocchi terra, tre uolte circondato intorno il ciccione, sputando tre uolte il medico, e'l patiente. Et lo sterco rosso del gallo, & massimamente impiastrato fresco con l'aceto. Il uentriglio della cicogna cotto col uino. Le mosche, ma a nouero casso, fregatoui su col dito di mezo. Le sporchezze de gliorecchi delle pecore. Il seuo uecchio delle pecore, con cenere de' capegli delle donne. Il seuo di montone, con cenere di pomice, e altrettanto sale. La cenere di capo di cane guarisce le incotture; & quella de'giri con l'olio. Lo sterco delle pecore mescolato con cera. La cenere de' topi & delle chiocciole, & cio in modo, che nõ paia pure la margine. E il grasso della uipera. La cenere di sterco di colombo impiastrata con olio. La cenere del capo della uipera, impiastrata con olio ciprino, guarisce i nodi de' nerui; e i lombrichi impiastrati col mele. La serpe anfesibena morta, & legataui sopra leua i dolori de' nerui il grasso d'auoltoio secco & pesto col uentriglio, con sugna uecchia di porco. I magi danno a bere la cenere di capo di gufo con uin melato, & radice di giglio. Nelle contrattioni, ouero ritiramenti di nerui, gioua mangiare carne di colombo ancora secca; & a gli spastici quella dello spinoso. E anco la cenere della donnola. Lo scoglio della serpe legato in pelle di toro, non lascia uenire lo spasimo. Tre oboli di fegato di nibbio secco beuuti in tre bicchieri d'acqua.

Carbõcello come si medica.

Ciccioni come si guariscano.

Alle incotture.

Alle cõtrattioni de i nerui.

d'acqua melata. La cenere del capo del cane, o la matrice cotta in olio, e untoui di sopra con burro della pecora col mele; guarisce la redunia; questo è un male, che nasce quando la pelle si risolue intorno all'unghia; & quelle pellicole, che si sfogliano intorno all'unghie delle dita. Cio fa andora la uescica del fiele di qual si uoglia animale. Le canterelle con la pece leuano la ruuidezza dell'unghie, ma uolgonsi leuare il terzo giorno, o le locuste peste cō seuo di becco; e il seuo delle pecore. Alcuni ui mescolano uisco, & porcellana, o uerde rame, & similmente la sfaciano il terzo giorno.

Rimedi de gli animali a ristagnare il sangue, a carni ricresciute, fistole, ferite, e altri mali. Cap. XIII.

IL seuo dell'intriglio delle pecore ugnendone ristagna il sangue del naso. E il presame ancora, & massimamente d'agnello con acqua messoui, o infuso, se bene l'altre cose non giouassero. Grasso d'oca con altrettanto burro messoui in pastelli. La parte terrena delle chioccioccole; & le chiocciole ancora cauate fuor del guscio. Le chiocciole peste e impiastrate sulla fronte, fermano il sangue del naso. Et la tela del ragnatelo messaui sopra. Il ceruello del pollo, & quando anco del ceruello uscisse flusso di sangue. Il sangue del colombo riserbato & rassodato per questo effetto. Ma se della ferita uscisse troppo sangue la cenere di sterco di cauallo, con gusci d'uoua mettendouela su mirabilmente ristagna. Lo esipo con cenere d'orzo & rugine, con parti eguali, medica le ferite. Gioua ancora a fistole, e altri mali, che impigliano. Rode anco le margini delle piaghe, & le carni, che ricrescono, riduce alla egualità; & similmente riempie, & fa rammarginare. Gran forza ha ancora la cenere dello sterco delle pecore a' cancheri e a fistole, aggiugnendoui nitro, o cenere dell'ossa delle coscie de gli agnelli, massimamente in quelle rotture, che non risaldano. Gran uirtù parimente ha il polmone de' montoni. Esso pareggia benissimo la carne, che ricresce nelle piaghe. Lo sterco della pecora riscaldato sotto la teglia, e impiastrato, guarisce gli enfiati delle ferte. Le fistole ancora si purgano, & guariscon con esso, & cosi alcune macchie rosse, che uengono piu la notte, che il giorno con ardore & prurito. Ma sopra tutto gran uirtù ha la cenere del capo del cane; perche corrode, & guarisce tutti i malori ricresciuti, come se fosse spodio. Corrodonsi ancora con lo sterco de' topi, & con la cenere di sterco di donnola. Il cētogambe pesto rode le durezze de' malori insino al fondo, & le fistole, mescolata ragia, tremētina, et sinopia. Le medesime cose ancora sono utilissime a' malori, i quali uāno a pericolo d'inuerminare. Et piu, che i uermini istessi hanno mirabili utilità. Quegli, che si chiamano cossi, & nascono nel legno, guariscono tutte le rotture. E abbruciati con pari peso d'anici, e impiastrati con olio, guariscono le nome. Risaldano le ferite fresche i lombrichi; talche si crede ancora,

Rimedio p far rāmarginare; et p guarire le fistole.

cora,

cora, che impiastrati in sette giorni guariscono i nerui tagliati; & per questo effetto si conseruano nell'aceto. La cenere loro leua le margini piu dure delle piaghe, con pece liquida ouero mele simblio. Alcuni l'usano secche al sole alle ferite con l'aceto, & non le sfasciano senon dopo due giorni. Il medesimo effetto fanno le chiocciole terrene, lequali peste, & messe sulle ferite fresche risaldano, & fermano le piaghe insistolite. Herpes è chiamato da' Greci un certo animale, il quale mirabilmente guarisce i mali, che uanno impigliando. Giouano ancora le chiocciole peste co' gusci & con la mirrha, & con lo incenso; & dicesi, che guariscono anco i nerui tagliati. Il grasso del dragone ancora secco al sole mirabilmente gioua, e il ceruello di pollo alle piaghe fresche, e il cibo delle uipere pigliandolo col sale. Dicono, che gli ulceri diuentano piu trattabili, & guariscano piu presto. Antonio Musa medico, quando s'abbatteua a ulceri incurabili, daua a mangiare carne di uipera, & con mirabil prestezza gli guariua. La cenere de' trixalidi col mele, leua le margini dure de' mali. Et lo sterco di colombo con arsenico, & con mele, rode quello ch'è da rodere. Le ferite si risoldano benissimo col ceruello del gufo, & con grasso d'oca; & quelle che si chiamano cacoethe, si risaldano con la cenere delle coscie del montone, & con latte di donna, colato prima diligentemente in pannolino. La bubbola cotta nell'olio, col quale liquidito si mescola burro di pecora, & mele. Le pecchie morte nel mele mollificano le labra troppo dure de gli ulceri. Il sangue & la cenere della donnole guarisce la elefantiasi. I liuidi, e i segni delle battiture tutte si leuano mettendoui su pelle fresca di pecora. La cenere delle coscie della pecora, mirabilmente guarisce le rotture delle giunture; ma molto meglio con la cera. Il medesimo si fa ardendo insieme le mascelle e il corno del ceruio, & con cera mollificata con olio rosato. Il ceruello del cane impiastrato in pannolino, guarisce l'ossa rotte, & postoui su lana, laquale di continuo si bagni quasi in quattordici dì le consolida. Ne piu tardamente la cenere del topo saluatico col mele, o cō la cenere de' lombrichi, laquale ancora caua le ossa. Il polmone della pecora, et molto meglio del montone; & il seuo col nitro riduce la margine al colore; la cenere della lucertola uerde; & lo scoglio dell'angue cotto col uino; lo sterco di colombo col mele. Alle uolatiche giouano le canterelle cō due di parti foglie di ruta al sole, e patiscansi tanto fin che la pelle incominci a formicolare. Bisogna poi fomentarle, e ugnerle con l'olio, & di nuouo impiastrare, & cio fare per piu giorni; hauendo ben cura, che non si scortichi troppo. Alle medesime uolatiche uogliono ancora, che ui s'impiastrino le mosche con le radici de gli spinaci; lo sterco bianco di gallina, conseruato con olio uecchio in alberello d'osso, il sangue de' pipistregli; il fiele dello spinoso con l'acqua. Il ceruello del gufo con l'afronitro guarisce la scabbia; ma sopra tutto il sangue canino, leuano il pizzicore le chiocciole minute, larghe,

Herpes, animal così chiamato da' Greci, a che uaglia.

larghe, peste, e impiastrate. Il topo sparato, & postoui su, caua del corpo le canne, & le freccie, & tutte l'altre cose, che sono da cauarsi. Ma multo meglio le lucertole sparate, e il capo suo solamente pesto con sale & messoui su. Le chiocciole di quelle, che seguitano le foglie assai insieme peste, & posteui sopra in testi, & quelle, che si mangiano, cauate fuor del guscio, ma è molto miglior rimedio con presame di lepre. L'ossa dell'angue col presame diqual si uoglia animale da quattro piedi in termine di tre giorni fanno il medesimo effetto. Sono lodate ancora le canterelle peste con farina d'orzo.

Medicine a' mali delle donne, e ad affrettare i parti. Cap. XIIII.

NE' mali delle donne gioua la pelle, nellaquale è inuilupato il parto delle pecore, come dicemmo nelle capre. Lo sterco delle pecore fa il medesimo effetto. Il profumo delle locuste aiuta molto le strangurie, & massimamente delle donne. Se la donna mangia granelli di gallo subito dopo la concettione, dicono, che fa bambin maschio. La cenere dell'histrice beuuta fa rittenere il parto gia conceputo, & beendo il latte della cagna s'affretta il parto. La pelle della seconda de' cani, s'ella non tocca terra, ha uirtù di far uenire fuora la creatura. Il bere il latte aiuta i lombi di quelle, che partoriscono. Lo sterco del topo stemperato con acqua piouana, guarisce le poppe delle donne rigonfiate nel parto. Vgnendo la donna grauida con la cenere de gli spinosi, & con olio si conserua, che non si sconcia. Piu facilmente partoriscono quelle, che beono sterco d'oca in due bicchieri d'acqua, o l'acqua, laquale per il membro genitale esce della matrice della donnola. Impiastrando i lombrichi sul collo, o sulle spalle, fa che non dogliono i nerui. Et beuuto in uin cotto pingono fuori le seconde delle donne. Posti sulle poppe fanno maturare i mali di quelle, & aprire, & cauano la marcia, & risaldano. Beendogli col uin melato prouocano il latte. Truouansi certi uermini nella gramigna, iquali tenuti appiccati addosso, fanno che la donna non si sconcia, ma le, quando è il tempo del partorire, altrimenti la donna non potrebbe figliare. Ma bisogna guardarsi di non gli porre in terra. Dannosi ancora a bere cinque o sette per ingrauidare. Il mangiar delle chiocciola affretta il parto, & posteui col zafferano aiutano a ingrauidare, e impiastrandole, con amilo & tragacantho, ristagnano i flussi. Giouano ancora mangiandole alle purgagioni, e alla suffocatione della matrice con midolla di ceruo, cioè un denaio per chiocciola. Et tratte de' gusci, & peste con olio rosato, risoluono la uentosità della matrice. Ma a questo specialmente s'eleggono le astipaleice. In altro modo ancora si tolgono due chiocciole Africane, con tanto fien greco, quanto pigliano tre dita, & quattro cucchiai di mele. Vngonsi con olio irino, & dipoi s'impiastrano sul corpo. Sonci certe chiocciole bianche, lunghe, & minute, che uanno per tutto. Queste si seccano al Sole in embrici, & peste in farina si mescolino

Granelli di gallo mangiati dalla donna, fanno essere il bambino maschio.

Chiocciole bianche & loro uirtù.

lano con farina di faue per ugual parte; & arrecano al corpo biachezza & liuidore. Le minute,& schiacciate con polenta leuano il pizzicore. Sconciasi la donna grauida,se passa sopra la uipera. Il simile interuiene nella ansesibena,ma solamente s'è morta. Ma se la donna hauesse una uiua in un uaso,nõ nuoce,benche passino sopra una morta. Se si serba,ageuola i parti,benche sia morta. Marauiglia è,che se una donna passa sopra lei,non la uedendo, nõ le nuoce,se uedutola subito ui ripassa. Il profume della serpe angue uecchia, aiuta i mestrui. Et lo scoglio de gli angui legato a'lombi, ageuola il parto, ma subito che ha partorito si uuol leuare. Dannola a bere in uino con incenso,presa altrimenti fa sconciare. Il bastone, col quale sia stata fatta cadere la rana di bocca all'angue,aiuta partorire. La cenere del trixale col mele, aiuta le purgagioni. Pigliano il ragno, quando da alto scende, segando il filo con la mano concaua, & schiacciato ue lo pongono, & se si prese, quando ritorna, il medesimo prohibirà le purgagioni. La pietra,che si chiama etite, trouata nel nido dell'aquila,conserua i parti,contra tutte le insidie delle sconciature. La penna dello auoltoio,posta sotto i piedi,aiuta quelle,che partoriscono. Le donne debbono guardarsi dall'uoua de'corbi,perche passando sopra esse,uanno a pericolo di sconciarsi. Lo sterco dello sparuiere beuuto nel uin melato fa le donne feconde. Il grasso dell'oca,o del cigno, mollifica le durezze & le raccolte delle matrici. Il grasso dell'oca,con l'olio rosato, & col ragno,conserua le poppe dopo il parto. I popoli della Frigia, & della Licaonia hanno trouato, che'l grasso dell'otide è utile alle poppe, c'hanno male per il parto, & alle suffocationi della matrice, & u'impiastrano piattole. La cenere de'gusci dell'uoua delle starne mescolata con cadmia,et cera, conserua le poppe, che stieno sode. Et tiensi, che circondandole tre uolte con uouo di starne, non caschino altrimenti. E il sorbire le medesime uoua fa le donne feconde,& fa loro douitia di latte. E ungendo le poppe con grasso d'oca, scemano i dolori, rompono le mole del corpo, è impiastrandole con cimice trite, mitigano la rogna delle matrici. Il sangue de' pipistregli, ha forza di psilotro, ma impiastrato sulle guancie de' fanciugli,non gioua gran fatto,se non ui si mette poi il seme della rucchetta,o della cicuta. E in questo modo,o i peli si leuano affatto,o non ui nascono senon le calugini. Tiensi ancora, ch'el ceruello d'essi faccia il medesimo effetto. Et questo ceruello è di due ragioni,cioè rossigno & bianco. Alcuni ui mescolano il sangue e'l fegato del pipistrello. Alcuni cuocono la uipera in tre hemine d'olio, & cauatone l'ossa se ne seruono in cambio di psilotro, suegliendo prima i peli,iquali non uogliono, che rinascano. Il fiele dello spinoso è psilotro, mescolato con ceruello di pipistrello, & con latte di capra, & la cenere per se medesima con latte di cagna nel primo parto,suegliendo i peli,iquali non uoglio no,che rinascano, o ugnendo quelle parti innanzi che nascano, gli altri non uengono

Vipera tenuta uiua i casa,che cõ ferisca alle Dõne grauide.

A conseruar le poppe delle dõne dopo il parto, & a farle star sode.

Ceruello de'pipistreli di due ragioni.

uengono piu su. Dicesi, che'l sangue delle zecche spiccate da' cani, fa il medesimo effetto; e il sangue o il fiele delle rondini.

Medicine mescolate. Cap. XV.

DIcono, che l'uoua delle formiche con mosche peste, fanno le ciglia nere. Se uogliamo, che gli occhi di quegli, che hanno a nascere, sieno neri, dasi a mangiare un topo alla donna grauida. Pigliasi cenere di lombrichi mescolato con olio, accioche i capegli non diuentino canuti. Il presame dell'agnello beuuto con l'acqua, gioua a' bambini, iquali sentono dolore per il latte rappreso, o se uien male per latte rappreso, si leua, dandogli presame con l'aceto. Il ceruello della pecora è utilissimo al mettere i denti. L'ossa trouate nello sterco del cane, legateui su, guariscono l'adustione de' bambini, che si chiama siriase, il male della borsa de' bambini, si guarisce col morso della lucertola uerde, accostata loro quando dormono, poi si lega a una canna, e attaccasi al fumo, & dicono, che'l bambino guarisce subito ch'ella muore. La saliua delle chiocciole posta sulle palpebre de' bambini, correggè le palpebre, e in generale la cenere delle chiocciole, o con incenso, et sugo d'albume d'uouo, ugnendo per trenta giorni, guarisce il male della borsa. Truouansi nelle corne delle chiocciole cose dure come rena, lequali appiccate a' bambini, fanno mettere i denti. La cenere de' gusci delle chiocciole mescolata con cera, fa, che'l budello de' bambini non esce fuori. Ma bisogna mescolare con questa cenere l'humore, ch'esce del capo della uipera, essendo punto con uno ago. Il ceruello della uipera legato alla pellolina, aiuta mettere i denti, e al medesimo effetto giouano i denti maggiori delle serpi. Lo sterco del corbo, legato con lana medica la tosse de' bambini. Appena si possono raccontare certe cose senza riso, lequali non son però da lasciare, per che si truouano scritte. Dicono, che la lucertola medica la borsa de' bambini; ma che si dee pigliar maschio, ilquale si conosce da una cauerna, ch'egli ha sotto la coda. Et deesi far questo, in maniera, ch'e' morda quel male, per oro, per argento, o per porpora. Legasi poi in un bicchier nuouo, & si mette al fumo. Ristrignesi l'orina de' bambini, dando loro a mangiare topi lessi. Le corna dentale de gli scarafaggi, appiccate a' bambini, hãno uirtù da difendergli contra le malie & gl'incantesimi. Dicono, che'l bue ha una pietra nel capo, laquale è sputata da esso, se e' teme la morte, ma essendogli tagliato il capo all'improuiso, & cauatagli la pietra, & legata al bambino, l'aiuta benissimo a mettere i denti. Cio fa ancora il ceruello del medesimo nell'istesso modo appiccato, & la pietruzza, ouero ossicino, che si truoua nel dosso della lumaca. Gioua molto ancora il ceruello della pecora stropicciato alle gingie, come a gli orecchi la sugna dell'aca con sugo di basilico. Sono nell'herbe spinose certi uermicegli aspri & pilosi, iquali legandogli addosso a' bambini, subito gli guariscono, se alcuna parte del cibo non andasse giu. Lo esipo con un pochetto

Medicine diuerse ridicole.

chetto di mirra stemperato in due bicchieri di uino, ouero con sugna d'oca, & uino di mortine, induce sonno a' bambini, e il cuculio appiccato loro addosso con pelle di lepre: e il becco dell'ardeola legato alla fronte in pelle d'asino. Stimano, che questo becco per se stesso bagnato col uino faccia il medesimo effetto. Per lo contrario non lascia uenir sonno, se s'appicca loro un capo secco di pipistrello. Colui, ch'uccide una lucertola in orina di maschio, spegne la lussuria di se stesso. E i magi dicono che questo animale è tra le malie amorose. Lo sterco della chiocciola, & del colombo, beuuto con uino e olio, raffrena il medesimo desiderio. La parte ritta del polmone dell'auoltoio, legata in pelle di gru, desta la lussuria ne gli huomini. Et cosi se beono cinque tuorla d'uoua di colomba col mele, & con un denaio di sugna di porco: e il medesimo, se mangiano passere o l'uoua d'esse. E il granello ritto del gallo legato in pelle di montone: e anco la cenere de gli ibici, questi sono specie di cauriuoli, con sugna d'oca, & con olio irino, fa, che la donna grauida, che s'ugne di questa compositione, ritiene il parto. Dicono che i testicoli del gallo cõbattente unti con sugna d'oca, e appiccati con pelle di montone, leuano il desiderio della lussuria, & di ciascun gallo ancora, se col sangue del gallo si mettono sotto il letto. Le settole, cauate della coda della mula, legate al maschio e alla femina, quando sono nell'atto amoroso, costringono a ingrauidare, se bene non uogliono. Chi piscia nell'orina del cane, si dice, che si fa piu pigro ne' piaceri amorosi. E' marauiglia quello, che si dice della cenere del ramarro, s'egli è uero, che rinuolta in pannolino, nella man manca prouochi la lussuria, se si mette nella man manca, la impedisce. E il sangue del pipistrello, raccolto nel fiocco, posto sotto il capo delle donne, desta in loro la lussuria; o la lingua dell'oca, da loro mangiata, o beuuta. Lo scoglio delle serpi, beuuto per tre giorni, leua il male de' pidocchi, che nascono per tutto il corpo, e il siere, cauatone il cacio, beuuto con un poco di sale. Se il ceruello della donnola si mettera col presame, dicono, che i caci non si guasteranno mai per la uecchiezza, ne saranno manomessi da' topi. La cenere dalla medesima donnola, si se dà a beccare a' polli e a' pippioni, dicesi, che gli assicura dalle donnole. Il pipistrello, legatoui su, guarisce i tormini dell'orina delle bestie da soma, se la bestia ha uermini, si circonda un colombo saluatico intorno al membro genitale tre uolte, & è gran marauiga a dire, che lasciando ire il colombo si muore, & la bestia subito guarisce. L'uoua della ciuetta date per tre giorni a bere a coloro, che spesso s'ubbriacano, fanno uenire loro a noia il uino. Chi piglia innanzi il polmone della pecora arrostito, non s'ubbriaca. Se si mette la cenere delle rondini pesta con mirra nel uino, che si bee nessuno ne diuenterà ebbro. Questo truouò Horo Re d'Assiria. Sono oltra di queste altre cose notabili de gli animali appartenenti a questo uolume. Dicono, che in Sardigna è uno uccello simile al gru, chiamato

A raffrenar, & destar la lussuria.

Ibici specie di caurioli.

A far che un briaco habbia a noia il uino.

mato gonfrena, ilquale, si come Io stimo, non è pur conosciuto da' Sardi istessi. Nella medesima prouincia è l'ofio simile a' cerui, solamente nel pelo, ilquale animale non nasce altroue. I medesimi auttori fanno mentione del sirulugo; ma non scriuono, che animale e' sia, ne doue nasca. Io non dubito gia, ch'egli sia, poiche si sono insegnate a fare medicine d'esso. Scriue Marco Tullio, che sono animali, che si chiamano bituri, iquali in Campagna rodono le uiti.

De' miracoli d'alcune bestie. Cap. XVI.

QVeste sono l'altre marauiglie de gli animali, c'habbiamo raccontati. Et prima, chi porta addosso la pelle della secõda delle cagne, nessun cane gli abbaia; ne ancora chi tiene sterco di lepre, o de' suoi peli. Fra le diuerse specie di zanzare, i mulioni non uiuono piu d'un giorno. Quegli, che cauano il mele, se hanno addosso un becco di picchio alberaio, non son tocchi dalle pecchie. I porci uanno dietro a quegli, che nella poltiglia hanno dato loro il ceruello del corbo. La poluere, doue s'è uoltolata la mula, mitiga gli ardori d'amore a chi se la sparge addosso. Tutti i topi fuggono, se uno se ne castra, & lasciasi andare. Dicono ancora, che pestando in un giorno la pelle della serpe, sale, farro, & sermollino, & mettendo tutte queste cose nella gola a' buoi, quando l'uua comincia a maturare, stanno sani tutto l'anno. Ouero se si danno loro a mangiare tre rondinini in tre pultiglie. Dicono similmente, che le pecchie spargendo loro addosso la poluere riccolta, nella uia, che fanno le serpi, subito tornano alle case loro. Et che legando il granello ritto al montone, non ingenera se nõn femine. Et chi porta addosso i nerui dell'ali o delle gambe di gru; non si stanca per alcuna fatica. Et che le mule, c'hanno beuuto uino, non traggono calci. Dicesi ancora, che non si trouò materia alcuna, che non rodesse il ueleno dell'acqua di Stige, quando Antipatro lo uolle dare ad Alessandro Magno, se non l'unghia della mula. Et cio con grande infamia d'Aristotile fu trouato. Hora da qui innanzi torneremo a ragionare de gli animali d'acqua.

A mitigar gli ardori d'amor cõ poluere doue si sia uoltolata la mula.

ILFINE DEL TRENTESIMO LIBRO.

IL TRENTVNESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

Medicine d'animali acquatili, & marauiglie d'acque. Cap. I.

SEGVONO I benefici de gli animali d'acqua nelle medicine, perciochè in essi ancora adopera la maestria della natura, & esercita le sue insatiabili forze per l'acque & per l'onde, & per la correntia del mare, c'hora rigonfia, e hora sgonfia, & per li rapidissimi corsi de'fiumi; che, se uogliamo confessare il uero, ella non ha maggior potētia altroue. Perche questo elemento signoreggia tutti gli altri; perche l'acque inghiottiscono la terra; l'acque spengono il fuoco; l'acque montano in alto, & s'usurpano l'aria ancora; & opponendoui i nuuoli strangolano lo spirito uitale. Laqual cagione manda fuor le saette, discordando il mondo secco stesso. Che maggior marauiglia può dirsi, quāto che l'acqua stia nell'aria? Ma quelle, come se poco fosse per uenire a tanta altezza, ui rappiscono ancora seco le schiere de'pesci. Et spesso inalzano pietre, portādo pesi alieni. Le medesime acque cadendo, son cagione di tutte le cose, che nascono in terra, & certo con mirabil natura, se alcuno uorrà considerare, come si generino le biade, gli alberi, & gli sterpi uiuano, l'acque uadano per l'aria, & portino ancora di la all'herbe l'anima uitale; e a confessare il uero, tutte le forze della terra ancora essere per beneficio dell'acque. Et però innanzi a ogni altra cosa porremo gli esempi della potentia d'esse. Perciochè chi sarebbe mai quello, che potesse raccontarle tutte?

Io uon credo, che sia alcuno elemento piu necessario per sostentar la uita humana, ch l'acqua da che Thalete Milesio, & Hesiodo credettero, ch'ella fosse principio di tutte le cose, e il piu antico di tutti gli elemēti, e'l piu possente: come discorre ottimamēte, oltra Plinio in questo luogo, Isidoro nel libro 13. dell'ethimologie.

Della differentia dell'acque, & ducento sessanta sei tra medicine osseruationi d'esse. Cap. II.

SPŌtano benignamēte fuora, e ī molti luoghi del mōdo l'acque doue fredde, et doue calde e ī alcū luogo cōgiūte, come nel paese de'Tarbelli, popoli di Guascogna, et ne'mōti Pirenei, separādole bē piccolo interuallo. Altroue tiepide e agghiacciatte portando rimedio alle infermità, e uenēdo sol fuori per

ui per cagione de gli huomini, non per gli altri animali. Accrescono il nome de gli dei, con diuersi nomi, edificano città, come Pozzuolo in terra di Lauoro, Statiella in Liguria, e Assaix in Prouenza; nondimeno in niuno altro luogo piu largamente, che nel golfo di Baia, ne con piu forti di rimedi. Alcune mettono zolfo, altre allume, altre sale, altre nitro, altre bitume, & alcune acetosa & salsa mistura. Alcune ancora giouano solo col uapore. Et sono di tanta forza, che riscaldano i bagni, & costringono la fredda a bollire nelle soglie, le quali in Baiano si chiamano Posidiane, hauendo preso il nome da un liberto di Claudio Imperadore. Cuocono ancora le uiuande. Sonoci similmente dell'acque, le quali furono di Licinio Crasso, che uaporano nel mare, & nel mezo dell'acque si truoua cosa utile alla sanità, & gia generalmente giouano a' nerui, a' piedi, alla sciatica, a' dislogati, e a' rotti. Esse uotano il corpo, guariscono ogni nascentia, & particolarmente guariscono il capo, & gli orecchi. Le Ciceroniane guariscono gli occhi. E una uilla degna di memoria posta sul lito, & sulla uia, che ua dal lago Auerno a Pozzuolo, la quale M. Tullio adornò di loggia & di giardino, & chiamauala Academia dall'Academia d'Athene, hauendo composti quiui libri del medesimo nome, & nella quale s'haueua fatto un monumento, come non se lo hauesse anco fatto per tutto'l mondo: Nella prima parte di questa uilla, poco tempo dopo la sua morte, possedendola Antistio Vetere, uennero fuora fonti caldi, molto gioueuoli a gli occhi, celebrati dal uerso di Laurea Tullio, che fu uno de' liberti suoi, accioche si conosca il ministerio suo da quella maestà, i cui uersi sono degni d'esser letti per tutto, & non solamente quiui.

Academia Villa di M.Tullio, & sue lodi, & acque.

Doue, o cultor chiarissimo & famoso
De la Romana lingua, ogn'hor uerdeggia
La selua, & l'Academia gia tua uilla,
Hor l'orna Antistio Vetere, & rinuoua
Con piu leggiadra, & uie maggior uaghezza.
Qui sorgono acque ancor non piu trouate,
Che refrigerio a gli occhi, & util danno.
Tale ha al suo Cicerone honore il luogo
Dato, in scoprir queste mirabili acque,
Accio com'ei per tutto'l mondo è letto,
Sienci molte acque ancora utili a gli occhi.

Nel medesimo paese di Terradilauoro, sono l'acque di Sessa, lequali si dice, che leuano la sterilità delle donne, & la pazzia de gli huomini. Nell'isola d'Ischia, guariscono il male della pietra. Et quella, che si chiama Acidula, lõtana da Tiano quattro miglia, è acqua fredda. E in Stabiano, quella, che si chiama dimidia, e in quello di Venafro, dal fonte Acidulo. Il medesimo auuiene

Acque di Sessa, & lo ro uirtù.

ne a quegli, che beono dell'acqua del lago Velino, e in un fonte di Soria, appresso il monte Tauro; secondo che scriue M. Varrone, & nel fiume Gallo di Frigia, si come dice Callimacho. Ma quiui è un modo necessario di bere, accioche non faccia huomini furiosi; ilche accade in Ethiopia a quegli, che beono del fonte rosso, si come scriue Etesia: Presso a Roma le acque di Albula medicano le ferite; & queste sono alquanto gelate, ma le Cutilie nel paese de' Sabini gelidissime, con un certo succiamento entrano nel corpo, di maniera che quasi pare un morso, attissime allo stomaco, a' nerui, e a tutto'l corpo. Il fonte di Thespie fa ingrauidar le donne, & così il fiume Elato in Arcadia: Il fonte Lino nella medesima Arcadia, custodisce il parto, & non lascia fare sconciature. Per lo contrario, è un fiume in Pirrhea, che si chiama Afrodisio, il quale fa le donne sterili. Il lago d'Alfione, leua le uolatiche. Scriue Varrone, che un certo Titio, ilquale era stato pretore, haueua il uiso come una statua di marmo, per rispetto di questo male. Il Cidno fiume di Cilicia, medica le gotte, come si legge in una lettera di Cassio da Parma a M. Antonio. Per lo contrario, in Trezene per difetto dell'acque, tutti hanno male ne' piedi. Tungi città della Francia ha un notabil fonte, con piu sonagli a modo di stelle, di sapor di ferro, ilche non si sente, senon poi che s'è beuuto. L'acqua di questo fonte purga i corpi, guarisce la febre terzana, e il male della pietra: La medesima acqua, accostatoui il fuoco, diuiene torbida, all'ultimo rosseggia: I fonti Leucogei fra Napoli, & Pozzuolo, guariscono gli occhi, & le ferite. Cicerone pose fra le cose marauigliose, che le ugna de' giumenti, cioè caualli, asini, & muli induriscono solamente nelle paludi di Rieti. Dice Eudico, che in Hestieotide sono due fonti, l'uno chiamato Cerone, di cui beendo le pecore diuentano nere, ma se beono dell'altro chiamato Mela, diuentano bianche, & dell'uno & l'altro, si fanno uarie: Scriue Theofrasto, che nel paese de' Thuri il fiume Crate fa uenire bianchi i buoi, & l'altre bestie, che ne beono; & per contrario, il fiume Sibari gli fa neri. Et di piu dice, che gli huomini sentono la medesima differentia, percioche quegli, che beono dell'acqua del Sibari, sono piu neri, & piu duri, e hanno i capei ricciuti, & quegli, che beono dell'acqua del Crate, sono bianchi, & piu morbidi, e hanno i capegli distesi. Dice ancora, che in Macedonia quando uogliono, che nascano loro cose bianche gli menano ad Aliacmone, & quegli, che le uogliono nere o brune, gli menano ad Assio. Il medesimo Theofrasto dice, che in alcuni luoghi tutte le cose nascon nere, & le biade ancora, come nel paese de' Messarij. Ma che in un certo fonte d'Arcadia, che si chiama Lusi, uiuono & stanno topi terrestri. In Erithre il fiume Aleo genera i peli ne' corpi. In Beotia al dio Trofonio appresso il fiume Orchomeno sono due fonti, l'uno de' quali fa memoria, l'altro obliuione, & da questo hanno preso il nome. Scriue Varrone, che chi bee d'un rio, ilquale è in

Fonti, che fanno ingrauidare, e nõ lascia no scõciare le dõne, & di cio uedi Teofrasto nel lib. 9. dell'historia delle piante.

Vgna de' giumenti indurisconο nelle paludi di Rieti.

Cilicia, appresso la città di Cesco, & si chiama Nus, fa i sensi piu sottili. Et nell'isola di Cea, è un fonte, ilquale fa i sentimenti grossi. A Zama in Africa n'è uno, che chi ne bee, fa la uoce canora. A quegli che beono del lago Clitorio, uiene a noia il uino. Eudosso & Theopompo dicono, che quegli, che beono di questi fonti, che habbiamo detto, s'ubbriacano. Scriue Mutiano, che del fonte di Bacco, ch'è in Andro, per sette giorni ordinati di quel dio esce uino, et se si leua di uista del tempio, trapassa il sapore in aqua. Dice Policlito, ch'a Soli di Cilicia è un fonte, la cui acqua serue in cambio d'olio. Theofrasto dice che questo medesimo fa in Ethiopia un fonte, che ha l'istessa uirtù. Lico afferma essere un fonte in India, per la cui acque ardono le lucerne. Il medesimo si dice in Echatane. Theopompo dice, che in Scotussa è un lago, ilquale guarisce le ferite. Dice Giuba, che nel paese de' troglodití è un lago, chiamato insano per rispetto della sua malefica forza, ilquale tre uolte il giorno si fa amaro & salso, & poi dolce, & tante uolte la notte pieno di serpi bianche lunghe uenti braccia l'una. Il medesimo dice, che in Arabia esce fuori un fonte con tanta forza, ch'ogni graue peso, che ui sia getta dentro, rimanda fuora. Scriue Theofrasto, che il fonte di Marsia in Frigia presso alla città di Celene manda fuori i sassi. Poco discosto da esso sono due altri fonti, Cleon & Gelon, cosi chiamati dall'effetto de' nomi Greci. In Cizico c'è il fonte, che si chiama di cupidine, del quale quegli che beono, si come crede Mutiano, depongono l'amore. Cranone è un fonte caldo, non per ciò bollente, ilquale messo nel uino in tre giorni ritiene il calore della beuanda ne' uasi. E in Lamagna di la dal Rheno sono i fonti Mattiaci caldi, de quali l'acqua, che s'attigne, bolle tre giorni. Et l'acque intorno alle margini fanno pomice Et se pure alcuno pensasse, che alcuna di queste cose non fosse da credere, sappia, che in nessuna parte di natura sono maggiori miracoli; benche nel principio dell'opera copiosamente n'habbiamo dette molte cose. Scriue Etesia, che in India è lo stagno Side, doue niuna cosa galleggia, ma tutte uanno a fondo. Et Celio dice, che in Italia nel lago Auerno le foglie ancora uanno a fondo, & Varrone dice che gli uccegli, iquali uolano sopr'esso, muoiono. All'incontro nell'Apuscidamo lago d'Africa tutte le cose stanno a galla, et cosi in Pithia fonte di Sicilia, come scriue Apione. Et nel lago di Media, & pozzo di Saturno la fonte di Limira suole passare ne' luoghi uicini, quando significa hauere a essere qualche cosa, & è marauiglia, ch'ella porta seco anco i pesci, da' quali gli huomini del paese riceuono le risposte per cenni, che detti pesci fanno, mentre che riceuono il cibo da loro, & quando uagliono mostrare, che non ha da essere cio che costoro domandano, allhora non pigliano il cibo, ma con la coda da se lo cacciano Il fiume Olacha in Bithinia bagna Briazo, cosi si chiama il tempio e'l dio, nelle cui acque coloro, c'hanno giurato il falso, prtiscono come se fosse fiamma ardente, e in Cantabria le

Lago Clitorio fa venire a noia il vino a chi bee della sua acqua.

Acque della medesima virtù, che l'olio.

Fõte di cupidine, che fa depor l'amore.

Pesci, che rendono a gli huomini le risposte per cenni.

fonti Tamarici sono in augurio. Queste sono tre fonti lontane otto piedi l'una dall'altra, & l'acque loro raccolte insieme fanno un gran fiume. Seccasi dodici uolte il giorno, & talhora uenti uolte, senza sospetto alcuno dell'acqua, benche un'altro fonte uicino a questi stia sempre pieno. Cosa infelice è, ch'essi non corrano, quando alcuno gli sta a uedere; come auuenne, non è molto a Lartio Licinio legato dopo la pretura sette giorni. In Giudea è un rio, ilquale si secca ogni sabbato. Per opposito sono altri miracoli infelici. Scriue Etesia, che in Armenia è un fonte, nel quale sono pesci neri, iquali subito fanno morire chi gli mangia, & cio ho udito dire ancora essere intorno al principio del Danubio, insino a che si uiene a un fonte posto presso al suo letto, doue finisce questa sorte di pesci. Et perciò s'intende per fama esser quiui il capo di quel fiume. Dicono ancora, che'l medesimo auuiene in Lidia nello stagno delle ninfe. In Arcadia presso a Feneo scorre un'acqua fuor de' sassi, che si chiama Stige, la quale, come habbiamo detto, amazza altrui. Et Theofrasto dice, che in essa sono pesci piccoli, che amazzano anch'essi, ilche non auuiene ne gli altri fonti mortiferi. Dice Theopompo, che in Thracia ancora presso a Cichro l'acque amazzano, & Lico, ch'è nel paese de' Leontini, uccide il terzo giorno chi bee della sua acqua. Scriue Varrone, che appresso a Soratte è un fonte, largo quattro piedi, il quale quando si leua il sole, manda fuori acqua simile a un uaso bollente, & gli uccegli, che ne beono, rimangon morti. Et questa ancora è insidiosa conditione, che certe acque lusinghino ancor con l'aspetto, si come auuiene a Nonacri d'Arcadia. Perciocbe quellle acque con qualità ueruna non spauentano altrui, ma tiensi, ch'ella sia nociua per esser troppo fredda, si come quella, che scorrendo diuenta sasso. Altrimenti auuiene intorno a Tempe in Thessaglia, perche la uista sola di quell'acqua da spauento a ogni uno, & dicono, ch'ella rode il rame, e'l ferro. Scorre, come dicemmo, per breue spatio, & è marauiglia, ch'una siliqua saluatica si dice, che abbraccia con le radici questa fonte, la qual radice fiorisce sempre di porpora. E una certa herba del suo genere sta uerde ne' labri della fonte. In Macedonia, poco discosto dal sepolcro di Euripide poeta, corrono due riui, l'uno salutifero, l'altro mortifero a bere. Nel paese de' Perpareni è una fonte, la quale douunque scorre, fa la terra pietrosa, e in Delio d'Eubea è una fonte d'acqua calda, e un rio, che fa crescere in altezza i sassi, ch'e' bagna. Nel paese de gli Eurimeni, le corone, che son gettate in un fonte, diuentano pietre. E un fiume in Colossi, nel quale i mattoni, che ui si gettano, diuentano pietra. Nelle caue di Sciretico, tutti gli alberi, che sono bagnati dal fiume, si fanno sassi co' rami. Et le gocciole ancora, che distillano nelle spelunche Coricie, indurisconò in pietre, e a Mieza in Macedonia, mentre ch'elle pendono tuttauia nelle grotte, si fanno pietra, ma in Corintho, poi che son cadute. In certe spelunche per l'uno & l'altro modo, & fannone

Pesci neri, ch'amazzano incontinente chi gli mangia.

Acqua di Stige, che ammazza altrui.

Due riui uno saluti fero & l'altro mortifero a bere.

fannone colonne, come in Pausia del Chersonneso, & nella spelunca grande di Rhodi, fannosi ancora di diuersi colori. E insino a quì siamo contenti di questi esempi.

Della qualità dell'acque, infermità, o commodità d'esse. Ca. III.

Disputasi fra i medici, che sorte d'acqua sia utile. Et essi meritamente biasimano quelle, che stagnano, & sono pigre, stimando piu utili quelle, che corrono, percioche col corso, & col dibattersi insieme s'assottigliaeo, & si fanno perfette; & però mi marauiglio, come alcuni lodino l'acque delle cisterne. Ma questi rendono la ragione, dicendo, che l'acqua piouana è leggierissima, si come quella che ha potuto salire, & stare in aria sospesa. Et perciò prepongono le neui alle pioggie, e'l ghiaccio alle neui, ristrignendo la sottigliezza quasi all'infinito. Et queste dicono essere piu leggieri, e'l ghiaccio molto piu leggier che l'acqua. Hora egli importa molto alla uita humana il riprouare l'openione di costoro. Percioche per la prima quel la leggierezza afaticasi può conoscere altrimenti, che col senso perche quasi in nessun momento di peso l'acque son differenti tra loro. Ne si può dire, che perche l'acqua sia salita nell'aria nella pioggia, questo sia segno di leggierezza; ueggendo noi, che le pietre ancora ui salgono, & che l'acqua cadendo dall'aria, diuenta infetta per il uapore della terra. Et però auuiene, che noi sentiamo di molto loto nell'acqua piouana, & per ciò ancora l'acqua piouana si scalda tosto. Marauigliomi ancora, come essi tengano, che le neui e il ghiaccio sieno la parte piu sottile di quello elemento, massimamente per l'argomento, che si può fare della gragnuola, laquale è pestilentissima cosa a bere. Et molti fra costoro dicono il contrario, affermando che'l ghiaccio & la neue sieno malsani a bere; perche la parte piu sottile è suaporata fuor d'essi. Et uedesi manifestamente, ch'ogni liquore scema agghiacciando, & per troppa rugiada si genera pizzicore & rogna, & la brinata riarde per le cagioni simili alle neue. L'acque piouane, come ogniuno confessa, in breuissimo spacio s'infracidano, & per mare durano poco tempo. Et Epigene dice, che l'acqua putrefatta sette uolte purgata, non s'infracida piu. Confessano ancora i medici, che * l'acqua della cisterna, è nociua al corpo, perche lo fa duro, & similmente alla gola, ne alcuna altra acqua ha piu belletta di questa, ne piu animali, che uengono a noia. Ne ogni acqua di fiume è utilissima, ne alcuna di torrente: & molti laghi sono molto sani. Alcuni adunque di queste specie sono utilissime, qui una & altroue. I Re de' Parthi beono solamente del fiume Coaspe & dell'Euleo, & benche uadano molto lontano, sempre ne portano seco. Ne piace loro questa acqua, perch'ella sia di fiume, perche non beono del Tigre ne dell'Eufrate, ne di molti altri fiumi. La belletta è il difetto dell'acque, nondimeno se nel medesimo fiume sono anguille, è segno di sanità, come di freddo, se nel fiume nascono le tignuole. Sopra tutte

Leggi Vitruuio nel li. 8. & Columella nel li. 1. del l'agricoltura a cap. 5.

* E tenuta cattiua l'acqua delle cisterne, perche nô pure è uitiosa, per esser una mescolanza di diuerse acque piouute in diuersi tempi, di grandini, & di neui scolate da tettisma ancora pche ogni acqua espetialmẽte piouana che stia insieme raccolta senza muouersi, si putrefa tosto.

l'altre cose sono biasimate le acque amare, & quelle, che subito empiono la fossa, ilche auuiene in Trezene. Perche chi ua per li diserti al mar rosso, fa le acque nitrose, & fecciose, mettendoui la polenta, utili & sane in termine di due hore; & mangia essa polenta. Biasimansi i fonti, che fanno belletta, & che fanno mal colore a chi bee; e importa, se l'acque macchiano i uasi di rame, o se cuocono tardi le ciuaie, & se liquefatte lentamente lasciano terra, & cotte cuoprono i uasi come di croste. E' difetto dell'acqua ancora non solamente che l'acqua sia puzzolente, ma ancora, ch'ella sappia d'alcuna cosa, benche sia diletteuole, & grato quel sapore, & come suole spesso, accostandosi al sapor del latte. L'acqua sana bisogna, che sia molto simile all'aria. In tutto'l mondo si dice essere un fonte, ilquale ha diletteuole sapore, & questo è in Mesopotamia di Cabura. Le fauole danno la ragione di questo, perche Giunone si bagnò in esso. Ma dell'altre acque, se debbono esser sane, non hanno a hauere ne sapore, ne odore. Alcuni con la bilancia danno giudicio del la sanità dell'acqua, inganandogli la diligentia; perche rade uolte auuiene, che una acqua sia piu lggieri, che l'altra. Ma fra l'acque pari maggior segno di sottigliezza è l'esser miglior quella, che si raffredda, & si riscalda piu tosto. Anzi affermano, che cauata de' uasi, perche le mani non pendano, & posti giu in terra si riscalda. Quale acqua dunque haueremo noi per la migliore? Veramente quella de' pozzi, come ueggio usarsi nelle città, ma l'acque di que' pozzi, onde piu se n'attigne, son piu sottili, & quella sottigliezza uiene per la terra, che cola. Et questo basti quanto alla sanità. A uolere l'acqua fresca è necessaria l'ombra & l'oscurità, & ch'ella uegga l'aria. Ma sopra tutto s'ha da osseruare una cosa, e accioche l'acqua non manchi, bisogna, che la uena esca da' fiumi, & non da' lati. Puossi ancora fare con artificio, che l'acqua sia fredda al tatto, se o quando ella sorge in alto, o cade da alto nel percuotere fa uento. Vna medesima acqua a chi nuota pare piu fredda, ritenendo l'halito. Fu inuentione di Nerone Imperadore cuocere l'acqua, & cotta messa in uaso di uetro porla nella neue per rinfrescarla. Et cosi si piglia il diletto del fresco senza i difetti della neue. Ogni acqua cotta senza dubbio è piu sana. Et è meglio raffreddare la calda, che torre la fredda per se medesima. Se l'acqua è cattiua, il rimedio è cuocerla fin ch'ella torni per metà. Con l'acqua fredda si ristagna il sangue. Et chi la tiene in bocca ne' bagni, non sante caldo. Molti per domestico esempio raccolgono, che non perche l'acqua sia fredissima al gusto, per questo sia fredissima al tatto, scambiandosi questo bene. La migliore acqua del mondo per freddo & per sanità col testimonio di tutta Roma, è l'acqua Martia, tra gli altri doni de gli dei conceduta a Roma. Questa acqua si chiamaua gia Aufeia, & la sua fonte Piconia. Ella nasce ne gli ultimi monti de' Peligni, passa i Marsi e'l lago Fucino, andãdo diritto a Roma. Dipoi nascondendosi sotterra,

Scriuono Dioscoride nel lib. 5. a cap. 11: e'l Matth. nel suo discorso, quale ueramente sia l'acqua ottima; e dice Dioscoride, ch'è la dolce, sincera, & chē nõ ptecipa d'alcuna qualità, & quella che non istà lũgo tẽpo ne i pcordij, che discende facilmẽte senza dolore, chē nõ genera uẽtosità, e nõ si putrefa nel corpo.

riesce nella uia Tiburtina, & noue miglia uiene a Roma per condotto fatto sopra gli archi. Il Re Anco Marcio fu il primo, che la condusse a Roma; poi Quinto Marcio nella sua pretura; & dipoi M. Agrippa la restituì. Il medesimo condusse l'acqua uergine dal diuerticolo dell'ottauo miglio due miglia per la uia Prenestina. Appresso u'è il rio Herculaneo, ilquale rifuggendo piglia il nome di uergine. Et per il paragone di questi due fiumi, si conosce la sopradetta differentia, perche quanto la uergine è piu fredda, a toccare la Martia, tanto la Martia auanza al gusto. Benche gia buon tempo è passato il diletto dell'una & l'altra nella città per l'ambitione & auaritia, tirando la publica salute nelle uille, & luoghi fuor di Roma. Ne sarà fuor di proposito, mostrare la regola di cercar l'acque. L'acque principalmente si trouano nelle ualli, e in un certo principio di concauità, o nelle radici de i monti. Molti hanno tenuto, che le parti settentrionali sieno per tutto acquose; e in cio sarà conueniente dimostrare la uarietà della natura. Ne' monti Hircani dalla parte di mezo giorno non pioue; & per ciò hanno solamente le selue di uerso Aquilone. Ma Olimpo, Ossa, Parnaso, Apennino, et le Alpi sono tutte uestite, & bagnatte da' fiumi. Alcuni di uerso mezo giorno, si come sono in Candia i monti Bianchi. Non si giudicherà dunque in questi cosa alcuna di perpetua osseruatione. Sono segni dell'acque il giunco, & la canna, o l'herba dellaquale habbiam ragionato; & quando la rana si posa assai in alcun luogo col petto. Percioche il salcio erratico, e l'ontano, o la uetrice, o l'ellera nascono da loro, & con deriuatione d'acqua piouana in luogo piu basso scorrendo di sopra, onde sono segno fallace. Molto piu certo segno è la esalatione della nebbia, che si uede di lontano, innanzi il leuar del sole; ilche alcuni inuestigano da luogo alto, toccando bocconi la terra col mento. Ecci un'altra particolar congiettura nota solo a huomini intendenti; laquale essi seguono nel gran caldo, & nell'hore piu ardenti del giorno, inuestigando che riflessione, & di qual luogo piu risplenda. Perche se quando la terra è assetata, quel luogo si uede piu humido, cio senza dubbio è segno manifesto d'acqua Ma bisogna tenere tāto fissi gli occhi, che spesse uolte dolgano. Fuggendo dunque questo incommodo, fanno un'altra pruoua, & cauano sotto cinque piedi; dipoi cuoprono con pentole crude, o con bacini di rame & con lucerna, sopra laquale fanno quasi come una uolta di frasche. Dipoi ricuoprono tutto con la terra. Et se trouano poi le pentole humide o rotte, o sudore, nel bacino, o la lucerna senza mancamento d'olio spenta, o se si truoua il uello della lana humido, pigliano indubitata speranza d'acqua. Alcuni prima ui fanno fuoco, & dipoi il segno de' uasi è piu certo. La terra ancora promette l'acqua, quando ella ha in se alcune macchie biancheggiāti, o è tutta di color uerde, percioche le polle nella terra nera il piu delle uolte non durano. La terra da fare stouiglie, leua sempre ogni speranza. Ne piu

L'acque ancora della parte settētrionale, sono migliori di quelle del Mezo giorno, p esser l'aere del Settentrione piu sottile, & meno humido, onde l'acqua nō s'ingrossa, ne doueta graue, et quello del mezo giorno porta piu mescolāza di uapori & di humidità, onde l'acqua prē de quelle qualità che la dannano.

a fondo cauano, osseruando le pelli da terra, et che dalla nera si parta l'ordine sopradetto. L'acqua è sempre dolce nella terra argillosa. Piu fredda nel tufo, perche ancora il tufo s'appruoua, atteso ch'e' fa l'acqua dolce & leggieri, & colando ritiene ogni bruttura. Il sabbione ne promette poca & fangosa. La ghiaia promette uene incerte, ma di buon sapore. Il sabbion maschio, & la rena carbonchiosa, promette acqua certa, stabile & sana. I sassi rossi promettono acqua ottima, & è segno certo Le radici del monte sassoso, & la la pietra selce, promette il medesimo. e oltra cio, che l'acqua sarà fresca. Bisogna, che chi caua, truoui sempre il terreno piu humido, & che'l ferro piu facilmente piu si ficchi. Quando al basso de' pozzi i cauattori trouano acqua alluminosa, o zolfosa, sono da essa morti. Lo esperimento di questo pericolo è, se mandando giu una lucerna si spegne. Allhora appresso al pozzo da man ritta & man manca si cauano certi sfogatoi, iquali riceuono quel uapore uelenoso. Ma ancora senza questi difetti l'aria per la profondità diuenta molesta. Allaquale rimediano, facendo di continuo uento con lenzuola insino che s'arriui all'acqua. Il tufo senza rena sorge, accioche le uene non si riturino. Alcune acque, subito che la primauera incomincia, diuentano piu fredde, la cui origine non è troppo a fondo, perche, sono fatte delle pioggie del uerno. Alcune, quando nasce la canicola, come in Macedonia, & l'uno & l'altro a Pella. Perciochе dinanzi alla città, incominciando la state, l'acqua di palude diuenta fredda; dipoi ne' caldi grandi si raffredda ne' luoghi piu rileuati. Il medesimo auuiene anco nell'isola di Scio per simil ragione et del porto, & della città. In Athene, quando la state è piouosa, lo Enneacruno è piu fredda, che non è pozzo nel giardino di Gioue. Ma questo ne' tempi secchi è molto freddo.

Esperimento per conoscer l'acqua alluminosa, o zolfosa.

La ragione dell'acque, che subito nascono, o spariscono. C.IIII.

I Pozzi d'intorno al nascimento d'Arturo son molto freddi, percioche la state mancano; & tutti obbassano in quei quattro giorni. Molti ancora in tutto'l uerno, si come auuiene intorno al monte Olimpo, & l'acque poi ritornano a primauera. In Sicilia intorno a Messina & Mila di uerno i fonti seccano affatto, & la state traboccano, & fanno fiume. In Apollonia in Ponto è una fonte presso al mare, che solamente la state trabocca, & massimament nel nascere della canicola, & manco quanto la state è piu fredda. Alcune terre diuentano piu secche per le pioggie, come nel paese di Narni; ilche M. Cicerone raccontò fra le sue marauiglie, dicendo, che per il secco ui si fa fango; & per la pioggia poluere. Ogni acqua è di uerno piu dolce, di state meno, & di autunno molto meno; & manco per li secchi. Et le piu uolte ancora il gusto de' fiumi non è eguale, per la gran differentia del letto. Et ueramente tali sono l'acque quale è la terra per donde elle scorrono, & quali sono i sugni dell'herbe, che lauano. Onde i medesimi fiumi da qualche

Proprietà dell'acque, secondo le stagioni.

parte

parte si ritruouano non sani. Mutano anco sapore a' fiumi i riui; ch'entrano in essi, si come auuiene al Boristhene, & uinti sono stemperati. Et alcuni si mutano per le pioggie. Tre uolte è accaduto nel Bosforo, che le pioggie uennero giu salse, & guastarono tutte le biade. Et altrettante uolte le pioggie han no fatto amare le innondationi del Nilo, con gran pestilenza dell'Egitto. Nascono alcuna uolta de' fonti, quando si tagliano le selue, iquali consumauano gli alimenti de gli alberi; si come auuene nel monte Hemo, doue Cassandro assediando i Galli, tagliò i boschi per fare steccati. Spesse uolte ne i monti si fanno dannosi torrenti, tagliandosi la selua, laquale soleua ritenere l'acqua, & smaltirla in diuersi luoghi. Gran differenza ancora si fa nell'acque, coltiuando, & mouendo la terra, & leuando il callo della sua prima pele. Et dicono, che essendosi disfatta in Candia una città, chiamata Arcadia, cessarono molte fonti & fiumi, quali erano in quel sito. Dipoi rifatta la città il sesto anno in qualunque parte, doue erano state l'acque comintiarono a lauorare terra la trouarono come erano prima.

Osseruationi d'historie. Cap. V.

I Terremoti ancora mandano fuori alcuna uolta l'acque, e alcuna uolta l'inghiottiscono, come è manifesto essere interuenuto cinque uolte intorno a Feneo d'Arcadia. Cosi ancora nel monte Corico nacque un fiume, poiche cominciò a esser coltiuato. Ma fu gran marauiglia, che senza alcuna manifesta cagione certe acque prima fredde diuentarono calde, senza cambiare sapore. E in Caria doue è il tempio di Nettuno, un fiume prima dolce si mutò in sale. Et nõ è senza miracolo, che Arethusa fonte in Siracusa per li sacrificij Olimpici sà di fumo, & è uerisimile; perche il fiume Alfeo correndo uien sotto il mare in questa isola. La fronte de' Rhodiani nel Cherroneso l'anno no no manda fuori i purgamenti. Mutansi ancora i colori dell'acque, si come il lago di Babilonia, che per undici giorni la state ha l'acque rosse. E il Boristhene nel tempo della state è uerde, ancora che le sue acque sieno sottilissime piu che tutte l'altre; & per ciò entrando nel fiume Hipani, ui nuota disopra Ma c'è questa marauiglia ancora, che soffiando uenti di mezogiorno, lo Hipani stà disopra. Ecci un'altro segno della sua sottigliezza; che d'esso non si uede uscire uno halito, non che nebbia alcuna. Coloro, che in questo uoglion parer diligenti, dicono, che l'acque dopo mezo uerno diuentano piu graui.

Colori del l'acque si mutano:

Marauiglia dell'acqua del Boristhene, e del fiume Hipani:

Forma di condurre l'acque, & come habbiamo a usare le medicinali, & che gioui il nauicare; & medicine d'acqua marina. Cap. VI.

VTilissima cosa è condurre l'acqua dalle fonti per doccioni, grossi due dita, che si commettano l'un con l'altro in forma di bossolo, in modo che'l superiore entri, intonacati di calcina uiua con olio. Che'l bilanciamẽto

dell'acqua.

dell'acqua sia tirato insu cento piedi, è poca cosa;se uerrà p un canale in due uie,le lame,per lequali bisogna,che l'acqua monti, debbono essere di piõbo. Ella passa l'altezza della sua origine, acciochе se uerrà per lungo tratto spesso salga,& scende,si che non perda i suoi bilanciamenti. Et conuiene, che le canne sieno lunghe dieci piedi.Et se sono di cinque,sieno sessanta libre a peso,se di otto,di cento libre;se di dieci,di centouenti,& dimano in mano a questa proportione. Di dieci si chiama quella,la larghezza della cui lama, innanzi che si pieghi,è dieci dita;& la metà sua, quella di cinque.Et è necessario,che in ogni piegatura & circuito di colle si faccia quella di cinque doue si domi l'impeto dell'acqua;e i bottini,secondo che ricerca la cosa.Io mi marauiglio, che Homero non habbia fatto mentione de'fonti caldi,maßimamente mostrando egli, come le persone usauano lauarsi spesso d'acqua calda; ma allhora non era questa medicina, laquale s'usa hora per rifugio dell'acqua. L'acqua zolfosa è utile c'nerui;& quella,che tiene d'allume,al paraletico,o a chi è impedito da simile malattia.La bituminata o nitrosa,come è l'acqua Cutilia,è utile a bere, e alle purgagioni.Molti si gloriano di patire molte hore il caldo delle acque,ilche è inimicißimo; percioche bisogna usarle poco piu lungamente che i bagni. Et dipoi all'uscire usare acqua fredda dolce, & non senza olio; laqual cosa dal uulgo è stimata fuor di proposito & per questo non sono altroue piu noceuoli a'corpi. Perche il troppo odore riempie il capo, e il freddo offende le parti, che sudano, essendo tuffata l'altra parte del corpo.Simile error fanno, coloro che si uantano di bere assai. Et ho gia ueduto huomini si gonfiati beendo, che la carne ha ricoperto l'anella,non potendo eßi rigettare l'acqua presa.Non si faccia dunque questo disordine,che non si gusti spesso il sale. Vsasi utilmente ancora la belletta de'bagni,se impiastrata si secca al sole.Et non è da credere, che tutte l'acque calde sieno medicinali. come ueggiamo in Egesta città di Sicilia, in Larissa,in Troade,in Magnesia,in Melo, e in Lipari. Ne anco il colore d'argento;o di rame,è segno,che l'acque sieno medicinali, percioche ne'bagni di Padoua ne questo si uede, ne alcuna differentia nell'odore. Il medesimo modo di medicare debbe essere nell'acqua marina, laquale si scalda a'dolori di nerui, a rotture, e ossa ammaccate. E a diseccare i corpi ancora, & per questa cogione usasi l'acqua fredda marina. Oltra di cio è utile in molti altri modi, maßimamente perche, come s'è detto, il nauicare gioua grandemente a'tisichi, o a chi sputa sangue, come ci ricordiamo, che fece Anneo Gallione poco dopo il suo consolato. Ne si uà in Egitto per andarui,ma per rispetto della lunghezza del uiaggio. Oltra di questo i uomiti, iquali si fanno in mare, giouano a molti mali di capo, d'occhi & di petto; & finalmente a tutti i mali,per liquali si bee lo eleboro.Tengono i medici,che l'acqua del mare per se medesima sia molto migliore per dissoluere glienfiati,

Quali siano le facoltà dell'acqua zolfosa, alluminosa, nitrosa, & bituminata si puo uedere abondeuolmente nel discor. del Matt. sopra'l ca. 11. del li. 5 di Diosc.

ti, & s'ella si cuoce con farina d'orzo, alle posteme dietro all'orecchie. Mescolasi ancora in empiastri bianchi, e in altri empiastri. Gioua anco infusa per la spessa ripercossa. Beesi ancora, benche non senza offesa di stomaco, purgare i corpi, & l'humor maninconico, o a fare uscire il sangue rappreso dal l'una delle parti. Et certi l'hanno data a bere nelle quartane, & serbanla per darla nel tenasmo, ch'è specie di male di pondi, & ne' mali delle giunture, acciochè deponga per la uecchiezza quel suo sentore. Alcuni la uogliano prima cotta. Et tutti la pigliano d'alto mare, non corrotta da alcuna mistura di cose dolci; nelquale uso uogliono, che uada innanzi il uomito, e ancora allhora mescolano con l'acqua aceto, o uino. Quei, che la danno pura, uogliono che ui si mastichi sopra rauani con aceto melato, per prouocargli al uomito. Ne gliargomenti ancora s'infonde l'acqua marina intiepidita. Ne altra cosa è, che si preponga a fomentare gli enfiati de' testicoli. E a' pedignoni, innanzi che scoppino, & similmente a' pizzicori, alla rogna, e alle uolatiche. Guarisconsi ancora con questi le lendini, e i brutti animali del capo; & la medesima riduce i liuidi al colore. Nellequali curationi, dopo l'acqua marina, gioua assai fomentare con l'aceto caldo. Et di piu, che ancora si tiene, ch'ella sia utile alle percosse uelenose, come de' falangi, & de gli scorpioni, e a quegli, che sono stati tocchi dalla baua dell'aspido. E in queste cose si piglia calda. Fassi ancora di questa profumo con aceto a' dolori del capo. Mitiga ancora calda infusa ne gliargomenti, i tormini & la colera. Quegli, che sono riscaldati da acqua marina calda, difficilmente raffreddano. Le pescine del mare correggono le poppe dure, le interiora, & la durezza del corpo. E il uapore d'esse quando bollono, guarisce il dolor degliorecchi, & la grauezza del capo, mescolandoui l'aceto. L'acque marine leuano prestamente la ruggine del ferro. Guariscono la rogna delle pecore, & fanno la lana morbida. Et ben so io, che queste cose possono parere superflue a' meditteranei. Ma questo ancora ha proueduto la cura, trouando la ragione, per laquale ciascuno si faccia l'acqua del mare. Ma questo in tal ragione pare marauiglioso, che se si mette piu che un sestario di sale, con quattro sestarij di acqua ua al fondo, & è uinta l'acqua, e il sale non si strugge. Ma un sestario di sale con quattro sestarij d'acqua, fa una forzá, & natura di salsissimo mare. Tengono poi, che sia cosa temperatissima, la sudetta misura d'acqua temperasi con otto bicchieri di sale, perche in questo modo riscalda i nerui, & non esaspera il corpo. Inuecchiasi quella compositione, che si chiama thalassomele, doue entra per egual portione acqua salsa, mele, e acqua piouana, & di alto mare la portano a questo effetto, & mettonla in un uaso di terra impeciato. Gioua alle purgagioni, massimamente senza trauaglio di stomaco, & con grato sapore, e odore. Soleuasi gia ancora fare l'hidromele di pure acque piouane con mele, ilquale si daua

Medicine dell'acqua di mare.

agli

a gli ammalati, che desiderauano uino, come beuanda manco nociua. Ma gia son molti anni, ch'egli è stato messo da parte, perch'egli ha quei medesimi difetti che'l uino, ma non gia le medesime utilità. Perche i nauicanti hanno spesso mancamento d'acqua dolce, noi ancora dimostreremo questi aiuti. Spargonsi, & distendonsi uelli di lana intorno alle naui, laquale, p reso l'halito del mare, da essa si preme dolce humore. Et messe con piccole reti palle di cera uote in mare, o uasi uoti turati, raccolgono entro di se dolce humore. Perche in terra l'acqua marina colata con la terra argilla diuenta dolce. I corpi de gli huomini & delle bestie schiauati nuotando in qualunque acqua facilmente ritornano alle congiunture. Hanno hauuto paura i pellegrinanti a tentare la nature dell'acque; laquale non conoscono. Ma prouanlo pigliandola fredda, quando escono del bagno. Il muschio, ch'è nell'acqua, gioua alle gotte, ponendouelo su, & mescolato con olio gioua alla doglia, & allo enfiato de'talloni. La schiuma che fa l'acqua quando ripercuote, leua i porri. Et similmente l'arena del lito del mare, massimamente la sottile & riscaldata dal sole, & questa gioua ancora a'rітruopichi, e a chi ha rheumatismo sotterrandouegli dentro, perche si disseccano i corpi. Et questo basti dell'acque, hora ragioneremo delle cose acquatili; & cominceremo dalle principali loro, lequali sono il sale & la spugna.

Leggi questa maniera del cauare acqua dolce del mare in Arist. nel lib. 8. de gli animali a ca. 2. & nel li. 6. dl Meteora, doue egli di cio rende la ragione:

Di piu sorti di sale, & come si fa, & delle sue medicine. Cap. VII.

Ogni sale o si fa, o nasce diperse; & l'uno & l'altro in piu modi; ma le ragioni sono due, o perche l'humore si congela, o perche si secca. Seccasi nel lago di Taranto per li soli di state, & tutto lo stagno diuenta sale, ilquale è poco a fondo; & non passa il ginocchio. In Sicilia ancora nel lago, che si chiama Cocanico, e in un' altro presso alla città di Gela. Ma in questi si riseccano solamente l'estremità, si come in Frigia, in Cappadocia, e in Aspendi, doue piu largamente si cuoce, & fino a mezo il lago. Nelquale ancora è un'altra marauiglia; perche quanto se ne caua il giorno, tanto ue ne uiene la notte. Ogni altro sale è minuto, & non zolla. Vn'altra specie nasce per se medesimo dell'acqua del mare della schiuma rimasa nell'estremità de'litio de gli scogli. Tutto questo si rassoda per la rugiada; & quello, che si truoua ne gli scogli, è piu forte. Sonci ancora tre differentie naturali. Perche ne'Battri sono due laghi grandi; l'uno uerso gli Scithi, l'altro uerso gli Arij, iquali ribollono di sale. Come a Citto in Cipri, e intorno a Menfi, doue lo cauano del lago, dipoi lo lo seccano al sole. Le cime de' fiumi ancora si rassodano in sale, e il rimanente del fiume scorre come sotto un ghiaccio, come appresso le porte Caspie, lequali si chiamano fiumi di sale, e ancora intorno a'popoli Mardi & Armeni. Et inoltre presso a Battri il fiume Ocho & l'Osso, che da'lor monti ne portano pezzi di sale. Sono ancora in Africa de'laghi, & torbidi, che fanno il sale. Fanno ancho sale i fonti caldi,

Lungamente ha di ciò scritto Dioscor. nel li. 5. a ca. 84. e'l Matth. nel suo discorso.

come

come sono i Pegasei. Et questo basti quanto a' sali, che nascono dell'acque, da loro stessi. Sono ancora monti natiui di sale, come l'Oromeno in India, nel quale si taglia il sale, come le caue delle pietre, rinascendo, e i Re cauano d'esso maggiore entrata, che non fanno dell'oro & delle perle. Cauasi ancora di terra, come è manifesto, per l'humore condensato in Cappadocia. Et quiui si taglia come le pietre de gli specchi. Sono le zolle di gran peso, le quali il uulgo chiama miche. In Carrhi città d'Arabia fanno i muri & le case di masse di sale, lequali risaldano con l'acqua. E il Re Tolomeo ne trouò a Pelusio, facendo gli alloggiamenti al campo. Per lo quale esempio poi fra l'Egitto & l'Arabia, ancora ne' luoghi deserti, se ne cominciò a trouare, leuando di sopra l'arene, come anco per i luoghi secchi dell'Africa fino all'oracolo d'Ammone. Et questo cresce di notte tempo insieme con la luna. E il paese di Cirene nobilitato per il sale ammoniaco, così chiamato, perche si truoua sotto l'arene. Di colore è simile allo allume, il quale si chiama schiston, di lunghe zolle, & non trasparenti, di sapor non grato, ma utile alla medicina. Appruouasi molto il trasparente, che ha le fessure diritte. Vna cosa notabile si racconta d'esso, cioè, ch'essendo egli leggierissimo nella spelunca sua, come egli è messo all'aria, diuenta graue, quasi d'incredibil peso. La cagione di cio è chiara, perche lo spirito humido delle cauerne aiuta in modo quei, che lo cauano, come aiutano l'acque. Contrafasi col Siciliano, che noi chiamiamo cocanico, & col Cipriotto ancora, che lo somiglia molto. Tagliasi ancora in Egelaste in Hispagna, con zolle quasi trasparenti, il quale gia gran tempo è tenuto il migliore da molti medici, fra tutte l'altre sorti di sale. Ogni luogo, doue si truoua il sale, è sterile, & non produce nulla, & quello che nasce da se, è fra questi. Quello che si fa, è di diuerse sorti. Il uulgare, è assaissimo si fa nelle saline, mettendoui intorno acqua di mare con innaffiarlo d'acqua dolce, ma principalmente aiutando la pioggia, & sopra tutte le cose molto sole, ch'altrimenti non secca. L'Africa appresso Vtica fa monti di sale a modo di colline, iquali quando per il sole & per la luna sono induriti, non si struggono piu per alcuno humore, & ui bisogna quasi il ferro a tagliargli. Nondimeno in Candia ancora si fa il sale, senza innaffiarui d'acqua dolce, mettendo solo l'acqua salsa nelle saline. E intorno all'Egitto si fa per l'acque del mare, le quali scorrono in terra, la quale, come io credo, è sugosa per rispetto del Nilo. Fassi ancora de' pozzi mettendo l'acqua lore nelle saline. La prima condensatione in Babilonia è quando si rappiglia in bitume liquido, simile all'olio, & l'usano anco nelle lucerne, & trattone questo u'è sotto il sale. E in Cappadocia hanno pozzi & fonti, la cui acqua mettono nelle saline. In Chaonia cuocono l'acqua d'una fonte, & raffreddandola fanno sale, ma è pigro, & non bianco. In Francia è in Lamagna gettano l'acqua salsa su legni ardenti. In una certa parte di Spagna l'attingono de' poz-

Case fatte di masse di sale.

Del sale Ammoniaco uedi il discorso del Matt. sopra il c. 84 del lib. 5 di Diosc. secondo c'ho notato di sopra.

Monti di sale in Africa.

zi, & chiamanla muria, & costoro fanno differentia in che legname si tolga, & hanno la quercia per migliore, perche la sua cenere ancora senza altra mistura ha uirtù di sale: Altroue lodano il nocciuolo, & cosi infondendoui l'acqua salsa il carbone ancora diuenta sale. Ogni sale fatto di legno è nero. Io trouo in Theofrasto, che i popoli Imbri cuocono la cenere delle canne & de' giunchi insino a tanto, che ui rimane molto poco humore. Ricuocesi ancora la salamuoia, & di nuouo consumato il licore, ritorna alla sua natura, & communemente giocondissimo sale è quello, che si fa di salamuoia di mene, iquali sono pesci piccoli simili all'aringhe. De' sali di mare molto lodato è quello di Salamina in Cipri, et de gli stagni quello di Taranto, e il Frigio, ilquale si chiama Tatteo. Questi due sali sono utili a gliocchi. Quello, che uiene di Cappadocia in mattoncini, fa rilucere la pelle. Ma molto piu la distende quello, che noi chiamammo Cittieo. Et perciò le donne, poiche hanno partorito, s'ungono il corpo con esso, & col melãthio. Salsissimo è quel sale ch'è secchissimo, il Tarentino è dilicatissimo & bianchissimo piu che glialtri. Et sempre il piu bianco è piu fragile. Ogni sale addolcisce per la pioggia: Ma nondimeno le rugiade lo fanno molto piu delicato, e il soffiare del uento Greco lo fa copioso. Per Ostro non nasce. Il fiore del sale non si fa senon per Greco. Il Tragasco, ne l'Acanthio, cosi chiamato dal luogo, doue e' nasce, non iscopia nel fuoco; ne salta, ne la schiuma d'alcuno ne i pezzi, ne il tritume. Lo Agrigentino patisce il fuoco, & salta fuor dell'acqua. Sono ancora differentie di colori. Quello di Menfi roseggia, intorno a Osso è rosso, a Centoripe è porporeo: Intorno a Gela pure in Sicilia è di tanto splendore; che ui si specchia dentro. In Cappadocia si chaua giallo, tralucente, & molto odorato. Per uso della medicina gliantichi lodauan molto il Tarentino. Dopo questo, ogni sale, che si fa d'acqua salsa, & di questo genere sopra tutto lo schiumoso. Ma il Trагaseo, e il granatino tiensi, che sia gioueuole à gliocchi de gli animali da soma, & de' buoi. Ne' cibi & nelle uiuande è piu utile ogni sale, che ageuolmente si strugge, e'l piu humido, perche ha manco amaritudine, come l'Atheniese & l'Euboico per conseruar le carni è piu a proposito l'agro & secco, come quello di Megara. Componsi ancora cõ odori, che ui si mettono, & risueglia e inuita l'appetito in tutti i cibi, oltra il condimento, ch'egli fa in infinite uiuande. Et oltra cio il bestiame grosso, e'l minuto è grandemẽte inuitato a pascere dal sale; ilquale fa loro douitia di latte, & molto gratioso & gentile il cacio, che si fa d'esso. Certamente dunque quella uita; che ha dell'humano, non può essere senza sale, & è elemento tanto necessario, che ancora lo intelletto d'esso passò a' diletti dell'animo. Et perciò tutte le piaceuolezze, argutie, & motti allegri sono chiamati sali. Interponsi ancora a glihonori e alla militia, & di qui sono detti salarij, & fu di grande auttorità appresso a gli antichi, come si uede nel nome della uia salaria,

Sali di mare, & di stagno piu lodati.

Sale addolcisce per la pioggia

Sali differẽti di colore.

Sale piu vtile ne' cibi quale è.

Piaceuolezze & argutie, perche chiamate Sali.

ria, così detta, perche per essa si portaua il sale a' Sabini. Il Re Anco Martio diede al popolo sei mila moggia di sale ne' doni, ch'egli faceua publici, & fu il primo, che ordinò le saline. Et Varrone dice, che gl'antichi usarono il sale in luogo di uiuanda & che le piu uolte mangiauano il pane col sale & col cacio, come si dimostra per prouerbio. Ma sopra tutto l'auttorità sua si conosce ne' sacrificij, percioche non se ne fa niuno senza la pultiglia insalata. La sincerità delle saline ha fatto una sua differētia con una certa fauilla di sale, laquale è leggierissima & bianchissima, & chiamasi il fior del sale, e il fiore del sale è in tutto cosa diuersa, & di natura piu, & di color giallo o rossigno, & come ruggine di sale, & è d'odore spiaceuole, & quasi di garo, non solamente differente dal sale, ma ancora dalla schiuma. Trouasene in Egitto, & pare, che si conduca per il Nilo, & nondimeno si uede galleggiare in certe fonti. Fra questo ottimo è quello, che ha in se certo grassume d'olio: Et certo è nel sale grassume, ilche è bene da marauigliarsi. Falsificasi spesso con la sinopia o col matton pesto. Ma l'acqua fa la riproua, perch'ella da a conoscere il color finto. E il color uero non si dissolue senon con l'olio, & gliunguentarij usano uolentieri di quello per rispetto del colore. Lascia gran bianchezza ne' uasi, la parte di mezo è piu humida, come habbiamo detto. La natura del fior del sale è aspra, calda, & nociua allo stomaco. Prouoca il sudore, muoue il corpo nel uino & nell'acqua, & è utile in certi medicamenti, che leuano la stanchezza, & che nettano. Caua i peli delle palpebre. Le feccie del fondo si mescolano, accioche torni il colore del zafferano. Et oltra questo si chiama nelle salsine salsuggine, da altri salsilaggine, tutta liquida, piu salsa, ma differente di forza dall'acqua marina. Ecci un'altra sorte di licore molto esquisito, che si chiama garo, ilquale si fa de gl'interiori di pesce, & dell'altre cose, che s'haurebbono a gettar uia, macerate col sale, & però si può dire, che sia la sanie di quelle cose putrefatte. Questo licore si faceua gia di quel pesce, che i Greci chiamano garo. Il capo di questo pesce arso, & fattone profumo, fa uenire fuora le seconde, che dimorano.

Del fior del sale ne ha scritto Diosc. nel lib. 5. al c. 87. e'l Matthioli nel suo discorso.

Del garo leggi il ca. 31. del lib. 2. di Diosc. co'l discorso del Matthioli.

Dello sgombro pesce, della salamoia, & dell'alece. Cap. VIII.

Hora è lodatissimo il pesce sgombro ne' cetarij, questi erano luoghi sul mare, doue s'insalauano i pesci grandi, di Carthagine Spartaria; chiamasi quello de' Compagni; & quiui quasi due congij ualeuano due mila nummi. Ne alcuno altro licore, fuorche gliunguenti, incominciò a essere in prezzo appresso ancora a popoli illustri. Piglansi anchora gli sgombri in Barberia, in Granata, e in Cartagena di Spagna. & non sono quasi utili ad altro. Lodasi anchora Clazomene per il garo, & Pompei città, & Lepti, come per la salamoia Antipoli, & Thurij, & la Dalmatia anch'ella. L'alece è uitio d'essa, cioè la feccia imperfetta, & non colata. Et nondimeno s'è cominciato a farla in priuato d'inutili

tili & minuti pesciolini. I nostri Latini lo chiamano apua, e i Greci Afie, percioche questo pesciolino nasce di pioggia. I Furlani chiamano lupo il pesce, di che lo fanno. E passato poi in magnificentia, talche le specie sue son cresciute in infinito. Et hanno fatto il garo del colore del uin melato uecchio; ilquale ha una soauità cosi temperata, che si può bere. Eccene un'altra specie, la quale è attribuita alla superstitione della castità, e a' sacrificij de' Giudei: & questa si fa di pesci, che non habbiano scaglie. Et cosi l'alece è peruenuta all'ostrighe, e a' ricci marini, all'ortiche, e a' gamberi, e a' fegati de' mulli. Et finalmente fanno corrompere il sale in mille modi, per trouare sapore diletteuole alla gola. Basti adũque hauer raccontate queste cose, lequali seruano al desiderio della gola, accadendo a proposito, ma nondimeno ancora sono in qualche parte medicinale. Perche con l'alece si guarisce ancora la rogna del bestiame, intaccando la pelle, e infondendouela dentro, gioua anco contra il morso del cane & del drago marino. Et mettesi in pezzuole di pannolino sfilate. Il garo anch'esso guarisce le cotture fresche, se ui s'infonde sopra, & non si nomina garo. Gioua similmente contra il morso de' cani, & massimamente del crocodilo, e a gli ulceri, che impigliano, o sordidi. Gioua mirabilmente ancora a gli ulceri della bocca, & de gli orecchi, o a' dolori. La salamoia ancora, & quella salsuggine rassoda, morde, assottiglia, & diffecca. E parimente utile al mal de' pondi, benche il male sia passato nelle budella. Infondesi a gli sciatichi, & mali uecchi di stomaco. Et ne' paesi fra terra fassi fomentatione con essa in cambio d'acqua marina.

Medicine dell'alece.

Della natura del sale, & sue medicine. Cap. IX.

LA natura del sale è per se focosa, & nimica de' fuochi, fuggendo essi, & rodendo tutte le cose. Ristrigne, diffecca, & lega i corpi; & non lascia corrompere i morti. In medicina abbrucia, morde, purga, assottiglia, & risolue. Solamente è inutile allo stomaco, fuorche a risuegliar l'appetito. Gioua a' morsi delle serpi, con origano, mele, e hissopo. Et contra quella specie di serpe, che si chiama ceraste, con origano, o cedria, o pece, o mele: Beuuto con l'aceto aiuta contra le scolopendre. A' morsi dello scorpione s'adopera con la quarta parte di seme di lino, & con olio, o aceto, & contra calabroni, uespe, o simili cose, con aceto. Con seuo di uitello s'usa al male del capo, quando duole per enfiatura, alle piaghe, uesciche, & stianze del capo, e alle scrofe, quando cominciano. E anco a' rimedi de gli occhi, e alla carne, che ui nascesse, e alle pterigie di tutto'l corpo, ma sopra tutto a gli occhi, & per questo si mette ne' collirij & ne gli empiastri. Et per tale effetto è lodato molto il sale Tatteo o il Caunite. Ma quando fosse scorso sangue ne gli occhi per percossa, si mette con pari peso di mirrha & mele, o con hissopo in acqua calda per fomentargli con salsugine. Per questo effetto si piglia il sale Spagnuolo, & contra le suffusioni de gli occhi

si pesta

si pesta con latte fra due pietre. Gioua particolarmente a' suggellati messo in pezza di pannolino, & spesso si ripone con acqua bollente. A gliulceri della bocca, che gettano, si mette con fila di pezze. Et soffregasi sulle giengie enfiate. Fritto & pesto s'adopera contra la ruuidezza della lingua. Dicesi, che i denti nō si rodono, ne si guastano, se ogni mattina a digiuno si tiene un poco di sale, finche si strugga. Il medesimo guarisce la lebbra, i ciccioni, le uolatiche & la rogna, con una passa, cauatone il suo nocciolo, & con seuo di bue, e origano, & con fermenta o pane, maßimamente il Thebaico. Questo s'adopera ancora al pizzicore. Gioua col mele alle cienice, e alla ugola. Et ciascun sale gioua a gli strangruglioni, & questo molto meglio con olio e aceto; & nel medesimo tempo impiastrato alla gola di fuori con pece liquida. Mescolato nel uino, mollifica il corpo. Et beuuto nel uino, scaccia le cose nociue, e i uermini. Posto sotto la lingua, fa che quei che si risanano, possono sopportare il caldo de' bagni. Leua il dolore de' nerui, maßimamente circa le spalle, & le reni, tenuto ne' sacchi & bagnato spesso con acqua bollente. Beuuto o messo caldo ne' medesimi sacchi, leua i dolori colici, i tormini, e i dolori delle coscie. Gioua alle gotte, pesto con farina in mele e olio. Et qui s'ha da osseruare, & da tenere per certo, che nessuna altra cosa gioua a' corpi, che il sale, e il sole. Et perciò ueggiamo i corpi de' pescatori duri, come se fossero d'osso. Ma questo principalmente si dice nelle gotte. Leua anco i chiodi de' piedi, e i pedignoni. Ponsi con olio sulle incotture, o masticato, & reprime le uesciche. Et con aceto e hissopo s'adopera al fuoco sacro, e a gliulceri, che impigliano. Et con una taminia alle piaghe incancherite. Pesto con farina d'orzo, s'adopera alle crepature de gli ulceri, postoui sopra una pezza bagnata col uino. Quegli, che per essersi loro sparto il fiele, sentono pizzicore, si stropicciano al fuoco con sale, olio, e aceto insin che sudino; & quei, che sono stanchi, si stroppicciano con sale, e olio. Molti hanno guarito ancora i ritruopichi col sale, e hanno unto i caldi delle febri con olio, & sale; & leccandolo hanno leuato la tosse uecchia. A gli sciatichi lo mettono ne gliargomenti. Pongono ancora il sale alle nascentie, doue cresce carne cattiua, o sono putrefatte. Ponsi a' morsi de crocodili, messo nell'aceto, e intintoui pezze di pannolino. Beesi ancora contra l'oppio nell'aceto melato. Ponsi a quegli c'hanno sconcio alcuno osso, con farina & mele; e a' bitorzoli. Gioua al dolor de' denti con aceto, e ancora impiastratoui con ragia. Ma la schiuma del sale è piu diletteuole, & piu utile a tutte le cose. Ne gli impiastri da mitigare s'adopera ogni sale per riscaldare. Et gioua ancora a distendere la pelle, & farla delicata. Impiastratoui su leua la rogna de' bestiami großi & minuti. Leccasi, & poi si sputa ne' gliocchi delle bestie da soma. Et questo basti hauer detto del sale.

Sale, & sole, per cosa certa, giouano a' corpi piu d'altra cosa.

uano glianticbi, che la schiuma del nitro, laquale è molto lodata, non si faceua senon quando la rugiada cadeua sulle nitrerie, lequali fosser pregne, ma non partorissero ancora. Et però non nasce nelle incitate, benche ui caggia la rugiada. Alcuni hanno tenuto, ch'e' nasca per il fermento delle copriture. Ma i medici della prossima età dicono, che in Asia si raccoglie l'afronitro, ilquale gocciola nelle spelunche humide, lequali si chiamano coliche, dipoi lo seccano al Sole. Il Lidio è stimato il migliore. Et la pruoua d'esso è, che non sia punto graue, & facilmente si stritoli, & di colore quasi porpoporino. Questo s'arreca in pastegli, ma quel d'Egitto uiene in uasi impeciati, accioche non si strugga. Et questi uasi diuentano perfetti seccandosi al Sole. La pruoua del nitro è, ch'egli sia sottilissimo, molto spugnoso, & forato. Falsificasi in Egitto con la calcina, ma si conosce al gusto, perciocbe il sincero facilmente si risolue; e il falsificato punge. Spartoui su la calcina rende grande odore. Ardesi coperto con testi, accioche non salti fuora, altrimenti non salta del fuoco; & non genera ne nutrisce nulla, benche nelle saline nascano dell'herbe, e in mare tanti pesci, & solamente alga. Ma ueramente il nitro è piu agro, che'l sale; ilche non solo si conosce per questo segno, ma ancora perche nelle nitrerie le scarpe si consuman tosto, doue per altro son sane, e utili a rischiarar la uista. Nelle nitrerie niuno diuēta cisposo. Et chi uiua con ulceri o piaghe, guarisce in pochissimo spatio tēpo, ma chi s'impiaga quiui tardi ci uien sano. Il nitro muoue sudore a quegli, che se ne ungono con olio, & mollifica il corpo. Vsasi in chalastreo nel pane in cambio di sale, & quello di Egitto s'adopera a' rauani, perche gli fa piu teneri, ma le uiuande bianche & peggiori, & gli herbaggi piu uerdi. Et nella medicina riscalda, assottiglia, morde, condensa, disecca, & scortica. E' utile a quelle cose, che si uogliono tirar fuori, o leuar uia, & leggiermente mordere, & astenuarsi, come nelle bolle, o stianze. Alcuni per questo effetto l'accendono, & dipoi lo spengono in uin brusco, & cosi pesto lo usano ne' bagni senza olio. Egli riprime il troppo sudore, con la iride secca, accompagnata con olio uerde. Impiastrato con fico, o cotto nel uin cotto, fin che torni per metà, assottoglia le margini de gli occhi, & le ruuidezze de' coperchi loro, & gioua ancora contra i fiocchi de gli occhi. Il nitro cotto col uin cotto in buccia di melagrana, aiuta le unghie, è unto col mele, rischiara la uista. Gioua col uino al dolore de' denti, se si lauino col pepe. Et cosi cotto co' porri. Arso fregandolo a' dènti neri, gli fa ritornare al loro colore. Impiastrato con terra Samia nell'olio, amazza gli animali e lendini dèl capo. Infondesi ne gliorecchi, che hanno fatta marcia, stemperato col uino. Con l'aceto rode le brutture della medesima parte. Postoui seco lieua il romore, & zuffolamento de gli orecchi. Impiastrato al sole con creta cimolia, & pari peso d'aceto, guarisce le uolatiche bianche. Mescolato con ragia, tira

Schiuma del nitro quando si faceua secondo gli antichi.

Nitro cõe si pruoua, & falsifica.

fuora i ciccioni, o con una bianca passa pesta insieme co'suoi nòccioli. Ripara alla infiammagione de'testicoli, e alla flemma, ch'esce fuori per tutto il corpo con la sugna. Et contra i morsi del cane, aggiugnendoui ragia nel principio si pone con l'aceto. Nel medesimo modo a'morsi delle serpi, alle fagedene, e alle nascentie, che impigliano, o si corrompono con calcina e aceto. Dassi pesto co'fichi, ouero s'impiastra a'ritruopichi. Rissolue ancora i tormini, beendone una dramma con l'olio, & con ruta, o aneto, o comino. Ristora chi è stãco ugnẽdolo cõ olio e aceto. Gioua ancora contra il freddo, mescolãdolo cõ olio, & stropicciandone le mani, e i piedi. Leua il pizzicore a quegli che hanno sparso il fiele, maßimamente pigliandolo con l'aceto. Et beuuto con posca gioua contra il ueleno de'funghi, o con l'acqua a chi hauesse mangiato bupreste. Prouoca il uomito. Dassi a quegli, che hanno beuuto sangue di toro con lasere, & col mele & latte di uacca, guarisce gli scorticati del uiso. Arrostiscesi tanto che si faccia nero, & ponsi sulle cotture. Infondesi al dolore de gliarnioni, e a'rattrappamenti del corpo, & dolori de'nerui. Ponsi col pane sulla lingua, a chi hà parletico. I sospiriosi lo pigliano con la orzata. Mescolato col fiore del galbano, & con trementina ogniuno per ugual parte, ma che non paßi la grandezza d'una faua; e inghiottito guarisce la tosse uecchia. Cuocesi, & poi stemperato con pece liquida si da a bere ne gli straguglioni. Il fiore del nitro con olio ciprino leua il dolore nelle giunture. Ricevendo il uapore per lo naso del nitro, messo in acqua bollita, ristagna il sangue. Beuuto col uino manda uia il trabocco del fiele, & rompe la uentosità. Mescolato con allume, leua il pizzicore, e il lezo & cattiuo odore di sotto le braccia fomentandole con l'acqua, & col nitro ogni dì. Guarisce gli ulceri nati per flemma, mescolandolo con la cera, ma in questo modo gioua ancora a'nerui. Infondesi a'deboli di stomaco. Molti uogliono, che l'infermo s'unga con olio & nitro innanzi la remißione fredda della febre. Così gioua ancora contra la lebbra, & le lentigini. Gioua a'gottosi usare nel bagno seggiola di nitro, e a chi nõ può purgarsi, o è rattrappato. Il salnitro cotto co'l zolfo diuenta pietra.

Fiore del nitro & sue medicine.

Ha ragionato Pli. di tre specie di spugne nel li. 9. a c. 45. sopra di che vedi Aristo. nel li. 5. de gli animali a capi. 16. & Diosc. nel li. 5. a c. 96. e'l Matth. nel suo discor.

Della natura delle spugne. Cap. XI.

DELLE *specie delle spugne habbiamo ragionato nel trattato de gli animali acquatici marini. Alcuni le distinguono in questo modo. Alcuni d'esse uogliono, che sieno maschi, quelle, cioè c'hanno il canale sottile, piu spesse, che inzuppano assai, & lequali nelle delitie si tingono, & talhora nella porpora, & dicono, che le femine sono quelle, c'hanno i canali maggiori, & continuati. De maschi alcune ue ne sono piu dure, che si chiamano tragi, c'hanno i canali sottilißimi & speßißimi. Fannosi bianche con diligentia, togliendole fresche di quella specie, che sono piu morbide, & la state le tingono con la schiuma del sale; & tengosi alla luna, e*

alla brinata, in modo, che la parte laquale era appiccata allo scoglio, stia uolta insu, accioch'elle beano la bianchezza. Habbiamo fatto conoscere, che le spugne sono animali, & ch'elle hanno sangue. Alcuni dicono ancora, ch'elle odono, & quando senton romore, si ristringono, & gettano l'humidità per appiccarsi meglio, se ne possono spiccare dalle pietre, se non si tagliano, e all'hora gettano humore. Et mettono innanzi all'altre quelle, che sono generate da' uenti settentrionali. Dicono i medici, che in nessuno altro luogo dura piu lungo tempo lo spirito. Et cosi giouano a' corpi, perch'elle mescolano il loro col nostro, & perciò sono piu fresche, & piu humide, ma manco giouano nell'acqua calda, & manco le unte, o poste sopra i corpi unti. Et le spesse s'attacano meno. Delle piu tenere si fanno pannegli, iquali guariscono gli enfiati de gli occhi postiui su con uin melato. I medesimi sono utilissimi a nettare la cispa de gli occhi, ma bisogna, che sieno sottilissimi & dilicatissimi. Le spugne con posca si mettono sulle lagrime de gliocchi; & con aceto caldo al dolore del capo. Nell'altre cose le spugne fresche dissoluono, mollificano, & mitigano. Le uecchie risaldano le ferite. Vsansi a nettare, a forbire, a fomentare, e a coprire dopo la fomentatione, tanto che ui si metta altro. Poste sopra le nascentie humide & uecchie, le rasciugano. Le rotture & ferite utilissimamente si fomentano con le spugne. Con quelle si leua il sangue, & quando alcun membro si taglia, accioche si possa uedere quanto s'ha a fare. Pongonsi ancora alle infiammationi delle ferite alcuna uolta asciutte, alcuna uolta bagnate, o in aceto, o in uino, o in acqua fresca. Poste con acqua pioua na rasciugano, & non lasciano enfiare la ferita. Pongõsi ancora a' membri saldi, qñ uacillano p cagione occulta, qñ bisogna dissoluere, e alle posteme ancora, ma le posteme s'ungõ cõ mele cotto. Et cosi alle giũture alcuna uolta bagnate in aceto insalato, e talhora in posca. Se l'humore ui ribolle, si bagnano nel l'acqua. Ma contra il morso de gli scorpioni con aceto. Nella cura delle ferite seruono in cambio di lana sucida, quando con uino e olio, & quando con la medesima. Questa è la differẽtia, che le lane mollificano, & le spugne ristringono, & leuano uia i difetti delle piaghe. Leganfi a ritruopici secche, o con acqua tiepida, o posca; ma bisogna, che sieno piu morbide & pieghevoli a coprire, o risecceare la pelle. Pongonsi ancora a quelle malattie, lequali bisogna, che suaporino, bagnate d'acqua bollente, & premute fra due tauole. Et cosi poste giouano allo stomaco, & nella febre contra i troppi ardori. Ma a chi hà male di milza con la posca, al fuoco sacro con l'aceto piu giouevoli che alcuna altra cosa. Bisogna porsi cosi, accioche agiatamente uengano a coprire ancora le parti sane. Con aceto fermano il flusso del sangue. Con acqua salsa calda mutata spesso, leuano il liuido fresco dopo la percossa; & con posca l'enfiato & dolore de' testicoli. A' morsi de' cani s'adoperano utilmente tagliate con aceto, o acqua fredda, o mele, bagnandosi continuamen-

Cio l'a fatto conoscere di sopra nel lib. 9. a c. 45. doue Plin. n'ha parlato a pieno.

Differẽtia, pche le lane mollificano, & le spugne ristringono.

DI, pesce echeneide, & d'lla sua marauigliosa proprietà, d'lla torpedine, della lepre marina, & marauiglie del mar rosso. Cap. I.

NOndimeno un pesciolino & ben piccolo, chiamato echeneide, ritiene in se tutti questi impeti, benche a un tratto uadano a un medesimo luogo. Sieno i uenti furiosi quãto possono essere, & le tempeste, egli commanda al furore, & ritiene tante forze, & ferma i nauili, ilche non ponno fare tutte le funi, ne le ancora tratte con irreuocabil peso. Raffrena dunque gli empiti, & senza alcuna sua fatica doma la rabbia del mondo, non ritenendo, ma solo con l'accostarsi. Questa si piccola cosa è a bastanza contra a' tanti impeti, che ferma i nauili. Ma l'armate di mare si pongono i castelli in su le naui, acciochè in mare ancora si combatta come sulle mura. O uanità del mõdo, che un pesciolino lungo mezo braccio possa impedire & fermare que becchi armati di rame & di ferro contra tutte le percosse. Dice, che nella giornata, che si fece alla Preuesa gli ritenne le naue capitana d'Antonio, ilquale s'affrettaua d'ire attorno, & fare animo a' suoi, finch'egli passò in un'altra. Onde l'rmata di Cesare, subito con maggiore impeto uenne. E a' tempi nostri ancora ritenne il legno di Caligula Imperadore, ilquale nauicaua da Astura e Antio; però si può credere, ch'egli sia pesce di augurio. Perche essendo allhora tornato quello Imperadore a Roma, fu amazzato con le sue proprie armi. Ne fu gran fatto lunga la marauiglia di quella dimora, intesa subito la cagione; percioche di tutta l'armata la quinquereme sola non andaua innanzi, che subito saltando fuora quei che lo cercauano intorno la naue, lo trouarono, ch'egli era attaccato al timone; & mostraronlo a Caligula, ilquale s'era sdegnato, che questa bestiuola l'hauesse fatto fermare, et hauesse hauuto piu forza, che quattrocento marinari. Et particolarmente la marauiglia era in questo, come attaccandosi al nauilio hauesse hauuto forza di fermarlo, & tolto dentro non hauesse il medesimo potere. Coloro che lo uidero allhora et poi, dicono, ch'egli è simile a una gran lumaca. Noi habbiamo raccontato le openioni di molti nella natura de gli animali acquatici, qñ ragionammo d'esso. Et habbiamo per certo, che l'altre sue specie ancora possono il medesimo, percioche per celebre & consacrato esempio nel tempio di Venere Gnidia è necessario credere, che ui sien nicchi, della medesima possanza. Alcuni de' nostri Latini l'hanno chiamato remora. Alcuni Greci dicono, che appiccandolo addosso alla donna, che sia per isconciarsi, ritiene il parto fino al tempo debito. Alcuni dicono, che conseruandolo insalato, et appiccandolo poi alle donne, le fa partorire; & perciò con altro nome si chiama odinolionte. Ma in qualunque modo si sia, chi dubiterà della potentia della natura, et dell'effetto suo, ne' rimedi, che nascono per se medesimi, ricordandosi di questo ritenere i legni? Anzi anco senza questo essempio basterebbe quello delle torpedine; laquale essendo tocca ancora che di lonta-

Di q̃sto pesce n'hapar lato Pli. di sopra nel li. 9. a ca. 25. doue Ioho citato Elia. & Aristo.

Preuersa gia Promõtio Actio.

E chiamato remora dal remora re, cio è ritardar le naui, secondo Arist. nel lib. 2. de gli animali a c. 14.

Io ho notato di sopra questo medesimo del la torpedine al c. 42. del lib. 9. il che è trattato da Aristo. nel lib. 9. de gli animali a ca. 37. u. d. anco il c. 15. del li. 2. de di Dio. col discorso del Matt. il ca. 18. & dis. del medesimo nello stesso libro della lepre marina, del laquale Plinio ha trattato nel li. 9. 2 c. 48.

De' mituli uedi. Dio. nel lib. 2. a c. 5. e 'l Matthioli nel suo discor.

no, & con basta, & cõ mazza fa intormentire ogni gagliardo braccio, e ogni ueloce piè al correre. Se questo esempio dunque ci sforza a confessare, che sia alcuna potentia, laquale solamente o con l'odore, o con certo halito, che esca del suo corpo impedisca le membra, perche non dobbiamo noi sperare di tutti i rimedi? Non è punto minor marauiglia quello, che si conta della lepre marina. Laquale essendo data a bere, o mangiare è ueleno ad alcuno, e ad alcuno ancora pur solamente a uederla. Perciochè le donne grauide pur che guardino solo una lepre marina, che sia femina, subito con fastidio, & trauaglio di stomaco, dimostrano il male, & finalmente, si conciano. Il rimedio è hauere una lepre marina maschio, laquale sia serbata insalata per simile effetto, & tenerla legata al braccio. Questo pesce ancora in mare toccandosi nuoce. Mangia di questo pesce uno animal solo, che per cio non muore, & questo è il pesce mullo, che solamente diuenta piu tenero, & manco grato, & piu uile. Gli huomini, che l'hanno che l'hanno mangiato, sanno di pesce, & con questo primo segno si conosce tal ueneficio, dipoi muoiono in tanti giorni, quanti è uissuta la lepre. Scriue Licinio Macro, che questo ueleno non ha termine certo. Dicono, che in India non si può pigliar uiuo, & che quiui all'incontro l'huomo è ueleno alla lepre, perche essendo tocca in mare solamente con un dito, si muore. Et dicono, che quiui è molto maggiore, come gli altri animali. Giuba in quei libri, ch'egli scriue a Gaio Cesare figliuolo d'Augusto dell'arabia, dice, che i mituli; questi sono spetie d'ostriche; sono capaci di tre hemine. Et le balene lunghe seicento piedi, & larghe trecento sessanta, entrarono nel fiume d'Arabia, & che i mercanti in quel paese s'ungono di quel grasso, e i cameli col grasso d'ogni pesce, acciochè per l'odore fuggano da quegli i tafani.

De gl'ingegni, & domestichezza d'alcuni pesci, & doue mangino alla mano, & doue i pesci dieno risposte. Cap. 11.

AMe paiono marauigliose quelle cose, che Ouidio disse de' pesci, in quel uolume, ch'egli intitolò halietico. Questo è, che 'l pesce scaro, rinchiuso nella nassa, non cerca di rompere con la fronte, ne di mettere il capo fra le grettole, che lo noiano, ma con gli spessi colpi della coda allarga l'entrate; & cosi esce fuora allo indietro. Et se per caso alcuno altro scaro di fuore uede quello, che s'affatichi, pigliando alquanto la coda sua, si sforza d'aiutarlo perchè esca fuori. Il pesce lupo, circondato dalla rete, dicono che ara l'arene con la coda, e in questo modo passa sotto la rete. La murena o lam preda, ricordandosi d'esser tonda, & sdrucciolosa, si mette nelle maglie della rete, & tanto si scontoree, che l'allarga; & cosi scampa. Il polpo piglia l'hamo con le braccia, & non con la bocca, ne lo lascia insin che non rode l'esca, o che non sia con la canna inalzato sopra l'acqua. Il muggine sa, che l'hamo è nell'esca, ma è tanto ingordo, che con la coda lo percuote, & tanto,

tanto che ne spicca l'esca. Il lupo ha mãco industria nel conoscer il pericolo, ma gran forza nel rauuedersi; percioche essendo preso dall'hamo si dibatte tã to, che allarga la ferita, di maniera che l'hamo n'esce. Le murene inghiottiscano l'hamo fin che arriuano alla corda, & rodonla. Questo scriue Pithea. Il medesimo dice, che per hauere la murena il dosso tagliente per le penne, che ui sono, si rouescia sulla corda, & la taglia. Licinio Macro dice, che le murene sono tutte femine, ma che le serpi le impregnano & per questo i pescatori fischiando le fanno uenire a se, & le pigliano. Ingrassano per il poppare; & la mazza nõ le uccide, ma si bene la ferula. Et nõ è dubbio alcuno, ch'ella ha la uita nella coda, & percossa quella subito muore. Ma percossa nel capo, pena molto a morire. Le cose, che son tocche dal pese rasoio, sanno di ferro. Vedesi manifesto, che'l pesce orchi è durissimo, questo pesce è tondo senza scaglie, & tutto capo. Scriue Trebio Nigro, che quando il pesce miluagine uola sopra l'acqua, significa mutatione di tempo. Et che'l pesce sifia, cioè coltello, ha il becco appuntato; & dicono, che questo pesce fora i nauili, di maniera che n'ha sommersi in mare a un luogo di Mauritana, che si chiama Cotta, poco discosto dal fiume Lisso. Il medesimo dice, che le loligine uolano fuor dell'acqua con tãta moltidine, che affondano i nauili. In mole uile di Cesare i pesci pigliano il mangiare in mano a gli huomini; ma son marauigliose cose quelle, che gli antichi scrissero ne gli stagni non ne'uiuai, in Eloro castello di Sicilia poco lontano da Siracusa, & nella fonte di Gioue Labradio le anguille; Et queste portano ornamenti da orecchi. Et similmente nell'isola di Sio appresso il tempio de'uecchi, e in Cabura fonte di Mesopotamia, di cui habbiamo parlato. Percioche a Miridi Licia nel fonte de Apolline che si chiama Curio, sendo chiamati tre uolte col zuffolo uengono all'augurio. Et se pigliano le carni gettate loro, è buona nuoua per chi uuol sapere cio che ha da uenire; & cattiua, quando le gettano indietro con la coda. A Gierapoli di Soria, nel lago di Venere, chiamati ubidiscono alle uoci de'custodi del tempio, & uengono ornati di oro, e adulendosi dimenano guizzando; & danno le bocche aperte a quegli, che ui uogliono metter le mani. In Istabia di Campagna, a un luogo, che si chiama la pietra d'Hercole, i pesci chiamati melanuri pigliano il pane gettato in mare, & non s'accostano a cibo alcuno, doue sia fitto l'hamo. Questa anco non è delle ultime marauiglie, che nell'isola di Pele, e in Clazomene ui sieno i pesci amari. Et all'incontro, allo scoglio di Sicilia, a Tripoli di Barberia, a Eubea, e a Durazzo. Sono poi tanto insalati, che si posson chiamare salsumi, intorno alla Cefalonia, e Ampelo & Paro, & le pietre di Delo; & nel porto della medesima isola, dolci. Laqual differentia non è dubbio alcuno, che uiene dal mangiare. Appione scriue, che'l maggior pesce, che si truoui, è il porco, ilquale i Lacedemonij chiamano orthragorisco, & dicono,

Sifia pesce fora & sõmerge i nauili.

Pesci che predicano le cose auenire; & altre loro marauiglie.

dicono, ch'e' rughia, quando è preso. Miracoloso accidente ancora di natura è in alcun luogo: percioche i salsumi d'ogni ragione a Beneuento in Italia ritornano freschi. Caßio Hemina scriue, che i Romani usarono i pesci marini insin da principio, che fu edificata Roma, le cui parole in questo suggetto mettero qui appresso. Numa ordinò che i pesci, iquali non hanno scaglie perche i patrimonij non si consumassero, & perche piu facilmente si potessero ordinare i ritruoui, i conuiti publici & priuati, accioche quei che comprauano a scrocchio, risparmiassero manco la spesa, & cosi gli mercatassero. Quanto appresso di noi uagliono le perle orientali, delle quali ragionammo al suo luogo, tanto uagliono i coralli appresso gl'Indiani; perche queste cose sono poste nelle openioni de gli huomini. Nasce il corallo nel mar rosso, ma è piu nero; in quel di Persia ancora, & chiamasi Iace; ma nasce buonißimo nel golfo di Francia intorno all'isole Orcade, & nel mare di Sicilia intorno Helia & Trapani. Nasce ancora a Grauisca, e innanzi a Napoli, & a Erithre molto rosso, ma tenero, & percio utilißimo. Ha forma d'arbuscello. Il colore è uerde le coccole sue sotto acqua sono bianche & morbide; ma spiccate diuentano dure & rosse di forma & di grandezza delle corniole domestiche. Et dicono, che toccandogli mentre che sono uiui, subito diuentano pietra. Et però questo preuengono in tirargli fuor con le reti, o mozzargli con ferro tagliente. Per questa cagione interpretano, che si chiami corallo. Eccellentißimo è è quello, ch'è piu rosso, & piu ramosso, & non ruuido, o pietroso, ne uoto, ne concauo. Ne sono in minor prezzo a gli huomini d'India le coccole di questo, che sieno le perle appresso le nostre donne. Gli aruspici e indouini loro stimano, che a portargli addosso giouì per fuggire i pericoli. Et però gli portano & per la bellezza loro, & per la religione. Prima che queste cose fossero note, i Francesi usauano ornare le spade, gli scudi, & gli elmi loro di coralli. Hora n'è tanta carestia, per la buona uendita, che rado si truoua doue doue nasce. Tiensi, che le branche di questi coralli sieno difesa de' bambini a fargli portar loro al collo. Ardonsi, & la lor poluere arsa, & beuuta con l'acqua gioua a' tormini, alla uescica, e alla pietra. Et similmente beuuti nel uino, o se u'è febre, con l'acqua fanno uenir sonno. Fanno lungo spacio di tempo resistentia al fuoco. Ma nel medesimo modo beuuti spesse uolte, dicesi, che cõsumano la milza, & guariscono quei che uomitano o sputano sangue. Mescolasi ancora la cenere d'eßi nelle medicine de gliocchi, perche consolida & rinfresca. Risalda le nascentie; assottiglia le margini. Quanto s'appartiene alla repugnantia delle cose, laquale i Greci chiamano antipathia, non è cosa piu uelenosa in alcun luogo, che il pesce pastinaca in mare, ilquale dicemmo, che col suo raggio appuntato amazza gli alberi. Et non dimeno il pesce galeo la perseguità, come la donnola in terra perseguita le serpi. Tanta è l'auidità del ueleno d'essa. Il medesimo pesce guarisce quegli,

Ha ragionato delle perle disopra nel li. 9. al c. 35. e de' coralli uedi il ca. 97. del lib. 5. di Dio. co'l dis. del Matt. ilqua discopre sodra di cio uno errore di Pli.

quegli, che sono morsi dalla pastinaca. Il che fa ancora il muggine, & quello, che si chiama il lasero.

Di quei, che viuono in terra e in acqua, & delle medicine, e osseruationi del castoreo. Cap. III.

NObil potentia è quella ancora della natura degli animali, iquali uiuono e in terra, e in acqua, come i fibri, che si chiamano castori, e i testicoli loro castorei. Dice Sestio buomo diligentissimo nella medicina, che non è uero, ch'essi se gli taglino da loro stessi, quando uengon presi. Anzi dice egli, che gli hanno piccoli, ristretti, e attaccati alla spina, ne se gli posson leuare senza leuar loro anco la uita. Et dice, che si falsificano con gli arnioni del medesimo animale, percioche i ueri testicoli si truouano molto piccoli. Oltra di cio non hanno una uesica, ma due, il che non auuiene a neruno altro animale. E in quelle piccole uesiche dice, che si truoua un liquore, & si conserua nel sale. Perche a uoler conoscere il falso dal uero, si guarda, che sieno due uescicoline, lequali pendano da un nodo, & questo ancora s'ingegnano di corrompere con inganno, mettendoui gomma con sale ammoniaco; perche debbono essere del colore dello ammoniaco, attorniati da un certo liquore simile a un mele ceroso, d'odor graue, di sapore amaro e agro, & facile a stritolarsi. Ottimi sono di Ponto in Galatia & poi quegli d'Africa. Fiutandogli fanno starnutire. Fanno dormire, ugnendo il capo con essi, & con olio rosato; & col peucedano; ouero beuuti nell'acqua di per se, & percio sono utili al farnetico. E il profumo di questo odore risueglia i lethargici; & facendone soppost e, leuano la soffocatione della matrice, & beendone due dramme con l'acqua, prouocano i mesi & le seconde delle donne. Medicano i capogirli, i nerui rattrappati o ritirati, i tremuli, gli spasimi, i difetti de' nerui, gli sciatici, gli stomachici, e'l parletico, ugnendosi tutta la persona, oueramente pesti alla grossezza del mele con seme di uetrice nell'aceto, ouero nell'olio rosato. Giouano ancora presi in questo modo contra il male caduco; ma beuuti uagliono contra l'enfiagioni, tormini, & ueleni. La differentia è solo contra i generi della mistura. Percioche contra gli scorpioni si beono col uino, contra i falangi e i ragni col uin melato, accioche si ributtino col uomito, o perche si ritengano con la ruta. Contra le chalcide, col uino di mortine. Contra le ceraste & le prestere con la panace, o con la ruta nel uino. Contra l'altre serpi col uino. Bastane a darne due drammee, e una dramma di quelle cose, che s'aggiungono. Aiutano particolarmente contra il uisco nell'aceto. Contra l'aconito nel latte, o nell'acqua. Contra l'elleboro bianco con l'acqua melata & col nitro. Al duolo de' denti si pestano con l'olio, & mettonsi nell'orecchio da quella parte doue il dente duole. Ma al dolore de gli orecchi giouano piu col meconio. Mescolasi col mele Atheniese, e ugnendone gli occhi rischiarano la uista. Con l'aceto fermano il singhiozzo.

In questo luogo Pli, contradice a se stesso di quello, c'ha scritto nel li. 8. a c. 30. come quiui ò notato: Ma di qsto animale, vedi il c. 23. del li. 2. di Dioscor. co'l discorso del Matth.

Contradice a qsto logo di Pl. Strab. nel lib. 3. della Geografia il qual dice che la propria natura dl castoreo di Ponto è di esser ueleno so.

finghiozzo. L'orina ancora del fibro resiste a' ueleni, & per ciò si mette ne' ueleni. Conseruasi benissimo, secondo l'openione d'alcuni nella sua uescica.

Della testuggine, & medicine è osseruationi di molti pesci. Cap. IIII.

Nel li. 9. a c. 10. Pli. ha descritto l'istoria delle testuggini, & ha insegnato in che modo elle si piglino.

VIuono ancora l testuggini in acqua e in terra, & meritano per gli effetti loro il medesimo honore, si per l'eccellente pregio e utilità, ch'elle apportano, si anco per la proprietà della lor natura. Sono adunque le testuggini di piu ragioni, cioè terrestri, marine, fangose, quelle che uiuono in acqua dolce. Alcuni Greci chiamano queste emidie. Le carni delle terrestri sono utili a scacciare i profumi, & l'arte magiche, & sono anco gioueuoli contra i ueleni. Assaissime ne sono in Africa. Et dicesi, che quiui tagliato loro il capo e i piedi si danno per antidoto, & prese col cibo in brodo, guariscono le scrofe, le uolatiche, e il mal caduco. Il sangue loro rischiara la uista, & leua gli humori scorsi ne gli occhi. E aiuta contra il ueleno di tutte le serpi, ragni, botte, & simili animali, saluandosi il sangue in farina, & fattone pillole, & quando fa bisogno dandole con uino. Gioua ugnere le macchie, che uengono ne gli occhi col fiele delle testuggini mescolato col mele Atheniese; e instillarlo alle piaghe de gli scorpioni. La cenere del suo guscio impastata con uino e olio, guarisce le fessure, & crepature de' piedi. Le scaglie rasi della parte di sopra, date a bere, raffrenano la lussuria. Et questo è tanto maggior marauiglia, pche la poluere di tutto'l guscio si dice, che infiamma la lussuria. Io non credo, che l'orina loro si possa trouare altrimenti, che nella uesica di quelle, che si sparano. Ma questa ancora i magi dicono, ch'è mirabil rimedio contra il morso de gli aspidi, & tengono, ch' ella operi molto meglio, quando si mescolano cimici con essa. L'uoua sue indurate s'impiastrano alle gauine, e a gli ulceri nati o per arsione, o per freddo. Beonsi al dolore dello stomaco. Le carni delle testuggine marine mescolate con le carni de' ranocchi aiutano mirabilmente contra le salamandre. Et non è altro animale piu contrario alla salamandra, che la testuggine. Col sangue suo si guariscono le margini, & le chiazze lasciate dalla tigna, & tutti gli ulceri del capo. Bisogna che questo si risecchi, & lentamente si bagni. Mettesi ne gli orecchi con latte di donna. Masticasi con fiore di farina di grano contra il mal caduco. Il sangue si mescola con tre hemine d'aceto, dipoi ui s'aggiugne una hemina di uino, & con farina d'orzo mescolata pur con aceto; & quello, che si piglia, sia quanto una faua. Questo si fa mattina & sera, & dopo alcuni dì la sera. Mettesi in bocca aprendo loro la bocca a quegli che mediocramente patiscono di mal caduco. Allo spasimo si mette ne gli argomenti col castoreo. Et se tutto un anno si lauano i denti con sangue di testuggine, mai piu non dolgono. Risolue l'anhelito, & quello che si chiama orthopnea, & a questo male si da con la polenta. Il fiele delle

testugini rischiara la uista, assottiglia le margini, leua le scenice & gli strangu glioni, & tutti i mali della bocca, & maßimamente le piaghe, che fossero nella bocca; & quelle de' testicoli molto riscaldati. Infondendolo nel naso per il mal caduco, fa rizzare quei che caggiono. Et con lo scoglio delle serpi mescolato con aceto, è singolar rimedio a gli orecchi, che hauessero raccolto marcia. Alcuni u'aggiungono fiele di bue, & sugo delle carni della testuggine cotte, & scoglio di serpe. Ma lungo tempo cuocono la testuggine in uino. Il fiele suo mescolato col mele, & untone gli occhi, leua ogni male da quegli, e il fiele della testuggine marina, leua gli humori scorsi ne gli occhi, col sangue di quelle de' fiumi, & con latte di donna. Tigne il fiele i capegli. Contra la salamandra gioua bere il fiele della testuggine cotto. Ecci una terza specie di testuggini, lequali uiuono nella belletta & ne' paduli. Queste sono così schiacciate sul dosso come di sotto, senza conueßità alcuna, & perciò brutte a uedere. Ma queste ancora son buone a qualche cosa. Percioche gettansene tre sopra i sarmenti accesi, & quando il guscio s'apre, si leua la carne, & cuocesi in un congio d'acqua, aggiugnendoui un poco di sale, tanto che tornino la terza parte. Et questo sugo beono quegli, che hanno parletico, o male di giunture. Il fiele ancora caua fuori la flamma, e il sangue corrotto. Beuuto in acqua fredda, ristagna il corpo. La quarta specie di testuggini sono ne' fiumi, dicono, che pigliando il grasso di queste, & pestandolo con l'herba sempreuiua, & mescolatoui unguento, & seme di giglio, e ugnere a chi ha la quartana, innanzi che uenga la remißione, tutto'l corpo, fuorche il capo, & dipoi bene inuiluppato bea acqua calda, guarisce della quartana. Bisogna, che questa testuggine si pigli a luna piena, acciochè ella sia piu grassa. Ma dicon bene, che l'ammalato s'ha da ugnere, quando la luna comincia a scemare. Il sangue di queste medesime testuggini instillato leua il continuo dolore del capo; così le gauine. Alcuni dicono, che le testuggini si debbono tener supine, & con un coltello di rame tagliare loro il capo, & riceuere il sangue in un uaso di terra nuouo. Alcuni ungono il fuoco sacro col sangue di qual si uoglia testuggine, & le crepature del capo, che gettano, e i porri. Dicono ancora, che lo sterco di tutte le testuggini risolue le pannocchie. Et benche ella sia cosa incredibile da dire, alcuni uoglion dire, che i nauili, iquali portano il piè ritto della testuggine, uanno piu adagio. Hora ragioneremo de' pesci secondo la qualità delle malattie, non perche non sappiamo, che la uniuersità degli animali non sia piu grata, & di maggior marauiglia, ma questo è piu utile alla uita, hauere rimedi raccolti insieme, percioche chi gioua a una cosa, & chi a un'altra; & quale si truoua piu facilmente in un luogo, & quale in uno altro.

Testuggini che uiuono ne' paduli, et loro medicine.

Testuggini di fiumi, et loro facoltà.

delle rane con una canna per la bocca; & ficcando il marito quel fuscello ne' menstrui, egli fa uenire a noia tutti gli adulteri alla moglie. Chi mette la carne de' ranocchi, sull'hamo, è chiaro, ch'egli alletta i pesci, & maßimamente le porpore. Dicono, che il fegato de' ranocchi è doppio, ilquale si mette innanzi alle formiche, & quella parte, ch'elle manomettono, gioua contra tutti i ueleni. Sono alcune, che non uiuono senon tr' pruneti, & per ciò si chiamano rubete, come dicemmo, e i Greci domandano frini; queste son maggiori dell'altre, e hanno due come cornicine, piene di ueleno. Gli auttori scriuono a gara cose marauigliose d'esse. Et dicono, ch'essendo portate fra le brigate le fanno tutte ammutolire. Et gettando uno oßicino, ch'elle hanno dal lato ritto, nell'acqua bollita, il uaso si raffredda, ne mai più bolle, fin che non è tratto fuora quell'osso. Et questo osso si truoua, dando la rana alle formiche, lequali rodendo la carne, tutte l'ossa si mettono in un uaso. Dicono, ch'elle hanno un'altro osso nel lato manco, ilquale essendo messo nell'acqua, fa parere altrui, ch'ella bolla; & chiamasi apocino. Con questo osso si raffrena la furia de' cani, si risueglia l'amore, & dandolo si fa nascere briga fra gl'innamorati. Portandolo legato addo si desta la lussuria. Et di nuouo dal lato ritto raffredda le cose bollēti. Questo ancora legato in pellicina fresca d'agnello, guarisce la quartana, e altre febri. Et con esso si raffrena l'amore. La milza di queste rane, gioua contra i ueleni, che si fanno d'esse. Ma il cuore ancora è molto migliore. Il colubro è serpe, che uiue nell'acqua; & quegli, che hanno addosso il fiele e'l grasso d'esso, & uanno a caccia di crocodili, si dice che marauigliosamente sono aiutati, di maniera che quelle bestie non nuocono lor punto. Molto meglio fanno ancora mescolando con queste cose l'herba potamogito. I granchi de fiumi pesti & beuuti freschi con l'acqua, o la cenere loro conseruata, giouano contra tutti i ueleni, & particolarmente contra il morso de gli scorpioni, con latte d'asina; & senon se ne può hauere, con latte di capra, o qualunque altro. Et bisogna aggiugnerui uino. Pesto col basilico, se ui s'appressano, gli uccidono. La medesima uirtù hanno contra il morso di tutti gli animali uelenosi, particolarmente contra la scitale, le angui, la lepre, marina & la bocca. La cenere loro serbata, gioua beuuta per la paura a quegli, che sono in pericolo per il morso di cane arrabbiato. Alcuni u'aggiungono la gentiana, & la danno nel uino. Percioche se gia la paura haurà occupato l'huomo ne fanno pastegli col uino, & dannogli a inghiottire. Dicono i magi, che legando dieci granchi a un mazzo di basilico, tutti gli scorpioni di quel luogo ui si raunano, & col basilico eßi, o la cenere loro pongono a' morsi dello scorpioni. Scriue Thrasillo, che i marini hanno manco uirtù in tutte queste cose, & che niuna cosa è tanto contraria a gli scorpioni, quanto i granchi; e porci percoßi da loro si medicano con questo cibo. Quando il sole è in

Marauiglie delle ranocchie dette rubete.

A far nascer briga fra gli innamorati.

granchio,

granchio, le serpi stanno ammalate. La carne delle chiocciole di fiume o cruda o cotta resiste a' morsi de gli scorpioni. Et per cio alcuni le conseruano ancora insalate; & le mettono sulle piaghe. I pesci coracini particolarmente nascono nel Nilo; ma noi mostriamo queste cose a tutto'l mondo. La carne loro uale contra il morso de gli scorpioni. Le spine del dosso del porco marino sono ueleno con gran tormento di quei che sono offesi, il rimedio è la belletta del resto del corpo loro. Vngesi la faccia a quegli, che per esser morsi da cane arrabbiato, hanno paura dell'acqua, con la sugna del uecchio marino. Ma molto meglio opera, se con essa si mescola la midolla dell'hiena, olio de lentisco, & cera. Il morso della murena si guarisce con la cenere del capo de essa. Et la pestinaca è rimedio cõtra la sua percossa, impiastrata con la cenere sua con l'aceto, & contra la percossa d'altri. Per uolerlo cauare si debbe cauare del suo dosso tutto quello, che pare zafferano, & tutto'l capo. Et questa, & tutti i pesci rinchiusi in guscio, si dilauano un poco ne' cibi, perche si uiene a perdere la gratia del sapore. Gli hippocampi beuuti spengono il ueleno della lepre marina. Gli echini giouano molto contra il doricnio; e il brodo loro è utile a quegli che hanno beuuto sugo di carpatho. E il brodo de i granchi marini cotti si tiene, che habbia gran uirtù contra il doricnio.

Dell'ostriche, porpore, alga, & rimedi loro. Cap. VI.

Dell'ostriche n'ha scritto Pli. nel lib. 9. a c. 54. & Arist. nel li. 4. de gli animali a c. 4. & nel 5. a c. 15. et nel 8. a ca. 30.

L'Ostriche hanno particolar uirtù contra il ueleno della lepre marina. Il medesimo pare, ne può parere, che si sia detto a bastanza di esse, per cioche gia buon tempo, s'è dato loro il uanto sopra l'altre uiuande. Godono dell'acque dolci, & doue corron dentro assaissimi fiumi; & per questo i palagij, che sono specie d'ostriche, sono piccoli & rari. Nascono nondimeno in luoghi pietrosi, & doue non uengono acque dolci, come intorno a Grinio et Mirina. Crescono principalmente secondo che fa la luna, come dicemmo ragionando de gli animali acquatici; ma particolarmente intorno il principio della state son piene di molto latte, & doue il sole penetra insino al fondo. Et questa par, che sia la cagione, perche si trouano minori ne gli altri luoghi. Percioche l'ombra e'l rezo nõ le lascia crescere, et stãdo maninconiche nõ hãno uoglia di mãgiare. Sono di diuersi colori; in Hispagna son rossigne, ĩ Ischiauonia brune, in Circei nere di carne et di guscio. Le migliori in qual si uoglia paese, sono le roze, & quelle che per la loro scilius non sono liscie, et piu toto grosse, che larghe. Ne si pigliano in luogo fangoso, ma in fondo sodo, col collo corto, & non carnoso, ne orlato di piccol e uene, & sono tutte uentre. I piu prattichi u'aggiungono questi segni, che un purpureo capello si giri intorno alle fibre, & con quello argomento interpretano quelle essere delle migliori, & chiamanle calliblefare. Amano la peregrinatione, & d'essere trasportate in acque incognite. Cosi si crede, che le Brundusine pasciute nel lago Auerno ritengono il lor sugo, e adottano quelle del

lago

lago Lucrino. Queste cose sieno dette del corpo. Ragioneremo ancora delle nationi, acciochè i liti non sieno desfraudati della gloria loro. Ma diremo con l'altrui lingua, laquale fu peritissima di tal dottrina nella nostra età. Sono adonque parole di Mutiano quelle ch'io scriverò qui sotto. l'Ostriche Cizicene sono maggiori, che le Lucrine; piu dolci, che le Inglesi, piu soaui dell'Edule, piu agre, che quelle di Tripoli di Barberia, piu piene, che le Lucchesi, piu secche, che le Corisantene, piu tenere, che le Istriane, piu bianche, che le Circeiesi. Ma non si truoua, che alcune sieno piu dolci, ne piu tenere di queste. Gli auttori delle cose d'Alessandro Magno dissero, che nel mar d'India si trouano lunghe un piede. E appresso di noi fu non so chi, che gia le chiamò tridacne, uolendo, che s'intendesse, come elle erano tãto grãdi, che se ne poteua far tre bocconi d'una. La uirtù loro in medicina si raccõterà tutta in q̃sto luogo. Ristorono benissimo lo stomaco. Medicano i fastidij. La lussuria u'aggiũse il freddo, ricoprẽdole di neue, & mescolando l'altezza de' mõti, cõ la bassezza del mare. Mollificano il corpo leggiermente. Le medesime, cotte col uin melato guariscono dal male di tenasmo, che sia senza scorticamẽto. Purgano ancora le crepature delle uesciche. Ne' loro gusci cotti, & cosi chiusi giouano mirabilmente allo sfilato. La cenere del guscio loro mitiga l'ugola, & le cenice, mescolandoui il mele, & similmente le posteme dietro a gli orecchi, le pannocchie, & la durezza delle poppe, gli ulceri del capo con l'acqua, & distende la buccia alle donne Spargesi sulle cotture. Et piace per istroppiciare i denti. Con l'aceto guarisce il pizzicore, & le Schianze. Se si pestano crude, guariscono le gauine, e i pedignoni de' piedi. Le porpore similmente giouano contra i ueleni. Scriue Nicandro, che ancora l'herba del mare chiamata alga è theriaca. Sono di piu ragioni, come habbiamo detto, di foglia lunga larga, rossa, e un'altra di foglia crespa. Ottima è quella che nasce in Candia presso a terra fra le pietre, e ancora a tingere le lane, perche lega talmente il colore, che non si può stignere. Et uuole, ch'ella si dia col uino.

Ostriche Cizicene & loro valore.

Ostriche & loro virtù medicinali.

Alle alopecie, a' capegli, a' defetti de gli occhi, de gli orecchi, de' denti, & del viso. Cap. VII.

LA cenere dell'hippocampo mescolata con nitro & sugna di porco, o semplice con l'aceto riempie le margini della tigna. La poluere della corteccia delle seppie prepara la pelle. La cenere del topo marino con l'olio riempie la pelle, & cosi la cenere del riccio marino arso con le carni sue. Il medesimo effetto fa il fiele dello scorpion marino. E anco la cenere di tre ranocchi, si ardono uiui in pentola col mele, & meglio con pece liquida. Le mignatte fanno i capegli neri, se saranno putrefatte quaranta di nel uin uermiglio. Alcuni uogliono che un sestario di mignatte con due sestarij d'a

ceto si putrefacciano in uaso di piombo il medesimo tempo, & poi s'impia strino al sole. Dice Sornatio, che hanno tanta forza, che se quei che tingono, nõ tengono dell'olio in bocca, i denti loro ancora diuentan neri. La cenere del guscio delle murici, o delle porpore con mele utilmente s'impiastra a gli ulceri del capo, la farina de' conchili ancora se non s'ardono, con acqua gioua a' dolori. Questo opera anco il castoreo con peucedano, e olio rosato. Il grasso di tutti i pesci, di fiumi & marini strutto, & mescolato con olio & mele, gioua assaissimo a rischiarar la uista, & similmente il castoreo col mele. Il fiele del callionimo guarisce le margini, & consuma la carne souerchia de gli occhi. Nessun pesce ha maggior quantità di fiele di questo, come anco fu parere di Menandro nelle sue comedie. Questo pesce si chiama ancora uranoscopo, dall'occhio, ch'egli ha nel capo. E il fiele del coracino gioua alla uista. Et quello dello scorpione marino rosso con olio uecchio, o mele Atheniese leua gli humori scorsi ne gli occhi, quando cominciano, & bisogna ugnerli tre uolte, framettendo sempre un giorno. La medesima ragione leua le margini de gli occhi. Dicono, ch'el mangiare de' muggini ingrossa la uista de gli occhi. La lepre marina ueramente è uelenosa, ma la sua cenere leua i peli inutili nelle palpebre, e a questo i minori sono piu utili. E anco i pettunculi salati concedria, e il sangue delle rane, lequali si chiamano diopete & calamite, con lagrime di uite, se s'impiastra alle palpebre, essendo sueltì i peli. La corteccia di seppia con latte di dõna guarisce l'enfiagione e il rossore de gliocchi, e impiastrata di per se leua le ruuidezze. Quegli dunque che cio fanno, arrouesciano le palpebre & poco dopo leuano il medicamento, e ungono con olio rosato, & mettendoui pane mitigando di notte. Con la medesima corteccia ridotta in poluere, e impiastrata, con l'aceto si guariscono coloro che ueggon poco di giorno, & meglio di notte. Et questa cenere ancora caua le scaglie de gliocchi, & col mele guarisce le margini de gliocchi, & col sale & con la cadmia, togliendo una dramma di ciascuna, le pterigie, cioè, quelle pellicole, che si sfogliano intorno all'unghie delle dita. Leua ancora le maglie de gli occhi delle bestie da soma. Dicono similmente, che con l'officine sue pestandole guariscono le palpebre. I ricci marini con aceto guariscono alcune macchie rosse rileuate, che uengono piu la notte, che'l giorno, con ardore & prurito. Vogliono i magi, che s'arda con pelli di uipere, & con ranocchi, & la cenere si sparga nel uino, che si bee, affermando, che rischiara la uista. Ittiocolla si chiama un pesce, il cui cuoio è appiccaticcio, et la sua colla ha il medesimo nome. Questo manda uia quelle macchie rosse, che uengono piu la notte, che'l giorno con pizzicore. Alcuni dicono, che la ittiocolla si fa del uentre, non del cuoio, come la colla di toro. Lodasi la pontica, ch'è bianca senza uenne, & senza scaglie, & tosto si strugge. Debbesi mettere a molle tagliata nell'acqua, o nell'aceto, & starui una notte e un giorno. Dipoi si pesta con

Itticolla, che pesce sia, e a quali cose utile, & di che si faccia.

sta con pietre marine, acciochè piu facilmente si strugga. Dicono ch'ella gioua alla doglia del capo, e a' tetanothri, cioè a quegli, che per rigore di nerui non si posson uoltare, o ualere della persona. Appicando gli occhi de' ranocchi al collo auuilupati in panno di color naturale, & mettendo l'occhio ritto al ritto, e il manco al manco, guariscono la cispa. Et se si cauano gliocchi a' ranocchi nel coito, leuano le maglie, legati similmente in guscio d'uouo. L'altre carni de' ranocchi posteui sopra, leuano i suggellati. Dicono ancora, che gliocchi del grāchio legati al collo, guariscono la cispa. Ecci una piccola ranocchia, laquale per lo piu sta ne' canetti, & nell'herbe, muta & senza uoce, uerde, & se i buoi la mangiano, fa gonfiar loro il corpo, l'humore di questa ranocchia si raccoglie co' pennegli, ilquale, come si dice ungendone gliocchi, fa rischiarare la uista, & la carne sua s'adopera al dolore de gli occhi: Alcuni mettono in un uaso nuouo di terra quindici ranocchi; & forangli co' giunchi, & l'humore, che n'esce, mescolano con le lagrime, ch'escono della uite bianca, & così correggono le palpebre da' peli inutili, perche gli suelgono, & poi gocciolano questa acqua nel luogo, onde è uscito il pelo. Meges medico usaua far il psilotbro delle palpebre amazzandole nell'aceto, & lasciandouele putrefare, & questo usaua a molti & diuersi mali, che nasceuano per gli acquazzoni dell'autunno: Credesi che la cenere delle mignatte, impiastrata con l'aceto, faccia il medesimo effetto. Bisogna abbrucciarle in un uaso nuouo. I medesimi tolgono il fegato del cheno secco a peso di quattro denari, con olio cedrino, e ungono i peli noue mesi. Vtilissimo a gli orecchi è il fiele fresco del pesce bato, & s'egli è secco col uino, & quello ancora del pesce bancho, ilquale alcuni chiamano missona, & quello similmence del callionimo con olio rosato, ouero il castoreo con sugo di papauero. Et quegli, che in mare si chiamano pedunculi, pesti con l'aceto si gocciolano ne gli orecchi. Gioua molto ancora la lana tinta in grana senza altro. Alcuni la bagnano con aceto & nitro. Alcuni lodano assai a tutti i mali de gli orecchi un bicchiere di buonissimo garo, uno & mezo di mele, e uno d'aceto. E in uaso nuouo di terra fanno cuocere, a fuoco lento, & di continuo leuano la schiuma cō una penna, & poich'è rimaso di schiumare, lo mettono tiepido nell'orecchio. Et se gli orecchi sono enfiati, i medesimi uogliono, che prima si mitighino col sugo del curiandolo. Il grasso de' ranocchi instillato, subito leua i dolori. Il sugo de' granchi di fiume, con farine d'orzo, gioua assaissimo alle ferite de gli orecchi. La cenere del guscio delle murici col mele, o q̄lla del guscio de' conchili, col uin melato, guarisce le posteme dietro a gli orecchi. I dolori de' denti si mitigano con l'ossa del dragone marino, struzzicando le gengie. E il ceruello del pesce cane, cotto nell'olio, & conseruato, acciochè una uolta lanno si lauino i denti con esso. Gioua molto ancora stuzzicare le giengie con lo stile della pastinaca, quando piu dolgono i denti.

Medicine de gliocchi de' ranocchi.

Ranocchia uerde de' canetti & sue medicine.

A' mali de gliorecchi

denti. Questo si pesta, & con lo elleboro bianco impiastrato, caua i denti senza dolore. La cenere ancora de' salsumi arsi in uaso di terra, aggiuntaui poluere di marmo, si mette fra i rimedi. E i cibi uecchi lauati in uaso nuouo, dipoi pesti giouano a' dolori. Dicesi, che ancora giouano le lische di tutti i salsumi arse, & macinate, & impiastratone il dente. Cuoconsi ancora i ranocchi, cioè uno in una hemina d'aceto, & con esso si lauano il dente, & tengonlo in bocca. Ma accioche il lezume non facesse fastidio, Sallustio Dionigio l'impicaua per li piedi di dietro, accioche quello humore lezoso uscisse per bocca in aceto bollito, & questo toglieua di piu ranocchi, e a gli stomachi piu gagliardi gli daua a mangiare col bro. E in questo modo teneua di poter guarire i dẽti mascellari, & quegli, che si dimenano, fermaua con l'aceto gia detto. Alcuni a questo effetto mettono in molle due ranocchie, tagliando loro, i piedi, in una hemina di uino & cosi uogliono, che si lauino i denti, che si dimenano. Alcuni le leggano tutte alle mascelle. Alcuni n'hanno cotti dieci in tre sestarij d'aceto fino alla terza parte, per fermare i denti, che si dimenano. Hanno cotto ancora trentasei cuori di ranocchi in un sestario d'olio uecchio, sotto teglia di rame, per infonderlo nell'orecchio della mascella, che duole. Altri il fegato della rana cotto & trito con mele posero sopra i denti. Tutte le cose dette hanno maggior uirtù togliendole della rana marina. Se i denti sono intarlati, & guasti, uogliono, che si secchino cento ranocchi nel forno, lasciandouegli stare una notte, & poi ui s'aggiugne altrettanto sale, & fregansi. I Greci chiamano enhidre una serpe, che uiue nell'acqua. Con quattro denti di sopra di questa serpe, quando dolgono quei di sopra, si stuzzicano le giengie; & con quei di sotto il dolore di quei di sotto. Alcuni usano solamente il dente canino di questa serpe. Vsano ancora la cenere de' granchi, perche la cenere delle murici è utile a stroppiciare i denti. Il grasso del uecchio marino leua le uolatiche, & la lebbra. Cio fa ancora la cenere delle murene con tre oboli di mele, e'l fegato della pastinaca cotto nell'olio, & la cenere dell'hippocampo & del delfino, impiastrata con l'acqua. La curatione, che fa rammarginare, debbe seguire la scorticatione. Alcuni arrostiscono il fegato del delfino in un uaso di terra, finche il grasso coli a similitudine d'olio, & cosi ungono. La cenere del guscio delle murici, o de' conchili, purga le macchie nel uiso delle donne, impiastrato con mele, & leua le grinze del la pelle, & distende, impiastrando per sette dì, & l'ottauo dì si fomentano cõ allume d'uouo. Ecci una sorte di murici, che i Greci chiamano colicia, al cuni corithia, & sono a foggia di paleo, ma molto minori, questi hãno grã uirtù, & fanno buono halito in bocca. La colla di pesce leua le grinze del uiso, & distende la pelle cotta in acqua quattro hore, dipoi pesta & stemperata, & rimenata finche torni liquida come il mele, & cosi preparata si serba in uaso nuouo, & quando la uogliono adoperare, pigliano

A denti intarlati & guasti.

Enhidre serpe, che uiue nell'acqua.

Murici a foggia di paleo, & loro uirtù

quattro dramme d'essa, due di zolfa, altrettante d'anchusa, e otto di schiuma d'argento. Tutto pestano insieme, spruzzandoui su dell'acqua. Questo pongono sul uiso, & dopo quattro hore si leuano. La cenere dell'ossa della seppia leua le lentigini, & gli altri difetti del uiso. Et la medesima leua uia la carne che cresce, & gli ulceri humidi.

Medicine mescolate. Cap. VIII.

IL ranocchio cotto in cinque hemine d'acqua marina, tanto che la decottione si rassodi come il mele, guarisce la rogna. Fassi in mare ancora l'alcioneo cosi chiamato, come uogliono alcuni, da' nidi de gli uccegli halcioni, & ceici, & secondo alcuni altri del loto delle schiume, quando elle piu ingrossano, alcuni dicono di meta, o d'una certa lanugine del mare. Questo è di quattro ragioni, una è cenerognola, spessa, & d'odore aspro, l'altra tenera, & piu delicata, & quasi d'odore d'alga, la terza di piu bianco uerminuzzo, la quarta piu pomicosa, simile alla spugna putrefatta, quasi purpurea, & questa è la migliore, & chiamasi milesia. Questa cosa quanto è piu bianca, è peggiore. La forza loro è di scorticare, & purgare. Vsansi arrostiti & senza olio, & con lupini, & due oboli di zolfo mirabilmente cacciano la lebbra, le uolatiche, & le lentigini. Vsasi ancora l'halcioneo alle margini degli occhi. Andrea usò alla lebbra la cenere di granchio con olio. E Attalo usò alle crepature il grasso del thonno fresco. La salamoia delle murene, & la cenere de' capi loro col mele guarisce le gauine. Gioua pugnere con l'ossicino della coda di quel pesce, che in mare si chiama rana, ma di maniera, che passi bene adentro, & questo è da fare ogni giorno, fin che si guariscano. La medesima forza ha l'ago della pastinaca, & la lepra marina postaui su, ma bisogna subito leuarle uia. Et l'istesso effetto fanno i gusci del riccio marino pesti, e impiastratiui su con l'aceto. Et cosi la scolopendra marina col mele, e'l granchio di fiume pesto o arso col mele. Mirabilmente giouano ancora l'ossa della seppia peste e impiastrate con sugna uecchia. Et l'usano anco alle posteme dietro a gli orecchi, e'l fegato dello scaro pesce marino. Medicansi similmente le posteme dietro a gli orecchi & le gauine co' rottami di uaso, doue è stato il salsume, pesti con sugna uecchia, & con cenere di murici con olio. Quando il collo è incordato, si mitiga beendo una dramma di quegli, che si chiamano pedonculi di mare. Beesi anco il castoreo con pepe con uin melato mescolato con ranocchi cotti con olio & sale, acciochè si bea il sugo. Cosi si medicano ancora quegli, che per hauere i nerui intirizati, non si possono distendere, o ualere della persona, aggiuntoui il pepe; la cenere del capo delle menole insalate, impiastrata col mele guarisce gli stranguglioni, e il sugo delle rane cotte con l'aceto, & questo gioua contra le cenice. I granchi di fiume pesti, essendo cotti a uno a uno in una hemina d'acqua, gargarizati, & beuuti con uino, o acqua calda, gua-

L'alcionio è detto uolgarmēte per le spetierie spuma maris, & di questo leggi il c. 94. del li. 5. di Dios. co'l discor. del Matth.

riscono gli strangugliono. Il garo gioua all'uuola. I siluri, pesci del Nilo, freschi o insalati, mangiati aiutano la uoce. I muggini secchi & pesti, & beuuti prouocano il uomito. Il castoreo beuuto a digiuno con un poco d'ammoniaco nello aceto guarisce i sospiriosi. La medesima beuanda, con aceto caldo melato, leua lo spasimo dello stomaco. Dicono, che i ranocchi cotti in tegame con brodo, come i pesci, e impiccati per li piedi, quando la sciliua sarà distillata per bocca nel tegame s'aprono, & notano, & senza le cose dentro si condiscono. Ecci una rana piccola, che saglie su gli alberi, & quiui canta. Dicono adunque, che chi le sputa in bocca, & poi la lascia ire, guarisce del la tosse. Dassi ancora bere con l'acqua la carne della chiocciola cruda per guarire della tosse sanguinosa.

Alle doglie del fegato de' fianchi, dello stomaco, & del corpo, & altre medicine mescolate. Cap. IX.

AMazzasi lo scorpione marino nel uino, & dassi a bere per li dolori dello stomaco. La carne dell'ostrica lunga beuuta con uin melato, & con acqua per pari modo, o, se u'è febre, con acqua melata, fa il medesimo effetto. I pesci hippocampi mangiati arrosto, mitigano il duol del fianco, et le tethee, lequali sono simili all'ostriche, alla sciatica gioua la salamuoia del siluro infusa nell'argomento. Dannosi ancora tre oboli di conche pesci marini stemperate in due sestarij di uino, e fassi quindici giorni. Il siluro col brodo mollifica il corpo, & la torpedine in cibo. E il cauolo marino, simile a quello de gli horti, nimico, allo stomaco, facilissimamẽte purga il corpo. Ma per la sua agrimonia si cuoce con carne grassa. Tale è ancora il brodo di tutti i pesci. Questo prouoca l'orina, & massimamente col uino. E' ottimo de gli scorpioni, del gulide, & de' sassatili, & che non ritengono il ueleno. Debbonsi cuocere con anetho, appio, curiandolo, porro, olio & sale. Purgano ancora i cibij uecchi, & particolarmente le cose non ismaltite; & tirano fuori la flemma et la colera. Purgano anco i pesci miaci, de' quali ragioneremo appieno in questo luogo. Raccolgonsi tutti insieme, stando addosso l'uno all'altro in luoghi, doue si alga. Sono gratissimi nella stagione dell'autunno, & doue molta acqua dolce si mescola con la marina; & per ciò sono ottimi in Egitto. Entrando poi il uerno, pigliano l'amaro, e il color rosso. Dicono, che'l brodo di questo pesce uota il corpo, & la uesica, & ristrigne le interiora; e apre ogni cosa. Purga le reni; diminuisce il sangue, & la sugna, & per ciò è utilissimo a' ritruopici, alle purgagioni delle donne, al trabocco del fiele, alle gotte, e alla uentosità. Gioua ancora al fiele, e alla flemma del polmone, al fegato, alla milza, e a' rheumatismi. Solamente inasprisce le canne della gola, e offende la uoce. Guarisce gli ulceri, che impigliano, & le fistole, che incancheriscono. Arsi come i murici medicano il morso de' cani & de gli huomini col mele, & la lebbra, & le lentigini. La cenere di questo pe-

Miaci pesci, & loro uirtù nelle medicine.

sce

sce beuuta leua le caligini, i difetti delle giengie, & de' denti le furie della flemma, & è per antidoto contra il doricnio, ouero opocarpatho. Tralignano in due specie, in mutuli, iquali riceuono sale, & lezo; e in mische lequali sono differenti per la loro rotondità, e alquanto minore & ruuide & di guscio sottile, & di carne piu dura. La cenere del mutilo, come quella del murice ha forza, di rottorio, & uale contra la lebra, le lentigini, e le macchie. Lauansi ancora a modo di piombo, alla grossezza delle guancie, a' bagliori de gli occhi, alle albugini, alle piaghe sordide nelle altre parti, e alle stianze del capo. Et la carne loro s'adopera al morso de' cani. Le peloride anch'esse mollificano il corpo, & così due dramme di castorea in acqua melata. Coloro, che la uogliono fare un poco piu gagliarda, u'aggiungono una dramma di radice secca di cocomero domestico, & due d'afronitro. Le tethee sono utili a' tormini e alle uentosità; queste si trouano nelle foglie marine, che le succiano & sono piu tosto specie di funghi, che di pesci. Le medesime ancora risoluono il tenasmo, e i difetti delle reni. Nasce in mare ancora lo assentio, che alcuni chiamano serifo, maßimamente intorno a Taposiri d'Egitto & è piu sottile che'l terrestre. Questo muoue il corpo, & libera gl'interiori da gli animali nociui. Muouonlo ancora le seppie. Queste si danno a mangiare cotte con olio, sale, & farina. Le menole insalate con fiele di toro impiastrate sul bellico, muouo il corpo. Il brodo de' pesci cotti nel tegame con le lattughe, guarisce il tenasmo. I granchi di fiume pesti & beuuti nell'acqua, ristagnano il corpo, prouocano l'orina, et nel uino il corpo. Leuate lor le braccia, & pesti una dramma d'eßi con tre oboli di mirra, mandano fuora la pietra. Il castoreo col seme del dauco & del prezemolo, quanto se ne può pigliare con tre dita, con quattro bicchieri di uin melato caldo, leua la uentosità del fianco; e i tormini con l'aceto mescolatoui uino. Gli erithini mangiati fermano il corpo. I ranocchi cotti con la cipolla scilla, in modo che se ne facciano pastegli, guariscono il male de' pondi & cio fa ancora, come Nicerato scriue il fiele, ouero il cuor d'eßi pesto col mele. Il salsume col pepe, ma che non si mangi l'altra carne, guarisce il trabocco del fiele. Il pesce foglia postoui sopra medica la milza; & la torpedine, e il rhombo uiuo, il quale poi si rimette in mare. Lo scorpion marino morto nel uino, guarisce i mali della uescica, & le pietre. Et la pietra, che si truoua nella coda dello scorpion marino, beuuta al peso d'uno obolo; e'l fegato della serpe enhidride et la cenere de' blenij cõ la ruta. Truouãsi nel capo del pesce banco certe cose come pietroline, queste cotte con l'acqua medicano benißimo chi ha il male della pietra. Dicono ancora, che l'ortica marina beuuta nel uino, gioua assai, e il pomone marino cotto nell'acqua. L'uoua della seppia muouono l'orina, & cauano la flemma delle reni. I granchi di fiume pesti in latte de asina, saldano benißimo le parti rotte &

Tethee a che gioui no, & doue si trouino; & di chi specie siano.

Assentio detto serifo; che nasce in mare.

sconcie. E ricci marini pesti con le loro spine, & beuuti nel uino, mandano fuor la pietra. Il modo è a ciascuno una hemina. Beesi insino a che gioui, e altrimenti giouano a questo ne' cibi. Purgasi la uescica, col mangiare i pesci pettini. I maschi di questi sono chiamati da alcuni donaci, & da alcuni auli; & le femine oniche. I maschi prouocano l'orina. Le femine sono piu dolci, & d'un colore. L'uoua di seppia ancora prouocano l'orina, & purgano le reni. La lepre pesta col mele s'impiastra a coloro a cui sono calate giu le uiscere nella borsa. E il fegato della serpe acquatica. Et quello del pesce hidro, pesto, & beuuto, gioua a chi ha il male della pietra. E i salsumi del siluro messi ne gli argomenti, liberano gli sciatici, essendosi prima euacuato il corpo. Ma la cenere del capo de' muggini, & de' mulli guarisce la scorticatione del sesso; e ardonsi in uaso di terra. E debbonsi impiastrare col mele. Et la cenere del capo delle menole gioua alle crepature del fondamento; e a' condilomati, come la cenere de' capi delle pelamide insalate, ouero de' cibij col mele. La torpedine mettendola sul luogo ristrigne il budello, che uscisse fuori. La cenere di granchi di fiume con olio, & cera risalda le fessure nel medesimo luogo. E anco i carboni del granchio marino. Il salsume del coracino rissolue le pannocchie; & le sue scaglie arse, guariscono gl'interiore. Et lo scorpione cotto nel uino, col quale si fanno le fomentationi. I gusci del riccio marino pesti e impiastrati con l'acqua, resistono alle pannocchie, che incominciano. La cenere de' murici, o delle porpore resiste a quelle, che uegono, e apre le mature. Alcuni fanno l'empiastro in questo modo; uenti dramme di cera & d'incenso, quaranta di schiuma d'argento, dieci di cenere di murici, e una hemina d'olio uecchio. I salsumi cotti giouano da se stessi. I granchi di fiume pesti leuano le uesciche & le bolle delle parti uergognose; & cio fa ancora la cenere del capo delle menole, et la lor carne cotta & postaui sopra. Similmente la cenere del capo della perca col mele. Et la cenere del capo delle pelamide, o la pelle del pesce squatina abbruciata. Questa è quella con laquale dicemo, che si pulisce il legno; perciochè del mare ancora escono gl'instromenti de' lagnaiuoli. Giouano ancora i pesci chiamati smaride impiastrati; & la cenere de' gusci della murice, o della porpora col mele. Ma molto meglio operano, se i gusci loro sono arsi insieme con la carne. I salsumi cotti col mele spengono i carboncelli delle parti uergognose, & se saranno passati dentro nel testicolo, si uogliono ugnere con la schiuma delle chiocciole. I pesci hippocampi arrostiti, & spesse uolte mangiati, fanno ritenere l'orina a chi non potesse ritenerla. Cio fa ancora un pesciolino, che si chiama ofidio simile al congro, con radice di giglio; e i pesciolini minuti cauati fuor del corpo di quel ch'egli ha inghiottiti, e arsi, beendo la cenere loro con l'acqua. Fanno ardere ancora le chiocciole Africane con la carne, & danno a bere la cenere d'esse con uino figuino. Alle gotte a' mali delle

Ha detto Plin. che si pulisce il legno con la pell del pesce squatina di sopra nel li. 9. a c. 22.

delle giunture è utile l'olio, nelquale s'è cotto un ranocchio, & le sue interiora; & la cenere d'una botta con sugna uecchia. Alcuni u'aggiungono cenere d'orzo, & pigliano queste tre cose con pari peso. Et uogliono, che si freghino le gotte con la lepre marina fresca. Et che si calzino con pelli di castoro; & maßimamente di quello di Ponto; & di pelle di uecchio marino, il cui grasso gioua molto. Fa questo effetto ancora il brione, di cui habbiamo parlato, simile alla lattuga, con foglie piu crespe, senza gambo. Ha natura stitica. Mitiga la furia delle gotte postoui sopra. Et l'alga, dellaquale s'è parlato disopra, e osseruasi in essa, che non si ponga secca. Il polmone marino guarisce i pedignoni, & la cenere del granchio marino con l'olio; e i grãchi di fiume pesti, e impiastrati, cosi con cenere e olio; e il grasso del siluro. Et le doglie delle giunture si guariscono col mettere di continuo su de' ranocchi freschi, e alcuni uogliono, che ui si pongano su sparati. Il brodo de' mituli, & de' conchili accresce il corpo. Coloro, che patiscono di mal caduco, come dicemmo, beono il presame del uecchio marino co latte di caualla, o d'asina, o con sugo di melagrana. E alcuni con aceto melato. E alcuni ancora fattone pillole le pigliano senza altro. Daßi a digiuno il castoreo in tre bicchieri di uin melato. E a coloro, che spesso hanno tal male, gioua assaißimo mettere nell'argomento due dramme di castoreo, e un sestario di mele & d'olio, e altrattanta acqua. Ma mentre che'l male gli piglia, gioua fiutare il castoreo con l'aceto. Daßi loro anco il fegato della donnola marina; e'l sangue de i topi o delle testuggini.

Di sopra nel li. 27. a c 7. Pli. ha parlato dell'alga; e nel li. 13. a ca 25. ha trattato delle medicine d'essa.

Alle febre d'ogni ragione, & contra diuerse infermità. Ca. X.

IL fegato del delfino mangiato innanzi la rimeßione, leua il circuito delle febri. In pesce hippocampo si fà morire nell'olio rosato, & con esso s'ungono gliammalati nella febre fredda, & esso pesce si tiene addosso allo ammalato; certe pietruzze ancora, lequali a luna piena si truouano nel capo del pesce asino, si legano in pezza di lino, & s'attaccano al collo; e il piu lungo dente del pagro pesce di fiume, attaccato con capegli. Ma bisogna che l'infermo stia cinque dì senza uedere chi gliele ha attaccato. Guariscono ancora della quartana i ranocchi cotti in un crocicchio di uia con olio, & gettati uia i ranocchi s'ugne lo infermo. Alcuni gli affogano nell'olio, e appiccangli allo ammalato, che non lo sappia, & l'ungono con quello olio. Appiccano similmente il cuore de' ranocchi al febricoso per isce mare il freddo; & l'olio doue sien cotti gli interiori d'eßi, gioua. Ma sopra tutto guariscono la quartana i ranocchi & le botte appiccate addosso, & leuate loro l'unghie. I granchi di fiume pesti nell'olio & nell'acqua giouano alla febre, ugnendo con esso l'ammalato innanzi la rimißione. Alcuni u'aggiungono il pepe. Alcuni gli cuocono nel uino fino alla quarta parte, & gli danno a bere nell'uscita del bagno a quegli, che hanno la quartana. Alcuni fanno loro inghiottire.

ghiottire l'occhio sinistro. Promettono ancora i magi, che l'infermo guarrà della febre terzana, legandosi addosso gli occhi de' ranocchi innanzi il leuar del Sole, ma lasciandogli tornare così ciechi nell'acqua. Dicono similmente, che gli occhi de' medesimi legati in pelle di ceruio con carne di lusciginiuolo, fanno fuggire il sonno, & stare altrui desto. Vsano ancora il presame della ballena o del uecchio marino, & dannolo a fiutare a chi è assalito dal letargo. Alcuni impiastrano il sangue della testuggini a' letargici. Dicesi, che l'opondilo pesce marino, legato senza altro addosso lo infermo, lo guarisce della terzana. Mangiando chiocciole di fiumi fresche, si guarisce la quartana. Alcuni le insalano, & dannole a bere peste. Gli strombi putrefatti nell'aceto, risuegliano i letargici con lodor loro. Giouano ancora chi ha debolezza di cuore. Le tethee con la ruta e col mele sono utili a' cachetti, il cui corpo è assottigliato per magrezza. Il grasso del delfino strutto, & beuuto col uino guarisce i ritruopichi. Alla molestia dell'odore si ripara toccando le nari con unguenti, o altri odori, o tenendole turate. Gioua ancora la carne dello strombo pesta, e in tre hemine di uin melato con pari misure d'acqua; & se ui fosse febre; si danno in acqua melata. Et così il sugo de' granchi di fiume col mele. Et similmente i ranocchi d'acqua cotti in uin uecchio & farro, & presi in cibo, ma bisognarebbe col medesimo uaso, doue sono stati mangiati. Ouero una testuggine tagliatole i piedi, la coda, e'l capo, & cauatole le cose dentro. Ma uolgonsi condire inmodo, che non facciano fastidio allo stomaco. I granchi di fiume presi col brodo si dice, che giouano ancora a' tisichi La cenere del granchio marino, o di fiume, guarisce le incotture, & quelle cose, che si sono incotte con acqua bollente. Questa medicina rimette ancora i peli con la cenere de' granchi di fiume. Et pensano, che si debbe usare, con cera, o grasso d'orzo. La cenere del fiele de' ranocchi gioua alla febre. I uentri tri de' ranocchi uiui, spengono il fuoco sacro postoui sopra; & uogliono, che bocconi ui leghino co' piedi di dietro, acciochè giouino con piu spesso anhelito. Vsasi la cenere de' salsumi de' capi de' siluri con aceto. Il fegato della pastinaca cotto nell'olio, mitiga il pizzicore, & la scabbia, non solamente de gli huomini, ma ancora gli animali da quattro piedi. Il callo delle porpore, colquale elle si ricuoprono, pesto, risalda i nerui ancorache tagliati. Il presame del uecchio marino, beuuto nel uino al peso d'uno obolo, aiuta i letargici, e anco la colla di pesce. Il castoreo aiuta i tremoli, se si ungono con olio. Io truouo, che il mangiare il pesce mullo nuoce a' nerui. Alcuni tengono, che 'l mangiare de' pesci faccia sangue, & che si fermi col polpo pesto e impiastrato, di cui queste cose si dicono ancora, ch'esso per se stesso manda fuori la salamuoia, & per questo non ui si debbe aggiugnere nel cuocerlo, & che si debbe tagliare con canna; perche col ferro si macula, & contrahe il difetto, mancando la natura. A fermare il sangue s'impiastra la cenere

Openione di alcuni; i quali tégono; che'l mãgiar pe sci faccia sangue.

la cenere de'ranocchi, o il sangue secco. Alcuni fanno cenere di quella rana, che i Greci chiamano calamite, perch'ella stà fra le canne & nelle siepi, & è piu piccola & piu uerde dell'altre. Alcuni tolgono di quelle, che nascono in acqua, lequali ancora hanno la coda, la cenere ardendole in uaso nuouo, se esce sangue per il naso, & ue la infondono. A piu bisogni s'usano le mignatte a cauar sangue. Percioch'elle fanno il medesimo effetto, che le coppette, ad alleggerire i corpi di sangue, e a relassare gli spiramenti. Ma portano questo incommodo, che usandosi un tratto, bisogna sempre ne'medesimi tempi dell'hanno usare la medesima medicina. Alcuni l'hanno adoperato ancora alle gotte. Spiccansi quando sono satolle, & si cauano per lo peso del sangue, ouero si spruzzano di sale. Ma nondimeno ui lasciano talhora appiccato il capo, laqual cosa fa le ferite insanabili, & n'amazza molti, si come auuenne a Mescalino huomo nobile & gia stato consolo, hauendosele messe alle ginocchia. Et cosi inducono il ueleno, riuolgendo il rimedio; & però le rosse sono da essere molto temute. Tagliasi adunque loro la bocca, che succia, con le forbici, e il sangue n'esce come di doccie; e a poco a poco il capo di quelle che muoionosi ranocchiano, & non si lasciano. La natura loro è contraria alle cimici, & col profumo le amazza. La cenere della pelle del castoro arso, con pece liquida, ferma il sangue, ch'esce del naso, mollificato con sugo di porro. Tira fuor del corpo i ferri, che ui fossero attaccati, i gusci delle seppie con acqua, la carne de'salumi, i granchi di fiume pesti, & la carne fresca o insalata postaui su del siluro del fiume, ilquale nasce ancora altroue che nel Nilo. La cenere del medesimo gli tira fuori, e il grasso, & la cenere della spina sua ha uirtù di spodio, questo è un ripurgamento, che si piglia delle fornaci del rame. La cenere de'capi delle menole, o del siluro, ferma gliulceri, che impigliano, & la carne trista, che ui cresce. I capi delle menole insalate guariscono le piaghe incancherite, ma molto meglio mescolando con la cenere d'esse il sale, & nella cunila capitata, & intridendo con olio. La cenere del granchio marino arso col piombo, ristrigne le piaghe infistolite. A questo effetto è buono ancora il granchio di fiume con mele, & lanugine di lino. Ma alcuni mescolano piu tosto allume & mele cō la cenere, il siluro uecchio, et pesto cō sandaraca, guarisce le fagedene, le fistole, e ogni male putrefatto il cibio uecchio. I uermini nati nelle piaghe si leuano uia col fiele de'ranocchi, & le fistole si riscaldano col metterui taste bagnate nel salsume. Queste in termine d'un giorno leuano tutto'l callo. Il pesce salpe con fila line, purga le nascentie. Cio fa ancora la cenere del guscio de'rieci. Il salsume de'coracini messo su i carboncegli, gli guarisce, e anco la cenere del salsume de'muggini. Alcuni usano solo il capo col mele, o la carne del coracino. La cenere de'murici con olio leua l'enfiato. Il fiele dello scorpion marino leua le margini, il fegato del glano impiastrato

Mignatte i che modo s'usano p cauar sangue.

Mignatte i che modo amazzano.

Spodio, che cosa sia.

to caccia i porri e i calli. La cenere de' capi delle menole, pesta con aglio, alle thimie usano i crudi, il fiele dello scorpion marino rosso; & le smaride peste e impiastrate. La alecie datole un bollore, leua la ruuidezza dell' unghie, & la cenere del capo delle menole l'assottiglia. Il pesce glaucisco preso col brodo, fa douitia di latte alle donne, & cosi i pesci smaride presi con la orzata, o cotti col finocchio. La cenere del pesce porpora, o de' gusci delle murici mescolata col mele, guarisce benissimo le poppe delle balie. I granchi di fiume o di mare impiastrati, leuano i peli delle poppe o la carne de' murici. Le squatine impiastrate non lasciano crescere le poppe. Le pezzoline accese col grasso del delfino, risuegliano quelle donne, che sono oppresse dalla strangolatione della matrice. Et similmẽte gli scombri putrefatti nell'aceto. La cenere del capo del pesce perca o delle menole mescolata con sale, cunila, e olio, medica la matrice, & col profumo tira fuori le seconde. Il grasso del uecchio marino col fuoco s'instilla nelle nari delle donne tramortite per il male della matrice, & col presame del medesimo ui si mette in lana. La ceuere del polmon marino legatoui su, purga benissimo i flussi, e i ricci uiui pesti, & beuuti in uin dolce. Fermangli ancora i granchi di fiumi pesti, & beuuti nel uino. Et col profumo del siluro, massimamente d'Africano, dicesi, che i parti si fanno piu facili. I granchi beuuti con l'acqua ristagnano il flusso; & con lo hissopo purgano. Et similmente beuuti aiutano, quando il parto si strangola. I medesimi si beono freschi o secchi per ritenere i parti. Hippocrate gli adopera alle purgagioni, e a tirar fuora la creatura morta, con cinque radici di lapatho, con ruta, & fuligine, & dagli a bere in uin melato. Et beuuti nel brodo con lapatho e appio, aiutano le purgagioni del menstruo, & fanno douitia di latte. Dicesi, ancora, che giouano alle donne beuuti in uin brusco nella febre, che uenga con dolor di capo, & palpitatione d'occhi. Il castoreo beuuto col uin melato gioua alle purgagioni. Et contra la matrice fiutato con l'aceto & pece, ouero pesto in pastegli. Gioua ancora usarlo con panace in quattro bicchieri di uino a tirar fuora le seconde, & tre oboli a chi fosse molestato dal freddo. Ma se la donna grauida passa sopra il castoreo o il fibro, dicesi che si sconcia, e il parto nato patisce, se ui è portato sopra. Cosa marauigliosa ancora è quella, ch'io trouo della torpedine, che s'ella uien presa, quando la Luna è nel segno della libra, & tiensi tre giorni allo scoperto, ageuola i parti, & dipoi ogni uolta, ch'è portata doue la donna sta per partorire. Dicesi ancora, che lo stilo della pastinaca fa il medesimo effetto, legandolo sul bellico, pur che si caui alla pastinaca uiua, & ella si rigetti in mare. Io truoui, che alcuni chiamano ostracio, quello che da certi altri è detto oniche, questo facendone profumo, gioua molto a' dolori della matrice. Ha odore di castoreo, & è meglio, quando è arso con esso. La cenere d'esso guarisce gli ulceri uecchi, & le piaghe maligne. Dicono, che

Miracolosa uirtù della torpedine per le Donne di parto.

no, che un granchio femina pesto col fiore del sale dopo, la luna piena, e impiastrato con l'acqua, è ottimo rimedio a guarire i carboncegli & le fistole nella natura delle donne. Il sangue, il fiele, o il fegato del tonno, o freschi, o insalati, sono psilotro. E anco il fegato pesto, mescolandoui cedria, & riposto in alberello di piombo. Et così una leuatrice, che si chiamò Salpe, usò questo a fare che i fanciulli non mettessero peli. La medesima uirtù ha il polmon marino col sangue, & fiele della lepre marina, ouero se questa lepre s'ammazza nell'olio la cenere del granchio marino & della scolopendra con oglio, l'ortica marina pesta con aceto squillitico, e il ceruello della torpedine impiastrato cō allume nella quintadecima della Luna. La baua della botta piccola, dellaquale ragionammo nella cura de gli occhi, è potentissimo psilotro, se s'impiastra fresco, & essa botta ancora secca & pesta, & poi cotta in tre hemine, finche torni il terzo, o cotta nell'olio in uase di rame. Alcuni con la medesima mesura fanno il psilothro di quindici ranocchi, come dicemmo ne gliocchi. Le mignatte ancora arrostite in uaso di terra, e impiastrate con l'aceto, fanno il medesimo effetto contra i peli. E il profumo delle mignatte arse uccide le cimici. Truouasi ancora chi ha usato per piu giorni il castoreo col mele per psilothro. E in ogni psilothro si debbono prima cauare i peli. La cenere de' denti del delfino col mele, gioua molto alle gengie, e al mettere de' denti de' bambini, & se con esso dente si toccano le gengie. E il medesimo dente legato caccia, le subite paure. E il medesimo effetto fa il dente del pesche cane. Il sugo de' granchi di fiume con farina d'orzo, guarisce gliulceri, che nascono ne gli orecchi, o in alcuna altra parte del corpo. Et pesti nell'olio giouano a quegli che ne sono unti alle altre malattie. Vn ranocchio inhumidito legato sopra il ceruello de' bambini a rouescio, guarisce benissimo la baua loro, & dicono ch'esso ui si truoua poi secco. Il muggine morto, nel uino, o il pesce rubellio, o due anguille, o l'uua marina putrefatta nel uino, a quei che ne beranno, fa uenire a noia il uino. La pelle del pesce echeneide, & dell'hippotamo dalla parte sinistra della fronte, legata in pannolino, raffrena la lussuria, o il fiele della torpedine uiua impiastrato sulle parte genitali. All'incontro la carne delle chiocciole di fiume, conseruata nel sale, & data a bere nel uino, la risuegliano Il medesimo effetto fanno ancora i ricci marini mãgiati, il fegato della rana chiamata diopete o calamite, legato in pellicina di gru, o il dente mascellare del crocodilo legato al braccio, o l'ippocampo, o i nerui della botta legati al braccio ritto. La botta legata in pelle fresca di pecora l'eua l'amore. I ranocchi cotti nell'acqua finche si possano impiastrare, assotigliano la rogna de' caualli. Et dicono che quei che sono curati in questo modo, non ricaggiono poi piu in simile malatia. Et Salpe afferma che dandosi a mangiare a' cani un ranocchio uiuo, non abbiano. Tra gli animali acquatici debbesi porre

Salpe leuatrice che usò perche i fanciulli nõ metessero i peli.

Qual cosa faccia uenire a noia il vino.

ancora il calamochno, che in latino si chiama adarca. Nasce intorno alle cannucce di schiuma d'acqua dolce & marina, doue si mescolano, insieme. Ha forza di rottorio, & però si mescola ne gli unguenti mitigatiui contra i mali delle scorticationi. Leua ancora le lentigini nel uiso delle donne. Hassi ancora a ragionare de' calami. La radice del fragmite pesta fresca, medica l'ossa uscite de' luoghi loro, e impiastrata con l'aceto i dolori delle reni. Et la corteccia del ciprio, ilquale si chiama ancora donace, arsa medica le alopecie, & gliulceri uecchi. Le foglie sono buone a tirar fuora le cose, che son fitte nel corpo, e al fuoco sacro. Il fiore della pannochia, s'egli entra ne gliorecchi, assorda. Scriue Anasilao, che l'inchiostro della seppia ha tanta forza, che messo nella lucerna, fa parer neri tutti coloro, che sono quiui, & leuando il primo lume. La botta cotta, & data a bere nell'acqua, medica il male de' porci, & il medesimo fa ancora la cenere di qual si uoglia rana. Se un legno si frega col polmon marino, pare che egli arda, di maniera che pare una facellina

Inchiostro della seppia come faccia parer nero altrui.

Come tutti glianimali, che uiuono in mare sono di cento settantasei sorti. Cap. XI.

HAuendo gia mostrato la uirtù & qualità de glianimali d'acqua, nõ è fuor di proposito far sapere, come in si smisurati mari, iquali & fra terra per ispacio di tante miglia si distendono, & di fuori cõ la misura quasi del mondo la circondano tutta, le specie di quegli, che si possono chiamare animali di mare sono cento settantasei, de i quali racconteremo i nomi. Laqual cosa non si può fare ne gli animali di terra, ne mãco ne gliuccegli. Perciochè noi nõ conosciamo tutte le fiere, lequali sono ne' deserti d'India, d'Ethiopia, o di Scithia, essendo molto piu le differentie de gli huomini che q̃lle che noi habbiamo potuto trouare. Aggiungasi a questi la Taprobana, & l'altre isole fauolose dell'Oceano, & certo si uedrà, che non possiamo abbracciare in questa uniuersale cõtemplatione della natura tutte le specie de gli animali. Ma per lo contrario tutti gli animali, che nascono in si gran mare, son certi, & è marauiglia che piu noti ci sieno quegli, iquali dalla natura sono stati dimersi nel piu profondo. Et per cominciare da glianimali maggiori, ci sono glialberi, i fisiteri, le balene, le priste, i tritoni, le nereide, glielefanti, gli huomini, che si chiamano marini, le rote, l'orche, i montoni, i musculi, et altri montoni in forma di pesci, i delfini, e i uecchi marini celebrati da Homero. Le testuggini conosciute per la nostra lussuria, e i fibri, cioè i beueri, per la medicina, nel cui genere noi trouiamo, che le lontre mai non si tuffano in mare. Sonci canicole, i dromoni, le connute, le spade, & le seghe, gli hippotami, e i crocodili, che uiuono in mare, in terra, & ne' fiumi. Quei che uiuono solo ne' fiumi e in mare, i tonni, i timidi; i siluri, i coracini, & le perche. Propri di mare, l'accipensere, l'orata, l'asinello, l'acarne,

Animali di terra & d'aria nõ si possono contare p li nomi loro, come quelli di mare.

carne, l'afia, l'alopecia, l'anguilla, il ragno, il box, il bati, il banco, il batracho, i beloni, iquali chiamiamo aculeati, il balano, il coruo, il citbero, le specie de' chrombi, il ciprino, il chalcide, e il cobio. Il callaria della specie de gliasinelli, se non fosse minore. Il colia, o pariano, o sasitano dalla patria Betica, la minima de' lucerti. Dopo questi i Meotici, il cibio, cosi si chiama il pesce pelamide tagliato, ilquale dopo quaranta giorni ritorna dal mare di Ponto nella palude Meotide La Cordila, questa è piccola pelamide, laquale cosi si chiama, quando ella esce della palude Meotide, & entra nel Ponto, il canthare, il callionimo, ouero uranoscopo, i cinedi soli gialli fra tutti glialtri pesci, la cnide, che noi chiamiamo ortica. Specie di granchi sono, la chametrachea, il chameleonte, le chamepeloride differenti per la uarietà della specie, & per la ritondità loro, le chameglicimeride, lequali sono maggiori, che le peloride, i colicij, ouero corofii. Le specie de' nicchi, tra lequali porrò anco le madriperle, & di questa specie sono le pentadattile, le melicembale, & le echinosore, con lequali si canta. Fuor di queste sono chiocciole tonde in uso d'olio, il cocomero, il cinopo, il cammaro, il cinossedia, e il dragone. Alcuni uogliono, che'l dragonculo sia un'altro pesce, & è simile alla cornacchia. Egli ha le spine nelle branche uolte in uerso la coda. Et cosi ancora lo scorpione offende, quando egli è preso con mano, lo erithino, lo echineide, & lo echino. Glielefanti sono specie di locuste neri, & di quattro piè fessi in due parti, oltra di cio hanno due braccia con due congiunture, & forficine addentate. Il fabro, ouero zeo, i glaucisci, il glani, il gongro, il gerre, il galeo, il galo, il garo, l'hippo, lo hippuro, la rondine, lo halipleumone, l'ippocampo, l'hepare, l'helatene Sono specie di lucerti, la loligine che uola, le locuste, le lucerne, il lipari, il lamiro, la lepre, i lioni le cui branche sono simili a quelle de' granchi, l'altra parte alla locusta, il mullo, la merla lodata fra i pesci sassatili, il muggine, il melamuro, la menola, il merice, la murena, il mis, il mitulo, il misco, la murice, l'oculata l'ofidio, l'ostricha, l'otia, & l'orcino. Questo è il maggiore della specie delle pelamide, & non torna nella palude Meotide, simile al tritone, & quanto è piu uecchio è migliore. L'orso, l'orthragorisco, il fagro, il fici de' sassatili, la pelamide di quella specie, la maggiore si chiama apoleto, piu duro che'l tritone, il sorco, il sibaro, il passero, la pastinaca. Della specie de' polpi, i pettini sono i maggiori, et nerissimi la state, eccellentissimi nell'isola di Metelino, in Tindarida, in Salona, in Altino, in Antio, & nell'isola d'Alessandria in Egitto, i pettonculi, le porpore, i percidi, la pinna, le pinnothere, il rhina che noi chiamiamo squato. Il rhombo, & lo scaro hoggi molto stimato. La soglia, il sargo, la scilla, & la sarda, cosi si chiama la pelamide lunga, laquale uiene dall'Oceano. Lo sgrombo, la salpa, lo sparo, la scorpena, lo scorpione,

Pesci, che sono specie di granchi.

Madriperle specie di nicchi.

Elefanti specie di locuste, come fatti.

pione, lo sciadeo, la sciena, la scolpendra, lo smiro, gli scepini, lo strombo, il solene, ouero aulo, ouero donace, ouero onice, ouero dattilo, lo spondilo, lo smaride, la stella, la spugna. Il tordo nobile fra i pesci sassatili. Il thomo thuriano, che alcuni chimano xifia. La thessa, la torpedine, il tethea: Il tritone della maggiore specie delle pelamide, di cui si fanno urea cibia. L'urene, l'vua, & le xifie. Aggiugneremo a questi i nomi de' pesci posti da Ouidio, iquali non trouano appresso a nessuno altro, ma nascono forse in Ponto, doue egli ne gliultimi anni di sua uita cominciò questo libro, il bobgiro, che uiue ne gli scogli, l'orso che rosseggia, il rhacmo nero, le mormire dipinte, e'l chriso di color d'oro. Oltra di questo il terago piccolo, e'l labro, la cui coda piace, & l'epode larghe. Oltra queste cose notabili di pesci (dice) che'l pesce channe s'ingrauida da se stessa; e'l glauco, che non si uede mai la state; il pompilo, che sempre accompagna i nauili, il chromi che fa il nido nell'acqua. Dice anco, che'l pesce belope non si truoua ne' nostri mari, onde si uede, che coloro s'ingannano, iquali tengono, che egli sia lo accipensere. Molti hanno dato il uanto di sapore all'helope fra gli altri pesci. Sonci oltra questi alcuni pesci non nominati da persona, chiamati in Latino sudis, & da' Greci sfrena, simili dil becco al nome, grande fra i maggiori raro, ma nondimeno non traligna punto. Sonci anco le perne di specie di conche, frequentissime intorno all'isola di Ponzo. Stanno come una coscia lunga di porco fitte nell'arena, & stanno con la bocca aperta, la quale è larga un braccio. Viuono di rapina. Hanno i denti allintorno dell'estremità, come pettine spessi. Dentro in luogo dell'osso del collo hanno una gran carne: Ho ueduto anco preso il pesce biena nell'isola d'Ischia, che metteua fuori il capo. Oltra questi alcuni altri purgamenti indegni d'esser mentouati, & piu tosto da essere annouerati fra le alghe, che fra gli animali.

Ouidio doue & quado cōpose il libro de i pesci.

IL FINE DEL TRENTADVESIMO LIBRO.

IL TREN-

IL TRENTATREESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

NATVRE DI METALLI.

AGIONEREMO horade'metalli, delle ricchezze, & de'pregi delle cose, lequali da glibuomini con tanta cura & diligentia sono cercate fin dentro alle uiscere della terra; percioche in alcuni luoghi per conto di ricchezza si caua loro, l'argento, il rame, & lo stagno; in alcuni altri luoghi si cauano le gioie per pompa, delicatezze, e ornamento delle mani, et delle mura; altroue p nostra bestialità si caua il ferro ilquale nelle guerre & nelle uccisioni è assai piu grato che loro. E andiamo ricercando ogni sua minima uena, & nõ senza marauiglia uiuiamo sopra la terra cauata, laquale talbora ci s'apre, o ueggiamo tremarla, quasi che questo ancora nõ si possa esprimere se nõ cõ sdegno della sacra madre. Noi entriamo nelle uiscere d'esse, & nella sedia dell'inferno cerchiamo le ricchezza, quasi ch'ella fusse poco amoreuole & fertille doue ella uien calcata. Fra queste cose la minima, che si cerca, è per conto della medicina. Et chi è, che si metta a cauare la terra per cagione di cose medicinali? Benche tai cose ci da la terra nella sua superficie, come quella che in nessuna parte è auara, ma facile & cortese di tutte le cose, che giouano. Ma noi siamo sforzati, e insino allo inferno tirati da quelle cose, lequali ella ha nascose & tuffate, & lequali non nascono; per che sempre la mente uola alle cose uane; ma consideri alcuno quale habbia a essere il fine di uotarla per tutti i secoli, e insino a doue l'auaritia habbia a penetrare. Quanto innocente, quanto felice, anzi quanto delicata sarebbe la uita nostra, s'ella nõ desiderasse niente altro, che quello ch'è sopra la terra & breuemente niente altro senon quel ch'è seco? Cauarsi loro e appresso a quello la chrisocolla, accioche paia piu preciosa, ritenendo il nome del l'oro. Percioch'era poco hauer trouata una peste alla uita, se ancora non si met-

teua in prezzo la corrutione dell'oro. L'auaritia cercaua dell'argento, e intanto le parue assai hauer trouato il minio, & pensò come potesse usare la terra rossa. O prodigiosi ingegni, in quanti modi habbiamo noi cresciuti i pregi delle cose? Essi aggiunta l'arte della pitura, & con iscolpirlo habbiamo fatto piu caro l'oro & l'argento, che non era. L'huomo ha imparato a prouocare la natura: & gl'incitamenti de' uitij hanno accresciuto l'arte. Noi ci siamo dilettati fin di scolpire le lussurie nelle tazze, & cosi a bere con dishonestà. Sonosi poi dispregiate ancora queste cose, & facciamo poco conto del l'oro & dell'argento. Della medesima terra cauiamo la murrina e il cristallo, i quali per esser fragili sono assai in pregio. Questo è segno d'esser ricco; et questa stimata uera gloria di Magnificentia, hauer cosa, che tosto e in un momento possa perire. Ne questo ancora è stato assai, che noi beiamo con la moltitudine delle gioie, & facciamo i uasi da bere di smeraldi; & per rispetto dell'ubbriachezza ci gioua signoreggiar l'India; & gioua loro ci si da per giunta.

Quale fu la prima comẽdatione de' metalli dell'oro, & della origine dell'anella d'oro, et del modo dell'oro appresso gli antichi & dell'ordine equestre, & del priuilegio l'anella d'oro. Ca. I.

*VOLESSE Dio, che tutto l'oro si potesse leuare del mondo, fame e ingordigia scelerata, come i nobilissimi auttori hanno detto, lacerato con ogni sorte di uillania da tutti i buoni, & trouato a danno & ruina della humana uita, & quanto erano assai piu felice i tempi, quando le cose si cambiauano l'una all'altra, come si può credere a Homero, che si facesse al tempo della guerra Troiana. Et cosi credo, che i commertij per rispetto del uitto fossero trouati, doue alcuni con la pelle de' buoi, altri col ferro, & co i prigioni comprauano le cose, bẽche ancora esso Homero, hauendo in marauiglia loro, fece la stima alle cose di maniera, che introduce Glauco cambiare l'armi d'oro di cento buoi con l'arme di Diomede di noue buoi. Della quale usanza la condannagione dell'antica legge era di bestiame ancora a Roma. Pessima sceleragene fece all'humana uita colui, che fu il primo a portare in dito anella d'oro. Ne si truoua chi fosse il primo. Percioche io stimo fauola tutto qllo, che si dice di Prometheo, benche l'antichità ancora a costui d'esse l'anello di ferro, & uolesse, che qsto s'intẽdesse legame, & nõ ornamẽto. Ma chi nõ cõfesserà, che * l'anello di Mida, il quale riuolto faceua inuisibile chi l'haueua in dito, nõ sia piu fauoloso? Diedero grandissima auttorità all'oro le mani sinistre, & non gia le Romane; il cui costume era di portare l'anello d'oro in segno di uirtù militare. De Re Romani difficil cosa è potere intendere il uero. La statua di Romulo in Capitolio non ha nessuno anello, ne alcuna altra statua, fuorche quella di Numa, & di Seruio Tullio, ne ancoquella di L. Bruto in questo molto mi marauiglio de' Tarquini, la cui* origine

* fauoloso è similmente l'anello di Gigi, c'haueua la medesima uirtù, che qsto di Mida; ilche si puo leggere abondeuolmente nel li. 2. dl la republica di Platone, & anco nel 10. & nel 3. d gli uffici di M. Tullio; ben che Herodoto nel li. 1. racconta la cosa altramente, & nõ fa dl l'anello alcuna mentione.

la cui origine fu di Grecia, onde uenne questa usanza dell'anella; benche ancora in Lacedemone le usino di ferro. Ma pur si truoua, come Prisco Tarquinio fu il primo, che donò al figliuolo, per hauere egli, essendo ancora fanciullo, ucciso il nimico, un fermaglio d'oro, onde passò poi innanzi l'usanza di donare questo ornamento, ma solamente a quegli, i cui padri hauessero fatta la militia a cauallo; doue a gli altri fanciugli non si daua altro che un collare di pelle senza oro. Et però mi marauiglio, come la statua di quel Tarquinio sia senza anello. Benche io ueggio, che si dubita ancora del nome; percioche i Greci lo chiamorono dalle dita, & gliantichi Latini lo chiamauano angulo, poi i Greci e i nostri simbolo. Ma pero non e dubbio alcuno, che per lungo tempo il senato Romano non portò l'anella d'oro, percioche coloro solo, ch'andauano ambasciadori alle nationi straniere, gli portauano, & dauansi loro del publico, & credo, che cio si facesse, perche sapeuano come l'anella erano in uso & pregio appresso gli stranieri. Ne alcuno altro gli usaua, se non coloro, che per tal cagione gli haueuano dal publico, & cosi trionfauano. Et benche nel trionfo il seruo portasse sopra il capo del trionfante la corona Hetrusca d'oro, nondimeno il trionfante haueua in dito l'anello del ferro, come anco il seruo, che sosteneua la corona. Cosi Gaio Mario trionfò di Giugurtha; & dicesi; che non portò anello d'oro innanzi il terzo consolato. Quegli encora che per l'ambasceria le haueuano prese d'oro, non le usauano senon in publico, e in casa le portauano di ferro. Però ancora hoggi s'usa mandare alla sposa l'anello di ferro, & senza gioia, ne ueggo, che al tempo della guerra di Troia s'usasse anello alcuno, ne Homero ne fa mentione in luogo neruno; bench'egli dica, che s'usauano donare tauolette da scriuere lettere, e ancora ueste fatte con arte, & uasi d'oro & d'argento, e in essi segni fatti di nodi, & non d'anello. Dice ancora, che i capitani si trabeuano a sorte contra la prouocatione, non con l'anella. Et mette ancora le statue de gli dei, & le fibie, & l'altre cose per ornamento delle donne, come i pendenti de glorecchi, senza fare parola d'anella. Et colui, che fu il primo a ordinarle, lo fece a rilento, & miselo nella man manca, doue si uede meno, & se l'honore fosse stato sicuro, lo doueua far uedere nella ritta. Et se dicessero, che l'hauessero messo in quella, perche da impedimento, è maggiore nella manca, laquale tiene lo scudo. Dice ancora Homero, che ornauano i capegli dell'huomo con oro, & per questo non so, se la prima usanza cominciò dalle donne. Roma stette gran tempo, che non hebbe oro, senon poco; & certo quando presa da' Galli hebbero a comperar la pace, non poterono fare piu che mille libre d'oro. Et so bene anco, che M. Crasso, quando la terza uolta fu consolo con Pompeo, tolse due mila libre d'oro della sedia Gioue Capitolino, ilquale oro era stato riposto quiui da Camillo, & per questo stimano molti, che tanto fosse dato da loro a' Galli. Ma

Come che lo douessi notar piu di sotto q̃sta postilla nõ dimeno mi par d'inserirla in q̃sto luogo. La superstition de gli antichi attribui molto all' efficacia delle anella, di modo che se ne uede uano assai come buoni a gl'incãti, contra i morsi delle fiere cõtra l'ingiurie, ouero per acquistarsi gratia, o per altro uso di coloro che gli portauão. Il che ben si comprende per l'auttorità d' Aristofane nel Pluto. Nõ tistimo q̃sto, quando Io ho questo anello (disse Diceo al Scicofãta) ilquale lo o compro una dramma da Eudama.

quello, che ui s'aggiunse, fu la preda de' Galli, & cauato da loro per li tempij nella parte della città presa. Et che i Galli fossero usati a combattere con ornamenti d'oro, ne fa fede Torquato. Pare adunque, che quello de' Galli, et de' tempij, fu altrettanto, ilche certo s'intese nell'augurio, hauendo reso Gioue Capitolino il doppio. Questo s'ha da sapere ancora cosi per passaggio, poiche siamo tornati a fauellare dell'anella, che'l guardiano di quel tempio fu colto in furto, & essendogli rotta in bocca la gemma dell'anello, subito morì, & cosi perì lo indicio. Furono dunque al piu di duemila libre d'oro quando fu presa Roma d'intorno all'anno trecento sessanta quattro; quando gia erano scritti nel censo cento cinquanta due mila & cinquecento ottanta capi di huomini liberi. Nella medesima dopo trecentosette anni; quello che Gaio Mario figliuolo di Mario portò a Palestrina dall'incendio del tempio Capitolino, & da tutti gli altri tempij, fu tredici mila libre, lequali sotto quel titolo Scilla portò nel trionfo, & settemila libre d'argento. Il medesimo di tutto'l rimanente della uittoria, il giorno innazi haueua portato quindici mila libre d'oro, & cento quindici mila d'argento. Et non si truoua, che innanzi il tempo di Gneo Flauio figliuolo d'Annio, l'anella s'usassero gran fatto. Percioche costui poiche hebbe publicati i di fasti; iquali il popolo con grande instantia tutto dì richiedeua da alcuni pochi de' principali della città, s'acquistò tanta gratia appresso la plebe, essendo egli per altro nato di padre libertino, & esso cancelliere d'Appio Cieco, a cui conforti egli hauea raccolti quei giorni, domandandone di continuo con facace ingegno, & gli hauea diuulgati; che fu creato edile curule cõ Quinto Anitio Penestrino, ilquale pochi anni innazi era stato rubello del commune, essendo ributtato G. Petilio & Domitio, i cui padri erano stati consoli, & fu aggiunto a Flauio, ch'e' fosse anco tribuno della plebe. Per laqual cosa il senato prese tanto sdegno, che nelle istorie antiche si truoua, che tutti posero giu l'anella. Ma molti s'ingannano credendo, che l'ordine equestre facesse questo medesimo. Percioche questo ancora ui fu aggiunto, per essersi poste giu le falere, che sono ornamenti de' cauagli, per questo ui s'aggiunge il nome de' caualieri. Truouasi scritto ancora nelle istorie, che i gentilhuomini, ma non tutto'l senato, misero giu l'anella. Questo auuenne essendo consoli P. Sempronio Longo, & L. Sulpitio. Et Flauio si uotò di fare un tempio alla Cõcordia, se egli poteua riconciliare insieme il senato & la plebe. Et perch'egli non pote ottenere, che per questo effetto si assegnassero denari del publico, fece un tempio piccolo di denari fatti di condannagioni tratte da gli usurari, & questo tempio fece egli fare in luogo, che si chiamaua grecostasi, ch'era allhora sopra il comitio. E intagliò in una tauola di bronzo, come quel tempio era stato dedicato centoquattro anni dopo il tempio Capitolino. Et cosi fu fatto quattrocento & quarant'otto anni dopo la edificatione.

Torquato fu cosi detto da una collana d'oro, chiamata torque, che egli tolse a singolar duello cõbattẽdo, a un Francese al Teuerone.

Di questo Flauio, che piu correttamente si debbe dir Fabio, & di qsti suoi fatti uedi Valerio Mass. nel lib. 2. al c. delle istitutioni; & Pl. il giouane nel li. de gli huomini illustri, al capitolo 32.

tione di Roma, & questo è il primo uestigio, che si uegga dell'anella. Ecci un'altro segno ch'elle s'usassero per ogniuno, stato nella seconda guerra Carthaginese, perche Annibale non haurebbe altrimenti potuto mandare a Chartagine quelle tre moggia d'anella. Cominciò ancora la nimicitia tra Cepione & Druso per uno anello, che si uendeua all'incanto, onde hebbe origine poi la guerra sociale, & la ruina dello stato. Ma ne anco in que' tempi tutti i senatori portauano anello d'oro, perche al tempo de gliauoli nostri, molti, ch'erano stati pretori, soleuano portargli di ferro, come Fenestella scriue di Calfurnio & di Manilio, ilquale fu luogotenente di Mario nella guerra contra Giugurtha, & molti dicono di L. Fusidio, a cui Scauro scrisse la sua uita, & nella famiglia de' Quintij usanza fu, che ne anco le dõne, portassero oro, & la maggior parte ancora delle genti & de gli huomini non hanno alcuno annello, ne anco, quegli, che uiuono sotto il nostro imperio. L'Oriente & l'Egitto al dì d'hoggi ancora non suggellano, contenti delle lettere sole. La lussuria ha in molti modi uariato questo, come tutte l'altre cose, aggiungendoui gioie di rarissimo splendore, e aggrauando le dita di grandissime ricchezze, come diremo nel libro delle gioie, & dipoi intagliandoui diuerse figure, accioche in un luogo l'arte in un'altro la materia fosse in pregio. Pensò dipoi, che fosse male uiolare altre gioie, e acciochе alcuno non credesse, che la cagione del suggellare fosse nell'anella, ue le mise intere. Alcune gioie non uolle, che ancora in quella parte, che tocca il dito; fosser coperte d'oro, & fè l'oro, piu uile che mille gioie. Al l'incontro molti non usano gioia alcuna, ma intagliano l'oro, come si trouò al tempo di Claudio Imperadore. Ma fino a gli schiaui hoggi cingono il ferro con l'oro & con altre cose diperse ornano d'oro schietto, & l'origine di questa licentia dimostra per il nome essersi trouata in Samothracia. Vsauasi prima portare solo uno anello in quel dito, ch'è presso al mignolo; come si uede nelle statue di Numa & di Seruio Tullio. Poi nelle statue de gli dei le misero nel dito uicino al grosso, & poi ne misero anco nel mignolo. Dicesi, che in Francia e Inghilterra s'usauano nel dito di mezo. Ma hora questo solo ne riman senza, & tutti gli altri ne son pieni, & particolarmente ancora le giunture de gliàltri minori. Alcuni ne mettono fino a tre nel mignolo, & certi ue ne pongono un solo, colquale suggellano. Et quello come cosa rara, & come cosa non degna d'iniuria, si caua fuori come d'un santuario, & l'hauerne uno nel dito mignolo, è segno d'hauer riposto pretiosa masseritia. Altri gia mostrano il peso loro. Alcuni altri hanno per fatica portarne piu d'uno. Altri gli fanno di piastra sottile, perche sien piu leggieri, e acciochе cadendo non guastino le gioie, essendo molto auertiti a guardarle bene. Alchuni rinchiudono ueleni sotto le gioie, come fece Demosthene grande Orator Greco, & tengono l'anella per cagione di morte. Et finalmente molte sceleratezze si fanno con l'anella.

Due cagioni asse-gna Macobrio di portar l'anello nel dito uicino al mignolo, una pche î quel dito la gioia dell'anello è sicurissima di nõ potere esser guasta l'altra perche nella notomia fu trouato, che solo quel dito ha un sottil neruicino che ua al cuore.

Che uita fu quella de gli antichi, & che innocẽtia, quando non si suggellaua nulla? Ma hoggi fino al pane e'l uino con l'anello s'assicurano dalla rapina. Questa utilità ci fa hauere in casa gran turba di serui, & quanti basterebbono a fare una legione di serui. Per rispetto de' serui bisogna hauere un computista, ilquale ci rammenti i nomi loro. Ma i nostri antichi haueuano pochissimi serui, & tutti i cibi eran communi, ne era bisogno in casa di alcuno, che facesse la guardia da quei di casa. Hora si comprano le uiuande, che s'hanno a rubare, & similmente quei che le rubano, & non basta ancora hauer segnate esse chiaui, l'anella son cauate di dito a gli addormentati, o a quei che muoiono. Ne si sà, in che tempo cominciasse tanta cura & custodia. Ma pare, che noi possiamo intendere l'auttorità di questa cosa da gli stranieri, & massimamente in Policrate Re di Samo; ilquale hauendo gettato in mare l'anello tanto da lui amato, lo ribebbe, che gli fu riportato in un pesce preso, costui fu morto intorno a dugẽto trenta anni dopo la edificatione di Roma. L'usanza del uulgo dimostra, che'l piu celebrato costume cominciò con l'usura, & perche hoggi ancora nelle conuentioni si da l'anello. Cominciò dunque, quando ancora non era l'arra, talche possiamo affermare, che prima cominciarono i denari, & poco dipoi le anella. De' denari ragioneremo poco dipoi. L'anella hanno distinto i nobili dalla plebe, ilche è, quando in essa alcuno comincia a nobilitarsi, come la tonica distinse il senato solo dall'anella, bẽche cio sia stato tardi, perche trouiamo, che ogniuno insino a' banditori usaua la porpora in piu larga tonica, come fu il padre di L. Elio Stilone, ilquale fu per ciò chiamato Preconino. Ma ueramente l'annella fecero il terzo ordine, cioè l'equestre in mezo tra il senato & la plebe, e il nome che i caualli militari dauano prima, al presente lo danno i giudici della pecunia. Et non è molto tempo, che fu questo, percioche quando l'Imperadore Augusto ordinaua le decurie, la maggior parte de' giudici haueua l'anella di ferro, & questi non si chiamauano caualieri, ma giudici. E il nome de' caualieri rimaneua nelle bande de' caualli publici. Et da principio ancora non u'erano piu che quattro decurie di giudi, e appena si trouauano mille per decuria, perche le prouincie non erano ancora state riceuute a questo ufficio. E insino a questo dì s'è osseruato che nessuno de' nuoui cittadini sia eletto giudice.

Il medesimo dice M. Tullio scriuendo a Bruto, che l'ordine equestre era in mezo fra la plebe, e i patritij.

Delle decurie de' giudici, & quante volte si sono mutati i nomi dell'ordine equestre, & de' doni militari, & quando prima fu fatta la corona d'oro. Cap. II.

FVrono ancora le decurie distinte in piu nomi, de' tribuni del metallo, gli Scelti, & de' Giudici, oltra di questo ancora u'erano i Nouecento scelti di tutti a guardare le ceste de' suffragij ne' comitij. Era diuiso ancora questo ordine per la usurpatione de' nomi, percioche alcuno si chiama

ua Nouecento, alcuno Scelto, e alcuno Tribuno. Ma poi l'anno nono dell'imperio di Tiberio, & nel consolato di G. Asinio Pollione, & di G. Antistio Vetere, & settecento settātacinque anni dopo la edificatione di Roma, l'ordine equestre uenne in unione, & fu ordinata la forma all'auttorità dell'anella, ilche ci marauigliamo, che auuenisse per piccola cagione, percioche Gaio Sulpitio Galba, mentre che cercaua d'acquistarsi gratia & fauore appresso il principe, con ordinare pena alle cucine, fece querela in senato, che gliauttori di tal colpa erano difesi per l'anella. Per questa cagione fu ordinato, che niuno potesse portare anello d'oro, senon chi fosse nato di padre nobile, & d'auolo paterno, & hauesse hauuto d'entrata quattrocento sestertij. Et secondo la legge Giulia theatrale non potesse sedere ne' quattordici ordini. Dipoi a stormo ogniuno cominciò a domandare tale dignità. Et per q̄ste differentie Gaio Imperadore u'aggiunse la quinta decuria, & è poi nata tanta superbia che le decurie, lequali sotto l'Imperadore Augusto nō si poteuano empiere, hora non bastano a capire quell'ordine, & per tutto a quegli ornamenti passano ancora quegli, che sono stati schiaui, ilche prima non s'era mai piu fatto, perche in anello di ferro s'intendeuano i caualieri, e i giudici, & questo incominciò a essere tanto commune, che appresso a Claudio Imperadore nella cēsura sua, Flauio Procuro, uno de' caualieri, accusò quattrocento per questa cagione. Et così mentre che questo ordine si uolse diuidere de' nobili, s'accompagnò co' serui. Furono primi i Gracchi, iquali sotto nome di giudici disegnarono separare questo ordine, per fare iniuria al senato nella loro popolare discordia. Dipoi uinti che furono questi, l'auttorità del nome, con uario successo delle seditioni, si fermò intorno i publicani, iquali per alcun tempo furono la terza potentia. Finalmente M. Cicerone nel suo consolato stabilì il nome equestre, & riconciliò loro il senato, uantandosi d'hauere hauuto origine da questo ordine, con propria beniuolenza inuerso d'esso, & da quel tempo in quà questo fu il terzo corpo nella republica. Et così al senato e al popolo Romano fu aggiunto l'ordine equestre per laqual cosa ancora hoggi l'ordine equestre si nomina all'ultimo luogo, perche fu l'ultimo a essere aggiunto a glialtri. Oltra di ciò il nome de gliequiti ha hauuto molte uarietà & diuersi nomi. Percioche gliequiti al tempo di Romulo, & de glialtri Re si chiamarono celeri, dipoi flessumini poi trossuli, hauēdo eglino preso una terra in Thoscana diquà da Bolsena noue miglia, senza alcuno aiuto di fanteria, laqual terra haueua q̄sto nome, & q̄sto nome durò fin dopo Gaio Gracchoo. Come si uede nel libro di Giunio, ilquale p l'amicitia, ch'egli haueua seco, si chiamò Graccano, le cui parole sono queste. Quāto appartiene all'ordine equestre, dico, che gia si chiamauano trossuli, hora si chiamano equites, ma molti perche non intendono l'origine di questo nome trossulo, si uergognauano d'esser chiamati per tal nome. Ma nondimeno o uogliano, o no, hoggi

Di questa terza potē tia de' publicani parlò M. Tullio nel l'oratione in difesa di Gn. Plāco dicēdo così. Nell'ordine de' publicani ui si contiene il fiore de' caualieri Romani, l'ornamē to della città, e'l fondamēto dl la Repub.

ancora si chiamano troßuli. Sono ancora alcune differentie nell'oro, da nõ essere con silentio passate. Fu costume di donare a' soldati ausiliari & stranieri collane d'oro, doue a' cittadini non si dauano senon d'argento. Et le armille si dauano a cittadini, & non a forestieri. I medesimi, di che bene ci marauigliamo, diedero corone d'oro a' cittadini. Io non truouo chi prima hauesse tal dono, ma ben Lucio Pisone scriue chi fu il primo, che la donasse. A. Posthumio dittatore, hauendo espugnato il campo de' Latini sul lago Regillo, donò questa corona della preda a colui, per la cui opera principalmẽte s'era preso quel campo. Et Lucio Lentulo consolo la diede a Sergio Cornelio Merenda, hauendo egli preso una terra de' Sanniti. Ma Pisone Frugi donò al figliuolo de' suoi denari priuati, una corona di cinque libre d'oro & lasciò alla republica quella corona per testamento.

Si diedero le corone d'oro, secondo Gellio, a gli Imperatori per honor del trionfo, & questo volgarmente era detto oro coronario

Dell'altro uso dell'oro negli huomini & nelle donne, & del denaio d'oro, & quando la prima uolta si battesse il rame, l'argento, & l'oro, e innanzi che si battesse come s'usaua il rame, & qual fu la maggior somma di denari nel primo censo, & quante volte, e in che tempo l'oro fu in riputatione. Cap. III.

PEr honorare i sacrificij de gli dei altro non fu ordinato, senon che solamẽte le maggiori hostie fossero sacrificate cõ corni d'oro. Ma nella militia ancora crebbe talmente questa pompa, che si trouarono lettere di M. Bruto nelle campagne Filippiche, lequali si doleuano, che i trubuni portassero le fibbie d'oro. Ma tu medesimo, o Bruto, non dicesti poi nulla dell'oro, che le donne portano su i piedi, dellaquale sceleraggine si può biasimare quel primo, ilquale fece la dignità all'oro per l'anella, di maniera che gli huomini ancora lo portino alle braccia, ilche è uenuto da' Dardani, e per questo si chiamaua Dardanio. Chiamansi le uirie Celtiche, & le uirili Celtiberiche. Habbiano le donne l'oro ne' fermagli, & tutti i diti, per il collo, & per gli orecchi, & per queste discorrano le catene intorno a' lati, & dal collo delle madonne pendano i pesi delle perle legati in oro, acciochе ancora nel suono ui sia la coscienza delle perle. Oltra di cio lo mettano a' piedi, & questo fa un mediocre ordine equestre di donne fra la plebe & la stola? Noi huomini cõ piu honestà lo diamo a' pedanti, & la bellezza de' fanciugli fa riuolgere a se tutti i bagni. Et gia ancora gli huomini cominciano a portare in dito Harpocrate, & le statue de gli dei d'Egitto. Fu ancora un'altra differẽtia nell'imperio di Claudio, che potessero portare la imagine del principe intagliata nell'anello, quei soli, a' quali lo concedeuano i suoi liberti, cõ grande occasione di peccare, lequali tutte cose il salutifero auuenimento di Vespesiano Imperadore leuò uia, & concesse, che ogniun potesse portare la

figura del Principe. Et basti hauer detto questo dell'anella d'oro, & dell'uso loro. La seconda sceleraggine fece, colui che fu il primo a coniare moneta d'oro, e per ancora non si sa chi si fosse questo. Il popolo Romano innanzi che fosse uinto il Re Pirrho, non haueua ancora usato argento. Pesauano l'asse librale, onde ancora è detta libella, e il dipondio ancora. Et però diceuano pena graue di rame. E ancora ne' conti, & nelle ragioni si dicono espese, cioè pesate, e i pesi, & pesare. Et piu oltra quei che pesano i pagamenti de' soldati, sono chiamati libripendes, cioè pesatori con la stadera. Et però ancora hoggi nelle uendite s'interpone la stadera. Il Re Seruio fu il primo, che coniò moneta di rame, & secondo che scriue Remeo, innanzi a lui s'usaua rozo in Roma. La prima figura, che ui si fece dentro, fu una pecora, & per ciò la moneta coniata si chiamò pecunia. Il maggiore estimo al tempo di quel Re, fu cento dieci mila asfi, & per cio questa fu la prima classe. Commciosi a coniare l'argento l'anno cinquecento ottanta dopo la edificatione di Roma, essendo consolo Q. Fabio, cinque anni innanzi la prima guerra Carthaginese. Et piacque, che il denario fosse per dieci libre di rame, il quinario per cinque, il sestertio per due libre & mezo. Non potendo poi la republica nella prima guerra Carthaginese reggere alle spese, scemarono il peso della libra del rame, e ordinarono che gli asfi fossero coniati di peso sestantario, cioè col calo del sesto, & cosi fu fatto guadagno della quinta parte, & si pagò il debito. Il conio del rame fu da una parte Giano con due uisi, & dall'altra un becco di prua di naue. Nel triente & quadrante u'era una naue. Il quadrante prima chiamato triunce, perch'era di tre uncie. Dipoi strignendo Annibale, essendo Q. Fabio Massimo dittatore, furono fatti gli asfi d'una oncia, & ordinossi, che'l denaio ualesse sedici assi, il quinario otto, il sestertio quattro, & cosi la republica guadagnò la metà. Ma però nella paga dei soldati il denario si contò sempre per dieci asfi. La stampa del argento fu una carretta di due caualli, o di quattro caualli, & di qui si chiamarono bigati, o quadrigati: Dipoi per la legge di Papirio gli asfi furono fatti di meza oncia. Liuio Druso essendo tribuno della plebe mescolò l'ottaua parte di rame nella moneta d'argento. Et quella moneta, che hora si chiama uittoriato, fu battuta per la legge Clodia. Perciochè questa moneta era stata portata prima di Schiauonia, & teneuasi in luogo di mercè. Et chiamossi uittoriato, perch'egli hauea stampata una uittoria. La moneta d'oro si stampò sessanta due anni dopo che quella d'argento, di modo che lo scropulo ualeua uenti sestertij, il che fece che secondo la ragione de' sestertij, ch'erano allhora noue cento sestertij, fossero una libra d'oro. Dopo questo s'ordinò che quaranta migliaia fosse una libra d'oro, e a poco a poco i principi segnarono il peso, talche il minutissimo è ridotto a quaranta cinque migliaia. Ma dal nummo fu trouata la prima origine dell'auaritia per la usura, &

Ha detto Plinio questo medesimo del Re Seruio & del primo conio della moneta nel libro 18. a c. 3. Ma di tutto il contenuto nel resto di questo capito lo uedi il Budeo nel suo libro de asse, & Arrigo Glareano.

pigra arte di guadagnare. Questo a apoco a poco crebbe in rabbia, talche non è piu auaritia, ma fame d'oro, si come fu quando Settimuleio famiglia re di G. Graccho, hauendo pattuito il capo suo per altrettanto oro quanto e pesaua, lo porto tagliato a Opimio, & hauendogli messo piombo in bocca col suo assassinamenro ingannò ancora la republica, ne gia per alcuno de' cittadini Romani infame, ma per tutto il nome Romano, il Re Mithridate hauendo preso Aquilio capitano, gli infuse oro in bocca, di queste cose sa il desiderio d'hauere. Io mi uergogno solo a uedere questi nomi, iquali ogni dì si fanno nuoui nel parlar greco, imprimendo l'oro ne' uasi d'argento, o rinchiusoui dentro, per lequali delitie tanto si uendono i uasi indorati, quãto quei d'oro, ancorache noi sappiamo, che Spartaco uietasse, che nessuno hauesse oro o argento nel suo campo, tanto maggiore animo hebbero i nostri serui fuggitiui. Messala oratore scriue, come M. Antonio triumuiro usò uasi d'oro in tutti i suoi desiderij dishonesti, con uergognoso biasimo ancora di Cleopatra. Appresso a' popoli stranieri fu imputato a gran licentia & lasciuia al Re Filippo, ch'egli dormendo tenesse una tazza d'oro sotto il capezzale, & che Agnone Teio prefetto d'Alessandro Magno metesse bullette d'oro nelle pianelle. Antonio in dispregio della natura fece uile prezzo all'oro, cosa degna di proscrittione & di taglia. Ma oltra ogni altra cosa certo mi marauiglio, che'l popolo Romano metesse tributo alle nationi soggiogate da lui sempre argento, & non oro, come a Carthagine uinta insieme con Annibale, allaquale impose parecchi libre d'argento di tributo per cinquanta anni, & non punto d'oro. Ne si può credere, che cio si facesse per carestia d'oro, fosse al mondo; perchioche Mida & Cresco n'haueuano hauuto infinito. Et Ciro uinta ch'egli hebbe l'Asia ui trouò trentaquattro mila libre d'oro, oltra i uasi d'oro, & l'oro lauorato, e in esso le foglie, il platano, & la uite. Nellaqual uittoria acquistò cinquecento mila talenti d'oro, & la tazza di Semiramis, laquale pesaua quindici talenti. Scriue Varrone, che'l talento Egittio è ottanta libre. Gia haueuano regnato in Ponto Salauce & Esubope, ilquale trouando la terra uergine, dicono, che cauò di molto oro & argento nel paese de' Sanni, & senza questo era il regno di Ponto famoso per lo uello del loro. Dicesi ancora, che costui ne gli edificij suoi haueua camere d'oro, & traui d'argento, & colonne, & poich'egli hebbe uinto Sesostre Re d'Egitto, fu tanto superbo, che si truoua scritto, che ogni anno faceua trarre a sorte de' Re suoi suggetti, iquali egli adoperaua alla carretta in cambio di cauagli, & cosi trionfaua. E al tempo nostro ancora si sono fatte delle cose, lequali coloro che uerranno doppo noi, le haueranno per fauolose. Cesare, che fu poi dittatore, primo nella sua edilità ne' giuochi funebri, che egli fece in honore di suo padre, usò tutto l'apparato del theatro d'Argento, & fu allhora la prima uolta, che fu ueduto combatter cõ le fiere

Di questo Settimuleio parla Plutarco al fine della uita de' Gracchi. A Crasso ancora, essendo egli stato uinto da' Parthi, & tagliatali la testa, fu colato l'oro in bocca, co'l motto Aurum sitisti, aurũ bibe.

Vna simil superbia leggesi ancora i Curtio, e in una lettera scritta da Alessãdro Magno ad Aristotile hauer usata l'oro re dell'India.

ſtere con l'arme d'argento, e poco doppo Marco Antonio fece i giuochi nella ſcena d'argento, ilche ancora ſi è oſſeruato nelle terre & caſtella. Et Lucio Murena, & Caligula Imperadore nel theatro chiamato circo introduſſero i giuochi detti pegmi, ne iquali furono cento uentiquattro libre d'argento. Claudio ſucceſſor ſuo, quando egli trionfaua dell'Iſola d'Inghilterra, fra le corone d'oro n'hebbe una, che peſaua ſette libre, laquale gli donò la Spagna citeriore, & un'altra di noue, che egli hebbe dalla Gallia comata, come dimoſtrò il titolo: Di poi Nerone ſuo ſucceſſore fece coprire il theatro di Pompeo d'oro nel giorno, che egli lo uolle moſtrare a Thiridate Re d'Armenia. Ma che particella fu queſta dello apparato del palazzo d'oro ilqual circondaua tutta Roma? Nel conſolato di Seſtio Giulio, e di Lucio Aurelio, ſette anni innanzi alla prima guerra Cathagineſe, furono nella camera del commune ſette cento uenti ſette e nouantadue mila libre d'argento, & fuor del numero trecento e ottantacinque mila, & l'anno del conſolato di Seſto Giulio, e di Lucio Martio, che fu nel principio della guerra ſociale, ottocento e quaranta ſei libre d'oro. E Giulio Ceſare la prima uolta, che egli entrò in Roma nella guerra ciuile, cauò della camera del commune uenti ſei mila mettoni d'oro, e a nouero trecento libre. Ne fu la republica per alcuno altro tempo piu ricca. Paolo Emilio hauendo uinto Perſeo Re di Macedonia, portò della preda tremila libre d'oro, e il popolo Romano all'hora cominciò a non pagare gabelle ne grauezze. I quadri de' palchi, i quali hora nelle caſe de priuati ſi cuopron d'oro, ſi cominciarono a indorare in Capitolio doppo la ruina di Carthagine nella cenſura di Lucio Mummio. Dipoi commciarono a far quel medeſimo nelle uolte, e nelle mura, lequali come uaſi ſi fanno indorare. Et la età di Catulo hebbe uaria opinion di lui, perche egli fu il primo, che indorò i tegoli del Capitolio, i quali erano di rame. Dell'inuentori dell'oro come quaſi di tutti gli altri metalli habbiam ragionato nel ſettimo libro. Io credo, che queſto metallo ſia ſtato in riputatione non per riſpetto del colore, ilquale nell'argento è piu chiaro, & piu ſimile al giorno, & per queſto piu famigliare all'inſegne di guerra, perche queſto riſplende piu di lontano con manifeſto errore di coloro, i quali uogliono, che nell'oro ſia piaciuto il colore delle ſtelle, conciosia che nelle gioie, & nelle altre coſe non ſia il piu ſtimato. Non è ancora ſtato meſſo innanzi a gli altri metalli, perche e' ſia piu graue, o piu ageuole a lauorarſi, percioche il piombo lo uince nell'uno e nell'altro, ma perche egli ſolo fra tutte le coſe non ſi conſuma nel fuoco, ma ne gli incendij, e nelle fiamme ſi ritroua tutto, & quanto piu arde, tanto è migliore: E il fuoco e il paragone dell'oro, e con ſimil colore roſſeggia, che fa il fuoco, e chiamaſi obrizo. Il primo ſegno della bontà ſua è, ch'egli difficilmente s'accende. Oltra di cio è marauiglia, che nella bracia di uiolenti legni ſia indomito, & nella paglia preſtiſsimo, s'accenda, e perche ſi purghi, ſi cuoce col piombo.

Eſtimato ancora l'oro, percioche in lui ſono uirtù giouceuoli, & mirabili per conſeruar lungamente i corpi humani & uita.

piombo. La ſeconda cagione perche egli uaglia piu, è, perche non ſi logóra per adoprarlo, ne ſi può graffiare, e farui linee, come nell'argento, nel rame, e nel piombo, ne tinge le mani per la materia che ſe ne ſpicchi, ne alcuno altro metallo è, che piu ſi diſtenda, ne in piu ſi parti ſi diuida. E una oncia ſi diuide in cinquanta & ſettanta e piu piaſtre, & è lunga da ogni parte quattro dita. Le piu groſſe di queſte ſi chiamano preneſtine, coſi dette dal la ſtatua della fortuna, laqual quiui fedeliſsimamente è indorata. La proſsima piaſtra ſi chiama queſtoria. In Hiſpagna ſi chiamano ſtrigili alcune pic coliſsime maſſe d'oro, ilquale di tutti i metalli ſolo ſi piglia in maſſa, o pezzo; conciosia che gli altri metalli truouati nelle caue ſi fanno perfetti nel fuoco. Queſto ſubito è oro, & ſubito ha la materia in perfettione, quando coſi ſi truoua. Et queſta è la ſua naturale inuentione. L'altra, che noi diremo, è per forza ſopra l'altre coſe, & non ha alcuna ruggine, non alcuna roſignatione, non altra coſa da eſſo, che conſumi la bontà, & ſcemi il peſo. Et non teme ſughi di ſale, & d'aceto, iquali domano tutte le coſe, & teſſeſi come lana, & ſenza lana Scriue Verrio, che Tarquinio Priſco trionfò in ueſte d'oro. E io mi ricordo hauer ueduto Agrippina moglie di Claudio Imperadore ſedere appreſſo di lui, quando egli era nello ſpettacolo della guerra nauale, ueſtita d'una ueſta chiamata paludamento, teſſuta di ſolo oro ſenza altra materia. Gia lungo tempo s'inteſſe nelle ueſti Attaliche, ilche fu inuentione de gli Re d'Aſia. Indoraſi il marmo, & quelle coſe, che non ſi poſſon fare bianche, con albume d'uouo, e il legno con certa compoſitione di colla, & chiamanlo leucoforo. Che coſa ſia, o come ſi faccia, lo moſtreremo al ſuo luogo. Vſauaſi indorare il rame con argento uiuo ouero con litargiro, de' quali hanno trouato fraude, come diremo nel trattato d'eſsi. Percioche il rame ſi tormenta molto, e acceſo ſi ſpegne con ſal, aceto, e allume. Poi lo ſtroppiciano con l'arena, & lo ſplendore moſtra, s'egli è ricotto a baſtanza, & di nuouo ſi mantaca al fuoco, accioche domo & meſcolato con eſſo pomice, allume, e argento uiuo, poſſa pigliare la foglia. La forza ha forza tale in purgare, quale dicemmo, che ha il piombo.

Di ſopra nel lib. 9. a c. 35. parlando Plinio delle gioie, ha detto d'una ueſte di Lollia Paolina, tutta piena di perle, ornamento per ſõtuoſità, ſimile a q̃ſto di Agrippina.

Modo naturale di trouar l'oro, & quando ſi fece la prima ſtatua d'oro, & medicine fatte dell'oro. Cap. IIII.

TRuouaſi l'oro ne' paeſi noſtri, per non dire hora nulla di quello, che le formiche, o i griffoni cauano in Scithia. Truouaſi appreſſo di noi in tre modi, o nell'arena de' fiumi, come nel Tago fiume di Spagna, nel Pò d'Italia, nell'Hebro di Thracia, nel Pattolo d'Aſia, nel Gange d'India. Ne alcuno altro è piu puro di queſto, perche egli ſi ripuliſce nello ſtroppicciarſi nel corſo del fiume. Nel ſecondo modo ſi caua, facendo pozzi, o nella ruina de' monti, & però ragioneremo dell'uno & l'altro modo. Coloro, che cercano l'oro

Leggi il diſcorſo del Matth. ſopra 'l c. 69. del lib. 5. di Dioſc.

no l'oro, la prima cosa leuano il segullo, che cosi si chiama l'indicio d'esso, lauasi il letto del fiume, doue è questa cosa, & l'arena, & quello che d'esso ua a fondo, per congiettura si piglia, onde talhora auuiene per rara auuentura, ch'egli si truoua, che subito si truoua in cima della terra, come poco fa auuenne in Dalmatia al tempo di Nerone, doue ogni giorno se ne fondeuano cinquanta libre, trouandosene ancora nella sommità de' cespugli. Et se la terra è sotto tale oro, la chiamano alutatione. Ma i monti della Spagna aridi & sterili, ne' quali nõ nasce altra cosa, sono costretti a esser fertili per questo bene. Quello, che si caua de' pozzi, si chiama canalicio, alcuni lo chiamano canaliese, appiccandosi alla ghiaia de' marmi, non in quel modo, che in leuante sfauilla nel zaffiro, nel thebaico, e in altre gioie, ma abbraccia i minuzzoli del marmo. Questi canali di uene scorrono per il marmo, & per li lati delle caue, & quindi ha preso il nome; & la terra si puntella con colonne di legno. Quello, che hanno cauato, si pesta, laua, & ardesi, & macinasi in poluere. Et quello, che pestano in mortai, o in pile, si chiama argento apilascudi, il quale uien fuori del sudore della fornace. La sporchezza, che in ogni metallo si getta fuor del catino, si chiama scoria, questa nell' oro si ricuoce di nuouo, & si pesta. I catini si fanno di tasconio. Questa è una terra bianca simile all'arzilla, perche nessuna altra terra resiste a' martiri, e al fuoco, e alla materia ardente. La terza uia, & modo uincerebbe l'opera de giganti; perciochè cauano i monti, procedendo per grande spacio a lume di lucerne. La medesima misura è delle ueggbie, & per molti mesi non si uede giorno. Et questo modo si chiamano arrugi; & essi fessi spesso ruinano, e in un subito cuoprono gli operai, tanto che pare manco temerario andare a trouare le perle nel fondo del mare; tanto habbiamo fatta piu pericolosa la terra. Lasciansi dunque spessi archi, per sostener la terra. Truouansi nell'uno & l'altro modo massi di pietra, & questi si rompono col fuoco & con l'aceto. Et perche spesso in quelle caue il uapore e il fumo gli affoga, gli spezza con martegli di ferro di cento cinquanta libre, & portano la terra sulle spalle, il giorno & la notte per le tenebre dandola l'uno all'altro di mano in mano; & solamente gli ultimi ueggono la luce. Et se il masso pare troppo lungo, seguitano da' lati, & seguono la fossa senza romore Nõdimeno si tiene, che sia piu facile lauorare ne' massi. Perche c'è una certa sorte di terra arzilla mescolata con ghiaia, & chiamanla bianca; laquale è quasi inespugnabile. Questa terra combattono con cony di ferro, & co' medesimi martegli, & non tengono, che ci sia cosa piu dura, senon che fra tutte le cose durissima è la fame dell'oro. Fornita ch'è l'opera, le spalle de gli archi dell'ultima parte cominciano a cadere, & danno segno di ruina; & questa la conosce quel solo, ch'è uigilante nella cima del monte. Costui con la uoce, & con la percossa subito commanda, che si facciano uscire l'opere: & esso an-

Oro canalicio, qual sia.

Tasconio che terra sia.

Terza maniera di cauar l'oro, sotto i mõti.

& esso ancora subito scende. Et il monte rotto cade per se stesso, con grande strepito, ilqual non si potrebbe imaginare con mente humana, & con grandissimo soffiamento. Et essi uincitori stanno a guardare la ruina della natura. Et nondimeno non ci è ancora oro, ne sapeuano, che ne fosse, quando cauauano. Et nel mettersi a tanti pericoli, parue loro hauere sufficiente cagione, sperare quel che desiderano. Ecci un'altra fatica pari a questa, & di maggiore spesa ancora, perche per leuare questa ruina, bisogna, che ui conducano riui da gli alti gioghi, & spesse uolte cento miglia di lontano. Questi si chiamano corrughi, credo dalla corriuatione, & certo che questa è gran fatica. Et bisogna bene comprendere il bilanciare della caduta, accioche la possa usare quando scorre, & però gli conducono da altissimi luoghi. Et quando giungono da alcuna ualle, fanno canali in foggia di ponti, e in qualche luogo forza è tagliar le ripe, doue mettano le doccie: & colui che taglia, ui sta sospeso legato con le funi, & chi di lontano gli uede, stima che sieno qualche fiera specie d'uccegli. Questi per la maggior parte stando sospesi segnano, & mettono le linee al camino. Et così non è luogo alle piante dell'huomo, che ui sta sopra. Et gli spiriti infernali sono tirati a gli huomini, accioche ui portino il uitio. Questa specie di terra si chiama urio. Si conducono adunque per pietre & ghiaia, & fuggono lo urio. Ne' principij delle scene fanno pescine ne' cigliari de' monti dugento piedi per ogni uerso, & dieci a fondo. Et lasciano in queste risciaquatoi quasi di tre piedi quadri, & quando dipoi sturano il lago gia pieno, l'acqua esce con tanta furia, che tira seco i sassi. Vn'altra fatica è nel piano, perche cauano fosse, nellequali entrino l'acque. Queste si chiamano agoghe, & si spianano grado per grado. In fondo d'esse mettono sterpi simili al ramerino, iquali si chiamano ulici, questi sono aspri, & ritengono l'oro. Da lati chiudono con tauole, & sospendonsi per le scoscese, così scorrendo per il canale, di terra in mare. Per queste cagioni la Spagna promesse nel primo genere; & quegli, che s'attingono con gran fatica, accioche non occupino i pozzi, per questo sono inaffiati. L'oro, che si cerca per questa uia, non si cuoce, ma subito è perfetto; & così si ritrouano masse, e similmente ne pozzi, lequali passano dieci libre. Gli Spagnuoli le chiamano palacre, e alcuni palacrane; e i medesimi quello, che è minuto lo dimandano baluce. Lo ulice seccato s'abbrucia, e la cenere sua si laua, mettendoui sotto un cespuglio herboso, accioche l'oro ui si posi. Alcuni hanno detto, che la Arturia, la Galitia, e il Portogallo ne fanno ogni anno uenti mila libre in questa maniera; ma che la Arturia ne produce la maggior parte. Ne in alcuna altra parte del mondo per tanto tempo è stata maggior fertilità. In Italia per ordinatione de gli antichi nostri fu prohibito, che non se ne cauasse, come s'è detto altroue, che altrimenti non c'è paese alcuno, che habbia maggior douitia di metalli. Ecci una legge censoria di quelli,

Riui corrughi, perche così chiamati.

Vrio, che cosa sia.

Agoghe fosse da acqua.

Italia è piu douitiosa di metalli de gli altri paesi.

di quelli, che haueuano affittò le caue dell'oro, laqual prohibiua nel contado di Vercelli, che i publicani nõ potessero tener più che cinque mila huomini a lauorare. Eccì anco un'altro modo di fare oro dell'orpimento, che in Soria, caua per li dipintori nella cima della terra; di color d'oro, ma fragile a modo di pietre da specchi. Haueua la sperãza inuitato Gaio Impa. ingordissimo d'oro, per la qual cosa cõmandò, che se ne cocesse gran quãtità; onde se ne fece oro eccellente, ma tanto leggieri, che si ueniua a perdere; e di questo fu cagione la sua auaritia, benche si desse quattordici libre d'orpimento per libra; ne dipoi fu tentata questa cosa per alcuni. In ogni oro è argento di uario peso, ma doue la decima parte, doue la nona, e doue l'ottaua. In una caua sola di Francia, in luogo che si chiama albicrarense, trouasi, che nõ ui è se non la trentesima sesta parte, & percio è tenuto miglior de gli altri. Douunque è la quinta parte d'argento quello, si chiama elettro; & questo si truoua nel canaliese. Fassi ancora lo elettro con artificio, aggiugnendoui argento; ma se passa la quinta parte, non regge al martello. Et per testimonio d'Homero è in auttorità lo elettro, perche egli scriue, che la corte di Menelao rilucea tutta d'oro, di elettro, d'argento, & d'auorio. In Lindo Isola de' Rodiani è il tempio di Minerua, doue Helena consacrò un calice fatto d'elettro, & la historia ui aggiugne, come egli era alla misura della sua poppa. La natura dello elettro è di rilucere al lume della lucerna, piu che l'argento. Quello, che è naturale, dimostra il ueleno; perche si uede nel calice archi simili all'arco celeste con uno stridore di fuoco, e lo dimostrano in due modi. La prima statua d'oro tutta soda, & prima che se ne facesse alcuna di rame in quel modo, dicono che fu posta nel tempio di Anataide; e questa si chiamò holosfirato; questo nella discrittione del mondo dicẽmo essere d'uno Dio a quei popoli diuotissimo; & fu tolta nella guerra d'Antonio contra i Parthi. Raccontasi un motto arguto d'un soldato ueterano di Bologna, ilquale haueua dato cena all'imperadore Augusto, essendo dimandato, se egli era uero, che il primo, che hauea manomesso la statua di quel Dio, perduto gli occhi et le membra, fosse morto. Et rispose, che Augusto cenaua d'una sua gamba, et che esso era quello, & che tutta la sua entrata era di quel bottino. Il primo fu Gorgia Leontino, che si fece a se stesse una statua d'oro massiccio nel tempio d'Apolline in delfo d'intorno alla olimpiade settantesima; tanto era grãde il guadagno d'insegnar l'arte oratoria. L'oro entra in piu modi nella medicina mettesi addosso a quegli, che son feriti, e a' bambini, acciochè gli incantesimi & le malie non nuocan loro. Esso ha ancora uirtù posto sopra il parto delle galline, & delle pecore. Il rimedio è lauarlo, & spruzzar con quella acqua quelli, che tu uuoi medicare. Abbruciasi con un poco di sale, & che sia tre uolte tanto, & di nuouo con due parti di sale, e una parte di certa pietra, che si chiama schisto; e cosi lascia il ueleno alle

cose

Modo di fare oro dell'orpimẽto

Elettro si fa con artificio.

Natura dl lo elettro.

Gorgia Leõtino fu il primo, che si facesse una statua d'oro.

cose abbrucciate insieme con esso in un uaso di terra,& esso rimane piu e incorrotto. Il resto della cenere conseruato in uaso di terra,& impiastrato con l'acqua,guarisce le uolatiche nel uiso; poi bisogna lauarla cō farina di faue; guarisce ancora le fistole, e le morici. Ilche se al peso si aggiugne schiuma, guarisce le piaghe putride.& di cattiuo odore. Et cotto nel mele con melanthio,e impiastrato sul bellico,smuoue leggiermente il corpo. Et M. Varrone, dice,che con esso si guariscono i porri e i calli.

Della chrisocolla,& di sei medicine,che si fanno della chrisocolla & della mirabil natura d'essa a rappiccare insieme i metalli. Cap. V.

Leggi questa chrisocolla il c. 63. del li. 5. di Dio. e'l dis. del Mat. ilquale recita questa historia di Plinio.

LA chrisocola e uno humore ne' pozzi, che uoi dicemmo,ilquale scorre per le uene dell'oro,quando la belletta,si rassoda per li freddi del uerno,fino che uiene dura come pomice. Truouasi,ch'ella si fa molto eccellente nelle caue del rame,& dopo questa quella,che si fa nelle caue dell'argento, Truouasene un'altra nelle caue del piombo, ma piu uile ancora, che quella dell'oro. Et fassi in tutti questi metali con l'artificio, ma inferiore alla naturale, col mettere acqua nella uena,leggiermente tutto il uerno fino al mese di Giugno, dipoi secche di Giugno & di Luio, si uede chiaro, che la crisocolla non è altro che uena putrida. La naturale è molto piu dura & chiamasi Lutea. Et nondimeno si tigne ancora con quella herba che si chiama Lutea. Et è della medesima uatura,che la lana e'l lino a bere il sugo. Pestasi nella pila, poi si staccia con un sottil uaglio; dipoi si macina, & piu sottilmente si staccia, & cio che non passa,si pesta; & macinasi di nuouo. Et sempre la poluere si manda ne' catini, & macerasi con lo aceto, acciochè tutta la durezza si risolua. Et di nuouo si pesta, & lauasi in conche, et si secca. Allhora si tigne con allume schisto, & con la detta herba, & dipignesi innanzi ch'ella dipinga. Importa assai, ch'ella facilmente succi il colore, perche se non ha preso il colore, ui s'aggiungono lo schistano e'l turbisto; cosi si chiamano i medicamenti, che la costringono a succiare. Quando i pittori hanno tinto; la chiamano orobiti, & fannone di due sorti, di lutea; laquale serbano in farina di faue, & di liquida, risoluendosi i pezzetti in sudore. Amendue queste sorti si fanno in Cipri, ma l'eccellentissima è in Armenia; la seconda in Macedonia; e abondantissima in Hispagna. La miglior parte, che possa hauere, è, ch'ella renda colore di biade in herba molto uerde. Et gia s'è uisto ne gli spettacoli di Nerone Imperadore, che l'arena del theatro fu coperta di chrisocolla da gran moltitudine d'artefici, perche egli haueua a correre in carretta coperta di panno di simil colore. Diuidesi in tre specie; una è aspra, laquale è tassata in sette denari la libra; la mezana in cinque denari; & la trita, laquale si chiama ancora herbacea, in tredici. Fanno letto all'arenosa, prima che la pongono,

gono,

gono, con atramento & pareton io. Queste sono cose da tenerla, & hanno piaceuole colore; perche il paretonio è di natura uiscosissimo, & per la sua delicatezza tenacissimo, bagnasi con lo atramento, acciochè il licor bianco del paretonio non faccia la crisocola pallida. Tengono, che la lutea sia cosi chiamata dalla herba lutea, laquale soppesta col uerde scuro mettono nella chrisocolla, modo uilissimo & fallacissimo. La chrisocola in medicina mescolata con cera e olio, purga le ferite; & per se sola, secca, & rissalda. Dassi ancora ne gli strangluglioni, & a coloro che non possono halitare, se non istanno ritti, mescolandosi col mele. Prouoca il uomito, & mettesi ne' colliry, & negl'impiastri uerdi, a mitigare i dolori, e a tirare le cicatrici. I medici chiamano questa chisocolla, acesi, che non è orobite. Gliorafi anch'essi usano la chrisocolla per appiccare loro, & per questo ha preso il nome in qualunque cosa s'adoperi. Questa si tempera con la ruggine di Cipri, & con orina di fanciullo senza herba, aggiuntoui il nitro. Pestasi in rame Ciprio, in mortari Cipriy, e i nostri la chiamano santerna. Et cosi si commette loro, ilquale si domnda argentoso. Et è segno, se aggiunta la santerna, risplende. Per lo contrario loro, che ha molto rame, si ritira, e ingrossa, & difficilmente s'appicca. Ma questa colla si fa, aggiugnendo oro, & la settima parte d'argento alle sopradette cose insieme peste. Hassi a raggionare ancora dell'altre cose appartenenti a questo acciochè si uenga a intendere tutto'l miracolo della natura, La colla dell'oro è tale. L'argilla s'appicca col ferro, la cadmia alle masse del rame, l'allume alle, piastre la ragia al piombo e al marmo, ma il piombo nero si congiugne col bianco, e'l piombo bianco a se stesso con l'olio, lo stagno col rame, & l'argento, con lo stagno. Il rame e'l ferro si fondono benissimo con legne di pino, & col papira d'Egitto, & l'oro con la paglia. La calcina s'ccende con l'acque & la pietra di Thracia, & la medesima si spegne con l'olio. E il fuoco sa accende grandemente con l'aceto, col uisco & con l'uouo. La terra non arde punto. Il carbone ha maggior forza, se spento di nuouo si raccende.

Pare tonio è di natura uiscosissimo.

Facoltà della chrisocolla.

Oro, come si commette.

Dell'argento, & dell'argento uiuo dello stibio ouero alabastro, della scoria d'argento, & della schiuma d'argento. Cap. VI.

Dopo loro ragioneremo delle minere dell'argento, & questa è la seconda pazzia. L'argènto non si truoua senon ne' pozzi; & nasce senza dare alcuna speranza di se, non rilucēdo in esso nessuna scintilla come nel l'oro. La terra sua doue è rossigna, & doue cenerognola. Non si puo cuocere senza il piombo nero, o senza uena di piombo. Chiamano galena quella, che spesse uolte si truoua appresso le uene dell'argento, & con un medesimo fuoco parte ua al fondo, & diuenta piombo & l'argento rimane di sopra a galla, come l'ollio nell'acqua. Truouasi l'argento quasi in tutte le

Galena, che cosa sia.

prouincie, ma bellißimo in Hispagna, in terreno sterile, & ne' monti ancora. Et douunque si truoua una uena, quiui poco lontano n'è un'altra. Ma cio auuiene quasi in ogni altra materia; & però pare, che i Greci gli habbiano chiamati metalli. Et è marauiglia, che hoggidi ancora per la spagna durino le caue gia cominciate da Annibale, lequali caue hanno preso il nome da' loro inuentori. Delle quali hoggi si chiama ancora bebelo, quella che daua ogni dì trecento libre d'argento ad Annibale; & gia è cauato questo monte mille cinquecento paßi, per loquale spatio gli Aquitani stando fermi il giorno & la notte, cauano l'acqua a misura di lucerne, & fanno fiume. La uena dell'argento, ch'è stata trouata nella cima, si chiama crudaria. Vsauano gliantichi finire di cauare, ogni uolta che trouauano lo allume, ne cercauano piu oltra; ma perche nuouamente hanno trouato la uena bianca del rame di la dallo allume; non fanno alcun fine alla speranza. L'odore delle caue dello argento è inimico a ogni animale, & maßimamente a' cani. Quanto l'oro & l'argento è piu molle, tanto è piu bello. Molti si marauigliano, che dell'argento si facciano linee nere. In queste uene è una pietra, dellaquale esce tuttauia argento uiuo; questo è ueleno di tutte le cose. Esso rode, & fora i uasi. Tutte le cose ui nuotano, inforche loro. Questo solo tira a se, et per questo ottimamente purga, gettando tutte le sue brutture, col dimenarlo spesso in uasi di terra. Et leuati uia i difetti, ancora esso si separa dall'oro. Versasi in pelli messcui sotto, & scorrendo per esse a guisa di sudore, lascia l'oro schietto. Quando adunque ancora il rame s'indora, ritiene tenacißimamente le piastre messo loro sotto. Ma con la pallidezza scuopre, se le piastre dell'oro sono troppo sottili. Et però quegli, che uogliono nascondere questo furto, falsificarono l'uso suo con uno albume d'uouo, & poi col litargiro, delquale ragioneremo al suo luogo. Et altrimenti non s'è trouato molto argento uiuo. Nelle medesime caue dell'argento si truoua, per fauellar propriamente, una pietra di schiuma biauca & risplendente, non però trasparente, laquale alcuni chiamano stimmi, altri alabastro, altri stibio, altri larbaso. Questa pietra è di due sorti, cioè maschio & femina la femina è piu stimata; il maschio è piu aspro; & piu ruuido, piu leggieri. manco chiaro, & piu harenoso; all'incontro la femina riluce, si stritola, & s'apre con fessure, & non con ringonfiamenti. La forza sua è di ristrignere & di rinfrescare, & principalmente intorno a gli occhi; & perciò molti ancora lo chiamarono platioftalmo, perch'egli allarga gli occhi; nel difetto delle palpebre delle donne. Ristrigne anco l'humore, che cola de gli occhi, & le scorticationi con la poluere sua, & la gomma dell'incenso mescolata; & ristagna il sangue, che scorre del ceruello. Et ha maggior uirtù contra le ferite fresche, & contra i morsi uecchi de' cani, sparsaui sopra la farina, & contra le incotture del fuoco, con sugna, schiuma d'argento,

Marauiglia delle miniere dl le argẽto di Spagna.

Pietra che si troua nel le miniere dell'argento.

d'argento, biacca, & cera. Ardesi nel forno rinchiuso nello sterco di bue, poi si spegne con latte di donna, & pestasi in mortaio con acqua piouana, dipoi così torbido si mette in uaso di rame, & purgasi col nitro. La feccia sua è molto biombosa, & è quello, che rimane del fondo del mortaio, & gettasi. Ma il uaso, doue è messo il torbido, si lascia stare una notte al coperto con pannolino, & l'altro giorno si getta l'acqua, ch'è uenuta a galla, & si rasciuga con una spugna. Quello, che rimane nel fondo è il fiore, & con un pannolino si rasciuga al sole, ma non però in modo, che si secchi affatto. Et di nuouo si pesta nel mortaio, & fassene pastegli. Ma sopra tutto bisogna arderlo con destrezza, accioch'e' non diuenti biombo. Alcuni non usano bouina, quando la cuocono, ma sugna, alcuni quando è pesto con l'acqua, l'asciugano in triplicato pannolino, & gettano la feccia, facendo passare quello ch'è stracorso, & raccolgono quel che rimane a fondo, & mettonlo in impiastri & colliry. La *scoria nell'argento è chiamata da' Greci helcisma. La forza sua è di ristrignere, & rinfrescare i corpi. Mettesi negli empiastri, come la molibdena, dellaquale diremo ragionando del piombo, massimamente per ricongiugnere le margini; e adoperasi ne gli argomenti con olio di mortine contra il tenasmo e'l mal de' pondi. Mettesi ancora ne' medicamenti, che si chiamano lipare, e alla carne ricresciuta delle piaghe, o fatte per percossa, o che goccialano nel capo. Fassi nelle medesime minere ancora quella, che si chiama schiuma d'argento. Questa è di tre sorti, la migliore è quella, che si chiama chrisiti, la seconda argiriti, la terza mollibditi. Et le piu uolte tutti questi colori si truouano ne' medesimi doccioni. Eccellentissima è l'Atheniese; dopo questa la Spagnuola, la crisite si fa d'essa uena, l'argirite d'argento, la molibdite della fusura del piombo, laquale si fa a Pozzuolo, & quindi ha preso il nome. Fannosi tutte della sua materia cotta colando dal catino con mestola di ferro; e in essa fiamma si mescola con detta mestola, acciochè pesi poco. Questa è, si come mostra il nome, schiuma della bollente & futura materia.* E' *differente dalla scoria, quanto può essere diuersa la schiuma della feccia. L'uno è uitio della materia, laquale si purga; l'altro e uitio di quella, ch'è gia purgata. Alcuni fanno due sorti di schiuma, & chiamanla sterclitida & peumene; la terza è molibdena, di cui si ragionerà nel biombo.* La *schiuma si ricuoce di nuouo, accioch'ella sia utile, con doccioni grandi come anella, & così accesa co' mantici a separarla dalla cenere & da' carboni si bagna con aceto & con uino, e insieme si spegne. Et se è argirite, acciochè si faccia bianca, se ne fa pezzi grandi quanto una faua, & cuocesi in uaso di terra in acqua, aggiugnendo nelle pezzeline grano e orzo nuoui finchè si purghino. Sei giorni poi la pestano ne' mortai, & tre uolte il dì bagnano con l'acqua fredda, & quando restano con la calda, aggiugnendoui uno obolo di sale di caua per libra. Et l'ultimo dì la ripongono in uaso*

Della scoria dell'argēto, & della sua forza uedi il c.61. del li.5. di Dios. co'l discor. del Matth. Leggi il c.61. del li.5 di Dioscori. co'l disc. del Matth. il che noterò ancho piu di sotto, doue si parla del lithargirio.

di piombo. Alcuni la cuocono con faua bianca & orzata, & la seccano al sole. Alcuni in lana bianca con faua infino a tanto che non facciano la faua nera. Allhora ui metton sale di caua, mutandoui l'acqua, & seccanla per quaranta giorni de' piu caldi della state. Cuoconla ancora in uentre di porco nel l'acqua, & cauatala fuori la stropicciano col nitro; &, come habbiam detto, la pestano ne' mortai con sale. Alcuni non la cuocono, ma la pestano col sale, e aggiuntaui acqua la lauano. Vsasi ne' colirij, & col fregarla, a mandar uia la sporchezza delle margini delle dõne, e a lauare i capegli. La forza sua è di seccare, mollificare, rinfrescare, temperare, purgare, riempiere le piaghe, & mitigare gli enfiati. Et con tali empiastri detti di sopra guarisce il fuoco sacro, con ruta, mortine, e aceto, e i pedignoni con mortine, & cera.

Del minio, di quanta auttorità e' fosse appresso i Romani, & della sua inuentione, & della qualità del cinabro nella pittura, & nella medicina, & delle specie del minio, & della cõditione d'esso nella pittura. Cap. VII.

nel minio leggi il discorso del Matthi. sopra'l ca. 68 del lib. 5. di Dioscor. nel qual luogo egli discopre un error di Pli. in q̃sto medesimo ca: doue piu oi sotto dice, che'l cinabrio si fa di sangue di drago ucciso dal l'elefante.

Truouasi il minio ancora nelle minere dell'argento, & hora nella pittura è di gran riputatione; & gia appresso i Romani non solamente di grandissima, ma ancora di sacra. Verrio racconta gli auttori, a iquali è necessario credere, come il uiso della statua di Gioue i giorni delle feste si soleua tingere di minio, e i corpi di coloro, che trionfauano; & come in questo modo trionfò Camillo. Et con questa religione s'usa ancora hoggi ne gli unguenti della cena trionfale; e i censori fra le prime cose danno a miniare la statua d Gioue. Onde io mi marauiglio molto della cagione di tal cosa, benche ancora hoggi cio s'usi assai ne' popoli di Ethiopia, doue tutti i nobili si tingono di minio, & anco questo colore quiui si da alle statue de gli dei. Et però piu diligentemente ragionaremo d'esso. Theofrasto nouanta anni innanzi a Trasibulo magistrato de gli Atheniesi, ilqual tempo uiene appunto a cadere ne gli anni dugento quarantanoue dopo la edificatione di Roma, dice, che'l minio fu trouato da Gallia Atheniese; ilquale da principio pensò di potere fare oro dell'arena, che rosseggiaua nelle minere dell'argento, & che questa fu l'origine sua. Et che fino allhora si trouaua in Hispagna, ma duro & arenoso; & nel paese di Colchi ancora in una certa ripa inaccessibile, dellaquale si faceua cadere con le saette, & questo era falsificato. Ma ottimo si truouaua sopra Efeso nelle campagne Cilbiane; & dice, che l'arena sua ha colore di grana, laquale si pesta, & poi la poluere si laua, & quello che ua al fondo, si torna a lauare. Et dice, che è differentia nel l'arte, perche alcuni fanno il minio nella prima lauatura; & appresso alcuni questo è troppo liquido, & il migliore è quello della seconda lauatura. Io non mi marauiglio punto, che questo colore fosse in riputatione; percioche fino al tempo della guerra di Troia era in prezzo la terra rossa.

rossa, come scriue Homero, ilquale commenda per quella le naui, essendo egli per alto raro nelle pitture & ne' colori. I Greci chiamano il minio mil to, & alcuni cinnabari. Onde è nato errore per lo Indico nome cinnabaro. Percioche cosi chiamano essi l'humore, ch'esce del drago stiacciato dal peso de gli elefanti che muoiono, mescolandosi insieme, come dicemmo altroue, il sangue dell'uno & l'altro animale. Ne c'è altro colore, piu propriamente contrafaccia il colore del sangue nelle pitture. Quella cinnabari è utilissima ne gli antidoti & nelle medicine. Ma i medici perche la chiamano cinnabari, usano il minio in luogo d'essa; ilquale poco dipoi mostreremo, ch'è ueleno. Vsauano gli antichi dipignere col cinabro quelle pitture, lequali ancora hoggi chiamano monochromata, cioè d'un color solo. Dipinsero anco col minio da Efeso, ilquale hanno dismesso, perche era troppo faticoso a conciarlo; et l'uno & l'altro era stimato troppo agro. Et però cominciarono a usare la rubrica, & la sinopia dellequali ragioneremo a' suoi luoghi. Il cinabro si falsifica con sangue di capra, o con sorbe peste. Il prezzo del uero, è cinquanta nummi. Dice Giuba, che'l minio nasce ancora in Carmania; & Hermogene in Ethiopia. Ma da niuno di questi due luoghi è portato a noi, che non ui ene quasi d'altro luogo, che di Spagna. L'eccellentissimo uiene dal paese Sisaponese in Granata, ne c'è piu diligente guardia, che quella, che si mette nelle caue del minio per le rendite del popolo Romano. Et quiui non si può fare, ne cuocerlo, ma fanno uenire a Roma la uena suggellata quasi dieci mila libre l'anno. Et lauasi a Roma, doue s'è ordinato per legge, che non si uenda piu che settanta denari la libra. Ma si falsifica in molti modi; ilche è preda alla compagnia a ragione di quei che lo uendono. Percioche è un'altra specie di questo quasi in tutte le caue dell'argento, e ancora del piombo, & questo si fa d'una certa pietra accesa, laquale è mescolata nelle uene, ma non è quella, di cui mostrammo, che l'argento uiuo, perche di quella cocendo si fa l'argento, ma con altre cose insieme trouate. Truouansi ancora pietre sterili, ne d'altro colore, che di piombo, ne arrossiscono se non nella fornace; lequali poi che sono cotte si pestano, & fassene poluere, & questo è il secondo minio, & è conosciuto da pochi, ma men buono assai, che fra quelle naturali arene. Questo adunque si falsifica nelle botteghe de' compagni, & col sirico ancora; ilqual sirico come si faccia, lo diremo al suo luogo. Vna ragione di breuità dimostra, che sotto il sirico si mette il minio. Et per altro modo è opportuno al furto de' dipintori, i quali lauano tuttauia i lor pennelli, che ne sono pieni, perche ua affondo nell'acqua; il che fanno coloro che lo rubano. Il minio schietto debbe hauere colore di grana, e dello splendore del secondo minio, fa offuscatione nelle mura, benche cio sia certa ruggine di metallo. I miniarij di Sisapone cuocono la rena della sua uena senza argento. Prouasi al modo dell'oro, perche il falsificato tocco dall'oro rouente

Ha detto che'l drago rimaga schiacciato dal peso dl l'elefate di sopra nel li. 8. a c. 11.

Dice come si caccia il sirico di sotto nel lib. 35. a ca. 6.

te diuenta nero, & lo schietto ritiene il colore. Io trouo, che egli si falsifica ancora con la calcina, & per simile modo con una piastra di ferro rouente, quando non si possa hauere oro subito si conosce. Fagli danno assai l'esser tocco dal sole, e dalla luna, il rimedio è questo che secco nel muro ui si freghi col penello, cera punica struta con olio, e di nuouo accostatoui carboni di galla si arde fino al sudore; poi si stropicia non candele, e dipoi con pure pezze line come anchora risplendono i marmi. Quegli che puliscano il minio nelle botteghe, si legano al uiso uesciche larghe, acciocche nel respirare non tirino a se quella perniciosa poluere & nondimeno in modo che per esse ueggano. Vsasi il minio ancora a scriuer libri, & fa le lettere piu chiare, o in oro, o in marmo, e ancora nelle sepolture.

Del litargiro, dello indorar l'argento, delle pietroline nelle specie dell'argento, & de gli esperimenti d'esso. Cap. VIII.

Allude Pl. in qsta istoria del lithargirio a quãto n'ha scritto Dioscor. nel li. 5. a ca. 61. sopra del quale uedi il discorso del Matth.

DEl secondo minio s'è trouato il litargiro, in luogo d'argento uiuo, ilquale si fa in due modi, nel primo si pesta il minio con l'aceto in mortaio di bronzo con pastello di bronzo, ouero lo mettono in uasi larghi di terra, & cuoprono con coperchio di ferro, & ben turato con terra argilla. Dipoi si fa continuo fuoco sotto co'mantici, & ricolgiesi il licore, che suda nel coperchio. Questo ha colore d'argento, & è liquido come acqua; & facilmente si diuide in gocciole, & corre come humor liquido. Ilche essendo certo, ch'è ueleno, a me pare temeraria cosa cio che se ne fa in medicina, eccetto che impiastrarlo al capo, o al corpo, per fare ristagnare il sangue, purche non tocchi alcun luogo rotto, altrimenti a me non pare da usarlo. Indorasi al presente solamente l'argento col litargiro, et nondimeno in simil modo si debbe indorare il rame. Ma la medesima fraude, laquale è molto ingegnosa in ogni parte della uita, ha trouato piu uil materia, come hamo mostro. In campagna dell'oro & dell'argento ua una pietra, laquale si chiama coticula, che gia non si sole ua trouare, senon nel fiume Tmolo, come scriue Theofrasto; ma hora si truoua in ogni luogo, che alcuni lo chiamano Heraclio, altri Lidio. Queste pietre son piccole, ne sono piu lunghe di quattro oncie, ne piu larghe di due. In questa è migliore la parte, ch'è uolta al sole, che quella che tocca la terra. I periti & dotti in questa arte tolgono la belletta delle uene, & con questa pietruzza fanno esperimento tale, che di subito dicono quanto oro, & quanto argento, o quanto rame tenga fino a uno scrupolo; ne mai sono ingannati. Due sono le specie dell'argento, posti dunque i pezzolini sopra ferro rouente, quello, che rimane bianco, è approuato. La prossima bontà è nel rosso; il nero non uale nulla. Interuiene inganno ancora nello esperimento, perche tenuti que'ferri in orina d'huomini, quel pezzo ne piglia in modo la impressione, mentre che si arde, che si mostra bianco. E un'altro esperimento.

mento del polito nell'alito dell'huomo, se suda subito, & leua uia quelle nugole.

De gli specchi & argento di Egitto. Cap. IX.

Giasi credeua, che non si potessero distendere le piastre, & fare specchi, se non dell'ottimo argento, & questo ancora si falsifica con inganno. Ma la natura è marauigliosa nel rendere le imagini, che ripercossa l'aria, & ribattendo ne gli occhi, conuiene che si faccia per la medesima forza ne gli gli specchi. Ripulendo di continuo la medesima rozezza, & leuata alquanto, s'allarga in infinito la grandezza delle imagine, tanta è la differentia, se ribatta l'aria, o se la riceua. Figuransi ancora i uasi da bere in questo modo, che ui sieno dentro molte parti, come specchi, di maniera, che se un solo ui guarda, si uiene a fare gran moltitudine d'imagini Inuestiganssi ancora cose mostruose, come sono dedicate nel tempio di Smirna. Et questo auuiene per la figura della materia. Et c'è gran differētia, che i uasi sieno concaui, e in forma di tazze, o depressi nel mezo, ouero rileuati, o se per l'opposito, o per l'obliquo, o supini o ritti; perche la qualità della figura, che si torce, piglia l'ombre che uengono. Percioche quella imagine nō è altro, che chiarezza digesta di materia, che riceue l'ombra. Et acciochè tutte le cose de gli specchi si trattino in questo luogo, furono appresso gli antichi ottimi i Brundusini, mescolati di stagno & di rame; ma piu si stimauano quegli ch'erano fatti d'argento. Il primo fu Prasitele, che gli fece al tempo di Pompeo Magno; & nuouamente hanno cominciato a credere, che mostrano piu propria imagine ogni uolta che al dirimpetto di essi si mette oro. In Egitto tingono l'argento per poter uedere il loro Dio Anube ne'uasi, & dipingono, e non scolpiscono l'argento. Passa dipoi questa materia alle statue triōfali; & mirabilmente cresce il prezzo dello splendore accecato, il qual si fa in questo modo. Mescolasi con l'argento la terza parte di rame di Cipri sottilissimo, il qual si chiama coronario, & tanto zolfo uiuo quanto l'argento, & fondesi in uaso di terra turrato con argilla. Cuocesi tanto, che'l coperchio s'apre da se stesso. Diuenta nero con torlo d'uouo duro, ma pestasi con aceto, & creta. Marco Antonio compagno d'Ottauiano nell'Imperio mescolo il ferro nel denaio, & mescolollo ancora nella falsa moneta di rame. Alcuni scemano il peso essendo ragioneuole, che una libra ne faccia ottantaquattro. Adunque è l'arte fatta di conoscere il denaio con una legge tanto grata alla plebe, che ella per ciò dedicò statue intere per tutte le uie a Mario Eratidiano. Et è marauiglia, che solo in questa arte s'impara i uitij, & imitasi lo esempio del denaio falsificato, e un falso denaio, si compera con molti ueri.

Specchi Brūdusini ottimi pres so gli antichi.

Della superflua pecunia, & chi hebbe grandissime ricchezze; & quando la prima uolta il popolo Romano gettò danari. Cap. X.

Non era appresso a gli antichi maggior numero, che cento migliaia, e però ancor hoggi quello medesimo si multiplica; come uerbigratia, quãdo si dice dieci uolte cento mila, o piu spesso. Questo fece l'ussura, e'l danaio battuto, e cosi ancora si chiama al presente il debito metallo d'altri. Furono dipoi cognominati ricchi, pur che sappia che il primo, che s'acquistò q̃sto nome fallì co'suoi creditori. Marco Grasso della medesima famiglia usaua dire, che non si poteua chiamar ricco, chi non haueua tãta entrata, che mantenesse una legione. Costui hebbe possessioni per due milla sestertij, & fu il maggior ricco di Roma doppo Sila. Ne gli bastò questo, che desiderò ancora tutto l'oro de'Parthi; & benche egli sia in memoria per le sue ricchezze, per cioche questa insatiabile cupidigia d'hauere merita pur d'essere biasimata, habbiamo pur conosciuto molti che erano stati serui molto piu ricchi di lui, e fra gli altri tre a un tratto nell'Imperio di Claudio, cioè Pallante, Callisto, & Narcisso. Et per non dir nulla di questi, come se ancora tenessero l'Imperio, essendo consoli Caio Asinio Gallo, & Gaio Martio Censorino a uentisette di Gennaio, Gaio Cecilio Claudio Isidoro disse, che benche egli hauesse perduto molta cose nella guerra ciuile, lasciaua nondimeno quattro milla cento sedici, Seruio tre mila seicento paia di buoi, e d'altro bestiame dugento cinquantasette mila, & seicento mila sestertij di contanti. Et uolle, che nel suo mortorio si spendesse undici mila sestertij. Ma ragunando insieme innumerabil ricchezze, nondimeno che portione saranno di quelle di Tolomeo? ilqual, come dice Varrone quando Pompeo guereggiaua in Giudea, mãteneua a sue spese otto mila caualli, & fece un conuito a mille persone con altrettante coppe d'oro, mutando i uasi con le lor uiuande. Ma per non parlare di Re, che parte sono ancora queste ricchezze con l'hauere di Pithio di Bitinia, ilquale donò a Dario un platano d'oro, & quella nobil uite? et diede mangiare a tutto l'esercito di Serse; ilquale era settecento ottanta otto mila persone, promettendo loro la paga di cinque mesi, e il grano acciochè di cinque suoi figliuoli gliene fusse conceduto almeno uno nella sua uecchiezza. Ma facciamo hora paragone di costui col Re Creso. Che pazzia in malhora è la nostra, desiderare in uita quello che ancora i serui hanno hauuto, o che ne i Re ha hauuto fine? Il popol Romano cominciò a gettar denari, essendo consoli Spurio Postumio, & Quinto Martio, & era tãta douitia di denari, che ne diede a Lucio Scipione, ilqual ne fece spettacolo. Non dico nulla al presente de'denari dati ad Agrippa Menenio nelle esequie, perche cio fu per honore & necessità, & non per dono, per la pouertà di Agrippa.

Plutarco amplifica moltomaggiormente la somma delle ricchezze di M. Crasso, & dice onde egli se l'haueua acquistate.

Le ricchezze di Narciso passarono in prouerbio, di Lui, & di Pallante parlò Giuuenale, & Cornelio Tacito fece mẽtione delle ricchezze di Pallante.

Herodoto narra anco diffusamẽte le ricchezze di Pithio.

Della lussuria,& frugalità ne'uasi & letti d'argento,& quando furon fatti i bacini sontuosi. Cap. XI.

LA marauigliosa leggierezza de glihumani ingegni uaria i uasi d'argẽto,non approuando alcuna sorte di officina lungo tempo. Perche hora uuole i furniani, hora i clodiani, hora i gratiani,percioche habbiamo adottato le tauerne alle mense, hora gli anaglipti, & aspre per sculture; intorno alle pitture delle linee. Et gia riponiamo le mensaintere ne ripostoi, & radiamo i lati a sostenere i cibi, & importa quanto se ne sia perduto la lima. Caluo oratorator si duole,che i uasi di cucina si facessero d'argento. Ma noi habbiamo trouato di scolpire la carucole d'argento. E a'tempi nostri, Poppea moglie di Nerone Imperadore, faceua fare i ferri d'oro a'piedi a' suoi piu fauoriti caualli. Africano minore testò trentadue libre d'argento. E il medesimo,quando trionfò de'Carthaginesi,ne portò quattro mila quattrocento settantamila libre. Et questo argento haueua tutta Carthagine, q̃lla cõcorrente dello imperio,ilqual è hora impiegato in uno apparato di tauola. Hauendo poi il medesimo Africano uinta & spianata Numantia,nel suo trionfò dispensò fra i soldati diciasette mila libre d'argento. O huomini ueramente degni di quel capitano,iquali di si poca cosa furon contenti. Allobrogico suo fratello fu il primo, che n'hebbe nulle libre. Ma Liuio Drusso essendo tribuno della plebe n'hebbe undicici mila. Et certo hoggi è tenuto per fauola, che un uecchio che haueua trionfato, fosse condannato da censori, perche ne hauea cinque libre. Et che Cato Elio hauendolo trouato gliambasciadori de gli Etoli nel suo consolato,ch'egli mangiaua in uasi di terra, non accettare i uasi d'argento, ch'erano stati mandati da loro; ne in tutto'l tempo di sua uita hebbe altro orgento, che due tazze,lequali Lucio Paolo suo suocero gli donò per la sua uirtù aella guerra di Macedonia. Trouiamo, che gli ambasciadori de'Carthaginesi hebbero a dire; come nessuna sorte d'huomini uiueua con piu begnità tra loro, che i Romani, perche co'medesimi uasi d'argẽto haueuano cenato con tutti. Et certo Pompeo Paolino figliuolo d'un caualiere d'Arli,cacciato fuor della patria,perche nelesercito haueua dodici libre d'argento, fu opposto a ferocissime nationi. Veggiamo ancora certi letti di donne tutti coperti d'argento, & cosi ancora ancora alcuni triclinij,ne'quali Caruilio Pollione caualier Romano fu il primo,che ponesse argento,non che fossero d'opera, o di forma Deliaca, ma punica; e il medesimo gli fece d'oro. Et poco dipoi quegli d'argento imitarono i Deliaci, lequali tutte cose purgò la guerra ciuile di Silla. Perche poco innanzi a questa furono fatti i piattelli o bacini di cento libre; de'quali erano allhora in Roma piu di cinquecento, & molti furono fatti rubegli per inganno di coloro che gli desiderauano. Vergognisi le histori, lequali imputano la guerra ciuile a questi uitij. La nostra età è stata piu forte nell'imperio di Claudio,

Scriue Catullo, che anco Mamurra diceua d'hauere tutto quel,che se ra trouato nella Gallia Comata.

Aulo Gellio nel li. 1. a cap. 14. & Plutarco nella uita di Pirro simil parsimonia raccõtano di Fabritio leggi anco di lui,& de alcuni altri Claudiano contra Ruffino.

Claudio, che il suo seruo Drusillano Rotondo, dispensatore della Spagna citeriore, hebbe un baccino di cinquanta libre, & per lauorarlo bisognò far prima l'officina; e i compagni suoi ne haueuano otto di cinquanta libre. Et perche questo? Se non perche bisognasse, che molti loro conserui gli portassero nel conuito. Scriue Cornelio nipote, che innanzi alla uittoria di Silla erano in Roma solamente due credenze d'argento. Et Fenestella, che morì gliultimi anni dell'imperio di Tiberio, dice, che a suo tempo s'usò mettere l'argento nelle credenze, & poco innanzi uennero gli Intarsiati. Ma poco innanzi a se dice, che erano di legno tondi, e sodi; e che non erano molto maggiori, che le mense. Et che essendo egli fanciullo s'incominciarono a far quadrati & commessi, & coperti di legno di acero, o di cedro. Fu dipoi aggiunto lo argento ne gli anguli & linee per le commissure. Et che essendo giouane si chiamauano timpani quei uasi, che glianticbi domandarono magide. Ne fu solamente copia d'argento alla uita, ma era di maggiore importanti a l'arteficio, & questo gia di gran tempo, accioche perdoniamo a noi G. Gracco hebbe delfini, ch'egli comperò cinque mila sestertij la libra. Ma L. Crasso oratore comperò due tazze scolpite di mano di Mentore artefice, cento sestertij. Nondimeno confessò di non hauere mai hauuto ardire di usargli, per uergogna. Truouasi ancora che'l medesimo hebbe uasi, iquali egli comperò sei mila sestertij la libra. L'asia la prima uolta che fu uinta, mandò le pompe & la morbidezza in Italia. & L. Scipione nel suo trionfo portò quattrocento cinque mila libre d'argento lauorato; & cento mila libre di uasi d'oro, l'anno cinquecento sessantesimo quinto dopo la edificatione di Roma. La medesima Asia domata molto piu grauemente ancora afflisse i costumi, & piu inutile fu di quella uittoria l'heredità del Re Attalo morto. Perche allhora a Roma si perde ogni uergogna del comperare ne gl'incanti che si faceuano di quella heredità. Questo fu l'anno seicento uẽtisei della edificatione di Roma, gia per ispacio di cinquantasei anni essendo ammaestrata la città non solamente hauere in marauiglia la ricchezza de gli stranieri, ma amarla ancora. Fu di grandissima importanza ancora a ruinar i buoni costumi la uittoria dell'Achaia, laquale anco essa in questo termine l'anno seicento otto della edificatione di Roma, condusse in Italia le statue acquistate, & le tauole dipinte, accioche non mancasse nulla. E a un tratto nacque la lussuria, & Carthagine uenne meno accordandosi cosi i fati, che piacesse abbracciare i uitij, & fosse lecito peccare. Et di quì uenne, che alcuno de glianticbi, come fu G. Mario, doppo la uittoria, che egli hebbe contra i Cimbri, cominciò a bere co' cantbari, per imitare Baccho; & questo fu quello aratore d'Arpino, ilquale di uilissimo soldato era diuentato capitan generale d'eserciti.

Pompe & morbidezze de Italia onde uẽnero la prima uolta.

Delle statue d'argento, & della scoltura d'esso, & d'alcune altre cose in questo proposito. Cap. XII.

Coloro sono in errore, che dicono, che le prime statue d'argento fosse ro fatte in honore dell'Imperadore Augusto per l'adulatione, che regnaua in quei tempi. Percioche nel trionfo di Pompeo Magno si truoua, che fu portata la statua d'argento di Farnace, ilquale fu il primo Re di Ponto, & quella di Mitridate Eupatore, & carri d'oro & d'argento. Succede alcuna uolta l'argento all'oro per la pompa delle donne plebee, lequali fanno ornamento d'argento, iquali una usanza piu seuera non comporta, che si faccian d'oro. Noi babbiamo ueduto ancora Arelio Fusco leuato dell'ordine de' caualieri per una notabile colonnia, ilquale nella celebrità delle scuole, & esercitio de' giouani, portaua l'anella d'argento. Ma a che proposito raccontare queste cose, poiche i manichi delle spade de' soldati, essendo uenuto l'auorio a noia, si lauorano d'argento; & le gauine, & le cinture risonano per le campanelle, & piastre d'argento? Et le camere de' fanciugli sotto il pedante, che sono per uenire alla uirilità, si serrano con argento? Et le donne si lauano in argento, ne piace loro senon sedia inargentata? Et la medesima materia serue alle uiuande e alle cose sporche? Se Fabritio uedesse hora queste cose, ei bagni delle donne, quando elle si lauano con glihuomini, lastricati d'argento, di maniera, che non u'è doue mettere i piedi, dico Fabritio, le non uoleua, che i capitani ualentissimi hauessero piu che una tazza, e una saliera d'argento; & se uedesse di quì farsi i doni de glihuomini ualorosi, o rompersi in queste cose: O costumi corrotti, noi ci uergogneremmo di Fabritio. E' marauiglia, come nel lauorare l'oro non ci sia stata persona eccellente, & molti nell'argento. Ma nondimeno molto è stato lodato Mentore, di cui habbiamo parlato disopra. Dicesi, che egli fece in tutto quattro cose pari; e hora non n'è piu in essere niuna. Il tempio di Diana Efesia è in terra, il Capitolio è arso. Scriue Varrone, ch'egli hebbe una statua di bronzo di suo. Dopo lui furono in riputatione Acragante, & Boetho, & Mis. Hoggi sono opere di tutti costoro nell'Isola di Rhodi, di Boetho appresso Minerua Lindia, d'Acragante nel tempio di Baccho in Rhodi, d'una baccante & d'un centauro scolpiti in tazze, & nel medesimo tempio un Sileno e un Capidine di mano di Mis. Hebbe gran fama anchora la caccia d'Acragante scolpita nelle tazze. Dopo questi furono celebrati Calamis e Antipatro; & Stratonico, ilquale ueramente piu tosto si può dire, che mettesse in una guastada un satiro sonnacchioso, ch'esso lo scolpisse. Dipoi Taurisco Ciziceno, e Aristone & Eunico amendue da Metelino sono lodati. Et Hecateo, e intorno al tempo di Pompeo magno Prasitele, Posidonio da Efeso, & Ledo Stratiate, ilquale scolpì battaglie, e homini armati. Zopiro, ilquale scolpì gli Areopagiti, e'l giudicio d'Oreste in due tazze, lequali furono stimate dodici sesterty.

Argento succede al l'oro.

Mẽtore artefice celebrato.

stertij. Fu dipoi Pithea, di cui due oncie si uenderono uenti. Et erano Vlisse & Diomede scolpiti in uno smalto di coppa, iquali rubauano il Palladio. Questo medesimo fece in piccoli uasi da bere i cuochi chiamati magirisci, ma de' quali impossibile sarebbe stato esprimere esempi, tanto erano sottili et per ciò ageuoli a esser guasti. Teucro crustario anch'egli hebbe fama, ma tale arte in un subito talmente uenne meno; che hoggi non è stimato per altro, che per l'antichità sua; & le figure sono in tal guisa consumate, ch'a fatica si possuno discernere; & solo la riputatione dura. L'argento si tigne con acque artificiate, e ancora con ispruzzarlo d'acqua salsa, come s'usa ne' paesi fra terra in Hispagna. Nelle caue dell'oro & dell'argento nascono ancora colori, cioè il giallo, e'l uerde. Il giallo è propriamente belletta. Il migliore d'esso è quello, che si chiama Atheniese, Il prezzo suo è trentadue denari la libbra. Il prossimo è il marmoroso, che uale la metà manco. La terza specie è il presso, ilquale alcuni chiamano scirico dall'isola di Sciro. Eccene ancora d'Achaia, ilquale s'usa all'ombre della pittura; & ual due sestertij la libra. Et cauatine due pesi, quello, che si chiama lucido, che uiene di Francia. Et questo, & l'Atheniese s'usa a dare i lumi. Alle tauole non usano senon il marmoso, percioche il marmo in esso resiste alla amaritudine della calcina. Truouasi ancora ne' monti uenti miglia discosto da Roma. Dipoi s'abbrucia, & quei, che lo falsificano, lo chiamano presso. Ma l'amaritudine sua fa conoscere, ch'egli è falso e abbruciato, perch'è risoluto in poluere.

Argẽto come si tigne

Di color giallo, & del uerde, del nestoriano, del cilino, & come le sue specie non si vendono a vn medesimo prezzo. Cap. XIII.

I PRIMI, *ch'usarono a dipignere col stile, furono Polignoto & Micone, ma solamente con l'Atheniese. L'età che seguì dopo, l'usò a dare i lumi. E a dare l'ombre lo Scirico e'l Lidio si comperaua a Sardi, ma al presente è stato dismesso. Il uerde è arena. Di questo anticamente furono tre specie. L'Egitto è molto lodato. Lo Scithico, questo facilmente si disfà, & quando si pesta, si muta in quattro colori, piu bianco, o piu nero, piu grosso, o piu sottile. Il Ciprio si mette ancora innanzi a questo. Aggiugnesi e questi quel da Pozzuolo, & lo Spagnuolo, essendosi cominciata a far quiui l'arena. Et tingesi tutto, & cuocesi nella sua herba, & bee il sugo. Il resto si fa nel medesimo modo, che la chrisocolla. Del uede si fa quello, che si chiama lomento, & questo si fa pestando, o lauando, & è piu candido, che'l ceruleo. Il prezzo suo è uentitre denari la libra, il ceruleo diciotto. Vsanlo in terra creta, perche non sopporta la calcina. Nuouamente è uenuto in uso il Nestoriano; cosi chiamato dall'auttore. Fassi della piu leggieri parte dell'Egittio, il prezzo suo è quaranta denari la libra. A quel medesimo s'adopera il Pozzolano fuorche alle finestre.*

Color verde è di tre sorti.

E' chiamato

E chiamato celo. Non è molto tempo, che s'è cominciato a condurre l'Indiano, ilqual ual diciasette denari la libra. Vsasi nella pittura alle incisure, cioè all'ombre, che si diuidono col lume. Ecci una uilissima specie di lomento, che alcuni chiamano trito ilquale è stimato cinque assi la libra. La esperientia, che'l ceruleo sia puro & uero, è, che mettendolo su i carboni, soffi; la fraude è in uiola secca cotta nell'acqua, & di poi premere il sugo in pannolino in creta Erethria. La sua uirtù nelle medicine è di purgare i malori, & perciò si mette ne gli empiastri, & ne'rotorij ancora. Il sile, cioè il giallo difficilmente si pesta. Nel medicare leggiermente morde, ristrigne, & risalda gliulceri. Abbruciasi in uasi di terra, acciochè gioui. I preghi delle cose, che habbiamo posti, sappiamo bene, che sono diuersi secondo i luoghi, et che si mutano quasi ogni anno, secondo che si fanno i uiaggi per mare, o secondo che ciascuno habbia mercatato, o se alcuno potente ne habbia fatto l'appalto, & serbigli, non mi scordando, come Demetrio fu accusato al consolo da tutta la uniuersità de'marcanti de'colori & delle drogherie nel principato di Nerone. Nondimeno fu necessario porsi que'pregi, che il piu delle uolte erano à Roma, acciochè si esprimesse l'auttorità delle cose.

IL TRENTAQVATTRESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

CAVA DI RAME. CAP. I.

Hora ragioneremo delle minere del rame, e il pregio del Corinthio, ch'è prossimo a questo nell'uso anzi innanzi l'argento, & quasi ancora innanzi all'oro. Et, come habbiamo detto, in questo è l'auttorità della moneta detta stipe. Di quì sono chiamate era le pecunie de i soldati, e i tribuni erarij, & lo erario; & gli oberati, cioè indebitati, così detti dall'ere, che uuol dir rame. Noi habbiamo dimostro, quanto lungo tempo il popolo Romano usasse solo moneta di rame, & l'altre cose, che l'antichità diede; laquale dichiara, che l'auttorità di questo metallo fu eguale alla

Leggi di sopra nel libro precedete a c.3.

alla città, hauendo il Re Numa ordinato il terzo collegio de' fabri di rami. La uena in quel modo, ch'è detto, si caua, & fassi perfetta col fuoco. Fassi anco della pietra ramosa, che si chiama Cadmia, è celebrata in Asia, & gia in Terra di Lauoro, hora nel contado di Bergamo, a' confini d'Italia. Dicono ancora, che da poco tempo in quà se n'è trouato in Lamagna.

Di piu sorti di rame, quale sia il Corinthio, quale il Dediliaco, & quale lo Eginetico. Cap. II.

FAßi ancora d'un'altra pietra, laquale si chiama chalcite in Cipri, doue prima si trouò il rame. Venne poi in pochißima stima, per esserne trouato del migliore in altri paesi, & maßimamente l'oricalco, ilquale per la sua singolar bontà è stato lungo tempo aßai stimato. Ma è di molto tempo, che non se ne truoua piu, & pare, che la terra si sia rimasa di partorirne. Proßimo a questo per bontà fu il Sallustiano trouato nell'alpi de' Centroni, ma ne anco questo durò lungo tempo. E a questo successe il Liuiano in Gallia, & l'uno & l'altro prese il nome da' signori delle caue, cioè quello da Sallustio fauorito d'Augusto, & questo da Liuia sua moglie, ilquale mancò tosto. Et del Liuiano similmente hoggi se ne truoua molto poco. Tutta la gloria hora si è riuolta nel Mariano, il qual si chiama ancora Cordubese. Questo dopo il Liuiano succia molto la cadmia, è imita la bontà dell'oricalco ne' sestertij. In questa forma sta la bontà del rame naturale. L'altre specie, dellequali ragioneremo, sono artificiose, dimostrate con gran fama. Gia si soleua mescolare il rame confusamente con l'oro, & con l'argento, ma al presente si sà certo qual sia peggiore, o l'arte, o la materia. Et è marauiglia, che benche i preghi di queste cose sieno cresciuti in infinito, nondimeno l'auttorità dell'arte sia spenta. Ma la cagione di cio è, perche (come tutte le cose) s'è incominciato a farla per guadagno, doue prima si soleua fare per gloria. Et perciò è stata attribuita a gli dei, perche gli huomini eccellenti cercarono fama per questa uia, & s'è talmente dismesso il modo di fondere metallo pretioso, che lungo tempo, ne anco la fortuna non ha arbitrio d'arte nel rame. Ma in quella antica gloria il Corinthio è molto lodato. Tuttauia questa mistura fu fatta a caso, & per fortuna, quando quella città arse. Et è marauiglia, quanto si desiderato da molti. Percioche dicono, che per nessuna altra cagione fu proscritto da M. Antonio Verre, ilquale Cicerone hauea condannato, senon perche egli haueua hauuto, che non gli uoleua cedere ne' uasi Corinthij. Ma a me pare, che la maggior parte di costoro simuli di sapere questa scientia per uolere separare se da gli altri, piu che per intendere quiui piu sottilmente alcuna cosa, & questo mostrerò io in poche parole. Fu preso Corintho il terzo anno dell'olimpia centocinquantasei, & della edificatione di Roma seicentotre, quando gia un secol innanzi erano mancati i nobili maestri, le cui opere hoggi per

Fu ruinata Corintho l'anno medesimo che

tutti si chiamano corinthie. Onde per riprouare costoro, io descriuerò l'età de gli artefici. Perciochè facil cosa sarà fare il conto de glianni della città nostra con l'ompiade. Sono adunque uasi Corinthij solamente quegli, iquali questi nostri eleganti & delicati al presente sculpendo il rame trasferiscono in uasi da mangiare, quando in lucerne, o in uasi da scaricare il souerchio peso del uentre. Questo rame è di tre sorti; bianco, ilquale riluce quasi come l'argento, perche questo fu tenuto il migliore in tal mistura. La seconda specie è gialla d'oro. La terza ha dell'uno & dell'altro metallo agguagliatamente. Oltra queste specie ce n'è un'altra, di cui non si può rendere ragione; & benche ella sia fatta per mano di huomo, il caso, & le fortuna ha dato un certo temperamento alle statue, e all'altre figure. Quello precioso per suo colore, ilquale pende in quello del suo fegato, & per questo lo chiamano hepatizon, è lontano dal Corinthio; & molto innanzi a quello dell'isole d'Egina & di Delo, iquali lungo tempo tenero il primo luogo. La fama del Deliaco è antichissima, perche quiui celebraua fiera, & mercato quasi tutto il mondo, & per questo quì si fabricauano i piedi de' quadri, & delle lettiere. Quiui fu la prima nobilità del rame. Passò di poi alle statue de gli dei, & de gli huomini, & de gli altri animali. Doppo questo fu in pregio il rame da Egina Isola; questa non produce rame, ma è nobilitata per la tempe ratura delle sue botteghe. Da questa Isola fu portata a Roma nel foro boario il bue di rame, & q̃sto è il saggio del rame di Egina. Ma di q̃llo di Delo è la statua di Gioue posta in Campidoglio nel tempio di Gioue tonante, q̃llo usò Mirone, & questo Policleto, iquali furono eguali, & discepoli d'un medesimo maestro. Fu ancora emulatione & concorrenza nella materia.

Carthagino da L. Mũmio, e q̃sta guerra, che fu detta Acaica è descritta da Giustino nel lib. 34. & da L. Floro nel 2. al titolo 16. & da Eutropio nel 4. a c. 3. è raccõta breuemente l'historia della ruina di Corintho, & del rame & uasi Corinthij.

De' candelieri & ornamenti de' tempij. Cap. III.

EGina particolarmẽte lauorò solo le parti superiori de' candelieri, si come Taranto i nodi, ouero bocce, in questo adunque è congiunta la lode delle botteghe. Ne si uergognarono i tribuni de' soldati comprare i candelieri Corintij co' lor salarij, conciosia che tal nome paia che sia messo dal lume delle candele. Il pregio di tai cãdelieri crebbe in questo modo. Hauendo Gegania comperato un candeliere corinthio per cinquãta sestertij, et mostrãdo essa per pompa a un conuito, come era stato comperato da lei un certo Clesippo purgator di pãni scrignuto, e per altro anco molto brutto, p ordine di Theone banditore si spogliò nudo, per far rider le brigate, & Gagania sẽza uergogna alcuna della sua lussuria se lo tirò nel letto, & poi ancora nel suo testamento; hi maniera che essendo fatto molto ricco, adoraua quel candeliere, come cosa diuina, & questa fauola diede al corinthio, uendicando nondimeno i costumi suoi con un nobil sepolcro, per loquale durasse eterna sopra la terra la memoria del uituperio di Gegania. Ma perciochè non ci sono piu candelieri corinthij, questo nome principalmente si celebra

bra

L. Floro, Paolo, Orosio, & Eutropio nei luoghi citati dicono che fu Metello quegli, che ruinò Corintho, & non Mummio. Ma Velleio Patercolo il chiama Mummio.

bra in questi, perche la uittoria di Mummio ueramente ruinò corinto; ma ancora disperse i metali di molte città di Achaia. Gli antichi fecero le foglie, & le porte di rame ne' tempij. Et io truouo, che Gneo Ottauio, ilqual trionfò del Re Perseo da lui uinto in battaglia nauale, fece un portico doppio al circo Flaminio, ilqual fu chiamato Corintio da capitelli di rame delle colonne. Truouo ancora, che'l tempio della dea Vesta fu coperto della superficie Siracusana. Nel Pantheo sono i capelli delle colonne Siracusani posti da Marco Agrippa. Ma ancora la priuata magnificentia ha tenuto il medesimo modo. Spurio Caruilio questore fra gli altri mancamenti rimprouerò a Camillo, ch'egli haueua in casa le porte di rame. Et Lucio Pisone afferma, Gneo Manlio, essendosi uinta l'Asia, fu il primo, che portò nel suo trionfo, ilquale egli condusse l'anno cinquecento sessantasette della edificatiõ di Roma, triclinij di rame, tauole, & mense piccole, che hanno un pie solo. Et Antia scriue, che Lucio Grasso herede di Lucio Grasso Oratore uendè molti triclinij di rame. Furono ancora fatte di rame le cortine de' tripoli chiamate delfiche, perche principalmente si dedicauano per li doni d'Apolline Delfico. Piacquero ancora ne' tempij le lucerne sospese rilucenti a modo, di alberi, che producon mele. Quale è quello nel tempio di Apolline palatino, ilquale Allessandro Magno nella espugnatione di Thebe, predò & dedicò in Cime al medesimo Dio. Passò dipoi l'arte in ogni paese a far le statue de gli Dei.

Quando fu fatta la prima statua a Roma, & dell'origine delle statue, & dell'honore delle statue, & delle figure d'esse. Cap. IIII.

IO truouo, che la prima statua a Roma di rame fu fatta a Cesare della facultà di Spurio Cassio, ilquale fu morto da suo padre, perche uolle farsi Signore. Cominciaronsi poi a far le statue de Gli Dei a glio huomini in molti modi. Gli antichi usarono dipignerle di bitume; & però mi marauiglio, come piacesse loro ricoprirle d'oro. Io non saprei ben dire, se questa fu inuentione de' Romani; ma sò ben questo, che in Roma ancora ella non è molto antica. Non si soleuano ritrarre al naturale huomini, senon quegli che meritauano perpetuità per qualche notabil cosa, & prima per la uittoria ne' sacri giuochi e & massimamente ne gli Olimpici, doue s'usaua dedicare le statue di tutti coloro, che haueuano uinto. E a quegli, che haueuano uinto tre uolte, faceuano una statua, che fosse loro simile in tutti i membri, lequali statue si chiamauano iconiche. Io non so, se gli Atheniesi furono i primi, iquali facessero statue ad Harmodio, & Aristogitone, perche essi amazzarono il tiranno. Questo auuenne il medesimo anno, che in Roma furono cacciati i Re. Passò poi questa usanza con humanissima ambitione per tutto'l mondo. Et gia la state hanno cominciato a essere ornamento delle piazze

Armodio & Aristogitone amazzarno'l tirãno di Athene, ilquale fu domandato Hippia.

per

per tutte le terre, e a prolungarsi la memoria de gli huomini, & scriuonsi gli honori nelle base, non pure nelle sepolture. Essi poi fatta la piazza nelle case priuate, & nelle loggie, perche l'honore de' clienti prese a honorare in questo modo i loro padroni.

Delle statue togate, & d'alcune altre, & a chi prima furono poste le statue sulle colonne, & quando prima publicamente, & quali statue furono prima a Roma. Cap. V.

ANticamente s'usaua dedicare le statue togate. Vsaronsi ancora a far nude con una hasta in mano, a somiglianza de' giouanetti, che s'esercitano ne' ginnasii, lequali chiamano achillee. Il farle scoperte senza alcuna cosa intorno, è usanza Greca. Ma all'incontro è foggia Romana & militare, farle con la corazza indosso. Et però Cesare dittatore hebbe a caro, che nel suo foro gli fosse dedicata una statua con l'armadura. Perciochè quelle, che son fatte in habito di Luperci, sono tanto nuoue, quanto quelle, che nuouamente sono uenute uestite di tabbarro, cappa, o mantello. Mancino si fece una statua con quello medesimo habito, che s'arrese. Truouasi scritto ancora, che Attio poeta si fece porre una statua nel tempio delle Muse, laquale era grandissima, la doue egli era ben piccolo di statura. Et le statue a cauallo, lequali sono celebrate a Roma senza alcun dubbio hanno tolto lo esempio a' Greci: Ma essi le dauano solamente a coloro, ch'erano stati uincitori nelle cose sacre, & dipoi a quegli, che haueßero uinto nelle carrette di due caua gli, o di quattro. Onde a' nostri ancora furono dati i carri, in quegli che haueßero trionfato. Ma tardi a' nostri tempi, & non sono dati in questi, se non da Augusto i sei cauagli, che si legauano a un carro, & glielefanti. Non è cosa antica ancora la usanza delle carrette da due caua gli in quegli che dopo la pretura erano portati in carretta per il circo. Ma bene piu antica è quella delle collonne, come è quella di Gn. Menio, che haueua uinto gli antichi Latini, a' quali il popolo Romano s'era conuenuto di dare la terza parte della preda, & nel medesimo consolato haueua attaccati i becchi delle naui, per hauer uinto gli Antiati, l'anno quatrocento sedeci della edificatione di Roma. Et quella ancora di Gaio Duillio, ilquale fu il primo, che per mare trionfò de' Carthaginesi, laquale statua è ancora hoggi nella piazza. Et quella di P. Minuncio presidente della grascia, fuor della porta Trigemina, laquale fu fatta di denari raccolti dal popolo, & non so, se questa fu la prima statua, laquale il popolo concedeße, perciochè prima il senato era quello che la concedaua, cosa ueramente honorata, se non haueße hauuto debil principio. Perche anco la statua di Attio Nauio era dinanzi alla curia, la cui base arse, quando abbrucciò la curia nell'esequie di P. Clodio. Fu ancora nel comitio quella d'Hermodoro da Efeso, interprete delle leggi, che i decemuiri faceuano. Altra caggione & maggiore

Fu usanza Greca il far le statue nude, & ciò non tanto per dimostrare il ualor dell'artefice, quanto p libidine.

auttorità fu nella statua d'Oratio Cocle, laquale anchora hoggi è in piedi, per hauere egli tenuto il ponte sublitio contra i nimici. Et certamēte ch'io non mi marauiglio, che ne sieno tre della Sibilla appresso i rostri Vna, fatta da Pacuuio Tauro edile della plebe, & due da M. Messala. Et crederei, che q̄ste, & quelle d'Attio fossero le prime, lequali furono poste al tēpo di Tarquino prisco, se nō fossero in Capitolio quelle de i Re antecedēti.

Delle statue sēza veste, & d'alcune altre cose, & quale fu la prima statua a cauallo ī Roma, & quādo tutte le statue e in publico e in priuato furono leuate via, e a quali donne furono fatte statue in Roma, & delle prime statue, lequali publicamente furono fatte da gli stranieri. Cap. VI.

Tāto è cresciuta l'isolenza nostra, che noi christiani non ci uergogniamo d'imitar gl'antichi nel tenere generalmēte p tutti i cortili delle case le statue nude; acio che q̄sto spettacolo suiti le matrone & le figliuole nostre all'impudicitia.

TRa queste è la statua di Romulo senza uesta, come quella di Camillo ne' Rostri, e inanzi il tempio di Castore fu la statua a cauallo & togata di Q. Marcio Tremulo, ilquale haueua uinto due uolte i Sanniti, & presa Anagni, haueua liberato il popolo dal Tributo. Fra l'antichissime ancora sono quelle di Tullio Celio, di L. Roscio, di Sp. Nautió, & di G. Fulcinio ne' rostri, iquali essendo ambasciadori furono uccisi da' Fidenati. Questo honore soleua dare il popolo Romano a quegli, ch'erano stati uccisi a torto, come ancora è la statua di P. Giunio, & di Tito Coruncano, iquali erano stati amazzati da Teuca Reina di Schiauonia. Non e da passare quello, che si troua scritto ne gli annali, che nel foro furono poste a costoro statue di tre piedi. Questa misura era allhora honorata. Non lascierò ancora di dire di G. Ottauio per una parola, ch'ei disse, costui essendo ambasciadore ad Antiocho, & dicendogli il Re che uoleua tempo a rispondergli con una bacchetta, ch'egli haueua a caso in mano, gli fece intorno un cerchio, & prima ch'egli uscisse di quel cerchio, lo constrinse a dar risposta. Onde essendo egli stato morto in quella ambasceria il, senato gli fece fare la sua statua ne' rostri, & nel piu honorato luogo. Trouasi ancora la statua ordinata a Taracia Gaia, ouero Cuffetia uergine uestale, che fosse posta, doue ella uolesse, laqual cosa non è di manco honore, che l'essere ordinata una statua a una donna. Il merito suo porrò con le parole istesse de' gliannali, perche ella haueua donato il campo Tiberino al popolo Romano. io trouo anchora, che furono fatte statue a Pitagora & Alcibiade ne' corni del comitio, quando nella guerra de' Sanniti Apolline Pithio comandò, si facessero statue a due Greci l'uno il piu ualoroso, & l'altro il piu sauio di quella natione, in luogo molto honorato, fin che Silla dittatore quiui fece la curia. Et è marauiglia come quei padri preponessero Pithagora a Socrate, ilquale dal medesimo Dio era stato riputato il piu sauio huomo dal mondo, o Alcibiade a tanti altri in uirtù o'alcuno nell' una & l'altra cosa a Themistocle. L'honore delle colonne era un'innalzarsi sopra

Giustino nel lib. 34. scriue, che questi fu P. Popilio, & non G. Ottauio, che facēdo il cerchio cō la bacchetta; fece cagliare Antiocho.

tutti glialtri huomini, laqualcosa significano gliarchi ancora, iquali sono inuentione nuoua. Nondimeno il primo honore cominciò da'Greci. E io non credo, che niuno altro hauesse piu statue, che Demetrio Falero in Athene. Percioche glie ne furono poste trecento sessanta, lequale furono poi ruinate da gli Atheniesi, non passando ancora l'anno questo numero di giorni. Le tribu ancora haueuano posto statue in tutti i canti di Roma a G. Mario Gratidiono, come dicemo, & dipoi le guastarono nell'entrata di Silla. Le statue a piedi senza dubio furono per longo tempo in riputatione in Roma. Ma però l'origene delle statue a cauallo è molto antica, essendosi dato ancora questo honore alle donne. Percioche c'è la statua a caualo di Clelia, come se fosse stato poco uestirla di toga; ancora che non fosse stata fatta statua di questa maniera ne a Lucretia, ne a Bruto, iquali haueuano cacciati i Re di Roma, per iquali Clelia era stata fra gli statichi. Io crederò, che q̃sta & quella d'Oratio Cocle siano state le prime dedicate in publico. percioche egli è uerisimile, che inanzi a quel tempo Tarquinio & glialtri facessero delle statue a se stessi, e alla Sibilla, se Pisone non mettesse., che quella Clelia fu posta da quegli, che seco furono statichi, iquali furono restituiti da Porsena in honore di lei. Per il contrario, Annio feciale dice, che fu fatta una statua a cauallo, laquale fu allo incontro di Gioue statore nella entrata della casa di Tarquinio Superbo, a Valeria figliola di Publicola consolo, & che ella sola se ne fuggi, & passò il Teuere, & glialtri statichi, ch'erano mandati a Porsena, furono morti per ingãno di Tarquinio. L. Pisone scriue, come essendo consoli M. Emilio, & Gaio Popilio, i censori, ch'erano P. Cornelio Scipione, & M. Popilio leuarono tutte le statue di coloro ch'erano stati in magistrato, in fuor che quelle, che erano state fatte per ordine del senato, o del popolo. Et che i medesimi censori fecero fondere quella, che Sp. Cassio, ilquale s'era uoluto far signore, s'hauea fatto fare appresso il tempio della Tellure. Et certo in questa cosa quegli huomini prouedeuano alla ambitione. Sonci le querele di Catone nella sua censura, ilquale si doleua, che nelle prouincie si facessero statue alle donne Romane. Ne però potè impedire che a Roma non si facessero ancora, si come fu a Cornelia madre de'Gracchi, laquale fu figliuola d'Africano maggiore. A questa donna fu posta una statua a sedere, con le pianelle senza guiggie, nel publico portico di metello, laquale statua è hora nelle opere d'Ottauia. Et publicamẽte ancora ne fu fatta una da gli stranieri a Roma a G. Elio tribuno della plebe, perche haueua fatta una legge contra Stenno Statilio Lucano, ilquale haueua due uolte traualgiati i Thurini, per questo i Thurini gli donarono una statua e una corona d'oro. I medesimi poi fecero una statua a Fabricio, essendo liberati dall'assedio. Et cosi per tutto poi i clienti usarono fare statue à padroni & benefattori loro, & fu talmente leuata uia

Scriue Cẽsorino nel libretto, del di natale come sotto q̃sti Cõsoli qui addotti fu diffinito in Roma quãto spacio di tẽpo fosse un secolo: e in Macedõia anchora i q̃sto medesimo cõsolato fu introdoto l'uso de' metalli.

ogni differentia, che fino ad Annibale furono fatte statue in tre luoghi di Roma, ilquale solo de' nimici lancio l'hasta dentro alle mura.

De gli antichi statuarij, & de' grandissimi prezzi delle statue, & de colossi celeberrimi in Roma. Cap. VII.

CHe l'arte del fare le statue sia stata antica, & molto famigliare alla Italia lo dimostra l'Hercole consacrato, come dicono, da Euādro nel foro Boario, ilquale si chiama Hercole trionfale, et per ogni trionfo si ueste in habito trinofale: oltra di cio lo mostra il Giano con due teste dedicato dal Re Numa, ilquale si riuerisce in segno di pace & di guerra. E hà la dita figurate in modo, che p la nota di trecento sessantacinque giorni, p la figuratione si dimostra il Dio del anno, del tempo, et dell'età. Sono anchora sparse p le terre le statue Thoscane, lequali nō è dubio alcuno, che furono fatte in toscana. Et facilmēte crederei, ch' elle fossero solo state de gli dei, se Metrodoro Scepsio, ilquale prese il sopra nome dall'odio, ch' egli portaua a' Romani non hauesse rimproverato, che i Bolsenesi furono saccheggiati p due milia statue. Et parmi marauiglia, che essendo l'origene delle statue tāto antica in Italia, i simulacri de gli dei si facessero ne' tempij piu tosto di legno, o di terra, insinò che l'Asia fu soggiogata, onde è uenuta poi ogni souerchia spesa. Qual fu la prima origene di ritrare al naturale, in quel modo, che i Greci chiamano plastice, sara piu conueneuole cosa a dire perche fu prima, che la statuaria. Ma questa fiori in infinito, tanto che bisognerebbono piu libri, se alcuno ne uolesse trattare a sufficentia. Essendo edile M. Scauro furono solamente nella scena del theatro tre milia statue. Mummio hauendo uinto l'Acaia, riempe la cita di statue, & esso morì poi senza lasciar pur tanto, che la figliuola si potesse maritare. Et perche non si hà egli a mettere con escusatione? I Luculli anche essi ne condussero molte. Mutiano stato tre uolte consolo scrisse, come in Rodi ui erano ancora tre milia statue; & credesi, che non ne siano punto manco in Athene, in Olimpia, e in Delfo, chi sarebbe colui, che potesse tenere conto di tutte queste cose? O chi basterebbe mai solo a poterlo pēsare? Nōdimenò ci contentaremo di toccarne alcune notabili, & per qualche cagione notare, & nominare gli artefici illustri, ancor che infinita sia la moltitudine d'essi. Percioche Lisippo solo si troua, che fece di sua mano seicento dieci opere, & tutte di tanto artificio, che e ciascuna di per se basterebbe a dar fama all'arte. Et questo numero si trouò doppo che egli fu morto, aprēdo l'herede il suo thesoro, perciochè egli soleua riporre un ducato d'oro del prezzo di ciascuna statua Inalzosi sopra l'humana fede l'arte col successo, & poi con l'audacia. Per testimonio del successo adurrò solo uno esempio di somilgianzv espressa, & non di Dei ne d'huomini. Alla età nostra s'è ueduto in Capitolio, prima che egli fosse arso da' Vitelliani, nella cella di Giunone, un

Giano era finto da gl'antichi con due teste; percioche voleno denotar la prudētia degli Re; iquali si debono ricordar del passato, & considerarlo; & risguardare all'auenire. Perche dauano due cōpagni alla Diuinità, cioe Anteuorta, & Posuorta, che da' Romani religiosamēte erano adorati leggi Macrobio nel li. 1 del sogno di Scipione.

ne, un cane di bronzo, che lecca la sua piaga, la cui gran marauiglia, & la propria somiglianza del uero, non solamente si conosce da questo, perch'ella fosse de dicata quiui, ma ancora dalla nuoua malleueria, percioche non parendo, che alcuna somma fosse a bastanza, fu per publico decreto ordinato, che coloro, che n'haueuano la guardia, obligassero la uita per quella statua. Dell'audacia ci sono infiniti esempi. Perche noi ueggiamo grandissime moli di statue, lequali chiamano colossi, eguali alle torri. Tale è l'Apolline in Capitolio, trasportato da M. Lucullo d'Apollonia città di Ponto lungo trenta braccia, & fatto per cento cinquanta talenti. Tale è in Campo Martio il Gioue, dedicato da Claudio Imperadore, ilquale si chiama Pompeano, per esser uicino al theatro di Pompeo. Tale è quel di Taranto ancora, fatto da Lisippo di quaranta braccia. Et è marauiglia in esso, che, come dicono p la mano è mobile, et la maniera del suo bilăciamēto è tale, che nō può esser ruinato da alcuna tempesta, & dicesi, che questo prouide l'artefice, con piccolo interuallo, opponendo una colonna, d'onde principalmente bisognaua che uenisse la furia de' uenti a farlo rompere. Onde per la grandezza sua, & per la difficultà di muouerlo, Fabbio Verrucoso non lo toccò altrimenti, ben che egli trasportasse di la l'Hercole, ch'è in Capitolio. Ma sopra tutto fu in marauiglia il colosso del sole in Rhodi, ilquale fu fatto da Charete Lindio, discepolo del sopradetto Lisippo. Egli fu alto settanta braccia. Questo simulacro dopo cinquantasei anni ruinò per il terremoto, ma giacendo ancora è una marauiglia. Pochi possono abbraccire il suo dito grosso. Le dita sue son maggiori, che molte statue. Et appaiono spelunche grandi delle sue membra rotte. Et ueggonsi dentro sassi smisurati, col peso de' quali egli fermò questa statua. Dicono ch'egli fu fatto in dodici anni, & che costò trecento talēti, iquali furono tratti dell'apparato del Re Demetrio, ilquale per essergli uenuto a noia, lasciò l'assedio di Rhodi. Nella medesima città sono altri cento colossi minori di questo, ciascuno dequali basterebbe da se a nobilitare il luogo doue e'fosse. E oltra questi ci sono cinque colossi di dei, iquali furono fatti da Briassi. Vsossi anco in Italia fare de' colossi; perciocbe noi ueggiamo l'Apolline Thoscano nella libreria del tempio d'Augusto, di cinquanta piedi dal dito grosso, & è in dubbio, s'egli è piu mirabile per il bronzo, o per la sua bellezza. Fece ancora Sp. Caruilio il Gioue, ch'è in Capitolio, hauendo uinti i Sanniti, iquali combatteuano per la legge sacra, de' pettorali, de gli schinieri, & de gli elmi loro. Questo colosso è tanto grande, che si uede da Gioue Latiario. Delle reliquie della lima fece egli la sua statua, la quale è innăzi i piedi di quel simulacro. Nel medesimo Capitolio ancora sono due teste di grăn marauiglia, lequali furono dedicate da P. Lentulo consolo; l'una fatta dal sopradetto Charete, & l'altra da Decio, ilquale talmente fu uinto dal paragone, che l'artefìcio pare d'artefice meno che mediocre. Ma ogni gran-

Dicono alcuni, che il Soldano d'Egitto, quādo hebbe preso l'isola di Rhodi, caricò nouecento cameli del rame di questo colosso nel che ho molte cagioni, che m'inducono a credere, che questa sia uanità. Da questo colosso i Rhodoti furono chiamati Colossesi.

dezza di statue di quel genere uinse a' tempi nostri Zenodoro, hauendo egli fatto un Mercurio in Aluernia città della Francia in dieci anni per prezzo di quattrocento sestertij, poi che quiui a bastanza haueua approuata l'arte, fu chiamato a Roma da Nerone, doue fece il colosso destinato per simulacro di quel principe, lungo cẽto dieci piedi, ilquale fu dedicato al sole, morto che fu Nerone, & con essolui spenta la memoria delle sue ribalderie. Noi stauamo con marauiglia guardando nella sua bottega non solo si eccellente figura fatta di terra, ma ancora di molto piccoli fuscegli. Quella statua mostrò, come era mancata la scientia di fondere il bronzo; perciochè Nerone era apparecchiato a donare l'oro & l'argento, & Zenodoro nella arte di lauorare di materia liquida & di scoltura non era inferiore a niuno de gli antichi. Quando egli faceua la statua a gli Aruerni, & in quella prouincia era al gouerno Vibio Auito, contrafece due coppe scolpite per mano di Calamide, lequali essendogli molto care, Germanico Cesare le donò a Caßio Sillano fratello della madre, & suo precettore.; & le somigliò di tal maniera, che appena u'era alcuna differentia dell'arte. Et quanto fu Zenodoro più eccellente, tanto maggiormente si può conoscere il pendimento dell'arte.

Nobiltà d'opere di bronzo & d'artefici trecento sessantasei. Cap. VIII.

*Feceanco Fidia statue d'oro, e d'auor o d'altezza di vinti sei braccia & nello scudo vi scolpi la guerra delle Amazoni e quella de' Giganti, & nelle pianelle quella de' Lapithi, & de' Centauri. Di lui scriue Fabio ch'era migliore Scultore delle statue de gli Dei, che di quelle de gli huomini.

LE statue chiamate Corinthie sono talmente state amate da alcuni, che le portano con essoloro, come Hortensio oratore usò di portare le sfinge, ch'egli haueua tolta a Verre. Per laqual cosa Cicerone in quel giudicio dicendogli Hortensio, ch'egli non s'intendeua d'enimmi, rispose; ch'e' gli doueua intendere perch'egli haueua in casa la sfinge. Nerone Imperadore anch'egli portaua attorno l'Amazone, dellaquale ragioneremo, e poco dianzi Gaio Cestio stato cõsolo una statua, laqual egli haueua ancora seco nella battaglia. Dicono similmẽte che certe statue soleuano sostenere il padiglione d'Alessandro Magno, due dellequali sono dedicati innanzi il tempio di Marte uendicatore, & altrettanti dinanzi al palazzo reale. Ma di figure & statue minori sono stati infiniti ottimi maestri. Ma nondimeno sopra tutti gli altri è * Fidia Atheniese, per la figura di Gioue, ch' egli fece in Olimpia, ma e'fece ancora statue di bronzo. Costui fiorì nell'Olimpia ottantatreesima, e intorno a' treecento anni della edificatione di Roma. E in quel medesimo tempo furono suoi concorrenti Alcamene, Critia, Nestocle, & Egea. Et dipoi nell'Olimpia ottantasettesima, Agelade, Callone, Policleto, Fragmone, Gorgia, Lacone, Micone, Pitagora, Scopa, et Perelio. Fra q̃sti Policleto hebbe discepoli Argio, Asopodoro, Aleßi, Aristide, Frinone, Dinone, Athenodoro, Damea Clitorio, et Mirone Licio. Fiorirono nell'Olimpia nouantacinquesima Naucide, Dinomede, Canacho, et Patrocle. Nella centesima secõda Policle, Cefisodoto, Leochare, Hipatodoro. Nella centesimaquarta Prasitele, et Eufranone.

Eufranone. Nella centosettesima Echione, & Therimaco nella centoquattordicesima fu Lisippo, & con lui Alessandro Magno. Et Lisistrato & Sthene suo fratello. Eufronide, Sostrato, Ione, & Silanlone. Di costui è da marauigliarsi, ch'egli non fu illustre per alcun maestro; & furono suoi discepoli, Zeusi, & Iade. Nella cētouētesima Eutichide, Euticrate Labippo, Cefisodoto, Timarcho, & Piromacho. Cessò dipoi q̄sta arte, & poi rimisse nella Olimpia cētocinquātacinquesima, et allhora furono Antheo, Callistrato, Pollicle, Atheneo, Callisseno, Pithocle, Pithia, & Timocle, artefici certo eccellenti, ma di gran lunga inferiori a' sopradetti. Hauendo dunque cosi distinte l'età di piu illustri, trascorrerò l'altra moltitudine di per se, senza tenere ordine. Vennero dunque in contentione, benche fossero nati in diuersi tēmpi, artefici nobilissimi, perche haueuano fatto figure d'amazone, lequali hauendosi a dedicare nel tempio di Diana Efesia, piacque che si eleggessero q̄lle, che fossero piu approuate al giudicio d'essi artefici, iquali erano allhora presenti; & quella fu tenuta nobilissima, laquale ciascuno giudicò secondo dopo la sua. Questa è quella di Policheto, poi quella di Fidia la terza di Ctesila, la quarta di Cidone, la quinta di Fragmone. Fidia oltra il Gioue Olimpio, nelqual e nessuno lo raggiugne, fece d'auorio ancora una Minerua in Athene, laquale è ī Parthenone, et stà ritta ī piedi. Et di brōzo, oltra la sopra detta Amazone una Minerua di si rara bellezza, che dalla forma prese il suo cognome. Fece ancora il Cliducho, e un'altra Minerua laquale Paolo Emilio dedicò ī Roma al tēpio della Fortuna, & similmēte due statue palliate, le quali Catulo pose nel medesimo tēpio; e un'altro collossico ignudo; et meritamēte fu giudicato il primo, che aprisse, & dimostrasse l'arte toreutice Policleto Sicionio discepolo di Agelade, fece Diadumeno giouane delicato, il uale fu stimato, & uēduto cēto talēti & Doriforo fanciullo di uirile aspetto. Et fece quella, che gliartefici chiamano regola, pigliando da essa i lineamenti dell'arte, come da una certa legge, & solo de glibuomini è giudicato hauer fatta l'arte con l'opera dell'arte. Fece ancora uno, che strigne se medesimo, & con un dado prouoca uno ignudo. Et due fanciugli ignudi, iquali giuocano a' dadi, & chiamansi Astragalizonti; & sono nella sala di Tito Imperadore, laquale opera è tenuta da molti per la piu finita, che si truoui. E il Mercurio, che fu in Lisimachia, è in Roma l'Hercole, che tiene Anteo sospeso in aria. Et l'artemone, ilquale si chiamò Periforeto. Costui si tiene, che riducesse tale arte a perfettione, & cosi ripulisse la toreutice, si come Fidia l'aperse. Fu costui il primo, che incominciò a fare le statue in modo, che si regessero in un piede secondo Varrone, & quasi a un modo. Mirone nato in Eleuthere, fu ancora egli discepolo d'Agelade; & fu in grandissima fama per la statua d'una uacca, ch'e' fece molto lodata da' uersi de' poeti; si come spesso auuiene, che molti sono piu

Phidiacū ui uebat ebur necnō Polycleti, disse Giuuenale nella Satira ottaua.

lodati per l'ingegno altrui, che per il suo proprio ualore. Fece anco un cane, & la figura d'uno, che lancia un disco, e'l Perseo, & le Priste, che sono grandissimi pesci marini, e un Satiro, che stupiua d'udir sonare i pifferi, e una Minerua, e i pentathli di Delfo, cioè quegli che insegnauano le cinque arti, il disco, il corso, le pugna, la lotta, e'l lanciare, & quegli, che giostrauano alla quintana, e ancora l'Hercole, che è appresso il circo massimo nel tẽpio di Põpeo Magno. Fece anco un monumẽto a una cicala e a una locusta, come Erinna afferma ne' suoi uersi. Fece ancora l'Apolline, ilquale, lo Imperadore Augusto restituì a gli Efesij, auuertitone insogno, ch'era stato loro tolto da M. Antonio. Costui pare che fosse il primo, che moltiplicasse la uarietà, & fu piu numeroso che Policleto & piu diligentente nella simmetria, ouero proportione, ma non fu curioso senon nel corpo, ne espresse i sensi dello animo, ne fece i capegli, o glialtri peli, che sono nel corpo piu emendati, che dell'antichità roza. Costui fu uinto da Pithagora da Rhegio d'Italia, p una figura di pancratiaste, ch'egli pose il Delfo. fu superato ancora da Leontio, quando fece Astilo, che correua lo stadio, ilquale si mostra in Olimpia, & Libi fanciullo, che haueua in mano, una tauoletta, & nel medesimo luogo ugno ignudo, ilquale porta frutti; e a Siracusa un zoppo; ilquale chi lo uede pare che senta il dolore. Fece parimente Apolline, che suona la cethera, e un serpente, ch'era morto dalle sue saette, ilquale è chiamato Diceo; perche quando Thebe fu presa da Alessandro Magno, un certo che fuggiua, nascose il suo oro nel seno d'esso, e ascoselo. Questo primo espresse i nerui, & le uene, & i capegli con molta diligenza. Fu ancora un'altro Pithagora da Samo, da principio pittore, le cui statue sono sette ignude nel tempio della Fortuna, & della medesima dea tutte sette, e una d'un uecchio, lequali sono molto lodate. Dicesi, che costui fu molto simile di uiso al primo; & Sostrato fu discepolo & figliuolo d'una sorella di Pithagora di Rheggio. Dice Duri, che Lisippo Sicionio non fu suo discepolo, & Tullio afferma che si; ma che prima fu fabro di rame, & dipoi si mise alla pittura per risposta di Eupompo. perche essendo domandato quale de gli antichi artefici egli imitasse, disse mostrando una moltitudine d'huomini, che si doueua imitare la natura, & non gli artefici. Costui fece piu statue di tutti, come habbiamo detto, fra lequali fu quello che si strigneua se stesso, ilqual M. Agrippa dedicò innanzi alle sue therme, mirabilmente grato a Tiberio Imperio Imperadore; ilquale nõ pote cõtenersi in esso, bẽche nel principio del suo imperio egli raffrenasse assai le sue uoglie et se lo fece portare ĩ camera, mettẽdo quiui un'altra statua; ilche fu cõ tãto dispiacere dl populo di Roma, ch'egli si mise a gridare nel theathro, che q̃lla statua si douesse tornare al suo luogo; onde l'Imperadore, bẽche l'hauesse molto cara, ue la fece tornare.* Acquistò credito Lisippo per la figura d'una donna, che suona il zuffolo et è ebra et p cani, et p una caccia. Et sopra tutto

* Di Lisippo scriue Fabio Quintiliano, che niun imitò piu la uerità nello scolpire di quello, che si facesse, Egli & pe-

tutto per le carretta del Sole di quattro cauagli, ch'e' fece a' Rhodiani. Fece anco Alessãdro Magno cõ molte opere, hauẽdo comincia to dalla sua fanciullezza. Laquale staua Nerone Imperadore, pch'ella gli piacque molto, fece indorare. Essẽdosi poi pduta la gratia dell'arte, fu leuato loro; & fu stimata poi assai piu pretiosa sẽza l'oro bẽche in certe fessure rimanessero segni & macchie di quello oro. Il medesimo fece Hefestione amico d'Alessandro Magno, ilquale alcuni uogliono dire, che fosse fatto da Policleto, che fu quasi cento anni innanzi. Fece ancora la caccia d'Alessandro, laquale è dedicata in Delfo; e in Athene una turba di Satiri; & ritrasse Alessandro, et gli amici suoi, che somigliauano benissimo tutti. Et queste statue furono portate a Roma da Metello, poi ch'egli hebbe soggiogata la Macedonia. Fece ancora carrette da quattro cauagli di piu sorti. Dicesi, ch'egli fece assaissimo giouamento all'arte della scoltura, esprimẽdo i capegli, & facendo i capi minori che gli antichi, e i corpi piu schietti, & piu secchi, per liquali molto meglio appare la grandezza delle statue maggiori. Non ha nome Latino la simmetria, laquale fu da lui diligentissimamente osseruata, perch'egli cõ nuoua, & non piu usata maniera permutò le statue quadre de gli antichi; e usaua dire, che gli antichi haueuano fatti gli huomini quali essi erano, & esso gli faceua come gli pareua che fossero fatti; & di costui pare, che sieno proprie le argutie delle opere, osseruate da lui ancora nelle minime cose. Lasciò dopo se i figliuoli e i discepoli artefici molto eccellenti, Labippo & Beda, ma innanzi a tutti Euticrate; ancora che costui imitasse piu tosto la costanza, che la elegantia del padre; & uolle piu tosto piacere per una sua maniera bizarra, che dolce. Espresse dunque ottimamente Hercole in Delfo & Alessandro, & Thespi cacciatore e i Thespiadi; e una battaglia di caualli all'oracolo di Trofonio; fece molte carrette da quattro caualli di Medea, un cauallo con le ceste, e alcuni cani da caccia. Di costui fu discepolo Thisicrate, anch'egli Sicionio, ma piu uicino alla setta di Lisippo, di maniera che molte statue a fatica si conoscono, come il uecchio Thebano, il Re Demetrio, & Peuceste, che saluò Alessandro Magno, degno di tãta gloria. Gli artefici, iquali hanno scritto libri di q̃ste cose, celebrano cõ molte lodi Telefane Foceo, ilquale p altro nõ è pũto conosciuto, pche l'opere sue nõ sono uscite di Thessaglia, doue egli habitò; & col fauor loro lo fanno pari a Policleto, a Mirone, e a Pithagora. Costoro lodano alcune figure di lui, cioè la Larissa, & Spinaro maestro delle cinque arti, e uno Apolline. Alcuni dicono, che q̃sta nõ fu la cagione, che lo fece ignobile, ma perch'egli si diede tutto all'opere di due Re Serse & Dario. Prasitele ancora fu piu felice nel marmo, & pcio piu illustre. Fece nõdimeno bellissime opere di brõzo cioè il ratto di Proserpina, & Catagusa, & la Ebbriachezza, & Bacco, e un bellissimo Satiro, ilquale i Greci chiamano periboeto. Fece ancora alcune sta-

rò Alessandro Magno per la eccellenza d'esso nella scoltura; non uole da alcuno altro esser sc olpito in rame fuor che da lui si come niuno altro uolle che'l dipignesse fuor che Apelle di che parlò Horatio nel li. 2. del l'epistole ad Augusto.

Due statue di Venere fece Prasitele, la coa, & la Gnidia. questa fu qlla tanto famosa per tutto'l mondo, dl la cui bellezza un giouane innamorato; l'habbracciò unanotte, lasciãdoui le macchie dl suo dishonesto appetito. Di cio disse Quintiano, Praxiteles, cuius muliebris imago pro uocacẽ Impulit ad coitum iuuenem.

cune statue lequali furono poste innanzi al tempio della Felicità, & Venere, laqual arse cõ qsto tẽpio, al tẽpo di Claudio Imperadore, pari a quella sua di marmo tanto famosa per tutto'l mondo. Et Stefusa, & Spilumene, Enoforo, Harmodio e Aristogitone, che uccisero il tiranno; iquali essendo stati presi da Serse Re de' Persi, furono poi rimandati da Alessandro Magno a gli Atheniesi, poich'egli hebbe uinta la Persia. Fece ancho un giouanetto, che con una saetta staua appostando una lucertola, che usciua fuori, ilqual si chiamò Saurottono. Veggonsi anchora due statue di lui, lequali esprimono due affetti d'un matrona, che piange; & d'una meretrice, che ride. Questa si tiene, che fosse Frine, & ueggono in lei l'amore dello artefice, & la mercede nel uolto della meretrice. Apparisce anchora la benignità sua; percioche sulla caretta di Calamide pose il suo carrettiere; accioche non si credesse, che colui, c'haueua saputo far benissimo la figura de' cauagli, fosse mancato poi nell'huomo. Et esso Calamide fece dell'altre carrette da quattro cauaglie & da due, esprimendo sempre i cauagli senza hauer pari. Ma accioche non paia, ch'egli non sapesse anco fare le figure de gli huomini, nessuno fece mai Alcumena cosi nobile, come egli la fece. Alcamene discepolo di Fidia fece anch'egli figure di marmo, e un penthatlo di bronzo, ilquale si chiama encrinomeno. Ma Aristide discepolo di Policleto fece carrette di quatro & di due cauagli. Et è molto lodata da lionessa d'Iscrate. Costei era una femina, laquale per sapere sonare di lira, hauendo pratica d'Harmodio & d'Aristogitone, non uolle mai cõfessare il trattato loro d'amazzare il tiranno, ancor ch'ella fosse martoriata fino alla morte. Per laqual cosa gli Atheniesi uolendo honorarla ne però uolẽdo celebrar una meretrice, fecero l'animale del suo nome; & accioche si conoscesse fatto per cagione d'honore, ordinarono, che l'artefice la facesse senza lingua. Briasi fece la statua di Esculapio & di Seleuco. Et Beda fece Batto, che adoraua Apolline, et Giunone, lequali figure sono in Roma nel tempio della concordia. Cresila fece la figura d'un ferito, che staua tuttauia p morire, in cui si poteua uedere quanto restaua di uiuo; e Pericle Olimpio degno di ql cognome, Et è cosa marauigliosa in qsta arte, ch'ella facesse gli huomini nobili molto piu nobili. Cefisodoro fece una mirabile Minerua nel porto d'Athene, e uno altare nel tẽpio di Gioue saluatore nel medesimo porto, a cui poche cose che si possono aguagliare. Canacho fece uno Apolline ignudo; ilquale si chiama Filesio in didimeo di bronzo cõ temperatura Eginetica. E insieme con esso un ceruio, che sta co' piedi in modo sospesi, che si tira sotto i piedi un filo, che con iscambieuole morso ritẽgono le dita a hora il piede, e i denti in amendue le parti messi in tal maniera, che della ripercussione uengono a risalire. Il medesimo fece i fanciugli Celetizõti. Cherea fece Alessandro Magno, & Filippo suo padre. Ctesilao fece il Doriforo, e una Amazone ferita. Demetrio fece una figura

gura di Lisimache, laquale fu sacerdotessa di Minerua sessanta quattro anni. Il medesimo fece la statua di Minerua, laquale si chiama musica, perche i serpenti, che sono nella sua Gorgone, risuonano sonandosi la cethera. Il medesimo fece Sarmene a cauallo, ilquale fu il primo, che scrisse della disciplina a cauallo. Dedalo anch'esso è lodato tra gli statuarij, ilquale fece due fanciulli, che s'abbracciano l'un l'altro. Dinomeno fece Prothesilao, & Pithodemo lottatore. Eufranore fece una statua di Paris, nelquale si loda questo, ch'egli lo figurò di maniera, che tutte queste cose insieme si cōprendono in esso, com'egli fu giudice delle tre dee, innamorato d'Helena, e uccisore d'Achille. Di costui è opera la Minerua in Roma, che si chiama Catuliana, sotto il Capitolio dedicata da Q. Luttatio Catulo, & la statua del Buono euento, che nella mā ritta ha una tazza, & nella māca una spiga e un papauero. Fece anco la statua di Latona donna di parto, che ha in collo Apolline & Diana bambini; & questa statua è nel tempio della Concordia. Fece ancora carrette da quattro cauagli & da due, e un Cliducho di belissima forma, fece la Virtù, & la Grecia, amendue in forma di colosso, e una donna, che ministra e adora. E Alessandro & Filippo su carrette di quattro caualli. Eutichide fece una figura del fiume Eurota, nellaqual figura molti giudicarono l'arte istessa piu liquida, che'l fiume. Hegia fece alcune statue molto lodate, si come sono la Minerua, e il Re Pirrho, & due fanciulli, iquali fanno combattere insieme i caualli, & Castore & Polluce innanzi il tempio di Gioue tonante. Nella colonia di Pario è l'Hercole d'Isidoro. Buthireo Licio fu discepolo di Mirone, ilquale fece la statua d'un fanciullo degna del suo maestro, che soffia nel fuoco, ilquale si spegneua, & gli Argonauti. Leocra fece la statua d'una aquila, laquale pare che s'accorga quello ch'ella rapisce in Ganimede, e a chi lo porta; laquale con l'unghie non che offenda il corpo, ma non pure i panni. Fece Autolico fanciullo uincitore nel pancratio, per lo quale Senofonte scrisse il simposio, & quel Gioue tonante in Capitolio lodato sopra tutte l'altre cose. Fece anco Apolline col diadema. Licisco fece Lagone fanciullo d'apparente & finta sembianza seruile. Lico anch'egli fece un'altro fanciullo, che soffiaua. Menechmo fece un uitello, ilquale è premuto col ginocchio, & tiene il collo ripiegato, e il medesimo Menechmo scrisse dell'arte sua. Naucide fece un Mercurio, e un che scaglia il disco, & sacrifica un montone figure molte lodate. Naucero fece un lottatore, che ansaua. Nicerato fece Esculapio e Higia, iquali sono a Roma nel tempio della Concordia. La carretta di quattro cauagli, ch'è gouernata da Alcibiade, è opera di Firomacho. Policle fece un bellissimo Hermafrodito. Pirrho, Higia & Minerua, & Fenice discepolo di Lisippo, Epitherse. Stipace Cipriotto è lodato per una statua, cioè Splanchnopte, costui fu seruo di Pericle Olimpio, ilquale arrostisce carne, e soffiando nel foco lo accēde. Sillanione fece la

Scriue Fabio nel lib. 12. che Eufranore fu marauiglioso, percioche in tutti gli altri ottimi studi tene il principato, & fu mirabile artefice di scolpire & di dipingere. Aliquid preclarum Euphranoris & Policleti, disse Giuuenale nella Satira terza.

ſtatua d'Apollodoro, ilquale fu ſcultore anch'eſſo, ma fra gli altri diligentiſſimo dell'arte, & giudice nimico di ſeſteſſo, & che ſpeſſo rompeua le ſtatue che haueua fatte, mentre che non poteua ſatiare la cupidigia dell'arte; & per queſto fu cognominato pazzo. Queſto atto adunque eſpreſſe in eſſo, ne fece l'huomo di bronzo, ma la colera; & Achile nobile. Et Epiſtate, ch'eſercita gli athleti. Fece la ſtatua di Strongilio Amazone, laquale per le belliſsime gambe, ch'ella haueua fu chiamata Eucnemo; & per ciò Nerone Imperadore ſe la faceua portare appreſſo douunque egli andaua. Fece ancora un fanciullo, ilquale amandolo Bruto Filippenſe lo nobilitò col ſuo cognome. Theodoro, che fece il labirinto in Samo, formò ancora ſeſteſſo di bronzo; & oltre la mirabile ſomiglianza, è celebrato per fama di gran ſottigliezza. Egli con la man ritta tiene la lima, & con la man manca con tre dita, tiene una carretta tirata da quattro cauagli, traſportato da Preneſte, tanto piccolo, che tutto'l carro, i cauagli, e'l carrettiere copriua una moſca con l'ali inſieme fatta ſeco. Senocrate diſcepolo di Tiſicrate, o come uogliono alcuni, d'Euthicrate, uinſe l'uno & l'altro di quantità di ſtaue, & compoſe libri della ſua arte. Piu artefici fecero la battaglia di Attalo & Eumene contra i galli, cioè Iſigono, Firomacho, Stratonico, & Antigono, ilquale compoſe anche'eſſo libri della ſua arte, Boeto, benche foſſe miglior maeſtro in argento, fece un fanciullo che ſtrangola una oca. Et di tutte quelle coſe, ch'io ho racconte, le piu illuſtri ſono dedicate in Roma da Veſpeſiano Imperadore nel tempio della Pace, e in altre ſue fabriche, hauēdole prima la uiolentia di Nerone condotte nella città, & poſte a ornarne la ſua caſa d'oro. Oltra di cio ſono artefici celebrati per equalità, ma non principali per alcune dell'opere loro. Ariſtone, ilquale ſoleua ſcolpire in argento, Callia, Cleſia, Cantharo Sicionio, Dioniſiodoro diſcepolo di Critia, Deliade, Euforione, Eunico, & Hecateo, Scultori d'argento furono, Lesbocle, Prodoro, Pithodico, & Polignoto, e i medſimi furono ancora nobiliſsimi pittori. Furono ſcultori Stratonico, & Scimno, che fu diſcepolo di Critia. Hora racconterò quegli, che fecero opere della medeſima ſorte, ſi come furono Apollodoro, Androbulo, Aſclepiodoro, Aleua; i quali fecero filoſofi; Apelle e Antigono femine adoranti, & combattitori, e Antimacho i ſopradetti ucciſori de'tiranni. Athenodoro donne nobili, Ariſtodemo fece lotatori, carrette di due cauagli col carrettiere, filoſofi, uecchi, e'l Re Seleuco. E anco il Doriforo di coſtui ha molta gratia. Furono due, che ſi chiamarono Ceſiſodori; il primo fece Mercurio, che allieua Bacco nella ſua fanciulezza. Fece ancora uno, che parlamentaua con la mano alzata, il quale non ſi ſa chi e'ſi ſia. L'altro fece i filoſofi. Colota, ilquale inſieme con Fidia haueua fatto il Gioue Olimpio, fece ſtatue di filoſofi. Coſi fecero ancora Cleone & Cenchrami, & Callicle, & Ceſi, Chalcoſtene fece poeti & lottatori. Dahippo, Periſſiomeno,

siomeno, Daisione, Democrito, & Demone fecero figure di filosofi. Epigono hauendo imitato quasi tutte le predette cose auanzzò in un trombetta, & fece una madre morta, e un bambino, ilquale miserabilmente la uezzeggia. Eubolide fa conto con le dita. Micone fu eccellente in fare atleti, & Menogene in carette di quatro cauagli. Nicerato anch'egli si sforzò di fare tutte le cose, che haueuano fatto gl'altri, & fece Alcibiade al naturale, et Demarate sua madre, laquale sacrifica co'lumi accesi. Pisicrate pose una dona chiamata pitho sopra la carretta. E il medesimo fece Marte & Mercurio, iquali sono in Roma nel tempio della concordia. Non c'è uiuno, che lodi Perillo assai piu crudele di Falari tirāno, alquale egli fece un toro promettendogli, che mettendoui sotto il foco muggierebbe. Et esso fu il primo che prouo questo tormento; nelquale iustissima fu la crudeltà del tirano, poich'egli haueua tradota l'arte, humanissima dal fare statue di dei & d'huomini a questa crudeltà. S'erano dunque affaticati tanti artefici di quell'arte, aciochè d'essa si facessero tormenti? Per questa cagione si conseruano l'opre sue, acciochè qualonque le uede, gli porti odio. Stheni fece Cerere, Gioue, & Minerua, iquali sono in Roma nel tempio della concordia. Il medesimo fece matrone, che piangono adorano, & sacrificano. Simone fece un cane, e uno arciere. Et Stratonico quello scultore fece filosofi. Et l'uno & l'altro Scopa. Athleti huomini armati cacciatori, & sacrificanti gli fecero Battone, Euchire, Glaucide, Heliodoro, Htcano, Losone, Lisone, Leone, Menodoro, Miagro, Policrate, Polidoro, Pithocrito, & Protogene, che fu chiarissimo ancora nella pittura, come diremo, Patrocle, Poli, Posidonio, ilquale scolpì nobilmente in argento, & fu da Efeso, Periclimeno, Filone, Simeno, Timotheo, Theomnesto, Timarchide, Timone, Tisia, et Trasone. Fra tutti questi è molto illustre di nome Callimaco, ilquale sempre si biasimaua da se stesso; & non finina mai d'usare diligentia nelle sue cose: perciò fu chiamato Cacizotechno, con notabile esempio di non passare il modo della cura. Costui fece le done Spartane, che ballano, opera forbita, ma però tale, che la dilegentia li leuò tutta la gratia. Alcuni dicono, che costui fu ancora pittore. Catone nella espeditione di Cipri, non perche egli fosse inuaghito del bronzo, ne dll'altre non uendè solo una statua di Zenone, ma perch'ella era d'un filosofo, per non passare ancora questo cou uano esempio. Nel ragionarsi delle statue, una ue u'è, laquale non merita d'essere passata con silentio anchora che non si sappia chi la facesse, & questa è uno Hercole uestito di robba lunga, ch'è ne' Rostri ī habito eleo in Roma, cō una cera brusca, che pare che senta le pene estreme nella uesta. In questa statua sono tre titoli, uno di L. Lucullo Generale d'eserciti, delle spoglie de' nemici. il secōdo dice, ch'un figliolo di Lucullo pupillo lo dedico p ordine del senato; il terzo titolo dice, come T. Settimio Sabino edile curule di luogo priuato

Di qui uēne il prouerbio il toro di Perillo cōtra chi da se stesso la morte si procaccia: sicome è quello che scriue Plutarco nella vita di Theseo: il male di Termero: & q̄llo che Dice Liuio nel lib. 2. della guerra cartaginese, che Annibale s'acorgeua d'esse re assaltato cō le sue astutie, & quello che scriuono di Mario v. no de' trēta tiranni quā do Trebellio Pollione amazādolo disse: Questa è la spada che tu facesti.

l'haueua

l'haueua meso in publico. Di tãte contese & tãta dignità su q̃sta statua. Ritorneremo hora alle differenze & misture del bronzo. Nel Cipriotto è il coronario, et l'ordinario, & l'uno et l'altro regge al martello. Il coronario s'assotiglia in piastre, & tinto con fiele di toro, pare che sia oro, & fassene corone per gl'histrioni. Il medesimo mettendo sei scruopoli d'oro in una oncia d'esso, con sottile folglia di piropo s'infuoca. Il regulare si fa anchora nell'altre minere. C'e differentia anchora che q̃llo, che si chiama caldario solamente si fonde, ma non regge al martello, ilquale regge il regulare, da alcuni chiamato duttile, si come è tutto quello di Cipri. Nell'altre caue anchora la cura è differẽte dal caldario, perciocbe qualunque rame è cotto di maniera che sia bẽ purgato da ogni uitio, è regolare. Nell'altre specie è migliore il Campano. Simile è in molte parte d'Italia, e in altri paesi. Ma u'aggiungeno otto libre di piombo, & ricuoconlo ad agio per carestia di legne. E quãto cio faccia differentia, si conosce in francia, doue egli si fonde tra le pietre rouẽti. Per che ardẽdolo per la cottura si uiene a far nero, & fragile, & riuoconlo una uolta, ma è molto megliore, se cio si fa piu uolte.

Differentie & misture del rame, & come il rame si conserui. Cap. IX.

Non è ancho fuora di proposito saper questo, come ogni rame si fonde meglio per il gran freddo. La seguente tempera è per le statue, & p le tauole ancora in questo modo, Prima si fonde la massa, poi in quella materia gia fonduta si mette il terzo di rame colletaneo, cioè di quello usato, che si compera. E peculiare & proprio cõdimento torre del logoro e usato & per questo duasi domo & domesticato. Mescolano ancora dodici libre & meza di piõbo argẽtario in cẽto libre di fonduto. Chiamasi ancora formale una tẽpera di rame tenerissimo, perche ui s'aggiugne la decima parte di piombo nero, & la uentesima di piombo argentario, & cosi bee il colore, che si chiama Greeanico. L'ultima è la tẽpera, che si chiama ollaria, laqua le piglia q̃sto nome dal uaso, in questa si mettono tre o quatro libre di piõbo argentario in cento libre di rame. Se al rame ciprio s'aggiugne piõbo, ui nasce colore di porpora, ilquale s'usa nelle pretesie delle statue I rami forbiti inrugiscono piu tosto che gli altri, se non s'ungono cõ l'oliò. Dicesi, che si conseruano benissimo nella pece liquida. Il rame e utile alla ppetuità del la memoria delle cose, & per ciò l'ordenationi publiche s'intaglianoin tauole di rame

Della Cadmia ne ha scritto primamẽte Discor. nel lib. 5. a cap. 43. sopra di che leggi il discorso del Matt. ilquale cita questo luogo, & discopre uno error di Plinio.

Della cadmia, & sue medicine. Cap. X.

I Metalli del rame ci porgono medicina in molti modi, & massimamente pche ogni nascẽtia & malore ĩ essi subito guarisce. Ma sopra tutto gioua la cadamia. Questa sẽza dubbio si fa ancora nelle fornaci dello argẽto, et è piu biãca, et pesa meno, ma nõ e pũto d'aguagliarsi a q̃lla del rame Di questa ce

sta ce ne sono piu forti, percioche la pietra, di cui si fa il rame, si chiama cadmia & è necessaria al fondere, ma inutile alla medicina: Questa di nuouo è nelle fornaci & riceue un'altra origine del suo nome. Fassi della piu sottil parte della materia, mandata fuori dalle fiamme & dal fiato, & resta appiccata o alla uolta, o alla parete della fornace, secondo che piu o meno è leggieri. Ma la sottilissima è nella bocca della fornace, donde le fiamme si sforzano d'uscire, chiamata capnite, riarsa, & per troppa leggierezza è simile alla fauilla. Quella di dentro è ottima, che pende dalle uolte, & perciò si chiama botrite, questa pesa piu, che la prima, & è piu leggieri dell'oltre, che seguono. Due sono i suoi colori, il piu cattiuo è il cenerognolo, il purpureo è migliore. E facile a stritolarsi, e utilissima alle medicine de gli occhi. La terza è appicata ne'lati delle fornaci, laquale per la sua grauezza non potè aggiugnere alle uolte. Questa si chiama placiti, ancora essa dall'argomento, piu tosto crosta, che pomice, dentro uaria, molto utile alla rogna, e a risaldare le margini. Da questo ne uengono ancora due altre sorti, cioè l'onichite, che di fuori è quasi uerde & dentro simile alle macchie del serpentino. L'ostracite è tutta nera, & piu sporca di tutte l'altre ma molto utile alle ferite. Et ogni cadmia nelle fornaci di Cipri è ottima, & di nuouo è cotta da'medici con carbon puro, & come ritorna in cenere, si spegne col uino amineo, quella, che si ordina per gli empiastri, & quella che s'adopera alla rogna con l'aceto. Certi l'ardono pesta in pentole di terra, & lauano ne'mortai, poi la seccano. Ninfodoro arde su'carboni questa pietra grauissima, & sodissima, e arsa la spegne col uino chio, & pestala, dipoi la staccia con una pezza, & pesta nel mrotaio, poi la mette a molle in acqua piouana, & di nuouo torna a pestare quello che ua al fondo, finche si fa simile alla biacca, senza alcuna offesa de'denti. Il medesimo fa della Iolla, masceglie per cio purissime pietre. Lo effetto della cadmia è seccare, sanare, fermare i flussi, guarire le pellicole, che si sfogliano intorno alle unghie delle dita, & purgare le sporchezze de gli occhi, & fare cio che noi diremo nello effetto del piombo. Ardesi ancora il rame per tutte lo medesime cose, fuor che per le albugini & margini de gli occhi. Col latte guarisce anco gli ulceri de gli occhi, & gli Egitij lo pestano in pietre a modo di collirio. Preso col mele prouoca il uomito. Il rame Ciprio s'abbrucia in uasi di terra cruda, con pari peso di zolfo, il uaso si tura bene, & si mette nella fornace tanto che il uaso si cuoca. Alcuni u'aggiungono sale, & chi allume in cambio di zolfo, & chi non ui mette nulla, ma solamente lo bagnano d'aceto. Come egli è arso, lo pestano in mortaio Thebaico, & lauanlo con acqua piouana, & fa minore effetto, & di nuouo con piu acqua lo pestano, & lascianlo stare fin che ua al fondo, & questo fanno spesso, finche diuenta come minio. Allhora lo seccano al sole, & poi lo serbano in bossolo di rame.

Effetto, & uirtù della Cadmia.

Della scoria & fiore, & della scaglia del rame dello stomomate, della ruggine, & dal hieracio. Cap. XI.

Leggi il c. 47 del lib. 5 di Diosc. co'l discorso del Mat the. & ne' seguēti capitoli et discorsi leggi delle altre cose pertinenti a q̃sto capitolo.

Lauasi ancora la scoria del rame nel medesimo modo, con minore effetto, ch'esso rame. Ma il fiore del rame anch'esso è utile alla medicina. Fassi del rame fonduto, & transferito nell'altre fornaci, quiui spesso soffiando ne escono come scorze di miglio, lequali si chiamano fiore. Et caggiono quando i pani del rame si raffreddano cō l'acqua, & rosseggiano. Fassi parimente d'essa una certa cosa, che si chiama lepida, & cosi il fiore si falsifica, acciochè per esso uenga la scalia. Et q̃sta scaglia è scossa a forza da chiodi, per liquali i pani del rame fanno ruggine. Et tutte q̃ste cose si fanno principalmente nelle mahone di Cipri. La differentia è q̃sta, che la scaglia si spicca da' pani battēdogli. Il fiore cade da se medesimo. Ecci un'altra sorte di scaglia piu sottile, laquale cade dalla superficie della sua lana, & chiamanla stomoma. Et tutte queste cose & cio sia detto con buona pace loro, sono incognite a' medici, et buona parte d'essi nō sanno pure i nomi; tāto sono lōtani da fare simili medicine. Ilche soleua esser proprio della medicina. Hora quādo s'abbattono a qualche libro, desiderano cōporre alcuna cosa secondo quegli, e alle spese de' miseri fare qualche esperimēto, & credono alla seplasia, laquale è una compositione d'unguenti, che con ogni fraude tutte q̃ste cose corrompe. Et comperano empiastri & colirij fatti gia lū go tēpo, & per questo stemperano le corrotte, & la fraude della seplasia. La scaglia e il fiore s'ardono in uasi di rame o di terra, dipoi si lauano, come habbiamo detto di sopra, et per le medesime cose. Oltra di cio sono utili a' uitij carnosi delle nari, et del fondamento, e alla grauezza de gli orecchi, ne' quali per bucciuolo col soffio si mettono, e a gli ulceri della bocca con la farina. Col mele guarisce le scenice. Fassi di rame candido. La scaglia cipria ha manco uirtù assai, & prima macerano con orina di fanciullo i fignoli e i pani. Alcuni pestano la scaglia, & lauanla in acqua piouana, & dannola a' ritruopichi a peso di due dramme in una hemina di uin melato, et fannone empiastro con fiore di farina. Di grande uttilità è ancora la ruggine, ma fassi in piu modi, percioche si rade dalle pietre, dellequali si fa il rame. E anco del rame candido forato, & sospeso in uasi sopra l'aceto, & turato con coperchio di rame, & q̃sto è molto migliore, che quello che si fa delle scaglie. Alcuni mettono i uasi d rame bianco, in uasi di terra, con aceto, & radongli il decimo giorno. Altri cuoprono di uinaccia, & dopo altrettanti dì gli radono: Altri bagnano d'aceto le tagliature del rame limate, & spesse uolte il dì le riuolgono, fino a che si consumi. Alcuni altri pestano piu tosto la medesima ritagliatura ne' mortai di rame con aceto. Il coronario irruginisce tosto, mettendo le riciditure nello aceto. Falsificasi la ruggine, & massimamente la Rhodiana, col marmo pesto. Altri fanno

cio con

cio con pomice o con gomma. Et molto inganna quella, ch'è falsificata cõ la tinta nera de' calzolai, pche l'altre si conoscono al dente, stridẽdo nel masticarle. Lo esperimẽto si fa in uaso di terra. Percioche q̃lla, ch'è schietta, ritiene il suo colore, q̃lla ch'è mescolata cõ la tinta rosseggia. Conoscesi ancora col papiro macerato prima nella galla, perche subito si fa nero p la ruggine stropicciata. Conoscesi ancora alla uista perche ha cattiuo colore uerde. Ma o schietta, o contrafatta, bene è secarla, e arderla in un uaso nuouo, & riuolgerla tuttauia fin ch'ella diuẽti cenere, dipoi si pesta, & riponsi. Alcuni l'ardono in uasi crudi di terra, fino che i uasi ancora si cuocano. Alcuni ui mescolano ancora incẽso maschio. Et lauasi la ruggine cõe la cadmia. La sua uirtù è ottima nelle medicine de gli occhi, et mordẽdo gioua alle legrimationi. Ma è neccessario bagnare co' pene gli caldi, fin che lasci di rodere. Ecci un collirio, che si chiama hieracio, ilquale si fa in q̃sto modo, & tẽperasi con quattro onci di amminiaco, e due di ruggine cipria, e altrettante di tinta da calzolai, che si chiama calcanto, & una di misio, & sei di zafferano tutte queste cose peste s'impiastrano con l'aceto Thasio, & fassene pillole, & questo è ottimo rimedio, quando il colore cristallino de gli occhi comincia a farsi uerde, & contra i baglior i de gli occhi, & l'asprezza, e i panni, & contra ogni difetto delle palpebre. La ruggine cruda si mette ne gli empiastri da ferite, & mirabilmente guarisce le esulcerationi della bocca, & delle giengie, & gli ulceri delle labra con l'olio, & se ui s'aggiugne cera, purga, & salda. Rode ancora il callo delle fistole, e de' mali che sono intorno al fondamento, o di per se, o con l'ammoniaco, o in forma di collirio, mettendolo nella fistola, & mettendoui la terza parte di trementina, guarisce la lebbra.

Della scolecia, del chalcite, del misi, del sori & del chalcanto. Cap. XII.

Ecci ancho un'altra specie di ruggine, laquale nel rame Ciprio si chiama scolecia. Questa si fa cõ allume pesto, et sale, et nitro p egual parte con aceto bianco fortissimo, ne si fa cio se non ne' dì caldissimi, e intorno il nascimento della canicula, e pestasi fin che diuẽti uerde, et ritirisi a guisa di uermini, onde ha preso il nome. Perche uolendo emẽdare questo difetto, ui si mette due parti piu che non è l'aceto d'orina di fanciullo. Il medesimo fa n'e medicamenti, & nella santerna, con laquale dicemmo, che s'appicca l'oro. Il medesimo effetto fa l'uno & l'altro che la ruggine. La scolecia si fa ancora per se medesima rassa dalla pietra del rame, dellaquale al presente parleremo. Chiamasi calcite una pietra, dellaquale si fa similmente il rame, e differente dalla cadmia, perche quella si caua sopra terra, & delle pietre scoperte. Questa delle sotterate. La chalcite si spoluerizza subito, perch'è di natura morbida, & simile a una muffa. Ecci ancora una altra distintione, che contiene tre specie di chalcite, del rame, & mi-

Della ruggine scolecia hanno trattato Diosc. nel lib. 5. a ca. 51. e'l Mat. nel suo discorso; & nel cap. 74 dell'istesso libro si tratta del chalcite.

si, & sori, de quali particolarmente ragioneremo al suo luogo. Quella del rame ha le uene lunghe. Lodasi quella che ha colore di mele, & con sottile discorso di uene si stritola, & non è pietrosa. Tiensi ancora, che la fresca sia piu utile, perche inuecchiando diuenta sori. La uirtù sua è di leuare la carne, che cresce nelle piaghe fermare il sangue, le giengie, la ugola, & con la farina mitigare la fenice. Adoperasi ancora in lana a' mali della matrice, & con suggo di porri si mette ne gli empiastri de' membri uergognosi. Tiensi a molle in uaso di terra con aceto impiastrata intorno belletta per quaranta giorni, & piglia colore di zaffarano. Allhora mescolando seco egual peso di cadmia, fa un medicamento che si chiama, psorico. Che se si mescoleranno due terzi di chalcite con un terzo di cadmia, q̃sto medesimo sara piu agro. Ma molto piu agro et piu gagliardo ancora tẽprãdola con l'aceto, che col uino. E arrostendola hà molto piu uirtù a tutte le medesime cose. Il sori d'Egitto e molto lodato, uincẽdo di gran lũga il Cipriotto, lo Spagnolo, & l'Africano, bẽche alcuni tẽgono che'l Cipriotto sia molto utile alla cura de gli occhi, ma in ciascuna natione quello è migliore, che ha piu possente odore, & col pestarlo grassamente diuenta nero, & spugnoso. E cosa tanto contraria allo stomaco, che solo a fiutarlo fa uomitare alcuni, & tale è lo Egittio. Quello d'altra natione, quando è pesto riluce. E il misi è pietroso. Tenendolo in bocca gioua al dolore de' denti, e a gli ulceri della bocca molesti, e a quegli che impigliano. Abbruciasi su i carboni, come la chalcite. Alcuni dicono, che'l misi si fa cuocendo la pietra nelle fosse, & mescolandosi il suo fiore giallo con la cenere del legno del pino. Ma in effetto egli si fa della sopradetta pietra, rappresa dalla natura, & diuisa, e ottimo in Cipri. I segni suoi sono, quando si stritola in fauile d'oro, & quando si pesta, essere di natura harenosa, ouero terra simile alla chalcite. Questo mescolano quegli, che purgano l'oro. Gioua infonderlo con olio rosato ne gli occhi, che hanno puzza, & porlo in lana nelle nascentie, & malori del capo. Assottiglia ancora le ruuidezze de gliocchi inuecchiate, & è molto utile alle fenice, a gli stranguglioni, e a' luoghi, che hanno raccolto marcia. Cuocono sedece dramme in una hemina d'aceto aggiugnendoui mele, tanto che diuenti uiscoso. Et cosi è utile alle cose sopradette. Ogni uolta che bisogna mollificare la sua forza, ui si sparge il mele. Fomentandolo con l'aceto, rode i calli delle fistole, & mettesi ne' collirij. Ferma ancora il sangue, & gli ulceri che impigliano, & quegli che diuengono putridi. Consuma similmẽte la carne cattiua, che cresce. Ma sua propria uirtù è ne' membri uirili, e ancora ristagna il flusso delle donne. I Greci hanno fatto somiglianza tra il nome del rame, & la tinta de' calzolai, & chiamanlo chalcantho. Ne c'è cosa alcuna di natura tanto mirabile quanto questa. Fassi ancho in Hispagna di pozzi o di stagni, iquali habbiano quella specie d'acqua. Cuoce

Questa historia del misi, del sori, & del calcantho a mio giudicio è trattata dal cap. 75. e da' seguenti del lib. 5. di Dioscoride; sopra di che leggi l'essaminatione del Matt.

si per

si per egual parte con acqua dolce, e poi si rouescia in pescine di legno. Corde distesse con pietruzze stanno distese sopra queste appiccate a certi legni, iquali stanno fermi. A qste appiccãdosi la belletta fa forma d'una p quegli, che paiono acini di uetro. Spiccato si secca in trenta giorni. Il colore è uerde, ma di chiarissimo splendore, & pare uetro, ma stemperdolo diuẽta trementaio da tingere cuoia. Fassi in piu modi di qlla specie cauata nelle fosse, da' lati dellequali le stillãti gocciole, nel gielo del uerno, si chiamano stalagmie, ne c'e cosa piu pura d'esse. Ma il colore biancho d'esso, che sente di uiola, si domanda leucoio. Fassi ancora in luoghi concaui ne sassi, doue la belletta portataui dall'acqua piouana si rappiglia. Fassi parimente a modo di sale, quãdo il sole ardentissimo rappiglia l'acque dolci, lequali u'entran dẽtro. Et percio alcuni con doppia differentia lo chiamano fossile o fattitio, qsto è piu pallido, & quãto manco colore ha, tãto è peggiore. Per bisogno della medicina il Cipriotto è molto lodato. Pigliasi p cacciare i uermini del corpo apeso d'una drãma col mele. Stẽperãdolo e stilãdolo p il naso, purga il corpo. E pso con mele, o con acqua melata, purga lo stomaco. Guarisce ancora l'asprezza; e dolore de gli occhi, & la caligine, & le crepature della bocca ferma il sangue del naso, et delle morici. Col seme del hiosciamo caua fuori l'ossa rotte. Posto col pennello sulla fronte, sospende le lagrime de gli occhi. Ha uirtù ancora ne gli empiastri a purgare le ferite, & le carni che crescono delle piaghe. E leua la ugole, ancorache si tocchino col cotto. Col seme del lino si pone sopra gli empiastri a leuare i dolori, & tutto quello, che di esso biancheggia, in quello uso si prepone al paonazzo, & inspirasi per bocciuoli alla grauità de gli orecchi. Guarisce ancora di per se le ferite impiastrato, ma restrigne le margini. Et da poco in quà s'e trouato spargerne le bocche de' lioni, & degli orsi nel theatro, & tanta e la forza sua nel ristringere, in modo che non possano mordere.

Della ponfolige, dello spodo, dell'antispodo, del difrige, & del triente Seruilio. Cap. XIII.

Della ponfolige, del lo spodo, e dell' antispodo, copiosamẽte ne tratta no Dioscoride nel li. 5. a cap 44 & 45. el Matthioli nel suo discorso.

NElle caue del rame si truoua ancora la ponfolige, & lo spodo. Et fra essi è questa differentia, che la ponfolige si prepara col lauare, & lo spodo è cosa non lauata. Alcuni dissero, che quello ch'è biancho & leggierissimo, è ponfolige, & dicono, ch'è la cenere del rame & della cadmia, & che lo spodo è piu nero & piu graue, & che si rade dalle mura delle fornaci mescolandoui le ceneri, & talhora ancho i carboni. Questa pigliando aceto, rende odore di rame, & se si tocca con la lingua, ha sapore horrido. Adoperasi nelle medicine de gli occhi, & gioua a tutti i mali, e a tutte le cose che lo spodo. In una cosa sola è da esso differente, che la uirtù di questo è piu dilauatiua. Mettesi ancora ne gli empiastri, ne' quali si ricerca dolce rinfrescamento, & disseccatione. Quella, ch'è

ch'è lauata col uino, è molto più utile a tutte le cose. Lo spodo di Cipri è ottimo; & fassi di cadmia, & di pietra di rame liquefatti. Questo legerissimamente, & tosto si soffia uia, & uola fuor delle fornaci, e appiccasi a tetti, differente dalla filiggine per la bianchezza. Quello, che di esso è meno biancho è segno di fornace non matura; & questo alcuni lo chiamano ponfolige. Ma quello, che si troua piu rosso, ha maggior uirtù & forza, & talmente scortica, che quando si laua, se per caso tocca gli occhi, accieca altrui. Lo spodo ha colore di mele, nelquale si conosce essere di molto rame. Ma ogni specie d'esso lauandosi uiene a farsi piu gioueuole. Purgasi prima con una penna, poi con una lauatura piu grossa, & con le dita se ne leua l'asprezza. La sua uirtù di mezo è in q̃lla, che si laua col uino et nel uino ancora è differẽtia. Percioche q̃lla che si laua col uin dolce, è buona medicina per gli occhi affaticati p troppe uigilie. Et è molto migliore p gli ulceri, che gettano, o a quegli della bocca, e a tutte le medicine, che si fano contra le cancrene. Fassi ancora nelle fornaci de l'argento lo spodo, che si chiama lauriote. Ma utilissimo è tenuto quello, che si fa nelle fornaci dell'oro. Ne è cosa, doue maggior marauiglia mostrino gli humani ingegni, percioche s'è trouata l'utilità nelle cose uili, accioche non hauessimo a cercare i metalli. Chiamasi antispodo la cenere del fico o del fico saluatico, o delle foglie della mortine con le tenere parti de' rami o dell'ulino saluatico, o del melo cotogno, o del lentisco. Fassi ancho di more acerbe, cioè bianche, & seche al sole, o della chioma del bosso, o del pseudociperi, o del rouo, o del therebinto, o dell'enanthe. Essi trouato ancora, che la cenere della colla del toro, o de' panni lini ha la medesima uirtù. Tutte queste cose dette di sopra s'ardono in uaso di terra crudo, et tẽgonsi nella fornace tanto che'l uaso si cuoca. Fassi ancora lo spegma nelle fornaci del rame, quando il rame è gia strutto & cotto, aggiugẽdoui di nuouo carboni, & lentamente accendendogli, & subito con gagliardo soffio si sputa fuori certa palla di rame, ma la terra, che lo riceue, debbe essere lastricata. Et facilmente si conosce da quella, che nelle medesime fornaci i Greci chiamano difrige, perciocb'ella s'arde due uolte, L'origine di questo è in tre modi: Perche dicono ch'è si fa della pietra pirite, arsa nella fornace cuocendola finche diuenti terra rossa. Fassi ancora in Cipri della belletta d'una spelunca, laquale prima si secca. Dipoi attorniata di sermenti s'arde: Nel terzo modo si fa nelle fornaci del rame, della feccia, che rimane in fondo. Differentia è, che'l rame corre nel catino, la scoria fuori della fornace, il fiore nuota di sopra, e il difrige rimane. Alcuni dicono, che le palle della pietra, che si cuocono nella fornace, s'appicano insieme, e intorno a questa bolle il rame, & esso non si cuoce, se non si tramuta in un'altra fornace, & ch'è un certo nodo della materia, & quello che auanza del cotto, chiamano difrige. L'utilità sua nella medicina è simile alla cose sopradette,

Questa historia è cauata dal cap. 78. del lib 5. di Diosc. sopra dellaquale uedi il discorso del Matth.

se sopradette, cioè di seccare, & consumare le cose che crescono, & di purgare: assaggiasi mettendosi sulla lingua, che subito la risecchi, e habbia sapore di rame. Ragioneremo ancora d'un altro miracolo del rame. La famiglia de' Seruilij molto nobile, pasce una moneta chiamata triente di rame con l'oro, e con l'argento, & consuma l'uno & l'altro. Dell'origine & natura sua, non saprei dir nulla. Ma porrò le parole di Messala uecchio, lequali sono queste. La famiglia de' Seruilij ha un triente sacro, alquale fanno sacrificio ogni anno con cura & magnificentia grande, & dicono che talhora pare, che sia cresciuto, & talhora scemato, & che cio significa quando l'honore, & quando la diminutione di quella famiglia.

Del ferro, & delle sue minere, & differentie. Cap. XIIII.

Ragioniamo hora delle minere del ferro, ottimo & pessimo instrumento della humana uita. Percioche con esso fendiamo la terra, seminiamo gli alberi, piantiamo i giardini, & potando le uiti ogni anno le facciamo ringiouenire. Con questo fabrichiamo le case, tagliamo i sassi; e a tutti gli altri bisogni usiamo il ferro. Ma il medsimo ancora usiamo alle battaglie, alle uccisioni, e a' ladronecci, ne solamente d'appresso, ma lanciandolo da lontano, o con le mani, o con gli stromenti, & talhora anco lo facciamo pennuto, & cio penso io, che sia sceleratissimo inganno dell'humano ingegno. Perche accioche la morte piu uelocemente aggiugnesse all'huomo, la facemmo uccello, & mettemmo le penne al ferro. Però la colpa si dee attribuire all'huomo, & non alla natura. Per alcuni esperimenti s'è prouato, ch'l ferro può essere innocente. Nelle conuentioni, lequali Porsena, cacciati che furono i Re, diede al popol Romano, trouiamo che espressamente ui fu compreso, che non usassero ferro senon nell'agricoltura. Mal sicuro ancora è scriuere con lo stile, come dicono gli antichissimi auttori. La terza uolta, che Pompeo Magno fu consolo, fu fatto uno editto nel tumulto della morte di Clodio, ilquale prohibiua, che niuna arme si potesse tenere in Roma. Et nondimeno il mondo ancora da principio honorò il ferro. Aristonida artefice uolendo esprimere il furore d'Athamante, ilquale hauendo scagliato Learcho suo figliuolo ui staua sopra dolente & pentito, mescolò insieme ferro & rame, accioche la ruggine sua per lo splendore del rame rilucendo, uenisse a esprimere il rossore della uergogna. Questa statua è hoggi in Thebe. Nella medesima città è uno Hercole di ferro, ilquale Alcone fece, mosso dalla patientia delle fatiche di quel Dio. Veggiamo ancora in Roma tazze di ferro dedicate nel tempio di Gioue uendicatore. Opponsi la medesima benignità di natura, laquale con la ruggine punisce il ferro, & con la istessa prouidentia niente fa nelle cose piu mortale che quello, che dannosissimo alla mortalità. Le caue del ferro si truouano quasi per tutto, percioche ne nasce ancora nell' Elba isola d'Italia; & facilmente si conoscono

Fu ancora vn simile ordine in Marsilia dopoche il Re Commano con lo stratagema de' carri l'hebbe voluta pigliare, che niuno potesse entrar nella città con l'armi.

Di sopra nel lib. 3. a cap. 6.

Plinio ha detto, che nell' Elba sono le miniere d'l ferro, & Virgi. la chiamò generosa per li metalli.

per esso colore manifesto della terra. Ma è la medesima ragione di cuocere le uene. Ma solo in Cappadocia è dubbio se l'acqua, o la terra faccia il ferro, perche la terra quiui cuocendosi non fa ferro, se non bagnata con l'acqua d'un certo fiume. Le differentie nel ferro sono molte & diuerse. Et prima nella qualità della terra & dell'aria; perche in alcuni luoghi nasce dolci, & molto uicino al piombo; altroue fragile & ramoso, e utile alle ruote; ma non è buono per fare aguti, come la prima specie. Altroue piace solo in cose breui, si come sono bullette, & simili cose, altroue tosto inrugginisce. Gran differentia ancora è nelle fornaci. In queste si cuoce il nociolo de ferro per temperare il taglio, & le punte. Alcune sono atte a condensare le ancudini, e il becco de' martegli; & è anco differentia nell'acqua, nellaquale quando è rouente si tuffi. Questa acqua dou'è migliore ha duto maggior fama al luogo per far nobile il ferro, si come Bilbili, & Turiassone in Hispagna, & Como in Italia, benche quiui non sia uena di ferro. Ma d'ogni altra specie di ferro migliore è il ferro Serico, questo uiene mandato da' popoli Seri con le ueste & pelli loro. La seconda specie di bontà è del ferro Parthico, queste due sole specie si mescolano con l'altro per fare il taglio. Assai piu molle è ne' nostri paesi. In alcun luogo tal bontà procede dalla uena, come in Bauiera, e in alcun altro dalla fattura come a Sulmona, ilche uiene dall'acqua. Per cioche nell'arrotar le pietre a olio, & quelle a acqua sono differenti; & con l'olio il taglio si fa piu delicato. Et è marauiglia, che cuocendosi la uena il ferro si strugge, come acqua, & dipoi si rompe in spugne. I ferramenti piu sottil si temperano con l'olio, perche l'acqua gli farebbe fragili, & duri. Il sangue humano si uendica del ferro, perciochè si tosto che lo tocca, lo fa irrugginire. Della pietra calamita ragioneremo al suo luogo, & della concordia, ch'ella ha col ferro. Sola questa materia piglia forza da quella pietra, & per lungo tempo la ritiene, prendendo dopo un ferro un' altro ferro; come talhora si uede una catena d'anegli, ilche dall'ignorante uulgo è chiamato ferro uiuo; & le ferite di tal ferro si fanno piu aspre. Nasce questa pietra ancora in Nauarra, ma non quella uera calamita di pietra continua, ma con sparsa bubbatione, che cosi chiamano; non so, se sia utile come per lo spargere il uetro, perche alcuno non l'ha ancora prouato; ma ueramente dà quella medesima infettione al taglio, che la calamita. Della medesima pieta haueua cominciato Dinocrate architetto d'Alessandria, a uoltare il tempio d'Arsinoe, acciochè la statua sua di ferro, ch'egli ui metteua, paresse che fosse in aria sospesa. Inceruenne la morte & di lui, & di Tolomeo, ilquale haueua commesso alla sua sorella, che questo si facesse. La uena del ferro è molto piu larga, che quella de gli altri metalli. Nella parte di Nauarra maritima, ch'è bagnata dal mare, è un monte d'incredibile altezza, tutto di q̃lla materia, come habbiamo detto altroue tratãdo del circuito dell'Oceno.

Il nocciolo del ferro è da Noi detto acciaio dall' acie, cio è pũta, ch'e gli tẽpera.

Piu di sotto nel li. 36 a c. 16.

Della

Della tẽpera del ferro,& delle medicine del ferro,della ruggine & della rubigine,& ſcaglia di ferro,& higremplaſtro. Cap. XV.

IL ferro affocato ſe nõ s'induriſce a' colpi di martello,ſi corrompe.Il roſſo non è buona da eſſere martellato, ne prima che cominci a imbianchire.E impiaſtrato con lo aceto o con lo allume diuenta ſimile al rame.Conſeruaſi dalla ruggine con biaca,geſſo , & pece liquida. Et queſta è tempera chiamata da'Greci antipathia. Dicono alcuni,che queſto ſi fa con certa religione.Et come ſi troua una certa catena ſul fiume Eufrate in una città, che ſi chiama Zeugma , con laquale Aleſſandro Magno legò quiui il ponte , gli anelli dellaquale , che ſi ſono rifatti , ſi arrugginiſcono , & non i primi. Il ferro oltra il tagliare i membri per ſanità è ancora medicinale. Perche diſegnando un circulo , o tre uolte intorniando la ſpada intorno a giouani & bambini,gioua loro contra le malie ; & ficcando nella ſoglia chiodi , cauati da una ſepoltura,uale contra le fantaſie notturne.Et pungerſi leggiermente con la ponta del ferro,di cui ſia ſtato percoſſo l'huomo,gioua contra i dolori ſubiti de'fianchi & de'petti di coloro,che fanno la puntura.Alcuni mali ſi guariſcono dando loro il fuoco col ferro,& particolarmẽte il morſo del cane arrabbiato.Et eſſendo ancora poſſente la malattia, in modo che comincino hauere paura dell'acqua,dando fuoco alla piaga,guariſcono a un tratto.In molte malattie ancora ſi ſcalda l'acqua col ferro rouente , & maßimamente nel male de'pondi.Et eſſa ruggine è il rimedio , & coſi ſi dice,che Achille guarì Teleſo , facendo cio con la punta di rame,o di ferro,che ſi foſſe. Et coſi ſi dipinge , che fa cadere la ruggine col coltello. Ma la ruggine del ferro ſi rade con ferro humido da'chiodi uecchi. La uirtù ſua è di legare , ſeccare,& riſtriguere. Impiaſtrata guariſce le chiazze della tigna. Vſaſi ancora con cera, e olio di mortine alla ruuidezza delle palpebre , e alle ueſciche di tutto'l corpo.Et con aceto al fuoco ſacro;e alla rogna ancora; e i paterecci delle dita in pezzuole di pannolino. Poſtaui ſu con lana ferma i fluſſi delle donne.Stemperata con uino,e impiaſtrata con mirrha, gioua alle piaghe freſche.Gioua con aceto alle piaghe,che naſcono intorno al fondamẽto. Impiaſtrata mitiga ancora le gotte.La ſcaglia del taglio , o della punta fa i medeſimi effetti,ma cõ piu uirtù però s'adopra cõtra le lagrime de gliocchi. Ferma il ſangue maßimamente delle ferite fatte col ferro.Riſtagna ancora il fluſſo delle dõne.Ponſi alla milza;rafrena le morici,& le naſcẽtie,che impigliano.Ma grandißima è la ſua uirtù nello higremplaſtro a purgare le ferite e le fiſtole, e a rodere ogni callo,e a far rinaſcere la carne ſull'oſſa raſe. Faßi in queſto modo; due oboli di creta cimolia,ſei dramme di rame, altrettante di ſcaglia di ferro,altrettante di cera,e un ſeſtario d'olio. A queſte coſe s'aggiunge il cerato, quando uogliono ripurgare, o riſaldar le ferite.

Della ruggine dl ferro & delle ſue faccoltà n'hãno ſcritto Dio. nel li.5.a c. 52.e'l Matthioli nel ſuo diſ.

Delle minere del piombo,& del piombo bianco,& nero. C.XVI.

Segue la natura del piombo;ilquale è di due specie nero & bianco. Preciosißimo è il bianco,chiamato da Greci caßitero di cui fauolosamente si dice,che si ua per esso nell'isole del mare Atlantico,con nauili fatti di uemene,& coperti di cuoio. Ma hora si sa certo ch'e'nasce in Portogallo , e in Gallicia nella superficie della terra harenosa,& di colore nero. Conoscesi al peso;& sonui mescolate pietre minute , maßimamente quando i fossati sono secchi.Lauano adunque queste harene,& dipoi cuocono quella parte, ch'èrimasa al fondo.Truouasi ancora nelle caue dell'oro,lequali si chiamano elutia & mettendoui l'acqua lauano pietruzze nere alquanto uariate di bianco , lequali sono graui quanto l'oro.Et per questo ne'uasi doue , si raccoglie loro rimangono con quello; ma poi si separano al fuoco,et fondendogli si risoluono in piombo bianco.In Galicia non nasce il piombo nero; nella Biscaglia paese uicino a quella nasce solo il nero.Ne dal bianco l'argento,ancora che si faccia dal nero.Il piombo nero senza il bianco non si può congiugnere fra se,ne questo a quello senza olio.Ne il bianco seco,senza il nero. Il bianco hebbe auttorità ancora a'tempi de'Troiani , per testimonio d'Homero, ilquale lo chiamò caßitero.L'origine del piombo nero è in due modi,perche o peruiene dalla sua uena,ne alcuna cosa partorisce da se,o nasce con l'argento, & colasi con miste uene.Il primo licore,che corre di queste,si chiama stagao,il secondo argento,& quello,che rimane nelle fornaci;gallena;laquale è la terza portione,aggiunta alla uena. Questa di nuouo fonduta, dà il piombo nero,leuandone due parti.

Piõbo nero senza'l bianco nõ si puo congiugnere.

Dello stagno,piompo argentario,& certe altre cose. Cap.XVII.

Lo stagno impiastrato a'uasi di rame,fa sapore piu grato, & leua l'odore della ruggine;& è marauiglia,che non fa crescere il peso.In Brindisi,come dicemmo altroue,si temperauano eccellentißimi specchi, finche le Schiaue ancora gli cominciarono a usare d'argento. Hora si falsifica lo stagno, con metterui il terzo di rame bianco,in piombo bianco. Fasi anco in uno altro modo, mescolando insieme tante libre di piombo bianco & di nero.Questo è chiamato hora da alcuni argentario.I medesimi chiamano ancora tertiario,quello doue sono due terzi di nero, e un di bianco.Il prezzo suo è trenta denari la libra; & con questo si saldano i cannoni. I piu maligni al tertiario aggiugnendo altrettanto bianco, lo chiamano argentorio, & di esso cuocono quelle cose che uogliono. Il pregio suo fanno cento trenta denari la libra il bianco per se sincero uale trenta denari la libra, e'l nero sedici. La natura del bianco ha piu del secco. Et per il contrario, la natura del nero è tutta humida; ne con esso si può impiombare l'argento, perche l'argento si strugge prima. Il bianco si mette con opere di bronzo,& cio s'è trouato in Francia, talche a fatica si può conoscere dell'argento, & tale

Stagno come si falsifica.

opere

opere chiamano incottili. Cominciarono poi ancora a cuocere l'argento nel medesimo modo, & massimamente per fare fornimenti di cauagli, e i gioghi a' giumenti nella città d'Alesia; il rimanente della gloria fu della città di Burges. Cominciarono dipoi a ornare essedi, uehiculi, & petoriti, e insimil modo la pompa è giunta insino alle carrette d'oro & d'argento; & quello ch'era uno scialacquare a uederlo nelle tazze & ne' nappi, hora si loda, che si logori ne' cocchi, & nelle carrette. La pruoua del piombo bianco è nella carta, acciochè essendo strutto, paia ch'esca per il peso, & non per il caldo. In India non è rame, ne piombo, ma lo barattano con le perle, & gioie loro. Vsiamo piombo nero a far cannelle & piastre, ilquale con piu fatica si caua in Hispagna, & per tutta la Francia. Ma in Inghilterra se ne truoua tanta douitia nelle superficie della terra, che per legge è prouisto, che non se ne possa fare piu che una certa misura. Le sorti del piombo nero sono queste; Iouetano, Caprariese, e Oleastrese. Ne u'è alcuna differentia della scoria, purche ella sia diligentamente cotta. Et è marauiglia in queste sole caue, ch'essendo abandonate si rifanno piu fertili. Questo pare che auuenga, perche essendo aperti i meati, l'aria ui puo entrare piu copiosa, & satiargli; come ancora ueggiamo, che alcune donne per essersi sconcie diuentano piu feconde. Et non è molto, che questo s'è ueduto in Granata nella caua Santarese, laquale per dugento anni innanzi si soleua allogare per dieci libre l'anno; & poiche fu abandonata, s'allogò per cinquantacinque. Per simile locatione l'Antoniana nella medesima prouincia arriuò a quattrocento libre di gabella. Et è marauiglia, che i uasi di piombo, messaui dentro dell'acqua, non si fondano; & i medesimi messa nell'acqua una pietruzza, o una piccola moneta di rame, il uaso si fonde.

Medicina di piombo, & della scoria del piombo della molibdena ouero galena, del psimmithio, & della sandaracha. Cap. XVIII.

L'*Vso del piombo nella medicina di perse è di reprimere le margini; & legandosi piastre di piombo alla parte de' lombi & delle reni, con la sua fredda natura, raffrena la lussuria. Et dicesi, che Caluo oratore con queste piastre di piombo si liberò dalle corruttioni notturne, per lequali era caduto in infermità; & così si mantenne le forze del corpo per la fatica de gli studi. Nerone Imperadore, perche così piacque a gli dei, si metteua una piastra di piombo sul petto, quando cantaua, & così insegnò il modo di mantener la uoce. Cuocesi per bisogno della medicina in uasi di terra, distendendosi sotto zolfo minuto, posteui sottilissime lame, & coperte con zolfo, et ferro mescolati. Quando si cuoce, bisogna turar bene i buchi doue egli sfiata, altrimenti si sente uscire delle fornaci del piombo alito pestilente, & nociuo, e a' cani in un tratto. Et l'halito, ch'esce di tutte le fornaci*

Cio isegna Dio: nel li: 5. a ca. 59. e'l Mat. nel suo discor.

le fornaci de' metalli, nuoce alle mosche, e alle zanzare. E però simili fastidij non sono in esse caue. Alcuni nel cuocere mescolano limatura di piombo col zolfo. Alcuni piu tosto biacca, che zolfo. Et la lauatura si fa di assai utilità nella medicina, quando per se stessa si pesta ne' mortai di piombo, aggiugnendoui acqua piouana fino a che si condensi. Poi con la spugna si leua l'acqua che rimane; & le parte piu condensate si seccano, & fassene pastegli. Alcuni pestano il piombo limato in questo modo. Alcuni ui mescolano la piombaggine. Alcuni ui mettono aceto, chi uino, chi sugna & chi rose. Alcuni uogliono piu tosto pestare in mortaio di pietra, & massimamente Thebaica, nõ pestello di pimbo, e a questo modo uien piu bianco. E il piombo, ch'è arso in questo modo, si laua come lo stibi, & la cadmia. Può ristrignere, ristagnare, & risaldare. E' utile ancora alle medicine de gliocchi, e alla carne ricresciuta ne' malori, e alle fessure del fondamento, alle morici, e alla carne cattiua, che cresce di fuori. A queste cose gioua molto la lauatura del piombo. La cenere del piombo arsa è utile a' mali, che impigliano, & gettano marcia. E il medesimo effetto, che nelle carte. Ardesi in uaso di terra in piastre minute, & riuolgesi col zolfo con uerghe di ferro, o di ferule, finche il licore si muti in cenere, Dipoi raffreddato si macina. Altri pigliano la limatura, & cuocõla nelle fornaci in uaso di terra crudo, tanto che'l uaso si cuoca. Alcuni ui mescolano biacca con pari misura, o orzo, & pestano, come habbiamo detto nel crudo, e'l pesto in questo modo preferiscono allo spodio Ciprio. Vsasi ancora la scoria del piombo, & quella ch'è piu gialla, è migliore, senza reliquie di pimbo, specie di zolfo; & senza terra. Lauasi questa scoria rotta minuta ne' mortai, finche l'acqua diuẽti gialla, & rimutasi in uaso puro tante uolte, ahe quello, ch'è utilissimo, rimanga al fondo; & fa quei medesimi effetti, che'l piombo, ma piu possenti. In questo molto mi marauiglio, come glihuomini habbiano fatto esperientia insino della bruttura & della spazzatura in tanti modi. Fassi ancora il dispodio del piombo del medesimo modo, che nói dicemmo del rame Ciprio. Lauasi in pezzoline rare con acqua piouana, & cosi colando si purga dalla parte terrestre, & uagliato si pesta. Alcuni uogliono piu tosto leuare uia la poluere con le penne, & pestare in uino odorifero. Ecci anco la molibdena, laquale altroue habbiamo chiamata galena, uena commune d'argento & di piombo. Questa è migliore, quanto hà piu del colore dell'oro, & quanto è manco piombosa, & che si stritola, & mediocramente graue, cotta con olio piglia colore di fegato. Attaccasi alle fornaci & d'oro & d'argento, & chiamasi metallica. Excellentissima è quella, che si fa in Zefirio. Sono approuate quelle, che non hanno punto di terra, & non sono pietrose; cuoconsi & lauansi come la scoria. E'utile in una certa sorte di medicamento, che si chiama lipara a mitigare & rinfrescare gli ulceri. Et ne gli impiastri,

Leggi Dio. nel li. 5. al cap. 57. e'l Matt. nel suo dis. doue ancora parlano d̄l la molibdena.

che non

che non si fasciano, ma impiastrati conducono a rammarginare ne' corpi dilicati, & nelle tenerißime parti. La compositione sua è di tre libre, e una libra di cera, & tre hemine d'olio, il che si pone nel corpo uecchio con le morchie. Temperasi ancora con la schiuma d'argento & scoria di piombo, facendo fomentationi con questa calda al male de' pondi, e al tenasmo. Faßi ancora il psimmithio, cioè la biacca, nelle fornaci del piombo. Et è eccellentißimo in Rhodi. Faßi con sottilißimi pezzi di piombo posti sopra un uaso d'aceto fortißimo, & così si stillano. Quello che di esso uiene a cadere nello acetto; si secca, si pesta, & si uaglia; & di nuouo mescolandoui aceto se ne fa pastegli; & seccasi al sole di state. Faßi ancora in altro modo. Mettono il piombo ne' uasi dell'aceto, turati con piombo per dieci giorni, poi radono da quello quella parte, che pare quasi muffa; & dipoi rigettano il piombo nell'aceto, facendo così tanto che uenga meno. Quello che si rade, si pesta, staccia, & cuocesi; & rimestasi con un fuscello, tanto che diuenti rosso, & simile alla sandaracha. Dipoi si laua con acqua dolce, tanto che si purghi da ogni macchia. Et similmente dipoi si secca, & fassene pastegli. Questa è leggierißima piu che tutte l'altre, infuorche, quella, che le donne adoperano a farsi bianche. Ma è mortale a berla, come è ancora la schiuma dello argento. La biacca poi se si cuoce, diuenta rossa. Habbiamo quasi dimostro la natura della sandaracha. Questa si truoua nelle caue dell'oro & dell'argento, & quanto è piu rossa, è piu migliore; & quanto a piu noioso odore, & che sia pura, & facilmente si stritoli. Vale purgare, a risaldare, a riscaldare, e a rodere. La sua principal uirtù è di rompere. Impiastrata con aceto riempie le margini della tigina. Adoperasi ne' medicamenti de gli occhi. Presa col mele, purga la gola; & fa la uoce chiara & sonora. Presa in cibo con trementina, guarisce benißimo i sospiriosi, & quegli che hanno la tosse. Il suo profumo, mescolandoui il cedro, fa il medesimo effetto. L'arsenico ancora esso è della medesima materia. Quello, che ha piu del colore dell'oro, è tenuto il migliore. Et quello, ch'è piu pallido, & piu simile alla sandaraca, è stimato il peggiore. Ecci anco una terza specie, doue il colore d'oro si mescola con la sandaracha; & l'uno & l'altro è scaglioso. Et quello è secco, & puro, & con sottili discorso di uene facilmente si fende. Ha la medesima forza, che di sopra, ma piu possente. Et però si mette ne' cauterij, & psilothri. Leua le pellicole, che si sfogliano intorno alle unghie delle dita, & le carni delle nari, & i mali nati intorno al fondamento, et cio che ui rincresce di cattiuo. Arrostiscesi, acciochè sia piu piu gagliardo, in uaso nuouo di terra, insin che muti colore.

Della sandaraca leggi il c. 80. del lib. 5. di Diosc. e'l discorso del Matthioli, doue anco si tratta dl l'arsenico.

IL FINE DEL TRENTQVATTRESIMO LIBRO.

IL TRENTACINQVESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

OI habbiamo quasi dimostro la natura de' metalli, ne' quali consistono le ricchezze, & delle cose ancora mescolate insieme co' metalli, & per essere tutte queste cose l'una con l'altra appiccate, habbiamo mostro una grandissima selua di medicina, & le tenebre della fabriche, le fonderie, e una fastidiosa sottigliezza di scolpire, di dipignere, et di tingere. Restano hora le specie della terra, & delle pietre, lequali son molte piu che quelle de' metalli, & ciascuna dellequali è stata trattata in piu uolumi, & maßimamente da' Greci. Noi in queste cose seguiremo una utile breuità secondo il nostro costume, ne però lascieremo adietro cosa alcuna necessaria o naturale.

Honore di pittura. Cap. I.

ET prima diremo quello che rimane a dire della pittura, arte per il passato molto nobile, allhora ch'ella era desiderata da' Re da' popoli, & che nobilitaua quegli, i quali ella si degnaua dare a' posteri. Ma hora è stata scacciata affatto da' marmi, & gia ancora dall'oro, ne solamente per coprire tutte le mura, ma intagliasi il marmo, e indoransi le incrostature con figure di cose d'animali. Non ci piacciono piu le tauole, ne le cose, che nelle camere ascondono gli spatij grandi de' monti, eßi cominciato a dipignere fin le pietre. Et questo s'è trouato al tempo di Claudio Imperadore. E in quello di Nerone cominciarono con diuerse macchie, lequali non erano nelle incrostature, a uariare quello ch'era uno, che fosse ouato, trouò Numidico, & che si distinguesse con la porpora, Sinnadico, e in quel modo, ch'eßi desiderauano, che le delitie nascessero Questi sono i sußidij de' monti, che uengono a mancare, ne cessa la lussuria di far questo, accioche si perda assai con gl'incendij.

Honori d'imagini. Cap. II.

COn la pittura delle imagini si faceuano rimanere le figure molto simili per lungo spacio di tẽpo; laqual cosa s'è dismessa affatto. Perche hoggi si pongono

gono scudi di rame, & faccie d'argento con īcognita differentia di figure, & permutansi le teste delle statue, gia d'un pezzo publicati detti in uersi. Tāto uogliono piu tosto tutti, che si conosca la materia, che se stessi. Et fra queste fano le couerte alle antiche pitture, & honorano le aliene, & essi non stimano honore se non nel prezzo accioche lo herede lo spezzi, e il ladro lo tiri giu col laccio. Et cosi non uiuendo la effigie d'alcuno, lascia no le imagini della pecunia, & nō le loro. I medesimi adornano le palestre con le imagini de gli athleti, & portano i uolti dell'Epicuro per le camere, & portangli seco attorno. Nel natale suo sacrificano nella uentesima luna, e osseruano le ferie ogni mese, lequali si chiamano cade, & massimamente questi, iquali non uoglino essere conosciuti ancora mentre che uiuono. Cosi è inuero, che la infingardaggine hà fatto perdere le arti, & perche non sono imagini de glianimi, si disprezzano ancora quelle de' corpi. Ma altrimenti appresso de gli antichi erano queste, che si ueggono ne' cortili, non statue d'artefici stranieri, ne di brōzo, o di marmo. I uolti espresi di cera al naturale si metteuano ne' gliarmarij, accioche ui fossero imagini, che accompagnassero i mortorij della famiglia, & sempre quando moriua alcuno ui era presente tutto il popolo di q̄lla famiglia, quāto ce n'era mai stato. Et le progenie discorreuano con le linee alle imagine dipinte. Et gliarmarij se empieuano di libri, et di ricordi di cose fatte in magistrato L'altre fuori intorno alle soglie erano imagini de' loro grandi animi appiccandoui le spoglie de' nemici, lequali non le poteua ancho spiccare chi comperaua la casa. Et cosi le case istesse trionfauano ancora quando haueuano mutati padroni, & questo era un grande stimolo, rimprouerando i tetti, che'l pigro padrone entri nel trionfo d'altri. Trouasi ancora hoggi la indegnatione di Messala oratore, per laquale gli uietò che la imagine de' Leuini non fosse posta nella sua famiglia. Per la medesima cagione Messala il uecchio scrisse alcuni libri delle famiglie, perche passando per il cortile di Scipione Africano, uide per adottione di testamento, come questo nome di Salutione, con carico & biasmo de gli Africani era entrato nella famiglia de gli Scipioni. Ma sia detto con pace de' Messali, il mettere ancora fra le sue imagini quelle de glibuomini illustri, era hauere qualche amore alle uirtù, & cio era cosa molto piu honorata, che non meritare, che alcuno desiderasse le sue. Non è ancora da passare una nuoua inuētione, pche nō solamē si dedicano nelle librerie d'oro et d'argēto coloro, le cui anime ne medesimi luoghi quiui parlano, ma quelle ancora, che nō sono, si fingono, & partoriscano desiderij del uolto, delquale nō si hà la impronta come auuenne in Homero. Dellaqual cosa, come io penso, nō è alcuna maggiore apparenza di felicità, quanto che sempre cerchino tutti come alcuno fosse fatto, Et questo fu a Roma inuētione d'Asinio Pollione, ilquale essendo il primo a dedicare la libreria, fece gli ingegni de gli-

Messala uietò, che l'imagine de' Leuini si mettesse nella sua famiglia.

huomini cosa publica. Ne saprei ben dire, se furono i primi, che cominciarono i Re d'Alessandria & di pergamo, iquali con gran gara fra loro instituirono librerie. Ma che gli antichi si dilettassero delle imagini, testimonij ne sono, & quello Attico amico di Cicerone, che ne scrisse un libro, & M. Varrone, ilquale con benignissima inuentione mise ne' suoi uolumi non solamente i nomi di settecento huomini illustri, ma in certo modo le imagini, non sopportando, che le figure si perdessero, o che l'antichità del tempo hauesse forza contra gli huomini. Onde per la inuẽtione di tale ufficio potè essere ancora odiato da gli Dei, poiche non solamente diede la immortalità, ma ancora mandò per tutto'l mondo, acciochè potessero essere p tutto.

Quando la prima uolta furono posti gli scudi con le imagini, quando furono posti nelle case, & de' principij della pittura, del monochromato, & de' primi pittori, & dell'antichità delle pitture in Italia Cap. III.

ET questo fece Varrone a gli stranieri. Ma secondo ch'io trouo, Appio Claudio, che fo consolo con Seruilio nell'anno dugento cinquanta noue dopo la edificatione di Roma fu il primo, che ordinò a dedicarsi priuatamente gli scudi de' suoi, in luogo sacro, o publico. Perche pose nel tempio di Bellona i suoi maggiori, & uolle che fossero ueduti in alto, & leggiersi i titoli de gli honori. Cosa ueramente honorata, se la turba de' figliuoli con piccole imagini parimente dimostri, come un nido di progenie, iquali scudi ciascuno rallegrandosi, & fauorendo risguarda. Dopo lui M. Emilio cõpagno nel consolato di Q. Luttatio, non solamente gli pose nel tempio Emilio, ma ancora in casa sua, & cio con esempio Martiale. Percio che le imagini erano fatte in certi scudi, come quegli che s'usarono nella guerra di Troia, et però furono chiamati clipei, et nõ cõe uole la peruersa sottigliezza de' gramatici, da cluẽdo. L'origene piena di uirtù fu, che nello scudo fosse espressa la uera sembianza di colui, ilquale hauesse usato tale scudo. I Carthaginesi usarono fare gli scudi & le imagini d'oro, & gli portauano con esso loro alla guerra. Et certo tale fu lo scudo d'Asdrubale, ilquale fu trouato da Q. Martio, quello che fece la uendetta de gli Scipioni in Hispagna, ilquale scudo stette appiccato sulle porte del tempio in Capitolio fino al primo incendio. E fu in cio tanto la sicurezza de nostri antichi, ch'essendo cònsoli L. Manlio, & Q. Fuluio che fu l'anno cinquecento settantacinque della edificatione di Roma, M. Aufidio redentore della tutela del Capitolio dimostrò al senato che gli scudi, iquali gia parecchi lustri erano stati assegnati per di rame, erano d'argento. Non si sa certo, ne ancho fa al proposito nostro, quando la pittura hauesse principio: Ma gli Egittij affermano, ch'essi ne furono inuentori sei mila anni inanzi ch'ella passasse in Grecia, ma non è dubbio alcuno, ch'essi dicono il falso.

Di sopra nel lib. 10. a cap. 1. Plinio ha fatto mentione di qsti Cõsoli sotto i quali ungallo fauellò, & piu disotto ne parla anco nel lib. 36. a cap. 13.

il falso. I Greci alcuni dicono, h'ella fu trouata a Sicione, e alcuni a Corintho; ma tutti s'accordano, che fosse trouata dall'ombra, tirandoui le linee intorno. Et cosi fu la prima, & la seconda era d'un color solo, & chiamosi monocromato, poiche fu trouata piu faticosa, & tale ancora hoggi dura. La pittura delle linee dicono, che fu trouata da Filocle Egittio, ouero da Cleanthe Corinthio.. I primi che la misero in uso, furono Ardice Corinthio, & Thelesane Sicionio, ancora senza colore alcuno, & nondimeno ui sparsero le linee per entro. Et perciò intendo di contare quegli, ch'essi dipinsero. Il primo, che trouasse il dar loro il colore, con un uaso pesto, come dicono, fu Cleofanto Corinthio. Et mostreremo, come fu costui, o un'altro del medesimo nome, ilquale, come dice Cornelio Nipote, uenne in Italia con Demarato, padre di Tarquinio Prisco Re di Roma, che fuggiua da Corintho per le ingiurie, che gli erano fatte da Cipsello tiranno. Percioche insino allora la pittura era perfetta in Italia. Et sono ancora hoggi in Ardea pitture piu antiche che, non è Roma ne' tempij, ne mi marauiglio di alcune, quanto di esse, che sieno durate tanto tempo, non hauendo il tetto disopra, & paiano nuoue. Et similmente in Lanuuio doue Atalāta, & Helena sono dappresso dipinte ignude dal medesimo artefice, l'una & l'altra bellissima, ma l'una come uergine, ne si sono mosse per la ruina del tempio. Pontio legato di Gaio Imperadore s'ingegno di uolerle portar uia mosso da lusuria se la natura del tetto l'hauesse comportato. Sono durate ancora in Cere altre tauole piu antiche. Et ciascuno confesserà, che uorrà diligentemente considerarle, che nessuna arte in manco tēpo è uenuta a perfettione, trouādosi, ch'ella non era in uso a' tempi della guerra di Troia.

De' pittori Romani, & quando prima la pittura fu in riputatione, & di quegli, che fecero dipingere le vittorie loro, & quādo le pitture straniere furono in credito a Roma. Cap. IIII.

IN Roma ancora assai per tempo fu questa arte in riputatione. Percioche i Fabij di chiarissima famiglia furono da questa arte chiamati per sopranome Pittori, e'l primo di questo sopranome dipinse il tempio della salute l'anno quatrocento cinquanta della edificatione di Roma. Laqual pittura arse ardendo il tempio nel principato di Claudio Imperadore, che noi ce ne ricordiamo. Dopo questa è celebrata la pittura di Pacuuio poeta, laquale è nel tempio d'Hercole nella piazza de buoi. Costui fu figliuolo d'una sorella d'Ennio, ma la gloria della scena la fece assai piu famosa in Roma, ma dall'hora in poi tale arte non è stata esercitata da huomini nobili, se gia forse alcuno non ci uolesse mettere inanzi Turpilio caualier Romano da Venetia della eta nostra, di cui hoggidi ancora si trouano bellissime opere in Verona. Costui dipinse con la man manca, il che non si ricorda di ueruno altro. Gloriauasi di fare piccole figure, & nō e molto, che morì

Questa arte nobilissima sola & vera par che regni hoggi in Italia; doue la nostra età ne ha veduto moltissimi pittori di sōmo Pregio hauendo ancora viui i diui Michel agnolo e Titiano a niuno de piu famosi antichi inferiori.

mori uecchissimo. E Atherio Labeone ilquale fu pretore, & proconsolo di prouenza. Ma questa arte era gia uolta in riso e in uituperio. Non è da passare ancora un celebre cõsiglio della pittura d'huomini principali. Q. Pedio, nipote di Q. Pepio, ilquale fu consolo, & trionfò, & da Cesare dittatore, fu lasciato herede insieme con Augusto, essendo mutolo per natura, fu per consiglio di Messala oratore, della cui famiglia era l'auola del fanciul lo posto a imparare l'arte della pitura, & cio piacque ancora ad Augusto. Et il fanciullo mori hauendo gia fatto gran profitto in quella arte. Ma la dignita della pittura crebbe a Roma, come io stimo, da M. Valerio Massimo Messala, ilquale fu il primo, che pose nel lato della curia Hostilia; la tauola doue era dipinta la battaglia, nella qualle egli haueua rotti i Cartaginesi, & Gierone in Sicilia, l'anno quatrocento nouanta delle edificatione di Roma. Questo medesimo ancora fece L. Scipione, & pose in Capitolio la tauola della uittoria, ch'egli haueua hauuta in Asia. Et dicono, che Scipione Africano l'hebbe molto per male, essendosi meritamente adirato, percioche il suo figliuolo era stato preso in quella battaglia. Simile offesa fece a Scipione Emiliano, L. Hostilio Mancino, ilquale era stato il primo a entrare per forza in Cartagine, & proponendo in piazza dipinto il sito di essa, & la espurgatione, & esso standoui presso, racontaua tutti i particolari al popolo, che staua guardando, per laqual benignità fu poi ne' prossimi comitij fatto consolo: Hebbe la scena ancora gran marauiglia di pitture ne' giuochi di Claudio Pulchro, doue i corui ingannati uolarono alla somiglianza de' tegoli. Ma il primo che desse riputatione publicamente in Roma alle tauole straniere, fu Lucio Mummio, ilquale per la uittoria d'Achaia s'aquistò sopra nome d'Acaico. Percioche hauendo il Re Attalo nel uendersi la preda compero una tauola d'Aristide dou'era dipinto Bacco, p sei mila sestertij, marauigliatosi del prezzo, & perciò sospetando; ch'ella non hauesse in se qualche uirtù, renocò la tauola, dolẽdose ne molto Attalo, & la pose nel tempio di Cerere, & credo che questa fosse la prima pittura straniera, che si publicasse in Roma. Veggo poi, che se ne sono messe di molte altre in piazza. Et di qui nacque quel motto arguto di Crasso oratore tratando una causa sotto i uecchi, a cui disse un testimone domandato, dimi Crasso, chi pensitu, ch'io sia? tale, rispose, mostrandogli un Gallo stranamente dipinto in una tauola, che metteua fuor la lingua. Fu ancora in piazza la pittura d'un pastor uecchio con un bastone in mano, dellaquale essendo domandato uno ambasciadore de' Thedeschi, per quanto lo haurebbe compero, rispose, che non hauerebbe uoluto, che gli fosse doanto tale uiuo, & uero. Ma grandissima riputatione diede in publico alle tauole di pittura Cesare dittatore, hauendo dedicate le figure d'Aiace & di Medea dinanzi al tempio di Venere genetrice. Et dopo lui M. Agrippa, huomo che haueua piu del uillano, che del delicato & gentile.

tile. Ecci una sua magica oratione, & degna di grandißimo cittadino, laquale egli fece del publicare tutte le pitture, & sculture; & cio sarebbe stato meglio farsi, che mandarle nelle uille, come in esiglio. Nondimeno quella cosi fatta rustichezza cōperò due pitture d'Aiace & di Venere da' Ciziceni p dodici mila sestertij. Haua ancora nella piu calda parte delle therme rinchiuse piccole pitture, lequali poco innanzi quando si rifaceuano, furono leuate. Ma sopra tutti lo Imperadore Augusto pose nella sua piazza, & nella piu bella parte d'esso due tauole nell'una dellequali è dipinta la guerra, & nel l'altra il trionfo. Il medesimo pose i Castori, & la uittoria, & altre pitture nel tempio di Cesare suo padre, dellequali figure ragioneremo, quando faremo mentione de' pittori. Et nella curia, laquale egli consacraua nel comitio, commesse due tauole nel muro; l'una era Nemea, che sedeua addosso a un lione, e haueua in mano una palma e un uecchio gli staua innanzi con un bastone, sopra il capo dellaquale una tauole dou'è un carro da due cauagli. Et Nicea scrisse d'hauerla infiammata, usando proprio questa parola. Nell'altra tauola è una marauiglia, cioè d'un figliuolo giouanetto, ch'è molto simile al padre, hauendo però rispetto all'età, uolando disopra una aquila, che hà ghermito una serpe cō gliartigli. Filochare affermò, che questa era stata sua opera. Grā forza ha ueramēte q̄sta arte, che uorrà cōsiderare solamente questa tauola, pcioche per cagione di Filochare, il senato & popolo Romano uede ancora hoggi, come se fossero uiui e presenti Glaucione, e Aristippo suo figliuolo huomini oscurißimi, iquali gia tanto tempo hà son morti. Pose ancora Tiberio Imperadore, persona per altro poco piaceuole, nel tēpio d'Augusto alcune figure, dellequali tosto ragioneremo.

Della maniera del dipignere, & de' colori. Cap. V.

INsino a quì sia ragionato a bastanza della dignità dell'arte, che muore. Habbiamo detto ancora i colori, i quali furono usati da' primi, che dipinsero, quando trattamo de' colori ne' metalli. Quale sia la pittura, che si chiama manochromato, & chi dipoi, e in quali tempi trouassero diremo facendo mentione degliartefici; perche l'intentione nostra è ci uolere mostrar prima la natura de' colori. Finalmente l'arte si distinse da se stessa, & trouò i lumi, & l'ombre per la differentia de' colori, iquali si risuegliano l'un l'altro. Euuisi poi aggiunto lo splendore, ilquale è altra cosa che'l lume; & fu chiamato tono, perch'è fra questo & l'ombra; & la commessura e'l transito de' colori, armogen.

De' colori naturali, & finti. Cap. VI.

I Colori sono austeri o fioriti; & l'uno & l'altro uiene per la natura, o per la mistura; Fioriti sono quegli, iquali il signore dà a chi dipinge, si come sono il minio, l'armenio, il cinabro, la chrisocolla, lo indico, & la porporina. Gli altri sono austeri. Di tutti i colori alcuni nascono, alcuni si fanno. Na-

ſcono la ſinopia, la terra roſſa, il paretonio, il melino, l'eretria, & l'orpimien to. Gli altri ſi fingono, & prima quegli che habbiamo detto ne' metalli. Oltra di cio de' piu uili ochra, biacca arſa, ſandaracha, ſadice, ſirico, e atramento. La ſinopia fu trouata prima in Ponto, & coſi preſe in nome dalla città di Sinope. Naſce ancora iu Fgitto, in Maiorica e in Minorica, e in Africa; ma ottima nell'iſola di Stalimene e in Cappadocia, cauata delle ſpelunche. Quella, che s'attacca a' ſaſsi, è tenuta per la migliore. Le zolle hanno il lor colore di fuori maculoſo. Et queſte uſarono gli antichi allo ſplendore. La ſinopia è di tre ſorti, roſſa, & mãco roſſa, e una, ch' è in mezo fra queſte. La migliore uale tredici denari la libra. Vſaſi col pennello, o a uolere colorire il legno. Quella che uiene d'Africa, uale otto aſsi; & chiamaſi cicercullo. Quella, ch'è piu roſſa dell'altre, è piu utile nelle tauole. Il medeſimo uale quella, che ſi chiama preſsiore, & è molto bruna. Queſta s'adopera nelle baſe delle tauole. E in medicina è piaceuole, & ne gli gl'impiaſtri & ne i mollificatiui, e in ſecca compoſitione, o liquida. Contra le crepature, poſta in luogo humido, come della bocca, o de ſeſſo. Ferma il corpo, bagnandolo con eſſa. Beuuta al peſo d'un denaio, ferma i fluſsi delle donne. La medeſima arſa; & maſsimamente col uino, ſecca le ruuidezze de gliocchi. Certi uolſero intendere in eſſa una ſpecie di terra roſſa di ſeconda auttorità, perche dauano il primo luogo a quella di Stalimene, & dipoi al minio. Queſta è molto celebrata da gliantichi, con la iſola, nellaquale naſce; & non ſi uendeua ſenon ſuggellata; et per ciò ſi chiamaua sfragide. Con queſta intridono, & falſificano il minio. In medicina ſi tiene, ch'ella coſa ſia eccellẽte; perciochè impiaſtrata mitiga le lagrime, e i dolori de gliocchi. Non laſcia gocciolare l'egilope de gliocchi. Daſsi a bere con aceto a coloro, che rigettano ſangue. Beeſi ancora contra il male della milza, & delle reni, e alle purgagioni delle donne, & contra il ueleno, & morſi delle ſerpi terreſtri, & marine, & per queſto è famigliare a tutti gliantidoti. Dell'altre ſpecie di terra roſſa, a' fabri è utiliſsima la Egittia, & l'Africana; perche s'inzuppano molto. Quella, che naſce nelle caue del ferro, è atta alle pitture. Di eſſa ſi fa l'ochra ardendo la terra roſſa in pentole nuoue, impiaſtrate con la belletta. Et quanto è piu arſe nelle fornaci, tanto è migliore. Ogni terra roſſa diſſecca, & perciò ſi conuiene a gliempiaſtri, e anco al fuoco ſacro. D'una meza libra di ſinopia di Ponto & di dieci libre di ſile lucido, & due di melino greco meſcolate, & peſte inſieme per dodici dì, ſi fà il leucoforo, cioè la colla dell'oro, quando uogliamo attacarlo al legno. Il paretonio ha preſo il nome da un luogo d'Egitto, & dicono, ch'è ſchiuma di mare, raſſodata con la belletta; & per queſto ſi truouano in eſſo minute cõche. Faſsi ancora nell'Iſola di Cãdia e in Cirene. Falſifica in Roma con la creta cimolia cotta & raſſodata. Il migliore uale ſei denari la libra. De' colori bianchi il piu graſſo, & ne gl'intonacati

Dio. nel li. 5. a ca. 70. e'l Mat nel ſuo diſcorſo trattano della rubrica Sinopica; del laquale, ha qui ſcritto Plinio.

tonacati tenacissimo. Il melino ancora esso è bianco, & è ottimo nell'isola di Melo. Nasce ancora in Samo, ma i dipintori non l'usano perch'è troppo grasso. Distesi in terra lo cauano quiui tra i sassi, ricercando le uene. Fa nella medicina il medesimo effetto, che la creta eretria. Oltra di cio risecca la lingua a toccarlo, caua i peli, & mitiga. Il prezzo suo è un sestertio la libra. Et de' bianchi un terzo colore di biacca, dellaquale ragionammo nelle caue del piombo. Trouosi ancora a Smirne una terra nella possessione di Theodoto, laquale gli antichi usauano a dipignere i nauili. Hora si fa d'aceto, & di biombo, come dicemmo. Quella, che si chiama usta, fu trouata a caso in uno incendio del Pireo, abbrucciando la biacca ne gliorci. Nicia gia detto fu il primo, che l'usasse. Hoggi quella d'Asia è tenuta la migliore, & chiamasi purpurea: Questa uale cinque denari la libra. Fassi ancora a Roma di sile marmoroso arso, & spento con l'aceto. Senza l'arsa non si possono far l'ombre. La eretria hà preso il nome dal suo paese. Questa fu usata da Nicomacho & Parasio. Rinfresca, & rammorbidisce; & risalda, se si cuoce, è molto utile a disseccare, e alla doglia del capo, e a conoscere le cose pure. Percioche se tu la metti stemperata con l'acqua, & non si risecca, è segno, che ha disotto cosa pura. Giuba scriue, che la sandaracha, & l'ocra, nasce in Topazo isola del mar rosso; ma da questo luogo non è portata in Italia. Noi habbiamo gia detto, come si fa la sandaracha. Fassi ancora la contrafatta di biacca non cotta nella fornace. Il colore debbe essere di fuoco. Et la libra uale assi cinque. Questa abbruciandosi, & mescolandoui egual parte di terra rossa fa la sandice. Ancora ch'io ueggo, che Vergilio si credette, ch'ella fosse una herba, in quel uerso,

> *Et la sandice uestirà gliagnelli*
> *Da se medesima, mentre andran pascendo.*

Della terra eretria, & delle sue virtù n'ha scritto Dioscor. nel li. 5. a c. 128.

Vale la libra sua la meta meno che la sandaracha. Ne ci sono altri colori di maggior peso. Fra i colori fattitij c'è ancora il sirico, ilquale dicemmo che si mette sotto il minio. Et questo colore si fa mescolando insieme la sinopia & la sandice. Il trementaio anch'egli si potrà mettere tra i colorij fattitij, benche egli sia terra di due sorti. Perche o egli cola a modo di salsuggine; o a tale effetto s'adopera la terra di colore di zolfo. Et sonsi trouati de' pittori, iquali hanno cauato i carboni tinti fuor delle sepolture. Ma tutte queste cose sono nuoue & strauaganti. Percioch'egli si fa in piu modi con la filigine, con la ragia, o con la pece arse. Et per questo effetto hanno fatto ancora le fucine a posta, senza lasciare uscire quel fumo. Eccellentissimo fassi in questo modo di legno di teda. Falsificasi con la filigine delle fornaci & de' bagni, & questo s'usa a scriuere libri. Alcuni cuocono la feccia secca del uino, & dicono, che se la feccia sarà di buon uino, che quello trementaio seruirà per Indico. Polignoto & Micone eccellentissimi pit-

Ha detto che'l Sirico si mette sotto il minio di sopra nel li. 33. a c. 7.

tori in Athene, fecero delle uinaccie un colore, che si chiama trigino. Apelle trouò a fare dell'auorio arso, quello, che si chiama elefantino. L'Indicio ancora uien portato d'India, ilquale per ancora non ho inteso, come si faccia. Fassi anco appresso i tintori d'un fiore nero, che s'attacca alle cortine di rame. Fassi apparimente di legno di teda arso, & pestando i carboni nel mortaio. Marauigliosa in questo è la natura delle sepie, ma non si fa d'esse. Ogni trementaio s'affina al sole, quel de' libri con la gomma, & quel da coprire con mescolarui la colla. Ma quello ch'strutto nell'aceto, difficilmente si laua. De gli altri colori, iquali habbiamo detto, che si danno da' signori per rispetto, che uogliono molto, sopra tutti è la porporina, che si fa di creta d'argẽto, esso si tigne insieme cõ le porpore, & bee quel colore piu tosto che le lane. Il migliore è il primo, inebriato nel paiuolo caldo con medicamẽti rozi. Il secondo cauando fuor quello, e aggiunendo creta nel medesimo brodo. E ogni uolta che cio s'è fatto, se gli leua la bontà secondo che la materia uiene a essere piu dilauata. Et perciò il Pozzolano è piu tosto lodato, che 'l Tirio, o il Getulico, o il Laconico, onde uengono le preciosissime porpore. La cagione, è ch'e' si tinge grandemente con lo hisgino, & è sforzato succiarsi la robbia. Vilissimo è quello, che uiene da Canusio. Il prezzo di questo è trenta denari la libra. Coloro che dipingono prima mettono la sandice, poi con la chiara dell'uouo ui tirano su la porporina, & fanno lo splendore del minio. Se uogliono fare la porpora, ui mettono sotto il uerde scuro o perso, poi ui tirano su la porporina con l'uouo. Da questo ha hauuto l'Indico grã riputatione. D'India uiene accostandosi la belletta alla schiuma delle canne, & quando si pesta è nero. Ma nello stemperarlo fa una mirabile mistura di porpora & di uerde scuro. Ecci un'altra specie d'esso, che nelle botteghe della porpora stà a galla nelle caldaie; & è schiuma di porpora. Quei che lo falsificano, mescolano con l' Indico uero sterco di colombo, o creta Selinusia, o anularia; & pruouasi col carbone. Perciochè il sincero rende una fiamma d'eccellente porpora, & mentre che fuma, sà d'odore di mare. Et per ciò alcuni tengono, che si raccolga da gli scogli. Lo Indico uale uenti denari la libra. Lo indico in medicina mitiga i rigori & gl' empiti. Diffecca le piaghe della bocca. D'Armenia uiene quel colore che si chiama Armenio. Questa è una pietra tinta anch'ella a modo della chrisocolla. Et questo colore quanto è piu uerde è migliore, tenendo di uerde scuro. Soleuasi uendere trecento denari la libra. Essi trouata in Hispagna una harena, laquale fa il medesimo effetto, & perciò è rinuiliato, che non uale piu che sei denari la libra. E' un poco piu bianco, che 'l uerde scuro, & fa piu tenero questo colore. In medicina serue solamẽte a far crescere i peli, & massimamẽte nelle palpebre. Sonci ancora due colori nuoui di pochissima ualuta, il uerde, che si chiama Appiano, & cõtrafa la chrisocolla gialla, quasi che poche sieno le falsità.

Cio l'ha detto al pricipio di questo ca.

Porpore preciosissime onde vengono.

Indico nella medicina a che vale.

sità d'essa. Fassi di creta uerde, & uale un sestertio la libra. Quel che si chiama anulare, è bianco, & con esso s'alluminano le pitture delle donne. Fassi anch'esso di creta, mescolandoui gioie di uetro, che sono anegli del uulgo; & perciò s'è chiamato anulare.

Di quei colori che non si possono mettere in fresco, & quai colori gli antichi vsarono a dipignere; & quando la prima volta fossero dipinte le battaglie de'gladiatori. Cap. VII.

DI tutti i colori dicono, che la cretula ama il fresco, & che lo rifiutano la porporina, l'Indico uerdescuro, l'orpimento, l'appiano, & la biacca. Le cere si tingono di questi medesimi colori a quelle pitture, allequali si da il fuoco, con maniera lontana dalle mura, ma famigliare alle armate, & gia ancora alle naui da carico, perche dipinghiamo i pericoli ancora, accio che alcuno non si marauigli, che si dipingano i fuochi, che abbruciano i morti. Et quei che hanno a combattere per morire, o per uccidere altrui, si pigliano piacere d'esser portati da legni ornati. Per laquale contemplatione di tanti colori, & tanto diuersi, mi marauiglio dell'antichità. Con quattro colori soli fecero quelle opere immortali, de'bianchi usauano il melino, de'silacei l'Attico, de'rossi la sinopia Pontica, de'neri l'atramento, Apelle, Echione, Melantio, & Nicomacho pittori eccellentissimi, ancora che l'opere loro ualessero le ricchezze d'una città. E hora se bene s'usano le porpore ne' muri, & l'India ci manda la belletta de' suoi fiumi, e il sangue di drago, & de gli elefanti; nondimeno non si fa alcuna pittura nobile. Tutte le cose adunque allhora si faceuano migliori, quando fu minore douitia. Così è; perche, come habbiamo detto di sopra, la cura nostra è uolta alle ricchezze, & non alla uirtù dell'animo. Et non lascierò di dire la pazzia dell'età nostra intorno alla pittura. Nerone Imperadore fece dipignere un colosso di cento uenti piedi in pannolino, cosa incognita infino a questo tempo. Et quella pittura quãdo ella fu finita, arse ne gliorti Mariani da un folgore, che uenne da cielo, con la miglior parte de gliorti. Il suo liberto uolendo in Antio fare i giuochi de'gladiatori, fece dipignere tutti i portici publici, come si sà per ogniuno, doue erano ritiratti al naturale i gladiatori, & tutti i ministri. Et questo fu il maggiore animo nella pittura gia per tanto tempo. Cominciaronsi la prima uolta a dipignere i giuochi de'gladiatori, e a mettersi in publico, de G. Terenito Lucano. Costui in honore dell'auolo suo, che l'haueua adottato, ne produsse in piazza trenta coppie, per tre giorni, e una tauola dipinta, nel bosco sacro di Diana.

Quattro colori soli operati da quattro eccellentissimi pittori antichi.

Dell'età della pittura, che dimostrerà le nobiltà dell'opere &, de gli artefici trecento cinque. Cap. VIII.

RAgionerò hora con maggior breuità, che possibil sia de gli huomini illustri in questa arte, perche la intention mia non è di esser lungo. Baste

rà dunque nominare alcuni per transito, & mentre che faremo mentione degli altri scegliendo l'opere piu eccellenti, o che durino ancora, o che gia sieno mancate. Non s'accorda in questa parte la diligentia de' Greci, celebrando eglino dopo molte olimpie piu pittori, che scultori. E il primo nella olimpia nouantesima, conciosia che dica che ancora Fidia da principio fu pittore; e in Athene dipinse uno scudo. Oltra di cio ogniuno confessa, che nella olimpia ottantatreesima fu Paneo suo fratello, ilquale dipinse dentro in Elide lo scudo di Minerua laqual Minerua era stata fatta da Colote discepolo di Fidia, & l'hauea aiutato in fare il Gioue Olimpio. Ma che diremo noi, che Candaule Re di Lidia, & l'ultimo de gli Heraclidi, ilquale fu chiamato Mirsilio, comperò per tanto oro, quanta ella pesaua, la tauola, doue Bularcho pittore hauea dipinta la battagglia de' Magneti? In tanta riputatione era allhora la pittura. Bisogna che cio auuenisse intorno all'età di Romulo, percioche Candaule morì nella diciottesima olimpia, o come alcuni uogliono, l'anno medesimo che Romulo, essendo allhora l'arte in perfettione. I suoi principij adunque furono piu antichi, et cosi quegli, che dipinsero i monocrhomati, cioè le pitture d'un sol colore, iquali si truoua, che furono poco tempo prima, Higienonte, Dinia, Charmane, & Eumaro Atheniese, ilquale fu il primo, che nella pittura distinse il maschio dalla femina, & hebbe ardire d'imitare tutte le figure; & Cimone Cleoneo, ilquale ripulì le sue inuettioni. Costui trouò le catagrafe, cioè gli scorci, e il formare uari uolti, iquali guardauano indietro, e in sù e giù. Distinse ancora i membri con tutte le giunture. Mostrò le uene nel corpo, & le crespe & le falde ne' panni. Et Paneo fratello di Fidia dipinse la battaglia de gli Atheniesi cōtra i persi a Marathona. Tanto era gia cresciuto l'uso de' colori, & l'arte era gia uenuta in tanta perfetione, che in quella giornata ritrasse al naturale i capitani de gli Atheniesi Milciade, Callimacho, & Cinegiro; & de' Barbari Dario, & Tissaferne.

*Polignoto Tassio, & Dionisio, Colofonico pittori illustri furono amendue in un tempo stesso. Di Polignoto ne raconta Eliano il medesimo che Plinio; et Pausania nel lib. 10. dice, che fu quegli, che dipinse Ocno, ch'auuiluppaua il canape, & l'asina che'l diuoraua; ilquale enigma fu usurpato cōtra lemo gli prodige el'Alciato l'inclusene 'suoi Enblemi.

Il primo combatimento della pittura, & quali furono i primi, che dipinsero col pennello. Cap. VIIII.

FECESI ancora a Corintho e in Delfo il cambattimento della pittura nel tempo che costui fioriua, & egli fu il primo, che combattè con Timagora Calcidense, & rimase da lui uinto a Pithia; come si truoua ancora in certi uersi antichi d'esso Timagora, con manifesto errore delle croniche. Furono dopo costoro ancora altri pittori illustri innazi la olimpia nouantesima, si come * Polignoto Tasio; ilquale fu il primo, che dipinse le Donne con uestimenti lucidi, & coperse il capo loro con mitere di piu colori; & esso fu il primo, che miglioro assaissimo la pittura. Percioche egli cominciò a fare la bocca aperta, a mostrare i denti, e a uariare i uolti dall'antico rigore. Di mano di costui è una tauola, nel portico di Pōpeo, laquale era stata innāzi alla curia d'esso; nellaquale si sta in dubbio,

dubbio, se uno, che u'è con lo scudo, scaglie, o scende. Costui dipinse il tempio a Delfo. Costui dipinse ancora il portico in Athene, che si chiama Pecile, in dono, benche Micone ne dipignesse una parte a prezzo; & però egli fu di maggior riputatione. Percioche gli Anfittioni, i quali sono il publico concilio della Grecia, gli diedero habitationi in dono. Fu un'altro Micone il quale si chiama il minore a differantia dell'altro la cui figliuola Timarete anch'essa dipinse. Ma nell'olimpia nouantesima furono Aglaone, Cefisodoro Frilo, Euenore, padre & maestro di Parasio grandissimo pittore, di cui ragioneremo ne' suoi anni; tutti gia illustri; ma non però, che in essi si debba fermare il nostro ragionamento, affrettandoci di uenire a' lumi dell'art, ne' quali il primo che hebbe nome, fu Apollodoro Atheniese nell'olimpia nouantatreesima. Questo fu il primo, che cominciò esprimere le bellezze; e il primo, che ragioneuolmente diede gloria al pennello. Esso fece un sacerdote, che adora, e Aiace abbruciato dal folgore, il quale è hoggi in Pergamo, ne innanzi a lui si uede tauola d'alcuno, che tenga gliocchi in atto. Dopo costui Zeusi Heracleote entrò p le porte aperte dell'arte, l'anno quarto dell'olimpia nouãtacinquesima et tirò il pẽnello, che hauea preso qualche ardire (perche noi fauelliamo ancora d'esso) a gran gloria, falsamente posto da alcuni nell'olimpia ottantanouesima, essendo necessario, che gia fosse stato Demofilo Himereo, & Nesea Thasio; perche non si sa, di quale di questi due egli fosse discepolo. Contra di lui il sopradetto Apollodoro cõpose uersi, dicendo come Zeusi portaua seco l'arte tolta loro. Acquistò ancora tante ricchezze, che per farsi conoscere ben ricco, mise il suo nome in Olimpia a lettere d'oro ne' quadri de' uestimenti. Dissegnò poi di uoler donare l'opere sue, dicendo, che non c'era prezzo ragioneuole, che pagar le potesse; si come egli donò l'Alcmena a gli Agrigentini, & la figura di Pane ad Archelao. Fece anco una Penelope, nellaqual figura parue, ch'egli dipignesse i costumi, e uno athleta. Et talmente si compiacque in esso, che ui fece sotto quel suo uerso famoso, il qual diceua; come era piu facil cosa biasimarlo, che imitarlo. Magnifico è il Gioue fatto da lui, il quale siede nel trono, et gli dei stãno ritti ĩ torno, & Hercole bambino, il quale strangola i dragoni, & Alcmena sua madre & Anfitrione, che mostrano grandissimo spauento. Nondimeno si conosce, che Zeusi faceua troppo grandi le teste & le giunture; ma per altro usaua tanta diligentia, ch'essendo egli per fare una tauola a gli Agrigentini, laquale essi erano per dedicare publicamente nel tempio di Giunone Lacinia, uolle uedere le loro uergini ignude, et ne scelse cinque, per potere co la pittura rappresentare quelle parti, lequali in ciascuna d'esse fossero piu eccellenti. Dipinse ancora figure tutte di color bianco. Eguali, & concorrenti suoi furono Timanthe, Androcide, Eupompo, & Parasio.

Questo Zeusi fuq gli, c'hauẽ do dipinto una uecchia, si mise ĩ tãto ridso, che ridẽ do mori, si come fece Crisippo, che mori pur ridẽdo nel ueder mangiare i fichi a uno asino.

Vedi M. Tulio nel prohemio del li. 2. del inuẽtione.

De gli uccegli ingannati per pittura, & che cosa sia la piu difficile nella pittura. Cap. X.

DIcono che questo Parasio dipinse a pruoua con Zeusi; & hauẽdo Zeusi arrecate uue dipinte tanto bene, che gli uccegli credendo che fossero uue uere, uolarono a beccarle; egli mise fuori un lenzuolo dipinto ilquale pareua tanto uero, che Zeusi solecitaua pure a dirgli, ch'e' leuasse la uela, & mostrase la pittura; & conosciuto l'errore, si chiamò per uinto cõ nobil uergogna; perche egli haueua ingannato gli uccegli, & Parasio haueua ingannato lui, ch'era artefice. Dicono, che Zeusi dipinse poi un fanciullo, che portaua l'uue, allequali uolando gli uccegli, con la medesima uergogna s'adirò cõtra l'opera sua, dicendo, io ho saputo dipignere meglio l'uue, che'l fanciullo. Percioche se io hauessi ridotto bene a perfettione il fanciullo, gli uccegli ne haurebbono hauuto paura. Fece ancora opere di terra, lequali sole rimasero in Ambracia, quando Fuluio Nobiliore portò di quiui le muse a Roma. Di mano di Zeusi è in Roma Helena ne' portici di Filippo, & nel tempio della Concord a Marsia legato. Parasio nato a Efeseo, fece anch'egli di molte cose. Egli fu il primo, che diede proportione alla pittura; egli fu il primo, che diede argutia al uiso, attillatura a' capegli, leggiadria alla bocca & per confessione de gli artefici s'acquistò il uanto di saper dare i contorni alle figure. Et questa è la maggior sottigliezza nelle figure. Perche il dipignere i corpi, e i mezi delle cose, certo è gran maestria, ma molti ci hanno acquistato gloria. Ma nel fare l'estremità de' corpi, & rinchiudere il modo de la perfetta pittura, di rado si truoua nel successo dell'arte. Percioche l'estremità istessa si debbe circondare da se medesima, & cosi finire, di maniera ch'ella prometta altre cose dopo se, & dimostri ancora quelle che nasconde. Questa gloria le concessero Antigono, & Senocrate, iquali scrissero della pittura, non solamente confessandolo, ma predicandolo ancora. Molti uestigi ancora restano del suo disegno in sue disegno in sue tauole & carte di capretto, dallequali si dice, che gli artefici imparano assai. Nõdimeno paragonãdolo a se stesso riesce assai minore nello esprimere i corpi di mezo. Dipinse ancora il Demonio, ouer genio de gli Atheniesi, & certo con ingegnoso argomento. Percioche in uno istesso tempo uoleua dimostrarlo uario, colerico, ingiusto, instabile; & similmente placabile, clemente, misericordioso, eccelso glorioso, humile, feroce, fugace, & tutte queste cose a un tratto. Dipinse ancora il Theseo, che fu a Roma nel Capitolio, & Nauarcho in corazza. E in una tauola, ch'è in Rhodi, Meleagro, Hercole, & Perseo. Et questa tauola fu quiui tre uolte percossa dalla saetta, e abbronzata non però arse affatto; & cio ueramente accresce la marauiglia. Dipinse ancora Archigallo, laqual pittura fu molto cara a Tiberio Imperadore; ilquale, si come scriue Decio Eculeone, la comperò sessanta sestertij, & tennela in camera

Di mano di Zeusi ui dero gli antichi molte altre nobilissime pitture, & fra l'altre uno athleta; nel quale egli si compiacque tanto, che disse come altri piu tosto che che imitatolo in cio l'harebbe inuidiato; ilche l'ha detto nel c. precedente.

mera sua. Dipinse ancora Cressa balia col bambino in braccio. Et Filisco, & Bacco, il quale sta ritta innanzi la Virtù; & due fanciugli, ne quali si conosce la semplicità, & sicurtà di quella età; e un sacerdote con un fanciullo appreso, che tiene l'incenso & la corona. Sono oltra cio due sue nobilissime pitture, l'una dellequali contendendo della uittoria, corre in modo, che pare, ch'elia sudi; & l'altro si disarma, & pare che ansi. Sono lodati ancora in una medesima tauola Enea, Castore, & Polluce, & similmente Telefo, Achille, Agamennone, e Vlisse. Esso fu artefice ueramente ricco d'intentione ma nessuno usò l'arte con piu insolenza e arroganza di lui. Percioch'egli si pose di molti sopranomi, chiamandosi quando Abrodieto, & quando in altro modo, con darsi uanto d'essere il primo di quella arte, & d'hauerla esso ridotta a perfettione. Et sopra tutto si uantò d'esser disceso da Apolline, & d'hauer dipinto l'Hercole, ch'è in Lindo, proprio di quella maniera, che piu uolte se l'hauea sognato. Essendo dunque uinto in Samo da Timanthe cõ grã fauore di popolo, in Aiace & nel giudicio dell'harmi diceua hauer per male, che la seconda uolta fosse stato uinto da un da manco di lui. Dipinse ancora in tauolette piccole certe figure lasciue, ricreandosi con simil maniera di piaceuolezze. Timanthe fu ueramente huomo di grande ingegno, & di sua mano è la Ifigenia, tanto celebrata da gli oratori; questa fanciulla sta dinanzi all'altare per douer morire, doue hauendo Timanthe dipinto tutte le persone all'intorno, & massimamente il zio, dolorose et meste, di maniera che egli egli hauea consumato ogni imagine di dolore & d'affanno; coperse finalmente il uiso al padre, nelquale non poteua esprimere tanto dolore, che bastasse. Sono ancora altre pruoue del suo ingegno, si come il Ciclope, che dorme, in una piccola tauoletta; doue uolendo esprimere la sua grandezza, gli dipinse appresso alcuni Satiri, iquali gli misurano il dito grosso col tirso; e in ogni sua opera si uede piu che non u'è dipinto; & benche ui sia grande arte, u'è però maggiore ingegno, che arte. Dipinse ancora uno Heroe, ch'è figura perfettissima, doue mostrò tutta l'arte di dipignere gli huomini; laqual figura è hora a Roma nel tempio della Pace. Eusenida fu nel medesimo tempo, e insegnò ad Aristide artefice eccellẽte; & Eupompo a Panfilo maestro d'Apelle. di Eupompo è un uincitore nella lotta, che ha la uittoria in mano. Costui fu di tanta auttorità, che diuise la pittura in tre specie, lequali innanzi a lui furono due; cioè l'Helladica, & l'Asiatica. Onde per rispetto di lui, ch'era Sicionio, fu diuisa l'Helladica, & cosi se ne fecero tre; La Ionica, la Sicionia, & l'Atheniese. Di mano di Panfilo è la cognatione, & la giornata di Fliunte, & la uittoria de gli Atheniesi. E Vlisse in naue. Costui fu di Macedonia, ma il primo nella pittura, che fosse scientiato, & massimamente d'Aritmetrica, & di Geometria, senza lequali usaua dire, che l'arte non si poteua ridurre a perfettione. Non insegnò a nessuno per manco prezzo,

Questo Timanthe, secondo che scriue il Volatera. fiori nell'olimpiade nouantesima quinta.

co prezzo, che d'un talento in dieci anni;& cosi lo pagarono Apelle, & Melanthio.Et per l'auttorità di lui s'ordinò prima in Sicione, & dipoi in tutta la Grecia,che i fanciugli nobili imparassero la prima cosa la diagrafica,cioè a dissegnare, & che questa arte fosse messa nel primo grado delle arti liberali.Et sempre fu honorata in modo,che le persone nobili la esercitarono, dipoi le persone honorate,con perpetuo editto,ch'ella non s'insegnasse a' serui. Et perciò ne in questa, ne nella scultura non si uede opera illustre d'alcũ seruo.Fiorirono ancora nella olĩpia cẽtesima settima Echione, et Therimacho; Echione fece alcune pitture nobili,si come sono il Bacco,la Tragedia,& la Comedia,Semiramis,che di serua acquistaua il regno,una uecchia che porta la lampada, e una donna nouella notabile per l'honestà & uergogna,ch'ella mostra ne gli atti suoi.Ma tutti quegli che nacquero prima di lui,& tutti quegli ancora, che uennero dopo lui furono uinti da Apelle,ilquale nella olimpia centododicesima fu di si grande nella pittura, ch'egli solo fece in essa quasi maggior profitto, che tutti glialtri insieme & compose anco libri, iquali trattano quella dottrina. Ma sopra tutto egli usò leggiadria nell'arte,ancora che a quel tempo fossero grandissimi pittori; le cui opere essendo da lui molto ammirrate & lodate, usaua dire, che mancaua loro una certa Venere, che i Greci chiamano charite,& noi gratia;& ch'essi haueuano hauuto tutte l'altre perfettioni,e in questa sola niuno gli era eguale.Vsurpossi anco un'altra gloria,& cio fu, ch'essendo egli una uolta tutto pensoso & pieno di marauiglia a uedere una figura di Protogene; doue egli haueua usato fatica & grandissima diligentia,hebbe a dire;come egli in tutte le cose era pari a colui, & forse anco superiore, ma ch'esso Apelle in una cosa lo auanzaua,& questo era,che Protogene non sapeua leuar mai la mano dal la tauola,dando in tal modo un notabil ricordo,cioè, che spesse uolte la troppa diligentia altrui nuoce. Ma egli hebbe bene non punto minore semplicità che arte.Percioch'egli cedeua ad Anfione di dispositione; ad Asclepiodoro delle misure,cioè quanto una cosa debba essere lontana dall'altra. Notabil cosa è quella,che passò fra Protogene & lui.Staua Protogene a Rhodi; doue essendo ito Apelle, desideroso molto di conoscere di uista lui,ilquale egli conosceua solamente per fama,subito andò a trouarlo a bottega. Era allhora Protogene fuor di casa,& non c'era altri che una uecchia, laquale era lasciata guardia d'una grã pittura,ch'egli tuttauia dipigneua.Questa uecchia rispose; che Protogene era fuor di casa, & domandogli chi era,che lo uoleua; disse Apelle, direte el padron uostro, ch'io lo uoleua io; & dato di mano a un pennello, tirò una linea sottilissima di colore per la tauola. Tornato che fu Protogene a casa, la uecchia gli disse quel ch'era passato. Dicono, che l'artefice subito hauendo considerato bene la sottigliezza di quella linea, disse, che colui ch'era uenuto quiui, era Apelle; percioche

Questo bel precetto d'Apelle cõuiene sõmamẽte a tutti quelli Scrittori, che cõ diligẽtia fastidiosa premono senza fine l'opere loro, sempre aggiugnendo leuando, mutando e i cio fuor di modo peccando, che si sforzano di nõ peccar pũto.

altri che Egli non haurebbe potuto fare cosa tanto perfetta. Allhora Protogene tirò una linea piu sottile d'un'altro colore in quella medesima, e uscendo di casa, ordinò alla uecchia, che se colui tornaua, glie la mostrasse, & dicessegli, come colui ch'egli cercaua, l'haueua fatta, & così auuenne. Percioche essendo tornato Apelle, ma uergognandosi d'esser uinto, tagliò quelle due linee con un terzo colore, non ui lasciando piu luogo da farnene alcuna altra piu sottili. Perche Protogene confessandosi d'esser uinto, corse al porto, cercando di quel forestiere. Et contentossi che quella tauola rimanesse con quelle linee, con marauiglia d'ogniuno, ma sopra tutto de gli huomini dell'arte. Truouasi, che questa tauola andò a male, quando la prima uolta arse la casa di Cesare in palazzo, desiderosamente prima ueduta da ogniuno; laquale come che fosse molto grande, altro non conteneua in se fuor che linee, lequali fuggiuano la uista, & fra l'opere illustri di molti parea quasi uana; & perciò allettaua gli occhi delle persone, & era molto piu nobile d'ogni altra figura. Hebbe Apelle per usanza in tutto il tempo della sua uita, di non lasciar mai passare alcun giorno per molto ch'e' fosse occupato in altre facende, che tirando almeno una linea, egli non esercitasse l'arte sua, & ciò da lui uenne poi in prouerbio. Il medesimo fornita ch'egli haueua l'opera, la metteua fuori perche ogniuno, che passaua, la potesse uedere; et egli nascondẽdosi poi dietro la figura, staua ascoltando i difetti che l'erano apposti, & così stimaua miglior giudice il uulgo, che se stesso. Dicono ch'egli fu tassato da un calzolaio, d'hauer fatto in una pianella una fibbia manco che non bisognaua, perche tornando il medesimo l'altro giorno, insuperbito per hauerlo auuertito del primo difetto, & tassandolo di non so che intorno la gamba; sdegnatosi gli fece un mal uiso, con dirgli, che * un calzolaio non poteua dar giudicio se non della pianella, et questo motto ancora passò in prouerbio. Fu persona molto piaceuole & garbata, & perciò era molto grato ad Alessandro Magno, ilquale andaua spesso a trouarlo a bottega, percioche, come io dissi, egli haueua ordinato, che niuno altro lo dipignesse. Et perche Alessandro stando in bottega discorreua di molte cose dell'arte con poco giudicio in uero, Apelle amoreuolmente lo consigliaua, che stesse cheto, dicẽdo, che i fattori, iquali gli macinauano i colori, si faceuano beffe di lui. Tãta auttorità haueua la ragione appresso a quel Re, ilquale per altro era molto colerico, ancora che Aless. con un chiarissimo esempio gli fece un grande honore. Percioche hauendosi egli fatto ritrarre ignuda una sua femina bellissima & molto fauorita, laquale haueua nome Campaspe, da Apelle, intendendo come egli per rispetto della sua gran bellezza, fieramente s'era innamorato di lei, glie ne fece un presente. Huomo d'animo ueramente grande, & maggiore perche sapeua comandare anco a se stesso; ne punto minore p questo atto, che per alcuna uittoria sua. Percioche egli uinse se stesso,

* Simile a q̃sto prouerbio è q̃l di Stratonico musico presso Atheneo che cõtendẽdo cõ un fabro, gli disse. Non ti accorgi, che tu non parli di martello? onde Aristo. ne' morali scriue, che ciascuno è bõ giudice di quelle cose c'ha in prattica, & Fabio pittore presso Quintiliano dice, che l'arti sarebbeno felici, se solo gli artefici di q̃lle dessero giudicio.

ne solamente il letto suo, ma il proprio amore ancora donò a quello artefice: tanto ch'egli non hebbe pur rispetto alla sua fauorita, uolendo, che quella che dianzi era stata donna d'un Re, fosse hora d'un pittore. Alcuni dicono, che la Venere Anadiomene fu ritratta da lui al naturale di quella donna. Era Apelle amoreuole ancora uerso i suoi concorrenti, & egli fu il primo, che diede riputatione a Protogene in Rhodi: Stimaua Protogene poco le cose sue, come per lo piu auuiene di quelle cose, che s'hanno tuttauia innanzi a gli occhi, perche domandandogli Apelle quanto egli uoleua in pagamento d'una sua figura, esso gli hauea chiesto una certa poca somma, doue Apelle ne chiese poi cinquanta talenti, & publicò una uoce, che le comperaua per uenderle poi per cose sue. Questa cosa mise Protogene in credito appresso i Rhodioti, tanto ch'egli cominciò poi a uender loro piu caro le sue figure. Ritraheua tanto bene & per appunto al naturale, che Appione grammatico scriue cosa incredibile a dirsi, & cio fu che uno, ilquale giudicaua secondo i lineamenti del uiso; chiamansi questi tali metoscopi; da questi ritratti indouinaua gli anni della morte auuenire o della passata. Non haueua hauuto gratia in compagnia d'Alessandro con Tolomeo, perch'essendo egli una uolta giunto in Alessandria per fortuna, fu da un certo buffone del Re, subornato per inganno de'suoi cõcorrenti, inuitato a mangiare col Re, et cosi u'ando. Perche essendosi sdegnato Tolomeo, & mostrandogli i seruidori suoi, iquali haueuano carico d'inuitar le persone mangiar seco, perche gli dicesse qual d'essi l'haueua inuitato; preso subito in mano un carbone spento, lo ritrasse sul muro, doue il Re, subito che uide abbozzarlo, riconobbe il uiso di quel furfante. Ritrasse ancora il Re Antigono cieco da uno occhio, & fu il primo, che trouò la maniera di nascondere i difetti naturali, percioch' egli lo dipinse in profilo, acciochè quello che mancaua al corpo, piu tosto paresse che mancasse alla pittura, & mostrò solo quella parte de uiso, laquale egli poteua mostrar tutta. Fra l'opere sue sono ancora certe figure di persone, che danno i tratti. Ma quali sieno le migliori, difficile sarebbe a dire. Augusto Imperadore dedicò una Venere, laquale esce del mare, nel tempio di Cesare suo padre, laqual Venere si chiama Anadiomene, essendo tale opera, mentre ch'ella si loda, uinta, ma però illustrata da uersi Greci. Essendo poi questa figura guasta in non so che parte, nõ si trouò che la potesse rassettare. Ma questa ingiuria tornò in gloria dell'artefice. Questa tauola intignò per la uecchiezza, onde Nerone nel suo imperio ue ne mise un'altra in cambio d'essa di mano di Dorotheo. Haueua Apelle cominciata un'altra Venere a' Coi, & era anco per auanzare quella sua di prima. Hebbegli inuidia la morte fornita che n'hebbe una parte, ne si trouò chi hauesse ardire di finire quella figura secondo il disegno. Dipinse ancora Alessandro Magno, che ha il folgore in mano, nel tempio di Diana Efesia, & questa figura fu pagata uenti talenti.

Dipignendo Protogene il Re Antioco in profilo, doue nascõdeua il difetto dell'occhio, s'acquistò la gratia del Re; al contrario di quel che fece ro Diocle, e Scopa, de'quali vno gli adulò co'l fargli amẽdue gli occhi, & l'altro lo dipinse naturalmente come era.

talenti. Le dita pare che sieno di rilieuo, & che il folgore sia fuor della tauola. Ma però sappiano coloro che leggono, che tutte queste cose furono fatte con quattro colori, che fu grossamente pagato di questa figura, percioche n'hebbe tanti ducati d'oro a misura, & non a nouero. Dipinse ancora la pompa di Megabizzo sacerdote di Diana Efesia, et Clito che montaua a caual lo per ire alla guerra, e un paggio, che gli porgeua la celata. Lungo sarebbe a dire quãte uolte egli dipignesse Alessandro & Filippo. Dipinse a' Samy Abrone, e a' Rhodiotti Menandro Re di Caria. Dipinse ancora Anceo, e in Alessandria Gorgusthene tragedo; e in Roma Castore & Polluce con una uittoria, & con Alessandro Magno. Fece similmente la imagine della guerra, con le mani legate dietro le spalle, & Alessandro, che trionfa sul carro, e amendue queste tauole furono poste da Augusto Imperadore con temperata semplicità nelle piu nobil parte della sua piazza. Doue lo Imperador Caudio leuando dall'una & l'altra il uiso d' Alessandro, ui fece mettere quel d'Augusto. Tengono, che sia di sua mano ancora nel tempio d'Antonia l'Hercole uolto cõ le spalle, acciochè quello ch'è difficilissimo a farsi, la pittura piu ueramente mostrasse che promettesse il uiso d'esso. Dipinse ancora uno heroe ignudo, & con quella pittura prouocò la natura istessa. Ecci anco, ouer fu di sua mano un cauallo dipinto a concorrenza, doue lasciando il giudicio degli huomini, s'accostò a quello degli animali senza ragione. Percioche conoscendo egli, come i suoi concorrenti con le prattiche, lequali essi haueuano fatte, gli sarebbono rimasi superiori, fece uenire le caualle quiui doue ciascuno hauea dipinto il suo cauallo; doue le caualle standosi chete a uedere tutti gli altri, rignarono solo al cauallo d'Apelle, & cio si mostrò poi sempre per esperimento di quella arte. Fece anco Neottolemo a cauallo contra i Persiani, Archelao con la moglie & con la figliuola, e Antigono in corazza a cauallo. Coloro che hãno maggior giudicio in questa arte, giudicano per una delle migliori opere, ch'e' facesse, il medesimo Re a cauallo; e una figura di Diana in compagnia d'alcune uergini, lequali fanno sacrificio; nellequali figure pare, ch'egli uincesse i uersi d'Homero, iquali descriuono quello istesso. Dipinse ancora alcune cose, lequali non si possono dipignere, si come tuoni, baleni, & folgori, iquali per altro nome si chiamano Bronte, Astrape, & Ceraunobolo. Le inuentioni sue giouarono a gli altri ancora nell'arte. In una cosa sola non fu niuno, che lo potesse imitare; & cio fu, che fornite che egli haueua l'opere, daua loro una tinta nera tanto sottile, che col ripercuotere rileuaua in un tempo la chiarezza de' colori, & parte la difendeua dalla poluere & dalle sporcherie, & finalmente le faceua parere di rilieuo a chi le guardaua. Ma cio faceua egli con gran ragione, acciochè la chiarezza de' colori non offendesse la uista, essendo come se si guardasse da lunghi per pietre trasparenti, & la medesima cosa daua occultamente austerità a' colori:

Rignò similmente il cauallo d'Alessandro veden dosi dipinto per mano d'Apelle, & cio cõ biasimo d'Alessandr. Vedi Eliano nel li. 2. della varia istoria.

ri troppo fioriti. Eguale a lui fu Aristide Thebano; costui fu il primo pittore, che dipinse l'animo, & espresse tutti i sentimenti, iquali da' Greci sono chiamati ethe; & le passioni ancora; uero è, che fu troppo duro nel colorire. Truouasi di sua mano un bambino, che s'appicca alla poppa della madre, che muore per le ferite, essendo presa la città, & uedesi, che la madre sente, et teme, che'l bambino, essendo morto il latte, non succi il sangue. Laqual tauola Alessandro Magno haueua fatta portare a Pella sua patria. Il medesimo dipinse la battaglia co' Persiani, e in quella tauola erano cento huomini; & erasi conuenuto con Mnasone tiranno de gli Elatesi, d'hauere dieci mine di ciascuna figura. Dipinse ancora carrette di quattro cauagli, che correuano, e uno, che supplicaua, ilquale pareua quasi che fauellasse. Dipinse alcuni cacciatori con la preda, & Leontione pittore, & Anapouemene, ilquale si moriua per amore del fratello, & Baccho e Ariadna, laqual figura fu posta a Roma nel tempio di Cerere, e un tragedo, e un fanciullo nel tempio d'Apolline, la gratia dellaqual tauola andò a male per ignorantia d'un dipintore, alquale Marco Giunio pretore haueua ordinato che la coprisse il giorno de giuochi Apollinarij. Fu posta nel tempio della Fede in Capitolio la figura d'un uecchio con la lira che insegna a un fanciullo. Dipinse ancora uno ammalato, ilquale è lodato senza fine. Nella qual arte ualse tanto che il Re Attalo dicesi che comperò una tauola di esso per cento talenti. In un medesimo tempo con esso lui fiorì ancora come s'è detto Protogene. Costui fu per patria di Cauno città suggetta a Rhodiani. Egli fu molto pouero da principio & hebbe gran desiderio di farsi ualente nell'arte; e percio fece pochissime figure. Chi fusse suo maestro non se ne può sapere il certo. Alcuni dicono che egli attese a dipignere delle naui fin che egli hebbe cinquanta anni; & per segno di cio adducono che dipingendo egli in Athene il Propileo in nobilissimo luoco, cioè nel tēpio di Minerua, doue fece il nobile Paralo & Emionida; laquale alcuni chiamauo Nausica, egli ui aggiunse alcune piccole naui lunghe tra le cose che i pittori chiamano Parerga, perche seruono oltra alla prima pittura per ornamēto, acciochè si uedesse da quai principij l'opere sue fossero uenute al colmo della gloria e della grandezza. E' tenuta per la miglior figura che facesse mai il Ialiso, ilquale in Roma è dedicato nel tempio della pace. Mentre che egli faceua questa figura si dice che egli nō mangiò altro che lupini dolci, perche a un tratto cacciauano la fame e la sete, acciochè nō ingrossassero i sensi per la troppa dolcezza. Sopra questa figura diede quattro mani di colori, perch'ella reggesse al tēpo, e alla uecchiaia, et cadēdo giu il colore di sopra, ue ne rimanesse un'altro di sotto. In questa figura è un cane mirabilmēte fatto, si come quello che il caso & l'arte egualmēte il dipinse. Egli giudicaua di nō potere esprimere in esso la schiuma di chi ansa, ancora che in ogni altra parte, il ch'è difficilissima cosa, hauesse sodisfatto a se-

Scriue Eliano nel lib. 12. della Varia istoria che Protogene penò sette anni a dipignere Ialiso, & che quādo Apelle l'hebbe veduto, disse cō molto stupore

to á se stesso. Et dispiaceuagli essa arte, ne se ne poteua partire, & pareuagli partirsi troppo discosto dalla uerità, & quella schiuma, che si dipigneua, non nascesse dalla bocca, tutto sospeso dell'animo, uolendo che nella pittura fosse il uero, non il uerisimile, haueua spesso netto il pennello, & mutato, & per nessun modo si compiaceua. Vltimamente adirato con l'arte, diede di quella spugna, con laquale nettaua i pennegli, in quella parte della pittura, che gli dispiaceua, & quella ui pose que' nettati colori, come era il suo desiderio. Et così la fortuna fece nella pittura il naturale. Con questo esempio si dice, che un simil successo auuenne a Nealce, hauendo similmente auuentata una spugna, quando egli dipigneua Popizonte, che riteneua il cauallo. Et così Protogene, & la fortuna mostrò il cane. Per usar rispetto a questo Ialiso, il Re Demetrio per non uolere abbruciar queste tauole, doue egli poteua da quella parte sola pigliar Rhodi non uolle altrimenti abbruciarla; & così per uolere egli hauer rispetto a quella pittura, la occasione della uittoria gli fuggì di mano. Era allhora Protogene a suo poderetto fuor delle mura, cioè nel campo di Demetrio. Ne perch'egli fosse interrotto dalle battaglie, si rimase dalle sue opere incominciate; onde hauendolo il Re fatto chiamare, & domandato, con che sicurezze egli stesse fuor delle mura, rispose, che sapeua, come egli haueua guerra co' Rhodiotti, non con le arti. Il Re dunque gli mise guardia di soldati, rallegrandosi di poter saluare le mani, allequali egli haueua gia perdonato; & per non lo scioperare, andaua spesso a trouarlo et lasciando i desiderij della sua uittoria, fra le armi, et le percosse delle mura si staua a uedere lauorare quello artefice. Dicesi, che Protogene dipinse questa tauola sotto la spada. Questo è un satiro, ilquale si chiama Anapauomeno; *e accioche nulla manchi alla sicurtà di quel tempo, tiene i zuffoli in mano. Fece ancora Cidippe, Tlepolemo, Filisco scritture di tragedie, ilquale sta pēsando, e uno athleta, e il Re Antigono, e la imagine della madre d'Aristotile filosofo; ilquale lo consigliaua, ch'egli dipignesse l'opere d'Alessandro Magno, per l'eternità delle cose. Ma l'impeto dell'animo, e una grandissima uoglia lo spinsero piu tosto a fare tali cose. Vltimamente dipinse Alessandro, & Pane. Fece ancora statue di bronzo, come dicemmo. Al medesimo tē po fu Asclepiodoro, ilquale era molto stimato da Apelle per la simmetria. A cui Mnasone tiranno diede per dodeci dei, ch'e' fece, trecento mine di ciascuno; e il medesimo diede a Theomnesto cento mine per ciascuno heroe. Con questi si dee annouerare Nicomacho, figliuolo & discepolo d'Aristodemo. Costui dipinse il ratto di Proserpina; laqual tauola fu in Capitolio nel tempio di Minerua sopra il piccolo tempio della Giouentù. Et nel medesimo Capitolio un'altra, laquale ui pose Planco; questa era la Vittoria, laquale tiraua in alto una carretta di quattro cauagli. Costui fu il primo, che aggiunse il cappello a Vlisse. Dipinse ancora Apolline & Diana,*

che l'opera, & l'arte fiee erano grandissima che gli mācaua la gratia; laquale se Protogene hauesse hauuta, la sua fatica sarebbe stata immortale.

Anapauomeno fu detto il Satiro; percio che era a giacere & riposaua.

Diana, & la madre degli Dei, ch'era a sedere sopra il lione; e alcune bellissime Baccanti con certi satiri, che uanno loro dietro carponi, & Scilla, laquale è hora in Roma nel tempio della Pace. Ne ui fu alcuno altro piu ueloce di lui in quell'arte. Dicono, che Aristrato de' Sicionij gli diede a fare la sepoltura di Teleste poeta, con condittione, ch'egli hauesse finito l'opera in certo tempo; & egli non uenne senon pochi giorni innanzi il termine, di maniera che il tiranno adiratosi seco, perch'egli era uenuto si tardi, hauea pensato di uolere gastigarlo; onde esso in pochi giorni con prestezza, & arte mirabile fornì l'opera. Furono discepoli di lui Aristide suo fratello, e Aristocle suo figliuolo, & Filosseno Eretrio, la la cui tauola, bella quanto si sia alcuna altra, dipinta al Re Cassandro, conteneua la battaglia d'Alessandro con Dario. Il medesimo dipinse ancora la Lasciuia, nellaquale sono tre Sileni, che mangiano. Costui seguitando la prestezza del suo maestro, trouò ancora certe uie molto breui di dipignere. Annouerasi ancora con questi Nicofane pittore elegante & garbato, in modo che dipigneua l'opere antiche p la eternità delle cose; fu d'animo impetuoso, & che hauea pochi pari. Hebbe, p modo di dire, il coturno, & la grauità dell'arte. Perseo discepolo d'Apelle, è molto inferiore a Zeusi & Apelle, ilquale scrisse di questa arte. Furono discepoli, & figliuoli d'Aristide Thebano Nicero & Aristippo, ilquale Aristippo fece il satiro coronato con la coppa. Discepoli poi di lui furono Anthoride & Eufranore, de' quali ragioneremo poi. Perciocb'e'stà bene, che s'aggiungano a questi coloro che sono di minor pittura famosi nel pênello, de' quali un fu Pireico, ilqual nell'arte merita, che pochi altri gli uadano innãzi. Ne sò, se in pruoua egli si guastò da sestesso, pche seguẽdo cose humile, s'acquistò grã gloria d'humiltà. Costui dipinse botteghe di barbieri & di calzolai, e asini, & cose da mãgiare, & simili baie, & pciò fu chiamato per sopranome Rhiparografo; pche in q̃ste cose fuor di modo si cõpiacque. Et ueramente q̃ste cose furono uẽdute piu care, che le grãdissime figure di molti. Per lo contrario dice Varrone, che sotto gli antichi la tauola di Serapione copriua tutti i uerroni. Costui dipinse benissimo le prospettiue delle scene, ma non potè dipignere huomini. All'incontro Dionigio non dipinse altro che huomini, & per ciò fu chiamato per sopranome Antropografo. Callicle ancora fece cose piccole. Et Calace dipinse nelle tauole delle comedie. E Antifilo fece l'uno & l'altro. Perciocb'egli dipinse Hesiona nobile, e Alessandro & Filippo con Minerua, iquali sono nella scuola ne' portichi d'Ottauio, e in quegli di Filippo, Bacco, Alessandro fanciullo, e Hippolito spauentato per un toro, che gli ueniua all'incontro, & nel portico di Pompeo, Cadmo & Europa. Il medesimo con piaceuole nome dipinse Grillo in habito ridicolo. Onde questa maniera di pittura si chiama Grillo. Egli nacque in Egitto, e imparò da Ctesidemo. Non è da passare con silentio

Nicofane pittore.

Perseo discepolo de Apelle.

Grillo dipinto da Antifilo in habito ridicolo.

ancora il pittore del tempio d'Ardea; & maßimamente perch'egli fu fatto quiui cittadino, & hebbe questi uersi fatti in honore della sua pittura.

Venne d'Etolia Marco Ludio Elota,
E i luoghi degni di pitture illustri
Ornò, si come è il tempio di Giunone;
Onde hora, & dipoi sempre per questa arte
Ardea lo loda, & l'odorà in eterno.

Questi uersi sono scritti in lettere antiche Latine. Non è da passare ancora Ludio, che fu al tempo d'Augusto; & fu il primo, che trouò la uaghißima pittura delle mura, uille, portichi, luoghi ornati d'arbuscelli, selue, colli, colli, uiuai, canali, fiumi, riuiere, secondo gli appetiti delle persone, uarie specie d'huomini, che andauano, o nauicamento, & per terra arriuauano alle uille, su i carri, o a cauallo, persone, che pescuano, o uccellauano, o cacciauano, o uēdemiauano. Sono ne' suoi disegni uille nobili, allequali si ua per paludi, & donne, che portano alcuna cosa sulle spalle, lequali mostrano d'hauer paura di cadere; oltra di cio molte di queste caprestrerie, & facetißime dispositioni. Egli fu il primo, chi dipinse alla scoperta città maritime di bellißima aista, & con pochißima spesa. Ma nessuna glaria hanno gli artefici senon quegli, iquali hanno dipinto tauole, & per cio gliantichi sono hauuti in maggior riuerenza. Percioch'eßi non ornauano solamente le mura a' padroni delle case, ne le case, lequali hauessero a stare in un medesimo luogo, & non si potessero leuare fuor de gli incendij. Contentoßi Protogene d'una casipola col suo horticello. Et nelle mura d'Apelle non era alcuna pittura. Non s'usaua ancora dipignere tutte le mura. Tutta l'arte loro s'impiegaua nel publico; e il pittore era cosa commune. Fu Arellio in Roma famoso poco innanzi Augusto, se non hauesse uituperata l'arte con l'essere tuttauia innamorato di qualche femina, & però dipigneua sempre dee, ma sotto somiglianza de alcuna sua fauorita. Et però le sue figure erano piene di bagascie. Fu non è molto ancora Amulio pittore graue & seuero, ma nelle cose humili fiorito. Costui fece una Minerua, laquale pareua che guardasse ogniuno, che guardaua lei. Egli usaua dipignere poche hore del giorno, & con grauità; perche era sempre uestito di roba lunga ancora su i ponti. La prigione della sua arte fu la casa Aurea; & perciò non si truouano molte altre sue opere. Dopo lui furono in riputatione Cornelio Pino, e Attio Prisco, iquali dipinsero il tempio dell'Honore & della Virtù a Vespesiano Imperadore, che lo fese redificare; ma Prisco somigliò piu gliantichi

Del modo di fermare il canto dè gli uccegli,& chi fu il primo, che dipinse i palchi & le camere con una tinta adusta atta a dipignere & col pennello;& d'alcuni marauigliosi prezzi di pitture. Cap. XI.

Non è da trapassare facendosi mentione della pittura, una notabil fauola laquale auuenne a Lepido. Percioche essendo egli nel suo triunuirato stato menato da'magistrati in uno alloggiamēto intorniato da'boschi, l'altro giorno in atto di minacciare si dolse con essi, che il canto de gli uccegli gli haueа tolto il sonno. Onde essi per prouedere a q̃sta cosa, fecero dipignere un dragone in su una lunghissima carta, & lo circōdarono intorno a quel luogo. Doue si dice che gli uccegli per quello spauento s'acchetarono, e cosi si conobbe poi, che questo era buō rimedio a fare star cheti gli uccegli. Ora nō si truoua certo chi fu il primo a dipignere in cera, & col fuoco farui la pittura. Alcuni tengono, che cio fosse intentione d'Aristide, & che dipoi Prasitele la riducesse a perfettione. Ma però si truouano pitture di questa maniera piu antiche di Polignoto, di Nicanore, & d'Archesilao tutti dell'isola di Paro. Lisippo ancora in Egina scrisse sotto una sua pittura ἐνέκαυσεν, ilche non haurebbe fatto, se la pittura encaustica non fosse stata in uso. Dicesi ancora, che Panfilo, ilquale fu maestro d'Apelle, non solamente dipinse di questa maniera encaustica, ma la insegnò a Pausia Sicionio, ilquale fu il primo eccellente in questo genere; costui fu figliuolo di Briete, & da principio suo discepolo. Dipinse ancora egli col pennello le mura a Thespij quando elle si rifaceuano, essendo gia state dipinte da Polignoto; & dicono, ch'egli fu molto uinto in quel paragone; perch'egli contese in quella arte, che non era la sua propria. Il medesimo fu il primo, che dipinse i palchi, che innanzi a lui non c'era usanza d'ornare le uolte in questa maniera. Dipigneua figure piccole, & massimamente fanciugli; e i suoi emuli diceuano, ch'egli faceua cio, perche quella maniera di pittura era molto tarda. Per laqual cosa essendo egli per dar fama di prestezza, fece una piccola figura in un giorno, che si chiamò hemeresio, nellaquale era dipinto un fanciullo. Amò nella sua giouanezza Glicera sua cittadina, laquale faceua le ghirlande, e i imitando costei, ridusse quella arte a uno infinita uarietà di fiori; & finalmente la dipinse a sedere con una ghirlanda in mano, laquale pittura molto nobile fu chiamata stefanoploco, & da alcuni stefanopoli; percioche Glicera si guadagnaua il uiuere col uendere le ghirlande. L Lucullo comperò in Athene due talenti una copia di questa tauola, che si chiama apografo, da Dionisio. Pausia fece tauole grandi, come è nel portico di Pompeo il sacrificio de'buoi. Egli fu il primo, che trouò quella pittura, laqual poi fu imitata da molti, ma pareggiata da niuno. Et fra l'altre cose, uolendo dimostrare la lunghezza del bue, lo dipinse in iscorcio, & non a trauerso, & cosi diede benissimo

Stefanoploco uuol dir, che tesse corona, alludēdo il pittore al mestiero della sua Glicera.

nißimo a conoscere la sua grandezza. Dipoi perche tutti glialtri imbianchiscono le cose, lequali uogliono che paiano spiccate, & condiscono col nero; costui fece tutto il bue di color nero, & del medesimo quello adombrò, con grande arte mostrando, che le cose poste in piano sieno spiccate, & le rotte sieno intere. Costui habitò in Sicione, laqual città fu lungo tempo la patria della pittura. Perciochè Scauro essendo edile, trasferì a Roma tutte le pitture, lequali erano quiui tolte da quella Republica per debito publico. Dopo lui in gran riputatione sopra tutti gli altri fu Eufranore Isthmio nell'olimpia centesima quarta, delquale habbiamo ragionato ancora fra gli scultori. Fece ancora colosßi, & scolpì marmi, & fu ingegnoso in ogni cosa, & laborioso sopra tutti gli altri, e in ogni maniera d'arte eccellente, & a se simile. Costui pare, che fosse il primo, che esprimesse la dignità nelle imagini de gli Heroi, & usasse la simmetria. Ma fu nella uniuersità de' corpi troppo sottille, & ne' capi & nelle giunture troppo grande. Scrisse anco ra libri della simmetria, & de' colori. L'opere sue sono, una battaglia a caual lo, dodici dei, Theseo, di cui disse, che Parasio l'haueua pasciuto di rose, & egli di carne. Nobile figura di suo è in Efeso uno Vlisse, ilquale finge d'esser pazzo, & mette a un giogo il bue e il cauallo, e alcuni huomini uestiti di lungo & tutti pensosi, e il capitano, che nasconde la spada. Al medesimo tempo fu ancora Cidia, la cui tauola, doue sono dipinti gli Argonauti, fu compera da Hortensio oratore per cento quaranta quattro sestertij, & le fece un tempio nella sua uilla di Tusculano. Antidoto fu discepolo di Eufranore. Di mano di costui è in Athene uno, che combatte con lo scudo, e un lattatore, e un trombetta, molto lodato fra le cose rare. Esso fu piu diligente, che numeroso, & seuero ne' colori, & principalmente fu illustre per un discepolo, ch'egli hebbe, ilqual fu Nicea Atheniese, ilquale diligentißimamente dipinse le donne. Osseruò i lumi & l'ombre, & sopra tutto procurò, che le pitture fossero rileuate, & spiccate dalle tauole. L'opere sue furono, Nemea condotta di Asia a Roma da Sillano, laquale dicemmo essere posta nella curia; e un Baccho nel tempio della Concordia, Hiacintho, ilquale Augusto Imperadore, essendogli molto piaciuto, lo portò seco, hauendo presa Alessandria; & per questo Tiberio Imperadore dedicò questa tauola nel tempio; e una Diana. E in Efeso è il sepolcro di Megabizo sacerdote di Diana Efesia. In Athene la necromantia d'Homero. Questa figura non uolle egli uendere al Re Attalo per sessanta talenti, & piu tosto la donò alla sua patria, hauēdo egli di molte ricchezze. Fece anco delle pitture grā di, nellequali sono Calipso et Io, e Andromeda, e una bellißima figura d'Aleß. nel portico di Pompeo, & Calipso, che siede. A costui s'attribuiscono gli animali di quattro piedi. Fece benißimo i cani. Questo è Nicea, di cui Trasitele usaua dire, essendo domādato quale delle sue opere di marmo piu lodas-

Di questo Nicia scriue Eliano nel libro 3. della Varia historia, che fu tanto studioso di dipignere, che attendēdo assiduamente all'arte, bene spesso si dimenticò di mangiare.

*se, disse, quelle allequali Nicea haueua accostata la mano; tanto stimaua egli il profilo d'esso. Non si può saper certo, se fu un altro di questo nome, o pur questo medesimo nella olimpia centesima dodicesima Paragonasi a Nicea, & è tenuto anco un poco maggiore Athenione Maronite discepolo di Glaucione da Corinto piu aspro nel colorire, et nell'asprezza piu dilettevole, di maniera che in essa pittura riluce la sua maestria. Dipinse nel tempio di Eleusina Filarcho, e una raunanza in Athene, laquale si chiama poligineco. E' Achille nascoso in habito di fanciulla, ch'è scoperto da Vlisse. E in una tauola, laquale fu quella, che gli diede grandissimo nome, uno asinaio con un cauallo. Che se egli non fosse morto giouane, niuno se gli sarebbe paragonato. Ha qualche nome ancora Heraclide Macedonico. Costui da principio dipinse naui, & preso che fu il Re Perse, andò ad habitare in Athene, doue in medesimo tempo era Metrodoro pittore & filosofo, & nell'una & l'altra scientia d'auttorità grande. Però poiche Perseo fu uinto, domandando L. Paolo a gli Atheniesi, che gli mandassero per ammaestrare i figliuoli uno eccellentissimo filosofo, e un pittore per ornare il suo trionfo, essi gli mandarono Metrodoro; affermandogli come costui era sufficientissimo a far l'uno & l'altro, & Paolo dimostrò questo per un suo editto. Timomaco da Bizantio al tempo di Cesare dittatore gli dipinse uno Aiace e una Medea, posti da lui nel tempio di Venere genetrice, lequali pitture erano costate ottanta talenti. E il talento Atheniese, secondo M. Varrone, uale sedici sestertij. Di questo pittore sono lodati ancora l'Oreste, e Ifigenia nella regione Taurica, & Lecithione esercitatore della destrezza, una raunanza d' huomini nobili, due huomini uestiti di roba lunga, iquali egli dipinse in atto di fauellare, l'uno in piedi, & l'altro a sedere, ma principalmente parue, che l'arte lo fauorisse nella Gorgone. Aristolao figliuolo & discepolo di Pausia fu uno de' seuerissimi pittori, costui dipinse Epaminonda, Pericle, Medea, la Virtù, & Theseo, la imagine della plebe Atheniese, e il sacrificio de' buoi. Piace ad alcuni ancora Mechopane discepolo del medesimo Pausia di diligentia, laqual diligentia è conosciuta solo da gli artefici, per altro duro ne' colori, benche copioso. Percioche Socrate meritamente piace a ogniuno. Et tali sono le sue pitture, Esculapio con le sue figliuole, cioè Higia, Egle, Panacee, Iaso, e il pigro, che si chiama * Ocnos; ilquale torce sparto, e uno asino lo rode. Hauendo insino a quì ragionato de gli huomini illustri nell'uno & l'altro genere, ragioneremo ancora di coloro che sono prossimi a' primi. Aristoclide, ilquale dipinse il tempio d'Apolline a Delfo. Antifilo è molto lodato per una figura, ch'e' fece d'un fanciullo, che soffia nel fuoco, e una bella casa, che riluce tutta, & per il uiso di quel fanciullo. Fece anco un lanificio, nelquale con gran prestezza i pesi di tutte le donne si lauorano. Dipinse Tolomeo, che caccia. E un bellissimo satiro, con una pelle di panthera.*

Fu questo Metrodoro discepolo di Carneade, per quanto racconta M. Tullio nel libro dell'oratore. Vedi anco Stra. ilquale uaria questo fatto medesimo di L. Paolo.

* Al c. 9. di questo lib. ho notato quanto ha scritto Pausania di questo Ocno consacrato da polignoto a Delfo. Quest'argomento si vede hoggi di marmo in due luoghi a Roma, cioè in Campidoglio, e in Beluedere. Ciò dice Hermolao Barbaro.

thera, ilquale si chiama Aposcoponte. Aristosone dipinse Anceo ferito da un porco cingiale, insieme con Astipale partecipe di quel dolore: e una tauola doue sono Priamo, Helena, la credulità, Vlisse, Deifobo, & Dolone. Androbio dipinse Scilla, laquale taglia l'ancore dell'armata de' Persi. Artemone fece Danae, e i corsali, iquali la guardano per marauiglia, la reina Straonica, Hercole, & Deianira. Ma nobilissime pitture sue sono quelle che si ueggono ne' portichi d'Ottauia, cioè Hercole, ilquale essendo arsa in lui la mortalita col consenso degli Dei dal monte Eta sale al cielo, & la historia di Laomedonte circa Hercole & Nettuno. Alcimaco dipinse Diosippo, ilquale uinse nel pancratio d'Olimpia circa il gettare della poluere, ilche chiamano aconiti. Etesilocho discepolo d'Appelle acquistò nome per una sua pittura lasciua che fu un Gioue, ilquale partorisce Baccho dipinto con la mitera, & si lamenta come una donna hauendo intorno le dee per leuatrici. Cleone dipinse Admeto. Etesidemo dipinse la espugnatione di Echalia, & laodamia. Cleside per fare iniuria alla reina Stratonica, laquale non s'era degnata di fargli alcuno honore, la dipinse abbracciata con un pescatore, di cui si diceua, che la reina era innamorata. Et questa tauola appiccò egli nel porto d'Efeso, & poi fece uela. La reina non uolle. ch'ella fosse altrimenti leuata, perche in essa marauigliosamente era ritratta l'una & l'altra figura. Crateno dipinse alcuni comedianti iu Athene nel Pompio, & Eutichide una carretta da due cauagli, guidata dalla uittoria: Eudoro è lodato per la scena, & fece ancora statue di bronzo. I si dipinse Nettuno, & la Vittoria. Harbone dipinse l'amicitia & la concordia, & le figure de gli dei. Leontisco fece Arato uittorioso col trofeo, & una psaltria. Leone dipinse Saso. Nicearco dipinse Venere fra le gratie e i Cupidini, & Hercole tristo & pentito della sua piazza. Nealce dipinse Venere, huomo molto ingegnoso e accorto nell'arte. Percioche hauendo egli dipinto la battaglia nauale de gli Egittij, & de' Persiani, laqual battaglia uoleua che si conoscesse fatta nel Nilo, la cui acqua è simile a quella dell mare, dichiarò consegno, quel ch'egli non potea con l'arte. Percioch'egli dipinse un asino, che beeua sulla riua, e un crocodilo che staua in aguato. Enia dipinse Singenico. Filisca dipinse la bottega d'un pittore, e un fanciullo, che soffia nel fuoco. Falerione dipinse Scilla. Simonide dipinse Agatarcho, & la Memoria. Simone dipinse un giouane, che riposaua nella bottega d'un purgatore, & celebraua le quinquatrie, e una bellissima Nemesi. Theodoro dipinse uno, che si soffiaua il naso, e Oreste che amazzaua la madre & Egisto, la guerra Troiana in piu tauole, laquale è in Roma ne' portichi di Filippo, et Cassandra, laquale è nel tempio della Concordia, et Leontio dell'Epicuro pensoso, e il Re Demetrio. Theone dipinse la pazzia d'Oreste, & Tamira sonatore di cethera. Taurisco dipinse uno, che scaglia il disco, Clitennestra, Panisco, &

Simile ingiuria pat che sia stata q̃lla a' nostri dì, c'ha fatta il D Buonarotti a' M. Biagio Cerimoniere dipĩgẽdolo ne la capella del giudicio in Roma; ch'è tormẽtato da' Diauoli in inferno.

Polinici, che adimanda il regno; & Capaneo. Non e da passar fra questi un bellissimo esempio. Perciocbe Erigono, ilquale macinaua i colori a Nealce pittore, uenne si buon maestro, che lasciò ancora un illustre discepolo, ilquale fu Pausia fratello di Egineta scultore. E cosa rara ancora, & degna di memoria, uedere opere eccellenti, & figure imperfette, come è l'Iride d'Aristide, i Tindaridi di Nicomacho, la Medea di Timomacho, & la Venere, che dicemmo d'Apelle, lequali sono in maggior riputatione, che l'opere perfette. Perciochè in esse si ueggono gli altri lineamenti, è i pensieri de gli artefici, & nel ruffianesimo della commendatione è un dolore, ilquale fa bramare altrui le mani morte mentre elle lauorauano. Sonci ancora altri pittori ueramente non oscuri, ma però degni d'essere ricordati cosi per transito, come Aristonide, Anasandro, Aristobulo Siro, Archesila figliuolo di Tisicrate; Coriba discepolo di Nicomacho, Carmanide d'Eufranore, Dionisodoro da Colofone, Diogene ilquale uisse col Re Demetrio, Euthimede, Heraclide Macedone Nidone Toleo discepolo di Piromacho statuario, Mnasitheo Sicionio, Mnasitimo figliuolo & discepolo di Aristonide, Nesso figliuolo d'Abrone, Polemone Allessandrino, Theodoro Samio & Stadio discepoli di Nicosthene, Senone Sicionio discepolo di Neocle. Dipinsero ancho le donne, Timarete figliuola di Nicone, dipinse Diana in una tauola, laquale è in Efeso antichissima pittura. Irene figliuola & discepola di Cratino pittore una fanciulla, laquale è in Eleusina. Calispo dipinse un uecchio, un maestro di bagatelle chiamato Theodoro; Alcisthene dipinse un saltatore. Aristarete figlia & discepola di Nearco dipinse Esculapio Lala. Cizicena, laquale fu uergine per tutt'l tempo la sua uita, al tempo che M. Varrone era giouane dipinse in Roma col pennello, & col cestro in auorio le figure delle donne, e un Napoletano in una tauola grande & si ritrasse ancho da se stessa nello specchio. Ne ui fu niuno, che hauesse mano piu ueloce di lei di pittura, & hebbe tanta arte, che auanzaua di gran lunga di fattura i piu illustri dipintori di quel tempo, Sopilo, & Dionisio, le cui tauole riempiono le camere & le sale. Olimpia anch'ella fece alcune figure, ne di lei si dice altro, se non che Autobulo fu suo discepolo. Trouasi, che antichamente furono due modi di dipingere nella encaustica, cioè in cera, e in auorio, insino a che si cominciarono a dipingere le naui. posesi poi in uso un terzo modo di dipingere col pennello, strugnendo la cera al fuoco, laqual pittura nelle naui non si guasta ne per sole, ne per sale ne per uenti. Dipingono ancho marauigliosamente le ueste in Egitto impiastrando le uele bianche poi che l'hanno logore non con colori, ma con medicamenti, che succiano il colore. Fatto questo non pare, che si dipinga nelle uele, ma nelle caldaie; tuffanle nell'acqua bollita, & in un tratto le traggono fuori dipinte. Et è marauiglia, che essendo un color solo nella caldaia, di quello se ne facciano uarij nel panno, mutato

Di questo nome stesso habbiamo conosciuto la diuina Irene delle Signore di Spilimbergo; c'ha dipinto un quadro a similitudine d'uno del giá Titiano, il quale sommamente celebrándola, si stupì del ualore di cosi nobil uergine; la cui morte è stata cantata cô molti accêti da tutti i piu famosi dicitori del secol nostro.

nō, mutato secondo la qualità del medicamento, che lo riceue. Ne dipoi si può lauare, & se questi medesimi colori si mettessero nella caldaia, si uerrebbono a rimescolare insieme. Ma hora d'uno ne fa piu col uino, & gli mette per ordine, & mentre che gli cuoce dipigne. Et le uesle cotte diuentano piu ferme, che se non fossero cotte.

I primi inuentori del formar di terra, delle figure, & vasi di terra, & del loro prezzo. Cap. XII.

DElla pittura s'è ragionato a bastanza, & forse troppo, hora fia bene a dire alcuna cosa del formar di terra. Dibutade Sicionio stouigliaio fu il primo che trouò questa arte in Corintho, & massimamente per opera della sua figliuola, laquale essendo innamorata d'un giouane, & uolēdo egli ire in lontan paese, cō la lucerna disegnò l'ombra della sua persona sul muro, & poi con linee la terminò, nellequali linee mettendo il padre suo la terra, ne fece una forma, & poiche l'hebbe secca, la mise a cuocere cō gli altri uasi, & questa dicono, che fu conseruata in Ninfeo, finche Mummio disfece Corintho. Alcuni dicono, che i primi, che trouassero il modo di formar di terra, furono in Samo, & hebbero nome l'uno Rheco, & l'altro Theodoro, molto prima che i Battiadi fossero cacciati di Corintho. Scriuono ancora, che insieme con Demarato, ilquale fuoruscito della medesima città generò in Thoscana Tarquinio Prisco Re di Roma, uennero Euchira & Eugrammo scultori di terra, iquali in Italia insegnarono questa arte. Fu inuentione di Dibutade, aggiugnerui il color rosso, ouero tignere prima la terra con tale colore. Et fu il primo che pose maschere nell'estremità degli embrici, lequali da principio egli chiamò prototipa. Il medesimo fece poi l'ettipa. Et di qui nacquero i frontoni de' tempij chiamati plaste. Et fu il primo, che formò il ritratto col gesso sul uiso dell'huomo, & poi Lisistrato Sicionio fratello di Lisippo, delquale ragionammo, cominciò a emendare mettendo cera in quella forma. Costui cominciò a fare simili figure al naturale, e innanzi a lui studiauano solamente di farle belle quanto si poteua. Costui fece il medesimo nella scoltura, & nel getto, & l'arte crebbe poi in modo, che nessuna statua ne figura si faceua senza terra. Onde si uede che questa scientia fu molto piu antica, che il far di getto. Nel formar di terra furono eccellentissimi Damofilo & Gorgaso, questi medesimi furono pittori, & con amendue queste specie d'arti ornarono il tempio di Cerere in Roma, ilquale è appresso il Circo massimo, cōuersi Greci, iquali dimostrauano, che l'opere di Demonfilo erano da man ritta, & le di Gorgaso da man manca. Dinanzi a questo tempio scriue M. Varrone, che tutte l'opere ne' tempij erano Thoscane. Et di questo tempio quando egli si rifaceua, le incrostature delle mura erano commesse in tauole marginate, & così le statue poste ne' frontoni de' tempij. Fece Chalcosthene ancora opere crude in

Cio fu, secondo Eusebio, l'anno seicento settantotto dopo l'edefication di Roma.

Athene, ilqual luogo per rispetto della sua bottega fu chiamato Ceramico: Scriue M. Varrone, ch'egli conobbe in Roma uno che haueua nome Posi, il quale, fece in Roma uue, & pesci tanto naturali, che a fatica si sarebbono conosciuti da'ueri. Egli celebra ancora Archesilao famigliare di L. Lucul lo, le cui forme erano comperate piu caro da gli artefici, che l'opere de gli altri. Dice, che costui fece Venere Genitrice nella piazza di Cesare, laquale per fretta fu dedicata prima che fornita. L. Lucullo poi gli diede a fare per sessanta sestertij la statua della Felicità, ma l'uno & l'altro morì prima ch'ella fosse fornita. Volendo Ottauio cauaglier Romano farsi fare alcune tazze, costui glie ne fece un modello di gesso, che gli costo un talento. Lo da Pasitele ancora, ilquale disse, che la plastice è madre della scoltura & dello intaglio, & bench'egli fosse eccellentissimo in tutte queste arti, non fece, mai nulla, che prima non formasse di terra. Conchiude finalmente questa arte essere stata celebrata in Italia, & massimamente in Thoscana, & che Turiano fu fatto uenire da Fregelle a Roma, a cui Tarquinio Prisco diede a fare la statua di Gioue, laquale s'haueua da porre in Capitolio. Questa statua era di terra & perciò si soleua miniare. Erano ancora nel frontone del tempio le carrette di quattro cauagli, dellequali piu uolte habbiamo ragionato, di terra. Questo medesimo fece uno Hercole, ilquale hoggi ancora in Roma ritiene il nome della materia. Percioche queste figure de gli dei erano allhora molto lodate. Ne dobbiamo stimar poco quegli che l'adorauano. Perche l'oro & l'argento non si lauoraua pure per gli dei. Durano ancora hoggi tali figure in molti luoghi. E i frontoni de' tempij ancora hoggi si ueggono spessi e in Roma, & nelle altre città fatti con grande artificio, & da douer durare lungo tempo, & piu che l'oro, & con piu innocentia. Ne' sacrificij ancora non s'usauano uasi murrhini, ne di christallo, ma di terra, & ueramente è incredibile l'amoreuolezza della terra, se oltra i benefici, che da lei riceuiamo; nelle biade, nel uino, ne' frutti, nell'herbe, ne gli alberi, nelle medicine, & ne' metalli, uogliamo ancora contare tutti gli altri commodi, iquali habbiamo detto, & con l'assiduità ci satiano, et l'opere d'essa, si come sono tegoli, embrici, doccioni, mattoni, & simili cose, e i uasi, iquali si fanno con la ruota, & per uino, & per acqua. Et per tutte queste cose il Re Numa ordinò il settimo collegio de' figuli. Et molti uolsero dopo morte esser sepolti in uasi di terra, come M. Varrone, ilquale secondo l'usanza di Pithagora, uolle esser sepolto tra le foglie della mortine, dell'uliuo, & dell'oppio nero. Et la maggior parte de gli huomini usano uasi di terra: Et quei uasi, che uengono di Samo, sono molto stimati per le uiuande. E Arezzo in Italia mantiene hoggi ancora questo uanto, & Surrento solamente de' calici, Asti, & Pollentia, & Sagonto in Hispagna, & Pergamo in Asia, e ancora in Tralli città d'Asia sono l'opere sue, & Modena in Italia, percioche cosi

ancora si nobilitano i paesi. Questi uasi ancora sono portati di quà & di là per mare, & la città d'Eritbre è noblitata per questa arte. E anco boggi si mostrano nel tempio due ansore sacrate per la loro sottigliezza, fatte l'una dal maestro, & l'altra dal discepolo, gareggiando essi tra loro chi fa cesse piu sottil lauoro. Quegli di Coo sono molto lodati, ma quegli d'Hadria durano piu, e in quaste opere si trouano ancora alcuni esempi di seuerità, et fra glialtri si legge, come Q. Coponio fu cōdannato nella pena delle prat tiche, perch'egli bauea donato una ansora da uino, per bauere il uoto nella domanda d'un magistrato. E acciocbe questa arte ancora babbia qualche auttorità nella pompa, scriue Fenestella, che un conuito di grandissima magnificentia si chiamaua tripatino, cioè di tre patine, che sono uasi di terra: Vna era di murene, l'altra di pesci lupi, la terza di pesce chiamato missone, perche gia cominciauano a guastarsi i costumi, ma però tali che per ancora si poteuano preporre a' Greci, e ancora a quegli de' filosofi. Perche nel l'incanto delle cose d'Aristotile fatto da gliberedi suoi furono uendute settanta patine: Et non ho dubbio alcuno, che hauendo io detto nel trattato de gliuccegli, come una patina d'Esopo histrione di tragedie era costa sei cento sestertij, i lettori n'hauranno preso sdegno. Ma certo che Vitellio nel suo principato fece fare una patina per dugento sestertij; & per farla bisognò che si facesse una fornace a posta in luogo spacioso, poi che la magnificentia è tanto cresciuta, che i uasi di terra costino piu che i murrbini. Et per questa Mutiano nel suo secondo consolato tra l'altre sue querele rinfacciò a Vitellio le paludi delle patine, ne questa memoria è punto meno uergognosa di quella, che Cassio Seuero accusando Asprenate gli appose, ch'e gli baueua auuelenato cento trenta persone. Le città ancora hanno acquistato riputatione per questi uasi, si come Rheggio, & Cuma. I sacerdoti del la Dea Cibele, iquali si chiamano galli, si castrano con un pezzo di uaso di terra da Samo, ne cio possono fare in altro modo senza pericolo loro, uolendo credere a M. Celio, ilquale per una gran uillania disse, che cosi si douea tagliar la lingua, come se gia ancora egli dicesse male di Vitellio. Ma che non hà pensato l'arte? usando ancora i uasi rotti in questo modo, & pesti mescolandogli con calcina, acciocbe stieno piu saldi, iquali si chiamano signini. Di che si fanno ancora i pauimenti

Ha detto della patina di questo Esopo di sopra nel lib. 10 a cap. 51

Delle varietà della terra, & della poluere di Pozzuolo, & d'altre sorti di terra, che diuentano sasso. Cap. XIII.

Sonci ancora oltra queste altre specie di terra, et chi non si marauigliarebbe, & che la peggior parte d'essa, & perciò chiamata polu ere, ne' colli di pozzuolo, si metesse per riparo con l'onde del mare? laqual poluere subito ch'è tuffata diuenta pietra d'un pezzo, ch'ogni dì si fa piu inespugnabile & piu forte, massimamente mescolandosi con calcina di Cuma. Di questa

questa medesima natura è la terra nel paese di Ciziceno, ma quiui la pol uere, ma la terra, & sia pure il pezzo quãto si uoglia grande, tuffandola nel mare diuenta pietra. Dicono, che'l medesimo auuiene ancora presso a Cassandra, & nel fonte di Gnido; ch'è dolce, in termine d'otto mesi la terra diuien pietra. Et da Oropo fino in Aulide tutta la terra, ch'è tocca dal mare si muta in sasso. Poco differẽte dalla poluere di Pozzuolo è la piu sottil parte della rena del Nilo, non per resistere al mare, ne per rompere la furia dell'onde, ma a uincere i corpi nelle fatiche della lutta. Di quiui era fatta portare a Roma da Patrobio liberto di Nerone Impera. Ma io truouo ancora, che Leonato, Cratero, et Meleagro capitani d'Alessãdro Magno faceuano portare questa terra con gli altri loro arnesi da guerra. Non sarò molto lũgo a ragionare di questa materia, piu di quello ch'io sono stato a ragionare della utilità della terra ne' ceromati, iquali sono unguenti, co' quali esercitando i corpi la nostra giouanezza ha perdute le forze dell'animo.

De' mattoni, & altri lauorij da edificare. Cap. XIIII.

IN Africa, e in Hispagna fanno muri di terra, iquali chiamano formacei, perche come nelle forme fanno, mettendo le tauole da ogni lato, & nel mezo calcando la terra, & cosi fatti muri durano lunghissimo tẽpo contra le pioggie, i uenti, e i fuochi, piu forte che non sono quegli, che son fatti di pietre, & di calcina. Sono hoggi ancora in Hispagna le torri & le uelette fatte di terra da Annibale sulle cime de' monti. Di qui uiene, che cõ cespugli, cioè terra con le sue herbe, cõmodamẽte si fanno argini per gli alloggiamẽti de' soldati, & per li fiumi. Et chi non sà, che si fanno pareti di graticci & terra di mattoni crudi? I mattoni, & simile cose non si fanno di terra arenosa, & molto meno sassosa, ma di terra cretosa, et biãca, o rossa, & se pure si fanno di sabbione, si toglie il maschio. Fannosi buonissimi nella primauera, percioche di meza state fanno le crepature. Per gli edifici nõ son buoni se non gli accoppiati. Et è necessario, che la pasta d'essi innanzi che si facciano, si maceri. Essi sono di tre sorti, il didoro, ilquale usiamo, lungo un piede & mezo, & largo uno, il secondo è tetradoro, il terzo pentadoro. Percioche gli antichi Greci chiamauano il palmo doro, & per questo chiamauano i doni dora, perche si danno con le mani. Pigliano dunque il nome da quattro, o cinque palmi, secondo ch'essi sono. Quello medesimo è la larghezza. Il minore s'usa ne gli edifici priuati, e il maggiore ne' publici in Grecia. In Pitane città dell'Asia, e in Massia & Calẽto città di Spagna si fanno mattoni, iquali quãdo sono secchi stãno a galla nell'acqua. Percioch'essi sono di terra, ch'è come pomice, laquale quãdo si può impiastrare, è utilissima. I Greci doue non si può fare muro di selce, gli fanno uolentieri di mattone, perche sono perpetui, se si fanno a corda, & per q̃sto si mettono ne gli edifici publici, & ne' palagi reali. Cosi fu fatta la mura gli a in Athe-

Trouansi hoggi nel le sepolture antiche i mattoni di misura diuersa, i quali sono d'ũ palmo, & di quattro di ta ne' maggiori si intagliaua il nome dello artefice, accioche aptamẽte si potesse vedere.

in Athene, laquale guarda uerso il monte Himetto, cosi è il tempio di Gioue & d'Hercole, benche circondino le colonne, e i capitegli di pietra, e in Tralli in palagio reale del Re Attalo, & quello di Creso in Sardi, ilquale fu fatto per raunanza de' senatori, il palazzo di Mausolo in Halicarnasso, iquali edifici sono ancora hoggi in piedi. In Lacedemone tagliarono lo intonacato della mura fatte di mattoni per le pitture eccellenti, & poserlo in quadri di legno, & portaronlo a Roma Murena & Varrone essendo edili per ornare il comitio. Loqual opera essendo per se marauigliosa, nondimeno per essere trasportata quiui, era dimolto maggior marauiglia. In Italia ancora le mure d'Arezzo & di Meuagna sono di mattoni. In Roma non si fanno tali edifici, perciochè un muro largo un piede & mezo non comporta piu d'un palco. Et è ordinato per legge, che quei che sono a commune non si facciano piu grossi; nella natura de' muri di mezo lo comporta.

Del zolfo, dell'allume, delle specie loro, & lor medicine. C. XV.

Basti hauer detto fin quì de' mattoni: Nell'altre specie di terra molto marauigliosa è la natura del zolfo, col quale molte cose si domano. Egli nasce nell'Isole Eolie fra la Italia & la Sicilia, lequali io dissi che abbruciano. Ma l'eccellẽtissimo nasce nell'isola di Melo. Trouasi ancora in Italia nel territorio di Napoli, & di Capoua, ne' colli chiamati Leucogei, ilquale si trahe delle caue, et poi s'acconcia col fuoco. Esso è di quattro sorti, uiuo, che i Greci chiamano apiro, q̃sto nasce sodo e in zolle. I medici usano q̃sta specie solà, perciochè glialtri zolfi sono di licore, & fannosi cuocẽdogli con olio. Il zolfo uiuo si caua, & riluce, & uerdeggia. La seconda specie si chiama gleba, cioè zolla, & s'usa solo nelle botteghe de' purgatori. La terza specie ancora s'usa solamente a inzolfar le lane, perche fa bianco, & morbido q̃sto si chiama egula. Il quarto principalmẽte s'adopera a far lumi, & per altro è di tanta forza, che posto sul fuoco con l'odor suo fa conoscere il mal caduco. Scherzò Anasilao con questo zolfo, che lo mise in uaso di terra nuouo; & disotto pose la bracia, acciochè s'infocasse, & dipoi andãdo d'intorno a coloro ch'erano nella sala, fece che tutti pareuano che hauessero colore di morti. La sua natura è di riscaldare, di ricuocere, & di disfare le raccolte de corpi, perciò si mette in tali empiastri & medicine. Gioua mirabilmẽte ancora postoui sopra cõ sugna al dolore delle reni, et de lõbi. Et insieme con tremẽtina leua le uolatiche del uiso, & la lebra. Chiamasi barpattico dalla prestezza dello sferre, perche di cõtinuo si debbe leuare. Gioua ancora ugnendone a' sospiriosi, e a quegli, che tossendo sputano marcia, et contra i morsi de gli scorpioni. Il zolfo uiuo mescolato col nitro, & pesto con lo aceto, e impiastrato, manda uia le uolatiche. E mescolato con aceto acconcio con la sandaraca, caccia le lendini nelle palpebre. Hà luogo ancora nelle religioni a purgar le cose col profumo d'esso. La forza sua si sente

Leggi di q̃sta sustãza terrestre, untuosa, et potẽtemẽte calda quãto n'hãno scritto Dioscoride nel lib. 5. a ca. 82. el Matth. nel suo discorso.

ancho nell'acque bollenti. Ne alcuna altra cosa piu facilmēte s'accēde, onde si uede, ch'egli hà in se grā forza di fuoco. I fulmini, e i folgori parimēte hāno odore di zolfo, la luce loro è di zolfo. Et la natura del bitume è uicina a esso, perche in un luogo è belletta, in un altro terra. La belletta è, come habbiamo detto del Lago di giudea, e in Soria e terra appresso Sidone città marittima. Amendue queste cose si rassodano. Et c'è bitume liquido, come quello del Zante, & quello che uiene di Babilonia, percioche quiui nasce bianco, l'Apolloniatico è liquido anch'esso, & tutti questi i Greci gli chiamano pissasalton dell'argomento della pece & del bitume. Nasce ancora grasso, & di licore d'olio in Sicilia, dal fonte Agragantino infettandone il riuo. I paesani lo raccolgono con le pannocchie delle canne, perche subito s'appicca a esse e usanlo per le lucerne, & per ungere la rogna delle bestie. Alcuni uogliono, che la nafta, di cui habbiamo raggionato nel secondo libro, sia specie di bitume, ma la sua uirtù ardente, & simile alla natura del fuoco, non si puo adoperare in cosa alcuna. La proua del bitume è che riluca molto, & sia pesante, & graue, temperatamente leggieri, perche si falsifica con la pece. La uirtù del bitume è q̄lla medesima, che del zolfo, perche ristagna risolue, tira, & salda. Quando egli arde caccia col suo odore le serpi. Dicesi, che quello di Babilonia è utile alle albugini e humori de gli occhi, alla lebra, alle uolatiche, e al pizzicore de' corpi. Con esso ancora s'ungono le gotte. Tutte le sue specie riuolgono gl'incōmodi peli de gliocchi, & mescolati col nitro leuano il dolore de' denti. Beuuto col uino, guarisce la tosse uecchia, & l'ambascia. Dassi ancora al male de' pondi in quel medesimo modo, & ristagna il corpo. Ma beuuto con aceto dissolue il sangue rappreso, & caualo fuori. Mitiga i dolori de' lumbi, & delle giunture mettendolo con farina d'orzo. Fa empiastro speciale nominato da lui. Ristagna il sangue risalda le ferite, rappica i nerui. Vsasi ancora alla quartana una dramma di bitume, e una di bioſciamo intriso, & con uno obolo di mirrha. Abbrusciandolo discuopre il mal caduco. Fiutandolo dissolue la suffocattione della matrice col uino, & col castoreo. Et col profumo fa ritornare dentro le cose ch'escono del fondamento beuuto col uino, prouoca i menstrui delle donne. In altro uso s'impiastra a' uasi di rame, & gli fortifica contra il fuoco. Habbiamo detto ancora, come le statue si soleuano tingere, e impiastrare con esso. Vsasi ancora in luogo di calcina, et cō esso si fecero le mura di Babilonia. Adoperasi nelle fucine de fabri per tignere il ferro, e i capi de' chiodi, & per molti i altri bisogni. Ne punto minore o differente da esso è l'opera dell'allume, ilquale è la salsugine della terra. Egli è di piu sorti. In Cipri bianco & nero con pocca differentia di colore, & è di grande utilità, perche a tingere le lane di color chiaro, il bianco & liquido, è utilissimo, & all'incontro il nero è utile alle fosche e oscure. L'oro ancora si purga

Del bitume s'è parlato disopra nel li. 16. a ca. 5. & nel lib 14. a cap. 7. & prima nel li. 2. cap. 108. vedine ancho Dioscoride nel lib. 1. a cap. 80. & ne' seguēti co'l discorso del Matt.

si purga col nero. E ogni allume si fa d'acqua & di belletta, cioè di natura di terra, che suda, & quello, ch'è raunato il uerno, si matura la state. Quello, che di esso uiene primaticcio, è il bianco, nasce in Hispagna, in Egitto, in Armenia, in Macedonia, in Ponto, e in Africa, nell'isole di Sardigna, di Melo, di Lipari, & Strongile. Nasce eccellentissimo in Egitto, & dipoi in Melo. Questo è ancora di due specie, cioè liquido & spesso. La pruoua del liquido è ch'egli sia chiaro & lattato, & senza offesa, quando si stropiccia con certo ardore di caldo. Questo si chiama forimo. Et s'egli è falsificato, o no, si conosce col sugo della melagrana, perche il sincero con quella mistura diuenta nero. Eccene un'altra di natura pallida & ruuida, e il quale si tigne con galla. Et per ciò lo chiamano poraforo. L'allume liquido hà forza di ristrignere, d'indurare, & di rodere. Mescolato col mele guarisce le crepature della bocca, le stianze, e il pizzicore. Questa medicina si fa ne' bagni con due parti di mele, e una terza di allume. Mitiga il lezo di sotto le braccia e i sudori. Pigliasi in pillole contra il male della milza, e a cacciare il pizzicore, e il sangue per l'orina. Et mescolato col nitro & col melanthio, guarisce la rogna. Chiamano i Greci una specie d'allume sodo schisto, il quale aprendosi uiene a fare certe capellature canute. Onde alcuni piu tosto lo chiamarono trichite. Questo si fa di pietra, dallaquale alcuni lo chiamano chalcite, come si fosse un certo sudore di quella pietra rappreso a un modo di schiuma. Questa specie d'allume disecca, & meno ristagna l'humore inutile a' corpi. Ma infuso, o impiastrato gioua molto a gli orecchi, o alle crepature della bocca, a' denti, se con esso si ritiene la sciliua. Mettesi ancora commodamente nelle medicine de gli occhi, e alle parti uergognose dell'uno & l'altro sesso. Cuocesi in tegame, finch'egli rimane di liquidirsi. L'altra specie è piu pigra, il quale si chiama strongile. Due sono le sue specie, il fungoso, & quello, ch'è facile a disfarsi per ogni humore; & questo si biasima affatto. Quello ch'è come pomice, il migliore, & ne' cuori suoi simile alla spugna, & tondo per natura, & piu prossimo al bianco, con certa grassezza, & stritolasi senza harena, ne macchia di nero. Questo si cuoce per se con carboni puri, finche si faccia cenere. Il migliore di tutti è quello che si chiama melino, dall'isola di Melo come dicemmo. Nessuno altro hà maggior forza di ristrignere, & di far nero, ne d'indurare. Nessuno e piu spesso, rassottiglia le ruidezze de gli occhi. Abbruciato gioua a strignere le lagrime de gliocchi, & così a' pizzicori. Ferma ancora il sangue impiastrato di fuori. Impiastrato con l'aceto, suelti che sono i peli, mollifica la caluggine, che rinasce. Tutti hanno forza di ristrignere, onde i Greci gli hanno posto il nome, & per questo sono utilissimi a' mali de gliocchi. Con sugna ferma il flusso del sangue, & così le crepature de' fanciugli. Con sugna raffrena anco le rotture putride; & disecca gli humori de' ritruopichi; & con

Allume sodo, chiamato schisto, & sue virtù medicinali.

sugo di melagrana i difetti de gliorecchi. Et le ruuidezze dell' ugna, & la durezza delle rammarginature, & le pellicole, che si sfogliano intorno all'ugna delle dita, e i pedignoni. Et con galla abbrucciata al medesimo peso, o con aceto, guarisce le piaghe infistolite. Con sugo di cauoli guarisce la lebra. Et con due parti di sale, i mali che impigliano. Mescolato con l'acqua, i lendini, e altri mali de capegli. Cosi ancora gioua a gli incotti, e alle forfore de' corpi con fiere, & con pece. Infondesi al male de' pondi. Reprime l'ugola nella bocca, & le fenice. E a tute le cose, che habbiamo dette nell' altre specie, il migliore è quello, che uien portato da Melo. Percioche per glialtri bisogni dell' humana uita, si è detto di quanto gran momento e' sia nello acconciare i cuoi & le lane. Per lo auuenire tratteremo di tutte le specie della terra, che per se appertengono alle medicine.

Medicine della terra Samia, della Eretria, della Chia, della Selinusia, della Pignite, & della Ampelide. Cap. XVI.

Due specie di terra Samia mette similmēte Diosc. nel lib. 5. a ca. 129. sopra di che leggi il discor. del Matth.

D*VE sono le terre Samie, l'una si chiama stropico, & l'altra aster. La lode della prima è, ch'ella sia fresca, & morbida, e appicchisi alla lingua. L'altra è piu piena di zolle, & piu bianca. L'una & l'altra s'abbrucia, & si laua. Alcuni stimano piu la prima. Giouano a coloro, che sputano sangue. Mettonsi ne gliempiastri, iquali si fanno per riseccare, e ancora nel le medicine de gli occhi. La Eretria hà altrettante differenze. Percioche c'è la bianca, & la cenerognola, laquale è piu utile in medicina. La pruoua sua è, ch'ella sia morbida & se si distende sul rame, pigli colore di uiola. Del la uirtù & qualità sua nel medicare habbiamo ragionato nel trattato de' colori. Ogni terra si laua, bagnasi con l'acqua, & seccasi al sole, dipoi di nuouo si macina con l'acqua, & riponsi insin che si posi al fondo, & possa ridursi in pastegli. Cuocesi ne' calici, & spesso si uaglia, & commuoue. E ancora in medicina la terra Chia, laquale biancheggia, è hà la medesima uirtù, che la Samia. Vsasi sopra tutto alla pelle delle donne. Il medesimo effetto fa la terra Selinusia. Questa è di colore di latte, & facilmente si stempera con l'acqua. Et la medesima stēperata con latte, uaria il bianco de gl'intonacati. La terra pignite è molto simile alla Eretria, solamente hà zolle maggiori, & è appiccaticcia. Questa fa il medesimo effetto, che la cimolia, ma però è piu debole. L'ampelite somiglia grandemente al bitume. La pruoua d'essa è, se si liquidisce, hauendo inzuppato olio, a modo di cera, & essendo arsa rimane il colore, che nereggia. La uirtù sua è di mollificare, & dissoluere. Oltra di ciò si mette ne' medicamenti, & massimamente nelle medicine da occhi, & nel tignere i capegli.*

Di piu maniere di creta per uso delle ueste, della cimolia, della Sarda, della Vmbrica, del sasso, & della argentaria. Cap. XVII.

PIV sorti sono di creta; & fra queste due della cimolia, lequali appartengono a' medici, l'una bianca, & l'altra, che pende in porporina. La uirtù di amendue è di risoluere glienfiati, & mescolata con aceto a ristrignere i flussi. Guarisce ancora le pannocchie, & le posteme dietro a gliorecchi. Impiastrata guarisce le uolatiche, le bolle, & simili cose. Ma giugnendoui afronitro & nitro, e aceto, guarisce glienfiati de' piedi; ma questa cura si dee fare al sole, & dopo sei hore lauargli con acqua salsa. Gioua ancora a glienfiati de' testicoli, aggiugnendoui cera. Cipria. La creta anco ha uirtù di rinfrescare, e impiastrata ferma i grandißimi sudori. Et pigliandola col uino ne' bagni, leua le stianze. Lodasi molto quella di Thesaglia. Nasce in Licia ancora appresso a Bubone. La cimolia ancora s'usa a' panni. Perciocbe la Sarda, che uiene da Sardigna, s'usa solo a' panni bianchi, & è inutile a quegli di piu colori, & è uilißima fra tutte le specie di cimolia. L'Vmbricha è piu stimata, & quella, che si chiama sasso. Et la proprietà del sasso è questa, che cresce stando in macero; questa si uende a peso, & quella a misura. La Vmbrica non s'adopera senon a purgare i panni. Ne mi sara graue toccare ancora questa parte, perche c'è la legge Metella de' purgatori, laquale G. Flaminio, & L. Emilio censori uolsero, che fosse fatta dal popolo. Tanta cura hebbero glianticbi ancora d'ogni minima cosa. L'ordine dunque è questo; prima il panno si mette nella Sarda; poi s'inzolfa; poi si squamma con la cimolia, che sia di uero colore; perche se ne truoua anco della falsificata. Ma questa si conosce, & diuenta nera, & col zolfo si sparge. La cimolia addolcisce i colori ueri & preciosi, & quegli, che'l zolfo ha fatti smorti, essa con un certo splendore gli rischiara. Dopo il zolfo si dà il sasso a' panni bianchi; & questo è nimico a' colori. La Grecia in cambio della cimolia usa il gesso tinfaico. Ecci un'altra creta, che si chiama argentaria, laquale rende splendore d'argento. Et enne una uilißima, con laquale glianticbi usarono segnare i piedi de gli schiaui condotti d'oltre mare in segno di uittoria. Et tali furono Plotio scrittore della scena de' mimi, & Manlio Antioco suo fratel cugino scrittore d'astrologia, & Tiberio Erote di Grammatica; iquali al tempo de gliauoli nostri furono condotti a Roma in una stessa naue.

Questo, a mio giudici, è tratto dal c.133. del lib.5. di Diosc. ilquale similmēte fa due sorte di terra cimolia.

Quali, & di chi fossero i ricchissimi serui. Cap. XVIII.

MA a che raccōto io costoro, iquali hāno hauuto qualche honore di lettere? Tale fu ueduto nel luogo, doue si uēdeuano i serui, Chrisogono di Silla, Anfione di Q. Catulo, Herone di L. Lucullo, Demetrio di Pōpeo e Auge di Demetrio, bēche costei ancora si tiene, che fosse di Pōpeo, Hipparcho di M. Antonio, Mena et Menecrate di Sesto Pompeo, et altri dipoi, che

non

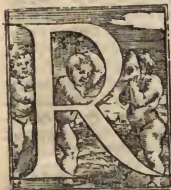
non accade contare, arricchiti del sangue de' cittadini Romani, & della licentia delle proscrittioni. Questo è il segno de' serui uenduti, & uituperio della insolente fortuna: perche noi ancora gli habbiamo ueduti uenire a tanta grandezza, che il senato per commissione di Agrippina, concesse gli ornamenti pretorij a' liberti di Claudio Imperadore. Et solamente mancò loro, che non furono rimandati co' fasci dall'oro, & la donde furono condotti a Roma co' piedi segnati di creta.

Della terra di Galata, della terra di Clupea, della terra di Maiolica, & della terra di Ieniza. Cap. XVIIII.

Oltra di cio sono specie di terra di propria uirtù, dellequali habbiamo gia ragionato, ma in questo luogo è da assegnare la natura. La terra della isola di Galata, & di Clupea in Africa amazza gli scorpioni; quella di Maiolica & di Ieuiza le serpi.

IL TRENTESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO

Natura di pietre, & magnificentia di marmi. Cap. I.

Esta, *che ragioniamo della natura delle pietre, & questa è una delle principali pazzie del mondo, & tale, che mette anco silentio alle gioie, alle ambre, a' cristalli, e a' murrbini. Perciocbe tutte le cose, dellaquali habbiamo trattato fino a questo libro, si posson dire, che sien nate per cagione degli huomini. La natura hauea fatto i monti per se stessa per rassodare alcune parti della terra con le uiscere sue, & parte per domar l'empito, & rompere l'onde de' fiumi, & per ristrignere le parti, lequali non son punto quiete, con una sua durissima materia. Hora noi tagliamo, et trasciniamo questi mõti non per altro, che per cagione di delitie; iquali monti non ch'altro è marauiglia a passargli. I nostri antichi hebbero quasi per miracolo, che Annibale passasse l'Alpi, & di poi i*

poi i Cimbri; hora sono elle tagliate in mille sorti di marmi i promontorij sono aperti al mare, & la natura delle cose si riduce al piano. Noi portiamo in torno quelle cose, lequali erano poste per termini a separare i popoli l'un dal l'altro, & fannosi nauili a posta per portare i marmi; e i gioghi de' mõti sono portati quà & là per l'acque crudelissima parte della natura, & con maggior pazzia ancora, che quando si cerca uaso per ben fresco, & cauasi i massi uicini a' nugoli e al ciele, per bere col ghiaccio. Ora consideri un poco ciascuno fra se stesso quanto grandi pregi esso ode posti a queste cose, & quanti smisurati pesi egli uede portasi & strascinarsi attorno. Ma quanto ancora senza queste cose assai piu felice sarebbe stata la uita di molti? & quante morti di molti è necessario, che nascano da queste cose, o piu tosto si patiscano? & a che uso, e a quai piaceri, se non acciochè giacciano fra le macchie della pietra; come se il buio della notte non leuasse alla metà della uita di ciascuno questi diletti. Perche considerando ancora io queste cose, mi uergogno molto de gli antichi nostri. Furono fatte le leggi de' censori, che non si dissero a' conuiti guancie di porci, ghiri, ne altre cose di minore importanza; ma non c'è legge alcuna, laquale probibisca, che non si conducano marmi, ne che si passino i mari per questo conto.

Chi fu il primo, che gli usò ne gliedifici publici. Cap. II.

Dirà forse alcuno; ohi marmi non si portauano in quel tempo. Et questo non è uero; perche furono uedute portarsi a Roma, et sẽza che legge alcuna, lo uietasse, trecẽto sessanta colõne, quãdo M. Scauro era edile, p fare la scena del theatro, ilquale haueua a durare appena un mese. Ma cio fu fatto per compiacere a publici piaceri; & perche questo? O per qual uia maggiormente entrano i uitij, che per la publica? Certamente nõ per altro modo uennero in uso de' priuati i marmi, gli auorij, l'oro, & le gioie, ma che cosa finalmente rimane a gli dei? Ma mettiamo, che uolessero compiacere a' diletti publici; doueuano p questo tacere le grandissime d'esse, & che nel cortil di Scauro fossero colõne di trẽta otto piedi di marmo Luculleo? ne però cio si fece in segreto o di soppiatto. Perche colui, che haueua tolto a mãtenere le fogne, uolle, che gli fosse dato malleuadore d'ogni dãno, che fosse potuto interuenirgli, quando elle si tirauano in palazzo. Non era dunque assai meglio prouedere a' costumi in si cattiuo, esempio, che comportare, che sassi cosi gran di si tirassero in casa d'un cittadin priuato, passando allato a' fronti spicij de gli dei fatti di terra cotta.

Questi è ql M. Emilio Scauro che essendo stato Pretore in Sardigna, fu accusato de hauer rubato la prouincia; onde fu difeso da M. Tullio. Vedi Asconio Pediano.

Chi fu il primo, che usasse in Roma colonne di marmo forestiero. Cap. III.

Ne però Scauro portò questo disordinato & cattiuo essempio alla città goffa & roza; percioche innãzi a lui L. Grasso oratore, ilquale fu il primo, che usasse colonne di marmo forestiero, n'haueua poste nel medesimo palazzo,

palazzo, però di marmo Himettio, & nõ piu che sei, ne piu lunghe di dodic piedi; & però M. Bruto uolẽdo ĩgiuriarlo, lo chiamò Venere Palatina. Ma cer to gliãtichi nostri ueggẽdo, che tali costumi erano ĩdarno ripresi, uolsero piu tosto cõ fare alcuna legge cõtra q̃ste cose, che farla ĩdarno. Ma q̃gli che uer rãno dopo noi, conoscerãno, che noi nõ siamo pũto migliori. Percioche chi è hoggi, che habbia un cortile di colonne si grande? Ma prima, che noi ragio niamo de' marmi, diremo in questi i pregi de gli huomini da essere preposti. Racconteremo prima dunque gliartefici.

Quali furon i prĩi lodati scultori di marmi, & a che tẽpo. C. IIII

Io posso ragioneuolmente affermare che la nostra età sia come nel l'altre arti cosi in q̃sta dell'ascoltura nõ ha da inuidiare ad alcuna de gliãtichi; percioche n'habbiamo ueduti, & ancora ne ue diamo assaissimi, iquali i brõzo, in marmo, in gesso, in legno e in ogni altra materia hãno et agguagliato, & forse auanzato gliantichi. Vedi il uolaterrano.

I Primi, che hauessero fama d'eccellenti scultori di marmo, furono Dipeno et Scilla nell'isola di Cãdia, quãdo i Medi haueuano ancora la Monarchia del mõdo, & prima che Ciro comĩciasse a regnare ĩ Persia, cioè intorno alla alla cinquãtesima Olimpia Costoro andarono a Sicione, laquale fu lũgo tẽpo patria dell'officine di tutti i metalli. Haueuano i Sicionij allogato a fare le statue d'alcuni dei, lequali statue prima che fossero fornite, gliartefici rãmari cãdosi delle ingiurie loro fatte, se n'andarono in Etolia. Et subito uẽne gran carestia & sterilità nel paese di Sicione, & di molti trauagli. Perche domã dolo essi cõsiglio ad Apolline Pithio, che rimedio si poteua trouare a q̃ste lor miserie, esso gli rispose; che il rimedio era presto, ogni uolta che Dipeno et Scil li hauessero fornite le statue de gli dei. Et cio s'ottẽne da loro cõ premi et pre ghi grandi. Furono quelle statue d'Apolline, di Diana, d'Hercole, & di Minerua, laquale, dipoi fu percossa da saetta dal cielo.

Nobilità d'opere & d'artefici in marmo cento uentisei, & del marmo Pario & Mausoleo. Cap. V.

QVando costoro eran uiui, gia erano stati nell'Isola di Scio Malasso scultore, & poi Micciade suo figliuolo, & dipoi Anthermo Sciotto suo nipote; i cui figliuoli Bupalo & Anthermo furono eccellẽtissimi in quel la scientia, al tempo d'Hipponatte poeta, ilquale si truoua che fu nella sessan tesima Olimpia. Che se alcuno uorrà tornare adietro a ricercare la famiglia di costoro fino all'oracolo, trouerà l'origine di questa parte hauere hauuto principio insieme con l'Olimpia. Era questo Hipponatte molto brutto di uiso, onde costoro fecero la imagine sua per far ridere le brigate. Onde Hipponat te sdegnato gli perseguitò con uersi tanto crudeli, che alcuni tẽgono che costoro s'impiccassero per disperatione: che nõ è pero uero. Percioch'essi fecero poi di molte statue nell'isole uicine, si come in Delo; doue sotto una statua posero alcuni uersi, dicendo; come l'isola di Scio non solamente era illustre per rispetto de' uini eccellenti, ch'ella produce, ma ancora per l'opere de i figliuoli d'Anthermo. Mostrano i Iasi ancora una statua di Diana fatta di lor mano. Et pure in Scio è di lor mano Diana posta in luogo alto; il cui uiso a coloro ch'entrano, pare maninconico, & a coloro, ch'escono, allegro. A Roma nel

ma nel tempio Palatino è di man loro la statua d'Apolline posta nella cima del tempio, & quasi in tutte le cose, che fece lo Imperadore Augusto. Il padre loro anch'esso fece figure nell'isola di Lesdile & di Metelino. Et dell'opere di Dipenone son piene Ambracia, Argo, & Cleone. Et tutti questi usarono solamente marmo bianco dell'isola di Paro, ilquale cominciarono chiamare pietra lichinite; percioche si tagliaua delle caue per farne lucerne, come scriue Varrone, essendosi poi trouati molti altri marmi piu biãchi, & fra gli altri nuouamente ancora i marmi delle caue di Luni. Ma nelle caue di Paro truouasi una marauiglia ch'essendosi partito per mezo co'conij un grã masso, ui fu trouata dentro la figura di Sileno. Nõ è da passare ancora, che quest'arte fu tãto piu antica, che la pittura o la statuaria lequali amendue cominciarono insieme cõ Fidia nella olimpia ottãtesima terza, dopo trecento trẽtadue anni o intorno. Dicono ancora, che Fidia istesso lauorò di marmo, & che di sua mano è la Venere, ch'è in Roma tra l'opere d'Ottauio di singolar bellezza. Et fra gli altri, come si sà per ogniuno, egli fece un ualente discepolo, che fu Alcamene Atheniese, ilquale fece assaißime opere in Athene ne' tẽpij, et fuor delle mura una bellißima Venere, laquale si chiamasse Afrodite ἐμ κήποις. Dicono, che Fidia fu quel che fornì questa figura. Fu suo discepolo ancora Agoracrito Pario, ilquale per essere giouanetto & uistoso, gli fu molto caro; & per ciò si dice, ch'esso gli dono molte delle sue opere. Amẽdue questi suoi discepoli contesero insieme in fare una Venere. Et Alcamene uinse non per artificio, ma per suffragi della città, laquale fauoriua il suo contra il forestiero. Per laqual cosa Agoracrito dicesi, che uẽdè la sua figura cõ questa cõditione, ch'ella nõ rimanesse in Athene; & chiamolla Nemesi. Questa figura è in Rhamnunte uillaggio d'Athene, laquale M. Varrone prepose a tutte le figure. Nella medesima città ancora, & nel tẽpio di Cibele è una opera di Agoracrito. Nessuno dubita, che Fidia è famosißimo in tutto'l mõdo per rispetto della statua di Gioue Olimpio. Ma acciochè ogniuno sappia l'opere sue, & che meritamente è lodato, lo mostreremo cõ piccolo segno d'ingegno. Ne allegheremo in questo la bellezza di Gioue Olimpio, ne la grãdezza di Minerua fatta in Athene, laquale è lunga uentisei braccia d'auorio & d'oro; ma solamente lo scudo suo, nelquale egli fece la battaglia dell'Amazone nella perte rileuata, & nella cõcaua quella de gli dei & de' gigãti, & nelle pianelle quella de Lapithi & de' Centauri; tanto ogni piccola parte accõpagnò egli cõ arte. Ma quello, ch'è scolpito nella basa, Pãdoralo chiamò genesi. Quiui sono trenta dei a nouero, che nascono, doue fra gli altri è una bellißima Vittoria. Le persone, che s'intendono dell'arte, lodano ancora molto una serpe, che u'è, & sotto essa punta una sfinge di bronzo. Questo basti hauere detto per transito di tanto artefice non mai a bastanza lodato, accioche si conosca quella sua magnificẽtia essere stata eguale nelle cose piccole ancora

Tum quos a niueis exegit Luna metallis, disse Silio del marmo di Luni in Thoscana, il quale hoggi si chiama di Carrara.

Da questo uillaggio quella statua fu detta Ramnusia; laquale fu chiamata Dea della uendetta contra l'insolentia & l'arrogantia; & di qui uene il prouerbio. La Nemesi di Ramnunte; Di cio parlano Zenodoro, Eudemo, & Plinio disopra nel lib. 38. a ca. 2.

dell'età di Prasitele ragionãmo tra gli statuarij, il quale nella gloria del marmo uantaggiò ancora se stesso. L'opere di sua mano sono in Athene nel Ceramico, ma innanzi a tutte l'altre figure, & non solamente a quelle di Prasitele, ma a quelle ancora di tutto'l mondo, è la Venere, laquale molti per uederla andarono fino a Gnido. Egli n'haueua fatte due, & uendeuale insieme, l'una uestita, laquale per questo anteposero nella compera a quegli di Coo, hauendo eglino la presa di torre quella che uoleuano; hauendo messa l'altra col medesimo prezzo; pensando, che a torre la uestita fosse cosa seuera et pudica; e i Gnidij comperarono quella, ch'era stata rifiutata, con gran differentia di fama. Il Re Nicomede poi uolle comperarla da' Gnidij, promettendo di pagare tutti i debiti della città, ch'erano una grossissima somma. Et uolsero piu tosto, & meritamente, patire ogni disagio, che dargli quella figura. Percioche Prasitele con quella statua nobilitò Gnido. Il suo piccolo tempio s'apre tutto, accioche la figura della dea si possa uedere, fauorendo essa, come si crede, il fatto. Ne la marauiglia è punto minore da quale si uoglia parte. Dicesi, che fu non so chi, il quale essendosene innamorato, una notte s'ascose nel tempio, & hebbe a fare con quella figura, e una macchia, che ui rimase, fu segno della sua dishonestà. Sono in Gnido anchora altre figure di marmo d'artefici illustri, Bacco di Briaside, e un'altro di Scopa et Minerua; ne altro maggior segno si può mostrare della eccellentia della Venere di Prasitele, senon ch'essa sola è nominata fra tutte l'altre. Di sua mano ancora è il Cupidine rinfacciato da Cicerone a Verre, quello per cui tante persone andauano a Thespie, & hora è nelle scuole d'Ottauia. Eccene un'altro pur di sua mano ignudo in Pario colonia di Propontide, pari alla Venere di Gnidio di nobiltà & d'ingiuria. Percioche Alchida Rhodiano s'innamorò d'esso, & lasciò in esso ancora simil segno d'amore. In Roma sono opere di Prasitele, Flora, Trittolemo, Cerere ne gli horti Seruiliani, le statue del buono Euento & della buona Fortuna in Capitolio; & le Menade, & quelle, che si chiamano Thiade, & Cariatide, e i Sileni ne' monumenti d'Asinio Pollione, e Apollo, & Nettuno. Cefisodoro figliuolo di Prasitele fu herede delle facultà & dell'arte. Di mano di costui è una bella statua in Pergamo d'una figura intrecciata, doue le dita sono piu tosto impresse nel corpo, che nel marmo. L'opere sue sono in Roma Latona nel tẽpio del palazzo; Venere ne' monumẽti d'Asinio Pollione, & dẽtro a' portichi d'Ottauia nel tẽpio di Giunone Esculapio & Diana. Scopa contende di lode con queste. Costui fece Venere, et Potho, et Fetõte, iquali sono adorati in Samothracia cõn santissime cerimonie. Et l'Apolline Palatino, la dea Vesta a sedere ne gli orti Seruiliani molto lodata, & due camerierie intorno a essa, & due altre simili a queste sono ne' monumenti d'Asinio, doue è anchora un che porta una cesta in capo di mano del medesimo. Ma in grandissima riputatione è nel tempio di Gnidio Domitio, nel circo Flaminio,

Questo Apollo si stima che sia quella figura, che gli anni a dietro fu trouata nel le ruine di San Lorenzo in Panisperna, & fu posta negli horti uicino a' Santi Apostoli in Roma.

Flaminio, Nettuno, Theti, e Achille, e le Nereide, lequali sono a sedere sopra Delfini & Balene,& Hippocampi. Et Tritoni, & il choro di Forco, & Priste, & molti altri animali marini,tutti di sua mano, opera ueramente grande & bella, quando ancho egli non hauesse fatto altro in tutto'l tempo di sua uita. Ma hora oltra le cose dette disopra,& quelle anchora,lequali noi non sappiamo,è di sua mano anchora Marte a sedere in forma di colosso nel tempio di Bruto Callaico appresso il medesimo Circo andando a porta Lauicana. Oltra di questo nel medesimo luogo è una Venere ignuda, laquale auanza di gran lunga quella che Prasitele fece a Gnido, & sarebbe per nobilitare ciascuno altro luogo. A Roma la grandezza dell'opere l'ha messa in dimenticanza, & la gran quantità delle facende stolgono tutte le persone da considerare simili cose;perciochе tale ammiratione è cosa da huomini scioperati,e in gran silentio di luogo.Et per questa cagione non si sà ancora l'artefice di quella Venere, laquale Vespesiano Imperadore dedicò tra l'opere del suo tempio della Pace;& è degna della fama de gl'antichi. Dubitasi ancora nel tempio d'Apolline Sosiano, se Scopa Prasitele fece la Niobe,che muore insieme co' suoi figliuoli;& similmente di qual di loro fosse opera il padre Giano dedicato nel suo tempio da Augusto, che fu portato d'Egitto; ilquale è gia occultato per hauerlo ricoperto d'oro; parimente si dubita del Cupidine,che ha il folgore in mano,ilquale è nella curia d'Ottauia.Et finalmente s'afferma,ch'egli è Alcibiade,ilquale fu il piu bel giouane di quel tempo. Molte altre cose nella medesima scuola piacciono, lequali non si sà chi l'habbia fatte.Sonci quattro satiri,uno de' quali, che hà coperte le spalle con un drappo,porta Baccho;l'altro anch'egli porta Baccho;il terzo fa uezzi a un bambino,che piange;il quarto si caua la sete con la tazza di un'altro;& due ninfe,lequali fanno uela della propria uesta. Ne c'è minor dubbio di chi habbia fatto ne' septi,Olimpo,Pane, & Chirone con Achille, massimamente perche la fama fa giudicio di chi lo merita con pegno capitale.Scopa hebbe per concorrenti a un medesimo tempo Briassi, & Timotheo, & Leochare,dequali s'ha da ragionare a un tratto,perch'essi di compagnia scolpirono il Mausoleo.Questo è un sepolcro fatto da Artemisia sua moglie a Mausolo Re di Caria, ilquale morì l'anno secondo della centesima Olimpia. Furono principal cagione questi artefici,che tale opera fosse annouerata fra i sette miracoli del mondo;è largo da mezo giorno et tramontana sessantatre piedi,et piu breue dalle fronti,& gira tutto quattrocento undici piedi. E in altezza uenticinque braccia;è circondato da trentasei colonne. Da Leuante lo lauorò Scopa,da tramontana Briassi, da mezo dì Timotheo, da Ponente Leochare.Et prima che lo finissero,la Reina Artemisia,laquale hauea fatto fare questa opera in honore del marito,uenne a morte. Non però questi artefici si leuarono,se non poiche l'hebbero fornito giudicando,che ciò deuesse

Da q̃sto sepolcro tutte le sepolture precio se de gli Re & de gl'Imperadori,si chiamano Mausolei. Di questo disse Martiale nel lib. 1. Aere nec uacuo pendētia Mausolea Laudib. immodicis Caresad astra ferant.

essere una memoria della gloria et dell'arte loro; & hoggi ancora cōcorreno di uirtù fra loro. Vi giunse ancho il quinto artefice; perche sopra la cima della piramide pareggio cō l'altezza la inferiore per uētiquattro gradi, ritirandosi in punta di meta. In cima u'è una carretta da quattro caualli di marmo, che la fece Pithi. Questa carretta aggiūta rinchiude tutta l'opera cō altezza di cēto quaranta piedi. Di mano di Timotheo è una Diana in Roma in palazzo nel tēpio d'Apolline, alla quale statua Euādro Aulanio ripose il capo. In gran riputatione ancora è l'Hercole di Menestrato; & la Hecate, ch'è in Efeso nel tēpio di Diana dopo il tempio. Et tanto è lo splēdore del marmo, che i guardiani del tēpio auuertiscono chi entra dētro, che s'habbia cura a gliocchi. Sono lodate ancora le Gratie, lequali sono ne' portichi d'Athene, lequali furono fatte da Socrate, nō da quello, che fu pittore, ma da un'altro, & secondo alcuni dal medesimo. Percioche di mano di Mirone, quello ch'è lodato nel brōzo, è la figura d'una uecchia ubbriaca in Smirna, laquale è tenuta molto bella. Asinio Pollione, si come molto gagliardo & terribil d'ingegno, cosi uolse ancora, che fossero i suoi monumenti. In questi sono centauri, iquali portano ninfe di mano d'Archesita, et le Thespiade di Cleomene, Oceano & Gioue di Entocho, Hippiade di Stefano, Hermerote di Taurisco non di quello scultore, ma del Tralliano. Gioue hospitale di Pansilo discepolo di Prasitele. Zeto e Anfione & Dirce e il toro, e un legame della medesima pietra, iquali furono portati da Rhodi, & sono opere d'Apollonio & di Taurisco. Questi fecero di se contesa, chi fossero i lor parenti, confessando parere Menecrate, ma essere naturale Artemidoro. Nel medesimo luogo è un Bacchо di Eutichide molto lodato, e al portico d'Ottauia u'è uno Apolline di Filisco da Rhodi nel suo tēpio & Latona, & Diana, & le noue Muse, e un'altro Apolline ignudo. Quello, che nel medesimo tempio hà la cethera in mano, fu fatto da Timarchide. Ma dentro il portico d'Ottauia, & nel tempio di Giunone la statua d'essa dea fu fatta da Dionigio & da Policle; & Filisco fece un'altra Venere, ch'è nel medesimo luogo; l'altre figure son di mano di Prasitele. Et Policle & Dionigio figliuoli di Timarchide fecero il Gioue, ch'è nel tempio uicino. Heliodoro fece nel medesimo luogo Pane & Olimpo, che fanno alle braccia, e un'altro bellissimo gruppo, ch'è pur quiui, Venere, che si laua. Polichармо fece Dedalo in piedi. Et dall'honore si conosce, come l'opera di Lisia fu tenuta in grāde stima, laquale operà lo Imperadore Augusto dedicò nel palazzo sopra l'arco a honore d'Ottauio suo padre in un tempietto ornato di colōne. Questa è un carro di quattro cauagli, una carretta, e Apolline et Diana d'una medesima pietra. Io truouo, che ne gli horti Seruiliani erano alcune figure eccellenti, si come l'Apolline di Calamide scultore, le Pithie di mano di Dattilide, & Callisthene historico di mano di Ansistrato. Sconci poi molti altri di piu oscura fama, pche il numero de gliartefici nuoce alla chiarezza

rezza d'alcuni; percioche ne uno occupa la gloria, ne molti insieme ancora la possono occupare, si come auuiene nel Laocoonte, ch'è in casa di Tito Imperadore opera da essere messa innanzi a tutte l'altre opere di pittura et di scultura. D'una pietra sola esso, e i figliuoli cō marauigliosi gruppi de' dragoni fecengli di commun parere tre eccellentissimi artefici, Alessandro, Polidoro, e Athenodoro Rhodiotti. Riempierono similmente i palazzi de gli Imperadori di bellissime figure Cratero con Pithodoro, Polidette con Hermolao, e un'altro Pithodoro con Arthemone, e il singolar Afrodisio Tralliano. Diogene Atheniese ornò il Pantheon d'Agrippa & le statue delle donne nelle colōne del suo tempio sono approuate per cose rare; come sono anco le figure poste nel frontispiccio, ma per rispetto dell'altezza del luogo sono manco celebrate. Non passa ancora senza honore in alcun tempio l'Hercole; alquale i Carthaginesi sacrificauano ogni anno con uittima humana, & è in terra in piedi, dināzi all'andito del portico situato alle nationi. Furono ancora le statue delle Thespiadi al tempio della Felicità, dell'una dellequali innamorassi Giunio Pisciculo caualier Romano, come scriue Varrone; è ammirato ancora Prasitele, ilquale scrisse cinque libri dell'opere illustri di tutto'l mondo. Costui nato in Grecia regione d'Italia, & creato cittadin Romano, fece un Gioue d'auorio nel tēpio di Metello, per doue si uà in cāpo Martio. A costui auuenne una terribile caso, ch'essendo egli nell'arzanà, doue erano le fiere Africane, guardando fuor d'una buca, per disegnare un Leone, fuor d'un'altra buca uscì una panthera con gran pericolo di quello diligentissimo artefice. Dicesi, ch'è fece assaissime opere, ma nō si sà particolarmēte q̄lle, ch'e' facesse. Varrone ancora loda grādemēte Archelao e dice, ch'egli hebbe di sua mano una lionessa di marmo, e i Cupidini alati che scherzano cō essa; alcuni de' quali la teneuano legata, alcuni la faceuano bere con un corno, altri le metteuano i borzacchini, et tutti sono d'una pietra sola. Il medesimo scriue ancora, che Coponio fece quattordici nationi, lequali sono ītorno a Pōpeo. Io truouo ancora, che Canacho lodato fra gli statuarij, lauorò di marmo. Ne meritano d'essere passati cō silētio Saurone et Batracho, iquali fecero i tēpij dētro i portichi d'Ottauio; et furono Lacedemonij anch'ssi. Alcuni dicono ancora, d'essi furono molto ricchi, et che fecero l'opera a spese loro, sperādone la inscrittione. Laquale essēdo lor negata, essi nōdimeno se la usurparono ī altro luogo et modo. Et certo sono ancora ne' capitegli delle colōne scolpiti i nomi loro sotto la īpresa d'una lucertola et d'una rana. Truouasi, che nel tēpio di Gioue fu una pittura cō tutti gli habiti et portamēti di dōna. Percioche fornito che fu il tempio di Giunone quando le statue si portauano dentro, i portatori le scambiarono, & cio s'è osseruato per religione, quasi ch'essi dei habbiano in questo modo partito stanza. Nel tempio dunque di Giunone, è l'habito, che doueua esser di Gioue. Acqui-

Vedesi ancora hoggi questa miracolosa statua nel giardino di Beluedere in Roma; doue nō sēza grande stupore dl l'arte, & è lodata & celebrata da tutti.

starono fama ancora nelle figure piccole di marmo, Mirmecide, ilquale fece fece una carretta di quattro caualli insieme col suo carrettiere, tanto piccola, che una mosca la copriua con l'ali; & Callicrate, di cui i piedi & altre membra di formiche non si possono discernere.

Quando la prima uolta s'usarono i marmi ne gli edifici; & che fu il primo, che in Roma fece la incrostatura alle mura, e in chi tempo; & quali marmi uennero in uso; & chi fu il primo, che segò i marmi e il modo del segare; & dell'harena. Cap. VI.

BASTI hauer detto queste cose degli scultori de' marmi, & de gli artefici illustri, nel qual trattato mi souuiene, come il marmo, macoloso nõ haueua allhora riputatione, laqual fecero dipoi del Thasio, delle isole Ciclade, & similmente del Lesbio, un poco piu liuido di questo. Ora Menandro, che fu diligentissimo interprete della magnificentia, fu il primo, che adoperò, & pur di rado di marmi di diuerse macchie in tutto l'apparato de' marmi. Vsarono finalmente le colonne ne' tempij, & non per ornamento (perche queste cose non erano ancora conosciute) ma perche non si poteuano altrimenti stabilire piu forti. Cosi fu cominciato in Athene il tempio di Gioue Olimpio, dalquale Silla arrecò le colonne per il tempio di Capitolio. Fu nondimeno differentia fra le pietre e il marmo ancora appresso Homero; percioche egli dice, che la boccca di Paris fu percossa da un sasso di marmo, ma non ne dice altro, la doue egli adorna benissimo i palazzi reali oltra il bronzo, l'oro, l'eletro, & l'argento, d'auorio ancora. Le caue dell'isola di Scio, come io credo, furono le prime, che mostrarono queste pietre mischie, quãdo edificarono le mura, doue in q̃sto è un bellissimo moto di Cicerone, percioche gli mostrauano a tutti, come cosa Magnifica molto piu mi marauiglierei, disse egli, se uoi gli haueste fatti di pietra Tiburtina. Et certo la pittura non sarebbe stata in alcun pregio, non che in tanto quanto è hora, se i marmi fossero stati in qualche riputatione. Io non so, se fosse inuentione di Caria, segare il marmo in piastre. Antichissima per quel ch'io trouo, è in Halicarnasso la casa di Mausolo lauorata di Marmo Proconnesio, con le mura di mattoni. Costui morì il secondo anno della centesima Olimpia, & l'anno CCCI. della edificatione di Roma. Scriue Cornelio Nipote, che Mamurra nato a Formio, Caualier Romano, & prefetto de' Fabri di Giulio Cesare in Gallia, fu il primo, che in Roma coperse con crosta di marmo le mura di tutta la sua casa nel monte Celio. Ne ci dobbiamo sdegnare, ch'egli fosse inuentore di tal cosa: perche questo è quel Mamurra uituperato da' uersi di Catullo Veronese, la cui casa, come è ben uero, assai piu chiaramente che Catullo non disse, haueua cio che si trouaua nella Gallia comata. Percioche dice il medesimo Nipote, ch'esso per la prima

Mamurra fu il primo che coprisse le mura cõ crosta di marmo.

prima in tutta la sua casa non haueua nessuna colonna senon di marmo, & tutte sode di caristo o di Luni. Dipoi M. Lepido compagno nel consolato di Catulo, fu il primo che fece in casa sua le soglie di marmo Numidico, cõ gran riprensione. Costui fu consolo l'anno 666. della edificatione di Roma. Questo è il primo uestigio, ch'io truouo essere stato portato a Roma di marmo Numidico, nõ solamente in colonne, o in incrostature, come Mamurra adoperò il Caristio, ma in massa, e in uilissimo uso di soglie. Dopo q̃sto Lepido quasi quattro anni fu consolo L. Lucullo, ilquale; come si uede dall'effetto, diede il nome al marmo Lucculleo, dilettandosi egli molto d'esso & fu il primo, che lo condusse a Roma; ilqual marmo è per altro oscuro & nero, doue gli altri marmi son uaghi per macchie, o per colori. Nasce questo marmo nell'isola del Nilo, & quasi esso solo di questi marmi acquistò il nome dell'amator suo. Primo fra questi, secondo ch'io posso intendere, hebbe mura di marmo la scena di M. Scauro, & non saprei ben dire, se questi marmi furono segati, o pure in pezzi sodi, si come è hoggi il tempio di Gioue Tonante in Capitolio. Percioche non s'era ancora incominciato a usare in Italia marmo segato. Ma ueramente fosse chi si uolesse il primo, che trouò segare il marmo, & diuidere la magnificentia, egli hebbe uno ingegno importuno. Cio si fa cõ l'harena, & pare che si faccia col ferro, con una sega messa in linea molto sottile, che preme l'harena uoltando, et segando con esso tratto. E a questo è molto lodata la Ethiopica. Percioche questo ancora ui s'aggiunse, che s'hauesse a ire fino in Ethiopia a cercar di cosa, che faccia il marmo; anzi ancora fino in India, onde era cosa indegna de' seueri costumi che s'andasse a cercarui de le perle. Questa harena dunque è nel secondo luogo. Nondimeno piu tenera è quella, che uiene d'Ethiopia, & sega senza alcuna ruuidezza. La Indiana non fa si liscio & pulito, ma coloro che puliscono i marmi l'abbrucciano, & gli fregano con essa. Simil diffetto ancora ha l'harena dell'isola di Nasso, & la cottide, che si chiama Egittia. Queste furono le harene, lequali anticamente s'usauano a segare i marmi. Essi trouata poi un'altra sorte d'harena, che non è manco buona, d'una certa secca del mare Adriatico, quando l'onda la scuopre con essa faticosa osseruatione Ma hoggi la fraude de gli artefici s'è arrischiata a segare i marmi con harena di tutti i fiumi, ilqual danno è conosciuto da Pochi. Percioche quanto l'harena è piu grossa, fa piu larga segatura, & rode piu marmo, & la ruuidezza lascia maggiore opera da polirsi. Et cosi le piastre segate uẽgono a assottigliarsi troppo. La Thebaica ancora s'accommoda alla politura, & quella, che si fa di pietra, porro, o di pomice.

Questi è q̃l L. Lucullo, che fu dottissimo nelle lettere Greche & Latine, & fu tõ solo cõ M. Aurelio Cotta; et di Lui scrisse Plutarco diligẽtissimamẽte la uita.

Del marmo Nassio, & dell'Armenio, & d'altri marmi. Ca. VII.

IL marmo da Nasso fu lungo tẽpo adoperato per pulire le statue di marmo, & per iscolpire ancora & limar le gioie, cosi si chiamano certe pie-

tre nate

tre nate nell'isola di Cipri. Vinsero dipoi quelle, che furono portate d'Armenia. Delle specie & colori de' marmi non accade ragionare, hauendosene tanta notitia per ogniuno, & difficile ancora sarebbe a contargli in tanta moltitudine. Percioche qual paese, o luogo è, doue non si troui il suo marmo? Et nondimeno de' marmi piu eccellenti & piu fini s'è ragionato a bastãza nel circuito della terra con le sue nationi. Non pero tutti i marmi nascono nelle caue, ma molti ancora sono sparsi sotterra. Finißimo è il Lacedemonio uerde, & piu allegro di tutti. Cosi anco è il marmo Augusto, & dipoi il Tiberio, iquali si trouarono la prima uolta in Egitto nel principato d'Augusto & di Tiberio. Et questi marmi sono differẽti dell'ofite, essendo esso simile alle macchie delle serpi, onde anco ha preso il nome; perche questi per diuerso modo fanno macchie. L'Augusto in foggia d'onde è crespo sulla cima; il Tiberio ha per tutto macchie bianche. Ne si truouano colonne, senon molto piccole, de ofite. Esso è di due sorti, molle bianco, & nero duro. Dicesi, che amendue questi marmi legati sul capo leuano il dolore, & riparano ancora al morso delle serpi. Alcuni uogliono, che quello che biancheggia, si leghi a' farnetichi e a' letargici. Alcuni lodano grandemente contra le serpi sopra tutti quello, che si chiama tefria, che ha colore di cenere. Chiamasi ancora Menfite dal luogo doue e' nasce di natura di gioia. Questo si pesta, e impiastrasi con aceto a quelle parti, alle quali si ha a dare il fuoco, o a segarsi. A questo modo il corpo s'intormentisce, & non sente il dolore. Il porfirite nel medesimo Egitto rosseggia; di esso è specie quello, che si chiama leucostitto, ilquale ha certe punte bianche. Et di quelle caue si cauano marmi di qual si uoglia grandezza. Triario Pollione procuratore di Claudio Imperadore, gli mandò di Egitto, di nouità poco lodata. Et niuno fu poi, che uolesse imitarlo. Trouò il medesimo Egitto in Ethiopia una pietra, che si chiama basalte, di colore & durezza di ferro. Et di quì prese il nome. Di q̃sta pietra nõ s'è trouato mai maggior pezzo di quello, che nel tempio della Pace fu dedicato da Vespesiano Imperadore, con l'argomento del Nilo per rispetto di sedici figliuoli, che gli scherzano intorno, per liquali s'intendono altrettante braccia, che sono la maggiore altezza che il fiume cresca. Simile a quello dicesi, ch'è nel tempio di Serapi in Thebe, per quello che si tiene, dedicato per la statua di Memnone, ilquale dicono, che ogni dì tocco nel leuar del Sole, fa scoppio. I nostri antichi ancora credettero, che la oniche non nascesse altroue senon ne' monti di Arabia. Sudine in Lamagna, dice, che prima se ne fecero uasi da bere, dipoi piedi di letti & sedie. Et Cornelio Nipote scriue, che fu tenuto a gran marauiglia, quando P. Lentulo Spintere ne mostrò anfore e orci grandi, quanto cadi da Scio, & dice, che cinque anni dopo egli uide colonne lunghe trenta due piedi. Eßi poi uariato in questa pietra; percioche Cornelio Balbo ne pose quattro piccole nel suo teatro per gran marauiglia.

Hic dura Lacunũ Saxa virent, disse Statio nelle selue del marmo Lacedemonio. L'ofite anco da Noi è detto Serpentino.

marauiglia. Et io ne uidi trenta assai maggiori in una sala, che Callisto, uno de' piu ricchi liberti di Claudio Imperadore, haueua edificata.

Dell'alabastro, del ligdino, & dell'alabandico. Cap. VIII.

ALCVNI *chiamano alabastro una pietra, della quale fanno uasi per unguenti, perche hanno openione, che gli conserui benissimo incorrotti. La medesima pietra arsa conuiene a gli empiastri. Nasce appresso Thebe d'Egitto, & Damasco di Soria. Questo è piu bianco de gli altri. Ma eccellentissimo è quello di Caruania, poi in India, & gia ancora in Soria e in Asia. Vtilissimo & senza alcuno splendore è in Cappadocia. Molto stimati sono quegli, che sono di colore di mele, & piene di macchie nella cima, & non trasparenti. I difetti d'essi sono il colore di corno, o il bianco, & cio ch'è simile al uetro. Poco differente da questo è il ligdino, a conseruare gli unguenti, secondo che alcuni credono, trouato nel monte Tauro; del quale non si puo far cose maggiori, che piattegli & coppe; ilquale prima soleua uenire solamente d'Arabia, mirabilmente bianco. Sono in gran riputatione due pietre di contraria natura fra loro; il Coralitico trouato in Asia, uicino all'auorio di bianchezza, & lo somiglia assai, & truouasi in Asia. Per lo contrario lo alabandico è nero, cosi chiamato dal nome della sua patria, benche nasca ancora a mileto, ma pende piu nel colore della porpora. Questo si fonde, et s'usa come il uetro. Il Thebaico è macchiato di gocciole d'oro, & truouasi in una parte d'Africa ascritta all'Egitto, con una certa utilità naturale conueniente alle pietre piccole di pestare i collirij. Il sienite nasce appresso Siena di Thebaide, & prima si chiamaua pirrhopecilio. I Re usarono far traui di questa pietra, lequali chiamarono obelischi dedicati al Sole, & faceuano a gara a chi gli faceua maggiori. I raggi mostrano, come essi erano consacrati al Sole, & cosi uiene a significare il nome Egittio. Il primo, che ordinasse questi obelischi, fu Mitre, che regnaua nella città del Sole, & cio fece, perche glie le fu commandato in sogno. Et questo è intagliato nell'obelisco. Percioche quelle figure & sculture, che ui ueggiamo per entro, sono lettere Egittie. Fecero poi il medesimo altri Re nella medesima città; Sochis ne fece quattro lunghi quarant'otto braccia; & Ramise; ilquale regnaua al tempo, che Troia fu presa, lo fece di quaranta braccia. Et dipoi partito di là, doue fu la regia di Mneuide, ne pose un'altro lungo undici piedi, & ne' lati quattro braccia.*

Cosmi redolent alabastra, focique Deorum, disse Martiale.

Dell'obelisco Thebaico, & Alessandrino, & di quello ch'è nel circo magno. Cap. IX.

D*Icesi, che questa opera fu fatta cō uēti migliaia di persone; et esso Re, quando s'haueua a rizzare, temendo, che l'armadure, & gli altri instrumenti non potessero sostenere tanto peso, acciocbe mettesse piu cura & diligenza ne gli artefici, legò il figliuolo in cima dell'obelisco; acciocbe la salute*

Dell'obelisco, ch'è in campo Martio per isquadrante. Cap. X.

A QVELLO, ch'è in campo Martio, l'Imperadore Augusto aggiunge un mirabil modo d'intendere l'ombre del Sole, & la grandezza de' giorni & delle notti appianata la pietra secondo la grandezza dell'o-belisco, alla quale fosse pari quella dell'ombre nel dì fatto a Roma nella sesta hora, e a poco a poco scemasse, & dipoi crescesse ogni dì per le regole, lequali di rame ui sono incluse; cosa degna d'esser conosciuta, & di bellissimo ingegno. Manlio mathematico u'aggiunse sulla cima una palla indorata, nella cui sommità si raccogliesse l'ombra in se stessa secondo i uari & diuersi accrescimenti, iquali getta la piu alta parte; ilche, come si dice, s'intese dalla somiglianza del capo dell'huomo. Questa osseruatione de' giorni da trenta anni in quà non mostra piu il uero, o perche il corso del Sole non sia quel medesimo, ma per alcuna ragione del cielo sia cambiato; o pure perche la terra uniuersalmente si sia alquanto mossa dal suo centro; come io intendo, che ancora in altri paesi si comprende; o perche per terremoti il gnomone ouero squadrante sia piegato; o perche le innondationi del Teuere habbiano mutato il fondamento di tutta la mole; benche dicano che i fondamenti della cosa sieno tanto profondi, quanto essa è alta.

Del terzo obelisco che è a Roma in Vaticano. Cap. XI.

IL terzo è in Veticano, nel circo di Gaio & Nerone Imperadori. Questo solo fra tutti gl'altri si uenne a rompere, quando s'acconciaua. Questo fu fatto da Numoreo figliuolo di Sesostride. Di costui ne rimane un'altro di cento braccia, ilquale hauendo ribauuto la uista, poi ch'era acciecato, consacrò tale obelisco al Sole, perche l'oracolo così l'hauea consigliato.

Delle piramidi d'Egitto, & delle sfinge. Cap. XII.

DICIAMO ancora qualche cosa per transito delle piramidi del medesimo Egitto fatte da i Re d'Egitto per otiosa & pazza boria, & per pompa di danari. Et certo molti dicono, che la cagione del fare queste piramidi, fu per non lasciare a' successori o agli emoli loro bramosi di tradirgli tanto thesoro, ouero perche la plebe non s'annighitisse. Grande fu circa questo la uanità di quegli huomini, & trouansi molti uestigi di piramidi cominciate. Vna n'è nella prefettura d'Arsinoe, & due in Menfi, poco lontano dal labirintho, del quale ragioneremo poi. Altrettante doue fu il lago di Meridie, cioè una fossa grande. Ma l'Egitto fra le cose marauigliose & notabili racconta le cime di queste piramidi, lequali si dice, che sono molto alte. L'altre tre, lequali hanno ripieno il mondo della lor fama, & sono da ogni parte uedute da' nauiganti, sono in una parte d'Africa in un monte sassoso & sterile tra Menfi, & quel luogo, ilquale dicemmo, che si chiama Delta, discosto dal Nilo manco di quattro miglia, & da Menfi sei, presso a un uillaggio detto Busiri, nel quale sogliono salire sopra esse. Dinnanzi

Le piramidi, o aguglie erano poste dagli Re d'Egitto sopra le lor sepolture; & però disse Lucano nel lib. 8. Cũ Ptolemæorum manes, seriemque pudendam Pyramides claudant, indignaq; Mausolea.

nanzi a queste piramidi è la sfinge, laquale è cosa molto marauigliosa, & pare una deità seluatica de gli huomini del paese. I quali tengono, che in essa sia sepolto il Re Amasi, et uogliono che si creda, ch'ella sia stata condotta qui ui. Questa è lauorata d'un sasso naturale, & liscia. Gira il capo di questo mostro per fronte cento due piedi, & è lungo cento quarantatre, l'altezza dal uentre alla cima nel capo sessanta due. Ma la piramide altissima è fatta di pietre Arabiche. Dicesi, che fu fatta da trecento settanta mila huomini in termine di uenti anni. Et tre altre furono fatte in settanta otto anni, & quattro mesi. Di queste piramidi hanno scritto Herodoto, Euhemero, Duri da Samo, Aristagora, Dionigio, Artemidoro, Alessandro Polibistore, Butoride Antisthene, Demetrio, Demotele, e Appione. Di tutti questi scrittori non u'è niuno che sappia dire, chi le facesse, essendosi per giustissimo caso spenta la memoria de gli auttori di tanta uanità. Alcuni d'essi hanno detto, come in rhafani, agli, & cipolle ui si sono spesi mille e otto cento talenti. La maggiore occupa otto iugeri di terra, i quattro canti sono egualmente discosti l'un dall'altro, & ciascuno lato è ottocento ottantatre piedi, & l'altezza è dalla cima uenticinque piedi. L'altra ha quattro anguli pari di settecento trentasette piedi l'uno. La terza è minore delle dette, ma molto piu bella, fatta di pietre Ethiopiche; & ciascuno angulo è trecento sessantatre piedi. Quiui nõ è uestigio alcuno d'edificio. All'intorno non u'è altro che harena pura, che pare lente, si come è nella maggior parte dell'Africa. Stanno gli scrittori in gran dubbio, & non sanno trouare, come la calcina & le pietre fossero tirate tanto alto. Perche alcuni dicono, che crescendo l'opera, la pareggiauano col nitro & col sale, & poiche fu finita, la piena del fiume la disfece. Altri dicono, che fecero ponti di mattoni di terra, & fornita che fu l'opera, si distribuirono in case priuate. Perche non pensano, che'l Nilo potesse arriuar quiui, essendo molto piu basso. Nella piramide maggiore è un pozzo d'ottantasei braccia, et credono, che'l Nilo ui sia stato cõdotto dentro. Et la misura dell'altezza di queste piramidi, & di tutte l'altre simili la trouò Thalete Milesio misurando l'ombra in quella hora, ch'ella suole essere eguale a' corpi. Queste sono le marauiglie delle piramidi; & questa è la maggiore, acciochè alcuno nõ si marauigli delle ricchezze de i Re, che la minima d'esse, ma però la piu bella, fu fatta da Rhodope meretrice. Questa fu gia serua insieme con Esopo Filosofo di tauola, & habitaua in una medesima casa; ma molto maggior marauiglia, ch'ella acquistasse tante facultà con l'arte sua. E celebrata ancora un'altra torre, fatta dal Re nell'Isola di Faro, dou'è il porto d'Alessandria; laqual torre, dicono, ch'ella costò ottocento talenti; & per non lasciare nulla adietro, il Re Tolomeo mostrò grande animo, comportando, che in essa si scriuesse il nome di Sostrato da Gnido architetto di quella fabrica. Sopra di questa torre stà di continuo il fuoco acceso, per mostrare

Plinio nel lib. 5. a cap. 21. ha insegnato di sopra qual animale sia la sfinge; a similitudine della quale era fatta questa imagine: & oltra Plinio ue n'è il testimonio di Alberto Magno, di Solino, & di Diodoro Sicolo nel libr. 4.

Da questa tutte le torri, che son poste per far luce la notte a' nauiganti, sõ dette poi Fari.

strare di notte il uiaggio a' nauili, accioche ueggano le secche, & l'entrata del porto;& di queste torri sono in molti luoghi, che tengono il lume acceso come è a Pozzuolo e a Rauena. Ma è pericolo nel rilucere del fuoco, che nõ si credesse, che fosse una stella, percioche di lontano le fiamme paiono stelle. Questo medesimo architetto si dice, che fu il primo, che Gnido una sala fosse sa da terra.

De'labirinthi in Egitto; in Leno, e in Italia. Cap. XIII.

RAGIONIAMO *ancora de' labirinthi, opera certa mostruosissima dell'ingegno humano, ma per quel che si puo credere non gia falsa. Dura ancora hoggi in Egitto nella prefettura d'Heracleopoli, il primo che fu fatto, per quel che si dice tremila seicento anni sono dal Re Petesenco, ouero Tithoe. Benche Herodoto dica, che tutta l'opera è de' Re, e ultimamẽte di Psammeticho. Le cagioni del farlo sono intese in piu modi. Dice Demotele, ch'e' fu il palazzo reale di Motherude; Licia uuole, ch'e' fosse la sepoltura di Meride; molti altri tengono, ch'egli fosse consacrato al Sole; & cio pare che sia piu tosto da credere. Et non è dubbio, che Dedalo tolse di qui l'esempio di quel labirintho, ilquale egli fece in Creti, ma solamente imitò la centesima portione, laquale contiene l'ambiguità delle uie, & gli occorsi & ricorsi inuiluppati, e inestricabili, non come ueggiamo ne' pauimenti & ne' giuochi cãpestri de' fanciugli, doue in breue estremità si cõgiungono piu miglia di uiaggio, ma sonui fatte di molte porte, lequali ingannano, & fanno ritornare ne' medesimi errori. Questo fu il secondo laberintho dopo quello di Egitto; il terzo nell'isola di Lenno; il quarto in Italia. Tutti sono di pietre concie, & fatti in uolta. Et quel d'Egitto haueua nell'entrate colonne di marmo & altre macchine, di che mi marauiglio, fatte in modo, che durarebbono lunghissimo tempo, aiutandogli i cittadini di Heracleopoli, iquali per inuidia molestarono molto questa opera. E'non è hora intention mia di uolere particolarmente raccontare la qualità & tutte le parti a una per una di questa opera, essendo compartito in regioni e in prefetture sedici, lequali essi chiamano nome, e attribuite altrettante case grandi a' nomi d'esse; oltra di cio contiene i tempij di tutti gli Dei d'Egitto, & oltra quegli le Nemesi racchiuse in quindici piccoli tempij; sono piu piramidi, che con la radice contengouo sei muri di quaranta palmi. Et quegli iquali u'entrano gia stanchi dell'andare, giungono a quello inestricabile, e inuiluppato errore delle uie. Ma prima anco si sale in certe sale altissime, & portichi tutti con nouanta gradi; dentro ui sono colonne di porfido, figure di Dei, statue di Re, e imagini mostruose. Et alcune case sono fatte in modo, che quando le porte d'esse s'aprono, si sentono dentro spauentosi tuoni. Et nella maggior parte d'esse si passa al buio; & fuor del labirinto sono altri edifici, iquali si chiamano pteron; & altre cose sono sotterra. Vn solo c'hebbe nome*

be nome Circammone eunucho del Re Nettabi, che fu cinquecento anni innanzi Alessandro Magno, rifece quiui alcune poche cose. Et questa opera dicono, che egli armò di traui di spina incotta in olio infino attanto ch'egli uolgesse le uolte fatte di pietre riquadrate. Et questo basti hauer detto del labirinto d'Egitto, & di quel di Creti. Il Lennio è simile a quegli, & è solo piu marauiglioso per cento è quaranta colonne, ch'egli ha; nella fabrica delle quali i curri erano in modo bilicati che nel tornarle un solo fanciullo le uolgeua. Tre architetti furono a farlo, cioè Zmilo, & Rholo, & Theodoro di quel paese. Et ancora hoggi sono in piedi i uestigi d'esso, doue di quel di Creti & d'Italia non c'è piu segno ueruno. Perciochè ragioneuole cosa è ancora dire di quello d'Italia, ilquale Porsena Re di Toschana si fece fare per sua sepoltura; acciochè ancora la uanità de gli Re stranieri fosse uinta da gl'Italiani. Ma perche la fabulosità auanza tutte l'altre cose, racconteremo le parole di M. Varrone. Fu sepolto, dice Varrone, sotto la città di Chiusi, doue haueua fatto la sepoltura di pietre riquadrate. Ciascun de' lati & delle facce hauea trecento piedi di larghezza, e alto cinquanta. Et dentro in basa quadrata era uno inestricabile labirinto; nelquale chi entra senza un gomitolo di filo, non sa trouare uia da uscirne. Sopra questo quadro sono cinque piramidi, quattro ne' canti, e una in mezo; in fondo larghe settantacinque piedi, e alte cento cinquanta, & nella cima di ciascuna una palla di rame, e un cappello, onde pendono alcune campanelle legate con catene, lequali essẽdo mosse dal uẽto, sonano di maniera, che si sentono di lontano, come gia era in Dodona. Et sopra di quelle spere sono quattro altre piramidi alte cẽto piedi; et sopra q̃ste era fatto un piano, e in esso cinque piramidi, la cui altezza Varrone si uergognò raccõtare. Dicono le fauole Thoscane, ch'elle erano tãto alte quanto era il rimanente dello edificio; tãto fu sciocca la pazzia di cercar gloria con ispesa, laquale non hauesse a giouare a persona; & affaticar le forze del reame in cosa, che desse maggior lode all'artefice, che a lui.

Veggonsi ancora hoggi di q̃sto laberito di Chiusi in Toscana alcuni piccioli uestigi, come che Pli. lo neghi; iquali danno argomento di edificio grandissimo & nobilissimo.

Dell'horto pensile, & città, & tempio di Diana Efesia. Ca. XIIII.

D I C O N O, *che in Thebe d'Egitto furonò gia horti pensili, cioè sospesi da terra, & non solamente il giardino; ma tutta la città ancora, di maniera che i Re soleuano menare fuora gli eserciti armati, che niuno cittadino gli sentiua. Et questa anco è minor marauiglia, che il fiume, ilquale corre per mezzo la terra. Le quali cose se fossero state uere, non è dubbio alcuno. che Homero l'haurebbe dette, si come e' disse delle cento parte. Vera marauiglia di magnificentia è il tempio di Diana Efesia fatto da tutta l'Asia in ducento uenti anni. Fu fatto questo tempio in luogo paludoso, perche egli non sentisse terremoti; ne aprirture di terra. E acciochè i fondamenti di tanto edificio non fossero in luogo lubrico e instabile ui misero sotto carboni ben calcati, & uelli di lane. La lunghezza di tutto'l*

Scriuono Pomponio Mela, & Solino, che q̃sto tẽpio fu fatto edificar dalle Amazone.

za di tutto'l tempio è quatrocento uenticinque piedi, la larghezza dugento uenti; sonui cento uentisette colonne ciascuna fatta da un Re, e alte sessanta piedi & di queste trētasei ue ne sono scolpite, e una da Scopa L'architetto fu Ctesifonte. Gran marauiglia è anchora, come si potessero metter su i capi telli di tanto peso. Cio fece egli cō certi peroni pieni di rena, e ammontando un coscino molle supra i capi di colonne, a poco a poco uotandolo da basso, accioche tutto si fermasse nel letto. Difficilmente cio interuenne nella soglia laqual poneua nella porta. Perche q̄sta fu di grādissimo peso, ne sedeua nel letto. Staua dūque l'artefice tutto pien d'affanno con fermo proponimēto di uolersi uccidere. Addormētandosi egli dunque in questo trauaglio, gli appar ue in sogno Diana, & cōfortollo a uiuere, & dissegli; che haueua accōmoda ta la pietra; & cosi l'altro giorno si uide, & pareua, che'l proprio peso hauesse assettato la pietra. Gli altri ornamēti di questo tēpio ricercherebbono piu libri a uolere cōtargli; ne s'ppartēgono pūto alla contēplatione della natura.

Del tempio di Cizico, e della pietra fuggitiua, & dell'ecchó, che sette uolte risona, & dell'edificio senza chiodi, & d'altre marauiglie d'edificij in Roma. Cap. XV.

DVra in Cizico un tempio nel quale l'architetto pose in tutte le commissure delle pietre concie un filo d'oro, perche dentro haueua a porre la statua di auorio di Gioue, ilquale è coronato da Apolline di marmo. Tralucono adunque le giunture con sottilissimi capillamenti, & con un leggieri splendore, che dà fiato alle statue, oltra lo ingegno dell'artefice, essa materia, benche, occulta accresce il prezzo dell'edificio: Nella medesima città è una pietra, chiamata fuggitiua, laquale fu lasciata quiui da gli Argonauti, i quali se n'erano seruiti per anchora. Questa pietra, perche spesse uolte s'era fuggita del Pritaneo (cosi si chiama il luogo doue era) ue la impiombarono. Nella istessa città, appresso alla porta chiamata Thracia sono sette torri lequal rimbombando rendono molte uolte la medesima uoce; & questa marauiglia è da'Greci chiamata Eccho. Cio auuiene dalla natura del luogo, & sopra tutto delle ualli: qui nasce a caso. Ma in Olimpia è una loggia fatta con tale arte laquale da' paesani è chiamata heptasono, perche ella rende sette uolte la medesima uoce. In Cizico anchora è un grande edificio, ilquale si chiama buleuterio, senza alcun chiodo di ferro; e i palchi sono fat ti in modo, che le traui si cauano & rimettono senza puntellarle. Ilche a Roma è religioso nel ponte Sublicio, poiche difendendolo Horatio Coclite con difficultà si disfece. Ma è ben ragioneuole, anchora, che noi uenghiamo a contare le marauiglie della nostra città e a gli huomini, iquali gia nouecento anni sono, in essa sono stati di grande ingegno; cosi mostrare il mondo uinto da loro, ilche si conoscera esser auuenuto quasi tante uolte quante marauiglie raconteremo:

Pietra fuggitiua.

Eccho sette uolte replicato.

Ma raunato insieme l'uniuersale, & posto quasi in un monte, non surgerà al tra grandezza, che se noi racontassimo in un luogo tutto un' altro mondo. Percioche ancora che noi ponghiamo tra l'opere grandi il circo massimo fatto da Cesare dittatore, lungo tre stadij, & largo uno, & con gli edifici di quattro iugeri, doue possono sedere dugento sessanta mila persone; non por remo noi ancora tra le fabriche marauigliose la basilica di Paolo mirabile per le colonne Frigie, la piazza d'Augusto, il tempio della Pace di Vespesiano Augusto Imperadore, opere bellissime che mai fossero fatte; il Pantheo fatto da Agrippa Gioue uendicatore, il theatro ch'era stato coperto prima da Valerio Ostiense architetto ne gli spettacoli di Libone? Noi ci marauigliamo delle piramidi fatte da gli Re, & ueggiamo, che Cesare dittatore comperò solamente il sito per fare la piazza mille sestertij. Et se pure le spese muouono gli animi occupati dall'auaritia, P. Clodio, ilquale fu morto da Milone, comperò la casa per habitare cento quarant'otto mila sestertij; ilche non mi fa punto meno marauigliare, che la piazza dei Re. Però mi pare da mettere ancora tra i prodigij dell'animo humano, ch'esso Milone hauesse debito settecento mila sestercij. Ma allhora i uecchi teneano per marauiglia lo spatio grande dell'argine, & le pazze fabriche del Capitolio, & le fogne anchora, opera fra tutte l'altre grandissima, perche i monti erano forati, & tutta la città come dicemmo poco inanzi era sospesa, & nauigata di sotto. Questo fece M. Aggrippa essendo edile dopo il consolato, tirando & conducendo per canali & acquedotti sette fiumi, iquali con uelocissimo corso a guisa di torrenti ne portassero ciò che trouauano; & oltra cio concitati dalla furia delle pioggie battessero il fondo & le riue, & alcuna uolta riceuessero l'onde del Teuere, ilquale ritorna indietro; & diuersi impeti d'acque combatttono dentro. & nondimeno la fortezza del canale, ouero fogna resiste. L'acque tirano seco gran pesi, i quali procedono o dalle ruine, o da gli incendij della città, & nondimeno resistono i condotti, ouero fogne. La terra è commossa da terremoti, & nondimeno durano inespugnabili fatte gia ottocento anni sono da Tarquinio Prisco. Ne lascierò adrieto uno esempio degno di memoria, massimamente per essere egli stato trapassato da famosissimi scrittori. Faceua fare questa opera Tarquinio Prisco con le mani della plebe, & era dubbio, se la fatica fosse piu lunga, o piu pericolosa, percioche molti cittadini s'uccideuano da loro stessi per fuggire tanta noia, a questo disordine trouò il Re un rimedio nuouo, & non piu pensato ne prima ne poi. Percioche fece impiccare i corpi di tutti coloro, che s'uccideuano in questo modo, di maniera che tutti i cittadini gli uedeuano, e cosi li lasciaua mangiare alle fiere e a gli uccegli. Onde la uergogna, laqual è propria del popolo Romano, e spesse uolte ancora nelle battaglie ha racquistata la uittoria perduta, allhora anco souuiene, ma in quel tempo gl'ingannò. Percioche i uiui si uergonauano di cio, come

se

se anchora dopo la morte s'haueßero hauuto a uergognare. Dicesi, che la grandezza del uoto fu si grande, che ui sarebbe entrata una treggia quanto piu si poteua carica di fieno. Piccole sono tutte le cose gia dette, & tutte da agualiarsi a una marauiglia sola, laquale io uoglio dire prima ch'io racconti le nuoue. Al tempo, che M. Lepido, & Q. Catulo eran consoli, come s'accordano tutti i diligentißimi scrittori, non fu in Roma piu bella casa, che quella di Lepido isteßo. Ma certo poi di là a trentacinque anni la medesima non ottenne il centesimo luogo. Conti chi uuole in questa stima la grandezza de' marmi, l'opere de' pitori, le spese reali, & cento altre case, lequali competono con quella bellißima & eccellentißima di Lepido, & queste dipoi uinte da infinite altre insino al dì d'hoggi. I fuochi ueramente son quegli, che puniscono tanta magnificentia; ne però si puo fare, che i costumi intendano alcuna cosa esser piu mortale, che l'huomo. Ma due case sole auanzarono tutte queste. Noi habbiamo uisto due uolte tutta Roma eßer cinta dalle case di Gaio Galigula, & di Nerone; & questa di Nerone, acciochè non mancaße nulla fu aurea. Et certo, che in questo modo habitauano coloro, che fondarono questo Imperio, i quali andando a uincere tante nationi, e a riportare tanti trionfi, usciuano o dall'aratolo, o dal fuoco; & le cui poßeßioni erano molto minori, che hoggi non sono i cellai di costoro. Et uiemmi nella mente a pensare quanti foßero gli spatij, iquali la Republica donaua a gl'inuiti Imperadori per edificar case; & quello era un supremo honore, si come auuenne in L. Valerio publicola, ilquale fu il primo consolo con L. Bruto dopo tanti meriti, & co'l fratello suo, ilquale due uolte nel medesimo magistrato hauea uinto i Sabini, ordinando per publico decreto, che gli usci delle case loro s'aprißero infuori, & ripignesserßi inuerso la uia publica. Questo era grandißimo honore anchora nelle case trionfali. Noi non cōporteremo, che i due Gaij, o i due Neroni godano ancho la gloria di questa fama, & mostreremmo ancora, come la lor pazzia fu uinta dall'opere priuate di M. Scauro, la cui edilità non so se s'habbia abbattuto affato i costumi ciuili, & non so ben, se Silla faceße maggior dãno o con tanta grandezza del suo figliastro, o con la proscrittione di tante migliaia di cittadini. Costui eßendo edile fece la maggiore opera, che foße mai fatta per mano d'huomini, iquali si sieno affaticati non solo a far cose per breue tempo, ma perche sieno eterne. Questo fu un theatro, ilquale hebbe tre scene in altezza con trecento seßanta colonne, in quella città, laquale poco auanti non hauea sopportato sei colonne Himettie senza infamia d'un suo grandißimo cittadino. La piu baßa parte della scena fu di marmo quella, di mezo di uetro, specie di uetro, non mai piu intesa, le colonne di quella di sopra erano con le tauole dorate, & come habbiamo detto. Le baße erano di trentaotto piedi. Fra le colonne, come dicēmo altroue, erano tre mila statue di bronzo. La cauea del theatro riceuette ottãta mila

Fu tanto splendida & sontuosa casa di Nerone, che a fornirla dicono, come Othone ui spese un miliõe & ccl. mila scudi a modo nostro. Di q̃sta parla Martiale nel libro I.

perſone, doue la piazza dell'anfiteatro di Pompeo, eſſendo tante uolte multiplicata la città, & tanto maggior popolo ſia largamente a baſtanza a quaranta migliaia. Ma l'altro apparato fu tanto, e di tapezzerie, & di figu re di pittura, ed'altre coſe, ch'eſſendo portate, nella uilla Tuſculana q̃lle che auãzarono per delicie & per uſarſi ogni giorno, poſto fuoco nella uilla da' ſerui adirati u'abbrucciò la ualuta di mille ſeſtertij. Leuami l'intelletto, & sforzami partire dal deſtinato proponimento, la conſideratione di ſi prodigamente, & fammi aggiugnere a queſta un'altra maggior di legname. Gaio Curione, ilquale nella guerra ciuile morì nella parte di Ceſare, ne gli ſpet tacoli che fece per la morte del padre, non potendo uincere Scauro nelle richezze & nell'apparato, perciochè donde poteua egli hauere Silla per patrigno, & Metalla per madre, la quale diuidea le proſcrittioni? donde poteua egli hauere M. Scauro, per padre, ſtato tante uolte principe del la città, & nelle combriccole di Mario ricettacolo delle rapine delle prouin cie? Conciosia che ne Scauro ancora poteua piu pareggiare ſe medeſimo, perche queſto premio riportò egli dello incendio delle coſe raunate di tutto'l mondo, che niuno dipoi ſi potè aguagliare a quella pazzia. Biſognò dũ que, che Curione uſaſſe il ſuo ingegno, & penſaſſe altro. Et ueramente è neceſſario intendere quello, ch'egli penſò, & rallegrarci de' noſtri coſtumi, e al noſtro modo chiamare noi antichi. Egli fece due theatri grandiſsimi di legno l'uno appreſſo all'altro, iquali erano ſoſpeſi, & bilicati da potergli uolgere in ogni parte, ne iquali eſſendo l'uno uolto all'altro, mandato fuori lo ſpettacolo de' giuochi, acciochè le ſcene non faceſſero rumore, furono di nuouo ſubito riuolti, in modo che ſtauano l'uno all'incontro dell'altro, e al la fine del giorno, diſcendendo le tauole, e i corni, che ſi congiugneuano inſieme, faceua anfiteatro, & daua ſpettacolo di gladiatori, & eſſo portaua attorno il popolo Romano. Ora quale di queſte due coſe ſarà piu degna di marauiglia, l'inuentore, o la coſa trouata? l'artefice, o l'auttore? Colui, che ha hauuto ardire di penſarlo? o chi l'ha tolto a fare? L'ubidire, o il commandare? Ma ſopra ogni altra coſa è da marauigliarſi della ſciocchezza del popolo, ilquale s'arriſchiò a ſedere in tanto infida e inſtabil ſede. Ecco queſto e quel popolo uittorioſo, & domatore di tutto'l mondo, quello che preda le nationi e i regni, quello, che dà le leggi a gli ſtranieri, & certa portione de gli Dei all'humana generatione, che pende in una macchina, & col ſuo pericolo applaude & fa feſta. Che poca ſtima è queſta della uita? Che accade rammaricarſi della rotta di Canne? Quanto male ſarebbe potuto auuenire? Sommergerſi le città intere, & eſſere inghiottite dalla terra, è dolor publico del mondo; Ecco tutto il popol Romano poſto ſi puo dire ſopra due nauili, è ſoſtenuto da due perni, & ſtà a ueder combattere ſe ſteſſo, ilquale è tuttauia per capitare male, ogni poco che la macchina ſi ſcometta, & per queſto ſi cerca la gratia nelle tribuni-

tie concioni,

tie concioni, acciochè facesse stare sospese in aria le tribu. Di che maniera sarebbe stato costui a orare ne' rostri? Che cosa non haurebbe egli hauuto ardire di persuadere a coloro, a iquali hauea potuto persuadere questa cosa? Perche, a confessare il uero, il popolo Romano tutto in questi giuochi fune bri si puo dire, che combattesse al mortorio di suo padre. Variò egli poi questa sua magnificentia, essendo stanchi & turbati i perni, & mantenendo la forma dell'anfiteatro: l'ultimo giorno diede spettacolo di lottatori da due di uerse sceneper il mezo, & con gran prestezza rapiti per il contrario i pulpi ti nel medesimo dì produsse i uincitori nel numero de' suoi gladiatori. Ne però Curione fu Re, o Imperadore di genti, ne huomo molto ricco, si come quello, che non hebbe altro patrimonio, che la discordia de' principi. Ma ragioniamo un poco con uera estimatione de gl'inuitti miracoli, che fece Q. Martio Re. Costui hauendo hauuto commissione dal senato di rifare i cõdotti dell'acque Appia, del Teuerone, & della Tepula, condusse una nuoua acqua in Roma, forando i monti; & fornì l'opera innanzi che passasse il tempo della sua pretura; & la chiamò dal suo nome. Agrippa essendo edile, u'aggiunse l'acqua Vergine, & racconciando gli altri acquedotti, fece set tecẽto laghi; oltra di cio cẽto cinque fonti, & bottini cento trenta, & molte altre opere magnifiche, & su queste opere pose trecento statue di bronzo o di marmo, & quattrocento colonne di marmo, & tutte queste cose fece egli in termine d'uno anno. Aggiugne egli nella ricordanza, che fa della sua edilità, che e' fece spettacoli, iquali durano cinquantanoue giorni, & ch'egli diede in dono cento settanta bagni, iquali hora in Roma sono accresciuti in numero infinito. Furono di gran lunga auanzati tutti gli antecedenti acquedotti dalla spesa dell'opera incominciata da Gaio Cesare, & fornita da Claudio, percioch'essi condussero due fonti, cioè il Curtio e il Ceruleo quaranta miglia discosto, con tanta altezza, che souerchiano tutti i monti di Roma. Furono spesi in questa opera tre mila sestercij. Ma se alcuno diligentemente uorrà considerare la douitia dell'acque in publico ne' bagni, nelle peschiere, nelle case, ne' canali, ne giardini, nelle uille uicine a Roma, gli archi fatti per tutto questo spatio, i monti forati, & le ualli ripiene, confesserà, che non è stata al mondo la maggior marauiglia di questa. Io tengo ancora, che meriti d'esser posta fra le cose notabili del medesimo Claudio, benche tralasciato per l'odio del suo successore, il monte forato per farui passare il lago Fucino, ueramente con incredibile spesa, & opere infinite per tanti anni, percioche s'haueua a tirare con le macchine doue era terra quello che si cauaua o s'haueuano a tagliar le pietre, e ogni cosa s'haueua a fare dentro al buio, laquale non si poteua comprendere con l'animo se non da quegli che uidero, ne si possono esprimere con parole d'huomo. Io non dico nulla del porto d'Ostia, ne delle uie tagliate fra' monti, ne del mar Tirreno con fabriche diuise dal lago Lucri-

Haueuano i Romani due modi da cõdur l'acque I Roma; p doccioni sotto terra, & con l'opera d gli archi. Di questi prese l'assunto Q Martio. Vedi Giulio frõtino nel lib. de gli acquedotti. Veggõsi hoggi ancora in Roma & fuora molti di questi archi, iquali arguiscono grãdezza et possãza Romana.

no, ne di tanti ponti con tante spese fatti. Et fra molti altri miracoli, Italia, scriue Papirio Fabiano, che i marmi crescono nelle caue, & fu eccellentissimo scrittore nella natura delle cose; & coloro che cauano i marmi, dicono, che quelle piaghe de' monti si riempono da loro stesse. Lequali cose se sono uere, si puo sperare, che la magnificentia non sia mai per mancare.

Delle specie della calamita, & sue medicine. Cap. XVI.

Leggi di qsta pietra il cap. 105. del libro. 5. di Dioscoride co'l di discorso del Matthioli.

PArtēdomi io da' marmi, per andare alle notabili nature dell'altre pietre chi dubita, che fra le prime non sia la calamita? Percioche, che maggior marauiglia ci è d'essa? o in qual parte di natura è maggiore maluagità? La natura haueua data la uoce a' sassi, come habbiamo detto, che risponde all'huomo, o piu tosto parla all'incontro d'esso che cosa è pigra, che'l rigore della pietra? Et ecco che la natura le ha dato i sentimenti & le mani. Che cosa piu resiste, che la durezza del ferro? Et nondimeno egli cede, e ubidisce, percioch'e tirato dalla calamita, & quella materia, laquale doma tutte le cose, corre a non so che uano, e appressando si ferma, & è tenuta, & rimane abbracciata, & perciò con altro nome questa pietra si chiama Siderite, e alcuni la chiamano Heracleo. Fu chiamata Magnete dal nome di colui, che là trouò, che si come scriue Nicandro, la trouò in Ida. Truouasene in ogni luogo, come ancora in Hispagna. Dicesi, che la trouò sentendo rimanere appiccati i chiou de' calzari, & la punta del bastone, essendo egli a pascere il suo bestiame. Sotaco dice, che ci sono cinque sorti di calamita. La Ethiopica, la Magnesiaca in sulla man ritta a chi uiene di Macedonia uerso il lago Bebeide, la terza in Echio di Beotia, la quarta appresso Alessandria di Troia, la quinta in Magnesia d'Asia. La prima differentia è, se è maschio o femina, dipoi nel colore. Percioche quelle, che si truouano in Macedonia, e in Magnesia sono rossigne, & nere. La Beotia ha piu del rossigno, che del nero. Quella, che si truoua nel paese di Troia, è nera, & femina, & percio non ha forze. La peggior di tutte è la bianca di Magnesia in Asia, laquale non tira altrrmenti il ferro, & somiglia molto la pomice. Truouasi che la calamita è tanto migliore, quanto ella è piu uerde. L'Ethiopica è tenuta la migliore, & uendesi a peso d'argēto. Questa si truoua in Ethiopia a Zimiro cosi si chiama quella contrada arenosa. Quiui è la calamita hematite di color sanguigno, la quale se si pesta, getta sangue, & zafferano ancora. Nel tirare il ferro non ha la natura, che la calamita. Il segno, che la calamita sia d'Ethiopia, è, che non solamente tira a se il ferro, ma ancora un'altra calamita. Et tutte queste pietre giouano a medicare gli occhi, ciascuna alla sua portione; & sopra tutto fermano le lagrime de gli occhi. Arse & peste guariscono le incotture Vn'altro monte pure in Ethiopia poco discosto, pduce la pietra theamede, laquale scaccia da se ogni ferro. Et dell'una & dell'altra natura spesso habbiamo ragionato.

Della Magnesia parlò Lucretio nel libro 6. Quē magneta uocāt patrio de nomine Graij. Magnetū, quia sit patrijs, in finibus ortus.

Delle

Delle pietre lequali tosto consumano i corpi riposti in esse & di quelle che lungo tempo gli conseruano, & della pietra asio, & sue medicine. Cap. XVII.

Dicono, che la pietra dell'isola di Sciro, quando è integra, stà a galla, & rotta uà al fondo. In Asso di Thoade è la pietra sarcosago, laquale si diuide in uena fendibile. Dicesi, che i corpi morti, iquali si mettono in questa pietra, si consumano in quaranta giorni, fuorche i denti. Mutiano scriue, che gli specchi, & le streggbie, & le ueste e i calzari messeui co' corpi, diuentano tutti di pietra. Di q̃sta specie sono pietre ancora in Licia e in Oriente, lequali rodono ancora i corpi uiui, se gli sono legate intorno. Ma la pietra, che si chiama chernite è piu delicata per conseruare, & non per cõsumare i corpi, questa pietra somiglia molto l'auorio, & dicono, che in essa fu riposto il corpo di Dario. Quella pietra, che si domanda poro, di biãchezza & di durezza è simile al marmo Pario, ma però pesa manco. Scriue Theofrasto, che in Egitto ancora si truouano pietre trasparẽti, & dice che sono simili al serpentino, & ciò forse era allhora, perche q̃ste sono mãcate, & trouansene delle nuoue. La pietra asio salsa al gusto, mitiga le gotte. tenendo a molle i piedi in un uaso cauato di q̃sta pietra. Oltra di cio tutti i mali delle gambe guariscono in q̃ste caue, la doue le gãbe infermano in tutte le caue de' metalli. Della medesima pietra q̃llo, che si chiama fiore, delquale facilmente si fa poluere, hà uirtù in molte cose. Et è simile alla pomice rossa. Mescolato col rame cipriο guarisce i mali delle poppe, & cõ pece & ragia leua le scrofe & i pani Gioua ancora a' tisici a leccarlo. Col mele fa rãmarginare le piaghe uecchie, et rode le carni ricresciute. Et è utile al morso d̃l le bestie. Risecca i mali, che nõ possono curarsi, & q̃gli che hanno raccolto marcia. Fassi ancora d'esso unguẽto alle gotte, mescolãdoui farina di faua.

Di cio leggi il ca. 99 del libr. 5. di Diosco. co'l discorso del Mat thioli.

Dell'auorio di caue, & pietre d'osso, & delle palmate & d'altre sorti. Cap. XVIII.

Il medesimo Theofrasto, & Mutiano, tengono, che si truouino alcune pietre, che partoriscano. Et Theofrasto scriue, come si truoua auorio cauato di caue bianco & nero, & che nascono ossa di terra, & che si trouano pietre d'esso. Trouansi pietre palmate appresso a Monda in Hispagna, doue Cesare dittatore uinse Pompeo, & questo auuiene ogni uolta ch'elle si rompono. Sonci pietre nere ancora, l'auttorità delle quali uiene ne' marmi, come il Tenario. Dice Varrone, che le pietre nere d'Africa sono piu nere, che in Italia. Et per il contrario le bianche sono piu dure da lauorare al torno, che i marmi di Paro. Il medesimo dice, che'l marmo da Luni si taglia con la sega, e'l Tusculano getta fuoco & che la Sabina nera aggiuntoui olio riluce ancora. Dice anco, che le macine, lequali girano, furono trouate a Bolsena, & ne' prodigij si truoua, ch'alcune si

sono mosse da loro stesse: Ne in alcun luogo nasce tale pietra piu utile, che in Italia, e pietra, & non sasso. E in certe prouincie al tutto non si truoua: Sono certe pietre in quel genere piu tenere, lequali si pulíscono con pietre dure, talche a chi le guarda di discosto, paiono serpentino. Ne c'è alcuna altra piu ferma, pche & la natura delle pietre, come il legno teme le pioggie, il caldo, e il freddo in molti suoi generi. Sono alcune pietre, che non reggono al lume della Luna, e alcune, che per la uecchiaia inrugginiscono, & mutano il bianco con l'olio.

Del curalio, ouero pirite, & sue medicine, dell'ostracite della pietra animata, & sue medicine, della pietra melitite & delle sue forze, della pietra gagate, & sue medicine, delle spugne, della pietra frigia & natura d'essa. Cap. XVIIII.

La pietra pirire è da Noi chiamata marchesita; della quale uedi il cap. 100. del lib. 5. di Dioscoride e'l discorso del Matthio. Ma al cap. 111. 108. 103. 113. & 98. del libro medesimo si tratta dell'altre pietre contenute in questo capitolo; & ne' suoi discorsi il Matthioli scuopre uno error di Plinio.

ALcuni chiamano la pietra molare pirite, perche ella hà in se molto fuoco: ma ci è anchora un'altra pirite, che somiglia il rame. Vogliono, che si truoui in Cipri, & nelle caue, lequali sono in Acarnania, una pietra di colore d'argento, e un'altra d'oro. Cuoconsi in piu modi. Alcune le cuocono due & tre uolte nel mele, fin ch'l licore si consumi Alcuni prima le cuocono nella bragia, poi nel mele, & dipoi si lauano come il mele. La uirtù loro in medicina e di riscaldare, seccare, discutere, assottigliare l'humore, & mollificare le troppe durezze. Vsansi ancora le pietre crude i tusi alle gaìne e a' fignoli. E alcuni fanno una specie sola delle pietre pirite, lequali hãno di molto fuoco, & chiamasi uiue, & sono grauissime. Queste sono molto necessarie alle spie de gli eserciti, lequali percosse con un chiodo, o cõ una altra pietra, gettano scintille, lequali raccolte in cose inzolfate, o in funghi secchi, o foglie, tirano a se prestissimo il fuoco. L'ostracite hanno somigliãza di testi, l'uso loro è in luogo di pomice a pulire la pelle. Beuute fermano il sangue, e impiastrate con mele guariscono le crepature e i dolori delle poppe. L'amianto simile all'allume, non perde niente al fuoco. Questo resiste a tutti gl'incantesimi, & massimamente de' magi Chiamasi dall'effetto, che è fa, geode, perche egli hà abbruciato la terra, & è utilissimo nelle medicine de gliocchi, & e a' mali delle poppe, & de' testicoli. La pietra melitie pesta, mãda fuori un sugo dolce, & melato. Et mescolato con la cera guarisce le rotture della flẽma, & le macchie del corpo, & la scorticatione della gola. Postaui su con lana, guarisce alcune macchie rosse, lequali uẽgono piu la notte ch'l giorno, cõ prurito, e i dolori delle matrici. La pietra chiamata gagate, hà preso il nome dal luogo, & dal fiume Gagi di Licia. Dicesi ancora, che'l mare la rigetta in Leucola, & si raccoglie fra un mezo miglio E', nera, piana, pumicosa, poco differẽte dal legno, leggieri, fragile, & se si pesta, è di graue odore. I uasi di terra dipinti di questa pietra, non si guastã mai. Quando ella s'bbrucia, rende odore di zolfo Et è marauiglia, ch ella s'accẽde con

l'acqua,

l'acqua, & spegnesi con l'olio. Et così fa fuggire le serpi, & rinfranca le suffocationi della matrice. Fa conoscere il male, che impiglia tutto'l corpo, ne mai guarisce, nocendo sempre, & facendosene profumo chiarisce, se la dõna è uergine, o no. Il medesimo cotto col uino, guarisce i denti, & le scrofe, mescolato con cera. Dicesi, che i Magi usano questa pietra nella loro negromãtia, & dicono, ch'ella non abbrucia, ogni uolta ch'è per auuenire quello ch'alcũ desidera. Le pietre della spugna si truouano nelle spugne, & ui nascõ dẽtro. Alcuni chiamano queste tali pietre theolichi, percioch'elle medicano la uescica, & beuute nel uino rõpono la pietra. La pietra frigia così si chiama dal suo paese. Questa è una zolla pomicosa. Abbruciasi bagnata prima di uino, & soffiauisi su co'mãtici, finch'ella diuẽti rossa, & di nuouo si spegne col uin dolce, et cio si fa tre uolte, e nõ e buona a altro che a tĩgere i pãni.

Dell'hematite: & cinque specie d'essa, & dello schisto. Ca. XX.

Lo schisto & l'hematite hanno parentado insieme. L'hematite si truoua ne'metalli. Quando è arsa imita il colore del minio. Abbruciasi come la pietra frigia, ma non si spegne col uino. Falsificasi con lo schisto. L'hematite si conosce per certe uene rosse che ha, & stritolasi per natura. Gioua mirabilmente a gliocchi macchiati di sangue, & beuuta ferma il flusso delle donne. Coloro ancora, che ributtano sangue, la beono con sugo di melagrana. Hà uirtù ne'mali della uescica. Beesi ancho nel uino contra il morso delle serpi. Assai piu debile a tutte queste cose è quella pietra, che si chiama schisto. Ma in cio è piu commoda quella, che somiglia il zafferano, & piu particolarmente riluce. Con la tte di donna gioua alle lagrime de gliocchi, et benissimo ferma gliocchi, che ricascano. Questa è l'openione di coloro, i quali ultimamente hanno scritto. Ma Sotaco auttore antichissimo uuole, che sieno cinque sorti d'hematite, oltra la calamita, & fra esse dà il primo luogo alla Ethiopica, utilissima nelle medicine de gliocchi, e a quelle medicine, che giouano a tutte le cose, e alle incotture. L'altra dice, che si chiama androdamanta, di color nero, molto graue & dura, & perciò prese questo nome, & principalmente si truoua in Africa. Dice, che tira a se l'argento, il rame, e il ferro. L'esperimẽto d'essa si fa nella pietra basanite. Percioche getta un sugo sanguigno, & è singolar rimedio a' mali del segato. La terza specie dice, ch'è l'Arabica, di simil durezza, che appena getta sugo alla cote dell'acqua, & talhora simile al zafferano. La quarta speccie si chiama elatite, mentre ch'ella è cruda, ma poi ch'è cotta miltite, utile alle incotture, & piu utile a ogni cosa che non è la rubrica. La quinta specie è lo schisto, che reprimi le morici. E in somma dice, che tutte l'hematite peste nell'olio a peso di tre dramme, si debbono pigliare a digiuno, a'mali del sangue. Il medesimo auttore, che dice u'è schisto d'una altra specie che l'hematite, laquale si chiama anthracite. Il nero nasce in Africa

Dell'hematite leggi copiosamente il ca. 101. del libro. 5. di Dioscoride co'l discorso del Matthiol.

Africa, & macinato con la cotte dell'acqua rende da quella parte che è dalla radice, color nero, dall'altra parte di zafferano. Et è molto utile alle medicine de gliocchi.

Di quattro sorti d'etite, & del calamo, & del samio, & dell'arabo, & delle pomici. Cap. XXI.

Di sopra nel lib 10 a cap. 3.& nel 31. a cap. 15. Et leggi oltra di cio il c. 118 di lib. 5 di Diosc. co'l discorso del Matthioli.

LE pietre etite hanno gran fama & riputatione Truouasi ne' nidi dell'acquile, come dicemmo nel decimo libro. Dicono che si trouano due, il maschio & femina. Ne senza queste partoriscono l'aquile, & per ciò solamente son due. Sono di quattro sorti. Quella, che nasce in Africa, è picciola & tenera entro di se, & come habbia nel uentre soaue argilla bianca, si stritola, & qusta tengono che sia femina. Il maschio, che nasce in Arabia, è duro, simile alla galla, o alquanto rosso, & che hà nel uentre dura pietra. La terza si truoua in Cipri, simile di colore a quelle che nascono in Africa, ma però maggiore & piu larga, ma l'altre hanno faccia piu tonda. Ha nel corpo gioconda harena, & pietroline; & essa è tanto tenera, che si stritola cō le dita. La quarta specie si chiama tafiusio, che nasce appresso Leucade ī Tafiusa, ilqual luogo si truoua a man ritta da coloro che nauicano da questa a Leucade Truouasi ne' fiumi biāca, & tōda. In corpo di q̄sta è una pietra che si chiama callimo, ne c'è cosa piu tenera d'esse. Tutte le pietre etite si legano addosso alle dōne grauide, o a glianimali di quattro piedi, in pelliccine di bestie sacrificate, & ritēgono i parti, ma nō si debbono rimouere, altrimēti le matrici caggiono loro. Ma se non si leuano da quelle, che stanno per partorire, non partoriscono mai. Ecci anco la pietra Samia nella medesima isola, doue lodammo la terra, utile a pulire l'oro. Vtile ancora in medicina a gliulceri de gliocchi con latte, nel modo, che s'è detto disopra, contra le lagrime uecchie. Questa pietra beuuta gioua ancora contra i mali dello stomaco, mitiga, le uertigini, & ritorna glianimi alterati. Alcuni tengono ancora, che la sia utile al mal caduco, e alle difficultà dell'orina. Mescolasi ancora ne gli unguenti acopi, che mitigano il dolore. Pruouasi con la grauità, & con la bianchezza. Dicono, che legandola addosso alle donne fa ritenere le matrici e i parti. La pietra Arabica simile all'auorio, arsa è buona da nettare i denti. Et particolarmente con la lanugine delle lenzuola postaui sopra, guarisce le morici. Non habbiamo da trapassare ancora la natura delle pomici così si chiamano certe pietre rosse, ne gliedifici, che si chiamano musei, che pēdono, per contrafare cō l'arte la imagine delle spelunche. Ma quelle pomici ancora, che s'usano per pulire i corpi delle dōne, & ancora de gli huomini, & come dice Catullo, ancora i libri, sono eccellentissime in Melo, in Sciro, & nelle isole Eolie. La pruoua è nella bianchezza, & ch'elle sieno leggierissime, & piu spugniose, & secche che sia possibile, & facili a pestarsi, ne punto harenose nello stroppicciare. La uirtù loro in

Cio è trattato dal. c. 166 di lib. 5. di Diosc. ilquale al ca. 84 del lo stesso libro ha scritto anco di la pomice di che leggi il discorso del Matthioli.

in medicina è d'assottigliare, & disseccare, ardendole tre uolte, in modo che s'abbrucino con carbon puro, & tante uolte si spengano col uin bianco. Lauansi poi come la cadmia, & secche si ripõgono in piccolissimo luogo humido. La poluere, che si fa d'esse, è utile a medicare gliocchi. Purga leggiermẽte le crepature d'essi, et riempie, & corregge le margini. Alcuni bruciate che l'hãno tre uolte, raffreddate piu tosto che spente, le pestano col uino Mettonsi ancora ne gliempiastri alle crepature del capo, & delle parti uergognose. Di queste pietre si fa bonissima poluere per nettare i denti. Theofrasto scriue che coloro che fanno a chi piu bee, pigliano la poluere d'esse; ma se non s'empiono bene di uino, portano pericolo, & hanno tanta forza di rinfrescare, che i mosti lasciano di bollire, se ui si mete pomice:

Delle pietre de mortai medicinali, & delle pietre tenere, delle pietre da specchi, delle selci, della fengite, & delle coti, & altre pietre, che ne gliedificij resistono al fuoco, & alle tempeste. Cap. XXII.

SCrissero ancora gli auttori delle pietre de' mortai, ne solamente de' medicinali ma di quegli ancora, che appartẽgono alla pittura. Et fra questi preposero a gl'altri la pietra Efesia, & dipoi la Thebaica, laquale chiamammo pirrhopecilo. Alcuni la chiamano psaronio La terza è di chalazio, & si domanda chrisite, & da' medici basanite. Percioche questa pietra da se non rimette nulla. Ma queste pietre, lequali gettano sugo, si tiene, che sieno utili a' medicamenti de gliocchi, & perciò l'Ethiopiche sono molto lodate per questo effetto. Dicono bene, che la pietra Tenaria, la Penica, & l'hematite giouano in quei medicamenti, che si fanno di zafferano. Vn'altra pietra Tenaria, ch'è nera, & la pietra Paria non è tanto utile a' medici. Molto migliore è di pietra d'alabastro Egitto, o di serpentino bianco Percio che questa è una sorte di serpẽtino, di cui si fanno ancora i uasi. In Sifno è una pietra, dellaquale col tornio si fanno uasi da cuocere i cibi, & cio ueggiamo ancora farsi in Italia nella pietra uerde da Como. Ma nella pietra di Sifno è questa cosa singolare, ch'essẽdo scaldata con olio, diuẽta nera & dura, bẽche di natura sia tenerissima; tanta è la differẽtia delle qualità. Ma di là dall'Alpi ancora sono pietre tenere. Nel paese de' Belgi si sega con sega da legname, piu facilmente che il legno; una pietra bianca, & fassene embrici, & tegoli, & cose da coprire, lequali chiamano pauonacee, & queste pietre si possono segare. La pietra speculare, pcioche questa ancora hà nome di pietra, di molto piu facil natura, si diuide in sottilissime corteccie, Questa pietra gia un tẽpo non soleua uenire se non di Spagna, ne ancho d'ogni parte d'essa, ma infra cento miglia intorno alla città di Segouia. Ma poi è stata trouata in Cipri, in Cappadocia, in Sicilia, & nouamẽte anco in Africa Ma tutte l'altre pietre di questa maniera sono inferiori di bontà a quelle di Spagna &

di

Truouasse ne ancora luoghi di queste pietre speculari in quel di Bologna; doue io ne ho veduto di bellissime & cauatone ancora. Il Matth. nel suo discorso sopra il cap. 115. del li. 5. di Dioscoride dice, che questa si chiama pietra selenite.

di Cappadocia, lequali sono tenerissime, & molto grandi, ma scure. Trouansene anchora in Italia sul Bolognese, ma piccole, & macchiate, e abbracciate dalla selce; la cui natura però pare che somigli quelle, che in Hispagna si cauano de' pozzi molto profondi. Truouasi similmente rinchiusa in sasso sotto terra, & cauasi, o si taglia, ma il piu si caua in terra, e assoluta, ma insino a questi tempi non mai maggiore di cinque piedi. Alcuni dicono, che questa pietra si congela d'humore di terra con un certo spirito in forma di cristallo. Et chiaramente si uede, che diuenta pietra, perche quando le fiere caggiono in pozzi tali, le midolle dell'ossa loro dopo un uerno pigliano la istessa figura. Trouasi alcuna uolta ancora nera. Ma la natura della bianca è marauigliosa, perche resiste al sole e al freddo, benche sia molto tenera, & non inuecchia, pure che non gli sia fatta ingiuria, ancora che ciò auuenga ne' rotammi di molte raggioni. Essi trouato ancora di spargere le tagliature i minuzzoli di questa pietra nel circo massimo ne giuochi circensi, acciochè ella con la sua bianchezza diletti. Al tempo di Nerone Imperadore fu trouata in Cappadocia una pietra di durezza di marmo, bianca & trasparente, da quella parte anchora, doue sono certe uene gialle, & dall'effetto che fa, si chiama fengite. Con questa pietra haueua egli edificato il tempio della Fortuna, laquale si chiama Seia consecrata dal Re Seruio, e abbracciollo con la sua casa aurea. Per laqual cosa ancora stando il giorno le porte aperte, u'era splendor diuino, non altrimenti che nelle pietre speculari, come se la luce ui fosse rinchiusa. Dicono ancora che in Arabia è una pietra trasparente come uetro, laquale s'usa per i specchi, & cio scriue Giuba. Passeremo hora a ragionar delle pietre operarie, & prima a quelle, che si chiamano coti, buone per arruotare il ferro. Elle sono di molte sorti, quelle di Candia sono state lungo tempo lodate; nel secondo grado sono le Laconice del monte Taigeto, & l'una & l'altra hanno bisogno d'olio. Tra quelle d'acqua molto stimate sono quelle dell'isola di Nasso, poi quelle d'Armenia, delle quali habbiamo ragionato. Le Cilicie hāno bisogno d'olio & d'acqua, le Arsinoetice d'acqua Sonsi trouate ancora in Italia quelle, che con acqua danno il taglio molto eccellente. Et oltra l'alpi ancora quelle, che si chiamano possernice. La qaarta specie è di quelle, che richieggono la scilina dell'huomo, & queste sono inutili a' barbieri, perche sono molto tenere & ghiacciuole. Le Flaminitane, lequali uengono di Spagna sono nobilissime in quella specie. L'altra moltitudine delle pietre è disutile affato per gliedifici, perche sono molto tenere. Ma alcuni luoghi hanno quel costume, come Carthagine in Africa, laquale è esercitata dal fiato del mare, & fregata dal uēto, & battuta dalla pioggia, ma difendono gliedificij cō impeciar le mura, perche lo'ntonacato della calcina è roso. Onde n'è nato quel prouerbio, ch'essi usano la pece alle case, & calcina a' uini, perche con essa acconciano mosti. Vn'altra sorte di pietre tenere è presso a Roma

a Roma nelle pietre d'Alba & di Fidene, nella riuiera di Genoua ancòra, et nell'Vmbria, & nella Marca Treuigiana è una pietra biāca, laquale si taglia con la sega dentata. Queste pietre sono trattabili a lauorare, & nondimeno durano alla fatica, ma solamente al coperto. Ma le pioggie, il ghiaccio, & le brinate lo rompono, & fannone schieggie, ne reggono contra l'humore e il uento del mare. I Tiuertini all'altre cose son forti, ma non reggono all'humido. Le selcinere sono ottime, e in alcuni luoghi ancora le rosse. In qualche luogo anco le bianche, come nel paese de' Tarquinij, & nelle caue Aniciane appresso il lago di Bolsena. Sono ancora nel paese Stationese, allequali il fuoco non nuoce, & facendosene sepolture, il tempo non le consuma. Di queste pietre si fanno le forme, nellequali si fondono i metalli. Ecci anco una pietra uerde, laquale resiste molto al fuoco; ma in nessun luogo se ne truoua in abondantia, & doue si truoua è sasso, & non masso. Dell'altre le pallide rade uolte sono utili in pezzi minuti da murare. Le tonde sono assai piu forti, ma nel murare sono infideli, che non si legano bene. Ne è pũto migliore la pietra dal fiume, & sempre stà humida. Il rimedio a questo è cauarle la state, & lasciarle domare alle tempeste, & non le mettere al coperto innanzi a due anni. Et quelle, che in questo mezo si corrompono, piu utilmente s'adoperano ne' fondamenti, ma quelle, che hauranno fatto resistentia, sicuramente possono restare allo scoperto. I Greci di pietra dura, & di selce piana fanno le mura, come di mattoni, & questa maniera d'edificare chiamano essi isodomo. Ma se edificano con pietre, lequali non sieno di egual grosezza, essi la chiamano pseudisodomo. La terza specie è da loro chiamata empletto, laqnale ha solamente le teste pulite, & il resto mettono come uiene. E' necessario, che le legature sieno a uicenda, accioche le pietre di mezo otengano le commessure antecedendi. Facciasi ancora nel mezo del mure, se la qualità sua lo comporta, se non almeno da amendue i lati, & riempiasi il mezo d'ogni rottame. Chiamasi dittotheto una compositione nel murare fatta in forma di rete, l'aquale s'usa molto in Roma, & è opportuna alle fessure. La muraglia debbe corrispondere al regolo, e alla squadra, e al piombino.

Delle cisterne & calcina, della rena, & della mistura della calcina & della rena, de' difetti del murare, de gl'intonacati, & delle colonne. Cap. XXIII.

Debbonsi fare le cisterne con cinque parti di rena pura; e aspra, & due parti di calcina, & con pezzuoli di selce, che non pesino piu d'una libra l'uno & cosi con pali ferrati pestisi il fondamento & le mura Et è meglio, che sieno due insieme, accioche in quel di prima rimangano i difetti dell'acqua, & per colatoio passi nelle uicine, massimamēte l'acqua pura. Catone Censorino non loda punto la calcina di uarie pietre, & è migliore

Ottima si fa hoggi la calcina di pietra Tiuertina.

di pietra

onde a Tiuoli, doue hora sono le fornaci, se ne ueggono i mucchi grandissimi. Vedi il Volaterrano.

di pietra biãca (che di dura) e piu utile a murare. Quella, che si fa di pietra spugnosa, è utile p arricciare, e itonacare. Ma la calcina di selce nõ è bona ne all'un ne all'altro. La medesima è piu utile di pietre di caua, che di ciottoli di fiume. Piu utile è di pietre grãdi, ch'elle sono di natura piu grassa. Cosa marauigliosa è, che alcuna cosa s'accẽda cõ l'acqua, poiche è gia arsa. Tre sorti ui sono di rena. Vna si caua, e a q̃sta si dee dare la quarta parte di calcina. Ma a q̃lle de' fiumi, o del mare, la terza parte, e se ui s'aggiugne la terza parte di uasi pesti, sarà miglior lauorio. Dell'apẽnino insino al Pò non si truoua rena ne di caua, ne di mare. La cagione, delle ruine di Roma principalmẽte è q̃sta che per furto della calcina le pietre s'acconciano nel muro senza la sua col legatione. La calcina intrisa quanto è piu uecchia, tanto è migliore. Onde si truoua nelle leggi delle case antiche, che quegli che tolgono a murare, nõ usino calcina che non sia almeno di tre anni. Per laqual cosa ne gliarricciati, e intonacati loro non si uede crepatura alcuna. Lo intonico se non è tre uolte harena, & due uolte marmorato, non ha splendor ueruno. I luoghi humidi & salsi torna meglio ricoprirli col testacio, cioè calcestruzzo. In Grecia s'usa pestare nel mortaio con pestegli di legno la rena, che s'ha d'adoperare per gl'intonacati. La pruoua, che lo intonico marmorato sia assai premuto, & ligiato, è, quando e' comincia a nõ s'appicare alla cazzuola. Per lo contrario nello imbiancare è, che la calcina macerata s'appicchi come colla; ma non si debbe macerare se non in zolle. Nella città d'Elide è il tempio di Minerua, nelquale Panneo fratello di Fidia fece uno intonico intriso di latte e di zafferano, come dicono, onde ancora hoggi, se col dito ui si stropiccia su la sciliua rende odore, & sapore di zafferano. Le colonne quanto son poste piu spesse ne' tempij, paiono tanto piu grosse. Esse sono di quattro sorti. Quelle, che hanno la sesta parte dell'altezza nella grossezza da basso, si chiamano Doriche, quelle, che hanno la nona parte, Ioniche, & quelle, che la settima, Thoscane. Le Corinthie sono della medesima maniera che le Ioniche. V'è questa differentia, perche l'altezza de' capitegli delle Corinthie è quella medesima, che la grossezza da basso, & però paiono piu sottili. Per cioche l'altezza del capitello Ionico è la terza parte della grossezza. L'antica forma dell'altezza delle colõne, era la terza parte della larghezza del tempio. Nel tempio di Diana Efesia, delquale ragionammo, di sopra, si cominciarono a porre le base sotto le colonne, & poi i capitegli, & piacque, che la grossezza fosse l'ottaua parte dell'altezza, & che le base hauessero la metà della grossezza, & che la settima parte si leuasse alla grossezza. Oltra queste ci sono le colonne Attiche, c'hãno quattro face, di pari interuallo.

Delle colonne leggi il libr. 27. de' Cõmẽtari di Rafaello Volterrano.

Delle medicine di calcina, della maltha, & del gesso. C. XXIIII.

Leggi il c. 91. & 92. del lib. 5.

LA calcina è molto utile in medicina, Pigliasi fresca, & non bagnata con acqua, abbrucia, apre, tira, & raffrena l'empito delle nascentie, lequali

lequali cominciano a impigliare. Temperata con aceto, e olio rosato ha uir tù di riscaldare. Con sugna di porco, o ragia liquida, & mele medica i mem bri usciti del suo luogo. Con la medesima compositione ancora guarisce le scrofole. La malta si fa di calcina fresca, & la zolla si spegne col uino, dipoi si pesta cō sugna di porco, e con fichi, cō doppio impiastramento, laqual è cosa tenacissima, & passa la durezza delle pietre. Quello, che si smalta prima, si stropiccia prima con olio. Il gesso è cosa prossima alla calcina. Eccene di piu sorti. Perciochè si fa di pietre cocendole, come in Soria, & nel paese d'Thurij, & cauasi di terra, come in Cipri e a Perbebbi, e il Tinfaico è nella superficie della terra. La pietra, che si cuoce, non debbe essere differente dallo alabastrite, o dal marmoroso. In Soria tolgono a questo effetto pietre durissime, & cuoconle con bouina, accioch'elle ardono piu tosto. Ma s'è trouato, ch'l migliore di tutti è quello, che si fa di pietra speculare, o che habbia tale scalia. Adoperasi il gesso subito ch'egl è molle, perche a un tratto si rapiglia, & secca nondimeno comporta, che di nuouo si pesti, & si riduca in poluere. Il gesso e molto gentil cosa per fare figurine, fogliami, & ghirlande de gli edificij. Ecci uno esempio illustre, come G. Proculeio famigliare d'Augusto Imperadore, hauendo grandissimo dolore di stomaco, s'uccise col bere il gesso.

di Dioscoride, co'discorsi del Matth.

De' pauimenti, & quando la prima uolta furono fatti in Roma, & de' pauimenti allo scoperto, & de' Greci, & quando prima furono fatte le uolte. Cap. XXV.

I Pauimenti hanno hauuto origine da' Greci con artificio grande lauorati in modo di pittura, ma quegli ch'essi chiamanò lithostroti, gli cacciarono. Eccellentissimo in questo genere fu Soso, ilquale in Pergamo fe quello, ch'essi chiamano osaroto eco, perciochè i rimasugli della cena, & quelle cose, lequali come gettate via si soglino spazzare nel pauimēto, esso gli haueua fatti di pezzeti tinti di piu colori. Marauigliosa cosa è quiui una colōba, cha bee, & con l'ombra del capo adombra l'acqua. L'altre si stanno al sole grattandosi. Credo, che i pauimēti, iquali noi chiamamo barbareschi, & sub tegulanei, fossero i primi, che si facessero in Italia di festuche di cāne, questo chiaramente si puo conoscere dal nome istesso. In Roma quello del tēpio di Gioue Capitolino fu il primo, che si facesse di scoltura dopo che hebbe principio la terza guerra Carthaginese. Et che i pauimēti fossero molto usati Innanzi alla guerra de' Cimbri, & piacessero assai ne fa fede quel uerso di Lucillio, innanzi i pauimēti, e i musaichi intarsiati. I pauimēti sobdiali, cioè allo scoperto, furono trouati da' Greci, iquali usauano con essi coprire le case, cosa facile, doue in paese è caldo, ma fallace in ogni luogo, doue agghiaccia. È necessario, che ui si facciano sotto due tauolati l'uno al contrario dell'altro, e i capi d'essi sieno confitti, perche non si torcano, e alla ma-

Io non cito in q̄sto proposito quel che da Vitruuio se ne puo raccogliere; ma solo rimetto il Lettore, che ne uoglia uedere cosa alcuna alli bro 27. de' Cōmētari del Volterrano.

la materia nuoua s'aggiugne la terza parte di uasi pesti. E il calcestruzzo, doue si mettono due quinti di calcina, si debbe festucare con altezza d'un pie. Allhora con lo adentro grosso sei dita inducersi disopra, & con un legno grande quadrato non meno alto che due dita si debbe distendere. Et la cima si debbe seruare in dieci piedi una meza uncia, & diligentemente si netta cō la pietra, & s'intauola con tauole di quercia. Quelle che si torcono, si tiene che sieno inutili, & è meglio distenderui piu tosto felce o paglia, doue peruēga minor copia di calcina. E necessario ancora mettarui dissotto pietre tonde. Fannosi ancora gli amattonati spiccati. Non è da sprezzare un'altra specie, che i Greci fanno. Sul piano ripieno di festuche si getta il calcestruzzo, o amattonato, dipoi sopra carboni densi, & ben calcati, si mette rena, & calcina, & cenere mescolate, richiedesi, che la materia sia grossa un mezo piede fatta col regolo & con la squadra, & e forma terrena. Ma se si ripulisce con la cote, serue per pauimento nero. I lithostroti cominciarono al tempo di Silla con piccole croste, e ancora hoggi dura quello, ch'egli fece a Palestrina nel tempio della fortuna. Cacciati poi di terra i pauimenti passarono nelle uolte di uetro, & questo ancora è inuentione nuoua. E Agrippa nelle therme, ch'egli fece a Roma, dipinse le cose di terra a fuoco; l'altre cose ornò di bianco, & senza dubio alcuno haurebbe fatte le uolte di uetro, se questa usanza si fosse prima trouata, o dalle mura della scena di Scauro, come habbiamo detto fosse peruenuto alle uolte, & però ragioneremo hora della natura del uetro.

Dell'origene del uetro, & del modó di farlo, & del vetro ossidiano, & di molte altre sorte di vetro. Cap. XXVI.

Ecci una parte della Soria, che si chiama Fenicia, uicina alla Giudea, fra le radici del monte Carmelo, che ha una palude, laquale si chiama Cendeuia. Di questa palude si tiene, che nasca il fiume Belo, il quale per ispacio di cinque miglia corre in mare presso alla colonia Tolemaide. Questo fiume corre lento, & è cattiuo da bere; ma sacro nelle cerimonie, mo toso, & profondo. Ne dimostra rena se non nella refusione del mare; perche riuoltata dall'onda risplende purgata delle sporchezze. Et hora si crede, che questa rena sia rassodata dal morso del mare, non prima utile. Lo spacio del lito non è piu che cinquecento passi, & questo solamente pe lungo tempo fu per generare uetro. Dicesi, che essendo approdata quiui una naue di mercatanti da nitro, mentre che essi sparsi su per il lito metteuano a ordine da mangiare, & non haueuano pietre da porre su le caldaie, cauarono della naue alcuni pezzi di nitro, iquali essendosi accesi, & mescolatasi insieme l'arena del lito, fece scorrere un lucente riuo di nobil licore: & che questa fu la origine del uetro. Dipoi si come è astuto & sottile lo ingegno dell'huomo, nō si contētò di mescolarui nitro, ma u'aggiunse anchora la pietra calamita;

perche

perche si tiene, ch'ella tiri a se ancora il licore del uetro, come il ferro. Per simil modo si cominciarono a ardere in molti modi pietroline rilucenti, dipoi conche, e arena di caue. Alcuni auttori dicono, che in India si fa di cristallo rotto, & perciò niuno altro uetro si paragona con l'Indiano. Cuocesi con legne secche & leggieri, aggiugnendo ciprio & nitro, maßimamente ofirio. Struggesi come il metallo in continue fornaci, & fassene masse di color grasso & nere. Et è tanto il suo taglio per qualunque parte, che taglia insino all'osso in ogni parte del colpo, che tocchi senza che si senta. Dalle masse di nuouo si fonde nelle fornaci, & si tigne. Et altro si figura col soffiare, & altro si lauora al tornio, e altro si scolpisce a modo d'argento; gia fu nobile la città di Sidone p questo artificio; perche ancora haueua trouati gli specchi. Questa fu l'antica ragione del uetro. Et gia ancora nel mare Vulturno d'Italia, è rena biãca, laquale nasce sei miglia per il lito fra Cuma & Lucrino; laquale è tenerißima, & pestasi nelle pile, o macine. Mescolasi poi cõ tre parti di nitro a peso o misura, & strutta si trasfonde in altre fornaci. Quiui si fa massa, che si chiama ammonitro; & questa si ricuoce, & faßi nitro puro, & massa di uetro bianco. Et gia & per la Francia, & per la Spagna si temperano l'arene in simil modo. Dicono, che al tempo di Tiberio Imperadore, si trouò un modo di temperare il uetro, ch'egli fosse pieghevole, et che si guastò tutta la bottega di quello artefice, accioche non si leuasse il prezzo al rame, all'argento, o all'oro. Et questa fama lungo tempo fu piu spessa, che certa. Ma che importa, nel tẽpo di Nerone, essendosi ritrouata l'arte del uetro, laquale uende due piccoli bicchieri, iquali si chiamauano pteroti, sei mila sesterty? Nella specie del uetro si mettono quegli ancora, che si chiamano oßidiani, perche sono simili a una pietra laquale Oßidio trouò in Ethiopia di colore nerißimo, & talhora trasparente & di grosso uedere, & laquale messa nelle mura per ispecchio mostra l'ombra in luogo di imagine. Molti fanno gioie di uetro, & habbiamo ueduto statue maßiccie dell'Imperadore Augusto, ilquale si dilettò della materia di questa grossezza. Et egli dedicò per miracolo nel tempio della Concordia quattro elefanti oßidiani. Et Tiberio Cesare rimandò alle cerimonie, & sacrificij de gli Heliopoliti la imagine di Menelao oßidiana trouata quiui nella heredità d'uno, ilquale era stato prefetto dell'Egitto. Onde si uede, che l'origine di questa materia è stata piu antica, ma hora è interrota dalla somiglianza del uetro. Senocrate scriue, che la pietra oßidiana nasce in India, & nell'Abruzzo in Italia, e in Hispagna sul mare. Faßi l'ofsidiano ancora con una specie di tintura a uasi da uiuãde, & uetro tutto rosso, & non traluce, chiamato hematito. Faßi ancora bianco, & di colore di murrhina, o che imiti i giacinti, o i zafiri, & tutti gli altri colori. Ne è hora altra materia, che si conduca, oue uogliamo, o ancora piu accommodata alla pittura. Nondimeno in grande stima è il bianco, in que-

Hoggi l'età nostra loda sommamente i uetri di Murano fatti con la medesima arte in Murano luogo di Vinetia nobilissimo per simil mestiero.

quegli che tralucono, con simiglianza uicina al cristallo. Et questo ne' uasi per bere, ha leuato l'oro & l'argento. Et non patisce colore, se non ua auanti freddo licore. Et quando si mette acqua in palla di uetro opposta al sole, riscalda tanto le ueste, ch'elle s'ardono. I pezzi rotti in tiepidi solamente s'appiccano, & di nuouo non si possono fondere fuorche rotti fra se stessi come quando si fanno pietroline, lequali alcuni chiamano abaculi, e alcuni in molti modi & diuersi colori. Il uetro cotto col zolfo si rassoda, & fassi pietra. Ma finalmente essendosi raccontate tutte le cose trouate dallo ingegno, doue la natura fa l'arte, io stò marauigliandomi, che non c'è quasi cosa ueruna, che non si facci a col fuoco.

Miracoli, medicine, & prodigij de' fuochi. Cap. XXVII.

IL fuoco riceue l'arene, delle quali in alcun luogo fa uetro, in alcuno argento, in alcuno minio, in alcuno specie di piombo, in alcuno colori, e in alcuno altro medicamẽti. Il fuoco fa risoluere le pietre ĩ rame; il ferro si genera & si doma col fuoco; & per il fuoco le pietre diuentano calcina, & legano le mura. Et spesse uolte alcune cose è meglio abbruciarle. Et d'una stessa materia altra cosa si genera ne' primi fuochi, altra ne' secondi, et altra ne' terzi. Quando esso carbone comincia hauer le forze, spegnendolo in maniera che paia, che e' sia perito, diuenta di maggior uirtù. Et ueramente il fuoco è smisurata e insatiabile parte di natura, & dubitasi, se sono piu le cose, che egli consuma, o quelle, che produce. Il fuoco ancora ha uirtù medicinale. Et non è dubbio alcuno, che 'l profume del fuoco in molti modi medica la pestilentia, laqual nasce dalla oscuratione del sole. Empedocle, e Hippocrate mostrarono cio in diuersi luoghi. Scriue Varrone, che 'l fuoco gioua alle uiscere comosse e infrante; & le parole sue formali son queste. Lix è cenere del focolare. Di quì si uede, che beendo la cenere gioua alle membra mosse di luogo; & uedesi anco, che quando i gladiatori hanno combattuto, si medicano con questa decottione. Il carbone di quercia pesto col mele, guarisce un male, che si chiama carbõcello, delqual male, nõ è molto tẽpo che morirono due huomini, ch'erano gia stati cõsoli. Tãto è uero, che nelle cose gia dãnate, & quasi ridotte a niẽte si truouano alcuni rimedi, come nel carbone, & nella cenere. Nõ lascierò adietro ancora uno esẽpio d fuoco illustrato ne gli scrittori Romani. Dicono, che regnãdo Tarquinio Prisco, disubito auẽne, che dlla cenere dl fuoco uscì fuori il mẽbro genitale d'uno huomo, doue Ocrisia serua et schiaua dlla reina Tanaquil, laqual sedeua qui appresso, ne diuẽne grauida, e cosi affermano, che nacque poi Seruio Tullo, il quale successe nel regno. Dormẽdo esso poi fanciullo nel palagio reale, auẽne che pareua, che il capo gli ardesse; & perciò fu creduto, ch'egli fosse figliuolo del Dio Lare. Et per ciò egli fu il primo che gli ordinò i giuochi chiamati Cõpitali a gli dei Lari.

Carboncello in che modo si guarisce.

Di cio uedi Celio, Liuio, Ouidio ne' fasti, & Valerio Massimo.

IL FINE DEL TRENTASEESIMO LIBRO.

IL TRENTASETTESIMO LIBRO DELL'ISTORIA NATVRALE. DI GAIO PLINIO SECONDO.

PROEMIO.

Eerche non manchi nulla all'opera incominciata, rimane a parlare delle gioie, & della maestà della natura delle cose ristretta in piccol luogo, laquale in niuna altra sua parte è piu marauigliosa secondo molti. Iquali tanto stimano la diuersità, i colori, la materia, & la bellezza, che tengono ancora, che sia cosa scelerata uiolar le gioie intagliãdoui uarie figure. Et stimano, ch'alcune d'esse auanzino ogni pregio, et trapassino ogni stima delle cose del mondo; di maniera, che a molti debba bastare una gioia per contemplare interamente la natura delle cose. Qual fosse l'origine delle gioie, & da quai principij sia tanto uenuta crescendo la marauiglia d'esse, n'habbiamo in parte trattato doue ragionammo dell'oro, & dell'anella. Le fauole pigliano il principio dalla balza del monte Caucaso, con la fatale interpretatione de' legami di Prometheo; & quiui un pezzo di sasso dicono essere stato legato in ferro, & circonddto al dito; & questo essere stato l'annello, & questo la gioia.

Della gioia di Policrate tiranno, & del Re Pirrho, & de gliottimi intagliatori, & de' nobili artefici; & chi fu il primo che in Roma hauesse la dattiliotheca. Cap. I.

Da q̃sti principij cominciò la riputatione, cresciuta in tãto desiderio, che a Policrate Samio seuero tirãno dell'isole et de' mari, parue assai piacolo della felicità sua, laquale egli stesso cõfessaua, ch'era troppa, perdere di suo ꝓprio uolere una gioia; & cio stimaua esser pari ricõpẽso cõ la uolubilità del la Fortuna; et giudicaua sofficientemẽte ricõperarsi dalla inuidia d'essa, se ꝑ questa sola perdita hauesse hauuto cagione di dolersi. Stãco dũq; in un certo modo di troppa allegrezza, andò sopra un nauilio in alto mare, et quiui gettò l'anello. Allhora un grossissimo pesce, ilquale pareua ch'appũto fosse uenuto ꝑ esser cibo del Re, se lo inghiottì, ꝑ far cosa mostruosa; & essendo preso, & presentato al Re, sparandosi se gli trouò in corpo, & cosi lo ribebbe. Questa gioia fu una Sardonica; & mostrasi hoggi in Roma, se pure è cosa da cre-

dere, nel tempio della Concordia, legata in un corno d'oro, che quiui la donò Liuia Augusta; & fra tante altre gioie eccellenti tiene quasi l'ultimo luogo. Dopo questo anello ragionasi assai della gioia del Re Pirrho, di quello che guereggiò contra i Romani. Percioche si dice, ch'egli hebbe uno achate, nelquale erano le noue Muse e Apolline con la cethera, non fatto per arte, ma da natura discorrendo le macchie in tal maniera, che ciascuna Musa haueua la sua propria insegna. Ne dipoi altra eccellentia di gioia, di cui molto si ragioni si truoua appresso gli scrittori, fuorche d'Ismenia cantore, & sonatore di piffero; il quale hebbe molte bellissime gioie, onde nacque una fauola della sua uanità. Perche posto il prezzo in Cipri a uno smeraldo, nelquale era intagliata Amimone, di cento ducati d'oro, egli disubito fece contare i denari. Et essendogliene riportati due indietro per diminutione del pregio, disse, ch'egli era stato mal gouernato, stimando che perciò fosse leuato assai di riputatione alla gioia. Costui parue, che fosse cagione, che tutti i musici poi si dilettassero anch'essi di questa uanità, si come fece Dionisodoro suo eguale, et concorrente, per non parere ancora in questo da manco di lui. Il terzo musico eccellente di quel tempo fu Nicomacho, & dicesi, c'hebbe di molte gioie, ma senza garbo, & con poco giudicio cappate; questi esempi ho io uoluto mettere nel principio del libro, contra coloro che insuperbiscono per questa boria, accioche si conosca, come essi gonfiano per una certa uanagloria da pifferi.

Pirro Re de gli Epiroti hebbe uno achate, doue erano le noue Muse & Apollo fatte dalla natura.

La gioia, che si mostra di Policrate, è ancora intera & salua. Dal tempo d'Ismenia in quà, gia molti anni sono, si uede, come gli smeraldi ancora si soleuano intagliare. Questo medesimo cõferma l'editto d'Alessandro Magno, ilquale haueua uietato, che niuno lo intagliasse in gioia, fuorche Pirgotele eccellentissimo in tale arte. Dopo lui furono in credito Apollonide & Cronio, & Dioscoride; ilquale intaglio la imagine d'Augusto, con laquale dipoi glialtri Imperadori suggellauano. Silla dittatore suggellò tuttauia con una pietra, nellaquale era intagliato Giugurtha prigione. Scriuono gliauttori ancora, come quello Intercatiese, il padre del quale Scipione Emiliano uccise, essendo diffidato da lui a cõbattere, usaua un suggello, doue era intagliata tale battaglia; onde Stilone Preconino soleua dire un motto molto arguto; or che harebbe egli fatto, se Scipione fosse stato morto dal padre di lui? L'Imperadore Augusto usò da principio suggellare cõ una sfinge. Egli haueua trouato due suggelli della medesima imagine fra le gioie della madre, iquali erano tãto simili, che l'uno non si conosceua dall'altro; & con l'uno di questi gliamici suoi suggellauano le terre, & gli editti, essendo egli assente nelle guerre ciuili, massimamẽte quelle cose, lequali i tempi richiedeuano, che si facessero in suo nome; onde coloro, che riceueuano quelle lettere, usauano dire un motto molto arguto, che quella sfinge arreccaua seco enimmi. E ancho il ranocchio di Mecenate, ch'egli adoperaua in porre grauezze & gabelle, era altrui di

Ancho nella pittura non uolle Alessãdro esser dipinto da altri, che da Apelle, & nel brõzo niuno altro che Lisippo lo potè scolpire.

grande

grande spauento Augusto poi per fuggir biasimo, in cambio della sfinge, usaua la imagine d'Alessandro Magno. Il primo, che hauesse in Roma di molte gioie, ilche per nome Greco si chiama dattiliotheca, fu Scauro figliastro di Silla. Et dipoi per lungo tẽpo non ne fu niuna altra a Roma, finche Põpeo Magno dedicò in Capitolio fra i doni quella, ch'era stata del Re Mithridate, laquale secõdo che conferma M. Varrone, & glialtri auttori di quella età, fu molto piu stimata, che quella di Scauro. Con questo esempio Cesare dittatore cõsacrò sei dattiliotheche nel tẽpio di Venere genitrice. Et Marcello figliuolo d'Ottauio ne dedicò una nel tempio d'Apolline Palatino. Nondimeno la uittoria, che Pompeo hebbe di Mithridate, cominciò a uolgere glianimi delle persone a dilettarsi di perle & di gioie come quella di L. Scipione & di Gn. Manilio all'argento lauorato, e alle tapezzerie, e a' triclinij ornati di bronzo, & come quella di L. Mummio a' uasi Corinthij, e alle pitture.

Delle gioie condotte nel trionfo di Pompeo; della natura & medicine del cristallo, & della magnificentia circa esse; & quando la prima uolta furono trouate le mirrhine, & della pompa circa esse; & della natura loro; & in che cosa gliauttori hanno mentito dell'ambra. Cap. II.

ACciochè questo piu chiaramẽte s'intenda, io riferirò le parole ne gli atti de' trionfi di Pompeo. Adunque nel terzo trionfo, ilquale egli hebbe de' corsali, dell'Asia, di Põto, de' popoli, & de' Re, lequali sono mentouate nel settimo libro di questa opera, et l'anno, che M. Pisone, et M. Messala furono consoli, & l'ultimo dì d'Ottobre, ilquale era il giorno della sua nascita, condusse un tauoliere con due tauole fatto di due gioie largo due piedi, & lungo quattro; & acciochè niuno di questa cosa dubiti, nessuna gioia si appressa hoggi per grandezza a questa; nelquale fu una luna d'oro di trẽta libre, & tre letti, nequali mangiauano, uasi d'oro & di gioie per far noue credentiere. Tre statue d'oro, cioè di Minerua, di Marte, & d'Apolline. Trentatre corone di perle. Vn monte quadro d'oro con cerui, et lioni, et frutti d'ogni sorte, circondati d'una uite d'oro. Vn museo di perle, ilquale haueua in cima uno horiuolo. La figura di Gn. Pompeo di perle, dico la imagine grata per honor reale del suo uiso uenerabile a tutto'l mondo, fu fatta di perle, uinta la seuerità, per dire il uero, piu tosto con põpa, che con trionfo. Quãto ueramente sarebbe piu durato tra quelle persone il sopranome di Magno, se tu, o Pompeo, nella prima uittoria hauessi così trionfato? Di perle, o Pompeo Magno, cosa tanto prodiga, & trouata per le donne, & lequali a te non è lecito ne hauere, ne portare, hai uoluto, che si faccia il tuo uiso, per parere gratioso con esse. Non si somiglia egli molto piu quella imagine, laquale tu mettesti su i monti Pirenei? Et senza dubbio alcuno questa

Nel lib. 7. di questa opera a ca. 26. sono mentouati i trionfi di Pompeo.

sarebbe da stimare graue & brutta uergogna. Ma egli è da credere, che piu ueramente si possa dire; questo essere stato un mostro dato da gli dei; & che insino a quei tempi il capo tuo sia stato con le richezze orientali a pompa dimostrato senza il resto del corpo. L'altre cose di quel trionfo quanto furono elle uirili. Alla Republica furon dati mille talenti; a' legati & questori, iquali haueuano difeso i paesi alla marina, due mila sestertij; e a ogni soldato cinquanta. Questo nondimeno fece piu comportabile la causa di Gaio Imperadore, ilquale oltra tutte l'altre cose donnesche, si metteua gli stiualetti forniti di perle; & l'atto di Nerone Imperadore, ilquale ricopriua gli scettri, le maschere, & le camere uiatorie di perle. Et certo pare, che habbiamo perduto ogni auttorità di potere riprendere i uasi da bere forniti di gioie, et gliannegli, iquali passano di ualore diuersi altri arnesi. Et quale altra pompa si può trouare, che sia piu lecita di questa? La medesima uittoria fu quella, che la prima uolta condusse in Roma i uasi murrhini. E il primo fu Pompeo, che dedicò sei tazze di quel trionfo di questa materia a Gioue Capitolino; iquali furono poi usati dalle persone, & di quella medesima fecero tauole, et uasi da uiuande; e ognidì piu cresce la pompa di questa cosa, talche un uaso murrhino s'è compero ottanta sestertij, capace di tre sestarij. Et con un bicchiere fatto di questa materia usaua bere questi anni passati, un ch'era stato consolo, & per amore gli haueua logoro gliorli; & nondimeno con tutta questa ingiuria era stimato, che piu ualesse. Et hoggidì non si truoua niuno altro uaso murrhino piu bello di questo. Il medesimo nell'altre cose di quel genere quanto deuorasse, si può considerare dalla moltitudine, laquale fu tanta, che togliendola a' suoi figliuoli, Domitio Nerone ponendogli fuore occuparono il theatro di là dal Teuere, peculiare a gliborti, ilquale cantandosi dal popolo, che fosse ripieno, mentre ch'egli era un preludio a quel di Pompeo, era ancora a bastanza a Nerone; ilquale uide allhora contarsi i pezzi d'una tazza rotta, iquali egli uoleua, credo in dolore del mondo, e inuidia della Fortuna, che si conseruassero, come se fossero stati il corpo d'Alessandro Magno, accioche si potessero mostrare. T. Petronio, ilquale era stato consolo, hauedo a morire per l'odio, che Nerone Imperadore gli portaua, acciòche lo priuasse delle sue mense, ruppe un uaso di murrhina da far dētro il bisogno del corpo, ch'egli haueua comperato treecento sestertij. Ma Nerone, come bene conueniua a un principe, uinse tutti glialtri, comperando un uaso quattrocento sestertij. Et fu cosa notabile, che uno Imperadore, & padre della patria, beuesse con uaso di tanto pregio. Di Leuante uiene la murrhina; perche quiui si truouano in piu luoghi, ma non notabili, massimamente nel regno de' Parthi; nondimeno piu eccellenti in Carmania. Tiensi, che e' sia uno humore, ilquale per il caldo si rassoda sotto terra. Di grandezza non sono mai maggiori, ch'una piccola tauoletta, & rade uolte sono si grosse, che bastino

Pompeo fu il primo che dedicò uasi murrhini a Gioue.

Murrhina onde uiene, & che cosa sia.

a fare

a fare un uaso da bere. Lo splendore loro è senza forza, & ueramente è piu tosto cosa lucida, che risplendente. Ma quello, che in loro, si stima, è la diuersità de' colori, doue ondeggiano macchie, che traggono al rosso, e al bianco, e a un terzo colore, ilquale s'accende d'amendue questi colori; come quando per mutatione di colori, o la porpora uiene al bianco, o il latte al porporino. Alcuni principalmento lodano in queste l'estremità, & certi riuerberi di colori, iquali si ueggono nell'arco baleno. A costoro piacciono certe macchie grasse; & è uitio, che alcuna cosa ui traluca, o sia pallida. Et così ancora nei & porri, che non spuntino fuori, ma sieno piani. Il buono odore ancora hà in se qualche parte d'eccellentia. La cagione contraria a questa fa il cristallo, perch'è materia rassodata da grandißimo freddo. Non si ritruoua altroue, senon doue le neui agghiacciano molto il uerno; & certo è, ch'egli è ghiaccio; & però i Greci gli hanno posto questo nome il cristallo ancora uiene di Leuante, ma non u'è cristallo piu fino di quello d'India. Nasce similmente in Asia, & di pochißima stima intorno Alabanda e Orthosia, & ne' monti uicini, e in Cipri ancora. Ma eccellentißimo nasce ne' giogbi dell'Alpi d'Europa. Scriue Giuba, che il cristallo nasce ancora in una certa isola del mar rosso, posta innanzi all'Arabia; laquale isola si chiama Neron; e in quella laquale è quiui appresso, & produce il topatio; & dice, che Pithagora prefetto del Re Tolomeo ue ne cauò uno, ch'era lungo un braccio. Dice Cornelio Bocho, che similmente nasce in Portogallo di mirabil peso ne' gioghi de i monti in certi pozzi fatti dall'acqua, che cade da alto. Marauigliosa cosa è quella, che dice Senocrate da Efeso, che in Asia, e in Cipri si caui con lo aratro; perciochesi credette, che non si trouasse nel terreno, ma tra maßi. Et però è molto piu da credere quello che il medesimo Senocrate dice, che spesse uolte i fiumi torrenti lo conducono. Ma Sudine dice, che non nasce ne' luoghi uolti a mezogiorno, laqual cosa è certa, perciochè non si truoua in luoghi acquosi, benche il paese sia molto freddo, e i fiumi u'agghiaccino insino al fondo. E necessario, che questa materia procede da humor celeste, & da poca neue; & perciò nõ cõporta il caldo, & nõ s'usa senon a bere cose fredde. Nõ si può gia sapere la ragione, perche e' nasca a sei canti, & tanto piu che il taglio non hà la medesima figura; et è si perfetto il pulito delle faccie, che non si può con alcuno arteficio aguagliarlo. Il maggior pezzo, che insino al giorno d'hoggi si sia ueduto, e quasi di cinquanta libre dedicato da Liuia Augusta in Capitolio. Il medesimo Senocrate scriue, esserfi ueduto un uaso di cristallo grãde come una anfora; e alcuni dicono, che d'India è uenuto cristallo di quattro sestarij. Noi poßiamo affermare per cosa certa che e' nasce nell'Alpi in luoghi così ripidi & dirupati, che quegli che lo cauano, ui si collano con le funi. I pratticbi hanno certi segni da sapere trouarlo. Ma il cristallo ha di molti difetti, che l'offendono, si come sono ruuidezza, ruggine, o

Cõtradice a questa opinione di Plin. che'l cristallo sia ghiaccio il Matt. doctißimo nel suo dis. sopra il cap. 116. del li. 5. di Diosc.

nebbia maculosa, & talhora qualche fistola occulta, con durissimo & fragil centro, che si chiama sale. Alcuni pezzi ancora hanno una ruggine rossigna. Alcuni certi capegli simili a fissure. Ma gliartefici ricuoprono questo difetto; & quei che son senza difetto, lasciano puri & scoperti, & chiamangli acenteti, splendidi, & senza colore di schiuma. La suprema riputatione del cristallo è nel peso. Io truouo medici, iquali hauendo a dare il fuoco ad alcuna parte del corpo, tengono, che non si possa far meglio, che con una palla di christallo opposta a' raggi del sole. Questa fu un'altra pazzia, che fu una gentildonna, & non molto ricca, pochi anni sono, laquale comperò un uaso detto trulla di cristallo per cento cinquanta mila sestertij. Et Nerone quando intese; ch'egli haueua perduto l'Imperio, trouandosi in grandissima colera & disperatione, spezzò due bicchieri grãdissimi di cristallo. Et questa fu una maniera di punire il secolo suo, accioche niuno potesse bere con essi. I pezzi rotti non si possono per alcun modo risaldare. Et è marauiglia, che'l uetro contrafaccia il cristallo, ma però come cosa mostruosa; che perciò il cristallo sia cresciuto, & non scemato di pregio. Dopo il cristallo l'ambre tengono il primo luogo nelle delitie, ma per ancora non le usano senon le donne; & tutte queste cose hanno la medesima auttorità, che le gioie; ma il cristallo & la murrhina per qualche rispetto l'hanno anco maggiore, & l'uno & l'altro dà bere fresco. Ma nell'ambra le delitie non hanno ancora trouato cagione. L'occasione di questo è la uanità de' Greci. Ma sopportino in pace i Lettori, che io scriua cio ch'essi dicono del nascimento dell'ambra; perche è ancora utile al mondo, che lo sappiano quei che uerranno dopo. Noi Dicono i Greci che le sorelle di Fetonte, piangendo lui morto di saetta dal cielo, si conuertirono in alberi chiamati oppi, iquali per le loro lagrime gettano ogni anno eletro, cioè ambra, appresso il fiume Eridano, che noi chiamiamo il Pò; & dicono, ch'è chiamato eletro, perche il sole si domanda Elettore; e i primi; come io stimo, che dissero questa fauola, furono Eschilo, Filosseno, Nicandro, & Euripide Satiro. Ma che cio sia falso, si conosce per testimonio di tutta Italia. I piu diligenti tra loro dissero, che nel mare Adriatico sono isole, chiamate Eletride, allequali arriua il Pò. Ma certo è, che quiui non sono isole di questo nome; ne quiui appresso ancora è Isola alcuna, doue il Pò possa condurre cosa ueruna. Percioche Eschilo disse, che lo Eridano era i Iberia, cioè in Hispagna, & che egli si chiama ancora Rhodano; Euripide e Apollonio dissero; che il Rhodano e'l Pò s'accozzano ne' liti del mare Adriatico, però meritano ben perdono, se non sanno, che cosa sia ambra, poiche sono tanto ignoranti delle cose del mondo. Altri piu modesti dissero, ma falsamente anch'essi, che nell'estremo golfo Adriatico in ripe, doue a fatica si puo ire sono certi alberi, iquali nel nascimento della canicula gettano questa gomma. Theofrasto disse, ch'e' si caua nella riuiera di Genoua. Et che Fetonte morì

Leggi itorno a qsto passo il lungo disc. che fa il Matt. dottissimo sopra'l ca. 90. del li. 1. di Diosc.

morì in Ethiopia d'Ammone, & che per cio quiui è il tempio & l'oracolo, & che ui nasce lo elettro. Filemone, dice, ch'è di caua, & che in Scithia si caua in due luoghi, bianco, & di colore di cera, ilquale si chiama elettro; è in un'altro luogo giallo, ilquale si domanda sualternico. Demonstrato lo chiama lincurio, & dice, che si fa d'urina di linci, cioè di lupi ceruieri. De i maschi nasce giallo & focoso, & delle femine piu languido & bianco. Alcuni altri lo chiamarono langurio, & che in Italia sono bestie, che lo fanno, lequali si domandano langurie. Zenothemi le chiama langhe, & dice, ch'elle uiuono intorno al Pò. Sudine dice, ch'egli è uno albero nella riuiera di Genoua, che lo produce. Et di questa medesima openione fu ancora Metrodoro. Sotaco credete, che nasca in Inghilterra da alcuni alberi, ch'egli chiamò elettride. Pithea dice, ch'è una laguna di mare, che si dimanda Mentonomo appresso i popoli Guttoni, che confinano con Lamagna, larga sei mila stadij; & di qui è lontana una isola una giornata, che si chiama Abolo, e in questa isola dice, che la primauera l'onde gettano lo elettro, & uuole ch'e' sia un purgamento del mare congelato. Dice, che gli huomini del paese l'abbruciano in cambio di legne & uendolo a' Teutoni loro uicini. A costui accõsente anco Timeo, ma chiama l'isola Baltia. Filemone disse, che l'ambra non getta fuoco; & Nicia crede, che quello sia sugo de' raggi del Sole; & stima, che questi raggi intorno al Ponente ripercotendo in terra piu gagliardamente, lascino sudor grasso in quella parte del mare, & la state poi sia rigittato dall'onde alle riuiere di Lamagna. Et che nel medesimo modo nasca in Egitto, & si chiami sacal; & similmente in India, doue i popoli di quel paese l'hanno piu grato, che l'incenso. In Soria ancora le donne usano farne dirizatoi, & chiamanlo harpaga; perch'e' tira a se le foglie, le paglie, & gli orli delle ueste. Theofrasto scrisse, che l'onde del mare lo ributtano al promontorio di Pireneo, & cio credette ancora Senocrate, ilquale nuouamente ne scrisse. Viue hoggi Asarubà, ilquale ha scritto, come appresso il mare Atlantico è il lago Cefiside, ilquale i Mori chiamano elettro. Et dice, che questo lago riscaldato dal Sole, della sua mota produce l'elettro, ilquale uiene a gala. Mnesia scriue, che in Africa è un lago chiamato Sicione, & quiui è il fiume Crati, ilquale dal lago mette in mare; nelqual lago uiuono alcuni uccegli, ch'esso chiama melagride & penelope. Et che quiui nasce l'ambra nel medesimo modo, che s'è detto nel lago Elettride. Theomene dice, che appresso la gran sirte è il giardino dell'Hesperide, delqual cade in uno stagno, e che le uergini delle Hesperide lo raccolgono. Ctesia dice, che in India è il fiume Hipobaro, ilqual uocabolo significa portare ogni buon uaso, ilqual corre da tramontana nel mar di Leuante appresso a un monte saluatico, doue sono alberi, iquali producono lo elettro. Chiama quegli alberi afitacori, ilche uiene a dire soauità dolcissima. Scriue Mithridate, che ne' liti di Lamagna è

una isola, laquale si domanda Oseritta, copiosa di selue di cedri, & che indi gocciola tra le pietre. Senocrate dice, che in Italia è chiamato non solamente succino, ma ancora thieo; & che gli Scithi lo chiamano sacrio, percioche nasce anco nel paese loro. Alcuni tengono, ch'e' nasca in Numidia. Et sopra tutti è Sofocle poeta tragico, di cui molto mi marauiglio, essendo egli huomo di tanta grauità, & di tanta fama di uita, nato in Athene di nobil sangue, & oltra cio stato capitano di eserciti. Costui disse, che e' nasce di là dall'India delle lagrime de gli uccegli meleagride, iquali piangono Meleagro. Et chi non si marauiglia, ch'egli non pure l'habbia creduto, ma ancora habbia sperato di poterlo dare a credere gli altri. Et che fanciullaggine si puo trouare, o piutosto melensaggine come è il credere, che gli uccegli piangano ogni anno; & che le lagrime sieno si grandi, & che gli uccegli sieno passati di Grecia, doue morì Meleagro, a piangere in India? Ma si potrebbe dire; or non scriuono i poeti di molte altre cose fauolose? Io lo concedo. Ma il uolere fingere fauole in cosa, che ogni dì ci sia portata, & di cui s'ha douitia, & dir tal menzogna non per burla, ma in pruoua, è un disprezzar molto gli huomini, & son bugie da non essere comportate.

Dell'origine, medicine, sorti, & magnificentia dell'ambre, & del lincurio, & sue medicine. Cap. III.

CERTO è, che l'ambra nasce nell'Isole del mar settentrionale, & che i Thedeschi lo chiamano glesso; & per cio i nostri hanno chiamato una di quelle isole glessaria, quando Germanico Cessare fu con gli esserciti in quelle parti; ma i Barbari la domandano Austrauia. Nasce da midolla, laquale cola da gli alberi di specie di pino, come la gomma de' ciriegi, & la ragia de' pini. Esce fuori molto humore. Rassodasi o pel freddo, o per la tiepidezza dell'autunno. Et quando l'onde lo rapiscono, lo trasportano a' liti, in modo uolubile, che pare che stia sospeso; & ch'e' sia sugo d'alberi, fu creduto, anco da' nostri antichi, & perciò lo chiamarono succino. Or ch'egli sia d'albero di pino, si conosce; perche stropicciandosi getta odore di pino, & acceso arde in quel modo, & con quello odore, che la teda. I Tedeschi lo portano principalmente nella prouincia d'Vngheria. Dipoi i Veneti, iquali da' Greci furono chiamati Heneti, hanno dato fama alla cosa, uicini all'Vngheria, riceuendolo circa il mare Adriatico. Et è manifesta la cagione della fauola, laquale uuole, ch'e' nasca in Pò; perche ancora hoggi le donne contadine oltra il Pò, usano portare l'ambre in collane per ornamento, & ne fanno ancora medicina; perche credono, ch'e' guarisca le cenice, & gli straguglioni, iquali per rispetto di uarie sorti d'acqua, che sono in quel paese, offendono la gola dendro & di fuori. Il lito di Lamagna, ond'egli uien portato, & di cui nuouamente s'è hauuto cognitione, è lontano d'intorno a seicento miglia da Carnuto d'Vngheria. Percioche l'ha ueduto un Caualier Romano, mandatoui a

Questa cagione stessa della fauola del succino o ambra è approuata dal Matt. nel dis. c'ho citato di sopra.

comperarne

comperarne da Giuliano, ilquale procuraua i giuochi gladiatorij di Nerone; che nauicando questi liti, ne portò tanta quantità, che le reti, lequali erano poste in theatro, perche le fiere non s'appressassero allo steccato, s'annodarono cō l'ambre; & l'armi, e il cataletto, & tutto l'apparato d'un giorno era d'ambre. Il maggior pezzo d'ambra, che costui portò, fu tredici libre. Certo è ancora, ch'egli nasce in India. Archelao, che fu Re di Cappadocia, scriue, che uengono di là rozze e attaccate alla scorza, & che si puliscono cuocendole nella sugna di porca, che dia lo poppa. Ch'elle colino prima liquide dall'albero, lo dimostrano alcune cose, lequali ui si ueggon dentro, si come sono formiche, zanzare, & lucertole, lequali non è dubio alcuno che ui rimasero appiccate, quando la materia era ancora liquida, & dipoi ui si rinchiusero, quando ella indurò. Molte sorti ci sono d'ambra. La bianca ha eccellentissimo odore. Ma ne queste, ne del colore della cera sono in pregio. Le gialle hanno maggior riputatione; & di queste ancora piu quelle, che tralucono, fuorche se per troppo ardore elle auampano; perciocbe piace, che ui sia imagine di fuoco, & non fuoco. In grandissimo credito sono le falerne, cosi dette dallo splendore del uino, perche traspaiono con uno splendore temperato. In alcune si loda un colore piaceuole di mele cotto. Ma questo ancora bisogna che si sappia, che in qualunque modo si tingono con seuo di capretto, & radice d'anchusa, & si tingono ancora con la porpora. L'ambra stropicciandosi con le dita, in maniera, ch'ella riceua la forza del caldo, tira a se la paglia, & le foglie secche; come la calamita il ferro. I pezzi dell'ambra aggiugnendoui l'aglio, ardono piu chiaro, & piu lungamente, che la midolla del lino. Il pregio nelle delitie è tanto, che una figura ancora che piccola di huomo, trapassa il prezzo de gli huomini uiui & sani, talche un solo castigo non basta. Ne' uasi Corinthij piace, che'l rame sia mescolato con l'oro et cō l'argento; ne' uasi scolpiti diletta l'arte & l'ingegno. Habbiamo ragionato ancora della gratia de' uasi murrhini & di cristallo; le perle si portano in capo; le gioie nelle dita, & finalmente in tutte l'altre superfluità si cerca la ostentatione, & la pompa in usarle. Ma nell'ambre basta solamente saper di hauere tali dilicatezze. Nerone Imperadore tra gli altri portenti della sua uita, haueua adottato in questo nome i capegli ancora di Poppea sua moglie & in certi suoi uersi gli chiamaua ambre; & perche a nessun uitio mancano nomi preciosi, da quello cominciarono le matrone a desiderare questo terzo colore. Nondimeno l'ambra ha qualche uirtu medicinale, ma per questo nō piace alle donne. Legasi al collo a' bambini per rimedio contra ogni sorte di malie & d'incanti. Calistrato dice, che gioua ancora a qualunq; età a chi fosse spiritato; similmente alla difficultà dell'orina tenendola addosso o beendola. Costui fece ancho una nuoua differentia chiamandolo chrisolettro, quasi di color d'oro, & la mattina di gratissimo aspetto, rapacissimo del fuoco, &

Ambre quali siano in maggior riputatione.

Ambra tira la paglia, come la calamita il ferro.

essendogli

essendogli appresso subito arde. Questa dice, che attaccata al collo guarisce la febre, e altri mali; & pesta con mele e olio rosato, medica il male degli orecchi. Et se si macina col mele Atheniese, leua uia ancora l'oscurità degli occhi. La poluere sua o presa semplicemente, o beuuta con mastice nell'acqua, medica i mali dello stomaco. Facil cosa è falsificare ogni gioia trasparente con l'ambre, & massimamente quella, che si chiama amethisto, perche, come habbiamo detto, si tigne d'ogni colore. La ostinatione de gli scrittori mi sforza a ragionare ancora del lincurio. Perche quando bene e' non fosse ambra, uogliono però, che sia gioia, & che si faccia d'orina di lince, cioè di lupo ceruiero, ma cauata disotto terra; perche quella bestia subito che ha orinato, ricopre la sua orina con la terra, per inuidia, che gli huomini non ne possano trarre utilità. Ha il colore dell'ambre infocate & s'intaglia. Ne solamente tira a se foglie & paglie, ma ancora le piastre del ferro & del rame, secondo l'openione di Diocle, & di Theofrasto. Ma io l'ho per cosa falsa; & che a' tempi nostri non si sia ueduta gioia di questo nome; & quello che si dice della sua medicina, che beendola rompe la pietra nella uescica, & guarisca il mal caduco beendola col uino, o portandola addosso. Ragioneremo hora delle gioie, incominciando dall'eccellentissime. Ne cio solamente faremo, ma ancora per maggiore utilità della humana uita dimostreremo quanto sia grande la uanità de' Magi, poich'essi hanno scritte molte cose delle gioie, con lusinghevole prodigio trapassando le medicine d'esse.

Leggi sopra di cio il discorso del Matthioli sopra'l cap. 90. del lib. 1. di Dioscoride.

Del diamante & sue medicine, & delle perle. Cap. IIII.

Grandissimo pregio ha il diamante non solamente nelle cose humane, ma tra le gioie ancora; ilquale per lungo spatio di tempo non fu conosciuto senon da' Re, & da pochi d'essi; & solo esso è stato trouato nelle minere; & ben di rado in compagnia dell'oro, ne pareua che nascesse senon nell'oro. Percioche gli antichi stimarono, che si trouasse solo nelle minere di Ethiopia, fra il tempio di Mercurio, & l'isola di Meroe; & dissero, che non se ne trouaua maggiore, che un granello di cocomero, o differente di colore. Hora se ne truoua di sei sorti. Lo Indiano nõ nasce nell'oro, ma ha un certo parẽtado col cristallo; perche cõ colore trasparente non è differente da esso, & pulito a sei faccie s'assottiglia, & fa punta. Et cio fa d'amendue le parti, come se due palei s'accozzassero insieme dalle parti piu larghe; & sono ancora grandi quanto una nocciuola. Simile a questo è l'Arabico, senon che è minore, & nasce pure nel medesimo modo, ma però ha il pallidore del paese, & non nasce senon in finissimo oro. Conosconsi questi all'incudine, percioche scacciano da se il colpo in modo, che'l ferro d'ogni parte s'apre, & l'ancudine ancora si fende. Et certo e' sono d'incredibil durezza, & la natura loro uince il fuoco, ne mai si riscalda. Et perciò in Greco si chiama adamas, che uuol dire non domabile. Vno di questi si chiama cenchro, che

è grande

è grande quanto un granello di miglio. Vn'altro Mecedonico trouato nella caua dell'oro di Filippo; & questo è grande quanto un granello di cocomero. Dipoi è il Cipriano, trouato in Cipri, ilquale pende nel colore del rame; ma, come dicemmo, ha grandißima uirtu in medicina. Dopo questo è il siderite, che ha lo splendore del ferro, & è piu graue de gli altri, ma differente di natura. Perciochè e' si rompe co' colpi, & puossi forare con un altro diamante; ilche auuiene ancora al Cipriano; & breuemente come tra lignati altro non hanno, che la riputatione del nome. Ne in altro modo piu chiaramente si puo intendere quello, che io mi sono sforzato mostrare in tutti questi libri, cioè la discordia, & la concordia delle cose, laquale i Greci chiamano antipathia, & simpathia. Perciochè quella inuitta forza, laquale disprezza la uiolentißima natura di due cose, cioè del ferro, & del fuoco, si taglia col sangue del becco, ne altrimenti, che mettendo il diamante in macero nel sangue fresco & caldo; & cosi ancora con molti colpi; perche ancora oltra le forti incudini rompe il martello del ferro. Ma quale ingegno trouò mai questo segreto? o qual caso? o qualè congiettura fu di prouare cosa di cosi gran particolare, & nel piu sporco animale, che si truoui? Certo che tutta la inuentione di tal dono è uenuta da gli Dei. Ne s'ha da cercare in parte alcuna la ragione della natura, ma la uolontà. Et quando auuiene, che felicemente si rompa, rompesi in pezzi cosi piccoli, che appena si possono uedere. Questi pezzetti sono ricerchi da gli scultori, & leganſi in ferro; & non è cosa si dura, che facilmente non intaglino con eßi. Tanta discordia è fra il diamante & la calamita, che posto appresso a quella, non le lascia tirare il ferro, o se l'hauesse tirato gliene toglie. Il diamante fa, che i ueleni non nuocono; caccia i mali spiriti; & scaccia ancora le uane paure della mente; & perciò alcuni le chiamarono anachite. Et per quanto io ho letto solo Metrodoro Scepsio scriue, che nella medesima Lamagna, & nell'isola di Balthia nasce, doue nasce ancho l'ambra; & preferiscelo a quei d'Arabia; ma chi dubita, che questo non sia falso? Appresso di noi il prezzo delle perle d'India & d'Arabia è proßimo a quel de' diamanti; delle quali habbiamo trattato nel nono libro tra le cose di mare.

Diamante si rompe co'l sãgue di becco.

Diamante & calamite discordano.

De gli smeraldi, & gioie uerdi, & trasparenti. Cap. V.

NEL terzo grado di riputatione sono gli smeraldi per molte cagioni. Ne u'è colore alcuno, che piu diletti di questo. Perciochè guardãdo noi uolẽtieri le frõde & l'herbe uerdi, tãto piu uolentieri guardiamo gli smeraldi; perche nõ ci è cosa uerde paragonata cõ eßi, che tanto uerdeggi. Oltra di cio eßi soli sono tra le gioie, iquali empiono gli occhi, et nõ gli satiano. Ma quãdo ancho la uista fosse stracca per hauere guardato altroue, eßi la ricreano. Ne gli occhi di coloro, ch'intagliano le gioie hanno ristoro piu grato, perche cõ quella uerde uaghezza mitigano la stanchezza. Oltra di cio fanno uedere

per piu lungo spatio, dãdo per riflessione il suo colore all'aria circostãte. Nõ si mutano per Sole, ne per ombra, ne per lume di lucerna; ma sempre dolcemẽte radiando, & riceuendo il suo uedere, alla sua densità con tralucente facilità; laqual cosa non auuiene ancho nell'acque. I medesimi spesse uolte sono concaui, perche raccolgono meglio il uedere. Et però per decreto de gli huomini si perdona loro, & si riguardano, & è uietato intagliargli; benche quegli di Scithia & d'Egitto sono si duri, che non si possono ferire. Quegli, che son piani, con la medesima ragione che gli specchi rendono supine le imagini delle cose. Nerone uedeua le battaglie de' gladiatori con uno smeraldo. Essi sono di dodici sorti; quegli di Scithia sono i migliori, cosi chiamati dal paese, doue nascono. Nessuno altro è piu duro, ne con manco difetti. Et quanto gli smeraldi sono differenti dalle gioie, tanto gli Scithici da gli altri smeraldi. I Battriani si come a questi son uicini di paese, cosi ancora di lode, iquali dicono, che gli ricolgono nelle congiunture de' sassi, quando traggono i uẽti ethesie, ouero da terra. Percioche allhora risplendono in terra; perche tal uento muoue molto la rena. Ma dicono, che questi sono molto minori de gli Scithici, Gli Egittij hanno il terzo luogo, iquali si cauano presso a Copto città della Thebaide ne' colli & tra le pietre. L'altre sorti si trouano nelle caue del rame. Per laqual cosa i Cipriani tengono il primo luogo tra questi; & la eccellentia loro non è ne nel color liquido ne stemperato, ma dall'humido grasso, & che ogni cosa si uegga, imitando il mare trasparente, et parimente traspare & risplende; cioè caccia il colore, & riceue la uista. Et dicono, che nel la medesima isola, nella sepoltura del Re Hermia, appresso gli stagni doue si pigliano & s'insalano i pesci, a un lione di marmo furono posti gli occhi di smeraldi, tanto rilucenti anchora nell'acqua, che i pesci tonni spauentati fuggiuano le reti; di che molto si marauigliauano i pescatori; & finalmente conosciuta la cosa mutarono le gioie a gli occhi. Ma bisogna ancho mostrare i uitij loro, iquali sono cõmuni in tutti. Ma pure alcuni propri delle nationi, come interuiene ne gli huomini. I Cipriani adunque uariamẽte uerdi, & piu et meno nel medesimo smeraldo in diuerse parti, nõ hãno sempre quella cõtinuatione dell'auttorità Scithica. Oltra di cio in alcuni scorre una certa ombra, & fa un color sordo, e anchora piu dilauato. Et per questo si distinguono le specie d'essi. Percioche alcuni sono scuri, iquali si chiamano ciechi; alcuni dẽsi, che non hãno un liquido trasparente; alcuni per uarie nugole sono rifiutati. Et questa nugola è differente dall'ombra, della quale habbiamo parlato. Percioche la nugola è difetto dello smeraldo, che biãcheggia, quãdo l'aspetto uerde nõ trapassa, ma occorre di dẽtro, ouero un certo sbiancato riceue la uista; & questi sono i difetti nel colore. Nel corpo sono capegli, sale, & piõbagine. Dopo questi sono lodati gli Ethiopici, lontani, come scriue Giuba, tre giornate da Copto; questi hanno color uerde gagliardo, ma difficilmente si

I migliori & piu fini smeraldi del mondo scriue Lodouico Barthema Bolognese, che si trouano nel l'isola Giaua; & Odoardo Barbosa dice nel paese di Babillonia, doue gl' Indiani chiamano il mar Dei guam. Leggi il suo libro; doue Egli ne descriue minutamente l'historia.

te si trouano netti, o di colore eguale. Democrito pose in questo genere gli Herminei e i Persiani. Quegli grossamente rigonfiano: & quei di Persia non traspaiono, ma sono di dilettevole tenore, & empiono la uista, laquale non lasciano trapassar dentro; & sono simili a gli occhi delle faine, & delle pantere. Iquali dicono, che gettano raggi, ma non sono chiari. I medesimi perdono nel Sole, & nell'ombra risplendono piu di lontano, che gli altri. Tutti questi ancora hanno un difetto, perche hanno colore di faina, o di aria. Nel Sole sono lucidi & liquidi, ma non uerdi. Questi difetti hanno gli Atheniesi ancora, iquali si trouano nelle caue dell'argento nella contrada, che si chiama Thorico, sempre manco grassi, & di lontano piu begli. Hanno anco spesso piombagine, cioè, che al Sole paiono di piombo. Et di piu hanno un peculiar difetto, che alcuni d'essi inuecchiano, & a poco a poco sparisce il uerde; & sono offesi dal Sole. Dopo questi quei di Media sono molto uerdi, & talhora come zafiri. Questi sono ondeggianti, & hanno in se diuerse imagini, uerbigratia come di papaueri, o d'uccegli, di penne, di canini, o di cose simili. Quegli, che non nascono uerdi affatto, si fanno migliori col uino, & con l'olio; ne gli altri sono punto piu grandi. I Carchedonij non so, se sono spenti affatto poiche quiui sono mancate le minere; & nondimeno sempre furono uili, & piccoli, & fragili, & di colore incerto simile alle penne, lequali nella coda de' pauoni, o nel collo de' colombi uerdeggiano, iquali nel muouergli sono piu & meno lucidi, & uenosi & pieni di scaglie. Haueuano un loro peculiare difetto, che si chiama sarcio, & questa è carne di gioia. Il monte presso a Carchedone, doue si trouauano, si chiamò smaragdite: Scriue Giuba, che lo smeraldo, che si chiama cholo, si lega in Arabia ne gli ornamenti de gli edificij, & la pietra ancora, laquale in Egitto si chiama alabastrite. Molti però quiui uicini scriuono, che in Laconia sul monte Taigeto si cauano smeraldi simili a quegli di Media, & de gli altri in Sicilia. Aggiugnesi a gli smeraldi una gioia, che uiene di Persia, chiamata tano, d'un uerde poco grato, & sordida dentro. Et quella, che uiene di Cipri, & chiamasi chalcosmaragdo, ch'è torbida, e ha uene di rame. Scriue Theofrasto, che ne' commentari de gli Egittij si truoua, come il Re di Babilonia mandò a donare al Re loro uno smeraldo lungo quattro braccia, & largo tre. Et che appresso di loro nel tempio di Gioue era uno obelisco di quattro smeraldi lungo quaranta braccia, & largo in una parte quattro, nell'altra due. Et che quando egli scriueua era in Tiro nel tempio d'Hercole una pila di smeraldo, se pure non era piu tosto di smeraldo falso. Perciochè ce n'è di questa sorte, e in Cipri s'è trouata una gioia la metà smeraldo, & l'altra meta iaspide perche l'humore non s'era ancora trasformato affatto. Appione cognominato Plistonico, poco auanti scrisse, che ancora è nel labirinto d'Egitto il colosso di Serapi d'uno smeraldo di noue braccia. A molti pare che i berilli habbiano

biano

biano la medesima natura, o certamente simile, iquali nascono in India, & di rado si trouano altroue. Lauoransi tutti a sei faccie per industria de gli artefici, perche pdono lo splendore, se il color sordo d'essi non si desta per la riflessione de gli angoli; & lauorati altrimenti non hanno il medesimo splendore. Eccellentissimi sopra tutti sono quegli, che hanno uerde di puro mare. Dopo questi pongono i chrisoberilli, iquali sono un poco piu pallidi, ma lo splendore d'essi pende nel colore d'oro. Ecci un'altra specie di gioia uicina a questi piu pallida, & da alcuni stimata specie diperse; che si chiama chrisoprasio. Nel quarto luogo si pone il giacintizonte; nel quinto quegli, che si chiamano eroide; & dopo questi i cerini; & dipoi gli olegini, cosi detti, perche hanno il colore dell'olio. Gli ultimi sono quasi simili al cristallo. Questi hanno capegli, & macchie, & spariscono, & questi sono difetti di tutti. Gl i Indiani si dilettano molto della lunghezza di questi, & dicono, ch'essi sono soli tra le gioie, che non uogliono oro; & perciò gli forano, & legano alle setole de gli elefanti. Ma alcuni non si debbono forare, perche sono di perfetta bontà, comprendendo a gli umbilichi subito i capi con l'oro. Et perciò fanno piu tosto d'essi cilindri, che gioie, perch'è molto lodata la lunghezza loro. Alcuni tengono ancora, che subito nascano fatti a canti & forandogli picciano molto, piu leuando quella midolla della bianchezza, et aggiunto oro, essendosi ripercossa, o gastigata la cagione della trasparenza alla grossezza. I difetti oltra i gia detti sono i medesimi, che ne gli smeraldi. Tengono, che tal'hora si trouino ancora nelle nostre parti in Ponto. Et gli Indiani hãno trouato ancora il falsificare dell'altre gioie col trouato cristallo, & maßimamente i berilli.

Chrisoberilli di che color siano.

Di piu sorti d'opalo, de' difetti, & esperimenti, & di uarie gioie. Cap. VI.

POCHISSIMO & molto sono differenti da questi gli opali, gioie, che cedono solamente a gli smeraldi. Questi opali non nascono senon in India. Et perciò quegli, che cominciano le gioie, diedero loro preciosißimo uanto, & sopra tutto difficultà incredibile. Percioche in eßi è il fuoco molto piu sottile del carbonchio, la porpora lucente dello amethisto, il mare uerde dello smeraldo, & tutte le cose parimente lucenti con incomparabil mistura. Alcuni per rispetto del loro grande splendore, hanno pareggiato i colori de' pittori. Alcuni la fiamma accesa del zolfo, o pure anco del fuoco acceso con l'olio. Sono großi come una nocciuola, con una notabile historia, che auuenne appresso di noi. Percioche si truoua hoggi ancora una di queste gioie, per laquale fu proscritto da Antonio Nonio senatore, figliuolo di quel Nonio Struma, ilquale Catullo poeta hebbe a sdegno, che fosse ueduto in sella curule, e auolo di Seruilio Noniano, ilquale è stato consolo a' dì nostri, & quel proscritto fuggendo non portò seco altro di tutte le sue facultà, che questo annello, ilquale è certa cosa, che fu stimato uenti mila sestertij. Ma fu marauigliosa

Nonio Senatore proscritto si saluò un'apalo solamente.

marauigliosa la crudeltà & lussuria d'Antonio, ilquale pose taglia a quello sfenturato per una gioia. Ne fu punto minore la contumacia di Nonio, a procurarsi da sestesso la sua proscrittione, doue le fiere lasciano quelle parti del corpo rose da loro, per lequali sanno d'essere in pericolo. I difetti dell'opalo sono, se il colore prende in fiore d'herba, che si chiama helitropio, o in cristallo, o in gragnuola; se u'interuiene sale, o ruuidezza, o punte, che si facciano auanti a gli occhi; ne u'è pietra, che in India piu si falsifichi col uetro, per la somiglianza, che ha seco. Lo esperimento è solamente nel Sole. Perciocbe bilanciando i falsi sul dito grosso contra i raggi del Sole, tra luce un medesimo colore consumato in sestesso. Ma lo splendore del uero di continuo uaria, & piu ne sparge quà & là; e'l lampo della luce si spande fra le dita. Questa gioia, per la sua grandissima gratia, è stata chiamata da alcuni pederota. Ci sono ancora alcuni, i quali fanno d'essa un priuato genere, & dicono, che gl'Indiani lo chiamano sangeno. Dicesi anco, che nascono in Egitto, e in Arabia, & uilissimi in Ponto, e in Galatia, e in Thaso, e in Cipri. Certo ch'egli ha la gratia dell'opalo, ma piu delicatamente, & di rado auuiene, ch'egli non sia ruuido. La somma del colore è di rame & di porpora, ma gli manca il uerde dello smeraldo. Et non è dubbio, che quel colore è migliore il cui splendore è oscurato dal colore del uino, che quello, che si sbianca per l'acqua. Infino a qui le gioie sono d'accordo di chi s'habbia il principato fra loro, massimamente per l'ordinatione delle donne. Mã co certe sono quelle cose delle quali gli huomini ancora danno giudicio. Perciocbe secondo la uolontà di ciascuno, & specialmente de'Re, si fanno i prezzi alle gioie. Claudio Imperadore portaua smeraldi & sardoniche. E il primo, che in Roma portasse sardonica, fu Africano maggiore, come scriue Demostrato, & d'allhora innanzi i Romani stimarono molto questa gioia. Et però le daremo il prossimo luogo. Le sardoniche gia, come si uede dal nome istesso, si conosceuano per la bianchezza in Sarda cioè come ugna posta sulla carne dell'huomo, & ambedue sono trasparenti. E Ismenia, demostrato, Zenothemi, et Sotaco dicono, che le Indiane son tali; & essi chiamano cieche tutte quelle, che non tralucono, lequali hora hanno lasciato il nome. Quelle di Arabia nõ hanno alcun uestigio di Sarde, & queste gioie hanno cominciato a conoscersi per piu colori, per la radice nera, o che penda in colore uerdescuro, & l'ugna, perche si crede, che si dipinga col bianco, ne senza certa speranza di porpora, trapassando la bianchezza in minio. Scriue Zenothemi, che queste pietre in India non sono punto stimate, altrimenti di tanta grandezza, che usano fare d'esse i manichi delle spade. Perciocbe quiui si truoua, ch'elle sono scoperte da'torrenti. Et da principio piacquero molto nelle nostre parti; perche quasi esse sole fra le gioie intagliate non ritengono la cera nel suggellare. Persuademmo poi a gli Indiani ch'essi ancora se ne dilettassero. Et il

Gioie acq stano i pzzi secondo le uolõtà di ciascuno, e specialmẽte de'Re.

Sardoniche & loro colore, & p amor di chi fossere in pregio.

biano la medesima natura, o certamente simile, iquali nascono in India, & di rado si trouano altroue. Lauoransi tutti a sei faccie per industria de gli artefici, perche pdono lo splendore, se il color sordo d'essi non si desta per la riflessione de gli angoli; & lauorati altrimenti non hanno il medesimo splendore. Eccellentissimi sopra tutti sono quegli, che hanno uerde di puro mare. Dopo questi pongono i chrisoberilli, iquali sono un poco piu pallidi, ma lo splendore d'essi pende nel colore d'oro. Ecci un'altra specie di gioia uicina a questi piu pallida, & da alcuni stimata specie diperse; che si chiama chrisoprasso. Nel quarto luogo si pone il giacintizonte; nel quinto quegli, che si chiamano eroide; & dopo questi i cerini; & dipoi gli olegini, così detti, perche hanno il colore dell'olio. Gli ultimi sono quasi simili al cristallo. Questi hanno capegli, & macchie, & spariscono, & questi sono difetti di tutti. Gli Indiani si dilettano molto della lunghezza di questi, & dicono, ch'essi sono soli tra le gioie, che non uogliono oro; & perciò gli forano, & legano alle setole de gli elefanti. Ma alcuni non si debbono forare, perche sono di perfetta bontà, comprendendo a gli umbilichi subito i capi con l'oro. Et perciò fanno piu tosto d'essi cilindri, che gioie, perch'è molto lodata la lunghezza loro. Alcuni tengono ancora, che subito nascano fatti a canti & forandogli picciano molto, piu leuando quella midolla della bianchezza, et aggiunto oro, essendosi ripercossa, o gastigata la cagione della trasparenza alla grossezza. I difetti oltra i gia detti sono i medesimi, che ne gli smeraldi. Tengono, che tal'hora si trouino ancora nelle nostre parti in Ponto. Et gli Indiani hãno trouato ancora il falsificare dell'altre gioie col trouato cristallo, & massimamente i berilli.

Chrisoberilli di che color siano.

Di piu sorti d'opalo, de' difetti, & esperimenti, & di uarie gioie. Cap. VI.

POCHISSIMO & molto sono differenti da questi gli opali, gioie, che cedono solamente a gli smeraldi. Questi opali non nascono senon in India. Et perciò quegli, che cominciano le gioie, diedero loro preciosissimo uanto, & sopra tutto difficultà incredibile. Percioche in essi è il fuoco molto piu sottile del carbonchio, la porpora lucente dello amethisto, il mare uerde dello smeraldo, & tutte le cose parimente lucenti con incomparabil mistura. Alcuni per rispetto del loro grande splendore, hanno pareggiato i colori de' pittori. Alcuni la fiamma accesa del zolfo, o pure anco del fuoco acceso con l'olio. Sono grossi come una nocciuola, con una notabile historia, che auuenne appresso di noi. Percioche si truoua hoggi ancora una di queste gioie, per laquale fu proscritto da Antonio Nonio senatore, figliuolo di quel Nonio Struma, ilquale Catullo poeta hebbe a sdegno, che fosse ueduto in sella curule, e auolo di Seruilio Noniano, ilquale è stato consolo a dì nostri, & quel proscritto fuggendo non portò seco altro di tutte le sue facultà, che questo annello, ilquale è certa cosa, che fu stimato uenti mila sestertij. Ma fu

Nonio Senatore proscritto si saluò un'a palo solamente.

marauigliosa

marauigliosa la crudeltà & lussuria d'Antonio, ilquale pose taglia a quello suenturato per una gioia. Ne fu punto minore la contumacia di Nonio, a procurarsi da se stesso la sua proscrittione, doue le fiere lasciano quelle parti del corpo rose da loro, per lequali sanno d'essere in pericolo. I difetti dell'opalo sono, se il colore prende in fiore d'herba, che si chiama helitropio, o in cristallo, o in gragnuola; se u'interuiene sale, o ruuidezza, o punte, che si facciano auanti a gli occhi; ne u'è pietra, che in India piu si falsifichi col uetro, per la somiglianza, che ha seco. Lo esperimento è solamente nel Sole. Percioche bilanciando i falsi sul dito grosso contra i raggi del Sole, tra luce un medesimo colore consumato in se stesso. Ma lo splendore del uero di continuo uaria, & piu ne sparge quà & là; e'l lampo della luce si spande fra le dita. Questa gioia, per la sua grandissima gratia, è stata chiamata da alcuni pederota. Ci sono ancora alcuni, iquali fanno d'essa un priuato genere, & dicono, che gl'Indiani lo chiamano sangeno. Dicesi anco, che nascono in Egitto, e in Arabia, & uilissimi in Ponto, e in Galatia, e in Thaso, e in Cipri. Certo ch'egli ha la gratia dell'opalo, ma piu delicatamente, & di rado auuiene, ch'egli non sia ruuido. La somma del colore è di rame & di porpora, ma gli manca il uerde dello smeraldo. Et non è dubbio, che quel colore è migliore il cui splendore è oscurato dal colore del uino, che quello, che si sbianca per l'acqua. Infino a qui le gioie sono d'accordo di chi s'habbia il principato fra loro, massimamente per l'ordinatione delle donne. Ma certe sono quelle cose delle quali gli huomini ancora danno giudicio. Percioche secondo la uolontà di ciascuno, & specialmente de' Re, si fanno i prezzi alle gioie. Claudio Imperadore portaua smeraldi & sardoniche. E il primo, che in Roma portasse sardonica, fu Africano maggiore, come scriue Demostrato, & d'allhora innanzi i Romani stimarono molto questa gioia. Et però le daremo il prossimo luogo. Le sardoniche gia, come si uede dal nome istesso, si conosceuano per la bianchezza in Sarda cioè come ugna posta sulla carne dell'huomo, & ambedue sono trasparenti. E Ismenia, demostrato, Zenothemi, et Sotaco dicono, che le Indiane son tali; & essi chiamano cieche tutte quelle, che non tralucono, lequali hora hanno lasciato il nome. Quelle di Arabia nõ hanno alcun uestigio di Sarde, & queste gioie hanno cominciato a conoscersi per piu colori, per la radice nera, o che penda in colore uerdescuro, & l'ugna, perche si crede, che si dipinga col bianco, ne senza certa speranza di porpora, trapassando la bianchezza in minio. Scriue Zenothemi, che queste pietre in India non sono punto stimate, altrimenti di tanta grandezza, che usano fare d'esse i manichi delle spade. Percioche quiui si truoua, ch'elle sono scoperte da' torrenti. Et da principio piacquero molto nelle nostre parti; perche quasi esse sole fra le gioie intagliate non ritengono la cera nel suggellare. Persuademmo poi a gli Indiani ch'essi ancora se ne dilettassero. Et il

Gioie acquistano i pzzi secondo le uolõtà di ciascuno, e specialmẽte de' Re.

Sardoniche & loro colore, & p amor di chi fossero in pregio.

Et dicono, ch'ottimi sono quegli, che si chiamano amethistizonti, cioè quegli, il cui estremo fuoco termina in uiola d'amethisto: dopo loro sono in pregio quegli, che si domandano sirtiti iquali rilucono con uno splendore pennato. Et questi si truouano in ogni luogo, massimamente doue riuerbera il Sole. Satiro dice, che gli Indiani non sono chiari, ma le piu uolte sordidi, & sempre di splendore abbrucciato: & che gli Ethiopici son grassi, & non mandano fuor luce, ma risplendono con fiamma auuiluppata. Callistrato disse, che lo splendore del carbonchio debbe essere caldo, & nell'estrema uista nubiloso, & se s'inalza, ardente; & per questo da molti si chiama carbonchio bianco. Quegli Indiani, che piu languidamente, & piu liuidamente rilucono, si chiamano lithizonti. E i carchedonij sono molto minori. Et gli Indiani ancora si cauano alla misura d'un sestario. Dice Archelao, che i carchedonij sono d'aspetto piu nero, ma per il fuoco, o per il Sole, e per la inclinatione piu gagliardamente si fuegliano, che gli altri. E i medesimi, adombrandogli il tetto paiono purpurei, e allo scoperto paiono di fuoco; e all'incontro de raggi del Sole, sfauillano; & che la cera suggellata da questi si strugge, benche sia allo scoperto. Molti dicono, che gl'Indiali son piu bianchi, che i carchedonij; & che all'incontro per abbassargli perdono di luce; & che ne' carchedonij maschi auampano dentro stelle, & le femine spargono fuori tutto lo splendore. Che gli alabandici sono piu neri & piu rudi, che gli altri. Nascono in Thracia ancora del medesimo colore, iquali non sentono punto il fuoco. Scriue Theofrasto che se ne truoua ancora in Orchomeno d'Arcadia, e in Scio. Et che quegli sono piu neri, de' quali se ne fanno specchi. Et dicono, che i Trezenij sono uari, & che hanno certe macchie bianche. Et che i Corinthij per rispetto della loro pallidezza son bianchi. Boccho scrisse ancora, che ne uengono da Marsilia, & da Lisbona, ma con gran fatica, essendo que' monti arsi dal Sole per l'argilla. Ne c'è cosa piu difficile, quanto discernere questi generi, tanta è in essi l'occasione dell'arte di falsificare, mettendosiuisi sotto cose, che gli fanno rilucere. Dicono, che gli Ethiopi, quando non sono chiari, gli mettono a molle nell'aceto per quattordici giorni, & cosi diuengono lucidi, & che altretanti mesi lo splendore dura in essi. Falsificansi col uetro, che somigliano beuissimo; ma conosconsi con la pietra da arruotare, come l'altre gioie contrafatte; perche la materia è piu tenera & fragile; & fanno il loto, che n'esce granelloso, e al peso, ch'è minore nel uetro, & tal'hora cō bollicine, che rilucono a modo d'argento. In Thesprotia anchora è una gioia, chiamata anthacite, laquale si caua, simile a' carboni. Et tengo, che sia falso, che nascessero nella riuiera di Genoua, se gia forse non ui nasceuano allhora. Dicono anchora, che di questi ue ne sono alcuni ricinti da una uena bianca; & questi hanno un colore di fuoco, come gli altri detti di sopra. Et hanno questo peculiare, ch' essendo gettati nel fuoco, si spengono, come

secōdo Nicolò de Cōti Vinitiano se ne trouano pa rimēte nel la città di Maarazia, posta i India sopra'l fiume Gāge.

Sandastro doue nasce, & sua uaghezza.

se fossero morti;& dipoi bagnati nell'acqua si fanno accesi. Simile a questa è la gioia chiamata sandastro, laquale alcuni chiamano garamantite,& nasce in India in luogo del medesimo nome. Nasce ancora in Arabia uolta uerso mezo giorno. La loro maggior uaghezza è, che come nel traslucido, risplẽdono dentro gocciole d'oro, sempre nel corpo,& non mai nella pelle. Aggiugnesi una religione narrata per similitudine delle stelle da quegli, che riguardano in esse. Perche quasi sempre quelle stelle si mostrano al numero,& dispositione delle stelle Hiade;& perciò da' Chaldei sono hauute in riuerenza. Et qui l'austerità distingue i maschi, laquale tinge con certo uigore. Et l'Indiane ancora si dice, che abbagliano. La fiamma nelle femine è piu piaceuole, percioche alletta piu che non accende. Alcuni stimano piu l'Arabiche, che l'Indiane; e i Numidi dicono, ch'elle sono simili al chrisolito. E Ismenia dice, che i sandastri non si possono lauorare, perche son troppo teneri: & perciò sono in grande errore quei che lo chiamano sandareso. Tiensi per ogniuno, che quãto piu s'accosta al numero di quelle stelle, tanto piu cresca di prezzo. Arreca alcuna uolta errore & dubbio la somiglianza del nome sandaser, che Nicanore lo chiamo sandaserio, e alcuni altri sandasero. Ma alcuni chiamano questa sandastro,& quella sandareso;& quella ancora nasce in India, & ritiene il nome del luogo; e ha colore di mela, o d'olio uerde, & è biasimata da tutti. Della medesima specie delle gioie ardenti è quella, che si chiama lichnite, detta cosi, perche ha bellissima gratia al lume della lucerna. Nasce intorno a Orthosia,& per tutta la Caria,& ne' luoghi uicini; ma eccellentissima in India; laquale alcuni hanno detto, che è carboncbio meno rilucente. Nel secondo luogo di bontà simile a questa è quella, laquale si chiama Ione, cosi detta da' fiori. Truouo ancora dell'altre differentie. Vna, che ha splẽdore di porpora, l'altra di grana; lequali essendo riscaldate dal Sole, o stropicciate con le dita, tirano a se la paglia, o le fila della carta. Dicesi, che il medesimo fa ancora il Carchedonio, benche sia molto piu uile, che i sopradetti. Nasce nel paese de' Nasamoni ne' monti, come dicono gli huomini del paese, di pioggia da cielo;& truouasi al lume della Luna, massimamente quando ella è piena. Era gia portata a Carthagine. Archelao dice, che nasce ancora in Egitto appresso a Thebe, fragile, uenoso,& simile a un carbone, che si spegne. Io truouo, che di questa pietra & della lichnite s'usauano fare uasi da bere. Ma tutte queste sorti di pietre non riceuono per alcũ modo lo intaglio, & nel suggellare ritengono parte della cera. Per lo contrario la sarda è utilissima a queste cose, laquale communicò il nome col sardonico. Essa è pietra plebea,& prima fu trouata in Sardi, ma eccellentissima presso a Babilonia si truoua nel cuore del sasso, aprendosi certe caue. Et in questo modo dicesi, che in Persia mancarono le minere. Ma truouansi in molti altri luoghi come in Paro e in Asso. In India è di tre sorti, rosso, & quello che per la

Lichnite perche cosi chiamata.

Sarda pietra plebea doue eccellentissima.

grassezza

grassezza si chiama demio, e'l terzo, ch'è macchiato di uene d'argento. Le Indiane rilucono; le Arabiche sono piu grosse. Truouansi ancora appresso Leucade in Albania, & circa l'Egitto, lequali son macchiate di piastra d'oro; & fra queste i maschi piu uiuamente rilucono. Ne appresso gli antichi alcuna gioia s'usò piu di questa. Et per questa ueramente appresso Menandro & Filemone insuperbiscono le fauole. Ne c'è gioia alcuna fra quelle, che tralucono, laquale piu tardamente per humore infuso perda lo splendore, & piu per l'olio, che per altro licore. Sono riprouate tra queste quelle c'hanno colore di mele, & molto piu quelle c'hanno colore di uasi rotti.

Del topazio, della calaide, & delle gioie uerdi, che non tralucono. Cap. VIII.

A'NOSTRI *tempi ancora in gran riputatione è il topazio, per la sua uerde specie, & quando si truoua si stima piu che l'altre. Questo auuiene in Chite isola dell'Arabia, nella quale arriuando i corsali Trogloditi, poiche lungo tempo furono trauagliati dalla fame & dalla fortuna del mare, nel cauare herbe & radici, truouarono il topazio. Questa è openione d'Archelao. Giuba scriue, che topazio è una isola nel mar rosso, lontana trecento stadij da terraferma, laquale perche è nebulosa, spesse uolte è ricerca da' nauiganti; & perciò hebbe questo nome. Percioche topazin nella lingua de' Trogloditi uuol dire cercare. Di questa isola Filemone prefetto del Re portò il primo topazino a Berenice madre del secondo Tolomeo ilqual topazio molto le piacque; & ne fu fatta una statua ad Arsinoe moglie di Tolomeo Filadelfo, di quattro braccia, dedicata nel tempio, che si chiamaua aureo. Gli auttori moderni dicono, ch'e' nasce ancora appresso Alabastro città della Thebaide. Et fannolo di due sorti, cioè prasoide, & chrisoptero simile al chrisoprasio. Perciochè tutta la somiglianza d'esso è indrizzata al sugo del porro. Questa è la maggior gioia, che si truoui. Et essa sola tra le nobili gioie sente la lima, & l'altre si lauorano con la pietra & con la cote. Et questa ancora si logora usandola. Questa pietra s'assomiglia assai alla pietra callaite, il cui colore è uerde pallido; & è piu uicina al topazio per somiglianza, che per bontà. Nasce dopo i luoghi opposti all'India nell'isole del monte Caucaso la pietra Ficaro et l'Asdatha, laquale è bellissima per grandezza, ma spugnosa, & piena di macchie. Ma in Carmania è molto piu sincera, & piu eccellente; & nell'uno & l'altro luogo si truoua in ripe inaccessibili & fredde, rileuata in forma d'occhio, ne pare ch'ella sia nata nel sasso, ma appiccataui. Per la qual cosa quei popoli, iquali sono auezzi a ire a cauallo, et perciò pigri a salire a piedi in tali luoghi, non si curano d'andarui; & temono ancora il pericolo. Traggonui dunque di lontano con le frombe, & le fanno cadere con tutto'l maschio. Questa è la loro entrata, & questo è l'ornamento, ch'essi portano al collo; questa è la roba, & la gloria loro,*

Leggi di cio Strabone nel li. 6.

Anchor i nostri moderni auttori, come sono Lodouico Barthema, Andrea Corsali, & Odoardo Barbosa, scriuono che i topatij nascono copiosi nel l'isola di Zeilan; la quale secondo il Corsali è la Taprobana, & nò quella Sumatra, che Egli & lo altroue habbiamo notato; ma il Barbosa con diligenza descriue l'historia de' topatij.

loro, perche ciascuno si uanta del numero di quelle, che hanno fatto cadere. E in questo la fortuna fa de' suoi giuochi. Alcuni al primo colpo fanno cadere delle belle; e alcuni, perche ui tirino spesso, non però ne fanno cadere niuna. Et tale è appunto il modo di trouare la pietra callaide. Tagliasi, & lauorasi; ma per altro è fragile. Il colore dello smeraldo è ottimo in questa pietra; & percio è cosa d'altri, quel che piace in essa. Ornansi legandole in oro; & non c'è gioia alcuna, nellaquale l'oro piu si confaccia. Quelle, che sono piu belle, perdono il colore per olio, per unguento, & per uino. Le piu uili lo rappresentano meglio, ne c'è alcuna altra pietra, laquale si contrafaccia meglio col uetro. Alcuni dicono, che elle si trouano in Arabia nel nido di certi uccegli, iquali si chiamano melãcorifi. Sonoci ancora molte altre sorti di pietre uerdi. Ma delle piu uili è il prasio, la cui seconda specie ha certi punti sanguigni. La terza specie è bianca distinta con tre uirgule. Il chrisoprasio è piu stimato di queste, & questo è ancora di colore di sugo di porro; ma declina alquanto dal topazio inuerso l'oro. Questa pietra è si grande, che se ne fanno uasi da bere chiamati cimbij, & cilindri ancora con pochißima fatica. Nascono queste pietre in India, e il milio ancora, ilquale ha poco splẽdore, & quando si guarda fallace. Sudine dice, che nasce in Siuero fiume di Attica. Il color suo è come d'un topazio affumato, e alcuna uolta come di mele. Giuba dice, che nasce in Ethiopia, nelle riuiere del fiume, che si chiama Nilo, & di qui ha preso il nome. Il molochite è gioia, che non traspare, ma ha un uerde molto spesso, & ha preso il nome dal colore della malua; & è molto stimata nel rendere i suggelli, & per essere custodia de' bambini per certa uirtu naturale, laquale è in essa contra i pericoli. La gioia iaspide è uerde, & spesso traluce; & benche uinta da molte, ritiene però la gloria dell'antichità. Nasce questa gioia in assaißimi luoghi in India simile allo smeraldo; in Cipri dura, et cõ un uerde grasso; in Persia del colore dell'aria, et però si chiama aerizusa. Tale è la Caspia ancora; uerde appresso il fiume Thermodoonte; in Frigia è porporina, in Cappadocia è uerde fatta di porpora, & non risplende. In Thracia nasce simile alla Indiana, e in Chalcidia; ma non è tanto bisogno distinguere le nationi, quanto la bontà. Ottima adunque è quella, che tiene qualche poco della porpora; nel secondo grado quella, che tiene della rosa; nel terzo quella, che ha dello smeraldo. E i Greci hanno dato il nome a ciascuna dal colore. La quarta appresso di loro si chiama borea, simile all'aria autunnale della mattina; & questa è quella, ch'è chiamata aerizusa. Et un'altra simile alla sarda, di colore di uiola. Non sono punto meno l'altre specie, ma tutte hanno difetto, le uerdi sono simili al cristallo, o alle mise. Ecci ancora la terebinthizusa, per nome improprio, come io stimo, come composta di molte gioie della medesima specie. Et però le piu fine, cioè quelle che sono aperte, s'adornano d'oro, ilquale non chiuga senon

Prasio & chrisoprasio, & loro colori.

Molochite gioia.

Iaspide gioia, & suo colore.

ga se non l'estremità. In esse è ancora difetto lo splendor breue, & che riluca da lungi, e'l sale, & tutti i difetti, che sono nell'altre. Falsificansi col uetro, il che si conosce, quando spargono lo splendore di fuori, & no'l ritengono in se stesse. Ne sõ pũto diuerse da q̃ste, q̃lle che si chiamano sfragide, allequali è concessa il dominio publico delle gioie, perch'elle suggellano ꝑ eccellenza.

Delle specie d'iaspidi. Cap. IX.

DICESI, che tutto il Leuante usa portare per rimedio contra gl'incanti & le malie, una gioia fra queste, che somiglia lo smeraldo, & è cinta d'una linea bianca per mezo, & chiamasi da alcuni grammatia; ma da molti piu poligrãmo. Non sarà fuor di proposito cosi ꝑ passaggio riprendere qui ancora la uanità de' Magi, iquali hanno uoluto dare a credere, che questa gioia gioui a coloro, che parlamentano in publico. Ecci ancora la onichipunta, laquale si chiama iasponice, questa ha in se una nuuola, & somiglia la neue; questa è punteggiata da alcuni punti rossi; & è simile al sale di Megara; & pare tinta dal fumo, & si chiama capnia. Io mi ricordo hauer ueduto una iaspide, che pesaua undici oncie, nella quale s'intagliò la figura di Nerone in corazza. Renderassi ancora diuersè gratia alla pietra turchina, accommodatoui poco innanzi il nome della iaspide, di color ceruleo. Ottima è quella, che nasce in Scithia, dipoi la Cipria, poi quella di Egitto. Falsificasi ordinariamente con certa tintura, & cio s'attribuisce a lode d'un Re d'Egitto ilquale fu il primo, che la trouò. Questa petra si diuide anch'ella in maschio & femina. Ha in se talhora poluere d'oro, non come quella de' zafiri. Percioche il zafiro riluce per punti d'oro. Sono i zafiri anch'essi azurri, & rade uolte con porpora. Ottimi sono quegli, che nascono in Media, ma in nessun luogo sono trasparenti. Oltra di cio sono malageuoli anzi disutili a intagliarsi, perche si truouano in essi certi punti cristallini. Quegli che sono di color turchino, sono stimati maschi. Vn'altro ordine dopo questo sarà dato a i porporini, e a' discendenti da quegli. Gli amethisti Indiani tengono il principato. Ma si truouano ancora in quella parte d'Arabia, laquale confina la Soria, et si chiama Petrea, in Armenia minore, in Egitto, e in Frãcia. Ma bruttissimi & uilissimi sono quegli, che nascono in Thaso e in Cipri. Dicono, che cosi si chiama, perche andando sino al color del uino innanzi che lo gusti, finisce in colore di uiola; & ha un certo splendore di porpora, non del tutto infiammato, ma finisce in color di uino. Rilucono però tutti di colore di uiola, & sono ageuoli da intagliare. Gli Indiani hanno perfetto colore di porpora; & però tutti s'ingegnano piu che possono d'aggiugnere a questo colore. Et sparge questo molto piaceuole alla uista; ne percuote gli occhi, come fa il carbonchio. Vn'altra specie d'amethisto pende nel giacinto. Et questo colore dagl'Indiani è chiamato sacon, & tal gioia sacodio. Ecci un'altra gioia piu dilauata, laquale si chiama sasspinos. E il medesimo anco-

Si come di sopra ho citato il Barthema, il Corsali, e'l Barbosa, & gli smeraldi, & de'topatij, cosi uedi medesima mente quãto essi hanno scritto delle turchine, & de' zafiri.

ra paranit e, ne' confini dell'Arabia, che ha il nome dal paese. La quarta spetie ha colore di uino. La quinta pende nel cristallo, perche la porpora biancheggia in esso; & questo non è punto stimato: perche nel guardarlo debbe hauere un certo splendore dolce di rosa, quasi di carbonchio risplente in porpora. Questi da alcuni sono piu tosto chiamati pederoti, & da alcuni anteroti; molti gli chiamano gioia di Venere, & eio principalmente pare detto dalla rosa, & della bellezza, & dal colore estremo della gioia. Dicono i Magi fra l'altre lor uanità, che questa gioia non lascia ubbriacare altrui, & che di qui ha preso il nome. Dicono ancora, che scriuendosi in essa il nome della Luna & del Sole, e appiccandolo al collo o con capegli di cinocefalo, o con penne di rondine, che gioua contra le malie, e in qualūque altro modo si porti addosso. Gioua similmente a chi ha da fauellare a' signori. Dicono ancora, che scaccia la tempesta, & cose simili, & le locuste, dicendo insieme certe parole, lequali essi insegnano. Simili effetti dicono, che fanno gli smeraldi, intagliando in essi aquile, o scarafaggi. Lequai cose credo, che sieno state descritte da loro in derisione, & scherno delle persone. Molto differente da quella è il giaciuto, benche proceda da color uicino. Ecci questa differenza, che quello splendore di uiola, che riluce nell'amethisto, è piu dilauato nel giaciuto, & di prima uista è molto grato; ma sparisce innanzi che satij, & nō ch'egli empia gli occhi, quasi non gli tocca; & marcisce piu tosto che'l fiore del suo nome. In Ethiopia nascono giacinti, & chrisoliti, con color d'oro trasparente. Gl'Indiani sono molto piu stimati di questi, e i Battriani ancora, se non sono uarij. Peggiori di tutti sono gli Arabici, perche son torbidi & uarij, & lo splendor d'essi è interrotto dal nugolo delle macchie, lequali sono ancora ne' lucidi, come se dal proprio loto fossero coperti. Ma sono ottimi quegli, che fanno biancheggiar l'oro con una certa apparenza d'argēto. Questi si legano semplicemente. A gli altri si mette sotto la foglia; benche ancora alcuni senza utilità di gioia sono chiamati chriselettri, perche pendono in colore d'ambra; & questi la mattina hanno assai miglior uista. Quegli, che nascono in Ponto, si conoscono alla leggierezza. Alcuni d'essi sono duri & rossigni, e alcuni altri teneri, & pieni di bruttura. Scriue Boccho, che se ne sono trouati ancora in Hispagna, donde dice, che si caua il cristallo cauando pozzi doue percuote l'acqua, che cade da alto. Et afferma d'hauer ueduto un chrisolitho, che pesaua dodici libre. Fannosi ancora i leucochrisi, iquali hanno certe uene bianche. Sono di questa specie anco i capnij. Sono ancora simili al uetro, & rilucono quasi di colore di zafferano. Ma quegli, che sono contrafatti di uetro, non si conoscono a uedergli; ma si bene a toccargli, perche quegli di uetro son piu tiepidi. Della medesima specie sono i melichrisi, come se puro mele risplendesse per oro; questi uengono d'India, & ogni poco di cosa gli rompe. In India ancora nasce il sistio, laqual gioia

Ne' loghi e isole medesime; doue ho scritto, che nascono gli smeraldi, consentono gli auttori stessi, che nascano anco i Giacinti.

gioia quiui è in poca stima. Il pedero è capo delle gioie bianche, benche si può dubitare, se si debbe numerare nel colore del nome tante uolte detto nell'altrui bellezze, tanto è fatta la prerogatiua della bellezza nel uocabolo, & la sua specie è degna di tanta aspettatione. Perche si raccozzano in lucido cristallo l'aria di suo colore naturale, insieme con la porpora, e un certo splẽdore di q̃llo colore d'oro, ilquale è nel uino sempre ultimo alla uista, ma coronato di porpora, pare che si bagni di ciascun d'essi dipersè, & parimente di tutti. Ne c'è alcuna altra gioia piu liquida, gioconda al capo & grata a gliocchi. Eccellentissima è nell'India, doue si chiama argento. Nel secondo grado nasce in Egitto, & quiui la dimandano senite. Dipoi in Arabia, ma ruuida. Piu dilicatamente riluce la Pontica & l'Asiatica, ma esse sono piu tenere, che q̃lle di Galatia, di Tracia, & di Cipri. I difetti d'esse sono quei medesimi, che dell'altre, oltra di cio lo splendor morto, & l'essere turbate di colori alieni. Dopo q̃ste fra le gioie bianche è l'Asteria, laquale per proprietà di natura tiene il principato, perche ha rinchiusa in se una luce a modo di pupilla, & emendala fuori hora da un luogo, hor da un'altro, come se andasse dentro per la gioia, & posta contra il sole rigetta i raggi, onde ha preso il nome, & è difficile da intagliare. Quella, che nasce in Carmania è stimata piu che la Indiana. Biãca è similmẽte q̃lla, che si chiama astrios, simile al cristallo, nasce in India, & ne' liti di Pallene, & dẽtro procede dal suo cẽtro una stella, laquale riluce a modo di luna piena. Alcuni dicono, che la cagione del suo nome è, che opponẽdola alle stelle, rapisce la luce d'esse, & poi la rende indietro. Ottima è quella, che nasce in Carmania, ne ui è nessuna gioia, c'habbia mãco difetto di questa. Quella, ch'è peggiore, si chiama ceraunia. Pessima è quella, ch'è simile al lume delle lucerne. E molto celebrata ancora la gioia astroite, & dicono, che Zoroastro le attribuisce marauigliosa uirtù nell'arte magica. Alcuni scriuono d'essa cõ maggior diligentia. Dice Sudine, che l'astrobolo e simile a gliocchi de' pesci & risplende di bianco come il sole. Fra le gioie bianche è quella ancora, che si chiama ceraunia, laquale tira a se lo splendor delle stelle. Essa è cristallina, di colore ceruleo, & nasce in Carmania. Dice Zenothemi, ch'ella è bianca, ma che ha dentro una stella, che discorre. Dice anco, che alcune ceraunie non hanno splendore, lequali stando alcuni giorni in molle nel nitro, & nell'aceto, comcepono una stella, laquale dopo altrettãti mesi si spegne. Sotaco fece due altre specie ceraunia, cioè nere & rossigne, & dice, ch'elle son simili alle scuri, & che per quelle, che son nere & tonde, si combattono, & pigliano le città, & l'armate di mare, & si chiamano betuli, & quelle, che sono lunghe, si chiamano ceraunie. Fannone un'altra specie, ma rara, & cercata molto da' magi Parthi, perch'ella non si truoua altroue, se non in luogo, che sia stato percosso dalla saetta dal cielo. Appresso di costoro hà nome prossimo alla ceraunia, quella che si chiama iris. Ca-

Asteria p qual cagione; per proprietà di natura tiene il principato fra le gioie biãche.

uasi in una certa isola del mar rosso, lõtana sessanta miglia dalla città di Berenice, nell'altre sue parti somiglia il cristallo. Alcuni dũque dissero, ch'el la è radice del cristallo. Chiamasi iris dall'effetto, ch'ella fa, perciocb'essendo sotto il tetto percossa dal sole, fa nelle mure uicine la somiglianza e i colori dell'arco celeste, & gli uà mutando, & per la gran uarietà, dà di se grandissima marauiglia. E di sei anguli, come il cristallo. Dicono bene, che ue ne sono alcune, che hanno faccie ronchiose, e anguli inequali, che poste al sole chiaro rigettano i raggi, che caggiono in esse, e alcune gettando lo splendore innanzi a se illuminano i luoghi uicini. Ma non rendono i colori se non di luogo oscuro, non perch'esse gli habbiano, ma perche con la riuerberatione percuotono il muro, e ottima è quella, che fa grandissimi archi, & molto simili a' celesti. Ecci anco una altra iris simile alla cera, ch'è durissima, laquale, si come Horo scriue, arsa, & pesta uale a' morsi dell'hicneumone, & nasce in Persia. Simile è d'aspetto, ma non d'effetto quella, che si chiama zeros, laquale ha macchie bianche & nere, lequali per trauerso distinguono il cristallo. Hauendo ragionato delle gioie secondo i colori principali, continueremo l'altre secondo l'ordine delle lettere.

Iris p qual cagione è così chiamata, & sua uarietà & marauiglia.

D'alcune gioie secondo l'ordine dell'alfabetto. Cap. X.

La gioia acate gia fu in grã riputatione, ma hora non è pũto stimata, fu la prima uolta trouata in Sicilia, appresso un fiume del medesimo nome, dipoi in altri luoghi, & molto grande, & mutata per diuerse uarietà ha diuersi nomi. Perciochè si chiama passacathe cerchate, sardachate, hemachate, leucachate, dendrachate, quasi che sia illustre per uno arbuscello, che in se contiene, antachate quando s'abbrucia perche sà di mirrha, coralloachate, con giocciole d'oro a modo di zafiro è distinto, & di questa maniera se ne truoua douitia in Candia, che si chiama sacra. Alcuni tengono, ch'elle gioui cõtra il morso de' ragni & de gli scorpioni. Et cio crederò facilmente in Sicilia, perche nel primo soffio di quella prouincia si spegne la peste de gli scorpioni. Et quegli, che si truouano ĩ India, hãno la medesima uirtù, & altre marauiglie grandi. Perciochè rappresentano la forma de' fiumi de' boschi, de' giumenti, dell'hellera, delle statue piccole, & de gli ornamẽti de' caualli. I medici fanno d'esse pietre piccole d'arrotare. Giouano ancora guardãdole alla uista. Et poste in bocca spengono la sete. In Frigia non hãno uerde, & q̃lle, che si truouano in Thebe d'Egitto, non hãno uene ne rosse ne biãche. Et queste ancora hanno uirtù contra gli scorpioni. Et la medesima auttorità hanno quelle di Cipri. Alcuni lodano grandemente in q̃ste pietre una certa trasparentia come di uetro. Truouãsi in Thracia ancora, e intorno il monte Eta, e in Parnaso, e in Lesbo, e in Messene, e in Rhodi simili alla uarietà de' fiori. Sono altre differentie ancora appresso i magi. Quelle, che sono simili alla pelle del Lione, si dice, che hanno uirtù contra gli scorpioni e in Per-

Scriue Orfeo che l'acate, o agata a modo nostro, ha uari colori, perciochè partecipa del uetro dell'iaspide, del sãguigno del sardio, & del cihaaro dello smeraldo. Taluolta si troua di color d'aria, e sopra tutto con molto color di porpora.

e in Persia dicono che col profumo d'essa si cacciano le tempeste, e i fiumi si fermano. Il segno, che sieno d'esse, è questo, se mettendole in caldaia bollẽte si raffredano, ma a uolere, che giouino, bisogna legarle con crini di lioni. Percioche quelle, che sono simili alla pelle della hiena, mettono discordia nelle case, & quella, ch'è d'un color solo, fa i lottatori inuincibili. Il segno, che sia d'essa, è questo che cocendola in pentola piena d'olio con colori da pittori, e in termine di due hore riscaldata, di tutti i colori ne fa un solo di minio. La pietra acopi è simile al nitro, spugnosa, & stellata di gocciole d'oro. L'olio, ilquale sia alquanto bollito con essa, leua uia la stanchezza, s'egli è però da credere, a chi se n'ugne. L'alabastrite nasce in Alabastro d'Egitto, e in Damasco di Soria, con una bianchezza distinta di piu colori, questa pietra arsa & pesta con sale di caua, alleggerisce il cattiuo halito della bocca, & de'denti. Alettorie si chiamano certe pietre, lequali si trouano ne'uentrigli de'polli, fatte come il cristallo, & grandi quanto una faua, lequali dicono, che usandole Milone da Crotone ne'combattimenti, hebbe sempre uittoria. Lo androdamas ha lo splendore dell'argento, come il diamante, è quadrata, & simile a' dadi, e i magi tengono, ch'egli habbia questo nome, perch'egli abbassa il furore, & la colera dell'huomo. Ne gli scrittori sanno dire, se l'argirodamas sia la medesima o pure un'altra pietra. L'antipathe è nera, & non traluce. L'esperientia d'essa è questa, che cocendola nel latte, lo fa simile alla mirrha. Dicono i magi, che questa pietra hà uirtù contra il male d'occhio. L'arabica è molto simile all'auorio, & pare esso, se non fosse tanto duro: & tiensi che gioui contra il dolore de'nerui. Dicesi che l'aromatite anch'essa nasce in Arabia, ma nasce anco in Egitto appresso a Pira, e in ogni luogo è pietrosa, e ha colore, e odore di mirrha, & perciò è usata molto dalle Reine. Lasbesto nasce ne'monti d'Arcadia, & ha colore di ferro. Dice Democrito, che l'aspilate nasce in Arabia, di colore di fuoco, & che gioua a coloro c'hanno male di milza, appicandola loro con pelo di camelo, & che si truoua nel nido de gliuccegli d'Arabia. Et che un'altra pietra del medesimo nome nasce quiui in Leucopetra di colore d'argento, l'aquale gioua a gli spiritati. Dice, che l'atizoe nasce in India, in Persia, & nel monte Ida, & che ha splendore d'argento, di grandezza di tre dita, in forma di lente, d'odore diletteuole, & è necessaria a' magi, quando creano il Re loro. Alcuni tengono, che l'augite sia la medesima pietra, che la calai. L'ansitane per altro nome si chiama chrisocolla nelle parti d'India, doue le formiche cauano l'oro, doue si truoua simile all'oro di figura quadrata, e affermano ch'è della medesima natura, che la calamita, senõ che tira anco l'oro. L'asrodisiaca è di biãca rossa. L'apsitto riscaldata al fuoco mantiene il caldo sette giorni, è nera & graue, & ha per entro certe uene rosse. Tengono, che gioui contra il freddo. Iaccho intẽde per Egittilla una pietra, doue per

Alettorie gioie, che si trouano ne'uentrigli de'polli, generarono uittoria a Milone Crotoniate.

il bianco passa uena sarda, & nera, ma il uuolgo la fa azurra in radice nera. La balanite è di due sorti, una pende in uerde, & somiglia rame di Corintho. Quella uiene da Copto, & questa del paese de' Trogloditi, & l'una et l'altra è ricisa da uena di colore di fiamma. La Batrachita similmente nasce in Copto. Vna di colore simile al ranocchio; l'altra all'auorio. La terza rosseggia nel nero. Bates è tenera, ma l'odore eccellente. L'occhio di belo biancheggiando fa pupilla nera, laquale riluce nel mezo allo splendore dell'oro. Questa pietra per rispetto della sua bellezza è dedicata al maggior Dio degli Asirij. Vn'altra, che si chiama belo, nasce nel paese de gli Arbeli, secondo Democrito, grande quanto una noce, di colore di uetro. La baropteno, ouero baropi è nera, & dicono, che legata con nodi sanguigni, & bianchi pare cosa mostruosa. La botrite è di due specie, l'una nera, & l'altra pampinea, simile all'uua, quando ella comincia. Zoroastro chiama una pietra, laquale somiglia molto i capegli delle donne, bostrichite. La bucardia simile al cuore, del bue nasce solamente in Babilonia. La brontea simile a' capi delle testuggini, credesi, che ristringa i tuoni, & spenga le cose percosse dal folgore. Le bolle si truouano nella pioggia, simili a una zolla. La cadmite sarebbe la medesima, che la ostracite, se non che questa alcuna uolta è ricinta da bolle azurre. La callis imita il zafiro, ma è piu bianca, et è simile al mare in sul lito. La capnite secondo molti è specie diperse, con molti cerchi affumicata, come dicemmo al suo luogo, nasce in Cappadocia e in Frigia, & è simile all'auorio. Dicesi, che le callaine si truouano sempre molte congiunte insieme. La catochite è pietra di Corsica, maggiore dell'altre pietre, & marauigliosa, s'egli è uero quel che si dice, che mettendoui su la mano, s'appicca, come se fosse gomma. La catopirite uiene di Cappadocia. La cepite, ouero cepocapite, è bianca, & rigetta la imagine della bianchezza, con nodi di uene; lequali si raunano insieme. La ceramite ha colore di uaso di terra cotta. Le cinedie si trouano nel ceruello d'un pesce del medesimo nome, sono bianche & lunghe, & marauigliose per l'effetto loro, se uero è quel che si dice, che con l'aspetto loro o torbido, o chiaro elle predicano quale habbia a essere il mare. La cerite è simile alla cera, la circos alle pere. La corsoide somiglia la canutezza dell'huomo. La coralloacate è simile al corallo distinto di gocciole d'oro. La coralli è simile al minio, & nasce in India e in Siene. La craterite ha un colore, che pende fra il crisolito & l'ambra; & è pietra molto dura. La crocalli somiglia la ciriegia. La cissite nasce appresso a Copto, è biãca, & pare, c'habbia dẽtro il parto, et dicono che ui si sente dẽtro certa cosa, ma nõ sò, s'io me'l creda. La calcofono è nera, ma percossa risuona come il rame, e dicono, che gioua portarla addosso a coloro, che recitano le tragedie. Le chelidonie sono di due sorti; di colore di rondine, & dall'altra parte porporine, cõ alcune macchie nere. La chelonia è occhio di testuggine Indiana, & è mostruosissima

secondo

Balanite è di due sorti.

Botrite è di due specie

Cinedie indouinano con l'aspetto loro lo stato del mare.

secondo le bugie de' magi. Percioch'essi dicono, che bagnandosi la bocca col mele, & mettẽdosi questa pietra sulla lingua, l'huomo indouina le cose auuenire; quando la Luna è in oppositione, e in congiuntione, tutto'l giorno, & quando ella scema, innanzi che'l Sole si leui; ma ne gli altri tempi, dalla prima alla sesta hora del giorno. Sonci ancora le pietre chelonitide simili alle testuggini, per lequali s'indouinano molte cose a mitigare la tempesta. Et gittandosi quella, che ha gocciole d'oro in acqua bollente con uno scarafaggio, si manda uia la tempesta. La chlorite è del colore dell'herba, e i magi dicono ch'elle si truoua in corpo all'uccello cutrettola, & uogliono, ch'ella si leghi in ferro a certe cose mostruose, come è di loro usanza. La choaspite è cosi detta da un fiume di questo nome; è uerde, & di splendore d'oro. La chrisolampe nasce in Ethiopia, & di giorno è di color pallido, & la notte è di colore di fuoco. La crisose pare, che sia oro. Le cepionide nascono in Atarne, hora uillaggio, & gia città dell'Eolia, lequali traluceno con diuersi colori, si come quelle che sono quãdo del colore del uetro, quãdo del cristallo, & quãdo del la iaspide. Ma ancora quãdo elle sono sporche & brutte hãno tãto splẽdore, che ui si specchia dẽtro. Dice Zoroastro, che la Dafnia è utile al mal caduco. La diadocho è simile al berillo. La difre è di due sorti, bianca, & nera, maschio, & femina; & ha una linea, che distingue il membro genitale di ciascũ sesso. La dionisia è nera et dura, cõ certe macchie rosse, laquale pesta nell'acqua ha sapore di uino, & tiensi, che ripari all'ubbriachezza. La draconite, ouero dracontia, si fa di ceruello di dragone, ma se non si taglia il capo, men tre ch'egli è uiuo, nõ diuẽta mai gioia per inuidia di quella bestia, che si sen te morire. Gli tagliano dũque il capo, quãdo e' dorme. Sotaco, ilquale scrisse d'hauer ueduta q̃sta tal gioia appresso un Re, dice, che quegli, che la cercano, si fanno portare in una carretta da due cauagli; & ueduto il dragone spargono tutte le medicine per farlo addormentare, & cosi poi gli mozzano il capo. Questa pietra ha bianchezza trasparente, ne dipoi con arteficio, ne cõ alcuna industria si può pulire. Ecci una pietra, che si chiama encardia, e un'altra careisce; l'una ha in se la figura nera d'un cuore; un'altra del medesimo nome è uerde, e ha la forma d'un cuore. La terza specie è bianca, ma ha un cuor nero. La enorchi è bianca, & rotta in pezzi mostra la figura dei testicoli: Zoroastro dice, che la eshebeno è molto bella & bianca, & che gli orafi puliscono l'oro con essa. La eristale ancora che sia bianca, nondimeno riuolgendola pare che arrossisca. La erotilo, laquale si chiama ancora anficome, & hieromnemone, è lodata da Democrito nella diuinatione. La eumece nasce nel paese de' Battri, e simile alla selce; & posta sotto il capo fa i sogni ueri, come oracoli: Gli Assirij chiamano eumetre di Belo una gioia santissima de gli dei, di colore di porro, grata nelle loro superstitioni. La eupetalo ha quattro colori, azzurro, focoso, di minio, & di mela. La eureo è simile al

nocciolo.

nocciolo dell'uliua,striata a modo di nicchio,ma nõ gia cosi bianca. La eurotia pare, che con muffa ricuopra il suo nero. La eusebe è di quella pietra, del laquale dicono, che nel tempio d'Hercole in Tiro è fatta la sedia, dellaquale gli dei facilmente si rizzauano. La epimela si fa, quando nella gioia bianca disopra si fa color nero. La galaßia, è chiamata da alcuni galattite, & è simile alle gioie dette disopra; ma ha per mezo certe uene bianche & rosse. La galattite ha colore di latte. La medesima si chiama ancora leuca, & leucografia, & sinnefite; & pesta ha sugo & sapore di latte. Fa douitia di latte alle balie, e appiccandola al collo a'bambini, dicono, che fa scilina, & struggesi in bocca. Dicono ancora, ch'ella toglie la memoria. Questa pietra si truoua anco nel fiume Acheloo. Alcuni chiamano galattite lo smeraldo ricinto di uene bianche. La galaico è simile all'argirodamante, ma un poco piu sporca. Truouansi insieme due & tre. La gesidane uiene di Media, di colore orobino, come sparsa di fiore. Nasce anco nel paese d'Arbeli. Dicesi ancora, che questa gioia è pregna, & percotendola dimostra hauere in se il parto, & dicono, che concepe in spatio di tre mesi. La glossopetra simile alla lingua humana non nasce in terra, ma cade dal cielo, quando la luna manca, & credono che sia necessaria a chi essercita i lenocinij. Ma la uanità delle promesse, fa che nõ lo crediamo. Perciochè dicono, ch'ella fa fermare i uẽti. La gorgonia nõ è altro, che'l corallo, & è cosi chiamata, perche si muta in durezza di pietra; mitiga la tempesta del mare, & dicono, ch'ella resiste a'folgori e a'cattiui tẽporali. Con la medesima uanità ancora promettono, che la geniane fa la uẽdetta de'nimici. L'heliotropio nasce in Ethiopia, in Africa, e in Cipri ch'è di colore di porro, distinta di uene rosse. Ha q̃sto nome, pche essendo messa in un uaso d'acqua cõ riflessione sanguigna muta lo splẽdore del sole, che a q̃lla uiene, & massimamente l'Ethiopica; & la medesima gioia sendo fuor dell'acqua, riceue il sole, come lo specchio; & uedeuisi dentro, quãdo il sole oscura la luna, che gli entra sotto. Questo è ancora manifestissimo esempio della sfacciatezza da'magi, perciochè dicono, che mescolãdo questa pietra con l'herba heliotropio, & portandola addosso con certi incanti o parole, chi la porta è inuisibile. L'hefestite ancora, benche sia rilucente, mostra nondimeno le imagini, come fa lo specchio. La pruoua, che sia d'essa, è questa; che mettendola in acqua bolita, subito la raffredda; o ponendola al sole con materia secca, incontanente l'accẽde. Nasce in Corico. L'herminode è cosi detta dal uerde in gioia bianca o nera, & talhora pallida; & è circondata da un cerchio di colore d'horo. L'hessecontalitho in poca grandezza è di diuersi colori; et perciò prese questo nome. Truouasi nel paese de'Trogloditi. La hieracite è tutta uariata a guisa di penne di nibbio. La hamite è simile all'uoua de'pesci, ecci un'altra pietra, laquale pare fatta di nitro, & per altro durissima. Il corno d'Hammone è tra le sacratissime gioie d'Ethiopia; è di colore

Galattite & suo colore, nomi, & uirtù.

Gorgonia è il medesimo che'l corallo.

lore d'oro; & ha forma di corno di montone. Dicono, ch'ella fa sognare cose uere. L'hormasio è tra le gioie gratissime, & è di colore di fuoco rilucente di oro, ilquale nell'estremità porta seco luce bianca. Le gioie hienie sono d'occhi d'hiena, & per questo si dice, che si truouano in un uajo. Et benche non paia cosa credibile, pur dicono, che chi la tiene sotto la lingua, indouina le cose auuenire. L'hematite si truoua principalmente in Ethiopia, ma si truoua ancho in Arabia e in Africa, di color sanguigno. Dicono, che questa pietra riuela i trattati de' barbari. Zachalia Babilonio in quei libri, ch'egli scrisse al Re Mitridate, attribuisce alle gioie il destino de gli huomini, non contento di honorarle della medicina de gli occhi, & del fegato; disse ancora, come elle sono utili a coloro, che domandano alcuna cosa al Re, ne' litigi, & ne' giudicij; et di piu uolle ch'elle fossero ancho gioueuoli nelle battaglie. Ecci una altra pietra della medesima specie, laquale gl'Indiani chiamano henui, e i Greci tanthos, perch'ella biancheggia sul giallo. I dei dattili sono in Candia di colore di ferro, & somigliano il dito grosso dell'huomo. L'itteria simile all'uccello liuido, & perciò si tiene, che gioui al trabocco del fiele. Eccene un'altra dell'istesso nome, ma piu liquida. La terza è simile a una foglia uerde, piu larga delle prime, & quasi senza peso, con uene liuide. La quarta spetie è nel medesimo colore, con uene nere. La gioia di Gioue è bianca, leggieri, & tenera. La Indica ha il nome del suo paese, è di color rossigno, & nello stroppicciarsi getta un sudore porporino. Eeci un'altra del medesimo nome bianca, & d'aspetto polueroso. La Ion in India è di colore di uiola, ma rade uolte riluce di color pieno. La lepidote somiglia le scaglie de' pesci, & ha di uersi colori. La lesbia ha il nome di Lesbo sua patria, pure si truoua ancho in India. La leucostalmo è rilucente, ma ha in se la forma dell'occhio bianca & nera. La leucopetalo distingue la bianchezza della neue con l'oro. La libanochro somiglia lo incenso, e ha sugo di mele. La limoniate pare il medesimo, che lo smeraldo. Della lipare si dice questo solo, che col suo profumo tutte le bestie si raunano insieme. Il lisimacho è simile al marmo di Rhodi cõ uene d'oro; pulisceſi col marmo, riducendosi la sua larghezza in istretto, per leuarne le parti disutili. La leucochriso è chrisolitho, che biãcheggia. La memnonia non si truoua, come sia fatta. La medea è nera, trouata da quella Medea fauolosa; ha uene di color d'oro; rende sudore di zafferano, & sudore di uino. La meconite ha forma di papauero. La mitrace di uari colori è uenuta di Persia, & da' monti del mar rosso, & uariamente risplende contra il sole. La merotte è di colore di porro, & fa sudore di latte. La morione Indiana, laquale riluce di color nerissimo, si chiama pramnione; e in essa ancora si mescola il colore del carbonchio. Nasce in Tiro, e in Galatia. Dice Senocrate, che nasce ancora sotto l'Alpi. Queste sono le gioie, lequali si possono intagliare. La mirrhite ha colore di mirrha, & uista di

Gioie hanno il destino de gli huomini, secondo la uanità d'alcuni scrittori.

Medea gioia trouata da Medea fauolosa.

piccolissima

piccolissima gioia, e odore d'unguento, & stroppicciandosi di nardo ancora; la mirmecia è nera, e ha certi bitorzoli a guisa di porri. La mirsinite ha colore di mele, e odore di mortine. La mesoleuco è una pietra con una uena biãca, che la parte per mezo. La mesomela è una gioia, con una uena nera, che diuide per mezo ogni colore. La nasamonite è sanguigna, con certe uene nere. La nebrite è consacrata a Bacco, & prese questo nome per somigliar le sue nebride. Sonci dell'altre pietre nere della medesima specie. La ninfarena ha il nome della città, & della prouincia di Persia, & è simile a' denti dell'hippopotamo. L'orca di nome barbaro piace per la uaghezza di piu colori, cioè, nero, giallo, uerde, & bianco. L'ombria, che alcuni chiamano notia, si dice, che cade con le pioggie & co' tuoni, come la ceraunia, & la bronsia; & ch'ella fa l'istesso effetto, che la brontia. Oltra di cio quando ella è posta su gli altari, si dice, che i sacrifici non ardono. L'orite è di figura tonda, e alcuni la chiamano siderite; & non teme il fuoco. L'ostracia ouero ostracite, è piu d'un'altra; laquale è di colore di uaso di terra; & somiglia la pietra acate, senon che l'acate ingrassa per politura; & la piu dura è talmente forte, che l'altre gioie s'intagliano co' pezzi d'essa. L'ostracite ha preso il nome et la somiglianza dalle ostriche. I Barbari chiamano osicardelo una pietra, doue due linee bianche tolgono in mezo il color nero. Della pietra obsidiana ragionammo nell'altro libro. Truouansi gioie ancora del medesimo nome & colore, non solamente in Ethiopia, e in India, ma ancora nell'Abruzzo, come tengono alcuni, & nelle riuiere del mare di Spagna. Il panchro è quasi di tutti i colori. Il pangonio non è piu lungo d'un dito, & perch'egli ha piu anguli, non è cristallo. Come sia fatto il panero, Metrodoro non lo dice; ma cio si truoua in alcuni bellissimi uersi della reina Timaride nella medesima gioia dedicati a Venere; per liquali uersi si conosce, come questa gioia gioua a fare ingrauidar le donne. Alcuni la chiamano pansebasto. Sonci molte sorti di pietre pontiche, dellequali ue n'è una stellata quando di gocciole nere, & quando di rosse, & è annouerata fra le gioie sacre. Vn'altra in cambio di stelle ha linee dell'istesso colore; e un'altra ha figura di monti & di ualli. Il filogino, ilquale si chiama ancora chrisite, assomigliata all'ostrica Atheniese si truoua in Egitto. La fenicite è cosi chiamata dalla somiglianza del balano; la ficite è simile all'alga. Il perileuco ha color bianco, che scende dalla bocca della gioia insino alla radice. Le peantide, lequali alcuni chiamano gemonide secondo che alcuni dicono, impregnano, & partoriscono, & guariscono le donne sopra parto. Queste pietre si truouano in Macedonia appresso la sepoltura di Tiresia, e hanno colore d'acqua ghiacciata. La gioia del sole è bianca, & come fa il sole sparge, per ogni parte raggi rilucenti. I Chaldei hanno la pietra sagda di color uerde, laquale si attacca a' nauili. Nell'isola di Samothracia nasce una pietra del medesimo nome nera, et sẽza peso, simile al legno.

Ostracite, & suo colore, & onde habbia preso il nome.

Panero uale a fare ingrauidar le Donne.

gno. Dicono, che la pietra saurite si truoua nel corpo della lucertola uerde sparandolo con una canna. La sarcite somiglia la carne di bue. La selenite in sul bianco riluce con lo splendore del mele, e ha imagine di luna; laquale cosi cresce, & scema in quella gioia, come la luna in cielo. Credono, che nasca in Arabia. La siderite è simile al ferro, et portata in litigio mette discordia; & di questa nasce in Ethiopia con uariate gocciole quella, che si chiama sideropecilo. La spongite ha preso il nome dalla spugna. La sinodòtite nasce del ceruello d'alcuni pesci, iquali si chiamano sinodonti. Le sirtite nascono ne' liti delle Sirti, & si truouano ancho in Lucania di colore di mele, & hanno splendore di zafferano, & dentro hanno stelle quasi spente. La siringite è simile a un bucciuolo di paglia, & tutto uoto dentro. Il trichro d'Africa è nero, ma getta tre sughi, dalla radice nero, dal mezzo rosso, da sommo bianco. Il telirrhizo è di colore di cenere, o rosso con radici bianche. Il telicardio di colore di cuore, diletta molto i Persiani, doue e' nasce; & chiamasi quiui macchia. La Thracia è di tre specie, uerde pallida, & di gocciole sanguigne. La tefrite è di colore cenerognolo, ma somiglia la luna nuoua gia ripiegata nelle sue corna. Il tecolitho pare simile a un nocciolo d'oliua; ne è honorata tra le gioie, ma rompe la pietra della uescica; & mandala fuori a quegli, che lo leccano. I capegli di Venere di splendore nerissimo sono in forma di capello rosso. La Veientana è gioia trouata a Veio città d'Italia, nellaquale una linea biãca distingue il nero. Democrito dice, che la pietra Zanthene nasce in Media, di colore d'ambra, & se alcuno là pesta in uin di palme col zafferano, intenerisce a modo di cera, e ha soauissimo odore. La zmilace nasce nell'Eufrate, simile al marmo Proconnesio; e il colore di mezo è azurro. Il zoronisio nasce nel fiume Indo; dicesi, ch'è la gioia de' Magi, ne altro dicono d'essa.

Delle gioie, c'hanno preso il nome dalle membra de gli huomini, & de gli animali, & da altre cose. Cap. XI.

ECCI *anchora un'altra distintione, laquale farò uariando la spositione; perche alcune gioie hanno preso il nome da' membri del corpo; si come, l'hepatite cosi detta dal fegato. La steatite da numerosa sugna di ciascuno animale. L'adadunefro si chiama l'occhio del medesimo; & questa è adorata per Dio nella Soria. La triostalmo nasce con l'oniche, & forma la figura di tre occhi d'huomo insieme. Dagli animali hanno preso il nome, la carcinia, che ha colore di grancbio marino; l'echite, che ha colore di uipera; la scorpite, che ha colore o forma di scorpione; la scarite, di pesce scaro; la triglite, del pesce mullo; l'egofthalmo, d'occhio di capra; e un'altra, d'occhio di porco. Et dal collo di grula geranite; la gieracite, dello sparuiere. L'etite, dal colore dell'aquila di coda bianca. La mirmecite ha la forma naturale d'una formica, che camina; la cantharia, de gli scarafaggi. La licoftalmo è di quattro colori; di lucido sanguigna, nel mezo il nero è circondato*

dal.

dal bianco, come gliocchi de' lupi, simile in tutto a essi. La taos è simile al pauone; & quella, che si chiama chelidonia, è simile all'aspido. L'ammochriso ha somiglianza dell'arene, come l'oro mescolato con l'arena. La cenchrite somiglia granella di miglio sparse. La dryite pare fatta de tronchi de glialberi, & questa pietra arde a modo di legno. La cissite riluce nel bianco, & è simile alle foglie dell'ellera, lequali la tengono tutta. La narcissite è distinta anch'essa di uene d'ellera. La ciamea è nera, ma spezzandosi uiene a fare la forma d'una faua. La pirene ha preso questo nome dal nocciolo dell'uliua; & pare talbora, che in essa sieno lische di pesci. La chalazia ha colore & forma di grandine, & è dura come il diamante. Dicono ancora, che mettendola nel fuoco rimane tuttauia fredda. La pirite è nera, ma stroppicciandosi abbrucia le dita. La polizona è nera, ma biancheggia con molte cintole. L'astrapia ha nel bianco o nell'azurro raggi di folgore, che discorrono per essa. Nella flegontide uedesi ardere una fiamma, laquale non esce. Nell'anthracitide si ueggono talhora scorrere certe fauille. L'enidro è sempre perfettamente tonda, bianca, & liscia; ma diguazzandola ui sente dentro si come nell'uouo un licore. La politrice sparge come capegli nel color uerde, ma dicono ancora, che perde & rimette i capegli. Sonci due pietre ancora chiamate dalla pelle del lione, & della panthera, cioè leontio, & pardalio. Il chrisolitho prese il nome dal colore dell'oro; il chrisoprasso dal colore dell'herba; la melichrota dal colore del mele, benche ue ne sieno molte sorti di questa. Il melichloro è di due colori, da una parte giallo, dall'altra di mele. La crocia ha colore di zafferano. La polia mostra una certa canutezza di sparto, ma piu dura. La spartopolito è nera. La rhodite ha preso questo nome dalla rosa. La melite ha colore di mela; la chalcite, di rame; la ficite, di fico. Non c'è ragione alcuna del nome della borsicite, laquale nel nero ha certi rami con foglie bianche, o rosse; ne ancho la gemite, laquale ha in se come due mani bianche, che la stringono insieme. Dicono, che con la pietra annachitide i negromanti fanno comparire le imagini de gli dei & con la sinochitide tengono raunate insieme l'ombre infernali. Dicono ancora, che sotterrando la dendritide bianca sotto l'albero, che si taglia, l'accetta non perde il taglio. Sonci molte altre gioie, & piu mostruose, allequali i Barbari hanno posto i nomi, confessando che sono pietre. A noi basterà hauer riprouate le piu horribili menzogni.

Delle gioie, che nascono, di quelle, che si fanno, & delle figure delle gioie. Cap. XII.

NAscono alcuna uolta gioie nuoue, et sẽza nomi; si come in Lãpsaco nelle caue dell'oro ne fu trouata una, laquale p la sua bellezza fu mãdata al Re Alessãdro, secõdo che scriue Theofrasto. Le cochlide ancora hoggi uulgatissime piu tosto si fanno, che nõ nascono. Truouãsi in Arabia in zolle grãdi, & dicono,

dicono, ch'elle si cuocono nel mele sette giorni et sette notti senza intermissio ne, & cosi purgate da ogni materia terrena & uitiosa, gliartefici industriosi ui fanno uenire uene, & macchie, lequali allettano le genti a comperarle, et gia furono tanto grandi, che in Leuante i Re ne faceuano le testiere & le barde a' caualli. Et cosi tutte le altre gioie cocendosi nel mele ri ceuono splen dore, massimamente nel mele di Corsica; e in ogni altro uso fuggono le cose agre & forti. Quelle, che sono narie, & uenute di nuouo per ingegno d'arte fici, accioche con habbiano nome usato, si chiamano fises, come se uolessero in esse dimostrare i miracoli della natura; & perche i nomi sono infiniti, nõ sta rò a raccontare innumerabili nomi, iquali sono stati trouati, & finti dalla ua nità de Greci. Ma bene dobbiamo auuertire a una cosa, che per molte & di uerse macchie, & porri, & uene, & colori, che in uari modi uengono una materia istessa, spesse uolte il nome d'una medesima gioia uiene a mutarsi. Hora ragioneremo d'alcune cose, lequali communemente s'appartengono a tut te le gioie, seguendò in cio le openioni de gliauttori. Le gioie incauate, ouero rileuate, sono stimate meno che le piane. La figura lunghetta è molto lodata; poi quella, che si chiama lenticula; poi la tonda; & quella, che è fatta a canti, ha in se poca gratia. Cosa molto difficile è sapere conoscere le uere dalle con trafatte, percioche s'è trouato con le gioie uere d'una ragione contrafare le gioie d'un'altra sorte. Fannosi i sardonichi delle gioie ceraunie, togliendo da un luogo il nerò, da un'altro il bianco, & da un'altro il rosso; iquali colo ri nella sua specie tutti sono ottimi; ma l'arte cio non può conoscere. Ci sono ancora libri di auttori, iquali non mi curo altrimenti allegare, che insegna no, come del cristallo si tingano gli smeraldi, e altre gioie rilucenti, e in che modo della sarda si faccia il sardonico, & cosi l'altre d'alcune altre. Ne c'è inganno a questo mondo, che renda maggior guadagno.

Gioie cotte nel mele di Corsica, risplendono, e in ogni altro uso fuggono le cose agre.

Come si conoscano le gioie. Cap. XIII.

NOI all'incontro insegneremo piu tosto a conoscere le false, poiche e bisono, che ancora la morbidezza sia difesa dall'inganno. Oltra i segni adunque, iquali habbiamo mostri dipersè in ogni sorte di gioia, dicono, che le trasparenti si uogliono prouare la mattina; o, s'egli è pur bisogno, fino a quattro hore di giorno, dipoi non uogliono, che si guardino altrimenti. La pruoua si fa in piu modi. Prima col peso, s'elle sono troppo graui; poi si consi dera la materia. Percioche alle gioie contrafatte si ueggono certe bolle in profondo, & nella superficie sono ronchiuse; ne' peli non è fermezza di splendore; & lo splendore manca prima che uenga all'occhio. I gioiellieri escusano una eccellentissima esperientia, & cioè; che si pesti quello che si leua della gioia, in piastre di ferro. Ricusano ancora la pruoua della lima. I pezzi della obsidiana non imbruniscono le uere gioie; & fuggono il biãco dello contrafatte brunite. Ecci tanta differentia, che alcune non si possono

Gioie contrafatte come si conoscano.

possono lauorare col ferro, alcune altre non si lauorano se non col ferro, che habbia rintuzzato il taglio; ma tutte si lauorano col diamãte. Assaissimo gio ua in q̃ste il feruore de' trapani. I fiumi, che producono gioie, sono l'Acesine e'l Gange, ma l'India piu che tutti gli altri paesi. Ma hauendo hoggi mai noi raccontate tutte l'opere della natura, bisogna, che facciamo una certa diffe rentia & paragone delle cose & de' paesi. In tutto quanto il mondo dunque, & douunque il cielo cuopre la terra, la piu bella parte è la Italia, & meritamẽte tiene il principato nelle cose della natura; essa è reina, & secõda ma dre del mõdo, per huomini, p dõne, per capitani, per soldati, p abondantia di serui, per eccellentia d'arti, & per sublimità d'ingegni, per sito; sanità, & tẽ rie d'aria, & perche ageuolmente tutte le nationi del mondo ci possono uenire hauendo essa i liti pieni di porti, & benigni uenti. Percioche il sito suo è uolto & ricorre in utilissima parte, cioè in mezo di Leuante & Ponente. Oltra di ciò ha douitia d'acque, salubrità di boschi, termini di monti. Essa non ha fiere, che nuocano; e il terreno suo è fertile, & copioso di pascione. Et non c'è cosa necessaria alla uita humana, laquale sia in piu eccellentia altro ue che in Italia. Cio sono biade, uino, olio, lane, lini, uestimenti, giouẽchi. Ne so uedere sorte di caualli, che sieno di miglior razza, che i nostrali. Essa non e mai stata inferiore ad alcuno altro paese di minere d'oro, d'argento, di rame, & di ferro; mentre ch'ella potè essercitarle. Et di queste al presente pregna per ogni dote ci dà diuersi sughi, & sapori di biade & di fruttti. Dopo l'Italia, insuorche i luoghi fauolosi dell'India, io stimo, che il primo luogo habbia la Spagna, in ogni parte dou'ella è circondata dal mare.

Sopra'l ca. 7. del li. 18. di q̃sto uolume, parlandosi del grano Italiano l'ho detto breuemente quanto la Natur habbia amato gl'Italiani.

IL FINE.

REGISTRO.

a b c. A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z,

AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP QQ RR SS TT VV XX YY ZZ,

AAA BBB CCC EEE FFF GGG HHH III KKK LLL MMM NNN OOO PPP QQQ RRR SSS TTT VVV XXX YYY ZZZ,

AAAA BBBB CCCC DDDD EEEE.

Tutti sono Quaderni, eccetto E E E E, che è Quinterno.

IN VENETIA, Appresso Giacomo Vidali 1573.